1863 ☆ 1963

I CENTO ANNI
DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

1863 ✩ 1963

I CENTO ANNI
DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

1863 ☆ 1963

I CENTO ANNI DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

1863 ☆ 1963

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

A cura della Commissione per il Centenario

SECONDA EDIZIONE

Milano - 1964

Proprietà artistica e letteraria del
Club Alpino Italiano
Milano © 1964

Riproduzione vietata

BIBLIOTECA NAZIONALE C.A.I. TORINO

Tamari Editori - via Carracci 7 - Casella Postale 1682 - Bologna

Nella sua seduta del 13 dicembre 1959 il Consiglio Centrale del C.A.I., affrontando il problema di una degna celebrazione del primo centenario, nominava una commissione ad hoc nelle persone: dei vicepresidenti Chabod e Costa; dei consiglieri centrali Guido Bertarelli, Cesare Negri, Antonio Pascatti, Silvio Saglio, Antonio Saviotti; di Emanuele Andreis e Paolo Ceresa per la Sezione di Torino, di Nino Soardi per la Sezione U.G.E.T..

Ne veniva nominato presidente onorario il presidente generale Bertinelli; presidente effettivo il sottoscritto, segretario Silvio Saglio.

Ne venivano successivamente chiamati a far parte il vicepresidente generale Bozzoli Parasacchi ed il consigliere centrale Giuseppe Ceriana.

Fin dalle prime battute Consiglio Centrale e Commissione del Centenario concordavano sulla necessità di una ampia pubblicazione storico-tecnica, che rievocasse uomini organizzazione e mezzi dei primi cento anni: e ravvisavano altresì la opportunità che detta pubblicazione dovesse giovarsi di collaboratori delle varie regioni e delle varie "scuole", affidando a Saglio il compito di raccoglierne e trascriverne i lavori, nonché quello di provvedere alla parte illustrativa ed editoriale.

Benché una simile soluzione potesse portare a ripetizioni e disarmonie, essa era tuttavia la sola che consentisse di far sentire le molte voci del grande coro alpino, sia pure col necessario correttivo di una previa impostazione generale ed una successiva revisione in sede di coordinamento finale, affidate entrambe al sottoscritto.

Provvedevo pertanto, in data 29 marzo 1960, a stendere una prima bozza d'impostazione del volume, con la ripartizione ed assegnazione dei vari capitoli: bozza che veniva discussa, completata ed approvata nella riunione della Commissione tenutasi in Bologna il 7 maggio 1960, concordando altresì sulla opportunità che tutto il materiale dovesse essere approntato entro il 1961. Come però fatalmente avviene quando i collaboratori sono parecchi e le collaborazioni richiedono reciproci contatti

e chiarimenti, questo termine non venne rispettato: soltanto nella primavera del 1963 tutti i capitoli furono raccolti, ordinati, ritrascritti e sottoposti alla concordata revisione generale, che veniva compiuta col doveroso rispetto per l'originalità di ciascun contributo.

A questo punto, essendosi resa quanto mai problematica la auspicata possibilità di pubblicare l'opera per il Congresso di Torino del settembre 1963, si concordava sulla opportunità di rinviare la pubblicazione ad epoca successiva al Congresso stesso, e così comprendere nel volume anche le manifestazioni del Centenario.

L'opera si articola in due grandi parti: « gli uomini » e « i mezzi ».

Alla storia generale dell'alpinismo italiano nei suoi primi cento anni seguono dunque i capitoli sulla vita del C.A.I., l'alpinismo scientifico, le guide, l'accademico, l'alpinismo giovanile, le scuole di alpinismo, lo sci alpinismo, il corpo di soccorso alpino e l'alpinismo extraeuropeo, ultima in ordine di tempo delle varie attività alpinistiche di cui rappresenta il coronamento.

Vengono poi i mezzi, dai rifugi all'equipaggiamento, dalla guida dei Monti d'Italia alle pubblicazioni sociali, alla biblioteca, al museo naizonale ed alla cinematografia di montagna.

Abbiamo fatto tutti del nostro meglio, perché l'opera riuscisse degna della celebrazione.

Se non sarà perfetta — come avremmo voluto, pur sapendo di volere l'impossibile — essa varrà cionondimeno a ricordare quanto di essenziale doveva essere ricordato nel primo centenario del Club Alpino Italiano.

RENATO CHABOD

SOMMARIO

GLI UOMINI

MASSIMO MILA	Cento anni di alpinismo italiano . . .	11
FILIPPO GUIDO AGOSTINI	Intenti e contributi scientifici del C.A.I. nei primi cento anni di vita	96
SILVIO SAGLIO	La vita del C.A.I. nei suoi primi cento anni	117
PIERO ROSSI	Storia del C.A.I. nelle Tre Venezie . . .	349
SILVIO SAGLIO	Documentazione	367
RENATO CHABOD	Le Guide	416
BARTOLOMEO FIGARI DINO BUZZATI	Il Club Alpino Accademico Italiano . .	506
BRUNO CREDARO	Cento anni di alpinismo giovanile . . .	525
PAOLO MELUCCI	Le scuole di alpinismo	539
BRUNO TONIOLO	Il soccorso alpino	551
SILVIO SAGLIO	Lo sci-alpinismo	566
ENRICO CECIONI	Alpinismo italiano extraeuropeo . . .	588

I MEZZI

SILVIO SAGLIO	Rifugi e bivacchi	695
GIULIO APOLLONIO	Come costruire i nostri rifugi	762
MARIO RESMINI	La Commissione Centrale rifugi . . .	791
CIRILLO FLOREANINI	Evoluzione della tecnica e dell'equipaggiamento alpino	794
NINO DAGA DEMARIA	Le pubblicazioni periodiche	841
SILVIO SAGLIO	La Guida dei Monti d'Italia	874
SILVIO SAGLIO	La Guida "Da Rifugio a Rifugio" . .	923
EMANUELE ANDREIS	La Biblioteca nazionale	931
CARLO PIOVAN	Cinematografia di montagna	938
EMANUELE ANDREIS	Il Museo Nazionale della Montagna . .	945
GEC	Il C.A.I. nella caricatura	952
	Indice delle tavole fuori testo	956

GLI UOMINI

CENTO ANNI DI ALPINISMO ITALIANO

Forma attiva e pratica di conoscenza della crosta terrestre, l'alpinismo è cultura, e quindi è soggetto di storia. La storia si esplica in tante maniere, affronta il proprio argomento da diversi punti di vista, può ridursi ad un'arida, e non per questo inutile, elencazione cronologica di fatti, può cercare di intenderne il senso, scrutando negli uomini il movente dei fatti stessi; può essere universale o parziale, può ridursi anche alla minima entità monografica, concentrandosi intorno ad un personaggio o ad un evento, pur non perdendo di vista la sua inserzione in una tela generale.

Di tutte queste possibilità di storia, l'alpinismo ha finora fruito abbastanza poco. Di fronte all'imponente sviluppo che hanno preso le storie delle lettere, delle arti, del pensiero e dei fatti politici e sociali, l'alpinismo condivide, ed accentua, quel carattere di relativa indigenza storica che manifestano pure le altre scienze naturali. La loro forma spontanea di auto-esposizione non è tanto quella del ripensamento storico, quanto piuttosto quella della catalogazione e classificazione.

Anche l'alpinismo ha i suoi archivi, le sue pubblicazioni scientifiche, e sono le guide. Qui esso raccoglie e conserva per l'avvenire i risultati della propria attività. Ma il criterio della raccolta e dell'esposizione, anziché essere cronologico, com'è nell'essenza della storia, è spaziale e geografico. L'accento non cade sugli uomini che hanno operato, ma sui risultati del loro operare. Che cosa accade allora? L'alpinista che si serve delle guide per percorrere le Alpi secondo il proprio gusto e la propria capacità, viene ad apprendere incidentalmente, in maniera saltuaria e marginale, la presenza di un tessuto storico che di fatto egli ignora. Vuole recarsi su una certa cima, e legge che Tizio l'ha scalata per la prima volta nell'anno tale; che poi Caio ha aperto un'altra via sulla parete opposta, e che molti Semproni ne hanno percorso creste e spigoli, istituendo varianti magari a pochi metri di distanza. Questi nomi egli li ritrova spesso, nota magari che certi nomi ritornano con frequenza in una certa zona e in una certa epoca: intuisce, insomma, la presenza di un tessuto storico che collega queste azioni, ma in fondo non viene mai a sapere esattamente che cosa ha fatto Tizio, che cosa ha fatto Caio, che cosa ha fatto Sempronio; e soprattutto non viene a sapere chi erano.

La forma d'esposizione scientifica dell'alpinismo è eminentemente pragmatica e non storica: cioè, non si preoccupa di ricordare ed intendere certe azioni, ma mira a mettere altri in grado di ripeterle.

Le storie dell'alpinismo sono poche e si attengono per lo più a criteri telescopici, limitandosi a fissare alcuni punti fermi d'ordine estremamente generale. Specialmente l'alpinismo italiano soffre di questo stato di cose. Va perfino scomparendo la buona abitudine di premettere alle guide cenni più o meno diffusi di storia alpinistica della zona studiata; abitudine che almeno in un caso, quello della guida per le Dolomiti Orientali, di Antonio Berti, ha dato luogo a un modello ammirevole di monografia storica.

Una storia generale dell'alpinismo italiano è dunque ancora da scrivere, e non può essere opera di singoli studiosi nè si può improvvisare per un'occasione sia pure solenne com'è il primo centenario del Club Alpino Italiano. Deve nascere a poco a poco dalle ricerche parziali, di cui per ora si sente crudelmente la mancanza, mentre di tentativi di sintesi generali ce ne sono fin troppi. Sono i singoli gruppi, i singoli focolai d'alpinismo che devono aver cura di salvare le proprie memorie e di fissare le proprie cronache locali. Soltanto sopra una larga produzione di questo genere, che dovrebbe essere ospitata nei bollettini sezionali e soprattutto nella Rivista Mensile, *potrà poi stabilirsi l'opera coordinatrice di veri e propri storici dell'alpinismo* (1).

La storia non s'inventa. La storia non si scrive senza ciò che nel linguaggio, appunto, degli storici si chiamano le «fonti». E le fonti di storia dell'alpinismo italiano sono per il momento ben poche, perché manca precisamente il lavoro di ricerca locale. Il profilo di storia dell'alpinismo italiano nei 100 anni di vita del Club Alpino che qui viene tentato, non è nient'altro che un telaio, un'ossatura schematica, valida soltanto come una proposta di lavoro ulteriore. Con le innumerevoli lacune di cui pullula, esso dovrebbe servire se non altro a stimolare gli interessati a colmarle. Non pretende quindi a compiutezza di rigore scientifico, e d'altra parte non aspira nemmeno lontanamente (i tempi sono cambiati) a quell'altezza di soffio lirico che ispirava cinquant'anni or sono l'alata prosa dettata da Giuseppe Lampugnani in analoga circostanza. Vorrebbe essere un arido e prosaico bilancio, e d'altra parte non può essere così oculato, così preciso come i bilanci devono essere. La ragione, oltre che nelle limitazioni di chi scrive, va ricercata appunto nella scarsità delle fonti; casi come la citata storia alpinistica delle Dolomiti Orientali, di Antonio Berti, o l'esemplare monografia di Guido Rey su Luigi Vaccarone, pubblicata nel Bollettino *del 1903 sono mosche bianche. Salvo i casi per lo più recenti, di alpinisti italiani che abbiano scritto le proprie memorie (e in generale l'intento è pur sempre piuttosto pragmatico, alpinistico-sportivo, che non di sistemazione storica), le fonti si riducono a rari articoli e saggi della* Rivista Mensile *e del* Bollettino, *nonché alla malinconica serie delle necrologie, dominate, com'è giusto, dalla commozione per la scomparsa dell'amico, assai più che da una scientifica sollecitudine di valutazione storica, certamente inopportuna in quelle circostanze.*

Perciò chi voglia tracciare le linee maestre dell'alpinismo italiano deve praticamente, per la più gran parte dell'impresa, trasformare le nozioni geografiche e sportive contenute nelle guide, allinearle cronologicamente, raggrupparle intorno a personaggi e momenti dell'alpinismo: insomma, spremere la storia dalla geografia alpi-

(1) L'augurio è stato raccolto prima ancora che venisse formulato pubblicamente e la R.M. del 1963 ha pubblicato, dopo la stesura di questo scritto, utili documenti e buone sintesi di storia dell'alpinismo piemontese, dolomitico, lombardo e dell'Italia centrale. E fra le numerose iniziative locali mi sia permesso ricordare almeno il bel volume di G. B. Spezzotti su *L'Alpinismo in Friuli* e la *Società Alpina Friulana*.

nistica. In questo compito mi è stata d'incalcolabile aiuto l'opera del consocio ed amico dr. Mario Bressy, il quale ha pazientemente schedato dalle annate della Rivista Mensile, *sulla scorta del prezioso indice compilato dal generale Micheletti, la Cronaca Alpina: egli è venuto così a produrre, praticamente, una specie di continuazione della famosa statistica della prime ascensioni compilata ai suoi tempi dal Vaccarone, che merita, come quella, d'essere offerta agli alpinisti come un utilissimo repertorio schematico d'informazioni cronologicamente ordinate.*

INTORNO A QUINTINO SELLA

Naturalmente il Club Alpino Italiano non nacque improvvisamente dalla mente di Quintino Sella, tutto intero come Minerva dalla mente di Giove. Se il 12 agosto 1863 quei quattro valentuomini riuniti sulla punta del Monviso — il calabrese Giovanni Barracco, i fratelli Paolo e Giacinto di Saint-Robert e il ministro per le finanze del nuovo regno d'Italia — concepirono l'idea di fondare nel nostro paese un Club Alpino, a somiglianza di quanto recentemente era stato fatto in Inghilterra e in Austria, è segno che pensavano in quel momento a un certo nucleo di persone, a un ambiente di alpinisti praticanti, del quale essi erano in quel momento l'espressione.

C'era stata, fin dai primi del secolo, fin dal secolo precedente, un'avanguardia avventurosa di parroci, cacciatori e montanari valsesiani e valdostani — personaggi leggendari come i Gnifetti, i Vincent, i Linthy, i Beck, i Chamonin — che vivendo sul posto avevano obbedito all'impulso misterioso di salire, di andare a vedere cosa c'è sugli alti ghiacciai, cosa c'è oltre le creste che limitano l'orizzonte consueto della valle natia. Ma questi sono davvero dei pionieri, e le loro iniziative individuali sono staccate, quasi come una preistoria, dal vero e proprio sviluppo dell'alpinismo italiano in seno al Club Alpino, durante i suoi 100 anni di vita.

Intorno a Quintino Sella e compagni gravitava invece un piccolo mondo cittadino di personaggi assai autorevoli — gentiluomini, studiosi, agiati professionisti, benestanti, scienziati — che evadevano dalle costrizioni della vita di città percorrendo le Alpi, per lo più col pretesto di compiere studi geologici. Questa era la dignitosa copertura scientifica con la quale essi giustificavano di fronte a se stessi, magari di fronte a genitori, consorti, superiori, relazioni sociali e mondane, quella loro strana smania che li spingeva fuori dalle comodità della vita civile, a faticare e sudare su per greppi incolti, a dormire in fienili, a nutrirsi di polenta e latte, a sbrindellarsi gli abiti tra gli sterpi e le rocce. A vederli oggi, effigiati in fotografia, così autorevoli nei loro alti colletti duri, con la catena d'oro sul panciotto, così precocemente anziani, secondo il costume ottocentesco, con le loro barbe e i loro mustacchi folti, si stenta a credere che fossero degli sportivi come noi, gente che aveva un soprappiù di energie da spendere rispetto alla media della umanità, e che molto probabilmente anch'essi, appena si erano lasciati alle spalle le mura della città e le solenni dimore del

patriziato torinese, si comportavano come scolari in vacanza, scherzavano, si canzonavano, dicevano delle sciocchezze, scoppiettavano di quel buonumore irresistibile che viene indotto dal sano esercizio fisico all'aria aperta.

Essi stessi, i quattro fondatori riuniti sulla punta del Monviso, non erano affatto dei novellini. Il più anziano era il conte *Paolo di Saint-Robert*, che il Sella indica, forse con eccesso di modestia, come «il vero iniziatore dell'impresa» al Monviso. Nato a Verzuolo nel 1815, era ufficiale d'artiglieria, e probabilmente ragioni militari di rilevamenti topografici l'avevano attirato per tempo sulle montagne. Il ricordo del suo nome resta affidato ai torrioni d'una bella cresta del Viso. Dev'essere stato una quercia. Quando partecipò alla fatidica salita al Monviso aveva già quasi 50 anni, ma in seguito lo troviamo ancora lungamente attivo. L'anno dopo fece la prima ascensione del Tenibres. Nel '67 lo troviamo sulla Ciamarella, nel '71 al Gran Sasso d'Italia, e nel 1872 quel dignitoso signore di 57 anni, insieme a Michele Lessona e a due professori, fece l'ascensione della Torre d'Ovarda, fino allora salita una sola volta da un montanaro locale, Sefusatti, ch'essi presero come guida.

Chi erano gli elementi ai quali pensavano, Quintino Sella e compagni, quando si proponevano di fondare a Torino il Club Alpino? La lettera famosa (7) in cui Quintino Sella narrò l'ascensione al Monviso, vera tavola della legge dell'alpinismo italiano, è diretta a *Bartolomeo Gastaldi*. Nato a Torino nel 1818, era avvocato per studi compiuti, ma scienziato di fatto, ed estensore della carta geologica delle Alpi piemontesi. Fece parte della prima direzione del Club Alpino, e ne divenne il secondo Presidente, dopo la morte prematura (1864) di Fer-

(7) Ripubblicata in R.M. LXXXII, 1-2 (gennaio-febbraio 1963).

Felice Giordano

dinando Perrone di S. Martino.

Strettamente unito a Sella e a Gastaldi in quel primo nucleo di promotori troviamo l'ing. *Felice Giordano*, forse il più avanzato tecnicamente e atleticamente di quel gruppetto di pionieri. Egli che nel 1864 aveva compiuto la seconda ascensione del Monte Bianco dal Colle del Gigante per il M. Blanc du Tacul, fu infatti designato da Sella e Gastaldi a dirigere le operazioni per la conquista italiana del Cervino in concorrenza con Whymper. Fu lui che trattò con Carrel e ne organizzò i tentativi: visse, dal Breuil, l'angosciosa attesa di quel 14 luglio 1865, vide col cannocchiale uomini in punta alla Gran Becca, li credette Carrel coi suoi compagni e telegrafò a Sella la lieta novella, salvo correggersi il giorno dopo con una mesta rettifica, dopo che Carrel, preceduto dalla comitiva di Whymper, ritornò alla base. Fu Giordano a rimontare il

morale del Bersagliere e a rilanciarlo, tre giorni dopo, alla conquista della cresta italiana. Da questa impresa egli stesso fu crudelmente escluso, per volontà di Carrel, che non si sentiva di condurre a termine impresa tanto incerta con la responsabilità d'un cliente cittadino. Giordano tenterà, naturalmente con Carrel, l'anno seguente, e passerà sei giornate di maltempo abbarbicato sul monte, senza riuscire a raggiungere la vetta. Soltanto nel 1868 regolerà i conti con la montagna stregata, effettuandone la traversata, con discesa per la cresta dell'Hörnli (1).

Fra le persone che certamente Quintino Sella si proponeva di radunare intorno alla bandiera del Club Alpino, ci sarà stato il marchese *Lorenzo Pareto*, uomo politico e, manco a dirlo, geologo. Nato a Genova nel 1800, fu un precursore dell'esplorazione scientifica e alpinistica nelle Alpi Marittime, con ascensioni al Monte Bego, al Clapier. Ma non potè prestar valida opera al sodalizio, chè morì nel 1865.

Prezioso elemento ne divenne invece l'avvocato valsesiano *Antonio Grober* (1847-1909), futuro segretario generale del C.A.I. che a vent'anni si distinse alla Punta Tre Amici, salvando da un crepaccio il teologo Don Farinetti, uno dei precursori dell'alpinismo valsesiano: con il padre e lo zio, Antonio Grober era stato, nel 1842, fra i primi salitori della Punta Gnifetti; anzi, era stato proprio colui che, salendo sulle spalle d'un compagno, aveva issato sull'ultimo spuntone roccioso la rossa bandiera della vittoria. Nel 1877 Antonio Grober compì la prima ascensione del Monte delle Locce, cui resta il suo nome.

Ma naturalmente a Torino si reclutava, per i primi anni, la maggior parte dei soci del Club Alpino, attivi nell'esplorazione delle nostre montagne. Il drammatico episodio della conquista del Cervino, con la rivalità tra Whymper e Carrel (dietro il quale stava Giordano, e cioè Quintino Sella e il Club Alpino) indica bene qual'era la situazione dell'alpinismo in quel tempo. C'era un maestro da emulare, un rivale da raggiungere: l'alpinismo inglese. Il Club Alpino viene fondato ovviamente ad immagine e somiglianza dell'Alpine Club, in quel clima di anglofilia che da Cavour in poi caratterizzava il costume politico e liberale del Piemonte. Whymper era venuto nelle Alpi italiane con un duro cipiglio di conquistatore. Poteva essere un modello, non un maestro. Il suo scopo era l'azione, non l'educazione. Altri scalatori inglesi vennero invece fra noi con più umana affabilità, si accorsero benignamente dei buoni discepoli che il loro esempio aveva suscitato tra gli « indigeni », e furono per i primi alpinisti italiani degli amici, dei fratelli maggiori, in una parola dei maestri, pur continuando ad esserne, sul piano sportivo, le bestie nere e i concorrenti privilegiati. Tra questi padrini dell'alpinismo italiano vanno ricordati soprattutto R. H. Budden e l'onnipresente Coolidge, autorevolissimo studioso ed esploratore dei più reconditi angoli delle Alpi, che con le sue imponenti guide Christian e Ulrich Almer razziava prime ascensioni dappertutto, spesso soffiando ai nostri esasperati pionieri le loro più segrete e gelose speranze.

Come mai questi inglesi, progenie di marinai, capitavano qui dalla loro isola a dar lezioni d'alpinismo ai nostri vecchi, che vivevano sul posto, ai piedi delle montagne? Avevano forse gambe più robuste, polmoni più capaci? Niente affatto, ma semplicemente avevano cominciato prima e godevano di privilegiate condizioni economiche, organizzative e geografiche. Sì, per quanto paradossale possa sembrare, anche geografiche.

(1) Se ne veda la relazione, riprodotta nel citato numero della R.M. (gennaio-febbraio 1963).

I nostri vecchi, è vero, vivevano « sul posto », in quella regione che si chiama Piemonte appunto perché è posta « ad pedes montium ». Ma si rifletta a che misera cosa si riduceva, coi mezzi di comunicazione d'allora, il vantaggio di vivere a Torino o a Biella piuttosto che a Londra o a Manchester. L'alpinista che il mattino della domenica salta al volante della sua Giulietta, corre come un pazzo fino a La Palud, s'imbarca sulla prima corsa della funivia al Colle del Gigante, si fa il Dente e ritorna a casa per cena, e magari va ancora a finire la serata al cinema, voglia semplicemente meditare un momentino su questi fatti: che la ferrovia fu introdotta in Val d'Aosta nel 1885 fino a Donnaz, e l'anno dopo venne prolungata fino ad Aosta. Nel 1891 si fece il progetto per il prolungamento fino a Pré St. Didier, ma nel 1895 questo tratto era ancor sempre servito da vetture. Né altrove si stava meglio. Se la ferrovia del Brennero, sorta nel 1867, era l'antesignana delle linee di montagna, è solo nel 1886 che fu salutata con entusiasmo l'istituzione della linea ferroviaria da Feltre a Belluno.

Meglio d'ogni nostra considerazione può dare un'idea delle condizioni logistiche in cui si svolgeva l'alpinismo dei tempi eroici, una polemichetta svoltasi, nelle pagine della Rivista Mensile, tra l'ing. *Secondo Bonacossa* e *Giuseppe D'Anna*, uno dei pionieri italiani dell'alpinismo dolomitico, autore della prima ascensione alla Cima di Focobon, con la guida Bernard, il 7 agosto 1887, della seconda italiana al Sass Maor, con Bettega, e di altre belle salite nelle Pale di S. Martino.

Il Bonacossa, milanese, morto prematuramente nel 1895, aveva al suo attivo buone salite nel Bernina e Disgrazia, nel Rosa, al Bianco e alle Jorasses. Nel 1889 era stato nelle Pale di S. Martino e aveva compiuto la prima salita italiana della via Darmstaedter del Cimone. Nel renderne conto, e sottolineando quanto fossero belle quelle montagne, aveva tuttavia lamentato l'incomodità e i disagi del viaggio. Non l'avesse mai fatto! Ecco con quali stringenti argomentazioni il D'Anna l'aveva confutato: « Siccome mi preme molto che quel gruppo sia un po' più frequentato da alpinisti italiani, mi sia permesso di dire che per andare a S. Martino di Castrozza non occorre un viaggio tanto lungo né con tanti disagi. Infatti partendo da Milano col diretto delle 11,25 si giunge a Treviso alle 5,37 e alle 8,11 a Feltre, di dove in 6 ore di carrozza si può essere a San Martino ».

È facile capire quanto poco vantaggio venisse agli alpinisti della cerchia di Quintino Sella dal fatto di vivere « sul posto », quando questo voleva dire impiegare circa due giorni di carrozza e di mulo per raggiungere da Torino Valtournanche, e altrettanti per tornare a casa: sicché per fare il Breithorn o la Becca di Cian bisognava bilanciare su per giù una settimana. Invece i ricchi inglesi che alla fine della primavera abbandonavano le loro case e il loro lavoro, supposto che l'avessero, per trascorrere nelle Alpi tutta l'estate, loro s'insediavano stabilmente in alta montagna, senza più ricadere nella zona asfissiante delle diligenze a cavalli, e mettevano ben più proficuamente a frutto il loro tempo che i nostri bravi professionisti, costretti a far tesoro delle loro brevi ferie, e poi ad arrabattarsi con rapide incursioni domenicali nelle valli di Susa, o di Lanzo, o del Po, le più vicine alla città.

Nel gruppetto dei primi alpinisti torinesi che si strinsero intorno all'associazione progettata da Quintino Sella, uno dei più infaticabili, ostinati e pervicaci nel contrastare il passo all'invasione degli scalatori britannici è senz'alcun dubbio *Martino Baretti*, professore di geologia, segretario generale del C.A.I. dal 1871 al 1874, redatto-

Martino Baretti

re delle pubblicazioni (cioè de « l'Alpinista »), e infine vice-presidente del C.A.I. dal 1882 al 1884. Il numero delle sue prime ascensioni è stupefacente. Non si può muovere un passo in Val di Susa o nelle propaggini del Gran Paradiso, senza imbattersi nel nome di Martino Baretti. Era generalmente il suo un alpinismo di corto respiro o di portata locale. Forse non aveva larga disponibilità di mezzi o di tempo, e perciò era diventato un artista a sfruttare, per l'appunto, il dubbio vantaggio di vivere sul posto. Per la sua conoscenza millimetrica delle vallate minori, per il fiuto verso le punte importanti, per la fertilità inventiva nel ricavare dal terreno stesso i suggerimenti delle sue prossime imprese, era davvero un piccolo Coolidge italiano; e al grande Coolidge riuscì infatti a « soffiare » più d'una « prima » che deve avere non poco scottato quell'onnipotente scorridore delle nostre montagne.

Dapprima lo troviamo impegnato nel gruppo del Gran Paradiso: Colle Teleccio, tentativo sulla cresta del Gran S. Pietro fino al Pic du Retour, Monveso di Forzo, Tresenta, Punta Fourà e Colle occidentale del Grand Etret, Picco d'Ondezana; apre una via nuova alla Torre di Lavina per la parete Est. Questo tra il 1865 e il '67. Nel decennio seguente batte la Val di Susa: Pierre Menue, invano e lungamente tentata da altri, Roncia, Ferrand, il più elevato dei Denti d'Ambin. Sconfinando verso le valli di Lanzo aveva salito la Lunella e la Lera, e il 26 luglio 1873 aveva colto un successo invidiabile con la sua prima ascensione della Bessanese. Ma anche la grande montagna non lo spaventa. Pur senza concedersi lunghe stagioni organizzate con larghezza di mezzi, dove passa lascia il segno. Ripetizione della Becca di Guin, anticima N. della Punta Budden, Becca di Ceresole; il 4 settembre 1878 seconda ascensione assoluta dell'Aiguille Noire di Peutérey, con J.J. Maquignaz, Serafino Henry e la sua fedele guida di Val Susa, Augusto Sibille. Prima assoluta di un 4000, il M. Brouillard, prima della Tête Carrée, sempre nel gruppo del Bianco, seconda assoluta dell'Aiguille des Glaciers, prima dell'Aiguille occidentale dell'Aiguille de Trélatête; e poi Monte Aù, Becca di Luseney, ultimo ritorno nell'amato gruppo del Gran Paradiso con la prima ascensione, il 10 agosto 1886, della svelta piramide di Monte Nero, che divide in due l'alto vallone di Piantonetto.

Geologo, e non solo per *hobby*, ma professore, autore di importanti pubblicazioni scientifiche, fu tuttavia uno di quelli che più sentirono già allora la molla dell'emulazione competitiva. Rimase celebre, nel piccolo mondo di quel primo alpinismo torinese, la sua rivalità con *Leopoldo Barale*, altro sagace cacciatore di prime ascensioni

alle ultime punte di rilievo sfuggite alla razzia britannica. Nel '73, per esempio, aveva salito con tre Castagneri la bella Punta d'Arnas in prima ascensione, ma, forse piccato dalla replica di Baretti con la Bessanese, eccolo spostarsi altrove e cogliere un invidiabile successo con la prima dell'Herbétet, il 22 agosto, guide Antonio e Giacomo Castagneri. Era uno specialista delle valli di Lanzo, Barale, « il focoso alpinista che saliva l'Uja di Mondrone nel giorno 13 luglio 1873 », com'ebbe a scrivere Vaccarone, il principale storico di quelle origini dell'alpinismo italiano. Nel 1874, coi soliti Castagneri, conquista la bella punta del Charbonnel, che l'aveva respinto nel '70, poi soffia di misura a Coolidge l'arcigna Grande Rousse, insieme ad Alessandro Martelli e a un Gorret, con Maquignaz e Meynet per guide.

Al Dente occidentale d'Ambin, scalato per primo da Baretti, si prese una piccola rivincita, percorrendone per la prima volta la cresta SO. Del resto la rivalità non impediva ai due di unire le loro forze: nel 1871, anno di iscrizione di Barale al C.A.I, Baretti, Barale, Bertetti e Vallino, primi alpinisti italiani in Delfinato, eseguirono un tentativo alla Barre des Ecrins. Nel 1874 furono insieme, Baretti e il più giovane Barale, alla Punta di Ceresole. E infine, oh gran bontà dei cavalieri antiqui! Barale intitola a Baretti il bel colle tra la Roccia Viva e la Becca di Gay, da lui scalato e traversato per la prima volta il 5 luglio 1876, in compagnia di Filippo Vallino e con la guida di Antonio Castagneri, G. Martinengo e Augusto Sibille.

Barale morì l'11 marzo 1907, ma pochi anni prima lo troviamo ancora attivo, con la prima ascensione alla cresta Sud del Grand Cordonnier, il 9 settembre 1900, guida Edoardo Sibille. Il 26 settembre 1902 ritorna alla « sua » Punta d'Arnas, e coi due Castagneri riporta la vittoria sulla parete

Leopoldo Barale

Est che l'aveva respinto nel 1891. Nel 1882 aveva domato la piccola, arcigna piramide biforcuta di Punta Corna, sempre in Val di Lanzo, e nel 1884 la Punta Baldassarre in Val di Susa. Infine, il 14 agosto 1904, eccolo scoprire e salire per la prima volta, con Borgarelli, la piccola Punta Maria, nella amata Valle di Lanzo.

Compagno di Barale alla Grande Rousse, iscritto al Club Alpino, come lui, dal 1871, e morto nel 1927 a 78 anni, *Alessandro Martelli* che fu un altro emerito spigolatore di « prime » importanti. Nel 1874 ebbe una stagione coi fiocchi, partecipando alla citata « prima » della Grande Rousse e a quella della Punta di Ceresole con Baretti e Barale, partecipando con Baretti alla « prima » della Becca di Guin, salendo al Monte Bianco dalla capanna dell'Aiguille du Midi, e assicurandosi, con le guide Maquignaz e Meynet, le « prime » della Testa di Money e della bella Roccia Viva. Come

se questo non bastasse, alla fine di quell'anno diede inizio all'alpinismo invernale, salendo all'Uja di Mondrone la vigilia di Natale, insieme a Luigi Vaccarone, da lui avviato all'alpinismo e insieme al quale egli redasse più tardi la benemerita Guida delle Alpi Occidentali, primo nucleo o meglio capostipite della odierna Guida dei Monti d'Italia. Dell'alpinismo invernale Martelli si fece poi una specialità, salendo alla Ciamarella il 23 marzo 1875, e il 21 gennaio 1889 dirigendo una comitiva di 27 persone al Gran Paradiso: 16 alpinisti, tra cui gente come Vaccarone, Cibrario, Fiorio, e il resto guide e portatori. Bell'esempio di dedizione ai doveri sociali, nell'estate di quell'anno diresse anche una gita sociale al Bianco dal ghiacciaio del Miage. Ma non trascurava l'attività individuale più ardita, e per esempio aveva fatto sua la Torre del Gran S. Pietro, quell'osso ch'era rimasto in gola al Baretti, subito dopo che la salita ne era riuscita al Freshfield. Naturalmente il suo discepolo Vaccarone si precipitò nel 1875 sul Gran San Pietro, a tracciarvi una via nuova per la parete Sud.

Con *Luigi Vaccarone* (Torino, 1849-1902), di professione direttore dell'Archivio di Stato ma in realtà, cultore e studioso di montagne, l'alpinismo di quel primo gruppetto piemontese radunato da Quintino Sella giunge a coscienza di sé. Vaccarone è il primo vero storico del nostro alpinismo. Dedito come pochi all'azione — con 48 vie nuove, detenne per quei tempi un primato italiano — è capace poi di farla oggetto di riflessione storica, di inquadrare la propria azione e quella degli amici nella più vasta cornice dell'alpinismo mondiale. E l'alpinismo stesso sente come cultura e come storia, inserendolo nel quadro degli aspetti economici, sociali, artigianali ed agricoli della vita nelle montagne. Avviato alla montagna da Martelli, compagno suo alla prima invernale dell'Uja di Mondrone, compagno suo e di Baretti alla Becca di Guin, giungerà, nonostante la non lunga esistenza, ad iniziare all'alpinismo persone come Guido Rey e Giovanni Bobba, svolgendo così un'opera di cerniera, di tramite fra diverse generazioni, che vedremo più tardi ripetersi attraverso altre figure autorevoli e prestigiose, come quella di Alfredo Corti.

Il 1875 era stato l'anno della sua affermazione: prima ascensione (in un giorno solo!) della Becca di Gay e del Becco Meridionale della Tribolazione; due giorni dopo la Punta Nord del Piccolo Paradiso, Levanna Centrale, Gran Paradiso da Noaschetta per il versante SE e, il giorno dopo, prima ascensione della Becca di Montandaynè, soffiata di misura al solito rev. Coolidge. Nel '76, salendo alla centrale delle Aiguilles d'Arves, apriva all'alpinismo piemontese e ligure quello che sarebbe stato per diversi anni uno dei suoi campi più fecondi e gloriosi d'esercitazione fuori dei confini nazionali. Nel '78 sale al Bianco dal versante italiano con Costa, Nigra e Brioschi, e un solo portatore. Nell' '81 compie la traversata del Cervino, montagna a cui ritornerà nel '95, dal versante svizzero, con Guido Rey. Con lui aveva già compiuto, nel '91, una bella impresa, ripetendo per la prima volta l'ascensione di Topham e Supersaxo alla Guifetti per la cresta Signal: Daniele e Antonio Maquignaz erano stati le guide degli italiani. Il '77 l'aveva visto alla Dufour, l' '86 alle Grandes Jorasses e alla Pala di San Martino, il '95 al Dente del Gigante e all'Ortles. Nel '92, con Bobba e Guido Rey, aveva realizzato la bella impresa del Colle Sesia e della Punta Parrot. Mentre la sua attività alpinistica si spiegava su scala nazionale, non disdegnava di continuare a spigolare le ultime "prime" nelle montagne che gli erano familiari: la Grande Arolla nel 1881, le due Uje di Ciardoney nel '94. Nel 1890, in compagnia di un altro giovane, il Corrà, e con la guida

Ricchiardi, aveva salito la Meije, ultima arrivata nel consesso delle cime famose, ma giudicata una delle più difficili.

Questi erano dunque i moschettieri, nel primo nucleo di soci del Club Alpino, Baretti, Barale, Martelli: gli scalmanati, punti al gioco della rivalità con gli scalatori inglesi nella conquista delle punte vergini. Vi aggiungeremo ancora qualche nome, come quello del dr. *Filippo Vallino* (1847-1916), botanico, finalmente, e non geologo, anche lui intrepido cacciatore di "prime". Nel gruppo del Gran Paradiso si assicurò quella, assai vistosa, del Ciarforon, con la guida Blanchetti, il 25 agosto 1871, e compì, con Barale, la prima del Colle Baretti; aprì vie nuove alla Grande Rousse (cresta Nord, nel 1885), alla Grande Sassière, alla Tsanteleina, compì la prima salita del Passo Castagneri, sul versante francese della Punta del Fort, nel gruppo del Rocciamelone.

Intorno a questi c'erano tipi magari più tranquilli, meno impegnati nella caccia delle "prime", ma in grado di esplicare una attività sostenuta e a largo raggio. L'ingegnere *Costantino Perazzi* (1832-1898), senatore, amico intimo di Quintino Sella, protagonista d'un grave incidente al Sesiajoch nel 1876, si fece la Grivola, il Gran Paradiso, il M. Bianco, il Cervino e molte punte del Rosa. Fu un apostolo dell'alpinismo per i fanciulli. Il suo nome resta legato a una via da lui aperta sul Lyskamm, nel 1884, con tre Maquignaz e un Barmasse per guide, via che Alessandro Sella definiva « ancor più facile di quella da noi praticata alcuni giorni prima ».

Poco si sa dell'attività di tipi come *Cesare Gamba*. Ma l'apprendere che nel 1874 si faceva, naturalmente con guide e portatori, l'Aiguille Verte per il canalone Whymper, ce lo tira piuttosto su nella considerazione. Spesso le ripetizioni di salite importanti dànno meglio la misura del valore degli individui, che non il numero delle "prime", le quali possono talvolta testimoniare più della conoscenza geografica che non delle capacità tecniche d'ascensione. Nel 1874 i fratelli *Giovanni* e *Basilio Calderini*, della sezione di Varallo, il primo direttore dell'Istituto Ostetrico di Parma, il secondo avvocato, ma svolgente attività d'insegnante privato a Torino, eseguirono con la guida Guglielmina e un portatore la prima italiana della Punta Parrot per il versante valsesiano, che era stata aperta da George e Moore, e poi discesa una volta da certe intrepide sorelle Pigeon. La salita dei Calderini richiese il taglio di 600 gradini.

Fuori Torino l'alpinismo di un Corona e di un Brioschi spaziava ampiamente attraverso orizzonti più vasti di quelli che la vicinanza alle valli di Susa, di Lanzo e del Canavese offriva ai Baretti, ai Barale, al Vallino. Le migliori imprese di *Giuseppe Corona* vanno dalla prima italiana al Gran Zebrù alla prima ascensione della Becca di Guin e della Punta Sella agli Jumeaux, nel 1875, con Carrel e Maquignaz. In quell'anno 1875 che fu la sua grande stagione, si fece il Cervino, la prima ascensione della Tour de Creton e dello Château des Dames, e nel mese di febbraio s'era fatto il Grand Tournalin, con −24°, la Tersiva e la Grivola.

Il comm. *Luigi Brioschi* (1853-1935), che fu presidente della sezione di Milano dal 1904 al 1907, aveva iniziato la pratica dell'alpinismo nel 1875, e già l'anno dopo eseguiva, con le guide Inseng e Oberto, quell'ascensione che doveva legare il suo nome all'imponente parete del Nordend da Macugnaga. Fece la prima salita italiana del Lyskamm dal Lysjoch, la prima traversata dello Jaegerpass dal Riffel a Macugnaga, la prima traversata italiana da Alagna al Riffel, e nel 1878 fu il primo italiano ad attraversare senza guide il Monte Bianco da Courmayeur a Chamonix.

Non è facile al giorno d'oggi, anzi è praticamente impossibile rendersi conto esatto del valore tecnico, della bravura propriamente alpinistica di quel manipolo di pionieri raccolti da Quintino Sella intorno alla sua bandiera. Forse, mettendo la sordina alla naturale voce dell'affetto, bisognerà riconoscere che il loro valore non era altissimo. La sconfitta degli italiani nel duello per il Cervino non fu un caso sfortunato (anche se gli altri dovettero pagare a così caro prezzo la vittoria), ma rispecchia il reale rapporto dei valori in campo. È vero, la seconda ascensione del Cervino, e prima per la cresta del Colle del Leone, fu italiana, ma di soli montanari, con Carrel alla testa. Giordano, come abbiam visto, ne fu escluso; ed eccezionali avversità atmosferiche si coalizzarono per mandare a monte il suo tenace tentativo dell'anno seguente. Felice Giordano resterà ugualmente il primo "gentleman" italiano a salire il Cervino, e anzi ne compì la traversata, ma ciò non gli riuscì che nel 1868, con le guide Carrel e Maquignaz. L'avevano preceduto un alpinista inglese nel 1867, il signor Florence Crawford Grove, che salì dalla cresta italiana con Carrel, Bich e Meynet; e diverse cordate inglesi e svizzere nel 1868, tra cui quella del Tyndall, che con la guida Maquignaz compì la prima traversata del Cervino dal Breuil a Zermatt. Inglesi saranno pure, ma solo nel 1876, i primi salitori senza guide: Cust, Colgrove e Cawood. Eccettuato il Tyndall, non s'incontrano, negli annali di queste prime ripetizioni al Cervino, nomi celebri d'alpinisti stranieri di gran classe, e ciò rende ancor più fondato il sospetto che i nostri Baretti, Barale, Vallino, Corona, ecc. non fossero alpinisti della tempra di un Whymper, di un Moore, di un Walker. I loro modelli inglesi erano piuttosto i grandi scorridori geografici e topografici delle Alpi, i Ball, i Conway, i Tuckett e in tempi più recenti il Coolidge, temibile solo per la formidabile resistenza e per il saldo affiatamento d'équipe con le sue guide Ulrich e Christian Almer; ma è con lui, infatti, che i nostri impegnano i più tenaci duelli. La concezione alpinistica dell'epoca non comportava ancora la ricerca della difficoltà, ma al contrario era tutta tesa ad evitarla, ad eluderla astutamente. L'alpinismo era eminentemente esplorativo, strumento di scoperta geografica. Le mete erano le grandi punte vergini, isolate e ben visibili, o comunque che spiccassero imponenti: merito dell'alpinista sapervi giungere col minimo di rischio, se non di fatica.

D'almeno uno di questi pionieri, il Vaccarone, possediamo un esauriente ritratto fisico e sportivo, grazie all'ammirevole monografia di Guido Rey pubblicata nel Bollettino del C.A.I. 1903. Da essa apprendiamo che Vaccarone « fu di un corpo muscoloso e snello, a venti come a cinquant'anni; alla naturale agilità fu sussidio l'esercizio assiduo della ginnastica e della scherma ». Non fumava. Naturalmente portato alla concentrazione e al raccoglimento interiore, anche per una forma di sordità che lo affliggeva, dapprima lieve, poi grave, « nelle ascensioni difficili raramente parlava ai compagni, e si asteneva da ogni inutile discussione colle guide che avessero la sua fiducia ». Questo studioso dall'apparenza fragile, tenace ricercatore di dati e notizie sulla storia delle regioni alpine attraverso biblioteche ed archivi, pare che camminasse con un passo micidiale. Partecipava alle gite sociali, e spesso ne dirigeva, ma, scrive Guido Rey: « Io lo ricordo quasi sempre in testa alla comitiva, talora lontano, in alto, tutto solo, quando il lento camminare degli altri lo tediava. Egli anticipava di mezz'ora, di un'ora sul grosso della squadra, e, giunto sulla vetta, si adagiava sulle rupi, al sole, e talora placidamente s'addormentava. Ma quando erano

luoghi difficili, si soffermava ad aspettare i compagni e aveva già studiato i passi, e consigliava ed aiutava». Di quel passo invidiabilmente veloce Rey conserva una impressione di vivezza quasi cinematografica: «Ebbe nel camminare un'andatura tutta sua particolare, a scatti, quasi saltellante, che lo faceva riconoscere da lontano; mentre era in moto, sembrava che delle sue gambe l'una abbandonasse il suolo prima che l'altra lo toccasse; ma entrambe obbedivano all'occhio sicurissimo e pronto che sceglieva i punti ove il piede doveva posarsi; e piede più fermo e più lieve del suo non conobbi mai; non era pericolo che smovesse un sasso; epperò egli era compagno dal quale non si aveva da temere».

Concludendo, si può ritenere che il gruppetto dei primi alfieri del Club Alpino riflettesse con qualche anno di ritardo il livello tecnico dell'alpinismo inglese, che Mummery, realizzando nel 1879 la salita del Cervino per la cresta di Zmutt, e soprattutto quella del Grépon nel 1881, stava per sollevare su un gradino decisamente più alto. Sarà compito d'una nuova generazione d'alpinisti nostrani continuare, più o meno da lontano, l'inseguimento dell'alpinismo inglese a questo nuovo livello (ricerca della difficoltà: vie nuove su montagne classiche; prime salite di punte relativamente poco appariscenti, rimaste vergini per la loro difficoltà), livello a cui cominciava ad affiancarglisi, rivale sempre più pericoloso, l'alpinismo tedesco ed austriaco.

Questo riconoscimento non esclude affatto la possibilità che i nostri bravi pionieri fossero capaci, in condizioni di emergenza, di imprese e prestazioni eccezionali, che non hanno avuto il loro Omero a tramandarle. In ogni caso c'è un'eccezione che va segnalata con particolare rilievo, anche per l'inspiegabile silenzio che su di essa è troppo a lungo gravato. Giustamente gli estensori del volume Gran Paradiso nella "Guida dei Monti d'Italia" richiamano l'attenzione sulla figura dell'aostano *P. G. Frassy* che fin dal 1869, con la guida di Cogne Eliseo Jeantet, realizzava non solo la prima ascensione assoluta della Punta meridionale al Piccolo Paradiso, ma sul Gran Paradiso concepiva e portava a termine la salita diretta della parete Est, cioè dal versante di Cogne, per il Ghiacciaio della Tribolazione (*). «Pagina luminosa — scrivono i suddetti autori, nella quale il Frassy diede prova — di una modernità di vedute sconcertante, oltreché di un'audacia e di una perizia alpinistica veramente straordinarie in un'epoca in cui l'alpinismo senza guide era ancora da nascere (il Frassy, benché con guida, diresse moralmente e materialmente la salita, certo una delle più grandi imprese che siano mai state realizzate da alpinisti dilettanti)».

P. G. Frassy

(*) Vedere la relazione, per la prima volta tradotta in italiano nel citato numero della R.M. (gennaio-febbraio 1963).

Come s'è già avuto occasione di dire, Vaccarone costituiva la cerniera tra due generazioni d'alpinisti, perfino, si potrebbe dire, tra due maniere d'intendere e praticare l'alpinismo. S'è già accennato all'importanza dell'apparizione di Mummery e della salita al Grépon come indice di quella trasformazione che si opera negli ultimi due decenni del secolo. L'esplorazione della catena alpina si estende capillarmente alle montagne piccole e difficili; si apre l'era delle vie nuove su montagne già salite; la pratica dell'alpinismo senza guide comincia ad affermarsi, e così quella delle ascensioni invernali.

In Italia, poi, l'avvento d'una nuova generazione segna pure l'impetuosa e progressiva estensione dell'alpinismo fuori del Piemonte, ad altre regioni che sempre più numerose e attive rispondono all'appello. In Lombardia s'è già avuto occasione di ricordare la presenza del Brioschi e del Corona, benemeriti iniziatori, ma attivi prevalentemente sulle Alpi occidentali, spesso su quel Monte Rosa nel quale il Lampugnani, cinquant'anni or sono, in questa stessa sede ed occasione, aveva additato « la montagna madre, la bellissima, che ha nel suo stesso nome una promessa di speranza ». Là s'erano appuntati in un primo tempo gli sforzi dell'alpinismo italiano in fasce, attirato evidentemente dalla relativa facilità di alcuni itinerari normali, a vette di altissima levatura. « Per il nostro Monte Rosa l'alpinista italiano ha i moti del cuore i più vivi, un rispetto più profondo, una più intensa passione ». Ma lo stesso Lampugnani si accorgeva sagacemente, in occasione del primo cinquantenario del Club Alpino Italiano, d'un mutamento geografico di predilezioni intervenuto insieme al mutamento di concezione dell'alpinismo: « Il Monte Bianco è diventato il campo dell'attività dei giovani ».

Vedremo ben presto queste nuove generazioni che si spostano, idealmente o materialmente, dal Rosa al Bianco. Ma intanto occorre seguire l'estensione del movimento ad altre regioni dell'Italia settentrionale e ad altri settori della catena alpina.

In Lombardia il primo nome che ci si fa incontro è quello benemerito del conte *Francesco Lurani Cernuschi*, morto nel 1912 a soli 55 anni. Autore di pregevoli lavori geodetici e cartografici, in quattro campagne estive con la fida ed eccellente

Francesco Lurani Cernuschi

guida bergamasca Antonio Baroni mise a punto la conoscenza di quell'aspra e selvaggia Val Masino, dove già s'era avuto qualche curioso caso di preti-alpinisti locali, e dove ora si affacciava irresistibile l'alpinismo inglese, con l'ausilio di guide nostrane e svizzere. Certamente il lavoro d'insieme da lui prodotto, con una monografia « nella quale ancora oggi non è forse dato di trovare errori » (Bonacossa), è più importante che il valore sportivo delle imprese da lui compiute. E tuttavia riuscì pur sempre a strappare alla strapotente concorrenza straniera alcune belle "prime", come la Punta centrale dei Corni Bruciati (27 agosto 1881, con Baroni e Scotti), e soprattutto il Torrone occidentale (12 agosto 1882, con Albertario e Baroni) e l'elegante Punta S. Anna (26 luglio 1893, con Carlo Magnaghi, e avendo per guide due Fiorelli). Anche l'arcigno Pizzo Camerozzo cedeva nel 1893 all'attacco del Lurani insieme al Magnaghi e al conte Melzi, altro importante personaggio di quell'alba alpinistica milanese; guide un Sertori e un Fiorelli. Quasi una "prima" fu pure quella del Ligoncio, il popolare monte di Val Codera, con le guide Baroni e Giulio Fiorelli, l'8 agosto 1881, cioè una settimana dopo che Baroni se l'era salito da solo. Vie nuove come la cresta SO del Disgrazia, e prime ascensioni italiane, come il Badile e la Cima di Castello, confermano l'intraprendenza e l'iniziativa di questo patrizio lombardo, ben dissimile da quelli settecenteschi che il Parini satireggiava nel "Giorno".

Lo stesso si deve ripetere per il conte *Gilberto Melzi*, che si dilettava, secondo l'uso dell'epoca, di geologia. La sua attività nelle Alpi presenta un'ampiezza sorprendente, se si tien conto ch'egli morì nel 1899 a soli trent'anni di età. Gli si deve la prima ascensione del Pizzo di Zocca, in Val Masino, compiuta il 2 agosto 1890, insieme all'alpinista Noseda, con le guide Sertori e Fiorelli, e la prima della Punta orientale dei Corni Bruciati, eseguita l'anno seguente con la guida Scotti. Ma quel che colpisce è l'ampio raggio delle sue peregrinazioni alpine. Lo troviamo al Disgrazia, al Gran Zebrù, alle Jorasses, al Tresero, al Badile, al Torrione orientale, S. Matteo, Corno dei Tre Signori, e lo troviamo fra i primi italiani accorsi a curiosare nelle Dolomiti: Cima Tosa, Brenta Alta, Torre di Brenta; con la guida Bettega si fa la prima traversata italiana di Campanile di Val Roda-Cima di Val Roda-Cima di Ball; con la guida Zecchini, ma su sua personale ideazione, fa la prima ascensione del Becco del Cimone e la prima del Cimon della Pala per cresta NO. Al Cimone aveva già salito la via Darmstaedter nel 1889, inoltre s'era salito il Sass Maor e la Pala di San Martino.

Alla Cima Tosa e in Brenta gli era stato compagno, come pure al Gran Zebrù, al Tresero e al Cevedale, e alla prima del Camerozzo, l'avvocato *Carlo Magnaghi* (Casale, 1851; Milano, 1900), da non confondere con un Pietro Magnaghi cui si deve la prima ascensione del Painale, il 10 agosto 1885, con la guida Schenatti. Il Magnaghi, che fu vice-presidente della sezione milanese del C.A.I., era pure stato compagno del Lurani alla prima della Sant'Anna; e insieme ad Allievi e Riva, con la guida del prezioso Baroni, compì la prima ascensione al Sasso Manduino, classica vetta tra la Val Codera e la Val dei Ratti, il 17 agosto 1896. Nelle Alpi Orobie salì le due vette maggiori, il Pizzo di Coca e la Punta di Scais, quest'ultima per una via nuova, insieme al Bertani e al Facetti e con la guida Baroni. Fece la prima ascensione invernale della Grigna e si spinse perfino al Gran Sasso d'Italia.

Il Magnaghi, avvocato, era segretario capo alla Cassa di Risparmio di Milano. C'è da scommettere che il suo esempio fu determinante per spingere alle Alpi *Carlo*

Facetti, che alla Cassa di Risparmio milanese era impiegato, assai più giovane di lui, poiché era nato a Sondrio nel 1872. Questi gli fu infatti compagno nella prima ascensione alla Punta di Scais per la parete Est. Valente schermidore, non tardò a distinguersi nella pratica dell'alpinismo. Nel 1892 era già salito al Bernina per la Cresta Güzza; nel 1897 ripeté per la prima volta la salita del Marinelli al Piz Roseg e fece la prima discesa del versante italiano, insieme a Redaelli e Ongania e con le guide Schenatti e Dall'Agosto. Nel '99 si segnalò all'Aiguille meridionale d'Arves per un "exploit" fotografico d'eccezione: la prima fotografia del tenutissimo "mauvais pas", che mai nessuno fino allora aveva trovato modo di riprendere. Lo stesso anno compì la seconda traversata italiana della Meije, con la guida Gaspard, insieme ad altro alpinista lombardo, il Bertani, che sulla Meije doveva poi perirci nel 1907, e che gli fu pure compagno nella bella impresa della prima traversata italiana dal Monte Rosso di Scerscen al Bernina. Al Piz d'Argient tracciò una via nuova, nell'agosto 1903, insieme al Bompadre, con la guida Schenatti. Nel 1902 aveva fatto l'Ortles, il Gran Zebrù, la Thurwieser, e con la guida Sertori aveva aperto una nuova via al Disgrazia, per il canalone centrale della parete Sud. Anche il Rosa aveva conosciuto la sua presenza, ché dopo essersi fatto Gnifetti e Dufour da Alagna nel 1893, aveva poi ripetuto la traversata del Nordend da Macugnaga, terzo dopo Brioschi e Restelli, in compagnia dell'amico Ongania, con i due Maquignaz e Zurbriggen, nel 1900. La zona del Rosa doveva essergli fatale: insieme a Giacomo Casati, vincitore della punta omonima alle Dames Anglaises, Carlo Facetti perì in una notte di tormenta, tra il 24 e il 25 agosto 1903, sul percorso facilissimo dal Col d'Olen alla Capanna Gnifetti.

Più anziano, e quasi patriarca dell'alpinismo lombardo, è da ricordare *Antonio Cederna* (1841-1920), che fu presidente della sezione di Milano del C.A.I., e anche di quella valtellinese, al quale si devono pregevoli studi geografico-alpinistici, uno sulle Alpi Orobie, l'altro sulla Val Grosina Aveva condotto un'esplorazione sistematica della Val Fontana in Valtellina, con le prime ascensioni della Punta Vicima e di Cima Vicima, nel 1881, e della Vetta di Ron, nel 1885, con la guida Schenatti. Non gli erano ignote le vette del Rosa, la Grivola, la Bessanese, il Cervino, ma soprattutto le Alpi centrali si giovarono della sua intraprendenza. Nel 1875 lo troviamo sull'Ortles; nel settembre '89, con le guide Baroni e Valesini, fece le prime ascensioni del versante NO del Pizzo di Coca e delle creste Nord di Pizzo del Diavolo e della Punta di Scais. Nel '98 fece la prima italiana del Pizzo Verona, nel gruppo del Bernina, e l'anno dopo la prima italiana, e prima per la cresta SE, del Piz Cambrena, insieme ad altro alpinista lombardo, il Riva.

Né va dimenticato, fra i primi iniziatori dell'alpinismo lombardo, l'ing. *Pogliaghi*, della sezione di Milano, che nell'agosto 1882, con le guide Bonetti e Conforiola, compì la prima italiana dell'Ortles dal Giogo alto, per la cresta Nord, e la prima ascensione al Gran Zebrù per il primo canale nella parete di Val Cedeh. Alla esplorazione sistematica del versante italiano del Bernina si era dedicato il geografo *Damiano Marinelli*, il cui nome resta tragicamente congiunto al gigantesco canalone del versante orientale del Rosa, dove una valanga colossale lo travolse, nell'agosto 1881. Tra le nuove salite da lui compiute in rapporto a quel progetto di studio, sono da ricordare quella del Pizzo Zupò per la cresta SE, il 4 agosto 1880, e il Piz Roseg dal versante italiano, per il canalone centrale, il 14 luglio 1871: en-

trambe con le guide Hans Grass e Pedranzini. Con Pedranzini e Holznecht aveva invece compiuto, nel '76, la prima ascensione italiana, e prima per la cresta Sud, dell'isolata Cima di Piazzi.

La catastrofe Marinelli fece grande rumore ai suoi tempi in Italia e attirò la attenzione pubblica sul nascente fenomeno dell'alpinismo, in modo non certo giovevole. Tuttavia non se ne lasciò intimorire un animoso sacerdote milanese, che anche nella più alta carica della Chiesa doveva, molto più tardi, in tempi eccezionalmente duri, dar prova di singolare fermezza di animo e costanza di propositi: nel 1889, con la guida Gadin, don *Achille Ratti* saliva alla Dufour per l'imponente parete di Macugnaga e compiva la prima traversata del Colle Zumstein. L'anno dopo, con la stessa guida e col Proment, il futuro Pio XI lasciava traccia duratura nel gruppo del Bianco, aprendo quella ch'era destinata a diventare la via normale d'ascensione dal versante italiano, per il ramo occidentale del Ghiacciaio del Dôme.

Tra gli esploratori delle Alpi Orobie vanno ricordati ancora il conte *Albani*, l'ing. *Nievo* e *Angelo Camillo Richelmi*, della sezione di Bergamo, che nel '97, col solito Antonio Baroni, compirono la prima salita della parete Est al Pizzo del Diavolo, in Val Brembana. Invece alla conoscenza ed esplorazione dell'Adamello è legato indissolubilmente il nome dell'avvocato *Paolo Prudenzini*, di Breno, le cui conquiste non si potrebbero tutte enumerare senza tedio. Ricordiamo almeno la Cima delle Granate per il versante SO, le due punte del Tredenus, la parete NO del Frisozzo. E ricordiamolo anche, singolarmente, per un patetico insuccesso al Badile Camuno, la bella montagna lombarda, dove il 28 maggio 1884, dopo essere stato l'ideatore, il promotore e l'animatore dell'impresa, dovette inspiegabilmente lasciare la gioia della vittoria ai compagni *Francesco Ballardini* e *Battista Beatrici*.

Altre zone riposte delle montagne lombarde furono portate in luce dalle campagne del milanese dr. *Vittorio Ronchetti*. Nel 1900, con la guida Luigi Compagnoni, si dedicò alla Val Grosina, visitando le Cime di Saoseo, aprendo una nuova via al Pizzo del Teo per lo spigolo SE, e compiendo così la terza ascensione di questa montagna, ch'era stata scalata per la prima volta nel '66 dall'illustre cordata di Freshfield e Tucker con la guida Devouassoud. Conquistò la Punta di Dugoreale, e primo salì alla Cima di Piazzi per il ghiacciaio del versante Nord. Nel 1902 fece la prima traversata di Vetta Sperella, con la guida Confortola, e nel 1909, con la medesima guida, si spinse nientemeno che al Caucaso, dove raggiunse i 5043 metri del Kasbek.

Collegato all'alpinismo lombardo, ma attivo prevalentemente nelle Alpi occidentali, *Carlo Restelli*, che nel 1891 aveva tracciato una via parallela a quella del Brioschi al Nordend da Macugnaga. Nel '97 con la guida Thérisod congiunse le due punte della Grande Rousse nella prima traversata, e con Proment e Glarey compì la prima ascensione italiana dell'Aiguille orientale di Trélatête. Dieci anni dopo lo troviamo in Delfinato, dove conduce a termine la traversata della Barre des Ecrins, con discesa dal versante Sud.

Da Milano, come s'è visto, il Melzi, il Magnaghi e Secondo Bonacossa avevano trovato la via delle Dolomiti, dove inglesi dapprima (John Ball, il Tuckett, il Frenchay), e poi austro-tedeschi, come il grande Paul Grohmann, avevano iniziato la pratica dell'alpinismo. Essi si servivano come guide di elementi locali, per lo più cacciatori, come quel *Giovanni Ossi*, di San Vito di Cadore, che accompagnò Grohmann

sull'Antelao nel 1863, proprio l'anno che all'altra estremità della catena alpina Quintino Sella progettava la fondazione del Club Alpino. Quindi sono già i nomi classici dell'aristocrazia montanara del Cadore quelli che si associano al suo nelle imprese delle Tofane e del Sorapiss: l'anziano *Francesco Lacedelli*, di Cortina, un *Dimai*, un *Siorpaes*. Alla guida *Luigi Cesaletti*, di San Vito di Cadore, si fa merito d'aver salito, fin dal 1877, la Torre dei Sabbioni, cima relativamente poco appariscente tra Antelao e Sorapiss, ma difficile, dando inizio appunto a quello stile alpinistico di ricerca della difficoltà, che nelle Alpi occidentali veniva di lì a poco inaugurato dal Mummery. Ancora oggi si attribuiscono alla via comune sulla Torre dei Sabbioni passaggi di 3° grado. Essa fu poi ripetuta, il 29 maggio 1892, dal vicentino *Pietro Paoletti* con le guide Giuseppe e Arcangelo Bordon.

Sono elementi locali, praticamente guide, che pongono la loro valentia al servizio di alpinisti per il momento stranieri. Un locale era anche, ma lavorava per così dire in proprio, per pura passione di ascendere e di scoprire itinerari, quello strano e misterioso tipo di *Cesare Tomè*, di Agordo, che aveva la vocazione delle grandi vie e che era nato evidentemente un mezzo secolo troppo presto: poiché osò levar gli occhi su quelle formidabili barriere che sono la parete Sud della Marmolada e la Nord Ovest del Civetta, allora completamente al di fuori d'ogni realistica considerazione, e vi si accostò con due itinerari che restano fuori dell'autentico problema alpinistico, ma tuttavia lo adombrano, gli fanno la corte: in ogni caso al Civetta egli migliorò nettamente la precedente via degli inglesi, che saliva alla Punta inferiore mentre la sua raggiunge la vetta più alta. Ciò nel 1897 (Marmolada) e nel 1907 (Civetta), in età, rispettivamente, di quasi 60 e quasi 70 anni, con la guida Santo De Toni.

Ma per trovare da parte italiana un sistematico e cosciente intervento cittadino nell'alpinismo dolomitico bisogna venire alle due singolari figure dei baroni *Alberto* e *Orazio De Falkner*, padre e figlio. Una buona monografia storica che ricostruisse accuratamente la vita e l'opera di questi personaggi costituirebbe un panorama affascinante delle origini dell'alpinismo italiano nelle Dolomiti. Di origine svizzera, il barone Alberto De Falkner era stato con Garibaldi nella campagna del '66 che aveva visto le truppe del generale e del Medici risalire la Val di Ledro e la Valsugana verso Trento, dolorosamente fermate dall'armistizio. Forse era lì, a Bezzecca, che il barone aveva preso il gusto delle montagne. Fatto sta che dopo lo troviamo fon-

Orazio De Falkner

datore della sezione di Agordo del Club Alpino, e attivissimo scalatore. Nel 1872, con Utterson Kelso e altri, conquista il Cimon del Froppa, nelle Marmarole. L'anno dopo, con la guida G. B. della Santa, compie la seconda ascensione di Cima Vezzana. Nel '76 si unisce a Cesare Tomé in un'impresa che durò tre giorni, dal 30 luglio al 1° agosto: la salita alla Marmolada per il ghiacciaio Ovest, dalla forcella omonima. Guide, il Della Santa e un Callegari. L'anno dopo trascina una numerosa comitiva, con 4 guide, alla seconda ascensione del Pizzo Popena. Nel 1881 e '82 è in Brenta dove sale, ora con guide ora senza, la cima che porterà il suo nome, la Cima del Grosté, Cima Flavona, il Sasso Alto, la Cima occidentale di Mondifrà e, con l'inglese E. T. Compton e le guide Nicolussi e Della Giacoma, il Crozzon di Brenta per il canalone ghiacciato del versante Ovest.

Doveva essere un animatore, il barone De Falkner. Oltre ad andare egli stesso in montagna, ci sospingeva gli altri, e cambiava spesso compagni. Ma se ne stava tirando su uno in casa, di compagni, che avrebbe continuato ed esteso la sua opera su scala ben maggiore. In alcune salite nel gruppo del Brenta già gli era stato compagno il giovanissimo figlio Orazio, nato nel 1871. Questi era stato con lui, per esempio, al Grosté, ed aveva 10 anni; alla Cima occidentale di Mondifrà, e ne aveva 11.

Nell'86, a 15 anni non compiuti, è il figlio che fa da capocordata nella seconda ascensione alla Cima orientale di Mondifrà, che comportò il taglio di 40 scalini nel ghiaccio. Padre e figlio, adesso, partono alla scoperta dell'alta montagna. Il battesimo delle Alpi occidentali è impressionante, ma non sgomenta il quindicenne: il 17 agosto 1886, salito il Cervino da Zermatt col padre, due Maquignaz e una guida Ferrari di Pinzolo, sono tutti sorpresi dalla tormenta al ritorno e costretti a un tragico bivacco, durante il quale muore estenuato un alpinista d'altra comitiva, il Brockard. La avventura ebbe ampia risonanza e darà luogo a numerosi scritti — comunicazioni e precisazioni — del barone Alberto nella Rivista Mensile. Ma il giovane Orazio ci aveva preso gusto a quei colossi del Vallese ch'erano stati fatali al grande Winkler, e nel 1888 eccolo macinarsi Weissmies, Nadelhorn, Alphubel e Allalinhorn, Dufour e Zmalrothorn.

Non trascurava, tuttavia, le Dolomiti, che gli davano destrezza e ardimento nell'arrampicata. Nel 1887 salì la Cima Piccola di Lavaredo. « Essa mi parve, per quanto concerne la difficoltà delle rocce, assai più difficile del Cervino che avevo salito da Zermatt l'anno prima in pessime condizioni ». Il 13 marzo del 1890, con le guide Dalla Giacoma e Ferrari, compie la prima salita invernale della Presanella; in settembre, con la guida Callegari, la prima ascensione della Cima di Fop, nel gruppo della Marmolada. Nel '92, con la guida A. Costantini, prima ascensione del Sorapiss per il versante Nord, poi eccolo ancora nelle Occidentali: con D. Escoffier, senza guide, nel 1894 compie la prima ascensione del Becco settentrionale della Tribolazione, e al Ciarforon apre una nuova via, la cresta NNO.

Una malattia lo tiene per 5 anni lontano dalla montagna. La Croda da Lago è il teatro della ripresa, nel 1899. Quello stesso anno, con le signorine Filder e Lampert, e con le guide Antonio Dimai, Pompanin, Costantini e Menardi, sale la parete del Col Rosà. È la prima ripetizione, e la prima italiana di questa strana ascensione, primo esempio d'una salita molto difficile su una montagna che, per la via comune, è assolutamente "à vaches". Egli ne riferiva, nel Bollettino del C.A.I. per il 1901, con l'aria di disapprovare il nuovo andazzo. Già il Sinigaglia, egli dice, s'era messo a cercare

« nuove vie d'ascesa per le alte cime già note », in modo da permettere varietà di passi e d'accresciute difficoltà all'alpinista sazio dei vecchi itinerari. Tuttavia, egli dice, « il Sinigaglia non aveva fatto che uniformarsi ai dettami della bella e vecchia scuola alpinistica, la quale sembra non voglia ammettere all'onore d'essere chiamate ascensioni se non quelle compiute sopra monti che da ogni lato offrono una certa difficoltà di salita. Ora invece è sorta una nuova corrente alpinistica, che mi pare abbia tutti i requisiti necessari per appagare i bisogni di ciò che chiamerei la grande nevrosi alpina di questo fine di secolo. Si vuole poter partire da Londra o da Berlino, ed appena scesi dal treno o dalla diligenza poter dopo un'ora di cammino trovarsi ai piedi di qualche immane parete rocciosa la cui scalata offra tutte le esilaranti emozioni dell'alpinismo come condensate in poche centinaia di metri di vertiginosa arrampicata. Non siamo giunti forse proprio a questo punto, ma ci arriveremo fra poco ».

Non si può dire che fosse cattivo profeta, il barone. Del resto era egli stesso un attivo artefice di queste trasformazioni del costume alpinistico, e proprio a proposito di questa salita al Col Rosà egli ci ricorda con orgoglio che già da 10 anni aveva « adottato le scarpe colla suola di gomma ». Nello stesso anno 1899, ancora con la signorina Filder e con Antonio Dimai, fece la prima italiana del Campanile di Federa. Ma bisogna prendere in considerazione anche le salite che non hanno pretesa di novità, per rendersi conto dell'ampiezza delle sue imprese alpine: Tre Cime di Lavaredo, Cristallo, Croda Rossa, Punta Grohmann, Antelao, Popena, Pelmo, traversata dei Lyskamm, ecc. Sempre in quello scorcio di secolo, nel settembre 1899, riportò una difficile vittoria sulla Punta Adele, nelle Crode di Formin, che ha una vera e propria importanza storica per i compagni ch'egli vi si associò. La vittoria fu conseguita in due riprese, e nel primo tentativo, del 9 settembre, a Orazio De Falkner fu compagno Giovanni Chiggiato, quello che Antonio Berti definirà: « pioniere italiano nell'Agordino e in Cadore... nell'era dei nuovi ardimenti, quando, domati i colossi, fu dato l'assalto alle cime minori, ma molto più ardue, e sui colossi già vinti vennero aperte più difficili vie ». E tre giorni dopo, nella vittoria, gli fu compagno, diciannovenne, ancora timido e inesperto, proprio colui che un giorno avrebbe scritto quelle righe: Antonio Berti, futuro storico dell'alpinismo dolomitico ed estensore dell'ammirevole Guida delle Dolomiti orientali.

Altro tipico esempio, dunque, Orazio de Falkner di quella funzione preziosa di cerniera tra due epoche dell'alpinismo, che abbiamo visto svolgere nelle Occidentali dal « vispo infaticabile scorridore » Vaccarone, come lo chiamò cinquant'anni fa il Lampugnani. Quest'attività sociale, volta a promuovere l'alpinismo degli altri, Orazio De Falkner, che si spense ancor giovane il 29 settembre 1923, ebbe modo d'esplicare largamente nella carica di presidente della sezione di Firenze del C.A.I.

Gli Ossi, i Cesaletti, il vecchio Lacedelli, e in un certo senso anche il Tomé, erano attirati dalle grandi montagne della loro terra: i giganti delle Dolomiti, come Antelao, Sorapiss, Tofane, erano mèta delle loro ambizioni. Non è un caso che molti di costoro fossero di San Vito, annidato com'è questo villaggio ai piedi della grande catena che va dall'Antelao, per Croda Marcora, al Sorapiss, in un punto dove l'alta montagna scende direttamente dai 3000 metri ed oltre fin quasi al livello della strada provinciale, con un sistema di forre, di couche, di quinte rocciose, dall'apparenza selvaggia, ma che in realtà invitano il cacciatore ad inoltrarvisi, fidando nella propria sagacia, nel sen-

so di orientamento e nella conoscenza del terreno. Ora invece l'ideale alpinistico è mutato: non i grandi monti complicati invitano lo scalatore, ma le guglie semplici e nude di cui sono tanto ricche le Dolomiti. Non si tratta più di trovare la miglior via d'accesso, ma semplicemente un itinerario per un'aperta parete; non si cerca più il varco, ma l'appiglio, la fessura, il mezzo che permetta d'arrampicare. Il problema, insomma, da topografico che era, si va facendo squisitamente alpinistico.

Questo nuovo stile dell'alpinismo inteso essenzialmente come arrampicata era stato introdotto dal Grohmann con le sue valorose guide, esaltato dall'apparizione solitaria di Winkler, ed accettato, fra gli esponenti locali dell'alpinismo italiano, dai due Falkner. Fra gli altri pionieri italiani della arrampicata occorre ora ricordare il trentino *Carlo Garbari*, che con la guida Tavernaro di Primiero e il portatore Nino Pooli, di Covelo, fu protagonista, il 12 agosto 1897, d'uno sfortunato e, si può ben dire, eroico tentativo alla più bella delle guglie dolomitiche, il Campanil Basso di Brenta. Il tentativo s'arenò a meno di 30 m dalla vetta, poco oltre quel terrazzino che porta il nome dell'alpinista di Trento. Erano state superate le maggiori difficoltà della salita, come la dura parettina iniziale, che porta tuttora il nome di Pooli. Solo dopo due anni gli studenti di Innsbruck Ampferer e Berger, respinti anch'essi dallo strapiombo sovrastante il terrazzino Garbari, ebbero l'idea, ritornati sul posto, di traversare al piccolo pulpito dello spigolo NO e di là traversare ancora, in alto, per risalire la parete che ora reca il nome di Ampferer.

Coccutissimo, il calderaio Pooli si sarebbe lasciato ammazzare piuttosto che salire in vetta per la via dei tedeschi. Voleva arrivare sul Campanil Basso per la « sua via ». Aspettò fino al 1904, quando insieme a Riccardo Trenti ritornò al terrazzino Garbari e in una giornata di grazia quale non seppe, in seguito, mai più ritrovare, rischiando tutto in uno sforzo smisurato e spasmodico, passò sullo strapiombo che l'aveva respinto sette anni prima. La guida odierna del Castiglioni, di cui tutti quelli che hanno arrampicato in Dolomiti conoscono l'atroce severità nella classificazione delle difficoltà, dà ancora oggi, per la paretina Pooli-Trenti, una difficoltà di 3° grado superiore! Non fu più ripetuta, né da Pooli né da altri, fino al 1932, quando la fecero per sbaglio due cecoslovacchi, che credevano fosse la via comune.

Il carattere romanzesco del tentativo di Garbari non deve far credere ch'egli fosse un alpinista improvvisato, dotato più di entusiasmo e di mezzi fisici naturali, che di esperienza. Quando venne al Campanil Basso Garbari aveva già al suo attivo molte belle salite, come la prima ascensione della Punta Attilio Calvi nell'Adamello (20 agosto 1895), la lunga e brillante arrampicata della cresta SE al Caré Alto (20 agosto 1896), anche questa ancora oggi descritta nella « Guida dei Monti d'Italia » come « bellissima, ardua ed in alcuni punti estremamente difficile scalata ». Gli era compagno il fido Pooli, e così alla cima Tosa per la Parete Est, così al Campanile Alto per la parete Sud (6 settembre 1896). Il 5 dicembre del '95 Garbari faceva la prima invernale del Cimone della Pala; nell'agosto di quell'anno, ancora in Brenta, conquistava con Pooli e Zeni la Cima Baratieri e, col solito Pooli, la Punta dell'Ideale, che invece i tedeschi solevano chiamare col suo nome.

Tra gli alpinisti che Orazio De Falkner ricordava, nella relazione della sua salita al Col Rosà, come iniziatori della ricerca di vie nuove, più difficili, su montagne già note, abbiamo visto ricordato il Sinigaglia, e questi ci serve a far ritorno in seno all'ambiente piemontese, per vedervi l'evoluzione

dell'alpinismo dopo Vaccarone. Celebre per essere stato l'ultimo cliente di Jean Antoine Carrel e per averne descritto la patetica morte ai piedi del Cervino, dopo avere ricondotto in salvo, in mezzo alla bufera, il suo cliente sulla via del ritorno, *Leone Sinigaglia* aveva già svolto una buona attività nelle Alpi occidentali, prima d'essere uno dei primi piemontesi a scoprire le Dolomiti ed innamorarsene. Otto giorni prima della tragica ascensione al Cervino era stato sulle Grandes Jorasses, il 17 agosto 1890, con Proment e Ollier. Nell'89, con la grande guida bergamasca Baroni, aveva aperto una via sulla parete Est del Redorta, nelle Orobie. Nel '93 svolse un'intensa attività nelle Dolomiti, ed oltre a salire al Cristallo per il canalone Ovest con le guide Dimai e Pompanin, oltre a ripetere la via Muller sulla parete NE del Sorapiss con l'inglese H. T. Wood e la guida Barbaria, oltre a salire la Cima Undici, il Pelmo, le Tofane, l'Antelao, il Cristallo, Scarperi, Piccola di Lavaredo, Croda dei Toni, Becco di Mezzodì, lasciò la sua firma sull'elegante itinerario della Croda da Lago, che oggi è quasi universalmente usato in discesa.

Leone Sinigaglia, che visse a lungo e di cui si celebrava nel 1937 il 50° anniversario d'appartenenza al Club Alpino, compì molte delle sue salite dolomitiche con un cugino di nome Giorgio, che non va confuso col milanese *Giorgio Sinigaglia* (1875-1898): questi oltre ad avere perfezionato l'esplorazione della Val Grosina con numerose prime ascensioni e vie nuove, per cui fu in corrispondenza del Coolidge e suo collaboratore nella « Climber's Guide », aveva svolto, nonostante la breve esistenza, un'intensa attività dolomitica.

Al Giorgio Sinigaglia milanese è intitolata la nota cresta della Grigna meridionale: egli aveva infatti compiuto, d'inverno, la prima traversata della Grigna da Ballabio a Mandello.

Nella nuova generazione piemontese campeggia il gruppo compatto dei figli, nipoti, cugini di Quintino Sella. Il grande statista aveva un giorno scritto che, quasi quasi, se avesse potuto fare come voleva lui, gli sarebbe piaciuto stabilire per legge che ogni italiano valido al servizio militare dovesse almeno aver fatto una volta il Dente del Gigante. « Nelle montagne — aveva scritto con memorande parole — troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, il che non vuol dire imprudenti e imprevidenti. Ha un gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e pure esponendola sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele ». Questa pedagogia alpinistica Sella l'aveva applicata per lo meno in famiglia, non potendo farlo in tutta la nazione, e non c'era nessuno in casa sua che non progettasse ascensioni, e tutti i momenti quando due arrivavano, quattro partivano, in un'eterna confusione di corde, ascie da ghiaccio, ramponi Eckenstein e sacchi da montagna. Lui stesso, il grande statista, ebbe una seconda giovinezza alpinistica dopo i cinquant'anni, rimorchiato da tutti quei giovanotti baffuti e barbuti, quando, liberato alfine dalle cure del bilancio, volle ritornare alle montagne e si cimentò con la salita al Monte Bianco dal versante italiano, completamente fuori allenamento, stanco per i fastidi della politica. Al rifugio del Dôme il venerando personaggio non ne poteva più. I baldi giovani di casa lo lasciarono lì con una guida e proseguirono per la vetta, probabilmente crollando il capo e dicendo: — Eh, il povero papà (o: il povero zio, secondo i casi) è bell'e finito. La pagina dove Quintino Sella racconta delle ventiquattr'ore di riposo assoluto passate in quel rifugio a 3000 metri, e della paziente astuzia con le proprie forze che il giorno dopo gli permise di se-

guire fino in vetta al Monte Bianco le tracce dei giovanotti, insieme alla guida rimastagli, è una delle più belle testimonianze che si conoscano di passione della montagna e di forza della volontà.

Il figlio maggiore, *Alessandro Sella*, morto in giovane età nel 1891, era chimico di studi e di professione, e fu appunto protagonista, insieme a *Corradino*, *Alfonso* e *Gaudenzio*, della prima ascensione al Dente del Gigante, avvenuta il 29 luglio 1882 dopo che le guide Jean-Joseph, Baptiste e Daniel Maquignaz avevano nei giorni precedenti convenientemente attrezzata la montagna. Fu quella la caduta dell'ultimo 4000 importante, e costituisce indubbiamente uno dei maggiori titoli di vanto del giovane alpinismo italiano.

Alessandro Sella s'era già distinto l'anno prima con l'ascensione della cresta Ovest alla Ciamarella; nell'84 compirà la prima ascensione della cresta Sud del Lyskamm, insieme a Corradino e al giovane Guido Rey, con le guide J. J. e Daniel Maquignaz. Nel febbraio '85 farà la Piramide Vincent, invernale, e nell' '87, con Guido Rey e le guide Maquignaz e Castagneri, effettuerà la prima italiana della Meije, e salirà la Barre des Ecrins.

Questi Sella furono tutti, chi più chi meno, formidabili specialisti dell'alpinismo invernale. Questa particolare forma, iniziata, come s'è visto, da Martelli e Vaccarone con la loro coraggiosa salita all'Uja di Mondrone, il 24 dicembre 1874, da loro stessi perfezionata con salite di maggior levatura, diventò ben presto il campo preferito degli alpinisti piemontesi negli ultimi venti anni dell'Ottocento, e qui davvero essi conseguirono risultati che li ponevano in evidenza nelle prime file dell'alpinismo mondiale, con ascensioni che ancora oggi impongono il massimo rispetto. Il fatto è che nell'alpinismo invernale i nostri erano finalmente avvantaggiati dal fattore campo. Gli inglesi d'inverno se ne stavano a casa loro, e anche se ci fosse stato qualche riccone disposto a intraprendere nelle Alpi campagne invernali, non essendo del posto non poteva conoscere tempestivamente tutti quegli imponderabili, compendiati sotto la formula di « condizioni della montagna », dal cui insieme dipende per la massima parte il successo delle imprese invernali.

Vittorio Sella, colui che probabilmente resterà nella storia dell'alpinismo come il maggiore fotografo di montagna che sia mai esistito, con tre Carrel per guide aveva riuscito il 17 marzo 1882 la prima traversata invernale del Cervino; lo stesso «Alpine Journal », il magno organo dell'alpinismo inglese, aveva riconosciuto questa salita come « the most remarkable that has ever been made the winter season ». Il 26 gennaio 1884, con due Maquignaz e il portatore Aymonod, Vittorio Sella aveva portato a termine la prima ascensione « iemale » (così venne chiamata) alla Dufour, e nel renderne conto, entusiasta, esortava: « Per finire dirò ai colleghi alpinisti: andate a vedere le Alpi nell'inverno! ».

La moda delle ascensioni invernali rivelava infatti agli appassionati tutta un'altra faccia della montagna, e di questa essi erano finalmente davvero i primi scopritori, senza il solito inglese capitato l'anno prima a delibare le ultime verginità rimaste in piedi. Nell' '85 ecco dunque Vittorio Sella introdurre l'inglese Aitken ai segreti dell'alpinismo invernale, con la prima del Gran Paradiso (2 marzo, guide J. J. e Daniel Maquignaz); venti giorni dopo, insieme a Corradino ed Alfonso, col solito Jean-Joseph, prima invernale del Lyskamm. Nell'estate fa la prima italiana della Ruinette, ch'era stata salita nel 1865 da Whymper con Almer e Biner. Il 19 febbraio 1889 con Corradino, Gaudenzio e Erminio Sella, e due Maquignaz, di nuovo alla Dufour, per la prima traversata invernale. Poi,

La Punta del Marguareis, versante settentrionale, dal Rifugio Piero Garelli.

(Foto R. Hacker)

com'è noto, l'attività di Vittorio Sella assume proporzioni extra-europee, e nel '90 cominciano le sue esplorazioni al Caucaso centrale, con salite nel gruppo dell'Adakok (M. Isforga, M. Bordiula), riprese nel '96 con Emilio Gallo (salite al Tepli, allo Skaticom Kok, al Sugan), da cui ritornerà con uno straordinario patrimonio di documentazione fotografica.

Né erano da meno Corradino e l'ing. Gaudenzio. Il 18 gennaio 1886, con le guide J. J. Maquignaz e Guglielmina, fanno l'invernale della P. Guifetti, con traversata dal Col d'Olen a Zermatt. Nel gennaio 1888 riescono in quell'impresa ancor oggi ragguardevole che è la prima traversata invernale del Monte Bianco da Courmayeur (per la via dei Rochers!) a Chamonix, e il 19 febbraio 1889 la traversata del Colle del Lys. Anche d'estate spigolavano tra le poche novità ancora possibili nell' '81, con Gaudenzio, e un Maquignaz e un Bich per guide, avevano colto la prima ascensione della P. Patrì, nel gruppo del Gran Paradiso in Valle di Cogne.

Giuseppe Corrà

Tra le molte figure della seconda generazione degli alpinisti piemontesi, cominciamo col ricordare quella dell'avv. *Giuseppe Corrà*, « la cui vita alpina — scrisse Guido Rey — sembra un lungo romanzo di severo e taciturno amore, che si svolge a traverso le lotte più passionate e si chiude in una tragica fine ». Quando morì alla Grande Sassière, il 26 agosto 1896, per la rottura di una cornice, con le guide Pellissier e Meynet, contava al suo attivo 34 prime ascensioni e vie nuove. Egli è a mezza strada tra quelli che continueranno a praticare l'alpinismo classico, con guide, come Giovanni Bobba, e coloro che lanciano invece la moda dell'alpinismo senza guide, come Fiorio, Ratti, Canzio, Mondini e Vigna. Sulle montagne più basse e familiari della Val di Susa, spesso s'avventurava con le proprie forze, anche in esplorazioni di terreno vergine. Solo, nel 1880, compì la prima ascensione d'una punta che egli credette fosse la Punta Gasparre, sulla cresta divisoria tra la Val della Rho e la Valle Stretta (Bardonecchia); solo salì, il 14 luglio 1882, su una punta ch'egli credette fosse la Baldassarre, ma invece pare fosse la Rocca Bernauda, di cui Barale con la guida Sibille farà la seconda ascensione il 29 giugno 1885, onde discussioni a non finire. Senza guide, con l'amico M. Dogliotti, fu a Punta della Sueur, il 7 luglio 1882, sempre nell'alta Val di Susa. Invece con la guida Pierre Médail ripeterà la Pierre Menue dal Colle della Pélouse; con Francesco Médail traverserà per primo dalla Punta SO della Rognosa d'Ettache (raggiunta precedentemente dal Montaldo) alla Punta NE; con la guida Fazy compirà la prima

ascensione dell'Aiguille d'Arbour, con discesa dalla parete della Grande Hoche. Metterà al proprio attivo le prime ascensioni della Gran Somma e della Gran Bagna in Val della Rho, e in Val di Lanzo, con la guida Michele Ricchiardi, si assicurerà la prima ascensione della Punta di Groscavallo, Dent d'Ecot e Cresta Mezzenile (5 agosto 1886), e quella dell'Uja della Gura per la cresta Est (14 settembre 1889). Sempre Ricchiardi gli fu guida, in quell'anno, alla prima ascensione della cresta Est del Gran Paradiso, insieme a due Croux, e coi colleghi Gonella e Dogliotti. Dal 16 al 20 luglio 1892, insieme alle guide Thérisod e Ricchiardi, visse una terribile avventura nella traversata della Barre des Ecrins, con tre bivacchi nella tormenta.

D'antico stampo l'attività di *Giovanni Bobba*, compiuta pressoché interamente in un sodalizio indissolubile con la guida Casimir Thérisod, di Rhême Notre Dame, ed ispirata a una concezione classica dell'alpinismo come esplorazione geografica. Appunto l'esplorazione sistematica dei valloni di Rhême, Valgrisanche e Valsavaranche resta l'opera sua più duratura e meritevole, concretata in esemplari monografie, tuttora valide, almeno per le prime due valli, base preziosa per la futura guida, quando verrà, delle Alpi Graie. Va da sé che nel corso delle sue esplorazioni gli accadde di spigolare un numero ingente di prime ascensioni e soprattutto di vie nuove. Per esempio, nel gruppo del Gran Paradiso, la cresta Sud della Grivola, già in gran parte percorsa da Daynè e Cachat nel tentativo Tuckett del 1859, poi mai più ripresa, finché Bobba e Thérisod non ne effettuarono il percorso completo, il 17 luglio 1890. Nel '93 i due inseparabili riuscirono la prima ascensione della vetta minore del Becco centrale della Tribolazione. Inseparabili non tanto, ché pochi giorni prima, trescando con altre guide, Gadin e Jeantet, Bobba aveva colto le prime delle Punte Valletta e di Valmiana, e l'anno prima, 1892, la Piccola Arolla, e nel 1891 il primo percorso, in discesa, della Punta di Forzo, salita nel 1879 da Novarese e Jeantet. Alla Torre di Lavina Bobba e Pelloux, guidati da Thérisod, giunsero il 9 settembre 1901, per il canalone Ovest e la cresta Nord. Sullo spartiacque tra la Valgrisanche e la Val di Rhêmes va ricordata almeno la prima ascensione della Becca di Fos con proseguimento alla Punta Sud della Grande Rousse, il 4 agosto 1888, con Thérisod; che gli fu pure compagno nella salita alla Punta Basei per il selvaggio paretone tra questa e la Punta Bousson.

D'antico stampo, bisogna pure avere la franchezza d'ammetterlo, fu in gran parte l'alpinismo di *Guido Rey* († 1935), cui spetta un posto d'eccezione nella letteratura alpina, e che talvolta davvero fu sospinto ad imprese di rango superiore proprio dalla ansia di poesia che lo sospingeva sull'Alpe. In un'epoca in cui Mummery aveva ormai inseguato ai "gentlemen" a percorrere con le sole proprie forze l'alta montagna e le vie più severe, e molti anche fra noi cominciavano ad avere bene appreso quella arte, l'alpinismo di Rey fu quasi esclusivamente con guide. Sue massime imprese senza guide restano una salita al Becco della Tribolazione, e soprattutto quella salita all'Aiguille meridionale d'Arves, che fu veramente il suo do di petto dal punto di vista del coraggio d'iniziativa individuale e di efficienza atletica nella realizzazione. « In questa salita — scrisse egli stesso con un certo giusto orgoglio — tenni la testa della carovana. Mi avvenne che si staccò la corda, alla quale mi sostenevo nel passo più difficile, e rimasi sospeso alle sole mie mani, direi, anzi, alle mie unghie contro la parete; ma mi sorressi; fu forse il momento più scabroso della mia vita alpina ».

Guido Rey

In "Alpinismo acrobatico" c'è una bellissima pagina che rispecchia molto bene, con quella sincerità e quella modestia che sono doti somme di questo scrittore di montagna, la differenza di livello che allora esisteva ancora tra il giovane alpinismo italiano e l'evoluto alpinismo britannico. E nel capitolo sull'Aiguille Verte, quando egli narra come, lasciati al rifugio vinti e scorati i due giovani che avevano fallito l'ascensione per la cresta del Moine, e tuttavia avevano avuto il buon senso e la forza d'animo di rinunciare, di fronte a difficoltà per loro insuperabili, ci sale poi tranquillamente con le sue guide. Ma quand'è quasi in cima, vi scopre su una piccola carovana, sbucata là sopra non si sapeva di dove: « un Inglese, ospite di Montanvert, che mi avevano descritto per uno di quei freddi audaci della scuola del Mummery, di quegli invulnerabili che si cacciano su per luoghi inaccessibili sotto la pioggia dei sassi e ne escono sorridenti ed illesi ». Insieme aveva « due guide dell'Oberland (*), barboni biondi, occhi cerulei, immagini di forza e di serenità, che al solo guardarli ispirano la sicurezza e la fiducia della vittoria; fumavano tutti e tre pacificamente. Richiesto per dove fosse venuto, l'Inglese mi additò il baratro verso il ghiacciaio della Charpoua: una salita disperata su per un canalone a picco dalle pareti crollanti, fatta una sola volta da un altro prima di lui: dal Mummery ».

Ciò posto, resta il fatto che se si va a vedere lo sconfinato elenco delle ascensioni di Guido Rey, ci si trova in presenza d'un autentico conoscitore della montagna e buongustaio dell'alpinismo. Che ampiezza d'interessi, che ricchezza di salite, e che qualità, che tono! In un elenco da lui steso intorno al 1903, quindi assai prima che la sua carriera volgesse al termine, figurano per esempio il Monviso 3 volte, di cui 2 per vie nuove; la Bessanese per la classica cresta cui è rimasto il suo nome; la Giamarella per via nuova; il Gran Paradiso 4 volte, di cui una — egli ci tiene a precisare — « dal versante poco praticato e difficile di Cogne », ed è un implicito riconoscimento del valore della lontana impresa di Frassy. Prima ascensione italiana, e seconda assoluta, dell'elegantissima cresta Nord della Grivola, allora ancora una purissima scimitarra di ghiaccio, non maculata da pietre e terriccio affioranti come ora: bivacco in vetta. Barre des Ecrins, con bivacco in vetta. Prima italiana della Meije, con Alessandro Sella, guide Maquignaz e Castagneri, il 12 luglio 1887. Finsteraarhorn, Dufour

(*) In realtà, si trattava dei vallesani Franz e Gabriel Lochmatter, che in quel giorno (31 luglio 1905) ripetevano la cosiddetta « variante diretta » con sbocco sulla cresta del Moine, all'itinerario originale Burgener-Mummery: l'inglese era V. J. E. Ryan (Vallot III, pp. 38-39, it. 31). Stupisce davvero che Rey e le sue guide valtornine non abbiano almeno riconosciuto il grandissimo Franz Lochmatter!

per il crestone di cui egli fece solo la prima italiana, non la prima assoluta, ma gli alpinisti stranieri vollero che fosse a lui intitolato. La Gnifetti diverse volte, tra cui prima italiana e seconda assoluta della cresta Signal, con Vaccarone e quattro Maquignaz. Il Colle Sesia. Prima traversata del Colle Gnifetti, con Vaccarone: « credo che questa sia l'impresa mia più importante e più rischiosa ». Parete Sud del Lyskamm. Dent d'Hérens, e poi, naturalmente, la sua montagna, il Cervino: quattro volte (ci ritornò poi una quinta, nel 1911), per la cresta italiana, quella dello Hörnli e quella di Zmutt; più la prima esplorazione della cresta di Furggen, con salita fino agli strapiombi superiori, e in un secondo tempo discesa di questi strapiombi dall'alto. Chi crede che in Rey ci fosse solo il pacifico poeta della montagna e non il combattente animoso si disinganni di fronte a questa battaglia ostinata, tenace, testarda fino a barare, contro quell'ultima cresta del monte a cui aveva consacrato se stesso, il proprio ingegno, quasi la propria esistenza. E lì vicino, la scoperta preziosa, la conquista prediletta, la vergine che aveva aspettato, nascosta e pudica, il già maturo corteggiatore: la Punta Bianca.

Sembrava che ormai la carriera alpinistica di Guido Rey fosse compiuta, ed era una delle più piene, delle più ricche che fino allora in Italia si fossero mai date. Invece no. Ecco l'incontro con Ugo De Amicis. Il giovane rinfocola l'anziano e lo introduce di peso nella nuova generazione, sugli itinerari di quel Mummery che Rey considerava fino allora con timore reverenziale. Il passaggio dal Rosa, «la montagna madre», al Bianco, la montagna dei tempi nuovi e della nuova tecnica alpinistica, Rey lo vive in quest'occasione. Estate 1904: Grépon, Charmoz, Requin. Nel 1905: Dru e Aiguille Verte. E poi, qualche anno dopo, l'ulteriore scoperta: le Dolomiti. Cattinaccio, Torri di Vajolet, parete Sud della Marmolada, camino Adang al Piz da Cir (1910); Cima della Madonna, Sass Maor, Cimon della Pala, Pala di S. Martino (1912); parete Sud della Tofana di Roces e dell'Antelao (1913). A quest'ultima fiammata d'attività di stile moderno dobbiamo quel libro affascinante che è "Alpinismo acrobatico", che nella stessa modestia con cui sottolinea e accentua, a forti tinte, le difficoltà di quelle salite, manifesta lo scarto che ancora esisteva in quel tempo fra l'alpinismo italiano e le punte avanzate dell'alpinismo internazionale, i Young, i Ryan, i Dülfer, i Preuss. Ma nello stesso tempo ha fatto tanto bene agli alpinisti italiani che seguirono, mettendoli in guardia contro la facilonería nell'apprezzamento delle difficoltà di salite ormai classiche, ma non per questo meno severe, e consolando tanta gente delle pene sofferte per issarsi su nella maledetta strozzatura del camino Adang, o della paura provata nel passare, raccomandandosi a tutti i santi del Paradiso, sul « rateau de chèvre ».

All'alpinismo classico, di antico stampo, ascriveremo ancora belle figure come quella di *Enrico Allegra*, di Domodossola, che coi Brocherel fece la prima italiana dell'Aiguille de Rochefort, il 18 luglio 1900, e con Dayné e Welf la prima invernale della Zumstein, il 20 marzo 1903; di *Vittorio Sigismondi*, perito in età avanzata sulla Grande di Lavaredo, nel 1933, il cui nome resta affidato a una classica via sulla parete Est della Bessanese (con la guida Mario Bricco, il 29 agosto 1902); del medico *Agostino Ferrari*, nato a Bordeaux nel 1869 e morto nel 1935, che compì circa 360 ascensioni, con vie nuove sull'Aiguille des Glaciers, alla Tour Ronde, Aiguille de l'Aigle, Mont Blanc de Tacul (parete Sud, 3 settembre 1902 insieme ad Adolfo Hess e Flavio Santi, guide Laurent Croux e Mussillon),

prime ascensioni italiane all'Aiguille de Leschaux (20 agosto 1900) e all'Aiguille de Bionassay (31 agosto 1900), con Proment e Brocherel. E ricorderemo ancora il *Cerudini*, autore di vie nuove al Visolotto, alla Rocca Bernauda, e al Rocciamelone, per la cresta Est e per la parete NE. E infine il conte Luigi Cibrario (1864-1960), uomo a cui toccò in sorte di scrivere due articoli con questi titoli stupefacenti: « Il XXV anniversario del C.A.I. », e « I novant'anni del C.A.I. ». Perfezionò l'esplorazione delle natie montagne delle Valli di Lanzo, cogliendo ancora importanti prime, come la prima ascensione della Lera per la parete Nord (7 agosto 1890, con la guida Battista Re Fiorentin), la prima traversata del Colle Martellot (23 giugno 1890, con Ferrari e Vaccarone e le guide Castagneri, Ricchiardi e Re Fiorentin); con Vaccarone fece la prima traversata della Bocchetta d'Ondezana, con Vaccarone e Bobba la Pointe du Loydon, nel gruppo del Rutor e la prima traversata del Colle del Piccolo Paradiso.

Ma l'alpinismo dei tempi nuovi batteva alla porta, già in parte preannunciato dalla drammatica figura di Corrà e dal suo tempestoso destino, più ancora che dalle sue imprese. Prima di vedere brevemente i personaggi che più validamente introdussero la nuova pratica dell'alpinismo senza guide, occorre soffermarci su colui che senza dubbio alcuno portò per la prima volta l'alpinismo italiano, sia pure con guide, ai primissimi posti di rango internazionale, ossia *Luigi Amedeo di Savoia*, duca degli Abruzzi (1873-1933), e su colui che fu il suo degno iniziatore alla montagna, l'avv. *Francesco Gonella* (1856-1933). Prima che le sue cariche di presidente della Sezione di Torino e di vice-presidente nazionale del C.A.I. lo designassero come primo mentore alpinistico del duca, aveva già svolto un'intensa attività, di tono notevolmente elevato. Socio del C.A.I. dal 1876, già l'anno prima era salito al Rutor e al Nuovo Weissthor; nel '76 fece la Zumstein, nel '77 il Cervino e il Breithorn, e il 2 agosto 1878, col marchese Del Carretto e tre guide, colse la bella primizia dell'Aiguille des Glaciers, estrema vetta meridionale del gruppo del Monte Bianco.

Nel 1881 fu alla Dufour e al Bianco dal ghiacciaio del Dôme, dove poi sorgerà il rifugio a lui intitolato. Nel 1882 Monviso, Finsteraarhorn, Jungfrau, Bernina; nell'83 Grandes Jorasses, Aiguille du Midi, Dent d'Hérens e Zinal-Rothorn. Nel 1884, con le guide Proment e Berthod, rifece l'ascensione del Dente del Gigante, che i Sella avevano conquistato due anni prima, ed aveva ancora forte sapore di novità. « Alle sette e mezza pomeridiane — scrisse nella relazione — arrivavo a Courmayeur, dove ci venne fatta un'accoglienza veramente solenne, di cui serberò per sempre la più grata memoria ». Nell' '85 fece la prima italiana dell'Aiguille de Triolet; nel 1886 la prima della parete nord della Tour Ronde, con A. Berthod; nell' '87 l'Aiguille centrale di Trélatête per una via nuova sulla parete Sud, e fece pure una capata in Dolomiti, salendo la Pala di San Martino. Nel 1889 aprì la via al Monte Bianco per la cresta delle Aiguilles Grises-Dôme du Goûter, e nel '90 fece la prima ascensione della cresta Sud all'Aiguille de Talèfre, il Dolent e l'Aiguille Noire de Peutérey. Nel '95 nutrita campagna nelle Dolomiti, con la Croda da Lago, il Cristallo, la Grande e la Piccola di Lavaredo, la traversata del Sorapiss e, a mezza strada tra Alpi orientali ed Alpi occidentali, la traversata dell'Ortles.

Ma intanto il Duca degli Abruzzi era ormai entrato nella vita alpinistica di Gonella, che prese il suo significato conclusivo in quest'opera assidua di educazione dell'illustre pargolo affidatogli, un Achille, ve-

ramente, nelle mani del saggio centauro Chirone. Fu agli inizi di luglio 1892 che Luigi di Savoia fece i suoi primi approcci con la montagna in compagnia di Gonella, e naturalmente di guide, e non si può che ammirare la sagace gradualità del piano apprestato dal maestro. Prima la pacifica Uja di Bellagarda, in Val dell'Orco, poi, visto che il pupillo prometteva bene, subito uno sbalzo, sempre sui monti di Ceresole, alla facile ma alta Levanna orientale, e alla Levanna centrale per il crestone Nord Est. Poi spostamento al vicino Gran Paradiso, per abbordare un primo facile 4000, il 6 agosto. Si vede che le cose dovettero marciare a gonfie vele, perché la comitiva si sposta poi il 16 agosto al Monte Bianco dal Dôme; il 24 Dente del Gigante, poi ancora il Colle di Talèfre, il Breithorn, e, sullo scorcio di stagione, il 17 settembre, il Cervino.

Non risulta cos'abbia fatto il duca nel 1893. Il programma del 1894 apprestato da Gonella viene eseguito con cronometrica regolarità dai due alpinisti, insieme alla somma guida dell'epoca, Emile Rey, cui si aggiungono spesso Proment e Croux: Aiguille du Moine, traversata dei Charmoz, Petit Dru, traversata del Crépon, Dent Blanche, Zinal-Rothorn, traversata Dufour-Gnifetti. In quest'ultima ascensione si associa alla comitiva il grande alpinista tedesco Paul Güssfeldt, e sei giorni dopo, lasciata momentaneamente la compagnia di Gonella e delle guide valdostane, il duca si accompagna ad altri grandi nomi dell'aristocrazia alpinistica europea per compiere la salita del Cervino dalla cresta di Zmutt: il 27 agosto, con Mummery e Collie, e la guida Pollinger.

Nel marzo 1897 Luigi di Savoia, insieme a Gonella e con le guide Perotti e Proment, compie l'ascensione invernale del Monviso, probabilmente in preparazione alla prima sua spedizione extra-europea, che avrà luogo nell'estate al Monte S. Elia, nell'Alaska. Gli sarà compagno Gonella, insieme all'ammiraglio Cagni, a Vittorio Sella e De Filippi. Le guide erano Joseph Petigax, Laurent Croux, Antonio Maquignaz, Andrea Pelissier. Non era nello stile del duca e dei suoi compagni esagerare le difficoltà incontrate; erano piuttosto campioni dell'"understatement". La relazione di De Filippi vi fa quasi cascar le braccia e sembra fatta apposta per tagliar corto ai complimenti e alle congratulazioni: « L'ascensione del Sant'Elia è facile. In nessun punto della lunga salita ci trovammo alle prese con vere difficoltà alpinistiche ».

Poi c'è la spedizione al Polo Nord, dove viene raggiunto il punto più settentrionale fino allora toccato dall'uomo. Ormai la carriera alpinistica del duca è lanciata verso le più alte mete di classe internazionale, e Gonella fatica a seguirlo. Dev'essere stato commovente il distacco tra il maestro e l'allievo, quale si concretò materialmente il 17 agosto 1898 in occasione della salita all'Aiguille Verte per la vergine Aiguille Sans Nom: Gonella si fermò alla Charpoua, mentre il duca proseguiva con Joseph Petigax, Laurent Croux e Alphonse Simond. Sei giorni dopo, con Croux e Petigax, prima ascensione della terza punta in altezza delle Grandes Jorasses, battezzata Punta Margherita. Il 6 agosto 1901, con Petigax, Fenoillet, Croux e Savioz, prima ascensione della più meridionale delle Dames Anglaises, battezzata Punta Jolanda, mentre la più alta resiste al loro attacco e non cederà che sei anni più tardi all'iniziativa d'un valente alpinista milanese, il Castelnuovo.

Le Alpi sono ormai un campo d'azione decisamente limitato per il livello tecnico raggiunto da Luigi di Savoia, col quale davvero per la prima volta l'alpinismo italiano si allinea da pari a pari con le punte più avanzate di quello europeo, e con le salite delle Punta Margherita e Punta Alexandra

al vergine Ruwenzori nel 1906, con l'epica impresa himalayana al Bride Peak, nel 1909 dove venne raggiunta la quota di 7500 m, la più alta mai toccata dall'uomo fino allora, la sua attività diventa oggetto di storia delle esplorazioni e dell'alpinismo extra-europeo.

Occorre ora far ritorno nel piccolo mondo dell'alpinismo piemontese per seguire gli sviluppi della nuova evoluzione impressa dalla generazione seguita a quella dei pionieri. L'alpinismo con guide troverà un altro valoroso continuatore nel biellese *Mario Piacenza* (1884-1957), che dopo aver fatto le ascensioni invernali del Cervino e della Dent d'Hérens, fece con Carrel e Gaspard la prima ascensione del Cervino per la cresta di Furggen, già tentata da Rey, aggirandone abilmente gli strapiombi finali. Infine, spostata la propria attività nelle catene extra-europee, il Piacenza riportava un'ambita vittoria su un 7000 himalayano, il Nun.

Ma la moda crescente dell'alpinismo senza guide, istituita principalmente dall'esempio di Mummery, consolida alcune associazioni di nomi in cordate pressoché indissolubili, la cui attività va considerata collettivamente. Tipiche quelle Fiorio-Ratti e Canzio-Mondini-Vigna, che gareggiano amichevolmente negli ultimi due decenni del secolo, mescolandosi anche qualche volta.

Cesare Fiorio († 1931), al cui nome resta intitolata una fiera punta all'inizio della Valpelline, aveva salito il Monviso da militare nel 1875. L'anno dopo, al Bric Boucier, in Val Pellice, si legò per la prima volta con *Carlo Ratti* († 1935), che doveva diventare il suo compagno inseparabile di cordata. Furono gli autentici iniziatori di una sistematica pratica dell'alpinismo senza guide in Italia, e a somiglianza di quanto avevano fatto i grandi maestri tedeschi

Cesare Fiorio

Zsigmondy e Purtscheller, scrissero anche un libro per illustrarne le norme: "I pericoli dell'alpinismo e norme per evitarli" (1888).

Nel 1883 eccoli lasciar traccia di sé nelle vicine montagne della Val di Susa: compiuta la prima ascensione senza guide del Dente occidentale d'Ambin, scalano per la prima volta il piccolo Dente Centrale, fino allora inaccesso. Nel 1885 fanno le prime senza guide della Grivola e del Grand Nomenon; nel 1886 del Gran Paradiso e della Dufour; nel 1887 della Pierre Menue. Su questa attraente montagna della Val di Susa, ma in verità poco pregevole alpinisticamente, Fiorio ci ritornerà nel 1890, in un giro di valzer con Canzio e Vigna, rimasti momentaneamente privi del solito Mondini, salendo per la prima volta, slegati, la vergi-

ne cresta Est. La cordata Canzio-Fiorio-Vigna funzionò pure nel '93 con la traversata del Cervino, prima italiana senza guide. Quell'anno Fiorio si fece pure la cresta Sud della Dufour, la cresta Perazzi al Lyskamm, il Castore, il Polluce. Sempre senza guide aveva salito precedentemente il Gran Paradiso, la Punta di Ceresole, la Testa di Money, e nel 1890 aveva aperto una via sul versante Sud-Est della Rognosa d'Etiache, dirimpetto alla Pierre Menue, dove nel 1901 Canzio, Mondini e Questa avrebbero poi inaugurato il bell'itinerario della cresta Sud-Ovest. Nel '91, eccezionalmente, troviamo Fiorio e Ratti con una guida ad aprire una via nuova sul versante di Valloire dell'Aiguille meridionale d'Arves. Ma è perché si accompagnavano a Giuseppe Corrà, che nell'88 aveva già salito, in un sol giorno, le altre due Aiguilles d'Arves.

La carriera alpinistica di Cesare Fiorio ebbe fine con il famoso incidente di capo d'anno 1894, che fece correre molto inchiostro, suscitò molte discussioni, non sempre piacevoli, ed ebbe larga eco nell'opinione pubblica. La prima generazione degli alpinisti piemontesi, quella di Quintino Sella, era sempre riuscita a farla franca. Nessun grave incidente ne aveva turbato l'attività. Le catastrofi alpine sembravano prerogativa di quei matti degli stranieri, esaltati, teste calde, che venivano meno alle regole della prudenza. Così l'alpinismo aveva potuto muovere i suoi primi passi sotto l'occhio benevolo dell'opinione pubblica. Il sano passatempo di questi uomini barbuti e baffuti che andavano in montagna per studiare la qualità delle rocce, la rarefazione dell'atmosfera e il comportamento del cuore e degli altri organi in alta montagna, sembrava perfettamente in regola con la morale pubblica e privata. Nel 1881 la catastrofe Marinelli scosse violentemente l'opinione pubblica, anche per la notorietà e il valore scientifico della vittima. Quando ci si accorse che non si trattava soltanto di piacevoli scampagnate nei prati fioriti, con bevute di latte appena munto e d'acque sorgive, ma che in montagna si poteva lasciarci la pelle, cominciarono anche in Italia le solite polemiche che l'alpinismo ha sempre conosciuto, sul diritto di disporre della propria vita, i doveri verso la patria, la società, la famiglia, la scienza, la religione e chi più ne ha più ne metta. Indubbiamente l'alpinismo della seconda generazione piemontese stava prendendo un tono più drammatico che quello patriarcale dei predecessori: la cosa si vede benissimo, per esempio, nella carriera alpina di Corrà, con la terribile avventura del '92 alla Barre des Ecrins, e con la tragica conclusione alla Grande Sassière.

In un ambiente già messo in allarme da altri fatti, la tragedia del Monte Rosa alla fine d'anno del 1893 fu come una miccia accostata alle polveri. Il Club Alpino aveva organizzato una gita sociale invernale alla Punta Gnifetti (fatto che può dare una idea dello sviluppo assunto dall'alpinismo in quell'epoca). Ne erano direttori Fiorio e Vigna. La parte finale della salita fu ostacolata da un maltempo crescente: vento, tormenta, temperatura bassissima. A 80 metri sotto la Capanna Margherita, che sorge in vetta alla Gnifetti, il tenente Giani non riuscì più a proseguire. Si fermò, assistito da Vigna, da Fiorio e da suo fratello, e da altri tre alpinisti della comitiva. Il tenente Giani spirò nella notte. Nella capanna, a 80 metri dal luogo dove si svolgeva la tragedia, c'erano, non solo gli altri sette alpinisti della carovana sociale, con le guide Perotti e Pernettaz, ma anche Maurizio e Corradino Sella con le loro guide. « Era buio — scrisse poi Corradino Sella — e ci sanguinava il cuore lasciarli là. Non mi venne in mente di portar loro coperte ». Cesare Fiorio, rimasto ad assistere il morente, come pure Vigna, l'altro

direttore di gita, riportò congelamenti tali che imposero l'amputazione d'una gamba. Fu detto poi che aveva adoperato in questa circostanza « un paio di scarpe nuove e strette, mettendo alla prova un nuovo sistema con suole di gomma, sistema che fu constatato poco adatto ».

Ci fu un'inchiesta, la cui relazione fu stesa con obiettività e competenza da Vaccarone. Il povero Vigna fu scagionato dalle accuse di insufficiente organizzazione che gli vennero mosse, ma certo la terribile avventura di quella notte di Capo d'anno a 4500 metri pose fine allo sviluppo impetuoso che l'alpinismo invernale aveva preso. Sicché di tanto maggior valore risultano le imprese seguite a questo avvenimento, assai più rare che per l'addietro, come quelle del Duca degli Abruzzi e quelle di Mario Piacenza.

Felice Mondini

Figlio d'un celebre luogotenente di Garibaldi, *Ettore Canzio* (1864-1946) portò una ventata d'impetuosità garibaldina nel pacifico ambiente piemontese dove non è ancora del tutto spenta l'eco di certe sue epiche discussioni alpinistiche e scientifiche col glaciologo *Ubaldo Valbusa*, studioso del gruppo del Monviso e autore d'una prima ascensione alla parete Ovest della Bessanese con prima discesa della cresta Rey (settembre 1900, guida Re Fiorentin). Con *Felice Mondini* (Santa Margherita Ligure, 1867 - Cartagena, Cile, 1953), e *Nicola Vigna* (Torino, 1869-1940), Canzio costituì una cordata omogenea e intraprendente, che si distinse specialmente nell'esplorazione sistematica di valli ancora trascurate dal grande alpinismo internazionale. La loro monografia sulla Valpelline, frutto d'una ricognizione attenta del terreno, perseguita attraverso diversi anni di campagne alpinistiche, costituisce tuttora, insieme a quelle di Bobba sulla Valgrisanche e sulla Val di Rhême, un testo fondamentale e prezioso per la conoscenza di zone di cui non è facile trovare descrizioni. Durante queste esplorazioni colsero molte prime ascensioni, tra cui quella della bella vetta da loro dedicata il 21 agosto 1895, all'amico Fiorio così crudelmente allontanato dall'attività alpinistica.

Fecero pure la prima della Sengla, Punta meridionale, e della Becca des Lacs, la prima italiana della Punta centrale dei Bouquetins. Nel gruppo del Gran Paradiso Canzio e Vigna, che allora andavano ancora con guide (Boggiatto e Bicchiardi) avevano raggiunto nel 1890 l'anticima del Dente settentrionale del Broglio, e avevano ripetuto le vie Vaccarone al Piccolo Paradiso e alla Becca di Montandayné. Nel 1900 Canzio con l'alpinista ligure Bozano, con Adolfo Kind, pioniere dello sci in Italia, e con P. Marino fece la prima invernale della Torre

di Lavina. Nel 1894 la triade classica Canzio-Mondini-Vigna aveva colto la prima della cresta Sud-Ovest della Roccia Viva, dal Colle Baretti. In Val di Susa Canzio con Vigna aveva fatto le prime ascensioni della Punta Gasparre e di Rocca Pompea (1890), e con Mondini aveva ripetuto la via di Fiorio, Gervasone e Ratti sull'imponente parete Est di Rocca Bernauda. In Val di Lanzo con Vigna aveva compiuto la prima ascensione della parete NE della Bessanese. Ma tra le maggiori salite di Canzio sono da ricordare: nel 1901, la via Bürgener-von Küffner al Mont Maudit, con Mondini e Henry Brocherel; nel 1904 la partecipazione, coi più giovani Gugliermina e Lampugnani, alla brillante conquista del versante del Nant Blanc all'Aiguille Verte; e nel 1906, ancora con uno dei Gugliermina, con Fortina e Dumontel, la prima traversata Lioy-Jumeaux nelle Grandes Murailles.

Giuseppe Gugliermina

Ha inizio in quest'epoca l'attività dei fratelli *Giuseppe* e *Giovan Battista Gugliermina*, che insieme con quella del loro amico e compagno *Giuseppe Lampugnani* si prolunga fin quasi ai giorni nostri, grazie ad un'eccezionalmente valida e vigorosa longevità, e fa da tramite tra la seconda generazione piemontese, quella dei Fiorio, Ratti, Canzio, Mondini, Vigna ecc., e quella che fiorì dopo la prima guerra mondiale. Valsesiani, i Gugliermina documentano nella loro stessa azione il significativo trapasso dell'alpinismo italiano da un terreno di gioco antico, rappresentato dal Monte Rosa, a quello moderno costituito dalle più accidentate e scoscese scogliere del Monte Bianco. Ed è appunto il loro collega Lampugnani, estensore della storia dell'alpinismo italiano nei primi 50 anni di fondazione del C.A.I., a farne la constatazione. Sul Monte Rosa G. B. Gugliermina aveva per esempio effettuato la prima traversata del Colle Sesia, con salita dal versante valsesiano, dal 15 al 17 agosto 1898, la prima ascensione della cresta SE alla Punta delle Locce e la prima ascensione del Colle Vincent da Alagna, e prima traversata. Ma è nel gruppo del Bianco che i due fratelli colgono le affermazioni più significative. Dal 18 al 20 luglio 1901, col portatore J. Brocherel, salgono al Bianco dal Brouillard per il versante NO del Picco Luigi Amedeo, di cui compiono la prima ascensione, intitolando appunto la vetta al maggior esponente dell'alpinismo italiano in quel momento. Nel 1899 già avevano effettuato, dal 23 al 26 agosto, la prima traversata del Col Emile Rey, mai più ripetuta. Nel 1902, con la guida Antonio Pernettaz, di Alagna, fanno la prima ascensione italiana, e seconda assoluta, del Mont Dolent dal versante svizzero; nel 1904 si pone la splendida vittoria, con Canzio e Lampugnani, sul versante

Giovanni Battista Gugliermina

Ovest dell'Aiguille Verte, « ascension intéssante et magnifique », dice la guida Vallot, « présentant des sérieuses difficultés glaciaires et rocheuses ». Poi l'attività dei Gugliermina si mescola con quella d'un altro, più giovane valsesiano, che sarà il più bell'esponente dell'alpinismo classico piemontese fra le due guerre, ed acquista un tono audacemente moderno, nella risoluzione d'alcuni dei più grandiosi problemi rimasti nella catena del Bianco. Il 23 e 24 agosto 1914 G. B. Gugliermina e Francesco Ravelli conquistano quell'arditissima torre rocciosa, che è come una prima cima dell'Aiguille Blanche de Peutérey sulla cresta SE. e alla quale resterà appunto il nome di Gugliermina: sarà destinata un giorno a ricevere sulla parete Sud una delle più belle vie di roccia del gruppo del Bianco. Nell'agosto 1921 gli intramontabili Gugliermina ritornano al Mont Dolent, con Ravelli, Noci e Locchi, e ne compiono la prima ascensione per la parete SO. Ma già pochi giorni prima, dal 31 luglio al 2 agosto, con Ravelli e il portatore Lucien Proment, ripetendo con una variante la classica via dell'Innominata aperta due anni prima da Courtauld e Oliver con tre guide del valore di Adolphe, Henri Rey e Aufdenblatten, si erano preso il lusso di aggiungervi anche la salita della Punta Innominata, inventando così quel curioso itinerario che presenta l'originalità di salire al Monte Bianco senza mettere piede su ghiacciai. Insieme col Lampugnani, il quale per conto suo era anche andato a vedersi le Dolomiti, aprendo tra l'altro una via nuova sulla Piccola Civetta insieme al triestino Cozzi e a Zanutti, raccontarono le loro imprese in un libro che resta un classico dell'alpinismo di quell'epoca.

I tempi erano maturi ormai per la fondazione del Club Alpino Accademico Italiano, che avvenne infatti nel 1904, con lo scopo di radunare gli alpinisti senza guide, coordinarne l'attività, propagandarla e anche difenderla dalla polemica incomprensione di cui era, e talvolta è tuttora, fatta oggetto. Uno dei principali promotori della sua fondazione fu l'ing. *Adolfo Hess* (1878-1951), figura di versatile alpinista che con guide aveva già spaziato largamente attraverso le Alpi, dalla Jungfrau (traversata della Rothal) allo Schreckorn, alle Pale di San Martino, ma specialmente nel gruppo del Bianco ha lasciato tracce della sua intraprendente ricerca di novità. Fin dal 1897 aveva salito per primo l'Aiguille d'Entrèves, insieme al dr. Flavio Santi e alla guida Proment; l'anno dopo, con Laurent Croux e César Ollier, aveva saputo assicurarsi una così bella punta come l'Aiguille de la Brenva, cui faceva seguito, nel 1902, il Pic de la Brenva, conquistato col collega Martiny e

la guida Mussillon. Ma come imprese di maggior portata sono da ricordare: la prima ascensione del Mont Blanc du Tacul dal versante Sud, con Agostino Ferrari e Flavio Santi e le guide Croux, Brocherel, Mussillon e Berthod; la prima italiana senza guide dell'Aiguille de Bionassay, con Canzio, Mario Santi, Lampugnani, Guglielmina e Brofferio (28 luglio 1907), ma soprattutto le coraggiose, ancorché sfortunate ricognizioni alle Dames Anglaises. Scrittore brillante, ha lasciato in un volume i racconti delle sue imprese, limitatamente al Gruppo del Monte Bianco.

Nella cerchia di Hess, tra i pionieri del C.A.A.I., sono da ricordare l'avv. *Emilio C. Biressi* e l'ing. *Giacomo Dumontel*, spesso uniti in cordata comune, per esempio nella prima traversata italiana e prima senza guide dei Lyskamm, il 20 luglio 1904, o nella prima traversata delle due punte della Torre d'Ovarda in Val di Lanzo. Col genovese Figari e con M. Corti il Dumontel si assicurò pure la prima italiana senza guide all'accidentata cresta Sud dell'Herbètet, e con Boido una via nuova sulla parete Est della Bessanese. Primo presidente dell'Accademico era stato nominato, nel 1904, l'ing. *Adolfo Kind*, nato a Coira nel 1848, morto sul Berniaa nel 1907. Di origine svizzera, si era stabilito in Piemonte. Aveva compiuto salite nelle Dolomiti (Cimone della Pala, Civetta, Marmolada), ma soprattutto lo si ricorda come il primo che introdusse lo sci in Italia, nel 1897, e come fondatore del primo Ski Club, quello di Torino, nel 1901.

Occorre poi spostare l'obiettivo storico in Liguria, per non tardare oltre a ricordare alcuni altri apostoli e pionieri dell'alpinismo senza guide, che venivano di là e che operavano in stretta comunione d'intenti con i Fiorio e i Ratti, i Canzio, i Mondini, i Vigna. Sono questi *Lorenzo Bozano* ed *Emilio Questa*, degnissimi proseguitori dell'avvio dato molto per tempo all'alpinismo ligure dal marchese Pareto: i loro nomi restano assegnati rispettivamente ad un rifugio posto ai piedi della più bella cima delle Marittime, e ad un'ardita vetta delle cosiddette Dolomiti di Valle Stretta. Insieme furono gli autori della prima valida "Guida delle Alpi Apuane", monti nei quali naturalmente colsero numerose prime, per esempio Bozano alla cresta Ovest del Monte Cavallo, nel 1900.

L'altro naturale loro campo d'azione erano le Marittime. Per esempio vediamo Bozano avviarsi all'alpinismo, nel 1891, con salite al Gelas, alla Maledia, al Clapier, e più tardi percorrere il ghiacciato canalone di Lourousa, salire al Baus, al Brocan, all'Argentera. Nel 1892 lo troviamo in Val di Susa con salite alla Roncia e al Lanet, l'anno dopo singolare evasione dolomitica al Pelmo, e nel 1894 eccolo in Val d'Aosta: Gran Paradiso, Punta Fourà, Parrot, Gnifetti, Zumstein. Sale al Pelvoux e al Monte Bianco, partecipa alla prima traversata italiana della Meije, nel 1901 sale al Cervino, al Becco della Tribolazione e al Gran S. Pietro (al Cervino ritornerà nel 1903 e nel 1911). Le montagne dell'alta Val di Susa e quelle che ad esse fanno riscontro in territorio francese continuano ad attirarlo. Nel 1900 sale ai Denti d'Ambin, nel 1902 sale con Questa alla Gran Bagna, alla Pointe de l'Echelle, all'Aiguille Doran, aguzza e scomoda montagna sopra Modane, alla Pointe Rénod, all'Aiguille du Bouchet; l'anno dopo visitano, insieme con Mondini, il Dôme e l'Aiguille de Polset, l'Aiguille d'Arves centrale dove l'anno prima, come vedremo, l'amico suo Questa aveva lasciato la vita. Nel 1910 compie la prima traversata italiana delle creste del Mulinet, sullo spartiacque tra le Valli di Lanzo e la Valle de l'Arc.

La catastrofe che all'Aiguille d'Arves, prediletto campo di battaglia all'estero degli alpinisti piemontesi e liguri, stroncò a

27 anni la vita di *Emilio Questa*, tarpò le ali ad una grande speranza dell'alpinismo italiano. Oltre che arditissimo arrampicatore, egli era un intelligente teorico dell'alpinismo, aperto ai nuovi sviluppi, uno studioso della bibliografia alpina, diligente preparatore delle ascensioni. Di lui si scrisse, nel necrologio della Rivista Mensile: « Più che le ascensioni classiche, più che le migliaia di metri delle quote altimetriche, lo sedussero le ardue scalate di punte modeste, poco note e ignorate, e le nuove vie che egli sapeva scovare con passione di collezionista ». Un alpinista moderno, insomma, nel pieno senso della parola.

Fra le tante prime ascensioni da lui compiute nelle Apuane, alcune sono classiche, come la traversata della cresta del Garnerone (1899), e la cresta NE del Monte Sagro. Nelle Marittime lo vediamo compiere la prima italiana del Caire di Cougourda (1899), e nel 1901 aprire una nuova via, per la cresta Ovest, al Monte Oriol, di cui cinque anni prima Mondini aveva compiuto con Viglino la prima ascensione assoluta. Nel 1904, con la guida Maige, traccia una variante alla via Corrà sull'Aiguille d'Arves meridionale, dov'era già stato una prima volta nel 1900. Il 1901 era stato un anno di successi, con la prima senza guide del Visolotto e il primo percorso della bella cresta SO alla Rognosa d'Etiache; nonché salite al Becco della Tribolazione e al Gran San Pietro. Precursore dello sci-alpinismo, sale nel 1902 al Tabor, in Valle Stretta, e non è da escludere che le ripetute esplorazioni estive ed autunnali con Bozano su montagne alpinisticamente poco significative come il Polset e Péclet, non fossero precoci ricognizioni di possibili itinerari sciistici d'alta montagna.

Compagno di Questa in varie salite delle Apuane e nella traversata delle Petites Murailles, compagno di Bozano nella sua terza salita al Cervino, e sua ultima ascensione, *Bartolomeo Figari* raccolse dalle loro mani la bandiera dell'alpinismo ligure e la illustrò degnamente, sia con le imprese di scalatore, sia con la saggia opera svolta quale Presidente generale del C.A.I. dal 1947 al 1956.

Vanno aggiunti a questi i nomi di *Cesare Isaia*, che fin dal 1871 saliva con G. B. Abba al Monte Stella, di *Bartolomeo Asquasciati* (1876-1932), che effettuò la prima ascensione italiana del Corno Stella il 14 luglio 1912 con le guide Ghigo e Miraglia (dopo la prima del De Cessole, nel 1903, erano seguite quella del Maubert e quella di un americano), di *Frisoni* e *Stagno*, del barone *Kleudgen*, nato a Bordighera nel 1893 e morto sui Torrioni Saragat, presso Rocca dell'Abisso, il 9 giugno 1928, ch'era stato sul Cervino, sul Monviso, due volte sul Corno Stella, ma che amava le montagne solitarie e fuori moda, come quelle della Corsica. Infine di *Attilio Sabbadini*, benemerito estensore della guida delle "Alpi Marittime" e di *Federico Acquarone*, per completare, almeno sommariamente, i quadri dell'alpinismo ligure, cui si deve la totale valorizzazione alpinistica delle Apuane, e larghissima parte nell'esplorazione delle Marittime e nella scoperta delle loro possibilità in favore dell'arrampicata sportiva d'alto livello tecnico. Esso rivive nell'opera degli attuali accademici genovesi, come *Pippo Abbiati*, una colonna dello sci-alpinismo, il prof. *Marchesini*, e le giovanissime leve che hanno riportato Genova in prinissimo piano nelle forze dell'alpinismo nazionale.

Un'altra promessa preziosa stroncata da una banale sciagura, una valanga primaverile in un canalone della Grand'Uja, in Val di Susa, il 15 maggio 1916, fu quella dell'ing. *Francesco Pergameni*, nato a Schio nel 1886. Le vie da lui tracciate nelle cosiddette Dolomiti di Valle Stretta, come quel-

la sulla parete SO della Punta Questa ai Serù, e la traversata Rocca di Miglia-Cammelli, denotano una sicura visione delle tendenze a cui si avviava l'alpinismo moderno, e sono infatti divenute classiche. Spesso in cordata con *Emilio Stagno*, anche nel Gruppo del Gran Paradiso aperse vie che avrebbero avuto un avvenire: la bella cavalcata della Cresta di Money, la parete NE del Becco meridionale della Tribolazione, la cresta Sud del Monte Nero, salita il 3 novembre 1912 con Umberto Balestreri e Robutti e non più ripetuta per 30 anni, e soprattutto la salita per la parete N e lo spigolo NO della Roccia Viva, effettuata il 14 luglio 1913, che sarebbe stata in seguito ripresa e perfezionata da Oliver e Courtland coi due Aufenblatten, con salita integrale dello spigolo, ripetuta nel luglio 1932 da Adami, Ceresa e Dubosc. Il nome di *Pergameni* fu imposto, dopo la sua morte, alla piccola cuspide rocciosa annidata tra il Becco centrale e il Becco settentrionale della Tribolazione, ch'egli, conquistandola con Stagno il 17 luglio 1913, aveva battezzato Punta Sucai. Egli era difatti un attivo promotore dell'alpinismo giovanile ed era presidente della Sezione Universitaria del C.A.I. di Torino. Fu appunto durante una gita di studenti per istruzione alpinistica che trovò la morte. Pergameni fu pure un attivo cultore dell'alpinismo invernale, ma la portata relativamente modesta delle sue imprese in questo campo, che pure gli fu fatale, denota il calo che a poco a poco l'alpinismo invernale aveva subito in Piemonte, dai tempi dei Sella, dei Vaccarone e dei Martelli, dopo la tragedia della Guifetti il capodanno 1894. Fece la prima invernale dei Denti di Collerin, in Val di Lanzo, e della Rognosa di Sestrières e salì pure d'inverno la Bessanese, la Punta Ferrand, il Niblé, l'Orsiera, il Granero, la Dent Parrachée.

LE GENERAZIONI DELLA GUERRA

Basta avvicinare due personaggi come Martino Baretti e Francesco Pergameni, per avvedersi che molte cose stavano cambiando nel mondo dell'alpinismo e nella concezione e nella pratica di esso. Non soltanto esso progrediva nella propria tecnica e sviluppava i propri mezzi, i propri attrezzi, le proprie possibilità: nel primo decennio del '900 l'invenzione dei chiodi Fiechtl, perfezionata con l'uso dei moschettoni Herzog e con la manovra del pendolo, ad opera di veri e propri ingegneri dell'arrampicata come il Dülfer, portava nelle salite su roccia ad un progresso rivoluzionario paragonabile a quello che aveva impresso alle salite su ghiaccio l'uso dei ramponi inventati dall'Eckenstein, con la riduzione, spesso l'eliminazione delle estenuanti gradinate per mezzo dell' « ascia da ghiaccio ». La perfezionata conoscenza della catena alpina permetteva la compilazione di Guide sempre più esatte e sistematiche, e non soltanto geograficamente descrittive, ma capaci di venire incontro alle necessità degli alpinisti valutando le difficoltà, perfino suggerendo itinerari e problemi da risolvere. Di tali Guide stampate, naturalmente s'affermava sempre più il bisogno, man mano che si

diffondeva l'uso dell'alpinismo senza guide in carne e ossa. In questo senso, perciò, è una data memoranda dell'alpinismo italiano quella della pubblicazione della prima edizione della Guida di Antonio Berti per le Dolomiti orientali (1908), rifatta poi nel 1928, e una terza volta ai nostri giorni, producendo quel prezioso modello di Guida perfettamente aggiornata e nello stesso tempo non disgiunta da una vena di nobile poesia.

Ma qualche cosa cambiava anche all'interno dell'alpinismo stesso, nel numero e nel tipo delle persone che lo praticavano, e a poco a poco anche nell'animo con cui esso veniva praticato. Non soltanto cambiava l'alpinismo, ma cambiava la figura dell'alpinista. Con le rare eccezioni, per lo più valligiane, di parroci, maestri elementari, cacciatori, è un fatto che gli inizi dell'alpinismo avevano presentato un carattere aristocratico, sia che si trattasse d'autentici titolati, come il Saint-Robert, il Pareto, il Cibrario, il Melzi, il Lurani, oppure di elevati professionisti, statisti come Sella e Perazzi, professori come Martino Baretti, medici, avvocati, ingegneri e magistrati. La diffusione dell'alpinismo senza guide, oltre ad essere un naturale portato dell'evoluzione tecnica, per cui l'alpinismo cittadino si emancipa a poco a poco dai suoi naturali maestri, fa anche parte di un generale processo economico e sociale verso l'estensione democratica, che in quegli anni si va facendo strada, in seno al piccolo mondo alpinistico, conformemente al movimento generale della nazione. Sono gli anni dei ministeri giolittiani e dell'estensione del suffragio.

La Rivista Mensile ospitava nel 1893 certi singolari articoli nei quali si rispecchia la crisi — benefica crisi di ampliamento, ma pur sempre crisi — che l'alpinismo stava attraversando in quegli anni, o meglio ancora si preparava ad attraversare. Uno, del bresciano Arturo Cozzaglio, è intitolato: "La nuova generazione del C.A.I. per l'ideale contro la palestra muscolare". Il titolo stesso dice le preoccupazioni del socio per l'indirizzo sempre più tecnico e sportivo che l'alpinismo sembrava voler seguire, persistendo nella ricerca di novità, ormai fattesi rare, a prezzo di difficoltà di scalata sempre più rilevanti. Predicando, per l'ennesima volta, le virtù dello spirito contro la materia, l'articolista si schierava contro questo progresso tecnico, in realtà inarrestabile, e nel quale consiste la vita stessa dell'alpinismo. Giungeva così a conclusioni chiaramente reazionarie, che furono per fortuna ampiamente contraddette dai fatti, ma che l'articolista aveva il merito di non cercare minimamente di palliare o velare:

« Oh! perché credere sfatata la schiera multiforme delle nostre cime, se queste cime furono salite prima di noi? Capisco apprezzo e spesso anche invidio la forte emozione di chi conquistò per la prima volta una vetta, ma non arrivo al punto da ritenere il primo conquistatore come un dinamitardo che me l'ha distrutta; essa non ha certo più il fascino della vergine, ma non ha perduto l'avvenenza della giovane... Dovremo allora correre all'Himalaya od alle Ande? No, certamente... ».

E invece sì, naturalmente: sì, rispondevano coi fatti il duca degli Abruzzi, Vittorio Sella, Mario Piacenza, Calciati, Ronchetti e tanti altri intraprendenti pionieri dell'alpinismo extra-europeo. Ma era ovvio che queste forme di punta erano riservate ad una élite, ed altrettanto ovvio era che questa élite non poteva sperare di sussistere essa sola e di sopravvivere, ove non poggiasse sopra una larga base e non ne sorgesse per naturale selezione. Le parole del socio Axel Chan, sempre nella Rivista Mensile del 1893, giustamente riprese dal Fadigati nel Bollettino della Sezione di Bre-

scia, centravano esattamente il problema e individuavano quello che sarebbe stato l'inevitabile sviluppo storico dell'alpinismo, con tanti saluti per le utopistiche nostalgie del buon tempo antico, quando si era in pochi e si stava tanto bene e Cervinia si chiamava il Breuil, e Courmayeur e Zermatt e Chamonix e Macugnaga non erano frequentate che da tipi d'eccezione come Whymper e Tyndall, Gonella e Guido Rey, Partscheller e Güssfeldt e Zsigmondy. Scriveva dunque Axel Chan:

« A me pare dunque indispensabile ed urgente che da tutti, Soci, Sezioni e Sede Centrale si studi il mezzo di agevolare la pratica dell'alpinismo e di far entrare soci del Club quelli che sono trattenuti da difficoltà economiche e che pur rappresentano un buon elemento ».

Questi nuovi umori che stavano fermentando in seno all'alpinismo italiano la guerra portò rapidamente a maturazione, sospingendo verso le montagne dei confini masse che, volenti o nolenti, scoprivano il mondo delle Alpi in circostanze particolarmente disagiate. Di quelli che tornarono a casa, molti giurarono che non avrebbero mai più voluto vedere una montagna, neanche dipinta. Ma altri, nonostante il ricordo dei patimenti e delle sofferenze sopportate lassù, finita la guerra, alle montagne ci ritornarono. Ci tornarono da borghesi, magari con le scarpe chiodate e con l'alpenstock che avevano imparato a usare da alpini. Un mare di neofiti dell'alpinismo si spinse sui sentieri delle montagne di casa, portando gusti, costumi e attitudini certamente assai meno signorili e distinti che quelli dei pionieri ottocenteschi. Il fenomeno dei "cannibali" è anch'esso un residuato di guerra. Ma da questa marea indistinta e vociante si staccano punte avanzate, che si spingono oltre i limiti delle strade battute, che con robuste mani d'artigiano e d'operaio abbrancano la roccia o maneggiano la piccozza. Non è una trasformazione sociale dell'alpinismo; sarebbe ingiusto e tendenzioso affermarlo. Non si tratta d'una sostituzione di ceti sociali, ma d'un'estensione. Queste punte avanzate un bel giorno avranno nome Cassin, Tizzoni, Esposito, Ratti e saranno un guadagno netto, un arricchimento degli strati sociali componenti l'alpinismo italiano, nel quale non verranno fortunatamente a mancare le forze della cultura.

Si è detto dell'importanza che ha la "Guida delle Dolomiti orientali" di Antonio Berti come indice della nuova situazione che stava maturando. Prendiamo ora le mosse di là, dalle Alpi venete, anche perché una delle caratteristiche del nuovo costume alpinistico introdotto dalla guerra fu proprio la diffusione impetuosa, prorompente, della specializzazione dolomitica. Il medico vicentino *Antonio Berti* (1882-1956) l'avevano incontrato giovinetto, alle sue prime armi sotto la guida di Orazio de Falkner, nella conquista di Punta Adele. Sarebbe impossibile e vano tentare un bilancio delle sue prime ascensioni ed altre salite importanti, tuttavia è da ricordare almeno la vittoria riportata sulla montagna di casa, con l'esplorazione della parete Est sul piccolo, ma arduo Baffelan: parete percorsa dapprima in discesa, il 30 agosto 1908, con Maria e Gino Carugati, e poi salita per la prima volta il 18 ottobre. L'importanza di Berti è superiore al numero di "prime" e di vie nuove, è quella d'uno studioso e poeta della montagna, che ad essa ha dedicato tutta la potenza del suo intelletto.

Egli è una delle tre o quattro figure di pionieri che, dopo i Falkner, operano l'inserzione dell'alpinismo veneto, ossia del dolomitismo, in quello italiano, anche prima che l'unificazione politica sia intera-

La Serra dell'Argentera, dalla Forcella del Matto.

(Foto Ciglia)

mente compiuta dalla vittoria del 1918. In questi alpinisti perciò la pratica della montagna si colora naturalmente d'una avvampante passione patriottica e irredentista, com'è il caso del triestino *Napoleone Cozzi* († 1918), canottiere, schermidore, speleologo, « caposcuola dell'alpinismo senza guide a Trieste », come lo definisce Walter Laeng. Il suo tentativo al Campanile di Val Montanaia, con Zanutti, il 7 settembre 1902, fa esattamente il paio con quello di Garbari e Pooli al Campanil Basso. Dopo avere superato la massima difficoltà nella strapiombante fessura che di Cozzi porta il nome, si fermarono al ballatoio sotto la cuspide finale. Dieci giorni dopo Von Glanvell e Von Saar conducevano a termine l'ascensione, usufruendo del cammino aperto dai due triestini e portandosi in seguito su un'altra linea di salita. Cresciuto nell'ambiente di entusiasmo irredentistico della Società Alpina delle Giulie, ch'era stata fondata a Trieste il 23 marzo 1883, Cozzi fu il maestro d'una prima schiera di alpinisti triestini, quali appunto lo Zanutti, il Carniel e il Cepich, coi quali compì le prime ascensioni, nel 1909 e 1910, delle Torri Venezia e Trieste al Civetta, destinate a diventare in seguito teatro di imprese di sesto grado. Con Zanutti e con Lampugnani aprì una via nuova sul Piccolo Civetta. Aveva pure fatto la prima senza guide di Monte Toro, due vie nuove sulla Kellerspitze (Cima delle Cianevate, nelle Alpi Carniche), due sul Duranno, e molte importanti ripetizioni al Montasio, alla Grauzaria (prima senza guide), alla Croda dei Toni, alla Piccola di Lavaredo, l'Antelao, il Pelmo, la Marmolada, Torre dei Sabbioni, Tre Scarperi, invernale al Peralba.

Bella figura di patriota e di sportivo è quella dell'ingegnere *Umberto Fanton*, morto a 28 anni, aviatore, nei cieli del

Umberto Fanton

Monte Grappa, il 17 maggio 1918. Proprietario dell'Hôtel Marmarole a Calalzo, ne aveva fatto, oltre che la base delle proprie ascensioni, un focolaio d'alpinismo italiano in Cadore. Da lì appunto era mosso per la prima dell'Antelao dal versante Est, il 21 settembre 1914, insieme alla sorella Luisa. Ma aveva già una lunga messe di conquiste dolomitiche, a partire dalla prima ascensione della Torre d'Arade, nel 1908: sul Campanile di Val Montanaia ci ritornava tutti gli anni, e dopo averne fatto la terza traversata e prima senza guide nel 1909, ripeté l'impresa per altri tre anni. Nel 1909 prima traversata del Cadin di Toro, e ripetizione della Torre del Diavolo, insieme ad Antonio Berti, col quale, l'anno dopo, fa la terza ascensione della Torre Cridola. Nel 1911 prime ascensioni della Torre Berti, Torre Valentino, Cima Maddalena; nel 1912, prima del Campanile

Luisa e del Campanile di S. Marco; nel '13, prima di Torre Augusto e Campanile Calabro.

In qualcuna di queste ascensioni, come al Campanile S. Marco, gli era compagno *Giovanni Chiggiato* (1874-1923), futuro presidente della Sezione di Venezia, futuro deputato. Iniziatosi all'alpinismo con una campagna che nel 1897 l'aveva portato sul Becco di Mezzodì, sul Cristallo, la Croda da Lago, il Sorapiss, la Piccola di Lavaredo, aveva colto alcune prime assolute alle Tre Cime dell'Auta e alle Tre Cime di Valtana, Guglia Giannina, Torre e Campanile di Campido, Torre Artù. Naturalmente era pure lui di casa sul Campanile di Val Montanaia, conosceva Sass Maor, Torre Trieste e Torre Venezia; nel 1911, con la guida Rudatis, aveva fatto la seconda assoluta e prima italiana della Torre d'Alleghe e di Torre Coldai. Aveva pure qualche esperienza delle Alpi occidentali, essendo stato nel 1904 alla Ciamarella e al Cinsalet, nel 1906 al Bernina, nel 1907 al Monte Rosa. Ma era un alpinista moderno. Di lui scrisse il Berti: « Pioniere italiano nell'Agordino e in Cadore, nell'era dei nuovi ardimenti, quando, domati i colossi, fu dato l'assalto alle cime minori, ma molto più ardue, e sui colossi già vinti vennero aperte più difficili vie ». Il suo nome fu dato alla guglia che sovrasta con magnifica parete il rifugio Mulaz, all'estremo Nord delle Pale di S. Martino.

Tra questi precursori italiani dell'alpinismo moderno nelle Dolomiti ricordiamo ancora il trentino *Luigi Scotoni*, che nel 1908, a 17 anni, saliva l'imponente spigolo Nord del Crozzon di Brenta credendo di farne la prima ascensione: ignorava quella di Schneider e Schulze nel 1905, ma faceva così la prima ripetizione e la prima italiana di quel superbo itinerario. E infine, della sezione di Venezia, ma in realtà gravitante nella cerchia dell'alpinismo milanese, *Arturo Andreoletti*, che negli anni precedenti la guerra raccolse una messe incredibile di prime ascensioni, vie nuove, prime italiane e prime senza guide nelle più varie zone delle Dolomiti e anche in Grigna. Compagno di Fanton nelle prime della Torre Antonio Berti e della Torre Valentino in Val Tarragona, il 19 e 20 agosto 1911, l'aveva condotto in primavera nella Grigna meridionale, dove avevano insieme fatto la prima assoluta della popolare Guglia Angelina e della Torre del Cinquantenario. Generalmente si crede che la prima ascensione italiana della parete Sud alla Marmolada sia stata fatta da Guido Rey, a causa della bellissima descrizione lasciatane. Invece la prima italiana è di Andreoletti, il 19 agosto 1908, con Prochownik e la guida Parissenti. E ancora in questi anni lo si può trovare, solido e in gamba, al Rifugio Contrin, ai piedi della gran parete, sempre disposto a interessarsi benevolmente degli alpinisti moderni che, con più o meno disinvoltura, ne ripetono l'ascensione. Con la guida Parissenti aveva fatto, nel 1907, la prima ascensione dell'Agner da Ovest; montagna su cui ritornò poi, con Zanutti e la guida Jori, per la parete Nord. *Prochownik* gli era stato compagno nel 1909 in una serie di prime ascensioni, prime italiane e prime senza guide nel gruppo di Focobon, e aveva lasciato al rifugetto Mulaz una venerabile piccozza, del peso di molti chilogrammi, che ancora adesso, gentilmente prestata dal custode, rende utili servizi agli alpinisti occidentali improvvidi, quando capitano lassù in principio di stagione senza attrezzi, sicuri che tanto nelle Dolomiti non c'è neve né ghiaccio. Tra le innumerevoli « prime » di Andreoletti ricordiamo ancora la prima italiana alla via Leuchs sul Cimone della Pala, col Parissenti la prima del Campanile di Campidèi con Chiggiato, Musatti e la guida Murer, e infine la conquista della Gu-

sella del Vescovà, nell'Agordino, il 16 settembre 1913, con la guida Jori.

Nell'alpinismo orientale la guerra 1915-18 sembra avere segnato, per lo più, un distacco abbastanza netto tra due generazioni di alpinisti, mentre ad occidente invece vedremo che è frequente il caso d'alpinisti avviatisi alle montagne in principio del secolo, poi ritornarvi ancora, dopo la sanguinosa parentesi, per una lunga attività, magari con nuovi criteri e secondo una nuova concezione dell'alpinismo. Ad oriente, oltre alla mirabile operosità di Antonio Berti, uno dei rari "traits d'union" tra l'anteguerra e il dopoguerra è dato dall'ampezzano *Federico Terschak* che dopo avere legato il suo nome, nel 1913, al bel camino Sud del Pomagagnon, e avere aperto vie sulla parete Sud della Cima Ovest di Lavaredo e sulla cresta Sud della Croda Rossa d'Ampezzo, si assicurò dopo la guerra la prima assoluta di Torre Ambrizzola, nel gruppo della Croda da Lago, l'8 giugno 1924, con l'amico *De Gregorio*, che gli fu pure compagno sulla parete NE dell'Averau, il 14 giugno 1925, e sulla direttissima alla parete Est di Piz Popena, il 7 ottobre. E più tardi vennero ancora altre ascensioni nuove, tra cui la parete NO del Sorapiss, nel 1931, col De Gregorio ed altri.

Ma già col *Pederiva* e il *Rizzi* sono una generazione nuova gli alpinisti che s'affacciano alla ribalta dolomitica dopo la guerra, come *Vittorio Emanuele Fabbro* che il 19 agosto 1923 fa con Scotoni la prima italiana della via Fehrmann-Smith al Campanil Basso o il vicentino *Meneghello*, che oltre a perfezionare sistematicamente, con nuove ascensioni e con accurate monografie, l'esplorazione delle Dolomiti vicentine, fa con Sartori la prima italiana della parete Est alla Cima ovest di Lavaredo, il 15 agosto 1925, e pochi giorni dopo apre una via sulla parete Sud della Croda dei Toni.

Generalmente questa generazione sembra proporsi un compito preciso, che è quello di portare rapidamente l'alpinismo italiano in Dolomiti al livello che Dülfer e Preuss avevano assegnato all'alpinismo austriaco e tedesco. Servono a questo scopo ancor meglio le prime ripetizioni, che non le prime assolute di vie magari di difficoltà inferiore a quelle aperte da quei formidabili assi dell'arrampicata. Spesso ci vuole più coraggio, soprattutto morale, a cimentarsi in una difficile ripetizione, che non a cercare una via nuova dove, se non riesce, pazienza, non c'è da temere il bruciante confronto con chi è riuscito. Di quest'opera di recupero che fu poi portata a termine da *Hans Steger*, con la ripetizione sistematica di tutte le vie Preuss, spesso in compagnia della valorosa *Paola Wiesinger*, fu esponente il trentino *Pino Prati*, tragicamente perito nel 1927, insieme al suo compagno *Bianchi*, durante il tentativo di compiere la prima italiana alla via Preuss del Campanil Basso. Fu una perdita grave per l'alpinismo italiano, ché Pino Prati, oltre ad aver ripetuto, con Bianchi e Videsott, la via Fehrmann al Campanil Basso, e aver colto diverse prime in Brenta nel corso d'una fortunata campagna nel 1926, era una rara tempra di studioso dell'alpinismo, autore di esemplari monografie geografico-alpinistiche, sollecito di tutti i nuovi problemi della tecnica e dell'etica dell'alpinismo. Era, insomma, un elemento capace di sviluppare l'alpinismo tanto nel senso del progresso tecnico e sportivo, quanto nel senso della cultura. Aveva pure pratica e conoscenza delle Alpi occidentali, avendo risieduto come studente a Torino, e molti ricordano quel simpatico gruppo di "dolomitici" — Prati, Videsott, Miori, Ortelli — che sotto i portici di piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè, tutti i giorni dall'una alle due iniziavano i rustici alpinisti torinesi ai dolci segreti del canto corale "alla tren-

tina"; poi la domenica andavano in Valle Stretta a cercarsi un fac-simile, riveduto e peggiorato in quanto a qualità della roccia, delle loro montagne.

Di questa generazione, quelli che non stroncò un destino avverso, come Prati o come *Cesare Capuis*, livornese ma esponente del Club Alpino napoletano, morto a 51 anni, il 26 giugno 1932, alla Torre di Alleghe, giunsero praticamente ad effettuare la saldatura con l'alpinismo moderno, del 5° e del 6° grado. *Renzo Videsott*, che con Miori e Graffer era stato compagno a Pino Prati anche nella prima di Punta Mazzena, in Brenta, aprirà ben presto una diretta di 5° grado sulla parete Sud del Campanile Alto, il 30 agosto 1927 con Graffer, e sfiorerà il 6° nella prima via diretta alla Cima della Busazza per la Val dei Cantoni, il 30 e 31 ottobre 1929, con Rudatis e Rittler. Pure in quell'anno, e significativa quanto una prima, la terza ripetizione della via Dibona alla parete SO del Croz dell'Altissimo, con Domenico Rudatis: la prima ripetizione era stata fatta nel 1911 da Preuss e Kelly, e la seconda da Steger e Holzner nel 1928.

La vera e propria congiunzione col 6° grado, impersonato da Emilio Comici, avviene nella persona di *Severino Casara*, scrittore alpinistico di dannunziana eleganza, spigolatore di rare primizie nei più ignorati recessi delle Dolomiti, di cui è conoscitore e poeta, protagonista d'una discussa ascensione solitaria agli strapiombi del Campanile di Val Montanaia, il 3 e 4 settembre 1925. Dopo aver partecipato con Meneghello all'esplorazione delle natie Dolomiti vicentine, compie la prima italiana della parete Nord alla Punta Frida, apre una bella via sulla parete Nord del Duranno, coglie con Berti e Canal la prima assoluta del Campanile Visdende in Val Comelico, apre vie sul Sorapiss, per la parete SO di Croda Marcora, sulla parete Nord del Popera, sul Crissin, sulla Croda degli Alpini, in Lavaredo, sul Corno del Doge. Più tardi lo troveremo compagno di Comici ed epico illustratore delle sue imprese, e della concezione dell'alpinismo da lui rappresentata.

Venendo ora verso occidente e soffermandoci alla Lombardia, nominiamo prima di tutto due alpinisti la cui attività fu stroncata troppo presto. Il rag. *Antonio Castelnuovo*, scomparso sulla parete Est del Nordend il 15 agosto 1909, insieme ai compagni Bompadre e Sommaruga, sarebbe stato certamente uno dei personaggi più in vista del nuovo alpinismo lombardo, insieme ai Vallepiana, ai Bonacossa, ai Calegari, Balabio, ecc. Aveva salito senza guide l'Ago di Scinra, la Rasica, il Cervino, il Den-

Antonio Castelnuovo

te del Gigante, il Grépon, la Dufour da Macugnaga, aveva fatto la prima ascensione del Dente di Coca, e infine lasciò il suo nome alla punta centrale e più alta delle Dames Anglaises, da lui scalata il 23 luglio 1907 insieme alla guida Fiorelli, ma sua era stata la concezione e l'esecuzione dell'impresa, come capocordata.

Volontario in guerra morì invece, nel 1916, l'ing. *Paolo Ferrario*. In uno scritto della rivista svizzera "Les Alpes", sulle montagne della conca di By, dove il Ferrario compì molte delle principali sue salite, l'abate Henry ne ricorda la singolare vocazione alle piccole punte difficili: dovunque ci fossero guglie, sigari, piccole e provocanti torri rocciose, là Ferrario accorreva, e doveva averne tutto un catalogo, una mappa segreta di tutti i campanili e gli spuntoni annidati in ogni valle delle Alpi. Ciò non gli impediva d'aver fatto il Cervino, la Dufour e altre punte del Rosa, l'Aiguille d'Argentière, l'Ortles, il Pizzo Zupò, il Piz d'Argient, la prima senza guide del ghiacciato versante Nord alla Cima di Piazzi. Eccolo, con Silvestri e Bernasconi, e le guide Emilio e Marcello Fiorelli, cogliere la vittoria sull'elegante Punta Milano in Val Codera, il 26 luglio 1910, e il giorno dopo su uno dei Pizzi dell'Oro, l'orientale. Eccolo poi alla ricerca, tra i colossi della Val d'Aosta, di piccole guglie di suo gusto: prima ascensione dei Denti di Vessona, in Valle di Saint Barthélemy, prima ascensione del terzo quarto e quinto Molaire de Valsorey, ecco la prima italiana e prima senza guide del Grand Clocher de Planereuse, nel versante svizzero della Val Ferret, e infine, 30 luglio 1914, con Schiavio, la conquista a cui giustamente resta legato il suo nome: la punta centrale del Trident de Faudery, in Valpelline, la più piccola ma la più difficile, da lui vinta per mezzo di un chiodo e della manovra a trazione della seconda corda.

Paolo Ferrario

Il Ferrario era stato uno dei soci di quel Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide, che confluì poi nell'Accademico, e che viene ricordato per una via nuova o variante descritta durante una gita sociale nell'agosto 1913 sul versante SO della Dent d'Hérins. A questa gita aveva preso parte il Ferrario, e vi si trovava pure il bresciano *Arrigo Giannantoni*, che si pone come il continuatore dell'opera di Paolo Prudenzini nella scoperta e valorizzazione alpinistica dell'Adamello. Giovanissimo s'era trovato a partecipare alla prima ascensione di Corno Triangolo il 6 giugno 1908, con Walter Laeng e la guida Martino Gozzi, montagna a cui ritornerà poi nel '20 e '21 per tentativi alle creste e versanti meridionali. Nel '10, sempre col Laeng, fa la prima ascensione

del versante Est alla Corna Rossa della Concarena. Poi, dopo la guerra, l'Adamello si costella di sue prime ascensioni e vie nuove. Nel 1919 la massiccia punta intitolata all'alpinista lombardo Prina; il 30 ottobre 1920 l'aereo Campanile di Val Salarno, da solo; nel 1921 e '22 è invece sul Badile Camuno che Giannantoni traccia due vie, tra cui quella sullo spigolo orientale che dovette aspettare fino al 1934 una ripetizione. E poi, nell'Adamello, la cima che venne in seguito a lui intitolata, varie vie nuove alle Cime di Poglia, spesso col Camplani, che gli fu pure compagno, nel 1926, al versante Nord dei Corni di Val Rabbia.

La guerra del '15-18, e in alcuni casi eccezionali anche l'altra, è scavalcata cronologicamente dall'attività straripante di alcuni alpinisti lombardi e piemontesi, che appunto per la lunga durata delle loro prestazioni fungono da tramite fra l'uno e l'altra generazione, congiungendo non solo idealmente il passato all'avvenire. Uno di questi, s'è già avuto occasione di accennare, è il prof. *Alfredo Corti*, che nel 1904 faceva la prima ascensione italiana senza guide al Bernina, e dopo la seconda guerra mondiale, ossia ben più di 40 anni dopo, era sempre imperterrito sulla breccia, con ascensioni del calibro del Cervino per la cresta di Zmutt, del Mont Mandit per la via Burgener-von Küfner, della traversata del Breithorn dalle Rocce Nere. Talmente estesa è l'operosità alpinistica del Corti, che non solo cronologicamente, ma perfino geograficamente è difficile da collocare e da limitare. Nativo di Tresivio in Valtellina, il prof. Corti si considera tuttavia appartenente alle schiere dell'alpinismo piemontese, in cui ha militato reggendo per molti e difficili anni le sorti del gruppo occidentale del Club Alpino Accademico, senza risparmio di energie e di applicazione nelle cure organizzative e nella promozione di preziose opere alpine. In effetti, si farebbe torto all'altezza di vedute e alla nobile concezione alpinistica di Alfredo Corti, se si riducessero i suoi meriti al solo aspetto sportivo ed atletico dell'alpinismo, ché egli è in questo un uomo d'antico stampo e, scienziato di professione, porta nell'esercizio della montagna quel bisogno di conoscenza e quell'indirizzo scientifico che caratterizzavano l'opera dei pionieri. Ma se si guarda principalmente al numero e alla qualità delle salite compiute, allora non si può distogliere la figura alpinistica di Alfredo Corti da quelle Alpi centrali alle quali egli ha portato tanto contributo di conoscenza, esplorandone palmo per palmo gli ultimi recessi inviolati.

A quella prima salita al Bernina, del 1904, ne seguirono la bellezza di altre 22, ben inteso spesso per vie diverse, e non v'è forse montagna di quel gruppo, come pure nel Disgrazia, che non rechi traccia del suo passaggio attraverso vie nuove. Si potrebbero ricordare, tra le principali, la prima ascensione al Bernina per il canalone Sud della Forcola Scerscen-Bernina, oppure la bella via al Monte Rosso di Scerscen, o le vie nuove al Roseg, al Pizzo Sella, al Gluschaint, alla Cresta Güzza, allo Zupò.

Ma non sarebbe possibile seguire qui per filo e per segno tutta la vasta opera di sistemazione esplorativa condotta dal Corti nei gruppi del Bernina, del Disgrazia, dell'Adamello, del Coca e del Redorta, nonché in Val Masino; fortunatamente essa è non soltanto stata esposta in classiche monografie, ma compendiata ad uso della pratica alpinistica dagli esemplari contributi del Corti alle guide del Bernina e delle Alpi Orobie.

L'assillo della precisione geografica spesso portò il Corti in fiere ed utili polemiche con altri benemeriti esploratori delle Alpi centrali, e cioè i fratelli *Romano* e

Angelo Calegari, la cui messe di prime ascensioni, vie nuove e varianti nel settore compreso tra la Val Formazza e il Bernina, con qualche occasionale puntata nelle Dolomiti, non si potrebbe elencare senza riempire pagine e pagine di soli nomi. Essi furono i primi, insieme a *G. Scotti*, a osare alzar lo sguardo sull'affascinante spigolo Nord del Badile, di cui effettuarono nel 1911, in due riprese, il 30 luglio e il 3 agosto, la prima esplorazione completa, salendone dapprima una parte, e calandosi poi dalla vetta fino al punto raggiunto nella salita, analogamente a quanto aveva fatto Guido Rey con la cresta di Furggen al Cervino. Oltre allo Scotti, era spesso loro compagno *Romano Balabio*, loro cugino, che una scarica di pietre uccise al Torrone occidentale, verso la fine d'agosto 1911. Di lui è da ricordare la polemica sostenuta nel 1909 con gli esponenti dell'alpinismo tedesco, le cui idee erano appoggiate fra noi da Adolfo Hess: in quell'occasione Balabio difese i superiori valori di cultura e di spiritualità dell'alpinismo, sostenendo che esso, anche nella forma accademica, non può essere considerato uno sport, e negando il titolo di imprese alpinistiche a scalate di « difficili torrioni di 50-100 metri ».

Con *Aldo Bonacossa* eccoci in presenza d'un altro esponente dell'alpinismo lombardo appartenente alla generazione uscita dalla guerra, la cui conoscenza sbalorditiva delle Alpi, insieme ad un'attività la cui intensità ha del fantastico, produce una quantità tale di prime ascensioni e vie nuove, da scoraggiare ogni velleità di elencazione. Dove non si trovano, dalle Marittime fino all'Ortles, salite nuove di Bonacossa? Dalle montagne più illustri delle Alpi alle valli più trascurate delle Cozie e delle Lepontine, in compagnia del fido Prochownik, o di altri colleghi lombardi come Corti, Polvara, Binaghi, Bramani, Fasana, Orio, Albertini, oppure di Nini Pietrasanta o d'altre valorose alpiniste, e infine di esponenti del moderno stile d'arrampicata, come Steger o Gervasutti, non c'è angolo delle Alpi dove Bonacossa non abbia raccordato un ultimo tratto di cresta inesplorato, percorso una parete ch'era sfuggita a tutti, salito, disceso, attraversato, in Val d'Aosta come in Val Masino, da montagne illustri e difficili come il Cengalo, a montagne brutte e trascurate come l'Oronaye, dal Truc Blanc allo Joderhorn, dal Brec di Chambeyron al Badile Camuno, dalla Becca di Monecorvé al Rheinwaldhorn, dalle Grandes Murailles al Fletschhorn, dai Torroni alla Granta Parei; per non parlare di qualche puntata nel Gran Sasso d'Italia, al Corno Piccolo. Gioiellini come la parete Nord del Dôme di Cian, un'immacolata erta di ghiaccio annidata a quota relativamente bassa in una diramazione secondaria della Valpelline, non poteva venire in mente che a lui di andarli a scovare. Fortunatamente anche Bonacossa, che dal 1933 fino alla guerra ha retto le sorti del Club Alpino Accademico Italiano, ha affidato alla redazione sistematica di guide alpine il frutto della sua immensa conoscenza delle Alpi, particolarmente nella vecchia Guida dell'Ortler, e in quella, più recente, del Masino-Bregaglia-Disgrazia; ma in misura, tuttavia, inadeguata all'estensione inuguagliabile della sua conoscenza di tutta la cerchia alpina.

Né è da meno, per estensione e ricchezza di motivi, la prolungata attività di *Ugo di Vallepiana*, anch'egli appartenente all'ambiente milanese, uno di quegli alpinisti il cui arco d'azione scavalca inesauribile le due guerre: un alpinista che ha avuto il privilegio d'andare in montagna con Preuss e con Gervasutti, un alpinista che con la prima ripetizione del Monte Bianco dal Brouillard per il Col Emile Rey e il Picco Luigi Amedeo (e prima senza guide),

eseguita con Pfann nel 1911, sembra venirci incontro ancora dall'epoca gloriosa dei pionieri, e che oggi è alla testa del Club Alpino Accademico e conta fra i più infaticabili cultori dello sci alpinistico d'alta montagna. Compagno a Preuss nella sua rapida visita al gruppo del Bianco, compì con lui, il 20 luglio 1913, la prima ascensione del Picco Gamba.

Sempre in quella ricca generazione di alpinisti lombardi usciti dalla guerra ricordiamo *Gaetano Polvara*, che il 19 agosto 1919 compiva, con V. Ponti, la prima italiana senza guide del Grépon (una di quelle ripetizioni assai più indicative di molte "prime" per segnare i progressi tecnici compiuti dall'alpinismo italiano), il 30 luglio 1922 apriva la lunga via della cresta Nord alla Rasica, e nel 1930 con Zappa si assicurava la prima ascensione della più settentrionale fra le Aiguilles Rouges du Brouillard, nel gruppo del Bianco. D'altri rapidi ricuperi nei riguardi del livello raggiunto dall'alpinismo straniero va dato merito a *Gianni Albertini*, che si mise in luce con una formidabile stagione nel 1926. Quell'anno, insieme al fido compagno *Sergio Matteoda*, scomparso poi tragicamente nel 1934 sul lontano Tronador, nelle Ande meridionali, compì la prima italiana del Grépon-Mer de Glace, e con Matteoda e il piemontese *Piero Zanetti*, la prima italiana della cresta di Feutérey al Monte Bianco: due imprese che di colpo mettevano l'alpinismo italiano in lizza con le forme più avanzate dell'alpinismo moderno. Sempre nello stesso anno, con Matteoda e Zanetti, ripeteva per la prima volta la salita di Preuss e Vallepiana al Picco Gamba e proseguiva lungo la cresta Sud dell'Aiguille Noire fino alla terza torre, cioè fino al punto raggiunto dal Welzenbach. Nel gruppo delle Grandes Murailles Bonacossa e Zanetti gli erano compagni alla parete Ovest dei Cors, con traversata alla Punta Lioy per cresta NE; Bonacossa e Matteoda nella traversata dalla Punta dei Cors alla Punta Margherita per la cresta Sud.

Anche nei primi anni del dopoguerra ha origine l'attività di *Vitale Bramani*, ma si sviluppa floridissima fino all'epoca del 5° e del 6° grado, intrecciandosi con quella di numerosi altri importanti scalatori, sì che nell'insieme essa appare come vigoroso centro propulsore dell'alpinismo lombardo fra le due guerre. Nel 1923 lo troviamo in Val d'Aosta in compagnia di *Eugenio Fasana*, emerito scrittore di montagna, che già prima della guerra si era segnalato con notevoli salite. Nelle Aiguilles di Chamonix compiono la prima italiana dell'Aiguille du Peigne (20 agosto 1923), ma anche battono zone pressoché sconosciute della Val d'Aosta: prima traversata della Punta Ferrario, del Trident de Faudery, prima ascensione e prima traversata del Col Sans Nom e prima salita della parete Ovest del Mont Clapier, in Valpelline. A cavallo tra la Valpelline e la Valle di St. Barthélemy, prima ascensione assoluta di quel curioso monolito che è l'Ermite de Cuneï. Poi l'azione di Bramani si sposterà verso le Alpi centrali con un numero sterminato di vie nuove e di prime ascensioni, un po' dappertutto: con Fasana e Bonacossa alla parete Sud del Badile Camuno (1925), con Bozzoli Parasacchi e Barzaghi alla parete Ovest dello Zuccone dei Campelli (1924), con Bozzoli-Parasacchi e Fasana al Pizzo Ligoncio, per la prima ascensione diretta da Val Codera, il 20 settembre 1929, con Bozzoli Parasacchi all'Ago di Tredenus e al Corno Triangolo per la cresta Sud nell'Adamello, con Forgiarini e Alessio al Cimone della Bagozza per la prima ascensione della parete NNE, e coi medesimi e Luigi Binaghi alla Punta della Sfinge, per la parete NE; con Fasana

e Bozzoli Parasacchi alla medesima Punta per lo spigolo Est.

In Val Masino e in Bondasca si noverano le salite più significative di Bramani, e cioè, anzitutto la prima italiana dello spigolo Nord del Badile, con Barzaghi e Binaghi, il 15 agosto 1932, e più tardi la prima della parete NO, il 27 e 28 luglio 1937, con Ettore Castiglioni. Questi gli sarà pure compagno, lo stesso anno, nella prima ripetizione della cresta NO al Pizzo NO dei Gemelli (il famoso «ferro da stiro»), insieme a Bozzoli Parasacchi, e alla prima ascensione della parete Ovest al Torrone orientale. Con Castiglioni aveva fatto, nel 1935, la prima italiana, e terza assoluta, dello spigolo NO della Sciora di fuori, e con Bozzoli Parasacchi aveva ripetuto, il 16 agosto 1935, la bella via dello Spigolo NO alla Pioda di Sciora. La prima ascensione dello spigolo Nord della Presolana occidentale, il 19 ottobre 1930, è da ricordare, non fosse altro che per l'eccezionale compagnia di Celso Gilberti ed Ettore Castiglioni, cioè due dei principali esponenti del progresso tecnico avvenuto in quel tempo nell'arrampicata dolomitica, e che il Bramani contribuì a diffondere in seno all'alpinismo occidentale.

Pure compagno al Bramani in molte ascensioni nella Val Masino, il comasco *Luigi Binaghi* aveva partecipato, nel 1934 alla spedizione del C.A.I. nelle Ande e con Cervasutti vi aveva colto due prime ascensioni di vette sopra i 5000 metri, battezzate Punta Campione d'Italia e Cerro Littoria. Rimasto brillantemente sulla breccia attraverso una costante attività alpinistica, è ritornato di recente in quelle montagne alla testa d'una spedizione andina della sezione di Como.

Vediamo ora quali sono gli esponenti della generazione di guerra in quel gruppo alpinistico piemontese, che ormai non detiene più il monopolio dell'iniziativa, poiché la predicazione iniziata da Quintino Sella ha fruttificato ovunque, e in particolare proprio la guerra '15-18 ha contribuito a espandere l'alpinismo su piano nazionale. Anche qui troviamo frequenti casi in cui la pratica alpinistica scavalca, per così dire, la tragica parentesi della guerra: gente che non ha aspettato il servizio militare per scoprire la montagna, e poi ci ritorna dopo l'interruzione bellica, mentre per altri, più giovani, può essere stata proprio l'esperienza di guerra a inoculare nel sangue il bacillo dell'alpinismo. I contatti tra questa generazione, che in qualche caso eccezionale si protende fino ai giorni nostri con ininterrotto esercizio alpinistico, e la precedente generazione stabiliscono la continuità storica dell'alpinismo occidentale. Anche se per comodità di esposizione ci conviene dividere la materia in capitoli, e parlare di generazioni d'alpinisti, di "ondate" e via dicendo, in realtà non ci sono interruzioni né fratture: gli anziani avviano alla montagna i giovani, le ultime ascensioni importanti d'un alpinista nato ai tempi in cui Quintino Sella fondava il Club Alpino possono essere nello stesso tempo le prime d'un giovane che tra poco partirà per la guerra; quando non ci si trovi in presenza di quei casi eccezionali di prolungata vigoria fisica, in cui un uomo solo raccoglie in sé l'esperienza di due o magari tre generazioni d'alpinisti.

La continuità si vede particolarmente bene in un caso come quello della famiglia *Santi*: il padre, Flavio, medico e naturalista, era stato alpinista dei tempi di Vaccarone, ed aveva avviato alla montagna i figli Ettore e Mario, i quali furono invece esponenti di quella generazione che al principio del secolo, sulle orme di Fiorio e Ratti, di Canzio, Mondini e Vigna, affermò il nuovo verbo dell'alpinismo senza guide e partecipò con Adolfo Hess

alla fondazione del Club Alpino Accademico. Sarebbe lungo istituire un bilancio delle numerose prime ascensioni e vie nuove aperte nelle Cozie, nelle Graie e nelle Pennine dai fratelli Santi, o dall'uno o l'altro di essi con altri compagni. Fin dal 1907 Ettore Santi, con Tedeschi e Magni, compie la seconda ascensione assoluta della piccola ma ardita Aiguille Croux, nel gruppo del Bianco, all'estremità inferiore del crestone dell'Innominata: seconda assoluta e prima per la cresta NO. Dello stesso anno è pure la seconda ascensione, e prima per la parete Sud, del piccolo Torrione d'Entrèves, coi medesimi compagni. Nel 1908 i due fratelli, col Brofferio, compiono la prima italiana e prima senza guide del Dôme de Miage, e nel 1910 Mario Santi, con Sigismondi dà vita ad un'impresa di polso con la prima traversata della cresta di Rochefort, dal Colle del Gigante al Colle delle Grandes Joresses, traversata svoltasi il 13 e 14 agosto. Nel 1914 Ettore Santi e Crocco fanno la prima senza guide del Corno Stella nelle Marittime, poi nel dopoguerra ecco i due fratelli, insieme a Cesare Negri, traversare l'Aiguille Noire de Peutèrey con salita dall'inviolato versante della Brenva, lunga impresa durata dal 6 all' 8 agosto 1920. Ancora Cesare Negri, con Angelo Rivera, è compagno di Mario Santi alla cresta Ovest del Rocher de Malapas, nelle Cozie settentrionali, e con Rivera Mario Santi compie la prima della parete NO alla Grande Uja di Ciardoney, nel gruppo del Gran Paradiso. Mario Santi va ricordato inoltre come uno dei pionieri dello sci-alpinismo, ed è tuttora un convinto assertore della primitiva purezza stilistica nella pratica dello sci.

Tra questi fondatori dello sci alpinismo, che formano un gruppo a parte in seno alla generazione di guerra, va ricordato, oltre già al nominato Rivera, *Ottorino Mezzalama*, che morì il 28 febbraio 1931, travolto da una slavina alla Cima del Bicchiere nelle Alpi Breonie, mentre portava a termine il suo proposito di « conoscere appieno tutta l'alta zona confinaria ».

Queste parole, con cui vien definita l'opera alpinistica alla quale Mezzalama aveva legata la sua vita, sono di un altro di questi pionieri dello sci in Italia nei primi anni del secolo, e particolarmente tenace assertore del suo impiego anche nell'alta, altissima montagna, ossia di *Piero Ghiglione* (1883-1960), che usò lo sci con successo sui ghiacci eterni dell'Himalaya, a quote di 7000 metri, e la cui carriera alpinistica non si sa se sia più stupefacente per l'estensione assunta nelle dimensioni geografico-esplorative, o per la durata eccezionale, al di là di ogni limite biologico fin qui conosciuto. Partecipe della spedizione Dhyrenfurt al Golden Throne, che s'era assicurata la più alta vetta fino allora scalata dall'uomo, partecipe della salita all'Aconcagua con la spedizione andina del C.A.I. nel 1934, egli continuò in silenzio ad esplorare le montagne del mondo e a compiere infaticabili scalate nei 5 continenti, come suona appunto il titolo d'uno dei suoi libri, con particolare predilezione per le Ande, da lui percorse in ogni gruppo e in ogni senso, non solo con salita d'innumerevoli punte vergini, ma anche con la ripetizione delle salite ai maggiori colossi già scalati. Né per questo disdegnava le Alpi, dove si era accompagnato ad alpinisti di diverse generazioni, cominciando da quelli dell'epoca di Hess e dei fratelli Santi, per giungere all'epoca di Gervasutti, di Boccalatte, di Renato Chabod ed oltre. Da ultimo, tra una spedizione e l'altra, insieme alla guida Arturo Ottoz aveva messo a fuoco e risolto alcuni problemi alpinistici nel gruppo del Bianco fino allora sfuggiti all'attenzione dei cercatori di prime, come il Mont Maudit dal Cirque e la salita all'Aiguille de l'Aigle dal versan-

te settentrionale. Quando morì in un incidente automobilistico, a 70 anni suonati, era in piena preparazione di un'ennesima spedizione extra-europea.

A cavallo della guerra 1915-18 si pone pure l'attività di *Franco Grottanelli*, che aveva fatto le sue prime armi sulle Aiguilles d'Arves, palestra obbligata del vecchio alpinismo piemontese, e nell'agosto 1911 aveva compiuto, con Ambrosio e con Lorenzo e Mario Borelli, la prima traversata italiana senza guide della Meije. Nel dopoguerra lo troviamo, con Ambrosio, Carpano e Rivetti, alla traversata della Aiguille de Rochefort con salita dalla cresta Sud; con Ghiglione e Locchi alla cresta e parete Est della Grand'Uja di Ciardoney, e con Ghiglione e Borelli alla cresta Sud della Becca di Gay. L'alta Val di Susa fu teatro di molte sue vie nuove e prime ascensioni, come i Torrioni Meccio in Valle Stretta.

Tra gli alpinisti che agirono prima e dopo la guerra del 1915-18 va ancora ricordata quella singolare figura di umanista valdostano che fu l'Abate *Joseph Henry* (Courmayeur 1870 - Valpelline 1947), parroco di Valpelline e studioso di storia della Val d'Aosta. Pur essendosi spinto più di una volta sulle maggiori montagne della Val d'Aosta fu soprattutto un esploratore diligentissimo e amoroso della sua valle, la Valpelline, di cui stese tra l'altro una piccola guida, frutto della sua conoscenza diretta del terreno. Sereno cultore delle bellezze naturali, si professava alieno dalle forme sportive dell'alpinismo acrobatico, e non cercava la difficoltà per la difficoltà; ma quando questa gli si presentava nel corso delle sue esplorazioni, volte a risolvere qualche problema topografico, sapeva benissimo come venirne a capo. Tra le numerose prime ascensioni alle quali lo portò la sua ricognizione geografica della valle, spicca specialmente la punta settentrionale del Trident de Faudery, che molto opportunamente venne a lui intitolata, e ch'egli aveva vinto il 20 giugno 1907. Dello stesso anno sono le prime ascensioni, il 3 giugno e il 10 agosto, alle due punte delle Aiguilles Rouges des Lacs, mentre dopo la guerra egli si rivolse spesso alle montagne dell'altro ramo della Valpelline, per esempio con l'ascensione del Doigt du Vélan, l'11 agosto 1923.

Siamo ora alla vera e propria generazione di guerra, quella che si potrebbe chiamare degli ex-alpini: gente che le sofferenze sopportate non hanno respinto dalla montagna, conosciuta nelle condizioni più tragicamente sfavorevoli, ma al contrario ve l'hanno incatenata per sempre, e che appena restituiti alla libertà della vita borghese non hanno atteso molto per ritornare a cercare la via delle montagne. Nel curriculum alpinistico di *Umberto Balestreri* (1889-1933), nobile figura di magistrato che resse con fermezza le sorti del Club Alpino Accademico dal 1929 al 1933, e che nell'esercizio dell'alpinismo associava alla prestanza atletica la luce dell'intelligenza e della cultura, le date e i luoghi parlano un linguaggio di particolare evidenza: le sue prime ascensioni nuove di cui si trovi memoria avvennero nell'Adamello, l'estate del 1918! Cresta NO di Cima del Dosso, cresta N di Monte Frisozzo, Cime di Val Ghilarda. Poi le sue salite si svolgono un po' dappertutto, spesso subordinate ai dislocamenti della sua carriera di magistrato, con spiccata predilezione per le valli trascurate, le montagne non alla moda. Nel '19, con Alvazzi Delfrate, prima senza guide della Sengla meridionale e prima per la parete Ovest, in quella Valpelline che sarà uno dei suoi campi d'azione preferiti.

Nel '20 e '21 lo troviamo spesso in Val di Susa e in Valle del Pellice: prima ascensione alla Pierre Menue per la parete Sud, da solo, prima traversata Serpentiera-Ciata-

guera, prima invernale del Dente Bissort in Valle Stretta, prima invernale del Pic de Rochebrune. La guerra aveva insegnato agli alpini l'uso degli sci come mezzo di trasferimento invernale nell'alta montagna: nel '23 Balestreri e Vallepiana compiono la prima invernale della Cima dei Tauri e della Vetta d'Italia. Quindi iniziano le numerose spigolature di "prime" in Valpelline e dintorni: nel 1923, con Piantanida e Vallepiana, prima traversata della Becca de l'Aquelou con salita della cresta Sud, nel '24, coi medesimi, prima ascensione al Colle d'Epicoun e alla Punta Maria Luisa e prima ascensione della parete Nord alla Tête de Balme; con Quaini e Rezza prima alla cresta NO della Becca di Luseney. Nel '25 cresta SE della Becca des Laes, con Zapparoli-Manzoni, parete NE della Becca di Fandery con Piantanida e Taveggia, prima traversata del Col Bovet, con Vallepiana e Taveggia. Il 9 febbraio 1925, con Barisone e Vallepiana, un'impresa che si ricollega direttamente alle tradizioni classiche dell'antico alpinismo piemontese: la prima invernale del Gran Paradiso dal ghiacciaio della Tribolazione e prima traversata invernale da Est a Ovest. Nel gruppo del Gran Paradiso l'anno seguente sale la parete Nord della Roccia Azzurra con Barisone, Ghiglione e Brosio, poi la cresta del Brouillard, fa la traversata dell'Aiguille de Bionassay e compie la prima ascensione del Cruetta per la cresta SO e la prima della Calotta della Brenva per la parete Nord, con Piantanida. La spedizione al Karakorum, guidata nominalmente dal Duca di Spoleto, non poté dare all'alpinista tutte le soddisfazioni ch'egli avrebbe potuto trarne, ove fosse stato opportunamente secondato, e si chiuse tuttavia con l'attivo dell'esplorazione al Passo Mustagh e con l'ascensione solitaria di Balestreri al Picco del Cheri Kor. Quindi in Valtournanche compie la prima traversata dalla Punta Fontanella alla Punta del Dragone e la prima ascensione al versante Ovest della Becca d'Aran. La sua azione alpinistica stava assumendo a poco a poco l'ampiezza e il rilievo di cui lo rendevano ben degno le sue capacità, quando una banale disgrazia la stroncava per sempre, con la caduta in un crepaccio durante una salita sciistica primaverile alla Forcola di Bellavista, nel gruppo del Bernina.

Un po' più giovane di Balestreri, suo compagno, come s'è visto, in qualche ascensione, e avvicinato a lui da una medesima tragica fine *Erasmo Barisone*, che il 1° maggio 1920, con Strumia, Crudo e S. Gallo, tracciava una via sulla ghiacciata parete N della Becca di Monciair, nel gruppo del Gran Paradiso, poi nell'estate di quell'anno compiva diverse nuove ascensioni nelle Cozie meridionali, tra cui la cresta SSE del Pic d'Asti, e con Strumia e Gallo scalava la parete Est dell'Aiguille Verte de Valsorey, nella conca di By. Nel 1921, con Federico Chabod, compiva la prima italiana del Picco centrale dei Bouquetins e la prima della cresta Sud della Dent d'Hérens, montagne sulle quali doveva cogliere in seguito ulteriori successi, salendo dal 13 al 15 agosto 1923 alla Dent d'Hérens dal Col Tournanche, prima ascensione senza guide, con Ravelli, Rivetti e Virando; e ai Bouquetins facendo la prima italiana e la prima senza guide del Picco settentrionale per la cresta N con Paolo Micheletti, il 9 agosto 1925. Gli fu fatale un'ascensione solitaria alla Cresta del Soldato sulla Punta Ciordani, il 6 agosto 1940.

Com'è naturale, le carriere alpinistiche di questi uomini d'una medesima generazione e d'un medesimo ambiente si intersecano variamente. Di *Massimo Strumia*, ora citato come compagno di Barisone alla Becca di Monciair, vanno ricordate specialmente le numerose prime ascensioni nelle montagne Rocciose del Canadà: a tre pun-

te del M. Lyell, alla parete N del M. Forbes, e al M. Solitaire, nel 1926; ai Monti Scott Ennatinger, Evans, Charlton, Sampson, Warren, Thumb e Florence, nel 1928. Di *Federico Chabod* (1901-1960), valdostano, storico di fama europea, e primo Presidente della Val d'Aosta dopo la Liberazione, oltre alla prima italiana senza guide della cresta NE della Grivola e la prima della cresta Sud della Dent d'Hérens, vanno citate numerose ascensione compiute insieme allo zio *Michele Baratono*, per esempio la prima italiana e prima senza guide del Gran Paradiso per la parete SO, la prima discesa della parete Est dell'Aiguille Verte de Valsorey (che Barisone avrebbe percorso in salita pochi giorni dopo, nel luglio 1920), la prima assoluta della Punta Judith, piccolo e ardito torrione tra il Morion e il Faudery nella Valpelline, la Becca di Guin per la cresta Ovest, le Tours de Notre Dame. Il 10 luglio 1923 il Baratono, in compagnia di Mario Borelli, Piero e Zenone Ravelli e Mario Schiagno, compiva la prima ascensione del versante Fauteuil del basso ma arcigno Mont Noir de Peutérey, annidato ai piedi dell'Aiguille Noire e rimasto chissà come dimenticato fino allora dai cacciatori di "prime". Più tardi, associandosi a nuove leve di giovani scalatori, il Baratono dava il suo nome alla Punta Nord del Morion, salita per il versante Est e la cresta Nord il 28 luglio 1926, con Renato Chabod e Amilcare Crétier; e con Crétier e Binel, il 1° agosto 1931, faceva la prima ascensione della parete Sud del Grand Combin.

Nominiamo anche le salite di *Ettore Calcagno*, una variante diretta al Corno Stella, con F. Gerbi il 21 settembre 1924, la prima italiana dell'Aiguille Ravanel e prima ascensione della parete NO, con Bosio, il 7 settembre 1923, e la prima traversata italiana e prima senza guide del Piccolo Gruetta, con Bordone, il 17 agosto 1925,

Francesco Ravelli

prima di venire a quello che, per ampiezza e intensità dell'attività svolta, per la purezza di concezione alpinistica, per la conoscenza quasi valligiana della montagna e per sincerità d'inesauribile passione, crediamo di potere tranquillamente indicare, per concorde assenso di tutti i colleghi e senza timore di destare gelosie, come il più rappresentativo esponente dell'alpinismo piemontese fra le due guerre: si vuol dire *Francesco Ravelli*.

In questo alpinista, come più tardi in Cassin, si vedono i risultati positivi di quell'allargamento sociale della pratica della montagna, i cui sintomi erano stati avvertiti e segnalati nelle pagine della Rivista Mensile intorno al principio del secolo. Bella figura di alpinista completo, nel quale la forza del braccio si accompagna alle quali-

tà della mente e dell'animo, Ravelli va in montagna con la freschezza di sensibilità poetica d'un Guido Rey, e con la lucida strategia alpina d'un Duca degli Abruzzi. L'insieme delle sue grandi ascensioni denota un piano preciso di applicazione d'un certo livello tecnico, raggiunto dall'alpinista, al settore delle Alpi occidentali: tutte le imprese che cadono sotto quel livello tecnico sono individuate con sicurezza, affrontate e condotte a termine. Nello stesso tempo sono innumerevoli le piccole vie nuove, per così dire marginali, da lui raccolte in ogni angolo delle Occidentali, forse con particolare abbondanza nel versante meridionale del Gran Paradiso: perché Ravelli è l'uomo che non disdegna affatto di vagabondare in piccole valli dimenticate del Canavese, magari pochi giorni dopo avere aperto grandi itinerari sul Monte Bianco, e la passeggiata turistica solitaria in un bel paesaggio alpino non ha per lui minor pregio che la grande impresa al limite delle forze. Limite che, sia detto per inciso, non si sa se Ravelli abbia mai voluto toccare, tanta è la sicurezza che caratterizza la sua lunga carriera alpina.

Valsesiano, lo troviamo in principio unito ai Gugliermina e in alcune delle loro maggiori imprese, come appunto la Punta Gugliermina e il Monte Bianco dall'Innominata. Poi il raggio della sua azione si allarga, e dopo la guerra lo troviamo di volta in volta associato con quasi tutti gli alpinisti della sua generazione, quasi come un polo d'attrazione, così come il negozio e l'officina da lui tenuta in Torino, insieme ai fratelli Pipi e Zenone, diventa una specie di ritrovo alpinistico ove si combinano ascensioni, si discutono le novità, si trovano notizie sul tempo che fa nelle valli, sulle condizioni della montagna. Ma in particolare l'associazione con l'alpinista biellese Guido Alberto Rivetti è quella che produce la maggiore abbondanza di prime ascensioni memorabili, talvolta senza guide, spesso in un fraterno sodalizio con guide di prim'ordine come Adolfo Rey e Croux e Chénoz, sodalizio che rinnova i fasti di certe cordate celebri dell'alpinismo classico. Due classiche vie alle Grandes Jorasses sono i capolavori di questa associazione: per la cresta di Pra Sec, il 23-24 luglio 1923, con Rivetti e Croux, e per la splendida cresta des Hirondelles, il 31 luglio 1927, con Rivetti, Matteoda, Gustavo Gaia e le guide Adolfo Rey e Alfonso Chénoz.

Senza guide Ravelli, Rivetti e Lorenzo Borelli avevano traversato il Grépon il 23 agosto 1920, ma li avevano preceduti di un anno nell'impresa i milanesi Polvara e Ponti. Senza guide, con Gustavo De Petro, singolare figura dell'alpinismo piemontese nel primo dopoguerra, compie la prima italiana senza guide del Petit Dru, il 22-23 luglio 1921, pochi giorni prima di fare coi Gugliermina la salita al Bianco dall'Innominata. Con G. F. Gugliermina, Quaglia, Locchi e Noci sale la parete SO del Mont Dolent, il 17 agosto 1920; col fratello Pipi, con Rivetti e Ambrosio la parete Sud del Lyskamm occidentale. Con Rivetti ritorna due volte all'Aiguille de Leschaux: per la cresta SO, il 30 luglio 1923, ed è loro compagno l'Abrate; e per la splendida cresta N., destinata a diventare un'ascensione classica, il 31 luglio 1927. Questa volta è loro compagno l'altro biellese Gustavo Gaia, e sono con loro le guide Adolfo Rey e Alfonso Chénoz. Sempre nel settore settentrionale del Gruppo del Bianco, dalle Jorasses al Dolent, ecco ancora la prima assoluta della Punta des Hirondelles, il 25 giugno 1924 con Rivetti e Croux; il versante SE dell'Aiguille de Rochefort, con Mario De Benedetti, il 16 luglio 1934. Sempre nel Bianco, la prima ascensione del Mont Blanc de Tacul per la parete NE, con Chiglione e Filippi, il 1° settembre 1929. Nel gruppo del Gran Paradiso nominiamo almeno la prima

assoluta del Campanile di Money, con R. Locchi, l'8 luglio 1920, in occasione del completamento dell'ascensione della cresta SSO alla Torre di Money: ascensione compiuta in parte l'anno prima, con C. Florio. La via aperta da F. Ravelli e M. Ambrosio il 29 giugno 1929 al Becco meridionale della Tribolazione è diventata praticamente la via più frequentata alla bella montagna di Val Piantonetto, che più tardi sarebbe stata teatro di tentativi anche tragici alla parete meridionale, percorsa infine da Malvassora, Garzini e Graziano nel 1951.

In *Guido Alberto Rivetti, Gustavo Gaia* e *Alessandro Martinotti*, quest'ultimo purtroppo perito al Monte Mars nel 1927, ritrova vitalità l'alpinismo biellese che al tempo dei Sella era stato la culla dell'alpinismo italiano. Oltre alle numerose imprese compiute con Francesco Ravelli, Rivetti segna al proprio attivo la prima ascensione alla parete Nord dell'Aiguille Noire de Peutérey, con Rey e Chénoz, il 7 agosto 1928, e 4 giorni dopo, coi medesimi compagni, alla parete Sud della Calotta di Rochefort. Fin dal 1921 aveva compiuto, con Martinotti e Pipi Ravelli, la traversata dei Drus, dal Grande al Piccolo. Nel '32, con Gaia, sale il versante Est della Tête Carrée, e l'anno dopo eccoli ancora sul versante NE dell'Aiguille settentrionale di Trélatête.

Gaia e Martinotti avevano compiuto insieme la prima traversata dalla Punta Giordano alla Punta Lioy, nelle Grandes Murailles di Valtournanche, il 14-15 agosto 1922, con prima ascensione della cresta Ovest alla Lioy, e nel '24 si assicurano, nella catena del Morion di Valpelline, la prima assoluta della piccola ma ardita Punta Ester, accanto alla Judith che pochi anni prima aveva ceduto all'attacco di Federico Chabod e Baratono. Sempre in Valpelline, sul prolungamento della catena del Morion, si deve ancora a Gaia la prima traversata della Becca Crevaye, con la prima ascensione del Gendarme Bucato, il 15 agosto 1926.

Le generazioni si succedono con distacchi infinitesimi, dando luogo a sfumature di concezione alpinistica, che forse sfuggiranno un giorno all'occhio dello storico, mentre sono evidenti all'occhio di chi le abbia conosciute di persona. Con *Emanuele Andreis*, estensore, insieme a Renato Chabod e Mario Santi, della Guida del Gran Paradiso, oggi da lunghi anni benemerito presidente della sezione di Torino, ci avviciniamo a quella che potremmo chiamare la prima generazione post-bellica dell'alpinismo piemontese. In gran parte ne era stato crogiuolo la sottosezione studentesca SABI, dovuta all'iniziativa organizzatrice di Eugenio Ferreri, mentre a Milano era la SUCAI a raccogliere e indirizzare verso la montagna le forze giovanili dell'ambiente studentesco. Si istituiscono le prime parvenze di corsi di roccia, molto alla buona, certamente senza la tecnica sistematica che oggi governa le scuole d'alpinismo: nelle palestre di roccia, rapidamente arricchite di nuovi passaggi e aumentate di numero per effetto di piccole iniziative esplorative e per l'aumentato livello tecnico, i più anziani ed esperti avviano i novellini nell'allenamento in comune. Alle vecchie palestre classiche di Rocca Sella, Lunelle e Picchi del Pagliaio, ben presto si aggiungeranno quelle più impegnative, dei Tre Denti di Cumiana e della cosiddetta Sbarüa, poi quella del Piu, in Val di Lanzo; e soprattutto la cosiddetta «parete dei Militi», al principio della Valle Stretta, diventerà ben presto la palestra d'eccezione, per gli ultimi gradi delle difficoltà. È infatti proprio a questa generazione alpinistica che capita tra capo e collo, fonte d'interminabili discussioni, la scala delle difficoltà. Stabilita da Welzenbach nel 1926, accolta dapprima con un certo scetticismo nell'alpinismo oc-

cidentale, donde polemiche a non finire tra le due tendenze. I milanesi, più fortunati dei torinesi in fatto di palestre, danno un nuovo impulso allo sfruttamento alpinistico della Grigna meridionale, che comincia appunto con questa prima generazione del dopoguerra a diventare teatro d'imprese sempre più acrobatiche: ne sono iniziatori, prima della guerra, l'Andreoletti, il Prochownik, Carugati, Erminio Dones, Fasana, Binaghi, e a questi ultimi si aggiungono dopo la guerra i Polvara e Bramani, prima che i rocciatori lecchesi signoreggino sulla loro montagna di casa.

Riprendendo dunque il filo del discorso, nell'attività di Emanuele Andreis, che dimostra spesso la presenza di criteri di esplorazione sistematica di determinate zone, rileveremo anzitutto la prima italiana senza guide della parete Nord al Lyskamm orientale, compiuta il 9 agosto 1929 insieme a Luigi Bon, seguita, il 30 agosto, dalla prima senza guide e seconda assoluta della parete SO alla Piramide Vincent. Nel 1932 partecipa alla salita invernale del Nordend, insieme a Gervasutti e a Paolo Ceresa. Nel gruppo del Gran Paradiso è da ricordare la prima alla parete Nord della Testa di Money, il 16 luglio 1929, con Luigi Bon; la prima del Dente settentrionale del Broglio, insieme a Renato Chabod, il 23 luglio 1936; la cresta Est della Punta Patri settentrionale, il 14 luglio 1935, con Luigi Bon e Jean Passerin d'Entrèves, oltre a numerose altre prime ascensioni ed esplorazioni in occasione della redazione della Guida. Nel 1926 e 1927 le campagne di Andreis, Bon e Denina si erano rivolte al gruppo del Rutor, con vie nuove al Piccolo Assaly, alla Rocca Nera, al M. Paramont (cresta NE), alla Becca du Lac e a Punta Loydon.

Nel 1926 destarono sensazione nell'ambiente alpinistico piemontese le imprese d'una cordata di giovani provenienti dall'ambiente SARI, che nel corso d'una fortunata campagna nel gruppo del Bianco e nelle Aiguilles de Chamonix avevano dimostrato di muoversi con brillante facilità, senza guide, a quel livello tecnico di difficoltà cui era giunto nell'anteguerra l'alpinismo anglo-sassone con le classiche cordate Ryan-Lochmatter e Young-Knubel. La cordata dei giovani senza guide torinesi era composta da Gabriele Boccalatte, Guido Derege di Donato e Michele Rivero. Nella prima italiana della via Dunod al Grépon era con loro anche *Paolo Fava* (1907-1961) che ben presto avrebbe dato prova della sua eccezionale forza di arrampicatore cogliendo alcune ambite vittorie sulle rocce della Valle Stretta e dell'alta Val di Susa, con la prima ascensione assoluta alla Giraffa, nel gruppo dei Seru, con le vie dirette al Dente della Bissort e alla parete orientale della Rognosa d'Etiache. L'anno dopo, mentre Boccalatte, trattenuto dal servizio militare, non può fare che la prima senza guide del Dôme de Rochefort per la cresta Sud, con Emilio Lupotto, il 27 agosto 1927, al gruppetto si associa un nuovo elemento, di origine valdostana, Renato Chabod: nuova brillante campagna, con prima senza guide alla parete Est della Tour de Créton, variante al Corno Stella, puntata nelle Dolomiti, con ascensione della Marmolada per la parete Sud. Ben presto, com'è naturale, in seno al piccolo gruppetto si caratterizzano e si distinguono le personalità alpinistiche dei singoli. Rivero sviluppa quel suo stile elegante d'arrampicata che fa di lui una specie di piccolo Preuss delle Occidentali e lo conduce a cesellare raffinati itinerari di roccia come lo spigolo Sud delle Petites Jorasses, da lui vinto il 18 agosto 1935 in compagnia di Alfredo Castelli, o la parete orientale della Torre di Sant'Orso, superata con Bonacossa il 2 settembre 1936. Ciò non gli impedisce di cercare anche le imprese di ghiaccio, come la cresta Nord del-

Il Monviso, versante nord-ovest.

(Swissair - Photo A. G.)

Gabriele Boccalatte

la Grivola, e il Bianco dalla Brenva, e gli itinerari misti di alta montagna, come la via Burgener-von Küffner al Mont Maudit, e la cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses, di cui Rivero compie la seconda ripetizione, con Gervasutti e Piolti, nel 1935.

A ripensarla ora, col senno di poi, quella di *Gabriele Boccalatte* si presenta come una di quelle esistenze predestinate, interamente votate alla montagna, dove tutto concorre e si coordina, purtroppo fino alla tragica fine, nel servizio di quell'unica passione. Nato nel 1907, Boccalatte si era diplomato in pianoforte con esito eccellente, e avrebbe probabilmente potuto svolgere una carriera artistica di non poche soddisfazioni. Ma l'amore per la montagna era troppo grande e non c'è posto nella vita di un uomo per due passioni così esigenti ed esclusive come sono l'arte e l'alpinismo, quando l'una e l'altro si vogliono esercitare a fondo, senza compromessi nè limitazioni. La vita di Boccalatte ha una sua tragica coerenza interiore, come la vita di Winkler, di Preuss, dei grandi cavalieri della montagna. L'ampiezza delle esigenze alpinistiche di Boccalatte testimonia d'una passione che non ha la sistematicità esplorativa del geografo, nè l'accanimento agonistico dello sportivo che s'accanisce e si fossilizza sui cosiddetti « grandi problemi » : ha piuttosto la libertà e la pienezza dell'arte.

Quel temperamento artistico che Gabriele celava così gelosamente nella vita privata, si manifesta invece gloriosamente nella sua azione alpinistica: in fondo la legge che governa le sue salite è una sola, il bello. Amava tanto la roccia che il ghiaccio, certamente più quella che questo, le Alpi occidentali come le Dolomiti, le vie nuove come le ripetizioni, spesso più fastidiosamente impegnative perché implicano un pericoloso confronto con chi è già riuscito sulle medesime difficoltà; ma né la via nuova gli importava veramente in quanto tale, né la ripetizione importante, né la salita classica o di moda: la sola cosa che gli importava, è che fossero belle salite. Questo è quello che risulta chiaro dall'elenco eccezionale delle salite da lui compiute in circa 10 anni.

Nel '29, il 18 marzo, con Pisoni e Bon, aveva fatto il Cervino, settima invernale e prima invernale senza guide. Bene, si vede che la cosa doveva essergli piaciuta, perché il Cervino d'inverno finisce per diventargli un'abitudine. Ci ritorna il 2 febbraio 1932, con Gervasutti e Derege: l'idea è di fare la Furggen, poi in alto trovano ghiaccio, traversano sulla spalla svizzera e arrivano in vetta di là. Ci ritorna ancora, salita e discesa per la cresta dell' Hörnli il 14 marzo 1938, l'anno in cui una scarica di sassi lo ucciderà sulla parete Sud del Triolet, insieme a Mario Piolti. Certamente gli

piaceva vedere molte montagne diverse, ma non era né un cacciatore di «prime» né un collezionista di 4000. Aveva un'idea precisa della bellezza alpinistica, e cercava di attuarla dove meglio fosse possibile. Nel 1930, con Chabod, Ghiglione e Antoldi, compie la prima del Couloir du Diable al Mont Blanc du Tacul e partecipa con Chabod alla prima traversata completa delle Aiguilles Rouges du Brouillard, con prima ascensione della terza e della quinta. Nel 1932 agisce sul versante francese del Monte Bianco: Grépon, Mer de Glace con la fessura Knubel, Petit Dru, Requin per la via Mayer-Dibona, Aiguille Verte, partecipa con Chabod e compagni alla prima ascensione di quella punta delle Périades che verrà battezzata Pointe Nini in onore dell'alpinista Nini Pietrasanta, che diverrà in seguito compagna della sua vita e di alcune delle più difficili sue imprese. Monte Bianco per la via Moore, e infine una scappata settembrina nelle Dolomiti, con lo spigolo del Velo e la via Solleder al Sass Maor. Nel 1933 l'alta montagna è in pessime condizioni, e ciò si riflette nel suo ruolino di marcia: traversata delle Aiguilles du Diable, non completa, traversata, durissima, delle Punte Young, Margherita e Elena alle Grandes Jorasses, prima ascensione diretta dell'Aiguille des Glaciers per la parete Est, poi sono ancora le Dolomiti autunnali a risarcirlo della cattiva estate: via Dülfer alla Cima Grande, via Preuss alla Piccolissima, spigolo della Fiammes, via Myriam alle Cinque Torri. Nel '34 partecipa alla spedizione andina del C.A.I., e il 3 marzo raggiunge i 6275 metri del Nevado de los Leones, nelle Ande di Santiago. L'estate lo vede di nuovo nel gruppo del Monte Bianco: ripete la via Moore, con Rivero fa la prima ascensione della punta che verrà dedicata a Corrado Alberico, morto quell'anno insieme a Borgna in un tentativo di salita diretta al Col de la Brenva, traccia la prima delle sue due classiche vie sulla parete Est dell'Aiguille de la Brenva, e compie la quarta ascensione del Père Eternel. Infine, dal 3 al 5 settembre, seconda ripetizione della cresta Sud all'Aiguille Noire, con Nini Pietrasanta. Nel '35 dopo un pellegrinaggio classico alla Meije in fin di giugno, traccia con la Pietrasanta la nuova e più difficile via diretta sulla Est dell'Aiguille de la Brenva, e con Chabod e Gervasutti partecipa alla vittoria, cercata da tre anni, su quella modesta ma irriducibile propaggine del circo di Tacul, che già prima d'essere vinta era stata battezzata familiarmente Pic Adolphe, a testimonianza dell'ammirazione nutrita da quei giovani senza-guide per l'anziana guida di Courmayeur Adolphe Rey. Quell'anno Boccalatte costruisce il proprio capolavoro alpinistico, vincendo con la Pietrasanta la parete Ovest dell'Aiguille Noire, poi si sposta nelle Dolomiti, dove sale il Pan di Zucchero per la via Videsott, e nelle Alpi centrali, dove compie la sesta ascensione dello spigolo NO alla Sciora di fuori. Nel 1936 ritorna nel gruppo del Civetta, con salite alla Torre Venezia per la via Castiglioni, alla Busazza per la via Videsott-Rittler-Rudatis, alla Torre Trieste, dove compie la seconda ascensione della via Tissi, sullo spigolo Ovest. Quindi ripassa nel gruppo del Bianco con la prima ascensione della parete Est dell'Aiguille de l'Evêque, la prima ascensione alla formidabile parete Sud-Ovest dell'Aiguille Blanche di Peutérey, il 24 agosto, e il 28 la prima ascensione al Mont Blanc de Tacul per i piloni del versante NE. Nel '37, dopo una puntata nelle montagne della Corsica, sale il Campanil Basso di Brenta, poi si dedica al settore settentrionale del gruppo del Bianco, con la via Preuss all'Aiguille Savoye, la prima ascensione del Gruetta per la parete Nord, una nuova via sulla parete Nord all'Aiguille de Leschaux. Sarà sempre nell'ambito di que-

sta zona che l'anno seguente intraprenderà la via nuova sulla Sud dell'Aiguille de Triolet, che doveva riuscirgli fatale. Nelle principali sue ascensioni degli ultimi anni, a partire dalla cresta Sud dell'Aiguille Noire, gli fu compagna *Nini Pietrasanta*, eccezionale esponente dell'alpinismo femminile che, proveniente dall'ambiente milanese, aveva già al suo attivo numerose e importanti salite con la guida Giuseppe Chiara, come la cresta Sud della Thurwieser, la patere Nord del Lyskamm orientale, la Nord-Ovest del Lyskamm, cui prese parte pure Leopoldo Gasparotto, e la parete Nord del Corno Bianco, con Chiara e Rand Herron.

Trasferito a Torino dalla natia Val d'Aosta per gli studi liceali, *Renato Chabod* si affiatò subito col gruppetto dei giovani arrampicatori cittadini più in vista, Rivero, Boccalatte, Derege, Fava, e vi portò una componente nuova e insolita, che si potrebbe dire lo spirito del montanaro, fatto di astuzia e di esperienza atavica nella lotta con la montagna. Vi portò pure il gusto spiccato per le salite di ghiaccio e la sicurezza tutta valligiana nelle salite miste, che non sono né pura arrampicata aerea né sistematico scalinamento su pendio di ghiaccio ininterrotto, bensì un infernale miscuglio delle due cose. Giovanissimo, quando venne a Torino aveva già al suo attivo numerose salite in Val d'Aosta, compiute sia col fratello Federico e lo zio Baratono, sia soprattutto con una banda di coetanei, tra i quali spiccava un grande, troppo presto scomparso, Amilcare Crétier. Insieme avevano esplorato i monti della Valpelline, compiendo la prima traversata dell'accidentata cresta dell'Aroletta, la prima senza guide del Morion Sud, la prima traversata del Grand Carré o Testa di By. Con Marguerettaz aveva fatto la prima traversata del Trident de Faudery, con Crétier e Binel aveva salito la

Renato Chabod

Nord dell'Emilius, montagna a cui ritornerà nel 1935 con Gervasutti per vincerne la più difficile parete Est, già tentata da altri giovani e promettenti alpinisti valdostani, Dino e Jean Charrey, e Cino Norat, che vi avevano lasciato la vita, il 25 agosto 1929. I Charrey erano stati, tra l'altro, gli autori della prima traversata completa del Trident de Faudery. Il 1927 è l'anno delle prime salite "torinesi" di Chabod. Suoi compagni, prima che si costituisca la sua cordata classica con Gervasutti, sono il gruppo Rivero-Boccalatte e anche altri, come Fernando De Rosa, buon alpinista strappato alla montagna da un avventuroso e tragico destino politico, col quale Chabod traccia una nuova via, il 3 luglio 1927, sulla Becca di Monciair, per la parete Nord e la cresta Est. Di quell'anno

è la prima senza guide alla parete Est della Tour de Créton, nelle Petites Murailles, con Rivero e Derege, del '28 la prima ascensione della Giraffa, nei Serù di Valle Stretta, con Rivero e Fava. Nel 1929 è di nuovo coi colleghi valdostani Crétier e Binel che Chabod compie la sua prima impresa di gran classe con la parete SE del Mont Maudit, "soffiata" di misura, il 4 agosto, ad un'agguerrita cordata straniera. Nel '30, con Crétier e Luigi Bon, prima ascensione del Gran Paradiso per la parete Nord, prima traversata delle Aiguilles Rouges du Brouillard, con Boccalatte, e prima ascensione del Couloir du Diable del Mont Blanc du Tacul, direttamente alla Punta Est con Boccalatte, Chiglione e Antoldi. Più tardi, 1934, ritornerà al Mont Blanc du Tacul, con Gervasutti, per la salita diretta del canalone NE. Del 1933, in una pausa del servizio militare, è la prima ascensione alla parete Nord dell'Aiguille Blanche de Peutérey, con Amato Grivel; del '34 la prima della Pyramide du Tacul e la spedizione alle Ande, con salita dell'Aconcagua, insieme a Chiglione e a Paolo e Stefano Ceresa, e prima assoluta del Cerro Cuerno (m 5550). Ma a poco a poco l'orizzonte alpino di Chabod si era venuto restringendo, e perciò mettendo a fuoco, sopra una sola montagna, sopra una salita, sopra il problema che sempre più incombeva ormai nella competizione dell'alpinismo internazionale: per un valdostano, poi, e un adepto di quella religione del Monte Bianco che acutamente il Lampugnani, cinquant'anni or sono, aveva visto succedere al culto per il Monte Rosa delle prime generazioni d'alpinisti piemontesi, la parete Nord delle Grandes Jorasses diventava qualcosa come un'ossessione o come l'imperativo categorico. E tuttavia ne perse la primizia proprio perché la sua sana concezione alpinistica gli impediva di fossilizzarsi in un'unica impresa entrando nella competizione con le altre cordate e stando a montare la guardia alla propria parete, rinunciando magari ad altre ascensioni solo per spiare l'arrivo di eventuali concorrenti. Si sa come andarono le cose, e le date parlano da sole un linguaggio eloquentissimo: il 26 giugno 1935 Chabod e Gervasutti vincono la parete Est del Monte Emilius, sopra Aosta. Il 28 e 29 giugno Meier e Peters, quest'ultimo superstite del tragico tentativo dell'anno prima, vincono finalmente i 1100 metri dello sperone che sale alla Punta Croz dal ghiacciaio di Leschaux. Gervasutti e Chabod accorrono sul luogo, e il 1° e 2 luglio compiono la seconda ascensione, seguiti a ruota dalla cordata svizzera di Loulou Boulaz e Lambert; a distanza di una settimana dai tedeschi Meyer e Steinauer. Questa salita era diventata per Chabod qualcosa come il culmine ideale, il coronamento d'una vita di alpinista: in seguito, sulla scia di quella impresa, partecipa con Gervasutti, Boccalatte e la Pietrasanta alla conquista del lungamente circuito Pic Adolphe, poi negli anni seguenti coglierà ancora la prima della Ovest del Roseg (1938) e una ricca messe di vie nuove nel gruppo del Gran Paradiso, in occasione della preparazione e stesura della Guida, infine abbandonerà, troppo presto, il grande alpinismo attivo, ma non l'interesse per le cose della montagna e per le sorti del Club Alpino Italiano, di cui è vice-presidente dal 1953.

Scrittore efficacissimo e in realtà studioso profondo della storia dell'alpinismo, sotto le apparenze scherzose d'una vena umoristica, Chabod ha impresso un sigillo inconfondibile a due fra le più importanti guide della collana dei Monti d'Italia: quella del Gran Paradiso, in collaborazione con Andreis e Santi e quella del Monte Bianco in collaborazione con Silvio Saglio e Laurent Grivel; guide nelle quali lo scrupolo della verità storica, con la ricerca e citazione delle fonti, è portato a rigore e

Amilcare Crétier

coerenza di metodo scientifico. Pittore di montagna, Chabod ha pure dotato le sue guide di vigorosi e sintetici schizzi, dove l'abilità del disegno è condizionata all'esperienza dell'alpinista.

Di *Amilcare Crétier*, nato a Verrès nel 1909, abbiamo già nominato le nuove vie fatte con Chabod alla parete Sud del Mont Maudit e alla Nord del Gran Paradiso. Di questo formidabile alpinista, che quando morì giovanissimo sul Cervino aveva al suo attivo ben 51 vie nuove, la figura schiva e ombrosa, ricca per contro di motivi interiori, è stata ricostruita in un bel libro di Giuseppe Mazzotti "Montagnes Valdôtaines". Era un innamorato della sua valle, dalla quale non era, alpinisticamente, mai uscito. Potevano parlargli di Dolomiti, di Grigna, di Val Masino, di Bernina e di Oberland: lui sapeva che tutta una vita non gli sarebbe bastata per esaurire a fondo le risorse della sua Val d'Aosta. La conoscenza approfondita non restringe e non rimpicciolisce il mondo; al contrario, rivelando e moltiplicando i particolari, genera sempre nuove curiosità. Da ragazzo aveva percorso in lungo e in largo le montagne della media Val d'Aosta e della Valpelline, aveva tracciato vie nuove sulla Becca di Nona, sulla Becca del Merlo, sulla parete Nord di Becca Torché: posti che solo a un valdostano possono venire in mente, recessi nascosti di montagne relativamente modeste, che in qualche angolo defilato sprofondano ripide pareti. Ma già nel 1926, con Lino Binel, aveva vinto per primo la splendida parete Nord della Grivola; e nel '28, con lo stesso compagno, servendosi d'una pertica e d'ogni sorta d'ingegnosi trucchi da montanaro, coglie una delle ultime prime assolute di grande rilievo rimaste in Val d'Aosta: la Vierge delle Dames Anglaises. Nel '31, con Baratono e Binel, prima ascensione del Grand Combin per la parete Sud, e nel 1952, con Basilio Ollietti, supera i 1000 metri della parete Sud dell'Aiguille Noire de Peutérey, per una via che non ha trovato ripetitori. Era un innamorato del Cervino, montagna sulla quale tracciava itinerari circolari e orizzontali, quasi volesse abbracciarla ed esplorarla da tutte le parti. Nel 1931 aveva attraversato a quel modo la parete di Tiefenmatten, dal canalone Penhall alle placche Sefler sulla cresta italiana. Il 7 e 8 luglio 1933, con Basilio Ollietti e Gaspard, compì la prima ascensione diretta e completa del Pic Tyndall per quella cresta che Ugo De Amicis e Frusta avevano per primi salito il 10-11 agosto 1906, aggirandone il tratto finale per la Cravatta; poi De Amicis c'era ritornato 15 giorni dopo con una grossa comitiva di cui facevano parte Canzio, Gugliermina, Dumontel, Lampugnani. Al

ritorno per la cresta italiana qualche placca di neve malferma tradì la cordata dei tre valdostani e pose un termine immaturo non solo alla carriera alpinistica di Crétier, che avrebbe avuto sviluppi luminosi, ma anche alla fioritura dell'alpinismo valdostano senza guide, il cui promettente vivaio fu tragicamente decimato da tre catastrofi al Cervino, all'Emilius e al Dente del Gigante.

E, poiché ci siamo, è il caso di spostarsi per un momento in tutt'altra zona delle Alpi Occidentali, cioè nelle Marittime, per ricordare in *Gioni Ellena* l'iniziatore e il protagonista d'una ricca fioritura alpinistica nella provincia di Cuneo, a cui fecero e fanno seguito le imprese dei Giuliano, dei Soria, dei Quaranta, Livio Bianco e Campia. A Ellena si devono alcune brillanti vie nuove che introdussero nelle Marittime i moderni criteri di arrampicata. Tali la cresta Nord Ovest e lo spigolo SE del Corno Stella, saliti rispettivamente il 21 agosto 1927 con Giuliano e il 17 agosto 1930 con Soria; la parete Nord del Corno Stella, vinta il 7 agosto 1932, con entrambi i predetti. Nonché la parete Sud Est di Punta Piacenza, con Soria e Livio Bianco, il 14 settembre 1930; la parete Ovest della Cima di Nasta, il 15 agosto 1931, coi due predetti e con Aldo Quaranta, la parete Nord di Cima dell'Oriol, con Soria e Livio Bianco, e numerose altre importanti ripetizioni e vie nuove.

In mezzo alla affermazione sempre più crescente ed esclusiva dell'alpinismo senza guide, non sono da dimenticare i proseguitori di un'attività classica, come *Enzo Benedetti*, risolutore, insieme alle guide Luigi Carrel e Maurizio Bich, degli ultimi problemi del Cervino, con la prima ripetizione della Cresta di Furggen, il 31 agosto 1930, e la prima ascensione della parete Sud, il 15 ottobre 1931 e della Est nel 1932. Sempre nella Valtournanche, il 1° agosto 1931,

Gioni Ellena

Benedetti con le sue guide compie la prima ascensione della Punta Giordano agli Jumeaux per la parete Est, dopo di aver compiuto nel 1930 la prima ripetizione della Cresta di Furggen.

Con e senza guide si svolse l'attività di *Alberto Rand Herron*, di origine americana, ma nato a Pegli e residente a Firenze. Musicista, giramondo, si spostava da una montagna all'altra, sempre curioso di nuovi orizzonti. Aveva arrampicato nel Kaisergebirge, aveva salito il Tubkal, nella catena dell'Atlante, nel corso di una spedizione nel Caucaso aveva salito il Chiulà, con Leopoldo Gasparotto, il 25 luglio 1929; e il 13 ottobre 1932 morì per un banale incidente sul Chefrem, una delle Piramidi di Egitto. Aveva battuto intensamente le Alpi Apuane e la Grigna, era salito al Monte

Bianco per la cresta di Peutérey e dalla Brenva, aveva salito il Campanil Basso e aveva fatto la prima traversata italiana dei Bouquetins, ma la sua impresa più importante resta la salita delle Grandes Jorasses per il versante di Tronchey, compiuta il 23 luglio 1928 con Evaristo ed Eliseo Croux.

Un posto a parte spetta alla singolare e romantica figura di alpinista solitario che fu *Ettore Zapparoli*, musicista e scrittore, nativo di Mantova e scomparso a 50 anni d'età, durante un'ascensione sull'immensa parete Est del Rosa, nel 1951. Più che solitario, bisognerebbe dire contro corrente, ché oltre ad affrontare da solo i rischi dell'alta montagna, aveva percorso per così dire a ritroso la tendenza dell'alpinismo moderno a spostarsi dal terreno di gioco del Monte Rosa a quello del Bianco. Lui nel gruppo del Bianco c'era stato un'estate, il 1930, e aveva salito, sempre da solo, l'Aiguille Noire, le Jorasses, la parete Nord del del Dente del Gigante, e aveva colto un bel successo con la prima ascensione assoluta della Punta SE alla Fourche de la Brenva (la prima della Punta NO, e prima visita assoluta a questa coppia di alte torri sulla cresta che separa il ghiacciaio della Brenva da quello del Gigante, era stata compiuta l'anno prima, da Boccalatte e Chabod). Ma il mondo del Monte Bianco non era riuscito a cancellare in lui il fascino irresistibile esercitato dal candore abbacinante, dall'ampiezza di proporzioni e d'orizzonti di quel versante orientale del Monte Rosa, ch'egli aveva conosciuto l'anno prima, in un'ascensione solitaria e direttissima alla Dufour da Macugnaga. Più tardi tracciò una direttissima al Colle Gnifetti, il 19 agosto 1934, e due vie al Nordend, da lui battezzate rispettivamente la Cresta del Poeta, in onore di Guido Rey, conquistata in tre giorni di battaglia solitaria, dal 19 al 21 agosto 1937, e il Canalone della Solitudine. Inesauribile nell'escogitare nuovi itinerari sull'immensa parete, vi scomparve appunto durante un'impresa di cui ha portato con sé il segreto.

L'ALPINISMO MODERNO

Intendiamoci, molta parte di quanto è esposto nel precedente capitolo è già alpinismo moderno. Sono alpinismo moderno le grandi imprese di Ravelli, sono alpinismo moderno le salite di Bramani, di Crétier e del gruppo Rivero, Boccalatte, Chabod. Ma sono tali appunto perché era intervenuto in quegli anni un cambiamento di stile, di tecnica e di concezione dell'alpinismo. In parole povere quel cambiamento consisteva nell'influenza esercitata dall'alpinismo dolomitico, che nel corso degli ultimi vent'anni, da Preuss e Dülfer ai moderni vincitori del sesto grado, aveva fatto compiere passi da gigante al progresso della tecnica d'arrampicata su roccia. Appunto intorno all'istituzione della scala di difficoltà, proposta dal Welzenbach nel 1926 ed accolta con entusiasmo negli ambienti dolomitici, mentre l'alpinismo classico delle occidentali vi opponeva le prevedibili obiezioni fondate sulla variabilità di condizioni dell'alta montagna, divampava allora viva la polemica. Ma è un fatto che, volente o nolente, il conservatorismo classico dell'alpinismo occidentale fu scosso e

beneficamente stimolato dalla ventata di dinamismo sportivo, che magari ad Oriente rischiava di prendere aspetti agonistici eccessivamente scoperti. La curiosità che sospinge i Rivero, i Chabod, i Boccalatte a conoscere le Dolomiti e a cimentare sulla verticalità del calcare spugnoso la loro tecnica d'arrampicata formata sulla rigorosa squadratura del granito e sulle ondulate concavità dello gneiss, è l'indice sintomatico d'una situazione. Nella diffidente prudenza degli alpinisti piemontesi c'era, sotto sotto, una voglia matta di adottare quelle forme più moderne e spinte di arrampicata. All'angolo di corso Vittorio Emanuele e corso re Umberto i giovani arrampicatori torinesi andavano spesso, il venerdì sera, all'uscita dal Club Alpino, a ripetere, quasi in pellegrinaggio, la prodezza di Paul Preuss che si diceva fosse venuto a fare una conferenza a Torino e poi, uscito dal Club con gli alpinisti locali, che gli chiedevano increduli chiarimenti e spiegazioni sui vertiginosi passaggi descritti nella conferenza, a un certo punto, là com'era, in abito da sera e cilindro (così vuole la leggenda), aveva abbrancato lo spigolo di quel palazzo e in un batter d'occhio s'era tirato su fino all'altezza del primo piano, lasciando esterrefatti i radi passanti serali.

S'è già avuto occasione di dire come la presenza a Torino, per ragioni di studio, d'un gruppo di giovani trentini, atesini e veneti come Pino Prati, Videsott, Miori, Ortelli, Rudatis, rinfocolasse le discussioni e i confronti, negli anni fra il 1925 e il '30. Il superamento di tali polemiche, la convergenza armoniosa delle due correnti e la fecondazione dell'alpinismo classico occidentale attraverso il dinamismo dolomitico si compendiano nella figura e nell'epoca di *Giusto Gervasutti*.

Nato a Cervignano del Friuli il 17 aprile 1909, si era avvicinato alla montagna nel 1925, salendo tra l'altro all'Antelao, e l'anno dopo già si era cimentato con le Tre Cime di Lavaredo, spesso da lui ripetute, poi il Sasso Lungo, le due Fermede, le Cinque Dita, le Torri di Vajolett, la Sud della Marmolada, il Campanile di Val Montanaia. A Torino si era stabilito nel 1931 e aveva subito cercato contatti con alpinisti della sua età. Chabod l'aveva preso in esame e condotto alla palestra, da poco "lanciata", dei Tre Denti di Cumiana. Sulla prima placca, poco ripida, ma fornita d'appigli irrisori, il candidato s'era innalzato d'un paio di metri, convinto di trovare i buchi che nel calcare permettono di salire su inclinazioni ben più esposte, poi li aveva riscivolati fino in fondo. Aveva sbuffato un po' col naso, come faceva spesso, poi ci si era rimesso, e fu chiaro che aveva subito capito la situazione. Nella estate salì l'Aiguille Verte per il canalone Whymper e il Petit Dru, ma poi ritornò

Giusto Gervasutti

nelle sue montagne, a fare la Preuss alla Piccolissima, la Fehrmann e la Helversen alla Piccola, ancora il Campanile di Val Montanaia, e qualche via nuova. Ma negli anni seguenti rapidamente si precisano le sue ambizioni nelle Occidentali e tosto si ha un'idea del [illegible] dinamism[illegible] del suo spirito d'iniziativ[illegible]: questo è un dolomitista [illegible] speciale; così pensano i torinesi quando lo vedono appassionarsi per lo sci d'alta montagna, considerato dagli occidentali come loro esclusivo monopolio. Nell'inverno del '32 compie la seconda invernale del Nordend, con Andreis e Ceresa, e con Boccalatte e Derege l'invernale del Cervino, in parte per la Furggen, poi per la cresta dell'Hörnli. Nell'estate ritorna all'Aiguille Verte, questa volta per il canalone Mummery, di cui compie la sesta ascensione, insieme a Boccalatte e Chabod. Ma ancora il meglio della sua attività lo dà alle Dolomiti: via Rudatis alla Torre Coldai, via Videsott al Pan di Zucchero, via Castiglioni alla Torre Venezia. Ed inizia Boccalatte alle Dolomiti: quarta ascensione della via Solleder al Sass Maor, e spigolo del Velo alla Cima della Madonna.

La passione per lo sci di montagna non si esaurisce. Nel 1933 prende parte al primo Trofeo Mezzalama, la grande competizione a squadre sui ghiacciai del Rosa, con traversata dei 4000 del Castore e del Naso del Lyskamm. Dalla casuale frase di un cronista sportivo nasce il nomignolo che gli resterà per tutta la vita: "il Fortissimo". E veramente fu ben trovato, perché, senz'essere un gigante, Gervasutti era uomo di fisico prestante e atletico, ma soprattutto si aveva l'impressione che in montagna egli non conoscesse la fatica, tanto era il margine d'energia che sempre gli restava disponibile, in qualunque impresa si fosse impegnato. Quest'anno le Dolomiti cominciarono a vederlo meno. Trascinò sulla Winkler e sullo spigolo della Fiammes una cordata pesante di occidentali, poi precisò ben presto la sua classe nel gruppo del Bianco con la prima ripetizione, insieme a Piero Zanetti, il 23 agosto, della cresta Sud della Noire, salita nel '30 da Brendel e Schaller: una di quelle ripetizioni che valgono molto più di tante « prime » per stabilire il livello raggiunto da un ambiente alpinistico in confronto ad altri. Con Zanetti, Boccalatte e la Pietrasanta fece la traversata delle Aiguilles du Diable, non completa, con Boccalatte salì il Pic Gamba, non disdegnò la via solita del Dente del Gigante né i Rochers de la Brenva, ma con Piero Zanetti già andò ad esaminare, con un assaggio abbastanza spinto, la fatidica parete Nord delle Grandes Jorasses. L'anno dopo partecipa alla spedizione nelle Ande conquistando due Cerros sui 5000 con Binaghi, la Punta Matteoda del Tronador con Bonacossa e Binaghi. Nell'estate, nuova ricognizione alla Nord delle Jorasses, con Chabod, che gli è compagno pure nella direttissima del canalone NE al Mont Blanc de Tacul e nel canalone Ovest alla Tour Ronde. Inizia quest'anno la sua amicizia con l'alpinista francese Lucien Devies, concretata in tre brillanti imprese nel Delfinato: la parete NO del Pic d'Olan nel 1934, la cresta SE del Pic Gaspard nel 1935, e la parete NO dell'Ailefroide nel 1936.

Il 1935 è l'anno della parete Nord delle Grandes Jorasses, con Chabod; della Est dell'Emilius, del Pic Adolphe. Con Piolti e Rivero fa la terza ascensione della cresta des Hirondelles alle Jorasses, e conducendo Lucien Devies sulla via Solleder del Civetta si prende la rivincita d'un tentativo malamente troncato da un incidente al compagno di cordata, nel 1932. Ripete la via di Comici al Dito di Dio. Nel '36, anno relativamente scarso di grandi salite, ha luogo una delle sue imprese più originali: il Cervino da solo la vigilia di Natale. Nel

'37 fa la via Dibona al Requin, e con Devies la terza ascensione del Dru per la parete Nord. Nel '38, il 19-20 agosto, con Boccalatte, prima ascensione della parete SO alla Punta Gugliermina: « una delle più belle e difficili scalate di roccia del massiccio », dirà molti anni dopo la Guida Vallot, 600 metri con difficoltà crescenti, molti passaggi di sesto grado. Non sarà ripetuta che nel 1951, da Julien e Bastien. Nel '39 la prima invernale della Becca di Gay, con Andreis, Ettore e Giuseppe Giraudo e Morini e la prima invernale della Punta delle Sengie segnano l'inizio di frequenti visite alle montagne del Canavese in compagnia di Ettore Giraudo, che porteranno tra l'altro alla scoperta della splendida palestra di Cima Fer e, nel 1942, alla prima ascensione della cresta Est alla Cima di Courmaon.

Nel '40 è di nuovo il gruppo del Bianco ad attirarlo: con Paolo Bollini coglie una delle sue più belle vittorie superando la via dei Piloni alla parete Sud del Monte Bianco, e compie una prima esplorazione a quella parete Est delle Jorasses, che vincerà nel 1942, in compagnia di Giuseppe Gagliardone. Il '41 vede poche salite nelle Dolomiti: tra l'altro, con Bollini, tre salite al Campanil Basso per le vie Scotoni-Fox, Fehrmann e Preuss. Nel '42, oltre alla ricordata parete Est delle Jorasses, c'è la salita al Cervino per la cresta di Furggen e la via Comici-Dimai alla Nord della Cima Grande di Lavaredo, in compagnia di Soldà. Nel '43 la guerra riduce di molto ogni possibilità d'azione, ma invece il '44 è di nuovo ricco di salite importanti: insieme a uno dei numerosi allievi che aveva formati, Tonino Longo, torna per la terza volta alla Sud della Noire (la seconda volta c'era stato nel '40, con Albino Pennard); con Bollini ritorna alle Aiguilles du Diable e ne fa la traversata completa, apre con Panei una via nuova al Pic Adolphe, da lui stesso conquistato nel '35, sale al Trident de Tacul, dove ritornerà due volte nel '46, mentre il '45 non vede che salite d'allenamento in Grignetta. Nel '46 sale con Giulio Salomone al Grand Capucin (2ª ripetizione), apre con Gagliardone e Arnoldi la bella via, diventata classica, al Petit Capucin, ripete con Bollini la via Crétier-Chabod al Mont Maudit e la via Boccalatte-Pietrasanta sui piloni ENE del Mont Blanc de Tacul. Ed è proprio qui, nel tentativo di aprire una via nuova sullo attuale « Pilier Gervasutti », con Giuseppe Gagliardone, che la morte lo coglie, nell'eseguire una corda doppia, quando già si ritiravano per sfuggire al maltempo sopravvenuto. Un incidente banale troncò così nel suo pieno sviluppo la carriera d'uno scalatore che non solo per qualità atletiche, ma anche per levatura intellettuale e nobiltà di concezione alpinistica, si era mostrato degno di quella posizione-chiave, nello sviluppo dell'alpinismo moderno, a cui l'avevano eletto le circostanze della sua vita. La somma delle sue imprese alpine è imponente. Ma la sua opera non è finita con lui: è continuata attraverso i giovani da lui formati alla montagna, e attraverso la spinta che il suo esempio ha dato, dinamizzando l'alpinismo occidentale, sia piemontese che lombardo. La Scuola Gervasutti che a Torino forma ogni anno nuove leve di scalatori è appunto il documento di questa efficacia duratura esercitata dal Fortissimo anche dopo la sua scomparsa.

L'importanza storica della figura di Gervasutti ne evoca immediatamente una altra che ad essa fa perfetto riscontro come documento di quella funzione animatrice e dinamica svolta in questo periodo dall'arrampicata dolomitica in seno all'alpinismo italiano, anche se un destino crudele ne stroncò troppo presto la parabola d'espansione: *Celso Gilberti* non aveva ancora 23

Celso Gilberti

anni e contava al suo attivo 46 vie nuove quando perì insieme al compagno Erberto Pedrini, l'11 giugno 1933, sulla direttissima della Paganella, aperta l'anno prima dai trentini Detassis e Corrà, e ripetuta, tra l'altro, dal suo stesso compagno Pedrini. Era nato a Rovereto il 28 novembre 1910, di padre udinese, e a Udine, nell'ambiente della Società Alpina Friulana, si era svolta la sua iniziazione alpinistica; al severo ambiente delle Alpi Carniche e delle Alpi Giulie faceva sempre ritorno anche quando la sua azione alpina aveva preso il più ampio respiro e la residenza a Milano per gli studi di ingegneria ne aveva allargato l'orizzonte anche alle Occidentali. Difficile spigolare le salite più rappresentative nel prodigioso elenco in cui si compendia la sua breve ma intensissima vita di scalatore. Anche qui, certe ripetizioni che s'impongono innanzi tutto per il loro valore probante di confronto: la Solleder alla parete Nord-Ovest del Civetta, salita da Gilberti l'8 e 9 agosto 1931, o la ripetizione della via di Comici sulla parete Nord della Cima di Rio Freddo, nelle Alpi Giulie. Il '29 aveva visto Gilberti occupato nel settore settentrionale delle Tre Cime, con la prima italiana della via Fehrmann alla Piccola, il 21 agosto, e la prima italiana alla via Dülfer della Punta di Frida, il 25. Poi, l'anno dopo, il 18 agosto, prima traversata italiana di tutto il settore, con la Piccolissima per la via Preuss, la Frida per la via Dülfer e la Piccola per la via Helversen. Nel '30, il 9 agosto, apre la via dello spigolo SE alla Ovest di Lavaredo, insieme ad Oscar Soravito, che gli è pure compagno, lo stesso anno, allo spigolo Nord della Torre Sappada, e alla parete Nord dello Zuc del Boor, nelle Carniche. Con Castiglioni e Bramani, il 19 ottobre 1930, compie la prima ascensione dello spigolo Nord alla Presolana, e con Castiglioni fa la prima ascensione assoluta della Torre dei Forni (9 novembre) e rettifica con variante direttissima la classica via dello spigolo Sud alla Punta Fiammes (13 novembre). Del 1931, il 27 e 28 agosto, è la direttissima alla Busazza per la parete NO, con Castiglioni, e infine del 28 agosto 1932 la prestigiosa prima ascensione lungo i 1600 metri dello spigolo Nord del Monte Agner, insieme ad Oscar Soravito, che dell'opera di Gilberti sarà degno continuatore e tuttora infaticabile animatore dell'ambiente alpinistico friulano. Le esperienze occidentali di Gilberti consistevano in alcune salite in Grigna, durante il periodo di studi a Milano, tra cui il Fungo, il Sigaro, la Guglia Angelina e la Teresita, e in una breve campagna estiva a Courmayeur, che gli aveva permesso di salire il Bianco dalla Brenva, per la via Moore, di salire le Grandes Jorasses, di compiere la traversata dell'Aiguille de Rochefort e, ben degna di lui,

una delle prime ripetizioni alla cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peutérey.

L'ondata di dinamismo moderno che intorno agli anni '30 si rovescia sull'alpinismo italiano provenendo dall'arrampicata dolomitica, ci impone di vedere ormai quello che là stesse avvenendo, come indiretta conseguenza, si può dire, dell'ultimo atto dell'unità nazionale, compiutosi con la guerra vittoriosa del 1915-18 e relativa annessione del Trentino-Alto Adige. Le Dolomiti diventano italiane e italiani diventano, anche per l'anagrafe, gli scalatori trentini e cadorini, che già lo erano, nella maggior parte, di spirito e di convinzioni. Inoltre, un confine è pur sempre una barriera, per quanto convenzionale: la sua caduta apre le Dolomiti all'attività sempre più assidua, non solo degli arrampicatori locali, divenuti italiani, ma anche di bellunesi, vicentini, friulani, padovani e veneziani. Rapidamente si determina quel fenomeno delle scuole locali, se così possiamo chiamare quei gruppi di eccellenti arrampicatori che sorgono nelle città del Veneto e della Venezia Giulia, con particolare rilievo a Vicenza, a Belluno, a Udine e a Trieste, e che ben presto gareggiano con trentini, bolzanini e cadorini nella soluzione dei grandiosi problemi che il progresso della tecnica d'arrampicata apre sulle maggiori pareti e sulle più assurde guglie calcaree delle Alpi orientali. Gli arrampicatori più anziani e affermati formano dei discepoli, ai quali trasmettono non solo i segreti dell'arte e perfino un certo stile di arrampicata, ma soprattutto un settore d'interessi alpinistici, un gruppo di problemi da risolvere, gelosamente custoditi, una zona di influenza, si potrebbe dire, in questo o quel massiccio delle Dolomiti.

Con l'itinerario di Solleder e Lettenbauer sulla parete NO del Civetta, nel 1925, si era schiusa l'èra del 6° grado all'arrampicata dolomitica, superando così quel limite per tanto tempo invalicabile posto dalla tecnica prestigiosa di Paul Preuss. Il sogno di Pino Prati, l'allineamento dell'alpinismo italiano sul livello stabilito al principio del secolo dal grande arrampicatore austriaco, giunge ora a compimento. Nel 1930 sia Ugo Battistata, sia la guida Luigi Michelozzi, con gli alpinisti triestini Krauss e Sloeovich, superano la via del Campanil Basso dove Prati aveva perso la vita. Ma in particolare è opera di *Hans Steger* la ripetizione sistematica degli itinerari di Paul Preuss. Gli si devono pure vie originali, come il pilastro centrale della parete SO al Croz dell'Altissimo e la prima assoluta del Bambino di Monaco, nel gruppo di Brenta, in compagnia di Willy Holzner, rispettivamente il 20 e 24 luglio 1928; la direttissima Nord alla Cima Una, nelle Dolomiti di Sesto, il 10 e 11 settembre 1928, insieme alla valorosa Paola Wiesinger; la parete Ovest della Brenta Alta, con Silvio Agostini, nel luglio 1928; la direttissima della parete Est al Catinaccio, il 26-27 agosto 1929, con Paola Wiesinger, F. Masé-Dari e S. Lechner, e la parete SO della Torre Winkler, coi medesimi, l'11 settembre 1929. Esperto anche del granito occidentale, Steger ha tra l'altro aperto una via sul Torrone occidentale in Val Masino, il 1° settembre 1932, insieme a Bonacossa e a Ninì Pietrasanta, con un passaggio di 6° grado.

La seconda edizione della "Guida delle Dolomiti orientali" di Antonio Berti, nel 1928, accompagna l'alpinismo italiano in questa sua prodigiosa fioritura dolomitica alla conquista e all'estensione del 6° grado. La parete NO del Civetta viene superata per la settima ascensione, e prima italiana, dai bellunesi Attilio Tissi e Alvise Andrich, il 31 agosto 1930: ed è pure la prima ascensione senza bivacco. Lo stesso giorno attaccano la parete Hans Steger e Paola Wie-

singer, conducendo a termine l'ascensione il giorno seguente. L'anno dopo altre cordate italiane si succedono: le guide Giuseppe Dimai, Verzi e Degasperi il 25 luglio; Gilberti e Castiglioni, l'8 e 9 agosto; i vicentini Carlesso, Granzotto e Cesca, il 14-15 agosto.

Ma fin dal 1929 sono state aperte due vie italiane di 6° grado: alla parete NO delle Tre Sorelle del Sorapiss, il 27 agosto, e sull'inesorabile spigolo Sud della Marmolada, il 6 e 7 settembre. Quest'ultima ascensione è opera delle guide Luigi Michieluzzi e R. Peratoner, con D. Cristomannos, mentre la prima è opera di *Emilio Comici* (1901-1940), il leggendario arrampicatore triestino che appare come il simbolo di questa impetuosa primavera dolomitica dell'alpinismo italiano. Impossibile seguire qui per disteso la sua attività iniziale, ricca di "prime" ingegnose e, si vorrebbe dire, amorosamente studiate nelle gole più selvatiche delle Alpi Giulie: dopo avere ripetuto con Benedetti la via di Weiss, Storz e Hahn sulla parete Est del Campanile di Villaco, il 5 agosto 1925, sale all'Innominata, nel gruppo dello Jof Fuart, per la gola Nord, il 17 agosto 1927, con Razza. Nel '28 con Fabian apre la via della parete Nord alla Cima di Riofreddo, sale per varie vie alla Cima Madre dei Camosci e allo Jof di Montasio, e nel '30 con Cesca compirà il primo giro completo della cosiddetta Via Eterna, sulla cengia degli Dei che ravvolge tutto il gruppo delle Madri dei Camosci, nello Jof Fuart. Ma è la campagna del 1929 con G. Fabian, nel gruppo del Sorapiss, che lo porta alla ribalta della notorietà nazionale, oltre che con la già ricordata ascensione di 6° grado alla Sorella di mezzo, con la prima assoluta del Dito di Dio, il 24 agosto, col primo percorso del canalone ghiacciato settentrionale, l'8 giugno, con G. Brunner, con la parete SO del Piz Popena, il 31 agosto, con G.B. Fabian.

Emilio Comici

Il 1930 vede, oltre al già ricordato giro della Cengia degli Dei allo Jof Fuart, una via sulla Croda dei Toni, la salita al Cimone di Montasio per gli appicchi meridionali, la Punta dei Tre Scarperi per il canalone ghiacciato occidentale, la parete NE del Monte Siera. Ma il 1933 è l'anno di grazia di Emilio Comici, l'anno in cui si accumulano alcune delle sue salite prestigiose, quelle con le quali egli apre veramente una nuova era dell'arrampicata su roccia. Naturalmente anch'esse verranno superate in fatto di difficoltà, tuttavia sembra lecito affermare che in seguito non si constaterà più, nemmeno nelle più terribili imprese di questi ultimi anni, uno stacco così netto e così pronunciato dal livello delle salite precedenti, com'è quello che instaurano nel 1933, per arditezza di concezione, per novità di livel-

lo tecnico, la direttissima alla parete NO del Civetta, eseguita con Benedetti il 4 e 5 agosto, la parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, salita il 12 e 13 agosto coi fratelli Dimai, e lo spigolo Sud, il famoso spigolo giallo, dell'anticima Sud alla Cima Piccola, salito il 17 e 18 agosto con Mary Varale e Renato Zanutti. A proposito della prima di queste salite, la direttissima alla parete NO del Civetta, Comici stesso ebbe a scrivere: « Io credo, per l'arditezza del concetto di affrontare una simile parete, per la continua esposizione, per le incessanti difficoltà, richiedenti oltre che una raffinata tecnica moderna di roccia, pure un tremendo sforzo fisico e psichico, di aver posto l'alpinismo italiano all'altezza che gli spettava. Questo era il mio sogno, la mia aspirazione: porre in testa l'alpinismo italiano sulle Dolomiti ».

Qualche cosa come uno spirito dionisiaco doveva veramente ribollire nelle vene dell'arrampicatore triestino in quell'agosto 1933, che lo vide affrontare, una sull'altra, tre ascensioni di quell'impegno e di quella novità assoluta di grado e di concezione. Pure, da allora, la sua attività non fu che un continuo superamento. Nel 1937 ritornerà, da solo, alla parete Nord della Cima Grande, che aveva costato due giorni di sforzi continui nella prima ascensione, e se la salirà in 3 ore e tre quarti, col modesto bagaglio di 6 chiodi e 10 moschettoni. L'eleganza del suo stile d'arrampicata era prodigiosa, e fu degnamente descritta, si potrebbe dire cantata, da Severino Casara, che gli fu compagno in molte grandi salite, tra cui quella terribile del cosiddetto Salame, nel Sassolungo, per la parete Nord, e alla parete Sud della Cima d'Auronzo, nel gruppo della Croda dei Toni. Un banale incidente durante un'esercitazione di palestra, e cioè lo strappo del cordino lungo una discesa, costò la vita di questo leggendario cavaliere della montagna, al quale si deve far risalire l'inizio di un'èra nuova nell'alpinismo moderno.

Ma attorno a Comici è tutto un pullulare di energie nuove. Già s'è detto del gruppo di trentini che continuarono l'opera di Pino Prati, e cioè Miori, Videsott, ai quali troviamo spesso associato l'agordino *Domenico Rudatis*, che in quegli anni diffuse le idee nuove dell'alpinismo dolomitico con una pubblicistica pittoresca, talvolta involuta, ma suggestiva e comunque sempre informata e aggiornata, rivelando si può dire agli alpinisti italiani l'importanza del gruppo del Civetta come teatro per eccellenza del nuovo stile di arrampicata sul sesto grado. Fu compagno di Videsott allo spigolo NE del Pan di Zucchero e alla Torre di Ba-

Attilio Tissi

bele nel 1928, alla direttissima di Cima della Busazza dalla Val dei Cantoni nel 1929. Con Depoli sale alla Torre di Alleghe per le pareti Ovest e Nord, con Comici e Franceschini compie la prima assoluta di Cima del Bancon e Cima degli Aghi, sempre nel Civetta; il 2 settembre 1933 partecipa con Tissi, Andrich, Franchetti e Leopoldo del Belgio alla prima assoluta del Campanile di Brabante. « Vessillifero dell'arrampicamento sportivo », lo ha chiamato Antonio Berti, riconoscendo che « l'azione di Rudatis ha apportato un notevolissimo impulso all'arrampicamento italiano di grado estremo ».

Alla valorizzazione sportiva del gruppo del Civetta diedero un contributo preponderante gli arrampicatori sorti da quelle due fucine che sono, al limite tra la pianura padana e le prealpi orientali, Belluno e Vicenza. *Attilio Tissi* (1900-1958), nobile figura di combattente della libertà, e uomo politico dopo la Liberazione, fu il principale esponente di quella "scuola" bellunese che comprende i nomi di Zanetti, Parizzi, Andrich, Zancristoforo, Bianchet e Faè. Oltre al già ricordato Campanile di Brabante e alla prima italiana della via Solleder-Lettenbauer al Civetta, si devono a Tissi numerosi e prestigiosi itinerari di 6° grado, tra cui spiccano lo spigolo SO di Torre Trieste, salito nel 1931 con Andrich e Rudatis e la parete Sud di Torre Venezia, salita nel 1933 con Andrich e Bartoli, nonché la parete NO del Pan di Zucchero e, fuori del gruppo Civetta, la direttissima di sinistra alla parete Sud della Tofana di Roces, compiuta il 30 luglio 1931, con G. Andrich, F. Zanetti e A. Zancristoforo. Rimasto sempre sulla breccia, Tissi morì in età matura per un banale incidente alla Cima Ovest di Lavaredo.

Della covata bellunese è da ricordare ancora in modo particolare almeno *Alvise Andrich*, per alcune salite eccezionali di 5° superiore, come lo spigolo SO della Torre

Alvise Andrich

Venezia, salito da lui nel 1934 con Faè, e lo spigolo Ovest della Cima De Gasperi, salito con Bianchet e Zancristoforo; e altre di 6° e 6° superiore, come la parete NO di Punta Civetta, 800 metri superati in 25 ore d'arrampicata, con Faè, e la cosiddetta via dei Bellunesi al Cimone della Pala, cioè la direttissima sulla parete Ovest, compiuta il 6 e 7 settembre 1934, in compagnia di Mary Varale e Furio Bianchet.

A Vicenza, dove già agisce la forte autorità morale di Antonio Berti, la medesima posizione preminente di maestro e promotore che a Belluno è di Tissi, a Trieste di Comici, a Udine di Soravito, è prerogativa di *Raffaele Carlesso*, che segna del suo nome due grandi imprese di 6° superiore, la parete Sud di Torre Trieste, nel 1934, considerata la prima salita di 6° grado superiore, e il diedro NO alla Torre di Valgrande, conquistato in 3 giorni di lotta nel 1936. Gli furono compagni Bortolo Sandri e Mario

Menti, periti insieme nel 1938 sulla parete Nord dell'Eiger, unici italiani che abbiano partecipato ai tragici tentativi per la conquista di quell'immane parete.

Attentissimo valutatore del progresso tecnico nell'arrampicata dolomitica, Rudatis segnalava, in un articolo della Rivista Mensile del 1935, l'importanza e il significato delle recenti imprese di Tissi, di Carlesso, di Andrich, di Faè, di Zancristoforo, ai quali aggiungeva i nomi, da poco spuntati all'orizzonte, dei lecchesi Cassin e Ratti, e ammoniva che tali imprese segnavano un netto superamento della fase pur gloriosa aperta dalla salita di Comici e dei fratelli Dimai alla Nord della Cima Grande: se dieci anni prima l'alpinismo italiano era ancora impegnato, con le sue migliori forze, per raggiungere nelle Dolomiti il livello tecnico di Paul Preuss, ora prendeva invece la testa e apriva l'era del 6° superiore. Nel quale segnano tappe memorabili le salite di guide come appunto, i fratelli Dimai, Piero Mazzorana che con Comici apre anche l'altro spigolo (NO) della Cima Piccola, il 17-18 agosto 1936, di *G. B. Vinatzer* che con Ettore Castiglioni vince la superba parete Sud della Marmolada di Rocca, il 2-3 settembre 1936, e di Gino Soldà, che dal 29 al 31 agosto 1936, insieme a U. Conforto, traccia il formidabile itinerario sulla parete SO alla più alta punta della Marmolada. Con Franco Bertoldi, vicentino come Conforto, e come lo stesso Soldà, ecco quest'ultimo aprire altre poderose vie di 6° grado, come la repulsiva parete NE del Dente del Sassolungo, scalata nel 1934 e rimasta per 25 anni senza ripetizioni; il diedro Ovest del Campanile Wessely, sempre nel gruppo del Sassolungo, 400 metri di 6° grado che richiesero due giorni di scalata, e infine, il 17 luglio 1936, la imponente parete Nord del Sassolungo, di 1000 metri d'altezza. Guide e alpinisti, ormai, si mescolano in una specie di cameratismo, dove le guide gareggiano con gli alpinisti per intraprendenza sportiva e gli alpinisti gareggiano con le guide per bravura tecnica. Ecco, per esempio, i due vicentini cittadini Bertoldi e Conforto, tracciare per conto loro un nuovo itinerario di 6° grado sull'immensa parete Sud della Marmolada, verso la Valle Ombretta, dal 17 al 19 agosto 1939.

Tra le imprese di guide, compiute per puro spirito sportivo e passione alpinistica ricordiamo, per esempio, la direttissima della parete SE della Croda Rossa d'Ampezzo, compiuta il 28-29 settembre 1934 da *Romano Apollonio* e *Ignazio Dibona*. A queste forti guide cortinesi, già entrambe scomparse, il Dibona travolto da una valanga insieme ai suoi clienti durante una gita sciistica nel gruppo del Gran Sasso, nel 1942, si devono altre eccezionali salite, come lo

Giorgio Gruffer

Le Levanne, da Ceresole Reale.
(Fotocolore di S. Saglio)

spigolo SE di Croda Marcora, da loro salito insieme a G. Barbaria, fin dal settembre 1933. Insieme ad *Ettore Costantini* l'Apollonio vincerà, in una delle sue ultime salite, prima di scomparire nella fine del periodo bellico, il terribile Pilastro di Rozes, per la parete SE, 600 m. di 6° superiore, superati il 13 e 14 luglio 1944 in 22 ore di arrampicata effettiva. Sul medesimo Pilastro ritornerà, due anni dopo, il Costantini, insieme a Luigi Ghedina, delle nuove leve di Scoiattoli cortinesi, per superare lo spigolo SO, in due giornate distinte, il 13 e 29 settembre.

Tra i "cittadini" è da ricordare la bella figura del trentino *Giorgio Graffer* (1912-1940), eroico aviatore decorato di medaglia d'oro, che svolse la sua precocissima e intensa attività prevalentemente nel gruppo di Brenta, e anche in quello del Civetta, con ripetizioni della via Solleder alla parete NO, della via Videsott alla Busazza, della via Preuss al Campanil Basso. Gli si devono, tra l'altro, le prime ascensioni allo spigolo Sud della Brenta Alta, nel 1930, con Fedrizzi; alla parete Est del Crozzon di Brenta, salita con la sorella Rita, nell'agosto 1933; la prima ripetizione della via Scotoni al Campanil Basso; una via nuova sulla parete Est della Brenta Bassa, a sinistra del camino Treptow; la prima ascensione allo spigolo Nord del Campanil Basso, compiuta con la sorella il 24 agosto 1933, e la prima allo spigolo SO dello Spallone del Campanil Basso compiuta nel 1934.

Il gruppo di Brenta è pure il regno di *Bruno Detassis*, guida, questo, al quale si deve appunto la "via delle guide" per antonomasia, cioè l'affascinante via sulla parete NE del Crozzon di Brenta, 800 m di 6° inferiore, che Castiglioni definisce «della massima eleganza e arditezza». La salita fu compiuta con E. Giordani, nel luglio 1935. Impossibile seguire tutti gli itinerari nuovi di cui Detassis ha segnato gli Sfulmini del suo gruppo di Brenta, ma ricordiamo almeno i quasi 1000 metri di 5° superiore con passaggi di 6° della parete Sud al Croz dell'Altissimo, superata con Giordani il 30 luglio 1936, e i 300 m. con tratti di 6° sul pilastro di destra della parete Est di Cima Tosa, vinto insieme a Giorgio Graffer il 13 agosto 1937. E già, sulla parete NE, con Castiglioni, nel 1933, aveva tracciato una via diretta, 800 m. di 4° e 5° grado. Altra via gli si deve sempre alla Cima Tosa, sulla parete SSO, pure con Castiglioni nel 1933, ed altra ancora, sulla parete Ovest, assai più tardi, col più giovane fratello Catullo, e con Marino Stenico. Fuori del gruppo di Brenta sono da ricordare almeno le salite compiute con Ettore Castiglioni nel 1934, nel gruppo delle Pale di S. Martino: lo spigolo SE del Sass Maor, 1100 m. di 6° superati in 9 ore, il 26 luglio, e le vie di 5° superiore alla parete Sud di Cima Canali, allo spigolo NO della Pala del Rifugio e alla parete Nord di Piz Long, nel sottogruppo dell'Agner.

Si avvera così, in questa fraterna collaborazione di alpinisti e guide come Graffer e Detassis, Conforto e Soldà, Castiglioni e Detassis o Vinatzer, una delle profezie avanzate da Lampugnani nel suo scritto sull'alpinismo italiano, contenuto nel volume commemorativo del cinquantenario del C.A.I. Ricordando le ostilità che avevano accolto le prime manifestazioni dell'alpinismo senza guide egli scriveva nel 1913: «Ora non si disputa neanche più e il tempo cancellerà, col ricordo delle polemiche antiche, non serene sempre, anche l'indicazione "senza guide" che si poneva accanto al titolo delle relazioni di siffatte imprese: perché l'uomo che avrà, come pensa Mummery, resa pari alle difficoltà opposte dalla montagna l'abilità sua, non sarà più distinto nelle due artificiose categorie: "guida" e "alpinista". Dalle Dolomiti ci sono venuti i primi esem-

pi, poi seguiti anche in Occidente, di guide sportive, che affrontano imprese d'alta difficoltà per conto proprio, senza la presenza di clienti, unicamente per passione alpinistica, sia che si tratti di autentici valligiani, come Tita Piaz, come Jori, come i fratelli Dimai, Verzi, Agostini, Vinatzer, sia che si tratti d'alpinisti cittadini divenuti guide per dedicare interamente se stessi alla passione dominante della montagna, come fu il caso di Comici, oggi seguito da tanti esempi illustri, sia in Italia che all'estero.

Un altro fenomeno che si accompagna a questa graduale omogeneizzazione di guida e alpinista senza guida è quello della graduale compenetrazione di alpinismo occidentale e alpinismo dolomitico, che intorno al 1930 sembravano votati a una polemica intransigenza reciproca. Gervasutti fu, come s'è visto, il grande alfiere di questa compenetrazione, nella quale giocherà ben presto un ruolo decisivo l'alpinismo lombardo, quasi fatalmente destinato a questo compito da ovvie ragioni di mediazione geografica, e che culminerà con la sorprendente partecipazione di uno scoiattolo cortinese alla conquista del colosso himalayano del K2. Un importante anello di questa graduale trasformazione, per cui alpinismo occidentale e arrampicata dolomitica finiscono per incontrarsi sulle vette dell'estremamente difficile, ci viene offerto dalla figura quanto mai significativa di *Ettore Castiglioni*.

La tragica scomparsa di questo grande scalatore, il 12 marzo 1944, mentre attraversava da solo il Passo del Forno, ha privato il moderno alpinismo italiano non soltanto di uno dei suoi protagonisti, ma anche della mente che avrebbe potuto darne la più piena formulazione teorica e storica. Nella "Guida dei monti d'Italia" approntata dal C.A.I. e dal T.C.I. i volumi di Castiglioni dedicati alle Dolomiti di Brenta, ai gruppi delle Odle, Sella, Marmolada, delle Pale di S. Martino e delle Alpi Carniche, costituiscono un'ossatura basilare e un modello ammirevole di lavoro. A queste va aggiunta la ricca, minuziosa Guida sciistica delle Dolomiti, ottima a sfatare la leggenda che queste montagne non offrano un terreno adatto allo sviluppo dello sci-alpinismo.

Della sua eccezionale bravura alpinistica e dell'alto livello a cui aveva portato la tecnica d'arrampicata fa fede, ahimè!, la atroce severità con cui sono formulate nelle sue Guide le valutazioni delle salite in gradi di difficoltà: severità contro cui non si metteranno mai sufficientemente in guardia gli alpinisti giovani e inesperti che abbiano a servirsi di quelle Guide, per altro eccellenti e ammirevoli di lucidità intellettuale e chiarezza di visione geografica. Bisogna semplicemente ricordarsi di aggiungere un mezzo grado, qualche volta uno abbondante alle valutazioni espresse da Castiglioni, il quale giudicava secondo quelle possibilità atletiche che gli avevano permesso di raccogliere 44 vie nuove nelle sole Dolomiti orientali e molte di più nelle occidentali e nel Gruppo di Brenta. La parete Sud della Marmolada di Rocca, da lui salita con Vinatzer il 2-3 settembre 1936, resta forse il suo capolavoro: egli stesso la definisce « una delle più ardite e delle più difficili salite delle Dolomiti ». L'altro teatro preferito delle sue imprese fu la Val Masino e Bondasca, dove la sua attività si associa strettamente a quella di Vitale Bramani, sulla parete NO del Badile, il 27-28 luglio 1937, sulla parete Ovest del Torrone orientale, il 29 giugno 1937, e nelle brillantissime ripetizioni dello spigolo NO alla Sciora di fuori, nel luglio 1935, e della cresta NO al Pizzo NO dei Gemelli, l'11 luglio 1937.

Ettore Castiglioni va ricordato attraverso l'elogio che ne scrisse Antonio Berti: « Una vita dedicata tutta alla montagna, negli interi inverni e nelle intere estati;

Riccardo Cassin

con tutte le primavere e gli autunni tra cataste di libri alpini, instancabilmente ad approfondirvi le sue conoscenze, a raccogliere dati, a perfezionarli, a casellarli in quelle sue impareggiabili guide. Arrampicatore fortissimo, spiritualmente e tecnicamente completo, rimarrà nella storia alpinistica una figura di primissimo piano ».

La scissione, talvolta fin troppo polemica, tra arrampicata pura e alpinismo classico, tra calcare e granito, tra Dolomiti e Alpi occidentali, si attenua nell'opera di alpinisti come Castiglioni e Gervasutti, e viene interamente superata nella sorprendente versatilità, a pari grado di eccellenza, di *Riccardo Cassin* e del gruppo di alpinisti lecchesi che intorno a lui si forma e sale ad eccezionale livello di rendimento tecnico; e dopo Lecco è la volta di Monza (Como era già sulla breccia da tempo, grazie all'esempio intramontabile di Binaghi), di Varese, di tutti gli operosi centri della Lombardia settentrionale, dove si sviluppa specialmente nella classe operaia un impetuoso movimento di aristocrazia alpina, chiamata dalla Storia ad integrare, se non a sostituire, quella ottocentesca dei Sella, dei Saint-Robert, dei Savoia-Aosta.

Ai piedi di quella stimolante palestra di roccia che è offerta dalle guglie capricciose della Grigna meridionale, Lecco era predestinata a diventare una fucina d'alpinisti. La prosperità della sezione locale del C.A.I. risale ai trent'anni di presidenza, dal 1891 al 1923, di Mario Cermenati, naturalista e geologo ch'era stato avviato all'alpinismo nientemeno che da Martino Baretti: come dire, insomma, un anello prezioso della tradizione più antica dell'alpinismo italiano. Il suo nome è ricordato da una modesta cresta sulla Grigna meridionale. È nel sano clima da lui instaurato nella sezione, che avverrà di lì a poco la fioritura dei vari Giudici, Longoni, Dell'Oro, Tizzoni, Esposito, Ratti, e quanti altri ottimi arrampicatori fanno corona alla figura centrale di Cassin.

Sono essi, e Cassin più d'ogni altro, la più bella smentita al timore che si sarebbe potuto nutrire, che da una palestra come la Grignetta non potessero uscire altro che degli estrosi funamboli, acrobati da salite brevi, come i tanti « reucci » che domenicalmente si esibiscono ad un'ammirata platea sulla parete del Nibbio.

La Val Masino si offre naturalmente come primo teatro più vasto alle imprese di questi scalatori, ma in un primo tempo sembrò che le Dolomiti dovessero spontaneamente ospitare le loro imprese di maggior rilievo, come la continuazione, su scala ben più ampia, del tipo di arrampicata appreso sulle patrie guglie della Grigna.

Nell'agosto 1934 Cassin è in Lavaredo e traccia una via nuova, di 6° grado, sulla parete SE della Piccolissima, con Fozzi e Vitali. L'anno dopo, con Ratti, compie la prima ripetizione della via Comici alla NO del Civetta, poi, dal 28 al 30 agosto, ecco la formidabile salita alla repulsiva parete Nord della Cima Ovest: « due bivacchi, due bufere, la gloria alpinistica », come scrive lapidariamente Antonio Berti nella Guida delle Dolomiti Orientali. Con questa salita l'alpinismo italiano moderno ha ancora una volta spostato, e portato più in su, il livello del 6° superiore, il cosiddetto grado "al limite delle possibilità umane". E su questo livello, del resto già toccato pochi giorni prima allo spigolo Est della Torre Trieste, sempre con Ratti, Cassin ora ci resta per un bel pezzo, non solo, ma ci solleva parecchi dei suoi amici e concittadini. Del '37 è la prima ascensione, con Esposito e Ratti, della parete NE del Badile, ascensione resa tragica per la morte, di sfinimento in seguito all'immensa fatica e alla sferza della bufera, di Molteni e Valsecchi, che avevano affrontato anch'essi l'ardua parete: questa aspettera fino al 1948, dal 27 al 29 agosto, i suoi secondi salitori nelle persone di Gaston Rebuffat e Pierre Bernard. E poi, dal 4 al 6 agosto 1938, lo spigolo della Walker sulla parete Nord delle Grandes Jorasses, la vittoria più ambita, la salita « senza rivale nelle Alpi », come si esprime la Guida Vallot, coi suoi 1200 metri di difficoltà continue dalla crepaccia terminale alla vetta. C'è una leggenda intorno a questa salita, che vera o falsa che sia, merita d'essere conservata, perché dice bene la situazione dei lecchesi nell'alpinismo moderno, la loro condizione di nuovi venuti destinati a compiere cose grandi. Vuole dunque la leggenda che Cassin, Esposito e Tizzoni non avessero mai visto il Monte Bianco né le Alpi occidentali, quando arrivarono al rifugio Leschaux la sera del 3 agosto, forse un po' spauriti di tutto quel ghiaccio e di quelle montagne così grandi. Appena arrivati al rifugio Leschaux chiedono al guardiano, burbanzoso come sanno esserlo i guardiani delle capanne francesi, dov'è la parete Nord della Grandes Jorasses. Quello glie la indica, squadrandoli con degnazione, e chiede divertito, con gallica ironia: « Perché? volete andarci? ». Grasse risate degli alpinisti celebri e delle celebri guide presenti nel classico rifugio. E poi, nella notte, la meraviglia, lo sbalordimento di quel lumino che si è acceso lassù, perdio, sì, non c'è dubbio, sullo sperone della Walker, dove non s'è mai posato piede umano, ed è già anche abbastanza alto. Accidenti! "où sont les Italiens"? Si cercano i tre lecchesi nel rifugio: niente, spariti nottetempo alla chetichella. Ma allora dicevano sul serio, les Italiens, quando s'informavano della Nord delle Jorasses, e adesso stanno facendo maledettamente sul serio.

Siamo al punto, ormai, in cui il progresso tecnico dell'alpinismo lo porta inevitabilmente ad uscire fuori dai suoi vecchi limiti geografici, e a cercare negli altri continenti nuove mete, nuovi terreni di gioco degni delle sue capacità attuali. E Cassin, benché escluso dalla spedizione al K 2, dirigerà la successiva spedizione che vedrà Bonatti e Mauri sulla vetta del Gasherbrum IV, nel 1958, e conquisterà all'alpinismo italiano un nuovo prezioso alloro sul Mac Kinley, nell'Alaska, salito per il versante Sud nel 1962.

Uno dei migliori compagni di Cassin, *Vittorio Ratti*, cadde combattendo per la libertà, il 26 aprile 1945, nella sua Lecco. Con Gigi Vitali aveva compiuto imprese di grande rilievo, come la parete NO del Su Alto, nel gruppo del Civetta, 800 m di 6° grado scalati in due giorni, nel 1938, quasi interamente in libera arrampicata, e la diretta sulla parete Ovest dell'Aiguille Noire de Peutérey alla punta più alta, scalata dal

18 al 20 agosto 1939 (Cassin e Mauri ne fecero la terza ripetizione, nel 1950; le precedenti erano state di Rebuffat e Pierre, e di Bonatti, Oggioni e Villa, nel 1949).

Fra le altre belle imprese dei lecchesi è da ricordare lo spigolo Nord del Sassolungo, scalato in 3 giorni da *Esposito* e *Butta*, nel 1940, e la parete SO di Torre Trieste, vinta da *Mario Dell'Oro, Giudici* e *Longoni*. Per non parlare, naturalmente, della Grigna e della Val Masino, teatri naturali dell'attività dei lecchesi. Sulla Punta Allievi, ove Cervasutti aveva aperto la bella via dello spigolo Sud insieme a *Carlo Negri*, Dell'Oro e Tizzoni, vincono la parete Est, il 18 agosto 1937. Gli stessi, in compagnia di Cazzaniga, il 5 settembre superano lo spigolo SE del Monte Zocca, dov'era caduto, due anni prima in uno sfortunato tentativo, *Agostino Parravicini*; studente d'ingegneria, a 20 anni aveva già al suo attivo 16 vie nuove, per lo più nella Val Masino e Val Malenco oltre alla prima italiana, e seconda assoluta, della parete Nord al Pizzo Palù. Era uno delle migliori speranze di quell'alpinismo lombardo cittadino che, appunto intorno a Carlo Negri, presidente del C.A.A.I. nel secondo dopo guerra, dopo il triestino Chersi e prima di Vallepiana, ha radunato i nomi di *Gazzana, Gallotti*, e di quell'*Alfonso Vinci*, che dopo avere aperto la famosa via dello spigolo SO al Cengalo, e dopo avere scalato, fin dal 1939, insieme a *G. E. Bernasconi*, la parete Ovest dell'Agner, di 6° e 6° superiore, rimasta senza ripetizione fino al 1959, ha trasferito nelle terre vergini dell'America meridionale il suo gusto della vita avventurosa, traendone buon frutto letterario, e non dimenticando anche là di scalare qualche montagna.

L'esempio di Lecco, come s'è detto, fa scuola in Lombardia, e fra le cittadine che allineano schiere numerose di giovani scalatori, Monza si pone in prima fila col gruppo che portava l'umoristica denominazione di "Pel e oss". (A Lecco sono i "Ragni", a Cortina gli "Scoiattoli"; anche queste denominazioni pittoresche, da giochi di bambini, hanno pur diritto al loro posticino nella storia dell'Alpinismo). Dai Pel e Oss, dunque, vien fuori *Walter Bonatti*, l'uomo più rappresentativo del più recente alpinismo italiano, l'uomo che tante volte, in questi ultimi anni, si è imposto all'attenzione pubblica e l'ha tenuta in sospeso con le sue imprese eccezionali. Egli stesso fa risalire al 1949 il proprio accesso all'alpinismo di gran classe, con le ripetizione della parete NE del Badile, insieme a Camillo Barzaghi, della via Ratti-Vitali alla Ovest dell'Aiguille Noire, insieme a Andrea Oggioni e Emilio Villa, il 13-14 agosto, e della via Cassin sullo spigolo della Walker, il 17-19 agosto, coi medesimi e Mario Bianchi. Nel '50 pri-

Walter Bonatti

ma ripetizione dello spigolo NO del Cengalo, salito nel 1937 da Gaiser-Lehman, e prima ascensione dello spigolo Nord di Punta Sant'Anna, con Piero Nava. Nel 1951, insieme al torinese Luciano Ghigo, la prima impresa sensazionale che attira su Bonatti l'attenzione del grande pubblico: dal 20 al 23 luglio, salita del Grand Capucin per la parete Est, prima via di 6° superiore aperta nel gruppo del Bianco, e in genere nelle Alpi occidentali.

Nel 1953 l'imminenza della spedizione italiana al K 2 rilancia la moda delle ascensioni invernali: guide sportive come Gobbi e Ottoz salgono al Monte Bianco per la via Major, o Sentinella di sinistra, il 23 marzo, e Panei e Viotto per l'Innominata il giorno dopo. Ma già in febbraio Bonatti, col lecchese Carlo Mauri, ha lasciato di stucco gli ambienti dolomitici con la prima invernale della via Cassin sulla parete Nord della Ovest di Lavaredo, cui fa seguire, due giorni dopo, per far buon peso, la via Comici sulla parete Nord della Grande, già salita d'inverno da Kasparek, uno dei vincitori della parete Nord dell'Eiger. Passa meno di un mese, e Bonatti trasferisce le sue prime invernali nelle Alpi occidentali, precisamente sulla cresta di Furggen del Cervino. Gli è compagno questa volta Roberto Bignami, che aveva fatto con lui l'anno prima la Sud della Noire, e che nell'estate gli sarà compagno in alcune prime ascensioni in Val Masino, e in una salita al Bianco per il canalone Nord del Colle di Peutérey. Bignami perirà l'anno dopo, annegato nel fiume Chamlia, nel corso d'una tragica spedizione himalayana al Monte Api, nella quale perderanno la vita pure Giuseppe Barenghi e Giorgio Rosenkranz. Nello stesso anno, Bonatti prende il diploma di guida e partecipa alla spedizione italiana al K 2, dove sarà protagonista di un'eccezionale avventura, cioè un bivacco senza tenda a 8000 metri, per assicurare a Compagnoni e Lacedelli i rifornimenti necessari al vittorioso balzo finale. Nell'agosto 1955 l'impresa straordinaria del pilastro Ovest del Dru, già tentato nel 1953 con Carlo Mauri, e nello stesso '55 con Mauri, Oggioni e Aiazzi, poi vinto in 5 giorni di lotta solitaria. Nel Natale 1956 l'ascensione invernale del Monte Bianco per la via Moore sullo sperone della Brenva, compiuta insieme a Silvano Gheser e ai francesi Henry e Vincendon, commosse il mondo per la tragica fine di questi ultimi sulla via del ritorno che doveva ricondurli a Chamonix.

Stabilito a Courmayeur come guida, Bonatti diventa ovviamente uno specialista del Monte Bianco, e ne risolve gli ultimi problemi, salendo in vetta per la cresta di Peutérey dopo avere superato il grande Pilier d'Angle, una prima volta per la parete Est, con Toni Gobbi, dal 1° al 3 agosto 1957, poi per la parete Nord, con Cosimo Zappelli, il 22 - 23 giugno 1962 e infine, sempre con Zappelli, per la parete SE nell'ottobre 1963; squisiti lavori di cesello, di miniatura, eseguiti su scala immensa, qual'è quella della cuspide finale del Monte Bianco per la cresta del Brouillard, raggiunta superando il "pilastro rosso", che sale diritto, verticale, dal Ghiacciaio del Brouillard, fra le creste del Brouillard e dell'Innominata. Nel 1961 gli sfugge tragicamente la vittoria sul Pilone centrale del Monte Bianco, già tentato con Oggioni nel 1959, e ora percorso fino a un centinaio di metri dalla sommità: una bufera eccezionale, scatenatasi l'11 luglio, costringe al ripiegamento la numerosa comitiva; a Bonatti, Gallieni e Oggioni si sono aggiunti i francesi Pierre Mazeaud, Guillaume, Kohlmann e Vietlle. Bonatti, Gallieni e Mazeaud saranno i soli superstiti di quella tragica odissea che commosse il mondo intero. Alla fine d'agosto il Pilone centrale veniva infine vinto da tre cordate di varie nazioni, di cui facevano parte, tra gli altri, l'italiano Igna-

zio Piussi e il francese René Desmaison. Bonatti, il 22 settembre, insieme a Cosimo Zappelli, tracciava una nuova via sul canalone a destra dei Piloni. L'ascensione solitaria per la via Major, il 13 settembre 1960, mentre Carlo Mauri percorreva, pure da solo, la via della Poire, completa questa conoscenza millimetrica delle grandi vie al Monte Bianco.

Frattanto, ovviamente, l'attività di Bonatti spiega il volo sui più vasti terreni delle montagne extra-europee: una spedizione nella Cordillera Patagonica Australe con Carlo Mauri, nel 1958, non permette la conquista del bellissimo Cerro Torre, che l'anno dopo sarà conquistato da Cesare Maestri e Toni Egger, ma lo stesso anno segue prontissima la più sfolgorante rivincita: Bonatti e Mauri raggiungono il 6 agosto la vetta del Gasherbrum IV, 7980 m, conclusione vittoriosa della spedizione del C.A.I. guidata da Riccardo Cassin, e a cui hanno preso parte Gobbi, Maraini, Donato Zeni, Beppe De Francesch e Giuseppe Oberto. Del 6 giugno 1961 è la salita al vergine Rondoy Nord (5820 m) nelle Ande peruviane, compiuta insieme ad Andrea Oggioni. E infine, recentissima, di questo anno centenario del C.A.I., la prima ascensione invernale dello sperone Cassin alla Walker, sulla Nord delle Grandes Jorasses, compiuta nel cuore d'un inverno particolarmente rigido, dal 25 al 30 gennaio.

Siamo ormai, come si vede, fuori dal campo della storia in quanto passato; piuttosto in quello della cronaca attuale, o meglio della storia quale si fa sotto i nostri occhi, di giorno in giorno, di ora in ora, e che non può per il momento essere fissata né congelata in bilanci definitivi. Soffermiamoci un momento sulla figura di *Andrea Oggioni*, monzese puro sangue, il fedele e degno compagno di Bonatti, famoso per l'eccezionale forza fisica e che cadde stroncato al termine della tragica ritirata

Andrea Oggioni

dal Pilone centrale del Bianco, proprio per la generosità con la quale si era prodigato nei compiti più faticosi, a pro della salvezza comune. Oltre alle numerose imprese compiute insieme a Bonatti, ne aveva al proprio attivo alcune molto belle, compiute per lo più insieme a *Josve Alazzi*. Tali, in quel 1953 ch'era stata una sua grande annata, la prima invernale della via Costantini-Apollonio sul Pilastro della Tofana, compiuta dal 16 al 18 marzo; la vittoria sul gran diedro orientale della Brenta Alta, in due giorni di scalata, che fu la prima salita di 6° superiore nel gruppo di Brenta; la prima ripetizione della via Livanos al Su Alto, nel gruppo del Civetta.

L'attività di Oggioni ci riconduce così verso le Dolomiti, dove avevamo lasciato la

generazione degli Apollonio, dei Dibona, dei Dimai, dei Detassis, degli Andrich, dei Tissi, dei Carlesso e dei Graffer, intenta a consolidare la conquista del 6° grado, e già si affacciavano i Soldà e i giovanissimi a portare ancor più su questo limite estremo della umana capacità d'arrampicata. Sono le generazioni dei nuovi Scoiattoli di Cortina, come la tipica cordata *Ghedina-Lacedelli-Lorenzi*, affratellata e per così dire immortalata nella tripla piramide umana su staffe a loro occorsa per vincere, in tre giorni di aspra lotta, dal 10 al 12 giugno 1952, i 600 m della parete Sud di Cima Scotoni, nel gruppo dei Fanis, una delle pietre miliari di cui è costellata, sempre più frequentemente e a distanza ravvicinata, questa marcia trionfale verso la vittoria contro le leggi della gravità. Ghedina l'avevamo visto affacciarsi, giovanissimo, alla ribalta nel 1946, partecipando con Costantini alla prima ascensione dello spigolo SO al Pilastro di Rozes. Lacedelli, con Pompanin, ripete nel 1950 la via Andrich al Cimon della Pala; poi con Franceschi, Bellodis e Zardini, scala in 10 ore effettive i 450 m di 6° grado della parete Sud al Monte Cernera. Lorenzi, con Jacodelli e Michielli, il 18 gennaio 1953 fa la prima invernale della via Dimai sulla parete Sud della Tofana di Rozes. Tutti insieme vanno nelle Occidentali, e mentre Lacedelli e Ghedina ripetono la Est del Grand Capucin a tempo di primato, Lorenzi, insieme a Henry Bey junior, sale l'arcigno Pic Adolphe, il 20 agosto 1951, per una via della parete Sud, forse già sostanzialmente percorsa da Gervasutti e Panei nell'agosto 1943, ma di cui non si aveva allora notizia.

Perché la lieta sorpresa di questi sestogradisti è che non sono affatto dei meri virtuosi acrobatici sul calcare dolomitico, ma si trovano bene in ogni luogo, ghiaccio compreso, e daranno ben presto il più forte contingente alla pattuglia che conquisterà il K 2, la massima altezza della terra dopo l'Everest. Lino Lacedelli avrà addirittura, insieme ad *Achille Compagnoni*, il merito e il premio d'arrivare in vetta, ma alla spedizione daranno valido contributo insieme alle guide occidentali *Ubaldo Rey* e *Sergio Viotto* e al compianto *Puchoz*, insieme all'alpinista lombardo Gallotti, altri emeriti dolomitisti come la guida Gino Soldà, come l'alpinista friulano *Cirillo Floreanini*, distintosi nel 1949 con parecchie invernali nelle Alpi Carniche, e nel '52 con una difficile variante alla via Solleder sul Sass Maor, insieme al dottor *Guido Pagani*, piacentino, ma emerito dolomitista, pur egli presente alla spedizione del K 2. A questa partecipa ancora l'alpinista di Bolzano *Erich Abram*, segnalatosi nel 1951 con la prima ripetizione della formidabile via Vinatzer-Castiglioni alla Marmolada di Rocca e con la seconda ripetizione della via Carlesso alla parete Sud di Torre Trieste (la prima era stata fatta, un mese prima, da Armando Da Roit e Russemberger). Inoltre si devono allo Abram la prima dello spigolo SE al Piz Ciavazes, nel 1953, e la prima salita diretta per la parete NO a Punta Santner, 500 m di 6° grado, compiuta in 15 ore, insieme a M. Maver, e la terza ripetizione, dopo Maestri e dopo i francesi Couzy e Desmaison, della via Brandler-Hasse sulla Nord della Cima Grande di Lavaredo.

Al *Da Roit* si deve la prima ascensione della parete NE di Cima del Bancon, nel gruppo del Civetta, compiuta il 24 e 25 agosto 1953 insieme all'alpinista marsigliese Robert Gabriel: 600 m di 6° superiore vinti in 24 ore di arrampicata effettiva, con l'impiego di 100 chiodi. Altri esponenti di quest'ultima fase dell'arrampicata dolomitica sono il trentino *Marino Stenico*, che nel 1942 aveva aperto con C. Furlani un'ardita via di 5° grado sul pilastro dell'anticima di Croz dell'Altissimo, e che nel 1952 con-

pie con Maestri, in 10 ore, la ripetizione della via Carlesso alla Torre di Valgrande. Il roveretano *Armando Aste* apre nel 1952 una via nuova sulla parete SE di Cima d'Ambiez, che poi ripete l'anno dopo in ascensione solitaria, e nel 1953, sempre nel gruppo di Brenta, insieme a Susatti, traccia una via di 6° superiore sulla parete Est della Cima di Pratofiorito. Nello stesso anno 1953, in aprile, compie la prima solitaria della via Dibona al Croz dell'Altissimo e la prima traversata Ovest-Est del Campanil Basso, con salite per le vie Graffer e Pooli-Trenti e discesa per la Preuss; pure questa in salita solitaria. Ma siamo ormai vicini all'epoca in cui le difficoltà estreme della montagna estiva non bastano più a questi artisti dell'arrampicata, e Aste è uno dei primi ad inaugurare l'era delle invernali sul 6° grado, con la via Carlesso alla Torre Trieste, salita insieme al Miorandi dall'8 all'11 marzo 1957. (Nell'inverno seguente saranno due tedeschi, Baumgartner e Eckmann, a vincere d'inverno l'altra grande via di Carlesso, quella sulla Torre di Valgrande, standoci su dal 27 al 31 dicembre).

A Trieste la gloriosa lezione di Comici è raccolta da valenti arrampicatori come *Claudio Prato*, ripetitore, fin dal 1934, insieme a Desimon, della Solleder al Civetta; come *Spiro Dalla Porta Xidias*, distinto anche come immaginoso ed elegante scrittore di montagna; come *Guglielmo Del Vecchio* e *Mauro Botteri*, quell'autore di nuove vie di 5° e 6° grado nei gruppi del Sorapis, della Croda dei Toni, delle Lavaredo, della Croda del Passaporto, in compagnia ora di Mario Mauri, ora di Attilio Zadeo; questo intraprendente promotore di spedizioni extra-europee.

Nelle Pale di San Martino principalmente si esplica l'attività di *Gabriele Franceschini*, cittadino divenuto guida per amore della montagna, e instancabile scopritore di vie inedite e di guglie inaccesse nei meandri del suo gruppo preferito: autore tra l'altro d'una via nuova di 700 metri d'altezza sulla parete SO del Cimon della Pala, e della prima salita solitaria sulla parete Est del Sass Maor. Anche nelle Pale di San Martino, specialmente nel settore settentrionale, si svolge prevalentemente l'attività di *Scalet* e *Gadenz*, che il 21 gennaio 1953 avevano compiuto la prima invernale dello Spigolo del Velo alla Pala della Madonna.

Tra questi vessilliferi dell'arrampicata dolomitica si inseriscono, oltre ai locali, elementi d'altre parti d'Italia che vedono nelle Dolomiti il loro terreno d'elezione. Oltre al già ricordato dott. Pagani di Piacenza, oltre ai veneziani *Penzo* e *Penso*, autori anch'essi d'importanti salite invernali, conviene qui collocare l'attività del brillante gruppo della Sucai di Roma, che fa capo a *Paolo Consiglio* e a suo fratello Renzo, a *Marco Alletto*, a *Marino Dall'Oglio*, *G. C. Castelli*, *Anantea*, *Carlo Alberto Pinelli*. A Consiglio e Dall'Oglio si deve la prima ripetizione della via Dibona-Apollonio sulla Croda Rossa di Marcora, l'8 e 9 settembre 1951; a Consiglio e suo fratello la prima ripetizione della via Comici alla Sorella di mezzo nel gruppo del Sorapiss, il 18 agosto 1952, vie nuove sulla Torre Comici in Lavaredo e sul Catinaccio, e la prima invernale del Sassolungo, dall'8 al 10 marzo 1952, insieme ad altri 4 consoci. Fattisi le ossa nelle Dolomiti, gli arrampicatori romani hanno presto affrontato anche le più grandiose salite delle Occidentali, e poi hanno dato una prova più che convincente della loro completezza di preparazione, col successo riportato nella loro spedizione himalayana al Saraghrar Peak.

L'impetuoso progresso tecnico della specializzazione dolomitica, operato dagli alpinisti e guide fin qui nominati, in emulazione e concorrenza con i migliori espo-

nenti dell'alpinismo austriaco, bavarese e francese, s'impersona ai giorni nostri nella figura rappresentativa del trentino *Cesare Maestri*, uno di quei "cittadini" passati "guide", che hanno abbandonato tutto per seguire la passione prepotente della montagna, e uno di quei personaggi che, come Bonatti, ogni tanto con le loro imprese eccezionali impongono l'alpinismo all'attenzione non solo degli interessati, ma anche a quella della più larga opinione pubblica, appassionando per qualche giorno alla propria sorte anche la massa amorfa dei più distratti lettori di giornale.

Nato nel 1929, avviato alla carriera dell'attore, un giorno a Roma pianta lì baracca e burattini: ha sentito l'appello irresistibile della montagna e non può evitarlo. Siamo nel 1948: ritorna a Trento, si iscrive al corso di roccia diretto da Gino Pisoni, diventa istruttore nazionale, sale il Campanil Basso da capocordata. Alcuni anni di tirocinio, poi nel 1952 esplode, non solo con le ripetizioni della via Graffer allo Spallone del Campanil Basso (il 24 agosto in compagnia di Claudio Zeni) e della via Carlesso alla Torre di Valgrande (il 3 settembre con Marino Stenico), ma in tutta una serie di quelle arrampicate solitarie sull'estremamente difficile, che sono diventate una sua specialità. È la ripetizione del cosiddetto Salame, il terribile Campanile Comici, per la via di 6° superiore aperta da Comici e Casara nel 1952, insanguinata da una recente tragedia alpinistica, il 25 giugno, in 3 ore e mezza. La prima solitaria della via Dibona al Croz dell'Altissimo, i cui 1000 metri di 5° superiore sono superati il 12 giugno, pur essi in 3 ore e mezza. Un'ora e un quarto richiede, il 28 agosto, la salita del Campanil Basso per la via Fehrmann e la via Meade, e 35 minuti la discesa in libera arrampicata per la via Preuss. Il 4 settembre, prima salita solitaria, in 7 ore e mezza, della classica via Solleder sulla parete del Civetta che ha aperto l'era del 6° grado. Trenta ore richiede, invece il 12 e 13 luglio in compagnia di Claudio Zeni, la prima ascensione del gran diedro Sud sulla parete della Paganella, la montagna familiare che fronteggia Trento, la cui parete è già solcata di tante difficili vie, e che è stata consacrata dal sacrificio di Gilberti, uno dei protagonisti troppo presto scomparsi della grande avventura dolomitica.

Nel '53 Maestri compie la prima salita solitaria (e settima assoluta) della "via delle guide" al Crozzon di Brenta, e tanto gli piace che ci ritornerà poi nel '56 per farne, sempre da solo, la prima discesa in arrampicata libera. Ripete pure la via Detassis alla parete NE del Crozzon di Brenta, e chiude la stagione con la prima ascensione solitaria della via Soldà-Conforto sulla parete SO della Marmolada, in 29 ore, il 3 e 4 ottobre. Nel '54, prima ripetizione, con Marino Stenico, della via Aste-Susatti, alla Cima di Pratofiorito, in Brenta, 400 metri di 6° grado, nove ore e mezza. Nel 1955, occasionale esperienza d'Alpi occidentali, con polemica ascensione solitaria al Cervino in condizioni praticamente invernali, il 5 maggio. Le Dolomiti non bastano più alla statura alpinistica di Maestri, e saranno le lontane Ande patagoniche, visitate nel corso di due spedizioni, nel 1958 e 1959, a dargli la vittoria più ambita, sul fantastico Cerro Torre, purtroppo resa tragica dalla scomparsa del compagno valoroso, il tirolese Toni Egger, travolto da una valanga sulla via del ritorno. Dopo, le altre imprese più salienti di Maestri sono storia di ieri, storia di oggi, storia di domani: nel 1958, prima ripetizione della via Brandler-Hasse sulla Nord della Grande di Lavaredo; nel '59, 26 ottobre, direttissima sulla Sud della Paganella; nel 1960, sulla parete rossa del Roda di Vael (gruppo del Catinaccio), recentemente venuta di moda per una via d'alta difficoltà aperta da roccia-

tori tedeschi, questa medesima via surclassata, quasi ridicolizzata con l'apertura di una direttissima nel centro della parete: 7 giorni di permanenza in parete, dal 2 al 9 giugno, con Claudio Baldessari, rifornimenti dal basso, chiodi ad espansione. Maestri non si picca di purismo all'antica, è un uomo moderno, per lui non c'è che un imperativo categorico, quello di passare ad ogni costo, e qualunque cosa serva a questo scopo gli è bene accetta. Tanto, con le sue numerose scalate solitarie in arrampicata libera, salita e discesa, là dove di solito si passa con decine di chiodi, ha mostrato le sue carte, perfettamente in regola. Ieri, marzo 1963: prima ripetizione, quasi di malavoglia, per onor di firma, della via "a goccia d'acqua", aperta in pieno inverno da tre tedeschi sulla Nord della Cima Grande, ormai solcata da cinque o sei itinerari paralleli alla prima via apertavi dall'intuizione e dall'ardimento di Comici. Domani, non si sa: ma è certo che tanto lui che Bonatti, queste due punte di diamante dell'alpinismo italiano, pervenuto nel corso d'un secolo a una posizione di primato e di guida, faranno ancora parlare di sé. Certo questa gente — i Bonatti, i Maestri con gli altri eminenti alpinisti che stanno loro attorno — hanno portato il livello tecnico dell'arrampicata e la resistenza dell'organismo allo sforzo prolungato, grazie anche al perfezionamento dell'attrezzatura, a una tale altezza, che il problema incombente per la sopravvivenza dell'alpinismo e la sua continuazione progressiva non è più quello del superamento delle difficoltà, bensì di trovare ancora montagne e vie, soprattutto nelle Alpi, sopra cui cimentarsi in un continuo auto-superamento. Bisogna pur dirlo, e confrontare questa concezione dell'alpinismo con quella dei pionieri, dei Baretti, Barale, Corrà, Vaccarone e gli altri discepoli di Quintino Sella, che giocavano d'astuzia con la montagna per eluderne saggiamente le difficoltà, onde misurare il vertiginoso cammino percorso dall'alpinismo in un secolo di vita.

Chiudiamo il cerchio di questi 100 anni d'alpinismo italiano ritornando alla regione madre, al vecchio Piemonte da cui esso aveva preso le mosse. Con l'estensione nazionale che l'alpinismo ha avuto, con l'impetuoso progresso tecnico dell'arrampicata dolomitica, con l'imponente apporto dei focolai alpinistici lombardi, di Lecco, di Como, di Monza e di Milano stessa, non v'è più luogo per il Piemonte ad ambizioni di privilegio monopolistico, simile a quello nel quale si era iniziata, con poche isolate eccezioni, l'attività dei pionieri al tempo di Quintino Sella. Ma guardando compiaciuto la fioritura ammirevole dell'alpinismo italiano, che si è posto oggi, sulle Alpi e fuori, in posizioni di incontestabile parità, se non anche di superiorità rispetto alle nazioni più avanzate, il Piemonte, il vecchio ceppo piemontese, può ben far proprio il titolo d'un moderno lavoro letterario, e dirsi che sono tutti suoi figli. Del resto, tali distinzioni regionali non hanno in fondo alcun senso e alcuna utilità, se non del tutto esteriore di suddivisione della materia.

L'alpinismo piemontese, dove elementi della vecchia guardia come Francesco Ravelli, Piero Ghiglione, Alfredo Corti, Guglielmina, sono rimasti lungamente sulla breccia, fino a giorni recentissimi, con attività di primo piano, è stato mutilato da perdite irreparabili, come quelle di Boccalatte e di Gervasutti, venute a coincidere col graduale allontanamento da un'attività atletica rilevante degli altri migliori elementi di quella generazione. Altre catastrofi come quella di Alberico e Borgna sul pendio del Col della Brenva, il 17 agosto 1934, quella di Giuseppe Gagliardone e Carlo Arnoldi, il 6 luglio 1947, sulla cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peutérey, e di Angelo Lingua e Beppe Fenoglio, il 13 agosto 1951,

pure alla Sud dell'Aiguille Noire falcidiarono crudelmente anche le file delle nuove leve.

Gagliardone e Lingua erano dei pochi, fra gli eccellenti ma instabili allievi formati da Giusto Gervasutti, che dessero sicura garanzia di continuità e di appassionata dedizione alla montagna. *Giuseppe Gagliardone* fu il compagno di Gervasutti nella sua massima impresa, la Est delle Grandes Jorasses, e fu l'unico testimone della sua fine, nel tragico ritorn dal « pilier » del Mont Blanc de Tacul. Egli stesso ed Arnoldi avevano partecipato alla prima ascensione della cresta Est del Petit Capucin, il 16 agosto 1946. Di suo, era in particolare uno specialista delle Marittime e delle Cozie meridionali. In queste ultime aveva introdotto un livello tecnico per tali montagne inconsueto, con salite come la parete Ovest del M. Viso di Vallanta e il superamento del famoso "dado" di roccia in essa spiccante, l'11 agosto 1935 con M. Girello, la parete Est del Torrione di Saint Robert, sulla cresta Est del Viso, il 28 luglio 1941, con Fernando Quagliolo e A. Grattarola, la direttissima sulla parete Est del Roc della Niera, l'8 agosto 1934 con M. Girello, la prima invernale del Visolotto dal Nord. Aveva salito la via Dibona al Requin, e ripetuto vie di Preuss, di Düller e di Felrmann nel gruppo di Lavaredo.

Angelo Lingua s'era elevato a poco a poco verso le grandi imprese, silenzioso e serio, attraverso una preparazione progressiva, senza impazienze né leggerezze, dalla Nord della Ciamarella allo spigolo meridionale del Corno Stella, dalla cresta Nord dell'Aiguille de Leschaux alla traversata delle Aiguilles du Diable e allo spigolo delle Piccole Jorasses. Con *Paolo Bollini*, insieme a Gagliardone, un altro dei maggiori eredi dell'insegnamento di Gervasutti, sale la cresta NE dei Grands Charmoz il 29 luglio 1949, e tre giorni dopo l'Aiguille Verte per la cresta dell'Aiguille Sans Nom.

Accanto al poderoso movimento alpinistico suscitato in Piemonte dalla presenza di Gervasutti, un'altra influenza benefica si fece sentire in quegli anni prima della seconda guerra mondiale, quella di *Agostino Cicogna*, singolare figura di studioso e teorico dell'alpinismo, che creò attorno a sé tutto un ambiente di elementi tecnicamente preparati, tra i quali spiccò specialmente la cordata di *Mario Maino* e *Paolo Silvestrini*, ripetitori della Nord del Dru. Conoscitore in profondità della catena alpina, Cicogna ha al suo attivo numerose salite d'alto livello, tra cui, con Boccalatte, la nuova via sulla parete NE e la cresta Nord dell'Aiguille de Leschaux, il 27 luglio 1937, e la ripetizione della via dei Francesi (Lagarde e Devies) sulla parete NE della Punta Gnifetti, il 18-19 agosto 1940 con Enrico Adami. Inoltre Cicogna fu un valido continuatore dell'opera dei primi pionieri dello sci-alpinismo d'alta montagna, quali Kind, Santi, Rivera, Mezzalama e Ghiglione, oggi continuata in Piemonte da Toni Ortelli e dagli elementi dello Ski Club Torino, a Milano da Ugo di Vallepiana e a Genova da Pippo Abbiati. Specialmente nel Delfinato Cicogna aperse per primo itinerari d'alta montagna che oggi sono diventati classici, e seguiti in primavera da centinaia d'alpinisti-sciatori francesi e italiani.

All'ambiente alpinistico suscitato da Cicogna si è accostata in parte l'attività svolta da *Firmino Palozzi*, protagonista di grosse salite nel gruppo del Bianco, tra cui una tragica ascensione della cresta di Peuterey, nell'agosto 1933, e la prima ripetizione, senza guide, insieme a Paolo Silvestrini, Codrig e Morini, della via aperta da Rivetti e Titta Gilberti, con le guide Eliseo Croux e Arturo Ottoz, il 17-18 agosto 1940, sullo spigolo NO del Picco Luigi Amedeo.

Il nome di Gervasutti oggi é affidato a

una florida scuola d'alpinismo torinese che lavora seriamente ed ogni anno mette in circolazione un bel numero di giovani scrupolosamente preparati e in grado di continuare per conto proprio un'elevata attività alpinistica. Intorno al suo direttore, *Giuseppe Dionisi*, si raccolgono quali istruttori i quadri più numerosi ed efficienti dell'alpinismo torinese contemporaneo, come Luciano Ghigo, compagno di Bonatti nella memorabile salita alla parete Est del Grand Capucin, Piero Fornelli, Giuseppe Marchese, e numerosi altri. Sono, quelli citati, gli elementi che Dionisi ha guidato alla conquista di due degli ultimi 6000 rimasti vergini nella Cordillera Blanca: il Rauraipalca, conquistato nella spedizione del 1958, e il Pucahirca, mèta brillantemente raggiunta della spedizione del 1961.

Accanto a questo solido nucleo altre forze giovani si muovono nell'alpinismo piemontese, chiamate a colmare i vuoti dolorosi prodottisi nelle precedenti generazioni. Con *Andrea Mellano* l'ultimissima leva di accademici torinesi era presente nella prima cordata italiana che ha finalmente superato la parete N dell'Eiger, il 13-16 agosto 1962, in simpatica comunione di forze di varie regioni.

Anche nelle Alpi occidentali si è a poco a poco esteso il fenomeno delle guide "sportive", sia che si tratti di cittadini divenuti guide, sia che si tratti di valligiani portati a esplicare, o per conto proprio, o con clienti, un'attività di cui sono essi stessi ideatori e promotori. Nelle Alpi centrali c'è il caso di *Clemente Maffei*, di Pinzolo, che dopo avere disseminato di vie nuove e di prime ascensioni i gruppi dell'Adamello, della Busazza e della Presanella, ha partecipato alla spedizione di Padre Agostini in Terra del Fuoco, che portò alla conquista della Punta Italia.

Nelle Alpi occidentali Arturo Ottoz, travolto da una valanga (agosto 1956) su quel versante della Brenva del Monte Bianco di cui era il signore incontrastato, autore d'importanti prime ascensioni e vie nuove con Ghiglione, con Piero Nava, aveva praticamente l'iniziativa d'un libero alpinista sportivo. E così si può dire di Luigi Carrel, dei Frachey, dei Pelissier, di Sergio Viotto, che il 6-7 settembre 1953, insieme a Glarey, aveva vinto la Nord del Petit Capucin e che il 24 marzo di quell'anno aveva fatto la prima invernale del Bianco dall'Innominata insieme a Gigi Panei, raro esempio di montanaro dell'Italia centrale trapiantato con incredibile riuscita dalle nevi del Gran Sasso ai ghiacci eterni del Bianco. A dinamicizzare sportivamente le guide valdostane ha molto contribuito la presenza di *Antonio Gobbi* di Schio, stabilitosi a Courmayeur alla fine della guerra. Autore della prima invernale della cresta des Hirondelles nel 1948, d'una ardita via sul Picco Gamba, il 23 marzo 1953 ha partecipato con Ottoz alla prima invernale del Bianco dalla Brenva per la via Major. Pure a Courmayeur risiede ora Bonatti.

Ma lo stato maggiore dell'alpinismo italiano oggi non è più né a Torino né a Courmayeur, né a Milano né a Trento, né a Bolzano o a Lecco. L'alpinismo italiano è oggi un vasto movimento di massa nel quale l'eccezionale livello tecnico raggiunto dai protagonisti sta lentamente scendendo per li rami. Certamente, impreparazione, leggerezza, magari incoscienza non mancheranno mai, finché l'alpinismo resti, com'è desiderabile, una libera attività esercitata per spontanea elezione degli individui che vi si sentono chiamati. Ma il Club Alpino, pur coi suoi modesti mezzi finanziari, con la sua organizzazione familiare e volontaristica, svolge un'opera benefica d'inquadramento, non forzoso, di queste energie confusamente accumulantisi. Opere come la manutenzione dei rifugi d'alta montagna, l'istituzione e la diffusione delle scuole di

alpinismo e del Soccorso alpino, sono imprese straordinarie, a considerare la modestia dei mezzi con cui sono attuate, e dovrebbero essere meglio valutate dai molti che sognano per l'alpinismo utopistici progetti di super-organizzazione all'americana o di irreggimentazione totalitaria.

A guardare indietro, verso i 100 anni di vita del Club Alpino Italiano, si provano due impressioni apparentemente contraddittorie, e che in realtà si completano e si spiegano l'una con l'altra. Da una parte, la realtà incontrovertibile dell'incessante progresso tecnico, che porta su il punto di partenza comune, dell'alpinismo di massa, e naturalmente solleva di altrettanto il « plafond » delle imprese individuali, più quel tanto che vi sovrappone ancora la bravura individuale dei singoli protagonisti. Sicché si produce il noto fenomeno del declassamento delle difficoltà, già segnalato assai per tempo dal Mummery con tre titoli famosi del suo "Racconti sul Grépon": Un picco inaccessibile. La salita più difficile delle Alpi. Una facile gita per signore. E veramente oggi passano le decine, le centinaia, là dove un tempo c'era voluto tutto il coraggio e tutta la bravura di singoli elementi d'eccezione.

Il progresso tecnico, questo fenomeno vertiginoso che solleva e travolge tutto il viver civile del nostro tempo, agisce anche — parrebbe incredibile — su un fatto così primitivo e spontaneo come quello di arrampicare sulle rocce, di camminare in equilibrio su pendii sempre più ripidi di ghiaccio. Gloria e maledizione dell'uomo, questo progresso che lo distingue da tutti gli altri esseri della Terra: le scimmie sono formidabili arrampicatrici, d'accordo, e anche i gatti non scherzano, almeno sugli alberi. Ma scimmie e gatti arrampicavano così bene fin dal primo giorno della loro apparizione sulla crosta terrestre. L'uomo, sulla roccia e sul ghiaccio, arrampica sempre meglio; ci si è messo da un paio di secoli, scarsi, e c'è da domandarsi dove vorrà arrivare. Si parla solo proprio del progresso tecnico nel gesto fisico di arrampicare, di scalinare o camminare in bilico sulle punte dei ramponi, senza tener conto dei ritrovati e dei perfezionamenti nell'attrezzatura che in certe epoche creano dei veri e propri sbalzi subitanei di livello. Tale fu il caso, per esempio, della definitiva introduzione delle suole di gomma, che dopo il 1935 mise improvvisamente a disposizione di larghe masse passaggi e salite, specialmente nelle Occidentali, che in passato erano prerogativa di "élites". E oggi l'allargamento delle esperienze extra-europee ha diffuso la familiarità con un equipaggiamento che permette di affrontare tranquillamente mezza dozzina di bivacchi consecutivi in alta montagna, sì che ormai solo dopo una settimana che un alpinista è partito per una grande impresa, ci si comincia a preoccupare che magari potrebbe anche essergli successo qualcosa.

L'altro sentimento contraddittorio, in realtà complementare, che si prova considerando il passato dell'alpinismo è di ammirazione per quello che gli antichi sapevano fare, privi di quei mezzi che a noi largisce appunto la moderna tecnica. Quando accade che l'uomo e il monte si trovano infine a tu per tu, in quell'attimo di ironso amore e di appassionata battaglia che è l'arrampicata su ghiaccio o su roccia, e cadono tutti i diaframmi e le soprastrutture della civiltà, e si tratta insomma di passare dove erano passati senza chiodi i Winkler, i Mummery, i Ryan, i Young, i Preuss e i Dülfer, o di cavarsela dove se l'erano cavata i Vaccarone, i Frassy, i Corrà, i Luigi di Savoia, i Piacenza, su montagne nude di strade, di rifugi, di bivacchi di alta quota, di funivie, con carte imprecise e guide lacunose, allora proprio per la coscienza che abbiamo dell'immenso arricchi-

mento di cui beneficia il nostro patrimonio tecnico, ci si sente presi d'ammirazione e di meraviglia per quanto quegli uomini del passato, così lontano dalla nostra fiduciosa iattanza pubblicitaria, avevano saputo tranquillamente realizzare.

E a ripercorrere d'un solo ampio sguardo retrospettivo e circolare tutta la lunga catena, la ghirlanda degli italiani che hanno faticato, sbuffato, sudato sulle Alpi e sulle altre montagne del mondo, che ci si sono fiaccati le ossa, che vi hanno lasciato brandelli di pelle e qualche volta la vita, così, per un'affermazione della propria volontà, per l'esplicazione di energie irrefrenabili, per il piacere d'intensificare la vita nella fatica e nel rischio disinteressato, è una galleria meravigliosa di tipi fuori serie quella che ci viene incontro, nella varietà innumerevole, e sì, anche nell'opposizione polemica delle sfumature individuali: una forza della nazione e — diciamolo piano, che gli altri non ci sentano, ma diciamolo — una categoria d'uomini privilegiati, che dalla vita hanno spremuto qualcosa, in fatto di gioie, di ebbrezze, di soddisfazioni interiori, che a nessun altro è dato conoscere. Gente che, sotto qualunque latitudine e in qualunque paese del mondo, si riconoscono istintivamente, da qualche segno misterioso, sia il colore della pelle, siano le rughe del volto, sia il modo di camminare, sia la espressione dell'occhio abituato a scrutare i segreti della roccia o del ghiaccio; e, riconoscendosi, si salutano con un sorriso d'intesa ed una strizzatina d'occhi, come dicono che facessero gli àuguri romani quando si incontravano per strada.

MASSIMO MILA

INTENTI E CONTRIBUTI SCIENTIFICI DEL C.A.I. NEI PRIMI CENTO ANNI DI VITA

PREMESSA

Prima ancora di sorgere, il C.A.I. trovava nei propositi del suo fondatore motivi di collegamento con interessi scientifici: nella ben nota lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi del 15 agosto 1863, al termine, si trovano i seguenti, eloquenti brani: « A Londra si è fatto un Club Alpino, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili; *ivi strumenti tra loro paragonati su cui si possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili*; ivi si leggono le descrizioni di ogni salita; ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e *per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte e che sono da farsi; ivi chi men sa di botanica, di geologia, di zoologia, porta i fiori, le rocce e gli insetti che attrassero la sua attenzione e trova chi gliene dice i nomi e le proprietà; ivi si ha insomma potentissimo incentivo non solo a tentare nuove salite, a superare difficoltà non ancora vinte, ma all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti* ». E ancora: « *Con il crescere di questo gusto* (alpinistico) *crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di vedere le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri che non dagli Italiani* ».

Tali inequivocabili e fondamentali propositi si rifletteroso immediatamente nel primo Statuto del C.A.I., formulato il 23 ottobre 1863 a Torino, nel quale all'Articolo 2 si legge testualmente: « Il Club Alpino ha per scopo di *far conoscere le montagne*, più specialmente le italiane, e *di agevolarvi le salite e le esplorazioni scientifiche* », concetto che si ripeterà con le successive revisioni e modifiche.

Così ancora, dieci anni dopo, Antonio Stoppani dedicava un'intera « serata » (la seconda) del suo famoso *Bel Paese* a parlare dell'alpinismo in particolare, e la massima giustificazione che ne dava era per l'appunto scientifica: « ...Ma la nostra ammirazione istintiva si cambierà in lode razionale per chi si arrampica sulle più alte vette, non già per mero diletto o, se volete, per meschina vanagloria, ma per amore del sapere come fa il nostro ingegnere Giordano la cui salita al Cervino fruttò alla scienza, oltre alle osservazioni barometriche, nientemeno che l'intera geologia di quel colosso de le Alpi ».

Ciò è anche di troppo per inquadrare, rilevandolo e documentandolo, questo aspetto costitutivo del Sodalizio, aspetto

Il Gran Paradiso, il Piccolo Paradiso e la Becca di Montandaynè, col Ghiacciaio della Tribolazione.

oggi a volte trascurato ed anche ignorato, come se a differenza di un tempo le continue occasioni al contatto con il mondo della natura alpina possano attualmente non suscitare in tutti i membri del C.A.I. ed in particolare negli studiosi, un interesse ed un impegno per gli interrogativi scientifici di cui è inesauribile l'ambiente montano in ogni sua manifestazione.

E ciò anche per l'indispensabile necessità tutt'ora per l'alpinista di rendersi conto, alle prese con la montagna, dei caratteri della natura che lo circonda, di quelli del proprio fisico e dei mezzi che adopera, esponendosi in caso contrario ad imprevisti sempre di ostacolo, spesso purtroppo fatalmente micidiali.

Per tornare alle origini, si può addirittura dire che i primi membri del C.A.I. furono tutti nello stesso tempo alpinisti e naturalisti nel senso più ampio ed intelligente del termine, e lo si nota dai loro resoconti, seppure nel valutarli occorra riportarsi alle cognizioni e dottrine del tempo.

Questa che abbiamo vista come spontanea e necessaria impronta dell'Associazione, ha risentito col tempo dell'aumento del numero delle attività, dei soci, e soprattutto degli enormi sviluppi delle scienze naturali, fisiche e chimiche (e perciò della loro conseguente, estrema specializzazione) per cui al suo posto nel C.A.I. ha cominciato ad avere il sopravvento il tecnicismo puro, l'alpinismo *sic et simpliciter*, nel senso di pura ascensione magari acrobatica.

Tuttavia il C.A.I. ha sempre mantenuto tra i suoi soci dei gruppi e singole persone che con spirito di ricerca, dedizione, serietà, preparazione, hanno dotato il Sodalizio, direttamente o indirettamente di una messe rilevante di studi fisici, naturalistici, antropici.

Così si rese ad un certo punto necessario il sorgere del Comitato Scientifico (1931) presieduto prima dal Ch.mo Prof. Ardito Desio, poi dal Ch.mo Prof. Giuseppe Morandini, ed infine dal Ch.mo Prof. Giuseppe Nangeroni, Comitato che ha sempre fatto e fa ogni sforzo tanto nel campo della divulgazione (1) (pubblicazioni, conferenze, escursioni ecc.), quanto nel campo direttamente scientifico, sia come opera originale dei soci, sia come loro collaborazione (speleologia, misurazioni periodiche dei ghiacciai, protezione della natura ecc.); non di rado il C.A.I. diventa così occasione per l'avvio a particolari studi di giovani suoi soci, oppure per il riaccostamento alle montagne o per la prosecuzione dell'attività alpinistica nei non più giovani come ragione che attenua il rimpianto; altre volte costituisce un simpatico e semplice veicolo per la conoscenza di nozioni scientifiche al solito interessanti ma ignorate.

Dopo queste considerazioni occorre aggiungere che nell'intento di documentare qui in sintesi le attività ed i contributi scientifici del C.A.I. nei suoi primi cento anni di vita, si è svolta una ricerca che ha messo in luce tanto la ricchezza del suo oggetto, come le difficoltà quasi insormontabili di reperire con una certa completezza i dati relativi.

La necessaria brevità di spazio, la vastità del campo da considerare, l'imbarazzo nel cogliere e soppesare ricerche e risultati scientifici, il rischio ad ogni passo di non citare attività e pubblicazioni che spesso sfuggono anche oggi alle notifica-

(1) Ricordiamo come già nel 1934 veniva pubblicato a cura del Comitato Scientifico del C.A.I. un *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*; il lavoro, che ci risulta unico da noi nel suo genere per completezza ed autorevolezza dei suoi redattori, meriterebbe senz'altro di essere ristampato attualmente. Per le singole trattazioni che vi sono contenute si rimanda il lettore alle note del testo che segue nei paragrafi relativi ai vari argomenti.

zioni ufficiali alle quali ci si è dovuti limitare, tutto ciò va tenuto in debito conto e si permette qui doverosamente come preciso avvertimento a chi legge.

In alcuni paragrafi che seguono si è cercato di dare un'idea, sommariamente, di come sono stati nel tempo affrontati i vari problemi di interesse scientifico, citando quei nomi, pubblicazioni ed attività, che più frequentemente e con maggior spicco appaiono negli atti e nelle pubblicazioni del C.A.I. nelle diverse epoche, tralasciando quegli argomenti trattati in altre parti di questo volume alle quali per essi deve rivolgersi l'attenzione del lettore, soprattutto per quel che concerne l'attività esplorativa di zone montuose da parte di membri del C.A.I. e dei suoi risultati.

Per i primi cinquant'anni di vita del Sodalizio, sarà poi indispensabile, a chi volesse avere più complete informazioni sulle attività scientifiche dei suoi soci in quel periodo, consultare il volume *L'opera del Club Alpino Italiano nel suo primo cinquantennio* (7). Ciascuno dei capitoli che vi troverà al proposito, per densità di contenuto e particolari citati, se riportati qui integralmente avrebbe d'altronde fatto uscire dalle necessarie proporzioni questa rassegna e creato inoltre uno squilibrio tra la relativa completezza delle notizie sulle attività scientifiche del passato, fatto ancora possibile allora, e l'attuale scarna informazione sui più recenti contributi che spaziano ormai in troppi campi ed in troppe sedi; per il primo cinquantennio vi sono tra l'altro considerati i lavori pubblicati dalle varie Sezioni, i quali lungo tutta la vita del C.A.I. sino ad oggi sono stati numerosi, seppure al solito rivestano un interesse locale: saranno qui citati quando li ricordino le fonti ufficiali.

METEOROLOGIA E CLIMATOLOGIA

L'argomento delle osservazioni meteorologiche (soprattutto barometriche e termometriche) è senz'altro il primo di quelli di attinenza scientifica che risultano, in ordine di tempo, dalle pubblicazioni ufficiali nei primi anni di vita del C.A.I.; tanto è vero che il *Bollettino* inizierà ogni suo numero con i dati sistematici di tali osservazioni eseguite inizialmente a Torino al primo piano del Castello del Valentino a cura della Direzione del Sodalizio.

A questo antesignano degli Osservatori del C.A.I., tra l'altro oggetto nel 1865 di una relazione dell'allora Presidente B. Gastaldi (8) e poi abolito, ne seguiranno diversi altri i cui elenchi si vedono spesso citare

(7) In particolare ci si dovrà riferire ai capitoli: « La Capanna Osservatorio Regina Margherita sul Monte Rosa » di F. Santi (pagg. 73-76), « Etnografia » di N. Vigna (pagg. 91-104), « Il Club Alpino Italiano per la toponomastica e l'ipsometria della montagna » di C. Bobba (pagg. 105-112), « Il Club Alpino Italiano per gli studi botanici e pel rimboschimento » di F. Santi (pagg. 113-124), « Gli studi geologici e il Club Alpino Italiano » di C. F. Parona (pagg. 125-138), « Musei ed Esposizioni del Club Alpino Italiano » di F. Santi (pagg. 145-152), « Il Club Alpino e la meteorologia » di L. Cameroni (pagg. 173-178), « Le pubblicazioni della Sede Centrale » di C. Ratti (pagg. 179-196), « Le pubblicazioni delle Sezioni » di C. Ratti (pagg. 197-204), « L'opera del Club Alpino Italiano per l'esplorazione e la descrizione scientifica delle Alpi e delle altre zone montuose del globo » di W. Laeng (pagg. 205-248), « Vedette ed osservatori » (pagg. 274-275).

Avvertenza. - In queste note al testo figurano titoli di lavori e notizie di attività svolte di interesse scientifico con i nomi dei loro autori appartenenti al C.A.I., appari per esteso o citati nei due principali periodici del Sodalizio: il *Bollettino Trimestrale* (abbreviato in *Boll.*) e la *Rivista Mensile* (abbreviata in *Riv.*), oltre che in altre fonti ufficiali. Le note stesse, pur il più complete possibile, hanno in tali fonti il loro limite; tuttavia necessario tanto per l'impossibilità di una ricerca che investa tutti i contributi scientifici di soci del C.A.I. in un secolo, quanto per l'intento indicativo del presente lavoro.

(8) *Boll.*, 1865, n. 2, pag. 8, Relazione del Presidente Centrale del 1° ottobre 1865.

come pure le singole fondazioni di essi (7) tra i primi dei quali ricordiamo (con la località d'installazione, la Sezione interessata e l'anno di fondazione) i seguenti: Colle di Valdobbia (Varallo, 1871), Domodossola (Domodossola, 1871), Belluno (Agordo, 1872), Casteldelfino e Saluzzo (Torino, 1872), Susa (Susa, 1873), Crissolo (Torino, 1873), Stelvio (Sondrio, 1873), Varese (Milano, 1874), Balme (Torino, 1874), Bagni di Lucca (Firenze, 1874), ecc., per un totale di 33 nell'anno 1874, di circa 84 nell'anno 1878, 95 nell'anno successivo dei quali alcuni appenninici, altri in Sicilia e Sardegna, ed infine addirittura 116 nell'anno 1880; a tutti questi va aggiunta la cosiddetta « Vedetta » o Stazione del Monte dei Cappuccini in Torino (1874) in locali appositamente concessi da quel Municipio.

Spiccò allora in questo campo l'attività del socio padre F. Denza a cui si deve gran parte di ciò che fu realizzato e che facendo un consuntivo per il primo decennio della sua tenace opera che fu anche quella del C.A.I., ricordava essere state spese oltre 250.000 lire di allora!.

Fino al 1880 la Sede Centrale diede un sussidio di 50 lire per l'impianto di Osservatori da parte delle sezioni, quindi con la fondazione della Società Metereologica Italiana l'interesse specifico per l'attività e la cura degli impianti passò a quest'ultima (8).

Ma l'interesse per questo campo non si limitò alla raccolta di dati rivolgendosi anche al confronto di quanto altri facevano (da cui la citazione ripetuta dal 1865 dell'Osservatorio Dollfus-Ausset al Colle del Teodulo), ma si estese all'esame particolareggiato delle condizioni di ogni singola Stazione e alle relative considerazioni (9), approfondendosi infine in elaborazioni e sintesi scientifiche orignali sulla climatologia dell'Italia e di sue regioni (10).

Un notevole contributo sperimentale portò l'inaugurazione il 4 settembre 1893 e l'ampliamento nel 1899 della Capanna-Osservatorio « Regina Margherita » al Monte Rosa, dotata di numerosi strumenti e di telefono nel 1908, la quale fu considerata a quei tempi addirittura « un solenne fidanzamento tra alpinismo e scienza » e fu usata utilmente per diversi tipi di ricerche oltre quelle meteorologiche; a tutt'oggi la sua utilità non può essere sottovalutata e sono auspicabili le provvidenze richieste per mantenerla e renderla vieppiù funzionale.

Dai primordi le relazioni tra il C.A.I. e la metereologia italiana continueranno sino a portare addirittura ad accordi (1937) tra la Presidenza del Sodalizio ed il Ministero dell'Aeronautica affinché da un lato agli alpinisti fossero diramati regolari bol-

(7) *Boll.*, 1871, n. 18, pagg. 432-446. *Boll.*, 1873, n. 21, pag. 3. *Boll.*, 1874, n. 23, pagg. 324-385. *Boll.*, 1875, n. 24, pagg. 223-252. *Boll.*, 1878, n. 35, pag. 385.

(8) « L'opera del Club Alpino Italiano nel suo primo Cinquantenario. 1863-1913 », pag. 274.

(9) *Boll.*, 1865, n. 1, pag. 9. *Boll.*, 1865, n. 2, pag. 6. *Boll.*, 1880, n. 3, pag. 63. *Boll.*, 1880, n. 41, pagg. 99-108, « La meteorologia delle montagne italiane » (con elenco delle stazioni più alte), P. F. Denza; pagg. 102 e segg., « Stazione meteorologica al Gran Sasso d'Italia », P. Tacchini. *Boll.*, 1891, n. 58, pagg. 166-184, « Gli osservatori sulle alte montagne (Osservatorio Regina Margherita) », Almerico da Schio. *Boll.*, 1892, n. 59, pagg. 43-50, « La capanna-osservatorio Regina Margherita sul Monte Rosa », G. Sella. *Rio.*, 1888, vol. VII, pag. 36, « Osservatorio-rifugio sul Monte Vettore », G. Bellucci. *Rio.*, 1887, vol. XVI, pag. 449, « Misure del calore solare alla Capanna Regina Margherita sul Monte Rosa », G. B. Rizzo.

(10) *Boll.*, 1878, n. 34, pag. 257, « Sulla climatologia della Val d'Aosta », F. F. Denza. *Boll.*, 1887, n. 54, pagg. 189-200, « Dell'influenza delle catene di monti sulla circolazione generale dell'atmosfera », L. De Marchi. *Boll.*, 1891, n. 58, pagg. 61-77, « Le osservazioni di montagna della teoria dei cicloni e anticicloni », L. De Marchi. *Rio.*, 1921, vol. XL, pag. 8, « Le condizioni meteoro-idrologiche dell'Era Quaternaria e la causa dei periodi glaciali », F. Sacco, da *Memorie della Regia Accademia dei Lincei*, 5ª serie, vol. XIII, Roma, 1920. *Rio.*, 1931, vol. L, pag. 246, « Le variazioni climatiche in Val d'Aosta », P. Peola. *Rio.*, 1952, vol. LXXI, pag. 188, « Il clima di una alta valle alpina », M. A. Scaramucci.

lettini metereologici, e dall'altro venisse favorito da parte delle sezioni l'impianto di nuove Stazioni curate da tecnici militari (6).

Sempre in questo ambito non va poi tralasciato di ricordare l'opera, protrattasi sino ai giorni nostri (ed auspicabile per il futuro), di divulgazione preziosa per gli alpinisti su ciò che concerne le nozioni generali delle previsioni del tempo atmosferico a breve scadenza (7).

GEOLOGIA E MINERALOGIA

È questo il campo di ricerca più arricchito dall'attività dei competenti membri del C.A.I.: scorrendo gli articoli dei periodici anche sezionali del Sodalizio e le ponderose opere in essi citate, sembra quasi (soprattutto nel primo cinquantennio) di assistere ad una gara tra i più bei nomi degli Italiani impegnati in queste discipline, soprattutto riguardo alle regioni montuose.

Fatto curioso che non può non essere rilevato, è quello che vede la prima menzione di uno studio geologico sulle Alpi (1865) prendere in considerazione l'esame svolto al fine di sondare la possibilità di attuazione di grandi gallerie ferroviarie (San Gottardo, Lucomagno, Spluga) argomento di altrettanta attualità dopo un secolo (8). Non manca neanmeno a questo proposito un'indagine dello stesso tipo (1881) per ciò che concerne una galleria attraverso il Monte Bianco! (9).

Segnono innumerevoli gli appunti, le note, le appendici ecc. di carattere geologico e mineralogico a relazioni di gite o a guide di determinate zone, secondo soprattutto il concetto di alpinismo dei primi decenni: a volte le gite e la stesura di guide paiono un pretesto (e finiscono per esserlo) per svolgere studi: il risultato è in ogni caso una messe rilevante di ricerche per lo più originali ed a carattere pionieristico (10).

Contemporaneamente vedono la luce

(6) Foglio disposizioni n. 67 del Presidente Generale A. Manaresi dalla Sede Centrale, il 9 giugno 1937. Ne costituisce ancora oggi un significativo esempio il rifugio L. Brioschi della Sezione di Milano sulla vetta della Grigna Settentrionale (2410 m s.m.) contemporaneamente rifugio di categoria B del C.A.I., aperto tutto l'anno, e stazione meteorologica dell'Aeronautica Militare in costante contatto radiofonico con l'aeroporto Forlanini di Milano.

(7) *Boll.*, 1866, n. 3, pag. 76, « Previsioni del tempo ». *Boll.*, 1880, n. 42, pag. 371, Convegno meteorologico presso la Sede Centrale del C.A.I. in Torino. *Rio.*, 1902, vol. XXII, pag. 8, « Alpinismo e meteorologia », G. Ceresole. *Rio.*, 1960, vol. LXXIX, pag. 301, « Guida meteorologica dell'alpinista », L. Verri. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 77-102, « Osservazioni meteorologiche », U. Monterin.

(8) *Boll.*, 1868, n. 3, pag. 35, Rapporto della Commissione istituita per l'esame geologico delle grandi gallerie progettate attraverso le Alpi italo-elvetiche (San Gottardo, Lucomagno, Spluga), convenuta a Torino il 3 agosto 1865, presieduta da A. Sismonda, relatori A. Stoppani e F. Giordano.

(9) *Boll.*, 1881, n. 47, pag. 490, « Aperçu géologique sur la chaîne du Mont Blanc en rapport avec le trajet probable d'un tunnel pour une nouvelle ligne de chemin de fer », M. Baretti, Torino, J. Candeletti, 1881. Il lavoro è annunziato l'anno precedente da una notizia dello stesso Autore (*Boll.*, 1880, n. 4, pag. 295, « Il traforo del Monte Bianco », M. Baretti), e sarà ripreso più tardi (*Rio.*, 1920, vol. XXXIX, pag. 209, « Il traforo del Monte Bianco ed i grandi problemi nazionali ed internazionali del traffico », S. Gori, Milano, 1920).

(10) *Boll.*, 1867, n. 8, pag. 8, Notizie geologiche in « Guida per viaggi alpini nella Valsesia ». *Boll.*, 1867, n. 10-11, pag. 239, nota 1, Bocce raccolte sulla vetta del Chardonnet esaminate da B. Gastaldi; pag. 264, « Alcuni dati sulle punte alpine situate tra il Levanna ed il Rocciamelone », B. Gastaldi. *Boll.*, 1868, n. 13, pagg. 320-321, Sezione geologica del Monte Cervino acclusa alla relazione dell'ascensione dell'ing. Giordano nel settembre 1868 al Cervino, con due sezioni geologiche dei dintorni. *Boll.*, 1871, n. 18, pagg. 221-235, Osservazioni litologiche annesse alla relazione all'ascensione al Gran Sasso d'Italia. *Boll.*, 1879, n. 38, pagg. 474-479, « Studi geologici sulle Alpi Graie settentrionali », M. Baretti, Memoria della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della Regia Accademia dei Lincei in Roma, seduta del 6 aprile del 1879. *Boll.*, 1880, n. 44, pag. 650, « Guida geologico-alpina di Bassano e dintorni », con uno schizzo geologico ed uno spaccato, A. Sacco, Bassano, 1880. *Boll.*, 1881,

opere in questo campo di carattere regionale e generale con intenzioni più chiaramente e prevalentemente scientifiche, che man mano, per le ragioni a suo tempo esposte, acquisteranno un carattere specializzato e magari divulgativo (11).

n. 47, pag. 496, « Illustrazione orografico-geologica delle Prealpi Bergamasche », A. Varisco, Bergamo, 1881. *Boll.*, 1881, n. 48, pagg. 592-601, Appunti geologici al termine dell'articolo « Una gita sulle Madonie e sull'Etna », A. De Gregorio; pag. 603, Dai Commentari dell'Ateneo di Brescia, «Una gita geologico-alpinistica fra il Lago d'Iseo e il Lago d'Idro », G. B. Cacciamali, *Boll.*, 1884, n. 51, pagg. 3-151, « Il Morgazzolo ed il Mottarone », O. Spanasacon, con bibliografia geomineralogica, tavole e fotografie; pagg. 231-248, Nelle caverne ossifere e non ossifere delle Alpi Marittime, osservazioni geologiche fatte durante una ascensione al Mont Gioie, F. Sacco. *Boll.*, 1885, n. 52, pagg. 117-124, escursioni geologiche in Abruzzo, G. B. Cacciamali. *Boll.*, 1897, n. 63, pagg. 273-294, « Appunti geologici », A. Viglino. *Boll.*, 1900, n. 66, pagg. 186-209, « A Montescuderi in Sicilia », L. Molino Foti. *Boll.*, 1903, n. 69, pag. 189, « Il Monte Alpi di Latronico in Basilicata ed i suoi marmi ». *Boll.*, 1908, n. 72, pagg. 157-189, « I minerali del gruppo del Gran Paradiso », A. Pelloux. *Boll.*, 1909-1911, n. 73, pagg. 107-121, « I minerali della Val Malenco », F. Mauro. *Boll.*, 1912, n. 74, pagg. 113-224, « Il gruppo della Presanella ». W. Laeng. *Rio.*, 1890, vol. IX, pag. 214, « I nostri monti » (Lecchese), M. Cermenati, Sondrio, 1890. *Rio.*, 1901, vol. XX, pag. 428, « Una lezione di geologia dal Cidneo », C. B. Cacciamali, Brescia, 1901. *Rio.*, 1904, vol. XXIII, pag. 28, « Escursioni geologiche nel gruppo del Margaroese », G. Roverreto. *Rio.*, 1907, vol. XXVI, pag. 189, « Monti tra i gruppi Desimaida ed Argentera », F. Sacco. *Rio.*, 1911, vol. XXX, pag. 342, « Il gruppo del Cenisio-Ambin-Frejus », F. Sacco, con carta geologica e sezioni geologiche, Comitato Pro Cenisio, Torino, 1910. Da Cronaca *del C.A.I. dal 1863 al 1888*, di S. Cainer: « Note geologiche sulla Basilicata », C. Di Giorgi, 1879. « Sulle rocce più antiche delle Alpi Apuane e del Monte Pisano », C. De Stefani, Roma, Barbera, 1875.

(11) *Boll.*, 1868, n. 13, pagg. 320-321, Carta geologica-mineralogica del Cervino, B. Gastaldi. *Boll.*, 1874, n. 22, pagg. 72-81, « Sulla costituzione del Monte Penera », con schizzo e tavola, saggi di un profilo geologico della Valsesia, C. Noti, memoria presentata all'adunanza della Sezione Valsesiana del C.A.I. del 24 agosto 1873. *Boll.*, 1875, n. 24, pagg. 32-33, Tavola geologica del tronco inferiore della catena litorale tirrenica dalle colline di Asagni. *Boll.*, 1876, n. 28, pag. 5180, « Scienza ed alpinismo »: studi geologici sul gruppo del Gran Paradiso, M. Baretti; Catalogo ragionato delle rocce del Friuli, T. Taramelli. *Boll.*, 1878, n. 33, pag. 89, « I terreni costituenti l'anfiteatro allo sbocco della Dora Baltea », L. Bruno, Ivrea, 1878. *Boll.*, 1878, n. 36, pagg. 228-230, Tavola e prospetto di profilo geologico della pianura veneta nell'Agordino, in articolo sui dintorni di Belluno-Feltre-Agordo di R. Hoernes tradotto dal tedesco (pagg. 515-558). *Boll.*, 1879, n. 37 (bibliografia), « Sui rilevamenti geologici fatti nelle Alpi piemontesi durante la campagna 1877 », M. Baretti, Memoria della classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali della Reale Accademia dei Lincei, vol. II, 1878. *Boll.*, 1879, n. 38 (bibliografia), « Le nostre Alpi e la pianura del Po », G. Omboni, Milano, 1879 (descrizione geologica del Piemonte, della Lombardia, del Trentino, del Veneto e dell'Istria). *Boll.*, 1880, n. 41, pag. 195, « Note geologiche sulla Basilicata », C. De Giorgi, Lecce, 1879. *Boll.*, 1883, n. 50, pagg. 13-16, Memoria sulla geologia bresciana di G. Begazzoni (compilata a spiegazione del profilo geognostico delle Alpi dello stesso Autore) presentata al XVI Congresso degli Alpinisti Italiani, Brescia, 1883. *Boll.*, 1885, n. 52, pagg. 96-105, « Massima elevazione dell'Eocene nelle Alpi Occidentali Italiane », F. Sacco. *Boll.*, 1893, n. 60, Quadro riassuntivo della costituzione geologica dell'Appennino settentrionale, nell'articolo « Lo sviluppo glaciale dell'Appennino settentrionale », F. Sacco (pagg. 263-281). *Boll.*, 1925, n. 75, pagg. 184-241, « Il massiccio cristallino delle Alpi Marittime », A. Roccati. *Rio.*, 1888, vol. VII, pag. 233, « Sulla geologia e paleontologia della Provincia di Bari », A. Jolfa, Trani, 1887; pag. 153, « I colli Torinesi », F. Sacco (con carta geologica al 1:20.000), Torino, 1887, pag. 306, « I terreni terziari e quaternari del Biellese », F. Sacco (con carta geologica del Biellese e dell'Eporediese) a cura della Sezione di Biella. *Rio.*, 1889, vol. XXVIII, pag. 88, « Il Pliocene centroalpino di Valsesia », F. Sacco. *Rio.*, 1890, vol. IX, Carta geologica del bacino terziario del Piemonte », F. Sacco; pag. 400, « La géo-tectonique de la haute Italie occidentale », F. Sacco; pag. 408, Carta geologica della Lombardia, G. Taramelli, Milano, 1890. *Rio.*, 1891, vol. X, pag. 137, Carta geologica della Liguria, A. Issel e Squinabol, Genova, 1890-1891; pag. 425, Carta geologica della parte centrale dell'Appennino settentrionale, F. Sacco, Torino, 1891. *Rio.*, 1892, vol. XI, pag. 336, « Liguria geologica preistorica », A. Issel, Genova, 1892. *Rio.*, 1893, vol. XII, pag. 215, « Geologia della Provincia di Torino », M. Baretti, Torino, 1893 (con atlante e glossario); pag. 216, « Osservazioni stratigrafiche e paleontologiche sulla regione compresa tra i due rami del lago di Como e limitata a sud dai laghi della Brianza », B. Corti (con carta geologica a colori). *Rio.*, 1894, vol. XIII, pag. 239, « L'Appennino dell'Emilia: studio geologico », F. Sacco, Roma, 1894; pag. 412, « La collina di Torino in rapporto alle Alpi, all'Appennino e alla pianura del Po », F. Virgilio, Torino, 1894; pag. 412, « Della storia geologica del lago di Garda », T. Taramelli, 1893. *Rio.*, 1895, vol. XIV, pag. 24, Carta geologica in « Gli anfiteatri mo-

renici del lago di Como », F. Sacco, Torino, 1893; pag. 298, « Essai sur l'orogenie de la Terre », F. Sacco, Torino, 1895 (con carta a colori); pag. 488, « Schema orogenetico dell'Europa », F. Sacco, da «Cosmos», Torino, 1895. *Rio.*, 1896, vol. XV, pag. 73, « Rapports géo-tectoniques entre les Alpes et les Appennins », F. Sacco, Bruxelles, 1895. *Rio.*, 1897, vol. XVI, pag. 91, « Geologia della collina di Castenedolo e connessavi questione dell'uomo pliocenico », C. B. Cacciamali; pag. 64, « L'anfiteatro morenico del lago di Garda », F. Sacco (con carta geologica); pag. 197, « L'Appennino settentrionale », F. Sacco, Roma, 1896. *Rio.*, 1900, vol. XIX, pag. 9, « Di una nuova rappresentazione geologica del terreno », A. Cornaglia; pag. 58, « Gli anfiteatri morenici del Veneto », F. Sacco (con carta geologica), Torino, 1899; pag. 58, « L'Appennino della Romagna », F. Sacco, Roma, 1899. *Rio.*, 1901, vol. XX, pag. 427, « Carta e bibliografia geologica della Provincia di Vicenza », Sezione di Vicenza del C.A.I., Vicenza, 1901. *Rio.*, 1904, vol. XXIII, pag. 106, Citazione di studi di C. Marco sulla geologia dell'anfiteatro morenico di Ivrea e del Santuario di Oropa. *Rio.*, 1905, vol. XXIV, pag. 311, « Appennino Settentrionale e Centrale », F. Sacco (con carta geotettonica). *Rio.*, 1907, vol. XXVI, pag. 32, « Fenomeni di corrugamento negli scisti delle Alpi », F. Sacco; pag. 32, « Lois fondamentale de l'orogenie », F. Sacco. *Rio.*, 1908, vol. XXVII, pag. 152, « Gli Abruzzi », F. Sacco, Bollettino della Società Geologica Italiana, 1907 (con carta geologica e tettonica). *Rio.*, 1909, vol. XXVIII, pag. 240, « Il gruppo della Maielle », F. Sacco, Memoria della Regia Accademia delle Scienze, tomo 60°, 1908, Torino (con carta geologica), pag. 240, « Il Molise », F. Sacco, Bollettino della Società Geologica Italiana, vol. XXVII, 1908. *Rio.*, 1911, vol. XXX, pag. 373, « L'Appennino Settentrionale e Centrale », F. Sacco, da *Cosmos*, serie II, vol. XIII, 1909; pag. 373, « Cenni di geologia applicata sull'Appennino Meridionale », F. Sacco, dal Giornale di Geologia pratica, vol. VIII, Perugia, 1910; pag. 343, « L'Appennino Meridionale », F. Sacco, dal Bollettino della Società Geologica Italiana, vol. XXIX, 1910 (con carta geologica). *Rio.*, 1912, vol. XXXI, pag. 396, « La falda di ricoprimento del Monte Guglielmo », G. B. Cacciamali; pag. 29, « Il gruppo dell'Argentera », F. Sacco, Memoria della Regia Accademia delle Scienze, Torino, tomo X, 50°. *Rio.*, 1913, vol. XXXII, pag. 113, « Studi geotettonici sulle Alpi Orientali », G. Dal Piaz, Memoria dell'Istituto Geologico Universitario di Padova; pag. 55, « La Puglia », F. Sacco, Bollettino della Società Geologica Italiana, vol. XXX; pag. 83, « L'esogenia quaternaria nel gruppo dell'Argentera », F. Sacco, dal Giornale di geologia pratica, Perugia, 1911; pag. 148, « La geotettonica dell'Appennino Meridionale », F. Sacco, Bollettino della Società Geologica Italiana, vol. XXXI. *Rio.*, 1914, vol. XXXIII, pag. 198, « I minerali », E. Artini. *Rio.*, 1917, vol. XXXVI, pag. 190 e pag. 233, « Il Carso », G. Larug. *Rio.*, 1923, vol. XLII, pag. 190, « Cronologia geologica delle valli Bergamasche », E. Caffi, dal Bollettino Mensile della Sezione di Bergamo; pag. 144, « Come si formò il Cervino », F. Sacco, da *Cronache Montagne*, IX, Torino, 1923. *Rio.*, 1924, vol. XLIII, pag. 161, « Monviso », F. Sacco; pag. 68, « Come sorse la Grivola », F. Sacco, in *Pro Piemonte*, Torino, 1923. *Rio.*, 1928, vol. XLVII, pag. 427, « Carta geologica della catena del Grand Nomenon-Grivola-Herbetet », C. Del Piaz, Padova, 1928. *Rio.*, 1938-1939, vol. LVIII, pag. 359, « Corsica geologica », F. Sacco. *Rio.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 215, « La struttura delle Alpi Apuane », C. Morandini (con profilo geologico); pag. 177, « Geologia del Monte Zoldo e del territorio circostante », F. Leonardi; pag. 292, « Il morenico del Monte Barro », W. Fasola, e « Il morenico nella Valsassina », E. Esposti, da *Contributi agli Studi di Geografia*, serie X di *Saggi e Ricerche*, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. *Rio.*, 1940-1941, vol. LX, pag. 47, « La struttura geologica delle Pale di San Martino », C. Morandini. *Rio.*, 1952, vol. LXXI, pag. 124, Carta geologica del gruppo dell'Ortles-Cevedale, C. Andreatta; pag. 256, « Studio sulla formazione gesso-calcarea nell'alta valle del Secchia », Memoria del Comitato Scientifico Centrale a cura del Comitato Scientifico della Sezione di Modena: « Rocce e minerali dell'alta valle del Secchia », M. Bertolani. *Rio.*, 1953, vol. LXXII, « Le rocce delle Alpi », G. Nangeroni, n. 1 della collana « Conoscere le nostre montagne attraverso l'immagine » a cura del Comitato Scientifico Centrale e di Milano del C.A.I., Ed. APE. *Rio.*, 1954, vol. LXXIII, pag. 314, « I terreni pleistocenici dell'anfiteatro morenico del Verbano e del territorio varesino », G. Nangeroni. *Rio.*, 1955, vol. LXXIV, « Dalla Val Malenco alla Val Masino », G. Nangeroni, G. Fagnani, S. Venzo, n. 1 della collana « Itinerari naturalistici attraverso le Alpi », a cura del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. *Rio.*, 1956, vol. LXXV, « Rocce e minerali utili del Lario e della Valtellina », G. Fagnani, n. 4 della collana « Conoscere le nostre montagne attraverso l'immagine » a cura del Comitato Scientifico Centrale e di Milano del C.A.I.; « Attraverso le Grigne », C. Saibene, n. 2 della collana « Itinerari naturalistici attraverso le Alpi » a cura del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. Da *Cronaca del C.A.I. dal 1863 al 1888*, di S. Cainer: A. Alessandri (Bergamo), vari studi geologici in periodici scientifici, B. Avanzi (Verona), pubblicazioni geologiche, mappe, spaccati in rilievo. B. Gastaldi (Torino), Carta geologica delle Alpi Occidentali in 32 fogli, eseguita in collaborazione con Q. Sella, M. Baretti, C. Baretti, L. Bruno e C. Brupò, ed altre 62 pubblicazioni in gran parte geologiche. D. Lovisato (Sassari), pubblicazioni geologiche. E. Nicolis (Verona), « Carta geologica della provincia di Verona », B. Vianini, 1882, con note illustrative alla carta stessa, e molte altre pubblicazioni di studi e memorie geologiche. C. Omboni (Vicenza), « Geologia dell'Italia », Milano, 1869. G. Ponzi (Roma), molti studi e memorie scientifiche specialmente di geologia. M. Rota (Bergamo), « Studio geologico sul Resegone », a cura della Sezione di Bergamo, 1873. F. Sacco (Torino), « Carta geologica dell'anfiteatro morenico di Rivoli », Torino, 1886. G. Spezia (Torino),

Di intento più particolarmente pratico anche se non meno valide scientificamente, sono quelle ricerche che in quest'ambito si ricollegano a problemi minerari ([12]), di approvvigionamento di acqua potabile, o bibliografici e di segnalazioni (mostre, raccolte ecc.), o di didattica divulgativa complementare all'alpinismo ([13]).

È al termine di queste brevi indicazioni che si ritiene di dover citare a parte un'opera ed un autore che occupano un posto particolare tra tutti quelli che in campo scientifico e divulgativo hanno arricchito e messo in risalto l'opera del C.A.I.: *Il Bel Paese* di Antonio Stoppani ([14]).

Lo Stoppani che nel 1874 fu il primo Presidente della Sezione di Milano del C.A.I., contribuì alla diffusione dell'alpinismo nella sua più completa espressione (come si è ricordato nella premessa) non solo con l'opera più nota che ebbe una larghissima eco non ancora spenta, ma attraverso conferenze, pubblicazioni, suffragate da un continuo percorrere le montagne, nonché in particolare in campo scientifico con numerose opere ([15]).

GHIACCIO - NEVE - VALANGHE

L'interesse per i problemi del ghiaccio e della neve appare ovviamente come particolarmente sentito per chi si dedichi ad interrogativi scientifici nell'ambito dell'ambiente montano ed è in facile contatto con i più notevoli fenomeni del genere soprattutto locali.

Ben presto i ghiacciai vengono all'onore della cronaca nelle prime pagine ufficiali del C.A.I. e sull'argomento si susseguono « dissertazioni » e studi veri e propri. Tali lavori riguardano tanto i ghiacciai in generale ([16]) come problemi particolari

« Sul Berillo di Craveggio e sul granito di Beura », Regia Accademia delle Scienze di Torino, 1882. A. Varisco (Bergamo), « Profilo panoramico-geologico delle Alpi Bergamasche », 1881, ed altre carte geologiche delle Provincia di Bergamo e studi geologici. D. Zaccagna (Sezione Apuana), « Sulla geologia delle Alpi Occidentali », Roma, Reggiani, 1880. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 103-118, « Osservazioni geologiche », G. Merla.

([12]) *Boll.*, 1879, n. 40, « Cenno geognostico-mineralogico sulla miniera cuprifera di Champ de Praz in Valle d'Aosta », F. Virgilio, Torino, 1879. *Boll.*, 1880, n. 43, pag. 553, « I giacimenti antracitiferi in Valle d'Aosta », M. Baretti, V. Fino, B. Porro, Torino, 1880. *Boll.*, 1885, n. 52, pagg. 125-141, « I bacini torbiferi di Trana ed Avigliana », F. Sacco, Torino. *Rio.*, 1930, vol. XLIX, pag. 61, « Cenni geologici, storici ed economici sull'amianto », E. Allegra. *Rio.*, 1897, vol. XVI, pag. 191, « Relazione geologica sull'acqua potabile della Val Sangone », L. Baldacci, F. Sacco, Torino, 1896. *Rio.*, 1901, vol. XX, pag. 66, « Osservazione geologica in relazione al progetto per l'acqua potabile del Pinao della Bosea a Torino », F. Sacco.

([13]) *Boll.*, 1909-1910, n. 73, pag. 288, Notizie bibliografiche nell'articolo « Il gruppo del Monte Disgrazia », R. Balabio. *Rio.*, 1895, vol. XIV, pag. 136, « Bibliografia geologica del Piemonte », F. Sacco, Parona, Virgilio. *Rio.*, 1896, vol. XV, pag. 168, Bibliografia geologica del 1893. *Rio.*, 1901, vol. XX, pag. 427, Carta e bibliografia geologica della Provincia di Vicenza, Sezione di Vicenza del C.A.I., Vicenza 1901. *Rio.*, 1926, vol. XLV, pag. CXXIV dell'antiteto, Bibliografia scientifica del gruppo del Monte Rosa, A. Durio. *Rio.*, 1927, vol. XLVI, pag. 248, Bibliografia scientifica di Quintino Sella, F. Sacco. *Rio.*, 1939-1940, vol. LXIX, pag. 446, La geologia al Museo Nazionale della Montagna, A. Hess. *Boll.*, 1867, n. 68, pag. 428, Inaugurazione (28-29 settembre 1867) di un Museo di Storia Naturale in Varallo.

([14]) Da *Cronaca del C.A.I. dal 1863 al 1888*, di S. Calzer: A. Stoppani (Milano), « Il Bel Paese », 1873. L'edizione illustrata è del 1908 con notevoli arricchimenti di note e aggiunte su zone alpine.

([15]) Ricordiamo: « Corso di geologia », 1871-1873, 3 voll.; « Paleontologie lombarde », 1875, 4 voll.; numerose raccolte di conferenze tra cui quelle sull' « Ambra » e sulla « Purezza del mare e dell'atmosfera ».

([16]) *Boll.*, 1867, n. 9, pag. 224, « Ghiacciai antichi e moderni », dissertazione, M. Baretti. *Boll.*, 1895-1896, n. 62, pagg. 93-130, « Il problema glaciale », L. De Marchi. *Boll.*, 1925, n. 75, pagg. 309-322, « I ghiacciai italiani », C. Porro. *Rio.*, 1889, vol. VIII, pag. 154, « Il regresso dei ghiacciai », G. Marinelli. Udine, 1889. *Rio.*, 1885, vol. XIV, pag. 262, « Le cause dell'era glaciale », L. De Marchi. Pavia, 1885. *Rio.*, 1921, vol. XL, pag. 8, « Le condizioni meteoro-idrologiche dell'Era Quaternaria e la causa dei periodi

e regionali ([7]), oppure i residui di glacialismo e la geomorfologia glaciale ([8]) in opere già in parte citate per quel che concerne la geologia (alle cui note si rimanda il lettore) o che lo verranno nel paragrafo riguardante la geomorfologia generale.

glaciali », F. Sacco, da Memorie della Regia Accademia dei Lincei, 5ª serie, vol. XIII, Roma, 1920. *Bio.*, 1961, vol. LXXX, « Ricerche su alcuni toponimi di glaciologia alpina », G. Laeng.

([7]) *Boll.*, 1871, n. 18, pag. 228, « Ghiacciai dell'Adamello ». *Boll.*, 1880, n. 42, « Il ghiacciaio del Miage. Versante italiano del Monte Bianco », M. Baretti. *Boll.*, 1881, n. 45, pagg. 3-9, « Monografia del ghiacciaio della Brenva », topografia, oscillazioni, G. C. Marengo. *Boll.*, 1883, n. 53, pagg. 42-50, « Il bacino del Ventina », da *Monti e ghiacciai di Agna*, A. E. Martelli. *Boll.*, 1888, n. 55, pagg. 174-180, « L'epoca glaciale nella Valgrande in Valsesia », G. Giordani. *Boll.*, 1890, n. 57, pagg. 175-202, « Gli antichi ghiacciai delle Alpi Apuane », C. De Stefani. *Boll.*, 1893, n. 60, pagg. 263-281, « Lo sviluppo glaciale dell'Appennino Settentrionale », F. Sacco. *Boll.*, 1898, n. 64, pagg. 103-138, « Introduzione allo studio dei ghiacciai delle Alpi Marittime », A. Viglino. *Boll.*, 1912-1913, n. 74, pagg. 53-80, « Ghiacciai e tracce glaciali nelle valli di Salarno e di Adame », G. B. De Gasperi; pagg. 81-112, « Ghiacciaio del Brenta... », C. De Stefani. *Boll.*, 1925, n. 75, pagg. 323-370, « Alcuni ghiacciai delle Dolomiti ed il loro ambiente orografico », B. Castiglioni. *Boll.*, 1936, n. 76, pagg. 188-201, « Il ghiacciaio del Calderone del Gran Sasso d'Italia », D. Tonini. *Bio.*, 1939, vol. XXVIII, pag. 189, « Appunti sui ghiacciai delle Alpi Marittime », con due illustrazioni, F. Mader. *Bio.*, 1940, vol. XXIX, « I ghiacciai delle Alpi Venete », O. Marinelli, da *Memorie geografiche*, fascicolo 11, 1910, Firenze. *Bio.*, 1913, vol. XXXII, « I ghiacciai del gruppo Clapier-Malebia-Gelas, nelle Alpi Marittime », A. Roccati; pag. 113, « I ghiacciai antichi ed attuali delle Alpi Marittime centrali », *Bio.*, 1916, vol. XXXV, pag. 24, risultati di osservazioni glaciologiche in « La spedizione scientifica in India ed Asia centrale del dott. Filippo De Filippi », A. Ferrari; pagg. 41 e 75, « Il glacialismo nelle Alpi Marittime », A. Roccati. *Bio.*, 1918, vol. XXXVII, « Il glacialismo antico e moderno del Cervino », F. Sacco, da Atti della Regia Accademia delle Scienze in Torino, vol. LIII, 1917-1918. *Bio.*, 1923, vol. XLIII, pag. 162, « Il ghiacciaio della Brenva ha varcato la Dora di Val Veny », U. Valbusa; pag. 75, « Una gigantesca collina di gemmo glaciali », F. Sacco, dalla rivista *Pro Piemonte*, Torino, 1923; pag. 114, « Il glacialismo nel gruppo del Gran Paradiso », F. Sacco, dal Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano, Roma, 1923. *Bio.*, 1923, vol. XLVI, pagg. 273 e 331, « Il ghiacciaio della Brenva », U. Valbusa. *Bio.*, 1931, vol. L, pag. 710, « Il glacialismo nelle valli Sesia, Strona, Anza e nell'Ossola ». *Bio.*, 1933, vol. LII, pag. 83, « Appunti storici sui ghiacciai delle valli di Lanzo », C. F. Capello. *Bio.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 122, « L'Alta Italia durante l'Era Quaternaria », « Il Quaternario nell'alta valle dell'Orco », « Il Quaternario nell'alta vale dil Rhême », « Il Quaternario nella catena del Monte Bianco ». *Bio.*, 1940-1941, vol. LX, pag. 159, « Un fenomeno poco noto del Livignasco: i ghiacciai », G. Nangeroni. *Bio.*, 1947, vol. LVI, pag. 105, « Il ghiacciaio Abdeano », R. Pracchi; pag. 167, « Il glacialismo bergamasco », G. Nangeroni. *Bio.*, 1948, vol. LVII, « Morfologia e morfometria dei ghiacciai della Val di Rhême », con bibliografia sino al 1947 ed elencazione di dati, C. F. Capello. *Bio.*, 1956, vol. LXXV, pag. 235, « Il ghiacciaio del Calderone al Gran Sasso d'Italia ». *Bio.*, 1961, vol. LXXX, pag. 228, « Situazione glaciologica nel Trentino », V. Marchetti. Da *Cronaca del C.A.I. dal 1863 al 1888*, di S. Cainer: L. O. Ferrero (Napoli) « L'antico ghiacciaio della Maiella », Caserta, Nobile.

([8]) *Boll.*, 1880, n. 41, pagg. 43-48, « Il lago del Rutor (e il ghiacciaio)», ricerca storico-scientifica, G. C. Marengo. *Boll.*, 1883, n. 52, pagg. 105-116, « Sul modo di formazione delle "marmitte dei giganti" », F. Virgilio. *Boll.*, 1898, n. 64, pagg. 43-59, « L'epoca glaciale e la teoria orografica », O. De Pretto. *Boll.*, 1899, n. 65, pagg. 327-348, « I paesaggi prealpini e le moderne idee sulla geologia continentale », le invasioni glaciali, A. Cozzaglio. *Boll.*, 1901, n. 67, pagg. 103-132, « Le nuove teorie sulla erosione glaciale », F. Virgilio. *Boll.*, 1912-1913, n. 74, pagg. 53-80, « Ghiacciai e tracce glaciali nelle valli di Salarno e di Adame », G. B. De Gasperi. *Boll.*, 1925, n. 75, pagg. 381-392, « Particolarità morfologiche della superficie dei ghiacciai », U. Monterin. *Bio.*, 1886, vol. V, « Carta dell'anfiteatro morenico di Rivoli », F. Sacco. *Bio.*, 1888, vol. VII, pag. 233, « Influenza dei sollevamenti e degradazione delle montagne sullo sviluppo del ghiacciaio », O. De Pretto. *Bio.*, 1895, vol. XIV, pag. 24, « Gli anfiteatri morenici del Lago di Como », F. Sacco, Torino, 1893. *Bio.*, 1896, vol. XV, pag. 164, « Carta in rilievo dell'anfiteatro morenico del Lago di Garda », della Scuola di Guerra di Torino da lavori di D. Locchi. *Bio.*, 1897, vol. XVI, pag. 64, « L'antifiteatro morenico del Lago di Garda », F. Sacco. *Bio.*, 1900, vol. XIX, pag. 58, « Gli anfiteatri morenici del Veneto », F. Sacco. *Bio.*, 1918, vol. XXXVII, « Il ghiacciaio ed i laghi del Rutor », F. Sacco, dal Bollettino della Società Geologica Italiana, vol. XXXVI, 1917; pag. 141, « L'apparato morenico del ghiacciaio del Miage », F. Sacco, dal Bollettino della Società Geologica Italiana, vol. XXXVI, 1917. *Bio.*, 1931, vol. L, pag. 505, « Agenti e forme di allazione e di ablazione glaciale », U. Valbusa. *Bio.*, 1952, vol. LXXI, pag. 320, « Note su alcuni laghi glaciali dell'Adamello », G. Mazzeliti. *Bio.*, 1961, vol. LXXX, pag. 371, « Fenomeni glaciali e carsici nella zona del Marguareis », E. Pesenti, F. Bona, G. Conio.

Curiosamente i ghiacciai stessi oltre che per una soluzione rigorosa agli interrogativi da essi posti, sono oggetto di interesse per il problema, che evidentemente allora appariva di incerta soluzione, della loro appartenenza: allo Stato o a privati? ([20]); la discussione non appare tuttavia esser stata lunga.

Nel complesso gli argomenti vengono trattati in un primo tempo in senso molto lato o in particolare per dare una soluzione a problemi che ancora nei primi anni del C.A.I. si presentavano ambigui, quale quello su cui oggi non si hanno certo dubbi: sulla natura dei massi erratici (glaciale o torrentizia), che tra il 1848 e il 1868 costituì un elegante campo di dibattiti ([21]) e successivamente fu trattato in modo ben diverso ([22]).

Già nei primi anni ebbe poi inizio quell'attività capillare intesa a far conoscere uno per uno, nelle loro dimensioni e comportamento, i ghiacciai italiani (quelli numerosi alpini e l'unico attuale appenninico) affidando a soci volonterosi l'incarico di controllarne periodicamente la vita ([23]).

([20]) *Boll.*, 1884, n. 51, « Questioni di diritto intorno ai ghiacciai », E. Baer.

([21]) *Boll.*, 1868, n. 13, pag. 383, « Nota sulla diatriba tra glacialisti e torrentisti sulla natura dei massi erratici ».

([22]) *Rio.*, 1914, vol. XXXIII, pag. 137, « I massi erratici nella regione dei tre laghi », G. Codara, F. Mauro, E. Repossi. *Rio.*, 1927, vol. XLVII, pag. 202, « Massi erratici », C. De Michieli.

([23]) *Boll.*, 1871, n. 18, pagg. 363-379, « Trasposizione delle istruzioni del Club Alpino Svizzero (accordo con la Società Elvetica di Scienze Naturali ad uso degli alpinisti sui ghiacciai ». *Boll.*, 1878, n. 35, pagg. 423-428, richiesta di A. Stoppani per avere notizie dagli alpinisti sulle variazioni dei ghiacciai (« ... assistiamo attualmente ad un periodo di straordinaria regressione... »). *Boll.*, 1873, n. 38, pagg. 294-296, « Sui movimenti dei ghiacciai », due lettere degli inglesi J. Ball ed E. H. Scott (« ...sorprendente ritiro... »). *Boll.*, 1897, n. 63, pagg. 295-320, « Ricerche sui fenomeni glaciali nel gruppo del Gran Paradiso », campagna glaciologica del 1896, Traio, Grivoletta, Valnontey. *Boll.*, 1903, n. 69, pagg. 127-158, « Nuove osservazioni sui ghiacciai del Gran Paradiso e del Monte Bianco » (Traio, Valnontey, Bardonney, Brenva), F. Porro. *Boll.*, 1906, n. 76, pagg. 159-187, « Le variazioni periodiche dei ghiacciai italiani nel 1934 », U. Monterin. *Rio.*, 1895, vol. XIV, pagg. 199-202, « Sullo studio dei movimenti dei ghiacciai », relazione della Commissione nominata dalla Sede Centrale del C.A.I., C. F. Parona, F. Sacco, F. Virgilio. *Rio.*, 1908, vol. XXVII, pagg. 172-174, « Osservazioni e segnalazioni glaciologiche nelle Alpi italiane nel 1906 », con bibliografia; pag. 235, « Sulle variazioni dei ghiacciai italiani del gruppo del Bernina », D. Sangiorgi, L. Marson, comunicazione al Congresso della Società per il Progresso delle Scienze in Parma, 1907. *Rio.*, 1911, vol. XXX, pagg. 254-258, « Le fronti di 7 ghiacciai del versante italiano del Monte Bianco nel 1910 », P. Revelli, per conto della Commissione del C.A.I. per lo studio dei ghiacciai; pag. 359, « Nuove osservazioni sui ghiacciai del gruppo del Gran Paradiso », V. Monti, per conto della Commissione del C.A.I. per lo studio dei ghiacciai; pagg. 98-100, « Commissione del C.A.I. per lo studio dei ghiacciai », sunto delle deliberazioni ed istruzioni per lo studio dei ghiacciai italiani. *Rio.*, 1912, vol. XXXI, pag. 43, « Osservazioni sui ghiacciai italiani del gruppo del Bernina e del Disgrazia », D. Sangiorgi; pag. 74, «Osservazioni sui ghiacciai delle valli di Salarno e di Adame », G. B. De Gasperi; pag. 237, « Le fronti di 7 ghiacciai del versante italiano del Monte Bianco nel 1911 », P. Revelli; pag. 335, « L'osservazione dei ghiacciai di Val Malenco », D. Sangiorgi. 1911. *Rio.*, 1913, vol. XXXII, pag. 46, « Osservazioni sui ghiacciai del Pisgana, del Venerocolo e d'Avio nel gruppo dell'Adamello », G. B. De Gasperi. *Rio.*, 1915, vol. XXXIII, pag. 62, primo Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano sotto gli auspici del C.A.I. e della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. *Rio.*, 1917, vol. XXXVI, pag. 65, « Primi rilievi del ghiacciaio di Macugnaga », C. Somigliana. *Rio.*, 1921, vol. XL, pag. 49, citazione del 4° numero del Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano (articoli di C. Somigliana, F. Sacco, ecc.). *Rio.*, 1922, vol. XLI, pag. 15, « Relazione sull'attività del Comitato Glaciologico Italiano nel biennio 1920-1921 », C. Somigliana. *Rio.*, 1923, vol. XLII, pag. 105, citazione del 5° numero del Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano (articoli di C. Somigliana, U. Monterin, F. Sacco, ecc.). *Rio.*, 1924, vol. XLIII, pag. 138, « L'attività del Comitato Glaciologico Italiano negli anni 1921-1922 », C. Somigliana. *Rio.*, 1926, vol. XLV, « Relazione della campagna glaciologica del 1925 », U. Monterin. *Rio.*, 1932, vol. LI, pag. 45, « Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano », D. Crihsandi; pag. 543, « Le variazioni periodiche dei ghiacciai italiani », U. Monterin; pag. 580, Istruzioni della Commissione Glaciologica del C.A.I. *Rio.*, 1933, vol. LII, pag. 398, « Le variazioni periodiche dei ghiacciai italiani », U. Monterin; pag. 370, seconda parte dello scritto precedente. *Rio.*, 1934, vol. LIII, pagg. 96

Questa attività, in collaborazione con l'Accademia dei Lincei ([2]), poi della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (1914) ed ancora (1937) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, darà vita al Comitato Glaciologico Italiano al quale si deve lo svolgersi di campagne glaciologiche sistematiche costituenti la base di quell'opera per ora conclusiva in questo campo che è il catasto dei ghiacciai italiani, singolare e notevole nella sua completezza e rigore ([3]) e che ha nel *Bollettino* del Comitato stesso l'organo aggiornatore di dati e sede di esposizione di teorie, periodico nella cui stesura hanno parte preponderante soci del C.A.I.

Uno studio strettamente connesso al glacialismo è quello della neve e delle valanghe, spesso perseguito ma con scopi più spesso pratici che scientifici e sotto quest'ultimo aspetto in epoca recente ([7]).

Da un punto di vista divulgativo vanno segnalati gli sforzi periodici degli studiosi del C.A.I. in opere e conferenze, per dimostrare l'importanza di ghiaccio e neve come depositi stagionali di acqua, regola-

e 328, si citano 50 operatori per la Commissione Glaciologica del C.A.I.; pag. 572, « Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano » (con scritti di diversi soci del C.A.I.). *Ric.*, 1935, vol. LIV, pag. 329 e 597, scritti in merito alle osservazioni sui ghiacciai ed alla Commissione Glaciologica del C.A.I.; pag. 66, « Le variazioni periodiche dei ghiacciai italiani nel 1933 », U. Monterin. *Ric.*, 1936, vol. LV, pag. 283, disposizioni per le osservazioni sui ghiacciai; pag. 243, « Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano » (con scritti di soci del C.A.I.). *Ric.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 398, Campagna glaciologica 1940. *Ric.*, 1949, vol. LXVIII, pag. 113, « Le variazioni dei ghiacciai in Italia nel 1947 », M. Vanni. *Ric.*, 1951, vol. LXX, pag. 76, « Le variazioni dei ghiacciai italiani nel 1950 », M. Vanni. *Ric.*, 1952, vol. LXXI, pag. 117, « Cosa fanno questi ghiacciai? », G. Nangeroni. *Ric.*, 1954, vol. LXXIII, pag. 250, Sulle misurazioni dei ghiacciai; pag. 314, « Appunti per la revisione del catasto dei ghiacciai lombardi », G. Nangeroni. *Ric.*, 1955, vol. LXXIV, pag. 227, « Il regresso dei ghiacciai lombardi », G. Nangeroni. *Ric.*, 1957, vol. LXXVI, pag. 258, « Osservazioni sui ghiacciai », lucidamento ai soci. Da *Cronaca del C.A.I. dal 1863 al 1888*, di S. Cainer: M. Borelli, « Fenomeni da studiarsi dagli alpinisti sui ghiacciai », per cura della Sezione di Torino, 1868. F. di Saint-Robert, « Perchè i ghiacciai si vadano ritirando », Accademia dei Lincei, 1884, Roma. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 129-140, « Osservazioni glaciologiche », A. Desio.

([2]) *Bull.*, 1881, n. 47, pagg. 407-413, « Nuovo metodo per lo studio dei ghiacciai », con relativa borsa di studio dell'Accademia dei Lincei.

([3]) Nel 1959 usciva il primo volume del Catasto dei Ghiacciai Italiani, in relazione all'Anno Geofisico Internazionale, con elenco generale e bibliografia dei ghiacciai stessi e tre carte schematiche dei ghiacciai delle Alpi italiani, lavoro eseguito sotto la guida del Presidente del Comitato Scientifico del C.A.I., G. Nangeroni, e di una Commissione composta dai soci del C.A.I. G. Gentile, G. Morandini, G. Nangeroni, M. Vanni, e con la collaborazione di numerosi altri soci del C.A.I. Nel 1961 uscivano altri due volumi dello stesso Catasto riguardanti rispettivamente i ghiacciai del Piemonte e della Lombardia, al quale ne seguirà un quarto su quelli delle Tre Venezie; in questi successivi volumi si riprende l'argomento del primo ma in modo ben più particolareggiato (per ogni ghiacciaio vi sono gran numero di dati, fotografie, una cartina al 1:25.000, una ricca bibliografia). *Ric.*, 1961, vol. LXXX, pagg. 128 e 253.

([7]) *Boll.*, 1888, n. 55, pagg. 181-231, « Valanghe degli inverni 1885-1888 », P. F. Denza. *Boll.*, 1895-1896, n. 62, pagg. 45-72, « Indagini sulle acque e sulle nevi delle alte regioni », P. Giacosa (spedizione scientifica al Monte Rosa). *Boll.*, 1897, n. 63, pagg. 267-275, « Della distribuzione e disposizione delle nevi e dei ghiacciai sulle Alpi Marittime ». *Ric.*, 1899, vol. XVIII, pag. 55, « La ghiacciaia di Moncodeno », M. Cermenati. *Ric.*, 1935, vol. LIV, pag. 200, disposizioni del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. sulle schede relative alle valanghe; pag. 597, Commissione Neve e Valanghe del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. *Ric.*, 1936, vol. LV, manualetto « Le valanghe », Castiglioni e Giani. *Ric.*, 1937, vol. LVI, pag. 39, relazione del Comitato Scientifico della Sezione di Varallo, riguardante anche le valanghe; pag. 261, Commissione permanente per l'esame delle carte delle valanghe presso l'Istituto Geografico Militare; pag. LVIII dell'antitesto, Commissione Neve e Valanghe. *Ric.*, 1938-1939, vol. LVIII, pag. 162, « Appunti scientifici », G. Morandini (natura e tipi della neve). *Ric.*, 1953, vol. LXXII, « Gli studi sulla neve in Italia », G. Morandini, L. Albertini. *Ric.*, 1954, vol. LXXIII, « Neve, ghiaccio, fenomeni crionivali delle regioni periglaciali delle Alpi », G. Nangeroni. *Ric.*, 1956, vol. LXXV, « Osservazioni su alcune nevi rosse ed alcuni laghi della Val Veny », C. F. Capello; pag. 54, Corsi sulle valanghe.

tori ed alimentatori dell'idrografia dell'Italia settentrionale stagionalmente, di rilevantissima importanza per la produzione di energia idroelettrica, l'irrigazione, la navigazione interna, ecc. (26).

GEOMORFOLOGIA

Le osservazioni scientifiche e gli studi sulle forme del terreno nelle zone montane o adiacenti, si riscontrano con buona frequenza tra gli scritti scientifici dei soci del C.A.I.; tuttavia, soprattutto nei primi anni, non si trovano facilmente a se stanti ma assieme ad altri argomenti con maggior frequenza geologici e glaciologici ai quali in parte (soprattutto per i secondi, vedasi la nota 17), nella loro già esposta e sommaria bibliografia, si rimanda il lettore.

Per ciò che concerne i lavori specifici su di un certo fenomeno o regione esaminati sotto questo aspetto, si citano anche quegli scritti che pur avendo a volte scopi diversi, si servono di elementi geomorfologici del paesaggio o finiscono per metterli in rilievo nell'esposizione, contribuendo in ogni caso alla loro illustrazione e conoscenza (27).

È questo in ogni caso argomento di rilievo per un ristretto numero di studiosi, pur nella sua vastità, ed i contributi del C.A.I. vi risentono particolarmente di quella crescente specializzazione di cui in precedenza si è accennato.

GEOGRAFIA ANTROPICA

I problemi di geografia umana, tanto in senso proprio come in senso lato, appaiono trattati in modo specifico solo nel secondo

(26) *Rie.*, 1903, vol. XXII, pag. 189, « Alcune note di idrografia sull'estensione dei ghiacciai nel dominio dei nostri fiumi alpini, sul tributo e sul regime delle nostre acque glaciali », G. Fantoli, Milano, 1903. *Rie.*, 1939-1940, vol. LIX, « Cosa servono i ghiacciai alpini? », F. Sacco.

(27) *Boll.*, 1899, n. 65, pagg. 327-348, « I paesaggi prealpini e le moderne idee della geologia continentale », A. Cozzaglio (invasioni glariali, avanzi di paesaggi antichi, origine delle forme, importanza dello studio delle frane nel paesaggio prealpino), *Boll.*, 1900, n. 66, pagg. 143-154, « L'analisi scientifica del paesaggio », A. Cozzaglio. *Boll.*, 1906, n. 71, pagg. 199-272, « Geomorfologia del gruppo del Gran Paradiso », C. Roveretto. *Boll.*, 1925, n. 75, pagg. 28-39, « Cenni geomorfologici sul gruppo del Jof Fuart e zone algine costermisi », R. Battaglia (con bibliografia nella nota geomorfologica). *Rie.*, 1888, vol. VII, pag. 397, « Il corso di deiezione della Stura di Lanzo », F. Sacco. *Rie.*, 1890, vol. IX, « La conca terziaria di Varzi San Sebastiano », F. Sacco. *Rie.*, 1893, vol. XII, « Conoidi e bradisismi in Valle Camonica », A. Cozzaglio, Brescia, 1893. *Rie.*, 1894, vol. XIII, pag. 412, « La collina di Torino in rapporto alle Alpi, all'Appennino ed alla pianura del Po », F. Virgilio, Torino, 1894. *Rie.*, 1896, vol. XV, pag. 31, « Argomenti in appoggio alla nuova ipotesi sull'origine della collina di Torino », F. Sacco, Torino, 1895. *Rie.*, 1903, vol. XXIV, « Geomorfologia delle Alpi Liguri », G. Roveretto. *Rie.*, 1908, vol. XXVII, pag. 437, « Studi di geomorfologia », G. Roveretto; pag. 439, « L'avvallamento di Tavernola sul lago d'Iseo », F. Salmoiraghi, dagli Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, 1906. *Rie.*, 1909, vol. XXVIII, pag. 240, « Glacialismo ed erosione nella Maiella », F. Sacco, dagli Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, vol. XLVII, 1909. *Rie.*, 1931, vol. L, pag. 505, « Agenti e forme di allazione e di aldazione glaciale », U. Valbusa. *Rie.*, 1938-1939, vol. LVIII, pag. 51, « Morfologia del gruppo del Sella e della regione del Barbellino », G. Nangeroni. *Rie.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 461, « Note sulla Val Taleggio », G. Nangeroni; pag. 292, da « Contributi agli studi di geografia », serie decima di *Saggi e Ricerche*, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano, « Geomorfologia dell'alta Brianza », R. Pracchi, e « I terrazzi orografici della Val d'Adige da Merano a Trento », I. Vottolini. *Rie.*, 1940-1941, vol. LX, pag. 252, « Montagne di Bulgaria », G. Morandini. *Rie.*, 1953, vol. LXXII, pag. 236, « La frana di Chamin e la valanga di Plangercieux », A. V. Cerutti; pag. 348, « La valle di Chiaro d'Incaroio » (Brianza), E. Bonetti. *Rie.*, 1957, vol. LXXVI, pag. 192, « Osservazioni geomorfologiche sui nevati del Livignasco », G. Nangeroni. *Rie.*, 1959, vol. LXXVIII, pagg. 294 e 371, « Le pietraie sommitali del gruppo del Gran Paradiso », C. F. Capello. *Rie.*, 1961, vol. LXXX, « Fenomeni glaciali e carsici nella zona del

cinquantennio di vita del C.A.I. dai suoi soci competenti ed interessati, e salvo rare eccezioni negli scritti di cui si ha ufficialmente notizia, tali argomenti vengono in un primo tempo considerati per inciso, quando se ne presenti l'occasione, durante altre dissertazioni magari antropologiche ([28]).

Invece dopo il 1930 si nota un particolare interesse per gli insediamenti dell'uomo sulle nostre montagne e zone adiacenti, sulla sua situazione e le attività economiche oltre che sui caratteri etnici delle popolazioni alpine, interesse espresso a volte con contributi notevoli ed originali ([29]).

Si ritiene di dover qui citare anche gli studi paletnologici che riguardano le relazioni dell'uomo primitivo con le regioni montuose o quelle ad esse adiacenti, che contribuiscono a chiarire i prodromi di quelle relazioni stesse tutt'ora attuali pur sotto altra forma ([30]).

SPELEOLOGIA - CARSISMO

Si ricordano assieme in questo paragrafo le attività ed i lavori ufficialmente citati di soci del C.A.I. (con intenti anche indirettamente scientifici), tanto speleologici in senso lato, come quelli attinenti ai fenomeni carsici per il loro quasi sempre stretto legame.

La ragione di questi interessi nell'ambito del nostro Sodalizio ben si trova raccolta in alcune righe del primo scritto di questo genere apparso nel *Bollettino* nell'agosto del 1865, dovuto a B. Castaldi: « Fra gli scopi che si propone di raggiun-

Marguaretis », E. Pesenti, F. Bessa, G. Conio. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 141-170, « Osservazioni di morfologia terrestre », A. Sestini.

([28]) *Boll.*, 1877, n. 31, pag. 476, « Cenni antropologici sulla montagna reggiana », (*Il Club Alpino e l'antropologia*, da «La montagna tra il Secchia e l'Enza»), C. Livi. *Boll.*, 1879, n. 38, « Il Gran Sasso d'Italia e due de' suoi abitatori », G. J. Forsyth Major. *Boll.*, 1884, n. 51, pagg. 151-175, « Le piccole industrie del Vicentino », A. Cita.

([29]) *Ric.*, 1930, vol. XLIX, pagg. 540, 601, 673, 757, « Le condizioni geografico-economiche di un comune alpino » (Bobbio Pellice, nelle « valli valdesi »), G. Roletto. *Ric.*, 1931, vol. L, pag. 105, « Un caso interessante dello spopolamento della montagna », G. Brocca; pag. 237, « Lo spopolamento delle valli », U. Rondelli; pag. 342, « Montagne, spopolamento e questioni relative », G. Coppellotti; pag. 708, « Lo spopolamento montano in Italia »; pag. 431, « Le nostre montagne si spopolano! », D. Grihandi. *Ric.*, 1934, vol. LIII, pag. 400, « Lo spopolamento montano nell'Appennino Emiliano-Tosco-Romagnolo », A. R. Tonilo, U. Giusti. *Ric.*, 1935, vol. LIV, pag. 475, « Regressi in demografico della montagna trentina », D. Perini. *Ric.*, 1938, vol. LVII, pagg. 316, 370, 476, « Il passo di San Marco e i valichi occidentali orobici... », G. Lacaig. *Ric.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 292, da « Contributi agli studi di geografia » della serie decima di Saggi e Ricerche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano, pag. 41, « Tipi di case rustiche valdostane », G. Brocherel; « Considerazioni antropogeografiche sulle valli Brembana e Seriana », A. Piras; « Considerazioni antropogeografiche sulla Provincia di Sondrio », C. Verga; « Notizie antropogeografiche sulla valle del Cordevole », C. Chauvenet. *Ric.*, 1940-1941, vol. LX, pag. 120, « Ricerche sul Maso Chiuso in Alto Adige », E. Malesani. *Ric.*, 1951, vol. LXX, « Il Maso Chiuso in Alto Adige », F. Stefanelli. *Ric.*, 1952, vol. LXXI, pag. 188, « Insediamento umano nel medio Cadore » e « Considerazioni antropogeografiche sulla valle del Degano », E. Bosetti; pag. 188, « Note antropogeografiche sulla conca di Sauris », A. Cucagna. *Ric.*, 1954, vol. LXXIII, pag. 250, « La val Furva: note antropogeografiche » e « Lo spopolamento montano è in regresso? », R. Pracchi. *Ric.*, 1961, vol. LXXX, pag. 126, « Il versante orobico valtellinese », C. Salbone. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 233-262, « Osservazioni antropogeografiche », G. Nangeroni; pagg. 217-228, « Osservazioni etniche », N. Puccioni.

([30]) *Boll.*, 1890, n. 41, « Nuovi oggetti litici della Calabria », D. Lovizzato. *Boll.*, 1883, n. 50, pagg. 16-21, « Sulle iscrizioni simboliche preistoriche dei laghi delle Meraviglie » (Alpi Marittime), S. Mavello. *Ric.*, 1951, vol. LXX, pag. 266, « Le stazioni preistoriche della valle del Bova », G. C. Cadeo. *Ric.*, 1953, vol. LXXIV, pag. 378, « Il monumento paletnologico Camuno », A. Corti. *Ric.*, 1955, vol. LXXV, pag. 43, « Preistoria e grotte della Sardegna », C. Maxia. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 227-332, « Osservazioni paletnologiche », P. Graziosi.

gere il Club Alpino vi è quello non solo di promuovere le escursioni sui nostri monti, ma quello altresì di farli conoscere. Ho perciò creduto potesse tornare gradita ai membri del Club una breve relazione di una passeggiata fatta, *non sul dosso, ma bensì nell'interno di un monte.* » e prosegue in modo assai significativo per l'accostamento di argomenti a cui si è prima accennato: « Nei paesi il cui suolo è calcareo, rarissime incontransi le sorgenti, ma queste poi per contro vi sono grosse, ricchissime di acqua... » ([31]).

Questa insolita, ma esemplare citazione di uno scritto che sarà tra l'altro ripreso tre anni dopo sullo stesso *Bollettino* con il titolo in francese (dimostrando perciò di aver destato interesse), è un accenno al primo passo verso un'attività che con il tempo troverà un numero sempre maggiore di appassionati per i quali il C.A.I. sarà in molti casi l'Associazione elettiva di convergenza, con la formazione infine dei « Gruppi Grotte » che attualmente assommano ad una trentina ([32]).

Nonostante a volte si noti una certa indipendenza di questi organismi nell'ambito di alcune sezioni, la loro notevole attività si può in gran parte addebitare al C.A.I. che nei limiti del possibile tende anche a finanziarla ed a favorirla, come per quell'opera complessa che è il Catasto delle Grotte d'Italia (tanto più che anche in questo caso il Presidente del Comitato Scientifico del Sodalizio è anche Presidente, elettivamente scelto, della Società Speleologica Italiana, il Prof. G. Nangeroni).

Così pure l'appoggio del C.A.I. va al corso di speleologia annuale che si tiene nel Carso Triestino, mentre tra le attività del Comitato Scientifico centrale del C.A.I. la speleologia occupa un posto sempre più notevole anche per la varietà di studi connessivi ([33]).

([31]) *Boll.*, 1865, n. 1, pag. 31, « Visita alla caverna ossifera detta di Bossea nella Valle della Corsaglia (Mondovì) », B. Gastaldi, *Boll.*, 1867-1868, nn. 10-11, da *Varietà*: estratto di «Une excursion à la grotte zoolithique de Bossea, près Mondovì ».

([32]) Si dà qui un elenco di « gruppi » o di Sezioni del C.A.I. interessati alla speleologia, a scopo indicativo poichè un elenco completo richiederebbe indagini su tutte le attività di questo tipo, non sempre con carattere continuativo, di tutte le Sezioni del C.A.I. e sui rapporti di queste ultime con i gruppi speleologici della medesima località di appartenenza: Gruppo « Pipistrelli » del C.A.I. Terni, C.A.I. Perugia, Gruppo Speleologico del C.A.I. Mondovì, Gruppo Speleologico del C.A.I.-U.G.E.T. di Torino, SPELEO C.A.I. DOMO-C.A.I. di Domodossola, Gruppo Grotte Pavia-C.A.I. di Pavia, Gruppo Grotte C.A.I. Sanremo, Gruppo Grotte C.A.I. Milano, Gruppo Speleo-Archeologico C.A.I. di Gravellona Toce, Gruppo Speleologico C.A.I. Como, Gruppo Grotte S.A.T. di Trento, Gruppo Speleologico C.A.I. Rovereto, Gruppo Speleologico C.A.I. Schio, Gruppo Grotte « Trevisiol » C.A.I. Vicenza, Commissione Grotte « E. Boegan » della Società Alpina delle Giulie C.A.I. Trieste, Gruppo Grotte Associazione XXX C.A.I. Trieste, Gruppo Speleologico C.A.I. Forte dei Marmi, Gruppo Speleologico Fiorentino C.A.I. Firenze, Gruppo Speleologico C.A.I. Pisa, Gruppo Speleologico Emiliano C.A.I. Modena, Gruppo Speleologico Bolognese Grotte C.A.I. Bologna, Gruppo Speleologico Reggiano C.A.I. Reggio Emilia, Gruppo Grotte C.A.I. Jesi, Gruppo Speleologico C.A.I. Napoli, Gruppo Speleologico C.A.I. Palermo, Gruppo Speleologico C.A.I. Catania, Comitato Scientifico C.A.I. Varese, Gruppo Speleologico C.A.I. Lucca, Commissione Grotte C.A.I. Campobasso, Gruppi Grotte della Sezione Ligure del C.A.I., ecc.; annualmente i « gruppi » speleologici del C.A.I. si riuniscono a congresso dove tra l'altro si fa un consuntivo dell'attività svolta che può essere tanto quella modesta di un gruppo appassionato di giovani, quanto uno studio sperimentale di notevole interesse (come l'operazione di ricerca bioambientale detta « 700 ore sottoterra » dell'estate 1961 svolta per iniziativa del Gruppo Speleologico Piemontese con l'adesione di numerosi Istituti universitari e civici).

([33]) A proposito di tutto ciò, oltre alle notizie e citazioni per ciò che concerne l'attività generale del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. (in particolare: *Rivista*, 1934, vol. LIII, pagg. 329 e 458, sul Congresso Speleologico Nazionale dei Gruppi Speleologici Sezionali; pag. 300, elenco dei Gruppi Grotte C.A.I. *Riv.*, 1935, vol. LIV, pag. 507, Commissione Speleologica) anche nelle relazioni annuali del Presidente Generale, ricordiamo gli echi dell'opera di raccolta e di aggiornamento per un catasto delle grotte d'Italia (tra cui: *Riv.*, 1960, vol. LXXIX, « Nota di aggiornamento del

A questo proposito si rileva che a parte le ricerche condotte per lo studio del carsismo ([34]), che abbiamo già detto essere fenomeno spesso elettivo per la speleologia, la stessa possibilità di poter entrare anche se relativamente a fondo nell'interno di una montagna risveglia diversi interessi come quelli paleontologici e paletnologici, faunistici, floristici, geologici, idrologici, di metereologia ipogea, di problemi di comunicazioni radio in grotta ecc., sui quali nelle pubblicazioni ufficiali del C.A.I. appaiono scritti specifici e generali ([35]), senza per questo esaurire il contributo che in effetti in questo campo soprattutto hanno dato i membri del Sodalizio.

catasto speleologico dell'Umbria », C. Lemosi), e i tre corsi sino ad oggi tenuti nel Carso Triestino nelle estate degli anni 1959, 1960 e 1961 dalla Scuola Nazionale di Speleologia del C.A.I. ad opera del Gruppo Grotte « E. Boegan » della Società Alpina delle Giulie del C.A.I. Trieste (che è il primo « gruppo grotte » del C.A.I. sorto nel 1883).

([34]) *Boll.*, 1897, n. 63, pagg. 243-249, « Su e giù per i Cani di Scevolai », *Rio.*, 1890, vol. IX, pag. 44, « Il fenomeno del Carso a Fontana Lèri », G. B. Cacciamali, Siena, 1889, *Rio.*, 1917, vol. XXXVI, pagg. 150 e 233, 1ª e 2ª puntata di « Il Carso » (geografia, geologia, paesaggio e vegetazione), L. Laeng. *Rio.*, 1923, vol. XLII, pag. 155, « Le grotte della regione Giulia » (con numerose fotografie di campi solcati e cavità), B. Battaglia; pag. 220, « Attraverso il Carso sotterraneo », G. Cobol. *Rio.*, 1935, vol. LIV, pag. LIII dell'antitesto, « La grande dolina carsica presso il Mongiovè », F. Trossarelli. *Rio.*, 1950, vol. LXXVIII, pag. 226, « Manifestazioni del fenomeno carsico nel Monte Pisano », R. Giannotti.

([35]) *Boll.*, 1868, n. 4, pagg. 47-51, « La caverna del Monolòè detta "la ghiacciaia" », territorio di Frabosa (Mondovì), F. Salino, settembre 1865, Mondovì. *Boll.*, 1875, n. 24, pagg. 334-356, « Le grotte di Parrano », F. Natali (Perugia). *Boll.*, 1877, n. 32, pag. 501, « L'isoletta e le grotte di Bargeggi », F. Salino. *Boll.*, 1879, n. 38, nella Miscellanea: « La caverna del Rio Martino presso Crissolo e le sorgenti del Po in Piano del Re », C. Isaia (con schizzo a pag. 300 in scala 1:1000). *Boll.*, 1880, n. 44, pag. 231-248, « Nelle caverne ossifere e non ossifere delle Alpi Marittime... », F. Sacco. *Boll.*, 1897, n. 63, pagg. 262-267, « Grotte dei dintorni di Tenda ». *Boll.*, 1900, n. 66, pagg. 81-141, « Le grotte dell'Appennino Ligure e delle Alpi Marittime », F. Bensa, con ricca bibliografia, elenco di 129 grotte, elenco faunistico, sezioni di grotte. *Rio.*, 1901, n. 20, pagg. 209-212, « Su alcune grotte dell'Alta Val del Tanaro », G. A. Bardone. *Rio.*, 1902, vol. XXI, pagg. 204-209, « Sulla speleologia bresciana », G. B. Cacciamali, Brescia, 1902. *Rio.*, 1904, vol. XXIII, pag. 417, « L'esplorazione speleologica del Canigliò », C. Errera. *Rio.*, 1906, vol. XXV, pagg. 470-474, « La caverna di San Bughetto in Val Strona », N. Bezetta. *Rio.*, 1923, vol. XLII, pag. 17, « Alpinismo sotterraneo » (invito alla speleologia), F. Sacco. *Rio.*, 1935, vol. LIV, pag. 494, « Monografia fitogeografica delle voragini delle grotte del Timavo presso San Canziano », F. Morton. *Rio.*, 1938-1939, vol. LVIII, pag. 172, « Quindici anni di ricerche del Gruppo Grotte di Cremona ». *Rio.*, 1939-1940, vol. LX, pag. 29, « Le caverne del Roccamelone », G. Muratore. *Rio.*, 1950, vol. LXIX, pag. 135, « Attività speleologica nella Venezia Tridentina negli anni 1948-1949 ». *Rio.*, 1951, vol. LXX, pag. 10, « L'attività speleologica in Trentino », C. Conci; pag. 206, Stazione biologica permanente alle grotte di Pertosa. *Rio.*, 1953, vol. LXXII, pag. 186, « La vegetazione delle grotte », E. Tomaselli. *Rio.*, 1956, vol. LXXV, pag. 43, « Preistoria e grotte della Sardegna », C. Maxia. *Rio.*, 1959, vol. LXXVIII, pag. 102, « Grotte della Liguria », N. Sanfilippo; pag. 172, « Le più recenti esplorazioni speleologiche in Piemonte », G. Dematteis; pag. 49, « Luci nella grotta del Gigante », C. Finocchiaro. Da *Cronaca del Club Alpino Italiano dal 1863 al 1888*, di S. Calvet: G. B. Araldo (Saluzzo), « La caverna di Rio Martino », Saluzzo, 1878; E. Del Moro (Savona), « Sulla Caverna di Bargeggi », Genova, C. Minago, 1866. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 171-190, « Osservazioni speleologiche », F. Anelli.

ZOOLOGIA E BOTANICA

Gli studi naturalistici sul mondo vegetale prevalgono tra i cultori del C.A.I. di queste discipline su quelli relativi al mondo animale: il motivo può essere cercato nell'intensa decimazione della fauna alpina con la caccia spietata a tutti gli esemplari soprattutto se appariscenti, mentre la flora nonostante le gravi ingiurie subite per mano dell'uomo ha mantenuto un grandissimo numero e varietà di specie anche vistose che giustificano ricerche, raccolte, studi di interesse anche divulgativo.

In particolare si notano numerosi resoconti e relazioni di botanica correlativi ad

altre attività scientifiche sulle montagne o a problemi come quello forestale ([36]), oppure legati a contributi di studio su argomenti regionali ([37]).

A questo riguardo un certo interesse forniscono gli orti botanici installati sulle nostre montagne che pur non numerosi in questi cento anni del Sodalizio per il loro stesso carattere, hanno fornito contributi all'attività degli studiosi con essi in relazione ([38]).

Non mancano scritti che abbracciano

([36]) *Boll.*, 1872-1873, nn. 19-20, Estratto da riviste e citazioni di circolari ministeriali sul disboscamento. *Boll.*, 1879, n. 40, « Le piante pratensi, ossia le erbe dei prati e pascoli italiani descritte per famiglie naturali », A. De Silvestro. Torino, 1879. *Boll.*, 1881, n. 48, « Sopra un nuovo manuale analitico della flora alpina, per uso degli alpinisti », C. Villa; pag. 653, citazione di « Atlas der Alpenflora », W. v. Dalla Torre, Wien, 1881. *Rio.*, 1890, vol. IX, pag. 185, « Note di botanica », S. Sommier. *Rio.*, 1904, vol. XXIII, « Piccolo dizionario di botanica », C. Marco. *Rio.*, 1906, pag. 131, « Flora alpina tascabile », Correvon-Vaccari. *Rio.*, 1916, vol. XXXV, pag. 60, « Il problema forestale in Italia », F. Santi. *Rio.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 162, « Problemi di biologia vegetale », A. Hesa. *Rio.*, 1946, vol. LXV, pag. 219, « La flora alpina e le sue virtù curative », P. Mascherpa. *Rio.*, 1953, vol. LXXII, pag. 186, « La vegetazione delle grotte », E. Tomaselli. Da *Cronaca del Club Alpino Italiano dal 1863 al 1888*, di C. Calner: C. Villa (Milano), « Flora delle Alpi », 1883; P. Voglino (Vicenza), « Flora alpina » (collezione di piante), pubblicazione in tre fascicoli; G. Passerini, E. Gibelli (Milano), « Compendio della flora italiana », F. Vallardi, Milano, 1881; O. Mattirolo (Torino), « Flora alpina », Torino, 1883.

([37]) *Boll.*, 1867-1868, nn. 10-11, pag. 264, note di botanica in « Alcuni dati sulle punte alpine situate fra il Levanna ed il Roccianelone », B. Castaldi. *Boll.*, 1871, n. 18, pagg. 318-325, « Note botaniche sul distretto di Bormio ». *Boll.*, 1872-1873, nn. 19-20, pagg. 458-461, « Escursione botanica a volo di uccello in Valle Anzasca », S. Calpini. *Boll.*, 1874, n. 22, pagg. 293-296, « Flora del Sempione presentata nell'occasione dell'Assemblea dei soci del Club Alpino Italiano, Sezione di Domodossola, tenuta nell'albergo della grande cascata del Toce in Val Formazza nell'anno 1873. Elenco di piante in fioritura nei mesi di giugno, luglio ed agosto », S. Calpini. *Boll.*, 1875, n. 24, pagg. 144-148, « Ricordo botanico del Matese », A. Jatta. *Boll.*, 1876, n. 26, pag. 144, « Ricordo botanico del Gran Sasso », A. Jatta. *Boll.*, 1876, n. 28, pag. 471, « Cenno monografico e flora forestale della Provincia dell'Aquila », G. Marinelli. *Boll.*, 1879, n. 37, « Le isole Eolie e la loro vegetazione », M. Lojacono, Palermo, 1878. *Boll.*, 1880, n. 43, pagg. 427-437, « Episode d'un campagne botanique au Mont Majella », E. Levier. *Boll.*, 1881, n. 48, pag. 663, « La flora sequina di G. Francesco Re », B. Caso, Torino, 1881. *Boll.*, 1887, n. 54, pagg. 172-180, « Una escursione botanica nel gruppo del Viso » (con tabella di raccolta), O. Mattirolo. *Boll.*, 1892, n. 59, pagg. 448-466, note floristiche in uno scritto più generale di P. Prudenzini. *Boll.*, 1897, n. 63, pagg. 124-135, « Saggio sulla flora alpina della Valle di Scalve », G. Castelli. *Boll.*, 1898, n. 64, pagg. 95-102, « Flora e tracce del fenomeno glaciale e i laghi di Valle Gedra », A. Briano. *Boll.*, 1900, n. 66, note floristiche nello scritto: « A Montescuderi in Sicilia », di L. Malomo Foti, pagg. 186-209. *Rio.*, 1898, vol. XVIII, pag. 347, « La flora del Colle del Gigante », L. Vaccari. *Rio.*, 1905, vol. XXIV, pag. 269, « Note floristiche di Liguria », P. Mader. *Rio.*, 1906, vol. XXV, pagg. 212-238, « La vegetazione della Grivola », L. Vaccari. *Rio.*, 1908, vol. XXVII, « Appunti botanici sul Monte Argentario », E. Mussa. *Rio.*, 1909, vol. XXVIII, pag. 238, « Due piante rare della Val d'Aosta », F. Santi; pag. 138, « Note floristiche delle Prealpi Torinesi », E. Mussa. *Rio.*, 1911, vol. XXX, pagg. 71-72, « Nota botanica sul bacino di Ceresole Reale », F. Santi. *Rio.*, 1912, vol. XXXI, pag. 151, « La scoperta di una pianta alpina nuova per la Valle d'Aosta » (Sederia tenella Host), F. Santi. *Rio.*, 1925, vol. XLIV, « Erborizzazioni alpinistiche nelle Dolomiti del Cadore » (durante l'estate del 1923), R. Pampanini, M. Baciocchi-Del Turco. *Rio.*, 1938, vol. LVII, pag. 182, « Limiti altimetrici delle formazioni vegetali nel gruppo del Pollino (Appennino Calabro-Lucano) », O. Gavioli. *Rio.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 381, « Aspetti floristici del Passo da Gavia », N. Aristti. *Rio.*, 1952, vol. LXXI, pag. 256, « Aspetti della vegetazione dell'alta valle del Secchia », D. Bertolani Marchetti. *Rio.*, 1957, vol. LXXVI, pag. 246, « Esplorazioni botaniche nel gruppo del Bernina », V. Credaro. *Rio.*, 1959, vol. LXXVIII, pag. 150, « La flora della Sierra Nevada di Santa Marta », A. Meerbia. Da *Cronaca del Club Alpino Italiano dal 1863 al 1888*, di S. Calner: P. Antonsiotti (Biella), « Flora del Lago della Vecchia », 1888. A. Carestia, F. Baglietti (Varallo), « Catalogo dei licheni della Valsesia », Milano, Lombardi, 1880. D. Mazzini (Sez. Ligure), « Sulla flora ligustica », Genova, Tip. Sordomuti, 1882. Dall'opuscolo del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. citato alla nota (10) « Attraverso le Grigne », note floristiche di S. Viola; idem per l'opuscolo « Dalla Val Malenco alla Val Masino », nota floristica di V. Giacomini.

([38]) *Rio.*, 1917, vol. XXXVI, pag. 246, « L'erbario del dott. Vallino ed alcune piante rare del Piemonte », F. Santi. *Rio.*, 1922, vol. XLI, pag. 179, « Un labora-

assieme interessi floristici e faunistici locali o generali ([7]), mentre anche la zoologia si esprime attraverso la penna dei suoi cultori sebbene per le ragioni già viste non raramente si tratta di studi specializzati per l'ambiente considerato (es. grotte), per il campo trattato (es. entomologia), l'epoca a cui ci si riferisce (es. paleontologia), ecc. ([8]).

IDROGRAFIA SUPERFICIALE

Occorre premettere che tra gli studi di idrologia nel loro significato più ampio vanno compresi, sempre qui in relazione all'attività svolta in questo campo dai soci interessati del C.A.I., anche quelli assai numerosi relativi alla glaciologia, alle precipitazioni nevose ed in parte al carsismo, studi per la cui bibliografia relativa rimandiamo ai precedenti rispettivi paragrafi.

In questo ci si limita a citare, con una certa suddivisione, quanto riguarda gli scritti citati su pagine ufficiali del C.A.I. che si riferiscono all'idrografia superficiale e a certi suoi aspetti particolari.

Così si possono distinguere ricerche su corsi d'acqua e loro sorgenti ([9]), su bacini lacustri ([10]), con riferimenti all'idrografia generale di una certa zona.

Più particolari sono gli studi che riguardano le sorgenti minerali, i bacini montani dal punto di vista dello sfruttamento idroelettrico e l'idrobiologia (quest'ultimo argomento trattato già nel paragrafo riguar-

torio botanico nel giardino del "Chanousia" in occasione del 25° anniversario », L. Vaccari. *Rio.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 286, « Di un piccolo giardino alpino ». *Rio.*, 1954, vol. LXXIII, pag. 171, Stazioni appennineche di coltivazioni sperimentali (Modena). *Rio.*, 1958, vol. LXXVII, pag. 378, « Il centro erbaristico appenninico », L. B. M. *Rio.*, 1961, vol. LXXX, pag. 101, « Il campo sperimentale delle piante aromatiche e medicinali di Varallo Sesia », L. Fenini. Ricordiamo anche l'orto botanico del rifugio J. Nogara ai Roccoli Lorla (Monte Legnone) del C.A.I.

([7]) *Boll.*, 1866, n. 5, « Flore et Faune du Col de Saint-Théodule » (estratto da « Materiaux pour l'étude des glaciers » di Delfosse-Ausset, tome VI, deuxième partie, pag. 138). *Boll.*, 1869, n. 14, Alcune pagine dedicate ad interessi dell'avifauna e del manto forestale. *Boll.*, 1873, n. 21, pagg. 161-187, Dagli Atti del Congresso degli alpinisti di Chieti: « Elenco delle piante raccolte da diversi fra gli botanici che presero parte all'escursione sul gruppo della Maiella e del Morrone, nonchè di insetti e molluschi ». *Boll.*, 1879, n. 38, note di botanica e zoologia nell'articolo citato nella nota (27). *Boll.*, 1930, n. 76, pagg. 172-205, « Quindici anni di idrobiologia alpina », E. Baldi. *Rio.*, 1954, vol. LXXIII, pag. 118, « Flora e fauna delle Alpi », F. Stefanelli. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I.: pagg. 191-198, « Osservazioni Botaniche », R. Negri; pagg. 199-216, « Osservazioni zoologiche », E. Zavattari.

([8]) *Boll.*, 1876, n. 28, « Comunicazione paleontologica su resti fossili di ippopotamo trovati presso Ostona, presentata all'VIII Congresso degli alpinisti in Aquila », C. Macchia. *Boll.*, 1897, n. 63, pagg. 31-60, « Michele Lessona alpinista », M. Cermenati (citazione di varie opere dello zoologo). *Rio.*, 1915, vol. XXXIII, pag. 350, « Escursioni zoologiche nei monti della vallata del Sangro ». *Rio.*, 1923, vol. XLII, pag. 76, « Contributi del SUCAI agli studi entomologici », dal Bollettino della Società Entomologica Italiana, vol. LIV, 1922; pag. 94, « Fauna alpina », B. Perlini, Bergamo, 1923. *Rio.*, 1938, vol. LVII, pag. 292, ricerche biologiche sugli alti laghi della Valsesia » (parte generale), E. Baldi. *Rio.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 102, « Problemi di biologia vegetale », A. Hess.

([9]) *Boll.*, 1869, n. 14, pagg. 44-51, « Descrizione del fiume Piave », in *Varietà. Boll.*, 1887, n. 54, pagg. 218-225, « Le sorgenti del Tocc », G. Spezia.

([10]) *Boll.*, 1869, n. 16, pag. 354, « Laghi della Val d'Aosta », in *Varietà. Boll.*, 1892, n. 59, pagg. 215-228, « I laghetti di Etine », A. Cozzaglio. *Rio.*, 1888, vol. VII, pag. 153, « On the origin of the great alpine lakes », F. Sacco, Edimburgo, 1887. *Rio.*, 1894, vol. XIII, pag. 412, « Scandagli e ricerche fisiche sui laghi dell'anfiteatro morenico di Ivrea », G. De Agostini, Torino, 1894. *Rio.*, 1897, vol. XVI, pag. 30, « Il lago d'Orta », G. De Agostini, Torino, 1897. *Rio.*, 1914, vol. XXXIII, pag. 371, « I laghi alpini della conca di Baitone », G. B. De Gasperi. *Rio.*, 1933, vol. LII, pag. 547, « Ricerche scientifiche sui laghi di alta montagna », G. Morandini. *Rio.*, 1935, vol. LIV, pag. 29, « Studi limnologici invernali al lago di Lagorai », G. Morandini. *Rio.*, 1939-1940, vol. LIX, pag. 177, « Relazione preliminare sulle ricerche al Lago di Como », E. Baldi. *Rio.*, 1946, vol. LXV, pag. 37, « Le glaciche pupille delle Alpi », G. Nangeroni. *Rio.*, 1951, vol. LXX, pag. 10, « La scomparsa del Lago del Miage », G. Nangeroni, da *Le Scarpone*. *Rio.*, 1954, vol. LXXIII, pag. 239, « Due laghi rosi al monte Fortin », C. F.

Le Aiguilles meridionale e orientale de Trélatête, da la Lex Blanche.

(Foto S. Saglio)

dante la zoologia e la botanica), e la divulgazione dell'argomento (47).

È tuttavia uno dei campi di studio qui ricordati che forse più risente del suo carattere particolare e del pur necessario limite qui posto alle fonti d'informazione, limite di cui è indispensabile avere avvertenza se si vuol valutare il vero contributo del C.A.I. anche in questo campo.

MEDICINA

Studi di fisiologia veri e propri relativi al comportamento del fisico umano nell'ambiente di alta montagna sono stati impostati e condotti, nell'ambito del C.A.I., da un pioniere in questo campo: Angelo Mosso, al quale altri specialisti si sono affiancati e succeduti, e lo testimoniano le pur relativamente scarse notizie ufficiali in proposito (48).

Un particolare interessamento a questo riguardo da parte degli organi competenti del C.A.I. si è poi avuto per il laboratorio « A. Mosso » al Col d'Olen con stazione d'altitudine alla capanna-osservatorio Regina Margherita al Monte Rosa, sedi ideali per questo genere di studi e che hanno ospitato ricercatori che il Comitato Scientifico Centrale ha cercato di favorire, anche se purtoppo in questi ultimi anni si sia lamentata scarsità di mezzi ed altri inconvenienti (49).

Più in generale si hanno poi scritti, anche divulgativi, di soci competenti del Sodalizio in rapporto alla traumatologia, fisiologia, igiene ecc. dell'alpinista, argomenti spesso trattati anche in conferenze e nel corso di scuole di alpinismo (50) o in seno al Comitato Scientifico Centrale (51).

Tali apporti, assieme alle conoscenze già acquisite, sono anche il fondamento di quella notevolissima attività di cui è bene-

Capello. *Rio.*, 1956, vol. LXXV, pag. 368, « Osservazioni su alcune nevi rosse ed alcuni laghi della Val Veny », C. F. Capello.

(47) *Boll.*, 1895-1896, n. 62, pagg. 65-72, « Indagini sulle acque e sulle nevi delle alte regioni (spedizione scientifica al Monte Rosa) », P. Giacosa. *Rio.*, 1917, vol. XXXVI, pag. 171, « Lo studio dei "laccini montani" in rapporto allo sfruttamento idroelettrico », A. Hess. *Rio.*, 1958, vol. LXXVII, pag. 108, « Classificazione genetica delle sorgenti minerali dell'Umbria », M. Bartoli. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 119-128, « Osservazioni idrografiche », M. Vanni.

(48) *Boll.*, 1884, n. 51, pagg. 286-295, « La respirazione dell'uomo sulle alte montagne », A. Mosso. *Rio.*, 1905, vol. XXIV, pag. 120, « Laboratoire Scientifique International de Mont Rose », A. Mosso, Torino, 1904. *Rio.*, 1906, vol. XXV, pagg. 170-177, « Esperienze varie sul male di montagna », A. Mosso, cinque pubblicazioni; pag. 176, « Esperienze varie sul male di montagna », A. Mosso e G. Marro, tre pubblicazioni.

(49) *Rio.*, 1913, vol. XXXII, pag. 82, « Atti dei laboratori scientifici "A. Mosso" sul Monte Rosa », A. Aggazzotti. *Rio.*, 1934, vol. LIII, pagg. 42, 97, 328, Commissione Medico-Fisiologica del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I., assistenza sanitaria in montagna: attività presso i laboratori "A. Mosso" al Col d'Olen e presso l'Istituto Elioterapico Codivilla di Cortina d'Ampezzo. *Rio.*, 1955, vol. LIV, pag. 262, Laboratorio "A. Mosso" al Col d'Olen. *Rio.*, 1957, vol. LVI, pag. 213, Relazione del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. sul laboratorio "A. Mosso" al Col d'Olen. *Rio.*, 1958-1959, vol. LVIII, « Invito ai soci che desiderano partecipare ai lavori presso il laboratorio "A. Mosso" al Col d'Olen ».

(50) *Boll.*, 1906, n. 76, pagg. 142-146, « La fisiopatologia del discorsista », C. Foà. *Rio.*, 1904, vol. XXIII, « La fisiologia dell'alpinista », A. Hess. *Rio.*, 1911, vol. XXX, « Il mal di montagna », R. Ballabio. *Rio.*, 1955, vol. LIV, pagg. XCV, CXI, CXXXIII, XLIII dell'antiteto, « Medicina ed alpinismo », M. Nizza. *Rio.*, 1957, vol. LVI, pagg. 84 e 104, « Il ricambio emoglobinico in alta montagna », E. Zoja; pag. 157, « Terapia climatica e clima elettrico », G. Alliverti; pag. 261, « Osservazioni eseguite dalla stazione scientifica del C.A.I. in Cortina d'Ampezzo », rachitismo combattuto con l'elioterapia ». *Rio.*, 1958-1959, vol. LVIII, pag. 534, « La medicina e la chirurgia relativa allo sport dello sci e all'alpinismo in alta montagna », A. Berti. *Rio.*, 1951, vol. LXX, pag. 175, « Medicina e psicanalisi nella prevenzione degli infortuni alpinistici », L. Gobessi. *Rio.*, 1953, vol. LXXII, « Respirazione artificiale », O. Pinotti. *Rio.*, 1962, vol. LXXXI, pagg. 38-41, « Aspetti della medicina alpinistica », A. De Toni. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per*

merito il C.A.I. e che ha per scopo i salvataggi in montagna, la loro efficacia e la prevenzione di incidenti e disgrazie.

ARGOMENTI VARI

Tra gli interessi scientifici di studiosi del C.A.I. non ricordati nei precedenti paragrafi, si può citare per i primi lustri di vita del Sodalizio quello della ricerca delle altitudini delle montagne soprattutto per mezzo del barometro ([47]). Il problema riguarda in particolare solo gli anni del secolo scorso, e ciò comprensibilmente se si riflette che esso oggi è risolto con molteplici e perfezionate tecniche e per l'alpinista si riduce all'acquisto di una adatta carta geografica, ma a quei tempi giustificava ricerche anche sulle nostre montagne svolte fin dai singoli alpinisti.

Altri argomenti di cui si ha occasionalmente trattazione o notizia nelle fonti ufficiali del C.A.I. e che hanno relazione con qualche campo scientifico, sono quello della sismologia ([48]), del vulcanesimo ([49]), delle pietre a scodelle e segnali litici ([50]), della compilazione di cataloghi, indici, bibliografia e ricerche sulle pubblicazioni del Sodalizio ([51]), della topografia e cartografia ([52]), della fotografia in montagna, dei valichi ferroviari e (addirittura), all'inizio

alpinisti, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 271-288, « Nozioni elementari di fisiologia dell'uomo di montagna », C. Foà.

([47]) *Boll.*, 1867, n. 3, pagg. 52-62, « Della misurazione delle altezze per mezzo del barometro », W. Mathews jr. (trad. dall'*Alpine Journal* del 1° marzo 1865). *Boll.*, 1866, n. 4, pagg. 38-46, rilevazioni ipsometriche. *Boll.*, 1866, n. 7, pag. 15, « Ipsometria delle valli di Lanzo », P. Mya. *Boll.*, 1868, n. 12, pag. 85, misurazione di altezze nella Provincia di Belluno. *Boll.*, 1871, n. 18, pagg. 221-235, « Ascensione al Gran Sasso d'Italia con osservazioni barometriche... ». *Boll.*, 1880, n. 43, pagg. 381-400, « L'altitudine dell'Osservatorio del Regio Collegio Carlo Alberto in Moncalieri e la livellazione barometrica », P. F. Denza. *Boll.*, 1881, n. 48, pag. 538, « Proposta per una formula nuova per misurare l'altezza delle montagne per mezzo del barometro », L. Brugnatelli. Atti del XIV Congresso in Milano del C.A.I. *Boll.*, 1882, n. 49, pagg. 92-112, « Di alcune osservazioni ipsometriche fatte sul San Gottardo dal 2 al 12 luglio 1875 », A. da Schio.

([48]) *Boll.*, 1865, n. 1, pag. 26, segnalazione di terremoto al piedi dell'Etna. *Rio.*, 1886, vol. V, pag. 349, « Sul terremoto del 23 febbraio 1887 », F. Denza-F. Sacco. *Rio.*, 1902, vol. XXI, pag. 289, « Bradisismi e terremoti nella regione Benacense », C. B. Cacciamali, Brescia, 1902.

([49]) *Boll.*, 1869, n. 14, pagg. 33-37, « Osservazioni geodetiche sul Vesuvio eseguite nell'aprile 1868 », F. Schiavoni (con profili della vetta vesuviana dal 1843 al 1868). *Boll.*, 1879, n. 38, pag. 368, « L'eruzione dell'Etna (26 maggio 1879) », A. Cossa, comunicazione alla Regia Accademia dei Lincei del 15 giugno 1879 sulla composizione delle ceneri e lave dell'Etna. *Rio.*, 1886, vol. V, pag. 225, « Sulle eruzioni dell'Etna », O. Silvestri, Catania, 1886.

([50]) Da *Cronaca del Club Alpino Italiano dal 1863 al 1888*, di S. Calmer: « Nota sopra alcune pietre a scodella e sulle pietre a segnali nell'anfiteatro morenico di Rivoli », G. Piolti, Accademia Scientifica di Torino, 1881.

([51]) Oltre alle notizie già citate per questi argomenti, si hanno le seguenti: *Boll.*, 1881, n. 46, pag. 332, « Catalogo degli oggetti e dei lavori esposti dalla Sezione torinese all'Esposizione Alpina di Milano, con nota storica sul C.A.I. a Torino dal 1863 al 1881 », C. Isaia, Torino, G. Candeletti, 1881. *Boll.*, 1884, n. 51, annesso Indice Generale dei primi 50 numeri (dal 1865 al 1884) di L. Vaccarone. *Boll.*, 1888, n. 55, pagg. 1-106, *Cronaca del Club Alpino Italiano dal 1863 al 1888*, S. Calmer. *Boll.*, 1909-1911, n. 73, annesso indice generale alfabetico delle 10 annate 1894-1903 di F. Federici. *Rio.*, 1926, vol. XLV, pag. CXXIV dell'antiteso, « Bibliografia alpinistica, storica e scientifica del gruppo del Monte Rosa, 1527-1924 », D. Alberto, Novara, 1926. *Rio.*, 1927, vol. XLVI, pag. 248, « Bibliografia scientifica di Quintino Sella », F. Sacco, « Indice generale della Rivista Mensile del C.A.I., dal 1882 al 1954 », P. Micheletti. *Rio.*, 1962, vol. LXXXI, pagg. 100-109, 159-164, « Le pubblicazioni periodiche del Club Alpino Italiano », N. D. Demaria.

([52]) *Boll.*, 1878, n. 35, pag. 478, comunicazione della Sede Centrale su di un « concorso al premio di lire 1.000 da conferirsi al migliore studio scientifico topografico di un gruppo di montagne italiane ». *Boll.*, 1880, n. 41, pag. 203, « Carta del Friuli tra i fiumi Livenza ed Isonzo », G. Marinelli e T. Taramelli. *Boll.*, 1894, n. 61, pagg. 283-310, « Metodo per lo studio degli orizzonti », A. Galassini. *Boll.*, 1895-1896, n. 62, pagg. 194-258, « Tre osservazioni topografiche e scientifiche nelle Alpi Marittime », F. Mader. *Rio.*, 1935, vol. LIV, pag. 206, Nuovi segni cartografici per itinerari sciistici. *Rio.*, 1960, vol. LXXIX, pag. 388, « Uso della carta topografica », E. Cecioni. Da *Manualetto*

del secolo, dell'elettricità in relazione all'alpinismo (!), delle comunicazioni aeree in montagna e della selenologia ([31]).

Ancora a parte occorre ricordare il contributo veramente notevole del nostro Sodalizio per ciò che concerne la geografia nel senso più completo del termine in relazione soprattutto, dal punto di vista della entità dei lavori e dei risultati, a tutti quegli argomenti fisici ed antropici visti nelle pagine precedenti, quindi alla toponomastica, a ricerche sui confini ([32]) ed in modo più specifico a scritti divulgativi di indole geografica generale tra i quali si devono ricordare le note scientifiche annesse alla collana della *Guida dei Monti d'Italia* del C.A.I.-T.C.I. e ad altre pubblicazioni ([33]).

Determinante significato ha naturalmente per il nostro argomento l'attività del Comitato Scientifico centrale coadiuvato da quelli sezionali, attività complessiva della quale si è già accennato nell'introduzione ed alla quale bisogna riferirsi per giustificare l'iniziativa ed il coordinamento, dal momento della sua formazione, del Comitato stesso della maggioranza dei lavori e dei risultati ai quali (nei limiti delle prefissate fonti di informazione) abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti e che prendono un giusto, anche se incompleto risalto scorrendo le note relative al testo precedente e la seguente ([34]).

di istruzioni scientifiche per alpinisti, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 15-16, « Lettura delle carte topografiche », C. Colombo, pagg. 37-68, « Nozioni di topografia speditiva », C. Colombo. Oltre a queste sporadiche notizie occorre perlomeno ricordare l'opera in questo campo di voci del C.A.I. in collaborazione con l'Istituto Geografico Militare, con il Touring Club Italiano, e quella dei partecipanti alle spedizioni alpinistiche in tutto il mondo, opera che ha contribuito a porre l'Italia in uno dei primi posti in questo ambito.

([31]) *Rio.*, 1903, vol. XXII, pagg. 438-441, « Elettricità ed alpinismo », A. Hess. *Rio.*, 1905, vol. XXIV, pag. 414, « L'aeroveie », F. Sacco, Torino, 1905 (sulle comunicazioni aeree in montagna); pag. 414, « Il futuro valico ferroviario attraverso l'Appennino genovese », F. Sacco. *Rio.*, 1907, vol. XXVI, pag. 368, « Essai schematique de sélenologie », Torino, 1907. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 61-76, « Nozioni di fotografia », G. Laeng.

([32]) Si ricorda che la prima notizia dell'attività del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. si ha proprio in relazione all'istituzione di una Sottocommissione per la toponomastica (*Rio.*, 1931, vol. L, pag. 440) e che la maggior parte delle notizie qui citate si riferiscono a quelle sull'attività del Comitato Scientifico stesso. *Rio.*, 1933, vol. LII, pag. 274, Commissione per la toponomastica (con sottocommissione per i confini italo-svizzeri). *Rio.*, 1934, vol. LIII, pagg. 41, 98, 328, 458, Commissione per la toponomastica: pubblicazione di un « Dizionarietto dei termini alpinistici e degli sports alpini », segretario S. Saglio. *Rio.*, 1935, vol. LIV, pag. 507, Commissione per la toponomastica; pagg. 206, 262, 649, nuovi toponimi. *Rio.*, 1936, vol. LV, pag. 283, Commissione per la toponomastica; pag. 195, nuovi toponimi. *Rio.*, 1938, vol. LVII, pag. 284, nuovi toponimi. *Rio.*, 1940-1941, vol. LX, pag. 3, Commissione per la toponomastica: nomine. *Rio.*, 1958, vol. LXXVII, pag. 43, « La trascrizione dei toponimi tibetani », A. Mazza. *Rio.*, 1961, vol. LXXX, pag. 191, « Aspetti geografici dei confini amministrativi comunali e di circolo della Brigiglia grigionese », « Nomi locali della regione chiaraggina », « Alcuni nomi di luogo della alta Valle Gaudina », G. De Simoni. Da *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, del Comitato Scientifico del C.A.I., 1934, pagg. 263-270, « Osservazioni dialettologiche e toponomastiche », D. Olivieri.

([33]) *Boll.*, 1925, n. 75, pagg. 243-307, « Quattro mesi nell'Himalaya cachemiriano », L. Borelli, osservazioni. *Rio.*, 1915, vol. XXXIII, pag. 349, « Il Trentino », C. Battisti; « Val Cocina », C. Ceccarelli. *Rio.*, 1917, vol. XXXVI, pag. 190, pag. 233, « Il Caso », C. Laeng. *Rio.*, 1920, n. 48, dagli Atti e comunicati ufficiali: Il Presidente del C.A.I., prof. E. Porro, veniva chiamato a far parte della Giunta del Comitato Geografico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal Direttorio del Consiglio stesso. *Rio.*, 1950, vol. LXIX, pag. 132, « L'attività geografica del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. », G. Morandini. *Rio.*, 1954, vol. LXXIII, pag. 118, « Geografia delle Alpi », G. Nangeroni e C. Saibene (dispensa per scuola d'alpinismo). *Rio.*, 1961, vol. LXXX, pag. 40, « Divagazioni scientifiche e culturali », G. Morandini (con citazione di « La Terra » di L. Trevisan ed E. Tongiorgi, e di « L'Italia » di R. Almagià).

([34]) Dal 1931 in poi sono assai numerosi i riferimenti degli organi ufficiali di stampa alle attività del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I., come del resto appare dalle numerose citazioni man mano fatte al proposito per gli argomenti a cui si è avuto modo di accennare. Si fanno qui seguire in merito notizie e citazioni di scritti non ricordati altrove con esclusione dei significativi riferimenti contenuti nelle relazioni

Di particolare rilievo è ancora quel complesso di suggerimenti, divulgazioni, notizie, aggiornamenti, indicazioni e incitamenti sulla via da seguire nei vari momenti della vita del C.A.I. e soprattutto in quello attuale, così che all'alpinismo si unisca, arricchendolo, una anche limitata indagine scientifica sui più disparati problemi che prendono vita in montagna.

CONCLUSIONE

La scarna rassegna che qui è stata svolta al solo scopo di inquadrare scritti o notizie di essi e di attività con intenti in qualche modo scientifici di soci del C.A.I. nei suoi primi cento anni di vita (proprio nella sua necessariamente preventivata incompletezza di cui si è già detto nella introduzione), mostra quante energie intellettuali tendenti ad un migliore sapere si siano espresse in un primo tempo soprattutto individualmente nell'ambito del Sodalizio, poi con sempre maggiore specializzazione e concordanza di intenti per iniziativa e con il patrocinio del Sodalizio stesso e del suo Comitato Scientifico.

Ciò anche in collaborazione, come a volte si è visto, di altri organismi di vario carattere quali l'Istituto Geografico Militare, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Aeronautica Militare, il Touring Club Italiano, la Società Speleologica Italiana, Associazioni alpinistiche straniere, ecc.

Con tali precedenti che poche Associazioni non specialmente scientifiche possono vantare, il C.A.I. è potenzialmente destinato a fornire nella sua vita futura una tanto più copiosa messe di studi e risultati al campo del sapere, quanto più se tramite il suo Comitato Scientifico gliene saranno forniti adeguati mezzi al quali si affianchi un crescente contributo di studiosi che del Sodalizio siano soci o che siano portati a divenirlo, contributo, come si è visto, sino ad oggi mai venuto meno.

FILIPPO GUIDO AGOSTINI

annuali del Presidente Centrale che potranno essere reperite nel presente volume al capitolo dedicato alla Cronaca del C.A.I. *Rio.*, 1932, vol. LI, « Costituzione e nomine del Comitato Scientifico » (Comitato Sede Centrale: Commissione Speleologica, Commissione Bio-Geografica; Comitati Scientifici Sezionali: Vittorio Veneto, Mondovì, Udine, Cortina d'Ampezzo, Sondrio, Ivrea, Prato, Desio, Mandello Lario, Ascoli Piceno, Morbegno; Comitato Sede Centrale: Commissione Glaciologica, Commissione Medico-Fisiologica). *Rio.*, 1933, vol. LII, pag. 274, « Situazione dell'organizzazione scientifica del C.A.I. al 31-III-1933 » (Commissioni: Toponomastica, Biogeografica, Medico-Fisiologica, Fotografica, Glaciologica, Speleologica; elenco di 34 Sezioni con Comitati Scientifici; partecipazione al Congresso Internazionale di Cortina d'Ampezzo (10-14 settembre), pag. 397, rettifiche all'organizzazione (componenti). *Rio.*, 1934, vol. LIII, pag. 203, collaborazione con l'Istituto Geografico Militare e proposta di ripristinare il Bollettino; pagg. 262, 328, 458, Comitati Scientifici sezionali. *Rio.*, 1935, vol. LIV, pag. 39, attività del Comitato Scientifico nel triennio 1932-1934; pag. 96, costituzione di nuovi Comitati Scientifici sezionali; pag. 150, rappresentanti del Ministero della Guerra in seno al Comitato Scientifico del C.A.I.; pag. 262, istituzione di una nuova stazione scientifica del C.A.I. in Cardoso Riviera; la spedizione italiana in Groenlandia; pag. 597, Commissione medico-fisiologica; Commissione Radiofonica; *Rio.*, 1937, vol. LVI, pag. 39, relazione del Comitato Scientifico della Sezione di Varallo (glaciologia, valanghe, meteorologia, idrografia: laghi). *Rio.*, 1938, vol. LVII, pag. 453, relazione sull'attività svolta nell'anno 1937 dal Comitato Scientifico della Sezione di Modena. *Rio.*, 1950, vol. XLIX, pag. 187, l'attività del Comitato Scientifico della Sezione di Modena. *Rio.*, 1951, vol. LXX, « Nota del Comitato Scientifico », G. Nangeroni (incitamento a tendere al carattere divulgativo del Comitato Scientifico).

Pur non potendone far menzione per esteso per necessità di spazio, si citano qui le sedute periodiche dello stesso Comitato Scientifico Centrale, durante le quali vengono a volte presentati scritti od attività di Sezioni e di soci del C.A.I., cercando di assegnare loro dei contributi pur nelle relativamente modeste possibilità su cui si può far conto e che a volte limitano l'intraprendenza di quest'organo di evidente importanza nella vita del Sodalizio.

LA VITA DEL C.A.I. NEI SUOI PRIMI CENTO ANNI

Nei primi mesi del 1888 il Consiglio direttivo del C.A.I. commise l'incarico di raccogliere alcune notizie storiche sui primi venticinque anni di vita del sodalizio a Scipione Cainer, per pubblicarle nella ricorrenza del XXV anniversario del Club.

Le riportiamo qui integralmente per mantenere la freschezza del tempo, facendole seguire dalla cronaca dei successivi 75 anni, ricavata dal dott. Silvio Saglio, prevalentemente dalle pubblicazioni sociali per la dispersione di buona parte degli archivi nei fortunosi trasferimenti del periodo 1943-1945.

A questa cronaca generale dell'intero sodalizio segue quella particolareggiata « Storia del C.A.I. nelle Tre Venezie », che ci è sembrata opportuna per le sue particolari caratteristiche e che è stata stesa con rara competenza dal dott. Piero Rossi, della Sezione di Belluno.

Seguono infine i documenti fondamentali raccolti e ordinati dal dott. Silvio Saglio e cioè:

1) *Atto di Costituzione del Club Alpino;*
2) *I Fondatori del Club Alpino;*
3) *Statuto del 1863;*
4) *Statuto approvato il 18 marzo 1866;*
5) *Regolamento per le Succursali del 19 novembre 1870;*
6) *Statuto in vigore alla fine del 1800;*
7) *Statuto del 1902;*
8) *Statuto del 1913;*
9) *Statuto del 1921;*
10) *Statuto del 1926;*
11) *Statuto del 1931;*
12) *Statuto del 1938;*
13) *Statuto del 1943;*
14) *Statuto del 1944;*
15) *Deliberazioni della Consulta del 1945;*
16) *Statuto 1946-1954;*
17) *Legge 26 gennaio 1963 N. 91;*
18) *Le cariche sociali dal 1863 al 1963;*
19) *Congressi e adunate;*
20) *Assemblee dei Delegati;*
21) *Elenco dei primi Soci;*
22) *Elenco delle Sezioni e loro forza numerica nel 1963;*
23) *Diagrammi statistici.*

Quintino Sella
Fondatore del C.A.I. e Presidente dal 1876 al 1884.

LA FONDAZIONE

Quintino Sella, in una lettera a Bartolomeo Gastaldi, in data del 15 agosto 1863, narrando le vicende della prima ascensione italiana al Monviso, compiuta tre giorni prima, chiudeva la relazione colle seguenti parole (1):

« A Londra si è fatto un *Club Alpino*, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili; ivi strumenti tra di loro paragonati con cui si possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili; ivi si leggono le descrizioni di ogni salita; ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte o sono a farsi; ivi chi men sa di botanica, di geologia, di zoologia, porta i fiori, le rocce o gl'insetti che attrassero la sua attenzione, e trova chi glie ne dice i nomi e le proprietà; ivi si ha insomma potentissimo incentivo non solo al tentare nuove salite, al superare difficoltà non ancora vinte, ma all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti.

« Già si sono pubblicati tre eleganti volumi sotto il titolo di *Punte, passi e ghiacciai, escursioni dei membri del Club Alpino*; ora si è intrapreso un giornale trimestrale. Di quanto giovamento siano queste pubblicazioni ai "Touristes" è troppo agevole l'intendere; e così senza la bella relazione del Mathews non so se noi saremmo rieseiti nella salita del Monviso (2).

« Anche a Vienna si è fatto un *Alpenverein*, ed un primo interessantissimo volume è appunto venuto in luce in questi giorni.

« Ora non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederei di sì. Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura. Veramente, chi avesse visto le nostre città anni or sono e considerata ad esempio la guerra spietata che si faceva alle piante, ed il niun conto in cui si tenevano le tante bellezze naturali che ci attorniano, avrebbe potuto convenirne. Però da alcuni anni v'ha gran-

(1) *Una salita al Monviso*. Lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi, Segretario della Scuola per gli Ingegneri in Torino. Data 15 agosto 1863, Giornale l'« Opinione », Torino, settembre 1863. « Giornale delle Alpi e degli Appennini e dei Vulcani » di G. T. Cimino, Fasc. 1 e 2, pag. 11. Torino, 1864. « Bollettino del C.A.I. », Vol. VI (1872-73), n. 39, p. 80. Rivista Mensile del C.A.I. 1963, n. 1-2.

(2) L'Alpine Club di Londra sorse il 4 agosto 1857 in un'adunanza tenuta presso Meiringen da William Mathews, John Mathews ed E. S. Kennedy, e si riunì per la prima volta in Assemblea a Londra nel febbraio 1858.

de progresso. Bastino in prova i giardini di che Torino e Milano cominciano ad ornarsi. Oltre a ciò ogni estate cresce di molto l'affluenza delle persone agiate ai luoghi montuosi, e tu vedi i nostri migliori appendicisti: il Bersezio, il Cimino, il Grinaldi, intraprendere e descrivere le salite alpestri, e con bellissime parole levare a cielo le bellezze delle Alpi. Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di veder le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri che non dagli Italiani ».

Quintino Sella, Bartolomeo Castaldi, Monviso: in questi tre nomi si riassume il concetto onde è nato e a cui è informata la vita del Club Alpino Italiano.

Il Club Alpino Austriaco (Oesterreichischer Alpenverein) era stato fondato a Vienna nel marzo del 1862 dai signori Paul Grohmann, Edmund von Mojsisovics e barone von Sommaruga, ai quali si unirono altri 15 aderenti, ed aveva tenuto la sua adunanza costitutiva il 19 novembre dello stesso anno. (Questo C.A. Austriaco « Oestereichischer Alpenverein » e il C.A. Tedesco « Deutscher Alpen-Verein », fondato più tardi, nel 1869, a Monaco, si fusero poi in una sola società, l'attuale C.A. Tedesco-Austriaco « Deutscher und Oesterreichischer Alpen-Verein »; e allora il C.A. Austriaco divenne semplicemente la Sezione « Austria » del grande Club. Non bisogna pertanto confondere questo antico C.A. Austriaco con l'altro sorto nel 1878 a Vienna col nome di « Alpen Club Oesterreich », poi modificato in quello di « Oesterreichischer Alpen-Club »).

Il Sella non accenna a un'altra società alpina che allora esisteva da sei mesi, il Club Alpino Svizzero « Schweizer Alpen-Club ». Questo era stato fondato il 19 aprile 1863 a Olten (cantone di Soletta) in una riunione tenuta dal dott. Th. Simler e da altri aderenti, ma la sua prima Assemblea ebbe luogo soltanto il 5 settembre a Glarus. Probabilmente, prima della lettera del Sella la notizia della fondazione del C.A.S. non si era ancora divulgata.

Nell'agosto 1888, a Radstadt, per cura delle sezioni Austria, Linz e Radstadt, fu festeggiato dal C.A. Tedesco-Austriaco, in occasione del Congresso generale tenutosi a Linz, il 25° anniversario della fondazione del C.A. Austriaco, che ne era stato il primo nucleo. Per cura della sezione Austria venne fatta una pubblicazione speciale (v. *Rivista*, 1887, pagg. 319 e 410). Nel 1888 ricorreva pure il 25° anniversario del C.A. Svizzero. L'adunanza generale tenuta dal Club nel 1887 aveva deliberato di non fare feste giubilari generali. Soltanto, il Comitato Centrale del Club, che ora trovasi a Glarus, aveva stabilito di fare una pubblicazione d'occasione. La ricorrenza fu festeggiata nell'aprile 1888 da alcuni dei soci fondatori in una riunione a Olten e da qualche Sezione.

Da Quintino Sella, dal Monviso « il padre del maggior fiume d'Italia », dalla prima ascensione italiana (3) che ne fu compiuta dal Sella insieme con Paolo (4) e Gia-

(3) Era questa la terza ascensione del Monviso. La prima fu compiuta da Matheus e Jacomb il 30 agosto 1861. Nell'agosto 1862 vi salì il Tuckett. Le relazioni di queste due salite sono più volte citate dal Sella nella sua lettera.

(4) Di Paolo di Saint-Robert rileva il Sella che egli aveva fatto tradurre nella *Gazzetta di Torino* la relazione del Tuckett e infiammato di entusiasmo i compagni e tanti altri, « che » fu insomma il vero iniziatore dell'impresa ».

cinto di Saint-Robert e Giovanni Barracco, da quella lettera con cui il Sella sentì il bisogno di comunicare al Gastaldi per il *primo* le sue impressioni e *l'idea* che ne era come la sintesi e la conclusione, è proceduta immediatamente la fondazione del Club.

Come Bartolomeo Gastaldi abbia compreso il pensiero di Quintino Sella dimostra la storia dei primi anni del Club, di cui egli, che fu uno dei principali fondatori, e poi chiamato nella Direzione e ben presto nominato presidente, condusse le sorti sino a quel punto in cui mercè nuovi ordinamenti vide assicurato all'istituzione quell'avvenire che era nella mente di coloro che l'avevano creata.

L'idea lanciata dal Sella trovò accoglienza favorevole e confortante da parte di parecchi animosi, fra cui erano persone autorevolissime. Il terreno non era affatto impreparato. Nel *Giornale delle Alpi* del 1864 (7) troviamo:

« Nell'agosto scorso, mentre tentavasi la prima ascensione italiana sul Monviso, che poi felicemente compivasi, un gruppo di animosi che si inerpicava su pei dorsi nevosi del Monte Bianco deplorava non vi fosse in Italia un convegno di viaggiatori alpini... E tra una sosta e l'altra di quella ascensione memoranda... uno della comitiva esclamò: — E perchè deplorare e non fare? Chi impedisce a noi di costituirne uno?... Dopo parecchie osservazioni, gli astanti consentirono a gittar le basi di un nuovo club, ed a far saldo il patto, s'aggiunse la parola di una nobilissima signora, che, avendo rivaleggiato di costanza e di forza coi più veloci e temerari ascensori delle Alpi, volle nel modo più benigno confortare ad un'opera che incitasse gli uomini e le genti neghittose a far come lei. Fortunatamente, attorno alle balze del Monviso e sull'ultimo cono, l'istesso voto, lo stesso patto era segnato da uomini levati in fama e pubblicamente e generalmente riveriti. Colui che tornava dal Monte Bianco ragionò dell'impresa in progetto con pochi ed autorevoli amici, che, pur facendo adesione, non si dissimulavano gli ostacoli a cui andavano incontro; quando, a romper gli indugi, parlò una voce forte e conosciuta, quella di Quintino Sella, alla quale aggiuntosi il credito del conte di Saint-Robert, il concetto d'un Club Alpino venne svolgendosi e pigliando forma e vita ».

Delle prime pratiche fatte per la costituzione della società non abbiamo trovato memorie scritte. Solo sappiamo che il Sella manifestò il suo pensiero, oltre che al Gastaldi e ai suoi compagni di gita, anche al barone Fernando Perrone di San Martino, all'ing. Giorgio Montefiore-Levi, al generale Ricci, al deputato Chiaves, a G. B. Rimini, all'avv. Cimino e ad altri, e che si tennero alcune riunioni private per stabilire i principi e le basi della società.

Con qual fede e con quali propositi il Sella attendesse a questa opera, lo provano anche queste parole di una lettera da lui scritta in quei giorni (8).

« ... Ho fiducia che ci troveremo in maggior numero che non crediamo. E, se i nostri sforzi isolati e non incoraggiati rimasero fin qui sterili, quando accresciuti di potenza dalla associazione verranno a far conoscere e gustare queste nostre meraviglie, ed a portare nelle valli le più recondite un grado di civiltà fin qui sconosciuto ».

Iniziata una lista di adesione, le firme si raccolsero numerose (circa 200) e significanti per il valore dei nomi appartenenti a insigni uomini di ogni parte d'Italia. Ben presto si pensò a convocare gli aderenti ad una prima riunione.

L'adunanza si tenne all'1 pom. del 23 ottobre 1863 in una sala del Castello del Valentino.

(7) Fasc. cit.: p. 57.

(8) È in data del 15 settembre 1863 e diretta a G. B. Rimini (stato poi segretario del Club).

In un giornale dell'epoca (7) è riferito che « l'adunanza fu numerosa e molti vennero di lontano » ad assistervi. Ma un elenco degli intervenuti non si è conservato, né si sa quanti precisamente essi fossero. Il verbale della riunione, di cui esiste copia negli atti del Club, non si reca né l'elenco né il numero. Soltanto, dalle cifre dei voti dati per la nomina delle cariche è da arguire che i presenti fossero circa quaranta (8). La presidenza era tenuta dal barone Fernando Perrone di San Martino.

Furono discussi ed approvati gli Statuti, e poi si nominarono le cariche. Per nove direttori da nominarsi, i voti andarono dispersi su 44 nomi. Ebbero Sella, Gastaldi, Paolo di St-Robert ognuno 36 voti e Perrone di San Martino 35, che era certo la quasi unanimità.

Lo Statuto cominciava così:

« Art.1 - È istituita a Torino una società sotto il titolo di *Club Alpino*.

« Art. 2 - Il *Club Alpino* ha per scopo di far conoscere le montagne, più specialmente le italiane, e di agevolarvi le salite e le esplorazioni scientifiche ».

L'obbligo dei soci durava tre anni e la annualità era di lire 20, ma c'era anche una tassa d'entrata pure di lire 20.

Alla testa del Club si ponevano 9 direttori nominati dall'Assemblea, i quali eleggevano fra loro il presidente, e fra i soci il segretario.

Lo Statuto stabiliva che due volte all'anno ci fosse un pranzo sociale. (In seguito questa disposizione fu tolta, e vi fu sostituita quella relativa al Congresso annuo).

Così il Club Alpino, che si può dire *fondato* sul Monviso fino dal 12 agosto 1863, si dichiarava *costituito* il 23 ottobre dello stesso anno, venendo quarto per ordine di nascita fra le Società Alpine (9).

La società doveva essere *nazionale*: e tale è stata *sino da principio* e poi *sempre*, in tutta la sua vita. In questo suo carattere è consistita, come consiste ora, la sua forza, quella forza per cui potè spandersi così rigogliosamente e diventare dal modesto Club dei 200 aderenti dell'ottobre 1863 al Valentino, un Club forte al 31 dicembre 1888 di oltre 4500 soci divisi in 34 Sezioni.

Tale era stato, ed in questo si palesa la grandezza delle menti che lo hanno concepito, il proposito dei fondatori. Quintino Sella aveva voluto con sé sul Monviso il Barracco « onde venisse a rappresentare l'estrema Calabria, di cui è oriundo e deputato, su questa estrema vetta delle Alpi Cozie ». E che egli volesse fondare una società *nazionale* risulta pure all'evidenza dalla chiusa, che è riportata al principio di questo scritto, della sua relazione.

Avviate le pratiche per la costituzione

(7) « Gazzetta di Torino » del 24 ottobre 1863, diretta allora dall'avv. Giovanni Piacentini, uno dei direttori del Club eletti in questa prima adunanza.

(8) Il verbale è riprodotto alla fine di questo scritto, primo dei documenti e prospetti (p. 367).

Secondo Nino Daga Demaria i votanti furono, più precisamente, 37: « Poiché ogni presente doveva votare nove direttori, per conoscere il numero esatto dei presenti basterà fare prima la somma dei voti assegnati ai 44 nomi che risultano sull'elenco, poi dividere questa somma per 9.

« La somma dei voti risulta di 333 — tre volte il numero perfetto!! — che, divisa per 9, dà l'esatto numero di 37 votanti, senza il minimo resto nella divisione stessa: quindi non un solo voto nullo o disperso! Ora noi possiamo affermare con matematica certezza che Quintino Sella, il conte Paolo di St-Robert e Bartolomeo Gastaldi ebbero — tutti e tre — la unanimità dei voti mentre il futuro primo presidente del Club, il barone Fernando di San Martino, ne ebbe uno solo di meno: 35. Egli veniva eletto, nella seconda seduta della Direzione, il 30 ottobre 1863 ».

(9) Anche le già menzionate tre Società Alpine formatesi prima della nostra, si ritengono *fondate* sino dalla prima riunione dei primi promotori, cioè avanti la *formale* costituzione seguita nelle rispettive assemblee.

Del nostro Club i fondatori sarebbero quindi il Sella coi suoi compagni di gita, fra i quali, sebbene non fosse personalmente con loro, devesi certo calcolare il Gastaldi, che il Sella mostrò evidentemente di voler considerare come compagno col metterlo immediatamente a parte e delle vicende dell'impresa, e del concetto del Club Alpino.

della Società, il Sella, come si è detto, cercò e trovò aderenti di ogni parte d'Italia. Basta percorrere i nomi di tutti quelli che ebbero voti, nella prima adunanza, per la nomina delle cariche: oltre i nomi di Gastaldi, St-Robert, San Martino, Ricci, Montefiore, Chiaves, Costantino Nigra, oltre il nome del Barracco, vi troviamo quelli di Bettino Ricasoli, di suo fratello Vincenzo, del generale Ricotti, del marchese deputato Arconati-Visconti e di altri non appartenenti alla città dove il Club poneva la sua sede.

Nazionale era lo *scopo* della Società annunziato nell'art. 2 dello Statuto.

Il primo nome (Art. 1) fu semplicemenquello di « *Club Alpino* » senz'altro. L'appellativo di « Italiano » fu aggiunto più tardi: esso comincia ad apparire sull'organo del Club dal 1867.

Dal 1863 al 1888 il Club, pur *rimanendo sempre quello stesso, senza trasformarsi mai*, ma crescendo e sviluppandosi, ebbe naturalmente delle importanti modificazioni nei suoi ordinamenti interni.

Questi ordinamenti si dovettero porre in armonia con l'aumento e lo sviluppo che la Società andava man mano prendendo, coll'espandersi in ogni parte d'Italia, col prodursi di nuovi centri di operosità intenta sempre ad uno stesso fine. Così il Club da bambino si è fatto giovinetto, e poi adulto e forte, restando tuttavia quel medesimo, mantenendo sempre lo stesso carattere e lo stesso indirizzo, soltanto affermandoli e rafforzandoli sempre più stabilmente.

Il Club dapprima ebbe una sola Sede in Torino. Dopo meno di tre anni incominciò a sorgere qualche altra sede, e ben presto si formarono altre Sedi *succursali*, aggregandosi a quella di Torino e restando da questa dipendenti. A queste Sedi si dovettero naturalmente concedere un po' alla volta l'autonomia amministrativa e un'esistenza propria, e dopo altri sette anni assunsero tutte il nome di *Sezioni*, restando alla *Sezione di Torino* il titolo e l'ufficio di *Sede Centrale*. Dopo altri tre anni le due amministrazioni vennero completamente separate, assumendo la Sezione di Torino, puramente e semplicemente come ogni altra, la parte che le spettava nel consorzio delle Sezioni costituenti il Club Alpino Italiano: e per l'amministrazione generale del Club venne stabilita una *Direzione Centrale* sedente pure in Torino, ma distinta affatto dalla Direzione della Sezione locale.

La cronaca dei primi 25 anni del Club si può quindi dividere in quattro epoche segnate dalle accennate modificazioni:

I Epoca - Il Club costituito da una sola Sede di Torino. Anni 1863-66.

II Epoca - Il Club composto dalla Sede sociale in Torino con alcune Sedi succursali fuori. Anni 1867-1872.

III Epoca - Il Club composto da Sezioni, colla Sezione di Torino per Sede Centrale. Anni 1873-1875.

IV Epoca - Il Club composto da Sezioni tutte con egual posto; e sopra ad esse un'amministrazione generale di Direzione o di Sede Centrale. Anni dal 1876 in poi.

E veniamo ora ad esporre, in breve riassunto, gli avvenimenti più importanti per il Club e le opere più notevoli da esso compiute, epoca per epoca, anno per anno.

1863-1866 - IL CLUB COSTITUITO DA UNA SOLA SEDE IN TORINO

Appena formato il Club, pure con l'idea che avesse ad estendersi per tutto il paese, non si poteva pensare ad altro che a costituirlo in una sola Sede con una sola amministrazione. Ma il carattere e l'indirizzo furono sempre, sin da principio, come abbiamo accennato e come si vedrà dai fatti che

esporremo, quelli di un'istituzione nazionale.

1863. La Direzione appena eletta si radunò dopo la prima Assemblea, il 23 ottobre, al Valentino, e si nominò un segretario.

Nella seconda seduta (30 ottobre) elesse il presidente, che fu il barone Ferdinando Perrone di San Martino.

L'attività sociale incominciava a manifestarsi ben presto: nella terza seduta della Direzione, Quintino Sella comunicava essere intenzione dell'Accademia delle Scienze di affidare al Club la cura delle osservazioni meteorologiche, e annunziava di aver iniziato pratiche coi Municipi di Casteldelfino e di Ponte Chianale per la erezione di un « casotto » nel vallone delle Forciolline, allo scopo di agevolare la salita al Monviso.

In questa seduta venne anche preparato il primo bilancio del Club, per il 1864, che portava un'entrata di L. 7000, composte per L. 3000 dal dono di L. 100 per ciascuno fatto da 30 soci fondatori, e per L. 4000 da contributi da L. 20 di 200 soci. Nell'uscita erano stanziate L. 100 per la capanna al Monviso, e c'erano pure assegni per le guide, per acquisto di libri, carte, documenti, ecc.

I soci inscritti al 31 dicembre 1863 erano circa 200 (*).

1864. Il 24 gennaio si radunava l'Assemblea generale dei soci.

Il conte di St-Robert aveva dato la sua rinuncia da direttore, pare per disaccordo su qualche punto del programma d'avviamento da farsi al Club, e tutta la Direzione si era dichiarata dimissionaria, per motivi di delicatezza, volendo lasciar libera la Società (¹). L'Assemblea rielesse tutti i dimissionari, sostituendone uno solo, il conte di St-Robert. Fu approvato il bilancio secondo le proposte della Direzione accennate più

Ferdinando Perrone di San Martino
Primo Presidente del C.A.I.

sopra, e anche il piano di avviamento del Club era da essa sostenuto, che in massima

(*) Questo numero è dato, come si è visto, dalla previsione delle quote nel primo bilancio. Esso però non risulta, dalla prima matricola, conservata nell'archivio del Club, la quale fu preparata, per quanto si sa, qualche tempo dopo, in modo che vi figurano inscritti nel 1864 e anche nel 1865 soci che indubbiamente furono tra i primi aderenti.

(¹) Il conte di St-Robert (come ci risulta da private informazioni) avrebbe voluto che il Club assumesse il carattere di una eletta di soci, così che non potesse farne parte se non chi avesse da produrre qualche titolo speciale, o di notevoli ascensioni compiute, o di opere pubblicate intorno alle montagne. Invece i suoi colleghi intendevano che il Club avesse un carattere più democratico, che non vi fosse bisogno per entrarvi di prove di quel genere, così che vi si ammettessero tutti quelli che volessero anche solo col farne parte dimostrare il loro interessamento per le Alpi. Sembra pure fosse idea del St-Robert che il Club si occupasse esclusivamente di ascensioni e di esplorazioni delle montagne, mettendo affatto in seconda linea altri lavori ad esse meno attinenti, ai quali invece mostravano di voler pure attendere i di lui colleghi, come l'impianto di osservatori e simili.

consisteva in tre punti: 1° che la Società non prendesse un locale proprio restando intanto l'ufficio nella sala concessa dal Governo al Valentino; 2° che si impiantasse un osservatorio meteorologico; 3° che il Club dovesse agevolare, secondo i suoi mezzi, le escursioni alpine (a ciò si riferivano gli assegni votati per la capanna al Monviso e per le guide).

La Direzione si radunò più volte, e in una seduta si diede incarico a un direttore di compilare alcuni progetti di escursioni ([12]).

Un gravissimo colpo recò alla società la perdita del presidente barone di San Martino, il quale soccombeva, dopo breve malattia, a 28 anni.

La Direzione elesse a succedergli Quintino Sella, ma, non avendo questi accettato l'incarico, nominava presidente (15 ottobre 1864) Bartolomeo Gastaldi, che tenne l'ufficio fino al 1873.

Altro colpo di cui si risentì notevolmente la società fu il trasporto della capitale a Firenze, che ridusse a scarso numero i soci residenti a Torino.

Dalla relazione del 1° ottobre 1865 stampata nel n. 2 del *Bollettino* si rileva che alla fine del 1864 c'erano in cassa L. 3952,86.

Sul numero dei soci inscritti nel 1864 non abbiamo dati precisi. Pare siasi aggirato intorno ai 200 ([13]).

1865. Varie circostanze gravissime influirono sull'andamento del Club nei suoi primi anni: già accennammo alla morte del suo primo presidente e al trasporto della capitale. La vita sociale ne restò paralizzata. Nel 1865 la Direzione si radunò più volte, ma non fu convocata l'Assemblea generale. Tuttavia il Club non restò affatto inattivo; anzi in quell'anno si iniziò uno dei suoi fatti più importanti, la pubblicazione del « Bollettino ».

Fino allora il Club non aveva avuto un

Bartolomeo Gastaldi
Presidente dal 1864 al 1872

([12]) Son certo quelli pubblicati nel già citato « Giornale delle Alpi », 1864, pag. 236.

([13]) Un primo elenco ufficiale pubblicato insieme con gli statuti senza data di edizione, ma che in frontespizio reca l'anno 1863 (probabilmente s'intendeva di ricordare l'epoca della fondazione del Club), reca i nomi di 184 soci. Questo elenco è riprodotto tale e quale nel 1° e 2° fascicolo del *Giornale delle Alpi* portante per data l'anno 1864; nel 3° e 4° fascicolo, colla stessa data, c'è un'aggiunta di altri 20 nomi; questi fascicoli apparirebbero pubblicati entro l'anno 1864; ma fra i nominati in quegli elenchi ve ne sono alcuni che dalla matricola risulterebbero ammessi solo nel 1865, benché con effetto dal 1864.

Fra i nomi che troviamo in questi elenchi e nella matricola, oltre a quelli che già abbiamo avuto occasione di citare, sonvi quelli di Vittorio Bersezio, Giuseppe Biancheri, Ruggero Bonghi, G. B. Bruzzo, Giuseppe Devincenzi, Domenico Farini, Felice e Scipione Giordano, Giacomo Malvano, Achille Menotti, Enrico Morozzo della Rocca, Costantino Perazzi, Ubaldino Peruzzi, Francesco de Renzis, Luigi Torelli, Emanuele di Villamarina, Emilio Visconti-Venosta, ecc.

organo proprio. *Il Giornale delle Alpi* ([15]) che si pubblicò a Torino dal 1864 al 1866 per cura dell'avv. G. T. Cimino, membro della Direzione del Club, ebbe a pubblicare diversi atti della Società, ma era affatto indipendente.

Il Castaldi comprese come la pubblicazione sociale fosse indispensabile e con uno slancio che dimostrava la sua intuizione dei destini del Club, d'accordo con la Direzione, senz'altro, senza attendere la convocazione di un'Assemblea generale, che nelle condizioni in cui si trovava la società poteva tardare molto ancora, egli dava una prova del fatto che la fiamma della vita sociale era stata custodita con amore durante quei due primi anni di incertezze, perchè a tenerla viva avevano vegliato lui e i suoi colleghi.

E nell'agosto 1865 pubblicò il primo fascicolo del *Bollettino Trimestrale — del Club Alpino — di Torino* ([17]) incominciando così la serie di questa che è stata sempre la più importante pubblicazione del Club. Nel 1865 se ne stamparono 3 fascicoli.

Nel n. 2 c'è una relazione del Presidente, in data 1° ottobre 1865, sullo stato della Società. Il Club, che aveva avuto sino allora per residenza un casotto concessogli dal Governo al Valentino, prese in affitto un locale in via Bogino n. 10; restava però a sua disposizione anche il locale del Valentino, dove si facevano per sua cura osservazioni barometriche e termometriche ([18]). Al 1° ottobre i soci erano 230, dei quali solo 65 residenti a Torino. In cassa c'erano oltre 3400 lire.

Altri fatti importanti per il Club Alpino si compivano nel 1865, fra i quali la prima ascensione del Cervino dal versante italiano eseguita il 17 luglio da due guide italiane, esplorazioni e studi del Baretti intorno al Gran San Pietro, l'apertura d'una sottoscrizione, proposta dal canonico Carrel, per la costruzione di un ricovero al Cervino, e d'un'altra per lavori di abbellimento a Courmayeur, e questa proposta da un inglese, R. H. Budden, entrato nel Club in quell'anno.

1866. In quest'anno il Club venne a prendere un andamento più regolare.

Il 18 marzo si tenne un'Adunanza generale dei soci, che, per quanto ci consta, deve essere stata la terza.

Il presidente Castaldi, tornando ad accennare al trasporto della capitale che aveva privato il Club di molti soci, notava però che parecchi di quelli trasferitisi a Firenze gli restavano fedeli, ed esprimeva la fiducia che avrebbero scelto per campo di esplorazioni l'Appennino Toscano e che un giorno si sarebbe costituita una Società affigliata. A questo proposito ricordava che « *il nostro Club non è una istituzione municipale, nè provinciale, ma eminentemente nazionale* » e faceva voti di poter stampare nel *Bollettino* articoli concernenti l'Appennino. Aggiungeva che la Direzione si era affrettata a cogliere l'occasione di concorrere ad agevolare l'ascensione dell'Etna contribuendo alla spesa di riattamento della Casa Inglese.

Nella stessa seduta furono introdotte alcune modificazioni nello Statuto. Si man-

([15]) Questo periodico, dopo il 1864, cambiò il nome di *Giornale* in quello di *Rivista*.

([17]) Quest'aggiunta della residenza del Club al titolo del *Bollettino* restò soltanto nelle prime due annate, costituenti il volume 1865-66, n. 1-7. Il nome della società restò tuttavia sempre lo stesso di *Club Alpino*, come risulta dallo Statuto approvato il 18 marzo 1866 e stampato nel n. 4 (II trimestre 1866) a pag. 9, e dagli altri atti sociali stampati pure nelle due prime annate. Col primo numero della III annata si stampò invece sul frontespizio: *Bollettino trimestrale del Club Alpino Italiano*.

([18]) Il Club aveva ottenuto dall'Accademia delle Scienze la cessione di tutti i suoi strumenti per impiantare al Valentino un osservatorio completo, ma, avendo il Governo deciso di unire all'osservatorio astronomico di Palazzo Madama un osservatorio meteorologico, la Direzione del Club decise di limitarsi a fare al Valentino le sole osservazioni barometriche e termometriche.

tenne il nome di *Club Alpino* alla Società e la enunciazione del suo scopo. Soltanto si coordinarono meglio le diverse disposizioni, e particolarmente quelle relative all'Assemblea generale, e si precisarono le norme relative ai doveri e diritti dei soci: fra questi diritti si aggiungeva quello del Bollettino.

Nel nuovo Statuto si introduceva la categoria dei soci onorari; e l'Assemblea vi ammetteva subito per primi, secondo le proposte della Direzione, il prof. Enrico Tirone, illustratore del gruppo dell'Ambin, l'abate Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna, primo salitore (1842) della Punta del Monte Rosa che porta il suo nome, il canonico Giorgio Carrel di Aosta, benemerito per l'illustrazione dei monti di quella valle.

Il n. 7 del *Bollettino* (ultimo fascicolo del 1866 pubblicato in principio del 1867) reca una relazione del presidente Gastaldi, nella quale egli nota che la stagione estiva non fu guari propizia alle escursioni alpine, poiché in causa della guerra molti alpinisti abbandonarono l'alpenstock per le armi; tuttavia furono compiute gite importanti, fra le quali un'esplorazione al Cervino eseguita da Felice Giordano. Il Club contribuì alla costruzione di un ricovero all'Alpetto di Oncino, al restauro della capanna all'Aiguille du Midi costruita fino dal 1863 dalle guide di Courmayeur, e vedeva portare a buon punto la sottoscrizione per l'abbellimento di Courmayeur e per la capanna al Cervino (L. 1345). Ad Aosta si apriva una Sede succursale con ufficio in una sala concessa dal Municipio. Il Club nostro, mercè i buoni uffici di R. H. Budden, entrava in relazioni amichevoli coll'Alpine Club, e aumentava la sua Biblioteca con preziosi doni, la maggior parte provenienti da questo e dai suoi soci; e si metteva pure in cordiali rapporti col Club Alpino Austriaco e col Club Alpino Svizzero.

Per ragioni di economia si sospesero le osservazioni barometriche e termometriche al Valentino, e al 31 dicembre cessò il fitto del locale in via Bogino, essendosi ottenuto dalla patriottica benevolenza del Municipio un locale nel palazzo Carignano.

Giovanni Gnifetti

Il Club al 15 marzo contava 235 soci. Poi ne furono ammessi altri 18, con che si avrebbe al 31 dicembre 1866 un totale di 253 soci.

Così compivasi il primo periodo di esistenza del nostro Club, periodo modesto, ma nel quale furono pur compiuti lavori, studi ed opere che dimostrano l'intento dell'istituzione e che giova qui riassumere:

1. La pubblicazione del *Bollettino* trimestrale incominciata nel 1865 dal Gastaldi, Bollettino continuato con varia periodicità, ora trimestrale, ora semestrale, ora annuale.

2. La costruzione nel 1866 del rifugio dell'Alpetto al Monviso; la sottoscrizione per il rifugio al Cervino, la sottoscrizione per gli abbellimenti di Courmayeur (che raggiunse la somma di L. 5650); il concorso al restauro della capanna dell'Aiguille du Midi.

3. L'apertura, approvata dalla Direzione sociale in seduta 31 maggio 1866, di una prima succursale ad Aosta, prima delle Sedi succursali, che poi divennero le Sezioni del Club.

4. Notevoli ascensioni compiute dai soci: del Monviso, del Monte Bianco con partenza da Courmayeur, del Cervino dal nostro versante, del Monte Rosa e di molte altre delle principali vette delle Alpi Occidentali.

1867-1872 - SEDE SOCIALE IN TORINO E SEDI SUCCURSALI

Fin dal 1866 aveva cominciato a manifestarsi il bisogno di formare qualche altro centro di riunione per i soci residenti fuori Torino: e in quell'anno si apriva la Succursale di Aosta. La formazione di queste sedi dipendenti dalla Sede sociale di Torino corrispondeva a un desiderio della Direzione, come lo provano le parole pronunziate all'adunanza del 18 marzo dello stesso anno 1866 dal presidente Gastaldi a proposito del trasferimento di parecchi soci a Firenze.

Il primo distintivo del Club Alpino.

Questa però apparisce come un'epoca di transizione a quella in cui le succursali diventano Sezioni con una vita propria, autonoma. Per ora la vita loro si accomuna con quella della Sede sociale di Torino, di cui esse restano semplici diramazioni.

La Società, che fino al 1866 si era chiamata semplicemente *Club Alpino*, ormai comincia a denominarsi *Club Alpino Italiano*; questa denominazione apparisce negli atti ufficiali ed anche nel titolo del *Bollettino*.

1867. Dagli atti del Club di quest'anno si hanno memorie assai scarse. Il *Bollettino* non reca né rendiconti di Assemblee, né relazioni della Presidenza.

Vi troviamo però menzionato che, nella seduta del 25 giugno 1867, la Direzione approvò il regolamento della Succursale di Varallo, apertasi nel luglio dello stesso anno nei locali del Casino di lettura col concorso del Municipio (inauguratasi sulla fine di settembre insieme con un Museo di storia naturale raccolto per cura di Pietro Calderini).

Ed è anche citata un'Assemblea generale di soci tenutasi il 23 aprile 1867, in cui si confermò in carica la Direzione e si approvarono i bilanci.

Il numero dei soci era a quell'epoca di 195.

Il *Bollettino* veniva via via aumentando d'importanza, e accanto ai lavori tradotti da pubblicazioni straniere ve ne sono pure diversi originali che mostrano quali notevoli esplorazioni siano state compiute: basti accennare alla descrizione della salita alla Ciamarella di Paolo St-Robert, i dati del Gastaldi sulle punte fra Levanna e Rocciamelone, altri studi del Baretti sul gruppo del

Gran Paradiso, le memorie del Farinetti sul Monte Rosa, di A. Caccianiga sul Cansiglio, ecc.

1868. Quest'anno si segnala per una notevole maggiore attività militante.

Un'introduzione al n. 13 del *Bollettino*, dettata dal presidente Gastaldi, enumera diverse importanti imprese. Nella stagione estiva, Felice Giordano compiva la traversata del Cervino dal Breuil a Zermatt; che va particolarmente distinta per i risultati geologici; i quali, aggiunti a quelli già ottenuti in altre parti delle Alpi italiane, contribuivano ad agevolare il rilevamento geologico sulla Carta Piemontese al 50.000 già iniziato dal Gerlach, dal Baretti e da altri. I soci Gorret e Frassy, con altri, attraversarono il ghiacciaio del Rutor. Una brigata di dieci persone saliva il Monviso passando sulla vetta la notte del 25 agosto. Importanti escursioni si compivano anche nelle Prealpi Lombarde. Comitive di giovanetti di diversi istituti eseguivano gite in montagna. E di qualche altra notevole impresa, per esempio d'una prima ascensione nel gruppo delle Marmarole (Alpi Bellunesi), dà relazione il *Bollettino* di quell'anno, il quale reca inoltre una diffusa monografia di G. Carrel sulla Valtournanche. Importante è la memoria del Giordano sull'ascensione del Cervino, con vedute della montagna dai due versanti, sezione geologica, ecc.

Nel mese di luglio entrava a far parte della Società S.A.R. il Principe Tommaso Duca di Genova.

In seduta della Direzione del 31 giugno era stata presa una deliberazione che viene considerata come primo accenno alla geniale consuetudine dei nostri *Congressi*: si stabiliva che il pranzo « statutario » avesse luogo il 31 agosto ad Aosta. E infatti si portavano colà in quel giorno diversi soci fra cui Felice Giordano, Budden e L. Saroldi, membri della Direzione. La riunione era salutata da due telegrammi, uno del Club Alpino Svizzero, ed uno della Succursale Valsesiana. Il primo diceva « Club Alpino Svizzero oggi a Berna a voi le migliori salutazioni, evvivano i due! — Studer, presidente ». L'eroe del banchetto fu il Budden, ma vi furono pure festeggiati la guida G. A. Carrel e l'abate Gorret, e vi furono fatti brindisi al Re e al presidente Gastaldi. Vi si espressero voti per la rinnovazione di simili feste presso le altre succursali. Re Vittorio Emanuele aveva inviato per il pranzo il dono di uno stambecco.

In dicembre la Direzione esprimeva voto favorevole sulla costituzione di un corpo di guide a St-Remy.

Il 17 dicembre si approvavano i progetti di costituzione di due nuove Sedi succursali, da aprirsi una in Agordo e l'altra a Firenze, stabilendo « che per la loro apertura si accordino a ciascuna di esse il prodotto del buon ingresso e di due terzi delle quote annuali dei rispettivi soci ». Questa è la base dell'ordinamento del Club a Sezioni.

Una proposta che si avvicinava di molto, in qualche punto, a questo ordinamento era stata formulata dal 1° luglio in una riunione preliminare di promotori della Sede di Firenze. Il prof. Cocchi, presidente, vi aveva espresso « il concetto, che reputava il più conveniente per l'istituzione del Club Alpino in Firenze come in altre cospicue città del Regno, di considerare il Club *diviso in Sezioni* o circoli, aventi ciascuno la sua Direzione locale;... tutti li circoli avrebbero però una cassa unica ed unico pure sarebbe il Bullettino da stampare a spese comuni. Il Club poi sarebbe rappresentato da un consiglio nominato dai soci di tutte le Sedi e da un presidente, e risiederebbe in Torino. I circoli trasmetterebbero ogni anno il bilancio passivo delle rispettive Sedi al presidente generale

Il Mont Blanc du Tacul, il Mont Maudit, il Monte Bianco, il Dôme du Goûter, dall'Aiguille du Midi.

(Fotocolore di S. Saglio)

del Club, il quale, assistito dal Consiglio, ripartirebbe equamente il fondo nei diversi capitoli: 1° stampa del *Bullettino*; 2° spese locali di ciascuna Sede; 3° ripartire il residuo in lavori di conosciuta attività, come rifugi sui monti, sussidi, premi, ecc. ».

Ma il presidente Gastaldi opportunamente osservò non potersi per il momento promuovere una riforma di tanta importanza, nè assumere, finché non fosse notevolmente aumentato il numero dei soci, l'impegno di provvedere convenientemente a una Sede come quella di Firenze, che pareva destinata a prendere una certa importanza. E invece propose come preferibile il sistema di lasciare una parte delle tasse dei soci locali alla Sede. Con ciò infatti si veniva a dar principio all'autonomia locale amministrativa, primo vero fondamento della costituzione a Sezioni, mentre altre modalità della proposta di Firenze avrebbero poi potuto divenire egualmente attuabili, come il fatto ha provato, anzi meglio ancora, come necessaria conseguenza di questo primo punto di partenza.

La periodicità del *Bollettino* diventa semestrale. Nel n. 13 troviamo per la prima volta una rubrica di bibliografia.

Il conto consuntivo 1867-68 offriva al 31 dicembre 1868 un avanzo di L. 1585. In due anni si erano spese L. 8750, delle quali più di 4000 per il *Bollettino*.

1869. In quest'anno notiamo una maggiore attività negli affari interni del Club. Le sedute della Direzione sono più frequenti e si raduna anche l'Assemblea generale dei soci, che non era stata convocata nel 1868.

In questa adunanza (11 febbraio) si proclama presidente onorario del Club S.A.R. il Principe Tommaso Duca di Genova.

Si approvano i conti 1867 e 1868.

Si comunica l'invio al Club di 75 lire

Principe Tommaso Duca di Genova
Primo Presidente onorario.

sterline, prodotto di una sottoscrizione dell'Alpine Club a favore degli abitanti delle valli alpine danneggiate da inondazioni.

Si annunzia il dono fatto da R. H. Budden di L. 500 da destinarsi in premio a quel Comune che provi d'avere, nel triennio, data opera a rimboscare un tratto di montagna, e l'offerta dello stesso di altre L. 500 per essere ammesso come socio perpetuo (la categoria dei soci perpetui non era ancora stata formalmente stabilita nello Statuto).

Si autorizza la Direzione a condurre a termine le trattative per la costituzione delle succursali di Agordo e Firenze.

Infine, sulla proposta fatta dalla Sede di Varallo che « ogni anno e per turno abbiano ad aver luogo nelle Succursali riunioni di soci per discorrere e per conoscersi a

vicenda », si delibera di tenere in agosto una riunione a Varallo.

Così il voto espresso dalla riunione del 31 agosto 1868 ad Aosta, accolto e formulato dalla Sede Valsesiana, veniva approvato dalla Direzione sociale, stabilendosi per tal modo regolarmente la consuetudine dell'annuo Congresso degli alpinisti italiani.

Sono da ricordare le adunanze tenute nello stesso mese dalle Sedi di Agordo (3 febbraio) e di Firenze (11 febbraio), nelle quali si approvavano regolamenti per le Sedi stesse, che, sulla base degli accordi presi con la Direzione sociale, stabilivano un principio di vita propria e di amministrazione autonoma per le due Succursali. In particolar modo il regolamento della Sede di Firenze era, nei suoi principi fondamentali, un regolamento quale se lo diedero poi le Sezioni, e provava come il sistema proposto dal Gastaldi nel 1868 (quale più sopra si è accennato) fosse il vero fondamento dell'autonomia sezionale.

Nel 1869 non ci fu alcun'altra Assemblea generale, e neppure nel 1870, di modo che non si ha in alcun documento riassunta l'opera del Club. Soltanto, in una introduzione al *Bollettino* n. 15 vediamo accennati due fatti molto importanti.

Uno è l'ascensione del Gran Paradiso compiuta dal socio Frassy da Cogne, prima da quel versante.

L'altro fatto è la riunione straordinaria di Varallo, che venne poi ad esser contata come il II Congresso. Vi intervennero circa cinquanta soci, fra cui Quintino Sella e Budden. Vi furono due adunanze. La prima venne presieduta dal Sella, e vi si tennero diversi discorsi e si svolsero varie proposte, fra le quali una che chiedeva la riforma dello Statuto per stabilire meglio il buon governo delle Succursali e i diritti dei soci ad esse inscritti; e si deliberò di rinviare tale proposta allo studio della Direzione perchè ne riferisse in altra assemblea. In altra adunanza tennero discorsi e lessero memorie su vari argomenti Emanuele Celesia, il Gorret, il prof. P. Calderini, l'ing. Giuseppe Antonini, il teologo Farinetti ed altri. Nel banchetto di quel giorno fu notevole un sonetto di Scipione Giordano, che sarà ricordato lungo tempo.

Meritano però di essere rammentati altri fatti di quell'anno, quali la distribuzione fra gli inondati delle province di Torino, Novara e Belluno delle 2000 lire mandate dall'Alpine Club; altri assegni fatti (L. 3600) sul fondo raccolto per l'abbellimento di Courmayeur.

L'apertura della Sede succursale di Domodossola venne autorizzata in seduta della Direzione del 27 dicembre, sulla base della ripartizione delle quote fra quella Succursale e la Sede sociale di Torino, la quale ormai incomincia a chiamarsi « Sede Centrale ».

Al 31 dicembre il conto consuntivo recava un avanzo di cassa di oltre 2200 lire. Si erano spese nell'anno quasi 4000 lire, di cui più di 1900 per il *Bollettino*.

Sul numero dei soci negli anni 1868-69 non si possono far calcoli precisi. Dal verbale dell'Assemblea del 27 aprile 1871, conservato in archivio e di cui fu pubblicato un breve riassunto, risulterebbe che i soci al principio del 1869 fossero 191.

1870. Il *Bollettino* reca poche notizie sull'andamento della Società in quest'anno; altre poche ne troviamo negli archivi del Club.

Il fatto più notevole fu la riunione generale tenutasi il 28 agosto a Domodossola e che viene ritenuta come il III Congresso. Vi presero parte una quarantina di soci. Oltre ai discorsi tenuti dal presidente Protasi e da altri, vi si discusse anche degli interessi del Club, e specialmente dell'ordinamento delle Succursali, invitando la

Direzione a regolarlo. E la Direzione nella sua seduta del 19 novembre approvò un apposito regolamento.

Con questo si stabiliva che per la costituzione di una Sede succursale occorresse l'autorizzazione della Direzione Centrale; che si versasse alla cassa del Club la metà delle tasse annue dei soci; che i presidenti delle Succursali fossero « membri nati » e pari agli altri della Direzione Centrale.

Fra altre cose più notevoli notiamo: uno stanziamento di 1500 lire fatto dal Consiglio Provinciale di Torino per premi al rimboschimento, il dono di L. 100 fatto dal Budden per l'acquisto di un masso erratico.

I soci che erano 289 al 31 marzo, alla fine dell'anno toccavano il numero di 334. Il conto consuntivo 1870 presentava un avanzo di oltre 1500 lire, essendosi spese L. 5000 di cui 1900 pel Bollettino. Questo allora era diventato semestrale.

1871. Il *Bollettino* n. 18 reca una cronaca o riassunto di tutti i documenti che possono dare un'idea dello sviluppo del Club in quest'anno.

Le cifre del conto consuntivo sono eloquentissime. Le entrate erano state di oltre L. 10000 e si erano spese più di 4100 lire; si possedevano in cartelle di Prestito nazionale più di 1300 lire (è il primo anno in cui siasi impiegata una somma per acquisto di fondi) e si avevano in cassa più di 4600 lire.

I soci aumentarono di 194, cosicché al 31 dicembre 1871 erano 500 circa. La Sede di Aosta si ricostituì con buon numero di aderenti, facendo piena adesione al nuovo regolamento delle Succursali, e diede opera alla formazione di raccolte di storia naturale. La Sede di Varallo inaugurò l'osservatorio meteorologico al Colle di Valdobbia. Altro osservatorio fu inaugurato dalla Sede di Domodossola nella città stessa. Presso la Sezione di Agordo si teneva la ormai consueta riunione annuale (che fu il IV Congresso), il 17 settembre (lo stesso giorno in cui si inaugurava il traforo del Fréjus), con lettura di diverse importanti relazioni, e poi gita a Caprile nel giorno 18; inoltre la Sezione raccoglieva un fondo per stabilire un osservatorio meteorologico a Belluno.

Sino dal 24 gennaio si era costituita a Napoli una nuova Sede, che alla fine dell'anno contava numerosi aderenti.

Il 27 aprile 1871 si riunì l'Assemblea ordinaria generale dei soci, non più convocata dopo l'11 febbraio 1869. Degli argomenti trattati merita di essere rilevato quello dell'ordinamento delle sedi succursali, che ad ogni momento davano motivo alla Direzione Centrale di occuparsi di loro, per le rispettive attribuzioni e competenze e rispetto agli affari di conti.

Giova a questo proposito ricordare come, essendosi sollevata, a proposito della nuova Sede di Napoli, la questione su quello a cui spettasse rilasciare il diploma di inscrizione a socio (se alla Centrale o alla Succursale) il Gastaldi nella seduta del 1° luglio 1871 propose, e la Direzione approvò che, considerando: « 1. che il volere la Sede Centrale mantenere la prerogativa della spedizione dei diplomi potrebbe essere causa di malumori...; 2. *che lo scopo principale della Società è quello di promuovere lo studio delle nostre montagne e le escursioni attraverso di esse;* 3. che per renderla più numerosa sarà utile *che ogni Sede abbia la maggior possibile libertà di azione* »; si ritenessero senz'altro inscritti come soci tutti quelli i cui nomi fossero comunicati dalle Succursali.

1872. In quest'anno si tenne un'importante Assemblea generale ordinaria che si prolungò per due sedute (30 aprile e 15 maggio). Vi furono approvati i conti del

1871 e il bilancio di previsione pel 1872. Si deliberò un sussidio di L. 100 e si raccolsero altre L. 112 per i danneggiati dalla eruzione del Vesuvio. Vi si fece pure la prima discussione della riforma statutaria che segna il passaggio del Club dalla seconda alla terza epoca, dalle Sedi succursali alle Sezioni. Questa discussione si collega talmente con l'altra fattasi nel marzo 1873, nell'Assemblea successiva, che gioverà riassumerle insieme più sotto.

Una cronaca, abbastanza ampia, inserita nel Bollettino (n. 21) e altri documenti non pubblicati ci dànno importanti notizie sull'andamento del Club in questo anno.

Nel 1872, ad iniziativa del direttore avv. Pio Agodino, si aprirono le prime pratiche per la concessione al Club da parte del Municipio di un locale nell'ex-convento al Monte dei Cappuccini, dove poi doveva formarsi l'importante Stazione alpina della Sezione di Torino.

La Sede di Aosta continuava a progredire e rafforzarsi; si occupava dello stato delle strade principali, progettava sentieri, approvava guide in diversi punti del suo distretto. Il suo socio abate Vescoz compiva una mappa in rilievo della valle di Cogne.

La Sede di Varallo vedeva più che raddoppiato il numero dei suoi soci, si occupava di un regolamento per le guide e di far richiamo per gli albergatori; onorava con lapidi e quadri la memoria di benemeriti valsesiani: il canonico Nicolao Sottile fondatore dell'ospizio di Valdobbia, e l'abate Giovanni Guifetti.

La Sede d'Agordo aprì l'osservatorio meteorologico di Belluno, diresse rimostranze alle autorità della provincia sulla condizione delle strade, raccolse dati statistici sul movimento dei forestieri.

La Sede di Domodossola approvò in massima le proposte di un rifugio al Monte Rosa sul versante di Macugnaga, e di un album in cui raccogliere le principali vedute delle vallate Ossolane.

La Sede di Firenze, grazie all'attività del vice-presidente Budden, faceva propaganda per il Club, procurandosi adesioni da diversi punti della Toscana; concorreva ai lavori di altre Sezioni e specialmente all'impianto di osservatori meteorologici.

La Sede di Napoli, sorta da appena un anno, diede principio alla sua esistenza invitando tutti i soci del Club a Congresso pel 30 giugno a Chieti. Il primo ritrovo alpinistico che si tenesse nell'Italia meridionale riuscì in modo superiore ad ogni aspettativa, e si raccolse in tale occasione buona messe di dati e notizie di studi e di esplorazioni nel gruppo della Maiella. All'adunanza erano presenti soci di tutte le Sedi: vi furono lette notevoli memorie; inoltre si svolsero due proposte di aggiunte allo Statuto del Club: 1. di un unico contrassegno per i soci ([7]); 2. di uno stemma uniforme con cui gli alpigiani aventi qualche commercio cogli alpinisti potessero fregiare le insegne del loro esercizio.

Nel Congresso di Chieti si dava il lieto annunzio della costituzione, già avvenuta o prossima, di tre nuove Succursali, a Chieti, a Susa, e a Sondrio. La Sede di Susa si era già costituita da un mese, sulla fine di maggio, con effetto ancora pel 1872. La Sede di Chieti si costituiva un mese appresso, il 30 luglio. E dopo un altro mese e mezzo, il 15 agosto, quella di Sondrio. Più tardi, il 10 ottobre, si costituì la Sede di Biella, e questa e così pure quelle di Chieti e di Sondrio con effetto dal 1873.

Il Bollettino n. 20 reca un elenco di

([7]) Il contrassegno avrebbe dovuto consistere, secondo il proponente, dr. Scipione Giordano, nella fotografia del socio munita del bollo della Sede in cui fosse ascritto. Molto più tardi, nel 1887, il Club doveva adottare un sistema simile di riconoscimento specialmente per lo scopo del godimento delle facilitazioni speciali concesse ai soci del C.A.I. per i viaggi in ferrovia.

notevoli gite ed esplorazioni fatte sulle Alpi italiane nello stesso anno 1872; fra queste, diverse compiute da alpinisti italiani nelle Alpi Cozie, Graie, Pennine, Bergamasche, Dolomitiche: notiamo, fra le altre, un'ascensione delle Marmarole compiuta da A. de Falkner (Sez. Agordo). Notevole fu pure il giro fatto in quell'anno dal Baretti con altri colleghi di Torino fra le Alpi del Delfinato, sulle quali pubblicava nel *Bollettino* un'importante memoria, la prima, si può dire, che le facesse conoscere agli alpinisti italiani.

Al 1° luglio 1872 v'erano 600 soci inscritti presso le 8 Sedi; ma alla fine dell'anno molti altri erano già inscritti nelle tre nuove Sedi sorte con effetto dal 1873.

Il consuntivo recava un'entrata di 14.200 lire e una spesa di 10.700 lire: di queste, 5300 in pubblicazioni (vi notiamo L. 265 di spese per retribuzioni a scrittori), Lire 250 in concorsi e sussidi (si erano stanziate L. 500); in cassa, al 31 dicembre, 3550 lire.

1873-1875 - LE SEZIONI COLLA SEZIONE DI TORINO PER SEDE CENTRALE

Abbiamo già accennato alle nuove esigenze con l'espandersi del Club, al costituirsi di nuove Sedi, e quindi al manifestarsi di nuove idee, di nuovi bisogni.

Le Succursali, ancora deboli per numero di aderenti, incerte sull'indirizzo da prendere in quei primi anni, ma solo con una vaga idea dei fini principali dell'istituzione, continuavano a domandare autonomia ed eguaglianza per tutte le Sedi. La Direzione Centrale era incerta anch'essa, trovandosi quasi sorpresa dal rapidissimo incremento della società; e a buon diritto voleva ancora tener raccolti i freni, temendo ne venisse allentato e spezzato il vincolo sociale. E certo si deve alla sua prudenza, al principio ragionevolmente conservatore che la informava, alla prontezza con cui, venuto il momento, seppe mettersi alla testa del movimento riformatore, se le riforme poterono compiersi in tempo opportuno e senza scosse: infatti il passaggio da un sistema all'altro avvenne per gradi, e si compì quando tutti, si può dire, furono persuasi della necessità di compierlo, e così l'edificio sociale ne veniva maggiormente consolidato.

Mostrerebbe di non capire la storia della nostra istituzione chi certe resistenze interpretasse come provenienti da pretese di egemonia e di preponderanza. Bisogna riportarsi a quei tempi, pensare alle condizioni di quelle Sedi appena formate, in un'epoca in cui si può dire non si sapesse ancor bene che cosa dovesse essere il Club Alpino, bisogna pensare agli impegni che si era assunti la Sede Centrale a nome di tutta la società, bisogna riflettere alla naturale trepidanza di coloro che l'avevano creata e poi guidata con cure affettuose, all'impressione che dovevano produrre in loro le proposte di novità d'incerta riuscita, inspirate, forse, qualche volta, almeno in apparenza, a un sentimento di diffidenza: soltanto dopo aver apprezzato tutte le diverse circostanze degli uomini e delle cose, si potrà formarsi un concetto chiaro del come queste procedettero e quelli si comportarono. E crediamo che alla fine si converrà con noi nel riconoscere i vantaggi che questi uomini recarono alla causa stessa delle riforme, che non osteggiarono per partigianeria, ma tennero indietro per prudenza, rendendone possibile la felice attuazione.

La discussione delle riforme, trattata la prima volta nell'Assemblea del 30 aprile e 15 maggio 1872, si aperse nella prima di queste due sedute. Non vi si trattò subito del progetto di regolamento, ma di diverse questioni connesse alle disposizioni del me-

desimo, e vi si risolsero quelle relative ai soci onorari, che si stabilì potessero essere proposti dalle Sedi succursali, ma dovessero esser proclamati dall'Assemblea generale della Società, ed ai diplomi da distribuire ai soci ordinari, per i quali venne data piena facoltà alle diverse Sedi.

Ma fu anche trattata una questione ben più grave: quella sollevata dalla Sezione di Napoli con la proposta di separare la contabilità della Sede di Torino da quella generale del Club, e di creare uno speciale Consiglio Direttivo Generale del Club, composto dei presidenti di tutte le Sedi e presieduto da quello della Sede di Torino. Il presidente Gastaldi mostrò gli inconvenienti che avrebbe avuto allora tale riforma, e anzitutto sotto l'aspetto economico, in quanto che allora i soci della Sede di Torino (che era la più numerosa) versavano tutta intera la loro tassa annuale nella cassa della Società, mentre delle tasse degli altri soci una metà restava alle Succursali; e rilevava anche come le attuali condizioni finanziarie fossero una conseguenza di quelle degli anni precedenti, avendo i fondatori fin dapprincipio donato ragguardevoli somme per l'impianto del Club. Il Presidente riteneva poi che dalla creazione di un Consiglio Direttivo Generale sarebbero sorti molti inconvenienti.

Le proposte di Napoli non furono approvate.

Nella seduta del 15 maggio incominciò la discussione del progetto di nuovo Statuto che venne votato articolo per articolo dopo lunghe discussioni. Vi si confermavano in generale i principi già stabiliti nella seduta precedente, specialmente per l'autonomia delle Sedi succursali delle quali si cambiava il nome in quello di Sedi affiliate; si fissavano poi chiaramente i diritti e i doveri dei soci; si stabiliva che la Società fosse retta come in passato, dall'Assemblea generale dei soci e rappresentata da una « Direzione Centrale che è la Direzione stessa della Sede di Torino » e della quale erano pur membri di diritto, per gli affari d'interesse generale del Club, i presidenti delle Succursali; si consacrava formalmente la usanza del Congresso annuo con annesso pranzo sociale, riserbando la fissazione dell'epoca al Presidente della Sede Centrale.

Ma questo Statuto restava tuttavia allo stato di progetto, poiché l'Assemblea, dopo averlo approvato, deliberò che fosse inviato alle Sedi affiliate, perché vi facessero le loro osservazioni, e poi risottoposto all'Assemblea generale.

L'Assemblea si riunì il 10 marzo 1873 e si ricominciò tosto la discussione del progetto definitivo che fu esaurito in due sedute.

Vivissimo fu il dibattito circa la forma di costituzione della Società in causa della opposizione mossa a quella disposizione con cui si affidava alla Sezione di Torino (si era cambiato il nome di Sedi in quello di Sezioni) l'ufficio di Sede Centrale, lasciando il potere supremo all'Assemblea generale dei soci da tenersi in Torino.

Nella seduta del 10 marzo furono ripresentate le proposte della Sede di Napoli, la quale osservava che l'Assemblea generale di Torino in causa della difficoltà d'intervenirvi per i soci delle Sezioni lontane, sarebbe riuscita prettamente un'adunanza della Sezione di Torino, e invece proponeva che l'ufficio di Assemblea generale del Club fosse dato ai *delegati* nominati dalle Sezioni per rappresentarle al Congresso annuo. Il rappresentante della Sede di Napoli ne sviluppò i concetti, sostenendo che, trattandosi di provvedere al regolare andamento della società, fosse miglior consiglio che tutti ed in egual modo concorressero al suo benessere; rilevava come al Congresso ogni Sezione potesse effettivamente farsi sempre rappresentare, vantaggio che non poteva sempre ottenersi nelle Assemblee di

Torino; notava come per tal modo sarebbesi tolto ogni motivo di diffidenza verso l'amministrazione centrale, anche perché, dandosi ad ogni Sezione ugualmente un delegato, si sarebbe evitato il pericolo che la preponderanza del numero nuocesse alla bontà della causa.

Le proposte di Napoli furono appoggiate dal rappresentante di Susa, e combattute da tutti gli altri oratori. Si disse che così il sovrano potere del Club sarebbe stato affidato a un'Assemblea errante, mancante degli elementi occorrenti per dirigere l'amministrazione sociale; che alla Direzione Centrale sarebbero rimaste facoltà troppo limitate; che Torino era la sede meglio di ogni altra indicata per l'amministrazione del Club per la sua postura come centro della corona delle Alpi; che a capo di ogni società doveva esservi una direzione fissa ed una amministrazione omogenea.

Essendosi da molti rilevati gli inconvenienti che avrebbe presentato il sistema di un'Assemblea girante con i Congressi, il rappresentante di Susa propose che invece l'Assemblea dei Delegati si tenesse ad epoca fissa in Torino.

Il presidente Gastaldi, che non era entrato fino allora nella discussione, prese la parola per sostenere come fossero infondate le diffidenze verso la Sede Centrale, dimostrando che questa, invece di assorbire od accentrare, spirò ad altre Sedi il suo fiato vitale e die' loro modo di far vita a sé senz'altro vincolo che quello dell'unione di mezzi e di scopo. I sostenitori delle proposte di Napoli fecero dichiarazioni per togliere alle loro parole ogni significato di diffidenza verso la Sede Centrale, mentre essi non tendevano se non ad evitare il pericolo che simile accusa potesse essere sollevata dalle Sezioni nell'avvenire.

Le proposte di Napoli non furono messe ai voti. Si votò su un ordine del giorno che accoglieva le disposizioni già approvate in massima nell'Assemblea precedente, aggiungendo soltanto la facoltà per i presidenti delle Sezioni di farsi rappresentare da altro socio alle sedute della Direzione Centrale. E quest'ordine del giorno fu approvato all'unanimità meno tre voti.

Dopo votati un certo numero di articoli, si levò la seduta e l'Assemblea tornò a riunirsi il giorno seguente.

Ripresa la discussione, incominciò a parlare il presidente Gastaldi, esprimendo quali penose impressioni avesse prodotto in lui la discussione del giorno innanzi, e come lo avessero turbato i dubbi espressi sulla bontà dell'ordinamento del Club e le proposte di mutarne radicalmente le basi. A tutto questo si aggiungevano le richieste presentate da diverse Sedi succursali per la riduzione della quota, richieste che venivano a porre un « aut aut » alla Direzione dicendole: o riduzione, o stacco, o scioglimento della Succursale.

Vedendo in ciò una mancanza di fiducia delle Succursali verso la Sede sociale, e quindi sentendo poregli venire meno in se stesso la fiducia di poter continuare a presiedere la Società, egli doveva dare le sue dimissioni da presidente, pur promettendo che avrebbe continuato a prestare l'opera sua come socio. Invano colle più calde parole da ogni parte dell'Assemblea gli si dimostrarono i più vivi sentimenti di affetto e di fiducia. Gastaldi restò irremovibile nella sua risoluzione.

Gastaldi riprese poi la parola, a proposito della chiesta riduzione della quota, dimostrando come, in quei momenti, sarebbe stata di grave danno al Club, e insistendo specialmente sulla necessità di conservare il contributo di L. 10 per mantenere il Bollettino, facendolo progredire così da stare al pari delle pubblicazioni delle Società alpine estere, poiché già anche all'estero esso era talmente apprezzato ed era la migliore prova della onorata e proficua esistenza

del Club. Dopo lunga discussione, essendosi venuti ai voti, la riduzione non venne approvata; ma si rinviò la questione alla prima Assemblea dell'anno seguente.

Il resto del progetto, che non presentava notevoli modificazioni sullo schema approvato l'anno precedente, passò senza discussione.

Fra le principali norme del nuovo Statuto notiamo le seguenti:

Vi si stabilisce che le Sedi succursali, le quali fino allora, benché avessero una esistenza propria effettiva, non erano nominate nello Statuto, ma si reggevano in base al regolamento fatto dalla Direzione (in seguito al voto espresso nell'adunanza di Domodossola), prendano il nome di *Sezioni*.

Il numero delle Sezioni è indeterminato; « la Sezione di Torino è la *Sede Centrale* ».

Resta l'annualità fissa di L. 20 per i soci di tutte le Sezioni; i soci perpetui pagano in una sola volta l'importo di 10 annualità (L. 200), e la metà di questo va alla Cassa Centrale.

Il Club è retto dall'Assemblea generale dei soci, ed amministrato dalla Direzione della Sede Centrale, composta di 12 membri eletti dall'Assemblea, con aggiunti, per gli affari d'interesse generale, i presidenti delle Sezioni o loro delegati, e che distribuisce fra i suoi membri gli uffici, eleggendo anche il Presidente. La Direzione Centrale, oltre l'amministrazione generale della Società, ha pure tutte le attribuzioni di Direzione della Sezione di Torino.

Per il Congresso, viene stabilito che il Presidente della Direzione Centrale ne fissi l'epoca, lasciando alla Direzione della Sezione, presso la quale il Congresso deve essere tenuto, di determinare il programma.

1873. Il prof. Gastaldi fu irremovibile nella risoluzione di non riprendere la presidenza, e rinunziò anche all'ufficio di direttore, intervenendo però qualche volta alle sedute della Direzione Centrale come delegato della Sezione di Napoli. Non si elesse un nuovo presidente, ma l'incarico fu dato all'avv. Orazio Spanna col titolo di vice-presidente.

Il Club si espandeva vieppiù e nell'anno costituivansi le Sezioni di Bergamo, con effetto dal 1873, di Roma, Milano, Aquila, Cadorina (Auronzo) e Cuneo con effetti dal 1874. I soci che al principio dell'anno erano circa un migliaio, nel dicembre superavano la cifra di 1500.

Si assegnavano sussidi ad osservatori e per l'importante lavoro della strada della Mologna, intrapreso dalla Sezione di Biella.

Si decideva di affidare la compilazione del Bollettino a un apposito Comitato.

Il conto del 1873 reca una spesa complessiva di oltre 17500 lire, delle quali più di 9000 per il *Bollettino*.

In seguito al voto espresso dall'Assemblea dell'11 marzo, che si stringesse un saldo vincolo fra la società nostra e le Compagnie alpine dell'esercito, di recente costituite (per opera del ministro generale Ricotti, che era stato uno dei soci fondatori del Club), la Direzione Centrale deliberava di aprire essa e di invitare tutte le Sezioni ad aprire le proprie Sedi agli ufficiali delle Compagnie stesse. In molti regolamenti se-

Distintivo in vigore verso la fine del 1890.

zionali vennero in seguito introdotte disposizioni per cui questi ufficiali venivano pareggiati ai soci per i diritti d'intervenire alle feste e alle gite, e di usare delle biblioteche sociali.

Il Congresso che si tenne a Bormio il 31 agosto riuscì assai numeroso, essendo stati oltre 100 gli alpinisti intervenuti, fra cui alcuni stranieri. Vi si tennero letture su diversi argomenti e vi si trattò fra l'altro anche dell'ordinamento delle guide, esprimendo il voto che dalla Sede Centrale o dalle Sezioni, secondo l'opportunità, si provvedesse all'istruzione delle medesime e a dar loro dei premi mediante una riduzione proporzionale del contributo versato dalle Sezioni alla Sede Centrale per la stampa del Bollettino. Il 2 settembre i Congressisti recavansi a inaugurare l'osservatorio dello Stelvio, fondato per cura della Sezione Valtellinese.

Per cura della Sezione stessa era stata pubblicata nel maggio una *Guida della Valtellina e alle sue acque*.

Fra le opere promosse o aiutate da altre Sezioni notiamo gli osservatori meteorologici di Saluzzo, Crissolo e Casteldelfino, sussidiati con sottoscrizioni di soci della Sezione Torinese, e quello piantato a Susa per cura della Sezione locale.

1874. In seduta dell'Assemblea generale del 14 marzo il vice-presidente Spanna poteva annunciare che le Sezioni del Club erano ormai 18, e che i soci in un anno erano cresciuti da 1000 a 1700. Alla fine dell'anno le Sezioni erano aumentate a 20 con Tolmezzo, Verbano, Lecco, i soci oltrepassavano la cifra di 2000, e già si annunziava la costituzione di altre Sezioni per il 1875. Presso alcune Sezioni si formavano delle Sezioni alpine da esse dipendenti.

Fra i soci entrava (21 novembre 1874) Umberto di Savoia, allora Principe ereditario.

Orazio Spanna
Presidente nel 1874

L'avv. Spanna venne dalla Direzione nominato Presidente nella seduta del 18 marzo.

Nel febbraio si iniziava la pubblicazione di un periodico mensile, *L'Alpinista*, che continuò a pubblicarsi fino a tutto il 1875. Scopo della nuova pubblicazione era quello di dare maggiore importanza al *Bollettino*, per il quale si riservavano le relazioni e memorie più notevoli e più diffuse, nonché gli atti delle Assemblee generali e dei Congressi, mentre *L'Alpinista* doveva contenere gli articoli e le notizie di «attualità», le comunicazioni ufficiali e le bibliografie. Questa pubblicazione di periodicità frequente contribuiva inoltre a tenere in continuo rapporto le Direzioni della Sede Centrale e delle Sezioni, cementando così efficacemente gli sparsi elementi della Società. Il dott. Martino Baretti, che già

aveva collaborato attivamente al *Bollettino*, fu nominato redattore delle pubblicazioni.

Un importante avvenimento fu il VII Congresso, tenutosi nei giorni 9-13 agosto presso la Sezione di Torino. Vi intervennero 185 aderenti: 17 erano le Sezioni rappresentate. Il Congresso si aperse il giorno 9 colla inaugurazione della Vedetta Alpina al Monte dei Cappuccini, costruita dal Municipio e donata alla Sezione di Torino; parlarono in tale occasione il socio Pio Agodino, alle cui sollecitazioni si doveva la costruzione della Vedetta, Quintino Sella presidente del Congresso, e il sindaco di Torino. L'adunanza si tenne il giorno 10 nel Castello di Rivoli, dove il Sella espose brevemente la storia del Club nei suoi primi dieci anni di vita, augurandosi che, dopo un decennio, si potesse ancora nella provincia di Torino, culla e sede del Club, fare un'altra decennale rivista del suo operato, constatando un nuovo incremento dell'istituzione come quello che egli constatava in quel giorno; furono poi lette diverse importanti memorie. La sera del 10 ebbe luogo il banchetto nel Palazzo Carignano, dove il Sella pronunziò uno stupendo discorso per invitare i giovani a correre a trovar fra le Alpi forza, bellezza, sapere e virtù. Il giorno 11, dopo una gita a Superga, gli alpinisti partirono per una gita trionfale alla Valle del Po, dove, sul Piano del Re, si sciolse il Congresso il giorno 13.

Diverse opere vennero nel 1874 iniziate e favorite dal Club. La Sezione di Varallo deliberava di stanziare per cinque anni 500 lire per un albergo-ricovero (costruito più tardi) al Colle d'Oleu. La Sezione di Biella metteva allo studio un progetto di capanna al Monte Bo. Si fondava col concorso della Sezione di Firenze un osservatorio ai Bagni di Lucca, e un altro per cura della Sezione di Torino a Balme d'Ala.

Fu soltanto nel 1874 che la Sezione di Torino incominciò, si può dire, ad avere una vera esistenza propria, poiché appunto in quest'anno si formò anch'essa una cassa e un'amministrazione separate da quelle della Sede Centrale. Quando, collo Statuto del marzo 1873, si stabilì formalmente l'autonomia delle Sedi succursali e si diede loro il nome di Sezioni, la Sede di Torino, assumendo il titolo e l'ufficio di Sede Centrale, doveva pure, come Sezione di Torino, porsi, per quanto riguardava l'andamento suo speciale, a livello delle Sezioni sorelle. Ma, in realtà, per un anno la vita della Sezione di Torino restò tuttavia confusa con quella della Sede sociale. Come si era fatto sino al 1873, prima del nuovo ordinamento, così, ancora per un anno, le annualità dei soci di Torino furono versate per intero nella cassa generale del Club, quando invece le altre Sezioni si trattenevano la metà di quelle dei loro soci. Quindi la Sezione, trovandosi priva di un fondo proprio, mancava dei mezzi per affermarsi e per provvedere a lavori nelle proprie vallate; mentre d'altra parte il Club continuava a profittare del versamento totale del contributo dei soci di Torino, che aveva sempre formato un reddito tanto notevole, a cui si deve principalmente se le condizioni finanziarie del Club poterono essere sempre prosperose ed esso potè attendere efficacemente al conseguimento dei suoi fini, accrescendo importanza alle pubblicazioni e concorrendo ad utili opere. Ma queste opere si eran sempre compiute fuori del distretto della Sezione. Da Torino partivano iniziative di sottoscrizioni e concorsi per costruzioni di rifugi e di osservatori e per abbellimenti di villaggi a beneficio di distretti dipendenti dalle altre Sezioni, e le vallate della giurisdizione propria di Torino erano le sole a non godere delle sovvenzioni del Club. Con questa esistenza sacrificata a quella della Sede Centrale, l'attività del-

Al VII Congresso del C.A.I.: Quintino Sella parlò più volte del suo apostolato per la montagna. Il "Pasquino" giornale satirico del tempo, commentandolo una caricatura del Teja, gli fa dire: «Quando tutti gli italiani, uomini e donne, bimbi e adulti, saranno saliti almeno una volta sulle più alte cime dei nostri monti, io vi prometto, se avrò la fortuna di ridiventare ministro delle finanze, di abolire tutte le imposte!!».

la Sezione di Torino fu piuttosto individuale dei soci, che non collettiva. E pure a tale attività si deve se, oltre il concorso che essi portavano in tanti modi alla vita del Club, si poterono tuttavia compiere anche nel distretto di Torino diversi lavori, come l'impianto di alcuni osservatori, a cui contribuirono l'iniziativa e le offerte private di soci.

Appena poi le furono dati i mezzi, col lasciare anche ad essa la metà dell'importo delle quote dei suoi soci, la Sezione mostrò subito come essa intendesse seriamente di guadagnare il tempo perduto; e mise allo studio un progetto di ricovero al Gran Paradiso, un altro per un ponte sulla Gorgia di Mondrone, un regolamento per le guide, un piano di rilevamenti topografici nelle Alpi Graie; e si occupò anche dei modi di utilizzare i materiali raccolti già da tanti suoi soci, specialmente di rilievi geologici e di dati d'ogni genere per una *Guida delle Alpi occidentali*. Inoltre nel 1874 preparò ed ospitò degnamente il Congresso, del cui esito si è già parlato.

Fra le imprese eseguite da soci notiamo che varie importanti ascensioni si compirono nell'anno. Notiamo qui la salita dell'Uia di Mondrone in Val d'Ala, compiuta da A. E. Martelli e L. Vaccarone il 24 dicembre, con cui si iniziavano tra i soci del C.A.I. le ascensioni invernali, sino allora non praticate.

Abbiamo più sopra toccato di qualche deliberazione dell'Assemblea generale tenutasi nei giorni 14 e 15 marzo. Aggiungiamo qui che in essa furono anche approvate alcune varianti ad articoli dello Statuto riflettenti il pagamento delle annualità dei soci e i versamenti delle quote alla cassa centrale, e la durata dell'ufficio di direttore (cambiata da annuale in triennale). Ma tornò in campo un'altra questione più importante, quella della riduzione della quo-

ta, riduzione che venne proposta da alcune Sezioni e sostenuta da alcuni soci. Venne però combattuta da altri e specialmente dalla Direzione e dal vice-presidente Spanna, il quale dimostrò la necessità di mantenere ancora la quota a L. 10 se non si voleva far economie sulle pubblicazioni, mentre tutto consigliava ad accrescerne l'importanza, essendo esse la più efficace espressione dei progressi del Club, e il modo con cui si esplica una lodevole emulazione fra le varie Società alpine per raggiungere il fine vero della nostra istituzione. E la proposta di riduzione fu respinta.

1875. Questo anno vide sorgere 12 nuove Sezioni. Il Club, che al 1° gennaio contava 21 Sezioni e 2178 soci, al 15 dicembre ne aveva 33 con 3552 soci. Le 12 nuove erano quelle di Modena, Bologna, Brescia, Perugia, Canavese (Ivrea), Vicenza, Verona, Catania, Marchigiana (Ancona), Como, Siena e Pisa (queste due con effetto dal 1876).

Nella seduta tenuta il 16 maggio dalla Assemblea generale venne proclamato Presidente onorario il Principe ereditario Umberto.

La presidenza del Club fu tenuta fino al 22 febbraio dall'avv. Spanna, il quale allora si dimise per divergenze sulla riforma statutaria (di cui si trattò poi nell'Assemblea di maggio) che egli riteneva non necessaria, pensando che lo Statuto in vigore potesse ancora servire benissimo ai bisogni della Società. L'ufficio fu intanto assunto dal vice-presidente ing. Giorgio Spezia, che, dopo le nomine fatte dalla detta Assemblea, fu nominato Presidente in seduta della Direzione il 28 maggio.

Coll'aumento delle Sezioni e dei soci, crebbe l'attività sociale e, se non in tutte le parti delle Alpi e degli Appennini si compirono importanti studi, esplorazioni e lavori, riuscì confortante il vedere come

Giorgio Spezia
Presidente nel 1875.

le Sezioni, anche nuove, si studiassero di allettare gli animi all'alpinismo e di renderne popolare il concetto, e ciò specialmente col disporre facili e brevi escursioni.

Le pubblicazioni rappresentavano sempre una gran parte dell'attività del Club, e numerose erano nel *Bollettino* le memorie originali corredate riccamente di disegni.

Le entrate sociali erano per la massima parte assorbite dalle spese di queste pubblicazioni: su quasi 27600 lire di uscita, circa 23200 lire s'impiegarono in esse; il solo Bollettino costò circa 20450 lire. In sussidi a vari lavori si spesero 350 lire, altre 450 in sussidi diversi. I lavori sussidiari erano il rifugio alla Marmolada (Sezione di Agordo), la capanna sul Cistella (Sezione Domodossola), la capanna Linty nel gruppo del

Monte Rosa (socio Linty, Sezione Biella).

Nel 1875 veniva promossa per iniziativa privata la costruzione di un rifugio al Monte Bianco, che fu poi la capanna detta delle Aiguilles Grises, e nello stesso anno veniva proposto un altro rifugio al Cervino, che fu eretto molto più tardi alla Gran Torre.

Oltre quelli già nominati, si fondavano per iniziativa o col concorso di Sezioni del Club altri osservatori meteorologici: ad Ampezzo di Carnia (Sezione di Tolmezzo), ad Auronzo (Sezione Cadorina), a Varese (Sezione di Milano), a Pescia (Sezione di Firenze) a Piedimonte d'Alife (socio Caso, Sezione di Napoli), a Perugia (Sezione locale), a Castel del Piano e a Montepulciano (Sezione di Siena).

Presso la Sezione dell'Aquila ebbe luogo l'VIII Congresso presieduto dal barone De Riseis (Sez. Chieti), che tenne il 24 giugno la sua adunanza, dove si trattò, fra altri argomenti, anche del modo di ordinare i Congressi, essendosi da una parte proposto che questi dovessero disporsi presso le Sezioni di montagna, in forma semplice e modesta e con carattere scientifico, e dall'altra opponendosi che è pure opportuno tenere qualche Congresso anche nelle grandi città, e che è impossibile dare carattere scientifico ai Congressi, essendo piuttosto morale e politico il loro fine che è quello di affratellare gli alpinisti, di favorirne lo scambio delle idee. Da 80 alpinisti fu poi fatta una gita a Campo Pericoli (gruppo del Gran Sasso).

Agostino Doneccio
Promotore della costruzione dei primi rifugi.

Un'altra geniale riunione ebbe luogo al Moncenisio coll'intervento di 70 alpinisti, il 14 agosto, fra alpinisti italiani e francesi, per iniziativa della Sezione di Susa, accolta dalla Sezione Savoiarda del C.A.F.

Nell'agosto il C.A.I., accettando l'invito del C.A.F., prese parte al Congresso internazionale di scienze geografiche tenuto a Parigi presentando la collezione delle sue pubblicazioni e una raccolta di lavori di soci, e ne ottenne, con altre Società alpine concorrenti, la speciale onorificenza di una « lettera di distinzione ».

Molte importanti ascensioni vennero compiute dai soci nel 1875, nei gruppi del Monte Rosa, Bernina, Ortles, ecc.

Il più importante avvenimento nella vita interna del Club fu nel 1875 l'approvazione della riforma statutaria, che segna il passaggio dalla terza epoca (1873-75) alla quarta.

La proposta venne questa volta dalla Direzione Centrale. Questa riconobbe come necessario fondamento all'unità e stabilità del Club, che ormai si era esteso in tutte le regioni d'Italia, dovesse essere la eguaglianza di tutte le Sezioni e la partecipazione di tutte all'amministrazione sociale.

Il direttore Isaia, socio della Sezione di Torino, si fece il principale sostenitore di questo concetto, ravvisando nell'ordina-

mento, che allora aveva il Club, gravi pericoli per la sua esistenza. Benchè la condizione fatta da quell'ordinamento non fosse lieta per la Sezione di Torino, che non aveva tutta la libertà di attendere ai propri lavori e che solo dal 1874 aveva cominciato ad avere un fondo proprio, pure erano sospettate la Sede Centrale di darle, ed essa di assumere, una supremazia nell'amministrazione generale. Parve insomma all'Isaia che nel nodo della Sede Centrale colla Sezione stessero ambedue a disagio e, tenendo conto dei desideri manifestati in passato e ripetuti poi da altre Sezioni, credette necessario sciogliere tal nodo prima che gli strappi diretti a disfarlo mettessero a rischio la solidità della stessa catena sociale. La Direzione Centrale nominò una Commissione, di cui fu relatore l'Isaia, che preparò il progetto del nuovo Statuto: fu sottoposto prima alle Sezioni, le quali vi aderirono quasi tutte, e poi presentato all'Assemblea.

I punti cardinali della riforma erano i seguenti:

1° Il governo del Club da affidarsi, anziché all'Assemblea Generale dei soci, a una *Assemblea di Delegati* nominati nelle adunanze generali delle singole Sezioni;

2° La *nomina del Presidente* dover farsi, anziché dalla Direzione e nel suo seno, dall'Assemblea dei soci riuniti al *Congresso* annuo.

3° *Riduzione della quota* dovuta alla Cassa centrale;

4° Le *modificazioni allo Statuto* non poter essere adottate che in seguito ad approvazione di due terzi dei voti dell'Assemblea dei Delegati.

L'Assemblea, che si protrasse per due sedute, fu presieduta dal socio Quintino Sella.

La discussione incominciò nella seduta del 15 maggio, in cui si discusse soltanto della prima proposta. Questa fu vigorosamente sostenuta dall'Isaia, il quale sviluppò il suo concetto che, con lo stabilire la eguaglianza delle Sezioni in titolo ed ufficio, la parità del diritto di partecipazione all'amministrazione sociale e la possibilità per tutte d'esercitare questo diritto, si dovessero rendere sempre più strette e indissolubili i vincoli che univano le sparse membra del Club. Fu poi fatto risaltare che la quasi unanimità delle Sezioni, da Torino, promotrice, a Napoli, avevano aderito al progetto di riforma.

La discussione fu assai viva. Le proposte, appoggiate da diversi oratori e da quasi tutti i rappresentanti espressamente delegati da diverse Sezioni, vennero combattute da altri, ai quali sembrava troppo radicale la riforma che avrebbe tolto ai soci il diritto di prendere, col mezzo della Assemblea Generale, parte diretta all'amministrazione del Club, e opinavano che, per dare maggiore ingerenza alle Sezioni, bastasse di stabilire piuttosto che i delegati chiamati secondo lo Statuto allora vigente a rappresentare le Sezioni in seno alla Direzione Centrale venissero in avvenire nominati dalle Assemblee delle Sezioni anziché dai loro Presidenti, e che fosse data ai soci facoltà di farsi rappresentare da altri soci all'Assemblea Generale del Club.

Presentata da alcuni degli oppositori una proposta sospensiva, si votò su questa per appello nominale, e fu respinta avendo ottenuto 57 voti favorevoli e 70 contrari. Messa poi ai voti la massima di sostituire all'Assemblea generale dei soci un'Assemblea di Delegati nominati proporzionalmente dalle Sezioni, questa parte essenziale del progetto di riforma fu approvata da 70 voti contro 57. Infine si stabilì che ogni Sezione avesse il diritto di nominare un Delegato ogni 50 soci o frazione di 50 soci.

Nella seconda seduta (16 maggio) furono accolte due proposte del socio Spanna.

tendenti a rendere meno grave pei soci la perdita del diritto di partecipare direttamente all'amministrazione generale; e cioè: 1) di accordare ai soci il diritto di assistere alle Assemblee dei Delegati; 2) di ammettere a discussione in queste Assemblee le proposte sottoscritte da 20 soci.

Sul punto relativo all'introduzione di modificazioni nello Statuto, fu stabilito che esse, per venire adottate, richiedano, oltre l'approvazione dell'Assemblea, di essere sottoposte al voto dei soci e di ottenere la maggioranza di due terzi dei voti espressi.

La nomina del Presidente si decise di attribuirla all'Assemblea dei Delegati (anziché al Congresso, come si era dapprima proposto).

Si discusse pure vivamente sulla riduzione della quota da L. 10 a L. 8, che fu approvata per un voto, cioè da 33 contro 31.

Dal Sella, per incarico dell'Assemblea, fu nominata una Commissione col mandato di coordinare le riforme adottate alle altre disposizioni rimaste dello Statuto, e compilarne quindi il nuovo testo; ed essa compì il 9 ottobre il suo mandato.

Del nuovo testo dello Statuto sociale, eccone i principi fondamentali:

Le *Sezioni*, che *costituiscono* il Club, sono tutte *eguali* per posto ed ufficio, ed *autonome* nella loro amministrazione interna e per attendere alle opere di interesse locale.

Sopra ad esse sta una *Sede Centrale* speciale per occuparsi delle cose di *interesse generale* del Club.

La *Sede Centrale* è costituita:

1. dalla *Assemblea dei Delegati* nominati dalle Sezioni, che è la rappresentanza sovrana del Club;

2. da un consiglio di *Direzione*, nominato dall'Assemblea, che amministra il Club eseguendo le deliberazioni della medesima.

Il *Presidente* del Club è nominato direttamente dall'Assemblea dei Delegati.

DAL 1876 IN POI LE SEZIONI CON LA SEDE CENTRALE SEPARATA

1876. Il giorno 23 gennaio si tenne la 1ª Assemblea dei Delegati. Quintino Sella fu eletto Presidente del Club con voti 36 su 42 votanti. Fra gli argomenti discussi in questa adunanza, notiamo quello delle pubblicazioni. Il periodico mensile "L'Alpinista" non aveva fatto, in complesso, buona prova, e questo, a quanto ci sembra, per la mancanza di una più larga collaborazione da parte dei soci a quelle rubriche che potevano renderlo di più attraente lettura. L'idea che ne aveva informato la pubblicazione era buona e giusta, e infatti la necessità di un organo di più frequente pubblicità si fece più evidente in seguito, e si dovette riprenderne la pubblicazione sei anni dopo. Ma intanto si propose nella prima Assemblea di tornare al sistema primitivo di un solo organo del Club, con periodicità trimestrale, e tale tornò il *Bollettino*, e restò ancora per sei anni, cioè a tutto il 1881.

Non ostante questa misura, le pubblicazioni assorbivano sempre quasi tutti i proventi sociali, sicché non restava una somma da stanziare per sussidi a lavori alpini. Nel bilancio di previsione 1876 si proponevano 25000 lire di spesa per il *Bollettino*; se ne spesero 16400.

La 1ª Assemblea stanziò tuttavia 500 lire di concorso per la spedizione nell'Africa equatoriale promossa dalla Società Geografica, e un premio a quella Sezione o gruppo di Sezioni che compissero nel 1876 l'opera giudicata più utile rispetto ai fini del Club.

Il 20 maggio si tenne un'altra Assemblea in cui non si prese alcuna deliberazione di speciale importanza.

Re Vittorio Emanuele II
Proclamato Presidente onorario nel 1876.

In quella tenuta il 28 dicembre 1877, su proposta di Sella, si proclamò il Re Vittorio Emanuele Presidente onorario del Club Alpino Italiano, e si deliberò di presentargli l'atto di nomina in una tavola di bronzo coi nomi di tutti i membri dell'Assemblea di quell'anno.

Il Sella che era scaduto d'ufficio per estrazione a sorte, fu confermato Presidente per il triennio 1877-79 con 35 voti su 36 votanti.

Il Congresso si tenne quell'anno presso la Sezione di Firenze. A Pistoia ebbe luogo, il giorno 11 giugno, l'adunanza, cui intervennero 150 alpinisti fra soci del Club e di altre Società. Seguirono gite alle Alpi Apuane, alla Montagna Pistoiese e nei dintorni dei Bagni di Lucca.

28 alpinisti italiani presero parte ad una riunione delle Società alpine tenutasi ad Annecy, che fu il 1° Congresso Internazionale Alpino.

Il Presidente Sella, trovandosi nel febbraio a Vienna, riceveva speciali dimostrazioni d'onore da parte della Sezione Austra del C.A.T.A. e del Club dei Turisti Austriaci.

Nel 1876 per cura della Sezione di Torino si tenevano dal Padre Denza e da altri conferenze su argomenti scientifici e alpinistici, si ingrandì la Vedetta sul Monte dei Cappuccini, si compirono corsi d'escursioni ed esercitazioni pratiche di geologia e mineralogia, s'inaugurò l'osservatorio di Balme. Aosta costruì una capanna sul Gran Tournalin, rinnovò le corde al Cervino, istituì collezioni; due suoi soci (Gorret e Bich) pubblicarono una Guida della Valle d'Aosta. Varallo eresse la capanna Gnifetti. Col prodotto di una sottoscrizione fu costruita una capanna al Colle del Gigante. Si piantarono per iniziativa e col concorso di Sezioni osservatori a Vilminore (Sezione di Bergamo), ad Auronzo (Cadorina), al Lago Scaffaiolo (Firenze); la Sezione dell'Enza impiantò speciali osservatori meteorologici-forestali nella Selva di Penna; Biella continuò il lavoro della strada mulattiera della Mologna; Verbano si occupava con fervore del rimboscamento.

L'attenzione degli alpinisti italiani cominciò a rivolgersi con maggior slancio anche nelle Alpi Orientali, e importanti ascensioni furono compiute da soci nei gruppi dolomitici di Primiero e della Marmolada.

Numero dei soci, al 25 marzo 3401, al 31 dicembre 3516, in 32 Sezioni.

1877. Notiamo alcuni fatti relativi all'amministrazione sociale di cui trovasi ordinata menzione nel *Bollettino*, essendosi cominciato da quest'anno a pubblicare regolarmente le deliberazioni della Direzione Centrale.

Questa aprì due concorsi per opere (da

Il Monte Bianco di Courmayeur, con le creste di Brouillard, della Innominata e di Peutérey, dal Checrouit.

(Foto S. Saglio)

presentarsi entro il 1878) d'illustrazione delle Alpi, e cioè: un premio di 500 lire per la migliore Guida alpina e un premio di 1000 lire per il miglior studio scientifico-topografico sulle montagne italiane. Il premio di 500 lire deliberato nel 1876 per lavori fatti da Sezioni o gruppo di Sezioni, fu ripartito fra le Sezioni di Aosta e di Biella. Si deliberò di provvedere alla compilazione di una raccolta altimetrica italiana, e si inviarono all'uopo alle Sezioni moduli da distribuire fra i soci.

Si aperse una sottoscrizione a favore delle famiglie delle tre guide Knubel perite nella catastrofe Patterson e Lewis al Lyskamm.

Si ottennero dalle amministrazioni ferroviarie, e da quelle dei servizi di navigazione sul Verbano e sul Garda, una riduzione (30 per cento) a favore dei soci viaggianti in comitive di almeno 12 persone, comprese le guide e i portatori. Da tal fatto derivò la necessità dei « Biglietti di riconoscimento » per i soci, che incominciarono ad usarsi col 1878.

Occorrendo provvedere all'ordinamento della Biblioteca, ridotta a mal punto per la lunga questione che restava insoluta in rapporto ai diritti spettanti su di essa alla Sede Centrale e alla Sezione di Torino, si deliberò (26 novembre) di cedere alla Sezione di Torino ogni eventuale diritto purchè la Sezione provvedesse all'ordinamento della biblioteca e al suo regolare andamento e sviluppo.

Nei giorni 4, 5 e 6 agosto, per iniziativa della Sezione di Aosta e per cura di un consorzio di 11 Sezioni, ebbe luogo un Convegno Internazionale di alpinisti a Cressoney. Vi presero parte 170 alpinisti, di cui 120 italiani. Lo presiedette il Sella. L'adunanza si tenne il 5 agosto e vi si espresse fra altri il voto che si tenesse ogni anno un Congresso Alpino Internazionale.

Il Congresso degli Alpinisti Italiani si tenne sulla fine dello stesso mese presso la Sezione di Auronzo. Intervennero oltre 90 soci. L'adunanza ebbe luogo il 26; vi si trattò dei ricoveri, delle carovane scolastiche, delle pubblicazioni altimetriche, ecc. Vi fece seguito un bel numero di ascensioni alle più notevoli di quelle montagne Dolomitiche.

La Sezione di Torino fece costruire un sentiero nella caverna del Rio Martino (valle del Po) e un ponte sulla Gorgia di Moudrone in valle d'Ala; cedutole dal Municipio di Torino un nuovo locale nell'ex-convento sul Monte dei Cappuccini, trasportò in esso la Vedetta alpina che si era colassù stabilita in modeste proporzioni fino dal 1874; in tale occasione l'ing. Agudio vi tenne una conferenza sul progetto di una ferrovia funicolare a Superga. Si continuarono le riunioni e letture, uso che la Sezione ha poi sempre mantenuto. Il socio F. Rosazza costruì la strada da Piedicavallo a Gaby pel Colle della Vecchia.

La Sezione di Auronzo pubblicò, in occasione del Congresso, una *Guida del Cadore*. Le Sezioni di Bologna, Enza, Modena e Firenze si facevano promotrici della costruzione di un osservatorio-rifugio sul Cimone. L'Enza apriva gli osservatori di Bedonia e M. Penna. La Canavese inviava una Commissione di soci a presentare il diploma di suo Presidente onorario al Re Vittorio Emanuele, nell'accampamento di caccia sul Piano di Ciamosseretto.

Il numero dei soci, che al 15 giugno erano 3298, divisi in 32 Sezioni, aumentò nell'anno a 3511, divisi in 33 Sezioni. Di queste, erano sorte due nuove, Palermo e Pinerolo; e se ne sciolse una, Aquila.

Nel bilancio sociale si notava una migliore ripartizione delle spese, facendosi posto conveniente ai sussidi per lavori alpini, per cui si spesero 2100 lire delle 4000 che erano state stanziate per concorsi, sussidi e premi.

1878. Il 9 gennaio colpiva la nazione la morte del suo primo Re. Il lutto era sentito nel modo più vivo dal Club Alpino Italiano, che per le di lui opere munifiche in pro delle nostre Alpi e per la benevolenza da lui sempre dimostratagli, aveva dal 1876 acclamato Vittorio Emanuele a suo Presidente onorario. È noto come sia merito di lui se ad un distretto importantissimo del Regno, quello del Gran Paradiso, è conservato l'onore della più superba selvaggina. Ma soprattutto sono mirabili i grandi lavori da lui ordinati per le strade di caccia, che riescono di inestimabile vantaggio agli alpinisti, mettendo in comunicazione per alti gioghi valli interessantissime e agevolando gli accessi a vette di primo ordine.

Basti il dire che per suo ordine e a carico dell'amministrazione della R. Cassa furono costruiti in valle del Gesso 120 chilometri di strade e, dal 1861 al 1878, oltre 400 chilometri nei distretti di Ceresole e di Aosta. E convien pure ricordare come per disposizione del gran Re siasi provveduto anche alla piscicultura in diversi laghi alpini di quei distretti.

La Presidenza del Club si radunò immediatamente, appena avuta la notizia della morte del Re, e il Sella spedì per telegrafo a tutte le sezioni l'invito di concorrere con l'invio di rappresentanze a prestare gli estremi onori alla salma. E infatti ben cento soci di tutte le Sezioni intervennero, oltre a quelli della Sezione Romana, ai funerali in Roma. Il giorno 14 la Direzione deliberava di promuovere uno speciale monumento in onore del Presidente onorario del Club, mediante una sottoscrizione fra i soci, destinando subito allo scopo la somma di L. 500; poi se ne stanziarono altre 750. Nel *Bollettino* si stampò una commemorazione del segretario Isaia per ricordare particolarmente le benemerenze del Re verso le Alpi e gli alpinisti.

Nell'Assemblea dei Delegati tenuta in quell'anno, il 7 luglio, sotto la presidenza del Sella, fu poi deliberata la massima che il monumento del Club al Re dovesse sorgere in montagna.

Fra gli altri argomenti trattati in questa Assemblea, notiamo: una proposta della Sezione di Aosta tendente a ridurre della metà la spesa del Bollettino e devolvere il risparmio ad aumentare lo stanziamento per concorsi e sussidi; altre, delle Sezioni di Aosta stessa e di Brescia, tendenti a introdurre una speciale categoria di soci annuali a quota ridotta, senza diritto alle pubblicazioni; altra, della Sezione di Aosta, tendente a rendere trasferibile ogni tre anni la Sede Centrale nelle città di Milano, Roma, Firenze, Napoli e Torino. Quest'ultima proposta non trovò appoggio nell'Assemblea; le altre vennero rinviate all'Assemblea successiva.

Il Congresso del 1878 si tenne ad Ivrea, e riuscì numerosissimo per concorso dei soci del Club e di rappresentanti di altre Società alpine. Lo presiedette il Sella, che aveva anche l'incarico di rappresentare S.M. il Re. Nell'adunanza (25 agosto) si tennero dissertazioni di indole scientifica e di studi alpini, si discusse di argomenti di indole amministrativa e specialmente delle pubblicazioni, dei ricoveri, dell'istruzione delle guide, e si riferì sui risultati del Convegno internazionale, tenuto nel 1877 a Gressoney.

Il Sella si recò poi, col segretario Isaia, nel mese seguente, al Congresso Internazionale di Parigi, tenuto in occasione della Esposizione Universale. Vi furono due adunanze, una il 6 settembre, in cui si fecero diverse letture, e una il 7 settembre, in cui si trattò dell'organizzazione dei Congressi Internazionali, delle carovane scolastiche, delle compagnie di guide, ecc.

All'Assemblea dei Delegati (29 dicembre), che fu presieduta dal Sella, tornò in campo la proposta (Sezioni di Brescia, Ao-

sta, Verbano) di una categoria di soci a quota ridotta; fu rinviata alla Direzione per studi.

Si discusse anche una proposta di Firenze, tendente a modificare il sistema delle pubblicazioni, facendo annuale il *Bollettino* e dando inoltre ai soci un periodico uscente a brevi intervalli, ma non fu approvata nè venne accolta quella di Aosta, tendente a ridurre la spesa del Bollettino ed aumentare gli assegni per studi e lavori alpini.

Nel 1878 cambiò la persona del redattore. Dimessosi il Baretti, il quale aveva tanto contribuito in diversi modi a rendere le nostre pubblicazioni sempre più apprezzate anche fuori d'Italia, venne chiamato a sostituirlo il dott. Francesco Virgilio, il quale pure tenne degnamente il posto, restandovi fino al 1884. Nel *Bollettino* del 1877 si cominciò a dare una migliore disposizione alle diverse rubriche.

I soci al 31 agosto era 3459, divisi in 32 Sezioni. Nell'anno era sorta la Lucana a Potenza. Si sciolse la Sezione di Siena.

Il bilancio del 1878 si chiuse con un avanzo attivo bensì, ma inferiore di circa 4000 lire a quello del 1877. Il fatto dipendeva dalla minor premura di alcune Sezioni nell'esigere le quote dei loro soci, ciò che portava ritardi straordinari nei versamenti alla cassa centrale. Basti dire che alla chiusura dei conti, fattasi il 26 giugno dell'anno seguente, c'erano ancora più di 550 quote non esatte su 3400 soci annuali inscritti. E tuttavia diverse Sezioni si lagnavano che la Sede Centrale fosse troppo insistente nel richiedere l'adempimento dell'obbligo del contributo sociale. Nel conto del 1878 troviamo le spese di 1750 lire per concorso alle onoranze a Vittorio Emanuele, 750 lire per sussidi a lavori sezionali, 100 lire per i superstiti delle vittime di una catastrofe avvenuta nella Zillerthal.

Nel 1878, la Sezione di Torino proseguì i lavori alla Gorgia di Mondrone e mise allo studio il progetto di una Stazione alpina al Piano del Re. La Sezione di Aosta inaugurava una capanna sulla Becca di Nona. Quella di Varallo vide compiuto l'importantissimo lavoro da essa tanto favorito del ricovero-albergo al Colle d'Olen. Firenze costruì e inaugurò un rifugio al Lago Scaffaiolo, e aprì una biblioteca alpina a Lucca. Pinerolo pose una lapide sullo storico Colle dell'Assietta e concorse all'impianto d'un osservatorio a Cavour. I soci Vaccarone (Canavese) e Nigra (Torino) pubblicavano la Guida alle valli dell'Oreo, Soana e Chiusella, premiata poi dalla Sede Centrale. Il socio Giusti (Verona) traduceva la parte Alpi Lombarde e Adamello della Alpine Guide del Ball.

1879. Mestissima incomincia anche la cronaca di quest'anno. Il 5 gennaio moriva Bartolomeo Gastaldi, quegli che era stato con Quintino Sella il fondatore del Club; quegli che Quintino Sella, non avendolo potuto aver seco sul Monviso il 12 agosto 1863, volle mettere per primo a parte delle vicende di quella memoranda ascensione e dell'idea che era nata lassù, sopra le sorgenti del « più gran fiume d'Italia », la idea della società nostra; quegli che tale idea aveva insieme col Sella fecondata dandole corpo e vita; quegli che nei primi e più difficili anni d'esistenza del Club, mentre altissime cure impedivano il Sella dal prender parte più attiva allo sviluppo della giovane istituzione, rappresentò in essa anco il pensiero del suo grande amico, e fu di essa il sostegno più forte, l'anima, la vita. Chiamato dalla prima adunanza a far parte della Direzione, nominato presidente dopo la fine immatura di Fernando di San Martino, aveva continuato a reggere l'ufficio sino al 1873. Superate con la fede dell'entusiasmo le prime traversie, che senza di lui avrebbero senza dubbio spento il

Club ancora bambino, trattene anzi argomento a sforzi generosi per dimostrare che l'esistenza del Club doveva svolgersi più vigorosa, per dieci anni le consacrò le cure più zelanti e più affettuose. Egli l'iniziatore delle nostre pubblicazioni; egli il promotore dell'autonomia delle Sezioni; egli l'autore di ogni idea, il propugnatore d'ogni progetto che rappresentasse il concorso del Club Alpino all'opera dell'educazione morale del paese, che ne affermasse il concetto di istituzione nazionale. Si ritrasse nel 1873 dalla Direzione sociale, quando temette, in seguito a proposte di riforme di cui non potevansi calcolare gli effetti, che tali proposte derivassero da un sentimento di minor fiducia in lui; e soltanto per questo, per il timore che un simile sentimento avesse a nuocere all'avvenire della società, persistette nell'idea di lasciarne le redini, pur continuando a prestarle il concorso della preziosa opera sua, a intervenire alle riunioni della Direzione e precisamente per rappresentarvi quella Sede succursale da cui erano partite quelle proposte che egli aveva combattute.

All'Assemblea del 29 dicembre 1878, i Delegati assistevano mesti ed ansiosi, sapendolo malato, e la notizia che la salute dell'insigne uomo accennava a qualche miglioramento vi fu accolta con segni di giubilo. Ma una settimana dopo egli non era più con noi. Tutto il Club fu dolorosamente colpito da questa perdita, e in particolar modo la Sezione di Torino, di cui era stato nominato Presidente nel 1876, dopo il nuovo ordinamento del Club, e poi Direttore, in seguito alla sua rinuncia alla presidenza; solenni riuscirono i funerali; fu iniziata una sottoscrizione (che fruttò oltre 1000 lire) per un ricordo; l'anno stesso, nella Stazione sul Monte dei Cappuccini, fu inaugurato un di lui busto donato dal fratello; l'avv. Isaia, chiamato a succedergli nella presidenza della Sezione, ne fece degna commemorazione nel *Bollettino*.

L'Assemblea dei Delegati si riunì, per la prima volta nel 1879, il 6 luglio, e il vicepresidente teologo Farinetti commemorò i meriti e le virtù del Castaldi. Vi si tornò poi a discutere la proposta della categoria dei soci a quota ridotta, ma non fu accolta.

Nei giorni 1-5 agosto ebbe luogo un altro Congresso Internazionale a Ginevra, ove il C.A.I. fu rappresentato dal Budden. Nell'adunanza del 1° agosto, si trattò, fra altro, dei corsi di istruzione per le guide e delle opportunità di ottenere riduzioni ferroviarie per gli alpinisti.

Il Congresso Nazionale ebbe luogo nei giorni 25-30 agosto a Perugia. Nelle adunanze dei 25 e 27 si svolsero importanti temi di indole storico-scientifica e si trattò anche di cose relative all'amministrazione sociale. Si ebbero gite al Lago Trasimeno, ad Assisi, al M. Vettore.

I soci del Club al 1° dicembre erano 3842, le Sezioni 36. Nell'anno erano sorte nuove Sezioni a Catanzaro (Calabrese), Sassari, Cagliari, Udine (Friulana, con la quale poi si fuse quella di Tolmezzo). Il Club deliberava di trasportare la sua sede in via Lagrange n. 13, dove pure si stabiliva quella della Sezione di Torino.

Il bilancio di quest'anno presentava, alla chiusura dei conti, un'altra diminuzione del fondo cassa in confronto con quello dell'anno precedente, a causa della minore puntualità nei versamenti di alcune Sezioni alla Cassa centrale; e si era speso molto di più della previsione per le pubblicazioni, molto meno per sussidi a lavori sezionali.

Nel 1879 la Sezione di Torino compì i lavori del sentiero nella caverna del Rio Martino e del ponte sulla Gorgia di Moudrone, e quelli d'accesso al Buco delle Traversette. Firenze concorse all'impianto di osservatori a Pistoia e a Prato, e alla pubblicazione di un panorama dal piazzale Mi-

chelangelo, del socio Rimini. Presso la Sezione di Domodossola si tennero istruttive conferenze. Susa inaugurò in luglio una lapide a Colombano Romean, quegli che da solo fece un traforo di 500 metri, nella montagna dei Quattro Denti, dal 1526 al 1533, per una condotta d'acqua. Sondrio aperse un sentiero dall'Alpe Publino al Corno Stella. Biella costruì la capanna alla Cima Bo. Bergamo allestì ad uso di rifugio la baita della Brunona. Milano fece iniziare dall'ing. Pogliaghi i rilievi della carta dell'Ortles. Vicenza presentò in omaggio alla Regina Margherita, mentre trovavasi col Principe ereditario alle acque di Recoaro, un quadro con vedute di quei monti, opera di Carlo Allegri, e stabilì una Stazione alpina a Solagna. Pinerolo promosse una traduzione della sezione Alpi Cozie della *Guida Ball*. Sassari si fece promotrice di un monumento ad Alessandro La Marmora, illustratore della Sardegna. Potenza pubblicò Note geologiche del suo presidente De Giorgi, e un *Itinerario della Basilicata* del Belluci.

1880. Quest'anno cominciava con una nota alta e patriottica. Quintino Sella, trovandosi a Napoli, pronunciava in un'adunanza di quella Sezione uno di quei suoi discorsi, che divulgati fra gli alpinisti italiani li accendevano di nuovo e più vivo amore pei monti e restavano per sempre scolpiti nella loro memoria. Mostrava egli, con gli esempi delle ascensioni sue al Cervino e al Monte Bianco, e di suo figlio Corradino al Gran Sasso, delle scoperte fatte nella chimica dallo Scacchi, dell'ascensione al Campidoglio compiuta dall'Italia con Vittorio Emanuele, quanto possano la volontà e la costanza, esaltando l'alpinismo come un gran mezzo educativo fisico e morale, « più morale che fisico ». Questi discorsi contribuivano a tener viva la fede nella nostra istituzione, che, per progredire nel suo cammino, doveva superare non lievi ostacoli.

Nell'Assemblea dei Delegati dell'11 gennaio la Direzione dimostrava le difficoltà in cui trovavasi l'amministrazione a causa dei ritardi nei versamenti. Tuttavia nel bilancio di previsione si stanziavano 1500 lire per la stampa dell'Elenco generale dei soci. Per concorsi e sussidi si stanziarono 5000 lire. Il delegato Palestrino ripropose la pubblicazione d'un organo di frequente pubblicità, specialmente per dar le notizie della campagna alpina. Tornata in discussione la proposta di una categoria di soci a quota ridotta, fu rinviata allo studio di una commissione.

In questa seduta il Sella, scaduto dall'ufficio per anzianità, venne rieletto Presidente con 38 voti su 38 votanti.

Sulla questione della riscossione delle quote si ritornò nell'Assemblea del 4 luglio, e vi furono approvate le proposte di riforma agli articoli 5 e 9 dello Statuto, per le quali veniva prescritto alle Sezioni l'obbligo di versare alla Cassa centrale entro il primo semestre di ogni anno l'importo delle quote esatte, e di sospendere le pubblicazioni ai soci debitori dell'annualità, comunicando i loro nomi alla Segreteria centrale; si dava alla Sede Centrale la facoltà di sospendere l'invio delle pubblicazioni a tutti i soci della Sezione che non avessero ottemperato a tali prescrizioni; inoltre si stabiliva la cancellazione del socio debitore di una annualità scaduta (invece, sino allora, la morosità veniva dichiarata soltanto alla fine dell'anno, e la cancellazione soltanto per il debito di due annualità). Su queste riforme furono chiamati a pronunziarsi i soci, con votazione sociale, in novembre; e furono approvate da oltre 1000 voti, contro una scarsissima minoranza.

L'Assemblea del 4 luglio respingeva la proposta della categoria dei soci annuali a quota ridotta.

Fra i principali avvenimenti dell'anno,

notiamo che il 29 giugno il Sella, insieme colla presidenza della Sezione Romana, presentò al Re la tessera in bronzo, deliberata dall'Assemblea dei Delegati del 29 dicembre 1878.

Nei giorni 1-4 settembre si tenne alla sede del Club un importante convegno di liberi studiosi di meteorologia: erano i più validi collaboratori della cosiddetta Corspondenza Meteorologica Alpino-Appenninica, iniziata sino dal 1859 dal canonico Carrel di Aosta, dal professore Craveri di Bra, dal padre Denza ed altri, poi favorita dal Club Alpino e dalle sue Sezioni; e si proponevano di costituirsi formalmente in libero sodalizio; da questa riunione sorse la Società Meteorologica Italiana che, sotto la direzione del Denza, ha poi tanto esteso la sua rete di osservatori e stazioni e reso notevoli servizi agli studi, e che tuttora ha sede in Torino presso la Sezione locale del nostro Club.

Nei giorni 16-20 settembre ebbe luogo presso la Sezione di Catania il Congresso Alpino, che riuscì molto numeroso e tenne due sedute, il 16 e il 20, inframmezzate da una gita all'Etna, cui presero parte 80 alpinisti.

I soci al 1° dicembre erano saliti alla cifra di 3889 in 35 Sezioni. Si erano sciolte quelle di Sassari, Cagliari e Chieti. Il bilancio si chiuse con un avanzo inferiore a quello dell'anno precedente, non ostante i risparmi fatti sugli assegni per le pubblicazioni e per concorsi e sussidi: e ciò causa la minore riscossione di quote.

Nel 1880 Q. Sella si fece promotore di una sottoscrizione per una nuova capanna al Cervino, che fu poi costruita alcuni anni appresso, quando egli più non era, per cura della Sezione di Aosta. La Sezione di Torino costruì il rifugio al Crot del Claussiné, rimboscò una zona di terreno al Piano del Re e pose in quell'albergo una Stazione alpina; pubblicò la Guida alle Alpi occidentali di Martelli e Vaccarone, certo la più importante guida alpina, per estensione di territorio descritto e per modo pratico di compilazione, che fosse pubblicata in Italia. Il 1° maggio la Sezione stessa inviò a un convegno al Monte dei Cappuccini gli artisti della 5ª Esposizione Nazionale di Belle Arti, e ricevette lassù oltre 1500 persone: il convegno fu onorato dall'intervento del Principe Amedeo. Inoltre, soci della Sezione di Torino promuovevano sottoscrizioni per le capanne delle Grandes Jorasses e del Triolet; a Chatillon si inaugurava un osservatorio promosso dal socio A.E. Martelli. La Sezione di Aosta costruì le capanne De Saussure sul Crammont e Carrel sul Gran Tournalin, e agevolò gli accessi alle cascate del Rutor. Varallo eseguì importanti lavori per l'incremento dell'osservatorio di Valdobbia. Firenze favorì il rimboscamento sul versante ovest della Falterona. Sondrio costrusse le capanne di Cornarossa al Disgrazia e Scerscen al Bernina, con sentieri per facilitare l'accesso alle medesime. Biella compì la strada della Mologna, fra P.edicavallo e Caby, iniziata nel 1872, pubblicò il quaderno *Val d'Aosta* dell'*Album d'un Alpinista* di D. Vallino, e si occupò del rimboscamento nei dintorni d'Oropa e della piscicoltura nel lago del Mucrone. Il socio biellese Vittorio Sella, che doveva poi riuscire a darci con le sue fotografie le più splendide illustrazioni delle alte Alpi, cominciava appunto nel 1880 i suoi giri artistici, prendendo vedute bellissime dalle vette del Grand Combin, del M. Velan, ecc. Bergamo eseguì lavori per facilitare gli accessi alle cascate del Serio, e pubblicò una carta geologica e rilievi ipsometrici. Roma compì l'impianto d'un osservatorio sul Monte Guadagnolo. Milano iniziò studi per una capanna in Val Zebrù. Verbano inaugurò un osservatorio a Cannobio, promosse il rimboscamento con piantagioni (60000 piante in 28 Comuni) e con pubblicazioni

Ivrea promosse l'impianto d'un osservatorio a Belmonte. Vicenza ebbe un convegno cogli Alpinisti Tridentini a Lavarone, e suoi soci fecero notevoli pubblicazioni: Lioy il volume *In montagna* e A. Secco una *Guida geologico-alpina di Bassano e dintorni*. Verona pubblicò un volume di *Cronaca alpina*. Catania vide compiuto per cura del Governo il nuovo impianto dell'osservatorio Etneo, posto alla dipendenza di essa, con stanze riservate agli alpinisti.

Genova si faceva iniziatrice della spedizione Bove al Polo Antartico. Il socio Cherubini (Perugia) pubblicò un rilievo delle Alpi Occidentali e dell'Appennino Ligure.

1881. Nell'Assemblea dei Delegati del 5 gennaio, discutendosi la previsione della spesa, si decise di ridurre alquanto l'assegno per le pubblicazioni e di aumentare quelli per concorsi e sussidi. Il bilancio si alleggeriva anche per il passaggio alla Società Meteorologica della stampa dei prospetti delle osservazioni, che fino allora si faceva in appendice al *Bollettino*.

Sulle pubblicazioni si discusse a lungo, e fra l'altro si propose di stabilire premi per gli autori dei migliori lavori pel *Bollettino*; provvedimento adottato qualche anno più tardi. Proposte di innovazioni e specialmente di riduzione della quota furono discusse e non accolte. Ripresentate dalle Sezioni di Catanzaro, Agordo e Vicenza all'Assemblea del luglio, che le rinviò alla Commissione dello Statuto, tornarono all'Assemblea dell'11 dicembre, che le respinse.

Nella stessa Assemblea dell'11 dicembre si approvarono però, su proposta della Commissione, alcune innovazioni nelle pubblicazioni. La necessità di un organo di frequente e regolare periodicità si era ormai imposta: tutti comprendevano come fosse indispensabile il "giornale", per dare ai soci pronta notizia dei fatti più importanti per l'alpinismo e degli atti della società, e vedevano come fosse possibile tenerlo in vita col renderne attraente la lettura mediante articoli adatti ad esso, altrimenti ben poco interesse vi avrebbero preso i lettori se si fosse contenuto nei limiti dell'*Alpinista*, che era quasi una semplice raccolta di notizie troppo asciutte, di avvisi e di circolari. E tutti ammettevano del pari la necessità di conservare il *Bollettino*, come la più importante espressione dell'attività sociale. Così si stabilì il sistema delle due pubblicazioni: 1) *Rivista Alpina*, mensile, con eventuali supplementi, compilata unicamente dal redattore, sotto la sorveglianza della Direzione Centrale, e contenente, divisi in ordinate rubriche, articoli di fondo, notizie di cronaca, bibliografie, atti sociali, e stampata in 4°, a due colonne; 2) *Bollettino*, annuale, compilato dal redattore assistito dal Comitato delle Pubblicazioni, per gli studi e memorie di maggior rilievo e corredati di illustrazioni. Questo è il sistema che si è mantenuto fino ad ora, e che noi crediamo potrà mantenersi con vantaggio e decoro del Club e soddisfazione generale dei soci, qualora si continui a procurare una buona raccolta di lavori pel *Bollettino*, e si contenga la *Rivista* entro i limiti corrispondenti alla sua indole di giornale del Club.

Il più importante avvenimento dell'anno fu la Mostra Alpina, preparata dalla Sezione di Milano in occasione dell'Esposizione Nazionale. Era, si può dire, la prima volta che il Club Alpino dava un pubblico saggio generale dell'opera sua al paese: e per gli innumerevoli visitatori la Mostra del Club fu, può dirsi, una rivelazione; i modelli di rifugi, i libri e le carte, le fotografie e i panorami, gli attrezzi, le collezioni presentate mostrarono quanta e quanto utile fosse stata l'attività sociale; al pubblico, che imparava ad apprezzare il Club, parve di fare una simpatica conoscenza, e molti pregiudizi che si avevano verso la nostra so-

cietà dileguarono, e si capì come fossero seri i suoi fini, e seri i mezzi adoperati a conseguirli.

Alla Mostra concorsero colla Sede Centrale undici Sezioni: Aosta, Bergamo, Biella, Firenze, Intra, Milano, Siena, Sondrio, Torino, Varallo, Vicenza. Oltre che alla Mostra Alpina, diverse Sezioni, come Intra, Sondrio, Varallo e Vicenza, presentarono oggetti interessantissimi in altre classi dell'Esposizione Generale, specie in quelle delle arti usuali e di etnografia. La Giuria dell'Esposizione conferì per la Mostra Alpina una sola ed unica distinzione al Club, cioè alla società come ente collettivo.

Oltre che all'Esposizione di Milano, il Club fu poi in grado di figurare con onore alla Esposizione Geografica tenutasi nell'autunno a Venezia. Le pubblicazioni della Sede Centrale, delle Sezioni e dei soci vi furono degnamente apprezzate accanto a quelle delle più cospicue Società alpine estere. Il Club ottenne diploma d'onore di 1ª classe, diplomi di 2ª classe le Sezioni di Bologna, Roma, Torino e Vicenza.

Il Congresso si tenne naturalmente presso la Sezione di Milano, dal 29 agosto al 2 settembre. C'erano 250 soci. All'adunanza (31 agosto) il Sella fece uno di quei suoi discorsi, così appropriati alle nostre riunioni, così belli nella loro semplicità, così alti e forti per il concetto; mostrava come le traversie della vita alpina, le difficoltà e i pericoli, le disgrazie che si lamentavano, non dovessero mai diminuire il culto dell'alpinismo, ed esprimeva la fiducia che sulle Alpi gli italiani imparassero ad amare ancor più la patria ed il dovere d'esser pronti a difenderla, quando occorresse. Diverse furono le comunicazioni e letture. Vennero fatte gite in Brianza, ad Esino e alla Grigna.

Nell'Assemblea dei Delegati del 3 luglio si approvarono le proposte di onoranze alla memoria di Vittorio Emanuele; cioè la costruzione di un rifugio nel gruppo del Gran Paradiso, e la collocazione di lapidi a Cogne e al Valasco (Valdieri).

Parte vivissima prese il Club alla nota catastrofe dell'8 agosto al Monte Rosa (versante di Macuguaga) che costò la vita a Damiano Marinelli, uno dei più infaticabili e colti alpinisti di cui la società nostra siasi vantata, e alle guide Pedranzini e Imseng; la più funesta delle pochissime disgrazie in montagna toccate a comitive italiane. Aperta una sottoscrizione per le famiglie delle guide perite, si raccolsero quasi 5000 lire.

Al 15 giugno il Club contava 3474 soci, e 3585 al 15 dicembre. Alcune Sezioni non davano segno di vita. Fatto molto doloroso fu il distacco dal 1° gennaio della Sezione Friulana, avvenuto per divergenze su questioni amministrative: la Sezione si costituì in società autonoma. Si formò una nuova Sezione, quella di Bossea (Mondovì), con effetto dal 1882. Circa 3500 furono i soci annuali inscritti, ma alla chiusura dei conti (maggio 1882) restavano oltre 400 quote da riscuotere, sicché il Club, pur avendo risparmiato su qualche stanziamento, si trovava con un fondo di cassa di 45 lire.

Nel 1881 la Sezione di Torino costruì un nuovo rifugio al Monviso, alla Fontana di Sacripante; restaurò completamente l'antico rifugio dell'Alpetto, e arredò quello costruito nel 1880 al Crot del Ciaussinè. Firenze favorì le pubblicazioni delle Guide del Casentino del Beni e alla Val di Bisanzio del Bertini, rimboscamenti nell'Appennino Toscano e in Garfagnana. Susa vide compiuto il monumento, da essa promosso nel 1880, a Médail, primo ideatore del traforo delle Alpi per la ferrovia del Moncenisio. Milano, oltre a tenere il Congresso e l'Esposizione, costruì due ricoveri, la capanna Cecilia al Disgrazia e la capanna Moncodine alla Grigna, e fece allestire ad uso di rifugio la baita alla Madonna della Neve in Val Biandino. Verbano costruì il ricovero di Cortano al Mottarone, impian-

tò una scuola per promuovere specialmente le piccole industrie. Bologna pubblicò una *Guida-illustrazione generale dell'Appennino* del suo distretto. Pinerolo, essendo stato distrutto il ricordo da essa posto nel 1878 all'Assietta, deliberò di iniziare una sottoscrizione generale fra i soci del Club per la ricostruzione.

1882. Nell'Assemblea dei Delegati del 22 gennaio si prese l'iniziativa per il Congresso Internazionale e si deliberò d'accordarsi colla Sezione di Torino per la preparazione di esso e del Congresso Nazionale, da tenersi insieme nell'occasione dell'Esposizione stabilita pel 1884.

Si approvarono poi alcune modificazioni allo Statuto da proporre al voto dei soci: cambio del nome di « Direzione Centrale » in quello di « Consiglio Direttivo della S. C. »; aumento del numero dei suoi membri da 9 a 15, con turno separato di scadenza fra i tre membri della presidenza (presidente e 2 vice-presidenti) e gli altri 12 direttori. Tali modificazioni vennero approvate alla quasi unanimità dai pochi che presero parte alla votazione sociale chiusa col 31 marzo (147 votanti su circa 3400 iscritti).

Nel bilancio preventivo si proposero notevoli economie, quali erano richieste dallo stato finanziario del Club: e le economie potevansi fare sulle pubblicazioni, anche col sistema di due organi quale era stato approvato dall'Assemblea precedente, e sugli assegni per concorsi e sussidi.

In seguito alla modificazione recata allo Statuto rispetto al numero dei componenti l'amministrazione centrale, l'Assemblea dei Delegati procedette il 14 maggio all'elezione dell'intero Consiglio Direttivo: il Sella fu confermato presidente per acclamazione.

Il 9 luglio, per cura della Sezione di Torino, seguiva l'inaugurazione della lapide fatta collocare, per deliberazione della Assemblea del Club, al Valasco (Valdieri) in onore di Re Vittorio Emanuele. L'altra lapide che si era deliberato di murare a Cogne, venne inaugurata il 20 agosto per cura della Sezione di Aosta.

Un fatto di grande importanza per il Club fu la solenne inaugurazione del monumento al Colle dell'Assietta, costruito col fondo raccolto per sottoscrizione sociale. Alla festa, seguita il 23 luglio, per cura del consorzio delle Sezioni promotrici, Pinerolo, Torino e Susa, intervennero 220 persone fra cui i rappresentanti del Re e dei Principi, del Governo e degli eserciti Italiano, Francese e Spagnuolo.

Nei giorni 11-13 agosto ebbe luogo presso la Sezione Salisburgo del C.A.T.A. il 4° Congresso Alpino Internazionale. Gli alpinisti italiani erano rappresentati dal prof. Brunialti membro del Consiglio del C.A.I.; c'erano anche i presidenti della Società degli Alpinisti Tridentini e della Società Alpina Friulana. Il giorno 12 agosto il Congresso tenne una prima seduta in cui furono fatte letture d'argomento scientifico-alpinistico. Il 13 ebbe luogo un'altra seduta in cui si discusse dei modi di affratellare vieppiù le Società alpine e, in seguito alla domanda del rappresentante d'Italia, si acclamò Torino a sede del 5° Congresso Internazionale, da tenersi nel 1884.

Il Congresso Nazionale si tenne nel 1882 a Biella e fu per numero d'intervenuti (circa 250 soci), per cordialità di ricevimenti e per la riuscita delle feste e delle gite, uno dei meglio riusciti. A Biella ebbe luogo il 30 una prima adunanza, sotto la presidenza di Quintino Sella, che pronunziò robuste parole sul fascino e sulle virtù dell'alpinismo. Seguì una conferenza di G. V. Schiapparelli. Poi furono dati diplomi, deliberati dall'Assemblea dei Delegati, alle guide Carrel, compagni di Whymper nelle Ande. Alessandro Sella descrisse la prima ascensione del Dente del Gigante compiuta il 29 luglio da lui con i fratelli Corradino e Al-

fonso ed il cugino Gaudenzio, sotto la direzione della guida Giuseppe Maquignaz, al quale fu conferita una medaglia della Sezione di Biella. Nello stesso giorno si visitò l'Esposizione circondariale assai interessante, e ammirata dai Congressisti specialmente per la parte alpina. Il giorno 31 agosto altra riunione ad Oropa, dove si tennero altre letture e conferenze, fra cui una di Vittorio Sella sulla sua ascensione iemale al Cervino. Vi si rese conto dei risultati del Congresso Internazionale di Salisburgo. Si espressero voti per la formazione di un regolamento per le guide con invito alla Sede Centrale di fissarne i punti principali, da completarsi per cura delle Sezioni. Al banchetto, il Sella pronunciò un altro dei suoi brevi ma vigorosi discorsi, in cui mostrò coll'esempio di Giovanni Schiaparelli a quali altezze si possa arrivare con la forza di volontà. Alle riunioni seguirono le gite a Montesinari, Gressoney e Col d'Olen.

Col 1882 si sciolsero le Sezioni di Lecco, Modena e Palermo; di nuove, dopo quella di Bossea, sorse la Sezione Alpi Marittime a Porto Maurizio. I soci aumentarono da 3439, che erano in giugno, a 3596, alla fine dell'anno.

Il bilancio del 1882 mercè provvide economie si chiuse con un fondo di cassa di 6700 lire (mentre sole 45 lire erano avanzate dall'esercizio 1881).

La Sezione di Torino in quest'anno prese parte attivissima alla preparazione della festa dell'Assietta. Alcuni suoi soci promossero una sottoscrizione per una nuova capanna al Colle del Gigante. Varallo incominciò gli studi per la strada di Baranca e pose una lapide in memoria della guida Calzino a Rimella. Sondrio adattò ad uso di rifugio la baita dell'Alpe Painale al Pizzo Scalino. Biella oltre a tenere il Congresso, dispose la parte alpinistica della Mostra circondariale, e pubblicò la seconda edizione della Guida del Biellese. Roma si occupò dell'istituzione di una scuola per le piccole industrie. Verbano costruì il rifugio al Pizzo Marone, e continuò l'opera del rimboscamento, collocandosi per sua cura 1600 piante in 25 comuni. L'Enza costruì il rifugio al Lago Santo. Bologna inaugurò l'osservatorio al Monte Gatta. Brescia costruì il rifugio di Salarno all'Adamello; in occasione delle feste in onore di Arnaldo, offerse un convegno ai soci delle altre Sezioni colà recatisi, tenne una Mostra alpina e pubblicò una Guida delle sue valli. Perugia tenne conferenze scientifiche e alpine. Vicenza diede seria opera a promuovere le piccole industrie, specialmente nel distretto dei Sette Comuni.

1883. Nell'Assemblea del 6 gennaio si approvò il Regolamento generale del Club. Discutendosi delle pubblicazioni, si decise di lasciar ormai da parte i panorami a colori, causa l'eccessiva spesa. In questa seduta fu presentata da taluno la proposta di rendere biennale il Congresso, idea che ha avuto in seguito qualche altro sostenitore.

Nell'Assemblea del 24 giugno fu notevole l'eccitamento della Presidenza a una maggiore attività: notava essa che « il nostro Club vive soltanto, mentre le altre Società progrediscono e i risultati della loro operosità sono superiori a quelli della nostra ». Si approvò la proposta di aumentare gli assegni per sussidi a lavori alpini.

Nell'Assemblea del 16 dicembre, discutendosi il bilancio di previsione pel 1884, alcuni delegati presentarono reclami circa il rigore della Sede Centrale nell'esigere i versamenti sezionali, e si espresse anche il desiderio di ridurre le pubblicazioni per aumentare lo stanziamento per lavori e studi. Tale aumento fu votato; la cifra delle spese per le pubblicazioni venne diminuita, togliendosi lo stanziamento pel redattore. Del resto l'Assemblea approvò pienamente l'operato del Consiglio Direttivo.

Le proposte di mutare il sistema di pubblicazioni furono vigorosamente combattute da diversi direttori e delegati, e si deliberò di nulla innovare. Avendo allora il prof. Virgilio lasciato la redazione, e non sostituendoglisi altro redattore stipendiato, la Presidenza dichiarò che il Consiglio avrebbe provveduto direttamente alla compilazione delle pubblicazioni.

Il Congresso si tenne a Brescia. Gli alpinisti erano circa 300. L'adunanza ebbe luogo il 21 agosto e il Sella vi tenne un memorabile discorso, in cui trasse argomento dalle glorie di quella città, sempre nei fasti del patriottismo, per eccitare gli alpinisti a tenersi sulla via dell' « Excelsior ». Seguì una medaglia alla guida Giuseppe Maquignaz. Il giorno 22 vi fu una gita al Lago di Garda, e il 23 i congressisti per diverse strade si avviarono a Breno, dove il 24 si inaugurò la gara del tiro a segno, e si tenne la seduta di chiusura del Congresso. Numerosi alpinisti fecero poi l'ascensione dell'Adamello. È da ricordare che in tale circostanza la Sezione di Brescia organizzò una mostra modesta ma interessante di fotografie, carte geologiche e collezioni diverse.

Nel 1883 si approvò il progetto pel rifugio Vittorio Emanuele II.

Col 1883 si sciolsero le Sezioni di Ivrea, Catanzaro, Potenza e Sassari, e ne sorsero tre nuove, ad Ascoli Piceno (Picena), Lecco e Bagnone (Lunigiana). I soci da 3567, che erano al 17 agosto, alla fine dell'anno erano aumentati a 3682, divisi in 32 Sezioni.

Il conto del 1883 si chiuse nel modo più soddisfacente, cioè con un avanzo superiore di 1800 lire a quello del 1882.

Nel 1883 la Sezione di Torino, pur continuando nell'ordinaria operosità, si occupò soprattutto dei preparativi per la Mostra alpina che doveva tenersi coll'Esposizione Nazionale nel 1884. Varallo incominciò i lavori della strada di Baranca e favorì la pubblicazione di un volume *Illustrazione della Valsesia* del socio Gallo; una sua socia, la contessa di Cellere, si fece promotrice di un rifugio al ghiacciaio di Miage, che venne costruito col prodotto di una sottoscrizione. Firenze aprì una Stazione alpina a Stia. Sondrio pubblicò la seconda edizione della *Guida della Valtellina;* le Sezioni di Bergamo e Milano, una *Guida alle Prealpi di Lecco*, del dott. Pozzi. Verbano piantò il bosco Roma sul M. Cimolo e il bosco Garibaldi sul M. Um; nell'anno per sua cura furono piantate 27.000 piante in 23 comuni. Vicenza pubblicò una Guida di Recoaro; Genova, il volume *Ricordo della Sezione Ligure*. Il socio Vittorio Sella (Sez. Biellese), che nel 1881 e 1882 aveva continuato i suoi viaggi per ritrarre in fotografia le alte Alpi, visitò quest'anno, raccogliendo mirabili vedute, i punti più notevoli delle catene alpine dal Monte Bianco al Monte Rosa. Il socio Cherubini (Perugia) pubblicò il rilievo delle Alpi Centrali e dell'Appennino Parmense.

1884. Un funesto ricordo turberà sempre nell'animo di tutti gli alpinisti italiani la memoria di quest'anno, che pur sarebbe lieta di avvenimenti notevoli per il progresso della nostra istituzione.

Il lutto più grave che potesse colpire il Club Alpino Italiano venne a gettare in tutti il dolore e lo sgomento. Quintino Sella, il creatore della nostra istituzione, esalava il 14 marzo la grande anima nel suo paese nativo. Egli che tanto operò per accompagnare Re Vittorio Emanuele II al Campidoglio, e perché a tale ascensione corrispondesse quella della nostra patria alle più alte cime della prosperità e della gloria, egli, pensando che al compimento di ideali così elevati dovesse principalmente contribuire l'educazione morale degli italiani, dopo aver fondato con questo fine il Club Alpino, tenne sempre rivolto ad esso, da vicino o

da lungi, il suo pensiero; e, come gli aveva dato la vita, gliela conservò inspirandogli il soffio delle grandi idee, imprimendogli, si può dire, fino dai primi giorni della sua esistenza, quell'indirizzo che egli si era proposto nel crearlo, l'indirizzo di istituzione nazionale, e continuando poi a tenerlo diritto su questa via con gli eccitamenti della parola e dell'esempio. Nei primi anni del Club il pensiero di Quintino Sella, fuso mirabilmente con quello del Gastaldi, era da questo rappresentato nella Direzione sociale ai cui lavori ben scarsa parte egli poteva prendere, tutto occupato com'era dalle cure del Governo. Nè gran tempo potè dedicarvi in seguito, quando, due anni dopo le dimissioni del Gastaldi, assunse, acclamato, la presidenza. Pure prendeva parte sempre, quando poteva, alle sedute del Consiglio, veniva a dirigere le Assemblee, si recava a presiedere i Congressi. Il suo intervento bastava da solo a rendere solenni le nostre riunioni, in cui la sua semplice e pur potente parola ci scuoteva dal fondo e inspirava a tutti, anche ai più tiepidi, la fiducia nell'avvenire della nostra istituzione e il buon volere di cooperare al fine comune. Ma, da presso o da lungi che egli fosse, il suo pensiero, lo ripetiamo, era sempre con noi, e sentiamo che con noi è ancora e sarà sempre: il culto della sua memoria, il sapere a che cosa egli intendeva, il proposito di tenerci sempre rivolti a quella meta, saranno sempre i sostegni più saldi del Club Alpino Italiano, la miglior promessa per il suo avvenire.

Ad onorare la memoria del Sella il Consiglio del Club deliberò: 1° di porre i segni del lutto alle pubblicazioni per un anno; 2° di fare una pubblicazione speciale per raccogliere i suoi scritti alpinistici più notevoli; 3° di porre un ricordo al Monviso, che aveva avuto a primo salitore italiano il Sella e dove egli aveva ideato la fondazione del Club; 4° di costruire un ricovero ai Rochers del Monte Bianco, luogo dove egli aveva passata la notte prima della sua ascensione del 1879, e che era stato il suo ultimo accampamento sulle Alpi; 5° di far preparare una tessera in bronzo con l'effigie del Sella per inviarne esemplari alla famiglia, ai municipi di Biella e di Mosso S. Maria e alle Sezioni del Club. Diversi membri del Consiglio con altri soci si recarono al trasporto funebre da Biella ad Oropa. E il Consiglio e le Sezioni mandarono poi rappresentanti al funerale di trigesima.

Tutte le Sezioni, con commemorazioni, busti, lapidi, corone da deporre sulla tomba, dimostrarono quanto profondamente avessero sentito la perdita fatta dalla società. E con eguale slancio contribuirono poi alla sottoscrizione aperta dalla Sede Centrale alfine di attuare le onoranze deliberate.

Le società alpine Trentina, Friulana e Triestina, che lo avevano avuto a socio onorario, e tutte le principali Società alpine straniere si associarono al lutto del nostro Club, quasi tutte dichiarando di voler concorrere alle onoranze che il Club aveva deliberato.

A succedere al Sella i Delegati, nell'Assemblea del 25 maggio, chiamarono Felice Giordano con 60 voti su 62 votanti, ma questi non volle accettare l'incarico. Nell'Assemblea, poi, del 21 dicembre, a presidente fu eletto Paolo Lioy con 42 voti su 45 votanti.

Nel maggio si inaugurava, con l'Esposizione Nazionale, la Mostra alpina. Oltre la Sezione di Torino, che la preparò e vi prese parte principalissima, concorsero la Sede Centrale con pubblicazioni specialmente e con modelli di rifugi alpini; presentarono una varietà e quantità importantissima di oggetti, libri e carte, fotografie e disegni, attrezzi, strumenti, collezioni di storia naturale, prodotti delle piccole indu-

strie, ecc., le Sezioni di Agordo, Aosta, Bergamo, Biella, Bologna, Brescia, Catania, Domodossola, Enza, Firenze Genova Lunigiana, Milano, Roma, Siena, Susa, Valtellinese, Varallo, Verbano, Vicenza. Gli espositori furono in tutto 494.

Dell'importanza della Mostra dà un'idea la *Guida-Ricordo dell'Esposizione* con catalogo degli oggetti esposti, pubblicata per cura della Sezione di Torino.

La Giuria dell'Esposizione Generale aggiudicò al C.A.I. per il complesso della sua Mostra la massima delle ricompense, il diploma d'onore ([8]). La Mostra valse a dimostrare la potente vitalità del Club e quanto esso avesse fatto per illustrare le patrie montagne e agevolare le ascensioni, ma in pari tempo mostrò come la nostra istituzione potesse, specialmente col promuovere le piccole industrie, contribuire al benessere delle popolazioni alpine. Grande e generale fu la compiacenza nel Club per la riuscita della Mostra, e degnamente se ne rese interprete l'Assemblea dei Delegati, in tre successive riunioni (25 maggio e 11 dicembre 1884, 21 giugno 1885), votando plausi e ringraziamenti alla Sezione di Torino promotrice e ordinatrice.

Il pubblico imparava ad apprezzare viemmeglio la nostra istituzione; ma certo ancor più numerosi da ogni parte d'Italia e dall'estero sarebbero stati gli ammiratori della Mostra e specialmente gli alpinisti, se diverse fossero state le condizioni della salute pubblica ([9]), per le quali si dovettero rinviare al 1885 i Congressi Alpini internazionale e nazionale.

Fra gli altri avvenimenti notevoli per il Club, notiamo il compimento del grandioso rifugio al Gran Paradiso, dedicato alla memoria di Vittorio Emanuele; aveva costato 8200 lire, e restavano ancora 400 lire del fondo di sottoscrizione.

Per le onoranze al Sella le offerte toccarono la cifra di 1700 lire, a cui contribuirono, con la Sede Centrale e le Sezioni del Club, diverse altre Società alpine italiane e straniere. Col *Bollettino* del 1884 si compì la seconda parte delle onoranze deliberate, premettendosi ad esso la commemorazione dettata dal suo successore, Paolo Lioy, che, unendo insieme con arte finissima i punti più notevoli degli scritti e discorsi del Sella, ce lo presentò ancora una volta parlante dall'alto della sua gloria ai cultori delle Alpi.

Il *Bollettino* stesso ebbe anche una preziosa appendice, nell'Indice generale dei primi 50 numeri (1863-1883), compilato da Luigi Vaccarone, direttore per le pubblicazioni, il più notevole lavoro di questo genere che fosse stato fino allora edito da società alpine.

A proposito di pubblicazioni, notiamo che nell'Assemblea del 21 dicembre si discusse lungamente se dovesse o no modificarsi il sistema seguito da tre anni. Si concluse coll'adottare una modificazione al formato della *Rivista* che, in vista della maggior comodità per la legatura delle raccolte, fu ridotto eguale a quello del *Bollettino*.

D'altra più importante novità si toccò nella stessa adunanza, avendo la Sezione di Vicenza proposto che si tenesse l'As-

([8]) La Giuria speciale incaricata di assegnare premi accordati dal Ministero d'A. I. e C. assegnò la medaglia d'oro alle Sezioni di Vicenza e di Torino, medaglia d'argento ad alcuni espositori.

La Giuria Sociale del C.A.I. assegnò per il complessivo concorso Sezionale diploma d'onore alle Sezioni di Torino, Milano, Bologna e Vicenza; medaglia d'argento di prima classe a Sondrio, Biella, Bergamo, e di seconda classe a Verbano, Brescia e Lunigiana; medaglia di bronzo all'Enza; attestato di benemerenza ad Agordo, Firenze, Domodossola, Susa, Roma, Catania, Siena, Genova, e diverse distinzioni a singoli espositori; in tutto 10 diplomi d'onore, 12 medaglie d'argento di prima classe e 14 di seconda; 13 di bronzo; 62 attestati di benemerenza.

([9]) L'epidemia colerica, che infestò diversi luoghi nel 1884, rese meno grande il concorso pure numerosissimo dei visitatori dell'Esposizione.

semblea dei Delegati per turno presso le più importanti Sezioni, e ciò allo scopo di agevolare alle Sezioni il mezzo di farvisi rappresentare da propri soci. La Presidenza osservò che l'Assemblea invernale era opportuno si riunisse sempre presso la Sede Centrale; piuttosto potersi tenere per turno presso le Sezioni l'Assemblea estiva, e possibilmente insieme col Congresso. Da alcuni delegati fu espresso il dubbio che la proposta di Vicenza fosse contraria allo Statuto, che stabilisce a Torino la Sede Centrale del Club. Si concluse coll'assicurazione della Presidenza che il Consiglio avrebbe studiata la questione, e intanto procurato di ottenere facilitazioni ferroviarie per i Delegati che si recano alle Assemblee.

I Delegati convenuti per questa Assemblea a Torino assistettero alla mattina del 21 alla dedica di un masso erratico alla memoria di Bartolomeo Gastaldi a Pianezza, cerimonia disposta per quel giorno dalla Sezione di Torino affinchè i rappresentanti di tutto il Club potessero associarsi all'onoranza tributata all'insigne uomo col quale il Sella aveva fondato la nostra Società.

Nel 1884 i soci erano 3653 al 25 marzo, 3867 al 30 dicembre. Si formarono, oltre la Sezione Lunigiana, una Sezione a Savona ed un'altra a Spoleto, la quale ultima si spense coll'anno.

Il bilancio si chiuse con un notevole maggiore avanzo a confronto di quello dell'esercizio precedente, non ostante l'aumento dell'assegno per i lavori sezionali, la spesa per la pubblicazione dell'Indice generale del Bollettino, e lo stanziamento, fatto sul bilancio stesso, di 2500 lire per i Congressi.

Si è detto delle opere principali compiute dalla Sezione di Torino nel 1884; qui accenneremo a due altri notevoli lavori compiuti per iniziativa e cura di suoi soci, cioè il compimento della nuova capanna al Colle del Gigante, e il collocamento di corde, donate dalla signora Burnaby, alle Grandes Jorasses. La Sezione di Agordo fece nuovi lavori al suo rifugio alla Marmolada, Firenze iniziò i lavori del sentiero di Matanna e Procinto. Roma deliberò la costruzione del rifugio al Gran Sasso. Milano costruì la capanna del Legnone e quella dell'Ortles in val Zebrù, che porta il nome della Sezione. Si tenne una riunione delle quattro Sezioni del Monte Rosa sul Mottarone per inaugurare il nuovo albergo, colà costruito anche col concorso della somma raccolta dalla Sezione Verbano per un ricovero che essa dapprima si era proposta di erigere su quella sommità. Vittorio Sella raccoglieva molte altre notevoli fotografie dell'alta montagna, specialmente nell'Oberland Bernese. Il maggiore Cherubini pubblicava un'altra carta in rilievo, quella delle Alpi Orientali e dell'Istria.

1885. All'Assemblea del 21 giugno '85, la Presidenza riprendeva l'utile abitudine di riassumere in una relazione complessiva (dandole opportuna diffusione e fornendola di tutti i dati necessari) i fatti più notevoli dell'anno precedente e dei primi mesi dell'anno in corso. Così il vice-presidente avv. Grober, al quale pure si devono le relazioni degli anni successivi (pubblicate sempre regolarmente nella *Rivista*), diede conto degli avvenimenti tristi e lieti per il Club, compiutisi nel 1884 e constatò il progressivo migliore andamento dell'amministrazione. Fra l'altro, riferì sulle premure che la Sede Centrale si assunse, in seguito ai risultati della Mostra alpina, per promuovere lo sviluppo delle piccole industrie mettendosi in corrispondenza col Governo e rivolgendo eccitamenti alle Sezioni. Annunziò l'elargizione ottenuta da S.M. per un premio triennale

di L. 500 da conferirsi alla Sezione meglio segnalatasi per utile operosità.

Tra i principali avvenimenti dell'anno, furono le funeste valanghe che recarono grandi lutti e rovine nelle valli delle province di Torino e di Cuneo. Essendosi aperta per iniziativa della Sezione di Torino e coll'appoggio della Sede Centrale una sottoscrizione presso le Sezioni si raccolsero circa 27.700 lire, cui contribuirono notevolmente anche le altre Società alpine, somma prontamente distribuita per cura della stessa Sezione Torinese.

Nell'Assemblea del 21 giugno non si discusse, forse per la prima volta, di cambiamenti alle pubblicazioni. Però venne ancora innanzi la proposta della riduzione della quota, chiesta da Brescia, Aosta, Verbano ed Agordo, ma sulla quale altre Sezioni avevano espresso parere favorevole. La Presidenza dimostrò che tale riduzione avrebbe portato assai scarso vantaggio alle Sezioni richiedenti, e specialmente alle meno numerose, mentre grave sarebbe stata la perdita per la Cassa Centrale; invece poter questa, se mantenuta in floride condizioni, provvedere con sussidi ai lavori delle Sezioni ben più efficacemente che non avrebbero potuto far esse col trattenersi qualche lira di più sulle annualità dei propri soci. La proposta di riduzione fu ritirata, e da allora, sino al 1888, non tornò più in campo.

Nell'agosto 1883 si compiva un'altra parte delle onoranze deliberate a Quintino Sella terminandosi la costruzione della capanna ai Rochers del Monte Bianco

Sulla fine di agosto si tennero i Congressi, rinviati dall'anno precedente. Vi presero parte 34 membri di altre Società alpine, delle quali 8 furono le rappresentate al Congresso Internazionale, e 269 soci del Club, essendo 28 le Sezioni rappresentate al Congresso Nazionale. Le altre principali Società alpine mandarono saluti e adesioni.

Il Re aveva dato incarico di rappresentarlo al Presidente effettivo del Club, Paolo Lioy; e intervennero rappresentanti del Governo, dell'Esercito, del Municipio di Torino, della Stampa.

Per l'occasione furono distribuite ai Congressisti una piccola Guida, degli itinerari da percorrere nelle gite, e una medaglia commemorativa.

Le riunioni si aprirono la sera del 29 agosto con un ricevimento nelle sale del Club. La mattina del 30 ebbe luogo alla Stazione alpina sul Monte dei Cappuccini l'inaugurazione di una nuova sala costruita dal Municipio di Torino per il Museo delle piccole industrie.

Lo stesso giorno si tenne l'adunanza del Congresso Internazionale nell'aula del Palazzo Carignano. Il Presidente Lioy

Paolo Lioy
Presidente dal 1885 al 1890.

pronunziò un notevole discorso, in cui, inspirandosi alla memoria di Quintino Sella e agli alti ideali da lui propugnati, esaltò l'alpinismo come il più grande eccitatore dell'amor di patria e in pari tempo come istituzione che fa non solo pensare ma sentire la fratellanza dei popoli, di che era prova la presenza di alpinisti di tante nazioni al Congresso, ed inneggiò a Torino culla del patrio risorgimento e della nostra istituzione nazionale, proponendo agli alpinisti di riassumere i loro sentimenti in un plauso al Re.

Notevoli pure furono i discorsi pronunciati dai rappresentanti del Governo e da presidenti e membri di diverse Società alpine. Vari furono i temi svolti. Rileveremo soltanto che si fece adesione all'idea del concorso degli alpinisti di ogni nazione al monumento a De Saussure in Chamonix, e si espressero voti perché le Società alpine pubblicassero memorie sul modo di evitare i pericoli nelle ascensioni, e procurassero di ottenere riduzioni alle tariffe delle guide offrendo loro in compenso seri vantaggi, specialmente per i casi di disgrazia e di malattia. Si trattò poi della flora alpina, della fotografia in montagna, ecc.

Il 31 agosto gli alpinisti recaronsi a Superga, dove fu loro servita una colazione offerta dal Re. Nel pomeriggio si tenne il Congresso Nazionale. Vi fu proclamato il conferimento del Premio Reale pel 1885 alla Sezione di Torino. Vi si discusse poi delle strade in montagna, del rimboscamento, dell'istruzione delle guide, ecc. Al pranzo, notevoli i discorsi del Presidente del C.A.I. e dei rappresentanti delle altre più cospicue Società alpine. Il 1° settembre partenza per Ivrea ed Aosta e il 2 settembre a Courmayeur, donde il giorno dopo si salì il Crammont, sulla cui sommità si sciolse questo duplice Congresso, che certo contribuì a rendere più strette e cordiali le relazioni fra il nostro Club e le altre società alpine.

La seconda Assemblea dei Delegati si tenne alla fine dell'anno, il 27 dicembre, sotto la presidenza di Lioy. L'argomento delle pubblicazioni diede motivi a diverse osservazioni e proposte; si concluse con lo stabilire una somma per premi agli autori dei migliori lavori pel *Bollettino*, di cui premeva favorire l'incremento. E vi si trattò d'una riforma allo Statuto, già altre volte sollevata, quella di una seconda categoria di soci annuali a quota ridotta non aventi diritto alle pubblicazioni. La proposta fu rinviata per studi alle Sezioni.

I soci inscritti nel 1885 erano 3737 al 1° marzo e 3866 alla fine di dicembre. Si era sciolta la Sezione di Susa, ed era sorta la Sezione Sannita a Campobasso.

Il bilancio del 1885 si chiuse con un avanzo di cassa ancora in aumento, benché ci fosse stata una forte maggior spesa non prevista (2750 lire) per il trasporto della sede dal locale di via Lagrange a quello di via Alfieri. In questo bilancio si era ristabilito lo stanziamento per il redattore. Le migliori condizioni del bilancio dipendevano soprattutto dalla maggior cura delle Sezioni nei versamenti.

Nel 1885, la Sezione di Torino, oltre all'opera di soccorso in pro dei danneggiati dalle valanghe e all'aver tenuto, colla Sede Centrale, i Congressi, stabilì la formazione del Museo delle piccole industrie al Monte dei Cappuccini. La Sezione di Aosta compì la costruzione dei rifugi sul Mont Fallère e alla Gran Torre del Cervino. Varallo e Biella costruirono la capanna Quintino Sella al Lyskamm. Biella inoltre migliorò il sentiero alla Testa Grigia; il suo socio V. Sella, nei suoi giri di quell'anno raccolse fotografie nel gruppo del Disgrazia, nell'Oberland Bernese, nelle Alpi Pennine, ecc. Firenze stabilì una Stazione alpina a Prato; suoi soci promossero

Il Mont Maudit, versante sud-est, dalla Pointe Helbronner.

(Foto S. Saglio)

rimboscamenti nelle Alpi Apuane e sulla Falterona. Domodossola si occupò dei restauri all'Alpe di Veglia, che fu adattata ad uso di albergo-rifugio. Sondrio eseguì lavori per facilitare l'accesso alle cascate dell'Antognasco e del Mallero. Roma inaugurò un rifugio sul Soratte. Milano restaurò diversi rifugi, iniziandone altri nuovi. Verbano costrusse i sentieri delle Strette del Casè e del Pizzo Marona alla Zeda: seguitò l'opera del rimboscamento con piantagioni, apertura di vivai, e pubblicazioni; ordinò il servizio delle guide. Sotto gli auspici della Sezione di Vicenza si pubblicava la *Guida Bassano - Sette Comuni* di O. Brentari. Como raccolse un album di fotografie dei suoi monti. Genova pubblicò un *Portafoglio dell'Alpinista* con itinerari delle Alpi Marittime. Lecco un volume di *Note alpine* di suoi soci. Bagnone si occupò di piccole industrie e dell'istituzione di un Museo Lunense.

1886. L'Assemblea dei Delegati si riuniva quest'anno a Varallo il 1° agosto, sotto la presidenza di Lioy, in occasione del Congresso: era la prima riunione che la rappresentanza sovrana del Club teneva fuori di Torino.

La Presidenza potè annunziarvi che erano ormai compiute tutte le onoranze al Sella decretate dal Club: si era distribuita alla famiglia, ai Comuni di Biella e di Mosso Santa Maria e alle Sezioni l'effigie in bronzo eseguita dallo scultore Della Vedova. E in quei giorni veniva ultimata la costruzione del rifugio Quintino Sella al Monviso.

Si annunziarono poi le nuove concessioni ottenute dalle Società ferroviarie e cioè di riduzioni: 1° per i soci intervenienti alle Assemblee; 2° per i soci viaggianti a scopo di gite alpine, ai quali venne accordato il ribasso del 30 per cento anche se in comitive di sole cinque persone (prima ce ne volevano 12). E si diede pure informazione della riduzione del 25 per cento accordata dal Ministero della guerra sui prezzi delle carte edite dal R. Istituto Geografico Militare di Firenze.

In quella seduta si votò la riforma allo Statuto rinviata dall'Assemblea precedente, relativa all'ammissione di una seconda categoria di soci, a metà quota, e senza diritto alle pubblicazioni, ma limitatamente alle donne delle famiglie dei soci e ai figli e fratelli minorenni.

Si trattò anche di altre proposte di riforma presentate dalla Sezione di Roma: 1° trasportare la Sede Centrale da Torino a Roma o renderla circolante per regioni, o alternarla ogni due anni fra Torino e Roma; 2° accordare ai soci il diritto di profittare dei libri della Sede Centrale, sotto norme da stabilirsi; 3° limitare il diritto delle Sezioni nella scelta dei Delegati, stabilendo che questi dovessero esser soci della Sezione mandante, e accordare a un delegato di poter accumulare i voti dei colleghi della Sezione (a questa proposta si era associata in parte la Sezione Ligure); 4° dovere la Sede Centrale comunicare l'ordine del giorno delle Assemblee a tutti i soci; 5° far obbligo al Consiglio di presentare alle Assemblee dei Delegati le risoluzioni votate dai Congressi; 6° stabilire per le guide un libretto e un distintivo da rilasciarsi dalla Sede Centrale, restando però alle Sezioni il regolare le tariffe; 7° dar carattere esclusivamente alpino alle pubblicazioni. La 1° proposta fu ritirata dai proponenti, la 3° respinta, le altre rinviate allo studio di una commissione.

La riforma relativa alla nuova categoria di soci (che poi si dissero « aggregati ») fu approvata in ottobre con votazione sociale, a cui presero parte 533 soci su 3824 inscritti, da 470 sì contro 63 no.

La Sezione di Varallo, presso la quale aveva già avuto luogo il II Congresso

(1869), volle tenere nel 1886 il XVIII che riuscì splendidamente. Vi fu molto festeggiato l'arrivo dal Monte Rosa del socio Guido Bey (Torino) e della guida Castagneri, che avevano fatta la prima ascensione italiana della Punta Dufour dal Sud e così assicurata la via a quella vetta dal versante italiano.

L'adunanza si tenne il 1° agosto sotto la presidenza del Lioy. Si conferì alla Sezione Verbano il Premio Reale pel 1886, e si fecero letture su diversi argomenti. Il giorno dopo, passeggiata al Sacro Monte e, nel pomeriggio, escursione a Fobello, donde il giorno successivo i Congressisti si portarono al Colle di Baranca; di là molti proseguirono a Carcoforo e a Rima, dove si chiusero le feste con l'inaugurazione di un busto a Giulio Axerio, uno dei primi soci del Club.

In quest'anno il C.A.I. fu rappresentato ai due Congressi tenuti dal C.A.F.: ad Algeri in primavera, e in estate a Briançon.

I soci del Club, che in febbraio erano 3450, alla fine di dicembre ammontavano a 3830.

Il bilancio si chiuse poi nelle migliori condizioni (non ostante gli aumenti di diversi assegni), permettendo uno stanziamento per il capitale di fondazione di una Cassa di Soccorso per le guide.

Nel 1886 la Sezione di Torino provvide all'allestimento del Museo delle piccole industrie ed ampliò la capanna al Crot del Ciaussinè dandole il nome di Rifugio Gastaldi: un socio, C. Ratti, pubblicò, assieme col sig. Pertusi, una nuova Guida del Biellese. Aosta costruì un sentiero per agevolare l'accesso da Sarre al M. Fallère. Varallo costruì la nuova capanna Gnifetti presso l'antica; pubblicò la *Carta Geologica della Valsesia* e, in occasione del Congresso, una piccola guida per i suoi ospiti: sussidiò l'albergo alpino di Baranca, stabilì con Biella una nuova tariffa per le guide del M. Rosa, e vide finalmente compiuto il suo grande lavoro cominciato nel 1884 della strada mulattiera da Fobello per Baranca a Bannio, costato circa 7700 lire (di cui 3800 versate dal principale propugnatore, il socio Carlo Rizzetti); dalla socia signora Paolina Fara ved. Sella ebbe una cospicua elargizione (L. 300) per una capanna da costruirsi sopra uno dei più alti gioghi del Monte Rosa. Firenze compì buona parte del sentiero di Matanna e Procinto, e restaurò i rifugi al Lago Scalfaiolo e sulla Falterona. Sondrio compì la costruzione della capanna Maria sulla sommità del Disgrazia, e cominciò i lavori della strada del Muretto (Chiesa - Maloggia). Biella compì la costruzione della capanna sul Mombarone, e iniziò un corso di lezioni pratiche per le piccole industrie presso la Scuola professionale, corso continuato poi con sempre miglior riuscita nel 1887 e 1888; il suo socio V. Sella girò e illustrò con le fotografie, fra altri gruppi, quello del Bernina. Bergamo inaugurò il rifugio al Barbellino, costruito sino dal 1885. Roma compì il rifugio al Gran Sasso, e pubblicò una gran carta topografica di quel gruppo, e un grosso *Annuario*. Milano portò a termine le capanne D. Marinelli al M. Rosa e Releccio alla Grigna e promosse un Convegno intersezionale lombardo tenutosi a Lecco. Bologna compì il piano di itinerari illustrativi del suo distretto, che aveva incominciato ad attuare dal 1884. Un socio di Brescia, G. Rosa, pubblicò una *Guida al Lago d'Iseo e alle valli Camonica e di Scalve*. Perugia deliberò di aprire un rifugio nell'osservatorio da costruirsi sulla cima del M. Vettore. Un socio di Vicenza, il Brentari, pubblicò una *Guida del Cadore*. Catania si prestò a disporre soccorsi, servizi di guide e informazioni per l'eruzione dell'Etna.

1887. Importante fu l'Assemblea dei

Delegati, presieduta da Lioy, che si tenne il 9 gennaio. Vi si approvò un componimento colla Sezione di Torino relativamente alla Biblioteca. Non essendo mai stata presentata all'Assemblea dei Delegati, per la sua ratifica, la deliberazione presa dalla Direzione Centrale il 3 dicembre 1877 di cedere ogni diritto del Club sulla Biblioteca alla Sezione di Torino, si credette opportuno di definire la questione. E si approvarono secondo le proposte del Consiglio (concordate colla Sezione di Torino e già approvate dall'adunanza dei soci della medesima) i criteri per la ripartizione dei libri e carte. Si mantenne però l'unione di tutte due le proprietà in una sola Biblioteca, per il cui uso si sarebbe poi stabilito d'accordo un regolamento.

Riprese in esame quelle proposte di riforma presentate dalla Sezione di Roma che non erano state discusse a Varallo, furono accolte soltanto quelle relative al diritto dei soci di usare della Biblioteca sociale e al dovere del Consiglio di presentare alle Assemblee le proposte che a tale effetto fossero votate dai Congressi. Sottoposte poi alla votazione sociale, cui presero parte 451 soci su 3799 inscritti, furono approvate: la prima con 431 voti favorevoli e 18 contrari; la seconda con 437 favorevoli e 14 contrari.

Sulle pubblicazioni, nell'Assemblea di gennaio si discusse a lungo, specialmente sul modo di crescer pregio al *Bollettino*. Fu proposto di adottare il sistema di cercare d'aver articoli dagli scrittori più competenti e di ricompensarli; sistema che il Consiglio deliberò poi d'applicare in via d'esperimento.

Fu approvata la massima di istituire una Cassa di Soccorso per le guide.

Fu infine richiesto dai Delegati di Vicenza che anche nel 1887 l'Assemblea estiva si tenesse col Congresso, che doveva aver luogo presso quella Sezione; venne risollevata la questione se ciò non fosse contrario allo Statuto; infine la domanda fu approvata.

Dall'Assemblea di Vicenza, che si tenne il 27 agosto, venne approvato il regolamento della Cassa di Soccorso alle guide. Le venne assegnato (sull'esercizio 1886, il cui conto si approvò in questa seduta) un capitale di fondazione di L. 400 di rendita sul Debito Pubblico, e si stabilì che coi fondi della Cassa si provveda: 1) al pagamento di metà dell'assicurazione delle guide, che venga presa dalle Sezioni; 2) a soccorrere le guide rese inabili al lavoro per malattia, età e disgrazia, e, in caso di loro morte, le famiglie. Si trattò poi dell'opportunità di un regolamento generale per le guide affidandosi al Consiglio di studiare l'argomento.

Il Congresso, tenuto dalla Sezione di Vicenza nei giorni dal 20 agosto al 1° settembre, riuscì straordinariamente numeroso, contandovisi sino a circa 350 gli intervenuti. Si tenne una prima adunanza a Vicenza, il 28 agosto, dove si trattò di vari argomenti, e fra gli altri della proposta di introdurre nei rifugi del Club Alpino Italiano il servizio di albergo o cantina, come si era già fatto con piena riuscita da altre società alpine. Vi fu proclamato il conferimento del Premio Reale pel 1887 alla Sezione di Roma. La mattina aveva già avuto luogo una passeggiata sui Colli Berici. Il giorno dopo vi fu la partenza per escursioni a Recoaro, Schio, Thiene, Asiago e Bassano, dove il Congresso si chiuse il 1° settembre. Agli alpinisti, accolti dappertutto cordialmente, furono offerti dai soci della Sezione ricevimenti e feste.

Notevole fu nel 1887 l'aumento dei soci: da 3799 che erano al 25 febbraio, crebbero alla fine dell'anno fino a 4068. Stazionario il numero delle Sezioni, essendosi negli ultimi mesi costituite soltanto quelle di Livorno e di Cremona.

Il bilancio, non ostante i notevoli aumenti di diverse spese, si pose in condizioni sempre più floride, in causa dell'aumento dei soci e della regolarità sempre maggiore dei versamenti.

Nel 1887 la Sezione di Torino costruì due rifugi, della Cura in Valgrande di Lanzo, e al Lago del Rutor, e un sentiero dal Breuil al Colle di Furggen; fece collocare corde al Dente del Gigante, alle Grandes Jorasses e al Cervino; istituì una Compagnia di tiratori alpini. Il suo socio Guido Rey e la guida Castagneri, il 15 agosto, trovarono una nuova via al Monviso per la faccia Est. I soci Ratti e Casanova della Sezione stessa pubblicavano una *Guida della Valle d'Aosta*. Un socio della Sezione Valdostana, Roberto Lerco, portava per primo il nome d'Italia sulle cima della grande catena del Caucaso, con ascensioni all'Elbruz ed al Kasbek. La Sezione di Domodossola fece collocare nei villaggi e per le vie di montagna del suo distretto 60 tabelle con utili indicazioni, ed assunse l'iniziativa per la raccolta di fondi occorrenti all'erezione di una capanna sul Nuovo Weissthor promossa dal socio Angelo Rizzetti, di Varallo. Napoli pubblicò un volume intitolato *Lo Spettatore del Vesuvio e dei Campi Fregrei*, compì l'ordinamento di una Biblioteca sismica, la più importante che esista, e impiantò l'osservatorio di Camaldoli. Il socio V. Sella (Sez. Biellese) arricchì le sue collezioni di fotografie del gruppo dell'Ortles e delle Alpi Pennine.

Bergamo pubblicò insieme con Milano la 2ª edizione della *Guida alle Prealpi Bergamasche*. Roma perorò il progetto di una Vedetta alpina sul Gianicolo, pubblicò un lavoro archeologico sugli avanzi delle Costruzioni Poligonie nella sua provincia e un secondo *Annuario*. Milano provvide ad un esteso rimboschimento in Val Fontana. Verbano iniziò la raccolta di campioni per le piccole industrie, piantò, fra questo e l'anno precedente, più di 30000 piante, fondando un quinto vivaio proprio e concorrendo all'impianto d'un vivaio governativo a Miazzina. Brescia ingrandì il rifugio all'Adamello e pubblicò un Bollettino e un prospetto di itinerari della provincia. Bologna incominciò a preparare una Mostra alpina nazionale da tenersi l'anno seguente insieme con l'Esposizione Regionale Emiliana. Il socio Cherubini di Perugia compì una grandissima mappa in rilievo delle Alpi Occidentali (al 50.000). Vicenza tenne una grande Mostra Regionale Veneta delle piccole industrie, che ebbe a formare principale attrattiva al Congresso e, in occasione di questo, diede alle stampe una *Guida di Vicenza, Recoaro e Schio;* il suo socio Brentari completò l'illustrazione delle Alpi Bellunesi colla *Guida di Feltre, Belluno, Primiero, Agordo e Zoldo*. Como procurò ai soci del Club speciali riduzioni pei trasporti sul Lario. Genova pubblicò una Carta geologica delle Riviere Liguri e delle Alpi Marittime, promosse una gita di esplorazione della Grotta di Nava, col concorso delle Sezioni di Savona e Mondovì. Savona ospitò la quinta riunione della Società Geologica.

1888. Nell'Assemblea dei Delegati, tenuta l'8 gennaio, si confermò Presidente Paolo Lioy, scaduto d'ufficio per anzianità. Brevi questa volta furono le osservazioni fatte sul bilancio di previsione. A proposito delle pubblicazioni, si approvò il sistema di ricompensare gli autori, adottato dal Consiglio per procurare lavori al *Bollettino*. Si aumentarono gli assegni per le pubblicazioni e per i concorsi e sussidi, portandosi la cifra di questi a 9500 lire, compreso uno stanziamento di 500 lire per la Biblioteca.

A lungo si discusse su qualche modifi-

cazione proposta al regolamento della Cassa di Soccorso alle guide e intorno all'ordinamento delle medesime. Si finì per lasciare il regolamento quale era, senza modificazioni.

In quest'Assemblea si votò un plauso ai soci Sella, che tre giorni innanzi avean compiuto la prima traversata invernale del Monte Bianco.

Al principio dell'anno fu approvato, d'accordo fra il Consiglio del Club e quello della Sezione di Torino, il regolamento della Biblioteca, stabilendosi le norme con cui possono profittare della medesima i soci di tutte le Sezioni.

Una grande sventura colpiva le valli di tutta la cerchia alpina. Le nevi di febbraio in diversi luoghi compirono vere stragi e in quasi tutte le valli recarono grandi disastri; altri danni e nuove vittime per la stessa causa si ebbero a deplorare nel marzo. Il Consiglio del Club assunse l'iniziativa di una sottoscrizione per i poveri danneggiati, invitando a concorrervi tutte le Sezioni, e per l'opera pietosa si ricavarono oltre 7100 lire fra le offerte raccolte dalle Sezioni e il contributo di altre Società alpine e, specialmente, dell'Alpine Club di Londra. Le offerte vennero ripartite con la massima sollecitudine e distribuite, per cura delle Direzioni sociali, ai danneggiati. Col fondo di soccorso si provvide pure al sollievo dei colpiti da una frana a Lavalle nel Bellunese.

Fra gli altri fatti di interesse generale più notevoli al principio dell'anno, rileviamo l'assegnamento fatto dal Re di un altro premio di L. 500 da conferirsi alla Sezione che maggiormente occorra di incoraggiare per la sua utile operosità; la formazione del consorzio intersezionale di Torino, Pinerolo, Aosta, Varallo, Biella e Domodossola per l'ordinamento e la tariffa delle guide nelle Alpi Occidentali; la propaganda iniziata dal Budden, in relazione alle proposte svolte al Congresso di Vicenza, per l'introduzione del servizio di albergo o cantina nei rifugi alpini del Club che meglio si prestino all'uopo. Queste proposte furono prese in considerazione dal Consiglio, che deliberò di invitare le Sezioni che possiedono rifugi a studiarle e a tentarne l'applicazione almeno in via di esperimento.

Nel maggio si aperse a Bologna, insieme coll'Esposizione Emiliana, l'Esposizione Nazionale Alpina, con mostre forestali, delle piccole industrie, e di caccia e pesca, promossa con grande slancio e disposta in egregio ordine dalla nostra Sezione Bolognese. Concorsero, insieme ad essa, alla Mostra alpina e delle piccole industrie, la Sede Centrale e le Sezioni di Milano, Roma, Torino, Genova, Brescia, Verona, Enza, Savona, Bergamo e Vicenza, la Società Alpina Friulana, molti soci anche di altre Sezioni. Riuscì notevolissima per la copia e la qualità degli oggetti esposti: pubblicazioni, illustrazioni delle Alpi, modelli di rifugi, mappe e raccolte geologiche, collezioni entomologiche e botaniche, attrezzi, ecc. (29).

Le feste del 25° Anniversario del Club si svolsero nei giorni 28, 29, 30 giugno e 1° luglio a Torino e sul Monviso, in quei luo-

(29) La Giuria della Mostra Nazionale Alpina conferì: I Per la Mostra alpina, di letteratura alpina e di eliioscopia: diploma di benemerenza alla Sezione Bolognese, medaglia d'oro alla Sede Centrale e alle Sezioni di Roma, Milano e Bologna, medaglia d'argento alle Sezioni di Torino, Picena, Genova, Brescia; medaglia di bronzo alla Sezione di Verona; menzione onorevole alla Sezione dell'Enza, e diverse distinzioni a singoli espositori: in tutto 3 diplomi d'onore, 2 diplomi di benemerenza, 12 medaglie d'oro, 15 d'argento, 8 di bronzo, 10 menzioni onorevoli. – II Per la Mostra forestale: quattro distinzioni a singoli espositori. - III Per la Mostra di piccole industrie: medaglia di bronzo alle Sezioni Picena, Bergamo, Enza e Savona, e diverse distinzioni a singoli espositori: in tutto 1 diploma d'onore: 2 medaglie d'oro, 7 d'argento, 6 di bronzo, 10 menzioni onorevoli.

ghi dove la nostra società ebbe le sue origini, e riuscirono degne della faustissima ricorrenza e della Sezione di Torino iniziatrice e ordinatrice: inaugurazione della Mostra campionaria delle piccole industrie e di nuove sale nella Vedetta alpina sul Monte dei Cappuccini, banchetto, scoprimento di una lapide commemorativa al Valentino, gita al rifugio Sella al Monviso: ecco il programma. La Sede Centrale concorse col dono di una medaglia in bronzo alle famiglie Sella e Gastaldi ed ai soci fondatori superstiti, e colla stampa di questa *Cronaca*, in seguito fu deliberato di collocare un medaglione in bronzo coll'effigie di Quintino Sella sulla vetta del Monviso.

Il Re, Presidente onorario del Club, si fece rappresentare alle feste dal Principe Amedeo, Duca d'Aosta, Presidente onorario della Sezione di Torino. C'era l'intero Consiglio Direttivo del Club; delle Sezioni n'erano rappresentate 24, oltre la Torinese. Avevano pure rappresentanti le Società alpine Tridentina, Friulana e delle Giulie, e parecchie Società alpine straniere mandarono saluti ed auguri. C'erano le Autorità locali, il generale Pelloux ispettore degli alpini, ecc., ecc. I soci che presero parte alle feste furono oltre 200.

Il giorno 28 giugno ebbe luogo nella Stazione sezionale sul Monte dei Cappuccini, coll'intervento del Principe Amedeo, degli invitati e dei soci, l'inaugurazione della Mostra campionaria delle piccole industrie e della nuova gran sala adattata a cura del Municipio per le collezioni alpine. Parlò primo Martelli, presidente della Sezione, accennando alla storia della Vedetta del Monte, dall'inaugurazione seguita 14 anni prima sino a quel giorno, e rilevando i meriti del Municipio di Torino e di quanti avevano cooperato al suo incremento. Lioy, presidente del Club, espresse la riconoscenza di tutti alla Sezione di Torino e al Municipio ricordando le glorie di questa città da cui partì la scintilla del riscatto italiano e da cui mossero i primi alpinisti a dar l'assalto alle vette delle montagne, e rilevò l'alto significato dell'intervento dell'augusto Principe in rappresentanza della Maestà del Re. Il Sindaco avv. Voli, in nome di Torino, orgogliosa di essere sede di così cospicua istituzione nazionale, ringraziò particolarmente la Sezione per l'istituzione della Vedetta, facendole i più caldi elogi per l'apertura della Mostra delle piccole industrie. Quindi seguì per mano del Principe Amedeo il conferimento della medaglia d'oro istituita dal prof. Cora per il socio della Sezione Torinese che più si fosse distinto per lavori e studi sulle Alpi, ed assegnata per il primo a Luigi Vaccarone.

La sera dello stesso giorno ebbe luogo il pranzo sociale in cui parlarono Lioy, il Prefetto, il Sindaco, il gen. Pelloux, Martelli, Budden, i rappresentanti delle Società alpine di Trento e Trieste, ed altri.

La vera festa commemorativa ebbe luogo la mattina del 29 giugno al Castello del Valentino ove venticinque anni prima si era tenuta l'adunanza per la costituzione del Club. Nell'atrio era murata una lapide coll'iscrizione:

« In questo Castello — già luogo di delizie — festoso ritrovo per regali nozze — testimone di composte civili discordie — dopo fortunose vicende — sapiente palestra — per l'applicazione delle matematiche discipline — Quintino Sella e Bartolomeo Gastaldi — il XXIII ottobre MDCCCLXIII — fondavano il Club Alpino — e con fatidico motto — additando le alte cime dei monti — la gioventù nostra — incitavano — a nobili e gagliarde imprese. — Dopo cinque lustri di prove egregie — del Club Alpino Italiano — il Municipio di Torino — Q.M.P. — XXIX giugno MDCCCLXXXVIII ».

Il Sindaco Voli pronunziò un notevo-

lissimo discorso, rammentando i modesti principi del Club e rilevando l'incremento che aveva progressivamente raggiunto sino a questo giorno in cui i rappresentanti delle numerose Sezioni sparse per tutta Italia eran convenuti a salutare la culla della Società; dimostrò quale viva parte il Municipio prendesse alla festa, ricordò le principali opere compiute dal Club, rivolse un saluto agli insigni suoi fondatori e chiuse col voto che tutti i presenti abbiano ancora a convenire a Torino per celebrare il cinquantenario dell'istituzione. Il Presidente Lioy ringraziò Torino in nome degli alpinisti italiani, e, ricordati poi i nomi dei soci fondatori superstiti, consegnava la medaglia di bronzo, decretata dalla Sede Centrale, ai fondatori presenti. In nome di questi parlò Desiderato Chiaves, che commosse l'uditorio ricordando i colleghi rapiti dalla morte e particolarmente le virtù di Quintino Sella, « il grande alpinista, che fu pure un grande italiano »; e rivolse ai giovani caldi eccitamenti a mirar sempre in alto. L'ing. Reycend parlò a nome della Scuola di applicazione degli ingegneri. L'ing. Zanotti-Bianco portò i saluti della Società Meteorologica Italiana.

La sera ebbero luogo ben riescite regate del Rowing Club Italiano.

Moltissimi soci presero parte alla gita in Valle del Po recandosi il giorno 30 in viaggio trionfale per Barge a Crissolo, e quindi a pernottare all'albergo alpino al Piano del Re. Di là buona parte di essi salirono il 1° luglio al rifugio Quintino Sella al Monviso, dove si sciolse il convegno. Dal rifugio diverse comitive compirono la salita di quella vetta, dalla cui prima ascensione italiana venticinque anni innanzi era nata l'idea del Club Alpino Italiano.

L'Assemblea dei Delegati tenutasi il 29 giugno, in occasione delle feste del 25° Anniversario, fu la più numerosa di quante hanno avuto luogo fino ad oggi. Particolarmente importante riuscì la chiara e completa relazione della Presidenza sull'andamento morale ed economico del Club, contenente notizie confortanti sulle condizioni della società, sui suoi progressi, sull'opera della Sede Centrale e delle Sezioni; e fu rilevato ben giustamente come continuandosi il sistema di queste relazioni (inaugurato, come vedemmo, dal vice-presidente Grober sino dal 1885) sarà facile continuare in avvenire la storia della nostra società.

In quest'Assemblea fu approvata, su proposta delle Sezioni di Roma e di Milano, accolta dalla Sede Centrale, una riforma al Regolamento, intesa a maggiormente favorire il concorso dei Delegati alle Assemblee; si stabilì che la Presidenza di ogni Sezione abbia facoltà, nel caso di impedimento di qualche suo delegato nominato dall'adunanza generale dei soci, e purché vi sia stata da questa preventivamente autorizzata, di sostituirgli un altro socio, con speciale delegazione valevole solo per quell'Assemblea a cui esso fu deputato.

Furono poi fatte osservazioni di non grande importanza sulle pubblicazioni, e una raccomandazione affine di ottenere che nel regolamento della Biblioteca fossero rese meno rigorose le norme per l'uso dei libri fuori del locale del Club. In riferimento a questa raccomandazione, vennero in seguito fatte opportune modificazioni nel detto regolamento, d'accordo fra la Sede Centrale e la Sezione di Torino.

Un avvenimento importante per il Club e per l'alpinismo si compiva nel mese di agosto, in cui S.M. la Regina Margherita, dopo diverse gite sui monti dei dintorni di Courmayeur, saliva il giorno 17 al Colle del Gigante, dove fu costretta dalla bufera a passare col suo seguito la notte nella capanna posta su quel valico. A memo-

ria di questo fatto, la Sezione di Torino deliberò di murare una lapide in quel suo rifugio; e la Sede Centrale deliberò di esprimere mediante un indirizzo i sentimenti del Club a Sua Maestà, che colla sua ascensione aveva dato il primo esempio di un sovrano europeo che abbia visitato da turista le regioni delle nevi e dei ghiacci, e insegnava coll'amore alle Alpi il culto di tutto ciò che è bello, grande e generoso.

Il Congresso si tenne presso la Sezione di Bologna alla metà di settembre. Vi presero parte oltre 250 soci. La mattina del giorno 16 ebbe luogo una gita alla Madonna di San Luca. Nel pomeriggio l'adunanza del Congresso nello storico palazzo dell'Archiginnasio. Vi fu proclamato il conferimento del Premio Reale pel 1888 alla Sezione di Varallo. Si espressero caldi sentimenti di plauso al valore dimostrato dalla nostra Regina nelle sue gite alpine e particolarmente nell'ascensione al Colle del Gigante; e, volendo col suo voto render più solenne l'atto di omaggio già deliberato dal Consiglio Direttivo, il Congresso acclamando unanime approvò la presentazione dell'indirizzo da farsi delegando all'uopo una commissione la cui nomina venne deferita al Presidente. A sede del Congresso pel 1889 fu scelta la Sezione di Ascoli Piceno.

Molto ammirata da tutti gli alpinisti accorsi a Bologna fu la Mostra alpina, di cui più sopra si è dato cenno.

Altra parte di singolare attrattiva nel programma fu la gita alla Repubblica di San Marino (17 settembre), dove gli alpinisti ebbero dal Governo e dai cittadini le più care dimostrazioni di simpatia. Degna chiusa offrì la gita all'Abetone e al M. Cimone, e al ritorno da questa salita, a San Marcello Pistoiese, dove gli escursionisti ebbero le più festose accoglienze, si sciolse il Congresso.

Il giorno 20 settembre, 18° anniversario dell'unione di Roma alla gran patria italiana, si inaugurava a Biella il monumento innalzato a Quintino Sella che di quel glorioso avvenimento fu tanta parte, coll'intervento del Re e del Principe Ereditario, delle deputazioni del Parlamento, di tre ministri, e di infinito numero di rappresentanze accorse da ogni parte della penisola. Il nostro Club, il cui stemma è stato posto sul monumento insieme a quello di Biella, fu rappresentato all'inaugurazione dal presidente Lioy e da delegati e soci di molte Sezioni. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal senatore Perazzi, che in esso ricordò pure i meriti del Sella come fondatore della nostra istituzione. Lioy parlò al banchetto: dimostrò la grandezza del Sella nell'integrità del suo carattere; rilevò come nella sua vita tutto sia stato una nobile ascensione verso i più alti ideali del patriottismo e della scienza ed espresse la riconoscenza che gli è dovuta per aver fondato il nostro Club, potente elemento dell'educazione nazionale.

La Sezione di Biella dispose per il giorno 21 una visita alla tomba di Quintino Sella ad Oropa. Qui il Lioy pronunziò commoventi parole, ricordando le grandi virtù del Sella e le grandi cose da lui compiute, e dimostrando il dovere che abbiamo tutti di conservare l'opera sua, e specialmente quello che incombe agli alpinisti di amare le nostre Alpi quanto egli le amò, di studiarle e, quando occorresse, di essere pronti a difenderle.

Così appunto nell'anno venticinquesimo dalla fondazione del Club, e proprio in quei giorni in cui un quarto di secolo innanzi il Sella stava preparando questo fatto, il Club rendeva alla memoria di lui, sulla sua tomba, solenne tributo di reverenza e di gratitudine.

La seconda Assemblea dei Delegati per il 1888 si tenne il 6 gennaio 1889 sotto la

presidenza di Lioy. Di discussioni non vi fu che quella del bilancio 1889, che si svolse senza incidenti notevoli. In questa assemblea venne acclamato socio onorario Riccardo Enrico Budden, dimostrazione ben dovuta del Club Alpino Italiano all'antico e provato amico del nostro paese, all'apostolo più indefesso della nostra istituzione, al promotore e aiutatore generoso e zelante di ogni impresa utile allo studio delle nostre Alpi e al benessere dei nostri alpigiani.

Il numero dei soci nel 1888 aumentò straordinariamente, di quasi 500, sicché al 31 dicembre erano 4521. Oltre le Sezioni di Livorno e di Cremona ne sorsero altre due, l'Apuana a Carrara e l'Abruzzese a Chieti. Sulla fine dell'anno si costituì, con effetto dal 1° gennaio 1889, una Sezione a Palermo.

Le condizioni finanziarie si mantennero sempre ottime così da permettere di sopportare senza scosse spese straordinarie, come quella per i danneggiati dalle valanghe (L. 1000), ed altra più ingente per la nuova copertura del rifugio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso, e altresì una maggior spesa per le pubblicazioni, prodotta dalla prima edizione della *Cronaca* e dal più grosso volume del *Bollettino*.

Numerosi i lavori compiuti dalle Sezioni.

Torino costruì il rifugio di Piantonetto al Gran San Pietro; promosse l'ordinamento delle guide delle Alpi Occidentali; tenne le feste per il XXV anniversario del Club, e per tale occasione compì l'ordinamento della Mostra permanente al Monte dei Cappuccini e una miglior disposizione delle sue raccolte in quella Stazione alpina (in seguito ai nuovi lavori eseguiti dal Municipio); pubblicò il primo volume (*Alpi Marittime e Cozie*) della *Guida Alpi Occidentali* di Martelli e Vaccarone, preparando per il 1889 gli altri due volumi (*Alpi Graie e Pennine*) di questa Guida, che arricchita dei risultati dei nuovi studi, e completata colle descrizioni dei più cospicui nostri distretti alpini, sarà per ogni rispetto la più importante delle Guide alpine italiane. Aosta compì il rifugio sulla Testa del Rutor. Biella e Varallo costruirono un sentiero dall'Olen all'Indren per facilitare l'accesso alla capanna Gnifetti e al Monte Rosa. Biella istituì un Museo di storia naturale, di cui il suo presidente Prario ed altro socio pubblicarono un'illustrazione, ed ebbe l'insigne onore che il Museo fosse inaugurato dal Re e dal Principe Ereditario nella loro andata a Biella per l'inaugurazione del monumento a Quintino Sella; in questa circostanza, pubblicò un'illustrazione e carta geologica del Biellese, e dispose il pellegrinaggio dei rappresentanti del Club ad Oropa; inoltre la Sezione aprì una Stazione alpina a Gressoney. Varallo incoraggiò con sussidi alcuni alberghi alpini e spinse innanzi alacremente il progetto della Capanna al Weissthor. Sotto gli auspici della Sezione di Domodossola si pubblicò un album di vedute fotografiche delle valli Bellunesi, e stabilì un accordo colla Società Tridentina per la costruzione di un rifugio sull'altopiano delle Pale di San Martino. Sondrio si occupò, per iniziativa del socio Fanchiotti (Sez. Verbano), delle piccole industrie. Roma fece il progetto per la costruzione di un rifugio alla Maiella, da costruirsi nel 1889, progetto a cui aderì la Sezione Abruzzese; inoltre Roma pubblicò una *Guida al Gran Sasso* del socio Enrico Abbate, e deliberò di pubblicare anche una Guida alpina della provincia Romana, già in preparazione. Milano compì il rifugio di Cedeh, in cui ha già provvisto a stabilire per il 1889 un servizio d'osteria; acquistò i Roccoli Loula, situati fra il Legnoncino e il Legnone, destinandoli a rifugio pure con servizio di

osteria; eseguì diversi restauri ad altre sue capanne; nelle inondazioni che in autunno recarono gravissimi danni a vari paesi della Valtellina, con una sottoscrizione recò efficace sollievo ai colpiti da tale sventura. Verbano compì la costruzione del ricovero al M. Zeda; aperse due sentieri, dal Piano Vadà al Piano Cavallone e da questo alla Fontana del Buy, e provvide a migliorare il sentiero da Intragna al Piano Cavallone predetto. Bologna tenne le Mostre alpina e di caccia e pesca e il Congresso; in occasione di questo, pubblicò una piccola Guida, gli *Itinerari dell'Appennino dal Cimone al Catria*, dei soci Boschi e Bonora. Brescia diede alla luce una seconda edizione, interamente rifatta, della Guida alpina della sua provincia. Perugia proseguì i lavori del rifugio-osservatorio sul Cimone in concorso con l'Ufficio centrale di Meteorologia. Vicenza vide condotta quasi a termine una carta geologica della sua Provincia. Catania dispose e arredò alcuni locali ad uso di rifugio nella Casa Etnea, stabilì e pubblicò i regolamenti e le tariffe per l'uso dei medesimi e per il servizio delle guide all'Etna. Como prese a studiare il progetto d'un rifugio sul Monte S. Primo.

Fra i più notevoli lavori di soci notiamo: il libro *In Alto* di Paolo Lioy, un inno alla montagna, che nella maniera più viva ne dipinge le più belle attrattive e ricorda i punti più interessanti della storia dell'alpinismo; l'escursione artistica di Vittorio Sella nel Delfinato, onde ritrasse in fotografia vedute che sono fra le più ammirate delle sue collezioni; la carta in rilievo dell'Italia Centrale del maggiore Cherubini, che fa seguito alle altre sue mappe delle Alpi e degli Appennini Ligure e Parmense; notevoli pubblicazioni geologiche e rilievi plastici delle Prealpi Veronesi, dei soci Avanzi e Nicolis; una carta d'Italia in rilievo, su superficie curva, del socio Cesare Pomba di Torino; una mappa in rilievo della valle d'Aosta, a grande scala, l'abate Vescoz.

Come si vede il complesso dell'operosità collettiva e individuale nel 1888 è riuscito oltremodo confortante, ben degno dell'anno in cui il Club ha voluto celebrare il suo 25° anniversario.

A questo punto termina la cronaca del Cainer sul primo venticinquennio ed iniziano le note ricavate dalle pubblicazioni dei successivi 75 anni di vita del Club.

1889. L'Assemblea dei Delegati tenutasi il 6 gennaio alla presenza di 54 delegati, presieduta da Lioy, ebbe inizio con un saluto a Padre Denza, quale presidente dell'Associazione Meteorologica Italiana, e continuò con la lettura del bilancio di previsione, approvato in Lire 31.895,24.

John Ball
Deceduto nel 1889 e autore delle "Alpine Guide".

In merito alle spese si discusse la necessità di sistemare il rifugio Sella al Monviso e si affermò il concetto che le costruzioni dei rifugi non debbono essere compito ordinario della Sede centrale, ma opere del tutto straordinarie, da compiersi con i denari provenienti da sottoscrizioni, e non dalle ordinarie risorse del bilancio, per onorare la memoria di illustri benemeriti del Club.

Su richiesta di un delegato venne chiesto un prelievo di fondi per venire in soccorso della sezione di Brescia nella ricostruzione del rifugio di Salarno, seppellito da valanghe che hanno formato sulla località un immenso nevaio. Vennero approvati i capitoli di spesa in perfetta corrispondenza con le entrate.

Dopo la già ricordata nomina a socio onorario di R. H. Budden, vennero concordate con la Sezione di Torino modifiche per l'uso della Biblioteca (mercé le quali venne soppresso l'obbligo delle cauzioni personali per il ritiro dei libri e sostituite alle medesime le responsabilità delle Sezioni), e venne approvata la costituzione della Sezione di Palermo, già vissuta per cinque anni, dal 1881 al 1887.

Nell'adunanza del Consiglio Direttivo del 16 gennaio vennero confermati a segretario l'avv. Basilio Calderini, a vice-segretario l'avv. Francesco Turbiglio, a tesoriere Giovanni Rey, a incaricato della contabilità Mario Andreis, delle pubblicazioni e biblioteca l'avv. Luigi Vaccarone, dei lavori alpini l'avv. Francesco Gonella; a redattore e applicato di segreteria e biblioteca, il dott. Scipione Cainer.

L'Assemblea del 14 luglio, presieduta da Grober, con la presenza di 48 delegati, apertasi con l'approvazione del bilancio (che si riassumeva con un attivo di lire 51,051,87 e un passivo di lire 37,008,53), proseguì con un elogio al *Bollettino*, pregevolissimo da capo a fondo, specialmente con l'ottima monografia sui *Pericoli dell'alpinismo*, e con il conferimento del premio Quintino Sella di Lire 1000, lasciato dal fondatore del C.A.I., perché fosse assegnato alla guida italiana che, per fedeltà, discrezione, coraggio e cognizioni, meglio le avrebbe meritate nel quinquennio susseguente alla sua morte; essendosi compiuto il 14 marzo 1889 questo quinquennio, la Commissione all'uopo nominata, propose di assegnarlo a Giovanni Giuseppe Maquignaz e, mediante aggiunta di altri fondi, costituì un secondo premio di 400 lire a favore della guida Emilio Rey, e un terzo premio di lire 150 per Antonio Castagneri.

Venne affrontata la proposta di Alessandro, Vittorio, Corradino, Gaudenzio ed Emilio Sella, e di altri soci delle sezioni di Torino, Biella e Milano, relativa alla costruzione di una capanna oltre i 4500 metri, il cui obiettivo sarebbe stato quello di facilitare le ascensioni, specialmente invernali, per godere con miglior agio le bellezze naturali e servire la scienza. Escluse cime quali il Cervino, il Bianco e la Dufour del Monte Rosa, le quali presentano eccessive difficoltà d'accesso, si portò l'attenzione sulla Zumstein e sulla Punta Gnifetti, che offrono un accesso facilitato dalla capanna Gnifetti e dal Col d'Olen. Si discusse l'eventuale concorso di istituzioni interessate e dello Stato, e si concluse con un ordine del giorno nel quale « l'Assemblea dei Delegati delibera che la Sede Centrale si faccia iniziatrice di una capanna superiormente ai 4500 metri sul livello del mare, e a tale scopo nomini una commissione con incarico di studiare e riferire ».

La relazione sull'andamento morale ed economico illustrò anzitutto le attività delle sezioni. Sezione di Torino: costruzione del rifugio di Piantonetto in Val dell'Orco e restauri ai rifugi del Colle del Gigante, al

Cervino, e al Rocciamelone; pubblicazione della seconda edizione della *Guida delle Alpi Occidentali* di Martelli e Vaccarone; Sezione di Aosta: costruzione della capanna alla Testa del Rutor (3480) dedicata alla memoria dell'avv. Venanzio Deffeyes, rimpianto presidente della Sezione; Sezione di Biella: pubblicazione di un importante lavoro di Federico Sacco sui terreni terziari e quaternari del biellese, con annessa carta geologica e, in unione alla Sezione di Varallo, sistemazione del sentiero che dal Col di Olen conduce al Ghiacciaio d'Indren; Sezione di Varallo: miglioramento dei sentieri alla Res, al Croso di Razza e al Briasco, ed erezione di un ampio e comodo rifugio sull'importante Neu Weisthor; Sezione di Verbano: restauro del ricovero al Pizzo Marona, costruzione del ricovero sul Pian Vada al Monte Zeda e apertura di due nuovi sentieri, fra il Pian Vadà e il Pian Cavallone e da questo alla Fontana di Buy; Sezione di Milano: rimboschimento in Val Fontana ed inaugurazione della capanna in Val Cedeh nel gruppo dell'Ortles-Cevedale; Sezione di Bergamo: restauro del rifugio della Brunona; Sezione di Brescia: pubblicazione della nuova edizione della *Guida alpina della Provincia di Brescia* e riparazione del rifugio di Salarno, riconparso alla luce alquanto sconquassato; Sezione di Agordo, in unione alla Società degli Alpinisti Tridentini: costruzione del rifugio sull'altopiano delle Pale di San Martino; Sezione di Catania: arredamento di tre locali ad uso di ricovero nell'osservatorio Etneo.

Fra i lavori della Sede Centrale si contò il rifacimento del tetto del rifugio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso, e l'aggiunta di una camera di metri 5×3, ad uso dormitorio delle guide, al rifugio Quintino Sella al Monviso.

L'attività dei soci diede vita: alla *Guida delle Alpi Occidentali* di Martelli e Vaccarone, alla *Guida dell'Ossola e sue adiacenze* di Giulio Bazzetta ed Edmondo Brusoni, alla *Carta itinerario delle principali excursioni nelle valli dell'Ossola*, di Giorgio Spezia, agli *Itinerari dell'Appennino dal Cimone al Catria* di Luigi Boschi e Alfredo Bonora, alla *Guida illustrata del Casentino* di Carlo Beni, e alla *Carta in rilievo dell'Italia centrale* del tenente colonnello Cherubini.

La famiglia del C.A.I. si trovò costituita da 33 sezioni con 4567 soci, con un movimento ascendente continuo.

Il XXI Congresso ebbe luogo dal 30 agosto al 1° settembre ad Ascoli Piceno; vi parteciparono più di 100 soci che ricevettero in dono la *Guida della Provincia di Ascoli Piceno*, corredata da una carta della provincia. Alla visita della città fece seguito una gita al Monte San Marco, specie di grandioso bastione che forma un rialzo sul pendio settentrionale delle propaggini del Pizzo di Sevo, e al Montemonaco (metri 1080), che incorona un'altura dominante un vago altopiano alle falde del contrafforte della Sibilla; disposto a scaglioni con costruzioni massicce su per i pendii del monte, con le sue mura e le sue torri ricorda tempi di lotte continue e fierissime; altra gita ebbe per meta Fermo, dove ebbe luogo il banchetto offerto dal Municipio. In sede di Congresso, dopo il discorso inaugurale tenuto dal Presidente Mazzoni, e i dispacci di saluto inviati dai Club alpini stranieri, si trattarono argomenti attinenti all'alpinismo, e cioè in quale forma e misura si può contribuire alle ricerche scientifiche (relatore il prof. Camerano di Biella), nonché la necessità di un miglioramento nella presentazione delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare, richiesta dall'ing. Gabardini della Sezione di Verbano.

1890. Il 5 gennaio 1890 ebbe luogo in Torino, presieduta da Lioy, l'Assemblea

dei Delegati, alla presenza di 11 membri del Consiglio direttivo e di 45 delegati rappresentanti 16 sezioni; si incominciarono i lavori con l'esame del Bilancio di previsione e ci si soffermò particolarmente sulla relazione della Commissione per la capanna da situarsi a 4500 metri. Questa commissione, dopo aver esaminata e scartata la possibilità della costruzione al vertice dei Rochers du Mont Blanc, per i serissimi impedimenti dovuti alla grande altitudine e alla difficoltà di accesso, scelse un'altura a oriente della Punta Gnifetti del Monte Rosa, interamente in territorio italiano, all'infuori di ogni pericolo di valanghe e a una altitudine di m 4540. Questo rifugio, da ottenersi su di uno spazio di m 10×5 verrebbe a far riscontro alla costruzione che il Club Alpino Francese, per iniziativa del Vallot, avrebbe intenzione di costruire sotto le Bosses du Dromedaire, a m 4450. Relativamente alla spesa si ritenne doverla calcolare sulle L. 15.000.

Risultarono eletti: a *Vice-presidente* l'avv. Antonio Grober; a *Consiglieri*, Pelloux, Sella, Vaccarone, Calderini; a *Revisori dei Conti*, Morialdi, Carlo Rizzetti e Gonella.

Presa in esame la proposta delle sezioni lombarde, appoggiata dalla Sezione di Roma, perché una delle due assemblee dei delegati fosse tenuta durante il Congresso, nella località dove questo avrà luogo, si accese una lunga discussione; messa ai voti, la proposta venne respinta.

La seconda Assemblea dei Delegati tenutasi a Roma l'11 luglio, presieduta da Lioy, alla presenza di 4 membri del Consiglio direttivo e di 69 delegati, rappresentanti 22 sezioni, prese in esame i lavori della Sede centrale e apprese con soddisfazione che per la costruzione del rifugio-osservatorio alla Punta Gnifetti del Monte Rosa si erano già raccolte, con sottoscrizione, L. 9000 sulle 15.000 ritenute necessarie; fra i sottoscrittori figuravano il Re, i Ministri dell'Interno, della Istruzione Pubblica, dell'Agricoltura e Commercio, dei Lavori Pubblici e del Tesoro, gli Istituti scientifici, la Società degli Alpinisti Tridentini, la Società Alpina delle Giulie e la Sezione di Monaco del D.Oe.A.V.

Anche il rifugio Quintino Sella al Monviso venne restaurato, essendosi la parte antica per difetto di costruzione completamente rovinata.

Venne provveduto alla sostituzione delle corde del Cervino e altri restauri vennero eseguiti dalla Sede Centrale al tetto del rifugio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso.

Ma la vita e l'attività dell'associazione ebbe modo di esplicarsi particolarmente per merito delle Sezioni. Quella di Torino trasportò una accanto all'altra le capanne al Colle del Gigante, collocando una lapide a ricordo della famosa notte che vi passò la Regina Margherita fra il 16 e il 17 agosto 1888; e deliberò la costruzione di un rifugio sulla destra del Ghiacciaio del Dôme e di un secondo alla sommità del vallone di Peraciaval, al Pian del Sabiounin, sopra Usseglio; restaurò i rifugi delle Grandes Jorasses e del Triolet, e pose una corda fissa per agevolare la discesa dal Colle del Ciarforon sul Ghiacciaio del Broglio. La Sezione di Varallo provvide al riattamento del rifugio Gnifetti e del sentiero al Croso di Razza sul versante valsesiano, per agevolare, attraverso quel colle, le comunicazioni fra l'alta Valsesia e il Biellese; in unione alla sezione ossolana, alla erezione del nuovo rifugio Eugenio Sella al Neu Weisstor; pubblicò un prezioso lavoro di Giovanni Giordani *Sulla colonia tedesca di Alagna Valsesia ed il suo dialetto*, e si fece promotrice della *Guida della Valsesia* di Federico Tonetti. La Sezione di Milano provvide alla nuova Capanna Cecilia al Disgrazia, e deliberò la costruzione di una ca-

Giovanni Giordani
Autore dell'opera: "Sulla colonia tedesca di Alagna Valsesia ed il suo dialetto".

panna al Passo di Dosdè; provvide alle brande per il ricovero di Biandino e patrocinò il *Dizionario alpino*. La Sezione di Bergamo riattò i sentieri di accesso ai rifugi di Barbellino e della Brunona, alle cascate del Serio e ai Gorghi del Cane e dei Fondi, e progettò la costruzione di un rifugio nella parte più elevata della Val Brembana alle Armentarghe, sopra Carona, per agevolare le salite del Pizzo del Diavolo di Tenda.

La Sezione di Brescia deliberava la costruzione di un rifugio nella valletta del Venerocolo, da intitolarsi al nome di Giuseppe Garibaldi, e costruiva una nuova capanna al Lago Rotondo del Baitone, suggerita da Paolo Prudenzini, l'infaticabile esploratore e illustratore dei monti della Val Camonica. La Sezione di Vicenza acquistava tre ettari di terreno sulla sommità del Monte Summano, tra le valli Timonchio e dell'Astico, nell'intento di piantarvi un'abetaia e di costruire presso la cima una piccola casina, per uso dei soci e delle loro famiglie; casina che veniva inaugurata il 6 luglio. Si dedicò altresì alla segnalazione dei sentieri e al progetto di una capanna Vicenza sul dorso dell'Antelao.

L'attivissima Sezione Verbano tracciò il sentiero Bove che dal Monte Zeda, sempre per cresta, conduce al Passo del Crosit e al Colle di Terza, con un percorso di circa 5 chilometri. Anche la Sezione di Bologna si interessò alle segnalazioni del suo Appennino. La Sezione di Firenze diede inizio alla costruzione di una comoda scalinata che, muovendo dal viottolo aperto attorno alla cintura del Procinto, nelle Alpi Apuane, giungeva in vetta; si trattò di vincere un dislivello di 182 metri, fra rocce calcaree e pareti verticali, che sostengono la calotta dalla superficie di due ettari, coperta da un prato e da una folta macchia di alberelli di acero, carpini, faggi, noccioli e frassini.

Quanto abbia fatto la Sezione di Roma può riassumersi nella *Guida della Provincia di Roma* dell'Abbate, nella vedetta appenninica sul Gianicolo e nel rifugio della Maiella.

Passando dai lavori sezionali a quelli dei soci è d'uopo ricordare la pubblicazione di un *Album* di Vittorio Sella e Domenico Vallino, nel quale sono riprodotte e descritte le principali attrattive della testata della valle del Lys; il primo volume della *Guida del Trentino* di Ottone Brentari; una raccolta di fotografie della Valsavaranche dei fratelli Giovanni Battista e Giuseppe Origoni, e una pregievole raccolta di vedute fotografiche di Vittorio Sella che illustrano la catena centrale del Caucaso.

Notevoli per importanza e per numero le imprese effettuate dai soci: anzitutto la esplorazione della Valgrisanche compiuta da Giovanni Bobba, Luigi Vaccarone e Luigi Cibrario; poi la salita del Monviso per il versante Nord di Evan Mackenzie con il

tredicenne figlio Guglielmo e Michele Gattorno; la prima salita italiana della Cresta Signal della Punta Gnifetti per merito di Vaccarone e Guido Rey; quella per la cresta meridionale della Punta Dufour compiuta da Corrà; la salita del versante ossolano del Monte Rosa dei professori Grasselli e Ratti (il futuro Papa Pio XI); le prime invernali dello Chateau des Dames, per merito di Fiorio, Ratti e Spugnazzi e della Presanella per opera di Orazio de Falkuer.

Vittorio Sella percorse e illustrò la parte centrale del Caucaso e Ludwig Purtscheller di Salisburgo, socio della Sezione di Firenze, si spinse in cima al Kilimanjaro, il più alto monte d'Africa.

Tenne alta la bandiera dell'alpinismo italiano il De Filippi sulla sommità dell'Aiguille Centrale d'Arves, sulla Aiguille Meridionale d'Arves per nuova via e sulla Meije giunsero Corrà e Vaccarone; nei Tatra si recò Giovanni Battista Miliani; sulla sommità del Pocotapetl salì Alfredo Delgas, e sulla Tsadamba in Abissinia passava una notte Alessandro Sella.

Dal 10 all'11 luglio venne tenuto il Congresso in Roma e vi presero parte 250 alpinisti; venne donata la *Guida della Provincia di Roma*, corredata da una carta topografica - itineraria al 350 mila; ebbe luogo una prima riunione ai musei capitolini, poi tutti convennero all'inaugurazione della Vedetta appenninica sul Gianicolo. Nella seduta del Congresso, tenutasi nella sala degli Orazi e Curiazi nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, venne constatato il progressivo incremento dell'istituzione. Seguirono le gite ai Castelli romani, a Tivoli e a Sulmona, alla Maiella, alle Gole di Scanno e al Gran Sasso.

Il Bilancio consuntivo della Sede centrale per il 1890 si chiudeva con un'entrata di L. 39.218,66 e con un'uscita di L. 38.785,98.

1891. L'Assemblea dei Delegati, tenutasi l'11 gennaio con la presidenza di Antonio Grober, alla presenza di 14 membri del Consiglio direttivo e di 70 delegati rappresentanti 23 sezioni, ebbe luogo in Torino. Commemorato il giovane conte di Villanova, scomparso sul Monte Bianco con Giovanni Giuseppe Maquignaz e Antonio Castagneri; commemorato Giovanni Antonio Carrel, lo strenuo scalatore del Cervino e delle Ande, che chiuse la sua lunga e onorata carriera spirando gloriosamente sul campo; venne approvato il Bilancio di previsione per il 1891, presentato con un'entrata di L. 41.114,04 e pareggiato per pari cifra con le uscite.

Venne eletto il nuovo presidente nella persona di Antonio Grober, e il nuovo vice-

Antonio Grober
Presidente dal 1891 al 1909

presidente in quella di Pippo Vigoni; quali consiglieri risultarono eletti: Budden, Balduino, D'Ovidio, Giacomo Rey; revisori dei conti: Murialdi, Rizzetti e Canella.

Venne modicato l'articolo 11 del regolamento nel senso che « le proposte presentate all'Assemblea dei delegati dalle direzione delle sezioni, e dai soci collettivamente in numero non minore di venti, debbono essere trasmesse al Consiglio direttivo del Club almeno trenta giorni prima della riunione dell'Assemblea ».

Al 15 luglio il sodalizio contava 4700 soci: 15 onorari, 123 perpetui, 4431 annuali ordinari e 131 aggregati.

A Intra, il 31 agosto veniva tenuta la prima Assemblea dei Delegati per il 1891, presieduta da Antonio Grober, con la presenza di sette membri del Consiglio direttivo e di 40 delegati e 38 sub-delegati, rappresentanti 22 sezioni. Vennero approvati la relazione della presidenza, il bilancio consuntivo del 1890 e la relazione dei revisori dei conti. In merito alla proposta delle sezioni di Bergamo, Brescia, Cremona, Milano, Como e Roma, volta a ottenere « che una delle due Assemblee dei delegati abbia a tenersi durante il Congresso alpino e nella località dove questo avrà luogo », viene approvato l'ordine del giorno Calderini-Brentari del seguente tenore: « L'Assemblea dei Delegati prende in considerazione la proposta che i delegati di una sezione presenti all'Assemblea abbiano diritto di votare anche per i delegati della stessa sezione assenti, e manda al Consiglio direttivo di ripresentare tale proposta per la sua approvazione nella prossima Assemblea a sensi dell'articolo 11 del regolamento vigente, raccomandando che continui possibilmente la consuetudine di tenere una delle Assemblee dei delegati in occasione del Congresso ».

Il XXIII Congresso ebbe luogo a Intra il 30 e 31 agosto; gli aderenti furono poco meno di 300, gli intervenuti 270. Il Presidente Grober dissertò sulle funzioni del sodalizio e propose la creazione di un Museo-storico-alpino e la protezione della flora; seguì una comunicazione sul disboscamento della Val Grande di Intra e sul miglioramento dei pascoli alpini. Al banchetto tradizionale fecero seguito le gite al Monte Zeda e al Passo Maroma, alle Isole Borromee e al Mottarone.

Si condusse a termine il lavoro di riordinamento della Biblioteca con la compilazione del catalogo delle pubblicazioni in essa contenute; per il Museo - storico - alpino venne destinato un adatto locale nella Vedetta alpina al Monte dei Cappuccini.

Fra i lavori sezionali assunsero importanza quelli ai rifugi Crot del Ciaussinè, Colle del Gigante e Grandes Jorasses della Sezione di Torino; il rivestimento interno in legname della capanna alla Cima Bo e le segnalazioni nelle Prealpi Biellesi e nella Valle di Gressoney della Sezione di Biella; i rimboschimenti e la rete segnaletica della Sezione Verbano; il Giardino botanico alpino al Monte Barro e l'Annuario della Sezione di Milano; il restauro della cisterna dei Frati sul Monte Summano della Sezione di Vicenza; gli studi per la costruzione di un rifugio al Monte Civetta della Sezione di Belluno; quelli per la creazione di un ricovero alla base delle rocce del Pelmo; le segnature del sentiero che da Vittorio Veneto, per Fais e Colon, mette alla Cima del Col Saltin e di quelle che portano all'Altipiano del Cansiglio, da parte della Sezione di Vicenza; l'acquisto di un fabbricato alle falde orientali del Corno delle Scale della Sezione di Bologna; la continuazione della scalinata del Procinto per opera dei soci lucchesi della Sezione di Firenze; l'Annuario della Sezione di Roma ricco di tavole e di incisioni; la compilazione della Guida della provincia e il progetto per la costruzione di

Il Dôme e la Calotte de Rochefort, il Col des Grandes Jorasses, Les Grandes Jorasses e le Aiguilles de Tronchey, da Planpincieux.

(Fotocolore di S. Saglio)

un rifugio-osservatorio alle Madonie della Sezione di Palermo.

Il bilancio consuntivo per il 1891, approvato il 10 luglio 1892, portava all'entrata l'ammontare di L. 38.219,12 e all'uscita L. 26.794,28, con un avanzo di lire 11.424,84 che aumentava il fondo cassa; questo alla chiusura dell'esercizio era di L. 26.914,88.

1892. L'attività dell'associazione si inizia con l'Assemblea dei Delegati, tenutasi il 10 gennaio a Torino con la presidenza del consigliere anziano Palestrino, alla presenza di otto membri del Consiglio direttivo e di 43 delegati e 15 sostituti, rappresentanti 21 sezioni.

Veniva provveduto alla raccolta di ricordi storici dell'alpinismo italiano con la nomina di una Commissione, che subito si mise all'opera per reperire i materiali e i documenti da esporre.

La situazione dei soci al principio dell'anno contava 14 onorari, 125 perpetui, 4470 ordinari e 122 aggregati: in totale: 4741.

Il XXIV Congresso ebbe luogo a Palermo dal 20 al 22 aprile; gli aderenti furono in tutto 146. L'ordine del giorno da discutere comprendeva l'alpinismo educativo, la correzione dei nomi topografici sulle carte, l'imboscamento e il disboscamento, la meteorologia in montagna, l'alpinismo e gli ufficiali di complemento e della milizia territoriale. Le gite ebbero come meta Gibilrossa, Girgenti e Lercara, Segesta e Calatafimi, Monreale e San Martino.

Il Consiglio direttivo, in obbedienza all'incarico dell'Assemblea dei Delegati, procedette l' 11 aprile alla compilazione delle disposizioni regolamentari, stabilendo la nuova formula del 3° e 4° capoverso dell'articolo 10 del Regolamento generale. Questo articolo venne formulato nei seguenti termini:

« Art. 10 - Un Delegato dell'Assemblea non può rappresentare che una sola sezione e nel caso di nomina in più sezioni deve optare entro cinque giorni dalla partecipazione della seconda nomina e sempre prima della riunione dell'Assemblea dei Delegati; in difetto di opzione vale la nomina anteriore di data e fra due contemporanee quella della sezione a cui l'eletto appartenga.

« La sezione rimasta priva di delegato procede alla sua surrogazione nella prima Assemblea generale ordinaria o straordinaria dei soci.

« La presidenza di ogni sezione, previa autorizzazione dell'Assemblea dei soci, nel caso di impedimento di qualche delegato, potrà sostituirgli con delegazione speciale un altro delegato della sezione medesima, nei limiti dell'art. 10 dello Statuto, o anche un semplice socio del Club, il quale però non avrà diritto che a un solo voto ».

Perdita grave dell'anno fu la morte dell'avv. Orazio Spanna; nato a Torino il 15 dicembre 1843, insegnò diritto all'Università torinese, fu scrittore facile ed elegante, socio del C.A.I. fin dai primi anni della sua fondazione, fece parte del Consiglio direttivo; nel 1873, in circostanze difficili, fu eletto vice-presidente e presidente nel 1874.

Al 30 giugno i soci ammontavano: a 13 gli onorari, a 132 i perpetui, a 4156 gli annuali, a 134 gli aggregati; in totale 4635.

Tra le opere più notevoli compiute oppure iniziate durante l'anno furono le seguenti: la costruzione del rifugio alla Levanna, i restauri al rifugio del Triolet, la preparazione del nuovo rifugio sul Cervino, i segnavia nei territori di Usseglio e di Ceresole Reale, il sentiero alla Gorgia di Moncrone, l'arredamento del rifugio Gastaldi e un'esposizione di fotografie alpine della Sezione di Torino; i restauri al ricovero di Pian Cavallone e il comple-

tamento del sentiero Bove della Sezione Verbano; le segnalazioni nel Gruppo delle Grigne e la costruzione di un rifugio al Colle di Eita della Sezione di Milano; la costruzione della capanna Como al Lago Darengo della Sezione di Como; la pubblicazione di un vademecum per l'alpinista lecchese della Sezione di Lecco; la inaugurazione del rifugio Garibaldi in Val d'Avio della Sezione di Brescia; l'inaugurazione del rifugio Venezia al Pelmo della Sezione di Venezia; il completamento dei lavori di accesso al Procinto, l'allacciamento alla Polla di Matanna e l'apertura di un viottolo tra la Foce del Vallare e quelle delle Forchette della Sezione di Firenze; le segnalazioni del sentiero al Monte Schiara della Sezione di Belluno.

Il bilancio consuntivo dell'anno si chiuse con un'entrata di L. 37.072,72 e una uscita di L. 34.396,21, pareggiata da un avanzo di L. 2576,51, passato al Conto di cassa.

1893. Nell'assemblea dei delegati tenutasi il 18 dicembre 1892 a Torino, presieduta da Antonio Grober, alla presenza di 10 membri del Consiglio direttivo, 42 delegati e 5 sostituti, rappresentanti fra tutti 15 sezioni, si gettarono le basi per il 1893.

Venne presa in esame la proposta della Sezione di Venezia per il riconoscimento giuridico del Club, onde assicurare e proteggere le proprietà sociali e particolarmente i rifugi, e si approvò un ordine del giorno che deferiva al Presidente la nomina di una Commissione *ad hoc*.

In altra Assemblea dei Delegati, presieduta da Fusinato e tenutasi alla presenza di 3 membri del Consiglio, 11 delegati e 21 sostituti, rappresentanti fra tutti 16 sezioni, venne proposta una modifica dell'articolo 5 dello Statuto, allo scopo di estendere la facoltà di inscrivere come soci aggregati anche i figli e fratelli di un socio ordinario «col medesimo conviventi e inscritti alla medesima sezione, che dichiareranno, nella loro domanda di ammissione, di rinunciare alle pubblicazioni sociali».

Durante l'anno venne ultimata la capanna Regina Margherita che fu visitata dalla Regina stessa, la quale vi passò la notte dal 18 al 19 agosto. La difficile impresa potè essere compiuta soprattutto grazie all'efficace collaborazione del barone Luigi Beck-Peccoz e alle cure di Gaudenzio Sella, che dimostrò nella direzione dei lavori un'attività, un'intelligenza e uno zelo veramente meravigliosi.

Opera importantissima, realizzata con i fondi disponibili in cassa e con la sottoscrizione della Sede centrale; si provvide anche all'acquisto dell'arredamento e nell'intento di agevolare le visite si dispose la custodia

Abate Giovanni Antonio Bonin
Celebrò la prima messa sul Monte Bianco nel 1892.

permanente di due uomini; questo servizio fu assunto dai fratelli Guglielmina, albergatori di Alagna, con persone di loro fiducia. L'osservatorio servì agli studi dei professori Mosso, Piero Giacosa e Alfonso Sella.

Fra i lavori eseguiti nell'anno, dobbiamo alla Sezione di Torino la costruzione di un nuovo rifugio sui fianchi del Cervino, a un'altitudine di m 3800, utilissimo per la salita dal versante italiano; la sua costruzione fu cura particolare di Francesco Gonella.

Altro rifugio importantissimo venne compiuto e inaugurato dall'operosa Sezione di Brescia, e fu il rifugio Garibaldi in Val d'Avio, nel Gruppo dell'Adamello. Un ricovero alla Res o Bec d'Ovarda, sopra Varallo, fu costruito dalla Sezione di Varallo; per cura della sezione palermitana venne inaugurata una Vedetta meteorologica alpina sul Monte Cuccio, presso Palermo: casina di tre stanze delle quali una aperta al pubblico, la seconda a uso dei soci e la terza munita di strumenti per osservazioni e studi meteorologici.

La Sezione di Roma pubblicava una nuova edizione della *Guida della Provincia* di Enrico Abbate, iniziava la costruzione di un rifugio nel gruppo del Terminillo e collocava dei segnavia sui monti del suo distretto.

La sezione biellese ordinava un importante erbario, donato da Callisto Zumaglini, nel quale furono raccolti quasi tutti gli esemplari della flora pedemontana. L'attività della Sezione di Milano si dedicava invece, in modo particolare, all'ordinamento della Mostra alpina nelle Esposizioni riunite e ai nuovi lavori nelle capanne Cedeh, Dosdè e Moncodeno; inaugurava altresì la capanna d'Eita in Val Grosina, e poneva mano alle segnalazioni delle strade di accesso alle Grigne, dai versanti di Lecco, Ballabio e Mandello.

Della Sezione di Lecco furono le indicazioni dei sentieri e il progettato impianto di una capanna in Costa, a mezza via fra la cittadina e la vetta del Resegone.

La Sezione di Bergamo riprendeva il progetto di una capanna alla Brunona, a circa metri 2290, poco sopra il Foppone della Neve, in località opportuna per le ascensioni del Redorta, dello Scais e del Pizzo del Diavolo.

Anche la Sezione Ligure inaugurava un ricovero al Carrega, sul crinale tra il Monte Tre Croci e il Carmo, e ne preparava un altro sotto la vetta del Monte Antola.

Fra i lavori della Sezione Verbano figuravano il secondo tronco del sentiero Bove, dal Colle di Terza a Scaredi e alla Valle Loana, e i restauri dei ricoveri del Pian Cavallone e del Pian Vadà. Anche la Sezione di Firenze inaugurava un ricovero ai Prati di Pian d'Orsina nelle Alpi Apuane.

Il bilancio consuntivo per il 1893 si chiuse con una entrata di L. 53.515,57 e un'uscita di L. 47.318,77, pareggiata da una rimanenza attiva di L. 6.196,80.

Il XXV Congresso fu tenuto a Belluno dal 26 al 27 agosto; vi furono discorsi del Presidente del C.A.I., del Prefetto, del Sindaco, del Presidente della Sezione; vi furono memorie dell'avv. Volpe sulla Provincia di Belluno, del prof. Ostermann sulla meteorologia, e proposte di fondare una società protettrice delle piante, di collocare segnavia, di favorire le carovane scolastiche giovanili, di tenere congressi anche fra le società non appartenenti al C.A.I.. Le gite ebbero come meta Longarone e Forno di Zoldo, Agordo e il Passo Duran, le Forcelle di San Tomaso e Forada. Gli inscritti sommarono a 152 e gli intervenuti a 140.

1894. Nell'Assemblea dei Delegati del 17 dicembre 1893, tenutasi a Torino, con la presidenza di Palestrino e la presenza di 8 membri del Consiglio direttivo, 46 dele-

gati e 6 sostituti, rappresentanti in tutto 18 sezioni, si nominava Presidente Antonio Grober.

Ripresa in esame la proposta della Sezione di Venezia per il riconoscimento giuridico del C.A.I., venne approvata la delibera della Commissione di studio, che suonava così:

« La Commissione è concorde nel riconoscere la bontà intrinseca della proposta della Sezione di Venezia per la regolarizzazione della situazione giuridica del C.A.I.; rileva per altro le difficoltà che sorgerebbero per l'attuale organizzazione di fatto della nostra associazione e per l'eventualità di aggravi fiscali a cui questo riconoscimento potrebbe esporci; constata d'altra parte che finora nella vita amministrativa del nostro Club l'assenza del riconoscimento giuridico non fu mai ragione di inconvenienti pratici di nessun genere; e manifesta perciò l'opinione che, pur tenendo in ogni considerazione la proposta della Sezione di Venezia e gli argomenti svolti in suo appoggio, convenga rinviare a più opportuno momento una deliberazione concreta in proposito ».

Il XXVI Congresso si svolse a Torino tra il 2 e il 7 settembre, secondo il desiderio di Quintino Sella che auspicava si riunisse in Torino ogni dieci anni, per fare il punto sull'operosità del Club; in tale occasione venne offerto agli intervenuti il volumetto sul Gruppo del Gran Paradiso. L'adunata fu accolta al Monte dei Cappuccini, dove ebbero luogo il banchetto, i discorsi, i fuochi artificiali e la fiaccolata. Seguirono le gite: a Ceresole, dove, alla presenza del principe Luigi di Savoia, si svolsero le relazioni sull'andamento morale e materiale nell'ultimo decennio, dal Presidente Grober, e sullo studio del movimento dei ghiacciai, dal prof. Porro. Con altre gite si raggiunse il Colle del Nivolé, il rifugio Vittorio Emanuele, la vetta del Gran Paradiso; si concluse ad Aosta, con un altro pranzo e altri discorsi.

La prima Assemblea dei Delegati per il 1894 ebbe luogo il 2 settembre in una sala della Palestra alpina al Monte dei Cappuccini. Fra gli argomenti trattati, assurse a grande importanza la perdita di soci nel corso degli ultimi anni: da 4927 del 1880 a 4697 del 1891, a 4435 del 1892, a 4286 del 1893 e a 4200 del 1894. Si suggerirono i modi per arrestare tale diminuzione, causata dalle angustie finanziarie che da parecchi anni travagliavano il Paese, per cui l'esercizio dell'alpinismo veniva sacrificato ad altre necessità più materiali e imperiose. Rimedi, se non radicali, almeno lenitivi, furono suggeriti con agevolazioni nelle iscrizioni a socio, con la modifica dell'art. 5 dello Statuto e con maggiori facilitazioni, in attesa di un miglioramento delle condizioni economiche del Paese.

L'attività costruttiva perdurò presso le sezioni: meritano speciale menzione l'ingrandimento della capanna Gnifetti per cura della Sezione di Varallo; un nuovo rifugio alla Grigna settentrionale della Sezione di Milano; un rifugio alla Forcella Piccola del Cadore della Sezione di Venezia; un rifugio al Barbellino della Sezione di Bergamo. All'apertura, miglioramento e segnalazione di sentieri in alta montagna, attesero con cura le Sezioni di Torino, Biella, Milano, Firenze, Verbano, Varallo e Belluno.

Una bella e completa illustrazione della Valle di Saint Barthélemy diedero Canzio e Mondini; Gerla illustrò i monti del Devero; Paolo Prudenzini quelli dell'Adamello e attorno al Gran Paradiso lavorò Giovanni Bobba. Venne poi compilato, per merito di Boggio, il catalogo dei libri posseduti dalla Biblioteca sociale.

Il bilancio consuntivo del 1894 portava all'entrata Lire 35.127,94 e all'uscita Lire

25.919,69; l'avanzo saldava i residui passivi, rappresentati dalla stampa e dalla spedizione del *Bollettino*.

Il numero dei soci si era conservato qual'era nell'esercizio precedente, ma per contro veniva salutata la nuova Sezione di Caltanissetta, con 39 soci ordinari e 18 soci aggregati.

1895. A Torino, il 16 dicembre 1894, presieduta da Antonio Grober, alla presenza di 8 membri del Consiglio direttivo e di 37 delegati più 3 sostituti, in tutto rappresentanti 15 sezioni, venne tenuta l'Assemblea, per la discussione e approvazione del bilancio preventivo e la nomina di un vice-presidente, cinque consiglieri e tre revisori dei conti.

Il XXVII Congresso ebbe il suo svolgimento a Milano dal 1° al 7 settembre; gli inscritti raggiungevano il bel numero di 303, ma in definitiva i presenti furono 264, rappresentanti 25 sezioni. Il ricevimento si tenne nel ridotto della Scala, dove si svolse l'ordine del giorno. Curò proponeva la compilazione di istruzioni per le guide in caso di disgrazie in montagna e sulle prime cura da prestarsi ai feriti e sul modo di trasportarli; Scolari sollecitava un accordo fra le società alpinistiche per unificare la ripartizione del sistema alpino; Campanile auspicava il modo di favorire le carovane studentesche chiedendo l'appoggio del Governo; Porro intratteneva l'uditorio sui lavori della commissione che studiava i movimenti dei ghiacciai. Le gite puntarono verso Sondrio, Bormio, Lago di Fraele, Santa Caterina Valfurva, da dove si diressero all'Ortles, al Gran Zebrù, al Cevedale e al Passo di Gavia.

Il numero dei soci era in aumento su quello degli anni precedenti: senza variazioni il numero delle sezioni, le quali ammontavano a 32.

La sezione che aveva conseguito una decisa e notevole preminenza per il numero degli iscritti, era quella di Milano: in quell'anno l'aumento di un buon centinaio di soci le consentì di festeggiare, con legittimo orgoglio, il raggiungimento del settimo centinaio, numero raggiunto e sorpassato dalla sola Sezione di Torino negli anni 1890-1891-1892. Incremento notevole ebbero pure le sezioni di Venezia e quella di Genova. La Sezione Ligure teneva così il terzo posto fra le consorelle; a notevole distanza, quella di Brescia.

Il notevole aumento dei soci aggregati dimostrò il continuo sviluppo di questa categoria di giovani alpinisti, la più sicura guarentigia per l'avvenire dell'istituzione. Al soddisfacimento di vedere ogni anno farsi più numerosa la schiera dei giovani soci aggregati, contribuì non poco la provvidentissima organizzazione delle comitive scolastiche, le quali, in seguito all'ottima riuscita dai ripetuti esperimenti fatti a Biella, Torino e Roma, a poco a poco si attivarono presso parecchie sezioni, tanto che molte di esse ne fecero oggetto di premure speciali e parte sostanziale del loro programma. Si riconobbe pure, in qualche rara sfera governativa, il vantaggio educativo dell'alpinismo e si presero disposizioni per agevolarne lo sviluppo, cosicché l'Ispettorato generale delle strade ferrate accordò sensibili facilitazioni per i viaggi.

Sempre più notevole incremento avevano preso anche le gite sociali; alcune veramente ragguardevoli per numero di intervenuti e per le zone visitate; quale quella scolastica e sociale, compiuta da 14 soci e altrettanti studenti delle Sezioni di Torino e Pinerolo, alla Punta Gnifetti del Monte Rosa, con due pernottamenti nella capanna Regina Margherita.

Nuovi rifugi si aggiunsero ai tanti che già formavano il patrimonio dell'associazione: la Sezione di Lecco festeggiava la apertura di una nuova Stazione alpina An-

tonio Stoppani sul Resegone; la Sezione di Venezia inaugurava solennemente il rifugio San Marco sopra San Vito di Cadore; la Sezione di Milano inaugurava una nuova capanna sulla Grigna settentrionale, quella di Como la Vedetta alpina Cajo Plinio secondo in Brunate. Alla Sezione di Bergamo si doveva la costruzione di un nuovo rifugio alla Forcella del Barbellino nelle Alpi Orobie e a quella di Varallo l'ampliamento della capanna Gnifetti al Monte Rosa, divenuta ormai insufficente ai crescenti bisogni, in seguito alla costruzione del rifugio Regina Margherita sulla Punta Gnifetti. La Sezione di Torino provvedeva invece allo ingrandimento del rifugio Gastaldi.

Le frequenti ascensioni di comitive, anche numerose, alla capanna Regina Margherita, avevano fatto sentire il bisogno del suo ampliamento, in guisa che si doveva destinare ad uso degli alpinisti anche il locale riservato ad osservatorio, procedendo alla costruzione di un altro locale più adatto, nel quale la tranquillità degli studi fosse meno turbata dalle diverse esigenze dell'alpinismo puro. A tale effetto venne costituito un apposito Comitato e venne deliberato di concorrervi con la somma di lire tremila, alla quale si aggiunsero il cospicuo concorso della Regina e quello di lire diecimila del Ministero Agricoltura, Industria e Commercio.

Nell'intento di manifestare in qualche modo lo speciale interesse che veniva portato all'arte, si conferì una medaglia d'oro all'autore del miglior quadro d'alta montagna esposto alla Mostra Triennale di Torino; un'apposita giuria assegnò tale premio al pittore Millo Bortoluzzi di Venezia.

Venne pure deliberato di istituire, e dedicare al nome di Budden, una fondazione a favore delle guide, e si curò il miglioramento della *Rivista Mensile*; allo scopo di regolarizzare la contabilità, in rapporto al bilancio consuntivo dell'anno, si

Arciprete Paolo Baldassarre Chamonin

fusero le due annate 1895-1896 del *Bollettino*, che comparve così di volume alquanto inferiore al precedente, sia per la minor materia raccolta, sia per la stampa del catalogo della Biblioteca centrale, che assorbì in parte i fondi disponibili per le pubblicazioni.

Fra le perdite notevoli dell'anno vi fu quella dell'arciprete Pietro Baldassarre Chamonin, uno dei pionieri dell'alpinismo in Italia, primo salitore, nel 1842, della Tersiva e nel 1861, della via da Cogne alla Grivola.

Riccardo Enrico Budden moriva un mese dopo essere stato festeggiato per il suo trentennio di indefessa partecipazione alla vita del Club Alpino. Per commemorare degnamente le sue infinite benemerenze verso l'istituzione converrebbe rifare l'intera storia del Club, perché non vi fu pagina di essa in cui il suo nome e l'opera sua non si trovasse gloriosamente registrata. Per Budden l'alpinismo non era soltanto l'arte

di arrampicarsi sulle più alte e difficili montagne, né un semplice sfogo di quella tendenza naturale propria degli animosi, di andare in traccia di ignote e forti impressioni e di percorrere e conquistare regioni sconosciute: l'alpinismo doveva mirare a uno scopo più pratico e a un tempo più elevato; doveva essere soprattutto una nobile e utile palestra di educazione e di progresso civile.

Altra perdita fu quella del senatore Enrico Guicciardi, promotore nel 1872 della Sezione di Sondrio, di cui fu in seguito Presidente fino alla morte. In Torino spirava il senatore Desiderato Chaves, giureconsulto, scrittore, uomo di Stato, e uno dei fondatori del Club.

Grande impressione destò la morte, al Dente del Gigante, della guida Emilio Rey: un gigante fra le guide di ogni tempo e di ogni luogo.

R. H. Budden

1896. Nella sede del Club in Torino, il 15 dicembre 1895, l'Assemblea dei Delegati approvava il bilancio di previsione e procedeva alla nomina di Douglas William Freshfield, geografo e alpinista insigne, a socio onorario; la sua simpatia per il nostro paese era provata dal suo *Italian Alps*, nel quale descriveva con passione le montagne bergamasche e le bellezze della Valtellina. All'ordine del giorno figuravano anche le elezioni dei membri del Consiglio direttivo e le proposte per la riforma del *Bollettino* e della *Rivista Mensile*.

Erano presenti 70 votanti, rappresentanti 17 sezioni.

Rimandata fu la discussione del voto emesso dal XXVII Congresso, tenutosi a Milano, relativo all'accordo fra le società alpine su una ripartizione unica del sistema alpino.

Il XXVIII Congresso venne organizzato il 3 settembre. Ben 300 le adesioni per la parte di programma svolgendosi nella città; 150 si iscrissero a un viaggio fino a Sanremo, 110 in media a tutte le gite in programma. Le sezioni rappresentate sommarono a 26; si salirono il Monte Bego, la Cima dei Gelas, la Punta della Maledia e la Cima Agnelliera.

Con l'occasione si tenne l'Assemblea dei Delegati, presieduta da Antonio Grober, il quale ricordò l'avv. Giuseppe Corrà, caduta alla Grande Sassière.

Anche se non contemplate dall'ordine del giorno vennero discusse e approvate due proposte: una della Sezione di Milano espressa nei seguenti termini: « Sono ammessi come soci aggregati del Club Alpino Italiano anche gli studenti universitari e degli istituti equiparati che comprovino tale qualità »; e l'altra della Sezione di Lecco, presentata dal prof. Cermenati, per stabilire che « i presidenti delle sezioni sono delegati di diritto ».

Nell'Assemblea dei delegati per il 1897,

tenutasi il 7 settembre 1897 a Bergamo, alla presenza di 31 delegati e di 6 sostituti, rappresentanti 18 sezioni, si approvava il bilancio consuntivo con un'entrata di lire 52.701,10 e un'uscita di L. 41.624,96, pareggiata dall'avanzo di L. 11.076,14.

Questa migliorata situazione finanziaria era un naturale riflesso delle migliorate condizioni nel movimento numerico dei soci, i quali in continua diminuzione negli anni precedenti, si erano moltiplicati nell'anno, raggiungendo il numero di 4600, ripartiti tra 34 sezioni. Nel corso dell'anno sorsero due nuove sezioni: la prima fu quella di Cuneo, a cui diede il battesimo un Congresso; la seconda fu quella di Messina che, già costituita in Club Alpino autonomo, riunendosi alla maggior famiglia alpinistica italiana, volle nobilmente riaffermare i suoi sentimenti di affetto e di solidarietà a un'istituzione che, per il pensiero patriottico da cui fu ispirata e per il modo in cui fu costituita e per lo scopo che si propone e per l'ampiezza della sua azione, rappresenta pure, in una certa guisa, l'unità della Patria.

Da tre anni primeggiava su tutte le altre la Sezione di Milano che, con un crescendo incessante, si era avvicinata agli 800 inscritti, tendendo con passo da gigante a raggiungere il migliaio; era seconda la Sezione di Torino, poi seguivano la Ligure, quelle di Brescia, Venezia, Roma, Lecco, Varallo, Verbano, Firenze, Biella, Bergamo e Como. Tutte le altre avevano un numero di inscritti inferiore al centinaio.

Nella relazione presidenziale, pur affermandosi che l'alpinismo rispondeva a una quantità di bisogni moderni che gli altri esercizi non riuscivano ad appagare, si riconosceva che non vi era da temere concorrenza e antagonismo fra altre esplicazioni e che il paventato ciclismo sarebbe diventato un vantaggioso ausiliario, motivo per cui, ammirando la rigogliosa vitalità e plaudendo al continuo incremento del Touring Club Ciclistico Italiano, si mandava un fraterno saluto e un cordiale augurio.

Si poteva altresì dichiarare che le carovane sociali e scolastiche facevano parte del programma ordinario delle sezioni, dimostrando che in ogni parte del Paese se ne riconoscevano gli ottimi effetti dal lato educativo fisico, intellettuale e morale, tanto che il Ministero della Pubblica Istruzione inviava una circolare alle autorità scolastiche provinciali e ai capi degli istituti governativi, raccomandando loro di incoraggiare i giovani a prendere parte alle comitive appositamente promosse e organizzate dal C.A.I.

Quantunque la stagione non fosse stata propizia alle ascensioni, non furono perciò meno numerose in complesso le gite fatte in ogni regione e, fra le più notevoli, la prima traversata del Colle Vincent; la campagna del Caucaso di Vittorio Sella ed Emilio Gallo, che fruttò una splendida illustrazione; infine la spedizione del Duca degli Abruzzi che, dopo due anni di navigazione, si spinse nell'Alaska, allo scopo di raggiungere il Monte Sant'Elia; gli furono compagni Francesco Conella, Vittorio Sella, Filippo De Filippi e Umberto Cagni; la comitiva era accompagnata da quattro guide: Giuseppe Petigax e Lorenzo Croux di Courmayeur, Antonio Maquignaz e Andrea Pelissier di Valtournanche e da Emilio Botta, il collaboratore abituale di Sella.

Fra i nuovi lavori sezionali compiuti o in corso di esecuzione o allo stato di progetto, la Sezione di Torino studiava la costruzione di un alberghetto al Colle del Gigante; quella di Varallo conduceva a termine l'ampliamento della capanna Gnifetti; quella di Biella inaugurava un nuovo rifugio all'Alpe Strada sui monti di Oropa;

la Sezione Verbano ne costruiva uno alla Bocchetta di Campo.

La Sezione di Milano provvedeva all'erezione di una nuova capanna in Val di Zocca e all'esecuzione di un panorama dalla vetta della Grigna settentrionale con il sistema fotogrammetrico; quella di Genova alla creazione di un ricovero presso il Lago Brocan in Val della Rovina e quella di Venezia alle segnalazioni e riattamento dei sentieri, nonché all'arredamento del rifugio San Marco. La Sezione di Brescia progettava un rifugio al Passo di Gavia; quella di Schio un ricovero sull'altopiano di Campogrosso; quella di Verona una capanna sulla vetta del Telegrafo del Monte Baldo. La sezione valtellinese, risorta a nuova vita, provvedeva alla costruzione di un rifugio all'Alpe di Scais e ai restauri dell'antica capanna di Corna Rossa.

Un comitato speciale si incaricava dell'osservatorio della capanna Regina Margherita; allo scopo di renderlo indipendente dal rifugio degli alpinisti si era vagheggiato di erigere davanti all'attuale capanna e a breve distanza da essa un secondo edificio affatto separato, ma gli scandagli attraverso il ghiacciaio, sulla roccia sottostante alla località prescelta, avvertirono essere colà un soverchio abbassamento della cresta rocciosa, la quale si sarebbe mal prestata a servire di base all'erigendo fabbricato. Gli studi diligenti fatti sul luogo dall'ing. Gaudenzio e dal prof. Alfonso Sella, portarono alla conclusione che, invece di costruire un edificio separato da quello esistente, convenisse ampliare quello esistente sui lati, in modo che osservatorio e capanna continuassero a essere riuniti in un corpo solo, ma convenientemente predisposti nella ridistribuzione delle rispettive camere, così che le esigenze degli studiosi e degli alpinisti, restassero egualmente soddisfatte. Si era quindi provveduto, con l'occorrente spianamento della roccia e con la costruzione di un muro, alla preparazione di buona parte dell'area necessaria al progettato ampliamento, che probabilmente veniva raddoppiato così per numero, come per ampiezza di locali. Finanziariamente il progetto era stato aiutato anche oltre le previsioni, dai contributi della Regina Margherita e del Duca degli Abruzzi, dimodochè il Comitato poteva disporre di ben 13.500 lire. Si poteva quindi sperare che per il 1898 la nuova opera poteva essere portata a compimento e che l'osservatorio così ampliato e fornito delle necessarie suppellettili scientifiche, sarebbe riuscito ad accogliere in buon numero gli studiosi, che seguono il nobile esempio del prof. Angelo Mosso, il quale stette lassù dieci giorni per fare una poderosa serie di esperienze e di ricerche sui principali problemi della fisiologia umana, raccogliendo una grande mole di materiale scientifico, che forma il pregio singolare del suo bellissimo libro *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*.

Altro lavoro di esclusiva competenza della Sede centrale fu il restauro della capanna Quintino Sella al Monviso, con la collaborazione di due compagnie del 2° reggimento alpini.

Il Club prestò ancora il suo concorso a favore degli studi scientifici, attinenti alla montagna e, come già nel passato anno, destinava una medaglia d'oro ai due migliori quadri di montagna che figurassero nelle esposizioni di Milano e di Venezia; una delle medaglie fu assegnata a Filippo Carcano per il suo quadro rappresentante il ghiacciaio di Cambrena, l'altra a Giovanni Segantini per il suo lavoro *Pascoli alpini di primavera*.

Dolorosa perdita dell'anno fu quella di Giovanni Farinetti e del senatore Costantino Perazzi; il primo, teologo, fu tra i primi soci del Club dopo di aver compiuto nel 1842, a 21 anni, la 1ª ascensione della Punta Gnifetti; il secondo ne fu uno dei fonda-

tori e alla sua iniziativa è dovuta la capanna Quintino Sella al Lyskamm.

1897. Il 20 dicembre 1896 si riuniva a Torino l'Assemblea dei Delegati; questi erano 47 e votarono per altri 11 insieme a 13 sostituti, rappresentanti fra tutti 23 sezioni. Assistevano 7 membri del Consiglio direttivo.

Gli intervenuti approvarono tra l'altro le modifiche all'art. 5 dello Statuto sociale per estendere agli studenti la facoltà di iscriversi soci aggregati nelle sezioni del Club, e la proposta di aggiunta allo Statuto per dichiarare delegati di diritto i presidenti delle sezioni, in più del numero dei delegati, finora stabilito in rapporto con il numero dei soci.

Il XXIX Congresso ebbe luogo dal 6 all' 11 settembre presso la Sezione di Bergamo; i partecipanti salirono a 198; le gite ebbero come meta San Giovanni Bianco con traversata a Serina, la Cascate del Serio con accampamento al Barbellino e la traversata a Vilminore per il Passo della Manina; la chiusura a Lovere.

Il 29 luglio sullo storico colle del Piccolo San Bernardo, l'abate Pietro Chanoux, che da trentotto anni vi dimorava solitario, accoglieva un'eletta schiera di amici e di ammiratori, recatisi lassù ad inaugurare il giardino alpino, da lui ivi creato per la raccolta e la conservazione della flora d'alta montagna. Il C.A.I., che aveva prestato il suo concorso all'attuazione della gentile idea, onorava, nel discorso presidenziale del 7 settembre, l'illustre studioso che stava lassù come sentinella avanzata della scienza e della carità.

Dal bilancio consuntivo dell'annata si rileva il confortante risultato di una esazione di L. 31.008 per 3876 quote di soci annuali ordinari; aumentarono anche i soci aggregati a 404. La Sezione di Verona inaugurava il nuovo rifugio da essa costruito presso la Cima Telegrafo o Monte Maggiore, nel gruppo del Monte Baldo; la sezione di Palermo concorse alla provvida fondazione di una colonia alpina al Pedale, presso Collesano; la Sezione di Brescia, attese alla costruzione di due importanti rifugi al frequentato Passo di Gavia, fra l'alta Val Camonica e la Valtellina; la Sezione di Schio ultimò il suo rifugio al Passo di Campogrosso, sopra Recoaro e stava iniziando lavori di rimboschimento; la Sezione di Sondrio fu occupata all'erezione del rifugio osteria all'Alpe di Scais; la Sezione di Genova provvide all'impianto di un nuovo rifugio nell'alta Valle della Rovina, ai piedi della Serra dell'Argentera; la Sezione di Varallo rinnovò e completò l'arredamento della capanna Gnifetti; la Sezione di Torino si adoperò alla costruzione di un alberghetto al Colle del Gigante e aggiunse nuove attrattive alla Stazione alpina del Monte dei Cappuccini, ampliando il museo, aumentandone le collezioni e completando il riordinamento; la Sezione di Milano inaugurava la capanna Zocca nella Val Masino, iniziava un corso di istruzioni per le guide e terminava il panorama della Grigna; le sezioni di Napoli e di Verbano continuarono con zelo esemplare le opere di rimboschimento; infine la Sezione di Biella illustrava la sua regione sotto tutti gli aspetti, della natura, della storia, della scienza, dell'arte, dell'industria, con un pregevole volume.

A compimento dei principali lavori collettivi del sodalizio furono quelli di spianamento della roccia per il nuovo osservatorio sulla Punta Gnifetti, la cui costruzione in legname stava sorgendo ad Alagna, per essere ivi portato in loco; continuarono gli studi per la progettata, metodica e razionale divisione delle Alpi, mentre una altra Commissione attendeva a preparare le sue proposte per l'istituzione in via di prova dei campi ufficiali di escursione, allo

scopo essenziale di completare e perfezionare le carte e le Guide delle nostre montagne; una terza Commissione infine stava preparando le sue conclusioni sul quesito controverso della proprietà dei ghiacciai.

1898. Il 19 dicembre 1897 veniva tenuta presso la sede del Club, in Torino, la Assemblea dei Delegati che doveva impostare l'attività per il 1898 e discutere la modifica dell'ultimo capoverso dell'articolo 16 dello Statuto sociale. Erano presenti sei membri della direzione, 59 delegati che votavano anche per altri 8, più 6 sostituti; rappresentanti fra tutti 21 sezioni.

Veniva presa in esame la proposta presentata da 35 soci perché l'ultimo capoverso dell'articolo 16 dello Statuto sociale venisse modificato nei termini seguenti: « I membri del consiglio direttivo non saranno rieleggibili alla stessa carica che dopo un anno dalla cessazione del loro ufcio. Il solo presidente può essere rieletto per un secondo triennio ». Messa ai voti rispondevano in favore della proposta 30 Delegati, rispondevano negativamente e cioè contro la proposta, 25 Delegati.

Il XXX Congresso veniva organizzato dal 4 all' 8 settembre dalla Sezione di Biella, con 260 aderenti che rappresentavano 23 sezioni; ricevettero in omaggio il volume *Il Biellese* e poi si sparsero verso Graglia, Sordevolo e Pollone, verso Rosazza e gli ospizi di San Giovanni e di Oropa; presso quest'ultimo veniva reso omaggio alla tomba di Quintino Sella. Continuarono le gite a Issime e a Gressoney per il Colle della Barma d'Oropa; a Gressoney La Trinitè s'inauguravano le lapidi in onore di Costantino Perazzi e di Nicola Vincent.

La statistica dei soci al 30 giugno era la seguente: 8 onorari, 139 perpetui, 3920 ordinari, 428 aggregati; in totale 4515.

Il conto dell'esercizio 1898 dimostrava chiaramente come dal lato finanziario le condizioni del Club continuavano a porgere argomenti di soddisfazione. E così, mentre le entrate effettive risultavano superiori alle previsioni del bilancio, le uscite per contro si dimostravano inferiori, donde una differenza attiva di L. 5253,74, la quale arrivava a buon punto per soddisfare i bisogni straordinari.

Ma a rendere pienamente soddisfatti non varrebbe la florida condizione finanziaria, né l'incremento numerico, se a questi elementi di prosperità non si aggiungessero altrettanti segni di perseverante operosità sociale. Lavoravano le sezioni e lavoravano i soci; fra le opere sezionali di maggior conto, i due rifugi al frequentatissimo Passo di Cavia. La Sezione Valtellinese inaugurava il rifugio Ricciardi all'Alpe di Scais; quella di Varallo arredava la capanna Orazio Spanna alla Res e studiava il

Nicola Vincent
Primo salitore della "Piramide" del Monte Rosa.

progetto di un rifugio sulle rocce inferiori della Punta Parrot, per le salite del fianco meridionale del Monte Rosa. Le sezioni di Milano e di Intra festeggiavano con solenni commemorazioni il XXV anniversario della loro fondazione. La Sezione Ligure, oltre alla costruzione del rifugio Genova ai piedi della Serra dell'Argentera, provvedeva alla pubblicazione della Guida alla medesima montagna. Per cura della stessa Sezione Ligure furono restaurati e arredati altri rifugi e si preparava la costruzione di un rifugio alle Capanne di Cosola. Anche la Sezione di Verona, seguendo l'esempio della Sezione di Intra, iniziava due saggi di rimboscamento presso la vetta del Telegrafo e tracciava indicatori o segnavia in due località del suo territorio. Segnavie e tabelle vennero pure collocate dalla Sezione di Schio, che eresse anche una lapide ad Antonio Fusinato sul valico del Pian delle Fugazze, costituì un Comitato per il rimboschimento e pubblicò una piccola Guida italo-tedesca della regione compresa tra Riva e Rovereto, Recoaro, Schio e Vicenza. La Sezione comasca aggiungeva tre letti e poneva una cassetta di soccorso con medicinali nella sua capanna Como, arricchiva di nuovi esemplari la sua raccolta geologica e botanica ed elaborava il progetto di una nuova capanna nell'alta Valle dei Ratti. Un nuovo rifugio veniva costruito sulle falde delle Marmarole dalla Sezione di Venezia, intitolandolo al Tiziano; un altro si progettava da parte della Sezione di Belluno sul Col Visentin; un Comitato ossolano erigeva una capanna sul Monte Cistella pomendola sotto gli auspici della locale sezione. La Sezione di Milano pubblicava il panorama della Grigna e l'Annuario sezionale per le due annate 1897, 1898; rinnovava con buon risultato l'opportuno corso d'istruzione a tredici guide e si dedicava ad esplorare le grotte della propria regione, nominando un'apposita Commissione. Sull'esempio delle Sezioni di Intra, di Palermo e di Venezia, anche quella di Vicenza attuava l'istituzione di una colonia alpina nelle montagne del suo distretto, e festeggiava il 25° anno di vita. La Sezione di Bergamo attendeva alla costruzione di un nuovo rifugio ai Laghi Gemelli in Val Brembana, provava il servizio d'osteria nel rifugio Curò al Barbellino e provvedeva a una nuova edizione della Guida delle Prealpi Bergamasche.

La Sezione di Torino ampliava il rifugio Gastaldi, introducendovi l'esercizio di osteria; iniziava lo studio per la costruzione di un altro rifugio nel Gruppo d'Ambin, sotto il Ghiacciaio dell'Agnello; provvedeva all'impianto di un arboreto alpino al Monte dei Cappuccini e faceva sorgere sul Colle del Gigante non un rifugio, ma un vero alberghetto, l'attuale « Rifugio Torino Vecchio ».

Veniva condotto a termine con l'opera e con il denaro del Club, annesso alla capanna Regina Margherita alla Gnifetti, un fabbricato in legno a due piani, con ampia camera di 16 metri quadrati per ciascun piano e con terrazzo sovrastante di uguale dimensione. Fu costruito nella stessa maniera del rifugio, con il quale fa un solo corpo ed è come questo tutto rivestito di rame.

Fra i lavori diretti ad illustrare i nostri monti comparvero gli *Itinerari dell'Appennino bolognese* di Alfredo Bonora, la *Guida della Serra dell'Argentera* di Felice Mondini, la diligente e accurata monografia sulla Valpelline di Canzio, Vigna e Mondini e il *Bollettino* che conteneva studi e scritti pregevolissimi di Rey, Gugliermina, Cermenati, Hess e Cozzaglio.

Nell'Assemblea dei delegati del 1898, tenutasi presso la sede del Club, in Torino, il 1° dicembre, venivano presentate le proposte di modifiche dell'art. 25 dello Statuto, dell'art. 11 e dell'articolo 4 del regolamento. Veniva respinta la proposta riguardante

la doppia lettura delle modifiche dello Statuto, mentre veniva approvato il seguente ordine del giorno: « L'Assemblea, udite le proposte di modificazione allo Statuto e al regolamento, presentate da 27 soci della sezione di Milano e l'emendamento proposto da alcuni delegati, ritenendo che le modificazioni troppo frequenti danno luogo a gravi inconvenienti, considerato che con l'andar del tempo le disposizioni statutarie e regolamentari possono avere necessità di modificazione per trovarsi in relazione con lo sviluppo e con il progresso della istituzione, delibera di nominare una commissione scelta dalla presidenza del Club, la quale debba studiare se e quali modificazioni si debbono sottoporre all'assemblea, tanto in ordine alle proposte già presentate, quanto in ordine alle altre che potranno sorgere, e debba riferirne a una prossima assemblea ».

Nella stessa seduta venivano enumerati i meriti alpinistici e scientifici dei tre soci onorari: W. E. B. Coolidge, Joseph Vallot e di Charles E. Fay; e si apprese che il Club Alpino Francese aveva conferito il titolo di socio onorario al principe Luigi Amedeo di Savoia, all'avv. Francesco Gonella, a Vittorio Sella, all'avv. Luigi Vaccarone e al prof. Angelo Mosso.

1899. L'Assemblea dei Delegati si tenne presso la sede del Club, in Torino, il 18 dicembre del 1898.

Nell'Assemblea di settembre, che veniva tenuta nello Chalet dei Giardini Margheta, in Bologna, in occasione del XXXI Congresso, alla presenza di 17 delegati, che votarono per altri 7, rappresentanti in tutto 13 sezioni, si domandava di pubblicare la storia e tutti i dati riguardanti il rifugio Regina Margherita, e si proclamava l'avv. Luigi Vaccarone a socio onorario del Club; si ricordavano le spedizioni dei Sella (Vittorio ed Erminio) nell'Himalaya e quella del Duca degli Abruzzi fino ad oltre l'86° di latitudine nord.

Ragguardevole l'aumento nel numero dei soci; essi erano 4515 al 30 giugno 1898, al 30 giugno del 1899 salirono a 4891 e a settembre erano più di 4960, quanti non furon mai, superando così il numero massimo toccato nel 1890.

Le sezioni del C.A.I. che erano 34 nel 1898, salirono a 35 con poche variazioni nella loro classificazione; tenevano i primi cinque posti, nell'ordine dell'anno precedente, le sezioni di Milano, Torino, Genova, Brescia e Roma, seguivano quelle di Varallo, Venezia, Monza, Biella, Como, Bergamo, Firenze, Verbano e Domodossola; le altre stavano al disotto dei cento inscritti.

Il XXXI Congresso ebbe luogo a Bologna dal 17 al 20 settembre; s'iscrissero 80 soci, la maggior parte dei quali aderì all'intero programma; erano presenti esponenti della S.A.T. e della Società Alpina Friulana. Le gite proseguivano verso Porretta e Lizzano, verso il Lago Scaffaiolo, verso Gavinana e San Marcello.

L'attività delle sezioni si concretò con l'ampliamento del rifugio Gastaldi, con la istituzione di servizio d'osteria alla capanna Grigna-vetta; con l'inaugurazione del rifugio Torino al Colle del Gigante, con la costruzione del rifugio ai Laghi Gemelli, con i lavori alla capanna di Casola; con la progettazione della capanna Como in Val dei Ratti; con un acquedotto per il rifugio Federico Rosazza all'Alpe Strada, sopra Oropa, nel Biellese. Un rifugio sui fianchi della Grigna meridionale, poco distante dal Roccolo Resinelli, venne costruito dalla Società Escursionisti Milanesi e inaugurato alla presenza di 200 persone: il prof. Mario Cermenati tenne il discorso inaugurale.

Il bilancio consuntivo dell'anno si chiudeva con un'entrata di L. 40.716,49 e una uscita di L. 39.960,02.

1900. L'Assemblea dei delegati si tenne in Torino il 17 dicembre del 1899, alla presenza di 70 delegati e di 6 sostituti, rappresentanti fra tutti 25 sezioni.

Essendo state poste all'ordine del giorno le riforme dello Statuto sociale, presentate dalla apposita Commissione, dopo lunga discussione veniva votato il seguente ordine del giorno: « L'Assemblea, esaminando lo schema del nuovo Statuto, dichiara di non prenderlo oggi in considerazione e lo rimanda alla Commissione affinché lo prenda nuovamente in esame, giovandosi delle proposte che verranno presentate dai soci, e lo ripresenti in una nuova Assemblea entro il mese di giugno p.v. con una nuova relazione sulle proposte mandate dai soci ».

Nell'Assemblea straordinaria del 29 giugno, tenutasi a Torino con 51 delegati, rappresentanti 23 sezioni, la Commissione presentava la sua relazione. La discussione che ne seguì portò ad alcune modifiche: la prima che nel Regolamento generale fosse introdotta la disposizione che « È assolutamente inammissibile la presentazione di delegazioni di sostituti, fatta dopo l'apertura dell'Assemblea »; la seconda « Che in via di massima, fermo l'articolo 5 sulla rinuncia, da parte dei soci aggregati, alle pubblicazioni sociali, sia data facoltà al Consiglio direttivo, di accordare gratuitamente, su domanda giustificativa delle sezioni, la Rivista Mensile ai soci minorenni non conviventi con socio fornito dalle pubblicazioni sociali ».

Re Umberto I
Presidente onorario dal 1875.

Il XXXII Congresso, che doveva tenersi a Brescia nei primi giorni di settembre, veniva sospeso per la morte del Re Umberto I, Presidente onorario del Club.

Re Umberto veniva commemorato nell'Assemblea ordinaria dei delegati del 23 dicembre, durante la quale Re Vittorio Emanuele III veniva nominato Presidente onorario, e venivano onorati il Duca degli Abruzzi e i suoi compagni della spedizione polare.

La situazione delle sezioni aveva nell'anno subito una piccola riduzione, quella di Chieti: in compenso vi fu un aumento del numero dei soci che sommarono a 5285; di cui 12 onorari, 167 perpetui, 4558 ordinari e 548 aggregati.

L'opera delle sezioni, il numero e le imprese degli alpinisti soci si mantennero all'altezza delle tradizioni; numerose giti sociali, giovanili e scolastiche, di ogni Sezione, si svilupparono e segnatamente ebbe risonanza la carovana che per il Colle del Gigante, Chamonix e i Colli di Chardoney e di Saleina, venne a sciogliersi al Gran San Bernardo. La Sezione di Torino non riposò sugli allori del Colle del Gigante; provvide a ingrandire il Rifugio Gastaldi e celebrò il 25° anno di quel santuario del-

Re Vittorio Emanuele III
Nominato Presidente onorario nel 1900.

l'alpinismo italiano che è il Monte dei Cappuccini. Anche la rigogliosa sezione di Lecco festeggiò i suoi cinque lustri evocando la memoria di Antonio Stoppani; la sezione Verbano divise le sue cure fra l'incremento della sua colonia alpina Elena di Montenegro e l'antico apostolato per il rimboschimento con la piantagione di 4000 larici e pini sul Monte Cimolo, nel territorio di Bee; la sezione di Monza pubblicava un Annuario e provvedeva alle segnalazioni sui monti del suo distretto; la Sezione Ligure apriva il nuovo rifugio Lorenzo Pareto alle capanne di Cosola, impiantava piccoli arboreti in prossimità di Antola, Carrega, Cosola e Val della Rovina, e provvedeva alla costruzione di un rifugio nelle Alpi Apuane; la sezione di Bergamo inaugurava il rifugio ai Laghi Gemelli; la Sezione di Milano continuava nella pubblicazione del suo Annuario, esplorava le grotte, ripeteva il corso di istruzione per le guide, riordinava la Biblioteca, restaurava i rifugi Grigna-vetta, Releccio e Roccoli Lorla e ammetteva come soci ordinari a quota ridotta gli ufficiali delle truppe alpine; la Sezione di Como inaugurava un rifugio nella Val dei Ratti; la Sezione di Belluno consacrava al nome di Budden il rifugio del Col Visentin; infine la Sezione di Roma collocava sul Monte Terminillo una capanna, pre fabbricata in legno, la quale, convenientemente arredata, fu dalla Sezione inviata all'esposizione di Parigi, dove conseguì la medaglia d'oro.

Altri lavori meritevoli di menzione furono quello importantissimo delle sezioni di Torino e di Aosta, di preparare tutti gli elementi possibili per una carta del Gruppo del Gran Paradiso, e quelli della Commissione per la nuova più razionale divisione del sistema alpino, nonché la pubblicazione di un *Vademecum dell'alpinismo*. Vi fu una esposizione fotografica internazionale, del cui ordinamento si occupò la Sezione di Torino, e la partecipazione del C.A.I. all'Esposizione di Parigi, nella quale furono esposte tutte le pubblicazioni, raccolte di quadri, di disegni, di piani, di rifugi, nonché un modello della capanna - osservatorio Regina Margherita, un Panorama della Grigna e la capanna per il Terminillo, nella quale erano stati adunati una quantità di oggetti attinenti all'alpinismo e caratteristici della montagna.

1901. Nell'Assemblea ordinaria, tenutasi in Torino il 23 dicembre 1900, veniva impostata l'attività per il 1901, sia approvando il bilancio preventivo, sia provvedendo alla nomina dei membri del Consiglio direttivo scaduti; alla presenza di 53 delegati e di 16 sostituti, rappresentanti in tutto 22 sezioni.

Altri argomenti all'ordine del giorno furono l'ampliamento della capanna Regina Margherita e la riforma dello Statuto sociale, che era stato approvato in prima lettura nell'Assemblea straordinaria del 29 giugno 1900. Veniva proposto e accettato un emendamento del seguente tenore: « Qualunque modificazione dello Statuto potrà essere proposta dal Consiglio direttivo, ovvero potrà essere presentata alla Presidenza del Club firmata da almeno un quinto dei Delegati, e dovrà essere deliberata nell'Assemblea dei medesimi, e non sarà adottata se non avrà ottenuto la maggioranza dei due terzi dei votanti ».

Con questa proposta l'intero Statuto veniva approvato e con apposita scheda veniva sottoposto al referendum dei soci; la scheda veniva spedita, con la *Rivista Mensile* di febbraio, perché i soci potessero rispondere, entro il 10 maggio. Tutti gli articoli dello Statuto, meno il 25, ottennero l'approvazione di gran lunga superiore ai due terzi dei votanti; sull'articolo 25 votarono il SI 761 soci, per il NO 808, e perciò detto articolo venne ritenuto come non approvato.

La statistica dei soci al 30 giugno portava queste cifre: 12 onorari, 172 perpetui, 4444 ordinari, 539 aggregati; in totale 5167 suddivisi in 34 sezioni.

Il XXXII Congresso venne organizzato dalla sezione di Brescia ed ebbe il suo svolgimento dal 31 agosto al 7 settembre. Per il compito che si proponeva, per l'ambiente in cui si svolgeva e per gli episodi svariatissimi che vi si intrecciarono, assunse una caratteristica affatto speciale, perché, rimessa la parte accademica alle assemblee ufficiali e alle pubblicazioni del Club, prese l'aspetto di convegno e di escursione fra i monti. Vi parteciparono 150 alpinisti ed erano rappresentate la Società Alpina Friulana, la Soc. Alpina delle Giulie, la Società degli Alpinisti Tridentini e il Club Alpino Svizzero. I Congressisti ricevettero in dono la *Guida della Valle Camonica* di recente edizione, compilata da Vincenzo Giovannetti. Le gite puntarono al Monte Maddalena, poi continuarono verso il Lago di Garda e il Lago d'Iseo; scavalcarono il Passo di Croce Domini e da Edolo si portarono alla capanna Baitone, superarono il Passo d'Avio e terminarono a Mu, con il pranzo di chiusura. Alcuni soci salirono all'Adamello, alla Cima di Premassone, alla Cima di Plem, al Castelletto e al Corno delle Granate.

Contemporaneamente al Congresso venne tenuta, nel salone del Palazzo Berguani, l'Assemblea ordinaria dei delegati; questi erano 28 e 14 i sostituti; in tutto rappresentavano 16 sezioni.

Fra i lavori sezionali: la nuova carta del Gruppo del Gran Paradiso a cui stavano attendendo, a mezzo di speciale Commissione, le Sezioni di Torino e di Aosta; la mulattiera da Beuli per il Passo d'Arbola fatta tracciare dalla sezione di Domodossola; il restauro della mulattiera della Mologna Piccola, il semenzaio di Pollone e il soprastante piantonaio della Sezione di Biella; l'ampliamento della capanna Baitone e i segnavia in diverse località della sezione di Brescia; l'ampliamento del rifugio di Campogrosso e la organizzazione di un servizio di guide in Val Leogra, dell'Agno e dell'Astico della Sezione di Schio; il rimboschimento del Monte Purito della sezione di Bergamo; il rifugio al Passo della Focolaccia nelle Alpi Apuane della sezione Ligure; l'Annuario della sezione di Milano; il nuovo rifugio Vaccarone della Sezione di Torino.

Il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, giustamente apprezzando i servigi che poteva rendere alla scienza il nuovo osservatorio annesso alla Capanna Regina Margherita, accordava un ulteriore concorso di L. 2.000 per la completa

PRIMO SOLE SUI PÉRIADES, dal Col des Grandes Jorasses.

(Fotocolore di P. Nava)

attuazione del relativo progetto d'ampliamento. Poiché si erano così raccolti i fondi necessari al compimento dell'opera si dava mano alla progettata aggiunta di altre due camere all'edifizio.

1902. Nella Assemblea dei delegati del 29 dicembre 1901, tenutasi presso la sede del Club, si gettavano le basi per lo svolgimento dell'attività dell'anno e si provvedeva alle modifiche del regolamento generale in relazione alle approvate modificazioni dello Statuto.

Nella seduta consiliare del 18 maggio si accordò, un sussidio di L. 100 alla Società degli Alpinisti Trentini per i danni dell'incendio di Fiera di Primiero e si diede mandato di fiducia al Presidente per condurre a termine l'ampliamento della capanna Regina Margherita.

Nella relazione letta all'Assemblea dei delegati, tenutasi a Napoli, si affermava che al continuato miglioramento della condizione finanziaria faceva necessario riscontro l'incremento numerico. Parrebbe quasi che il Club avesse su questa via adottato il savio precetto *festina lente*, che se interdiva i passi da gigante, evitava per contro i pericoli di subitanee cadute e assicurava un progresso costante. Superate infatti le incertezze inevitabili dei primi passi, e tolte pochissime soste successive, il Club Alpino Italiano aveva quasi ogni anno un aumento più o meno notevole di inscritti; che oramai da molti anni si presentava senza soluzione di continuità ed era di circa 240 soci, dal 30 giugno 1901, giacché da 5167 quanti erano allora, erano saliti oltre 5400. Il numero delle Sezioni si conserva invece da qualche tempo invariato in quello di 34.

L'aumento degli inscritti fu notevole nelle quattordici sezioni di Torino, Aosta, Varallo, Biella, Bergamo, Valtellina, Milano, Verbano, Bologna, Brescia, Verona, Genova, Cremona, Messina e più segnatamente in quelle di Valtellina, Bologna, Brescia, Genova e Aosta.

L'attività, sempre commendevole, della maggior parte delle sezioni, riusciva ad aumentare ogni anno il patrimonio sociale di opere variamente utili all'alpinismo e ai suoi scopi. La sezione Ligure iniziava gli studi per un nuovo rifugio nelle Alpi Marittime e dava un forte impulso alla benefica e umanitaria istituzione delle Colonie Alpine Genovesi, di cui essa aveva già, con i propri mezzi, gettato le prime basi e dato il provvido esempio. Per cura della sezione di Torino veniva aperta una nuova sala nella Vedetta alpina al Monte dei Cappuccini, vi erano arricchite le collezioni e continuate le opere d'impianto del giardino alpino; si completava l'arredamento del rifugio Vaccarone e si eseguivano restauri ai rifugi della Gura, Gastaldi e Torino. La Sezione di Milano continuava la pubblicazione del suo *Annuario* e apriva una ben riuscita esposizione *fotografica* e, per onorare la memoria del valoroso Carlo Magnaghi, fondava una provvida istituzione, recante il suo nome, a favore delle guide e dei portatori delle sezioni lombarde. Nuovi ausiliari dell'alpinismo, tanto presso la Sezione di Torino quanto presso quella di Milano, furono la costituzione degli Ski Club, composti di soci del C.A.I. Sull'ottimo esempio della Sezione Verbano, la Sezione di Bergamo provvedeva a lavori di rimboschimento sul Monte Purito e sull'Albenza. Il rifugio Telegrafo sul Monte Baldo veniva migliorato dalla sezione di Verona, la quale eseguiva inoltre segnalazioni di sentieri. La Sezione di Vicenza compiva una opera altamente commendevole con la pubblicazione di una carta e bibliografia geologica della provincia. La sezione di Biella pubblicava una bella carta a colori del suo circondario, compilata dal dott.

Giovanni De Agostini. La sezione di Venezia corredava il suo rifugio al Pelmo di alcuni strumenti meteorologici, con i quali si poteva ottenere una serie di utili osservazioni. Quella di Firenze propugnava gli interessi forestali dell'Appennino e deliberava la costituzione di una Stazione alpina in Prato. Le Sezioni di Bologna, Livorno e Firenze concorrevano alla ricostruzione del rifugio al Lago Scaffaiolo, appena inaugurato, per cura di alcuni cutiglianesi, che lo dedicarono al Duca degli Abruzzi.

Un nuovo ampio ricovero veniva costruito e inaugurato dalla Sezione di Varallo sulle rocce della Parrot del Monte Rosa, ad un'altitudine di circa 3400 metri, in modo da servire all'ascensione per il fianco meridionale, prospiciente la Val Sesia.

Numerose e importanti furono anche in questo periodo le escursioni sociali e scolastiche, delle sezioni di Torino, Milano, Como, Biella, Bologna, Verona, Genova, Roma, Monza, Brescia, Bergamo, Domodossola, Vicenza e Varallo.

Il rifugio Torino al Colle del Gigante ospitò 313 alpinisti, la capanna Regina Margherita 89, il rifugio Telegrafo al Monte Baldo 131 e il rifugio Genova 38; furono 55 gli intervenuti all'inaugurazione del ricovero Aronte, costruito dalla Sezione Ligure nelle Alpi Apuane.

Al Re fu rimessa la targa in bronzo deliberata dall'Assemblea dei delegati, quale diploma della sua carica di Presidente onorario; ed egli si compiacque di gradire questo nuovo omaggio del C.A.I. Al Duca degli Abruzzi venne consegnata la medaglia d'oro, con cui si volle attestare l'ammirazione degli alpinisti italiani per l'esito glorioso della sua arditissima spedizione polare; e il Duca, nel gradire l'omaggio, si compiacque di rinnovare la espressione dei suoi sentimenti e il sempre vivo interesse e la profonda simpatia per la nostra istituzione. Volle di questi sentimenti dare prova con l'offrire al C.A.I. parecchi strumenti scientifici di cospicuo valore, che appartennero alla spedizione polare, perché fossero destinata alla stazione metereologica della capanna Regina Margherita, della quale egli con entusiasmo aiutò la costruzione. Uguale medaglia d'oro fu rimessa al capitano Umberto Cagni valentissimo cooperatore del Duca, mentre rimanevano da consegnare le medaglie d'argento conferite alle quattro guide di Courmayeur che furono loro compagni nella spedizione.

A compimento dei ragguagli degli atti più notevoli restavano da aggiungere quelli relativi alla capanna Regina Margherita e al rifugio Quintino Sella al Monviso. Quanto alla prima, il secondo suo ampliamento era compiuto e perciò l'intero fabbricato, eretto in modo pienamente conforme al relativo progetto, constava di 7 camere e di un terrazzo. Secondo gli accordi presi con il Comitato per l'Osservatorio, tre camere venivano destinate ad uso di gabinetti scientifici per la fisiologia, la meteorologia, la fisica terrestre ed altre scienze affini; una serviva da dormitorio per gli studiosi, due erano riservate per gli alpinisti e l'ultima serviva di cucina e dimora per il personale di servizio. Sembrava che con tale ampiezza e disposizione l'attuale edificio potesse soddisfare convenientemente tutte le discrete esigenze dell'alpinismo e della scienza, insieme associati, giusta la sua doppia destinazione. Alla suppellettile scientifica provvide in buona parte la munificenza del Duca degli Abruzzi, il resto veniva fornito dai competenti membri del Comitato, con i fondi appositamente messi a loro disposizione, nella complessiva somma di L. 7.000, dai due Ministeri della Agricoltura e della Istruzione Pubblica.

In esecuzione della deliberazione del-

l'Assemblea dei Delegati del 29 dicembre 1901 in merito al rifugio Quintino Sella, al Monviso, una Commissione studiò dove e come si poteva erigere, su quella classica montagna, un rifugio, che meglio dell'attuale rispondesse all'importanza e ai bisogni di quella località e riescisse monumento più adeguato all'altezza del nome e della memoria che con esso si volevano onorare.

La statistica dei soci al 30 giugno 1902 portava in totale 5333 inscritti, così suddivisi: 12 onorari, 175 perpetui, 4583 ordinari e 563 aggregati. Fra le sezioni erano in testa per numero di aderenti Milano con 870, Torino con 837, Ligure con 518, Brescia con 347, Roma con 221, Monza con 218 e Varallo con 209; seguivano staccate Como, Biella, Venezia, Lecco, Bergamo, Aosta, Verbano, Firenze, Bologna, e poi tutte le altre con meno di 100 soci.

Il Congresso ebbe il suo svolgimento a Napoli dal 10 al 17 settembre. I partecipanti furono 170, ma la massa dei congressisti si mantenne cospicua e poco variata in tutte le fasi del programma. Le gite ebbero come meta la Solfatara, l'Anfiteatro e il Tempio di Serapide a Pozzuoli, Monte Nuovo, Lago Fusaro, Baia, Procida, la salita al Monte Epomeo, la traversata da Ischia a Capri, al Monte Solaro e al Salto di Tiberio, la traversata a Sorrento con visita alla Grotta Azzurra. Seguirono ancora le gite a Faito e a Sant'Angelo a Tre Pizzi, la visita degli scavi di Pompei e la salita notturna al Vesuvio.

1903. La seconda Assemblea ordinaria dei Delegati, riunita in Napoli in occasione del Congresso, gettava le basi l'11 settembre 1902 per l'attività del 1903, approvando il bilancio preventivo, che si chiudeva con L. 41.908 in entrata e in uscita, ed eleggendo alle cariche sociali: Gruber a presidente; Basilio Calderini, Francesco Antoniotti, Giacomo Rey e Lamberto Dolfin a consiglieri; a revisore dei conti Basilio Bona, Enrico Ghisi e Alessandro Sciorelli.

Veniva acclamato socio onorario Georg Yeld, redattore dell'*Alpine Journal*, collaboratore con il revereado Coolidge alle *Climber's Guide* e illustratore delle montagne di Cogne e delle Valli dell'Orco e di Lanzo, verso le quali richiamò l'attenzione dei suoi connazionali.

Nell'Assemblea ordinaria dei Delegati tenutasi il 27 dicembre in Torino, alla presenza di 39 Delegati rappresentanti 20 sezioni, veniva modificato l'articolo 8 del regolamento per la Cassa di soccorso alle guide e portatori, portando il concorso della Sede centrale a 2/3 del premio di assicurazione, e veniva nominato Vittorio Sella a socio onorario per avere contribuito agli scopi dell'istituzione con l'immenso e splendido materiale illustrativo, dedicato non soltanto alla catena alpina, ma anche alle montagne di altri continenti.

Nell'Assemblea dei Delegati tenutasi in Aosta il 1° settembre alla presenza di 34 Delegati e di 23 sostituti, rappresentanti fra tutti 18 sezioni, si discusse a lungo sulla costruzione del nuovo rifugio Quintino Sella al Monviso. Messa in votazione la conclusione del relatore Valbusa, accettata dal Consiglio direttivo, l'Assemblea autorizzava a disporre di L. 20.000 per la prima indispensabile spesa di costruzione.

Fu cura della Sezione di Milano terminare i lavori alla capanna Cecilia e, consociata alla Sezione di Sondrio, iniziare la compilazione di una *Guida alpinistica della Valtellina*. Per opera della Sezione Valtellinese si stava costruendo un nuovo rifugio in Val Forame dal quale si poteva salire alla vetta del Pizzo Scalino. Erano degni di menzione gli Annuari della Sezione di Milano e di Como e il Bollettino trimestrale della Sezione di Napoli, la *Guida illustrata della Valle d'Aosta*, magnifico volume redat-

to da Carlo Reynaudi per conto della Sezione di Aosta; la *Guida di Brescia artistica*, compilata da Arnaldo Guaga, edita dalla Sezione di Brescia; la *Guida di Lecco e suo territorio*, pubblicata da Edoardo Brusoni sotto gli auspici delle Sezioni di Como e di Lecco.

Dalla Sezione di Varallo veniva completato l'arredamento della nuova capanna Valsesia e da quelle di Lecco e di Monza venivano eseguite segnalazioni di sentieri nelle Prealpi Comasche e Lecchesi. La Sezione di Verona eseguiva alcune opere di completamento al rifugio Telegrafo, tracciava nuove segnalazioni nel territorio del suo distretto e attendeva alla compilazione di una Guida dei Lessini veronesi. La costruzione di un nuovo rifugio in Val Salamo veniva deliberata dalla Sezione di Brescia.

Il XXXIV Congresso si svolse dal 30 agosto al 6 settembre presso la Sezione di Aosta. Gli inscritti furono 230: dopo il ricevimento nel Palazzo Municipale, intrapresero il viaggio in vettura per Courmayeur, dove ebbero luogo il pranzo, la fiaccolata e la inaugurazione del monumento a Felice Ollier. Ritornati ad Aosta, i congressisti assistettero all'inaugurazione del monumento a Umberto I, ascoltarono il discorso del presidente Grober e poi si portarono all'Ospizio del Gran San Bernardo, percorrendo il tronco finale della nuova strada carrozzabile. Dal Gran San Bernardo si recarono a By per il Colle di Menouve. Un gruppo per il Col Faudery scese ad Oyace, Bionaz e Prarayè; un altro gruppo per il Col Fenêtre e il Mont Avril raggiungeva la Cabane de Chanrion e da questa si portava a Prarayè. L'ultimo giorno fu dedicato alla salita al Colle di Valcournera, donde discesero al Giomein per il pranzo di chiusura.

Dolorosissima fu la perdita di Luigi Vaccarone; di lui e delle sue benemerenze ben si può dire con la frase sommamente sintetica ed espressiva, « tanto nomini nullum par elogium ». Dominatore intrepido e infaticabile delle più ardue cime, illustratore diligente e studioso dei nostri principali gruppi di montagne, compilatore scrupoloso e preciso delle migliori Guide alpine, narratore di avvenimenti e di memorie storiche, relative soprattutto agli elevati passi attraverso le Alpi occidentali, scrittore elegante di numerosi articoli svariatissimi per le pubblicazioni sociali, fu eccellente e rifulse in ogni campo della sua attività, da trent'anni consacrata con intelletto d'amore alla causa dei monti e del C.A.I.

La statistica dei soci al 30 giugno dava un totale di 5358, costituito da 12 soci onorari, 182 perpetui, 4625 ordinari e 539 aggregati.

1904. In Torino, il 27 dicembre 1903, veniva convocata l'Assemblea dei Delegati. I Delegati, in numero di 59 e i 7 sostituti, rappresentavano 20 sezioni.

Il XXXV Congresso si svolgeva dal 31 agosto al 4 settembre presso la Sezione di Torino; gli inscritti furono 350. Dopo il pranzo al Museo dei Cappuccini seguiva la gita a Lanzo e a Balme e la salita al rifugio Gastaldi, dal quale gli alpinisti si spinsero alla Ciamarella, all'Albaron di Savoia, al Lago della Rossa e per il Colle d'Arnas ad Avérole e Bessans; passando da Lanslebourg rientrarono in Italia per il Moncenisio, dove veniva in discussione l'assegnazione di una pensione annua alle guide esonerate per età dal servizio, ma veniva ritenuta di difficile attuazione; si facevano voti perché il C.A.I. proseguisse gli studi sui ghiacciai. Con fanfare e bandiere si portarono al Grand-Hotel, dove ebbe luogo il pranzo sociale offerto dalla Sezione di Torino, indi discesero a Susa per il pranzo di chiusura.

Durante l'Assemblea dei Delegati si approvava il bilancio consuntivo, che chiudeva con un'entrata di L. 43.711,90 e una uscita di L. 42.876,52 e si criticava la redazione della *Rivista Mensile;* la relazione della Presidenza era divisa in due parti; la prima comprendeva in sommario gli avvenimenti dell'anno; la seconda sunteggiava l'andamento del Club durante l'ultimo decennio.

I soci che erano 5400 si portavano a 5490; ritornò il primato alla Sezione di Torino con 892 inscritti, seguita a breve distanza dalla Sezione di Milano con 872; venivano poi le sezioni Ligure, Brescia, Roma, Aosta, Varallo, Monza, Bergamo, Como, Biella, Venezia, Lecco, Verona, Verbano e Bologna e le altre 15 con un numero di soci inferiori al centinaio.

Fra i più importanti lavori sezionali compiuti, teneva il primato la monografia delle Valli di Lanzo, condotta a termine dalla Sezione di Torino che ne aveva fatto generoso dono ai partecipanti al Congresso.

Sempre più numerose escursioni sociali e scolastiche venivano effettuate dalla massima parte delle sezioni; e fra esse particolarmente interessante fu quella delle Sezioni di Monza e di Varallo alla Punta Gnifetti del Monte Rosa. Alle segnalazioni dei sentieri di montagna attesero con lodevole sollecitudine la Sezione di Monza nelle Grigne e la Sezione di Verona sui monti del suo distretto. La Sezione di Sondrio inaugurava il nuovo rifugio in Val Fontana dedicandolo ad Antonio Cederna, alla cui opera generosa era dovuta la costruzione; della Sezione Ligure fu una bella mostra di fotografie alpine.

Le difficoltà che di quando in quando sorgevano per la pubblicazione annuale del *Bollettino*, insite in parte nella natura degli scritti che gli venivano destinati, inducevano a tentare l'esperimento di assegnare un adeguato compenso agli scrittori. Notevole successo ebbe Giulio Rey, forbito ed elegante scrittore come era forte e provetto alpinista, per quel gioiello di libro sul Monte Cervino, in cui seppe raccogliere tanti tesori di tradizione, di storia, d'arte e di poesia, e condensare tanta essenza di pensiero, di entusiasmo e di sentimento per l'alta montagna, da elevare questo volume all'altezza dei migliori che siansi mai scritti sulle Alpi, non solo da noi, ma in ogni paese.

Il nuovo rifugio Quintino Sella stava sorgendo al Monviso; l'appalto venne fatto a corpo per L. 14.650, esclusi i lavori di scavo e la corrispondente muratura a livello del piano terreno, ed esclusa la fornitura delle piastrelle di amianto per la copertura del tetto.

Quale dovesse essere il programma per l'avvenire così scriveva il presidente Antonio Grober:

« Io penso che esso debba, nella sua essenza continuare immutato quale sta scritto nell'articolo primo del nostro Statuto sociale. Quand'anche le nostre Alpi più non presentino le voluttuose attrattive delle punte vergini, esse rimarranno sempre inesauribili dispensatrici delle gioie più pure e serene, campo infinito d'azione per tutte le migliori energie, fonte perenne di salute fisica e morale, di sapere e di diletto, per tutte le generazioni, che si succederanno nella serie dei secoli. Le salgano i giovani, per ritrarne vigoria di corpo e d'animo, le percorrano gli uomini maturi, per ritemprare la forze, le scrutino gli scienziati per iscoprirvi le più antiche leggi che governano il creato, le illustrino gli artisti e le cantino i poeti, inspirandosi al sublime cantico dell'alta natura. Il dilettoso monte sarà sempre, per tutti gli spiriti aperti al senso del bello e del buono "principio a cagion di tutta gioia" ».

E aggiungeva: « Nuovo oggetto di nostre premure, e soprattutto di utile propa-

ganda, dovrebbe essere ormai anche l'apertura di stazioni alpine invernali in quei nostri paesi di montagna che siano situati nelle migliori condizioni di clima e di accesso, sull'esempio di quelle che già numerose fioriscono nella vicina Svizzera. A tale effetto possono giovare le escursioni invernali più frequenti e gioverà certamente la diffusione del geniale esercizio dello sci, che sta mettendo larghe radici anche fra noi. Un tentativo, in così fatto senso, ben diretto e da noi favorito in ogni modo opportuno, dovrebbe riuscire a buon successo; e se ne otterrebbe nuovo beneficio per i monti e per i loro frequentatori. Imperocché anche quando la copre una densa coltre di neve invernale, la montagna prodiga i suoi incanti di bellezza e i suoi tesori di salute. Così col progredire della nostra istituzione, il suo programma anziché esaurirsi o restringersi, diventa ognora più vasto e comprensivo, come sempre più si allarga l'orizzonte, di mano in mano che si sale più in alto; ed è programma degno di una gioventù libera e forte, colta e civile, quale voi egregiamente rappresentate o giovani colleghi, voi, che noi veterani, dalla nostra modesta posizione ausiliaria, miriamo giubilando salire con nobile ardore l'erta faticosa e lottare virilmente contro le difficoltà dell'ardua salita e raggiungere, ansanti d'entusiasmo, più che di fatica, i vertici supremi, sui quali stanno, degno premio ai trionfatori, le pure e serene visioni delle più alte idealità umane ».

1905. Si gettavano le basi dell'attività del 1905 nell'Assemblea ordinaria dei Delegati tenutasi a Torino il 18 dicembre 1904, alla presenza dei rappresentanti di 15 sezioni.

Il XXXVI Congresso aveva luogo dal 4 al 10 settembre, organizzato dalla Sezione di Venezia. Gli inscritti furono 340; veniva proposta dal delegato Luigi Brioschi l'opportunità di migliorare il vestiario e l'equipaggiamento delle truppe alpine; il proponente era disposto a concorrere anche, con una cospicua somma, nelle spese occorrenti a tale intento. Le gite puntarono verso Falcade, San Pellegrino, rifugio Taramelli, Pozza e il Passo del Pordoi; dal Pordoi i congressisti si portarono a Fedaia e per i Serrai di Sottoguda discesero a Roccapietore, risalirono a Selva di Cadore, scavalcarono il Passo Giau e da Cortina, per Misurina e la Forcella Grande, toccarono il rifugio San Marco e raggiungevano Borca, Pieve di Cadore e Belluno, dove veniva consumato il pranzo di chiusura.

In occasione del Congresso veniva tenuta l'Assemblea ordinaria dei Delegati, durante la quale si approvava il bilancio consuntivo che si chiudeva con un'entrata di L. 45.179,05 e una spesa di lire 46.712,03; si leggeva la relazione sull'andamento del Club, in cui era detto che il conto dell'esercizio, al pari dei precedenti, si era svolto in condizioni normali e soddisfacenti, rappresentando un notevole aumento in entrata e lasciando al bilancio un cospicuo fondo di cassa, con il quale si riusciva a saldare tutte le forti spese per il nuovo rifugio Quintino Sella al Monviso, nonché quelle per il *Bollettino*, senza ricorrere a mezzi straordinari.

Per la nobile e coraggiosa iniziativa di Angelo Mosso sorgeva al Col d'Olen una nuova opera scientifica-alpina, mercé il largo concorso del Governo e di enti nazionali e stranieri; la Sezione di Milano recò il suo concorso con L. 5.000 creando un posto di studio consacrato alla memoria di Casati e Facetti; si stimò che in una opera di tanta importanza scientifica fosse doveroso anche il concorso della Sede centrale, che venne nella determinazione di contribuire con altre L. 5.000, assicurando al Club un secondo posto di studio a sua

disposizione. Fu questo un altro omaggio che l'alpinismo recava alla scienza, un novello tratto d'unione fecondo fra scienza e alpinismo, insieme cooperanti all'umano progresso.

Fra i lavori sezionali più importanti tenevano un posto cospicuo il rifugio al Coldai della Sezione di Venezia e il rifugio che la Sezione di Monza stava costruendo sopra l'Alpe di Moncodeno. La Sezione Ligure continuava la pubblicazione del suo annuario e, per festeggiare il 25° della sua esistenza, pubblicava la *Guida delle Alpi Apuane*, curata da Bozano, Questa e Rovereto. La Sezione di Bergamo riprendeva essa pure la pubblicazione del suo Annuario e con intento altamente educativo teneva una festa degli alberi a San Fermo, ridente luogo delle sue Prealpi. Dalla Sezione di Biella veniva restaurato il rifugio Rosazza e appaltati i lavori per la costruzione di una nuova capanna al Lyskamm, essendo l'antica, quivi esistente da 22 anni, ormai fuori uso. Al novero già grande dei nostri ricoveri si aggiungeva quello costruito sul Colle del Piccolo Altare, fra Rima e Macugnaga, da Giulio Axerio e da lui donato alla Sezione di Varallo.

Le ricerche speleologiche, già sussidiate dal nostro Club, formarono un nuovo interessante oggetto di lavoro e di studio di alcune sezioni; alla Società Speleologica di Bologna e ai Circoli Friulano e Bresciano, che già da tempo attendevano con soddisfacenti risultati a tale genere di indagini, stava per unirsi una nuova associazione, con pari intento, sorta in seno alla Sezione di Roma.

La Sezione di Brescia indiceva un convegno intersezionale, specialmente fra le consorelle lombarde e venete, al fine di trattare argomenti di comune interesse; al medesimo intento si teneva presso quella di Milano un secondo convegno delle sezioni lombarde, e sempre con gli stessi fini presso la Sezione di Sondrio. Così fatti convegni, come i consorzi fra sezioni per oggetti determinati di interesse comune, rispondevano a particolari esigenze di ordine regionale, con risultati assai utili, così nell'interesse speciale delle sezioni, come per quello generale del C.A.I.

Altra animosa istituzione sorgeva nel seno dell'associazione, per iniziativa e opera di parecchi fra i più valenti ed esperti soci; quella cioè che, sull'esempio di simili società alpine sorte recentemente all'estero, veniva chiamata Club Alpino Accademico Italiano.

La Rivista continuava nella sua naturale tendenza ad assumere proporzioni sempre maggiori, a scapito del *Bollettino*, il quale tuttavia otteneva uno sviluppo che non ebbe mai e che si doveva so-

W. A. B. Coolidge

prattutto alla completa illustrazione dei cento rifugi; illustrazione che, per merito di Agostino Ferrari e di parecchi suoi bravi collaboratori, costituiva un pregio singolare di questo grosso e importante volume.

Fra le pubblicazioni si segnalava il magnifico volume *Josias Simler et les origines de l'alpinisme jusq'en 1600*, di W. A. B. Coolidge, socio onorario del C.A.I.; con la traduzione di *Alpibus Commentarius* che, pubblicato a Zurigo nel 1574 da Josias Simler, fu il primo libro che trattasse in modo speciale delle Alpi; conteneva un ricco e prezioso corredo di documenti e di note e così formava un'opera storica grandiosa, veramente degna del suo illustre autore.

1906. Approvato il bilancio preventivo con Lire 43.357 in entrata e in uscita, durante l'Assemblea dei Delegati, tenutasi a Torino il 17 dicembre 1905 si riconfermava a presidente Antonio Grober, malgrado avesse manifestato desiderio di rinuncia.

Il XXXVII Congresso veniva organizzato dalla Sezione di Milano e aveva il suo svolgimento dal 3 all'8 settembre; i congressisti furono 290, l'adunanza si tenne nel salone della Villa Reale. Luigi Brioschi, presidente della sezione, lesse la sua relazione sulla costituzione del « plotone grigio » degli alpini, dovuto alla sua iniziativa e vestito a sue spese con l'approvazione dell'autorità militare; ne spiegava le ragioni e affermava che il colore della nuova divisa rendeva meno visibile il soldato sullo sfondo del terreno di montagna.

Venivano da altri esposte le difficoltà con cui le autorità militari ostacolavano l'esercizio dell'alpinismo e lo studio dei monti, con il proibire la vendita di certe carte dell'Istituto Geografico Militare e l'uso di macchine fotografiche in molte valli alpine: al riguardo veniva approvato un ordine del giorno.

Il pranzo sociale veniva consumato all'Hotel Corso con un seguito di discorsi e di brindisi. Il giorno dopo cominciarono le gite con meta la Valtellina; da Chiesa i congressisti salirono al Lago Palù, al Passo del Muretto e discesero al Maloia, quindi proseguirono per Saint Moritz e per Muottas Muraigl, si calarono su Pontresina e per il Passo del Bernina raggiungevano Poschiavo e Tirano, dove ebbe luogo il consueto pranzo di chiusura.

Il presidente Grober leggeva al Congresso la sua relazione sull'andamento del Club. Della condizione finanziaria era specchio fedele il conto dell'esercizio che si presentava con un'entrata effettiva superiore a quella dello scorso anno.

Sebbene da 10 anni l'aumento dei soci fosse continuo, tuttavia esso fu così lento da rendere applicabile per questo riguardo al nostro Club il *festina lente*; nell'anno i soci salivano da 5600 a più di 6200 con un aumento di oltre 6 centinaia. Bisognava risalire al 1875 per trovare un aumento annuo così forte, dovuto soprattutto al notevole incremento che ottennero le Sezioni di Torino, Milano e Monza e alla costituzione di tre nuove sezioni in Varese, Cuneo e Jesi. Le sezioni erano in numero di 36, su tutte teneva il primato la Sezione di Torino che festeggiava il suo millesimo socio; la Sezione di Milano ne annoverava 978, terza era la Ligure, quarta Brescia, quinta la giovane e vigorosa Sezione di Monza e via via le sezioni di Varallo, Aosta, Roma, Venezia, Como, Biella, Verona, Bologna, Varese e Verbano; tutte le altre contavano un numero inferiore al centinaio.

Per cura della Sezione di Monza venivano opportunamente rinnovate le segnalazioni al Resegone, alla Grigna, al Monte Muggio e inaugurata la capanna Monza con il relativo sentiero d'accesso; veniva

costituita la Stazione universitaria con un gruppo speciale di soci, a quota ridotta, composto di studenti delle Università italiane e degli altri istituti equiparati; istituzione che subito acquistava favore e dimostrava la sua vitalità vigorosa con un ben riuscito congresso internazionale alpinistico studentesco, svoltosi a Milano con una gita al Sempione e con una settimana alpinistica in Cadore. La Sezione di Torino indiceva una terza mostra di panorami e fotografie di montagna, concorreva alla costituzione della società per gli sport invernali, provvedeva all'ampliamento del rifugio Torino, alla pubblicazione della terza edizione della *Guida delle Alpi Occidentali* di Giovanni Bobba e al miglioramento della vedetta al Monte dei Cappuccini. La Sezione di Aosta deliberava la costruzione di un rifugio in Valpelline presso il Ghiacciaio di Tsa de Tsan; quella di Schio migliorava il rifugio di Campogrosso, riattava sentieri, moltiplicava le segnalazioni e provvedeva alla pubblicazione di una carta topografica locale.

La Stazione invernale alpina di Oulx, la prima in Italia, veniva solennemente inaugurata il 6 gennaio, con notevole concorso di soci e con l'intervento di una compagnia di alpini, la quale diede buona prova del progresso ottenuto nell'uso degli sci. In febbraio veniva tenuto un corso di istruzione sciistica da un rinomato sciatore norvegese, con la partecipazione di numerosi soci e quindici ufficiali alpini. Le riunioni e gli esercizi sportivi di vario genere si succedettero poi più frequentemente, acquistando sempre più largo favore e moltiplicando il numero degli aderenti; tanto che sin d'allora si poteva ritenere assicuato l'avvenire di questa prima stazione invernale e se ne traeva argomento a sperare che anche in altre località propizie, non lontano dalle città popolose, venisse presto imitato il lodevole esempio.

Abate Amedeo Gorret
Deceduto nel 1907; fece parte della comitiva che vinse il Cervino dal versante italiano.

1907. L'assemblea ordinaria dei Delegati, fu tenuta a Torino il 30 dicembre 1906; 67 Delegati rappresentavano 19 sezioni.

All'ordine del giorno vi era la proposta delle sezioni di Monza e di Roma per la creazione di un ufficio di redazione con personale rimunerato per la pubblicazione periodica di annuari, guide e carte. Venne approvato un ordine del giorno con cui si stabiliva la pubblicazione del *Bollettino* e di una *Guida* ogni due anni, con la collaborazione di una o più sezioni.

Il XXXVIII Congresso, presso la Sezione di Varallo, si svolgeva dal 1° al 17 settembre; sopra 195 inscritti, 120 parteciparono a tutte le giornate del Congresso che aveva in programma il solito pranzo inaugurale, una gita a Boccioleto per Fobello e il Pizzo della Tracciora e ad Alagna per Ca' di Janzo. Da Alagna i com-

gressisti salirono al Col d'Olen e alla capanna Guifetti, e da questa alla Punta Guifetti. Nel teatro di Alagna, il 4 settembre, veniva letta la relazione presidenziale sullo andamento del Club.

Il conto dell'ultimo esercizio finanziario, con un aumento di oltre 5.000 lire all'entrata e con un avanzo di L. 3.000, attestava la costante regolarità dell'amministrazione sociale, sia presso la Sede centrale, sia presso le singole sezioni. Il ragguardevole aumento di soci dell'anno 1906 non fu effimero o nominale, ma reale e consistente: infatti nella statistica del 30 giugno 1906 il numero dei soci era di 6081, in quella del 30 giugno 1907 di 6279; le sezioni erano purtroppo diminuite di due e ridotte a 34.

L'esempio del Club Alpino Accademico, che si era costituito in Torino, si propagava anche fra le sezioni lombarde, con la costituzione di un altro gruppo simile (il C.L.A.S.C.), e presso la consorella Società degli Alpinisti Tridentini con la fondazione dell'Audax Alpino, che aveva pure già iniziato magnificamente la serie delle ascensioni senza guide e portatori.

La Stazione universitaria sorta presso la Sezione di Monza, dalla quale ci si riprometteva utili effetti per l'incremento del Club, svolse nel Trentino la sua seconda settimana alpinistica, con il consueto buon successo che non manca mai a una riunione di giovani alpinisti studiosi, esuberanti di vita e di caldo entusiasmo per le alte idealità del C.A.I.

A rendere meno dispendiose le escursioni in montagna furono rinnovate le istanze all'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, perché venissero accordati ribassi sui prezzi ordinari di trasporto su tutte le linee di accesso alle Alpi e a quelle regioni dell'Appennino che si potevano a tale effetto equiparare alle alpine; ma fu vana lusinga quella di un favorevole accoglimento della domanda, la quale ebbe di nuovo risposta negativa. Fortuna migliore secondava invece le domande di maggiori agevolazioni per i viaggi sui piroscafi del Lago Maggiore, del Lago di Como, del Lago d'Iseo e del Lago di Garda.

La pubblicazione di nuove carte e di nuove guide più precise e più particolareggiate doveva formare, diceva il Presidente generale nella sua relazione, una delle cure precipue del sodalizio, poiché ormai poteva dirsi assicurato e raccolto tutto il materiale occorrente per fornire opere di tal genere prossime alla perfezione, sia per una esatta riproduzione dei singoli luoghi, sia per un'adeguata loro illustrazione.

Con maggiore impulso veniva programmato il collocamento d'indicatori o segnavia in tutti i luoghi alpestri più frequentati e non di difficile accesso; a tale effetto giovava un accordo fra le sezioni ed altri enti affini, per adottare un sistema uniforme e rendere più proficua la collaborazione. Su questo oggetto importante furono avviate trattative anche con la Società Nazionale per l'Educazione Fisica, la quale dimostrava il preciso proposito di un accordo per un'azione comune.

Forte incitamento a moltiplicare le popolari ed economiche escursioni in montagna, e le conseguenti adesioni all'alpinistica famiglia, era data dalla istituzione del premio che Luigi Brioschi voleva assegnato a quella sezione, la cui opera risultasse più efficacemente diretta e riuscita a tale provvido intento. Parecchie sezioni gareggiavano con lodevole zelo per rispondere degnamente al generoso appello e al nobile fine. Le carovane sociali e scolastiche, le conferenze e proiezioni, le mostre fotografiche, le esposizioni sportive, nelle quali avevano sempre gran parte studi, oggetti, attrezzi alpinistici, come quella di Padova e quella di Belluno, furono tutti mezzi idonei, opportunamente

rivolti a diffondere sempre più nel nostro paese la considerazione la simpatia e le adesioni al sodalizio.

Numerose schiere di alpinisti studiosi, scrutavano i segreti della natura e ne ritraevano le bellezze. Fra queste, quello che particolarmente interessava era il movimento dei ghiacciai, giusto l'antico programma e il voto ripetuto da due congressi geografici italiani.

Quanto ai rifugi, che in numero di oltre cento erano uno dei vanti principali del Club, una statistica dimostrava che per la loro importanza non erano secondi a nessuno, mentre per il loro numero in proporzione delle rispettive quantità di soci erano di gran lunga al primo posto.

Per cura della Sezione di Sondrio veniva costruito e arredato il nuovo rifugio Marinelli al Bernina; un altro ne costruiva la Sezione di Venezia al Passo del Mulaz, a poca distanza dal confine politico, e con gli stessi intendimenti la Sezione di Verona decideva la costruzione di un suo rifugio sulla Cima Posta. Anche il Club Alpino Accademico portava il suo contributo adattando a rifugio un casolare della Valle Stretta, sopra Bardonecchia, in quella regione bella e poco nota, che formava oggetto speciale degli studi e degli esercizi invernali. La Sezione di Monza rendeva praticabile il ripido canale di Val Cagnoletta e il Passo dello Zapel tracciandovi un sentiero. La sezione Ligure ultimava un nuovo piccolo ricovero alle Selle di Carnino, nel Gruppo del Marguareis, il rifugio Quintino Sella al Monviso otteneva il compimento di due opere indispensabili, quali la mulattiera attraverso le Balze di Cesare, eseguita dal custode Perotti, e l'acquedotto.

La Stazione universitaria promuoveva un'esposizione circolante fotografica e di equipaggiamento alpino, e a tal fine indiceva un concorso fotografico.

La giovane Sezione Monviso riattava la strada nella Grotta del Rio Martino, provvedeva all'apertura della storica galleria del Buco di Viso e organizzava un'importante serie di escursioni sociali e scolastiche. Le gite sociali e scolastiche si moltiplicarono così come le ascensioni individuali, le quali furono elencate in modo da rispecchiare convenientemente tutta l'attività sociale.

1908. La funzionalità della Sede centrale aveva come *binario* il bilancio preventivo approvato in L. 49.033 dall'Assemblea dei Delegati del 29 dicembre 1907, nella quale rappresentavano 20 sezioni i 74 partecipanti.

Veniva proposto di distribuire ai soci la carta del Gruppo di Brenta, pubblicata dalla Società degli Alpinisti Tridentini; si prendeva atto delle favorevoli disposizioni del Ministero delle Poste e Telegrafi per l'impianto della linea telefonica per la capanna Regina Margherita e si prendevano provvedimenti relativi alla pubblicazione del secondo volume della *Guida dei Monti d'Italia*.

Il XXXIX Congresso, presso la Sezione di Firenze, aveva il suo svolgimento dall'8 al 15 settembre, con la partecipazione di 170 congressisti; i quali, dopo il pranzo inaugurale, si portavano nel Casentino al Castello del conte Guidi, a Bibbiena, al Convento della Verna e alla Penna; al Monastero di Camaldoli e a Camaldoli, dove ebbe luogo l'adunanza e il pranzo ufficiale. Le gite continuarono con la visita del Castello di Romena, della Consuma e della Vallombrosa. A Camaldoli veniva tenuta l'Assemblea dei Delegati che approvava il bilancio consuntivo del 1907 chiusosi con un'entrata di L. 66.480,77 e un'uscita di L. 68.159,73; deliberava che i soci ordinari inscritti presso una sezione, potevano far parte di altre sezioni come soci aggregati, rinunciando alle pubblica-

zioni sociali; raccomandava la puntuale pubblicazione della Rivista Mensile, deplorando i ritardi verificativi: pur tenendo conto dello sciopero tipografico di Torino che in principio dell'anno durò cinque settimane, si ammetteva però anche il difetto di puntualità del redattore, il quale avrebbe dovuto ripristinare più presto la regolarità della pubblicazione.

Il Presidente leggeva poi l'annuale sua relazione. Il numero dei soci, egli disse, aveva raggiunto alla fine di giugno la bella cifra di 6788, con un aumento di 509 sull'anno precedente.

Le risultanze finali del conto del 1907 non erano tali da appagare le severe esigenze di una rigida amministrazione: il disavanzo era dovuto soprattutto alla forte eccedenza delle spese per le pubblicazioni, eccedenza che veniva determinata, in parte dal costo sempre maggiore della *Rivista Mensile*, ma più ancora dalla imprevista deliberazione dell'Assemblea dei Delegati relativa alla *Guida delle Alpi Marittime*, che veniva distribuita a tutti i soci senza una corrispondente impostazione di mezzi adeguati. Una eccedenza di spesa su quella prevista si aveva pure per la costruzione dell'acquedotto al rifugio Quintino Sella al Monviso.

Anche il fondo di L. 12.000 inscritto nel bilancio per concorso a lavori sezionali, riusciva di gran lunga impari al numero e all'importanza delle opere eseguite, o in costruzione, per le quali venivano presentate domande di congruo sussidio; e, sebbene si facesse ricorso per tenue supplemento all'articolo che si riferiva ai sussidi per altri lavori alpini, tale ripiego non valeva certamente a rendere soddisfatte le aspettative della maggior parte delle Sezioni. Bastava notare che la spesa totale dei lavori eseguiti e meritevoli di sussidio, superava le 80.000 lire.

Le forti e maggiori spese impreviste che venivano a gravare sull'esercizio furono le cause del disavanzo.

L'Assemblea dei Delegati, nella sua adunanza del 30 dicembre 1906, aveva deliberato che il *Bollettino*, fino allora annuale, divenisse biennale; che ogni due anni si dovesse pubblicare una Guida tascabile di una regione montana d'Italia, e che nel 1907 dovesse venire distribuita a tutti i soci la *Guida delle Alpi Marittime*, alla cui pubblicazione stava provvedendo la benemerita Sezione di Torino. Come la detta guida spettava per ragioni di competenza all'anno e all'esercizio 1907, così appartenevano all'esercizio 1908 sia la carta del Gran Paradiso in distribuzione, sia il *Bollettino* che nella sua massima parte ne formava il complemento.

La Sezione di Torino prendeva accordi per la prossima compilazione del secondo volume delle Alpi occidentali; per iniziativa della Sezione di Milano si avviavano gli studi per i volumi dedicati alle Alpi centrali, di competenza sua e di gran parte delle sezioni lombarde; mentre altre sezioni predisponevano i loro programmi per le rispettive zone, a dimostrare come la deliberata *Guida dei Monti d'Italia* rispondesse ormai a un desiderio, a un bisogno da tutti sentito.

Fu ragguardevole il terzo ampliamento della capanna Gnifetti al Monte Rosa, che nell'ultimo congresso riusciva a ospitare più di 120 alpinisti, dei quali oltre 60 vi passarono comodamente la notte con una trentina di guide e di altro personale. Venivano costruiti: il rifugio Duca degli Abruzzi al Gran Sasso d'Italia da parte della Sezione di Roma; il rifugio Giosuè Carducci alla Forcella Giralba per cura della Sezione d'Auronzo; il rifugio al Pian di Bobbio in Valsassina per opera della Sezione di Lecco e il rifugio in Val Salarno che la Sezione di Brescia dedicava a Paolo Prudenzini.

Le gite sociali continuarono con un crescendo considerevole a formare oggetto di iniziative e di cure solerti presso la maggior parte delle sezioni; e in questa opera di utile e salutare propaganda si segnalavano le Sezioni di Roma, Venezia, Milano, Varese, Cuneo e Monza, in ispecie per le escursioni della sua Stazione universitaria e sopra ogni altra quelle di Saluzzo e di Como, le quali con nobile emulazione si contendevano strenuamente l'onore del premio istituito da Luigi Brioschi, conducendo ai monti la prima 1172 persone in 18 gite, la seconda 824 in 16 escursioni.

Opportuna fu l'iniziativa delle gite alpine operaie, oltre che per cura di Brioschi, anche di Antonio Cederna, il quale più volte conduceva di persona numerose comitive di suoi operai in escursioni alpine.

Da ricordare la splendida festa degli alberi sul Monte Molinastico in Val Brembana, sul quale la Sezione di Bergamo conduceva un migliaio di persone, e la bellissima escursione intersezionale al rifugio dei Laghi Gemelli, per festeggiare il 35° anno della sua esistenza. Altra riunione veniva indetta dalle giovani Sezioni di Saluzzo e di Cuneo, con intervento di numerosi ospiti francesi, che riaffermavano ancora una volta i caldi sentimenti di fratellanza cordiale che legavano fra loro gli alpinisti dei due versanti delle Alpi occidentali.

Al convegno di Trento prendevano parte, con altri rappresentanti del C.A.I., una schiera di giovani, che appartenevano alla Stazione universitaria della Sezione di Monza.

L'intenzione dell'Istituto Nazionale per l'Incremento dell'Educazione Fisica circa un'azione concorde o comune tra le diverse istituzioni interessate al collocamento di indicatori e segnavia in luoghi alpestri, si concretava con la formazione di una apposita commissione permanente, con il mandato di promuovere, agevolare e sistemare in modo organico quanto interessava le segnalazioni su strade e in montagna; di essa faceva parte un rappresentante del C.A.I. Un apposito consorzio, costituitosi fra il Touring Club Italiano, la Sezione di Milano, la Federazione Prealpina e la Società Escursionisti Milanesi, con il concorso dei reggimenti alpini a ciò autorizzati dal Ministero della Guerra, giovava a eliminare i lamentati inconvenienti dei metodi diversi seguiti nelle segnalazioni e disciplinarne con sistema uniforme la migliore attuazione.

L'associazione della scienza all'alpinismo richiedeva la frequentazione sempre maggiore alla capanna Regina Margherita, e così rendeva indispensabile l'aggiunta di un corridoio, che con opportune aperture, rendesse indipendenti fra loro i diversi locali, per evitare ingombri di per-

Abate Antonio Curratto

sone e di cose; si provvedeva perciò a tale opera con il concorso dell'Istituto Angelo Mosso e del Ministero dell'Agricoltura, ripartendo la spesa di circa Lire 4.000 in proporzione del rispettivo interesse. Altra opera veramente degna di ricordo fu l'impianto telefonico che congiungeva la capanna Gnifetti, al Col d'Oleu e ad Alagna, compiuto a cura e a spese del Ministero per le Poste e Telegrafi.

Il 12 maggio si spegneva a Riva Valdobbia, carico di anni e di meriti scientifici, l'abate Antonio Carestia, insigne cultore della flora alpina e fino dal 1869 socio onorario del C.A.I.

Il bilancio consuntivo del 1908 si chiudeva con un'entrata di L. 53.271,85 e una uscita di L. 53.767,23.

1909. Basandosi sulle disponibilità indicate dal bilancio di previsione che l'Assemblea dei Delegati aveva approvato il 20 dicembre 1908 a Torino in L. 51.817, alla presenza di 82 Delegati, rappresentanti 28 sezioni, si dava vita al nuovo esercizio sociale. In questa Assemblea si procedeva altresì alla nomina del presidente, di 5 consiglieri e 3 revisori dei conti; risultarono eletti a presidente Antonio Grober; a consiglieri Federico Eligio Venturini, Giovanni Bobba, Agostino Ferrari, Carlo Casati ed Ettore Canzio; a revisori dei conti Basilio Bona, Gustavo Turin e Piero Fontana.

Il XL Congresso ebbe il suo svolgimento dal 5 al 12 settembre, organizzato dalla sezione di Verona; gli intervenuti furono 160.

Il banchetto tradizionale fu consumato nel Salone Sanmicheli. Seguirono le gite in Val d'Illasi con salita a Revolto, a Cima Posta, alla Cima Sparavieri; per Podesteria, Bosco Chiesanuova, il Ponte di Veia i congressisti si portarono a Sant'Anna d'Alfaedo e a Peri; da questa località continuarono, su compiacenti carrette, verso Brentino, dove infilarono la via del Santuario della Madonna della Corona che s'insinua nel vaio delle Pissotte e lo supera con scalinate ricavate nelle impervie pareti; da Ferrara di Monte Baldo salirono in due gruppi: uno al rifugio Telegrafo, l'altro alla Cima di Valdritta. Dopo una serata trascorsa al rifugio, si calarono su Prada e su Garda; proseguirono verso Malcesine in battello e, passato il confine che scendeva dalla vetta dell'Altissimo di Nago, raggiungevano Riva, dove erano attesi da numerosi soci della Società degli Alpinisti Tridentini e in corteo, accompagnati dalla musica cittadina, attraversarono la cittadina, fatti segno da una silenziosa ma eloquente manifestazione. Un altro gruppo di congressisti invece compiva una gita agli Ossari e alle Torri di San Martino e Solferino, a Volta Mantovana, Valeggio, Custoza e Villafranca.

Per effetto del provvedimento preso dall'Assemblea dei Delegati circa l'alternanza biennale di un volume del *Bollettino* e di uno della *Guida dei Monti d'Italia*, si avvertivano le difficoltà di vario genere che ritardavano la compilazione del secondo volume della *Guida delle Alpi Occidentali*, che la Sezione di Torino aveva sperato di pubblicare, e in sua vece si preparava il 40° volume del *Bollettino* che veniva nell'anno distribuito. L'attuazione e il compimento di questo nuovo grandioso programma di studio organico e illustrazione sistematica di tutti i nostri monti, richiedeva però non soltanto il concorso zelante di volonterosi, ma l'impiego di mezzi finanziari adeguati, dei quali la Sede centrale non poteva disporre se non facendo convergere sull'opera l'interesse delle sezioni, finora rivolte a lavori di un'altra natura.

Questi lavori sezionali si erano moltiplicati in modo straordinario negli ultimi

anni e alla numerosa schiera dei nostri rifugi si erano ancora aggiunti uno alle Selle di Carnino da parte della Sezione Ligure e un secondo al Palanzone per merito della Sezione di Como. La Sezione di Torino ampliava il rifugio Vaccarone; quella di Milano istituiva un archivio fotografico, mentre quella di Biella provvedeva a una mostra di fotografie alpine invernali. Dalla Sezione di Monza venivano riattati i sentieri che da Esino, Lierna e Mandello portavano alla capanna Monza e si provvedeva alle segnalazioni nel Gruppo delle Grigne.

Un indice parziale, ma significativo, del movimento alpinistico fu dato dalla frequentazione delle maggiori capanne: il rifugio Torino al Colle del Gigante ricoverò 513 alpinisti, il rifugio Gastaldi ne accolse 469; gli ospiti della capanna Gnifetti furono 346 e 171 quelli della capanna Regina Margherita. I visitatori del rifugio Telegrafo sommarono a 419.

Nuovi e preziosi acquisti alla letteratura alpina furono dati dal volume *Monti e poggi toscani* di Giotto Dainelli e dei tre magnifici volumi in cui venivano narrate le vicende della spedizione del Duca degli Abruzzi al Ruwenzori, con la descrizione dei luoghi e dei monti saliti e con i risultati scientifici ottenuti, soprattutto negli studi sulla geografia, della fauna e della flora locale.

Veniva pubblicato l'*Annuario* del Club Alpino Accademico Italiano, elegante pubblicazione con seri intenti di ammaestramento e di studio e alle serie delle guide si aggiungeva un terzo volume della Guida delle Alpi centrali, relativa alle Valli e Alpi Ossolane di Edmondo Brusoni. Con il Bollettino si pubblicava l'indice generale degli ultimi volumi, seguito da quello relativo ai primi 17 compilato da Luigi Vaccarone; questo indice fu opera diligente e paziente di Federico Federici.

L'anno si chiudeva con un dolorossimo avvenimento; il 31 dicembre, improvvisamente moriva Antonio Grober nell'ancora vegeta età di 62 anni; l'antico, l'operosissimo ed esemplare Presidente, l'eminente amministratore di cosa pubblica, lo studioso cultore delle scienze. Da poche ore aveva lasciato gli uffici del Club, sua cura assidua quotidiana, onde partecipare ai lavori della Deputazione Provinciale di Novara, allorquando in seno ad essa, assalito da fulmineo malore, spirava fra le braccia dei colleghi e amici, impotenti a prestargli qualsiasi efficace soccorso. Nacque in una di quelle case pittoresche in legno, costruite con travi la una all'altra sovrapposti, il 13 novembre 1847, nella ridente Alpe di Otro, in Dorf. Suo padre Cristoforo e suo zio Cristoforo Ferrari fecero parte di quella animosa comitiva che il 9 agosto 1842, pose il primo piede umano su una delle supreme vette del Monte Rosa, la Signal Kuppe, che prese poi da Gnifetti il nome. In questi ambienti plasmò il suo carattere, dimodoché fu pronto a quella ascensione che doveva portarlo, con il teologo Giovanni Farinetti e Giacomo Prato, sulla Punta Tre Amici. Avvocato nello studio del prof. Orazio Spanna, quando questi fu vice-presidente e poi presidente del C.A.I., poteva intercalare le disgressioni sul diritto e sulla giurisprudenza con l'alpinismo. Alpinista provetto, al quale è dovuta la prima ascensione al Monte delle Locce, entrò nel 1881 nel Consiglio direttivo come revisore, l'anno dopo come segretario generale, nel 1884 come vice-presidente e nel 1891 come presidente. D'aspetto aperto e sereno, sebbene dolcemente melanconico, d'animo nobile, generoso e cortese, di tempra gagliarda, di carattere integerrimo e inflessibile ma equanime per la sua innata bontà, proprio nel fior degli anni, ricco di censo, fornito di una

cultura seria e svariatissima anche nelle scienze naturali, conoscitore perfetto delle lingue francese e tedesca, amministratore oculato e prudente, libero da impegni professionali, avendo abbandonato anche l'esercizio dell'avvocatura, entusiasta di tutto quanto aveva attinenza ai monti, si dedicò prima a dare alle finanze del Club un assetto regolare, poi raccolse religiosamente le tradizioni e mantenne al sodalizio quell'indirizzo che era stato dettato da Quintino Sella. Il suo nome dovrà essere ricordato come il « consolidatore » del Club Alpino Italiano, solidamente accompagnato a quello di Quintino Sella il « fondatore ».

1910. Impostato il bilancio di previsione dell'Assemblea dei Delegati del 19 dicembre 1909, tenutasi in Torino, con il voto di 83 Delegati rappresentanti 26 sezioni, veniva proclamato socio onorario Vittorio Spitalieri de Cessole, profondo conoscitore delle Alpi Marittime.

L'Assemblea straordinaria del 12 giugno, con 80 Delegati per 31 Sezioni, diretta dal Vice-presidente Pippo Vigoni, dopo aver rivolto un affettuoso saluto alla memoria del Presidente Antonio Grober e un ringraziamento all'avv. Basilio Calderini per la solenne commemorazione, procedeva alla nomina del Presidente generale; risultava eletto quasi all'unanimità (1 voto disperso e 2 schede bianche), Guido Rey, salutato da uno scroscio di applausi. Dopo la votazione si prendeva in esame la proposta della Sezione di Roma che suggeriva l'organizzazione di un Congresso internazionale alpino per il 1911, in occasione del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, che alcuni volevano fosse tenuto a Torino.

Il XLI Congresso, organizzato dalla Sezione dell'Enza, dall'8 al 14 settembre, ebbe 120 intervenuti; teneva la seduta nel Teatro Farnese di Parma, il pranzo nel salone del Ridotto del Teatro Regio e le gite attraverso l'Appennino, con mete a Canossa, Castelnuovo nei Monti, Pietra di Bismantova, Passo di Lagastrello, rifugio del Lago Santo, Pontremoli e La Spezia, dove veniva visitato l'arsenale e compiuta una gita in piroscafo nel golfo.

Durante il Congresso si teneva l'Assemblea ordinaria dei Delegati, in cui veniva comunicata la rinuncia di Guido Rey alla carica di presidente generale per circostanze e ragioni personali, motivo per cui veniva incaricato il segretario Cibrario a relazionare sulle condizioni del Club.

Il compito di promuovere studi sulla montagna induceva a ricostruire la Commissione per gli studi sul movimento dei ghiacciai, da affiancare all'attività collettiva delle sezioni che accresceva man mano la già numerosa serie dei rifugi; si salutava la creazione di un rifugio della Sezione di Schio sull'Altopiano d'Asiago, della Sezione di Padova in Pra di Toro nell'alta Val Talagona, della Sezione di Como alla base del Pizzo Quadro che veniva intitolato Carlo-Emilio dal nome di Carlo Piatti ed Emilio Castelli e della Sezione di Torino sui fianchi poderosi della costiera degli Jumeaux in Valtournanche. La Sezione di Venezia ampliava il rifugio del Mulaz e costruiva un sentiero partente dal rifugio Coldai; quella di Vicenza restaurava la sua casina al Monte Summano; quella di Biella ingrandiva il rifugio Rosazza all'Alpe Strada sopra Oropa e quella di Milano dava corso alla costruzione del rifugio Carlo Porta al Piano dei Resinelli. Si tracciarono e si restaurarono sentieri, si segnalavano percorsi di montagna, si inauguravano mostre di fotografie, si tenevano conferenze e, da parte della Sezione di Torino, si dava l'avvio alla costruzione di un villaggio alpestre che nell'Esposizione internazionale del 1911

Les Grandes Jorasses, La Calotte, il Dôme e l'Aiguille de Rochefort, il Dente del Gigante, dall'Aiguille du Midi.

(Foto S. Saglio)

avrebbe dovuto contenere la mostra dell'alpinismo.

Veniva creato un Consorzio intersezionale veneto per disciplinare l'arruolamento delle guide e dei portatori nelle Alpi orientali e si provvedeva, per le Alpi occidentali, a portare da L. 1.000 a L. 2.000 la quota di assicurazione delle guide contro gli infortuni, sovvenendo altresì la scuola di inglese istituita per le guide di Courmayeur e provvedendo, con le elargizioni del Duca degli Abruzzi, a una cassa-pensioni per la vecchiaia, con il capitale iniziale di L. 20.000.

L'alpinismo scientifico continuava a trovare la sua migliore sede alla capanna Regina Margherita e al Col d'Olen, nel Congresso forestale di Bologna e nella costituzione di una sotto-sezione botanica nella Sezione Ligure.

Di nuove degnissime pubblicazioni si arricchiva il vasto campo della letteratura alpina; la Sezione di Milano pubblicava il suo annuario; le Sezioni di Firenze e la Canavesana una rivista sezionale; la Sezione di Torino curava la ristampa del panorama delle Alpi dal Monte dei Cappuccini; la Sezione di Monza un Almanacco alpino per contribuire a formare il capitale necessario alla costruzione di un rifugio da offrire alla Società degli Alpinisti Tridentini; la Sezione di Verona dava alle stampe la *Guida delle Prealpi Veronesi e del Lago di Garda* e una carta topografica della regione; il Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide pubblicava utilissime monografie illustrate e un'accurata *Guida della Val Grosina*; Antonio Berti compilava la *Guida delle Dolomiti di Val Talagona* edita dalla Sezione di Padova e l'illustre socio onorario W. A. B. Coolidge ristampava i due volumi della *Guida dell'Oberland Bernese*.

Altra nuova forma di alpinismo, la quale particolarmente si addiceva agli e-

Lorenzo Camerano
Presidente dal 1910 al 1916.

steti della montagna, era rappresentata dagli accampamenti in alta montagna, praticati dalla Stazione universitaria della Sezione di Monza, poi imitati dalla Sezione Ligure, che acquistò il necessario materiale da campo.

Il conto consuntivo per il 1910 si chiuse con un'entrata di L. 56.172,25 e una uscita di L. 46.073,20, dimodochè il fondo cassa veniva precisato in L. 23.141,32 e quello per il soccorso alle guide e portatori a L. 3.291,34.

Di grande importanza fu l'Assemblea Torino, per la nomina del Presidente generale, di un vice-presidente, di quattro consiglieri, di tre revisori dei conti, e l'approvazione del consuntivo del 1909 e del preventivo per il 1911. All'unanimità venne eletto il senatore prof. Lorenzo Camerano a presidente generale; vice-presidente fu

confermato l'ing. sen. Pippo Vigoni. A consiglieri risultarono eletti Lorenzo Bozano, Antonio Cederna, Giovanni Chiggiato ed Ettore Canzio; a revisori dei conti Basilio Bona, Gustavo Turin e Pietro Fontana.

1911. Approvato il bilancio preventivo in L. 54.079 dall'Assemblea dei Delegati del 18 dicembre 1910 e provveduto alla nomina dei membri del Consiglio direttivo, questo si riunì nell'annata ben cinque volte per costituire gli uffici sociali (Luigi Cibrario segretario, Ettore Canzio vice-segretario, Guido Rey bibliotecario), per distribuire Lire 13.000 per sussidi ai lavori sezionali, per ratificare la ricostituzione della Sezione di Savona e la costituzione della Sezione Briantea, per la nomina di una commissione che esaminasse l'opportunità di procedere a una descrizione geodetica delle Alpi e per esprimere il voto che il C.A.I. fosse rappresentato nella Commissione per la revisione toponomastica della Carta d'Italia. Prendeva atto delle dimissioni da consigliere del prof. Antonio Berti determinate da impegni d'ufficio, inviava un particolare saluto augurale alle truppe alpine che partecipavano alle operazioni di guerra in Tripolitania e Cirenaica, impostava il programma di massima per la celebrazione del cinquantenario da tenersi nel 1913.

Non ebbe luogo il Congresso, dimodoché la relazione sull'andamento dell'anno sociale 1910-1911 venne letta in occasione della prima Assemblea ordinaria dei Delegati, tenutasi in Torino nei locali sociali.

Si commemorava Paolo Lioy, Presidente generale dal 1889 al 1895; apparteneva a quella schiera d'italiani che nel periodo del nostro risorgimento, fra il turbine delle passioni politiche, fra l'ansia per l'avvenire della Patria, mostrarono potenza di vita intellettuale; poco più che ventenne pubblicava uno studio sulla storia naturale, poi dava alle stampe un volume sulla Storia dell'Universo, seguito da altre pubblicazioni su argomenti svariati di sapore letterario e scientifico.

Lo sviluppo numerico del sodalizio si presentava assai confortevole, perché il numero dei soci era salito al 30 giugno a 7746 con un aumento di 346 in confronto all'anno precedente, benché le sezioni dell'Aquila e la Canavesana non avessero più dato segno di vita; era invece risorta la Sezione di Savona.

Notevole fu l'attività delle sezioni nei vari campi; ci si compiacque della costruzione del Villaggio Alpino all'Esposizione internazionale di Torino, dell'Esposizione di Castel Sant'Angelo in cui figurava una mostra della Sezione di Roma e delle mostre di fotografie alpine organizzate dalle Sezioni di Biella e Ligure.

Di particolare interesse furono le conferenze di argomento alpinistico promosse da diverse sezioni per far conoscere le bellezze del mondo alpino e la finalità del C.A.I.

Oltre alle opere di restauro, riparazione e miglioramento dei rifugi e dei sentieri che la maggior parte delle sezioni avevano compiuto, si affiancava l'ampliamento e il riordinamento del rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso, di spettanza alla sede centrale. La Sezione di Brescia comperava presso il Santuario di San Fermo un fabbricato e lo arredava ad uso di rifugio, e provvedeva alla sistemazione del rifugio Brescia al Passo Dernal in Val Dois; quella di Monza collocava cartelli indicatori e creava un giardino alpino; quella di Lecco inaugurava la capanna Lecco.

Speciale importanza prendeva la grande escursione alpina popolare alla Cima di Castello, organizzata dalla Sezione di Milano; riuscitissimi gli accantonamenti, numerose le imprese degli accademici e le manifestazioni sciistiche con gare promosse

sull'Altopiano di Asiago e nella Conca di Madesimo. Il premio Montefiori-Levi veniva assegnato alla Sezione di Padova e il premio Brioschi veniva diviso in parti eguali fra le sezioni di Como e di Monza.

Non minore fu il lavoro descrittivo delle Alpi: la Sezione di Milano portava a termine il volume *Alpi Retiche Occidentali* compilato da Balabio, Brasca, Corti e Silvestri sotto la direzione di Luigi Brasca; la Sezione Ligure pubblicava la *Guida per le escursioni nell'Appennino Ligure-Piacentino* di Alessandro Brian.

Infine la ricostituita Commissione per lo studio dei ghiacciai procedeva attivamente nei suoi lavori, compilando utilissime istruzioni e provvedendo agli studi sui ghiacciai del Monte Bianco, del Bernina e del Gran Paradiso; la Stazione universitaria presso la Sezione di Monza dava inizio a uno studio sulle valanghe. La Sede centrale, prendendo le mosse dalla pubblicazione di Paolo Helbronner relativa alla descrizione geometrica delle Alpi Francesi, nominava una Commissione perché compilasse un analogo lavoro per le Alpi nostre.

1912. Nella sede di Torino, il 17 dicembre 1911, alla presenza di 74 Delegati rappresentanti 25 sezioni, si teneva l'Assemblea dei Delegati. Si accoglieva con compiacimento la richiesta del Touring Club Italiano di invitare le sezioni e i soci a cooperare alla preparazione della *Guida d'Italia* per la parte concernente le regioni alpine.

Nell'Assemblea ordinaria dei Delegati del 29 settembre, alla quale parteciparono 41 Delegati rappresentanti 19 sezioni, venivano prese in considerazione alcune proposte di modifica, con la riserva di ripresentarle e chiedere la formale approvazione in un'assemblea successiva. Per quanto si ritenesse di non dover toccare l'atto costitutivo del sodalizio, pur tuttavia sembrava giunto il momento di sanzionare stati di fatto fissati dalla consuetudine e dai voti delle assemblee in rapporto agli aggregati e ai loro contributi, non ritenendosi legittimo un trattamento che non trovava riscontro nei patti statutarii e proponevasi altresì un ritocco alla quota dei soci perpetui, non più proporzionata al reddito del denaro e non più adeguata al contributo che veniva dato dai soci ordinari. Le altre principali modificazioni avevano per scopo: di permettere alle sezioni di regolare l'ospitalità da accordarsi ai soci di altre sezioni; di riconoscere ai presidenti sezionali gli stessi diritti di rappresentanza concessi ai delegati; di accordare al Consiglio direttivo la facoltà di deliberare sulla costituzione di nuove sezioni e di regolare la devoluzione del patrimonio delle sezioni disciolte, per impedire che pochi soci possano disperdere ciò che era stato con fatica costituito anche con il contributo di tutto il Club.

Nella relazione sull'andamento del C.A.I. per l'anno 1911-1912 si comunicava che la Società Geografica Italiana aveva conferito al Club Alpino Italiano la grande medaglia d'oro del Re Umberto I, intendendo così riconoscere nel modo più solenne, le altissime benemerenze acquistate dal sodalizio in quarantotto anni di vita feconda e volendo così attestare la sua ammirazione per l'opera esplicata nei vari rami della scienza.

Tristi furono i vuoti aperti nelle file sociali. Improvvisamente moriva Giorgio Spezia, presidente nel 1875; nato a Piedimulera, apparteneva a quella schiera di alpinisti che, raggruppati attorno a Quintino Sella, gettarono le basi della nostra istituzione; montanaro schietto, fu celebrato professore di mineralogia nell'Università di Torino e Direttore del Museo Mineralogico. Con la morte di Giovanni Pascoli, il Club doveva cancellare dall'albo dei suoi

soci un nome fra i più illustri che appartenne per molti anni alla Sezione di Bologna.

Per le ferite riportate in seguito a una scarica di pietre durante un'ascensione al Torrone Occidentale, in Val Masino, soccombeva Romano Balabio, giovane di mente eletta e multiforme, che diede tutta la sua attività perché fiorisse la Stazione universitaria.

Il vigoroso aumento del numero dei soci era continuato ancora più intenso portando il numero totale a 8491; e non minore fu l'attività delle sezioni. Anzitutto, l'inaugurazione ad Alagna di un monumento ad Antonio Grober. La Sezione Ligure costruiva un rifugio al Colle Pagarì nelle Alpi Marittime; la Sezione di Venezia ne inaugurava un altro a Malga Ombretta sotto la Marmolada; la Sezione di Torino ne inaugurava due: uno al Founs d' Roumur al Rocciamelone e l'altro ai Laghi Verdi nella Valle di Ala e, dava inizio alla costruzione di un nuovo rifugio al Colle d'Amianthe.

La Sezione Verbano provvedeva alle colonie per i bambini bisognevoli di aria e di luce; quella di Varallo rinnovava la capanna al Weisstor; quella di Bergamo inaugurava un ricovero al Lago di Polzone sotto la Presolana e lo battezzava con il nome di Trento e Trieste. Cesare Gamba faceva costruire un rifugio nei pressi del Ghiacciaio di Freney e lo regalava alle guide di Courmayeur.

La Sezione di Milano, con il patrocinio del Corriere della Sera, organizzava una grande escursione alpina nazionale in Valle d'Aosta, dalla Valtournanche alla Valle di Gressoney, per i Colli del Teodulo, delle Cime Bianche e della Bettaforca, nella data solenne della festa nazionale. Questa gita per il suo speciale carattere ebbe una grande importanza e venne salutata da Mario Tedeschi con queste parole: « Noi vorremmo che ciascuna di queste mille persone si accingesse all'impresa, certamente la più ardita che sia stata ideata e organizzata da un sodalizio alpinistico, con la coscienza di ciò a cui è chiamata a partecipare. Ancora una volta noi facciamo presente che non abbiamo inteso di organizzare una carovana di individui festaioli; ma un piccolo esercito di innamorati della montagna, desiderosi di recare in un magnifico lembo di terra italiana un soffio di vita sana, semplice e forte. Vorremmo che ciascuno dimenticasse per un poco la propria individualità e i propri piccoli egoismi per mirare unicamente alla finalità dell'iniziativa che va certamente oltre il semplice fatto sportivo ». Aggiungeva poi che bisognava « dimostrare che la gioventù italiana, militi essa sotto la bandiera dell'esercito o sotto la bandiera di una idealità, sa dare egualmente esempio di energia, di disciplina e di forza ».

Altra gita sociale ebbe tutt'altro carattere e fu quella di Enego, esclusivamente destinata agli operai, organizzata dalla Sezione di Padova; vi presero parte 107 escursionisti che manifestarono il proposito di partecipare ad altre consimili manifestazioni.

Da varie parti sorse poi il pensiero di costituire anche in Italia una Lega nazionale per la tutela delle bellezze naturali, chiedendo in proposito provvedimenti legislativi e il Club ne accolse la proposta, convinto che non si avranno buoni frutti se non quando sarà diffuso l'amore vero e sentito per le bellezze dei posti in cui si vive.

Riuscitissimi gli accampamenti alpini e gli accantonamenti invernali della Stazione universitaria della Sezione di Monza e della Sezione di Firenze sulle Alpi Apuane. Sebbene la neve non fosse stata favorevole, si avevano tuttavia brillanti gare di sci a Courmayeur e a Pontedilegno; infine, su proposta di un'apposita Commissione, alla

Sezione di Milano veniva assegnato il premio Montefiore-Levi.

Grande voga ebbero le conferenze che vennero tenute un poco dappertutto.

Il Club portava altresì al suo bilancio un largo contributo di pubblicazioni descrittive: il Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide continuava la pubblicazione delle sue monografie alpinistiche, curando la stampa di un lavoro completo sul Monviso, il Visolotto e il Viso di Vallanta; Agostino Ferrari pubblicava un bel volume illustrato sulla Valle di Viù e raccoglieva i suoi scritti relativi alle ascensioni fatte nel Gruppo del Monte Bianco; la Sezione di Torino continuava la serie delle cartoline illustrate dei suoi rifugi e del riuscitissimo Villaggio Alpino dell'Esposizione internazionale di Torino.

Né di minore importanza era il contributo alla conoscenza scientifica delle Alpi; la Commissione per lo studio dei ghiacciai continuava le ricerche sull'importante argomento secondo un piano prestabilito, e provvedeva allo studio dei ghiacciai del Gran Paradiso, del Bernina, del Disgrazia, dell'Adamello, delle Marittime e del versante italiano del Monte Bianco.

Il bilancio consuntivo si chiudeva con L. 61.571,89 in entrata e L. 52.536,88 in uscita, dimodoché il fondo di cassa raggiungeva le L. 32.771,98.

1913. Si preparavano il 29 dicembre 1912 i mezzi per svolgere l'attività per il 1913 con l'approvazione di un bilancio preventivo di L. 59.136; con la nomina di Paolo Palestrino a vice-presidente; di Carlo Casati, Luigi Cibrario, Enrico d'Ovidio e Camillo Martinoni a consiglieri; di Basilio Bona, Piero Fontana e Alessandro Cavanna a revisori dei conti. Venivano discusse le modifiche allo statuto e al regolamento.

Nell'Assemblea ordinaria, tenutasi il 7 settembre nel Castello del Valentino in Torino, con 81 Delegati di 28 sezioni, venivano proclamati soci onorari la Regina Madre, Margherita di Savoia, e dei soci fondatori ancora viventi il senatore C. Barracco, il senatore conte F. Rignon, il senatore generale C. Magnani-Ricotti, Martin Lanciares e R. Roasenda del Melle.

Giovanni Barracco

La relazione sull'andamento del Club per l'anno 1912-1913 veniva letta dal Presidente, il quale comunicava che Luigi Credaro, ministro della Pubblica Istruzione, aveva conferito una medaglia d'oro alla Sede centrale e alla Sezione di Torino; con la prima si voleva solennemente riconoscere le benemerenze di tutto il Club Alpino Italiano nel primo cinquantennio della sua vita; con la seconda, in modo particolare, quelle della Sezione di Torino che anch'essa compiva cinquanta anni di vita attivissima.

Confortevole risultava l'accrescersi dei soci che raggiungevano il numero di 9000 anche per la costituzione della nuova Sezione di Palazzolo sull'Oglio.

Notevolissima l'attività, nei vari suoi campi di azione delle sezioni: la Sezione di Torino costruiva un rifugio in Valle Stretta; quella di Milano il rifugio Gianetti in Val Porcellizzo e poneva ai Bagni del Masino una lapide in memoria del conte Francesco Lurani-Cernuschi; quella di Venezia ampliava il rifugio del Mulaz e migliorava, con un nuovo tracciato, il sentiero fra il rifugio Mulaz e quello della Rosetta, e quello che portava al rifugio Ombretta; quella di Verona ampliava il rifugio Telegrafo al Monte Baldo; alla Sezione Valtellinese Marco De Marchi e la sua signora donavano una capanna fatta espressamente costruire e trasportare sulla Forcola di Cresta Guzza nel gruppo del Bernina.

Fra i lavori alpini, oltre quelli di conservazione e manutenzione dei rifugi, delle mulattiere, dei sentieri, dei segnavie e delle corde che le sezioni avevano compiuto, veniva costruita una strada mulattiera da Lavez alla capanna Gnifetti, con il concorso della Sezione di Biella.

Eccellenti risultati davano i corsi di istruzione per gli sci alle guide e ai portatori, con il concorso degli ufficiali e dei soldati alpini in varie vallate, a Courmayeur, a Valtournanche, Limone Piemonte, Formazza ed altre.

Il premio Brioschi veniva assegnato in parti eguali alle sezioni di Milano e di Monza.

Notevole fu l'attività delle sezioni per ciò che riguardava l'organizzazione delle gite sociali nelle Prealpi, nelle Alpi, negli Appennini, in tutte le stagioni dell'anno. Molte sezioni avevano pure rivolto cure speciali alle gite scolastiche; in particolare modo la Stazione universitaria riuscitissimi accampamenti e accantonamenti estivi e invernali a favore degli studenti, dei nostri istituti superiori.

La Sezione Ligure organizzava utilissime gite botaniche e altre sezioni, come quella di Napoli, di Monza, e di Bergamo, rinnettevano in onore la festa degli alberi. Fra le tante s'imponeva la gita romana al Gran Sasso indetta e organizzata dalla Sezione di Roma con il concorso del Messaggero, della delegazione romana del T.C.I. e dell'Associazione abruzzese e molisana, del Gruppo Romano Skiatori e delle Stazioni universitarie. La Sezione di Milano, unitamente a quelle di Padova, Venezia e Cadorina, collaboravano all'escursione nazionale nel Cadore che veniva indetta dal T.C.I. sotto gli auspici della Commissione per l'avvenire della regione dolomitica.

La Sede centrale e le sezioni aderivano e prestavano l'opera loro volonterosa a tutte quelle manifestazioni di altri sodalizi con i quali avevano in comune degli ideali, come il Comitato nazionale per la difesa del paesaggio, il Comitato per le gite scolastiche, il Patronato del Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori, la redazione della Guida d'Italia alla quale dava opera il T.C.I. Insomma il Club aderiva a tutte quelle iniziative che miravano a far conoscere le nostre bellissime vallate e ad agevolare la visita e il soggiorno in montagna.

Nel campo dello studio delle montagne proseguiva l'opera sua attivissima; oltre alle relazioni nella *Rivista Mensile* e nel *Bollettino*, si pubblicava l'*Annuario* delle Sezioni Venete, il *Vademecum* della S.U.C.A.I. specialmente destinato agli studenti, la *Guida alpinistica delle Valli del Sangone e della Chisola* di Eugenio Ferreri e la *Guida della Valpellina* dell'abate Henry.

La Sezione di Torino conduceva a termine lo schedario alpino sul quale erano contenute tutte le nozioni esistenti nella letteratura nazionale ed estera sulle vette,

e colli, delle Alpi occidentali; un lavoro di grande mole che Andrea Magnani aveva compilato con diligenza e competenza. Si augurava che lo schedario venisse, con gli stessi intendimenti e con le stesse modalità, proseguito dalle altre sezioni per averlo, in un tempo non troppo lontano, completo per tutte le montagne italiane.

Notevole la pubblicazione del III volume degli Atti dei laboratori scientifici A. Mosso sul Monte Rosa, che conteneva importanti lavori di fisiologia.

Anche per il 1913 Luigi Credaro, ministro della Pubblica Istruzione, concedeva un sussidio di L. 600 per lo studio dei ghiacciai e i soci si occuparono di quelli della Val Malenco, del Pisgana, del Venerocolo, dell'Avio e delle Alpi Marittime.

Quale coronamento dei festeggiamenti per il Cinquantenario del C.A.I. si teneva il LXII Congresso degli alpinisti italiani presso la Sezione di Torino dal 5 al 12 settembre. Si potevano calcolare i partecipanti ai festeggiamenti in numero di 526, di ben 30 sezioni. Vi furono adesioni delle società alpinistiche e sportive italiane e straniere, della Real Casa, dei Ministri, senatori e deputati; di università, istituti e società scientifiche ed economiche; dei soci fondatori e onorari. Ricevuti in Torino, i partecipanti si misero in viaggio per Saluzzo, Paesana e Crissolo, dove veniva inaugurato un ricordo bronzeo; nella seconda giornata s'incamminavano per il Pian del Re alle sorgenti del Po e al Lago Fiorenza, quindi discendevano a Barge e ritornavano a Torino. Nella stessa giornata aveva luogo la seduta del Congresso; vi fu il discorso del conte Cibrario e la solenne commemorazione del Presidente, senatore Camerano, quindi parlarono il comm. Usseglio, assessore della città in rappresentanza del Sindaco on. Teofilo Rossi, e l'ing. Novarese, quale rappresentante della Reale Società Geografica e del R. Ufficio Geologico di

La medaglia commemorativa del primo cinquantenario.

Roma. Veniva murata una lapide sotto quella già posta dallo stesso municipio in occasione del 25° anniversario. Al banchetto sociale i 350 commensali si sorbivano altri discorsi, fra i quali quelli dei rappresentanti del Club Alpino Francese, del Club Alpino Inglese, del Club Alpino Svizzero, del Touring Club Italiano, della Società degli Alpinisti Tridentini, della Sezione di Lione, della Sezione di Nizza, della Sezione di Ginevra, dell'Unione Escursionisti, della Società Alpina Friulana e di altre associazioni.

La quarta giornata portava i partecipanti in Val d'Aosta: una carovana puntava su Dondena per posare una corona di bronzo sulla tomba dell'abate Chanoux; una seconda da Villeneuve risaliva la Valsavaranche. Il quinto giorno i primi rag-

giungevano la Rosa dei Banchi e traversavano la Fenêtre de Champorcher; i secondi guadagnarono il Gran Paradiso. La sesta giornata portava una carovana ai casolari di Money, mentre l'altra superava i Colli del Gran Neyron e dell'Herbetet; tutte due si ricongiungevano a Cogne per proseguire verso Aosta, dove visitavano la città e consumavano il pranzo sociale; l'ultima giornata ebbe come mèta Biella e Oropa, per rendere omaggio alla tomba di Quintino Sella; si teneva il banchetto di chiusura sulla veranda dell'Albergo della Croce Bianca, seguito da un'altra serie di discorsi.

La Sede centrale, in occasione delle feste del Cinquantenario del Club, aveva fatto coniare una medaglia in bronzo su modello dello scultore Rubino che veniva distribuita a tutti i soci; e deponeva corone di bronzo a Cogne, dedicandole a Vittorio Emanuele II, che fu il primo Presidente onorario, e all'abate Chanoinin, il primo esploratore del Gruppo del Gran Paradiso.

Il Bilancio consuntivo era rappresentato da un'entrata di L. 66.174,06 e da un'uscita di L. 86.862,18, che diminuiva il fondo di cassa a L. 12.083,86; fu una conseguenza dei festeggiamenti per il Cinquantenario, dipendente dal voto dell'Assemblea che allargava notevolmente il programma primitivo, e dalla partecipazione di numerose autorità e rappresentanze locali, italiane e straniere.

Una spesa maggiore si verificava in seguito per la decisione di distribuire il volume commemorativo a tutti i soci; il consolante frutto fu l'accresciuto numero di 1400 nuovi iscritti.

1914. L'esercizio sociale incomincia sul binario tracciato dall'Assemblea dei Delegati del 28 dicembre 1913, alla quale parteciparono 84 Delegati, rappresentanti 22 sezioni. Veniva presentato un ordine del giorno, approvato alla quasi unanimità, in

Pippo Vigoni

cui si raccomandava la sospensione definitiva della serie dei Bollettini, di migliorare la Rivista Mensile, di studiare la pubblicazione di un annuario e di intensificare con ogni cura la pubblicazione della *Guida dei Monti d'Italia*, monumento fondamentale dell'attività del Club.

La seconda Assemblea dei Delegati veniva tenuta a Torino il 13 settembre e vi parteciparono 39 Delegati, rappresentanti 16 sezioni.

Nel leggere la relazione annuale sull'andamento del Club per l'esercizio 1913-1914, il Presidente generale ricordava gli scomparsi e cominciava dal senatore Pippo Vigoni, illustre e amato vice-presidente, che fu tra i pionieri dell'alpinismo in Italia; fu tra i più antichi soci della Sezione di Milano e per ben tre volte Presidente; fu consigliere, assessore e sindaco di Milano; in tutte le numerose cariche coperte portava

un'attività meravigliosa e un elevatissimo senso del dovere; in tutte lasciò l'impronta profonda della mente sua, pratica e geniale.

Si spegneva il senatore Giovanni Barracco, socio onorario, e con lui scompariva l'ultimo dei componenti il manipolo dei primi italiani che salivano sul Monviso il 12 agosto 1863, nel giorno in cui Quintino Sella maturava l'idea della fondazione del C.A.I. « Mi recai a tentare Barracco — scriveva Quintino Sella nella sua lettera a Bartolomeo Gastaldi — onde venisse a rappresentare l'estrema Calabria di cui è oriundo e deputato, su questa estrema vetta delle Alpi Cozie; il Barracco, il quale fu già presso alla vetta del Monte Bianco, e che, per quel che io sappia, fu il primo italiano a salire sulla Höchstesspitze del Monrosa ». Giovanissimo prese parte ai moti liberali del 1848 a Napoli; eletto deputato nel 1861 a Crotone suo paese natale e a Spezzano Grande, fece parte della Commissione parlamentare che riferì sulla proclamazione del Regno d'Italia. Quando il Senato nel 1911, celebrando la cinquantenaria ricorrenza della storica data, tributò a Giovanni Barracco, unico superstite, solenni onoranze, a chi lo sollecitava a rievocare le imprese di quel tempo, così scriveva: « Ella mi invita a rievocare le impressioni che provai nel 1861, in quei giorni inenarrabili di gioie patriottiche, nei quali si riunì a Torino per la prima volta il Parlamento Italiano. Al pensiero che tutta quella letizia era principalmente dovuta al sangue generoso dello strenuo Piemonte, piovuto largamente e prima e poi e sempre per la salute d'Italia, non solo mi empiva l'anima di infinita riconoscenza; ma di tanti altri affetti che non saprei definire, come non so esprimere quanto ne fosse esaltata la mia immaginazione... E però chi ha il culto dell'opera immensa compiuta in soli dieci anni dal Parlamento, visiti nel Palazzo Carignano a Torino l'antica raccolta sala dei deputati e quivi lo assaliranno memorie, pensieri, affetti alti e solenni ». Ricco di censo, rivolse la sua mente a molteplici studi: alle scienze naturali, alle lettere e soprattutto all'archeologia; donò a Roma il Museo di scultura antica, fabbricandone la casa, e Roma giustamente lo nominò suo cittadino onorario.

Pochi mesi dopo moriva a Torino il senatore conte Felice Rignon, socio onorario, che pure fu uno dei fondatori del Club; valoroso soldato nel 1848, veniva nominato consigliere comunale di Torino, senza interruzione per 52 anni. Ripetutamente assessore anziano e sindaco, diede all'amministrazione della città, anche in tempi difficili, tutta la sua illuminata attività; fu deputato di Saluzzo e di Torino e, oltre ai cospicui e numerosi titoli di benemerenza, il suo nome era legato, come italiano e, in particolare modo come torinese, all'avvenimento culminante del Risorgimento, alla liberazione di Roma. Nel settembre 1870, pochi giorni prima dell'entrata delle truppe italiane in Roma e precisamente il giorno 15, la Giunta municipale di Torino in una sua adunanza straordinaria, deliberava di festeggiare degnamente la prossima entrata dell'esercito *nella capitale definitiva e naturale del Regno*. Questa deliberazione per Torino, in cui non era spento ancora il ricordo delle infauste giornate del 21 e 22 settembre 1864, aveva un alto e nobile significato. Era sindaco allora il conte Valperga di Masino e Felice Rignon era assessore anziano. In seguito all'unanime deliberazione della Giunta, il conte Valperga di Masino dava le dimissioni da sindaco, perché (sono le sue parole) « le sue convinzioni non gli permettevano di sottoscrivere alle idee manifestate dai suoi colleghi ». Il conte Rignon allora pubblicò a nome della Giunta un manifesto alla cittadinanza che suonò come potente squillo di vittoria e di entusiasmo per la città. Anantis-

sino della montagna, frequentatore delle vallate di Viù e di Courmayeur, fu uno dei primi ad accorrere all'invito di Quintino Sella per fondare il nostro Club, al quale per tutta la vita fu largo di benevolenza e di aiuto.

Un disgraziato incidente conduceva a morte Giuseppe Mercalli, togliendo alla scienza un illustre cultore, alla Sezione di Napoli il suo vice-presidente e al C.A.I. un fervente amante della montagna: sono universalmente noti i suoi lavori di vulcanologia e di sismologia e in particolare modo quelli che si riferiscono al Vesuvio.

Il Club Alpino Russo nominava il Presidente del C.A.I. suo socio onorario e il Congresso internazionale per il salvataggio e per la prevenzione degli infortuni, tenutosi a Vienna, nominava il Presidente del C.A.I. come Presidente onorario della VIII Sezione; il Club aveva preso parte ai lavori con una nitida ed elaborata relazione di Nicola Vigna, intorno a tutto quanto era stato fatto, dalla fondazione, in ordine agli infortuni sulle Alpi. La relazione venne stampata negli atti del Congresso. A Lipsia si apriva l'Esposizione internazionale del libro e il Club vi partecipava con le sue numerose pubblicazioni a fianco delle mostre del Touring Club Italiano, della Società Geografica Italiana e della Società degli Espositori.

Dai soci veniva ripetutamente espresso il desiderio che la bella serie dei congressi e dei convegni annuali non venisse interrotta; si fecero varie proposte, ma nessuna di esse prese forma concreta perché le sezioni si dimostrarono titubanti di fronte alle difficoltà dell'organizzazione e soprattutto di fronte alla spesa che esso importava.

L'istituzione dei Congressi annuali risaliva agli inizi della costituzione del Club e aveva le sue origini dal disposto dell'articolo 17 del primo statuto, il quale diceva: « Due volte all'anno vi sarà un pranzo sociale. Il giorno ne verrà fissato dalla direzione. Questi pranzi avranno possibilmente luogo in giugno o in dicembre. La spesa del pranzo non potrà sorpassare le lire dieci a testa. Ogni socio avrà il diritto di introdurre a tali pranzi ed a sue spese una persona ».

Per vari anni si tennero i pranzi a Torino; ma appena si costituì la così detta succursale di Aosta, vi si tenne nel 1868 uno dei pranzi annuali. In esso si fece il voto che si tenessero pure presso le succursali che in seguito si costituivano, e nel 1968 infatti lo si ebbe presso la succursale di Varallo. Questa a sua volta espresse il voto che ogni anno e per turno « abbiano ad aver luogo nelle succursali riunioni di soci per discorrere e conoscersi a vicenda ». La direzione sociale accolse la proposta e si stabilì così regolarmente la consuetudine dell'annuo Congresso degli alpinisti italiani con sede vagante. Più tardi si deliberava che ogni dieci anni la riunione avrebbe dovuto svolgersi a Torino. Dalle relazioni di questi Congressi si notava come l'indole loro si fosse gradatamente modificata; nei primi, quando la costituzione del Club non aveva raggiunto il suo assetto, si svolgevano importanti discussioni relative a questioni statutarie e regolamentari; poi, con l'accrescersi del numero dei soci e con l'istituzione dei Delegati, tali discussioni passarono totalmente all'Assemblea dei Delegati. Nei primi congressi prevaleva l'indole accademica, e vi si facevano conferenze scientifiche; si leggevano memorie relative a speciali ordini di ricerche intorno alle Alpi, ecc. Anche questo indirizzo cessò in breve, mentre veniva sempre più affermandosi l'importanza delle gite, le quali riuscivano occasione gradita per visitare plaghe poco conosciute delle montagne e per scambiare cortesie e fraterni sentimenti fra alpinisti delle diverse regioni italiane.

Notevole fu l'accrescersi del numero dei soci, che in settembre raggiungevano

la cifra di 9909, con un aumento di 1418, dovuto in parte alla fondazione della nuova Sezione di Teramo.

La Sezione di Milano tracciava un'utilissima via d'accesso al rifugio Carlo Porta e, in occasione del quarantesimo anniversario della sua fondazione, teneva una riuscitissima riunione e collocava un medaglione in marmo sul monumento ad Antonio Stoppani, suo primo presidente.

La Sezione di Varallo collocava nuovi segnavia in Borgosesia al Luvot e al Castello di Gavala e tributava speciali onoranze a Antonio Carestia, vecchio e valoroso costruttore di rifugi alpini; la Sezione Verbano estendeva la sua protezione a un nuovo bosco al Pian Vadà; fondava nuovi osservatori meteorologici e onorava il compianto suo Presidente, G. Broglio, con una lapide, dedicandogli un nuovo rimboschimento al rifugio del Pian Cavallone; la Sezione Ligure organizzava una mostra di fotografie in occasione dell'Esposizione internazionale di Marina e Igiene tenutasi a Genova; la Sezione Valtellinese dava il suo appoggio alla costruzione di un alberghetto all'Alpe Musella; la Stazione universitaria della Sezione di Monza offriva una bandiera alla spedizione De Filippi diretta al Karakorum e bandiva un concorso per lo studio delle stazioni di sport invernali; la Sezione di Como restaurava la capanna Como in Val dei Ratti; la Sezione Briantea costituiva nel suo seno lo Ski Club Brianteo; infine Alessio Proment, guida alpina, costruiva il rifugio Elena in Val Ferret, con il quale egli volle festeggiare il cinquantenario del Club Alpino Italiano.

Assai numerose e di moda furono le conferenze promosse dalle sezioni e numerosi e notevoli gli scritti relativi allo studio e alla descrizione delle nostre montagne: anzitutto vi fu il volume sull'opera del C.A.I. nel suo primo cinquantenario di vita e una serie di sei cartoline riproducenti i luoghi più importanti nei quali ebbe luogo il pellegrinaggio commemorativo e la guida itineraria del XLII Congresso; poi si ebbero: l'opuscolo sui massi erratici della regione dei tre laghi; la Guida per le escursioni nelle Alpi e Appennini Liguri di Giovanni Dellepiane; il memoriale per gli alpinisti in Liguria di A. Issel; le descrizioni delle discese nel cratere del Vesuvio di Alessandro Malladra; *Alpinismo acrobatico* di Guido Rey; *La psicologia dello Alpinista* di Adolfo Hess e la nuova *Guida illustrata della Valsesia* di don Luigi Ravelli.

Nel campo dello studio scientifico della montagna il dott. De Filippi percorreva un'ampia plaga himalayana e raccoglieva un'abbondante messe di dati che interessavano la topografia, la cartografia, la geologia, la geofisica, i ghiacciai e le ricerche gravimetriche e magnetiche. Dal canto suo la Commissione per lo studio dei ghiacciai esplitava la sua opera: convinta però che se si voleva un lavoro veramente utile, occorreva aumentarne notevolmente la potenzialità finanziaria, invitava la presidenza del Club a prendere accordi con i Ministeri e con gli Enti interessati per avere i mezzi necessari. La Società Italiana per il progresso delle Scienze offriva pertanto il suo aiuto al fine di poter allargare il suo campo di azione. Si abbandonava così, temporaneamente, il disegno della costituzione di un Comitato Glaciologico Italiano.

Lorenzo Camerano chiudeva la sua relazione ricordando che un turbine orrendo si era scatenato sull'Europa, seminatore di dolori e di rovine.

« Purtroppo — egli diceva — l'incivilimento dell'uomo non ha ancora eliminato dalla sua natura il fondo primitivo brutale, ed esso prorompe di tratto in tratto con tutta la sua ferocia. Indubbiamente le leggi inesorabili della concorrenza vitale, che reggono universalmente il mondo dei

viventi, imperano e impereranno sempre, e in esse dobbiamo riconoscere la causa prima del progresso sociale. Ma questo deve condurre ad uno stato di cose nel quale siano grandemente attenuati i loro terribili effetti, elevando e intensificando il concetto sublime dell'amore del prossimo.

« Se dai gravi fatti odierni noi dobbiamo accogliere l'ammonimento solenne che è necessario essere forti, sempre forti in tutti i campi dell'attività umana, non dobbiamo tuttavia trarne argomento per affievolire la nostra speranza nell'ascesa dell'umanità verso uno stadio in cui la fratellanza non sia più una vana parola. Nel pauroso sconvolgimento presente il più elevato dei sentimenti umani, quello della Patria, prorompe gigantesco e domina tutti gli altri. Nel nome della Patria rivolgiamo il nostro sguardo con fede incrollabile al motto che splende nell'azzurro della nostra bandiera: Excelsior, e nel nome della Patria affermiamo altamente che in ogni occasione il Club Alpino Italiano saprà fare il suo dovere ».

1914-1915. Il 1915 fu un anno che sarà difficile dimenticare; nel mese di maggio l'Italia entrava in guerra contro l'Austria e il Presidente del C.A.I., senatore Lorenzo Camerano, lanciava agli alpinisti italiani il seguente proclama: « La Patria chiama tutti i suoi figli al fiero cimento. Accorriamo con cuore acceso di sacro amore per la grande Madre comune e con fede incrollabile nei suoi alti destini e nella sua vittoria, a dare a essa tutta l'opera nostra e il nostro sangue.

« E l'opera nostra sia degna di chi ha temprato l'animo e il corpo alla scuola ardita e forte della montagna sublime. Alto, o fratelli, i cuori, alto le insegne e le memorie! Avanti, avanti, o Italia nuova e antica. Viva l'Italia! Viva il Re ».

Nel leggere la relazione sull'andamento del Club durante l'Assemblea dei Delegati tenutasi a Torino per l'anno sociale 1914-1915, il Presidente rivolgeva il pensiero ai soldati d'Italia, fra i quali vi era un largo stuolo di soci. L'Italia, il 24 maggio, chiamava i suoi figli al fiero cimenti; oltre 2000 soci, fra i quali parecchie centinaia di volontari, impugnavano le armi, unitamente a un centinaio di soci della Società delle Alpi Giulie e della Società degli Alpinisti Tridentini.

Si aveva un confortante aumento del numero dei soci che raggiungevano la cifra di 10.276, con un aumento di 367, dovuta in parte alla ricostituzione della Sezione di Susa con 130 soci.

L'opera del C.A.I. veniva in gran parte consacrata alla guerra, tuttavia vi furono alcune iniziative della Sede centrale e delle sezioni che si dedicarono alle conferenze e alle gite di allenamento per la gioventù.

Si misero a disposizione i rifugi ed intorno ad alcuni di essi infuriò la lotta; si prese parte alle sottoscrizioni cittadine per le opere di assistenza dei richiamati alle armi, per le loro famiglie e per i profughi; si raccolsero indumenti di lana, libri e altri oggetti per i soci combattenti; si provvide a ricoverare i figli dei richiamati; si raccolsero carte topografiche delle regioni dove si svolgeva la lotta e veniva istituito, dalla Stazione universitaria della Sezione di Monza, un corpo di volontari Sucaini « per dare mezzo all'autorità competente di sapere sopra quali forze e sopra quali specialità volontarie avrebbe potuto contare per impartire a suo tempo le necessarie istruzioni ».

La Sede centrale formulava in un piccolo libretto tascabile una serie di istruzioni pratiche per il soldato, contro i danni del freddo, e ne spediva duecentomila copie al Comando Supremo e cinquantamila ai vari comitati.

Dichiarata la guerra nel mese di maggio una parte delle progettate gite non avevano potuto aver luogo, e veniva sospeso il Convegno annuale che si doveva tenere a Saluzzo, per festeggiare il decimo anniversario della locale sezione e la costruzione del rifugio Quintino Sella. Le sezioni concordamente modificarono i loro concertati programmi in modo che tutte le gite servissero solo di particolare allenamento alle fatiche della guerra.

Solo le conferenze continuarono con il ritmo del passato, ma particolarmente orientate sui territori in cui si svolgeva la lotta.

Nel mese di gennaio un terribile terremoto sconvolgeva e devastava gran parte dell'Abruzzo. Il C.A.I. si affrettava a portare il suo contributo e la Sezione di Roma ad organizzare squadre di soccorso fra i soci che giunsero fra i primi non solo ad Avezzano, ma nei più lontani e malagevoli paesi della regione.

La Sezione di Torino ampliava notevolmente il rifugio di Peraciaval, rinnovava le corde del Cervino, concorreva alla targa in bronzo posta sul Canale di Giaglione in Val di Susa per ricordare che Maria Bona verso il mille donò una emina d'oro per la sua costruzione; acquistava il terreno e le costruzioni del Colle del Teodulo, con un prestito fra i soci, al fine di togliere di mezzo la poco decente cantina colà esistente; infine il suo gruppo studentesco, teneva un convegno invernale a Valtournanche e un secondo a Limone Piemonte, con numerosi intervenuti. La Sezione di Bergamo ingrandiva il rifugio Curò e si arricchiva di un'altro rifugio situato sul Monte Grem, ceduto dalla società delle miniere di zinco Crown-Spelter; quella di Cremona fondava un comitato di turismo scolastico e portava sul Monte Maddalena e a Velleio, nell'Appennino Piacentino da 500 a 600 studenti; la Sezione Ligure prendeva parte all'Esposizione internazionale con un bel padiglione in forma di rifugio alpino, vivificato da una ben riuscita tela raffigurante lo sfondo della Valsavaranche e allestiva un'Esposizione fotografica; la Sezione di Roma restaurava i suoi due rifugi del Gran Sasso; la Sezione Verbano inaugurava un nuovo bosco in memoria di Giuseppe Pariani al Pian Vadà e inviava 40 bambini gracili alla cura climatica di Miazzina; la Sezione di Palermo provvedeva all'invio di due gruppi di 34 bambini alla colonia alpina di Liccia.

Il Club Alpino Accademico Italiano e il Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide, malgrado le difficoltà del momento, non interrompevano la loro attività; notevole fu pure l'opera dei vari Ski Club che organizzarono riuscitissime gare sociali e militari nell'Altopiano dei Sette Comuni e corsi di sci per guide e portatori a Valgrisanche, Gressoney, Valtournanche, Macugnaga, Antronapiana e Formazza.

Numerose e importanti furono anche le pubblicazioni in più della Rivista Mensile che pubblicava numerose relazioni di escursioni e ascensioni. La Sezione Ligure stampava un interessante lavoro di A. Issel sulle caverne e la loro esplorazione scientifica; lo Ski Club Torino raccoglieva in un volumetto i numerosi itinerari sciistici delle valli di Vernenagna, del Sangone, di Susa e di Aosta compilati da Mario C. Santi; lo Ski Club Veneto metteva in vendita un volumetto con gli itinerari per le Alpi Venete dovuto a Giuseppe Feruglio. Veniva stampato il primo bollettino del Comitato Glaciologico Italiano, sotto gli auspici del Club Alpino Italiano e della Società Italiana per il progresso delle Scienze, contenente una prima serie di importanti lavori sulle Alpi Marittime, sul ghiacciaio del Miage, sul gruppo Albigna Disgrazia, sui ghiacciai d'Ayas e di Gressoney.

1915-1916. Il pensiero dell'Assemblea dei Delegati per l'anno sociale 1915-1916, si portava verso le nevi e i ghiacci delle vette delle Retiche, delle Dolomiti, delle Carniche, delle Giulie, alle anfrattuosità del Carso e alle onde del mare ove i nostri soldati combattevano per la grandezza della Patria. In questa occasione veniva data notizia che l'on. Paolo Boselli aveva voluto iscriversi socio perpetuo della Sezione di Susa, come riconoscimento dell'opera compiuta dal sodalizio in 50 anni di vita e dell'opera sua presente per la guerra in corso. Oltre 2600 soci, fra i quali alcune centinaia di volontari, impugnavano le armi. Vennero ricordati a titolo di onore i nomi di coloro che avevano meritato onorificenze, al valor militare: 3 nomine a Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia; 4 medaglie d'oro, 83 d'argento; 46 di bronzo; 18 promozioni per merito di guerra e 8 encomi solenni.

Per la Patria si sacrificava sul patibolo Cesare Battisti, « esempio costante di fulgido valore militare, che il 10 luglio, dopo aver condotto all'attacco, con mirabile slancio, la propria compagnia, sopraffatto dal nemico soverchiante, resistette con pochi alpini fino all'estremo. Rimasto solo, tra l'incerto tentativo di salvarsi volgendo il tergo al nemico ed il sicuro martirio, scelse il martirio ».

Grave perdita si ebbe con la morte del dr. G. B. De Gasperi mentre strenuamente combatteva sul Monte Maronia; giovanissimo aveva dato prove del suo ingegno con importanti lavori sulle case delle Alpi Friuliane e sulle grotte e voragini del Friuli; triade eroica quella dei tre fratelli De Gasperi!: uno, il maggiore, attratto dalla malia della montagna, moriva sull'ardua parete del Civetta, il secondo, combattendo, cadeva sul Monte Nero, il terzo dava la sua vita per la Patria sui monti d'Arsiero.

La morte di Paolo Ferrario nell'eroica difesa di Campomolon fu fra le più gravi perdite del C.A.I. e della Sezione di Milano, perchè a lui si doveva il progetto della capanna Gianetti e numerose importantissime ascensioni.

Al Passo di Folgorida, sugli elevati campi ghiacciati dell'Adamello, cadeva combattendo l'avv. Ernesto Begey, uno dei più attivi alpinisti e sciatori piemontesi, che aveva compiuto numerose e difficili ascensioni estive e invernali.

Umberto Canziani, sottotenente e volontario degli Alpini, dava la vita per la patria sul Monte Nero; socio della sezione di Milano e direttore del G.L.A.S.G. aveva partecipato attivamente alla vita del C.A.I.

Francesco Coppellotti, anch'egli sottotenente volontario degli alpini, cadeva nella zona di Tolmino, dopo essere stato per molti anni consigliere della Sezione di Brescia, direttore del G.L.A.S.G. ed aver percorso le montagne della Val Camonica a scopo di studio.

Una bomba gettata da un velivolo nemico uccideva a Verona Augusto Fantou, sottotenente di artiglieria, legato allo studio alpinistico sistematico, con i suoi fratelli, delle Marmarole e delle Clautane.

Cadeva valorosamente sul Carso insanguinato Giuseppe Zucchi, della Sezione di Milano e del G.L.A.S.G. che aveva ideato e promosse le gite gratuite in montagna per i bambini poveri delle scuole elementari.

S'immolava, combattendo eroicamente sulla Zugna, il dott. Aleardo Fronza, alpinista fortissimo e ardito della Sezione di Verona, per il quale si deliberava di dare il suo nome all'erigendo rifugio di Cima Posta.

Cadeva gloriosamente al Passo di Folgorida Attilio Calvi; entrato nell'esercito come sottotenente, promosso poi per le sue gesta a capitano e fregiato di ben cinque

medaglie d'argento al valore; alpinista fortissimo e valentissimo sciatore, aveva esercitato la sua attività alpinistica sulle montagne comprese tra la Valtellina e la Val Camonica.

Soccombeva da prode alla testa del suo plotone Pier Giacinto Paribelli della Sezione Valtellinese, decorato di medaglia d'argento.

Una grave perdita per il C.A.I. fu quella del generale Carlo Giordana, avvenuta alla Marcesina (Altopiano d'Asiago), mentre con grande coraggio e sprezzo del pericolo prendeva personalmente conto delle difese austriache; alla sua iniziativa si doveva la meravigliosa avanzata attraverso i ghiacciai dell'Adamello.

Perdite gravi si ebbero anche fra soci non combattenti: apriva la serie il tenente generale Luigi Perrucchetti, senatore del Regno, al quale si dovevano gli studi per la riforma dell'esercito, i lavori difensivi ai confini, la creazione delle truppe alpine e studi di geografia militare sul Friuli, sul Tirolo e sui confini verso la Francia e la Svizzera; apparteneva al Club dal 1874 e venne nominato a più riprese consigliere della Sede centrale.

La Sezione di Susa perdeva il suo Presidente; quella di Torino il dott. Filippo Vallino, socio dal 1872, medico e botanico valentissimo; quella di Milano il nobile Filippo Greppi, patriota e alpinista appassionato; quella di Como il suo socio onorario Riccardo Piatti che aveva illustrato la montagna con splendide fotografie. Fu ricordata la morte di Domenico Lovisato, triestino di nascita, condannato a morte dal Governo Austriaco; riparato in Italia fu con Garibaldi nel 1860 e nel 1870; prese parte con il comandante Bove alla spedizione antartica italiana; professore dell'Università di Sassari e poi in quella di Cagliari, non lasciò più la Sardegna, dove per 33 anni diede opera attivissima allo studio della geologia.

La Società Geografica Italiana assegnava una medaglia d'argento ai componenti della spedizione De Filippi all'Himalaya e il Ministero della Guerra decretava una medaglia di benemerenza ai numerosi soci della Sezione di Roma segnalatisi nel recare soccorsi sui luoghi devastati dal terremoto dell'Abruzzo.

Nell'anno, l'opera del C.A.I., venne interamente consacrata alla guerra; le sottoscrizioni si accrebbero, i rifugi continuarono ad essere a disposizione del Comando supremo; la Sede centrale forniva informazioni, carte topografiche, monografie, guide, studi alpinistici e dava tutto il suo aiuto ai corsi per gli sciatori militari.

Costituitosi a Torino il Comitato piemontese per lo sviluppo idroelettrico, veniva assegnato alla nostra Commissione glaciologia il compito dello studio dei bacini montani dal punto di vista idrografico; infine, la Sezione di Milano, con alto sentimento di fraternità alpinistica, raccoglieva le quote dei soci, le adesioni di nuovi soci e le eventuali oblazioni a favore della Società degli Alpinisti Tridentini e della Società Alpina delle Giulie.

Sede centrale e sezioni di adoperarono attivamente a illustrare le finalità della nostra guerra, sia pubblicando articoli sulla *Rivista Mensile*, sia tenendo conferenze e stampando opuscoli e volumi. Fra le opere di propaganda vi fu quella di assistenza per i richiamati alle armi, per le loro famiglie, per i profughi e per ricoverare i figli dei richiamati; ci si adoperava per la raccolta di indumenti di lana, di libri e di oggetti per i combattenti, per creare uffici d'informazione, per facilitare la continuità dei rapporti fra le famiglie e i combattenti.

Molte sezioni, compatibilmente con le difficoltà del momento, organizzarono gite di allenamento e di preparazione, nonchè

corsi di istruzione sciistica per montanari soggetti alla leva.

Si portarono in montagna, gratuitamente, gli alunni poveri delle scuole elementari, scegliendoli di preferenza fra i figli dei richiamati; in tre gite all'Alpe Turati, a San Maurizio e dal Monte Tre Croci a Santa Maria del Monte, venivano condotti, dalla Sezione di Milano, ben 1500 alunni a godere del vivificante ambiente alpino.

Le Sezione Verbano ne ospitava 40 nella sua Colonia Alpina Elena di Montenegro a Miazzina; quella di Torino eseguiva opere di manutenzione ai suoi numerosi rifugi; quella di Verona continuava le sue gite nelle retrovie; quella di Napoli organizzava una festa degli alberi al Monte Nuovo presso Pozzuoli; quella di Palermo mandava 35 fanciulli gracili in montagna; quella di Biella riparava il sentiero d'accesso al rifugio Quintino Sella e collocava un nivometro totalizzatore.

1916-1917. I Delegati in Assemblea rivolgevano ai combattenti un caldo saluto di ammirazione, di gratitudine e di augurio.

Per la seconda campagna invernale il Comando Supremo dell'Esercito compilava una relazione in cui vi era un passo che tornava a particolare onore e soddisfazione alla nostra associazione. In questa relazione, parlando delle valanghe, si accennava alle istruzioni in larga misura diffuse intorno alle precauzioni da usarsi, che contribuivano non poco ad attenuare le conseguenze del rovinoso fenomeno: « Vi concorse validamente il Club Alpino Italiano con la sua vasta esperienza, dimostratasi preziosa per la volgarizzazione delle misure precauzionali ».

Avvenuta l'approvazione del bilancio preventivo alla fine del 1917, in L. 54.025, e le nomine per acclamazione dei membri del Consiglio direttivo, questo si riuniva l'11 febbraio per confermare le cariche negli uffici sociali; distribuire sussidi e L. 3.300 quale concorso ai lavori delle Sezioni di Torino, Valtellina e Verona. Nella seconda adunanza, dell'8 luglio, approvava il principio che la nuova nomenclatura per le regioni redente dovesse essere italiana; prendeva atto dell'accoglimento del ricorso relativo all'esonero dalla tassa di bollo per le targhe e i segnavie; deliberava di tener chiusa la capanna Regina Margherita; approvava il decalogo pubblicato in occasione del secondo anniversario della guerra distribuito in 270 mila esemplari e stabiliva di convocare anche quest'anno un'unica Assemblea dei Delegati da tenersi a dicembre.

Il primo pensiero venne rivolto, nel leggere la relazione sull'andamento del Club per l'anno sociale 1916-1917, al senatore Lorenzo Camerano, da sette anni Presidente generale del C.A.I.; ebbe uffici eminenti, fu professore di anatomia comparata e di zoologia nell'Università di Torino; senatore del Regno, uomo integro, con fama di scienziato e giusta estimazione presso i dotti, i discepoli e i colleghi; s'inscrisse nel 1882 alla Sezione di Torino, passando poi a quella di Biella. Negli ultimi anni giovanili praticò l'alpinismo e nel 1910, con voto unanime, venne elevato alla carica di Presidente generale del Club.

La Sede centrale e le sezioni diedero il contributo della loro attività alle opere della guerra e della civile assistenza, con il mettere a disposizione delle Autorità Militare studi e uomini, col donare alla Patria i ricordi più preziosi: le medaglie d'oro conseguite per i propri studi e per la propria operosità.

Migliaia di copie della ristampa dell'opuscolo *Istruzioni al soldato per combattere i pericoli del freddo*, e del nuovo fascicolo *Istruzioni pratiche contro i pericoli delle valanghe di neve*, venivano di-

Les Grandes Jorasses, parete Nord.
(Foto P. Tairraz)

stribuite fra i soldati nel corso dell'inverno. Nel campo dell'assistenza e della preparazione civile il C.A.I. erogava nuove somme a favore delle famiglie povere delle guide e dei portatori sotto le armi. La Sede centrale, inoltre, pubblicava 270 mila esemplari di un « decalogo » che in forma popolare conteneva le massime dei doveri civili di ogni buon cittadino durante la guerra; il « decalogo » che veniva distribuito a mezzo dei Provveditori agli studi, degli Ispettori scolastici e degli Insegnanti, veniva commentato nelle scuole e pubblicato da molti giornali.

Gli studi pubblicati sulla *Rivista Mensile* si ispiravano alle opportunità del momento; la maggior parte degli articoli si riferivano alle regioni in cui si combatteva.

Il Comitato Glaciologico Italiano, costituitosi originariamente in seno al C.A.I. e che operava sotto gli auspici del Club e della Società Italiana per il progresso delle Scienze, pubblicava il n. 2 del *Bollettino* con gli studi sui ghiacciai del Disgrazia, del Bernina, dello Scalino, delle Marittime, e una bibliografia glaciologica italiana. La Sezione di Milano distribuiva la prima serie di una sua pubblicazione comprendente 10 itinerari alpini in altrettanti fascicoletti, costituiti da due facciate su tela con schizzi cartografici, profili con tracciati di ascensioni, dati descrittivi, riferimenti cartografici e altre indicazioni. La Sezione di Torino restaurava i rifugi e stampava l'Annuario sezionale; quella di Varallo metteva alcune segnalazioni alla Massa del Turlo, al Monte Croce e al Ranghetto di Fornero; quella di Roma restaurava i rifugi della Maiella e il rifugio Umberto al Terminillo; quella di Firenze continuava la pubblicazione del suo *Bollettino*.

Il Conto consuntivo per l'esercizio si chiudeva con un'entrata di L. 64.082,51 e un'uscita di L. 49.774,82, che determinava un'eccedenza di L. 14.307,69.

1917-1918. Continuando la guerra proseguiva assiduamente l'opera di assistenza, sia da parte della Sede centrale, sia delle sezioni, per raccogliere fondi per le varie sottoscrizioni e oggetti e doni da inviare ai combattenti.

Veniva approvato il Bilancio di previsione esposto in lire 54.467 nella seduta del 16 dicembre 1917, alla presenza di 27 Delegati rappresentanti 18 sezioni; e riconfermati in carica per acclamazione i consiglieri e i revisori uscenti, su proposta delle sezioni di Milano e Ligure, sospendendo ogni deliberazione relativa alla nomina del nuovo Presidente a causa della riduzione del servizio ferroviario e del notevolissimo rincaro delle tariffe.

Per analoghi motivi il Consiglio direttivo si riuniva solamente due volte: nella prima adunanza si riconfermavano le cariche sociali, si deliberava di sospendere la costituzione della Commissione per la rivista e nominava un commissario nella persona dell'avv. Giovanni Bobba; si approvava un progetto di massima per il riordinamento e la compilazione del Catalogo della biblioteca; si aderiva all'iniziativa del Touring Club Italiano per lo studio della situazione degli alberghi di montagna in regioni adatte per lo sviluppo degli sport invernali e della istituzione di un parco nazionale nell'Abruzzo, utilizzando una vasta riserva di caccia del Re; si sospendeva l'Assemblea e la si convocava per il 15 dicembre; si approvavano le pratiche iniziate per la conservazione e la proprietà dei rifugi e alberghi alpini appartenenti alle associazioni alpinistiche austriache e tedesche.

Nel proclama per la vittoria ottenuta si ricordava che la lunga, aspra, dura preparazione e l'indomita resistenza finiva con il trionfo delle nostre armi. « Onore e gratitudien a chi ha la grande sorte di ritornare a noi; onore e gratitudine e venerazione a

quelli che hanno sacrificato il fiore della vita per il più eccelso ideale che possa arridere all'uomo! Noi, meglio e più degli altri dobbiamo inchinarci verso di essi che hanno scritto le pagine immortali della storia del Club Alpino Italiano; quando rileggeremo il mirabile elenco dei caduti e più chiaro ci starà dinanzi il passato, nessun timore ci turberà per l'avvenire ».

Rivolgendosi poi agli alpinisti il proclama continuava: « Ed oggi, con lena ben maggiore ci attende l'antico, usato compito, quello che dal nostro statuto è posto quale base della nostra istituzione: conoscere e far conoscere i nostri monti, compito grave per la vastità e delicato a un tempo; da noi soli, dal nostro amore dipende se quelle cime sublimi saranno presto tutte note agli italiani... ».

Nell'Assemblea dei Delegati del 15 dicembre 1918, presenti 38 Delegati rappresentanti in tutto solo 12 sezioni, veniva presentato e approvato un ordine del giorno con cui « l'Assemblea, preso atto delle dichiarazioni fatte dal segretario generale a nome del Consiglio direttivo, sulle iniziative da esso studiate e prese, mentre esprime nel Consiglio direttivo la sua piena fiducia, proroga la scadenza di tutte le cariche e sta in attesa di una nuova convocazione straordinaria dell' Assemblea in Torino, non appena le condizioni del paese lo consentano ».

Nella relazione del Segretario generale sull'andamento del sodalizio per l'anno sociale 1917-1918, vennero ricordate le parole di Lorenzo Camerano ai colleghi alpinisti nel maggio del 1915: « Accorriamo con cuore acceso d'amore per la grande madre comune e con fede incrollabile nei suoi alti destini e nella sua vittoria, a dare ad essa tutta l'opera nostra e il nostro sangue ».

E se una fosca nube parve oscurare per un istante l'orizzonte della Patria, poco dopo Giovanni Bobba poteva scrivere che il quarto anno di guerra trovava il Club Alpino Italiano immutato nella sua fede. Questa fede non venne mai meno e l'ebbero gli alpinisti e le guide che offersero al cimento la loro opera, le loro energie, il loro sangue.

Luigi Gibrario
Segretario Generale dal 1908 al 1918. Fu a capo del Sodalizio fra le presidenze Camerano e Calderini

Oltre che ai morti gloriosi il pensiero venne rivolto commosso a Lorenzo Bozano, illustratore accurato dei suoi monti, per molti anni degnissimo e operoso Presidente della Sezione Ligure e consigliere della Sede centrale; Leone Marzotto, Presidente della Sezione di Verona e illustratore delle Prealpi Veronesi; Scipione Cainer, redattore della *Rivista Mensile* dal 1883 al 1892 e diligente cronista dei primi venticinque anni di Club; Umberto Mautino, colonnello degli alpini, sciatore spe-

rimentato, che ebbe la direzione dei corsi di istruzione di sci nei primi anni della guerra e dei laboratori per la fabbricazione dell'attrezzatura alpinistica delle truppe di montagna; Napoleone Cozzi, membro della direzione della Società Alpina delle Giulie, ardentissimo patriota e caposcuola dello alpinismo senza guide a Trieste.

Anche nelle opere di pace continuava l'azione assidua delle sezioni. Quella di Torino ricostruiva completamente il rifugio del Piantonetto al Gran San Pietro; riceveva dalla munificenza sovrana il casotto di caccia situato nell'alto vallone di Forzo; pubblicava l'*Annuario* e la Guida ricordo del suo Museo al Monte dei Capuccini. Le Sezioni di Torino, di Roma, di Milano, di Firenze, di Bergamo, di Susa ed altre, promossero gite sociali e scolastiche. Quella di Roma riparava i rifugi del Gran Sasso, completava la Stazione invernale di Ovindoli. La Sede centrale sussidiava la pubblicazione della Società per la flora valdostana e il giardino alpino al Piccolo San Bernardo, e offriva al Touring Club Italiano la sua collaborazione per la nomenclatura alpina nella progettata pubblicazione di un grande atlante geografico; inoltre, ritenuto che fosse opera civile la tutela delle bellezze naturali e la conservazione di tutte le ricchezze del suolo che costituiscono prezioso patrimonio nazionale, fonte di ispirazioni estetiche, di cultura e di benessere economico, aderiva all'istituzione di un parco nazionale nell'Abruzzo, utilizzando la vasta plaga appenninica già costituente la riserva di caccia del Re. Parimenti dava la sua adesione all'iniziativa del Principe di Monaco per una esposizione e una serie di congressi da tenersi in Monaco, fra le nazioni alleate e amiche, dopo la pace vittoriosa; il Club aveva l'incarico dell'organizzazione della parte alpinistica per l'Italia. Infine, dopo aver costituita la Cassa Pensioni per le guide e i portatori inabili al lavoro, con il cospicuo lascito del compianto Basilio Bona, procedeva all'assegnazione della pensione vitalizia a dieci guide.

Nel campo dell'alpinismo letterario e scientifico il Club, per mezzo dei suoi collaboratori, poteva mantenere alla Rivista, divenuta trimestrale per necessità economiche, l'usata importanza, e annunciava un importante volume della *Guida dei Monti d'Italia*, comprendente la *Regione dell'Ortler*, compilata dal conte Aldo Bonacossa; volume che era stato tenuto in sospeso durante la guerra.

Il Bilancio consuntivo si chiudeva con un'entrata di L. 68.963,39 e un'uscita di L. 61.646,44; l'eccedenza fu di L. 7.316,95.

1918-1919. Il Consiglio direttivo, nella sua prima adunanza del 1° febbraio, prorogava gli uffici e le cariche sociali; deliberava di aprire un concorso per la sostituzione del redattore della *Rivista Mensile*; prendeva provvedimenti di massima in ordine al Congresso, studiava le pratiche per la rivendicazione dei rifugi e alberghi alpini di proprietà di società alpinistiche austriache e germaniche. Nella seconda riunione del 1° giugno prendeva atto della definitiva costituzione della nuova Sezione di Fiume e dell'unione del Club Alpino Bassanese al nostro sodalizio; fissava la prima Assemblea generale dei Delegati; rinnovava le pratiche per ottenere ribassi ferroviari; teneva chiusa la capanna Regina Margherita e studiava l'eventuale accettazione di baraccamenti militari. Nella sua terza convocazione approvava la ricostruzione delle Sezioni dell'Enza e Palazzolo; infine, nella quarta seduta del 23 novembre, procedeva all'estrazione dei membri del Consiglio ai sensi dell'articolo 16 dello statuto; stabiliva speciali disposizioni transitorie da sottoporre all'Assemblea per regolare i rapporti con la Società degli Alpinisti Tri-

dentini; approvava la ricostituzione della Sezione Ossolana; esaminava modifiche dello statuto; stabiliva data e luogo della seconda Assemblea e approvava i bilanci.

Il bilancio preventivo che era stato approvato dall'Assemblea dei Delegati del 15 dicembre 1918, in Torino, ammontava a L. 56.560. Nella successiva Assemblea dei Delegati del 6 luglio, presenti 98 Delegati rappresentanti 26 sezioni, si ascoltavano le comunicazioni della Presidenza, tenuta dal Segretario generale Cibrario, sull'opera compiuta per assicurare al nostro Club i rifugi delle società alpinistiche ex-nemiche, situate nelle zone redente. Si procedette alle elezioni delle cariche sociali: a Presidente venne eletto Basilio Calderini, a vice-presidenti Eliseo Porro e Luigi Cibrario, a consiglieri Nicola Vigna, Bartolomeo Figari, Giuseppe Pea, Michele Oro, Mario Bezzi, Domenico Meneghini, Agostino Ferrari, Giovanni Bobba, Carlo Casati, Gualtiero Laeng, Francesco Mauro, Domenico Gennati; a revisori dei conti risultarono eletti Gaetano Turin, Antonio Frisoni e Carlo Riva.

Assunta la presidenza, l'avv. Basilio Calderini inviava una circolare alle direzioni sezionali, chiamandole a collaborare con proposte concrete alle modifiche dello statuto e del regolamento, alla pubblicazione del volume sull'opera del C.A.I. e dei soci in guerra, nonché a fornire pubblicazioni ed opuscoli per gli uffici turistici delle Ferrovie dello Stato all'estero, per metterli in condizione di rispondere alle richieste notizie di ogni natura concernenti il nostro paese.

Al 30 giugno la statistica dei soci dava: 539 soci onorari e perpetui; 6.088 annuali e 3.193 aggregati; in tutto 9.820.

Confortante fu il risveglio di attività manifestatosi in parecchie sezioni; quella di Padova riparava i danni arrecati dall'invasione nemica al rifugio Padova; quella di

Basilio Calderini
Presidente dal 1917 al 1921.

Verona accettava dal poeta veronese Giovanni Ceriotti la consegna e la custodia della campana che esisteva nel rifugio del Club Alpino Bassanese sul Monte Grappa, con il patto che il prezioso bronzo sarebbe stato trasportato sulla vetta del monte; quella di Brescia accettava di custodire il cannone da 149 situato sulla Cresta della Croce nel gruppo dell'Adamello; quella di Bergamo riapriva i rifugi ai Laghi Gemelli e Curò al Barbellino e costruiva un nuovo rifugio in Valle di Coca a ricordo dei propri soci morti per la Patria; quella di Como stabiliva di murare una lapide nella capanna Como per eternare la memoria dei suoi soci caduti in guerra; quella di Milano spiegava la sua consueta attività in ogni campo, conduceva a compimento la numerosa adunata alpinistica alla Vetta

d'Italia, con ascensioni al Pizzo dei Tre Signori e con intervento di molti rappresentanti della S.A.T. e del Club Alpino Fiumano; quella di Verbano aumentava a 40 i posti gratuiti nella Colonia alpina verbanese "Regina Elena" e promuoveva l'acquisto di un ampio fabbricato, già adibito ad albergo, per la sede stabile della colonia; quella di Torino pubblicava l'*Annuario* sezionale, promuoveva numerose gite sociali e scolastiche con l'aiuto del suo gruppo studentesco S.A.R.I., nonché un corso di esercitazioni con gli sci; metteva in vendita una collezione di itinerari alpini, con cartine, profili e illustrazioni, contribuiva a onorare in Morgex la memoria del valoroso capitano degli alpini Giuseppe Garrone, già pretore di quel mandamento, caduto con il fratello Eugenio sul Col della Berretta e, infine, con una benefica iniziativa a favore dei soldati valsesiani intendeva rendere omaggio alla memoria del socio Andrea Luino; quella di Susa prendeva l'iniziativa di costruire un rifugio nell'alto vallone di Rochemolles; la Ligure inaugurava un obelisco sul Monte Lavagnola, in memoria dei soci caduti combattendo e deliberava di erigere un rifugio nell'alto vallone dell'Argentera a onore di Lorenzo Bozano; quella di Firenze organizzava, d'accordo con la sezione di Padova e con lo Ski Club Veneto, felicemente risorto, un corso per sciatori a Sant'Ulderico, frazione di Trento; quella di Roma forniva al Gruppo sperimentale delle comunicazioni aeree di Centocelle ragguagli, rilievi e profili dei monti dell'Appennino centrale.

Anche la nuova Sezione di Fiume organizzava un'escursione numerosa al Monte Maggiore, per inaugurare il nuovo vessillo, donatole sulla Vetta d'Italia dalla Sezione di Milano, e dedicare il rifugio, ivi costruito, alla Duchessa Elena d'Aosta.

Il Comitato Glaciologico Italiano pubblicava un terzo bollettino, dedicato ai ghiacciai dei nostri due più importanti colossi alpini: il Monte Bianco e il Monte Rosa.

Mentre Brasca e Laeng attendevano alla compilazione di un altro volume della *Guida dei Monti d'Italia* relativo alla Presanella e regioni circostanti, Bonacossa e Ferrari prendevano l'incarico di preparare un'altra guida che avrebbe dovuto abbracciare da ogni parte tutto il Gruppo del Monte Bianco, dal Piccolo al Gran San Bernardo.

Perdurando lo stato di guerra, nel 1916, 1917 e 1918 l'Assemblea dei Delegati, per un riguardoso dovere verso i molti assenti per obblighi militari, aveva prorogato i poteri ai membri del Consiglio direttivo, non addivenendo a nuove nomine e, morto il 22 novembre 1917 l'illustre presidente senatore Lorenzo Camerano, veniva lasciata scoperta la carica di Presidente. Cessata la guerra si procedeva, in conformità allo Statuto, all'elezione di tutte le cariche sociali.

Primo atto della nuova amministrazione fu quello di procedere alla nomina del redattore delle pubblicazioni. Avendo il dott. Gualtiero Laeng lasciato l'ufficio, dietro regolare concorso venne nominato a succedergli il generale Roberto Barbetta.

Ossequiente al voto dell'Assemblea dei delegati, il Consiglio direttivo approvava lo studio per la revisione dello Statuto e del Regolamento sociale. Ma l'argomento di capitale importanza, che non venne mai dimenticato, fu quello della espropriazione da parte dello Stato dei rifugi esistenti entro il nuovo confine politico italiano: di esso si tratta nel capitolo relativo ai rifugi.

L'avvenimento più importante dell'anno, quello che sanzionava il coronamento dell'epopea nazionale, fu il Congresso degli alpinisti italiani tenutosi, nel mese di settembre, nelle terre redente. Fu davvero un pellegrinaggio di patriottismo e il felice compimento di un rito. Dalla seduta d'inau-

gurazione, nella grande aula della Società Filarmonica di Trento, a quella di chiusura, dentro la meravigliosa grotta di Postumia, fu un continuo succedersi di calorose dimostrazioni di fratellanza e di patriottismo.

Il bilancio consuntivo veniva approvato con una entrata di lire 167.247,80 e un'uscita di L. 165.756,17; l'eccedenza attiva fu quindi di L. 1491,63.

1919-1920. Alla fine del 1919 si riuniva in Torino la seconda Assemblea ordinaria dei delegati presso la Sede sociale; presenti 86 delegati che rappresentavano 20 sezioni. Venivano annunziate l'annessione al C.A.I. delle Sezioni di Fiume e della Società Alpina delle Giulie (Trieste), accolte per acclamazione, mentre vi furono difficoltà di indole amministrative per la Società degli Alpinisti Tridentini, che si augurava di poter risolvere ricordando che i fondatori della S.A.T. la consideravano in spirito come sezione del C.A.I.

Si rinnovarono le pratiche presso le Ferrovie dello Stato per le riduzione ferroviarie; ci si associava ai voti della Sezione Ossolana per la protezione della Cascata del Toce e si sostenevano gli interessi del Club nel riordinamento dell'Istituto scientifico Mosso al Col d'Olen; si proseguiva lo studio delle modifiche da apportare allo statuto sociale e al regolamento generale dei rifugi, in rapporto alla reciprocità del loro uso con i club alpini stranieri; si concedeva parità di trattamento nei rifugi della Sede centrale ai soci del Club Alpino Svizzero; si prendeva atto delle comunicazioni riguardanti l'avocazione dei rifugi appartenenti alle associazioni tedesche; infine si procedeva all'estrazione a sorte dei membri del Consiglio direttivo, ai sensi dell'articolo 16 dello Statuto, che scadevano di carica (Eliseo Porro, Nicola Vigna, Domenico Gennati, Agostino Ferrari, Francesco Mauro).

Il 24 ottobre si teneva la seconda Assemblea dei delegati, e venivano prese in esame, in prima lettura, le proposte di riforma dello statuto; si approvava l'aumento del contributo da versare alla Sede centrale nella misura di L. 12 per i soci ordinari, di L. 6 per i soci studenti e di L. 4 per gli altri aggregati; si discuteva la proposta della Sezione di Monza perché il Presidente, il vicepresidente, il segretario generale non potessero contemporaneamente ricoprire cariche nel consiglio direttivo della propria sezione; proposta che veniva rimandata alla prossima assemblea come modifica dello Statuto.

Questa assemblea aveva luogo il 12 dicembre con 164 delegati, rappresentanti 36 sezioni, e fu assai agitata per la questione della S.U.C.A.I. venuta in attrito con altre sezioni a causa delle sue categorie di seniores e di juniores che sottraevano alle piccole sezioni le migliori attività con opera di concorrenza; per questo motivo veniva approvato un ordine del giorno del seguente tenore: « L'assemblea, convinta della necessità di coordinare tutte le forze intellettuali e morali del C.A.I., prende atto della denominazione di Sezione Universitaria del C.A.I. assunta dalla Sezione di Monza; conferma al Consiglio centrale il mandato di supremo moderatore dell'attività delle singole sezioni e respinge la modificazione dell'articolo 2 ».

Il Presidente leggeva la sua relazione sull'andamento del C.A.I. per l'anno sociale 1919-1920: degni di menzione per la vita del C.A.I. furono l'aumento veramente eccezionale del numero dei soci e delle sezioni; il solenne Congresso degli alpinisti italiani svoltosi nel Lazio, Umbria e Abruzzi in occasione delle feste per il cinquantenario di Roma capitale d'Italia; l'acquisto di nuove regioni, singolarmente adatte allo svolgimento della vita alpinistica; il proposito nella gioventù italiana di continuare in quella educazione fisica e morale fra i mon-

ti, che aveva dato prove luminose nella guerra; il bisogno negli animi, usciti da un lungo periodo di repressione e agitati dalla tumultuosa evoluzione sociale, che andavasi svolgendo, di cercare giorni di pace e di riposo in un campo più tranquillo e sereno.

I soci, da 10.000, salirono a 18.651 al 30 giugno, così distribuiti: 668 onorari e perpetui, 12351 ordinari, 4487 aggregati studenti e 1145 aggregati; le Sezioni da 34 a 43 essendosi costituite quelle di Gorizia, Cortina d'Ampezzo, Bolzano, Desio, Pavia, e ricostituite quelle di Belluno, Cuneo e Chieti.

Notevoli le conferenze tenute e gli articoli su diversi e interessanti argomenti del momento, e l'appello del dott. Marco de Marchi per ravvisare nell'alpinismo non solamente uno sport, ma, secondo le tradizioni di Quintino Sella, l'educazione della mente alla più vasta comprensione dei problemi scientifici che lo studio della montagna rivela.

Pregevoli pubblicazioni, malgrado le difficoltà per l'alto prezzo della carta e della mano d'opera, tanto che tutte le riviste, anche straniere, avevano ridotto le pagine e i numeri. Il Consiglio direttivo, interpretando il vivo desiderio dei soci di vedere avviate sollecitamente le pubblicazioni verso un assetto normale, facendo essegnamento su qualche entrata straordinaria e non esitando per una volta tanto a consumare la riserva dell'esercizio precedente, riusciva a distribuire cinque numeri della *Rivista Mensile*.

L'esito del referendum sulle modificazioni allo Statuto fu il seguente: 3239 sì, 3055 no, schede bianche 5, nulle 7; a mente dell'articolo 26, non essendosi raggiunta la maggioranza prescritta, le modificazioni non venivano approvate.

Decedevano: Antonio Cederna, alpinista, amministratore del Club e scrittore di

Antonio Cederna

cose alpine; Bortolo Sertori, guida della Val Masino, i cui monti l'avevano avvinto e fatto celebre; Giuseppe Feruglio, uno dei più appassionati e completi alpinisti veneti, autore della Guida turistica del Cadore.

Il XLIV Congresso indetto dal 10 al 16 settembre dalla Sezione di Roma, in occasione del cinquantenario di Roma capitale d'Italia, si manifestò con gite a Terni, alla Cascata delle Marmore, al Lago di Piediluco, all'Aquila, a Campo Pericoli, a Teramo, a Penne, a Sulmona, a Scanno e ad Avezzano. I partecipanti alla cerimonia di inaugurazione furono 200.

1920-1921. Il Bilancio preventivo per il 1921 venne approvato il 12 dicembre 1920 in Torino, dalla Assemblea dei delegati.

La preoccupazione costante di tutta l'annata fu quella di rimuovere le ragioni di dissidio fra i soci e le Sezioni ed ottenere l'approvazione delle proposte per le riforme riconosciute utili per il migliore funzionamento del Club. Se il temperamento adottato dal Consiglio direttivo per conseguire lo scopo pareva sotto qualche aspetto difettoso, ci si dichiarava disposti ad accettare gli eventuali emendamenti per mantenere salda la desiderata armonia.

Altro pensiero era quello, già menzionato e di cui tratta l'apposito capitolo, dei rifugi delle terre redente.

A proposito dei rifugi in genere, la Sede centrale molto volentieri accoglieva la raccomandazione di praticare per tutti eguale trattamento per tutti i soci del sodalizio e per quelli del Club Alpini stranieri, ravvisando in ciò la miglior prova di quel simpatico spirito di fratellanza che doveva regnare fra gli alpinisti.

Altro oggetto che richiamava l'attenzione della Sede centrale era il libero movimento alpinistico nei settori di confine delle nuove provincie.

Strettamente connessa alla particolare situazione era le denominazione dei rifugi e la toponomatstica locale, per la quale veniva nominata una Commissione incaricata di stabilire i criteri di massima per la scelta dei toponimi nei territori annessi al Regno: in tale commissione veniva nominato come rappresentante del C.A.I. il conte Lamberto Cesarini Sforza, del quale era nota la competenza in materia.

Del problema d'azione del C.A.I. faceva parte da tempo la tutela delle bellezze naturali: veniva così proposta la creazione del Parco del Gran Paradiso per la conservazione dello stambecco.

Le trasformazioni, che nel campo economico e politico, come in quello del pensiero, la guerra mondiale aveva avviato e sollecitato anche in Italia, indussero la Società Geografica a indire, dopo dieci anni di sospensione, l'ottavo Congresso Geografico Italiano a Firenze e il C.A.I. non esitò ad aderirvi, inviando quale proprio rappresentante il prof. Giotto Dainelli.

Anche la Commissione interministeriale per l'educazione fisica manifestava il desiderio di affiancare il C.A.I. nella complessa questione dell'educazione fisica e prometteva facilitazioni grandissime nei viaggi, contributi per le spese dei rifugi, forniture gratuite di attrezzi e materiali. Infine, in accoglimento dei voti ripetutamente fatti e delle istanze presentate per tutte le vie, con Regio Decreto 9 ottobre 1921, n. 1427, venivano ripristinate a favore del C.A.I. le concessioni speciali di riduzione ferroviaria per i congressi, le esposizioni, i concorsi e per le carovane di non meno di 10 persone fra soci, guide e portatori.

Il Consiglio direttivo accoglieva la domanda dell'E.N.I.T. di partecipare all'esposizione e fiera campionaria nazionale ed estera; si associava alla cerimonia italo-francese di inaugurazione dell'obelisco al Colle di Sestrières.

Pubblicati i primi due numeri della *Rivista Mensile* nel momento più acuto della crisi che travagliava l'Associazione, di fronte all'incertezza d'incassare le quote anche nella misura limitata dello Statuto vecchio, anziché in quella superiore proposta nella riforma dello Statuto, ci si trovava nella dolorosa necessità di sospendere ulteriori pubblicazioni. Migliorate in meglio le condizioni del sodalizio, e non sembrando tollerabile il completamento dell'annata con il numero finale contenente gli indici, si affrontava la spesa di un terzo ed ultimo numero, al quale faceva seguito nel primo numero del 1922 l'indice desiderato.

All'attività della Sede centrale faceva lodevole riscontro quella delle Sezioni: numerosi i rifugi inaugurati, buone per forma e per sostanza le pubblicazioni distribuite

ai soci, molte le escursioni importanti, fra le quali facevano spicco: la settimana alpinistica nelle Dolomiti di Brenta; le tendopoli in Val Salarno e a Solda; le escursioni dalle Dolomiti al Brennero promosse dalla Sezione di Milano in unione al *Corriere della Sera* e quella nella Venezia Tridentina organizzata dalla Sezione di Bologna; il convegno della Sezione di Cortina d'Ampezzo per l'inaugurazione del monumento e del rifugio dedicato al Generale Cantore; e la grande adunata al Gran Sasso indetta dalla Sezione di Teramo.

Altro avvenimento importante fu il XLV Congresso, promosso e attuato dalle Sezioni Verbano e Ossola. Preparato in mezzo a molte difficoltà, si svolgeva in una regione incantevole, svariatissima, fra il sorriso del Lago Maggiore e l'incanto del Mottarone, al cospetto delle pareti ghiacciate del Monte Rosa, da Macugnaga alla Cascata del Toce, dai laghi artificiali del Vannino e di Busin, sul monte Giove, sulla Punta d'Arbola e in vista delle ricche e fresche pinete della Val Vigezzo.

Interessantissimi furono gli ordini del giorno votati nella seduta inaugurale relativi alle escursioni scolastiche, alle colonie alpine, alla ricostruzione del patrimonio forestale, alla difesa dei boschi e dei pascoli, in rapporto all'industria zootecnica e alla produzione e commercio dei latticini, nonché alla maggiore dotazione di rifugi a favore delle Alpi Lepontine. In assenza del Presidente, immobilizzato per una malaugurata caduta, il Congresso veniva inaugurato dal prof. avv. Eliseo Porro, con un brillantissimo discorso. Venivano votati nella seduta di chiusura due ordini del giorno, nel primo dei quali si faceva voto per la pronta riforma dello Statuto e la ricostituzione integrale e pronta del Consiglio; nel secondo, per agevolare l'approvazione delle proposte riforme con opportuni accordi, si fissava una seduta preliminare di Delegati delle varie sezioni presso la sede della Sezione di Brescia.

Ma a questa riunione non fu possibile altro che proporre la rinnovazione parziale dei membri scaduti per anzianità, secondo lo Statuto vigente.

Dopo quattro anni di sacrifici, la passione dell'alpinismo penetrava più largamente nella popolazione e il C.A.I. raggiungeva una prosperità insperata per numero di soci e di sezioni.

Si spegneva a Bassano Ottone Brentari, ingegno fervidissimo, autore di apprezzatissime Guide, e a Milano Carlo Tedeschi fervente apostolo dell'alpinismo, distinto poligotta, addetto al Ministero degli Esteri.

Il 18 dicembre si tenevano la prima e la seconda Assemblea dei Delegati, particolarmente importanti per l'esame in prima e in seconda lettura delle modifiche da apportare allo Statuto; la prima Assemblea ebbe luogo in mattinata; la seconda nel pomeriggio. Vennero in tale occasione prorogate le elezioni del Presidente, di quattro Consiglieri e di tre Revisori dei conti, e respinte le dimissioni del conte avv. Luigi Cibrario vice-presidente e del rag. Nicola Vigna segretario generale.

Il Bilancio consuntivo, approvato, chiudeva con una entrata di L. 203.951,54 e un'uscita di L. 143.312,31.

1921-1922. La vita sociale prendeva avvio con il referendum per le modificazioni dello Statuto, approvato dall'Assemblea dei Delegati nelle due sedute del 18 dicembre 1921.

Basilio Calderini, nel prendere commiato da Presidente, scriveva il 18 marzo 1922 ai Presidenti delle Sezioni una lettera, in cui ripeteva ancora una volta i più vivi ringraziamenti per le testimonianze di stima e di amicizia che gli furono date e rinnovate. Legato al C.A.I. dai primi anni della

giovinezza, partecipe del Consiglio direttivo, con brevi interruzioni, dal 1878, con il crescere degli anni non diminuì in lui la passione per i monti e crebbe l'amore per il sodalizio. Abbandonando l'ufficio per molte ragioni, principalissima ed invincibile quella dell'età e della salute, si dichiarava felice di seguire, come socio affezionato, la nuova corsa ascendente che si parava dinnanzi al C.A.I., il quale, giunto con ritmo talvolta tumultuoso a un grado di prosperità insperata, si avviava risolutamente a darsi un assetto tranquillo, normale e fecondo. Avendo compiuto un triennio di presidenza singolarmente agitata, con la coscienza di aver adempiuto, nei limiti delle sue forze, il suo dovere, con animo sempre indipendente, aperto alle nuove esigenze, scevro da preconcetti e da qualsiasi predilezione regionale, ispirandosi solo a quello che aveva creduto fosse bene per il Club, ora che la tempesta, tempesta fors'anche salutare, era svanita, e che il sereno era comparso all'orizzonte, ristabilendo la concordia, pronosticava che il C.A.I. non poteva fallire nella sua meta, additata e consacrata nel fatidico motto che campeggiava nel suo emblema: Excelsior.

Al conte avv. Luigi Cibrario, vice-presidente del C.A.I. scriveva il 1° aprile di non sentirsi di presiedere l'Assemblea dei Delegati e lo pregava, quale vice-presidente anziano, di supplirlo e di tenere per giustificata la sua assenza. Abbandonando definitivamente la carica, con naturale, legittima commozione, rinnovava ai colleghi del Consiglio direttivo e ai Delegati il suo saluto di commiato affettuoso.

Questa Assemblea straordinaria del 2 aprile era stata indetta a Torino per le elezioni generali in base alle riforme dello Statuto. Erano presenti 91 Delegati in rappresentanza di 48 sezioni. A Presidente risultava eletto l'avv. Eliseo Porro; a Vice-

Eliseo Porro
Presidente dal 1922 al 1929.

presidenti Bartolomeo Figari e Giovanni Bobba; a Consiglieri Oro, Pedrotti, Timeus, Bezzi, Vallepiana, Tea, Larcher, Balestieri, Caffarelli, Frisoni, Falzoni, Piazzi, Achille Monti, Nagel, Chiggiato e Lampugnani.

Con la riforma della carta statutaria, approvata dal referendum, si voleva fra l'altro che il Consiglio direttivo rimanesse in carica tre anni per consentirgli la possibilità di adottare un programma, avendo dinnanzi a se il tempo necessario per attuarlo. Si decideva inoltre che le sue riunioni e quelle dei Delegati dovessero tenersi presso le varie sezioni e diventare l'occasione di un continuo affiatamento fra Sede centrale, direzioni sezionali, delegati e soci.

I principali argomenti sui quali la Sede centrale desiderava richiamare l'attenzione

dei soci riguardavano le pubblicazioni, i rifugi, l'educazione preliminare; ma accanto ad essi altri se ne aggiungevano di notevole interesse, come le propaganda specialmente fra i giovani, le escursioni intersezionali, gli accantonamenti e gli attendamenti, la trasformazione di baite in capanne economiche.

La vita interna del C.A.I. presentava essa pure alcuni problemi che la Sede centrale metteva allo studio per affrontarne la soluzione; fra questi la riforma del regolamento, la formazione di uno schedario dei soci, la creazione di un organo a mezzo del quale si potesse comunicare direttamente con le Sezioni, lo sviluppo dell'alpinismo nelle zone montane del Mezzogiorno e delle Isole, l'organizzazione delle grandi escursioni e la resistenza contro ingiusti trattamenti amministrativi, quali le tasse di soggiorno, di lusso e di esercizio applicate per i rifugi e i divieti di portare bastoni ferrati e transitare attraverso la catena alpina.

Nell'adunanza del 30 aprile il Consiglio direttivo, riunitosi a Milano, nominava Balestreri a segretario generale; deliberava di assegnare una medaglia d'oro di benemerenza all'avv. Basilio Calderini; studiava la situazione dei rifugi delle terre redente e al riguardo ricostituiva la Commissione per la loro sistemazione e gestione; invitava le sezioni a occuparsi della sorveglianza dei cimiteri di guerra e, su richiesta della S.A.T., deliberava di tenere il XLVI Congresso presso quella sezione, per festeggiare il cinquantenario della sua fondazione. Nella seduta del 28 maggio, tenutasi a Genova, trattava la riforma del Regolamento e lungamente discuteva sotto vari aspetti il tema dell'educazione preliminare; approvava la costituzione della nuova Sezione di Gallarate. Nella riunione del 2 luglio, tenutasi a Firenze, approvava la costituzione della nuova Sezione di Seregno e dava notizia dell'apertura di ben 14 rifugi nelle terre redente. Nell'incontro di Roma, del 15 ottobre, accettava la richiesta della Sezione di Milano per il congresso del 1923; deliberava di sottoporre alla ratifica dell'Assemblea l'ordinamento e l'assegnazione dei gruppi universitari; accoglieva la promessa dell'inno degli alpinisti fatta da Gabriele D'Annunzio e deliberava la compilazione di una carta topografica con l'indicazione dei rifugi. Nella adunanza di Bologna del 12 novembre, e in quella di Torino del 17 dicembre, si compiaceva delle notizie comunicate dalle sezioni di Torino e di Milano, le quali dichiaravano rispettivamente di avere pronto il materiale per la pubblicazione delle Guide alpinistiche delle Alpi Cozie e del Gruppo Adamello-Presanella; e accettava la costituzione della Sezione di Oneglia.

Il Congresso, XLVI della serie, organizzato dalla Sezione di Trento, con il concorso della Sezione di Brescia, per il 50° anniversario della fondazione della Società degli Alpinisti Tridentini, aveva luogo dal 18 al 25 luglio e svolgimento nel Gruppo dell'Adamello, in quello della Presanella e del Brenta: a Madonna di Campiglio si svolgeva la cerimonia ufficiale e a Trento il pranzo di chiusura con il solito contorno di discorsi.

Festeggiava il 50° anniversario di fondazione anche la Sezione di Sondrio, con un convegno alla capanna Marinelli.

Fra le opere in rilievo vi furono l'inaugurazione dei seguenti rifugi: Croda da Lago della Sezione di Cortina d'Ampezzo; Leonida Bissolati in Val di Scalve della Sezione di Cremona; Pasubio alle Porte del Pasubio della Sezione di Schio; Bozano all'Argentera e Passo di Garlenda della Sezione Ligure; Vittorio Sella al Loson della Sezione di Biella; Vincenzo Sebastiani della Sezione di Roma; De Pluri e Cima Tarego della Sezione Cadorina. Altro lavoro di notevole importanza fu il tracciamento del-

la « Direttissima » tra il rifugio Carlo Porta e il rifugio Rosalba, nel Gruppo delle Grigne, da parte della Sezione di Milano.

Il Bilancio consuntivo si chiudeva con una entrata di L. 279.362,44 e un'uscita di L. 249.686,45.

1922-1923. Nell'Assemblea dei Delegati, tenutasi a Trieste, alla presenza di 43 Delegati rappresentanti 26 sezioni, si approvava il consuntivo 1921 e il preventivo per il 1923 in L. 203.951,54; si provvedeva all'esame del Regolamento generale, alla nomina a soci onorari del Duca degli Abruzzi, di Guido Rey e di Ettore Tolomei, nonché alla nomina di due consiglieri e di 3 revisori dei conti.

Nell'Assemblea dei Delegati, tenutasi nella sala del Selva del Teatro Fenice di Venezia il 13 gennaio 1924, il presidente riferiva a grandi linee il lavoro che era stato svolto dal Consiglio direttivo. Problema fondamentale fu la questione dei rifugi dell'Alto Adige, per i quali si era formulato l'augurio che lo stato di fatto, faticosamente creato dal C.A.I. con dispendio di lavoro e di denaro, si trasformasse rapidamente in una precisa condizione di diritto.

Alla questione dei rifugi alto atesini si riconnetteva direttamente l'altro grave problema posto dal decreto 3 settembre dal Prefetto di Trento; con tale decreto si dichiarava lo scioglimento di tutte le società alpinistiche, turistiche e affini esistenti in Alto Adige ad eccezione delle Sezioni del C.A.I. e si affidava al Club Alpino Italiano la consegna dei beni e la ricostruzione delle stesse sotto forma di Sezioni del C.A.I. L'onere che tale decreto veniva ad addossare al Club era gravoso e denso di responsabilità, ma tuttavia fu accettato e con l'opera assidua e intelligente di fiduciari vennero ricevute le consegne, non sempre in modo facile e piano; si ricostruirono le tre nuove Sezioni di Bressanone, Brunico e Merano.

La presa di possesso dei rifugi aveva naturalmente un carattere conservativo, motivo per cui era necessario un nuovo decreto che ne attribuisse la proprietà. Con tale decreto e con le intese dirette con il Ministero della Guerra, tutta la complessa questione dei rifugi poteva finalmente ritenersi avviata alla sua definitiva soluzione.

Esaurita così la trattazione della questione dei rifugi dell'Alto Adige, si esaminava la situazione riguardante l'Osservatorio Meteorologico della Capanna Regina Margherita e si otteneva quanto più particolarmente interessava, l'allontanamento del Direttore dell'osservatorio.

Un altro importante problema che veniva affrontato era quello dei lavori alpini delle sezioni, talvolta superflui e talvolta difettosi e si riteneva perciò opportuno stabilire che nell'assegnazione dei sussidi dovevasi seguire un criterio organico sulla base di uno studio relativo a un piano regolatore di base.

Le pubblicazioni sociali trovarono un duplice ostacolo nella scarsità di bilancio e negli impegni fissati dai vecchi contratti;

Si rilevava inoltre la scarsità di collaborazione per la *Rivista Mensile*, che rendeva assai arduo il compito del comitato e della redazione.

Quanto alla Guida dei Monti d'Italia, che alcune Sezioni curavano con il concorso finanziario della Sede centrale, nel corso dell'anno veniva pubblicato a cura della Sezione di Torino il primo volume della *Guida delle Alpi Cozie meridionali* compilato da Eugenio Ferreri, mentre la Sezione di Venezia confidava di aver pronto tutto il materiale per la *Guida delle Dolomiti*, alla quale attendeva con grande amore e competenza il dott. Antonio Berti. In tal modo la collana dei volumi andava arricchendosi, lentamente ma sicuramente: e sarà vanto sommo del Club Alpino — così dichiarava il Presidente

Porro — quando essa sarà completa e avrà così « degnamente provveduto alla completa illustrazione dei monti del nostro Paese, assolvendo ad uno degli scopi fondamentali sanciti nel primo articolo dello Statuto sociale ».

Fu composto un dissidio in seno alla Sezione di Treviso e un attrito fra le sezioni abruzzesi e quella di Roma per l'uso dei rifugi dell'Appennino Abruzzese. All'apposizione di due lapidi ai rifugi del Monviso, per commemorare il sessantennio della fondazione del C.A.I., le sezioni non risposero con lo slancio che la cerimonia avrebbe dovuto consigliare nel giorno dell'ascensione di Quintino Sella; in quell'occasione, a distanza di sessant'anni, il Presidente ripeteva il gesto del lontano Predecessore, salendo alla vetta per celebrare il rito di rinnovato amore e di fede.

Nel dicembre, a stagione inoltrata, ebbe luogo l'annuale Congresso presso la Sezione di Milano: e il Sindaco della città assumeva l'impegno di prendere il patronato per la costruzione di un rifugio in Alto Adige.

L'attività delle sezioni fu molto varia, e riuscì nel complesso vivace e proficua. Fra le opere alpine più importanti compiute si annoveravano otto nuovi rifugi, oltre a numerosi altri riattati: rifugio delle Portette, Quintino Sella nel vallone delle Forcioline, Scarfiotti nel vallone di Rochemolles, Santa Margherita al Rutor, rifugio della Noire al Fauteuil des Allemandes, rifugio Ettore Conti alla Scatta Minoia, rifugio fratelli Calvi in Val del Sasso, Gianni Casati al Passo del Cevedale, Punta Telegrafo sul Baldo, Popera nell'alto Comelico, Orazio de Falkner alla Macinaia, Vedetta Eremita e di Renda.

Un rifugio che meritava una particolare menzione e una nota di elogio specialissima fu il rifugio Michelangiolo, che i soci studenti della Sezione di Firenze costruirono in regione Macinaia di Vall'Ombrosa, trasportando i materiali in sito e facendolo sorgere esclusivamente con le proprie forze, improvvisandosi portatori, carpentieri, falegnami, muratori, dando in tal modo esempio di giovanile e geniale iniziativa.

La vita delle sezioni si sviluppò rigogliosa e il numero dei soci, in costante aumento, raggiungeva i 31000; anche il numero delle sezioni si arricchiva di varie unità: Lodi e Lucca, Novara e Thiene vennero ad aggiungersi alla bella collana già esistente; e s'inquadravano le nuove sezioni Alto Atesine (sorte attorno a quella di Bolzano fondata nel 1920), e cioè Bressanone, Brunico e Merano.

In tema di Bilancio si era dell'opinione che non si dovessero richiedere al Governo aiuti in denaro e si raccomandava piuttosto che venissero conservati con esso i contatti tenuti fin allora; si richiamava la attenzione sul fenomeno di parassitismo offerto da talune sezioni, che vivevano con quote minime e sovente con la maggior parte dei soci non residenti, accanto alle sezioni maggiori delle quali sfruttavano le risorse.

Si riconosceva la gravità della questione, ma una precisa definizione dei limiti territoriali fra sezione e sezione si riteneva assai difficile da determinare, né d'altronde la Sede centrale aveva i poteri per fissarli. Sarebbe stata opportuna la fissazione di un minimo di quota, per togliere ogni possibilità di concorrenza fra le sezioni; si osservava inoltre come i soci delle categorie speciali, e in particolare gli aggregati studenti, fossero eccessivamente numerosi — circa 12000 — e venissero a gravare troppo sui soci ordinari. A proposito dei soci studenti universitari, si riteneva che la normale, con la quale si era cercato un componimento fra la S.U.C.A.I. e le altre sezioni, non aveva trovato esito positivo. Quanto alla

S.U.C.A.I. si osservava che essa annoverava fra le sue file dei soci senior, dei vitalizi e amici che non appartenevano al C.A.I.; nella categoria degli junior, dei soci che non erano studenti universitari. Veniva pertanto presentato un ordine del giorno, con il quale si proponeva che l'Assemblea deliberasse la decadenza della normale 6 novembre 1921 e invitasse la Sede centrale a vigilare perchè la S.U.C.A.I. osservasse lo Statuto, eliminando dalle sue fila coloro che non erano soci del C.A.I.

Si chiariva inoltre che la concessione di quota ridotta fatta dal Presidente Calderini alla Sezione di Trieste, nel momento in cui la vecchia Società Alpina delle Giulie entrava a far parte della grande famiglia del C.A.I., era innegabilmente contraria allo Statuto, e tale fatto fu compreso dalla sezione, la quale cominciò fin dal 1922 a istituire piccoli nuclei di soci a quote regolari, con l'intenzione di assumere per il 1924 integralmente gli obblighi di contribuzione che lo statuto sociale sancisce. Anche la Sezione di Gorizia assicurava di avviarsi sulla via della regolarità statutaria, malgrado che più di ogni altra avesse risentite le sofferenze e i danni derivati dalla guerra. La Sezione di Fiume faceva rilevare che aveva dato vita a due rifugi in attesa del giorno della redenzione e della possibilità di ritornare a un vigore economico che le consentisse di attuare pienamente le norme statutarie. Per la Sezione di Trento il problema rivestiva invece particolari difficoltà, inquantochè i suoi soci erano da lungo tempo abituati a pagare modeste quote di associazione, ma tuttavia elevava da due a quattro lire il contributo per tutti i suoi soci verso la Sede centrale, malgrado la ripulsa assoluta della Intendenza di Finanza a rifondere L. 400.000 per i danni di guerra subiti.

In tema di bilancio preventivo le sezioni piemontesi votarono contro, ritenendo lo situazione attuale del C.A.I. mutata in confronto di quella che era prima della elezione dell'attuale Consiglio direttivo, motivo per cui ritenevano che fosse difficile dare soluzione ai gravi problemi pendenti. Tuttavia, eseguito lo spoglio delle schede, il bilancio preventivo risultava approvato con 86 voti favorevoli, 62 contrari e 3 astenuti.

Venne discusso l'aumento di capitale della Cassa Budden per il soccorso alle guide, e lo stanziamento di L. 10.000 quale contributo per la stampa della *Guida dei Monti d'Italia;* infine veniva presentata la assicurazione dei Soci per gli infortuni alpinistici, conclusa con la compagnia « The Italian Exces ».

Si discuteva a lungo par una migliore redazione della *Rivista Mensile;* si esaminava la richiesta di reciprocità avanzata dal Club Alpino Svizzero; si donava la bandiera di combattimento al cacciatorpediniere Quintino Sella; si commemorava lo on. Giovanni Chiggiato, vittima di una sciagura alpinistica; si consegnava a Bobba la medaglia di benemerenza; si deliberava la pubblicazione sulla *Rivista Mensile* del memoriale redatto dall'avvocato Basilio Calderini che stabiliva i diritti del C.A.I. sulla capanna osservatorio Regina Margherita; si accordava alla Sezione di Torino un contributo di L. 8.000 per la pubblicazione della Guida delle Alpi Cozie settentrionali; si deliberava di porre sul Monviso una targa commemorativa del 60° anniversario della fondazione; si prendeva atto della relazione Balestreri per l'assicurazione collettiva contro gli infortuni in montagna; e si rifiutava l'adesione alla costituzione di una Confederazione nazionale fra le società alpinistiche ed escursionistiche.

Fra le perdite dell'anno si annoverava quella di Orazio De Falkner, Presidente della Sezione di Firenze, noto nei fasti

dell'alpinismo italiano per le sue prime ascensioni nel Gruppo di Brenta, nelle Dolomiti e nel Gruppo del Gran Paradiso.

1923-1924. Il bilancio di previsione, per il 1924, approvato dall'Assemblea dei Delegati, tenutasi il 13 gennaio 1924 a Venezia, ammontava a L. 246.350.

Il Consiglio direttivo, nell'adunanza di Vicenza del 4 maggio, esaminava definitivamente la questione S.U.C.A.I. deliberando di proporre all'Assemblea la ratifica dei seguenti provvedimenti: limitazione del campo di reclutamento, sostituzione delle tessere, invito a trasmettere per l'approvazione uno schema di regolamento sezionale; deliberava di compiere uno studio preliminare per la pubblicazione dell'Annuario dell'alpinismo; inviava un memoriale al Ministero degli Interni per la esenzione nei rifugi del permesso di esercizio di osteria o di alberghetto; deliberava di sostituire le serrature dei locali dell'osservatorio meteorologico della capanna Regina Margherita, anche per riaffermare la proprietà su di essi e l'intendimento del sodalizio che alla direzione dell'osservatori venisse designato uno scienziato che desse affidamento di sapere e voler svolgere un proficuo lavoro scientifico; dava mandato di acquistare il terreno necessario per l'ampliamento del rifugio Vittorio Emanuele II.

Nella relazione presidenziale, letta l'8 marzo 1925 all'Assemblea dei Delegati che si teneva in Parma, si ricordava che lo Statuto del Club recava tra l'altro che il Presidente dovesse presentare all'Assemblea dei Delegati la relazione scritta dell'attività svolta durante l'anno. Nella riforma portata da ultimo nello statuto venne tuttavia stabilito che il Consiglio direttivo fosse nominato per un triennio, in persona del Presidente, di due Vice Presidenti e di 15 Consiglieri, intendendosi di accordare all'organo direttivo centrale un periodo di tempo sufficiente perché potesse, senza interruzioni, concretare e attuare un programma nel campo, del resto limitato, riservato alla sua iniziativa. Da tale riforma scaturiva la naturale conseguenza che, se era giusto dovesse la Presidenza riferire anno per anno all'Assemblea invernale dei Delegati i risultati dell'opera sua nel corso dell'anno, fosse però a riservarsi una relazione completa per l'Assemblea alla fine del triennio sul programma svolto e a pronunciarsi in tale occasione su quello da svolgersi in prosieguo di tempo.

Nel corso del 1923 le Sede centrale credette conveniente iniziare la pubblicazione di un foglietto mensile destinato a stabilire un legame costante con i Presidenti sezionali e con i Delegati per tutti quegli oggetti di ordine amministrativo e di propaganda che non trovavano sede adatta nella *Rivista Mensile*. La prova fatta ne aveva dimostrata la pratica utilità, che permaneva anche dopo l'introduzione nella *Rivista Mensile* delle pagine destinate a seguire la vita interna della Sede centrale o delle sezioni. Ad ogni modo la spesa del comunicato era così tenue, che veniva coperta dalla economia che si effettuava nella corrispondenza per le sezioni e con i soci.

L'argomento del Bollettino, la classica nostra pubblicazione, interrotta nel 1912-1913, che veniva reclamata nell'ultima Assemblea dei Delegati, rappresentava uno dei compiti più eletti del sodalizio di fronte ai club alpini inglesi, svizzero, e tedesco. Era noto come all'immediata ripresa del *Bollettino* si fossero opposte le stesse difficoltà che avevano ostacolato la *Rivista Mensile*, poiché l'aumento delle spese tipografiche e del costo della carta era di gran lunga superiore all'aumento della quota versata dai soci alla Sede centrale. Buona ventura fu l'aumento notevolissimo del

numero dei soci avutosi negli ultimi due anni, che mise la Sede centrale in grado di anticipare i fondi per affrontare la pubblicazione del *Bollettino* (N. 75, vol. XLII) da porsi in vendita ai soci al prezzo di L. 12, ai non soci di L. 24.

In merito all'Annuario dalla Sede centrale furono rivolte le cure, prima e dopo che l'Assemblea dei Delegati avesse espresso, e giustamente, il voto che, potendo, si mettesse mano alla compilazione e pubblicazione dell'importante vademecum del socio. Gli studi condotti a tale riguardo, i preventivi delle spese, le proposte di alcune case editrici, il rischio inerente all'impresa, indussero tuttavia a prorogare l'iniziativa alle risultanze dei futuri esercizi, non potendosi cumulare questa con quella del Bollettino senza sacrificio di altri compiti del sodalizio che erano in corso di attuazione e che presentavano una importanza prevalente.

Nel corso del 1924, a cura della Sezione di Torino e con il concorso della Sede centrale, veniva pubblicata la *Guida delle Alpi Cozie*, volume I, di Eugenio Ferreri.

Dopo le pubblicazioni altro cospicuo oggetto dell'attività furono i rifugi delle sezioni, quelli della Sede centrale e quelli delle nuove provincie. I rifugi della Sede centrale, che risalivano in parte agli albori del C.A.I., formarono oggetto della attenzione per svariati motivi ed esigenze. Il rifugio Sella nel vallone delle Forciolline al Monviso veniva affidato per i riordinamento, la manutenzione e l'esercizio alla Sezione di Saluzzo; il rifugio Quintino Sella al Lago Grande di Viso otteneva il completo riordinamento del servizio dell'acqua ad alcune altre migliorie; il rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso, frequentatissimo come il precedente e bisognoso di ampliamento, non poteva invece essere favorito come era nei propositi, malgrado la generosa donazione da parte di Valentino Delapierre del terreno necessario; la capanna osservatorio Regina Margherita occupava la Sede centrale, e la stessa opinione pubblica, per una questione sulla nostra proprietà, malamente messa in dubbio, e specialmente per una questione personale determinata dalla deplorevole inazione di un pubblico funzionario. Si sperava di riuscire a dare un assetto stabile alla situazione e restituire il nostro osservatorio, d'importanza addirittura europea, a quella preziosa attività e dignità scientifica che ne aveva ispirata la fondazione.

I rifugi delle nuove provincie, venuto il momento in cui questi si trovarono sistemati e riavviati, con un conveniente esercizio, si ritenne di passarli alle vecchie sezioni che si sentivano di assumerne la gestione: e si videro allora quelle di Vicenza, Venezia, Bergamo, Firenze, Roma, Milano, accampate sui monti ritornati nostri. Infine le nuove Sezioni di Merano, Bressanone e Brunico, accanto alla maggiore consorella di Bolzano, dopo aver ottenuto dal Prefetto i necessari decreti per il trapasso e la regolare intavolazione degli stabili avuti in consegna, potevano investirsi legalmente della proprietà.

La necessità di ambiente e l'omogeneità nelle condizioni dei rifugi nell'Alto Adige, determinarono lo studio per ottenere l'esercizio uniforme e che per ciascuno fosse assegnata la precisa zona di giurisdizione relativamente agli obblighi di curare le strade, i sentieri, i segnavia, cartelli indicatori, posti di soccorso ecc. A tale scopo la Sede centrale deliberava di convocare in Verona i rappresentanti di tutte le sezioni interessate, e in tale seduta furono fissati i primi opportuni adempimenti. Tutto questo lavoro, lungo, vario, complesso, irto di difficoltà di ogni genere, che condusse a un risultato magnifico, non avrebbe potuto compiersi senza lo spirito di sacrificio

L'Aiguille du Dru e l'Aiguille Verte, dal Montenvers.

(Foto P. Tairraz)

e l'entusiasmo, l'energia e l'avvedutezza di Olindo Schiavio, senza l'attività e lo zelo intelligente del tenente G. B. Callegari ai quali il Consiglio assegnava la medaglia d'oro di benemerenza; senza la fine e instancabile iniziativa del rag. Lentesi; senza l'opera competentissima di Enrico Ghisi, del ten. Prampolini, del rag. Beniamino Battaglini, Zanghellini, Mangili, appartenenti in gran parte alla sezione bolzanina.

Sempre in tema di rifugi venne dal Consiglio direttivo posto all'ordine del giorno, discusso e approvato a Vicenza, dall'Assemblea dei Delegati del 31 agosto, uno schema di regolamento. In esso si era cercato di contenere tutte le norme di carattere generale, salva alle sezioni l'aggiunta di quelle complementari che potevano rivelarsi necessarie per i singoli rifugi.

In merito alla S.U.C.A.I. il pensiero che animava le Sede centrale e l'Assemblea fu, ed era intuitivo, che essendo la S.U.C.A.I. una sezione a carattere eccezionale, riconosciuta unicamente per la propaganda e l'iscrizione dei soci fra gli studenti universitari, fosse abusiva la propaganda e l'iscrizione dei soci in altre categorie e fosse inammissibile la trasformazione dei cosiddetti consigli locali in altrettante pseudo sezioni della S.U.C.A.I., tanto più se informate, come risultavano informate, a metodi e ad assurdi propositi, talora attuati, di concorrenza alle sezioni del C.A.I. esistenti nelle stesse città. I provvedimenti assunti nell'Assemblea furono cinque: primo fra essi, per ordine di importanza pratica, la dichiarazione di decadenza con il 31 dicembre 1924 di tutte le tessere in corso ai soci della S.U.C.A.I. per essere sostituite con altra nuova, e speciale per i soli soci riconosciuti legittimi; con l'esibizione di un nuovo regolamento sezionale coordinato allo Statuto e al Regolamento del C.A.I., da approvarsi dalla Sede centrale. Scaduto infruttuosamente il 31 dicembre, le tessere in corso furono dalla Sede centrale dichiarate ufficialmente decadute, ma dalla S.U.C.A.I. non si provvide a esibire il nuovo regolamento, onde la pratica completa di attuazione dei deliberati provvedimenti per l'emissione delle nuove tessere rimase sospesa.

Le difficoltà finanziarie in cui si dibattevano in proporzione e per cause differenti la Sezione di Trento (S.A.T.) e quella di Gorizia (già Società Alpina delle Giulie), avevano consigliato un trattamento equitativo consistente nel versamento alla Sede centrale di sole L. 2 per socio, contro rinuncia della Rivista Mensile. Tale trattamento si prorogava tacitamente di anno in anno, ma l'Assemblea di Venezia invitava il Consiglio direttivo a concretare una sistemazione definitiva; questa si otteneva in seguito ad accordi con quelle due sezioni, approvati dall'Assemblea di Vicenza, in forza dei quali il detto trattamento equitativo doveva durare fino a tutto il 1928, dopo di che la Sezione di Gorizia doveva corrispondere la quote sociali nella misura di ogni altra sezione e la Sezione di Trento addivenire a un regolamento definitivo della propria posizione economica di fronte alla Sede centrale. Inoltre la Sezione di Trento si impegnava di costituire senza ritardo un nucleo di soci ordinari, in un numero non inferiore a 100.

Mentre l'assicurazione delle guide e portatori era in corso da molti anni e quella dei soci si avviava alla sua realizzazione, veniva preso in esame, con carattere d'urgenza, il problema dell'assicurazione dei rifugi contro l'incendio e contro il furto.

In una importante adunanza, sotto la presidenza di un generale, veniva abbozzato un programma per la preparazione alla montagna delle popolazioni valligiane, ma ci si accorse che esso non poteva essere assolto se non dalla stessa autorità

militare. Ne nasceva un secondo più prossimo alla pratica attuazione, il quale ebbe subito principio di esecuzione con la consegna di mille paia di sci a L. 60 cadauno, e di 600 paia messi gratuitamente a disposizione come premi di gara, insieme a una sovvenzione di lire 25 mila e la riduzione ferroviaria del 75% per i partecipanti alle manifestazioni. La Sede centrale provvedeva allora a diramare alle sezioni una speciale nota al riguardo, facendo presente il dovere che a loro incombeva di andare incontro con fervore di propositi all'alto invito che veniva dal Ministero della Guerra.

Una grave perdita per il C.A.I. fu la morte dell'on. Mario Cermenati, che ebbe due culti supremi: la patria e la scienza; il suo nome fu imposto dalla Società Escursionisti Milanesi a una delle creste più importanti della Grigna meridionale.

Il bilancio consuntivo si chiudeva con 374.753,11 in entrata e L. 390.033,20 in uscita; per questo motivo il fondo cassa si riduceva a L. 175.923,88.

1924-1925. Nella sala Verdi del Regio Conservatorio di Parma, l'8 marzo, veniva tenuta la prima Assemblea dei Delegati per il 1925; presenti 100 Delegati rappresentanti 43 sezioni. Dopo il discorso inaugurale dell'ing. Giandotti su « Il bacino del Po e le Alpi », si discusse sul fatto di non aver convocato i Delegati della Sezione Universitaria. Veniva risposto che la questione della S.U.C.A.I. era stata ampiamente trattata nell'Assemblea precedente, nella quale venivano approvate le deliberazioni proposte dal Consiglio direttivo, senonché la sezione non volle assoggettarsi, motivo per cui veniva notificata la decadenza di tutte le tessere sucaine e si troncavano i rapporti. Veniva replicato che nessun articolo dello Statuto consentiva di non convocare i rappresentanti di sezioni non in regola con i pagamenti, come era la S.U.C.A.I., e che pertanto si considerava come non validamente costituita l'attuale Assemblea. La dichiarazione veniva inserita a verbale e si dichiarava che se la S.U.C.A.I. credeva di impugnare le deliberazioni poteva ricorrere all'autorità giudiziaria, via che essa aveva già scelta intimando una diffida giudiziale al Presidente.

Nel pomeriggio veniva comunicata l'eccellente situazione finanziaria del Club e si accennava ai miglioramenti recentemente apportati alla *Rivista Mensile*; del *Bollettino* si presentavano le bozze di stampa. Per la *Guida dei Monti d'Italia* si aveva notizia dell'avanzata compilazione della *Guida delle Alpi Cozie settentrionali*, della *Guida delle Dolomiti* e della *Guida dell'Adamello Presanella*.

In merito ai rifugi la Sede centrale attuava un nuovo sistema di ripartizione dei sussidi fra le sezioni, riservandoli per quei lavori che, per la loro natura e per la località, rivestivano carattere di utilità generale. Stava invece per avere termine la vessatissima questione della capanna Regina Margherita, con la stesura di un accordo per la concessione in uso di alcuni locali della stessa e per il concorso di nomina di un nuovo direttore. Quanto ai rifugi dell'Alto Adige si affermava che erano diventati di proprietà delle nostre sezioni atesine, alle quali furono regolarmente e definitivamente trasferiti con decreti del Prefetto di Trento, dopo lo scioglimento delle locali sezioni del D.Oe.A.V. e di altre società pangermaniste. Per gli altri continuava la gestione del C.A.I. che li aveva da anni in consegna e che man mano li passava in gestione alle Sezioni di Bergamo, Firenze, Milano, Verona e Vicenza, alle quali si sperava aggiungere quelle di Biella, Ligure, Roma, Susa e Torino.

Un delegato dichiarava poi a nome

delle sezioni piemontesi di ritenere cessate le ragioni di dissenso che avrebbero potuto nel passato creare delle separazioni; e, riconosciuta la fattività e la bontà dell'opera compiuta dalla Sede centrale, particolarmente per quanto si riferiva ai rifugi dell'Alto Adige e alle pubblicazioni sociali, negava che da parte delle sezioni piemontesi i dissensi avessero avuto origine da false concezioni regionalistiche, e auspicava la concordia completa di animi e di opere per il bene maggiore del Club.

Approvato il bilancio preventivo in L. 295.120,50, su proposta del Presidente veniva acclamato socio onorario Luigi Cadorna, maresciallo d'Italia. Si procedeva poi alla nomina delle cariche sociali con il seguente risultato: Eliseo Porro a Presidente; Bartolomeo Figari e Cesare Negri a vice-Presidenti; Umberto Balestreri, Emilio Clemente Biressi, Arnaldo Brasioli, Guido Lancher, Carlo Nagel, Ambrogio Robecchi, Mario Bressy, Carlo Caffarelli, Ugo di Vallepiana, Carlo Somigliana, Nicola Vigna, Giuseppe Micheli, Filippo Poma, Luigi Malvezzi e Domenico Meneghini a consiglieri. Per acclamazione venivano riconfermati i revisori dei conti: Mario Ambrosio, Antonio Frisoni e Carlo Riva.

Per ultimo, relativamente alle proposte di modifiche dello Statuto sociale, presentate da 20 soci ordinari ai sensi dell'articolo 15 dello Statuto e dell'articolo 12 del Regolamento generale, veniva nominata una Commissione.

Si prendeva atto della inscrizione della S.U.C.A.I. alla C.A.E.N. e si comunicava a tutte le sezioni una rinnovata diffida perchè fossero disconosciute le tessere sociali; si approfittava della imminente riforma della Legge di Pubblica sicurezza per sistemare seriamente e sotto controllo del C.A.I. l'organizzazione delle guide e dei portatori; si discuteva la relazione Vallepiana intorno all'assegnazione alle truppe alpine delle reclute provenienti dal C.A.I.

Nella seconda Assemblea dei Delegati, tenutasi il 13 settembre a Gorizia, con 54 intervenuti rappresentanti 29 sezioni, dopo il discorso inaugurale dell'avv. Carlo Chersi su « L'alpinismo giuliano prima e dopo la guerra di redenzione » e dopo l'approvazione del consuntivo del 1924, si discuteva intorno all'organizzazione sezionale dei corsi allievi alpini; si illustrava la convenzione con la società « Nafta » per la fornitura di tabelle di orientamento e di cartelli indicatori; si ricordava che un corpo di guide e portatori di fatto non esisteva e si riteneva necessaria l'unificazione delle diverse organizzazioni autonome.

Risorse il rifugio a Forcella Longeres della Sezione Cadorina; furono riattati: il sentiero tra l'Ape di Mazia e il rifugio di Mazia; tra l'Alpe di Melago e il rifugio Pala Bianca; fra Plan di Passiria e il rifugio di Plan; tra il rifugio Vedretta Pendente e il rifugio Regina Elena; fra Riva di Tures e il rifugio Vedretta Gigante; tra il rifugio di Neves e il rifugio del Sasso Nero; fra il rifugio Pana e il rifugio Vicenza; fra il Lago di Braies e il rifugio Croda del Becco e la Stua. Furono inaugurati i rifugi Chiavenna, delle Portette, Policreti, Duca degli Abruzzi ed Edison. Furono segnalati i sentieri del Popera. Venne rinnovato sotto nuova veste il rifugio Aleardo Fronza; fu ripristinato il rifugio Vicenza, il rifugio Bergamo, il rifugio Garibaldi a Campo Pericoli e la capanna Quintino Sella al Felik; veniva aperto il rifugio Pania e preso in consegna il rifugio Petrarca.

Dalle file del C.A.I. la morte toglieva Ettore De Toni, che dovunque seminò: nella scuola, nelle istituzioni di cultura, nelle associazioni irredentistiche, nel C.A.I.; e al quale si deve il vocabolario di pronuncia dei principali nomi geografici moderni, una Guida del Canale di Ferro e il Repertorio toponomastico per l'Alto Adige.

Il Bilancio consuntivo per il 1925 portava in entrata L. 424.446,57 e in uscita L. 475.044,78; il fondo cassa si riduceva pertanto a L. 125.325,67.

1925-1926. Alla prima Assemblea dei Delegati per il 1926, i presenti, in numero di 160, rappresentavano 40 sezioni, e si riunivano il 21 marzo presso l'Istituto Geografico Militare in Firenze. Dopo la visita dei congressisti al grandioso stabilimento e alle sue varie sezioni, si dava inizio ai lavori con il discorso inaugurale dell'on. generale Nicola Vacchelli « La rappresentazione cartografica delle montagne ». Fece seguito la relazione annuale del Presidente, il quale si limitava ad alcuni accenni a problemi interni: sui cartelli indicatori distribuiti regolarmente e sulla questione della competenza fra sezioni limitrofe, richiamando le sezioni all'osservanza delle prescrizioni stabilite dalla Sede centrale e pubblicate nella Rivista Mensile. Circa il regolamento della materia guide e portatori, la Sede centrale si teneva a contatto con la direzione generale della Pubblica Sicurezza, con la quale collaborava per la determinazione delle nuove discipline. Quanto all'azione svolta nell'Alto Adige ad opera della Commissione riteneva opportuno di dare la parola al rag. Olindo Schiavio.

L'opera svolta dal C.A.I. per il problema alpinistico delle nuove provincie si poteva così riassumere: sistemazione e rimessa in efficienza di 42 rifugi dei quali: 36 con servizio d'osteria (15 amministrati dalla Commissione rifugi, 12 di proprietà delle sezioni locali, 9 in consegna alle sezioni delle vecchie provincie), 6 arredati del necessario per pernottare e cucinare.

Venivano riattivati e segnalati tutti i sentieri che conducevano ai rifugi o li collegavano, e furono costituiti venti posti di soccorso dotati del necessario in caso di disgrazie alpine. Nei centri principali di irradiazione venivano collocate delle grandi tabelle di orientamento; le guide e i portatori autorizzati erano unicamente quelli dipendenti dal C.A.I., riuniti in vari consorzi, assicurati contro gli incidenti di montagna.

Ai custodi di rifugi e alle guide veniva fatto obbligo di imparare la lingue italiana per poter continuare il loro mestiere di custode e di guida. Il C.A.I. si interessava anche delle Alpi Giulie, concorrendo al finanziamento per la sistemazione di parecchi rifugi, curata dalle Sezioni di Trieste e di Gorizia del C.A.I.

Ad ogni rifugio veniva fissata una zona di giurisdizione, nella quale le sezioni dovevano esplicare tutta la loro opera di propaganda. Dovevano affezionarsi a quelle lontane vallate, visitarle e farle visitare con frequenza, saper intervenire anche energicamente per ottenere il rispetto alla nostra bandiera e il riconoscimento della nostra sovranità.

Aperta la discussione sulla relazione presidenziale, veniva richiamata l'attenzione di tutte le sezioni sul problema dell'Alto Adige, sulla differenza di frequentazione da parte nostra e austro-tedesca dei rifugi nostri della zona.

In merito alla relazione della Commissione nominata dall'Assemblea di Parma per lo studio delle riforme statutarie presentate dal Consiglio direttivo, il Presidente illustrava brevemente le riforme stesse e mentre chiariva quella dei poteri che si proponevano accordati alla Sede centrale, coglieva l'occasione per informare l'Assemblea della costituzione in società anonima della S.U.C.A.I.

Le modificazioni allo Statuto che venivano approvate erano le seguenti:

« 2° capoverso dell'art. 4. — Possono essere aggregati: i membri della famiglia di un socio ordinario con il medesimo convi-

venti ed inscritti nella medesima sezione; gli studenti, i minorenni. Ogni socio di cui alle categorie precedenti, può essere sostenitore di altra sezione. Le quote relative saranno stabilite dalle sezioni e devolute totalmente alle medesime ».

« Art. 5 — Dalla quota di ciascun socio annuale ordinario sono prelevate Lire 16 che debbono essere versate dalla rispettiva sezione nella Cassa centrale durante il primo semestre di ogni anno. Tale prelevamento sarà di Lire 12 per i soci aggregati studenti e di Lire 6 per gli altri aggregati. I soci aggregati non hanno diritto alle pubblicazioni, però agli aggregati studenti spetta la *Rivista Mensile*. I soci aggregati, ecc. ... ».

« Art. 6 — Le quote dei soci vitalizi e degli aderenti devono essere pagate integralmente all'atto della loro ammissione; dalle quote stesse saranno prelevate Lire 200 per i vitalizi, e per gli aderenti quella somma che verrà volta a volta stabilita dalla Sede centrale, in misura mai inferiore alle Lire 200, che devono essere tosto versate dalla loro sezione nella Cassa centrale, a norma del regolamente generale ».

« Art. 15 — Nelle riunioni ordinarie dell'Assemblea si discutono i bilanci; si eleggono tra i soci maggiorenni il Presidente, due Vice-Presidenti, 15 Consigieri e i Revisori dei conti; si delibera sulle proposte presentate dal Consiglio, dalle direzioni delle sezioni e dai soci collettivamente in numero non minore di venti; si nominano i Presidenti e i soci onorari; si conferiscono gli attestati d'onore alle persone benemerite dell'alpinismo; si provvede al buon andamento dell'istituzione. Le deliberazioni dell'Assemblea per essere valide debbono essere approvate dalla maggioranza assoluta dei votanti; per la nomina dei presidenti e soci onorari e per il conferimento degli attestati d'onore, debbono essere approvate dalla maggioranza dei due terzi. La stessa maggioranza occorre per le deliberazioni previste negli articoli 22-24. Anche i Consiglieri non Delegati hanno voto deliberativo ».

« Art. 22 (1° e 2° capoverso) — In caso di violazione del proprio regolamento sezionale, o dello Statuto o Regolamento generale del C.A.I. provvederà la Sede centrale, investita di regolare ricorso. Analogamente, a seguito pure di ricorso, la Sede centrale provvederà a dirimere ogni eventuale conflitto fra sezioni. I provvedimenti all'uopo assunti dalla Sede centrale sono esecutivi senz'altro; essi non sono suscettibili di reclamo se non davanti all'Assemblea dei Delegati ».

« Art. 23 — Ogni sezione è amministrata da una speciale direzione, alla quale spetta l'esecuzione delle disposizioni dello Statuto e del regolamento generale e di quello sezionale. La direzione stessa deve inviare alla Sede centrale entro quindici giorni dall'Assemblea generale dei soci copia dei bilanci approvati.

Tanto il Regolamento quanto la sua riforma non avranno valore se non dopo la ratifica della Sede centrale ».

« Art. 24 — Una sezione può essere dichiarata sciolta dal Consiglio direttivo del Club quando per due anni consecutivi non abbia ottemperato alle disposizioni dell'art. 9 dello Statuto. Può essere dichiarata sciolta altresì dall'Assemblea dei Delegati, a maggioranza dei due terzi dei votanti, su motivata proposta della Sede centrale, in caso di gravi infrazioni ai doveri sociali o allo Statuto, o Regolamento generale del C.A.I. o ai provvedimenti della Sede centrale di cui all'art. 22. Può essere sciolta, ecc. ».

« Art. 26 — Le proposte di modificazione al presente Statuto si dovranno portare all'Assemblea dei Delegati dal Consiglio direttivo o per suo tramite, su domanda sottoscritta da Delegati che rap-

presentino almeno un quinto del numero totale dei soci. Esse non si riterranno adottate se non siano state comunicate ai Delegati quindici giorni prima dell'Assemblea ed approvate in due Assemblee successivamente tenute a distanza non minore di due mesi una dall'altra, con la presenza dei due terzi almeno dei voti e a maggioranza di due terzi dei votanti ».

« Art. 27 — Il Consiglio direttivo è incaricato di compilare il Regolamento generale per l'esecuzione del presente statuto: detto regolamento sarà sottoposto all'approvazione dell'Assemblea dei Delegati previa comunicazione del testo ai Delegati nell'ordine del giorno ».

Il giorno successivo all'Assemblea, 22 marzo, ancora nella sede dell'Istituto Geografico Militare veniva tenuta l'Assemblea straordinaria, per l'esame in seconda lettura delle riforme dello Statuto; partitamente le modifiche venivano approvate alla unanimità, salvo quelle dell'articolo 5 in cui si ebbero tre voti contrari.

Il Consiglio direttivo prendeva in esame la richiesta della Sezione di Trento perché la *Guida delle Dolomiti di Brenta* facesse parte della collana della *Guida dei Monti d'Italia;* deliberava di riprendere la pubblicazione del Comunicato della Sede centrale e approvava l'impegno di massima fra il Presidente del C.A.I. e il Presidente del T.C.I. per la pubblicazione in collaborazione della guida *Da rifugio a rifugio;* prendeva atto del referendum per l'approvazione delle modifiche statutarie (1995 sì e 509 no); invitava le sezioni a non procedere a concessioni all'Opera Dopolavoro; esaminava la costituzione della S.U.C.A.I. in società anonima e inviava a tutti i soci ex sucaini una circolare invitandoli a inscriversi al C.A.I.; convocava a Biella le Presidenze sezionali per onorare la memoria di Quintino Sella in occasione del centenario della nascita; intitolava al nome del C.A.I. il rifugio Cristomannos, ora rifugio Savoia. A Napoli, il 25 settembre, prendeva disposizioni varie di ordinaria amministrazione e modificava il contratto di assicurazione collettiva contro gli infortuni alpinistici.

Il 26 settembre, in Napoli, si svolgeva la seconda Assemblea ordinaria dei Delegati; erano presenti 30 delegati rappresentanti 16 sezioni. Dopo il discorso inaugurale del prof. Fridiano Cavara sul tema: « Paesaggio e alpinismo », il Presidente dichiarava che l'attività del C.A.I. proseguiva ininterrotta da parte delle sezioni, con attendamenti, escursioni, opere alpine e convegni, rifugi e pubblicazioni; da parte della Sede centrale con iniziative varie, tra le quali si poneva in prima linea quella relativa al nuovo possesso al Passo del Pordoi. In questa località il C.A.I. aveva oramai definitivamente acquistati tre importanti corpi di fabbrica: il vecchio Cristomannos, denominato ora Albergo Savoia e così contrassegnati sulle carte con annessi oltre venti ettari di pascoli, regolarmente intavolati alla Sede centrale con Decreto del Prefetto di Trento.

Le sezioni avevano inviato larghissimo contingente di alpinisti nell'Alto Adige, facilitati dall'introduzione di quella tessera atesiana che fu dal Club patrocinata e che aveva servito in modo speciale a coloro che, abitando nelle regioni dell'Italia centrale e meridionale, non avevano ancora potuto visitare la nuova provincia. Le sezioni che avevano rifugi nell'Alto Adige ne ebbero notevole vantaggio e degna di nota fu l'iniziativa della Sezione di Crescenzago per il suo rifugio Monte Re con l'invio di squadre di soci, che per turno di una settimana ciascuno passarono lassù un periodo di ferie alpine, ottenendo così, durante la stagione una frequentazione di 170 persone, una vera colonia permanente di alpinisti. Tutte le sezioni che avevano rifugi nell'Alto Adi-

ge venivano invitate a fare altrettanto. Del resto gli attendamenti sezionali avevano popolato tutte le nostre vallate alpine, rendendo familiari grandi scalate: quello al Layet della Sezione di Milano, aveva dato luogo a ben 19 scalate del Cervino, delle quali molte senza guide. Un accantonamento e attendamento insieme veniva organizzato anche nella zona dell'Aspromonte.

La statistica delle sezioni e dei soci dava al 23 agosto queste cifre: 87 sezioni con 37.228 soci.

Si doveva purtroppo disdettare l'accordo con il Club Alpino Francese e con il Club Alpino Svizzero per la reciprocità nei diritti di precedenza e nelle riduzioni di tariffe nei rifugi, perché alpinisti e turisti di altre nazionalità si erano infiltrati in queste due associazioni.

Durante l'anno si costruiva il rifugio Città di Busto; si inauguravano i rifugi Principe Umberto a Forcella Longeres, Carlo Stoparich in Valbruna, Giovanni Chiggiato e Duca degli Abruzzi al Lago Scaffaiolo; si restaurava il rifugio Como, il rifugio Vittorio Emanuele II al Monte Amaro della Maiella; si poneva la prima pietra del rifugio Pier Fortunato Calvi; veniva acquistato il rifugio Suvich in Val Coritenza; si deliberava la costruzione di un rifugio per sciatori alla Sella del Nassfeld e del rifugio Guido Brunner; si metteva in efficienza il rifugio Vincenzo Sebastiani, il rifugio Pio XI alla Palla Bianca, il rifugio Verona al Ciogo Tasca, il rifugio principe di Piemonte al Monte Re, il rifugio Elena Città di Torino al Bicchiere; si riprendevano i lavori per il rifugio di Monte Cucco; si ultimava la costruzione del rifugio Airale in Val Torreggio, del rifugio Città di Milano e si provvedeva alle segnalazioni nelle Alpi Liguri.

Decedeva a Milano Luigi Vittorio Bertarelli, benemerito Presidente del T.C.I., strenuo propugnatore delle bellezze del suolo italiano e delle idealità sportive, dedicatosi entusiasticamente all'alpinismo sotterraneo; moriva il reverendo W. A. B. Coolidge, valoroso conquistatore e illustratore delle Alpi; si piangeva la dipartita di Olinto Marinelli.

Il Bilancio consuntivo per il 1926 si chiudeva con una entrata di L. 464.426,89 e un'uscita di L. 454.495, 95, il che aumentava il fondo cassa a L. 35.256,61.

1926-1927. Dal verbale dell'Assemblea dei Delegati che aveva luogo a Genova il 10 aprile, alla presenza di 94 tra Presidenti e Delegati, rappresentanti 43 sezioni, risulta che, nel dare inizio alla sua relazione morale, il Presidente affrontava la questione principale che credeva essere nell'animo di tutti. Poiché le alte gerarchie del fascismo, che si confondevano con le alte gerarchie del governo, intendevano che anche il C.A.I. facesse parte del grande organo che riuniva tutte le forze sportive italiane, egli aveva accettato tale proposta e il C.A.I. si inquadrava nel Comitato Olimpico Nazionale Italiano. Credeva con ciò di aver tolto di mezzo tutte quelle forme di semi alpinismo che facevano concorrenza. Vicino al Club Alpino Italiano era stata ammessa nel C.O.N.I. anche la Federazione Escursionistica Italiana e, se era difficile fare una netta distinzione fra alpinismo ed escursionismo, tale divisione poteva essere fatta con il tempo. Il C.A.I. si trovava così a una svolta che doveva condurlo avanti con la modificazione della sua struttura, in quanto l'autorità venendo dall'alto, il Presidente e i Consiglieri venivano nominati con decreto. Non poteva — così si esprimeva il Presidente — fare il nome dei suoi collaboratori, perché non era ancora uscito il Foglio d'ordine che ne doveva portare la ratifica. Ricordava all'Assemblea che il merito principale di tutto questo lavoro

andava alla mente dell'on. Ferretti, al quale proponeva di inviare un telegramma di consenso. Ogni apprensione, anche da parte dei tradizionalisti, era da escludersi e il Presidente non credeva di poter permettere di intavolare una discussione in merito, perché in parte si trattava di cosa già decisa, in parte sarebbe stato prematuro il parlare di modifiche allo Statuto, in quanto la trasformazione doveva venire per gradi.

Altro fatto importante ricordato fu la questione della S.U.C.A.I., che, con un memoriale inviato al Ministero dell'Interno, scendeva in campo contro il C.A.I., specialmente per i rifugi dell'Alto Adige, accusandolo di sfruttare e speculare su detti rifugi. Si credeva pertanto di rimettere le cose a posto di fronte a tante critiche con l'invio di un memoriale al Ministero, ricordando l'opera svolta dal C.A.I. per i rifugi dell'Alto Adige.

Veniva ringraziato il Presidente per l'opera svolta, anche perché non si poteva non fare parte del C.O.N.I.; solamente il conte Franco Grottanelli faceva alcune obiezioni per quello che riguardava le elezione dei Presidenti sezionali, chiedendo che tale nomina fosse fatta dalla Sede centrale e dai soci, con l'esclusione dei sucaini dal C.A.I. per indegnità.

Il Vice-presidente Bartolomeo Figari leggeva il bilancio preventivo del 1927, ammontante a L. 427.800.

Si ricordava che dopo laboriose trattative il Municipio di Torino aveva concesso un'area per la costruzione della nuova Sede centrale e insieme un sussidio di L. 50.000 annue.

Si esaminava il problema del passaggio degli alpinisti alla frontiera e si faceva presente che, mentre prima era possibile il transito contro presentazione della tessera del C.A.I., esso era stato chiuso a tutti; e pertanto si chiedeva alla Presidenza di interessarsi, perché almeno venisse rilasciato un documento di frontiera.

Si invitavano i presenti alla inaugurazione dell'albergo del C.A.I. al Passo del Pordoi e si ricordava l'opera svolta dalla Sede centrale per l'ingrandimento dei rifugi nell'Alto Adige non appartenenti o richiesti da alcuna Sezione, mentre vi erano delle sezioni che non avevano ancora un proprio rifugio.

Il Presidente generale doveva essere nominato dal Segretario del Partito Fascista su proposta del Presidente del C.O.N.I., e il Presidente così nominato doveva indicare al C.O.N.I. i suoi collaboratori, ferma la ratifica da parte del Presidente del C.O.N.I.; in tal attesa l'Ufficio di presidenza e il Consiglio della Sede centrale, rimanevano in carica per il disbrigo degli affari ordinari, ritenendosi tutti quanti scaduti.

Si confermava l'incarico a Eugenio Ferreri della compilazione del volume sulla « Storia del Club Alpino »; si prendeva nota delle trattative per l'inquadramento della Società Alpina Friulana.

Il Congresso si teneva in Biella il 19 settembre 1927. Ad Oropa si riunivano in una sala del Santuario i Delegati e i soci e in tale occasione Corradino Sella, figlio di Quintino Sella, consegnava alla Sede centrale, e per essa al Presidente Porro, l'originale dell'atto di nascita del Club Alpino Italiano, ossia la lettera 15 agosto 1863 con la quale Quintino Sella dettava la carta statutaria del C.A.I.; quindi si ascoltava il discorso ufficiale, commemorativo di Quintino Sella, calorosamente applaudito. Il Presidente parlava poi dell'avvenuto inquadramento del C.A.I. nel C.O.N.I., della necessità di tale inquadramento e dei vantaggi ottenuti; riferiva sul lento ma confortante e progressivo assorbimento nel C.A.I. delle varie società alpinistiche italiane; spiegava perché tale assorbimento fosse opportuno avvenisse spontaneamente e len-

tamente; affidava alle sezioni il compito locale di tale inquadramento, citando ad esempio la fusione già avvenuta a Monza con la locale Sezione del C.A.I. della Società Alpinisti Monzesi e della Società Alpina Friulana che stava per trasformarsi in Sezione di Udine del C. A. I. Insisteva perché si facesse propaganda, affinché fra un paio d'anni l'inquadramento di tutte le Società alpine sparse per l'Italia fosse un atto compiuto. Affermava infine che la costruzione della casa del C.A.I. in Torino sfatava la leggenda di un vagheggiato trasferimento della Sede centrale a Milano.

La Sezione di Biella costruiva il rifugio Mucrone; si ampliava il rifugio al Lago Grande del Viso; si inauguravano l'Albergo Savoia al Passo del Pordoi, di proprietà della Sede centrale, solenne affermazione del sodalizio in Alto-Adige e il rifugio Principe di Piemonte al Colle del Teodulo, della Sezione di Torino, alla presenza del Principe Ereditario; il rifugio Canziani in Val d'Ultimo, messo a disposizione degli impiegati della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde; il rifugio Neves, dedicato alla memoria di Giovanni Porro, caduto per la Patria nel 1916.

Veniva proposto e approvato dal Congresso un ordine del giorno così concepito: « Il Congresso del C.A.I., preso nota dell'articolo Tommaselli del *Corriere della Sera* di giorni sono e della grande e provata utilità del telefono dell'Osservatorio Regina Margherita sul Monte Rosa, il più alto osservatorio d'Europa, durante il tempo che funzionò, considerando la straordinaria importanza di collegare quell'osservatorio con la rete degli altri osservatori meteorologici, per servizi pronostici, per l'agricoltura, l'aviazione, il servizio militare di osservazione, sui confini e infine per servizio pubblico dei numerosi ascensionisti a quell'alta vetta e tenuto conto della modicità della spesa (10.000-15.000 lire), fa voti che sia ristabilita la linea telefonica Alagna-Osservatorio Regina Margherita, o sia istituita almeno una comunicazione radio-telefonica nell'interesse della scienza, della difesa nazionale, e dell'alpinismo militante ».

I Presidenti sezionali, confermati in carica o di nuova nomina, che erano stati ratificati dal C.O.N.I. avevano dovuto entro 15 giorni dalla comunicazione della loro nomina segnalare la lista dei consoci che, a loro insindacabile giudizio, avevano creduto di chiamare a collaborare nelle nuove direzioni sezionali, specificando per ognuno di essi la carica alla quale venivano assegnati. Si credette opportuno richiamare l'attenzione dei nuovi dirigenti sezionali sullo spirito delle disposizioni delle superiori gerarchie, che volevano gli organi sportivi, rappresentanti la forza viva e giovane della nazione, uniformati alle direttive generali regolanti tutti gli enti politici e culturali d'Italia. I Presidenti sezionali, nominati dal Presidente generale e ratificati dal C.O.N.I. venivano così ad assumere l'intera personale responsabilità direttiva della sezione.

Le statistiche davano al 1° maggio 1927 un numero di 95 sezioni con 38.901 soci; al 30 settembre 96 sezioni con 38.565 soci.

Veniva istituita una carta di « Turismo alpino » che permetteva di avvicinarsi alla frontiera e che veniva rilasciata dietro domanda vistata dal Presidente sezionale e indirizzata al Questore di residenza; per coloro che volevano inoltrarsi in Valle di Aosta era necessario anche il visto del Questore d'Aosta.

Si spegneva a Torino Mario Bezzi, che fu vice-presidente generale; Giuseppe Bianchi e Pino Prati, autore della *Guida del Brenta*, trovarono la morte sulla via Preuss del Campanil Basso.

Il bilancio consuntivo si chiudeva con un'entrata di L. 587.192,29 e un'uscita di

L. 500.362,66; il fondo cassa raggiungeva così l'ammontare di L. 222.086,24.

1927-1928. Le principali manifestazioni dell'anno furono: il Congresso nazionale tenutosi il 17 maggio presso la Sezione de L'Aquila, al quale presero parte 150 soci (si discusse il bilancio preventivo, quindi fu rievocata la salita del Gran Sasso compiuta nel 1794 da Orazio Delfico e il giorno seguente ebbero inizio le gite al Parco Nazionale e al Corno Grande); l'adunata a Torino e a Courmayeur effettuatasi dal 27 agosto al 1° settembre; durante la seduta al Parco Valentino venivano trattati i seguenti temi: « Le Alpi e la difesa dell'Italia » dal generale De Ambrosis « Decadenza demografica della montagna piemontese » dal dott. Ugo Rondelli, « Le condizioni idrografiche della Valle d'Aosta » dal prof. Euclide Silvestri e « Il regime alimentare per l'alpinista » dal dott. Mario Gandini. Nell'incantevole cortile del Castello d'Issogne il prof. Piero Giacosa faceva rivivere la storia fortunosa e gloriosa della casa di Challant; a Courmayeur si inaugurava il monumento alla guida Giuseppe Petigax alla presenza del Duca degli Abruzzi che teneva un discorso; alcuni alpinisti salirono al Monte de la Saxe, al Colle del Gigante e alla Tour Ronde.

Altra manifestazione che ebbe risonanza fu la giornata del C.A.I. nell'ultima domenica di maggio, celebrata dalle sezioni.

Al 15 ottobre le sezioni erano 103 e i soci 39.136.

La Sezione di Treviso, dopo aver riattati i rifugi Treviso e Pradidali, provvedeva alle segnalazioni del sentiero del « dottor », delle Lede e delle Sedole; veniva attivato un servizio radio-telefonico con la capanna Regina Margherita; si provvedeva al collocamento di 50 metri di corda sulla parete Sud-ovest della Grivola; si inauguravano: il rifugio Principe di Piemonte al Colle Signal, il rifugio Città di Busto al Gensland, il bivacco del Montabel; venivano sistemati: il rifugio Vittorio Veneto al Sasso Nero, il rifugio Bensa al Monte Antola, il rifugio Canziani in Val d'Ultimo, il rifugio Dux in Val Martello, il rifugio Mussolini in Val Sesto, il rifugio Padova a Pra di toro. I seguenti altri venticinque rifugi venivano costruiti dalle fondamenta o grandemente rinnovati: Mondovì, Imperia - San Remo, Madonna della Scaletta, Sciatori al Melezet, Mariannina Levi, Paolo Daviso, Elena, Collon, Cesare Ponti, Damiano Marinelli, Quinto Alpini, Gavia, Garibaldi, Chiesetta al Garibaldi, Caduti dell'Adamello, Maniva, Diaz, Punta Cervina, Vazzoler, Venezia, Mariotti, Pisano, Ovindoli ed Ernici. Quale contributo della Sede centrale venivano versate L. 60.000.

Sulla *Rivista Mensile* venne pubblicata una breve relazione sui compiti e attribuzioni della Sede centrale, il campo d'azione della quale era l'amministrazione del patrimonio sociale, il controllo amministrativo sulle sezioni, le previdenze e le provvidenze atte a garantire e ad assicurare il regolare sviluppo del sodalizio; ma i dirigenti nell'intento di riaffermare e perseguire le varie finalità avevano svolto anche su altri campi un'opera multiforme.

Nella seduta di Consiglio del 24 giugno veniva prospettata la complessità delle trattative per la Casa del C.A.I. a Torino e come si riuscì ad avviarle al buon esito, salvaguardando pienamente gli interessi del Club: senonché nuove direttive impartite dal Governo alle autorità comunali arrestarono quelle trattative avviate a sicuro risultato, e obbligarono a prendere altra via.

Riaffermato pubblicamente il concetto della necessità per il C.A.I. di una propria sede, e messo in giusto rilievo il carattere prevalentemente culturale e scientifico e le conseguenti esigenze del so-

dalizio rispetto alle associazioni a carattere essenzialmente sportivo, si riprendevano gli accordi con le autorità locali per affrontare coraggiosamente e superare le difficoltà.

Approfittando della favorevole occasione di avere assunto nel personale un valente ufficiale degli alpini, si fece eseguire nella stagione estiva una ispezione straordinaria ai rifugi della Sede centrale, che consentì di valutarne l'efficenza e i bisogni, in modo da poter provvedere rapidamente ai più urgenti.

Per il rifugio Quintino Sella al Monviso veniva eseguito il progetto di ampliamento conforme alle deliberazioni prese, ottenendo la disponibilità di un locale nuovo, fornito di 12 cuccette, attrezzato e ben utilizzabile anche durante la stagione invernale. Oltre a ciò si provvedeva alla completa sistemazione di un locale utilizzabile come dormitorio e alla costruzione di una nuova ampia cucina.

Alla capanna Regina Margherita al Monte Rosa venivano compiute — previo sopralluogo — riparazioni straordinarie atte a salvaguardare meglio la costruzione dall'azione degli agenti atmosferici, particolarmente violenti a quell'altitudine (rinforzo e sostituzione di tiranti metallici per il torrione, di plancie di rame per il tetto e le imposte, di assicelle e travetti per la balconata, di vetri e serramenti per le finestre).

Al rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso, il sopralluogo non rivelava danni alla costruzione e nemmeno altre deficenze di ordine vario: pur tuttavia l'affluenza sempre crescente in una zona di così classico interesse alpinistico comprovava l'insufficienza del vecchio rifugio, non più rispondente alle esigenze del momento. Per questo motivo veniva disposta la costruzione di un nuovo rifugio da erigersi nei pressi del vecchio e sul terreno donato al C.A.I. dal proprietario Dupont, di Valsavaranche; veniva approvato il progetto rispondente alle esigenze di una costruzione alpina.

Ai friulani, riuniti in Sezione di Udine del C.A.I., veniva inviato il benvenuto più cordiale del Club Alpino Italiano.

Il Consiglio direttivo della Sede centrale nella sua riunione tenutasi in Udine il 25 novembre, approvava il bilancio preventivo per l'esercizio 1929. In conseguenza dell'accresciuta importanza ed estensione dei compiti della Sede centrale, nominava un Segretario generale in persona del maggiore Leone Mattirolo e stabiliva che: il Segretario generale era l'organo direttivo interno della Sede centrale, nominato e revocato con deliberazione del Consiglio su proposta del Presidente; dipendeva dal Presidente e in sua vece dal Vice-presidente delegato dal Presidente, dai quali riceveva le direttive; gli competeva la vigilanza su tutti i servizi amministrativi e contabili della Sede centrale e su tutto il relativo personale, del quale curava la disciplina e determinava le singole attribuzioni.

Mancavano alla famiglia del Club: Paolo Palestrino, che per molti anni diede il prezioso contributo del suo ingegno e della sua opera attiva e feconda alla Sede centrale; Alessandro Martelli, alpinista che lasciò profonda impronta nella letteratura alpina con la *Guida delle Alpi Occidentali;* Armando Diaz, socio onorario sotto la cui sapiente guida gli italiani conobbero la gioia della vittoria.

1928-1929. In riconoscimento dell'opera del C.A.I. rivolta alla conoscenza della montagna, il Consiglio Nazionale delle Ricerche chiamava a far parte della Giunta del comitato il Presidente del C.A.I.

Le manifestazioni collettive maggiori furono nell'anno dedicate alla Giornata del C.A.I. e per preciso volere di Turati, Se-

gretario del Partito Fascista, sostituitosi all'avv. Porro alla presidenza del C.A.I., organizzate dalle sezioni.

Avvenimento di rilievo si ebbe il 29 aprile con il trasferimento della Sede centrale del C.A.I. a Roma, voluto dal Presidente Augusto Turati.

Vanno inoltre ricordati: lo sgravio del contributo delle sezioni alla Sede centrale; il riassetto e lo sviluppo di alcune sezioni, fra cui principalissime quelle di Torino e di Milano; la pubblicazione del primo volume della Guida *Da rifugio a rifugio*; la intensa attività individuale degli alpinisti; la rinnovata veste della *Rivista Mensile* e il raduno delle guide e dei portatori a Roma.

Venivano commemorati sulla *Rivista Mensile*: Piero Giacosa che nella sua complessa vita di scienziato, di artista, di poeta, di scrittore, di oratore, ebbe sempre presente il ricordo della montagna; il conte Cesare Calciati, esploratore di valore, uccisosi durante una partita di caccia.

Il preventivo dell'anno era stato stabilito in L. 486.600.

1929-1930. La Rivista Mensile del 1930 dava notizia della pubblicazione dei *Canti della montagna* (raccolti e ordinati da Umberto Balestreri, Edoardo Monney, Pietro Ravelli e armonizzati da L. E. Ferraria); della inaugurazione di rifugi (Mondovì, Fratelli Bechis, Valle Stretta, Chabrière, Maleiaussia, Piano della Mussa, Leonesi, Elena, Bezzi, Balmenhorn, Bafile, Mussolini, Pisano, Monte Livrio, Benevolo-Colacevich-Walluschnig, III Reggimento Alpini, Napoleone Cozzi, Monte Nero), e dei bivacchi Martinotti e Corti, nonché dell'ingrandimento del rifugio Casati.

Veniva accordata ai soci del C.A.I. la riduzione del 50% per i viaggi in ferrovia. Si dava notizia del passaggio della S.U.C.A.I. ai Gruppi Universitari Fascisti (G.U.F.); della nomina di un Comitato di consulenza tecnica formato dall'ing. Albertini, dai senatori Benza e Brezzi, dagli onorevoli Bisi e Leicht e dal dr. Scotti; dell'inquadramento degli accademici nelle sezioni, i cui Presidenti nominavano in seno ad essi un proprio fiduciario; della costituzione della Sezione di Tripoli; della pubblicazione del secondo volume della Guida *Da rifugio a rifugio*, dedicato alle Dolomiti occidentali e del primo fascicolo della *Guida delle Alpi Giulie*, riguardante il Tricorno, compilata dall'avv. Carlo Chersi; del rancio in onore di Angelo Manaresi, offerto dall'Associazione Nazionale Alpini per festeggiare la sua nomina a Presidente del C.A.I.; della giornata del C.A.I. con una grande adunata al Grappa e su altre cime delle Alpi e delle Prealpi.

Si pubblicò un elenco delle sezioni con l'anno di fondazione e i nominativi dei Presidenti e commissari; la notizia del raduno degli alpini e degli alpinisti al Gran Sasso; il progetto del nuovo distintivo; il convegno a Udine dei presidenti delle Sezioni venete, e la fusione del Club Alpino Siciliano.

Dolorosa scomparsa fu quella di Luigi Brasca, profondo ed erudito studioso delle Alpi.

A fine d'anno il Presidente Manaresi scriveva: « Un tempo ogni carica, ogni incarico, anche modesto, serviva alle ascensioni degli uomini; oggi invece sono gli uomini che debbono servire alle cose ed alle istituzioni. Nel C.A.I. questo, per la verità, è sempre avvenuto anche in passato: nel nostro ente non vi sono state mai né propine da incassare, né trampolini per ascensioni politiche, né piattaforme per crocefissioni cavalleresche: uomini che avevano nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nella politica, toccato, per merito proprio, notevoli altezze, innamorati dell'Alpe, consentivano a dare il loro nome e la loro attività

Angelo Manaresi
Presidente dal 1930 al 1943.

a questo nostro Club Alpino, sapendo di tutto dover donare, nulla ricevere: così è anche oggi e, se io scorro il lungo elenco dei capi periferici dell'Ente, vedo brillare in esso i nomi di uomini venuti da tutte le parti e per tutte le vie, a posti modesti, notevoli o eminenti, per forza propria, del loro cervello, della propria attività, accomunati nell'unico e inestinguibile amore della montagna ».

« Con cotesta mirabile gente è facilissimo andare d'accordo: niente retorica, niente burocrazia: schiettezza e sincerità di rapporti, camminare più che predicare, pagare sempre di persona. ».

« Fino a che mi sarà dato di rimanere a questo posto di comando, faremo, dunque, indubbiamente un buon cammino: determinare la situazione giuridica e patrimoniale dell'Ente, assicurare la vita e la prosperità richiamando a polarizzarsi attorno ad esso quanti, singoli o collettività, fanno della montagna palestra di educazione fisica e morale, godimento dei muscoli e dello spirito: ringiovanire continuamente le fila, incanalando verso di noi le correnti fresche delle nuove generazioni: ecco, appena abbozzate, alcune delle nostre mete. ».

1931. Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I., manifestava nel primo numero della *Rivista Mensile* « il fermo intendimento di dare al C.A.I. una linea di sempre maggiore austerità e ravvivarne lo spirito con la partecipazione fervida e appassionata di quanti intendono l'alpinismo non solo come esercizio fisico, ma come potente mezzo per l'elevazione culturale e spirituale della razza ».

A tale scopo ricostituiva il Comitato delle pubblicazioni e gli affidava l'incarico di presiedere all'attività editoriale, sia per quanto riguardava la *Rivista Mensile*, sia per tutte le altre pubblicazioni del C.A.I.

Analogamente provvedeva alla sistemazione del C.A.A.I.

La precedente presidenza (Turati) lo aveva incorporato nelle sezioni; Manaresi volle invece ridargli una struttura organica, nell'ambito del C.A.I., facendolo ridiventare sezione autonoma e nominandone Presidente il dr. Umberto Balestreri, il quale provvedeva a pubblicare le norme del nuovo regolamento.

Si provvedeva altresì alla costituzione di un unico Consorzio Nazionale Guide e Portatori, con un apposito Statuto, e con sede a Milano, presso la locale Sezione del C.A.I.; ne veniva nominato Presidente Guido Bertarelli e se ne pubblicava il regolamento.

Veniva approvato dal C.O.N.I., in data 1° febbraio, il nuovo Statuto del C.A.I.

Si stipulava una convenzione e il relativo regolamento con l'Opera Nazionale Dopolavoro e la Federazione Italiana dell'Escursionismo, così delimitando i compiti delle tre associazioni: disciplina del movimento alpinistico al C.A.I.; educazione fisica all'O.N.D.; attività escursionistica alla F.I.E.

Con legge 23 ottobre 1931, n. 246, veniva « riconosciuta al Club Alpino Italiano la capacità di acquistare, possedere e amministrare beni e ricevere lasciti e donazioni, di stare in giudizio e di compiere in generale, tutti gli atti giuridici necessari per il conseguimento dei propri fini. Gli atti e contratti stipulati da Club Alpino predetto sono soggetti al trattamento stabilito per gli atti stipulati dallo Stato. I lasciti e le donazioni a suo favore sono esenti da ogni specie di tasse sugli affari ».

Venivano esentati i rifugi dalle disposizioni di Pubblica Sicurezza e dall'obbligo di deposito cauzionale: a tale oggetto si riportavano integralmente le circolari a suo tempo diramate dal Ministero dell'Interno e dal Ministero dell'Economia Nazionale.

A Segretario generale del Club Alpino Italiano veniva nominato Vittorio Frisinghelli.

La Giornata del C.A.I. fu una dimostrazione di forza: da un calcolo approssimato fu valutato a diecimila il numero dei soci e a più di altrettanti quello dei non soci intervenuti alle varie ascensioni, molte delle quali notevoli per l'elevatezza di quote raggiunte, per difficoltà e per lunghezza di percorso.

Venivano convocati in Adunanza nazionale tutti i soci, per cementarne i vincoli di solidarietà e per far loro conoscere le direttive e il programma annuale del sodalizio. La riunione ebbe luogo in Bolzano. Vi era sì un grande desiderio di conoscersi, di trovarsi, ma l'occasione mancava; i vecchi ricordavano i convegni di un tempo, i giovani esaltavano la goliardica letizia degli accampamenti; i giovanissimi se ne stavano appartati: il convegno ruppe l'incanto, rinverdì una tradizione, spalancò porte e finestre sull'azzurro ventato di cime della grande conca bolzanina. Nel suo discorso, Manaresi trattava i rapporti con il C.O.N.I., il completamento dello schedario, la personalità giuridica, lo Statuto, il Regolamento, la Giornata del C.A.I., i rifugi, i rapporti con gli Enti stranieri, l'attività editoriale, i ribassi ferroviari, i sussidi, la Carta di turismo e il riordinamento patrimoniale. Seguirono le gite nelle Dolomiti e nelle catene di confine.

Il 25 febbraio, nei pressi del rifugio Regina Elena al Bicchiere, una valanga travolgeva Ottorino Mezzalama, grande sciatore-alpinista; si spegnevano il comm. Maurizio Sella, nipote diretto del Fondatore; il sen. Carlo Rizzetti, valsesiano; Cesare Fiorio, il cui nome fu dato a una bella punta allo sbocco della Valpelline, in omaggio alla sua attività alpinistica e alle sue pubblicazioni.

1932. Il Presidente del C.A.I. constatava nel primo numero della *Rivista Mensile* la mancanza dei giovanissimi in montagna. Molti giovani partecipavano, è vero alle adunate, alle gite sezionali, ma poi si squagliavano e più spesso si trovavano a tifare a una partita di calcio o a snobbare in qualche dancing, piuttosto che a tirare il collo su per le rocce e canaloni.

Le cause di tutto questo si domandava, erano tante e spesso concomitanti. Anzitutto occorreva l'esempio, a cominciare dai presidenti sezionali che dovevano camminare, come lo facevano in passato. Se cominciano, soggiungeva, dai figli a farli marciare sempre in automobile e mai a piedi, a temere gli spifferi d'aria come causa di morte sicura, a fasciarli e a sfasciarli

di panni e di coperte a ogni mutare di tempo, a paventare per loro la fatica rude e sana dell'aria, del gelo e dell'altezza, non si preparano soldati della montagna, ma clementini da ping-pong!

Di conseguenza venivano emanate norme per l'inquadramento degli universitari fascisti e pubblicato il testo dell'accordo con i Gruppi Universitari Fascisti (G.U.F.).

Si dichiarava che, se l'alpinismo si potenziava nel numero, nell'ardimento, nella scienza, la montagna da cui scende al piano con le acque e con le foreste, tanta ricchezza, doveva essere amata, studiata, frugata in tutti i suoi aspetti: se ne dovevano ricercare gli antichi nomi, maestri di storia, se ne dovevano esplorare le caverne e gli abissi; se ne dovevano indagare le morene e i ghiacciai; raccogliere dati di neve, di pioggia, di vento, di sole, per trovarne il segreto di vita di oggi e di domani; e il C.A.I. doveva salutare con gioia il diffondersi della scienza alpinistica fra il popolo.

Veniva presentato il terzo volume della collana *Da rifugio a rifugio*, frutto della fraterna collaborazione fra il Touring Club Italiano e il Club Alpino Italiano, relativo alla zona dall'Ortles all'Adamello, dal Brenta al Baldo, dall'Adige all'Oglio.

Le manifestazioni collettive culminarono con il Congresso dell'Accademico nelle Dolomiti di Cortina D'Ampezzo, con la seduta di chiusura all'Albergo Savoia al Passo del Pordoi, alla presenza del duca d'Aosta, nominato socio effettivo; il Convegno alpinistico erodaiolo in Grignetta e l'Adunanza di Torino.

Si distribuirono sussidi per i lavori sezionali per un ammontare di L. 30.000; veniva approvato il Regolamento tipo sezionale e lo si pubblicava; si dettavano le norme per l'affiliazione di alberghi alpini e di rifugi privati, anch'esso pubblicato; si comunicava la situazione soci al 31 marzo, che risultavano così distribuiti: perpetui 5, vitalizi 2285, ordinari 23591, studenti 2887, aggregati 14143, per un totale di 42910.

Vennero rese note le riduzioni ferroviarie per partecipare all'Adunata di Torino; si organizzavano corsi di sci; veniva pubblicato il Regolamento generale per l'uso dei rifugi; si assegnarono sussidi per i lavori alpini sul fondo del Ministero della Guerra; si raccomandava la propaganda alla nuova edizione dell'*Annuario* e si emanavano norme per l'assistenza sanitaria in montagna, con un apposito regolamento.

Nell'alta Valle di Rhême, un poco a monte dell'Alpe di Lavassev, veniva inaugurato il rifugio Gian Federico Benevolo; la Sezione di Venezia riedificava, ingrandendolo, il rifugio Coldai nel Gruppo del Civetta; quella di Bologna provvedeva alla sistemazione e al miglioramento del rifugio Duca degli Abruzzi al Lago Scaffaiolo; quella di Brescia, perseguendo tenacemente l'opera tendente alla valorizzazione del Gruppo dell'Adamello, inaugurava il rifugio Gabriele Rosa al Lago della Vacca, destinato a sostituire quello che sorgeva al Passo del Blumone; quella di Desio faceva altrettanto all'Alpe Airale con il rifugio Carlo Bosio, imitata dalla sottosezione di Arco della S.A.T. al Monte Velo e dalla Sezione di Biella che provvedeva alla ricostruzione del rifugio della Mologna Grande e all'ampliamento del rifugio Vittorio Sella al Loson; la Sezione di Padova, invece, riattava la « strada degli alpini » tra il Passo della Sentinella e il rifugio Mussolini.

1933. Si riprendevano gli incitamenti sul tema alpinismo e scienza, costituendo il Comitato scientifico, dandone la direzione al prof. Ardito Desio e organizzando due grandi manifestazioni alpinistiche a Cortina d'Ampezzo: il Congresso nazionale dei soci e il IV Congresso internazionale di alpinismo. Contemporaneamente si presen-

tava una mostra fotografica e di pittura alpina.

In occasione del Congresso internazionale venivano nominati soci onorari i membri del comitato esecutivo dell'U.I.A.A., e precisamente: Conte Edmond d'Arcis, colonnello Edward Lisle Strutt, Jean Escarra, dott. Felice Gugler, dott. Tibor Zsitvay, Stanislas Osieki, dott. Otto Sjögren, dott. Walery Goetel. Parteciparono le seguenti nazioni: Austria, Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Jugoslavia, Messico, Nuova Zelanda, Polonia, Romania, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Ungheria. Furono presentate numerose relazioni riguardanti l'alpinismo, il turismo alpino, la scienza e la montagna, l'arte e la montagna.

Angelo Manaresi commemorava i 70 anni di vita ben spesi del C.A.I. con le seguenti cifre: 1863 una sezione; 1900, 34 sezioni; 1930, 99 sezioni; 1933, 151 sezioni di cui una all'estero.

Si provvedeva all'unificazione delle tariffe dei rifugi; in seguito ad un accordo intervenuto fra le presidenze, dopo una riunione tenutasi a Milano, fra il Touring Club Italiano e il C.A.I., si decideva l'immediata ripresa della *Guida dei Monti d'Italia*. Mentre il C.A.I. avrebbe provveduto alla redazione dei volumi, il T.C.I. si assumeva tutta la parte editoriale. Un'apposita Commissione, presieduta da Umberto Balestreri e composta dal dott. Guido Bertarelli, dall'ing. Aldo Bonacossa e da un rappresentante del T.C.I., doveva predisporre il piano e le modalità dei lavori. Si pubblicava il testo dell'accordo e se ne dava notizia alle sezioni, invitandole ad assumere le assegnazioni e a prenotarne il maggior numero di copie.

Veniva pubblicato un bando di concorso per i progetti di due tipi di rifugi di alta montagna da presentare alla V Triennale di Milano, esposizione internazionale di architettura moderna. Si classificavano i rifugi in categorie: A-B-C-D, e si stabilivano le tariffe. Si distribuivano contributi per lavori alpini per un ammontare di L. 20.500.

Si costituiva la Scuola nazionale di roccia in Val Rosandra; si dava notizia di una spedizione alpinistica in Persia; si organizzava una scuola di arrampicamento con base al rifugio De Gasperi nell'alta Val Pesarina e un corso di perfezionamento per sciatori al rifugio Casati.

Con una suggestiva cerimonia aveva luogo nelle Alpi Liguri l'inaugurazione del rifugio al Passo della Garlenda, che veniva dedicato alla memoria di Jacopo Novaro; la Sezione di Torino sistemava un piccolo ricovero in località « la Coppa » alla base occidentale del Monte Furgon, provvedeva alla ricostruzione del rifugio Paolo Daviso nell'alto Vallone della Gura e, grazie alla generosità della famiglia, addiveniva alla costruzione del rifugio Cesare Dalmazzi nel bacino del Triolet; la Società Escursionisti Lecchesi, Sezione del C.A.I., costruiva al margine della conca di Blandino un rifugio a due piani; la Società Alpina delle Giulie accresceva le proprie benemerenze con la costruzione del rifugio Mario Mazzeni nell'Alto Spragna; per cura della Sezione di Ascoli Piceno veniva costruito un grandioso rifugio-albergo alla Forca Canapine, posto in un punto centrale di vasti campi sciistici; auspice la Sottosezione di Pedara, la Sezione Etnea si arricchiva di un nuovo rifugio sull'Etna, nei pressi di Casa del Vescovo; con solenne cerimonia si inaugurava sulla vetta della Paganella il rifugio dedicato a Cesare Battisti e si ultimavano i lavori per un rifugio al Vason del Boudone. Infine, sopra una balza delle Cascate di Stroppia, sorgeva un rifugio della Sezione Monviso; nella conca del Roccfamelone, al Founs d' Rumour se ne inaugurava un'altro e a ricordo di Celso

La Testa del Leone e il Cervino
dal Lago Bleu.

(Fotocolore di S. Saglio)

Gilberti si deliberava un rifugio al Monte Canin nelle Alpi Giulie.

Nella sua villa di San Gerolamo in Biella si spegneva Corradino Sella, l'unico figlio superstite di Quintino Sella; nella scia dell'esempio animatore del padre fu all'assalto delle cime più aspre, in tempi in cui il grande alpinismo italiano moveva i primi passi sulle nostre montagne.

Nella lontana Somalia si spegneva Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, che fu sulla soglia del XX secolo fra i più grandi alpinisti del mondo.

Nel giorno di Pasqua precipitava in un crepaccio del Vadret da Morteratsch Umberto Balestreri, Presidente del C.A.A.I. e Vice-Presidente del Comitato delle Pubblicazioni. Decedevano Francesco Gonella, grande alpinista e costruttore di rifugi nelle sue Alpi occidentali, e Bartolomeo Acquasciati, una delle più tipiche e benemerite figure dell'alpinismo ligure. Cadevano in montagna i due giovani assi Celso Gilberti e Amilcare Cretier.

La situazione dei soci al primo gennaio era la seguente: perpetui 11, vitalizi 2266, ordinari 21885, studenti 2794, G.U.F. ordinari 208, G.U.F. aggregati 4773, aggregati 13924; in totale 45861.

1934. La medaglia al valore atletico veniva assegnata anche agli alpinisti dominatori della montagna, per vie nuove di 6° grado.

Veniva data notizia della costituzione della Cassa di previdenza del C.O.N.I., mediante la quale anche i soci del C.A.I. potevano usufruire d'assicurazione in caso di infortunio; l'assicurazione era obbligatoria per tutti. Se ne pubblicava lo statuto e il regolamento.

Si adunavano in Roma, per la seconda volta, le guide e i portatori del C.A.I. Si svolse a Trieste il LIII Congresso del C.A.I., massima manifestazione collettiva, seguita, dopo i discorsi, da giornate di gite, frustrate dal tempo che ne impediva il completo svolgimento.

Si pubblicava il Regolamento del Comitato scientifico; grazie alla munificenza del T.C.I. e del Commissariato per il turismo, venivano distribuite carte topografiche ai rifugi, già montate e incorniciate, si diramava una circolare per la propaganda alpinistica; si stabilivano le norme per l'adozione di nuovi toponimi.

Si trasferiva a Roma la redazione della Rivista Mensile.

La Commissione per la Guida dei Monti d'Italia dava notizia dei volumi impostati: Alpi Marittime, Alpi Cozie meridionali, Alpi Graie meridionali, Monte Rosa, Alpi Retiche occidentali, Grigne, Orobie, Adamello e Alpi Atesine. Si pubblicava il primo, opera di Attilio Sabbadini, coadiuvato da Silvio Saglio e si invitavano le sezioni a stanziare nei bilanci preventivi l'ammontare per l'acquisto dei volumi della *Guida dei Monti d'Italia*. I bilanci che non portavano gli stanziamenti per l'importo corrispondente alle guide assegnate, stanziamento obbligatorio, venivano restituiti e i Presidenti erano personalmente responsabili dell'applicazione dell'accordo.

Le sezioni venivano altresì invitate a costituire i Gruppi sciatori C.A.I. o gli Sci Club C.A.I. I gruppi sciatori dovevano essere affiliati alla F.I.S.I. qualora svolgessero attività agonistica.

Si pubblicava lo Statuto dell'Unione Internazionale delle Associazioni di Alpinismo; veniva assegnato al G. U. F. dell'Aquila il Rostro d'oro, premio ambito, offerto del C.A.I. alla goliardia fascista.

Ci si accordava con la G.I.L. per favorire l'ingresso al C.A.I. delle masse giovanili; si conveniva un posto di studio allo Istituto Elioterapico Codivilla di Cortina d'Ampezzo; da parte del C.A.A.I. si davano le direttive per l'anno in corso asserendo

che « l'alpinista accademico doveva dare sicura prova, con l'attività di anni e con imprese di carattere eccezionale, di possedere una completa conoscenza della montagna, e spirito e capacità tecnica accademica ».

Si trattava un accordo Italio-Svizzero per la libera circolazione degli alpinisti dei due paesi nelle zone di confine. Si disputava il secondo Trofeo Mezzalama; la Sezione di Torino organizzava una spedizione alle Ande con brillanti risultati, fra cui la prima ascensione del Cerro Cuerno, la settima del Cerro Aconcagua, la prima del Nevado de los Leones, del Colle G.U.F., della Punta Campione d'Italia, del Cerro Littoria, e un tentativo al Marmoleio; ne partiva una seconda per la Groenlandia; che compiva una notevole esplorazione.

Veniva inaugurata a Paludetti, nei dintorni di Misurina, la capanna Italo Balbo; al Passo di Gavia si apriva il rifugio Arnaldo Berni; sull'Etna, nella Valle del Bove nasceva il rifugio Gino Menza; al lago delle Rosole, in Valfurva, si festeggiava il nuovo rifugio Cesare Branca; nelle vicinanze della Punta di Rocca si sistemava il rifugio Marmolada e all'Alpe di Sennes il rifugio Biella. Veniva offerto alla Sezione di Palermo il rifugio Borgo Paradiso, un attrezzato fabbricato sulle pendici del Monte Grifone; veniva sistemato un fabbricato a Pratorotondo in Val Maira che prendeva il nome di rifugio Unerzio e inaugurati il rifugio Fasiani alla Coppa, il Bivacco al Coupè di Money sullo spartiacque tra la Valsontey e la Valeille, il rifugio Nino Coppellotti in sostituzione della vecchia capanna Moren, il rifugio Panarotta, il rifugio Claudio Sovich, il rifugio Mario Lombardini.

Fu costituita in Aosta, la « Scuola militare di alpinismo Duca degli Abruzzi » per le truppe di montagna; una vera università dell'alpinismo, diretta a ottenere, con unità di criteri e modernità d'azione, che ufficiali e sott'ufficiali alpini siano e si mantengano provetti alpinisti.

Il capitolo triste si apriva con la notizia della caduta del Re Alberto del Belgio, grande sovrano e valoroso alpinista e della morte di Basilio Calderini, che fu autorevole Presidente del C.A.I. ed ebbe nella montagna la grande passione della sua vita.

Scomparivano in un tentativo al Tronador, nelle Ande, Sergio Matteoda e Walter Durando.

Il bilancio alpinistico della stagione si chiudeva con un attivo formidabile tale da rendere l'associazione realmente orgogliosa delle anziane e delle giovanissime cordate. Anche il bilancio numerico fu soddisfacente: al 30 aprile la situazione dei soci era la seguente: perpetui 37, vitalizi 2531, ordinari 21127, studenti 2419, G.U.F. ordinari 322, G.U.F. aggregati 23038, aggregati 13903; in totale 63.337.

1935. L'on. Manaresi rinnovava il Consiglio direttivo e il Collegio dei sindaci della Sede centrale. A far parte del Consiglio venivano chiamati: Carlo Carretto, Renato Chabod, Mario Corona, Giacomo Guiglia, Vittorio Larcher, Ferruccio Negri di Montenegro, Franco Poggio, Aldo Quaranta, Sebastiano Sberna, Euclide Silvestri, Raffaello Vadalà Terranova, Carlo Caffarelli, Carlo Chersi, Michele Jacobucci, Attilio Porro, Guido Alberto Rivetti, Guido Bertarelli, Aldo Bonacossa, Ardito Desio e Ugo di Vallepiana.

Veniva insignito della stella al merito sportivo l'on. Manaresi e decorati della medaglia d'oro al valore atletico: Raffaele Carlesso, Renato Chabod e Giusto Gervasutti; di medaglia d'argento Bortolo Sandri.

Veniva messa allo studio la proposta di assicurare le guide contro l'invalidità e la vecchiaia; si decideva la ripresa della pub-

blicazione del *Bollettino;* si autorizzava la costituzione delle Sezioni di Germignaga e di Castellammare di Stabia.

Si stabiliva l'assorbimento degli Sci Club di Savona e di Cuneo da parte delle rispettive Sezioni del C.A.I. e si auspicava che analogamente fosse fatto in altre città. Si pubblicava un *Manuale di alpinismo* curato da Renato Chabod e Giusto Gervasutti; si diramava il regolamento della Scuola nazionale di roccia in Val Rosandra e il volume *Pale di San Martino* della Guida dei Monti d'Italia, compilato da Ettore Castiglioni.

Fra le manifestazioni collettive in primo piano si posero la Giornata del C.A.I., il Congresso annuale dell'accademico tenutosi a Bagni del Masino e il LIV Congresso nazionale che ebbe il suo svolgimento a Vicenza, con 150 partecipanti.

Sotto gli auspici della Reale Società Geografica Italiana, del Club Alpino Italiano e del Comune di Milano veniva dato alla stampa il volume che illustrava la spedizione al Karakorùm del 1929.

A causa di uno spostamento d'aria, provocato da un grossa valanga, si sfasciava il rifugio Paolo Ferrario, dedicato all'eroe di Camponolon; danneggiato per l'abbondanza della neve fu trovato il rifugio Venna. Per contro venivano inaugurati i rifugi: Celso Gilberti alla Sella del Bila Pec; Piave sulle Prealpi Giulie, nei pressi della Malga Razor; Marmolada alla Fedaia; Giulio Giordani al Corno alle Scale; Citelli sull'Etna; Alfredo Rivetti alla Mologna Grande; Fratelli Calvi in Val Brembana; Guido Brunner allo Jof di Fuart; Guido Rey sul Monte Nevoso; e i bivacchi: Alberico-Borgna al Col de la Fourche e del Sassolungo.

La Federazione Fascista di Parma donava il rifugio Schia alla Sezione dell'Enza; il bivacco della Valeille veniva dedicato a Guido Antoldi. Si provvedeva al riattamento del rifugio della Maielletta e si ingrandiva il rifugio Kleudgen nelle Alpi Marittime.

Alla Mostra Nazionale dello Sport veniva esposto un modello al naturale di un bivacco.

Si stanziavano i fondi per due bivacchi nel Gruppo del Bernina, uno da dedicarsi ad Agostino Perravicini, l'altro da sistemare ai Sassi Rossi.

Si tracciava un nuovo sentiero nelle Dolomiti Pesarine, per facilitare il raggiungimento del rifugio Fratelli De Gasperi dal Passo di Siera e si provvedeva al collegamento telefonico fra i rifugi della Sezione di Milano nel Gruppo Ortles-Cevedale.

In una riunione del Consiglio generale del C.O.N.I. si riteneva meritevole il C.A.I., per la sua anzianità, la sua ragguardevole attività organizzativa e il suo forte contributo alla preparazione militare del Paese, dell'assegnazione del Trofeo C.O.N.I.

L'annata si chiudeva con la promulgazione del Decreto-legge 31 dicembre 1935, n. 2024, contenente le norme per regolare la vigilanza sui rifugi alpini; questa doveva essere esercitata a mezzo dei funzionari della Direzione generale per il Turismo e degli Enti Provinciali per il Turismo all'uopo Delegati, nonché dagli ufficiali e agenti della forza pubblica.

Si spegnevano Gaudenzio Sella, nipote di Quintino Sella, primo salitore del Dente del Gigante; Guido Rey; Giovanni Bobba; Luigi Brioschi, già Presidente della Sezione di Milano; Carlo Ratti, uno dei pionieri del moderno alpinismo; Giovanni Bognetti Presidente del T.C.I.

1936. L'annata si apriva in una atmosfera di guerra; le azioni militari nell'Africa Orientale.

Il Presidente Manaresi salutava perciò la partenza della 5ª Divisione Alpina Pu-

steria: i battaglioni del 7° Reggimento alpini, comandati dal colonnello Emilio Battisti; dell'11° di nuova formazione agli ordini del colonnello Giovanni Varda, e il 5° Artiglieria Alpina guidato dal colonnello Luigi Mazzini.

Ad Aosta, la domenica delle Palme, presso la Scuola Militare di Alpinismo, il Consiglio centrale del C.A.I. eleggeva per acclamazione, accanto al suo Presidente generale, un Presidente militare nella persona del Generale ispettore delle Truppe Alpine.

In questa seduta veniva così modificato l'articolo 14 dello Statuto sociale: « La Sede centrale del C. A. I. è costituita: dal Presidente generale, dal Presidente militare e dal Consiglio direttivo centrale con veste consultiva. Il Presidente generale è nominato con Decreto del Capo del Governo su proposta del Segretario del Partito Nazionale Fascista ».

Allo scopo di delimitare i rispettivi campi di azione nell'esercizio dello sci, si addiveniva con la F. I. S. I. al seguente accordo: « 1° Il Club Alpino Italiano pratica in campo nazionale, l'alpinismo invernale con l'uso degli sci; 2° La F. I. S. I. esercita, in campo nazionale, lo sport agonistico dello sci; 3° Il Trofeo Mezzalama ed eventuali future gare consimili vengono organizzate di comune accordo dalle due Federazioni, e ciò dato il carattere misto delle gare stesse; 4° La facoltà di costruire e di possedere rifugi in montagna è riservata al Club Alpino Italiano, che, data la sua speciale organizzazione ed attrezzatura è ritenuto l'organismo più adatto alla costruzione, all'amministrazione e alla conservazione dei rifugi alpini; 5° Pertanto tutti i rifugi di proprietà di Sci Club aderenti alla F.I.S.I. passeranno di proprietà del C.A.I. Per la frequenza di tali rifugi gli affiliati alla F.I.S.I., con tessera in regola, godranno le stesse facilitazioni dei soci del C.A.I.; 6° Si conviene che lo Sci Club C.A.I. Torino si distacchi dalla Sezione di Torino del C.A.I. in seno alla quale è costituito, previo passaggio di proprietà della sezione stessa delle tre capanne: Kind, Clavière e Mautino; lo Sci Club C.A.I. Torino, nel distaccarsi dalla sezione madre potrà conservare la proprietà dei mobili della sede attuale, dei titoli derivanti dall'investimento delle quote vitalizie nelle misure di L. 35.000 e delle due piste di salto costruite a Clavière per scopi agonistici. Le operazioni di cui sopra dovranno essere ultimate entro il 31 agosto 1936; 7° Si ammette in linea di principio che gli Sci Club C.A.I., possono essere sciolti per la contemporanea costituzione di Sci Club autonomi, con sede in locali diversi delle Sezioni del C.A.I. Lo scioglimento di tali Sci Club C.A.I., dovrà essere predisposto unitamente dal C.A.I. e dalla F.I.S.I. su parere conforme e motivato del Presidente delle Sezioni del C.A.I. interessate e dei Direttori provinciali della F.I.S.I. In caso di mancato accordo fra la Presidenza del C.A.I. e della F.I.S.I., decide il C.O.N.I.; 8° il C.A.I. concede a tutti gli inscritti alla F.I.S.I., in regola con le tessere dell'anno in corso, il ribasso del 10% sulle tariffe di pernottamento nei propri rifugi ».

Si stampava il volume 76 del *Bollettino*, costituito da 350 pagine di testo, riccamente illustrato e con 40 pagine fuori testo; si nominavano i Presidenti sezionali di Como, Cittadella e Montebelluna; si scioglieva il Consiglio direttivo della Sezione Pizzo Badile di Como; si cambiava la denominazione della Sezione di Enza in Sezione di Parma e si autorizzava la costituzione delle sottosezioni di Barni, Caramanico e Carrara che assumeva la denominazione di Apuana; si otteneva l'assegnazione degli alpinisti accademici nelle truppe alpine; venivano inaugurati a Misu-

Antonio Locatelli

rina i collegamenti radio-telefonici con i rifugi Maggiore Bosi e Principe Umberto alle Tre Cime di Lavaredo; si organizzava un corso annuale militare per guide presso la Scuola Militare di Alpinismo di Aosta; veniva pubblicata una lunga lista dei caduti alpini in Africa orientale; si nominava Presidente militare il generale Antero Canale in sostituzione del generale Bes, che lasciava la carica di Ispettore delle Truppe Alpine per raggiunti limiti di età; si nominavano i Presidenti di altre sezioni; si scioglieva per inattività la Sezione di Ascoli Piceno; si trasformava in sezione autonoma la Sottosezione di Laveno Mombello che prendeva il nome di Sezione di Besozzo; si correva il Trofeo Mezzalama; si disponeva che il nome glorioso di Antonio Locatelli venisse assegnato al nuovo rifugio alle Tre Cime di Lavaredo; veniva pubblicato e diffuso il volume *Masino, Bregaglia, Disgrazia* della Guida dei Monti d'Italia, di Aldo Bonacossa.

La 55ª Adunata nazionale aveva luogo dal 4 al 6 ottobre a Genova, con un programma comprendente una gita in motonave nel Golfo del Tigullio, salite e traversate nelle Alpi Liguri, Marittime e Apuane.

Le Sezioni di Milano e Torino organizzavano una scuola di alpinismo puro e di sci-alpinismo al Colle del Gigante.

Una tromba d'aria distruggeva il rifugio Guido Rey nell'alto Vallone di Sea; si provvedeva all'ampliamento del rifugio Revolto nelle Piccole Dolomiti; si inauguravano i bivacchi Parravicini e Sasso Rosso nel gruppo del Bernina e il rifugio Mario Vazzoler nel gruppo del Civetta.

1937. Di eccezionale importanza per quest'annata fu il piano quadriennale di lavori nelle Alpi occidentali: un piano della sistemazione dei rifugi dal Colle di Tenda al Passo di San Giacomo.

Compiuti i sopralluoghi, studi e progetti, fu posibile terminare qualche modesta opera di sistemazione e iniziarne altre di maggior mole, onde impostare il programma per il prossimo anno.

La Commissione tecnica del C.A.I. stabiliva l'ubicazione dei seguenti nuovi rifugi: nelle Alpi Marittime: al Lago Lungo superiore, al Malinvern, di San Bernolfo, al Piz, all'Ubac; nelle Alpi Cozie: rifugi Città di Saluzzo e San Giusto; nelle Alpi Graie meridionali: rifugio di Sea; nella catena del Monte Bianco: rifugi des Glaciers, d'Estellette, del Miage ed Elena. Si progettava l'ampliamento e la sistemazione completa dei seguenti rifugi: Gastaldi, Santa Margherita, Gonella, Torino, Jorasses e Aosta. In studio si trovavano per riparazioni, sistemazioni e ampliamenti

i rifugi: Bechis, Fasiani, Chabrière, Vaccarone, Tazzetti, Peraciaval, Cura, Sella, Amianthe e Gnifetti. Venivano portati a termine i lavori di ampliamento e di sistemazione dei rifugi Pagari e Questa, si effettuarono lavori di sbancamento per l'ampliamento dei rifugio Torino e di sistemazione del rifugio Regina Margherita.

Un rivoluzionamento per la *Rivista Mensile* fu l'adozione dell'anno fascista: di conseguenza l'annata terminava con il fascicolo di ottobre e cominciava con quello di novembre.

La LVI Adunata nazionale del Club Alpino Italiano veniva organizzata a Catania dal 2 al 4 maggio, con visita del cratere dell'Etna, del Monte Zoccolaro, di Taormina e della Rocca di Novara; la Giornata del C.A.I. veniva celebrata il 30 maggio con manifestazioni varie, che portavano in montagna alcune migliaia di persone.

Veniva pubblicato il volume *Le Grigne* di Silvio Saglio della collana Guida dei Monti d'Italia e fra le altre attività da segnalare erano: il servizio di previsioni meteorologiche per alpinisti, in accordo con il Ministero dell'Aeronautica; l'istituzione al rifugio Marmolada di una scuola di alpinismo su roccia e su ghiaccio e di sci alpinismo, e di altre analoghe organizzazioni sezionali, motivo per cui si ritenne necessario istituire una Commissione di vigilanza con appropriato regolamento.

Il Presidente Manaresi procedeva alla nomina dei Presidenti sezionali e del Presidente militare nella persona del generale Negri, già comandante della Divisione Alpina Pusteria in Africa orientale.

Si inaugurava il rifugio Antonio Locatelli a Forcella Toblin e il rifugio Efrea De Simon al Piccolo Ossenico; veniva portato a termine il rifugio Torrani al Civetta; si dedicava il bivacco fisso del Sassolungo a Reginaldo Giuliani; si abbandonava il rifugio al Col della Barretta e la casa degli sciatori di Triora; si restituivano ai proprietari il rifugio alla Visailles, il rifugio di Ruilles e il rifugio Motta; si cedeva la proprietà dei rifugi Vason e Vaneze. Venivano riconsegnati all'autorità militare i rifugi Corno di Fana, Monte Elmo, Vetta d'Italia e Galassi e ceduti alle sezioni i rifugi Selle di Carnino e Mandrone.

La Sezione di Trento invece assumeva in proprietà il rifugio al Col Verde e quella di Milano il rifugio Nuccia.

Si disponeva l'impianto di stazioni radiofoniche tra il rifugio Vittorio Emanuele e Pont, tra il rifugio Principe di Piemonte e il Breuil, tra il rifugio Torino e Courmayeur, tra il rifugio Gnifetti e Gressoney.

Sulla Rivista Mensile si annunciava la morte di Carlo Garbari, nobile figura di irredentista e di pioniere dell'alpinismo trentino, e di Guido Boni, altro patriota alpinista.

1938. Si concludevano tra il C.A.I. e il Comando Generale della Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.) le trattative per un accordo generale per l'attività alpinistica, che doveva essere diretta da un socio del C.A.I. ufficiale in congedo. L'accordo prevedeva una completa collaborazione del C.A.I. per l'inquadramento di tutta la gioventù italiana praticante l'alpinismo.

Con l'approvazione del C.O.N.I. venivano modificati gli articoli 12 e 13 dello Statuto sociale. Il C.O.N.I. ratificava il nuovo Consiglio del C.A.I. il quale restava così costituito: Presidente generale Angelo Manaresi; Presidente militare generale Luigi Negri; Consiglieri effettivi: Federico Acquarone, Guido Bertarelli, Carlo Caffarelli, Carlo Carretto, Carlo Chersi, Gianni Chiggiato, Ardito Desio, Giannantonio Nanni, Ferruccio Negri di Montenegro, Ugo Ottolenghi di Vallepiana, Franco Poggi, Franco Pugliese, Guido Alberto Rivetti, Euclide Silvestri, Raffaello

Vadalà Terranova; Consiglieri aggiunti: Carlo Bonardi, Giorgio Fino, Giuseppe Gelormini, Mario Mengoni, Fernando Mezzasoma, Sandro Stagno, Luigi Tedeschi. Consigliere di diritto il segretario del C.O.N.I.; revisori dei conti: Guido Brizio, Sandro Datti, Renato Galletelli.

Questo consiglio prendeva atto a Torino della disposizione con la quale il segretario del partito dava al C.A.I. la nuova denominazione di « Centro Alpinistico Italiano ». Fra i vari nomi — camerata, compagnia, consociazione — che erano stati suggeriti per sostituire la parola Club, quello indicato sembrava preferibile. Centro, con il suo significato letterale, dava la sensazione di un'attività regolata da direttive unitarie; con la sua brevità di grafia e di pronuncia si pensava dovesse entrare subito nell'uso comune e, infine, l'analogia di tale parola con il nome di altri istituti di carattere militare, ben s'attagliava — così era stato scritto — all'ente alpinistico, che aveva l'onore di collaborare con i comandi militari per lo studio e la difesa delle nostre montagne.

Con Fogli d'ordine venivano comunicate le riduzioni delle tariffe telefoniche per le sedi sociali del C.A.I.; le norme per ottenere riduzioni ferroviarie; il testo del Regio Decreto Legge con il quale il C.A.I. veniva parificato alle amministrazioni dello Stato quanto a imposte, tasse e diritti.

Con il Foglio disposizioni del 19 maggio, si informavano le sezioni delle circolare che il Ministero delle Finanze aveva diramato ai dipendenti uffici, concernente l'esenzione della tassa governativa per la vendita al minuto degli alcoolici, per i trattenimenti e spettacoli e per i trasporti di persone su autocarri o automezzi in servizio fuori linea.

Per intensificare e coordinare i rapporti tra il C.A.I. e la F.I.S.I., il segretario del C.A.I. entrava a far parte del Consiglio direttivo della F.I.S.I. e il segretario della F.I.S.I. rappresentava tale federazione in seno al Consiglio del C.A.I.

Si assegnava la stella al merito sportivo al dott. Guido Bertarelli, la medaglia d'oro al valore atletico a Riccardo Cassin, la medaglia d'argento alla memoria di Mario Molteni e di Giuseppe Valsecchi, e le medaglie d'argento di 1° grado a Gino Esposito e Vittorio Ratti.

Il Rostro d'oro del C.A.I. veniva concesso per la seconda volta al G.U.F. di Milano; il Trofeo della montagna del C.A.I. veniva vinto dal Comando Federale di Como. Il Trofeo Segretario del Partito, gara sciistica d'alta montagna, svoltosi sulle Dolomiti bellunesi da 18 squadre, vedeva al primo posto la G.I.L. di Bergamo e il Trofeo Parravicini la G.I.L. di Sondrio.

I Presidenti sezionali venivano invitati a Trento e il rapporto fatto dall'on. Manaresi prendeva in esame la situazione interna delle varie sezioni e particolarmente l'inquadramento alpinistico della G.I.L. e del C.U.F.

« Alpinismo Italiano nel Mondo » veniva intitolata la mostra della Sezione di Milano del C.A.I.; mostra che ebbe una grande risonanza perché con essa si poteva constatare quanto grande fosse stato il contributo portato alla geografia e alle scienze naturali dagli alpinisti italiani con le loro ascensioni, esplorazioni e rilievi, dalle Alpi fino ai più lontani rilievi montuosi della Terra.

Veniva pubblicata la Guida *Odle-Sella-Marmolada* di Ettore Castiglioni, quarto volume della nuova collana C.A.I.-T.C.I. della Guida dei Monti d'Italia.

La LVII Adunata nazionale del C.A.I. aveva il suo svolgimento in Como e nelle Alpi Centrali nei giorni 11-13 settembre. La giornata del C.A.I. veniva celebrata da quasi tutte le sezioni nella terza domenica di maggio.

Il Ministero della Cultura Popolare autorizzava la trasformazione di un fabbricato in località Valtoggia a rifugio alpino che la Sezione di Busto, battezzava come rifugio Maria Luisa; veniva donato dalla Giovane Montagna il bivacco Carpano alla Sezione di Torino e la Sezione U.G.E.T. assumeva i rifugi Valle Stretta, Monte Granero e Barbara.

Si ampliava il rifugio Principe di Piemonte a Campocatino; si inauguravano: il rifugio Forti al Monte Tomba nei Lessini, il rifugio Fratelli Elia e Antonio Longoni in Val Malenco e il rifugio Carlo Locatelli al Passo delle Baite nel Gruppo dell'Ortles. Il rifugio Cederna, distrutto da valanga, veniva abbandonato; per contro si collocava la prima pietra per il rifugio Lancia all'Alpe Pozza del Pasubio e si autorizzava la costruzione del rifugio Quarnam, che si voleva dedicare alla medaglia d'oro generale Alberto Liuzzi. Al rifugio Dux in Val Martello veniva imposta la denominazione di Vedretta Lunga; al rifugio delle Caselle quella di Cesare Gaddi; al rifugio Releccio il nome di Luigi Bietti. Il rifugio De Pretto in proprietà della Sezione di Vicenza; il rifugio Cevedale alla Sezione di Milano che lo battezzava con il nome di Guido Larcher.

La Sezione di Palermo restituiva al proprietario il rifugio Borgo Paradiso; la Sezione di Desio faceva altrettanto con il rifugio Palù e quella di Torino restituiva all'Autorità Militare i rifugi Malciaussia e Gias. Anche il rifugio di Camporosà veniva ridato al Comune di Rotzo e così si verificava con il rifugio Villa della Neve che ripassava al proprietario, con il rifugio San Paolino che ritornava all'Ente Comunale d'Assistenza di Sutera.

Cessava di funzionare la Stazione radiofonica piazzata al rifugio Maggiore Bosi, ma per compenso si collegavano il rifugio Principe Umberto con Auronzo, il rifugio Damiano Chiesa con Riva del Garda e la capanna Marmolada con il rifugio Marmolada e Fedaia. Il Ministero delle Comunicazioni autorizzava il C.A.I. all'impianto e all'uso di cinquantaquattro stazioni radio telefoniche trasmittenti e riceventi.

Si annunciava sulla *Rivista Mensile* la morte di Filippo De Filippi, geografo, esploratore, compagno del Duca degli Abruzzi e quella di Giovanni Pedrotti, fulgido irredentista trentino.

1939. In Garmisch Partenkirchen, alla presenza del Capo dello sport tedesco, von Tschammer und Osten, del rappresentante del C.O.N.I., del dott. Seyss-Inquart Presidente del Deutscher Alpenverein e del Presidente del C.A.I. concordemente affermavano che « nello spirito di cameratismo che unisce il popolo italiano e quello tedesco, rafforzato negli ultimi anni da avvenimenti storici di importanza mondiale, C.A.I. e D.A.V. quali enti che in Italia e in Germania disciplinano unitariamente l'alpinismo nei rispettivi paesi, intendono collaborare fra di loro nel modo migliore, favorendo anche tale collaborazione fra gli alpinisti ».

Una delle prime conseguenze di questo accordo la si ebbe con il Foglio disposizioni dell'8 maggio, che modificava l'articolo 12 dello Statuto nel modo seguente: « I soci del C.A.I. che debbono esclusivamente appartenere alla razza ariana, si distinguono in: onorari ed effettivi... ».

In ciascun Consiglio direttivo sezionale si disponeva l'obbligo di nominare come componente un medico, socio del C.A.I., che fosse inscritto alla Federazione Italiana Medici Sportivi.

Veniva insignato della Stella al merito sportivo il conte Aldo Bonacossa; decorati di medaglia d'oro al valore atletico Riccardo Cassin e Vittorio Ratti; di medaglia

d'argento di 2° grado Luigi Tizzoni.

Le Amministrazioni ferroviarie offrivano ai soci del C.A.I. riduzioni ferroviarie del 50 e del 70%, che servivano particolarmente in occasione della LVIII Adunanza nazionale, indetta dalla Sezione di Firenze per il 3, 4, 5, settembre, con gite all'Isola d'Elba, nelle Alpi Apuane e nel Casentino.

In materia di rifugi una disposizione della segreteria del G.U.F. ricordava che soltanto il C.A.I. era autorizzato a costruire rifugi alpini, motivo per cui si invitavano i gruppi a non promuovere iniziative del genere. Si autorizzava la Sezione U.G.E.T. a costruire in località Rio Secco il rifugio Oneglio Amprimo, la Sezione di Venezia alla ricostruzione a Malga Ombretta del rifugio Onorio Fallier.

La Sezione di Palermo veniva autorizzata a imporre al rifugio delle Madonie la nuova denominazione di Giuliano Marini; il rifugio Mariannina Levi lo si ribattezzava in Magda Molinari; il rifugio Oltradige in rifugio Agostino Mancini; il rifugio Cesare Luigi Luzzati in rifugio Sorapiss; il rifugio Adolfo Sonnino in rifugio Coldai; il rifugio Achille Forti in rifugio Monte Tomba e il rifugio Rosetta in rifugio Giovanni Pedrotti.

Si inaguravano il rifugio Antonio Omio in Val Ligoncio, il rifugio Principe di Piemonte a Campocatino; inoltre la Sezione d'Auronzo provvedeva alla completa sistemazione del rifugio Carducci a Forcella Giralba e la Sezione di Trento (S.A.T.) assumeva in affitto il rifugio Dosso Larici. La Sezione di Lucca veniva autorizzata ad assumere la gestione del rifugio Rocchette, quella di Rieti la capanna Innocenzo Trebiani, mentre veniva restituito all'Autorità Militare il rifugio Fratelli Bechis.

Il 10 febbraio si spegneva in Roma Pio XI, il Papa della Conciliazione socio del C.A.I. dal 18 luglio 1888; promotore e protagonista di avvenimenti eccezionali, Pio XI rimarrà anche per l'alpinismo e per il C.A.I. una figura di grande rilievo, sia per le ascensioni compiute, sia per l'alto influsso spirituale che se ne è avuto.

S. S. Pio XI

1940. Con circolare del generale Vaccaro, segretario del C.O.N.I., veniva sostituita la parola « seduta », ritenuta non di stile fascista, con quella propria di « riunione » o « rapporto ». Il C.O.N.I. ratificava la composizione del Consiglio generale del C.A.I. che risultava così formato: Presidente generale, Angelo Manaresi; Vice-presidente, Guido Bertarelli; Presidente militare, Gabriele Nasci; Segretario, Vittorio Frisinghelli; Consiglieri effettivi, Alberto Bonacossa, Aldo Bonacossa, Carlo Bonardi, Carlo Caffarelli, Carlo Carretto, Carlo Chersi, Gianni Chiggiato, Ardito Desio, Giovanni d'Entrèves, Gian Antonio

Nanni, Ferruccio Negri di Montenegro, Franco Poggi, Guido Alberto Rivetti, Euclide Silvestri, Raffaello Vadalà Terranova, Puccio Pucci; Consiglieri aggiunti, Mario d'Adda, Giuseppe Gelormini, Romolo Giacomini, Guido Pallotta, Sandro Stagni, Livio Luigi Tedeschi; Revisori dei conti, Sandro Datti, Riccardo Bonarelli; Revisori supplenti, Guido Muratore e Attilio Porro.

Si nominava Presidente onorario del Consorzio Nazionale guide e portatori Felice Arrigo, in riconoscimento dell'appassionato lavoro a favore dell'organizzazione. Data la particolare situazione del momento venivano prorogate le scadenze dei Consigli direttivi sezionali e si invitavano le sezioni a organizzare manifestazioni in Alto Adige. Si davano precisazioni sull'imposta generale sulla entrata, nel senso che per l'incasso delle quote sociali, delle oblazioni, dei contributi, delle donazioni, dei lasciti, delle iscrizioni a gite sociali o a manifestazioni, il C.A.I. ne era esente. Veniva pubblicata in collaborazione con il T.C.I. una nuova Guida della collana Monti d'Italia dal titolo *Alpi Venoste-Passirie-Breonie*, compilata da Silvio Saglio.

Si dava notizia che, in seguito all'espatrio di optanti per la Germania, si rendevavano disponibili in Alto Adige posti di custodi di rifugi e si invitavano gli interessati a concorrervi; si segnalavano le conquiste alpinistiche di maggior conto e la sostituzione del gen. Luigi Negri con il gen. Gabriele Nasci al comando delle truppe alpine, e quindi alla Presidenza militare del C.A.I.

Dopo il necessario lungo periodo di preparazione, il piano quadriennale dei lavori nelle Alpi Occidentali passava dalla fase organizzativa a quella esecutiva, e se ne dava notizia dettagliata per ogni singolo rifugio. Si inauguravano il rifugio Nino Corsi in Val Martello, il rifugio Vincenzo Lancia all'Alpe Pozze del Pasubio e il rifugio Mettolo Castellino sul Monte Tura, nelle Alpi Liguri. Si ribattezzava al nome di Italo Balbo il rifugio Padova a Pra di Toro.

Il 10 giugno si comunicava al popolo la avvenuta dichiarazione di guerra; in conseguenza venivano sospesi il LVIII Convegno nazionale del C.A.I. a Solda e la gita nazionale all'Ortles, mentre il VII Attendamento nazionale veniva organizzato in forma ridotta.

Si spegnevano per malattia: Eugenio Boegan, speologo insigne e autore di molte opere di grande interesse scientifico sul valore e sulle caratteristiche delle grotte carsiche; Ubaldo Valbusa, che per più di un quarantennio si era dedicato allo studio e alla soluzione di problemi scientifico-alpinistici; Umberto Monterin, che fu chiamato per molti anni a dirigere gli osservatori del Monte Rosa; Giuseppe Merciai, scienziato di grande valore, dedicatosi particolarmente allo studio dei ghiacciai; Giuseppe Lampugnani, grande alpinista e scrittore di montagna.

1941. Malgrado lo stato di guerra i lavori per il Piano Quadriennale delle Alpi Occidentali continuarono. Furono riparati, sistemati o ampliati i seguenti rifugi: Pagari, Questa, Gelas, Baus, Bozano, Bechis, Monte Nero, Fasiani, Scarfiotti, Molinari, Chabrière, Vaccarone, Gias, Tazzetti, Peraciaval, Gastaldi, Gura, Daviso, Amianthe. Furono costruiti ex novo i rifugi: Meraviglie, Malinvern, Piz, Ubac, Città di Saluzzo, Baucet, Alessandria, Glaciers, Eccles, Jorasses, Elena e Aosta. In corso di completamento si trovavano i rifugi: Estellette, Miage, Gonella e Torino. Progettati i rifugi: Tour, Rey e Sella. Importanti lavori furono fatti al Pian della Mussa e al rifugio Torino, con la costruzione delle teleferiche di servizio.

Il C.O.N.I. approvava un nuovo statuto

per il C.A.I., che non veniva pubblicato, ma di cui si poteva prendere visione presso le segreterie sezionali; esso imponeva che in ogni pubblica manifestazione (conferenze, assemblee, ecc.) si osservasse un minuto di silenzio e di raccoglimento per onorare la memoria dei soci caduti in combattimento.

Si pubblicava la *Guida del Gran Paradiso* della collana Guida dei Monti d'Italia, compilata da Emanuele Andreis, Renato Chabod e Mario C. Santi.

Si dedicava il rifugio di Sella Nevea alla III Divisione Alpina Julia; si scioglievano la Sezioni di Salerno per insufficienza nel numero dei soci e di Agrigento per inattività; si omologava la costituzione delle Sezioni di Cosenza e di Rovereto.

Veniva insignito di Stella al Merito sportivo Ardito Desio, presidente del Comitato Scientifico del C.A.I.; decorati di medaglia d'oro al valore atletico furono Emilio Comici (alla memoria), Aldo Bonacossa, Piero Ghiglione e Alfonso Vinci; di medaglia d'argento di 1° grado Gian Elia Bernasconi e di 2° grado Remigio Gerard.

Si spegnevano: Antonio Frisoni, alpinista accademico, e Nicola Vigna, uomo di fede e passione, pioniere del C.A.I.

1942. Altro anno di guerra; l'attività del C.A.I. si limitava non solo nel campo alpinistico propriamente detto, per la chiamata dei giovani alle armi, ma anche per le disposizioni che negli scorsi anni avevano rivoluzionata la struttura dell'associazione.

L'attività direzionale si manifestava quindi in pochi atti e comunicati, e nelle disposizioni di ordinaria amministrazione.

Venivano informati i soci della pubblicazione del volume *Sassolungo-Catinaccio-Latemar* della Guida dei Monti d'Italia, compilato da Arturo Tanesini.

Si conferiva la medaglia d'oro al valore atletico ad Antonio Bettella, per la prima ascensione della parete Sud-ovest dell'Antelao, e la medaglia d'argento al suo compagno, Gaetano Scaleo.

La Giornata del C.A.I. veniva celebrata da molte sezioni e il Trofeo della montagna veniva assegnato per la seconda volta alla Gioventù Italiana del Littorio di Aosta.

Nel campo nazionale si aveva la costituzione delle nuove Sezioni di Benevento, Spalato e Lodi; lo scioglimento delle Sezioni di Castellammare di Stabia, Lecce, Perugia, Soncino, Susa, Teramo, Caltanisetta, Catanzaro, Taranto, Acireale; la autorizzazioni di sottosezioni e le nomine di presidenti di sezioni e di reggenti di sottosezioni.

In materia di rifugi si dava notizia che: il rifugio al Passo di Sella della Sezione di Bolzano veniva intitolato a Umberto Marescalchi; il rifugio Mondovì prendeva il nome della medaglia d'oro Havis De Giorgio; il rifugio Navonere veniva battezzato Tito Prato. Al rifugio Peller veniva imposto il nome della medaglia d'oro Paolo Lorenzoni. La Sezione di Rovereto acquistava il Rifugio Stella d'Italia sull'Altopiano di Folgaria e la Sezione dell'Urbe assumeva in gestione i rifugi del Parco Nazionale d'Abruzzo.

In terra lontana, in mezzo ai suoi soldati, si spegneva Amedeo Duca d'Aosta, degno figlio del Comandante della III Armata; socio della Sezione di Torino, aveva compiuto ascensioni di prim'ordine.

1943. Con la caduta del fascismo il C.A.I. proclamava di essere integro nella propria struttura patrimoniale, spirituale e organizzativa, e di aver riacquistato la sua completa indipendenza.

Si informava che si sarebbe riunito un Consiglio centrale per studiare il nuovo Statuto del C.A.I., essendo l'ultimo decaduto.

Gli avvenimenti che seguirono impedirono questa realizzazione: non solo, ma il notiziario venne a cessare e la sede centrale fu costretta a trasferirsi a Milano.

Si informavano i soci che, per causa di forza maggiore e allo scopo di mantenere più frequente il contatto con la Sede centrale, la *Rivista Mensile* (che aveva preso il nome di *Le Alpi*), veniva trasformata, con lo stesso titolo, in notiziario mensile.

Venivano create le sezioni di Apuania Massa, Rimini e Forte dei Marmi, si scioglieva la Sezione C.E.N. e veniva data comunicazione della pubblicazione della *Guida del Gran Sasso* di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani.

1944. Guido Bertarelli, assumendo la reggenza del C.A.I. così si rivolgeva ai presidenti e ai consiglieri sezionali:

« Grazie a voi, le nostre sezioni sono tutte concordi nell'azione e ciò mi conforta nel dovere che debbo compiere come reggente.

« Uomini insigni mi precedettero nella direzione del C.A.I. e il loro ricordo mi riempie di reverente sgomento, ma la vostra collaborazione concorde mi conforta a far fronte alla situazione difficile.

« Non ho preso e non prenderò alcuna deliberazione se non con il consenso del Consiglio. Prossimamente terrò una seduta nel Veneto per incontrarmi anche con i presidenti sezionali.

« Ho iniziato le consultazioni per il nuovo Statuto del C.A.I., per il quale ci baseremo sostanzialmente sull'ultimo a forma elettiva, del 1923. Il Consiglio generale sarà chiamato a discuterlo nelle linee generali tra non molto.

« La Sede centrale, ridotta al minimo, funziona a Milano con Eugenio Ferreri, mentre a Roma stiamo a contatto con i ministeri, tentando anche di incassare i sussidi promessici.

Guido Bertarelli
Reggente dal 1943 al 1945.

« La bufera che colpisce le nostre sezioni e i nostri rifugi, è forte, tuttavia noi abbiamo un dovere evidente: mantenere salda la compagine e difenderla; poi si discuterà del meglio da fare.

« Le nostre Alpi rimangono eccelse e belle, ma i nostri rifugi soffrono: i nostri soci tendono a disperdersi, le nostre pubblicazioni escono difficilmente. Bisogna reagire.

« Siamo in 45 mila soci di ogni parte d'Italia. Alla testa stanno 140 presidenti, tutti consci di sapere e di esperienza sicura; mille consiglieri e duecento ispettori di rifugi: salda schiera di collaboratori benemeriti, volontari, disinteressati, di cui nessuna associazione italiana può vantarsi in questo momento.

« Siatene fieri!

« La nostra forza morale è intatta, ma occorre interessare i soci in qualunque modo, utilizzando per propaganda le poche copie delle *Alpi* e dello *Scarpone* a vostra disposizione. Diffondeteli.

« Pregati gli eccellenti soci un po' sognatori di un ideale alpinistico superiore, di affiancarsi ora nell'umile nostra propaganda giornaliera per scuotere l'apatia di alcuni, per rincuorare i dubbiosi, per sostenere la lotta contro i soci indifferenti ed egoisti. Dite a questi ultimi che io, personalmente, ottenni per loro nel 1925 le riduzioni ferroviarie, ma non ritengo che ora essi debbono soltanto ricordare tale positivo, ma meschino vantaggio, e abbandonare tutto il bello e il buono che forma l'essenza del C.A.I., allontanandosi dall'istituzione. Le quote sociali sono la nostra forza anche spirituale.

« Richiamate tutti agli entusiasmi e alla simpatia verso le montagne e al sentimento della natura, ispiratori di alto valore.

« Il C.A.I. è l'ente nazionale della montagna; esso continuerà nella sua azione con energia. A Torino e a Trento le Sezioni universitarie si organizzano e prosperano; a Milano il Natale alpino raccoglie offerte larghe da tutti i soci; a Roma la Sezione dell'Urbe mantiene la coesione tra i soci attraverso riunioni in sede; Trieste organizza la XXV mostra fotografica, ecc.; la preparazione della Guida dei Monti d'Italia continua assiduamente presso l'Ufficio Guida C.A.I.-T.C.I. Prossimamente uscirà un prossimo numero di *Le Alpi*.

« Stiamo tutti uniti e concordi: riprenderemo con vigore nuovo.

« Vi ringrazio a nome del C.A.I. ».

Si forma il Consiglio generale con i seguenti soci: Reggente, Guido Bertarelli; Vice-reggenti, Guido Alberti Rivetti, Carlo Chersi; Consiglieri, Cinlio Apollonio, Alberto Bonacossa, Aldo Bonacossa, Carlo Bonardi, Guido Brizio, Gianni Chiggiato, Amedeo Costa, Giovanni Passerin d'Entreves, Ardito Desio, Piero Garelli, Gian Antonio Nanni, Franco Poggi, Ambrogio Porrini, Michele Rivero, Pier Alberto Sagramora, Olindo Schiavio, Sebastiano Sberna, Carlo Vianello; Consiglieri di rappresentanza, Francesco Faeta del Ministero della Cultura Popolare, Alfredo Messineo del Ministero delle Finanze; Revisori dei conti, Riccardo Bonarelli, Augusto Doro, Guido Muratone, Attilio Porro, Guido Viberal.

Questo Consiglio si riuniva presso la sede della Sezione di Torino; il Reggente, dopo aver mandato un saluto alle Sezioni meridionali ed aver ricordato il socio onorario Vittorio Sella, faceva una breve cronistoria della vita del sodalizio e precisava le funzioni straordinarie dell'attuale Consiglio. La proposta per uno studio del nuovo statuto dava origine a discussione, motivo per cui si incaricava l'avvocato Cavazzani di preparare uno schema che sarebbe poi stato vagliato da una commissione di competenti delle varie Sezioni. Il 9 e il 14 dicembre il Comitato di Reggenza si riuniva a Milano per l'esame delle questioni amministrative e organizzative, e comunicava fra l'altro che gli uffici di amministrazione, segreteria, redazione, ecc. venivano a trovarsi in Milano, Via Silvio Pellico n. 6, e che nel caso della interruzione delle comunicazioni con Milano le sezioni potevano far capo all'ufficio di Roma in Corso del Popolo n. 4. A causa dei continui incendi, danneggiamenti e furti nei rifugi, si invitavano le sezioni proprietarie a ritirare tutto il possibile materiale di arredamento e di depositarlo in luogo sicuro.

In seguito alla cessazione dalla carica di Vittorio Frisinghelli veniva promosso a Segretario generale Eugenio Ferreri, da molti anni valente collaboratore e vice segretario generale. Il personale della Sede centrale del C.A.I. era al momento così

composto: Segretario generale e due impiegati a Milano; una signorina e un fattorino a Roma per la custodia della Sede e delle poche pratiche.

Fra le tante deliberazioni resesi necessarie per la particolare situazione del momento vi furono: quella che sospendeva l'iscrizione a Socio vitalizio, la riforma delle Commissioni centrali e la nomina delle nuove (Comitato nazionale degli studenti alpinisti, Commissione di propaganda, Centro d'arte e di letteratura alpina, Commissione Cinematografica e Fotografia alpina); la pubblicazione del Regolamento generale per il funzionamento delle Scuole di Alpinismo e l'aumento della quota sociale. Confortante fu la notizia che dal 1 novembre 1943 al 31 agosto 1944 i soci del C.A.I. erano aumentati di 3324 unità proprio quando il C.A.I. non poteva dare alcun vantaggio materiale o almeno non potevano essere sfruttati i vantaggi esistenti, perché i rifugi erano quasi tutti chiusi, le pubblicazioni sospese o ridotte al minimo, le biblioteche sfollate, le sedi sociali in parte sinistrate; solamente un legame ideale univa gli alpinisti del C.A.I. e gli altri alpinisti fra di loro; chiara smentita a quanti affermavano che fosse scomparso il puro ideale alpinistico e che l'associazione al C.A.I. era un semplice affare per i vantaggi materiali che ne derivavano.

Si davano notizie dei rifugi distrutti e danneggiati e di quelli sistemati per merito del Piano quadriennale di lavori nelle Alpi occidentali. La situazione di questi lavori era la seguente: *rifugi nuovi ultimati*, Meraviglie, Malinvern, Tessari al Piz, Soustra, Ubac, Città di Saluzzo, Leonesi, Sigismondi al Nel, Pian della Ballotta, Colle Eccles, Jorasses, Elena e Aosta; *rifugi ampliati*, con sistemazione generale, Monte Nero, Scarfiotti, Molinari, Tazzetti, Cibrario, Gastaldi; *rifugi revisionati* con piccoli ampliamenti e sistemazioni, Pagari, Bozano, Questa, Bechis, Fasiani, Vaccarone, Chabrière, Gastaldi vecchio, Gura, Daviso, Amianthe; *rifugi nuovi in costruzione*, Bancet, Alessandria, S.A.R.I., Miage e Gonella; *ampliamenti e sistemazioni generali in corso*, Terzo Alpini, Torino e Gnifetti. Il rifugio Pialeral veniva dedicato a Mario Tedeschi.

Per incarico del Ministero della Cultura Popolare venivano eseguite segnalazioni di lavori alpini nelle Alpi Graie meridionali, nel gruppo del Palanzone, nel Parco Nazionale d'Abruzzo e nelle Prealpi Varesine.

Periva Ettore Castiglioni al Passo del Forno in Val Malenco; si spegnevano Mario Tedeschi, apostolo dell'alpinismo popolare; Vittorio Ronchetti, pioniere dell'esplorazione alpinistica nel Caucaso; Giulio Kugy, illustratore delle Alpi Giulie.

1945. Il Reggente Guido Bertarelli così si rivolgeva ai Consiglieri centrali, ai Presidenti delle sezioni e ai Reggenti delle sottosezioni.

« Il C.A.I. ha visto nel 1944 ridurre le sue schiere da 40 mila a 30 mila soci, ma noi siamo sicuri che le sezioni centro-meridionali avranno riannodate le file e i nostri fratelli manterranno intatta la fiamma.

« Il peso finanziario e le responsabilità sono aumentate per la Presidenza generale e per le Presidenze sezionali, ma i soci sanno però che voi, a capo delle sezioni, lavorate ognuno nel vostro ambito per mantenere la compagine ed è per questo che ad ogni appello di aiuto, i soci danno senza richiedere ricambio. Essi sanno che voi e i vostri collaboratori lavorate con energia intelligente e il vostro compito è spesso penoso.

« Questo sentimento elevato e unitario è il sentimento animatore che potenzia la nostra azione.

« Gravi disgrazie e traversie di ogni genere colpiscono i nostri rifugi, essi sono

sentimentalmente e materialmente le nostre casette di montagna, i sereni focolari del nostro entusiasmo. Noi li abbiamo costruiti con il nostro denaro, e la loro sventura ci amareggia profondamente, ma non svuota la nostra azione né devia dalla meta da raggiungere.

« Un insegnamento sorge chiaro dalla crisi attuale, che il C.A.I. traversa con coraggio: la mirabile prova del suo ordinamento strutturale, a un tempo unitario e decentrato.

« Nessuno ha abbandonato il campo: le sezioni incassano i colpi con stoica fermezza e riprendono il cammino.

« Alcune delle nostre Sezioni maggiori hanno un peso assai più grave da superare delle minori: la nostra riconoscenza va ai loro capi: Trieste dà un esempio mirabile.

« Le file del C.A.I. devono essere mantenute salde in mezzo alla tempesta, in questo siamo tutti unanimi e per questo lavoriamo e proviamo una grande soddisfazione a dare la nostra fatica.

« Vi sono sezioni sinistrate dai bombardamenti, con la sede distrutta o requisita; il Presidente o il Segretario rizzano le tende e la bandiera anche in una sola camera e, assicurando la continuità e l'unione degli spiriti, mantengono l'organizzazione.

« Tutte le tendenze alpinistiche si sono fuse, nell'ora della lotta, per il bene essenziale del C.A.I. — la sua vita stessa — ed è con viva gratitudine che potrei citarvi esempi di colleghi che non hanno esitato un istante su ciò.

« Per questo sentimento unitario d'indirizzo e d'azione, io vi invito, nei momenti di amarezza, a innalzare il vostro pensiero ai Grandi Uomini d'alto intelletto o d'azione che ci precedettero: a Quintino Sella che fondò il C.A.I. tra l'indifferenza dei contemporanei; a Guido Rey che gettò basi spirituali di somma importanza; ad Antonio Stoppani che esaltò la ricerca scientifica alpina e l'unì al sentimento della natura, ad Antonio Grober che guidò il C.A.I. per tanti anni; alla schiera degli intrepidi alpinisti d'azione, Luigi Vaccarone, Giacomo Casati, Luigi Brioschi, Umberto Balestreri, Tommaso Pedrotti, Carlo Ratti, Cesare Fiorio, Giovanni Bobba, Ettore Castiglioni, Emilio Comici, ecc. e ai poeti e agli educatori della montagna come Paolo Lioy, Giovanni Bertacchi e Mario Tedeschi.

« Tutti ebbero un sentimento unico: per l'Italia il C.A.I. è un'istituzione spirituale e di reale importanza nazionale, per gli entusiasti della montagna è la famiglia grande che tutti accoglie ed educa a nobili ideali.

« Tali ideali sono i nostri da molti anni: noi li propugnamo con energia e li difenderemo nella risorgente continuità futura della grandezza del C.A.I. mercé l'opera nostra attuale sta la nostra ricompensa, quella che ambiamo ottenere ».

Con il fascicolo di marzo del Notiziario rivolgeva ai soci il seguente appello:

« In questi momenti è più che mai imperativo che gli alpinisti si tengano uniti nelle file del C.A.I., anche se le manifestazioni della loro attività specifica siano ridotte a poco o nulla.

« Uno dei legami più efficaci per mantenere saldo l'organismo centrale e quelli periferici è il puntuale pagamento delle quote sociali. È questo un atto che non comporta difficoltà; è un esborso che, ragguagliato al costo attuale della vita, rappresenta un sacrificio trascurabile, tanto più che i recenti aumenti delle quote, sono stati contenuti in una percentuale irrisoria. Eppure compiere scrupolosamente questo dovere, dare ciascuno il modesto contributo rappresentato dalle varie categorie di quote, è mettere e sezioni e sede centrale del C.A.I. in condizione di affrontare le difficoltà del momento, di guardare con più serena visione all'indomani.

« Anche se i vantaggi di cui attualmente possono godere i Soci del C.A.I. sono ridotti al minimo, in confronto di quelli vigenti in tempi normali, il massimo incitamento a conservare la propria adesione al sodalizio e a compiere opera di propaganda per aumentarne gli effettivi, deve venire dalla convinzione della sua benefica e indiscussa azione educativa e spirituale. È questa una forza di primo ordine, che vi distingue e che vi deve rendere orgogliosi di appartenere al C.A.I.

« Alpinisti, tenetevi uniti e concordi in questi tempi per essere pronti e solleciti al momento della ripresa, quando potrete, in serenità d'animo, riprendere la via delle amate montagne. Raccoglietevi sotto la bandiera del C.A.I.; da voi soltanto dipendono la conservazione e il rafforzamento della sua compagine ».

Nel numero di maggio-giugno il Reggente Bertarelli dava relazione ufficiale della sua reggenza al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, ricordando che:

« Il C.A.I. è l'associazione nazionale di tutti gli appassionati delle Alpi e la sua tradizione è volontaristica e indipendente.

« La sede Centrale del C.A.I., già a Roma, dal 1° settembre 1943 (data di nomina del reggente) fu trasferita a Milano perché residenza del reggente stesso e centro dell'attività alpinistica nazionale. Il personale dipendente fu ridotto, per economia, al solo segretario con due signorine.

« Le cariche sociali sono gratuite e hanno per base l'attiva collaborazione personale al funzionamento delle attività sociali.

« Il C.A.I., una volta indipendente, fece poi parte del C.O.N.I., ma riuscì a distaccarsene, giacché, oltreché sportivo, esso ha carattere culturale e scientifico; durante il Governo Badoglio fu alle dipendenze del Ministero della Guerra, data l'importanza militare del suo patrimonio di rifugi alpini sulla frontiera.

« Dal punto di vista politico, tutte le cariche sociali attualmente esistenti derivano dall'istituzione della "Reggenza del C.A.I.", avvenuta per il provvedimento del governo Badoglio (Ministero della Guerra), del 1° settembre 1943. Il dott. Guido Bertarelli, ancora oggi in carica, fu nominato allora "reggente" col mandato di approntare il nuovo statuto avente per base le elezioni, ciò che egli fece, ma non potè in seguito attuare per divieto avutone.

« Il Consiglio del C.A.I. ed alcune presidenze locali vennero allora nominate e modificate in relazione alla nuova sistemazione politica, ma sempre nel campo degli elementi tecnici appassionati di alpinismo.

« In seguito all'avvento del Governo Repubblicano, nel febbraio 1944, passò "di competenza" al Ministero della Cultura Popolare, mentre il Ministero della Guerra mantenne il suo patronato per i rifugi. Nessun mutamento fu richiesto o imposto dal detto ministero (Direzione del Turismo e Sport), il quale si astenne da ogni ingerenza, sapendo come l'ambiente tecnico del C.A.I., formato esclusivamente da appassionati per l'alpinismo, non sopportasse forme di ingerenza politica.

« Esso ministero, anzi, dopo qualche sondaggio infruttuoso, rinunziò alla nomina del nuovo Presidente Generale che avesse la tessera Repubblicana fascista, e che si dichiarasse disposto a prestare il giuramento, ma non diede alcuna "conferma" di carica al Reggente dott. Bertarelli che fu oggetto di qualche attacco di giornali fascisti (Libro e Moschetto, Sera, Gazzetta dello Sport, Brigata Nera).

« D'altra parte, il dott. Bertarelli, tenente colonnello degli alpini di complemento, rifiutò di giurare: lo stesso fece il segretario Eugenio Ferreri, primo capitano degli Alpini, Accademico del C.A.I.

« Il Reggente seguì sempre la direttiva di tenere l'associazione indipendente e di

I Lyskamm, dalla Punta Dufour del Monte Rosa.

(*Foto G. Zocchi*)

evitare ogni interferenza ministeriale, non chiedendo alcuna ratifica al suo operato. Le cariche sociali, perciò, derivano esplicitamente dal mutamento politico del 25 luglio 1943.

« Alcuni giornali fascisti repubblicani denunziarono il C.A.I. come complice dei partigiani. In verità, i 380 rifugi delle Alpi e dell'Appennino furono i quartieri generali migliori per la lotta. I custodi dei rifugi del C.A.I. e le guide del C.A.I. furono attivi partecipanti e cooperatori dei patrioti nelle operazioni, e nei collegamenti dalla pianura alla montagna, da valle in valle con la Svizzera e coi partigiani francesi.

« Purtroppo, 60 rifugi furono distrutti da reparti tedesco-fascisti, col triste fatto a tutti noto in Milano dei 10 rifugi bruciati dalle SS in Valsassina!

« Noti elementi dell'alpinismo attivo, come l'avv. Leopoldo Gasparotto e l'ing. Guglielmo Jervis furono uccisi dai tedeschi.

« Il Presidente della Sezione di Lodi rag. Franco Ferrari, è caduto alla testa dei patrioti il 26 aprile 1945 contro i tedeschi.

« Quantunque non si potesse andare in montagna, i soci del C.A.I. paganti volontariamente furono 40.000 nel 1944, numero imponente che proviene dalla diffusa aspirazione alla libertà alpina spirituale ed operante.

« Il distintivo del C.A.I. portato con ostentazione dai Soci fu attaccato dal giornale *La Sera* come antifascista e si ebbero inchieste a Milano, a Saronno e a Torino. I Presidenti delle Sezioni di Mondovì e di Saluzzo, imprigionati dai tedeschi al principio del 1944, furono internati in Germania; nel campo di Bolzano, il Segretario della Sezione U.G.E.T. di Torino ».

Del vasto contributo dato dai Soci del C.A.I. alla causa della Liberazione si ebbero maggiori notizie dopo la consegna della relazione. Numerosi furono i caduti in combattimento e i martiri: Tina Lorenzoni Medaglia d'Oro al valore partigiano, Antonio Manzi, Vittorio Barbieri, Cornelio Palmenti, Carlo Alberto Crespi, Luigi Dell'Acqua, Franz Giorgio Roesler, Carlo Ferretto, la guida Chiara di Alagna, Brunetto Fanelli e Mario Sbrilli.

La partecipazione al movimento insurrezionale fu larghissima, in tutte le zone, per parte di accademici (ricordiamo particolarmente il generale degli Alpini Luigi Masini, comandante delle Fiamme Verdi della Valcamonica e delle Orobie), di Soci, di custodi di rifugi.

A sua volta Guido Brizio, Reggente del C.A.I. a Roma per le Sezioni Centro-meridionali, scriveva:

« Il 10-6-1944, dopo l'interruzione delle comunicazioni con Milano per effetto della liberazione di Roma, come dall'incarico datogli in precedenza dal Reggente Generale, dott. Guido Bertarelli, il rag. Guido Brizio (Consigliere Centrale e Presidente della Sezione di Roma) assumeva la Reggenza per le Sezioni Centro-Meridionali e costituiva il seguente Comitato: prof. Filippo Arredi, Fernando Botti, ing. Pino Coleschi, ing. Marcello del Pianto, ing. Carlo Landi Vittorj, avv. Guido Mezzatesta, dott. Antonio Messineo, Virgilio Ricci, avv. Raffaele Vadalà Terranova.

« Tale Comitato svolse con molto tatto ed appassionata attività i seguenti compiti: prendere contatto con le Sezioni delle zone liberate, e man mano con quelle che si andavano liberando; esaminare la situazione dei dirigenti le varie Sezioni, nominando Commissari o promuovendo le varie Assemblee; amministrare il fondo cassa esistente in Roma e provvedere all'ordinaria amministrazione delle Sezioni che avrebbero ripreso a funzionare.

« Nonostante le molte difficoltà d'ogni genere, il rag. Guido Brizio e i suoi collaboratori, con l'aiuto dei presidenti Sezionali, riuscirono a ricollegarsi con numerose Se-

zioni che hanno ripreso a funzionare o sono in corso di ripresa. Fino ad ora, hanno svolto un regolare tesseramento le Sezioni di Roma (con 1000 soci che già hanno rinnovato la quota; si prevedono 1800 iscritti entro l'anno), Pisa, Lucca, Prato, Firenze, Sesto Fiorentino, Camerino, Chieti, Napoli, Ascoli Piceno, Cava dei Tirreni, Bari, Cosenza, Messina, Reggio Calabria, Catania, quest'ultima con oltre 600 Soci e con nuove Sottosezioni a Nicolosi, Linguaglossa, Zafferana Etnea e Jonia. Si è ricostituita la Sezione di Frosinone, mentre sono sorte le nuove Sezioni di Montecatini e "Val Cosa".

« Presidente della Sezione di Roma è l'on. avv. Carlo Manes; Vice Presidente, l'avv. Guido Mezzatesta; Segretario, l'attivissimo Mario Ferreri, coadiuvati da altri 6 Consiglieri e 3 Revisori dei Conti.

« Il dott. Guido Bertarelli si incontrò a Roma con la Reggenza Centro-Meridionale, trattando problemi generali del C.A.I.: a nome del Commissario, egli espresse al rag. Guido Brizio ed ai suoi collaboratori la gratitudine della nostra Associazione per l'ottimo lavoro svolto in condizioni così difficili.

« Il rag. Guido Brizio ha inviato al Commissario del C.A.I. il seguente telegramma: — Comitato Reggenza C.A.I. Centro-Meridionale invia Commissario Italia Settentrionale cordiale saluto et augurio, auspicando prossima riunione Italia tutta perfetta concordia ».

A liberazione avvenuta, il Reggente Bertarelli, che era stato nominato dal Governo Badoglio e mai confermato dal Governo Repubblicano, ha ritenuto opportuno rimettere al Governo Nazionale il suo mandato, in data 3 maggio.

Il giorno 7, egli venne ricevuto dal gen. Cadorna, il quale si è vivamente interessato ai problemi del C.A.I., compendiati in pochi punti riassuntivi che ha approvato in via di massima.

Il C.L.N.A.I. dava mandato al Reggente di continuare l'opera sua.

L'8 giugno, il Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia nominava Commissario il gen. degli Alpini Luigi Masini, Accademico del C.A.I., primo comandante della Scuola Centrale Militare di Alpinismo, Comandante delle Fiamme Verdi Partigiane.

La nomina veniva convalidata dal Comando Alleato.

Dal Consiglio Generale veniva istituita la categoria dei Soci alla memoria; ci si compiaceva dell'afflusso oltremodo confortante di nuovi Soci, se ne pubblicava la composizione ammontante a 31.932, cresciuti dal 1943 di 11.128 unità; veniva approvato il bilancio consuntivo del 1944.

Secondo le notizie giunte alla Sede Centrale del C.A.I., risultavano distrutti od inu-

Luigi Masini
Commissario nel 1945 e Presidente nel 1946.

tilizzabili, i seguenti rifugi del C.A.I.:

Alpi Occidentali: M. O. Havis De Giorgio, Tino Prato, Mettolo Castellino, M. Matto, Gelas, Gastaldi, G.E.A.T., Rho, Glaciers, Valle Stretta, Pra Fieul, S. Margherita al Rutor; *Alpi Centrali:* Bocchetta di Campo, Pian Cavallone, Pian Vadaa, Laghi Gemelli, Coppellotti, Prudenzini, Passo del Fo, Bocca di Biandino, Castelli, Grassi, Lecco, Stoppani, Elisa, Gianetti, Brasca, Brioschi, Roccoli Lorla, Monza, Omio, Pialeral, Savoia, Spanna; *Alpi Orientali:* Benevolo, Col Verde, Lorenzoni, Nordio, Stuparich, Gilberti, Venezia al Pelmo, Falier, Semino, Policreti, Revolto, Divisione Julia, Tomba; *Appennino:* Duca degli Abruzzi, Dinnamare, Mariotti, Schia, Pacini, Umberto I, Duca degli Abruzzi al Gran Sasso.

Della distruzione di parecchi altri rifugi (Vicenza, Timeus, Fauro, Cozzi, ecc.) non si aveva conferma delle prime notizie giunte alla Sede Centrale. Molti altri rifugi subirono danni e furti di varia entità che li rendevano per il momento inutilizzabili e sconsigliabili. Di numerosi altri mancavano notizie. In parecchi casi, le Sezioni proprietarie avevano ritirato l'arredamento.

Lasciando la reggenza, Guido Bertarelli, scriveva il 20 luglio 1945 ai presidenti delle Sezioni e ai Soci del C.A.I.:

« La Reggenza del C.A.I. fu istituita dal Governo Nazionale Badoglio dopo il 25 luglio 1943 ed è cessata il 20 luglio 1945, dopo le dimissioni presentate al nuovo Governo Nazionale (C.L.N.A.I.) il 3 maggio 1945.

« In questo periodo di incarico, che doveva essere breve e che invece è stato di notevole lunghezza, il C.A.I. venne retto dal Reggente coi Viceregenti e col Consiglio Generale, in condizioni difficili, ma con la cooperazione appassionata dei Presidenti Sezionali. La sostituzione di un certo numero di cariche venne fatta subito dopo la nomina della Reggenza.

« Venti Consiglieri Centrali, alpinisti appassionati e competenti, costituirono la Presidenza Generale; 135 Presidenti Sezionali, oltre a 1000 Consiglieri Sezionali e 100 Ispettori dei rifugi, furono il nucleo vigoroso dei collaboratori entusiasti del C.A.I. Tutti volontari disinteressati dell'idea, tutti apportatori di un largo tributo di opere fattive e di aiuti finanziari spontanei. Il C.A.I. fu salvato, nell'ora del pericolo, dalla loro azione concorde e generosa.

« Abbiamo avuto una sola ambizione, quella di portare il C.A.I. fuori della burrasca, tenendolo lontano da ogni ingerenza politica fascista repubblicana, contenendone l'organizzazione nei suoi limiti prettamente tecnici, salvando gli ideali sociali ed il patrimonio.

« Il Consiglio Generale (che si è riunito frequentemente) stabilì, in linea di massima, di declinare ogni conferma o ratifica del Governo Repubblicano Fascista per tutte le cariche centrali e periferiche. Nessuna di esse fu, infatti, ordinata o ratificata da fuori del C.A.I. D'altronde, il Reggente non chiese mai alcuna ratifica al suo operato. Di fronte al rifiuto del Reggente di prestare giuramento, il Ministero della Cultura Popolare si era preoccupato di nominare un Presidente rep. fascista (marzo 1944), ma vi rinunciò in seguito, dopo aver esperimentato i dinieghi e l'ambiente afascista del C.A.I., ostile ad ogni ingerenza.

« Mentre il C.A.I. nell'Italia Centro Meridionale, grazie alla Reggenza di Roma, tenuta dal rag. Brizio, poteva esplicare liberamente il suo operato e ridar vita a buon numero di Sezioni, in Alta Italia la nostra Istituzione dovette superare notevoli frequenti difficoltà politiche ed ambientali.

« Furono mesi di ansioso lavoro, giacché per la Reggenza non era tanto difficile fare il proprio dovere quanto discernere qual'era il dovere da compiere. Abbandonare

il campo ai nazifascisti? Si ritenne meglio impedire la rovina del C.A.I., resistendo sulle posizioni e tutelando le Sezioni e il patrimonio. Escluso ogni contatto coi tedeschi, ignorando ufficialmente anche il Commissario tedesco dell'Alto Adige e della Venezia Tridentina, si cercò di salvare il salvabile e di mantenere la compagine con energia, mirando alla rinascita futura della Patria.

« Questa direttiva di vigile indipendenza politica ha avuto pieno successo, e le Sezioni hanno lottato con tenacia contro le avversità del momento, ritrovando entusiasmi ed energie spesso commoventi.

« Gli attacchi politici di giornali fascisti repubblicani contro il Reggente del C.A.I. e la linea seguita dal C.A.I. fecero affiorare i sentimenti nutriti nelle sfere politiche.

« Profittando di questo stato d'animo ministeriale ostile verso di noi, il C.O.N.I. riuscì ancora una volta, con manovra segreta, ad ottenere un progetto di decreto che ripassava il C.A.I. sotto la giurisdizione sua. Gli eventi non permisero l'attuazione di questo tentativo, il secondo in due anni.

« Il distintivo del C.A.I. diventò distintivo afascista, ed inchieste della Questura ebbero luogo a Milano, a Torino, a Saronno, a Lodi, a Trieste ed a Trento; esso fu il distintivo patriottico per eccellenza: quasi un migliaio di distintivi venne inviato gratuitamente a scopo di propaganda.

« Nuova propaganda fu fatta e, per la prima volta, un opuscolo sintetico fu distribuito con successo; le Sottosezioni Universitarie (SUCAI) si fondarono e divennero attive. Non solo, ma l'accorrere di oltre 5000 Soci nuovi nel 1944 e di altri 9000 nei mesi del 1945, cioè nel periodo in cui nessun vantaggio materiale veniva ai Soci, dimostrò la vitalità sana del nostro ambiente, sempre contrario ad ogni interferenza politica.

« L'incarico inizialmente avuto di redigere il nuovo Statuto a base elezionistica, venne assolto nel febbraio 1944 dalla Reggenza, ma le speranze avute di poterlo subito discutere ed applicare andarono deluse da un diniego perentorio.

« Le distruzioni gravi di sessanta rifugi alpini da parte dei nazifascisti, i saccheggi ed i vandalismi di ogni genere non abbatterono la fiducia, anche quando alcune Sedi sezionali vennero danneggiate.

« In una delle ore più tristi della Reggenza, quando nella sola Valsassina, nonostante i ripetuti sforzi ed interventi della Sede centrale presso le Autorità, furono distrutti sistematicamente dai Reparti SS tedeschi e fascisti dieci rifugi per fare "il vuoto" intorno ai partigiani, il C.A.I. fu attaccato dai giornali perché non "denunziava la colpa dei partigiani" di Valsassina: da qui, inchiesta ministeriale.

« Ma centinaia di lettere piovvero spontaneamente al giornale in difesa dei partigiani che nulla avevano di colpa, e la polemica fu chiusa in tre puntate.

« Essa trovò una grande rispondenza negli ambienti sociali, specie delle Sezioni valligiane, nell'organizzazione dei rifugi e relativi Custodi, delle guide e portatori.

« Il nostro pensiero riverente va specialmente alle figure dei nostri Martiri, dagli Accademici del C.A.I. Avv. Leopoldo Gasparotto e Ing. Guglielmo Jervis, al Dr. Luigi Manzi altro di Fossoli, alla Socia Tina Lorenzoni, medaglia d'oro al valore partigiano, ai molti altri Soci caduti nell'insurrezione, compreso Franco Ferrari, Presidente della Sezione di Lodi; al consigliere centrale e Presidente della Sezione di Mondovì, avv. Piero Carelli, e al prof. Francesco Costa, Presidente della Sezione di Saluzzo, deportati a Mathausen e di cui ansiosamente attendiamo notizie.

« In seguito agli avvenimenti che concludevano l'azione della reggenza, il 3

maggio il Reggente, anche a nome del Consiglio, ha rassegnato le dimissioni al C.L.N.A.I., Delegato del Governo nazionale in Alta Italia, ricevendo incarico di continuare fino alla nomina del Commissario.

« È stato nominato Commissario il socio generale degli alpini Luigi Masini, accademico del C.A.I., primo direttore della Scuola centrale militare di alpinismo di Aosta, Comandante delle Fiamme Verdi partigiane, e a lui porgo il più cordiale saluto e augurio.

« Il C.A.I. è ora un organismo vivo e in piena efficienza con le finanze assestate. I suoi quarantamila soci, tutti paganti, sono di esempio, credo insuperato, a tutte le assicurazioni d'Italia.

« Oltre undicimila nuovi soci per il 1945 si sono già inscritti con rinnovato entusiasmo nel clima di libertà, sedici nuove sezioni e molte sottosezioni sono già fondate. Avremo presto, lo spero, i cinquantamila soci. La forza morale del C.A.I. è, dunque, ben viva e operante.

« Questo è il risultato confortevole che compensa la passione e la tenacia dei dirigenti delle centotrentacinque sezioni e della Reggenza, che, in mezzo alle difficoltà di ogni genere, hanno tenuta salda la compagine sociale durante gli ultimi due anni della tragedia della Patria.

« La situazione finanziaria, amministrativa delle sezioni e della Sede centrale è buona, grazie agli aiuti ministeriali; senza autorità politica, ma con il solo buon nome del C.A.I., venne ottenuto assai. Le spese furono contenute al minimo e il personale ridotto al solo Segretario generale con due signorine. Le pubblicazioni della Rivista *Le Alpi* e dello *Scarpone* continuarono abbastanza regolarmente e servirono a mantenere il contatto con i Soci. Abbiamo, inoltre, accantonato una buona scorta di materiali per la ricostruzione

« Porgo uno speciale saluto alla Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I. e alle Sezioni di Fiume e di Gorizia che lottano con impavida tenacia italiana; alla S.A.T., Sezione di Trento che ha continuato nella sua tradizione di italianità e alle parecchie sezioni colpite fortemente, come Brescia, Vicenza, Treviso, Livorno, Pescara, Massa, ecc.

« Ringrazio in modo particolare i Vice-reggenti, i colleghi del Consiglio generale, il Reggente e i Colleghi della zona centro-meridionale, che cooperano assiduamente, e il Segretario generale accademico Eugenio Ferreri.

« Sono certo che, sotto la guida del generale Masini, il C.A.I. proseguirà sicuro verso la riorganizzazione statutaria definitiva ».

Il Commissario del C.A.I. per l'Alta Italia, generale Masini, costituiva una consulta allo scopo di « sentire » l'ambiente sociale, circa i desideri dei soci, per la futura organizzazione dell'associazione, soprattutto in previsione della ormai prossima Assemblea dei Delegati.

Date le difficoltà dei mezzi di trasporto e dell'alloggiamento a Milano, furono invitati i rappresentanti soltanto delle sezioni aventi almeno mille soci, oppure con particolari caratteristiche. Complessivamente su centoventisei sezioni dell'Alta Italia, furono convocate trentanove sezioni: i rappresentanti furono designati dalle sezioni stesse, scegliendoli tra i membri del Consiglio direttivo eletto dai Soci.

Per la prima volta dopo sedici anni, i rappresentanti delle sezioni, nominati dai soci, si erano nuovamente riuniti per trattare le questioni del nostro sodalizio. A questa prima riunione parteciparono soltanto i Delegati dell'Alta Italia, ma la prossima assemblea del 13 gennaio 1946, vedrà riuniti i Delegati di tutte le Sezioni d'Italia.

I risultati della riunione della Consulta furono compendiati in una circolare inviata alle sezioni. In questa circolare era detto che « constatato essere lo statuto del 1941, ispirato ai principi del regime fascista, con nomina del Presidente generale da parte del Segretario del Partito, decaduto se non altro per la materiale impossibilità della sua applicazione, i rappresentanti delle sezioni chiedevano che a norma dello Statuto del 1926 venga data opera perché al più presto sia convocata l'Assemblea dei Delegati ai sensi degli articoli 12, 13, 14, 15 dello Statuto del 1926, affinché si provveda alla nomina della presidenza generale, e allo studio di quei provvedimenti che occorreranno per aggiornare a giudizio dell'Assemblea stessa lo Statuto del 1926 ai tempi presenti ».

La Consulta aveva poi espresso voto perché la decorrenza dell'anno sociale fosse ripristinata dal 1° gennaio al 31 dicembre, e perché la decisione circa il proposto necessario aumento delle quote sociali, fosse devoluta alla prossima Assemblea dei Delegati.

La Consulta aveva inoltre preso atto con vivo compiacimento, della comunicata ripresa delle pubblicazioni periodiche, Bollettino e Rivista.

Erano presenti alla seduta della Consulta i rappresentanti regolari delle seguenti sezioni: Aosta, Asti, Bergamo, Biella, Bolzano, Brescia, C.A.A.I., Como, Cuneo, Ferrara, Gallarate, Genova, Intra, Ivrea, Milano, Modena, Monza, Omegna, Padova, Reggio, S.E.M., Sondrio, Torino, Trento, U.G.E.T., U.L.E., Varese, Verona, Vicenza, Vigevano. Alla mozione, votata all'unanimità dalla Consulta, avevano in seguito ufficialmente aderito le Sezioni: Alessandria, Arezzo, Arona, Arzignano, Barzanò, Bassano del Grappa, Besozzo, Bologna, Bressanone, Calolzio Corte, Cesano, Chivasso, Crema, Cremona, Cogliate, Fagnano Olona, Legnano, Livorno, Lodi, Magenta, Merano, Merate, Mondovì, Napoli, Nova Milanese, Novate Milanese, Parma, Pisa, Pistoia, Prato, Saluzzo, Saronno, Savona, Stra, Treviso, Trieste, Udine, U.G.E.T. Valle di Lanzo, U.G.E.T. Val Pellice, U.G.E.T. Valle Susa, Varallo Sesia, Vercelli, Villadossola, Vittorio Veneto.

Il 6 agosto 1945 le Sezioni di Torino e di Milano, per eliminare qualsiasi tendenziosa interpretazione, si erano fatte promotrici di una "dichiarazione" che fissava la loro immutabile fraternità di propositi e auspicava un'avvenire sereno del nostro C.A.I. La "dichiarazione" era del seguente tenore:

« I rappresentanti delle sezioni sottosegnate dichiarano che i principi base che reggono il C.A.I., cioè "unità nazionale, apoliticità, concordia nella collaborazione delle sezioni", sono indispensabili.

« Ogni attentato a questi principi va respinto: l'attuale fiorire dell'associazione viene salutato come indice del gradimento entusiastico dei soci.

« Le sezioni assicurano la Sede centrale, realtà giuridica dell'unione sociale, della loro reale cooperazione ».

Da molte sezioni e soci veniva richiesta la ripresa del nostro periodico ufficiale. Eliminata senz'altro la possibilità di mantenere agganciata la Rivista alla quota sociale, dati gli altissimi costi, vennero avviate trattative con case editrici. In seguito a un accordo con la casa editrice "Montes" di Torino (accordo che non apportava aggravio alcuno al C.A.I.), con il mese di gennaio 1946 si fissava la ripresa della pubblicazione del periodico con ritmo bimestrale. Su parere espresso dalla Consulta veniva deciso il ritorno al vecchio nome di Rivista Mensile del C.A.I.

Dal 1938 non veniva più stampato alcun volume del *Bollettino*, la tradizionale

pubblicazione della nostra istituzione. In seguito a un accordo con una casa editrice e senza aggravio finanziario per il C.A.I., veniva messo in stampa il N. 78 del *Bollettino*, vario e interessante, di oltre 250 pagine, con illustrazioni fuori testo.

Allo scopo di mantenere le sezioni e i soci al corrente della vita sociale, proseguiva la stampa del notiziario *Le Alpi*.

Veniva pubblicato il *Manuale dell'Alpinista*, contenente tutte le cognizioni tecniche, pratiche e scientifiche che ogni alpinista dovrebbe conoscere.

Il Centro di cultura, arte e letteratura alpina, già Gruppo italiano scrittori di montagna, passava in blocco al C.A.I., pur conservando la propria struttura e la propria finalità.

Venivano create le nuove Sezioni di: Nova Milanese, Giussano, Magenta, Seveso San Pietro, Alpi Liguri San Remo, Bressanone (trasformazione da sottosezione dipendente dalla Sezione di Bolzano) Barzanò, Carpi, Castelfranco Veneto, Gorla Maggiore, Meda (trasformazione da sottosezione dipendente dalla Sezione di Desio), Montagnana, Pallanza (trasformazione da sottosezione dipendente dalla Sezione di Verbania), Pioltello.

1946. Il 13 gennaio 1946 aveva luogo nel Salone dell'Unione Commercianti, in piazza Belgioioso a Milano, l'Assemblea generale dei Delegati; erano presenti 290 persone, rappresentanti 408 Delegati sui 563 complessivi del C.A.I. Designato a Presidente dell'Assemblea l'avv. Grassi, venne data la parola al generale Masini che lesse la seguente sua relazione.

« La giornata odierna vede due avvenimenti molto importanti e molto lieti per la nostra associazione; il Club Alpino Italiano, nuovamente libero in quella libertà così desiderata dagli alpinisti, si ritrova nell'Assemblea generale dei Delegati, che da 17 anni più non era convocata, e vede nuovamente riunite tutte le Sezioni dalle Alpi, all'Appennino, alla Sicilia, dopo le tragedie della Patria e dopo lunghi mesi di separazione.

« Con molta gioia porto il benvenuto ai rappresentanti di tutte le Sezioni del Club Alpino Italiano che, oggi, sono finalmente insieme per dare alla nostra istituzione l'opera della loro esperienza e della loro passione.

« In questo momento della nostra gioia sono presenti in ispirito, qui vicini a noi, gli amici della Sezione di Fiume, ai quali va il nostro pensiero.

« In questo momento di lietezza, il nostro commosso ricordo va innanzi tutto ai soci del C.A.I. caduti in guerra e per la liberazione d'Italia. Attraverso molti soci, guide e custodi di rifugi, il C.A.I. ha dato un apporto considerevole alla lotta della liberazione, e i suoi rifugi, distrutti o danneggiati, stanno a dimostrare quanta importanza avessero per i combattenti della libertà le nostre casette di alta montagna.

« Quando fui nominato Commissario, da parte del C.L.N.A.I. e con la convalida degli Alleati, ho trovato il nostro ente in piena efficienza, nonostante gli avvenimenti. Di tale situazione va resa riconoscenza al Reggente di allora, Dr. Bertarelli, nominato dal Governo Badoglio nell'agosto del 1943, ai suoi collaboratori membri del Consiglio generale e ai dirigenti Sezionali che lo hanno tenacemente aiutato. Il dott. Bertarelli, con prudente e sagace azione, è riuscito a impedire qualsiasi influenza repubblichina nel C.A.I., e a mantenere intatto lo spirito animatore del nostro sodalizio.

« Nello stesso periodo, al di là della cosiddetta linea gotica, nell'Italia già liberata, il C.A.I. riprendeva la sua attività, secondo i nuovi principi democratici; sot-

to la guida del rag. Brizio, reggente per le sezioni centro-meridionali, e dei suoi collaboratori, si svolgeva un'intensa azione ricostruttiva, che ha permesso di ricongiungere in piena efficienza quel settore dell'alpinismo italiano al tronco maggiore dell'Alta Italia. Al rag. Brizio e ai suoi colleghi dobbiamo essere molto riconoscenti.

« Le mie funzioni di gestione straordinaria furono soprattutto animate dalla preoccupazione di avviare al più presto il C.A.I. verso lo Statuto a basi democratiche, lasciando piena libertà d'azione ai legali rappresentanti sezionali eletti dai soci, e non trascurando gli altri problemi urgenti e vitali.

« Dopo aver invitato tutte le sezioni a eleggersi al più presto i nuovi consigli direttivi, e non essendomi possibile, per ovvie ragioni, convocare l'Assemblea dei Delegati di tutta Italia, avevo formato una Consulta costituita dai legali rappresentanti, nominati dai soci, delle 40 principali e più attive sezioni dell'Alta Italia. Tale Consulta era formata da un gruppo di competenti amici del C.A.I., senza alcuna intenzione di pregiudicare la futura organizzazione dell'ente, ma con il solo scopo di dare a me indicazioni sull'orientamento sociale e sulla volontà dei soci, cioè di "tastare il polso" dei soci e di ottenere contatti tecnici, amministrativi e organizzativi molto utili per il mio compito.

« La riunione della Consulta, avvenuta il 28 ottobre 1945, ha servito di notevole chiarificazione anche per il fatto che alla mozione, votata dai rappresentanti delle 36 sezioni presenti a quella riunione, hanno successivamente aderito oltre 92 sezioni, fra le quali molte dell'Italia centro-meridionale. Cosicché la riunione ha costituito un po' il fermento che permise di superare difficoltà e differenti punti di vista, e di giungere in breve tempo all'unificazione di tutto il C.A.I., e alla riunione odierna, tanto desiderata da ogni socio.

« La situazione del C.A.I. non è mai stata così florida, come in questo periodo. Giungemmo alla fine della guerra con 40 mila soci paganti, su 45 mila soci in essere prima della guerra stessa, e ciò è già risultato eccezionale che sta a dimostrare il profondo attaccamento dei nostri soci al loro sodalizio, per un vincolo sentimentale, al disopra di qualsiasi vantaggio materiale. Dopo la liberazione, l'ascesa è stata rapidissima e procede con ritmo molto veloce. Alcuni dati statistici illustrano meglio di qualsiasi altra considerazione la nostra situazione: nel 1945 si inscrissero al C.A.I. oltre 30 mila nuovi soci, cosicché il numero complessivo dei nostri soci sembra aggirarsi oggi sui 65 mila (se si tien conto dei prevedibili scarichi soci); le sezioni sono oggi 172, sparse in tutte le regioni d'Italia e non soltanto nei centri maggiori o che maggiormente risentono dell'attrazione della montagna, ma anche in modesti centri della pianura; le sottosezioni — questa forma così importante di penetrazione e di propaganda — vennero notevolmente diffondendosi, cosicché il loro numero alla data odierna è di 150.

« Alcuni potranno, forse obiettare che tali numeri hanno un significato di scarsa importanza, perché la quantità potrebbe andare a detrimento della qualità. Ma se, invece, si tien conto che l'iscrizione di questa massa, imponente, di soci nuovi, e il rinnovo della quota da parte di quasi tutti i soci vecchi avvengono precisamente in un periodo nel quale il C.A.I. non dà che modestissimi vantaggi materiali, dobbiamo addivenire alla consolante constatazione che l'attrazione esercitata dal nostro ente è fondamentalmente spirituale e che la gioia di appartenere alla libera associazione

delle Alpi va ogni giorno più diffondendosi, al disopra di qualsiasi concezione materialistica.

« Affluiscono al C.A.I. giovani e anziani di ogni categoria sociale, senza richiedere quali vantaggi vengono loro concessi: essi hanno soltanto la aspirazione di venire incorporati in un ente dalle sane tradizioni, dai principi puri e dai fini ideali, per salire verso le grandi altezze ove si respirano la serena aria della libertà e lo spirito delle sane conquiste del bello e della gioia.

« Il C.A.I., sebbene oppresso da problemi di gravità eccezionale, vede dinnanzi a sé l'avvenire più radioso.

« Fra le sezioni e fra i soci regna la più simpatica concordia e se, talora, si accendono discussioni, ciò è soltanto perché i dirigenti sezionali sono animati dalla più sana e disinteressata passione verso il nostro ente.

« Nella rifioritura del C.A.I. ha un posto preminente l'afflusso dei giovani che, attraverso le S.U.C.A.I., ricostituite su basi di maggior aderenza al nostro sodalizio, cioè come sottosezioni alle dipendenze delle singole sezioni, affluiscono oggi numerosi tra le nostre file, dando un simpatico e utilissimo apporto di nuova attività e di nuovi ideali.

« Trento con la gloriosa S.A.T. dalle fulgide tradizioni, è ormai la più importante sezione del C.A.I. che si avvia verso gli 8 mila soci; è seguita da Milano con quasi 7000 soci, vengono poi Torino con 3700, la U.C.E.T. Torino con circa 3000; Trieste ha compiuto il miracolo di mantenersi in piena efficienza e di progredire nella gloriosa marcia, dalle tradizioni patriottiche della Società Alpina delle Giulie. Anche nei momenti più duri passati da quella città, mai si è spenta la fiaccola dell'entusiasmo e della passione nel cuore di quei nostri fratelli alpinisti che vivono trepidando per le sorti della zona! Al presidente, Avv. Chersi, ai suoi collaboratori, le sezioni di tutta Italia inviano il loro commosso ringraziamento e il loro augurale saluto.

« Rovereto è florida di soci e di attività; Gorizia ha cenni di ripresa; Udine nel nome dell'indimenticabile Società Alpina Friulana, svolge una propaganda molto opportuna di penetrazione in tutte le valli della Carnia e verso le Giulie occidentali e alcune sottosezioni sono state costituite allo sbocco delle valli; Bolzano sta riprendendo; a Merano e a Bressanone è stato concesso di trasformarsi in sezioni autonome; Brunico sta avviandosi alla stessa soluzione per la costituzione della sezione della Pusteria. Con soddisfazione vediamo affermarsi progressivamente il nostro ente anche in quei centri alto-atesini con l'appoggio delle autorità civili e militari. Con sincero compiacimento abbiamo visto inscriversi alla sezione di Merano alcuni cittadini di lingua tedesca che apportano una sincera e cordiale collaborazione alla vita sezionale.

« Como in un anno è salita da 600 soci a 1600, con la costituzione di numerose sottosezioni; Sondrio, Venezia, Gallarate, Bergamo, Biella, Monza, hanno oramai superati i mille soci; Varese, Busto Arsizio, Genova, Padova, Verona, si avvicinano ai mille soci; Treviso è miracolosamente risorta, più florida di prima dalla distrutta città; altre del Piemonte, della Lombardia e delle Tre Venezie sono in pieno rigoglio: è una gara per superarsi, per affermarsi. Mi è impossibile ricordarle ora tutte, da Venezia a Savona, da Aosta a Cremona, da Cuneo a Lodi, da Legnano alla U.L.E. di Genova; ma quello che più conta, al disopra delle forze numeriche, è lo spirito onde sono animate tutte le nostre sezioni; per affrontare nuove iniziative, i problemi della ricostruzione, le difficoltà dell'organizzazione.

« Nella Romagna e nell'Emilia così travagliate dalle vicende belliche, assistiamo

a una magnifica rinascita delle Sezioni, che anche nei più duri momenti mai hanno cessato di funzionare: Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Ferrara sono tutte in magnifica ripresa; mentre a Imola, Ravenna, Forlì e persino nella distrutta Rimini, le nostre sezioni risorgono e costruiscono. Dobbiamo guardare con particolare riconoscenza ai dirigenti di queste sezioni che hanno una fede esemplare! Un particolare ringraziamento sono lieto di rivolgere all'On. Micheli, Presidente della Sezione di Parma, per l'opera sua svolta prima a Roma, quale presidente di quella sezione provvisoria, Italia occupata, che visse nella capitale, formata da soci colà residenti ma di appartenenza alle sezioni del Nord (sezione fortunatamente sciolta!), e, in seguito con la sua azione coordinatrice fra le sezioni dell'Emilia.

« Un riconoscente accenno debbo fare per le sezioni centro-meridionali. In tale zona, l'azione ricostruttiva dovette svolgersi con particolari difficoltà, perché le distruzioni erano state maggiori; perché in molte località, si trattava di ricominciare da capo. Anche attualmente le difficoltà sono maggiori in quella zona, dove tuttora le comunicazioni sono difficili e dove, pertanto, l'attività sociale è costretta a manifestazioni locali e di attrazione limitata.

« Roma ha ripreso la sua marcia ascensionale e l'azione svolta dal Presidente on. Manes con la validissima collaborazione del segretario Mario Ferreri e di altri valenti colleghi (che sono lieto di salutare oggi qui presenti in rappresentanza dell'importante sezione a noi particolarmente cara), ha riportato il numero dei soci a una cifra notevole, mentre manifestazioni in città e in montagna si stanno periodicamente svolgendo. Firenze con l'attiva partecipazione alla vita del sodalizio; Prato con i suoi 650 soci e con le manifestazioni e la celebrazione del suo primo cinquantennio; Napoli con un'intensa attività di gite e di iniziative; Ascoli Piceno con buone organizzazioni di gite e di sci; Cava dei Tirreni, con manifestazioni di vario genere; Catania attraverso il riassetto dei suoi rifugi dell'Etna e con varie altre iniziative, che la pongono alla testa dell'alpinismo siculo; Palermo di recente risorta con le sue sottosezioni; le numerose altre vecchie e nuove sezioni dell'Italia centro-meridionale, stanno a dimostrare, con il loro entusiasmo e con la loro passione, quale apporto di vita esse potranno dare all'alpinismo se ben curate e ben seguite dalla direzione del Club Alpino Italiano.

« Rifugi: in questo settore il nostro ente si trova innanzi a un problema che esorbita dalle sue forze e dalle sue possibilità, per assumere il carattere vero e proprio di un problema nazionale.

« 64 sono i rifugi andati completamente distrutti; quasi tutti gli altri furono più o meno danneggiati; il 90% dell'arredamento è stato depredato. Trattasi di un danno a sommi capi valutabile ad alcune centinaia di milioni di lire. Continua, purtroppo, la fase criticissima in seguito alla razionale azione di smantellamento da parte di molti valligiani.

« Il fervore ricostruttivo delle sezioni è notevole, ma esse si trovano innanzi ad enormi difficoltà per mancanza di mezzi e di materiali. La Presidenza Generale ha già preso contatti con il Ministero della Guerra, con la Direzione Generale del Genio e con la Direzione Generale per il Turismo; è stato promesso il vivo interessamento da parte di organi militari; ci è stato anche affermato che il problema del ripristino dei rifugi è di grande interesse per il Ministero della Guerra; aiuti materiali ed appoggi vennero già assicurati da comandi militari e da Autorità civili: un primo passo è

stato fatto, ma, come è logicamente prevedibile, il problema dei rifugi non è che una piccola parte di tutto il tremendo ed oscuro problema della ricostruzione della Patria. All'infuori degli aiuti miracolistici, molto dovranno operare la buona volontà e la tenacia delle Sezioni, attraverso i Soci. Monza ha già dato l'esempio con la ricostruzione dell'omonimo rifugio alla Grigna Settentrionale; Udine ha già riparato il Nevea; l'U.G.E.T. Torino con i suoi volontari opere alpine ha già sistemato 2 rifugi; Busto Arsizio ha sistemato il Città di Busto e il Maria Luisa, ecc., ma, purtroppo, l'opera ricostruttiva spesso viene immediatamente frustata dal vandalismo che continua ad imperversare nelle valli alpine, cosicché oggi si ripara e si riordina e domani i vandali nuovamente distruggono ed asportano. Occorrerà attendere tempi migliori. Frattanto, si prospetta la necessità di un piano regolatore dei rifugi; un riesame della distribuzione dei rifugi; la necessità di approfittare di tutte le esperienze tecniche di questi ultimi anni, e molta oculatezza nel contemperare gli entusiasmi ricostruttivi con eccessivi impegni finanziari. Molto utile potrà eventualmente essere la costituzione di Consorzi fra sezioni per risolvere determinati problemi.

« Da parte di quasi tutte le sezioni che ebbero danni di guerra, in seguito a istruzioni emanate dalla Presidenza Generale vennero presentate richieste alle autorità per risarcimenti dei danni stessi; al momento dovuto, la Sede centrale, coordinando questa ingente massa di richieste, potrà svolgere un'opportuna azione presso l'Autorità centrale per tentare di risolvere il problema che è vitale per la nostra Associazione.

« Ma tutto ciò sarà compito del nuovo Consiglio Generale che, fra poco, andrete ad eleggere.

« La situazione finanziaria del C.A.I. ha risentito e continua a risentire dell'eccezionale condizione attraversata dal Paese. Nel complesso, il bilancio 1945 è stato discreto, perché poté ancora giovarsi di residuati contributi statali e di larghe riserve vecchie, ma, nell'attuale incertezza di potere assicurarci nuovi sussidi, il futuro si presenta molto incerto. La data di quest'assemblea che si svolge a pochi giorni dalla chiusura dell'anno sociale — della durata di 14 mesi — dal 1° novembre 1944 al 31 dicembre 1945 — non ci consente di presentare un bilancio consuntivo definitivo, che verrà sottoposto successivamente al Consiglio Generale del C.A.I.

« Attività alpinistica: nonostante le difficoltà di trasporti che, nella scorsa estate, erano ancora particolarmente gravi e che continuano ad esserlo anche se si sono verificati miglioramenti; nonostante gli alti costi che impediscono a molti la possibilità di affrontare le spese delle gite; nonostante le difficoltà logistiche che ostacolano molti dei nostri più modesti rifugi, l'attività alpinistica ha ripreso con notevole vigore. Le sezioni hanno indetto gite sociali, accantonamenti, accampamenti: alcuni sortirono ottimo esito numerico e tecnico. Di particolare imponente riuscita furono il Campo Nazionale C.A.I.-U.G.E.T. al M. Bianco, organizzato dalla benemerita Sezione, malgrado i danni subiti dal materiale del campo, e risolto con intelligenti mezzi improvvisati; e l'attendamento Nazionale della Sezione di Milano, a Chiareggio, che ha visto pure notevole afflusso di campeggiatori e che ha segnato un'altra tappa delle particolari qualità organizzative dell'indimenticabile collega Attilio Mantovani che, poco dopo la sua ultima fatica per il C.A.I., è scomparso, lasciandoci per sempre.

« L'attività alpinistica individuale che negli anni precedenti la guerra aveva po-

sto l'alpinismo italiano in primissimo piano nell'alpinismo mondiale, per le sue numerose affermazioni alpine e extra alpine, ha ripreso, fin dalla scorsa estate, con l'apertura di nuove vie e con la ripetizione di vecchie. Le scuole di alpinismo organizzata dalle Sezioni del C.A.I., quali Trieste, Venezia, Padova, ecc. e da alcune S.U.C.A.I. (Milano, Torino) hanno riunito, anche nel 1945, numerosi giovani che, attraverso una seria preparazione tecnica e culturale, apporteranno al C.A.I. una nuova schiera di valorosi alpinisti.

« Attività culturale scientifica-artistica: anche in questo campo — che il C.A.I. deve assolutamente curare — si sono iniziate alcune notevoli realizzazioni che stanno a dimostrare come il problema sia sentito da numerosi Soci. Comitati scientifici sezionali si sono già costituiti a Padova, Modena, Reggio Emilia, Pavia, ecc.; a Trento è sorto, in piena collaborazione con la S.A.T., il Centro di Studi alpini, per iniziativa del Prof. Giuseppe Moraudini; a Torino (Sezione ed U.G.E.T.), a Milano, a Cava dei Tirreni, si sono tenute riuscite Mostre di pittori di montagna; a Torino, venne riordinata la Biblioteca Centrale e riaperto il Museo Nazionale della Montagna che aveva subito danni da incursioni aeree; il Gruppo Cine C.A.I.-U.G.E.T. ha ripreso le sue lodevoli iniziative (e, questo della cinematografia alpina, sarà un problema da affrontare con serietà d'intenti e di mezzi perché uno dei migliori strumenti di propaganda alpina); il G.I.S.M., quale Centro di arte, cultura e letteratura del C.A.I., ha avuto alcune buone affermazioni nel ramo letterario ed artistico.

« Il *Manuale di Alpinismo* ed altre opere di letteratura furono pubblicate sotto gli auspici del C.A.I.; alla fine del corrente mese uscirà il primo numero della rinata Rivista Mensile, mentre il tradizionale Bollettino (n. 78) è già in stampa.

« È di recente conclusione un accordo di massima fra il C.A.I. e la F.I.S.I. per regolare e coordinare le reciproche attività nel campo dello sci alpinistico e dell'agonismo sciistico; accordo che dovrà, poi, essere perfezionato e sanzionato dai Consigli generali dei due Enti.

« Come alpino che ha vissuto tutta la sua vita di pace e di guerra sulle montagne; come alpinista che ha potuto percorrere ogni settore delle Alpi trovandosi a contatto con molti uomini e con molte Sezioni del C.A.I.; come Comandante delle Fiamme Verdi nella dura lotta per la liberazione sui monti della Valtellina, delle Orobie e della Val Camonica, sono lieto ed orgoglioso di avere potuto dare la mia modesta opera, nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, affinché il passaggio del C.A.I. verso l'auspicata forma di vita libera potesse essere avviato celermente a quella soluzione, per 16 anni auspicata da tutti i Soci.

« Giunto, così, al termine di questo periodo di gestione straordinaria, e soddisfatto che in pochi mesi, con l'aiuto dei Dirigenti sezionali e dei Soci tutti, si sia potuto addivenire alla prima tappa odierna per la futura organizzazione del C.A.I., formulo per la nostra amata Istituzione l'augurio di un avvenire florido, in perfetta armonia e concordia fra tutti i Soci ».

La relazione veniva vivamente applaudita, dopo di che si apriva la discussione sulle elezioni del Consiglio Generale e veniva approvato il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea, udita la discussione, delibera di procedere direttamente alla nomina del Consiglio generale del C.A.I., che rimarrà in carica per sei mesi, per l'ordinaria amministrazione dell'ente, dopo di che si presenterà dimissionario all'Assemblea dei Delegati, che sarà convocata

per l'approvazione dello Statuto approntato dalla Commissione che sarà nominata, secondo il disposto dell'Ordine del Giorno ».

I risultati dello scrutinio diedero le seguenti nomine: Presidente generale, Luigi Masini; Vice-presidenti, Luigi Cibrario, Carlo Manes, Giuseppe Morandini; Consiglieri, Mario Agostini, Guido Bertarelli, Virginio Bertinelli, Arnaldo Bogani, Giovanni Brunelli, Antonio Buscaglione, Bruto Caldonazzo, Renato Chabod, Carlo Chersi, Lorenzo de Montemayor, Tommaso di Valmarana, Bartolomeo Figari, Ottavio Florio, Luigi Genesio, Giusto Gervasutti, Michele Gortani, Alfonso Guidetti, Giuseppe Micheli, Cesare Negri, Ugo Ottolenghi di Vallepiana, Francesco Perolari, Oreste Pinotti, Franco Poggi, Ambrogio Porrini, Guido Alberto Rivetti, Bartolomeo Rosso, Silvio Saglio, Guido Saracco, Silvio Schenk, Carlo Semenza, Raffaello Vadalà Terranova; Revisori dei conti, Luigi Bombardieri, Guido Muratore, Augusto Zanoni.

Nella sede della Sezione di Torino, il 13 marzo, si riuniva per la prima volta il Consiglio generale del C.A.I.; in tale riunione il generale Masini spiegava le ragioni che lo avevano indotto a scegliere Torino come sede della riunione; atto di omaggio alla città e all'illustre Presidente della sezione, il conte Cibrario, decano dei Presidenti sezionali che, malgrado i suoi 82 anni suonati, era ancora in invidiabili condizioni fisiche e soprattutto intellettuali. Si evocava la memoria dell'avv. Eliseo Porro, recentemente scomparso, ricordandone la figura e l'attività, tutta dedicata all'alpinismo, le questioni da lui studiate e risolte e il ripristino delle opere a cui è legato il suo nome. Venne affrontata la scottante questione delle riduzioni ferroviarie per le quali si fondava la speranza di ottenerle almeno per la manifestazioni nazionali di carattere collettivo. Si esaminava il bilancio consuntivo per il 1945 che presentava un disavanzo di L. 190.775,30 e quello preventivo per il 1946, con un passivo di un milione, da coprirsi con l'aumento della quota sociale che si proponeva di portare a L. 50 per gli ordinari, a L. 30 per gli aggregati a L. 40 per gli studenti ordinari e a L. 20 per gli studenti aggregati. Per le pubblicazioni si stabiliva che il notiziario *Le Alpi* facesse parte integrale della *Rivista Mensile* (a periodicità bimestrale) che diventava l'unica pubblicazione ufficiale del C.A.I. Veniva presa in esame l'assegnazione di rifugi delle Alpi occidentali compresi nel Piano quadriennale: il rifugio Elena, il rifugio di Nel e quello del Pian della Ballotta erano stati richiesti dalla Sezione U.G.E.T., ma dopo discussione si deliberava di interpellare in precedenza le Sezioni di Aosta e di Torino. Altri due rifugi, il Malinvern e l'Ubac, situati nella giurisdizione della Sezione di Cuneo, venivano assegnati a questa dietro sua richiesta.

La seconda riunione del Consiglio generale ebbe luogo a Venezia il 30 maggio; fu rilevato che le forze del C.A.I. continuavano a incrementarsi con ritmo che non tendeva a rallentare; sulla situazione finanziaria venne annunciato che l'aumento della quota era stato accettato spontaneamente dalla maggioranza delle sezioni e in materia di pubblicazioni venne approvata la diffusione di un notiziario di proporzioni ridotte per le tempestive comunicazioni della Sede centrale alle sezioni e ai dirigenti. In materia d'assegnazione di rifugi si provvedeva a consegnare il rifugio Elena alla Sezione di Aosta, il rifugio Nel e il rifugio al Pian della Ballotta alla Sezione di Ivrea e il rifugio Alessandria alla Sezione U.G.E.T.

Nell'adunanza del 21 settembre, a Lecco, il Consiglio generale discusse in merito alle Sezioni bis (U.G.E.T., U.L.E.,

S.E.M.), sull'approvazione dei bilanci sezionali e in particolar modo sull'alienazione e sulla diminuzione patrimoniale delle sezioni, con speciale riguardo ai rifugi.

A Genova, il 27 ottobre, al primo posto della discussione fu la situazione finanziaria e si propose l'aumento della quota a L. 70, imposto da varie esigenze, tra cui la liquidazione del Segretario generale e la sistemazione dei locali della Presidenza. In sostituzione del compianto Ferreri veniva provvisoriamente nominato il colonnello Boffa e rimandata al nuovo Consiglio ogni decisione definitiva; infine si riteneva che il debito verso il C.O.N.I. di 250 mila lire, costituisse una imposizione fascista, motivo per cui non veniva riconosciuto.

In base ad accordo tra la Presidenza generale e la Radio italiana veniva iniziata la trasmissione di programmi speciali dedicati alla montagna, e si bandiva un concorso tra i propri soci per testi della durata di non più di dieci minuti. Si costituiva ufficialmente presso la Presidenza generale il Gruppo Nazionale Pittori e Scultori di Montagna e nel piano generale di ricostruzione e di riorganizzazione s'inquadrava la ripresa della Rivista Mensile, cosicché le sue pagine sarebbero ritornate a costituire, attraverso le relazioni di ascensioni e le più varie argomentazioni della cultura alpinistica, il sacrario che custodirà la luminosa fiaccola dell'ideale alpinistico.

Si costituivano le nuove Sezioni di Campo Tizzoro, di Casale Monte Cerro e di numerose sottosezioni. Venivano annunciati importanti provvedimenti a favore dei rifugi che assicuravano mutui fino al 25% per coloro che intendevano ripararli, ricostruirli, ampliarli, migliorarli e arredarli. Ma in materia di rifugi si ebbe purtroppo la notizia che il Città di Saluzzo era stato distrutto completamente da una valanga; lieta invece fu la cerimonia inaugurale del rifugio Guglielmo Jervis al Nel ai piedi delle Levanne, e l'apertura sul Mottarone della Casa della Neve per merito della Sezione di Omegna, nonché la consegna alla U.G.E.T. Torino del rifugio Venini al Colle del Sestriere. Veniva riaperto il rifugio Quintino Sella al Felik che era stato spostato per il pericolo di slittamento del terreno su cui poggiava. Abbandonata la Cantoniera dell'Etna, nella quale possedeva fin dal 1891 una piccola camera, ormai inadeguata, la Sezione di Catania otteneva la concessione del fabbricato destinato a casermetta-rifugio, a un centinaio di metri dalla cantoniera, e la destinava a rifugio.

Lasciarono grande impressione sia la caduta dal Mont Blanc du Tacul di Giusto Gervasutti "il fortissimo", sia quella di Eugenio Ferreri, segretario generale del C.A.I. alla Grigna meridionale, alla presenza del Consiglio generale, che si era il giorno prima riunito a Lecco e che in quel momento assisteva a esercitazioni di arrampicamento; alpinista di valore, autore di guide e redattore della *Rivista Mensile*, fu fondatore della S.A.R.I.

Scompariva all'età di 86 anni l'avv. Eliseo Porro che fu Presidente del Club Alpino Italiano; nobile figura di avvocato e di cultore e insegnante di scienze giuridiche. Suo merito fu l'aver sormontata ogni resistenza o intralcio nell'ottenere, riedificare e ripristinare oltre un centinaio di rifugi ex-nemici, e l'essersi opposto all'incorporamento del C.A.I. nel C.O.N.I. A nulla valsero le sue proteste e nello stesso anno (1929) veniva sostituito d'autorità. Altra perdita grave fu quella di Ettore Canzio, pioniere dell'alpinismo senza guide, uno dei nostri più attivi e bravi alpinisti.

A Verona, il 1° dicembre veniva tenuta l'Assemblea generale dei Delegati, durante la quale veniva discusso e approvato l'au-

Bartolomeo Figari
Presidente dal 1947 al 1953.

mento della quota per la Sede centrale in L. 20, e il nuovo statuto, approntato da una apposita commissione.

1947. Il 9 marzo si teneva in Torino l'Assemblea dei Delegati, avente all'ordine del giorno la discussione dello statuto in seconda lettura, che veniva approvato, e quindi la nomina del nuovo Consiglio che risultava così composto: Presidente, Bartolomeo Figari; vice-presidenti, Cesare Negri, Emilio Parolari e Carlo Manes; Consiglieri, Mario Agostini, Giovanni Bertoglio, Arnaldo Bogani, Elvezio Bozzoli Parasacchi, Renato Chabod, Lorenzo de Montemayor, Roberto Galanti, Pietro Mombelli, Oreste Pinotti, Franco Poggi, Raffaello Vadalà Terranova, Silvio Schenk, Carlo Chersi, Alessandro Guasti, Ugo di Vallepiana, Carlo Semenza, Silvio Saglio, Mario Ferreri, Mario Bressy, Gino Genesio, Giuseppe Morandini, Dante Livio Bianco, Guido Alberto Rivetti, Virginio Bertinelli, Augusto Brazzella, Bruno Credaro, Antonio Buscaglione, Guido Bertarelli, Francesco Perolari, Guido Mezzatesta, Giuseppe Micheli; Revisori dei conti, Marino Girotti, Vittorio Lombardi, Candido Materazzo, Augusto Zanoni e Carlo Baracchini.

Dopo l'Assemblea il Consiglio centrale si riuniva e nominava a Segretario generale Elvezio Bozzoli Parasacchi, a Vice-segretario generale Silvio Saglio.

Alla presa di contatto di Torino del nuovo Consiglio centrale, succedeva una prima riunione a Milano, durante la quale si approvavano: la nomina della Delegazione di Roma, di una Commissione per la riorganizzazione del Consorzio Guide e Portatori e di una seconda per l'esame dei regolamenti sezionali. Si gettavano le basi di un regolamento generale per i rifugi e si stanziavano i fondi per l'organizzazione delle scuole nazionali di alpinismo. Si dava mandato per la costituzione del Comitato scientifico, si accoglieva la proposta di tenere il LIX Congresso nazionale del C.A.I. nelle Alpi Apuane e si ratificavano la costituzione delle sezioni di Sora, Mestre, Monfalcone, Maniago e Valdobbiadene.

Nella seduta del 15 maggio, tenutasi a Reggio Emilia, veniva esaminata la creazione del Comitato regionale Siculo, si nominava la Commissione per la preparazione dello schema di Regolamento per l'applicazione dello Statuto, si ricostituiva il Comitato scientifico, si riconosceva la parità di trattamento al Club Alpino Francese, si affidava alla S.E.M., in omaggio al desiderio dei donatori, il rifugio Fiamme Verdi, si prendevano in esame i lavori dell'ex Piano Quadriennale, si dedicava il rifugio Marmolada alla memoria di Ettore Castiglioni e si approvavano la costituzione delle seguenti nuove sezioni: Montecchio Maggiore, Asiago, San Severino Marche e Camaiore.

A Viareggio, il 27 settembre, furono fissate le nuove quote per il 1948, in L. 100 per i soci ordinari e in L. 70 per i soci ag-

gregati, e vennero create le nuove sezioni di Fossano e Cedegolo.

Il LIX Congresso veniva organizzato il 28 e 29 settembre a Viareggio. Nella seduta inaugurale venivano pronunciati i discorsi del prof. Del Freo e di Bartolomeo Figari e una dissertazione speleologica di Mezzatesta. Nel pomeriggio i congressisti si recarono in visita alla casa di Puccini e il giorno dopo una parte di essi compirono una bella gita nelle Alpi Apuane, alla Pania della Croce.

Durante l'anno veniva data notizia che ben 33 rifugi erano stati rimessi in efficienza e a questi se ne aggiungevano dei nuovi e precisamente: il Mario Tedeschi al Pialeral, il Città di Vigevano al Col d'Olen, il Città di Mortara alla Grand Halte, il Marini al Pian della Battaglia, il Montagnola sull'Etna, il Venini al Sestriere, il Quarnan sopra Genova, il Giaf, il Talarico, l'Ivrea e il Varrone.

Con grande rimpianto veniva appresa la morte, alla Sud della Noire, di Giuseppe Gagliardone, compagno di Gervasutti alla Est delle Jorasses e al tragico "pilier" del M. Blanc du Tacul.

1948. Il 16 maggio a Torino ebbe luogo l'Assemblea ordinaria dei Delegati. Il Presidente generale Bartolomeo Figari leggeva la relazione sull'andamento del C.A.I.; dopo aver commemorato gli scomparsi, dava la situazione dei soci che risultavano essere: 3904 vitalizi, 59.442 ordinari, 30.827 aggregati. Passò poi a enumerare l'attività delle sezioni e quella individuale; si soffermò sulla situazione dei rifugi; trattò la questione della *Rivista Mensile* e il passaggio alla distribuzione gratuita. Esaminò il lavoro compiuto dal Consorzio Nazionale Guide e Portatori, trattò delle Scuole d'alpinismo, della cinematografia alpina, della Guida dei Monti d'Italia, del LIX Congresso. Si soffermò sulle riduzioni ferroviarie, sul C.O.N.I., sugli uffici e sul bilancio. Nelle elezioni in sostituzione degli scaduti per sorteggio, furono eletti: a Vice-presidente, Mezzatesta, a Consiglieri, Chersi, Bianco, Galanti, Schenk, Cecioni, Perolari, Ferreri, Apollonio, Bertarelli e Maritano.

Venivano approvati il Regolamento generale e la vendita del terreno di Fedaia, mentre veniva rimandata la proposta della pubblicazione di un notiziario « dando mandato al Consiglio centrale perché studiasse la pubblicazione di una Rivista trimestrale per tutti i soci ordinari, in modo che la maggior quota per la rivista rimanesse limitata a 250.000 lire annue ».

Altri argomenti trattati furono i rapporti con società che esercitavano l'alpinismo al di fuori del C.A.I. e il ricorso della U.I.E. per la sottosezione Marina Mercantile.

Da parte sua il Consiglio centrale si riunì più volte. Nella riunione del 30 novembre a Varese deliberava la rinnovazione dell'assicurazione incendi sui rifugi, l'abbonamento delle sezioni e sottosezioni alla *Rivista Mensile*, lo stanziamento di un contributo alla Commissione Scuole di alpinismo, il regolamento della Biblioteca centrale, il trattamento di reciprocità con il Club Alpino Spagnolo, la vendita del rifugio Spanna della sezione di Varallo, la costituzione delle sezioni di Adria, Jesi, Vado Ligure, Caslino d'Erba, Monfalcone e Faenza.

A Milano il 22 febbraio approvava il progetto di regolamento generale, sorteggiava i dieci consiglieri uscenti come previsto dallo Statuto, accettava il riparto dei fondi disponibili per i rifugi, accordava un contributo per la mostra della montagna, deliberava la pubblicazione di un numero di saggio di un notiziario da sottoporre all'Assemblea dei Delegati e approvava la costituzione delle sezioni di Moggio Udinese, Gressoney-Saint-Jean, Potenza e Luino.

In occasione della riunione di Torino

Il Monte Rosa invernale, versante ossolano, dal Passo di Monte Moro.
(Fotocolore di S. Saglio)

del 15 maggio venne esaminata la richiesta di cessione di terreno alla S.A.D.E., approvata la pubblicazione dell'undicesimo volume della Guida dei Monti d'Italia, *Dolomiti di Brenta* del compianto Ettore Castiglioni, aggiornato da Silvio Saglio, e del volume *Dolomiti Orientali* del prof. Antonio Berti, la costituzione della nuova sezione di Zoldo Alto e Gravellona Toce, nonché lo scioglimento delle Sezioni di Subiaco, Monte Sacro e Bormio.

A Genova il 20 giugno deliberava che a partire dal 1° gennaio 1949 la Rivista Mensile doveva essere distribuita a tutti i soci ordinari portando la quota a L. 250 per gli ordinari e a L. 100 per gli aggregati, approvava la locazione per nove anni del Rifugio Quintino Sella al Monviso alla Sezione di Saluzzo e ratificava la costituzione della Sezione di San Benedetto del Tronto.

Federico Sacco

Abate Giuseppe Henry

Nella seduta del 24 settembre, a Roma, approvava il Regolamento generale, la stampa di alcuni films premiati al concorso di Milano, la costruzione del sentiero delle Bocchette nel Gruppo di Brenta, la riparazione della via ferrata alla Marmolada, lo stanziamento di mezzo milione per il Consorzio Guide e Portatori, i lavori da compiersi al Passo del Pordoi e la cessione di una striscia di terreno occupato da costruzione di terzi, la costituzione delle nuove sezioni di Sant'Angelo Lodigiano e Albavilla; prese atto della promessa di un congruo contributo sui fondi del Piano Marshall, da parte del Governo, per la ricostruzione dei rifugi, e prese visione delle varie offerte per la pubblicazione della Rivista Mensile.

Il 20 novembre a Biella accordavasi il

trattamento di reciprocità allo Oe.A.C., nominavasi il Comitato di redazione della *Rivista Mensile*, esaminavasi la posizione dei rifugi ex-militari in consegna al C.A.I., approvavasi la costituzione delle Sezioni di Chiavenna, Alatri e Bordighera; venivano sciolte quelle di Arsiero, Camisano e Trissino.

Il LX Congresso veniva organizzato dalla Sezione di Roma, dal 25 al 28 settembre, con un programma che comprendeva la discussione di due importanti problemi: soccorso in montagna e alpinismo invernale e sci; con udienza del Santo Padre nella villa pontificia e gite al Monte Terminillo, al Parco Nazionale d'Abruzzi e al Gran Sasso.

Usciva il volume *Prealpi Comasche Varesine e Bergamasche* della Guida dei Monti d'Italia, compilato da Silvio Saglio.

Si inaugurava il rifugio Savona in Val d'Inferno.

Gravi perdite furono quelle dell'abate Henry, nobilissima figura di pioniere dell'alpinismo e cultore emerito di studi storici e di scienze naturali; di Federico Sacco, decano illustre dei geologi italiani; di Amilcare Bertolini, già libero docente di patologia medica che, per evitare un giuramento politico al partito dominante, preferì ritirarsi a Courmayeur e dedicarsi alla Guida sciistica del Monte Bianco.

1949. La Rivista Mensile riprendeva, nelle tradizioni del passato, a essere inviata a tutti i soci ordinari del C.A.I. con l'intento di tornare, come un tempo, il mezzo efficiente e necessario per riunire i soci di tutte le sezioni d'Italia in una sola grande famiglia.

Nella relazione del Presidente generale, letta all'Assemblea dei Delegati tenutasi a Genova il 24 aprile, dopo la commemorazione degli scomparsi, si dava notizia della situazione dei soci che ammontavano in totale a 83.600 così suddivisi: ordinari 59.780, aggregati 23.820, con una differenza in meno di 669, della quale non ci si preoccupava. Notevole l'attività delle sezioni e sottosezioni nel campo delle manifestazioni collettive e l'attività alpinistica individuale. Si annunciava la riedificazione del rifugio Zoia, del Branca, del Brioschi, del Pizzini, del Pigorini, dei Laghi Gemelli, dell'Alpe Corte, dell'Omio, dell'Antelao, del Magnolini, del Lucca, dell'Umbria, di Campello Monti, del Greco, del Linguadossa, del Domus Nostra, della Città di Sesto, dello Stoppani. Si portava a conoscenza la perdita dei rifugi passati in territorio francese e si prendevano in esame il problema della Rivista Mensile, del Consorzio Nazionale Guide e Portatori, delle Scuole di alpinismo, dei campeggi e dei contatti con i Ministeri. Nel corso dell'Assemblea, udita l'esauriente discussione sull'opera di ricostruzione, si auspicava l'abrogazione della legge 1935 sui rifugi e si invitava la Presidenza ad agire prontamente. In materia di pubblicazioni si dichiarava che le opere predisposte dalla Commissione C.A.I.-T.C.I. avevano un carattere di essenziale importanza per l'associazione e l'alpinismo italiano e si invitava il Consiglio a stanziare quei fondi che si rendessero disponibili e a procurarne la disponibilità, invitando le sezioni ad aiutare la propaganda e la diffusione delle opere pubblicate. Illustravasi la preparazione del volume *Alpinismo italiano nel mondo* e la carta al 500.000 in cui siano segnati i rifugi. Giunti alle votazioni risultavano eletti: a Vice-presidente, Chersi; a Consiglieri, Morandini, De Montemayor, Mombelli, Orio, Costa, Chabod, Bortolotti, Bogani, Pinotti, Poggi, Vandelli e Vallepiana.

Il 6 marzo il Consiglio centrale, a Bologna, riteneva che in armonia alle tradizioni si doveva mantenere alle attività dei vari organi carattere alpinistico, eliminando le manifestazioni esclusivamente escursionisti-

che, frenava la ratifica di nuove sottosezioni, esaminava in linea di massima il finanziamento E.R.P. per i rifugi.

Nella seduta del 25 giugno, tenutasi a Courmayeur, si nominava una commissione per lo studio e la compilazione del nuovo regolamento dei rifugi, in sostituzione di quello proposto dal Commissariato per il turismo; veniva presa in esame, con vivo compiacimento, l'offerta del generale Micheletti relativa alla compilazione di un indice alfabetico della Rivista Mensile, si stanziava l'ammontare di un milione per la sistemazione dei bivacchi e si prendevano in esame i lavori da farsi al rifugio Guifetti; venivano sciolte per inattività le sezioni di Bari, Caltanisetta, Cavour, Cologno Monzese, Enna, Nova Milanese, Catanzaro, Fermo e Potenza.

Nell'adunanza di Milano del 12 maggio si prendevano provvedimenti per il miglioramento della Rivista Mensile, si approvava il trasferimento del rifugio Vipiteno alla sezione omonima, si incaricavano il dott. Saglio e il col. Boffa di eseguire le necessarie ricognizioni per determinare l'esatto tracciato e l'entità dei lavori da compiersi per il completamento del Sentiero delle Bocchette nel Gruppo di Brenta.

Il Consiglio centrale, il 17 settembre a Merano, discuteva a fondo della necessità di addivenire alla sistemazione del rifugio Torino, approvava la messa in cantiere del volume *Adamello* della collana della Guida dei Monti d'Italia e sull'esito del sopraluogo Saglio-Boffa deliberava di accantonare L. 200.000 per il 1949 e altre Lire 200.000 per il 1950, onde rendere possibile il tracciamento di un tratto del Sentiero delle Bocchette, nella speranza di ottenere prestazioni di mano d'opera da parte della autorità militare.

Le principali deliberazioni del Consiglio centrale riunitosi a Milano l'11 dicembre, riguardavano il programma della pubblicazione delle prossime guide della collana Guida dei Monti d'Italia e la presa in esame della pubblicazione del volume relativo al Monte Bianco, per il quale si incaricava il Vice-Presidente Negri di trovare a Torino elementi capaci di compilarlo; la nomina del Dr. Saglio a componente della Commissione Toponomastica dell'Istituto Geografico Militare, il preventivo di costo della *Rivista Mensile*, la possibilità di concludere un mutuo per i fondi occorrenti alla ricostruzione di un lotto di 13 rifugi nella zona di confine, la proposta di ospitare il Congresso dell'U.I.A.A. al rifugio Porta al Piano dei Resinelli.

Il LXI Congresso veniva organizzato a Merano dal 17 al 20 settembre; dopo i discorsi di rito vennero lette le relazioni di Lagostina sulla tutela del paesaggio e di Bertarelli sui rifugi dell'Alto Adige. Come corollario si ebbero le gite nei dintorni.

In materia di rifugi degna di nota fu l'utilizzazione di un baraccamento sul versante orientale del Rutor che venne intitolato rifugio Scavarda al Morion; il battesimo del rifugio alla Gura al nome di Eugenio Ferreri, al cui riattamento aveva provveduto il gruppo femminile della U.S.S.I.; la ricostruzione del rifugio Valdagno a Recoaro Mille, con una cubatura doppia del precedente.

Dopo cinquant'anni di disinteressata, preziosa, attiva partecipazione alle vicende del C.A.I. si spegneva Felice Arrigo; moriva l'on. Giuseppe Micheli, cultore emerito di studi storici nella sua regione.

1950. Con il 1950 la Rivista Mensile pur non potendo riprendere la periodicità corrispondente alla sua qualifica, aumentava il numero delle pagine e migliorava il suo aspetto esteriore. Piccolo passo ma buon segno se si pon mente all'estrema esiguità della quota corrispondente al-

l'abbonamento, in rapporto alla quale la rivista appare quasi un miracolo.

« Vi era da sperare che, realizzato il giusto desiderio dell'invio della rivista a tutti i soci, la collaborazione sarebbe diventata cosa normale. Non fu così. Siamo in un circolo vizioso: la Rivista è di scarso interesse perché manca di collaborazione; la collaborazione, si dice, manca perché la rivista è di scarso interesse ».

L'Assemblea dei Delegati ebbe luogo il 2 aprile a Brescia; erano rappresentate 71 sezioni con 164 voti. Il Presidente generale lesse la sua relazione. Da essa risultava una diminuzione del numero dei soci, che da 59.781 si riducevano a 54.120 per gli ordinari, e da 23.820 a 22.310 per gli aggregati, giustificata, si diceva, dalla necessità di un processo di assestamento che si stava sviluppando, dopo l'inflazione che aveva portato a raggiungere i 90.000 soci; troppi dei quali non avevano certamente i requisiti essenziali, amore per la montagna e affetto per il C.A.I.

Anche il numero delle sezioni e delle sottosezioni subiva una contrazione: le prime passarono da 248 del 1948 a 229 del 1949, e le seconde da 262 a 249. Quelle esistenti in compenso svolsero un'attività alpinistica con ritmo accelerato e con fervida operosità: si ebbero la mostra del fiore a Milano e a Trento, la mostra della montagna a Mortara; concorso di letteratura alpina; ricostruzione e riattazione di rifugi devastati e nuove costruzioni (Gianetti, Bernasconi, Pizzini, Payer, Vaninetti, Gervasutti, Davito, Clea Scavarda, Boccalatte, Ferreri, Benevolo, Bezzi, Fonte Tana, Gran Pace, Prudenzini, Brentei, Brunone, Como, De Gasperi, Garelli, Corno del Renon, SEM, Ratti, Domus Nostra, Locatelli).

Le condizioni veramente eccezionali della montagna avevano permesso di effettuare numerose ascensioni di grande importanza, permettendo all'alpinismo italiano di riportarsi alle gloriose tradizioni del suo passato. Dove invece non si notava un soddisfacente sviluppo era nell'alpinismo invernale e nello sci-alpinismo; lo sci agonistico e da pista attirava enormemente le nuove generazioni che lamentavano nello sci-alpinismo troppo dispendio di fatica.

Nella relazione del Presidente si prendeva in esame il problema della *Rivista Mensile*, che si desiderava vivamente di veder ritornare quella che fu in passato, mentre per la Guida dei Monti d'Italia si dichiarava fosse un titolo d'onore per il C.A.I., anche perché nessun'altra associazione alpinistica estera poteva vantare qualche cosa di simile; guida che a programma ultimato avrebbe costituito un'opera veramente monumentale. Aggiungeva che si doveva essere grati al Touring per la sua efficace collaborazione, sia per la parte finanziaria, sia per l'attrezzatura editoriale messa a disposizione; « collaborazione veramente preziosa, senza la quale non ci sarebbe possibile portare a compimento la pubblicazione dell'intera collana ».

Il Presidente generale si compiaceva delle scuole di alpinismo che operavano un poco da tutte le parti: la Gervasutti in Piemonte, la Parravicini in Lombardia, la Comici nel Veneto, la Graffer nel Trentino, la Siciliana a Palermo; scuole alle quali si affiancava il secondo corso per istruttori nazionali, organizzato al Passo di Sella.

Soddisfacenti risultarono le funzioni del Consorzio Nazionale Guide e Portatori, della Biblioteca centrale, del Comitato scientifico. Numerosi i campeggi sezionali e quelli nazionali. Non liete le notizie riguardanti il piano E.R.P. perché le promesse fatte a suo tempo di un finanziamento per la ricostruzione dei rifugi non si era realizzata, come non era stata ancora definita la

pratica riguardante i rifugi passati in territorio francese.

Durante quest'Assemblea si addivenne alle elezioni delle cariche sociali, che dettero come risultato la proclamazione a Presidente di Bartolomeo Figari, a Vice-presidente di Cesare Negri, a Consiglieri di Bertinelli, Bertoglio, Bozzoli-Parasacchi, Bressy, Buscaglione, Genesio, Guasti, Saglio e Vadalà Terranova; a Revisori dei conti di Baracchini, Girotti, Lombardi, Materazzo e Zanoni.

Le principali deliberazioni del Consiglio centrale, riunitosi a Padova il 12 febbraio, riguardarono la relazione Chabod sulle persone che potevano assumersi il compito della redazione della Guida del Monte Bianco, la ricostituzione della Commissione toponomastica, l'approvazione definitiva del regolamento sezionale tipo, l'autorizzazione alla Sezione di Lecco di contrarre un mutuo per la ricostruzione del rifugio Ratti (ex Savoia), la nomina di una Commissione arbitrale per definire la questione del rifugio Sella al Neues Weisstor, l'autorizzazione alla Sezione di Bolzano di contrarre un mutuo sui rifugi di sua proprietà e per il finanziamento atto ad assicurare la ricostruzione di quelli danneggiati, la situazione del Comitato valdostano delle guide e portatori, lo scioglimento delle Sezioni di Cormons e Fagnano Olona per inattività e la fusione della Sezione di Pioltello con quella di Cernusco.

Nella riunione del 20 maggio al rifugio Nordio si riconfermavano in carica il Segretario generale e il Vice-segretario generale, si nominavano i componenti delle varie commissioni, si deliberavano i primi stanziamenti per la ricostruzione dei rifugi dell'Alto Adige e si esaminavano i miglioramenti da apportare alla Rivista Mensile.

Nella seduta del 24 giugno a Bologna il Consiglio centrale confermava che la concessione del finanziamento per la ricostruzione dei rifugi in Alto Adige doveva essere espressamente condizionata al riconoscimento da parte di ciascuna sezione consegnataria che i rifugi, nel caso di trasferimento dallo Stato al C.A.I., passino in proprietà alla Sede centrale, intendendosi tale riconoscimento implicito nell'accettazione del finanziamento; venne approvata la messa in cantiere del volume *Monte Rosa* della Guida dei Monti d'Italia e presentata la prima copia della Guida *Dolomiti Orientali* di Antonio Berti; si discusse la possibilità di nominare un redattore che potesse dedicare alcune ore al giorno per il miglioramento e il potenziamento della Rivista Mensile; si accordò il trattamento di reciprocità al Club Alpino Belga; si votò un plauso a Carlo Negri per la perfetta organizzazione del corso per Istruttori nazionali di alpinismo e si approvò la costituzione della Sezione di Penne.

Le principali deliberazioni del Consiglio centrale, riunitosi a Roma il 22 ottobre, riguardarono i rapporti con le autorità centrali, il programma di lavoro della Guida dei Monti d'Italia, la proposta Saglio per la costituzione di un fondo da destinarsi alla manutenzione dei sentieri, la prescrizione di esporre la bandiera nazionale dall'alba al tramonto nei periodi di apertura dei rifugi, la presa di posizione contro l'eventuale impianto di una funivia al Cervino, la nomina di Antonio Berti e del Conte Cibrario a soci onorari, la situazione determinatasi tra la Sezione di Cedegolo e la Sede centrale, lo scioglimento delle Sezioni di Borca di Cadore e Valdobbiadene e la costituzione di una sezione in Argentina.

Nei giorni 23 e 24 settembre ebbe luogo l'Assemblea dei Delegati delle Associazioni alpinistiche affiliate alla U.I.A.A., durante la quale si discusse sui corsi internazionali, sul bollettino bibliografico, sui

soccorsi in montagna, sui collegamenti, sull'agenda internazionale, sui rifugi; fece seguito una gita al Piano dei Resinelli dove si ebbe una brillante dimostrazione di tecnica alpinistica da parte degli arrampicatori lecchesi.

Furono portate a conoscenza le facilitazioni fiscali accordate; il Ministero delle finanze, con declaratoria 71789 stabiliva che le quote associative non costituivano entrate imponibili ai sensi dell'Imposta Generale Entrata e che l'Imposta di soggiorno e cura non era dovuta dai frequentatori dei rifugi e dei campeggi, in quanto al C.A.I. non si applicano le norme di Pubblica Sicurezza relative agli esercizi pubblici e agli affittacamere.

Con circolare del Ministero dell'Economia Nazionale, N. 314, si dichiarava che i rifugi rappresentano punto di sosta e di ristoro per gli alpinisti in alta montagna, e per conseguenza non devono essere considerati alla stregua dei veri esercizi pubblici, e dispensati dall'osservanza delle norme dettate dalla legge sulla disciplina del commercio di vendita al pubblico di vino, birra, liquori e altre bevande e di servizio di alberghetto.

Con altra circolare i rifugi venivano esentati dal munirsi di licenza; si esentava il C.A.I. dal pagamento della tassa pubblicitaria per i cartelli indicatori, quando non contengano indicazioni di carattere reclamistico; infine si autorizzava il T.C.I., il C.A.I., l'A.C.I., l'E.N.A.L. e l'A.C.L.I. ad organizzare trasporti collettivi.

Il LXII Congresso ebbe il suo svolgimento in Bologna il 25 giugno; dopo il saluto del Sindaco Dozza e i discorsi del prof. Lipparini e del Presidente generale Bartolomeo Figari, si ebbero la relazione del tenente colonnello Cecioni sul tema "Topografia e alpinismo" e del prof. Guareschi sui "Rapporti fra il C.A.I. e gli Enti Provinciali del Turismo".

Si inauguravano il bivacco Carletto Gastaldi a Nord del laghetto di Netscio, il rifugio Ferreri alla Gura, il bivacco Lombardi sulla cresta dell'Ortles, il bivacco Valentino Belloni alla Loccia dei Camosci e il rifugio Città di Chivasso al Colle del Nivolet.

Imprevvisamente mancava Edoardo Soria, una delle più brillanti figure dell'alpinismo cuneense per le sue numerose salite di rilievo.

1951. Anno nuovo, rivista nuova. Questa, oltre a presentarsi in veste migliorata, prometteva di giungere regolarmente ai soci alle date stabilite e il Presidente generale, nell'affidare alla Rivista Mensile l'incarico di portare a tutti i soci il suo saluto cordiale e affettuoso, ringraziava l'avv. Adolfo Balliano, che lasciava la redazione, per l'opera disinteressata prestata con l'assumersi a tutto suo rischio l'opera di editore negli ultimi 1946, 1947 e 1948 e l'opera di redattore per il 1949 e 1950, prodigandosi con spirito di generosa larghezza e accettando in serena letizia le critiche non sempre giuste e benevoli.

Il 20 maggio si teneva l'Assemblea dei Delegati a Firenze. Nella relazione il Presidente generale, dopo aver commemorato gli scomparsi, dava notizia del movimento di soci; si registrava un'ulteriore flessione, perché gli ordinari si riducevano a 51098 e gli aggregati a 21796, dovuta al processo di assestamento ancora in corso. Passava in rassegna l'attività alpinistica dei soci, si soffermava sull'opera delle sezioni in materia di rifugi, sulla Rivista Mensile, sulle Scuole di Alpinismo, sulla Guida dei Monti d'Italia, sull'opera delle varie Commissioni, sui congressi e sui nuovi locali della Sede centrale messi a disposizione dal Comune di Milano in Via Ugo Foscolo n. 3. Venivano proclamati soci onorari: Antonio Berti, autore dela Guida delle

Dolomiti orientali, e Luigi Cibrario, uno dei soci più anziani, iscritto al C.A.I. nel 1887, che della Sede centrale fu vice-segretario, segretario e Vice-Presidente. Veniva inoltre approvato un'ordine del giorno che faceva voti perché fossero presentate alcune modifiche dello Statuto e di un altro per invitare il Governo a voler mettere in atto con sollecitudine norme che riconoscano la preminenza tecnica e organizzativa del C.A.I. per le guide e i portatori. Si deliberava di modificare l'art. 5 dello Statuto e infine si procedeva alla nomina di un Vice-presidente, nella persona di Guido Mezzatesta, e di 9 Consiglieri: Apollonio, Bertarelli, Perolari, Cecioni, Galanti, Schenk, Ferreri, Maritano e Mombelli.

Il Consiglio centrale tenutosi a Milano il 21 gennaio nominava Carlo Ramella a redattore della Rivista Mensile.

Il 1° aprile in Genova il Consiglio centrale approvava: la pubblicazione di una carta con indicati i rifugi; il trattamento di soci agli operatori topografi dell'Istituto Geografico Militare; un ordine del giorno in cui si deprecava la costruzione di una funivia e di un osservatorio sul Cervino.

A Palermo il 26 aprile il Consiglio centrale esaminava: la situazione delle sezioni centro-meridionali e la possibilità di potenziarne l'attività alpinistica; la costituzione della Sezione di Buenos Aires.

A Firenze il 19 Maggio approvava le nuove tariffe per i rifugi, il rinnovo della concessione ventinovennale dei rifugi del Demanio Militare e, constatata la perfetta organizzazione del Congresso, esprimeva un voto di plauso e di gratitudine alla Sezione di Palermo e a tutte le sezioni siciliane che avevano collaborato alla manifestazione.

Il LXIII Congresso si svolse in Sicilia: a Palermo, dopo il saluto della città, il discorso del Presidente della sezione, del Presidente generale del C.A.I. e del rappresentante del Governo regionale, si ebbero le relazioni di Arnaldo Volla sulla "Tutela della flora alpina", di Raffaele Vadalà Terranova sulle "Provvidenze del Governo in favore dell'alpinismo siciliano". Seguirono poi le interessanti visite alla regione che lasciarono una profonda impressione di tutti gli intervenuti.

Fra le nuove costruzioni si ebbero: il rifugio Questa nell'alto vallone del Valasco; il bivacco Margherita, donato da Rosa ed Ettore Giraudo in memoria della loro figlia; il Willy Jervis al Pra; il bivacco Sebastiano e Renzo Sberna al Colle Est del Gran Neyron; il bivacco Benedetti al Col Tournanche; il rifugio Luigi Oliva all'Alpe di Cortevecchio; il rifugio Carestiato alla Moiazza; il rifugio Pietrapana alla Foce di Mosceta; il rifugio Città di Gallarate all'Alpe Devero; il rifugio VII Alpini allo Schiara.

La collaborazione delle Sezioni di Torino e di Aosta e il concreto aiuto della Regione autonoma valdostana, avevano compiuto quello che era considerato un miracolo e a cui perciò nessuno o pochissimi avevano creduto; in tre mesi precisi era sorto ed era stato ultimato il nuovo rifugio Torino al Colle del Gigante, dove sorgeva la vecchia capanna Margherita.

Ripristinati furono i rifugi: Toesca, Brunner, G.E.A.T., Bietti, Allievi, Pradidali, Galassi e Gilberti. In corso i lavori per i rifugi: Vittorio Emanuele, Bezzi, Mezzalama, Gervasutti, Collon, Amianthe, Boccalatte-Piolti, Daviso, Teodulo, Tazzetti, Gastaldi, Peller, Rosetta; distrutto il bivacco Monza al Col des Grandes Jorasses.

In occasione della rettifica dei confini dal vertice triconfinale del Mont Dolent alla Cima Garibaldi, venivano fatti alcuni spostamenti, per il C.A.I. molto in-

teressanti, in conseguenza dei quali il rifugio del Teodulo e il rifugio Margherita alla Punta Gaifetti venivano a trovarsi in territorio italiano.

Mancavano ai vivi: Bortolo Zagonel, una delle celebri guide delle Dolomiti; Zenone Ravelli, costruttore di numerosi bivacchi e rifugi; Lino Vaccari, eminente figura di botanico e di studioso della montagna; Giuseppe Lipparini, letterato di chiara fama; generale Tessitore, istruttore degli sciatori alpini fin dal 1905; Adolfo Hess, pioniere dello sci, promotore della fondazione dell'Accademico e primo realizzatore di bivacchi. Nel tentativo di superare la inviolata parete Nord-est della Cima del Giai, nel gruppo della Creta Grauzaria, Renato Stabile chiudeva la sua vita terrena, su quella montagna lungo la quale aveva aperto altre venti vie nuove.

1952. L'8 giugno a Milano si teneva l'Assemblea dei Delegati che approvava i bilanci, la quota sociale per la Sede centrale (accettando la raccomandazione di rivedere la norma dell'articolo 5 del Regolamento e di destinare la maggior parte possibile del concesso aumento alla manutenzione dei rifugi), le proposte modifiche dello Statuto e le nomine di: Carlo Chersi a vice-Presidente; Renato Chabod, Giovanni Bortolotti, Amedeo Costa, Oreste Pinotti, Arnaldo Bogani, Alfonso Vandelli, Ugo di Vallepiana, Bruno Credaro, Nazzareno Rovella, Attilio Tissi e Giobatta Spezzotti a consiglieri.

A Trento, il 14 settembre, una seconda Assemblea dei Delegati dedicava la sua seduta alla ratifica delle modificazioni dello statuto già approvate dall'Assemblea di Milano dell'8 giugno.

Il Consiglio Centrale approvava: la stampa di un'opuscolo di propaganda; il trattamento di reciprocità con il D.A.V. di Monaco; il mutuo per i lavori di ampliamento del rifugio Marini al Piau della Battaglia; la presa di contatto con la F.I.S.I. per l'eventuale rinnovo e aggiornamento della convenzione che delimitava i campi di influenza e di attività; la costituzione di una stazione sperimentale di soccorso in Grigna; la collaborazione con l'A.N.A. per la sistemazione della "via ferrata" della Marmolada. Votava all'unanimità un ringraziamento al T.C.I. per aver chiamato coeditore il C.A.I. nei nuovi volumi della collana Da rifugio a rifugio, compilati dal dr. Silvio Saglio.

Approvava l'impostazione della Rivista; esaminava la situazione del Consiglio nazionale guide e portatori; potenziava il Soccorso alpino; prendeva atto della necessità di sistemare i bivacchi; riesaminava la situazione dell'Accademico e del rifugio Savoia al Pordoi, e approvava un'ordine del giorno con il quale si dava mandato alla Presidenza di insistere nell'opposizione, resistendo con ogni mezzo alle pretese di includere il Pordoi nella categoria alberghi. Stabiliva il programma di pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia nel seguente ordine di precedenza: Adamello, Alpi Orobie, Appennino centrale, Monte Rosa, Bernina, Alpi Carniche, Prealpi Bresciane, Presanella, Alpi Apuane. Prendeva atto della pubblicazione del volume *Alpi Graie* del dott. Silvio Saglio, facente parte della collana Da rifugio a rifugio e del volume *Alpinismo italiano nel mondo*; esaminava la richiesta della Sezione di Parma per la ricostruzione del rifugio Schia, nonché la riammissione della categoria Soci vitalizi; deliberava di accettare l'aumento del premio di assicurazione incendi per i rifugi ed esaminava la questione degli alberghi affiliati.

Nella relazione letta dal Presidente generale all'Assemblea dei Delegati di Milano, veniva dichiarato che il regresso nel numero dei soci continuava e che essi ri-

sultavano essere 73662 così suddivisi: 3824 vitalizi, 47946 ordinari e 21888 aggregati. Per questo motivo si nominava una Commissione di propaganda con l'incarico di studiare e proporre i mezzi più adatti, onde sviluppare nei giovani la passione per l'alpinismo. Nella relazione vennero illustrati: il notevole fervore di opere svolte dalle sezioni nel quadro delle attività previste dallo Statuto; le campagne alpinistiche individuali, nel complesso abbastanza soddisfacenti in considerazione dell'inclemenza stagionale del tempo; il ripristino degli undici rifugi dell'Alto Adige, per i quali furono assegnati contributi ammontanti a circa dieci milioni: l'attività ricostruttiva delle sezioni che raggiunse la ragguardevole cifra di 40 milioni; il dinamismo delle Scuole di alpinismo e il corso straordinario per istruttori svoltosi al Passo Sella, allo scopo di regolarizzare la posizione di alcune scuole che non rispondevano alle condizioni fissate dalla Commissione, le quali avrebbero dovuto avere un istruttore nazionale per essere regolarmente riconosciute; l'attività della Commissione Guida dei Monti d'Italia che ha curato la stampa anche del volume *Alpinismo Italiano nel Mondo*. In questa iniziativa, dichiarava il Presidente generale: « abbiamo avuto sempre la cordiale collaborazione del Touring Club, che ha facilitato molto il nostro compito. E qui piace ancora ricordare il fraterno e simpatico gesto del Touring che, pubblicando il volume *Alpi Pennine* della collana Da rifugio a rifugio, dovuto alle competenti cure del nostro Consigliere e Vice-segretario generale dott. Saglio ha voluto farci l'onore di indicare il C.A.I. come coeditore della pubblicazione ».

Parlando del Comitato scientifico venne data notizia che si era particolarmente interessato dei materiali alpinistici e dedicato alle prove dei moschettoni, eseguite nei laboratori del Politecnico e dell'Arsenale militare di Torino sotto la direzione dell'ing. Bertoglio. In merito al Piano E.R.P. dichiarava che si era sempre allo stesso punto. « Da due anni stiamo facendo la cura svedese del caldo e freddo: la notizie buone si alternano con quelle non buone ».

Il LXIV Congresso coincise con la celebrazione dell'80° anno di vita della gloriosa Società degli Alpinisti Trentini, che annoverò fra i propri soci Cesare Battisti e fu sempre vessillifera dei più puri ideali delle genti trentine. Ebbe luogo dal 13 al 21 settembre con banchetti, Assemblea dei Delegati, inaugurazione di mostre fotografiche e micologiche e cinematografiche; poi fecero seguito le relazione sui seguenti temi: "Soccorso alpino e prevenzione infortuni", "Esplorazione delle grotte della Bigonda, del Calgiron e della Vallesinella"; le gite ebbero di mira le Pale di San Martino, il Catinaccio, la Paganella, il Bondone e i Passi di Sella e di Gardena.

Il Redattore della Rivista Mensile, Carlo Ramella, nel lasciare la redazione ringraziava tutti coloro che, durante i due anni del suo incarico, avevano prestato, sotto diverse forme, la loro opera a favore della pubblicazione.

1953. — In seguito alle dimissioni del prof. Carlo Ramella da redattore della Rivista Mensile, a causa degli accresciuti impegni privati, il Consiglio centrale, fra le domande pervenute, sceglieva quella dell'ing. Giovanni Bertoglio, il quale, con il numero di gennaio, assumeva l'incarico di redattore.

Il Presidente generale, in occasione dell'Assemblea di Parma, del 25 aprile, comunicava che al 1° gennaio la situazione dei soci era la seguente: 57839 ordinari;

22055 aggregati; 3789 vitalizi e perpetui; con un totale di 73683; una situazione numerica stazionaria. Dichiarava che l'attività collettiva delle sezioni si dimostrava dovunque intensa, come numero di partecipanti anche nella stagione invernale; quanto all'attività individuale estiva, essa si mantenne sempre intensa. Le sezioni avevano continuato il lavoro per la rimessa in efficienza dei rifugi danneggiati e devastati, anche se il contributo promesso dallo Stato era rimasto solo come promessa. Elogiata la Rivista Mensile migliorata e le ben organizzate scuole di alpinismo (Parravicini, Graffer, Val Rosandra, S.U.C.A.I., Scoiattoli, Ugolini e Comici), si soffermò sulla Guida dei Monti d'Italia che vide la pubblicazione del volume *Adamello* compilato da Silvio Saglio e da Gualtiero Laeng e sulla collana Da rifugio a rifugio, arricchitasi del volume *Alpi Graie* di Silvio Saglio. Segnalava il tracciamento di nuovi sentieri e le loro segnalazioni, la situazione dell'Accademico e il problema del mantenimento dei bivacchi, la modifica dello Statuto per fare del C.A.A.I. una sezione autonoma nazionale, ripristinando la qualifica di soci vitalizi senza versamento di quota a titolo di riconoscimento. Illustrava la normalizzazione del Consorzio Nazionale guide e Portatori e l'aumento dei massimali assicurativi; si soffermava sulle trattative in corso per i rifugi passati in territorio francese, sul soccorso alpino che stava realizzando un vasto piano con dodici stazioni di fondovalle e si compiaceva con i notevoli progressi fatti dalla Commissione Cinematografica. In materia di rapporti con Enti pubblici ricordava: « una precisa deliberazione del Consiglio centrale, quasi unanime, presa nella seduta di novembre 1952 a Biella, nella quale si stabiliva che il Club Alpino Italiano, pur mantenendo contatti e rapporti con diversi ministeri dai quali si potessero ottenere riconoscimenti e facilitazioni, dovesse d'altra parte mantenersi completamente indipendente e libero da tutele di ogni genere. Ossequienti a tale delibera, che personalmente condivido pienamente, abbiamo cercato di intensificare i rapporti con il Ministero della difesa, dal quale abbiamo potuto ottenere l'assegnazione di un contributo fisso annuale di Lire 2500000 per i rifugi dell'Alto Adige. Si è inoltre impegnato al ritiro di mille copie della Guida delle *Alpi Carniche*, il che ha reso possibile provvedere alla stampa di questo volume. Stretti e continui rapporti si ebbero con il Commissariato per il Turismo, al quale, in forza della legge 31 ottobre 1935, che non è mai stata abrogata, compete la sorveglianza dei rifugi alpini. D'altra parte il Commissariato per il Turismo ha riconosciuta tutta l'importanza dell'apporto recato dal C.A.I. allo sviluppo del turismo in montagna nell'interesse dell'economia nazionale e ha assegnato un contributo di L. 500.000 ». Aggiungeva nella sua relazione quanto segue: « Ed è attraverso questa esperienza personale che mi sono formata la convinzione che sulle direttive che ci sono state a suo tempo fissate, non ci si debba illudere di ottenere molto di più di quello che noi abbiamo ottenuto: che se poi si trattasse di operare un deciso cambiamento di rotta, per cercare di giungere a un agganciamento a uno degli organi di governo, allora potrebbe darsi che per la mutata situazione, il C.A.I. potesse ottenere quegli aiuti finanziari e quegli appoggi che si ritengono indispensabili e che dovrebbero spettargli quale riconoscimento delle funzioni specifiche da esso svolte nell'ambito nazionale.

« Ma io vi domando: vale la pena di cambiare quelle direttive che hanno così bene regolato per novant'anni l'attività del C.A.I.? Dobbiamo noi uomini della montagna, dove maggiormente si sente e si apprezza il sentimento della libertà, dob-

biamo noi correre il rischio di dover abdicare a questo bene supremo, a questo ideale altissimo, unicamente allo scopo di avere la possibilità di mungere alle casse dello Stato i mezzi per esplicare quelle attività che i nostri predecessori hanno saputo così bene realizzare in passato, pur con la sola disponibilità dei propri mezzi? Perché in questi novant'anni di vita, contando unicamente sui propri mezzi il C.A.I. ha d'altra parte esplicato un'attività meravigliosa: ha apprestato centinaia e centinaia di rifugi lungo tutta la cerchia delle Alpi e degli Appennini, ha dato alle stampe settanta densi volumi del Bollettino e altrettanti della Rivista Mensile; ha pubblicato una collana di Guide delle nostre montagne che tutte le associazioni alpinistiche estere ci invidiano, per non citare che le cose più notevoli; e tutto questo ha fatto senza ricorrere agli enti di governo e mantenendo intatta la sua libertà e la sua indipendenza. E d'altronde ciò che si è fatto negli anni del dopoguerra, e credo non sia poco, non si è forse realizzato sulle tradizioni del passato con i soli nostri mezzi? Io penso che possa valere la pena di continuare a sopportare qualche sacrificio pur di avere la soddisfazione di lavorare in piena libertà, senza tutele e senza vincoli di sorta.

« Costruire con i nostri mezzi e le nostre forze, sorretti unicamente dalla nostra fede e da quell'enorme forza morale che promana dal Club Alpino Italiano, ente nazionale della montagna, blocco compatto di energie tutte tese a un unico scopo: questo dovrebbe essere il nostro vanto, la nostra maggiore ambizione e dovrebbe darci la piena soddisfazione, anche nel caso che non ci fosse possibile realizzare l'intero programma propostoci, perché, come ben dice il poeta del Cirano di Bergerac "disdegnando di essere l'edera parassita pur non la quercia essendo, o il gran tiglio fronzuto, salire anche non alto, ma salire senza aiuto" ».

La relazione veniva approvata all'unanimità, per acclamazione.

In questa Assemblea di Parma, vivaci furono le discussioni per la dichiarazione dei delegati di Brescia, che non approvavano i bilanci secondo le ripartizioni delle spese proposte, per la modifica dell'articolo 42 dello Statuto sociale, per le elezioni. Risultarono eletti: Bartolomeo Figari a Presidente generale; Amedeo Costa e Renato Chabod a vice-presidenti; Silvio Saglio, Virginio Bertinelli, Carlo Chersi, Alessandro Guasti, Elvezio Bozzoli Parasacchi, Ardito Desio, Giovanni Bertoglio, Guido Mezzatesta, Antonio Buscaglione, Bruno Toniolo, Massimo Lagostina, Vittorio Lombardi, Raffaele Vadalà e Cesare Negri a consiglieri; Candido Materazzo, Augusto Zanoni, Mario Rigatti, Marino Girotto e Giovanni Ardenti Morini a revisori dei conti.

Il Consiglio centrale si riuniva a Milano il 1° marzo, a Parma il 24 aprile, al rifugio Revolto il 24 maggio e a Torino il 17 ottobre. Nella riunione di Milano nominava una Commissione tecnica finanziaria per spedizioni extra-europee, approvando all'unanimità il seguente ordine del giorno: « preso atto delle deliberazioni del Consiglio del C.A.A.I. di mettersi a disposizione del C.A.I. per lo studio e l'organizzazione di spedizioni extra-europee; viste le proposte all'uopo fatte dal Comitato di Presidenza, sia per l'assegnazione di un primo fondo di 1 milione a scopo organizzativo, sia per la nomina di una Commissione tecnico-finanziaria destinata a studiare gli opportuni apprestamenti, si compiace dell'intima collaborazione offerta dal Club Alpino Accademico e ratifica la proposta del Comitato di Presidenza, auspicante la massima attività della Commissione tecnico-finanziaria per la più

pronta realizzazione dei programmi che saranno sottoposti al Consiglio centrale e da questi approvati ».

Si prese atto della proposta di riportare in discussione l'art. 42 dello Statuto, di assegnare L. 300.000 avute dal Ministero delle Finanze alle segnalazioni dei sentieri di frontiera e della risposta negativa del Ministero dei Trasporti in merito alle concessioni di riduzioni ferroviarie.

Nella riunione di Parma esaminava e approvava il nuovo testo dell'art. 42 dello Statuto da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea dei Delegati; prendeva atto delle dimissioni da Consigliere del dottor Schenk; ascoltava le comunicazioni del Presidente sugli abboccamenti avuti a Roma con il Commissariato per il turismo e altri organi centrali, specialmente in riferimento al progetto di regolamento dei rifugi alpini, deliberando di svolgere tutta l'opera necessaria al fine di far accettare il punto di vista del C.A.I. Deliberava di procedere all'impianto del targhettario e successivamente dello schedario generale dei soci secondo l'esauriente relazione presentata dal dr. Silvio Saglio; esaminava l'opuscolo di propaganda predisposto dalla competente commissione, alla quale esprimeva il proprio elogio; esaminava la pratica relativa all'installazione di nuove corde fisse al Cervino e al Dente del Gigante esprimendo un vivo ringraziamento al Consorzo Nazionale Canapa per il dono fatto e per la possibilità di girare una pellicola cinematografica dell'installazione stessa; prendeva in considerazione la proposta dell'avv. Chabod per uno studio di corde tipo, particolarmente adatte alla montagna; accordava il trattamento di reciprocità al Club Alpino Olandese e deliberava lo scioglimento delle Sezioni di Acireale, Arezzo, Rimini, Sarzana e Valcosa.

Al rifugio Revolto si provvide alla nomina di Elvezio Bozzoli-Parasacchi a Segretario e del dr. Silvio Saglio a vice-segretario generale; si autorizzò la vendita del rifugio Truzzo della Sezione di Como alla Società Edison; si accettò l'offerta di Giovanni Madau a gestore del rifugio Savoia al Pordoi e si ascoltò la relazione del prof. Ardito Desio, che richiedeva l'appoggio del C.A.I. per una spedizione al Karakorum.

A Milano venne commemorato il consigliere avv. Dante Livio Bianco perito in seguito a incidente alpinistico; venne deliberata in via sperimentale la costituzione di una sottosezione "Forze Armate" alle dipendenze della Sezione di Roma; venne esaminata l'impostazione tecnica della *Rivista Mensile* e riaffermato il principio che tutti gli articoli relativi a prime ascensioni importanti dovevano ad essa essere convogliati e non usati da pubblicazioni sezionali; venne proposta una categoria di soci giovani, fino ai 18 anni di età con quota ridotta, modificando conseguentemente le disposizioni dello Statuto, e venne espresso un elogio a Saglio per aver felicemente portato a termine la guida *Alpi Retiche Occidentali* della collana Da rifugio a rifugio.

A Torino si discusse la possibilità di organizzare una spedizione al Karakorum, dove nel frattempo il Consigliere Desio e Riccardo Cassin si erano recati a scopo orientativo; si diede incarico a una Commissione di predisporre proposte concrete per l'immissione dei giovani al C. A. I.; si approvò la cessione di terreni alla Fedaia richiesti dalla S. A. D. E.; si diede incarico a Silvio Saglio di preparare un volume riguardante i rifugi del C.A.I.; si ringraziarono Ardito Desio, Guido Bertarelli e Silvio Saglio per la realizzazione pratica del volume *Alpinismo Italiano nel Mondo* del compianto Ettore Castiglioni e venne sciolta la Sezione di Trapani per inattività. In occasione di questo consiglio

venne reso omaggio, deponendovi una corona, al monumento di Quintino Sella al Valentino, dove fu fondato, nel 1863, il Club Alpino Italiano; in seguito i Consiglieri si recarono a Oropa, per rinnovare l'omaggio alla tomba di Quintino Sella e successivamente si portarono a Biella per visitare l'Istituto Fotografico Vittorio Sella.

Si era detto che l'epoca dei Congressi fosse praticamente finita e diventata di scarso interesse; fatto sta che 200 soci, in rappresentanza di 43 sezioni, diedero il loro voto di fiducia al LXV Congresso che si tenne a Salerno, nel mese di giugno. Dopo i soliti ricevimenti e discorsi, si ebbero le relazioni sullo "Studio delle nevi e delle valanghe" e sulle "Ricerche e studi sulla sicurezza degli alpinisti". Seguirono i pranzi e le gite verso Amalfi, Paestum, Monte Faito, Monte Sant'Angelo a Tre Pizzi, Pompei, Eboli, Portosa, nella alta valle del Cilento e Capri.

Nel Gruppo dello Schiara la Sezione di Belluno provvedeva a collegare con sentiero il Porton dello Schiara alla Forcella della Gusela e nel Gruppo delle Pale di San Martino veniva realizzata la via ferrata tra i rifugi Mulaz e Rosetta.

Avvenimento di grande risonanza fu il conferimento del Premio Colombo alla spedizione alpinistica inglese che aveva conquistata la vetta dell'Everest.

In materia di rifugi si ebbero le inaugurazioni: dell'Elisabetta Soldini, del Fiorio, del Fantoli, del Damiani, del San Marco, del Padova, del Battaglione Cadore, del Passo Duran, del Nassano, del Casentini e del Donegani. Venivano sistemati e ampliati il rifugio Balasso e il rifugio Pomilio e si dava corso al tracciamento di un nuovo tronco del "Sentiero delle Bocchette" nel Gruppo di Brenta.

1954. Il 2 maggio veniva tenuta a Roma l'Assemblea dei Delegati. Il Presidente generale, dopo aver ricordato i soci scomparsi, annunciava la composizione sociale al 1° gennaio, che risultava essere di 72656 associati così suddivisi: 46323 ordinari, 22501 aggregati e 3832 vitalizi e perpetui. A parte il notevole lavoro svolto in materia di rifugi, per i quali vennero distribuiti contributi per circa 4 milioni, tutte le sezioni risultavano attive nell'organizzazione di gite collettive; anche nel campo individuale si constatava una confortante ripresa, specialmente con una serie di ascensioni di notevole importanza nel periodo invernale. Il Soccorso alpino si presentava con un lavoro veramente notevole nel settore trentino per il competente interessamento del dr. Stenico; notevole fu pure il lavoro della Commissione per le scuole di alpinismo che aveva provveduto alla stampa di tre dispense relative alla flora e fauna alpestre, alla geografia montana e alla topografia e orientamento.

Nella sua relazione il Presidente generale si soffermava sui sentieri, sui campeggi, sugli accantonamenti e sulle altre commissioni; e dava dettagliate notizie sulle origini e la preparazione della spedizione al K 2 e gli impegni presi per il suo finanziamento.

Il 17 gennaio, a Genova, il Consiglio centrale, udita la relazione della Commissione esecutiva per la spedizione italiana al K 2, prendeva atto con vivo compiacimento di quanto essa aveva fatto per la organizzazione nel campo della scelta dei componenti, dei materiali e della raccolta dei fondi; esprimeva il suo vivo ringraziamento al C.O.N.I. in particolare e agli Enti pubblici, Istituti, Società e a quanti avevano dato e daranno, ivi comprese le sezioni del C.A.I. che erano state chiamate a dare il loro apporto morale e materiale. Confermava, come venne deliberato a Milano il 7 novembre 1953, che la spedizione

sarebbe stata organizzata dal Club Alpino Italiano e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e che si sarebbe svolta sotto la responsabilità del Club Alpino Italiano, sia morale che tecnica e dell'amministrazione dei fondi. In tale seduta veniva nominata una Commissione per la diffusione dell'uso dello sci e si ratificava la trasformazione in Sezione della Sottosezione di Colleferro.

Nella seduta del 14 marzo, tenutasi a Novara, venne preso atto della relazione fatta dal prof. Desio e dal dr. Lombardi sull'organizzazione della spedizione al K 2 e sulla raccolta dei fondi e, richiamata la deliberazione con la quale il C.A.I. assumeva la piena responsabilità morale e finanziaria della spedizione al K 2, considerato che il contributo dello Stato non poteva giungere con la tempestività necessaria per lo svolgimento delle pratiche occorrenti al trasferimento valutario nel Pakistan, deliberava: di intervenire nelle operazioni di finanziamento transitorie occorrenti per procurare i mezzi la cui erogazione era indilazionabile e ciò fino alla concorrenza massima di 25 milioni, e anche ove occorra mediante assunzione di obbligazione cambiaria; di autorizzare il Presidente generale o il vice-Presidente generale da lui designato a sottoscrivere, in nome del C.A.I., presso l'istituto finanziatore, le relative operazioni, d'intesa con la Commissione K 2 e i generosi soci, che, con prestazione disinteressata di garanzie personali, agevoleranno la concessione immediata di tale finanziamento; di impegnare il Consiglio centrale, qualora la durata di tale operazione debba prolungarsi, a proporre alla Assemblea dei delegati la prestazione di garanzie reali da parte del C.A.I. per la copertura del finanziamento stesso. Mentre esprimeva il suo plauso e la sua gratitudine al prof. Desio e alla Commissione esecutiva, porgeva un saluto augurale ai componenti la spedizione e deliberava di istituire un fondo straordinario per le spedizioni extra-europee, devolvendo per lo stesso le eventuali sopravvenienze attive della gestione della spedizione, in ciò sicuro di interpretare il pensiero di tutti i generosi offerenti che, con il loro apporto, avevano inteso di sostenere l'opera del C.A.I. nella conoscenza e studio delle montagne extra-europee.

Si ebbe una terza seduta a Roma il 1° maggio, durante la quale, udita l'esauriente esposizione del dr. Lombardi sulla spedizione al K 2 e sull'andamento della raccolta dei fondi, si deliberava di soprassedere alla richiesta di aumento della quota per la Sede centrale, prevista da un ordine del giorno dell'Assemblea dei Delegati.

A Bognanco, il 4 settembre, il Consiglio centrale deliberava di concorrere con sei milioni alla costituzione di 26 stazioni di Soccorso alpino; autorizzava la Sezione di Lecco a cedere i ruderi del rifugio Tavecchia e deliberava di portare alla prossima Assemblea dei Delegati la nomina a Socio onorario di Marcel Kurz.

Il 12 dicembre a Bergamo approvava l'elenco dei componenti della Delegazione romana e la trasformazione della Commissione del Soccorso alpino in una Direzione del Corpo di Soccorso Alpino del C.A.I.; esaminava la posizione giuridica del sodalizio e provvedeva allo scioglimento delle Sezioni di Camaiore, Caronno Pertusella, Parabiago e Verano Brianza.

L'attività del C.A.I. venne in gran parte assorbita dalla preparazione della Spedizione italiana al K 2, che ebbe una grande eco nella stampa.

I festeggiamenti ai reduci del K 2 assunsero forme plebiscitarie e indescrivibili. Il primo scaglione, del quale facevano parte Compagnoni, Rey, Fantin e Pagani, veniva accolto da una folla entusiasta a Ciampino e al Forlanini di Milano. Lacedelli,

Floreanini, Gallotti, Abram, Bonatti, Viotto, Soldà e Angelino sbarcarono invece a Genova con la motonave Asia, accolti e travolti da un'ondata di caloroso affetto.

A Genova si vissero intensamente le giornate colombiane, durante le quali venne conferito il Premio Colombo con la seguente motivazione: « Genova conferisce il premio internazionale dello Sport Cristoforo Colombo per l'anno 1954 alla Spedizione del Club Alpino Italiano al K 2 della quale fanno parte: Ardito Desio, Eurico Abram, Ugo Angelino, Walter Bonatti, Achille Compagnoni, Cirillo Floreanini, Pino Gallotti, Lino Lacedelli, Mario Puchoz, Ubaldo Rey, Sergio Viotto, Gino Soldà, Guido Pagani, Mario Fantin, che in mirabile unità di intenti e di energie, spinti da mistico fervore di ascesa e tenace volontà di vittoria, portarono sulla seconda vetta del mondo, con i colori della Patria, l'umana e implacabile ansia di conquista; riaffermando così l'alta dignità dell'uomo, cui è dato, in virtù della creazione, poter dominare, in pace e amore, la terra, raggiungendo tutte le vette con la luce del pensiero, il sano vigore della forza fisica, l'audacia degli ardimenti, la dedizione assoluta ai doveri della vita e soprattutto la fede nei valori dello spirito; i soli che elevando i cuori ai vertici di ogni altezza li rendono partecipi della maestà dell'infinito ».

La cerimonia, densa di significato, ebbe un contorno di personalità e dei più bei nomi dell'alpinismo internazionale, di guide e di sodalizi alpinistici stranieri.

La manifestazione ebbe un seguito a Chiavari, dove prese la parola il Presidente generale Figari, molto grato alla città di Genova per l'onore fatto al C.A.I., assegnando il grande premio alla Spedizione K2. « Il Club Alpino che ha ideato, organizzato e finanziato la spedizione, è superbamente fiero di questo altissimo riconoscimento da parte della città di Genova ». « Purtroppo la conquista è costata un grave sacrificio: una giovane vita si è immolata, e il nome di Mario Puchoz, l'invitto valdostano, è oramai legato, con la sua spoglia mortale a quella montagna che fu la Sua ultima ardente aspirazione ».

A Trento, in occasione del III festival del film di montagna; a Torino, dove ai membri della spedizione, venne consegnata una vettura FIAT, dono del C.A.I.; a Belluno, dove l'on. Saragat portò il saluto del Governo e in molte altre località, le accoglienze furono festose. Esse culminarono a Milano, dove si erano vissute le giornate faticose e assillanti della preparazione materiale della spedizione fino alla partenza.

A Roma, a chiusura dei festeggiamenti, gli scalatori furono ricevuti in udienza speciale dal Sommo Pontefice e dal Presidente della Repubblica, che distribuì onorificenze e consegnò la medaglia d'oro al Valor Civile alla memoria del compianto Puchoz, a Compagnoni e Lacedelli, e quella d'argento a Bonatti.

Componevano la Commissione esecutiva che aveva preparata la spedizione: Guido Bertarelli, Aldo Bonacossa, Renato Chabod, Amedeo Costa, Alessandro Guasti, Vittorio Lombardi, Guido Rivetti, Silvio Saglio (segretario), Attilio Tissi, Ugo di Vallepiana e Piero Oneglio per il C.O.N.I.

Grande successo ebbe il III Festival della montagna promosso dal C.A.I. a Trento dal 15 al 17 ottobre; successo che premiava meritatamente le fatiche dei tenaci ed entusiasti sostenitori e organizzatori, intelligentemente coordinati e guidati dal vice-Presidente Amedeo Costa.

Il LXVI Congresso ebbe luogo dal 4 al 10 settembre; organizzato dalla Sezione di Domodossola. Dopo i discorsi e le relazioni, l'ing. Calciati, con l'ausilio di un completo plastico della Val d'Ossola, illustrava gli impianti idroelettrici della zona;

seguivano il dr. Stenico, che illustrò il lavoro fatto dal Soccorso alpino e lo schema della stazioni previste con lo stanziamento di sei milioni stabilita dalla Sede centrale, e il dr. Bertarelli che fece una sintesi della Spedizione al K 2. Chiusa la parte ufficiale s'iniziarono le gite in Val Bognanco, in Val Formazza, al Sempione, ai rifugi Zamboni e Zappa, al Gornergrat e alle Isole Borromee.

Si inaugurarono i rifugi; Peller, Elisabetta, Alba Maria De Luca, Mettolo Castellino, Mario Zappa, Tartaglione e Crispo. Ampliato e ricostruito venne il rifugio Puez.

La *Rivista Mensile* pubblicava il resoconto della ricognizione preliminare al K 2 compiuta da Desio e Cassin; l'assicurazione volontaria dei custodi dei rifugi; la relazione della spedizione americana al K 2; la nomina di Giuseppe e Giovanni Battista Gugliermina a soci onorari del C.A.I.; il rendiconto della sottoscrizione e del materiale avuto per la spedizione al K 2 con l'elenco dei sottoscrittori e donatori; il rientro della spedizione del K 2 in Patria; la relazione della spedizione all'Api di Piero Ghiglione; la lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi dopo la salita del Monviso; l'ordine di servizio n. 13 della spedizione al K 2; la relazione del prof. Desio e « Come raggiungemmo la vetta » di Achille Compagnoni e Lino Lacedelli.

Grande rimpianto lasciarono la morte di Mario Puchoz durante la spedizione al K 2; di Giuseppe Barenghi, Roberto Bignami e Giorgio Rosenkranz durante la spedizione al Monte Api. Si spegneva Felice Mondini autore di pregevoli monografie sulla Valle di Saint Barthelemy, sulla Valpelline, sul Monte Bianco e sulla Serra dell'Argentera.

1955. A Bologna, il 15 maggio, il Presidente generale comunicava che il numero dei soci era di 75006 in totale, di cui 46691 ordinari, 24583 aggregati e 3832 vitalizi e perpetui. Ricordava che l'attività delle sezioni si svolgeva oramai con un ritmo intenso e in continuo e progressivo sviluppo, facendo sperare anche in una ripresa dello sci-alpinismo, di pari passo con il movimento alpinistico individuale. Si soffermò a lungo sulla spedizione al K 2, comunicando che in Parlamento era allo studio, e fu poi concessa, una pensione al compianto Puchoz, a Compagnoni e a Lacedelli. Portava a conoscenza l'inaugurazione dei rifugi Tartaglione, Crispo, Zappa, Gagliardone, Città di Ciriè, Mettolo Castellini e dei bivacchi Della Chiesa e Suringar, nonché la sistemazione dei rifugi Pier Fortunato Calvi e Vicenza, e l'ampliamento dei rifugi alla Mologna, del Puez in Vallunga e del Nogara ai Roccoli Lorla. Trovava abbastanza regolare la pubblicazione della Rivista Mensile; in pieno sviluppo l'organizzazione del Soccorso alpino, in efficienza il Comitato scientifico, il Consorzio nazionale Guide e Portatori, la Commissione scuole di alpinismo, i campeggi e gli accantonamenti nazionali, la Commissione cinematografica, la Biblioteca, il C. A. A. I.; si compiaceva per la pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia, complimentando Silvio Saglio che aveva dato alla stampa il volume *Alpi Retiche meridionali* della collana Da rifugio a rifugio.

I rapporti con gli enti pubblici furono improntati alla massima cordialità « tutto questo — soggiungeva — dovrà lasciarci liberi, come siamo sempre stati e come richiede il parere espresso dal vostro Consiglio centrale e dall'Assemblea dei Delegati; anzi, noi abbiamo anche richiesto l'abolizione di quel decreto, tuttora in vigore, che metteva il "Centro Alpinistico Italiano" (denominazione fascista del Club Alpino Italiano) alle dipendenze del Ministero

La Grigna Meridionale, da Cima Calolden.

(Foto S. Saglio)

della Pubblica Istruzione, il quale a dir vero in tutti questi anni non se ne è mai minimamente curato, ma che noi desideriamo veder abolito, allo scopo di eliminare ogni possibilità di interferenza ».

In questa Assemblea tornava quindi in discussione la dipendenza dal Ministero della Pubblica Istruzione, sollevata da Ardenti Morini, il quale riteneva fosse necessario il riconoscimento del mutamento del nome e dello Statuto del 1952.

Veniva approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui si richiedeva al Parlamento la riforma della legislazione vigente, con il riconoscimento del diritto del Club Alpino al proprio reggimento democratico e a una adeguata collaborazione dello Stato al raggiungimento dei pubblici fini che si perseguono.

Si procedeva alla nomina di un Vicepresidente, nella persona di Amedeo Costa, e dei Consiglieri: Giovanni Bortolotti, Bruno Credaro, Massimo Lagostina, Attilio Tissi, Guido Pagani, Arnaldo Bogani, Alfonso Vandelli, Ugo di Vallepiana, Nazzareno Rovella, Vittorio Lombardi e Domenico Boni.

Nella seduta del 5 marzo, a Torino, il Consiglio centrale, ritenuto oramai esaurito il compito affidato alla Commissione esecutiva per la spedizione al K 2, ringraziava i membri della stessa, riconoscendo loro il merito della brillante organizzazione della spedizione vittoriosa, e devolveva al Comitato di presidenza la liquidazione patrimoniale di tutte le residue pendenze.

A Bologna, il 14 maggio, si deliberava la pubblicazione del volume *I rifugi del C.A.I.* e dell'*Indice generale della Rivista*, nonché i relativi piani di finanziamento; si stabiliva che tutto il materiale fotografico della spedizione K 2 dovesse venire raccolto e consegnato all'Istituto Vittorio Sella di Biella.

Nella riunione del 24 luglio il Consiglio centrale esaminava la situazione relativa alla spedizione del K 2 e quella riguardante il film, deplorando le infondate notizie e le arbitrarie illazioni diffuse con troppa leggerezza circa pretesi scandalosi affari realizzati alle spalle degli alpinisti, verso i quali il C.A.I. ha fatto quanto era doveroso e possibile; accettava le dimissioni di Desio da membro del Consiglio centrale e respingeva quelle di Lombardi.

Il 25 settembre esaminava la situazione creata dalla citazione presentata da Achille Compagnoni e prendeva le delibere relative all'atteggiamento da tenere nella causa promossa contro il C.A.I.; e accettava le rinnovate dimissioni del dr. Lombardi.

La Rivista Mensile pubblicava, nel suo numero di ottobre, una ampia relazione di G. Bertoglio, R. Chabod e S. Saglio su « La spedizione al K 2 negli atti e documenti del C.A.I. », allo scopo di illustrarne ai soci le vere vicende. E poiché il prof. Desio rispondeva a detta relazione con una lettera dell'8 febbraio 1956, integralmente pubblicata sul numero 3-4 della Rivista Mensile del 956 e un *Libro Bianco* edito il 24 marzo 1956, la Rivista Mensile pubblicava ancora, sul numero 5-6 del 1956, una ampia « Replica al prof. Desio », redatta con la collaborazione di G. Ardenti Morini, G. Bertoglio, E. Bozzoli-Parasacchi, R. Chabod, C. Chersi, A. Costa, S. Saglio e A. Tissi.

A Milano, il 24 dicembre, veniva portata a conoscenza la donazione di Gianfranco Casati Brioschi della somma di L. 5.800.000 in titoli per la Fondazione Maria Casati Brioschi De Buzzacarini a favore del Consorzio Nazionale Guide e Portatori; si approvava il testo del nuovo regolamento del Corpo di Soccorso alpino; si aderiva al voto di protesta dell'U.I.A.A. per la progettata costruzione della teleferica del Monte Bianco; si approvava la trasforma-

zione in Sezione della Sottosezione di Verres e si scioglieva quella di Melzo.

Venivano pubblicati contemporaneamente tre volumi della Guida dei Monti d'Italia: *Adamello* di Silvio Saglio e Gualtiero Laeng, *Alpi Carniche* di Ettore Castiglioni, opera postuma aggiornata e completata da Silvio Saglio, *Appennino Centrale* di Carlo Landi Vittorj.

Il LXVII Congresso del C.A.I. si svolse in Sardegna, dal 27 al 31 agosto; i congressisti, sbarcati a Olbia, attraversarono una prima volta l'isola in treno e si portarono a Cagliari, dove si pronunciarono i discorsi e si discussero le relazioni; aperse la serie il prof. Guardabasso, trattando della necessità di una guida intesa a illustrare particolarmente la montagna sarda e dando lettura degli studi di G. B. Castiglioni sull'Adamello e di Aldo Maffi sui laghi artificiali e sui relativi impianti; seguiva il prof. Maxia, che intratteneva sulla preistoria e sulle grotte dell'isola; chiudeva la rassegna sulla fauna del prof. Guareschi. Interessantissime le gite a Macomer, Nuoro, Alghero, Bosa, Sassari, Tempio Pausania, Aggius e la puntata a Caprera.

Venivano inaugurati nell'anno i rifugi Gagliardone, Città di Arona, Rosalba e il bivacco Manenti al Lago di Balanselmo; si sistemavano il rifugio Carlo Bosio e il bivacco Corti. Devastato da un incendio il rifugio Mucrone e da valanga il rifugio Eugenio Sella, appena riattato e arredato.

1956. Nel lasciare la Presidenza generale, Bartolomeo Figari rivolgeva il suo saluto più caldo e affettuoso a tutti i soci e li ringraziava della fiducia ripetutamente accordata, concedendogli il grande onore di essere stato per nove anni capo del C.A.I.; di risollevarlo dalle condizioni nelle quali lo aveva lasciato la guerra e riportarlo alla grandezza del suo passato.

Il nuovo Presidente, Giovanni Ardenti

Giovanni Ardenti Morini
Presidente dall'aprile 1956 al maggio 1959; si occupò degli studi sulla radicale riforma delle leggi riguardanti il sodalizio e della ripresa delle spedizioni extraeuropee, attuando l'organizzazione di quelle al C.A.I.

Morini, replicava che il trasformarsi della vita sociale e il progresso scientifico imponevano alcune innovazioni nelle strutture, ma «esse saranno tali da non turbare le caratteristiche essenziali del vecchio e caro Club Alpino. I consoci ne hanno avuto notizia all'Assemblea dei Delegati di Bologna nel 1955 e hanno approvato il nostro programma. Esso sarà attuato metodicamente, chiedendo al Paese adeguato riconoscimento delle nuove spontanee iniziative degli amici della montagna; promovendosi ancora di più l'esplorazione e lo studio delle montagne extra-europee; sorreggendo nel limite del possibile lo sforzo umanitario delle sezioni, le quali, al servizio di tutti gli alpinisti e non dei soli soci, hanno

aperto in tutto l'arco alpino e nella catena appenninica, oltre quattrocento case di gratuita ospitalità, i nostri rifugi; hanno creato e incrementato un corpo di guide alpine che per le sue benemerenze pubbliche merita più ampi e pratici riconoscimenti, unitamente al nuovo e già vigoroso Corpo di Soccorso alpino; continuando e possibilmente migliorando la stampa delle nostre pubblicazioni.

Nell'Assemblea dei Delegati, tenutasi a Modena l'8 aprile, il Presidente generale uscente Bartolomeo Figari, affermava che l'aumento dei soci, che già si era delineato lo scorso anno, era continuato; al 1° gennaio essi erano: 48703 ordinari, 25758 aggregati, 3874 vitalizi, per un totale di 78335.

L'attività delle sezioni, in tutti i campi, in montagna con le numerose gite sociali, in città con manifestazioni varie, si era dimostrata intensa, accrescendosi anche nel campo dello sci-alpinismo e nell'attività individuale. Due delle maggiori attività furono quelle della manutenzione e costruzione dei rifugi e l'organizzazione del Soccorso alpino nelle Alpi Giulie e nella zona del Monte Bianco, con l'istituzione di 11 delegazioni di zona, di 76 stazioni con 1414 inscritti; nuova attività che riveste oramai il carattere di un vero e proprio servizio pubblico a disposizione di tutti coloro che percorrono le nostre montagne, soci e non soci, italiani e stranieri; e riveste una particolare importanza agli effetti del turismo in montagna, richiedendo però un finanziamento continuo, non solo per il mantenimento delle attrezzature soggette a logoramento, ma anche per far fronte a quella parte di spese non ricuperabili, che non sono lievi. Il Governo dovrà finire per convincersi che, come ha provveduto al finanziamento di altri servizi pubblici, quali ad esempio quello dei Vigili del fuoco, dovrà pure provvedere a questo che viene esplicato da volontari, rimunerati unicamente quando sono chiamati a prestare l'opera loro e da dirigenti che tutti si prestano gratuitamente, animati solo da un nobilissimo principio umanitario di altruismo.

Affermava che molta attività era stata dedicata alle esplorazioni speleologiche, nelle quali avevano specialmente lavorato i gruppi di Milano, Bergamo, Como, Brescia, Modena e Palermo; che le guide e portatori assicurati furono 674 e che, come era stato previsto era in corso di stampa il volume *Alpi Orobie* di S. Saglio, B. Credaro e A. Corti nella Guida dei Monti d'Italia. In materia di pubblicazioni ricordava che il Consiglio centrale aveva assegnata una medaglia l'oro di benemerenza al dr. Silvio Saglio, per l'opera appassionata e intelligente che da venticinque anni dedicava con costante assiduità alla realizzazione delle nostre guide di montagna. Si soffermava in seguito sui campeggi, sulle scuole di alpinismo, sulla Commissione cinematografica, sul Congresso, sui Soci onorari (Marcel Kurz). In merito alla spedizione del K 2 affermava che questa impresa meravigliosa «che fu definita, e non da noi, la più grande finora compiuta; questa superba conquista che i ragazzi della nuova generazione italiana hanno saputo offrire all'Italia; ottenuta con una perfetta coesione spirituale e quella piena fusione di animi e di volontà di tutti gli uomini della spedizione, che doveva dare la possibilità a due di loro di raggiungere la vetta con uno sforzo di volontà teso fino allo spasimo, superando la insidia del maltempo e la subdola del destino, che li privava dell'ossigeno a quota 8500; questo dono fatidico offerto dal C. A.I., quasi a coronare un secolo di vita dedicato al culto della montagna e a preparare fisicamente e spiritualmente gli uomini per queste gesta; era servito invece a

dare lo spunto a una campagna denigratoria nei nostri riguardi, che indubbiamente arrecava un incalcolabile danno morale al C.A.I., di cui purtroppo dobbiamo portare le conseguenze. Senza entrare in merito alla questione, oramai affidata, non per nostra volontà, alla saggezza del magistrato, desiderava soltanto dichiarare che il C.A.I. sentiva il dovere morale di pubblicare un rendiconto finanziario documentato della spedizione, dal quale risultava che le spese furono coperte per 65 milioni circa dai proventi di una pubblica sottoscrizione fatta dal C.A.I., 20 milioni versati dal C.O.N.I. alla condizione che l'amministrazione fosse stata fatta dal C.A.I.». Dichiarava che ci si trovava di fronte a un capo di spedizione che si rifiutava di dare la documentazione delle spese, il che ci metteva anche in difficoltà con il Consiglio Nazionale delle Ricerche per l'incasso dei 50 milioni destinati dal Governo alla preparazione della spedizione; rifiuto che il capo della spedizione giustificava dicendo di non ritenersi mandatario del C.A.I., mentre era pacifico che era stato nominato capo della spedizione proprio dal nostro Consiglio centrale. Pertanto, per poter avere tale documentazione e per poter giustificare pubblicamente la spesa di oltre 110 milioni, costo della spedizione, come per ottenere la consegna dei materiali residuati e non utilizzati, da destinarsi a future spedizioni, si era dovuto ricorrere ai legali, perché tutte le trattative amichevoli si erano spuntate contro la decisa volontà del capo della spedizione (sulla questione K 2 si richiamano le menzionate relazioni in *R. M.* 1955, n. 9-10 e 1956, n. 5-6).

In merito alla personalità giuridica le fiduciose speranze espresse lo scorso anno, non avevano potuto essere realizzate e ci si trovava pertanto allo stesso punto. Il progetto di legge che Ardenti Morini, presidente della Commissione legale, aveva dettagliatamente illustrato all'Assemblea di Bologna, si era insabbiato nei meandri della burocrazia romana: le nostre speranze si basavano — soggiungeva il Presidente generale — su formali assicurazioni che ci erano state date da autorità di governo, sulle quali si faceva sicuro affidamento, ma che purtroppo erano rimaste allo stato di speranze. «A malincuore ci si è convinti che, mentre tutti sono disposti a esaltare i grandi meriti e le altissime benemerenze del C.A.I. e a riconoscere a parole la necessità di aiutarlo e di favorirlo in questa sua opera altamente educatrice della gioventù, ad ammettere il dovere di dargli i mezzi per poter sviluppare queste sue iniziative, svolte con spirito altruistico a favore di tutti, alcune delle quali assumono il carattere di veri e propri servizi; quando si tratta di passare alla realizzazione, subentra quello spirito burocratico che, se pur necessario in linea di principio, demoralizza e attutisce ogni slancio e annulla ogni più bella e rosata illusione».

All'Assemblea di Modena parteciparono 300 Delegati, in rappresentanza di 102 sezioni. Preso atto delle sopra riportate dichiarazioni del Presidente generale sulla situazione attuale delle vertenze e delle pratiche in corso, relativamente alla spedizione al K 2, respingeva l'ordine del giorno presentato dal delegato della Sezione di Udine a nome del suo Consiglio direttivo e approvava l'operato della Presidenza generale e del Consiglio centrale per la tutela del buon nome del C.A.I., nonché l'azione che con dedizione disinteressata i dirigenti centrali e sezionali e i soci svolgono perché il sodalizio tenga alto il suo patrimonio morale di alta idealità, consacrato da quasi un secolo di attività operosa.

Venne in tale Assemblea raccomandata la costituzione di un "fondo di solidarietà fra i soci del C.A.I. per il soccorso in montagna", da alimentare mediante il contri-

buto annuo obbligatorio di L. 100 per socio; fondo che dovrebbe essere amministrato dalla Sede centrale del C.A.I. e che dovrebbe assicurare a tutti il pagamento delle spese per l'intervento delle squadre di soccorso, il trasporto dei feriti e la tenuta in efficienza delle attrezzature del Corpo di Soccorso Alpino.

Si approvò un ordine del giorno che raccomandava alla Presidenza generale la più decisa azione per il mantenimento dei rifugi in Alto Adige nell'attuale stato giuridico, in modo che le sezioni potessero continuare nella loro appassionata opera svolta per oltre trent'anni a vantaggio dell'alpinismo nazionale.

Veniva esaminata la proposta di modifica dell'articolo 25 dello Statuto, che venne respinta, e si procedette alle elezioni che dettero il seguente risultato: Giovanni Ardenti Morini a Presidente generale; Elvezio Bozzoli Parasacchi a Vice-presidente generale; Virginio Bertinelli, Giovanni Bertoglio, Antonio Buscaglione, Bruno Toniolo, Alessandro Guasti, Silvio Saglio, Gianvittorio Fossati Bellani, Guido Mezzatesta, Carlo Chersi, Umberto Valdo, Guido Bertarelli, Giuseppe Cescotti a consiglieri; Mario Azzini, Furio Bianchet, Candido Materazzo, Piercarlo Penzo, Antonio Saviotti a revisori dei conti.

Il Consiglio centrale riunitosi a Genova il 26 febbraio, preso atto della risposta data dal prof. Ardito Desio alla pubblicazione fatta dal C.A.I. sulla *R. M.* 1955, n. 9-10, e constatato che le eccezioni mosse non stavano che a confermare quanto documentato dal C.A.I., riteneva che nel suo atteggiamento si riconosceva la volontà di ostacolare l'opera del C.A.I. nell'effettuazione di altre spedizioni. Prendeva pure atto, ma con piacere e con senso di gratitudine, del contributo accordato al C.A.I. dal Commissariato per il turismo e dava mandato alla Commissione rifugi di approntare un completo piano di ripartizione, diretto a premiare le iniziative sezionali e centrali, per la ricostruzione, l'ampliamento e l'arredamento avvenuto e da avvenire dei soli rifugi alpinisticamente utili allo sviluppo dell'alpinismo. Infine autorizzava la Sezione di Torino di cedere a terzi il vecchio rifugio Elena in Val Ferret ed esprimeva ancora una volta la solidarietà alla Federazione Francese della Montagna e al Club Alpino Francese nel condannare la costruzione della funivia Punta Helbronner-Aiguille du Midi.

A Modena il 7 aprile, preso atto della uscita del Libro Bianco del prof. Ardito Desio, riconosceva che in esso la verità era stata completamente travisata e decideva di rispondere con la pubblicazione della menzionata «Replica» in *R. M.* 1956, n. 5-6; accettava in via di massima la proposta del generale Micheletti per la preparazione dell'indice del Bollettino ed esprimeva un voto di plauso ai membri della spedizione De Agostini, per le vittoriose imprese al Monte Sarmiento e al Monte Italia nelle Ande cilene.

A Milano il 6 maggio nominava Segretario generale Silvio Saglio e Vice-segretario Giuseppe Cescotti; deliberava di demandare a una commissione, composta di accademici e di esperti, il progetto di massima di una prossima spedizione extra-europea; prendeva atto della offerta fatta dalla compagnia assicuratrice di liquidare in via bonaria i danni di Compagnoni e Lacedelli per i congelamenti subiti al K2.

Ancora a Milano, il 17 giugno, il Consiglio centrale approvava i criteri di assegnazione alle sezioni dei nuovi volumi della Guida dei Monti d'Italia; autorizzava la Sezione di Merano di accendere un mutuo ipotecario; ratificava la costituzione della Sezione di Avezzano.

A Bologna, il 21 luglio, approvava l'istituzione di una speciale categoria di rifugi

alberghi e presentava la nuova guida *Alpi Lepontine* esprimendo un particolare plauso a Silvio Saglio per questa sua nuova opera.

A Como il 22 settembre deliberava di organizzare al più presto una spedizione di alpinisti italiani con meta una vetta himalayana.

A Milano, il 18 novembre, udita la relazione sull'opera svolta per ottenere la regolamentazione giuridica, invitava la presidenza a proseguire l'opera iniziata, sulla base del disegno di legge abbozzato dalle autorità dello Stato, perché le eventuali modifiche del testo salvaguardino ancora maggiormente gli interessi e l'autonomia del C.A.I. Richiamato l'ordine del giorno che rendeva obbligatoria l'assicurazione contro gli incendi con la polizza generale stipulata dalla Sede centrale, deliberava che nessun contributo di qualsiasi specie fosse distribuito alle sezioni che ancora non si fossero attenute a tale deliberato.

Il LVIII Congresso si svolse in settembre a Como; dopo i discorsi e i ricevimenti di rito, i congressisti si avviarono verso il Piano dei Resinelli, quindi si trasferirono verso il Pialeral; in seguito si portarono alla Villa Monastero e in battello, lungo il lago, fino a Menaggio, donde in torpedone raggiunsero Porlezza e la frontiera Svizzera. Altre gite ebbero come meta il rifugio dei Roccoli Lorla, Bormio, lo Stelvio e Sondrio. Dopo la chiusura una comitiva partiva per il Rifugio Marinelli al Bernina per poi raggiungere il Pizzo Sella.

Con la F.I.S.I. si discusse a lungo sullo sci-alpinismo e si riconobbe la necessità della formazione di una Commissione, con il compito di prendere accordi per aiutare lo sviluppo dello sci-alpinismo nel settore specificatamente tecnico.

Il C.A.I. prendeva il lutto per la scomparsa di Antonio Berti che dedicò tutta la vita a studiare, far conoscere e amare le sue montagne dolomitiche.

1957. All'Assemblea dei Delegati di Verona il Presidente generale proponeva le nomine a socio onorario di Bartolomeo Figari e di Geoffrey Wintrop Young, che venivano approvate. Segnalava la situazione sociale, ammontante a 79027 soci così ripartiti: 47745 ordinari, 26394 aggregati, 3828 vitalizi e 60 perpetui. Fra i maggiori problemi affrontava la questione dei diritti patrimoniali nel giudizio promosso da Achille Compagnoni; l'organizzazione finanziaria e legale della seconda spedizione extra-europea; lo studio per la trasformazione della *Rivista Mensile* e quello per creare nuove basi finanziarie al sodalizio, con trattative presso gli organi centrali dello Stato, onde rinnovare la superata legislazione concernente il C.A.I.; la legalizzazione dei rapporti fra il C.A.I. e la Società Cinematografica K 2; il conseguimento della pensione per invalidità e vecchiaia alle guide e portatori.

Nell'annata rigogliosa fu l'attività sezionale, intensa quella alpinistica individuale, numerose le imprese invernali. Si provvedeva alla ristampa del volume *Dolomiti orientali* di Antonio Berti.

Non si poteva dichiarare ancora chiuso il capitolo relativo alla spedizione del K 2, inquantoché il prof. Ardito Desio aveva promosso causa davanti al Consiglio di Stato contro il Consiglio Nazionale delle Ricerche per ottenere l'assegnazione della somma di L. 22.492.513, che la Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Avvocatura dello Stato, il Consiglio delle Ricerche, avevano invece dichiarato di spettanza al C.A.I., quale ente organizzatore responsabile della spedizione. Tuttavia il Consiglio centrale, nonostante l'incertezza della disponibilità di cui sopra, preparava una

spedizione nel Pakistan. Furono interpellati gli alpinisti, fu chiesto il permesso al Governo del Pakistan, fu interessato il Ministro degli Esteri, ma lo stato di tensione esistente in quella lontana regione e la presenza di ben sette domande antecedenti alla nostra, non avevano dato esito favorevole.

Il Presidente generale nella sua lunga relazione illustrò la riforma legislativa e lesse il progetto di legge elaborato in numerose sedute del Consiglio centrale e sottoposto ai competenti organi dello Stato.

L'Assemblea di Verona decideva di affidare alla Sede centrale il mandato di riprendere sollecitamente la pratica e di sottoporre all'autorità governativa anche la proposta tendente a far liquidare i propri danni di guerra nel più breve tempo possibile, onde rimettere in efficienza e potenziare con i mezzi reperiti il proprio patrimonio di rifugi, generosamente aperti al servizio della collettività. Venne presentato e approvato il seguente ordine del giorno: « Ritenuto che le iniziative prese dal Club Alpino Italiano, nell'interesse non solo dei propri soci, ma di tutti gli alpinisti italiani e stranieri, richiedono per la loro continuazione e il loro potenziamento (soccorso alpino, scuole di alpinismo, Consorzio Nazionale guide e portatori, manutenzione rifugi e sentieri, E.S.C.A.I., Guida dei Monti d'Italia, ecc.) il doveroso concorso di tutta la Nazione: — che un'opportuna riforma, da attuarsi occorrendo in sede legislativa, contribuirà a risolvere i problemi del C.A.I. e gli consentirà di maggiormente sviluppare intenti culturali, scientifici e d'ardimento e fra l'altro consentirà la ripresa delle spedizioni extra-europee, al fine che l'Italia non rimanga seconda ad alcuno in alpinismo; — nella certezza che lo Statuto 1946, modificato nel 1952, rimarrà sempre, anche con tale riforma, la garanzia più salda che i soci potranno sempre eleggere i loro rappresentanti e dell'indipendenza dell'associazione; — considerato che alcuni organismi regionali già potentemente e saggiamente aiutano il C.A.I. nelle loro zone e che è normale e doveroso che ciò avvenga anche da parte dello Stato; — prende atto delle trattative svolte dalla Sede centrale a seguito del mandato delle Assemblee dei Delegati di Bologna e di Modena (1955 e 1956); — richiede che la riforma assicuri: *a*) la salvaguardia dei principi di democrazia e di auto-governo della Sede centrale e delle sezioni, e dei diritti di proprietà contenuti nello Statuto (1946-1952); *b*) la limitazione dei controlli dello Stato ai soli contributi dallo stesso conferiti al Club Alpino Italiano. Delibera di procedere alla nomina di una Commissione che esamini gli schemi di legge proposti e ne prospetti i necessari adeguamenti in relazione a quanto precisato sub *a*) e sub *b*) e studi altresì l'adeguamento dello Statuto per ottenere dallo Stato il necessario contributo perché l'associazione possa anche svolgere funzioni di utilità pubblica, ferma tuttavia restando la salvaguardia dei suddetti principi. Invita il Consiglio a sottoporre le conclusioni cui perverrà la Commissione all'Assemblea dei Delegati da convocare prima dell'accettazione di ogni iniziativa di carattere governativo, fermi i poteri della stessa in forza dell'attuale Statuto. Invita il Consiglio a proporre in questa sede all'approvazione dell'Assemblea i nomi dei componenti della Commissione stessa ».

Vennero pertanto nominati a componenti della Commissione: Giovanni Ardenti Morini, Guido Mezzatesta, Giorgio Menoni, Guido Alberto Rivetti, Giulio Apollonio, Cesare Negri, Alfredo Amman, Antonio Pascatti e Carlo Montanari.

Alla fine dell'Assemblea venne deliberato un aumento di L. 100 al contributo per la Sede centrale. Furono eletti: a vice-Pre-

sidente Renato Chabod; a Consiglieri: Alessandro Datti, Roberto Galanti, Giulio Apollonio, Arturo Tanesini, Enrico Cecioni, Cesare Negri, Mario Ferreri, Toni Ortelli, Giuseppe Rota e Luigi Antoniotti.

Il Consiglio centrale, riunitosi a Milano il 13 gennaio, approvava in linea di massima l'opportunità di impostare un piano di lavoro per la preparazione del volume relativo al primo centenario del C.A.I.; scioglieva la Sezione di Lugo di Romagna. A Reggio Emilia il 24 febbraio esaminava la riforma della legislazione giuridica, approvando le proposte di modifica da apportare al testo redatto dal Commissariato per il turismo; autorizzava la trasformazione in sezione della Sottosezione di Linguaglossa. Fra le altre discussioni e deliberazioni del Consiglio centrale furono: la costituzione della Sezione di Rovagnate; la liquidazione della Società cinematografica K2; l'assegnazione di una medaglia ricordo al generale Paolo Micheletti in riconoscimento della sua opera per la schedatura dell'Indice generale della Rivista Mensile; la raccomandazione alle sezioni di attendere fiduciosamente le conclusioni della Commissione per lo studio della riforma della legislazione del C.A.I. e di astenersi da pressioni e discussione polemiche in attesa dell'Assemblea generale dei Delegati; la preparazione del volume *Alpi Apuane* della Guida dei Monti d'Italia; l'accordo fra la Sezione di Brescia e la Edison per la ricostruzione del nuovo rifugio Garibaldi, in sostituzione del vecchio fabbricato sommerso dalle acque in seguito alla costruzione di una diga; la relazione del dott. Cagna circa le trattative in corso per il permesso di una nuova spedizione extra-europea; il trasferimento della Sede centrale in altri locali, sempre in Via Ugo Foscolo 3 a Milano; la costituzione dello Sci Club Alpinistico Italiano in seno alla F.I.S.I.; la relazione della Commissione nominata dall'Assemblea di Verona; la costituzione della Sezione di Asso e la trasformazione in sezione della Sottosezione di Acqui Terme.

Il LXIX Congresso si tenne in Sicilia dal 17 al 26 maggio con un vasto programma di gite nel gruppo delle Madonie, a Segesta, Erice, Alcamo, Trapani, Marsala, Selinunte, Sciacca, Agrigento, Gela, Siracusa, Catania e Taormina, Caltanisetta, Enna, Lago di Pergusa, Piazza Armerina, Caltagirone; all'Etna, a Cambarie d'Aspromonte e attorno alle Isole Eolie.

Il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale dava il suo nulla osta perché alle guide e ai portatori del C.A.I. fosse esteso il diritto di fruire delle assicurazioni facoltative per l'invalidità e la vecchiaia. Agli effetti delle norme da applicare per tale provvedimento, le guide e portatori venivano parificati agli artigiani indipendenti; era giunta così felicemente a compimento, superando notevoli difficoltà, una opera paziente e tenace, svolta dal C.A.I. affinché le guide e i portatori avessero questo giusto riconoscimento.

Fra le nuove costruzioni si annoverano: il bivacco Barenghi, il rifugio Guido Rey, il bivacco Città di Gallarate, il rifugio Somma Lombardo, il rifugio SEM-Cavalletti, il rifugio La Piatta, il rifugio Lago Rodella, il bivacco Ferrario, il rifugio Città di Novara, il rifugio Coca, il bivacco Ettore Castiglioni, il rifugio Auronzo, il rifugio Eugenio Sella, il rifugio Menaggio, il rifugio Bogani, il rifugio Bignami, il rifugio Carrara, il bivacco Sea, il bivacco Ferrario, il bivacco Creselin. Si inaugurava l'ampliamento del rifugio Delfo Coda, la costruzione del bivacco Franco Nebbia, il rinnovamento del rifugio Bosio e la messa in cantiere del rifugio Città di Trento. Si completava la Via delle Bocchette con i nuovi tronchi dedicati a Bartolomeo Figari e a Carla Stanchina, la prima donna

che salì il Campanil Basso; si tracciavano la via ferrata Zuani al Montasio e il sentiero Carlo Puppis allo Jof Fuart.

Scomparivano fra le personalità più note del C.A.I.: Mario Piacenza, l'esploratore del Caucaso e dell'Himalaya; Gino Bombardieri, animatore di tutte le opere create in questi ultimi tempi al rifugio Marinelli; Vittorio Lombardi, il tesoriere della Commissione per il K2.

1958. A Bologna il 19 gennaio l'Assemblea dei Delegati approvava con 216 voti favorevoli e 135 contrari, un ordine del giorno in cui, « sentita la relazione del Consiglio centrale e della Commissione nominata a Verona, mentre approvava la loro attività fin qui svolta e confermava la fiducia al Consiglio centrale, riteneva essere necessario adottare una soluzione che consentisse sicuramente di adeguare le attività presenti e future del Club agli scopi statutari; respingeva qualsiasi tendenza immobilistica e di riduzione delle attività sociali e pertanto dava mandato al Consiglio centrale, partendo dalla base dell'elaborato della Commissione di Verona, di riprendere e perfezionare gli studi e le trattative per una riforma legislativa che assicuri un adeguato contributo dello Stato, con particolare riguardo alle più onerose attività di interesse sociale e nazionale (soccorso alpino, guide e portatori, spedizioni extra-europee, rifugi, ecc.), mantenendo sostanzialmente ferme le norme dell'attuale Statuto del C.A.I. ».

Dal verbale della Commissione legale risultava che si assicurava la salvaguardia dei principi di democrazia e di auto-governo della Sede centrale e delle sezioni e dei diritti di proprietà contenute nello Statuto 1946-1952, e la limitazione dei controlli dello Stato ai soli contributi dallo stesso conferiti al C.A.I.

Veniva data lettura dello schema del provvedimento legislativo e le proposte modifiche da apportare allo Statuto del C.A.I.

Nella relazione del Presidente generale all'Assemblea tenutasi in giugno a Livorno, si faceva il punto anche sulla situazione dei soci la quale, al 1° gennaio era rappresentata dalle seguenti cifre: 49152 ordinari, 26719 aggregati, 3792 vitalizi, 60 perpetui; in totale 79723, con un leggero aumento rispetto all'anno precedente. Si passava in rassegna la genesi e lo sviluppo della spedizione al K2; si dava notizia della pubblicazione dell'Indice generale della Rivista Mensile, sulla base della schedatura del generale Paolo Micheletti e della sistemazione e redazione di Silvio Saglio, il quale pubblicava anche il volume *Rifugi del C.A.I.* e il volume *Prealpi Lombarde* della collana Da rifugio a rifugio. Ci si soffermava sull'attività del Corpo di Soccorso alpino, che registrava un incremento di 5 stazioni e di 215 uomini, e si riferiva sull'attività delle Commissioni.

In quest'Assemblea si votarono le cariche sociali: veniva riconfermato a Vicepresidente Amedeo Costa e venivano nominati Consiglieri: Guido Pagani, Attilio Tissi, Bruno Credaro, Giovanni Bortolotti, Alfonso Vandelli, Ugo di Vallepiana, Massimo Lagostina, Nazzareno Rovella, Giuseppe Cescotti, Guido Silvestri e Giuseppe Salice. Si approvava il bilancio consuntivo con un attivo e passivo di L. 93.906.571 e il rendiconto economico esposto in lire 57.634.399.

Il Tribunale di Milano, pronunciandosi sulla causa intentata da Achille Compagnoni al C.A.I., decideva, con sentenza 26 giugno 1958 (presid. e rel. Usai) di respingere tutte le domande proposte da Achille Compagnoni, condannandolo a rimborsare ai convenuti Club Alpino Italiano e Società a r.l. Cinematografica K2, le

spese di giudizio: detta sentenza veniva prima appellata, ma poi accettata dal Compagnoni.

La nuova spedizione italiana del C.A.I. otteneva il permesso dal Governo del Pakistan per la vetta del Gasherbrum IV m 7980 (Karakorum) inviolata e intentata. I componenti della spedizione furono scelti nelle persone di: Riccardo Cassin, Fosco Maraini, Walter Bonatti, Giuseppe De Francesch, Toni Gobbi, Carlo Mauri, Giuseppe Oberto e Donato Zeni. Della spedizione si tratta nel capitolo *Alpinismo extraeuropeo*.

Il 6 agosto la cordata di Bonatti e Mauri, ripartita dopo una pausa forzata al Campo base a seguito del cattivo tempo, e dopo aver risalito velocemente tutti i campi, giungeva sulla vetta del Gasherbrum IV. Questa vittoria coronava gli sforzi magnifici, concordi, compiuti dagli alpinisti italiani, riusciti, quasi di slancio, a raggiungere una meta giudicata tra le più difficili del Karakorum.

Nella prima settimana di settembre si ebbe il LXX Congresso nazionale a Lucca; dopo aver ascoltata la relazione di Silvio Saglio sul tema "Come si sono costruiti i rifugi" e quella di Giulio Apollonio "Come si devono costruire i rifugi", i congressisti si sparsero nella zona per compiere le programmate gite nelle Alpi Apuane e all'Isola d'Elba.

Il Consiglio centrale il 18 gennaio a Bologna prendeva visione di una relazione ed esprimeva parere favorevole allo studio della fusione delle sezioni dell'Alto Adige in un unico organismo, con il rispetto delle norme statutarie del C.A.I., non escludendo la possibilità di una riforma dello stesso statuto per ottenere lo scopo prefisso della Sezione Alto Adige.

Venivano pubblicati i volumi *Alpi Apuane* della Guida dei Monti d'Italia, compilato da Angelo Nerli e Attilio Sabbadini, coordinato e integrato da Silvio Saglio e il volume *Alpi Liguri e Marittime* di Silvio Saglio, facente parte della collana Da rifugio a rifugio. Al Lago di Lusenev veniva costruito il bivacco Franco Nebbia.

1959. L'attività del Club s'inizia con il 18 gennaio. Il Consiglio centrale, riunito a Milano, veniva informato della cessione del film della spedizione del Gasherbrum IV, del finanziamento della spedizione romana all'Hindu Kush e degli studi relativi al miglioramento della Rivista Mensile; prendeva atto che l'Assicuratrice Italiana aveva denunciato la polizza infortuni per l'assicurazione delle guide e dei portatori, motivo per cui veniva stipulato un nuovo contratto con l'Assicurazione Venezia; approvava le ripartizioni dei contributi per la manutenzione dei rifugi; autorizzava un corso per tecnici della Commissione internazionale del soccorso alpino, raccomandando la scelta degli elementi italiani; considerava favorevolmente l'organizzazione di una Scuola nazionale di speleologia e approvava la costituzione della sottosezione di Cecina alle dipendenze della Sezione di Livorno.

A Genova, il 19 aprile, incaricava un piano finanziario e tecnico per la compilazione della Guida dei Monti d'Italia; assegnava i premi per il concorso sul tesseramento; votava un contributo di due milioni per la spedizione romana al Saraghrar Peak; approvava la costituzione di un Corso sperimentale di formazione alpinistica; affidava al signor Madau le gestioni per un triennio del rifugio Savoia al Passo del Pordoi; elevava il contributo per il Comitato Scientifico e deliberava di concedere al rifugio privato Chiarmetta in comune di Coazze la affiliazione al C.A.I.

A Bergamo, il 14 giugno, nominava i presidenti delle Commissioni; approvava il nuovo statuto e regolamento del Consorzio

nazionale guide e portatori; approvava in linea di massima il programma predisposto dalla Commissione per la Guida dei Monti d'Italia per la pubblicazione entro il 1963 dei volumi relativi al Monte Rosa e al Monte Bianco; autorizzava il distintivo per le guide dell'Alto Adige con scritta in lingua italiana e tedesca; autorizzava la Sezione di Torino a compiere tutti gli atti relativi all'alienazione di una proprietà immobiliare sita nel comune di Viù.

Il 6 settembre a Como deliberava di dar corso agli studi per le cerimonie celebrative del Centenario del C.A.I.; nominava segretario generale il rag. Giuseppe Cescotti; dava mandato al Presidente di trattare con il T.C.I. per la pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia e prendeva in esame il problema della assicurazione obbligatoria dei Soci contro gli infortuni.

A Biella, il 24 ottobre procedeva alla nomina del Vice-segretario nella persona del dott. Luigi Antoniotti; approvava la nomina della Commissione per lo Sci-alpinismo e del Comitato delle pubblicazioni; aderiva all'iniziativa di costruire un rifugio al Col Rean dedicato ad Attilio Tissi; aderiva alla cessione di terreno al Passo del Pordoi per la costruzione di una funivia; approvava la fusione della Sezione di Domodossola con la Società Escursionisti Ossolani; scioglieva le Sottosezioni di Vogogna, Mergozzo, Vodo di Cadore e Canegrate; accettava il passaggio della Sottosezione di Rovellasca alle dipendenze della Sezione di Como ed approvava la costituzione della Sezione di Novi Ligure.

Il 12-13 dicembre, a Milano, prendeva atto che il prof. Pinotti aveva assunto la presidenza del Corpo di soccorso alpino; approvava il Bilancio preventivo per il 1960; dava mandato al Presidente di risolvere la questione sorta circa la stesura della guida del Monte Bianco e di prendere contatti con il Dott. Toni Gobbi e il Dott. Silvio Saglio e nominava la Commissione per le celebrazioni del Centenario.

Nel teatro della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde in Milano, aveva luogo il 10 maggio, l'Assemblea dei delegati; ben 339 su 460 erano i voti rappresentati dai delegati stessi o dalle deleghe; quindi una percentuale altissima, come del resto si prevedeva, data l'importanza dell'ordine del giorno.

Annunciava la decisione di consegnare una medaglia celebrativa e di riconoscenza ai componenti la Spedizione del Gasherbrum IV e al Presidente generale Dott. Ardenti Morini, medaglie che venivano consegnate ai protagonisti della gloriosa impresa, presenti: Cassin, De Francesch nonché ad Ardenti Morini, fra grandi acclamazioni.

Dato per letto il verbale della Assemblea di Livorno dell'8 giugno 1958, prende la parola il Presidente generale Dott. Ardenti Morini, il quale richiamava la sua relazione stampata e distribuita nei giorni precedenti a tutti i delegati; ai quali era stato spedito anche il testo del discorso da lui tenuto al Consiglio Centrale del 19 aprile a conclusione del suo ciclo triennale di Presidenza.

Si limitava a dare le notizie dopo tale data: la prima riguardava gli avvocati del Prof. Desio, che gli avevano scritto annunciando la decisione dello stesso Desio di rinunciare alla causa promossa contro il C.A.I. di fronte al Consiglio di Stato, ponendo come condizione il condono da parte del C.A.I. delle spese legali, questione su cui deciderà il Consiglio.

Ringraziava i Delegati, i Consiglieri, e i dirigenti sezionali per la collaborazione e il sentito entusiasmo che hanno permesso di mantenere l'adesione di 78 mila soci; i presidenti e i membri delle varie Commissioni, che hanno avuto ampia libertà di azione, proporzionata alla ristrettezza

dei loro mezzi; accennava al compito molto più grave di pensare al futuro. « Qui si manifesterà il vostro senso di responsabilità, poiché dovete pensare al bilancio dell'anno prossimo e all'azione che svolgerete in relazione a questo bilancio. Una responsabilità — aggiungeva — che ritengo molto importante e che non ho alcuna aspirazione di tenere sulle mie spalle.

« I problemi principali dell'alpinismo moderno, secondo la mia esperienza teorica, sono rappresentati dalle scuole specializzate di alpinismo, perché non basta saper arrampicare con tecnica raffinata; bisogna diffondere questa tecnica in modo uniforme.

« Il secondo problema è quello della socialità. Dobbiamo portare l'alpinismo fra le masse o curarci solo delle élites? Poi si dovrà dire come penetrare fra gli studenti e gli operai, che devono trarre dalla montagna il loro alimento spirituale ».

« Infine ci è il problema del Soccorso alpino, che costa tanto al C.A.I., ma che è il suo vanto. Dovremo continuare a far da soli o chiedere aiuti e collaborazione?

« In sostanza occorre richiamare gli organi dirigenti all'importanza della nostra associazione e trovare il modo di potenziarla.

« Dovrei parlare di amministrazione — concludeva Ardenti Morini — Rispondo solo per la parte legale, di cui sono presidente. Noi avevamo da difendere l'onore del C.A.I., abbiamo dovuto prendere dei luminari che ci hanno portato alla vittoria in tutte le nostre cause. Quanto ai rifugi, abbiamo aumentato gli affitti ai custodi che hanno accettato i nuovi contratti. Abbiamo fatto 39 interventi in materia legale ».

Venendo a parlare delle imprese extraeuropee, ricordava quella del Casherbrum IV e accennava a quella in corso di preparazione del Saraghar Peak, che verrà attuata con notevoli aiuti del C.A.I.

Dopo aver mostrato il Trofeo d'onore sportivo assegnato quest'anno dal Panathlon di Milano al Club Alpino, Ardenti Morini così concludeva:

« Andandomene, lascio il gagliardetto con le tre bandiere portate dagli uomini della Spedizione ai 7930 metri del G IV. Questo triennio mi è costato molte fatiche e sacrifici personali, però rimangono dei ricordi veramente straordinari: questa medaglia d'oro che mi accomuna agli uomini del sesto grado, una zucca vuota del Perù che mi ha portato Fantin, tutta istoriata dagli *indios*; una bella fotografia dell'amico Marainì che mostra la tenda arancione di notte sullo sfondo del Gasherbrum; un tagliacarte d'argento donatomi con molta simpatia dalle Sezioni emiliane e toscane. Questo è tutto quello che porto con me. Vi ringrazio per la fiducia che mi avete dimostrato, perché un uomo quando dà in buona fede è sempre ammirevole ».

Aperta la discussione intervenivano: l'avv. Masini di Firenze per esprimere simpatia verso la Sezione di Milano, la sua ammirazione per l'opera della Commissione legale e la sua profonda gratitudine ad Ardenti Morini. Gabrielli di Trento per ricordare ed esaltare la conquista del Cerro Torre da parte di Toni Egger e Cesare Maestri proponendo per Maestri una medaglia d'oro come quella del Casherbrum IV. Dessy di Cagliari per affermare che il nuovo indirizzo del C.A.I. deve soprattutto essere sociale. Lavini di Torino per informare che il bilancio è impostato su criteri di massima economia, coi soli mezzi che danno le quote dei soci e pertanto non si può parlare di vero e proprio potenziamento, perché mancano gli aiuti che si spera possano venire senza perdere l'autonomia dell'associazione. Bernardi, di Cremona, insistendo sulla necessità di maggiori stanziamenti per la Commissione Cinematografica. Soardi, di Torino, lamentando l'esiguità degli stanzia-

menti per la Commissione Campeggi. A richiesta di Cocchi di Lecco, il prof. Credaro spiegava come funziona la Commissione per l'alpinismo giovanile. Toniolo, di Torino, ritornava su una proposta fatta a Modena per l'assicurazione obbligatoria dei Soci del C.A.I. contro le spese di soccorso con la modica quota di 100 lire annue. Fortuna, di Trieste, si richiamava a quanto detto dal prof. Credaro per la costituzione di cineteche alpinistiche per la propaganda nelle scuole. Bossetti, di Modena, lamentava che nel preventivo non vi fossero stanziamenti per la Biblioteca centrale del C.A.I. Fenaroli, di Bergamo, osservava che la Rivista Mensile è troppo passiva, pur riconoscendone i sensibili miglioramenti. Cei, di Livorno, affermava che bisogna fare ogni sforzo per aumentare il numero dei soci. Guido Bertarelli, di Milano, parlava diffusamente della Guida dei Monti d'Italia.

A conclusione, l'on. Bertinelli, presidente pro tempore dell'assemblea, osservava come tutti gli interventi abbiano avuto per tema la richiesta di maggiori assegnazioni di fondi, ma con 40 milioni non si può fare di più: quello che si vorrebbe dare a una Commissione, andrebbe a detrimento di un'altra. Occorre che si aumentino le entrate; poneva in votazione il bilancio preventivo, approvato all'unanimità con 1 astenuto.

La seduta riprendeva verso le 15 con la discussione della parte straordinaria, ossia l'art. 43 bis dello Statuto, già approvato in prima lettura dell'Assemblea di Livorno e riguardante le Sezioni della Provincia di Bolzano, che potranno darsi un ordinamento unitario costituendosi in unica Sezione, con proprio regolamento soggetto all'approvazione del Consiglio centrale; l'articolo veniva approvato con 1 voto contrario e 7 astenuti.

Prima di cominciare la votazione per le cariche sociali, Bertinelli comunicava che erano presenti 115 Sezioni su 232; quelle mancanti erano prevalentemente le piccole.

Si discuteva sull'opportunità di fare una votazione separata per ciascuna carica oppure unica; infine si decideva di seguire l'ordine del giorno, facendo una votazione unica con quattro schede distinte.

Animate erano le successive dichiarazioni di voto.

Bertinelli dichiarava con esplicita chiarezza:

« Io non mi sono mai proposto o comunque interessato di farmi proporre a una eventuale presidenza o vicepresidenza, prima di tutto perché in questi ultimi tempi ho pienamente approvato l'opera di Ardenti Morini e di Bozzoli e per estremo dovere di lealtà nei loro confronti non intendevo assolutamente sorgere come un antagonista. A un certo punto alcuni amici di diverse Sezioni e di diverse opinioni, alcuni entusiastici sostenitori dell'opera Ardenti Morini, altri meno entusiastici, hanno fatto pressioni nei confronti perché anche a titolo di transazione e di pacificazione dell'ambiente alquanto eccitato sul problema dell'unificazione, io accettassi di essere candidato alla Presidenza.

« Ho loro risposto che la mia accettazione presupponeva la approvazione, che c'è stata, dell'opera della presidenza uscente e il consenso pieno e completo e senza riserve del Presidente e del Vicepresidente uscente.

« Poiché sembra che tutte queste condizioni non ricorrano, allora riprendono pieno vigore le eccezioni che io stesso ho fatto e dichiaro che non intendo accettare la candidatura ».

Tale dichiarazione veniva accolta da mormorii e da voci: « Votiamo lo stesso. »! Mombelli rifaceva brevemente la cronaca degli accordi che avevano portato alla com-

Virginio Bertinelli
Nominato Presidente nel 1950.

pilazione della lista che ha come presidente l'on. Bertinelli e che sarà sostenuta dai Delegati lombardi; Bortolotti, anche per le Sezioni tosco-emiliane, riteneva che la persona più adatta per continuare sulle direttive approvate, fosse il dott. Ardenti Morini per il quale voterà; Stefenelli di Trento dichiarava che la S.A.T. voterà per Bertinelli: « ... perché speriamo venga a cessare l'atmosfera di incertezza e di incomprensione che ha turbato la vita del C.A.I.... »; Pascatti di Udine, annunciava che le Sezioni friulane voteranno compatte per Bertinelli. Lo stesso dichiarava il sen. Tissi per quelle trivenete, che hanno ritenuto, per varie ragioni, di addivenire alla rotazione della Presidenza.

Musitelli di Bergamo, pregava Bertinelli di accettare la candidatura a Presidente, perché il suo ritiro costituirebbe un danno verso la maggioranza del C.A.I.; Lucioni a nome della Sezione di Milano dichiarava che voterà per Bertinelli; per contro il conte Datti a nome della Sezione di Roma e di quasi tutte le centro-meridionali, dichiarava che voterà per la rielezione di Ardenti Morini; per Bertinelli si pronuncia anche Lettrari di Bressanone.

Le votazioni: Presidente Generale: voti validi numero 333, schede bianche 4, totale 337. Virginio Bertinelli è eletto con voti 209. Vice Presidente Generale: Elvezio Bozzoli Parasacchi. Consiglieri Centrali: Antonio Saviotti, Bruno Toniolo, Umberto Valdo, Gianvittorio Fossati Bellani, Guido Mezzatesta, Antonio Pascatti, Giovanni Ardenti Morini, Giovanni Bertoglio, Guido Bertarelli, Silvio Saglio e Carlo Chersi. Revisori dei conti: Mario Azzini, Oreste Pinotti, Piercarlo Penzo, Stefano Soardi e Ferrante Massa.

I partecipanti al Congresso di Trieste non erano molto numerosi: un'ottantina in tutto, ai quali tuttavia nelle gite dei primi tre giorni si sono aggiunti molti soci dell'Alpina delle Giulie (C.A.I.) e della Sezione XXX Ottobre.

Sistemati nei vari alberghi, gli ospiti, la sera del 19 settembre venivano accompagnati a Grignano e al Parco di Miramare, ove assistevano al suggestivo spettacolo di « Suoni e luci », avente per vicenda il dramma dell'Imperatore Massimiliano e di Carlotta.

Al ridotto del Teatro Verdi, sede dei lavori, il Congresso aveva un inizio alquanto inconsueto: il canto di « Monte Canino » eseguito dal Coro Montasio. L'avv. Chersi dopo aver recato il benvenuto ai congressisti, tracciava in sintesi la storia e le vicende della Alpina delle Giulie, dalla sua fondazione, 1883, soffermandosi in particolare a

ricordare l'opera di costruzione dei rifugi e soprattutto la loro ricostruzione dopo le devastazioni delle due guerre.

Prendeva quindi la parola l'avv. Veneziani, Presidente della « XXX Ottobre », il quale spiegava la particolare attività della associazione nei suoi 40 anni di vita, che si rivolge specialmente al ceto operaio e studentesco, completando così l'opera dell'Alpina delle Giulie; fondata nel 1918, volle darsi per nome la data del giorno in cui il popolo triestino scrollò per sempre le catene che lo legavano da tanti secoli. Bertinelli ringraziava i colleghi delle due Sezioni per l'accurata organizzazione del Congresso; salutava la città di Trieste.

La prima relazione veniva tenuta dal Presidente della Commissione Grotte del C.A.I. Trieste, Carlo Finocchiaro, che tracciava un vasto quadro dell'attività speleologica italiana; in particolare poi si soffermava sul consuntivo della Scuola nazionale di speleologia svoltasi dal 23 agosto al 1° settembre sul Carso triestino, ove esistono ben 800 cavità.

L'Accademico Bruno Crepaz, svolgeva una relazione sulle spedizioni extraeuropee, partendo da una premessa generica e venendo a parlare diffusamente di quelle organizzate e attuate dalla XXX Ottobre e dai suoi soci; sostenitore delle spedizioni leggere per le mete che arrivino fino ai 7000 metri e anche in gruppi di minore altitudine, si augurava che l'azione del C.A.I. tendesse a questo scopo, cercando montagne idonee alla capacità di coloro che vogliono salirle.

Riprendendo la parola, Bertinelli toccava il tema dei Congressi nazionali del C.A.I. che hanno soprattutto lo scopo di trattare argomenti di carattere generale e di favorire il ritrovarsi di vecchie amicizie. Vorrebbe tuttavia avessero uno spunto maggiormente alpinistico magari tenendoli ogni due anni anziché annualmente; ma l'assemblea non si trovò d'accordo desiderando che i Congressi siano ogni anno che la Sede centrale deve occuparsene di più, specie per quanto riguarda la propaganda.

Nel pomeriggio i congressisti, imbarcati su natanti, compivano il giro del golfo, effettuando una visita ai Magazzini Generali. Più tardi venivano condotti in pullman in un rapido giro della città e al ritorno salivano al Castello di San Giusto, ove veniva loro offerto dall'Azienda di soggiorno e turismo, un rinfresco in un salone del castello, durante il quale il Coro Montasio eseguiva numerose applaudite canzoni di montagna.

Lunedì cominciarono le gite. Lungo la costiera i congressisti si portarono a Monfalcone e quindi ad Aquileia, a Grado, a Redipuglia, sostando al Sacrario e deponendovi, fra la più viva commozione, una corona sulla tomba del Comandante del III Armata.

Dopo cena, numerosi congressisti assistevano, al circolo della Marina Mercantile, alla proiezione di un bel documentario a colori su *La bora di Trieste* e di interessantissime diapositive sulla *Odissea e redenzione di Trieste*.

La giornata di martedì 22 cominciava con una visita allo stabilimento della Distilleria Stock; i congressisti venivano condotti in Val Rosandra, passando per il rifugio Mario Premuda, sede della palestra della Scuola Nazionale di Alpinismo. Alcuni elementi della Squadra di soccorso alpino locale eseguivano dimostrazioni con la calata di supposti feriti da una parete. La comitiva proseguiva quindi per Fernetti sull'altipiano carsico, al confine italo-jugoslavo, e indi a Monrupino, dalla caratteristica antica Rocca dominante una vallata, ora passata alla Jugoslavia; ripreso il cammino venivano portati a Borgo Grotta Gigante, di cui compivano la visita. Risaliti in superficie, proseguivano per Prosecco, Faro della

Vittoria e ritornavano in città.

Alla sera nell'Auditorium di via del Teatro Romano, Cesare Maestri teneva l'annunciata conferenza su *La conquista del Cerro Torre*, accompagnata da diapositive.

Mercoledì i congressisti, in unica comitiva, venivano condotti in pullman a Udine, ove al Castello, nello storico salone del Parlamento friulano, il sindaco con il vice-sindaco e gli assessori comunali e della provincia, attendeva gli ospiti; si compiaceva coi congressisti per essere venuti a Udine, notando come fossero presenti anche i sindaci di Ensslingen e di Bienne, città con cui Udine ha scambiato il gemellaggio. Portatisi alla sede della Società Alpina Friulana (C.A.I.) l'ing. Spezzotti tracciava sinteticamente la storia dell'Alpina Friulana.

Un "tigrotto", sotto la direzione della Sezione XXX Ottobre, con oltre una ventina di partecipanti si staccava a Udine. Dopo la sosta per il pranzo a Nimis, l'automezzo proseguiva per Tarvisio; il gruppo alpinistico proseguiva immediatamente per i Laghi di Fusine e il rifugio Luigi Zacchi, dove i rocciatori pernottavano; l'indomani, suddivisi in varie cordate, salivano rispettivamente alla Ponza Grande, alla Venuza e al Mangart, la più alta cima del gruppo e la seconda delle Giulie occidentali.

Il grosso dei congressisti, da Udine proseguiva direttamente lungo la valle del Tagliamento e il Canale de Ferro, per Chiusaforte, Pontebba e Ugovizza, sino a Valbruna. Qui restavano i pochi iscritti alla gita al Moute Nabois, che nel pomeriggio salivano al rifugio Luigi Pellarini; il giorno seguente raggiungevano la cima e per un sentiero di grande bellezza, si portavano al rifugio Mazzeni; continuando la discesa raggiungevano nel tardo pomeriggio Valbruna e successivamente tornavano a Trieste.

L'escursione più ambita era quella con prima meta il rifugio Nordio-Deffar; avrebbe dovuto esser limitata a 34 partecipanti, data la normale capienza in posti-letto del rifugio; ma si dovettero accontentare 48 persone! La mattina del 24 settembre si saliva con la seggiovia al Monte Priesnig, si partiva per i Laghi di Fusine e, per il Lago Raibl e le Cave del Predil, ove venne visitata la miniera di piombo e zinco di Raibl, si raggiungeva il rifugio Sella Nevea, si scendeva a Chiusaforte e, rifacendo da qui la via del giorno precedente, si giungeva a Trieste in tempo per prendere i treni della notte.

Una laconica comunicazione d'agenzia, data da Rawalpindi il 28 luglio e diramata a tutta la stampa, informava che la spedizione italiana, diretta da Guido Monzino, aveva portato a termine, per merito di Camillo Pellissier, la scalata del Kanjut Sar m 7833 nel Karakorùm. Un altro successo nell'Himalaya veniva dato dalla spedizione della Sezione di Roma con la conquista del Saraghar Peak m 7349.

Fra le imprese alpinistiche sulle Alpi vi fu la scalata invernale del Gran Capucin per la parete est, di Romano Merendi, Luciano Tenderini e Gigi Alippi; e la solitaria di Gino Buscaini di Varese.

Mentre si celebrava il cinquantenario della Strada delle Dolomiti a Bolzano e al Passo del Pordoi, dove veniva festeggiata Maria Pia Dezulian, sorella di Tita Piaz, che per prima, nel 1909, fece costruire una modesta baracca per il ristoro dei rarissimi automobilisti di passaggio, a Macugnaga si radunavano i componenti del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna per festeggiare il loro Trentesimo di fondazione; a Novara aveva luogo la seconda edizione del Concorso nazionale Cori alpini per il Campano d'argento.

In coincidenza con il raduno degli Istruttori di alpinismo aveva luogo al Passo Sel-

La Concarena, da Cimbergo.

(Foto S. Saglio)

la il Convegno degli Accademici, al quale partecipavano una quarantina di soci, per discutere importanti problemi riguardanti l'evoluzione dell'alpinismo moderno e i programmi attuali e futuri della Associazione.

Al rifugio Marinelli-Bombardieri il 12 luglio aveva luogo un Convegno internazionale per il soccorso alpino, allo scopo di perfezionare, in base all'esperienza dei singoli, la tecnica del soccorso alpino.

A Treviso, per festeggiare il Cinquantesimo della locale Sezione, veniva tenuto il XXX convegno delle Sezioni Trivenete e si organizzava, in collaborazione con l'Ente Provinciale per il Turismo, una singolare mostra internazionale: quella del manifesto pubblicitario.

A Varese aveva luogo il Festival Internazionale dei Canti della Montagna, organizzato dalla Sezione, al quale furono presentate ben 500 composizioni; 12 furono ammesse al pubblico ascolto.

Essendo stato trasferito a Milano, per motivi professionali, il dott. Bruno Biondo dava le dimissioni della carica di presidente del Festival internazionale dei film della montagna e dell'esplorazione; a sostituirlo veniva chiamato il dott. Marco Franceschini, trentino, accademico e socio della S.A.T. Il Festival aveva inizio il 5 ottobre a Trento con una semplicissima cerimonia, alla presenza del Sottosegretario del Commercio Estero, sen. Spagnolli. Ventidue nazioni avevano inviato più di un'ottantina di films, dei quali solo 37 venivano ammessi alle proiezioni pubbliche. Il Gran Premio della Città di Trento, per il miglior film in senso assoluto, veniva assegnato a *Les étoiles de Midi* di Marcel Ichac; il Rododendro d'oro a *Il tempo si è fermato* di Ermanno Olmi; il Rododendro d'argento a *Chogolisa, il picco della sposa* del giapponese Miyoji Ushioda. Come contorno vi furono: la toccante cerimonia della celebrazione della conquista del Cerro Torre, con consegna di una targa d'oro alla madre di Toni Egger e di medaglie d'oro a Cesare Maestri; la riunione del Comitato Internazionale del soccorso alpino; quella del comitato direttivo dell'U.I.A.A. e della F.I.S.I. e, come parentesi alpinistica scalate dimostrative alla Paganella.

In luglio veniva pubblicava la guida del *Bernina* di Silvio Saglio e in dicembre veniva celebrato il Venticinquesimo della Guida dei Monti d'Italia, con una mostra presso la sede del Touring Club Italiano di carte antiche e di materiali tecnici per le varie fasi di compilazione di una guida.

La Commissione centrale rifugi pubblicava sulla Rivista Mensile (maggio-giugno) la nuova tariffa viveri e pernottamenti. La Società degli Alpinisti Trentini inaugurava il rifugio Città di Trento al Mandron e ultimava il rifugio Fratelli Tambosi alle Viotte, attrezzandolo a osservatorio climatologico per lo studio delle radiazioni solari e della radio-attività dell'atmosfera. La Sezione di Brescia inaugurava il nuovo rifugio Garibaldi nelle immediate vicinanze del vecchio fabbricato sommerso dalle acque del Lago del Venerocolo, diventato bacino artificiale e sostituiva la vecchia baracca del Passo Brizio con il nuovo Bivacco Zanon-Morelli. La Sezione di Novara festeggiava la nascita del suo primo rifugio all'Alpe Cheggio in Valle Antrona. La Sezione di Treviso presentava il ricostruito rifugio Pradidali, la cui capacità veniva portata a 70 letti. Nel gruppo del Cevedale, sulla cresta delle Rosole, la Sezione di Seregno poneva il bivacco Padre Giancarlo Colombo. Sul pendio che sovrasta il Lago dei Sabbioni in Val Formazza i soci della Sezione di Somma Lombardo, con lavoro di quattro anni e con le proprie mani, costruivano il rifugio che dedicarono alla loro città. Sotto la Gusela del Vescovà, nel gruppo delle Schiara che domina la conca di Belluno, dall'omoni-

ma sezione veniva creato il bivacco Dalla Bernardina e, con fervida cerimonia, pur se avversata dal maltempo, aveva luogo a Sella Nevea, tra il Canin e il Montasio, l'inaugurazione delle opere che avevano completato e ampliato il rifugio Julia, della Società Alpina Friulana, sezione del C.A.I. di Udine.

Grande impressione fece la conquista del Cerro Torre, scalata da Cesare Maestri e Toni Egger; era stata definita la « montagna impossibile » per le enormi pareti a picco, corazzate di ghiaccio e costantemente flagellata da gelidi venti.

Il 31 gennaio veniva compiuta ma nella discesa una valanga travolgeva Toni Egger e lo precipitava nell'abisso.

Si spegneva Luigi Masini, generale degli alpini, comandante della Scuola militare di alpinismo di Aosta e delle formazioni partigiane Fiamme Verdi, Accademico del C.A.I., Deputato al Parlamento. Nominato Commissario del Club Alpino Italiano l'8 giugno 1945, ebbe il merito di aver riportato su basi democratiche l'associazione, dichiarando decaduto lo Statuto del 1941, informato a principi totalitari, convocando a Milano il 13 gennaio 1946 i rappresentanti elettivi delle Sezioni, che liberamente nominavano il nuovo consiglio Centrale e lo eleggevano Presidente generale.

L'alpinismo italiano veniva colpito da un lutto gravissimo con la tragica caduta di Attilio Tissi al ritorno da una non difficile ascensione sulla cima Ovest di Lavaredo. Alpinista di valore, dirigente attivissimo del C.A.I., valoroso esponente della resistenza, senatore nella II legislatura.

Altra nobile figura scomparsa fu quella di Guido Larcher; irredentista chiaro e aperto, più volte imprigionato a Trento e a Rovereto, amico di Battisti e di tanti patrioti trentini; si arruolava nel 1915 nel battaglione Edolo del V Alpini e ne seguiva le sorti in Val Camonica, guadagnandosi una medaglia al valor militare. Nominato senatore del Regno, fu in seguito un attivo rappresentante della sua Trento.

In una casetta di Dolonne spirava Giuseppe Brocherel all'età di 96 anni, decano delle guide italiane.

All'inizio dell'anno il numero totale dei Soci era di 78163 così suddivisi: 48121 ordinari, 26174 aggregati, 3807 vitalizi e 61 perpetui.

1960. L'Assemblea dei Delegati, tenutasi a Bologna l'8 maggio, fu di normale amministrazione. Venne persino battuto il primato della brevità: meno di sei ore fra mattinata e pomeriggio. Il proposto aumento della quota per il Soccorso alpino passò dopo breve discussione, siccome scontato dalle precedenti delibere favorevoli dei Convegni intersezionali; il rinnovo parziale del Consiglio centrale si svolse in una atmosfera particolarmente calma.

I Delegati, dopo essersi riuniti al Palazzo d'Accursio per ricevere il saluto della Città si avviarono verso il Conservatorio musicale in piazza Rossini, sede dell'Assemblea, di cui veniva nominato presidente l'ing. Giovanni Bortolotti.

Dato per letto e approvato il verbale della precedente Assemblea, il presidente Bertinelli non riteneva il caso di leggere la sua relazione, già distribuita fra i presenti; faceva tuttavia alcune considerazioni sull'importante ruolo dei presidenti sezionali nella vita del sodalizio e ricordava gli scomparsi; metteva in risalto la difficoltà di « far andare avanti la baracca » e passava in rassegna le attività di tutte le Commissioni centrali, che vorrebbero far di più, ma ne sono impedite dagli scarsi mezzi.

La relazione morale e finanziaria del 1959 veniva approvata all'unanimità, e così pure il preventivo per il 1960.

Nel pomeriggio si provvedeva alla nomina per il rinnovo del Consiglio e risulta-

vano eletti: a Vice-presidente, Renato Chabod; a Consiglieri: Alessandro Datti, Luigi Antoniotti, Giulio Apollonio, Roberto Galanti, Enrico Cecioni, Arturo Tanesini, Toni Ortelli, Cesare Negri, Giulio Giovannini e Eugenio Veneziani; in sostituzione del sen. Attilio Tissi entrava in Consiglio il sen. Giovanni Spagnolli e in sostituzione di Carlo Chersi l'ing. Giuseppe Rota, assumendo l'anzianità dei consiglieri che sostituivano.

Il Consiglio centrale si riuniva il 31 gennaio a Milano e trattava: l'accordo con la F.I.S.I. per lo Sci-alpinismo; la concessione di un diritto di superficie e di sorvolo alla costruenda funivia del Sasso Pordoi; l'integrazione della quota sociale (aumento di L. 100) per il soccorso alpino; la situazione dei rifugi in Alto Adige; la guida del Monte Bianco; la ripartizione dei contributi Ministero Difesa e quelli per la manutenzione rifugi di proprietà; lo scioglimento della Sottosezione di Alzano Lombardo e la costituzione delle Sezioni di Leinì e di Codogno.

A Ferrara, il 12 marzo, approvava il Bilancio consuntivo del 1959; discuteva le proposte di Toni Gobbi e del T.C.I. per la guida del Monte Bianco; si compiaceva con i promotori della Fondazione Berti; trasformava la Commissione del Centenario; approvava la costituzione delle Sottosezioni Lanerossi, Cisano Bergamasco e Collio Valtrompia. A Bologna, il 7 maggio, si riuniva per la terza volta: trattava l'impostazione del volume del Centenario; discuteva la proposta di assegnare un riconoscimento ai componenti le spedizioni europee; approvava una norma transitoria in merito all'ammissione a portatori di persone che avevano superato i limiti di età anteriormente alla data del regolamento; esaminava sotto l'aspetto giuridico la polizza di assicurazione per il rimborso delle spese incontrate durante le operazioni di soccorso. Ad Acqui Terme, il 25 giugno, in occasione del Congresso, si riuniva per la quarta volta; approvava l'impostazione del volume del Centenario; annunciava la pubblicazione della Guida del *Monte Rosa*, compilata da Silvio Saglio e da Felice Boffa; esaminava la pubblicazione del secondo volume della Guida delle Dolomiti orientali di Antonio Berti e delle Piccole Dolomiti; accettava un aumento del premio per l'assicurazione con "La Fondiaria incendi" e approvava la costituzione della Sez. di Mosso Santa Maria.

A Torino il 25 settembre, preso atto che Toni Gobbi aveva rinunciato a compilare la Guida del Monte Bianco, ne dava l'incarico a Renato Chabod e Silvio Saglio; esaminava la sistemazione della biblioteca sociale; discuteva lo schema di un nuovo regolamento generale; nominava il rappresentante del C.A.I. (Amedeo Costa) nella Commissione consultiva del Parco Nazionale dello Stelvio e autorizzava la S.A.T. alla cessione di terreno alla Paganella. Il 27 novembre a Milano, riprendeva la discussione sulla Biblioteca sociale e prendeva in esame la sistemazione del Museo della Montagna; approvava il Regolamento della Commissione rifugi; ratificava l'impegno di assumersi l'onere della corresponsione diretta degli assegni famigliari al personale dipendente; approvava la costituzione delle Sezioni di Brugherio e di Gozzano e delle Sottosezioni di Belledo e Cecina.

La Sezione di Acqui Terme, benchè giovanissima, diede una convincente prova di maturità organizzativa e di entusiasmo preparando e svolgendo in modo magistrale il LXXII Congresso nazionale.

Il Presidente della Sezione, dott. Ferdinando Zunino, porgeva il saluto augurale diffondendosi nella rievocazione storica della sua sezione. Fece seguito il Sindaco di Acqui, concludendo con una esaltazione dei valori spirituali dell'alpinismo e dell'opera del C.A.I.

Il Presidente generale pronunciò uno

dei suoi discorsi appassionati; quindi venne data la parola a Bartolomeo Figari che illustrò gli sviluppi storici dello Sci-alpinismo; seguì il dott. Bruno Uggeri che si soffermò sul punto di vista igienico-salutare; terzo relatore l'avv. Dario Torraca che discusse i rapporti fra C.A.I. e sci-alpinismo. Intervenivano nelle discussioni Massimo Lagostina, Ugo di Vallepiana e il giornalista Alfonso Bernardi.

A Palazzo Levi, sede del Municipio, aveva luogo il ricevimento ai Congressisti e nel pomeriggio si iniziavano le gite con quella a Ponzone; alla sera si esibiva il Coro di Acqui e seguiva la proiezione di un film *L'eterno sogno*.

Il giorno dopo si visitava Canelli e un grande stabilimento vinicolo; poi si compiva un giro dei Castelli del Monferrato e si visitava la grotta di Bossea. Gli alpinisti si diressero alle Terme di Valdieri e un gruppo saliva all'Argentera.

Nella Collana della Guida dei Monti D'Italia veniva pubblicata la guida delle *Alpi Apuane* di Nerli e Sabbadini.

Il Presidente della Repubblica on. Gronchi, alla presenza del ministro Tupini e del conte Datti, riceveva i membri della spedizione romana al Saraghrar Peak, e si congratulava vivamente, interessandosi delle vicende e manifestando il desiderio di visionare il film che era stato impressionato.

Nelle altre montagne del mondo attivissima fu l'attività dei nostri alpinisti. Guido Monzino con la guida Pierino Pession Lorenzo Marimonti e Mario Fantin, nei primi giorni dell'anno raggiungeva il Kilimanjaro, dopo di che dichiarava che intendeva dedicarsi all'alpinismo polare e per cominciare annunciava una spedizione sulle coste della Groenlandia. Da questa spedizione ritornò vittorioso, avendo superato due vette artiche ancora inviolate, alle quali impose il nome di Franz e Valtournanche.

Anche Ghiglione, con Carlo Mauri e Bruno Ferrario si portava in Africa per compiere la prima ascensione della parete ovest della Punta Alessandra del Ruwenzori e poi, con Carlo Mauri e Gualco, dopo un viaggio avventuroso in aereo e in canotto, si internava nell'isola di Disko e per il Colle Alle raggiungeva il culmine del Pyramiden m 1904; scalavano poi la punta massima della Groenlandia occidentale, nella penisola di Quioque, che venne battezzata Punta Italia e due altre cime del gruppo Tununlia di m 2150 e 2138.

La spedizione della Sezione di Bergamo alle Ande peruviane, pur non avendo raggiunto l'obiettivo principale, il Pucahjrca, poteva vantarsi di un notevole bottino, rappresentato dalla scalata dell'affilatissimo Nevado Bergamo m 5830 e del Nevado Giovanni XXIII e di altre due cime vergini di m 5210 e 5030.

Per iniziativa della sede centrale si svolgeva, presso il rifugio Monte Bianco della Sezione U.G.E.T., in Val Veni il secondo corso di formazione alpinistica, con ottimi risultati; organizzato dalla Commissione Nazionale Scuole Alpinismo aveva luogo al Passo Sella un corso per istruttori di alpinismo orientale.

Le Sezioni Liguri-Piemontesi-Valdostane si riunivano a Genova per trattare in merito ai contributi della Sede Centrale per i rifugi, ma più particolarmente per l'assetto giuridico; le Sezioni trivenete si riunivano invece a Bolzano per trattare su diversi argomenti: segnalazioni, libri di vetta, soccorso alpino, attività della Fondazione Berti, sistemazione della zona sacra del Pasubio e spedizioni extra-europee. Infine, sotto gli auspici della Sezione XXX Ottobre si svolse a Trieste un dibattito avente per tema l'uso dei "chiodi ad espansione"; a chiusura del dibattito, i presenti si dichiararono a grande maggioranza contrari al loro uso in montagna e comunque ostili all'uso indiscriminato.

Al Festival Internazionale di Trento non venne presentato alcun capolavoro, ma in compenso venne notato un migliore livello medio dei film; su 77 presentati, ne vennero ammessi 29, di cui 25 della categoria montagna e 4 dell'esplorazione. Non venne assegnato il Premio Città di Trento, destinato al miglior film in senso assoluto. Rododendro d'oro fu attribuito a *Kanjut Sar*, la Genziana d'oro a *Le Pilier de la solitude*, il Nettuno d'oro a *Mistery of the Himalayas* e a *Geisterland des Sudsee*, il Gran Premio del C.A.I. a *Diretttissima* di Lothar Brandler.

A Varese ebbe luogo il Festival dei Canti di montagna; la *Stella alpina d'oro* con relativo assegno di mezzo milione di lire, massimo premio in palio, venne assegnato alla composizione *Laggiù nella valle* di Renel Lahmer, una breve canzone che vuol rappresentare il lamento del vento nella valle, quasi fosse un canto rivolto alla donna amata. A Novara, invece, aveva luogo la celebrazione della "Giornata di San Bernardo" per degnamente onorare il patrono degli alpinisti e delle genti di montagna, con la benedizione in Duomo degli attrezzi usati dagli alpinisti.

Fra le creste del Passo di Volaia nelle Alpi Carniche si diedero convegno la squadre di soccorso alpino di Forni Avoltri e di Mauten; scopo dell'incontro uno scambio di vedute sul soccorso alpino, con particolare riguardo alla reciproca collaborazione in una zona, come quella della Carnia, di confine. Invece un'importante esercitazione di soccorso alpino, che prese il nome di "Esercitazioni Etiache" ebbe come base il rifugio Scarfiotti, per svolgere il tema relativo alla ricerca di un aereo precipitato nella zona della Pierre Munue-Niblè e con il recupero di supposti feriti e resti. L'esercitazione riuscì perfettamente grazie alla disciplina esemplare, alla generosità e all'entusiasmo dei civili e dei militari.

Veniva progettata dal giornalista Fulvio Campiotti, con il contributo della Sezione di Varallo, un'ascensione di 100 donne al Monte Rosa; il Consiglio centrale del C.A.I. pur ritenendo simpatica e toccante la manifestazione, intesa a onorare la memoria di Klaude Kogan e di Claudine Van der Stratten, però « in considerazione dell'ambiente di alta montagna in cui l'ascensione si svolgerà, del numero dei partecipanti e della manifestata decisione di non volere l'accompagnamento di guide del C.A.I. », si sentiva in « dovere di ricordare a tutti come l'ascensione sia impegnativa e di responsabilità, si da richiedere adeguate misure di sicurezza ».

Col favore del tempo, che si mantenne quasi sempre buono, questa spedizione femminile si concluse felicemente e l'avvenimento richiamò un nugolo di giornalisti e di operatori della R.A.I.-T.V. Quando sulla Punta Gnifetti arrivarono le ragazze di Pallanza, queste gettarono sul versante di Macugnana un mazzo di fiori, consegnato a loro da « mamma Zapparoli » in memoria del figlio Ettore, scomparso sulla parete ossolana del Monte Rosa, e di altri otto alpinisti che subirono la stessa sorte. Erano partite 118 alpiniste; ne arrivarono sulla cima 113.

Per lo sci-alpinismo si adoperarono la Società delle guide del Cervino, che prendeva l'iniziativa di organizzare settimane sci-alpinistiche attorno al Cervino, lungo l'Haute Route, nei gruppi del Rosa, dei Michabel, del Bianco, del Gran Paradiso e del Gran Combin; poi veniva programmato ed effettuato il I Rallye italiano di sci-alpinismo da parte della Sottosezione Fior di Roccia, con base al rifugio Mores ai Sabbioni in Val Formazza e, infine, notevole fu la partecipazione all'XI Rallye internazionale svoltosi nei Pirenei, vinto dalla squadra composta dagli accademici Zamboni, Onesti e Sterna.

Un solitario sciatore svizzero, entrato in Italia per il Col Ferret, dava per primo la notizia di non aver trovata traccia del rifugio Elena; una pattuglia di alpini, mandata in ricognizione, ne confermava la distruzione per effetto di una valanga. Anche il rifugio Alfredo Rivetti alla Mologna Grande subiva la stessa sorte. Per contro la Sezione di Roma fece sorgere sul Gran Sasso il rifugio Carlo Franchetti, ponendolo nel Vallone delle Cornacchie, sotto la Forcella dei due Corni. Con una splendida giornata di sole si inaugurava l'ingrandimento del rifugio Sapienza della Sezione di Catania, situato sulle pendici dell'Etna; riattato e arredato veniva il rifugio al Pian Cavallone della Sezione Intra-Verbania; in grado di funzionare veniva messo, con l'aiuto di reparti alpini, il rifugio Plan affidato alla Sezione di Merano; rinnovato fu il rifugio del Mulaz, dedicato a Giuseppe Volpi di Misurata dalla Sezione di Venezia. Di nuova costruzione furono il rifugio Luigi Pellarini, sotto lo Jof Fuart; all'alzarsi del tricolore sul rifugio il coro intonò la villotta dell'alpino morto « Se tu veus cassù ta cretis — la che lôr mi an soterât »; pianto fatto canto, assunto a devota preghiera; veniva pure scoperta la lapide che ricordava Carlo Chersi « che nella quarantennale sua benemerita presidenza — con sentieri rifugi opere — affermò il diritto della Patria sulle Alpi Giulie ».

Inaugurati furono il rifugio della S.A.T. in Val di Fumo per la valorizzazione del massiccio dell'Adamello e quello alla Mason del Fedèe sulle pendici del Monte Grona nelle Prealpi Comasche.

Nel gruppo di Sella, con l'aiuto degli alpini, veniva portata a termine la costruzione della « via ferrata Brigata Tridentina », per facilitare l'accesso al rifugio Cavazza al Pissadù.

Il lutto per la scomparsa dell'avv. Camillo Giussani colpiva duramente il mondo alpinistico milanese; amico fraterno di Guido Rey e del duca degli Abruzzi, seppe emergere in tutti i campi: nel difficile ministero della toga; nel presiedere le sorti di poderosi organismi economici e finanziari; nel tradurre magistralmente Tacito, Giovenale, Orazio, Lucrezio, Seneca e Cicerone; nell'esaltare in conferenze l'essenza dell'alpinismo che « addestra a una più sicura padronanza delle proprie forze, educa a un più consapevole senso di coraggio e di fierezza ».

Anche l'alpinismo giuliano si mise in lutto per la morte dell'avv. Carlo Chersi, animatore dell'alpinismo nelle Alpi Giulie e da molti anni apprezzato Consigliere centrale. Per un gioco della fatalità Piero Ghiglione e Francesco Freund: l'uno alpinista ed esploratore; l'altro abituato alle vertiginose discese con gli sci; il primo pioniere dello sci, il secondo maestro della nuova tecnica, venivano accumunati nella morte in un incidente automobilistico.

1961. A Bologna, il 5 febbraio, il Consiglio centrale approvava il Bilancio consuntivo e quello preventivo per il 1961; il regolamento della Commissione per lo sci-alpinismo; la Convenzione con la Sezione di Torino per la Biblioteca; la necessità di valorizzare il Museo della Montagna; il rinnovo della convenzione per il Festival Internazionale dei film della Montagna e dell'Esplorazione; l'assunzione di personale per la Commissione Cinematografica; la ripartizione dei contributi per la manutenzione dei rifugi e la costituzione della sottosezione di Carnago. A Milano il 26 marzo esaminava la distribuzione dei contributi del Ministero Difesa; ascoltava la relazione Antoniotti sul riordinamento della Biblioteca; si interessava della situazione dei Soci, delle Sezioni e del Consorzio Nazionale Guide e Portatori; conveniva sulla necessità di disciplinare l'uso delle radio e di apparecchi

sonori nei rifugi; impostava la nuova edizioni della Guida del Gran Sasso e la stampa del fascicolo di aggiornamento del volume Dolomiti orientali; ascoltava le richieste dei revisori sulla presentazione trimestrale delle spese delle Commissioni; invitava le Sezioni di dotare i rifugi di carte topografiche della zona e approvava l'Ordine del giorno per l'Assemblea dei Delegati da tenersi a Carrara. A Carrara, il 20 maggio, autorizzava la permuta di terreno nella zona del Venerecolo da parte della Sezione di Brescia; rinviava ogni decisione per la cessione di terreno al Passo del Pordoi; incaricava il vice-Presidente Chabod di esaminare l'eventualità della pubblicazione del volume «Monte Bianco esplorato» di G. Gugliermina; incaricava la Commissione del regolamento di esaminare una proposta Vallepiana relativa alla possibilità del Consiglio centrale di prendere provvedimenti verso soci che offendessero il C.A.I.; approvava l'invito di partecipare alla salita del Monviso in occasione del centenario della prima ascensione; accettava l'invito della Federazione Francese della Montagna di mandare due alpinisti a Chamonix, presso la locale Scuola nazionale di sci e alpinismo; costituiva la Sezione di Dongo e trasformava in Sezione la Sottosezione di Garessio. A Belluno il 28 luglio venivano trattate: le spedizioni extra-europee; la Sezione C.A.I. Alto Adige; la cessione di terreno al Passo del Pordoi; la Biblioteca; l'assetto giuridico e la costituzione della Sezione di Ormea. A Milano, il 1 ottobre, si prendevano in esame: i rapporti tra il C.A.I. e le truppe Alpine; la proposta del Club Alpino Francese di organizzare alternativamente il Rallye internazionale; il regolamento del premio Oggioni; i lavori da farsi ai rifugi Quintino Sella e Margherita; il tariffario rifugi; l'autorizzazione alla Sezione U.G.E.T. a stipulare un mutuo fondiario con garanzia ipotecaria; e ancora la Sezione C.A.I. Alto Adige, l'assetto giuridico e il programma per le manifestazioni del Centenario. A Milano il 18-19 novembre ritornava in discussione l'assetto giuridico; si esaminavano le possibilità di collegare la Sede centrale con le Sezioni, le attestazioni per entrare nelle truppe alpine, le guide del Monte Bianco, del Gran Sasso e del Gran Paradiso e la costituzione della Sezione di Molteno.

A Torino, la Commissione per la Biblioteca, composta dal Presidente generale, da tre Delegati della Sede centrale e tre della Sezione di Torino, stabiliva il programma di lavoro per mettere in efficienza la biblioteca. L'accordo intervenuto prevedeva che la Sezione di Torino donava alla Sede centrale la proprietà ad essa spettante delle opere raccolte nella attuale Biblioteca, alla condizione che la sede permanente e immutabile del complesso biblioteca — nella attuale consistenza ed in quella che ne deriverà dagli accrescimenti futuri — sotto il nome di «Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano» fosse stabilita a Torino, sotto l'osservanza di precise norme (v. R.M. 1962-76).

Un sereno svolgimento ebbe l'Assemblea dei Delegati a Carrara, il 21 maggio, nell'Aula magna dell'Accademia di Belle Arti. Designato Presidente l'ing. Giovanni Bortolotti e data la parola al Presidente generale, questi commentava per sommi capi la relazione morale, preventivamente distribuita. La discussione che ne seguiva, contenuta in tono pacato, si soffermò sul riordinamento giuridico, sul premio Cristoforo Colombo, sulla pubblicazione delle relazioni presentate al Congresso di Acqui, sulla solidarietà con le Sezioni dell'Alto Adige.

Le votazioni confermarono a Vice-presidente Amedeo Costa e a Consiglieri: Giovanni Spagnolli, Bruno Credaro, Alfonso Vandelli, Ugo di Vallepiana, Giuseppe Ce-

scotti, Nazzareno Rovella, Giovanni Bortolotti e Guido Silvestri; nuovi eletti Giorgio Gualco e Gianni Pastore.

A Belluno si svolse con successo il LXXIII Congresso, impeccabilmente organizzato dalla sezione locale. Ebbe un prologo al Teatro comunale con proiezione di diapositive a colori della prima invernale dell'Eiger, presentate da Toni Hiebeler; i partecipanti si portarono poi all'Auditorium per i discorsi e la discussione delle relazioni: sul problema dei giovani, di Antonio Saviotti e Piero Rossi; sull'attività speleologica, di Saracco, Brunelli, Apollonio, e Bernardi. Le gite si svolsero verso il Nevegal, attorno alle Dolomiti e alla diga del Vaiont, con salita alla punta di Rocca della Marmolada.

Anche la S.A.T. teneva un proprio Congresso a Bezzecca; il generale Zamboni, designato per la celebrazione ufficiale, illustrava in rigorosa sintesi le fasi alterne della battaglia combattuta in sito quasi cento anni prima. Veniva data lettura dello statuto della Fondazione Larcher per l'attribuzione di un premio annuale a chi avesse compiuto un'impresa di particolare valore nel campo del Soccorso alpino.

Il Festival Internazionale dei film della Montagna e dell'Esplorazione, tenutosi nell'autunno a Trento, compiva felicemente il decennale di vita, durante il quale aveva visto affluire ben 800 film presentati da diverse nazioni. Il decennale veniva ricordato da un opuscolo con la cronaca delle prime nove edizioni e con la proiezione di nuovi films. Le severe selezioni delle opere dava come risultato l'assegnazione del Trofeo Gran Premio Città di Trento a *Banditi a Orgosolo* di Vittorio De Seta; la Genziana d'oro a *La prima ascensione della parete Nord dell'Eiger*, il Nettuno d'oro a *Le ciel et la boue*; il Gran Premio del C.A.I. a *Fra terra e Cielo*, la targa d'argento a *Tesoro dell'Egitto* e il Trofeo delle Nazioni alla Francia.

Il XVII Convegno delle Sezioni Liguri-Piemontesi-Valdostane si interessava a Cuneo: del premio Cristoforo Colombo assegnato dalla spedizione del C.A.I. al K2; del nuovo Regolamento generale; della progettata spedizione di cento ragazzi al Monte Rosa; del costo della Rivista Mensile; del Notiziario della sede centrale nonché dell'assetto giuridico del sodalizio.

Analogamente le Sezioni Trivenete a Gorizia discutevano: sulla situazione finanziaria della rivista Le Alpi Venete; del Regolamento generale; dell'organizzazione del C.A.I. Alto Adige; della Fondazione Berti; dei libri di vetta; dei sentieri e della loro segnalazione.

A Torino le Sezioni Liguri-Piemontesi-Valdostane si riunivano nell'anno per la seconda volta e trattarono della celebrazione del Centenario, dei segnavia e dei rifugi.

Altrettanto fecero le Sezioni Trivenete a Maniago per fissare la data della Giornata del C.A.I. da svolgersi al rifugio Revolto, per esaminare lo Stato giuridico e per apprendere notizie circa il collocamento di cinque bivacchi da parte della Fondazione Berti, per i quali venivano messi a disposizione il ricavato dei diritti d'autore per il secondo volume della Guida delle Dolomiti orientali, da parte degli eredi di Antonio Berti.

Il Comitato di riordinamento delle Sezioni centro-meridionali riunitosi a Roma, si soffermava sul riordinamento giuridico del C.A.I. e approvava un ordine del giorno del tutto favorevole.

Il Congresso del Club Alpino Accademico Italiano, tenutosi a Trento in occasione del Festival Cinematografico, prendeva in considerazione la costruzione del bivacco Andrea Oggioni in Val Gabbiolo e ascoltava poi tre relazioni: una di Bartolomeo Figari sul *C.A.A.I. dalla sua fondazione a oggi*; la seconda di Antonio Buscaglione

su *L'alpinismo italiano all'estero nell'ultimo dopoguerra;* la terza di Silvio Saglio su *I Bivacchi del C.A.A.I.*

Importanti furono i provvedimenti legislativi regionali. La Regione Trentino-Alto Adige approvava un disegno di legge che prevedeva la costituzione di un fondo per le spese derivanti da interventi del Corpo di soccorso alpino; un altro trattava le provvidenze a favore dei patrimoni alpinistici regionali.

Nella Valle d'Aosta veniva emanata una legge per l'incremento del patrimonio alpinistico (rifugi e altre opere alpine) e per l'attrezzatura e il funzionamento dei servizi del Corpo di soccorso alpino. I contributi previsti potevano raggiungere anche il 70% delle spese, in ragione inversamente proporzionale del reddito dei rifugi.

Per festeggiare il centenario della prima ascensione del Monviso venivano issate sulla cima la bandiera inglese e quella italiana una a ricordo della prima ascensione di William Mathew e J. W. Jacomb con P. e M. A. Croz e due portatori locali; l'altra in memoria della ascensione, del 12 agosto 1863, di Quintino Sella, Paolo e Giacinto di Saint Robert e C. Barracco, da cui derivò la fondazione del C.A.I.

A Torino, in occasione delle manifestazioni per la celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia (Italia 61), veniva creato un « rocciodromo artificiale », sul quale, scalatori italiani e stranieri, effettuarono, durante la « Settimana dell'Alpinismo », dimostrazioni pratiche di arrampicamento. Anche la gente di Valfurva volle celebrare il Centenario dell'Unità d'Italia portandosi sul Gran Zebrù; erano ragazzi dai 10 ai 14 anni, accompagnati dai loro maestri, fratelli o padri, tutte guide del C.A.I.; in numero di 57 raggiungevano quella alta cima su cui si combattè nel 1915-1918.

Con l'uscita dalla grotta del Caudano in Frabosa Sottana, aveva termine l'operazione « 700 ore », organizzata dal gruppo Speleologico U.G.E.T. di Torino, con l'appoggio di Istituti universitari della città.

Gli Istruttori Nazionali di Alpinismo svolgevano il loro IV Convegno a Biella, dove esaminarono una bozza di dispensa per la scuola d'alpinismo e l'attività e non attività degli istruttori. Anche gli Istruttori di Alpinismo liguri-toscani si radunarono al rifugio Carrara, nelle Alpi Apuane, per discutere i problemi che interessano le Scuole di alpinismo e in particolare la necessità di stimolare le Sezioni a organizzarle.

Esercitazioni di Soccorso alpino si ebbero nel Gruppo del Monte Rosa, per svolgere un tema sulla ricerca di un aereo precipitato sul Ghiacciaio di Bors e il recupero di supposti feriti o resti.

« L'esercitazione è stata fonte di notevoli esperienze ai fini di una sempre più efficace collaborazione tra il Centro di Coordinamento del Soccorso Aereo e il Corpo di Soccorso Alpino del C.A.I. ».

Trentadue guide Alto-atesine venivano ospitate in Valtellina per un breve e intenso corso di perfezionamento nel Gruppo del Bernina; nel campo dello sci-alpinismo, si aveva il II Rallye organizzato in Val Formazza dalla Sottosezione Fior di Roccia; un corso di sci-alpinismo in Valtrompia; ma soprattutto importante fu lo svolgimento del 12° Rallye del C.A.F. che la Sezione S.E.M. organizzò in Valfurva, destando l'ammirazione dei partecipanti, e particolarmente dei francesi, anche per le eccezionali accoglienze della popolazione.

Intensa l'attività esplorativa extra-europea, di cui tratta l'apposito capitolo.

Importanti realizzazioni dell'annata furono l'inaugurazione dei seguenti rifugi e bivacchi: il nuovo rifugio Vittorio Emanuele II a Moncorvè; il nuovo Gervasutti trasportato in sito da elicotteri, il bivacco Mario Jacchia situato sotto la rocciosa Aiguil-

le de l'Evêque; il bivacco Ettore Canzio al Col des Grandes Jorasses; il bivacco Giuliano Perugini alla base del Campanile di Val Montanaia; il rifugio Angelo Sebastiani alla Sella di Leonessa; il bivacco De Toni alla Forcella dell'Agnello; il rifugio Dado Soria al Praiet. Veniva ampliato il rifugio Guido Rey a Beaulard; si impostava la fabbricazione del nuovo rifugio Gonella; si sistemava il rifugio Parete Rossa sull'Altopiano di Avelengo; si ingrandiva il rifugio Calciati al Tribulaun; si rifaceva il tetto al rifugio Tonolini al Baitone; si ripristinavano gli impianti idrici del rifugio Havis de Gorgio distrutti da una valanga; si sistemava il rifugio Garelli al Marguareis e il Pian Cavallone allo Zeda che veniva dedicato a Emilio Fumagalli; infine, la Fondazione Berti deliberava di intitolare un bivacco a Leo Voltolina al Piano dello Scotter e di mettere allo studio l'esecuzione di un bivacco Antonio Marchi e Renzo Granzotto in Val Cellina.

Con viva soddisfazione dei frequentatori del Gruppo di Brenta si inaugurava il nuovo "Sentiero S.O.S.A.T." che attraversa ad alta quota la parte centrale del gruppo. Attrezzato nei punti difficili con scale e corde, parte dalle vicinanze del rifugio Alberto e Maria ai Brentei e, girando per le cenge del fianco meridionale delle Cime Mandron e di Campiglio, raggiunge i massi che fronteggiano il rifugio Tuckett.

Provocò grande impressione la tragedia al Pilone Centrale del Monte Bianco. Il destino volle che agli alpinisti francesi (Antoine Vieille, Pierre Guillaume e Pierre Kohlmann) si aggiungesse anche Andrea Oggioni, sacrificatosi nel chiudere la ritirata; si salvarono Walter Bonatti, Romeo Gallieni e Pierre Mazeaud.

Un grave lutto colpiva l'alpinismo esplorativo extra-europeo, con la scomparsa di Padre Alberto M. De Agostini, all'età di 77 anni; aveva subito il fascino dell'esplorazione di terre lontane, quasi sconosciute, nel rimanere dal 1910 al 1918 nella Patagonia e soprattutto nella Cordillera di Darwin. A compendio di questa sua attività pubblicò un volume *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*. Ritornato nel 1943 dava alle stampe un secondo volume *Le Ande Patagoniche*; nel 1935 guidava una spedizione alpinistica che conquistava il Sarmiento m 2404.

Si spegneva Carlo Semenza, fondatore della Sezione di Vittorio Veneto e Consigliere centrale per diversi anni; delle sue ascensioni trasse la conoscenza per creare bacini artificiali, specialmente nelle Dolomiti, progettando arditissime dighe.

Moriva a Pera di Fassa la guida Francesco Jori, la cui notorietà aveva echi non solo nazionali fin dal tempo dell'alpinismo classico; fu maestro, direttore didattico, gestore di rifugi (Venezia, Bolzano, Coronelle e Castiglioni).

Scompariva a 84 anni Giuseppe Mondini, il decano delle guide camune; ci lasciava anche Emilio Stagno (1890-1961), alpinista nel senso classico della parola.

La situazione dei Soci era al 31 dicembre la seguente: ordinari 50591; aggregati 27433; vitalizi 3694; perpetui 61; in totale 81779.

1962. Nella seduta del 22 novembre 1962, la IX Commissione del Senato, in Sede deliberante, discuteva e approvava il disegno di legge, sul « Riordinamento del Club Alpino Italiano » che doveva poi diventare con la successiva approvazione della Camera senza ulteriori emendamenti, la vigente legge 26-1-1963 N. 91.

La discussione era preceduta dalla seguente relazione del Vice-presidente generale sen. Renato Chabod, che illustrava l'« iter » legislativo del disegno e chiariva le ragioni degli emendamenti proposti al testo presentato dal Governo; emendamenti che venivano tutti accolti dalla Commissione.

CHABOD - Onorevoli colleghi, debbo premettere, per dovere di lealtà che sono Vice Presidente del C.A.I., e che pertanto, se Presidente e Commissione vorranno confermarmi l'incarico di riferire, tutti sapranno da che pulpito...

TARTUFOLI ed altri - Non c'è nessuna incompatibilità; tu sei il meglio informato, noi sapremo valutare la tua relazione.

PRESIDENTE - Apprezziamo il suo scrupolo: ma concordiamo tutti per la conferma dell'incarico.

CHABOD - Vi ringrazio.

Nell'ottobre 1958, il sen. Cornaggia Medici presentava ed illustrava il seguente ordine del giorno, a firma sua e di numerosi altri colleghi appartenenti a diversi gruppi:

« Il Senato, considerato che l'Italia ha interessi turistico-alpinistici non soltanto sul versante meridionale delle Alpi, ma su tutta la catena appenninica e sui monti di Sardegna e di Sicilia;

considerato il notevole contributo dato dal Club Alpino Italiano al turismo di montagna estero ed interno, mediante:

a) il complesso degli oltre 400 rifugi e bivacchi fissi — necessario completamento della attrezzatura alberghiera di fondo valle — con oltre tredicimila posti letto ad alta e media quota ed una frequenza annua, estiva ed invernale, di 1.300.000 turisti-alpinisti;

b) la Guida dei Monti d'Italia e la attrezzatura turistico-alpinistica di cime, valichi e traversate in quota;

c) la creazione e l'organizzazione del Corpo di Soccorso Alpino forte di oltre duemila volontari, ripartiti in 111 stazioni di soccorso alpino, operanti non solo per i soci del Club Alpino Italiano, ma per tutti indistintamente i turisti ed alpinisti italiani e stranieri, e così pure per gli occupanti di aerei precipitati od atterrati in alta montagna;

d) l'organizzazione, la formazione professionale e l'assicurazione delle guide e portatori alpini;

e) la preparazione tecnica, scientifica e morale degli alpinisti e turisti di montagna;

considerato che il Club Alpino Italiano assolve pertanto compiti di interesse pubblico nazionale, e che lo Stato non potrebbe non assisterlo nella sua opera, che ormai trascende, per mole e necessità di finanziamento, i mezzi dei pur volonterosi 80 mila soci del Sodalizio;

invita il Governo a sottoporre all'approvazione del Parlamento, il disegno di legge approntato negli anni 1956-1957, sul riconoscimento legislativo del Club Alpino Italiano ed il concorso statale nelle spese relative alle funzioni di interesse pubblico da esso svolte ».

Detto o.d.g. veniva accettato, nella seduta del 31 ottobre 1958, dall'allora Ministro del Bilancio sen. Medici.

Sempre al Senato, il sen. Spagnolli presentava ed illustrava, nella seduta del 21 giugno 1961, il seguente o.d.g., accettato dal Ministero del Turismo, on. Folchi, per quanto di sua competenza:

« Il Senato, richiamati i motivi dell'ordine del giorno Cornaggia Medici ed altri, accettato dal Ministro del Bilancio nella seduta del 31 ottobre 1958;

invita il Governo a sottoporre all'approvazione del Parlamento il disegno di legge, approntato negli anni 1956-57 e aggiornato negli anni 1959-61, sul riconoscimento legislativo del Club Alpino Italiano ed il concorso nelle spese relative alle funzioni di interesse pubblico da esso svolte ».

Nella sua relazione sullo stato di previsione del Ministero del Turismo e dello Spettacolo per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963, il sen. Moro così si esprimeva sul Club Alpino Italiano:

« Nel grande quadro del turismo sociale, merita un particolare rilievo una delle istituzioni più benemerite che tutta l'Italia conosce e altamente apprezza: il Club Alpino Italiano.

« È una libera associazione, quasi centenaria ormai — fu infatti fondata nel 1863 — che oltre alla normale attività educativa sportiva eccetera, ha creato un importante complesso di rifugi alpini, ha apprestato sentieri, istituito scuole di alpinismo per la formazione di tecnici, formato un Corpo di soccorso alpino, organizzato una rete di stazioni di soccorso, installato impianti telefonici e radiocollegamenti, istituito una segnaletica di alta montagna e pubblicato una collana di guide alpine, ecc.

« Esso svolge pertanto compiti di vero interesse nazionale, perché opera su tutto il territorio dello Stato, e di pubblica competenza, perché invero si tratta di attività di soccorso e di assistenza che dovrebbero essere di pertinenza statale o comunque di pubblici enti.

« In Francia il Governo ha già riconosciuto l'importanza nazionale di tali compiti di soccorso ed assistenza, tanto è vero che ha istituito l'Ecole Nationale d'Alpinisme et de Ski di Chamonix, addirittura dipendente dal Ministero della pubblica istruzione, e quindi a carico totale dello Stato.

« Da tutto quanto precede appare quanto mai necessario riconoscere, al più presto, giuridicamente l'attività pubblicistica del C.A.I. senza tuttavia turbare, per effetto di un simile necessario riconoscimento, il carattere di libera associazione privatistica del Club Alpino Italiano avente fini educativi ed assistenziali.

« È da tener infine presente, per quanto riguarda il finanziamento, che il contributo annuale dello Stato, previsto nella misura di 80 milioni, già nell'attuale esercizio finanziario ha trovato idonea copertura nel fondo globale del bilancio di previsione del Ministero del tesoro.

« L'importanza delle funzioni svolte, la eccellenza tecnica con cui il C.A.I. adempie ai suoi mandati statutari, le alte benemerenze da esso acquistate in tanti anni di attività, sono altrettanti titoli che raccomandano al Parlamento e al Governo il chiesto riconoscimento che del resto ha già fatto oggetto di uno schema di provvedimento legislativo, non mai arrivato al suo iter parlamentare ».

Il Governo presentava pertanto il disegno di legge de quo, assegnato alla IX Commissione in sede deliberante, col seguente parere della V Commissione:

« La Commissione finanze e tesoro, esaminato il disegno di legge n. 2280, rileva trattarsi di un provvedimento lungamente atteso, che provvede alla sistemazione giuridica di un Sodalizio caro al cuore di tutti coloro che amano la Montagna.

« La Commissione, constatata la regolarità della copertura dell'onere recato dal provvedimento, esprime parere favorevole all'ulteriore corso del provvedimento stesso - F.to Spagnolli ».

Superfluo, dopo quanto precede, attardarsi in ulteriori considerazioni di carattere generale.

Passando quindi senz'altro all'esame degli articoli si osserva:

Art. 1 - Dispone che il sodalizio all'esame riprenda anche *de jure* l'antica denominazione di Club Alpino Italiano, sostituita dalla legge 17 maggio 1938 n. 1072 con l'altra « Centro alpinistico italiano ».

Conferisce al C.A.I. la personalità giuridica, sotto la naturale vigilanza del Ministero del Turismo.

Art. 2 - La formula « mantenere in efficienza... il complesso dei rifugi e delle attrezzature alpinistiche » va evidentemente intesa non in senso statico, della manu-

tenzione dei soli rifugi attualmente esistenti, senza aggiunte o varianti, ma bensì in senso dinamico e così della manutenzione di un «Complesso» richiedente ora l'abbandono di questa o quella opera esposta a pericoli obiettivi, ora ha costituzione *ex novo* di altra più conveniente opera.

Nell'inverno 1960 il rifugio Elena al Col Ferret (M. Bianco), è stato spazzato via da una valanga: mentre sarebbe assurdo volerlo ricostruire in loco, per l'accertato verificarsi di un rischio non evitabile, è invece logico provvedere occorrendo con altra nuova e più sicura opera, tenuto conto delle necessità alpinistico-turistiche della zona. Altrove possono mutare le condizioni che avevano giustificato la costruzione di un rifugio o di una via attrezzata, mentre possono sorgere nuove diverse necessità e così via. Quanto ai compiti affidati dal C.A.I., e che esso ha fin qui sempre volontariamente svolto nei limiti delle sue possibilità, è ovvio che il C.A.I. non potrebbe essere tenuto *ultra vires*, e così oltre i limiti del finanziamento assegnatogli dal successivo articolo 5 per consentirgli di far fronte alle maggiori esigenze attuali. Ammettasi, in ipotesi, che gli incidenti alpinistici dovessero aumentare in misura tale da superare le possibilità in uomini (guide e volontari del Corpo Soccorso Alpino) e mezzi del C.A.I.: è ovvio che in tale ipotesi (di cui si può però ritenere che sia soltanto teorica e che non abbia quindi a verificarsi, salvo il sopravvenire di imprevedibili circostanze) l'attuale soluzione dovrà essere convenientemente riesaminata.

Art. 3 - Sembra necessario chiarire che la frequenza dei corsi debba essersi favorevolmente risolta e precisare che si tratta dei corsi obbligatori per l'ammissione a portatore e la promozione a guida, non di semplici corsi di aggiornamento e addestramento: si propone pertanto il seguente emendamento sostitutivo dell'ultima parte del secondo comma: «aver frequentato *con esito favorevole i relativi corsi* del Club Alpino Italiano».

Art. 4 - Prevede la integrazione del Consiglio centrale e del Collegio dei revisori del C.A.I. resa necessaria dal finanziamento statale, per le relative deliberazioni ed il relativo controllo.

Art. 5 - Il finanziamento appare adeguato alle attuali esigenze e previsioni.

Art. 6 - La presenza di almeno quattro dei sei rappresentanti della P.A. potrebbe non verificarsi per altri impegni o normali impedimenti, anche in relazione alla eventuale sede alpina delle riunioni del Consiglio centrale del C.A.I. (che si è già convocato al rifugio Torino od altre località di alta montagna). Lo Statuto del C.A.I. prevede, per la validità delle sue sedute: «la presenza di almeno dieci componenti, del Presidente o almeno di un vice presidente» (art. 23), meno cioè della maggioranza assoluta dei suoi 35 componenti. Pur tenendo conto delle ragioni determinanti l'integrazione di diritto prevista dall'art. 4 sembra opportuna la riduzione del *quorum* da quattro a tre, numero sufficiente perché possa formarsi una maggioranza fra i rappresentanti della P.A.: e si propone pertanto il seguente emendamento: sostituire alle parole «almeno quattro dei membri» le seguenti altre «almeno tre dei membri».

Art. 7 - Per la precisazione di cui al secondo comma, il primo comma si riferisce ovviamente al settore delle imposte indirette (registro, bollo, successioni, Ige, ecc.): l'equiparazione del C.A.I. alle amministrazioni dello Stato comporta quindi esplicitamente l'estensione al detto ente del regime tributario previsto per lo Stato dalle singole leggi istitutive delle cennate imposte indirette.

Sembra opportuno che la dizione (1° comma) «ed i suoi organi periferici» venga corretta in «e le sue Sezioni»; non

consta, infatti, che esistano altri organi periferici del Sodalizio oltre le Sezioni.

Art. 8 - Necessaria conseguenza dello intervento statale, è opportunamente formulato e non richiede quindi nessun emendamento.

Art. 9 - Rientra nella prassi, ormai generalmente seguita, di fare espressamente salva la competenza costituzionale delle Regioni a Statuto speciale.

Art. 10 - Poiché lo Statuto del C.A.I. prevede (art. 45) che le sue modificazioni non siano valide se non siano « approvate in *due* Assemblee consecutive, tenute a distanza non minore di due mesi l'una dall'altra » sembra necessario aumentare il termine da sei a dodici mesi, tenuto altresì conto del fatto che nella prossima primavera 1963 vi saranno le elezioni politiche e che le occorrenti due assemblee non potrebbero quindi tenersi prima della stagione estiva (in cui gli alpinisti vanno in montagna e non sono quindi mai stati convocati in assemblea!).

Si propone pertanto il seguente emendamento: sostituire alle parole « entro *sei* mesi dalla data » le seguenti altre « entro *dodici* mesi dalla data ».

Art. 11 - Poiché ben poche sezioni sono finanziariamente in grado di assumere impiegati (le funzioni di segreteria vengono gratuitamente svolte da soci volonterosi) sembra opportuno limitare l'obbligo del regolamento organico del personale alla sola Sede centrale del C.A.I. (che è d'altronde la sola diretta beneficiaria del finanziamento statale): e si propongono pertanto i seguenti emendamenti:

a) alle parole « dal consiglio *di amministrazione* del Club Alpino Italiano » sostituire le seguenti altre: « dal Consiglio *centrale* del Club Alpino Italiano »;

b) alle parole « di tutto il personale compreso il Direttore generale — comunque necessario per le esigenze funzionali del Club stesso » sostituire le seguenti altre « di tutto il personale comunque necessario per le esigenze funzionali della *Sede centrale del Club stesso* ».

Art. 12 - Della copertura tratta il sottoscritto parere della V.a Commissione.

CHABOD, *Relatore*

Il Consiglio centrale si riuniva sei volte durante l'anno. A Novara il 28 gennaio ritornava a discutere sull'assetto giuridico; riconfermava il principio che il numero dei Soci non poteva basarsi altro che sul numero effettivo delle persone fisiche e non sul numero dei bollini acquistati dalle Sezioni; riconfermava la decisione di prendere in considerazione la nuova edizione della Guida del Gran Paradiso quando gli Enti valdostani si fossero impegnati per lo acquisto di duemila copie; esaminava la opportunità di affidare la gestione del rifugio Margherita alla Sezione di Varallo; ascoltava il programma per i festeggiamenti del Centenario. A Torino, l'11 marzo riprendeva ancora una volta in esame l'assetto giuridico, le manifestazioni per il Centenario, la vertenza per la Caravella Cristoforo Colombo, il Museo della Montagna; assegnava un contributo di L. 200 mila per la *Guida dell'Appennino Parmense Pontremolese;* prendeva atto della definizione del caso Compagnoni da parte del Consorzio Nazionale Guide e Portatori; interessava la Sezione di Torino all'Osservatorio dei raggi cosmici al Plateau Rosà; approvava la Sottosezione Rinascente e scioglieva quella di Lomazzo. A Firenze l'11 maggio ascoltava il programma definitivo per la celebrazione del Centenario; accettava di limitare l'assicurazione dei Soci alle montagne europee; concedeva un contributo di mezzo milione alla Sezione U.G.E.T. di Torino per il nuovo rifugio Gonella; ringraziava Carlo Laudi-Vittorj e Stanislao Pietrostefani per il volume *Gran*

Sasso della Guida dei Monti d'Italia e veniva informato dell'assegnazione a Guido Monzino del Premio Oggioni. In giugno, aderendo all'invito della Sezione Valtellinese nella ricorrenza della sua fondazione, si riuniva in Sondrio, nella Sede della Fondazione Bombardieri per provvedere alla nomina delle Commissioni e dei vari comitati. Ad Alagna Sesia, in occasione del Congresso, il 1° settembre costituiva un Ufficio Stampa; esaminava la proposta di accogliere stranieri nel C.A.A.I.; autorizzava la Sezione S.E.M. di cedere terreno di proprietà al Piano dei Resinelli per l'allargamento di una strada comunale costituiva la Sottosezione di Merone e trasformava in Sezione quella dei Leinì. L'11 novembre a Milano deliberava di anticipare a Pieropan lire centomila quale riconoscimento degli studi effettuati nelle Piccole Dolomiti, con riserva di conteggiarli al momento della loro pubblicazione nella collana della Guida dei Monti d'Italia, prendeva in esame i rimborsi per i soccorsi in montagna e l'assicurazione per gli allievi delle Scuole di alpinismo; discuteva sulla Spedizione 100 donne al Monte Bianco; esaminava le modifiche da apportare allo Statuto per effetto della prossima legge sull'assetto giuridico; autorizzava la vendita del rifugio Bristot e all'U.G.E.T. la accensione di un mutuo ipotecario, previa estinzione del precedente; trasformava in Sezione la Sottosezione di Mariano Comense; costituiva le sezioni di Salò e Montebello; scioglieva la Sezione di Lonigo e nominava Segretario generale Luigi Antoniotti e Vice-segretario generale Antonio Saviotti.

L'Assemblea generale dei Delegati si svolse il 20 maggio a Firenze; nominato a presiedere l'avv. Emilio Orsini della Sezione ospitante, questi lasciò la parola al Presidente generale, il quale commentò la sua relazione che in precedenza era stata distribuita stampata; fece il punto sulla situazione sociale, mise in risalto la consistenza dei rifugi, ricordò il Museo della Montagna, la Rivista Mensile e la Guida dei Monti d'Italia; l'opera svolta dalle sezioni, dalle commissioni, dai comitati; l'attività alpinistica; le iniziative per il Centenario; si diffuse sull'assetto giuridico e sulla questione delle sezioni atesine, ribadendo il concetto che non si poteva obbligare nessuna di esse a fondersi con le altre. Dopo la discussione si ebbero le votazioni: venne confermato a Presidente generale Virginio Bertinelli; a Vice-presidente generale Elvezio Bozzoli Parasacchi; a Consiglieri centrali: Umberto Valdo, Antonio Saviotti, Silvio Saglio, Bruno Toniolo, Gianvittorio Fossati Bellani, Guido Bertarelli, Guido Mezzatesta, Antonio Pascatti, Giovanni Ardenti-Morini; nuovi eletti: Pasquale Tacchini e Giuseppe Ceriana. A revisori dei conti: Oreste Pinotti, Piercarlo Penzo, Ferrante Massa, Mario Azzini, Franco Bollati. In occasione dell'Assemblea, a suon di buccine, i delegati furono ricevuti a Palazzo Vecchio, dal Sindaco on. prof. Giorgio La Pira.

Un eccezionale successo ebbe il Congresso del Monte Rosa, tenutosi ad Alagna Sesia, con la partecipazione di 400 persone, un'alta percentuale dei quali salì alla Punta Gnifetti del Monte Rosa. Dopo i discorsi di due ministri: il Presidente generale del C.A.I., on. Virgilio Bertinelli e l'on. Giulio Pastore, si ebbe una serrata discussione sulla figura della Guida.

La XI edizione del Festival di Trento non rilevò capolavori, ma un migliorato livello tecnico; il Trofeo Gran Premio Città di Trento fu assegnato a *Galapagos, sbarco nell'Eden*, il Rododendro d'oro a *Hindu Kush*, la Genziana d'Oro a *La valle degli Dei*, il Nettuno d'oro all'*Ultima giornata di Scott*. Il Gran premio del C.A.I., dotato di un milione di lire, venne dato a *Monte*

Blanco - La Grande cresta di Peuterey. Manifestazioni di contorno furono: la III Biennale internazionale del libro di montagna e di esplorazione; una interessante dimostrazione di Soccorso alpino al Dos Trento; l'Assemblea del C.A.A.I. e infine il Convegno dei massimi alpinisti del momento, ai quali venne consegnato un distintivo di oro.

Ricorreva nell'anno il 90° della fondazione della S.A.T., costituitasi il 7 settembre 1873 per iniziativa del generale garibaldino Bolognini, dopo lo scioglimento di una preesistente « società alpina », formatasi due anni prima e sciolta dal governo austro-ungarico perchè irredentista.

In occasione del Convegno delle sezioni Liguri-Piemontesi-Valdostane, veniva ancora affrontato il problema dell'assetto giuridico; si passava in esame le manifestazioni celebrative per il Centenario e si auspicava che per il 1963 fosse nominato Presidente generale un piemontese, ravvisando come più adatto a ricoprire tale carica il sen. Renato Chabod. In un successivo convegno, tenutosi a Gozzano, approvarono il proprio regolamento e trattarono le varie iniziative regionali anche in rapporto al Centenario.

Le Sezioni Trivenete, riunite a Padova, presero anch'esse in esame il disegno di legge sull'assetto giuridico, approvando la opera del Consiglio centrale e invitandolo a proseguire nella sua azione, diretta alla più sollecita approvazione del disegno di legge da parte degli organi legislativi dello Stato. In una seconda riunione, tenutasi a San Donà di Piave, discussero sul proprio regolamento, sullo stato giuridico, sulla costruzione di un bivacco da dedicarsi all'ing. Minazio, da poco scomparso e passarono in rassegna le manifestazioni programmate per il 1963.

Nel gruppo del Gran Paradiso veniva inaugurato il bivacco Leonessa all'inizio della cresta orientale dell'Herbetet; nel Veneto si inaugurava il rifugio Carlo Semenza, poco sotto la Forcella Lastè, a ponente del Monte Cavallo. Venivano montati: alla Busa del Banco il bivacco Emilio Comici; al Van de Scotter il bivacco Leo Voltolina; alla Conca del Meduce di fuori il bivacco Musatti; in Val Baion il bivacco Fratelli Fanton; presso la Cima delle Vedrette il bivacco Leone Pellicioli. In Valle Stura, in occasione della Festa della Montagna, veniva affidato alla Sezione di Fossano il rifugio Migliorero e in Val Grosina veniva impostato il rifugio Enrico Falk.

Si provvedeva al riattamento: del rifugio Badile e lo si ribattezzava con il nome di Attilio Piacco; del rifugio Tiziano al Col di Val Longa; del rifugio Pordenone in Val Montanaia; del rifugio Balasso nelle vicinanze del Pian delle Fugazze; del rifugio Margherita con il trasporto del materiale in elicottero. Si ingrandiva il rifugio Guido Rey a Prè Meunier; si ricostruiva il rifugio Gervasutti a Frébouzie e si rifaceva il tetto al rifugio Torino vecchio. Infine veniva rinnovata la « Scala Guidetti » sulla via per il rifugio Boccalatte.

L'attività alpinistica si apriva con importanti ascensioni invernali su tutta la catena alpina: dal Canalone Nord-est del Mont Blanc du Tacul (da parte di Alberto Marchionni, Andrea Mellano, Alberto Risso, Romano Perego, Mazzocchi e Gianni Ribaldone), alla parete Nord del Su Alto nel gruppo del Civetta per opera di Berto Sorgato, Giorgio Redaelli e Giorgio Ronchi; la Nord del Sassolungo superata da Ludovico Moroder di Ortisei e Renzo Bernardi di Selva; la parete Nord del Tresero vinta da Romano Merendi, Giovanni Noseda, Domenico Maida, Ernesto Sani e Alberto Colonaci. Impresa notevole fu la scalata della Nord dell'Eiger da due cordate: una formata da Piero Acquistapace, Franco Solina e Armando Aste; l'altra da Andrea

Il Pizzo nord-ovest dei Gemelli, il Pizzo Cengalo e il Pizzo Badile, dalla Val Bondasca.

(Foto A. Steiner)

Mellano, Romano Perego e Gigi Airoldi. La guida Giovanni Ottin e Mario Daguin riuscivano in vetta al Cervino, dopo aver tracciata una via nuova, direttissima, sulla parete occidentale; Walter Bonatti e Cosimo Zoppelli vincevano la parete Nord del Grau Pilier d'Angle; Bepi De Francesch, Quinto Romanin, Cesare Franceschetti ed Emiliano Vuerich, aprivano una nuova via sullo spigolo Sud-ovest del Piz Ciavazes.

Un accordo di particolare importanza veniva concluso tra il Club Alpino Francese e il C.A.I. al fine di conferire alla competizione sci-alpinistica di alta montagna una più vasta risonanza; a partire dalla XIII manifestazione; verranno organizzate congiuntamente dai due sodalizi: una volta in Francia, la successiva in Italia e così via. La manifestazione del 1962 si svolse in Francia nel gruppo del Monte Bianco e vide ai primi posti le squadre di Chamonix e la Fior di roccia di Milano. La Sezione di Mondovì, con una organizzazione perfetta, faceva svolgere la sua «Tre rifugi» che vedeva al primo posto le Fiamme Gialle di Predazzo; in Val Formazza, la S.U. C.A.I. di Torino si classificava prima, nella manifestazione che non era di gara, ma nemmeno di raduno. Sul consueto tracciato che si irradia dal rifugio Calvi, con un percorso di venti chilometri, si svolse la XIII edizione della classica gara sci-alpinistica per il Trofeo Parravicini, organizzata dalla Sezione di Bergamo, che veniva aggiudicata agli alpini Livio Stuffer e Gian Franco Stella.

Anche le scuole di alpinismo svolsero una notevole attività; ne funzionarono nell'anno trentadue, fra nazionali e sezionali.

Lasciata Milano alla vigilia di Natale del 1961, Guido Monzino, con Mario Fantin e le guide Jean Bich, Pierino Pession, Leonardo e Antonio Carrel, saliva a fine d'anno al bivacco Elena e il 1 gennaio raggiungeva la Cima Margherita, la più elevata del Ruwenzori. A Guido Monzino, per l'audace e rischiosa operazione di ricerca degli alpinisti belgi in Groenlandia (1961), veniva consegnata la Medaglia d'oro Andrea Oggioni, istituita per premiare gli atti generosi di soccorso in montagna. Lo stesso alpinista, con i suoi compagni, ripartiva poi per la Groenlandia e riusciva a superare, in prima ascensione, il Pollice del Diavolo per la parete meridionale.

Fra i lutti i più notevoli furono quelli di Luigi Cibrario e di Battista Gugliermina. Luigi Cibrario (1864-1962) fu per ben 75 anni partecipe della Sezione di Torino, praticò l'alpinismo nell'originaria Valle di Lanzo; entrò nella direzione sezionale già nel 1891, ne fu Presidente e Consigliere; Vice-presidente generale del C.A.I. dal 1901 al 1917 e nel 1918, durante la guerra, per la morte del sen. Camerano, fu a capo del Sodalizio, su proposta dei Delegati di Milano. Battista Gugliermina, che si avviava gagliardo verso i novant'anni, fu tra i massimi alpinisti del suo tempo e godeva di grande estimazione, tanto che, con il fratello Giuseppe, fu nominato socio onorario nel 1953, sia del C.A.I. sia dell'Alpine Club.

La forza numerica dei Soci al 31 dicembre era di 85446, così suddivisa: ordinari 52844; aggregati 28828; vitalizi 3713; perpetui 61.

1963. S'inizia l'anno del Centenario. Come primo avvenimento si è avuta la notizia dell'approvazione anche da parte della Camera dei Deputati della legge 26 gennaio 1963, N. 91.

Con la Rivista Mensile si provvedeva alla celebrazione del Centenario, dedicando il primo fascicolo all'alpinismo occidentale, il secondo all'alpinismo dolomitico, il terzo all'alpinismo lombardo e il quarto all'alpinismo appenninico e riassumeva le manifestazioni nazionali promosse dalla Sede centrale, organizzate dal Comitato tori-

ese, dalle Commissioni e Comitati e dalle Sezioni.

Col rievocare le più belle imprese dei primordi, accompagnandole con altre recenti e recentissime, si volle che « da un siffatto accostamento risultasse evidente la caratteristica delle varie epoche, dei vari stili; in una parola l'evoluzione storica dell'alpinismo italiano », senza con questo offrire un doppione del volume dedicato ai primi cento anni del C.A.I. « ma bensì una rassegna che lo completi armonicamente presentando quelle relazioni originali che non potevano evidentemente trovar posto nel suddetto volume senza trasformarlo in un'opera di proporzioni eccessive, relazioni pubblicate in buona parte sui primi bollettini, ormai introvabili, del C.A.I., o ancora inedite ».

Degne della ricorrenza e dell'importanza del C.A.I. furono le celebrazioni romane, culminate il 1 aprile nel ricevimento dei Delegati da parte di Papa Giovanni XXIII e nell'analoga cerimonia svoltasi nella sala degli Orazi e Curiazi, in Campidoglio, alla presenza dell'on. Segni, Presidente della Repubblica.

L'evento ebbe larga risonanza nella stampa, tanto che, sia i grandi quotidiani, sia i giornali di provincia, dedicarono spazio alle cerimonie romane, delle quali si occupò anche la radio e la televisione con varie trasmissioni.

Su invito del Presidente generale a presiedere l'Assemblea dei Delegati, convocata in tale occasione, veniva chiamato il conte Datti, il quale, a nome degli alpinisti romani, porgeva un fraterno saluto ai convenuti. Dato per letto e approvato il verbale dell'Assemblea di Firenze del maggio 1962, l'on. Bertinelli iniziava la sua relazione sull'annata trascorsa, che essendo stata distribuita preventivamente ai Delegati, ometteva di leggere integralmente, trattandone solo per sommi capi le parti più sostanziali.

Antonio Segni
Presidente della Repubblica
e Presidente onorario del C.A.I. dal 1963.

Dopo la commemorazione dei Soci scomparsi, accennava alle grandi imprese compiute sulle Alpi e in regioni extra-europee, che permettevano di felicitarsi con il passato e di guardare con fiducia all'avvenire. Accennava all'attività delle Commissioni e fra queste quella della Guida dei Monti d'Italia, arricchitasi in occasione del Centenario con il primo volume della Guida del *Monte Bianco*, compilata da Renato Chabod, Lorenzo Grivel e Silvio Saglio. La relazione veniva approvata all'unanimità senza la minima discussione.

Nel riprendere la parola illustrava la proclamazione a Presidente onorario del C.A.I. dell'on. Antonio Segni, Presidente della Repubblica Italiana; con questo atto

si riprendeva una tradizione che risaliva all'origine del nostro Sodalizio. « L'onore, che deriva al nostro Sodalizio dalla presenza alla testa del Club della suprema autorità dello Stato, è dovuto, almeno così riteniamo, dall'assoluto disinteresse personale con cui dirigenti e soci, dall'origine del Sodalizio, hanno agito coll'unica mira dell'applicazione dei fini statutari; ma perché sappiamo di non avere il monopolio dell'onestà, pensiamo che nella stima universale che circonda l'opera del C.A.I. e che ha ricevuto il riconoscimento nella recente disposizione legislativa abbiano avuto ed hanno considerevolissimo peso la percezione, più che alle volte la vera conoscenza, dell'importanza ai fini del bene della nostra patria di tutte le nostre attività: dai rifugi alle opere scientifiche, che possono essere frutto soltanto di attivi alpinisti, dall'Organizzazione del Corpo delle Guide a quella del Soccorso alpino, dalle spedizioni extra-europee, che hanno fatto conoscere e apprezzare il nome d'Italia su tutti i continenti, al contributo di sangue ed esperienza che i nostri Soci hanno dato scientemente per la difesa del nostro Paese ».

Approvato il bilancio consuntivo e quello preventivo, venivano chieste spiegazioni circa la rielezione del sen. Renato Chabod a Vice-presidente generale e l'Assemblea veniva informata che nella seduta del Consiglio centrale tenutosi la sera prima, erano intervenuti chiarimenti circa la portata dell'ordine del giorno delle Sezioni Trivenete. A seguito di tali chiarimenti tutti i Consiglieri avevano espresso a Chabod il loro vivo apprezzamento e la loro riconoscenza per la sua attività pluriennale in favore del C.A.I. e per l'opera concreta espressa nella recente Guida del *Monte Bianco* e in quella del *Gran Paradiso* di prossima edizione, nonché per la sua attività per la celebrazione del Centenario; cessava quindi ogni ragione di contrasto, motivo per cui il sen. Chabod dichiarava di riaccettare la carica.

Iniziatasi la parte straordinaria, lo stesso sen. Chabod, a nome del Consiglio centrale, illustrava le modifiche e le aggiunte da apportare allo statuto per effetto della legge. Votate le modifiche, comma per comma, all'art. 1 si avevano 2 contrari e 11 astenuti, rappresentanti trentadue voti; l'art. 19 otteneva lo stesso risultato; per l'art. 4 vi era una proposta di portare a 15 i consiglieri centrali, ma non veniva approvata. Il complesso delle modifiche, veniva approvato con 319 voti favorevoli, 4 contrari e 22 astenuti.

Il Presidente dell'Assemblea ricordava ai Delegati che in settembre a Torino, vi sarebbe stata una seconda Assemblea dei Delegati, per la approvazione in seconda lettura delle modifiche dello Statuto.

Procedutosi alle elezioni, queste davano i seguenti risultati: Vice-presidente generale Renato Chabod; confermati i Consiglieri: Luigi Antoniotti, Giulio Apollonio, Enrico Cecioni, Alessandro Datti, Roberto Galanti, Cesare Negri, Toni Ortelli ed Eugenio Veneziani; nuovi eletti: Ariele Marangoni e Dante Ongari. Revisori dei conti: Mario Azzini, Franco Bollati, Piercarlo Peuzo, Oreste Pinotti.

Alla chiusura dell'Assemblea dei Delegati si svolse il giro turistico di Roma e alla sera, nel salone della Domus Pacis, il Coro della S.A.T., presentandosi nella tradizionale divisa e diretto dal maestro Pedrotti, si faceva entusiasticamente applaudire. Seguiva la proiezione del film a colori *Monte Bianco - La grande cresta di Peutérey*, premiato all'ultimo Festival di Trento, presentato con breve e succoso discorso dallo stesso regista e operatore, l'austriaco Kurt Diemberger.

Alle 10 del 1 aprile tutti i Delegati si trovarono in Vaticano, nella Sala Clementina,

per l'udienza pontificia riservata al Club Alpino Italiano.

Quando il Papa, Giovanni XXIII entrò nella sala, preceduto dai dignitari, venne accolto da un grande applauso, che si rinnovò quando sedette sul trono.

Quindi il Papa iniziava il suo parlare esprimendosi con semplici parole. Pur non essendo alpinista; anche se nato nelle Prealpi Bergamasche, ricordava come, avendo avuto quale maestro nella sua frequentazione della Biblioteca Ambrosiana di Milano, don Achille Ratti, avesse potuto apprezzarne l'amore per la montagna. Ricordava anche gli studi di Papa Pio XI sulla vita di San Carlo Borromeo e sulle visite apostoliche nelle zone prealpine. Pio XI era uno scalatore non solo di vette montane, ma anche di vette spirituali. Dopo un accenno alle sue recenti visite alle chiese di Roma, fuori nella campagna e al timore di non riuscire a tornare in Vaticano per la quantità di gente che faceva ressa per vederlo, Giovanni XXIII chiedeva se nella letteratura della montagna vi fosse qualche cosa che prende dai libri sacri, dall'antico Testamento, dai salmi particolarmente, qualche riferimento alla montagna che illustri l'ascensione dello spirito verso la montagna. Prometteva che l'indomani, nella sua Santa Messa, si sarebbe ricordato di tutti i presenti e concludeva testualmente: « Quando vi accada di tornare a Roma per i vostri convegni, fatemi un cenno, se sarò vivo... ».

Un grande applauso accoglieva questa espressione di affetto, mentre il Coro della S.A.T. intonava in sordina il suggestivo « Montagnes valdotaines ».

Altra cerimonia solenne fu quella che ha visto l'intervento del Presidente della Repubblica, nella Sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio.

Alle 12 precise entrava in sala l'on. Antonio Segni, accompagnato da parlamentari e da varie personalità, accolto dal fragoroso applauso degli alpinisti, mentre il Coro della S.A.T. intonava « La Montanara ».

Fattosi il silenzio, il vice-sindaco di Roma Grisolia esprimeva agli intervenuti il saluto della città e con felice sintesi parlava di molti compiti civili e morali del Club Alpino, che serve a fondere uomini di tutte le regioni nel perseguimento di comuni idealità. Pertanto, in nome di Roma capitale, additava il C.A.I. alla gratitudine del Paese, in funzione delle capacità esplicata nel compito di unificazione del nostro Paese. « Al C.A.I. — concludeva l'oratore — spetta l'onore del Campidoglio anche per la lunga azione svolta nel campo dello spirito e della scienza. In un'epoca che vede la minaccia dell'appiattimento di tutti i valori, dobbiamo essere grati al vostro sodalizio di continuare ad additare a tutti i nostri figli le mete poste al di sopra di ogni volgarità, nell'isolamento fisico e morale ».

L'on. Bertinelli, cessato l'applauso che aveva accolto le parole del vice-sindaco, rivolgendosi al Presidente della Repubblica diceva:

« È con commozione profonda che il Club Alpino Italiano celebra i cento anni di sua vita in questa città così ricca di storia e in questa aula così solenne di fatti ».

E, proseguendo, leggeva il testo di una breve ma precisa cronistoria delle vicende del Club Alpino, dalla sua fondazione ad opera di Quintino Sella e dell'on. Giovanni Barracco e dei fratelli Giacinto e Paolo di Saint Robert, di ritorno dalla ascensione sul Monviso, fino ai giorni nostri.

Dopo l'applauso che coronava l'esposizione, consegnava al Presidente della Repubblica la pergamena con la quale veniva nominato socio onorario del Sodalizio, tra lo scrosciante affettuoso applauso dei convenuti, che commoveva l'on. Segni.

Chiudeva la cerimonia il Coro della S.A.T.

Nella stessa mattinata, prima dell'u-

dienza pontificia, era stata posta una corona di alloro sulla tomba di Pio XI nelle Grotte Vaticane, da parte del Consiglio Centrale del C.A.I.

A Torino, culla dell'Alpinismo Italiano si è felicemente svolto il Congresso del Centenario.

Le vere e proprie celebrazioni iniziarono la mattina del 7 settembre con l'omaggio alla tomba di Quintino Sella ad Oropa.

Il Consiglio centrale si è poi riunito a Torino nel pomeriggio.

Domenica 8 settembre, il LXXV Congresso, manifestazione culminante delle celebrazioni del Centenario, è stato preceduto dall'Assemblea straordinaria dei Delegati, convocata al Teatro Nuovo di Torino Esposizioni al Valentino e svoltasi celermente. Si doveva approvare in seconda lettura alcuni articoli dello Statuto vigente, per uniformarli alle disposizioni della legge n. 91 del 26 gennaio scorso sul « Riordinamento del Club Alpino Italiano », già approvati in prima lettura dall'Assemblea di Roma del 31 marzo scorso.

Nominato Presidente Emanuele Andreis questi porgeva il saluto a nome della Sezione di Torino, poi cedeva la parola al sen. Chabod che, dopo aver spiegato lo scopo dell'Assemblea e la natura della votazione, approvazione o rigetto dei singoli articoli modificati, invitava sul palco i Delegati per le dichiarazioni di voto.

Procedutosi alla lettura e votazione di ogni singolo articolo, per l'art. 1 si avevano su 299 votanti, 1 contrario e 21 astensioni; per gli art. 2 e 23 idem; per l'art. 24, 8 contrari e 14 astenuti; per il 24 bis, 20 astenuti e 10 contrari.

Messi in votazione gli articoli nel loro complesso, lo scrutinio dava i seguenti risultati: 1 contrario, 22 astenuti. Le modifiche erano quindi approvate a grande maggioranza.

Più tardi Consiglieri e Delegati, cui si erano aggiunti i Congressisti e numerosi Soci torinesi, per un complesso di circa 600 persone, rientravano nel salone dello stesso teatro e aveva inizio la commemorazione ufficiale del primo Centenario del C.A.I.

L'on. Bertinelli, aprendo la riunione dava la parola al Sindaco di Torino. Dopo aver espresso il compiacimento e la gratitudine della sua città scelta per festeggiare la grande ricorrenza centenaria, l'ing. Anselmetti esaltava la funzione educativa dell'alpinismo, speciamente nei confronti della gioventù e concludeva augurandosi che il secondo centenario veda una ancor maggior intensità di azioni e di affetti e soprattutto che i giovani entrino sempre più numerosi nelle file del Sodalizio.

Bertinelli, ringraziato i presenti, ha proceduto alla consegna di una medaglia d'oro, anzitutto a Bartolomeo Figari, poi ad Aldo Bonacossa e Guido Monzino, infine all'ing. Chiodi, Presidente del Touring Club Italiano, per la fervida collaborazione col C.A.I. e al comm. Oneglio, Presidente della F.I.S.I. per l'attività collaterale della sua Federazione.

Gli ospiti stranieri si avvicendavano nel prendere la parola. Anzitutto il dottor Somervel dell'Alpine Club, poi il dottor Faber vicepresidente del Deutscher Alpenverein, il conte Egmond d'Arcis presidente della U.I.A.A., il dottor Ed. Wyss-Dunant del Club Alpino Svizzero, il signor Schippers del Club Alpino Olandese; chiudeva la serie il signor Fesiol Mirko quale rappresentante degli alpinisti jugoslavi.

L'ing. Chiodi recava al Congresso il consenso e il saluto del Touring in nome dell'attività comune, rallegrandosi di poter continuare insieme l'opera che ha permesso con la collana delle Guide dei Monti d'Italia di dare agli alpinisti una biblioteca del sistema alpino che nessun'altra nazione del mondo può vantare.

Quale Presidente del Comitato del Centenario, il sen. Chabod tracciava a grandi linee la recensione antelettera del presente volume, richiamando i capitoli che lo compongono, gli autori dei vari scritti, gli argomenti che comprendono tutta l'eclettica intensa attività del Club Alpino. Concludeva con l'augurio, anzi la certezza, che il secondo centenario sia degno del primo.

La commemorazione ufficiale di Quintino Sella, fondatore del C.A.I., venne tenuta dall'accademico conte Franco Grottanelli, che aveva fatto stampare la sua rievocazione lirica, molto diffusa, in un fascicoletto distribuito in un centinaio di copie.

Affrettando i tempi, poiché la celebrazione era stata più lunga del previsto, i congressisti si sono portati subito al vicino Castello del Valentino per lo scoprimento di una lapide commemorativa sotto il porticato a sinistra e l'omaggio al monumento di Quintino Sella.

Nel Salone d'onore della stesso Valentino è seguito un rinfresco offerto dal Comune, poi su appositi torpedoni i Congressisti sono stati accompagnati al Ristorante Cucco, in riva al Po, per il pranzo sociale, che ha raccolto la partecipazione di ben 376 commensali.

In serata, con inizio alle 21, i festeggiamenti sono terminati con la proiezione, in prima visione, al Teatro Nuovo, affollatissimo di circa 2 mila spettatori, del film di Marcel Ichac *Les etoiles de midi* premiato al Festival di Trento.

Seguiva il concerto del Coro « Edelweiss » diretto dal maestro Franco Ramella.

Lunedì 9 di buon mattino turisti ed alpinisti partivano per l'ultima gita, quella ufficiale del C.A.I., al Monviso. Erano una novantina in tutto fra cui 60 alpinisti, distribuiti su due pulmann e qualche vettura privata. A Crissolo la comitiva si è divisa: gli alpinisti sono saliti in seggiovia a Pian Giaseta, proseguendo poi per il rifugio Quintino Sella ove hanno pernottato e il giorno dopo, pur con fitta nebbia, hanno raggiunto la vetta del Monviso per la via normale.

Come corollario delle manifestazioni vi fu una « Mostra della caricatura alpina », organizzata dalla Sezione di Chivasso e una « Mostra del distintivo », curata dalla Sezione di Acqui.

Anche le poste si adoperarono a celebrare il Centenario emettendo un francobollo del valore di L. 115, purtroppo di non grande tiratura; in esso era rappresentato il Monviso; e sul Monviso il Comitato per le Celebrazioni faceva porre una lapide commemorativa che ricordasse Quintino Sella, i fratelli Saint Robert e G. Barracco e le loro guide Raimondo Gerthoux, Giuseppe Boudoin e G. B. Abba.

L'inaugurazione della Mostra internazionale della Montagna si ebbe il 31 maggio alla presenza di autorità e invitati, tra cui i dirigenti del C.A.I. La mostra era collocata nel Palazzo delle Esposizioni di Torino; quella del C.A.I. si presentava all'ingresso principale, in un padiglione in cui il tema centenario era stato sviluppato partendo dalle origini (Petrarca, Rotario d'Asti), passando attraverso la conquista del Monte Bianco, fino alla salita del Monviso, con pannelli e cimeli in bacheche e con scomparti dedicati alla tecnica alpinistica, ai rifugi, al soccorso alpino, alla speleologia. Faceva seguito una parte merceologica e commerciale e interessanti partecipazioni quali quelle del Gran Paradiso, delle comunicazioni e degli Enti Provinciali per il turismo. All'esterno la pista in plastica per gli sciatori e la palestra per gli arrampicatori... in abete. Notevole la partecipazione delle case editrici affiancate dalla collana della Guida dei Monti d'Italia. C.A.I. - T.C.I.

Ospitato dalla mostra ebbe luogo il 7 giugno il Congresso delle Guide e Portatori, con un centinaio di partecipanti; presieduta dal Sen. Renato Chabod, che esordiva ricordando la struttura del Consorzio, la difficoltà di convocazione per ragioni geografiche ed economiche; vennero trattate l'assicurazione, le pensioni, le tariffe, i corsi. Altri Convegni trattarono « Alpinismo: equipaggiamento e alimentazione », « Economia della zona alpina come problema Europeo », viabilità invernale, conservazione della natura e del paesaggio in montagna, l'erboristeria montana, il codice dello sciatore; in tre serate furono proiettati al pubblico film di montagna, tra cui *Entre terre et ciel* con conferenza dell'autore Gaston Rebuffat.

Alla chiusura della mostra era presente una larga rappresentanza del Consiglio centrale del C.A.I.; e vennero offerte ad autorità e benemeriti la medaglia del Centenario.

Le iniziative e le manifestazioni a carattere nazionale organizzate dalle competenti Commissioni furono le seguenti:

COMMISSIONE DEL CENTENARIO

Pubblicazione del Volume « I cento anni del Club Alpino Italiano »;

COMMISSIONE GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

Pubblicazione del primo volume della Guida del Monte Bianco.
Nuova edizione della Guida del Gran Paradiso, aggiornata e completata con la intera zona del Parco Nazionale.

COMMISSIONE DI CINEMATOGRAFIA ALPINA

Film del Centenario e documentari televisivi.

COMMISSIONE ALPINISMO GIOVANILE

Raduno Internazionale dei Dirigenti delle organizzazioni giovanili nel gruppo dell'Ortles-Cevedale.

COMITATO REDAZIONE RIVISTA MENSILE

Rievocazione delle più belle imprese dell'alpinismo italiano sulla Rivista.

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Secondo Rallye Internazionale del CAF-C.A.I. di Sci-Alpinismo nella Zona del Monte Rosa: con la collaborazione tecnica e organizzativa della Sezione di Torino, della S.U.C.A.I. di Torino e dello Ski-Club di Torino.

CORPO SOCCORSO ALPINO

Riunione della Commisione Internazionale Soccorso Alpino con la partecipazione del Corpo Soccorso Alpino del C.A.I. provenienti da diverse regioni.

DELEGAZIONE ROMANA

Emissione del francobollo commemorativo del Centenario.

Le Sezioni provvedevano dal canto loro a quanto segue:

Acqui Terme

Mostra del distintivo alpino e segnaletica dei sentieri della provincia di Alessandria.

Sezione di Belluno

Convegno internazionale per la inaugurazione del rifugio Tissi e dei bivacchi Sperti e Lussato.

Sezione di Bergamo

Costruzione e arredamento di una Scuola elementare in un paese di montagna privo di mezzi e successiva sua donazione al Comune.

Sezione di Bologna

Pubblicazione della guida dell'Alto Appennino Bolognese, Modenese, Pistoiese di G. Bortolotti, in collaborazione con le Sezioni di Modena e Montagna Pistoiese.
Spedizione alpinistica ai Vulcani del Messico.

Sezione di Biella

Salita alle vette dell'Atlante, salita ai Monti della Dalmazia e del Montenegro; visita ai musei di montagna di Torino, Courmayeur e Zermatt.

Sezione di Brescia

Mostra concorso nazionale di fotografie di montagna.

Sezione di Casale Monferrato

Mostra fotografica e di pittura alpina.

Sezione di Chieti

Inaugurazione del ricostruito rifugio Ciro Manzini con raduno intersezionale nella zona di Valle Cannella.

Sezione di Chivasso

Mostra della caricatura alpina; mostra sezionale filatelica a soggetto alpino; mostra sezionale fotografica.

Sezione di Como

Mostra retrospettiva sulla storia dell'alpinismo comasco.

Sezione di Cuneo

Inaugurazione del rifugio Dante Livio Bianco; salita al Monviso seguendo l'itinerario percorso da Quintino Sella e compagni.

Sezione di Forte dei Marmi

Pubblicazione della monografia *Le Alpi Apuane da Forte dei Marmi.*

Sezione di Ivrea

Monografia storica sugli 88 anni di vita della Sezione.

Sezione Ligure (Genova)

Posa di una targa commemorativa del Centenario sulla Cima Nord dell'Argentera; monografie: *Palestra di arrampicamento genovese* di Euro Montagna e *Guida dei gruppi Argentera-Nasta* di G. Pastine.

Sezione di Livorno

VI mostra internazionale della montagna, con sezioni dedicate al Soccorso in Montagna, alle spedizioni Extra-europee, alla Speleologia, alle Pubblicazioni, alla Pittura e alla Musica.

Sezione di Mandello Lario

Ascensione collettiva al Gran Paradiso degli allievi della Scuola di Alpinismo « Gino Carugati »; ascensione al Cervino delle Guide di Mandello; escursioni giovanili riservate agli allievi delle Scuole del comune; operazione Grigna; Concorso fotografico sul tema « Grigna meridionale »; conferenze e operazioni varie.

Sezione di Maresca

Inaugurazione del rifugio del Montanaro.

Sezione di Massa

Inaugurazione del Parco alpino Pellegrini al Pian della Fioba.

Sezione di Moggio Udinese

Inaugurazione del rifugio Grauzaria.

Sezione di Monza

Pubblicazione del Manuale Sci-alpinismo di Bruno Toniolo e Piero Arnol.
Spedizione alpinistica in Patagonia alle Torri del Paine.

Sezione di Pavia

Concorso di fotografie in nero e cinematografia a passo ridotto, aventi per soggetto l'Appennino pavese; stampa di una guida dell'Appennino pavese; inaugurazione di un rifugio in Val Fraina.

Sezione di Reggio Emilia

Segnaletica dei sentieri di montagna e pubblicazione di una carta dei sentieri stessi; in concorso con le Sezioni di Carrara e di Massa; posa di un cippo marmoreo al punto di confine fra le provincie di Parma-Genova-Massa Carrara, a ricordo del Centenario del C.A.I.

Sezione di Roma

Raduno degli sciatori e degli alpinisti dell'Appennino centrale e meridionale a Ovindoli; monografia storica sui 90 anni di vita della Sezione.

Sezione di Saluzzo

Organizzazione delle manifestazioni che avranno luogo al rifugio Quintino Sella in occasione del Congresso.

Sezione di Savigliano

Inaugurazione di un bivacco nella zona del Monviso dedicato ai Soci caduti in montagna.

Sezione S.E.M.

Corso di sci-alpinismo al rifugio Zappa; tracciamento della « Strada del Centenario » fra l'Alpe Rosareccio e l'Alpe Pedriola, di km 3.

Sezione di Sulmona

Costruzione di un rifugio a Fonte Romana e raduno internazionale alla Maiella.

Sezione di Torino

Mostra della montagna e del Centenario; organizzazione del Congresso, dell'Assemblea straordinaria dei Delegati, e concorso fra gli studenti universitari piemontesi per una relazione sull'attività alpinistica nel 1963.

Sezione di Tortona

Commemorazione di Gabriele Boccalatte e gita all'omonimo rifugio.

Sezione di Trieste

Inaugurazione del bivacco Olimpia Callegaris, nell'alta valle del Rio Freddo; inaugurazione del primo Museo Speleologico Nazionale.

Sezione U.G.E.T. Torino

Inaugurazione del nuovo rifugio Gonella al Dôme; spedizione alpinistica alle Montagne del Nepal.

Sezione di Varese

Mostra fotografica a carattere storico-documentaria dei cento anni di vita del C.A.I.

Sezione di Verona

Inaugurazione del nuovo rifugio Giovanni Chierego a Costa Bella; inaugurazione della nuova « via ferrata » a Passo Pertica; inaugurazione del ricostruito rifugio Telegrafo sul Monte Baldo.

La Presidenza generale provvedeva al conio di una medaglia commemorativa del Centenario; la medaglia riproduce su un lato la testa scolpita da Edoardo Rubino per il Cinquantenario del C.A.I. e sul verso il Monviso, del sen. Renato Chabod.

Il Consiglio centrale si riuniva a Genova il 13 gennaio e apprendeva che anche la competente Commissione della Camera aveva approvato in sede legislativa il disegno di legge, già approvato dalla commissione del Senato; aveva notizia dell'emissione del francobollo commemorativo; autorizzava l'assunzione di personale; la vendita proposta dalla Sezione di Besozzo a condizione che il ricavato fosse impiegato per la costruzione della Casa alpina Giulio De Grandi Adamoli. Il 30 marzo a Roma, alla vigilia dell'Assemblea dei Delegati, si interessava della vertenza relativa alla « Caravella » e autorizzava: la Sezione di Trento di effettuare la permuta di un locale e la Sezione U.G.E.T. di accendere un mutuo ipotecario, per far fronte alle spese per la costruzione del nuovo rifugio Gonella. Su invito della S.I.T.A.V. e della Regione autonoma della Val d'Aosta, si riuniva l'8 e 9 giugno a Saint Vincent. Alla sera dell'8 il prof. Amato Berthet, presidente della Sezione di Aosta, teneva un breve discorso; gli rispondevano il Presidente generale e il sen. Renato Chabod con una gustosa rievocazione del primo banchetto sociale tenutosi ad Aosta nel 1868. Il 9, dopo una seconda seduta, il Consiglio si recava al Castello di Fenis, prima di raggiungere Torino per la visita alla Mostra della Montagna. A Saint Vincent il Consiglio centrale deliberava in merito alla stampa dal presente volume e sul numero delle copie; discuteva sulla protezione della natura, sulla utilizzazione del contributo statale, sul miglioramento della Rivista Mensile e sul finanziamento delle attività; costituiva la Sezione di Calalzo e le Sottosezioni di Casorate Sempione, Chatillon e Iseo. A Torino, il 7 settembre, nominava una commissione per lo studio della impostazione da dare alla Rivista Mensile; affidava il LXXVI Congresso alla Sezione dell'Aquila; autorizzava: la Sezione di Trento a stipulare un mutuo ipotecario per far fronte alle spese dei rifugi; alla Sezione di Legnano la permuta di una sua quota di proprietà di un immobile, con altro da costruirsi; alla Sezione di Macerata la stipulazione di un mutuo ipotecario per far fronte alle spese di costruzione del rifugio città di Macerata; la Sezione di Modena di accettare l'indennità di esproprio del rifugio Romualdi; acquistava il materiale fotografico predisposto per la I Mostra della Montagna e discuteva in merito alle divergenze sorte in seno alle Sezioni di La Spezia e di Pescara.

Il Consiglio centrale teneva un'altra riunione il 19 ottobre a Venezia; nel pomeriggio, nella sede della Camera di Commercio, il Sindaco Favaretto Fisca portava ai convenuti il saluto della città; gli rispondeva l'on. Bertinelli ricordando quanto Venezia ha fatto per la montagna. All'apertura dei lavori il Presidente generale esprimeva il cordoglio e la solidale simpatia per le sven-

turate popolazioni colpite dal disastro del Vaiont. Venivano trattati: il miglioramento della Rivista Mensile, incaricando il dott. Silvio Saglio di presentarne un progetto; la situazione del C.A.I. in Alto Adige; i lavori di manutenzione al Rifugio Regina Margherita; la polizza di assicurazione per le operazioni di soccorso; la Guida dei Colli Euganei; la trasformazione in Sezione della Sottosezione Canavesana.

Al termine della seduta i convenuti venivano invitati nella sede dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo e, dopo i discorsi e il rinfresco, veniva donato al C.A.I. una riproduzione in legno dei pennoni di San Marco. Il giorno successivo, nella Basilica Marciana, assistevano alla Messa in suffragio dei Caduti della montagna e, nell'Ateneo San Basso, nella Piazzetta dei Leoncini, si svolgeva la celebrazione del Centenario. Alla sera, sempre a San Basso affollatissimo, veniva presentato in prima visione per il pubblico della Città di San Marco, il film di Iehach *Stelle di Mezzogiorno*.

Al rifugio Pizzini, in Val Cedech, ebbe luogo il convegno internazionale dell'Alpinismo giovanile, promosso dalla Sede centrale e organizzato dalla Sezione Valtellinese; a conclusione del dibattito veniva stabilito in linea di massima lo scambio di giovani italiani con giovani stranieri.

A Trieste invece si svolgeva il Congresso degli Istruttori nazionali di alpinismo, ospitati dalla Società alpina delle Giulie, per discutere l'assicurazione infortuni per istruttori e per allievi.

A presiedere il Festival di Trento veniva nominato il dott. Silvio Belli; al Festival i film presentati alla Commissione per la selezione furono una cinquantina: ne vennero ammessi 27 di cui 21 di montagna. La giuria internazionale assegnava il Trofeo Gran Premio Città di Trento a *Les Oceanautes*, la Genziana d'oro a *Shiphon 1122*, il Nettuno d'oro a *Nahanni*, il Gran Premio del C.A.I. a *Jannu chronique d'une conquête*, la targa d'argento a *Sesto grado in Patagonia*, il trofeo delle Nazioni alla Francia. Altri premi speciali vennero assegnati ai films: *La sfida all'Alpamayo*, *Monte Bianco 1827*, *Il signor Rossi va a sciare* e a *Dahomey*.

Nel campo dello sci-alpinismo si ebbe la IV edizione del Rallye della Val Formazza e quello internazionale al Monte Rosa, organizzato dalla Sezione di Torino e dallo Ski Club Torino, con 21 squadre di 3 elementi, di cui 5 italiane; si ebbero cinque squadre classificate a pari merito: Chambery, Nizza, Fior di Roccia, S.U.C.A.I. Torino e Folgore di Bormio.

Il patrimonio dei rifugi si è arricchito con la costruzione del: rifugio Grauzaria sotto le pareti della Sfinge e della Cresta del Gallo; rifugio Chino Mazzoli sul Monte Duranno; rifugio del Montanaro alla Pedata del Diavolo; rifugio Giorgio Dal Piaz nelle Vette feltrine; rifugio Dante Livio Bianco nel Vallone della Mairis al Lago della Sella Sottana; rifugio Attilio Tissi al Col Rean di fronte all'imponente muraglia del Civetta; bivacco Marchi Granzotto nell'alta Valle dei Monfalconi di Forni; bivacco Gianangelo Sperti sullo zoccolo basale della Prima Pala del Balcon; rifugio Fonda Savio al Passo dei Tocci, in sostituzione per pericolante rifugio Dina Dordei. Si ricostruiva il rifugio C. L. Luzzatti al Sorapis; si attrezzava la « via ferrata del Velo » per collegare il rifugio Pradidali al versante occidentale delle Pale di San Martino e si tracciava il « Sentiero Carlo Chersi » per collegare il rifugio Greco a Sella Somdogna con il rifugio Pellarini alla Carnizza di Campogrosso.

Impresa di rilievo furono la prima ascensione invernale delle Grandes Jorasses, per lo sperone Walcker, compiuta da Walter

Bonatti e Cosimo Zoppelli e la scalata della parete Nord-ovest del Civetta da parte di Ignazio Piussi, Toni Hiebeler e Giorgio Radaelli, seguiti da Roberto Sorgato, Natalino Menegus e Marcello Bonapace.

Per la quarta estate consecutiva Guido Monzino tornava in Groenlandia, sulla costa orientale, insieme alle sue guide di Valtournanche: Jean Bich, Camillo Pellisier, Marcello Carrel, Leonardo Carrel, Pierino Pession, Pacifico Pession e a Mario Fantin, e ai Portatori Pier Angelo Bich e Giovanni Herin; oltre a Erling Gnistrup danese, Pietro Enrico di Prampero e Pietro Meciani. La spedizione mirò alle Alpi di Staunings, un massiccio di tipo alpino, con cime ardite ed enormi ghiacciai; raggiungevano una vetta di m 2220. La spedizione degli alpinisti monzesi, pur avendo la sfortuna di essere preceduta di poche ore da una spedizione inglese, dava l'assalto alla Torre centrale del Paine e con arditissima ascensione, all'estremo limite delle difficoltà, ne raggiungeva la vetta con Nando Nusdeo, Carlo Casati, Vasco Taldo, Josve Aiazzi e Armando Aste; in seguito riusciva a scalare in prima assoluta la Torre Sud del Paine, che veniva ribattezzata Torre Padre Alberto De Agostini. Nell'Hindu Kush afgano si dirigeva la spedizione Oxus, organizzata dalla Sezione di Roma, per seguire l'antica via della seta fino a Wakhan, nel lontano nord-est del paese; diretta dal prof. Carlo Alberto Pinelli e composta da Giancarlo Castelli, Giancarlo Biasin, Franco Chierego e dal cine-operatore Coculich, raggiungeva il Baba Tangi, cima di 6900 metri. Mario Tremonti, Ferdinando Gaspard e Claudio Zardini, nelle Alpi dell'Ecuador, scalavano il Monte Altar, già tentato da altri. La sciagura colpiva invece la spedizione « Città di Biella » alle Ande peruviane; il 21 giugno, mentre gli alpinisti scendevano dalla vetta del Sahuahiray m 5770, nella Cordigliera di Pancartambo, a settentrione di Cuzco, una scarica di sassi investiva Carlo Pivano; colpito al capo, moriva all'istante. In antecedenza erano state scalate il Terijuay Chico m 5000 circa, il Nevado Biella m 5350, il Nevado Quelcanca m 5330, il Nevado Gallo m 5190, il Nevado Agostini m 5050, il Nevado Terijuay m 5380 e il Nevado Padova m 5020. Altra tragedia colpiva la spedizione « Nepal 1963 » organizzata dalla Sezione U.G.E.T. di Torino; Giorgio Rossi e Cesare Volante perivano sui fianchi del Lirung.

Si spegneva a Torino Adolfo Balliano, Presidente del G.I.S.M.; nella Sezione di Torino fu Consigliere, Vice-presidente e dal 1948 al 1950 presidente; ideò una collezione organica di letteratura alpina con *La piccozza e la penna* che riscattò con la « Montes », per la quale tradusse opere di grandi alpinisti; ridiede vita alla Rivista Mensile sospesa durante gli ultimi anni di guerra; diresse « La montagna » e la collana « Verba Montium »; e numerosissime sono le sue opere in prosa e in poesia. A Bergamo moriva Ubaldo Riva che scrisse una dozzina di opere; « morì non in guerra vestito da alpino, ma in città investito da un'auto: come un povero pedone senza patente, come un povero cane, lui che era così orgoglioso del suo grado di "vecio can degli Alpini". A Milano scompariva Davide Valsecchi lasciando nel cordoglio la Sezione di Milano che lo ebbe Presidente; era stato un pioniere dell'alpinismo e dello sci; alpino della prima guerra mondiale; organizzatore di gite e di escursioni; animatore di ogni attività alpinistica.

SILVIO SAGLIO

STORIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO NELLE TRE VENEZIE

In varie sedi e, particolarmente, sulla Rivista Mensile (n. 3-4/1963) sono stati ampiamente rievocati i fasti dell'alpinismo dolomitico italiano. Tale rievocazione, nel Centenario del C.A.I., non sarebbe, però, completa, se non si facesse almeno breve cenno alla nascita, all'attività ed all'organizzazione del Sodalizio nelle Tre Venezie. E per vari, validi motivi.

Innanzitutto, le Dolomiti, pur costituendo le più prestigiose fra le montagne venete, non sono le sole. Dai ghiacciai del versante trentino dell'Ortles e dell'Adamello e dai bianchi colossi siti al confine alto-atesino, alle bellissime e selvagge Alpi Giulie e Carniche, alle Piccole Dolomiti, alle pittoresche Prealpi Venete, è tutto un regno alpino che ben maggiore spazio e rilievo qui meriterebbe. Il Veneto, poi, accanto alle straordinarie imprese dei suoi audaci scalatori, ha tutto un patrimonio di cultura, di organizzazione, di fedeltà agli ideali alpini, patriottici e sociali, che sotto le insegne del C.A.I., in un secolo di opere e di passione, è fiorito intensamente, con quella ricchezza di umanità e di generosità che contraddistingue le genti venete.

La storia dell'alpinismo veneto è intimamente connessa alle condizioni naturali, storiche, culturali della regione ed al temperamento delle sue genti. I veneti sono, fra le genti alpine, i più romantici ed ardenti, quelli dalla storia più contrastata, dalle passioni più accese, dagli slanci più generosi. Anche la storia dei sodalizi alpinistici è romantica e passionale. Vi sono le sezioni delle montagne trentine, bellunesi, friulane, piene di fierezza valligiana, sentinelle di italianità ai due lati del confine. Vi sono le sezioni della pianura, aristocratiche e nobili, nella più pura tradizione del Veneto colto e gentile. Vi sono le sezioni nate sotto la dominazione straniera, le cui origini ed i cui fasti risalgono a molto prima della data ufficiale d'affiliazione al C.A.I., nella cui famiglia si consideravano già spiritualmente incluse sin dalla nascita.

La passionalità dei veneti spiega anche talune vicende di discontinuità, di orgogliosa autonomia, di fulgida risorgenza, dopo periodi d'ombra, travaglio dialettico positivo, che oggi è risolto nella più fraterna unità, non disgiunta dalla gelosa custodia delle particolari, bellissime tradizioni.

Ufficialmente, il Club Alpino Italiano compare, nelle montagne venete, il 17 dicembre 1868, ad *Agordo*. Parlare di cento anni di vita non è, quindi, neppure formalmente eccessivo. Ma i limiti secolari vengono ampiamente superati, se si considera che gli stessi uomini agordini che avrebbero dato vita alla quartogenita del C.A.I., fin dai primi decenni del secolo XIX muovevano intrepidamente all'assalto della Regina delle Dolomiti, la Marmolada. Erano le Dolomiti bellunesi l'ultimo baluardo alpino d'Italia verso l'impero Austro-Ungarico. Appena sorta la gloriosa Sezione di Agordo, vi aderirono i Municipi di Agordo, Belluno e Feltre. La data formale di entrata in funzione è quella del 3 febbraio 1869. Principale pro-

motore fu G. Antonio De Manzoni, affiancato da una eletta schiera di personalità di rilievo della cultura del tempo, anche residenti in altre città, spinte ad unirsi alla piccola, ma coraggiosa cittadina dolomitica. Illustre successore di De Manzoni alla testa della sezione fu Cesare Tomè, una delle più grandi figure dei tempi classici nelle Dolomiti e, forse, il maggiore pioniere italiano del tempo. Va notato che, già prima del 1868, Agordo figurava come Sezione estera affiliata all'Alpine Club di Londra. Con Agordo, quindi, si ha, nelle Dolomiti, una nascita dell'alpinismo italiano pressoché contemporanea che all'ombra maestosa del Monviso e dei colossi occidentali.

Nel 1875, la Sezione di Agordo si fa promotrice di uno dei primissimi esempi di ricovero d'alta montagna nelle Alpi, mediante la costruzione, attraverso escavo, di una caverna ricovero sulla cresta nord-ovest della Marmolada. La caverna è ancora ben visibile, parecchi metri al di sopra del livello del ghiacciaio, sensibilmente retrattosi. Altre iniziative di questo fiero sodalizio montanaro furono i memorabili congressi, le monografie scientifiche, l'interessamento per i problemi economici e sociali della vallata agordina, l'intervento generoso nelle pubbliche calamità, l'organizzazione di un valoroso corpo di guide alpine, fra cui primeggiò Sante De Toni di Alleghe. Nel 1907, la Sezione annoverava 17 fra guide e portatori, distribuiti in tutta la vallata.

Dopo una stasi, protrattasi sino al 1920, la Sezione di Agordo risorse per opera precipua di Luigi Favretti e della nob. Annina De Manzoni. Nel 1924 essa annoverava 118 soci.

Attualmente, sotto la presidenza della valorosa guida Armando Da Roit, Agordo conta 235 soci ed il suo patrimonio comprende, oltre ad una preziosa biblioteca, ricca di memorie rare od inedite, i rifugi Bruto Carestiato alle Moiazze, Cesare Tomè al Passo Duran e Ilde Scarpa all'Anger.

Altro antico e nobile rampollo del C.A.I. nelle Dolomiti è la Sezione Cadorina di *Auronzo*, fondata nel 1874, su iniziativa dell'avv. Luigi Rizzardi, assieme ad Annibale Vecellio, Michele Fuchs, Francesco Zandegiacomo, Valentino Vecellio, Giuseppe Majer. Nel 1875, la Sezione annoverava 54 soci. Intensa e brillante, sin dagli inizi l'attività culturale. Nel 1877 vennero costruiti un Osservatorio Meteorologico e sei Stazioni Pluviometriche in Auronzo, S. Stefano, Pieve di Cadore, Vodo, Ospitale e Sappada. Venne pure pubblicata una prima guida delle montagne cadorine ad opera del prof. Antonio Ronzon. Sempre nel 1877, ad Auronzo si svolse il X Congresso Alpino Internazionale. Gli alpinisti auronzani eressero nel 1908, presidente l'avv. Giuseppe Alessandro Vecellio, il rifugio Giosuè Carducci nell'alta Val Giralba e, nel 1913, il rifugio Longeres alle Tre Cime di Lavaredo, che subì varie vicende, in guerra e pace e che, oggi, completamente ricostruito, ha assunto definitivamente il nome di Rifugio Auronzo. Fra i soci più illustri della Sezione Cadorina di Auronzo, vi fu Alberto I dei Belgi.

La sezione di *Belluno* è stata fondata nel 1891, ma, sin dalle origini della Sezione di Agordo, gli alpinisti bellunesi aderirono a questa, sì che le tradizioni alpinistiche del capoluogo delle Dolomiti orientali sono di ben antica data. Entusiasta fondatore della Sezione di Belluno fu Feliciano Vinanti, uomo di vasta cultura e di penna brillante. Fin dalla fondazione, i soci della Sezione bellunese superarono il centinaio, comprendendo i più bei nomi della vita e della cultura cittadina. La Sezione di Belluno fu promotrice della conoscenza delle Dolomiti,

organizzatrice del corpo guide alpine, pioniera del turismo alpino. Nel 1893, Belluno ospitò il XXV Congresso degli alpinisti italiani. Il 23 settembre 1900, inaugurava il proprio primo rifugio sulla vetta del Col Visentin, dedicandolo a Riccardo Budden.

Nel dopoguerra, gli alpinisti bellunesi, sotto la guida e l'esempio di Francesco Terribile ed in fraterna, saldissima collaborazione con i colleghi agordini, furono fra i principali protagonisti della trionfale ascesa dell'alpinismo italiano nel periodo eroico del 6° grado. Sarà sufficiente rievocare i nomi di Aldo Parizzi, Francesco Zanetti, Attilio Tissi, i fratelli Andrich, i fratelli Zancristoforo, Ernani Faè, Domenico Rudatis, Furio Bianchet, ecc.

Per oltre un decennio, la Sezione di Belluno non realizzò importanti opere alpine permanenti, ma brillò soprattutto per un'attività alpinistica di altissima classe, non solo ad opera dei più forti capicordata, ma anche di comitive, spesso assai numerose, di soci, che sceglievano per le loro "gite" mete allora considerate fra le più ardue ed anche oggi riservate ad arrampicatori di vaglia, come la Torre del Diavolo, la Guglia De Amicis, la Piccolissima di Lavaredo.

Ancora oggi l'attività alpinistica dei bellunesi è intensissima: basti citare le straordinarie imprese dell'accademico Roberto Sorgato. Anche viva l'attività culturale, che ha dato vita alla pubblicazione di guide e monografie di notevole interesse. Caratteristica dell'ultimo decennio, tuttavia, è soprattutto la realizzazione di un imponente complesso di opere alpine, tanto più ammirevoli, se si considerano i modesti mezzi a disposizione della Sezione.

Oltre che a finalità strettamente alpinistiche, la Sezione di Belluno ha mirato alla valorizzazione dei gruppi alpini più prossimi, fino a pochi anni fa pressocché sconosciuti, anche se bellissimi e grandiosi, dando così un grande apporto alla vita sociale ed all'economia turistica bellunese. Si pensi solo al Nevegal, oggi divenuto uno dei più importanti centri sciistici del Veneto.

Tali opere furono realizzate sotto la presidenza di Attilio Tissi, Mario Brovelli, Ugo Dalla Bernardina, Mario Bristot, Antonio Sammarchi e, particolarmente, di Furio Bianchet. Si tratta dei rifugi Angelo Bristot e Brigata Alpina Cadore nel gruppo Nevegal-Col Visentin, Settimo Alpini alla Schiara, via ferrata Zacchi-Berti alla Schiara, bivacco Ugo Dalla Bernardina alla Gusela del Vescovà. Nell'anno del Centenario, la Sezione di Belluno ha realizzato il rifugio Attilio Tissi al Civetta, in superba posizione il bivacco fisso ed il sentiero alpinistico dedicato a Gianangelo Sperti, sulla Schiara e, prossimamente, collocherà, in Val Strut, il nuovo bivacco Severino Lussato. (Per maggiori notizie, vedi: P. Rossi, "La Sezione di Belluno del C.A.I. - 1891-1961". Ed. C.A.I. Belluno, 1961).

La Sezione di *Feltre* è stata fondata nel 1922, ma già i feltrini partecipavano attivamente alla vita alpinistica da almeno un cinquantennio. La Sezione ha realizzato il rifugio-bivacco Feltre nel romantico gruppo del Cimonega ed ha inaugurato quest'anno il rifugio Giorgio Dal Piaz al Passo delle Vette Grandi, in memoria del grande geologo scomparso. Un pensiero reverente e commosso va al Presidente Walter Bodo, tragicamente perito questo inverno durante un sopraluogo ai lavori di tale rifugio. Annovera 316 soci.

La data ufficiale di nascita delle Sezioni di *Pieve di Cadore* (1929) e di *Sappada* (1954) è di molto posteriore all'attività alpinistica di quei valligiani. Entrambe sono filiazione della Sezione Cadorina

di Auronzo, sotto le cui insegne, fin dal secolo scorso, le diverse vallate del Cadore tanto si distinsero per attività ed opere. I valorosi sappadini, sin dal 1926, realizzarono il rifugio Pier Fortunato Calvi ai confini d'Italia. Nobili le tradizioni delle guide di Sappada, fra cui Giuseppe Oberthaler, medaglia d'argento al V. M., ed i fratelli Pachner.

Cortina d'Ampezzo è forse il maggior centro alpinistico dolomitico e la storia dei suoi alpinisti e delle sue guide è, fin dalle più remote origini dell'alpinismo dolomitico, ai vertici dei più puri valori. Ciò, naturalmente, soverchia la vita puramente organizzativa della Sezione del C.A.I., fondata nel 1920. In realtà, le tradizioni cortinesi sono di ben più antica data, perché fin dal 1882 a Cortina sorse una Sezione del D.Oe. Alpenverein, che annoverava una settantina di soci. Prima della guerra di redenzione, essa era proprietaria dei rifugi Sachsendank (ora Nuvolau) e Tofana (ora Gen. Cantore M. d'O.), disponeva di una ricca biblioteca, di un corpo di guide e di un'organizzata squadra di soccorso alpino.

Dopo la riunione all'Italia, primo presidente fu Luigi Menardi, cui seguì ben presto il prof. Arturo Marchi e, nel 1930 a tutt'oggi, l'accademico Bepi Degregorio che, oltre che valente alpinista (spesso in cordata con Federico Terschak), è anche scrittore di cose alpine colto e brillante.

La Sezione di Cortina curò la ricostruzione dei vecchi rifugi, con il particolare apporto del Presidente onorario Giovanni Giuriati. Nel 1947, ha ricostruito il rifugio alla Croda Da Lago, con il concorso della famiglia di Gianni Palmieri, eroico Caduto della Guerra di Liberazione, cui esso è ora dedicato.

Gli alpinisti cortinesi, nel cui seno è sorto il celebre gruppo degli "Scoiattoli", hanno ottenuto tre medaglie d'argento ed otto di bronzo al valore civile, per i loro eroici salvataggi ed il Presidente Degregorio è insignito dell'Ordine del Cardo. Fra le principali manifestazioni alpinistiche che hanno avuto in Cortina degna sede, ricordiamo il IV Congresso internazionale di alpinismo del 1933, con 20 Nazioni partecipanti ed oltre 2000 convenuti italiani e stranieri.

Sulle Alpi Trentine, da oltre 90 anni, risplendono le insegne della gloriosa S.A.T. Ci limiteremo a brevi cenni, sia perché della S.A.T. abbiamo doverosamente trattato in altra sede, sia perché i 90 anni di vita sono stati recentemente ed adeguatamente commemorati in un'apposita pubblicazione ("1872-1962 — la Società degli Alpini Tridentini — Sezione del Club Alpino Italiano — nel suo 90° anniversario" a cura di Italo Gretter) di eccellenti veste e contenuto.

La storia della S.A.T. è storia di alpinismo e amor patrio, in una terra italianissima ed irredenta, storia elevata e, spesso eroica. Sorge, dapprima, a Madonna di Campiglio e poi ad Arco, nel 1872, una Società Alpina del Trentino. Essa fu sciolta dall'Austria il 1° luglio 1876 a causa di un articolo sulla battaglia di Bezzecca apparso sul 3° Annuario, che l'I. R. Polizia giudicò « aver sorpassato i limiti della propria statutaria sfera d'azione ». Risorse definitivamente, con il nuovo nome, poco dissimile dal primo, nel 1877, con un piccolo manipolo di 27 soci.

Da allora, la S.A.T. ha dato grandi nomi all'alpinismo più ardito, eroici combattenti e patrioti alla Madrepatria, studiosi e uomini di cultura alla vita pubblica, energie inesauribili alla conoscenza ed al progresso della terra trentina. Un novantennio di opere si compendia nello imponente patrimonio di ben 44 rifugi alpini, distribuiti nelle Dolomiti, nel Gruppo

Il Pizzo Sella, il Pizzo Roseg, il Monte Scerscen e il Pizzo Bernina, dalla Bocchetta delle Forbici.

(Foto S. Saglio)

di Brenta, sui gruppi dell'Adamello, della Presanella, dell'Ortles, del Pasubio, della Cima d'Asta ed altri minori. A ciò fa riscontro il numero veramente straordinario dei soci, ascesi a settemila nel 1962, che sta a dimostrare come la S.A.T. sia veramente entrata a far parte insostituibile delle tradizioni del popolo trentino. Attorno alla S.A.T. vivono multiformi attività, che interessano la montagna in ogni sua manifestazione: congressi, festival, folklore, pubblicazioni, segnalazione dei sentieri, soccorso alpino, assistenza alle vallate alpine più depresse, ecc.

La S.A.T. si articola in 46 Sottosezioni, ognuna delle quali ha un proprio patrimonio ed una propria intensa attività. Fra le più importanti, Trento, Arco, Rovereto (che fu, per qualche tempo, autonoma). Nel capoluogo esistono, altresì, la Sezione Universitaria (S.U.S.A.T.) e quella Operaia (S.O.S.A.T.). I rapporti fra Organizzazione Centrale e Sottosezioni avvengono attraverso efficienti strumenti democratici, che conciliano l'autonomia con la necessaria unità.

L'importanza della S.A.T. è stata riconosciuta dall'Ordinamento Regionale che, in vari esemplari provvedimenti legislativi, ne ha valorizzato i compiti e fornito i mezzi necessari per assolverli.

Attuale Presidente della S.A.T. è l'avv. Giuseppe Stefenelli, che ricopre tale incarico dal 1953.

L'esempio della S.A.T. è forse il migliore e più completo di partecipazione attiva degli appassionati alpinisti alla vita della propria terra, in ogni suo aspetto e di valorizzazione ideale e concreta della montagna nativa.

L'organizzazione del Club Alpino nell'Alto Adige ha sempre avuto una funzione difficile e delicata e, per questo, tanto più ammirevole, data la situazione politica locale. La presenza del C.A.I. in questa bellissima terra di confine era un dovere che gli alpinisti altoatesini di lingua italiana hanno saputo assolvere con dignità ed equilibrio, consapevoli che, in nome degli ideali alpinistici era, forse, possibile parlare un linguaggio di comprensione e fraternità, molto più difficile da esprimere in nome di altre contrastate passioni.

Dal 1960 esiste ufficialmente la *Sezione Alto Adige* del C.A.I., che riunisce le Sezioni di Merano, fondata nel 1924, Vipiteno (1945), Bolzano (1920), Lana d'Adige (1954), Appiano (1946), Ortisei (1954), Val Badia (1955), Zona Industriale di Bolzano (1955). Sono, invece, tuttora autonome le Sezioni di *Bressanone* (1924) e *Brunico* (1924).

I compiti della Sezione Alto Adige sono imponenti, per il vasto patrimonio di rifugi da conservare e di cui curare la manutenzione, per l'organizzazione delle guide e del Soccorso alpino, per la segnalazione dei sentieri. A tali compiti la Sezione si dedica con passione ed entusiasmo, assistendo anche le consorelle, proprietarie di rifugi nella zona. Già vastissimo è il bilancio dell'opera svolta, sotto la Presidenza attuale del dott. Ciro Battisti.

È nei voti di tutti gli alpinisti italiani che si realizzi, attorno alla Sezione Alto Adige, l'unità di tutti gli alpinisti della zona, in fraterna collaborazione ed in una atmosfera costruttiva e serena, abbandonando pregiudiziali sciovinistiche inattuali storicamente, soprattutto fra alpinisti.

Uno dei più vasti, grandiosi, pittoreschi e mal conosciuti settori della montagna veneta è rappresentato dalla catena delle Alpi Carniche e Giulie, cime aspre, sulle quali, da decenni, sono andati temprandosi alcuni dei più bei nomi dell'alpinismo. Sul versante italiano di questi monti bellissimi, vive il forte popolo friulano, fie-

ro delle sue tradizioni e di un nobile passato.

Il Friuli non poteva, quindi, non essere culla di una schiera fra le più elette di cultori della montagna, alpinisti, scienziati, di altissima levatura.

L'alpinismo friulano è nato, anzi, ad opera di alcuni fra i bei nomi della cultura e della scienza, nel romantico Ottocento. Nel 1874, ad opera del grande geografo Giovanni Marinelli, di Padre Denza, illustre meteorologo, del prof. Nallino e dell'ing. Bassani veniva istituito in Tolmezzo un osservatorio meteorologico. Da quella iniziativa che fondeva scienza con amore romantico della natura, nacque l'idea della costituzione della Sezione del C.A.I., che sorse in *Tolmezzo* nell'ottobre del 1873. Ne fu primo presidente il grande geologo Torquato Taramelli, e poi il Marinelli. Quest'ultimo pubblicò, nel 1874 e 1875 due

Giuseppe Feruglio

annuari dal simbolico titolo di "Dal Peralba al Canino". Fin dalle origini, l'alpinismo friulano rispose ad un comandamento ideale di conoscenza e conquista integrale della montagna, non solo come fatto muscolare, ma anche e soprattutto, spirituale e culturale. Nel 1880, per esigenze pratiche ed organizzative, la Sezione si trasferì ad Udine, dove assunse il nome di Sezione Friulana del C.A.I. Poco dopo, però, essa si distaccò dal C.A.I., per varie ragioni, dovute in parte a contrasti ed a spirito autonomistico, ma anche alla delicata posizione di confine, che poneva particolari problemi. Nacque così la *Società Alpina Friulana* (1881). In realtà, i rapporti con il C.A.I. si rasserenarono ben presto, tanto che lo stesso Quintino Sella accettò la Presidenza Onoraria della S.A.F. Nel 1929, più per naturale maturazione, che per disposizione amministrativa dall'alto, la S. A.F. rientrò definitivamente nella famiglia del C.A.I., ma, in riconoscimento della sua alta tradizione, potè conservare la propria denominazione.

Fra i più illustri nomi dell'alpinismo friulano, ricorderemo: Giacomo Di Brazzà, esploratore ed ardito scalatore dei monti, che descrisse la Val Raccolana sotto il profilo geofisico e geodetico in ottime monografie; il suo degno compagno Cesare Mantica; Giovanni Hocke, G. Battista Bearzi e Luigi Pitacco, tutti attivissimi con la corda e la penna; Emilio Pico, esploratore della conca sappadina; Arturo Ferrucci, nobilissima figura di alpinista ed asceta dei monti, autore di una monografia sulle Prealpi Clautane; Giuseppe Morassutti, autore di varie ascensioni nelle Alpi Occidentali; Giuseppe Urbanis, Leonida d'Agostini, Giuseppe Feruglio e Giuseppe De Gasperi, tutti pionieri dell'alpinismo italiano. De Gasperi perì sul Civetta, tentando la bella cima che ora porta il suo nome.

Nel periodo alpinistico moderno vanno ricordati Riccardo Spinotti, caduto sulla montagna e Sandro Del Torso, giunto brillantemente alle più dure imprese in età non più giovane. All'era del 6° grado il Friuli ha dato i grandissimi nomi di Celso Gilberti, vero angelo della croda, maestro della arrampicata più pura ed uomo di eccelsa spiritualità, caduto sulla Paganella; Riccardo Cassin, trapiantato giovanissimo a Lecco; Giusto Gervasutti "il Fortissimo", caduto al Mont Blanc du Tacul dopo una mirabile completa vita alpinistica; Renzo Stabile, lo scalatore solitario, immolatosi sulla Cresta Grauzaria. Ed ancora Oscar Soravito, Gino De Lorenzi, Vittorio Zanardi Landi, Giovanni Granzotto, Regolo Corbellini, Cirillo Floreanini, Nino Perotti, Giuseppe Blanchini, Ignazio Piussi, ecc., accademici di chiara fama.

Il Friuli vanta anche un'attiva partecipazione a grandi imprese extra-europee: già nel 1914 Olinto Marinelli fu al Baltoro con la spedizione De Filippi; nel 1913 G. B. De Gasperi fu alla Terra del Fuoco con la spedizione De Agostini; ancora al Baltoro furono, nel 1929, i proff. Ardito Desio e Lodovico di Caporiacco. Infine, nel 1954, Ardito Desio fu il capo della spedizione al K2, cui partecipò anche il friulano Cirillo Floreanini.

Nel campo dei rifugi, sono attualmente funzionanti il Divisione Julia a Sella Nevea, Celso Gilberti al Canin, G. e O. Marinelli al Coglians, F.lli De Gasperi al Clap Grande (di proprietà della Sottosezione Carnica di Tolmezzo).

Fra il 1881 ed il 1930 la S.A.F. pubblicò i cinque volumi della "Guida del Friuli", opera monumentale, merito soprattutto dei Marinelli, dei Gortani, di Musoni e Lorenzi. Ancor oggi, per la vastità e ricchezza delle notizie e degli argomenti, resta un autentico modello. Va anche ricordata la piccola "Guida della Grauzaria" di Soravito. La S.A.F. possiede una importante biblioteca con 13000 volumi, oltre 2000 carte geografiche e circa 500 opuscoli. Pubblica l'ottima rivista sociale "In Alto", comprende un gruppo speleologico, lo Sci-C.A.I. Monte Canin, le Sottosezioni Carnica di Tolmezzo, Monte Nero di Cividale, Artegna, S. Daniele e Pontebba. Autonoma, ma vicina alla S.A.F. per nobili tradizioni è la Sezione di *Tarvisio* (1946) a Cave del Predil. Attuale Presidente della S.A.F., che annovera 830 soci, è Giovambattista Spezzotti.

Fra Udine e Belluno, un attivissimo centro alpinistico è rappresentato da *Pordenone*. La data ufficiale della nascita della Sezione risale al 1925. Ben più indietro nel tempo vanno le tradizioni alpinistiche pordenonesi.

Già agli inizi del secolo, Pietro Tajarol ed altri appassionati esplorarono a fondo i gruppi del Cavallo e della Val Cellina. La prima associazione alpinistica nacque nel 1920 e si denominò « La Famiglia Alpina ». La Sezione del C.A.I. sorse ad opera di D'Andrea, Maddalena e Joppi promotori, oltre a vari altri, fra cui la paterna figura del prof. Vittorio Cesa De Marchi.

Gli alpinisti pordenonesi si improvvisarono con scarsità di mezzi e ricchezza di passione, frequentando dapprima soprattutto i gruppi più prossimi alla loro zona. Nel gruppo del Cavallo, Tajarol, i Maddalena, Marchi, Granzotto, D'Andrea, Gaggio, Marini, Zuliani, Brusadin, Stivella, ecc. colsero le prime belle vittorie. Presto a Pordenone emerse la figura di Raffaele Carlesso, una delle più grandi dell'alpinismo italiano, legato alle conquiste sulla Torre di Valgrande e sulla Torre Trieste del Civetta, ancor oggi validamente sulla breccia; notevole, nei tempi recenti, l'intelligente attività di Giuseppe Salice e di Tullio

Trevisan, specialmente nei reconditi gruppi dell'alta Val Cellina.

La seconda guerra mondiale arrecò gravi danni al patrimonio sezionale. Con tenacia e sacrifici fu ricostruito il rifugio Pordenone ed eretto il nuovo rifugio al Pian del Cavallo. Quest'anno, in collaborazione con la Fondazione Antonio Berti e con il Rotary Club di Pordenone, è stato attuato il nuovo bivacco Granzotto-Marchi nell'alta Val Monfalcon di Forni.

La Sezione di Pordenone conta 500 soci; ha Sottosezioni ad Aviano e Sacile (nel mentre la vecchia Sottosezione di *Maniago* è, dal 1948, indipendente).

All'estremità orientale delle Alpi Venete, brilla di vivida luce la storia dell'alpinismo giuliano. Anche qui, come per il Trentino, sotto la dominazione straniera l'alpinismo e la montagna sono mete a sé, ma anche pretesto per tener alte le tradizioni patriottiche ed alimentare l'amor patrio. Sarà, quindi, necessario prescindere dalle date ufficiali, condizionate dagli eventi storici e risalire alle effettive origini dei gloriosi sodalizi alpinistici.

Carlo Cherni

A Trieste la prima idea della costituzione di una società alpinistica fu merito di alcuni studenti del Ginnasio-Liceo e fu raccolta da Felice Venezian, Giuseppe Caprin, Cesare Combi, Attilio Hortis ed altri che fondarono la "Società degli Alpinisti Triestini", la quale tenne il suo primo Congresso la sera del 23 marzo 1883. Essa contava 73 aderenti a Trieste e 25 a Gorizia. Fu anche formato un "Comitato Grotte", progenitore dell'illustre tradizione speleologica giuliana.

Al Congresso del 6 settembre 1885, il giovane ing. Costantino Doria, alpinista, speleologo ed ardente patriota, propose il nome di *Società Alpina delle Giulie*, che rivendicava, nel termine di origine latina, l'italianità della regione. La Società fu subito assai attiva in pubblicazioni non solo alpinistiche, ma anche di cultura scientifica e di rievocazione di memorie storiche. Nel 1883 uscirono i primi fascicoli di quella che sarebbe divenuta la rivista "Alpi Giulie". Verso la fine del secolo, venne curata l'attrezzatura della grotta di Corgnale. Intanto, un gruppo di giovani valentissimi, guidati da Napoleone Cozzi, e da Luigi Zanutti, si distingueva nelle più ardite conquiste alpine. Essi portavano il nome di « Squadra Volante ».

Prima della guerra mondiale, l'Alpina delle Giulie era giunta ad un migliaio di soci e godeva di vasto prestigio, per la sua attività alpinistica e, soprattutto, culturale, attraverso conferenze, monografie ed un magnifico archivio fotografico.

Allo scoppio della guerra, l'Austria sciolse la Società, ne sequestrò il materiale, ne

internò vari membri. Altri combatterono eroicamente, come i caduti Medaglia d'Oro Guido Corsi e Spiro Tibaldo Xidias, volontari nell'Esercito Italiano.

Nel 1919, l'Alpina riprese la sua vita, finalmente sotto le insegne della Patria. Il 12 dicembre 1919 essa si trasformò, così, in Sezione di Trieste del C.A.I., pur conservando la vecchia gloriosa denominazione. Dal 1921 assunse la Presidenza l'avv. Carlo Chersi, figura nobilissima, che promosse la erezione di rifugi nella zona di confine: ne furono costruiti tredici, recanti i nomi di alpinisti e patrioti caduti. Sette di essi andarono perduti, dopo la seconda guerra mondiale, a seguito della nuova delimitazione del confine. Non meno grandiosa fu l'opera di sistemazione delle cavità carsiche, particolarmente delle suggestive Grotte di San Canziano. Ciò fu merito precipuo di Eugenio Boegan, uno dei nostri più grandi speleologi, autore di importanti pubblicazioni. Nel 1929 si ebbe un apporto di giovani validissime forze, con l'immissione del Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori (GARS), continuatori della "Squadra Volante" di Cozzi. Per opera di uno dei membri del GARS, Fausto Stefenelli, sorse, così, la famosa Scuola d'alpinismo in Val Rosandra. Sorse anche un gruppo studentesco, di cui fu animatore lo scienziato Antonio Marussi.

Anche nel dopoguerra intensissima fu l'attività dell'Alpina delle Giulie, sia nel campo alpinistico, che in quello culturale, della speleologia, dell'attrezzatura dei sentieri ed in quello scientifico in genere.

Più giovane, ma anch'essa con un nobilissimo passato e presente alpinistico è l'altra Sezione del C.A.I. di Trieste, l'*Associazione XXX Ottobre*, fondata da un gruppo di ex-allievi del Ricreatorio Pitteri, il 2 dicembre 1918, che, nel nome, vuole ricordare la data della liberazione dalla dominazione austriaca della città di S. Giusto. Sorta con un indirizzo prevalentemente culturale, la "XXX Ottobre" si indirizzò, poi, verso il settore escursionistico. Dapprima in campo speleologico; pionieri Mario Rossi, i fratelli Prez ed Emilio Comici, che con altri, esplorarono oltre 800 cavità, fra cui alcuni dei più profondi abissi della terra: Montenero di Idria, Clana, Raspo. Ben presto i giovani della "XXX Ottobre" passarono all'alpinismo più ardito, sotto la guida e l'esempio del grandissimo Comici. Nel 1938, l'Associazione divenne Sottosezione dell'Alpina delle Giulie. Nel 1946, riprese la propria autonomia quale Sezione del C.A.I., conservando i più fraterni rapporti di collaborazione con la consorella più anziana.

Caratteristica degli alpinisti ottobrini è la pratica dell'alpinismo più puro, soprattutto nel campo esplorativo. Fra i più bei nomi del dopoguerra, ricorderemo Del Vecchio, Mauri, Zadeo, Zaccaria, Dalla Porta Xidias. La Sezione ha promosso belle spedizioni extra-europee di tipo leggero, che hanno conseguito brillantissimi risultati, come quelle all'Ala Dag nel 1955 ed all'Elburz nel 1957, protagonisti, fra gli altri, Corsi, Invrea e Crepaz. Queste iniziative sono particolarmente lodevoli ed ammirevoli, perché compiute con le forze di una sola Sezione, senza aiuti e sovvenzioni da parte degli Organi ufficiali.

La "XXX Ottobre" oggi presieduta dall'avv. Eugenio Veneziani, conta 800 soci e ne è ardente animatore Duilio Durissini. Per il Centenario, essa ha inaugurato il nuovo rifugio Fonda-Savio ai Cadini di Misurina, che si aggiunge ai già esistenti Casa Alpina in Valbruna, rifugio Flaiban Pacherini nei Monfalconi, bivacco Perugini, attuato in Val Montanaia, in collaborazione con la Fondazione Berti. Essa ha anche curato l'attrezzatura di numerosi sentieri alpini.

Intimamente legata a quella di Trieste è la storia alpinistica di *Gorizia*. Abbiamo già visto che fin dal 1883, 25 alpinisti goriziani aderirono alla appena costituita Società degli Alpinisti Triestini. Goriziani e triestini operarono in un'unica famiglia, sino al Congresso del 6 luglio 1883, quando Gorizia si costituì in Sezione autonoma. Poco dopo, l'8 settembre, nella ospitale sede della Unione Ginnastica Goriziana (altro nobile sodalizio dai trasparenti intenti patriottici), ebbe luogo il primo Convegno. Il primo Consiglio direttivo, eletto il 27 marzo 1884, fu composto dal dott. Battigi, Mulitsch, Luzenserghi, Favetti e Venuti. La Società degli Alpinisti Triestini aveva inviato in rappresentanza ufficiale il suo segretario E. Morpurgo.

Nel Congresso straordinario del 1884, fu solennemente commemorato Quintino Sella. La Sede Centrale del C.A.I. invierà un medaglione in bronzo, con l'effige di Sella, che verrà conservato nella Sede Sociale. Nel 1885, anche la Sezione di Gorizia assume la denominazione di "Società Alpina delle Giulie". Anche l'Alpina di Gorizia, guardata con sospetto dall'I.R. Governo e centro di irredentismo, viene sciolta nel 1915. Molti suoi soci cadranno in grigioverde. Nel 1919, Gorizia aderisce al Club Alpino Italiano. Nel 1925, ospiterà il Congresso dei Delegati del C.A.I.

Toccanti sono le vicende della Sezione di *Fiume*. Fondata da 30 appassionati della montagna nel gennaio del 1885, già nel 1919, cinque anni prima della temporanea riunione di Fiume all'Italia, essa aderiva al C.A.I. Il Monte Nevoso fu un po' il simbolo dell'alpinismo fiumano. Le escursioni erano motivo di diletto, ma anche pretesto di patriottica cospirazione. Il Club Alpino Fiumano ricevette e ricambiò visite organizzate degli alpinisti di Bologna (1888), Milano (1894), Roma (1892) e partecipò ufficialmente ai Congressi del C.A.I. Ebbe a socio onorario Francesco Gonella ed a soci aderenti le Sezioni di Napoli, Roma e Bologna. Al grande Convegno Nazionale di Torino del C.A.I. partecipò, con i rappresentanti della S.A.T. e della Società Alpina delle Giulie, il Vice-presidente di Fiume, Guido Depoli. Nel 1893 doveva aver luogo una visita degli alpinisti romani a Fiume, con il dono di un gonfalone. La manifestazione fu bloccata dalle autorità politiche ed il gonfalone giunse a Fiume solo nel 1919.

Nel 1914, la Sezione di Fiume assunse ad emblema ufficiale un distintivo che non era altro che quello del C.A.I., con l'aggiunta di una stella alpina e di un'aquila bicipite, ma... con le teste rivolte a levante. Ciò spiega se ben presto il Presidente Onorario Carlo Conighi e Guido Depoli furono inviati a domicilio coatto dal paterno I. R. Governo.

Intensissima fu l'attività alpinistica, speleologica e culturale, soprattutto ad opera del "Gruppo Liburnia", una specie di S.U.C.A.I.

Nel 1913 Guido Depoli dette alla luce un'importante "Guida di Fiume e dei suoi monti", rivelatasi preziosa anche per il nostro Stato Maggiore in guerra. Pure assai pregevole fu la rivista "Liburnia".

Dopo la riunione all'Italia, la Sezione realizzò i primi rifugi al Monte Lisina ed al Monte Nevoso, cui seguirono i rifugi Paulovaz, Caifessi, Benevolo-Colacevich-Wallusching, Guido Rey.

Nel 1933, viene istituita una Scuola di alpinismo, nella Valle Aurania. Fra i migliori arrampicatori, si distingue Arturo Dalmartello, attuale Presidente della Sezione.

Con la seconda guerra mondiale, il patrimonio alpinistico e morale di Fiume sembra dissolversi nel doloroso distacco dall'Italia. Gli uomini sono in esilio e di-

spersi ai quattro venti. Essi ritroveranno, però, nell'esilio nuova forza, si riuniranno a Trento, sotto il fraterno auspicio della S.A.T., ricomporranno le fila. L'anziano Presidente Gino Flaibani, che tante benemerenze vantava verso l'alpinismo fiumano, avrà la consolazione, prima di morire, di vedere rivivere la sua Sezione.

Dalle diverse sedi, i vecchi e tenaci soci fiumani si riuniscono ogni anno per i loro convegni (l'ultimo ha avuto luogo a Belluno) ed esprimono in modo patetico la loro fede e la loro inestinguibile passione. Oggi, al vertice delle loro aspirazioni, vi è la realizzazione di un rifugio, che prenda il nome di rifugio Città di Fiume, sulla cui porta saranno scolpiti i nomi dei sette rifugi perduti nelle montagne della loro Liburnia.

Giovanni Arduini

Conclusi questi brevi cenni sulla storia delle sezioni "di frontiera", storia romantica e spesso toccante, è, ora, la volta delle sezioni della pianura veneta.

La storia della Sezione di *Venezia* è, nelle origini, degna delle tradizioni di arguzia polemica dei suoi aristocratici cittadini. Oggi, a rileggere le gazzette del tempo, c'è di che sorridere. Il 18 gennaio 1890, "La Gazzetta di Venezia" dà la notizia che « da parecchi giovanotti di buona volontà, Angelo Binetti, Giuseppe Coen, Traiano Chitarin, Guilio Genovesi, Alessandro Zecchin, Giulietto Grunwald, si stanno facendo pratiche per costituire a Venezia una Sezione del Club Alpino Italiano ». Il giornale formula i migliori auguri e si augura che l'iniziativa trovi la fraterna solidarietà degli alpinisti delle altre sezioni. Infatti... arriva una lettera del conte Almerico da Schio, Presidente della Sezione di Vicenza il quale sentenzia che non ha ragione di essere una Sezione del C.A.I. a Venezia, a quattro ore di strada ferrata dai monti ed esorta i giovani veneziani a costituire un... "Club del Mare". Dopo aver esaltato « la vela, il topo, il cutter, le piccole ma veloci barche a vapore, a petrolio e ad elettricità », il simpatico Conte conclude: « O giovani veneziani, al mare! al mare! ».

Risponde per le rime Ottone Brentari, osservando giudiziosamente che una Sezione del Club Alpino ha ragione di essere proprio a Venezia e proprio perché è sul mare. Intanto si è costituito un Comitato provvisorio e le cose sembrano filar liscie, ma ora, si fa vivo, su "L'Adriatico", un fantomatico Edelweiss che afferma, senza tanti preamboli: « Perché non si ha da farla finita una volta col C.A.I.? Perché quando gli alpinisti si vogliono unire in società, in Italia, non si parla che di C.A.I.? » e scioglie un peana all'autonomismo. Tutte queste polemiche sembrano far naufragare il progetto di costituzione.

I fatti mostreranno chi aveva ragione. Evidentemente, fra i nostri bisnonni, c'era chi aveva poche idee, ma ben confuse. Fortunatamente, i giovani della Laguna trovano la via giusta, lasciano un po' il remo per la piccozza ed entrano nella grande famiglia del C.A.I. È il 25 febbraio 1890.

Ai nomi già ricordati, fin dalle origini si affiancano quelli gloriosi di Arduini, Tivan, Chiggiato, Berti, Francesconi, Andreoletti, ed altri ancora. Primo presidente fu Lorenzo Tiepolo. Essi, al di sopra di strane e curiose polemiche, sentirono che vi erano le montagne, soprattutto le Dolomiti, quelle che, nelle limpide mattine, si scorgono rosee ed evanescenti all'orizzonte dalle altane di Venezia e mossero alla loro scoperta.

Da quelle file sarebbe uscito un Antonio Berti, padre spirituale dell'alpinismo veneto.

Saliti sui monti, i lagunari iniziarono uno splendido ciclo di opere alpine. L'11 settembre 1892 viene inaugurato al Pelmo il primo rifugio alpino delle Dolomiti, il Venezia. Il 29 settembre 1895, il San Marco, sul Col de chi da os alle Marmarole. Il 25 settembre 1899, il Tiziano, sul versante nord delle Marmarole. Il 30 settembre 1905, il Coldai alla Civetta. Nel 1909, a cura dell'avv. Carlo Tivan, il sentiero di accesso alla base del Civetta. Il 10 settembre 1907, il Mulaz alle Pale di S. Martino. Il 14 agosto 1911, il rifugio in Val D'Ombretta.

Dopo la prima guerra mondiale, tutti i rifugi saranno riattati e rimessi in funzione. Il 17 giugno 1924 viene inaugurato il nuovo rifugio Luzzati al Sorapiss. Il 27 giugno 1926 è la volta del rifugio Giovanni Chiggiato sulle Marmarole.

La cura di questo imponente patrimonio assorbe le migliori energie della Sezione. Con la seconda guerra mondiale, nuove distruzioni, nuove rovine. Ed ecco ancora una volta gli alpinisti veneziani ricostruire faticosamente le loro case alpine. Basterebbe ciò per attribuire a Venezia la riconoscenza perenne di tutti gli alpinisti dolomitici. Ma in più vi è la fervida attività culturale, la vita organizzativa, che in Venezia ha visto uno dei centri propulsori dei C.A.I. nella Regione, l'attività alpinistica brillantissima ad onta delle previsioni del buon Conte da Schio... (1).

Si sono succeduti alla presidenza della Sezione Lorenzo Tiepolo (1890-1898), Giovanni Arduini (1898-1922), Giovanni Chiggiato (1923), Alberto Musatti (1924-1932), e Gianni Chiggiato (1932-1944). Tutti hanno lasciato una nobilissima impronta; dal 1945, l'alta, gloriosa insegna è retta degnamente da Alfonso Vandelli.

Prossima ai monti, *Vicenza* è la prima città di pianura nel Veneto a dar vita ad un sodalizio alpino. Un circolo alpino, anzi, era già nato nel 1872 ad Asiago. Nel 1874 nasce il Circolo Alpino di Vicenza, presieduto dall'ing. Francesco Molon, vecchio combattente del Risorgimento e valente studioso. Fra i più attivi vi è il conte Almerico da Schio, che già conosciamo, che, questa volta ben a proposito, auspica l'adesione al C.A.I. Il voto è accolto ed il 7 maggio 1875 nasce la Sezione di Vicenza.

Intensa è l'attività escursionistica, scientifica, sociale. La Sezione cura pubblicazioni, istituisce una colonia alpina per bimbi (1899), promuove iniziative di interesse economico, ospita il XIX Congresso Nazionale del C.A.I. (1887). A quell'epoca essa annovera ben 350 soci.

All'ing. Molon, succede nella Presidenza Paolo Lioy, futuro Presidente generale

(1) Merita di essere ricordata l'attivissima Scuola di alpinismo « Sergio Nen », dalla quale è uscito il fior fiore del moderno alpinismo veneziano.

del C.A.I. Poi, ancora il conte Almerico da Schio. Nel 1883 viene pubblicata la "Guida di Recoaro", ad opera di Scipione Cainer, cui sarà dovuta, nel 1887, la splendida "Guida di Vicenza, Recoaro e Schio", in collaborazione con Ottone Brentari. Cainer sarà redattore della Rivista e del Bollettino del C.A.I. dal 1885 al 1890.

Dopo la guerra mondiale, che avrà uno dei suoi importanti teatri sulle montagne vicentine, l'attività riprende alacremente. La Sezione di Vicenza assume il rifugio Vicenza al Sassolungo e realizza il rifugio Giuriolo a Campogrosso, in comproprietà con la Sezione di Schio. Viene iniziato un bollettino mensile, di cui è animatore Francesco Meneghello, antesignano di "Piccole Dolomiti" (1946-'47), germe questo dal quale, poi, germogliò la rivista triveneta "Le Alpi Venete". Sorge la Scuola vicentina di roccia, prima in Italia, che si trasformerà in Scuola alpina. Questa Scuola alpina militare fu un primo esempio per quella che, poi, sarebbe divenuta la famosa Scuola di Aosta.

Tra il 1930 ed il 1940, sotto la guida del prof. Lorenzo Pezzotti, la Sezione vive un periodo di splendore e di intensa attività alpinistica ed organizzativa. Viene inaugurato il rifugio di Camporosà sullo Altipiano di Asiago. Dopo la guerra, che tanti lutti apporta nelle file dei vicentini (ricordiamo fra gli altri Francesco Meneghello, caduto in terra di Russia), la Sezione riprende la sua vita alacre e feconda, sotto la Presidenza del conte Tommaso di Valmarana.

La Sezione di *Schio* nacque ad opera di un gruppo di appassionati della montagna che, in gran parte, avevano già militato nelle file di Vicenza. Il già esistente "Circolo Alpino" fu trasformato in Sezione autonoma del C.A.I. il 1° giugno 1896. Vi aderirono prontamente 106 soci, sotto la presidenza dell'ing. Ermanno Pergameni Larsimont, il solo ancora vivente di quel manipolo di pionieri.

Chi voglia conoscere note suggestive e toccanti di questo periodo, non ha che da rileggere la bella monografia sulle Piccole Dolomiti di Gianni Pieropan, apparsa a puntate su "Le Alpi Venete". Erano tempi eroici, sulle montagne ancora sconosciute, incomode, sprovviste di sentieri e ricoveri.

La Sezione scledense realizzò il suo primo rifugio a Campogrosso, rivolto al Trentino irredento. Venne edita nel 1898 una guida di "Valdagno-Recoaro-Schio-Arsiero" e, nel 1899, in collaborazione con la S.A.T., una "Guida Turistica dell'Alto Vicentino". Nel 1910 venne costruito il rifugio Cima Dodici nell'alta Val Galmarara.

Dopo la prima guerra mondiale, Schio adattò a ricovero una costruzione di guerra alle Porte del Pasubio e trasformò, in collaborazione con la Sezione di Vicenza, in rifugio-alberghetto, una vecchia casermetta della Finanza a Campogrosso, dandole il nome di Olinto de Pretto.

Fra il 1928 ed il 1938, il rifugio alle Porte del Pasubio fu gradualmente migliorato ed ingrandito e prese il nome di rifugio Gen. Achille Papa, M. d'Oro.

Dopo la seconda guerra mondiale, la Sezione di Schio ricostruì il proprio patrimonio gravemente danneggiato. Ad essa va, fra gli altri notevoli meriti, quello di aver promosso la conservazione della Zona Sacra, sui campi di battaglia del Pasubio.

Sulla scia di Vicenza, operano le Sezioni di *Thiene* (1923) e di *Valdagno*. Quest'ultima fu fondata nel 1922 in seno alla Unione Sportiva Pasubio, su iniziativa di Eugenio Cracco. Si distingue ben presto per l'intensa attività dei suoi alpinisti, fra cui fanno spicco Bortolo Sandri e Mario Menti, fortissimi scalatori dolomitici, caduti nel 1938 sulla parete nord dell'Eiger.

Operano attivi gruppi sci-alpinistici e speleologici. Un rifugio dedicato a Valdagno è eretto a Pizzegoro. Nel 1952 viene costruito il rifugio Cesare Battisti alla Gazza.

Gloria valdagnese è la guida Gino Soldà, tuttora validamente operante.

Questa bella Sezione conta ben 500 soci, una cifra record in senso relativo. La presiede attualmente Gian Paolo Tassi.

Altra gloriosa veterana del Club Alpino Italiano è *Verona*.

Nell'autunno 1874, Giuseppe Zennato ebbe un colloquio con Quintino Sella, che lo infiammò e lo indusse, appena reduce nella sua città, a promuovervi la costituzione di una Sezione del C.A.I. Ciò potè realizzarsi nella Assemblea del 12 marzo 1875. Primo presidente fu il prof. Agostino Goiran. Nel suo primo periodo la Sezione eccelse soprattutto nell'attività scientifica e culturale. Fra nomi illustri di cultori di scienze naturali, ricorderemo, con il Goiran, Enrico Nicolis e Riccardo Avanzi. Con la presidenza del nob. Brasavola de Massa fiorisce intensa anche l'attività propriamente alpinistica.

Nel 1896 si inizia il ciclo mirabile delle opere alpine dei veronesi. Sul Monte Baldo, monte squisitamente veronese, sorge il rifugio Telegrafo. Ad esso faranno seguito i rifugi: Italia alla Carega (1914) Revolto in Val d'Illasi (1919); Coronelle-Fronza al Catinaccio (1924); Verona nelle Alpi Venoste (1926); Elena e Biasi al Bicchiere, sulle Breonie (1936); Forti nei Lessini (1938); Fraccaroli alla Carega (1958) e, da ultimo, il rifugio Chierego al Monte Baldo.

A questo imponente complesso di opere alpine, fa riscontro l'attività sociale ed organizzativa, unitamente alle imprese degli alpinisti, dagli anziani, come Gino Priarolo, ai giovani, come Milo Navasa e Giancarlo Biasin. Verona conta ben 1.200 soci del C.A.I. Fra gli ultimi presidenti, ricordiamo Vittorino Tosi (1948-1954), Mario Azzini (1955-1960), Dino Dindo, in carica.

Sede di uno dei maggiori centri culturali del Veneto, *Padova* non poteva restare a lungo estranea al fenomeno del nascente alpinismo italiano, così impregnato, nei tempi eroici, di valori umanistici e scientifici, oltre che atletici e sportivi. Se ritardo vi fu, ciò si dovette alla lontananza dai monti. Nel 1908, Antonio Berti dava alla luce la sua prima "Guida delle Dolomiti del Cadore". Nello stesso anno, egli stesso doveva essere il primo ispiratore della sorgente Sezione Patavina. Ai natali dell'alpinismo padovano concorsero da un lato, l'ambiente vivace e dinamico del Bo', la veneranda Università, centro di cultura e di vita goliardica; dall'altro, la scoperta dei Colli Euganei, montagna minore, ma destinata ad un lusinghiero avvenire. Primo presidente della Sezione fu il conte Antonio Cattaneo, Vice-presidente Antonio Berti, allora assistente presso l'Istituto di Fisiologia dell'Università Patavina. Accanto a loro, fra i promotori ed i primi dirigenti della Sezione, figurano i più bei nomi dell'aristocrazia e del mondo culturale cittadino. Ciò spiega perché la Sezione si impose subito per un livello di attività culturale di primo ordine che, assieme ad una intensa attività escursionistica, le permise di guadagnare ben presto il terreno perduto rispetto alle consorelle più anziane.

Gli alpinisti padovani si spinsero, fin dall'inizio, su tutta la cerchia alpina. Contemporaneamente, cominciò la scoperta della bellissima palestra di roccia del Roccapendice e degli altri colli prossimi alla città. Pioniere fu, anche qui, Antonio Berti. La sua ardita ascensione del 1909 con i coniugi Carugati al Roccapendice avrebbe avuto inopinato sviluppo.

Vaste ed importanti le opere alpine

realizzate dagli alpinisti padovani. Fin dal 1910, a Pra di Toro, sorse il rifugio Padova, in una splendida oasi dolomitica. Dopo la prima guerra mondiale, nella quale 21 soci della Sezione caddero eroicamente, nel 1921 venne inaugurato, ancora a Pra di Toro, uno dei primi giardini alpini d'Italia. Nel 1924, da una vecchia baracca di guerra, venne ricavato il rifugio Olivo Sala in Popera. Nel 1925 la Sezione assume il rifugio Petrarca all'Altissima, che conserverà per qualche tempo. Nel 1929 viene ricostruito il rifugio Zsigmondy-Comici alla Croda dei Toni e, nel 1936, il rinnovato rifugio Antonio Locatelli alle Tre Cime. Del 1952 è il bivacco Battaglione Cadore in Val Stallata. Del 1956 il bivacco Piero Cosi all'Antelao, prossimo alla vetta. Del 1958, il bivacco Greselin al Duranno. Del 1961 il bivacco Fratelli De Toni alla Croda dei Toni. Del 1962 il rifugio che ricorda il nome glorioso di Antonio Berti in Coston Popera. È attualmente in programma un nuovo bivacco fisso, che ricorderà l'ing. Carlo Minazio, promotore di queste preziose opere alpine.

Padova ha il vanto di aver tenuto a battesimo talune delle maggiori opere di alpinismo e di storia bellica alpina di Antonio Berti. Nel 1932, ed a più riprese successivamente, la Sezione curò la conservazione ed attrezzatura della magnifica "Strada degli Alpini" ed, in tale occasione, vide la luce il bel volume di Berti e Sala: "Guerra per Crode".

Fin dal 1937 a Padova venne organizzata la Scuola di Roccia, oggi "Scuola Nazionale di Alpinismo Emilio Comici", che svolge regolarmente la sua attività sulla roccia trachitica del Roccapendice e del Pirio e dalle quale sono usciti tante giovani leve di valenti arrampicatori. Fra i maggiori alpinisti padovani spicca il nome del grande Bettella, caduto sulla sua piccola, ma tanto cara montagna. Rinomato è anche il Coro Alpino, costituito nel 1944.

In tutto degna delle tradizioni patavine è la vita organizzativa e culturale della Sezione. Assieme alla S.A.T., Padova ha il merito di aver dato un notevole contributo all'organizzazione del Corpo di Soccorso alpino, attraverso uno dei suoi presidenti, il prof. Oreste Pinotti. Si sono distinti per la partecipazione nel settore scientifico alle spedizioni al K 2 ed al Sarmiento, i proff. Bruno Zanettin e Giuseppe Morandini, dell'Ateneo Patavino.

Padova conta, attualmente, circa 1500 soci ed è, pertanto, fra le più forti sezioni del Veneto.

Quasi contemporanea a quella di Padova è la nascita della Sezione di *Treviso*. Essa, infatti, sorse nel 1909, ad opera di un gruppo di appassionati della montagna, fra cui il primo Presidente, dr. Giulio Vianello, il dr. Mariano Rossi, il conte Angelo Guarnieri, Umberto Bonvicini ed Aldo Voltolin. Il ciclo delle opere alpine si iniziò dopo la guerra, quando la Sezione prese in consegna i rifugi ora denominati Treviso in Val Canali e Pradidali, entrambi nelle Pale di S. Martino. Alla ricostruzione di questi rifugi, la Sezione fece seguire l'acquisto dei rifugi Biella alla Croda del Becco e Antelao a Sella Pradonego.

Treviso vanta personalità di notevole rilievo, come un Boccazzi, valente alpinista e Giuseppe Mazzotti, una delle più belle penne dell'alpinismo italiano. Essa organizza da molti anni la Scuola di Roccia Ettore Castiglioni al rifugio Pradidali. Conta attualmente circa 500 soci ed è presieduta dal dott. Roberto Galanti, Consigliere Centrale del C.A.I.

Oltre un settantennio di vita vanta la attivissima Sezione di *Bassano del Grappa*, sorta in forma autonoma il 12 novembre

1892. Vi aderirono subito un centinaio di alpinisti. Primi promotori furono il Presidente Luigi Vinanti, ed i più bei nomi della società bassanese del tempo. La Sezione dette ampio sviluppo all'attività culturale pubblicando un "Bollettino Annuale" e numerose pubblicazioni ed allestendo, presso la sede sociale un erbario, raccolte di fossili ed altri reperti di interesse scientifico.

Su progetto dell'ing. Montini, nell'agosto del 1897, il Club Alpino Bassanese inaugurava, sulla cima del Monte Grappa una "Capanna", che nel 1901 ricevette la visita dell'allora cardinale Giuseppe Sarto, in occasione del collocamento di un sacello alla Madonnina, poi divenuta celebre durante gli storici eventi bellici. Altra notevole opera del Club Alpino Bassanese fu la creazione della Colonia Alpina di Enego, per la cura climatica dei bimbi poveri. Nel campo culturale, sono da segnalare le due edizioni della "Guida Alpina del Bassanese" di Plinio Fraccaro.

L'autonomia dal C.A.I., contrastata fin dall'origine, doveva essere logicamente superata ed, infatti, il 26 aprile 1919 l'Assemblea sezionale vi poneva termine, rientrando, così, nella grande famiglia del nostro sodalizio.

Gli alpinisti bassanesi vantano una bella e vasta attività, estesa anche alle maggiori e più lontane Alpi. Si sono succeduti alla presidenza del Club, dopo il Vinanti, il dott. Giovanni Jonoch, il dott. Michele Condestaule, il dott. Ugo Cimberle, Francesco Mion ed Antonio Vianelli. Animatore instancabile di ogni attività è il rag. Giovanni Zorzi.

Nel 1925 sorse la Sezione di *Conegliano*, che ebbe fra i suoi promotori Mario Vazzoler, caduto sulla montagna. Nel 1927, la Sezione eresse al Col Negro del Civetta il rifugio che porta il suo nome e che tanto avrebbe contribuito, con la felice ubicazione, ai maggiori fasti del moderno alpinismo. A tale importantissima opera, si aggiunsero, nel 1938, la vie ferrata Tissi ed il rifugio-bivacco Maria Vittoria Torrani al Civetta.

Fra i principali animatori di questa salda Sezione, che conta 500 soci, vanno ricordati il dott. Italo Cosmo, Dal Vera, Carpenè, Pezzotti, Giordano, Celotti, Baldan, Zamengo ecc. A Conegliano fanno capo le attive Sottosezioni di Oderzo e Motta di Livenza.

Pure nel 1925 sorse, per merito soprattutto dell'ing. Carlo Semenza, del dott. Emilio Pontiggia e dell'avv. Lino Vascellari, la Sezione di *Vittorio Veneto*. Terreno preferito dei vittoriesi furono il prossimo Col Visentin ed il Gruppo del Monte Cavallo, ma lo storico nome di Vittorio Veneto fu imposto al rifugio situato nelle lontane Alpi Aurine, al Sasso Nero.

Con la scomparsa dell'ing. Semenza, sorse il proposito, ora realizzato, di un rifugio alla sua nobile memoria, situato a Forcella Lasté, sul Monte Cavallo.

All'attività delle singole sezioni, fanno riscontro le opere realizzate dagli alpinisti veneti su scala regionale. Il 17 maggio 1946 fu tenuto a Venezia il I Convegno delle Sezioni Venete del C.A.I. L'iniziativa dei *Concegni delle Sezioni Trivenete*, di cui fu ispiratore e promotore Antonio Berti, ebbe lo scopo di consentire fertili scambi di esperienze ed idee. I risultati furono positivi ed insperati. I Convegni si succedettero nei vari centri della regione, con periodicità semestrale ed in essi vennero ogni volta discussi tutti gli argomenti di comune interesse per le Sezioni, come i rifugi, i sentieri e segnavia, i libri di vetta, le designazioni per le cariche centrali ed in genere quanto riguarda la vita del C.A.I.

Ad essi fanno riscontro le "Giornate del C.A.I." che hanno luogo annualmente nelle più suggestive località alpine o pre-alpine e sono occasione per l'incontro fra i soci delle varie Sezioni.

Nell'ambito dei Convegni si pose l'esigenza di un organo di stampa regionale comune. Nacque così la rivista "Le Alpi Venete" che, fin dalle origini, fu affidata all'avv. Camillo Berti, figlio di Antonio, già redattore del periodico sezionale vicentino "Le Piccole Dolomiti". Il primo numero di quella che fu definita « Rassegna delle Sezioni Trivenete del Club Alpino Italiano » uscì nell'aprile del 1947.

Da allora, "Le Alpi Venete", vincendo innumerevoli difficoltà organizzative e finanziarie, sono uscite con regolare periodicità. A tutto dicembre 1962 si sono avuti 39 fascicoli, per 2874 pagine complessive. Dall'iniziale tiratura di 2000 copie si è giunti alle 5000 attuali. Fra i collaboratori figurano tutte le più belle firme dell'alpinismo e della letteratura alpina contemporanea. La Rassegna ha ospitato numerose monografie alpinistiche, che hanno, poi, formato oggetto di pregevoli estratti.

Attualmente aderiscono alla Rassegna 46 Sezioni, e molti sono gli abbonati, anche, al di fuori dell'ambito triveneto.

Un cenno merita, pure, l'attività svolta in sede triveneta per la "Segnalazione dei sentieri". Per la zona di propria competenza, la S.A.T. di Trento aveva già provveduto di propria iniziativa, con criteri sistematici, rivelatisi ottimi e funzionali.

In una apposita riunione a Belluno dell'11 novembre 1951 furono poste le basi per lo studio del problema nelle Dolomiti Orientali. Ad opera di Furio Bianchet venne elaborato un piano dettagliato, che rivelò tutta l'imponenza dell'opera, abbracciante ben 410 sentieri, per uno sviluppo di oltre 1.500 chilometri. Fu merito di Bianchet, oltre che il laboriosissimo studio del piano e l'elaborazione di un dettagliato schedario, l'impostazione e risoluzione dell'aspetto organizzativo e finanziario.

Dapprima venne istituita una Commissione triveneta sentieri, presieduta dal sen. Attilio Tissi, che iniziò la pratica esecuzione. Nel 1953 si ritenne opportuno suddividere in modo autonomo i compiti fra tre Commissioni: la Vicentina, con sede in Vicenza; la Giulio-Carnica, con sede in Udine e la Dolomiti Orientali, con sede in Belluno. Quest'ultima, sotto la presidenza di Bianchet, nel 1955, aveva già provveduto alla segnalazione dell' 80% dei sentieri ed alla contemporanea posa in opera delle tabelle e frecce regolamentari. Un'opera veramente grandiosa.

A Bianchet successero Neri Bristot ed, attualmente, l'ing. Nando Valletta, che già era stato uno dei promotori dell'opera, coadiuvato dal segretario Gigi Pasinetti. In questa, come nelle altre zone, il compito, sia di completamento della segnalazione, che di periodica manutenzione e conservazione, è dei più difficili ed onerosi.

Alla fine del 1962, nelle Dolomiti Orientali si era giunti alla realizzazione del piano per il 90%. Non meno positivamente ed alacremente procedeva l'attività delle altre Commissioni.

Infine, una delle opere più belle, per il valore ideale e la rispondenza alle finalità alpinistiche, realizzata sul piano regionale, è la "Fondazione Antonio Berti per i bivacchi fissi nelle Dolomiti Orientali".

La Fondazione ha per scopo di onorare la memoria del Papà degli alpinisti veneti e ad un tempo, di realizzare le opere più squisitamente alpinistiche, nei luoghi più incomodi e, per questo, meno conosciuti e più negletti. I piccoli nidi d'aquila sono già sorti numerosi nelle Dolomiti ed assolvono mirabilmente alla loro funzione, altri ne seguiranno fra breve.

Citiamo quelli già attuati: il De To-

ni alla Forcella dell'Agnello (1960), il Perugini al Campanile di Val Montanaia (1961), il Fanton in Val Baion, il Musatti nel Medùce di Fuori, il Voltolina al Pian dello Scotter, il Comici alla Busa del Banco, gli ultimi quattro tutti attuati nel 1961 e rientranti nel vasto piano di rivalorizzazione delle Marmarole e del Sorapiss; nonché quelli di imminente realizzazione: il Marchi-Granzotto in alta Val Monfalcon di Forni, il Lussato in Val Strut, il Minazio nel Vallon de le Lede.

Con il 1963, in un solo quinquennio, essi saranno oltre 12. Un apposito Statuto regola la vita della Fondazione, alla cui organizzazione ed attività concorrono le singole Sezioni e la Famiglia Berti. La Fondazione ha sede in Venezia ed è presieduta da Alfonso Vandelli.

E non potremmo chiudere queste note senza una speciale citazione di quella che fu e rimane sempre l'opera fondamentale nella storia dell'alpinismo dolomitico: la ormai celebre "Guida delle Dolomiti Orientali" di Antonio Berti rimasta nelle tre edizioni succedutesi in mezzo secolo, capolavoro di tecnica descrittiva ed, insieme, elevatissimo viatico spirituale per l'alpinista.

Concludendo questo breve e lacunoso panorama sulla vita organizzativa e sociale dell'alpinismo triveneto, si chiede venia delle omissioni totali o parziali, dovute, in primo luogo, alla tirannia del tempo e dello spazio ed all'umana imperfezione. Taluna sarà, però, dovuta alla negligenza di chi, invitato a fornire i dati indispensabili, non ha risposto. Viva riconoscenza si esprime, invece a quanti, Sezioni e singoli amici, sono stati larghi di notizie e documenti, cui si è ampiamente attinto. È auspicabile che, su tale materiale, sia possibile, in un prossimo futuro, costruire una più organica e completa rievocazione.

PIERO ROSSI

ATTO DI COSTITUZIONE, FONDATORI, STATUTI, LEGGE, CARICHE SOCIALI, PRESIDENTI E SOCI ONORARI, CONGRESSI E ADUNANZE, ASSEMBLEE, ELENCO DEI PRIMI SOCI E DELLE SEZIONI AL 1963, DIAGRAMMI

ATTO DI COSTITUZIONE

PROCESSO VERBALE DELLA SEDUTA DEL 23 OTTOBRE 1863

L'anno milleottocentosessantatre od alli 23 del mese di ottobre, nel castello del Valentino, in Torino, all'una pomeridiana, ha avuto luogo la prima adunanza generale dei Soci del *Club Alpino*.

Il barone Fernando Perrone di San Martino, Presidente provvisorio dell'Adunanza, indicò sommariamente lo scopo della Società e diede quindi lettura degli Statuti della medesima, che, discussi articolo per articolo, furono approvati dalla maggioranza dei Soci con alcune modificazioni.

Si procedette quindi alla nomina a schede segrete della Direzione. I voti furono ripartiti nel modo seguente:

Commendatore Quintino Sella	voti 36
Conte di St-Robert	» 36
Avv. Bartolomeo Gastaldi	» 36
Barone F. Perrone di S. Martino	» 35
Avv. Piacentini	» 19
Ingegnere Montefiore Levi	» 18
Conte Felice Rignon	» 18
Generale Ricci	» 18
Signor Di Roasenda	» 17
Signor avv. Cimino	» 12
Signor Baracco	» 10
Deputato Chiaves	» 9
Signor Vialardi	» 9
Avv. Robbio	» 9
Marchese Rorà	» 7
Signor Gallo	» 6
Dottore Gastaldi	» 3
Signor Agodino Pio	» 3
Barone B. Ricasoli	» 2
Signor Ricotti	» 2
» Borelli	» 2
» Meyer	» 2
» Grimaldi	» 2
» Gras	» 2
Signor Rossi	» 1
» Pittatore	» 1
» Signoretti	» 1
» Borelli	» 1
» V. Ricasoli	» 1
» Craveri	» 1
Marchese Azzonati	» 1
Signor Perzolio	» 1
» Finzi	» 1
Cav. Costantino Nigra	» 1
Signor Schiaparelli	» 1
» Sismonda	» 1
» Trompeo	» 1
» Miconò	» 1
» Ferrati	» 1
» Mattei	» 1
Generale Sanfront	» 1
Signor Alisè	» 1
» Di Roasenda	» 1
» Martin	» 1

I signori commendatore Quintino Sella, conte St-Robert, avv. Bartolomeo Gastaldi, barone Fernando Perrone di S. Martino, avv. Piacentini, ingegnere Montefiore Levi, conte Felice Rignon, Di Roasenda e generale Ricci, avendo ottenuto il maggior numero di voti, furono proclamati Direttori del Club Alpino.

Il signor conte Felice Rignon avendo rassegnato le sue dimissioni, gli venne sostituito, in via provvisoria, l'avv. Cimino, come avendo dopo di lui raggiunto il maggior numero di voti, riservandosi la Direzione di interrogare i Soci nella prossima Adunanza generale onde sapere se hanno da essere accettate le dimissioni del conte Felice Rignon.

La seduta si sciolse alle ore 4 (*).

(*) Questo elenco di soci fondatori non è completo

I FONDATORI

Agodino avv. Pio
Allis Gaetano
Araldo Giovanni Battista
Arconati Visconti Giuseppe
Baracco Giovanni
Biancheri Giuseppe
Borelli Bartolomeo
Botteri Onorato
Cerutti Annibale
Chiaves Desiderato
Cimino Giorgio Tommaso
Caccia Gaudenzio
Craveri Federico
Faraggiana Raffaele
Ferrua Camillo
Fiorini Matteo
Gamond Edoardo
Gastaldi Andrea
Gastaldi Bartolomeo
Gastaldi Biagio
Gastaldi Giovanni
Giordano Felice
Gras Augusto
Grimaldi Vittorio
Guastalla Israele
Incisa Camillo
Martin Lanciarez Eugenio
Massa Mattia
Meyer Emilio
Michelotti Giovanni
Micono Giuseppe Antonio
Montefiore Levi Giorgio
Mya Pietro
Negri di Sanfront Alessandro
Nigra Costantino
Pedretti Giovanni Antonio
Perazzi Costantino
Perrone di Sant Martino Arturo
Perrone di San Martino Ferdinando
Peruzzi Ubaldino
Perzoglio Luigi
Piacentini Giovanni
Pittatore Cherubino
Ricasoli Bettino
Ricasoli Vincenzo
Ricci Giuseppe
Ricotti Magnani Cesare
Rignon Felice
Rignon Vittorio
Rimini Giovanni Battista
Roasenda del Melle Luigi
Roasenda del Melle Giuseppe
Robbo Giuseppe
Rossi Angelo
Saroldi Lorenzo
Saint Robert Paolo
Schiapparelli G. V.
Sella Quintino
Signoretti Giovanni
Trompeo Paolo
Vialardi Alberto Luigi
Willers Sankey

Non abbiamo trovato in archivio la *prima lista di adesione*. Gli inscritti in quella lista dovevano essere 200 circa (veggasi Isaia, Comm. di B. Gastaldi, nel Bollettino n. 37, p. XXXV; vedasi pure la nota a pag. 8).

La matricola conservatasi in archivio non fornisce dati sufficienti, essendo stata preparata qualche tempo dopo la costituzione della Società, forse nel 1865 od anche nel 1866.

Mancandoci la prima nota di aderenti, noi, anzitutto abbiamo messo tra i fondatori quelli che dalla matricola risultano indubbiamente come inscritti al giorno della prima adunanza. Del pari riteniamo fondatori quelli i quali, sebbene non appariscano nella matricola come registrati regolarmente dal giorno della prima adunanza, ma soltanto in seguito (1863, 1864 e alcuni del 1865), devono pure essersi inscritti nella detta prima lista di adesione, poiché essi ebbero voti nella nomina delle cariche seguita nella prima Adunanza, come risulta dal Verbale della medesima. Queste persone, per di più, fecero effettivamente parte del Club sin dal suo pricipii, avendo pagato le annualità dal 1864, e alcuni contribuito alle spese di primo impianto.

Inoltre, fra i fondatori poniamo altri di cui ci consta per sicure informazioni che avevano data la loro adesione avanti la prima Adunanza.

Crediamo poi opportuno di riportare qui in nota tutti i nomi di quelli che hanno contribuito alle spese di primo impianto, come li abbiamo trovati nei primi registri di matricola e dei conti:

1. Cimino avv. G. T. - 2. Gastaldi avv. Bartolomeo - 3. Martin-Lanciarez Eugenio - 4. Montefiore-Levi Giorgio - 5. Perrone di San Martino barone Ferdinando - 6. Perrone di S. Martino cav. Arturo - 7. Ricci marchese Giuseppe - 8. Rignon conte Felice - 9. Robbo avv. Giuseppe - 10. Di Saint-Robert conte Paolo - 11. Sella ing. Quintino - 12. Negri di Sanfront conte Alessandro - 13. Della Rocca conte Enrico - 14. Meynardi avv. Carlo - 15. Cibrario conte Luigi - 16. Galland Carlo - 17. Giordano ingegnere Felice - 18. Di S. Vitale conte Stefano - 19. Vitta barone Emilio - 20. Baracco barone Giovanni - 21. Ricotti Cesare, generale - 22. Francfort Eugenio - 23 Perazzi ing. Costantino - 24. Mattei Emilio - 25. Rossi Angelo, maggiore - 26. Ricasoli barone Bettino - 27. Giordano dott. Scipione.

Di questi, 23 diedero 100 lire per uno: uno diede L. 500, uno L. 120 e uno L. 40.

L'Ortles, dal Rifugio Payer.

(Foto L. Bachrendt)

STATUTI

STATUTO DEL 1863

Art. 1. - È istituita in Torino una Società sotto il titolo di Club Alpino.

Art. 2. - Il Club Alpino ha per iscopo di far conoscere le montagne, più precisamente le Italiane, e di agevolarvi le escursioni le salite e le esplorazioni scientifiche.

Art. 3. - La quota annua dei Soci è fissata in lire venti, da pagarsi nel mese di gennaio. La quota d'entrata, da pagarsi all'atto di aggregazione al Club, non può essere minore di lire venti.

L'obbligazione dei Soci s'intende contratta per tre anni.

Art. 5. - Terminato il triennio l'obbligazione del Socio sarà durativa per altri tre anni, e così successivamente di triennio in triennio, finché non abbia dato avviso alla Direzione che egli intende di cessare di far parte del Club Alpino. Tale avviso dovrà essere dato prima dello scadere di settembre e di esso la Direzione gli accuserà ricevuta. Chi per tre anni consecutivi non paga la sua quota annua, sarà senz'altro cancellato dall'Albo dei Soci.

Art. 6. - Chi vuol proporre un nuovo Socio al Club, dovrà scrivere alla Direzione, la quale sottometterà la domanda d'ammissione alla prossima adunanza generale.

I nomi delle persone proposte dovranno per cura della Direzione essere inseriti nell'ordine del giorno da comunicarsi ai Soci il giorno prima dell'adunanza. Non essendovi opposizione per parte dell'adunanza la persona proposta verrà senz'altro ascritta sull'Albo dei Soci.

Art. 7. - L'obbligo del pagamento della quota decorrerà solo dal principio dell'anno successivo pei Soci ammessi dopo il mese di luglio.

Art. 8. - L'uso degli oggetti di proprietà della Società sarà stabilito da appositi regolamenti.

Art. 9. - I Soci che danno la loro dimissione, e quelli di cui all'art. 5, perdono con ciò ogni diritto di proprietà su tutte le cose sì mobili che immobili proprie, o destinate all'uso della Società.

Art. 10. - La Direzione è composta di nove Direttori.

Art. 11. - Essi vengono eletti dall'adunanza generale.

Art. 12. - La Direzione sceglie nel suo seno il proprio presidente, e nomina fra i Soci il proprio segretario, che farà pure le funzioni di Tesoriere.

Art. 13. - I Direttori saranno eletti per un triennio; in ogni anno si procederà alla nomina di tre di essi.

Art. 14. - Le deliberazioni della Società si prendono a pluralità di voti; la presenza di tre Direttori basta per rendere valida la deliberazione.

Art. 15. - La Direzione è incaricata di quanto concerne l'amministrazione.

Essa convoca l'adunanza generale inviando ad ogni Socio, quindici giorni almeno prima del dì a ciò fissato, l'ordine del giorno in cui saranno indicate le quistioni da trattarsi.

Le deliberazioni dell'adunanza saranno valide, qualunque sia il numero degli intervenuti.

La Direzione potrà proporre a Socio onorario le persone che, per particolari benemerenze verso il Club Alpino, essa reputerà degni di questa eccezionale onorificenza.

La proposta della Direzione, per essere convalidata, dovrà essere accolta favorevolmente dai nove decimi almeno dei presenti.

Art. 17. - Due volte all'anno vi sarà un pranzo sociale. Il giorno ne verrà fissato dalla Direzione. Questi pranzi avranno possibilmente luogo in giugno ed in dicembre.

La spesa pel pranzo non potrà sorpassare le *dieci* lire a testa. Ogni Socio avrà diritto d'introdurre a tali pranzi ed a sue spese una persona.

Il giorno fissato pel pranzo sociale dovrà essere notificato ad ogni Socio per cura della Direzione almeno quindici giorni prima.

I Soci che vorranno intervenirvi ne dovranno dare avviso cinque giorni almeno prima del dì fissato, indicando inoltre se essi hanno intenzione di condurvi un amico.

Disposizioni transitorie

Art. 18. - Per tutto l'anno 1864 la Direzione è autorizzata ad ammettere Soci al Club.

I Soci ammessi durante quest'epoca saranno esenti dalla quota d'entrata di cui all'art. 3.

Tali nomine dovranno essere notificate all'adunanza generale.

Art. 19. - La Direzione è autorizzata ad introdurre nel presente Statuto le variazioni necessarie per ottenerne la approvazione.

STATUTO APPROVATO IL 18 MARZO 1866

Art. 1. - È instituita in Torino una Società sotto il titolo di *Club Alpino*.

Art. 2. - Il *Club Alpino* ha per iscopo di far conoscere le montagne, e più specialmente le Italiane, e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche.

Art. 3. - Chiunque desidera far parte del *Club Alpino* dovrà far pervenire alla Presidenza la sua domanda controfirmata da due Soci.

Art. 4. - La sua accettazione sarà deliberata dalla Direzione e sarà annunziata al nuovo Socio con lettera del Presidente.

L'obbligazione dei Soci s'intende contratta per tre anni, e successivamente d'anno in anno.

Art. 5. - La quota annua da pagarsi è di Lire Venti.

Ogni Socio pagherà inoltre altre Lire Venti a titolo di buon ingresso.

Il pagamento del buon ingresso si farà all'atto della accettazione.

La quota annua dovrà pagarsi nel mese di gennaio.

Art. 6. - L'obbligo del pagamento della quota decorrerà solo dal principio dell'anno successivo pei Soci ammessi dopo il mese di settembre.

Art. 7. - L'uso degli oggetti di proprietà della Società sarà stabilito da appositi Regolamenti.

Art. 8. - Il Socio che non pagherà regolarmente la sua quota sarà privato dei vantaggi inerenti alla sua qualità, e potrà anche essere cancellato dall'elenco dei Soci per deliberazione della Direzione.

Art. 9. - L'obbligazione del Socio si estingue:

1) In caso di morte, la quale troncherà l'obbligazione per l'anno immediatamente successivo;

2) Per volontaria rinuncia data per iscritto tre mesi prima della scadenza dell'obbligazione;

3) Quando l'Assemblea generale, sulla proposta della Direzione, ne deliberi il cancellamento dall'elenco dei Soci.

Art. 10. - I Soci, di cui agli articoli 8 e 9, perdono ogni diritto di proprietà su tutte le cose sì mobili che immobili proprie della Società o destinate all'uso dei medesimi.

Art. 11. - La Società si regge colle deliberazioni che prende in Adunanza generale.

Essa è rappresentata da una Direzione composta di dodici Direttori che vengono eletti dall'Adunanza generale.

La Direzione sceglie nel suo seno il proprio Presidente e nomina fra i Soci il Segretario ed il Tesoriere.

Art. 12. - L'Adunanza generale dovrà essere convocata ordinariamente almeno una volta all'anno, nel 1° trimestre.

In quest'Adunanza sarà presentato il resoconto dell'esercizio antecedente, cui farà seguito il rapporto della Commissione di revisione, e sarà presentato il progetto di bilancio, per l'esercizio in corso; si nominerà la Direzione nonchè la Commissione di revisione composta di tre membri, che avrà incarico di esaminare la contabilità della Direzione e di riferire alla prossima Adunanza generale ordinaria.

Art. 13. - La Direzione verrà nominata per intero ogni anno; tutti i suoi membri potranno esser rieletti.

Art. 14. - Le deliberazioni della Direzione si prendono a pluralità di voti; la presenza di cinque Direttori basta per rendere valida la deliberazione.

Art. 15. - La Direzione è incaricata di quanto concerne l'Amministrazione.

Essa convoca l'Adunanza generale inviando ad ogni Socio, dieci giorni almeno prima del dì a ciò fissato, l'ordine del giorno in cui saranno indicate le questioni a trattarsi.

Le deliberazioni dell'Adunanza saranno valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 16. - L'Adunanza generale, sulla proposta della Direzione, potrà conferire la qualità di Socio onorario alle persone che, per particolari benemerenze verso il *Club Alpino*, reputerà degne di questa eccezionale onorificenza.

La proposta della Direzione per essere convalidato dovrà essere accolta favorevolmente dai nove decimi almeno dei presenti.

Art. 17. - Sarà cura della Direzione di promuovere frequenti riunioni di Soci con quei mezzi che credesse più acconci.

Ogni anno vi sarà un pranzo sociale, al quale ciascun Socio potrà introdurre a sue spese una persona estranea.

Art. 18. - La Direzione è incaricata di compilare e far stampare un bollettino da distribuirsi gratuitamente a tutti i Soci.

REGOLAMENTO PER LE SUCCURSALI 19 NOVEMBRE 1870

Art. 1. - Tutti i Soci sono inscritti alla Sede Centrale, dalla quale ricevono il diploma, e possono essere ascritti a quella Sede che preferiscono, non tenuto alcun conto del loro domicilio abituale.

Art. 2. - Non si potranno istituire succursali del Club Alpino senza previo consenso della Direzione della Sede Centrale; il numero dei Soci della nuova Sede da istituirsi, deve essere almeno di quindici.

Art. 3. - Le succursali hanno una Amministrazione loro propria ed indipendente da quella della Sede Centrale; riscuotono le quote dei Soci ascritti alle loro Sedi, se ritengono l'ammontare, versando solo la metà della quota annua sul principio di Dicembre nella cassa centrale per la stampa del Bollettino, delle circolari, per le corrispondenze, ecc.

Art. 4. - A ciascuna succursale saranno spedite tante copie del Bollettino, quanti sono i Soci ad essa ascritti, e saranno loro per cura della medesima distribuite.

Art. 5. - I Presidenti delle succursali sono membri nati dalla Direzione Centrale, hanno diritto di intervenire a tutte le sedute, o di mandare per iscritto le loro osservazioni.

Art. 6. - Alla fine di ogni anno, i Presidenti delle Sedi succursali manderanno alla Sede Centrale uno stato dei rispettivi Soci, e faranno compilare per trasmetterlo alla Direzione Centrale un rapporto sopra quanto si sarà fatto, o sarà avvenuto d'importante nei rispettivi circondari, relativamente allo studio delle montagne, al numero dei viaggiatori che le hanno visitate, al miglioramento degli alberghi e delle strade ecc.

Art. 7. - Alla Sede di ogni succursale sarà tenuto in vista un quadro delle diverse escursioni che il distretto offre ai viaggiatori, colle rispettive distanze dal Capo-luogo, coll'indicazione dei punti più rimarchevoli a visitarsi, coi nomi delle migliori guide, degli alberghi e dei prezzi.

Art. 8. - Venendo a chiudersi una qualunque delle Sedi, i libri e gli oggetti ad essa spettanti, saranno dati ad uno stabilimento scientifico a scelta della Direzione di quella Sede.

STATUTO IN VIGORE ALLA FINE DEL SECOLO SCORSO

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano ha per iscopo di promuovere lo studio delle montagne, specialmente delle italiane, e di farle conoscere.

Art. 2 - Il Club Alpino Italiano ha la Sede Centrale in Torino e comprende un numero indeterminato di Sezioni.

Art. 3 - I Soci si distinguono in ordinari ed onorari; gli ordinari sono annuali o perpetui.

Il numero dei Soci ordinari è illimitato, quello dei Soci onorari è limitato a venti: dieci nazionali e dieci stranieri.

Le donne possono far parte della Società.

Art. 4 - L'ammissione dei Soci ordinari spetta alla Direzione della Sezione a cui ne è fatta domanda, sottoscritta dal richiedente e da due Soci della Sezione medesima.

Il Socio annuale contrae coll'ammissione l'obbligo di pagare un'annua quota fissata dal Regolamento della Sezione, alla quale è ascritto.

Art. 5 - Dalla quota di ciascun Socio sono prelevate L. 8, che debbono essere versate nella Cassa Centrale durante il primo semestre d'ogni anno.

Tale quota per altro sarà ridotta a sole L. 4 per tutti i membri della famiglia di un Socio ordinario col medesimo conviventi ed iscritti nella medesima Sezione, per gli studenti delle Università e degli istituti equiparati, e per i minorenni, quando dichiarino di rinunciare alle pubblicazioni sociali.

Il diritto di godere di questa eccezionale situazione cesserà col mutarsi delle condizioni personali suindicate dei Soci, o alla perdita della qualità di Socio nella persona da cui attinsero il diritto di appartenere alla speciale categoria di cui contemplata nell'alinea precedente.

Art. 6 - E' Socio perpetuo chi paga L. 200 all'atto dell'iscrizione; la metà di questa somma è versata nella Cassa Centrale a norma del Regolamento Generale.

Art. 7 - I Soci onorari sono nominati dall'Assemblea dei Delegati, entro i limiti fissati dall'art. 3, tra le persone che per speciali benemerenze verso il Club o per i loro studi pratticati allo scopo del medesimo siansi rese degne di tale onoranza.

Il Socio onorario riceve un diploma speciale dal Presidente del Club e gode di tutti i diritti spettanti al Socio ordinario.

Art. 8 - I Soci hanno diritto:

a) Alle pubblicazioni fatte dal Club dopo la loro ammissione;

b) Ad assistere alle Assemblee ordinarie o straordinarie dei Delegati presso la Sede Centrale;

c) Ad intervenire alle Adunanze generali ordinarie e straordinarie della Sezione a cui sono ascritti ed al Congresso annuo;

d) A frequentare i locali di residenza di tutte le Sezioni del Club, ed a servirsi dei libri e degli strumenti sia della Sezione a cui sono ascritti, sia di quella stabilita nel luogo della loro residenza, sia della Sede Centrale, uniformandosi al Regolamento di ciascuna di esse;

e) A fregiarsi dal distintivo sociale;

f) A fregiare dello stemma sociale le proprie pubblicazioni alpine, quando ne sia concessa loro la facoltà dalla Direzione della propria Sezione.

Art. 9 - La Direzione di ogni Sezione, allo scadere del primo semestre di ogni anno, deve sospendere l'invio delle pubblicazioni del Club ai Soci debitori

dell'annualità, e trasmetterne l'elenco nominale al Consiglio Direttivo del Club, il quale, scaduto il semestre, può sospendere l'invio delle pubblicazioni ai Soci tutti della Sezione, la cui Direzione non avrà pagato nella Cassa Centrale l'importo delle quote scadute e non avrà rappresentate le quote dei Soci debitori coi nomi dei medesimi.

La Direzione di ogni Sezione deve in fine di ogni anno cancellare per l'anno successivo dal ruolo della Società i nomi dei Soci rimasti debitori della annualità scaduta, e trasmettere l'elenco al Consiglio Direttivo del Club, il quale può sospendere per l'anno successivo l'invio delle pubblicazioni ai Soci tutti della Sezione, la cui Direzione non avrà pagato nella Cassa Centrale l'importo delle quote dovute a saldo dell'annualità precedente o non abbia rappresentate le quote deficienti col nome dei Soci debitori.

Art. 10 - L'obbligazione ed ogni diritto dei Soci si estinguono:

a) Per volontaria rinuncia presentata al Presidente della Sezione tre mesi prima della fine dell'anno; questa rinuncia non ha effetto che per l'anno successivo a quello in cui è data;

b) Per caso di morte, essa tronca l'obbligatorietà per l'anno successivo;

c) Per debito di una annualità scaduta;

d) Per cancellazione dal ruolo dei Soci, deliberata dall'Adunanza Generale della Sezione.

Art. 11 - Il Socio che desidera di far passaggio da una Sezione del Club ad un'altra deve, tre mesi prima della fine dell'anno, darne avviso al Presidente della Sezione che vuole abbandonare, e presentare contemporaneamente la sua domanda al Presidente dalla Sezione della quale desidera far parte.

Art. 12 - Il Club Alpino è retto dalle deliberazioni dell'assemblea dei Delegati, rappresentato dal Presidente ed amministrato dal Consiglio Direttivo.

Art. 13 - Sono Delegati i Presidenti delle Sezioni; ciascuna Sezione inoltre nomina ogni anno nelle adunanze generali, tra i Soci del Club, un Delegato, sempre rieleggibile, ogni 50 o frazioni di 50 Soci, regolarmente inscritti nell'anno precedente.

Per le Sezioni costituite nel corso dell'anno varrà il numero dei Soci, che hanno firmata la domanda di costituzione.

Un Delegato, in quanto vi sia autorizzato, può disporre anche dei voti dei Delegati assenti della Sezione; però non possono essere rappresentati se non siano più di tre, compreso il suo. I Presidenti delle Sezioni però non possono essere rappresentati se non dai rispettivi Vice-Presidenti.

Art. 14 - L'Assemblea dei Delegati si riunisce due volte all'anno, e straordinariamente inoltre tutte le volte che il Consiglio Direttivo lo giudichi necessario, o ne sia presentata al Presidente domanda motivata e sottoscritta da un terzo dei Delegati.

Le Adunanze dell'Assemblea dei Delegati sono pubbliche per i Soci, ed il sunto delle deliberazioni è inserto nelle pubblicazioni del Club.

Art. 15 - Nelle Assemblee ordinarie si discutono i bilanci preventivi e consuntivo; si eleggono tra i Soci il Presidente, due Vice-Presidenti, dodici Consiglieri, ed i Revisori dei Conti; si delibera sulle proposte presentate dal Consiglio, dalle Direzioni delle Sezioni e dai Soci collettivamente in numero non minore di venti; si nominano i Presidenti ed i Soci onorari; si conferiscono gli attestati di onore alle persone benemerite dell'alpinismo; si provvede al buon andamento dell'Istituzione.

Le deliberazioni dell'Assemblea per essere valide debbono essere approvate dalla maggioranza assoluta dei votanti; trattandosi tuttavia di nominare i Presidenti e i Soci onorari e di conferire gli attestati d'onore, debbono essere prese colla maggioranza dei due terzi.

I Consiglieri che non siano Delegati hanno tuttavia voto deliberativo.

Art. 16 - Il Consiglio Direttivo del Club Alpino Italiano è composto del Presidente, di due Vice-Presidenti e di dodici Consiglieri.

I suoi membri durano in ufficio tre anni, e si rinnovano per un terzo ogni anno, con turno di scadenza separato fra i tre membri della Presidenza (il Presidente ed i due Vice-Presidenti) e fra i dodici Consiglieri, nei due primi anni per estrazione a sorte, nei successivi per regolare scadenza.

Eglino sono rieleggibili.

Art. 17 - Il Consiglio Direttivo del Club nella sua prima seduta sceglie tra i suoi membri il Segretario Generale, il Vice-Segretario e l'Incaricato della contabilità, e commette speciali incarichi di contabilità, amministrazione e vigilanza ad altri Consiglieri.

Elegge inoltre il Tesoriere ed il Comitato per le pubblicazioni con facoltà di sceglierli tra i Soci non Direttori, e nomina il Redattore delle pubblicazioni anche tra persone estranee alla Società.

Art. 18 - Il Consiglio Direttivo del Club è incaricato dell'amministrazione generale della Società e delle pubblicazioni del Club, delibera la convocazione dell'Assemblea dei Delegati, inviando loro almeno quindici giorni prima l'ordine del giorno, e comunicandolo in pari tempo alle Direzioni delle Sezioni per norma dei Soci; formula e presenta all'Assemblea dei Delegati le proposte che giudica utili al progresso del Club, autorizza la costituzione delle nuove Sezioni, nomina gli impiegati stipendiati; pubblica ogni anno una relazione sull'andamento della Società.

Le deliberazioni del Consiglio sono prese a maggioranza assoluta di voti, qualunque sia il numero dei presenti; a parità di voti quello del Presidente ha la preponderanza.

Art. 19 - Il Presidente del Club Alpino Italiano rappresenta la Società; presiede l'Assemblea dei Delegati e le sedute del Consiglio; autentica i diplomi

e gli attestati d'onore; firma i bilanci ed i mandati di pagamento.

Art. 20 - I Delegati ed i componenti il Consiglio non possono occupare uffici sociali stipendiati.

Art. 21 - Non può costituirsi alcuna Sezione del Club Alpino Italiano senza autorizzazione del Consiglio.

La domanda deve essere sottoscritta da cinquanta promotori e dichiarare la piena adesione allo Statuto del Club Alpino Italiano.

Art. 22 - Ogni Sezione sotto l'osservanza dello Statuto e del Regolamento Generale gode piena libertà per ciò che riguarda la sua amministrazione interna, ed è diretta da un proprio Regolamento e dalle deliberazioni dell'Adunanza generale dei Soci ad essa ascritti.

Art. 23 - Ogni Sezione è amministrata da una speciale Direzione, la quale ha ufficio di mettere in esecuzione le disposizioni dello Statuto e del Regolamento Generale.

Art. 24 - Ogni anno si terrà presso una delle Sezioni, designata all'uopo nel Congresso precedente, il Congresso degli Alpinisti Italiani.

Dei voti espressi nel Congresso, il Consiglio Direttivo ha l'obbligo di formulare proposte e di presentarle alla Assemblea dei Delegati per essere discusse, sempre quando il Congresso ne abbia manifestato il desiderio.

Art. 25 - Le modificazioni che si volessero introdurre nel presente Statuto, dovranno promuoversi e formularsi dall'Assemblea dei Delegati.

Esse non saranno adottate se non ottengono l'approvazione dei due terzi dei Soci, che non abbiano risposto all'interpellanza inviata loro individualmente dal Presidente del Club per mezzo di apposita scheda.

Art. 26 - Questo Statuto annulla ogni altro precedente.

L'Assemblea dei Delegati è incaricata di compilare il Regolamento Generale per l'attuazione del medesimo.

Il Consiglio Direttivo del Club cura l'osservanza dello Statuto e del Regolamento Generale.

STATUTO DEL 1902

Il Club Alpino Italiano, istituito in Torino, sullo scorcio dell'anno 1863, è retto dallo Statuto dell'11 marzo 1873, modificato dalle Assemblee generali dei Soci del 1874 e 1875 e per cotizioni sociali nel 1880, 1882, 1886, 1887, 1892, 1893, 1897 e previa revisione generale nel 1901. Nel 1902 con un supplemento della Rivista Mensile, venne diramato il seguente statuto:

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano ha per iscopo di promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente delle italiane.

Art. 2 - Il Club Alpino è costituito da un numero indeterminato di Sezioni ed ha la Sede Centrale in Torino.

Art. 3 - I Soci sono ordinari ed onorari; gli ordinari sono annuali o perpetui.

Il numero dei Soci ordinari è illimitato; quello dei Soci onorari è limitato a venti: dieci nazionali e dieci stranieri.

Art. 4 - L'ammissione dei Soci ordinari spetta alla Direzione della Sezione a cui ne è fatta domanda.

Il Socio ordinario contrae coll'ammissione l'obbligo di pagare la quota fissata dal Regolamento della Sezione alla quale è ascritto.

Art. 5 - Dalla quota di ciascun Socio annuale sono prelevate L. 8, che debbono essere versate nella Cassa Centrale durante il primo semestre d'ogni anno.

Tale prelevamento sarà ridotto a sole L. 4 per tutti i membri della famiglia di un Socio ordinario col medesimo convivente ed iscritti nella medesima Sezione, per gli studenti delle Università e degli Istituti equiparati, e per i minorenni, quando dichiarino di rinunziare alle pubblicazioni sociali.

Il diritto di godere di questa riduzione cesserà col cessare delle condizioni suindicate.

Art. 6 - La quota del Socio perpetuo deve esser pagata integralmente all'atto della sua ammissione, e dalla quota stessa sono prelevate L. 100, che devono essere tosto versate nella Cassa Centrale, a norma del Regolamento Generale.

Art. 7 - I Soci onorari sono nominati dall'Assemblea dei Delegati, entro i limiti fissati dall'art. 3, tra le persone che, per speciali benemerenze verso il Club o per l'opera coordinata allo scopo del medesimo, siansi rese degne di tale onorificenza.

Il Socio onorario gode tutti i diritti spettante al Socio ordinario.

Art. 8 - I Soci hanno diritto:

a) Alle pubblicazioni fatte dal Club dopo la loro ammissione;

b) Ad assistere alle Assemblee dei Delegati;

c) Ad intervenire alle Adunanze generali della

Sezione a cui sono ascritti ed al Congresso annuo;

d) A frequentare i locali della Sede Centrale e di tutte le Sezioni del Club, ed a servirsi dei libri e degli strumenti di esse, a norma dei relativi Regolamenti;

e) A fregiarsi del distintivo sociale;

f) A fregiare dello stemma sociale le proprie pubblicazioni alpine, quando ne sia concessa loro la facoltà dalla Direzione della propria Sezione.

I Soci minorenni non sono eleggibili alle cariche sociali.

Art. 9 - La Direzione di ogni Sezione, allo scadere del primo semestre di ogni anno deve trasmettere l'elenco nominale dei Soci debitori dell'annualità al Consiglio Direttivo del Club, il quale sospende ad essi l'invio delle pubblicazioni. Il Consiglio, scaduto il primo semestre, può sospendere l'invio delle pubblicazioni ai Soci tutti della Sezione, la cui Direzione non avrà pagato alla Cassa Centrale l'importo delle quote scadute e non avrà indicati i Soci debitori.

La Direzione di ogni Sezione deve in fine d'ogni anno cancellare per l'anno successivo dal ruolo della Società i nomi dei Soci rimasti debitori della annualità scaduta, e trasmettere l'elenco al Consiglio Direttivo del Club, il quale può sospendere l'invio delle pubblicazioni ai Soci tutti della Sezione, la cui Direzione non avrà pagato alla Cassa Centrale l'importo delle quote dovute a saldo dell'annualità precedente e non abbia trasmesso l'elenco dei Soci debitori.

Art. 10 - La qualità di Socio cessa:

a) Per volontaria rinuncia, presentata al Presidente della Sezione tre mesi prima della fine dell'anno; questa rinuncia non ha effetto che dall'anno successivo.

b) Per la morte: essa tronca l'obbligazione dall'anno successivo;

c) Per debito di una annualità scaduta;

d) Per cancellazione dal ruolo dei Soci, deliberata dalla Adunanza Generale della Sezione.

Art. 11 - Il Socio che desidera far passaggio da una Sezione del Club ad un'altra deve, tre mesi prima della fine dell'anno, darne avviso al Presidente della Sezione che vuole abbandonare, e presentare la sua domanda al Presidente della Sezione della quale desidera far parte.

Art. 12 - Il Club Alpino Italiano, retto dal presente Statuto, è rappresentato dal Presidente ed è amministrato dal Consiglio Direttivo, giusta la deliberazione dell'Assemblea dei Delegati.

Art. 13 - Sono Delegati i Presidenti delle Sezioni; ciascuna Sezione, inoltre, nomina ogni anno nelle adunanze generali, tra i Soci del Club, un Delegato ogni 50 o frazione di 50 soci, regolarmente iscritti.

Ogni Delegato, qualora vi sia autorizzato, può disporre dei voti di altri due Delegati ascritti della Sezione stessa. I Presidenti delle Sezioni però non possono essere rappresentati se non dai rispettivi Vice-Presidenti e non possono disporre che del proprio voto.

Art. 14 - L'Assemblea dei Delegati si riunisce in via ordinaria due volte all'anno, e straordinariamente tutte le volte che il Consiglio Direttivo lo giudichi necessario, o ne sia presentata al Presidente domanda motivata e sottoscritta da un terzo dei Delegati.

Art. 15 - Nelle riunioni ordinarie dell'Assemblea si discutono i bilanci; si eleggono tra i Soci il Presidente, due Vice-Presidenti, dodici Consiglieri ed i Revisori dei Conti; si delibera sulle proposte presentate dal Consiglio, dalle Direzioni delle Sezioni e dai Soci collettivamente in numero non minore di venti; si nominano i Presidenti e Soci onorari; si conferiscono gli attestati di onore alle persone benemerite dell'alpinismo; si provvede al buon andamento dell'Istituzione.

Le deliberazioni dell'Assemblea, per essere valide, debbono essere approvate dalla maggioranza assoluta dei votanti; per la nomina del Presidente e Soci onorari e per il conferimento degli attestati di onore, debbono essere approvate dalla maggioranza dei due terzi.

Anche i Consiglieri non Delegati hanno voto deliberativo.

Art. 16 - Il Consiglio Direttivo del Club Alpino Italiano è composto del Presidente, di due Vice-Presidenti e di dodici Consiglieri.

I suoi membri durano in ufficio tre anni, e si rinnovano per un terzo ogni anno, con turno di scadenza separato fra i tre membri della Presidenza (il Presidente ed i due Vice-Presidenti) e fra i dodici Consiglieri, nei primi due anni per estrazione a sorte, nei successivi per regolare scadenza.

Essi sono rieleggibili.

Art. 17 - Il Consiglio Direttivo del Club nella sua prima seduta sceglie tra i suoi membri il Segretario, il Vice-Segretario e l'incaricato della contabilità, e commette speciali incarichi di contabilità, amministrazione e vigilanza ad altri Consiglieri.

Elegge inoltre il Tesoriere ed il Comitato per le pubblicazioni, con facoltà di sceglierli tra i Soci non Direttori, e nomina il Redattore delle pubblicazioni, anche tra le persone estranee alla Società.

Art. 18 - Il Consiglio Direttivo del Club cura l'osservanza dello Statuto e del Regolamento Generale, provvede all'amministrazione Generale ed alle pubblicazioni del Club, delibera la convocazione dell'Assemblea dei Delegati, inviando loro almeno quindici giorni prima l'ordine del giorno, e comunicandolo in pari tempo alle Direzioni delle Sezioni per norma dei Soci; formula e presenta all'Assemblea dei Delegati le proposte che giudica utili al progresso del Club; ratifica la costituzione delle nuove Sezioni; nomina gli impiegati stipendiati; pubblica

ogni anno una relazione sull'andamento della Società.

Le deliberazioni del Consiglio Direttivo sono prese a maggioranza assoluta di voti, qualunque sia il numero dei presenti; a parità di voti prevale quello del Presidente.

Art. 19 - Il Presidente del Club Alpino Italiano presiede l'Assemblea dei Delegati e le sedute del Consiglio; autentica i diplomi e gli attestati d'onore; firma i bilanci ed i mandati di pagamento.

Art. 20 - I Delegati ed i componenti il Consiglio non possono occupare uffici sociali stipendiati.

Art. 21 - La costituzione di ogni Sezione del Club Alpino Italiano deve essere ratificata dal Consiglio Direttivo della Sede Centrale.

La domanda deve essere sottoscritta da almeno cinquanta peonsotori e dichiarare la piena adesione allo Statuto del Club Alpino Italiano.

Art. 22 - Ogni Sezione, sotto l'osservanza dello Statuto Sociale, gode piena libertà per ciò che riguarda la sua amministrazione interna, ed è diretta da un proprio Regolamento e dalle deliberazioni della Adunanza generale dei Soci ad essa ascritti.

Art. 23 - Ogni Sezione è amministrata da una speciale Direzione, alla quale spetta l'esecuzione delle disposizioni dello Statuto e del Regolamento Generale.

Art. 24 - Ogni anno si terrà, presso una delle Sezioni, il Congresso del Club Alpino Italiano.

I voti formulati dal Congresso saranno dal Consiglio Direttivo presentati all'Assemblea dei Delegati.

Art. 25 - Le modificazioni che si volessero introdurre nel presente Statuto, dovranno promuoversi e formularsi dall'Assemblea dei Delegati.

Esse non saranno adottate se non ottengono l'approvazione dei due terzi dei Soci, che abbiano risposto all'interpellanza inviata loro individualmente dal Presidente del Club per mezzo di apposita scheda.

Art. 26 - L'Assemblea dei Delegati è incaricata di compilare il Regolamento Generale per l'attuazione dello Statuto.

STATUTO DEL 1913

Lo Statuto del 1902 subiva delle variazioni, le quali, proposte nel 1912(R.M. 1912, 310, 311) venivano approvate nel 1913 (R.M. 1913, 118-119). Queste modificazioni furono le seguenti:

Art. 3 - I Soci sono onorari, ordinari ed aggregati; gli ordinari sono perpetui ed annuali.

Il numero dei Soci ordinari ed aggregati è illimitato...

Art. 4 - L'ammissione dei Soci ordinari ed aggregati spetta alla Direzione della Sezione a cui ne è fatta domanda...

Possono essere aggregati: i membri della famiglia di un Socio ordinario col medesimo conviventi ed iscritti nella medesima Sezione; gli studenti; i minorenni, ed i Soci ordinari d'una Sezione che si inscrivano anche ad altra.

Art. 5 - Dalla quota di ciascun Socio annuale ordinario sono prelevate L. 8 che debbono essere versate dalla rispettiva Sezione alla Cassa Centrale durante il 1° semestre di ogni anno.

Tale prelevamento sarà di lire 2 per i Soci aggregati.

I Soci aggregati non hanno diritto alle pubblicazioni sociali.

Art. 6 - La quota del Socio perpetuo deve essere pagata integralmente all'atto della sua ammissione e dalla quota stessa saranno prelevate lire 150, che devono essere tosto versate dalla sua Sezione nella Cassa Centrale a norma del Regolamento Generale.

Art. 8 - Invariato.

Art. 13 - ... Ogni Delegato, qualora vi sia autorizzato, può disporre dei voti di altri due Delegati assenti della Sezione stessa. I Presidenti delle Sezioni però non possono essere rappresentati se non dai rispettivi Vice-Presidenti.

Art. 18 - ... Alla parola « ratifica » si sostituisce la frase « provvede circa alla »...

Art. 21 - La costituzione di ogni Sezione del C. A.I. dev'essere sottoposta all'approvazione del Consiglio Direttivo della Sede Centrale.

Art. 23/bis. - Una Sezione può essere dichiarata sciolta dal Consiglio Direttivo del Club quando per due anni successivi non abbia ottemperato alle disposizioni dell'art. 9 dello Statuto. Può essere sciolta inoltre per deliberazione dei Soci in essa iscritti, presa a tenore del relativo disposto del Regolamento Sezionale, o in difetto, da due terzi dei votanti. A liquidazione finita le attività patrimoniali della Sezione disciolta passano alla Sede Centrale, a meno che nell'atto costitutivo della Sezione non siasi altrimenti provvisto.

Le Sezioni attualmente esistenti, che non avessero nel loro regolamento disposizioni circa la devoluzione del patrimonio in caso di scioglimento, hanno facoltà di provvedere al riguardo entro l'anno dall'approvazione e pubblicazione del presente Statuto.

STATUTO DEL 1921

Nel 1921 si ritoccava ancora una volta lo Statuto e le modifiche che più sotto si riportano, venivano approvate dai soci per referendum, con 2348 votanti, di cui 2305 risposero Sì, altri 21 No; schede nulle 22 (R.M. 1922, 49-53).

Art. 3 - I Soci sono onorari, ordinari, aderenti ed aggregati; gli ordinari sono vitalizi o annuali.

Il numero dei Soci ordinari, aderenti ed aggregati è illimitato; quello dei Soci onorari è limitato a venti: dieci nazionali e dieci stranieri.

Art. 4 - L'ammissione dei Soci ordinari, aderenti ed aggregati spetta alla Direzione della Sezione alla quale si chiede l'iscrizione.

Possono iscriversi soci aderenti, le Società, gli Enti, le Istituzioni che versino una volta tanto una somma, nella misura che ogni Sezione fisserà. Essi hanno diritto unicamente alle pubblicazioni sociali, e non godono dei vantaggi delle altre categorie di Soci.

Possono essere aggregati: i membri della famiglia di un socio ordinario col medesimo conviventi ed iscritti nella medesima Sezione; gli studenti, i minorenni, ed i Soci ordinari di una Sezione che si inscrivano anche ad altra.

E' ammessa l'iscrizione di Soci stranieri quando vi sia reciprocità di trattamento da parte dei Club Alpini delle nazioni a cui appartengono. Essi decadono dalla qualità di Socio in caso di rottura diplomatica fra il loro Stato ed il Governo italiano.

Art. 5 - Dalla quota di ciascun Socio annuale ordinario sono prelevate L. 12, che debbono essere versate dalla rispettiva Sezione nella Cassa Centrale durante il primo semestre d'ogni anno.

Tale prelevamento sarà di L. 6 per i Soci aggregati studenti e di L. 4 per gli altri aggregati.

I Soci aggregati non hanno diritto alle pubblicazioni, però agli aggregati studenti spetta la Rivista Mensile.

Art. 6 - Le quote dei Soci vitalizi e degli aderenti devono essere pagate integralmente all'atto della loro ammissione; dalle quote stesse saranno prelevate L. 150 per i vitalizi; e per gli aderenti, quella somma che verrà volta a volta stabilita dalla Sede Centrale, in misura mai inferiore alle L. 150, che devono essere tosto versate dalla loro Sezione nella Cassa Centrale, a norma del Regolamento Centrale.

Art. 8 - I Soci onorari, vitalizi, ordinari e aggregati hanno diritto:

a) Alle pubblicazioni fatte dal Club dopo la loro ammissione, salvo il disposto dell'ultimo alinea dell'art. 5;

Art. 10 - La qualità di Socio cessa:

e) Per decadenza, a senso dell'ultima linea dell'art 4.

Art. 13 - Sono Delegati i Presidenti delle Sezioni; inoltre, ciascuna Sezione nomina ogni anno nelle adunanze generali, tra i Soci maggiorenni del Club, un Delegato ogni 200 Soci o frazione di 200 Soci regolarmente iscritti.

Ogni Delegato, qualora vi sia autorizzato, può disporre dei voti di altri quattro Delegati assenti della Sezione stessa. I Presidenti delle Sezioni possono essere rappresentati dai rispettivi Vice-Presidenti o da un Consigliere.

Il numero dei Delegati spettante a ciascuna Sezione si determina prendendo per base il numero dei Soci tutti, in regola nel pagamento della quota, risultante dai versamenti eseguiti dalle singole Sezioni alla Sede Centrale trenta giorni prima della riunione dei Delegati, e se questa ha luogo nel primo quadrimestre dell'anno, in base alle quote pagate al 31 dicembre dell'anno precedente.

Art. 14 - L'Assemblea dei Delegati si riunisce nella località che verrà stabilita dal Consiglio Direttivo, in via ordinaria due volte all'anno, e straordinariamente tutte le volte che il Consiglio Direttivo lo giudichi necessario, o ne sia presentata domanda motivata e sottoscritta da un numero di Delegati che rappresentino almeno un quinto dei Soci iscritti.

L'Assemblea dei Delegati non potrà tenersi nella medesima località più di due volte consecutive.

Art. 15 - Nelle riunioni ordinarie dell'Assemblea si discutono i bilanci; si eleggono fra i Soci maggiorenni il Presidente, due Vice-Presidenti, quindici Consiglieri ed i Revisori dei Conti (Continua invariato).

Art. 16 - Il Consiglio Direttivo del Club Alpino Italiano è composto del Presidente, di due Vice-Presidenti, e di quindici Consiglieri.

I membri del Consiglio Direttivo durano in ufficio tre anni e scadono col compimento del triennio.

L'Assemblea ha facoltà di rieleggere metà dei Consiglieri scaduti a fino ad otto su quindici.

Il Presidente, i due Vice-Presidenti, possono essere confermati per un altro triennio.

Nessuno potrà essere rieletto più di una volta senza l'interruzione di un anno.

Art. 17 - Il Consiglio Direttivo del Club nella sua prima seduta sceglie tra i suoi membri il Segretario Generale, il Vice-Segretario, il Direttore della contabilità, il Comitato delle pubblicazioni ed un membro della Commissione della Biblioteca, e commette speciali incarichi di amministrazione, contabilità e vigilanza ad altri Consiglieri.

Il Consiglio Direttivo potrà aggregare al Comitato delle pubblicazioni elementi estranei al Consiglio stesso.

Elegge inoltre il Tesoriere con facoltà di sceglierlo tra i Soci non Direttori, e nomina il Redattore

delle pubblicazioni, anche fra le persone estranee alla Società.

Le sedute del Consiglio avranno luogo in quella località che sarà volta a volta stabilita dal Consiglio stesso.

Art. 18 - Il Consiglio Direttivo del Club cura l'osservanza dello Statuto e del Regolamento Generale; provvede all'amministrazione generale ed alle pubblicazioni del Club; delibera la convocazione della Assemblea dei Delegati, inviando loro almeno quindici giorni prima l'ordine del giorno, e comunicandolo in pari tempo alle Direzioni delle Sezioni per norma dei Soci; formula e presenta all'Assemblea dei Delegati le proposte che giudica utili al progresso del Club; provvede circa la costituzione delle nuove Sezioni; nomina gli impiegati stipendiati; pubblica ogni anno una relazione sull'andamento della Società.

Il Consiglio Direttivo dovrà dichiarare decaduti dalla carica quei Consiglieri che per tre volte consecutive, senza giustificato motivo, non siano intervenuti alle adunanze.

Le deliberazioni del Consiglio Direttivo sono prese a maggioranza assoluta di voti, qualunque sia il numero dei presenti; a parità di voti prevale quello del Presidente.

Il Comitato delle Pubblicazioni presenterà annualmente una relazione sull'andamento delle pubblicazioni del Club.

Art. 21 - La costituzione di ogni Sezione del Club Alpino Italiano deve essere sottoposta all'approvazione del Consiglio Direttivo della Sede Centrale.

La domanda deve essere sottoscritta da almeno cinquanta promotori maggiorenni che dichiarino di iscriversi Soci ordinari facendo la piena adesione allo Statuto del Club Alpino Italiano.

Art. 24 - Una Sezione può essere dichiarata sciolta dal Consiglio Direttivo del Club quando per due anni consecutivi non abbia ottemperato alle disposizioni dell'art. 9 dello Statuto. Può essere sciolta inoltre per deliberazione dei Soci in essa iscritti, presa a tenore del relativo disposto del Regolamento Sezionale, e in difetto di due terzi dei votanti. A liquidazione finita, le attività patrimoniali della Sezione disciolta passano alla Sede Centrale, che li amministra per cinque anni pel caso di ricostituzione della Sezione stessa; dopo tale periodo saranno incamerate, a meno che nell'atto costitutivo della Sezione non siasi altrimenti provvisto.

Saranno però sempre, salve le ragioni della Sede Centrale, in dipendenza dei concorsi per costruzione di rifugi ed altri lavori alpini.

Art. 28 - (Soppresso).

STATUTO DEL 1926

Il 21 marzo 1926 l'Assemblea ordinaria dei Delegati, dopo aver ascoltato e discusso la relazione della Commissione nominata dall'Assemblea di Parma dell'8 marzo 1925, per lo studio delle riforme statutarie e le proposte concrete allo Statuto sociale concordate con il Consiglio direttivo, approvava le modifiche degli articoli seguenti che venivano poi sottoposte a referendum, chiusosi il 15 giugno, con i seguenti risultati: votanti 2504; Sì 1995; No 509.

Art. 4 (secondo capoverso) - Possono essere aggregati: i membri della famiglia di un Socio ordinario col medesimo convivente od iscritti alla medesima sezione; gli studenti, i minorenni. Ogni Socio di cui alle categorie precedenti può essere sostituito da altra Sezione. Le quote relative saranno stabilite dalle Sezioni e devolute totalmente alle medesime.

Art. 5 - Dalla quota di ciascun Socio annuale ordinario sono prelevate L. 16 che devono essere versate il primo semestre di ogni anno. Tale prelevamento sarà di L. 12 per i Soci aggregati studenti e di L. 6 per gli altri aggregati. I Soci aggregati non hanno diritto alle pubblicazioni, però agli aggregati studenti spetta la Rivista Mensile. I Soci aggregati, ecc.

Art. 6 - Le quote dei Soci vitalizi e degli aderenti devono essere pagate integralmente all'atto della loro ammissione; dalle quote stesse saranno prelevate L. 200 per i vitalizi; e per gli aderenti quella somma che verrà volta a volta stabilita dalla Sede Centrale, in misura mai inferiore alle L. 200, che devono essere tosto versate dalla loro Sezione alla Cassa Centrale, a norma del regolamento generale.

Art. 15 - Nelle riunioni ordinarie dell'Assemblea si discutono i bilanci; si eleggono tra i Soci maggiorenni il Presidente, due Vice-Presidenti, quindici Consiglieri e i Revisori dei conti; si delibera sulle proposte presentate dal Consiglio, dalle Direzioni delle Sezioni e dai Soci, collettivamente in numero non minore di venti; si nominano i Presidenti e i Soci onorari; si conferiscono gli attestati d'onore alle persone benemerite dell'alpinismo; si provvede al buon andamento della Istituzione.

Le deliberazioni dell'Assemblea per essere valide devono essere approvate dalla maggioranza assoluta dei votanti; per la nomina dei Presidenti e Soci onorari e per il conferimento degli attestati d'onore, deb-

hanno essere approvati dalla maggioranza dei due terzi. La stessa maggioranza occorre per le deliberazioni previste negli articoli 22 e 24.

Anche i Consiglieri non Delegati hanno voto deliberativo.

Art. 22 (1° e 2° capoverso) - In caso di violazione del proprio Regolamento sezionale o dello Statuto o Regolamento generale del C.A.I. provvederà la Sede Centrale, investita di regolare ricorso. Analogamente, a seguito pure di ricorso, la Sede Centrale provvederà a dirimere ogni eventuale conflitto fra Sezioni.

I provvedimenti all'uopo assunti dalla Sede Centrale sono esecutivi senz'altro; essi non sono suscettibili di reclamo se non avanti all'Assemblea dei Delegati.

Art. 23 - Ogni Sezione è amministrata da una speciale Direzione, alla quale spetta l'esecuzione delle disposizioni dello Statuto e del Regolamento generale e di quello sezionale. La Direzione stessa deve inviare alla Sede Centrale entro 15 giorni dell'Assemblea generale dei Soci copia dei bilanci approvati. Tanto il regolamento quanto la sua riforma non avranno valore se non dopo la ratifica della Sede Centrale.

Art. 24 - Una Sezione può essere dichiarata sciolta dal Consiglio Direttivo del Club quando per due anni consecutivi non abbia ottemperato alle disposizioni dell'art. 9 dello Statuto. Può essere dichiarata sciolta altresì dall'Assemblea dei Delegati, a maggioranza di due terzi dei votanti, su motivata proposta della Sede Centrale, in caso di gravi infrazioni ai doveri sociali, o allo Statuto, o Regolamento generale del C.A.I. o ai provvedimenti della Sede Centrale di cui all'art. 22.

Può essere sciolta inoltre, ecc.

Art. 26 - Le proposte di modificazione al presente Statuto si dovranno portare all'Assemblea dei Delegati dal Consiglio Direttivo o per suo tramite su domanda sottoscritta da Delegati che rappresentino almeno un quinto del numero totale dei Soci.

Esse non si riterranno adottate se non siano state comunicate ai Delegati 15 giorni prima dell'Assemblea e approvate in due Assemblee successive tenute a distanza non minore di due mesi una dall'altra, con la presenza dei due terzi almeno dei voti e a maggioranza di due terzi dei votanti.

Art. 27 - Il Consiglio Direttivo è incaricato di compilare il Regolamento generale per l'esecuzione del presente Statuto: detto Regolamento sarà sottoposto all'approvazione dell'Assemblea dei Delegati, previa comunicazione del testo ai Delegati nell'ordine del giorno.

STATUTO DEL 1931

Approvato dal C.O.N.I.

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano è l'associazione di tutti gli Enti e le persone che, per ragioni di uso, di studio, di professione, di arte e di tecnica, si occupano di alpinismo.

La denominazione di Club Alpino, sola od accompagnata da attributo o qualifica e lo stemma del Sodalizio, sono riservati al Club Alpino Italiano ed alle sue Sezioni. È in facoltà del Presidente concedere l'uso dell'emblema sociale a terzi, quando possa giovare al Sodalizio.

Art. 2 - Il Club Alpino Italiano ha per iscopo di:

a) promuovere, propugnare e difendere gli interessi generali dell'alpinismo, tutelando quelli degli alpinisti italiani e stranieri circolanti in Italia;

b) promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane;

c) promuovere e diffondere lo studio dei problemi scientifici, economici e sociali che interessano le montagne italiane;

d) promuovere e coordinare, ai propri scopi, l'azione di tutte le persone e di tutti gli Enti che, comunque, si occupano dell'alpinismo e dei problemi connessi;

e) collaborare con le Autorità centrali e locali per dirigere e controllare lo sviluppo dell'alpinismo con tutti i mezzi più opportuni, quali: costruzione di Rifugi, bivacchi d'alta montagna, mulattiere e sentieri alpini, posti di soccorso, pubblicazioni di carte e guide, collocazione di segnavie, di cartelli indicatori, ecc.;

f) promuovere l'educazione e l'istruzione degli alpinisti;

g) promuovere, dirigere e controllare ascensioni, gite, concorsi ed esposizioni;

h) promuovere, dirigere e controllare l'organizzazione delle Guide e dei Portatori alpini;

i) esplicare, inoltre, quelle funzioni che gli venissero demandate dalla pubblica Autorità.

Art. 3 - L'attività tecnica del C.A.I. si svolge in due periodi: estivo ed invernale. Nel periodo invernale tale attività è prevalentemente sciistica: a tale scopo, presso ogni Sezione viene costituito un Gruppo Sciatori C.A.I., per l'organizzazione e lo sviluppo di tale attività, esclusa l'agonistica.

Art. 4 - Il Club Alpino Italiano ha la Sede Centrale in Roma e può essere eretto, quale organismo unitario, assieme con le proprie Sezioni, in Ente morale.

Art. 5 - Il Club Alpino Italiano è costituito da un numero indefinito di Sezioni. Sono ammesse anche le Sottosezioni, dipendenti finanziariamente e disciplinarmente dalle Sezioni stesse. Le Sottosezioni saranno rette da un solo dirigente, che avrà la denominazione di Reggente, designato dal Presidente della Sezione e ratificato dal Presidente del C.A.I. Il Reggente farà parte, di diritto, del Consiglio direttivo della Sezione, nel caso che i soci della Sottosezione raggiungano il numero di venticinque.

Le Sezioni potranno essere costituite qualora ne sia fatta domanda scritta alla Sede Centrale, da almeno cinquanta promotori. Le Sottosezioni potranno essere costituite qualora i promotori raggiungano il numero di dieci. Anche per le Sottosezioni la domanda dovrà essere rivolta alla Sede Centrale, per il tramite della Sezione, dalla quale la Sottosezione dovrà dipendere.

Sopra le domande la Sede Centrale delibererà, inappellabilmente, determinando anche le condizioni, in caso di dissenso.

Le Sezioni e le Sottosezioni verranno denominate: Club Alpino Italiano - Sezione..., e Club Alpino Italiano - Sezione... - Sottosezione..., indicandone i nomi.

Art. 6 - Il Consiglio direttivo della Sede Centrale, sentita la Sezione interessata, esprime il proprio parere al Presidente Generale sulle questioni relative alla costituzione, dislocazione, funzioni, servizi da attribuirsi alle Sottosezioni.

Art. 7 - Le Sezioni sono autonome per lo sviluppo della loro attività, nell'ambito della propria sede e giurisdizione, sempre, però, subordinatamente alle direttive ed al controllo della Sede Centrale.

Esse sono pure autonome per l'amministrazione ordinaria e straordinaria sezionale e per quella del patrimonio, essendo questo, dalla Sede Centrale, lasciato in amministrazione perpetua alle Sezioni stesse. Dovranno esse, pertanto, ogni anno, compilare, entro il 15 dicembre, il bilancio finanziario preventivo per l'anno successivo, e, entro il 15 febbraio di ciascun anno, quello consuntivo patrimoniale, per l'esercizio precedente. Tali bilanci, nei quali saranno conglobati quelli delle Sottosezioni, hanno per oggetto la gestione amministrativa e quella del patrimonio. Essi non saranno esecutivi, se non dopo l'approvazione della Presidenza Generale.

Art. 8 - Il Presidente può sciogliere, con l'approvazione del C.O.N.I., le Sezioni che non provvedessero ai prescritti versamenti alla Sede Centrale; che non ottemperassero alle disposizioni della medesima; che dimostrassero di non avere sufficienti elementi di vita e di sviluppo, oppure per indisciplina o atteggiamenti contrari all'interesse del Sodalizio e del Regime.

Il Presidente del C.A.I., in tali casi, nominerà un liquidatore, e, a liquidazione ultimata, le attività residuali passeranno, di diritto, alla Sede Centrale che ha facoltà di assegnarle ad una nuova Sezione ricostituita nella stessa località o ad altra Sezione.

Il Presidente Generale potrà, quando lo ritenga opportuno, sciogliere l'amministrazione sezionale, sostituendo al Presidente ed al Consiglio, un Commissario di sua fiducia.

Art. 9 - I soci del Club Alpino Italiano si dividono in due categorie: onorari ed effettivi. Gli effettivi possono essere in numero illimitato e si distinguono in: perpetui, vitalizi, ordinari, studenti ed aggregati. L'importo delle quote, per i soci ordinari e per quelli aggregati, verrà fissato dalle Sezioni, secondo le loro necessità, in misura mai superiore alle lire cento annue e comprenderanno una quota, pari per tutte le Sezioni, dovuta alla Sede Centrale, fissata in L. 18 per gli ordinari e in L. 6 per gli aggregati.

La quota dei soci studenti sarà fissata dalla Sede Centrale; quella dei soci perpetui e dei soci vitalizi sarà unica, nella misura di lire mille per i primi, e di lire cinquecento per i secondi, e dovrà essere versata direttamente alle Sezioni, anche ratealmente, ma in un periodo non superiore ad un anno. La metà delle quote predette spetta alla Sede Centrale.

Soci perpetui sono tutti gli Enti (Istituti, Consigli Provinciali dell'Economia, Comandi militari, Banche, ecc.) che intendessero appoggiare l'opera patriottica e scientifica del Club Alpino Italiano.

Sono soci aggregati quelli ai quali la Sezione fa pagare una quota inferiore a quella dei soci ordinari della stessa Sezione e per i quali la Sezione stessa corrisponde, alla Sede Centrale, la quota ridotta di lire sei. In questa categoria dovranno essere ammessi, preferibilmente, i conviventi di un socio ordinario e le persone appartenenti alle categorie meno abbienti, come impiegati di terza categoria, operai, ecc.

La iscrizione a soci deve essere fatta, di regola, presso le Sezioni di residenza abituale, mediante presentazione di domanda scritta, controfirmata da due soci fidefacenti e dovrà essere approvata dal Presidente della Sezione, sentito il parere del Consiglio direttivo sezionale.

Ai soci viene rilasciata una tessera fornita dalla Sede Centrale, che sarà munita delle firme del Presidente di Sezione e del Presidente del C.A.I.

Possono essere radiati dalle Sezioni quei soci che abbiano mancato all'onore o ai doveri sociali. I soci ammessi e i radiati potranno ricorrere alla Sede Centrale, la quale giudicherà inappellabilmente.

Gli Alberghi non possono essere soci: essi potranno essere affiliati, secondo le norme impartite dalla Sede Centrale.

I soci che non hanno pagato la quota sociale, verranno radiati entro il primo anno di morosità, e non potranno essere riammessi senza il pagamento di tutti gli arretrati, per perdendo ogni anzianità di iscrizione. Essi, inoltre, non avranno diritto ad avere i numeri arretrati della Rivista Mensile, se non dietro effettivo pagamento dei numeri richiesti.

Ai soci morosi potrà essere sospeso l'invio delle pubblicazioni sociali, dopo il terzo mese di morosità.

Le Sezioni possono avere dei soci sostenitori, ma sono ammessi, come tali, soltanto coloro che siano soci vitalizi od ordinari di un'altra Sezione; tale qualità dovranno dimostrare esibendo la tessera. La quota dei sostenitori viene fissata dalla Sezione ed è a beneficio della Sezione stessa. Ai sostenitori viene consegnata una tessera speciale, rilasciata esclusivamente dalla Sede Centrale, sui dati forniti dalle Sezioni.

I soci onorari che non dovranno essere, complessivamente, in numero superiore a trenta — venti italiani e dieci stranieri — sono nominati dal Presidente Generale, sentito il parere del C.O.N.I. e del Consiglio direttivo centrale, e saranno scelti fra le persone di alta benemerenza verso l'alpinismo italiano. Ai soci onorari verrà rilasciato un diploma speciale.

Art. 10 - È ammessa l'iscrizione di soci aventi cittadinanza estera. Essi possono essere iscritti nelle sole categorie dei vitalizi e degli ordinari, ma la loro qualità di soci decade in caso di rottura diplomatica fra il loro Stato e lo Stato italiano.

Art. 11 - I soci di ogni categoria hanno diritto:

a) a frequentare i locali di tutte le Sezioni e ad usufruire dei libri, degli strumenti, dei rifugi, ecc., in conformità ai regolamenti sezionali;

b) ad intervenire alle adunanze delle Sezioni cui appartengono ed all'adunata generale annuale del C.A.I.;

c) i soci onorari, perpetui, vitalizi, ordinari e studenti hanno diritto a ricevere, dall'epoca della loro iscrizione, la Rivista Mensile del C.A.I.

I soci aggregati riceveranno il notiziario.

Art. 12 - È costituita, in seno al C.A.I., un'unica Sezione nazionale, denominata Club Alpino Accademico Italiano, secondo le norme di apposito regolamento. Gli accademici hanno diritto, oltre che a quello ufficiale del C.A.I., ad uno speciale distintivo.

Art. 13 - La qualità di socio cessa:

a) per morte;

b) per morosità;

c) per radiazione;

d) per dimissioni presentate almeno tre mesi prima della scadenza dell'anno in corso, alla Sezione, e con effetto dall'esercizio successivo.

Art. 14 - La Sede Centrale del C.A.I. è costituita: dal Presidente e dal Consiglio direttivo centrale, con veste consultiva.

Il Presidente è nominato con decreto del Capo del Governo, su proposta del Segretario del Partito Nazionale Fascista.

Il Presidente del C.A.I. nomina i Presidenti delle Sezioni, con deliberazione da sottoporsi, per il gradimento politico, alla ratifica del C.O.N.I. Essi sceglieranno i propri collaboratori, in numero non superiore a dieci, che costituiranno, con i dirigenti delle Sottosezioni, membri di diritto, il Consiglio direttivo sezionale.

La nomina dei Consiglieri sezionali dovrà essere ratificata dal Presidente del C.A.I. che eleggerà tre revisori dei conti, per ogni Sezione.

I Presidenti delle Sezioni ed i Reggenti le Sottosezioni dovranno essere iscritti al Partito Nazionale Fascista, salvo le eccezioni consentite dal Segretario del Partito.

L'amministrazione e la rappresentanza della Sezione è affidata al Presidente sezionale, assistito dal Consiglio direttivo, con veste consultiva.

Art. 15 - Il Consiglio direttivo centrale è composto di quattordici membri, con voto consultivo, oltre al Presidente, che li sceglie fra i soci. Nel Consiglio possono essere rappresentati Enti che abbiano affinità di scopi con il C.A.I.

Il Presidente rappresenta l'Associazione ad ogni effetto giuridico, escluso per quanto disposto all'art. 7, ed è in sua facoltà di nominare delegati, in sua vece, per oggetti determinati.

Il Presidente prende tutte le decisioni necessarie per il buon andamento del Sodalizio: provvede alle direttive per lo svolgimento del programma sociale, all'amministrazione, alla nomina del Consiglio direttivo e, occorrendo, a quella di un Comitato centrale composto di cinque membri scelti nel Consiglio stesso. Il Presidente, qualora creda di nominare il Comitato centrale, ne determinerà i compiti.

Il Presidente, assistito dal Consiglio direttivo:

a) esamina ed approva i bilanci della Sede Centrale e quelli trasmessi dalle Sezioni;

b) decide sui vari oggetti riguardanti le Sezioni, dirimendo gli eventuali loro conflitti;

c) delibera sull'impiego dei redditi del patrimonio;

d) studia e delibera in merito alle proposte ed alle iniziative dei soci e delle Sezioni;

e) redige ed approva i regolamenti sezionali e quelli speciali riguardanti le diverse attività e funzioni del C.A.I., nonchè il regolamento generale per la esecuzione del presente Statuto;

f) nomina il Collegio dei Sindaci, che sarà composto di tre membri.

Art. 16 - Il Presidente nomina il Segretario generale, il personale e ne determina le funzioni. È in facoltà del Presidente di nominare speciali commissioni aventi determinate attribuzioni, anche se di carattere continuativo, riflettenti speciali attività e problemi del Sodalizio.

Art. 17 - In assenza del Presidente Generale, lo sostituisce il Consigliere più anziano, con le facoltà che gli verranno conferite dal Presidente con apposita deliberazione. Per anzianità si intende quella di iscrizione al C.A.I. e dovrà essere definita all'atto dell'insediamento del Consiglio, con apposito verbale, che farà piena fede di fronte ai terzi.

Art. 18 - Ogni anno, il Presidente provvederà a convocare, in adunata nazionale, tutti i soci del Club Alpino Italiano, per cementare i vincoli di solidarietà e per far loro conoscere le direttive ed il programma annuale del Sodalizio.

Del pari, i Presidenti delle Sezioni riuniranno i soci delle medesime una volta all'anno.

Il Presidente Generale, almeno una volta all'anno, convocherà, nel modo e nei luoghi che riterrà più opportuni, i Presidenti sezionali per trattare i problemi di carattere generale del Sodalizio e particolari delle Sezioni.

Art. 19 - La seconda domenica di giugno, tutte le Sezioni del C.A.I. dovranno singolarmente celebrare la Giornata del C.A.I., con una manifestazione collettiva, in montagna, tra i soci della Sezione.

Art. 20 - Il patrimonio del C.A.I. è costituito:

a) dai beni di proprietà del C.A.I.;

b) da donazioni, contributi e lasciti;

c) dalle quote dei soci vitalizi.

Il patrimonio può essere investito in titoli dello Stato o in immobili, in relazione all'oggetto sociale.

Art. 21 - La revisione o la modifica del presente statuto dovrà essere proposta dal Presidente Generale del C.A.I. ed approvata dal C.O.N.I.

Art. 22 - Lo scioglimento del Club Alpino Italiano sarà disposto dal Presidente Generale con l'approvazione del C.O.N.I. e sentito il parere del Consiglio direttivo centrale dell'Ente. Il patrimonio passerà in proprietà del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Le biblioteche verranno assegnate alle biblioteche nazionali.

STATUTO DEL 1938

Statuto approvato dal C.O.N.I. il 7 febbraio 1931-IX e successivamente modificato, con l'approvazione del C.O.N.I. il 13 gennaio 1937-XV, il 10 dicembre 1937-XVI ed il 5 febbraio 1938-XVI.

Art. 1 - Il Centro Alpinistico Italiano (C.A.I.) — già Club Alpino Italiano — è l'associazione di tutti gli enti e le persone che, per ragioni di uso, di studio, di professione, di arte e di tecnica, si occupano di alpinismo.

Art. 2 - La vigilanza politica e sportiva sul C.A.I. spetta al Comitato Olimpico Nazionale Italiano, quale organo del Partito Nazionale Fascista.

Art. 3 - La denominazione di Centro Alpinistico sola od accompagnata da attributi o qualifica e lo stemma del sodalizio sono riservati al Centro Alpinistico Italiano ed alle sue sezioni e sottosezioni. E' in facoltà del Presidente Generale concedere l'uso dell'emblema sociale a terzi quando possa giovare al sodalizio.

Art. 4 - Il C.A.I. ha per iscopo di:

a) promuovere, propugnare e difendere gli interessi generali dell'alpinismo, tutelando quelli degli alpinisti italiani e stranieri circolanti in Italia;

b) promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane;

c) promuovere e diffondere lo studio dei problemi scientifici, economici e sociali che interessano le montagne italiane;

d) promuovere e coordinare, ai propri scopi, la azione di tutte le persone e di tutti gli enti che, comunque, si occupano dell'alpinismo e dei problemi connessi;

e) collaborare con le autorità centrali e locali per dirigere e controllare lo sviluppo dell'alpinismo con tutti i mezzi più opportuni, quali: costruzione di rifugi, bivacchi d'alta montagna, mulattiere e sentieri alpini, posti di soccorso, pubblicazione di carte e guide, collocazione di segnavie, di cartelli indicatori, ecc.;

f) promuovere l'educazione e l'istruzione degli alpinisti;

g) promuovere, dirigere e controllare ascensioni, spedizioni, gite, concorsi ed esposizioni, in Italia ed all'estero;

h) promuovere, dirigere e controllare l'organizzazione delle guide e dei portatori alpini;

i) esplicare, inoltre, quelle funzioni che gli venissero demandate dalla pubblica autorità.

Art. 5 - Il C.A.I. pratica l'alpinismo estivo e l'alpinismo invernale. Per l'esplicazione di quest'ultima attività, possono funzionare in seno alle sezioni Gruppi sciatori, i quali, per poter svolgere attività agonistica, debbono affiliarsi alla F.I.S.I. In questo ultimo caso, i Gruppi sciatori possono essere denominati SCI C.A.I.

Art. 6 - Per quanto concerne i rifugi alpini, sono in vigore la Legge n. 886 del 1° giugno 1931-IX — sul regime giuridico delle proprietà in zone militarmente importanti e relative norme di applicazione —, e la legge n. 525 del 26 marzo 1936-XIV — contenente le norme per la vigilanza sui rifugi alpini.

Art. 7 - Tutte le attività del C.A.I. saranno indirizzate al potenziamento militare della Nazione, secondo le esigenze del Ministero della Guerra.

Art. 8 - Il C.A.I. ha la Presidenza Generale in Roma.

Art. 9 - Il C.A.I. è costituito da un numero indo-

finite di sezioni. Sono ammesse anche le sottosezioni, dipendenti finanziariamente e disciplinarmente dalle sezioni stesse. Le sottosezioni saranno rette da un solo dirigente che avrà la denominazione di Reggente, designato dal Presidente della sezione e ratificato dal Presidente del C.A.I. Il Reggente farà parte, di diritto, del Consiglio Direttivo della sezione nel caso che i soci della sottosezione raggiungano il numero di venticinque.

Le sezioni potranno essere costituite qualora ne sia fatta domanda scritta alla Presidenza Generale, da almeno 50 promotori soci ordinari ed aggregati. Le sottosezioni potranno essere costituite qualora i promotori raggiungano il numero di 10. Anche per le sottosezioni la domanda dovrà essere rivolta alla Presidenza Generale per il tramite della sezione dalla quale la sottosezione dovrà dipendere.

Sopra le domande la Presidenza Generale delibererà inappellabilmente, determinando anche le condizioni in caso di dissenso.

Le sezioni e le sottosezioni verranno denominate: Centro Alpinistico Italiano — Sezione . . . . . o Centro Alpinistico Italiano — Sezione . . . . . Sottosezione . . . . . indicandone i nomi.

Art. 10 - Le sezioni sono autonome per lo sviluppo della loro attività, nell'ambito della propria sede e giurisdizione, sempre, però, subordinatamente alle direttive ed al controllo della Presidenza Generale.

Esse sono pure autonome per l'amministrazione ordinaria e straordinaria sezionale e per quella del patrimonio, essendo questo, dalla Presidenza Generale, lasciato in amministrazione perpetua alle sezioni stesse. Dovranno, esse, pertanto, ogni anno, compilare, entro il 30 settembre il bilancio finanziario preventivo per l'anno successivo ed entro il 30 novembre di ciascun anno, quello consuntivo patrimoniale per l'esercizio precedente. Tali bilanci, nei quali saranno compresi quelli delle sottosezioni e dei gruppi sciatori, hanno per oggetto la gestione amministrativa e quella del patrimonio. Essi non saranno esecutivi se non dopo l'approvazione della Presidenza generale.

L'esercizio decorre dal 29 ottobre al 28 ottobre dell'anno successivo.

Gli aumenti di spesa sui preventivi sezionali già approvati, aumenti ai quali devono sempre corrispondere maggiori entrate, non sono esecutivi che dopo l'approvazione, data di volta in volta, dalla Presidenza Generale.

Delle spese eseguite al di fuori dei preventivi approvati dalla Presidenza Generale ed in contrasto alle norme stabilite nel capoverso precedente, sono responsabili, in proprio, i presidenti delle sezioni.

Art. 11 - Il Presidente del C.A.I. può sciogliere le sezioni che non provvedessero ai prescritti versamenti alla Presidenza Generale; che non ottemperassero alle disposizioni della medesima; che dimostrassero, di non avere sufficienti elementi di vita e di sviluppo, oppure per indisciplina o atteggiamenti contrari all'interesse del sodalizio e del Regime.

Il Presidente del C.A.I., in tali casi, nominerà un liquidatore e, a liquidazione ultimata, le attività residuali passeranno, di diritto, alla Presidenza Generale, che ha facoltà di assegnarle ad una nuova sezione ricostituita nella stessa località o ad altra sezione.

Il Presidente del C.A.I. potrà, quando lo ritenga opportuno, sciogliere l'amministrazione sezionale, sostituendo al Presidente ed al Consiglio un Commissario di sua fiducia.

Art. 12 - I soci del C.A.I. si distinguono in: onorari ed effettivi.

1) I soci onorari, che non devono superare il numero di 30 (20 italiani e 10 stranieri), sono nominati dal Presidente del C.A.I., sentito il Consiglio Generale, e sono scelti fra le persone di alta benemerenza verso l'alpinismo italiano.

Ai soci onorari, che amministrativamente sono in essere solo presso la Presidenza Generale del C.A.I., viene rilasciato uno speciale attestato a firma del Presidente del C.A.I.

2) I soci effettivi si dividono in:

a) perpetui, con quota fissa di L. 1000, di cui metà alla Presidenza Generale e metà alla sezione;

b) vitalizi, con quota fissa di L. 500, di cui metà alla Presidenza Generale e metà alla sezione;

c) ordinari, con quota annua fissata dalla sezione, in misura non superiore alle L. 75;

d) aggregati, con quota annua fissata dalla sezione.

a) Possono appartenere alla categoria perpetui gli enti pubblici e privati (Istituti, Consiglio Provinciali dell'Economia Corporativa, Comuni, Comandi militari, banche, ecc.) che intendessero appoggiare l'opera patriottica e scientifica del C.A.I. Amministrativamente, i soci perpetui sono in essere presso la sezione territoriale e presso la Presidenza Generale. Ai soci perpetui viene rilasciato un diploma firmato dal Presidente del C.A.I. e dal Presidente sezionale.

b), c), d) Possono appartenere alle categorie vitalizi, ordinari ed aggregati le persone fisiche, purchè presentate da un socio fidefacente. Sono ammessi anche i cittadini stranieri, limitatamente alle categorie vitalizi ed ordinari, ma la loro qualità di soci decade in caso di rottura diplomatica fra il loro Stato e lo Stato Italiano.

Alla categoria aggregati dovranno essere ammessi soltanto i conviventi di un socio ordinario o vitalizio e le persone appartenenti alle categorie meno abbienti, come operai ed impiegati a bassa retribuzione.

Amministrativamente, i soci vitalizi, ordinari ed aggregati sono in essere presso la Presidenza Generale e presso le sezioni territoriali.

E' in facoltà della Presidenza Generale di istituire delle sottocategorie di soci, da inserirsi in quelle stabilite nel presente articolo, con quote annue fisse di associazione, per agevolare gli iscritti di alcune istituzioni del Regime.

Per ciascuna categoria di soci annuali, spetta alla

Presidenza Generale una quota che sarà stabilita al principio di ciascun esercizio.

E' vietato alle sezioni di istituire categorie di soci all'infuori di quelle previste dal presente statuto.

E' consentito alle sezioni di avere dei soci sostenitori, ma sono ammessi come tali soltanto coloro che siano soci vitalizi od ordinari di un'altra sezione. Ai soci delle categorie vitalizi, ordinari, aggregati e sostenitori verrà rilasciata una tessera, fornita dalla Presidenza Generale, munita della firma del Presidente del C.A.I. e del Presidente sezionale. La tessera non è valida se non porta applicato il bollino annuale di convalida.

Possono essere radiati dalle sezioni quei soci che abbiano mancato all'onore e ai doveri sociali. I soci ammessi e radiati potranno ricorrere alla Presidenza Generale, la quale giudicherà inappellabilmente.

Gli alberghi e i rifugi privati non potranno essere soci: essi potranno essere affiliati secondo le norme impartite dalla Presidenza Generale.

I Soci che non abbiano pagato la quota sociale verranno radiati entro il primo semestre di morosità e non potranno essere riammessi senza il pagamento di tutti gli arretrati.

Con norme a parte la Presidenza Generale del C.A.I. stabilirà le agevolazioni spettanti agli iscritti alle singole categorie, il termine utile per il pagamento della quota sociale ed il sistema di riscossione.

Art. 13 - I soci di ogni categoria hanno diritto:

a) di frequentare i locali di tutte le sezioni ed a usufruire dei libri, degli strumenti, dei rifugi, ecc., conformemente ai regolamenti sezionali;

b) ad intervenire alle assemblee delle sezioni cui appartengono ed all'Adunata nazionale (Congresso annuale) del C.A.I.

I soci onorari, perpetui, vitalizi, ordinari e studenti hanno diritto a ricevere, dall'epoca della loro iscrizione, la Rivista Mensile del C.A.I. e quelle altre pubblicazioni che fossero distribuite gratuitamente.

Art. 14 - E' costituita, in seno al C.A.I. un'unica sezione nazionale, denominata Centro Alpinistico Accademico Italiano (C.A.A.I.), secondo le norme di apposito regolamento. Gli accademici portano, oltre a quello ufficiale del C.A.I., uno speciale distintivo e sono, di diritto, soci vitalizi del C.A.I.

Art. 15 - La qualità di socio cessa:

a) per morte;

b) per morosità;

c) per radiazione;

d) per dimissioni presentate alla sezione almeno tre mesi prima della scadenza dell'anno in corso e con effetto dall'esercizio successivo.

Art. 16 - La Presidenza Generale del C.A.I. è costituita: dal Presidente Generale, dal Presidente Militare che è, di diritto, l'Ispettore delle Truppe Alpine, e dal Consiglio Generale con veste consultiva.

Il Presidente del C.A.I. è nominato dal Segretario del Partito Nazionale Fascista.

Il Presidente del C.A.I. nomina i presidenti delle sezioni con deliberazione da sottoporsi alla ratifica del C.O.N.I. Essi durano in carica due anni e possono essere ricondermati. I presidenti sezionali sceglieranno i propri collaboratori in numero non superiore a 10, fra i quali un vicepresidente ed un segretario, che costituiranno, con i reggenti le sottosezioni, che ne hanno diritto a norma dell'art. 9, il Consiglio Direttivo sezionale.

La nomina dei consiglieri sezionali dovrà essere ratificata dal Presidente del C.A.I., che eleggerà tre revisori dei conti per ogni sezione.

I presidenti delle sezioni ed i reggenti le sottosezioni dovranno essere iscritti al P. N. F., salvo le eccezioni consentite dal Segretario del Partito.

L'amministrazione e la rappresentanza della sezione sono affidate al Presidente sezionale assistito dal Consiglio Direttivo con veste consultiva.

Le cariche sociali sono gratuite.

Art. 17 - Il Consiglio Generale del C.A.I. è formato da 16 consiglieri effettivi, oltre che dal Presidente Generale e dal Presidente Militare.

I consiglieri effettivi sono nominati fra i soci del C.A.I. dal Presidente Generale con la ratifica del C.O.N.I.

In aggiunta al numero suddetto di consiglieri effettivi, possono essere nominati alcuni consiglieri aggiunti, in rappresentanza di enti che abbiano affinità di scopi con il C.A.I.

Il Segretario del C.O.N.I. è, di diritto, Consigliere effettivo del C.A.I.

Il Presidente Generale rappresenta l'associazione ad ogni effetto giuridico, escluso per quanto disposto all'art. 10 ed è in sua facoltà di nominare delegati, in una voce, per oggetti determinati.

Il Presidente del C.A.I. prende tutte le decisioni necessarie per il buon andamento del sodalizio; provvede alle direttive per lo svolgimento del programma sociale, all'amministrazione, alla nomina del Consiglio Generale e, occorrendo, a quella di un Comitato Centrale composto di 5 membri, scelti nel Consiglio stesso, che sarà da lui presieduto. Il Presidente, qualora creda di nominare il Comitato Centrale, ne determinerà i compiti.

Il Presidente del C.A.I., assistito dal Consiglio Generale:

a) esamina ed approva i bilanci della Presidenza Generale e quelli trasmessi dalle sezioni, per lo esercizio che decorre dal 29 ottobre al 28 ottobre dell'anno successivo;

b) decide sui vari oggetti riguardanti le sezioni, dirimendo gli eventuali loro conflitti;

c) delibera sull'impiego dei redditi del patrimonio;

d) studia e delibera in merito alle proposte ed alle iniziative dei soci e delle sezioni;

e) redige ed approva i regolamenti sezionali e quelli speciali riguardanti le diverse attività e funzioni del C.A.I., nonchè il regolamento generale per la esecuzione del presente statuto.

Art. 18 - Il Presidente del C.A.I. nomina il Segretario ed il personale e ne determina le funzioni.

Art. 19 - E' in facoltà del Presidente del C.A.I. di nominare speciali commissioni aventi determinate attribuzioni, anche se di carattere continuativo, riflettenti speciali attività o problemi del sodalizio.

Art. 20 - In caso di assenza od impedimento, il Presidente del C.A.I. viene sostituito dal consigliere più anziano per iscrizione al C.A.I.

Il consigliere stesso verrà designato nella prima riunione del Consiglio Generale di nuova nomina.

Art. 21 - E' costituito un collegio di tre revisori dei conti i quali sono nominati dal Consiglio Generale del C.A.I., durano in carica un anno e sono rieleggibili.

I revisori dei conti, oltre ad avere le funzioni assegnate ai sindaci dal Codice di Commercio, sono incaricati della vigilanza amministrativa sulla Presidenza Generale del sodalizio.

Art. 22 - Ogni anno il Presidente provvederà a convocare, in Adunata nazionale, tutti i soci del C.A.I., per cementare i vincoli di solidarietà e per far loro conoscere le direttive ed il programma annuale del sodalizio.

Del pari, i presidenti delle sezioni convocheranno entro l'ottobre di ciascun anno, la assemblea generale ordinaria dei soci delle sezioni stesse, per la relazione tecnica e morale annuale e per far conoscere le direttive per l'anno successivo.

Il Presidente del C.A.I., almeno una volta all'anno, convocherà, nel modo e nei luoghi che riterrà opportuni, i presidenti sezionali per trattare i problemi di carattere generale del sodalizio e particolari delle sezioni.

Art. 23 - Nella terza domenica di maggio, tutte le sezioni del C.A.I. dovranno singolarmente celebrare la « Giornata del C.A.I. », con una manifestazione collettiva in montagna.

Art. 24 - Il patrimonio del C.A.I. è costituito:

a) dai beni di proprietà del C.A.I.;

b) da donazioni, contributi e lasciti;

c) dalle quote dei soci perpetui e vitalizi.

Il patrimonio può essere investito in titoli di Stato ed in immobili, in relazione all'oggetto sociale.

Art. 25 - La revisione o la modifica del presente statuto dovrà essere proposta dal Presidente del C.A.I. ed approvata dal C.O.N.I.

Art. 26 - Lo scioglimento dell'ente dovrà essere disposto dal Presidente del C.A.I. con l'approvazione del Consiglio Generale in riunione alla quale dovranno partecipare almeno i due terzi dei consiglieri. La deliberazione dovrà essere approvata dalla totalità dei presenti.

Art. 27 - La deliberazione con la quale si proporrà lo scioglimento dell'ente non potrà aver corso se non avrà riportato l'approvazione del C.O.N.I.

Art. 28 - In caso di scioglimento dell'ente, il patrimonio passerà in proprietà del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Le biblioteche verranno assegnate alle biblioteche nazionali.

STATUTO DEL 1943

In data 22 febbraio 1941 il C.O.N.I. approvava un nuovo Statuto per il C.A.I., che veniva stampato, ma di cui i soci potevano prendere visione soltanto presso le segreterie sezionali. Due anni dopo, nel 1943, veniva dato alle stampe, con foglio disposizioni N. 15, dal Partito Nazionale Fascista, il seguente Statuto del Centro Alpinistico Italiano:

Art. 1 - Il Centro Alpinistico Italiano (C.A.I.) — di cui è Presidente Onorario la Maestà del Re Imperatore — è l'Associazione nazionale di tutte le persone e gli Enti che, nei territori del Regno, della Libia, dell'Impero e dei possedimenti italiani dell'Egeo, praticano o si occupano di alpinismo.

Dipende direttamente dal P.N.F. ed ha sede in Roma.

Art. 2 - Il Centro Alpinistico Italiano ha i seguenti principali cómpiti:

1° Avviare i giovani alla montagna, per farne fisicamente, intellettualmente e moralmente dei forti soldati della Patria.

2° Promuovere, propugnare e difendere gli interessi generali dell'alpinismo, tutelando quelli degli alpinisti italiani e stranieri nel territorio del Regno, della Libia, dell'Impero e dei possedimenti italiani dell'Egeo.

3° Promuovere e diffondere la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e di tutti i problemi turistico-alpinistici, scientifici, economici, e sociali ad essi inerenti, con ogni mezzo che si ritenga idoneo al conseguimento di tale scopo. Promuovere, inoltre, le indagini e gli studi speleologici.

4° Promuovere e coordinare l'azione di tutti gli Enti e le persone che, comunque, si occupano dell'alpinismo e dei problemi connessi.

5° Dirigere e controllare, in collaborazione con le Autorità centrali e periferiche, lo sviluppo dell'alpinismo, con tutti i mezzi più opportuni, quali: costruzione di rifugi, posti di soccorso, pubblicazione

Il Monte Adamello, versante nord, dal Lago del Venerocolo.

(Fotocolore di S. Saglio)

di carte e di guide, collocazione di segnavie, di cartelli indicatori, ecc.

6° Promuovere l'educazione e l'istruzione tecnica degli alpinisti.

7° Promuovere, dirigere e controllare ascensioni, spedizioni, concorsi ed esposizioni, in Italia, in Libia, nell'Impero, nei Possedimenti italiani dell'Egeo e all'estero.

8° Promuovere, dirigere e controllare l'organizzazione delle Guide e Portatori alpini.

9° Esplicare, inoltre, quelle funzioni che gli venissero demandate dalle pubbliche autorità e, in particolare, contribuire, con la propria attività, al potenziamento militare della Nazione, secondo le direttive del Ministero della guerra.

Per quanto concerne i rifugi alpini, costruiti col contributo dei soci e che costituiscono la base patrimoniale del C.A.I., si attiene alle disposizioni di legge sul regime giuridico delle proprietà in zone militarmente importanti e relative norme di applicazione, nonchè alle norme legislative per la vigilanza sugli anzidetti rifugi.

Art. 3 - Il Centro Alpinistico Italiano pratica l'alpinismo estivo e l'alpinismo invernale. Per quest'ultima attività possono funzionare, in seno alle sezioni, « Gruppi Sciatori », i quali, per l'attività agonistica, devono affiliarsi alla Federazione Italiana Sport Invernali. In quest'ultimo caso, i « Gruppi Sciatori » possono essere denominati « Sciai ».

Art. 4 - La denominazione di Centro Alpinistico Italiano (C.A.I.), sola od accompagnata da attributi o qualifica, e lo stemma dell'associazione sono riservati al Centro Alpinistico Italiano ed alle sue sezioni e sottosezioni.

E' in facoltà del Presidente generale di autorizzare, in via eccezionale e ove ricorrano ragioni di opportunità, l'uso dell'emblema sociale a terzi.

Art. 5 - Il Centro Alpinistico Italiano esplica le sue funzioni per mezzo di organi centrali, di organismi nazionali e periferici.

Organi Centrali:

a) Ufficio di Presidenza;

b) Consiglio generale;

c) Collegio sindacale.

Organismi Nazionali:

a) Commissioni permanenti tecniche;

b) Sezione Accademica del C.A.I. - (C.A.A.I.);

c) Consorzio nazionale guide e portatori del C.A.I.

Organismi periferici:

a) Sezioni;

b) Sottosezioni.

Art. 6 - L'Ufficio di Presidenza è costituito dal Presidente generale, dal Vice Presidente e dal Segretario generale.

Art. 7 - Il Presidente generale è nominato con decreto del Duce, su proposta del Segretario del Partito Nazionale Fascista.

Rappresenta, a tutti gli effetti, il Centro Alpinistico Italiano e dirige, anima e controlla le attività dell'ente.

Art. 8 - Il Vice Presidente è nominato dal Segretario del P.N.F. su proposta del Presidente generale.

Sostituisce in ogni attribuzione, in caso di assenza, di impedimento o per delega, il Presidente generale del C.A.I.

Art. 9 - Il Segretario generale è nominato dal Presidente generale, con la ratifica del Segretario del P.N.F.

Coordina e regola tutte le attività dell'ente secondo gli ordini e le direttive del Presidente generale.

Art. 10 - Il Consiglio generale è organo consultivo della Presidenza per lo studio dei problemi attinenti alle finalità e all'incremento dell'associazione.

Il Consiglio generale è costituito:

1° Componenti effettivi:

a) il Vice Presidente;

b) il Segretario generale;

c) cinque componenti scelti dal Presidente generale fra i Presidenti delle sezioni del C.A.I. e nominati dal Segretario del P.N.F.;

d) i Presidenti delle Commissioni tecniche permanenti;

e) il Presidente della Sezione Accademica (C.A.A.I.);

f) il Presidente del Consorzio nazionale guide e portatori del C.A.I.

2° Componenti aggiunti:

a) l'Ispettore delle Truppe Alpine, in rappresentanza del Ministero della guerra;

b) il Direttore generale per il turismo;

c) un delegato dei Gruppi Universitari Fascisti;

d) il Capo del Servizio Sportivo della Gioventù Italiana del Littorio;

e) il Segretario della Federazione Italiana Sport Invernali.

Potranno essere chiamati, in via temporanea o permanente, a far parte del Consiglio generale del C.A.I., in qualità di componenti aggiunti, rappresentanti di enti che abbiano col C.A.I. rapporti inerenti agli scopi del Centro Alpinistico Italiano.

Art. 11 - Il Consiglio Generale del C.A.I. si riunisce quando il Presidente generale lo ritiene necessario.

Il Presidente generale riferisce, annualmente, al Consiglio generale, sull'andamento e sullo sviluppo dell'Associazione.

Art. 12 - Il riscontro sulla gestione contabile della Presidenza generale è devoluto a un Collegio sindacale composto di tre membri effettivi e di due supplenti.

I sindaci durano in carica tre anni e possono essere riconfermati.

Qualora durante il triennio un sindaco venga cessare comunque dalle funzioni, ne sarà nominato un altro che durerà in carica per il periodo in cui sarebbe rimasto il sindaco sostituito.

Il Collegio sindacale, scelto fra i soci del C.A.I.,

è nominato dal Ministro Segretario del Partito Nazionale Fascista.

Art. 13 - Il Collegio sindacale:

1° esegue, almeno una volta per ogni bimestre, una verifica di cassa, nonchè il controllo dei documenti e delle registrazioni contabili;

2° redige, di ogni revisione o verifica, su un apposito registro vistato, prima dell'uso, dal Presidente generale, il relativo verbale;

3° redige la relazione annuale sul bilancio consuntivo patrimoniale.

Art. 14 - Sono costituite, per il funzionamento di alcune attività fondamentali del C.A.I., le seguenti commissioni permanenti:

1° Comitato scientifico;

2° Comitato delle pubblicazioni;

3° Commissione centrale per i rifugi;

4° Commissione di coordinamento per le scuole di alpinismo.

I Presidenti di dette commissioni sono nominati dal Segretario del P.N.F. su proposta del Presidente generale del C.A.I. e gli altri componenti sono nominati dal Presidente generale, su proposta dei rispettivi Presidenti.

Per il loro funzionamento, le commissioni si atterranno alle disposizioni dello statuto, a quelle contenute negli appositi regolamenti tecnici ed alle direttive del Presidente generale.

È in facoltà del Presidente generale di istituire altre speciali commissioni aventi determinate attribuzioni, anche di carattere continuativo.

Art. 15 - È costituita, in seno al C.A.I., una sezione nazionale denominata Centro Alpinistico Accademico Italiano (C.A.A.I.), con apposito regolamento approvato dal Presidente generale.

Il C.A.A.I. è retto da un Presidente, coadiuvato da un Segretario.

Il Presidente della Sezione Accademica è nominato dal Segretario del Partito, su proposta del Presidente generale del C.A.I.

Art. 16 - I soci del C.A.A.I. hanno diritto a fregiarsi di uno speciale distintivo e sono, di diritto, soci vitalizi del C.A.I.

Art. 17 - Possono essere ammessi al C.A.A.I. solamente coloro che siano soci del C.A.I. da almeno due anni.

La loro ammissione è proposta dal Presidente del C.A.A.I. al Presidente generale, che ne ratifica la nomina.

Art. 18 - Le guide e portatori del C.A.I. sono raggruppati in un organismo denominato « Consorzio Nazionale guide e portatori del C.A.I. », con apposito regolamento approvato dal Presidente generale.

Il Consorzio è retto da un Presidente coadiuvato da un Segretario.

Il Presidente del Consorzio è nominato dal Segretario del P.N.F. su proposta del Presidente generale del C.A.I.

Art. 19 - Le sezioni sono costituite in Italia, in Libia, nell'Impero e nei Possedimenti italiani dell'Egeo.

Le sezioni sono denominate: Centro Alpinistico Italiano - Sezione di...

Art. 20 - La costituzione di una nuova sezione è autorizzata dal Presidente generale, quando sia fatta domanda sottoscritta da almeno 50 soci.

La Presidenza generale ha la facoltà di autorizzare la costituzione di sezioni anche se richiesta da un numero di soci minore di 50, quando speciali circostanze lo consigliano.

Art. 21 - Le sezioni sono rette da un Presidente coadiuvato da un Vice Presidente, da un Segretario e da un Consiglio direttivo; sono controllate da un collegio di revisori.

Art. 22 - Il Presidente della sezione è nominato dal Presidente generale col benestare del Segretario federale.

Art. 23 - Il Consiglio Direttivo sezionale ha funzioni consultive e collaborative ed è composto:

a) Componenti effettivi:

1° il Vice Presidente;

2° il Segretario;

3° i Reggenti delle sottosezioni;

4° da tre a sette componenti, scelti tra soci di provata capacità tecnico-organizzativa;

5° i Presidenti delle commissioni tecniche sezionali.

b) Componenti aggiunti:

I rappresentanti dei seguenti Enti:

1° Gruppi Universitari Fascisti;

2° Gioventù Italiana del Littorio;

3° Nelle sezioni con sede in capoluoghi di provincia un rappresentante dell'Ente provinciale per il Turismo e il Presidente del Direttorio provinciale della F.I.S.I.

Qualora lo ritenga opportuno, il Presidente sezionale potrà aumentare, temporaneamente, il numero dei componenti aggiunti del Consiglio Direttivo sezionale, promuovendo la partecipazione di rappresentanti di Enti locali e di persone aventi speciale competenza, in rapporto agli argomenti da trattare.

Il Segretario redige, su apposito registro vistato, prima dell'uso, dal Presidente, il verbale di ogni adunanza.

Art. 24 - I componenti effettivi del Consiglio Direttivo sezionale sono nominati, su proposta del Presidente della sezione e previo benestare del Segretario federale, dal Presidente generale del C.A.I.

Art. 25 - Il Vice Presidente sostituisce, in ogni attribuzione, in caso di assenza, di impedimento o per delega, il Presidente sezionale.

Art. 26 - Il Segretario coordina tutte le attività sezionali secondo le disposizioni e le direttive del Presidente sezionale.

Art. 27 - È in facoltà del Presidente sezionale di affidare a singoli Consiglieri sezionali la direzione di uno o più settori dell'attività della sezione.

In seno alla sezione possono essere costituite spe-

ciali commissioni tecniche per il funzionamento di alcune attività fondamentali.

I Presidenti di tali commissioni fanno parte, di diritto, quali Consiglieri effettivi, del Consiglio sezionale.

Art. 28 - Le sezioni sono autonome per lo sviluppo della loro attività, nell'ambito della propria sede e giurisdizione, sempre, però, subordinatamente alle direttive, alle autorizzazioni ed al controllo della Presidenza generale.

Art. 29 - I Presidenti sezionali dirigono e rappresentano, a tutti gli effetti, le sezioni del C.A.I.

Art. 30 - Il Presidente sezionale è personalmente responsabile verso la Presidenza generale di tutti gli atti eseguiti in contrasto con le norme contenute nel presente statuto, nei regolamenti tecnici e amministrativi dell'Ente e con le disposizioni emanate dall'organo centrale.

Art. 31 - Il Collegio dei revisori dei conti si compone di un presidente e di due sindaci effettivi.

È nominato dal Segretario federale tra gli iscritti al C.A.I.

Dura in carica due anni e può essere riconfermato.

Art. 32 - Il Collegio dei revisori dei conti:

1° esegue, almeno una volta al bimestre, una verifica di cassa e il controllo amministrativo, nonché quello dei documenti di spesa e delle registrazioni contabili;

2° di ogni revisione o verifica redige, su apposito registro vistato, prima dell'uso, dal Presidente sezionale, verbale particolareggiato.

Art. 33 - La Presidenza generale può autorizzare la costituzione di sottosezioni, alla dipendenza delle sezioni competenti per territorio, su domanda sottoscritta da almeno 15 soci.

Le sottosezioni sono denominate:

Centro Alpinistico Italiano - Sezione di . . . . Sottosezione di . . . . .

Art. 34 - Possono essere costituite, in seno ad Organizzazioni del Regime che pratichino l'alpinismo (O.N.D. - G.U.F. - G.I.L.), delle sottosezioni aventi le stesse caratteristiche di quelle previste dall'art. 33.

A dette sottosezioni, però, potranno appartenere soltanto coloro che siano regolarmente tesserati presso le associazioni in seno alle quali le sottosezioni stesse sono costituite.

Art. 35 - Alla sottosezione è preposto un Reggente, nominato, su proposta del Presidente sezionale e previo benestare del Segretario federale, dal Presidente generale.

È componente effettivo, di diritto, del Consiglio Direttivo sezionale.

Art. 36 - La sottosezione può essere sciolta, con provvedimento del Presidente generale, su proposta motivata del Presidente sezionale.

In caso di scioglimento, i soci passano in forza alla sezione.

Art. 37 - L'anno sociale decorre dal 29 ottobre.

Art. 38 - Alle sezioni è devoluta l'amministrazione ordinaria e straordinaria del patrimonio loro affidato dalla Presidenza generale.

Art. 39 - I bilanci delle sezioni sono approvati dalla Presidenza generale del C.A.I.

Pertanto, le anzidette sezioni, dovranno, ogni anno, compilare, entro il 30 settembre, il bilancio finanziario preventivo per l'anno successivo ed, entro il 30 novembre, quello consuntivo patrimoniale dell'esercizio precedente. Tali bilanci, nei quali saranno conglobati quelli delle sottosezioni, dei Gruppi sciatori e di qualsiasi altro organismo tecnico comunque costituito in seno alle sezioni o da esse dipendente, hanno per oggetto la gestione amministrativa e quella del patrimonio.

Essi saranno esecutivi solo dopo l'approvazione della Presidenza generale.

Gli aumenti di spesa sui preventivi sezionali già approvati, aumenti ai quali devono sempre corrispondere maggiori entrate, non sono esecutivi che dopo l'approvazione, data di volta in volta, dalla Presidenza generale.

Art. 40 - Requisiti indispensabili per ricoprire le cariche sociali effettive, sia centrali, che periferiche sono:

a) iscrizione al Centro Alpinistico Italiano;

b) iscrizione al Partito Nazionale Fascista.

Le cariche non sono retribuite, ad eccezione di quella del Segretario generale.

Art. 41 - La Sezione può essere sciolta, con provvedimento del Presidente generale, qualora dimostri di non avere elementi sufficienti di vitalità e di sviluppo, oppure per indisciplina, o per atteggiamenti contrari all'associazione e al Regime.

Il patrimonio e gli altri eventuali residui attivi, sono destinati ad altra sezione o incamerati dalla Presidenza generale.

Art. 42 - I soci del C.A.I. si distinguono in onorari ed effettivi.

Art. 43 - I soci onorari sono nominati dal Presidente generale, sentito il Consiglio generale, e sono scelti fra le persone di alta benemerenza verso l'alpinismo italiano.

Il numero dei soci onorari del C.A.I. è limitato a 40 (30 italiani e 10 stranieri).

I soci onorari sono iscritti presso la Presidenza generale del C.A.I., la quale rilascerà loro la tessera sociale.

Art. 44 - Sono soci effettivi le persone fisiche, gli enti e le associazioni che si iscrivono al C.A.I. con le norme appresso indicate.

Condizioni necessarie per l'iscrizione sono:

1° appartenere alla razza ariana;

2° essere di incensurabile condotta morale e politica;

3° presentare domanda con la filejussione di un socio.

Possono iscriversi al C.A.I., nella sola categoria dei soci vitalizi ed ordinari, anche cittadini di Stati esteri.

Di regola, le iscrizioni devono avvenire presso le sezioni competenti per territorio.

I soci effettivi sono ripartiti nelle seguenti categorie:

soci perpetui (associazioni, enti, consoli militari, ecc.);

soci vitalizi;

soci ordinari;

soci aggregati (limitata ai conviventi di un socio vitalizio o ordinario, o alle persone meno abbienti).

Per le prime due categorie è corrisposta una quota una volta tanto.

Con apposito regolamento saranno stabiliti:

1° il tipo di diploma per i soci perpetui;

2° il tipo di tessera per i soci vitalizi;

3° il tipo di tessera per i soci ordinari e aggregati;

4° la misura delle quote sociali;

5° le formalità per il tesseramento sociale;

6° le agevolazioni spettanti agli iscritti nelle singole categorie.

Art. 45 - I soci di ogni categoria hanno, in ogni caso, diritto:

a) a frequentare i locali di tutte le sezioni e ad usufruire dei libri, degli strumenti, dei rifugi, ecc., conformemente ai regolamenti sezionali;

b) ad intervenire alle assemblee delle sezioni cui appartengono ed al convegno annuale del C.A.I.

Art. 46 - E' in facoltà della Presidenza generale di istituire altre categorie di soci, da inserire tra quelle stabilite nell'art. 44, allo scopo di agevolare gli iscritti ad altre istituzioni (appartenenti alle FF.AA. - G.U.F. - G.I.L., ecc.).

Con apposito Regolamento, saranno determinate le modalità relative.

Art. 47 - Alle sezioni è vietato di istituire categorie di soci oltre a quelle previste nei due precedenti articoli.

E' consentito, però, alle sezioni, di avere dei soci sostenitori, ma sono ammessi come tali soltanto coloro che sono iscritti nelle categorie vitalizi e ordinari presso altre sezioni.

Ai soci sostenitori viene rilasciata una speciale tesserina, distribuita dalla Presidenza generale.

Art. 48 - La qualità di socio cessa:

a) per morte;

b) per morosità;

c) per motivi disciplinari;

d) per dimissioni presentate alla sezione di appartenenza entro il 30 settembre per l'anno sociale successivo.

Gli stranieri cessano di essere soci in caso di rottura diplomatica fra il loro Stato e lo Stato Italiano.

Art. 49 - I provvedimenti disciplinari sono:

1° la deplorazione;

2° la sospensione a tempo determinato (da un minimo di un mese al massimo di un anno);

3° la sospensione a tempo indeterminato;

4° il ritiro della tessera;

5° la radiazione;

6° l'espulsione.

Art. 50 - I provvedimenti di cui ai nn. 1, 2, 3 del precedente articolo sono inflitti per mancanze disciplinari che non ledono la figura morale degli iscritti.

Il provvedimento di cui al n. 4 viene inflitto all'iscritto che dimostra di non avere lo spirito tradizionale dell'alpinista.

Il provvedimento di cui al n. 5 viene inflitto all'iscritto che abbia compiuto azioni e riportato condanne che ledono la sua figura morale.

Il provvedimento di cui al n. 6 viene inflitto per la maggiore gravità dei fatti previsti nel comma precedente.

Art. 51 - A carico dei soci che incorrono in provvedimenti disciplinari del P.N.F. dovranno essere adottati gli analoghi provvedimenti disciplinari dell'associazione.

Art. 52 - I provvedimenti disciplinari di cui ai nn. 1, 2, 3 e 4 dell'art. 49, possono essere inflitti dai Presidenti di sezione, direttamente o su proposta dei reggenti di sottosezione.

Il Presidente generale del C.A.I. può infliggere tutti i provvedimenti disciplinari direttamente o su proposta avanzata dai Presidenti di sezione.

Art. 53 - Il Presidente di sezione può modificare o revocare i provvedimenti disciplinari da lui inflitti.

Il Presidente generale può riesaminare i provvedimenti disciplinari inflitti da lui o dai Presidenti di sezione, decidendone la modifica o la revoca.

Art. 54 - Ogni controversia o divergenza inerente all'attività sociale è deferita e decisa dal Presidente generale del Centro Alpinistico Italiano.

All'atto dell'iscrizione, ed anche successivamente per i soci già iscritti, ciascun socio accetta per iscritto l'anzidetto compromesso.

Art. 55 - Ogni anno, il Presidente provvede a convocare, in convegno annuale, tutti i soci del C.A.I. per commentare i vincoli di solidarietà, per far conoscere le direttive ed il programma annuale della associazione e per l'esame dei problemi tecnici, scientifici ed organizzativi riguardanti l'alpinismo.

Del pari, i Presidenti delle sezioni convocano entro l'ottobre di ciascun anno, l'assemblea generale ordinaria dei soci delle sezioni stesse, per la relazione finanziaria, tecnica e morale annuale e per far loro conoscere le direttive per l'anno successivo.

Il Presidente del C.A.I., almeno una volta all'anno, convoca, nel modo e nei luoghi che ritiene opportuni, i Presidenti sezionali per trattare problemi di carattere generale del sodalizio e particolari delle sezioni.

Art. 56 - Nella terza domenica di maggio, tutte le sezioni del C.A.I. devono singolarmente celebrare la « Giornata del C.A.I. », con una manifestazione collettiva in montagna.

Art. 57 - Il patrimonio del C.A.I. è costituito:

a) dai beni di proprietà del C.A.I.;

b) da donazioni, contributi e lasciti;

c) dalle quote dei soci perpetui e vitalizi.

Il patrimonio può essere investito in titoli dello Stato od in immobili, in relazione all'oggetto sociale.

Art. 58 - Le modifiche al presente Statuto sono proposte dal Presidente generale del C.A.I. e deliberate dal Consiglio generale, salvo ratifica del Direttorio Nazionale del P.N.F.

Per la successiva approvazione di dette modifiche si osservano le forme e le modalità stabilite dalla legge.

Art. 59 - Spetta al Duce, su proposta del Segretario del P.N.F. di sciogliere l'Associazione.

Nel decreto di scioglimento vengono indicati gli enti beneficiari del patrimonio.

Regolamento

STATUTO DEL 1944

Regolamento

Statuto redatto per ordine del Ministero della Guerra con foglio N. 155864/163, Roma 1° settembre 1943 e approvato dal Consiglio del C.A.I. il 1° febbraio 1944.

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano, per conseguire lo scopo indicato dall'art. 1 dello Statuto Sociale:

a) tutela in Italia e all'estero gli interessi generali dell'Alpinismo e segue l'azione di tutti gli enti che si occupano di alpinismo e dei problemi connessi;

b) promuove l'educazione spirituale e l'istruzione tecnica degli alpinisti, specialmente dei giovani, mediante la esplicazione dell'alpinismo estivo ed invernale, l'organizzazione di escursioni e ascensioni collettive, di accantonamenti e campeggi e di scuole d'alpinismo; mette a disposizione dei soci opportuni attrezzi alpinistici;

c) facilita le escursioni alpine costruendo e restaurando rifugi, bivacchi, sentieri ed ogni altra opera alpina; cura le comunicazioni telefoniche e radiofoniche di alta montagna;

d) provvede alla formazione e all'organizzazione di guide, portatori ed istruttori di alpinismo.

e) organizza i soccorsi alpini;

f) promuove la compilazione e la pubblicazione di guide e monografie, particolarmente attinenti alla montagna italiana; di relazioni di ascensioni, di memorie, di carte topografiche, geologiche, speleologiche, glaciologiche, di fotografie e di disegni di interesse alpinistico; pubblica, in particolare, la Rivista Mensile ed il Bollettino e cura la costituzione e l'ordinamento della Biblioteca Centrale e di quelle Sezionali;

g) dà incremento alla speleologia e ad ogni attività connessa;

h) promuove lo sviluppo della fotografia e della cinematografia alpina;

i) promuove ogni sorta di studi scientifici, storici, economici, artistici e letterari attinenti alla montagna;

l) concorre con sovvenzioni e con qualunque altra forma di cooperazione, in quanto ritenuto necessario ed utile dal Consiglio Centrale e dai Consigli Sezionali, con società, enti, o private persone all'esecuzione di opere, alla stampa di pubblicazioni e al compimento di studi che abbiano attinenza con gli scopi sociali;

m) si vale infine di tutti quegli altri mezzi collettivi od individuali che possono promuovere, facilitare od estendere lo studio e la conoscenza delle montagne e di tutti i problemi ad esse inerenti.

Art. 2 - Chiunque intenda far parte del C.A.I. deve rivolgere domanda su apposito modulo, controfirmato da almeno un socio, al Consiglio Direttivo della Sezione presso la quale desidera essere iscritto e deve pagare la quota stabilita per la categoria cui chiede di far parte, l'eventuale tassa di iscrizione e l'importo della tessera.

Chi chiede l'iscrizione a socio aggregato deve indicare il nominativo del socio ordinario con il quale convive ed il relativo grado di parentela; se è minore di anni 24 deve indicare la data di nascita; se è già socio ordinario del C.A.I. deve precisare la Sezione di appartenenza.

Art. 3 - Il Consiglio Direttivo della Sezione, dopo l'accettazione, comunica alla Sede Centrale le generalità, l'indirizzo e la categoria del nuovo socio, che vengono opportunamente registrati.

Il nuovo socio, in quanto ne abbia diritto, riceve le eventuali pubblicazioni sociali, posteriori alla data della sua ammissione.

Art. 4 - Il socio riceve dalla Sezione in cui si è iscritto la tessera di riconoscimento, con le sue generalità, l'indirizzo, l'indicazione della categoria di appartenenza e le firme del Presidente della Sezione e del Presidente Generale.

La tessera per essere valida, deve essere munita della fotografia e della firma del titolare, del timbro della Sezione e, per i soci annuali, del bollino dell'anno in corso.

Per i soci alla memoria la tessera è sostituita da appositi diplomi rilasciati, a richiesta delle Sezioni, dalla Sede Centrale; analogo diploma riceveno i soci perpetui.

Le tessere e i diplomi sono forniti dalla Sede Centrale del C.A.I.

Art. 5 - Ogni Sezione comunica, non oltre il 31 gennaio di ogni anno, alla Sede Centrale, il numero dei soci in carico al 31 dicembre precedente, divisi per categoria di appartenenza e richiede i bollini per il nuovo anno.

La Sede Centrale provvede all'invio dei bollini richiesti se accompagnati dal rispettivo valore. A credito può inviare solamente un numero di bollini corrispondente al quinto del numero dei soci al 31 dicembre dell'anno precedente, per ciascuna categoria. La Sezione deve provvedere al pagamento prima di ottenere altra assegnazione di bollini.

La Sezione consegna il bollino al socio, contro pagamento della quota stabilita, la quale non può essere inferiore al triplo delle aliquote da corrispondere alla Sede Centrale e per la rispettiva categoria.

Non oltre il secondo trimestre di ogni anno, la Sezione comunica alla Sede Centrale l'elenco nominativo dei soci morosi, li elimina dai suoi registri e restituisce i bollini non usufruiti. La Sede Centrale sospende ai soci morosi l'invio delle pubblicazioni.

Qualora una Sezione non abbia provveduto al pagamento delle aliquote dovute alla Sede Centrale, il Consiglio Centrale può sospendere l'invio delle pubblicazioni a tutti i soci della Sezione stessa e prendere i provvedimenti del caso.

Art. 6 - I soci perpetui e vitalizi possono passare da una ad un'altra Sezione, versando a quest'ultima la quota ad essa spettante.

In caso di scioglimento di una Sezione, i soci di dette categorie possono effettuare il passaggio ad altra Sezione entro sei mesi dallo scioglimento, corrispondendo alla Sezione la sola aliquota ad essa spettante. Restano comunque iscritti presso la Sede Centrale.

Art. 7 - Il socio di qualsiasi categoria, iscritto al C.A.I. ininterrottamente da 50 anni o da 25 anni, riceve in omaggio dalla propria Sezione uno speciale distintivo.

Art. 8 - Tutti i distintivi sociali di cui possono fregiarsi i soci, sono forniti esclusivamente dalla Sede Centrale alle Sezioni, verso rimborso della spesa.

I tipi dei distintivi sono fissati dal Consiglio Centrale.

Art. 9 - I soci di una Sezione che, in conformità dell'art. 37 dello Statuto, intendono ricorrere contro eventuali violazioni dello Statuto, del Regolamento Generale o del Regolamento Sezionale da parte del loro Consiglio Direttivo Sezionale o dell'Assemblea Sezionale, devono presentare al Consiglio Centrale, entro 30 giorni dalla notizia avuta, motivato reclamo, firmato da almeno 20 soci.

Art. 10 - Sulle controversie fra i soci e la rispettiva Sezione di cui all'art. 13 dello Statuto, il Consiglio Direttivo della Sezione stessa deve deliberare entro due mesi dalla presentazione del reclamo.

Art. 11 - Le Sezioni che intendono intraprendere la costruzione o sistemazione di un Rifugio, devono assicurarsi preventivamente la proprietà immobiliare necessaria od ottenerne la regolare concessione per un periodo adeguato.

Nel caso di acquisto le Sezioni devono in modo particolare curare la regolarità del trapasso.

Art. 12 - Le quote dei soci perpetui e vitalizi devono essere destinate ad incrementare il patrimonio sia per la parte spettante alle Sezioni, sia per quella spettante alla Sede Centrale, mediante investimento in titoli alienabili solo per il reimpiego, o concesso nell'acquisto, costruzione, riattamento ed ampliamento di opere alpine.

Art. 13 - Il Consiglio Centrale per il funzionamento di alcune attività fondamentali del C.A.I. cura la costituzione e nomina i componenti delle seguenti Commissioni permanenti:

1) Comitato delle Pubblicazioni;
2) Commissione Guida dei Monti d'Italia;
3) Commissione della Biblioteca;
4) Commissione Centrale Rifugi;
5) Comitato Scientifico;
6) Commissione Scuole di Alpinismo;
7) Commissione di Cinematografia e Fotografia Alpina;
8) Commissione Attendamenti ed Accantonamenti;
9) Consorzio Nazionale Guide e Portatori;
10) Commissione Centrale di Cultura Arte Letteratura Alpina per la quale il Consiglio Centrale nomina il Presidente. Gli altri componenti sono designati dal Presidente della Commissione salvo la ratifica del Consiglio Centrale.

E' facoltà del Consiglio Centrale di istituire altre Commissioni determinandone le attribuzioni.

Art. 14 - Le Commissioni permanenti hanno funzioni esecutive nel loro campo d'azione e coordinano le analoghe attività sezionali.

Per il loro funzionamento si attengono alle disposizioni dello Statuto e del Regolamento Generale, agli eventuali loro regolamenti tecnici e alle direttive del Consiglio centrale, al quale presentano, almeno una volta all'anno, una relazione della loro attività.

Le Commissioni sono composte di un Presidente e di un numero pari di membri non inferiore a quattro, fra i quali possono essere designati un Vicepresidente e un Segretario.

I componenti delle Commissioni durano in carica un anno e possono essere riconfermati.

Art. 15 - Oltre alle facoltà conferitegli dallo Statuto, il Consiglio Centrale ha facoltà di autorizzare:

a) in via eccezionale e ove ricorrono ragioni di opportunità, l'uso dell'emblema sociale a terzi;

b) l'affiliazione al C.A.I. dei Rifugi ed Alberghi privati che presentino determinati requisiti.

Art. 16 - Il Presidente Generale in caso di impedimento è sostituito dal Vicepresidente anziano di carica o in caso di pari anzianità da quello che ha ottenuto il maggior numero di voti.

Il Presidente Generale, i tre Vicepresidenti, il Segretario Generale e il Vicesegretario Generale, costituiscono il Comitato di Presidenza, che si convoca, a

richiesta del Presidente o di chi ne fa le veci, per provvedere alle pratiche urgenti. Il Presidente Generale riferisce sulle delibere prese dal Comitato di Presidenza al Consiglio Centrale nella sua prima riunione, per la ratifica.

Art. 17 - Il Presidente Generale, i Vicepresidenti ed eventualmente i Consiglieri, questi ultimi se autorizzati dal Consiglio Centrale, possono ispezionare Sezioni, Sottosezioni e rifugi.

Art. 18 - La rinnovazione dei membri del Consiglio Centrale, da effettuarsi ai sensi dell'art. 18 dello Statuto, è fatta mediante sorteggio, come segue:

a) dopo il primo anno: 1 Vicepresidente e 10 Consiglieri;

b) dopo il secondo anno: 1 Vicepresidente e 10 Consiglieri fra quelli non sorteggiati alla fine del primo anno.

Dopo il terzo anno il terzo vicepresidente e gli altri 11 Consiglieri decadono per anzianità.

I membri del Consiglio sono rieleggibili.

Art. 19 - I provvedimenti del Consiglio Centrale da prendersi ai sensi degli art. 14, 32 e 37 dello Statuto, devono essere posti all'Ordine del giorno, dopo istruttoria del Presidente Generale, del Comitato di Presidenza o di uno o più Consiglieri all'uopo delegati.

Art. 20 - L'Assemblea dei Delegati non può tenersi nella medesima località più di due volte consecutive.

Art. 21 - Un Delegato all'Assemblea non può essere nominato che da una sola Sezione e nel caso di nomina in più Sezioni, deve optare entro quindici giorni dalla comunicazione della seconda nomina e sempre prima della riunione dell'Assemblea dei Delegati; in difetto di opzione vale la nomina anteriore di data e fra due contemporanee quella della Sezione a cui l'eletto appartiene con maggiore anzianità.

La Sezione rimasta priva di Delegato procede alla sua surrogazione nella prima Assemblea Generale dei soci.

La Presidenza di ogni Sezione oltre che a dare l'autorizzazione di cui al secondo comma dell'art. 25 dello Statuto, può nel caso di mancanza o di impedimento di qualche delegato, sostituirgli un Consigliere Sezionale o un socio anche di altra Sezione, nei quali casi però il sostituto ha diritto ad un solo voto. E' ferma la facoltà di delega di cui all'art. 25 dello Statuto.

I nomi dei Delegati, con il loro indirizzo, devono, subito dopo la nomina, essere comunicati dalle Sezioni, alla Sede Centrale.

Le eventuali sostituzioni devono risultare da mandato scritto da presentare, prima della apertura dell'Assemblea, alla Segreteria.

Art. 22 - Sono ammessi alla discussione da parte dell'Assemblea dei Delegati solamente gli argomenti indicati dall'Ordine del giorno.

Le proposte da sottoporre all'Assemblea dei Delegati, ad iniziativa dei Consigli Direttivi Sezionali o di almeno 100 soci o di almeno 10 Delegati, devono essere presentate entro la fine di febbraio di ogni anno al Consiglio Centrale, onde essere inserite nell'Ordine del giorno.

I bilanci preventivi e consuntivi della Sede Centrale devono essere trasmessi ai Consiglieri Centrali almeno 10 giorni prima della riunione in cui verranno trattati e sottoposti ai Revisori dei Conti, almeno 30 giorni prima dell'Assemblea dei Delegati.

Devono poi essere comunicati ai Presidenti delle Sezioni e ai Delegati unitamente all'Ordine del giorno dell'Assemblea in cui verranno discussi.

Art. 23 - Le Sezioni prendono nome dalla città o dalla località dove si costituiscono. La domanda di costituzione di una nuova Sezione deve essere accompagnata da un elenco dei promotori (con le generalità, l'età e la firma), in numero non inferiore a 100.

Non appena comunicata l'approvazione da parte del Consiglio Centrale, i promotori devono versare alla Sede Centrale l'importo dei bollini e delle tessere corrispondenti al numero dei proponenti e solo allora la nuova Sezione è inclusa nell'elenco delle Sezioni del C.A.I.

Art. 24 - Le Sezioni devono provvedere, oltre che al conseguimento dello scopo generale del C.A.I., a promuovere ed estendere la conoscenza e lo studio delle montagne comprese nella rispettiva loro zona e con tutti i mezzi a loro disposizione.

A tale effetto, in via eccezionale, e qualora si tratti di opere alpinistiche di interesse generale, e solo quando i relativi progetti tecnici e finanziari hanno avuto la preventiva approvazione del Consiglio Centrale, le Sezioni possono chiedere sovvenzioni alla Sede Centrale.

Art. 25 - Le Presidenze delle Sezioni devono ogni anno e dopo l'Assemblea generale ordinaria dei soci comunicare alla Sede Centrale la composizione del Consiglio direttivo sezionale, presentare la relazione sull'attività svolta e trasmettere i bilanci ai sensi dell'art. 33 dello Statuto, indicando altresì le quote sociali stabilite per le diverse categorie di Soci.

Art. 26 - I Consigli Direttivi Sezionali durano in carica non oltre 3 anni e sono composti di un Presidente e di un numero di membri non inferiore a 4, nominati e rinnovati secondo le norme dei regolamenti sezionali. Il Presidente, il Vice Presidente o i Vice Presidenti e il Segretario, costituiscono la Presidenza Sezionale.

Art. 27 - In ogni Sezione l'Assemblea ordinaria nomina almeno due revisori dei conti i quali, nella Sezione, hanno i compiti ed esercitano le funzioni previste dall'art. 23 dello Statuto, durano in carica non oltre un triennio e sono rieleggibili.

Art. 28 - Ogni Sezione deve esporre nella sua Sede lo stemma del C.A.I.

Art. 29 - La Sezione che intende invocare, a senso dell'art. 14 dello Statuto, l'intervento del Consiglio Centrale in caso di controversia con altra Sezione, deve inviare alla Sede Centrale motivato ricorso, accompagnato da copia di regolare delibera del Consiglio Direttivo Sezionale.

Art. 30 - Lo Statuto e il Regolamento del C.A.A.I. e le eventuali modifiche sono comunicate al Consiglio Centrale del C.A.I. e portati a conoscenza dei soci del C.A.I. a mezzo delle pubblicazioni sociali.

Art. 31 - Il Congresso Nazionale del C.A.I. viene organizzato dalla Sezione designata dal precedente Congresso o, in mancanza, da quella autorizzata dal Consiglio Centrale.

L'epoca e il programma di massima del Congresso devono essere, dalla Sezione designata, comunicati almeno tre mesi prima dalla sua effettuazione, al Consiglio Centrale per la sua approvazione, e quindi portati a conoscenza delle Sezioni e dei soci con i mezzi più opportuni.

Art. 32 - L'appartenenza al C.A.I. implica l'obbligo di osservare tutte le norme emanate ai sensi dello Statuto, del Regolamento Generale, dai competenti organi sociali.

CONSULTA E COMMISSARIO

In Milano, il 28 ottobre 1945, si riunisce la Consulta formata, su invito del Commissario, dai rappresentanti designati dalle più importanti Sezioni del C.A.I. dell'Alta Italia, e scelti fra i membri dei Consigli Direttivi eletti dai Soci. Erano presenti 37 delegati.

Il Commissario Gen. Masini (RM 1945, 45) fece una relazione sulla situazione del Sodalizio e sull'opera da lui avviata per addivenire alla sollecita riorganizzazione del C.A.I. su basi statutarie democratiche. All'unanimità su proposta formata dall'Avv. Negri di Torino venne espresso il seguente voto:

« I rappresentanti delle Sezioni del C.A.I. intervenuti a questa adunanza ringraziano il Generale Masini per l'opera da lui efficacemente prestata per mantenere salda la compagine del C.A.I. nel periodo critico successivo alla liberazione.

« Constatano che lo Statuto del 1941, ispirato ai principi del regime fascista con nomina del Presidente Generale da parte del Segretario del Partito, è decaduto se non altro per la materiale impossibilità della sua applicazione.

« Chiedono che, a norma dello Statuto del 1926, venga data opera perché al più presto sia convocata l'Assemblea dei Delegati a sensi degli articoli 12, 13, 14, 15 dello Statuto del 1926 affinché provveda alla nomina della Presidenza Generale, ed allo studio di quei provvedimenti che occorreranno per aggiornare a giudizio dell'Assemblea stessa lo Statuto del 1926 ai tempi presenti.

Con la precisazione, posta a verbale: « L'ordine del giorno è inteso nel senso che lo Statuto del 1941 è decaduto; che a norma dello Statuto 1926 deve essere convocata al più presto l'Assemblea Generale dei Delegati la quale provvederà secondo la sua volontà sovrana ».

La Consulta ha, poi, espresso voto perché la decorrenza dell'anno sociale sia ripristinata dal 1° gennaio al 31 dicembre; e perché la decisione circa il proposto necessario aumento delle quote sociali sia devoluto alla futura Assemblea dei Delegati.

STATUTO 1946-1954

Statuto approvato dalle Assemblee dei Delegati tenute a Verona il 1° dicembre 1946 ed a Torino il 9 marzo 1947. Modificato dalle Assemblee dei Delegati dell'8 giugno 1952 a Milano, 14 settembre 1952 a Trento, 25 aprile 1953 a Parma e 2 maggio 1954 a Roma.

SCOPO E SEDE

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano (C.A.I.) fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, è la libera associazione nazionale che ha lo scopo di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione e la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane.

Art. 2 - Il C.A.I. è costituito da un numero indeterminato di sezioni e dalla Sede Centrale.

Il C.A.I. ha la sua Sede Sociale, con il relativo archivio storico, la biblioteca, la redazione della

Rivista e del Bollettino in Torino; la Sede Centrale ha i suoi uffici in Milano. Una delegazione in Roma rappresenterà il C.A.I. presso le Autorità e gli Enti Centrali e curerà i rapporti cogli stessi.

La denominazione di Club Alpino Italiano — C.A.I. — sola od accompagnata da attributi o qualifiche, e lo stemma della associazione appartengono esclusivamente al C.A.I., Sede Centrale, sezioni e sottosezioni.

SOCI

Art. 3 - I soci sono onorari, alla memoria, perpetui, ordinari e aggregati. Alle sezioni è vietato istituire altre categorie di soci.

Art. 4 - I soci onorari sono nominati dall'Assemblea dei Delegati, su proposta del Consiglio Centrale tra le persone di alte benemerenze verso l'alpinismo o verso il C.A.I. Il socio onorario gode dei diritti spettanti al socio ordinario ed è iscritto presso la Sede Centrale.

Art. 5 - Alla categoria soci « alla memoria » può essere iscritto il nome del socio che già apparteneva al C.A.I. al momento della morte. La sua iscrizione è perpetua nell'albo dei soci della sezione già di appartenenza.

Art. 6 - L'ammissione dei soci perpetui ordinari ed aggregati, spetta al Consiglio Direttivo della sezione alla quale si chiede la iscrizione, alle condizioni e col pagamento delle quote rispettivamente fissate dai regolamenti o dalle assemblee sezionali e che verranno comunicate alla Sede Centrale.

Possono iscriversi soci perpetui le Società, Enti, Istituzioni che versino una volta tanto una somma nella misura fissata dalla sezione a cui si iscrivono. Ad essi spettano soltanto le pubblicazioni sociali in distribuzione ai soci e non godono dei vantaggi delle altre categorie di soci.

I soci ordinari sono vitalizi e annuali.

Possono essere soci aggregati i membri della famiglia di un socio ordinario con esso convivesti ed iscritti alla medesima sezione, i minori degli anni 24 e i soci ordinari di altra sezione.

È ammessa l'iscrizione a soci di stranieri quando non sia esclusa l'ammissione degli italiani da parte dei Clubs Alpini delle nazioni a cui gli stranieri appartengono.

Art. 7 - Dalla quota di ciascun socio annuale ordinario od aggregato viene prelevata l'aliquota, fissata dall'Assemblea dei Delegati, da versarsi dalla rispettiva sezione alla Sede Centrale durante il primo semestre di ogni anno. Tale aliquota non è dovuta per i soci aggregati che siano ordinari di altra sezione.

L'Assemblea dei Delegati determinerà quali pubblicazioni saranno distribuite alle varie categorie dei soci e le condizioni relative.

Art. 8 - Le quote dei soci perpetui e vitalizi e le oblazioni per l'iscrizione dei soci « alla memoria » devono essere pagate integralmente all'atto dell'ammissione alle rispettive sezioni.

Dall'importo delle quote verrà prelevata e versata alla Sede Centrale l'aliquota fissata dall'Assemblea dei Delegati.

Art. 9 - I Soci onorari, ordinari ed aggregati hanno diritto:

a) a partecipare alle assemblee della loro sezione o sottosezione e ai Congressi Nazionali.

b) ad usufruire dei rifugi della Sede Centrale, delle Sezioni e sottosezioni con parità di trattamento rispetto ai consoci ed a condizioni preferenziali rispetto ai non soci quando questi vi siano ammessi;

c) ad usufruire del materiale tecnico e bibliografico della Sede Centrale, delle sezioni e sottosezioni, a norma dei rispettivi regolamenti;

d) ad avere libero ingresso nelle sedi delle sezioni e sottosezioni e a partecipare, sempre con parità di trattamento, a tutte le manifestazioni da esse organizzate a norma dei relativi regolamenti.

Tuttavia i soci che risiedono stabilmente in località ove esista una sezione alla quale non sono iscritti, debbono iscriversi anche a quest'ultima se intendono frequentarne la sede e goderne i vantaggi organizzativi, fatta eccezione per il primo anno relativamente ai soci in trasferimento da un'altra Sezione.

e) a fregiarsi del distintivo sociale, e a fregiare dello stemma sociale le proprie pubblicazioni quando ciò sia loro consentito dal Consiglio Centrale;

f) a ricevere le pubblicazioni sociali spettanti alla categoria di appartenenza.

I soci di età inferiore agli anni 18 e gli aggregati che siano soci ordinari di altra sezione non hanno diritto al voto nelle assemblee.

Art. 10 - La qualità di socio cessa:

a) per morte;

b) per dimissioni presentate alla sezione almeno tre mesi prima della fine dell'anno con effetto dall'anno successivo;

c) per morosità;

d) per radiazione deliberata dal Consiglio Direttivo sezionale.

Contro tale delibera è ammesso ricorso, entro trenta giorni dalla comunicazione, al Consiglio Centrale, che deciderà definitivamente.

La radiazione, da comunicarsi alla Sede Centrale e da questa a tutte le sezioni, importa l'esclusione dal C.A.I. del socio radiato, che non potrà essere riammesso da alcuna sezione senza autorizzazione del Consiglio Centrale.

I soci che cessano di far parte del C.A.I. perdono ogni diritto sul patrimonio sociale.

Art. 11 - Salvo il caso in cui alla lettera *d)* dell'art. 10, il socio che in sede o durante manifestazioni sociali od in particolare, nei rifugi, o comunque in altro modo, tenga un comportamento in contrasto con lo spirito informatore dell'Associazione o con le regole della corretta ed educata convivenza, potrà essere ammonito e, nei casi più gravi, sospeso fino

ad un anno con il ritiro della tessera deliberato dal Consiglio Direttivo sezionale con provvedimento da affiggersi per dieci giorni all'albo sociale e da comunicarsi alla Sede Centrale.

Art. 12 - Per passare da una sezione ad un'altra, il socio deve tre mesi prima della fine dell'anno dare avviso alla sezione che intende lasciare e presentare domanda alla sezione alla quale desidera iscriversi.

Art. 13 - In considerazione dei rischi e pericoli inerenti allo svolgimento dell'attività alpinistica, ogni socio esonera il C.A.I. da ogni responsabilità per infortuni che avessero a verificarsi durante gite o manifestazioni sociali o comunque organizzate dal C.A.I.

Art. 14 - Ogni controversia che potesse comunque insorgere tra il Socio e la sezione non potrà essere sottoposta all'autorità giudiziaria se prima non sia esaurito il reclamo interno al Consiglio Direttivo in prima istanza ed eventualmente in seconda istanza al Consiglio Centrale, oppure se non saranno trascorsi due mesi dalla presentazione del reclamo senza che su di esso si sia provveduto.

Le controversie tra una sezione ed i soci di altre sezioni saranno sottoposte direttamente al Consiglio Centrale.

Col fatto della iscrizione al C.A.I. ciascun socio accetta incondizionatamente anche le disposizioni di questo e del precedente articolo.

PATRIMONIO

Art. 15 - Tanto la Sede Centrale, quanto le sezioni hanno un proprio patrimonio autonomo e possono acquistare, possedere ed alienare; tuttavia l'alienazione a terzi ed i vincoli reali sui rifugi ed altri immobili sono condizionati all'approvazione preventiva del Consiglio Centrale e per quanto riguarda i rifugi della Sede Centrale, all'approvazione della Assemblea dei Delegati.

Il patrimonio è costituito fondamentalmente dai rifugi ed inoltre da tutte le attività immobiliari e mobiliari di proprietà sociale.

Le quote dei Soci perpetui e vitalizi, dovranno essere convenientemente reimpiegate.

SEDE CENTRALE

Art. 16 - La Sede Centrale ha il compito essenziale di dirigere l'Associazione in conformità della sua tradizione ed alle direttive dell'Assemblea dei Delegati, suo organo sovrano. Ha conseguentemente anche il dovere, con tutti gli inerenti poteri, di mantenere le Sezioni nell'osservanza delle norme fondamentali dell'Associazione. Sono organi della Sede Centrale il Presidente Generale, il Comitato di Presidenza, il Consiglio Centrale e le Commissioni Centrali.

Art. 17 - Il Presidente Generale rappresenta, anche legalmente, il C.A.I., presiede le sedute del Comitato di Presidenza e del Consiglio Centrale, curando l'esecuzione delle rispettive deliberazioni. Ha la gestione e la firma sociale nell'ambito dell'ordinaria amministrazione. In caso di impedimento è sostituito da uno dei Vice Presidenti.

Art. 18 - Il Presidente Generale, i tre Vice-Presidenti, il Segretario Generale ed il Vice-Segretario Generale, costituiscono il Comitato di Presidenza, che si convoca, a richiesta del Presidente o di chi ne fa le veci, per provvedere alle pratiche urgenti. Il Presidente Generale riferisce sulle delibere prese dal Comitato di Presidenza al Consiglio Centrale nella sua prima riunione, per la ratifica.

Art. 19 - Il Consiglio Centrale, eletto dall'Assemblea dei Delegati, è composto dal Presidente Generale, da tre Vice-Presidenti e da 31 Consiglieri.

I membri del Consiglio Centrale durano in carica tre anni e, ad eccezione del Presidente Generale, del Segretario e Vice Segretario Generale, saranno rinnovati per un terzo ogni anno. Tutti possono essere rieletti.

Art. 20 - Il Consiglio Centrale nella sua prima seduta sceglie tra i suoi membri il Segretario ed il Vice-Segretario Generale e commette speciali incarichi di amministrazione, contabilità e vigilanza ad altri Consiglieri; nomina inoltre, anche all'infuori dei suoi membri, il Tesoriere; per lo svolgimento di talune attività fondamentali può inoltre costituire, presso la Sede Centrale o presso una delle Sezioni, particolari Commissioni permanenti e convocare i Presidenti delle medesime alle sue riunioni.

Il Consiglio Centrale nomina il Redattore delle pubblicazioni e assume il Direttore Generale e gli impiegati.

Art. 21 - Il Consiglio Centrale determina in ogni sua riunione la data e la località della successiva seduta. In caso di urgenza o di richiesta da parte di almeno sei Consiglieri, il Consiglio sarà convocato dal Presidente Generale o da chi ne fa le veci in località e data dallo stesso fissate.

La convocazione si farà con lettera inviata ai Consiglieri almeno dieci giorni prima e in caso di urgenza con telegramma spedito almeno tre giorni prima.

Art. 22 - Nel quadro di quanto disposto dall'art. 16, il Consiglio Centrale, in particolare, cura l'osservanza dello Statuto, del Regolamento Generale e di ogni altra disposizione deliberata dai competenti organi sociali; delibera la convocazione dell'Assemblea dei Delegati; provvede circa la costituzione delle nuove Sezioni e sottosezioni; imposta e tratta nell'interesse comune ogni questione alpinistica di carattere generale, nazionale e internazionale; cura le pubblicazioni di carattere nazionale; provvede all'amministrazione anche straordinaria, con facoltà di deliberare ogni atto o negozio giuridico, delegare

do al Presidente Generale ad uno o più dei suoi membri, od anche a terzi, la relativa firma; disimpegna ogni altro compito demandatogli dal presente Statuto, dal Regolamento Generale e dall'Assemblea dei Delegati.

Art. 23 - Le deliberazioni del Consiglio Centrale sono prese a maggioranza di voti dei presenti; in caso di parità prevale il voto di chi presiede. Per la validità delle sedute si richiede la presenza di almeno dieci componenti, del Presidente o almeno di un Vice Presidente.

Il Consiglio dichiarerà decaduti dalla carica i Consiglieri che per tre volte consecutive e senza giustificato motivo non siano intervenuti alle sedute.

La loro sostituzione verrà effettuata nella prossima assemblea e i nuovi eletti prenderanno l'anzianità dei Consiglieri sostituiti.

Art. 24 - I Revisori dei conti, eletti fra soci dall'Assemblea dei Delegati in numero di cinque, procedono a verifiche di cassa almeno trimestrali, al controllo dei documenti e registrazioni contabili redigendone verbale; presentano infine la relazione annuale sul bilancio consuntivo e patrimoniale. Durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Art. 25 - L'Assemblea dei Delegati è costituita dalle rappresentanze delle Sezioni, composte, per ciascuna di esse, dal Presidente, delegato di diritto per i primi 200 soci o frazione e da un delegato per ogni aliquota successiva di 200 soci o frazione non inferiore a 100, da nominarsi ogni anno dall'Assemblea della Sezione fra i soci maggiorenni.

Ogni delegato può disporre del voto di altri delegati della Sezione cui appartiene e di altre sezioni fino ad un massimo di dieci, a condizione che il trasferimento della delega sia autorizzato dalla Presidenza della Sezione delegante.

I Presidenti sezionali possono essere rappresentati dai rispettivi vice-presidenti o da un consigliere all'uopo delegato.

Il numero dei Delegati spettante ad ogni sezione si determina in base al numero dei soci in regola col pagamento della quota risultante dai versamenti fatti dalle singole sezioni alla Sede Centrale al 31 dicembre dell'anno precedente; qualora l'Assemblea abbia luogo nel secondo semestre dell'anno in base alle quote pagate 30 giorni prima della riunione.

Art. 26 - Le votazioni si fanno per appello nominale o per scheda segreta; quest'ultima forma è obbligatoria per le elezioni alle cariche sociali.

Qualora non siavi opposizione e sempre che l'oggetto lo consenta, le votazioni si possono fare per alzata di mano, con prova e controprova.

Le deliberazioni dell'Assemblea saranno valide, qualunque sia il numero degli intervenuti, se approvate dalla maggioranza assoluta dei voti validi, salvo le speciali maggioranze previste dagli art. 45 e 48.

I membri del Consiglio Centrale ed i Revisori dei Conti partecipano all'Assemblea ed hanno voto solo se delegati, e semprechè non si tratti di resoconti finanziari relativi alla loro gestione.

Art. 27 - L'Assemblea dei Delegati si riunisce nella località stabilita dal Consiglio Centrale, in via ordinaria entro il mese di maggio di ogni anno e in via straordinaria tutte le volte che il Consiglio Centrale lo giudichi necessario e ne sia fatta domanda scritta da almeno un quinto dei delegati, compresi i Presidenti sezionali.

L'Assemblea verrà convocata con lettera contenente l'ordine del giorno, inviata presso le Sezioni, ai Presidenti ed ai Delegati almeno quindici giorni prima del giorno fissato per l'adunanza.

Art. 28 - Nelle riunioni dell'Assemblea si elegge il Presidente dell'Assemblea; si discutono le relazioni ed i bilanci; si procede alla votazione per la nomina alle cariche sociali; si delibera sulle proposte tempestivamente presentate dal Consiglio Centrale, dai Consigli Direttivi Sezionali o dai soci collettivamente in numero non minore di cento; si nominano i soci onorari; si conferiscono attestati d'onore a persone o enti benemeriti dell'alpinismo o del C.A.I.; si stabiliscono le aliquote da prelevarsi sulle quote sociali e da versarsi alla Sede Centrale; si determinano quali pubblicazioni saranno distribuite alle varie categorie di soci e le condizioni relative; si prende ogni volta deliberazione sulle materie all'ordine del giorno.

SEZIONI

Art. 29 - La costituzione di ogni Sezione deve essere sottoposta all'approvazione del Consiglio Centrale, con domanda sottoscritta da almeno cento promotori maggiorenni che dichiarino di iscriversi soci ordinari facendo adesione alle norme statutarie e regolamentari dell'Associazione.

Quando speciali circostanze lo consiglino, il Consiglio Centrale ha facoltà di approvare la costituzione di sezioni anche se richiesta da un numero inferiore di promotori.

In un medesimo centro o nelle sue immediate vicinanze non può esistere che una sola sezione del C.A.I. ed alla stessa dovranno essere iscritti ad eccezione delle altre quattro sezioni attualmente esistenti, le quali però si asterranno dall'istituire nuove loro sottosezioni. È demandata al Consiglio Centrale la regolamentazione dei relativi rapporti con le sezioni preesistenti in quanto l'accordo non sia raggiunto direttamente.

Alle Sezioni è vietato di svolgere opera di proselitismo nella zona di attività di altra Sezione.

Art. 30 - Ogni sezione, sotto l'osservanza delle norme statutarie e regolamentari, gode di piena autonomia e libertà di iniziativa e di azione; ha la amministrazione ordinaria e straordinaria del proprio patrimonio, salvo le limitazioni di cui all'art. 15.

Essa è retta da un proprio regolamento e dalle deliberazioni dell'Assemblea Generale dei Soci ad essa iscritti.

Ogni sezione può costituire nel proprio seno gruppi studenteschi SUCAI, SARI o di altre categorie; le manifestazioni collettive nazionali o regionali di detti gruppi dovranno essere approvate dal Consiglio Centrale; può altresì costituire sottosezioni, purchè in sia di massima fuori dal territorio del comune. È vietato alle Sezioni di costituire gruppi di non soci.

Art. 31 - Ogni Sezione è amministrata da un Consiglio Direttivo nominato dall'Assemblea dei Soci, al quale spetta l'esecuzione delle disposizioni statutarie e regolamentari. Anche gli atti di straordinaria amministrazione sono di competenza del Consiglio Direttivo Sezionale. Il Regolamento sezionale e le sue riforme non avranno valore se non dopo la ratifica del Consiglio Centrale.

Il Presidente o chi ne fa le veci rappresenta legalmente la Sezione a tutti gli effetti ed ha la firma sociale.

Art. 32 - Le Sezioni di una stessa regione o di regioni finitime possono costituire comitati di coordinamento o commissioni regionali ed interregionali per il raggiungimento dei fini comuni, nominandone gli organi esecutivi e rappresentativi e determinandone le modalità di funzionamento, e ciò in armonia con le norme statutarie regolamentari e previa comunicazione alla Sede Centrale.

Il Presidente Generale potrà convocare regionalmente i Presidenti di Sezione nel modo e luogo che riterrà opportuno per trattare problemi di carattere particolare alle sezioni della regione.

Art. 33 - Una Sezione può essere sciolta per deliberazione della propria Assemblea Generale presa a termine del Regolamento Sezionale ed in ogni caso col voto favorevole della maggioranza assoluta degli iscritti.

In caso di violazione da parte di una sezione delle norme statutarie e regolamentari, il Consiglio Centrale prende gli opportuni provvedimenti atti a reprimere le infrazioni.

Il Consiglio Centrale può anche disporre che una Sezione venga sottoposta ad ispezione a mezzo di un membro del Consiglio stesso o di un revisore dei conti, all'uopo delegato.

Il Consiglio Centrale può altresì promuovere la convocazione di una Assemblea straordinaria della sezione, sotto la presidenza di un delegato della Sede Centrale, per le informative e le delibere opportune.

Nei casi più gravi, il Consiglio Centrale, con motivati provvedimenti, può dichiarare decaduto il Consiglio Direttivo sezionale, nominando un reggente; può deliberare oltre alla decadenza del Consiglio lo scioglimento della Sezione.

I provvedimenti di decadenza del Consiglio Direttivo sezionale sono immediatamente esecutivi, ma è ammesso ricorso, entro due mesi dalla comunicazione, alla prossima Assemblea dei Delegati; il provvedimento di scioglimento della sezione avrà invece effetto dal giorno della ratifica da parte della prossima Assemblea dei Delegati cui dovrà essere sottoposto.

Nelle ipotesi di ricorso o in occasione della ratifica di cui al precedente comma, è fatto salvo il diritto al Presidente ed agli altri Delegati della sezione di partecipare all'Assemblea dei Delegati che dovrà deliberare su detti provvedimenti.

Una Sezione può essere altresì sciolta dal Consiglio Centrale quando per due anni consecutivi sia in istato di morosità verso la Sede Centrale o quando il numero dei suoi soci sia ridotto a meno di cinquanta.

Art. 34 - In ogni caso di scioglimento di una sezione, la liquidazione dovrà farsi sotto il controllo della Sede Centrale.

Le attività patrimoniali nette risultanti dalla liquidazione passano alla Sede Centrale che le amministra per tre anni per il caso di ricostituzione della sezione stessa; dopo tale periodo vengono incamerate.

È escluso in ogni caso il riparto di attività tra soci.

Art. 35 - I bilanci preventivi e consuntivi delle Sezioni col relativi conti rendite e spese, saranno approvati dall'Assemblea sezionale entro il 31 Marzo di ogni anno e dovranno essere comunicati alla Sede Centrale per le sue eventuali osservazioni; le iniziative che impegnano il bilancio sezionale per la costruzione, riattamento od ampliamento di opere alpine, l'alienazione od i vincoli reali sui rifugi ed altri immobili devono essere deliberate dalla Assemblea sezionale e preventivamente notificate alla Sede Centrale, per le sue eventuali osservazioni o per l'approvazione di cui all'art. 15.

Entro un mese dall'approvazione da parte dell'Assemblea, la Sezione deve rimettere alla Sede Centrale il regolamento sezionale, o le sue modifiche, per la ratifica di cui all'art. 31.

Art. 36 - Ogni controversia tra sezioni sarà decisa dal Consiglio Centrale salvo ricorso alla prima Assemblea dei Delegati da presentarsi alla Sede Centrale entro trenta giorni dalla comunicazione della decisione.

SOTTOSEZIONI

Art. 37 - Le sezioni possono costituire nella rispettiva zona di attività una o più sottosezioni, nei limiti dell'art. 30, su domanda sottoscritta da almeno 50 promotori maggiorenni, da sottoporre all'approvazione del Consiglio Centrale. Di regola non saranno ammesse sottosezioni nella zona di attività di altra sezione del C.A.I.

Quando speciali circostanze lo consiglino, il Consiglio Centrale ha facoltà di approvare la co-

stituzione di sottosezioni anche se richiesta da un numero inferiore di soci.

Art. 38 - Le sottosezioni sono denominate « CAI sezione di... sottosezione di... ». Esse fanno parte integrante della rispettiva sezione agli effetti del computo per i Delegati all'Assemblea e devono essere composte esclusivamente di soci del C.A.I.

Art. 39 - I rapporti tra sezioni e sottosezioni, la composizione degli organi delle sottosezioni, il diritto al voto dei soci delle sottosezioni, sono determinati dai Regolamenti Sezionali.

Art. 40 - Una sottosezione può essere disciolta per deliberazione dell'assemblea dei soci propri o del Consiglio Direttivo della sezione, salvo in tal caso il reclamo alla Assemblea Sezionale e in seconda istanza al Consiglio Centrale.

CARICHE SOCIALI - OBBLIGAZIONI

Art. 41 - Tutte le cariche sociali sono gratuite e non possono essere coperte che da soci maggiorenni, iscritti al C.A.I. da almeno due anni.

Per le obbligazioni assunte dalla Sede Centrale o dalle Sezioni rispondono, sia verso i terzi che verso i soci, rispettivamente i singoli patrimoni o personalmente ed in solido le persone che hanno deliberato od agito in nome della Sede Centrale o di ciascuna sezione o sottosezione.

CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO

Art. 42 - Il Club Alpino Accademico Italiano (C.A.A.I.) costituisce una Sezione Nazionale del C.A.I. con un proprio regolamento.

I Soci del C.A.A.I. sono di diritto Soci Vitalizi del C.A.I.

I Soci del C.A.A.I. hanno facoltà di portare lo speciale distintivo, approvato dal Consiglio Generale del C.A.A.I., d'intesa col Consiglio Centrale del C.A.I.

SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

Art. 43 - La Società degli Alpinisti Tridentini (S.A.T.) entrata a far parte del C.A.I. dopo la guerra di redenzione 1915-1918 quale sezione dello stesso, potrà mantenere la sua originaria struttura interna ed essere organizzata ed amministrata giusta suo particolare regolamento, soggetto alla approvazione del Consiglio Centrale a sensi dell'articolo 31 del presente Statuto.

CONGRESSO

Art. 44 - Ogni anno il Consiglio Centrale provvederà a convocare in Congresso Nazionale tutti i soci per cementare i vincoli di solidarietà, per far loro conoscere le direttive ed il programma annuale dell'associazione, per l'esame dei problemi tecnici, scientifici ed organizzativi riguardanti l'alpinismo.

MODIFICAZIONI DELLO STATUTO

Art. 45 - Le proposte di modificazione del presente Statuto si dovranno portare all'Assemblea dei Delegati dal Consiglio Centrale, per sua iniziativa o su domanda sottoscritta da almeno un quinto dei delegati, compresi i Presidenti. Esse non si riterranno adottate se non siano state comunicate alle Sezioni, ai Presidenti ed ai Delegati nel loro testo integrale almeno trenta giorni prima dell'Assemblea ed approvate in due Assemblee consecutive tenute a distanza non minore di due mesi l'una dall'altra, con la rappresentanza, anche per delega, della metà più uno dei Delegati e con la maggioranza di due terzi dei votanti.

REGOLAMENTO GENERALE

Art. 46 - La compilazione del Regolamento Generale per l'attuazione del presente Statuto spetta al Consiglio Centrale.

Il Regolamento Generale dovrà essere approvato dall'Assemblea dei Delegati, previa comunicazione del suo testo alle Sezioni, ai Presidenti ed ai Delegati almeno trenta giorni prima della assemblea.

ANNO SOCIALE

Art. 47 - L'anno sociale decorre tanto per la Sede Centrale che per le sezioni dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno.

SCIOGLIMENTO DELL'ASSOCIAZIONE

Art. 48 - Lo scioglimento del Club Alpino Italiano non potrà essere deliberato che dalla Assemblea dei Delegati, la quale dovrà anche deliberare circa la devoluzione del patrimonio della Sede Centrale e delle sezioni, escluso il riparto fra i soci.

Per tale assemblea si dovranno osservare le norme di cui all'art. 45 del presente Statuto.

LEGGE 26 GENNAIO 1963 N. 91

La « Gazzetta Ufficiale della Repubblica » del 26 febbraio 1963 ha pubblicato il seguente testo della legge 26 gennaio 1963 n. 91 sul « Riordinamento del Club alpino italiano ».

Art. 1 - Il Centro alpinistico italiano riassume la denominazione di « Club alpino italiano ».

Esso è dotato di personalità giuridica ed è sottoposto alla vigilanza del Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

Art. 2 - Il Club alpino italiano provvede, nell'ambito delle facoltà statutarie, a mantenere in efficienza, in conformità delle disposizioni vigenti, il complesso dei rifugi ad esso appartenenti ed a curare la manutenzione delle attrezzature alpinistiche e dei sentieri dello stesso apprestati.

Assume adeguate iniziative tecniche per la prevenzione degli infortuni nell'esercizio dell'alpinismo e per il soccorso degli alpinisti ed escursionisti infortunati o pericolanti per qualsiasi causa, nonché per il recupero delle salme dei caduti.

Art. 3 - La Commissione provinciale di cui all'art. 236 del regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 6 maggio 1940, n. 635, è integrata da un esperto in materia alpinistica designato dal Club alpino italiano con voto deliberativo, quando l'esperimento riguardi le guide alpine ed i portatori alpini.

Oltre il possesso dei requisiti stabiliti dall'articolo 237 del regolamento indicato nel precedente comma, i candidati debbono documentare di aver frequentato con esito favorevole i relativi corsi del Club alpino italiano.

Art. 4 - Faranno parte di diritto del Consiglio centrale previsto dallo statuto del Club alpino italiano: un ufficiale superiore delle truppe alpine in servizio permanente effettivo, designato dal Ministro per la difesa e cinque funzionari aventi qualifica non inferiore a quella di direttore di sezione, designati rispettivamente dal Ministro per il turismo e lo spettacolo, dal Ministro per l'interno, dal Ministro per il tesoro, dal Ministro per la pubblica istruzione e dal Ministro per l'agricoltura e foreste.

Fanno parte di diritto del Collegio dei revisori del Club alpino italiano due funzionari, designati, rispettivamente, dal Ministro per il turismo e lo spettacolo e dal Ministro per il tesoro, di qualifica non inferiore a quella di direttore di sezione.

Art. 5 - A decorrere dall'esercizio finanziario 1962-1963, è autorizzata, a favore del Club alpino italiano, la concessione di un contributo di lire 80.000.000 da iscriversi nello stato di previsione del Ministero del turismo e dello spettacolo.

Art. 6 - L'efficacia delle deliberazioni riguardanti l'utilizzazione del contributo di cui all'articolo precedente, alle quali non abbiano partecipato almeno tre dei membri di diritto indicati nel primo comma dell'articolo 4 della presente legge, o per le quali la maggioranza dei dipendenti delle Amministrazioni dello Stato in detto articolo indicati, che hanno partecipato alle deliberazioni, abbia espresso voto contrario, è subordinata all'approvazione del Ministro per il turismo e lo spettacolo.

Art. 7 - Agli effetti di qualsiasi imposta, tassa o diritto, escluse le tasse postali, telegrafiche e telefoniche, il Club alpino italiano e le sue sezioni sono equiparati alle Amministrazioni dello Stato.

La equiparazione alle Amministrazioni dello Stato non comporta l'esonero dal pagamento delle imposte dirette, nè si estende al trattamento tributario del personale dipendente.

Art. 8 - Il Ministro per il turismo e lo spettacolo può procedere allo scioglimento degli organi centrali del Club alpino italiano e nominare un commissario straordinario per accertate gravi deficienze amministrative o per altre irregolarità tali da compromettere il normale funzionamento dell'Associazione.

La ricostituzione degli Organi centrali è effettuata entro il termine di sei mesi, prorogabile, per una volta sola, di tre mesi.

Art. 9 - Resta salva, ai sensi e nei limiti dei rispettivi statuti e delle relative norme di attuazione, la competenza attribuita alle Regioni a statuto speciale, rispetto ai compiti demandati al Club alpino italiano, di cui all'articolo 2 della presente legge.

Art. 10 - Il Club alpino italiano provvederà, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, ad apportare al proprio statuto le modifiche necessarie per uniformarlo alle disposizioni della legge medesima, da approvarsi, sentito il parere del Consiglio di Stato, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per il turismo e lo spettacolo di concerto con il Ministro per il tesoro.

Art. 11 - Con regolamento organico, da deliberare dal Consiglio centrale del Club alpino italiano e da sottoporre all'approvazione del Ministro per il turismo e lo spettacolo di concerto con il Ministro per il tesoro, saranno stabiliti la dotazione organica, lo stato giuridico ed il trattamento economico di attività a qualsiasi titolo e di quiescenza di tutto il personale del Club stesso.

Art. 12 - Alla copertura dell'onere previsto dall'art. 5 della presente legge sarà provveduto, per lo esercizio finanziario 1962-63, mediante riduzione del fondo speciale iscritto nello stato di previsione del Ministero del tesoro per il finanziamento di oneri derivanti da provvedimenti legislativi in corso.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserta nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

MODIFICHE ALLO STATUTO DEL 1954 PER UNIFORMARLO ALLA LEGGE 26 GENNAIO 1963 N. 91

Approvate dalle Assemblee dei delegati di Roma — 31-3-1963 — e di Torino — 8-9-1963 —

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano (C.A.I.) fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, è la libera associazione nazionale che ha lo scopo di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione e la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane.

Provvede alla formazione spirituale e alla preparazione tecnica degli alpinisti; cura opportune manifestazioni e pubblicazioni sociali; organizza convegni e mezzi per spedizioni extra europee; organizza le Guide e i Portatori alpini; provvede in genere a quant'altro necessario per l'alpinismo italiano in Patria e nel Mondo.

Mantiene in efficienza, in conformità alle disposizioni vigenti, il complesso dei propri Rifugi e cura la manutenzione delle attrezzature alpinistiche e dei sentieri da esso approntati.

Assume adeguate iniziative tecniche per la prevenzione degli infortuni nell'esercizio dell'alpinismo e per il soccorso degli alpinisti ed escursionisti infortunati o pericolanti per qualsiasi causa, nonché per il ricupero delle salme dei caduti.

Art. 19 - Il Consiglio Centrale, eletto dall'Assemblea dei Delegati, è composto dal Presidente Generale, da tre Vice-Presidenti e da 31 Consiglieri.

I membri del Consiglio Centrale durano in carica tre anni e, ad eccezione del Presidente Generale, del Segretario e del Vice Segretario Generale, saranno rinnovati per un terzo ogni anno. Tutti possono essere rieletti.

Fanno parte di diritto del Consiglio Centrale ai sensi e per gli effetti di cui alla Legge 26 gennaio 1963: un ufficiale superiore delle truppe alpine in servizio permanente effettivo, designato dal Ministro della Difesa e cinque funzionari aventi qualifica non inferiore a quella di direttore di sezione, designati rispettivamente dal Ministro del Turismo e dello Spettacolo, dal Ministro dell'Interno, dal Ministro del Tesoro, dal Ministro della Pubblica istruzione e dal Ministro dell'Agricoltura e Foreste.

Art. 23 - Le deliberazioni del Consiglio Centrale sono prese a maggioranza di voti dei presenti; in caso di parità prevale il voto di chi presiede. Per la validità delle sedute si richiede la presenza di almeno dieci componenti, del Presidente o almeno di un Vice Presidente.

Il Consiglio dichiarerà decaduti dalla carica i Consiglieri che per tre volte consecutive e senza giustificato motivo non siano intervenuti alle sedute.

La loro sostituzione verrà effettuata nella prossima assemblea e i nuovi eletti prenderanno l'anzianità dei Consiglieri sostituiti.

L'efficacia delle deliberazioni riguardanti l'utilizzazione del contributo di cui all'art. 5 della legge 26 gennaio 1963 alle quali non abbiano partecipato almeno tre dei membri di diritto indicati nell'ultimo comma dell'art. 19 del presente statuto, o per le quali la maggioranza dei membri stessi che hanno partecipato alle deliberazioni, abbia espresso voto contrario, è subordinata all'approvazione del Ministro del Turismo e dello Spettacolo.

Art. 24 - I revisori dei conti, eletti fra soci dell'Assemblea dei Delegati in numero di cinque, procedono a verifiche di cassa almeno trimestrali, al controllo dei documenti e registrazioni contabili redigendone verbale; presentano infine la relazione annuale sul bilancio consuntivo e patrimoniale. Durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

Fanno parte di diritto del Collegio dei revisori, ai sensi e per gli effetti di cui alla Legge 26 gennaio 1963 due funzionari, designati, rispettivamente, dal Ministro del Turismo e dello Spettacolo e dal Ministro del Tesoro, di qualifica non inferiore a quella di direttore di Sezione.

Art. 24 bis - Il Ministro del Turismo e dello Spettacolo può procedere allo scioglimento degli organi centrali del Club Alpino Italiano e nominare un Commissario straordinario, per accertate gravi defi-

cienze amministrative o per altre irregolarità tali da compromettere il normale funzionamento dell'associazione.

La ricostituzione degli organi centrali è effettuata entro il termine di sei mesi, prorogabile, per una volta sola, di tre mesi.

Tutti gli altri articoli dell'attuale Statuto restano invariati: potranno venire variati in avvenire con la normale procedura statutaria quando se ne ravvisasse la necessità, come si è fin qui sempre praticato.

LE CARICHE SOCIALI DAL 1863 AL 1963

PRESIDENTI

Perrone di San Martino Ferdinando, 1863
Castaldi Bartolomeo, 1864-1872
Spanna Orazio, 1874
Spezia Giorgio, 1875
Sella Quintino, 1876-1884
Lioy Paolo, 1885-1890
Grober Antonio, 1891-1909
Camerano Lorenzo, 1910-1916
Calderini Basilio, 1917-1921
Porro Eliseo, 1922-1929

Dal 1929 al 1943 la presidenza del C.A.I. viene nominata dall'alto e si succedono:

Tunati Augusto, 1929
Manaresi Angelo, 1930-1943

Dal 1943 al 1945 il C.A.I. viene affidato a un Reggente nella persona di Guido Bertarelli.

Nel 1945 viene nominato Commissario Luigi Masini e un anno dopo riprendono le nomine elettive con:

Masini Luigi, 1946
Figari Bartolomeo, 1947-1955
Ardenti Morini Giovanni, 1956-1958
Bertinelli Virginio, 1959-....

VICE - PRESIDENTI

Spanna Orazio, 1873
Spezia Giorgio, 1974
Farinetti Giuseppe, 1875-1879
Caso Beniamino, 1880-1881
Palestrino Paolo, 1882-1888, 1892-1897, 1901-1916
Baretti Martino, 1882-1884
Grober Antonio, 1885-1890
Perrucchetti Giuseppe 1889-1891
Vigoni Pippo, 1891-1893, 1899-1917
Cederna Antonio, 1894-1898
Gonella Francesco, 1898-1900
Ferrini G., 1915-1919
Cibrario Luigi, 1919-1922, 1946
Figari Bartolomeo, 1922-1926
Bressy Mario, 1927
Vacchelli Nicola, 1927-1928
Vigna Nicola, 1927-1928
Guarneri, 1927-1928
Manes Carlo, 1946-1947
Morandini Giuseppe, 1946
Parolari Emilio, 1947-1948
Negri Cesare, 1922-1926, 1947-1952
Mozzatesta Guido, 1948-1952
Chersi Carlo, 1949-1952
Bertarelli Guido, 1953-1955
Chabod Renato, 1953-196...
Costa Amedeo, 1953-196...
Bozzoli-Parasacchi Elvezio, 1956-196...

SEGRETARI GENERALI

Martin Lanciarez Eugenio, 1863
Canonod Edoardo, 1864
Rimini Giovan-Battista, 1865-1867
Pellati N., 1868-1870
Baretti Martino, 1871-1874
Mattirolo Adolfo, 1875
Isaia Cesare, 1876-1880
Palestrino Paolo, 1881
Grober Antonio, 1882-1884
Gonella Francesco 1885-1886
Calderini Basilio, 1887-1898, 1900-1906
Martelli Alessandro, 1899-1907
Cibrario Luigi, 1908-1918
Vigna Nicola, 1921
Balestreri Umberto, 1922-1926
Pola Mario, 1927-1928
Mattirolo Leone, 1929

Dal 1931 il Segretario generale viene nominato direttamente dal Presidente Manaresi.

Frisinghelli Vittorio, 1931-1944

Con l'avvento del Reggente e del Commissario viene nominato:

Ferreri Eugenio, 1943-1946

Con l'approvazione del nuovo Statuto i Segretari generali e i Vice segretari generali vengono nuovamente nominati dal Consiglio direttivo fra i propri membri e si succedono a Segretario generale:

Saglio Silvio, 1956-1958
Bozzoli-Parasacchi Elvezio, 1947-1955

Il Campanil Basso, dalla Busa degli Sfulmini.

(Foto C. Garbari)

Cescotti Giuseppe, 1959-1962
Antoniotti Luigi, 1963...

VICE - SEGRETARI GENERALI

Caratti B., 1868-1870
Rebora G., 1876-1877
Calderini Basilio, 1878-1881
Cosella Francesco 1882-1884
Turbiglio Francesco, 1885-1891
Toesca Gioacchino, 1892-1898
Vigna Nicola, 1899, 1914-1920
Martelli Alessandro, 1900
Cibrario Luigi, 1901-1907
Antoniotti Francesco, 1908
Canzio Ettore, 1909-1913
Saglio Silvio, 1947-1955
Cescotti Giuseppe, 1956-1958
Antoniotti Luigi, 1959-1962
Saviotti Antonio, 1963-...

CONSIGLIERI ELETTI

(in ordine alfabetico)

Agodino Pio, 1874, 1867-1872
Agostini Mario, 1946-1947
Alessio Rodolfo, 1878
Andreis Emanuele, 1951-1956
Andreis Mario, 1883-1891
Antoniotti Francesco, 1900-1908
Antoniotti Luigi, 1957-....
Apollonio Giulio, 1948-....
Arderati Morini Giovanni, 1959-....
Arici Pietro, 1907-1909
Balduino Alessandro, 1882-1891
Balestreri Umberto, 1922-1926
Bertarelli Guido, 1946-1952, 1956-...
Barale Leopoldo, 1877-1881
Berti Antonio, 1910
Bertinelli Virginio, 1946-1958
Bertoglio Giovanni, 1947-1961
Bezzi Mario, 1918-1921
Bianco Livio Dante, 1947-1950
Bich Claudio, 1876-1877
Bignami Sormani Emilio, 1882
Birossi E. Clemente, 1923-1926
Biscaretti di Ruffia Roberto, 1876-1877
Bobba Giovanni 1909-1922
Bogani Arnaldo, 1946-1955
Boni Domenico, 1955-1957
Bortolotti Giovanni, 1949-...
Bossoli E. F., 1873-1874
Bozano Lorenzo, 1899-1917
Bozzoli Parasacchi Elvezio, 1947-1955
Brasioli Arnaldo, 1925-1926
Brazzelli Augusto, 1947-1952
Bressy Mario, 1925-1928, 1947-1952
Brioschi Luigi, 1907-1908
Brunelli Giovanni, 1948
Budden H. R., 1866-1873, 1881-1895
Busnaglione Antonio, 1946-1958
Caffarelli Carlo, 1922-1926
Caldonazzo Bruto, 1946
Canzio Ettore, 1909
Casati Carlo, 1909-1922
Cattaneo Antonio, 1911-1914
Cattaneo Roberto, 1876
Cecioni Enrico, 1948-....
Cederna Antonio, 1889-1893, 1899-1919
Ceriana Giuseppe, 1962-...
Cescotti Giuseppe, 1956-1963
Chabod Renato, 1946-1952
Chersi Carlo, 1946-1948, 1953-1960
Cherubini Claudio, 1883-1885
Chiggiato Giovanni, 1907-1908, 1911-1922
Cimino Giorgio Tommaso, 1863-1865
Costa Amedeo, 1949-1952
Covino Antonio, 1875
Credaro Bruno, 1947-1948, 1952-....
Datti Alessandro, 1954-....
De Fontana C., 1874
Dellavedova P., 1874
De Montemajor Lorenzo, 1946-1951
Desio Ardito, 1953-1955
Di Roasenza Luigi, 1863-1864
Di Saint Robert Paolo, 1863
Di Sambuy Ernesto, 1875
D'Ovidio Enrico, 1873-1875, 1877-1881, 1887-1889, 1901-1916
Dulfin Lamberto, 1903
Falzoni, 1922-1924
Farinetti Giuseppe, 1869-1873
Ferrari Agostino, 1909-1921
Ferreri Mario, 1947-1959
Ferrini Giovanni, 1908
Figari Bartolomeo, 1917-1921, 1946
Fiorio Ottavio, 1946
Fossati Bellani Gianvittorio, 1956-....
Fusinato Guido, 1892-1897, 1900-1902, 1904-1906
Gabba Luigi, 1896-1898
Galanti Roberto, 1947-....
Gastaldi Bartolomeo, 1863-1875
Genesio Luigi, 1946-1952
Gervasutti Giusto, 1946
Giachetti Vincenzo, 1901-1909
Giordano Felice, 1865-1873
Giordano Scipione, 1871-1874
Giovannini Giulio, 1960-1963
Glissenti Fabio, 1901-1906
Gortani Michele, 1946
Govi G., 1865-1866
Gualco Giorgio, 1961-....
Guasti Alessandro, 1947-1957
Guidetti Alfonso, 1946
Heusch Nicola, 1886
Isola Cesare, 1874-1875
Lagostina Massimo, 1953-1960

Sella Quintino, 1863-1875
Semenza Carlo, 1946-1948
Sciacca C., 1878-1880
Sonigliana Carlo, 1925-1926
Silvestri Guido, 1958-....
Spagnolli Giovanni, 1960-....
Spanna Orazio, 1872-1875
Spezia Giorgio, 1869-1870, 1876-1882
Spezzotti Giovan Battista, 1952-1954
Tacchini Pasquale, 1962-....
Tamburini Federico, 1909-1915
Tea Giuseppe, 1920-1922
Tanesini Arturo, 1954-1963
Timeus, 1922-1924
Timosci Luigi, 1894-1898
Tissi Attilio, 1952-1959
Toesca di Castellazzo G., 1883-1888, 1899-1900
Tomaselli Cesco, 1924-1926
Toniolo Bruno, 1953-....
Vaccarone Luigi, 1876, 1882-1898
Vadalà Terranova Raffaele, 1946-1952
Valdo Umberto, 1956-....
Valbusa Ubaldo, 1908-1910
Vallepiana Ugo, 1922-1926, 1946-....
Valmarana Tommaso, 1946
Vandelli Alfonso, 1949-....
Valperga di Massimo C., 1871-1873
Veneziani Eugenio, 1960-....
Vigoni Pippo, 1883-1884
Vigna Nicola, 1894, 1896-1898, 1914-1917, 1923-1926
Zanotti-Bianco Ottavio, 1895-1900

REVISORI DEI CONTI ELETTI
(dal 1946 in ordine alfabetico)

Ardenti Morini Giovanni, 1953-1956
Azzini Mario, 1956-....
Barocchini Carlo, 1947-1952
Bianchet Furio, 1956-1958
Bollati Franco, 1962-....
Bombardieri Luigi, 1946
Girotto Marino, 1947-1955
Lombardi Vittorio, 1947-1952
Massa Fernaste, 1959-....
Materazzo Candido, 1946-1958
Muratore Guido, 1946
Penzo Piercarlo, 1956-....
Pinotti Oreste, 1959-....
Rigutti Mario, 1953-1955
Saviotti Antonio, 1956-1958
Soardi Nino, 1959-1961
Zanoni Augusto, 1948-1955

TESORIERI

Loescher Ermanno, 1806
Rey Giacomo, 1867-1907
Rey Guido, 1908-1918
Lampugnani Giuseppe, 1922
Larcher Guido, 1922-1926
Lombardi Vittorio, 1953-1955
Magnaghi Carlo, 1885-1888
Malvezzi Luigi, 1925
Marangoni Ariele, 1963-...
Maritano Oddino, 1948-1956
Martelli Alessandro, 1881-1882, 1901-1908
Martinoni Camillo, 1910-1916
Marzotto Leone, 1915-1918
Massoni Augusto, 1899-1901
Mascherpa Pietro, 1954-1956
Mauro Francesco, 1915-1921
Meneghini Domenico, 1920-1921
Mezzatesta Guido, 1947, 1953-....
Micheli Giuseppe, 1925-1926, 1946-1947
Mya Pietro, 1867-1868
Mombelli Pietro, 1947-1953
Montefiore Levi Giorgio, 1863-1864
Monti Achille, 1922-1924
Morandini Giuseppe, 1947-1951
Nagel Carlo, 1923-1926
Negri Cesare, 1946, 1953-1963
Ongari Dante, 1963-...
Onerti, 1923-1924
Orio Pippo, 1949-1951
Oro Michele, 1919-1922
Ortelli Toni, 1957-....
Pagani Guido, 1955-1960
Palestrino Paolo, 1889-1891, 1898-1900
Parone Serafino, 1882-1884
Pascatti Antonio, 1958-....
Pastore Gianni, 1961-....
Pecco Edoardo, 1874-1875
Pedrotti Giovanni, 1922
Perelari Francesco, 1946-1953
Perrone di San Martino, 1865-1870
Pelloux Leone, 1887-1895, 1902-1904
Perracchetti Giuseppe, 1882-1888, 1905-1907
Piacentini Ernesto, 1863-1864
Piazzi 1922-1924
Pinotti Oreste 1946-1954
Poggi Franco, 1924-1926, 1946-1951
Poma Filippo, 1925-1926
Porrini Ambrogio, 1946
Rey Giacomo, 1867-1907
Riccardi di Netro E., 1865-1873
Ricci Giuseppe, 1863-1865
Rivetti Guido Alberto, 1946-1947
Rizzetti Carlo, 1892-1900
Robecchi Ambrogio, 1925-1926
Rosso Bartolomeo, 1946
Rota Giuseppe, 1957-1959, 1961
Rovella Nazzareno, 1952-....
Saglio Silvio, 1946-....
Saroldi Lorenzo, 1865-1871
Saviotti Antonio, 1959-....
Schenk Silvio, 1946-1953
Sella Alessandro, 1889-1891
Sella Corradino, 1893-1897, 1898-1899

Saracco Guido, 1948-1950
Bello Mario, 1951-1962
Casati Brioschi, 1963-...

REDATTORI DELLA RIVISTA MENSILE

Gastaldi Bartolomeo, 1865-1872
Baretti Martino, 1874-1878
Virgilio Francesco, 1879-1883
Baretti Martino, 1884
Vaccarone Luigi, 1884
Calner Scipione, 1885-1892
Ratti Carlo, 1893-1910
Laeng Walter, 1911-1919
Barbetta Roberto, 1919-1923
Ferreri Eugenio, 1924-1945
Balliano Adolfo, 1946-1950
Ramella Carlo, 1951-1952
Bertoglio Giovanni, 1953-...

PRESIDENTI E SOCI ONORARI

PRESIDENTI ONORARI DEL C.A.I.

S.A.R. Tommaso di Savoia Duca di Genova	nominato nel	1869
Re Vittorio Emanuele II	» »	1876
Re Umberto I	» »	1875
Re Vittorio Emanuele III	» »	1900
On. prof. Antonio Segni - Presidente della Repubblica	» »	1963

SOCI ONORARI

1	Enrico Tirone	nominato nel	1866
2	Giorgio Carrel	» »	1866
3	Giovanni Guifetti	» »	1866
4	Amato Gorret	» »	1869
5	G. B. Chamonin	» »	1869
6	Antonio Carestia	» »	1869
7	Alberto Gilli	» »	1872
8	Luigi Palmieri	» »	1872
9	Arcangelo Scacchi	» »	1872
10	Francesco Denza	» »	1873
11	Charles Martins	» »	1876
12	Edward Whymper	» »	1876
13	John Tyndall	» »	1876
14	Julius von Payer	» »	1876
15	Filippo Cecchi	» »	1876
16	Gottlieb Studer	» »	1877
17	Bernard Studer	» »	1878
18	Leopold von Hofmann	» »	1878
19	M. de Déchy	» »	1881
20	Luigi Bombicci	» »	1884
21	R. H. Budden	» »	1889
22	D. W. Freshfield	» »	1895
23	W. A. B. Coolidge	» »	1898
24	J. Vallot	» »	1898
25	Ch. E. Fay	» »	1898
26	Luigi Vaccarone	» »	1899
27	G. Yeld	nominato nel	1902
28	Vittorio Sella	» »	1903
29	A. Mosso	» »	1907
30	Abate Chanoux	» »	1907
31	Vittorio Spitallieri di Cessole	» »	1909
32	Regina Margherita	» »	1913
33	senatore G. Barracco	» »	1913
34	senatore conte F. Rignon	» »	1913
35	senatore generale C. Magnani Ricotti	» »	1913
36	E. Martin-Lanciarez	» »	1913
37	L. Roasenda del Melle	» »	1913
38	Re Alberto I	» »	1919
39	S. P. Farrar	» »	1919
40	E. P. Sauvage	» »	1919
41	H. Ferrand	» »	1919
42	Duca degli Abruzzi	» »	1923
43	Guido Rey	» »	1923
44	Ettore Tolomei	» »	1923
45	Gabriele D'Annunzio	» »	1924
46	Luigi Cadorna	» »	1925
47	Umberto, Principe di Piemonte	» »	1926
48	Benito Mussolini	» »	1926
49	Conte Edmond d'Arcis	» »	1933
50	Colonnello Edward Lisley Strutt	» »	1933
51	Jean Escarra	» »	1933
52	Felice Gugler	» »	1933
53	Tibor Zsitvay	» »	1933
54	Stanislas Osiecki	» »	1933
55	Otto Sjoegren	» »	1933
56	W. Walery Goetel	» »	1933
57	Antonio Berti	» »	1951
58	Luigi Cibrario	» »	1951
59	Giovanni Battista Guglielmina	» »	1954
60	Giuseppe Guglielmina	» »	1954
61	Marcel Kurz	» »	1956
62	Bartolomeo Figari	» »	1957
63	G. W. Young	» »	1957

CONGRESSI E ADUNATE

1868 - I	Congresso	Aosta
1869 - II	»	Varallo
1870 - III	»	Domodossola
1871 - IV	»	Agordo
1872 - V	»	Chieti
1873 - VI	»	Bormio
1874 - VII	»	Torino
1875 - VIII	»	Aquila
1876 - IX	»	Pistoia
1877 - X	»	Auronzo
1878 - XI	»	Ivrea
1879 - XII	»	Perugia
1880 - XIII	»	Catania
1881 - XIV	»	Milano
1882 - XV	»	Biella
1883 - XVI	»	Brescia
1885 - XVII	»	Torino
1886 - XVIII	»	Varallo
1887 - XIX	»	Vicenza
1888 - XX	»	Bologna
1889 - XXI	»	Ascoli Piceno
1890 - XXII	»	Roma
1891 - XXIII	»	Intra
1892 - XXIV	»	Palermo
1893 - XXV	»	Belluno
1894 - XXVI	»	Torino
1895 - XXVII	»	Milano
1896 - XXVIII	»	Genova
1897 - XXIX	»	Bergamo
1898 - XXX	»	Biella
1899 - XXXI	»	Bologna
1901 - XXXII	»	Brescia
1902 - XXXIII	»	Napoli
1903 - XXIV	»	Aosta
1904 - XXXV	»	Torino
1905 - XXXVI	»	Venezia
1906 - XXXVII	»	Milano
1907 - XXXVIII	»	Varallo
1908 - XXXIX	Congresso	Firenze
1909 - XL	»	Verona
1910 - XLI	»	Parma
1913 - XLII	»	Torino
1919 - XLIII	»	Trento-Trieste
1920 - XLIV	»	Roma
1921 - XLV	»	Intra
1921 - XLV	»	Domodossola
1922 - XLVI	»	Trento
1927 - XLVII	»	Biella
1928 - XLVIII	»	Aquila
1930 - XLIX	Adunata	Genova
1931 - L	»	Bolzano
1932 - LI	»	Torino
1933 - LII	»	Cortina
1934 - LIII	»	Trieste
1935 LIV	»	Vicenza
1936 - LV	»	Genova
1937 - LVI	»	Catania
1938 - LVII	»	Como
1939 - LVIII	»	Ortles-Cevedale (sospeso)
1947 - LIX	Congresso	Viareggio
1948 - LX	»	Roma
1949 - LXI	»	Merano
1950 - LXII	»	Bologna
1951 - LXIII	»	Sicilia
1952 - LXIV	»	Trento
1953 - LXV	»	Salerno
1954 - LXVI	»	Domodossola
1955 - LXVII	»	Sardegna
1956 - LXVIII	»	Dervio
1957 - LXIX	»	Palermo
1958 - LXX	»	Lucca
1959 - LXXI	»	Trieste
1960 - LXXII	»	Acqui Terme
1961 - LXXIII	»	Belluno
1962 - LXXIV	»	Varallo
1963 - LXXV	»	Torino

LE ASSEMBLEE DEL C. A. I.

Il presente elenco è stato completato, includendovi le assemblee dal 1863 al 1875, con la valida collaborazione di Nino Daga Denaria.

LE ASSEMBLEE GENERALI DEI SOCI

1863 - 23 ottobre - Torino
1864 - 24 gennaio - Torino
1866 - 19 marzo - Torino
1867 - 23 aprile - Torino
1869 - 11 febbraio - Firenze
1869 - 15 febbraio - Firenze
1869 - 29/30 agosto - Varallo
1870 - 28 agosto - Domodossola
1871 - 27 aprile - Torino
1871 - 17 settembre - Agordo
1872 - 30 aprile/15 maggio - Torino
1873 - 10/11 marzo - Torino
1874 - 14/15 marzo - Torino
1875 - 15/16 maggio - Torino

LE ASSEMBLEE DEI DELEGATI

1876 - 23 gennaio - Torino
1876 - 28 maggio - Torino
1876 - 28 dicembre - Torino
1877 - 9 giugno - Torino
1877 - 27 dicembre - Torino
1878 - 7 luglio - Torino
1878 - 29 dicembre - Torino
1879 - 6 luglio - Torino
1880 - 11 gennaio - Torino
1880 - 4 luglio - Torino
1881 - 9 gennaio - Torino
1881 - 3 luglio - Torino
1881 - 11 dicembre - Torino
1882 - 22 gennaio - Torino
1882 - 14 maggio - Torino
1883 - 6 gennaio - Torino
1883 - 24 giugno - Torino
1883 - 16 dicembre - Torino
1884 - 25 maggio - Torino
1884 - 21 dicembre - Torino
1885 - 21 giugno - Torino
1885 - 27 dicembre - Torino
1886 - 1 agosto - Varallo
1887 - 9 gennaio - Torino
1887 - 27 agosto - Vicenza
1888 - 8 gennaio - Torino
1888 - 29 giugno - Torino
1889 - 6 gennaio - Torino
1889 - 14 luglio - Torino
1890 - 5 gennaio - Torino
1890 - 11 luglio - Roma
1891 - 11 gennaio - Torino
1891 - 31 agosto - Intra
1892 - 10 gennaio - Torino
1892 - 10 luglio - Torino
1892 - 18 dicembre - Torino
1893 - 27 agosto - Torino
1893 - 17 dicembre - Torino
1894 - 2 settembre - Torino
1894 - 16 dicembre - Torino
1895 - 2 settembre - Milano
1895 - 15 dicembre - Torino
1896 - 3 settembre - Genova
1896 - 20 dicembre - Torino
1897 - 7 settembre - Bergamo
1897 - 19 dicembre - Torino
1898 - 4 settembre - Graglia
1898 - 18 dicembre - Torino
1899 - 17 settembre - Bologna
1899 - 17 dicembre - Torino
1900 - 29 giugno - Torino
1900 - 23 dicembre - Torino 1° e 2°
1901 - 1 settembre - Brescia
1901 - 29 dicembre - Torino
1902 - 11 settembre - Napoli
1902 - 28 dicembre - Torino
1903 - 1 settembre - Aosta
1903 - 27 dicembre - Torino
1904 - 31 agosto - Torino
1904 - 18 dicembre - Torino
1905 - 4 settembre - Venezia
1905 - 17 dicembre - Torino
1906 - 3 settembre - Milano
1906 - 30 dicembre - Torino
1907 - 4 settembre - Alagna
1907 - 29 dicembre - Torino
1908 - 12 settembre - Camaldoli
1908 - 20 dicembre - Torino
1909 - 5 settembre - Verona
1909 - 19 dicembre - Torino
1910 - 12 giugno - Torino
1910 - 8 settembre - Parma
1910 - 18 dicembre - Torino
1911 - 2 settembre - Torino
1911 - 17 dicembre - Torino
1912 - 29 settembre - Torino
1912 - 29 dicembre - Torino
1913 - 7 settembre - Torino
1913 - 28 dicembre - Torino
1914 - 13 settembre - Torino
1914 - 20 dicembre - Torino
1915 - 19 dicembre - Torino
1916 - 17 dicembre - Torino
1917 - 16 dicembre - Torino
1918 - 15 dicembre - Torino
1919 - 6 luglio - Torino
1919 - 21 dicembre - Torino
1920 - 13 giugno - Torino
1920 - 24 ottobre - Torino
1920 - 12 dicembre - Torino
1921 - 18 dicembre - Torino 1° e 2°
1922 - 2 aprile - Torino
1923 - 21 gennaio - Trieste
1924 - 13 gennaio - Venezia
1924 - 31 agosto - Vicenza
1925 - 8 marzo - Parma
1925 - 13 settembre - Gorizia
1926 - 21 marzo - Firenze
1926 - 22 marzo - Firenze
1926 - 26 settembre - Napoli
1927 - 10 aprile - Genova

Dal 1928 al 1945 non si sono tenute Assemblee dei Delegati per la trasformazione autoritaria del C.A.I. e da ultimo per lo stato di guerra.

1946 - 13 gennaio - Milano
1946 - 1 dicembre - Verona
1947 - 9 marzo - Torino
1948 - 16 maggio - Torino
1949 - 24 aprile - Genova
1950 - 2 aprile - Brescia
1951 - 20 maggio - Firenze
1952 - 8 giugno - Milano
1952 - 14 settembre - Trento
1953 - 25 aprile - Parma
1954 - 2 maggio - Roma
1955 - 15 maggio - Bologna
1956 - 8 aprile - Modena
1957 - 14 aprile - Verona
1958 - 19 gennaio - Bologna
1958 - 8 giugno - Livorno
1959 - 10 maggio - Milano
1960 - 8 maggio - Bologna
1961 - 21 maggio - Carrara
1962 - 20 maggio - Firenze
1963 - 31 marzo - Roma
1963 - 8 settembre - Torino

ELENCO DEI PRIMI SOCI

1. Agordino cav. Pio, Consigliere municipale.
2. Allis Caetano.
3. Antonini Giuseppe, Borgosesia.
4. Anziani cav. Giovanni.
5. Arconati-Visconti marchese, Deputato, Milano.
6. Arconati-Visconti marchese Giv. Martino, Milano.
7. Arena cav. Gaetano.
8. Artom cav. Isacco, Segretario di Legazione.
9. Axerio cav. Giulio, Ingegnere, Milano.
10. Badoni cav. Giuseppe, Lecco.

11. Baer comm. Costantino.
12. Balbiano cav. Eugenio.
13. Balbo cav. Luigi.
14. Balegno cav. Placido, Maggiore d'Artiglieria.
15. Ball John, Esquire, Londra.
16. Baracco barone Giovanni, Deputato, Napoli.
17. Beccari prof. Edoardo.
18. Bellardi caval. Luigi, prof. di Storia naturale.
19. Benedetti (de).
20. Bersezio cav. Vittorio.
21. Bertini avv. Gio. Battista, Deputato.
22. Bertlin Giorgio.
23. Biancheri avv. Giuseppe, Deputato.
24. Bianchi cav. Giuseppe, Maggiore d'Artiglieria.
25. Biglia cav. Felice, Ingegnere.
26. Bischoffsheim Raffaele.
27. Bocca Bernardo.
28. Borea Casimiro.
29. Bodani Carlo, Ingegnere, Varallo.
30. Boggio Edoardo, Geometra, Mosso S. Maria.
31. Boughi cav. Ruggero, Deputato.
32. Botto cav. Giuseppe.
33. Borelli, ingegnere, Bardonecchia.
34. Bofferi Onorato.
35. Breda Vincenzo Stefano, Ingegnere.
36. Brenna Raimondo.
37. Brezzo cav. Gio. Battista, colonnello del Genio.
38. Cassinis comm. Gio Batt., Presidente della Camera dei Deputati.
39. Casalis cav. Valerio, Professore.
40. Cavour (di), Marchese Emanuele.
41. Campana cav. Adolfo, Maggiore Gen. d'Artiglieria.
42. Casaglia cav. Oreste.
43. Cerutti Annibale, Avvocato.
44. Cesana barone Giuseppe.
46. Cesati barone Vincenzo, Vercelli.
47. Chiaves cav. Desiderato, Deputato.
48. Ciartoso Antonio.
49. Cibrario conte Luigi, Senatore del Regno.
50. Cimino Giorgio Tommaso, Avvocato.
51. Civallieri cav. Annibale, Colonnello d'Artiglieria.
52. Clerici Adolfo.
53. Cocchis avv. Giuseppe.
54. Cocconito di Montiglio conte.
55. Collobiano (di) cavaliere Luigi.
56. Cotta Giuseppe.
57. Craveri Federico, Professore, Bra.
58. Curioni comm. Giulio, Milano.
59. Deferrari Avv. Filippo, Sotto-Prefetto, Lecco.
60. Deviosenzi comm. Giuseppe, Deputato.
61. Di Villamarina marchese Emmanuele.
62. Duro (de) comm., Incaricato d'affari in Spagna.
63. Espana comm. Jose.
64. Farini cav. Domenico, Maggiore di Stato Maggiore.
65. Fenzi cav. Carlo, Deputato, Firenze.
66. Ferrua cav. Valentino, Ingegnere.
67. Fiorini Matteo, Professore.
68. Francofort cav. Eugenio, Ingegnere, Pallanza.
69. Gallant Carlo.
70. Gallina conte Stefano.
71. Canond Edoardo.
72. Gastaldi cav. Andrea, Professore.
73. Gastaldi cav. Bartolomeo, Professore.
74. Gastaldi cav. Biagio, Professore, Palermo.
75. Gastaldi dott. Giovanni.
76. Gautier di Confiengo cav. Alfonso.
77. Gilletta cav. Annibale, Ingegnere.
78. Giordano cav. Felice, Ispettore delle miniere.
79. Giordano cav. Scipione, Professore.
80. Gliseuti Francesco, Brescia.
81. Govi cav. Gilberto, Professore di Fisica.
82. Grabau cav. Enrico, Ingegnere.
83. Gras Antonio, Professore.
84. Gravier Pietro.
85. Gregorini cav. Andrea, Lovere.
86. Grimaldi cav. Vittorio.
87. Guastalla cav. Ismele, Banchiere, Modena.
88. Haimann Giuseppe.
89. Jung Maurizio.
90. Kramer Edoardo, Milano.
91. Lacaita comm. Giacomo, Deputato.
92. Landau cav. Orazio.
93. Loescher Ermanno.
94. Lacca cav. Francesco, Ingegnere, Milano.
95. Mages cav. Battista.
96. Malvano avv. Giacomo.
97. Marello cav. Carlo, Professore di Matematica.
98. Martin Franklin Prof. L.
99. Martin-Lanciarre cav. Eugenio.
100. Massa cav. Mattia, Ingegnere.
101. Mattei cav. Emilio, Colonnello d'Artiglieria.
102. Matteucci comm. Carlo, Senatore del Regno.
103. Menotti Achille, Deputato.
104. Meyer Emilio.
105. Meynardi Carlo, Avvocato.
106. Michelotti Emilio.
107. Michelotti cav. Giovanni.
108. Micono Giov. Andrea.
109. Mola di Larissé conte Luigi.
110. Monale (di) comm. A., Consigliere di Stato.
111. Mongenet Gaspare, S. Martino, Ivrea.
112. Montefiore Edoardo.
113. Montefiore-Levi cav. Giorgio, Ingegnere.
114. Mya cav. Pietro.
115. Nasi comm. Enrico.
116. Nigra comm. Costantino, Min. Plenip., Parigi.
117. Noli cav. Corrado.
118. Pallavicino marchese Umberto.
119. Pedretti Gio. Antonio.
120. Perazzi cav. Costantino, Ingegnere.
121. Perret Federico.
122. Perrone di S. Martino conte Paolo.
123. Perrone di S. Martino barone Fernando, Segretario di Legazione.
124. Perrone di S. Martino cav. Arturo.
125. Peruzzi conte Ubaldino, Ministro dell'Interno.
126. Perroglio Luigi, Sost. Procuratore del Re.
127. Piacentini avv. Giovanni.

128. Pittatore padre Cherubino, Professore.
129. Ponti cav. Francesco, Milano.
130. Quaglia cav. Giovanni.
131. Radicali di Marmorito cav. Vittorio.
132. Renzi (de) bar. Francesco.
133. Rey cav. Giacomo, Membro della Camera di Commercio.
134. Rey Giacomo, Iuniore.
135. Ricardi di Netro cav. Ernesto.
136. Ricasoli barone Bettino, Deputato.
137. Ricasoli cav. Vincenzo, Deputato.
138. Ricci marchese Alberto, Senatore del Regno.
139. Ricci march. Giuseppe, Gen. di Stato Maggiore.
140. Ricotti comm. Cesare, Maggior Generale.
141. Rignon conte Felice.
142. Rignon cav. Vittorio.
143. Rimini Gio. Batt., Geometra.
144. Rivera Alberto, Ingegnere.
145. Robert (di S.) conte Paolo.
146. Robbo avv. Giuseppe.
147. Rocca (della) conte Enrico, Generale d'Armata.
148. Rorà (di) march. Emanuele, Sindaco di Torino.
149. Rossenda (di) cav. Giuseppe.
150. Rossenda (di) cav. Luigi.
151. Rolandi marchese Gerolamo, Maggiore.
152. Rossi Angelo, Negoziante.
153. Rossi cav., Maggiore d'Artiglieria.
154. Ruiz cav. Armando, Luogotenente di Fanteria.
155. Saroldi cav. Lorenzo, Segretario del Cadastro.
156. Sanfront (di) conte Alessandro, Luogotenente Generale.
157. Sankey Williams, Ingegnere.
158. Schiapparelli cav. G. V., Dirett. dell'Osservat. Astronomico, Milano.
159. Scolari Saverio, Professore, Pisa.
160. Sella Gio. Battista.
161. Sella comm. Quintino, Deputato.
162. Seyssel d'Aix conte Carlo.
163. Signoretti Giov., Avvocato.
164. Sismonda comm. Angelo, Prof. di Mineralogia.
165. Susani cav. Guido, Deputato.
166. Tamagnone cav. Luigi, impiegato alla Zecca.
167. Testa Amedeo, Proprietario.
168. Thelling conte Alessandro, Ponzone.
169. Torelli cav. Giuseppe, Deputato.
170. Torelli comm. Luigi, Prefetto, Pisa.
171. Tosi Gaetano, Avvocato.
172. Trompeo cav. Paolo.
173. Trotti marchese Alessandro.
174. Tweremhold Domenico, orefice.
175. Tweremhold, orefice.
176. Vecchi (de) cav. Ezio, Colonn. di Stato Maggiore.
177. Velasco cav. Giuseppe, Colonn. d'Artiglieria.
178. Vialardi Luigi, fotografo.
179. Visconti Venosta comm. Carlo, Ministro dell'Estero.
180. Vitale (di S.) conte Stefano, Parma.
181. Vitta barone Emilio, Banchiere, Casale.
182. Zampari Francesco, Ingegnere.
183. Zitti Fortunato, Lovere.
184. Zuppinger Giac., Bergamo.

ELENCO DELLE SEZIONI AL 1963

SEZIONE	Anno Fondaz.	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totali
Abbiategrasso	1946	—	—	56	16	72
Acqui Terme	1958	—	—	188	30	218
Adria	1947	—	—	55	24	79
Agordo	1868	—	6	167	55	228
Alatri	1949	—	—	24	10	34
Albenga	1957	—	1	37	23	60
Alessandria	1928	—	1	329	54	384
Alto Adige	1960	—	21	1348	692	2061
Ancona	1932	—	—	14	4	18
Aosta	1866	4	11	534	26	575
Aquila	1874	—	—	182	31	213
Arona	1930	—	—	104	38	142
Arzignano	1945	—	2	110	20	132
Ascoli Piceno	1883	—	—	87	14	101
Asmara	1937	—	—	49	2	51
Asso	1957	—	—	60	12	72
Asti	1921	—	—	141	56	197
Auronzo	1874	8	19	64	37	128

SEZIONE	Anno Fondaz.	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totali
Avezzano	1956	—	—	25	6	31
Barge	1947	—	—	14	3	17
Bassano del Grappa	1919	—	—	252	184	436
Baveno	1945	—	—	35	22	57
Belluno	1891	1	24	229	70	324
Bergamo	1873	1	71	1061	508	1641
Besana Brianza	1961	—	—	144	20	164
Besozzo	1931	—	5	140	30	175
Biella	1873	—	194	1068	235	1497
Bollate	1945	—	1	77	16	94
Bologna	1875	1	4	468	348	821
Borgomanero	1946	—	—	50	10	60
Brescia	1875	3	33	967	440	1443
Bressanone	1924	—	—	225	117	342
Brugherio	1961	—	—	63	22	85
Brunico	1924	—	—	42	7	49
Busto Arsizio	1922	—	202	319	123	644
Cagliari	1951	—	—	55	7	62
Calolziocorte	1945	—	17	101	34	152
Camerino	1933	—	—	32	1	33
Campobasso	1958	—	—	56	11	67
Cantu	1945	—	2	103	21	126
Carate Brianza	1934	—	—	129	51	180
Carpi	1945	—	—	42	21	63
Carrara	1936	—	—	154	68	222
Casale Monferrato	1924	—	—	87	12	99
Caslino d'Erba	1947	—	—	50	48	98
Castelfranco Veneto	1924	—	13	33	35	81
Castellanza	1945	—	32	30	17	79
Catania	1875	—	5	115	83	203
Cava dei Tirreni	1939	—	3	60	55	118
Cedegolo	1947	—	—	76	12	88
Cernusco s/N.	1946	—	—	91	9	100
Cesano Maderno	1945	—	—	7	—	7
Chiari	1946	—	—	38	14	52
Chiavari	1955	—	—	140	41	181
Chiavenna	1948	—	—	83	81	164
Chieti	1888	—	—	275	119	394
Chioggia	1946	—	—	27	1	28
Chivasso	1922	—	—	378	197	575
Cittadella	1927	—	6	24	34	64
Codogno	1960	—	—	72	4	76
Colleferro	1954	—	—	47	54	101
Como	1875	—	150	650	324	1124
Conegliano	1925	—	—	267	215	482
Cortina d'Ampezzo (1882)	1920	—	15	133	191	339
Crema	1931	—	1	73	48	122
Cremona	1888	—	—	251	87	338
Cuneo	1874	1	7	346	126	480
Dervio	1946	—	—	280	122	402
Desio	1920	—	6	275	82	363
Dolo	1952	—	—	42	41	83
Domodossola	1864	—	6	229	254	489
Fabriano	1951	—	—	58	27	85
Faenza	1947	—	—	84	—	84
Feltre	1922	—	—	217	99	316
Ferrara	1927	—	2	352	162	516
Firenze	1868	2	33	799	424	1258

SEZIONE	Anno Fondaz.	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totali
Fiume	(1885) 1919	—	1	260	134	395
Forlì	1927	—	1	286	166	453
Forte dei Marmi	1938	—	—	60	30	90
Fossano	1947	—	—	89	92	181
Frosinone	1928	—	—	142	199	341
Gallarate	1922	—	97	506	449	1054
Garbagnate	1953	—	—	88	18	106
Gardone V.T.	1946	—	3	147	106	256
Garessio	1961	—	—	79	29	108
Gavirate	1946	—	—	45	32	77
Gemona del Friuli	1927	—	2	78	24	104
Germignaga	1934	—	—	88	38	126
Giussano	1945	—	—	71	16	87
Gorgonzola	1960	—	—	135	51	186
Gorizia	(1883) 1920	—	3	185	81	269
Gozzano	1961	—	—	133	45	178
Gravellona Toce	1948	—	—	91	54	145
Gressoney	1948	—	—	131	—	131
Guardiagrele	1953	—	—	41	10	51
Iesi	1948	—	—	246	153	399
Imola	1927	—	—	39	32	71
Imperia	1922	—	—	42	41	83
Ivrea	1926	—	1	323	84	408
Lanciano	1952	—	—	35	3	38
La Spezia	1926	—	23	256	88	367
Laveno	1936	—	—	108	30	138
Lecco	1874	—	199	788	187	1174
Legnano	1927	—	124	272	45	441
Ligure	1880	1	63	1340	625	2029
Linguaglossa	1957	—	—	65	8	73
Lissone	1945	—	3	74	24	101
Livorno	1934	—	—	188	155	343
Lodi	1923	—	21	136	79	236
Lovere	1946	—	7	205	170	382
Lucca	1923	—	3	179	100	282
Luino	1948	—	—	112	40	152
Macerata	1946	—	—	37	33	70
Magenta	1945	—	6	136	35	177
Malnate	1954	—	—	243	79	322
Mandello Lario	1924	—	19	106	53	178
Maniago	1947	—	—	117	59	176
Mantova	1928	—	2	53	24	79
Maresca	1945	—	—	90	18	108
Marostica	1946	—	—	25	25	50
Massa	1942	—	—	63	27	90
Meda	1945	—	—	93	7	100
Menaggio	1947	—	—	104	28	132
Merate	1928	—	—	85	12	97
Messina	1897	—	—	47	3	50
Mestre	1928	—	1	169	118	288
Milano	1874	—	770	2404	1238	4412
Modena	1927	—	—	269	180	449
Moggio Udinese	1948	—	—	53	19	72
Molteno	1962	—	—	103	18	121
Moltrasio	1945	—	—	25	—	25
Mondovì	1924	—	1	180	211	392
Monfalcone	1947	—	—	100	47	147
Montagnana	1945	—	1	—	—	1

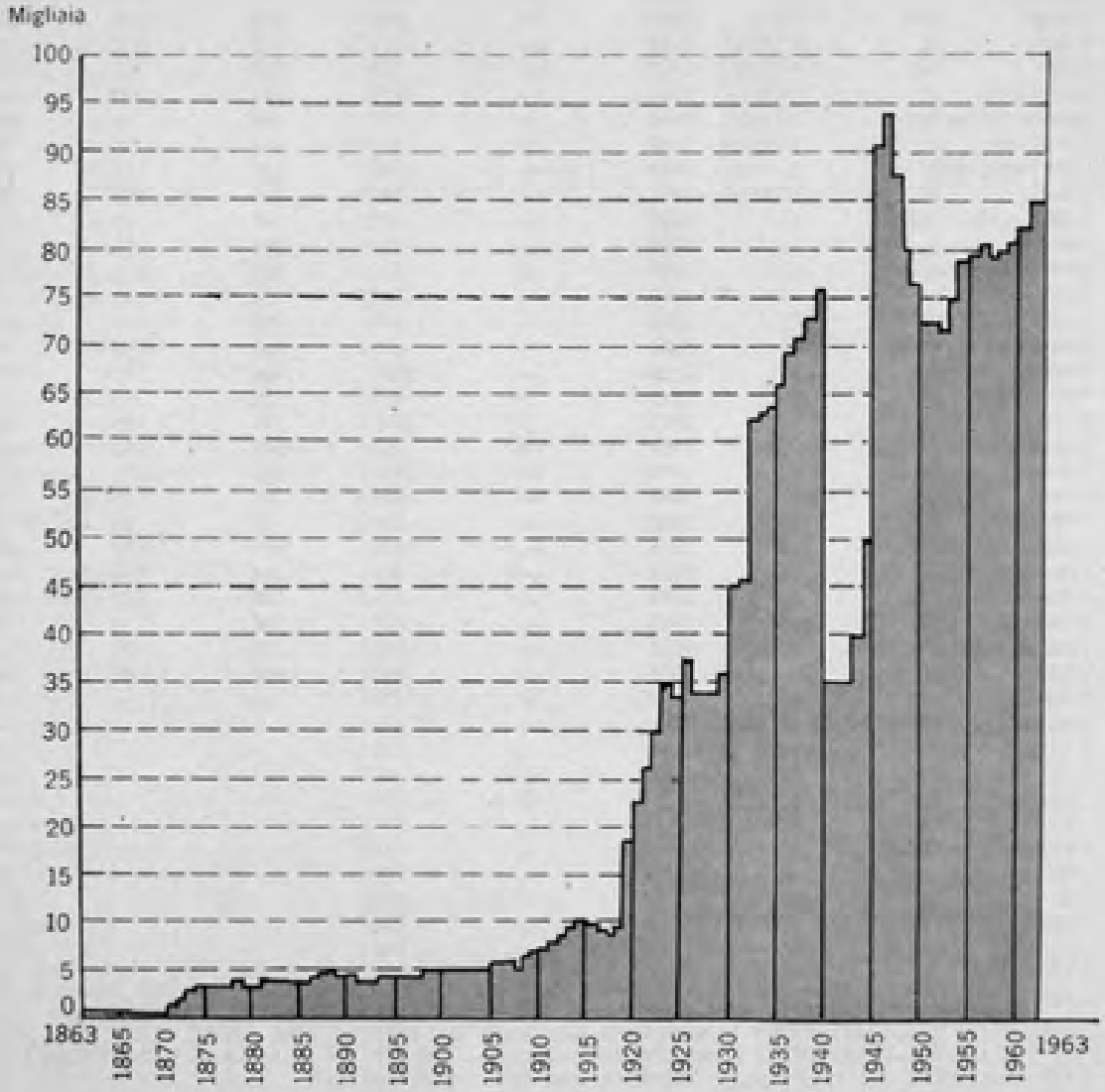
SEZIONE	Anno Fondaz.	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totali
Montebelluna	1945	—	—	85	43	128
Montecchio Maggiore	1947	—	—	46	26	72
Monza	1912	—	5	458	287	750
Morbegno	1962	—	—	107	26	133
Mortara	1946	—	—	36	32	68
Napoli	1871	—	5	146	46	197
Novara	1923	—	34	153	69	256
Novate Milanese	1945	—	—	76	32	108
Olgiate Olona	1945	—	—	5	38	43
Omegna	1935	—	30	98	100	237
Origgio	1946	—	—	41	8	49
Paderno Dugnano	1946	—	—	30	22	52
Padova	1908	—	18	1008	653	1679
Palazzolo s/O.	1913	—	33	102	22	157
Palermo	1877	1	17	230	305	553
Pallanza	1945	—	—	188	91	279
Parma	1875	—	3	223	114	340
Pavia	1921	—	8	316	69	393
Penne	1950	—	—	35	17	52
Perugia	1952	—	—	32	37	69
Pescara	1932	—	—	133	141	274
Petralia Sottana	1928	—	—	19	—	19
Piacenza	1931	—	1	342	218	561
Piedimulera	1946	—	—	72	12	84
Pietrasanta	1946	—	—	59	33	92
Pieve di Cadore	1929	—	3	46	17	66
Pinerolo	1926	—	4	275	152	431
Pisa	1926	—	—	107	52	159
Pistoia	1927	—	13	67	42	122
Pordenone (1920)	1925	—	16	244	191	451
Portogruaro	1949	—	—	20	10	30
Prato	1895	—	—	1010	334	1344
Pray Biellese	1946	—	4	85	13	102
Ravenna	1932	—	1	67	3	71
Reggio Calabria	1932	—	—	50	—	50
Reggio Emilia	1932	—	2	219	167	388
Rho	1926	—	—	50	11	61
Rieti	1933	—	—	101	22	123
Rimini	1950	—	—	128	30	158
Roma	1873	5	64	809	978	1856
Rovagnate	1957	—	—	81	10	91
Rovigo	1932	—	4	107	16	127
Saluzzo	1905	—	1	208	112	321
Sanremo	1945	1	4	114	103	222
San Severino Marche	1947	—	—	38	—	38
San Vito di Cadore	1946	—	—	38	4	42
Sappada	1954	—	—	20	—	20
Saronno	1938	—	—	93	13	106
Savigliano	1945	—	—	79	111	190
Savona	1884	—	1	353	158	512
Schio	1896	—	12	295	327	634
S.E.M. (1891)	1931	—	84	517	220	821
Seregno	1922	—	11	91	30	132
Sesto Calende	1946	—	—	34	6	40
Sesto Fiorentino	1938	—	—	113	16	129
Sesto S. Giovanni	1948	—	—	77	53	130
Seveso	1945	—	1	114	21	136
Somma Lombardo	1951	—	—	110	40	150

SEZIONE		Anno Fondaz.	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totali
Sondrio		1872	—	60	264	616	940
Sora		1947	—	—	55	40	95
Soresina		1930	—	—	10	5	15
Stresa		1946	—	1	28	—	29
Sulmona		1952	—	—	152	123	275
Tarvisio		1946	—	3	83	33	119
Terni		1946	—	—	108	27	135
Thiene		1923	—	—	75	53	128
Torino		1863	13	413	1415	501	2342
XXX Ottobre		1940	—	14	477	265	756
Trento	(1872)	1919	13	193	3722	3219	7147
Treviglio		1945	—	16	—	—	16
Treviso		1909	—	4	218	236	468
Trieste	(1883)	1919	—	17	616	336	969
Udine	(1881)	1929	—	7	546	301	854
Uget-Torino	(1913)	1931	—	11	1531	458	2000
Uget-Bussoleno	(1924)	1945	—	—	168	90	258
Uget-Ciriè	(1923)	1945	—	2	253	38	293
Uget-Torrepelice	(1924)	1942	—	—	145	114	259
U.L.E.	(1914)	1931	—	4	590	268	862
Vado Ligure		1947	—	—	80	23	103
Valdagno		1922	—	—	264	211	475
Varallo Sesia		1867	2	94	595	211	902
Varazze		1945	—	—	54	18	72
Varese		1906	—	114	190	63	367
Vedano al Lambro		1962	—	—	102	26	128
Venezia		1890	—	69	526	382	977
Ventimiglia		1946	—	—	32	13	45
Verbano		1874	1	14	195	59	269
Vercelli		1927	3	1	249	256	509
Verona		1875	—	14	593	631	1238
Verres		1956	—	2	86	26	114
Viareggio		1935	—	—	80	24	104
Vicenza		1875	—	18	305	176	499
Vigevano		1921	—	9	544	194	747
Villadossola		1945	—	—	188	125	313
Vimercate		1945	—	—	80	2	82
Vittorio Veneto		1925	—	—	22	70	92
Voghera		1928	—	2	100	66	168
C.A.A.I.			—	—	—	—	—
Vitalizi appartenenti a Sezioni sciolte			—	3	—		3

N. B. - ALTO ADICE, comprende le vecchie Sezioni di Bolzano (anno di fondazione 1921), Merano (anno di fond. 1924), Vipiteno (anno di fond. 1949). BASSANO DEL GRAPPA nata come Club Alpino Bassanese nel 1892. CORIZIA, nata come Alpina delle Giulie-Corizia nel 1883. UGET TORINO, nata come U.G.E.T. nel 1913. UGET BUSSOLENO, nata come U.G.E.T. nel 1924. UGET CIRIÈ, nata come U.G.E.T. nel 1923. UGET TORREPELICE, nata come U.G.E.T. nel 1924. U.L.E. GENOVA, nata come U.L.E. nel 1914. S.E.M. MILANO, nata come S.E.M. nel 1891.

Il presente prospetto è stato compilato sulla base del numero dei nominativi dei Soci trasmessi dalle Sezioni alla Sede Centrale entro il 31 dicembre 1962.

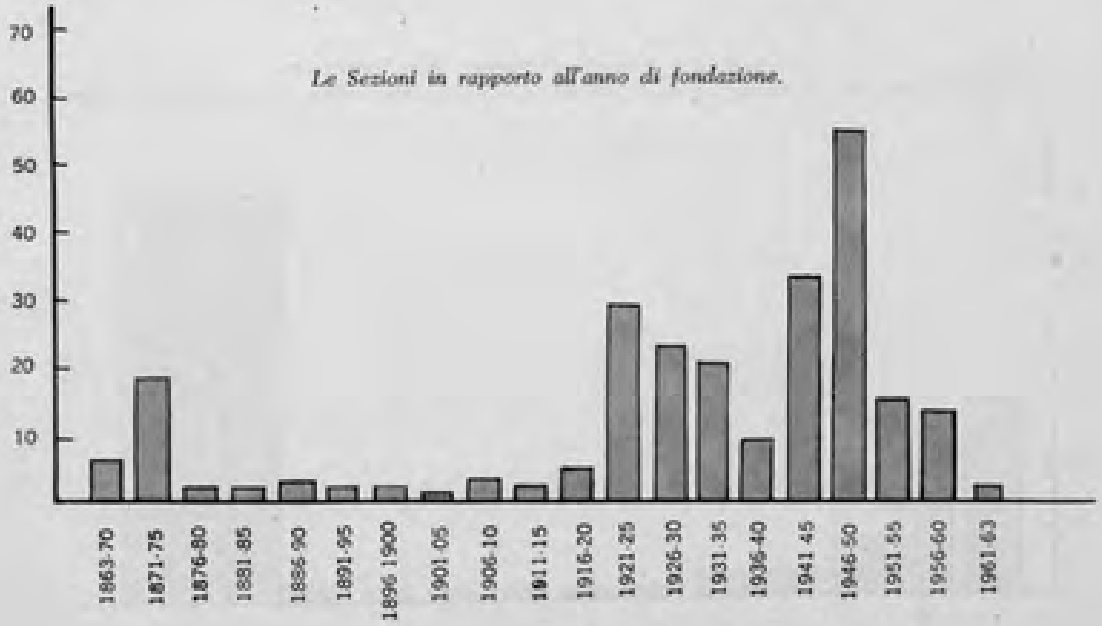
DIAGRAMMI



La forza numerica del Club Alpino Italiano, dalle origini al 1963.

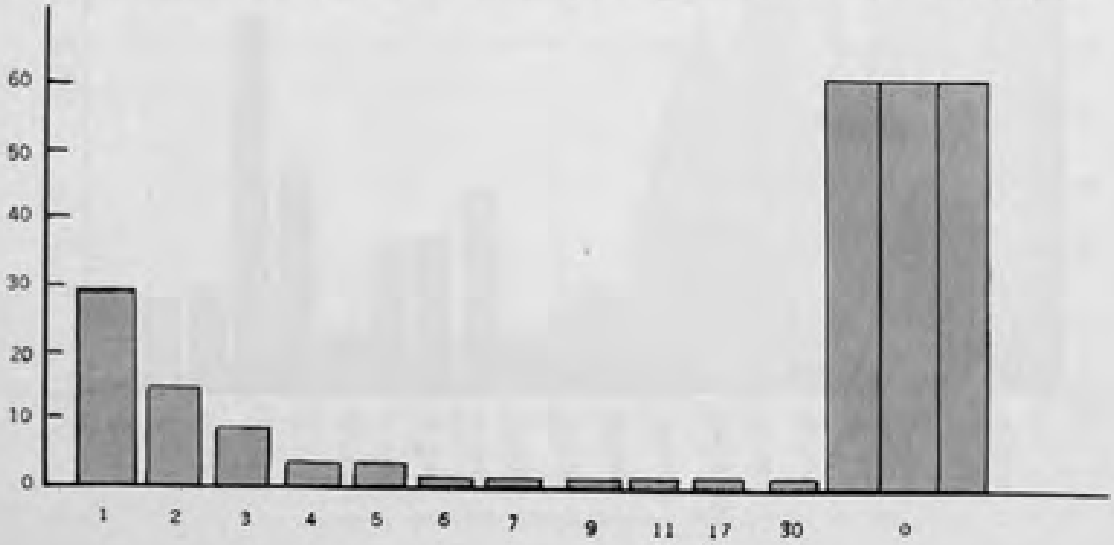
La distribuzione regionale delle Sezioni.

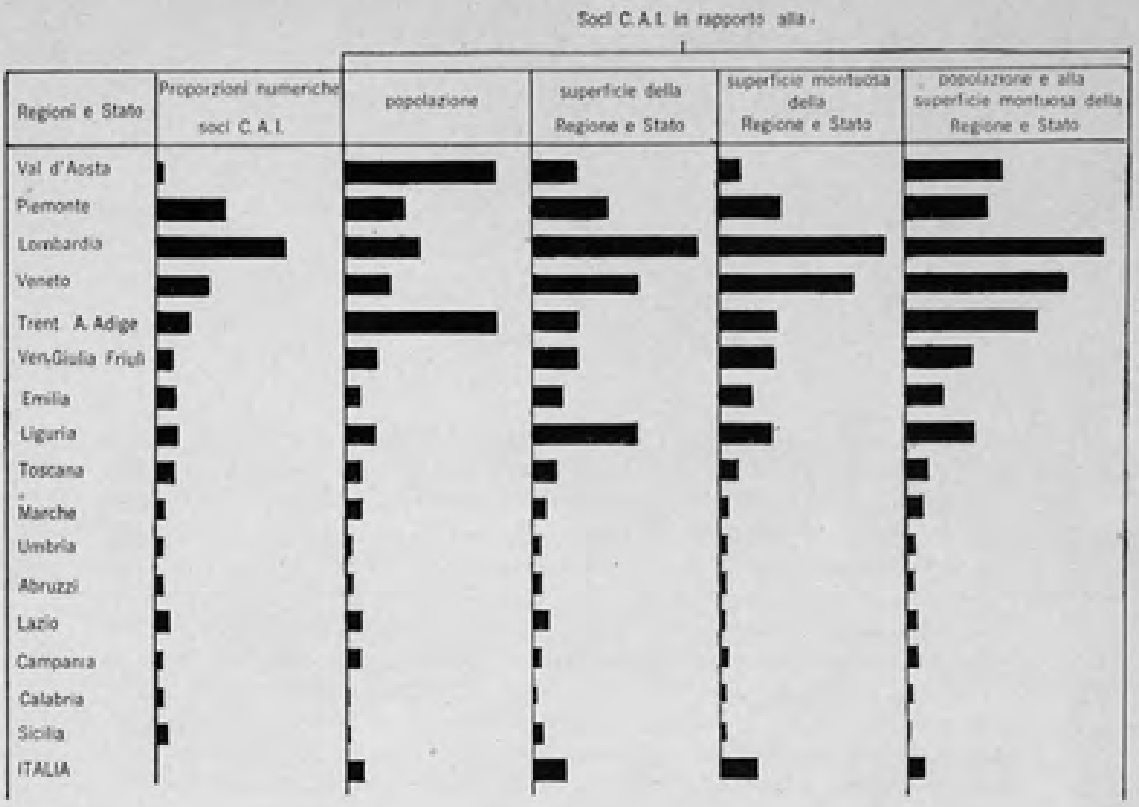
Le Sezioni in rapporto all'anno di fondazione.



La distribuzione regionale delle Sottosezioni.

Le Sezioni in rapporto al numero delle Sottosezioni.
(sull'asse delle ordinate il numero delle Sottosezioni; sull'asse delle ascisse il numero delle Sezioni).





SILVIO SAGLIO

LE GUIDE

a) STORIA - 1. Val d'Aosta, p. 417. - 2. Piemonte, Liguria, Toscana, p. 426. - 3. Lombardia, p. 431. - 4. Dolomiti, p. 436. - 5. Alto Adige, p. 461. - 6. Alpi Carniche e Giulie, p. 462. - 7. - Appennino, p. 465. - *b)* ORGANIZZAZIONE - 1. Dagli albori al Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I., p. 467. - 2. Il Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I., p. 472. - 3. - Legge e regolamento di P. S. - Legge sul riordinamento del C.A.I., p. 476. - 4. Legge regionale valdostana ed accordi Regione-C.A.I., p. 477. - 5. Corsi ed esami teorico-pratici per l'ammissione a portatore e la promozione a guida, p. 479. - *c)* IL CONTRATTO DI GUIDA - 1. Natura del contratto di guida secondo il Belotti e la sentenza 9 aprile 1927 della Corte d'Appello di Torino, p. 489. - 2. Consuetudine e regolamento del C.N.G.P., p. 491. - 3. Il contratto di guida è di natura mista, con elementi di carattere associativo e di locazione d'opera, p. 491. - 4. Obblighi della guida - Sentenza 6 dicembre 1949 del G. I. presso il Tribunale di Trento, p. 494. - 5. Obblighi del cliente, p. 497. - 6. Tariffe, rinunciabilità del compenso, p. 500. - 7. Spedizioni di Soccorso e Corpo di Soccorso Alpino, p. 503.

La professione di guida alpina, quale oggi la intendiamo, sorge con le prime esplorazioni e la conquista del Monte Bianco (1786). Dapprima ristretta alla sola Chamonix (che nel 1821 costituisce la prima Società di guide), si estende gradualmente verso la metà del secolo XIX, col trasformarsi dell'alpinismo in attività fine a se stessa non più legata agli iniziali scopi scientifici, a tutti gli altri grandi centri alpini.

« La guida nacque il giorno in cui si trovarono degli uomini curiosi di vedere le Alpi per le Alpi, di esplorare quelle regioni così vicine ad essi e tuttavia così poco conosciute. Questi curiosi, venuti per lo più dalla città, artisti o scienziati, erano molto mal preparati ad affrontare i rischi e le difficoltà inerenti a qualsiasi esplorazione: essi se ne rendevano ben conto ed avrebbero sorriso all'idea di avventurarsi senza aiuto fuori delle strade battute. Essi non potevano esplorare le Alpi da soli, naturalmente si misero in cerca dei migliori aiutanti; è così che essi furono indotti a cercare, nei villaggi alpestri, degli uomini decisi e capaci di condurli alla meta che volevano raggiungere. E non sappiamo che cosa sia più ammirevole, se la confidenza che gli alpinisti, inesperti ma ambiziosi, ponevano in uno sconosciuto, o la risolutezza di cui diedero prova i montanari rispondendo ad un appello inaspettato, che avrebbe modificato profondamente il loro tenore di vita » (1).

Indubbiamente l'origine della nuova professione è da ricercare in un comprensibile desiderio di guadagno. Ma i migliori seppero superare questo primo ed essenziale movente per diventare la guida di gran classe, che non lavora solo per denaro, ma per amor del mestiere, per il desiderio di emergere dai colleghi, perché

(1) Louis Spiro - *Guides de Montagne* - Trad. it. di A. Barbellini-Amidei, Bergamo, 1931.

La Cima dei Bureloni, i Campanili di Val Strutt, Battisti e del Travignolo, la Cima della Vezzana, dal Passo della Costazza.

(Fotocolore di S. Saglio)

il montanaro di razza è preso dalla stessa passione dei suoi « signori » e può dire con Emile Rey:

« ce n'est pas le gain qui me pousse sur les sommets, c'est la grande passion que j'ai pour la montagne... J'ai toujours considéré la recompense comme chose secondaire à ma vie de guide » (7).

Ciò non toglie che le guide fossero e siano « professionisti » dell'alpinismo e ne ritraggano un guadagno: donde la necessità di un'organizzazione e di una disciplina professionale. Guidare una comitiva in ascensione è cosa che genera rischi non solo a carico della guida, ma anche di chi è guidato: non deve quindi essere concesso al primo venuto di « fare » la guida, ma solo a persona che possa dimostrare di averne le capacità, tecnica e morale.

(7) Dalla biografia di Emile Rey in *Bollettino C.A.I.*, 1895, p. 23 e segg.

La breve premessa mi è parsa doverosa introduzione al presente lavoro sulla storia e organizzazione delle guide italiane, sul contratto di guida quale si presenta nell'ordinamento giuridico italiano. Benché Chamonix appartenesse politicamente al Regno di Sardegna all'epoca della conquista del Bianco e fino al 1861, non ne esporrò la storia: limitandomi a quella delle regioni alpine attualmente italiane e così iniziando dalla Valle d'Aosta, dove esercitarono le nostre prime guide e di cui ho scritto personalmente. Seguono le relazioni fornitemi dagli altri Comitati del C.N.G.P. o sezioni del C.A.I. per le rispettive zone.

a) STORIA

1. - VAL D'AOSTA

Nel luglio 1774 Jean Laurent Jordaney, detto « Patience », da Courmayeur, guida il professore ginevrino H. B. De Saussure in una ricognizione al Monte Bianco per il ghiacciaio italiano del Miage e nella prima ascensione nota del Crammont: nel 1786 compie con l'inglese T. Ford Hill la prima ascensione nota del Colle del Gigante, per il versante valdostano (la prima salita al Colle del Gigante dal versante savoiardo venne compiuta il 27 giugno 1787 dalle guide di Chamonix Jean Michel Cachat e Alexis Tournier, con discesa a Courmayeur e relativa prima traversata del famoso valico).

Nello stesso anno 1786, addì 8 agosto, il dr. Michel Gabriel Paccard (laureato a Torino e medico a Chamonix) e Jacques Balmat conquistano il Monte Bianco, di

Jean Laurent Jordaney

cui H. B. De Saussure compirà poi, nel successivo 1787, la terza ascensione.

Nell'agosto 1778 Jean Joseph Beck, pastore al servizio di uno Squindo di Gressoney, sale fino allo « Scoglio della Scoperta », l'attuale Lysioch, col fratello Valentino, F. Castel, J. E. Lasge (o Lisco), Jean Joseph Zumstein, Nicolas Vincent e Sebastien Linthy (chiamati a partecipare, gli ultimi due, per avere nella spedizione qualcuno « qui sache lire et écrire, afin de rivaliser aver ceux d'Alagna »: la spedizione venne infatti organizzata per prevenire i Valsesiani nella ricerca della cosidetta « Valle Perdota »).

A distanza di un quarantennio, nello agosto 1819, Nicolas Vincent conquista la Piramide Vincent e la Punta Zumstein, con Joseph Zumstein.

La professione di guida incomincia però a svilupparsi soltanto verso la metà del secolo XIX, col sorgere e l'affermarsi della concezione dell'alpinismo come sport, della montagna considerata come fine a se stessa, indipendentemente cioè dalla ricerca scientifica o da qualsiasi altro scopo non alpinistico. L'aumento degli alpinisti porta con se l'aumento ed il continuo perfezionamento dei loro necessari collaboratori, le guide.

Fin dal 1849 cinque guide di Courmayeur, Joseph Marie Chabod detto Turin, Joseph Marie Chenoz, Isidore Gadin, Julien Pillet e Antoine Proment attraversano assai frequentemente il Colle del Gigante e si rendono conto della possibilità di vincere il M. Bianco anche da questo lato.

Nel settembre 1854 organizzano così una spedizione di sole guide alla ricerca dell'intravisto nuovo passaggio, raggiungendo la via del « Corridor » dopo di aver superato lo spallone del Mont Blanc du Tacul ed il col du Mont Maudit.

Secondo una nota del primo capoguida,

Alexis Clusaz

Alexis Clusaz (datata 1868 e tuttora conservata presso l'Ufficio Guide di Courmayeur) nello stesso settembre 1854, una settimana dopo la salita dal Col du Midi, le stesse guide avrebbero altresì aperto la via dello sperone della Brenva, precedendo di ben 11 anni la comitiva Moore del 1865.

La natura del presente lavoro non mi consente di soffermarmi qui sulla dimostrazione di questa salita del 1854 per la via dello sperone: e debbo pertanto limitarmi a rinviare alla *Storia alpinistica* del I volume della Guida del M. Bianco, dove la delicata questione è esaurientemente trattata. Certo si è che l'anno seguente, addì 31 luglio 1855, le guide Joseph Marie Chabod detto Turin, P. J. Mochet detto Gros e J. M. Perrod raggiungono il Mur de la Côte per la via del Col du Midi, con l'inglese James Henry Ramsay, aprendo virtualmente l'attuale via al Monte Bianco

Julien Grange

prefabbricata e collocata, nell'estate 1863, quella loro antica capanna al Col du Midi, che precede cronologicamente la fondazione del C.A.I. ed è quindi il primo rifugio italiano di alta montagna.

Verso il 1860 vi sono ormai a Courmayeur numerose guide, di cui talune veramente ottime. Julien Grange detto La Berge porta finalmente a termine, nel settembre 1863, l'ascensione al Monte Bianco dal colle del Gigante, con l'inglese R. W. Head ed i colleghi J. M. Perrod ed A. Orset: e nel successivo 1864 ne compie, con Felice Giordano, quella seconda ascensione di cui è stata pubblicata la relazione in R.M. 1963, N. 1-2.

Nel 1865, quattro giorni dopo la prima ascensione di Whymper alle Grandes Jorasses, le guide Julien Grange, Henry Gratien, J. M. Perrod, A. Clusaz e Daniel Gex compiono — senza clienti, per amore del-

del Colle del Gigante-Col du Midi. Certo si è ancora che queste salite del 1854-1855 costituiscono, per quei tempi, altrettante grandi imprese e segnano una decisa svolta nella storia del Monte Bianco (fin qui praticato soltanto per le antiche vie dell'Ancien Passage e del Corridor) e dell'alpinismo in genere sia per il loro livello tecnico, sia perché anticipano le imprese di sole guide che caratterizzeranno gli ultimi sviluppi del moderno alpinismo. Le spedizioni del 1854 avvengono infatti per esclusiva iniziativa delle guide: nè lo scopo, di potersi poi giovare delle compiute esplorazioni per attirare nuovi « clienti » è sostanzialmente dissimile da quello delle attuali guide, di aprire nuove vie suscettibili di successivo percorso con clienti e, al tempo stesso, atte a farne « conoscere » gli autori nell'ambiente alpinistico. Sempre per esclusiva iniziativa delle sole guide di Courmayeur verrà poi

Jean Antoine Carrel

Jean Baptiste Bich detto Bardolet che accompagnò Carrel al Cervino

l'arte — la seconda ascensione della stessa vetta, mentre nel 1867 Julien Grange si prende una parziale rivincita guidando H. Walker nella prima ascensione della vetta più alta delle Jorasses, l'attuale punta Walker (come è noto, Whymper si fermò alla seconda vetta, l'attuale punta Whymper). Lo stesso Julien Grange compie altre notevoli imprese negli anni seguenti, anche fuori della catena del Bianco, ed accanto a lui si affermano Laurent Lanier detto Minor e Laurent Proment.

Intanto a Valtournanche ferve la lotta per la conquista del Cervino. *Jean Antoine Carrel*, il Bersagliere, e *Jean Joseph Maquignaz*, il futuro vincitore del Dente del Gigante, si rivelano guide di altissima classe. Non è il caso di narrare qui per disteso la notissima storia della lotta per il Cervino e le formidabili imprese allora compiute da Carrel, primo salitore della via italiana. È piuttosto da ricordarne la gloriosa morte, avvenuta il 25 agosto 1890, al termine delle difficoltà, dopo che l'ormai vecchio Jean Antoine aveva guidato la discesa dal suo Cervino in modo esemplare:

« Le circostanze nelle quali egli morì commossero anche quelli che non lo conoscevano. Nessuno più di Lof sapeva farsi un'idea così esatta dei doveri e delle responsabilità che concernevano il suo compito e l'ultimo atto della Sua vita rimarrà uno dei più fulgidi esempi di devozione e di fedeltà alla sua sorte. Poichè non si può mettere in dubbio che, benchè molto indebolito, egli avrebbe ancora potuto salvarsi se non avesse pensato che alla sua persona. Ma egli aveva l'animo troppo generoso per far ciò e preferì sacrificarsi: cosciente della sua responsabilità, egli si diede con tutta l'anima alla salvezza dei compagni, fino al momento in cui, sfinito, si abbattè sulla neve. L'ultima ora era suonata; la piccola fiamma della vita vacillava, sul punto di spegnersi, ma il suo coraggio brillava ancora d'ardore: "Non è nulla", diceva. Fu messo alla retroguardia per risparmiarlo un poco. Non aveva più nemmeno la forza di tenersi ritto; cadde, e qualche minuto dopo spirava » (9).

Anche nelle altre vallate, i migliori prendono parte essenziale alla conquista delle maggiori cime.

A Cogne, il 15 settembre 1869, Eliseo Jeantet accompagna l'alpinista valdostano P. J. Frassy nella I ascensione del Gran Paradiso dal ghiacciaio della Tribolazione, dopo un primo avventuroso tentativo, del 3 agosto stesso anno, conclusosi con la prima ascensione e traversata del Piccolo Paradiso (v. la relazione ripubblicata in R.M. 1963, N. 1-2).

A Valsavarenche, Fedele Ambrogio Dayné guida gli inglesi J. Ormsby e R. Bruce nella prima ascensione della Grivola, il 23 agosto 1859.

Verso il 1880 incomincia a grandeggiare nel campo alpinistico la figura di

(9) E. Whymper - *Scalate nelle Alpi* (trad. it., Torino 1962, p. 249-250).

Emile Rey

Emile Rey, gloria di Courmayeur e della Valle d'Aosta, degno rivale di quant'altre guide siano mai esistite. Nato a La Saxe nel 1846, entrò nella professione giovanissimo (1868) quale « guide à pied », e per alcuni anni dovette forzatamente limitarsi ad imprese modeste, in attesa dell'alpinista destinato a lanciarlo: l'inglese Lord Wentwort, che Rey guidò nella prima ascensione dell'Aiguille Noire de Peuterey e della Punta Giordano dei Jumeaux di Valtournanche (1877). Con queste salite impose la sua classe, da allora i migliori alpinisti andarono a gara per averlo compagno.

Fra il 1877 ed il 1895, anno della sua tragica fine al Dente del Gigante, compì così eccezionali imprese in tutta la catena delle Alpi, dal Bianco al Bernina, domando l'ultima grande cima sui 4000 ancora vergine, l'Aiguille Blanche de Peuterey, e realizzando l'impresa formidabile della prima salita al Monte Bianco per la cresta di Peuterey (1893).

Egli era tale uomo da poter orgogliosamente rispondere, a quell'inglese che lo aveva richiesto di accompagnarlo nella banalissima traversata della Mer de Glace dal Montenvers:

« Voilà Monsieur — indicando con la mano un gruppo di costoletti "pinatos" — voilà les guides pour la Mer de Glace: moi, je suis pour le grande montagne! » (*).

Con la conquista della cresta di Peuterey può dirsi concluso il ciclo dell'alpini-

(*) Dalla biografia cit., in *Bollettino C.A.I.*, 1895, dove sono ricordate e illustrate le sue maggiori imprese.

Laurent Croux

suo volto alla esplorazione delle Alpi, di cui detta cresta rappresentava appunto l'ultimo e più formidabile bastione, per iniziare quello dell'alpinismo moderno e delle grandi spedizioni extra-europee, in cui tanta parte hanno avuto le guide valdostane.

Nel 1897 *Laurent Croux, Antoine Maquignaz* e *Joseph Petigax* guidano il Duca degli Abruzzi nella prima ascensione del Monte Sant'Elia, in Alaska; nel 1899-1900 *Joseph Petigax, Alexis Fenoillet* e *Felix Ollier* accompagnano il Duca nella spedizione della « Stella Polare », superando gli 86° di latitudine nord e così conquistando un primato mondiale che doveva resistere per 9 anni, fino alla conquista dell'americano Peary.

Ma la lista dei primati non si arresta al campo « paraalpinistico » della impresa polare. Il 2 agosto 1903 *Joseph Petigax* e *Cyprien Savoye* raggiungono quota 7130 sulla cresta sud ovest del Pyramide Peak, nel Karakorum, guidando i coniugi americani Bulloch-Workman e stabilendo il primato mondiale di altezza assoluta raggiunta in montagna.

Nel 1905 sono di turno i due fortissimi fratelli *Alexis e Henri Brocherel*. Accompagnando l'inglese T. G. Longstaff, il 25 luglio 1905 essi attaccano la Gurla Mandhata — 7730 m, punto culminante all'interno del Tibet propriamente detto — e vi raggiungono la quota di 7300 m, battendo di 170 metri il primato dei loro compaesani Joseph Petigax e Cyprien Savoye. I due Brocherel avrebbero voluto continuare; « Si Vous abandonnez maintenant et ne terminez pas l'ascension, Vous le regretterez toute vostre vie » diceva Henri al dr. Longstaff; freddo, mancanza di sonno e di cibo convinsero però l'alpinista inglese alla ritirata, sua e dei compagni, dissuadendo il bollente Henri dal continuare solo verso la cima.

Ma la soddisfazione della più alta vetta i Brocherel dovevano prendersela appena due anni dopo, con lo stesso dr. Longstaff, al Trisul, una cima di 7120 m nel massiccio del Garhwal. Il 12 giugno 1907 vede compiersi questa impresa, memorabile nella storia dell'alpinismo himalayano:

1) perché il primato di vetta stabilito dai Brocherel doveva resistere fino al 1928, anno della conquista del Picco Lenin, di soli 7 metri più alto del Trisul;

2) per la rapidità incredibile della salita. « Cette ascension au Trisul — scrive Marcel Kurz nella sua cronologia dei primati mondiali di altezza in montagna — est restée longtemps comme un exemple unique de ce que l'homme était capable de réaliser dans l'Himalaya. La difference de niveau entre le bivouac et le sommet était d'environ 1830 m et fut franchie en dix heures. A la descente, une hauteur de 2130 m fut parcourue en trois bonnes heures. Ces chiffres ne doivent pas avoir été dépassés souvent dans l'Himalaya ».

Due anni ancora, ed eccoci al nuovo primato mondiale di altezza assoluta, stabilito da *Joseph Petigax, Henri Brocherel* (al suo terzo primato) e *Emile Brocherel*, raggiungendo quota 7498 sul Bride Peak, nel Karakorum, col Duca degli Abruzzi. Se il tempo non fosse stato avverso la comitiva avrebbe certo raggiunto i 7654 m della vetta del Bride Peak, poiché tutti si trovavano in una forma eccellente e non soffrivano per la rarefazione dell'aria; essa stabilì comunque un primato che doveva resistere fino al 1922, anno in cui venne superato dagli inglesi sui fianchi dell'Everest. Di questa spedizione al Karakorum del 1909 va altresì ricordato che essa scoprì ed esplorò parzialmente quella via di salita al K 2, il « crestone Abruzzi », che doveva poi vedere il trionfo della spedizione italiana 1954.

Daniele Maquignaz

Gli uomini di Valtournanche non sono da meno dei loro eterni amici-rivali di Courmayeur.

Daniele Maquignaz, che giovanissimo aveva preso notevole parte alla prima ascensione del Dente del Gigante diretta da *Jean Joseph Maquignaz*, associa il suo nome a quello dell'inglese capitano J. P. Farrar in una serie di imprese che resteranno leggendarie per la straordinaria rapidità di esecuzione; e guida Vittorio Sella sui monti del Caucaso.

Joseph Gaspard compie con Mario Piacenza e *Jean Joseph Carrel* la prima ascensione della cresta di Furggen al Cervino; ed accompagna lo stesso Piacenza nel Caucaso (1910) ed in Himalaya (1912), conquistandovi un 7000. il Kun.

Nella prima guerra mondiale è valorosissimo alpino sulle Tofane; donde tornerà purtroppo prematuramente invalido, anche se pluridecorato al valor militare.

Antoine e *Ange Maquignaz* si inseriscono, sulle Ande, nella tradizione esplorativa iniziatavi dal grande Jean Antoine Carrel (che vi fu nel 1879-1880 con Whymper) e che dovrà poi continuare, attraverso Luigi Pellissier, Abele ed Agostino Pession, fino alle recentissime splendide imprese di Louis Carrel, Camillo Pellissier e Louis Barmasse nella Terra del Fuoco; di Jean Bich e ancora Camillo Pellissier, con altri valorosi colleghi di Valtournanche, in Patagonia (massiccio del Paine).

A Courmayeur, fra il 1900 e la prima guerra mondiale tengono il campo, oltre ai già menzionati himalayani, Laurent Croux, Joseph Croux e César Ollier, mentre si affermano i due figli di Emile Rey, Adolphe e Henri, degni continuatori della tradizione paterna. Le guide di Courmayeur contribuiscono efficacemente alla sperimentazione ed al primo impiego dei mo-

Jean Joseph Maquignaz

Adolphe Rey

derni ramponi, partecipando alle relative prove indette da Eckenstein sui seracchi della Brenva: è questo, indubbiamente, un notevole contributo alla moderna tecnica di ghiaccio, contributo che diventerà poi ancora più notevole, verso il 1930, con la invenzione dei ramponi a 12 punte da parte di quel geniale artigiano e grande guida che risponde al nome di *Laurent Grivel*.

Nell'immediato primo dopoguerra i fratelli *Rey* conseguono le loro più belle vittorie. Nel 1919 vincono il Bianco per la cresta dell'Innominata, nel 1924 compiono la prima assoluta del Grand Capucin. Poi, mentre Henri lascia la professione per dedicarsi alla attività di capoguida, Adolphe insiste, benché ormai cinquantenne: nel 1927 compie le prime ascensioni della cresta Nord dell'Aiguille de Lechaux e della cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses: riuscendo, pur senza disporre ancora dei moderni mezzi di scalata, là dove non erano riusciti, a pari condizioni, i migliori alpinisti e guide di ogni tempo.

L'anno seguente, 1928, vince la parete nord dell'Aiguille Noire de Peuterey e può concedersi la soddisfazione di dire al suo alpinista, Guido Alberto Rivetti: «Mio padre per primo salì la Noire, con mio fratello e col comm. Augusto salii la punta Sud: ora sono contento di avere salito con Lei la parete Nord, così possiamo dire di essere in casa nostra».

Più giovani di Adolphe Rey di una quindicina d'anni, Courmayeur ha allineato uomini quali Evaristo Croux, vincitore della cresta di Pra Sec alle Grandes Jorasses, partecipante alla spedizione 1929 al Karakorum ed a quella 1930 (De Agostini) in Patagonia; Eliseo Croux, vincitore della cresta di Tronchey alle Grandes Jorasses (1936); Alfonso Chenoz, compagno di Adolphe Rey alla Lechaux, alla cresta des

Henri Rey

Evaristo Croux

Hirondelles ed alla Nord dell'Aiguille Noire; Leon Brou, compagno di Evaristo nelle suddette due spedizioni.

A Valtournanche *Louis Carrel* di Jean Joseph si dimostra degno del suo grande nome, compiendo la prima ascensione delle pareti Sud (1931) ed Est (1932) del Cervino, la prima diretta della parete Ovest dello stesso Cervino, la direttissima della Cresta di Furggen, il primo giro della testa del Cervino, la prima della parete Est dei Jumeaux.

Non disarma nemmeno dopo i 50 anni ed è quindi ancora oggi sulla breccia, dopo una luminosa carriera comprendente, oltre alle salite nella sua Valtournanche, le già menzionate imprese andine. Accanto a lui, Valtournanche allinea oggi giovani di primissimo piano: *Ferdinand Gaspard*, degno figlio del Gaspard delle Tofane; *Jean Bich*, vincitore del Paine e delle Torri del Paine; *Camillo Pellissier* anche lui «andino» al Paine ed alla Terra del Fuoco, vincitore del Kandjut Sar, un poderoso 7700 himalayano, con una arditissima solitaria ascensione; *Pierino Pession*, *Leonardo Carrel* e gli altri valenti compagni di Jean Bich e Camillo Pellissier alle Ande ed in Himalaya.

A Courmayeur *Arturo Ottoz* è purtroppo stato travolto dalla valanga, sulla via Major del Bianco, il 17 agosto 1956, quando era ancora, malgrado i 47 anni suonati, una grandissima formidabile guida. Di lui dobbiamo particolarmente ricordare: le prime assolute del Père Eternel (1927) e del Chat (1940), la prima traversata completa delle Aiguilles de Chamonix (1939), le prime ascensioni della parete Ovest del Mont Rouge de Peuterey (1946), del crestone S-S-O del Picco Luigi Amedeo (1940), della Est del Mont Maudit (1948), della Est del Dente del Gigante (1950), della S-O del Pic Adolphe (1952), nonché la prima invernale della via Major al Bianco (1953).

Louis Carrel

Arturo Ottoz

Se Arturo è purtroppo morto, è invece ancora in piena attività di servizio il suo compagno nella suddetta prima invernale, dr. Toni Gobbi, che già aveva realizzato le prime invernali della cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses (1948) e della cresta Sud dell'Aiguille Noire (1949): vincitore con Bonatti del « Pilier d'Angle » al M. Bianco, vice comandante della vittoriosa spedizione al Gasherbrum IV (1958), presidente, dal 1957, del Comitato Valdostano del Consorzio Nazionale Guide del C.A.I.

Della vecchia guardia, vanno ricordati il già citato Laurent Grivel, impareggiabile istruttore di tecnica di ghiaccio nei corsi Guide e Portatori Valdostani, e Francis Salluard, che un malaugurato incidente di montagna ha tolto troppo prematuramente dall'attività di servizio, quando aveva dato la dimostrazione del suo valore tecnico con la prima ascensione della cresta Est del Pic Adolphe.

Costituiscono infine la pattuglia di punta delle giovani guide: *Sergio Viotto*, vincitore della Nord del Petit Capucin e della Est del Dente del Gigante, ed *Ubaldo Rey*, membri entrambi, con il non dimenticato *Mario Puchoz*, della spedizione 1954 al K2; *Henri Rey junior*, *Eugenio Bron*, *Alessio Ollier*. E con loro *Walter Bonatti*, che ha chiesto ed ottenuto di far parte alla Società Guide di Courmayeur dopo di esserselo meritato con una serie di folgoranti imprese che vanno, per citarne solo alcune, dalla Est del Grand Capucin allo spigolo S-O del Dru, dalla partecipazione al gruppo di punta del K2 (1954) alla conquista del Gasherbrum IV (1958).

Ma anche nelle vallate laterali di Gressoney, Champoluc, Valpelline, Cogne e Valsavarenche la passione ed il perfezionamento tecnico delle giovani leve di guide stanno dando notevoli frutti: cosicché non va dimenticata la rilevante attività di *Vincenzo Perruchon* di Cogne, dei fratelli *Ernesto* ed *Oliviero Frachey* di Champoluc, di *Franco Garda*, *Beniamino Henry* e *Sergio Giometto* di Aosta, di *Amabile Blanc* di Valsavaranche: partecipanti a spedizioni nelle Ande e sulle montagne africane i primi tre, autori di notevoli imprese invernali ed estive gli ultimi tre.

2. - *PIEMONTE, LIGURIA, TOSCANA*

I montanari più robusti e forniti di un certo spirito d'avventura divennero i naturali compagni d'ascensione dei pionieri dell'alpinismo. Vediamo così affermarsi, in

ordine di tempo, i nuclei di guide di Balme nelle Valli di Lanzo, di Crissolo per il Monviso, di Ceresole per il Gran Paradiso e le Levanne: mete oggi modeste, ma importantissime per i tempi d'allora. Macugnaga e Alagna si affermeranno dopo, per le formidabili difficoltà del versante orientale del M. Rosa. Poi, poco a poco, l'interesse per alcune zone decadde o si ridusse, per il diminuito valore di difficoltà, per le comodità d'accesso e la migliore conoscenza, a valore di palestre stagionali dove la folla dei frequentatori fa a meno della guida. E, così, al rafforzarsi dei nuclei di Alagna e di Macugnaga ha corrisposto il lento regredire delle valli minori.

Al termine dell'ultima guerra (1940-45) avvenne poi un altro fenomeno: nelle valli di più immediato accesso dai centri di pianura (Apuane, Valli di Susa, Lanzo, Chisone, Biellese) i giovani, ricchi di tecnica moderna e inclini ad abbracciare la professione di guida, salirono dal basso a prendervi dimora ed esercitare *in loco* la loro nuova attività.

Col tempo sono variate le cause e gli effetti che hanno contraddistinto i periodi dell'alpinismo, con conseguenti variazioni nelle forze del Comitato Piemontese, Ligure e Toscano.

Degli uomini che hanno caratterizzato le varie epoche vanno particolarmente ricordati:

Andrea Blanchetti (Ceresole) - con Martino Baretti e F. Vallino nel gruppo del Gran Paradiso, dal 1867 al 1871 (6 prime ascensioni).

Antonio Bogiatto di Giacomo (Balme), 1844-1911 - guida di Vaccarone, Sinigaglia, Canzio e Vigna (16 prime ascensioni, Levanne-Gran Paradiso).

Michele Antonio Bricco di Domenico detto Minuset (Balme) - attività continua nelle Valli di Lanzo e sul Gran Paradiso dal 1894 al 1922. Anche suo figlio Antonio

Antonio Castagneri

(detto Travinel) esercitò dal 1913 al 1922.

Giacomo Bricco detto Camussot (Balme) 1845-1904 - attività nelle Valli di Lanzo e nel gruppo del Gran Paradiso.

Antonio Castagneri di Pietro (Toni di Tuni) di Balme, 1845-1890 - 46 prime ascensioni nelle Cozie, nelle Graie e nel Delfinato dal 1869 al 1890, particolarmente con Barale, Baretti, Rey, Vaccarone.

Antonio Castagneri si distacca nettamente dai suoi colleghi delle valli di Lanzo e dell'Orco per l'attività non soltanto locale, ma estesa ai grandi gruppi alpini del Delfinato, del Bianco, del Rosa. Nel 1877 guidò Quintino Sella al Cervino, con altri colleghi di chiara fama: e Guido Rey così commentava, nella sua *Commemorazione* del 19 dicembre 1890 (7):

(7) Antonio Castagneri, guida alpina di Balme. Commemorazione letta la sera del 19 dicembre 1890 da Guido Rey. Edita dalla Sede Centrale del C.A.I., Torino 1891.

« L'ascensione del Sella dà luogo ad una triste riflessione sul fato delle guide. Quattro di quelle che erano con lui, e le migliori, sono di poi perite in disastri alpini: l'Imseng morto col Marinelli al M. Rosa, Castagneri e J. J. Maquignaz al Monte Bianco, J. A. Carrel al Cervino. Bisogna concludere che è destino delle guide di perire in montagna, com'è pei nocchieri lasciar la vita in mare. E questo probabile destino le guide lo sanno, e ciò nullameno affrontano tranquille la fatica e le difficoltà del loro duro mestiere, nè le catastrofi scemeranno mai l'ardimento delle guide superstiti. Un figlio di Carrel e uno di Maquignaz, nel giorno stesso in cui, reduci da una lunga campagna in Delfinato, udivano improvvisa, qui in Torino, la notizia della morte dei padri loro, nello stesso giorno, dico, s'impegnarono per una difficile salita con un nostro collega. E questo non vuol dire mancanza di cuore, ma è segno di quel fatalismo stoico che assumono quelli che per il loro mestiere si trovano di continuo di fronte al pericolo della vita. Così i minatori rientrano nei pozzi della miniera appena è soffocato l'incendio o fermata la frana, che ha ucciso loro padre o fratelli: quello che per noi, altrimenti educati, è sventura, per loro è destino. Per questi uomini rozzi e forti la scuola delle difficoltà è scuola di carattere, e a mio avviso le guide sono un esempio del dovere nella sua forma più ardua e più pura, perchè nel compierlo non appaiono mai di credere che vi sia un sacrificio di loro stessi. È per questa ragione che anche i profani dell'alpinismo non possono negare un senso di rispetto a questi uomini sempre esposti al pericolo della vita, sempre pronti a ritentare le salite più difficili, e tutto ciò non per puro desiderio di profitto, non pel solo adempimento d'un contratto, ma come un compito ambito che loro reca onore, o come la cosa più naturale del mondo. Per questa abnegazione delle guide esiste una tariffa — tanto per tale impresa, tanto per la tal altra. Ma la fedeltà e il coraggio possono essere tariffati? Chi può pagare ora la vita delle guide che abbiamo perduto? E mi si venga a dire ancora che le salite al Monte Bianco, al Cervino ed altre di primo ordine sono nelle tariffe del Club Alpino segnate ad un prezzo troppo alto! ».

Claudio Perotti

Giuseppe Chiara (Alagna), 1886-1934 - guida dal 1913; innumerevoli salite nel gruppo del Rosa, per lunghi anni custode della Capanna Gnifetti; caduto al Lyskamm.

Enrico Chiara fu Giuseppe (Alagna), 1919, vivente - per lunghi anni capo-guida ad Alagna, moltissime salite nel gruppo del Rosa e del Bianco. Istruttore e talvolta direttore in tutti i corsi del nostro Comitato.

Giovanni Conti (Resceto), 1860-1935 - guida delle Apuane, compì una cinquantina di volte la traversata Alto di Sella-Sella, salì il Sagro per lo spigolo E.

Francesco Ferro Famil di Giuseppe detto Vulpot (Usseglio) 1863-1957 - suo figlio (Vulpotin) Giuseppe, nato a Usseglio nel 1889, ricevette il Premio al Carattere Città di Torino per salvataggi e recuperi. Il figlio di Giuseppe, Roberto, nato a Balme nel 1916, è portatore dal 1934. L'altro figlio di Francesco, Roberto senior, nato nel 1897, fu pure insignito di un attestato di benemerenza per lo stesso motivo. Il figlio di Roberto, Roberto junior, è pure portatore, e Guido Giovanni di Giuseppe (Vulpot figlio) (Usseglio) domiciliato a Balme nato nel 1921, guida dal 1948; Aldo di Domenico (Usseglio) 1937, portatore dal 1960.

Giuseppe Gherardi fu Battista (Stazzema), 1857-1936 - guida dal 1905, svolse tutta la sua attività per oltre un trentennio sulle Apuane e particolarmente sul Procinto, da lui salito almeno 125 volte.

G. B. Jacchetti - fu la guida di H. B. de Saussure al Pizzo Bianco.

Claudio Perotti (Crissolo), 1864-1947 - esercitò come guida per 46 anni, scalando 470 volte il Monviso. Compì anche ascensioni nel gruppo del Gran Paradiso oltre 22 prime nel gruppo del Viso. Fu guida di Rey, Gastaldi, Valbusa. Iscritto nel primo elenco del Consorzio Alpi Occidentali. I figli Giovanni e Quintino entrambi guide, con diverse prime ascensioni.

Bartolomeo Peyrot (Bobbio Pellice) - con Tuckett alla 2ª salita del Monviso nel 1862.

Pietro Re Fiorentin di Giacomo (Usseglio), 1864-1948 - svolse attività di guida per 45 anni, iniziando la sua carriera con la scalata della parete Nord della Lera con Luigi Cibrario. Guida di Cibrario, Bobba, Vaccarone, partecipò a molte nuove ascensioni nelle valli di Lanzo e nel gruppo del Gran Paradiso, svolgendo attività anche nel gruppo del M. Bianco, nel Delfinato, nella Moriana. Fu sindaco per molti anni della nativa Usseglio, e diede contributo di esperienza e di lavoro per la costruzione e gestione di rifugi in val di Lanzo. I figli Callisto, Alfonso, Giacomo furono pure guide.

Michele Ricchiardi (Pialpetta-Croscavallo), 1848-1922 - compì numerose prime ascensioni nelle valli di Lanzo, in Moriana, in Delfinato e nel gruppo del Gran Paradiso, con Corrà, Vaccarone, Vigna (tra l'altro la prima salita del Gran Paradiso dal Col dell'Ape), e svolse attività anche nel gruppo del Bianco. Fu con Corrà e Therisod nella avventura della Barre des Ecrins durata tre giorni nella tormenta, senza danno per i partecipanti all'ascensione.

Ferdinando Imseng

Compreso nel primo elenco del Consorzio Alpi Occidentali.

Augusto Sibille di Pietro (Chiomonte, frazione Ramà), 1832-1894) - fu il capostipite dei Sibille. Partecipò a una ventina di prime ascensioni nei gruppi d'Ambin, del Gran Paradiso e del M. Bianco; fu guida di Baretti e di Mattirolo durante le loro esplorazioni delle Alpi nel campo geologico, di cui anche il Sibille era divenuto un fervido cultore. Pure guida fu suo figlio Edoardo (1860-1921), che, ereditando dal padre passione per la montagna e per la scienza, guidò molti alpinisti non solo sulle montagne della Val di Susa, ma anche in quelle del Delfinato e della Savoia.

Ferdinando Imseng (Saas, Vallese), 1834-1881 - presa residenza a Macugnaga, vi esercitò fino alla morte la professione di guida, iniziata nel 1852. Nel 1872 scala la Dufour dal versante Est con R. e W. Pendlebury e C. Taylor, in 13 ore; nel 1876 con Brioschi la parete Est del Nordend; nel 1879 il Cervino per il versante Ovest

con Penhal e Luigi Zurbriggen. Guida di classe internazionale, morì con Damiano Marinelli e Battista Pedranzini nel 1881, per valanga, sul versante Est del M. Rosa. Un altro Imseng, Clemente di Giov. Giuseppe pure di Saas Fée (1853-1937) esercitò a Macugnaga dal 1891 al 1918.

Mattia Zurbriggen di Lorenzo (Macugnaga), 1856-1917 - originario della valle di Saas (Vallese), donde il padre si era trasferito a Macugnaga per ragioni di lavoro, iniziò la sua carriera nel 1886 con la salita della Dufour da Est. Compì 4 volte la salita del Nordend da Est, con una sua variante, 2 traversate del Colle Gnifetti con Rey, Vaccarone e Bolaffio, le traversate dei Colli Vincent e Zurbriggen con i fratelli Guglielmina. Dal 1892 iniziò la sua eccezionale attività extra-europea, per cui rimando all'apposito successivo elenco.

La tradizione di queste valenti guide è degnamente continuata dalle giovanissime leve, di cui è doveroso segnalare:

Giorgio Bertone (Borgosesia) - nominato portatore nel XII corso (1961), nel 1962 ha compiuto 46 salite, tra cui una prima ripetizione, ed ascensioni quali: Punta Walker delle Jorasses per la via Cassin senza bivacco, cresta des Hirondelles, via Major, Grand Capucin per la parete Est;

Luciano Ghigo di Tommaso (Torino) - nato il 6-10-1926, iscritto al nostro Comitato dal 1949 al 1957, anno in cui si dimise per entrare nell'Accademico. Istruttore di corsi del nostro Comitato. Numerose prime salite, tra cui il Grand Capucin da Est con W. Bonatti;

Guido Mochetto di Giovanni (Biella) - nato nel 1937, portatore dal 1960. Nelle tre stagioni 1960-62 ha effettuato molte salite, fra le quali: M. Bianco dalle vie della Pera e dello sperone della Brenva, diagonale Charlet-Azema; Grandes Jorasses, Punta Walker, via Cassin senza bivacco; cresta des Hirondelles; Grand Capucin, parete Est; Pyramide du Tacul, via Ottoz-Grivel; Lyskamm orientale via Filder; Pizzo Badile parete N-E via Cassin; Cima Grande di Lavaredo parete Nord via Comici.

PARTECIPAZIONE A SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

Ermino Botta (Biella) - fotografo con Vittorio Sella nelle spedizioni al Caucaso (1896), Kangchendzonga (1899), Sant'Elia (1896-97), Ruwenzori (1906), Himalaya (1909-10 e 1913-14).

Guglielmo Guglielminetti di Antonio (Alagna) - Terra del Fuoco con De Agostini (1914).

Nicola Gerolamo Lanti di Gerolamo (Macugnaga) - Ande Argentine - spedizione Fitzgerald (1896-97). 2ª ascensione dell'Aconcagua con Vines.

Giuseppe Muller di Luigi (Macugnaga) - Karakorum - spedizione Workman (1902).

Gaspare Oberto di Giuseppe (Macugnaga) - Ande Patagoniche con De Agostini (1937-38).

Giuseppe Oberto di Gaspare (Macugnaga) - Gasherbrum IV (1958).

Eugenio Piana di Giuseppe (Alagna) - Terra del Fuoco con De Agostini (1914).

Mattia Zurbriggen (Macugnaga) - Nuova Zelanda - spedizioni con Borsalino e Fitzgerald (1894), 4 prime ascensioni e salita del M. Cook da solo. - Karakorum - Himalaya con Bruce, Conway, Eckenstein, Mac Cornick (1892); scalate 15 vette tra cui il Pioner Peak (m 6890) - Ande Argentine - spedizione Fitzgerald - Prima assoluta dell'Aconcagua, da solo. Himalaya - spedizioni Workman 1899 e 1902 - 6 prime ascensioni di vette tra 5000 e 6000 m - Tientschan russo-cinese (1900) col Principe Scipione Borghese.

GIOVANNI BERTOGLIO

3. - *LOMBARDIA*

Sui monti lombardi l'alpinismo arrivò con un certo ritardo in confronto con le Alpi occidentali, e anche con le Dolomiti. I pionieri furono gli inglesi. In una riunione dell'Alpine Club era stato posto il problema: « Chi sa dire qualche cosa dei monti che stanno tra il Passo dello Spluga e quello del Bernina? » Da questa domanda nacque l'esplorazione sistematica delle Alpi Retiche occidentali e alla prima spedizione di Kennedy che nel 1862 vinse il Disgrazia, seguì una lunga serie di scalate, tanto che in meno di dieci anni quasi tutte le vette più alte e più importanti dei diversi gruppi vennero salite. I nomi sono i soliti, noti in ogni distretto delle Alpi: Kennedy, Stephen, Coolidge, Freshfield, Tucker. Venivano all'esplorazione delle nostre montagne con le loro guide abituali: Auderegg, Devouassoud, Almer; erano grandi nomi, alpinisti e guide, e i nostri montanari, preparati all'alpinismo da quell'efficace preludio che è la caccia al camoscio, dovettero nei primi anni accontentarsi di fare i portatori.

Ricordo una vecchia fotografia di una comitiva di alpinisti in marcia verso il Disgrazia, sul ghiacciaio di Predarossa; vi figurano, evidentemente in funzione di guide e portatori, due con i calzoni lunghi e il gerlo sulle spalle; nel gerlo i sacchi primitivi con le provviste. Probabilmente erano Giovanni e Giulio Fiorelli.

In queste prime occasioni i nostri montanari, abituati a inseguire i camosci attraverso i precipizi delle loro montagne, senza altra attrezzatura che il fucile carico tra le mani, devono aver trovato che l'alpinismo non era poi molto diverso. Offriva inoltre qualche risorsa economica a quella gente, ricca di figliuoli da mantenere in zone che, per essere alla testata delle valli, offrivano poca terra da coltivare e poca anche per il pascolo.

In pochi anni quei primi portatori divennero guide valide, alcune anche famose, come il Battista Pedranzini, caduto troppo presto sulla parete orientale del Rosa, con Damiano Marinelli; e, più tardi, Anselmo Fiorelli che vinse a diciotto anni la punta centrale delle Dames Anglaises, in salita libera, anzi liberissima, perché dicono che, per salire con maggiori possibilità di aderenza, si era tolti tutti gli abiti e le scarpe.

Tornato famoso nella sua Valmasino, ne ricamò, con Giacomo Fiorelli, il granito di arditi itinerari. Con i Fiorelli era impegnato, in un'eterna e insoluta battaglia per il primato nella valle, Bortolo Sertori. Altro bel tipo di guida il vecchio Bortolo: basso, con due gran baffi spioventi e un torace di bronzo, camminava a scatti come se avesse una molla sotto i tacchi. In ascensione andava sempre a piedi nudi; trovava aderenze inverosimili e una volta inseguì per una cengia sulla parete sud del Badile cinque camosci che vi si erano infilati. Dove la cenga finiva, il cacciatore ebbe per un attimo il timore che le povere bestie, tornando indietro gli facessero fronte, spingendolo nel precipizio; allora agitò il cappello urlando, e i camosci, impazziti per il terrore, fecero loro il gran salto ed al Sertori non restò che raccogliere quella grossa preda al piede della parete.

Ora i Fiorelli sono in Valmasino alla terza generazione e sono sempre all'altezza della tradizione, insieme con gli Scetti e altre giovani reclute.

Altrettanto remota è la formazione del gruppo di guide della Valcamonica, capitale naturalmente Ponte di Legno. Pare che ci sia un brevetto di guida di un Bertoldi già nel 1867. Poi si andò anche qui per dinastie e i cognomi più famosi dei Maculotti, Cresseri, Zani, Cola, Faustinelli, ap-

Antonio Baroni

partengono da tempo anche agli annali dello sci. Il Mondini ha al suo attivo sessanta salite dell'Adamello.

In una storia delle guide lombarde, un capitolo a parte sarebbe costituito da Antonio Baroni della Valle Brembana. Venne in Valmasino con il Conte Lurani, quando questi, in cinque campagne, fece una esplorazione sistematica di quelle montagne. Il Baroni forse non arrivava al livello tecnico delle grandissime guide, ma aveva certamente quello che il Lurani chiamava « l'istinto della montagna ».

Infatti al Disgrazia, al Badile e alla Punta di Scais, per citare solo tre grandi nomi, egli trovò al primo colpo le vie più semplici, per cui via Baroni significò quasi sempre per gli alpinisti la via più facile.

Guide della Valmalenco: quando s'andava, poco più che ragazzi, a tentare le prime scarponate sui monti di Chiareggio e del Bernina, passando da Chiesa, cercavamo con ansia devota, sull'uscio di una bella casetta, posta dietro la parrocchiale, Enrico Schenatti.

Poche volte ho veduto un così bel campione della razza umana. Ora lo chiamerebbero fusto. A settant'anni era diritto come un vecchio pino. Tutte le volte aveva qualche consiglio per i suoi giovani amici: consigli brevi, bene centrati, che si scolpivano in noi; e penso alla gioia dei nostri professori del liceo se avessimo seguito le loro lezioni con pari attenzione.

Lo Schenatti aveva salito 85 volte il Bernina e 117 il Disgrazia, quando per queste ascensioni si partiva da Chiesa. Quando gli arrivavano i clienti andava nel pollaio e tirava il collo a una gallina. Gli serviva per il brodo della minestra, quando arrivava alla sera alla Marinelli o alla capanna di Cornarossa, previa provvista di legna agli ultimi boschi; il giorno dopo era un gustoso companatico, durante l'ascensione. Alla centesima salita del Disgrazia vi portò tutta la famiglia, come se lassù fossero i suoi Penati.

Una volta, alla capanna Cecilia, alcune guardie di finanza osarono esprimergli qualche dubbio sull'agilità sua in rapporto alla imponente corporatura. Egli non perdette tempo in discussioni: scommise un certo numero di bottiglie, impegnandosi di passare sul tetto di ardesie della capanna, che non aveva soffitto, senza che i finanzieri dentro se ne accorgessero. Uno era fuori a controllare; compì la traversata con la leggerezza di un gatto e comparve sulla porta, canzonatore, mentre gli altri erano ancora a naso in su per spiarne il passaggio.

Michele Schenatti, suo cugino, fu la guida di fiducia di Antonio Cederna e compì con lui, tra le altre, la prima salita della Vetta di Ron. Quando cessò di fare la guida, diventò mastro di posta della Valmalenco; aveva una carrozzella a tre po-

Il Catinaccio, da Gardeccia.

(Fotocolore di S. Saglio)

sti: quanto bastava, allora, al traffico turistico della valle.

Altre guide dei tempi lontani i due Albareda e Giacomo Scilironi detto il Fuin (Faina), per lo sguardo acuto e l'agilità con la quale si arrampicava.

Arrivò poi Ignazio Dell'Andrino a segnare la transizione tra la vecchia e la nuova generazione. Fece la prima ascensione della cresta nord-est del Disgrazia, la famosa corda molla e, con Alfredo Corti, la cresta est del Ventina.

Nel 1914 veniva spesso a Chiareggio alla Tendopoli della S.U.C.A.I. e si intratteneva volentieri con quelle forze potenziali dell'alpinismo; per la maggior parte dei sucaini era il primo incontro con un montanaro autentico e il Dell'Andrino aveva tutte le qualità per far colpo su quella gioventù che non mancava certo di spirito critico e polemico.

Cesare Folatti

Peppino Mitta

Dopo la prima guerra mondiale, tornati gli alpini alle loro vallate, alcuni come Nino Dell'Andrino con la medaglia d'argento, il corpo delle guide si formò di nuovo e si dimostrò in tutto degno della tradizione. Oltre al Nino, Tullio Dell'Andrino che con Peppino Mitta, altra giovane guida di grande valore, fece la prima salita italiana della parete nord-est del Roseg, vinta l'anno prima dai Lochmatter, a quarant'anni dalla prima ascensione di Cristian Klucker.

Molti dei giovani alpinisti che, saliti alla Capanna Marinelli Bombardieri, si incontrano con Cesare Folatti, inappuntabile e sorridente custode del rifugio, non conoscono il suo passato di guida, passato che lui si guarda bene dal rievocare. Ora il Folatti ha fatto, oltre ad altre imprese di primissimo ordine, la traversata in un giorno dei tre giganti del gruppo: Roseg, Scerscen, Bernina, con Luigi Bombardie-

ri; con lo stesso Bombardieri il primo, e credo finora unico, percorso in discesa, del gran vallone ghiacciato della Forcola di Bellavista; poi, con Alfredo Corti, la parete sud dello Scerscen e finalmente, sempre con Bombardieri e con il giovane collega Peppino Mitta, il canalone dell'Argient che ora porta il suo nome e che aveva respinto gli attacchi di molte famose guide delle Alpi.

E bisogna ricordare Silvio Pedrotti, i Lenatti, che sono ora alla terza generazione con Enrico, Giacomo Schenatti che vinse la parete nord del Disgrazia passando sul grande seracco. Numerosi altri delle ultime leve promettono di essere degni delle vecchie glorie.

Guide del bormiese: sopra tutto la Valfurva fu in ogni tempo un grande vivaio, dai primissimi, poco dopo la metà dell'ottocento, fino ad Achille Compagnoni, scalatore con Lacedelli del K 2.

Si incomincia con un grande binomio: Battista Pedranzini e Pietro Compagnoni. Furono, con Bonetti, le prime guide al servizio degli alpinisti, per lo più stranieri, che, per il richiamo delle acque termali di Bormio e ferrugginose di S. Caterina, soggiornavano già allora abbastanza numerosi nel bormiese. Un cliente illustre fu Damiano Marinelli che, venendo in vacanza ai Bagni Nuovi, scalò con loro le vette più importanti.

Nel 1876 passò, sempre con Compagnoni e Pedranzini, nel gruppo del Bernina e del Disgrazia e di questa campagna voglio dare un cenno sommario per mostrare che specie di gambe e di polmoni avessero in quei tempi guide e alpinisti: 6 agosto discesa da Bormio a Ponte Valtellina in diligenza; 7 agosto salita del pizzo Palino, certamente per vedere il gruppo del Bernina, che da quella cima poco si vede; lo vedono benissimo il giorno 8 dalla cima del pizzo Scalino, dalla quale scendono a Prabello e a Lanzada; 9 agosto salita all'Alpe Airale; da qui, per il passo di Cornarossa, il ghiacciaio di Predarossa e la cresta ovest, fanno il Disgrazia; nel pomeriggio di nuovo a Lanzada, dopo diciotto ore di marcia. Il Compagnoni il 14 deve essere in Valfurva e non può mancare all'appuntamento con i nuovi clienti. Pensano tuttavia che ci sia tempo per fare il Bernina e l'11 pomeriggio salgono a Musella. Il 12 agosto partono all'una di notte; vanno un po' a tentoni perché sono su terreno del tutto nuovo; ma alle prime luci sono sul ghiacciaio di Scerscen superiore e, poiché intanto si è messo a piovere ed è salita la nebbia, tengono troppo a occidente e alle nove si trovano sull'altissimo valico della porta Roseg. Il Marinelli non si arrende e vuole puntare al Bernina attraverso lo Scerscen. Ma il Compagnoni pensa al suo impegno (e al tempo cattivo) e ordina la ritirata. Così incomincia il ritorno... verso i Bagni di Bormio: ridiscendono alla vedretta di Caspoggio, poi per la bocchetta omonima a Fellaria e all'Alpe Gera; risalgono al passo dell'Uer, dove dormono alcune ore in un baitello. Finalmente il giorno 13 scendono a Poschiavo, risalgono per la strada del Bernina che lasciano per salire al passo di val Viola; per questa valle e per la val di Dentro prima di sera sono a Bormio.

Questo era il modo di andare in montagna prima della motorizzazione e durò fino al principio di questo secolo, tanto che io mi ricordo un incontro allo Stelvio (avevo 9 anni) con Bruno Galli-Valerio e Alfredo Corti che avevano scalato l'Ortles, venendo a piedi da Sondrio per la Valfontana e per i monti di Livigno e di Fraele.

Il Pedranzini morì troppo presto con il Marinelli sul fianco orientale del Monte Rosa. Il Compagnoni durò a lungo e fu con il Bonetti e il vecchio Confortola il mentore della nutrita e valida schiera delle guide della Valfurva.

Giuseppe Tuana

La prima guerra mondiale trovò nelle guide, come era naturale, i soldati pronti per le imprese più disperate su quella superba corona di vette che andavano dallo Stelvio al Gavia. Erano tutte guide i cinque del Gran Zebrù: Giuseppe Tuana di Bormio, sergente e promosso aiutante di battaglia, e i caporali maggiori Stefano Schivalocchi di Premadio, Giuseppe Canclini di Bormio, Nino Dell'Andrino di Chiesa Valmalenco e Severino Grenil valdostano.

Gli Austriaci occupavano saldamente la cima del Gran Zebrù; vi avevano posto anche un pezzo di artiglieria. Quei magnifici cinque scalarono di notte il versante sud-ovest del monte e si annidarono a pochi metri della vetta, in posizione che neutralizzava l'azione nemica. Il posto fu tenuto dal 1916 fino alla fine della guerra.

Sul versante opposto della Valfurva un'altra guida, il tenente Gian Battista Compagnoni, comandò il nucleo più importante alla conquista del S. Matteo. È la battaglia più alta d'Europa. Il Compagnoni fu ferito ed ebbe la medaglia d'argento. È quello stesso che poco tempo fa partecipò alla salita della punta Margherita al Monte Rosa compiuta dagli scolari della Valfurva, e poiché è un valoroso insegnante elementare, guidò la cordata dei tre più piccoli. Scuola di alta quota. Egli iniziò nella sua valle la tradizione dei maestri elementari guide alpine, un abbinamento ricco di risultati educativi in entrambe le attività.

Stefanin Schivalocchi è una figura caratteristica di vecchia guida. Da giovane fu nel Caucaso con Ronchetti ed è l'unico valtellinese ad aver superato, oltre ad Achille Compagnoni, i 5000 m. Fu un formidabile cacciatore di camosci e ne uccise più di 600. Ora ha smesso, ma le gambe lo servono ancora bene. Due anni or sono, venuto a Sondrio per l'annuale pranzo delle guide, tornò a Tirano in treno; poi essendo partita l'ultima corriera, proseguì per Premadio a piedi. Sono quarantatre chilometri!

Dopo la guerra incomincia anche nel bormiese l'attività sciistica e da quel momento le guide giovani incominciano a farsi un nome anche come grandi sciatori. È il momento dei due grandi Erminio Sertorelli ed Erminio Confortola, ai quali poi si aggiunge Aristide Compagnoni e dietro a loro la lunga serie dei fratelli Sertorelli e Compagnoni, che continua anche ora con le nuove generazioni.

Il Confortola, irraggiungibile come sciatore nelle lunghe salite che si usavano allora, compì, come guida, una impresa famosa: ruppe l'incantesimo della parete

nord della Thurwieser, vinta tanti anni prima dal Lammer in una leggendaria scalata e mai più ripetuta fino alla salita del Confortola. Ora quella parete per il calo dei ghiacciai ha quasi del tutto perduta la sua corazza di ghiaccio e, a chi la ricorda come era, fa malinconia a guardarla.

La lunga serie delle guide bormiesi continua e rinverdisce nelle nuove reclute. I nomi sono sempre quelli; ma, ciò che più importa, è sempre quella la stoffa di cui sono fatti questi giovani.

Ora in Lombardia nasce un problema: l'alpinismo, nato nei maggiori gruppi del Masino, del Bernina e dell'Ortles-Cevedale si è dilatato anche in zone e vallate più modeste, dove pure non mancava una tradizione e dove i primi alpinisti avevano potuto contare su guide che avevano raggiunto una certa fama: i Bonomi in Val d'Ambria, Rinaldi in val Grosina, Scaramellini a Madesimo.

Un modesto, ma efficiente gruppo di guide si è formato in val Codera, con il Dal Pra e Oreggioni.

Sarebbe bene che dappertutto dove sono turisti, villeggianti e montagne non mancassero una o più guide, a facilitare, secondo le vecchie tradizioni, il passaggio dal turismo alpino all'alpinismo senza le tragedie che colpiscono troppo spesso i giovani, sorretti più dall'entusiasmo che da una graduale e adeguata preparazione.

BRUNO CREDARO

4. - *DOLOMITI*

La storia delle guide delle Dolomiti si fonde mirabilmente con la storia alpinistica di quei monti. Strane, magiche montagne, esse possiedono una personalità inconfondibile. Altri monti rispondono a canoni classici di conformazione naturale ed estetica: grandiose elevazioni, dove, con l'aumento della quota, si distende un manto di nevi e ghiacciai perenni. Spesso, su nevai e ghiacciai sterminati, si innalzano picchi e pareti arditi, vertiginosi, ma è soprattutto l'altezza che domina, detta legge, condiziona l'adattabilità dell'uomo all'ambiente. Temperatura e meteorologia sono fattori che, sovente, prevalgono sulla pura conformazione rocciosa o glaciale. Ciò che oggi è banale, domani o, forse, a poche ore di distanza, diviene arduo, temerario, impossibile. È una montagna che incute rispetto, che domina, che rimpicciolisce l'uomo che la affronta. È una montagna infida, sulla quale non ci si può avventurare senza conoscerne tutti i segreti e tutte le insidie. E nessuno meglio del valligiano è in grado di preavvertirne i pericoli, i mutamenti, i capricci.

Le Dolomiti sono montagne che escono dagli schemi classici. Esse non si innalzano a quote altissime, non sono così esposte ai mutamenti del tempo, la loro difficoltà è più obiettivamente conoscibile e valutabile. I loro approcci non sono, in genere, così lunghi ed avventurosi.

Ma, in cambio, le Dolomiti sono montagne create per l'arrampicatore. Quando sono facili, esse sono raggiungibili davvero senza soverchio impegno magari per tranquille tracce di sentiero. E facili (ma non sempre) sono i ritorni dalle cime raggiunte. Ma ciò che in esse predomina è l'arduo, il verticale, lo spasimo dell'arditezza. Esse suggeriscono il concetto della lotta, lotta leale, ma durissima. Il vuoto le cinge. I loro pinnacoli mordono il cielo con lame di forme inusitate. Le loro pareti piombano sulle ghiaie come lavagne, in cui i muscoli e lo spirito debbono scrivere lunghe pagine di lotta senza disattenzioni. Le loro difficoltà sono nette, continue, incutono soggezione, si offrono senza schermi e perseguì-

tano dal primo all'ultimo passo. La croda è leale, ricca di prese, ma minuscole. La arrampicata è una danza, una musica, una sinfonia, ora armonica, ora angosciosa...

Esse non schiacciano e non opprimono l'uomo che le affronta, ma questi deve immedesimarsi con esse e farsi anch'egli, come esse, natura composita di terra e cielo, librarsi nell'aria, volare...

Chi non le conosce le ritiene piccole, maligne, ma piccole: « paracarri », ha detto qualcuno. Ma chi, per la prima volta, provenendo da altre montagne, le ha scorte, si è sentito sopraffatto e stupefatto. Le ha viste ergersi nude, senza mediazione di mari di ghiaccio e di neve, dalle ghiaie e dal bosco. A lui sono apparse ancora più grandi di quanto siano in realtà. Non c'è alpinista « occidentale » che, giunto ai piedi di una parete dolomitica per la prima volta, non abbia esclamato: « Ma voi siete pazzi! ». La ricchezza di prese, la roccia conformata naturalmente per l'arrampicata, lo hanno, poi, conquistato a questa « pazzia », lo hanno incantato, sedotto, ma nessuno parlerà più, dopo, di « paracarri ».

E questi paracarri sono, spesso, smisurati: si ergono nel vuoto per cinque, sette, ottocento, mille, milleseicento metri. Ed anche quando sono veramente piccoli e maligni « paracarri », sono così erti, così acuti, così spietati nella loro arditezza, che nessuno li trova più « piccoli », finché non li ha domati...

Questo è l'ambiente delle guide delle Dolomiti.

L'alpinista « classico » non è nato, né poteva nascere nelle Dolomiti. Non lo poteva per ragioni storiche e sociali. Mascherato di idealismo, di illuminismo e di commoventi pretesti scientifici, l'alpinismo è nato come prima e più eletta espressione di quello che oggi si chiama turismo, in un'epoca in cui l'uomo, liberato dai vincoli dei timori ancestrali del medioevo, cercava di rendersi conto e ragione di tutto ciò che la natura aveva creato attorno a lui. Era naturale che esso nascesse e prendesse corpo nelle zone in cui le condizioni storiche e persino politiche erano più propizie: Savoia, Svizzera, Germania. Le Dolomiti erano tagliate fuori dalle prime avvisaglie della rivoluzione romantica, frazionate da suddivisioni politiche, isolate dalle vie di comunicazione, sconosciute ai grandi viaggiatori, che fondevano scienza e poesia in un unico calice esaltante.

Ma era anche naturale che il primo « grande » alpinismo nascesse su montagne meno illogiche, più « classiche » anche nel senso della conformazione. I misteri della montagna, questo mondo ancora popolato dalle streghe e dagli gnomi della leggenda, andavano svelati procedendo dalle cime più alte, quelle dove si annidavano i segreti più curiosi per la mente assetata di scoperta. La difficoltà, l'asprezza, l'arditezza della conformazione erano concetti che, in alpinismo, sarebbero potuti entrare solo in un secondo tempo.

Giunte con qualche ritardo alla ribalta dell'alpinismo, le Dolomiti non avrebbero mancato di prendere la loro rivincita. Ma ciò non poteva avvenire che più tardi.

Nella storia che, a grandi linee, e chiedendo venia delle imperfezioni ed omissioni che la tirannia dello spazio e del tempo rende inevitabili, andremo tratteggiando delle più nobili figure di guide dolomitiche, emergono alcuni periodi essenziali, ognuno dei quali corrisponde ad una tappa fondamentale della storia dell'alpinismo dolomitico e dell'alpinismo in generale. Il primo periodo è quello della scoperta delle Dolomiti. In questa fase, noi troveremo fiere figure di valligiani, già esperti conoscitori delle loro montagne, accompagnare i pionieri sulle vette. È l'era dei cacciatori di camosci, che generano solidi ceppi di guide professionali. In alcune vallate, que-

sto sarà un fenomeno effimero, che si estinguerà con l'era dell'alpinismo sportivo, ma, in alcuni centri famosi, sorgeranno dinastie di guide che, ancora oggi, si tramandano di padre in figlio una professione che, prima ancora, è arte e passione.

Segue l'epoca d'oro delle guide delle Dolomiti. Mentre l'alpinismo italiano trascura questo lembo di suolo patrio, per giunta tagliato da un ingiusto confine, sono soprattutto gli stranieri a batterlo alla ricerca di sempre nuove conquiste: soprattutto tedeschi, austriaci ed inglesi. Ma, a tener alto il nome dell'alpinismo italiano su queste montagne incantate, assieme a pochi nobilissimi pionieri, cui si deve anche la prima, limitata letteratura dolomitica in lingua italiana, sono le figure regali delle guide cadorine, ampezzane, agordine, primierotte, trentine e fassane. Anche se la funzione della guida non è sufficientemente posta in luce, di fronte al nome dei « mussiù » condotti sulle vette, in questo periodo, che giunge sino alla prima guerra mondiale, assieme ad alcuni campioni dell'alpinismo senza guide di oltr'Alpe, sono le guide dolomitiche a segnare sulle loro vette il limite estremo dell'epoca — limite altissimo in senso assoluto.

Nel primo dopoguerra si apre, infine, l'epoca dell'alpinismo moderno nel senso più pieno, epoca in cui l'attività degli « accademici » e dei « senza guida » assume un sempre maggior rilievo. A differenza del passato, non è più caratteristica delle guide partecipare e trovarsi in testa alle più grandi imprese assieme ai clienti. Vedremo, più avanti, la profonda evoluzione attuale, che è anche un po' tramonto, della professione di guida, almeno nelle Dolomiti. Tuttavia, il clamoroso sviluppo del moderno alpinismo estremo non lascia certo le guide inerti spettatrici. In ogni ordine di grandi conquiste contemporanee, le guide occupano posti di primo piano e, spesso, di avanguardia. Solo che, quasi sempre, tali ascensioni vengono compiute con spirito dilettantistico e fuori di un fine direttamente professionale. È vero che, in tal modo, le guide attingono anche notorietà professionale e ciò può tornar utile per la più oscura attività con clienti, che si svolge su itinerari risaputi: ma, soprattutto, tali imprese rispondono ad una intima passione che è all'origine e non conseguenza dell'attività professionale. Prova ne sia che, spesso, chi potrebbe dedicarsi ad attività assai più lucrative, abbraccia la professione di guida solo per potersi dedicare permanentemente e più intimamente alla montagna.

Concludendo, quindi, in ognuna delle tre fasi storiche — la pionieristica, la classica e la moderna — le guide delle Dolomiti hanno offerto testimonianza, oltreché di una altissima classe professionale, di un attaccamento alla montagna, loro madre, nel senso più puro e nobile, tanto che, sia pur in misura diversa, ma spesso prevalente, la storia delle guide delle Dolomiti si intreccia e si identifica con la storia dell'alpinismo dolomitico.

Se, ora, si considera che, specialmente nell'epoca moderna, l'alpinismo dolomitico ha costituito il vivaio delle concezioni e delle tecniche più ardite, la funzione degli alpinisti dolomitici e, con essi, delle guide delle Dolomiti assume particolare rilievo nella storia dell'alpinismo.

Questi sono, quindi, gli uomini che brevemente ricorderemo, nelle loro figure umane e nelle loro imprese: uomini cui l'alpinismo in senso totale deve una parte sostanziale del suo sviluppo e del suo rigoglio, uomini che ne hanno esaltato gli ideali e che, ben ispesso, hanno signoreggiato come indiscussi maestri, entro e fuori delle loro montagne natie.

L' ERA DEI PIONIERI

La storiografia tradizionale fissa le date iniziali dell'alpinismo dolomitico nei nomi di Dieudonné de Dolomieu, lo scienziato che ha dato a questa fiabesca roccia il nome, di John Ball, di Paul Grohmann. Ciò è giusto e vero, poiché sono stati questi pionieri a trasferire nelle Dolomiti le fasi necessarie dell'aprirsi dell'era alpinistica, dalla curiosità scientifica all'impulso romantico ad attingere le vette più eccelse e, via via, anche le più ardue. È con i primi salitori di vette « turisti », forestieri, che la conquista della cima non è più un fatto occasionale e sporadico, ma diventa oggetto di una attività e di una idealità proprie.

Tuttavia, se le vette potessero parlare, esse spesso ci rivelerebbero nomi sconosciuti di valligiani, soprattutto cacciatori che, giunti inseguendo la preda in qualche circo più elevato, su qualche cengia più vertiginosa, su qualche forcella più eccelsamente incisa, hanno deposto la carabina, hanno levato lo sguardo in alto e, presi da un impulso irresistibile, hanno raggiunto la cima. Forse, al ritorno a valle, essi non annessero a ciò un particolare significato. Pensarono essi stessi di esser stati mossi dalla curiosità di contemplare la valle natta da un punto più eccelso e di vedere cosa c'era dall'altro versante. Forse non furono creduti o, se lo furono, nessuno intuì il significato universale della loro impresa. A tratti, qualche vecchio documento, dimenticato negli archivi della parrocchia o fra le vecchie carte di famiglia, ci rivela qualche sprazzo...

Eppure, la storia alpinistica delle Dolomiti comincia da questi nomi, per lo più ombre senza volto, come i coboldi, gli gnomi, i Martorei, i Salvans e le Redoseghe, che le leggende collocavano a popolare le cime! È così, ad esempio, che la data del 19 settembre 1857 viene considerata come una tappa storica della conquista delle Dolomiti, per la prima ascensione al Pelmo, da parte di John Ball. Ciò è esatto. Ma lo stesso Ball ci informa che, già prima della sua ascensione, « i cacciatori della val di Zoldo da tempo hanno trovato non solo una, ma quattro vie diverse per raggiungere il plateau della sommità ». Sembra quasi certo che, per tali vie, anche la vetta fosse stata raggiunta, ma, certo, anche in relazione all'epoca, ogni problema di ascensione era risolto. Per quanto numerosa potesse essere allora la fauna venatoria ai piedi del Pelmo e sullo stesso Pelmo, non vi è dubbio che la « scoperta » di queste « vie » era stata, per i valligiani, qualcosa di più che una semplice esigenza di caccia (così come la stessa caccia era qualcosa di più che un procacciarsi nutrimento!).

Il « rivelatore delle Dolomiti » fu Paul Grohmann. Con lui si iniziarono ascensioni classiche, dove meta era pur sempre la cima, comunque raggiunta, d'accordo, ma non banali, neppure secondo gli odierni criteri, per quanto concerne l'asprezza. Ebbene, anche Grohmann, in talune delle sue grandi ascensioni, ebbe la certezza od, almeno, il dubbio di essere stato preceduto dall'ardito valligiano. Così sull'Antelao, la più alta vetta delle Dolomiti Orientali, scalato certamente da Matteo Ossi e probabilmente anche da Giovanni Ossi di San Vito di Cadore, intorno al 1862.

Ancor prima del 1854, cacciatori valligiani avevano scalato il Peralba.

In quegli stessi anni, nel 1860 da John Ball e nel 1864 da Grohmann, vengono raggiunte le due più alte vette delle Dolomiti, rispettivamente le Punte Rocca e Penia della Marmolada. Anche qui, essi ricalcano, per buona parte, le orme valligiane. Si tratta di orme di vecchia data, che risalgono quantomeno al tentativo del 1803, che costò la vita al prete agordino

don Giuseppe Terza ed a quello, pure condotto da religiosi, gentiluomini e montanari agordini nel 1856, che si era spinto sino ad « una estrema cresta ». Due tentativi particolarmente significativi, perché di indubbio ed indiscutibile carattere alpinistico.

Nel secondo di essi, anzi, troviamo già i nomi di due montanari indicati come « guide »: Pellegrino Pellegrini e Gaspare Da Pian.

Era necessario parlare delle imprese dei valligiani, prima che questi potessero generare le guide alpine, perché altrimenti non si potrebbe comprendere come i pionieri giunti da altri Paesi avessero potuto trovare già bello e pronto il magnifico materiale umano, nel quale trasfondere le loro concezioni, frutto di una elaborazione culturale, e marciare uniti alle più grandi conquiste.

Quando stranieri e cittadini giunsero, non trovarono solo rozzi montanari, disposti ad accompagnare il « mussù » nel regno delle streghe e degli spiriti, allettati da compensi in danaro, ma trovarono signori, maestri della montagna, fieri e sicuri, generati dalla stessa natura di quelle montagne e fatti della stessa corteccia, temprati dalla caccia, svago regale, anche per gli umili, che, in quell'ambiente, non poteva non fondersi con l'amore ed il contemporaneo soggiogamento della natura e delle sue forze.

Gli stranieri portarono solo, nel chiuso delle valli isolate dal mondo, il soffio di una nuova cultura, di cui, d'altronde, qualche sprazzo era già giunto, almeno nelle classi più colte, come dimostrano i tentativi ricordati alla Marmolada. Fin dagli inizi, le guide delle Dolomiti furono, prima di tutto, appassionati della « loro » montagna, animati da uno spirito dilettantistico. La trasformazione in professione offrì solo l'opportunità di sviluppare, unendo l'elemento utilitaristico, ma senza lasciarsi sopraffare da esso, un seme « dilettantistico » che già esisteva in luce.

Fra le prime grandi figure di guide alpine, sorte dall'incontro con i viaggiatori stranieri, giganteggia la figura, che pare intagliata nel legno con la sgarbia, del possente vecchio Francesco Lacedelli, il « Chèco da Melères ». Nel 1863 e negli anni seguenti, accompagna Grohmann sulle Tofane di Rozes e di Mezzo, sul Sorapiss, sull'Antelao, ecc. Ed anche egli, prima di essere guida alpina, era ben noto a Cortina d'Ampezzo come il cacciatore « e l'arrampicatore » più abile della valle. Secondo la « Cronaca d'Ampezzo » di Don Pietro Alverà, un tal « cacciatore Lacedelli da Melères » avrebbe « salito in gioventù il Cristallo ed il Sorapiss » e, soprattutto per il primo, se non per il secondo, è dato credere che realmente sia stata attinta la vetta. Nel 1863 « Chèco da Melères » aveva 67 anni! Di lui scrive Grohmann: « Checco, contadino benestante, certo non andava in montagna per lo scarso guadagno, ma unicamente per ambizione e per passione... era dotato di un senso di orientamento stupendo e di molta ambizione ». Evidentemente, con la maestria e l'amore sconfinato dei suoi monti, il grande pioniere viennese aveva colto, nella sua guida, un elemento dominante: l'ambiziosa fierezza, che sembra dipinta su quel volto duro e rugoso. Con lui, Cortina, che si avvia a diventare Regina delle Dolomiti, produce la prima generazione di guide — Dimai, Siorpaes, Lacedelli, ecc. — nomi che poi vedremo ripetersi per generazioni nella più grande storia dell'alpinismo.

L'astro di Chèco da Melères è appena declinato che un altro ne spunta a degnamente rimpiazzarlo: è Santo Siorpaes, già « Imperial Regio Cantoniere a Cimabanche ». Dentro e fuor delle Dolomiti, questo patriarca barbuto allinea innumerevoli con-

quiste: Marmolada di Penia, Cimon della Pala, Croda Rossa d'Ampezzo, Cresta Ovest della Marmolada, Cimon del Froppa, Becco di Mezzodì, Cima Bagni, Monte Popera, Duranno, Averau, Schiara, Cima dei Preti, Pala di San Martino, Sasso Vernale, Sasso di Bosconero, ecc. e, sulle Alpi Stiriane, con Arcangelo Dimai ed il Conte Pallavicini, la Kleine Bishofsmütze.

È naturale che le guide valligiane nascano e si sviluppino, mano a mano che singoli centri o valli sono toccati dal nascente fenomeno turistico (allora turismo ed alpinismo erano quasi sinonimi, anzi il turismo alpino deve i suoi natali all'alpinismo, realtà di cui oggi è in gran parte dimentico ed ingrato!).

È altrettanto naturale che il fenomeno alpinistico si accentui nelle zone maggiormente percorse da turisti di lingua tedesca ed inglese, nel mentre ristagna alquanto nelle Dolomiti Italiane, sia pure con nobilissime eccezioni.

È ancora a John Ball che spetta il merito di aver « lanciato » il Gruppo di Brenta, perla dolomitica ai margini della zona tradizionalmente indicata con questo nome, ma non per questo ad essa estranea, né per la natura rocciosa, né per caratteristiche storiche ed ambientali in senso alpinistico. Ma è una comitiva valligiana, quella di Giuseppe Loss, di Primiero, il 20 luglio 1865, a compiere la prima grande traversata nel gruppo e la prima conquista di una grande vetta: la Cima Tosa.

Nelle successive conquiste, gareggeranno i nomi ampezzani dei Lacedelli e dei Siorpaes (Cima Brenta, Cima d'Ambiez) con quelli trentini dei Dallagiacoma e dei Nicolussi (Torre di Brenta, Crozzon di Brenta, Brenta Alta, ecc.).

Nel regno incantato del Catinaccio, « il giardino delle rose », erano già noti da tempo immemorabile ai valligiani i valichi ardui dall'uno all'altro versante. Già in alcune arcaiche ascensioni troviamo scienziati e viaggiatori accompagnati da montanari locali: così il fornaio Felicetti di Medil, nel 1856, sullo Schenon del Latemar con von Richthofen. Grande pioniere nella esplorazione di questi gruppi è il bolzanino Johannes Santner, che corre, ora solo, ora con compagni, dall'una all'altra vetta. Ma già il 13 agosto 1869 Grohmann aveva colto, dopo avventurosi tentativi, una grandiosa vittoria sulla Cima del Sassolungo, accompagnato dalle guide Innerkofler e Salcher. Vi fu anche qui un precursore? Si narra in Val Gardena che, vari anni prima, un ardito valligiano di Selva sarebbe salito solo sull'ardua vetta e vi avrebbe acceso, a testimonianza della sua conquista, un falò. Ben presto, appaiono sulla scena le guide fassane, capostipiti di una ben illustre tradizione: nel 1872 è il fassano Bernard a guidare sul Catinaccio di Antermoia Tucker e Carson. Giorgio Bernard, di Campitello, è fra le grandi guide del tempo. Oltre ad una lunga serie di conquiste nel suo Catinaccio, egli coglie belle vittorie nelle Pale (Focobon - 1887) e nel gruppo della Marmolada (Vernel - 1879, da solo).

Nelle Dolomiti Ladine, la storia dell'alpinismo valligiano si era iniziata già per tempo. La stessa conformazione naturale dei vasti altipiani e la relativa facilità di accesso di talune cime, favorivano la curiosità e l'ardimento dei cacciatori. Fin dai primi decenni dell'800 vi è un cenno di conquiste valligiane e, dopo il 1860, Giovanbattista Vinatzer di Ortisei esplora sistematicamente le cime delle Odle ed i fratelli Altoni, con altri valligiani, percorrono i gruppi del Puez e del Sella. Quando giungeranno i turisti stranieri, troveranno montanari già esperti e pratici delle loro montagne, di cui avevano già, in gran parte, anticipato la conquista.

Fu merito dei turisti inglesi l'aver ini-

ziato l'esplorazione alpinistica del gruppo delle Pale di S. Martino, fantastico regno di cime e vedrette, fra l'Agordino e Primiero. Le onnipresenti guide di Cortina d'Ampezzo furono anche qui accanto ai vincitori delle prime grandi vette. Così, il 3 giugno 1870, Siorpaes guida Whitwell sul Cimon della Pala, il Cervino delle Dolomiti. Ma già compaiono, con quelli delle guide ampezzane e di Devouassoud di Chamonix, i primi nomi di guide valligiane della zona. È il Della Santa di Caprile a partecipare alle bellissime ed ardue conquiste del Sass Maur (1875) e della Cima Canali (1879).

A questo punto, è bello veder apparire, in questa epoca pionieristica, dove gli stranieri, sia pure con il concorso delle guide locali, lo fanno da padroni, un grandissimo patriarca italiano, con altri compagni e guide italiani: Cesare Tomè di Agordo. Innamorato delle sue montagne, aspro e chiuso come esse, permeato ancora delle sublimi ingenuità dei tempi classici, ma capace di stupefacenti imprese che anticipano i tempi, Cesare Tomè affronta i monti dell'Agordino, dai più modesti e negletti, ai più superbi e famosi. Nelle Pale di San Martino e loro propaggini, con un altro agordino, Tomaso Dal Col, quale guida, conquista il superbo Agner (1875), la Cima Immink (1877), ripete il Cimon della Pala, tenta la Pala di S. Martino (che sarà vinta nel 1878 da Pallavicini e Meurer, con le guide Siorpaes, Dimai e Bettega) e conquista la Cima Nord della Croda Grande (1877).

Ma, intanto, Primiero e San Martino di Castrozza stanno diventando centri dolomitici di prim'ordine, frequentati da turisti d'oltr'Alpe e ciò favorisce il nascere di un solidissimo ceppo di grandi guide locali.

Lasciando le Pale di San Martino per la Val del Cordevole, una muraglia che non ha rivali nelle Dolomiti — e ben pochi nelle Alpi — si innalza come una sirena ed una sfinge. È la gigantesca «parete delle pareti», la Civetta. È ancora troppo presto perché questa lavagna sia incisa da storiche pagine di alpinismo. Più bonario, in relazione ai tempi, è il suo versante zoldano. Ancora una volta non possiamo che confermare la priorità dell'alpinismo valligiano, quello che sarà matrice delle guide. In una data incerta, compresa tra il 1865 ed il 1867, il cacciatore zoldano Simeone De Silvestro, detto «Piovanèl», si spinge sulla cima della Civetta e per primo getta lo sguardo stupito oltre il culmine della vertiginosa parete nord. Sarà lui, nel 1867, a guidare nuovamente alla vetta il Grohmann e, forse, il Tuckett. È un saldo, nobile ceppo quello delle guide zoldane, che, purtroppo, si estinguerà con i tempi eroici, così come immeritatamente neglette resteranno quelle bellissime montagne che sono «i Monti minori di Zoldo». Infatti, lo stesso «Piovanèl», che il Grohmann ricorda come «un simpatico e taciturno uomo», in età avanzata emigrerà lungi dalla sua valle.

L'epoca che stiamo considerando interessa anche il sorgere del primo embrione di organizzazione delle guide alpine, nell'ambito delle nascenti sezioni del Club Alpino Italiano. La parte delle Dolomiti che allora si trovava sotto sovranità italiana, comprendente buona parte dell'attuale provincia di Belluno, era sotto la giurisdizione delle Sezioni di Agordo (fondata nel 1868, quartogenita del C.A.I.), Cadorina di Auronzo (1874) e di Belluno (1891).

L'opera di queste sezioni, fra le più attive ed entusiaste del Sodalizio, era tanto più meritoria, in quanto, in un'epoca in cui gli italiani ignoravano a torto le Dolomiti, esse tenevano viva la passione per l'alpinismo in questo estremo lembo della Patria, a diretto contatto con la concorrenza degli alpinisti stranieri.

Ognuna di queste sezioni, ordunque,

curò l'organizzazione di propri corpi di guide valligiane che, naturalmente, attinse al solido ceppo dei cacciatori di camosci, primi esploratori delle valli e delle cime.

Quando la Sezione di Belluno si accinse a questo compito, le Dolomiti di Belluno erano ancora nelle condizioni delle restanti Dolomiti qualche decennio prima (e tale condizione non sarebbe mutata di molto sino a questi ultimi anni). Ciò spiega se la fase pionieristica si è qui sviluppata con un certo ritardo. La più eccelsa dolomite bellunese è indubbiamente la superba vetta della Schiara. Ancora una volta, la prima ascensione è appannaggio di cacciatori ignoti in epoca ignota (si tratta probabilmente dei famosi cacciatori de La Muda, in Val Cordevole). La prima ascensione nota, invece, è quella del 16 settembre 1878, ad opera di Merzbacher e del nostro grande agordino Cesare Tomè, accompagnati dalle guide Santo Siorpaes di Cortina e da una guida valligiana (probabilmente un Andriollo de La Muda). Fondata la Sezione di Belluno, gli entusiasti promotori, fra cui eccelse Felicíano Vinanti, organizzarono un vero e proprio corpo di guide della zona, che comprendeva, oltre a Belluno, il Canal d'Agordo e la Val di Zoldo (quindi i gruppi della Schiara, della Civetta, del Pelmo e gli altri minori circostanti). Nel 1895, in queste zone operavano, regolarmente patentate, le guide Luigi Meneghel di Belluno, Pietro De Lazzer, Bortolo, Davide e Giovanni Lazzaris, Ermenegildo Pra-Levis, Rinaldo Pasqualin e Giovanni Sommariva di Forno di Zoldo, Angelo Pancera detto Geremia, Giovanni Fattor e Giovanbattista Monego di Fusine, Domenico De Marco di Pianaz, Giuseppe De Luca e Valentino Pancera detto « Tine Poeta » di Maresoo, Virgilio Andriollo de La Muda e Giovanni De Nadal di Zoppè. Erano, altresì, guide « raccomandate » Giovanni Cassol, detto Giaroni, di San Gregorio nelle Alpi e Mariano Casagrande di Bolzano Bellunese.

Fra questi nomi vanno ricercate magnifiche e patriarcali figure di montanari. Così Mariano Casagrande, vissuto per ottant'anni pressoché fuori del consorzio civile, sotto le rocce della Schiara, eppure animo nobile, sembrava un Dio agreste dell'antica Grecia. Rinaldo Pasqualin, nerboruto fabbro ferraio, che guidò Vinanti alla conquista dello Spiz di Mezzodì, fieri entrambi che fosse, finalmente, una conquista italiana su una cima invano tentata dagli stranieri. Angelo Pancera, detto « Geremia » ma anche « Mago », singolarissima figura di « lingera », girovago, solingo, bevitore, saldo come una quercia, buono come il pane e guida assai rinomata del Pelmo e della Civetta, morto nell'oblio ed in miseria. Al suo passaggio, come più tardi per il Tita Piaz, le brave donne si segnavano! Fu il primo conquistatore del Pelmetto, dove ancora si ricorda il passaggio chiave, il « salto del Mago ». Ed ancora il De Marco, detto « Volp » ed i De Luca, fra cui Nicolò, leggendaria figura di cacciatore, dalle forme gigantesche.

Come abbiamo già visto, un posto di onore in assoluto, nella storia della nascita dell'alpinismo dolomitico, spetta all'Agordino. Quando, nel 1868, si costituì in Agordo la quarta Sezione del C.A.I., essa poté contare, fin dall'inizio, su numerosi e valenti valligiani, con i quali costituì un efficiente corpo di guide. Alcuni di quei nomi erano già legati ai primi tentativi dei pionieri. Così Pellegrino Pellegrini di Rocca Pietore, per lungo tempo considerato il miglior conoscitore della Marmolada, dove aveva guidato l'epico tentativo del 1856 e di cui aveva calcato la vetta nel 1862, assieme ad un'altra guida agordina, Clemente Callegari di Caprile (che fu anche con il « Mago » al Pelmetto), accompagnando il Grohmann, che definì entrambi « guide esperte e resolute ».

Luigi Cesaletti

Abbiamo pure già ricordato altre due valenti guide del tempo, che operarono sovente con il grande Tomè: Giovanbattista Della Santa di Caprile e Tomaso Dal Col di Voltago.

Oltre ad essi, operavano nell'Agordino, intorno al 1878, le guide Arcangelo Garlet e Nicolò Valcozzena di Agordo, Bortolo Della Santa, Antonio Pellegrini, Nepomuceno Del Buos e Giacomo Fabbiani di Caprile, Pietro Lorenzi di Gares. L'attività delle guide era disciplinata da precisi regolamenti e da tariffe: apprendiamo, così, ad esempio, che la tariffa per la salita alla Marmolada era, nel 1871, di 12 lire! Ai nomi già citati si aggiunsero, intorno al 1890, Giuseppe Preloran di Agordo, Valentino Bonelli di Forno di Canale, Agostino Soppelsa di Alleghe, Donato Del Buos di Caprile.

Nel 1907, la Sezione di Agordo, nel pubblicare l'elenco aggiornato delle guide e dei relativi regolamento e tariffa, segnalava i seguenti nomi, come persone « possidenti attitudine per operare su qualunque terreno da loro sconosciuto »: Santo De Toni, di Alleghe, Giovanni De Dorigo di Forno di Canale, Emanuele Decima di Taibon, Serafino Parissenti di Frassenè, Eugenio e Pietro Conedera di Agordo. In realtà, Santo De Toni, come vedremo, era una delle più grandi guide del tempo. Di Serafino Parissenti, autore, fra l'altro, della prima ascensione italiana alla parete sud della Marmolada, scrisse l'Andreoletti: « le sue doti di arrampicatore e di guida provetta non saranno mai apprezzate abbastanza ». Fu autore di innumerevoli « prime », soprattutto nelle Pale di San Martino. I fratelli Conedera, detti « Béca », accompagnarono il Tomè in gran parte delle esplorazioni del gruppo della Moiazza.

Anche nell'epoca più moderna, la tradizione di alta classe delle guide agordine, non si è mai interamente estinta, neppure ai nostri giorni.

Il Cadore, che già aveva contribuito con gli Ossi ai primi splendidi sprazzi dell'alpinismo dolomitico, annoverò, in quest'epoca eroica, guide di primissimo ordine.

Giovanbattista Giacin di Vodo di Cadore, detto « Sgrinfa » è descritto dal Marinelli come « ...uomo forte, destro, rotto alla montagna. Prudente, discreto, previdente, fin affettuoso, un modello di guida ».

Luigi Cesaletti, detto « Colòto », da San Vito di Cadore, fu una delle più grandi guide del tempo. Egli cominciò la sua attività intorno al 1870, sui due grandi colossi della valle: Pelmo ed Antelao. A lui si deve la scoperta (o la riscoperta) di una delle classiche vie per cengia al Pelmo (cengia che porta il suo nome). Un'impresa veramente eccezionale per quell'epoca (anche se non ebbe la risonanza che avrebbe meritato) fu la prima ascensione della Torre dei Sabbioni, vinta nel 1877 con il Giacin. Questa scalata superava per arditezza e difficoltà quanto era stato fatto sino

allora nelle Dolomiti e poneva Cesaletti, per abilità e maestria, alla pari con gli Innerkofler e le altre più celebri guide del tempo. A Cesaletti si debbono anche alcune grandi imprese invernali, come quelle del Sorapiss e dell'Antelao, compiute con Pietro Paoletti e la guida G. B. Zanucco. Una certa fama, sia in Italia che fuori, venne al Cesaletti con l'ardimentosa conquista del Sass da Mura, nelle Alpi Feltrine, guidando il viennese Diamantidi ed il cacciatore Mariano di Sagron (1881). Infine, egli ripetè le più ardue salite dell'epoca e meritò l'elogio e l'ammirazione di grandi alpinisti del tempo. Oggi il suo nome, benché rimesso in luce dagli studi del Berti, dell'Angelini e del De Lotto, non è certo ricordato in proporzione al suo valore.

Ancora San Vito di Cadore fu patria dei fratelli Giuseppe ed Arcangelo Pordon « Masarìè », guide emerite dei monti di Zoldo e del Cadore. Nella classica opera di Julius Kugy è tracciato un toccante ed umano profilo di Giuseppe Pordon, l'uomo del famoso « Salto Pordon » del Pelmo, monte di cui compì anche, con il Paoletti, la prima ascensione invernale nel 1882.

Giovanni Battista Toffoli detto « Tita Petòz », di Calalzo, fu fra i maggiori esploratori delle Marmarole del versante di Val Piave. Egli va ricordato soprattutto per l'ascensione compiuta nel 1867, in condizioni quasi invernali, con il capitano Somano dei bersaglieri, ad una vetta che, con ogni probabilità, va identificata nel Cimon del Froppa. Fu, quindi, una delle primissime vittorie alpinistiche interamente italiane nelle Dolomiti e su una cima così bella.

Ad Auronzo, nella verdeggiante Val d'Ansiei, fra le valorose guide del tempo, va particolarmente ricordato Pacifico « Cicco » Orsolina, rampollo di una famiglia di arditi cacciatori. Accompagnò illustri alpinisti, come un Kugy ed un Darmstädter, sia sulle predilette Marmarole (dove compì moltissime prime ascensioni), sia fuori, come sul Cridola. Anche sulle belle cime che dominano la Val Giralba lasciò il suo nome.

Abbiamo voluto diffonderci su questi nomi e queste zone, perché, come abbiamo detto, queste furono le prime guide « italiane » delle Dolomiti. Ma, accanto a Cortina d'Ampezzo, fu la Val Sesto a dare un grande ceppo di maestri, che avrebbero innalzato a sommi fastigi l'arte della guida e l'alpinismo.

Con gli ampezzani, sono, fin d'ora, soprattutto i fratelli Innerkofler a percorrere da un capo all'altro le Dolomiti, cogliendo allori e facendone cogliere ai clienti legati alla loro corda. Ad essi fanno degno riscontro i loro colleghi di Fassa e di Primiero. Si è aperta una nuova epoca della storia alpinistica.

IL PERIODO CLASSICO

Fino al 1880, l'ascensione alpinistica era concepita essenzialmente come raggiungimento della cima per la via più agevole e venivano prese in considerazione solo le cime più importanti e rilevate e che presentassero ragionevoli prospettive di accessibilità. Vi era stato già qualche sprazzo più « sportivo » e persino, come nel caso di Cesaletti, era stata compiuta qualche ascensione che preludeva in tutto ai nuovi tempi. Ma solo ora si apriva l'epoca delle conquiste dove la difficoltà diventava un elemento ricercato e la ricerca del nuovo cominciava ad essere perseguita a costo di ogni difficoltà.

Due tappe fondamentali del nuovo tempo recano la firma della grande guida Michele Innerkofler: la Cima Piccola di Lavaredo (1881) e la Croda da Lago (1884). La prima, soprattutto, costituisce, per arditezza di concezione e di esecuzione, una tap-

Bortolo Zagonel

pa miliare dell'alpinismo in generale. Lo stesso Innerkofler aveva detto ad Emil Zsigmondy, ammirando la vertiginosa Cima dalla Grande di Lavaredo: « Là si potrebbe salire, se si avessero le ali! ». Ma, non molto tempo dopo, Michele, con il fratello Giovanni, troverà quelle ali e si isserà sull'esilissima vetta. Guida rinomatissima per la personalità e lo stile, ebbe nella sua cordata i più celebri alpinisti dell'epoca. Lasciò, al tempo dei pionieri, un'impronta indimenticabile. Le sue ascensioni furono innumerevoli e spesso compiute senza clienti, per puro amore della montagna. Calcò oltre trecento volte la sola vetta del Cristallo. Ascese per primo, oltre alla Cima Piccola ed alla Croda da Lago, la Croda dei Toni, la Cima Undici, la Punta Grohmann, la Torre Innerkofler del Sassolungo e moltissime altre. La morte lo colse, nel pieno delle sue forze, in un crepaccio della sua montagna prediletta, il Cristallo, nel 1888. Come bene annota il Berti, Michele Innerkofler fu una grandissima guida, delle più grandi, ma, prima ancora, un grande alpinista, che amò la montagna per se stessa, nella maniera più intensa e più pura.

Il nuovo periodo aureo dell'alpinismo si estende a tutte le Dolomiti. Le guide sono in primo piano, anche se, accanto ad esse, si affermano alcuni « senza guida », come Schmitt, Zsigmondy, il leggendario Winkler. Abbiamo già citato le prime valenti guide trentine, del periodo della conquista delle grandi cime. Ma, presto, il Trentino diviene il vivaio di arditissimi alpinisti, fra cui guide professionali, che, in imprese più o meno fortunate, toccano limiti di difficoltà che ancora oggi appaiono elevatissimi e quasi estremi. Tale è il caso dell'epico tentativo al Campanil Basso di Brenta, di Nino Pooli, portatore, assieme alla guida Antonio Tavernaro di Primiero ed a Carlo Garbari (1897). Mancata per poco l'ascensione, che sarà appannaggio di una cordata austriaca, ritorneranno alcuni anni dopo a vincere il Campanile per la « loro » via. Oggi sappiamo che le difficoltà che essi vinsero raggiungono il 5° grado superiore! Il Pooli mise al suo attivo tutta una serie di ardite ascensioni per nuove vie alla Cima Tosa, al Campanil Alto, alla Torre di Brenta, ecc.

Nel Catinaccio e nel Sassolungo, i Siorpaes, i Dimai, gli Innerkofler colgono vittorie su vittorie. Accanto ad essi si inseriscono valorosamente alpinisti e guide locali. Fra queste, soprattutto Bernard, mentre si avvicina l'epoca che sarà segnata dalla personalità, oltre che dalle imprese, di Tita Piaz, la guida « moderna » per eccellenza.

Gli stessi gruppi, con le Pale di San Martino e le Dolomiti Ladine, vedono emergere sempre nuovi e nobili nomi di guide, ormai inquadrate nello spirito nuovo delle vie difficili, per i versanti più ardi-

ti: sono gli Stabeler ed i Demetz di Val Gardena, i Pescosta di Corvara, i Bettega e gli Zecchini di Primiero, gli agordini Calegari, Della Santa, De Toni e Fersuoch nella Marmolada e nei sottogruppi minori. Nelle Pale di San Martino la fa da signore Giuseppe Zecchini, profondo conoscitore di ogni recesso. Celebri sono, ormai, le guide Michele Bettega e Bortolo Zagonel, una coppia cantata anche nelle magistrali pagine del Guido Rey di « Alpinismo Acrobatico ». Essi, nel 1901, coglieranno una vittoria di portata storica, vincendo la maestosa parete sud della Marmolada.

Modesti signori della montagna, porteranno sino a tarda età il loro blasone di grandi guide. La sud della Marmolada era stata tentata, con straordinario ardimento, l'anno prima, da Luigi Rizzi di Campitello, altro nome che troveremo nelle più celebri imprese del tempo. Agordino, Val Biois, Primiero generano altre valorose guide, che completano l'esplorazione, pinnacolo per pinnacolo, parete per parete, delle loro montagne: Murer, Parissenti, Tavernaro, Faoro ed altri ancora, la cui opera è stata spesso posta in ombra, di fronte al nome dei loro clienti!

Siamo ancora nell'epoca in cui il cliente si appropria del valore dell'ascensione, ad onta della guida che, sempre con il braccio e, spesso, con l'intuizione e con l'intelligenza, ne è stato il principale artefice. Questi clienti sono quasi sempre stranieri. È l'epoca d'oro degli inglesi. L'alpinismo italiano è in una condizione di inferiorità, ma spesso, è anche il silenzio che avvolge nobilissime imprese, sia con guide che senza guide. Il grande alpinismo italiano pecca di provincialismo e le Dolomiti non sono conosciute. Sarà, d'altronde, necessaria una ventata di nuove concezioni, perché gli alpinisti italiani sappiano affrontare senza complessi imprese che, per i cultori delle ascensioni classiche sulle « grandi Alpi », appaiono ancora inconcepibili, ammesso che se ne siano mai posto il problema.

Per ora, è ancora solo agli inizi una preziosa produzione letteraria, che rivelerà le Dolomiti agli alpinisti italiani, grazie, soprattutto, alle monografie di Andreoletti sulle Dolomiti Agordine ed alla monumentale opera di Berti, il Poeta delle Dolomiti.

Per questo debbono essere maggiormente ammirati oscuri pionieri, la cui arditezza di concezioni appare, ancora oggi, troppo elevata per riuscire pienamente comprensibile.

Quale ardimento dovette esprimere l'animo del sessantaduenne agordino Cesare Tomè, quando osò, nel 1906, affrontare la muraglia nord-ovest della Civetta, con i suoi smisurati 1.200 metri, e vincerla per una via durissima, pericolosa, la prima diretta alla vetta? Il solo fatto che solo con gli studi di Domenico Rudatis e le più recenti memorie di Giovanni Angelini, tale figura sia stata riportata in luce, sta a dimostrare quale fosse l'atteggiamento, fatto di ignoranza e d'oblio, di buona parte dell'alpinismo italiano, verso le Dolomiti! Ebbene, in questa sede è bello ricordare che, in quella storica impresa, Tomè fu accompagnato dalla guida Santo De Toni e dal portatore Domenico Dal Buos, anch'essi agordini.

Tuttavia, tranne sporadiche scintille, nella parte delle Dolomiti sotto sovranità italiana, in questa età d'oro dell'alpinismo, si stende un velo di grigiore ed anche i vecchi ceppi delle guide dello Zoldano e del Cadore si vanno inaridendo.

Oltre il confine, invece, nelle Dolomiti Occidentali, soprattutto sul Catinaccio, brillano i nomi delle guide di Tires, Schroffenegger e Wenter, legati, ad esempio, all'arditissima via dal Nord alla Torre Delago (1909). Sul Gran Cir, nel 1901, Adang vince il suo celebre camino, una via che oggi (1963) non esiste più, travolta da un frana-

mento della montagna, dopo esser stata, per cinquant'anni, fra le più classiche! E già nel 1900 Kostner di Corvara aveva scalato la rossa parete del Sassongher, il colosso della sua Val Badia, ed esplorava le torrite cime del gruppo di Sella.

Ma è a Cortina d'Ampezzo che le guide vivono il loro massimo splendore. Le loro conquiste, è vero, faranno comparsa nella letteratura sotto gli illustri nomi di « signori » inglesi o di baronessine ungheresi (d'altronde ammirevolissimi gli uni e, soprattutto, le altre). Ma, con la concezione moderna, che è, d'altro canto, la più giusta, soprattutto con riferimento all'arrampicamento dolomitico dove, in arrampicata libera, la funzione del capocordata sovrasta quella di ogni altro, pagante o no, quelle conquiste porteranno, soprattutto, la firma dei Dimai, di Verzi, dei Barbaria, degli Innerkofler, di Dibona.

È così che, con Phillimore, Raynor, gli Oetvoes, Witzenmann ed altri, svolge il suo grandioso ciclo una guida di eccelse qualità, la più grande del suo tempo nelle Dolomiti, certo una delle più grandi delle Alpi, Antonio Dimai, discendente e genitore di una dinastia di re della montagna, che ha come compagno abituale il pure valentissimo Agostino Verzi e, sovente, altri valorosi colleghi ampezzani, come Zaccaria Pompanin e Giovanni Siorpaes.

È quella dei Dimai una delle più illustri famiglie di guide. Già ai primordi, con Grohmann troviamo un Angelo Dimai, padre di Arcangelo, anch'egli guida di vaglia e di Antonio. Un'altra famiglia Dimai è quella di Fulgenzio, fratello di Angelo e padre di Pietro Dimai, tutte guide magistrali. Pietro Dimai fu, tra l'altro, legato alla corda di Sepp Innerkofler in famose conquiste. Più avanti, troveremo Angelo e Giuseppe Dimai, figli di Antonio, protagonisti di alcune stupefacenti conquiste dell'epoca del « 6° grado ».

Con Antonio Dimai si apre nelle Dolomiti una serie di ascensioni che resteranno « classiche ». Sono le vie di elevata difficoltà, superabili in arrampicata libera, per i versanti più arditi e più logici ad un tempo. Quelle che ogni alpinista di capacità media ambisce di percorrere. Sono vie dove, in genere, le difficoltà si aggirano sul « 4° grado », anche se talvolta lo superano. Sono ascensioni di concezione nuova, che caratterizzano l'alpinismo dolomitico e gli attribuiscono una sua fisionomia inconfondibile. Sono le ascensioni dove ci si libra nell'ebbrezza del vuoto...

Alla ricerca di queste vie Antonio Dimai mette a profitto il suo fiuto infallibile e il suo occhio sicuro nella ricerca del passaggio. Agostino Verzi mette, spesso, la sua eccezionale maestria e disposizione per il superamento di un passaggio chiave. Sono maestri indiscussi ed i pur illustri clienti non possono certo vantare un primato neppure di concezione nella ascensione, anche se, nei resoconti, convenzionalmente, sarà dato ad essi il primo posto. In cambio, i libretti delle guide ospiteranno i loro elogi, sempre ben meritati. Non siamo ancora alla guida nel senso più moderno, ma è certo che, con Dimai, la figura della guida acquista prestigio e signorilità.

Il valore delle imprese di Dimai e dei suoi colleghi e compagni è smisurato. Esso, come si è detto, segna un'epoca. Naturalmente, le sue Dolomiti Orientali sono terreno prediletto, ma non esclusivo: Civetta da nord-ovest per lunghi andirivieni di cenge, Cima Grande di Lavaredo da est, Tofana di Rozes da sud-ovest, Tofana di Mezzo per la « via inglese », Pelmo da nord-est, Cima Una da nord-est, Piz Popena da sud, Antelao da sud, Pomagagnon da sud, con Phillimore e Raynor; parete sud del Sass di Stria, Torre Siorpaes, Campanile Verzi, Croda dei Toni da Val Fisca-

La Marmolada, la Roda del Mulon
e il Gran Vernel, dal Vial del Pan.
(Fotocolore di S. Saglio)

lina, con Witzenmann; la classicissima parete sud della Tofana di Rozes, la Cima di Auronzo, la Cima Witzenmann, il Colbo, il Campanile Dimai, la Torre del Diavolo per traversata aerea, con le baronessine Oetvoes. E, ancora, il Col Rosà, la punta della Croce, la Punta Fiames, la Cima Ovest di Lavaredo, ecc. Tutte pareti fra le più grandiose ed ardite.

Ma è in tutte le Dolomiti che Dimai ed i suoi colleghi passeggiano da signori: dal Sassolungo, al Catinaccio, alle Pale di S. Martino... Sulla parete est del Catinaccio Antonio Dimai coglie una celebre vittoria che, come dirà Tita Piaz, si deve ammirare ancor prima per l'arditezza della concezione, in relazione ai tempi, che per la pur audace esecuzione. Antonio Dimai, Agostino Verzi, Pompanin, Siorpaes, Colli sono ancora sulla scena delle grandi guide e già a Cortina d'Ampezzo spunta un nuovo astro, guida di re e re della montagna: Angelo Dibona, il « Pilato ».

Se le imprese di Antonio Dimai si impongono per lo loro classicità e rappresentano, oggi, a più di mezzo secolo di distanza, meta ambita per l'alpinista di buone capacità, le maggiori imprese di Angelo Dibona sono immortali: potrà procedere finché si vuole la tecnica dei mezzi artificiali, ma nessun alpinista, per quanto abile, si accingerà a ripetere una via di Dibona senza un sentimento di soggezione e di rispetto. Cinquanta anni fa egli sfiorò i limiti del possibile e non ebbe a rivali che Piaz, Jori, Dülfer, Preuss e ben pochi altri. Chi scrive ha avuto la ventura di conoscere Angelo Dibona nei suoi ultimi anni e di raccoglierne le confidenze. Povero e dimenticato da molti giovani questa grande fra le grandi guide conservava la dignità di un principe e l'amabilità di un padre e di un maestro, con la modestia di un grande artista. « Quanti chiodi ha adoperato al massimo, Dibona? » « Oh,

Angelo Dibona

pressapoco quindici! » « In una sola salita? » « Oh, ma no! In tutto! » Ed ecco queste salite.

Anche Dibona procede dalle montagne di casa: Torre Fanis da sud-est, Cima Una da nord (titanica impresa, di straordinaria difficoltà, su una muraglia di mille metri!), Piz Popena da nord, Cima Popera da est, Croda Rossa di Sesto da est, Cima sud della Croda dei Toni, Campanili di Popera. Suoi compagni abituali i fratelli Mayer e la valentissima guida Luigi Rizzi di Campitello di Fassa. Ma la cordata di Dibona corre trionfalmente da un capo all'altro delle Dolomiti. E alla Roda di Vaèl dove traccia il primo itinerario sulla terribile « parete rossa »; Daint de Mesdì, nel Sella da est, parete ovest del Sass Pordoi, Roda di Mulòn nella Marmolada, traversata del Gran Vernèl, Sasso delle Undici, prima ascensione. E ancora, nel grup-

po di Brenta la grandiosa parete sud-ovest del Croz dell'Altissimo, alta mille metri, con difficoltà fino al limite superiore del 5° grado!

Ben presto Dibona varca i limiti delle Dolomiti ed affronta le più ardue pareti delle Alpi Calcaree del nord: di lui, come di Piaz, gli alpinisti del luogo diranno: « C'è il Dibona. La parete ha le ore contate! ».

Vince lo spigolo nord del Grande Oedstein nel Gesäuse e traccia il suo capolavoro sulla immensa parete nord della Laliderer, nel Karwendel. Ritorna alle Dolomiti e vince la Torre Leo, la durissima fessura del Bec de Mesdì, la sud-ovest della Punta Grohmann, la nord del Sassolungo.

Ben più spazio richiederebbe la rievocazione di questa figura che ha signoreggiato sovrana nelle Dolomiti e fuori di esse. Dibona è stato la prima grande guida, anzi il primo grande alpinista dolomitico ad esportare sul « terreno » delle Grandi Alpi la tecnica di arrampicata più ardita: dal Bianco al Delfinato lascia la sua impronta. Sono soprattutto, la sud della Meije (dove era perito Zsigmondy), l'Aiguille Dibona, la nord-est del Dôme des Neiges des Ecrins, lo spigolo est della Wandflub, nei monti di Zermatt, la ovest del Flambeau des Ecrins, la prima traversata del Col du Flambeau, la prima del Pain de Sucre, la cresta nord dell'Aiflefroide, nel Delfinato; la Dent du Réquin per cresta ENE, l'Aiguille du Plan da sud-est, le Petites Jorasses da sud-ovest, nel gruppo del Monte Bianco.

Sarà fra le più grandi guide di anteguerra e continuerà a praticare la montagna anche in tarda età, la montagna che gli darà ancora il dolore di rapirgli il figlio Ignazio, come lui guida.

Degno rivale dei grandi colleghi di Cortina d'Ampezzo è il ceppo degli Innerkofler di Sesto, fra cui si impone il grande Sepp, guida eccelsa ed Eroe leggendario.

Le Tre Cime di Lavaredo, il Paterno, le Dolomiti di Sesto, ma anche il Sassolungo e le Dolomiti Occidentali sono il terreno dove operano questi maestri di altissima classe.

Un altro nome che, ancor oggi, non può esser ricordato senza reverente ammirazione è quello del fassano Francesco Iori. Valligiano colto ed autorevole, innamoratissimo della montagna, ad essa dedicò le sue migliori energie. Aveva operato nel gruppo della Marmolada, dove, fra l'altro, aveva guidato il Rey sulla parete Sud ed aveva vinto le aspre pareti del Sasso delle Undici, del Piz Seraota, del Piccolo Vernel. Era stato in cordata con Piaz alla prima del Sass Pordoi da sud-ovest e sulla fantastica lama dello spigolo della Torre Delago; aveva guidato Andreoletti sulla piccola, ma ardua, Gusela del Vescovà nel gruppo della Schiara. Due imprese, soprattutto, ne perpetueranno il nome nell'albo d'oro delle Dolomiti: lo spigolo della Punta Fiames (1909) e la smisurata parete nord dell'Agner (1.500 metri — 5° grado — 1921).

Abbiamo lasciato per ultimo il nome di Giovanbattista Piaz, il celebre Tita Piaz « Diavolo delle Dolomiti ». Lo abbiamo fatto di proposito, perché la personalità multiforme, contraddittoria, umanissima di Tita Piaz ha segnato una pagina nuova nella fisionomia della guida in generale e di quella dolomitica in particolare.

La personalità di Tita Piaz ci è stata rivelata da Tanesini in un simpatico volume, dallo stesso Piaz in due volumi scritti con il suo stile personalissimo e spadaccino, da Guido Rey e da molti altri.

Tita Piaz è, prima di tutto, un montanaro intelligente, istruito, aperto a tutti i problemi del suo tempo, sacrilegamente ribelle, patriota, geniale, pazzamente in-

Tita Piaz

namorato della sua montagna, insofferente di gerarchie sociali, aspro e indisponente a volte, generoso fino all'eroismo. Con una simile guida, che si ribella a considerare il rapporto professionale in termini di servilismo, i «signori» si sentono ridimensionati. In realtà, le «vie Piaz» sono «vie Piaz» e basta.

Il livello tecnico delle sue imprese è alla altezza dei massimi del tempo; egli è il maggior rivale di Dibona e ciò è tutto dire. In più, la sua carriera proseguirà anche in età avanzata, quando le nuove tecniche e l'inesorabile trascorrere degli anni vorrebbero, secondo la logica, confinarlo nel museo.

Il suo regno, dove domina dispoticamente, è il Catinaccio, sono le Torri del Vaiolet. La sua scalata solitaria della fessura della Punta Emma è impresa storica, anche se egli si rifiuterà di ritenerla superiore a quelle di Winkler, in prospettiva. Innumerevoli sono le vie tracciate da Tita Piaz nelle Dolomiti: dal gruppo di Brenta al Catinaccio, dal Sella alle Tre Cime, agli Spalti di Toro, dove vincerà il Campanile di Toro per una via di difficoltà estrema. Alcune imprese sono compiute con stile anticonformista e... scandaloso, come la discesa a corda della nord-est della Torre Winkler (che vincerà in salita a 53 anni!), la traversata aerea alla Guglia De Amicis, la calata degli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia. Come Dibona, andrà a dare spettacolo al nord, vincendo la parete del Totenkirchel.

Tita Piaz, soprattutto, è la guida moderna, che sa leggere, scrivere e far di conto, che viaggia in motocicletta e fa della politica. Attorno a lui si crea una leggenda, le donnette si segnano ed i birri dell'I.R. Governo vigilano. E per Piaz vi sarà anche la galera, anzi, come egli stesso scriverà, gli sarà riserbato il piacere di gustare le galere di ben tre regimi!

Concludendo questa breve panoramica su quelle che furono le guide delle Dolomiti prima della Grande Guerra 1915-18, non possono omettersi alcune considerazioni. Se l'alpinismo dolomitico non era ancora giunto, almeno in Italia, ad essere valutato nel suo giusto valore, resta il fatto che le maggiori imprese delle Dolomiti erano pari, se non superiori in difficoltà pura ad ogni scalata delle Alpi. L'alpinismo italiano «accademico», nonostante alcune nobili eccezioni, era stato spettatore: le maggiori vittorie erano state appannaggio di cordate straniere, tra cui alcune di puri dilettanti, in primis Dülfer e Preuss.

Se l'alpinismo italiano non è rimasto estraneo a questa epoca, nel corso della quale sono state compiute tappe fondamentali per l'alpinismo nella sua interezza, ciò è merito precipuo, se non esclusivo,

delle grandi guide delle Dolomiti, soprattutto, attorno al 1910, di Angelo Dibona, di Francesco Iori, di Tita Piaz. Solo Berto Fanton e qualche trentino, fra i non professionisti, hanno saputo tenere il passo con il limite estremo allora raggiunto dall'alpinismo.

Va anche rilevato come, allo scoppio della guerra mondiale, il vivaio di guide al di qua del confine si fosse pressocché estinto. I Dibona e gli Innerkofler militavano in campo avverso. Piaz, il patriota ribelle, era in prigione. Anche sul piano militare, l'indifferenza degli italiani per le Dolomiti si rivelò nociva, come fu preziosa all'Austria la profonda conoscenza di questo territorio da parte dei suoi alpinisti e delle sue guide.

Oggi, alcuni discendenti di Sepp Innerkofler portano con onore il distintivo di guida del Club Alpino Italiano. Il nome di Sepp Innerkofler è caro a tutti gli uomini della montagna. Il suo eroismo non ha patria, non ha confine, come non ha confine l'ardimento degli alpini di Cima Undici, della Tofana e di Fusetti sul Sass di Stria. È l'animo del montanaro, che ama profondamente la pace, che guarda con sentimenti fraterni gli uomini che vivono in altre valli ed in altre montagne, ma che è pronto al dovere ed al sacrificio, cui una dura scuola lo ha temprato.

Giungendo in vetta al Paterno, magari per la sua bella cresta nord-nord-ovest, scopriamoci il capo reverenti di fronte alla croce, che ricorda la più grande guida delle Dolomiti di Sesto ed uno fra i più puri Eroi della montagna!

L'EPOCA MODERNA

Nel periodo fra le due guerre mondiali, l'alpinismo subì una profonda evoluzione, nella quale le Dolomiti giocarono un ruolo fondamentale. Come già era accaduto nel primo decennio del secolo, anche le guide ebbero, in questo periodo, una loro funzione di primo ordine, ma non più così esclusiva. Anzi, le cordate di « dilettanti » furono spesso su posizioni di avanguardia. Ciò non toglie che le guide seppero rapidamente adattarsi ai tempi e, anzi, spesso, uscirono esse stesse dalle file dei « dilettanti ».

Per alcuni anni dopo la fine della guerra, l'alpinismo dolomitico sembrò sonnecchiare. Mancava l'apporto degli alpinisti di oltralpe, i cui Paesi erano prostrati dalla disfatta e sembrava persistere il disinteresse degli italiani per le Dolomiti, ora interamente nei nostri confini. O, meglio, vi erano alcune cordate che operavano attivamente nelle Dolomiti, ma nessuna di esse era, non dico al di sopra, ma neppure all'altezza dei massimi valori già raggiunti nell'anteguerra.

Eppure, qualcosa stava nascendo. Ciò accadeva entro i nostri confini, dove fervidi vivai di alpinisti stavano maturandosi a Bolzano, a Trento, a Belluno. Accadeva, soprattutto, oltre Alpe, dove, sui gruppi calcarei prossimi ad Innsbruck ed a Monaco si andava perfezionando la nuova scuola tecnica creata da Dülfer. Il 6° grado era nato nel Kaiser e nel Karwendel, per opera di una nuova leva, fra cui emergevano i Solleder, i Simon, gli Herzog, ecc.

Fra il 1924 ed il 1930 la scuola delle Alpi Calcaree del nord si trasferì nelle Dolomiti, realizzando una stupefacente serie di imprese: Simon e Rossi sulla nord del Pelmo, Stösser sulla Tofana, Solleder sulla Furchetta, sul Sass Maor e, soprattutto, sulla formidabile « parete delle pareti », la Civetta. Si ebbe, per un momento, la sensazione che l'alpinismo italiano fosse definitivamente superato: le grandi guide invecchiavano, le nuove genera-

zioni esitavano persino di fronte ai valori attinti da Dülfer e da Preuss!

Invece, un periodo di maturazione si stava rapidamente concludendo ed il nuovo alpinismo italiano stava per entrare in cavalleresca lizza con quello straniero, per raggiungerlo e superarlo.

Uno dei centri da cui partirà, per primo, il rinascimento del grande alpinismo italiano è Belluno, i cui Zanetti e Parizzi si uniranno presto agli agordini di Val Biois, formando il più forte gruppo del tempo nelle Dolomiti ed inaugurando una scuola che brillerà nel periodo fra le due guerre. Ciò sarà opera esclusivamente di dilettanti e terreno prediletto di azione saranno soprattutto le muraglie della Civetta. Ma l'apostolo della Sezione di Belluno, Francesco Terribile, penserà anche a creare guide valligiane per le Dolomiti di Belluno. Queste sono ancora neglette e per esse si riapre una fase che è manifestazione tardiva dei tempi eroici: i cacciatori di camosci si trasformano in guide. Tra il 1920 ed il 1930, saranno soprattutto due valligiani di Bolzano Bellunese a guidare sulla Schiara Terribile e Sperti; Gioacchino « Chino » Viel ed Eugenio Da Bold « Genio Pol ». Sono due montanari di razza, che, trasferiti a contatto con la tecnica moderna, avrebbero certo avuto tutti i numeri per degnamente figurare.

Il risveglio dell'alpinismo italiano troverà la sua base culturale (ma anche l'esempio concreto), nelle opere di Pino Prati (caduto sul suo Campanil Basso), di Antonio Berti (che nel 1928 dà alla luce il suo capolavoro, la « Guida delle Dolomiti Orientali ») nella vivace polemica giornalistica di Vittorio Varale e, soprattutto, nell'infuocato entusiasmo di Domenico Rudatis che meglio di ogni altro divulga le nuove concezioni estreme in alpinismo.

I primi a cimentarsi con il 6° grado fra gli italiani furono, per lo più, dilettanti: Videsott e Rudatis sulla Busazza, Tissi e Andrich sulla Civetta, Comici e Fabian sulle Tre Sorelle... Ma vi è una data fulgida, che molti spesso ignorano o dimenticano: è quella del 6-7 settembre del 1929, quando tre guide italiane, Micheluzzi, Peratoner e Cristomannos vincono il superbo pilastro sud della Marmolada. La parete sud della Regina delle Dolomiti ha, così, una storia completamente italiana, dopo le classiche imprese dei Rizzi, dei Bettega e degli Zagonel. Questa scalata ha un valore storico. Non adeguatamente valutata allora, era in realtà la più dura impresa del tempo ed ancora oggi è fra le più ardue delle Dolomiti.

Dall'Alto Adige, che già vantava nobili tradizioni di alpinisti e di guide, viene, una figura che è fra le più illustri degli anni che precedono il 1930, forse il più forte alpinista dolomitico del tempo: Hans Steger. Al suo nome sono particolarmente legate due magnifiche imprese: la direttissima est del Catinaccio e la « via della giovinezza » sulla Cima Una, compiuta assieme alla sua ardimentosa compagna Paula Wiesinger. Ed ancora ricorderemo le superbe vie alla Punta Euringer, alla Punta Emma da sud, alla Torre Stabeler da ovest, alla Torre Winkler da sud. Non meno clamorose le affermazioni di Steger (come della Wiesinger) nelle forme più ardite dello sci di competizione. Hans Steger è una bella figura di appassionato della montagna, che giunge alla professione di guida, e poi a quella di gestore di rifugio ed albergatore, per essere più vicino alla montagna che ama. Continua, così, la scuola delle guide altoatesine, che aveva avuto in Schroffenegger, Adang, Weuter, Kostner, Trenker, ecc. illustri esponenti e degni continuatori avrà in un prossimo futuro.

Le tradizioni di Sesto vengono tenute alte, in modo particolare, dai fratelli

Schranzhofer. I loro nomi sono, soprattutto, scolpiti nei due superbi itinerari aperti sulle più paurose pareti della Croda dei Toni.

Ma, ancora una volta, è Cortina d'Ampezzo che rinverdisce gli allori delle guide dolomitiche, per opera soprattutto dei due figli del grande Antonio Dimai: Angelo e Giuseppe. In breve, questi due giovani ardimentosi, cui furono spesso compagni le guide Angelo Verzi, Celso Degasper ed altri, riguadagnano il terreno perduto rispetto agli stranieri e ripetono le loro più ardue imprese: così la Stösser della Tofana e la temutissima Solleder della Civetta. Poi, si lanciano in magnifiche conquiste di vie nuove di estrema difficoltà, come la bellissima parete della Croda Marcora, le Torri d'Averau, la Punta Fiames, la Punta Giovannina ecc.

Spetterà, anzi, a loro di segnare una nuova pietra miliare della tecnica e della difficoltà, osando affrontare e vincendo, dopo reiterati tentativi, la paurosa lavagna della parete nord della Cima Grande di Lavaredo. È l'impresa che segna una svolta in seno alla stessa epoca del sesto grado, dove è canonizzato il ricorso alla tecnica più raffinata ed all'uso copioso di mezzi artificiali. Con questa impresa, i fratelli Dimai segnano un primato all'alpinismo italiano ed alle guide dolomitiche.

Loro compagno nella grande vittoria è una guida nata a Trieste: Emilio Comici. La figura di Emilio Comici è entrata nella leggenda, ma ha, anche nella realtà, dimensioni fondamentali, segnando un esempio del tutto singolare di guida, che troverà seguito in altri.

Emilio Comici non è un valligiano, è un cittadino, dotato di una buona istruzione, non più giovanissimo, con un buon impiego. Attratto alla montagna in modo irresistibile, la pratica dapprima come dilettante nelle sue Alpi Giulie, rivelando qualità straordinarie di alpinista.

Viene nelle Dolomiti e, ben presto, si porta al livello dei migliori italiani e stranieri, con la sua vittoria sulle Tre Sorelle (1929). Nel 1931, con Benedetti, vince per una nuova via la parete nord-ovest della Civetta. È, forse, la sua più grande impresa ed ancor oggi desta meraviglia. Per dedicarsi a fondo alla montagna, abbandona la sua città ed il suo impiego e si fa guida. È maestro della tecnica più moderna, tanto che alcuni lo considerano un funambolo piantachiodi, ma in realtà, anche nell'arrampicata libera, possiede uno stile sovrano ed un'armonia quasi musicale. Non è il solo grande arrampicatore del suo tempo e neppure il più forte, ma la sua personalità è inconfondibile e, soprattutto, egli porta, con la sua azione, la sua parola, il suo esempio, una nota nuova nell'alpinismo e, di riflesso, nella professione di guida.

Naturalmente, Comici resta prima di tutto un dilettante, e la veste di guida sarà spesso smessa per l'arrampicata per se stessa, da solo o con gli amici. La sua stessa fama gli nuoce, e non trova clienti per le salite mediocri. La figura della guida tuttavia, con Comici assume una fisionomia che ricorda quella della completa e complessa personalità di un Piaz.

Innumerevoli le imprese di Comici, quasi sempre « dilettantistiche ». Celeberrimo, oltre alla Civetta ed alla « nord della Grande », lo « Spigolo giallo », dove egli manifesta tutta la sua concezione di ardimento unito alla purezza estetica. E ancora la Cima di Mezzo della Croda dei Toni, la Punta Frida, il Dito di Dio, la Cima di Auronzo, la « nord della Grande » da solo (!), il Salame del Sassolungo, moltissime altre nelle Dolomiti, nelle Giulie, in Spagna, in Grecia, in Egitto.

Questo eccelso alpinista, intelligente,

Giuseppe Dimai

espertissimo e prudente, che tutto aveva donato alla montagna, perirà per un banale incidente in Val Gardena, in una insignificante palestra di allenamento. Per generazioni di giovani e, soprattutto, per la nobile scuola triestina, la figura di Comici resterà per sempre come un purissimo simbolo.

Compagno di Comici in alcune imprese di estrema difficoltà fu la guida Piero Mazzorana che ha al suo attivo una vasta serie di importanti « prime » alle Tre Cime di Lavaredo, sui Cadini di Misurina, sul Sorapiss, ecc.

Il Trentino, ritornato all'Italia, dà vita ad una splendida generazione di guide: Giordani, Costazza, Agostini, Battistata, Dallagiacoma, Gasperi, Serafini, i fratelli Detassis e, soprattutto, Bruno Detassis. È quella dei Detassis un'altra classica famiglia di guide. Tre fratelli: Bruno, Catullo e Giordano. Bruno è il più anziano ed, indubbiamente, la più grande guida moderna del Brenta. Fra le sue innumerevoli imprese ricorderemo la parete sud-sud-est della Cima Tosa (1933), che il fratello Catullo con un'altra valorosa guida, Clemente Maffei, ripeterà, per primo, venti anni dopo; il Crozzon di Brenta da tutti i versanti più arditi. Fuori del gruppo di Brenta, Detassis è soprattutto a fianco di Ettore Castiglioni in una sorprendente attività, che abbraccia quasi tutte le Dolomiti, dalla quale scaturiranno le più significative imprese alpinistiche, ma, soprattutto, alcuni magnifici volumi della collana « Guida dei Monti d'Italia ».

Le guide del Brenta vorranno lasciare

Angelo Dimai

Giovanni Demetz

un orgoglioso monumento, degno della loro classe: è la superba « via delle guide » sulla parete nord-est della Brenta Alta (Detassis, Battistata, Giordani - 1934).

All'ombra delle Torri del Vaiolet, il terribile « Diavolo delle Dolomiti » tiene ancora banco. Non si sa se per ribellione all'età, per perenne giovinezza o per sottile ironia verso la tecnica moderna, vuole sperimentarla e se la cava da maestro: più vicino ai sessanta che ai cinquanta, apre ancora due nuovi itinerari sulla Winkler, con difficoltà estreme. Anche nel gruppo del Sella, Tita Piaz continua la sua indomita attività. Fra i suoi allievi, è la guida Marino Pederiva.

Anche nelle Dolomiti si è manifestato, sia pure su scala ridotta, il fenomeno dei preti alpinisti, che tanto splendore ha avuto con gli « abati » della Val d'Aosta. E si è, persino, dato il caso di pastori d'anime con tanto di distintivo di guida alpina. Fra questi ultimi, non si può dimenticare la bella figura e la caratteristica « grinta » del fassano Don Tita Sorarù, autore di molte imprese di polso, come il Piccolo Cront da est (con Bernard e Soraperra - 1933) e la Crepa di Socorda da sud-ovest (con Bernard e Tosco - 1933).

Sulle Dolomiti di Val Gardena due nomi, soprattutto, si distinguono: quello di Demetz e quello di Glück. Il grande Micheluzzi non dorme sugli allori della Marmolada. Un altro nome è destinato ad imporsi al vertice dei valori alpinistici contemporanei, quello di Giovanbattista Vinatzer.

La modestia di questo grandissimo alpinista è addirittura leggendaria e sorprendente doppiamente, se si considera che un po' di onesta pubblicità alle sue imprese avrebbe a lui giovato sul piano professionale! Eppure, quando Ettore Castiglioni si accinse a compilare la sua guida delle Odle, del Sella e della Marmolada, trovò non poca difficoltà a convincere Vinatzer a rivelare, prima ancora di descrivere, alcune sue magnifiche ascensioni. Bellissime vie di Vinatzer sono la « direttissima » alla Furchetta, la gialla parete del Sass de la Luesa, le vie da nord e da sud al Piz Ciavazes, l'elegante parete della 3ª Torre di Sella, le vie dirette da est e da nord al Catinaccio, ecc.

Vi è, soprattutto, un capolavoro di Vinatzer ed è la parete sud della Marmolada di Rocca. Nel 1936, con un bivacco, assieme a Castiglioni, egli tracciò questo itinerario. Solo venti anni dopo, a giudizio unanime dei più forti alpinisti italiani e stranieri, si dovette riconoscere che questa via era la più ardua esistente nelle Dolomiti fino ai nuovi e più recenti sviluppi della tecnica arrampicatoria.

Per tornare ancor una volta a Cortina d'Ampezzo, vediamo che, accanto ai Dimai, vi sono altri rampolli di famiglie di guide

a brillare con splendide imprese. Così i figli di Angelo Dibona, Fausto e, soprattutto, Ignazio che, con Pietro Apollonio, vince, nel 1934, la superba ed insidiosa parete sud della Croda Rossa d'Ampezzo. Dello stesso anno è l'asperrima via « italiana » da sud-ovest di Franceschi e Siorpaes alla Tofana di Mezzo. Luigi Franceschi è guida ed Emilio Siorpaes è il figlio della guida Giovanni e nipote del celebre Santo Siorpaes.

Anche il « 6° grado » ha avuto una sua « epoca eroica », di cui sono stati, finalmente, protagonisti di primo piano gli alpinisti italiani e dove i « dilettanti », da Tissi a Gilberti, da Andrich a Cassin, da Carlesso a Ratti, hanno scritto pagine fondamentali. Ma è bello che questo capitolo, come è iniziato con il nome di Micheluzzi, di Steger, di Comici e dei Dimai, si concluda con quello di due grandi guide: Giovanbattista Vinatzer e Gino Soldà.

Gino Soldà, come Tita Piaz, è un intramontabile ed ha voluto la sua parte anche nella storia più recente, distinguendosi, fra l'altro, nella storica conquista del K 2. Ma, nel « periodo d'oro del 6° grado », restano perennemente legate al suo nome le asperrime vie delle Piccole Dolomiti, le audaci direttissime al Dente del Sassolungo, al Gran Campanile del Sassolungo, alla prima Torre del Sassopiatto, ecc. e, soprattutto, la famosa ed estremamente difficile parete sud-ovest della Marmolada di Penia, da lui vinta dal 29 al 31 agosto 1936 con Conforto.

Nell'Agordino, sulle pareti della Civetta, si distinguono le guide di Alleghe, Mariano De Toni e Cesare « Ceci » Pollazzon, il cui capolavoro è la fessura sud della Torre di Valgrande (1941).

Ferdinando Glück

L'EPOCA CONTEMPORANEA

La bufera della guerra fu anche una prova del fuoco per le guide, che si videro praticamente interdetto l'esercizio della loro attività in forma professionale. Quando, pertanto, gruppi di valligiani si dedicarono, ed in forma estrema, all'alpinismo, ciò fu dimostrazione del più spassionato amore per la montagna.

In quegli anni sorse, a Cortina d'Ampezzo, una nuova generazione di alpinisti, molti dei quali future guide, in tutto degni della tradizione dei Dimai e dei Dibona. Fra gli altri eccelsero i fratelli Alverà e, soprattutto, Ettore Costantini « Vecio ».

Le Dolomiti di Cortina d'Ampezzo sono costellate di ardite « vie » che recano la firma di Ettore Costantini, ancora oggi valida guida, ma ce n'è una, in modo particolare, che si allinea alle più grandi conquiste dell'era del 6° grado, ed è la « direttissima »

del Gran Pilastro della Tofana di Rozes (1944), via superba per difficoltà e concezione.

Furono ancora guide di Cortina a primeggiare nelle Dolomiti nell'immediato dopoguerra, fino a che anche ad opera di alpinisti della nuova scuola, soprattutto francese, non venne imposto un nuovo balzo in avanti alla tecnica di arrampicata. Lino Lacedelli e Guido Ghedina « Bibì » si cimentarono con le più ardue vie di anteguerra, che sembrano costituire un limite invalicabile. Quando Livanos e Gabriel sulla Cima Su Alto della Civetta elevarono, se non la difficoltà di tratto, la sua continuità e lunghezza, rispetto ai valori sino allora raggiunti. Lacedelli, Ghedina e Guido Lorenzi ottennero una equivalente affermazione sulla Cima Scotoni del Gruppo dei Fanis. Ed anche sulle vette del Bianco essi vollero dimostrarsi all'altezza delle massime mete raggiunte dalla tecnica, ripetendo per primi la via di Bonatti e Ghigo sul Grand Capucin.

Del resto, si stava allora trasferendo anche sulle Alpi Occidentali la tecnica sviluppatasi nelle Dolomiti prima della guerra, cui tante grandi guide avevano concorso e che, anche sulle « grandi Alpi », aveva avuto come primi alfieri gli uomini temprati sulla scuola della montagna calcarea e sulle Dolomiti stesse.

L'Agordino era stato da sempre la patria di grandi alpinisti, alcuni dei quali di portata storica, come Tomè, Rudatis, Tissi, gli Andrich. Anche nella fase più ardita dell'alpinismo contemporaneo si inserisce una bella figura di guida. Armando Da Roit è una figura di montanaro intelligente, aperto ai problemi del suo tempo, che fa della professione di guida una appendice necessaria a quella che è, soprattutto, una grande passione per la montagna.

Egli continua degnamente la grande scuola agordino-bellunese dell'arrampicata libera, ripetendo le vie classiche ed aprendone una nuova, superba, sulla parete sud della Busazza. Si incontra, poi, con i fortissimi alpinisti della nuova scuola francese: Couzy, Russemberger, Livanos, Gabriel. Insieme ripete alcune delle classiche grandi vie di « 6° superiore » di anteguerra, poi, ormai padrone della nuova tecnica, vince le difficilissime pareti della Cima di Terranova e della Cima del Bancon.

Sovrano riconosciuto del Gruppo della Civetta, è ammesso nel G.H.M., guida ardite operazioni di soccorso ed è attivissimo Presidente della Sezione di Agordo del C.A.I.

Auronzo annovera guide di valore, fra cui Caldart e Larese, che sacrificheranno la loro vita sulla loro montagna prediletta: la Cima Piccola, e Francesco Colò « Mazzetta », prematuramente scomparso, gli ottimi Quinz, Pais, ecc.

Nelle Dolomiti di Sesto e, soprattutto, sulla Croda dei Toni, si impone Michele Happacher, sia per imprese di ordine estremo che per eroiche operazioni di soccorso.

In Val Gardena continua la nobile tradizione di vecchie e giovani guide: nella tragedia del Sassolungo, i Demetz, padre e figlio, scrivono una pagina degna del sacrificio di Carrel sul Cervino.

Fra le più complete figure di guida del nostro tempo, degno continuatore del retaggio di Steger, vi è il bolzanese Erich Abram. La sua maestria ha avuto modo di dimostrarsi in tutte le Dolomiti, dal Catinaccio allo Sciliar, alle Tre Cime, alla Marmolada, alla Civetta, sia con la ripetizione di itinerari già noti, fra i più ardui, sia con grandiose « prime ». Fra queste ultime possono essere ricordate la nord-ovest della Punta Santner, la sud-est del Piz Ciavazes, la recentissima via del diedro sulla Cima Grande di Lavaredo e, fra le più clamorose, la prima invernale dello spigolo sud della Marmolada. Anche Abram è giun-

to alla professione dal dilettantismo.

Assieme all'intramontabile Gino Soldà, che ha continuato nel dopoguerra ad arricchire il già ricchissimo elenco di vittorie alpine colte in gioventù e, soprattutto, a Lino Lacedelli, Abram ha tenuto alto, sui ghiacci perenni ed i paurosi fianchi del K 2 il nome delle Dolomiti e delle loro guide.

Il Trentino è sempre all'altezza del suo passato di terra montanara per eccellenza per opera dei suoi « accademici » e delle sue guide. I Detassis si distinguono, come pure le valorose guide di Pinzolo, anche nelle spedizioni extraeuropee.

Espressione estrema delle estreme concezioni attuali è la guida Cesare Maestri, che compie imprese con compagni, solitarie, in « libera » e con larghissimo impiego di mezzi artificiali, fra le più stupefacenti e spettacolari. Con lo sfortunato Toni Egger, vince il pauroso Cerro Torre nelle Ande di Patagonia.

La concezione alpinistica di Maestri è fra le più discutibili e discusse. Comunque, vi sono imprese come la solitaria della sud-ovest della Marmolada e cento altre da lui compiute, che testimoniano di una bravura addirittura sconcertante.

A San Martino di Castrozza, la tradizione dei Bettega, degli Zagonel, degli Zecchini, trova degni continuatori. Cima sovrana delle Pale di San Martino, con il Cimon, è il Sass Maor, la cui parete est, conquistata da Solleder, è vinta arditamente nell'inverno 1953 da Brunet e Scalet. Nelle Pale di San Martino e sulle Dolomiti Feltrine si distingue Gabriele Franceschini di Feltre con una lunga serie di prime ascensioni ed una interessante attività letteraria.

A Cortina d'Ampezzo, il Club degli « Scoiattoli » è un vivaio di giovani guide di alta classe professionale e di intrepidi soccorritori alpini. A Franceschi, Bianchi, Apollonio, Alverà, Costantini, Lacedelli, Ghedina, Lorenzi, ecc. si aggiungono, con le loro imprese, Bellodis, Zardini, Michielli ed altri ancora.

La storia di questi ultimi anni è troppo recente per narrarla.

L'alpinismo è giunto a sviluppi estremi, spesso discussi e talora effettivamente discutibili. Le guide alpine sono sempre presenti, ai posti di onore, in ogni ordine di conquiste. Vi sono classiche guide valligiane, che tramandano una tradizione familiare, e vi sono guide di origine cittadina, dedicatesi alla professione per poter praticare più intensamente l'alpinismo.

Le grandi mete dell'alpinismo si sono in gran parte trasferite verso gli sconfinati orizzonti delle Ande e dell'Himalaya. L'Italia ha organizzato importantissime spedizioni, che hanno attinto mete fra le più eccelse ed ambite.

Anche su questo terreno, che spesso è così diverso da quello dolomitico, gli alpinisti delle Dolomiti, e prime le guide, hanno dimostrato assoluta capacità. In più di una spedizione alle Ande, le guide trentine hanno brillato. Bepi De Francesch, bellunese trapiantato a Moena, si è distinto nella ardua conquista del Gasherbrum IV.

Vi sono date che segnano la storia della conquista delle montagne, dell'alpinismo in generale e di quello italiano in particolare. Una di queste date, in assoluto, è quella del 31 luglio 1954, quando le piccozze degli alpinisti hanno brillato ed il tricolore ha sventolato sulla vetta del K 2, la seconda montagna del mondo.

Quella bandiera era affidata a due guide del C.A.I. ed una di esse era figlio delle Dolomiti, della più pura specie, Lino Lacedelli di Cortina d'Ampezzo, il cui nome non può non far pensare a quello di un altro Lacedelli, il « Chèco da Melères », che abbiamo incontrato all'inizio di questa breve storia che, dietro l'arida elencazione di nomi e di date, nasconde tante vicende

ed il palpito di tante nobili passioni.

Essi erano giunti lassù grazie ai sacrifici, all'ardimento ed all'insuperabile maestria di un gruppo di prodi, fra i quali vi erano altre due guide dolomitiche già ricordate: Gino Soldà ed Erich Abram.

Tre nomi che riassumono il passato ed il presente dell'altissima scuola degli alpinisti e delle guide delle Dolomiti, maestre anche sulle montagne più lontane, per ubicazione e struttura, dalle loro guglie variopinte ed assolate...

CONCLUSIONE

Abbiamo tracciato un breve profilo della storia delle guide delle Dolomiti, rifacendoci soprattutto al ruolo che esse hanno rivestito nello sviluppo e nel progresso dell'alpinismo. E ciò era giusto, per dimostrare come i valligiani siano giunti a trasformarsi in guide, in virtù di una attitudine naturale e di un amore innato per i loro monti; che ad essi, nel periodo classico, sono dovute le più grandi conquiste; che essi hanno validamente partecipato allo sviluppo ed all'affermarsi dell'alpinismo moderno.

Ma, proprio perché alla guida non si chiede solo di compiere imprese estreme, ma di essere un accompagnatore sicuro e generoso dell'alpinista che a lui si affida, resterebbe ora da scrivere la storia più oscura, ma non meno bella, delle guide che si sono sacrificate per i loro clienti, che hanno affrontato rischi indicibili, spesso non ricompensati e neppure riconosciuti, per soccorrere alpinisti in pericolo. Sarebbe troppo lungo narrare tutta una storia di eroismi, di stoicismo, di grandi cose compiute da uomini modesti e generosi, mugugnoni, ma sempre pronti a donarsi al di sopra ed al di fuori di ogni interesse.

Ma, narrando di ciò, non faremmo che ripetere quanto può essere scritto a lettere d'oro di tutta la categoria delle guide d'Italia.

Resta ancora da spendere una parola sulla realtà presente della professione di guida nelle Dolomiti.

Nelle « grandi Alpi » non si potrà prescindere del tutto dalla guida. Oggi la guida, salve particolari eccezioni, è soprattutto in funzione delle imprese « normali », dove la cordata di « dilettanti » non sia in grado di operare con le proprie sole forze. Solo eccezionalmente si troverà il cliente che si serve della guida per la grande « première », come per il passato. Le guide compiono ancora grandi « prime », ma, quasi sempre, fanno ciò svestendosi dell'abito professionale, e trasformando esse stesse in dilettanti.

Sulle « grandi Alpi », tuttavia, anche le cime relativamente più modeste e le vie ormai classiche, richiederanno sempre all'alpinista di modeste o medie capacità, per la lunghezza, insidiosità e soggezione alle variazioni meteorologiche dei percorsi, l'accompagnamento della guida.

Sulle Dolomiti, vi è una frattura più netta. Gli itinerari di media difficoltà sono trascurati dalla massa. O ci si orienta sulle cime del tutto facili, raggiungibili dalle comitive organizzate del Club o della Sezione o (purtroppo) di Enti che, pur procedendo dal fine nobilissimo di elevare lo spirito, spesso mettono a repentaglio il corpo, improvvisandosi organizzatori di imprese per le quali non sono qualificati. O si tende alla conquista della difficoltà pura, con le sole proprie forze e quelle dell'amico dilettante più esperto.

Fra le « gite sociali » ed il « gradismo spinto » c'è un vuoto, che riflette una certa concezione estremistica dell'alpinismo, particolarmente accentuata in Italia. Di questo vuoto la professione di guida nelle Dolomiti, risente notevolissimamente. Essa si è, ormai, arroccata attorno a pochi centri,

ed anche qui tende a languire. Inoltre, in quasi nessun caso, tale professione è sufficientemente redditizia per assicurare una remunerazione adeguata. Il lavoro è scarso e consiste nella ripetizione di itinerari risaputi. La professione non è più l'occasione per grandi imprese. Le guide dolomitiche compiono ancora grandi ascensioni, ma ciò avviene, sia per conseguire una affermazione professionale, sia come pura e semplice espressione della passione alpinistica. E che questa passione, degna delle tradizioni passate, sussista, è indubbio, perché troppe sono le suggestioni e le possibilità di tradire la montagna e cercare più comode fonti di lucro, per non darne atto a chi ancora persiste nell'ingrato lavoro di trascinare clienti, spesso aridi e presuntuosi, sulle vie percorse decine e decine di volte.

Ci duole assistere al tramonto di una nobile professione. La funzione della guida nelle Dolomiti non si è, però, esaurita come si può pensare. Essa andrebbe valorizzata, convincendo i presuntuosi che l'assistenza di una buona guida non disonora nessuno e, spesso, può evitare gravissimi rischi e consentire esperienze alpestri altrimenti precluse. E, spesso, la guida, anche se retribuita, diviene un amico, purché il cittadino sappia accostarsi con umiltà e sensibilità al suo animo semplice, ma nobile, che tanto riflette, nelle asprezze, ma anche nella bellezza, la natura della sua montagna.

PIERO ROSSI

5. - ALTO ADIGE

Nessuna notizia nè di vere e proprie ascensioni, nè di guide fino a tutto il secolo XVIII.

Nel 1804 l'Arciduca Ferdinando d'Austria, varcando il Passo di Resia, ammira la bianca piramide dell'Ortles e dà incarico al

Antonio Schranzhofer di Sesto

suo consigliere dr. Gebhard di organizzarne la conquista. Non esistendo sul posto guide alpine, il Gebhard arruola le guide Klausner e Leitner dello Zillertal nonché alcuni uomini di Solda e con questi compie diversi tentativi per la via più logica, il Coston di Dentro (Hintergrat) che dalla vetta scende verso Solda. Falliti i tentativi, il dr. Gebhard, nel frattempo ammalatosi, ebbe a Malles la visita di un certo Josef Pichler detto Pseirer Jósele perché nativo della Val Passiria. Costui era guardiacaccia dei conti Trapp di Castel Coira (Sluderno), e si offriva di trovare la via di salita all'Ortles. Ben lieto fu il Gebhard di affidargli l'incarico, affiancandogli le due guide dello Zillertal. Dopo qualche assaggio il Pichler scelse la via che da Trafoi sale alla Vedretta bassa dell'Ortles e da questa, per le pareti roccioso della Croda di Dentro, alla Vedretta alta

e quindi alla cima. L'ascensione, ostacolata da una sopraggiunta bufera, fu difficilissima, tanto che le guide erano pressoché terrorizzate; drammatico fu il ritorno nella notte e nella tormenta, ma tutto si concluse felicemente.

Il Pichler ripete poi spesso l'ascensione e trovò pure la via lungo il Coston di Dentro; tra l'altro per rimuovere tutti i dubbi che serpeggiavano tra i valligiani increduli, portò sulla vetta una grande bandiera ed infine, non ancora contento, vi trasportò un gran mucchio di ramaglie ed accese un vistoso falò.

Mezzo secolo doveva trascorrere prima che le altre grandi cime del gruppo venissero prese di mira da altri ardimentosi. Fu nel 1854 che Stefano Steinberger saliva da solo il Gran Zebrù, ma purtroppo nulla di preciso si conosce di questa ammirevole impresa.

Dopo la metà del secolo giungono anche all'Ortles i pionieri inglesi, fra i quali primeggia il Tuckett (Traversata del Gran Zebrù nel 1864, salite alla Cima di Campo e al Cristallo, ecc.); non da meno è il topografo Giulio Payer, che sale per primo il Cevedale, la Vertana e molte cime minori, esplorando metodicamente la catena meridionale, dal Vioz al Tresero. Egli fu l'animatore delle prime vere guide di Solda, con quel Giovanni Pinggera che gli fu fedele compagno in molte ascensioni, e con Giuseppe Reinstadler, ambedue capostipiti delle principali dinastie di guide di Solda.

ARIELE MARANGONI

6. - *ALPI CARNICHE E GIULIE*

La storia delle guide delle Alpi Carniche e Giulie è strettamente legata alla storia della Sezione di Udine del C.A.I. Questa Sezione venne fondata nel 1874; nel 1881 si staccò dal C.A.I. e col nome di Società Alpina Friulana visse autonoma fino al 1928: anno in cui ritornò a far parte del glorioso Sodalizio Nazionale.

Questo accenno è indispensabile nel senso che le Guide Alpine di questo settore delle Alpi in passato sono sempre state legate alla Società Alpina Friulana. Essendo questa vissuta autonoma per 47 anni, anche le Guide Alpine della zona hanno operato autonomamente fino al 1931, anno in cui si aggregarono al C.A.I. mediante l'istituzione del Comitato Friulano del C.N. Guide e Portatori.

Non è possibile però dimenticare quelle Guide che operarono in precedenza.

Nelle Alpi Carniche spicca imperiosa la figura di Pietro Samassa, nato a Collina, paesello posto ai piedi del Coglians, nella seconda metà dell'800.

Apre la sua carriera di guida nel 1892 con la salita al Kellerspitz, dopo di che tutte le più notevoli imprese alpinistiche compiute nei gruppi del Coglians e del Volaja furono, per oltre un decennio, guidate da lui. Alla sua corda si legarono alpinisti di primissimo piano, italiani e d'oltr'alpe e tutti rimasero ammirati del suo ardire.

La sua attività si limitò alle Alpi Carniche, ma solo perché la sua miseria ve lo costrinse. Il suo desiderio di evadere, di conoscere e salire altre montagne era immenso: ne fa fede una lettera scritta ad un amico nel gennaio del 1909, in cui, correndo allora sui giornali la notizia dei preparativi del Duca degli Abruzzi per la Spedizione all'Himalaya, il Samassa esprimeva il desiderio di venir arruolato alla spedizione. Ingenua, ma notevole manifestazione del suo entusiasmo per le imprese ardite. Di lui il grande Kugy scrisse: « Era l'uomo più ardito e sfrenato ch'io abbia conosciuto. Non mi sarei stupito di nessuna pazzia da parte sua »... « nella storia delle Chiane-

vate gli compete un posto onorevole e li rimanga stampato, come sarà stato il desiderio di quel temerario, ardito, impetuoso, ottimo rocciatore della Carnia ». L'eredità di Pietro Samassa non venne raccolta: le poche guide che seguirono rimasero nell'ombra e la breve storia delle guide delle Alpi Carniche si chiude con l'ancor vivente maestro Tolazzi, di Collina, già gestore, e per parecchi anni, del Ricovero Marinelli.

Nelle Dolomiti di Forni, Cridola e Monfalconi, ogni cima ci parla della guida Iginio Coradazzi, o più semplicemente « Bianchi ». Sottufficiale degli alpini nella guerra 15-18, nel settore carnico, dove era conosciuto con l'appellativo di « Diavolo del Pal Piccolo », meritandosi due promozioni per merito di guerra e la medaglia d'argento. Cacciatore, rocciatore, trascorse gran parte della sua vita per i boschi e per le crode. La sua figura era popolare fra i valligiani e turisti che si affidavano alla sua guida con piena fiducia. Guardiacaccia e bracconiere, pastore e tagliapietra, piantava chiodi da roccia che erano... a prova di strappo! Amava raccontare nel suo linguaggio semplice, immaginoso ma non privo di arguzia, le disavventure piccole e grandi della sua vita sempre inquieta e più volte tormentata da atroci tragedie familiari.

Del rifugio Giaf che non abbandonò mai, neppure negli inverni più nevosi, aveva fatto un ambiente familiare, accogliente.

Fra le varie ascensioni compiute negli ultimi decenni ricorderemo le prime della Punta Dria, Torre Rossa, Torre Cimacuta, Cima dei Camosci, parete est del Torrione, parete NE di Cima Barbe, parete N del Crodon di Giaf, parete E della Torre dei Forni, la prima invernale del M. Pramaggiore ecc.

Morì il 10 luglio del 1952. I due figli Ugo e Lino, anch'essi guide, seguirono solo per breve tempo le orme del padre. La scarsa frequenza di appassionati dell'Alpe su queste pur belle montagne li costrinse a cambiare mestiere.

Più folto è invece il gruppo di guide delle Alpi Giulie. Ogni valle ha i suoi, più o meno famosi, i Siega della Val Resia, i Della Mea, i Piussi, i Marcon, i Pesamosca della Val Raccolana; ancora i Marcon, i Barazzutti, i Fittino della Val Dogna, i Kadutsch e gli Oitzinger di Valbruna, i Pinter di Cave del Predil, i Komaz della Val Trenta. Boscaiuoli, cacciatori, bracconieri, battevano la montagna in ogni senso e l'uomo di città li trasformò in valenti guide. Si servirono di loro personalità illustri, uomini di scienza, amanti dell'Alpe, topografi e militari. Chi è stato la migliore di loro, è difficile dirlo, ma le più famose furono senz'altro quelle della Val Raccolana, soprattutto... « la schiatta fosca dei Pesamosca, detti popolarmente « Louf » (lupi) (1).

Questo nome è stato ereditato da colui che fu il vero Louf, Giuseppe Pesamosca, strana e grande figura di montanaro. Aveva la montagna nel sangue. In tempi normali sarebbe diventato un pastore, un boscaiolo, un cacciatore. La sua terra era dominata dagli austriaci e questi lo vollero inquadrare nel loro esercito nel 1859, allora in guerra contro l'Italia. Disertò e si rifugiò in montagna. Gli diedero la caccia perché ribelle ed in seguito contrabbandiere. Divenne il lupo della montagna. Quanti anni passò il Louf sulla montagna, nessuno sà dirlo. Dopo la pace del 1866, quando il confine si spostò a nord delle sue montagne, avrebbe potuto ritornare a vivere fra gli uomini, ma la sua vita oramai era lassù e vi restò per trent'anni, fino alla sua morte. Dormiva nelle caverne, sulle cenge, negli anfratti, scendendo raramente a valle a rifornirsi di quanto gli occorreva. La popolazione della Valle lo riteneva un essere di

(1) G. Kugy: Alpi Giulie.

ordine superiore: parlava con la montagna e la montagna gli aveva rivelato tutti i segreti. Nessuno saprà mai quante vie egli percorse. I lunghi anni passati in montagna gli diedero una familiarità con la roccia e col ghiaccio, che mai forse fu raggiunta. Certamente molte vie del Canin, del Montasio e del Iof Fuart che portano il nome di alpinisti venuti in epoca successiva, erano già state aperte dal Louf. « Dove il Louf è passato, si può forse ancora passare », dicevano le Guide locali, « ma non si passa dove il Louf non è passato. Più del Louf nessuno potrà fare ».

Ma il Louf non era una vera guida. Questo titolo spetta ai suoi discendenti. La prima vera guida della Valle fu Federico Della Mea, detto « Rico Cont » fedele aiuto di Giacomo di Brazzà e di tutti i primi esploratori del Canin e del Montasio. Morì nel 1882, in seguito a malattia contratta sul lavoro.

Al Della Mea seguì Giuseppe Piussi, detto « Pocich », noto conoscitore del Canin, Montasio e del Iof Fuart. Morì nel 1904, travolto da una pianta che stava tagliando. Il titolo di guida venne ereditato da Osvaldo Pesamosca, che sposò, in seguito, la figlia del Piussi. Questa guida senz'altro è la più famosa della Val Raccolana. Il suo nome è strettamente legato a quello della guida Oitzinger di Valbruna che il grande alpinista Giulio Kugy volle assieme in innumerevoli imprese su tutte le Giulie. Così il grande alpinista-scrittore parla delle sue Guide: « Molto prima che Andrea morisse, Joze era stato il mio solito compagno » (Andrea e Joze Komaz, erano della Val Trenta) « alla sua forza aggressiva e risoluta devo parecchie belle vittorie. (Si riferisce ad Andrea). Al suo senno — come abbiamo visto sul Jalonz invernale — devo la vita. Dovunque si andasse la sua magnifica figura selvaggia, il suo ardito occhio d'aquila attiravano l'attenzione di tutti. Oitzinger e i due Pesamosca passarono poi al suo posto. Prima Osvaldo e poi, quando questi andò in Romania per alcuni anni, Giuseppe. Ambrogio fu con me una sola volta. Infine anche Giuseppe emigrò in America, ma intanto era ritornato Osvaldo che restò con me insieme ad Oitzinger. Per completare la cerchia delle mie guide nelle Alpi Giulie nominerò ancora i rappresentanti della famiglia Piussi, il famoso vecchio Giuseppe, il giovane e bello Eugenio, l'abile Ignazio, che mi accompagnarono qualche volta in montagna su territorio italiano. Ora li conosciamo tutti i bracconieri ardenti della Val Trenta, i trasognati di Kronau con la strana cadenza nei loro discorsi, coi sogni d'altri mondi nello sguardo, le guide del Tricorno calme, dal passo malinconico, le guide di Cave del Predil, anelanti dalle profondità dei pozzi alla luce dei monti, i friulani migranti senza pace verso i sudati guadagni, fino alla figura di Osvaldo, quasi gettata nel bronzo, e al buon umore carinziano di Oitzinger. Vada a tutti la mia memore riconoscenza! ».

Osvaldo Pesamosca morì, oramai vecchio, nella seconda metà degli anni 30. Il suo posto venne occupato dal figlio Davide. Di leva, Davide Pesamosca, prima della guerra 15-18, venne assegnato alla fanteria: un disonore per questa gente non appartenere alle truppe alpine. Trovandosi in licenza venne chiamato a far da guida ad un reparto alpino in esercitazione nelle Giulie. Dovendo superare un passaggio molto delicato, il reparto, con un netto rifiuto, s'arrestò. L'arguto Davide allora sfoderò la sua arma dicendo: « Non sarà mai detto che dove passa un fantoccio non passi l'alpino ». Appena rientrato dalla licenza, Davide passò nelle truppe alpine. Egli fu l'ultima guida della Val Raccolana. La sua attività si chiuse dopo l'ultimo conflitto, facendo la guida a reparti alleati. Morì nel 1959.

Fra gli anni 30 e 50 ci furono anche

La Furchetta, il Sass Rigais, la Fermeda e le Odle, dalla Val di Funes.

(Foto S. Saglio)

guide cittadine; udinesi e triestini regolarmente iscritti al Consorzio Guide e Portatori del C.A.I., ma non praticarono una vera e propria attività professionale, escluso Emilio Comici che svolse la sua attività di guida fuori delle Alpi Giulie.

CIRILLO FLOREANINI

7. - *APPENNINO*

Addì 19 agosto 1573 il grande ingegnere Francesco De Marchi salì al Gran Sasso con tre montanari abruzzesi: Francesco Di Domenico, Simone Di Giulio, e Giovanpietro Di Giulio. Ammesso pure che il Gran Sasso sia montagna meno aspra delle massime vette alpine, certo si è che nella circostanza il Di Domenico eserciti una attività che potremmo chiamare di guida, ed i fratelli Simone e Giovanpietro Di Giulio quella di portatori. Gioverà, quindi, richiamare quanto ne scrisse Virgilio Ricci in RM, 1942, 55-56.

« Francesco Di Domenico era nativo di Assergi dove aveva la sua abituale residenza, di fronte al superbo e grandioso spettacolo del colosso appenninico. Abile cacciatore di camosci, perfetto conoscitore del gruppo, era già stato sul Gran Sasso, giusta testimonianza dell'ingegnere bolognese... L'ingegnere giunse ad Assergi probabilmente nel pomeriggio del 18 agosto...

« Seppe in luogo che alcuni cacciatori di camosci erano stati in vetta. Indagò, chiese informazioni e finalmente trovò in Francesco Di Domenico l'uomo degno della impresa e della sua fiducia.

« La sua conoscenza del gruppo, il carattere semplice e forte, la sua prestanza fisica impressionarono il grande ingegnere che lo volle con sé. Lo prescelse a sua guida, a suo compagno. E vicino a lui altre due figure di abruzzesi: Simone Di Giulio e Giovanpietro suo fratello, attivi collaboratori dell'impresa pur nella modestia della loro opera...

« Mirabile fu l'affiatamento che unì il De Marchi alla sua guida, la quale in uno sforzo di volontà e di audacia, di fronte alle difficoltà impreviste della montagna, rivelò tutta la fierezza e la tenacia del suo carattere nella decisa espressione: "Io voglio andare in ogni modo", espressione che il De Marchi fece sua, confortando la sua guida nella fredda determinazione: "Ove tu anderai, verrò anch'io...". Francesco Di Domenico, degno precursore di Jacques Balmat e delle grandi guide del XIX secolo, annoverà con la sua impresa un indiscusso vanto dell'alpinismo italiano. La guida abruzzese, prima guida italiana nel vero e completo significato della parola, dimostrò nella sua ascensione al Gran Sasso d'Italia le stesse insuperabili qualità che caratterizzano la personalità delle grandi guide; perfetto intuito delle vie di ascesa, indomita determinazione, coraggio, fede, capacità, virtù di abnegazione, fedeltà all'impegno assunto, doti che hanno costituito nella audita generazione del passato, vicino ai primi pionieri, forza per la conquista delle grandi cime delle Alpi, qualità queste che sono virtù e fondamento della nostra gloriosa stirpe montanara ».

Dopo questa memorabile impresa, rimasta unica ed isolata nella storia delle guide italiane, si cominciò a parlare di organizzazione delle guide soltanto tre secoli dopo, e cioè al costituirsi delle Sezioni centro meridionali del C.A.I.

La Sezione di Roma assunse fin dal 1887 l'iniziativa di reperire elementi idonei e di rilasciare agli stessi un « brevetto » di guida per le ascensioni in determinati gruppi montuosi; ad essi fornendo il « libretto » relativo sul quale erano riportate le norme cui dovevano attenersi e le zone dove potevano operare. Analogo brevetto venne rilasciato, dal 1892 in poi, anche ai portatori.

E poiché il reclutamento degli uni e degli altri doveva garantire agli alpinisti che si avventuravano sulle montagne dell'Appennino, sconosciute, impervie ed insidiose, una valida assistenza durante le escursioni, era naturale che la Sezione si preoccupasse di scegliere elementi fisicamente, tecnicamente e moralmente qualificati. La loro selezione fu pertanto assai severa, al punto che non bastava il parere delle questure locali sulla idoneità dei singoli, ma si giungeva a non autorizzare l'espletamento delle mansioni di guida a chi non fosse stato riconosciuto dalla Sezione di Roma idoneo a tale mansione.

Un primo elenco di guide raccomandate risulta agli atti della Sezione di Roma per le gite alla Maiella fin dal 1893.

Un secondo reclutamento in grande stile venne intrapreso, sempre dalla Sezione di Roma, negli anni 1910-11. Dopo un lungo e complesso carteggio con tutti i comuni montani del Gran Sasso, della Maiella e del Terminillo, si giunse ad organizzare un complesso di 7 guide e 40 portatori, composto di elementi fidati che rimasero in attività fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Durante il periodo bellico 1915-18, malgrado le assidue cure della Sezione romana, il corpo si disperse, ma fu ricostituito appena finita la guerra: un'apposita commissione lavorò indefessamente durante gli anni 1920 e 1921 per formare quell'elenco provvisorio delle « Guide e Portatori dell'Appennino Centrale per l'anno 1921 » che costituì un capolavoro di organizzazione.

Si trattava indubbiamente di guide e portatori che non reggono al paragone con gli attuali elementi, ma se si pensa al genere di alpinismo appenninico che in quei tempi si esplicava, non può non riconoscersi il merito della sezione organizzatrice per aver saputo raccogliere una così imponente massa di elementi, per dar modo agli alpinisti di sviluppare il loro hobby nel miglior modo possibile.

Nel 1927 fu d'uopo riprendere le fila dell'organizzazione.

Per iniziativa del Presidente della Sezione del C.A.I. dell'Aquila, avv. Michele Iacobucci, fu concesso il riconoscimento ufficiale, con distintivo e libretto, alle guide Domenicantonio Boccanera per il gruppo del Terminillo e i monti di Leonessa, Luigi Baglialonga per alcune vette del Gran Sasso (versante di Pietracamela), Pasquale Mancinelli per la zona di Scanno, e al portatore Antonio Faccia per i rifugi del Gran Sasso (Boll. Sez. C.A.I. l'Aquila 11-1-1927).

Costituitosi nel 1931 il Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I., il 23 novembre stesso anno il Comitato Appennino Centrale si riunì a Roma in seduta plenaria per esaminare, in relazione alle particolari condizioni dell'Appennino Centrale, un piano di lavoro tale da creare una efficiente organizzazione secondo le norme contenute nel nuovo regolamento del Consorzio Nazionale. Presero parte a questa riunione: il conte Datti, Presidente del Comitato, ed i consiglieri comm. Scerni della Sezione di Chieti, Domenico d'Armi della Sezione dell'Aquila, dr. Cesare Imperi della Sezione di Frosinone, dr. Osvaldo Zacchi e Riccardo Orestano della Sezione di Roma, nonchè l'avv. Michele Iacobucci Presidente della Sezione dell'Aquila.

Le Guide Giovanni, Filippo e Bernardino Acitelli di Assergi, che avevano esercitato per lungo tempo la loro attività nel gruppo del Gran Sasso d'Italia, erano già inquadrate dalla Sezione di Roma del C.A.I.

Alla guida Giovanni Acitelli, che dedicò tutta la sua attività al gruppo del Gran Sasso, va oggi il commosso ringraziamento e il riconoscente pensiero di tutti coloro che lo ebbero compagno e maestro sui monti. Ogni sentiero ed ogni roccia gli erano familiari, molte vie, tutt'ora riconosciute difficili, portano il suo nome. A 73 anni aveva compiuto almeno 2000 ascensioni alle varie vette del Gran Sasso.

Negli anni successivi al 1934, e fino al 1951, il Comitato ebbe vita difficile; dopo il 1951 fu ricostituito sotto la Presidenza di Mario Ferreri, il quale organizzò con successo Corsi per Guide e Portatori.

Dal 1961 il Comitato Centro Meridionale, con sede all'Aquila, ha nella sua giurisdizione 14 guide ed 1 portatore. Nella estate 1962 è stata istituita la Festa annuale delle Guide; è stato consegnato il maglione che distingue il gruppo delle Guide del Gran Sasso, e sono state compilate le tariffe delle ascensioni nel gruppo stesso.

DOMENICO D'ARMI

b) ORGANIZZAZIONE

1. - DAGLI ALBORI AL CONSORZIO NAZIONALE GUIDE E PORTATORI DEL C.A.I.

La società delle Guide di Courmayeur, prima organizzazione italiana di guide, costituita de facto intorno al 1850, venne ufficialmente approvata il 30 maggio 1868, con decreto del Ministro degli Interni.

I Courmayeureins ne avvertirono subito la necessità e seppero quindi organizzarsi subito, vincendo ogni tendenza eccessivamente individualista per dare vita alla loro esemplare Società. Che è, cronologicamente, la prima in Italia e la seconda nel mondo, preceduta solo da quella di Chamonix (1821); ma non è certo seconda a nessuna altra quanto ai meriti che ha saputo acquistarsi, al contributo che ha dato all'alpinismo.

Le guide di Courmayeur vennero allora distinte in due categorie: « guides a pied » le vere guide di alta montagna, in numero di 17; e « guides a mulet », qualcosa fra il portatore ed il conducente, in numero di 10. Primo capo guida, organo esecutivo della Società, fu quell'Alexis Clusaz, che partecipò alla menzionata seconda ascensione delle Grandes Jorasses nel 1865.

Nello stesso anno 1868 il canonico Carrel pubblicava, come appendice alla sua monografia *La Vallée de Valtournanche*, un elenco di 40 suoi convalligiani esperti di montagna, cinque dei quali avevano già salito il Cervino.

Il C.A.I. non poteva non interessarsi, e si interessò subito, della organizzazione delle Guide Italiane. Al riguardo non ho che da trascrivere quanto scriveva Nicola Vigna nel volume *L'opera del C.A.I. nel primo suo cinquantennio* (pp. 139-143):

« Al congresso alpino tenutosi in Domodossola nell'agosto 1870, l'Abate Gorret, colla sua calda, vibrante parola, trattò ampiamente l'ardua questione dell'organizzazione delle guide o portatori, facendo comprendere di quanta importanza ne fosse lo studio, anche in rapporto alle tariffe delle singole ascensioni. Egli vuole rispettata la massima libertà personale nella scelta delle guide, ma nello stesso tempo che si garantisca in ogni modo il turista da vessazioni, ecc. Reputa quindi necessaria nella guida una certa cultura e conoscenza delle regioni alpine « une teinture, au moins, un vernis de civilité et de conversation », moralità e fedeltà inesorabili.

Orazio Spanna d'accordo col Gorret propose allora un ordine del giorno, che l'Assemblea approvò, nel quale si diede mandato alle singole Sezioni del nostro Club: di compilare ognuna uno speciale regolamento a seconda delle esigenze e bisogni del proprio distretto; di rimetterlo quindi alla Sede Centrale affinchè, previo attento studio, scelga il migliore e ne compili uno definitivo di carattere generale che a tutti possa servire.

In Bormio, il 31 agosto 1873, in occasione del VI Congresso degli Alpinisti Italiani, nuovamente e con ampiezza si discusse sulla necessità d'istituire corporazioni di guide nei vari centri alpini, confermando i voti già espressi al Congresso di Domodossola, ed insistendo si trovasse modo di provvedere all'istruzione delle guide, di assegnar loro premi speciali, ecc.

Pratica attuazione si dava intanto, poco a poco, a tutti questi voti, ed in Alagna si fondava nel 1872 altra Società delle Guide, mentre la Sezione di Varallo le organizzava assieme a quelle della sua regione. Inoltre detta Sezione incaricava il dr. G. Calderini di compilare un piccolo codice igienico medico, ad uso di questi suoi dipendenti, circa gli accidenti più comuni nei viaggi alpestri.

In quegli anni H. R. Budden pubblicò sul *Bollettino* nostro un articolo "Observations sur guides des Vallées Italiennes" pieno d'utili consigli, ed in esso espose quali sono i doveri di una buona guida.

Sull'utilità della corda nelle grandi ascensioni alpine e modo di usarla trattò A. E. Martelli, ed altri gli fecero eco, fissando norme sul come si attraversano le "bergschrund", le conche di ghiaccio, sul come si adopera la piccozza, oltre ad una serie di norme sulla igiene dell'Alpinismo. E dalle notizie, accuratamente raccolte, sulle catastrofi alpine, ponendo in evidenza le cause che le determinarono, si desumeva volta a volta utili norme per l'avvenire.

Il miglioramento delle condizioni intellettuali e di cultura delle guide e portatori era problema della massima importanza, ed al Congresso della nostra istituzione tenutosi in Ivrea, nel 1878, tale questione veniva sollevata e discussa; nuovamente risorgeva e più ampiamente trattata fu al Congresso di Torino del 1883.

Col volgere degli anni, mentre più sentito era il bisogno di riassumere in una speciale pubblicazione tante utili informazioni per la maggior conoscenza delle regioni montuose, i numerosi dati raduunati rendevano affine ciò possibile. Fu ancora al Congresso Internazionale Alpino di Torino del 1885 che si fecero voti affinché ogni Società alpina curasse la stampa, nella propria lingua, di tutte quelle norme che era necessario portare a conoscenza delle guide e degli alpinisti sulle precauzioni a prendersi per evitare gli accidenti nelle ascensioni.

Intanto l'Assemblea dei delegati del nostro Club, nelle sedute del 1° gennaio e 27 agosto 1887, deliberava l'istituzione di una cassa soccorso guide, onde sussidiarle in caso di disgrazie accadute durante l'esercizio della professione, per provvedere in unione alle singole Sezioni al pagamento del premio presso la Cassa Nazionale d'Assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro.

Le varie Sezioni del nostro Club provvidero allora, in nobile gara, secondo i bisogni locali, nonostante le difficoltà di varia natura che ostacolavano l'organizzazione di sì importante servizio. Dalle Alpi Orientali alle Centrali, dalle Occidentali alle Marittime, dall'Appennino all'Etna, ecco formarsi ininterrotta una catena di guide e portatori conoscitori perfetti delle varie regioni, che tanti utili servizi recano all'alpinismo militante. Ed a più pratica e diretta applicazione dei voti fatti nei congressi alpini, le Sezioni di Milano e di Brescia istituivano corsi speciali, di carattere tecnico in rapporto alla professione di guida, e di coltura generale, specialmente riguardo alle disgrazie ed ai soccorsi d'urgenza.

Nel 1888 la Sede Centrale del nostro Club, in omaggio al deliberato del Congresso Internazionale di Torino, pubblicava un volume, redatto dai soci C. Fiorio e C. Ratti, sui pericoli dell'alpinismo e modo di evitarli, opera pregevolissima per gli argomenti trattati e per la competenza colla quale erano svolti.

Onde meglio regolare l'importante servizio, nel 1888 le Sezioni del nostro Club comprese nella zona delle Alpi occidentali costituirono un Consorzio per l'arruolamento guide e portatori, fissando norme di servizio uniformi e tariffe per le singole ascensioni dell'ampio distretto, munendo gli iscritti di apposito libretto nel quale tutto venne riassunto.

Iniziatore di questa bella ed utile istituzione fu Francesco Gonella, che da 25 anni con vero amore vi dedica le sue cure più assidue e la portò alla presente prosperità. Questo corpo di guide può dirsi senza tema di errare, unico nel suo genere per quantità d'iscritti e specialmente per le doti tecniche e morali dei suoi componenti; a ragione ci è invidiato all'estero. Anche nelle Alpi Centrali e Orientali si formarono in seguito associazioni fra le sezioni del nostro Club, rendendo ormai possibile e vicino il giorno di una più completa ed uniforme organizzazione del corpo delle guide del Club Alpino Italiano.

Le guide e portatori iscritte al Consorzio delle Alpi Occidentali vengono assicurate presso la Cassa Nazionale contro gli infortuni sul lavoro, per una indennità, in caso di morte, di L. 2000 le prime, e L. 1000 i secondi, e non soltanto per le disgrazie che possono succedere sulle nostre Alpi ma anche per quelle che avvenissero all'estero, in tutta la regione alpina e sue ramificazioni. Nei venticinque anni trascorsi gli arruolati dal Consorzio beneficarono, per soccorsi avuti, della somma di L. 29.000 circa, in essa non compreso quanto si raccolse con sottoscrizioni fra i soci per cifra ben più ingente.

Mercè il generoso aiuto di S.A.R. il Duca degli Abruzzi, che destinava al Consorzio guide e portatori delle Alpi Occidentali i fondi ricavati dalle conferenze da lui tenute sui suoi viaggi al Ruwenzori ed al Karakorum, come già alla Cassa Soccorso guide della Sede Centrale aveva destinato il provento della vendita del suo libro sulla esplorazione del S. Elia, venne fondata nel 1910 una Cassa pensioni per le vecchie guide iscritte nei ruoli di detto Consorzio. Ed in questi ultimi anni, in considerazione delle nuove esigenze, con lavoro lungo ed assiduo si rivedevano e miglioravano le tariffe delle singole ascensioni.

Nel *Bollettino* e sulla *Rivista Mensile* del nostro Club, che viene distribuita a tutte le guide, vi è ormai una lunga serie di scritti sul miglior equipaggiamento necessario in montagna, sui segnali di disgrazia, sui soccorsi medico chirurgici in caso d'infortuni, sul mal di montagna, ecc.

Ed affinché tutte le istruzioni impartite abbiano ad avere la migliore applicazione, nei rifugi alpini furono collocati appositi cartelli con indicazioni sulle norme da seguire per segnalare le disgrazie e chiedere aiuti, cassette farmaceutiche e speciali barelle pel trasporto dei feriti.

La Sede Centrale nel 1896 deliberava l'acquisto di quadri dimostrativi per soccorsi d'urgenza ed interessava i medici locali a darne spiegazione alle guide e portatori tutti.

Nel 1897 e nel 1899 acquistava buon numero di copie del manuale del dr. O. Bernhard sui soccorsi d'urgenza in montagna, edizione francese ed edizione italiana, e le distribuì alle guide. Norme speciali, in merito sempre ai soccorsi d'urgenza, igieniche e sull'equipaggiamento, radunava nel *Vademecum dell'Alpinista*, degli anni 1900-901-902. Nè trascurò mai la pubblicazione delle notizie sulle catastrofi alpine e lo studio delle cause che le determinarono, ad ammaestramento per l'avvenire.

A favorire ognor più la coltura ed il benessere delle sue guide e portatori, il Club da parecchi anni mantiene in vita la scuola di lingua inglese in Courmayeur; da due anni, col concorso del Ministero

della Guerra, istituì nelle principali valli alpine dei corsi per sciatori che diedero ottimi risultati pratici, sia in rapporto alla maggior conoscenza della montagna in inverno, sia a quello della sicurezza personale durante quei mesi nei quali la neve rende arduo il percorrere le alte regioni.

In tal modo la istituzione nostra provvedeva alla formazione ed organizzazione di un apprezzato corpo di guide e portatori alpini, che ha il vanto di annoverare fra le sue file una numerosa schiera di valentissimi pionieri, compagni ai più noti scienziati d'Europa nella esplorazione delle principali catene montuose del mondo intero e dei poli ».

Per quanto riguarda in particolare i Comitati Piemontese-Ligure-Toscano, Alto-Atesino e Trentino, trascrivo le rispettive note di Giovanni Bertoglio, Ariele Marangoni e Quirino Bezzi.

« L'attuale Comitato P.L.T. ha la sua lontana origine nel 1888, quando fra le Sezioni di Torino, Aosta, Varallo, Domodossola, Biella e Pinerolo fu costituito un "Consorzio Intersezionale" allo scopo "di aprire un arruolamento di guide e portatori nelle Alpi Occidentali, riconosciuti e posti sotto la sua sorveglianza ed assicurati a spese del Consorzio presso la Cassa nazionale d'assicurazione sugli infortuni nel lavoro, per il caso in cui taluno di essi avesse a rimanere colpito da qualche disgrazia nell'esercizio della sua professione" (*R.M.* 1888, pag. 146).

Si può quindi dire che le origini degli attuali Consorzio Nazionale e Comitato Piemontese-Ligure-Toscano si confondono: quest'ultimo ha costituito il primo nucleo efficente da cui si è sviluppato negli ultimi trent'anni il Consorzio Nazionale.

Questo stesso anno 1888, in giugno, furono distribuiti i libretti, contenenti i dati personali, lo Statuto del Consorzio, le istruzioni per le guide, lo elenco delle ascensioni, le pagine per le dichiarazioni delle Autorità e dei clienti.

Inoltre il Consorzio Intersezionale provvedeva alla distribuzione degli elenchi delle guide nelle località alpine, all'assicurazione presso la Cassa infortuni, ad una Cassa di soccorso interna in caso di malattia o morte, alla emanazione delle tariffe per le ascensioni (*R.M.* 1888, pag. 219).

Contemporaneamente veniva pubblicato l'elenco delle guide e dei portatori, che comprendeva allora Claudio Perotti di Crissolo, Antonio Costagneri di Balme, Michele Bicchiardi di Groscavallo, 13 guide e 9 portatori di Valtournanche; primo nucleo, modesto di numero ma selezionato di qualità, del futuro Consorzio.

Un embrione di organizzazione si era avuto nel territorio di Crissolo nel 1880 (*Boll. C.A.I.* n. 43, pag. 524), in cui per iniziativa locale si era creato un ruolo di guide e portatori, con loro regolamento e tariffe; e nel 1878 nelle Alpi Apuane, dove la Stazione Alpina di Lucca, allora costituita, coll'aiuto della Sezione di Firenze creò alcune guide locali.

Anche la Sezione di Varallo aveva creato nel 1872 una Società delle Guide di Alagna, provvedendo gli iscritti di norme igienico-sanitarie con un prontuario di primo soccorso.

Poiché però esistevano già in altre regioni (Valtellina, Cadore) guide riconosciute dalle Sezioni del C.A.I. locali, lo stesso anno venne deliberato il distintivo unico per le guide (*R.M.* 1888, pag. 224).

Nel 1889 i quadri del Consorzio A.O. si erano ampliati: 6 guide a Crissolo, 1 a Chiomonte, 1 a Usseglio, 2 a Balme, 1 a Groscavallo, 1 a Alagna e 7 a Fobello, oltre quelle della Val d'Aosta, che assommavano allora a 38 guide e 40 portatori fra le diverse località.

La Sezione Ligure aveva costituito un nucleo di guide nelle Alpi Marittime fin dal 1896. Nel 1900 il Corpo della Sezione aveva iscritti a Triora, Pigna, Garessio, Ormea, Tenda, Entraque, Valdieri e Vinadio. Nel 1903 veniva nominato Giovanni Conti come guida a Rescetto (Apuane), e altri a S. Stefano di Aveto e a Ottone; seguirono nomine per i centri di Stazzema, Torriglia, Sopra la Croce, Crocefieschi. Nel 1913 veniva emanato un regolamento per lo arruolamento.

Nel 1907 erano aumentate le località in cui risiedevano guide o portatori: 11 in provincia di Cuneo, 14 in provincia di Torino, Val d'Aosta esclusa, 6 in provincia di Vercelli e altrettanti in provincia di Novara, 6 in Liguria e Alpi Apuane (dove agiva la Sezione Ligure che aveva aderito al Consorzio) con un effettivo di 62 guide e 82 portatori (*R.M.* 1907, pag. 313).

Passata la burrasca della prima guerra mondiale, nel 1920 il Consorzio delle Alpi Occidentali riprese la sua organizzazione in 31 centri montani, con gli effettivi ridotti a causa della guerra a 43 guide e 45 portatori (Comunicato Sezione Torino giugno 1920).

Nel 1923 i centri con guide erano passati a 35, con 62 guide e 54 portatori (*R.M.* 1923, pag. 170).

Poco dissimile la situazione nel 1925.

Allorché nel 1931 fu costituito il Consorzio Nazionale, sciogliendosi i raggruppamenti locali, il Consorzio Alpi Occidentali trasmise la sua giurisdizione territoriale al Comitato Piemontese-Ligure-Tosco-Emiliano, che ebbe quindi nuovamente sotto di sè la zona allora organizzata dalla Sezione Ligure, già un tempo aderente al Consorzio Alpi Occidentali, e dalle Sezioni di Lucca, Firenze ed emiliane.

Quando nel 1945-1948 venne costituita la regione autonoma della Val d'Aosta, si ravvisò l'opportunità di scindere il Comitato, creando il Comitato Valdostano, con decisione adottata dal Consiglio Centrale del C.A.I. nella seduta di Viareggio del 27-9-47 (*R.M.* 1947, pag. 537).

Due figure emergono alla direzione del Consorzio Alpi Occidentali e del Comitato sussegnente. *Francesco Gonella*, che oltre alle numerose attività svolte in seno al C.A.I. volle l'organizzazione delle guide Alpi

Occidentali, di cui fu presidente dal 1888 al 1928. Riuscì a creare attorno alle guide una atmosfera di simpatia e di solidarietà, che valse la fondazione di alcuni lasciti notevolissimi per quei tempi, a favore delle guide bisognose, dovuti alla generosità di soci quali Camerano, Bossi, Luigi di Savoia, Budden.

A Lui successe Felice Arrigo che, segretario dal 1903, subentrò nel 1928 al Corella. Costituitosi il Consorzio Nazionale, l'Arrigo ne venne nominato Vice Presidente, ma continuò con diuturna opera a presiedere e curare il Comitato Piemontese-Ligure-Toscano: allorchè abbandonò la carica, nel 1940, venne nominato Presidente onorario del Consorzio Nazionale ».

GIOVANNI BERTOGLIO

« Dopo la prima guerra mondiale il Club Alpino Italiano, e con esso il corpo delle guide alpine, non ebbe certo vita facile in Alto Adige. Ricostruire i rifugi distrutti dalla guerra, sistemare nuovamente i sentieri, ma soprattutto gettare le fondamenta spirituali per la rinascita dell'alpinismo, riunendo i superstiti e cercando un terreno d'intesa, nel comune amore per la montagna, fra genti così diverse per lingua e mentalità: questi gli ardui compiti che il Sodalizio dovette in primo luogo affrontare. Le varie associazioni guide in Alto Adige vennero sciolte nel 1922. Le guide ed i portatori alpini residenti nel territorio delle sottoprefetture di Bolzano, Merano, Brunico e Bressanone, vennero affidate ad una apposita Commissione funzionante presso la nuova Sezione di Bolzano, quale emanazione diretta della "Commissione sistemazione esercizio rifugi alpini provincie redente".

Questa Commissione compì un lavoro veramente grandioso per dare un nuovo assetto, in seno al C.A.I., alle guide Alto Atesine, organizzate nelle disciolte corporazioni del Club Alpino Austro Tedesco. Nel 1923 furono così ricostituiti i gruppi guide e portatori di: Solda, Trafoi, Ortisei, Campo Turco, Ridanna e Sesto di Pusteria, mentre nel Trentino la S.A.T. provvedeva per conto suo a riassettare l'inquadramento delle guide nelle varie sottoprefetture di quella nuova provincia.

Tutto questo lavoro organizzativo venne compiuto in mezzo a non poche difficoltà burocratiche con le varie autorità, comunali, provinciali e politiche, specie dopo la emanazione del Decreto Prefettizio del 15 novembre 1923 che rimaneggiava, non senza innovazioni, il precedente regolamento "Credaro". Il provvedimento fu preso senza richiedere, sulla delicata materia, quei suggerimenti che la Commissione sistemazione Guide avrebbe potuto dare.

Il Decreto in questione, sul "disciplinamento delle Guide", controveva le "Norme per l'esercizio del Mestiere di Guida Alpina nella Venezia Tridentina"; per strana coincidenza, analoghe norme vennero successivamente emanate dalla Prefettura della Provincia del Friuli, in data 18 giugno 1924. Esso meriterebbe di essere riportato integralmente in allegato in quanto, ai termini del Decreto, "l'esercizio del mestiere di guida alpina nella Venezia Tridentina" venne posto, per l'aspetto tecnico, sotto la sorveglianza del Club Alpino e delle sue sezioni aventi giurisdizione nelle nuove provincie annesse.

Nonostante ciò, il lavoro già compiuto subì un grave tempo di arresto e non pochi furono gli inconvenienti causati dal nuovo decreto, in quanto si dovette, fra l'altro, disporre il ritiro di tutti i libretti già stampati in base alle precedenti "norme" stabilite dall'Amministrazione Credaro nelle nuove provincie, onde provvedere al cambiamento del regolamento, dimodochè le guide ed i portatori alpini della Venezia Tridentina, per tutta la successiva stagione (1924) esercitarono il loro mestiere senza il libretto personale di guida. Nel 1929 il competente ufficio del Ministero degli Interni (traendo lo spunto dalle norme a suo tempo emanate in materia di guide alpine dalle Prefetture della Venezia Tridentina e del Friuli) inserì nel regolamento per l'esecuzione del T.U. delle leggi di P.S., la disposizione in virtù della quale la concessione della licenza delle Guide Alpine era devoluta alle apposite Commissioni di nomina Prefettizia, di cui si dirà al successivo paragrafo 3.

Con l'istituzione della Regione autonoma Trentino-Alto Adige detta Commissione, in provincia di Bolzano, è presieduta dal Presidente della Giunta provinciale anzichè da un funzionario di prefettura e le licenze sono rilasciate dalla Giunta stessa anziché dalla Questura.

Attualmente il Comitato Guide Alto Adige coi suoi 11 gruppi e 148 uomini è presente in tutte le valli e i centri di interesse alpinistico della provincia: Solda, Trafoi, Val Martello, Merano, Bolzano, Vipiteno, Alpe di Siusi, Val Gardena, Val Badia, Valle Aurina, Sesto di Pusteria.

Solda e Sesto sono le valli che vantano la più antica tradizione di guide della regione atesina: Giulio Payer nel 1863 esplorò il gruppo dell'Ortles guidato dal valligiano Giovanni Pinggera; nel medesimo anno Paul Grohmann inizia la sua conquista delle Dolomiti propugnando e creando egli stesso le guide, fra cui Franz Innerkofler, che fu capostipite della gloriosa stirpe degli Innerkofler di Sesto.

Negli anni che seguirono, fino a quelli più vicini a noi, la tradizione e il prestigio della famiglia delle guide atesine furono illustrati da nomi come Emilio Comici, Hans Steger, i gardenesi Glück, Demetz, Trenker e Giovan Battista Vinatzer; i fratelli Schranzhofer di Sesto; Erich Abram, Michele Happacher, Bruno Reinstadler e i giovanissimi Vincenzo Malsiner, Ludwig Moroder, Mario Senoner e molti altri ancora che non è possibile elencare tutti.

A Solda inoltre le guide curano un centro di allevamento e addestramento cani da valanga.

Ogni anno in dicembre, nella "domenica d'oro", le guide con le loro famiglie scendono a Bolzano per partecipare alla tradizionale festa del Natale della guida alpina, festa di fratellanza e di solidarietà montanara ».

ARIELE MARANGONI

« La prima legge che regola la "professione" di guida alpina nel Trentino è quella emanata il 4 settembre 1871 dalla I. R. Luogotenenza pel Tirolo e Vorarlberg, col titolo: "Regolamento provinciale per le Guide di montagna", costituita da 18 articoli.

In tale regolamento la figura della guida alpina veniva ben delineata e venivano precisati tutti i suoi compiti.

La Società Alpina del Trentino, fondata l'anno successivo all'uscita del "Regolamento" da vari patrioti, studiosi e garibaldini tridentini, pensò subito a crearsi un corpo di guide di provata capacità e di fidati sentimenti e già nel suo primo Statuto del 1872, all'art. 13, accennava come compito della Direzione fosse quello di "stabilire esperte guide di montagna", da proporsi per la patente all'autorità politica. Il regolamento interno della S.A.T. faceva obbligo al segretario di tenere, fra gli altri libri sociali, anche il *Libro (matricola) delle guide di montagna*.

Sciolta nel 1876 dal Governo Austriaco la primitiva Società alpina, e ricostituitasi ancor quell'anno la Società degli Alpinisti Tridentini — cogli stessi uomini e con gli stessi scopi sociali — fu sempre sua precipua attività quella di incrementare il corpo delle guide. Nel 1883 la Direzione poteva affermare con compiacimento che: "l'organizzazione delle nostre guide di montagna si può dire compiuta", e che l'anno successivo, rendere pubblico che: "da tutte le parti ci giungono elogi per le nostre guide e specialmente pel Bettega, Nicolussi, Dallagiacoma e Giorgio Bernard, ed i loro libretti sono pieni di distinte raccomandazioni".

Al miglioramento qualitativo la S.A.T. aveva nel frattempo provveduto anche a dotare le guide d'un prontuario per i casi d'infortunio, seguiva di pari passo quello quantitativo, passando dalle otto guide del 1872 alle 13 del 1875, alle 16 del 1877, alle 28 del 1880, alle 37 del 1882, alle 46 del 1884, alle 54 del 1886.

Per aiutare le proprie guide, la S.A.T. concorreva al pagamento del premio dell'assicurazione volontaria contro gli infortuni, nella misura di 3/5; e già nel 1884 ben 12 erano le guide assicurate.

Sono gli anni tra il 1876 ed il 1900, e la S.A.T. è tutta in fermento per la creazione di rifugi nelle zone più alpinisticamente interessanti, per la esplorazione alpinistico-scientifica dei propri monti, per la difesa della italianità delle proprie vallate montane. E già da allora si vanno affermando i nomi di nostre guide, sia per la loro competenza alpinistica, sia per la loro onestà. Sono i nomi di Bonifacio Nicolussi di Molveno, che guidò lo stesso Payer sul Brenta e sull'Adamello, di Antonio Dallagiacoma, Lusiòn da Caderzone, conoscitore d'ogni anfratto del Brenta e della Presanella, di Domenico Veneri e Arcangelo Casarotti da Cogolo di Peio in Val di Sole per il gruppo del Cevedale, di Giorgio e Giobatta Bernard di Campitello di Fassa per le Dolomiti Fassane, di Michele Bettega di Primiero per i gruppi delle Pale di S. Martino e le altre Dolomiti, di Sebastiano Marchetto di Tesino; e si delineano fin da allora vere e proprie "dinastie" di guide valligiane, come quelle dei Dallagiacoma in Val Rendena, dei Veneri in Val di Sole, dei Bettega in Val Primiero, dei Bernard in Val di Fassa, che per più generazioni si tramandarono la passione per la montagna e l'esperienza del mestiere. Mestiere che avevano appreso anche da precedenti accompagnatori di alpinisti stranieri, come Giovanni Cattunari e Gerolamo Botteri, che con Payer nel 1864 avevano ormai esplorato tutto l'Adamello.

La S.A.T. continua a dedicare alle guide e ai portatori alpini la sua attenzione. Le aiuta, oltre che nell'assicurazione contro gli infortuni in montagna, anche per l'acquisto dell'attrezzatura, fornendole di piccozza, corda, bussola, carte geografiche, procura loro dei clienti; promuove delle riunioni e corsi per istruirle. Però è ferma nell'esigere la più scrupolosa osservanza del loro dovere. Chi si rende indegno viene non solo pubblicamente censurato nei congressi estivi, ma perfino privato del distintivo e proposto per il ritiro della patente e del libretto.

Nel Trentino lavorava, ben fornito di mezzi e di autorevoli appoggi presso le Autorità Governative, la Società Austro-Germanica dell'Alpenverein. I primi rapporti della S.A.T. con la predetta associazione furono educati e spesso si concordarono assieme le varie tariffe per le salite alpine; solo nel 1895 i rapporti si irrigidirono su posizioni nazionalistiche fino a sfociare in aperta lotta, quando il pangermanesimo fece pesare anche attraverso la Alpenverein la sua forza snazionalizzatrice. E nella lotta si trovarono coinvolte anche le guide nostre, che nel 1897 erano salite al rilevante numero di 104, coadiuvate da 30 portatori.

Cosicché, le meno ingaggiate furono facile preda della Società Austro-Germanica, che le blandiva in cento modi e prometteva loro i più lauti compensi. Ma i successi dell'Alpenverein furono ben limitati ed esigui, anche se nell'impari lotta le nostre guide dovettero perdere qualche facoltoso cliente straniero.

E alle prime "dinastie", altre se ne aggiunsero, tutte fedelissime all'excelsior della S.A.T., excelsior che voleva significare non solo più in alto sui monti, ma anche nell'avvenire politico del Trentino. Abbiamo così Collini e Botteri a Pinzolo, i Kessler a Vermiglio, i Zagonel, Zecchini, Taverniaro e Turra a Primiero, i Giordani, Povoli e Zosi a Molveno, i Rizzi e i Mazzel in Fassa, i Povoli e Degasperi nei pressi di Trento.

Dopo il 1900 l'accordo con la Società tedesca non fu più possibile.

Nel congresso di Primiero del settembre 1907, il Presidente della S.A.T., Guido Larcher, poteva dire pubblicamente: « I nostri nemici tentano continuamente le guide e con minacce e blandizie mettono loro il coltello alla gola, dicendo loro: o con noi o contro di noi, e a chi non cede, guai... » « È davvero insopportabile questa petulante intromettenza, che l'autorità con troppa condiscendenza tollera continuamente, di una Sezione dell'Alpenverein, che in nessun luogo del Trentino ha ragione di esistere, poiché essa nè possiede rifugi, nè ha interessi di nessun genere, mentre solo la famigerata sua provocante sfacciataggine può giustificare quanto essa fa ».

Ancor quell'anno la Sezione bolzanina dell'Alpenverein inviava a tutti i suoi portatori l'invito a non accettare "lo stemma della Società Alpinisti Tridentini", dietro promessa di immediata promozione a guida patentata.

La S.A.T. stigmatizzò, ogni volta che se ne presentò l'occasione, l'ambiguo operato dei pangermanisti e i rapporti fra le varie direzioni sociali e le proprie Guide Alpine andarono sempre più cementandosi, giungendo in questo clima alla vigilia della prima guerra mondiale, guerra che, per il Trentino, concludeva le sue centenarie aspirazioni.

Intanto Tita Piaz e Francesco Iori stavano creando il nuovo tipo di guida-alpinista, precorrendo l'alpinismo senza guida.

Nel 1914, all'inizio delle ostilità, venne anche per le nostre guide il momento cruciale. Mentre i più giovani vennero incorporati nelle compagnie di disciplina, le vecchie guide furono internate nel campo di Katzenau in Austria, dove ebbero a subire fame e patimenti.

Valga per tutte il ricordo di Amanzio Collini di Pinzolo, che quarantaquattrenne fu incorporato in una compagnia di sospetti politici e inviato sui campi di Boemia, dove morì di tifo e di sofferenze.

Dopo la prima guerra mondiale, le guide della S.A.T. entrarono a far parte della grande famiglia delle Guide del Club Alpino Italiano, risolvendo in tal modo anche i problemi che rimanevano ancora aperti dall'anteguerra. Si costituì il "Comitato Trentino delle Guide e Portatori".

Organizzate quindi come nelle altre provincie, anche le "Guide della S.A.T." nel Club Alpino Italiano, tengono ora alta la gloriosa bandiera loro consegnata dai validi precursori.

Attualmente la compagine è formata da 42 guide alpine, 34 portatori, 17 guide emerite dislocate nei gruppi di Madonna di Campiglio, Pinzolo, S. Martino di Castrozza, Pelo, Valli di Fiemme e di Fassa.

Il Comitato è presieduto dal dr. Guido Leonardi, coadiuvato dai capi gruppo: Serafino Serafini (Campiglio), Liberio Collini (Pinzolo), Emilio Dezulian e Aldo Gross (Fiemme e Fassa), Lino Zagonel (S. Martino di Castrozza), Mario Marini (Pelo) ».

QUIRINO BEZZI

2. - *IL CONSORZIO NAZIONALE GUIDE E PORTATORI DEL C.A.I.*

Nel 1930-31 i vari consorzi e comitati di guide del C.A.I. vennero fusi in un unico « Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I. » retto dallo Statuto emanato in data 1 gennaio 1931 dal Presidente generale del C.A.I.

Sia questo Statuto, sia il connesso Regolamento, vennero rielaborati e modificati dopo il 1945, per renderli più aderenti al nuovo democratico Statuto del C.A.I. e formularne meglio le norme tecniche.

L'attuale Consorzio Nazionale Guide rientra tra gli «organi Centrali permanenti» previsti dall'art. 11 del Regolamento generale del C.A.I. approvato a Carrara il 21 maggio 1961.

Non è, cioè, una Commissione meramente consultiva, ma ha proprie autonome funzioni, con poteri deliberativi nelle materie di sua specifica competenza (salva, in materia disciplinare, la facoltà di appello al Consiglio Centrale del C.A.I. prevista dagli artt. 28 e 29 del Regolamento).

Mentre la nomina dei presidenti dei Comitati spetta al Consiglio Centrale del C.A.I., i componenti dei Comitati stessi sono eletti « in parti uguali dalle Guide e dalle Sezioni del C.A.I. della Regione interessata » (art. 3 Statuto): il Presidente Generale del C.A.I. è presidente di diritto del Consorzio Guide, ma può farsi sostituire nelle effettive funzioni di presidente « da un Vice-presidente Generale da lui designato » (art. 6 Statuto).

Competenze del Consorzio e dei Comitati, organizzazione e disciplina delle Guide risultano chiaramente dallo Statuto e dal Regolamento del Consorzio, che è pertanto opportuno trascrivere integralmente.

STATUTO

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano organizza le Guide e i Portatori a mezzo del Consorzio Nazionale Guide e Portatori, che ha sede presso la Sede Centrale del C.A.I., e dei suoi Comitati Regionali.

Art. 2 - Il Consorzio Nazionale ha per scopo di coordinare e disciplinare l'attività dei Comitati Regionali, ai quali è affidata in modo particolare la preparazione e l'assistenza tecnica, culturale e morale del Corpo delle Guide; provvedere all'assicurazione contro

gli infortuni, approvare le tariffe e risolvere in genere tutte le questioni di carattere generale.

Art. 3 - I Comitati Regionali sono costituiti da un minimo di tre ad un massimo di nove membri, dei quali uno in funzione di Presidente nominato dal Consiglio Centrale e gli altri — da due a otto — nominati in parti uguali dalle Guide e dalle Sezioni del C.A.I. della regione interessata. Delle nomine dovrà essere redatto regolare verbale da parte del Presidente del Comitato, da trasmettersi in copia alla Presidenza del Consorzio. I Presidenti e i membri dei Comitati Regionali durano in carica tre anni e sono sempre tutti rieleggibili.

Art. 4 - I Comitati Regionali provvedono alle nomine a Portatore del C.A.I. e alle promozioni a Guida del C.A.I., vigilano in genere su tutto quanto concerne il servizio delle Guide e Portatori della loro zona, provvedendo alla vidimazione annuale dei libretti professionali, alla tenuta dei fogli matricolari e ad ogni altra attività connessa coll'organizzazione della professione di Guida e Portatore, osservando le direttive del Consorzio Nazionale e sottoponendo al medesimo tutte le questioni che possono presentare interesse nazionale.

Art. 5 - I Comitati Regionali hanno le sedi e le giurisdizioni territoriali sotto elencate:

a) Comitato Piemontese-Ligure-Toscano - Sede Torino - Giurisdizione: Piemonte-Liguria-Toscana, con Delegazione a Firenze per le zone Apuane e Appennino Tosco-Emiliano;

b) Comitato Valdostano - Sede Aosta - Giurisdizione: Valle d'Aosta;

c) Comitato Lombardo - Sede Milano - Giurisdizione Lombardia con tre Delegazioni: una a Sondrio per la Valtellina, una a Lecco per la zona Lariano-Mesolcina e la terza a Brescia per la zona Bergamasco-Bresciana;

d) Comitato Trentino - Sede Trento - Giurisdizione: Provincia di Trento;

e) Comitato Alto Adige - Sede Bolzano - Giurisdizione: Provincia di Bolzano;

f) Comitato Veneto-Friulano-Giuliano - Sede Cortina d'Ampezzo - Giurisdizione: Veneto, Friuli e Venezia Giulia;

g) Comitato Centro Meridionale - Sede Roma - Giurisdizione: Appennino Centro Meridionale e Sardegna;

h) Comitato Siculo - Sede Catania - Giurisdizione: Sicilia.

Art. 6 - Il Consorzio Nazionale Guide e Portatori è amministrato da un Consiglio composto dai presidenti dei Comitati regionali e presieduto di diritto dal Presidente Generale del C.A.I. o da un Vice-presidente Generale da lui designato.

La Presidenza del Consorzio è assistita da un Segretario nominato dal Presidente.

Art. 7 - Il Consorzio amministra i fondi e i lasciti sin qui pervenuti (Boddea, Bona, Comerano, Frisoni, De Marchi, Bolognini, Marescalchi, Bertarelli, De Giani, Vajolet, Saracco, Maria Casati Brioschi de Buzzacarini) e quelli ulteriori che gli gli pervengano, nonché i residui di gestione e gli eventuali contributi della Sede Centrale del C.A.I.

Art. 8 - I proventi del Consorzio sono costituiti dagli interessi dei fondi di cui sopra, dai contributi della Sede Centrale del C.A.I. e degli altri Enti o privati interessati all'organizzazione delle Guide e Portatori.

Art. 9 - Ogni modifica al presente Statuto dovrà essere deliberata ed approvata dal Consiglio Centrale del C.A.I.

Approvato dal Consiglio Centrale il 14 giugno 1959.

REGOLAMENTO

Disposizioni generali

Art. 1 - Per l'ammissione a Portatore del C.A.I. si richiede:

a) cittadinanza italiana e residenza effettiva da almeno tre anni nel comune montano di esercizio abituale della professione;

b) idoneità fisica, capacità tecnica e buona conoscenza della propria zona;

c) non aver riportato condanna per grave delitto e tenere buona condotta in genere;

d) licenza elementare e buona conoscenza della lingua italiana;

e) aver compiuto i 18 anni e non aver superato i 30 anni di età. Per i minori degli anni 21 è altresì richiesto il consenso di chi esercita sull'aspirante la patria potestà.

Art. 2 - La domanda di ammissione a Portatore del C.A.I. deve essere presentata al Presidente del Comitato Regionale competente ed essere corredata dai seguenti documenti:

a) estratto dell'atto di nascita in carta libera;

b) certificato di residenza;

c) certificato di sana e robusta costituzione fisica rilasciato da un Ufficiale sanitario e contenente i principali dati somatici dell'aspirante;

d) certificato penale di data non anteriore a tre mesi e certificato di buona condotta;

e) elenco delle ascensioni compiute, vidimato dal Presidente di una Sezione del C.A.I. o di una Società Guide, oppure da un membro del Comitato Regionale competente o dal capoguida di valle;

f) certificato che l'aspirante ha frequentato gli appositi corsi e superato con esito favorevole i relativi esami.

Art. 3 - Per la promozione a Guida del C.A.I. si richiede, oltre ai requisiti di cui alle lettere *a)*, *b)*, *c)* e *d)*, dell'art. 1:

e) aver compiuto i 23 anni e non aver superato i 35 e aver prestato servizio effettivo come portatore almeno per un triennio;

f) aver frequentato gli appositi corsi e superato con esito favorevole i relativi esami.

Art. 4 - Costituisce motivo di incompatibilità al-

l'ammissione ai corsi ed esami di guida e portatore l'appartenenza in servizio permanente effettivo a reparti militari e a formazione equiparate.

Art. 5 - Per l'esercizio della professione di Portatore o di Guida è richiesta, agli effetti amministrativi e di polizia, la licenza dell'Autorità di P.S. prevista dagli artt. 123 Testo Unico Legge di P.S. approvato con R.D. 18 giugno 1931 n. 773, 234 e 237 del relativo regolamento di P.S. approvato con R.D. 6 maggio 1940 n. 635.

Art. 6 - Le Guide e Portatori autorizzati all'esercizio della professione nella zona di loro residenza possono trasferirsi temporaneamente anche in altre zone quando si tratta di accompagnarvi dei clienti, ma non possono esercitarvi abitualmente la professione se non previo cambiamento della residenza effettiva e benestare dei rispettivi Comitati.

Art. 7 - Ogni Comitato Regionale deve tenere appositi fogli matricolari intestati a ciascuna Guida e Portatore. Nei fogli matricolari vengono inscritte, oltre ai dati personali di cui ai precedenti articoli, tutte le annotazioni relative alle principali ascensioni compiute dal titolare o comunque interessanti il di lui esercizio professionale.

Doveri

Art. 8 - Le Guide e i Portatori del C.A.I. devono osservare le disposizioni del presente Regolamento e tutte quelle che venissero emanate dal proprio Comitato Regionale o dalla Presidenza del Consorzio.

Art. 9 - La Guida ha la direzione tecnica e la responsabilità della propria cordata; essa non deve abbandonarla se non per necessità di soccorso verso altri alpinisti in pericolo e a condizione di non compromettere la sicurezza dei propri clienti. Le Guide ed i Portatori hanno l'obbligo verso i propri alpinisti di tenere un contegno cortese e di prestare loro ogni possibile assistenza; debbono accogliere le richieste sempre che queste non siano contrarie alla prudenza e alla sicurezza della cordata, nel qual caso la Guida dovrà far rilevare che la sua responsabilità non permette di aderirvi.

Art. 10 - Il Consorzio consegna agli iscritti per il tramite dei Comitati Regionali un apposito libretto di riconoscimento e un distintivo, in argento per le Guide e in bronzo per i Portatori. Le Guide e i Portatori del C.A.I. sono tenuti a portare visibilmente tale distintivo, nè possono comunque sostituirlo, ma solo accompagnarlo eventualmente con altri distintivi locali. All'atto della cessazione del servizio può essere richiesta la restituzione sia del distintivo che del libretto. In caso di smarrimento le Guide e i Portatori devono darne tempestivo avviso ai Comitati Regionali. I libretti e i distintivi restano di proprietà del Consorzio; le Guide e i Portatori ne sono quindi semplici depositari. Il Consorzio ha facoltà di richiedere l'invio dei libretti per l'eventuale controllo.

Art. 11 - Le Guide e i Portatori in servizio devono portare con sè il proprio libretto — che per essere valido a tutti gli effetti deve essere munito della fotografia e della firma del Titolare — e devono presentarlo all'alpinista ad ogni richiesta, e comunque al termine del servizio per le debite annotazioni, conservandolo sempre in buono stato. Non possono cederlo o prestarlo nè scrivervi note o fare cancellazioni od alterazioni alle attestazioni scritte dagli alpinisti o dalle Autorità. È proibito strappare pagine dal libretto: una pagina mancante equivale ad una dichiarazione sfavorevole. Le Guide e i Portatori che smarrissero il libretto, devono subito avvertire il proprio Comitato, che provvederà alla sostituzione previa eventuale opportuna inchiesta.

Art. 12 - Entro il 31 ottobre di ogni anno le Guide e i Portatori dovranno trasmettere al proprio Comitato Regionale i libretti personali, correlati della rispettiva licenza di P.S. col visto annuale, per la vidimazione annuale, versando il relativo contributo stabilito dallo stesso. Chi entro detto termine non vi avrà provveduto sarà escluso dall'assicurazione e dall'invio della Rivista Mensile per l'anno successivo. Il Comitato Regionale provvederà poi ad inviare alla Presidenza Generale del Consorzio un elenco dei libretti vidimati, che servirà di base per la relativa assicurazione contro gli infortuni e l'invio della Rivista per il nuovo anno.

Art. 13 - Le Guide e i Portatori devono far risultare sul libretto, in qualunque caso, nota delle ascensioni fatte. Ove non ritenessero giuste le attestazioni apposte dagli alpinisti, possono presentare regolare reclamo scritto al proprio Comitato Regionale. Della decisione su ciascun reclamo deve essere fatta annotazione ufficiale sul libretto.

Art. 14 - Indipendentemente dai corsi e dagli esami di cui agli artt. 2 e 3 del presente Regolamento, le Guide e i Portatori sono tenuti a frequentare i corsi tecnici o culturali eventualmente istituiti dal Consorzio o dal Comitato Regionale competente, nelle zone di loro residenza.

Art. 15 - Le Guide e i Portatori devono munirsi di un adeguato equipaggiamento alpino: essi sono in particolare responsabili della sicurezza delle corde usate, che dovranno essere messe fuori servizio non appena l'efficienza ne risulti anche minimamente compromessa, o dovranno in ogni caso essere ritirate da qualsiasi membro del Comitato Regionale, qualora ne constati la inefficienza.

Art. 16 - La Guida deve prestarsi a portare un carico di provviste e di effetti del proprio alpinista compatibilmente con le difficoltà dell'ascensione in programma. Il Portatore è tenuto a portare un carico non superiore ai 20 kg. nelle ascensioni facili ed ai 10 kg. in quelle difficili. Le Guide ed i Portatori sono responsabili di quanto loro affidato. Il Portatore deve non solo trasportare il carico affidatogli, ma anche coadiuvare la guida in ogni evenienza.

Art. 17 - La Guida non può in nessun caso legare alla propria corda più di 4 alpinisti; qualora sia necessario, può richiedere il concorso di un'altra

Guida o di un Portatore anche per una sola persona. Nelle ascensioni sociali organizzate da Sezioni del C.A.I. o da Società Alpinistiche italiane od estere, è data facoltà di assumere anche una sola guida per la condotta della comitiva. In tal caso la Guida, pur avendo la direzione tecnica generale, ha però la sola responsabilità degli alpinisti legati alla sua corda.

Art. 18 - Ai Portatori è fatto divieto di condurre le cordate in ascensioni superiori al terzo grado di difficoltà in roccia e di pari impegno su ghiaccio. La Guida è rigorosamente tenuta ad assicurare sempre il cliente e particolarmente in caso di discesa a corda doppia. Le infrazioni alle norme di cui sopra comportano la sospensione temporanea dall'esercizio della professione da parte del Comitato Regionale; e, nei casi più gravi, la radiazione dai ruoli disposta dal Consorzio su proposta del Comitato Regionale.

Art. 19 - Le Guide e i Portatori possono rifiutarsi di partire per una determinata ascensione in caso di cattivo tempo, di cattive condizioni della montagna o quando i richiedenti non siano convenientemente equipaggiati o preparati per l'ascensione in programma.

Art. 20 - I Portatori devono obbedienza alla Guida. Qualora in una comitiva vi fossero più Guide, funzionerà da Capo-Guida quella più anziana in età.

Art. 21 - In caso di infortunio le Guide e i Portatori sono tenuti a prestare la loro opera organizzando di iniziativa o partecipando alle spedizioni di soccorso organizzate localmente. In caso di infortunio del Capo-Guida in una cordata, dove vi fossero altre Guide o Portatori, egli verrà sostituito dalla Guida o dal Portatore più anziano di età. È altresì dovere della Guida o Portatore accorrere in soccorso di alpinisti in pericolo, purché ciò avvenga senza compromettere la sicurezza della propria cordata a termini del precedente articolo 9. Alla Guida o Portatore che partecipi ad una spedizione di soccorso, è dovuta dall'alpinista soccorso, dai suoi eredi o dagli Enti eventualmente interessati, una equa indennità determinata in ragione delle tariffe professionali e liquidata, in caso di disaccordo, dal Comitato Regionale competente.

Art. 22 - Le Guide e i Portatori sono tenuti alle corvées disposte dal Comitato Regionale per la messa in opera di corde fisse, lavori ai rifugi e ai sentieri ecc. Le relative indennità saranno in ogni caso determinate dai Comitati Regionali.

Art. 23 - Le Guide e i Portatori devono avere speciale cura dei rifugi e sono responsabili dei rifugi senza custode della propria zona, riguardo ai quali sono autorizzati ad incassare le tariffe di pernottamento e soggiorno a favore della Sezione del C.A.I. interessata, osservando e facendo osservare le disposizioni della Sezione medesima e del proprio Comitato Regionale. Essi non possono riprodurre o far riprodurre le chiavi delle quali fossero consegnatari o cederle anche temporaneamente ad altre persone; sono tenuti a dare tempestivo avviso di ogni smarrimento alla Sezione del C.A.I. interessata. Nelle zone dove esistono altri rifugi oltre a quelli del C.A.I., le Guide e i Portatori devono far capo a questi ultimi.

Vantaggi - Previdenza - Tariffe

Art. 24 - Il Consorzio assicura le Guide e i Portatori contro gli infortuni professionali e dà la sua assistenza morale e giuridica per tutto quanto si riferisce al loro prestigio e ai loro interessi professionali. Il Consorzio invierà loro inoltre gratuitamente la Rivista del C.A.I. e le altre pubblicazioni, che ritenesse opportuno, purché siano in regola entro il termine prescritto con la vidimazione del proprio libretto personale.

Art. 25 - I Comitati Regionali pubblicano le tariffe e l'elenco delle Guide e dei Portatori che esercitano nella zona di loro competenza, dandone copia alla Presidenza del Consorzio. Elenchi e tariffe saranno affissi nei Rifugi del C.A.I. e negli alberghi della zona, curandone ovunque opportuno la più larga diffusione.

Art. 26 - Le Guide ed i Portatori iscritti al Consorzio possono concorrere ai premi, pensioni, attestati di benemerenza ed altre onorificenze e distinzioni istituite dal Consorzio. Godono nei Rifugi delle stesse tariffe di favore riservate ai Soci del C.A.I.

Art. 27 - I Regolamenti delle Società locali di Guide e Portatori riconosciute dal Consorzio non potranno contenere disposizioni contrastanti con quelle del presente Regolamento Generale e dello Statuto del Consorzio; la loro approvazione spetta al Consiglio Centrale del C.A.I.

Sanzioni e cessazioni dal servizio

Art. 28 - Sono sospesi di diritto dall'appartenenza al Consorzio le Guide e i Portatori sottoposti a procedimento penale per grave delitto, sino ad esaurimento favorevole del relativo procedimento. Possono pure essere sospesi le Guide e i Portatori, che demeritassero per mancanze in servizio o per cattiva condotta in genere. Sono cancellati dai ruoli le Guide e i Portatori condannati per grave delitto o comunque resisi incompatibili, per gravi mancanze, con l'esercizio della professione. Alle Guide e Portatori sospesi vengono ritirati il distintivo, il libretto e le chiavi dei rifugi loro eventualmente affidate per tutto il tempo della sospensione, con divieto di esercitare comunque la professione nello stesso periodo di tempo, pena la cancellazione. Quando la sospensione venga seguita dalla cancellazione, il ritiro del distintivo e del libretto diventa definitivo e la Guida o Portatore è radiata dai ruoli del Consorzio e dei dipendenti Comitati Regionali. La cancellazione a seguito di condanna per grave delitto avviene di diritto; negli altri casi è disposta dalla Presidenza del Consorzio, sentito l'interessato direttamente, o per mezzo di un delegato del Consorzio stesso; è data facoltà di appello, entro 30 giorni dalla comunicazione, al Consiglio Centrale del C.A.I.

Art. 29 - Fuori dei casi previsti dal precedente art. 28, le Guide ed i Portatori che compiano atti o facciano dichiarazioni o scritti ostili o comunque dannosi per il Club Alpino Italiano, i suoi organi sociali, il Consorzio Nazionale Guide e Portatori e i rispettivi Comitati, sono passibili di censura, sospensione e, nei casi più gravi, di radiazione. I relativi provvedimenti sono deliberati dalla Presidenza del Consorzio, con facoltà d'appello entro 30 giorni dalla comunicazione al Consiglio Centrale del C.A.I.

Art. 30 - Le Guide ed i Portatori che perdessero l'idoneità fisica all'esercizio della professione, vengono sospesi e, persistendo l'infermità, cancellati dai ruoli. Vengono pure sospesi le Guide ed i portatori che non esercitino per un biennio. Qualora la Guida o il Portatore sospeso non richieda ed ottenga la riammissione in servizio o comunque protragga la sua inattività per oltre cinque anni, viene cancellato dai ruoli. Le Guide che abbiano superato il 60° anno di età vengono tolte dai ruoli ed iscritte nella categoria delle Guide Emerite, semprechè abbiano prestato effettivo e lodevole servizio per almeno 25 anni. Esse potranno concorrere a quegli eventuali compensi, sussidi ecc. che il Consorzio ritenesse di assegnare.

Potranno essere nominate Guide Emerite anche quelle che, pur non avendo raggiunto il 60° anno di età, siano costrette per ragioni di salute od altra causa ad abbandonare anzi tempo la professione, dopo averla però lodevolmente esercitata per almeno 20 anni.

In tal caso esse dovranno inoltrare regolare domanda alla Presidenza del Consorzio tramite il proprio Comitato Regionale.

Le Guide Emerite non sono assicurate.

Art. 31 - Il presente Regolamento del Consorzio Nazionale viene accettato dalle Guide e Portatori, che domandano ed ottengono l'arruolamento, col solo fatto dell'arruolamento stesso.

Approvato dal Consiglio Centrale del C.A.I. il 14 giugno 1959.

NORME GENERALI RIGUARDANTI LA RETRIBUZIONE DELLE GUIDE E PORTATORI

1 - Per le salite tariffate le Guide ed i Portatori debbono attenersi rigorosamente alle tariffe, nulla pretendendo in più o accettando in meno; dovranno però praticare uno sconto del 10% agli alpinisti che siano Soci del C.A.I. in regola col pagamento della quota. Le tariffe si riferiscono all'accompagnamento di un solo alpinista: per ogni alpinista in più la Guida ha diritto ad un aumento del 20% per le salite difficili di roccia, di ghiaccio e miste, e del 10% per le salite facili, di roccia, di ghiaccio e miste.

2 - Qualora l'ascensione venga interrotta per cause indipendenti dalla Guida e dal Portatore, questi hanno ugualmente diritto all'intera tariffa.

3 - In caso di forzata inattività in rifugio la Guida e il Portatore hanno diritto al pagamento delle relative giornate nella misura rispettivamente stabilita da ciascun Comitato Regionale.

4 - Nel caso in cui la Guida e il Portatore debbano rientrare in sede mediante trasferimento a piedi essi avranno diritto alla retribuzione giornaliera fissata da ciascun Comitato. Nel caso di rientro in sede con mezzi meccanici, avranno diritto al rimborso della spesa del mezzo impiegato e alla retribuzione per le ore di viaggio, nella misura fissata da ciascun Comitato.

5 - Per le salite facili non tariffate spettano alle Guide ed ai Portatori le tariffe giornaliere fissate da ciascun Comitato.

6 - Per le salite estremamente facili non tariffate la retribuzione verrà concordata direttamente fra guida e cliente.

Concordate nella riunione del Consorzio del 17 gennaio 1959, lasciando a ciascun Comitato la precisazione delle indennità fissate per ciascuna zona.

3. - LEGGE E REGOLAMENTO DI P. S. LEGGE SUL RIORDINAMENTO DEL C.A.I.

Giusta l'espresso richiamo dell'art. 5 dal Regolamento del Consorzio:

« Per l'esercizio della professione di Portatore e di Guida è richiesta, agli effetti amministrativi e di polizia, la licenza dell'Autorità di P.S. prevista dagli articoli 123 T.U. Legge di P.S. approvato con R.D. 18-6-1931 n. 773, 234 a 237 del relativo regolamento di P.S. approvato con R.D. 6-5-1940 n. 635 ».

Le suddette norme subordinano la concessione della licenza « all'esito favorevole di esperimento da sostenersi dinnanzi una Commissione provinciale, nominata dal prefetto... » (art. 236 Reg. P.S.).

Detto « esperimento » è orale e verte:

« ... 2) per le guide alpine, sulla topografia della zona in cui il candidato aspira ad esercitare la sua professione; sulla tecnica alpinistica e su nozioni di pronto soccorso;

3) per i portatori alpini, su nozioni elementari di tecnica alpinistica e di pronto soccorso (art. 237, Reg. P.S.) ».

Nessun riconoscimento, anche solo in-

diretto, contengono detti articoli della competenza tecnica del C.A.I. in fatto di guide e portatori alpini, a differenza di quanto avviene per la F.I.S.I. riguardo ai maestri di Sci, a norma del successivo art. 238 del Regolamento di P.S., il quale dispone invece molto opportunamente:

« Agli effetti dell'applicazione dell'art. 123 della legge i maestri di sci sono equiparati alle guide alpine.

Oltre all'esame di cui al n. 2 del precedente articolo, essi debbono esibire un certificato di idoneità a tale professione, da rilasciarsi dalla Federazione Italiana Sport Invernali ».

L'"esperimento" orale, sia per le guide, sia per i maestri di sci, è infatti palesemente insufficiente. Non basta un esame orale, sia pure fatto da competenti e con domande « sulla topografia della zona... sulla tecnica alpinistica e su nozioni di pronto soccorso » per accertarsi della idoneità di una guida, ma occorrono invece — come per maestri di sci — *corsi ed esami pratici*, con le relative concrete prove della capacità tecnica, su roccia e su ghiaccio, di ciascun aspirante.

I menzionati "esperimenti" si risolvevano quindi in mere formalità, con un riconoscimento di fatto, relativamente alla idoneità tecnica, delle attestazioni risultanti dai libretti, di guida o di portatore, previamente concessi agli esaminandi dal Consorzio Nazionale guide C.A.I.: il quale ha provveduto da una quindicina di anni a questa parte, ai corsi ed esami pratici di cui al successivo § 5.

La legge 26 gennaio 1963 n. 91 sul "Riordinamento del C.A.I.", prevede pertanto, all'articolo 3, che i candidati a portatore e guida debbano « documentare di avere frequentato i relativi corsi del C.A.I. »: di cui viene finalmente accolta la fondata richiesta, di un riconoscimento *de jure* dei suoi corsi: guide e portatori, unica vera garanzia della idoneità tecnica e morale dei professionisti alpini.

4. - LEGGE REGIONALE VALDOSTANA ED ACCORDI REGIONE - C.A.I.

Le norme della legge e del regolamento di P. S. richiamate al precedente § 3 hanno cessato di avere vigore nella Regione Valdostana fin dal 1947. Dispone infatti il D.L.C.P.S. 1-4-1947 n. 218 (G.U. 21-4-1947 n. 92):

« Art. 1 - Nella circoscrizione della Valle d'Aosta, l'autorizzazione all'esercizio delle professioni di guida alpina, di portatore alpino e maestro di sci, è concessa dal Consiglio della Valle.

L'autorizzazione non può essere concessa a coloro che si trovano nelle condizioni indicate negli artt. 11 e 123, secondo comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773.

Art. 2 - Nella Valle d'Aosta l'esercizio saltuario della professione da parte di guide, portatori e maestri autorizzati, provenienti con i loro clienti da altre regioni italiane o dall'estero, non è soggetto ad autorizzazione degli organi della Valle.

Art. 3 - Nei casi di esercizio abusivo della professione di guida alpina, portatore alpino o maestro di sci, si applica la disposizione contenuta nell'art. 17 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 ».

Successivamente, con l'art. 2 lett. u) della legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 4, venne riconosciuta alla Regione potestà legislativa primaria in tema di « ordinamento delle guide, scuole di sci e portatori alpini ». Venne, cioè, riconosciuta alla Valle d'Aosta quella podestà normativa autonoma che è propria dei Cantoni Svizzeri:

« L'art. 31 della nostra Costituzione Federale riconosce il principio della libertà del commercio e della industria.

Con la riserva di cui alla lettera *e)* dell'art. 31 C.F., i Cantoni hanno facoltà di condizionare ad una autorizzazione di polizia l'esercizio di una professione che esige, per la salvaguardia del pubblico, una certa attitudine ed una certa esperienza, e di non rilasciare detta autorizzazione se non ad un richiedente che possa dare garanzia di un esercizio conforme all'interesse generale.

La professione di guida rientra certamente fra quelle che necessitano di un controllo statale in vista

del bene pubblico, poiché tocca alla guida condurre le persone che a lei si affidano e proteggerle contro i pericoli della montagna. È dunque nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica di ammettere come guida soltanto quegli uomini che presentino il minimo indispensabile di esperienza, di capacità tecnica e di istruzione, nonché l'idoneità fisica ed una buona reputazione. I Cantoni possono così condizionare l'esercizio della professione di guida ad un brevetto senza violare il principio fondamentale della libertà di commercio e di industria. Questa prassi è seguita dalla maggior parte dei Cantoni, in cui la professione di guida ha importanza apprezzabile...

Lo stato di guida è oggi regolamentato: nei Grigioni, dalla legge 20 febbraio 1927 sulle guide ed i maestri di sci; a Berna, dal regolamento 30 luglio 1914; a Obwald, dal regolamento 6 febbraio 1914; nel Ticino, dal regolamento 7 luglio 1919; a Uri, dal regolamento 4 gennaio 1936; nel Vallese, dal regolamento 18 dicembre 1934; nel Vaud, dalla legge 19 febbraio 1929; ad Appenzell, dall'ordinanza 30 novembre 1936.

Nei Cantoni che hanno regolamentato la professione di guida, le relative disposizioni sono le sole valide a definire le questioni concernenti i brevetti, il controllo e l'organizzazione delle guide... *in detti Cantoni soltanto la guida patentata è autorizzata a condurre una salita a titolo professionale.* Le leggi ed i regolamenti cantonali sono validi, per chiunque, soltanto nel rispettivo cantone. La guida di Schwytz, alla quale il diritto cantonale non impone il brevetto, non potrebbe ad esempio pretendere di essere sciolta dalle prescrizioni cantonali di Uri quando compie occasionalmente una salita in quel cantone senza abitarvi, o perché il contratto col suo cliente non è stato conchiuso nel Cantone di Uri, o perché il Cantone di Schwytz non rilascia brevetti...

Il regolamento del Club Alpino Svizzero afferma, all'art. 21, la libera circolazione delle guide in tutti i Cantoni montani della Svizzera; esso prescrive alle guide del C.A.S. di osservare le prescrizioni del cantone in cui esercitano temporaneamente la loro professione.

La maggior parte delle leggi e dei regolamenti cantonali hanno ammesso questo principio ed accettato questa libera circolazione nei rispettivi Cantoni... *Ma questa garanzia di libertà non è assoluta: anzitutto, essa non è valida se non per le guide brevettate, ed inoltre essa si applica soltanto all'esercizio temporaneo della professione fuori del Cantone di origine.* Che cosa si intende per esercizio temporaneo? I Grigioni dicono (art. 10) che la guida di un altro cantone è autorizzata a condurre i turisti da questo Cantone; Uri dice che "il contratto deve essere conchiuso fuori del Cantone di Uri". *Anche gli altri Cantoni interpretano l'attività temporanea nel senso che la guida non è autorizzata a stabilirsi fuori del proprio Cantone, per tutta la stagione o parte di essa, per stipularvi dei contratti.*

La guida che vuole esercitare stabilmente in un Cantone, deve ottenervi il brevetto locale, anche se è già titolare di altro brevetto cantonale.

Né l'art. 31, né l'art. 4 della Costituzione Federale permettono di dedurre che una autorizzazione pinchessia di una autorità cantonale — il brevetto — sia senz'altro valida in tutti gli altri cantoni: all'uopo occorrerebbe una determinata restrizione della sovranità cantonale » (6).

La regione valdostana ha fatto saggio uso di questa sua facoltà legislativa:

a) emanando la legge regionale 28 settembre 1951 n. 2 sull'ordinamento delle guide, dei portatori alpini, dei maestri di sci, degli aiuto-maestri di sci e delle Scuole di sci in Valle di Aosta (Suppl. ord. *Gazzetta Ufficiale*, 4 luglio 1952, n. 153).

Di essa è particolarmente interessante, anche per il raffronto con la corrispondente regolamentazione svizzera, la necessaria precisazione del concetto di «esercizio saltuario» introdotto dall'art. 2 del D.L.C.P.S. 1 aprile 1947 n. 218:

« L'esercizio saltuario della professione da parte di guide, portatori, maestri e aiuto-maestri di sci autorizzati, provenienti con i loro clienti da altre regioni italiane o dall'estero, non è soggetto ad autorizzazione dell'Assessorato al Turismo, ma soltanto alla osservanza delle disposizioni di cui all'art. 7 della presente legge regionale (7).

« L'apertura di corsi e di scuole di sci o di alpinismo, anche solo stagionali, e, in genere, *la sistemazione in Valle, anche solo stagionale, con reclutamento in loco dei clienti ed inoltre a recarsi, costituisce invece esercizio stabile* soggetto a tutte le disposizioni della presente legge regionale ».

b) stipulando con il Club Alpino Italiano il seguente accordo, integrativo sul piano tecnico della legge regionale 28 settembre 1951 (8):

(6) Karl Dubegger, « Les questions de droit de l'alpiniste et du Skieur ». (Trad. francese di J. Graff, Zurigo, 1940, pp. 110-118, passim).

(7) Il richiamato art. 7 contiene precise norme tecniche per la guida delle cordate, fissando il numero massimo dei clienti ed i limiti per i portatori.

(8) Analogo accordo venne stipulato relativamente ai maestri ed alle scuole di sci, pure in data 22 febbraio 1951, con il Presidente della F.I.S.I. Piero Oneglio: entrambi gli accordi sono pubblicati nel Codice della Regione Valle d'Aosta, pp. 629-635.

« In Aosta il ventidue febbraio millenovecentocinquantuno... fra la Regione Autonoma della Valle d'Aosta, rappresentata dal Presidente della Giunta Regionale avv. Severino Caveri, ed il Club Alpino Italiano, rappresentato dal suo Presidente generale Bartolomeo Figari e, per esso, dal suo delegato e rappresentante, Vice-Presidente generale avv. Cesare Negri... si conviene e si stipula quanto segue, in esecuzione delle deliberazioni n. 176, in data 21 dicembre 1950, del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta, ed in data 12 febbraio 1950 del Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano, allo scopo di dare più efficace attuazione alla legge regionale sull'ordinamento delle guide e dei portatori alpini:

1) Le attribuzioni assegnate dalla legge regionale alla Unione Valdostana Guide e Maestri di sci vengono deferite, per quanto riguarda le guide ed i portatori alpini, al Comitato Valdostano del Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I.

2) I corsi per aspiranti guide e portatori vengono organizzati a spese dell'Assessorato al Turismo, osservando le direttive tecniche e regolamentari del C.A.I.

3) Le commissioni di esame per l'ammissione a portatore e la successiva promozione a guida sono composte:

a) dal Presidente del Comitato Valdostano;

b) da un rappresentante dell'Assessorato al Turismo;

c) da tre guide od esperti nominati di intesa fra il Comitato Valdostano e il detto Assessorato.

Il Presidente del Comitato Valdostano ne è il Presidente di diritto.

4) Per esercitare la loro professione in Val d'Aosta, i neo-portatori debbono essere muniti di:

a) libretto e distintivo del Consorzio Guide del Club Alpino Italiano;

b) autorizzazione dell'Amministrazione regionale all'esercizio della professione.

All'atto della promozione a guida, ne verrà apposta annotazione sugli anzidetti documenti.

5) L'assicurazione obbligatoria delle guide e portatori e le altre provvidenze di cui al Regolamento del Consorzio Guide del C.A.I. restano a carico del Consorzio stesso.

Il Consorzio Nazionale concorre inoltre nelle spese di funzionamento del Comitato Valdostano in misura proporzionale a quella degli altri comitati locali; l'eccedenza è coperta dall'Assessorato al Turismo.

Le Società locali funzionano con mezzi propri, salvi gli opportuni aiuti del Comitato Valdostano e della Amministrazione regionale, specie relativamente al servizio delle spedizioni di soccorso e nei casi in cui non sia possibile ottenerne il pagamento dagli obbligati diretti.

6) Oltre alle disposizioni della legge regionale, il Comitato Valdostano, le Società locali, le guide e i portatori valdostani sono tenuti ad osservare le disposizioni del regolamento generale del Consorzio Guide del C.A.I.

7) Le disposizioni del presente accordo sono stipulate in armonia alla legge regionale approvata dal Consiglio della Valle d'Aosta il 22 dicembre 1950, di cui costituiscono complemento allegato per l'attuazione della legge regionale stessa ».

Con l'accordo su trascritto, tutte le norme tecniche del C.A.I. hanno per la prima volta trovato espresso riconoscimento giuridico; la Regione, facoltizzata a legiferare autonomamente in materia di guide, fa proprie l'organizzazione e le norme del Consorzio Nazionale Guide del C.A.I., rendendone così obbligatoria l'osservanza nella Valle d'Aosta.

Nel restante territorio della Repubblica continuano invece ad avere effetti giuridici soltanto le norme richiamate al precedente § 3.

5. - CORSI ED ESAMI TEORICO-PRATICI PER L'AMMISSIONE A PORTATORE E LA PROMOZIONE A GUIDA

Dal 1936 al 1939 si tennero, presso la Scuola Centrale Militare di Alpinismo, quattro speciali corsi, della durata di un mese l'uno, con la partecipazione di guide e portatori del C.A.I. inquadrati da ufficiali alpinisti accademici.

Il primo (1936) in Valpellina-Valtournanche, con manovra finale attraverso le Grandes Murailles.

Il secondo (1937) in Val Ferret, con manovra finale fra le Aiguilles Rouges de Triolet ed il Mont Dolent.

Il terzo (1938) in Alta Valtellina, con manovra finale sulla costiera Gran Zebrù-Ortles.

Il quarto (1939) nel gruppo del Gran Paradiso, con manovra finale attraverso i vari colli e punte compresi fra il Colle Gran Crou ed il Colle Sud dell'Herbetet.

Malgrado il loro carattere militare, questi corsi dimostrarono l'utilità di incontri, per il reciproco perfezionamento, fra accademici e guide, fra guide e guide, fra portatori e guide: la necessità di apprendere bene le vecchie tecniche di arrampicata e perfezionare le nuove.

Dopo la parentesi bellica, vennero dunque organizzati corsi, esclusivamente civili, per l'ammissione a portatore e la promozione a guida: dapprima in Val d'Aosta e poi anche in altre regioni, compatibilmente con le esigenze e le disponibilità di ciascun Comitato.

A - VALLE D'AOSTA

Nella revisione generale dell'ordinamento del Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I. avvenuta all'indomani dell'ultimo conflitto mondiale, una delle più notevoli deliberazioni fu il riconoscimento dell'importanza che — nel quadro dell'attività nazionale ed internazionale — rivestiva e riveste il gruppo delle guide della Valle d'Aosta.

Esse infatti, oltre ad essere state sempre in primo piano nell'attività professionale vera e propria, avevano fornito loro i più bei nomi a molte delle più notevoli imprese alpinistiche degli ultimi cento anni, ed avevano soprattutto fatto risaltare la loro completezza tecnica, fisica e volitiva in tutte, lo si può ben dire, le spedizioni extra alpine organizzate da alpinisti italiani ed in molte anche di quelle organizzate da alpinisti esteri.

Ma, per di più, esse avevano anche saputo dare un chiaro segno della loro capacità organizzativa e del loro spirito associativo attraverso la creazione ed il fiorire delle prime Società Guide italiane, primissima fra tutte quella Società Guide di Courmayeur che s'era organizzata fin dal 1850 e da allora prosperava ininterrottamente, seguita dalla Società delle Guide del Cervino e dalla Società Guide di Gressoney.

Tale riconoscimento prese concreta forma con la creazione (1947) del Comitato Valdostano del C.N.G.P. del C.A.I., Comitato che, all'indomani stesso della sua creazione, assunse come primo compito quello di realizzare quanto chiaramente e primieramente dispone l'art. 2 dello Statuto del Consorzio, e cioè « la preparazione e la assistenza tecnica, culturale e morale del Corpo delle Guide ».

Vi era una gloriosa — e perciò pesantissima — tradizione da mantenere intatta nella forma e nella sostanza, un meraviglioso retaggio di conquiste alpinistiche e professionali da continuare, un passato da non lasciar morire ma anzi — se possibile — da vivificare e da superare.

Prima preoccupazione del primo presidente del Comitato, avv. Renato Chabod, fu pertanto quella di istituire un Corso Guide e Portatori della Valle d'Aosta, la cui frequenza fosse obbligatoria per qualunque elemento volesse accedere al titolo professionale sia di primo che di secondo grado; un Corso nel quale, oltre ad essere unificate la tecnica di insegnamento e le pratiche nozioni professionali, venissero inculcati anche quei principi di educazione e di preparazione morale alla professione che, se erano già retaggio di molte tra le guide valdostane, d'altro canto ancora mancavano ad una certa percentuale tra di esse.

L'avv. Chabod seppe trovare subito, per una tale realizzazione, due elementi ai quali va l'incondizionato ringraziamento di tutte le guide valdostane:

per la parte organizzativa e culturale l'allora segretario del Comitato, prof. Roberto Berton, che già fin dal primo Corso pose le premesse per la riuscita dell'iniziativa attraverso una scrupolosa formula organizzativa che è tutt'ora valida, pur at-

Il Sasso Levante, le Cinque Dita, il Sassolungo, il Passo di Sella, le Torri ei Sella e il Piz Ciavazes, dal Sasso Pordoi.

(Fotocolore di S. Saglio)

traverso i graduali miglioramenti di Corso in Corso apportati;

per la parte tecnica e, così ci piace indicarla, morale, la guida Laurent Grivel di Courmayeur, che subito comprese la portata del compito affidatogli, dimostrando doti di insegnante e di trascinatore assolutamente degne della più nobile tradizione delle Guide valdostane; nel suo esempio e nella sua ammirevole capacità comunicativa sembrano essersi accomunate nelle conoscenze tecniche delle più grandi guide della Valle d'Aosta con la pratica di un espertissimo insegnante superiore, che la lunga dimestichezza con gli allievi aveva addestrato a tendere all'essenziale ed a rendere interessanti anche le materie più aride ed ostiche.

Ed è sotto la direzione tecnica di Laurent Grivel — che aveva a collaboratore la non meno famosa guida, della Valtournanche, Luigi Carrel detto Carrellino — che ebbe luogo il I Corso Guide e Portatori della Valle d'Aosta; come sede fu scelta Courmayeur e come periodo di svolgimento i dieci giorni intercorrenti tra il 20 ed il 30 giugno del 1947; diciotto i partecipanti.

A tale I Corso seguirono il II, che ebbe luogo a Valtournanche dal 25 giugno al 4 luglio del 1948, con dieci partecipanti, sempre sotto la direzione tecnica di Laurent Grivel che aveva quale collaboratore la guida Bruno Bich di Valtournanche; ed il III, che ebbe luogo a Courmayeur dall'11 al 21 settembre del 1949, con 20 partecipanti, anch'esso sempre sotto la direzione tecnica di Laurent Grivel che questa volta aveva a collaboratore la guida Ferdinando Gaspard di Valtournanche.

Dopo la realizzazione del III Corso si tirarono le somme dei risultati e delle esperienze acquisite e fu deciso innanzi tutto di realizzare i Corsi ogni due anni, anziché annualmente: sia per avere garantito un minimo di partecipanti, sia per diminuire le notevolissime spese organizzative cui — il felice accordo tra il C.A.I. ed il Governo Regionale — provvede completamente l'Assessorato al Turismo per la notevole parte non coperta dalla quota di partecipazione degli allievi, sia infine per non sfornare un numero di guide e portatori sovrabbondante in confronto alla possibilità di reale lavoro degli stessi: è questo ultimo un principio che è stato sempre tenuto ben presente fin da allora, e che è ispirato ad una giusta e sana difesa dei principi amministrativi cui, al postutto, deve badare ogni Comitato del Consorzio onde non creare professionisti in sovrannumero che alla fine, rimanendo senza lavoro, perderebbero interesse alla professione, già di per sé molto povera e di scarso rendimento finanziario, pur continuando a gravare sulle spese assicurative e assistenziali del Consorzio.

Si ristudiò inoltre il quadro delle materie di insegnamento pratico che sino ad allora erano state la tecnica del ghiaccio e la tecnica della roccia, aggiungendo ad esse anche la tecnica del misto; nonché quelle di insegnamento culturale, che sino ad allora erano state la topografia ed orientamento, la geografia locale, la geologia e glaciologia, il pronto soccorso, la seconda lingua obbligatoria (francese o tedesco); aggiungendo ad esse altre materie quali le responsabilità civile e penale della guida, la geografia generale dei massicci europei e delle grandi catene montuose extra-europee, la storia dell'alpinismo in generale e quella particolare della Valle d'Aosta, lo studio particolareggiato dello Statuto e Regolamento del C.N.G.P. del C.A.I. e della Legge Regionale regolante la professione, la nomenclatura alpinistica nelle lingue francese, tedesca ed inglese.

Quale conseguenza pratica di tali decisioni si giunse infine a riconoscere la necessità che gli istruttori dei Corsi dovessero

venir aumentati da due a tre, uno per ciascuna delle materie pratiche di insegnamento, e che la sede dei Corsi fosse definitivamente fissata in Courmayeur e nel Gruppo del Monte Bianco, quale centro alpinistico più adatto, per moltissimi fattori, ad un regolare svolgimento dei corsi stessi e quale terreno più adatto per una approfondita preparazione tecnica dei candidati.

Il IV Corso ebbe pertanto luogo a Courmayeur dal 10 al 20 settembre 1951, con una dozzina di partecipanti, sotto la direzione tecnica di Laurent Grivel e con istruttori la guida Grivel stessa, la guida Toni Gobbi di Courmayeur e la guida Ferdinando Gaspard di Valtournanche.

Il V Corso fu tenuto dal 15 al 27 giugno 1953, ebbe 16 partecipanti e — sotto la direzione tecnica di Laurent Grivel — si avvalse quali istruttori dello stesso Grivel, della guida Toni Gobbi di Courmayeur e della guida Luigi Carrel — Carrellino — di Valtournanche.

Nuovo « esame di coscienza » dopo il V Corso e nuovi affinamenti organizzativi e didattici in vista dei Corsi futuri.

Innanzi tutto gli avvenimenti degli ultimi anni avevano provato la validità dei principi tecnici e morali sui quali si erano fondati, sia i programmi d'istruzione dei Corsi precedenti, sia l'indirizzo generale della « politica di piano » del Comitato.

Bastava infatti considerare il fatto che le tre guide valdostane Mario Puchoz, Ubaldo Rey e Sergio Viotto, che erano state prescelte per la spedizione al K2, sortivano proprio dai corsi organizzati dal Comitato e avevano saputo dimostrare non soltanto una completezza tecnica ammirevole, ma nel contempo un attaccamento al dovere tale da portare uno di essi al supremo olocausto della propria vita nel nome dell'Alpinismo italiano, dando così la riprova di quanto nei Corsi si era lavorato in profondità nel forgiare non solo la tecnica ma anche la personalità delle nuove leve di Guide valdostane.

Ed inoltre, nel campo professionale vero e proprio, si veniva notando un maggiore e più ampio respiro di attività in tutte le varie vallate, con una preziosa rivalutazione del buon nome delle guide valdostane che, non più sporadicamente, si avvicinavano a grandi imprese e ad esse si dedicavano — con e senza clienti — in forma più generale e, staremmo per dire, normale.

Conseguenza pratica di quanto sopra fu pertanto: l'aumento del periodo di svolgimento del Corso che da dieci giorni fu portato a 2 settimane complete; il conseguente aumento del ciclo di ascensioni per l'applicazione delle nozioni tecniche apprese in terreno di palestra, cui fu deciso di dedicare almeno sei giornate del Corso; la conferma del principio organizzativo e didattico per il quale era bene che ogni istruttore dei Corsi rimanesse tale per almeno tre Corsi, data la somma di cognizioni e capacità didattiche ch'egli veniva ad acquisire durante lo svolgimento dei Corsi stessi, somma che sarebbe stato controproducente venisse sperperata attraverso un avvicendamento inutilmente più rapido delle guide-istruttori.

Con il VI Corso, svoltosi sempre a Courmayeur dal 19 giugno al 3 luglio 1955, con 18 partecipanti, sotto la direzione tecnica di Laurent Grivel e con istruttori la guida Laurent Grivel stessa, nonché Toni Gobbi di Courmayeur e Luigi Barmasse di Valtournanche, si inizia così un nuovo ciclo di pratica applicazione delle preziose esperienze precedentemente acquisite. Il maggior tempo a disposizione non solo permette di approfondire ed aumentare le varie cognizioni tecniche e teoriche, ma permette altresì di realizzare ascensioni di alto impegno tecnico quali la quarta ripetizione della parete Sud del Dente del Gigante, la prima ripetizione della via Salluard-Busi

al Pic Adolphe Rey e la parete Nord della Tour Ronde.

Dal 24 giugno al 7 luglio del 1957 ha luogo il VII Corso con risultati del tutto degni del precedente, sia come attività che come lavoro in profondità; 24 i partecipanti, sotto la direzione tecnica di Laurent Grivel e con istruttori il Grivel stesso e le guide Toni Gobbi e Luigi Barmasse.

Con l'VIII Corso, che ebbe luogo dal 22 giugno al 5 luglio 1959, la direzione tecnica dei Corsi passa da Laurent Grivel a Toni Gobbi, istruttori lo stesso Gobbi e Marcello Bareux di Courmayeur, nonché Luigi Barmasse di Valtournanche; 24 i partecipanti.

Notevoli anche in questo Corso i progressi generali di tutti i candidati, tanto che nella relazione di fine corso poteva venir affermato: « Si è notato, nella totalità dei candidati sia delle valli principali, Courmayeur e Valtournanche, che di quelle secondarie, un alto livello di predisposizione fisica e morale alla professione, così come — eccetto che in due o tre elementi — un'ottima preparazione e predisposizione tecnica. Non esistono più, in pratica, forti differenziazioni tra i candidati di Courmayeur e Valtournanche e quelli delle altre valli, e ciò come naturale conseguenza degli insegnamenti tecnici propagandati nelle valli minori dai partecipanti ai Corsi precedentemente svolti. Si è pure notato un consolante elevamento della preparazione culturale e generale; la quasi totalità dei candidati si interessava vivamente anche alle lezioni di cultura, studiando le varie materie non tanto per il timore delle interrogazioni finali, quanto per personale interesse alle materie stesse. ».

I risultati di tali tre ultimi corsi, una riorganizzazione interna del Comitato avvenuta a cavallo del 1960, più stretti legami con l'Assessorato Regionale al Turismo, hanno portato nel 1961 ad una nuova revisione di tutta la struttura dei corsi, pur nulla sottraendo ad essi di quanto di valido avevano saputo precedentemente esprimere.

I risultati del IX corso, che ha avuto luogo a Courmayeur dal 26 giugno al 9 luglio 1961, hanno confermato la bontà delle deliberazioni fin allora prese; esso si è svolto sotto la direzione tecnica di Toni Gobbi ed avendo ad istruttori le guide Marcello Bareux ed Ubaldo Rey di Courmayeur, Camillo Pellissier di Valtournanche e Franco Garda di Aosta: 36 i partecipanti di cui 15 per la promozione a guida e 21 per l'ammissione a portatore; 3 i candidati scartati per insufficienza fisica, 14 i promossi a guida, 10 i nuovi portatori ammessi.

Le direttive generali cui si è informato il IX Corso e cui si informeranno i prossimi sono in breve le seguenti:

a) i requisiti principali che si richiedono ai candidati sono, oltre che una completezza tecnica più che sufficiente, anche una completezza morale ed un attaccamento alla professione ed alla montagna veramente notevoli e sicuri; non si promuovono elementi che abbiano come scopo primo il conseguimento della « patacca » di guida o di portatore per inalberarla sulla giacca a vento o per farne mezzo di ottenimento di particolari sconti su funivie e seggiovie o nei rifugi;

b) nel contempo non si pretende assolutamente che tutte le guide e tutti i portatori abbiano da essere dei « fuoriclasse »; il corpo delle guide ha bisogno di disporre non solo di guide sestogradiste ma anche — nel contempo e non meno — di guide e di portatori che sappiano essere gli iniziatori degli alpinisti di domani, sapendoli condurre con tatto e semplicità anche sulle difficoltà minori, compito questo preziosissimo per l'alpinismo italiano e che, salvo eccezioni, le guide fuoriclasse non sanno svolgere con quella

pazienza e con quella dedizione che sono indispensabili per affezionare i neofiti alla montagna. Particolare cura viene messa pertanto nel prescegliere tali elementi davvero preziosi non solo per il corpo delle guide ma anche — ripetesi — per l'alpinismo italiano;

c) scrupolosa visita medica all'inizio del Corso, onde accertare la perfetta efficienza fisica del candidato, scartando senza remore gli elementi prevedibilmente non idonei;

d) per quanto si riferisce al Corpo insegnante, la direzione tecnica del Corso è demandata alla guida Toni Gobbi, che è nel contempo Presidente del Comitato Valdostano; egli ha a sua volta prescelto, tra le 120 guide valdostane, un Corpo insegnante formato dalle guide Marcello Bareux, Ubaldo Rey e Sergio Viotto di Courmayeur, Jean Bich e Camillo Pellissier di Valtournanche, Franco Garda di Aosta, Oliviero Frachey di Champoluc e Vincenzo Perruchon di Cogne; tra i suddetti di volta in volta vengono prescelti gli istruttori del Corso, tenendo presente che ogni istruttore mantiene tale suo incarico durante almeno tre Corsi, onde avvalersi della preziosa esperienza acquisita durante l'insegnamento. Completa il quadro degli insegnanti il dott. Pino Formento di Morgex, medico sportivo e sanitario del Corso, valente alpinista e sciatore-alpinista egli stesso, cui è affidato il delicato compito della visita medica preventiva, delle osservazioni mediche e fisiologiche durante il Corso, nonchè l'istruzione relativa all'igiene dell'alpinismo ed alle nozioni di pronto soccorso;

e) le materie di insegnamento si suddividono in pratiche e culturali:

— le prime sono: tecnica di ghiaccio, tecnica di roccia, tecnica del misto, tecnica del soccorso alpino. L'insegnamento di tali materie è demandato ad un unico istruttore per ogni materia;

— le seconde sono: studio dello Statuto e del Regolamento del C.N.G.P. del C.A.I. e della Legge Regionale regolante la professione di guida e portatore; responsabilità civile e penale della guida e del portatore; geografia particolare della cerchia alpina valdostana e generale dei massicci europei, andini e himalayani; storia dell'alpinismo in Valle d'Aosta e generale alpina, andina ed himalayana; geologia e glaciologia; topografia ed orientamento con applicazioni pratiche; igiene dell'alpinismo e pronto soccorso; equipaggiamento ed attrezzatura; lingua estera (francese o tedesco); nomenclatura alpinistica in almeno tre lingue estere.

Mentre le lezioni culturali vengono svolte a tutti i partecipanti riuniti in unica aula, per quelle pratiche si suddividono i candidati in quattro gruppi, due di aspiranti guide e due di aspiranti portatori: ogni istruttore (ad esempio, nell'ultimo corso Bareux svolgeva le lezioni di tecnica di roccia, Pellissier quelle di tecnica del misto, Rey quelle di tecnica di ghiaccio e Garda quelle di tecnica del soccorso alpino) istruisce a turno i vari gruppi, in modo che l'insegnamento sia unico per ogni materia ed in modo che i partecipanti ad ogni lezione siano in numero ridotto, tale da permettere una dimostrazione ed un'applicazione approfondite.

Tale sistema permette, come è facile capire, di avere tutti i gruppi e tutti gli istruttori occupati nel medesimo tempo, senza sperperare ore preziose in lezioni collettive troppo numerose e senza pratici risultati.

Le ascensioni e le esercitazioni di applicazione vengono effettuate infine, sempre a gruppi, sotto la direzione tecnica dell'istruttore cui è demandata la particolare tecnica applicata, a seconda che si tratti di ascensioni su roccia, su ghiaccio o su terreno misto o di esercitazioni di soccorso alpino;

f) la durata del Corso è di 18 giorni; i primi tre giorni sono tutti dedicati allo svolgimento del programma culturale, onde i candidati abbiano a disposizione i successivi 15 giorni per studiare ed apprendere bene le nozioni loro illustrate durante tali tre giorni di istruzione interna; i seguenti sette giorni sono dedicati allo svolgimento delle lezioni pratiche — su terreno di palestra — di tecnica di roccia, ghiaccio, misto e soccorso alpino; i restanti sette giorni sono infine riservati alle ascensioni ed esercitazioni di applicazione: vie normali a grande respiro e vie con difficoltà sino al 4° grado per gli aspiranti portatori; ascensioni a grande respiro di media difficoltà e vie brevi di grande difficoltà per gli aspiranti guide; oppure un programma di traversate concatenate dei più noti massicci, al fine di far conoscere nuove montagne e nuovi orizzonti per l'attività futura, attività che non dovrebbe restringersi unicamente alle ascensioni possibili dalla vallata di residenza, ma allargarsi anche ad altri massicci alpini.

Il diciottesimo ed ultimo giorno è dedicato agli esami finali di cultura;

g) il giudizio finale si articola su sei risultati:

il primo riguarda le doti morali di predisposizione alla professione, nonché la condotta e l'educazione del candidato; tale giudizio viene espresso congiuntamente — con un unico voto — dal direttore tecnico del Corso e dai quattro istruttori;

altre quattro votazioni concernono la singola capacità pratica su roccia, su ghiaccio, su terreno misto e sulla tecnica del soccorso alpino; tale giudizio viene dato, per ogni singola materia, unicamente dall'istruttore addetto alla materia stessa; è un giudizio che può essere modificato solo dal direttore del Corso, il quale però non ha mai avuto bisogno di intervenire in tale campo, data l'obbiettività di ogni istruttore;

le suddette cinque votazioni — espresse in decimi — vengono date alla fine del Corso vero e proprio e prima degli esami finali di cultura; per essere ammessi a tali esami l'aspirante guida o portatore deve riportare una votazione non inferiore all'8 per quanto riguarda il giudizio sulle sue doti morali, e non inferiore al 6 per quanto riguarda i giudizi dei quattro istruttori in merito alle sue capacità nelle quattro materie tecniche; il candidato che riporta anche una sola votazione inferiore ai suddetti minimi viene automaticamente escluso dalla promozione.

Gli esami finali di cultura consistono in una interrogazione approfondita sulle materie culturali elencate precedentemente al punto *e)*; interrogazione svolta da apposita Commissione presieduta dal Presidente del Comitato e della quale fanno parte un rappresentante dell'Assessorato Regionale del Turismo e delle Sezioni del C.A.I. della Valle d'Aosta, oltre agli istruttori ed al medico del Corso. Il giudizio sul grado di cultura del candidato viene dato globalmente — con un unico voto — dai componenti la Commissione d'esame.

Anche in tale interrogazione il candidato deve conseguire almeno il 6, pena la sua automatica esclusione dalla promozione.

Vengono promossi rispettivamente guida o portatore i candidati che abbiano riportato come minimo — nella somma dei suddetti sei voti — il totale di 38 punti.

Dopo quanto sopra e prima di esprimere una brevissima nota conclusiva, si ritiene giusto e probante non sottacere che un chiaro riconoscimento del successo e della maturità dei Corsi guide del Comitato Valdostano, nonché della capacità didattica dei loro istruttori e della fama che in tale campo essi si sono creata, è venuto indirettamente — e perciò ancor più

meritatamente — dal fatto che altri Comitati del C.N.G.P. del C.A.I. hanno richiesto più volte la collaborazione di alcuni dei suddetti insegnanti quali istruttori dei rispettivi Corsi Guide: così è stato del Comitato Alto Adige, che più volte ha richiesto come istruttori di tecnica del ghiaccio le guide Laurent Grivel e Toni Gobbi; così è stato del Comitato Piemontese-Ligure-Toscano che di volta in volta ha chiamato come istruttori le guide Jean Pellissier, Ubaldo Rey, Ulisse Brunod e Franco Garda.

Né va infine sottaciuto che le guide Laurent Grivel, Toni Gobbi, Ubaldo Rey ed Ulisse Brunod sono stati o sono tuttora istruttori dei Corsi per istruttori nazionali di alpinismo e membri della Commissione Nazionale delle Scuole di Alpinismo del C.A.I.

Tale, a grandi linee, la breve ma intensa storia dei Corsi Valdostani per la promozione a guida e portatore e i principi organizzativi, tecnici e didattici che li informano. Un'ultima considerazione, anzi una precisa affermazione sia consentito di fare come chiusa: scopi precipui e basilari di tali Corsi non sono soltanto quelli di un sempre miglior affinamento tecnico delle guide valdostane, ma innanzitutto — e lo si è già detto — una loro profonda preparazione morale agli impegnativi compiti della loro attività e alla sempre più chiara affermazione della imprescindibile necessità che la professione di guida abbia a continuare ad affermarsi ancor più nel tempo perché — è già stato affermato ed è purtroppo facile il dimostrarlo — « nelle vallate alpine ove non vi sono più guide, là non fiorisce più il vero alpinismo ».

TONI GOBBI

B - PIEMONTE, LIGURIA, TOSCANA

Anche il Comitato Piemontese, Ligure, Toscano ravvisò la necessità di organizzare Corsi per l'ammissione a portatore e la promozione a guida e stabilire, prima ancora che ciò fosse statuito nel regolamento, che non si facesse più luogo a promozioni senza la frequenza, con esito positivo, dei relativi Corsi.

Il Comitato ha pertanto fatto svolgere i seguenti Corsi con organizzazione propria:

1° Corso	1948	Rifugio Gastaldi - 8 guide
2° Corso	1949	Rifugio Zamboni - 6 guide, 8 portatori
3° Corso	1949	Perfezionamento - Monte Bianco - 3 guide
4° Corso	1950	Per aspiranti portatori e guide - Gruppo dell'Argentera - promossi 7 portatori
5°-6° Corso	1951	Per aspiranti portatori e guide - Argentera - promossi 3 guide, 5 portatori
7° Corso	1952	Per aspiranti portatori e guide - Col d'Olen - promossi 8 guide, 11 portatori
8° Corso	1953	Per aspiranti portatori e guide - Col d'Olen - promossi 3 guide, 5 portatori
9° Corso	1958	Per aspiranti portatori e guide - Rif. Zamboni - promossi 5 guide, 15 portatori
10° Corso	1959	Per aspiranti portatori e guide - Rif. Zamboni -

promossi 3 guide, 13 portatori

11° Corso 1960 Per aspiranti portatori e guide - Col d'Olen - promossi 2 guide, 15 portatori

12° Corso 1961 Per aspiranti portatori e guide - Col d'Olen - promossi 6 guide, 3 portatori

Totale degli iscritti che hanno frequentato i Corsi con esito positivo: 47 guide, 82 portatori.

Questi Corsi sono sempre stati preceduti da una scelta preliminare in base alla residenza e al curriculum alpinistico, con visita medica prima dell'ammissione, all'inizio e al termine del Corso. Durante il Corso vengono svolte istruzioni su roccia e ghiaccio, fornite nozioni tecniche di alpinismo, cartografia, geografia alpina; viene naturalmente curata l'istruzione sui doveri e funzioni della guida; anche il comportamento con colleghi e alpinisti durante il Corso viene fatto oggetto di punteggio per la Commissione di esame, che dà il giudizio definitivo.

I Corsi si sono fin qui sempre autofinanziati; la percentuale dei promossi non si è mai allontanata dal 50% degli aspiranti.

C - LOMBARDIA

Nel 1961 il Comitato Lombardo ha organizzato due corsi per guide e portatori:

a) Uno a *Sondrio - Rifugio Porro*, con 21 partecipanti, di cui 19 promossi e 2 respinti.

Direttore istr. naz. Butti. Insegnanti: prof. Credaro, Bettini, prof. Rossi, Ortelli.

Esercitazioni di ghiaccio e roccia sul versante settentrionale del Disgrazia. Ascensioni alla Kennedy, Fora, Sissone.

Lezioni di pronto soccorso, geologia, botanica, lettura delle carte, orientamento.

b) Uno a *Mandello - Rifugio Porro - Rifugio dei Resinelli*, con 10 partecipanti, di cui 9 promossi ed uno respinto.

Direttore Riccardo Cassin. Insegnanti: istr. naz. Butti, fratelli Zucchi, Redaelli.

Esercitazioni di roccia nel gruppo delle Grigne, di roccia e ghiaccio sul versante settentrionale del Disgrazia. Ascensioni, spesso ostacolate dal maltempo, sulle guglie della Grigna meridionale e nel sottogruppo Ventina-Kennedy. Lezioni di pronto soccorso, geologia, botanica, lettura delle carte, orientamento.

D - TRENTINO

Il Comitato Trentino ha organizzato un corso della durata di una settimana (esami compresi) nel settembre 1959, in località Rifugio Agostini - Valle d'Ambiez - Gruppo di Brenta.

Partecipanti 15, di cui 11 promossi e 4 respinti.

Esercitazioni in palestra per i primi giorni: negli ultimi 2 giorni, istruttori ed allievi hanno compiuto alcune delle più classiche salite della zona.

E - ALTO ADIGE

Fra il 1952 ed il 1963 il Comitato Alto Atesino ha tenuto i 14 corsi di cui allo specchio a pagina 488, parte per l'ammissione a portatore e la promozione a guida, parte per l'aggiornamento tecnico degli iscritti.

Data	Località	N. aspiranti	Non ammessi	Promossi	Bocciati	Corsi	Principali ascensioni compiute
14/23-9-1952	P. Sella	36	3	33	—	Corso aspiranti guide e portatori	
19/26-4-1953	Solda	27	—	—	—	Corso aggiornam.	
13/20-9-1953	Rif. Cima Libera	35	—	31	3	Corso asp. guide e portatori	
19/26-9-1954	P. Sella	31	—	—	—	Corso aggiornam. guide e portatori	Torri Sella
9/16-9-1956	Rifugio Serristori-Vertana	16	—	16	—	Corso addestr. aspiranti guide e portatori	Cima Vertana e dell'Angelo
21/22-6-1958	P. Sella	14	—	13	1	Corso aspir. guide	Torri Sella
4/5-10-1958	Rifugio Serristori-Vertana	12	—	—	—	Corso aggiornam.	
21/25-9-1958	Vedrette Ries-Rif. Roma	13	—	12	1	Corso aspir. guide e portatori	
26/28-9-1958	P. Sella	14	—	—	—	Corso aggiornam.	
17/20-6-1959	Rif. Comici	28	—	—	—	Corso aggiornam.	Torri Lavaredo-N. Piccola - Spigolo Lista
18/25-9-1960	Rif. Sella e Cremona	20	2	12	8	Corso aspir. guide e portatori	I Torre Sella spigolo Nord Ovest
25/28-9-1961	Bernina	30	—	—	—	Corso aggiornam.	Bernina per il Biancograt
23/29-9-1962	P. Sella e Marmolada	45	1	26	18	Corso aspir. guide e portatori	Torri Sella - Via Tissi
11/15-9-1963	Monte Bianco	28	—	—	—	Corso aggiornam.	Monte Bianco per la Via Kuffner-Burgener

N. B.: Inoltre le guide del Comitato Alto Adige hanno partecipato a Davos (Svizzera), in scaglioni di 10 unità per volta, a quattro corsi di perfezionamento per lo studio delle nevi e delle valanghe.

F - DOLOMITI ORIENTALI

Per scarsità di aspiranti e conseguenti difficoltà finanziarie (quando i partecipanti sono pochi, l'organizzazione di un corso si presenta eccessivamente onerosa), il Comitato Veneto-Friulano-Giuliano ha finora organizzato un solo Corso, nel giugno 1956, nella zona delle Cinque Torri di Cortina. Partecipanti 15, di cui 4 ammessi a portatore e gli altri 11 respinti.

Per gli anni successivi, lo stesso Comitato si è sempre appoggiato, per le suddette ragioni finanziarie, al Comitato Alto Atesino, inviando da 2 a 4 aspiranti ai corsi di quest'ultimo; nei cui partecipanti vanno dunque inclusi (v. specchietto sub. D) anche gli elementi inviati dal Comitato Veneto-Friulano-Giuliano.

G - APPENNINO CENTRO - MERIDIONALE

Il Comitato Centro meridionale ha organizzato un corso per guide e portatori al Gran Sasso, dal 3 al 10 ottobre 1954, con 16 partecipanti.

H - SICILIA

Il Comitato Siculo non ha finora organizzato alcun corso, lasciando alle guide anziane la preparazione dei giovani aspiranti.

c) IL CONTRATTO DI GUIDA

1 - NATURA DEL CONTRATTO DI GUIDA SECONDO IL BELOTTI E LA SENTENZA 9 - 4 - 1927 DELLA CORTE DI APPELLO DI TORINO

Secondo il Belotti, il primo autore che se ne sia occupato (*):

« ... la radice del contratto di guida si ritrova nel contratto di locazione d'opera, e in talune ipotesi, quando cioè la guida sia assunta per escursioni modeste e non pericolose, si può ritenere di essere pur tuttavia in presenza del contratto di cui all'art. 1627 n. 1 codice civile. Ma quando la guida porta un alpinista verso le più alte vette, attraverso ghiacciai e passaggi difficili e pericolosissimi, spiegando tutta la abilità della sua esperienza la sagacia del suo istinto, il vigore della sua forza fisica e morale, allora, all'osservatore che studia il fenomeno anche dal punto di vista giuridico, non si presentano due persone che siano fra di loro in rapporto di dipendenza, ma si presentano invece due persone che affrontano uno stesso rischio; che superano le stesse difficoltà, che sembrano piuttosto costituite in una sola ed identica posizione, come anche materialmente sono assicurate alla stessa corda. Anzi, se fra le due persone una primeggia, proprio anche per ciò che riflette talune decisioni che nel contratto ordinario di locazione d'opera sarebbero lasciate al conduttore d'opera, essa è la guida, che talora sospende la salita, che ne rifiuta la continuazione, che impone la discesa. A una persona in questa situazione di fatto evidentemente non si addice completa od intera la figura giuridica del dipendente, mentre, se ci fosse lecita la similitudine, sembrerebbe più propria la figura di un sovrano, che, dietro pagamento del pedaggio, conduce attraverso le meraviglie del suo regno. Il contratto di guida, insomma, per le condizioni in cui avviene, per le finalità che si propone, per la posizione che crea ai contraenti, è un contratto speciale e per sè stante, e come tale voleva appunto essere ricordato.

(*) Bartolo Belotti, *Il diritto turistico nella legge nella dottrina e nella giurisprudenza* - Milano, T.C.I., 1919, pag. 348 e 349, n. 427 e 430.

Gli elementi essenziali di questo contratto si desumono dai regolamenti delle guide alpine, che si trovano in tutti i centri alpinistici, e noi crediamo che, indipendentemente dai regolamenti, essi formino oggi per consuetudine generale la legge del rapporto in parola... ».

Dello stesso avviso si è dimostrata la Corte d'Appello di Torino con la sentenza 9 aprile 1927 ([10]), est. Toesca di Castellazzo, di conferma della condanna di un valligiano, il quale, assuntosi l'incarico di guidare, un giorno dell'inverno 1921-22, una colonna di emigranti attraverso il valico del Frejus sopra Bardonecchia, abbandonò in prossimità del valico, dove fu poi rinvenuto cadavere, uno di essi che, stremato di forze, si trovava nell'impossibilità di proseguire da solo.

« Il mestiere di guida — osserva la Corte — ha caratteri ed obblighi speciali in relazione alle sue condizioni d'esercizio. La vita e l'integrità personale del viaggiatore sono affidate alla guida e questa deve tutelarle e difenderla contro i pericoli della montagna, anche coll'esposizione della propria esistenza. Per le speciali doti d'idoneità fisica e morale e di esperienza tecnica, che il mestiere richiede, esso è sottoposto alla vigilanza della Autorità statale.

L'articolo 72 della legge di P.S. vigente all'epoca del reato, stabiliva che il mestiere di guida non poteva essere esercitato senza previa iscrizione in apposito registro presso l'autorità locale di P.S. la quale ne doveva rilasciare il certificato, mentre l'art. 124 della nuova legge ([11]) impone una speciale licenza subordinata all'accertamento dell'idoneità tecnica dell'aspirante. I limiti posti dalla legge all'esercizio del mestiere, nell'interesse della collettività, hanno per presupposto l'attitudine di coloro, che se assumono il compito, ad adempiere ai doveri che esso impone. Quali siano essenzialmente questi doveri è stabilito per la nostra zona alpina dallo Statuto per l'arruolamento delle guide e portatori del Club Alpino Italiano, che contiene gli elementi sostanziali del contratto di guida, figura speciale di contratto, che si differenzia notevolmente dalla locazione d'opera per la singolare posizione reciproca dei contraenti » (Belotti, *Diritto ter.*, pag. 340).

« Tale statuto stabilisce che alla guida è affidata la salvezza del viaggiatore che accompagna: essa non deve mai abbandonarlo, tranne che in casi di gravi ed imperiose circostanze e col suo consenso.

Questa norma adatta il principio del nostro diritto delle obbligazioni, che nessuno è tenuto a rispondere dell'inadempimento degli obblighi assunti, dovuto a caso fortuito od a forza maggiore, ai *caratteri particolari del contratto di guida, dominato dal dovere di questa di provvedere alla salvezza del viaggiatore anche col proprio rischio personale, cosicchè si impone una più severa valutazione dei casi di forza maggiore, limitandoli alle ipotesi nelle quali la salvezza della guida non avvenga a danno di quella dell'alpinista o l'abbandono sia giustificato dalla necessità di salvare altri viaggiatori*. Gli obblighi della guida trovano così rispondenza in quelli imposti al capitano di mare, che deve essere sempre l'ultimo a scendere di bordo in caso di abbandono della nave. Nessun dubbio pertanto che, ove, come ritiene la Corte, fra l'emigrante abbandonato e l'imputato fosse esistito un contratto di guida, costui sarebbe incorso in grave violazione contrattuale abbandonandolo senza che esistesse un pericolo imminente per la sua salvezza o quella degli altri componenti la colonna che guidava.

Ma tanto è l'importanza del diritto violato, avente per oggetto la stessa difesa della esistenza, che la legge penale concorre colle sue sanzioni a punire il colpevole, *trovando l'obbligo di avere cura del viaggiatore pericolante, quale estremo del reato di abbandono, radice nel contratto di guida che fra le parti ha forza di legge*. Non inferisce poi che il G. non fosse una guida *riconosciuta* ed *arruolata* giacchè, se *il contratto tipo è formato fra coloro che sono regolarmente iscritti alle società alpine*, ciò non toglie che *esso* risponda alle esigenze dei rapporti che si stabiliscono fra guide e viaggiatori e quindi *esso deve necessariamente servire di regola e norma anche per i contratti con guide non iscritte*, dovendo ogni negozio giuridico del genere imporre non solo gli obblighi espressamente stabiliti, ma anche tutti quelli che ne sono i presupposti logici, gli estremi costitutivi e derivano dalle clausole d'uso.

Che se fra le parti neppure fosse stato stipulato un contratto formale, sta in fatto che fra il viaggiatore, il quale, se par restio a pagare, seguiva la colonna e la guida che lo tollerava, si era fatto un tacito accordo, che imponeva per intanto alla guida di provvedere alla salvezza del viaggiatore; salvo a far valere in seguito le sue ragioni per un equo compenso, non essendo indispensabile il preventivo pagamento, avendo il G. acquistato il *jus citae ac novi* sul viaggiatore, abbandonandolo stremato di forze, alle prese con la tormenta e con la minaccia di assideramento. Sempre quando non si voglia senz'altro riconoscere che la legge, autorizzando e regolando il mestiere di guida, abbia riconosciuto come doveri giuridici di chi lo esercita, agli effetti delle autorizzazioni amministrative e nei rapporti cogli interessati, quegli obblighi che gli enti sportivi alpini, oggi quasi parastatali, impongono alle guide arruolate. Fra questi vi ha il dovere di portare soccorsi, organizzandoli col

([10]) Pubblicata ad uso degli alpinisti in *Riv. Mens. C.A.I.* 1928, pagg. 274-275.

([11]) Testo unico 6 novembre 1926, ora art. 123 T. U. 18 giugno 1931.

mezzi necessari, anche di propria iniziativa, in caso di infortunio in montagna, analogamente anche qui a quanto è disposto dal Codice della marina mercantile per le navi in pericolo di perdersi ».

2. - CONSUETUDINE E REGOLAMENTO DEL C.N.G.P.

Gli elementi essenziali del contratto di guida « figura speciale di contratto che si differenzia notevolmente dalla locazione di opera per la singolare posizione reciproca dei contraenti » dovrebbero dunque, giusta la riportata sentenza 9 aprile 1927 della Corte Torinese, desumersi dal regolamento del Consorzio guide C.A.I. le cui norme avrebbero efficacia generale in quanto derivanti da un ente « oggi quasi parastatale ».

Ritengo invece che una simile efficacia normativa possa soltanto essere riconosciuta nel territorio della Regione Valle d'Aosta, che nell'esercizio della menzionata sua facoltà legislativa primaria ha espressamente recepito le norme regolamentari del Consorzio Guide C.A.I., con la convenzione riportata al precedente § B 4.

Nel restante territorio della Repubblica nessuna norma giuridica riconosce invece, anche solo indirettamente, l'efficacia delle suddette norme regolamentari: la legge sul « Riordinamento del C.A.I. » richiamata al precedente § B 3 prevede bensì l'obbligatorietà, per la concessione della licenza, dei Corsi guide e portatori del C.A.I., ma non riconosce affatto l'efficacia giuridica erga omnes del Regolamento del C.N.G.P. Le cui norme continuano dunque ad avere *soltanto valore di norme disciplinari* nei confronti delle guide iscritte, alle quali prescrivono un determinato comportamento.

Che tali norme si possano praticamente assumere a regola « anche per i contratti con guide non iscritte » è vero, ma solo in quanto esse rispecchiano la consuetudine alpinistica; alla quale, in mancanza di particolari disposizioni di legge, si deve far ricorso in tema di contratto di guida. Indipendentemente da questo regolamento, e dagli altri dello stesso genere emanati dai vari Clubs alpini esteri, è venuta ormai formandosi una consuetudine, la quale ha forza in tutte le località di montagna e regola il rapporto contrattuale fra guida e alpinista. *I regolamenti scritti non rappresentano, se mai, altro che la trascrizione delle norme consuetudinarie relative ai doveri delle guide; ma non regolano affatto gli obblighi dell'alpinista, per i quali può dunque farsi ricorso soltanto alla consuetudine ed ai principi generali.*

3. - IL CONTRATTO DI GUIDA È DI NATURA MISTA, CON ELEMENTI DI CARATTERE ASSOCIATIVO E DI LOCAZIONE D'OPERA

Secondo il Dannegger ([7]):

« Il vincolo giuridico tra la guida ed i turisti da lei condotti deriva dalle norme del diritto civile, in forza delle quali un contraente (la guida) si obbliga a condurre in una determinata salita l'altra parte (il turista), la quale si assume il carico di una determinata retribuzione. Poichè un *simile accordo costituisce un contratto di lavoro non previsto da alcuna forma speciale di contratto del codice delle obbligazioni, esso rientra nella regolamentazione del mandato*. Le disposizioni degli art. da 394 a 406 del C.O. si applicano dunque al contratto di guida, in aggiunta alle disposizioni delle leggi e regolamenti cantonali concernenti le guide, specialmente riguardo alla remunerazione della guida, ai suoi diritti ed ai suoi obblighi.

([7]) *Op. cit.*, pag. 118.

Il contratto di guida viene concluso verbalmente... gli elementi essenziali dell'accordo sono anzitutto la meta da raggiungere, la data ed il numero dei partecipanti... la remunerazione è quella fissata dalle leggi e regolamenti cantonali e dalle tariffe delle ascensioni. Per le salite non tariffate e per le vie nuove le parti debbono accordarsi preventivamente sull'ammontare della remunerazione... ».

Lo stesso Dannegger aveva però rilevato, all'inizio del suo capitolo sulle guide ([19]), che:

« Esiste uno stretto legame fra guida e turista impegnati in una stessa salita, *legame che va oltre*, specie nelle salite lunghe e difficili, *la normale intesa professionale ed i rapporti contrattuali fra mandante e mandatario*.

È un legame omogeneo che non deriva da un rapporto di diritto, ma è fondato su una comunità di vita e di privazioni, sull'affrontare insieme difficoltà e pericoli. Più il pericolo è grande, più dure sono le difficoltà da vincere, e più grande e più intima sarà l'armonia e la collaborazione fra guida e turista nel comune compito. La "camaraderie" che nasce dai rapporti fra i due contraenti è così stretta, che essa dura spesso, molto spesso anzi, tutta la vita. La letteratura alpina è piena di esempi di questa fedele amicizia che lega la guida al suo "Signore". Scopo di questa opera non è però quello di idealizzare simili legami, ma bensì di esaminare semplicemente lo stato giuridico delle circa 800 guide operanti in Svizzera... ».

Ritengo, invece, che il menzionato « legame omogeneo » abbia rilevanza giuridica e non soltanto sentimentale.

Ritengo, cioè, che il *contratto di guida si possa definire come un contratto, col quale due o più persone si associano allo scopo di compiere una ascensione di difficoltà apprezzabile ed una di esse* (la guida) *si assume il comando della cordata, con tutti i rischi inerenti, per una retribuzione prestabilita. Contratto di natura mista dunque, con elementi di carattere associativo e di locazione d'opera.* Non sembri azzardato parlare di rapporto associativo: se la esecuzione di una salita non rappresenta un valore economico, vi si deve però ravvisare una comunione, se non di beni, per lo meno di attività personale, originata dal consenso dei contraenti e volta a quel particolare scopo alpinistico che essi si ripromettono di raggiungere attraverso la loro cooperazione. Certo non si potrà parlare di una vera e propria società civile, ma nessuno potrà negare che due persone, le quali si legano ad una stessa corda per eseguire una salita, o, anche senza legarsi (fin quando ciò non sia strettamente indispensabile), si recano insieme su una cima « alpinistica », dove ognuno di essi può rimanere vittima di infortunio ed avere bisogno dell'aiuto del compagno, contraggano per ciò solo l'accordo di aiutarsi reciprocamente nelle difficoltà e nei pericoli cui vanno incontro: bene potrebbero compiere la loro impresa da soli, ognuno per conto proprio, mentre invece, preoccupati per i rischi inerenti alla ascensione progettata, hanno appunto stabilito di compierla insieme, per avere reciprocamente un valido aiuto in caso di bisogno. Nel contratto di guida, concluso fra un dilettante ed un professionista, si aggiunge a questo accordo il rapporto di prestazione d'opera fra alpinista e guida (la quale si assume professionalmente i maggiori rischi inerenti al posto di capocorda e ne riceve in cambio un compenso); ma l'accordo sussiste allo stesso modo che fra dilettanti, siano essi di capacità tecnica inferiore, pari o superiore a quella di un comune professionista. *Nell'accordo fra dilettanti, quello di essi che si assume il comando lo fa gratuitamente, e non vi è quindi locazione d'opera, ma la posizione del capocorda dilettante o professionista nei confronti dei compagni che vengono dopo è tecnicamente identica.*

Criterio differenziatore è quello della remunerazione, dell'attività rischiosa praticata dalla guida a scopo di lucro: ciò non toglie però che permanga anche fra guida e dilettante il rapporto a carattere

([19]) *Op. cit.*, pagg. 109-110.

associativo. Onde, se, ad esempio, la guida dovesse rimanere ferita o comunque venire a trovarsi in condizioni di minorata efficienza fisica, sorge nel suo compagno dilettante il preciso obbligo di soccorrerla, di adoperarsi nella misura delle proprie forze per portarla a salvamento.

Da quanto sopra esposto emerge una altra considerazione, ed è questa, che perché sorga un contratto di guida non occorre, in chi si assume dietro compenso l'obbligo di guidare una ascensione, la qualità di guida patentata, essendo sufficiente che si tratti di persona esperta di montagna, la quale intenda assumersi un tale obbligo e così sfruttare economicamente la sua perizia di arrampicatore. La mancanza di licenza determinerà una contravvenzione alla legge di P.S., ma non per questo il contratto sarà meno valido, dovendosi unicamente intendere per guida un capocorda retribuito ([18]). Ad una simile conclusione era d'altronde già pervenuta la citata sentenza della Corte d'Appello di Torino, mettendo in evidenza la irrilevanza della non iscrizione fra le guide arruolate:

« Perché se il contratto-tipo si è formato fra coloro, che sono regolarmente iscritti alle Società Alpine, ciò *non toglie che esso risponda alle esigenze dei rapporti che si stabiliscono fra guide e clienti*, e quindi esso deve necessariamente servire di regola e norma anche per i contratti con guide non iscritte, dovendo ogni negozio giuridico del genere imporre non solo gli obblighi espressamente stabiliti, ma anche tutti quelli che ne sono i presupposti logici, gli estremi costitutivi e derivano dalle clausole d'uso ».

Riguardo alla locazione d'opera fra guida e alpinista, sembrano esatte le affermazioni del Belotti e della Corte di Torino che essa « si differenzia notevolmente dalla locazione d'opera per la singolare posizione reciproca dei contraenti ». La parola guidare non va infatti intesa, riferendosi alle guide alpine, nel senso solito di « accompagnare », « indicare la via » per averla già seguita altra volta (onde nelle facili escursioni la guida perde la sua vera fisionomia, per assumere quella di semplice portatore o accompagnatore): *guidare significa assumere il comando di una cordata in una salita di difficoltà apprezzabile*, né è quindi necessario averla già precedentemente compiuta, purché se ne abbia la capacità tecnica. Le guide che parteciparono alle varie spedizioni himalayane non si erano quasi mai recate precedentemente in tali regioni, ma pure seppero egregiamente « guidare » i loro alpinisti.

Quando un alpinista prende una guida al suo servizio, compie bensì una locazione d'opera, in quanto per un determinato periodo di tempo o per una determinata impresa viene ad usufruire della sua attività professionale, ma con ciò non assume nel contratto una figura preminente.

L'alpinista ha la facoltà di scegliere le ascensioni che più gli aggradano: ma la guida, quando ciò gli sembri tecnicamente necessario, ha il diritto di interromperle o di mutar via:

« alla guida l'onore ed il peso delle decisioni supreme: contadino in paese, capo in montagna, era la parola d'ordine di Carel il Bersagliere, il gallo di Valtournenche: madre, moglie e sorella non gli erano più sacre dell'alpinista affidatogli, ma a questo alpinista egli comandava: "Là haut, je suis le maître" » ([19]).

([18]) L'affermazione non sembri in contrasto con quanto precedentemente osservato circa la necessità di « non concedere al primo venuto di fare la guida, ma solo a persona che possa dimostrare di averne la capacità ».

Questa prova di capacità viene richiesta a chi voglia ottenere un riconoscimento ufficiale — libretto e distintivo del C.A.I., licenza di P.S. — appunto per garantire al pubblico che tutte le guide patentate abbiano le necessarie doti tecniche e morali.

Ma, se l'esercizio abusivo della professione di guida costituisce pertanto reato, la guida abusiva viene ciononostante — *nei rapporti interni col suo cliente* — ad assumere la stessa posizione e le stesse responsabilità della guida patentata.

([19]) L. Spiro, *op. e trad. cit.*

4. - OBBLIGHI DELLA GUIDA SENTENZA 6 DICEMBRE 1949 DEL G.I. PRESSO IL TRIBUNALE DI TRENTO

Gli obblighi consuetudinari della guida corrispondono a quelli imposti disciplinarmente dal regolamento del Consorzio ai propri iscritti.

Essendo la sua opera remunerata, la sua posizione importa maggior responsabilità di quella del dilettante, anche espertissimo, il quale assume per mera soddisfazione sportiva il comando di una cordata.

Anche se non si può giungere alla conclusione estrema, della assunzione dell'obbligo giuridico di riportare incolume a valle il proprio cliente, la guida non dovrà però risparmiare fatiche o rischi per realizzare questo suo compito fondamentale. Basterà ricordare la gloriosa fine di Jean Antoine Carrel, morto di sfinimento sul Cervino, al termine delle difficoltà, dopo di aver guidato la discesa in modo tecnicamente perfetto ([16]), per dimostrare come a questo proposito le guide abbiano saputo crearsi una splendida tradizione.

Nelle salite comunemente frequentate, la guida deve saper scegliere la via migliore e più sicura: sarà quindi in colpa, e dovrà rispondere dei danni subiti dal proprio alpinista in caso di infortunio, quando invece, magari allo scopo di far presto, si sia lasciato attirare da una via più breve ma più pericolosa ([17]). Certo, la colpa dovrà essere valutata alla stregua di criteri alpinistici, intendendosi che la guida debba prestare la diligenza di un prudente alpinista, valutata però con particolare rigore.

Non dovrà, peraltro, pretendersi l'impossibile e così, ad esempio, che una sola guida possa rispondere della incolumità di tutti i componenti di una numerosa comitiva, che non siano materialmente legati alla sua corda; benché la guida abbia in tal caso la direzione tecnica generale della comitiva, essa non ha però il potere di costringere tutti i partecipanti ad eseguire le proprie disposizioni (ad esempio di legarsi, di seguire esclusivamente una determinata pista, ecc.).

La guida risponderà soltanto, come sopra detto, della scelta di un determinato itinerario pericoloso in relazione al numero ed alla perizia (o imperizia...) dei partecipanti, della mancata adozione delle cautele di ordine generale consigliate dall'itinerario prudentemente scelto: ma non potrà rispondere della inosservanza delle suddette cautele da parte di uno o più gitanti imprudenti o indisciplinati, non avendo il potere di costringerli all'obbedienza. Al riguardo, l'art. 17 dell'attuale regolamento del Consorzio Guide C.A.I. dispone:

« La guida non può in nessun caso legare alla propria corda più di 4 alpinisti; qualora sia necessario, può richiedere il concorso di un'altra guida o di un portatore anche per una sola persona. *Nelle ascensioni sociali* organizzate da Sezioni del C.A.I. o da Società Alpinistiche italiane od estere, *è data facoltà di assumere anche una sola*

([16]) V. § A 1.

([17]) Come è accaduto a quella cordata che, ritornando dalle Grandes Jorasses per la via normale, volle, anziché attraversare il Canalone Whymper e scendere per il Réposoir, compiere una discesa diretta del canalone, allo scopo di guadagnare tempo: alpinisti e guida vennero a metà cammino travolti da una slavina e trascinati sul sottostante pianoro del Ghiacciaio di Plampincieux, riportando non gravi ferite, ma perdendo tutto il loro equipaggiamento. La guida era in colpa, avendo scelto la via più pericolosa del canalone quando le si offriva quella più sicura sulle rocce del Réposoir, ed era quindi tenuta al risarcimento dei danni; in questo senso decisero le guide del Consiglio della società locale, però gli alpinisti non vollero essere indennizzati, sia che ritenessero trattarsi invece di incidente inevitabile, oppure fossero mossi da amicizia verso la loro guida.

guida per la condotta della comitiva. In tal caso la guida, pur avendo la direzione tecnica generale, ha però la sola responsabilità degli alpinisti legati alla sua corda ».

Questa norma può considerarsi estensibile, sia pure col necessario minor rigore, ai cosiddetti « direttori di gita », e cioè agli alpinisti dilettanti che assumono ed esercitano (anche senza una investitura formale; e così soltanto di fatto) la direzione di una comitiva. In tal senso si è egregiamente espressa la sentenza 6 dicembre 1949 del G.I. presso il Tribunale di Trento (est. Agostini, imp. Merci ed Endrizzi) di cui è dunque opportuno riportare massime e motivazione ([18]):

« *Chi assume di guidare altri in montagna deve usare attenta cura al fine di prevenire pericoli alle persone che con esso si accompagnano.*

« *La sua responsabilità è pur tuttavia sempre diversa da quella delle vere e proprie guide patentate, e deve essere in concreto esclusa qualora avvenga una disgrazia ad alcune delle persone accompagnate per colpa esclusiva di queste ultime, che, nonostante rimproveri richiami, si siano allontanate dal percorso indicato.*

« ...Con segnalazione telegrafica 1 agosto 1948, e con successivo rapporto n. 17 del 3 agosto 1948, i Carabinieri di Vermiglio informavano l'autorità giudiziaria che il primo dello stesso mese, durante una escursione sulla Presanella, nella fase del ritorno, una comitiva di gitanti della Sezione C.A.I. di Bolzano era stata funestata da un luttuoso incidente: la morte per la caduta in un crepaccio mascherato da neve della Benin Dina.

Espletata una sommaria istruttoria, il Procuratore della Repubblica, non ritenendo ravvisare nel fatto elementi di responsabilità da parte di chicchessia, richiedeva in data 6 settembre il Giudice Istruttore di pronunciare decreto di improcedibilità dell'azione penale.

Con ordinanza 12 febbraio 1949, esaminati gli atti, il Giudice Istruttore, non accogliendo la richiesta del Procuratore della Repubblica, ordinava procedersi a rito formale per meglio chiarire le circostanze secondo le quali avvenne la disgrazia; e, ritenendo che non si potessero escludere senz'altro da responsabilità nell'accaduto il direttore di gita, prof. Merci, e la guida improvvisata Endrizzi, restituiva gli atti al Procuratore della Repubblica, il quale, concordando col Giudice Istruttore, imputava i suddetti di omicidio colposo.

Invero, dalla sommaria istruttoria espletata non era risultata ben chiara la posizione del Merci e dell'Endrizzi in ordine alle cautele che essi avrebbero dovuto adottare per la sicurezza e la incolumità dei gitanti affidati alla loro direzione.

Una particolare ragione infatti per non accogliere la iniziale richiesta del Procuratore della Repubblica sembrava consistere nel fatto che dai successivi atti di indagine, disposti dal Giudice Istruttore, quasi appariva l'assenza di una efficiente sorveglianza e direzione da parte del direttore di gita e della guida improvvisata durante il tragitto di discesa. E si ebbe la sensazione che i gitanti avessero potuto procedere a loro piacimento, anche degati, scegliendo essi l'itinerario che credevano, specie per il motivo che gli imputati si trovavano sensibilmente arretrati rispetto a coloro che li precedevano nelle modalità e circostanze sopra dette. Senonché tale ipotesi, rilevante oggettivamente una probabile imprudenza da parte dei responsabili del gruppo, a seguito delle nuove emergenze processuali acquisite in causa sulla base di deposizioni testimoniali dedotte dagli imputati, non può ritenersi sussistente.

L'ubbidienza delle vittime dell'infortunio ai comandi doveva tanto più essere totale in quanto si erano implicitamente obbligati a seguire le istruzioni degli organizzatori.

La violazione di tale dovere costituisce il rapporto causale con l'evento e giustifica l'assoluzione degli imputati con formula piena. Naturalmente a ben diverse conclusioni si dovrebbe addivenire se fosse stato dimostrato che il ghiacciaio percorso dalla comitiva presentava, per accidentalità di crepe, tali difficoltà e pericoli da giustificare (con riferimento anche alle mediocri capacità alpinistiche della comitiva) l'uso della corda.

Perché in tal caso è evidente che i due imprudenti legati in cordata prima di giungere nella zona pericolosa si sarebbero salvati: e l'omissione di tale misura cautelare avrebbe dovuto essere ascritta, a titolo di colpa, ai dirigenti della comitiva stessa ».

([18]) Pubblicate in *Rivista di Diritto Sportivo*, 1950, n. 3-4, pag. 119-123, con la seguente nota di Rino Rossi: *Gite in montagna e responsabilità degli organizzatori*.

« Il giudicato appare esatto.

Il C.A.I. organizzando gite di carattere alpinistico attraverso i suoi organi assume piena responsabilità in ordine alla serietà della organizzazione stessa e alla competenza dei suoi delegati a guidare le comitive.

Questi traggono da tale mandato l'autorità per la azione di comando che deve essere tanto più decisa quanto maggiori siano le difficoltà dell'ascensione. *Naturalmente mancano, durante la gita, i mezzi repressivi che costringano i partecipanti alla ubbidienza. Perciò ove, come nella specie, sia accertato che le disposizioni date dalle "guide volontarie" erano conformi ai dettami della tecnica alpinistica* e del buon senso *non può parlarsi di fatto omissivo colposo.*

È bensì vero che altro è il caso della guida patentata nei riguardi della quale, per l'articolo 9 cpv. del regolamento approvato il 30 novembre 1937 dal Comitato Centrale del C.A.I., esiste responsabilità della propria cordata e obbligo di non abbandonarla se non per necessità di soccorso e senza compromettere la sicurezza, onde in caso di sinistro ne risponde per dolo o per colpa; ed è altrettanto vero, che nessuno degli imputati versava nel caso di cui sopra. Tuttavia, deve rilevarsi che anche nell'ipotesi di rapporto instauratosi tra escursionisti ed esperti di alta montagna, ancorché non siano guide patentate, sulla base esclusiva della fiducia reciproca, come nella specie, gli esperti, per il solo fatto di acconsentire di essere loro di guida in zone pericolose di alta montagna, *assumono la responsabilità nei riguardi di coloro che ad essi si affidano allorquando un incidente abbia a verificarsi a seguito di violazione da parte dei suddetti responsabili delle norme di comune ed elementare prudenza che ogni alpinista deve conoscere*. E, pur dovendosi ammettere per pacifico che costoro non abbiano sugli escursionisti un potere di supremazia o la facoltà di attuare mezzi coercitivi per il rispetto dei consigli eventualmente dati, resta pur sempre indubitabile che ai suddetti esperti incomba l'obbligo di ammonire e richiamare anche energicamente, nei limiti suddetti e delle loro possibilità, chi o coloro che imprudentemente abbiano a comportarsi.

Ciò anche perché essi, ma specialmente la guida, ancorché non patentata, debbono avere sui compagni il necessario ascendente morale ed una adeguata superiore conoscenza ed abilità, il che importa di riflesso un doveroso senso di responsabilità per entrambi, responsabilità che deve estrinsecarsi anche nella consapevolezza di dover precedere il gruppo al fine della scelta dell'itinerario, che troppe volte nascende pericoli percepibili solo dall'occhio quanto mai esperto.

È per tale ragione che colui o coloro i quali, richiesti, assumono di guidare altri in alta montagna, debbono essere ben consci del grave incarico accettato nei riguardi di quelle persone che praticamente affidano la loro vita alla coscienza e alla capacità di chi le guida. Tale incarico deve essere espletato con costante ed attenta cura al fine di prevenire le conseguenze dei pericoli sempre possibili, ed è quindi oltremodo censurabile colui che con inammissibile incoscienza accetta quell'incarico o lo esegue sapendosi inidoneo, ovvero non sa imporre a sé ed agli altri il rispetto delle cautele suggerite dalla tecnica e dalla esperienza.

Tale rilievo vale soprattutto oggigiorno, poiché troppi si arrogano, senza averne la capacità o l'attitudine, la pretesa di essere esperti e guida ai profani.

Come in precedenza si è già rilevato, apparve naturale inizialmente ritenere come il modo di procedere, scaglionato a distanza, del gruppo, sia stato l'effetto di una colpevole tolleranza da parte dei responsabili Merci ed Endrizzi, essendo costoro piazzati al centro, lontano oltre un centinaio di metri dai primi escursionisti, fra i quali la Benin ed il fidanzato, entrambi slegati. Al contrario però gli imputati hanno potuto successivamente dimostrare, specie il prof. Merci, che essi avevano posto in essere quanto era loro consentito di fare, mediante reiterati richiami ed avvertimenti, soprattutto in ordine al pericolo di fuoriuscita dalla pista percorsa in salita; che soprattutto la Benin ed il suo fidanzato ebbero a rilevarsi i più indisciplinati ed insofferenti ai richiami suddetti, e non preoccupandosi di essi, procedettero per conto loro, staccando gli imputati che di necessità vennero a trovarsi arretrati con il grosso del gruppo. Fu così che la Benin ed il Munari, percorrendo un tracciato diverso dalla suddetta pista, caddero in un crepaccio mascherato dalla neve, nel quale la ragazza trovò la morte.

Evidentemente i due fidanzati non si preoccuparono di osservare le cautele indispensabili per chi percorre un ghiacciaio, incuranti del rischio che peraltro l'alpinismo implica e che comunque deve ritenersi accettato dai partecipanti ad escursioni, tanto più poi che essi, sottoscrivendo il 28 luglio 1948 le norme e le condizioni di partecipazione alla gita organizzata dalla Sezione del C.A.I. di Bolzano, dovevano rendersi conto delle difficoltà e dei pericoli insiti nella gita stessa.

È poi da presumere che l'ammissione alla Sezione suddetta abbia dato per ammessa una certa esperienza di alta montagna nei suddetti Munari e Benin.

E va infine considerata anche la circostanza, che l'essere stata organizzata l'escursione da una Sezione del Club Alpino dà ragione di supporre la serietà dell'organizzazione stessa, specie in relazione alle persone designate per la direzione.

Ciò premesso, per i rilievi fin qui esposti *può concludersi non essere consentito di ravvisare un comportamento colposo degli imputati tale che possa ritenersi causa determinante dell'evento fatale, dovendosi per contro attribuire lo stesso all'indisciplina dei due fidanzati, nei riguardi dei quali gli imputati ritennero di aver assolto, comportandosi come si sono comportati, anche ogni loro obbligo di ordine morale...* ».

Infine, è da rilevare che nell'esecuzione di salite particolarmente rischiose (la guida, secondo le norme disciplinari del Consorzio, dovrebbe rifiutarsi di eseguirle ma ben difficilmente può rifiutare quando il proprio prestigio è in giuoco...!) gli obblighi della guida vengono grandemente attenuati. È cioè necessaria una distinzione tra le ascensioni normali, di ordinaria amministrazione, nelle quali la guida ha veramente la responsabilità dell'alpinista e viene in pratica a dover quasi garantire la riuscita dell'impresa, e le ascensioni ecce-

Il Piz Boè e il Sasso Pordoi, dal Rodella.

(Foto S. Saglio)

zionali, prime ascensioni ecc., nelle quali l'alpinista affronta invece la salita a suo rischio e pericolo, mentre la guida si riduce ad essere semplicemente un compagno più forte ed esperto. Si può anche non accettare l'osservazione del Kurz (*) nei riguardi della via aperta alla Testa del Leone da J. H. Wichs con le guide A. Supersaxo e T. Andermatten, o di quella seguita da A. F. Mummery con la guida Alexander Burgener nella prima salita del versante svizzero del Colle del Leone: « Il est immoral de recourir à des professionels pour suivre cet itinéraire ». Ma a prescindere da ogni considerazione morale, quando si tratti di salite così formidabili, pericolosissime per le continue cadute di pietre, è evidente come l'alpinista, il quale determina una guida ad accompagnarlo, non possa poi accusarla d'imprudenza, negligenza o imperizia e ritenerla responsabile in caso di infortunio: la capacità tecnica ha dei limiti, specie di fronte ai pericoli obiettivi, ai quali non sempre è dato di sfuggire, malgrado la più raffinata conoscenza del mestiere. Nell'esecuzione di simili salite si attenua, a mio avviso, l'elemento locazione d'opera (per quanto vi sia pur sempre una remunerazione), mentre si accentua il carattere associativo del contratto di guida. Gli alpinisti che vi si accingono sono infatti di abilità notevole, se non pari a quella della loro guida (ad es. Mummery e Burgener al Colle del Leone), alla quale ricorrono unicamente in mancanza di altro compagno di sufficiente abilità o di loro gusto, considerando quindi la guida alla stregua di un compagno di avventure, che viene ricompensato sì, perché ciò rientra nelle esigenze della sua vita di montanaro professionista, ma in ogni caso mai in misura corrispondente al rischio che affronta: onde il compenso viene ad assumere carattere accessorio di fronte a quello che è il rapporto principale di associazione fra professionista e dilettante, per affrontare, a pari condizioni di responsabilità e di rischio, la salita di particolare impegno e pericolo.

Resterebbero infine da prendere in considerazione le ipotesi di colpa grave della guida; abbandono, taglio o rottura della corda, caduta di pietre imprudentemente provocata a danno di altri alpinisti o guide: ma il discorso andrebbe troppo per le lunghe e quindi mi limito a rinviare al mio studio « *Il contratto di guida - Responsabilità negli infortuni alpinistici* », Giuffré, 1960.

(*) M. Kurz, *Guides des Alpes Valdisannes*, vol. II, Payot, Losanna, pag. 280.

5. - OBBLIGHI DEL CLIENTE

Gli obblighi del cliente derivano dai due rapporti — associativo e di locazione d'opera — propri del contratto di guida.

Come conduttore-datore di lavoro il cliente ha anzitutto l'obbligo del pagamento della remunerazione, tariffata o concordata (per le ascensioni non tariffate: dei vari modi di retribuzione si dirà al paragrafo seguente). Ha, inoltre, l'obbligo formale di rilasciare il certificato o attestato di servizio sull'apposito libretto, perché consti della salita compiuta e la guida possa così documentare, ad ogni effetto, il suo stato di servizio. Non ha invece, per quanto si dirà fra poco, l'obbligo di risarcire, direttamente o mediante assicurazione, i danni derivanti da infortunio della guida verificatosi senza colpa del cliente.

Come compagno di ascensione, ha il menzionato obbligo di assistenza ed aiuto materiale alla guida infortunata o comunque menomata nel corso della ascensione; assistenza ed aiuto da prestare personal-

mente o per lo meno far prestare dalle eventuali altre guide al proprio servizio.

Ma, dopo di avere adempiuto a questo suo obbligo di assistenza immediata, il cliente non ha peraltro l'obbligo di sostenere le spese dell'opera di soccorso successivamente prestata da terzi alla propria guida ferita nel corso dell'ascensione e resa non solo inabile a proseguire, ma anche a compiere con i propri mezzi la via del ritorno.

La tesi avanzata anni or sono dal Consorzio Guide, sulla scorta di un autorevole parere, era invece questa, che il cliente debba sottostare

« al pagamento del compenso secondo tariffa alle guide e portatori che vanno a prendere il compagno nel luogo ove giaceva. La soluzione contraria alla richiesta del viaggiatore (20) pare imposta non dal principio generale "*ubi commodum ibi et incommodum*", che trova ostacolo alla sua applicazione nella regola, che non vi ha responsabilità senza colpa, ma dalla natura stessa del contratto di guida. Le particolari condizioni di pericolo per la persona, in cui esso si svolge, ed il dovere, che incombe alla guida, di rispondere della salvezza del viaggiatore, in taluni casi anche a rischio della propria, portano a ritenere che gli oneri relativi al rischio professionale ricadano sul viaggiatore nella parte almeno a carico di chi si giova dell'opera altrui in condizioni analoghe. È stato altra volta messo in evidenza, a proposito del dovere del capitano di mare di abbandonare ultimo la nave dopo aver tentato ogni mezzo per salvarla, il rapporto di analogia esistente fra gli obblighi del capitano di mare e quelli della guida alpina, di mettere in salvo i viaggiatori che le si affidano. Uguale constatazione porta appunto a concludere che si estendono alla guida non solo gli oneri riguardanti gli equipaggi di mare, ma anche le disposizioni a loro vantaggio, consacrate dagli artt. 537 e 539 C. Comm., che costituiscono in certo modo il corrispettivo della maggior gravità del rischio professionale.

Importa soprattutto aver riguardo al primo di detti articoli, che riflette il caso del marinaio ferito in servizio della nave e del carico senza sua colpa, per la sua identità, in ordine alle conseguenze dell'infortunio, col caso contemplato riguardante le guide alpine, mentre l'art. 539 si riferisce al caso di morte. Di questo non occorre qui occuparsi, perché occorre aver presente il contratto di assicurazione che nel caso di morte o di inabilità postuma assiste la guida. L'articolo 537 C. Comm. (21) dispone che il marinaio ferito è curato a spese della nave e del carico, e, allorché la cura richieda che il marinaio sia sbarcato, il capitano deve depositare nelle mani dell'ufficiale consolare la somma necessaria per la cura ed il ritorno in Patria. Ove non vi sia ufficiale consolare, il capitano deve farla ricoverare in un ospedale od altro luogo adatto per la cura, depositando la somma stessa. Le spese di cura (per quattro mesi), per il ritorno in Patria e quelle del ricovero nell'Ospedale od in altro luogo adatto, che la nave ed il carico devono corrispondere, equivalgono evidentemente alle spese necessarie per provvedere alla salvezza della guida immobilizzata sul monte da un infortunio occorsole nell'ascensione; colla ovvia conseguenza, per analogia fra il contratto di arruolamento e quello di guida, che anche queste debbono essere dal viaggiatore sopportate. Il ricorso alla analogia è giustificato dalle condizioni eccezionali in cui si svolge l'attività della guida alpina, richiamanti quelle nelle quali viene a trovarsi la gente di mare, messe in relazione all'assenza di qualsiasi norma legislativa che regoli il contratto di guida. Ragioni di sentimento pertanto non sono le sole a rendere meno opportuna la richiesta del viaggiatore, ma la stessa è inaccoglibile per motivi giuridici che trovano base nel diritto codificato ».

Senonché, non pare che siffatta tesi possa trovare accoglimento, dovendosi invece ritenere il cliente responsabile solo quando sia egli stesso in colpa. Il rischio professionale è compreso nella misura del compenso dovuto alla guida. È ben vero che la nostra legislazione sul lavoro è arrivata a contemplare l'obbligo al risarcimento di infortunio dovuto a colpa dell'operaio stesso, affermando così un principio nuovo ed eccezionale, che deroga a quello del diritto comune, pel quale non vi è danno risarcibile se non quando vi sia un fatto imputabile: ma non pare che le norme eccezio-

(20) Il quale, dopo di aver pagato tale compenso, lo reclamava in restituzione come indebitamente pagato, sostenendo di non poter esservi tenuto, non avendo avuto colpa alcuna nell'infortunio della guida. Questa, infatti, si era rotta una gamba in posto facile, ormai fuori delle difficoltà della compiuta ascensione. È bensì vero che a Courmayeur ed altri centri alpini le guide non vogliono retribuzione alcuna nel caso di soccorso ad un collega, ma non meno vero che altrove viene seguita una diversa prassi e che la questione deve dunque essere affrontata, per lo meno con riferimento alle spese vive (eventuale intervento medico, ecc.).

(21) Ora art. 365 Cod. della navigazione.

nali dettate per gli infortuni sul lavoro si possano estendere al contratto di guida. Esse si basano sul presupposto di un lavoro rischioso e scarsamente retribuito, e sono ispirate a motivi politico-sociali: mentre d'altra parte, il datore di lavoro viene esonerato da ogni ulteriore responsabilità, quando il fatto dannoso non dia luogo a procedimento penale, ottemperando semplicemente all'obbligo dell'assicurazione, anche se le condizioni ambientali da lui poste possano avere influito, per lo meno indirettamente, sul verificarsi dell'infortunio. *Nel contratto di guida, invece, le condizioni ambientali sono quelle, poste dalla natura, di cui la guida deve appunto avere la particolare esperienza che ne fa richiedere l'assistenza professionale e gli attribuisca la qualità di « dominus » dell'impresa: l'esatto rovescio di quanto avviene nel campo industriale, dove le direttive vengono dall'imprenditore e non dal lavoratore subordinato.*

Ancora: la guida, che non è un subordinato quanto alla direzione tecnica della impresa, ma anzi la assume quale professionista, riceve un compenso professionale tale da non consentire che si estenda al dilettante guidato la responsabilità eccezionalmente sancita per l'industriale fondandosi su presupposti radicalmente diversi. Infine, essendo il dilettante altresì privo della facoltà di liberarsi della responsabilità civile mediante l'assicurazione infortuni, il contratto verrebbe ad essere assolutamente troppo gravoso nei suoi confronti.

Ritengo, pertanto, che il dilettante non debba rispondere del danno derivante alla guida per infortunio dovuto a colpa della guida stessa, o almeno verificatosi senza colpa alcuna di esso dilettante ([22]).

Veramente, la tesi del Consorzio non era volta a giustificare un vero e proprio risarcimento di danno, ma soltanto l'obbligo al pagamento del compenso ai componenti la comitiva di soccorso, cercando la dimostrazione giuridica di quelle che erano pure e semplici ragioni di sentimento nell'analogia col marinaio ferito. Nemmeno un tale limitato obbligo grava però sul dilettante, il quale abbia avuto la propria guida ferita; poiché in simile ipotesi egli è unicamente tenuto, per i menzionati suoi obblighi di natura associativa, ad assistere il ferito e non abbandonarlo se non dopo di averlo posto al sicuro.

Se vi è colpa da parte del dilettante, allora sorge la sua responsabilità e l'obbligo al risarcimento dei danni (e quindi anche alle spese della comitiva di soccorso); altrimenti non vi sono ragioni giuridiche che impongano un tale obbligo, non potendosi — a norma dell'art. 14 disp. prel. al C.C. — estendere oltre i casi previsti disposizioni di carattere eccezionale ispirate ad esigenze particolari della navigazione o dell'industria.

Quanto alla colpa del dilettante, essa può presentarsi solo nelle ipotesi sopra accennate di colpa grave della guida: abbandono, taglio della corda, caduta di pietre imprudentemente provocata. Non è possibile pensare nei confronti del dilettante ad una delle colpe lievi della guida (ad es. errore della scelta dell'itinerario o del momento propizio per la traversata di un punto pericoloso): egli prende la guida appunto perché non si sente di affrontare da solo la salita ed ha bisogno di un tecnico che si assuma la direzione della cordata; non sarebbe in colpa nemmeno nel caso di sua caduta da cui derivi infortunio alla guida, poiché egli cade in quanto non è esperto, e la guida è stata assunta appunto per ov-

([22]) La guida potrà pur sempre efficacemente premunirsi con una assicurazione facoltativa, in aggiunta a quella obbligatoria disposta in suo favore dal Consorzio per gli incidenti derivanti dall'esercizio della professione.

viare a questa sua mancanza di esperienza ([2]).

Anche per le colpe gravi del dilettante corrispondenti alle colpe gravi della guida debbo, per brevità, rinviare al menzionato mio studio « *Il contratto di guida - Responsabilità negli infortuni alpinistici* », Giuffrè, 1960.

6. - TARIFFE - RINUNCIABILITÀ DEL COMPENSO

La misura del compenso viene normalmente stabilita in base alle tariffe del Consorzio Guide, elaborate per le principali vie di salita di ogni montagna tenendo presenti: 1) difficoltà dell'arrampicata; 2) pericoli obiettivi (caduta di pietre, valanghe, ecc.); 3) lunghezza della ascensione (numero complessivo delle ore di arrampicata, valutando altresì la lunghezza della marcia di avvicinamento).

Naturalmente, le tariffe si riferiscono solo ad ascensioni già compiute, di difficoltà e pericolosità note; esse non possono quindi comprendere le prime ascensioni e le ascensioni eccezionali, il cui prezzo viene concordato direttamente tra alpinista e guida e può raggiungere cifre assai elevate, tenendo altresì conto del valore d'affezione di una prima.

Indipendentemente dalle tariffe è frequente la conclusione di speciali contratti « a tempo », in cui cioè non si tiene più conto delle salite da compiere, ma del numero dei giorni in cui la guida deve restare a disposizione del proprio alpinista, fissando preventivamente e forfettariamente il compenso giornaliero (dovuto anche in caso di impossibilità, sia per maltempo che per altra causa: — ad es., cattive condizioni della montagna per nevicate recenti — di compiere salite). Questa forma di contratto viene particolarmente praticata in occasione di spedizioni extra-europee, sia perché vi sarebbe impossibile determinare il compenso in base ad una tariffa inesistente, sia perché è interesse della guida poter contare, comunque, su una remunerazione predeterminata. Il sistema viene però seguito anche nelle nostre Alpi e per salite tariffate: esso torna a tutto vantaggio dell'alpinista quando le condizioni della montagna e il tempo favorevole consentono di effettuare numerose ed importanti scalate, mentre in periodi di maltempo e di forzata inattività rappresenta un beneficio per la guida.

La guida può rinunciare a qualsiasi compenso sia riguardo ad una determinata salita alpina, sia riguardo ad una spedizione extra-europea.

È il caso, tanto per intenderci, delle recenti spedizioni al K2 (1954) ed al Gasherbrum IV (1958), in cui il C.A.I. ebbe a scegliere indifferentemente alpinisti dilettanti e guide, contro loro preventivo impegno a collaborare disinteressatamente per la buona riuscita della spedizione, contribuendo in particolare alle riprese fotografiche e cinematografiche, poi sfruttate dall'ente promotore per far fronte alle notevoli spese di organizzazione, equipaggiamento, vettovagliamento e simili.

Avvenne però, dopo la spedizione al K2 ed il relativo film, che una delle due gui-

([2]) Nel 1934, sul ghiacciaio del Dôme (via normale al Monte Bianco da Courmayeur) un alpinista, che procedeva in cordata con una guida, cadde in un punto delicato; per il contraccolpo subito nell'arrestare la caduta, la guida si spezzò una gamba riuscendo però a trattenerlo. Non mi risulta che tale alpinista abbia voluto esprimere alla guida la propria riconoscenza in modo tangibile: comunque egli non era in colpa e quindi non era tenuto, giuridicamente, al risarcimento del danno.

de partecipanti al vittorioso attacco finale, Achille Compagnoni, citasse il C.A.I. con atto 12 settembre 1955 per ottenere, nei confronti dello stesso C.A.I. e della S. a r.l. "Cinematografica K 2":

« che fosse dichiarata l'estraneità piena e completa di entrambi » per quanto riguarda ogni diritto di sfruttamento economico del film "Gli italiani al K 2" ed ogni altra risorsa derivata o che potesse derivare dall'utilizzazione di tale film; che fosse dichiarata illegittima l'acquisizione di tutti gli utili del film stesso, dichiarando che essi spettavano per quota all'istante e determinando tale quota; che fossero condannati i due convenuti al rendimento dei conti per la detenzione del film e ogni speculazione commerciale su esso; che entrambi i convenuti fossero condannati, in solido e per quanto ciascuno aveva fatto, a devolvere all'istante quella maggiore o minore somma che l'istruttoria avrebbe determinato, con riserva di ogni altro compenso su ulteriori utili della spedizione, danni eventuali ed altre ragioni, facoltà e diritti.

Ma il tribunale di Milano (Pres. e Red. Usai) respinse la domanda della guida Compagnoni con sentenza 26 giugno 1958 (prima appellata, ma poi accettata), di cui interessano in modo particolare i seguenti incisivi passi:

« ... La genesi di tale "patto di disciplina" non è contestata né contestabile. È infatti nozione di fatto che rientra nella comune esperienza (art. 115 c.p.c.), e che la difesa del C.A.I. ha anche documentato, che i partecipanti a spedizioni alpinistiche o consimili imprese aventi finalità egualmente nobili, si impegnino a prestare gratuitamente la loro opera per la riuscita dell'impresa, a non pretendere alcuna indennità o risarcimento per il tempo perduto, il mancato guadagno, e qualsiasi altro danno subito per effetto della loro partecipazione all'impresa, nonché a non vantare alcun diritto su tutti i risultati di qualunque natura che potranno essere conseguiti o derivare dall'impresa stessa.

Tale impegno suole essere assunto o mediante sottoscrizione di un apposito atto scritto, o mediante solenne giuramento prestato dai partecipanti, od anche in entrambi i modi. Nel caso in esame il prof. Desio, capo della spedizione al K 2, fece sottoscrivere ai partecipanti, alla vigilia della partenza, un atto scritto, quello che la stessa attore ha denominato "patto di disciplina"...

« *La Commissione esecutiva del C.A.I. ed il suo Presidente*, nonché capo della Spedizione, prof. Desio, come d'altronde tutti gli enti ed i capi che organizzarono simili spedizioni, *si valsero dei motivi (desiderio di gloria e di fama, passione sportiva, sete di sapere, spirito d'avventura, speranze di indiretti benefici) che inducevano alpinisti e scienziati ad ambire ardentemente di partecipare alla spedizione, per ottenere da essi la rinuncia ad ogni compenso e ad ogni diritto, rinuncia che del resto era insita nella natura stessa della gloriosa impresa e degli altissimi fini con essa perseguiti.*

L'impresa, con tutti i suoi risultati ed i suoi utili, nonché i relativi rischi, restava del C.A.I. che per mezzo della sua Commissione Esecutiva l'aveva organizzata, e non delle persone che ad essa s'erano rivolte per ottenere l'ambito onore di poter all'impresa stessa partecipare...

« Il rapporto giuridico intercorso tra l'ente che organizzò la spedizione e i partecipanti ad essa che sottoscrissero tale patto fu quindi un rapporto di prestazioni d'opera gratuite, con rinuncia ad ogni utile ed a ogni risultato dell'impresa.

Prestazioni d'opera da effettuarsi sempre spontaneamente, non avendo i sottoscrittori del patto assunto alcun obbligo giuridico al riguardo, dato che al paragrafo 2), col quale si stabiliva che « ogni membro della spedizione doveva concorrere con la propria opera nella misura più larga al successo della spedizione sia nel campo alpinistico che nel campo scientifico », deve essere attribuito unicamente valore di impegno d'onore (più che sufficiente nella specie); non essendo possibile, data la stessa natura delle prestazioni che ne formavano oggetto, ritenere che esistesse un vero diritto a pretenderle ed un obbligo a compierle avente valore giuridico e quindi coercibile, anche, se solo indirettamente.

Insistenza dunque di obbligo dall'una parte di prestare le opere come dall'altra di ricevere tali prestazioni, ed impegno, solo da parte di chi esse spontaneamente offriva di compiere, di non richiedere per le stesse compenso o mercede alcuna, né di vantare diritto sul risultato delle prestazioni che, con consenso dell'altra parte, volendo, avrebbe eseguito.

Siamo quindi di fronte ad un'atto a titolo gratuito che però, come il mandato gratuito, non costituisce donazione perché non determina né un arricchimento, né un corrispondente impoverimento del patrimonio delle parti. Insegna infatti il Supremo Collegio (sent. 5 maggio 1956 n. 1427, in Giust. Civ. 1956, I, 1247) che:

« La prestazione di opera o di servigi senza qual corrispettivo che, se sussistesse, darebbe vita ad un contratto di opera o di lavoro, non integra l'ipotesi della donazione, in quanto l'attività, così spiegata, sia pure senza corrispettivo, non implica né quello arricchimento del patrimonio di chi ne usufruisce, né il correlativo impoverimento del patrimonio di chi la presta, che è invece elemento essenziale dell'esistenza della donazione ».

Ma ai fini della decisione della causa, poiché lo attore non richiede la remunerazione delle prestazioni eseguite, è sufficiente avere accertato che egli partecipò alla spedizione quale prestatore d'opera, sia pure

di eccezionale contenuto. Infatti tale eccezionale contenuto non può certo mutare la natura giuridica del rapporto, che rimane un rapporto di prestazione d'opera, dato che il Compagnoni, anche quando insieme a Lino Lacedelli eseguì la scalata della vetta del K 2, non agì per proprio conto, ma quale prestatore d'opera di chi aveva organizzato la spedizione; ed anche quando, sempre insieme al Lacedelli, con la macchina cinematografica che a loro era stata affidata a tale scopo da chi aveva organizzato la spedizione, eseguì su tale vetta delle riprese cinematografiche, agì sempre quale prestatore d'opera di chi aveva organizzato la spedizione.

Egli era libero, come abbiamo visto, di salire sino alla vetta o di tornare indietro prima, libero di eseguire o no le riprese cinematografiche, che costarono un così grave sacrificio. Ma se saliva, ma se girava le riprese cinematografiche, non poteva farlo che quale prestatore d'opera di chi aveva organizzato la spedizione e, come tale, lo aveva, fornendogli tutti i mezzi necessari, scortato quale componente la spedizione stessa e prescelto per la scalata finale.

La gloria di scalatore e di operatore cinematografico sarebbe stata, come è, tutta sua, perché fu egli a scalare l'eccelsa vetta ed a girare la pellicola. Non così la gloria della riuscita dell'impresa ed ancor meno i risultati della stessa, perché l'impresa fu opera di chi la organizzò e diede modo al Compagnoni di raggiungere la vetta e di girare la pellicola ed anche di coprirsi di gloria...

« ... Il Compagnoni e il Lacedelli, quando rientrarono dopo la loro gloriosa impresa, si affrettarono a reimmagazzinare la macchina cinematografica, contenente la pellicola girata, come cosa non loro, ma della impresa, e tale sempre considerando detta pellicola, senza avanzare su essa la benché minima pretesa, il Lacedelli sempre ed il Compagnoni sino alla citazione introduttiva del presente giudizio. Eppure anche il secondo era a perfetta conoscenza che tale pellicola doveva essere ed era poi stata utilizzata, insieme a tutto l'altro materiale cinematografico girato durante la spedizione, per la realizzazione del film "Italia K 2", avendo, tra l'altro, preso parte ad una scena girata a Milano per conto della società Cinematografica K 2, nonché alle varie presentazioni ufficiali di detto film.

Ma una volta accertato che l'attore girò le riprese cinematografiche sulla vetta del K 2 quale prestatore d'opera dell'ente che organizzò la spedizione, ne consegue che egli non è legittimato a fare valere nessuna delle domande da lui proposte in quanto egli non è titolare di alcuno dei rapporti giuridici sostanziali dedotti in giudizio.

Infatti non può essere ritenuto associato della pretesa associazione di fatto che asserisce essersi costituita tra i partecipanti alla spedizione al K 2, né specificatore, ai sensi dell'art. 940 c.c., di materia (pellicola girata) non sua, né coautore del film "Italia K 2", né titolare, quale fotografo, del diritto esclusivo di riproduzione, diffusione e spaccio delle fotografie costituenti i singoli fotogrammi della ripresa cinematografica girata in vetta al K 2.

Che il Compagnoni non abbia partecipato alla spedizione al K 2 in veste di associato, ma solo in qualità di prestatore d'opera, è già stato ampiamente dimostrato. Ma quale prestatore d'opera che eseguì l'incarico affidatogli egli non può certo pretendere che sia considerato suo il frutto delle prestazioni da lui espletate, e quindi non può neppure agire ai sensi dell'art. 940 c.c., quale specificatore della pellicola consegnatagli con la relativa macchina cinematografica appunto perché eseguisse tale specificazione.

La pretesa, poi, d'essere considerato coautore del film "Italia K 2" perché girò sulla vetta del K 2 alcune riprese cinematografiche, che furono utilizzate nel detto film, è troppo palesemente infondata se si tiene presente che la legge (art. 44 legge sul diritto d'autore 22 aprile 1941, n. 633) considera coautori dell'opera cinematografica solo l'autore del soggetto, l'autore della sceneggiatura, l'autore della musica ed il direttore artistico.

Invero il Compagnoni si limitò a girare, come meglio potè, dato che egli era privo di specifica competenza, delle riprese cinematografiche prive di ogni coordinazione sulla vetta del K 2 e quindi eseguì il lavoro di un comune operatore, e non per proprio conto, ma come prestatore d'opera nell'esecuzione dell'incarico affidatogli.

Non si vuole con ciò sminuire la grande impresa alpinistica da lui compiuta, né l'atto eroico potè in essere quando si tolse i guantoni per poter eseguire dette riprese cinematografiche, ma solo chiarire che le imprese alpinistiche e gli atti eroici non possono trasformare in autore del soggetto, o della sceneggiatura, o della musica, o in direttore artistico, colui che, privo persino di una specifica competenza al riguardo, si è limitato ad eseguire delle riprese cinematografiche di un passaggio.

Quindi egli, avendo solo eseguito prestazioni di operatore cinematografico per l'ente che organizzò la spedizione, non ha la legittimazione che pretende d'avere quando assume d'essere coautore del film "Italia K 2".

Ma anche se l'avesse avuta, non gli spetterebbe egualmente quale coautore, come risulta dal disposto dell'art. 46 della citata legge sul diritto d'autore ed è pacifico in dottrina ed in giurisprudenza, alcun diritto sull'utilizzazione economica del film, mentre egli con la presente azione fa valere solo tali suoi pretesi diritti, senza richiedere pagamento di compenso. Ed anche a voler considerare le riprese cinematografiche come un insieme di fotografie, l'attore non sarebbe legittimato a pretendere, quale fotografo, ai sensi dell'art. 88 della citata legge 22 aprile 1941, n. 633, il diritto esclusivo di riproduzione, diffusione e spaccio di tali fotografie, perché le avrebbe per sempre eseguite, come abbiamo visto, quale prestatore d'opera e quindi dovrebbe applicarsi il disposto del secondo comma dell'invocato art. 88, il quale stabilisce: « Tuttavia se l'opera è stata ottenuta nel corso o nell'adempimento di un

contratto, il diritto esclusivo compete al datore di lavoro ».

Quale prestatore d'opera il Compagnoni era legittimato a far valere un unico diritto, quello ad ottenere il pagamento della retribuzione dovutagli per le prestazioni eseguite, ma tale domanda egli non ha proposto (e ciò torna a suo onore).

Quindi non devono, per detto motivo, neanche prendersi in esame le istanze dirette ad invalidare le rinuncie ad ogni compenso contenute nel patto di disciplina, come sarebbe invece necessario se si dovesse giudicare sull'esistenza del diritto dell'attore al pagamento di tale retribuzione...

« P.Q.M. reietta ogni contraria istanza, eccezione e deduzione, respinge tutte le domande proposte dall'attore Achille Compagnoni e lo condanna a rimborsare ai convenuti Club Alpino Italiano e società a responsabilità limitata Cinematografica K 2 le spese del giudizio...

Così deciso in Milano, in camera di Consiglio, il 26 giugno 1958 ».

La chiara sentenza del tribunale di Milano mi sembra richiedere questa sola nota, alpinistica: i circa quaranta milioni di residui attivi della spedizione al K2 (ivi compresi i circa venti milioni introitati dal C.A.I. per il film « Italia K2 ») sono serviti al C.A.I. per finanziare, mantenendo i solenni impegni del 1954, la spedizione 1958 conclusasi con la folgorante conquista del Gasherbrum IV.

7. - *SPEDIZIONI DI SOCCORSO E C.S.A.*

La consuetudine della gente di montagna vuole che in caso di infortunio alpinistico le guide della zona debbano partecipare alla relativa « Spedizione di Soccorso ». L'art. 21 del vigente regolamento del Consorzio Guide dispone al riguardo:

« In caso di infortunio, le guide e i portatori sono tenuti a prestare la loro opera organizzando di iniziativa o partecipando alle spedizioni di soccorso organizzate localmente. In caso di infortunio del capoguida in una cordata, dove vi fossero altre guide o portatori, egli verrà sostituito dalla guida o dal portatore più anziano di età. È altresì dovere della guida o portatore accorrere in soccorso di alpinisti in pericolo, purchè ciò avvenga senza compromettere la sicurezza della propria cordata a termini del precedente art. 9. Alla guida o portatore, che partecipi ad una spedizione di soccorso, è dovuta dall'alpinista soccorso, dai suoi eredi o dagli enti eventualmente interessati, una equa indennità determinata in ragione delle tariffe professionali e liquidata, in caso di disaccordo, dal Comitato Regionale competente ».

Tale obbligo è richiamato dal seguente art. 10 dello Statuto del Corpo di Soccorso alpino del C.A.I.

« Le guide e i portatori del C.A.I. che già a norma del loro regolamento prestano la loro opera di soccorso in montagna, fanno parte obbligatoriamente del Corpo di Soccorso Alpino ».

Nel 1950, allo scopo di coordinare le varie iniziative Sezionali (con particolare riguardo a quelle zone in cui, mancando società o gruppi locali di guide e portatori, era più sentita la necessità di organizzare gruppi di alpinisti che volontariamente prestassero opera di soccorso) il C.A.I. istituì una apposita Commissione per il soccorso in montagna, reso necessario dall'impressionante aumento delle sciagure alpinistiche.

Nello stesso anno 1950, mentre le Sezioni di Biella e Bressanone già possedevano una propria organizzazione di soccorso, la S.A.T. pose allo studio un progetto per l'organizzazione di un vero e proprio corpo di soccorso alpino nella provincia di Trento, progetto che veniva integralmente realizzato nel 1952. Nella riunione del 18 gennaio 1953 la Commissione Centrale per il Soccorso alpino, preso atto di quanto la S.A.T. aveva organizzato nel Trentino e di quanto era stato fatto dalla Sezione di Biella del C.A.I., prese in esame la possibilità e l'opportunità di costituire in Italia un unico corpo di soccorso alpino del C.A.I. Elaborava così una bozza dello Statuto, che veniva poi approvato dal Consiglio Centrale del C.A.I. il 19 luglio 1953. Successivamente, il 12 dicembre 1954, lo stesso Consiglio Centrale provvedeva a nominare la Direzione

del Corpo di Soccorso alpino, che veniva a sostituire la precedente Commissione.

Dopo di allora, il Corpo di Soccorso alpino ha provveduto a rendere sempre più efficiente quella sua organizzazione, per la quale non ho che da rinviare alla specifica trattazione del collega Toniolo (v. pag. 551).

Con l'istituzione del Corpo di Soccorso alpino le guide e portatori hanno finalmente visto risolvere lo scottante problema del pagamento della retribuzione loro dovuta nel caso di spedizione di soccorso.

A questa retribuzione provvede ora il Corpo di Soccorso alpino, da cui le guide vengono incaricate (salvi i casi di interventi d'urgenza, compiuti di iniziativa) e direttamente retribuite in ragione della loro tariffa professionale, maggiorata normalmente del 20% (per i maggiori rischi e fatiche di una spedizione di soccorso nei confronti di una normale ascensione); il Corpo di Soccorso alpino provvede poi all'azione di rivalsa verso i diretti obbligati, infortunati o loro eredi.

Se le guide hanno ora acquisito la certezza di quella equa retribuzione, che un tempo veniva troppo spesso a mancare, restano però valide, ai fini della rivalsa, le considerazioni che svolgevo nel « Manuale della Montagna » del C.A.I. (Ed. Ulpiano - Roma - 1940) sull'obbligo del pagamento di una retribuzione alle guide impegnate in una spedizione di soccorso:

« Le guide sono eccezionalmente tenute, per consuetudine e per obbligo disciplinare verso il Consorzio da cui dipendono, ad arrischiare la propria vita per portare aiuto ad alpinisti pericolanti o per recuperare una salma; ma sono professionisti e quindi hanno diritto a vedere retribuite le loro prestazioni, non solo quando abbiano avuto da parte di un terzo espresso incarico di formare la spedizione di soccorso (24), ma anche quando spontaneamente prestino la loro opera, avuta notizia di un infortunio » (25).

L'obbligo al pagamento incombe sia sull'alpinista salvato, che, nell'ipotesi di infortunio mortale, sugli eredi, i quali sono tenuti non tanto *jure hereditatis*, considerando cioè l'obbligo del ricupero come rientrante fra le spese di sepoltura comprese nei debiti ereditari, quanto *jure proprio*, avendo essi eredi interesse diretto ed immediato al ricupero della salma, in mancanza della quale non sarebbe loro possibile che cercare di ottenere — e non sempre con esito favorevole — l'atto speciale di morte prevedato dall'art. 391 c.c. (26) con inevitabili gravi conseguenze, patrimoniali e non, a loro carico, talché non potrebbero disconoscere che l'affare sia stato utiliter

(24) Vi sarà in tal caso gestione di affari fra il terzo — ora Corpo di Soccorso Alpino — e l'infortunato, od i suoi eredi, e locazione d'opera fra il terzo e le guide.

(25) In questa seconda ipotesi il rapporto sorge direttamente fra l'infortunato o gli eredi, e le guide. Queste non avrebbero allora diritto ad alcun compenso, non ammettendosi nella gestione di affari tradizionale diritto ad onorario, ma solo alle spese sostenute, onde la remunerazione per l'opera di soccorso, che nel caso precedente rappresenta per il terzo — gestore — una spesa necessaria ed utile e deve quindi essere rimborsata, non dovrebbe più venire prestata in mancanza di titolo giustificativo. La difficoltà è però superabile ammettendo che possa sussistere, oltre alla classica gestione di affari, una forma secondaria di essa, basata sul presupposto di servizi compiuti in favore di determinata persona e da questa ricompensabili: V. Planiol, *Tr. de droit civil*, VI ed., II, pag. 711, n. 2274: « En revanche, il paraît indispensable de séparer de la gestion d'affaires proprement dite les cas où il ne s'agit plus d'actes juridiques, mais de services ou d'avantages matériels procurés ou rendus à autrui. La distinction qu'on fait en droit moderne entre le mandat et le louage d'ouvrage, devrait se retrouver quand celui qui a agit pour autrui l'a fait sans invitation ni entente préalable, d'après la nature de ses opérations ou de ses travaux. Cependant on ne le fait pas. Ainsi la jurisprudence considère comme une gestion d'affaires le fait d'avoir, par un acte matériel, procuré un enrichissement à autrui. Ainsi encore on donne l'action *negotiorum gestorum* à celui qui s'est fait blesser en essayant d'arrêter un cheval emporté. Et cependant, si des pareils actes pouvaient faire l'objet d'une convention préalable, ils constitueraient des entreprises ou des louages de services et non des mandats. La distinction a une importance théorique: en pratique elle ne s'impose pas parce qu'on se borne à proclamer le principe d'une indemnité ou d'un salaire arbitré par le juge, et c'est peut être la tout ce qu'on veut dire en parlant de gestion d'affaires: c'est un rappel du principe d'équité qui veut que toute peine mérite salaire ».

(26) Ora sostituito dall'art. 145 R.D. 9 luglio 1939, n. 1238, sull'ordinamento dello stato civile.

coersum anche nei loro diretti riguardi. L'affermazione è però discutibile e quindi, ammettendo che l'obbligo sorga *iure hereditatis* e l'eredità non venga accettata, da chi dovrà essere versato il compenso dovuto? La questione è stata agitata e discussa in vario senso; particolarmente fondate sembrano le considerazioni dell'alpinista dr. Cesare Degara [7], che ritengo di dover qui riportare integralmente:

« C'è chi sostiene (o qualche sentenza ha deciso in tal senso) che le spese funerarie — fra le quali va compreso anche il compenso alla guida per il ricupero della salma — vadano a carico di chi è tenuto per legge agli alimenti, appoggiandosi, oltrechè ad argomenti tratti per analogia del contenuto giuridico dell'obbligo alimentare, anche ad altri argomenti desunti dai principi generali del diritto e della equità. Ma un'altra autorevole opinione nega che l'obbligo agli alimenti possa essere così esteso ed afferma che esso cessano in ogni caso colla morte di chi vi avrebbe diritto, aggiungendo che l'obbligo al seppellimento dei poveri spetta al comune.

Certe legislazioni fanno risolto la disputa prescrivendo che, se il pagamento delle spese funebri non si può riscuotere dall'erede, l'obbligo di sostenerle spetta a colui che era tenuto agli alimenti. Ma, in attesa di una disposizione di legge che accolga questa soluzione indubbiamente giustificata, dovrà la guida, che ha prestato la sua opera, o dovrà il Consorzio, impegnato ad appoggiare il socio, ingolfarsi in una lunga, incerta e poco edificante causa e affannarsi a ricorrere a quei parenti dell'infortunato che fossero sordi alla voce del sangue?

Il trasporto della salma dal luogo del decesso al cimitero, o alla camera mortuaria, deve essere eseguito a cura del comune nel cui territorio avvenne il decesso, salvo il diritto del medesimo a rivolgersi, se del caso, a chi di ragione per il rimborso delle spese. Se una persona decede durante un'ascensione il comune è tenuto a ricuperare la salma, e, a meno che non voglia servirsi di altre persone, vi manderà delle guide o dei portatori. Quelle o questi eseguono una prestazione a favore del comune, prestazione che ha carattere analogo a quella professionale e che va retribuita secondo i criteri e le tariffe regolanti la professione. Il comune, a cui favore è svolta, deve retribuirla.

Ma, per evitare che sorgano contestazioni, sarà bene che la guida si faccia dare volta per volta l'incarico, contemporaneamente all'autorizzazione che deve richiedere per la rimozione del cadavere.

Il comune potrà poi a sua volta rivalersi sulla sostanza o verso i familiari del defunto, in conformità alla legge, ma dovrà subito retribuire la guida. Questa soluzione è d'augurarsi venga accolta anche nell'auspicato regolamento legislativo sul professionismo alpino ».

Obbligo del comune, dunque, di provvedere sollecitamente al pagamento del compenso alle guide impegnate nell'opera di soccorso, salvo il diritto di rivalersi sugli obbligati in via principale. Obbligo espressamente sancito dall'art. 91, lett. C n. 11 T.U. Legge comunale e provinciale pubbl. con R.D. 3 marzo 1934, n. 383, giacché la espressione generica ivi adottata: « trasporto dei cadaveri al cimitero » non può essere arbitrariamente ristretta ad un trasporto di breve durata, ma deve necessariamente comprendere il trasporto da un qualunque punto del territorio del comune, anche dal più lontano e malagevole.

Ragioni di equità e l'applicazione del principio *ubi commodum, ibi et incommodum* impongono inoltre un simile obbligo ai comuni alpini, in quanto, se il recupero della salma di un alpinista può talvolta importare notevoli spese, non bisogna dimenticare che gli infortuni di montagna si verificano nell'ambito dell'attività alpinistica da cui i comuni stessi traggono notevoli fonti di guadagno attraverso l'industria alberghiera e le varie imposte e tasse di soggiorno, ecc.; onde, ad esempio, il comune di Chamonix ha istituito uno speciale fondo annuale per far fronte alle spese derivanti dagli incidenti alpinistici, detraendolo dagli introiti della propria azienda di cura e soggiorno.

RENATO CHABOD

(7) *La provincia di Bolzano*, 17 agosto 1954.

IL CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO

Allo scopo di rendersi edotti dei motivi che hanno portato alla costituzione del *Club Alpino Accademico Italiano* (C.A.A.I.) che si proponeva di propagandare e sviluppare l'alpinismo senza guide, è bene riportare senz'altro quanto ebbe a scrivere Ettore Canzio, fondatore e primo Presidente dell'Accademico, nella relazione all'Assemblea dei Soci, riportata nell'Annuario dell'Accademico del 1922-23: « Non fu una ribellione dell'alpinista al montanaro: fu un lento scivolar fuori di tutela: conviene dire subito che nessun tutore fu mai così garbato, servizievole, accomodante come lo fu in generale la Guida: sentì la passione che animava il suo giovane compagno e, mentre se ne faceva il Maestro, seppe tenersi in una prudente penombra, quanto era necessario per non disturbare nell'allievo quella impressione di intimo compiacimento per la vittoria che costituiva il più valido incitamento alla novella energia che spingeva l'uomo alla montagna. Per questa opera magnifica e qualche volta oscuramente eroica che la Guida ha compiuto dai primi tempi dell'alpinismo fino ad oggi, vada ad essa da queste pagine in cui si ricorda e si spiega il commiato che noi ne prendemmo, l'espressione della nostra riconoscente ammirazione ed il nostro commosso saluto ».

Ettore Canzio

Il 1° maggio del 1855 una comitiva di alpinisti inglesi con guide, lasciava Zermatt diretta alla Punta Dufour; raggiunto il ghiacciaio il gruppo delle guide si stac-

cava dalla comitiva per andare alla ricerca di un nuovo passaggio: gli alpinisti rimasti soli proseguivano sotto la direzione del Capo comitiva, il rev. Hudson cadato poi nella prima ascensione del Cervino, e seguendo la via normale raggiungevano la vetta: è questo il primo esempio che si ricordi di una cordata che porti a buon fine una ascensione di una certa importanza senza la scorta di guide o uomini del mestiere: e pur senza alcun calcolo preventivo, si può ritenere abbia dato origine all'alpinismo senza guide.

Era questo un nuovo indirizzo dell'alpinismo e trovò subito il terreno favorevole al suo sviluppo: troppo profonda era la soddisfazione di conquistare la montagna facendo assegnamento soltanto sui propri mezzi: troppo divario era tra il salire una montagna seguendo una guida che l'aveva forse percorsa infinite volte ed il raggiungerla invece dopo averla studiata, aver trovato la strada da seguire, averne saputo superare le eventuali difficoltà: essere insomma gli ideatori e non gli esecutori materiali in quella grandiosa sinfonia che la natura alpina concede ai suoi fedeli.

Conseguentemente il nuovo indirizzo fu seguito dagli alpinisti militanti che andavano crescendo di numero sia in Italia che all'estero. Gli inglesi furono tra i primi e fra essi vanno ricordati Pilkington, Gardner, Mummery, presto seguiti dagli Austriaci Zsigmondy, Purscheller, dal tedesco Winkler e dallo svizzero Weilemann. In Italia poco si era fatto fino allora in questo campo: nel 1866 l'Abate Gorret aveva salito senza guide la Punta Garin e la Torre di Lavina; nel 1880 Barale, pure senza guide la Rocca d'Ambin, il Ciusalet e la Rocca Bernauda; nel 1878 la Cordata Vaccarone, Brioschi, Costa e Nigra aveva salito senza guide il M. Bianco; Cesare Fiorio e Carlo Ratti avevano fatto le prime esperienze senza guide sulle Alpi Cozie e Graie, scegliendo di volta in volta i compagni di cordata fra i soci del C.A.I. Martelli, Baretti, Montalto, Vallino, Gonella, Barale furono i primi compagni, seguiti poi da Corrà, Rey, Santi, Canzio, Vigna, Mondini: erano questi gli elementi che negli anni a cavallo del secolo erano riusciti, colla loro fattiva attività a tenere alto il nome dell'alpinismo italiano.

Nel 1900 ad opera dell'ing. Adolfo Kind, uno svizzero stabilito a Torino, cominciava a diffondersi, specialmente nell'ambiente giovanile che frequentava la montagna nel periodo estivo, l'uso degli sci, utilizzati unicamente per facilitare le ascensioni nel periodo invernale: e fu specialmente in tale ambiente che si sviluppò la passione per il grande alpinismo: ma poiché per questo era necessaria una ottima e completa preparazione fisica e specialmente morale, seguendo quanto in proposito si stava facendo all'estero, sorse in quel gruppo di appassionati montagnini l'idea di dar vita ad una scuola di alpinismo per potersi affiatare, conoscersi ed avere la possibilità di formare cordate omogenee, ben preparate e capaci di contrastare la invadente attività degli stranieri, che cercavano di imporre la loro priorità sulle Alpi.

Sorse così a Torino il Club Alpino Accademico Italiano in seno al C.A.I. e venne fondato il 5 aprile 1904 da un gruppo di 16 alpinisti che in quel momento rappresentavano per la loro attività nel campo dell'alpinismo senza guide, gli elementi migliori in Italia; erano essi: Allegra Ettore, Bozano Lorenzo, Canzio Ettore, Fratelli Guglielmina, Mondini Felice, Questa Emilio, Valbusa Ubaldo, Kind Adolfo, Hess Adolfo, Weber Alberto, Ceradini, Dietz, Ellensohn, Martiny, von Radio Radis.

Insieme con altri elementi che avevano aderito all'idea, il 18 dicembre 1904 si riunivano in assemblea, ed approvato lo Statuto, nominavano fra i promotori una Di-

rezione per il 1905 formata da Bozano, Canzio, Hess, Kind. E prese così vita l'Accademico col programma di scuola d'alpinismo per preparare gli elementi adatti all'alpinismo senza guide: questo lo diceva l'art. 1 dello Statuto così concepito:

« Il C.A.A.I. si propone di coltivare e diffondere l'esercizio dell'alpinismo senza guide, affiatare i soci fra di loro, unirne l'esperienza le cognizioni ed i consigli per formare la sicura coscienza e l'abilità indispensabili a chi percorre i monti senza l'aiuto di guide ». Nell'Accademico si doveva fare soltanto dell'alpinismo e per esservi ammessi si doveva dimostrare di averne già fatto molto e di aver quindi una sufficiente preparazione non solo, ma di averlo praticato in modo tale da dare sicuro affidamento che non lo si era fatto come passeggera esibizione di un tributo pagato alla moda, ma di un fermo proposito tenacemente radicato di continuare tale attività. A tale scopo in un primo tempo si era creata una categoria di soci aggregati, i quali avrebbero dovuto dar prova della raggiunta preparazione per passare nelle file dei soci effettivi: ma la relativa attuazione si era dimostrata difficile in pratica, cosiché si preferì sopprimere tale categoria. In quella dei soci onorari venivano nominati Cesare Fiorio e Carlo Ratti, che erano stati in Italia gli antesignani dello alpinismo senza guide e che non solo avevano esplicato in tale campo una intensa attività, ma avevano collaborato culturalmente, oltreché con numerose relazioni di ascensioni pubblicate sulla *Rivista* del C.A.I., anche con un poderoso articolo sui « Pericoli dell'alpinismo » apparso nel *Bollettino* del C.A.I. del 1888: articolo che per oltre 25 anni costituì il fedele breviario di coloro che volevano dedicarsi all'alpinismo. Successivamente fu nominato socio onorario Vittorio Sella per la sua intensa attività nelle montagne extra-europee svolta in quelle sue famose campagne fotografiche uniche al mondo, alle quali ancora oggi si ricorre da parte di alpinisti italiani e stranieri, specialmente inglesi.

L'affermarsi dell'Accademico suscitò vivaci opposizioni non soltanto da parte di chi, praticando l'alpinismo con guide, logicamente era rimasto fuori dell'ambiente, ma anche da parte di persone socialmente di rango elevato: come quando nel 1907 su uno dei più diffusi quotidiani italiani apparve un'articolo di un noto professore universitario che ascriveva all'andar senza guide la maggior parte addirittura delle disgrazie alpinistiche: eppure l'autore aveva avuto campo di conoscere un giovane alpinista che in compagnia di due fra le migliori guide allora note, presi dal maltempo durante la salita al M. Bianco da Courmayeur, erano spariti e non se ne ebbe mai più notizia.

Alla prima Direzione rimasta in carica durante il quadriennio 1904-1907 era succeduta nel 1908 una nuova Direzione formata da: Ettore Canzio, Presidente; Federico Sciboldo, Segretario; Adolfo Hess, Cassiere; Angelo Brofferio ed Edoardo Garrone, Consiglieri.

I Soci effettivi erano 37 e nel 1908 fu pubblicato il *I Annuario* in veste piuttosto lussuosa e tale che il Presidente Canzio nel presentarlo disse che la ricca veste editoriale era stata adottata perché si voleva così costituire un'affermazione di vita: che certamente tale veste non si sarebbe potuta mantenere per il futuro per non impegnare troppo le scarse e modeste disponibilità del bilancio sociale.

In quello stesso *Annuario* il Presidente Canzio confermava nella sua relazione che « l'Accademico doveva considerarsi come una vera scuola d'alpinismo nella quale i giovani dotati delle necessarie qualità fisiche e morali oltre che di profonda passione e tenace buona volontà, potevano trovare

nel contatto con alpinisti completi e maturi, la possibilità di affinare la loro preparazione in modo perfetto »: sono queste testualmente parole sue.

Come previsto all'*Annuario* del 1908 seguirono quelli del 1909, 1910 e 1911-12 in veste più modesta: erano state abolite le relazioni dettagliate ed illustrate delle nuove ascensioni le quali avevano dato all'*Annuario* del 1908 un tono di pubblicazione alpinistica veramente interessante: in quelli degli anni successivi ci si era limitati ad elencare le ascensioni dei soci e per quelle nuove alla sola relazione tecnica.

Scorrendo le pagine di quei fascicoli, divenuti ormai rari, si può rilevare l'intensa attività dei soci dell'Accademico in quegli anni. Fra i più attivi si può notare negli anni 1908-09 i nomi di E. C. Biressi, Aldo Bonacossa, Mario Borelli, A. Brofferio, C. Dumontel, Mario Santi, Vittorio Sigismondi caduto poi in montagna nel 1933 alla Cima Grande di Lavaredo nel tentativo di arrestare la scivolata di una sua figliola: negli anni 1910-11 i nomi di Mario e Lorenzo Borelli e C. Dumontel. L'attività di quest'ultimo aveva raggiunto una tale intensità ed importanza da procurargli da parte della Sezione di Torino l'assegnazione di una medaglia d'oro.

Ma l'attività degli Accademici continuò intensa e proficua alla causa dell'alpinismo e negli anni successivi 1911-12 nuovi nomi ci si rivelano: Ugo De Amicis, G. B. Gugliermina, Ugo Malvano, Cesare Negri, Ugo di Vallepiana, Lorenzo Bozano, Henry Maige, B. Figari questi ultimi tre del gruppo genovese. Frattanto nel 1909, un gruppo di alpinisti veneti capeggiati da Antonio Berti era venuto ad ingrossare le file dell'Accademico apportando una formidabile attività svolta quasi interamente sulle Dolomiti e montagne del Veneto, oltre che un notevole contributo culturale.

L'Accademico continuava a svolgere il suo programma di attività alpinistica sostenuto e diretto dal tenace entusiasmo di Ettore Canzio che ne tenne la Presidenza ininterrottamente, salvo nel 1912 ceduta all'ing. C. Dumontel perché i postumi di un infortunio in montagna lo avevano costretto a sospendere l'alpinismo attivo: la riprese nel 1913 e la tenne fino allo scoppio della guerra del 1915-18.

L'attività collettiva dell'Accademico si svolgeva con un programma annuale di gite sociali regolarmente svolte sotto la direzione di soci provetti alle quali, a scopo di propaganda, erano ammessi anche non soci, purché presentati da un socio che ne assumeva la responsabilità. Fra le mete delle gite sociali di quegli anni, vanno ricordate: Dents des Bouquetins, Lyskamm, Becchi della Tribolazione, Grand Combin, Grivola, Argentera, Torre d'Ovarda. Molti soci prestarono pure la loro collaborazione alla Sezione di Torino per la costruzione di un rifugio in Valle Stretta interessandosi per la valorizzazione, quale palestra, di quelle montagne chiamate « Dolomiti di Valle Stretta ». Nell'attività individuale rifulse quella degli Accademici Canzio, Vigna, Fiorio, Mondini che si dedicarono alla illustrazione della Valpelline e della Valle di Saint Barthelemy delle quali pubblicarono interessanti monografie sul *Bollettino* del C.A.I. mentre i fratelli Gugliermina dopo intensa attività esplicata sul versante italiano del M. Bianco con parecchi preventivi bivacchi, aprivano poi, con Canzio e Lampugnani, una nuova via all'Aiguille Verte dal versante Ovest.

Frattanto anche in Lombardia si era costituito fin dal 1907 il Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide (G.L.A.S.G.). L'ambiente alpinistico lombardo molto attivo che contava nomi fra i più noti dell'alpinismo italiano, era stato colpito, nei primi anni del secolo, da una serie di dolorose sciagure di montagna: Prinetti e Riva alla

Giuseppe Lampugnani

Grigna; Cugelloni al Roseg; Casati e Facetti al M. Rosa; Bertani e Moraschini alla Mejie; Castelnuovo, Bompadre e Sommaruga scomparsi sulla parete di Macugnaga del Nordend; Ballabio al Torrone; nomi tutti ben noti nell'ambiente alpinistico per le loro riuscite imprese compiute quasi sempre senza guide.

Se ne interessò l'opinione pubblica e diede avvio ad una intensa discussione su l'alpinismo con o senza guide. D'altronde a parte, oltre all'intima grande soddisfazione di aprirsi la via da seguire con i propri mezzi, molta importanza a favore dell'alpinismo senza guide aveva anche il fattore economico. A quei tempi i giovani non avevano sempre molta disponibilità di mezzi e d'altra parte le guide dovevano essere sempre doverosamente ricompensate. Pertanto anche nell'ambiente lombardo, come già in quello piemontese si fece strada l'idea che per affrontare le grandi imprese alpinistiche senza guide, occorreva una completa preparazione pratica e spirituale: nacque così il G.L.A.S.G. con lo scopo di preparare i giovani nell'esercizio del grande alpinismo senza guide. Si costituì nel 1907 e svolse subito un intenso programma di gite sociali, specialmente nei gruppi dell'Ortles e del Bernina, in Val Grosina ed in genere nelle Alpi Centrali. Contemporaneamente allo svolgimento di tale programma si interessò della parte culturale e spirituale e pubblicò la *Guida delle Alpi di Val Grosina* compilata da A. Corti e G. Laeng e *Le montagne dell'Alta Valcamonica* compilata da A. Gnecchi: fecero seguito tre monografie di mole diversa: il *Corno del Dente* e il *Gran Zebrù* preparate da G. Laeng ed il *Gruppo del Monciso* preparata dal dr. A. Ferrari. Inoltre i soci del G.L.A.S.G. sotto la direzione del prof. L. Brasca, collaborarono attivamente alla preparazione della *Guida delle Alpi Centrali* presentando delle monografie, che riunite assieme costituirono il volume *Alpi Retiche Occidentali*, distribuito a tutti i soci del C.A.I. nel 1912.

In Piemonte l'intensa attività dell'Accademico aveva fatto aumentare il numero dei soci ed alla fine del 1912 avevano raggiunto il numero di 50 effettivi e 3 Onorari. Vigeva sempre lo Statuto del 1904 il cui art. 1 ne precisava esattamente lo scopo. La sua attività si svolgeva anche nel campo culturale e letterario e lo provano le pubblicazioni del C.A.I. (*Bollettino* e *Rivista Mensile*) che riportavano spesso le relazioni ed articoli di soci accademici fra cui: Canzio, Mondini, Vigna, Hess, Guglermina, De Amicis, Dumontel: una menzione speciale merita però il meraviglioso volume *Vette* dei soci Lampugnani e Guglermina pubblicato nel 1927: esso costituisce veramente un primato nel campo della letteratura alpinistica, sia per la veste

editoriale veramente lussuosa, sia per il contenuto, testo ed illustrazioni.

All'Assemblea del 23 aprile 1915 il Presidente Canzio ricordata l'attività dei soci, rilevava che l'Accademico aveva ormai superato il periodo iniziale di lotta per la affermazione del principio dell'alpinismo senza guide e poiché esso era ormai indiscutibilmente entrato nella pratica generale, l'attività dell'Accademico doveva indirizzarsi a consolidare tale principio con una tenace e proficua propaganda, per la quale un mezzo efficace erano le gite sociali.

Nel frattempo era entrato nell'Accademico un ottimo elemento proveniente dal G.L.A.S.G. il prof. Alfredo Corti oriundo della Valtellina che aveva studiato e conosceva profondamente, il quale, venuto a stabilirsi a Torino, era entrato in rapporti con Canzio e naturalmente, dati i suoi precedenti alpinistici, era stato subito ammesso nel C.A.A.I. Il prof. Corti era molto noto nell'ambiente alpinistico per le sue monografie sui gruppi del Bernina e del Disgrazia, dei quali fu un illustratore competente ed appassionato: entrato nell'Accademico ne fu un elemento attivo ed infaticabile, specialmente per l'installazione dei bivacchi fissi e fu poi Presidente per molti anni del gruppo Occidentale.

Purtroppo la guerra del 1915-18 arrestò completamente il programma del Presidente Canzio e l'attività del C.A.A.I. I soci trovarono in quegli anni il loro *terreno di giuoco* sul tormentato fronte alpino di guerra, fra le gloriose Fiamme Verdi e colà seppero far rifulgere altamente e valorosamente, non solo la loro completa preparazione alpinistica, ma seppero altresì dar prova della loro preparazione morale, animati sempre da un altissimo spirito del dovere e di sacrificio, accoppiato ad un eroico e profondo amor di Patria.

Troppo lungo sarebbe enumerare gli atti di valore compiuti e ricordare il nome dei Soci caduti sul Campo dell'Onore (col pericolo di dimenticarne qualcuno) ricorderemo soltanto Paolo Ferrario e Franco Tonolini, due Medaglie d'Oro, due eroi da leggenda: valga il loro ricordo per tutti quelli che hanno sacrificato la loro fiorente giovinezza per la grandezza della Patria nell'esplicazione del loro dovere e per tutti coloro che si sono offerti per questa idealità.

Conclusa la guerra colla sfolgorante vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto, gli Accademici tornati alle loro case, ripresero a riunirsi, secondo le vecchie abitudini per discutere dei loro problemi.

In quell'agitato periodo del dopo guerra in cui germogliavano in ogni campo desideri vivissimi di rinnovamento tendenti a nuove mete, più ampie anche nei vecchi Accademici sorse e si diffuse il proposito di ridar vita all'attività sociale onde ravvivare la sacra fiamma della passione per la montagna: in loro era sorta ed ogni giorno andava rafforzandosi l'idea di riunire tutte le forze sparse, fondere tutti quei gruppi che con l'Accademico avevano comuni gli scopi e le idealità, per dar vita ad un ente unico che riunisse tutti gli elementi migliori dell'alpinismo italiano.

Non fu difficile venire ad una intesa fra il C.A.A.I. ed il G.L.A.S.G. per riunirsi in un Ente, al quale aderì pure un piccolo gruppo di senza guide che si era costituito ad Avigliana sotto il nome di Club Alpino Accademico Aviglianese (C.A.A.A.).

Smussati gli angoli e poiché gli ideali e gli scopi erano comuni fu facile riuscire ad un pieno accordo ed il 22 gennaio 1922 riunita a Novara una Assemblea Generale la quale, approvato uno Statuto già predisposto nelle linee generali, dava vita ad un nuovo Club Alpino Accademico Italiano, costituitosi con 94 soci, i quali nel 1924 erano saliti a 119 e nel 1926 a 148: oltre i soci Onorari aumentati a 4 avendo aggiunto ai 3 del vecchio Accademico (Fiorio, Ratti,

Sella) il prof. Luigi Brasca Socio Onorario del G.L.A.S.G.

Il nuovo Statuto confermava gli scopi del vecchio Accademico, meglio chiariti ed adeguati alla mentalità del dopo guerra. Nell' art. 1 si stabiliva che lo scopo era di coltivare e diffondere l'esercizio dell'alpinismo di alta montagna senza guide, costituendo quindi una vera scuola di alpinismo per i giovani: si proponeva inoltre di affratellare i soci, unirne le energie, l'esperienza, le cognizioni e formare una scuola di alpinismo per ghiaccio, roccia e neve, comprendendo quindi anche l'alpinismo invernale. L'art. 3 precisava le norme per l'ammissione dei nuovi soci i quali dovevano dimostrare di aver compiuto ripetutamente ascensioni di alta montagna e possedere quindi attitudine fisica e preparazione morale per tali ascensioni: era questa una maggior precisazione anche se pur essendo piuttosto vaga, rimetteva l'accettazione al giudizio delle relative Commissioni d'esame.

Il nuovo Accademico contemplava 5 gruppi e cioè:

Gruppo di *Bergamo*	con 15 Soci
Gruppo di *Brescia*	con 12 Soci
Gruppo di *Milano*	con 17 Soci
Gruppo di *Torino* (compresi i genovesi)	con 50 Soci
Gruppo *Veneto*	con 11 Soci

Ogni gruppo nominava un Delegato per l'elezione del Consiglio Direttivo che per la prima volta risultò così formato:

Presidente: prof. Lorenzo Borelli; Vicepresidente: Guido Silvestri; Segretario, Cassiere, 3 Consiglieri, 2 Revisori dei Conti.

Il nuovo Consiglio provvide subito a pubblicare l' *Annuario* per il 1922-1923, nel quale comparve un articolo del Presidente Borelli dedicato al nuovo Accademico nato dalla fusione di tutte le forze sparse e ne confermava gli scopi. Inoltre Ettore Canzio con un lungo articolo ricordava tutte le vicende del vecchio Accademico dalla fondazione e Gualtiero Laeng ricordava le vicende del G.L.A.S.G.

In ossequio alle disposizioni del nuovo Statuto venne organizzato dal 21 al 25 agosto 1922 il I Convegno sociale nel gruppo del M. Bianco e successivamente dall'11 al 14 settembre 1923 il II Convegno nel gruppo dell'Adamello. Intanto il 22 luglio 1922 veniva inaugurato il primo rifugio del C.A.A.I. alla presenza di una trentina di soci. Il rifugio collocato al Fauteuil des Allemands veniva offerto all'Accademico dal vecchio socio Mario Borelli che in tal modo dimostrava il suo attaccamento all'Ente e la sua grande passione per la montagna.

Purtroppo però l'Accademico doveva seguire le sorti del C.A.I. il quale inquadrato nel CONI dovette sottoporsi, in base allo Statuto che gli veniva imposto, alla nomina dall'alto dei suoi dirigenti (i quali dovevano essere inscritti al Partito Fascista) ed a seguire le direttive tracciate dal regime. La Presidenza del C.A.I. veniva assunta nel 1929 dal Segretario del partito Fascista Turati il quale deliberava il trasporto a Roma della Sede Centrale del C.A.I. e nel 1930 disponeva che l'Accademico cessasse di funzionare come organismo autonomo ed i suoi soci passassero alle rispettive Sezioni del C.A.I. di provenienza i cui Presidenti dovevano nominare un fiduciario per le pratiche relative agli Accademici.

Nel 1931 la Presidenza del C.A.I. passava all'on. Manaresi il quale ricopriva anche la carica di Sottosegretario alla guerra: Egli disponeva subito per la ricostruzione dell'Accademico come Sezione autonoma del C.A.I. emanando uno speciale Statuto-regolamento che andato in vigore il 1 gennaio 1931, ne stabiliva la struttura organica fissando i criteri per l'ammissione dei soci. A Presidente veniva nominato l'avv. Umberto Balestreri il quale faceva ratificare il seguente Consiglio Direttivo: V.E. Fab-

Il Monte Civetta, versante nord-ovest, da Pieve di Livinallongo.

(Fotocolore di S. Saglio)

bro - dott. Mario Borelli Vice Presidenti, avv. Piero Zanetti Segretario, prof. A. Corti - dott. A. Frisoni - dott. G. L. Polvara - F. Ravelli Consiglieri, ing. E. Dubosc - C. Virando Revisori dei Conti.

Il Consiglio si riunì a Torino il 13 giugno e prendendo in esame il regolamento per l'ammissione dei soci il Presidente Balestreri dichiarava « esser necessario che sia ben chiaramente proclamato che, mentre per reale ragione di vita il C.A.A.I. vuole e deve non soltanto accogliere volonteroso ma invitare e trarre a se tutti i giovani che dimostrino serio e ponderato amore alla montagna, è nello stesso tempo ovvio che se dall'alpinista accademico si deve pretendere capacità tecnica e maturità d'animo pronte ad affrontare qualunque dura prova che la montagna possa imporre, si debba ricercare nei candidati, se non ancora la sicurezza certa, almeno una buona promessa di quelle specialissime e niente affatto comuni qualità » (Riv. C.A.I. 1931, pag. 377). Il regolamento per l'ammissione dei soci stabiliva che per esser soci dell'Accademico occorreva, come era sempre stato necessario, essere anzitutto soci maggiorenni del C.A.I. ed aver compiuto ascensioni di roccia o di ghiaccio o miste svolte in prevalenza come capo cordata; era però lasciato sempre al criterio dei membri delle Commissioni Tecniche il giudizio circa la difficoltà: l'ammissione doveva essere sempre ratificata dal Presidente Manaresi.

Frattanto per la dinamica direzione del Presidente Balestreri l'Accademico riprese a svolgere il suo programma d'attività, e nell'agosto del 1931 veniva organizzato un Convegno nel gruppo del M. Bianco ostacolato dal maltempo: si potè riunire però un'Assemblea Generale a Courmayeur il 31 agosto nella quale veniva confermato che non potevano essere soci del C.A.A.I. le guide ed i professionisti in genere in quanto l'Accademico doveva essere riservato ai dilettanti e veniva modificata la divisione in gruppi i quali erano portati ad otto con sede a Torino, Milano, Trento, Bolzano, Venezia, Belluno, Trieste, Roma fissando per ognuno le sezioni dalle quali reclutare i soci dell'Accademico. Per disposizione del Presidente Manaresi tutti i soci dell'Accademico, compresi gli eventuali nuovi ammessi, dovevano considerarsi soci vitalizi del C.A.I. presso la Sezione di provenienza, col solo versamento della quota al C.A.A.I. che era allora di L. 250, e ne veniva data comunicazione a tutte le sezioni con foglio disposizioni N. 26 pubblicato sulla *Rivista Mensile* del dicembre 1934.

Un nuovo *Annuario* vide la luce nel 1931: si trattava di una pubblicazione di lusso di oltre 300 pagine con dettagliate relazioni di nuove imprese arricchite da illustrazioni; con l'elenco di tutti i soci divisi per gruppi; elenco delle ascensioni e della partecipazione culturale negli anni dal 1927 al 1931; ne furono stampate un numero limitato di copie, tutte numerate e distribuite gratuitamente ai soci e qualche copia per omaggio ad Autorità.

Il gruppo di Torino aveva organizzato

in quegli anni, con notevole successo, una scuola di roccia con programma di arrampicate sotto la direzione di soci provetti.

Nuovi soci erano stati ammessi ed in numero notevole nel gruppo di Trento, provenienti in gran parte dalla Sezione di Belluno, dovuto al fatto che la stessa aveva organizzato nel 1931 un programma di gite sociali veramente alpinistiche con salite alla Cima Piccolissima, la Dülfer alla Guglia De Amicis ecc. il che aveva procurato un buon numero di soci all'Accademico. Fra questi si era rivelato un nome nuovo nella storia dell'alpinismo, nome nuovo il quale colle sue imprese straordinarie vi avrebbe lasciata una traccia indelebile. Attilio Tissi, uno dei più bei nomi dell'alpinismo italiano non solo, ma anche internazionale, purtroppo immaturamente scomparso nel 1959 per un banale incidente imprevedibile alle Cime di Lavaredo. È a Tissi che si deve, fra l'altro, la conquista del Campanile di Brabante fatta nel 1933 e dedicato all'allora Principe Ereditario del Belgio, il Principe Leopoldo, che faceva parte della cordata guidata da Tissi, che ne aveva fatta la conquista. Degno figlio di Re Alberto, appassionato ed ottimo arrampicatore, il quale nel 1925 era stato ammesso nell'Accademico quale socio effettivo come da sua espressa volontà e per le sue imprese alpinistiche. La Presidenza del C.A.A.I. ne diede partecipazione ai soci colla seguente comunicazione.

« Abbiamo il vivo piacere di comunicarvi che *S. M. Alberto Re dei Belgi* di cui è ben nota l'attività e la valentia alpinistica anche in senso accademico, Socio Onorario della Sezione Cadorina del C.A.I. ha fatto conoscere al Delegato del gruppo Veneto che gradirebbe la nomina a socio effettivo del C.A.A.I. Mentre per la nomina dovrà provvedere la prossima Assemblea dei Delegati, vi rendiamo noto l'alto onore che viene fatto al nostro Sodalizio, magnifico riconoscimento delle opere svolte e sprone ad altre maggiori per l'avvenire ».

È merito della cordata Tissi-Andrich l'aver provocato il rifiorire in quegli anni dell'alpinismo italiano: ne risultò un afflusso all'Accademico di giovani elementi che si dimostrarono poi degni continuatori delle imprese dei bellunesi.

Nel settembre 1931 si svolse il Convegno Sociale a Cortina d'Ampezzo, attuando una settimana alpinistica alla quale parteciparono le più belle figure dell'alpinismo italiano e svolsero una intensa attività nelle Dolomiti realizzando le più importanti ed interessanti salite fra cui la Cima della Madonna dallo spigolo del Velo, il Sass Maor dalla via Solleder, la Guglia De Amicis dalla via Dülfer: vi parteciparono una quarantina di soci, provenienti dai gruppi di Torino, Belluno, Trento, Milano, Trieste, Roma, Venezia, Bolzano; nonché rappresentanze di Club Alpini Accademici esteri. In chiusura si tenne al rifugio Savoia al Pordoi una solenne seduta con intervento di S.A.R. il Duca di Aosta, al quale, ammesso fra i soci effettivi dell'Accademico, veniva offerto il distintivo sociale. Il Presidente Balestreri presentava una dettagliata relazione sull'attività dell'Accademico, riportata integralmente dalla *Rivista Mensile* del C.A.I. nel numero di novembre 1932, facendo particolare riferimento alle imprese extra Europee dei soci Pollitzer Pollenghi nell'Atlante e Rand Herron al Nanga Parbat: veniva approvato il dettagliato bilancio presentato ed apportata qualche leggera modificazione allo Statuto circa il funzionamento dei gruppi e l'ammissione dei nuovi soci per i quali vigeva sempre l'obbligo della ratifica del Presidente Manaresi.

L'alpinismo cominciava a volgersi verso le spedizioni extra-europee: nel 1929 la comitiva Vallepiana-Gasparotto aveva attuato una campagna nel Caucaso: Mondini

stabilito nel Cile, visitava le Ande, Piacenza e Dainelli organizzavano spedizioni nell'Himalaya, l'intramontabile Ghiglione, mancato poi in seguito ad incidente automobilistico, continuava malgrado l'età a salire le montagne di tutti i cinque continenti: Bonacossa, Chabod, Gilberti, Negri, Castiglioni, Gervasutti, Binaghi, Zanetti, Ghiglione, Brunner ed i fratelli Ceresa partecipavano ad una spedizione del C.A.I. alle Ande Patagoniche, dove, nel febbraio e marzo 1934, salivano fra le altre l'Aconcagua m 7035, il Nevados de Los Leones m 6275, il Tronador m 3430, prestando la opera loro per le ricerche del collega Matteoda scomparso al Tronador.

Purtroppo il meraviglioso impulso impresso all'attività dell'Accademico dal dinamico Presidente Balestreri subiva nel 1933 un arresto provocato dalla scomparsa dello stesso Balestreri sul ghiacciaio del Bernina durante un'ascensione cogli sci nel giorno di Pasqua.

Fu una perdita grave per l'alpinismo italiano al quale veniva a mancare uno dei suoi elementi migliori, ma specialmente lo fu per l'Accademico al quale il Presidente Balestreri aveva impresso un impulso tale da lasciar adito alle più promettenti speranze. Il Presidente Manaresi provvedeva subito a sostituirlo nominando a Presidente dell'Accademico il conte Aldo Bonacossa e ratificando la nomina di una nuova Direzione composta da d'Entrèves e Terschak vice presidenti, Zanetti segretario cassiere, Andreis, Bonzi, Chersi, Franchetti, Miori, Tissi, Baldi, Dallago Consiglieri cosicché l'Accademico poteva riprendere dopo qualche mese la sua normale attività: in luglio gli accademici Desio, Bonzi, Polvara e Ponti svolgevano un interessante campagna nelle montagne della Persia; in occasione del Congresso internazionale di alpinismo veniva organizzata a Cortina d'Ampezzo la tradizionale settimana alpinistica nelle Dolomiti mentre in agosto una comitiva di soci dell'Accademico presenziava alla inaugurazione nel rifugio Marco e Rosa di una targa ricordo del Presidente Balestreri e saliva poi al Bernina.

Nell'agosto del 1935 si riunì il Convegno ai Bagni del Masino in Valtellina: il Presidente ricordò le imprese alpinistiche dei soci Boccalatte, Gervasutti, Chabod, Castiglioni, Bramani e Cassin che ebbero risonanza in campo internazionale: si riprese la discussione sulle condizioni per l'ammissione all'Accademico nonché sulla scala delle difficoltà: su quest'ultima che stava affermandosi, si fece presente che ugual gradazione non poteva facilmente applicarsi sulle Dolomiti e sulle Alpi Occidentali e veniva proposta ed approvata l'adozione di due scale diverse: una per le Alpi calcaree e l'altra per le Occidentali. Riferendosi a tale deliberazione la Presidenza del C.A.I. teneva a precisare che per il C.A.I. aveva valore soltanto la scala di Monaco. Veniva pure ricordata l'attività culturale dei soci e fra l'altro l'interessante volume *Il manuale dell'alpinismo* dei soci Chabod e Gervasutti che aveva ottenuto largo successo di consensi, ed il fatto che la compilazione dei volumi della *Guida Monti d'Italia* del C.A.I. veniva affidata per la maggior parte a soci dell'Accademico. A conclusione del Convegno venivano effettuate ascensioni nel gruppo di Sciora.

Frattanto veniva rinnovata la Direzione che risultava così formata: Presidente Bonacossa; Vice Presidenti, Terschak e Chabod; Consiglieri avv. Rivero Fiduciario per il Piemonte; avv. L. Bonzi per la Lombardia, ing. S. Miori per il Trentino; avv. F. Dordi per l'Alto Adige, avv. Chersi per la Venezia Giulia, barone Franchetti per la Italia Centrale.

La seconda tragica bufera che sconvolse il mondo intero dal 1940 al 1945 creò

una situazione che certamente non permetteva all'Accademico di continuare lo svolgimento del suo programma pur se in quel periodo dovette continuare a seguire le direttive impartite dalle superiori gerarchie, direttive spesso derivate da Autorità non sufficientemente edotte dei problemi dell'alpinismo e delle sue necessità.

Ma non appena nel 1945 si giunse alla liberazione ed alla fine della guerra partigiana, rimarginate le ferite più gravi inferte dal conflitto ad un organismo provato da un lungo periodo di sottomissione al regime, i vecchi accademici si ritrovarono e prima loro preoccupazione fu quella di riprendere l'attività della Istituzione.

Tutto il paese era allora in fase di rinnovamento materiale e morale e si pensò quindi anzitutto di dare all'Accademico un nuovo Statuto in sostituzione di quello fascista del 1931. Lunghe trattative intercorsero fra Accademici torinesi, milanesi, veneti e liguri e finalmente il nuovo Statuto, più aderente ai principi della nuova mentalità del dopo guerra, faticosamente compilato, venne approvato ed è tuttora in vigore. Esso mantiene la divisione in tre gruppi: Occidentale a Torino, Centrale a Milano, ed Orientale nel Veneto: il Presidente ed i due Vice Presidenti di ogni gruppo formano il Consiglio Centrale e fra di essi viene scelto il Presidente Generale.

Ma durante il periodo fascista e negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, l'alpinismo aveva subito una profonda evoluzione specialmente nel campo dell'arrampicata di roccia che era quella verso la quale maggiormente tendevano i giovani. L'introduzione dei mezzi artificiali, l'adozione della scala delle difficoltà, della quale si era finito per travisare lo scopo, ed anziché classificare le montagne cosa veramente utile, finì per servire a classificare gli alpinisti, l'assegnazione nel periodo fascista della medaglia al valore atletico, avevano sconvolto i concetti base dell'alpinismo classico ai quali si erano mantenuti fedeli i vecchi alpinisti. Nelle discussioni per il nuovo statuto, esponenti delle nuove generazioni che in quel momento rappresentavano gli elementi migliori dell'alpinismo italiano insistettero per restringere maggiormente i criteri per l'ammissione dei nuovi soci nei riguardi dell'attività alpinistica mentre per la prima volta si ammetteva la possibilità di valorizzare anche la preparazione culturale e scientifica dei candidati.

Approvato lo statuto si riunì nel giugno del 1948 il Consiglio Centrale dell'Accademico e fu nominato Presidente Generale l'avv. Chersi di Trieste: vice Presidenti Generali Carlo Negri di Milano ed Agostino Cicogna di Torino: Segretario Claudio Prato di Trieste.

Preoccupazione prima della nuova Presidenza era la rimessa in efficienza dei bivacchi fissi danneggiati dalla guerra e svaligiati di quanto restava nel dopoguerra.

Questa dei bivacchi fissi di alta quota era stata una ottima iniziativa del vecchio Accademico: l'idea era nata nella fervida linguimirante mente di Lorenzo Borelli ed aveva trovato un ottimo realizzatore nell'ing. Adolfo Hess, il quale colla collaborazione di Zenone Ravelli e di Cesare Negri installava nel 1925 il primo bivacco al Colle d'Estellette a m. 2958 nella valle della Lex Blanche. Altri ne furono installati col concorso dei soci dell'Accademico e sorse così una corona di bivacchi fissi collocati lungo tutta la cerchia delle Alpi.

Quelli dell'Accademico sono oggi una ventina descritti ed illustrati nell'*Annuario* del 1954: la maggior parte si trovano nel gruppo del M. Bianco, 3 nel gruppo del Gran Paradiso, 4 nelle Alpi Centrali ed 1 in quelle Orientali. Essi sono particolarmente utili ed oggi si potrebbe dire anche necessari, in quanto i rifugi del C.A.I. sono sempre eccessivamente affollati, specie nei giorni

Adolfo Hess

festivi, dalle masse di escursionisti: essi ne fanno meta della loro escursione e non si preoccupano quindi delle esigenze di eventuali cordate di alpinisti per i quali il rifugio è base di partenza per l'ascensione del domani e vorrebbero dormire e coricarsi presto la sera.

I bivacchi fissi sono quindi preziosi per gli alpinisti poiché consentono loro di riposare tranquilli al riparo a quota elevata.

Ultimo in ordine di tempo dei bivacchi collocati fu quello dedicato alla memoria di Ettore Canzio collocato nel 1961 al Colle delle Jorasses. Fu l'Assemblea dei Delegati del C.A.I. del 15 Maggio 1956 che su analoga proposta del Presidente Generale Bartolomeo Figari deliberava lo stanziamento di un primo fondo di L. 600.000 affinché l'Accademico potesse realizzare un bivacco da dedicarsi ad Ettore Canzio, fondatore e primo Presidente del C.A.I.

Il Presidente Figari concludeva la sua proposta dicendo: « Ettore Canzio, meravigliosa figura di alpinista che con Fiorio, Ratti, Vigna e Mondini era stato un illustratore delle nostre montagne: pioniere dell'alpinismo senza guide e dello sci in Italia, dava largo contributo di operosità al Club Alpino Italiano ».

Il bivacco fu approntato da Sergio Viotto a Courmayeur e collocato a cura del gruppo occidentale dell'Accademico al colle delle Jorasses. In un primo tempo il materiale, circa kg 1500, fu trasportato al rifugio Torino dove rimase qualche tempo a causa di difficoltà sopraggiunte: finalmente nel 1961 fu possibile trasportarlo sul posto a mezzo di un elicottero e montarlo ed assicurarlo solidamente al terreno a cura delle guide di Courmayeur Bron, Gex, Ollier e Salluard colla collaborazione di Lorenzo Grivel: intenso fu l'interessamento, per portare la cosa a buon fine, dell'attuale Presidente del gruppo Occidentale dell'Accademico ing. Stefano Ceresa e dell'ex Presidente prof. Alfredo Corti: le dimensioni del bivacco sono m $3 \times 3 \times 2{,}80$; contiene 8 cuccette con tavolato e materassi; rivestito esternamente in lamiera zincata è costato complessivamente la somma di L. 1.827.000 delle quali circa 650.000 rappresentano il costo a Courmayeur.

L'idea dei bivacchi fissi ha trovato proseliti anche fuori dell'ambiente dell'Accademico ed attualmente per onorare la memoria di un Accademico veramente benemerito, il prof. Antonio Berti, si è costituito nel Veneto un Comitato, la Fondazione A. Berti, che si propone di collocare parecchi bivacchi in quelle Dolomiti che ebbero nel Berti oltre che un appassionato frequentatore uno studioso e competente illustratore che ha compilato quella *Guida delle Dolomiti*, pubblicata dal C.A.I. largamente apprezzata anche all'estero.

L'Accademico non avrebbe mai potuto

provvedere a rimettere in efficienza tutti i suoi bivacchi mancando dei mezzi finanziari necessari e pertanto il Presidente Chersi si rivolse per aiuto al Club Alpino Italiano il cui Presidente era un vecchio Accademico del 1908: Bartolomeo Figari. Questi preso a cuore la cosa e fece deliberare dal Consiglio Centrale del C.A.I. un primo contributo di un milione per il riordino dei bivacchi e di L. 100.000 per le spese di amministrazone: il milione fu ripartito fra i tre gruppi, assegnando la parte maggiore al gruppo Occidentale il quale doveva provvedere al maggior numero di bivacchi.

Il dopoguerra aveva portato un sostanziale cambiamento nella vita quotidiana in cui si era introdotto il materialismo integrale eliminando ogni spunto sentimentale: tale fatto si era verificato anche nell'alpinismo il quale mancando del lato sentimentale si riduceva alla parte materiale della scalata eliminando la parte più bella, forse, secondo i canoni dell'alpinismo classico, la migliore e la più interessante.

Un primo attacco ai canoni dell'alpinismo classico si era già verificato nel primo dopoguerra /dopo la guerra del 1915-18) e contro di esso qualcuno degli esponenti delle nuove generazioni si era ribellato: prova ne è quanto scriveva il compianto Castiglioni nella sua relazione sulla salita alla Busazza per la parete ovest dell'Agosto 1931: parlando della fiducia totale nel compagno di cordata, dice:

« Quando si sente vibrare l'animo del compagno con una risposta perfetta al proprio modo di sentire e di volere, allora l'ascensione trascende dal suo significato materiale e sportivo di prestazione atletica, a cui la vorrebbero abbassare certi paladini di moderna teoria ultramontana, per assumere una luce di idealità puramente spirituale, da cui ci si sente purificati e rincalzati in un'atmosfera di serenità, di pace e di amore, in intimo e profondo contatto col divino mistero della natura».

Parole di un alpinista serio ed appassionato che dovrebbero essere profondamente meditate dalle nuove generazioni alpinistiche.

Queste erano più facilmente portate ad affrontare, specialmente nelle arrampicate di roccia, imprese sempre più difficili che erano però sempre maggiormente preferite perché ritenute meno faticose ed impegnative delle salite alle grandi montagne delle Alpi Occidentali: imprese che rappresentavano l'intima essenza di una ginnastica di ordine elevatissimo, per la quale era assolutamente necessaria una accurata preparazione fisica accoppiata ad una coraggiosa e decisa volontà di fronte al pericolo, doti tutte che certamente non dovevano far difetto ai giovani delle nuove generazioni alpinistiche.

Il contributo di un milione erogato dal C.A.I. aveva servito ai tre gruppi dell'Accademico per una prima riorganizzazione dei bivacchi maggiormente bisognosi, ma era prevedibile che il C.A.A.I. non avrebbe potuto provvedere alla completa rimessa in efficienza di tutti i suoi bivacchi ed alla successiva manutenzione degli stessi, mancando dei mezzi finanziari occorrenti alla bisogna: era pertanto necessario venire ad una definitiva soluzione in proposito.

Il suo Consiglio Centrale si era riunito il 17 dicembre 1950 confermando alla Presidenza Generale l'avv. Chersi e su proposta dello stesso deliberava di dar corso alla pubblicazione di un *Annuario* dedicato specialmente ai bivacchi dei quali avrebbe riportato le fotografie ed i dati particolari: si sarebbe aggiunto l'elenco dei soci che erano allora 244.

Ma la pratica maggiormente interessante ed urgente era quella relativa alla questione finanziaria e si decideva di rimetterne la soluzione all'Assemblea dei soci che veniva convocata a Trento per il 13 settem-

bre 1952. Alla stessa il Presidente Chersi comunicava una richiesta della Presidenza Generale del C.A.I. colla quale si chiedeva all'Accademico di decidere se voleva rientrare nel C.A.I. come sezione autonoma, in tal caso avrebbe potuto continuare ad usufruire degli aiuti finanziari del C.A.I. visto che le sue limitate possibilità di bilancio non gli permettevano di continuare a svolgere la sua attività come Ente indipendente. I soci erano però liberi eventualmente di mantenere l'indipendenza dell'Accademico, ma in tal caso naturalmente non era possibile continuare a ricevere gli aiuti finanziari.

Dopo matura discussione l'Assemblea deliberava il passaggio dell'Accademico al C.A.I. quale sezione autonoma e disponeva per le necessarie modifiche al regolamento, chiedendo solo di poter mantenere l'uso del suo speciale distintivo, che era ancora quello del vecchio Accademico disegnato dal socio fondatore ing. Adolfo Hess, nonché di mantenere fermi i punti fondamentali del suo speciale regolamento. Avendo l'Assemblea dei Delegati del C.A.I. omologate le deliberazioni dell'Assemblea del C.A.A.I. concedendo quanto era stato domandato l'Accademico entrava ufficialmente nel C.A.I. quale sezione autonoma mantenendo il proprio distintivo e lo speciale regolamento.

Avendo così provveduto alle necessità finanziarie l'Accademico poteva riprendere lo svolgimento del suo programma e disporre per la rimessa in piena efficienza di tutti i suoi bivacchi, nonché all'eventuale collocamento di nuovi dimostratisi necessari.

D'altra parte si prospettava una nuova attività nel programma dell'Accademico: l'esplorazione delle montagne Europee era ormai completata: gli ultimi importanti problemi relativi alle grandi pareti nord erano stati risolti: l'attività alpinistica doveva quindi rivolgersi verso le montagne degli altri Continenti (Himalaya, Ande, gruppi montuosi dell'Africa) montagne verso le quali andava dirigendosi l'alpinismo internazionale. Le nostre montagne potevano costituire ancora mete meravigliose per gli innamorati della natura alpina: potevano offrire ancora ai giovani appassionati d'alpinismo un vasto campo per azioni felici e gloriose se essi sapevano amarle con cuore sincero e disinteressato affetto, oppure costituire una eccellente palestra per la completa preparazione delle nuove generazioni alle grandi imprese alpinistiche, ma non avrebbero potuto continuare come in passato ad essere meta di ascensioni per l'alpinismo esplorativo, il quale avrebbe trovato campo nelle montagne degli altri Continenti dove si presentavano tuttora problemi la cui soluzione avrebbe potuto essere fornita dagli alpinisti Europei: era insomma il *terreno di giuoco* che si spostava dalle nostre montagne a quelle extra europee. E l'Italia che in questo campo può vantare tradizioni magnifiche colle spedizioni del passato, che risalgono ai primi anni del secolo, non dovrà restare seconda a nessun'altra e dovrà sviluppare al massimo quelle spedizioni leggere per le quali l'Accademico dovrà preparare alpinisticamente i giovani delle nuove generazioni.

In questi ultimi anni qualche cosa si è fatto, in questo campo: nel 1954 il C.A.I. ha organizzato una prima spedizione diretta dall'Accademico prof. Ardito Desio, la quale assicurava all'Italia, per merito di Compagnoni e Lacedelli, la conquista del K2, la seconda vetta del mondo, sulla quale noi avevamo messa una ipoteca fin dal 1909, colla spedizione del Duca degli Abruzzi, il quale in un tentativo aveva raggiunto la quota di circa 6000 metri seguendo una cresta, che fu poi la via seguita da tutte le spedizioni che seguirono, compresa quella vittoriosa del C.A.I. e che fu chiamata in campo internazionale « sperone Abruzzi ».

La spedizione del Duca si era poi rivolta al Broad Peak m 7754 raggiungendo con la guida Petigax la quota di m 7498 che costituiva il record mondiale di altezza, e tale si mantenne per molti anni.

Successivamente nel 1958 una seconda spedizione diretta dall'Accademico Riccardo Cassin conquistava il Gasherbrum 4 che se pur inferiore in altezza al K2 non lo era certamente per le difficoltà che la spedizione aveva dovuto superare. Questa spedizione diede modo all'Accademico Fosco Maraini di pubblicare un volume, che costituisce veramente un primato dell'arte letteraria alpina, sia per il testo che per le illustrazioni veramente straordinarie.

Ma oltre a queste spedizioni dette pesanti, che richiedono larghezza di mezzi e complessa organizzazione logistica, venivano organizzate in questi ultimi anni, delle spedizioni leggere meno impegnative di mezzi e di preparazione logistica: tali furono la spedizione della Sezione di Lecco all'Alaska, diretta dall'Accademico Cassin che poteva aprire una nuova via al M. Mac Kinley sulla parete sud: spedizione la cui piena riuscita ebbe tale risonanza mondiale da procurarle uno speciale telegramma di congratulazioni da parte del Presidente Kennedy: la Sezione di Torino organizzò una spedizione diretta dall'Accademico Dionisi al Pucahirca Central nelle Ande del Perù: le sezioni di Bergamo e Monza organizzarono pure spedizioni alle Ande, mentre la Sezione di Roma organizzò ben due spedizioni all'Himalaya.

A tutte queste spedizioni che raggiunsero sempre gli scopi prefissi, normalmente dirette da Accademici, parteciparono pure altri accademici come semplici membri.

Simili spedizioni dovrebbero costituire oggi uno dei compiti principali dell'Accademico sia per lo studio preventivo della meta e la necessaria preparazione, sia per la preparazione dei giovani che dovrebbero poi parteciparvi. Poiché ci si dovrebbe proporre di fare per le montagne extra europee ciò che a suo tempo è stato fatto per le montagne d'Europa, quando era certamente più complicato raggiungerle per gli inglesi che venivano sulle Alpi, che non lo sia oggi recarsi all'Himalaya, o alle Ande.

Ed è ovvio che tocchi all'Accademico il compito dell'organizzazione, in quanto dispone degli uomini preparati per lo studio preventivo e perché d'altra parte deve anche provvedere alla necessaria preparazione alpinistica dei giovani che dovrebbero parteciparvi.

E poiché il bilancio dell'Accademico non è tale da dargli la possibilità di disporre dei mezzi finanziari, pur sempre necessari se anche in proporzioni più modeste per queste spedizioni leggere, è stata veramente opportuna la deliberazione dell'Assemblea del 13 settembre 1952 che dopo matura discussione ha deciso che l'Accademico ridiventasse sezione autonoma del C.A.I. dal quale potrà avere i mezzi per sviluppare un programma di esplorazione delle montagne extra-europee.

Il compianto avv. Carlo Chersi di Trieste che fu Presidente Generale del C.A.A.I. dal 1948 al 1956 concludeva una sua relazione sull'Accademico pubblicata dalla Rivista Mensile del C.A.I. nel 1953, dicendo: «Spetta quindi al Club Alpino Italiano l'ufficio di avanzare allo Stato od ai grandi Enti ragionevoli richieste di un finanziamente largo e continuativo; tale richiesta è giustificata dalla assoluta necessità che anche i nostri alpinisti non dotati di mezzi di fortuna possano raggiungere la grandissima montagna. La missione del Club Alpino Italiano è di rendere loro possibile l'accesso ad essa, mentre quella dell'Accademico è di dar loro la necessaria preparazione tecnico culturale e di organizzare per essi periodiche spedizioni extra Europee.

E questo il compito al quale dovrà dedi-

carsi in avvenire il C.A.A.I. il quale conta oggi 291 soci, e l'alpinismo accademico.

Già da tempo l'avv. Chersi aveva fatto presente al consiglio Centrale che essendo scaduto il periodo assegnato alla sua Presidenza occorreva provvedere alla sua sostituzione, ma il Consiglio aveva saputo insistere così bene da convincerlo a rimanere.

Il 26 febbraio 1956 si era riunita l'Assemblea Generale a Milano, presenti 112 soci: il Presidente Chersi faceva una breve relazione sull'opera da lui svolta e presentava ai convenuti le dimissioni della Presidenza facendo pressioni perché venissero accettate, poiché lui era rimasto in carica ben otto anni provvedendo nel miglior modo possibile alla soluzione dei problemi presentatisi. L'Assemblea ne prendeva atto e previo un voto di vivi ringraziamenti all'avvocato Chersi per quanto Egli aveva fatto per l'Accademico designava con voto unanime alla Presidenza Generale il geometra Carlo Negri di Milano.

Tale Presidenza non durava a lungo poiché il presidente Negri faceva presente che era oberato dal lavoro personale privato e non poteva quindi dedicarsi all'Accademico con quella cura assidua che era necessaria: e pertanto nel 1961 il Consiglio Centrale aderendo al desiderio esplicito del Presidente Negri prendeva atto con dispiacere delle sue dimissioni e nominava in sua vece, con voto unanime, Presidente il conte Ugo di Vallepiana, il cui passato

Ugo di Vallepiana

alpinistico era tale da presentare la sicurezza migliore per l'attività avvenire dell'Accademico: la sua Presidenza dura tuttora in quest'anno in cui ricorre il Centenario della fondazione del Club Alpino Italiano ed è certo il miglior augurio per lo sviluppo e la grandezza del Club Alpino Accademico Italiano.

BARTOLOMEO FIGARI

I FUORILEGGE

Ricordo la mattina di un lontanissimo settembre quando per la prima volta venni a contatto con le famose Dolomiti. Avevo quindici anni e la montagna era già entrata dentro di me addirittura come un'ossessione d'amore. Il Resegone, i Corni di Canzo, le Prealpi della mia Belluno erano bastati a quella grande stregoneria. E, dopo

interminabili discussioni con la mamma avevo ottenuto il permesso, e i soldi, per fare qualche arrampicata sul serio. Sul serio? Andavo, figuratevi, a fare il Becco di Mezzodì sopra Cortina, per la via normale. Oggi, a pensarci, viene addirittura da ridere.

Io invece avevo il batticuore. Quante sere, fino a tarda ora, avevo consumato sulla guida del Berti, con la fantasia scalando decine e decine delle più celebri crode, di cui conoscevo ormai a memoria i camini d'attacco, le lastre, le cenge, i canaletti, le creste, le forcelle, e l'immaginazione trasfigurava rupi banali in folli e vertiginose architetture. La prosa del Berti, che riusciva anche nelle descrizioni tecniche a far vivere le cime come personaggi favolosi, mi trasportava su per le celebri e temute pareti e l'illusione in certi momenti era tale che per la paura di quegli abissi spaventosi mi veniva meno il fiato.

Naturalmente ero con una guida, altrimenti la mamma non mi avrebbe mai detto di sì. La guida in quei tempi ormai remoti sembrava l'unico legittimo castellano delle montagne. Senza guida, almeno a un ragazzetto di buona famiglia come me, sembrava inconcepibile affrontare quei pericoli. La mia era una guida vecchio stampo che aveva già cinquant'anni, e mi ricordo tentava di convincermi come solo a cinquant'anni l'uomo diventava finalmente un uomo al massimo delle sue possibilità: la qual cosa mi lasciava sbalordito. Era stato lui a propormi per primo assaggio il Becco del Mezzodì, salita breve e senza passi impegnativi, tuttavia già tipica delle Dolomiti. La Croda da Lago, che nella guida del Berti assumeva un fascino di severità leggendaria, sarebbe venuta il giorno dopo.

Ansioso com'ero, feci di tutto per anticipare la partenza. Era un mattino bellissimo senza una nube e alle otto già ci eravamo incamminati sull'ampio sentiero che porta alla Forcella d'Ambrizzola. In realtà si poteva partire anche dopo mezzogiorno, di tempo ce ne sarebbe stato sempre di avanzo.

Com'ero orgoglioso, ragazzino ancora, di avere una mia guida. Di fronte ai turisti che affollavano il rifugio, probabilmente mi davo un sacco d'arie. Nella mia testa un po' spavalda e avventurosa, cento volte di più che un soldato di mestiere. E chi era con la guida partecipava della sua intrepidezza, gli assomigliava, apparteneva al suo mondo, se non altro per la comunanza della corda.

Proprio questa faccenda della corda mi eccitava. Non l'avevo mai provata. E alla sera nel rifugio mi guardavo intorno commiserando in cuor mio quelle mediocri larve di turisti che si accontentavano di trasferirsi da una capanna all'altra. E quando la mia guida, entrando, appese a un piolo la matassa della corda, gli occhi di tutti — era l'ora di pranzo — si volsero; e mi sentii invidiato. Corda voleva dire vertigine, abisso e una quantità di altre affascinanti cose proibite. Per tutta la sera mi sentii circondato da una diffusa curiosità e ci fu uno che mi chiese: «Sul serio tu fai le corde?» e io risposi di sì con ipocrito distacco come se quella fosse mia vecchia abitudine.

Soltanto due c'erano, che non badavano minimamente né a me né alla guida né alla corda. Erano due giovanotti, avranno avuto diciotto diciannove anni, erano vestiti piuttosto in modo scalcinato, uno era secco, la faccia affilata e stranamente viva, l'altro, benché ancora adolescente, piuttosto tozzo e carico di muscoli. Mi ricordo che sedevano a un tavolino e stavano giocando a scacchi. Quando la guida ed io si entrò, furono i soli, ripeto, a non voltarsi. O ci avevano visto entrare dalla vetrata e facevano apposta per non darmi soddisfazione? Stupido come ero, ne ebbi un sentimento

di dispetto. Pensai che fossero degli studenti in vacanza, dei tipi di secchioni, che non sapessero assolutamente niente di crode, arrampicate e corde, esclusi insomma da quel paradiso in cui io stavo per entrare.

Ma il mattino dopo di buonora, mentre salivo verso la Forcella di Ambrizzola, e dinanzi a me, a tracolla della guida, la matassa della corda dondolava facendo un curioso movimento ritmando il lento passo, mi accorsi che dietro di noi, pure usciti dal rifugio, due venivano. Erano ancora lontani, saranno stati cinquecento metri, ma camminando più svelto via via si avvicinavano. Finché li riconobbi. Erano i due studenti secchioni che avevo visto la sera prima giocare a scacchi.

Ci raggiunsero poco prima della forcella, là dove si lascia il largo sentiero per puntare all'attacco per i ghiaioni. « Buongiorno » — « Buongiorno ». Era il normale saluto fra gente che si incontra in montagna, cortesia oggi, chissà perché, praticata sempre meno.

Io chiesi: « Dove andate? ». Quello magro fece un cenno con il mento. « Qui — disse — al Becco ».

Rimasi, lo confesso, un poco male. Che due studenti, sia pure più vecchi di me, si permettessero, da soli, di tentare la stessa arrampicata che io avrei fatto con la guida, che per mesi e mesi avevo vagheggiato al punto di farne una specie di incubo, era quasi una mortificazione.

Lo strano era che, all'apparenza, non possedevano la corda. O che l'avessero nascosta dentro a uno dei loro due pesanti sacchi? Non ebbi il coraggio di chiederlo.

Intanto ci avevano sopravanzati, avviandosi per una vaga traccia di sentiero che si intravedeva sul ghiaione.

Ma a un certo punto essi lasciarono questo barlume di viottolo, traversando a sinistra.

Allora la mia guida: « Ehi, ragazzi — gridò — guardate che l'attacco è su da questa parte ». E indicava il cono di detriti proprio sopra di noi.

Il secondo dei due si volse: « No — disse — noi andiamo a fare il camino ». E si allontanò con il compagno.

La mia guida fece un'alzata di spalle. Io chiesi: « Che camino? Il camino Barbaria? ». A forza di leggere la guida del Berti sapevo a menadito tutte le vie delle dolomiti di Cortina.

« Ma — fece la guida — teste matte, quelli lì. Scommetto che stasera dovremo andare noi a cercarli! ».

Quei due ragazzi dall'aspetto inoffensivo andavano dunque a tentare una scalata che oggi non fa la minima impressione, ma che è pur sempre un pulito quarto grado e che allora mi sembrava addirittura tabù.

Ecco lassù, a sinistra, sopra di noi, la nera fenditura che tagliava nel mezzo la parete verticale della base fino alla vetta, con sinuosità sinistre, i bordi qua e là strapiombanti, repulsiva per le tenebrose concavità che parevano perdersi nel cuore della rupe.

Il gesto di quei due ragazzi mi sembrò qualcosa di assurdo. Senza guida avventurarsi in un'arrampicata classica e dura, di cui, nei rifugi, alla sera, si discuteva con reverente rispetto. Una presuntuosa sfida, come la rottura di una regola, il sovvertimento di una legge.

Ne ebbi una rabbia. Quei due pivelli! Al loro paragone la mia impresa diventava una faccenda ridicola, uno scherzo da signorine, da vergognarsi addirittura. E poco prima ne ero orgoglioso!

In cuor mio, sarà abbietto ma è così, mi augurai che i due, dopo un breve assaggio della rupe, facessero scornati dietro front; o che a metà restassero incrodati e a Cortina si formasse una spedizione di soccorso.

Solo più tardi quando, giunti facilmente in vetta, udimmo, giù dall'altra parte, dove l'abisso sprofondava, le voci dei due avvicinarsi a poco a poco, e quindi da una sottile breccia, sul ciglio del baratro, vedemmo spuntare il berretto rosso del magrolino e infine la sua faccia sorridente, solo allora mi resi conto che la mia rabbia era soltanto invidia. All'improvviso, cosa che non avevano realizzato mai, mi resi conto che andare per pareti e ghiacciai assicurati alla corda di una guida è sì una bellissima cosa e che le guide, una per una, sono degli uomini magnifici, degni del massimo rispetto, ma fin che c'è una guida davanti la quale è così forte e brava da ridurre al minimo il rischio di lasciarci la pelle, l'alpinismo non arriva mai fino in fondo, non ci dà mai tutto quello che può dare all'uomo. E che il vero autentico alpinismo è il fidarsi delle sole proprie forze, l'andare incontro alle minacciose e impenetrabili cattedrali di roccie e di ghiaccio senza l'aiuto di nessuno.

Oggi questo distacco è avvertito molto meno. A quei tempi, parlo di una quarantina di anni fa, fra alpinismo con guida e alpinismo senza guida c'era un abisso. E i senza guida, che almeno da noi, si contavano pressapoco sulle dita, apparivano addirittura dei giovani arrabbiati, dei ribelli, dei sovversivi, dei rivoluzionari, delle teste calde, dei fuori legge, dei pazzi da tenere alla larga.

Da quel giorno — e girando per le montagne mi capitò di incontrarne parecchi — gli accademici furono per me qualcosa di straordinario e irraggiungibile. Ero ragazzo, alle mie prime armi, ma con profondo dispiacere intuii che mai e poi mai sarei riuscito ad avere tanta forza, tanta sicurezza di me, tanta indipendenza, tanta energia morale da battermi con la montagna da solo.

E poiché ne conobbi alcuni da vicino, e gli divenni amico, ebbi in seguito la fortuna di fare con loro alcune scalate, anche abbastanza difficili. E quando, al nostro ritorno, qualche guida, informatasi di che cosa avevamo fatto, scuoteva incredula la testa, io ne ero ingenuamente felice. Ma, ahimè, era un inganno che facevo a me stesso. Arrampicavo con gli accademici ma non ero uno di loro; ero un ospite; ero un peso morto. Il rapporto fra loro e me era lo stesso, in fondo, di quello che c'era stato con le guide.

Ne ho fatte, di montagne, nella mia vita (modeste, per lo più). Ma, nel ricordo, le ore più belle ed esaltanti sono senza dubbio quelle che mi hanno fatto vivere, su per fessure e lastre e spigoli, gli amici accademici di Belluno.

Adesso, che sono ormai quasi vecchio e i fortissimi amici di un tempo si sono dispersi chi qua chi là oppure hanno smesso la montagna, adesso che io ritorno da solo, di quando in quando, alle mie crode, ma bene assicurato alla corda di una paziente guida alpina brevettata, vivo e amaro è il rimpianto di non essere stato all'altezza dei miei sogni, di non avere avuto abbastanza coraggio, di non aver saputo lottare da solo, di non essermi impegnato a fondo così da poter essere, o per lo meno da poter assomigliare, a uno di loro.

Ormai, purtroppo, è troppo tardi. Ma, guardandomi malinconicamente indietro, ora capisco come soltanto a loro, ai capicordata, alle guide, e soprattutto agli accademici e a quelli che, senza avere la formale laurea appartengono tuttavia alla loro intrepida famiglia, ora capisco come unicamente a loro la grande montagna abbia rivelato i suoi più gelosi e potenti segreti. E non ai poveretti come me, che hanno avuto paura.

DINO BUZZATI

CENTO ANNI DI ALPINISMO GIOVANILE

Sono proprio cento anni, perché il problema dell'alpinismo giovanile nacque, in Italia, insieme con il Club Alpino Italiano. Infatti si vide subito che nella mente del suo fondatore la nuova associazione non sarebbe stata un'accolta di pochi, sul tipo dell'Alpine Club che in certo qual modo aveva suggerito l'idea e che anche oggi è formato da pochissimi soci. Se la montagna era sorgente di salute e oggetto di piacevoli studi, era bene che servisse a molti, al maggior numero possibile, per una più solida tempera del carattere e per una superiore elevatezza spirituale.

Quindi non alpinismo di élite, ma un alpinismo aperto a tutti, mantenuto in una linea che nobiliti e migliori quelli che lo professano.

Quintino Sella mostrò subito la via più naturale e che anche ora è una via maestra per portare i giovani in montagna: mobilitò il gruppo di figli e di nipoti e li portò con sé, prima sulle facili montagne del Biellese e poi, in imprese più impegnative, su per le grandi vallate alpine.

Uno dei nipoti era Guido Rey ed egli scrisse di queste escursioni. Da Biella salivano in carrozza per la via polverosa fino a Oropa e poi seguivano lunghe camminate di dieci-dodici ore fino al ritorno serale. I ragazzi tornavano a sera stanchi e pieni di appetito e di sonno, ma galvanizzati dal ricordo dei maestosi panorami e pronti a ricominciare sulle orme di quella guida eccezionale che, armata di martello, li introduceva allo studio della mineralogia e di tanto in tanto, per vincere la monotonia, recitava e traduceva Orazio e Virgilio.

Così da un Sella alpinista venne la dinastia dei Sella scalatori, studiosi e fotografi inarrivabili della montagna.

Metodo più naturale di proselitismo non si potrebbe trovare: il padre alpinista che passo passo si porta la prole in montagna, assicura al Club Alpino un normale reclutamento che dovrebbe bastare da solo a garantire la continuità nei secoli; tanto più che nel campo alpinistico gli scapoli sono piuttosto rari e si sarebbe perciò tentati di attribuire alla montagna, tra le altre benemerenze, anche una spiccata funzione pronuba, niente affatto indifferente agli interessi del sodalizio e alla perpetuazione della specie.

C'è tra le opere minori di Guido Rey un opuscolo intitolato «Alba Alpina»; è di piccola mole, ma di grande importanza: è un avvincente condensato di sentimenti che si susseguono nell'animo di un ragazzino che per la prima volta sale al re-

gno dell'alta montagna. Egli va su poco eroicamente, perché l'hanno messo in una cesta sul dorso di un asino, e questo lo mortifica non poco. Ma quando arriva all'alpe della Coche, sopra gli ultimi boschi, gli pare di essere entrato nel paradiso terrestre: « l'aria era tanto sottile che ce ne voleva molta per riempire i miei piccoli polmoni, ma provavo un gusto nuovo nell'aspirarla e nel sentirmela scendere pura e leggera fino in fondo al petto; e dovunque si diffondeva una luce chiara, trasparente che faceva apparire nette anche le cose lontanissime ».

Il bambino, levato dalla cesta, corre per i pascoli fioriti, nessuno lo sgrida se coglie i fiori; immerge le mani nel ruscello e trova l'acqua così fredda che scotta. Lo colpisce anche il fresco primaverile che lo ristora dall'afa che ha lasciato a Torino.

Una profonda impressione viene al ragazzo dall'incontro con il vecchio pastore, cugino di suo padre, che sotto i panni logori e l'aspetto dimesso nasconde una umanità essenziale, ricca di senno e di nobiltà. Evidentemente Guido Rey rivive l'incontro con l'esperienza degli anni successivi e dei frequenti colloqui con pastori e guide; ma quel primo contatto con la gente non sofisticata della montagna dà rilievo a un elemento educativo sempre valido, anzi, direi, ora più valido che mai.

Nel pomeriggio lo conducono su un'altura per vedere un panorama più vasto sulle cime e sui ghiacciai lontani; siccome non c'è più l'asino con la cesta, sente la fatica del salire e quando, di nascosto, beve molta acqua fredda, si sente male e a stento riesce a raggiungere la meta. Questo gli insegna che in montagna non tutto è facile; ma quando alla sera torna al piano, dimentica presto l'episodio increscioso ed è sempre più incantato dalle cose grandiose che ha veduto e che racconterà ai compagni di scuola: è nata nel suo animo la vocazione alpinistica verso l'alto.

Da quei tempi lontani il problema fondamentale del Club Alpino è sempre stato quello di far nascere questa vocazione nel maggior numero possibile di ragazzi e già nel tempo della fanciullezza, perché le idee-guida nascono sempre presto.

Vorrei ancora premettere che nel nostro tempo è infinitamente più urgente far camminare i giovani in montagna. Una signora di mia conoscenza, dotata di un discreto stato di servizio alpinistico, uscì un giorno, parlando dei suoi numerosi nipotini, in una frase che merita di essere meditata; disse: « Questi poveri bambini che vanno sempre in automobile », dove a prima vista pare che il povero male si concilii con l'andare sempre in automobile, mentre in realtà l'osservazione denuncia uno dei pericoli che più devono preoccupare famiglie ed educatori: il pericolo che deriva dal sempre maggiore numero di ore che i nostri ragazzi passano, nel corso della loro giornata, seduti sui banchi della scuola, o davanti al televisore, o in macchina. Si scorda sempre più che madre natura ha dato all'uomo un paio di gambe che una volta servivano per camminare.

Qui potrebbe porsi una grossa pregiudiziale: se convenga far compiere ai ragazzi lunghe camminate; se queste non possano produrre qualche danno allo sviluppo fisico. La risposta è data dai fatti, sui quali si ragiona sempre meglio che sulle teorie. Sono sicuro che tutti gli alpinisti della mia generazione hanno un lontano ricordo di lunghissime camminate al livello del turismo alpino. Quel gran camminare per i sentieri, per i boschi e quell'attraversare valichi, con l'occhio e il desiderio rivolti alle montagne incombenti, era la naturale introduzione fisica e spirituale all'alpinismo. Tutto andava sul piano di una saggia gradualità.

Perché la questione principale è pro-

prio quella di saper graduare lo sforzo. A questo proposito mi sia consentito di citare qualche esperienza personale. Ho fatto i primi passi in montagna, dai tre anni in poi, con mio zio montanaro e pedagogista, che lasciò una traccia notevole nella storia della pubblica istruzione italiana. Eravamo d'estate a Montagna sopra Sondrio (600 m s.m.). Il sogno era di arrivare all'alpe Mara, mille metri più su; ma ci vollero tre anni di attesa. Intanto si andava, almeno due volte alla settimana, fino al castello di Mancapane, che alzava una sua torre massiccia sopra il livello degli ultimi castagni, sulle rive scoscese del Davaglione. A sei anni arrivai all'alpe sospirata e, attraversando in piano per un bosco, vidi per la prima volta una cima famosa, il monte Disgrazia, ma era troppo presto per pensare che un giorno ci sarei arrivato.

Passarono altri due anni ed ecco a un tratto la prima ascensione: mio padre, visto che il marmocchio camminava e ci prendeva gusto, pensò di condurmi sulla Corna Mara, bella montagna che sorge subito sopra la città, con una vista magnifica sui gruppi del Bernina e del Disgrazia e, più lontani, dell'Oberland Bernese e dell'Ortles-Cevedale, senza contare la lunga, prospiciente catena delle Orobie che si sgrana dall'Aprica al Legnone. Una modesta, maestosa montagna che è il simbolo dell'alpinismo facile e ristoratore dello spirito.

Il primo giorno si arrivò verso sera all'alpe delle Cavalline a 2300 m di quota. I pastori avevano ricavato le loro abitazioni assestando con muretti a secco gli anfratti naturali tra i massi di un'enorme ganda. Evidentemente maestre di urbanistica erano state le marmotte che al nostro arrivo, quando i costoloni del monte erano ancora sfiorati dall'ultimo sole, avevano fischiato l'allarme, riecheggiato dalle compagne fin verso Rogneda.

Mentre cuoceva la minestra e mio padre discuteva con il capo-alpe dei problemi agrari, difficili anche allora, chiesi il permesso di uscire sui pascoli per vedere spuntare la luna; appena fuori mi diressi invece a occidente: attorno era quasi buio, ma il grande Disgrazia lo si vedeva ancora bene. Catturava le ultime luci del tramonto e un chiarore livido ancora si rifletteva sulle sue rocce estreme dalle gengive dei ghiacciai che gli stavano sotto.

Ma il baratro della Valmalenco e della valle di Togno che sprofondava ai miei piedi era già tutto nero e ne saliva il rombo cupo e smorzato dei due torrenti. Io avevo paura, ma non volevo tornare indietro; era una prova di forza per vincere il senso della solitudine che il buio moltiplicava per dieci, e stavo lì cocciuto, finché mi ricordai che a quell'ora la minestra doveva essere cotta; allora a uno stato d'animo pieno di nobile pathos, ne seguì un altro ignobilmente utilitario e tornai sui miei passi, guidato a un certo punto dal lumino che rilucceva tra i sassi lontani.

Il mattino dopo alle prime luci si parte verso la cima; a metà salita, girato un dosso verso un vallone, scappa via un magnifico camoscio. Caro Vallepiana, amico da sempre e per la pelle, ma diviso da me da un incolmabile abisso sul modo di considerare l'incolumità della nobile fauna alpina, devo confessarti che, anche a quella tenera età, mi sentii entrare sette diavoli in corpo e se non mi avessero tenuto sarei corso gridando come un ossesso sulle piste di quello stupendo animale.

Arrivati sulla cima, in lontananza verso Nord ci apparvero tutte le grandi vette del Bernina, altissime sugli imponenti ghiacciai. Più tardi imparai che otto di quelle cime superavano i 3800 metri e una i 4000. Ma allora l'entusiasmo non era frenato dalle cifre; mi rimase solo la smania di vederle più da vicino.

In quella stessa estate passai poi quattro giornate nel Bormiese. Le gite furono queste: 1° giorno, Bormio-Pizzo Umbrail e ritorno; 2° giorno, Bormio-Livigno (35 km); 3° giorno, Livigno-Bormio; 4° giorno, Bormio-Gughe del ghiacciaio del Forno e ritorno; tutto naturalmente a piedi.

Ho citato queste mie esperienze, e domando scusa, perché negli anni successivi, e specialmente quando da professore e preside per 25 anni ho condotto i miei alunni in montagna, ne ho cavato un principio fondamentale: che un ragazzo, anche di mediocre attrezzatura fisica, può superare benissimo e senza danno, purché gradualmente preparato, lo sforzo di lunghissime camminate, perché il camminare e il moderato alpinismo sono esercizi a ritmo lento che non tormentano il sistema nervoso e il cuore; e questo spiega il fatto che molti settantenni non abbiano ancora lasciato l'alpinismo, anche se hanno alquanto ridotto i giri del motore.

I primi quarant'anni dell'alpinismo giovanile sono serviti a mettere in giusto rilievo il fatto che il turismo alpino è stato, e dovrebbe continuare ad essere anche ora, la naturale prefazione all'alpinismo. Su questo punto non si insisterà mai abbastanza. La tendenza sempre più accentuata di arrivare il più rapidamente possibile ai gradi superiori delle difficoltà saltando i primi, come se fossero un inutile perditempo, rappresentano il più autentico pericolo per i giovani alpinisti che sulla montagna facile, e perciò non pericolosa, dovrebbero imparare alcune cose interessanti: che il tempo nel corso della giornata può cambiare, che gli appigli non sempre sono così garbati da reggere al nostro peso, che la nostra nutrizione deve essere curata almeno come la carburazione di una macchina da corsa, che bisogna imparare a regolare la velocità dei nostri movimenti in modo che essa sia continua e uniforme evitando l'eccesso di rapidità, spesso fonte di pericolo, e l'eccessiva lentezza che può mettere nei guai nel buio incombente alla sera.

C'è poi, non meno importante, l'allenamento del piede al terreno disuguale e instabile. Il piede del montanaro deve avere una specie di sensibilità pronta che corregga automaticamente le posizioni sbagliate in modo che, sul terreno comune, lavori più il midollo spinale che la corteccia cerebrale.

Siamo d'accordo che il camminare non s'identifica con l'arrampicare, ma la sicurezza del piede è importante anche nella arrampicata pura, mentre sul terreno facile, ma non sempre stabile che precede lo attacco procura un prezioso risparmio di energie.

Vorrei citare l'esempio di due alpinisti famosi: il Whymper che quando arriva, ventenne, a fare i primi giri turistici attorno al Cervino, si trova spesso in posizioni difficili e pericolose, tipiche del neofita che solo affronta la montagna per la prima volta. Quella stessa famosa caduta durante uno dei primi tentativi alla grande cima, ebbe origine dalla scivolata di un piede mentre girava attorno al costolone di una roccia della Testa del Leone. Era quell'alpinista formidabile che tutti sappiamo, gran camminatore (tanto che lui stesso scrive che gli inglesi consideravano buon camminatore chi riusciva a fare 80 km al giorno per dieci giornate consecutive); ma probabilmente gli era mancata quella prefazione della quale abbiamo discorso prima. Era certamente mancata anche al Mummery e lo si intuisce da quel grande annaspare, suo e dei suoi amici londinesi, nelle ore antelucane, su per le morene della Mer de Glace.

Per contrasto viene naturale il pensare ai montanari cacciatori di camosci che sullo stesso terreno morenico salgono mentre

Il Pelmo, dai Campi di Rutorto.
(Foto S. Saglio)

il buio è ancora completo per essere al posto adatto quando il branco, appena un leggero chiarore compare a oriente, si sveglia, e gli animali girano la testa per fiutare il vento e poi si alzano per incominciare il pascolo mattutino.

Ora quella marcia è svelta e assolutamente silenziosa ed è la più valida testimonianza del piede sicuro, perché un piccolo sasso smosso metterebbe subito in allarme il branco.

Questa forma elementare di alpinismo giovanile, del ragazzo che va sulle orme di suo padre, che fu l'unica per più di quarant'anni della storia del Club Alpino Italiano e che è sempre valida, risolveva per lo più anche il problema della gradualità dello sforzo e dell'adattamento fisiologico alla montagna. C'era qualche pericolosa eccezione come quella di un mio vecchio amico che, arrivato tardi alla montagna, ma acceso di un entusiasmo soverchiante, quando ebbe un figlio, lo portò a due anni, nel sacco da montagna sulla cima del Pizzo Scalino, a 3300 m sul mare. Ma devo onestamente dire che gli andò bene, perché quel bambino è ora un giovane medico dotato di una validissima attrezzatura fisica. Sarebbe la famosa eccezione che conferma la regola? Perché pare molto più opportuno che la gradualità sia rispettata tanto per la durata dello sforzo fisico che per l'adattamento all'aria dei monti sempre meno ricca di ossigeno a mano a mano che si sale.

Qui l'argomento dovrebbe essere trattato da un fisiologo e questo in realtà è già stato fatto da molti, ma anche un empirico si rende conto del maggiore impegno che viene richiesto all'organismo in alta montagna. Senza ricorrere alle recenti esperienze himalayane, ognuno lo avverte personalmente dal più frequente ritmo respiratorio e dall'accelerazione delle pulsazioni cardiache.

Di questo elemento bisogna fare un giusto conto, pur senza drammatizzare, specialmente nel periodo dello sviluppo dei ragazzi che in molti casi coincide con gli anni delle prime esperienze alpine.

Al principio del secolo la sempre maggiore diffusione dell'alpinismo pose il problema del poter orientare verso i monti anche i giovani che non avevano tradizioni famigliari in questa direzione. Fu la grande svolta per l'alpinismo giovanile. Nasceva naturalmente la necessità di organizzare questa forza nuova e non era piccolo compito.

Nel 1910 un ministro della Pubblica Istruzione, che era di razza montanara, ordinò con una circolare che in tutte le scuole d'Italia un giorno al mese fosse dedicato ad una passeggiata. L'ordine fu eseguito fino alla prima guerra mondiale e diede ottimi frutti.

Proprio ora che i ragazzi camminano sempre meno, viene naturale di pensare se non fosse il caso di riproporre il problema; c'è veramente una disposizione analoga presa dopo la seconda guerra, mi pare nel 1946, ma ebbe scarsa e troppo breve applicazione.

Del resto è naturale che gli insegnanti, di qualunque grado, vengano subito dopo i genitori nel guidare i ragazzi ai monti. La facilità con la quale arrivano allo scopo deriva dal loro prestigio, dalla fiducia degli allievi, se la sanno conquistare, da quei legami affettivi che normalmente uniscono docenti e discenti e che non sono incrinati da qualche nuvoletta per un'interrogazione andata male o per un esamino a ottobre.

C'è poi nei ragazzi una grandissima curiosità che durante le gite scolastiche può essere appagata in pieno: poter vedere come è il professore quando non è sulla cattedra, quando non interroga, non fa lezione, non distribuisce rimproveri, quando insomma non è il professore.

Questo incontro sul piano umano, in una piena smobilitazione delle soprastrutture scolastiche, può essere ricchissimo di risultati educativi. Per questo io ho sempre cercato di risolvere i casi difficili non con le prediche attraverso a una cattedra o in presidenza, ma piuttosto con qualche pacata conversazione attorno al focolare di una baita, la sera che precedeva una ascensione o una lunga sciata alpina.

Non è retorica dire che in montagna, forse perché c'è un distacco anche fisico dall'assillo della vita di ogni giorno, è più facile ragionare con semplicità e suscitare o risuscitare i sentimenti-guida, tanto più necessari ai giovani nel tumulto della giovinezza che esplode.

Più di tutto, il proselitismo, ha anche in questo campo, come grande presupposto l'entusiasmo. Un classico della pedagogia ha scritto: « Non si insegna ciò che si vuole né ciò che si sa, ma ciò che si è ». La sentenza è un po' cattedratica, non senza un certo sapore di stantio, ma è profondamente vera. Per portare i giovani in montagna non è indispensabile essere grandi alpinisti o persone di eccezionale rilievo; basta avere entusiasmo e prudenza.

A questo punto seguendo il mio abito mentale di raccontare fatti piuttosto che agitare teorie, voglio ricordare un mio insegnante che, nel campo del turismo alpino giovanile, considero un caso limite: era un professore pugliese, di matematica, il quale, dal nativo Tavoliere delle Puglie, era capitato al ginnasio di Sondrio, proprio nei primissimi anni del secolo. Dico subito che come insegnante di matematica non era entusiasmante; aveva poi una balbuzie abbastanza rilevante per cui al secondo giorno, gli avevamo appiccicato un nomignolo che gli rimase fino alla fine della sua vita. Neppure aveva qualità esteriori che potessero suscitare nei suoi allievi una particolare simpatia, tanto più che allora non ci chiamavano certo gioventù bruciata, ma non direi che fossimo proprio tutti stilati sullo scolaro Derossi di deamicissiana memoria.

Il prof. Pellicciari vedeva per la prima volta le grandi montagne e ne fu come folgorato; ma quello che più ci colpì fu il fatto che non tentava di vestire con parole i suoi entusiasmi; anzi pareva che trasparissero contro la sua volontà; appena rivelati dallo sguardo vivace dietro le spesse lenti. Si buttò subito alla montagna, naturalmente per mulattiere e facili sentieri e incominciò a condurci in montagna per diverse domeniche dell'anno, per turni di alcune diecine: gite facili, ma che portavano sempre a punti panoramici dai quali si vedessero cime importanti e ghiacciai.

Non era un grande camminatore e quando la colonna lo sopravanzava, suonava dalle retrovie un corno da caccia per frenare giustamente i più veloci.

Il bello è che lui non diventò mai neppure un mediocre alpinista, perché della alta montagna ebbe sempre una grandissima paura.

Una volta, nei primi anni, ci si volle provare: con un collega valtellinese e una guida della Valmalenco andò alla capanna Marinelli e il giorno dopo partì per il Pizzo Palù. La lunga salita attraverso ai ghiacciai e i Sassi Rossi andò abbastanza bene; ma i primi guai incominciarono alla crepa terminale e alla paretina che porta alla punta centrale. Le emozioni crebbero quando si trovò issato sul cupolone centrale, con il gran vuoto da ogni parte e le strisce dei panorami lontani e le valli sprofondate a dare le vertigini.

La discesa poi, giù per il gran vallone ghiacciato del versante svizzero gli mise nell'animo impressioni così bene radicate che quando arrivarono alla capanna Diavolezza non ci fu verso di indurlo a slegarsi: si andava bene così e si continuasse

così, senza inutili novità. E così continuarono a scendere in cordata giù per il sentiero e per i pascoli fioriti. L'amico, che mi raccontò l'episodio molti anni dopo, rievocava con una ilarità abbinata a una rabbia tardiva la tremenda vergogna che aveva provato all'aria divertita delle comitive di alpinisti dei due sessi che salivano verso la Diavolezza e vedevano questa strana cordata approdare sempre legata sulla carrozzabile del Bernina, dove finalmente la corda fu arrotolata sul sacco.

Ma così abbiamo dimostrato in modo assolutamente rigoroso che un non alpinista può creare degli alpinisti.

Era da poco incominciato questo secolo quando nacque la S.U.C.A.I. Voleva dire Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano ed era destinata nel giro di pochi anni a portare notevoli forze nuove nella nostra Associazione e a rappresentare una tappa molto importante nello sviluppo dell'alpinismo giovanile. Molti che ora, in chiome bianche o quasi, hanno fondamentali responsabilità nella direzione del sodalizio, vengono dalla S.U.C.A.I. e si son fatte le ossa nella organizzazione universitaria.

L'iniziativa partì dalla Sezione di Monza e si diffuse presto nelle principali università; furono subito molto numerosi i gruppi di Pavia, Milano, Bologna, Torino, Genova e Roma. L'idea prima credo sia stata di Gaetano Scotti, a giudicare, non dico dell'entusiasmo, ma del fanatismo con il quale la perseguì e l'attuò, con l'aiuto dei Ballabio e dei Calegari, di Vallepiana e di Gaudini, con molti altri.

Una delle prime idee fu quella di far preparare da una ditta specializzata milanese l'equipaggiamento tipo a prezzi determinati: lire trentotto l'abito, lire tredici il sacco, undici la piccozza di marca e tutto il resto fino agli oggetti minimi. C'era anche una tenda Sucai, capace di tre persone, che si montava con le piccozze e pesava un chilo e mezzo. Fu questa una felice iniziativa in tempi nei quali le idee dei neofiti sull'attrezzatura alpinistica erano molto approssimative e metteva i giovani in condizioni di non avere pericolose sorprese. Del resto se anche ora si facesse una statistica delle disgrazie mortali capitate in montagna per deficienze dell'equipaggiamento, si troverebbero cifre allarmanti. Nonostante l'enorme progresso fatto in questi ultimi anni è questo un capitolo che i giovani alpinisti dovranno sempre considerare con una buona dose di indispensabile pedanteria.

Un'altra iniziativa utile della Sucai fu la pubblicazione di una serie di volumetti, dal *Vademecum* al *Manuale dell'arrampicatore*, al *Manuale dello sci* di Ugo di Vallepiana che, in tempi nei quali non si erano ancora scoperte le diverse metafisiche del cristianìa, insegnava con estrema chiarezza la tecnica fondamentale dello sciatore alpinista, tanto che fu sempre il libro di testo obbligatorio per i miei studenti sciatori.

Era stato perfino pubblicato, opera dell'avv. Roccatagliata di Genova, uno spassoso Re dei cuochi sucaino, per insegnare a manipolare i cibi con le cucinette da campo; e chi l'avesse seguito alla lettera ne avrebbe combinate delle belle.

Ma la più famosa delle iniziative sucaine fu senza dubbio la Tendopoli, un grande attendamento nazionale che si organizzava in zone alpine di chiara fama al limite superiore dei boschi, in modo che potesse servire come punto di partenza diretto per le ascensioni.

Si teneva nel mese di agosto, secondo uno schema organizzativo ottimamente predisposto. Quando nella primavera del 1914 una telefonata di Scotti mi chiamò a Monza, da Pavia, per darmi l'incarico di organizzare la Tendopoli dell'anno a Chia-

reggio, vi andai con tutte le buone intenzioni di non farne niente, anche perché ero nella Sucai da un anno e non avevo alcuna esperienza. Ma la dialettica monzese di Scotti e i piani predisposti erano di tale chiarezza che finii con l'accettare e tutto andò per il meglio.

Alla prima tendopoli, nell'alta Valnasino, nel 1909, ai piedi del Badile e del Cengalo, altre erano seguite in Valnontey, sopra Alagna, nel Popera e in Val Véni, fino a quella di Pian del Lupo a Chiareggio, dominata in un incanto di prati e di boschi, dall'altissima parete Nord del Disgrazia.

Sui prati era nata tutta una fioritura di piccole tende tanto da ospitare i 240 goliardi convenuti da ogni parte d'Italia. Ma al centro dominava l'aula magna che era il punto di convegno. Al mattino, quando tutto attorno era ancora buio, dentro le tende si accendevano via via i lumini: un lungo e confuso tramestare che si intravedeva come un giuoco di ombre; poi da ognuna delle tende uscivano curvi a punto interrogativo due o tre con grossi sacchi e si avviavano; di tanto in tanto un suono metallico: il puntale delle piccozze che inciampava sui primi sassi della giornata. Si avviavano su per i neri boschi del Ventina, del Sissone e del Muretto, pieni di sonno arretrato e di speranze.

La vita del campo si faceva intensa verso sera, quando parecchie cordate avevano già fatto ritorno. Alle nobili preoccupazioni di carattere alpinistico seguivano quelle più casalinghe del pasto serale. I bolognesi avevano piantato le loro tende in gruppo su un ciglio che dominava il campo; alla sera la brezza che calava dal Fora portava al basso certi profumi di ragù che parevano irridere alle minestre di dadi che noi tentavamo di combinare nelle piccole cucine. Ma anche questa autonomia logistica finiva con il dare una certa soddisfazione e non era priva di efficacia educativa in quella età delle impazienze e dei grandi voli.

Questa dal 1914 fu l'ultima delle grandi Tendopoli. Proprio in quei giorni scoppiavano a catena i conflitti della prima guerra mondiale e tra un'ascensione e la altra si faceva strada, nell'animo dei giovani, la convinzione che anche per l'Italia sarebbe arrivata l'ora della grande chiamata. Arrivò al principio dell'estate successiva ed ebbe quasi un valore simbolico l'eroico sacrificio, già nei primi tempi, di Antonio Sertoli, segretario della Tendopoli di Chiareggio, caduto, medaglia d'oro, sul Monte Nero.

Dopo la guerra seguì un periodo di crisi nei rapporti tra la Sucai e il Club Alpino; mette conto che se ne parli, con la speranza che la storia, almeno qualche volta, sia maestra di vita. Come in tutte le guerre diplomatiche, furono pubblicati libri bianchi e libri azzurri; ma il succo della questione era questo: i dirigenti della Sucai, mossi da uno spirito di bandiera che per certi riguardi è apprezzabile, avevano istituita la categoria « seniores ». Veniva così a mancare il ritorno alle Sezioni del C.A.I. dei soci dopo la conclusione del periodo universitario. Spuntava addirittura il pericolo dello sdoppiamento di una istituzione come la nostra che ha come naturale presupposto il concetto e il rispetto della propria unità.

Ora la funzione dell'alpinismo giovanile in tutto questo primo secolo della sua storia è sempre consistita nell'avviare i giovani alla montagna e al Club Alpino.

In seno al Club Alpino poi ognuno esprime il proprio attaccamento alla montagna, il bisogno di salire con sforzo in cerca di una superiore serenità di vita e di un irrobustimento della propria personalità. Gli uomini si incontrano avendo lasciato al piano quello che tende a divi-

derli: le ideologie politiche, le aspirazioni di categoria, i contrastanti interessi economici e, in generale, quello che rende affannosa la vita di tutti i giorni.

In anni lontani abbiamo studiato che dopo periodi particolarmente travagliati nasceva naturalmente negli uomini la tendenza all'ascetismo. Qualche cosa di simile parrebbe spingere l'uomo moderno all'evasione verso la solenne tranquillità delle montagne, lasciando, se pure per poco, gli assilli della vita del piano, le lotte, le concorrenze e le divisioni.

Nel ventennio fascista l'alpinismo giovanile non ebbe una vita facile. Le preoccupazioni politiche e militari, mentre facevano più abbondanti i mezzi e più facili le mobilitazioni, toglievano sincerità e spontaneità alle manifestazioni. Quella non era l'autentica vita dei monti. Ma la montagna è grande e migliorava i giovani anche se vi erano condotti con altri fini. Ho seguito una volta una marcia di cinquecento giovani dalla capanna Marinelli alla vetta del Pizzo Palù. Erano quegli stessi elementi che al piano facevano sudare sette camice agli istruttori della premilitare. Ma già salendo dal fondo valle al rifugio le sguaiataggini si erano fatte sempre più rare.

Quando la mattina dopo, alle prime luci incominciarono a marciare in una interminabile fila indiana su per il ghiacciaio di Fellaria e del Palù, andavano in silenzio, dividendo i loro stupori tra le incombenti pareti a picco dell'Argient e dello Zupò e il panorama lontano, fino all'Adamello e alle Orobie. Sentivano la grandiosità di un ambiente che per la maggior parte di loro era del tutto nuovo e marciavano da ragazzi assolutamente esemplari.

Ancora voglio ricordare la grande staffetta che aveva portato a percorrere tutta la cerchia alpina, da Ovest ad Est, con la scalata di moltissime delle vette principali e più elevate. Era stata una grande fatica organizzativa del povero Eugenio Ferreri ed era riuscita bene anche quando il maltempo si era accanito durante alcune delle tappe più difficili. Naturalmente era riuscita perché, con la guida esperta del Ferreri, si erano mobilitati guide e portatori del C.A.I. oltre a molti dirigenti sezionali; in generale poi erano figli e parenti di guide e ragazzi di pura razza alpina gli elementi ai quali erano state affidate le ascensioni più difficili.

Poco tempo dopo una inciampata sul banalissimo sentiero della "Direttissima" mise fine ai progetti del Ferreri, ma io penso spesso se proprio non metterebbe conto di riprendere l'iniziativa. Anche le manifestazioni di grande massa hanno una loro insostituibile forza di propaganda. Basti pensare a quello che rappresentò per il turismo alpino, la lontana marcia dal Cervino al Rosa del Touring Club Italiano.

Si fa un gran discutere se lo sviluppo dello sci, sempre più imponente, giovi o porti danno al movimento alpinistico giovanile, sostenendo alcuni che in ogni modo gli sport invernali, esercitati fondamentalmente dai giovani, portano questi in montagna e li introducono nell'ambiente montanaro; altri, pensando al carosello dei mezzi di risalita e delle piste di discesa, sostengono che questo non ha nulla a che fare con l'alpinismo.

Io sono piuttosto d'accordo con i primi, perché il movimento giovanile anche di semplice turismo alpino ha dovuto sempre combattere contro prevenzioni e false opinioni secondo le quali l'equazione montagna-polmonite era verità assoluta. Esattamente quarant'anni fa un giovane professore osò portare un centinaio di suoi alunni, con una gita scolastica, a 1000 metri sul mare, partendo da trecento; e questo nel mese di marzo. In città si pubblicavano tre giornali di contrastanti idee politiche, pron-

ti su tutti i problemi a sostenere sempre i punti di vista opposti a quelli della stampa concorrente. Ora, in occasione di quella gita, furono tutti d'accordo nel dare addosso a quello scriteriato di professore che aveva esposto a grossi rischi la salute dei suoi scolari. E non ebbe alcuna rilevanza, naturalmente, il fatto che nessuno scolaro avesse preso almeno un semplice raffreddore.

Sono fatterelli che è bene ricordare, per misurare quanta strada si è fatta e come finalmente si sono superate quelle mentalità deteriori.

Certamente nel periodo tra le due guerre lo sci fu più un modo di andare in montagna e non mancarono iniziative scolastiche di vero alpinismo sciistico, anche sopra quota tremila. Poi, per una evoluzione che nessuno può illudersi di fermare, arrivarono funivie, seggiovie e sciovie. Inutile brontolare: se ci fossero state ai nostri tempi, le avremmo usate anche noi, e magari con entusiasmo.

Ne venne un perfezionamento della tecnica di discesa, su neve battuta, ma una quasi totale ignoranza del saper scendere su neve vergine e una infinità di occasioni perdute per allargare i polmoni con le lunghe salite, con gli sci a spalla o ai piedi.

Ma quando un gruppo di questi studenti discesisti fu condotto una volta a fare un giro all'antica sui 2500 metri, tornarono entusiasti e conquistati da quella che per loro era una inaspettata novità. L'inverno successivo, poiché erano ragazzi in gamba, andarono in Engadina attraversando il gruppo del Bernina.

Ora rinasce nei giovani il gusto dello sci alpinistico e dovrebbe riaprirsi sempre più questo filone di reclutamento che dal solco iniziale dello sci porta all'uso della corda e della piccozza.

Del resto ho sempre sostenuto la complementarità del discesismo e del camminare in montagna, da quando ho osservato che le gambe più formidabili, per forza muscolare, del discesismo nazionale, quelle di Zeno Colò, di Giacinto e di Stefano Sertorelli, venivano dalla pesante disciplina del fondo; Stefano Sertorelli è guida alpina e il povero Cinto quando una volta si lasciò indurre, contro il suo temperamento montanaro, a partecipare a una lunga marcia in montagna (si chiamano marce, ma sono corse) diede quindici minuti primi di distacco al secondo arrivato.

Quindi recipe: se vuoi scendere bene in inverno, fai alpinismo in estate.

Ho accennato prima ai pericoli che possono derivare ai giovani dalla troppo ridotta attività fisica. Le due cause fondamentali sono da ricercare nella motorizzazione che procede con un crescendo accelerato e nella meccanizzazione del lavoro che incide anche sugli adulti.

Su queste due cause non si può pensare di agire frenandole, perché per molti altri riguardi sono indicative del benessere raggiunto e della liberazione dalla fatica bruta. Bisogna piuttosto eliminarne gli effetti dannosi dando incremento alle attività sportive e a quell'esercizio che è primordiale ed è il più naturale di tutti: il camminare a piedi. E poiché nessuno riuscirà mai più a far camminare qualcuno a piedi su una strada dove si possa andare in moto o in auto, bisogna promuovere l'andare in montagna, con tutti gli altri vantaggi fisici e spirituali che l'ambiente comporta.

Quattro anni fa una rivista americana fece un'indagine a largo raggio per accertare lo stato fisico degli alunni di scuole di diverso grado. Sottoposti a prove di difficoltà meno che mediocri, il cinquanta per cento degli esaminati diede risultati negativi. Del resto anche i nostri insegnanti di educazione fisica si lamentano

spesso della scarsa resistenza degli scolari: bastano spesso poche flessioni sulle gambe a metterli in difficoltà.

Nel 1950 in seguito a queste poco allegre constatazioni, il Ministero della Pubblica Istruzione modificò radicalmente il tradizionale insegnamento dell'educazione fisica, aggiungendo alla ginnastica l'attività sportiva, specialmente l'atletica leggera, e promovendo in una trentina di province anche gli sport invernali. A questa opera il C.O.N.I. diede una efficace collaborazione anche economica e si assunse la costruzione dei campi sportivi scolastici almeno nei capoluoghi di provincia. Attualmente sono una cinquantina e tendono a crescere.

Parallelamente il Consiglio centrale del C.A.I. ripropose il problema dell'alpinismo giovanile, affidando ad una sua commissione interna lo studio e la risoluzione del problema. Il lavoro non è stato e non è facile; ma a pochi anni dall'inizio e nonostante una povertà di mezzi estrema, s'incominciano a ottenere risultati importanti.

Dopo alcuni tentativi in diverse direzioni, si pensò che si dovesse partire da una larga base di escursionismo scolastico alpino o appenninico per passare poi, nel periodo delle vacanze estive, all'organizzazione di attendamenti e accantonamenti. Da diversi anni si fa sulle Alpi, per fatica quasi esclusiva del gruppo di Roma un accantonamento nazionale che è ormai diventato tradizionale.

Un numero sempre maggiore di Sezioni, istituisce nel proprio seno il gruppo E.S.C.A.I. che si appoggia alle scuole medie con l'aiuto molto efficace dei capi istituto e dei professori. Si riprende così un cammino che, come si è detto prima, aveva dato frutti buoni in anni lontani.

Il movimento ha trovato, come pare sia destino per le iniziative che attecchiscono, in Carlo Pettenati di Roma il suo profeta, come era già avvenuto con il vecchio Scotti per la S.U.C.A.I.

Un ulteriore sviluppo dei gruppi E.S.C.A.I. non dovrebbe mancare; purtroppo come per tante altre questioni di contenuto altamente ideale, è condizionato dalle disponibilità del vile denaro.

A chi osservi il quadro di sviluppo di questi gruppi, si presenta un dato che a tutta prima potrebbe stupire: il loro attecchimento è stato più facile e rapido nelle sezioni dell'Italia centrale e meridionale. Ma il fatto non è difficile a spiegare; dove le montagne sono più vicine si sente meno il bisogno di organizzazioni collettive che permettano di raggiungerle e vengono preferite auto e motorette che permettono la scelta delle mete e degli orari a un gruppetto di amici. Questa è la situazione di buona parte dell'Italia settentrionale.

Per i colleghi del centro-sud è sempre necessario il ricorso ai pullman; c'è poi il miraggio delle Alpi, delle grandi montagne e dei ghiacciai che può essere raggiunto con accantonamenti e attendamenti che dovrebbero diventare sempre più numerosi.

A questo punto viene spontanea un'osservazione: mentre politici ed economisti si affannano a ridurre le differenze economiche e sociali che dividono il nostro paese e mentre si vanno attenuando le ironie di cattivo gusto che meridionali e settentrionali si scambiano sui reciproci difetti, mi pare che sia sommamente educativo che tra i due settori si determinino due correnti in direzione opposta, ad opera di due sodalizi ugualmente benemeriti delle fortune del nostro Paese: il Club Alpino che manda sulle Alpi un numero sempre crescente di giovani meridionali e il Touring Club che con il turismo scolastico manda i ragazzi del nord a visitare le bellezze dell'Italia meridionale e insulare. Noi siamo giustamente orgogliosi perché ogni anno diciotto milioni di stranie-

ri vengono in Italia; ma vogliamo domandarci quanti sono gli italiani che, pur avendone i mezzi, rinunciano per pura pigrizia a conoscere l'Italia e, quel che è peggio, a farla conoscere ai loro figlioli?

Quasi due secoli or sono Gian Giacomo Rousseau, che, tra parentesi, fu uno dei primi entusiasti del turismo alpino, lamentava l'educazione esclusivamente libresca del suo tempo. A tanta distanza di tempo, noi siamo sempre ancorati a un insegnamento libresco proprio per quella materia che meno di ogni altra dovrebbe esserlo: la geografia.

Sarebbe poi augurabile che intervenissero scambi tra i giovani di diverse nazioni, dei distretti dei due versanti delle Alpi in occasione della istituzione di attendamenti o accantonamenti estivi. Questo sarebbe un modo fattivo e squisitamente antirettorico di provvedere a mettere le basi di una unione europea. In definitiva è venuto il momento di affrontare il problema dell'alpinismo giovanile risolutamente e con mezzi adeguati, tenendo presenti alcuni principi di base che non si possono ignorare senza rischio.

In primo luogo, partendo dal presupposto che un ragazzo sano può sottoporsi anche a lunghe camminate e alle pacate fatiche di un alpinismo moderato, bisogna liberarsi dall'ossessione dei cosidetti strapazzi in montagna che non strapazzano affatto; ma bisogna assicurarsi della normalità del sistema circolatorio e respiratorio di ogni giovane.

Bisogna imporre la salita lenta, magari continua, ma senza strappi di velocità. Quando mi sono trovato ad andare in montagna con alpinisti famosi, ho potuto vedere che andavano ancora più adagio di me che pure mi ritenevo lento.

Ancora bisogna avere il coraggio civile di combattere quelle cosidette marce di montagna che, poiché si premiano i percorsi più veloci, sono vere e proprie corse e hanno prodotto qualche caso di morte per sincope anche di elementi normali e robusti.

Una volta mi sono trovato al traguardo di una di queste competizioni a quota 2000. Tra i primi, tutti adulti, era arrivato un ragazzetto di tredici anni e tutti gli battevano le mani. Io avrei veduto con infinita soddisfazione andare in galera quelli che lo avevano ammesso a una prova così massacrante.

Del resto l'esperimento era già stato fatto verso la fine del secolo scorso. Credo che pochi oramai ricordino che una corsa alpina in salita da Lecco alla vetta della Grigna meridionale era stata vinta niente meno che da Luigi Vittorio Bertarelli, proprio lui, il grande presidente del Touring. Ma il buon senso dei dirigenti di allora mise fine a queste prove pericolose. Non c'è niente di peggio che il voler ritentare gli esperimenti falliti.

Secondo punto: senza voler drammatizzare i pericoli dell'alpinismo, bisogna però farli conoscere ai giovani, tanto più che si tratta di pericoli quasi sempre evitabili. Uno è dato dal maltempo che talora capita addosso con inaudita violenza e non sempre lo si vede venire da lontano: un nembo che valica uno spartiacque o un crestone del monte e all'improvviso ci si trova nel ballo. Allora bisogna avere il coraggio di aver paura e calarsi al basso nel più breve tempo possibile, con calma, ma con rapidità.

Sembra un paradosso, ma l'equipaggiamento perfezionato di questi ultimi anni può essere un elemento di pericolo. Una volta si andava in montagna con una striminzita giacca a vento e un passamontagne; se il tempo minacciava, si tornava, senza possibilità di resistere o di bivaccare. Ora con tante varietà di sacchi da bivacco, di giacche e calzoni impermeabilizzati e

trapuntati di doppie scarpe, si è tentati di persistere per farcela in ogni modo. Quello che poi può capitare, ognuno purtroppo lo può trovare con tragica frequenza sulle cronache dei giornali.

Terzo punto: bisogna frenare la corsa al sesto grado. In questi ultimi decenni una serie di imprese sbalorditive, tali che pare si debba oramai cancellare dal vocabolario alpinistico la parola « impossibile », sono state compiute ed è più che naturale che abbiano colpito la fantasia dei giovani. Si aggiungano le imprese himalayane, poste in una cornice ancora più grandiosa e con in più il fascino dell'esotico.

Questo ha ravvivato tra i giovani l'entusiasmo per la montagna e chi ha avuto la ventura di assistere alle scene di tripudio degli studenti milanesi attorno ai vincitori del K2, se ne ricorderà per tutta la vita. Ma nelle giovani leve dell'alpinismo si è andata radicando l'opinione che, fuori del sesto grado, l'alpinismo si svuoti di significato: o ci si arriva, e presto, o è inutile indugiare nei gradi inferiori o perdere tempo nelle arrampicate facili. Ora è necessaria molta pazienza, ma bisogna pure trovarla, per insegnare ai giovani che come la scuola non è formata solo dall'università, così la montagna può essere goduta in tutte le sue possibilità, dalle più elementari fino alle estremamente difficili; a questo però possono arrivare solo giovani eccezionalmente dotati e salvo pochissimi, di tipo Cassin, sul sesto grado ci restano per pochi anni.

Ma fu proprio Hermann Buhl, il solitario scalatore della parete NE del Badile e del Nanga Parbat a scrivere che a lui la montagna piaceva sempre, dove era difficile fino al parossismo e dove, facilissima, permetteva di vagabondare con animo lieto, ammirando i vasti panorami; e invitava i giovani a intendere l'alpinismo in questo modo e a professarlo ciascuno secondo le proprie possibilità e i propri gusti.

C'è poi un ultimo punto: molti lamentavano che l'alpinismo sia stato presentato ai giovani, specie in questi ultimi anni, sotto il solo aspetto della pura arrampicata, trascurando tutti gli elementi scientifici ed estetici che erano parte fondamentale dell'alpinismo classico.

Il primo a sostenere questa interpretazione essenziale, ma unilaterale fu il grande Mummery al quale non parve vero di esercitare la vena umoristica, che aveva facile e brillantissima a spese delle preoccupazioni scientifiche che appesantivano l'attività alpinistica di molti suoi colleghi dell'Alpine Club.

È certo che negli ultimi decenni l'alpinismo è stato sempre meno studio e godimento sereno della montagna per assumere sempre più un carattere puramente sportivo, non senza, in alcuni episodi, punte polemiche o agonistiche che forse non sono evitabili nell'alpinismo ad altissimo livello. Ma non ritengo desiderabile che i giovani incomincino da queste posizioni. Ci arriveranno se ci arriveranno, nella fase matura della loro attività.

A chi si occupa ora e si occuperà nei prossimi anni dell'alpinismo giovanile è venuta recentemente un'indicazione preziosa: è venuta da una tragedia.

Il 28 aprile 1957 nel cielo del Bernina precipitò un elicottero e morirono il maggiore Mario Pagano e Luigi Bombardieri che con quel volo stava per raggiungere un sogno che aveva da tempo nell'anima: arrivare con quel mezzo sul piazzale della capanna Marinelli che da anni era in cima a tutte le sue cure e che oramai, ingrandita e rifatta, meritava un più rapido raccordo con il piano.

Bombardieri aveva dedicato alla montagna tutto il tempo che gli restava dalla professione scrupolosamente esercitata.

Minorato fisicamente dalla bissazione

Luigi Bombardieri

di una spalla, aveva tuttavia compiuto la prima ascensione del canalone Folatti, la traversata in un giorno dei pizzi Roseg - Scersen - Bernina e la scalata delle più difficili pareti nord delle Retiche.

Era molto vicino ai giovani della Sezione Valtellinese, ma lamentava spesso la tendenza a vedere nell'alpinismo solo la salita pura.

Alla sua morte si trovò che aveva lasciato tutto il suo patrimonio, di circa cinquanta milioni, perché in seno alla Sezione Valtellinese sorgesse una Fondazione che fosse il « centro di tutte le iniziative che realizzino nel modo più degno lo scopo di educare i giovani alla montagna riallacciandosi alle antiche e nobili tradizioni dei Fondatori del Club Alpino Italiano: non cercando cioè le doti esclusivamente tecniche, ma considerando la montagna come oggetto di studio e come scuola del carattere, dell'onestà e dell'altruismo ».

Ora quasi ogni settimana nella sede della Fondazione Bombardieri si trovano studenti e giovani operai e dimostrano tale prontezza e freschezza di interessi da far pensare che tutte le volte che noi accusiamo i giovani di sordità o di incomprensioni, faremo bene a domandarci se alla base di queste deficienze non ci sia una buona dose di inerzia e di mancanza d'iniziativa di noi adulti.

Il Club Alpino Italiano entra nel secondo secolo di attività fresco di energie e ricco di esperienza. L'alpinismo giovanile sarà sempre al centro delle sue cure, perché è quello che deve assicurare la continuità del Sodalizio. Per la via da percorrere non vedo indicazioni più chiare e più complete di quelle espresse nelle righe dettate da Luigi Bombardieri.

Non mancheranno al Club Alpino uomini capaci di tradurle in atto

BRUNO CREDARO

LE SCUOLE DI ALPINISMO

« ... La montagna ogni anno pretende le sue vittime; non per questo tuttavia dobbiamo spegnere la fiamma della grande passione che anima gli alpinisti. Abbiamo però il dovere sempre più incalzante e sempre più impegnativo di insegnare ai giovani alpinisti, a tutti ma in particolare ai giovani, a non sopravvalutare le loro possibilità fisiche e tecniche e a non sottovalutare le difficoltà della montagna; ad essere cauti, prudenti, consapevoli. *Da qui l'assoluta esigenza di potenziare sempre più le nostre già valide Scuole di Alpinismo e fare un'assidua propaganda di prudenza...* » (Virginio Bertinelli) (¹).

In queste parole del nostro Presidente Generale è racchiusa tutta l'essenza della didattica alpinistica che, oggi, risponde appunto a questa finalità di fondamentale importanza: ridurre le probabilità di incidenti durante l'effettuazione di ascensioni. Se si tiene infatti presente come in alpinismo — a differenza della maggioranza delle altre attività fisico-sportive — ogni errore di tecnica e di valutazione stabilisce le premesse per il verificarsi di una sciagura e come a tale rischio vadano maggiormente incontro i meno esperti, spesso giovanissimi, si comprende appieno la necessità di una vasta e profonda azione preventiva. Tale azione deve essere volta, naturalmente, non a soffocare l'entusiasmo e la passione — il che sarebbe un vero non senso nell'ambito di un'associazione alpinistica — bensì, sfruttando opportunamente tali favorevoli condizioni di spirito, a fornire gli elementi indispensabili per una corretta pratica della montagna di media difficoltà e per un onesto apprezzamento delle capacità individuali. È infatti necessario che gli « allievi », unitamente alle norme tecniche della progressione e dell'assicurazione sulle varie conformazioni alpine — roccia, ghiaccio, terreno misto — apprendano anche a valutarsi, ad individuare quel limite oltrepassando il quale ci si espone al pericolo di non poter più, in qualsiasi circostanza, dominare la situazione. Bisognerà quindi che essi prendano coscienza della esistenza dei pericoli soggettivi ed oggettivi insiti nell'alpinismo e imparino ad affrontarli mettendo in atto le opportune cautele.

A questo scopo il Club Alpino Italiano organizza, nell'ambito delle sue sezioni, Corsi e Scuole d'Alpinismo mentre, presso la Sede Centrale, è stata creata la Com-

(¹) Dalla « Relazione del Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati - Firenze, 20 maggio 1962 ».

missione Nazionale Scuole di Alpinismo (C.N.S.A.) avente il compito di coordinare e controllare l'attività delle Scuole, formare i quadri del corpo insegnante — gli istruttori Nazionali del C.A.I. —, allestire il necessario materiale didattico: in una parola concorrere a stabilire le migliori condizioni per l'esplicazione dell'attività didattico-alpinistica.

Non sarà inopportuno ricordare a questo punto come tale attività sia chiaramente contemplata dallo Statuto e Regolamento Generale del C.A.I. e prevista dalla recentissima legge sul « Riordinamento del Club Alpino Italiano », legge che, sia detto per inciso, consentirà finalmente al nostro Sodalizio di svolgere in maniera adeguata i propri compiti istituzionali (5).

L'opportunità dell'insegnamento alpinistico fu riconosciuta dichiaratamente fin da tempi ormai remoti. Ettore Canzio, una delle più eminenti figure del nostro alpinismo accademico, la addita tra i motivi primi che condussero alla costituzione di quel luminoso gruppo di punta, fondato nel 1904, che fu ed è, appunto, il Club Alpino Accademico Italiano (C.A.A.I.): « ... Si presentò evidente, imperativa, la necessità di creare una vera "Scuola di Alpinismo" la quale, mentre dall'un canto ponesse in valore il programma dell'alpinismo senza guida, dall'altro procedesse con vigore e con passione all'insegnamento metodico e razionale dell'alpinismo nelle sue varie manifestazioni. Così nacque il Club Alpino Accademico Italiano... » (6). E fu proprio l'Accademico, sia pure quasi esclusivamente con iniziative sporadiche e a carattere individuale, che assolse questo compito fino al sopravvenire del primo conflitto mondiale.

Il dopo-guerra vede, sulle montagne occidentali ed orientali, il progressivo affermarsi della nuova concezione e della nuova tecnica degli alpinisti germanici, destinate a condurre alla soluzione di formidabili problemi alpinistici. L'attività della « Scuola di Monaco », la prestigiosa *Hochempor*, si impone in maniera tale che il nostro alpinismo, almeno in un primo momento, accusa un certo disorientamento. Ma ben presto, negli anni intorno al '30, uomini nuovi si rivelano, ripetendo le maggiori vie aperte dai tedeschi e tracciandone delle nuove, arditissime. L'altissimo livello tecnico raggiunto dall'arrampicamento dolomitico necessitava, per poter consentire ulteriori sviluppi, di una tecnica perfetta e di un allenamento metodico, entrambi

(5) Vedi: Statuto del C.A.I., Art. 1, Regolamento Generale del C.A.I.; Art. 1, par. *b*, Legge sul riordinamento del Club Alpino Italiano (26 gennaio 1963, n. 91); art. 2, capoverso 1°.

(6) Citato da M. Rivero, *Scandere 1969*, annuario della Sezione di Torino del C.A.I., pagg. 10-11.

acquisibili solo con una costante attività di studio e applicazione sul « terreno ». È in quest'epoca che nascono, spontaneamente, per soddisfare all'esigenza testé citata, le prime « Scuole di Roccia », che le prime palestre naturali vengono valorizzate in tutta la loro importanza. Ivi, a fianco dei massimi esponenti dell'epoca, galvanizzati dal loro esempio, i neofiti in numero sempre crescente si accostano alla tecnica alpinistica. Ed è sopratutto l'opera di Emilio Comici, il cui nome tutt'oggi, a più di vent'anni dalla Sua scomparsa, nulla ha perso del fascino e della fama che allora lo circondarono, che si rese preziosa, determinando l'innalzamento del livello dell'alpinismo italiano tutto (8), contribuendo alla formulazione di una prima, organica didattica dell'arrampicamento (9). Ben presto sull'intero arco alpino, da Trieste a Lecco, a Milano, a Torino, entrano in funzione Scuole di Roccia e Scuole d'Alpinismo. Tali scuole, che nel particolare « clima » di quegli anni trovano il modo di svilupparsi, spesso con l'appoggio di organizzazioni militari e paramilitari, in direzione anche eccessivamente sportiva, agiscono in maniera isolata. La tecnica viene insegnata in modo non uniforme, si avverte ovunque la mancanza di una direttiva generale, di un efficace controllo. È così che, nel 1937, il Presidente Generale decide di istituire la « Commissione Centrale di vigilanza e coordinamento delle Scuole di Alpinismo », avente funzioni ispettive e consultive.

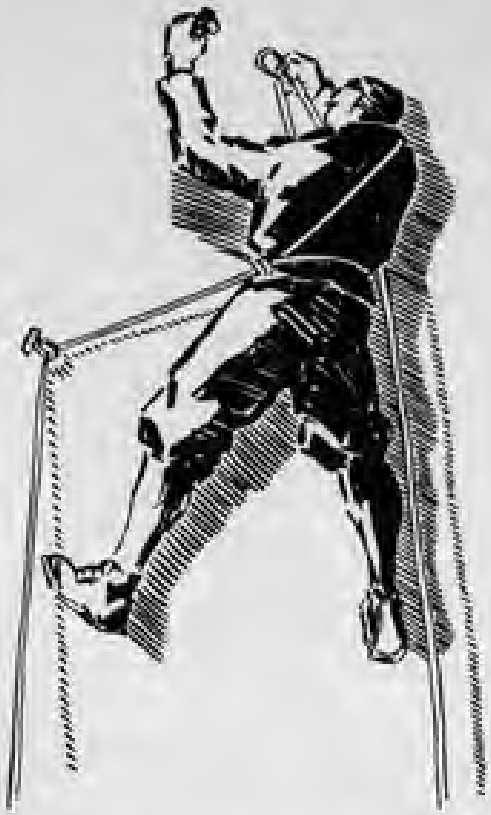
Alla presidenza della « Commissione » viene chiamato Ugo di Vallepiana mentre tra i suoi primi componenti troviamo, tra gli altri, i nomi di Vittorio Cesa de Marchi, Michele Rivero, Fausto Stefenelli, G. B. Fabjan. Due anni dopo, 1939, la Presidenza passa a Rivero mentre Renato Chabod viene chiamato tra i componenti. In questo stesso anno, in una circolare del Presidente della « Commissione » (10), vengono emanate le prime disposizioni per l'unificazione — almeno nelle grandi linee — dello spirito e della pratica delle Scuole. Nella circolare stessa si leggono passi ancora oggi di palpitante attualità: « ... La esaltazione sulla stampa, nelle relazioni, al cinematografo, ecc. dell'aspetto disperato e parossistico che si crede di ravvisare nella forma estrema dell'arrampicata specializzata (sicuro mezzo per attrarre la curiosità degli incompetenti) e la espressa svalutazione per l'alpinismo normale che chia-

(8) Cfr.: B. Cassin, *Dove la parete strapiomba*, Baldini & Castoldi, Milano 1958, pagg. 68 e segg.

(9) Vedi: E. Comici, *Alpinismo eroico*, a cura del Comitato per le onoranze, 2ª ediz., Tamari, Bologna 1961, pagg. 137 e segg. e 163 e segg.

(10) Riportato in: *Rivista Mensile* del C.A.I., 1938-1939, vol. LVIII, n. 10-11, pag. 470.

merò « generico », hanno creato l'opinione che solo il 6° grado offra interesse e sia sportivamente apprezzabile ed apprezzato. E poiché, ai primi assaggi in palestra, i principianti si convincono per lo più di non poter arrivare al 6° grado, assai spesso abbandonano addirittura ogni velleità alpinistica... Bisogna perciò raddrizzare la visuale deformata dalla pubblicità erronea che in questi ultimi anni ha ignorato deliberatamente ed anche per marchiana incompetenza che alpinismo vi può essere e vi è, con ogni attributo di audacia, distinzione sportiva e interesse, prescindendo dalle prestazioni assolutamente eccezionali e specializzate, che costituiscono la più vistosa diramazione dell'alpinismo, non già l'alpinismo stesso... Fare presente che la incapacità a superare passaggi di palestra di grande difficoltà non significa incapacità a diventare ottimo alpinista, dovendosi intendere per tale chi giunge a possedere in notevole — non eccezionale — misura lo *insieme* delle qualità (resistenza, agilità, orientamento, preparazione su carte e guide e relazioni, esperienza nella distribuzione dello sforzo, pratica nell'uso dei vari attrezzi alpinistici, studio dei pericoli oggettivi delle singole imprese da affrontare ecc.) che permettono di vincere la quasi totalità delle vette alpine, tra cui le più famose, belle e ardite, significative per vicende storiche, che non hanno passaggi di 6° e neppure di 5° grado — sovente neppure di 4° — pur offrendo serie di ostacoli sovente non valutabili secondo scale di difficoltà, ma superabili con sicurezza e sveltezza soltanto dopo una diligente preparazione, conseguibile attraverso la Scuola... Occorre che il Direttore ricordi che un « asso » può essere un cattivo maestro, che l'alpinismo italiano è in crisi per deficienza più che di « assi » di buoni «capi-cordata», « montanari » nello spirito, dalle cui file scaturiranno le eccezioni individuali, senza



che le Scuole possano e debbano pretendere di creare queste direttamente. L'indirizzo in quest'ultimo senso non ha dato e non può dare, allo stato attuale, che risultati precari, effimeri ed anche negativi ».

Tali ottime direttive poterono trovare limitata applicazione: il sopravvenire della seconda guerra mondiale arresterà agli inizi l'opera preziosa della « Commissione ».

Nel 1945, in seno al Club Alpino Italiano ritornato libero ed indipendente, la Commissione, sempre presieduta da Rivero, con la vice-Presidenza di Negri, comprendeva alcuni tra i più bei nomi dell'Alpinismo italiano (si potrebbe dire di quello europeo giacché i due ormai si identificavano): Riccardo Cassin, Giusto Gervasutti, Piero Mazzorana, Romano Apollonio, Pisoni, Stabile, per non citare che i più famosi. Nel 1947 Carlo Negri assume la Presidenza

e, l'anno dopo, vengono emanate le norme per il coordinamento dell'attività didattica delle singole scuole, a sanare una situazione ormai non più tollerabile. In questa azione assume fondamentale importanza l'iniziativa presa nel 1948, di organizzare il 1° Corso per Istruttori Nazionali del C.A.I., il quale vedrà 30 candidati, sotto la direzione tecnica di Mazzorana, prepararsi al conseguimento dell'ambito e utilissimo titolo; sei di essi riuscirono nell'intento. Nel 1951 Riccardo Cassin, l'intramontabile figura di punta dell'alpinismo d'anteguerra, è designato alla Presidenza della Commissione; da allora ad oggi, con un entusiasmo e una competenza ammirevoli, egli ha retto le sorti di questo essenziale settore del nostro Sodalizio, ben meritandosi la più viva riconoscenza della Presidenza Generale e dei Soci tutti.

L'opera della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo può essere brevemente sintetizzata in questi dati: a tutt'oggi sono stati tenuti 12 corsi per Istruttori Nazionali, dei quali 7 per le Alpi Orientali e 5 per quelle Occidentali. Gli Istruttori nazionali, nominati in seguito a tali corsi, sono attualmente 136, dei quali 65 per le Orientali, 52 per le Occidentali mentre altri 19, avendo consentito entrambi i titoli, sono stati insigniti della qualifica di Istruttori Nazionali d'Alpinismo. A questi vanno aggiunti 28 aiuto-Istruttori, per entrambe le specialità. Allo scopo di consentire una sempre maggiore fusione tra gli Istruttori Nazionali e, mettendo a contatto le diverse idee e proposte, di favorire un continuo dialogo tra i singoli Istruttori e tra Istruttori e Commissione Nazionale, quest'ultima ha iniziato, dal 1954, a indire ogni due anni un Convegno nazionale degli Istruttori. Tali convegni si svolsero successivamente al Pian dei Resinelli, a Courmayeur, a Passo Sella, a Biella, a Trieste; da essi scaturirono importanti iniziative e decisioni.

La Commissione ha provveduto a far compilare e a pubblicare dispense, per i Corsi per Istruttori Nazionali, sulla flora e fauna alpina, sulla geografia delle Alpi, sulla topografia e orientamento, sulla tecnica di roccia e su quella di ghiaccio, sulla storia dell'alpinismo. Tali dispense furono redatte, nella quasi totalità, per merito di componenti della Commissione. A queste si è affiancata una Dispensa di carattere generale, trattante in forma monografica i più importanti argomenti, destinata agli allievi delle Scuole: è questa un'opera che, realizzata con il diretto contributo della Sede Centrale, viene a colmare una lacuna veramente grave. Per suo merito gli allievi delle Scuole di Alpinismo del C.A.I. hanno, da oggi in poi, il loro testo ufficiale.

Le Scuole di Alpinismo, che nel 1944

annoveravano 4 scuole Nazionali e 6 Scuole regionali, sono oggi complessivamente ben 38, sparse in tutta Italia. Di esse 11 sono « Nazionali », e ne tracceremo qui di seguito un breve profilo, e ventisette Sezionali, organizzate dalle Sezioni del C.A.I. di Bergamo, Vicenza, Treviso, Mandello Lario, Imperia, Sondrio, Como, Varese, Jesi, Cremona, Sesto S. Giovanni, Cave del Predil, Livorno, Genova, S.E.M., Monza, Bologna, Pisa, Savona, Ascoli Piceno, Schio, Carate Brianza, Pozza di Fassa, Caslino d'Erba, Biella.

Secondo l'ordine cronologico di fondazione le Scuole Nazionali del C.A.I., attualmente in attività, sono le seguenti:

« Emilio Comici » di Trieste; « Agostino Parravicini » di Milano; « Emilio Comici » di Padova; « Sergio Nen » di Venezia; « Giorgio Graffer » di Trento; « Giusto Gervasutti » di Torino; « S.U.C.A.I. » di Roma; « Tita Piaz » di Firenze; « Ragni » di Lecco; « Gino Priarolo » di Verona e « Adamello » di Brescia. Pur non potendo, per ovvi motivi di spazio e di brevità, illustrare compiutamente l'attività di ogni singola Scuola, si riportano qui di seguito i dati essenziali di ciascuna di esse.

La Scuola Nazionale « Emilio Comici » di Trieste nacque nel 1929 come diretta filiazione del G.A.R.S. (Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori) testé costituitosi in seno all'Alpina delle Giulie. Tra i suoi fondatori, e primi istruttori, troviamo i nomi di Giulio Benedetti, Emilio Comici, G. B. Fabjan, Fausto Stefenelli e altri, cui vennero ben presto ad aggiungersi Barisi, Prato e Standeri. La Scuola trovò soprattutto in Emilio Comici l'animatore primo, il realizzatore dell'attività pratica, il trascinatore

La Tofana di mezzo e la Tofana de inze, dai Tondi di Faloria.

(Foto S. Saglio)

entusiasta; e in Fausto Stefenelli, che assunse la Direzione, l'organizzatore perfetto e appassionato. In riconoscimento della cospicua attività svolta nonché della serietà dimostrata la Presidenza Generale del C.A.I. conferì, nell'aprile del 1933, il titolo di «Scuola Nazionale di Roccia». Nello stesso anno, poco dopo, veniva inaugurato in Val Rosandra, ove si tenevano e si tengono tutt'ora le esercitazioni pratiche, un rifugetto. Dal 1935 tutti gli Istruttori e allievi-istruttori sono tenuti a seguire un vero e proprio Corso di didattica, cosa questa notevolissima e della massima importanza. Nel 1936, su conforme disposizione del C.A.I. centrale, la Scuola mutava la propria denominazione in « Scuola Nazionale d'Alpinismo » e poteva così intraprendere attività anche in Alta montagna. Nel 1939 la direzione passa, dopo dieci anni di attività, da Stefenelli a Claudio Prato. L'anno successivo una grave sciagura colpiva la Scuola: il 19 ottobre 1940, a causa di un banale incidente, Emilio Comici perdeva la vita; per unanime volontà dei suoi componenti la Scuola ne assumeva, da quel momento, il nome. L'attività proseguì, ininterrotta, anche durante il periodo bellico, sotto la direzione di Prato prima, poi di Giorgio Trevesini cui succederanno Bertazzoli nel 1956 e Pacifico nel 1959. Quest'ultimo da ben 23 anni prestava la propria opera di Istruttore, esempio tangibile e difficilmente superabile di attaccamento alla Scuola e all'alpinismo. Oltre all'esplicazione dell'attività didattica in senso stretto la « Comici » ha sempre attuato anche una intensa e proficua opera culturale e propagandistica.

La Scuola Nazionale « Agostino Parravicini » di Milano fu fondata nel 1936, in seno alla Sottosezione Universitaria del C.A.I., da alcuni compagni di Agostino Parravicini (perito sullo spigolo della Cima di Zocca, Val Masino) tra i quali L. e P. Tagliabue, G. De Simoni, l'Accademico C. Sicola. Cronologicamente seconda in Italia, essa fu la prima a svolgere Corsi in alta montagna. La direzione fu assunta dall'Acc. Pompeo Marimonti, che la tenne sino al 1940; a lui seguirono gli Accademici Carletto Negri (fino al '34), Pino Gallotti (fino al '57); nel 1958 essa fu retta da Lorenzo Marimonti e

nell'anno successivo passò a Romano Merendi che la tenne fino all'inizio di quest'anno, quando una tragica fatalità volle per sempre rapirlo alla montagna (Dent d'Herens, parete Nord). Attualmente la Scuola è diretta dall'Istruttore Nazionale Guido della Torre.

Il corpo insegnante della Scuola ha annoverato alpinisti di notevole fama; oltre ai già ricordati Tagliabue e Sicola ricordiamo gli Accademici Soncelli, Cesana, Piccinini, Maffioli, Contini. La Scuola ha svolto 27 corsi di tipo orientale e altri 27 di carattere occidentale (alta montagna), nonché 10 corsi di sci-alpinismo. Con i suoi istruttori essa è stata presente, oltre che in numerose imprese alpine, nelle Spedizioni extra-europee al K2, Kanjut Sar, Ruwenzori, Kenia, Ande Peruviane.

La Scuola Nazionale « Emilio Comici » di Padova si costituì nel 1938, con la collaborazione delle organizzazioni giovanili del tempo, sulla scia dell'opera già intrapresa individualmente, sugli Euganei e a Rocca Pendice, da un gruppo di alpinisti patavini, comprendente, tra gli altri, Dorna e Pinotti. Nel 1940, anno della formazione del « Gruppo Rocciatori » cui la Scuola venne affidata, Comici visita la Scuola e le sue palestre, compiacendosi per l'attività svolta. La sua immatura scomparsa impedisce di realizzare una progettata collaborazione; in ricordo la Scuola viene a lui intitolata. Alla Direzione si avvicendano Aldo Bianchini, cui si affianca nel triennio 1944-46 Piero Mazzorana, come dirigente tecnico; nel 1947 assume la carica Bruno Sandi mentre la direzione tecnica passa successivamente a Gino Soldà e Gabriele Franceschini. Nel 1950, mentre il primo Istruttore della Scuola consegue il titolo di « Nazionale », alla Scuola viene conferito quello di « Scuola Nazionale ». Da quell'anno tutti i corsi saranno diretti da Istruttori Nazionali: Bepi e Livio Grazian, Butti, Lorenzoni, Piovan, nel 1953 ha luogo il primo corso d'alta montagna della Scuola, presso il rifugio Boccalatte. Da allora ad oggi altri cinque di tali corsi sono stati svolti, mentre il corpo insegnante è stato progressivamente potenziato fino a contare ben 10 Istruttori Nazionali tra i suoi 30 fra Istruttori e Aiuti.

La Scuola Nazionale « Sergio Nen » di Venezia fu creata nel 1939, su proposta e con la collaborazione dell'Istruttore della Scuola Nazionale di Val Rosandra Giorgio Standeri, da Enzo de Perini e Marchini. Dopo il primo anno di attività, svolta in palestra con esperimento finale nel gruppo del Civetta, essa ottenne, nel 1940, dal Comando delle Truppe Alpine di Bassano del Grappa l'uso della palestra naturale di San-

ta Felicita, ove tutt'oggi vengono svolte le lezioni pratiche. Nel 1941 l'Acc. De Perini succedeva a Stauderi nella direzione della Scuola. Nel 1942 la direzione tecnica veniva assunta da Gino Soldà, che la mantenne pure l'anno successivo nel quale la Scuola fu riconosciuta « Scuola Nazionale ». I corsi vennero svolti anche nel periodo bellico, con una sola interruzione nel 1944. Nel 1946 veniva edito un primo fascicolo destinato agli allievi; nello stesso anno la palestra di Santa Felicita veniva definitivamente assegnata alla Scuola. Nel 1947 questa si intitolava alla memoria dell'Istruttore Sergio Neu, perito l'anno prima in montagna. Enzo de Perini, chiamato a far parte della C.N.S.A., lascia la direzione che viene assunta, e mantenuta fino al '55, da Spartaco Minotto; la direzione tecnica è affidata a Gabriele Franceschini nel 1948 e '49 e all'Istruttore Nazionale Massimo Polato nel 1954-55. Nel 1958 l'organizzazione dei corsi è assunta dal gruppo « Granchi » con Dino Toso (1958-59), Enzo Miagostovich (1960-'61) e Plinio Toso (1962). In questo periodo, per opera di un gruppo di Istruttori, viene edita una dispensa ad uso degli allievi che incontrerà largo favore anche presso altre Scuole di Alpinismo, tanto da richiedere due successive ristampe, presto esaurite.

La Scuola Nazionale « Giorgio Graffer » di Trento fu realizzata nel 1941 per opera di un gruppo di universitari trentini, presso il rifugio Pedrotti nel gruppo di Brenta. Essa fu intitolata alla memoria della Medaglia d'oro al V.M. e Accademico del C.A.I. Giorgio Graffer. Si svolse in tre turni settimanali, sotto la direzione della guida alpina Bruno Detassis con il quale collaborarono principalmente Sandro Disertori, Renzo Graffer, Cesare Scotoni.

Il sopravvenuto periodo di guerra interruppe ogni attività. Nel 1946 questa fu ripresa a cura della risorta Sottosezione Universitaria della S.A.T. Alla direzione fu in questa prima fase Paolo Graffer cui successe, dal 1947 al 1953, Giulio Giovannini. Gli istruttori, comprendenti alcuni dei migliori alpinisti trentini, sono a turno Marco Franceschini, Adolfo Castelli, Vittorio Corradini, Renzo Graffer, Guido Leonardi, Roger Lenzi, Cesare Maestri, Carlo Sebastiani, Alfonso Fornaciari, Marino Stenico ecc. La sede dei corsi si sposta nella cerchia dei monti trentini, dal rif. Pedrotti alla Tosa al rif. Agostini in Val d'Ambiez, al rif. Vaiolett. Dal 1954 ad oggi la direzione tecnica è stata assunta dagli Accademici Marco Franceschini e Marino Stenico e dalla guida alpina Cesare Maestri. Il corpo insegnante, continuamente rinnovato con giovani e capaci elementi, comprenderà Claudio Zeni, Giordano Pedrotti, Giulio Gabrielli, Alberto Marolda, Toni Masé, Marco Comper, Claudio Baldessari. Complessivamente la scuola ha svolto a tutt'oggi 17 corsi.

La Scuola Nazionale « Giusto Gervasutti » di Torino iniziò la propria attività nel 1947, venendosi a sostituire alla vecchia « Boccalatte », risalente al lontano 1936, che, non riuscendo a rinnovarsi, aveva visto le proprie forze spegnersi progressivamente. Non a caso essa fu intitolata al nome di Gervasutti, caduto l'anno precedente nel gruppo del M. Bianco, la cui formidabile attività alpinistica, oltre a meritargli l'appellativo di « fortissimo », aveva portato l'alpinismo occidentale al livello raggiunto da quello dolomitico. La direzione della Scuola venne assunta dall'Acc. Giuseppe Dionisi, che tutt'ora la mantiene, con quella competenza e passione che tutti gli riconoscono. L'attività della Scuola, che annovera tra i propri Istruttori — complessivamente in numero di 21 — ben 6 Accademici, 6 Istruttori Nazionali e due Guide Alpine, si distingue per l'originale impostazione: i corsi infatti, anziché esaurirsi nell'arco di un breve periodo di tempo, tengono gli allievi praticamente impegnati per l'intero anno; in tal modo si può ovviamente mettere in atto una più proficua opera formativa e la valutazione che ne deriva può tenere conto anche dell'assiduità, della serietà e passione che l'allievo dimostra nei confronti dell'alpinismo. Nel 1954 alla Scuola veniva riconosciuto il titolo di « Scuola Nazionale ». Alla Scuola, che per merito dei suoi componenti può vantare un'amplissima attività alpinistica di primo piano, fu affidata dal Gruppo Occidentale del C.A.A.I. prima e dalla Sezione di Torino poi l'organizzazione e la realizzazione di due spedizioni alle Ande; in entrambe veniva colta larga messe di successi tra i quali spicca, formidabile, la conquista del Pucahirca Central ad opera del « vecchio » Dionisi con Fecchio e Marchese.

La Scuola Nazionale « S.U.C.A.I. » di Roma sorse nel 1948 per l'iniziativa di alcuni Soci della Sottosezione Universitaria. La direzione fu affidata all'Acc. Marino Dall'Oglio che si prodigò, assieme ai primi Istruttori tra i quali ricordiamo l'Acc. Paolo Consiglio, Luciano Sbarigia, Marco Pasquali, Nino Massini, Raoul Beghè ecc., per vincere le difficoltà costituite essenzialmente da una situazione ambientale poco favorevole ad un'iniziativa del genere. L'attività peraltro, contrariamente alle prime previsioni, si incrementò ben presto consentendo alla Scuola di raggiungere traguardi didattici ed alpinistici di tutto rilievo; essa proseguì fino ad oggi, pur attraverso ad alcune crisi che travagliarono la S.U.C.A.I.,

della quale costituisce senza dubbio uno dei settori più vitali. Nel 1955 essa otteneva il conferimento del titolo di « Nazionale ». Attualmente il corpo insegnante, sotto la direzione dell'Acc. Paolo Consiglio, cui si affiancano i direttori tecnici Accademici e Istruttori Nazionali Franco Alletto e Bruno Morandi, comprende dieci istruttori (tra i quali il « Nazionale » Camilleri e l'Acc. Jovine) e complessivamente 15 tra aiuti e allievi-istruttori. Le spedizioni extra-europee organizzate dalla Sezione del C.A.I. di Roma si sono avvalse, in massima parte, dell'opera degli istruttori, che hanno saputo conseguire notevoli successi.

La Scuola Nazionale « Tita Piaz » di Firenze fu creata nel 1951 da M. Fabbri per adempiere ad un suggerimento ricevuto dal grande arrampicatore fassano al quale essa si intitola. La sua opera si svolse, nei primi cinque anni, in forma autonoma rispetto alla locale Sezione del C.A.I., in seno alla quale i tempi non erano ancora maturi per la buona riuscita di una simile attività. In questo lasso di tempo, sotto la direzione di Fabbri, vengono realizzati e condotti a termine, con esito complessivamente molto lusinghiero, ben 12 corsi. Nel 1956 due giovani soci della Sezione di Firenze, P. Melucci e G. Dolfi, conseguono rispettivamente il titolo di Istruttore e Aiuto-Istruttore Nazionale; la « Piaz » dal canto suo aveva ormai assunto una notevole importanza, che oltrepassava lo stretto ambito cittadino; fu pertanto stabilito, di comune accordo tra il Consiglio direttivo sezionale e la Direzione della Scuola, l'ingresso di quest'ultima nella Sezione fiorentina; la Scuola avrebbe assunto un tipo di organizzazione conforme alle direttive della C.N.S.A., mentre alla direzione tecnica dei singoli corsi sarebbero stati designati i soci a ciò qualificati. Da quel momento l'attività si potenzia di anno in anno, sono organizzati — a fianco dei corsi di arrampicamento — corsi d'alta montagna (Col d'Olen, Capanna Marinelli-Bombardieri, rif. Vittorio Emanuele II ecc.), viene sviluppata l'attività culturale con cicli di conferenze, proiezioni, studi e pubblicazioni. Nel '60 la direzione passava, a causa delle dimissioni per motivi professionali del Fabbri, all'Istruttore Nazionale P. Melucci; nel 1961 veniva nominata « Scuola Nazionale ». Il corpo insegnante della Scuola, forte di 15 elementi, comprende 6 Istruttori Nazionali e Sezionali. L'attività della Scuola ha contribuito ad indirizzare quella generale della Sezione in un senso più spiccatamente alpinistico, consentendo la realizzazione di una considerevole massa di ascensioni, anche di altissimo livello tecnico. I corsi svolti a tutt'oggi sono complessivamente 32, tra quelli tipo orientale e quelli d'alta montagna.

La Scuola Nazionale « Gruppo Ragni » di Lecco ha iniziato la propria opera nel

1953, raccogliendo l'eredità di Piloni, Dell'Oro, Cassin e compagni i quali, fin dal remoto 1927, avevano avviato in Grigna una forma di attività didattico-alpinistica, pur senza concretarla in una vera e propria Scuola; nel dopo guerra tale attività fu proseguita per merito soprattutto di Gigi Vitali, fino alla costituzione della Scuola. Alla direzione si sono avvicendati Giulio Bartesaghi, Accademico del C.A.I., Nino Bartesaghi e Vasco Cocchi, Istruttori Nazionali, G. Franco Anghileri, Istruttore Nazionale e Guida Alpina, gli Accademici Carlo Mauri, Istruttore Nazionale, e Roberto Osio. Il corpo insegnante della « Ragni », che annovera appunto tutti i prestigiosi alpinisti lecchesi, comprende ben 6 Accademici, 5 Istruttori Nazionali, 8 Guide Alpine. Al loro attivo sono alcune tra le massime imprese delle Alpi oltre a notevolissime ascensioni extra-europee.

Nel 1956 la Scuola veniva nominata « Nazionale ».

La Scuola Nazionale « Gino Priarolo » di Verona si concretò nel 1953, sotto la guida dell'allora Presidente della Sezione del C.A.I. Vittorino Tosi. Alla direzione tecnica dei singoli corsi si sono succeduti Gino Soldà, Cesare Maestri, l'Acc. Milo Navasa, Franco Chierego, Paolo Melucci, l'Acc. Giancarlo Biasin. A tutt'oggi la Scuola ha svolto 18 corsi, dei quali 11 di roccia, 5 di alta montagna e due di sci-alpinismo; particolarmente curata anche l'attività culturale. Il corpo insegnante, composto da circa 15 elementi, in gran parte giovani provenienti dal « Gruppo Rocciatori G. Priarolo » della Sezione veronese, comprende due Istruttori Nazionali del C.A.I. La « Priarolo » conseguiva nel 1960 il titolo di « Scuola Nazionale ».

La Scuola Nazionale « Adamello » di Brescia si costituì nel 1956 per iniziativa di Tullio Corbellini che ne è ancor oggi l'animatore appassionato. Essa riscosse subito un notevole successo di affluenza e risultati per cui, nel 1959, otteneva il riconoscimento di « Scuola Nazionale ». L'attività si articola in corsi di roccia, d'alta montagna e di sci-alpinismo; notevolissima anche l'attività culturale e propagandistica svolta. Il corpo insegnante comprende 15 Istruttori, dei quali due Istruttori Nazionali.

PAOLO MELUCCI

IL SOCCORSO ALPINO

L'azione del soccorso alpino è strettamente connessa con l'arte di salire e di vivere sulle montagne. Da questa connessione, dal senso di solidarietà che unisce fra loro gli alpinisti e i valligiani, dalla necessità di realizzare un comune fronte di collaborazione contro le avversità opposte della montagna, è scaturita l'organizzazione del Corpo Soccorso Alpino.

In questa alleanza di intenti, dunque, imperniata sulla coesistenza di elevatissimi valori morali e sociali, sorse e si sviluppò il C.S.A. ora assestato, su moderne e funzionali posizioni sancite da un bilancio valutativo generale, operanti sull'intera catena alpina e la dorsale appenninica, con un organismo di circa 3000 volontari e 200 stazioni di valle.

Per giungere a questo risultato positivo, che ben si accorda con le esigenze della vita attuale, il cammino percorso è stato lunghissimo, gli ostacoli superati moltissimi: taluni eretti proprio in certi ambienti conservatori, contrari assurdamente ad ogni forma organizzata di soccorso in montagna.

Gli storici affermano (si sono ritrovate numerose testimonianze di chiara attendibilità) che più di 2000 anni or sono esisteva, sul passo del Gran San Bernardo, un tempio di origine Salassa dedicato al Dio Penn, attrezzato a ricovero per i viaggiatori.

Questa fu, forse, la prima opera edificata dall'uomo per fronteggiare le asperità della montagna, perché la vita con le sue necessità ha sempre spinto l'uomo verso le catene montuose che chiudono gli orizzonti sconfinati, ritenute da molti ostacoli insuperabili.

Gli antichi Greci ritenevano l'Olimpo (la loro più alta montagna) la dimora preferita dagli Dei, ed i Romani, secondo Polibio, attribuivano sempre maggiore importanza ai passi alpini, che furono le porte naturali della prima forma completa di espansione civile e commerciale.

Sul Piccolo San Bernardo ai tempi dell'Imperatore Caligola venne costruito un villaggio che, in breve, ricoprì un ruolo importante nel quadro della sicurezza generale della zona: elemento importantissimo questo in vista della prima rete di comunicazione con le zone d'oltre confine.

I Romani furono, pur con forme e mezzi in relazione ai tempi, i primi a comprendere la necessità di allestire opere atte a far fronte positivamente alle diverse difficoltà insorgenti per la vita in montagna; si trat-

ta, è vero, ancora solo di viaggi, perché lontana è la forma alpinistica, ma questo è pur sempre il primo incontro dell'uomo con il mondo delle vette, è pur sempre la prima soluzione dei molteplici problemi comuni dell'uomo e della montagna, affinché si potesse addivenire ad una prima eliminazione delle distanze fra i vari gruppi etnici, realtà allora, semplicemente stradale, ma in definitiva rivestente un ruolo « precorritore » delle moderne concezioni alpinistiche.

Primo risultato fu la costruzione delle cosiddette « strade imperiali ». Scaglionati a giusta distanza vennero costruiti piccoli ospizi aventi l'obbligo di fornire alloggio e ristoro ed assistenza ai viandanti.

Con il crollo dell'impero romano, la prima forma organizzata di soccorso in montagna venne affidata agli ordini ecclesiastici dei Benedettini ed alla congregazione di San Bernardo, giungendo così all'epoca di Carlo Magno: in tutti questi anni sorsero qua e là sulle Alpi ricoveri vari per i pellegrini e Carlo Magno si interessò attivamente al problema, dedicandovi somme notevoli.

Il XVIII secolo registrò nella sua seconda metà un importantissimo fatto evolutivo di quella primitiva forma di soccorso alpino, in quanto si gettarono le basi per l'istituzione di un'organizzazione atta a difendere il viaggiatore dalle difficoltà ambientali e ad intervenire in suo soccorso in caso di infortunio.

Nei villaggi, nei piccoli centri ai piedi delle montagne, iniziò l'era di una nuova mentalità, l'uomo cominciò ad affrontare sempre più sistematicamente la grande montagna.

L'alpinismo inizia il suo cammino costellato di grandiosi risultati, scaturendo da un nulla pronto ad affrontare un tutto.

Sorge nelle isole Britanniche un sodalizio della montagna, primo nella storia dell'alpinismo: l'Alpine Club che presentò la prima forma associativa alpinistica, organizzata con criteri e mentalità nuove, che in molti casi non solo si adattavano alle esigenze dei tempi, ma le precorrevano. Risultato logico di questo processo fu la conquista delle maggiori vette dell'arco alpino e la conseguente esplorazione sistematica dei vari gruppi.

La lotta alpinistica, è subentrata ormai decisamente alle prime forme di avventura alpina ed ora è l'attività sportiva che conduce l'uomo verso le catene montuose.

Sorge in Italia il Club Alpino. L'alpinismo diventa uno sport di massa. Il problema del soccorso alpino diviene sempre più importante. Tutti gli organismi direttivi del Sodalizio lo affrontano con estrema decisione. In ogni circolo alpinistico viene ravvisata la necessità di poter intervenire con elementi di provata abilità in caso di sciagure alpinistiche al fine di limitarne le funeste conseguenze negative.

Questa necessità, concretizzata attraverso la formazione delle prime « squadre di salvataggio », le lontanissime progenitrici delle attuali (gruppi di pronto intervento), trovò uno dei primi esempi di pratica attuazione nel 1898, a Roma, dove le locali sezioni del C.A.I. costituirono una « Società di salvataggio » che portò a termine una serie di esperimenti tendenti alla effettuazione di collegamenti fra le varie comitive di alpinisti mediante l'impiego di piccioni viaggiatori.

Alcuni anni prima, nel 1890, il dott. Carlo Cagliano della Sezione di Torino aveva scritto un volumetto avente per tema *Il soccorso in montagna*: ma già la sera del 22 marzo 1889 si era tenuta una lezione pratica ai soci della Sezione Torinese, allo scopo di fornire un'esemplificazione pratica delle misure d'emergenza da adottare in caso di sciagure alpinistiche.

Nel 1907 vennero svolte in Milano, per gli appassionati della montagna, lezioni teorico-pratiche a cura di eminenti specialisti, presso la « Scuola Ambulatorio ».

I casi di soccorso alpino vanno sempre più estendendosi, man mano che l'alpinismo si assesta sulle moderne posizioni. A Merano la locale Sezione del C.A.I. organizza nel 1926 un efficiente servizio di pronto soccorso alpino, che diviene in breve la più funzionale organizzazione dell'intera catena dolomitica orientale.

Arriviamo così al 1931, quando la famiglia di Guido Pollitzer lascia un congruo legato alla Società Alpina delle Giulie, che in breve volgere di tempo è in grado di attrezzare quattro posti di soccorso muniti delle necessarie attrezzature di recupero e di razioni d'emergenza racchiuse in apposite confezioni zincate. La Val Trenta, la Val Lepegna, le Cave del Predil e la Val Saisera sono, con questa iniziativa, perfettamente inquadrate negli schemi operativi della Società di Soccorso Triestina.

Il Club Alpino Italiano affronta decisamente, nel 1934, il problema del soccorso alpino, organizzando una speciale Commissione Medico-Fisiologica per approfondire le ricerche tecniche nel campo dei materiali di soccorso. In questo stesso periodo le sezioni di Aosta, Biella, Imperia, Milano, Pisa, Varallo, Venezia, Vicenza, Torino e Vittorio Veneto dirigono un'organica rete di stazioni di primo e secondo grado, che intervengono con estrema prontezza nelle operazioni di soccorso conseguendo risultati chiaramente significativi, nel quadro della limitazione delle conseguenze nelle sciagure oggetto delle operazioni.

Nel 1937 la Presidenza Generale del C.A.I. comunica ufficialmente che gli alpinisti assicurati contro gli infortuni di montagna, con la polizza generale del Sodalizio, assommavano a 20289, mentre il bilancio dell'anno era costituito dal recupero di 8 salme e dal salvataggio di 123 feriti.

Le stazioni del soccorso alpino erano suddivise in quegli anni in posti di 1° e 2° grado, a seconda dell'importanza della zona territoriale di competenza. La attrezzatura era variabile e si accordava alla suddivisione accennata. Le stazioni di primo grado erano provviste di una cassetta di pronto soccorso, di una barella, 4 coperte di lana, 2 sacchi da bivacco, 2 corde, piccozze, sonde e pale da valanga.

Le stazioni di secondo grado erano prevalentemente installate nei rifugi di notevole importanza alpinistica, ed attrezzate con uno speciale sacco medicinali e con coperte di lana.

I mezzi finanziari necessari per l'estensione ed il potenziamento della rete dei posti di soccorso sulle Alpi, raggiungono cifre elevatissime che costituiscono un handicap gravissimo per i bilanci sezionali; è per superare questo ostacolo che nel 1938 venne praticata in tutti i rifugi del Club Alpino Italiano, una maggiorazione percentuale sull'importo delle singole consumazioni. Il ricavato venne immesso in un fondo speciale avente lo scopo di porre in grado le Sezioni di attrezzare in modo razionale ogni rifugio, sia dal punto di vista delle dotazioni sanitarie, che da quello delle apparecchiature di soccorso.

Nel 1940 viene pubblicata sulla *Rivista Mensile*, un'interessante ed aggiornata relazione del prof. Augusto Bonola, trattante i materiali di soccorso in dotazione sia nelle stazioni italiane come in quelle dei versanti Francesi-Svizzeri-Austriaci delle Alpi.

Nello stesso anno erano istituiti, nella catena e nei gruppi alpini di maggiore importanza, posti sanitari direttamente controllati da una commissione medica e da un comitato scientifico. Veniva anche edito in quei mesi, un libretto con modernissime norme di soccorso e di assistenza medica. Gli eventi bellici impedirono l'evoluzione

di questa iniziativa che avrebbe prodotto risultati assai concreti nel quadro generale dei soccorsi in montagna.

In quest'ultimo decennio gli iscritti al Club Alpino Italiano usufruirono di una speciale assicurazione istituita dal CONI. Nell'anno 1935, su 27000 assicurati si verificarono 18 casi di morte e 119 feriti. Nell'anno seguente la quota complessiva degli alpinisti assicurati scese a 18027 mentre le statistiche indicano, sempre riferendosi a quella stagione alpinistica, le cifre di 11 morti e 115 feriti.

La Sezione di Bergamo, pur operando alle strette dipendenze della Presidenza Generale, aveva organizzato una efficiente squadra di soccorso e quella della U.G.E.T. di Torino, in azione sin dal 1926, era costituita da alpinisti che a turni continui nelle giornate festive vegliavano presso la sede sezionale per essere prontamente reperibili ed immediatamente impiegabili in caso di necessità.

Nelle due guerre mondiali gli uomini combatterono duramente sulle montagne. Ma anche da questa sia pur negativa azione deriverà un solido apporto alla causa della conoscenza della montagna, favorendo nei periodi seguenti l'incremento della corrente turistica alpina.

Il turismo alpino di massa è assurto a grande importanza nella vita di oggi giorno. Decine di migliaia di persone si avvicinano sempre più alla montagna contribuendo a far sorgere una serie di nuovi complessi problemi. Il susseguirsi di disgrazie alpinistiche, con la loro cruda realtà, impongono ai tecnici dei problemi alpinistici, un attento esame della situazione.

Il soccorso alpino diviene una necessità inderogabile, poiché le statistiche redatte dagli osservatori, recano una nota, sempre più pessimistica, per la situazione generale.

Un intervento organizzato, completo e realizzato con una concreta larghezza di mezzi finanziari e tecnici è ritenuto ormai predominante, da parte di tutti gli organismi alpinistici della Penisola e dalle analoghe associazioni d'oltre Alpe, su tutti gli altri problemi esistenti sul tappeto.

Il primo contributo in questo periodo all'istituzione di una moderna organizzazione di soccorso sulla catena alpina viene portano dalla D.Oe.A.V. e dal Club Alpino Svizzero.

Le sezioni Piemontesi particolarmente interessate al problema costituirono e potenziarono alcuni organismi, nell'ambito della Sezione torinese del Sodalizio e in quella dell'U.G.E.T., preposti alla realizzazione di soccorsi in montagna, con particolare riferimento alle Alpi Cozie.

La società delle Guide di Courmayeur e la S.A.T. di Trento, quest'ultima importantissima nella storia del Soccorso Alpino moderno, i gruppi organizzati dalle sezioni del C.A.I. di Biella e di Lecco, ed il famoso gruppo degli Scoiattoli di Cortina d'Ampezzo, operanti già da diversi anni, entrano nel vivo del problema con il peso determineante della classe eccezionale dei loro componenti.

Un'operazione di soccorso, avvenuta nel luglio 1947, è rimasta nelle cronache dei salvataggi in montagna come esempio di rara perizia operativa unita ad un altissimo senso di altruismo e ad una non comune preparazione tecnica. Fu quella del recupero sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo, di due cordate di arrampicatori viennesi rimaste incrodate sulla Comici-Dimai, in seguito al volo di uno dei capi cordata, Ernest Prokop, che nell'incidente riportò la frattura del bacino e del malleolo sinistro.

Le operazioni si protraevano per due giorni e registravano la partecipazione di un gruppo di Scoiattoli di Cortina costituito da

Albino e Silvio Alverà, Apollonio, Pompanin e Lino Lacedelli il futuro scalatore del K2.

Ad essi si univano la guida Piero Mazzorana ed il custode del rifugio, Mazzetta, che in parete venivano raggiunti alcune ore dopo da altri Scoiattoli: Bortolo Pompanin, Giulio e Armando Apollonio unitamente alle guide Sisto Zardin e Luigi Ghedina, due rocciatori della società Cauriol di Auronzo. L'operazione si svolse all'insegna di un tecnicismo perfetto. Tutti i componenti del gruppo facevano parte dei sesto gradisti delle Tre Cime. Il bilancio dell'azione comprende ore di durissimo lavoro su difficoltà estreme e l'impiego di 700 metri di corda e 50 chiodi, il ferito fu tratto in salvo ed affidato alle cure del sanitario accorso da Misurina al rifugio Auronzo.

Un dato sufficiente per illustrare la celerità della operazione è costituito dal tempo impiegato dall'uscita dalla parete nord, per il ritorno alla base della Cima Grande: il Prokop ormai immobilizzato venne trasportato al rifugio in sole 3 ore e mezza.

Anche la sezione di Bressanone, fra le altre, aveva già gettato, 12 anni or sono, le basi di una efficiente organizzazione di soccorso, mentre la S.A.T. presentava alle competenti autorità un accurato piano per la realizzazione di un vero e proprio organismo atto ad assumersi, su scala nazionale, i compiti svolti fino ad allora dalle diverse Sezioni, e dalla « Commissione dei Soccorsi Alpini » che fu presieduta in modo encomiabile dai proff. Gandini e Pinotti.

Il piano della S.A.T. venne presentato per l'approvazione alla Commissione Centrale per il Soccorso in Montagna che si riunì a Trento nel gennaio 1952.

Questo programma si concretizzò nei mesi seguenti, nella regione Trentina mediante l'istituzione di una funzionale rete di 14 stazioni di valle, in ognuna delle quali ebbe stanza una addestratissima squadra di soccorso, costituita dai più esperti scalatori della S.A.T., e dotata di mezzi di soccorso adeguati in gran parte provenienti dalle attrezzature delle divisioni alpine della Vermacht che avevano affrontato e risolto il problema dello sgombero dei feriti dalle zone montagnose del fronte orientale, istituendo speciali unità di soccorso, aggregate ai reparti combattenti nel Caucaso nel corso dell'ultima guerra.

I risultati conseguiti dall'organismo formato dalla S.A.T. furono notevolissimi e si imposero all'attenzione di tutti i circoli alpinistici italiani ed europei. La sua azione creò in definitiva la base su cui venne eretto il nuovo *Corpo Soccorso Alpino del C.A.I.*

Vennero redatti uno statuto ed un regolamento che furono aprovati dal Consiglio

Centrale del Sodalizio il 19 luglio del 1953, a Milano; il 12 dicembre 1954 il medesimo consiglio, riunito in Bergamo, decideva all'unanimità la nomina della Direzione del Corpo Soccorso Alpino che sostituì, rilevandone i compiti, la precedente Commissione.

Già da alcuni mesi la direzione del C.S.A. era virtualmente al lavoro, e il primo compito che venne affrontato fu quello di un accurato studio delle risultanze pratiche dell'esperimento S.A.T., che in due anni di attività fu in grado di realizzare 85 interventi di squadra con un totale di 571 giornate lavorative ed un impiego complessivo di 647 volontari.

Tutto questo materiale di studio sperimentale permise di affrontare decisamente la realizzazione integrale del piano generale dei soccorsi in montagna che si può riassumere in tre punti essenziali:

a) prevenzione infortuni;
b) soccorso indiretto;
c) soccorso diretto.

Si perviene, così, alla costituzione nei fondovalle delle stazioni del C.S.A., che vengono dotate di mezzi e materiali, mentre nello stesso tempo a tutte le guide ed ai portatori alpini viene distribuita una funzionale e dotatissima scatola di pronto soccorso.

Si programmò una organica rete di posti di soccorso suddividendola in tre fasi; nella prima si sarebbero impiantati i posti di soccorso della catena alpina, da Tarvisio a Courmayeur; nella seconda si sarebbe approntata la catena estendendosi da Courmayeur al mare Ligure, mentre nella terza verrebbe curata l'istituzione nella dorsale appenninica.

Venne presentato, ad opera della Direzione Nazionale del C.S.A. alla Presidenza Generale del C.A.I., un progetto finanziario concernente la costituzione di 26 nuove stazioni nella zona alpina. Il Consiglio Centrale del C.A.I., nella riunione di Bognanco del 2 settembre 1954, deliberava di stanziare a favore del progetto la somma di 6 milioni di lire.

Con il passare dei mesi il problema generale del Corso Soccorso Alpino è stato esaminato nei suoi più minuti aspetti per poter giungere ad una positiva sua adeguazione alle esigenze generali della situazione alpinistica.

I competenti organi del C.S.A. rilevarono che l'appoggio alle varie sezioni del C.A.I., secondo il progetto originario, dell'organizzazione, produceva in pratica una conseguenza negativa per il concorrere di elementi a volte estranei al significato civile e sociale della azione di soccorso alpino ed alle sue inevitabili esigenze.

Nacque dunque in seno alla Direzione Generale del C.S.A. la necessità di elaborare un piano, avente per scopo la suddivisione dell'intero arco alpino, da Tarvisio a Courmayeur, in 11 zone, la cui estensione avrebbe rispecchiato all'incirca i confini delle singole provincie, e fu nominato un Delegato, come responsabile di ognuna di queste zone.

La storia di quei primi anni di vita dell'organizzazione registrò la costituzione, durante il periodo settembre - dicembre 1954, di ben 39 stazioni di soccorso che sommate alle 28 della S.A.T. ed alle 9 del C.A.I. in Alto Adige, portano ad un totale di 76 stazioni con un organico di 1414 volontari.

Valida base di studio fu una statistica redatta nel biennio 1952-'53 sugli infortuni avvenuti in provincia di Trento, secondo la quale i turisti costituirono il 50% degli infortunati contro il 35% degli alpinisti ed il 15% di valligiani.

Mentre ferveva l'opera organizzativa, venne condotta dagli organi della Direzione

Nazionale del C.S.A. una capillare azione di propaganda per far conoscere le finalità dell'organizzazione. A questo scopo venne esposto alla Fiera Internazionale del Turismo e dello Sport di Trento ed alla Fiera Internazionale di Innsbruck un completo cast delle attrezzature di soccorso in dotazione alle singole stazioni del Soccorso Alpino Italiano che, poste al confronto con gli analoghi materiali delle altre organizzazioni di soccorso europee, ressero positivamente all'impegnativo confronto.

Sempre in quel periodo, a scopo di propaganda anti-infortunistica, il Corpo Soccorso Alpino fu presente alla Mostra della Montagna di Livorno e nel 1954-55 alla Mostra dell'Artigianato di Rovereto.

Da allora le tappe dell'organizzazione del corpo si susseguono a ritmo incalzante. Specialisti, tecnici del soccorso alpino sono continuamente all'opera ed alla ricerca di nuovi ritrovati tecnici; al fine di garantire alle operazioni di salvataggio la massima funzionalità, e sicurezza, viene organizzata annualmente la « giornata del Soccorso Alpino » alla quale intervengono al completo le Stazioni più importanti delle provincie italiane. Durante queste giornate vengono svolte delle interessantissime esercitazioni di soccorso.

Nel 1954 un nuovo importante risultato si aggiunge al bilancio del soccorso alpino: viene firmato un accordo di collaborazione reciproca fra i rappresentanti del C.A.I. e del Centro di Soccorso Aereo Militare di Linate.

Nel 1955 si svolge alla presenza del Presidente Generale del C.A.I. il primo convegno internazionale dei soccorsi alpini europei (C.I.S.A.) con la partecipazione dei più qualificati esponenti delle varie associazioni del centro Europa.

Nel 1955 le operazioni di soccorso furono 139 con 921 uomini impiegati mentre le persone infortunate furono 153 (57 morti e 47 feriti).

Queste cifre, riferite ad un anno che può, per molteplici motivi, venire preso a validità come indice dell'attività organizzata del Soccorso Alpino Italiano, rispecchiano chiaramente la grande funzionalità raggiunta dall'organizzazione e pone per la prima volta in evidenza la pubblica utilità di questo « servizio » che il C.A.I. ha istituito e offerto alla Nazione; un servizio che viene a costituire uno dei positivi apporti recati dal sodalizio al bilancio nazionale.

Mentre gli interventi in montagna attestano la praticità delle attrezzature e l'alto grado di preparazione tecnica raggiunto dai volontari, in sede organizzativa, vengono portati a termine alcuni importanti incontri. L'8 dicembre presso la Sede Centrale a Milano si tenne il primo convegno dei delegati di zona del C.S.A. Il 18 dello stesso mese il Consiglio Centrale approvava con voto unanime il nuovo statuto dell'organizzazione. Nello stesso tempo la Direzione concludeva i lavori inerenti l'installazione della rete delle stazioni di soccorso alpino in Piemonte e nella Liguria, con la costituzione delle Delegazioni di Cuneo, Mondovì, Ivrea, Saluzzo e Torino. Con il 1955 l'intera catena alpina verrà posta sotto lo stretto controllo delle stazioni del soccorso alpino.

Con il moltiplicarsi delle stazioni, nuovi gravi problemi si imposero all'attenzione dei tecnici della Direzione Nazionale: il più delicato fu quello dell'allenamento dei volontari all'uso delle complicate apparecchiature di soccorso. Era infatti risultato evidente che non era, come non è tutt'ora, sufficiente essere ottimi scalatori per poter assumere all'occorrenza la veste di moderni soccorritori.

Per risolvere questo aspetto del problema il direttore generale dott. Scipio Steni-

co pensò di tenere, nel gruppo del Vaiolet, al rifugio Piaz, un corso di addestramento per volontari del Corpo Soccorso Alpino, e con esercitazioni, studi, proiezioni ed esami di una vasta gamma di materiali, giungere ad un definitivo approfondimento del problema.

Da tutte le Delegazioni convennero nel gruppo Dolomitico molti volontari. Nel severo scenario delle guglie rocciose del regno di Tita Piaz, uno dei precursori dell'azione del soccorso alpino, venne svolto un complesso programma, integrato da una fitta serie di esercitazioni pratiche, fra le quali, oltre alle spettacolari calate in parete con i cavi d'acciaio, ed i frequenti utilissimi collegamenti radio fra le cordate, ebbe un positivo esito un'esercitazione di ricerca notturna nel corso della quale si esperimentò con ottimo risultato un nuovo razzo per segnalazioni luminose a diversi colori. Il significato in codice, di questi razzi, venne inserito in una tabellina tascabile e distribuita in seguito a tutti i volontari.

Ogni partecipante al corso del Vaiolet ricevette un attestato di profitto e riportò da questa esperienza un concreto potenziamento delle proprie cognizioni tecniche, sull'uso delle nuove attrezzature.

Nel mese di giugno del 1957, si tenne a Brescia presso la sede del C.A.I. una riunione generale dei Delegati di zona del C.S.A., alla presenza del Direttore Generale del Corpo.

Nel corso dei lavori la Direzione comunicava che sulla base dei dati pervenuti poteva fornire un quadro ufficiale riassuntivo delle operazioni svoltesi nel 1956: 1244 volontari impiegati, per un totale di 924 giornate e 259 notti, 238 persone vennero soccorso, di queste 83 vennero recuperate illese, 74 ferite, 81 furono le salme raccolte.

Al termine del 1956 l'organico del C.S.A. aveva la seguente consistenza: 111 stazioni di valle, 2105 volontari suddivisi in 16 zone. A queste cifre debbono essere aggiunte le 8 stazioni attrezzate dall'Alto Adige e le 29 della S.A.T. nel Trentino, mentre è da segnalare che la Regione autonoma della Valle d'Aosta ha contribuito in modo determinante alla dotazione di alcune stazioni.

Sempre nel corso del 1956 vennero attrezzati 19 nuovi centri, mentre sulla base del piano generale del soccorso alpino, rimangono da attrezzare completamente 27 stazioni.

Nel quadro dell'azione svolta dalle varie delegazioni per la propaganda del Soccorso alpino e per l'addestramento dei volontari si sono svolte nel corso dell'anno numerose esercitazioni a cura dei singoli delegati: Mondovì, Cortina, Torino, Ortisei, Ivrea, Schio, Merano, Solda, Brescia e Bolzano, sono le zone in cui vennero realizzate queste esercitazioni.

Un nuovo elemento si è inserito nel 1956 nella tecnica del soccorso in montagna: la collaborazione aerea con le squadre direttamente impegnate nelle operazioni di salvataggio. Per la prima volta nella storia del soccorso alpino italiano comparve l'elicottero.

Alcune importanti esercitazioni aree terrestri si svolgono a Bormio nei mesi estivi, con l'intervento di elicotteri mentre al Passo Paradiso i volontari delle stazioni di Brescia, Edolo, Bormio, Temù, Ponte di Legno e Vermiglio effettuarono una prova di sondaggio in valanga con le attrezzature speciali; 60 uomini vennero impiegati in questa esercitazione.

Nel 1956 si allargano i rapporti internazionali con le varie organizzazioni di soccorso del centro Europa. A Pontresina, durante il convegno internazionale svoltosi nel mese di ottobre sono stati realizzati alcuni importanti accordi con le competenti autorità jugoslave per la reciproca assunzione delle spese derivanti da operazioni di soc-

corso in montagna, entro il limite di 20-30 km dai confini.

Una data da ricordare fu quella del 22 dicembre del 1956 per il Soccorso Alpino Italiano: in quest'anno, che può essere definito l'anno di prova della vita del Corpo Soccorso Alpino, un DC6 di linea andava a schiantarsi sui confrafforti del monte Giner, nel gruppo dolomitico della Presanella. La catastrofe fu immane: l'intera Val Nambrone venne illuminata dai bagliori del terribile incendio, 21 persone perirono. L'allarme generale fu immediato. Il Centro Aereo Militare di Linate richiese l'intervento di emergenza delle squadre operative del C. S.A. per impostare l'operazioni di ricerca dei resti del velivolo.

Vennero mobilitate 13 stazioni, impiegati 335 volontari per un complessivo di 208 giornate lavorative e di 94 notti.

Tutte le stazioni ed i gruppi di soccorso della Valle del Sole, si prodigarono oltre ogni limite, in un ambiente reso particolarmente difficile dalle condizioni di grande innevamento della montagna e dal gelo di quel rigidissimo inverno.

Il risultato costituì una nuova riprova della funzionalità della rete di soccorso alpino ed il suo concreto inserimento nella vita della nazione. Poco a poco a causa dell'infittirsi dei voli aerei sulla catena alpina, il C.A.I. si trovò dinanzi a nuovi compiti, grevi di sempre maggiori responsabilità e seppe, a costo di sacrifici ingenti, assolvere nel modo più positivo.

Nel 1957, la delegazione di Aosta, con le sue attrezzatissime stazioni di Courmayeur e di Cervinia — già in azione da assai prima della costituzione del Corpo Soccorso Alpino su scala nazionale e composte da guide di valore internazionale — si impose all'attenzione degli osservatori e della Direzione Centrale del C.S.A. per l'opera dei salvataggi in montagna, svolta senza interruzioni nel corso della stagione alpinistica estiva, anche se per molte guide questa altruistica azione costituì una incidenza nettamente negativa sullo svolgersi regolare dell'attività professionale dell'intera annata.

Da tutta la catena alpina, in quei mesi, con la immediatezza dei loro interventi che furono nel 95,5% dei casi, determinanti per la soluzione positiva in numerose situazioni di estrema gravità, si posero fra le altre in evidenza il gruppo delle guide del Monviso, i Trentini e gli Scoiattoli e guide alpine di Cortina d'Ampezzo.

Una stazione da diversi anni attivamente operante ed attualmente inquadrata nell'organizzazione del soccorso alpino è quella di Bardonecchia in Val di Susa che costituita per iniziativa comunale, si è rivelata con una serie rilevante di salvataggi, uno

degli strumenti di maggiore efficacia per la difesa e la tutela della sicurezza della corrente turistico-alpinistica dell'alta Valle di Susa.

Tutte le stazioni del corpo soccorso dell'intera catena alpina vennero sottoposte sempre nel corso del 1957 ad un vero e proprio *tour de force*, che permette agli osservatori di rilevare la grande tempestività dell'entrata in azione dei gruppi di soccorso diretto: 123 furono gli incidenti verificatisi nelle Alpi, 197 persone vennero recuperate, di queste 61 illese e 51 ferite; i morti furono 85.

I volontari impiegati furono complessivamente 831 di 134 stazioni, il costo totale delle operazioni raggiunse la cifra totale di L. 3.597.227.

Nel corso dell'anno le delegazioni del C.S.A. salgono a 16, mentre è in avanzato stadio di formazione la delegazione di zona di Firenze; le Stazioni costituite nel corso del 1957 furono 10, portando così a 119 la consistenza numerica della rete nazionale.

La ricerca di aerei precipitati nel sorvolo della catena alpina rappresentò un durissimo lavoro per i volontari dell'organizzazione. L'intera catena alpina dalla Val Comonica alla zona Bellunese venne a più riprese accuratamente rastrellata da pattuglie di specialisti del soccorso alpino in occasione di numerose segnalazioni d'allarme. Nel corso di una di queste operazioni venne ritrovato un aereo della marina americana precipitato sulle Pale di San Martino.

Nel gruppo del Monte Rosa, al Col d'Olen la XIII delegazione di Torino per incarico della Direzione, ha organizzato, nel mese di giugno del 1958, il secondo Corso Nazionale per Istruttori del Corpo Soccorso Alpino, al fine di completare con le caratteristiche ambientali delle Alpi occidentali il ciclo iniziato con il corso di addestramento al rifugio Vaiolet.

A questo corso, a cui parteciparono 57 volontari di tutte le delegazioni, presenziarono il direttore generale dott. Scipio Stenico, il prof. Stefano Panero del Ministero della Pubblica Istruzione, il maggiore Piero Arnol del Ministero della Difesa, oltre ad eminenti personalità del mondo alpinistico italiano ed al Presidente generale Ardenti Morini.

Le lezioni e le esercitazioni teorico-pratiche, affrontavano tutti gli aspetti della complessa operazione di salvataggio in alta montagna. Vennero svolte esercitazioni di recupero in crepacci, vennero installate teleferiche per il recupero di « incrodati »; furono trasportate ad oltre 4000 metri, pesanti attrezzature di soccorso, organizzando inoltre sul ghiacciaio dell'Indren una rapida calata a valle di un ferito, trasportato con una speciale slitta-barella.

La parte teorica fu allo stesso livello di quella pratica: specialisti dei singoli argomenti, i personaggi tra i più rappresentativi del mondo alpinistico piemontese oltre ad alcune fra le più note guide della valle di Aosta, fra cui Laurent Grivel di Courmayeur e Enrico Chiara di Alagna, prestarono la loro preziosa collaborazione all'importantissima iniziativa che permise, sulla base dei risultati ottenuti, di poter considerare con particolare ottimismo le future possibilità evolutive dell'organizzazione. I volontari avevano ormai raggiunto un soddisfacente grado di preparazione derivante non soltanto dall'alto valore tecnico acquisito precedentemente in anni ed anni di durissime scalate, ma, ed in modo determinante, dalle precise direttive d'insieme ricevute al corso, che avevano fatto nascere in loro il moderno abito mentale del « soccorritore alpino ».

I compiti che gravano sull'organizzazione generale del Soccorso Alpino esulano ormai dall'ambito prettamente alpinistico

La Torre di Fanis, dal versante di Val Travenanzes.

(Foto G. Ghedina)

dell'azione originaria per assumere nuove mansioni. L'organizzazione con gli efficientissimi suoi gruppi di soccorso dotati delle più moderne attrezzature provvedute con gravi sacrifici dal sodalizio, interviene in ogni situazione di pericolo sulle Alpi assumendo sempre più la veste di « pubblico servizio ».

Dichiarazioni di sindaci e di parroci dei comuni di montagna, che videro l'abnegazione dei volontari del soccorso alpino continuano a pervenire alle segreterie delle Delegazioni. Questa preziosa documentazione costituisce una delle più chiare testimonianze dell'azione sociale e civile del C.S.A. rivelatosi elemento fondamentale per il mantenimento di un equilibrio di sicurezza nelle zone montane.

Nel 1958 si ha una intensa attività dei volontari del soccorso alpino sulle piste delle varie stazioni invernali; i maestri di sci e le guide alpine che fanno parte del corpo intervengono direttamente nella loro duplice veste di istruttori e di soccorritori portando concretamente a termine un numero elevatissimo di soccorsi.

Con l'inizio della stagione sciistica le chiamate ai posti di soccorso del C.A.I. si susseguono a ritmo sempre più intenso, sottoponendo gli uomini ad un severo e continuo stato di allarme.

Il 15 maggio si svolse a Venezia la riunione della Direzione del C.S.A. delle Alpi Orientali alla presenza dei Delegati di Tarvisio, Trento, Edolo, Schio e Trieste.

Nel corso dei lavori viene esaminata la situazione esistente nelle Apuane sulla base di una accurata relazione dell'avv. Orsini di Firenze.

Cirillo Floreanini, delegato di Tarvisio, affronta in una esauriente relazione la situazione della sua zona territoriale, mentre Spiro Della Porta Xidias illustra ai delegati le condizioni di vita del Soccorso Alpino nella zona di Trieste, ponendo in evidenza, che un notevole potenziamento è stato possibile malgrado la costante depressione economica della zona, grazie alla fattiva e solerte collaborazione di società ed enti pubblici e privati.

Nella riunione che rivestì un alto grado d'importanza per il C.S.A., venne deciso il varo di una campagna pubblicitaria basata su conferenze, proiezioni di films accompagnati da un commento appropriato, da parte dei migliori scalatori del Soccorso Alpino, per far conoscere all'opinione pubblica le finalità dell'organizzazione e contribuire in modo concreto e rapido al suo ulteriore sviluppo.

L'intensa attività organizzativa del C. S.A. continua senza soste. Torino è la sede della riunione dei delegati di zona del S.A. occidentale. Il 18 maggio si radunano i rappresentati di zona di Domodossola, Mondovì, Ivrea, Cuneo, Borgosesia, Aosta, Saluzzo, Sondrio e Torino. Il Direttore nazionale dr. Scipio Stenico rispondendo ad una relazione del delegato Henry di Aosta in merito ad un contributo offerto all'organizzazione da parte del benemerito Ordine di Malta, precisa che ogni offerta di collaborazione dell'Ordine sarà ben accetta dal C.S.A. e dal Club Alpino Italiano.

Molte stazioni dell'organizzazione sono in questo periodo dotate di apparecchi radio rice-trasmittenti, rivelatesi nelle prime circostanze operative di estremo valore ai fini di una tempestiva soluzione positiva delle operazioni stesse.

Per la custodia dei delicatissimi apparecchi, che debbono essere depositati presso le stazioni dei Carabinieri, il Direttore generale porta a conoscenza dei Delegati che su richiesta del Comando di Divisione di Milano, tramite il Comando Gruppo Carabinieri di Trento è stato trasmesso a tutte le Stazioni dell'Arma l'ordine di fornire una stretta collaborazione agli uomini

del C.S.A. impegnati nelle operazioni di salvataggio.

Anche l'Esercito interviene positivamente in questa fase della vita del Corpo, con un'importantissima disposizione ufficiale; dà ordine ai singoli Comandi di fornire ogni forma di collaborazione ai volontari del C.S.A.

Nel periodo 1 gennaio-1 ottobre 1958 i quadri generali dell'organizzazione hanno attraverso un notevolissimo processo evolutivo, raggiunta la forza di 2659 uomini e 119 stazioni, con un aumento di 408 volontari rispetto all'organico del 1957.

Sempre nel periodo 1 gennaio-1 ottobre 105 sono state le disgrazie alpinistiche che hanno provocato l'intervento del C.S.A. per il soccorso a 174 persone.

In queste operazioni sono state fatte entrare in azione 103 stazioni con 911 volontari. Il risultato di questa mobilitazione, su allarme, è compendiato nelle seguenti cifre: 76 salme, 60 feriti, 38 illesi. In base ad un calcolo effettuato tenendo conto della nazionalità si è rilevato che gli alpinisti soccorsi furono 135 italiani e 39 stranieri.

Le spese generali di questa imponente mole di operazioni ammontano a 4.052.919 lire; di queste sono state recuperate dalle casse nazionali dell'organizzazione, sotto forme varie, L. 759.580.

Nel mese di luglio si è svolto ad Olten la riunione annuale della C.I.S.A., nel corso della quale è stato offerto all'Italia il compito di organizzare per il 1959 il Corso internazionale di addestramento, durante il quale i vari corpi del Soccorso Alpino Europei potranno fornire un'adeguata dimostrazione pratica dei notevoli risultati raggiunti nel campo tecnico organizzativo improvvisativo dei salvataggi d'alta montagna.

Nel mese di agosto viene distribuito a tutte le Stazioni della catena alpina un cartello antinfortunistico, la cui pubblicazione viene favorevolmente sottolineata in tutti i circoli alpinistici internazionali.

L'accordo di reciproca assistenza fra il Soccorso Alpino Jugoslavo e quello Italiano è rinnovato nel mese di settembre e costituisce un'ulteriore conferma dell'attiva collaborazione fra le organizzazioni italo-jugoslave per il salvataggio alpino.

La parabola organizzativa del C.S.A. si conclude con una riunione della Direzione nazionale dell'organizzazione tenutasi a Trento il 1 novembre del 1958, alla presenza del dr. Stenico Direttore nazionale, del dr. Brovelli, del rag. Colò, del rag. Smadelli, della guida Henry e di Bruno Toniolo.

Il 1959 ha inizio con una nuova importante riunione della Direzione del C.S.A. tenutasi in Trento il 25 gennaio. In quell'occasione l'amministratore del soccorso alpino rag. Smadelli presenta una relazione sul bilancio preventivo del 1959 e sul consuntivo di spesa generale della formazione del Corpo al 31 dicembre 1958.

Il C.S.A. — comunica il solerte amministratore dell'organizzazione — ha a disposizione per l'impostazione del bilancio preventivo la somma di L. 2.900.000; mentre le richieste di nuovi materiali da parte delle varie stazioni assommano a 2.362.000 lire.

Nel corso della riunione viene esaminato il progetto inerente l'organizzazione del corso internazionale, che dalle prime risultanze e dati pervenuti alla Direzione si ritiene opportuno tenere al rifugio Marinelli. La Direzione decide inoltre di stanziare la somma di L. 600.000 quale primo contributo all'organizzazione del Corso.

Il direttore Scipio Stenico comunica ai membri della Direzione l'intenzione di rassegnare le dimissioni dalla carica ricoperta nell'organizzazione a causa di inde-

rogabili esigenze professionali.

« Nel 1954 — dichiara il dr. Stenico — mi ero impegnato assieme ai miei collaboratori diretti, di dare al C.A.I. un Corpo di Soccorso Alpino, ora esso è una realtà, e la sua organizzazione risponde in tutta la cerchia alpina ».

Nel maggio del 1960, a Bologna, il nuovo Direttore del Corpo, prof. Oreste Pinotti, convoca la Direzione del C.S.A. Fra i presenti il dr. Brovelli, il rag. Colò, il dr. Costa, la guida Henry e B. Toniolo.

I lavori della riunione prendono avvio da una relazione di Toniolo che illustra le finalità e l'utilità delle esercitazioni e dei Corsi.

Il prof. Pinotti informa la Direzione dell'avvenuta conclusione dei rapporti fra il C.S.A. ed il Centro Coordinamento Soccorso Aereo di Linate.

I punti dell'accordo raggiunto per una futura stretta collaborazione fra le due organizzazioni nel campo dei soccorsi in montagna costituiscono un importante nuovo elemento che contribuirà in modo determinante al raggiungimento di un'altissimo grado di funzionalità nella moderna operazione di soccorso in montagna.

Il C.S.A. interverrà non solo in occasione di sciagure alpinistiche, ma, tutte le volte che necessiterà l'intervento dei suoi mezzi per l'evacuazione urgente di ammalati e feriti, qualora si verifichino circostanze d'emergenza; il centro aereo parteciperà annualmente ad esercitazioni di salvataggio per potenziare la fase addestrativa cielo-terra e rendere, in caso di impiego reale, questa collaborazione pronta e fattiva.

Le squadre del Club Alpino Italiano opereranno gratuitamente in tutte le ricerche di velivoli dell'areonautica militare italiana.

Esaurito il tema della collaborazione aerea colle squadre di terra del soccorso alpino il prof. Pinotti riferisce sulla riunione della C.I.S.A. avvenuta a Garmisch dal 7 all'11 aprile e sul concorso degli equipaggi della Zugspitze.

Il C.S.A. ha aumentato in questo periodo il proprio organico di 90 Volontari mentre sono state istituite 4 nuove stazioni (a Querceta, Aquila, Val Badia, Forni Avoltri).

Nel mese di giugno la XIII delegazione di zona "Torino" ha realizzato nella zona Pierre Menue-Niblé ai confini colla Francia, una esercitazione aereo-terrestre basata sul presupposto operativo della ricerca di un aereo precipitato e nel conseguente ricupero di feriti e resti.

All'operazione presero parte numerose squadre delle stazioni del C.S.A. dell'alta valle di Susa e da Torino furono inviati gli specialisti della squadra « Teleferisti ».

La Brigata Alpina Taurinense prese parte all'operazione con una sezione di alpini radiofonisti ed un « Piper », il notissimo aereo da ricognizione in montagna; la polizia di frontiera intervenne con la sua squadra di soccorso alpino, munita di apparecchiature radio; la stazione dei Carabinieri di Bardonecchia formì una stretta collaborazione ai volontari impegnati nella operazione.

Il centro soccorso aereo di Linate partecipò con un elicottero H 19 D che prese parte attiva all'esercitazione trasportando uomini e materiali nell'alta Val Fredda.

L'operazione coronata da un completo successo, tecnico-logistico si concluse in due giorni operando in una zona avente una superficie di circa 200 km² con 90 volontari impiegati.

Il capitolo importantissimo delle esercitazioni aeree terrestri registra inoltre un nuovo elemento costituito dalla operazione « Gelo Monte Rosa » realizzata nel gennaio del 1961 con l'intervento dell'areonautica militare di Linate (10 uomini), carabi-

nieri 3, C.S.A. Volontari 54 della Valsesia.

L'esercitazione era basata sul tema della ricerca dei feriti e dei resti del D.C. 3 Brindisi-Ginevra precipitato e localizzato in zona Monte Rosa, ghiacciaio di Bors.

Il compito di quest'operazione consisteva nel controllo dell'efficenza della squadre di soccorso nell'ambiente invernale con condizioni di completo isolamento ad alta quota e nel riportare utili risultanze sulle possibilità operative dell'elicottero, sia per gli atterraggi come per i decolli a carico completo.

Un lusinghiero successo è stato registrato dalle direzioni degli organismi impiegati per quel che riguarda tutti i settori del Soccorso Alpino, aereo e terrestre nel corso dell'esercitazione Gelo Monte Rosa, che ha ancora una volta dimostrato la preparazione tecnica dei Volontari del C.S.A. pronti ad operare ormai su qualsiasi terreno o con qualsiasi temperatura.

In marzo inoltre venne effettuata a cura della IV zona "Valle d'Aosta" l'esercitazione Mont Fallère basata sulla ricerca di un aereo precipitato nella regione compresa fra il Monte Rosso di m 2943, il Fallère di m 3061 e la Punta Chaligne di m 2608.

Ancora intervengono reparti di alpini del Battaglione Aosta al comando del maggiore Bonfat e volontari del C.S.A., elicotteri ed un « Piper » da ricognizione.

Anche questa complessa operazione unitamente ad altre effettuate nelle Alpi centrali ed orientali è coronata da esito positivo e nel corso dell'anno è possibile alla Direzione nazionale del C.S.A. di tracciare un concreto bilancio nello specifico settore della collaborazione aereo terrestre nelle operazioni di soccorso in montagna.

Il grado di efficienza operativa delle squadre del C.S.A. collaudato attraverso queste esercitazioni assai impegnative dal punto di vista tecnico e di attuazione costituiscono un positivo presupposto su cui impostare la futura azione dell'organizzazione che può sulla base di questi dati impiegare con sicurezza i più moderni e complessi mezzi di soccorso.

In Alto Adige il Soccorso alpino si avvale dei cani da valanga, organizzati da quella Delegazione in collaborazione con il Comitato Guide della provincia di Bolzano. Gli interventi per salvataggi e recuperi di travolti da valanga, effettuati anche con trasporti degli animali a mezzo elicottero, sono già stati numerosi e positivi, tanto che la fase sperimentale è stata superata con l'organizzazione a Solda di un centro di allevamento e addestramento cani da valanga.

Con una circolare ai Capi Stazione, in data 1 gennaio 1962, la Sede Centrale, sancisce ciò che costituisce una nuova importante meta, raggiunta, dopo anni di passi, di istanze e di pratiche burocratiche.

« Con questa data entra in vigore la assicurazione rimborso spese soccorso alpino a favore dei soci del sodalizio, stipulata dalla Sede Centrale del C.A.I. ».

Il 1961: un'altro anno particolarmente intenso per la vita del Soccorso Alpino, divenuto in questo ultimo periodo un ottimo e funzionale servizio, operante in tutte le nostre Alpi, le nuove dotazioni ne hanno concretamente potenziato l'efficacia e la rapidità di intervento, e segna al suo attivo risultati di particolare rilievo.

In quest'anno, nell'estremo nord, sui monti della Groenlandia, una spedizione alpinistica diretta da Guido Monzino e costituita da guide alpine di Cervinia, rinuncia al raggiungimento dei suoi obbiettivi per portare il suo contributo, rivelatosi poi determinante, alle operazioni di ricerca di un gruppo di alpinisti belgi dispersi.

Lo spirito di solidarietà civile di questi alpinisti, preziosi elementi dell'organizza-

zione del Corpo Soccorso Alpino del C.A.I., rispecchia con questa loro nobile rinuncia la più chiara esemplificazione di quanto sia ormai radicato nei singoli esponenti dell'alpinismo italiano il profondo, nobile significato di fratellanza umana, prerogativa degli uomini della montagna.

Nel corso del 1961, dal bilancio finale dell'anno, risultano acquistati e distribuiti alle nuove stazioni attrezzature di soccorso per la somma complessiva di L. 5.564.238 mentre in questo scorcio di tempo sono costituite le stazioni di Iesi, Cedegolo, Valgrisanche, Alpe di Siusi, Lana, Fiè, Melago. L'organico dei volontari è salito da 3079 a 3300 al 31 dicembre 1961 « *tutti assicurati in caso di infortunio* ».

Una importante riunione della Direzione nazionale viene tenuta a Firenze nel maggio 1962, sono presenti i membri Bottini, Brovelli, Costa, Giovannini, Henry e Toniolo.

Nel corso dei lavori il prof. Oreste Pinotti riferisce sui risultati dell'assicurazione dei soci del C.A.I., entrata in vigore l'anno precedente: alla Compagnia Assicuratrice è stato versato un premio di L. 3.756.300, la Compagnia di Assicurazione ha liquidato 42 infortuni per un totale complessivo di L. 3.307.817, sulla base di questi dati, si può ritenere che l'anno 1961 si è concluso in pareggio per quello che si riferisce alla gestione della polizza di assicurazione.

Viene affrontato nella riunione l'importante argomento del bilancio preventivo 1962; le richieste generali, riferisce il Direttore raggiungono la somma di L. 11 milioni, su questa cifra incidono notevolmente la richiesta di radio-telefoni.

Si propone alla fine della riunione che il Corpo Soccorso Alpino si inscriva nel quadro delle manifestazioni celebrative del primo centenario di vita del Sodalizio, organizzando una importante esercitazione nazionale.

L'iniziativa viene accolta favorevolmente e la Direzione dà incarico ai proponenti di curare la stesura di un progetto della operazione stessa da effettuarsi sul Monviso.

La storia del C.S.A. è una storia semplice e concreta; è la storia di uomini di diverse condizioni sociali uniti ed operanti per un comune ideale di solidarietà non solo alpinistico, ma anche civile e sociale.

Questa storia ha un alto significato; e attraverso tappe che rispondono ai nomi di M. Giner, della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, sud della Marmolada, parete Nord dell'Eiger e delle sciagure aeree di Clavière e del Robinét, delle alluvioni dell'alta Val di Susa e di Ceresole, delle valanghe di Rochemolles e tante altre. Si è sviluppata ed ha assunto un concreto valore che in definitiva costituisce un grandioso elemento di sicurezza per la vita che si svolge sulle catene alpine italiane, offerto dal sodalizio della montagna all'intera nazione; ciò dimostra ancora una volta chiaramente quanto sia attiva e praticamente risolutiva in centinaia di casi l'azione del C. A. I., che può venire considerato uno dei più chiari esempi di capacità organizzativa realizzata per un superiore interesse civile.

L'attività del C.S.A. continua e continuerà sinché sulla montagna gli uomini vivranno e lotteranno e sino a quando questa lotta avrà un senso nell'ordine delle cose.

BRUNO TONIOLO

LO SCI-ALPINISMO

Lo sci ha fatto la sua comparsa prima ancora che l'alpinismo scalasse una cima, quale mezzo di locomozione, per quei popoli che vivevano e ancora vivono nei paesi in cui la neve per lungo tempo ricopre ogni cosa.

Lo sci è stato pertanto usato nell'antichità e da secoli il suo impiego è costante nei paesi nordici come mezzo utilitario e non come diporto nel senso inteso dalle popolazioni meridionali.

Secondo Nansen, il grande esploratore nordico, non si può precisare quando gli sci siano stati inventati, giacché se dobbiamo risalire ai tempi in cui i Finnici, gli Ungri, i Samoiedi, i Mongoli e i Tungusi forse costituivano una stirpe sola, tocchiamo una epoca difficilmente precisabile. È certo però che allora si conoscevano di già gli sci perché le migrazioni di questi popoli, provenienti dagli Altai e dalla Baikalia, sparsero gli sci un poco dappertutto nel settentrione asiatico e ciò è provato dall'etimologia della parola Ski, rintracciabile in molte parlate nordiche.

Vi fu certamente un'evoluzione delle racchette o mezzi consimili verso lo sci come è oggigiorno foggiato. Anzi si può dire che le racchette cessarono di essere tali e presero il nome di sci quando il movimento passò dal camminare allo strisciare o scivolare.

Si presume che queste migrazioni delle popolazioni uraloaltaiche usassero degli sci simili a quelli disuguali per lunghezza di cui un esemplare è conservato nel Museo di Berlino, rappresentati da un pattino di centimetri 145 di lunghezza e di centimetri 16 di larghezza, rivestito in pelle di renna e di un secondo pattino alquanto più lungo e più stretto.

Tale uso, se non praticato, era almeno conosciuto dalle altre nazioni e difatti il greco Procopio e il goto Jordanis indicavano i lapponi come Skiridfinni, derivando tale denominazione da Skrida, termine che aveva presso quelle genti significato di scivolare.

Secondo lo storico Storm si può ritenere che lo sci sia stato usato fino dal X secolo, tanto che ne fanno fede i canti di quell'epoca nei quali l'attrezzo per scivolare sulla neve viene chiamato Skid od oendurr, ossia sci ricoperti di pelliccia.

Se ne tramanda l'impiego nel XIII canto del poema finnico Kalevala, in cui viene descritta poeticamente una caccia fatta sugli sci da Lemminkäinen:

> Or la mia lancia è affilata ed appuntita
> Le mie frecce sono tutte apparecchiate,

E pur l'arco mio teso ha la corda.
Solo gli ski, vestiti di pellicia,
Ancor mi mancano per il mio viaggio.

Nel Kongespeilet di un norvegese si legge poi che « molto più meraviglia deve fare ciò che si narra di quegli uomini, che sanno così domare un pezzo di legno o delle sottili assicelle lunghe 7-8 braccia e che sorpassan gli uccelli in volo o i più veloci cani levrieri e le renne, le quali ultime corrono ben doppiamente più in fretta di un cervo ».

In Norvegia vi sarebbero stati arditi sciatori impegnati in imprese di guerra al tempo del Re Sverre (1151-1202) e di certo si sa che nella battaglia di Oslo, combattuta nel 1200, gli sciatori vi presero parte.

A Venezia, nel 1539, l'arcivescovo Olao Magno (1549-1557), pubblicando una grande Carta Marina della Scandinavia, univa un opuscolo di commento nel quale compariva per la prima volta la raffigurazione di individui che calzavano gli sci, stranamente interpretati come mezzelune in legno. In una didascalia era poi detto « ...la figura posta qua di sotto demonstra come li popoli, quali habitano sotto il polo, così maschi come femine, con alcuni legni sotto i piedi, di tanta longhezza, quanto le persone siano grande, perseguono le fiere con si veloce corso, che alle volte gli vanno inanzi... », e nella Historia delle Genti e della Natura delle cose settentrionali, parla diffusamente degli sci e del loro uso fatto dai Lapponi commentando che « ...su quegli istrumenti usano correre e possono cogli stessi salire i più alti monti e scendere nei mesi invernali », usando pertanto quelle parole che lasciano presumere conoscenza d'una particolare tecnica d'impiego.

Quest'opera, pubblicata in latino nel 1555 a Roma, venne tradotta in italiano da messer Remigio Fiorentino nel 1561 ed ebbe un'edizione tedesca nel 1567. L'opera, riccamente adorna da incisioni in legno,

non dà l'esatta caratteristica di quegli sci, che paiono usciti da una fantasia ermetica e che denunciano una incompetenza in materia. Non sono sci e neppure scarpe e potrebbero servire forse, come scrisse Cereghini nel numero della nostra *Rivista Mensile*, a scivolare fra le nuvole, in un regno più fantastico, con amici simpatici, senza tante imbrigliature di funivie e sciovie.

« Il torto dell'Olao, se fu davvero un torto, è quello di averci illustrato sci diversi da quelli che certamente erano in uso in quell'epoca. E siccome la reputazione sua di umanista, di conoscitore del Nord e di quei costumi, si affermò con una singolare fortuna, così a tanti studiosi la nozione degli sci venne malamente impartita e ci fu

di certo chi giurò ch'erano fatti così davvero, col risultato di scoraggiare qualche logico tentativo dei nostri antenati. E che ci sarebbe voluto speciali doti di equilibrio per viaggiare su tali arnesi è facile dimostrarlo ».

« A confutare l'Olao ci pensarono il Negri e lo Scheffer ...nel seicento e un altro ancora, il Balduini. Questi tre moschettieri dello sci vero, chi con lo scritto e chi con le illustrazioni, rimisero le cose a posto con serietà degna di nota ».

Vir Schifanienis,
dall'opera « *Habiti delineati dal Gran Tiziano e da Cesare Vecello suo fratello* ».

Nello stesso periodo, ancora a Venezia, veniva pubblicata l'edizione italiana di una opera dell'Herbenstein, dal titolo « Commentarii della Moscovia et parimenti della Russia e delle altre cose belle e notabili, composti già latinamente per il signor Sigismondo libero Barone in Herbenstein, Neiperg e Guetnhag, tradotti nuovamente di latino in lingua nostra volgare per G. B. Pedrezzano ».

In questa pubblicazione si legge che « ...nell'invernata così in Artach come in più altri luoghi della Russia fanno il lor viaggio; perciocché in Artach sono certe galozze, ovvero scarpe di legno, e sono di lunghezza quasi da sei palmi, li quali posti nelli piedi, son portati e così con grande prestezza finiscono li gran viaggi... ».

« L'illustrazione dell'Herbenstein — continua Cereghini — è quanto di più sorprendente si possa immaginare: i due sciatori viaggiano lì nel centro della scena, armati del lungo bastone, come in una sfilata regale. Tipi ieratici; potrebbero essere due signori dell'ottocento, in tuba e con l'alabarda o due estasiati camminatori moderni. Chi li ha disegnati deve aver avuto di certo giuste informazioni sul loro conto ».

« Giovanni Guagnini (1538-1614), veronese, storico e geografo, valoroso combattente in Polonia e comandante per 18 anni della Piazzaforte di Vitebsk, fu quasi sicuramente il primo italiano che prese visione diretta dello sci. Nella sua opera *Sarmatiae Europeae Descriptio*, pubblicata a Cracovia nel 1578, egli fa menzione degli sci dei Permiachi e dei Finni del Volga: sci corti, largamente usati in varie regioni della Moscovia e denominati Narta ». Siamo quindi più vicini alla realtà che non nelle illustrazioni dell'Olao, perché sono da applicare e non da infilare.

L'iconografia errata dello sci fece eco nell'opera *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo* di Cesare Ve-

celio (1530-1601), figlio di un cugino del grande Tiziano.

Pubblicata in prima edizione a Venezia (1590) e ristampata nel 1598, ebbe una seconda edizione nel 1664 pomposamente intitolata *Habiti Antichi overo Raccolta di figure delineate dal Gran Tiziano e da Cesare Vecelio suo fratello.*

In quest'opera è detto che « Gli abitatori di questa regione — Scrifinia — per le molte nevi e ghiacci usano certi legni lisci, piani e piegati con la punta nella parte dinanzi a guisa di arco di longhezza di otto piedi; ne' quali accomodati bene i piedi, vanno velocemente per ogni sorta di monti, valli, dirupi, a caccie d'ogni sorta d'animali; e sono assuefatti così le donne, come gli huomini. Si vestono di pelle di Orsi, Lupi, e altre sorte di animali col pelo di fuori e non vivono quasi d'altro », ma a questa descrizione fa riscontro una illustrazione in cui è ripetuta l'errata interpretazione dello sci.

Pure discutibile è la testimonianza poetica del Tasso, il quale, nel canto XIV della *Gerusalemme liberata*, così ne parla:

> Siccome soglion là vicino al polo,
> s'avvien che il verno i fiumi agghiacci e induri,
> correr su 'l fiero le villanelle a stuolo
> con lunghi strisci e sdrucciolar securi;
> tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
> di queste acque non gelide e non dure.

Secondo alcuni i « lunghi strisci » dovrebbero essere gli sci e non i pattini che il poeta avrebbe probabilmente visto o sentito parlare, perché in quei tempi erano in uso in Carnia e nelle regioni settentrionali della nostra penisola.

Un secolo dopo, attorno al 1660, veniva pubblicato un libro del tedesco Scheffer, il quale dà notizie precise degli sci, illustrandoli con diverse incisioni in cui sono rappresentati gli sciatori del tempo. Si giunge così al famoso viaggiatore italiano, Francesco Negri di Ravenna, il quale nel suo

Cacciatori nordici in sci.

Viaggio settentrionale diede agli italiani minuziose e precise informazioni sull'uso degli sci (skie) praticato dai lapponi. Fu certamente il primo sciatore italiano.

Parroco di Ravenna, nato nel 1623, e portato all'osservazione della natura, seguì con lode corsi di geografia e di astronomia. « Mi stimolò sempre sin dai primi anni — egli scrisse — il genio curioso inseritomi dalla natura, a far qualche gran viaggio per osservare la varietà di questo gran mondo ».

Avvenne che leggendo casualmente la storia strana e nebulosa dell'arcivescovo Olao Magno sulle terre settentrionali, sorse il lui il desiderio e la decisione di intraprendere egli pure un viaggio nei paesi settentrionali « dove la terra è coperta di neve e ghiaccio quasi eterno son monti deserti, foreste ignude, terren morto e squallido, in cui non germoglia fil d'erba e non diman-

co havvi una gente che vive e della vita sente diletto ».

Il viaggio ebbe principio a Ravenna nel 1663; toccata Danzica nel giugno e poi Stoccolma, raggiunse per via di terra la città di Tornea, di dove risalì poi verso la Lapponia settentrionale, senza però raggiungere il Capo Nord. Ritornato in Stoccolma continuò l'anno appresso il suo viaggio costeggiando l'aspro litorale norvegese e soffermandosi in molte località, fra le quali Trondhjem e Osterne. Malgrado che il Gran Cancelliere di Norvegia l'avesse sconsigliato dal procedere oltre, il coraggioso italiano, in pieno inverno, continuò verso il Capo Nord. Avversità, rigori e patimenti di ogni sorta, gli ostacolarono duramente la marcia. La sua tempra, messa a cimento, resistette, per quanto di tratto in tratto, non riuscisse a nascondere un certo timore per l'avventura alla quale andava incontro.

Ma di tutto si consolava seco stesso « parlando e rominando in questa forma. Tu soffri molto Francesco non è vero? Ma dimmi chi ti ha fatto venire in queste parti? Nessuno. Ci sei venuto spontaneamente per vedere le curiosità? Ma via, coraggio, considera che molti son quelli che *lucri non scientiae causa navigant* e pure per un tal fine intraprendono simili viaggi ». « Questo patimento presente finirà con questa giornata, ed il giubilo di aver veduto quella che in essa hai osservato, durerà teco tutto il tempo di tua vita: e così sarà di quello che nelle altre giornate andrai vedendo ».

Così, ingolfatosi della immaginaria « gran voragine della Norvegia settentrionale » meglio detta Maelstroom, poté sgombrare le molte false credenze e gli sciocchi pregiudizi e finalmente mise piede al Capo Nord.

Ritornò poi lentamente, soffermandosi in vari luoghi e nel 1666 era in patria.

Sciatori lapponi e slitte

Nell'accurata relazione che fece, così si esprime nei riguardi dello sci: « il mezzo che tengono per rendersi veloci al corso, sarebbe opportuno per fare uno straniero inetto a mover un passo: che così intravvenne a me la prima volta, benché non qui, ma altrove. Hanno due tavolette sottili che non eccedono in larghezza il piede, ma lunghe otto o nove palmi, con la punta alquanto rilevata per non intaccare la neve. Nel mezzo di esse sono alcune funicelle, con le quali se le assettano al piede e l'altra a l'altro, tenendo poi un bastone alla mano, conficato ad una rotella di legno all'estremità, perché non fori la neve, in tempo che non è ghiacciata, né atta a sostenere un uomo ».

« Per camminare dunque con gli skie, che così chiamo gli Svezzesi quelle tavolette, non le sollevano mai dalla neve alzando il piede ma leggermente strisciando vanno avanzando con l'istessa agilità, che camminando liberi ai piedi sopra terra, e non fanno nella neve maggior impressione che la grossezza di un dito. E perché per tal causa alla salita dei monti non avanzerebbero di un sol passo, perché gli skie tanto ritorneranno indietro per causa del peso dell'uomo, quanto esso gli aveva spinto di sopra, però li foderano tutto di sotto di pelle di rangifero, in modo che il pelo riguarda all'indietro; e così alle salite, ve-

nendo compresso, si caccia nella neve, e rabbuffandosi trattiene gli skie, che non possono sdrucciolare giù; poi giunti alla sommità, e volendo calare dall'altra parte, lo istesso pelo per essere posto come dissi, non fa opposizione alcuna, anzi facilita il cammino ».

« Ma perché non si può andare adagio, perché gli skie dopo di aver cominciato a calare, non si fermano mai, però bisogna al punto della calata accomodarsi sodo come una statua, sopra di essi, e in un sol tratto scorrere tutto il monte sino alla pianura; nella quale giunti pur si seguita per qualche poco a scorrere per cagione dello impulso, con che si è discesi, il qual moto non è tanto precipitoso come si crederebbe senza provarlo, perché i più erti monti non si praticano in tal forma ».

« In principio quando io apprendeva il pericolo cascava; poi dall'esercizio ammaestrato e preso coraggio mi reggeva ».

« Bisogna osservare di tenere diritti e paralleli gli skie, perché se alquanto si riguardano le punte davanti vengono a formare i vestigi nella neve a triangolo che però urtandosi fra di loro fanno cadere; se alquanto si slargano le punte davanti viene a formarsi lo stesso triangolo da quelle di dietro, le quali pur cozzando insieme fanno cadere, il che però segue senza pericolo, massimamente se si cade a uno de' lati, conforme per lo più intravviene ».

« Accorre allora il Lappone con carità a sollevare il passeggiero caduto, perché vi è modo di fermare il corso alla metà del monte, o dove gli pare; il che si fa arrestandolo a retta linea, ma col piegare il corpo destramente verso uno dei lati, formando una linea curva: quando poi si ritrova voltato affatto in fianco del monte, benché col primiero impeto seguiti a scorrere alquanto, nondimeno presti si ferma; ed allora viene il Lappone a sollevare il caduto ».

« Col beneficio di questi skie vanno i Lapponi alla caccia dei rangiferi selvatici, e per essere più avvantaggiosi, aspettano la primavera quando le nevi cominciano a squagliarsi; nel qual modo il rangifero, non potendo reggere sopra la neve, la trapassa coi piedi, ed in essa imbarazzato, dà campo al cacciatore di saettarlo: e sebbene scampa al primo assalto, nondimeno replicato quello più volte, svenato languisce e muore ».

Francesco Negri

In Francia, la Martinière, diede nel 1654 una simile descrizione degli sci, naturale conseguenza di un viaggio fatto nei paesi nordici e poco più tardi, Weichard Valvasor, racconta che i contadini della Carniola facevano uso degli sci fino dal XVII secolo, per facilitare la caccia sulle nevi, diventando abilissimi, sia nello scivolare sulle pendici delle loro montagne, sia nel fermare repentinamente la loro corsa.

L'impiego degli sci, che si era generalizzato tra le popolazioni nordiche, aveva

determinato nel 1728 l'istituzione nell'esercito svedese e norvegese di battaglioni sciatori.

Verso la fine del secolo XVII il cavaliere Giuseppe Acerbu compiva un viaggio al Capo Nord e dava notizie degli sci usati dai Lapponi. « A questa loro agilità può riferirsi la maniera con cui, quando le montagne sono coperte di neve, discendono dalle cime delle montagne medesime, giù per il fianco scosceso e dirupato armati di una specie di scivolatoio fatto di legno e di una certa lunghezza, curvato in forma di un quarto di circolo in mezzo al quale piantano il piede. Con l'aiuto di questo scivolatoio scansano di sprofondarsi nella neve ed agevolano il cammino venendo giù con tale velocità che l'aria fischia alle loro orecchie, e i loro cappelli si sparpagliano al di dietro della testa. E son sì valenti nel conservare l'equilibrio che per quanto forte sia l'impulso che hannosi dato possono senza fermarsi levar da terra il loro berretto, se per caso sia caduto, o tutt'altra cosa che trovino sul loro passaggio. Incominciano ad esercitarsi in questa faccenda sin da fanciulli ».

Con il nuovo secolo si ha notizia che la spedizione scientifica nelle regioni artiche, fatta dalla corvetta francese La Recherche, aveva usato gli sci e ne aveva portato un esemplare a Parigi; che a Tromso in Norvegia si ebbe la prima grande corsa con gli sci e che a Oslo e a Holmenkollen si svolse un grande concorso, cosicché si credette ormai necessario allestire la prima esposizione di sci in quel di Trondhjem in Norvegia che mise in mostra ben 48 paia di tali legni.

Negli altri paesi gli sci fanno la loro comparsa nel 1871 a Le Praz di Chamonix e per merito di Henry Duhamel di Grenoble si compirono i primi tentativi d'impiego; in Svizzera il dr. Herwing di Arosa invece se ne sbarazzava ritenendoli non adatti sulle Alpi, senonché un falegname del luogo ne fece delle copie che, distribuite ai giovani del villaggio, diedero modo a questi di impadronirsi delle loro possibilità d'impiego, anche se con progressi lentissimi, per mancanza di una appropriata tecnica, che non divertisse solamente gli spettatori con i capitomboli alla fine delle discese.

Un notevole passo avanti gli fu invece dato da W. Paulcke, studente tedesco a Davos, il quale ricevuto in regalo nel 1885, un paio di sci norvegesi, ne trasformò lo attacco a giunco con una specie di tavoletta che si adattava alla suola della scarpa e girava attorno a una cerniera.

Nello stesso periodo due italiani, Stefano Sommier e C. Cini, soci della Sezione di Firenze del C.A.I., effettuarono una escursione invernale al Capo Nord e nelle loro peregrinazioni attraverso la Norvegia e la Lapponia usarono gli sci, con i quali « quando è nevicato di fresco vi era un gran vantaggio... ad adoperare gli ski, o lunghi pattini di legno col quale non si affonda ed alle scese si va ad una velocità vertiginosa ».

Un anno dopo, un altro italiano, il valoroso alpinista e scrittore Edoardo Martinori, compiva in sci l'intera traversata della Lapponia e, al suo ritorno, introduceva in Italia il primo paia di sci, che aveva voluto portar seco in ricordo del suo eccezionale viaggio al di là del circolo polare artico e che venivano poi consegnati alla Sezione di Roma del C.A.I.

Verso la fine del secolo, nel 1891, si ebbe la pubblicazione del libro di Nansen, nel quale si raccontava la traversata della Groenlandia compiutasi con gli sci e con cinque suoi compagni in trentanove giorni. L'opera destò un grande interesse nei popoli centro europei e una grande influenza negli animi dei giovani di allora, sì da creare in essi la curiosità e il desiderio di

Antici sciatori lapponi

conoscere queste remote regioni, ma più che altro di poter usare il nuovo mezzo.

Si interessavano a quell'epoca di sci il pittore Mattia Zdarsky, ungherese, che nel 1889 li faceva conoscere alle popolazioni alpine dell'Austria e della Baviera, e il dr. Pilet di Heidelberg che nel 1891 saliva il Feldberg nella foresta nera, e Franz Reisch che raggiungeva nel 1900 il Kitzbühlerhorn nel Tirolo, ma particolarmente efficace alla propaganda fu la traversata del Colle Pragel m 1554 compiuta da Cristofero Iselin di Glarus con altri compagni nel 1893; questa impresa, che attualmente è modestissima, ebbe una vastissima risonanza, tanto da venir considerata come l'inizio delle escursioni sciistiche della repubblica elvetica.

L'Iselin e i suoi compagni — così ci racconta Marcel Kurz nel suo classico volume sull'alpinismo invernale — si erano dati appuntamento un sabato sera, al cader della notte e ad una rispettabile distanza da Glarus, per evitare i motteggi dei compaesani. Tre di essi, tra cui un norvegese, calzavano gli sci, solo il quarto portava le racchette e la gita doveva servire a decidere se il trionfo sarebbe stato della racchetta o dello sci. « Uno chalet della Kloenthal li ricoverò e l'indomani, il 29 gennaio 1893, essi si mettevano in cammino per Pragel. Metri di neve coprivano tutta la montagna e, già durante l'ascensione, questa neve fu particolarmente favorevole agli sci: uno strato farinoso sopra un fondo di neve vecchia, indurita. Il dr. Naef, che calzava le racchette seguì i suoi compagni senza troppa difficoltà, grazie al suo allenamento, ma nella discesa, sull'altro versante della montagna, i suoi colleghi, che già erano diventati abili sciatori, sparvero ben presto alla sua vista, in mezzo a un turbine di neve polverosa, ed arrivarono a Mouttathal più di un'ora prima di lui. E così egli fu costretto a riconoscere l'incontestabile valore degli sci in montagna ».

Dopo questo primo trionfo dello scialpinismo, i protagonisti dell'impresa del Pragel, raggiungevano la sommità dello Schild m 2302 e del Langereu m 2528; nel marzo dello stesso anno veniva raggiunto anche il Rothorn di Arosa per opera di Stoubli e nello stesso inverno la Mayexfelder Furka m 2445 da parte dei fratelli Branger e di Sir Conan Doyle.

Nella descrizione di questa traversata l'autore di Sherlock Holmes fa dell'humour. « Esteriormente un paio di sci non presenta nulla di straordinario. Nessuno potrebbe immaginare così a prima vista il potere che in esso si occulta. Tu li calzi, ti volti sorridente verso i tuoi amici per vedere se ti guardano, ma nello stesso istante tu precipiti come un matto con la testa in un mucchio di neve e sgambetti furiosamente fino a che, per metà rialzato tu sprofondi di nuovo nello stesso mucchio di neve, senza speranza di salvezza. I tuoi amici godono così di uno spettacolo di cui mai ti avrebbero creduto capace ».

« Questo è presso a poco ciò che succede al principiante. Come tale ci aspetta una certa mole di difficoltà, e raramente si è delusi; ma quando tu sei riuscito a fare qualche progresso, le cose diventano ben peggiori. Gli sci sono gli ordigni più capricciosi del mondo. Un certo giorno tut-

to va a maraviglia, un altro, con lo stesso tempo e la stessa neve tu non puoi fare nulla. E le loro malizie si manifestano proprio nel momento in cui meno ci se lo aspetta. Appollaiato sull'alto di una discesa, tu ti prepari ad una rapida scivolata, ma i tuoi sci aderiscono senza muoversi e tu cadi con la faccia in avanti. Oppure tu ti trovi sopra una superficie che ti pare piana come un bigliardo... e un minuto dopo, eccoli che filano come delle frecce, tu cadi all'indietro e contempli fissamente il cielo... Per un uomo che fosse afflitto da un esagerato senso di dignità un corso di sci norvegesi avrebbe un eccellente influsso morale... ».

Altra data fondamentale per lo sci di alta montagna, con percorso di parecchi giorni su grandi ghiacciai, fu la traversata da occidente a oriente dell'Oberland Bernese, compiuta dal Paulcke con tre compagni, uno dei quali di origine brasiliana, durante la quale venne usata la piccozza con una racchetta fissata al puntale, in luogo del bastone. Compiuta questa impresa il Paulcke nel 1896, due anni dopo, riusciva a raggiungere i 4200 metri del Monte Rosa, la cui sommità della complessa montagna (la Punta Dufour m. 4638) veniva raggiunta dallo Schuster.

« I notevoli successi del Paulcke gettarono la sveglia nel mondo alpinistico; le tre campagne 1896-1898 segnano, come una pietra angolare, l'alba di una nuova era. L'alpinismo invernale entra nella sua seconda fase che, lungi dall'essere attualmente al tramonto, resterà infinitamente più brillante della precedente ». Continua Marcel Kurz: « Vedemmo a prezzo di quali difficoltà e di quali energie la coorte dei pedoni si era lanciata all'assalto delle grandi cime, ma la gioia di quei conquistatori doveva essere notevolmente attenuata dagli ostacoli formidabili della neve e tale genere di alpinismo era necessariamente destinato a spegnersi a poco a poco, a misura che diminuivano i problemi interessanti. Quegli che perseverarono son ben rari al confronto del numero ognor crescente degli sciatori alpinisti ».

Wilhelm Paulcke

Dopo il 1898 il nuovo alpinismo attraversò la sua età d'oro. Le Alpi erano conquistate. Le vie nuove si facevano sempre più rare, ed i ricercatori di novità cominciavano a lagnarsi di non avere più che degli ossi da rosicchiare. Quale entusiasmo quindi fra la giovane generazione allorquando il problema si presentò sotto una nuova forma: vincere la montagna in inverno e ciò con un senso di divertimento grazie allo sci. Felici gli sciatori! Essi hanno ritrovato questa età d'oro cantata da Javelle e conservano la dolce illusione di esplorare alla loro volta le Alpi che essi credevano « terminate ».

Tutti i pregiudizi scomparvero a poco

a poco e nulla — così si scriveva nel 1945 — arresterà ormai la nuova invasione le cui ondate, sempre più numerose, andranno verso le montagne invernali. Ogni anno gli sciatori si sono fatti più audaci, le loro impressionanti vittorie hanno consacrato il trionfo dello sci e provano sufficientemente la funzione importantissima che esso ebbe nella seconda conquista delle Alpi.

I primi pionieri dell'alpinismo furono quasi tutti inglesi: gli inglesi dovevano conquistare le nostre più alte cime nel cuore dell'inverno e lanciare le nostre grandi stazioni invernali. Ma la conquista delle Alpi con gli sci non è più affar loro; tale conquista in ciascun paese conservò un carattere puramente autonomo.

In Austria è ancora l'ungherese Mattia Zdarsky, tenace autodidatta, che cerca nuove regole per lo sci alpino e fonda a Lilienfeld una scuola che ebbe una notevole importanza sia per la teoria dello sci corto e del bastone a raspa piuttosto lungo, sia per l'equipaggiamento dello sciatore alpinista. Egli fu un antagonista della tecnica norvegese che andava sviluppandosi e si racconta di una scommessa da lui proposta a sciatori norvegesi di scendere in un ripidissimo canalone a Mürren, da lui vinta per la defezione all'ultimo momento dei suoi antagonisti.

In Italia, nel numero di luglio 1896 della *Rivista Mensile* si davano le prime notizie degli sci in un accurato confronto con la racchetta canadese, foggiata come una racchetta da tennis e con la racchetta di Monaco, più adatta per le Alpi. Si concludeva che con gli sci era possibile salire pendii nevosi purché non troppo ripidi e scendere anche con salti di parecchi metri, ma che in alta montagna erano troppo ingombranti.

Con opposti concetti, un anno dopo, la stessa rivista pubblicava un articolo intitolato «Gli ski nelle escursioni alpine invernali» in cui si assicurava che «non si deve quindi stupire se anche tra noi qualcuno si è accinto a provarli per constatare la fama che di essi si andò diffondendo» e riportava un articolo pubblicato dallo *Esercito Italiano* del 12 marzo con una relazione del tenente Luciano Roiti nel quale si dava conto di prove fatte. Scriveva il tenente Roiti che andando da Balme, nella Valle di Lanzo, al Piano della Mussa con due suoi amici, l'ing. Kind e suo figlio, ebbe a provare per la prima volta l'utilità somma di questi pattini.

Successivamente il Roiti richiamò la attenzione del Comando degli Alpini sul nuovo mezzo e provocò i primi esperimenti al Moncenisio di confronto tra racchette da neve e sci.

L'esito fu al primo momento nullo, però a lui risale il merito di aver per primo intuito il grande vantaggio per gli alpini del nuovo mezzo.

Infine nel *Bollettino* del C.A.I. del 1899 veniva pubblicata una esauriente monografia sugli ski norvegesi di Adolfo Hess — importante anche come documentazione storica —. È il primo saggio italiano ben fatto sul nuovo mezzo per percorrere la montagna in inverno e primavera.

I primordi dello sport dello sci in Piemonte ci sono raccontati dall'Hess in *Rivista Mensile* 1912, pag. 328 e seguenti. «Eravamo all'inizio dell'inverno 1896 nel salotto di una famiglia in cui lo sport era una vocazione e gli argomenti di montagna e di alpinismo erano i preferiti. Si discorreva tra amici. Il samowar fumava allegramente sul tavolo e noi facevamo l'occhiolino ad alcuni vassoi ripieni di sandwichs e di dolci, in attesa che, esaurita la parte musicale del programma, una simpatica figura di Papà, dalla barba biondissima, quasi candida, dallo sguardo buono e sereno, ci invitasse a sterminare i colpevoli dei nostri peccati di desiderio.

« Per quella sera Papà Kind ci aveva promessa una novità: infatti, egli ci rivelò che aveva fatto venire dalla Svizzera due paia di quei famosi pattini da neve di cui avevamo letto nel libro di Nansen... e ci presentò i famosi arnesi, sui quali il Nansen aveva compiuto tanti miracoli.

« Gli fummo subito d'attorno a esaminare i nuovi arrivati, a toccare, criticare, fare supposizioni sullo scopo di ogni particolare e provammo anche a infilarli nei piedi, con sommo spavento delle signore che tremavano e non a torto, per l'integrità dei mobili, dei vasi artistici e dei bibelots. Un tentativo di voltata fatto da uno degli skiatori improvvisati in uno spazio troppo ristretto e con una maestria un po' equivoca, andò a un filo di riuscir fatale a uno specchio e segnò la fine degli esperimenti domestici. Quella fu la prima lezione di ski in Italia.

« Ma presto ne seguirono altre e su neve vera. Dopo alcuni tentativi nel Parco del Valentino ed in collina, Papà Kind, ci condusse alle prime gite in montagna e furono tombolamenti e risate senza fine, che si risolvevano poi in battaglie a palle di neve. Allora la spensierata gioventù non lasciava sentir fatiche né incomodi; si sopportava l'assiderante, interminabile sbatacchiare del tram di Giaveno e la noiosa marcia attraverso la Buffa e poi fino a Prà Fieu, senza una protesta, senza un rimpianto. A Prà Fieu si calzavano gli ski e si filava su, verso il Cugno. Ma la vetta rimase per lungo tempo un pio desiderio, e fu già un trionfo quando raggiungemmo il segnale del colletto, e potemmo ridiscendere alle grange tra mille stenti, qualche breve tratto in piedi, e lunghi tratti sul dorso, nelle più comiche posizioni, il collo, le maniche e le tasche piene di neve farinosa.

« Allora non si parlava né di scuola, né di stile; tutti gli sforzi miravano a superare bene o male un pendio in salita ed a rifarlo in discesa, convulsamente aggrappati al lungo bastone di bambù e possibilmente senza segnare nella neve la traccia del... quinto piede! La caduta finale era però di prammatica: apparteneva al nostro stile, ed era considerata come una cosa inevitabile e punto indecorosa.

« E Papà Kind, sempre in testa, primo in salita e primo nella discesa dava il buon esempio, incitava i neghittosi, incoraggiava i più stanchi, adoperava tutta la pazienza per insegnare i movimenti che egli stesso andava imparando a forza di buona volontà.

« L'anno seguente si fece qualche progresso nella pratica dello ski e si riuscì qualche gita più importante. La schiera degli adepti non aumentò guari di numero; erano sempre gli stessi sulla breccia, con tutto il loro entusiasmo ed i loro difetti: oltre i Kind, Roiti, Benassati, Leitz, Gabinio e Valbusa. Il campo d'azione preferito: Prà Fieu; qualche diversivo presentava la Roccia Corba e la Carra Saettiva, il Vallone del Gravio, la Valle Stretta e il Moncenisio.

« La prima escursione di una certa importanza fu quella del percorso per cresta dalla Roccia Corba alla Cima Lausiera (5-8 aprile 1898). Papà Kind, Paolo ed io vi trovammo passaggi abbastanza complicati, certi tracce su per rocce appena coperte di neve, che dovemmo superare camminando a scalini, con un equilibrio ed una sicurezza molto dubbia e che riuscimmo soprattutto per la tenace attività del nostro duce ».

Gli sci di quel tempo venivano forniti dallo Jacober di Glarus e dallo Schweiger di Monaco. « Dal primo provenivano appunto gli sci da noi adoperati: erano del tipo con attacchi a giunco, di infausta memoria per le frequenti rotture e conseguenti lunghe riparazioni; qualche cosa come le pannes di gomme — 1930 — per l'automobilismo. Anche noi portavamo i giunchi di

Il Monte Cristallo, dai Tondi di Faloria.

(Fotocolore di S. Saglio)

Adolfo Kind

ricambio; qualche volta però successe anche di non poterne o non saperne usare e di dover ritornare seduti sugli ski a mo' di slitta. Questo sistema mi tolse del resto di impaccio anche in qualche caso in cui i giunchi erano intatti, ma non lo era più la resistenza delle gambe! Ricordo una discesa a Prà Fieu nella quale andai a finire, con la mia slitta improvvisata, in una strada infossata; gli ski rimasero nel fondo ed io venni, per la loro elasticità lanciato dall'altra parte del muro; se li avessi avuti nei piedi, la cosa avrebbe potuto finir male! Dove si vede che il mio sistema, non certo di buona scuola, servì almeno ad evitarmi un troppo violento contatto con la montagna e che vi è un Dio, anche per i vili...

« Il ghiaccio era rotto; i cultori del nuovo sport aumentarono di numero, parecchi ufficiali si aggregarono alla comitiva nostra e a poco a poco, sotto l'illuminata guida del nostro capo, grazie anche agli ammaestramenti che ci venivano dal Nord, lo sport dello ski usciva dal suo periodo di infanzia per avviarsi a più glorioso cammino.

« Lo ski aveva vinto presto la sua battaglia; chi lo vedeva all'opera se ne sentiva allettato; chi lo provava ne diventava entusiasta. Se si considerano le grandissime difficoltà d'ambiente che aveva incontrato fra noi, apparirà davvero meraviglioso lo sviluppo rapido, incontrastato, indiscusso da esso preso.

« Nel 1901 il gruppo degli sciatori era già così folto che sentì la necessità di riunirsi in modo evidente, e fondò lo Ski Club con ventinove soci. Esso nacque sotto ben fortunati auspici: l'ingegnere Adolfo Kind ne vegliò, ne curò i primi passi con la fede e l'entusiasmo di un apostolo e il Club si sviluppò ben presto, rigoglioso di forze e di iniziative; da Genova, da Milano accorsero amici chiamati dalla rapida, clamorosa fortuna di questo nuovo sport montanino, e che poi formarono nelle loro città gruppi e clubs autonomi: nel carnevale 1904 ebbe luogo a Sauze d'Oulx la prima riunione nazionale.

« Fino allora in fatto di teorica si era andati un po' a tentoni; l'ingegnere Kind era il capo e l'istruttore, dalla Svizzera aveva tratta una buona pratica che egli veniva animando e perfezionando quanto si poteva meglio: ma intanto dalla lontana Scandinavia, dalla terra pittoresca ingemmata di fjord, coperta di foreste, avvolta per lunghi mesi dell'anno dal manto nevoso, era giunta a noi la fama del prodigio; dapprima vaga, incerta, nebulosa come una delle saghe di quel paese dal clima rigido e dalle fantasie calde e vive, poi a poco a poco più distinta, più precisa, infine apparve a noi personificata in un bel giovane biondo e roseo, snello, leggero, che, ritto sui due pattini sfuggenti, si slanciava nell'abisso in

un salto che sembrava senza fine. Fu per noi tutti una rivelazione di meraviglia. L'ingegner Harald Smith che Papà Kind aveva chiamato perché noi potessimo ammirare il vero campione dello sci ritornò sovente fra noi. E debbo ricordare di quel tempo il lavoro fatto per la diffusione dello ski nell'esercito, la cui felice riuscita è dovuta così alla illuminata volontà del nostro capo, come alla benevola collaborazione degli alti ufficiali alpini, che diedero a questo lavoro tutto il loro appoggio ».

A Milano il 21 febbraio del 1902 veniva tenuta una conferenza familiare sull'uso degli sci in montagna. Fu una festa brillantissima, non solo per la novità del soggetto, ma anche per merito dell'oratore, il dott. Ubaldo Valbusa, il quale trattò con brio e competenza assoluta il nuovo mezzo di locomozione destinato ad aprire nuovi orizzonti all'alpinismo invernale. La sua facile e simpatica parola ottenne il plauso del numeroso uditorio, tra cui brillavano molte signore e signorine e ufficiali del 5° alpini ed ebbe per risultato la costituenda sezione milanese dello Ski Club, che veniva sanzionata nella seduta del 12 marzo del Consiglio di Direzione; subito si iscrissero 41 soci, tra i quali si notavano: Bertani, Casati che aveva portato a Milano un paio di sci norvegesi con attacchi a giunco, Facetti e Moraschini; primo suo direttore fu il dott. A. Longhi e poi il rag. Valsecchi raccoglieva le adesioni di 170 persone.

Terzo in ordine di tempo fu la costituzione dello Ski Club di Genova con una trentina di soci, che nominavano a direttore Lorenzo Bozano ed effettuavano il 6 dicembre 1903 una gita al Monte Pavaglione sopra Campoligure, una seconda a Crocefieschi e ai Piani di Creto in Val Bisagno. Con il Bozano operò Bartolomeo Figari che fu uno dei maggiori propagandisti e organizzatore della prima gara sci-alpinistica già nel 1910.

La quarta associazione di sciatori uscì alla luce nel 1904 dal tronco vigoroso della Società Excursionisti Milanesi con il nome originario di « Skyatori SEM ». L'idea era venuta in mente alcuni anni addietro a uno della SEM, l'ingegnere Gustavo Engelmann, il quale faceva parte, insieme al Kind, di quello sparuto gruppo di appassionati che avevano introdotto lo sci in Italia. Si trattava di alpinisti valorosi, ma considerati dai colleghi un poco maniaci per la loro fede in quella bizzarra scarpa prolungata, e furono due semini (Castelli e Robbiati) che nel 1905 compivano il giro della Diavolezza, diventato poi classico. Allora si faceva uso di una tecnica decisamente sommaria, tutta basata su un sesquipedale bastone, una specie di pertica alta un paio di metri che recava in fondo un disco di legno assicurato a un palmo dal puntale, foggiato questo a taglio quadro e rivestito di bandone. La pertica serviva per il primo movimento, e dopo la si teneva tutta indietro e raspante, premendovi sopra per governarsi nella corsa e per arrestarsi e girare. Gli sciatori di quel tempo vedevano con sorpresa raccogliersi attorno a loro la gente del luogo che pareva prendere gran gusto al loro arrancare inesperto che dava l'impressione di grande fatica, tanto che a un certo punto vi fu uno di essi che disse, con evidente intenzione che: « c'è una giustizia a questo mondo. Quando noi riposiamo, sono i signori che faticano », quei signori che invece recitavano la « favola più corta » come scrisse il Trilussa, cioè

— quella che si chiama: gioventù,
Perché c'era una vosta...
E adesso non c'è più.

All'estero la fondazione degli Ski Clubs era stata preceduta nel 1883 dal Foreiningen Til Ski dructens fremme di Cristiania, nel 1891 dallo Ski Club di Monaco di Baviera e nel 1893 dallo Ski Club svizzero di Glarus.

Mentre il finnico Antron (1901) percorre i trenta chilometri in un'ora e 46 minuti e Niels Gyestrang (1902) salta 41 metri a Modung, Henry Hoek (1901) sale il Finsterhaarhorn e il Mönch, Ubaldo Valbusa (1902) compie la prima salita dell'Adamello, il dottor Payot (1903) raggiunge il Col du Midi e Ugo Mylius (1904) riesce sulla vetta del Monte Bianco, a Zermatt ebbe luogo (1902) il primo corso di sci per guide e portatori con l'ascensione della Cima di Inzzi.

Nello stesso periodo di tempo (1904) si svolgeva la prima riunione sciistica nazionale a Sauze d'Oulx e a Milano veniva indetta dallo Ski Club una riunione di soci all'ex fortino di Porta Vittoria per assistere ai salti di Eugenio Moraschini e alle discese dell'avvocato Cleto Tosi che si risolvevano subito malamente con lo sloganento del piede sì da lasciare l'impressione nel pubblico che lo sci fosse pericoloso.

Ciononostante si sviluppò l'organizzazione sciistica; si ebbero i primi corsi per sciatori degli alpini a Clavière, a Oulx e a Bardonecchia dove ebbe luogo una gara tra alpini italiani e cacciatori delle Alpi, conclusasi con la vittoria dei primi.

L'ingegnere Harald Smith, grande campione norvegese, assunto poi dagli Alpini come istruttore, rivoluziona in quel periodo complementare la nostra tecnica e in conseguenza di essa l'uso del bastone a raspa viene abbandonato con l'introduzione dei bastoncini e degli arresti a Telemark e a Cristiania.

Veniva pubblicato nel 1907 dallo Ski Club Milano il primo *Vademecum dello Skiatore* compilato da F. Bertani e A. Rossini e si svolgevano gare di sci ai Piani di Bobbio in Valsassina, al Mottarone, a Selvino nelle quali si imponeva un grande campione del tempo, lo Zoia.

In Svizzera la diffusione dello sci veniva riconosciuta come un movimento rivoluzionario che interessava tutta la gioventù e tutto il popolo, nonché l'industria turistica e alberghiera, tanto che a Milano concorrevano alla propaganda gli svizzeri impiegati nelle banche o nelle industrie, che avevano come ritrovo frequentato i campi del Pialeral e quelli del Mottarone e che, cantavano l' « Inno degli skiatori » di Corrado Venini e Vittorio Baravalle, che fu poi adottato dagli alpini e dagli sciatori di tutta Italia « sui lucenti e tersi campi. ».

Viene costruita nel 1909 la prima grande pista di salto al Colomion, sulla quale vennero effettuati voli di quarantatre metri, due metri meno del record mondiale ottenuto a Davos, e si corre sui campi di Selvino una importante gara con largo intervento di campioni civili e militari; si ebbero poi i primi corsi (1909-1910) per guide alpine e valligiani a Courmayeur e a Valtournanche sotto l'egida degli Alpini e a Bardonecchia nel 1911 la prima gara femminile in Italia vinta da Cristina Silvetti, munita di velo e gonne lunghe.

Veniva organizzata nello stesso anno dal Touring Club Italiano la prima settimana invernale di turismo sciistico a Madesimo e per l'occasione veniva pubblicato il primo manuale di sport invernali italiano. Altre Sezioni del C.A.I. fondavano i loro Ski Club: Roma nel 1907, Cuneo e Venezia nel 1909, Bergamo nel 1910, imitate da alcuni centri invernali di vallate alpine come per esempio: Val Spluga, Pontedilegno, Val Formazza, Courmayeur, Limone Piemonte, Cortina d'Ampezzo, ecc., ma il più grande avvenimento dell'annata (nel campo internazionale) fu l'impresa di Roald Amundsen, esploratore polare norvegese, che raggiunse il Polo Sud con gli sci, dopo un lungo ed eroico percorso.

Il 22 dicembre del 1912 lo Ski Club Torino inaugurava la prima capanna per sciatori sotto il Monte Fraitèves e la dedicava ad Adolfo Kind, suo presidente, morto nel-

l'agosto del 1907 al Bernina.

Le imprese degli sciatori italiani si moltiplicarono: i lombardi si dedicano alla regione del Bernina e del Cottardo e scalano il Dammastok m 3653 in comitiva di 14 partecipanti, e nel 1913 si pubblicava una prima guida di itinerari sciistici delle Alpi Occidentali, nella quale veniva messa in luce la magnifica zona sciistica di Clavières e del Sestrières, fino allora ignota.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale si aveva la formazione di un battaglione di sciatori tedeschi che operò nella Prussia orientale al comando del capitano Wilhelm Paulcke e in Italia, ancora in pace, si ebbe nel 1915 l'organizzazione da parte del Touring Club Italiano e dello Ski Club Milano della 1ª adunata valligiani, gara di squadra delle valli d'Italia che si svolse a Courmayeur; competizione che sarà continuata dopo la guerra dalla *Gazzetta dello Sport*, con grande successo; Mario Tedeschi, Vittorio Mezzanotte e Guido Bertarelli furono gli ideatori e organizzatori e in tale occasione fu sentita chiaramente la necessità di un organo centrale federativo con regolamento e norme comuni.

L'intervento dell'Italia nel grande conflitto non ci trovò alla sprovvista in materia di sciatori. Già il 16 novembre 1902 un'ordinanza ministeriale aveva accordato i crediti necessari per equipaggiare tre sciatori militari in ogni compagnia alpina con sci modello Jakober. Nell'inverno 1905-1906 cinquanta uomini: un capitano, tre tenenti, un medico, scelti dai battaglioni Bassano, Vicenza, Verona, effettuarono un lungo giro di ricognizione sulla frontiera austro-ungarica. Il 24 gennaio 1906 gruppi dei battaglioni Mondovì, Ceva, Pieve di Teco, Dronero, Saluzzo, Borgo San Dalmazzo, presero parte a un concorso di sci tenutosi a Limone Piemonte. I reparti, in pieno assetto di guerra compirono un percorso di sette chilometri con un dislivello di 275 metri. Negli anni seguenti lo sci venne definitivamente introdotto nelle truppe alpine e il norvegese Harald Smith e la famosa guida svizzera Cristian Klucker furono gli istruttori delle specialità sciatorie che ebbero particolare sviluppo. Difatti nel grande conflitto, in seguito ai suggerimenti dati dal maggiore Umberto Mautino, il Comando Supremo si era fortemente interessato per un allenamento e per la preparazione delle truppe per l'inverno, motivo per cui nel mese di novembre del 1915 vennero convocati in Piemonte tutti gli appassionati soci degli Ski Club sotto le armi e dichiarati istruttori delle truppe alpine.

Il maggiore Mautino affidò a questi sciatori molti corsi d'istruzione, specialmente in Val di Susa e già nel febbraio 1916 vi fu, a conclusione dei corsi, una manovra al Monginevro, nella quale presero parte ufficiali e alpini sciatori; partiti al mattino da Sauze d'Oulx e traversato il Fraitèves, arrivarono al Monginevro per difendere il paese contro una valanga di alpini che scendevano dal Col Gondrand; il tutto si svolse pacificamente in territorio francese. Fu quella la prima manovra in forze di sciatori il cui impiego in reparti, fu iniziato subito dopo sull'Adamello agli ordini del generale Giordana.

In seguito a tali addestramenti, nel secondo anno di guerra, numerosi altri nuclei di sciatori alpini dipendevano dal Comando Supremo, il quale, in data 1ª febbraio 1917 formava ventisei compagnie di sciatori, con equipaggiamento insolito e poderoso (tre plotoni armati di moschetti e due pistole mitragliatrici, un sezione mitragliatrici Fiat e una forza di 5 ufficiali, 262 uomini e 14 muli). Le dette compagnie furono subito riunite in tredici battaglioni aventi un numero romano progressivo. Al dottor Guido Bertarelli fu affidato il comando della 1ª compagnia sciatori, la

quale con la 9ª compagnia comandata dal capitano Nino Calvi, formava il I Battaglione sciatori in Valtellina; in Val Camonica fu formato il II Battaglione (2ª e 10ª compagnia), e così di seguito da Ovest verso Est.

Fu un errore il raggruppare queste truppe, particolarmente mobili e adatte all'impiego solamente in alcuni tratti del fronte, in meno agili battaglioni, motivo per cui nel mese di giugno del 1917 venne decisa una riforma con la fusione dei tredici battaglioni in sette battaglioni ordinari, non più esclusivamente di sciatori come lo furono il Cuneo, il Courmayeur, il Pallanza, il Tonale, il Pasubio, il Marmolada e il Montenero.

Il Comandante della Quinta divisione a Edolo (generale Albricci) dietro particolari insistenze del Comando Valtellina (colonnello brigadiere Barco), in considerazione dell'utile impiego del I e II Battaglione sciatori nei gruppi dell'Ortles-Cevedale e dell'Adamello, ottenne di mantenerli intatti nella loro specialità ed essi assunsero in seguito rispettivamente il nome di Monte Ortles e di Monte Cavento, rimanendo sempre su due compagnie fino al febbraio 1918, quando furono completati organicamente su tre compagnie e messi nel luglio 1918 su quattro compagnie, compresa la compagnia mitraglieri.

Alla fine della guerra risorsero più vitali di prima i clubs e il movimento per la fondazione di una Federazione riprese sporadicamente, finché nell'ottobre del 1920, veniva fondata a Milano, auspice lo Ski Club Milano, la Federazione Italiana dello Sci, alla quale subito aderirono lo Ski Club di Torino, lo Ski Club Veneto, la Sezione skiatori della S.E.M. e della S.E.L. (Società Escursionisti Lecchesi). Convennero in quella storica seduta a Milano i principali delegati: l'ingegnere Vittorio Mezzanotte, l'ingegnere conte Aldo Bonacossa, il dottor Guido Bertarelli, Mario Corti, il dott. Ettore Santi, l'ing. Gino Ravà, l'ing. Berizzi e Vittorio Anghileri.

Fu votato uno Statuto con le riserve dei delegati torinesi che sostenevano una tendenza anti sportiva e venne decisa una sede mobile di presidenza, biennale, a Milano, Torino e Venezia, con due vice-presidenti. Per il primo biennio la presidenza fu affidata ad Aldo Bonacossa, il secondo a Mario Corti di Torino, il terzo a Gino Ravà di Venezia, per ritornare a Milano con Guido Bertarelli, prima di far parte (1928) del C.O.N.I.

Trascurando da questo periodo le competizioni sportive affidate al nuovo ente, sarebbe opportuno ricordare le imprese scialpinistiche, ma queste nel volgere di pochi anni si fecero così numerose che la loro elencazione diventerebbe troppo lunga e complessa.

Basta ricordare la salita della vetta occidentale del Corno Grande da Pietracamela il 23 marzo 1923; la grande marcia sciistica delle Alpi, in quaranta tappe per pattuglie di alpini di cinque uomini, da San Dalmazzo di Tenda a Tolmino; la spedizione milanese al Caucaso composta dall'avv. Leopoldo Gasparotto e dal conte dottor Ugo di Vallepiana, che compiva la prima ascensione sciistica dell'Elbruz m 5629, la più alta montagna del Caucaso; le imprese di Leonardo Bonzi, Dado Sommi Picenardi e Bonifacio di Soragna che compivano con gli sci l'ascensione di cinque vette, sopra i tremila metri, nel Medio Atlante.

Alcuni anni dopo, nel 1937, Fosco Maraini superava con gli sci nell'Himalaya del Sikkim alcune cime e colli di 5000 metri, tra i quali il Sandong.

Si adoperarono alla pratica dello sci alpinistico, con le loro pubblicazioni: il Cuiglia per le Alpi Liguri; il Sabbadini per le Alpi Marittime; il Bressy per le

Alpi Cozie meridionali; il Santi per quelle centrali e per la Val Formazza; Andreis e Chabod per il Gruppo del Gran Paradiso; Livia e Amilcare Bertolini per il Monte Bianco; il Daverio per la Val Formazza; Saglio per il Monte Rosa, il Bernina, lo Ortles-Cevedale, l'Adamello, le Orobie, le Prealpi Lombarde, le Venoste Passirie e Bresonie, i monti Sarentini e il gruppo di Brenta, con guide, carte itinerarie e centinaia di monografie pubblicate da *Lo Scarpone*.

Illustrarono le possibilità sciistiche dello Scalino e dell'Adamello il Bernasconi, la Val Monastero e la Val Gardena il Vallepiana, la Val Badia il Kostner di Corvara, i dintorni di Madonna di Campiglio Waiz e Agostini, quelli di Cortina il Terschak. Giovanni Soncelli tracciò gli itinerari sciistici della Val Malenco, Giovanni De Simoni quelli dell'Alta Engadina, Gian Luigi Gatti i percorsi delle valli di Livigno, Fraele e Viola.

Günther Langes si dedicò alle Dolomiti, ma sopra tutti emerse Ettore Castiglioni con la sua guida sciistica delle Dolomiti e con le appendici delle sue guide alpinistiche della Collana della *Guida dei Monti d'Italia* (Odle Sella Marmolada, Alpi Carniche e Pale di San Martino).

Come sciatori alpinisti emersero in Piemonte il Mezzalama, il Ghiglione, il Rivera e in Lombardia il Vallepiana, lo Zappa e il Bonacossa che percorse tutta la catena alpina, sovente accompagnato dal pittore Luigi Binaghi.

Gli anni compresi fra le due guerre, rappresentarono il periodo d'oro dello sci alpinismo e in considerazione del suo sviluppo venne richiamata l'attenzione da parte delle località che cominciarono a intravvedere nella pratica sciistica la possibilità di dar vita a una stagione morta, quella invernale, intrattenendo i meno provveduti sui campetti e sulle piste tracciate nelle vicinanze del paese.

Ottorino Mezzalama

E se nel 1941 alcuni valutavano a 200/300000 il numero degli sciatori italiani, oggidì è difficile dare un valore numerico a simile calcolo, perché il mezzo che permette di scalare le montagne in inverno e di scenderle voluttuosamente, è diventato veramente popolare.

Il perfezionamento della tecnica, i materiali più appropriati, la migliore conoscenza della montagna invernale, se ha permesso la conquista delle grandi cime delle Alpi — salvo le piramidi rocciose, quali il Cervino e le scarpate delle Meije — tra le quali quella dell'Aiguille d'Argentière per il ripido ghiacciaio del Milieu e la discesa del versante di Talèfre del Col des Droites, ha nel contempo lasciato il passo allo sciatore di pista, perché le due attività non si sono completate e non si sono confuse.

Nacque così la necessità di facilitare le

risalite a questa categoria di persone, e che non si sentivano in forza di procedere con i propri mezzi e la conseguenza fu la costruzione di mezzi meccanici; furono dapprima delle sciovie e delle slittovie, poi comparvero le seggiovie in varie forme e infine le funivie.

Con questi mezzi si moltiplicarono, dopo la seconda guerra mondiale, gli sciatori, i quali potevano così salire senza fatica per poi scendere su piste battute e lisciate e fare sfoggio dei loro virtuosismi e dei loro abbigliamenti, in modo da trovarsi pronti e freschi per le danze e i ritrovi serali.

Ma i seguaci dell'uno e dell'altro sistema, per la loro educazione alpina, pur avendo ognuno ragioni molto valide per praticare lo sci in questa o quella forma, hanno costituito presto gruppi distinti che combaciano raramente nella concezione e nella realizzazione.

I due sistemi, sci-alpinismo e sci da pista, separatisi, procedettero ognuno per proprio conto; il secondo fra masse sempre più numerose, il primo a ranghi sempre più assottigliati.

Quali furono i motivi della rapida diffusione dello sci da pista?

Fino a non molti anni prima la pratica dello sci richiedeva passione per la montagna, spirito di sacrificio, un fisico robusto e allenato, motivo per cui i campi di neve erano il regno di pochi che vi si accostavano a prezzo di duri disagi e che per la breve e inebriante gioia della discesa affrontavano marce faticose ed estenuanti, disposti a pagare l'alto prezzo richiesto dall'Alpe per rilevare il suo fascino meraviglioso.

Con l'avvento dei mezzi meccanici di risalita immediato è stato l'afflusso delle masse verso quelle mete prima di allora vietate ed enorme fu la diffusione di una disciplina sportiva che non richiedeva più sforzi severi e disagi. L'attività sciistica ha raggiunto le attuali considerevoli proporzioni sotto l'impulso di diversi fattori: il ritmo sempre più affannoso della vita moderna che impone la necessità di evadere per ritemprare le energie fisiche e psichiche; l'enorme sviluppo della macchina e conseguente automatismo del lavoro che ha permesso a molte categorie di lavoratori due giornate libere alla settimana; il benessere economico che ha permesso di destinare parte del proprio reddito al soddisfacimento di esigenze non vitali; la possibilità di accedere rapidamente alle località montane con mezzi propri e su strade migliorate; infine l'eliminazione dello sforzo fisico, il che permette l'esercizio dello sci anche agli anziani e ai bambini.

L'assunto trova conferma nella realtà sociale ed economica ed è dimostrato dal brulicare di sciatori lungo le piste di discesa servite da mezzi di risalita e l'abbandono delle piste di fondo e degli itinerari sci-alpinistici.

La propaganda che era stata fatta per lo sci-alpinistico aveva purtroppo preso una piega impreveduta e diversa dagli intenti dei pionieri, motivo per cui Toni Ortelli, in un articolo pubblicato dalla *Rivista Mensile*, si poneva la domanda se era vero che dal confronto fra le schiere degli sci-alpinisti e degli sciatori di pista, il primo sia andato declinando con l'avvento dei mezzi di risalita.

« Qualcuno ci dirà che la fatica in montagna d'inverno non è più sopportata e tanto meno cercata dai giovani di oggi e che perciò non vi può essere un progresso nell'attività sci-alpinistica; qualche altro ci dirà che, una volta presi nel vortice del discesismo, i giovani non si staccheranno più dal comodo giuoco e che perciò il declino del nostro movimento è ovviamente inevitabile.

« Ma qualcuno, come noi ad esempio,

potrà obbiettare che la schiera degli sci-alpinisti si va crescendo anche di giovani, e proprio di giovani che provengono dalle file del discesismo di pista. Ne abbiamo un esempio nelle società e negli sci-clubs che coltivano lo sci-alpinistico e che in questi ultimi anni hanno riscontrato dei sintomi di stanchezza e di noia tra quelli dell'altra sponda.

« Certamente non dobbiamo sperare, e tanto meno auspicare una rivoluzione in questo campo: sarebbe un bel guaio per noi e per loro, se la marea rompesse gli argini d'un colpo e se una massa di inabili e di impreparati ci piombasse addosso inaspettatamente. Ma di questo per fortuna non dobbiamo temere.

« A noi basta che le nostre file si mantengono e si infittiscono se mai con una saggia dosatura, — perché, come scrisse saggiamente il Paulcke — chi vuole intraprendere escursioni con gli sci in alta montagna deve anzitutto essere un buon alpinista, deve avere confidenza con le Alpi ed essere familiari con le loro singolarità e con i loro pericoli; deve cioè possedere tutte quelle cognizioni alpinistiche e quell'esperienza che sono necessarie per renderlo capace a percorrere le Alpi per rocce e per ghiacci, da sé, senza l'aiuto di guide. Solo i caratteri tenaci ed elastici sono adatti alle condizioni, soventi difficili, della montagna invernale.

« Oggi lo sci-alpinismo — continua Ortelli — è coltivato soprattutto da gruppi di alpinisti isolati, che talvolta nelle sezioni del Club Alpino, nelle Società e negli Sci-clubs organizzano anche della attività collettiva. Ma questa attività è debole, incerta; solamente qualche grande Sezione ha in programma gite invernali consistenti e lo svolge con una regolarità; le altre preferiscono organizzare gite su piste: rendono di più, dicono, come se il Club Alpino fosse sorto per rendere qualche cosa che non fosse l'attività alpinistica dei soci.

« In questi ultimi anni — dopo che ha ripreso vigore la propaganda per lo sci-alpinistico e in qualche caso anche prima, hanno incominciato a sorgere e continuano ad aumentare, corsi e settimane indetti da Sezioni del C.A.I., da società, la Sci clubs e perfino da guide isolate e da associazioni di guide e di maestri di sci, tutte rivolte alla propaganda e addirittura allo esercizio dell'attività sci-alpinistica.

« Sono in fondo sempre degli isolati, che si arrangiano da soli, che si fanno aprire le capanne di loro iniziativa o che usufruiscono dei rari locali invernali aperti nei rifugi, adattandosi come possono e sopportando tutti i disagi della mancante organizzazione invernale.

« Il Club Alpino Italiano ha istituito anni orsono una Commissione centrale sci-alpinismo, per cercare di smuovere questa inerzia e per propagandare questa attività meravigliosa; ha cercato di insistere presso le Sezioni proprietarie di rifugi perché venissero aperti e mantenuti in efficienza dei locali invernali; ha iniziato la pubblicazione sulla *Rivista Mensile* di itinerari sci-alpinistici.

« La Commissione, da parte sua, ne ha pubblicato degli altri, che sono dei veri gioielli di utilità e di praticità; ha patrocinato la pubblicazione di carte sciistiche e di manuali didattici di iniziazione allo sci-alpinismo ed eroga contributi a favore della propaganda presso le proprie organizzazioni periferiche. Insomma ha cercato di scovare tutti i mezzi finora conosciuti per aiutare il movimento. Purtroppo sono tutti piccoli fuochi che intiepidiscono l'ambiente ma che non lo riscaldano ancora.

« La F.I.S.I. da parte sua — evadendo dai suoi programmi ovviamente rivolti all'agonismo da quando il C.O.N.I. le ha concesso la sua sostanziale paternità — ha colto l'appello degli sci-alpinisti ed ha

cercato, con molta buona volontà, di potenziare il loro movimento, con la creazione di una Commissione per lo sci-alpinistico, con l'annuale erogazione di notevoli contributi agli enti che dimostrano di svolgere un'attività sci-alpinistica collettiva, e ai singoli per incoraggiarli a continuare.

« Oggi il Club Alpino e la F.I.S.I. hanno concluso un accordo per unire le loro forze, dedicate a questo settore e per cercare di giungere insieme a dei risultati concreti: sono sempre tutti tentativi che mancano, secondo noi — dice Ortelli — del nerbo centrale che è la convinzione. Una azione decisa non si vede, un piano regolatore non esiste; si tenta di qua, si assaggia di là e nonostante i sintomi favorevoli, non si attacca a fondo con decisione! ».

Dopo vent'anni di separazione si notano però fra i due gruppi di sciatori: sci-alpinisti e sciatori da pista, i segni di un maggior accostamento. Può darsi che ciò sia dovuto alla noia di scendere sempre per lo stesso pendio, nel solito ambiente; può dipendere dal fatto che gli svelti discesisti di un tempo sono invecchiati e sopraffatti dalle nuove tecniche; ma soprattutto si è fatta strada la convinzione che non dovrebbe esservi conflitto tra lo sciatore di pista e lo sciatore di montagna, dato che le due attività si completano anche senza confondersi, così come l'ortografia sta alla poesia e come il solfeggio sta alla musica, indispensabili l'ortografia e il solfeggio, ma insufficienti a dare il godimento della poesia e della musica.

Il lungo tirocinio necessario per diventare un ottimo sciatore, perde molto del suo interesse se limitato ai veloci arabeschi su piste ben battute; il discorso cambia se si prepara il pistaiolo a diventare alpinista, dandogli la maestria per fare evoluzioni su tutti i campi, quali che siano i pendii, sulla neve quali che siano lo spessore e la qualità.

Lo sci-alpinismo si distingue ancora dallo sci da pista per il campo di applicazione, considerevolmente più vasto e più ricco, per lo scopo che si propone e per l'interesse che presenta; lo completa con il prolungamento della durata, perché allorquando le piste hanno esaurito la loro funzione, lo sciatore può evadere verso le cime e passare dalla media montagna alle regioni alpine più elevate, con traversate di colle in colle e con ascensioni che permettono di godere le bellezze del monte nel periodo in cui le giornate si allungano, gli orizzonti si rischiarano, il clima si fa più clemente, i pendii diventano più sicuri e la neve, stabilizzata, si presenta più regolare.

Vi è poi un ulteriore elemento a favore, soprattutto per i giovani, perché se lo sci da pista richiede un notevole supplemento alle spese del viaggio e del soggiorno in alberghi (supplemento dovuto al costo dei mezzi meccanici usati per la risalita che si moltiplica nel corso della giornata in relazione al ripetersi delle discese), lo sci-alpinistico ne è esente perché si affida a un ben dosato e salutare impiego dei muscoli e non annovera al proprio passivo distorsioni e rotture di arti così frequenti come quelli che si hanno durante le veloci discese lungo piste spesso ripide e pericolose.

Considerato che ormai gli sciatori si contano a milioni (nella sola Germania si contano attorno ai quattro milioni e non molto meno ve ne sarebbero in Italia) e che i mezzi meccanici di risalita sono migliaia, ne deriva che gli incidenti sono sempre più numerosi e in gran parte di essi dovuti a colpa di una o di entrambi le parti, i cui responsabili sfuggono alle conseguenze del loro illecito, per mancanza di norma in materia e per la difficile identificazione dei responsabili e delle prove.

Pur ammesso che non sia prospettabile

una soluzione radicale del problema della sicurezza dello sciatore e della punibilità dei responsabili di incidenti, si ritiene che qualcosa di utile deve essere fatto.

Ritenuto che le principali cause di infortunio siano identificabili nella febbre della velocità incontrollata, nella mancata assuefazione e nella dissuetudine dal procedere su neve allo stato naturale e nell'insegnamento che viene impartito sopra piste con neve mansuefatta, si è prospettata la necessità di prescrivere l'addestramento degli allievi anche su neve naturale, di emanare speciali norme di legge in tema di circolazione, sia su pista, sia su percorsi naturali, in modo da consentire ai più veloci di non essere intralciati dagli inesperti, di graduare le difficoltà delle singole piste, di rilasciare patenti di abilitazione in relazione alla capacità degli allievi e di istituire una polizia o demandare la vigilanza della circolazione a corpi esistenti.

Fra le prescrizioni che si suggeriscono vi sarebbe l'obbligo di procedere a destra nella discesa diretta su pista; quella del sorpasso a sinistra; di lanciare un preventivo grido di avvertimento nell'imminenza del sorpasso; di procedere a valle nel sorpasso a mezza costa e nel divieto di sosta sulle piste.

Escluso che a proposito di incidenti sulle piste si possa invocare l'applicazione del Codice della Strada e dubbia sia l'applicazione dell'articolo 2054 del Codice Civile, si è suggerita l'istituzione di uno speciale organo tecnico ufficiale che abbia i compiti: di collaudare le piste collegate a mezzi di risalita; che possa prescrivere l'apposizione di tabelle segnaletiche per i casi di nebbia e di maltempo e per i punti particolarmente pericolosi; di porre divieti di sorpassi nelle strettoie, di attraversamenti dei pedoni, di sosta se non in appositi spiazzi; di prescrivere modifiche di tracciati; addestramenti e organizzazione di squadre di soccorso, e collegamenti telefonici fra le stazioni di partenza e di arrivo con le stazioni di soccorso; di ordinare sospensioni in caso di pericoli per valanghe o per maltempo.

In considerazione del fatto che nel trentennio 1931-1961 si sono avuti 9500 incidenti di una certa gravità dei quali 807 nel solo anno 1961, rappresentati per il sessanta per cento da collisioni, l'Assessorato regionale all'industria e turismo di Trento, ha messo allo studio la possibilità di una regolamentazione, con particolare riguardo ai mezzi di risalita, alle piste di discesa e alla condotta degli sciatori; compilato dall'avvocato Livio Andreotti di Trento, rappresenta il primo passo verso quella tanto auspicata disciplina dell'attività sciatoria non agonistica e, se in modo particolare, è dedicato all'uso delle piste di discesa e alla regolamentazione tecnico-giuridica degli impianti di risalita, ha degli addentellati sulla condotta dello sciatore in genere e quindi dello sciatore-alpinista.

« Lo sciatore — scrisse Ettore Castiglioni nella Guida sciistica delle Dolomiti — sotto un certo aspetto, altro non è che il rovescio di un alpinista. È vero che entrambi vanno in montagna e che entrambi nella loro smisurata presunzione si illudono che la montagna sia stata creata apposta per il loro spasso e per le loro imprese; ma tra i due vi è una differenza sostanziale: l'alpinista sale la montagna, lo sciatore ne discende; meta dell'alpinista è l'ascensione, meta dello sciatore la scivolata. Ciò che interessa l'alpinista è la scalata; giunto in vetta (qualche volta non si degna neppur di raggiungerla) la gita non ha più per lui alcuna attrattiva; si accinge alla discesa con quel fatalismo rassegnato, proprio di chi è conscio della necessità che per ritornare a casa bisogna pur scendere dalla cima. Ciò che interessa lo sciatore è invece la discesa; tutto il resto della gita non ha per lui alcuna attrattiva, si accinge alla salita con quel

fatalismo rassegnato, proprio di chi conscio della dura necessità che per poter scendere bisogna prima salire. L'alpinista, per abolire la discesa, ha inventato le calate a corda doppia; lo sciatore più moderno e più signore, per abolire la salita ha inventato le funivie, le slittovie, le sciovie... e ogni sorta di vie ».

Lo sciatore alpinista accoppia invece i due godimenti, quello della salita e quello della discesa. « Quando uno sciatore — scrive W. Flaig in Hoch ueber Taelern Menschen — che abbia sangue alpinista, si trovi in alta montagna in maggio, sente ad un dato momento scorrergli per le vene un fremito tutto suo speciale. Quando le valli sgelano e le soldanelle sbocciano annunciando col cuculo la primavera, quando al silenzio sconfinato dell'inverno subentra lo scroscio e il rombo delle slavine e il muggito del torrente gonfio; quando sopra il manto argenteo nello splendore del sole le rupi balzano nere, o variopinte, o arroventate: allora viene improvvisamente un giorno in cui l'alpinista afferra i suoi sci ancora stillanti di neve e li getta quasi stizzito e sdegnoso in un angolo, tutto pervaso dalla nostalgia della roccia bene odorante di suolo caldo. E stira allora le braccia presentendo la nuova possente gioia, abbranca gli spigoli, afferra i manubri, sente compenetrarsi i muscoli da tutto il vigore accumulato nei lunghi mesi d'inverno, e col pensiero e con l'anima è già su, che si libra sulle aeree pareti, e vola su, con volata che vale i più radiosi voli sciistici ».

SILVIO SAGLIO

ALPINISMO ITALIANO EXTRAEUROPEO

PREMESSA

Nel volume che documenta quale è stata l'attività del C.A.I. in un secolo di vita, non poteva mancare un capitolo che riassumesse le imprese degli alpinisti italiani fuori della nostra vecchia Europa, perché l'alpinismo extra-europeo è la naturale continuazione di quello nostrano.

Ormai da tempo le nostre Alpi e gli altri sistemi montuosi europei sono stati esplorati: si è passati dalla fase delle ascensioni compiute per la via più facile alle vette più elevate, a quella della conquista di vette di minore elevazione ma più difficili; poi a quella della conquista delle stesse vette per versanti, creste, pareti diverse, anche in questo caso progredendo nel superare le difficoltà di ascensioni, parallelamente al progressivo sviluppo della tecnica alpinistica; poi, affinandosi questa tecnica sempre di più, sussidiata dai nuovi mezzi artificiali e diffondendosi l'esercizio dell'alpinismo fra schiere sempre più numerose e agguerrite di giovani, si è giunti all'attuale fase di tracciamento di vie nuove, di varianti, di ripetizioni invernali, di percorsi alpinistici tracciati nella stagione estiva.

Basta tuttavia soffermarsi a riflettere sullo sviluppo del fenomeno alpinistico per trarne la deduzione che esso ci indica, nella sua evoluzione, uno degli aspetti più nobili dell'uomo: quello di essere teso verso nuove conoscenze, verso nuove esplorazioni, verso il desiderio di nuove conquiste ideali, cimentandosi, per raggiungere tale fine, in imprese sempre più ardue.

Per soddisfare tale nobilissima aspirazione si è giunti ormai nelle Alpi al tracciamento di vie di ascensione di difficoltà tali che solo pochi anni orsono erano ritenute insormontabili. Ed è quindi naturale che, man mano che cadevano sotto il loro assalto le vette alpine, gli alpinisti abbiano cercate di rivolgere le loro aspirazioni di conquista verso altre remote catene di montagne.

Qui il problema si fa ancor più complesso, poiché, mentre nelle Alpi si trattava di raggiungere sommità anche elevatissime, ancora inviolate ma ben note perlomeno ai valligiani (anche se questi, nella grande maggioranza, non si interessavano o addirittura disdegnavano la loro conquista); di montagne in definitiva situate in paesi di alta civiltà e pertanto conosciute — almeno nel loro complesso geografico — dalle persone di media cultura, fuori d'Europa, invece si trattava e si tratta, nella grande maggioranza dei casi, di esplorazioni vere e proprie, giacendo queste montagne in

zone lontane e ben poco note.

Così, al desiderio alpinistico vero e proprio di ascendere vette finora inviolate, nel caso di montagne extra-europee si accompagna quasi sempre quello di esplorare paesi nuovi, di studiare l'aspetto geografico assieme a quello naturalistico, di venire a contatto con altre civiltà, desiderio che, in scala minore, è del resto comune anche all'alpinista che si addentra nei vari gruppi delle nostre Alpi. Solo che queste, al giorno d'oggi, sono accessibili ad automezzi in buona parte del loro territorio e, anche nelle valli e vallette secondarie, sono in gran parte illustrate da volumi e volumi di pubblicazioni alpinistiche e turistiche e ben delineate in perfette carte topografiche. Bisognerebbe risalire all'epoca dei pionieri dell'alpinismo per fare un parallelo tra le condizioni delle Alpi di allora e quello di molte montagne extra-europee, fra le più accessibili di oggi.

Perciò, in queste ultime, l'alpinista è tutt'ora quasi sempre un esploratore che deve riconoscere elementi geografici mal noti, superare difficoltà logistiche e organizzative di ogni genere, intrattenere rapporti con popolazioni assai spesso primitive se non ostili, ed essere pronto a sopperire con la sua iniziativa, con il suo sangue freddo, con la sua presenza di spirito, a deficienze, pericoli, situazioni impensate.

Poiché scopo istituzionale del C.A.I. è anche lo studio delle montagne nei loro molteplici aspetti, si può dire che l'alpinismo extra-europeo offre anche oggi campo amplissimo a recar apporti cospicui a tale scopo.

Questo abbinamento del fine più propriamente alpinistico con quello dello studio della zona di accesso alle vette che si intendono scalare, è stato quasi sempre seguito dagli italiani che si sono spinti al di là dei mari e degli oceani verso montagne remote. E, anzi, se si considerano solo le relazioni dei viaggi di approccio effettuati da questi italiani, ne risulta un imponente materiale raccolto, utilissimo ai fini delle conoscenze geografiche, tanto più che quasi sempre tali relazioni sono state concordate almeno da rilievi topografici speditivi.

Ma occorre anche mettere in rilievo il fatto che, assai di frequente, le spedizioni italiane a montagne extra-europee si proponevano, parallelamente alla conquista di vette inviolate, anche scopi puramente scientifici. Tali sono, ad esempio, i rilevamenti grafici e fotogrammetrici di regioni impervie (appoggiati ad operazioni di astronomia geodetica e al successivo sviluppo di triangolazioni, di poligonali altimetriche, trigonometriche o termo-barometriche), a misure trigonometriche o fotogrammetriche del movimento di alcuni grandi ghiacciai; tali sono pure importanti rilievi e studi di carattere geografico, geologico, litologico, geofisico, metereologico, nonché tutti gli studi biologici, fisiologici, etnologici compiuti durante l'effettuazione di numerose spedizioni italiane in zone montuose extra-europee.

Ne risulta una messe di lavori disparati ma sempre di alto interesse che può fare inorgoglire qualsiasi italiano — ed a maggior ragione i membri del C.A.I. — per l'apporto dato alla scienza dagli alpinisti italiani in tanti campi diversi.

Ma qui basti aver solo accennato a questo aspetto, chè dobbiamo invece brevemente mettere in risalto, quanto sia vasto il campo delle esplorazioni e delle conquiste alpinistiche italiane nelle più disparate regioni montuose della Terra.

Per la ristrettezza di spazio — imposta da una equilibrata trattazione dei vari argomenti di cui si occupa il presente volume — non è possibile sviluppare qui a fondo quanto ha attinenza all'alpinismo italiano nel Mondo (che forma oggetto di un interessantissimo libro di cui mentre si

scrive si sta curando la nuova edizione aggiornata), ma è necessario limitarci a descrivere molto sommariamente o addirittura scheletricamente, le numerose imprese alpinistiche italiane nelle varie catene di montagne extra-europee. Per meglio orientare il lettore si è creduto necessario premettere — per ogni grande gruppo o catena montuosa — una descrizione geografica, in molti casi dovuta alla brillante penna del compianto dr. Ettore Castiglioni.

Scorrendo le pagine che seguono, il lettore potrà rilevare, con giusto orgoglio di italiano e di socio del C.A.I., che in quasi tutti i sistemi montuosi del nostro pianeta, i nostri consoci sono stati presenti, spesso protagonisti di imprese memorabili, mentre, esaminando lo svolgimento cronologico delle stesse imprese, si potranno ricavare altre osservazioni utili alla conoscenza della storia dell'alpinismo extra-europeo.

Quest'ultimo, si può infatti dire, ha ricalcato le orme dello sviluppo della conquista delle Alpi, con un ritardo vario, da cinquanta a cento anni, ma ripetendo le stesse fasi che si erano succedute in Europa. Si è cercato così di conquistare in un primo tempo o, almeno, di portare i primi assalti alle cime più elevate di ogni catena; poi si è passati all'attacco di vette meno elevate ma più ardue, infine si sono cercate di conquistare per vie nuove le cime già calcate dal piede umano. Uniche eccezioni, si può dire, di questa sequenza, è quella delle grandi montagne asiatiche, per le quali, l'enorme altezza e le poderose difficoltà offerte dall'accesso, impedirono per molti decenni gli assalti diretti agli « ottomila ».

Infine è da osservare che anche nella scelta delle montagne da esplorare e da scalare si è verificato il fatto che, dopo l'esplorazione dei complessi montuosi più noti, si è passati a quella dei nodi o dei gruppi più remoti e che in un primo tempo erano meno noti o addirittura sconosciuti. Diciamo in un primo tempo, perché non bisogna dimenticare che l'alpinismo — che, ripetiamo, specie nei continenti extra-europei è quasi sempre preceduto o sussidiato da fasi esplorative vere e proprie — ha seguito l'evolversi delle conoscenze geografiche. Se pensiamo che appena un secolo fa furono scoperti i «monti della luna» (Ruwenzori), che in tale epoca si avevano notizie appena sommarie di tanti complessi montuosi (per quanti anni si credette che il Gaurisankar fosse la vetta più elevata della terra?), appare evidente lo stretto collegamento fra le esplorazioni alpinistiche e quelle a scopo esclusivamente geografico. Lo sviluppo delle vie di comunicazione e soprattutto l'impiego di nuovi mezzi di trasporto ha non solo rese fattibili imprese che appena qualche decennio orsono si dovevano ritenere impossibili, ma ha anche ridotto grandemente i tempi necessari a compierle. Al giorno d'oggi, sfruttando il mezzo aereo, e abbinandolo con quello automobilistico, è possibile compiere in un paio di mesi una spedizione alle Ande o magari all'Himâlaya, mentre prima dell'avvento di questi mezzi tali tempi dovevano essere per lo meno triplicati.

Di ciò si può facilmente rendersi conto nella pagine che seguono, confrontando i tempi di durata delle spedizioni attraverso le varie epoche.

Infine è da rilevare che i tempi e i mezzi attuali consentono su scala sempre più vasta l'effettuazione di cosiddette « spedizioni leggere » che compiono un lavoro capillare, quasi un ricamo di esplorazioni alpinistiche entro le grandi maglie dei capisaldi — cime più elevate o di maggiore rinomanza — stabilite in passato.

Valgono ad esempio le numerose spedizioni nelle Ande che sono state effettuate da italiani in questi ultimi anni; e si consi-

deri il moltiplicarsi di spedizioni italiane in regioni (Iran, Groenlandia) un tempo neglette dai nostri scalatori.

Il mondo, certo, è divenuto piccolo in questi ultimi decenni; i nuovi mezzi di comunicazione, l'acquisizione alle nostre conoscenze di regioni un tempo note solo sommariamente, hanno permesso il moltiplicarsi di esplorazioni di dettaglio e di conseguenza hanno portato al moltiplicarsi di conquiste di vette un tempo poco note (ormai, in certe regioni delle Ande si va a caccia degli ultimi «seimila» inviolati). Ma resta ancora un vastissimo campo di conquista aperto agli alpinisti, ancora per qualche generazione specialmente per quanto riguarda la più lunga catena montuosa del globo, la Cordigliera Andina e, ancor più, per le grandi montagne asiatiche.

Intanto, è motivo di orgoglio constatare come gli italiani abbiano finora svolta una brillantissima parte in questo campo dell'ardimento umano e che, per il gagliardo crescendo della loro attività in questi ultimi anni, diano a sperare che potranno occupare anche in futuro un posto di primo piano.

Basterà, a confortare questa asserzione, che i lettori scorrano le pagine che seguono, anche se in esse, come si è detto, ci siamo dovuti limitare il più delle volte a semplici note elencative di spedizioni che pur hanno sempre comportato una grande somma di energie, di sacrifici e di audacie.

ENRICO CECIONI

A S I A

CENNO GENERALE

«L'Asia è il blocco continentale più vasto della Terra ed è il continente che ha la maggiore altitudine media (960 m sul mare) che gode il primato in fatto di altezza assoluta (8840 m, Everest) ed in fatto di numero di cime elevate. È il solo continente fornito di cime superiori a 8000 m sul mare. Possiede, quindi, tutte le caratteristiche essenziali per poter essere considerato a giusta ragione il continente alpinisticamente più interessante delle Terra.

L'ossatura orografica principale è formata da quel colossale fascio di catene che ha inizio a levante del lago Aral e che descrivendo un ampio arco lungo quasi 4000 km fra la pianura indo-gangetica e gli altipiani dell'Asia centrale, si dissolve poi in numerosi rami che piegando verso sud vanno a formare i rilievi della Birmania e della Cina meridionale ed a costituire le robuste catene montuose dell'arcipelago della Sonda semisommerse nell'Oceano.

A questo maggiore sistema orografico dell'Asia, di cui la catena himalayana rappresenta la ruga principale, si attaccano verso ponente i sistemi orografici minori dell'Iran, dell'Armenia, del Caucaso e dell'Asia Minore e verso levante i più modesti rilievi montuosi della Cina orientale, della Siberia orientale e del Giappone.

Ma a Nord della grande catena himalayana si stende fra 4000 e 5000 m un vastissimo altipiano più o meno accidentato e cosparso di alture, il Tibet misterioso, il «tetto del mondo». Ma ancora più a Nord i rilievi si succedono talora allineati a formare delle specie di ampie catene come quelle del Kuen Lun, del Tien Shan, degli

Altai talora sparsi più o meno irregolarmente, ma con cime cospicue se pur ancora poco conosciute e probabilmente in buona parte vergini.

Dal punto di vista eminentemente alpinistico possiamo distinguere cinque principali unità orografiche, che formano i capitoli dedicati all'Asia di quest'opera. Essi sono il Caucaso, le montagne dell'Iran, la catena himalayana, i monti dell'Asia centrale, i monti delle isole asiatiche. È soprattutto nel Caucaso e nella catena himalayana che hanno svolto la loro attività alpinistica gli italiani: ma non sono mancate spedizioni alpinistiche anche nelle altre zone montuose del continente asiatico ».

(*da* Ardito Desio)

CAUCASO

CENNO INTRODUTTIVO

« La catena del Caucaso appartiene a quell'immane corrugamento della superficie terrestre, che dalle Alpi e dai Carpazi si prolunga sopra un'unico asse coi monti di Crimea, col Caucaso stesso, con l'Hindukush e con l'Himalaya, fino ai monti della Cina, cingendo gran parte del continente euro-asiatico. Valli e altipiani, pianure e mari spezzano l'unità di questo sistema montuoso in numerosi segmenti, tra cui quello del Caucaso è uno dei più importanti e meglio delimitati.

Questa catena infatti si estende dalle rive del Mar Nero a quelle del Caspio, attraverso quell'istmo di terre che par collegare come un gran ponte la Russia europea all'Asia anteriore. Si eleva ripido, altissimo, come un ciclopica barriera che separa due regioni distinte, due zone climatiche, due popoli, due continenti, anche se politicamente si trova tutto incluso nei territori dell'U.R.S.S.

La catena del Caucaso ha uno sviluppo di 1100 km da Ovest-nord-ovest a Est-sud-est. Malgrado il suo aspetto unitario e il suo andamento rettilineo, non è propriamente un'unica catena di monti, ma piuttosto un sistema di brevi creste, disposte per lo più da Ovest a Est, formanti cioè angolo acuto con l'asse della catena. E neppure si deve credere che la cresta principale segni lo spartiacque tra i due versanti, poiché nella parte più orientale della catena l'asse principale è sovente spezzato dalle profonde gole dei fiumi.

La catena del Caucaso viene generalmente suddivisa in tre parti: occidentale, centrale e orientale. Il primo settore si estende per quasi 400 km dalle rive del Mar Nero al Passo Kluchor. È una lunga catena di colline ubertose, ricche di foreste, che vanno man man innalzandosi fino ai 4000 metri di altitudine con arditi picchi granitici e creste ghiacciate. Le abbondanti precipitazioni atmosferiche favoriscono una vegetazione lussureggiante e la formazione di grandi ghiacciai che scendono fin quasi ad immergersi nelle foreste, donando al paesaggio aspetti di romantica bellezza.

Nei 190 km che intercorrono tra il Passo Kluchor e il Passo della Croce è compreso il Caucaso centrale, la parte più elevata, e alpinisticamente più importante, anche se non la più estesa, di tutta la catena. Essa conta infatti cinque cime superiori ai cinquemila metri, tra cui l'Elbruz (m 5633), che è — come è noto — la vetta più alta del Caucaso. Un netto contrasto di clima e di aspetti caratterizza i due opposti versanti di questo settore: sul versante settentrionale vi sono steppe e aride vallate, mentre al Sud le stupende foreste della Svanezia fanno più vivamente risaltare l'arditezza sovrana dei picchi altissimi. Per farsi una idea di questa enorme barriera, basta os-

La Croda del Rifugio e la Cima Ovest di Lavaredo; a sinistra il Monte Paterno; a destra la Croda dei Toni, la Forcella e la Punta dell'Agnello, dal Monte Piana.

(Fotocolore di S. Saglio)

servare come in 160 km di sviluppo la cresta non si abbassa mai al disotto dei 3000 metri e conti non meno di cento cime superiori ai 4000 metri. Si potrebbe dire dunque che il Caucaso centrale è più "fittamente popolato" di alte vette di ogni altra catena del globo! Confrontato con le Alpi, il Caucaso si distingue non solo per la maggiore altezza e la maggiore "densità" delle cime, ma anche per gli aspetti molto più aspri e selvaggi: le valli sono profondamente scavate, enormi scarpate di roccia e ghiaccio s'impennano con un sol balzo fino agli estremi fastigi delle creste e delle cuspidi rocciose, creando quadri di imponente grandiosità. Data l'estrema ripidità dei pendii, i ghiacciai sono meno estesi che nelle Alpi, ma assai più tormentati e precipitosi, specialmente sul versante Sud, tanto che con immagine assai felice il Grove aveva potuto paragonare il Caucaso all'architettura gotica e le Alpi a quella romanica. Fanno eccezione a tanta arditezza di profili gli alti cupoloni dell'Elbruz e del Kasbek, grandiosi coni di antichi vulcani spenti, che si elevano isolati a Nord della catena principale.

Il Caucaso orientale, a Est del Passo della Croce (m 2431), pur contando ancora un buon numero di cime sopra i 4000 metri, ha aspetti meno aspri: alle arditissime cuspidi rocciose succedono qui masse arrotondate, erose dai torrenti che hanno sovente tagliato l'asse della catena con profonde gole e hanno spezzato la ciclopica muraglia in una serie discontinua di gruppi isolati.

L'altezza delle cime va man mano digradando verso oriente, le forme vanno appiattendosi nelle ondulazioni collinose del Daghestan, fino a perdersi sulle rive del Caspio. L'aridità del clima continentale, rende nude e deserte le vallate petrose, che hanno aspetti simili a quelli dell'Asia centrale; i ghiacciai sono ridotti alle zone più elevate e il limite inferiore delle nevi non scende sotto i 3800 metri lasciando a nudo vaste estensioni di desolato pietrame.

Da quanto si è detto è facile arguire che la zona di maggior interesse per l'alpinista è il Caucaso centrale, non solo per la maggiore altezza delle cime, ma soprattutto per l'ardita e selvaggia bellezza delle forme ».

(*da* † Ettore Castiglioni)

GLI ITALIANI NEL CAUCASO

La storia dell'alpinismo italiano nel Caucaso inizia con la spedizione del valdostano Roberto Lerco che, nel lontano 1887, compì la terza ascensione assoluta dell'Elbruz m 5633 e la seconda assoluta e prima del versante Sud del Kasbek m 5043, avendo per compagno la guida svizzera Jakob Mueller e, fino a una certa altezza, il russo Costantino Cerebennikow che, colpito da malore in entrambe le ascensioni fu costretto a desistere.

Roberto Lerco

Le due ascensioni sono degne di grande rilievo perché compiute ai primordi dell'alpinismo caucasico (si pensi che solo nel 1868 l'inglese Freshfield aveva dato inizio all'esplorazione alpinistica della catena e che l'anno d'oro delle conquiste caucasiche — il 1888 che vide tre spedizioni inglesi mietere un gran numero di vittorie — segue di un anno la spedizione Lerco); e si ponga mente alle fatiche che in quei tempi lo scalare le montagne era considerato nel Caucaso, cosa pazzesca, se non addirittura contraria alla religione, tanto che per tale motivo i portatori del Lerco si rifiutarono di seguirlo oltre le prime pendici delle due montagne.

Due anni dopo la spedizione Lerco inizia la serie delle sue esplorazioni e ascensioni nel Caucaso Vittorio Sella che è tuttora rimasto insuperato maestro nel campo della fotografia di montagna, e che per queste sue qualità fu scelto a compagno dal Freshfield nella prima esplorazione del Kangchendzönga, la terza vetta del mondo e, successivamente, dal Duca degli Abruzzi nelle famose spedizioni al Sant'Elia, al Ruwenzori e al Baltoro.

Nel 1889 Vittorio Sella era accompagnato dal fratello Erminio (che si occupò di operazioni geodetiche e topografiche), dalle due guide valdostane Daniele Maquignaz e Giovanni Gilardi e dai portatori biellesi Bianchetti e Gamba.

In una dura instancabile campagna, abbinando lo scopo fotografico a quello alpinistico, vengono scalati fra gli altri, in prima ascensione, un picco innominato di 4000 metri, l'arduo Ullu Auz Bash m 4690, il Chat Bash m 3821, il Leila Gora m 4084, e viene effettuata la quinta ascensione dell'Elbruz m 5633.

Il 1890 vede il ritorno di Vittorio Sella nel Caucaso, accompagnato dai portatori Croux, Bianchetti e Gamba. Dopo un periodo di inazione a causa del maltempo, il Sella riesce a scalare due vergini vette, lo Zikhvarga m 4115 e il Dashi Khokh m 3730, che gli permettono di ritrarre panorami bellissimi. La passione fotografica lo fa sostare sulla cresta terminale del vergine Fytnarghin m 4184 senza raggiungerne la vetta, ma il suo spirito di alpinista si prende la rivincita con la conquista del Burgiula m 4358, raggiunto il 20 agosto a pochi giorni dalla prima ascensione compiuta da inglesi per altro versante.

Nel 1896 il Sella torna per la terza volta nel Caucaso accompagnato da Emilio Gallo, da Erminio Botta e dal portatore Secondino Bisetta. Vince, oltre allo Zuikoi Khokh m 3400, la massiccia cima dell'inesplorato gruppo del Tepli (m 4400), poi si porta nell'ancora poco noto gruppo dell'Adai Khokh, indi nella valle del Songuta, dalla quale conquista lo Skatikom Khokh m 4050; da questa vetta risolve gli ultimi problemi sulla topografia del gruppo. Passa poi nel gruppo del Sugan e ne conquista, dopo aspra lotta, della quale è il principale protagonista, la vetta più elevata (m 4990) e chiude la sua ultima campagna nel Caucaso con la salita del Kum Tiube m 3770 e nell'ultima esplorazione nell'incantevole Svanezia, nel versante Sud della grande catena.

Nel 1907 appare alla ribalta nel Caucaso il dottor Vittorio Ronchetti, che assieme al dottor Colombo, sale per il ghiacciaio Devdorak alla capanna Yermoloff dove il maltempo lo blocca per dieci giorni. Falliscono due tentativi di raggiungere la vetta del Kasbek, uno dei quali a poca distanza dalla meta.

Dalla zona del Kasbek si portano nella Ossetia e, dal Passo Mamison, scalano una elegante vetta che verrà in seguito denominata Ronchetti Khokh m 3965.

Nel 1908, ecco ancora Ronchetti assieme al Colombo, nella zona del Mamison

dove il maltempo frustra il tentativo di scalare il Mamison Khokh. Dopo molto cammino esplorativo scalano la bella Punta Colombo m 3800 e la Punta dei Due Medici m 3500; indi percorrono ancora numerose valli, separate da alti passi, prima di rientrare in Italia.

Nel 1909 il Ronchetti parte per il suo terzo viaggio nel Caucaso accompagnato dalla guida Bernardo Confortola. Dopo aver scalato il Colle Confortola m 4200, si trasferiscono nella zona del Kasbek m 5043 che riescono a scalare, poi, trasferitisi nella zona del Mamison, traversano un colle di 4000 metri (Passo Ronchetti) e discendono in Valle Zeja, della quale esplorano le testate glaciali.

Nel 1910 sono compagni del Ronchetti il dottor Scotti e il portatore G. Morè. Si recano dapprima nel versante Nord del Ghiulci Tau; il maltempo ancora una volta frustra il tentativo di ascendere alla vetta Nord. Lunga traversata di passi e valli; altro tentativo di ascensione in Val Zeja, impedito dal maltempo, altra traversata di valli e salita per il ghiacciaio Terskol verso l'Elbruz; e ancora una volta il maltempo impedisce di raggiungere la vetta, arrestando la comitiva al colle (m 5268), fra le due cime.

Infine nel 1913 il dottor Ronchetti torna per l'ultima volta nel Caucaso, accompagnato dal cacciatore di camosci Schivalocchi e, trovando in loco Adolf Burdenski di Koenigsberg, i tre, per il ghiacciaio di Zeja attaccano l'Uilpata Tau, ne raggiungono la cresta spartiacque che seguono, ma poco sotto la vetta una burrasca li costringe a un penoso bivacco, e li obbliga al ritorno.

Il 1913 vede anche l'ascensione del Kasbek m 5043 da parte dell'ingegnere Piero Ghiglione che (avendo scommesso di impiegare venti giorni partendo da Berlino a scalare una vetta di 5000 m nel Caucaso e a ritornare a Berlino) riuscì a vincere la scommessa e inaugurò con questa impresa la sua eccezionale attività di ascensioni extra-europee.

Dopo anni di sosta a causa degli avvenimenti politici, il 1929 vede due spedizioni italiane dirette al Caucaso.

La prima è quella composta da Leopoldo Gasparotto, Ugo Ottolenghi di Vallepiana, Albert Rand Herron e Rolph Singer, che conquista la vergine e difficile vetta del Ghiulci m 4475, ultima a cedere fra le grandi montagne della catena. Ad accrescere la messe della breve e fortunata campagna (circa un mese) vengono per prima salite il 26 luglio da Gasparotto e Vallepiana il Colle e la Punta Ronchetti m 4100, il 29 luglio il Piccolo Sugan m 3900 da parte di Gasparotto, Vallepiana, Singer. Il 3 agosto Herron e Singer conquistano il Colle degli Italiani e la sovrastante Cima degli Italiani m 4200. Infine il 13 agosto Gasparotto ascende per la prima volta con gli sci, la vetta dell'Elbruz m 5633.

Importanti furono anche i risultati della spedizione triestina del 1929, composta da Andrea de Pollitzer-Pollenghi e da Miro Dugan che attaccarono per primo l'Elbruz. Avversati da tempo quanto mai ostile, i due riparano a 5430 m e Dugan resta a bivaccare; il giorno dopo, sempre con tempo avverso, Dugan riesce a salire in vetta (m 5633) dove trova il biglietto ricordante l'ascensione compiuta da Vittorio Sella.

Passando poi all'inesplorato gruppo del Kayarta Bash, i due triestini lo rilevano topograficamente e riescono a conquistarne la vetta principale (m 4250) e una cima (m 4066) che essi chiamano Oerelye Bash (= Cima delle Torrette); il giorno di poi, Dugan, solo, conquista l'inviolato Syryn Su m 4090 e, dopo pochi giorni, sale all'Andursky Bash m 3989 che però era stato scalato dagli alpinisti russi nel 1914.

ASIA MINORE

L'Asia Minore è costituita da un vasto altipiano dal quale sorgono numerosi gruppi e catene di montagne. La più importante catena è quella del Tauro che sostiene l'altipiano anatolico a Sud, cioè verso il Mediterraneo orientale e il Mar di Levante e che corre con andamento sinuoso, parallelamente alla costa fra i golfi di Adalia e di Alessandretta. Nella sua parte centrale i rilievi si elevano fin oltre i 3700 metri di altezza, relativamente vicini al mare. Il più elevato gruppo di queste montagne prende il nome di Ala Dag.

Verso di esso si diresse nel luglio 1955 la spedizione triestina della Sezione del C.A.I. XXX ottobre — capitanata dall'ingegnere Mario Botteri e formata dai giovani alpinisti Invrea, Mejak, Crepaz, Chiuzzelin, Bazo e Corsi.

Il 27 luglio la spedizione, dopo varie peripezie, pose il campo base a quota 3000, nel circo montano detto Jedi Göl; dopo una settimana di ascensioni di orientamento compiute in comune da tutti i componenti — durante le quali fra l'altro si predisposero sulle cime ometti di pietra per il successivo rilievo topografico e si dette inizio alle raccolte entomologiche e petrografiche che pure costituivano compiti prefissati dalla spedizione — la comitiva si frazionò in gruppi che avevano diverse mete nelle montagne circostanti, a volta a volta alpinistiche, topografiche o logistiche (per rifornire i campi staccati). Furono esplorate tutte le montagne della zona e il risultato dei quaranta giorni di permanenza è veramente cospicuo. Furono complessivamente compiute centosettantadue ascensioni, cinquantasette furono le cime prima inviolate raggiunte, furono aperte una ventina di vie con difficoltà dal 4° al 6° grado e furono eseguiti una quindicina di itinerari di collegamento tra le valli interne dell'Ala Dag. Da notare in particolare le ascensioni del Demirkazik m 3726, del Kaldi m 3656 e del Sirnalik.

Nel campo topografico il lavoro fu del pari proficuo, poiché, mediante tre stazioni principali e venticinque di dettaglio, furono rilevati speditivamente circa trecento chilometri quadrati di terreno male o punto descritto sulle precedenti carte. Le osservazioni meteorologiche eseguite, la raccolta petrografica, entomologica, le osservazioni antropogeografiche e le ottime prese fotografiche e cinematografiche completano il quadro dei brillanti risultati di questa spedizione che, partita da Trieste il 14 luglio, vi fece ritorno il 22 settembre.

IRAN

L'Iran o Persia ha la forma, grossolanamente, di un quadrilatero maggiore al quale se ne unisce, all'estremità nord-occidentale, un altro minore, costituito dall'Azerbaigian persiano. Ad eccezione di un breve tratto di pianura, in corrispondenza della estremità settentrionale del Golfo Persico, tutto il vasto paese (1.600.000 kmq, cioè oltre cinque volte la superficie dell'Italia) è costituito da un vasto altipiano desertico, orlato e intercalato da catene di montagne. Di queste, sono più elevate quelle dell'Azerbaigian e soprattutto la catena dell'Elburz che corre sul lato settentrionale dell'Iran, elevandosi in breve tratto dalla costa meridionale del Mar Caspio e culminando col Demavènd m 5671, poche decine di chilometri a Nord della capitale Têheran. In questi gruppi di montagne se ne trovano molte che superano in altezza le più elevate d'Europa.

Una lunghissima e ampia fascia di catene con andamento generale da Nord-

ovest e Sud-est attraversa il paese verso i suoi confini occidentali (Irak e Golfo Persico) e, piegandosi successivamente in direzione Ovest-sud-ovest Est-sud-est lambisce la parte meridionale del Golfo Persico e del Golfo d'Oman, continuandosi, a oriente, coi fasci di catene del Balucistan (Pakistan occidentale). Altri rilievi infine si trovano a oriente, presso i confini con l'Afghanistan e col Balucistan.

Tutte queste montagne sono anche oggi poco conosciute e solo interessi minerari hanno condotto all'esplorazione di alcune di esse. Inoltre, a causa della bassa latitudine, sono quasi sprovviste di ghiacciai. I pochi e piccoli esistenti furono resi noti appena nel 1933 dalla spedizione italiana di cui si farà cenno in seguito. Comunque l'interesse alpinistico che presentano queste montagne è inferiore a ciò che si potrebbe desumere tenendo solo conto della quota di esse. Unica eccezione è costituita dal Demavènd che, sia per la quota elevata, sia per la vicinanza alla capitale dell'Iran, ha attratto gli alpinisti.

La prima salita accertata è quella del Kotschy nel 1843, alla quale ne seguirono poche altre (fra le quali una compiuta da un Castelli, certamente di origine italiana). È da notare però che nel 1862 — cioè un anno prima della fondazione del C.A.I. — fu compiuta l'ascensione del Demavènd da una spedizione italiana di cui facevano parte il prof. De Filippi, il marchese Doria (che però non riuscirono a raggiungere la vetta), dal capitano Clemencic, dal signor Centurioni e dai professori Lessona, Ligana, Orio e Ferrati. Quest'ultimo anzi effettuò la misurazione altimetrica della montagna, determinandone la quota in m 5671, tuttora accettata.

Seguirono lunghi decenni di assenza degli italiani dai monti della Persia.

Nel 1910 Mario Piacenza salì il Demavènd.

Nel 1930 appare sulla scena Alberto Prosperi che effettua una serie di scalate nella catena settentrionale e, insieme ad Arturo Lenzima, sale il Demavènd per la prima volta dal versante meridionale.

Nel 1931 lo stesso Prosperi salì, da solo, il Totchal Kuh m 3840. Oltre a varie salite effettuate nel 1932, il Prosperi, assieme al dottor Licurgo Rossetti-Conti, effettuò, nel 1933, l'ascensione alla cresta del Filezamin Kuh e percorse anche la cresta del Bastagh Kuh (m 3700-4000).

Nell'estate di quello stesso anno 1933 ebbe luogo la Spedizione italiana ai Monti della Persia, organizzata fra soci della Sezione di Milano del C.A.I. e del C.A.A.I. e composta da Leonardo Bonzi, Ardito Desio, Gaetano Polvara, Vittorio Ponti, Alberto Prosperi e Paolo Righini, con lo scopo di effettuare una esplorazione alpinistico-geografica nelle catene occidentali persiane, diramandosi da Isfahàn verso Ovest e verso Sud. Il viaggio di andata e di ritorno dall'Italia a Teheran fu effettuato in aereo.

Bonzi e Prosperi si distaccarono per esplorare i monti di Zamistani, mentre il grosso della spedizione si diresse alla catena dello Zardeh-Kuh. La pattuglia alpinistica Polvara-Ponti in appena otto giorni, compreso un ritorno al campo base per rifornirsi, percorse tutto il crinale, scalando fra l'altro l'Hàftanon m 4230, l'Atobekì m 4008, e il Kulàng-ci m 4286, mentre Desio e Righini effettuavano un rilievo topografico speditivo e raccoglievano dati geologici e naturalistici, non trascurando le ascensioni. Essi salirono alcune cime innominate quotate m 3846, 3799, 4073, 4040 e 3765 e traversarono, per gli spigoli Ovest ed Est, una cima piramidale di m 4059, cui imposero il nome di Cima Italia.

Intanto Bonzi e Prosperi percorrevano tutta la cresta della catena dello Shahàn Kuh ascendendone la vetta più elevata, indi scalarono il Dast Sefid m 4000 e raggiunsero in prime ascensioni le elevate cime del Kuh-i-Lazàrd, del Balisht e del Kuh-i-Ràng.

Indi tutti si riunirono al campo base della spedizione, alle sorgenti del fiume Karìn, dal quale la spedizione rientrò a Isfahàn il 22 agosto.

Successivamente Bonzi e Righini si dirigevano al Sud, verso il Fàrsistan, al gruppo del Kuh-i-Dinàr, del quale scalarono, con qualche difficoltà, le cinque maggiori vette della catena, che si aggirano sui 4500 m di altezza, mentre il resto della spedizione rientrava a Tèheran e ascendeva il Demavènd m 5671 per il versante ovest.

La spedizione rientrava in volo a Milano il 10 settembre, dopo esserne partita, sempre per via aerea, il 26 luglio: in quarantasette giorni era stato compiuto certamente un buon lavoro, considerando anche che, oltre alle ascensioni compiute, erano stati eseguiti rilievi speditivi, erano stati scoperti piccoli ghiacciai precedentemente sconosciuti in territorio persiano ed erano stati compiuti studi geo-morfologici di regioni pochissimo note.

Il 30 e 31 agosto 1956 il Demavènd fu scalato dal professore Riccardo Morandini, della Sezione di Firenze del C.A.I., che si trovava nell'Iran in missione, quale esperto della F.A.O. Egli effettuò l'ascensione da solo per il versante Sud-ovest non incontrando alcuna difficoltà alpinistica (tranne un breve tratto di 3° grado), ma dovette bivaccare, stante la lunghezza del percorso.

Una spedizione di breve durata (fine luglio-primi settembre 1957) fu organizzata dalla Sezione XXX Ottobre di Trieste nelle montagne della catena dell'Elburz, particolarmente nel gruppo dell'Alam Kuh, che ne costituisce la zona alpinisticamente più interessante e, trovandosi a circa 160 km da Tèheran, è anche abbastanza accessibile. È costituita da un gruppo di montagne di tipo granitico che contengono anche dei ghiacci; esse culminano nell'Alam Kuh (= Cima del Mondo) m 4854 e nel Tak-i-Soleiman (= Trono di Salomone).

La spedizione, guidata dall'ingegnere Mario Botteri e composta da Bruno Crepaz, Walter Mejak, Gregorio Invrea, ai quali si aggiunse per qualche giorno l'alpinista iraniano Mohamed Amin Kardan, pose il 13 agosto il campo base a m 3800 sulla morena del ghiacciaio di Nord-est e successivamente un altro campo a quota 4200, sul ghiacciaio Nord-ovest. Nel breve giro di una settimana furono eseguite le seguenti ascensioni: 14 agosto, Siak Kaman m 4492, salito da Botteri, Crepaz, Invrea e Kardan per lo sperone ovest (2° grado); Chaloon m 4500 raggiunto dagli stessi per la cresta Nord; 16 agosto, Takt-i-Soleiman m 4654, vinto dagli stessi in prima ascensione per il canalone orientale del colle Nord e per la cresta Nord, incontrando difficoltà di roccia e di ghiaccio; 17 agosto, Chane Kuh m 4456, raggiunto da Botteri, Crepaz, Invrea; 18 agosto, Piccolo Alam Kuh m 4450 salito dagli stessi per la parete Est in prima assoluta con difficoltà di 3° grado; Dito di Dio m 4635, torrione di 250 m con difficoltà di 4° superiore, vinto dagli stessi in prima ascensione assoluta; Alam Kuh m 4854 salito dagli stessi; 19 agosto, Kersan I m 4525 scalato da Botteri, Crepaz, Invrea e Mejak in prima ascensione e seconda assoluta per la cresta Nord; Kersan II m 4528 raggiunto dagli stessi in prima ascensione assoluta; 21 agosto, Takt-i-Soleiman m 4654, vinto da Botteri e Mejak in prima ascensione per la cresta Est, con difficoltà di 4° grado superiore; 29 agosto, Demavènd m 5671, sa-

lito da Crepaz, Invrea, Mejak e Kardan per la cresta Est.

Questi, schematicamente, i brillanti risultati della spedizione triestina, con la quale si chiude a tutt'oggi (1962) l'attività alpinistica italiana nell'Iran.

HIMALAYA E KARAKORUM

CENNO INTRODUTTIVO

« Come la cerchia alpina si eleva a guisa di colossale bastione attorno alla pianura del Po, delimitando nel modo più netto la penisola italiana, così il sistema dell'Himàlaya, Karakorùm e Hindukush si spiega con un'ampiezza almeno tre volte maggiore attorno alle pianura dell'Indo e del Gange, separando la penisola indiana dal corpo del continente asiatico. E come le Alpi si ergono ripide dal lato meridionale sopra la pianura, mentre sul versante opposto digradano più lentamente con una serie di pieghe parallele verso le più blande ondulazioni dell'Europa centrale, così l'Himàlaya domina le ricche pianure dell'India con dislivelli di 6000-8000 metri, mentre verso Nord si appoggia con una serie di catene parallele agli sterminati altipiani tibetani, anch'essi elevatissimi. L'analogia fra le due catene montuose è spiegata dal fatto che la loro formazione è coeva e relativamente recente: entrambe infatti appartengono a quell'immane corrugamento della superficie terrestre, che si stende, pur con rilevante discontinuità, attraverso buona parte del continente euro-asiatico.

Più che una catena unitaria l'Himàlaya è un gran fascio di catene, che si stende per 2500 km da Ovest a Est, leggermente arcuato verso Sud. I suoi limiti sono nettamente segnati dai solchi profondi di due dei maggiori fiumi indiani, l'Indo e il Bramaputra, che con le loro lunghe anse paiono avvolgere in un immenso amplesso lo intero fascio di catene. Essi infatti hanno le loro sorgenti sull'altipiano tibetano a breve distanza l'un dall'altro e corrono lungo tratto in direzione opposta, fiancheggiando sul lato settentrionale la catena himalayana, fino ad aprirsi il varco con due strettissime gole attraverso la formidabile barriera di monti e a sfociare verso Sud nella pianura Indiana e nell'Oceano. Questi due fiumi dunque, insieme al Gange che fiancheggia la catena sul lato meridionale, circondano interamente il sistema himalayano e ne raccolgono tutte le acque di entrambi i versanti. Sicché, pur con la sua altitudine eccelsa, l'Himàlaya non forma — come si potrebbe credere — lo spartiacque tra i mari del Sud e i grandi bacini interni dell'Asia centrale, ma si trova tutta compresa nel bacino idrografico dell'Oceano Indiano: la linea spartiacque giace invece alquanto più a Nord sulle catene molto meno rilevate del Transhimàlaya.

Se lo spartiacque himalayano non separa due mari contrassegna tuttavia un importante limite fra due zone climatiche, dividendo le ubertose pianure dell'India dai desolati altipiani tibetani. I monsoni infatti — i venti periodici estivi, che rovesciano sulle pianure indiane le loro piogge benefiche — cozzando contro l'alta e gelida barriera montuosa si scaricano di tutta la loro umidità e proseguono poi secchi e con attenuata violenza verso il Tibet. Per conseguenza si hanno precipitazioni copiose su tutto il versante Sud dell'Himàlaya (e specialmente nel settore orientale, più ravvicinato al Golfo del Bengala), valli profonde, vegetazione lussureggiante e ghiacciai molto sviluppati, che scendono fino a un livello assai basso (m 3700), rela-

tivamente alla latitudine di queste regioni. Il versante Nord, invece, ha caratteristiche climatiche eminentemente continentali con scarse precipitazioni e forti sbalzi di temperatura, con alte vallate aride e piatte, con ghiacciai relativamente poco estesi e pendii rocciosi talvolta spogli di neve anche alle maggiori altitudini.

Notevole pure la simmetrica regolarità del sistema himalayano. Alle due opposte estremità, due colossali massicci si elevano quasi isolati come due poderosi pilastri a sostegno della lunga catena: il Nanga Parbat m 8115 ad Ovest, sopra l'ansa dell'Indo e il Namcha Barua m 7755 ad Est, sopra quella del Bramaputra. All'infuori di queste, le vette più alte dell'Himàlaya sono tutte raggruppate nel settore centrale della catena, ove si contano non meno di nove cime superiori agli 8000 m e almeno un centinaio tra i 7000 e gli 8000 m».

(*da* † Ettore Castiglioni)

«Il sistema himalayano ha la sua naturale continuazione nella catena del Karakorùm, che dal limite occidentale degli altipiani tibetani si spinge verso Nord-ovest fino a saldarsi al grande nodo orografico dei Pamiri. La profonda vallata dell'Indo separa le catene del Karakorùm da quelle dell'Himàlaya occidentale, che corrono quasi parallele da Nord-ovest a Sud-est. L'estensione del Karakorùm rimane però di molto inferiore a quella dell'Himàlaya, poiché tra l'ansa dell'Hunza e quella dello Shayok (entrambi affluenti dell'Indo) non intercorrono più di 400 km in linea d'aria.

Anche la catena principale del Karakorùm — a somiglianza dell'Himàlaya — è dunque compresa e nettamente delimitata alle sue estremità dalle anse di due fiumi. Ma questi non giungono ad abbracciare l'intero sistema dei monti, poiché buon tratto della catena è fiancheggiato sul versante Nord dalla vallata dello Shaksgam affluente dell'Yarkand che scende verso i deserti del Turkestàn. Il Karakorùm segna dunque lo spartiacque tra il bacino dell'Oceano Indiano e i grandi bacini interni dell'Asia centrale, come pure costituisce il limite naturale tra la regione indiana (Kàshmir) e il Turkestàn Cinese (Sing-Kiang). Quanto ad altitudine il Karakorùm ben può gareggiare con lo stesso Himàlaya, poiché la sua massima vetta — tuttora innominata e comunemente designata con la sigla topografica K 2 — coi suoi 8611 m di altitudine, si pone al secondo posto, dopo l'Everest, nella gradnatoria delle cime più elevate della Terra. Anche nel Karakorùm i maggiori colossi sono raggruppati nel nodo centrale della catena, ma non mancano i «settemila» pure negli altri settori. Da notare che alla catena principale si affianca una seconda catena, discontinua ma altrettanto elevata e grandiosa: tra le due si interpone un profondo solco vallivo, quasi interamente occupato da lunghi ghiacciai.

Caratteristica del Karakorùm, oltre alla estensione dei ghiacciai, è l'incomparabile arditezza dei suoi monti. Lo stesso K 2 si erge quasi isolato con creste e fianchi così ripidi su ogni versante, da rassomigliare a un gigantesco Cervino rivestito di ghiacci. E ai massicci grandiosi e complessi, come il gruppo dei Gàsherbrum, il Broad Peak, il Màsherbrum, ecc. che in nulla cedono per imponenza ai colossi himalayani, si accompagnano qui poderose formazioni torreggianti (Torre Mustagh, Torri del Trango, Guglie dei Kiaveri), che ricordano con proporzioni ben maggiori le bizzarre ed eleganti architetture delle nostre Alpi. È facile comprendere da tutto ciò come il Karakorùm possa esercitare sullo esploratore e specialmente sull'alpinista un

fascino forse ancora maggiore di quello dell'Himàlaya ».

(*da* † Ettore Castiglioni)

Non potendosi in questo capitolo tracciare un quadro completo della storia alpinistica dell'Himàlaya-Karakorùm, ci si limita a indicare le caratteristiche generali prima di passare alla cronistoria delle spedizioni italiane in quelle regioni.

Intanto occorre premettere — per quanto ha attinenza specialmente all'Himàlaya — che la storia alpinistica dipende soprattutto da due fattori: le diverse attrattive dei vari tronchi nei quali si può suddividere la catena e la possibilità di accesso agli stessi. Possibilità di accesso che, a sua volta, dipende, sia dalle maggiori o minori difficoltà logistiche e organizzative che si presentano, sia alla inaccessibilità di alcune regioni per ragioni politiche.

Sotto questo punto di vista possiamo dividere la grande catena himalayana in cinque sezioni e cioè da Ovest a Est: *Himàlaya Kashmiriano*, compreso fra l'Indo (col Nanga Parbat che costituisce il pilastro occidentale della grande catena) e il fiume Sutlej (pron. Sutlègg); sono circa 700 km, nei quali, nel fascio di catene elevantesi dall'Altipiano kashmiriano e al di fuori del citato Nanga Parbat, ultimo 8000 verso occidente, poche vette raggiungono e sorpassano i 7000 metri di quota. Presentò maggior interesse in passato, quando i tempi non erano ancora maturi per l'assalto agli 8000 (ricordiamo però che il primo attacco mosso dal Mummery al Nanga Parbat, conclusosi con la tragica fine dello stesso Mummery è del 1895). Questo remoto attacco a un « ottomila », si spiega con il fatto che il Nanga Parbat e il Kangchendzonga sono gli unici due « ottomila » di più breve accesso e per l'attacco dei quali si doveva passare solo dal territorio anglo-indiano, mai chiuso a spedizioni alpinistiche.

Tuttavia anche allora l'organizzazione di carovane era difficoltosa e onerosa per mancanza di strade rotabili e per tali ragioni si sono avute ben poche spedizioni alpinistiche in questo tratto. Brillante eccezione è costituita dalla spedizione di Mario Piacenza, del 1913, che raggiunse la vetta del Kun m 7077.

È da notare che, fino alla cessazione del dominio inglese, il Kàshmir rappresentò la via obbligata di accesso al Karakorùm e quindi le spedizioni dirette a quest'ultima catena, lo attraversarono in ogni senso. Viceversa attualmente, in conseguenza dello stato di armistizio esistente tra l'India e il Pakistan, chi intende recarsi nella parte del Karakorùm sotto il controllo pakistano (cioè fino a tutto il bacino del Baltoro) deve recarsi in volo a Rawalpindi a Skardu, mentre per l'accesso al Karakorùm orientale (bacini di Syachen e del Rimu) sotto controllo indiano, oltre alla via aerea, sono utilizzabili le vecchie e lunghe carovaniere del Kàshmir-Ladàk.

A oriente del Kàshmir — e precisamente tra il fiume Sutlej e il confine occidentale del Nepàl, e fra la pianura indiana verso Sud-ovest e il confine tibetano a Sud-est — si estende il distretto del *Garhwal*, per una lunghezza massima che non raggiunge i 400 km.

La vicinanza della pianura indiana ne rende brevi gli approcci (bastando risalire le valli del Jumna e del Gange che hanno le loro sorgenti in questo settore) e le numerose vette superanti i 7000 metri, costituirono incentivo all'organizzazione di numerose spedizioni che vi compirono audaci imprese.

Ricordiamo la conquista del Trisul m 7135 riuscita nel 1907 all'inglese Longstaff con le guide Alessio ed Enrico Brocherel di Courmayeur; quelle, pure vanto

di inglesi, del Kamet m 7755 avvenuta nel 1931 e del Nanda Devi m 7820 del 1936; queste due ultime, anzi, segnarono le vette (non la maggiore altitudine) più elevate raggiunte prima della seconda guerra mondiale.

Dopo il Garhwal, proseguendo verso oriente, troviamo il *Nepàl*, compreso tra la pianura indiana a Sud, il Tibet a Nord e il Sikkim a Est. È uno stato indipendente, prettamente montuoso, con pochissime e brevi rotabili, nel territorio del quale giacciono la maggior parte dei colossi himalayani, o almeno ne sono situati ai confini. A eccezione infatti del Gosaithàn (meglio detto in tibetano, Shisha Pangmà m 8013, perché interamente giacente nel Tibet), ben otto dei quattordici « ottomila » hanno almeno un versante nepalese (Everest metri 8840, Kangchendzönga m 8579, Makàlu m 8470, Cho-Oyu m 8153) o sono posti interamente nel Nepàl (Lhotsè m 8051, Dhaulagiri m 8167, Manaslu m 8128, Annapurna m 8075).

Fino alla fine della seconda guerra mondiale il Nepàl rimase chiuso agli occidentali, sicché i maggiori colossi himalayani non si potevano attaccare dal suo territorio; ragione per la quale molti assalti all'Everest partirono dal versante Nord, tibetano, e al Kongchendzönga dal Sikkim. Dopo il secondo conflitto mondiale, viceversa, la situazione si è capovolta: chiuso l'accesso al Tibet agli occidentali, si è aperto invece per questi il Nepàl. E così si sono potuti vincere i colossi dell'Himàlaya centrale a eccezione del tibetano Shisha Pangmà.

Procedendo invece verso oriente, dopo il Nepàl, si trova il *Sikkim*, breve cuneo che si insinua, partendo dalla pianura indiana, fra il Nepàl e il Bhutàn, raggiungendo la frontiera tibetana. Per esso passa la carovaniera più agevole per congiungere Lhasa, la santa capitale del Tibet, coi grandi centri indiani. L'essere sempre stato aperto agli europei, il possedere anche una cittadina (Darjeeling) che è divenuta il maggior centro alpinistico himalayano, la possibilità di organizzare da questo territorio anche spedizioni « leggere », valendosi delle famose « tigri » (i migliori fra i cosiddetti sherpas) hanno fatto sì che da queste zone partissero numerose spedizioni di alpinisti, che raccolsero vittorie in gran numero.

Ultimo settore himalayano verso oriente è quello che, partendo dal confine orientale del Sikkim, attraverso la stato del Buthàn e le montagne a Nord dell'Assàm raggiunge l'ansa del Bramaputra.

Chiuderemo questo breve cenno sulle caratteristiche del più grande complesso di montagne della Terra col Karakorùm.

Pur essendo questa catena di montagne più interna rispetto a quelle ora viste, l'arditezza delle sue cime, i grandi complessi glaciali, dai quali queste si elevano, attrassero gli alpinisti da gran tempo, a onta delle enormi difficoltà organizzative che le spedizioni dovevano incontrare. Ma si trattava di addentrarsi nel cuore della catena montuosa più selvaggia comprendente una serie di ghiacciai (Chogo Lungma, Hispàr, Biafo, Baltoro, Svachen e Rimu), fra i più vasti della Terra di quelli a tipo alpino, lunghi decine e decine di chilometri, perciò più lungi di quelli dell'Himàlaya; si potevano dall'alto bacino del Baltoro, attaccare ben quattro «ottomila»: K 2 m 8611 (la seconda vetta del mondo per altezza), Broad Peak m 8047, Gàsherbrum II m 8035, Gàsherbrum I o Hidden Peak m 8068, che sono racchiusi in linea d'aria, nel giro di pochissime decine di chilometri.

Per queste ragioni il Karakorùm è una delle regioni montagnose extra-europee maggiormente esplorate e, quel che forse più conta, meglio descritta cartografica-

CRONOLOGIA DELLE CONQUISTE DEGLI "OTTOMILA"

N° d'ord.	Nome	Altezza m	Ubicazione	Nazionalità della Spediz.	Primi salitori	Data
1	Annapurna	8075	Nepàl	francese	Herzog e Lachenal	3-6-1950
2	Everest	8840	Nepàl-Tibet	inglese	E. Hillary - Tensing Norkey	29-5-1953
3	Nanga Parbat	8125	Kàshmir	austro-tedesca	H. Buhl, solo	3-7-1953
4	K 2	8611	Karakorùm	italiana	A. Compagnoni - L. Lacedelli	31-7-1954
5	Cho-Oyu	8153	Nepàl-Tibet	austriaca	Tichy, Jöchler e Pasang	19-10-1954
6	Makàlu	8470	Nepàl-Tibet	francese	J. Couzy e L. Terray	15-5-1955
				francese	J. Franco, G. Magnone, Gyalzen Norbu	16-5-1955
				francese	J. Bouvier, S. Coupé, P. Leroux, A. Vialatte	17-5-1955
7	Kangchendzönga	8579	Nepàl-Sikkim	inglese	G. C. Band - J. Brown	25-5-1955
				inglese	N. D. Hardie - Streather	26-5-1955
8	Manaslu	8128 8840	Nepàl-Tibet	giapponese	Jmanishi - Gyaltzen	9-5-1956
				giapponese	Kato - Higeta	11-5-1956
9	Lhotsè	8501	Nepàl-Tibet	svizzera	E. Reiss - F. Luchsinger	18-5-1956
—	Everest (2ª asc.)		Nepàl-Tibet	svizzera	E. Schmied - J. Marmet	23-5-1956
—	Everest (3ª asc.)	8840	Nepàl-Tibet	svizzera	A. Reist - H. von Gunten	24-5-1956
10	Gàsherbrum II	8035	Karakorùm	austriaca	J. March - F. Morawec - J. Willenbart	7-7-1956
11	Broad Peak	8047	Karakorùm	austriaca	H. Buhl, K. Diemberger, H. Schmuck, F. Winterstellar	9-6-1957
12	Gàsherbrum I (Hidden Peak)	8068	Karakorùm	americana	P. Schoening - A. Kauffman	5-7-1958
13	Dhaulagiri	8222	Nepàl	svizzera	D. Diener, E. Forrer, E. Shelbert, K. Diemberger, Nima Dorjee, Nauang Dorjee	13-5-1960
				svizzera	M. Vaucher, H. Weber	23-5-1960
14	Shisha Pangmà	8013	Tibet	mai tentato		

mente. Questo anche perché gran parte delle spedizioni succedutesi in questa regione, si proposero molteplici compiti scientifici e posero fra questi in primo luogo il rilievo dei loro campi d'azione.

Vi sono zone del Karakorùm che possiedono una cartografia fotogrammetrica molto più accurata di quella di tanti Stati perfino europei.

È per noi motivo di altissimo orgoglio il considerare quanta parte nell'esplorazione di questa remota e imponentissima regione hanno avuto gli italiani e come essi vi abbiano colto due fra le più smaglianti vittorie dell'alpinismo: la conquista del K 2 m 8611 e quella del Gàsherbrum IV metri 7980.

L'esame della tabella di pag. 603 ci permette di fare qualche osservazione. Innanzitutto quella che a tutt'oggi (1963) rimane inviolata una sola vetta superiore agli 8000, il Gosaithàn o Shisha Pangmà m 8013; ma occorre dire subito che ciò è dovuto non a difficoltà di carattere alpinistico, ma unicamente al fatto che tale cima, giacente in territorio tibetano, cioè attualmente sotto il dominio cinese, ha l'accesso precluso, per ragioni politiche, agli alpinisti occidentali e giapponesi, che si sono dimostrati più attivi specie in questi ultimi anni.

In secondo luogo quella che nel giro di dieci anni, meno qualche giorno, sono state calcate da piede umano, tutte le tredici vette, superiori agli 8000 m assaltabili, molte delle quali avevano resistito a reiterati attacchi, quali l'Everest, il K2, il Kangchendzònga, il Nanga Parbat, il Dhaulagiri, durante i quali mieterono numerose vittime.

Come è stato possibile, allora, questo succedersi di successi così brillanti nel giro di due lustri? La risposta è una sola: perché questi successi sono stati ottenuti sfruttando la preziosa esperienza delle spedizioni precedenti, sicché — per dirla con una felice espressione del generale Hunt, capo della spedizione inglese che conquistò l'Everest — ogni spedizione è salita sulle spalle della precedente. Man mano, infatti, che le spedizioni si moltiplicarono, si acquisirono preziose cognizioni sull'equipaggiamento, sul vestiario, sul materiale da campo, sull'alimentazione e in genere sulla fisiologia dell'uomo alle altissime quote. Non solo: con alto senso sportivo, quasi tutte le spedizioni che non erano riuscite a scalare una di queste grandi montagne, mettevano a disposizione dei successivi assalitori (quasi sempre di altre nazionalità, si noti), fotografie, rilievi ed erano larghe di consigli anche sul periodo di tempo e sugli itinerari da seguire.

In una parola non si andava più verso l'ignoto come nel caso delle prime spedizioni, ma le montagne da attaccare erano già conosciute dagli assalitori prima della loro partenza dalla madrepatria. Il che riproduceva il caso già verificatosi per molte delle maggiori vette alpine, e consentiva agli attaccanti di avventurarsi con uno stato d'animo assai più sereno di quello dei pionieri.

Si può osservare anche che, dal 1955 in poi, alcune di queste supreme montagne sono state calcate insieme o a ondate di assalti successivi, da vari alpinisti. Probabilmente questo fatto è dovuto alla possibilità, sfruttando per l'approccio il mezzo aereo e successivamente l'automezzo, di ridurre al minimo questo periodo, così lungo quando non si poteva usufruire di tali mezzi di trasporto.

È ancora da notare che ormai anche nelle altissime zone himalayane esistono degli uomini, allenatissimi per le più alte imprese, che non solo hanno appreso la tecnica alpinistica, ma hanno in più occasioni dimostrato di avere ormai inculcata nel sangue la passione per l'ascesa. Fenomeno, an-

che questo, che trova un perfetto parallelo nella formazione delle guide nelle Alpi.

Infine un altro riferimenti con le Alpi si può fare in questo senso: terminata la conquista delle vette più elevate, si è già passati all'attacco di cime più basse (se di... basse si può parlare per vette superanti i 7000 m di quota), ma che presentano difficoltà maggiori. Occorre considerare che la tecnica alpinistica ha fatto enormi progressi se al giorno d'oggi è possibile trovare uomini che a quasi ottomila metri di quota, come i nostri Bonatti e Mauri sul Gàsherbrum IV sanno vincere difficoltà di 5° grado.

GLI ITALIANI NELL'HIMALAYA E NEL KARAKORUM SECOLO XIX

Prescindendo dai missionari che già da secoli si spinsero in India, in Cina e nell'Asia centrale, attraversando le grandi catene di montagne, fra i primi esploratori che furono anche alpinisti, troviamo già nel secolo scorso, alcuni italiani.

Ricordiamo il marchese Osvaldo Roere di Cortanze, che stabilitosi sulle pendici dell'Himàlaya occidentale fra il 1853 e il 1875, compì numerosi viaggi attraverso il Kàshmir, il Baltistàn, le valli dell'Hunza e di Gilgit, il Ladàk, spingendosi attraverso il Karakorùm-la m 5574 fino nel Sing-Kiang (Turkestàn Cinese).

Nel 1878 troviamo il duca Giulio Grazioli della Rovere, capo di una spedizione cui facevano parte suo fratello e un gruppo di portatori, che in circa sei mesi percorse gran parte del Kàshmir, valicando sei passi di quota superiore a 5000 m, e che si spinse fino al lago Pang-Kong nel Tibet.

Dopo questo avventuroso viaggio lo stesso duca si recò nel Sikkim per poter contemplare l'Everest e il Kangchendzònga.

Nel 1892 sir Martin Conway organizza la prima grande spedizione nel Karakorùm esplorandone, per primo, i grandi ghiacciai interni, specialmente il Baltoro, conquistando fra l'altro il Pioneer Peak m 6889, oltre a numerose altre vette, alcune delle quali assai ardue. Il Conway non esitò a dichiarare che il successo della spedizione fu dovuto in massima parte alla presenza nella stessa della guida Mattia Zurbriggen, nativo di Saas nel Vallese, ma trasferito a Macugnana dall'età di due anni e che si considerava figlio adottivo della nostra terra. Rivedremo ancora nel corso di questa esposizione il nome di questa famosa guida.

Sullo scorcio del secolo XIX, precisamente nel 1899, troviamo il nostro Vittorio Sella che, col fratello Erminio, l'aiuto fotografo Erminio Botta e la guida Ange Maquignaz

Vittorio Sella

di Valtournanche accompagna il Freshfield e il geologo Garwod nell'esplorazione del Kangchendzonga, durante la quale viene effettuato il circuito completo della grande montagna. Il Sella la ritrae da tutti i versanti in una serie stupenda di fotografie, divenute oramai classiche.

Ancora nel 1899, durante la seconda spedizione al Karakorùm dei famosi alpinisti ed esploratori americani, i coniugi Bullock-Workmann, lo Zurbriggen, ingaggiato come guida è elemento determinante per ripercorrere, dopo sette anni trascorsi dalla spedizione Conway, il grande ghiacciaio Biafo e per la conquista del Corno di Siegfried m 5670, del M. Bullock-Workmann m 5930 e dell' Hoser Gang m 6400.

NEL PRIMO 1900 FINO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Ed eccoci, agli albori del secolo attuale, nel 1902, alla campagna dei Bullock-Workmann che si propose di esplorare il grande ghiacciaio del Chogo Lungma e i suoi numerosi affluenti, nel Karakorùm centrale. Il tempo fu inclemente e impedì di compiere grandi imprese alpinistiche. Tuttavia, mercè il valido aiuto di Mattia Zurbriggen, guida e del portatore Giuseppe Mueller, pure di Macugnaga, furono raggiunte quattro cime alla testata del ghiacciaio e fu salito il difficilissimo Passo Bhayakara m 5871.

Il successivo 1903 vede la coppia Bullock-Workmann tornare sui luoghi della campagna precedente per completare la conoscenza del bacino del Chogo Lungma. Questa volta sono ingaggiati come guide Giuseppe Petigax e Cipriano Savoye, assieme al portatore Lorenzo Petigax — figlio di Giuseppe — tutti di Courmayeur. Alla testata del grande ghiacciaio vengono scalati il M. Chogo m 6550 e il M. Lungma m 6880 che gli danno il nome. Sul Lungma la signora Workmann, assistita dal portatore Lorenzo Petigax si ferma, mentre il dottor Workmann prosegue con le guide verso il Pyramid Peak m 7450, arrestandosi però, per l'ora tarda, a quota 7130 che costituì il primato d'altezza raggiunto dall'uomo.

Siamo nel 1905, nel Garhwal, uno dei settori alpinistici più interessanti dell'Himàlaya. Il famoso esploratore alpinista inglese T. G. Longstaff — ingaggiati i due fratelli Alessio ed Enrico Brocherel di Courmayeur come guide e dei quali ebbe a tessere in seguito le più ampie lodi — si propone per primo obbiettivo l'ascensione del Nanda Devi; giunti al passo Nanda Devi m 5822, Longstaff rinuncia a proseguire per l'itinerario scelto dalle due guide (e che fu poi seguito nel 1939, dalla spedizione polacca che raggiunse la vetta). Successivamente viene attaccata la Nanda Kot m 6865 ma, a soli 150 metri dalla vetta, a causa delle valanghe, vi deve rinunciare.

Dopo un'esplorazione... furtiva nel gruppo nepalese del Nampa m 7118, la spedizione passa nel Tibet e si porta ai piedi del sacro Gurla Mandata m 7727 che viene salito fino a m 7200. Qui una valanga trascina la cordata per oltre trecento metri e dopo, nonostante l'insistenza delle guide, Longstaff decide la ritirata.

La campagna si chiude con il rientro nel Garhwal e l'esplorazione del Trisul m 7135 nel « santuario » da cui nasce il Gange, dominato dal Nanda Devi.

Nel 1906 i Bullock-Workmann sospendono l'esplorazione nel Karakorùm per dedicarsi all'Himàlaya kashmiriano, precisamente al massiccio del Nun Kun, e questa volta la pattuglia dei valdostani, al seguito dei due americani, è assai numerosa. Oltre alle guida Cipriano Savoye, troviamo i portatori Ernesto Bareux, Ferdinando Berthod,

Cesare Chenoz, Alessio Croux, Ferdinando Melica e Adolfo Rey. Il giro di quasi un centinaio di miglia attorno al grande massiccio del Nun Kun è soprattutto esplorativo, ma anche la parte alpinistica è notevole, poiché vengono scalate due vette innominate alte rispettivamente 5815 e 6270 metri, oltre il Pinnacle Peak m 6950, sul quale la signora Workmann conquistava il record femminile di altezza.

Nel 1907 il Longstaff con due compagni inglesi, le due guide Brocherel e la guida svizzera Moritz Inderbinnen, torna nel Garhwal, trova l'entrata del « santuario » del Nanda Devi per il Passo Bàgini m 6125 e, ritornatovi con approvvigionamenti, riesce a scalare la vergine vetta del Trisul m 7135 con i due Brocherel e il soldato indiano Kabir. Questa, rappresenta anche la più alta vetta scalata a quell'epoca. Il Longstaff non esita a dichiarare che senza l'aiuto morale e materiale dei Brocherel egli non avrebbe mai scalata la cima.

Dopo un'esplorazione al versante orientale del Kamet m 7755 che risultò inaccessibile, la spedizione si portò fino al Passo Mana m 5400, al confine tibetano.

Siamo così giunti al 1908, anno in cui gli instancabili Bullock-Workmann organizzano una nuova esplorazione al Karakorùm. Oltre alle guide Cipriano Savoye e Adolfo Rey e ai portatori Cesare Chenoz e Ferdinando Melica, di Courmayeur, tutti veterani di spedizioni himalayane, gli Workmann si assicurano la collaborazione del giovane conte Cesare Calciati, appena laureato, quale geografo-topografo e naturalista. La spedizione, anzi, si divise in due sezioni, della prima delle quali ebbe il comando il Calciati. Questi, traversato il Kàshmir fino ai piedi del Nanga Parbat, rimontava l'Indo e il suo affluente Hispàr e, dal villaggio omonimo, risaliva il lunghissimo ghiacciaio Hispàr e, aiutato dal lituano Matteo Koncza, ne eseguiva il rilevamento dell'intero bacino di circa 600 kmq, spingendosi fino a 6000 m di altezza e raggiungendo, alla testata, il passo Hispàr (spartiacque tra questo ghiacciaio e il Biafo), e piantandovi il tricolore italiano. La seconda parte della spedizione (Bullock-Workmann e le guide valdostane) nel frattempo, risalito il ghiacciaio Hispàr, potè scendere per il ghiacciaio Biafo ad Askole, nel Baltistàn. Avendo un carattere eminentemente esplorativo, la spedizione trascurò quello alpinistico, limitandosi ad ascendere due cime secondarie di 5800 e 6500 metri.

Sorge con il 1909 il periodo delle grandi spedizioni alle grandi montagne asiatiche organizzate interamente da italiani. In quest'anno Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi — che già aveva organizzato e gui-

Luigi Amedeo di Savoia

dato grandi spedizioni al Sant'Elia nell'Alaska, verso il Polo Nord e al Ruwenzori nell'Uganda, decise di esplorare l'alto bacino del Baltoro, tentando di scalarne addirittura la massima vetta, il K2. Della spedizione, minuziosamente organizzata per assolvere compiti scientifici oltre che alpinistici, facevano parte il dottor Filippo de Filippi, il tenente di vascello marchese Federico Negrotto di Cambiaso, il famoso fotografo-alpinista Vittorio Sella (che già abbiamo visto organizzare spedizioni nel Caucaso e che aveva già partecipato alle citate tre spedizioni del Duca degli Abruzzi), il Botta, aiutante del Sella, tre guide di Courmayeur (Giuseppe Petigax che ne era il capo e i fratelli Alessio ed Enrico Brocherel, già compagni del Longstaff nelle sue spedizioni himalayane), nonché i quattro portatori, pure di Courmayeur: Lorenzo Petigax, Alberto Savoye, Ernesto Bareux ed Emilio Brocherel.

A Srinagar capitale del Kàshmir si formò la carovana che contava centinaia di portatori che, attraverso lo Zogi-la, si trasferì nel Baltistàn e in venticinque giorni dalla partenza, il 14 maggio, marciando con cronometrica regolarità, raggiunse Askole, in valle Braldo, ultimo villaggio; di qui, con trecentosessanta portatori, risalendo il Baltoro fino a Concordia, indi il suo imponente tributario, il ghiacciaio Godwin Austen, si portò ai piedi del K2, che fu cinto di assedio per un mese.

Fu esplorata la cresta Sud-est giungendo a poco meno di 6000 m di quota, ma si dovette rinunciare a proseguire potendo disporre, allora, solo dei portatori balti, inadatti ad arrampicare su rocce ertissime, a grandi altezze. Pur questa cresta, denominata poi dagli americani « cresta Abruzzi », è stata quella famosa della vittoriosa spedizione italiana del 1954. Fu poi esplorata la parete ovest e, dalla raggiunta Sella Savoia m 6666, si poté gettare lo sguardo sulla formidabile e inaccessibile parete Nord, che si affaccia in valle Shaksgam; ci si volse poi a Nord-est, fu raggiunto lo Skyang-la (allora Windy Gap) a oltre 6300 m di quota; si attaccò lo Skyang-Kanri m 7544, ma una enorme invalicabile crepaccia che tagliava traversalmente la cresta, respinse anche di lì gli attaccanti che levarono l'assedio al K2.

Il Duca si rivolse allora al Chogolisa m 7654, allora chiamato Bride Peak e, dopo aver vinta una spaventosa seracca, dopo aver lottato con giorni e giorni di tempo avverso, dopo essere stato respinto, il Duca tornò all'assalto e giunse a quota 7500, appena 150 metri dalla vetta. Vi sostò due ore, con le sue fide guide valdostane, poi la nebbia obbligò a una amara ritirata; restava la consolazione di aver conquistato il record d'altezza, che sarebbe rimasto imbattuto per tredici anni, cioè fino alla spedizione inglese all' Everest del 1922.

Se anche non vi furono conquiste di vette, i risultati della spedizione furono egualmente grandissimi. Oltre al battuto record di altezza, oltre a un lungo periodo passato da uno stuolo di uomini a quote superiori a 5-6000 metri di quota (che sfatarono l'opinione che l'uomo non avrebbe potuto sopportare condizioni così dure di vita), soprattutto in relazione alla esigua pressione — 312 mm a 7500 metri di quota sul Chogolisa — fu rilevato dal marchese Negrotto il bacino dell'alto Baltoro, con metodo fotogrammetrico « Paganini », ricavandone una carta al 100.000 che fu per molti anni presa a modello da altre spedizioni. Come insuperata rimane forse a tutt'oggi le meravigliosa collezione di fotografie riportata da Vittorio Sella. E ciò senza contare le osservazioni geologiche e glaciologiche eseguite, i dati metereologici, le note sulla flora e sulla fauna locali.

Il 1910 è un anno di sosta per gli alpinisti italiani, operanti nell'Himàlaya. Tuttavia

Le Cime di Lavaredo, da Forcella Lavaredo.

(Foto G. Ghedina)

in quest'anno troviamo la guida di Courmayeur Alessio Brocherel che accompagna insieme alla guida francese Pierre Blanche, l'inglese C. F. Meade, nel Garhwal, in un viaggio esplorativo nel gruppo del Kamet.

Durante questo viaggio fu raggiunto il passo Khaiam m 5883.

Nel 1911 i Bullock-Workmann tornano nel Karakorùm con intenti esplorativi più che alpinistici. Hanno con loro il conte Cesare Calciati e il solito gruppo di guide e portatori di Courmayeur: Cipriano Savoye, Cesare Chenoz, Simeone Quazier ed Emilio Clarey. L'esplorazione si rivolge alle valli Kondus e Hushè, pure occupate dai grandi ghiacciai di Shèrpigang, Dong-Dong, Gondokoro, Màsherbrum, ecc., cioè alla parte meridionale della catena del Karakorùm; indi, attraverso il Bilafon-la m 5547, raggiunge la parte centrale del ghiacciaio Syachen. Notevoli furono i risultati esplorativi e ancora più quelli scientifici, dovuti all'instancabile conte Calciati che rilevò varie regioni, pur essendo ostacolato nel corso del lavoro, da reiterati improvvisi ordini di trasferimento; determinò trigonometricamente la quota del Teram Kangri (pron. Teràm Kanri) in m 7466, riducendone di quasi un migliaio di metri quella in precedenza attribuitale dal Longstaff.

Nel successivo 1912 vediamo la coppia americana dei Bullock-Workmann organizzare la loro ottava e ultima grande spedizione himalayana, che è anche quella che, dal punto di vista esplorativo, è più ricca di risultati. Questa volta si tratta di esplorare e rilevare tutto il bacino dell'immenso ghiacciaio del Syachen, nel Karakorùm orientale, che, superato di poco in lunghezza, dal ghiacciaio Fendscenko nell'Asia centrale, è il secondo ghiacciaio a tipo alpino nel Mondo, lungo poco meno di 80 km, con affluenti enormi (il ghiacciaio Teram Sher, suo massimo tributario, è lungo quasi 30 km) e ha in totale un bacino di oltre 2000 kmq.

Questa volta seguono i due coniugi tre guide e due portatori di Courmayeur, rispettivamente: Cipriano Savoye, Simeone Quazier, Adolfo Rey e Cesare Chenoz con Giuliano Rey.

Non potendo, sembra per le condizioni del ghiacciaio, risalire questo dalla sua lingua (dalla quale sgorga il fiume Nubra), la spedizione vi entra dal Bilafon-la, esplorato l'anno precedente e, disceso il ghiacciaio Bilafon e attraversato il Syachen, pone il campo base a circa metà del suo corso, presso un'amena isola erbosa, posta sul lato sinistro, alla confluenza del Teram Sher nel Syachen, donde comincia l'esplorazione di quell'immenso mondo glaciale, cui seguono parallelamente la triangolazione (effettuata dall'americano Peterkin) e il rilevamento grafico effettuato dai topografi indiani Jay Singh e Lal Singh.

La signora Workmann, con le guide, scala l'ardito Tawiz Peak m 6400, indi risale il grande ghiacciaio Teram Sher, ma non riesce a raggiungere il Rimu-la (poi detto Colle Italia, v. anno 1930) m. 6100, che mette in comunicazione il bacino del Syachen con il ghiacciaio Rimu, ultimo ghiacciaio orientale del Karakorùm; si spinge poi alla testata del Syachen e sale al Colle Indira m 6358 e al Turkestàn-la. Raggiunge poi il colle Silver Throne m 5979 e il Sia-la m 5700, colli di collegamento con i nodi orografici che si collegano con il bacino del Baltoro e con la valle Kondus, rilevata l'anno precedente dal Calciati. Anzi, la spedizione, al suo termine, rientra in val Kondus attraverso il Sia-la.

Come si vede i risultati furono imponenti. Purtroppo si ebbe a lamentare una vittima: il portatore Cesare Chenoz, mentre si apprestava a fare una fotografia, cadde in un profondo crepaccio. Ne fu subito estratto dai compagni e, ritornato alla superficie

del ghiacciaio apparentemente non presentava lesioni; ritiratosi però in tenda, dopo poche ore, improvvisamente decedeva, non si poté appurare se a causa di choc o di lesioni interne. Questo veterano dell'Himàlaya è il primo degli italiani che abbia perso la vita in quelle lontane montagne.

Ed eccoci al 1913, l'ultimo anno del primo anteguerra, che vide organizzare spedizioni italiane all'Himàlaya e al Karakorùm.

La prima è quella organizzata dal dottor Mario Piacenza, alla quale partecipano il dottor Lorenzo Borelli, medico, il conte Cesare Calciati — che abbiano visto già insieme ai Bullock-Workmann — Erminio Botta (che era stato aiutante del Sella nella spedizione del Duca degli Abruzzi al Baltoro) e due guide: Cipriano Savoye di Courmayeur, veterano di molteplici spedizioni in Asia e Giuseppe Gaspard, di Valtournanche.

La spedizione ha per meta l'esplorazione, l'esecuzione di parziali rilievi, l'illustrazione fotografica di un'ampia regione compresa fra il Ladàk, lo Zanskar, il Maru-Wardwan e il Kishtwar, l'alto corso dell'Indo e il Kàshmir.

Nel Suru (subregione del Ladàk) ha inizio il lavoro di topografo del conte Calciati (che si occupa anche di raccolte naturalistiche), che rileva vari importanti ghiacciai e, traversando le valli Chilung, Fariabadi e Kiar, si collega con i precedenti rilievi attraverso il Colle Luigi di Savoia metri 5686, raggiunto nel frattempo dal resto della spedizione, che aveva esplorato il ghiacciaio Durung-Drung scalando intanto tre selle superiori ai 5000 metri e una, nell'alto ghiacciaio Kiar, di 5785 metri.

Rientrati al campo base, si attaccarono al Nun Kun. Il primo campo venne posto a 4500 metri a fianco del ghiacciaio Safat, e successivamente se ne posero altri quattro dei quali il più alto a 6350 metri. Dopo un

Mario Piacenza

primo tentativo fallito, il 3 agosto, Piacenza, Borelli, Gaspard e un portatore indigeno, raggiungono la vetta del Kun m 7096, la più elevata vetta dell'Himàlaya kashmiriano.

Ridiscesi a valle, mentre il Botta si distacca per seguire un itinerario particolare a scopo fotografico, Piacenza e Borelli, risalendo la valle Durung-Drung, scalano il 2 agosto la Cima Italia m 6270 e, risalito l'alto ghiacciaio Durung-Drung, superano il Colle Luigi di Savoia m 5686 e scendono per il ghiacciaio e la valle Kiar fino al villaggio omonimo. Dopo aver esplorata la vallata e quella confluente, del grande ghiacciaio Brama, la spedizione rientra a Srinagar.

I risultati complessivi della spedizione furono le ascensione: della vetta del Kun m 7096, della Cima Italia m 6270, del Colle Luigi di Savoia m 5686, del Colle Roma

m 5200, e di altri quattro colli superiori ai 5000 metri; rilevamento topografico delle valli dei ghiacciai Rumdum, Pensi, Durung-Drung, Kiar e Braua; raccolta di campioni e dati geologici, litologici, biologici, metereologici e fisiologici.

Pure nel 1913 partì dall'Italia (per ritornarvi nel 1914) una grande spedizione diretta all'Himâlaya, al Karakorùm e al Turkestàn cinese, guidata dal dottor Filippo De Filippi, già compagno del Duca degli Abruzzi. Di essa fecero parte: il professore Alberto Alessio, capitano di Corvetta e il professore Giorgio Abetti, che si occuparono delle osservazioni gravimetriche e magnetiche, dei lavori astronomici, geodetici e topografici. In quest'ultimo compito furono aiutati dal maggiore Enrico Wood, dell'ufficio trigonometrico dell'India e dall'ingegnere J. A. Spranger, mentre i topografi indiani (pure forniti dall'ufficio trigonometrico dell'India) Jamma Pershad e Shib Lal, ebbero il compito dei rilevamenti.

I professori Olinto Marinelli e Giotto Dainelli si occuparono degli studi geologici e geografici e il Dainelli anche delle ricerche antropologiche.

Il dottor Camillo Alessandri e il marchese Nello Venturi Ginori furono incaricati di eseguire le osservazioni di meteorologia, aerologia e radiazione solare.

Al capitano del genio Cesare Antilli della Sezione Fotografica Militare, vennero affidati i lavori fotografici, telefotografici, e cinematografici.

Infine Giuseppe Petigax di Courmayeur che aveva accompagnato il Duca degli Abruzzi nelle sue memorande spedizioni, ebbe l'ufficio di guida alpina.

Non è il caso di illustrare, in questa sede, le vicende della spedizione, nè entrare nel dettaglio dei molteplici lavori eseguiti e delle ricerche effettuate.

Basti dire che la spedizione, lasciata Srinagar il 21 settembre 1913, incominciò il lungo viaggio in carovana che la portò a svernare a Skardu, nel Baltistàn e a riprendere il cammino attraverso il Karakorùm e il Turkestàn Cinese, fino al 6 novembre 1914 — a guerra mondiale già iniziata — giorno nel quale fu raggiunto Andigian, nel Ferganà, da dove, finalmente si potè proseguire con la ferrovia russa.

Molti membri della spedizione compirono isolatamente lunghi viaggi esplorativi e tutti ebbero a sopportare fatiche e disagi non comuni, valicando altissime catene di montagne attraverso passi alti fino a 5600 metri, o percorrendo, a scopo esplorativo e di rilevamento, grandi ghiacciai come il Rimu, all'estremo orientale del Karakorùm.

I risultati di questa memoranda spedizione — la più grande spedizione scientifica condotta fra le più alte montagne della Terra — sono contenuti in ben 17 volumi, densi di dati, di notizie, di illustrazioni, corredate da una carta al 250.000 degli altipiani e dei bacini superiori dei fiumi Yarkand e Shayok e da una al 100.000 del ghiacciaio Rimu.

IL PERIODO FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Dopo la fine della prima guerra mondiale in Italia si ha un lungo periodo di sosta, quasi per raccogliere le forze, prima di riprendere le spedizioni sulle grandi montagne asiatiche.

È solo nel 1928 che viene organizzata una grande spedizione al Karakorùm, con lo scopo, in un primo tempo, di tentare la scalata del K 2 o di una delle altre vette di 8000 m che gli fanno corona. In quell'anno si incomincia a trasportare buona parte dei viveri e dei materiali dall'Italia alle soglie del Karakorùm.

Circostanze varie consigliano di mo-

Umberto Balestreri

dificare il compito della spedizione, che viene stabilito in quello dell'esplorazione della valle Shaksgam e dello studio del bacino del Baltoro. In febbraio-marzo 1929 parte tutto il materiale rimasto in Italia e con esso i quindici componenti la spedizione e cioè: il principe Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto, capo della spedizione, che si occuperà dei rilievi topografici; il comandante Mario Cugia, incaricato delle osservazioni astronomiche e geodetiche, nonché di coadiuvare il principe nei rilievi topografici; il professore Ardito Desio, cui sono devoluti gli studi geografici e geologici; il professore Lodovico di Caporiacco, addetto alle raccolte zoologiche e botaniche; il colonnello dottore Gino Allegri, medico della spedizione; tre alpinisti: dottore Umberto Balestreri, ingegnere Giuseppe Chiardola, Vittorio Ponti; le due guide di Courmayeur: Evaristo Croux e Leone Bron; Massimo Terzano come operatore cinematografico; Angelo Anfossi, radiotelegrafista.

La spedizione, giunta a Srinagar il 20 marzo, ripartì poco dopo con ben 500 carichi da trasportare a spalla, attraverso il Kàshmir e il Baltistàn, fino ad Askole, ultimo luogo abitato, dove giunse il 1° maggio. Il 23 maggio la pattuglia Balestreri-Chiardola riusciva a raggiungere, per la seracata verso il Baltoro, il passo Mustagh m 5422, attraverso il quale poteva scendere in valle Shaksgam, tributaria del fiume Yarkand. Intanto Desio, assieme a Croux, risaliva il Baltoro, il ghiacciaio Godwin Austen, indi l'alto ghiacciaio del Baltoro, oltre Concordia, cui venne imposto il nome di ghiacciaio Duca degli Abruzzi e giungeva alla Sella Conway m 6300. Dopo che la pattuglia Balestreri-Ponti, risalendo il ghiacciaio Mustagh, costituiva un deposito avanzato di viveri (trovando il tempo di scalare il Karphogang m 5931), il 9 giugno si iniziava l'esplorazione della valle Shaksgam, cui prendevano parte, in un primo tempo, Chiardola, Ponti, Caporiacco, Balestreri, Desio e Bron con 42 portatori.

La carovana successivamente si assottigliava per necessità logistiche; rientravano Chiardola, Caporiacco, poi Ponti e Bron, mentre Desio e Balestreri proseguivano per l'alta valle, traversavano ghiacciai, irti di altissime guglie di ghiaccio e giungevano, il 27 giugno, al ghiacciaio Kyagar, ricollegandosi con l'esplorazione compiuta dalla spedizione inglese del Mason.

Aveva quindi luogo il ritorno, a marce forzate, stante la penuria di viveri.

Nel frattempo il Duca di Spoleto — che non aveva potuto partecipare all'esplorazione della valle Shaksgam perché temporaneamente indisposto, — risaliva il Baltoro e con gli sci il Ghiacciaio Duca degli Abruzzi e si accampava alla Sella Conway. Di qui il maltempo lo costringeva a ripie-

gare. Sulla via del ritorno il principe eseguiva altri rilievi stereofotogrammetrici nel basso bacino del Baltoro, mentre Desio e Ponti esploravano rapidamente il bacino Panmah, risalendo vari ghiacciai e collegandosi col grande ghiacciaio Biafo.

I risultati di questa spedizione furono notevoli soprattutto dal lato geografico per l'esplorazione di grandi valli, specialmente nel versante del Turkestàn cinese. Desio compilò rilievi speditivi al 75.000 di queste valli e di quelle del bacino di Panmah, mentre venivano eseguiti rilevamenti fotogrammetrici alla scala 1:25.000 del K 2; importanti anche lo studio geologico e la raccolta di numerosi campioni.

Fra i risultati alpinistici sono da segnalare le seguenti prime ascensioni: Cheri Chor m 5450, cima presso lo Skora-la (Balestreri, 10 agosto 1928); Sella Conway metri 6300, fra Baltoro e Syachen (Desio e Croux, 28 maggio 1929); Karphogang metri 5931, sopra il Mustagh (Balestreri e Ponti, il 7 giugno); Sella Sarpo Lago m 5645, fra Baltoro e Sarpo Lago (Balestreri e Desio, 12 luglio); Sella Nòbande-Sòbande m 5610, fra Nòbande-Sòbande e Biafo (Desio, 2 agosto); Sella del Biacerahì m 5279, fra Nòbande-Sòbande e Choktò (Ponti e Desio, 16 agosto).

Nel 1930 venne organizzata un'altra spedizione che ebbe per meta principale il ghiacciaio Syachen. Ne era capo il professore Giotto Dainelli e vi parteciparono, quali topografi e con vari altri compiti, due ufficiali delle nostre truppe alpine: il capitano Alessandro Latini e il tenente Enrico Cecioni, oltre a Miss Elly Kalau con funzioni di segretaria e, durante il periodo di carovana, l'ex wasir Ashmatullak Khan, che fu un prezioso collaboratore per procacciare uomini, quadrupedi e viveri.

La spedizione non aveva mire alpinistiche, ma piuttosto compiti scientifici ed esplorativi. Riuscì ad accedere al Syachen dalla fronte, cosa che non fu possibile ai Workmann, ne eseguì il rilevamento stereofotogrammetrico e, nella parte inferiore, anche grafico, spingendosi in molti bacini secondari (i topografi percorsero in complesso 400 km di ghiacciaio); risolse qualche problema di carattere geografico, quale la correzione dello spartiacque sul ghiacciaio Rimu Nord e, per merito del suo capo, offrì il modo di risolvere problemi geografici e geologici di notevole importanza. Fra questi quello dell'accesso al Colle Rimu m 6100 circa, invano tentato, partendo dal ghiacciaio Teram Sher, ossia da Ovest, dalla spedizione Workmann nel 1912 e, dal lato opposto, cioè dal ghiacciaio Rimu, dalla spedizione De Filippi del 1913-1914. Vi riuscirono l'8 luglio Latini e Cecioni che avevano risalito tutto il ghiacciaio di Teram Sher e, giunti al colle, si inoltravano nel Rimu, riconoscendo la via che seguirà oltre un mese dopo, la carovana guidata dal professor Dainelli. In quella circostanza venne battezzato « Colle Italia ».

Due altri colli glaciali inesplorati, nel Rimu Nord, rispettivamente di m 6480 e di m 6360, venivano saliti rispettivamente il 18 e il 21 agosto da Latini e Cecioni, che eseguirono sul primo la loro più alta stazione e traversavano il secondo scendendo in valle Yarkand.

La spedizione partita dall'Italia il 10 aprile, vi faceva ritorno il 15 novembre.

Nel 1932 troviamo un altro italiano nell'Himàlaya: la guida Emilio Rey junior, di Courmayeur, che al seguito dell'inglese Hugh Ruttledge, si recava a esplorare il versante Sud del Nanda Devi, nel Garhwal (che sarà poi asceso, quattro anni dopo, da questo lato). Dopo aver tentato il passo Sunderdunga, risultato troppo pericoloso per una carovana, Ruttledge e Rey, risalendo il ghiacciaio Pindar, riuscivano ad

affacciarsi al famoso « santuario », ma il maltempo e le cattive condizioni della montagna imposero il ritorno.

Due anni dopo, nel 1934, è nuovamente di scena il Baltoro. Una spedizione internazionale, cui era a capo il professore G. O. Dyhrenfurth, si proponeva di attaccare il Gàsherbrum I (Hidden Peak m 8068) che si erge al termine del ramo superiore del Baltoro, denominato, come abbiamo visto, ghiacciaio Duca degli Abruzzi. La spedizione, agguerritissima, formata da un gruppo dei migliori alpinisti dell'epoca, annovera fra questi anche il nostro ingegnere Piero Ghiglione, appena reduce dalla scalata dell'Aconcagua m 7021 il monarca delle Ande.

L'assalto all'Hidden Peak, benché condotto con grande perizia ed energia in reiterati assalti, si dimostrò infruttuoso e allora la spedizione si orientò verso la conquista di altre superbe cime circostanti, sebbene di altezza minore del restio Gàsherbrum I.

Passati sull'altro versante del ghiacciaio Duca degli Abruzzi, fu posto un campo alla Sella Cooway m 6300. Da un precedente campo base, posto a m 5000, il nostro Ghiglione eseguì due ricognizioni (di cui una con gli sci, fino a m 6750) verso il Baltoro Kangri (già detto Golden Throne m 7260) e, insieme a J. Belajeff e al dottor Winzeler, dopo quaranta giorni di monsone, lo attaccava agli ultimi di luglio. La neve altissima impedì di compiere l'ascensione. Dopo un'altra settimana di maltempo, Ghiglione tornò all'attacco, questa volta con l'inglese Belajeff e il ginevrino A. Roch. Dopo 7 ore di sci, fra bufere e crepacci, una breve schiarita permetteva di scorgere la via della salita e, dopo un'altra lotta tremenda contro la bufera, i tre raggiungevano l'esilissima vetta (4 agosto 1934).

Nel frattempo il professore Dyhrenfurth attaccava il Sia Kangri (allora detto Queen Mary Peak) del quale, il 3 agosto, raggiungeva la vetta insieme alla moglie ad H. Ertl e A. Hocht.

Il 10 agosto, Ghiglione, sempre assieme a Belajeff e a Roch, attaccava la cima centrale, si accampava altissimo con una temperatura eccezionalmente bassa e, il giorno seguente, dopo cinque ore di asprissima scalata raggiungeva la vetta.

La conquista delle altre due cime da parte di altri membri della spedizione chiude l'attività di questa e segna l'inizio del ritorno in Europa, segnando anche la conquista delle prime vette del Karakorùm superiori a 7000 m.

L'ultimo anno fra le due guerre che vede in attività alpinisti italiani nell'Himàlaya è il 1937. Nell'ottobre di quell'anno, il noto orientalista fiorentino dr. Fosco Maraini, di ritorno da una spedizione al Tibet compiuta sotto la direzione del prof. Giuseppe Tucci, trovò modo di dedicare, nel Sikkim, qualche giorno all'attività sciistica. I mesi più favorevoli per l'alpinismo e lo sci, nella catena himalayana, sono — come è noto — il maggio-giugno precedenti il monsone, e settembre-ottobre-principio di novembre che seguono il monsone e precedono i terribili freddi dell'inverno.

Essendo solo, il Maraini non potè compiere grandi ascensioni; tuttavia, in quei pochi giorni svolse una intensissima attività sciistica, tanto che si sparse, fulminea, nelle valli di Sandong e di Lachen, dove egli compiva le sue escursioni, la fama di un « sahib volante », perché gli sci a quell'epoca erano del tutto sconosciuti nella zona, che peraltro, a giudizio del Maraini, vi si presta moltissimo.

Egli salì il Dongchia-là m 5500, il Sandong-ri m 5600, il Sebu-là, il Lugnak-là m 5000 e si spinse nel grande ghiacciaio Zemu, nella speranza, resa vana dal mal-

tempo, di osservare da presso il Kangchendzönga.

DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Gli sfortunati eventi bellici che fecero cadere in mano inglese tanti nostri valorosi combattenti che, isolati dalla madrepatria, avevano opposto all'avversario la più strenua resistenza in terra d'Africa, portarono al concentramento di migliaia di essi ai piedi dell'Himàlaya. Precisamente nel campo di Yol nel Punjab (pron. Panc-giab = cinque fiumi) si trovarono molti ufficiali delle truppe alpine o comunque alpinisti.

Essere ai piedi dell'Himàlaya senza poterne salire almeno le prime catene, era per loro un raddoppiare le pene morali della prigionia, sicché, nel settembre del '43, alcuni di essi chiesero e ottennero, il permesso di compiere due brevi escursioni, al termine delle quali si impegnavano di rientrare al campo, ciò che essi fecero. Il successo di questi primi giri esplorativi (che risultavano utili anche agli inglesi perché fornivano loro notizie topografiche e logistiche) indusse, in seguito, a chiedere simili permessi in numero sempre maggiore. E, per la serietà dimostrata da questi ufficiali, gli inglesi, sportivamente, accolsero le domande.

Tuttavia questi nostri disgraziati connazionali si trovavano in condizioni fisiche assai precarie e, per di più, mancavano di qualsiasi specie di equipaggiamento, nonché di denaro per assoldare i portatori. Si assistè allora ad un miracolo: tanta era la passione alpinistica degli aspiranti a queste imprese, tanta l'aspirazione ad uscire, sia pure per breve tempo, dai limiti del reticolato ed a respirare l'aria pura delle altezze, che fu risolto l'impossibile.

Si fabbricarono con mezzi rudimentali e materiali inadatti piccozze, corde, ramponi, tende, oggetti per cucina; si risparmiarono viveri durante l'inverno e il periodo del monsone per accumulare delle misere scorte per quando le ascensioni sarebbero state possibili; si ricorse al mercato nero (perfino distillando grappa da ogni specie di vegetale per rivenderla agli indigeni) e così fu possibile avere delle minuscole somme con le quali pagare pochi portatori. E quando queste non furono sufficienti, molti volonterosi si acconciarono a portare pesanti carichi per i compagni tecnicamente più preparati.

Furono così ben seicento gli italiani che salirono sulle pendici dell'Himàlaya; ma qui prescindiamo dalle ricognizioni di carattere turistico, od anche esplorativo o scientifico, per limitarci ad indicare le principali ascensioni, di puro carattere alpinistico, alle quali parteciparono questi nostri compatrioti.

Esse si svolsero, quasi con successione cronologica, in tre catene diverse:

— quella del Dhaola Dhar, immediatamente a Nord del campo di Yol, che corre per 160 km fra la Valle del Beas a Sud, e quella del Ravi a Nord;

quella detta Pangi Range che, distaccandosi dal Passo Rotàng, corre parallelamente alla precedente, fra la valle del Ravi a Sud, e quella del Chenàb a Nord;

— infine sullo spartiacque himalayano (Great Himalayan Range) nella regione del Lahùl.

Fra le moltissime cime e i moltissimi passi innominati scalati o tentati da questi italiani, fra gli anni 1943 e 1946, dobbiamo limitarci a ricordare le seguenti.

Nel 1943 fu iniziata la serie delle ascensioni con quella del Dhar Narwana m 4690 nella Catena del Dhaola Dhar (Dh. Dh.) salito per lo spigolo Sud l' 11-10 da A. Garolla, G. Mazzolini, R. Novelli, G. Pilla e il 16-10, sempre dagli stessi per la parete

Sud-ovest. Fu poi attaccato, ancora dagli stessi, il Lena m 4807, pure nella catena del Dhaola Dhar, che fu vinto il 23-11 per la parete Nord. Questa montagna, che si erge con una imponente piramide granitica, da fargli dare il nome di « Cervino del Dhaola Dhar » esercitò sempre una grande attrazione verso gli alpinisti del campo di Yol.

Nel 1944, fu salito, sempre nel Dhaola Dhar, il Guarijunda m 5287 dal Passo Talar (Ovest) il 6-6 da Garolla, Mazzolini, Novelli, Pilla ed il giorno successivo da Bernardelli, Bianchini e Mamini che vi erano giunti da una via più lunga. Nelle stesse montagne, l'11-6 Seniga e Venuti attaccano e vincono per il versante Nord e successivamente per l'aerea cresta Est il Two Guns Peak, o Deo Peak m 4570. Dopo il monsone cominciò la serie di escursioni e ascensioni a più ampio raggio ed ebbe luogo il primo tentativo (ne furono fatti sei, tutti frustrati dal maltempo o dalla scarsità di tempo concesso ai prigionieri) al Laluni m 6032, nella catena del Pangi Range, ad opera di Bernardelli, Bianchini d'Alberigo, Corsetti, Ferrero, Fuselli, Maffi, Mamini, Mussio.

Nel 1945 fu svolta una intensa attività che avrebbe meritato maggiore successo. Senonché, dato che per la maggior parte delle volte si vollero attaccare montagne situate nel lontano Pangi Range (= P.R.) e nell'ancora più lontano grande spartiacque himalayano (Great Himalayan Range = G.H.R.), spesso si giunse all'attacco delle montagne già fisicamente provati, o si dovette constatare l'inadeguatezza dello equipaggiamento, specialmente per sopportare bivacchi ad alta quota, o fu giocoforza rinunziare per il poco tempo disponibile.

Prima del monsone furono fatti ben quattro tentativi al Kailas del Chamba m 5656, nel P.R., specie di immenso granitico castello che si innalza per quasi 1500 m, minacciosamente rigato da canaloni crepacciati di ghiaccio e tutto irto di pinnacoli. Nel primo tentativo, nella seconda quindicina di maggio, Comolo, Emmanueli, Mongiò e Tamagnone, a causa del maltempo andarono a finire al vicino Kokura. Nel 2° tentativo, pure di quel periodo, Stevens, Benvenuti Messerotti e altri, sempre per il maltempo, dovettero contentarsi di conquistare il Kuja-ka-Tilla m 5447 P.R., che fu raggiunto pochi giorni dopo, aprendo una variante, da Cioccarelli, Rossi e Berera.

Pochi giorni dopo il gruppo formato dal t. col. Giuseppe Bedetti (che morirà dopo non molto, schiantato dagli sforzi fatti in numerose salite, in condizioni di salute precarie), Benardelli, Bianchini d'Alberigo, Cavallero, Ferrero, Fuselli, Mamini, Mimmi e Natali, parte per riconoscere il Gruppo del Pàrbah (P.R.), ma condizioni eccezionalmente avverse fanno compiere sforzi enormi a questi uomini che vagano fra nebbie e bufere di valle in valle valicando passi elevati, senza portatori, senza poter raggiungere alcuna vetta.

Nella prima metà di giugno avvengono il 3° ed il 4° tentativo al Kailas del Chamba. Al primo dei due partecipano Berera, Cioccarelli, Delle Piane, Malatrasi, Marculli, Pavarini, Rossi, Soncini ed Onofri. Questo ultimo rotola per 300 metri ed in conseguenza si attarda l'attacco. Al 4° tentativo partecipano Comolo, Mazzolini e Piccagnoni: quest'ultimo viene colpito da un repentino grave attacco di malaria e i tre debbono desistere.

Ai primi di giugno ha luogo il primo attacco al Mulkilà m 6517 G.H.R. ad opera di Antenucci, Corlero e Martinoni. A 6100 m li coglie la bufera, che li obbliga al ritorno, a causa della ristrettezza del tempo libero. Il 1° luglio, attaccato nuovamente il Mulkilà, Angherà, Castone e Pilla sono giunti, per il difficile spigolo Nord-nord-est a q. 6300 ed hanno già la vittoria in pugno

quando Gastone ha un collasso e, per salvargli la vita, gli altri due lo debbono immediatamente trasportare a valle, con infinite difficoltà.

Il successivo 2 luglio vede però una bella vittoria: la conquista di una bella vetta nominata Cima Italia m 6166 G.H.R. dai primi salitori: Basso, Camilleri, Campello, Carrega, Celi, Coscia, Cuoco, De Micheli, Fichera, Fois, Fundarò, Lucchetta, Maggiulli, Verga, Vuxani.

Dopo il monsone, fra il 1° e il 20 ottobre, si effettua il 5° ed ultimo tentativo al Kailas, ad opera di Comolo, Mazzolini e Piccagnoni che, giunti a q. 4950, debbono desistere perché hanno un misero equipaggiamento, del tutto inadeguato alle difficoltà che offre la montagna.

Fra il 7 e il 10 ottobre ha luogo anche l'ultimo tentativo (il 6°) al Laluni m 6032, P.R. ad opera di Ciocarelli e Ferrero che, colti dal maltempo, debbono in fretta costruirsi un igloo per poter sopravvivere.

Questo elenco schematico si chiude registrando la vittoria conseguita il 13-10 da Bandera, Borzini, Margaria, Valenti e Vassallo che, salita per la cresta Sud una montagna inviolata, la battezzarono Cima Otto m 4981, Dh. Dh.

DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

I primi anni di questo secondo dopoguerra, caratterizzati da un generale riassestamento politico ed economico della nostra Patria segnano una fase di raccolta e di riorganizzazione per gli alpinisti italiani.

Ma debbono trascorrere vari anni prima di poter organizzare una spedizione in grande stile alle più elevate montagne del mondo. Nel frattempo cade, nel 1950, il primo « ottomila », l'Annapurna, nel Nepàl; seguono spedizioni di varie nazionalità alle grandi vette himalayane per effettuare le quali occorre ottenere i permessi dai governi del Pakistan, dell'India, del Nepàl (il Tibet, ricaduto sotto il dominio cinese, non concede più permessi agli occidentali). Anche per questo si accende una gara della quale la posta è la conquista, o il tentativo di conquista, delle più alte cime della Terra. In seno al C.A.I. viene formato un Comitato per le spedizioni extra-europee che studia progetti di attacco ai grandi colossi tenendo conto dei tre fattori indispensabili per condurli a buona fine: trovare gli uomini adatti, raccogliere i mezzi, ottenere i necessari permessi. Gli uomini adatti ci sono, anzi è da prevedere una ressa di aspiranti tutti qualificati per il cimento; i fondi si potranno reperire; i permessi sono i più difficili da ottenere. Intanto le spedizioni si succedono alle spedizioni: sta ormai maturando la conquista dell'Everest; tedeschi e austriaci si preparano per sferrare l'attacco al Nanga Parbat; svizzeri, americani, perfino giapponesi e argentini rivolgono gli occhi all'Himàlaya e al Karakorùm e, specie per quest'ultima regione; perfino in India ci si meraviglia che gli italiani non siano entrati in lizza per calcare le indelebili orme dei connazionali.

Nel frattempo il prof. Ardito Desio, geologo e geografo di chiara fama nonché viaggiatore e alpinista, ha ottenuto il permesso di guidare una spedizione nel Karakorùm, per la quale (dato che si propone programmi scientifici) ha promesse di appoggio dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Queste circostanze, data l'urgenza di allestire una spedizione atta ad affermare l'efficienza ed il valore degli alpinisti italiani nei tempi attuali, portano a stabilire quanto segue:

— nel 1954 sarà effettuata una grande spedizione italiana il cui capo sarà il prof. Ardito Desio;

— la spedizione avrà due scopi: uno

alpinistico ed uno scientifico; per il primo, per il quale è previsto quale capo gruppo l'accademico Riccardo Cassin, la meta sarà la conquista del K 2 m 8611, seconda vetta del mondo per altezza; il secondo compito sarà svolto da un ristretto numero di scienziati che effettueranno lavori geologici, petrografici, etnografici, geofisici, geodetico-astronomici e topografici;

— la spedizione si effettuerà sotto la egida del Consiglio Nazionale delle Ricerche e del C.A.I., enti che per la loro importanza e serietà danno affidamento di poter ottenere gli appoggi necessari;

— la parte organizzativa generale e in particolare quella alpinistica verrà affidata ad un Comitato Organizzatore della spedizione, emanazione del C.A.I. e del quale fa parte il prof. Desio. Questo Comitato ha anche il compito (che diverrà determinante) del reperimento dei fondi necessari.

In sostanza, per quanto riguarda il fine alpinistico della spedizione, gli oneri gravavano sul C.A.I. che, logicamente, avrebbe avuto il diritto di averne anche gli onori (che non avrebbero sminuiti quelli spettanti al Capo spedizione ed ai singoli scalatori). Ciò purtroppo non avvenne, e, a spedizione ultimata, ebbero luogo polemiche e strascichi di vario genere, sui quali non è il caso di soffermarci, dovendo invece riassumere per sommi capi le fasi della spedizione.

Questa ebbe il precedente nella ricognizione effettuata nell'estate del 1953 dal prof. Desio e da Cassin che — dopo essere stati invitati dalle autorità pakistane a visitare l'eccentrica valle di Stak, a causa della disastrosa avanzata di un ghiacciaio che in 3 mesi aveva invaso 12 chilometri di vallata e ne minacciava i centri abitati — si trasferirono in Valle Braldo, risalirono il Baltoro e si spinsero ai piedi del K2. Nel frattempo rientrò la spedizione americana Houston che, nell'attacco al K2 spinto fino a poche centinaia di metri dalla vetta, aveva perduto il giovane geologo Gilkey. La via era libera per l'Italia.

Nel 1954, dopo una minuziosa preparazione sulla quale non possiamo dilungarci, parte la spedizione così costituita: professor Ardito Desio, di anni 57, da Palmanova, capo della spedizione; *Gruppo alpinistico*: Enrico Abram di anni 34 da Vipiteno, ragioniere Ugo Angelino di anni 31 da Biella, Walter Bonatti di anni 24 da Bergamo, Achille Compagnoni di anni 40 da Valfurva, Cirillo Floreanini di anni 30 da Cave del Predil, ingegnere Pino Gallotti di anni 36 da Milano, Lino Lacedelli di anni 29 da Cortina d'Ampezzo, Mario Puchoz di anni 36 da Courmayeur, Ubaldo Rey di anni 31 da Courmayeur, Gino Soldà di anni 47 da Valdagno, Sergio Viotto di anni 26 da Courmayeur, dottor Guido Pagani di anni 37 da Piacenza, ragioniere Mario Fantin di anni 34 da Bologna; *gruppo scientifico*: professore Bruno Zanettin di anni 31 libero docente di petrografia all'Università di Padova per le indagini geologiche petrografiche, professore Antonio Marussi di anni 46 ordinario di geofisica all'Università di Trieste per la gravimetria la magnetometria e lavori astronomici e geodetici, professore Antonio Graziosi di anni 48 ordinario di paleontologia all'Università di Firenze per ricerche paleontologiche e antropologiche, capitano Francesco Lombardi di anni 36 dell'Istituto Geografico Militare per lavori astronomici, geodetici e rilievi fotogrammetrici.

Ad essi si aggiunsero, comandati dal Governo del Pakistan: il colonnello dottor Ata Ullah per tutta la durata della spedizione che fu di grande aiuto per risolvere problemi di trasporto, reclutamento, requisizioni e collegamenti; il maggiore Beshir, il capitano Butt e l'ingegnere Munir che scortarono la colonna fino al campo base; e varie centinaia di portatori Balti, in nu-

mero variabile a seconda delle necessità, nonché dieci Hunza, quali portatori di alta quota, non potendosi, per ragioni politiche, reclutare i più adatti Sherpas. Di questi dieci Hunza, tre furono rimandati per scarso rendimento, gli altri, pur non fornendo prestazioni simili a quelle dei famosi Sherpas nepalesi, furono in genere buoni collaboratori; fra questi Mahdi giunse, con Bonatti, sotto il campo IX a quota 8000 e vi bivaccò, riportando gravi congelamenti.

A differenza del gruppo alpinistico che operò alle dirette dipendenze del capo della spedizione, il gruppo scientifico agì in modo autonomo, seguendo itinerari diversi, in dipendenza degli studi da compiere.

Ed ecco in sintesi la cronologia della spedizione:

30 aprile - partenza via mare - accompagnati da due membri della spedizione - dei materiali, per un complesso di tredici tonnellate;

12 marzo - sbarco a Karachi dei materiali; successivamente arrivavano i componenti la spedizione, giunti dall'Italia a scaglioni e si riunivano a Rawalpindi e, dopo giorni di attesa, sempre a gruppi, giungevano in volo a Skardu nel Baltistàn (ultimi di aprile);

30 aprile - viene effettuato un volo di ricognizione attorno al K 2 che è fotografato e cinematografato da ogni versante;

1° maggio - iniziavasi la marcia di avvicinamento in carovana;

5 maggio - si giungeva ad Askole, ultimo luogo abitato, dopo molte peripezie, maltempo e defezione di portatori;

26 maggio - Desio e Floreanini giungevano nella zona in cui doveva sorgere il Campo base a m 4970, sul ghiacciaio Godwin Austen, ai piedi del K 2; nel frattempo il Baltoro era percorso in andata e ritorno da alpinisti e portatori che, a scaglioni, trasportarono le tredici tonnellate di materiali;

Mario Puchoz

27 maggio - aveva luogo la prima ricognizione ai campi I e II americani, sullo sperone Abruzzi (così denominato in onore del Duca degli Abruzzi che, per esso, nel 1909, vi compiva il primo serio tentativo di attacco al colosso) che offrirà la vittoriosa via di salita alla vetta;

31 maggio - vigilia dell'attacco, tutti erano riuniti al campo base con un ritardo di quindici giorni sul previsto a causa del maltempo; nei giorni successivi veniva attaccato lo sperone Abruzzi e si impiantava una minuscola slittovia (costituita da argani e cavi ai quali si agganciavano slitte improvvisate con gli sci) che si dimostrò estremamente utile; divisa in tre tratte, giungeva fino al III campo.

Per due lunghi mesi lo sperone Abruzzi vedrà un pugno di uomini compiere sforzi immani per salire sempre più in alto, at-

trezzando la via di salita fino al campo VII, con corde fisse, che costituirono la chiave del successo della spedizione, poiché permettevano, in salita e discesa, i trasferimenti anche a uomini isolati e perfino con tempo avverso.

I campi furono così ubicati: campo I a quota 5350 alla base dello sperone, attrezzato con due tende Himàlaya da kg. 12; campo II a m 6095 con cinque tende Himàlaya; campo III a m 6378 con una tenda Himàlaya; campo IV a m 6540 con una tenda Himàlaya e due tende K 2 da 9 kg; campo V a m 6678 con due tende Himàlaya e una tenda K 2; campo VI a m 6970 con una tenda Himàlaya; campo VII (fine delle corde fisse) m 7345 con 2 tende Himàlaya; campo VIII m 7627 con una tenda Himàlaya e una tenda K 2; campo IX - — campo avanzato per l'attacco finale — m 8060 con una tendina da bivacco, modello super K 2, da kg. 2,5.

Il percorso della via di salita non fu mai semplice: spesso difficile, specialmente a uomini carichi, a quelle altezze; spessissimo pericoloso per minaccia di valanghe o di cadute di pietre; il tempo fu quasi costantemente avverso e sottopose gli occupanti dei minuscoli campi, appollaiati su baratri smisurati, a una penosissima forzata inazione estremamente debilitante per il morale. Il percorrere la cresta non fu mai semplice, sia per il tempo avverso, sia per la fatica dovuta alle quote elevatissime, né fu privo di incidenti, come quello occorso il 6 luglio a Floreanini, che, giunto presso il campo III, per la rottura di una corda (della spedizione americana del 1953), alla quale si era affidato, ruzzolò da un canalone all'altro per duecento metri, arrestandosi miracolosamente presso il campo II, con lesioni di lieve entità.

Ma il K 2 volle anche una vittima: Mario Puchoz, il più robusto e il più forte di tutta la spedizione. Era salito il 16 giugno al campo VI m 6970 con alcuni compagni per trasportare dei materiali; sceso al campo II cominciò ad accusare disturbi alla gola e non potè trasferirsi al campo base. Il tempo fu costantemente avverso nei giorni successivi, sicché i compagni, fra i quali il dottor Pagani che lo assistè, giudicarono imprudente farlo scendere. Improvvisamente il 20 giugno sopraggiunsero nel malato sintomi di polmonite. Sembrava, grazie alle cure (antibiotici e anche ossigeno) che la sera il paziente fosse migliorato, invece, nelle prime ore del 21, improvvisamente spirò.

Achille Compagnoni

La depressione derivante dalla tragedia fu notevole; tutti gli alpinisti impegnati sullo sperone Abruzzi scesero al campo base, dove intanto infuriava la bufera; il

Lino Lacedelli

26 giugno fu possibile recuperare la salma e il 27 tumularla sullo sperone roccioso alla confluenza dei ghiacciai Godwin Austen e Savoia, con una cerimonia quanto mai commovente.

Il 28 tutti gli alpinisti e sei Hunza ripresero il loro posto sullo sperone Abruzzi.

Il 1° luglio si iniziava un'altra serie di giornate di tempo avverso; tuttavia il 4 si giungeva ad attrezzare il campo V e il VI.

Il 18 luglio le cordate Compagnoni-Rey e Bonatti-Lacedelli, superando gravi difficoltà alpinistiche e pericoli di valanghe per la grande quantità di neve fresca, riuscirono a salire sopra la spalla e ad attrezzare la via di salita fino a quel punto, ove era già stato piantato l'VIII campo americano e dove nei giorni successivi si attrezzò il campo VII italiano, a quasi 7500 m di quota. Quivi il 26 luglio si trovavano già sei alpinisti.

Il 28 luglio con un tempo migliorato Compagnoni, Lacedelli, Abram e Gallotti, installavano l'VIII campo a quota 7627, dove i primi due restarono a pernottare. Rey che li aveva accompagnati, indisposto, dovette ridiscendere dai pressi del campo VIII.

Il 29 Compagnoni e Lacedelli tentarono di raggiungere la posizione del IX campo, ma il muro di ghiaccio e la neve abbondante non lo consentirono e ritornarono al campo VIII, dove nel frattempo erano giunti Gallotti e Bonatti, mentre al campo VIII si trovava Abram con i due Hunza Isakhan e Mahdi.

Il 30 luglio era finalmente una bella giornata. Compagnoni e Lacedelli salirono, ricuperano sopra i seracchi i materiali lasciati il giorno precedente e faticosamente e pericolosamente sorpassano gli 8000 metri, per compiere poi una difficile traversata in modo da raggiungere delle rocce ove potevano piantare una minuscola tendina da bivacco e sistemare il Campo IX a metri 8060, mentre Bonatti, Abram e Mahdi si alternarono nel trasportare i respiratori a ossigeno verso il campo IX. Abram rientrava al campo VIII, mentre Bonatti e Mahdi giungevano a notte poco sotto il campo IX. Da sopra urlavano di lasciare i carichi e ridiscendere; ciò non fu possibile e allora i due si disposero al bivacco a 8000 metri, che riuscì particolarmente penoso all'hunza (con gravi congelamenti), mentre Compagnoni e Lacedelli, ignari, passarono duramente la loro lunga vigilia dell'assalto finale.

Il 31 luglio, alle 5, con tempo coperto, Compagnoni e Lacedelli scendevano a recuperare i respiratori e vedevano con sorpresa un uomo che scendeva al campo

VIII; risalivano faticosamente e, pur con tempo incerto, decidevano di tentare l'assalto. Tredici ore, tredici lunghissime ore di fatiche inenarrabili durò la loro ascesa: superarono al secondo tentativo una malsicura parete di roccia, poi traversarono per placche sotto il muro di ghiaccio che sostiene la grande calotta terminale, attaccarono un ripidissimo e insidioso pendio di neve profonda, proseguirono sul filo di un abisso sul ghiacciaio Godwin Austen e seguitarono a salire lentissimamente. All'improvviso, quasi contemporaneamente, si esaurirono le bombole di ossigeno: il momento era tragico. Ma i due si riprendevano e, con un sovrumano sforzo di volontà, seguitarono a salire ancora per una lunghissima ora, finché, alle 18, giungevano sulla seconda cima della Terra a 8611 metri.

Si fermarono su quella eccelsa vetta per ben mezz'ora, felici del trionfo ottenuto mercé il loro valore, la loro abilità, la loro eccezionale resistenza e grazie ai compagni che avevano strenuamente lottato e sofferto per portare sempre più in alto, tende, viveri, respiratori; grazie anche alla organizzazione perfetta, alla attrezzatura del tremendo sperone Abruzzi, che avevano permesso di proseguire nell'attacco in condizioni tali che, altrimenti, avrebbero potuto causare gravi sciagure.

I due si liberarono dei respiratori — 40 kg di peso! — ormai inutili che avevano portato sulla vetta, anche per lasciarvi una testimonianza della conquista, fecero garrire al vento le bandierine italiane e pakistane portate lassù, scattarono fotografie e girarono film, ma per far questo, dovettero esporre le mani al morso gelido del vento e, come i due vincitori dell'Annapurna, i conquistatori del K 2, ne riportarono gravi congelamenti.

Quasi librati al disopra di tutte le passioni umane, i due ebbero una strana sensazione durante tutta l'ascesa, quella di una presenza fisica che li accompagnava, quella di una voce misteriosa che li incitava alla sublime conquista.

Poi di colpo pensarono a tornare fra gli uomini; alla tremenda difficoltà della discesa al buio. E partirono; due uomini scendevano nella notte, da quella enorme altezza, lontani da tutti gli altri esseri umani. Al buio, Compagnoni scivola sulle placche della traversata sotto il muro di ghiaccio, ma è trattenuto da Lacedelli; scendevano temerariamente per il canalone di ghiaccio fino a ritrovare i sacchi lasciati al mattino (al bivacco di Bonatti), cercarono il grande crepaccio sul plateau, vi finirono dentro entrambi, perdendo una piccozza, quella di Lacedelli. Scendendo ancora giungevano al disopra del muro di ghiaccio che dominava il campo VIII. Compagnoni, che lo stava discendendo con precauzione, a un certo punto non poté più essere trattenuto da Lacedelli e volò, fermandosi fortunatamente sull'orlo inferiore del crepaccio sottostante; dopo pochi minuti lo stesso avveniva per Lacedelli. Erano salvi! Alle 23,30 di quel memorabile 31 luglio i due scalatori del K 2 venivano accolti al campo VIII da Abram, Bonatti, Gallotti e dagli hunza Mahdi e Isakhan.

Il giorno successivo, 1° agosto, il gruppo scendeva a valle, col tempo già rimessosi al brutto e a Compagnoni capitava l'ultima avventura: scivolava per duecento metri e solo un provvidenziale cocuzzolo di neve lo salvava dallo scomparire nella voragine sottostante. Alfine giungevano al campo IV, da cui partivano subito Floreanini e Rey che alle 21 portavano al campo base la notizia della vittoria, poichè i collegamenti radio non funzionavano da vario tempo fra lo sperone Abruzzi e il campo base.

Il 3 agosto dal campo base, si riusciva a stabilire il collegamento con la radio pa-

kistana e la notizia della vittoria si diffondeva nel mondo. Il giorno dopo giungevano le cavalleresche felicitazioni del generale Hunt, già capo della spedizione che aveva vinto l'Everest, di Herzog il vincitore dell'Annapurna, di Houston che guidò all'assalto del K 2 due spedizioni americane, giungendo a 7800 metri e moltissime altre.

Mentre il gruppo scientifico della spedizione proseguiva i suoi lavori in varie zone, il gruppo alpinistico si disponeva a rientrare in patria. Il 30 agosto giungevano da Askole i portatori e cominciava la marcia di ritorno, durante la quale i reduci furono festeggiatissimi. I primi giunsero a Roma e a Milano il 3 settembre.

Come si è detto la spedizione del 1954 ricalcò l'impostazione delle precedenti spedizioni italiane al Karakorum che si proposero anche fini scientifici: quella del 1909 guidata dal Duca degli Abruzzi; quella del 1913-14 diretta dal dottor Filippo de Filippi; quella del 1929 capeggiata dal Duca di Spoleto.

Notevoli furono i lavori di carattere scientifico effettuati durante la spedizione. Nel campo geografico venne eseguito il rilievo stereofotogrammetrico della valle di Stak (bacini dei ghiacciai Kutiah e Gorapha) per la restituzione alla scala 1:50.000; rilievo stereofotogrammetrico della valle di Turmik, per la restituzione alla scala 1:100.000; rilievo stereofotogrammetrico del K2, che fu restituito alla scala 1:12.500, fornendo in tal modo i minimi particolari grafici della montagna; rilievo stereofotogrammetrico degli affluenti di sinistra del Baltoro (bacino del ghiacciaio Duca degli Abruzzi) per la restituzione alla scala 1:75.000; misure delle velocità dei ghiacciai; esecuzione di stazioni astronomiche a Skardu, nella valle di Stak, a Sasli e a Gilgit; tali lavori furono effettuati dal capitano Lombardi dell'Istituto Geografico Militare, coadiuvato parzialmente dal professore Marussi. Il topografo pakistano Bashadjan, aggregato in un primo tempo alla spedizione, eseguì il rilevamento grafico diretto della bassa valle dello Stak. Nel campo geologico si fecero indagini e rilievi geologici (alla scala 1:150.000) e studi petrografici sulla media valle dell'Indo, fra Skardu e la valle di Stak e di Turmik; ricerche e rilievi geologici di dettaglio (1:75.000) del bacino del Baltoro; ricerche e rilievi geologici speditivi (1:100.000) nei bacini del Biafo, dell'Hispàr e delle valli del Braldo e Shigar (1:253.440); a queste ricerche si dedicarono il professore Desio e il professore Zanettin. Nel campo geofisico si provvide ai collegamenti gravimetrici fra le stazioni fondamentali di Karachi - Quetta - Lahore - Rawalpindi - Murree - Skardu e Gilgit; Skardu - Rawalpindi; Karachi - Beyrut - Roma; rilevamenti gravimetrici lungo la linea Skardu - Gilgit; Stak - Turmik - Braldo - Urdukas - K 2; Skardu - Parkutta e Gilgit-Damas. Per la magnetometria venne effettuato il collegamento della stazione fondamentale di Rawalpindi con quelli istituiti dalla spedizione a Skardu e furono effettuati i rilevamenti magnetici lungo la stessa linea di gravimetria; ricerche e misure effettuate dal professore Marussi con la collaborazione del capitano Lombardi. Nel settore paleontologico, essendo stato negato al professore Graziosi di compiere ricerche etnografiche, questi potè solo occuparsi di ricerche paleontologiche; queste tuttavia furono assai fruttifere, poiché, nei terreni alluvionati dell'Indo, del Sil, del Soan e dello Jhelum scoprì numerose stazioni preistoriche del paleolitico inferiore e di stadi più recenti. Nei pressi di Rawalpindi scoprì villaggi neolitici e in altre zone resti di mammiferi fossili. I numerosi reperti che il professore Graziosi portò in Italia sono oggetto di importanti studi. Al campo zoologico e

Roberto Bignami

botanico si dedicarono un poco tutti i membri della spedizione, raccogliendo numerosi esemplari di animali e di piante viventi oltre i 4000 metri di quota; anche tali reperti formarono oggetto di studi assai interessanti.

Il 1954 vide anche l'effettuazione di un'altra spedizione italiana all'Himàlaya: quella al Monte Api m 7140, situato allo estremo Nord-ovest del Nepàl, presso il triplice confine con il Tibet e il Garhwal (India).

La spedizione fu preparata e diretta dall'instancabile ingegnere Piero Ghiglione che ebbe per compagni i giovani e valenti alpinisti dottor Roberto Bignami, dottor Giorgio Rosenkranz e ingegnere Giuseppe Barenghi. A essa si aggiunse, quale delegato del governo indiano, il capitano Puri. Oltre ai normali portatori, reclutati secondo le necessità, furono ingaggiati tre valentissimi sherpas: Gyaltzèn, Tashì e Chedè.

Mai nella storia delle spedizioni italiane, la vittoria ottenuta fu pagata a più caro prezzo di quella di questa spedizione. Partiti dall'Italia il 13 aprile per via aerea, i quattro italiani iniziarono il viaggio in ferrovia da Delhi il 25 dello stesso mese e il 29 ebbe inizio la faticosa marcia in carovana lungo la valle del Chamlia, fiume che bisognava traversare di frequente su passerelle rudimentali e malsicure. Il 10 maggio, traversata la giungla, si poteva stabilire il campo base a 4000 metri, alle falde del massiccio Api-Nampa. Iniziarono subito le ricognizioni, che si protrassero fino al 22 maggio e durante le quali venne scalato una cima innominata, magnifico belvedere a 5300 metri di quota, cui Bignami impose il nome di Sant'Ambrogio. Risultata inaccessibile la parte Sud, la spedizione risalì la valle a Sud-ovest del massiccio, posendo un campo a 5050 metri e si spinse con ricognizioni a 5600 e a 5860 m. Da questa ultima quota intravvedeva la possibilità di scalata dell'Api.

Con tempo sempre peggiore (in tutta la campagna non vi fu una giornata intera di cielo limpido), si risalì il fiume Kali — che segna il confine fra Nepàl e Garhwal — in modo da aggirare la catena dell'Api, prima verso Ovest e poi verso Nord.

Ridiscesi, dall'alta foresta, ai villaggi e raggiunto nuovamente il Chamlia, il 24 maggio, alle 10 e mezza, avvenne la prima sciagura. Mentre si stava traversando, su una precaria passerella, il fiume, il dottor Bignami, che non volle servirsi della corda tesa per sicurezza, perdette l'equilibrio, cadde sui tronchi e, non ostante l'aiuto di due portatori, fu inghiottito dalle acque violente. Le affannose ricerche condotte sulle due rive del fiume riuscirono vane e non fu possibile neppure recuperare la salma del valoroso alpinista. Ciò depresse enormemente lo spirito dei superstiti.

Il dottor Rosenkranz e il capitano Puri,

La Croda dei Toni, dalla Val Fiscalina.

(Foto G. Ghedina)

con uno sherpa e alcuni portatori, si diressero al prossimo ufficio postale (distante quattro giorni di marcia), mentre Ghiglione e Barenghi, con il resto della carovana proseguirono per il lato nepalese verso il settentrione dell'Api, con una marcia quanto mai aspra, riuscendo alfine a porre un nuovo campo base a 4000 metri (8 giugno). Il 9 giugno, risalendo il ghiacciaio Nord-ovest si convinsero che la salita sembrava possibile per il versante Nord. A sera vennero raggiunti da Rosenkranz.

Il limpido mattino del 10 giugno aprì gli animi a rosee previsioni e i giovani Rosenkranz e Barenghi convinsero l'anziano ed esperto Ghiglione ad effettuare l'assalto, nonostante i suoi consigli di moderazione e le sue previsioni sul tempo occorrente per effettuare l'ascensione.

Lo stesso giorno si poneva un campo a m 4700 presso il grande ghiacciaio di Nord-ovest; il giorno dopo si spostava il campo I bis a 4600 m, ai piedi della salita designata. Il 14 giugno sistemavano il campo II a m 5400 e, attraverso un difficile percorso su ghiacciaio reso più insidioso dalla nebbia, si piantava il campo III su una dorsale a m 6150. La proposta di Ghiglione di stabilire un altro campo a m 6600 non veniva accolta dagli altri due alpinisti, impazienti di raggiungere la vetta e di rientrare in Italia.

Il 15 giugno a causa del tempo nebbioso Rosenkranz e Barenghi potevano partire solo alle 6, seguiti poco dopo da Ghiglione e Gyaltzèn (quest'ultimo poco dopo raggiunse i due italiani). Verso mezzogiorno Ghiglione, solo, giunto a m 6600 vide i tre abbastanza alti sull'ultima parete dell'Api, mentre il tempo si rabbuiava. Per il maltempo e per revocare l'ordine dato agli altri due sherpas di smontare il campo alto, Ghiglione retrocedeva. Al campo ordinò a Tashi e Chedè di proseguire incontro ai tre scalatori recando viveri. A tarda sera essi tornarono stanchi e depressi per non aver trovato nessuno. Allora ebbe inizio l'angosciosa attesa, che si prolungò nei giorni 16 e 17, con varie puntate degli sherpas verso l'alto, finché Ghiglione e il capitano Puri decidevano di scendere al campo I bis, per organizzare ricerche sull'altro versante della montagna. Al mattino del 18, quasi irriconoscibile e mezzo accecato per la perdita degli occhiali, comparve al campo I bis Gyaltzèn con la notizia della morte di Rosenkranz e della scomparsa di Barenghi, riferendo che, giunti poco sotto la vetta, Rosenkranz accusò malori e dopo accordi rimase ad attendere, che gli altri continuassero fino alla cima mediana, la più alta. Ivi giunti, vedendo che Rosenkranz aveva ripresa la marcia, Barenghi inviò il portatore per aiutarlo e lui si diresse verso una cima ad occidente, meno elevata. Poco dopo Gyaltzèn gridava a Barenghi di scendere anche lui per aiutare Rosenkranz, ma non fu udito dall'ingegnere che, investito da una raffica di nebbia, scomparve alla vista. Gyaltzèn aiutò penosamente Rosenkranz a scendere, ma, date le condizioni fisiche del dottore, la marcia si svolse penosissima e lenta. Bivaccarono a circa 7000 metri e il giorno dopo, con Rosenkranz che vaneggiava, potevano raggiungere i 6600 metri, ove bivaccarono ancora, ma verso le 3 del 17 giugno, non ostante le cure di Gyaltzèn, Rosenkranz spirò.

Così si compiva la tragedia che offuscò la prima conquista italiana di un 7000 nel Nepàl.

Probabilmente se Rosenkranz non avesse (lui medico!) fatto uno spreco così indomito di forze di volontà e di energie fisiche e soprattutto se l'ingegnere Barenghi fosse subito ridisceso dalla vetta per aiutare Gyaltzèn, si sarebbero salvati in due e forse tutte e tre.

Un tristissimo ritorno, aggravato dal

maltempo e da una penosissima marcia di 250 km dal confine del Tibet al punto di partenza, chiuse l'odissea di Ghiglione.

Nel 1957 vediamo ancora Ghiglione tornare nel Karakorùm. La spedizione era organizzata da lui e dall'inglese Alfred Gregory e aveva per meta il massiccio montuoso compreso fra il ghiacciaio Hispàr, l'alto corso dell'Hunza e la valle del Shimshal, all'estremità nord-occidentale del Karakorùm. Altri componenti la spedizione erano gli inglesi John Cunningham, David Briggs, Dennis Davis e Keith Warburton. Il massimo obbiettivo possibile, in condizioni favorevoli, era il Distaghil Sar m 7785.

Il 20 giugno veniva posto il campo base sul ghiacciaio di Kunyang a quota 4600 e nei venti giorni successivi altri campi a m 5300, 6200 e 6600, che furono di continuo minacciati dalle valanghe. Il 3 luglio Ghiglione con Warburton e Cunningham saliva al III campo. Il 18 luglio, giunti a quota 7300, fra l'imperversare delle valanghe e l'infuriare del maltempo, la spedizione desisteva dall'attacco. Ghiglione scalava per consolazione — di fronte al Distaghil — una vetta vergine di 6000 metri.

L'esposizione cronologica delle spedizioni italiane all'Himàlaya e al Karakorùm ci ha portati oramai al 1958. Questo anno segnava un'altra grande, smagliante vittoria dell'alpinismo italiano: la conquista del terribile Gàsherbrum IV, la « Parete lucente » che si erge, per oltre 3000 metri, sopra il ben noto circo Concordia, dove confluiscono i grandi ghiacciai Godwin Austen e Duca degli Abruzzi.

La grande vittoria conseguita nel 1954 con la conquista del K2 era stata offuscata da polemiche e perfino da azioni legali, da campagne di stampa condotte allo scopo di sminuire i meriti del C.A.I. per la conquista della seconda vetta del mondo. Il grosso pubblico era disorientato e una parte di esso dava credito alle dicerie che il C.A.I., con i suoi soli mezzi, non sapesse organizzare e condurre alla vittoria una spedizione di grande impegno fra le maggiori montagne asiatiche.

A sollevare la depressione prodottasi fra gli alpinisti italiani per questo lamentevole stato di cose, venne la notizia, diffusa nei primi mesi del 1958, che era in allestimento avanzato, a cura esclusiva del C.A.I., una spedizione che aveva per meta la conquista del Gàsherbrum IV m 7980, fino allora ritenuto infattibile da grandi esperti himalayani. Il giuoco delle precedenti richieste avanzate da spedizioni di altre nazionalità, non aveva permesso di ottenere l'autorizzazione di attaccare uno dei pochi 8000 ancora inviolati. Ma i pochi metri di altitudine mancanti per raggiungere quella fatidica quota (il che è poi un criterio del tutto convenzionale), erano ben compensati dalle maggiori difficoltà che presentava l'impresa.

Fecero parte della spedizione: il capo, Riccardo Cassin, di 49 anni, nato a San Vito al Tagliamento e residente a Lecco, alpinista celebre per numerosissime prime ascensioni che sono fra le più classiche vie delle Alpi; Toni Gobbi di 35 anni, nato a Pavia ma residente a Courmayeur, che aveva compiuto grandi imprese nel gruppo del Bianco e in Patagonia; Fosco Maraini di 46 anni, nato a Firenze, noto orientalista, scrittore, viaggiatore e valente alpinista; Walter Bonatti, di anni 28, nato a Bergamo, e residente a Courmayeur, alpinista di eccezionale valore che già fu, nel 1954, uno dei più efficienti membri della spedizione al K2, giungendo a sopportare un bivacco su ghiaccio a 8000 metri di altitudine; Giuseppe De Francesch, di anni 34, nato a Cugnan (Belluno), ma residente a Moena, che aveva aperto 22 vie nuove, quasi tutte in Dolomiti; Carlo Mauri, di anni 28, da Rancio, uno dei più forti alpinisti delle nuove leve messosi in evidenza con la scalata del

Sarmiento e dei Cerros Moreno, Adele e Luca in Patagonia; Giuseppe Oberto, di anni 35, da Macugnaga, uno dei migliori conoscitori del Monte Rosa di cui aveva ripetutamente percorso le classiche vie della parete ossolana; Donato Zeni, di anni 33, da San Michele all'Adige e residente a Vigo di Fassa, medico chirurgo avente all'attivo una brillantissima attività alpinistica nelle Dolomiti.

Non è possibile esporre in dettaglio le fasi dell'organizzazione della spedizione, per la quale da tempo si eseguivano progetti e studi in seno al C.A.I. Basterà dire che, dopo oltre un anno di trattative per avere il permesso, si inviava a Karachi il dottor Maraini e questi, solo dopo 10 giorni otteneva l'autorizzazione di accesso per una spedizione italiana che avrebbe attaccato il Gàsherbrum IV.

Il tempo stringeva; occorreva reperire e riunire il materiale (7 tonnellate e mezza!), scegliere gli uomini, dopo averli sottoposti all'esame medico, far loro eseguire al Monte Bianco un periodo di acclimatazione e di collaudo dei materiali; predisporre i contratti di assicurazione, quelli di pubblicità, le norme d'ingaggio, organizzare i trasporti. Enti alpinistici svizzeri, francesi e tedeschi, furono cameratescamente larghi di suggerimenti, che contribuirono a perfezionare l'organizzazione.

Il 30 aprile gli otto prescelti si imbarcarono sulla motonave Vittoria, assieme al materiale. Il miracolo era compiuto.

Il 12 maggio avvenne lo sbarco a Karachi, il 15 maggio l'arrivo a Rawalpindi fra il 18 e il 20 maggio, a gruppi, tutti i membri e tutti i materiali furono trasportati in volo a Skardu.

A Skardu cominciarono le prime difficoltà, sia perché le recentissime disposizioni del governo del Pakistan stabilivano minuziosamente le condizioni assai onerose per gli ingaggi dei portatori, sia perché l'ufficiale pakistano incaricato di accompagnare la spedizione, il capitano Dar, si dimostrò subito un elemento di ostacolo, piuttosto che di aiuto. Varie controversie e situazioni spiacevoli furono causate, durante tutta la spedizione, da questo ufficiale che, a differenza di altri colleghi, con il suo carattere sospettoso e permaloso ebbe a complicare molto il già gravoso compito della condotta della spedizione.

Il 30 maggio gli otto italiani, il capitano Dar, quindici portatori di alta quota e quattrocentoventi portatori, che diventarono poi cinquecento, per il trasporto dei materiali venuti dall'Italia e dei viveri acquistati sul posto (in tutto undici tonnellate) partivano finalmente da Skardu. Il 4 giugno veniva raggiunto Askole, il 9 si attaccava il Baltoro, il 15 veniva raggiunto Concordia, donde, sempre a scaglioni, si inviarono i materiali al campo base, posto a 5150 metri, alla confluenza del ghiacciaio del Gàsherbrum con il grande ghiacciaio Duca degli Abruzzi. Il 23 giugno tutti erano riuniti al Campo base, dopo aver coperto, in 24 giorni, sedici tappe per una lunghezza complessiva di 216 km, dei quali 54 di ghiacciaio.

Intanto, già dal 23 giugno era stato piantato a m 5600, sul ghiacciaio del Gàsherbrum Sud, il Campo I, per accedere al quale si doveva inizialmente superare la seracata, con la quale questo ghiacciaio si immette nel ghiacciaio Duca degli Abruzzi. Oramai si procedeva all'attacco della vetta, dopo aver licenziati i portatori comuni e trattenuti solo sei portatori di alta quota, che però, spalleggiati dal capitano Dar, si dimostrarono pieni di esigenze. Il 25 giugno veniva piazzato il campo II, a quota 6100, procedendo su di un ghiacciaio facile ma pericoloso per valanghe; il 29 sorgeva anche il Campo III a m 6350, ai piedi di quella che verrà chiamata « seracata degli italiani » e che rappresentava la prima

grossa difficoltà. Il tempo poi peggiorava per alcuni giorni, tanto che il 1 luglio si staccava dal Gàsherbrum V m 7391, un'enorme valanga che minacciò seriamente e investì col suo spostamento d'aria, incrostandoli di ghiaccio, Cassin, Oberto, Zeni, Mauri e De Francesch, per fortuna senza conseguenze. Seguirono poi giorni di bel tempo, durante i quali il caldo feroce delle ore di sole mise a dura prova la resistenza di tutti, mentre di notte la temperatura si abbassava a 10-15° sotto zero, portando quindi l'escursione fin oltre i 30°.

Dopo una settimana di sforzi vengono vinti e attrezzata la « seracata degli italiani » e il sovrastante muro di ghiaccio, alto più di 100 metri, e il 6 luglio si pianta il campo IV, sul pianoro superiore del ghiacciaio del Gàsherbrum Sud a m 6900 di quota, poco distante dal Colle Nord-est del Gàsherbrum IV che si era scelto come via di ascensione. Intanto, lungo il ghiacciaio, era un continuo andirivieni di alpinisti e di portatori (dei quali solo due si rivelarono adatti) per rifornire i campi superiori.

Il 9 luglio, Bonatti e Mauri, attaccata la cresta nord-est, collocavano una tenda a 7200 m (campo V), in concomitanza con l'arrivo al campo IV di tutti i membri della spedizione, che complicavano il già difficile problema logistico.

Il 10 luglio Bonatti e Mauri cominciavano ad attrezzare la cresta sottilissima e infida (questo tratto veniva denominato « cresta delle cornici ») e il giorno successivo vincevano e attrezzavano il soprastante tratto di guglie rocciose, mentre Cassin, De Francesch e Zeni salivano al campo V per rifornire di viveri e di attrezzi alpinistici la pattuglia di punta. Lenta avanzata anche il giorno 12; il 13 i due, sfiniti, riposarono ma il 14 fecero un grande balzo in avanti, vincendo grandi difficoltà e giunsero a 350 metri dalla vetta (circa 7600 metri di quota), da dove dovettero ripiegare alla sera verso il campo V, in cui si trovavano Zeni e De Francesch. In basso gli altri avevano penosamente rimessa in moto, dal campo base, la macchina dei rifornimenti.

Improvvisamente, il 15 luglio, il tempo si volse al brutto e proseguì nei giorni seguenti mettendo a repentaglio l'incolumità di tutti e specialmente dei quattro rimasti al campo V, entro una piccola tenda, squassata dalla bufera, sulla cresta, a 7200 metri. Il 17, fra bufere e valanghe, i quattro ripiegarono al campo IV, ove erano in attesa Cassin e Gobbi e il giorno successivo riuscirono a scendere tutti al campo III e successivamente al campo base, in attesa che il monsone avesse sosta. Intanto tutti si rimettevano in forze ed elaboravano il piano per il nuovo attacco.

Questo ebbe inizio il 24 luglio: in una prima fase (fino al 1 agosto) venivano muniti tutti i campi di viveri e materiali vari, mentre, in alto, continuava il maltempo. Il 2 agosto partivano dal campo IV De Francesch, Bonatti, Mauri, Gobbi e Oberto e giungevano al campo V; il giorno 3 alle 6, con il tempo rimessosi al bello, partivano Bonatti, Mauri, Gobbi e De Francesch e, con una lentissima salita, scalavano camini e torri, per esili cornici di neve e affilate creste rocciose; alle 14,30 la prima cordata giungeva al piede della « Torre ultima », a quota 7550, dove veniva raggiunta, alle 16,10 dalla seconda cordata e dove veniva piantata la tenda del campo VI. A sera Gobbi e De Francesch rientrarono al campo V.

Il 4 Bonatti e Mauri partivano prestissimo e fra continue difficoltà procedevano attrezzando la cresta con corde fisse; sul tardo pomeriggio, scavalcata la « Torre nera », giungevano al colletto Bianco e Nero, così da loro denominato perché ivi finiscono le scure rocce granitiche e comincia il calcare marmoreo. Erano a 7850 metri, vicini alla vetta. Ma era tardi e, specialmente per il tempo incerto e il vento freddo, ridiscen-

Carlo Mauri

devano al campo VI e chiedevano a quelli rimasti al campo V (Gobbi, De Francesch e il medico Zeni, che si era rivelato fortissimo alpinista anche su ghiaccio), viveri e chiodi per l'indomani.

Nei campi inferiori l'attesa era spasmodica e anzi qualcuno sperava che la vetta fosse già stata raggiunta. Il 5 i tre, dal campo V salivano al campo VI con quanto era stato chiesto e con la posta; conforto morale e sprone per i protagonisti.

Ed ecco, dopo una lunga attesa, spuntava il 6 agosto, il giorno del tentativo supremo; il tempo minacciava di volgere al brutto. Bonatti e Mauri partirono prima dell'alba, superarono un camino, alle 5,30 erano in vetta alla « Torre ultima », calcarono il « Corno della Neve », alle 7,30 sulla Torre Nera », dove erano arrivati il giorno prima. Seguirono altre tre ore di lotta per creste, camini, cornici che crollavano e, alle 10,30, raggiungevano l'anticima, dalla quale rivedevano il Baltoro e il mirabile corteggio di montagne che ne limitano il bacino, e montagne, montagne ovunque.

La vetta era ancora lontana, separata dall'anticima dalla « Conca lucente » e da una cresta insidiosa per le cornici. Con vento freddo e nebbie che salivano, i due compivano come automi anche questo difficile percorso e alle 12,30 di quel fatidico 6 agosto si issavano sulla vetta del Gàsherbrum IV e facevano sventolare le bandierine dell'Italia, del Pakistan e del C.A.I.

Per merito di due fortissimi, per l'abnegazione e il valore, le sofferenze dei loro compagni, la spedizione voluta, organizzata e finanziata dal C.A.I. aveva raggiunto la sua splendida meta.

I due si fermarono ancora un'ora sulla aguzza vetta per documentare con le fotografie la loro conquista; poi scesero il più rapidamente possibile, perché dall'anticima in giù si trovarono avvolti dalle nebbie. Assai penosamente, alle 18,10, raggiunsero il campo VI.

Tutta la notte nevicò, anche in basso e l'attesa degli altri si fece spasmodica. I due vincitori, comprendendo che rimanere al campo VI poteva essere fatale, con tempo infernale, nei vortici della tormenta si rimisero in moto per una via che sarebbe stata difficile anche nelle Alpi, con tempo buono, e alle 10 del 7 agosto, Gobbi e De Francesch, udirono delle voci: erano loro. Mentre andavano a incontrarli, appena udito il fatidico « abbiamo vinto », De Francesch si sente mancare la neve sotto i piedi e vola per un centinaio di metri, miracolosamente arrestandosi senza altre conseguenze che dover perdere due ore per risalire in cresta. Finalmente verso le 15 arrivarono al campo IV.

Con molte peripezie, quale la caduta di un portatore in un crepaccio, senza conse-

guenze gravi, la sera dell'8 i sei si riunivano a Maraini e a Oberto al campo I e la mattina del 9 con tempo finalmente ritornato bello, erano tutti al campo base, accolti finalmente con grande cordialità dal capitano Dar.

Il 13 agosto partivano dal campo base, il 24 giungevano a Skardu e il 3 settembre si aveva il rientro in Italia.

Al grandissimo risultato alpinistico della vittoria sul Càsherbrum IV si devono aggiungere risultati di carattere esplorativo, topografico: 5 agosto ricognizione di Cassin da solo a m 7350 sul Càsherbrum III; lo stesso giorno Maraini e Oberto compivano una ricognizione al Colle 6748; il giorno dopo gli stessi salivano al Càsherbrum-là, colle di 6600 metri circa, fra il Càsherbrum I e II, affacciantesi in valle Shaksgam.

Così si concluse nel modo più brillante la più difficile grande ascensione himalayana italiana, organizzata e finanziata esclusivamente dal C.A.I.

Nel 1958 altri alpinisti italiani furono nell'Himàlaya, nell'esplorazione a fondo di tre valli a sud dell' Everest. Precisamente l'ingegnere Piero Ghiglione e la guida G. Pirovano, che facevano parte (il primo anche come organizzatore) della spedizione anglo-italiana, capeggiata anche da A. Gregory (che raggiunse nel 1953 gli 8400 metri di quota sull'Everest) e della quale altri membri erano gli inglesi D. Cook, J. Cunningham e il medico dottor C. Levene.

Fu tentato il difficilissimo Ama Dablam circa m 7000 nella valle Hongu Mera; la cordata Pirovano - Cunningham giunse a metri 6250, Ghiglione a m 6000. Fu poi esplorata, a ovest, la sconosciuta valle Imja Khola, ai piedi del Lhotsè, scalando l'inaccesso Island Peak circa 6500 metri da parte di Pirovano-Cunningham e Ghiglione-Levene.

Nello stesso periodo la cordata Pirovano-Cunningham tentava l'inviolato Chopulu m 7020, ma a soli cento metri dalla vetta doveva retrocedere per una violentissima bufera che imperversò per vari giorni.

L'ardua e difficilissima discesa dal Colle Nord del Chopulu m 6300 per una ertissima parete di ghiaccio, alta circa mille metri, fu resa possibile dall'abilità e dalla resistenza del Pirovano. Infine fu risalita tutta la valle del Khumbu, via di accesso, da sud, all'Everest e fu scalato il Pumorì m 7000 per il lato orientale, fino a quota 6100, punto dal quale le cordate vennero costrette a ritirarsi per il continuo pericolo di valanghe.

Nel 1959 veniva anche condotta una grande spedizione italiana che aveva per meta il Kanjut Sar m 7760, nella catena delimitante a nord il bacino del grande ghiacciaio Hispàr (Karakorùm).

Ne fu capo, organizzatore e finanziatore l'industriale milanese Guido Monzino, noto alpinista e già organizzatore della traversata dalle Grandes Murailles, al Cervino e al Monte Rosa e della spedizione al Cerro Paine in Patagonia. La spedizione prendeva il nome « Spedizione CM 1959 ». Della spedizione faceva parte un gruppo di guide della Valtournanche che già avevano partecipato alle precedenti imprese di Monzino: Jean Bich, direttore tecnico, Marcello Carrel, Pierino Pession, Marcello Lombard, Lino Tamone, Camillo Pellissier, Leonardo Carrel e Pacifico Pession. Inoltre: il dottor Paolo Cerretelli medico e fisiologo, il dottor Piero Nava operatore cinematografico e Lorenzo Marimonti, quale interprete e addetto ai trasporti e alle relazioni con le autorità locali.

La spedizione, di tipo pesante, partiva dall'Italia con 12 tonnellate di materiali accuratissimamente selezionati; alle quali se ne aggiungevano altrettante a Nagar, di viveri per i portatori.

Dopo aver penato non poco, come di consueto, per ottenere il permesso di accesso, l'8 aprile partiva, via aerea da Milano, la prima pattuglia della spedizione, e il giorno dopo era già a Karachi.

Qui cominciarono le solite difficoltà per il trasporto dei materiali, ecc. ecc. A Rawalpindi si attesero per vari giorni condizioni favorevoli per il volo fino a Gilgit, e altri giorni per l'arrivo dell'ufficiale pakistano addetto alla spedizione, il capitano Seyd Qurban Hussain Khalid, che, per fortuna, fu di aiuto alla spedizione e divenne in breve amico di tutti.

Il 13 maggio ebbe luogo il primo volo per Gilgit e il 15 una prima colonna di jeeps cominciava a risalire la valle Hunza, mentre alcuni membri della spedizione erano ancora a Rawalpindi.

La marcia fu ostacolata da frane e da incidenti vari, il più grave dei quali fu lo schiantarsi in un precipizio di una jeeps, con la morte del conducente pakistano. A Minapin, ove termina la pista rotabile, veniva costituito un deposito di materiali che venivano man mano avviati a Nagar, capitale dell'omonimo staterello in valle Hunza. Il 30 maggio la carovana, composta di oltre quattrocentocinquanta portatori, partiva da Nagar e risaliva penosamente la valle dell'Hispàr fino al villaggio omonimo (2990 m), ultimo luogo abitato, ove giungeva il primo giugno, dopo essersi anche costruito un ponte di fortuna. Due giorni dopo si cominciava a risalire il grande ghiacciaio Hispàr (lungo 50 km) che veniva seguito per oltre 30 km fra peripezie varie, fra le quali frequenti ostruzionismi dei portatori e soste causate dal maltempo e dall'attraversamento di ghiacciai tributari dell'Hispàr. Il 10 giugno quasi tutti i portatori disertarono in località Khani Basa, cioè alla confluenza del ghiacciaio omonimo (che si attesta al Kanjut Sar) con l'Hispàr.

Il 12 giugno, dopo una ricognizione eseguita il giorno precedente, si cominciava, con gli ultimi portatori rimasti, a costituire un deposito a metà del ghiacciaio Khani Basa a 4900 metri di quota e nei giorni successivi si continuava questo lavoro finché il 17 sera giungevano altri quaranta uomini da Hispàr, con i quali — il giorno dopo — veniva ultimato il trasporto al deposito, dove erano erette alcune tende.

Il 21 giugno gli alpinisti giungevano al campo base, posto a quota 5000, alla testata del ghiacciaio Khani Basa e il giorno dopo cominciavano le ricognizioni al Kanjut Sar con i sette portatori di alta quota, buoni ma incoscienti del pericolo se marciavano da soli. Un giorno, partendo dal campo I, i portatori vollero prendere una via diversa da quella tracciata dalle guide valdostane; la cordata precipitò e uno dei portatori — Sultan — morì qualche giorno dopo (7 luglio) nonostante le cure del dottor Cerretelli.

Il 25 giugno venne sistemato il campo I su di una cresta che si dimostrava, dopo le ricognizioni dei giorni precedenti, la più sicura via di attacco; il 27 proseguendo sulla cresta, veniva costituito il campo II e attrezzata la via con trecento metri di corde fisse e il 30 Monzino e due guide piantavano il campo III. Il 2 luglio, Monzino — carico come al solito — saliva con tre guide al campo III (6110 m), ma i quattro venivano sorpresi dal maltempo che li bloccava per due giorni, con viveri scarsi e senza combustibile, finché il 5, con enorme fatica e pericolo, riuscivano a scendere al campo II e il 6 raggiungevano il campo base. Quivi, in quei tre giorni, si era rimasti in ansia per la sorte degli occupanti i vari campi, specialmente il III e i continui contatti radio con i campi non permettevano di essere più tranquilli, tanto più che un servizio speciale per la spedizione della radio pakistana, dava notizie di prossime nevicate. Monzino aveva ripor-

tato dall'avventura dei gravi congelamenti che lo costringevano a rimanere, da quel momento, al campo base.

Tornato il tempo bello — che si presumeva non dovesse durare a lungo — si riprendeva la via dell'ascesa, ritracciando le piste di salita, liberando le tende semisepolte dalla neve, trasportando depositi di viveri, combustibili, materiali. Il 6 luglio, venivano fissati quattrocento metri di corde oltre il campo III. Il 17 luglio sette guide, il dottor Nava e tre portatori prendevano la via per i campi più alti; terminata la roccia della cresta si decideva di saltare l'impianto del campo IV perché malsicuro; per un pendio di ghiaccio si giungeva a un sicuro spallone ove veniva eretto il campo V. Il giorno successivo veniva installato, su un pendio di neve, il campo VI (in effetti il V) a oltre 7000 metri di quota, che accolse Jean Bich e Camillo Pelissier, detto anche Camillotto. Così la sera del 18 tutti i campi, dal III in su erano presidiati.

Il 19 la pattuglia di punta partiva decisa a conquistare la vittoria, tanto più che dal campo base era stata ritrasmessa via radio la previsione, avuta da radio pakistana, che il tempo bello avrebbe retto per non oltre due giorni. Jean Bich, già sofferente dal giorno prima, dopo circa un'ora di marcia, doveva forzatamente desistere; Cammillotto proseguiva quindi da solo, con freddo intenso, con grandissima fatica e saliva dapprima penosamente un canalone ghiacciato interminabile, simile a quello Penhall del Cervino; obbligato a scalinare continuamente per prepararsi la via di discesa, giungeva a un'altissima cresta che subito si rivelava insidiosa per cornici, e da un'anticima seguita da una seconda, con un ultimo disperato sforzo di volontà, quando ormai disperava, calcava la vetta, sulla quale faceva sventolare le bandiere italiana e pakistana. Dopo una sosta di quasi un'ora, cominciava cautamente a discendere e giungeva al campo IV all'estremo delle sue forze. Qui veniva amorevolmente assistito da Bich e infine, con un ultimo sforzo, entrambi riuscivano a raggiungere i compagni del campo V, da dove confermavano con la radio al campo base la notizia della splendida vittoria ottenuta.

È un'altra smagliante conquista dello alpinismo italiano, colta fra le più imponenti montagne del mondo, un'ennesima conferma del valore delle guide valdostane. E torna a onore del capo spedizione, Guido Monzino, che da anni ha ripreso il costume di ingaggiare queste valorose guide, per condurle a conseguire arditissime vittorie sulle più remote montagne della Terra.

Nel 1961 cinque soci della Sezione di Roma del C.A.I. organizzarono una spedizione leggera nell'Himàlaya del Punjab che si proponeva di studiare alcune valli semi sconosciute nel gruppo del Pàrbati e, possibilmente, compiere l'ascensione di una delle vette, innominata, superiore ai 6000 metri che si trovano sul «Great Himalayan Range» (vedere ascensioni ed esplorazioni dei prigionieri di guerra italiani dal campo di Yol).

La Sezione di Roma del C.A.I. che, come si dirà, aveva organizzato nel 1959 la sua grande spedizione all'Hindukush, concedette ben volentieri il suo patrocinio ai cinque alpinisti. Essi erano: Franco Alletto, Paolo Consiglio che nel 1959 avevano raggiunto la vetta del Saraghrar Peak m 7349, Domenico De Riso e la sua consorte, signora Maria Teresa; il dottor Vincenzo Monti, medico.

Il bagaglio della spedizione era ridotto, comprensivi i viveri acquistati sul posto, ad 8 quintali di equipaggiamento e viveri, il che facilitava il problema logistico.

Partiti, via aerea, da Roma il 27 aprile,

dopo aver fatto tappa a Bombay e a Delhi, ai primi di maggio, i cinque giungevano, sempre in aereo, a Kulu. Di qui ripartirono, dopo aver ingaggiato due portatori ladakhi di alta quota (Nam Gyal e Palgòn), con una carovana di muli, con la quale giunsero fino a Pulga m 2000.

Ingaggiati allora trentasei portatori, per la valle del Pàrbati e quella detta Dibibokri Nala, ponevano il campo base a 4000 metri l'11 maggio; per il tempo avverso non fu possibile porlo più in alto. Nonostante che le successive ricognizioni avessero dato risultati quasi nulli, il 14 maggio veniva posto il campo I a 4500 metri, alla confluenza dei tre ghiacciai (occidentale, secondo e principale) che scendono dalle cime più elevate. Il campo II venne posto a quota 5050 sul ghiacciaio secondo; sempre con tempo non buono venivano salite due selle mai prima raggiunte, rispettivamente di m 5500 e 5870, senza per altro individuarne, a causa della nebbia, le vie di accesso alle vette. Il 27 maggio, sempre con tempo incerto, veniva posto il campo III a m 5450, alla base meridionale del picco m 6349.

Il 30 maggio tutte e cinque i componenti e i due portatori ladakhi attaccarono la montagna ma, stante le condizioni della neve, raggiungevano solo a tarda ora la quota 6200, all'inizio della parete di roccia, sicché dovettero ripiegare al campo III.

Il tempo di durata della spedizione volgeva al termine, motivo per cui Consiglio e Monti dovettero ridiscendere per preparare il ripiegamento. Tuttavia Alletto e De Riso, la sera del 1 giugno, partirono con il portatore Nam Gyal per un ultimo tentativo; alle 6 del mattino giungevano alla spalla di quota 6200, dove il portatore si fermava. I due proseguirono per la parete di granito che presentò numerosi passaggi di 5° grado e, dopo 12 ore di lotta, alle 18 del 2 giugno calcavano la vetta, per la quale successivamente proposero il nome di Lal Qilà (Fortezza Rossa). La discesa avvenne di notte, a corde doppie; alle ore 6 del mattino del 3 giugno veniva raggiunto il campo III, ove era rimasta sola la signora De Riso, a tenere i collegamenti radio con i campi inferiori. Lo stesso 3 giugno, con gli sci, percorrendo il ghiacciaio occidentale, veniva raggiunto il campo base. L'11 giugno i cinque erano già a Delhi.

In relazione ai modesti mezzi impiegati e al breve tempo a disposizione, i risultati di questa spedizione leggera sono stati cospicui. Ciò si deve all'abilità, allo spirito di sacrificio e alla resistenza di tutti i membri della spedizione e anche alle precedenti esperienze e conoscenze locali, fra le quali si dimostrò preziosa la conoscenza della lingua urdu da parte di Consiglio.

HINDUKUSH E AFGHANISTAN

La catena dell'Hindukush è un grande complesso montuoso che prende origine dal nodo orografico dei Pamiri a somiglianza — come abbiamo visto — dei più importanti sistemi montuosi dell'Asia.

In effetti è costituita da una fascia di catene, più o meno parallele, che, dai Pamiri, scende dapprima in direzione sud-ovest e per un tratto appartiene, sia al Pakistan occidentale, sia all'Afghanistan, poi piega verso occidente entrando completamente in territorio afghano. Appartengono all'Hindukush, in territorio pakistano, fra gli altri quei distretti di frontiera, comprendenti anche alcuni staterelli semi-indipendenti, che hanno il loro massimo centro nella cittadina di Gilgit, posta a poca distanza dal fiume Hunza — che forma il confine nord-occidentale del Karakorùm —

e di quella brusca piega attraverso la quale l'Indo, cambiando direzione di quasi 90°, si apre il passaggio attraverso le montagne, prima di sfociare nella pianura del Punjab (meglio Panch-jab = cinque fiumi), seguando l'estremo confine occidentale dell' Himàlaya.

L'Afghanistan, al quale come abbiamo visto, appartiene anche buona parte dell' Hindukush, è un vasto stato asiatico (esteso più del doppio dell'Italia, ma abitato solo da 12 milioni di pastori, carovanieri e contadini) racchiuso fra l'U.R.S.S., il Sing-Kiang, il Pakistan occidentale e l'Iran, che in nessun punto è bagnato dal mare. Di forma all'incirca trapezoidale, con un penducolo, verso nord-est, che si insinua, nella regione dei Pamiri, fra Russia, Sing-Kiang e Pakistan, l'Afghanistan è occupato verso est e al centro da catene e gruppi montuosi, dai quali si irradiano vallate solcate da fiumi che vanno a perdersi, essiccandosi, nelle deserte pianure periferiche.

Anche queste terre asiatiche, negli ultimi anni, hanno visto italiani percorrerle, studiarle e ascenderne le grandi montagne.

Nel 1955 i professori Ardito Desio, Antonio Marussi e Paolo Graziosi, reduci dalla spedizione dell'anno precedente al K 2, effettuarono una spedizione nella zona a occidente del K 2, precisamente nelle zone pakistane del Gilgit e Chitral (immediatamente a occidente del Karakorùm) e nell'Hindukush pakistano e afghano.

La spedizione si era proposto solo degli scopi scientifici (geologici, geofisici e paleontologici) e pertanto, in questo capitolo, dedicato all'alpinismo, ci limitiamo a citarla per ricordare il forte contributo italiano alle conoscenze scientifiche della regione.

Ed eccoci al 1959, l'anno della spedizione della Sezione di Roma del C.A.I. al Saraghrar Peak m 7345.

Da oltre un anno si era studiata l'organizzazione di una spedizione del tipo « leggero » che consentisse di conquistare una vetta fra i 7 e gli 8000 m di altezza, abbastanza rapidamente accessibile e in una zona che presentasse anche problemi geografico-esplorativi. A questi due ultimi requisiti corrispondeva l'Hindukush. La vetta principale di questa catena, il Tirich Mir m 7700, era stata salita dai norvegesi nel 1950; l'Histor-o-Nal m 7397 era stata conquistata da una spedizione americana nel 1955. Scartato il Noshak m 7486, perché del tutto sconosciuto, fu scelto il Saraghrar Peak, quarto in ordine di altezza.

Fu faticosamente ottenuto il permesso di attaccarlo nel 1959, ma poco dopo si ebbe notizia che una spedizione inglese stava già tentando di salirlo (nel 1958). Ad autunno venne invece la notizia che la spedizione era stata respinta, con la morte di uno dei suoi membri (P. S. Nelson). Ripresero gli studi, la preparazione; si cercarono affannosamente i fondi necessari. E, grazie all'infaticabile azione della Commissione organizzatrice, presieduta dal Presidente della Sezione romana, conte Datti, grazie anche all'appoggio della Sede centrale del C.A.I., si poteva allestire la spedizione. Questa era così composta: Fosco Maraini, capo spedizione, reduce della spedizione al Gàsherbrum IV; Franco Alletto e Paolo Consigio, incaricati di curare la parte alpinistica; Gian Carlo Castelli, Silvio Jovane, Enrico Leone, Carlo Alberto Pinelli, alpinisti della S.U.C.A.I.; dottor Franco Lamberti-Bocconi, medico.

Per quanto il numero dei componenti (8) fosse uguale a quello della spedizione al Gàsherbrum IV, data la maggiore accessibilità del Saraghrar Peak rispetto al G IV, il peso totale dei bagagli, partenti dall'Italia, si poteva contenere in 45 quintali.

Il 9 giugno 1959, quando uomini e materiali erano già stati imbarcati a Nà-

poli, per uno sciopero dei marittimi si dovettero sbarcare e, fra mille difficoltà burocratiche e con un maggior onere finanziario, la partenza dovette avvenire, per via aerea, da Ciampino.

Il 21 giugno tutti erano riuniti a Karachi; di qui per via aerea, con tappe a Lahore e Rawalpindi, si trasferirono a Peshawar. Il 2 luglio cominciava il lungo e arduo tragitto con automezzi, pieno di avventure (costruzione di passaggi su fiumi, perdita di un automezzo, ecc.) finché giunsero a Dir, capitale di un arretratissimo staterello semi-indipendente; poi con i muli e due camioncini a Chitral, capoluogo della regione omonima, in splendida posizione ai piedi del Tirich Mir, la più alta montagna dell'Hindukush.

Reclutati a fatica 60 muli, dopo quattro giorni di marcia la carovana giungeva a Drasan, ove finisce la mulattiera. Tutto il materiale dovette, da allora, essere trasportato da 150 portatori.

Si impose allora il problema di una preventiva ricognizione per stabilire se fosse meglio attaccare il Saraghrar dal ghiacciaio Nirogi che, con i suoi tributari, riveste il versante orientale della montagna. Notizie non se ne avevano: le carte al 1:125.000 possedute erano quanto mai schematiche e inesatte. Il gruppo esplorativo, composto da Consiglio, Castelli, Pinelli e Alletto, con 16 portatori partiva da Drasan il 16 giugno. I primi due alpinisti esplorarono il ghiacciaio Hushko che si presentò inadatto all'attacco, gli altri due, il Nirogi.

Su quest'ultimo ghiacciaio vennero riconosciute tre vie di attacco, delle quali la più logica apparve quella di uno sperone che raggiunge la cresta Nord-est del Saraghrar a quota 6790, a circa tre chilometri dalla vetta.

Il 22 luglio il grosso della carovana, condotto da Maraini, scavalcato il Duka Dak m 4400, si congiungeva con la pattuglia esplorativa al campo base provvisorio (m 3900), posto alla confluenza dei grandi ghiacciai Hushko e Nirogi. Dopo altri quattro giorni veniva raggiunto il campo base (m 4200), sul Nirogi.

Seguirono altri 11 giorni di esplorazione alle possibile vie d'attacco. Il 6 agosto ebbe inizio l'assalto, ponendo il campo I a quota 5100, su un ghiacciaio non segnato nella carta, cui venne imposto il nome di ghiacciaio Roma. Il 7 agosto veniva attaccato il «cengione dei seracchi», che, per quanto pericoloso all'inizio, si rivelava la migliore via per raggiungere lo sperone. Su questo, il giorno dopo, veniva posto il campo II a quota 5600. Seguirono giorni di dura lotta per attrezzare la via su una ardua e infida cresta nevosa e il 14 agosto veniva piantato il campo III a m 5800, poi, con altri tre giorni di lavoro per attrezzare una difficile cresta affilata, veniva posto il campo IV a m 6200, oltre il quale non si intravvedevano grandi difficoltà. Dopo altri 4 giorni, Alletto, Consiglio, Castelli e Pinelli e il portatore d'alta quota Paklawan (il migliore dei sette portatori chitrali ingaggiati), erano riuniti al colle ove lo sperone si congiunge alla cresta Nord-est (quota 6600) e vi issavano il campo V (22 agosto).

Il luogo è superbo: appena a 25 km (oltre il corridoio afghano) sorgono le più alte montagne russe dei Pamiri; si spazia dal Nanga Parbat al Karakorùm. Il giorno seguente Paklawan accusava disturbi e veniva lasciato al campo V, mentre i quattro alpinisti, in mezzo alla bufera di vento, salivano a piazzare il minuscolo campo VI, a quota 7000 circa, ove rimasero a pernottare Alletto e Consiglio.

Il 24 agosto il tempo era buono e permetteva ai due del campo VI di partire tardi (alle 10).

Con marcia lenta, data l'altezza, ma senza speciali difficoltà, alle 14,50, Alletto

e Consiglio raggiungevano la vetta, sulla quale, dopo mezz'ora, arrivavano Castelli e Pinelli, provenienti dal V campo, che avevano coperto senza soste il dislivello di oltre 700 metri.

Così uno dei quattro maggiori colossi dell'Hindukush aveva capitolato per opera di italiani, tutti senza guide. L'impresa, tenacemente voluta e arditamente realizzata dalla Sezione di Roma del C.A.I., fruttò anche notevole messe di dati scientifici, fra i quali importanti ricerche condotte dal medico della spedizione, Lamberti-Bocconi.

Il 25 settembre, per via aerea, la spedizione era di ritorno a Roma.

Nell'estate del 1959 l'ingegnere Mauro Botteri, della Sezione XXX ottobre di Trieste, effettuava la traversata dallo stato di Swat al Kàshmir, superando il passo di Kalam m 4600 e salendo allo Shandur Pass m 3600, che divide i due territori di Chitral e Gilgit (propaggini pakistane dell'Hindukush).

Da questo passo, superando il canalone ghiacciato e una cresta accidentata, raggiungeva, da solo il 6 agosto, la cima di m 5200 che si eleva a sud del passo stesso.

Alla fine di luglio 1960 partiva da Firenze una missione organizzata dal professore Paolo Graziosi, direttore dell'Istituto di antropologia di quella università, per recarsi nella regione dell'alto Chitral, precisamente nel territorio dei Kafiri, che si era rivelato, dai precedenti viaggi compiutivi dallo stesso professore Graziosi, fonte di ricchi elementi di studio.

La spedizione, avente carattere esclusivamente scientifico, raggiungeva tutti i risultati che erano previsti.

Dalla metà di luglio alla metà di ottobre 1961 una spedizione scientifica italiana operava nell'Afghanistan Nord-orientale e centrale. Era composta dal professore Ardito Desio, dal professore Antonio Marussi e dai geologi dottor Giorgio Pasquarè e dottor Ercole Martina.

Durante la spedizione, che aveva scopi scientifici, furono compiute le ascensioni di due cime inviolate.

Il 31 agosto il dottor Pasquarè (socio della Sezione di Bergamo del C.A.I.), partito da Faydzabad, risaliva la valle del Kokca, indi quella del Wardu, infine quella dello Zardew, fino al villaggio di Karkhu m 1600. Di qui, con due portatori e un militare di scorta, poneva un primo campo a 2400 metri e il giorno successivo raggiunse, con il solo militare, la fronte di un ghiacciaio vallivo a 3700 metri. Fissato poi un bivacco a quota 4250, il 3 settembre risaliva da solo il ghiacciaio, superava la crepaccia terminale e vinceva la parete nord di una cima piramidale alta 4700 m, pervenendo in vetta alle ore 9,30.

La discesa venne effettuata per una selletta di quota 4600, un canalino molto inclinato e infine il ghiacciaio. A questo venne dato il nome di ghiacciaio di Karkhu, mentre la vetta raggiunta fu denominata Koh-i-Shuksi.

Il 27 settembre il dottor Martina (pure socio della Sezione di Bergamo del C.A.I.) compiva da solo la prima ascensione assoluta di una montagna alta 5010 metri, nella catena del Koh-i-Baba, per la quale propose il nome di Koh-i-Kol (= montagna del lago).

Partito alle 6,45 da un campo situato a quota 3100, si portava ai piedi del versante Nord-est della montagna; attaccava la parete a quota 4500, risalendola per un canalone fino a un punto della cresta, quota 4870, dal quale, con interessante arrampicata per il filo sottile e frastagliato, toccava la vetta alle 13,35.

La discesa veniva effettuata per la cresta Ovest, indi per il ghiacciaio che forma

il fianco Nord-ovest del monte. Alle 18 lo scalatore era di ritorno al campo, ove giungeva percorrendo la valle dello Shahi.

ASIA CENTRALE

Le catene di montagne e gli altipiani dell'Asia Centrale si estendono ad abbracciare un complesso di regioni che coprono una superficie di vari milioni di chilometri quadrati. Esse delimitano infatti il Tibet, il Sing-Kiang (o Turkestàn Cinese) ed altre regioni estendendosi fino alla Mongolia interna.

Dal nodo oro-idrografico dei Pamiri, nel quale molte cime sorpassano i 7000 m di quota, si dipartono infatti: verso Nord-est la catena del Tien Shan, con cime elevate oltre i 6000 m; a Est-sud-est la catena del Kuen Lun, della quale molte vette superano i 7000 m di quota, sorreggente, verso Nord, l'altipiano del Tibet e comprendente, con la precedente catena, il meno elevato Sing-Kiang, che costituisce il grande bacino chiuso del fiume Tarim; a Sud-est le catene del Karakorùm e dell'Himàlaya che chiudono, verso Ovest e verso Sud, l'altipiano tibetano; a Sud-ovest la catena dell'Hindukush, con varie cime superanti i 7000 m di quota; a Nord e Nord-ovest la catena dell'Alai e le sue diramazioni nel Fergana (Turkestàn Russo).

La presenza di tali complessi montuosi, la scarsa abitabilità delle terre fra essi interposte, l'inaccessibilità a queste vaste regioni per ogni mezzo a ruota, hanno fatto sì che esse rimanessero pressoché sconosciute per gli europei fino agli ultimi secoli.

Dopo i memorandi viaggi dei fratelli Polo, veneziani, del sec. XIII (dei quali fu data notizia da Marco, figlio di uno di essi e che visse in Asia ben 24 anni traversandola in ogni senso) il mondo occidentale sapeva solo a grandi linee dell'esistenza di questi smisurati territori dal famoso « Milione » nel quale Marco Polo, fra l'altro, parla della sua traversata dei Pamiri con parole che, per i sentimenti che descrivono, paiono uscite dalla penna di un moderno alpinista.

Passano lentamente i secoli e viaggiatori, commercianti, e soprattutto missionari italiani seguono ancora la « via della seta » visitando le regioni dell'Asia Centrale e arricchendo le scarse conoscenze di quei remoti paesi.

Fra i missionari italiani che nel '700 si recarono nel Tibet — valicando colli alti più di 5000 m — il più importante per la conoscenza di quella regione è il gesuita Padre Ippolito Desideri da Pistoia, che soggiornò a Lhasa dal 1716 al 1721, e attraversò il Kàshmir e il Ladàk affrontando, col rudimentale equipaggiamento del tempo, viaggi in quelle regioni nel cuore dell'inverno. La relazione di quei viaggi, oltremodo ricca di notizie basate su osservazioni vaste, profonde e coscienziose, precorre di un secolo e mezzo quelle dei viaggiatori inglesi che, dalla fine del sec. XIX, si recarono nel Tibet, con mezzi e organizzazioni ben più efficienti.

Nel 1893 Felice De Rocca si recò nei Pamiri e, sebbene non si proponesse mete alpinistiche, fu costretto, per studiare in ogni sua parte questa interessante regione, ad oltrepassare di sovente i 5000 m di quota, sottostando a privazioni e pericoli di gelo e tormente. Il risultato fu una monografia geografica di quella interessante regione.

Nel 1900 si effettuò la spedizione del Principe Scipione Borghese e del prof. Giulio Brocherel, di Aosta, con la ben nota guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga che

si svolse nella catena del Tien Shan, fra il Turkestan Russo e quello Cinese. Meta era il Khan Tengri (Signore del Cielo) m 7193, che domina la catena. Gli approcci furono lunghi e difficili poiché i nativi si erano sempre disinteressati della grande montagna ergentesi in una zona glaciale e il Khan Tengri fu perciò avvicinato solo quando la stagione inoltrata ne rendeva proibitivo l'attacco. Tuttavia furono esplorate ben dieci vallate, eseguite ben 700 fotografie e (oltre alla raccolta di 2000 piante, di numerosissimi minerali ed insetti, allo studio dei costumi e della lingua dei Kara Kirghisi) l'esplorazione, protrattasi da luglio a settembre, fruttò una carta di quella zona prima sconosciuta. Questi dati aprirono la strada alla spedizione Merzbacher, Pfann, Keidel che, due anni dopo, con la guida ladina Francesco Kostner di Corvara in Val Badia, tornò ad esplorare il Tien Shan.

Nel 1922 la guida Cesare Cosson di Courmayeur fu compagno al geologo inglese Sir Henry Hayden che si spinse, dal Sikkim a Lhasa e di qui, attraverso ghiacciai e colli altissimi (Goring-la m 5700), giunse ai grandi laghi tibetani.

Nel 1929 ebbe luogo la spedizione triestina ai Pamiri della intrepida signora Edvige Toeplitz Mrozowska, accompagnata dal grande viaggiatore reverendo professore Giuseppe Capra, dal signor Vichich dell'ambasciata italiana di Mosca, e dallo operatore cinematografico Dorn.

La spedizione, dal Ferganà, valicava alcuni passi di oltre 4000 metri, scendeva al Lago Nero (Kara Kùl), valicava poi la parte più elevata dei Pamiri e scendeva nel cuore del Tagikistan; risaliva poi l'alta valle dell'Amu Daria, quasi sconosciuta per gli europei; indi valicava il grande Pamir nella zona più orientale e attraversava una valle del tutto sconosciuta, che veniva denominata Valle Italia.

Spedizione quindi assai fruttuosa dal lato geografico, anche se, dal punto di vista alpinistico, si limitava a valicare passi mal noti ma molto elevati. Non possiamo infine tralasciare di menzionare le varie spedizioni al Tibet del prof. Giuseppe Tucci che — accompagnato dalla intrepida consorte, dal cap. Ghersi, dal cap. Boffa e dal dr. F. Maraini (più volte nominato in questa esposizione) — percorse ogni valle Tibetana, dal Ladàk a Lhasa, raccogliendo un'immensa messe di dati e fotografie, decifrando i manoscritti e il simbolismo delle figurazioni pittoriche. La sua perfetta conoscenza della lingua tibetana gli aprì le porte dei più reclusi gompà (monasteri lamaici), sì che egli poté pubblicare poderosi volumi di inestimabile valore che lo hanno fatto annoverare fra i maggiori — se non addirittura il massimo — conoscitore del Tibet.

Per quanto il Tucci non si proponesse scopi alpinistici, l'organizzazione delle sue carovane, che percorrevano le più impervie valli himalayane superando passi di 5-6000 metri, lo pose di fronte a problemi e difficoltà che con l'alpinismo himalayano hanno stretta affinità e pertanto anche sotto questo aspetto, dobbiamo mettere in rilievo l'opera del nostro sommo orientalista.

ISOLE ASIATICHE

Anche sulle lontane montagne dei grandi arcipelaghi asiatici troviamo traccia di alpinisti italiani.

Il merito principale di queste ascensioni così... fuori mano, va dato a quell'intramontabile alpinista, giramondo, che fu l'ingegnere Piero Ghiglione.

In una campagna estivo-autunnale egli calcò infatti le principali vette dell'Arcipe-

lago della Sonda, del Giappone e dell'Isola di Formosa. Montagne diverse dalle nostre, alle quali si ascende con lunghi percorsi attraverso foreste tropicali o sub-tropicali, ove si possono anche incontrare tigri, orsi, serpenti e indigeni che si dedicano al gentil mestiere di cacciatori di teste. Flora lussureggiante che ammanta le pendici montane di smaglianti fiori; ma anche pioggia, pioggia, pioggia a diluvio e, sulle cime più alte, specie nel Giappone, anche neve.

Furono nuove esperienze anche per il nostro Ghiglione.

Nell'agosto del 1938 fece una rapida scorribanda nell'Arcipelago della Sonda, allora appartenente alle Indie olandesi, attuale Indonesia, e ascese le principali vette dell'Isola di Borneo, anche ora sotto dominio britannico.

La prima ascensione compiuta da Ghiglione fu quella del vulcano Semeroe metri 3400, il più alto dell'Isola di Giava, raggiunto appoggiandosi a rifugi del Club alpino olandese.

Con una rapida puntata all'Isola di Bali, trovò modo di raggiungere la vetta del Gunung Agung m 3200; poi, si spostò verso Singapore e di qui al Borneo britannico, dove, in sette tappe, nel mese di settembre, si portò ai piedi del Kinabalu m 4101, cima più elevata dell'immensa isola. Con una buona marcia ne calcava la granitica vetta, ornata di gendarmi.

Sempre nel settembre, volava a Sumatra e, non avendo tempo per ascenderne la vetta dominante, il Picco di Indraepora m 3805, scalava in due giorni — avventurosi per la traversata della giungla — il vulcano Sibajak, poco inferiore ai 3000 m.

Alla fine di settembre era già nel Giappone, nell'isola principale Honshu. Raggiungeva Kamichochi, la « Zermatt giapponese » nelle montagne giapponesi settentrionali. Qui trovava una perfetta organizzazione di rifugi e di guide del Club alpinistico giapponese, il che non gli impediva di prendersi delle solennissime acquate.

Dall'albergo di Kamichochi partiva con un portatore e, con la sua abituale celerissima marcia, giungeva in vetta al Oku Hodake m 3325, massima elevazione della catena, che raggiungeva al mattino presto; nel pomeriggio trovava tempo, con il suo portatore, di scalare il « Gran gendarme » per una via nuova.

Non tralasciava infine di salire la sacra montagna, simbolo del Giappone, il Fujiyama m 3778.

Esaurito così il progetto di salire le cime più significative del Giappone, e dopo una breve escursione alla più settentrionale delle sue grandi isole, Hokkaido, ai primi di ottobre passava dall'autunno di Tokyo alla primavera di Formosa, allora sotto dominio giapponese. Sua meta era il Njitakayama m 4005, allora la più alta vetta dei domini giapponesi.

Accompagnato da un funzionario del Ministero degli esteri giapponese, che lo teneva sotto una diretta ma continua vigilanza..., dopo un avventuroso viaggio, e appoggiandosi ai ryokân (rifugi-alberghetti) dell'associazione poliziotti di Formosa (allora Taiwân) giungeva infine ai piedi della montagna. E, per gentile concessione del funzionario, poteva salire da solo lo spigolo Nord del Njitakayama.

Nel periodo immediatamente precedente la seconda guerra mondiale e durante questa, il dottor Fosco Maraini trascorse otto anni in Giappone, in parte quale lettore di Italiano nell'Università imperiale di Kyoto. In quell'occasione il giovane orientalista e scrittore fiorentino, già provetto sciatore e alpinista, non si lasciò sfuggire l'occasione di compiere numerose ascensioni e gite in sci ovunque possibile.

Egli compilò anzi, in quel periodo, una *Guida delle montagne giapponesi*.

A F R I C A

CENNO GENERALE

« Il continente africano non ha veri sistemi di monti paragonabili alle grandi catene che formano l'ossatura dell'Europa (Alpi), dell'Asia (Himàlaya) o dell'America (Montagne Rocciose e Ande). Allo sviluppo uniforme e poco articolato delle sue coste, corrisponde uno scarso sviluppo dei rilievi terrestri. Si suol pensare l'Africa come una sterminata estensione di tavolieri, di deserti e di foreste, di desolazione e di ricchezze; non certo come una regione montuosa. I misteri e le incognite del continente nero possono affascinare più l'esploratore, il geografo e lo scienziato, che non l'alpinista.

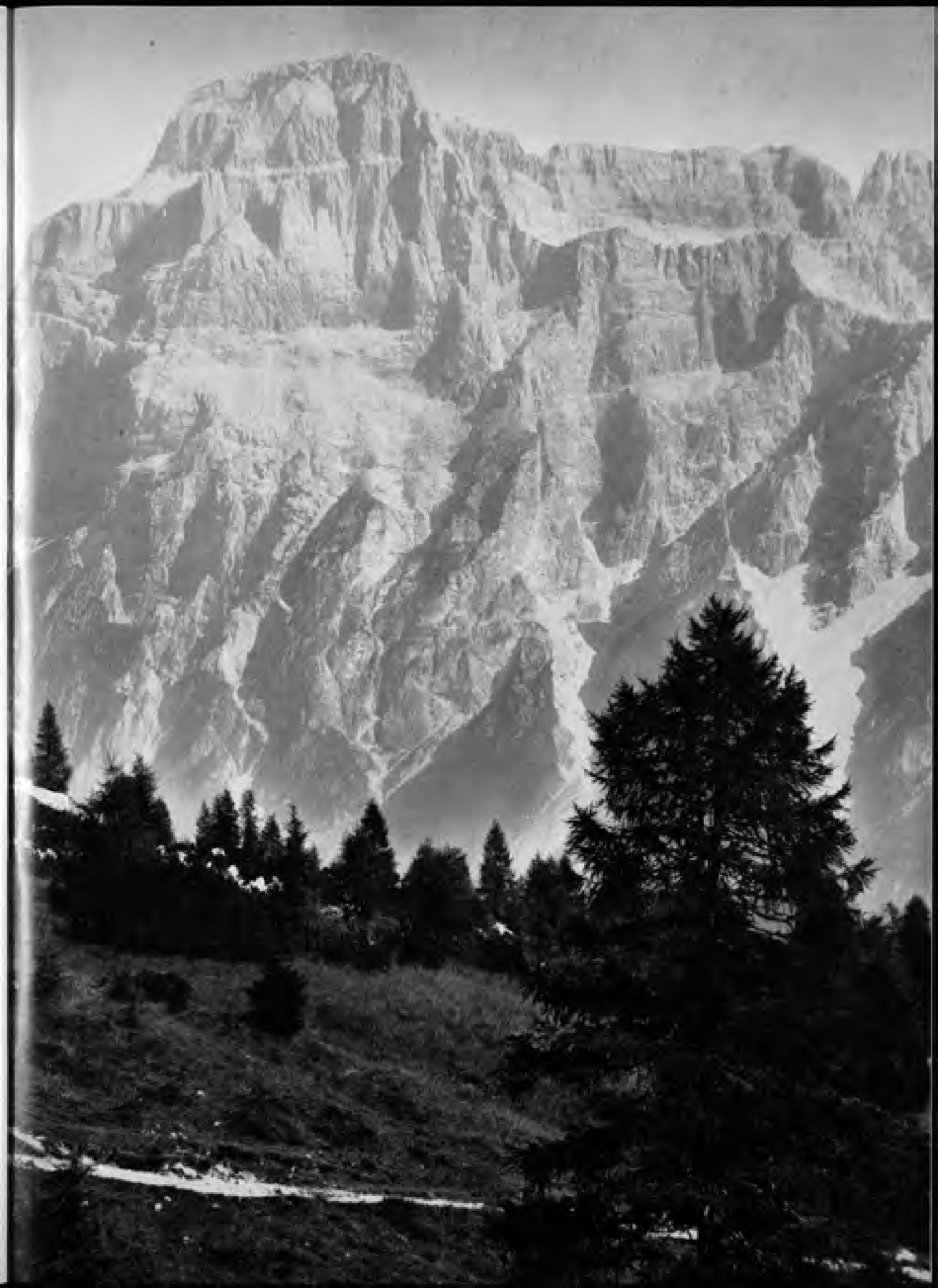
Eppure non mancano in Africa i colossi che si elevano a quasi 6000 metri, non mancano nevi e ghiacciai nel mezzo delle foreste equatoriali, non mancano pareti e guglie per i più appassionati arrampicatori. I rilievi montuosi però (in massima parte apparati vulcanici) non si estendono in lunghe catene, ma sorgono isolati, quasi episodi incidentali delle sterminate pianure.

Un solo rilievo si sviluppa con andamento continuo, formando vere e proprie catene, il sistema dell'Atlante, che si stende lungo l'estremo orlo Nord-occidentale del continente, attraverso il Marocco, l'Algeria e la Tunisia, per una lunghezza di oltre 2000 km, il doppio cioè delle Alpi. È un complesso di parecchie catene, orientate da Ovest-sud-ovest a Est-nord-est, parallelamente alla costa, e formanti un'alta barriera ai margini del Sahara. La massima elevazione è il Djebel Toubkal m 4165, nell'Alto Atlante Marocchino. Pure aspetto di una lunga barriera, se non di vera e propria catena, hanno i monti all'estremità opposta del continente, nella Colonia del Capo. Anch'essi si stendono lungo la costa da Ovest-sud-ovest a Est-nord-est, dalla Città del Capo fino al confine del Mozambico per circa 1700 km e culminano a 3650 m col Cathkin Peak nei Monti dei Draghi.

In tutto il rimanente dell'Africa non troviamo altro che estesi altipiani, tra cui è tipico quello etiopico, culminante nel Ras Dasciàn a m 4620 (o m 5050, secondo i dati più recenti dei primi scalatori) e soprattutto massicci isolati, come il Camerun m 4070, sul Golfo di Guinea, i massicci del Hoggar m 3010 e del Tibesti m 3415, nel Sahara, e soprattutto i tre grandi colossi dell'Africa Equatoriale, il Kilimanjaro metri 5930, il Kenya m 5194 e il Ruwenzori m 5150. Il primo di questi si trova al limite tra il Kenya e il Tanganyka, il secondo nella colonia del Kenya (a cui dà il nome) e al limite tra l'Uganda e il Congo Belga il terzo, separato dai primi due dal grande solco del Lago Vittoria. Altre cime di considerevole altezza si elevano pure nella stessa zona, come il Meru m 4558, il Virunga m 4517, l'Elgon m 4311, ecc., ma in realtà è solo la triade dianzi nominata, quella che può presentare un vero interesse per l'alpinista.

Il Kilimanjaro (Kilima-Njaro, cioè il « Monte Lucente » o « Monte Bianco ») è un antico vulcano, che ha innalzato su un'unica base due grandi coni, assai distanziati l'uno dall'altro; il più alto è il Kibo (chiaro) m 5930, culminante con l'orlo del grande cratere ghiacciato; assai meno elevato è il cono del Mavenzi (oscuro), che tocca i m 5270.

La vetta del Kibo fu conquistata, dopo alcuni vani tentativi, da L. Purtscheller e H. Meyer il 5 ottobre 1889, che le diedero



La Croda Marcora, da Pocol.

(Foto S. Saglio)

il nome di Cima Imperatore Guglielmo (era la più alta vetta dei domini coloniali tedeschi). I loro tentativi al Mavenzi si arrestarono invece al torrione settentrionale (Cima Purtscheller m 5240), solo 30 m più basso della vetta. Questa fu raggiunta soltanto nel 1912 da Klute e Oehler per una via molto più agevole di quella tentata dai predecessori.

Poche furono le ascensioni successive della massima vetta africana, e in gran parte tedesche. Solo in questi ultimi anni con la costruzione di alcuni rifugi e più ancora con la rapidità delle comunicazioni aeree, che hanno notevolmente facilitato gli accessi, l'attività alpinistica nell'Africa Equatoriale ha potuto essere alquanto intensificata. Tra l'esiguo numero dei salitori del Kilimanjaro troviamo tre volte nomi italiani:

A. Parenti con Auerbach nel 1913, Piero Ghiglione con E. Wyss Dunant nel 1937 e le guide Edoardo Bareux ed Eliseo Croux di Courmayeur con Miss Una Cameron nel 1938.

La seconda vetta del continente africano è il Kenya m 5194; anche esso si eleva (circa 300 km a Nord del Kilimanjaro) completamente isolato nella pianura uniforme, ed ha un aspetto assai particolare con le sue due punte ravvicinate (Batian e Nelion), fasciate alla base da ripidi ghiacciai. È anche esso un vulcano spento e le sue due cuspidi attuali sono quanto rimane ora dell'antico cratere. La verticalità delle rocce basaltiche sommitali ne rende la scalata assai più ardua di quella del Kilimanjaro. La prima ascensione riuscì infatti solo nel 1899 a H. J. Mac Kinder con le guide valdostane Cesare Ollier e Giuseppe Brocherel, che raggiunsero il Batian. Il Nelion, di pochi metri più basso, fu toccato solo nel 1929 dai secondi salitori del Kenya, Shipton, Wyn Harris e Summerfeld. La terza ascensione della cima più alta è quella dei missionari italiani della Consolata S. Rossano, G. Borello, A. Beltramino, E. d'Alberto e C. Campagnola, nel gennaio del 1933, che vi portarono in vetta una grossa croce in ferro battuto, fatta giungere appositamente dall'Italia. La quarta ascensione è pure italiana: quella di Piero Ghiglione, che nel 1937 compie la traversata delle due cime, salendo al Nelion per una difficile via nuova. Entrambe le cime furono di nuovo raggiunte lo anno successivo dalle guide italiane Bareux e Croux con miss Una Cameron. (Più recentemente il Kenya fu scalato, nel 1943, durante la recente guerra mondiale da F. Bernuzzi e successivamente, nel 1945 e nel 1946, dal Gabrioli con vari compagni di cui è detto più avanti).

E veniamo al terzo colosso africano, il Ruwenzori, il leggendario massiccio dei Monti della Luna, di cui parlarono Tolomeo e gli scrittori greci.

Che il Nilo potesse avere le sue origini da un ghiacciaio, che le riarse pianure egiziane potessero essere bagnate dalle acque di fusione delle nevi perpetue, parve per molti secoli una favola degli antichi autori, destituita da qualsiasi verosimiglianza, fino a quando un italiano, Romolo Gessi, spintosi nel 1876 durante le sue avventurose esplorazioni dell'Equatoria, fino al Lago Alberto, vide ergersi sul lontano orizzonte, come un miraggio che presto scomparve nelle nubi, un colosso altissimo, candido di nevi: il Ruwenzori. La leggenda era realtà, la sapienza degli antichi Egizi ancora una volta trovava conferma. Esploratori e alpinisti si succedettero in gara per cercare di dare una soluzione all'affascinante e misterioso problema. Qualcuno ne raggiunse le basi, altri si inerpicarono sulle sue falde, ma a nessuno era riuscito di toccare alcuna delle numerose vette, né di chiarire l'orografia del vasto e complesso massiccio. Fu ancora un italiano a risol-

vere il problema del modo più integrale e definitivo: il principe Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, ai primi di giugno del 1906 pianta l'accampamento base nel cuore del massiccio, e da qui in 50 giorni di attività, coadiuvato da un'eletta schiera di alpinisti, di guide, di scienziati, sale non solo la cima più alta, 5125 m, che intitola alla *Regina Margherita*, ma tutte le principali cime dei sei monti che costituiscono il massiccio del Ruwenzori; ne compie il rilievo topografico, e ne riporta una mirabile documentazione fotografica. Organizzazione perfetta, energia e decisione nella realizzazione erano virtù, che portavano sempre l'augusto principe ai suoi meravigliosi successi.

Più nulla rimaneva da esplorare, da scoprire, da conquistare per i successori, che si limitarono infatti a ripetere le ascensioni delle varie cime, qualche volta per nuovi itinerari o toccando qualche anticima secondaria inaccessa. Tra le principali ricorderemo, oltre ad alcune recenti ascensioni di alpinisti tedeschi, la spedizione belga del 1932, l'ascensione di Ghiglione, Borello, Bessone e Reusch sulla parete Nord-est della Cima Margherita nel 1938 e le ascensioni delle punte Alessandra, Vittorio Emanuele, Baker e Sella, di miss Una Cameron con le guide Bareux e Croux pure nel 1938. (A queste si aggiunge la ascensione per il versante Ovest nel 1949 ancora di Ghiglione con i fratelli Giraudo).

Come abbiamo già accennato, i moderni mezzi di comunicazione e il progredire della viabilità anche in queste selvagge regioni abbreviano le distanze e facilitano gli accessi; dove fino ad anni recenti si giungeva soltanto con lunghe marce di avvicinamento attraverso le meravigliose, ma non certo agevoli foreste equatoriali e con l'organizzazione laboriosa di complesse carovane, oggi si può giungere con relativa facilità e in pochi giorni dall'Europa. Alpinisti italiani e tedeschi hanno potuto infatti con campagne relativamente brevi raggiungere uno dopo l'altro i tre massimi massicci africani, e già ora esauritane l'esplorazione, si tende alla conquista di vie nuove, di nuovi versanti, di arditi torrioni secondari. L'evoluzione dell'alpinismo verso le tendenze prevalentemente sportive è già anche qui in pieno sviluppo e ancor più si accentuerà in futuro, quanto più le agevolazioni nelle comunicazioni e negli accessi apriranno agli alpinisti europei questa nuova grandiosa palestra di ardimenti in sostituzione delle esauritissime Alpi.

Abbiamo visto pur ora la parte assolutamente preponderante avuta dagli Italiani nell'esplorazione dei tre massimi colossi africani, gli unici invero che offrano un reale interesse per l'alpinista. Nelle altre zone si tratta piuttosto di attività di dettaglio, atta più a soddisfare la passione di alpinisti che già si trovano nelle vicinanze che a giustificare vere e proprie spedizioni. Tra questi monti, i più importanti sono certo quelli dell'Atlante, assai frequentati dagli alpinisti europei, data la loro vicinanza alle coste mediterranee. Tra le più notevoli, si debbono citare la spedizione triestina nell'Alto Atlante nel 1932, che attraversò per cresta tutte le cime principali, e la spedizione di Bonzi e compagni nel Medio Atlante, nell'inverno del 1934, che raggiunse con gli sci le vette più elevate della catena, ancor tutte inaccesse.

Anche nell'Atlante Algerino e Sahariano non mancarono notevoli affermazioni degli alpinisti italiani (degna di menzione la salita del Gebel Tugur m 2100, nell'Atlante Sahariano compiuta nel febbraio 1901 da Felice Bosazza con una guida del luogo, come pure nel deserto Libico, ove la spedizione di Caporiacco-Marchesi salì nel 1933 la cima principale del massiccio di Auenàt m 1934. Presso la costa egiziana del Mar Rosso si elevano interessanti ri-

lievi rocciosi, tra cui si nota il M. Ataka m 832, che venne scalato per la ripida parete Nord-est da Buffoni, Arrigotti, Caccia Dominioni e Pelella nel 1929. Nell'alto Egitto e nel Sinai la guida Emilio Comici, partecipando alla spedizione Ercher del 1937, effettuava una serie di difficili arrampicate su caratteristiche pareti rocciose. Tra le più recenti imprese nell'Africa settentrionale van pure ricordate l'ascensione del Gebel Auenàt m 1852 e la salita al Grei Madò m 1117, compiute dal professore Umberto Monterin partecipante alla missione della R. Società Geografica Italiana nel Tibesti e qualche altra cima minore del Gebel Archenu raggiunta da Desio e Ponti nel 1931 e del Tibesti settentrionale dal Desio nel 1940. Quasi totalmente opera di italiani è l'esplorazione dei monti dell'Eritrea e dell'Etiopia, particolarmente intensificatasi dopo la conquista italiana. Il console Romegialli, con numeroso gruppo di ufficiali e legionari, esplorava già nel 1936 il massiccio del Ras Dasciàn, salendone le vette principali, che sono le più elevate dell'Altipiano etiopico; impresa ripetuta appena qualche mese più tardi dal seniore Ferrero. Altri alpinisti e guide, facenti parte del Corpo di spedizione o stabilitisi più tardi in quei territori, avevano modo di esercitare la loro passione su guglie e pareti secondarie, non certo prive di difficoltà. Il rilievo africano fu pure meta della spedizione transafricana della R. Soc. Geografica Baragiola-Durini, che nel 1930 visitò e illustrò, tra l'altro, le montagne dell'Angola.

E perfino nell'estrema punta del continente, tra quei monti particolarmente frequentati dagli alpinisti inglesi residenti nel Dominio del Sud Africa, un italiano ha trovato modo di lasciar traccia del proprio fugace passaggio nella storia alpinistica locale. È ancora il dinamico Piero Ghiglione che nel 1938, al termine della sua rapidissima traversata del continente, che l'aveva portato dalle sponde mediterranee attraverso il Sahara e il Congo al Ruwenzori e attraverso i grandi laghi e la Rhodesia alla Città del Capo, scalava per la prima volta, la parete Sud del Mont aux Sources m 3280, nella Catena dei Draghi, e la parete Est del Table Mountain 1092 m, presso la Città del Capo ».

(*da* † Ettore Castiglioni)

L'ATLANTE

« Il lungo e complesso sistema montuoso, che si estende per oltre 2000 km attraverso il Marocco, l'Algeria e la Tunisia, al margine Nord-occidentale del Sahara e parallelo alle coste dell'Atlantico e del Mediterraneo, è chiamato Atlante. Esso consta di sei catene principali.

1. Il *Rif*, la catena costiera disposta ad arco da Ceuta a Melilla nel Marocco Spagnolo; è un complesso e brullo sistema di massicci, che si estende per 350 km dallo Stretto di Gibilterra verso oriente, con altezze massime tra i 2000 e 2500 metri.

2. Il *Medio Atlante*, un complesso sistema di catene e di altopiani erbosi e boscosi, che ha inizio a Nord di Marrakech, nel Marocco Sud-occidentale, e si estende per 350 km verso Nord-est, con elevazioni superiori ai 3000 m; la sua configurazione l'abbondanza della neve nell'inverno, lo rendono particolarmente adatto per lo sci, come ha dimostrato la spedizione Bonzi del 1934.

3. L'*Alto Atlante*, la catena più elevata e più importante, che a guisa di enorme muraglia divide le fertili e popolate vallate marocchine dai deserti sahariani; si estende da Sud-ovest a Nord-est per 700 km e culmina nel Djebel Tubkal m 4165, che è la

vetta più alta di tutta l'Africa Settentrionale.

4. L' *Anti-Atlante*, che, staccandosi dall'Alto Atlante a Sud del massiccio centrale, si spinge verso Sud-ovest per quasi 300 km fino alla costa atlantica; poche vette sorpassano i 3000 m.

5. L' *Atlante Telliano*, la lunghissima ed uniforme catena che si estende per 1200 km lungo la costa del Mediterraneo sin quasi a Tunisi; le massime elevazioni di poco sorpassano i 2000 m.

6. L'*Atlante Sahariano*, parallelo e quasi altrettanto lungo del precedente, 200 km più a Sud, al margine del Sahara; le vette più alte si aggirano sui 2200-2300 m.

L'interesse alpinistico si concentra naturalmente nell'Alto Atlante ed in modo particolare nel Massiccio Centrale, ove le cime più elevate, se non presentano all'alpinista vere difficoltà tecniche per la salita delle vette, offrono tuttavia alte e poderose pareti per chi vi cercasse ardui problemi acrobatici. I moderni rapidi mezzi di comunicazione e la costruzione di strade hanno posto l'Atlante nel raggio d'azione degli alpinisti europei, che infatti si sono in questi ultimi tempi avvicendati con una certa frequenza nei monti del Marocco ».

(*da* † Ettore Castiglioni)

Tralasciando di citare le numerose salite di alpinisti italiani nell'Atlante, avvenute per cause occasionali, dobbiamo ricordare due spedizioni italiane che, su quelle montagne, si effettuarono con scopi esclusivamente alpinistici o sciistici.

La prima spedizione avvenne nell'agosto del 1932 e, dalla città dalla quale ebbe origine, si denominò « spedizione triestina all' Alto Atlante ». Ne facevano parte Andrea Pollitzer de Pollenghi, Miro Dugan e Mauro Botteri.

L' 11 agosto gli alpinisti giungono per mulattiera al Passo d'Uagan m 3650 donde iniziano la traversata per cresta dell'intero massiccio centrale dell'Alto Atlante. Lo stesso giorno salgono il Gebèl Bu Uszan I m 3760, poi le cime II, III, IV dello stesso monte, rispettivamente di m 3740, 3730 e 3700. La traversata delle successive torri avviene fra nevicata e pioggia, finché i tre ed il loro portatore berbero che li ha raggiunti ad una selletta giungono ad un bivacco.

Il 12 salgono al Passo del Tubkàl ovest m 3920, poi alla Tête d'Ouanoums m 3970, poi ad un torrione; raggiungono il Gebèl Tubkàl Ovest m 4030, poi il Tubkàl metri 4165. Con manovra di corda salgono poi l'Imuszer, poi una cima secondaria e bivaccano al Passo d'Imuszer m 3670.

Il 13 agosto scalano con elegante arrampicata il Gebèl Afekhui m 3751, indi le due cime dell'Aghidad n' Tichki m 3660 e 3710. Stanchi e assetati scalano una torre che chiamano Torre di Tichki I, poi, per una difficile cresta, la Torre di Tichki II, infine il Gebèl Tichki m 3770, poi scendono al Passo n' Tifurar m 3520 dove trovano il conducente col mulo, viveri e acqua, e bivaccano, sostando anche il giorno dopo.

Il 15 salgono il Gebèl Tagrat m 3685, poi la spalla d'Aksual m 3788. Scalano poi due torrette e, per lo spigolo, con una arrampicata esposta e abbastanza difficile, il Dente d'Aksual m 3805; proseguendo, salgono i due campanili d'Aksual, infine l'Aksual m 3860 e si calano a bivaccare.

Il 16 scalano la Torre m 3848, indi, con difficile arrampicata, la Torre Centrale metri 3822 e per il Col sans nom m 3748 salgono al Gebèl Likumt m 3910; infine, con facile arrampicata da una cimetta all'altra, giungono al Tizi (Passo) n' Likumt m 3550 e scendono con una lunga marcia alla base di Arround.

In totale, in cinque giorni di attività, hanno percorso 17 km di cresta senza mai

scendere al disotto di 3500 m, ed hanno eretto 23 ometti su cime che non portavano tracce di precedenti salite.

Nell'inverno 1934 viene effettuata la spedizione milanese alpinistico-sciistica al Medio Atlante capeggiata da Bonzi. Da Fez i partecipanti si portano a Imuzèr e di là la carovana (9 muli e 10 cavalieri di scorta agli alpinisti) raggiunge il piano di Gheronoò m 2150 ove viene costituito il campo (la prima neve è apparsa a q. 1700) e gli alpinisti vengono lasciati soli.

Dopo un tentativo infruttuoso, il giorno dopo Bonzi, Spadoni Picenardi e Meli Lupi di Soragna, salgono con gli sci il Gebèl Bu Iblanc m 3110 e il Gebèl Mussa (o Salah) m 3192, prima salita sciistica di questa vetta, con la quale termina la prima parte della spedizione.

Trasferitisi penosamente ed anche con forti rischi per la pista fangosa e ponticelli malsicuri, a Tirnest m 1400, vanno a porre il campo a q. 2700, fra vento e neve.

Dopo un giorno passato chiusi in tenda per la tormenta, il 1° marzo,, i tre alpinisti salgono il Toseghielt m 3120, il Gaberraal m 3280 ed infine il Gebèl Alì m 3370 la più alta vetta del Medio Atlante. Con una avventurosa discesa riescono a raggiungere il campo e pochi giorni dopo sono di ritorno.

HOGGAR

Il massiccio vulcanico dell'Hoggar si eleva, con forma quasi circolare, nel cuore del Sàhara algerino, a circa 1500 km a sud dell'Atlante sahariano. Si potrebbe chiamare il centro delle disperse popolazioni tuàreg ed anche dal lato antropico presenta grande interesse. Le sue montagne di nero basalto offrono poi all'alpinista campo di numerose arrampicate ed a questo fine è stato visitato da numerosi alpinisti, specialmente francesi.

In tempi recenti è stato scelto come meta da due spedizioni alpinistiche italiane.

Ai primi di gennaio 1950 l'ing. Piero Ghiglione, l'avv. Guido Mezzatesta (Pres. C.A.I. Roma) e Giuseppe Giraudo (Pres. Sci-Club Torino), in poco più di una settimana di automezzo, da Algeri raggiunsero Tamanrasset, poi proseguirono col cammello fino ai piedi delle varie montagne. Scalarono così l'Uèt m 1900, fecero una ricognizione al Timgàl m 1800, poi salirono l'Ilamàn m 2910 (5ª ascensione) che presentò varie difficoltà. Il giorno successivo (25 gennaio) salirono al Tahàt m 3010, massima vetta dell'Hoggar, poi l'esile difficile Guglia Sauinàn m 2800, in 2ª assoluta.

Partito Mezzatesta, Ghiglione e Giraudo salirono la punta Media e quella Sud del Trident, poi, in prima ascensione assoluta, le punte Centrale e Sud del Tezulàg metri 2800, 2900; infine altre due prime ascensioni coronarono la campagna: la vetta Nord dell'Hadriane, scalata per la parete Sud-ovest, e la punta Sud dello stesso monte ascesa per la parete Sud-est.

Fra il 15 dicembre 1956 e il 15 gennaio 1957 si svolse la spedizione alpinistica milanese all'Hoggar composta dal dr. Giorgio Gualco, Lorenzo Marimonti, rag. Pietro Meciani, dr. Lodovico Gaetani e guidata dal prof. Paolo Grünager, spedizione che ebbe il patrocinio della Sezione di Milano del C.A.I.

La spedizione si propose come meta l'esplorazione, geografica ed alpinistica, della regione montuosa del Tahalra posta a sud-ovest del capoluogo Tamanrasset, raggiunto in un volo di 7 ore da Algeri.

Fu organizzata una carovana di 11 cammelli, per il trasporto di circa 5 quintali

di materiali e viveri e furono ingaggiati due tuareg ed un negro.

Furono scalate molte cime, alcune delle quali presentarono serie difficoltà, che non erano mai state scalate in precedenza, che furono denominate, in via provvisoria, come segue:

28-12-56: Cima Doppia m 1500, da Grünanger, Gualco, Marimonti; Cima Triangolare m 1505, da Gaetani e Meciani; Cima del Cornino m 1460, da Gaetani e Meciani;

29-12-56: Ibou Agaragra (o Cima Rotonda) m 1545, da Gaetani, Grünanger e Gualco; Ibouhaten m 1570, da Gaetani, Grünanger e Gualco; e da Marimonti e Meciani (due vie diverse);

4-1-57: Issek m 1420, da Gaetani e Grünanger (parete sud); da Marimonti e Meciani (cresta nord-nord-ovest); da Gaetani e Grünanger anche per la difficile parete sud-ovest.

Lasciato il gruppo del Tahalra, la spedizione si spinse ai margini dell'Atakar dove venne scalato (10-1-57) il Timgal m 1761, terza ascensione assoluta e prima italiana (4° grado superiore).

In precedenza, il 27 dicembre 1956, Gaetani e Marimonti avevano scalato un « piton » alto 100 m e Marimonti e Gualco scalarono l'Hadriane m 1709.

Nel corso della spedizione, durante il quale vennero apportate notevoli correzioni alle carte topografiche, furono scoperte interessanti incisioni rupestri.

In complesso, in 20 giorni, furono percorsi a dorso di cammello circa 400 km, una metà dei quali in zona inesplorata, priva quasi del tutto di rifornimento idrico; fu girato un film documentario a colori, e raccolta un'abbondante documentazione fotografica.

ETIOPIA

L'Etiopia e la contigua Eritrea, sono occupate in gran parte da un altopiano che è sostenuto da muraglie alte 2000-2500 m. Una imponente bastionata sorregge l'altipiano verso il Mar Rosso e la Dancalia; un'altra (continuazione delle montagne fra le quali si è prodotta la Fossa dei Laghi) sostiene, a nord, l'altipiano di Harrar. Verso nord-ovest dell'Etiopia, tuttavia, a nord di Gondar e del prossimo Lago Tana, si innalza il gruppo montuoso del Semièn che riunisce le maggiori elevazioni di tutta l'Etiopia. Secondo le vecchie nozioni, riferentisi più che altro a triangolazioni piuttosto antiche, la massima vetta sarebbe il Ras Dascian (localmente Degèn) alto m 4620. Le quote barometriche indicate qui di seguito avrebbero bisogno di essere confermate da metodi di misurazione altimetrica più accurati; le riportiamo come sono state comunicate dai primi salitori. Anche se queste cime sono assai elevate, in genere non presentano attrattive per l'alpinista; almeno da un versante sono accessibili senza difficoltà a camminatori allenati. Fanno invece eccezione a questa regola alcuni monti presso Senafè e presso Adua che, pur avendo elevazione più modesta, sono alpinisticamente assai più interessanti.

Con questa eccezione, si può dire che la maggioranza delle montagne etiopiche presenta maggior interesse esplorativo-geografico che alpinistico, riservando per quest'ultimo la possibilità di scalare le pareti rocciose (nella stragrande maggioranza costituite da rocce eruttive) che in molti casi formano uno o più versanti di cime elevate

ma facilmente accessibili da altri lati.

Durante l'occupazione italiana dell'Etiopia si sentì il bisogno di esplorare il gruppo montuoso del Semièn, pochissimo noto.

Il Console Italo Romegialli, nel novembre del '36, comandò una colonna di volontari esploratori alpinisti, incaricati anche di innalzare, sulle vette che sarebbero state calcate, dei pilastrini in pietra che avrebbero successivamente dovuto assumere la funzione di vertici di triangolazione.

Le varie pattuglie raggiunsero (talora con percorso alpinistico) le seguenti cime: N. 1 (senza nome) q. 4740; N. 2 (Uandi) q. 5010; Cima Sazzà m 4800; Ras Dasciàn m. 5020; Cima N. 5 dell'Ualtà m 4710; Cima N. 6 (senza nome) m 4715; Cima N. 7 m 4705; Cima N. 8 (Ualtà) m 4740; Ancuà, la cima più elevata di tutto il gruppo, metri 5050. Tutte cime calcate per la prima volta da europei, e molto verosimilmente mai salite poiché, al solito, gli indigeni ne avevano un superstizioso terrore e si rifiutarono di salirle malgrado offerte di denaro.

Nel marzo del '37 il seniore Domenico Ferrero calcava per la seconda volta la vetta dell'Ancuà, mentre in precedenza, con la colonna comandata dal Console Alessandro Lusana, aveva esplorato il massiccio del Beroc Uahà, pure nel Semièn, scalandone le vette principali: Beroc Uahà m 4580; Amba Ualacbemti m 4460; Amba Iared m 4100. Fu pure salita dal Romegialli l'Alba Abier m 3799 e scalati vari torrioni sulla cresta che unisce questa amba al Beroc Huahà.

Nella zona di Macallè furono saliti, con forti difficoltà, vari torrioni da Tizzoni e Caccia; nel gruppo dell'Adi Brié la guida Marino Pederiva e alcuni suoi amici trentini, scalarono l'Amba Trento e il Torrione Battisti. Giulio Cesareni scalò sistematicamente i monti di Adua, facendone anche una descrizione alpinistica, mentre il professore Ardito Desio, durante una missione geologica nel Vollega centrale scalò il roccioso Tullo Germi m 2498.

RUWENZORI
KENYA
KILIMANJARO

Nell'Africa orientale, come si è visto nel cenno introduttivo, si elevano i maggiori colossi del Continente, i soli ammantati di ghiaccio, che offrono arrampicate di classe. E abbiamo visto quanto siano state laboriose e difficili le conquiste di quelle vette, alcune delle quali (la catena del Ruwenzori), sempre celate dalle nubi, furono appena intraviste, a distanza di molti anni, dagli esploratori europei che nel secolo scorso cercavano di chiarirne i misteri.

Ricordiamo ancora che la difficile conquista della più elevata vetta del Kenya, il Batian m 5193, avvenne il 13 settembre 1899, da parte della spedizione capeggiata dal Mac Kinder, per merito essenziale della guida Cesare Ollier e del portatore Giuseppe Brocherel, entrambi di Courmayeur.

Nel 1906 fu effettuata la più grande spedizione alpinistica - esplorativa - scientifica che mai abbia avuto per meta una catena di montagne africane. Ideatore, organizzatore, capo ne fu il Principe Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi. Suoi compagni furono il comandante Umberto Cagni, il maggiore medico di marina dottor Achille Cavalli-Molinelli, il grande fotografo Vittorio Sella, il geologo e naturalista dottor Alessandro Roccati, e le due guide alpine Giuseppe Petigax e Cesare Ollier e i due portatori Giuseppe Brocherel e Lorenzo Petigax, tutti di Courmayeur, l'assistente fotografo Erminio Botta e il cuoco Igino Igini.

La spedizione lasciò l'Italia a metà aprile 1906 e sbarcò a Mombasa, donde, per ferrovia, raggiunse Entebbe, la capitale dell'Uganda. Di qui si partì in carovana con una marcia di quasi trecento chilometri di distanza, fra praterie, paludi, foreste vergini e, in quindici giorni, si giunse a Fort Portal, ove si ebbe notizia che la spedizione inglese, partita molti mesi prima, pur lavorando accanitamente, non era riuscita, a causa del tempo avverso, neppure a rendersi conto della conformazione topografica dei massicci montuosi che costituiscono il Ruwenzori.

Il 7 giugno fu posto il campo base a Bugiongolo, a 3800 metri di altezza, e solo il 10 giugno, da un contrafforte alto più di 4500 metri, si poté avere, per la prima volta una visione delle ghiacciate catene che si cercavano e si dovevano vincere. Quel giorno fu salito anche il Kiyanya m 4873.

Dopo altre giornate di tempo proibitivo, finalmente, malgrado la fitta nebbia, furono scalate il 18 giugno le due più alte vette del Ruwenzori: la Punta Margherita metri 5125 e a Punta Alessandra m 5105; due giorni dopo avvenne la seconda ascensione della Punta Alessandra e la conquista della Punta Elena m 4995 e della Punta Savoia m 4980.

Senza interruzione continuò la conquista delle vette: in poco più di un mese ne furono vinte quattordici di quota superiore ai 4600 metri, esplorando la sconosciuta valle Bujuku. Mentre Cagni eseguiva lavori magnetici, geodetici e proseguiva nel rilievo topografico dell'intero rilievo montuoso, già così misterioso, Sella, faticosamente, era riuscito a illustrare fotograficamente la regione e gli altri membri avevano eseguito il rilevamento geologico e glaciologico della zona e raccolte ricchissime collezioni biologiche.

In cinquanta giorni di lavoro cadde il mistero che, al pari della nebbia sempre

Cesare Ollier

presente, aveva circondato l'esistenza di queste grandi montagne africane, delle quali fu possibile delineare una carta alla scala 1:40.000. Ma ciò fu dovuto a una minuziosissima preparazione, a riserve abbondantissime di viveri e di equipaggiamento, a una oculatissima scelta di membri della spedizione, al grande valore alpinistico delle nostre guide e del Duca degli Abruzzi e soprattutto alla sua indomabile volontà. Senza uno solo di questi elementi non si sarebbe ottenuto il pieno successo che meravigliò il mondo. Fu quello un modello di organizzazione sul quale vennero organizzate le grandi spedizioni che negli anni successivi attaccarono i grandi colossi himalayani.

La spedizione rientrò in patria a metà settembre del 1906, dopo cinque mesi di assenza.

Giuseppe Perlino

Passarono poi molti anni prima che altri italiani attaccassero i massimi colossi africani.

Aprì la nuova serie di ascensioni, nel 1937, l'ingegnere Piero Ghiglione che, con lo svizzero dottor Edoardo Wyss-Dunant, nel gennaio di quell'anno si recò in volo in Africa ed effettuò una fulminea campagna alpinistica, i cui dati essenziali sono i seguenti: 14 gennaio, salita del Kilimanjaro m 5930; 16 gennaio salita del difficile Mawenzi m 5300 circa, conquistando anche due punte vergini di circa 5200 metri di quota alle quali, in seguito, saranno posti i nomi dei primi salitori; 18 gennaio, traversata in sci di tutta la calotta ghiacciata del Kilimanjaro; 31 gennaio scalata delle due massime punte del Kenya: il Nelion per una via diretta (IV ascensione assoluta) e il Batian m 5195, con tempo avverso.

Negli ultimi giorni del 1937 ecco di nuovo Ghiglione volare in Africa, nel Congo belga, e di lì, in autocarro, trasferirsi nel Kenya, ove trova tre religiosi alpinisti, gli italiani don Borello e don Bessone e il professore Reusch, con i quali attacca il Ruwenzori. Attaccano la vergine parete nord-est della Punta Margherita e, superando molte difficoltà, ne stanno uscendo fuori, quando, proprio all'uscita della parete, a quota 4950, il professore Reusch scivola producendosi lesioni interne, per cui è giocoforza rinunziare alla vetta oramai vicina.

Nel 1938 le guide di Courmayeur, Edoardo Bareux, Eliseo Croux accompagnano Miss Una Cameron su tutti e tre i colossi dell'Africa equatoriale.

In ventun giorni, nel Ruwenzori, vengono scalate la Punta Alessandra m 5105, la Punta Vittorio Emanuele m 4901, la Punta Sella m 4590 e il Monte Baker m 4873.

Trasferitisi nel gruppo del Kenya, i tre scalano le massime vette, traversando dal Batian m 5195 al Nelion m 5160. Infine salgono sul Kilimanjaro m 5930.

Perfino durante l'ultima guerra mondiale il Kenya vede italiani ascendere le cime.

Nel febbraio del 1943, Felice Benuzzi, prigioniero di guerra al campo di Nanyuki, al piede del Kenya, organizza la fuga e l'ascensione sulla montagna che l'attira irresistibilmente. Gli sono compagni il medico alpinista dottor Giovanni Balletto ed Enzo Barsotti che però, ammalato in partenza, deve essere lasciato al campo di fortuna installato a 4000 metri. Con attrezzi alpinistici di ripiego, scarsissimo e inadatto equipaggiamento, a corto di viveri, e soprattutto stremati dalla prigionia, Benuzzi e Balletto, dopo un vano tentativo al Batian, riescono, con inauditi sforzi, a raggiungere il Lenana m 4970, sul quale fissano la bandiera italiana e in quattro giorni rientrano af-

famati al campo di Nanyuki. L'impresa ebbe un'eco vastissima e fu ammirata dagli stessi inglesi.

Più fortunato fu un altro italiano prigioniero di guerra dello stesso campo: Olimpio Gabrioli. A somiglianza di quanto fecero, come abbiamo visto, i prigionieri del campo himalayano di Yol, egli presenta una domanda di... libertà provvisoria, che viene accolta. Il 31 dicembre '44 egli ed il famoso colonnello Gennaro Sora (che, nel '28, da capitano, fu protagonista di epiche imprese durante la spedizione del dirigibile «Italia» al Polo Nord) partono accompagnati dall'inglese cap. Polard e del negro Ali avendo organizzato un piccolo safari (carovana). Dopo la traversata della giungla, il 4 gennaio '45, attraversato il ghiacciaio Lewis, sono all'attacco Sud del Nelion, salgono il diedro (ove Pollard desiste) e seguitando fra la neve che turbina (Gabrioli, capo cordata, è senza scarpe e quasi svestito) riescono a raggiungere la vetta.

Dopo 40 giorni, con l'ausilio dell'inglese Howard, che finanzia la spedizione e accompagnato anche dal pittore italiano Fausto Cattaneo, Gabrioli è di nuovo sul Kenya.

Il 16 febbraio '45 Gabrioli e Howard scalano con passaggi di IV e V gr., per la nuova via est-sud-est il Torrione Sendeyo.

Il giorno dopo, con un Brigadiere Generale e Howard, scala per la via Shipton-Tilman la Punta Peter m 5000 circa, di III gr. con passaggi di V.

Un anno dopo Gabrioli può organizzare una spedizione tutta italiana. Sono con lui Giuseppe Cogorni e Pasquale Peroncini. Il 12 marzo '46, superato il ghiacciaio Lewis, attaccano il Nelion per una vertiginosa via con tetti e placche che esigono tecnica raffinata. Peroncini, stanco, si deve fermare, ma Gabrioli e Cogorni riescono a vincere il Nelion. Discendono, ma sono costretti a bivaccare penosamente a 250 m dalla base. Alle 3 della notte del 13 una scarica di pietre coglie in pieno Cogorni che precipita, ucciso, alla base del picco vinto. La salma viene recuperata, sul ghiacciaio, il giorno 21 dal cap. Daina e dagli alpini Micheli, Maffei e Spada.

Il 17 luglio '46 Gabrioli, assieme a Felice Micheli di Pizzo Val Camonica ed al cap. inglese Beetham è a 4600 m, all'attacco della difficilissima via sud-est del Nelion. Le repulsive placche inducono l'inglese a desistere e i due italiani proseguono arrampicando su rocce rivestite da vetrato. Riescono a vincere la Guglia del Gran Gendarme e, con acrobazie, la vetta del Nelion.

Il 4 gennaio del '49 partono in volo dall'Italia l'ing. Piero Ghiglione ed i fratelli Ettore e Giuseppe Giraudo che, il giorno 10 sono già alle pendici del Ruwenzori, con una piccola carovana. Il 13 si accampano presso il ghiacciaio Alessandra a m 4500. Il 14 scalano, con passaggi delicati, la punta Alberto m 5084 e la Punta Margherita m 5125, massima vetta del Ruwenzori. Dopo un periodo di tempo brutto Ghiglione, da solo, scala la parete ovest della Punta Alessandra fino a q. 4750 e tutti insieme compiono la prima ascensione di una cima di circa 4700 m di altezza, che denominano Picco Nero.

Nel 1951 un altro italiano, il giovane Benito Larco, del C.A.I. di Lucca, trovandosi in Africa Orientale, scala il difficile Mawenzi m 5355, nei giorni dal 23 al 25 dicembre.

Il 6 marzo 1956 partivano in aereo da Roma diretti a Stanleyville (Congo) l'ing. Piero Ghiglione, il dr. Giorgio Gualco, la guida Ernesto Frachey di Champoluc e l'operatore cinematografico Giorgio Brigatti. Scopo della spedizione era di compiere alcune prime ascensioni al Ruwenzori dal ver-

sante congolese e di girare un film documentario sulle popolazioni, il folclore, i paesaggi, la flora e la fauna delle zone che si sarebbero percorse nel Congo e nel Ruanda-Urundi.

La parte alpinistica della spedizione ebbe inizio a Mutwanga m 1200, ove si raccolsero 12 portatori. In quattro tappe la spedizione si portò, toccando tre ottimi rifugetti, al « Camp de la moraine » (ove si attendò a m 4500) posto di fronte alla rocciosa parete della Punta Alessandra.

Per ben due volte, raggiunta una quota di m 4850, i tre alpinisti furono costretti alla ritirata a causa del maltempo. Altro vano tentativo alla punta Alberto, frustrato anch'esso dal maltempo, finché, il 25 marzo riuscirono ad aprire la via direttissima alla Punta Margherita m 5125 per il ripido ghiacciaio occidentale e per le sovrastanti rocce. Il tempo, sempre peggiore, rese molto ardua e pericolosa la discesa; per una settimana ancora si cercò di salire qualche vetta, ma le condizioni metereologiche furono costantemente proibitive e così fu posto termine alla parte alpinistica della spedizione.

Alla fine del 1957, il 25 novembre, il dr. Giorgio Gualco ripartì per l'Africa centro orientale, avendo per compagni Lorenzo Marinonti e Romano Merendi, tutti del C.A.I. Sez. di Milano. L'11 dicembre la spedizione si diresse al Ruwenzori dal versante dell'Uganda ponendo il campo il 14 al rifugio al Lago Bujuko q. 3930. Il 16 dicembre fu scalata la punta Vittorio Emanuele m 4910, il 19 la punta Margherita m 5125, il 24 la Punta Edoardo m 4873, il 26 fu effettuata la traversata Punta Johnston metri 4848 - Punta Vittorio Emanuele - Colle Stuhlman. Quindi la comitiva si recava ad attaccare il Kenya ponendo il campo base, a metà gennaio, a q. 4200 sul versante meridionale. Di lì fu scalato il Batian m 5195, indi la Punta John m 4930 per una via nuova lungo il pilastro Sud.

Quindi la spedizione si recò al Kilimanjaro, accampandosi anche sul bordo del grande cratere, a 5700 m, per poterlo esplorare il giorno successivo.

Questi i cospicui successi raggiunti dalla spedizione milanese all'Africa Centrale; notevoli sia per la quantità di ascensioni compiute in breve spazio di tempo, sia per il valore alpinistico delle stesse.

Il 14-1-60 l'ing. Ghiglione, con il rag. Bruno Ferrario e la guida Carlo Mauri, partiva in aereo da Milano diretto al Ruwenzori. Il 25 dello stesso mese i tre alpinisti scalarono la Punta Alessandra m 5098 già tentata dal Ghiglione nel '56, come abbiamo già detto, e fallita per il maltempo.

Fra il 26 dicembre '60 e il 14 gennaio '61 si svolse anche un'altra spedizione lampo: quella di Guido Monzino che, coll'avv. Piero Nava e le guide di Valtournanche Jean Bich e Pierino Pession, partiti da Milano, raggiunsero il Kenya, posero il campo base a m 4900, scalarono il Nelion m 5165 e la Punta Lenana m 4970, indi, compiuto un giro del gruppo a scopo fotografico, rientrarono in volo alla capitale lombarda.

Nell'aprile del '61 Mario Fantin, dopo aver partecipato, quale cineasta, ad una spedizione in Somalia, raggiunse Nairobi e di lì si recò ai piedi del Kilimanjaro. Ingaggiati 5 portatori, l'8 aprile iniziò la salita, che concluse il giorno 11, arrivando, con due portatori, sulla cima più alta della montagna, il Kaiser Wihlelm Spitze m 5930.

ALTO EGITTO - SINAI

La signora Anna Escher, nel marzo del 1937, organizzò una spedizione che si propose di ascendere le eleganti ed ardue cime dell'Alto Egitto (400 km a Sud di

Suez) nonché le rocciose vette della penisola del Sinai (che, geograficamente, appartiene all'Asia, ma che si ricorda qui in quanto politicamente appartiene all'Egitto). Facevano parte della spedizione i signori dott. Gismann, Milchmauer, la guida Joza Lipovec ed il celebre arrampicatore e guida Emilio Comici di Trieste.

Nell'alto Egitto furono compiute le seguenti ascensioni:

1° aprile: 2ª ascensione del Gebèl Gharib e 1ª ascensione della Cima innominata a Sud-est del Gebèl Gharib m 1700 circa;

4 aprile: 1ª ascensione della Torre dell'Abu Harba m 1900 circa e 1ª ascensione della cima innomintata a Sud-est di questa;

5 aprile: 1ª ascensione dell'Abu Harba m 1900 circa;

7 aprile: 1ª ascensione del Gebèl Kattàr m 1963, per la parete Nord-ovest m 900, che costrinse a un bivacco in discesa;

10 aprile: ascensione dell'Um Sceyb m 2191, con bivacco in salita;

13 aprile: 1ª ascensione della prima cima innominata del Kattàr m 1825 per la parete Nord-est m 800 che costrinse a un nuovo bivacco in discesa;

14 aprile: 1ª ascensione della seconda cima innominata del Kattàr m 1880.

Nel Sinai furono effettuate queste salite:

28 aprile: ascensione dell'Um Shomèr m 2550;

29 aprile: 1ª ascensione della Torre dell'Um Shomer m 2400 circa, per la parete e la cresta Est;

1° maggio: 1ª ascensione del Gebèl Mussàh m 2400 circa, per il versante Nord-est;

2 maggio: 1ª ascensione del Monte del Convento m 2400 circa, per la parete Sud, alta 500 m.

Tutte le ascensioni si svolsero su granito o porfido compattissimi, con difficoltà giungenti al 5° grado.

Di altre ascensioni compiute da italiani in altri gruppi montuosi africani è stato detto nel cenno introduttivo sull'Africa.

AMERICA SETTENTRIONALE E CENTRALE

CENNO INTRODUTTIVO

« Entrambi i continenti americani presentano la medesima caratteristica orografica: estese pianure con ben scarsi rilievi in tutta la zona centrale e orientale, verso l'Atlantico, e un formidabile sistema montuoso al margine occidentale, lungo tutta la costa del Pacifico. Più o meno ampia e complessa, più o meno elevata, questa catena si estende ininterrotta (se non si tien conto delle brevi depressioni dell'America Centrale e del taglio artificiale dell'Istmo di Panama) dallo Stretto di Bering allo Stretto di Magellano, per circa 120 gradi di latitudine e per oltre 17000 km di lunghezza. Qualche cosa come 17 volte le Alpi e 7 volte l'Himàlaya! Se anche noi immaginassimo un unico e ininterrotto sistema montuoso che riunisse le Alpi, i Carpazi, il Caucaso, l'Iran, l'Hindukush, il Karakorùm e l'Himàlaya, questa colossale catena at-

traverso gran parte del continente antico sarebbe lunga solo la metà del sistema montuoso americano. Le massime elevazioni sono l'Aconcagua m 7035, nel continente meridionale, e il M. McKinley metri 6187, nel continente settentrionale; nettamente inferiori, dunque, alle massime altezze dell'Asia Centrale, ma superiori a quelle di qualsiasi altra parte del mondo.

L'Istmo di Panama, come divide i due continenti americani, così divide in due parti quasi uguali il grande sistema montuoso: più complessa e movimentata la parte a Nord, chiamata Montagne Rocciose, più lineare e continua quella a Sud, detta Cordigliera delle Ande.

Occupiamoci ora brevemente della prima, che si estende dall'Alaska agli altipiani del Messico, per oltre 9000 km di lunghezza e 50 di latitudine, con un'ampiezza massima, intorno al 40° parallelo, di 1700 km. È un potentissimo corrugamento di formazione relativamente recente, in cui sono numerosi vulcani (in parte tuttora attivi, specialmente nel Messico e nell'istmo dell'America Centrale) e in cui si riscontra tutta la gamma dei terreni geologici.

Il sistema montuoso ha inizio nel Mare di Bering col cordone vulcanico delle Alentine, quel lungo festone di isole gettato come un gran ponte tra l'America e l'Asia. Poi la catena principale, arcuandosi verso nord nell'interno dell'Alaska, si eleva col Monte McKinley alla massima altitudine del Nordamerica (m 6187), mentre una seconda catena parallela, più vicina alla costa, raggruppa altri colossi, quali il M. Logan m 6050, il M. Sant'Elia m 5488, il M. Fairweather m 4663, ecc. Vastissimi ghiacciai, tra i più estesi che si conoscano (il Malaspina, ai piedi del M. Sant'Elia, misura ben 3800 km²) fasciano alla base queste catene, ricoprendo talvolta intere regioni e scendendo fino al mare.

Il rilievo montuoso prende in seguito quell'andamento da Nord-ovest a Sud-est, che si mantiene quasi costante attraverso tutto il continente fino all'istmo di Panama. Le due catene principali vanno gradualmente divergendo e assumendo uno sviluppo sempre maggiore: l'una (le Montagne Rocciose propriamente dette), interna, spartiacque, culmina col M. Robson metri 3983, nel Canadà, col Blanca Peak di m 4386, col M. Evans m 4346, col M. Wilson m 4344, ecc. negli Stati Uniti; l'altra (la Catena Costiera), tagliata dal corso dei fiumi Fraser, Columbia, Sacramento, che attraverso profonde gole si sono aperti il varco verso il Pacifico, culmina col M. Waddington m 4042, nel Canadà, col M. Rainier m 4391, nella catena delle Cascate e col M. Whitney m 4418, nella Sierra Nevada, massima vetta degli Stati Uniti. Tra l'uno e l'altro fascio di catene sono compresi vasti altipiani forestosi o desertici e bacini interni, che vanno assumendo un'ampiezza sempre maggiore, quanto più i due principali rilievi vanno divergendo tra loro.

La Catena Costiera si prolunga ancora coi rilievi della penisola della California e con le formazioni vulcaniche lungo la costa dell'America Centrale, mentre la catena principale delle Rocciose ha la sua naturale continuazione negli altipiani del Messico, sopra cui si elevano grandiosi coni vulcanici, che raggiungono le maggiori altitudini del continente, dopo quelle della Alaska: Citlaltèpetl o Picco di Orizaba m 5550, Popocatèpetl m 5452, Ixtaccihuatl m 5280, ecc.

L'unico rilievo importante in tutta la parte orientale nel continente è quello degli Appalacchi o Monti Allegani, che si stende parallelo alla costa atlantica degli Stati Uniti, con altitudine alquanto modesta (M. Mitchell m 2044).

Le zone alpinisticamente più importanti e di maggior interesse sono l'Alaska, ove alla grande altitudine delle cime si aggiun-

gono le difficoltà derivanti da un clima subpolare e dai lunghi approcci sui ghiacciai, che hanno richiesto in parecchi casi l'ausilio dell'aviazione, e alcuni tratti delle Rocciose Canadesi, ove per contro gli approcci sono facilitati dalle linee ferroviarie transcontinentali e dove si può svolgere un'attività paragonabile a quella che si svolgeva nelle Alpi, prima che queste fossero invase dall'attuale attrezzatura turistica. Minori attrattive presentano i massicci degli Stati Uniti e anche, nonostante la loro altitudine, i vulcani del Messico, dalle forme maestose ma poco ardite di facile accesso (alcune vette sopra i 4000 m sono ora raggiungibili con l'auto!).

Ben maggior interesse alpinistico offrono invece i monti della Groenlandia, la più grande isola del mondo, quasi interamente coperta di ghiacci e per la maggior parte compresa entro il Circolo Polare Artico. Specialmente lungo la costa orientale dell'isola si elevano dagli sconfinati altipiani ghiacciati vasti e complessi gruppi montuosi e picchi assai arditi, che culminano col Gunnubjoernsfieald m 3733 e col M. Forel m 3360 ».

(*da* † Ettore Castiglioni)

ALASKA

La prima spedizione italiana, in ordine di tempo, organizzata da italiani fu anche quella più complessa e senz'altro la più importante spedizione italiana nell'America Settentrionale e Centrale. Si tratta della spedizione del 1897 guidata da Luigi Amedeo Duca degli Abruzzi che conquistò la vetta del M. Sant'Elia m 5414.

Facevano parte della spedizione: il ten. di vascello Umberto Cagni, il cav. Francesco Gonella, il dott. Filippo De Filippi, il cav. Vittorio Sella (il celebre fotografo di montagna) ed il suo assistente Erminio Botta e quattro guide valdostane: Giuseppe Petigax e Lorenzo Croux di Courmaveur e Antonio Maquignaz e Andrea Pellissier di Valtournanche.

Il M. Sant'Elia si eleva a circa 60 km dal Pacifico, all'angolo Nord-ovest della frontiera alasco-canadese e sorge dal piede dell'immenso ghiacciaio Malaspina (così detto dal nome del navigatore italiano Malaspina che per primo esplorò quei mari alla fine del '700) che, con una sua colata, scende ad immergersi nell'Oceano.

Partiti il 17 maggio '97 dall'Italia, la spedizione, dopo aver fatto provviste a Sitka, allora capitale dell'Alaska, e avervi ingaggiati dieci portatori americani ed il loro capo, il 23 giugno sbarcò, dalla goletta « Aggie » noleggiata in Alaska tutti i viveri e materiali nella baia di Yakutak. Dopo sei giorni il materiale, trasportato a spalle dalla costa alla morena frontale del ghiacciaio Malaspina, fu caricato su quattro slitte ed il 1° luglio incominciò la marcia sul ghiacciaio che doveva durare 41 giorni. Traversato il ghiacciaio Malaspina, fu attaccato il primo ghiacciaio di tipo alpino, il Seward, rotto e seraccato, poi, attraverso il Passo Dôme e il ghiacciaio Agassiz, si giunse ai piedi del ghiacciaio Newton, dove fu giocoforza abbandonare le slitte.

In 13 giorni di marce aspre e pericolose, per superare tre seraccate e numerosissimi crepacci, si giunse a porre il campo, il 28 luglio (con tempo finalmente ristabilito) a q. 2730, ai piedi del Sant'Elia, la cui vetta si erge 2700 m più in alto.

Il giorno dopo, 19 luglio, con una marcia di 11 ore sul crestone ghiacciato, la Spedizione Italiana al completo raggiungeva la vetta del colosso.

L'11 agosto la spedizione si imbarcava nuovamente sulla goletta « Aggie » per sbarcare a Vancouver e di lì traversare gli Stati Uniti e proseguire poi per l'Italia.

Questa spedizione, durante la quale furono fatte svariate osservazioni scientifiche e per la quale fu possibile estendere una completa monografia del gruppo del Sant'Elia, fu il primo esempio delle grandi spedizioni geografico-scientifiche-alpinistiche organizzate e dirette dal Duca degli Abruzzi, quali quella del 1906 al Ruwenzori e quella del 1909 al Baltoro, delle quali si è già detto.

Recentemente gli italiani sono tornati in Alaska. Il 5 giugno '61 partiva da Milano per via aerea la «Spedizione lecchese» diretta al McKinley m 6180, la vetta più elevata dell'America Settentrionale. La spedizione era diretta da Riccardo Cassin, il notissimo scalatore, già capo della vittoriosa spedizione al Gasherbrum IV nel Karakorùm, ed era composta da Luigi Airoldi, Luigi Alippi, Jack Canali, Romano Perego e Annibale Zucchi, ai quali si aggiunsero — ad Anchorage, in Alaska — i due italo-americani John Stocco di Anchorage e Armando Petrecca di Nuova York. Raggiunta Talkeetna per ferrovia, la spedizione proseguiva con un piccolo aereo per la località base dell'attacco.

Il 19 luglio tutti i componenti toccavano la vetta dopo aver aperta una nuova via lungo la parete Sud della montagna, in sei giorni di scalata.

Jack Canali riportava un principio di congelamento ai piedi a causa del quale, dopo essere stato trasportato fino a q. 3000, doveva essere caricato su di un elicottero e successivamente ricoverato all'ospedale di Anchorage.

GROENLANDIA

Fino al 1934 gli alpinisti italiani si erano disinteressati della massima isola della terra.

In quell'anno, il 17 luglio, partiva in aereo dall'Italia, diretta a Copenaghen, la spedizione composta da Leonardo Bonzi, Leopoldo Gasparotto, Gherardo Sommi Picenardi, Franco Figari e Luigi Martinoni, allo scopo di effettuare una esplorazione alpinistica della costa orientale della Groenlandia compresa fra il 68° e il 70° parallelo.

Raggiunta via mare Reykjavik, capitale dell'Islanda, fu noleggiata, attrezzata e rifornita di viveri per tre mesi la piccola nave « Nyall » di 37 tonn., che aveva cinque uomini di equipaggio.

Lasciata Reykjavik il 31 luglio, la navigazione divenne ben presto assai avventurosa e piena di minacce a causa dei ghiacci, incontrati già il 2 agosto. Dopo 12 giorni di traversie, il 14 agosto si riuscì a far arenare il battello nella penisola Manbi per eseguire riparazioni di fortuna mentre Gasparotto e Figari operavano una ricognizione sulla costa Nord dello Scoresby Sund. La costa Sud di questa baia era inesplorata, e il 23 la Nyall vi sbarcava la spedizione che doveva issare il materiale su un salto verticale del ghiacciaio sul mare, alto 30 m. Poi la Nyall riprendeva il mare per cercare un ancoraggio di fortuna, trovandolo in un'insenatura con bassi fondali (dove i grandi icebergs non la potevano minacciare) che fu chiamata Baia Italia.

La spedizione iniziò la sua attività percorrendo e battezzando i ghiacciai e le cime della penisola (che i geografi danesi chiamarono poi Penisola Savoia). Posto il campo al Colle Milano m 755 furono percorsi i ghiacciai Milano, Roma, Brescia, attraversati i colli Roma e C.A.I., e salite, fra il 24 e il 27 agosto la Punta Roma m 1280, la Punta C.A.I. m 1435, la Punta Balestrieri m 1710, la Punta Celso Gilberti m 1210 e la Punta degli Italiani m 1905.

Già dal 26 agosto ebbe inizio un periodo di maltempo che durò 13 giorni, che costrinse il 29, alle 2 di notte, a levare il

campo e a raggiungere il mare, passando moltissimi crepacci coperti dalla neve fresca, scendendo rischiosamente ad una piccola baia ad Est dal punto di sbarco. La Nyall non era presente, e si fu costretti a razionare i viveri per lunghi giorni pieni di ansia.

Finalmente il 7 settembre la navicella Nyall apparve, lontana, e il giorno successivo potè imbarcare la spedizione. Nel frattempo, a causa dei pericoli minaccianti la Nyall ed un'altra nave e l'impossibilità di soccorrere con queste due navi la spedizione italiana e quella del prof. Backlund, in Svezia, Norvegia e persino nell'U.R.S.S. ci si proponeva di organizzare spedizioni di soccorso.

Il 9 settembre la Nyall doppiava il Capo Brewster e, dopo esservi rimasta bloccata per altri 3 giorni, il 12 riusciva ad uscire dalla banchisa ed il 15 era di ritorno a Reykjavik.

Dopo oltre un quarto di secolo di assenza, dal 1960 gli italiani sembrano nuovamente attirati dalle aspre se pur non elevate montagne groenlandesi. Infatti, fra il '60 ed il '62 ben quattro spedizioni italiane vi sono state condotte.

Aprì la serie l'intramontabile ing. Piero Ghiglione, che scelse a suoi compagni il dott. Giorgio Gualco (col quale aveva scalata la Punta Margherita del Ruwenzori m 5125) e la guida Carlo Mauri, uno dei due vincitori del Càsherbrum IV, col quale aveva salita la Punta Alessandra m 5098 pure del Ruwenzori.

La spedizione partì, via aerea, da Milano il 15 luglio '60 e, in due tappe, il 17 raggiunse Söndre Stromfjord, sulla costa occidentale groenlandese; poi, con un piccolo idrovolante, raggiunse la graziosa cittadina di Egedesminde dove, noleggiato un piccolo battello, si diresse al Nord. Meta era la scalata di alcune cime dell'isola di Disko, nella zona del Tunulia, e nella penisola di Svartenhuk.

La zona aveva il vantaggio di essere alpinisticamente inesplorata e di godere, nel periodo prescelto, di un tempo bello costante.

Sette giorni dopo aver lasciato Milano, il 22 luglio, i tre alpinisti scalarono in prima ascensione il Pyramiden m 1904 nella grande isola di Disko, con una lunga e faticosa marcia.

Si portarono poi all'isola di Umanak, ove noleggiarono un'altra piccola imbarcazione con la quale si recarono in fondo al fiordo che delimita, ad Est, la penisola di Svartenhuk. Di qui attaccarono la vetta più elevata di tutta la regione: la q. 2310, fino allora vergine. Con una lunga marcia, vincendo difficili pendii di ghiaccio ed infine la repulsiva crepaccia terminale, i tre alpinisti, il 27 luglio alle 20, riuscivano a calcare la vetta che fu battezzata Punta Italia. Dopo 18 ore di marcia, con difficoltà anche nella discesa, i tre raggiungevano il campo dopo aver brillantemente effettuata la seconda parte del programma.

Il 29 luglio sbarcarono in un punto della penisola di Qiogè per dar modo al battello di andare a rifornirsi di carburante; per cause varie l'attesa invece si prolungò per quattro giorni e fu seguita da un rapido ritorno a Umanak, sotto la minaccia della tempesta.

Da Umanak la spedizione attaccò il Tunulia m 2140 che fu vinto risalendo successivamente due vasti ghiacciai, una parete basaltica, indi un'altra erta parete di ghiaccio per pervenire ad una prima cima. Da questa si discese ad un vallone per risalire alla vetta principale che fu raggiunta alle 17 del 5 agosto. Il giorno dopo vi fu un emozionante ritorno a Umanak a causa del mare grosso. Il 15 agosto la spedizione rientrava a Milano.

Fu questa l'ultima brillante impresa di

Il Campanile di Val Montanaia.

(Foto G. Ghedina)

Piero Ghiglione

quel fenomeno di attività alpinistica che fu l'ing. Ghiglione, compiuta quando aveva già sorpassati i 77 anni di età. Sembrava intramontabile: certo fu l'alpinista che aveva scalate più vette in tutti i più remoti angoli della Terra. Per un tragico incidente automobilistico, il 10 ottobre di quello stesso 1960, l'ing. Ghiglione periva a Lavis.

Pure nel '60, pochi giorni dopo la partenza della spedizione Ghiglione, partiva da Milano, il 26 luglio, la « Spedizione G. M. 1960 al 66° parallelo » che rimpatriava il 29 agosto.

Era organizzata e diretta da Guido Monzino, che ormai, ogni anno, organizza una spedizione alpinistica extra-europea, e composta dal dott. Paolo Cerretelli, fisiologo, da Mario Fantin, cineasta, da Luigi Saidelli, studente universitario, e dalle guide alpine di Valtournanche Jean Bich, Pierino Pession, Leonardo Carrel e Marcello Carrel con il figlio Giovanni.

L'impostazione della spedizioni era per metà alpinistica-esplorativa ed aveva come meta le montagne della Groenlandia occidentale elevantesi dai fiordi a cavallo del 66° parallelo Nord (dove, peraltro, avevano operato in precedenza spedizioni di altre nazionalità) e per metà marittima, in quanto si basava, per i trasferimenti ed anche per alloggio dei membri della spedizione, sulla motovedetta « Franz Terzo » allestita ad Amsterdam e condotta oltre Atlantico da un capitano islandese, mentre, nella regione da percorrere ed esplorare, fu comandata dal cap. Vittorio Barberis di Santa Margherita Ligure. Ricognizioni, esplorazioni ed ascensioni ebbero per teatro l'Evigheds Fjord e le sue diramazioni, proprio a cavallo del 66° parallelo (da cui il nome della spedizione).

Giunta in volo a Sukkertoppen, piccolo centro posto su di un'isola poco a Sud della zona dove intendeva operare la spedizione, quest'ultima si trasferì con due battelli a Kanjussak, altro piccolo centro sito in una isoletta di fronte allo sbocco dell'Evighedsfjord ove, il 2 agosto, fu costituito il Campo base a terra; il 4 agosto fu eseguito il periplo del gruppo montuoso di terraferma del Kanjussak (16 ore di marcia quasi interamente su ghiacciai); il 6 fu piantato il campo I a q. 1260 sul ghiacciaio denominato « Ambrosiano »; il 7 furono scalate le due cime vergini di q. 2105 (battezzata punta Matilde) e q. 2110, che venne denominata Punta Franz, dalle cordate Jean Bich, Guido Monzino, Pierino Pession e Leonardo Carrel, Mario Fantin, Giovanni Carrel, con percorso spesso malsicuro, e scendendo, dopo 600 m di parete rocciosa, per un ripido pendio di ghiaccio.

L'8 agosto M. Fantin e L. Carrel compirono una ricognizione a scopo fotografico ad un'ampia sella (q. 1420) che venne

battezzata Sella Felsinea; il 10, smobilitato il campo base e trasferiti uomini e materiali sul « Franz Terzo », fu risalito tutto l'Evighedsfjord (Fiordo dell'eternità) fino alla sua baia più interna; l'11 le cordate Jean Bich, Pierino Pession e Leonardo Carrel, Mario Fantin, compirono la ricognizione del lungo ghiacciaio Umingmak. Dopo alcuni giorni di sosta o di movimenti per rifornirsi di carburante, il 17 avvenne il trasferimento allo sbocco del ghiacciaio Umingmak e venne piantato un campo a q. 1260, per tentare la scalata all'ardita piramide rocciosa quotata m 1880. Questa prima ascensione assoluta fu eseguita il successivo 18 agosto dalle cordate J. Bich, G. Monzino, P. Pession, L. Carrel e M. Fantin e la cima venne battezzata Punta Valtournanche.

Dopo alcune altre ricognizioni via mare ai fiordi della zona, il 26 agosto venne raggiunto l'aeroporto di Söndreströmfjord ed il 29 agosto, via aerea, la spedizione rientrò a Milano.

Nel 1961 Guido Monzino organizzò la sua seconda spedizione in Groenlandia occidentale, che venne denominata « Spedizione G. M. '61 al 74° parallelo ». Il gruppo, oltre al capo spedizione, era formato dal dottor P. Cerretelli, da M. Fantin e da L. Saidelli, già reduci della « Spedizione G. M. '60 al 66° parallelo » e da Franco Monzino, oltre a tre guide di Valtournanche: Jean Bich, Pierino Pession, Leonardo Carrel ed al portatore, pure di Valtournanche, Antonio Carrel.

Appoggio della spedizione era, come l'anno precedente, la motovedetta « Franz Terzo » al comando del cap. Barberis.

Programma della spedizione era l'esplorazione alpinistica della Groenlandia occidentale nella zona a Nord dell'isola di Disko, il superamento del 74° parallelo e la scalata, nell'isola di Halms, del Devil's Thumb (Pollice del diavolo), probabilmente la più settentrionale guglia rocciosa del mondo.

I componenti la spedizione lasciarono Milano in aereo il 15 luglio ed il 20 erano già a Egedesmunde quando si apprese la notizia della sciagura abbattutasi su di una spedizione alpinistica belga, che aveva perduto quattro componenti. Monzino telegrafò di mettersi a disposizione per salvataggi e recuperi e la generosa offerta fu accolta dal capo della polizia di Umanak.

Così la spedizione cambiò il suo compito esplorativo in quello umanitario di soccorso alpino, che si presentò molto difficile e pericoloso e al quale collaborarono, con slancio, tutti i componenti.

Il 26 luglio il « Franz Terzo » si ancorò nella piccola baia di Statukujuk, base della spedizione belga. Il 27 luglio si iniziarono le pericolose ricerche sulla parete Nord della Snee Piramiden m 2236 da parte delle quattro guide ed a circa q 1500 vennero ritrovate due salme semisepolte da una valanga.

Il giorno successivo Monzino, Fantin e le guide decisero di salire fino alla vetta; giunti a m 1650 dovettero bivaccare; il giorno dopo (29 luglio) giunsero in vetta senza trovare altre tracce dei dispersi. Il 30 iniziò il ripiegamento e nei giorni successivi ebbe luogo il ritorno via mare con condizioni difficili per la navigazione del « Franz Terzo ». Il 12 agosto la spedizione rientrò a Milano.

Nessun ringraziamento venne da parte belga per l'opera generosa della spedizione!

Nell'anno 1962, Guido Monzino organizzò una nuova spedizione, la « G. M. 1962 al 77° parallelo » della quale facevano parte: il capo spedizione, Guido Monzino, e Jean Bich, Antonio Carrel, Mario Fantin, Erling Gnistrup, Piero Nava, Ca-

millo Pellissier, Pierino Pession e Paolo Cerretelli.

La spedizione (partita in aereo da Milano il 28 luglio) riprese il programma originale che si proponeva la spedizione dell'anno precedente.

Giunta in aereo da Milano, a Söndreströmfjord, la spedizione, dopo otto giorni di pericolosa navigazione a bordo del «Franz Terzo», dovette trasbordare su una barca di cacciatori di orsi per raggiungere l'isola Kurdborssuak sulla quale si estolle l'arditissimo ampio torrione Devil's Thumb (Pollice del Diavolo) di gneiss friabile.

Il 6 agosto veniva attaccata la parete Sud del torrione, ancora inviolata (la prima ascensione, del Longstaff, si svolse nel '34 per altra via). Dopo sette ore di arrampicata con difficoltà di III, IV e V grado, la vetta era raggiunta alle 20,40 (con sole ancora alto data la latitudine) da Jean Bich, Pierino Pession, Guido Monzino, Camillo Pellissier e Piero Nava. La discesa si svolse per lo spigolo Ovest.

Il giorno successivo, con dodici ore di drammatica navigazione, fra nebbia, ghiacci e mare grosso, fu possibile raggiungere il «Franz Terzo». Con questo, in 30 ore di navigazione, fu raggiunta la grande base missilistica americana di Thule, dove la spedizione venne ospitata assai cortesemente. Il 17 agosto, sempre per via aerea, i membri della spedizione rientravano a Milano.

CANADA' E STATI UNITI D'AMERICA

Le Montagne Rocciose del Canadà, assai interessanti alpinisticamente, furono più volte visitate da alpinisti italiani.

Nel 1910 Alfredo Custer saliva il M. Abbot, il M. Afton, il Passo Asulkan, il M. Avalanche e il Roger's Peak.

Dal '24 al '36 Massimo Strumia effettuava ben sette spedizioni nel Parco Nazionale Canadese, compiendovi numerose prime ascensioni, come vedremo qui di seguito.

Nel 1931 Giorgio Pocaterra visitava i gruppi di M. Cadorna e del M. Abruzzi.

Infine nel 1935 due guide di Courmayeur, Edoardo Bareux ed Eliseo Croux accompagnarono miss Una Cameron in una serie di escursioni sciistiche sulle Montagne Rocciose del Canadà.

Vediamo di elencare le più importanti salite di Massimo Strumia.

Nel 1924 (fra il 26 giugno e il 16 luglio) si recò nel gruppo calcareo del Whirlpool, ammantato di fitte foreste di conifere e ricco di ampi ghiacciai scendenti spesso sotto i 1500 m di quota. Posto il campo al Colle Athabaska (attraverso il quale furono stabilite le prime comunicazioni fra lo Atlantico e il Pacifico) egli compì la 1ª ascensione assoluta e la 1ª traversata del M. Kane m 3067 e la salita del M. Brown m 2991. Dal campo successivo, sulla morena del ghiacciaio Scott, esplorò questo ghiacciaio e l'ampio ghiacciaio Hooker con ardua traversata e salì il M. Oates m 3115 (1ª ascensione assoluta) e il M. Hooker metri 3287 (1ª ascensione assoluta e 1ª traversata), arduo e pericoloso, che, in discesa, richiese due bivacchi, anche a causa del maltempo. Dal campo seguente fu salito il Picco Simon m 3322 (1ª ascensione assoluta) che è la vetta più alta del gruppo Frazer e il Picco Mc Donnel m 3273 (1ª ascensione della cresta Nord-ovest e 1ª traversata). Furono compagni dello Strumia la guida Kain, il dottor Thorington e il sig. Ostheimer.

Dal 30 giugno al 21 luglio 1926 lo Strumia, con il dott. Thorington, il signor

Ostheimer e la guida Ed. Feuz, esplorò il gruppo Lyell, quello Freshfield e quello del Lago Bow. Nel primo gruppo salì il Picco Lyell n. 1 m 3467 (1ª ascensione assoluta), il Picco Lyell n. 2 m 3506 (1ª traversata), il Picco Lyell n. 3 m 3506 (prima ascensione assoluta) e il Picco Lyell n. 4 m 3440 (1ª ascensione assoluta). Esplorò i ghiacciai Lyell, Mons e di M. Forbes, nonché quello Freshfield ove lo Strumia cadde in un crepaccio, salvandosi a stento. Indi salì ancora il M. Forbes m 3628 (1ª ascensione della parete Nord e cresta Ovest-nord ovest); il M. Solitaire m 3292 (1ª ascensione assoluta) e il M. Collie m 3144 (1ª ascensione cresta Nord-ovest e 1ª traversata.

Nella terza campagna, condotta nei gruppi del Whirlpool e del Lago Maligne (fra il 25 giugno e il 15 luglio 1928), Strumia, operando da capo cordata, ebbe per compagni Thorington, Hainsworth e Hillouse. Dal campo posto sopra la seraccata del ghiacciaio Scott furono saliti, in prima ascensione assoluta, il M. Scott Sud m 3200, il M. Scott Nord m 3300, il M. Ermatinger m 3073 e il M. Evans m 3189.

Trasportatisi poi al Lago Maligne, e usando una vecchia canoa munita di fuoribordo per i grandi trasferimenti, la comitiva compì le seguenti altre prime ascensioni assolute: M. Charlton m 3186, M. Sampson m 3047, M. Warren m 3307, M. Florence m 2966 e M. Thumb m 2805, esplorando anche valli e ghiacciai all'estremità Sud-est del L. Maligne.

La quarta campagna dello Strumia si svolse dal 1° al 26 luglio 1930 dal M. Robson al M. Maligne con i sigg. Waffl, Hainsworth e Lehman. Spostandosi continuamente anche col pericolo di grosse valanghe, ed esplorando la sconosciuta valle del torrente Fryatt, la comitiva riuscì a compiere le seguenti prime ascensioni assolute: M. Christie m 3104, M. Belanger m 3110, Corno Senza Nome in Valle Sunwapta m 3262, due cime innominate sul ghiacciaio Athabaska m 3445 e m 3415 e, nel gruppo del M. Maligne, Punta n. 1 m 3049, Punta n. 2 m 3110 e Punta culminante m 3171.

Nella quinta campagna (18 luglio - 3 agosto 1932) Strumia ebbe compagni i sigg. Fuhrer e Hainsworth.

La prima parte fu dedicata all'esplorazione degli approcci al M. Brussels, senza tentativi diretti. Con uno spostamento di 74 km fu poi fissato il campo a m 1800 alle sorgenti del Pennstock Creek, presso il Memorial Hut del Club Alpino Canadese.

Il 27 luglio, al secondo tentativo, fu possibile compiere la prima ascensione assoluta e prima traversa del M. Oubliette m 3080. Seguì una settimana di maltempo.

Dal 26 luglio al 15 agosto del 1934 lo Strumia fu alla sua sesta campagna che si svolse, nel gruppo del M. Robson solo o in compagnia, alternativamente, del dr. Thorington, del sig. Hainsworth e del pittore-conducente di cavalli Fortch. Il tempo fu quasi costantemente avverso, tuttavia furono potute compiere le seguenti prime ascensioni: P. senza nome a Nord di Red Pass m 2900, M. Kain m 2850, solo, M. Waffl m 2900, e inoltre: M. Dome m 3070 (via nuova per versante Sud) e M. Helmet m 3402 (prima ascensione cresta Sud-est).

Chiude la serie, la settima campagna, effettuata nel 1936 da Strumia che, non potendo organizzare una comitiva come negli anni precedenti, si appoggiò al Campeggio del Club Alpino Canadese sul Fryatt Creek. Di lì egli salì: M. Xerses, punta Est m 2900 in prima ascensione assoluta; M. Fryatt m 3321 (nuova via pel versante Sud); M. Edith Cavell m 3353, per cresta Est e traversata.

La brillante attività alpinistica esplo-

rativa esplicata dallo Strumia nelle sette campagne si riassume in 39 ascensioni, di cui 29 prime ascensioni assolute e 7 vie nuove.

Anche le montagne degli Stati Uniti sono state visitate da italiani sebbene in misura minore di quelle del Canadà.

Nel 1908 Piero Facconi, trovandosi ad attraversare la zona dei Parchi nazionali, ascese il M. Evans m 4346, il M. Timpanogos m 3720 e il M. Bald m 3690.

Pure nel 1908 Aldo Crespi salì altre cime delle Montagne Rocciose e della Catena Costiera di California.

Nel 1929 il prof. Franco Rasetti effettuò la prima ascensione invernale del M. Whitney m 4420, massima vetta degli Stati Uniti.

Nel 1937 il bolzanino Gunther Langes, incaricato di studiare possibilità sciistiche ed organizzative di un grande centro invernale del Colorado, effettuava con gli sci le salite di varie cime di quota superiore ai 4000 metri.

Infine, nel '39, l'immancabile Piero Ghiglione effettuava alcune notevoli ascensioni sciistiche in California, nell'Arizona e nel Colorado.

MESSICO

Le maggiori vette del Messico, come è noto, sono i tre vulcani Pico de Orizaba m 5762, Popocatèpetl m 5452 e Ixtaccihuatl m 5380. Quest'ultima montagna, al contrario delle due precedenti che presentano solo difficoltà dovute all'altezza, offre, anche per la via normale, le attrattive alpinistiche di una lunga ascensione rocciosa di cresta e traversate di ghiacciai irti di penitentes (ometti di ghiaccio assai aguzzi) e pareti glaciali, spesso di ghiaccio vivo.

Nell'aprile del 1951 l'ing. Ghiglione appare anche su queste montagne e le ascende rapidamente tutte e tre.

Il 22 aprile, dalla q. 3700 ove si è attendato, sale da solo il Popocatèpetl metri 5452.

Il 2 maggio, con l'ing. Aldo Loria e con l'indio Alfredo Leon, dopo aver pernottato in tenda alla « cueva del muerto » a 4200 m, ascende il Pico de Orizaba, massima vetta messicana (m 5762).

Il 9 maggio, con Guillermo Garcia, dopo aver pernottato a 4100 m al bivacco fisso della Federacion Mexicana de Excursionismo, scala l'Ixtaccihuatl (m 5380).

Non contento, il giorno dopo, sempre con Guillermo Garcia, torna a salire di nuovo il Popocatèpetl, dopo aver superato il cosiddetto « ghiacciaio pendente ».

Nel dicembre del 1957 il prof. Bruno Uggeri di Alessandria, partiva in aereo dall'Italia, diretto a Città del Messico, assieme alla guida Vincenzo Perruchon di Cogne. Essi avevano in programma la scalata delle più cospicue vette messicane, per la maggior parte di quota superiore a 5000 m, situate fra il 19° e il 20° parallelo, fra il Pacifico e l'Atlantico. Ai due alpinisti si univa nel Messico il connazionale dott. Fiamberti.

Il tempo avverso frustrò alcuni tentativi alle massime cime. Tuttavia i tre riuscirono a salire il Popocatèpetl m 5452 per il versante Nord e il 10 gennaio veniva scalato il Pico Rodillas, vetta massima dell'Ixtaccihuatl m 5380.

Nei giorni 7 e 10 novembre 1963, Mario Fantin scalò il Popocatepetl m 5452 ed il Pico de Orizaba (Citlaltepetl) m 5762 con R. Sanchez e J. Rodea. Il giorno 8 dello stesso mese Fantin e Sanchez avevano scalato anche l'Ixtaccihuatl m 5380.

Dopo aver ricevute calorose accoglienze dai colleghi alpinisti messicani, il 15 gennaio '58 il prof. Uggeri e la guida Perruchon giungevano in volo a Parigi.

LA CORDIGLIERA DELLE ANDE

CENNO INTRODUTTIVO

« Quello sterminato sistema montuoso, che si stende ininterrotto per 17000 km di lunghezza e 118 gradi di latitudine dalla Alaska alla Terra del Fuoco, attraverso tutto il gemino continente americano, prende nel suo settore meridionale, il nome di Cordigliera delle Ande.

Non diversamente dai rilievi dell'America Settentrionale, che si schierano lungo tutta la costa occidentale del continente, anche le Ande si affacciano sull'Oceano Pacifico, disegnando col loro sviluppo di quasi 8000 km tutto il profilo costiero occidentale del Sudamerica.

Caratteristiche di questo sistema montuoso sono non solo la sua altitudine, che tocca nell'Aconcagua i 7000 m e la sua continuità non interrotta da depressioni né da alcun varco notevole, ma anche la sua ampiezza del tutto esigua in confronto allo sviluppo lineare. Se si pensa che la pianura delle Amazzoni si innalza di appena un centinaio di metri nei suoi 3500 km di estensione dalle rive dell'Atlantico ai piedi della Cordigliera, e che le sorgenti del gran fiume distano meno di 100 km dalle rive del Pacifico, si avrà subito un'idea abbastanza esatta della straordinaria conformazione di questa catena, che si eleva con fianchi ripidissimi su entrambi i versanti, quasi una ciclopica muraglia eretta per difendere le immense pianure brasiliane e argentine dalle tempeste del Pacifico. Tale muraglia ha infatti un'influenza decisiva sul clima, sulla natura, sulle comunicazioni e sull'economia di tutto il continente.

La formazione geologica delle Ande è relativamente recente; le rocce eruttive vi predominano nelle cime più elevate le quali altro non sono che grandiosi apparati vulcanici attivi o spenti. Frequenti sono perciò, specialmente nei settori settentrionale e centrale, i massicci di forma più o meno conica isolati sopra gli altipiani o allineati in brevi catene spesso discontinue. La Cordigliera stessa del resto non è un'unica catena di monti, ma piuttosto un fascio di brevi catene parallele e susseguentisi, tra cui si possono distinguere quasi in ogni settore due rami principali, più o meno ravvicinati, che racchiudono volta a volta valli ubertose, altipiani desertici, grandi laghi e immensi ghiacciai.

La diramazione della Cordigliera che si spinge verso l'istmo di Panama è una catena del tutto secondaria e di scarso rilievo, mentre le tre grandi catene, che si piegano a ventaglio attraverso tutta la Colombia, si spingono piuttosto verso le rive del Mar Caraibico e trovano la loro naturale continuazione nella catena costiera del Venezuela e nell'arco delle Antille. Già in questo primo settore si raggiungono altezze molto ragguardevoli e si contano numerose vette superiori ai 5000 m a cominciare da quel grandioso massiccio della Sierra Nevada de Santa Marta, che si eleva isolato quasi in riva al mare a 5887 m.

Le tre catene colombiane convergono verso Sud e si congiungono al Nodo del Pasto, non lungi dai confini dell'Ecuador. In seguito la Cordigliera Andina — a somiglianza del sistema delle Rocciose — assume quell'andamento caratteristico con due catene parallele, che conserva inalterato fino alla Patagonia.

Già nell'Ecuador le due catene si distin-

guono con perfetta evidenza e fiancheggiano ai due lati la vallata di Quito, la capitale, che si trova a 2848 m di altitudine. Sono formate da grandiosi coni vulcanici più o meno regolarmente allineati e culminano l'uno nel Chimborazo 6318 m, l'altra nel Cotopaxi 5938 m, che è probabilmente il più alto vulcano attivo esistente.

Nel Perù e nella Bolivia le due catene vanno progressivamente divergendo e racchiudono un vasto altipiano sui 3500-4000 m di altitudine (La Paz, la capitale della Bolivia si trova a 3630 m e il Lago Titicaca a 3812 m).

La Cordigliera Occidentale o costiera è in gran parte formata da una serie di vulcani spenti o almeno quiescenti, tra cui i più elevati sono l'Ampato m 6615, nel Perù meridionale, e il Sajama m 6530, in Bolivia. La Cordigliera Orientale invece, prevalentemente di rocce cristalline, è formata da una serie di catene e picchi arditissimi, paragonabili ai più superbi massicci delle Alpi o — fatte le debite proporzioni — dell'Himàlaya. La Cordigliera Bianca nel Perù settentrionale, culminante nel Huascaran m 6760, la Cordigliera di Huayhuash, più a Sud, culminante nel Yerupavà metri 6634, la Cordigliera di Carabaya, nel Perù meridionale, culminante nell'Aussangate m 6300, la Cordigliera Reale Boliviana, culminante nel Sorata m 6427, e nell'Illimani m 6450, e le successive diramazioni di Quimzacruz e di Cochabamba, appartengono non solo alle zone più elevate della Cordigliera Andina, ma pure alle più grandiose e affascinanti per imponenza di aspetti e arditezza di profili.

Il limite delle nevi perenni qui varia tra i 5000 e i 5200 m e le abbondanti precipitazioni — in contrasto con l'aridità prevalente nella catena costiera — danno luogo a formazioni ghiacciate rese formidabili dalla forte inclinazione delle pareti. Non dunque estesi ghiacciai caratterizzano queste catene, data anche la brevità delle valli e dato l'elevato limite delle nevi, ma grandiose pareti, seraccate sconvolte e creste affilate, spesso orlate da cornici.

Caratteristiche del tutto differenti presenta invece la Cordigliera a Sud del 20° parallelo, al limite tra Cile e Bolivia e tra Cile e Argentina. Nonostante la maggior distanza dall'equatore, il limite delle nevi, in conseguenza dell'estrema aridità del clima, si eleva fino a 6000 m, le formazioni ghiacciate scompaiono totalmente, per lasciare a nudo giganteschi coni vulcanici e massicci colossali di brune rocce eruttive. Anche gli altipiani interni, anziché essere le zone più fertili e più popolose, come nel Perù e nella Bolivia, non sono altro che immensi deserti di sabbia e di sale.

A Sud del deserto di Atacama, le due catene vanno di nuovo ravvicinandosi, pur stendendo verso la pianura argentina una serie di diramazioni disposte a guisa di quinte. Le cime più elevate — quasi tutti apparati vulcanici — si trovano sia sulla catena principale (Licancabur m 5930, Lhullaillaco m 6750, S. Francisco m 6020, Ojos del Salado m 6870, per altezza la seconda vetta dell'America), sia isolate nel mezzo degli altipiani desertici (Volcan de Antofalla m 6300) e sia sulle diramazioni orientali (Nevado de Cachi m 6500, Nevado de Famatina m 6200, ecc.).

La massima altitudine si riscontra però alquanto più a sud, tra il 32° e il 33° parallelo, ove, dopo aver toccato i 6770 m nel Mercedario, la Cordigliera Andina si eleva a 7035 m nell'Aconcagua che è non solo la massima vetta del continente americano, ma pure è l'unico «settemila» esistente all'infuori delle Catene dell'Asia Centrale. Proprio ai piedi dell'Aconcagua passano la strada e la ferrovia trans-andina, che valicano la Cordigliera al Passo delle Cumbre (o Passo de Bermejo) m 3842, e che, collegando Buenos Aires a Santiago del

Cile, costituiscono l'unica diretta comunicazione transcontinentale finora esistente del Sudamerica.

Mentre la cima dell'Aconcagua, nonostante la sua altitudine, è quasi totalmente spoglia di neve, dopo il Passo della Cumbre i ghiacciai prendono uno sviluppo sempre maggiore quanto più si procede verso Sud e scendono in candide fiumane, irte di « penitentes », tra il rosso pietrame dei valloni riarsi.

La catena costiera, qui ridotta a una bassa cordonata, racchiude la lunga e ubertosa vallata cilena e va a perdersi sul Golfo di Ancux, frantumandosi in un complesso arcipelago di isole e di scogli. La catena principale continua invece ininterrotta verso sud, acquistando in bellezza quanto più perde in altitudine. Il massiccio del Tronador infatti non si eleva più di 3470 m, ma tutta la regione che l'attornia, dichiarata « Parco Nazionale Argentino », è celebre per il suo paesaggio pittoresco, ove il fulgore dei ghiacciai che ammantano le cime, fa vivo contrasto col verde cupo delle fitte foreste e coll'azzurro dei laghi, che hanno fatto meritare alla regione l'appellativo di « Svizzera Andina ».

Meno nota, anzi in parte inesplorata è la Cordigliera Patagonica Meridionale, che continua rettilinea verso sud fino all'estrema punta del continente.

Modesta è l'altitudine delle cime (le maggiori di poco sorpassano i 3000 m e nessuna tocca i 4000), ma non perciò è minore l'imponenza di questa barriera, che eleva direttamente sul mare le sue arditissime cuspidi granitiche. Uno sterminato mantello di ghiaccio ricopre tutta la catena per oltre 400 km di lunghezza (la più estesa formazione ghiacciata che esiste all'infuori delle calotte polari) e scende ai due lati con larghe colate e seracchi, fino a tuffarsi nelle insenature che l'oceano da una parte e i grandi laghi argentini dall'altra insinuano profondamente nei fianchi della Cordigliera.

Si direbbe quasi che il continente stesso venga progressivamente sommerso dalle onde, che le valli siano trasformate in fiordi sinuosi, e che le costiere di monti siano frantumate in catene di isolotti, intersecati da un labirinto di canali angusti. Nessun'altra parte della Cordigliera Andina offre probabilmente quadri così suggestivi di severa e selvaggia bellezza e, a ragione, un buon tratto di questa catena è stata recentemente dichiarata dal governo argentino « Parco Nazionale e dei Ghiacciai ».

La lunga catena, già tagliata più volte dai bracci o dagli emissari dei laghi argentini, viene definitivamente spezzata dai canali magellanici, che mettono in comunicazione i due oceani. Spezzata ma non troncata, ché subito al di là si erge nuovamente a 2400 m di altezza col M. Sarmiento e si stende ancora attraverso tutta l'Isola Grande della Terra del Fuoco fino alle estreme scogliere del Cabo de Hornos (Capo Horn).

La Cordigliera delle Ande è tipica dunque per la varietà dei suoi aspetti dalle foreste equatoriali agli immensi ghiacciai che scendono al mare, dalle ricche e popolose vallate ai deserti di sabbia e di sale, dai giganteschi coni vulcanici, nudi e uniformi, alle fiammeggianti cuspidi di granito, così ardite e bizzarre. Varietà di aspetti dovuti sia alla natura stessa e alla lunghezza della catena, che si estende per 68 gradi di latitudine attraverso tutta la gamma delle zone climatiche, sia alle correnti fredde del Pacifico, che creano condizioni subpolari anche a latitudini pari a quelle dell'Europa centrale, e sia soprattutto al regime delle precipitazioni, tanto differente da zona a zona: mentre infatti ad Antofagasta passano anni interi senza che cada una sola goccia di pioggia, su tutto il versante cileno della Cordigliera Patagonica meridionale e della Terra del Fuoco le tempeste sono

quasi ininterrotte in ogni stagione dell'anno. Eccessi entrambi che, come è facile intendere, creano per contrari motivi seri ostacoli all'attività alpinistica.

In compenso però l'attività esplorativa è agevolata nelle Ande dalla brevità e dalla facilità degli approcci. Qui non si richiede l'organizzazione di complesse e costose spedizioni con grandi carovane di portatori, nè sono necessarie le lunghe marce di approccio: qualche pista appena tracciata attraverso la pampa e qualche cattiva strada, che risale audacemente i selvaggi valloni della Cordigliera, consentono quasi sempre di portarsi bene o male in auto fino al piede delle montagne; inoltre le numerose fattorie dislocate ovunque fino agli ultimi magrissimi pascoli e gli impianti minerari situati talvolta ad altitudini considerevoli offrono all'alpinista ottime basi e una tradizionale generosa ospitalità. Tutto ciò agevola in modo sostanziale il problema logistico e consente anche a piccoli gruppi di alpinisti di svolgere una buona attività e di ottenere sovente risultati molto notevoli.

Data l'estensione e la varietà della Cordigliera, non tutte le zone offrono le medesime attrattive; il maggior interesse alpinistico si accentra infatti nell'Aconcagua, per la sua altezza prestigiosa, nelle alte catene ghiacciate della Bolivia e del Perù e nelle selvaggie catene della Patagonia e della Terra del Fuoco. Il settore più frequentato e meglio attrezzato — ci sono stati costruiti anche alcuni rifugi — è però la Cordigliera Centrale Argentino-Cilena, data la sua vicinanza ai grandi centri (Mendoza e Santiago) la relativa brevità degli approcci. Dobbiamo notare tuttavia che non solo in queste zone, ma quasi in ogni settore della lunghissima catena andina gli alpinisti italiani hanno trovato modo di svolgere un'attività tutt'altro che trascurabile; attività che diviene assolutamente preponderante nelle inesplorate catene patagoniche e fueghine come si vedrà nelle prossime pagine».

(*da* † Ettore Castiglioni)

ALPINISTI ITALIANI NEL SUD AMERICA

Come vedremo qui di seguito, gli alpinisti italiani sono stati molto attivi nel Sud America. Molti di essi hanno compiuto ascensioni, anche nello stesso anno, di montagne situate in diversi stati sud americani. Poiché le montagne sud americane ascese o tentate dai nostri connazionali sono tutte situate nella catena delle Ande (ivi compreso quel naturale prolungamento costituito dai monti della Terra del Fuoco) e poichè il corrugamento andino, nel suo sviluppo di oltre 7000 km, presenta caratteristiche diverse in dipendenza delle varie condizioni dei suoi tronchi in funzione dell'altitudine, della latitudine, della differente origine geologica non è sembrato opportuno esporre cronologicamente tutte le spedizioni italiane che si sono succedute nelle Ande senza suddividere questa lunghissima catena in settori. Per far ciò — non potendo entrare in sottilizzazioni di carattere geografico, geologico o morfologico — si è seguita, nella esposizione, la seguente suddivisione che appare nei paragrafi che seguono: Venezuela; Colombia; Ecuador; Perù; Bolivia; Ande Argentino-Cilene centro settentrionali; Patagonia e Terra del Fuoco (ossia Ande Argentino-Cilene meridionali).

VENEZUELA

Fra il 1900 e il 1903 ebbe luogo il viaggio di affari di Celestino Usuelli negli stati andini del Perù, Bolivia, Ecuador e Venezuela. Spirito avventuroso, scienziato e poeta oltre che viaggiatore e commerciante,

l'Usuelli fu anche un appassionato alpinista (oltre che aeronauta) che non tralasciò occasione di ascendere le vette circostanti ai luoghi ove si recava per intenti commerciali. Lo vedremo in appresso.

Nel Venezuela egli dette inizio alle ascensioni compiute dagli italiani in quel paese salendo la Sella dell'Avila e il Pico de Naiguatà m 2782.

Dopo quasi mezzo secolo di pausa, nel settembre del 1950, l'ing. Ghiglione vola fino a Merida, la cittadina venezolana che giace ai piedi delle più alte montagne di quello stato, e organizza un attacco al Pico Bolivar m 5007 che ne è la massima vetta. Posto un primo campo a m 4170 e contornato il massiccio verso ovest, pone un secondo campo a 4600 m ai piedi del ghiacciaio del Timonacino. Il 21 settembre Ghiglione e i suoi compagni salgono per un versante quasi impraticabile per la sua ripidità e la neve fresca, ma a m 4930 ne sono arrestati da un muro di ghiaccio instabile. Un uragano di 17 ore mette a repentaglio il ritorno.

Pochi giorni dopo Ghiglione si prende la rivincita scalando il Pico del Toro m 4768, una dele più elevate vette andine venezuelane.

Immediatamente dopo (novembre '50) Alfonso Vinci organizza la sua spedizione alle Ande venezolane; con tre compatrioti, Enrico Middleton, Ottavio De Renzis e Ludovico Lante, muniti di buon equipaggiamento, partono dall'Italia allo scopo di eseguire un documentario e compiere ascensioni sulle montagne di Merida.

Il 2 dicembre i quattro partono da questa città e, dopo una faticosa arrampicata di ghiaccio e roccia, vincono il ghiacciaio settentrionale del Pico Bolivar m 5007 e raggiungono la cresta sommitale fra la nebbia. Due giorni dopo (Natale del '50) Vinci, da solo, attacca il Pico Bolivar e lo vince dopo un duro lavoro di picozza e ramponi su pendii ripidissimi di ghiaccio. In discesa deve bivaccare, il giorno dopo raggiunge il campo e due giorni dopo è a Merida.

Qui, mentre i compagni riprendono la via di Caracas, si aggrega lo svizzero Kiener con l'intento di salire il Pico Bolivar per la cresta nord, ma, per il malore che colpisce Kiener, i due debbono limitarsi ad alcune utili ricognizioni e rientrare a Merida.

Infatti il 20 gennaio (sabato) ripartono all'attacco e, dopo una lunga arrampicata, la domenica 21 gennaio '51, con difficili passaggi di rocce e gendarmi nella parte terminale, raggiungono la vetta, avendone così aperta la via più rapida. La stessa sera del 21 sono di nuovo a Merida.

E qui succede un fatto non nuovo negli annuali dell'alpinismo. Un tal Bourguin, dopo aver lanciato strampalate accuse ai salitori, mette in dubbio l'ascensione. Ripresa dalla stampa locale, la polemica ha una grandissima eco e ne segue una sfida lanciata dal Vinci al suo denigratore. In luogo di questi, ormai vecchio, la sfida è raccolta da alcuni giovani del centro escursionistico di Merida mentre attorno il fracasso dilaga.

Quando sfidanti e sfidati si muovono per la montagna, i giovani in breve si affiatano con Vinci, Kiener e Ausil (un bravo alpinista italiano che è dell'impresa e che, quale più esperto, è disposto a fare da capo cordata agli sfidati). Senonché i baldi giovani abbandonano presto l'impresa accontentandosi di seguire visualmente l'ascensione di Vinci e Kiener che si svolge regolarmente, per il ghiacciaio nord. Giunti in vetta i due si fotografano accanto alla statuetta di Simon Bolivar (cosa che non era potuta avvenire nelle precedenti ascensioni a causa della nebbia, e che aveva mosso i dubbi maligni di Bourgoin); non solo, ma coronarono il loro trionfo, con la discesa della cresta nord.

Il pieno successo cambia di colpo le opinioni dei venezuelani che sono larghissimi di festeggiamenti a Vinci e Kiener al loro ritorno (febbraio '51).

Dal 20 dicembre '51 al 18 aprile '52 Alfonso Vinci organizza la spedizione panandina italiana, alla quale partecipano i connazionali Franco Ausil, Valentino Mettler e Giovanni Vergani. Nel corso di questa spedizione vengono saliti, nel Venezuela il Pico Bolivar m 5007 (27-12-51) e il Pico Humboldt m 4942 (30-12-51).

Il 21 marzo '53 Vinci, con Kenier e il venezuelano Luis Ruiz Terán, risolve l'ultimo problema alpinistico del gruppo del Bolivar salendo la montagna per il ghiacciaio dell'Encierra, che ne fascia il fianco est.

COLOMBIA

Le Ande della Colombia, suddivise in tre cordigliere con andamento grossolanamente meridiano, contano varie vette di quote superiori ai 5000 metri. Tuttavia non rappresentano le cime più elevate di questo Stato. Infatti la più elevata catena colombiana è costituita dalla Sierra Nevada de Santa Marta che corre, da ovest ad est, al nord del paese, parallelamente alla costa del Mar dei Caraibi, ed a poca distanza da questo (la vetta più elevata: Cristobal Colon m 5777 ne dista appena una cinquantina di chilometri), tutta ammantata di ghiacciai ed irta di punte e di guglie.

Il primo italiano a salire una delle due cime più elevate (il Pico Bolivar m 5775) fu Praolini che conquistò la vetta il 2 febbraio 1939, facendo parte di una cordata composta, oltre che da lui, dai tedeschi Kraus e Pichler. Lo stesso Praolini, il 16 marzo '39, aggregatosi ad una spedizione statunitense guidata dal geografo T. Cabot, raggiunse l'altra vetta massima, il Cristobal Colòn, pure di q. 5775.

Il 25 gennaio 1952 Alfonso Vinci ed i suoi compagni nel corso della ricordata spedizione panandina italiana scala, in Colombia (2ª ascensione assoluta) il Nevado di Ritacuva m 5650, nella Sierra del Cucuy, sulla quale sono i più grandi ghiacciai colombiani.

Il 1° gennaio '57 l'ing. Ghiglione (giunto alla fine del '56 in Colombia) unitosi al cileno Evelio Echevarria, giunto dagli U.S.A. e all'italiano Silvio Morra, con funzioni di cineasta, è in marcia verso la Sierra Nevada di Santa Marta; il 3, col due meticci fratelli Jesus e José Zapata, giunge alle capanne di Mamancanana m 3450, il giorno successivo pone il campo a m 4400 a sud-ovest del Guardian m 5295 e rimanda i muli. Lui ed Echeverria (e Jesus Zapata) cominciano dal giorno seguente un'attività alpinistica ed esplorativa veramente notevole, spostando il campo, con l'aiuto dei due meticci, altre due volte. Salgono il 5 il Tairona m 5003; il 10-1 Ghiglione sale con Zapata, in lunga ascensione di ghiaccio e roccia, al Cristobal Colòn m 5775, dal quale gode di un panorama superbo; il 15 sempre validamente aiutato da Zapata, sale per una via nuova il Guardian m 5285. Il 16, tornati i muli ed i mulattieri, ha luogo un grande spostamento durato quaranta ore e, dopo aver posto un campo a m 4600, il 20 chiude la campagna con l'aspra scalata del Pico Ojeda m 5490.

Le attrattive di quelle montagne sono tali che decide di tornarvi per finirne l'esplorazione.

Infatti, un anno preciso dopo l'inizio della sua prima spedizione, precisamente il Capodanno 1958, troviamo Ghiglione in marcia nella Sierra Nevada di Santa Marta, che questa volta attaccherà dalla parte orientale. Gli sono compagni la nota guida e maestro di sci Giuseppe Pirovano ed il forte arrampicatore G. C. Canali. Anche in

quell'anno vengono ingaggiati i due mulattieri e portatori Jesus e Josè Zapata.

Con lunghe, faticose e avventurose tappe, l'11 gennaio la carovana perviene al Lago Naboba m 4200 ai piedi (nord) del Guardian; poco più in alto vien posto il campo (m 4600) e vengono rimandati i mulattieri e Josè Zapata.

Inizia il giorno dopo la brillante attività alpinistica ed esplorativa con la scalata di un vergine picco senza nome di q. 5000 m, dopodiché, traversato il grande ghiacciaio fra l'Ojeda e la Reina, si pone il campo a q. 4700 in faccia alla catena dei Picos Orientales e avendo alle spalle i Nevaditos, altre vergini giogaie di Picchi alti dai 5100 ai 5500 metri.

Il 14 gennaio viene scalato il picco di q. 5390 cui viene imposto il nome di Pico Italia. Il 16 viene scalata, dapprima per la vergine parete glaciale nord-est, poi per lo sperone nord, la Reina m 5535, massima cima della zona. L'attacco alle catene dei Nevaditos e dei Picos Orientales è stato assai penoso (quasi tutti i trasporti a spalla sono stati effettuati da Pirovano e Canali perché Jesus Zapata è ammalato).

Il 20 gennaio viene scalato l'Ojeda 1 m 5490 per la vergine cresta sud-est irta di torrioni; il 22 è un giorno indimenticabile perché vengono scalati 4 dei 5 Nevaditos; il 23 viene vinto anche il 5° Nevadito, quello più prossimo al Pico Italia, che richiede passaggi di 4° e 5° grado.

Si passa quindi all'attacco dei Picos Orientales, a pareti verticali e spigoli estissimi di ghiaccio vivo, dei quali comincia l'assedio — dopo nuovo trasferimento — il 3 febbraio. Quel giorno cadono tre picchi alti dai 5200 ai 5400 metri, dopo aver vinte difficoltà maggiori che ai Nevaditos. Il giorno dopo viene conquistato il picco più ardito, molto prossimo alla Reina, con ardue manovre su ghiaccio ove rifulge la perizia di Pirovano. Il 7 febbraio è un'altra grande giornata di vittoria: in undici ore vengono saliti, con scalata emozionante, tutti gli altri otto picchi.

Nei giorni successivi è tentata e felicemente attuata la traversata in carovana (rimettendoci un cavallo) della catena del Chundua, completando così le molteplici scoperte di carattere geografico fatte durante la spedizione.

ECUADOR

La presenza di alpinisti italiani in Ecuador comincia col 1880. E che alpinisti! Jean Antoine Carrel, il famoso « Bersagliere » seguace e rivale di Whymper nell'epica lotta per la conquista del Cervino, è stato ingaggiato dallo stesso Whymper, assieme al cugino Louis Carrel, per una campagna nelle Ande dell'Ecuador.

Primo ad essere attaccato è il gigante della regione, il Chimborazo, vulcano spento ammantato da ghiacci; avvolto, come avviene sovente per le grandi montagne, da famose leggende indigene. Dopo aver posto successivi campi ad altezze di 4380, 5080 e 5270 m, il mattino del 4 gennaio 1880 Whymper e le sue guide sferrano l'attacco finale. Neve polverosa e rarefazione d'aria sono i due principali ostacoli dell'ascesa; ma alle 17 la più alta vetta dell'Ecuador è conquistata, però fra la nebbia che impedisce di godere l'immenso panorama.

Successivamente Whymper e J. A. Carrel salgono il Corazon m 4816 e attaccano l'Illiniza m 5305, dalle appuntite due vette ghiacciate; una seracata e le fragili cornici di ghiaccio inducono al ritorno quando gli alpinisti sono appena a 100 m dalla vetta. Pochi giorni dopo, il 18 febbraio, Whymper e J. A. Carrel raggiungono la vetta del Cotopaxi m 5938, il più alto vulcano attivo del-

la terra dove, dopo il ghiaccio trovato in salita, si assiste a fenomeni eruttivi impressionanti.

Dopo ancora pochi giorni i due scalano il Sicholagua m 4988 del quale conquistano l'aguzza vetta fra l'infuriare dell'uragano.

Ristabilitosi Louis Carrel del congelamento che lo ha colpito al Chimborazo, tutti e tre assalgono il ghiacciato calottone dell'Antisana m 5756 che troneggia presso Quito, la capitale dell'Equador, e lo vincono al secondo tentativo, durante il quale Whymper cade in un crepaccio, ma ne è tratto fuori dalle sue guide.

Vinto il facile Pinchincha m 4787, è del pari conquistato il ghiacciato vulcano Cayambe m 4850; e così sono vinti il Sara-Urcu m 4725 e il Cotocachi m 4968.

I due Carrel poi, per puro spirito alpinistico, tornano all'attacco dell'Illiniza metri 5305 e questa volta riescono a vincerlo. La campagna si chiude con la salita del Carihuairazo m 5034 e con la seconda ascensione del Chimborazo.

Whymper, all'Alpine Club di Londra, tessè un caldissimo elogio dei due Carrel, artefici dei successi ottenuti.

Nel 1903 vediamo Celestino Usuelli — di cui sopra si è già fatto cenno parlando delle sue salite nel Venezuela — attaccare il Chimborazo. Giunto alla calotta finale egli scivola, ma si arresta in un punto pericoloso; non gli rimane che lasciarsi scivolare nel suo mantello ancora per 400 m cercando di evitare i crepacci, finché si può arrestare in un piano di neve. Ricupera la piccozza e, per nulla scosso dall'avventura, il giorno dopo, 27 aprile 1903 riesce a raggiungere i 6310 m della vetta, piantandovi la bandiera italiana.

Nel 1922-23 una missione militare italiana si stanzia nell'Ecuador allo scopo di fornire istruttori per la riorganizzazione dell'esercito ecuadoriano. Ne fa parte il maggiore Federico De Giorgis che, per soddisfare il suo desiderio di ascendere le grandi montagne del paese, si unisce all'ing. Luigi Malvezzi.

I due, assieme al generale Pirzio Biroli, attaccano il Chimborazo, ma, per l'ostacolo presentato dalla neve profondissima e molle, possono raggiungere solo l'anticima metri 6150. Invano si trattengono sotto la tenda a m 5150 per una settimana, sperando nel tempo migliore. Alfine ripiegano.

Tuttavia De Giorgis e Malvezzi scalano ancora il Cotopaxi m 5938, la cima Nord dell'Illiniza m 5140 e il Tungurahua m 5087 e (fra le scalate di minor impegno ma sempre ragguardevoli per le quote elevate) pongono al loro attivo le salite del Cayambe m 5840, del Cotocachi m 4968, del Pichincha m 4787, dell'Atacatzo m 4939 e del Corazon m 4816.

Nel 1939 l'ing. Ghiglione giunge nell'Ecuador dove si unisce al giovane missionario Isidoro Formaggio e ai due tedeschi Kuehm e Hirtz. Organizzata una piccola spedizione, salgono, con tempo incerto, per liscie rocce ed erti ghiacciai, e tagliando la cornice, alla punta Nord (m 5180) del Cerro Altar; dopo altre due ore di arrampicata, conquistano anche la punta Sud (m 5130) delle 4 che formano la cima.

Pochi giorni dopo, Ghiglione, Kuehm e Formaggio attaccano il Chimborazo metri 6310 per una via diretta, a Sud-est della montagna. Pongono il campo a m 4900 e, dopo essersi fermati due volte a causa della nebbia, e aver vinto vari seracchi e sorpassata l'ultima crepaccia, Ghiglione e Formaggio toccano la vetta, seguiti, più tardi, da Kuehm. La sera rientrano al campo.

Nel febbraio del '52 Alfonso Vinci, proseguendo coi suoi compagni Auzil, Mettler e Vergani nella spedizione panandina ita-

liana, raggiunge i m 5700 sul Chimborazo, di cui non è possibile calcare la vetta, ad onta di una sosta dal 13 al 20 febbraio, a causa del maltempo. Il 27 febbraio Vinci, Anzil e Vergani, col tedesco Eichler, il francese Feret, il colombiano Robinson e l'ecuadoriano Elizade riescono a compiere la prima del Cerro Quilindanà m 4900.

Un anno dopo (febbraio '53) Alfonso Vinci torna in Ecuador e svolge con altri un tentativo di assalto alla vergine vetta del Cerro Altar m 5405. Giunta alla base della cuspide, a 5250 m, la spedizione, stremata di forze per le marce precedenti, ed avendo esauriti i viveri, è costretta a discendere.

PERU'

Le prime tracce di alpinisti italiani nelle Ande peruviane sono quelle del citato Celestino Usuelli che, nei primi del '900, sale il Misti m 5850 e il Chachani m 6087.

Nel 1910 un altro italiano, il Tabusso, che si trova nel Perù per ricerche scientifiche, compie alcune ascensioni e traversate nella catena andina occidentale, sempre da solo. Non ha equipaggiamento e, in luogo di piccozza, si fabbrica un arnese con un volgare manico di zappa che arma di un enorme chiodo. Con quell'armamentario ha l'ardire di tentare l'ascensione del Tanja m 5350, piramide rocciosa terminante in una cupola di ghiaccio; l'ascensione si svolge felicemente fino ad appena 30 m di dislivello dalla vetta, dove un salto di ghiaccio non si lascia superare col solo aiuto del manico di zappa che possiede il Tabusso.

All'infuori di questi due pionieri, le Ande del Perù non vedono, per un quarantennio, alpinisti italiani.

E ancora una volta l'ing. Ghiglione che rompe il ghiaccio. Nel giugno 1950 giunge in volo nel Perù con l'amico Giuseppe Giraudo col quale, per gentile concessione, può compiere una ricognizione su un aereo militare peruviano alle più elevate montagne della regione. I due si recano nella regione di Cuzco ove si unisce loro il connazionale Manghi, con l'intento di scalare l'Aussangate. Dopo cinque ricognizioni, si effettua un tentativo sul ghiacciaio mediano meridionale; a 5600 m Manghi è colpito da congelamento e i tre debbono discendere. Tre giorni dopo Ghiglione e Giraudo, portato a fatica il campo a 5100 m, attaccano l'Aussangate per il crepacciatissimo ghiacciaio Sud-est; ma, per il pericolo di valanghe e seracchi minaccianti rovina, a 6000 m di quota, dato soprattutto il maltempo, debbono retrocedere.

I due si trasferiscono poi nella zona di Arequipa e riescono a salire il Chachani m 6087 (16 luglio) col soldato Chavez e il portatore Bedregal. Subito dopo, assieme al prof. Alberto Parodi, dopo aver piantati tre campi alle quote di 3500, 5200 e 5600 m, il 27 luglio raggiungono, per i ghiacciai del lato Sud-est, il Coropuna m 6622.

Successivamente tornano nella zona di Cuzco per attaccare il Salcantay; partendo dal loro secondo campo, a q. 4800, l' 11 agosto, dopo una difficoltosa salita fra seracchi e crepacci, si arrestano a q. 5600; Ghiglione, da solo, scala una cima di q. 5800.

Partito Giraudo, Ghiglione, col soldato Chavez, scala in prima ascensione l'Ampato m 6350 dalla faticosa parete Sud-est.

Nel 1952 (precisamente il 13 marzo) Vinci, Anzil, Mettler e Venturi — che stanno compiendo la già ricordata spedizione panandina — riescono a salire il Nevado Caullarajo m 5686 nella Cordillera Blanca dopo una lunga ascensione per ghiacciai

insidiosi, contornando alla base una minacciosa parete di ghiaccio.

In quell'anno l'ing. Ghiglione torna ad esplorare le Ande del Perù e compie le seguenti ascensioni: Solimana m 6323 prima ascensione assoluta della punta Nord con Parodi, Rebitsch e Motta, per il versante Nord; Coropuna m 6614 prima ascensione assoluta della punta Nord-ovest con Rebitsch e Motta; Aussangate, punta Nord-ovest m 6250 da solo; punta mediana metri 6317; punta Est m 6500: prime ascensioni assolute con Rebitsch e Bolinder; Punta Verena m 5800 prima ascensione, con Rebitsch e Bolinder; Punta Lomellini metri 5550 prima ascensione, con Rebitsch e Bolinder; successivamente esplora, con Marx, la Cordillera della Veronica.

Nel 1953 l'ing. Ghiglione torna nuovamente nel Perù in una campagna dal luglio al settembre, ossia nel periodo invernale, e si unisce allo svizzero Felice Marx e, occasionalmente, ad altri compagni.

Il 20 luglio, con i due portatori indi Huarcaya e Ventura, Ghiglione e Marx raggiungono l'acuta punta Ovest del Lasontay m 5400; il 22, risalendo le piste precedenti, scalando una parete di ghiaccio e un'esile cresta raggiungono in prima ascensione assoluta anche la cima principale del Lasontay m 5800.

Con il prof. Alberto Parodi e lo svizzero Toni Mazenhauer, Ghiglione si rivolge all'Humantay. Dopo un primo laborioso tentativo che li porta a q. 5650 l' 11 agosto gli alpinisti effettuano la prima ascensione assoluta della ardua punta mediana Nord dell' Humantay m 5957.

Di nuovo con Marx, dopo un'esplorazione del ghiacciato gruppo del Coylloriti, i due alpinisti con l'indio Huanca il 21 agosto si dirigono al Colquepunco (barriera d'argento, in lingua quechua) e si accampano a 5050 m. Il 22, dopo una faticosa, difficile e pericolosa salita su ghiaccio vincono in prima ascensione assoluta il Colquepunco m 6020.

Segue un'esplorazione del gruppo del Veronica, a Nord-ovest di Cuzco, ed il 6 settembre Ghiglione e Marx possono cogliere una duplice vittoria: le prime ascensioni assolute della punta Est m 5625 e della punta Ovest m 5685 dell'Halancoma, che hanno richieste delicate manovre su ghiaccio. Il giorno dopo, favoriti dalle condizioni della neve, ma con lunghe e delicate manovre su ghiaccio, compiono la prima ascensione assoluta dell'aguzza Huacratanca m 5914.

Anche nel 1955 l'ing. Ghiglione torna nelle Ande peruviane, che ormai lo attraggono irresistibilmente e si dirige alla Cordillera de Vilcanota, coll'alpinista italiano Francesco Zaltron, col quale, per allenamento, traccia una nuova via sulla parete Ovest del Pico Vilcanota m 5510. Raggiunti dallo svizzero Felix Marx, già compagno di Ghiglione nel '53, scalano in prima ascensione per la cresta Sud-est il Cerro S. Vincente m 5600. Vengono poi salite altre due cime inviolate che vengono denominate Almerigo da Schio m 5650 e Alessandro Rossi m 5700 il 17 luglio.

Trasferitisi nella regione di Vanaloma, a scopo esplorativo salgono alla punta Sud del Gran Cinnuboya m 5550 dal quale hanno la visione necessaria per predisporre lo attacco al Vanaloma m 6110.

Il 25 luglio partono dal campo alto (m 5050) posto sul fianco del Vanaloma e seguono l'inclinata cresta Sud. Superano un pendio strapiombante di ghiaccio posto a 600 m sopra il ghiacciaio e, non ostante una forte bufera di vento, alle 15,45 tutta la cordata è in vetta.

Successivamente, trasferitisi ad Est del Cerro Vanaloma, il 28 luglio i tre scalano una cima inviolata di q. 5830 che viene denominata Cerro Thiene.

Le Ande del Perù sono ormai all'ordine del giorno degli alpinisti italiani. Il 1958 vede ben tre spedizioni italiane operare in quella regione, tutte cogliendo ambite vittorie.

La prima spedizione è quella patrocinata dalla Sezione di Milano del C.A.I. e dall'« Angelicum » composta da Giancarlo Frigieri, Camillo Zamboni e Romano Merendi del C.A.I. di Milano; Andrea Oggioni, di Monza, del C.A.A.I.; Pietro Magni di Desio, operatore cinematografico; del ten. medico Umberto Mellano della Scuola Militare Alpina di Aosta e da Gian Luigi Sterna.

La spedizione parte da Genova il 20 aprile sulla motonave « Marco Polo », assieme alla spedizione comasca di cui si fa cenno qui di seguito, e, giunta nel Perù, si dirige nella regione a Nord-est del gran lago Titicaca, alla Cordillera dell'Apolobamba, ai confini fra Perù e Bolivia; alla spedizione si è aggiunto nel Perù il prof. Parodi, dell'Università di Lima, che già ha partecipato ad altre spedizioni alpinistiche italiane nel Perù.

L'attività di questa spedizione, favorita dal tempo costantemente bello, è notevolissima: il 4 giugno, dal campo posto presso l'alta laguna di Calijon m 4970, vengono scalati il Nevado Ritipata m 5500 e, in prima ascensione, una cima di m 5450 che, dalla sua conformazione, viene denominata « la Sega »; l'11 giugno viene compiuta la prima ascensione dell'Ananeo m 6020; il 15 giugno viene scalato in prima ascensione il Calijon m 6080 per il versante Nord-est e si può stabilire che questa vetta è la più elevata della catena dell'Apolobamba; il 16 giugno: prima ascensione di una vetta glaciale di q. 5640, denominata Pico Angelo Vanelli.

In un successivo periodo vengono effettuate le seguenti prime ascensioni: 27 giugno, Nevado Club Alpino Italiano m 5810; il 28 giugno, Ichicollo m 5750; Palemani Chica m 5880; Palemani Grande m 6120; Pico Donegani m 5900 (salito da Merendi, Mellano e Magni); il 30 giugno: Nevado Fior di Roccia m 6010, da parte di Sterna-Oggioni, Merendi-Mellano e Zamboni-Maccio Farra; il 1° luglio, Nevado Geo Chavez m 6000 circa; il 3 luglio, Salluyo m 6250, in territorio boliviano; il 5 luglio: Nevado Città di Monza m 5960; Pico Villasanta m 5960; Pico las tre Mujeres m 5960; l'11 luglio: Nevado Angelicum m 6001; Nevado Chupiorca m 6300, la più alta vetta della cordigliera, salito da Sterna-Oggioni e Merendi-Mellano-Zamboni; il 17 luglio: Nevado Città di Desio m 5800.

La spedizione rientra in Italia nel mese di agosto.

La spedizione comasca (partita, come si è detto, da Genova il 20 aprile) è costituita da: Luigi Binaghi (C.A.A.I.) di anni 68, capo spedizione, della signora Irene Binaghi-Riva di anni 64, da Pier Luigi Bernasconi (C.A.A.I.), da Vittorio Meroni (C.A.A.I.), Mario Bignami e Mario Fantin, quest'ultimo alpinista e cine operatore.

Il 2 giugno la spedizione, raggiunta la valle del Rio Urubamba, inizia l'esplorazione nel Nudo Veronica e vi compie le seguenti prime ascensioni: il 9 giugno, Colle Huakeihuilqui m 4800 salito da Bernasconi - Fantin - Bignami; Nevado Bononia m 5110 salito da Fantin-Bignami-Meroni-Bernasconi; il 10 giugno, Nevado G. Marconi m 5340 salito da Meroni-Bernasconi-Bignami-Fantin.

Attaccato successivamente il Nudo (gruppo) Yucay, vengono effettuate le prime ascensioni sottoindicate: il 20 giugno, Nevado Alberto Bonacossa m 5290 da Bernasconi-Meroni-Bignami; il 23 giugno, il difficile Nevado M. Grau m 5650 da Bignami-Fantin - Meroni - Bernasconi; il 25 giugno, l'aspro Nevado Innocenzo XI m 5545 da

La Palla Bianca, dalla Cima del Lago Gelato.

(Foto S. Saglio)

Meroni-Fantin-Bernasconi-Bignami; l'arduo Nevado A. Volta m 5572 dagli stessi; il 27 giugno: Nevado Ciudad de Como m 5540, dagli stessi.

Infine la spedizione attacca il gruppo del Chicon e conquista le seguenti cime vergini: il 1° luglio: Cerro Panathlon metri 5145 da parte di Fantin-Meroni-Bernasconi-Bignami; il 2 luglio, Nevado degli Alpini m 5172 dagli stessi; Nevado F. Bolognesi m 5185 dagli stessi; il 3 luglio: Cerro C.A.O. (Club Alpino Operaio) m 5070 da parte della sig.ra Binaghi, L. Binaghi e i precedenti.

Il tempo è stato costantemente favorevole (meno che nel periodo del ritorno) a questa attiva spedizione leggera, durante la quale (prima e specialmente dopo il periodo di ascensioni) Mario Fantin ha raccolto un ricco documentario fotografico e cinematografico ed a seguito della quale ha potuto pubblicare un volume.

Infine nel 1958 si effettua una terza spedizione italiana nelle Ande del Perù: quella patrocinata dalle Sezioni del C.A.I. di Torino e U.G.E.T. (Torino) e dal Gruppo Occidentale del C.A.A.I.

Ne è capo Giuseppe Dionisi e ne fanno parte Piero Fornelli, Luciano Ghigo e Giuseppe Marchese, tutti del C.A.A.I.

Fornelli, Ghigo e Marchese partono, via mare, dall'Italia il 18 maggio e sono raggiunti a Lima il 7 giugno dal capo spedizione, che vi giunge per via aerea.

Conosciuti gli obiettivi cui mirano le due spedizioni precedentemente citate, la spedizione C.A.A.I. Gruppo Occidentale, che aveva anch'essa progettato di recarsi nelle Ande sud peruviane, decide di cambiare direttivo e, dopo consultazioni con esperti alpinisti locali, fissa come sua meta il gruppo del Tulparajo nella famosa Cordillera Blanca, dove risulta che ancora non è stata conquistata la vetta del Ranrapalca m 6162, essendo pervenuta una spedizione austriaca, nel 1939, solo all'anticima.

Posto il campo base a m 4300 nella valle del Tulparajo, la spedizione inizia il 27-6 le ricognizioni al ghiacciaio del Tulparajo (dove pone un campo a q. 4850) e alle sue innominate punte vergini quotate rispettivamente m 5513, 5456 e 5446.

Il 2 luglio, dopo sei ore di acrobazie fra crepacci, muri di ghiaccio, esili crestine, i quattro alpinisti raggiungono la prima cima che battezzano « Nevado Città di Torino »; discesi dalla parete di questa, attaccano la seconda cima per ripido pendio glaciale e la conquistano alle 17, imponendole il nome di « Nevado Antonio Raimondi », in onore dell'illustre geologo.

Il giorno seguente, dopo aver superato un ghiacciaio con grandi crepacce, e con una arrampicata mista su pendio assai ripido, i quattro accademici vincono anche la terza vetta che denominano « Ettore Canzio » (fondatore del C.A.A.I.).

Il 23 luglio la spedizione da Huaraz rientra a Lima e, dopo essersi trasferita in aereo a Rio de Janeiro, si imbarca il 5 agosto e sbarca a Genova il 18 agosto.

Così si chiude la bellissima serie di vittorie conquistate, nel 1958, dalle tre spedizioni italiane alle Ande del Perù.

Nel 1959 l'ing. Ghiglione compie la sua ultima spedizione alle Ande peruviane.

Partito dall'Italia nel mese di giugno, col portatore peruviano Fortunato Martino scala 14 vergini vette fra le quali l'Huantisuyo m 5200, il Tapuma m 5200 il M. Chichicapac m 5743 e tre denominate Milano, Borgomanero e Lomellina.

Nel 1960 un'agguerrita spedizione bergamasca muove all'assalto del Pucahirca Central m 6050, uno dei pochissimi «6000» ancora inviolati, elevantesi nella Cordillera Blanca, la più ricca di vette, nel Perù Nord-

occidentale. Il Pucahirca era stato già tentato dalla famosa guida svizzera Lambert che, nel 1958, fu costretto alla ritirata a poca distanza dalla vetta.

Bruno Berlendis, guida alpina, è il capo spedizione, membri della quale sono Andrea Farina, Santino Calegari, Sperandio Poloni (portatore), Oddone Rossetti (guida alpina) nonché il prof. Franco Chierego, medico, ed il giornalista Franco Rho. Presteranno servizio, sulla montagna, i valentissimi portatori indigeni Martin Fernandez ed Emilio Angeles.

Partiti dall'Italia in due gruppi, il 2 giugno il materiale sbarcato può essere trasportato a Lima; l' 8 giugno, con 50 muli e 5 cavalli, ha inizio, da Caraz m 2300 la vita di carovana. Il campo base viene posto il 10 giugno a m 4700 presso il ghiacciaio del Taulliraju, il campo I viene posto a m 5300 su un pianoro ghiacciato, oltre il colle denominato C.A.I. (m 5350). Si attacca poi la seracata del Pucahirca, in condizioni pessime, e si pone il II campo a m 5600 dopo aver vinto enormi crepacci (24 giugno). Il tempo intanto peggiora ed è impossibile attaccare il Pucahirca. Tuttavia il 29 giugno Calegari, Poloni e Rossetti, con ardua arrampicata resa più pericolosa dal ghiaccio inconsistente, espugnano una vetta alta 5830 m che viene denominata « Nevado Bergamo ». Frattanto il capo spezione comincia a risentire di un malore che gli impedirà ulteriormente di compiere arrampicate.

Il 2 luglio inizia l'assalto alla parete del Pucahirca. Rossetti, Calegari e Poloni cominciano ad attrezzarne un costolone, fra continue scariche; il 3 proseguono, ma il giorno dopo, Rossetti, troppo provato, deve discedere in basso; lo sostituisce Farina che, con gli altri due, la sera del 4 pone una tendina in cresta (3° campo) a circa 6000 m.

Il 5 si effettua il tentativo di superare il muro di ghiaccio che, disposto trasversalmente alla cresta, ne sbarra l'accesso. Tenta Calegari di aggirarlo, seguito da Poloni, per un'esile cengia di ghiaccio poroso e marcio aggettante sulla parete: né chiodi né picchetti di legno vi fanno presa. Proseguire è pazzesco: la cordata, abbattuta, si deve ritirare di fronte all'impossibile.

Così cade, a pochi metri dalla vetta, il sogno della più ambita conquista.

Il 9 luglio Farina, Rossetti, Calegari e Poloni riescono a conquistare l'aspro Nevado Giovanni XXIII m 5790; si comincia a smobilitare; l' 11 luglio Poloni, Farina e Fernandez attaccano due cime vergini oltre il Passo Union. La prima (m 5240) viene vinta, superando difficoltà di 3° grado, da Poloni e Farina che le impongono il nome di Nevado Antonio Locatelli; la seconda (m 5030) viene raggiunta senza difficoltà dai precedenti e da Fernandez e viene denominata Nevado Leone Pellicioli.

Il campo base viene smontato, si ripiega a Lima e il 27 luglio, per via aerea, la spedizione è di rientro a Milano.

Anche se le è mancata per un soffio la meta principale, i risultati ottenuti, le prove fornite dai suoi componenti sono tali da porre anche questa spedizione all'ordine del giorno dell'alpinismo italiano.

Nel 1961, centenario dell'Unità d'Italia, a Torino si svolgono grandi manifestazioni.

I dirigenti della Sezione di Torino del C.A.I. ritengono che, per la Sezione, il miglior modo di inquadrarsi in tali celebrazioni, sia l'organizzazione di una spedizione alpinistica extra-europea ed accolgono ben volentieri il progetto presentato dall'accademico del C.A.I. Giuseppe Dionisi (già capo della spedizione al Perù nel 1958) di tornare alla Cordillera Blanca puntando alla conquista del Pucahirca Central che l'anno precedente ha opposto strenna resistenza ai colleghi bergamaschi.

La spedizione — che prende il nome augurale di « Italia '61 » — comprende un gruppo di alpinisti (tutti istruttori della Scuola Nazionale di Alpinismo « Giusto Gervasutti » che fa parte della Sezione di Torino del C.A.I.) oltre a due studiosi: il prof. Luciano Luria, fisiologo, e il geologo dr. Giorgio Vittorio Dal Piaz. Capo spedizione è Giuseppe Dionisi. Gli istruttori prescelti sono: Mildo Fecchio, Piero Fornelli, Giuseppe Garimoldi, Luciano Ghigo, Giuseppe Marchese, Giovanni Miglio e Arturo Rampini. A questi dieci italiani si aggiungeranno i portatori indigeni Macario Angelès, Eustaquio Henostroza, Martin Fernandez, Octaviano Zuñiga e Eliseo Vargas.

I materiali — 3 tonnellate — partono via mare il 4 aprile, i componenti giungono nel Perù via aerea.

Da Lima, per Huaraz, si giunge a Caraz il 13 maggio; il 17 viene piantato il campo base a q. 4350, poco distante da quello dei bergamaschi dell'anno precedente. Il tempo si mette al brutto: il Pucahirca, spartiacque fra l'Amazzonia e la valle del Santa, cioè fra l'Atlantico e il Pacifico, fa da condensatore di nubi. Ciò non ostante, il 19 viene posto il Campo I a q. 5300, a Sud-ovest del Colle C.A.I., il 30, vinta la seracata, viene piazzato il campo II a q. 5600 scavandovi, come avevano fatto i bergamaschi, una grotta di ghiaccio ad uso deposito. Il tempo è sempre ostile; tuttavia, dal 1° giugno, si comincia ad attrezzare lo «sperone Lambert» via di salita al Pucahirca, ritrovandovi le corde dei bergamaschi. Il 5 Rampini, ammalato, deve partire per l'ospedale di Huaraz, mentre continua la spola dal campo base al campo I, e da questo al campo II e, sullo sperone, in lotta col maltempo, procede ricognizione e attrezzatura. Il 9, superando gravi difficoltà e pericoli, si vince uno strapiombo e si raggiunge la cresta sommitale. Alcuni componenti, durante questi giorni di lotta, devono scendere per riprendere le forze.

Il 13 è il giorno dell'assalto finale: raggiunta la cresta dalle cordate Dionisi-Marchese e Ghigo-Fecchio, il capo spedizione attacca il famoso muro frontale, alto 22 metri e riesce a vincerlo con alta tecnica alle 13; le due cordate possono riunirsi alla sua sommità; proseguono per la cresta, vincono un altro salto alto 9 m e alle 16 sono in vetta coronano gli sforzi e le speranze.

A coronamento della grande vittoria sul Pucahirca Central, sono state eseguite dalla spedizione anche le seguenti ascensioni: il 27 maggio, Punta Union m 5000, per la parete Ovest da Fecchio e Garimoldi, prima ascensione assoluta; l'11 giugno, Nevado Isabella m 5500 (gruppo Taulliraju) da Fornelli e Garimoldi, prima ascensione assoluta; il 12 giugno, Nevado Monaco metri 5500 da Miglio e Dal Piaz, seconda ascensione assoluta; il 14 giugno, Nevado Superga m 5200 da Fornelli-Garimoldi e Miglio-Rampini, prima ascensione assoluta; Nevado « Italia '61 » m 5300 dagli stessi, prima ascensione assoluta.

Il 16 il dr. Dal Piaz, con Garimoldi, Miglio ed un portatore parte per una ricognizione geologica ritrovando gli altri membri della spedizione a Huaraz il 19.

La spedizione rientra a Torino, via aerea, il 29 giugno.

Pure nel 1961 viene effettuata un'altra spedizione italiana al Perù; è la « spedizione monzese » capitanata da Walter Bonatti, vincitore del Gàsherbrum IV, e composta dal rag. Bruno Ferrario (partecipante alla spedizione Ghiglione al Ruwenzori del 1960), da Andrea Oggioni (C.A.A.I.) e da Carlo Frigieri; i due ultimi reduci dalla spedizione alle Ande patagoniche del 1958.

La spedizione giunge a Lima il 5 maggio e prosegue per la Cordillera de Huayhuash ponendo il 24 maggio il campo base

a m 4200 ai piedi del Rondoy m 5883. Fino al 4 giugno il maltempo impedisce i movimenti; il 5 i quattro alpinisti raggiungono il campo alto. Dopo un primo tentativo lungo la cresta di sinistra, impossibile per la inconsistenza della neve e del ghiaccio, Bonatti e Oggioni ripiegano al campo, donde ripartono la notte seguente, puntando sulla destra. Pur col cattivo tempo proseguono, forano la cresta di ghiaccio, ed escono sul versante opposto, donde, per un ripidissimo canale di ghiaccio, raggiungono la vetta del Rondoy alle ore 17 del 6 giugno (prima ascensione assoluta).

La discesa, fatta fra l'infuriare del maltempo per la stessa via, li porta a bivaccare in parete sul ghiaccio; migliorato il tempo, il mattino del 7 Bonatti e Oggioni tornano nuovamente in vetta, per riprese fotografiche, e vi giungono alle 7,30.

Durante la fase di preparazione, il 27 maggio, viene scalato in prima ascensione il Paria Nord m 5172 da Bonatti, Ferrario e Oggioni e, il 31 maggio, pure in prima ascensione, il Ninashanca m 5637 da Bonatti, Oggioni, Ferrario e Frigieri.

Pochi giorni dopo la spedizione, per via aerea, rientra in Italia.

BOLIVIA

È dal lontano 1898 che gli italiani iniziarono a salire le Ande boliviane. In quell'anno sir Martin Conway organizza una spedizione alla Cordillera Real boliviana che si erge con colossi ghiacciati proprio di fronte alla capitale, La Paz. Sono con lui due famose guide di Valtournanche, Antonio Maquignaz e Luigi Pellissier.

Viene attaccata per prima la più elevata montagna della regione: l'Illimani, alto, secondo alcuni 6600 m, secondo altri 6450 o addirittura 6350. Comunque un'altissima montagna, cinta da formidabili ghiacciai crepacciati e seracciati. Il 9 settembre 1898 Conway e le sue guide partono dal campo posto sotto le rocce del Pico del Indio, avancorpo dell'Illimani, e con molte difficoltà di salita in ghiacciaio riescono a raggiungere il Pico del Indio. Di qui, scesi ad un'ampia sella, risalgono il gran cono ghiacciato dell'Illimani; con gran pena, data la rarefazione dell'aria, lentissimamente riescono a metter piede sulla vetta.

Il secondo obiettivo è il Sorata m 6427; qui però i tre alpinisti, a causa del maltempo e dell'enorme quantità di neve fresca, sono forzati alla ritirata a non più di 100 m dalla vetta, dove un'enorme crepaccia ai piedi di un ripido pendio valangoso, rende assolutamente proibitiva la continuazione.

Nei primissimi anni del '900 Celestino Usuelli effettua dei tentativi di attacco alla Huayna Potosi m 6250 e all'Illimani metri 6450 ma il successo non gli arride.

Neppure è fortunato, nel 1903, Antonio Maquignaz, che torna all'attacco del Sorata per accompagnarvi Miss Peck; anche questa volta la grande montagna sconfigge la pur ottima guida italiana.

Dopo 26 anni, un altro italiano compie una notevole ascensione in Bolivia. Si tratta di Valentino Pizzotti che, trovandosi in quel paese per altri scopi, desidera soddisfare i suoi istinti alpinistici salendo qualcuna di quelle superbe cime. Nel 1929, a stento trova un connazionale disposto a seguirlo, ma è male attrezzato ed allenato e non dà grande affidamento. Tuttavia, con lui, Pizzotti, in un tentativo di salita all'Huayna Potosi m 6250, riesce a raggiungere, nel pomeriggio avanzato del 30 marzo 1929, il Picco Italia a q. 5620.

Due anni dopo il Pizzotti riesce miracolosamente a trovare un indio che lo segue

(e che si dimostra anche un valido compagno di ascensione) e con lui, il 4 aprile 1931, riesce a conquistare, in tredici ore di salita difficile per ghiaccio e rocce vetrate, il Cerro Mururata m 5750.

Durante una spedizione alle Ande sulla quale avremo occasione di ritornare, l'ing. Aldo Bonacossa, del C.A.A.I. e Carlo Negri, pure del C.A.A.I., assieme al portatore Remigio Gérard, di Cogne, giungono, dal Cile, ai confini della Bolivia. Varcatili, il 6 marzo 1939 Bonacossa e Gérard salgono dal versante Nord-est (boliviano) il Licancabur m 5930 ove trovano resti di un recinto, testimonianza del culto della montagna, ove si recavano gli indigeni in pellegrinaggio ai tempi degli Incas.

Pure nel 1939, in una rapida scorribanda nelle Ande, giunge in Bolivia l'ing. Chiglione. Nella prima metà di agosto, in compagnia del tedesco Fritz, attacca l'Illimani dopo aver posto due campi a 3300 e 4920 m rispettivamente, ai piedi del ghiacciaio Sud-ovest. Partiti con la nebbia, i due sono ben presto avvolti dalla bufera. Riescono tuttavia a compiere la prima ascensione della cresta Sud-ovest del monte, ma a 6320 m, ove questa termina fra le due vette, sono costretti a fare ritorno.

Nella seconda metà di agosto l'ing. Chiglione parte con gli ingg. Prem e Ahlfeld per il Sajama m 6570; pongono un primo campo a m 5000, ove rimane l'ing. Ahlfeld; gli altri due pongono un secondo campo a m 5400 e passano una notte tremenda per il maltempo. Ripartono al mattino, con tempo migliore, traversano, sul ghiacciaio, selve di penitentes, salgono scalinando erti pendii, seguono un'affilata cresta rocciosa, ove li coglie la tormenta, infine, conquistano la vetta.

L'ultima ascensione italiana (che è anzi, una prima ascensione), in territorio boliviano è quella effettuata il 3 luglio 1958 al Salluyo m 6250 nel corso della spedizione effettuata sotto il patrocinio della Sezione di Milano del C.A.I. e dell' « Angelicum », della quale abbiamo già ricordato la grandissima attività ed i brillanti successi parlando delle spedizioni alle Ande peruviane.

ANDE CILENO - ARGENTINE CENTRO SETTENTRIONALI

Il confine cileno-argentino — seguente quasi rigorosamente lo spartiacque andino — inizia, a Nord, a cavallo del Tropico del Capricorno, e prosegue con andamento meridiano fino quasi all'estremità meridionale del continente sud americano. L'ultimissima parte delle Ande (quella cioè che va ad immergersi nello stretto di Magellano per risollevarsi nei monti della Terra del Fuoco) appartiene interamente al Cile. Questo immenso tratto della cordigliera andina lungo oltre 4000 km, presenta caratteristiche diverse dipendenti dall'altitudine (maggiore nel suo settore centro-settentrionale), dalla glaciazione (maggiore, viceversa, nel settore meridionale patagonico e della Terra del Fuoco), dalla costituzione geologica, e di conseguenza dal suo aspetto morfologico.

Poiché le spedizioni alpinistiche in questo lunghissimo tratto delle Ande si sono dirette quasi sempre o al suo centro-nord, oppure al settore meridionale, per comodità del lettore abbiamo diviso l'elencazione delle spedizioni alpinistiche italiane alle Ande cileno-argentine in quelle dirette al settore centro settentrionale e nelle altre che avevano per meta montagne patagoniche o della Terra del Fuoco.

È nel lontano 1897 che si assiste ad una fulgida vittoria di alpinisti italiani nelle Ande: la conquista della massima vetta dei due continenti americani, l'Aconcagua (quotata, secondo alcuni m 7035, secondo altri m 6980, secondo altri ancora con quote intermedie) (¹).

In quell'anno l'inglese Fitz Gerald, tornato da poco dalla Nuova Zelanda, effettua una spedizione avente per meta la conquista della più eccelsa cima americana. Sono con lui gli inglesi Lightbody, Trafford, Vines e Gosse, la guida Mattia Zurbriggen e il portatore Nicola Lanti, entrambi di Macugnaga, oltre ai portatori svizzeri Giuseppe Luigi Pollinger e il cuoco Weibel.

Un primo tentativo, effettuato dal Fitz Gerald con Zurbriggen e tutti i portatori, ha luogo il 23 dicembre 1896 ma non ha successo perché tutti — eccetto lo Zurbriggen — risentono del mal di montagna.

Seguono altri due tentativi, finché, il 9 gennaio 1897, viene sferrato l'attacco decisivo. Giunti a 500 metri dalla vetta il Fitz Gerald accusa malori per i quali non può proseguire; tuttavia generosamente acconsente che il fedele Zurbriggen prosegua da solo. E così questi prosegue e raggiunge la vetta, alle 16,45 del 14 gennaio 1897, dove ha ancora la forza di costruire un ometto di pietre alt o2 metri.

Il 13 febbraio Fitz Gerald, Vines e il portatore Lanti compiono la seconda ascensione, con la quale sono perciò due gli italiani che hanno conquistata la vetta.

Il 29 marzo Vines, con Zurbriggen e Lanti, con una penosa arrampicata giungono a 750 m di dislivello dalla vetta del Tupungato m 6650 o 6500, che viene conquistato, dopo altri due tentativi infruttuosi, da Vines, Zurbriggen e Pollinger, il 12 aprile 1897.

(¹) Secondo recenti misurazioni — che peraltro attendono conferma — la cima più elevata delle Ande sarebbe l'Ojos del Salado, alto m 7068.

Mattia Zurbriggen

Nel 1898 sir Martin Conway, accompagnato dalle guide di Valtournanche Antonio Maquignaz e Luigi Pellissier, dopo aver effettuata la campagna alpinistica in Bolivia di cui si è fatto cenno, si dirige al Sud e attacca l'Aconcagua dal versante argentino, come aveva fatto il Fitz Gerald.

In soli dieci giorni (compreso il viaggio di andata e ritorno a Valparaiso) la spedizione compie felicemente l'ascensione. Però Conway non vuole toccare la vetta, arrestandosi, dopo che erano state vinte tutte le difficoltà e quando la cima distava appena 15 metri di quota e 10 minuti di salita per... non dover essere accusato di gelosia per strappare il primato di altezza allora determinato dalla massima vetta americana.

Nel periodo in cui risiede a Santiago del Cile, Felice Mondini effettua una lunga

serie di ascensione nella Cordigliera Centrale Cileno-Argentina ed è di appoggio, con le cognizioni acquisite, agli alpinisti italiani che si recano nelle Ande, che ne ricevono preziosi consigli.

Tenta l'Aconcagua e, per l'itinerario solito, giunge in prossimità della vetta. La sua impresa più importante è la conquista del Cerro la Paloma m 4930 che domina, con la sua mole ghiacciata, il panorama di Santiago.

Il 20 febbraio 1912 Mondini e Ridley Temperley, con una lunga e difficile arrampicata in ghiaccio, terminata con il percorso di un'esile crestina a scimitarra, raggiungono la vetta; tentano di scendere per una via più breve, ma sono costretti al bivacco a q. 4400 e l'indomani debbono risalire per raggiungere la via del giorno precedente lungo la quale tornano a valle.

Nel 1934 viene effettuata una grande spedizione italiana alle Ande Cileno-argentine, sotto il patrocinio della Sezione di Torino del C.A.I. e del C.A.A.I. Ne è capo l'ing. Aldo Bonacossa (Presidente del C.A.A.I.) e ne fanno parte gli accademici del C.A.I. Luigi Binaghi, Gabriele Boccalatte, ing. Giorgio Brunner, avv. Renato Chabod, Giusto Gervasutti e ing. Piero Ghiglione, nonché i fratelli ing. Stefano e Paolo Ceresa. La spedizione, giunta a Buenos Aires, si fraziona in tre gruppi: uno si dirige in Patagonia, uno nel Cile ed un terzo (composto da Chabod, Ghiglione, i due fratelli Ceresa e l'ing. Federico Strasser, triestino residente a Montevideo) attacca l'Aconcagua.

Per allenamento viene effettuata la prima ascensione del Cerro Cuerno m 5550, per il versante meridionale avvenuta il 25 febbraio. Dopo un tentativo infruttuoso, data la poca acclimatazione, l'8 marzo il gruppo (dal quale si è congedato l'ing. Strasser mentre vi si è aggiunto il ten. argentino N. Plantamura) porta felicemente a termine la settima ascensione dell'Aconcagua.

Il secondo gruppo, formato da Zanetti, Boccalatte e Brunner, al quale si aggiunge l'altoatesino Federico Fickenscher esperto dell'alpinismo locale, tenta l'imponente e difficile Cerro Alto de Los Leones m 5400, giudicato il più difficile problema della Cordigliera di Santiago. Gli ultimi di febbraio partono ed esplorano vari versanti della montagna, raggiungendo 4500 m di quota; ma la mancanza di tempo disponibile e di portatori, li fanno desistere dalla impresa (1° marzo 1934).

Tentano allora di salire il Nevado de los Leones, indicato sulla carta del Fickenscher, partono il 2 marzo e bivaccano a quota 4350, ove resta Brunner. Il giorno successivo, per un enorme ghiacciaio seracato, riescono a raggiungere la vetta. Dopo confronti di fotografie e di successive relazioni, risulta che hanno scalato, in prima ascensione per il più difficile versante cileno ed in seconda assoluta, il Cerro Juncal m 6110. Il Nevado de los Leones segnato sulla carta non esiste!

Il gruppo Binaghi, Bonacossa, Gervasutti, dopo aver compiute ascensioni in Patagonia sulle quali ritorneremo, raggiunge l'8 marzo Santiago del Cile unendosi a Zanetti e Boccalatte. Insieme si dirigono al Cerro Marmolejo m 6100 (a Sud del Cerro Juncal, e ultimo « 6000 » verso Sud). Con i consueti penosi inconvenienti dovuti al vagare fra valli e montagne sconosciute, gli alpinisti (tranne il Bonacossa) il 12 marzo raggiungono, sui fianchi del Marmolejo, q. 5000. Ma qui, quando la via per la vetta è già aperta, sono assaliti dal maltempo, che imperversa anche nei giorni seguenti, sicché il 17 tutti sono di ritorno a Santiago, dove la comitiva si scioglie.

Restano Binaghi e Gervasutti che il 23 marzo raggiungono un colle a m 4830 che

battezzano « Colle Guf »; lo stesso giorno compiono la prima ascensione del « Cerro Campione d'Italia » m 5050, e dopo un terribile addiaccio, rientrano a Santiago.

Ne ripartono il 30 marzo assieme all'italiano Mattei e ad uno scozzese e il 3 aprile Binaghi e Gervasutti, vinta una friabile cresta, raggiungono una vergine cima alta metri 5430 cui impongono il nome di « Cerro Littorio », quindi discendono, raggiungono il « Colle Roma » m 4850.

Nel 1935 l'ing. Strasser, deluso di non aver potuto ascendere l'Aconcagua l'anno precedente, vi ritorna col savoiardo Carlo Anselmi e ne raggiunge felicemente la vetta (9ª ascensione).

Nel 1936 questi due alpinisti si accordano per tentare la prima ascensione del Tupungato m 6650 dal versante cileno. In una prima ricognizione giungono ad una forcelletta della cresta di confine, alla quale erano pervenuti, dall'Argentina, i primi salitori: con ciò la via cilena è aperta.

Tuttavia il tempo a disposizione (8 giorni) è troppo esiguo per un'adeguata acclimatazione, e se ne accorgono i due, per la fatica che accusano, il 22 febbraio, quando fanno il tentativo finale alla vetta. Per di più, giunti a 6500 m, sono colti dal maltempo, avvolti da nebbia e nevicata che impediscono loro di vedere a più di 5 metri di distanza. Debbono retrocedere, marciando tutta la notte sul ghiacciaio insidioso ed è un miracolo che, allo stremo delle forze, riescano a raggiungere la tenda.

Alla fine di quello stesso anno 1936 Mario Bertone, residente a Mendoza ed attivo alpinista, inizia le sue esplorazioni nel gruppo del Cerro El Plata m 6310.

Al principio del '37 Bertone si aggrega Angelo Landi, Alberto Antognini, Hipolito Perez e Victoriano Cantoira, tutti residenti a Mendoza, e torna all'attacco. La comitiva mette l'ultimo campo a q. 4200, presso il ghiacciaio Rincon. Il 22 marzo Bertone, Landi, Antognini e Cantoira, con faticosa ascensione, raggiungono il vergine Cerro Rincon m 5518.

Due giorni dopo (24 marzo) Bertone, Landi, Antognini e Perez, con lunghissima marcia su difficile ghiacciaio, toccano, alle 19, la vetta del Cerro El Plata m 6310 (2ª ascensione assoluta).

Dopo un giorno di riposo, Bertone e Landi, traversato il ghiacciaio de los Vallecitos, irto di penitentes, risalgono una lunga cresta e alle 17 colgono la terza vittoria in cinque giorni, calcando la vergine vetta del Cerro de los Vallecitos m 5756.

Nel 1937 l'ing. Aldo Bonacossa, il dr. Ettore Castiglioni, il rag. Titta Gilberti e l'ing. Leo Dubosc, dopo aver compiuto ascensioni in Patagonia, che accenneremo in seguito, scacciati da quella regione dal persistente maltempo, dopo lungo peregrinare giungono a Santiago del Cile. Nei pochi giorni disponibili prima del rimpatrio decidono di attaccare ancora il Cerro de los Leones. Dopo una ricognizione interrotta da una nevicata, il 31 marzo Castiglioni e Gilberti tentano il contrafforte roccioso fiancheggiante la parete est; ma, a 4350 m un intaglio impraticabile preclude la via di ogni ulteriore avanzata. La mancanza di tempo non consente altri tentativi, e la comitiva prende la via del ritorno che si conclude a Genova il 30 di aprile.

Nel 1939 l'ing Aldo Bonacossa torna nelle Ande, accompagnato dall'amico Carlo Negri, anch'egli del C.A.A.I., e dal portatore Remigio Gérard, di Cogne (abbiamo già accennato alla salita del Cerro Licancabur effettuata in Bolivia da questa spedizione). Meta principale è la conquista del Tocorpuri, all'estremo nord del Cile, che su tutte le carte era quotato m 6745.

A Santiago su consiglio di Mondini, vie-

ne deciso di salire per allenamento il Cerro Negro m 5200; il 24 gennaio, traversato lo enorme Ventisquero (ghiacciaio) Olivares, con infiniti penitentes, riescono a portare a termine l'ascensione.

Incomincia poi un lungo vagare fra le montagne alla ricerca del misterioso Tocorpuri, che nessuno conosce! Solo il 17 febbraio possono vedere finalmente l'enorme mole, constatando però che certamente non raggiunge neppure i 6000 m di quota. Si decide allora di attaccare il Cerro Colorado e viene portata una tendina a q. 4750 ove Negri sosta; il 19 febbraio Bonacossa e Gérard riescono con neve altissima e pericolosa per valanghe, ad ascendere la vetta nord-ovest che risulta di 5755 m.

Di lì constatano che la famosa montagna di 6500 m non esiste affatto!

Il 21 febbraio Negri, solo, compie la 1ª ascensione di una montagna nevosa di quota 5820 m, che chiama il Cerro degli Alpini, mentre Bonacossa e Gérard scalano in prima ascensione il Cerro Maria di Piemonte m 5840.

Il seguente 22 febbraio, essendosi arrestato Bonacossa a q. 5350, Negri porta a termine da solo la salita del Cerro Colorado m 5740 per il lato nord.

Dopo aver salito, come si è detto, il Licancabur m 5930 dal versante boliviano, rientrati per la squallida pampa a S. Pedro de Atacama, ci si dirige al Cerro Pili metri 6050 attraverso un deserto di sabbia e fango e il 14 marzo Bonacossa e Gérard ne compiono la 1ª ascensione.

La spedizione, dopo un altro tentativo frustrato dal maltempo, prende la via del ritorno.

Fino al 1953 nessun altro italiano sale montagne di questo settore andino. Il 27 gennaio di quell'anno Rodolfo Benvenuti scala, da solo, l'Aconcagua e chiude a tutt'oggi la serie di queste ascensioni.

PATAGONIA E TERRA DEL FUOCO

Le gelate vette del frastagliatissimo arcipelago della Terra del Fuoco, anche se di quota modesta, poiché solo le vette principali sorpassano i 2000 m, offrono grandissime difficoltà di ascensione, perché, data la latitudine e soprattutto le condizioni metereologiche ambientali sempre avverse, e dato che i ghiacciai giungono addirittura spesso al mare, assumono l'aspetto di grandi montagne; come quello che, a latitudini più temperate, ne assumono vette più elevate di 2000-3000 metri.

Sempre per le condizioni metereologiche estremamente avverse, e perché sorgono di un balzo solo da quote modestissime, le Ande della Patagonia si presentano con un'imponenza assai maggiore di quella alla quale siano abituati per vette che, come quelle, non raggiungono i 4000 metri di quota. Va notato che qui i picchi granitici, di una arditezza estrema, si innalzano da immense formazioni glaciali che talora, come nel Hielo Continental, scendono con le loro lingue fino ai fiordi cileni, nell'oceano Pacifico.

L'esplorazione da parte di italiani di questa estrema regione meridionale del continente sud-americano risale all'ultimo ventennio del secolo scorso.

Nel 1881 ha luogo la spedizione scientifica ed esplorativa del Bove alla Terra del Fuoco, durante la quale il prof. Lovisato effettua il primo tentativo di scalata al M. Sarmiento.

Il secondo tentativo allo stesso monte è operato, nel 1898 da Sir Martin Conway e dalla sua fedele guida Maquignaz di Valtournanche.

Col 1910 si iniziano le esplorazioni alla Terra del Fuoco del padre salesiano Alberto Maria De Agostini che, per ragioni della

sua missione, soggiornò per moltissimi anni nella Terra del Fuoco e in Patagonia. Oltre alla sua opera di missionario, attraverso la quale si cattivò la simpatia e la venerazione di quelle popolazioni, il De Agostini riunì eccelse qualità di alpinista, esploratore, scienziato, geografo, scrittore che lo resero popolarissimo nell'America del Sud e gli guadagnarono grande notorietà internazionale.

Ci limitiamo qui di seguito a indicare le salite compiute o tentate dal De Agostini, omettendo di accennare alla imponentissima mole di esplorazioni da lui compiute, che ne fecero di gran lunga il miglior conoscitore della regione, durante le quali egli costellò di toponimi italiani le vette, i ghiacciai, i fiordi di questa estrema zona del Sud America.

Nel marzo del 1910, dal paesello di Ushuaia, il più australe del continente, compie la prima ascensione della Vetta Martial m 1400.

Pure nel 1910, rilevando un fiordo non segnato sulle carte, compie un tentativo di ascensione ai monti ghiacciati prossimi al M. Buckland.

Nel 1911 effettua parecchie ascensioni sui monti delimitanti le valli Lapataia e Yendegaia; nel 1912 sale alcuni monti attorno alla Baia Cock. Nell'estate 1913 intraprende una spedizione alla zona più elevata della Cordigliera assieme al naturalista G. B. De Gasperi e alle due guide Abele e Agostino Pession di Valtournanche. Essi tentano di salire il M. Sarmiento ma, nei quindici giorni nei quali sostano ai suoi piedi, il tempo è assolutamente proibitivo. Si dirigono allora al M. Buckland e lo ascendono fino a q. 1450, ai piedi del gran torrione verticale che ne forma la vetta. Successivamente, i quattro esploratori, con 2 tendine e pochi viveri, traversano in 6 giorni faticosamente la Sierra Valdivieco, fino a Ushuaia. Da qui il De Agostini e le sue guide scalano l'ardito Monte Oliva m 1370 ritenuto inaccessibile.

Nel dicembre dello stesso 1913 De Agostini ritorna al Sarmiento con le due guide Guglielminetti e Piana di Alagna Sesia. L'assedio dura 45 giorni durante i quali viene salito il M. Conway ed esplorato il massiccio del Sarmiento raggiungendo, in un tentativo di scalata, la q. 1875.

Nell'estate australe (dicembre '14-gennaio '15) il De Agostini sale il M. Belvedere m 1270 e giunge, sulle falde occidentali del M. Italia, a q. 1320.

Dal 1928 padre A. M. De Agostini inizia una serie di campagne esplorative in Patagonia e nell'estremo Cile meridionale. Dal versante cileno sono 500 i km di costa — in linea retta — tutti intagliati di fiordi ramificati, ove spesso lingue glaciali sboccano al mare; una costellazione di isole e di isolette che si ergono a difesa della costa dalle furie del Pacifico. Dalla parte argentina i grandi ghiacciai, dai quali sorgono aguzze vette granitiche o cuspidi di ghiaccio, si riversano coi loro bracci verso grandi laghi (Argentino, Viedma) che ripetono, su quel versante, la struttura dei fiordi cileni. Instancabilmente De Agostini percorre quella regione, la rileva topograficamente e la fa conoscere nelle sue linee oro-idrografiche, mentre la illustra in vari volumi. Occasionalmente, non appena gli se ne presenta la possibilità, si ricorda di essere alpinista e vi compie delle ascensioni.

Nel 1928 riconosce molti fiordi cileni e compie il rilievo di un grande ghiacciaio che si immerge nel mare. Nell'estate del '29 completa l'illustrazione dei massicci Balmaceda e Paine e riconosce il ghiacciaio Upsala.

Nell'estate '30-'31, assieme al dr. Egidio Feruglio di Udine ed alle guide Evaristo Croux e Leone Brou di Courmayeur, esplora la zona del Lago Argentino, i suoi fiordi, i ghiacciai che vi affluiscono e compie varie

ascensioni, fra le quali la salita del M. Mayo m 2438, magnifico belvedere dal quale può rendersi conto della topografia di una vastissima area montuosa. Il 24 gennaio, con le guide, effettua la prima traversata del ghiacciaio Upsala, sale il M. Torino m 2252 dal quale si affaccia al fiordo Falcon, sul Pacifico; indi esplora il versante occidentale del Fitz Roy.

Nell'estate seguente (dicembre '31 - febbraio '32) De Agostini esplora, con la guida Mario Derriard di Courmayeur e due portatori cileni, le montagne e i ghiacciai ad occidente del Lago Viedma. Così compiono l'ascensione del monte (m 1984) dal quale possono avere la chiara visione di montagne inaccessibili; si recano ai ghiacciai Viedma e Upsala: infine vanno ad esplorare il versante nord-est del Fitz Roy e riescono a raggiungere la vetta del M. Electrico m 2160, contrafforte orientale di questa arditissima vetta.

Nel '35-'36 De Agostini torna al Fitz Roy per esplorarne l'ultimo versante sconosciuto, cioè quello nord-ovest. Sono con lui le guide di Valtournanche Luigi Carrel e Giuseppe Pellissier, il salesiano Carlo Cassera e due peones cileni. Ostacolati dal maltempo, che li immobilizza per 27 giorni, nelle poche giornate di sereno compiono numerose ascensioni, fra le quali alcune cime di 2000 m nei pressi del Fitz Roy e del Cerro Torre ed esplorano e rilevano vari ghiacciai.

Nella successiva estate '36-'37, coi due giovani Cassera e Zampieri, De Agostini esplora la zona del Lago S. Martin e sale il Monte Milanesio m 2000.

Nell'estate '37-'38 De Agostini, con la guida Giuseppe Oberto di Macugnaga e col salesiano Cassera e un peone cileno esplora la cordigliera nella zona del ghiacciaio Upsala, ma è fortemente ostacolato dal maltempo. Nel febbraio del '39 inizia l'esplorazione del massiccio del San Lorenzo metri 3700 a sud del Lago Pueyrredon; nel febbraio del '40 ne riconosce il versante settentrionale e nell'estate '41-'42 quello occidentale. Finalmente, il 17 dicembre del '43, con la guida svizzera Alessandro Henmi e con Eriberto Schmoll riesce a scalare la vetta.

Torniamo un passo indietro ed occupiamoci ora di spedizioni che avevano mete esclusivamente alpinistiche.

Abbiamo già detto che, nel febbraio del '34 una spedizione alpinistica italiana di dieci membri (quasi tutti del C.A.A.I.) si diresse alle Ande, ed abbiamo già indicate le ascensioni compiute nelle Ande cileno-argentine centro - settentrionali. Dei tre gruppi nei quali si scisse la spedizione a Buenos Aires, quello diretto in Patagonia (Binaghi, Bonacossa, Gervasutti) si propose di ascendere il Tronador (che era stato vinto poco tempo prima dal tedesco Claussen) soprattutto per cercarvi almeno le tracce dei giovani alpinisti italiani Durando e Matteoda, residenti in America, che vi erano scomparsi quasi contemporaneamente all'effettuazione della prima ascensione. Il 27 febbraio Binaghi, Bonacossa e Gervasutti ispezionarono il ghiacciaio del Tronador. Il giorno seguente, con una lunga salita in ghiaccio, giunsero alla sella tra le due vette e fecero dei rilievi nella località ove erano scomparsi Durando e Matteoda; indi compirono la 1ª ascensione della Punta Cilena del Tronador m 3430 che battezzarono Punta Matteoda.

Nel 1937 si effettuò la spedizione Bonacossa-Castiglioni-Gilberti-Dubosc. La sua prima meta era l'ascensione del Fitz Roy, in Patagonia. Il 20 gennaio alpinisti e materiali, dopo un lungo viaggio, giunsero nelle vicinanze della montagna e il 24 gennaio posero il campo base a m 600 di quota. Il giorno dopo bivaccarono a 2000 m e il 26 gennaio, senza Bonacossa, la cordata, vinti

ripidissimi pendii di ghiaccio, si spinse allo spallone del Fitz Roy, m 2600, che raggiunse dopo un bivacco per constatare che da quel lato la montagna era invincibile. Altrettanto si dimostrò (con i mezzi di cui si disponeva allora) in una successiva esplorazione, condotta da Bonacossa e Castiglioni, dal lato nord-nord-ovest.

Seguirono altre ricognizioni a ghiacciai e passi della zona e infine, l'8 febbraio, Castiglioni, Gilberti e Dubosc scalarono un passo, battezzato Passo Doblado m 2530 e, tra l'infuriare della tormenta, raggiunsero la vergine vetta del Cerro Doblado m 2840 e ritornarono al campo base.

Nel settembre del 1939 l'ing. Ghiglione, con gli austriaci Nöbl e Lützenberger si reca al Tronador. L'11 settembre i tre giungono alla Capanna Tronador m 2270 e il giorno dopo effettuano la prima salita invernale del Pico Argentina m 3270. Il 3 settembre attaccano una parete quasi verticale e raggiungono, mentre nevica, l'anticima del Tronador. La cima appare di lì come uno straordinario castello di ghiaccio. Alle 15 giungono in vetta al Promontorio m 3430, a soli 40 m sotto la cima massima. Ma il terribile vento che minaccia di precipitarli dalla cresta sul ghiacciaio Blanco li costringe alla ritirata. Durante questa, Ghiglione si produce una dolorosa lussazione all'omero che gli rimette a posto, alla capanna, a mezzanotte, il medico svizzero Neumayer.

Nel 1951 il governo argentino sta preparando una grande spedizione esplorativa diretta al Hielo Continental, l'enorme estensione glaciale patagonica che si sviluppa su di un'area di quasi 4000 kmq. e, nel senso est-ovest, porta dai grandi laghi argentini per mandare le sue colate glaciali ad immergersi negli intricatissimi fiordi cileni sboccanti nel Pacifico. A questa spedizione vediamo partecipare gli italiani Folco Doro Altan e Arrigo Bianchi (appena diciassettenne), soci della Sezione Argentina del C.A.I. ed il noto ing. Mario Bertone, del C.A.A.I., di cui abbiamo fatto cenno a proposito di altre sue imprese nelle Ande.

Il gruppo principale, che ha il compito di traversare per la prima volta il Hielo Continental, al comando del magg. Huerta, comprende i tre italiani.

La spedizione parte da Buenos Aires, con aerei del governo argentino, il 3 gennaio 1952, si dirige poi con autocarri allo immenso Lago Viedma e risalite successivamente alcune valli, pone il campo base a nord del Fitz Roy, presso un lago ove cola il ghiacciaio Marconi, in un luogo battuto da un vento furioso, con punte di 150 km all'ora. Incomincia il faticoso trasporto di viveri ed equipaggiamento ad un deposito a q. 1400 ed intanto Folco Doro Altan, con gli sci, compie gite esplorative.

Il 4 febbraio, con tempo avverso, trainando le slitte, il gruppo esplorativo giunge al Passo Marconi e inizia la sua avventura e, superati molti crepacci si accampa a q. 1240. Le tende, ad ogni campo, debbono essere protette da muri di blocchi di neve, altrimenti sarebbero spazzate dal vento furioso. Il giorno dopo viene messo un altro campo a m 1580, fra l'infuriare di una eccezionale tormenta che li obbliga a lavorare tutta la notte. Così per tutto il giorno seguente, 8 febbraio, che è il più tremendo; così per i giorni che seguono. L'11 febbraio, con tempo leggermente migliorato, la pattuglia giunge, dirigendosi con la bussola fra la nebbia, al Passo Moreno m 1710, larga insellatura fra il Cordon Mariano Moreno e il Cerro Pio XI, spartiacque fra i due oceani, e vi si accampa. Finalmente il 12 febbraio il tempo migliora e gli esploratori possono vedere, a 25 km di distanza, una sella sul ghiacciaio Pio XI, dal quale un lunghissimo ramo di questo ghiacciaio scende al Seno Eyre e si accorgono di quanto siano

errate le carte in quella zona. Il 13 febbraio la pattuglia discende sul ghiacciaio Pio XI e, dopo oltre 20 km di insidiosa marcia, si accampa a mezzanotte mentre il tempo torna a peggiorare. Il giorno dopo gli esploratori debbono marciare dirigendosi con la bussola fra un continuo intrico di crepacci; sono finalmente alla morena, ma ormai con viveri scarsissimi. Al mattino del 15 decidono di piegare a sud e, costeggiando il Passo Grace, giungono senza slitta, in sei, dopo una lunga marcia, al buio, al Passo Trinidad m 900, dal quale possono vedere le foreste che fiancheggiano il seno Trinidad. Si accampano con l'idea di scendere il giorno seguente alle prime acque del Pacifico, distanti appena 3 km. Il giorno dopo, durante la discesa, debbono prendere la via del ritorno, a causa del tempo, quando già stanno per raggiungere l'erba.

Il ritorno è molto faticoso per la pioggia e la neve continue, per la neve marcia, per le slitte cariche dure a trainarsi in salita e che spesso sprofondano nei crepacci. Tuttavia la gioia di aver compiuta questa importante impresa fa superare brillantemente ogni difficoltà.

L'anno dopo, 1953, e precisamente il 10 gennaio, parte da Buenos Aires un convoglio di tre aerei recante trenta persone partecipanti alla 2ª spedizione al Hielo Continental, che ha per compito l'esplorazione del settore andino all'altezza del grande ghiacciaio Upsala (lungo 80 km). Partecipano alla spedizione gli italiani fratelli Folco e Vittorio Doro Altan, soci della Sezione Argentina del C.A.I. e l'ing. Mario Bertone.

Mentre gli scienziati si sparpagliano, giunti al grande Lago Argentino, per eseguire le loro ricerche, il gruppo esplorativo — del quale fanno parte i due fratelli Altan e l'ing. Bertone — ha il compito di traversare il Hielo Continental 15 km a nord di dove lo traversò Padre A. De Agostini e, con spostamenti, entrare nell'altipiano Italia e raggiungere i boschi e il fiordo Falcon.

Purtroppo l'ing. Bertone, a causa di un attacco di appendicite, deve essere trasportato sulla costa; così si perdono quaranta giorni e quando finalmente il 25 febbraio il gruppo scende fino all'Upsala, non può traversarlo su slitta, data l'assenza di neve e un'infinità di crepacci. Ostacolato dalla tormenta, dopo una marcia nell'Upsala di 80 km e dopo aver installato il campo nella valle del Don Bosco, il gruppo, nell'impossibilità di scavarsi una grotta nel ghiaccio puro, è costretto a una fulminea ritirata.

Nell'estate australe 1955-56 il settantaduenne Padre Alberto M. De Agostini torna nella Terra del Fuoco, ancora una volta. È a capo di una complessa spedizione che si propone di ottenere risultati alpinistici scientifici, illustrativi. Obiettivi alpinistici sono le conquiste dei Monti Sarmiento m 2404 e Italia m 2350 invano tentati da altre spedizioni. Compongono la pattuglia alpinistica Carlo Mauri (C.A.A.I.) di Lecco, le guide di Valtournanche Luigi Carrel (Carrellino), Camillo Pellissier, Luigi Barmasse e la guida di Pinzolo (Trento) Clemente Maffei (Gueret). La parte scientifica della spedizione è diretta dal prof. Giuseppe Morandini, geografo, che ha come collaboratori il prof. Luigi Sperti fisiologo, e l'ing. Arvedo Decima, geologo, tutti della Università di Padova; a questi si aggiunge l'operatore Edmondo Raffaldi.

Il primo scaglione della spedizione parte da Genova il 4 novembre '55. Raggiunta con vari mezzi Buenos Aires, la spedizione è tutta riunita il giorno di Natale a Puerto Gallegos, nella Patagonia argentina, e tre giorni dopo giunge alla cittadina cilena di Punta Arenas, sullo stretto di Magellano. Qui viene raggiunta dai militari messi a disposizione dal governo cileno: maggiore Arturo Ayale, topografo; capo operatore RT Belisario Cabeza, capo andinista Mi-

guel Saavedra, soldato Angel Gaez, cuoco, che si dimostreranno eccellenti collaboratori ed ottimi compagni. Salgono così a quattordici i membri della spedizione.

Il 25 gennaio '56 — avendo anche usufruito di mezzi della marina cilena — la spedizione pone il campo base presso la costa ai piedi del Sarmiento (si tenga presente che il limite delle nevi permanenti è appena a q. 600) presso una foresta di faggi. Dopo pochi giorni viene iniziato il trasporto dei viveri al campo I, posto a m 550 e il 30 Carrel e Pellissier, in una rarissima giornata di tempo possibile, raggiungono il Colle Est a q 1150 e con esso la via di accesso al Sarmiento. Il 16 febbraio viene posto il campo II a q. 1200, ma nella stessa notte comincia una nevicata così eccezionale che tende e viveri debbono essere abbandonati dagli uomini per non rimanere sepolti. Il 20, con tempo migliorato, si torna a salire: Mauri e Maffei disseppelliscono il II campo mentre le tre guide valdostane con molta fatica, difficoltà e pericoli di crepacci e di valanghe, esplorano la parete Nord del Sarmiento giungendo a q. 2000. Il giorno dopo gli alpinisti, divisi in due cordate, partono all'attacco della parete di ghiaccio, ma il maltempo sopraggiunge e si deve battere in ritirata.

Dopo giorni di sosta forzata, il 25 si riparte all'attacco, si disseppellisce nuovamente il II campo e se ne pone un terzo a q. 1800. Il 26, in una improvvisa schiarita, si può vedere l'ultimo tratto: un pendio di 65° imbottito di neve fresca.

Si deve tornare ancora una volta indietro, in più giorni di avventurosa discesa. Si è giunti al 2 marzo, la « buona stagione » è agli sgoccioli e la data fissata per il rientro si avvicina.

De Agostini decide di trasferirsi con le tre guide valdostane nella zona del Monte Italia, che raggiunge dopo 300 km di navigazione, di cui 20 nell'aperto Pacifico. Il prof. Morandini, rimasto al campo base, dirigerà il resto della spedizione e Carlo Mauri e Clemente Maffei sono rimasti per tentare ancora una volta il Sarmiento. Ed ecco, il miracolo si compie. Mauri decide di attaccare il Sarmiento dal versante Sud, che, sebbene formato da scoscese pareti, è più vicino al campo I, unica base di appoggio rimasta. Il 4 lui e Maffei partono, la sera si attendano presso la cresta Sud, e rimangono bloccati dal maltempo per un giorno. Il 6 marzo i due iniziano la salita, indi, da un posto di sosta, Mauri compie una ricognizione e ritorna in serata. Ripartono subito e cominciano l'arrampicata di notte e la proseguono tormentati dal freddo. All'alba l'arrampicata si fa più ardua su paurosi pendii di ghiaccio; Mauri, capo cordata, è instancabile nel superare un salto dopo l'altro, con continue delicate manovre. Finalmente sono sulla vetta! Il 7 marzo segna così la prima grande conquista della spedizione. La discesa, con molte corde doppie, è ardua e spossante, data la prolungata severissima prova alla quale sono stati sottoposti i due vincitori; ma si conclude senza incidenti.

Intanto, al Sud, gli altri non stanno in ozio. Dopo una ricognizione di Pellissier e Barmasse, il 9 marzo le tre guide vanno ad impiantare il campo I a q. 790 in una conchetta; ne ripartono il 10 e dopo aver superato un ripido pendio di ghiaccio e un ampio pianoro, attaccano ripidissime pareti di ghiaccio e, con tecnica raffinata, alle 15 conquistano la cima del Monte Italia. Con questa seconda vittoria si chiude la parte alpinistica della spedizione.

Questa rientra in Italia fra il 17 ed il 29 aprile 1956, salvo il capo spedizione, rimasto nella Terra del Fuoco col cineoperatore per completare la documentazione.

L'estate australe 1957-58 vede ben tre spedizioni italiane attaccare le Ande Pata-

gonische: la spedizione Monzino diretta al Paine, la spedizione trentina e la spedizione Bonatti, queste due ultime dirette al Cerro Torre.

Diamo anzitutto un cenno della Spedizione Guido Monzino alle Ande Patagoniche. È questa, in ordine cronologico, la prima spedizione alpinistica extra-europea organizzata, diretta e finanziata dal dottor Monzino di Milano.

La spedizione è composta, oltre che dal Capo spedizione, dal dott. Tullio Monzino, addetto ai collegamenti, dal dott. Piero Nava, cineoperatore e dalle guide valdostane: dott. Toni Gobbi di Courmayeur, Jean Bich, Marcello Carrel, Camillo Pellissier, Luigi Barmasse e Pacifico Pession, di Valtournanche, e dai portatori Leonardo Carrel e Pierino Pession.

Nel Cile si aggregano alla spedizione i cileni dr. Covacevich, medico della spedizione, il ten. Arturo Aranda, istruttore di alpinismo, il serg. Miguel Saavedra, scalatore, il radiotelegrafista Belisario e il cuoco Angelo.

L'equipaggiamento e le scorte viveri, studiati minuziosamente, sono da grande spedizione: in tutto 54 quintali.

La preparazione è del pari accuratissima: alto consulente è Padre A. De Agostini, come sappiamo di gran lunga il miglior esperto della regione; ed anzi egli, con la guida Barmasse, parte in avanscoperta il 5 novembre '57.

Mentre il grosso della spedizione — partito da Genova il 4 novembre — è già in mare, scoppia la bomba che gli argentini hanno già scalato il Paine e si accende anzi una polemica perché il Cile, che ha dato il diritto di prelazione agli italiani, non ha voluto permettere agli argentini (che, fra l'altro, non hanno manifestato il loro analogo desiderio) di scalare la vetta. Sembra che due argentini, eludendo la vigilanza dei cileni, siano giunti a 40 metri dalla vetta e, con la vittoria già in pugno, si siano volontariamente ritirati. Tuttociò risulterà poi almeno esagerato ed una lettera del Presidente del Club Andino Bariloche (Argentino) calmerà gli animi e la speranza, di poi confermata, che la notizia della quasi vittoria argentina sia esagerata, risolleva il morale.

Senza entrare in dettagli, si dirà che le condizioni affrontate dalla spedizione sono terribili: maltempo per tutto il periodo (1 giorno di bel tempo su 52), vento violentissimo che sorpassa ogni immaginazione, che abbatte campi e obbliga a scavare grotte nel ghiaccio vivo, che minaccia continuamente di far volare a valle gli scalatori.

Ecco in breve, la cronologia della spedizione: partenza da Punta Arenas il 1° dicembre '57; il 3 prima esplorazione partendo dalla baracca di Puesto Pudeto e impianto del campo base; 5 e 6 assaggi alla cresta Ovest-sud-ovest e alla parete Est e impianto del campo II; il 7 inizio di bufere violentissime, durante le quali le cordate si avvicendano ai campi II (m 2550) e III (m 2600) e debbono infine ripiegare. Il giorno di Natale accenno di un miglioramento: si parte all'assalto. Il 27 dicembre, con tempo instabile, partono 2 cordate: quella di punta formata da Jean Bich e Leonardo Carrel, quella di rinforzo di Camillo Pellissier, Toni Gobbi e Pierino Pession. Si innalzano quasi verticalmente per 200 m sull'estrema parte destra della parete Est, superando fortissime difficoltà di roccia e di ghiaccio. Viene poi raggiunta la cresta Est-nord-est e lungo di essa viene toccata la vetta del Paine m 3000, alle 16 dalla prima cordata, alle 17,30 dalla seconda. La sera le cordate sono al campo II, dove attendono Monzino, il ten. Aranda e Nava. Purtroppo i giorni seguenti infuria la bufera, sicché questi ultimi debbono rinunziare a salire a loro volta il Paine.

Il 5 gennaio '58 si effettua il trasferimento per l'attacco alle Torri del Paine e si installa il campo I a q. 800; il giorno successivo iniziano le esplorazioni e si erige il campo II a q. 1600; il 9, proseguendo le esplorazioni, viene piantato il campo III a q. 1600. Risulta che, col poco tempo a disposizione prima della data fissata per il ritorno, dato l'imperversare continuo del maltempo e le difficoltà tecniche di scalata offerte dalle Torri Sud e Centrale, si debbono concentrare gli sforzi per la conquista della Torre Nord. Dopo un primo tentativo (10 gennaio) e tre giorni di tempo proibitivo, il 15 gennaio si trasferisce il campo III a q. 2000 sul versante Ovest delle Torri.

Il 17 avviene l'attacco finale alla granitica torre, che presenta difficoltà estreme di arrampicata, peggiorate ancora dal maltempo che infuria. Ma alle 12,30 Jean Bich e Pierino Pession sono sulla vetta, seguiti dopo mezz'ora da Camillo Pellissier e Leonardo Carrel. La sera stessa le cordate rientrano al campo III ponendo fine con questa seconda vittoria all'attività alpinistica della spedizione.

Questa rientra a Milano, per via aerea, il 5 febbraio '58.

Il 18 dicembre '57 parte da Genova la spedizione Trentina diretta al Cerro Torre m 3128 nelle Ande Patagoniche. La compongono: Bruno Detassis, guida (Capo spedizione), Catullo Detassis, guida, Cesare Maestri, guida, Marino Stenico (C.A.A.I.) e il fotografo Luciano Eccher. In Argentina le si uniscono i due trentini colà residenti Cesare Fava (provetto alpinista e ispiratore della meta) e Lucchini.

La spedizione parte da Buenos Aires in aereo il 9 gennaio, giunge al grande lago Viedma e risale la valle de las Vueltas ed infine quella del Rio Torre per attaccare, alla testata del ghiacciaio Adela, il Cerro Torre da levante.

Difficoltà di clima e alpinistiche obbligano la spedizione a rinunziare al suo obiettivo principale; allora la spedizione ricerca altri obiettivi e, pur col maltempo che infierisce, riesce a scalare alcune cime della zona. In diciotto ore di arrampicata viene vinto il Cerro Grande m 2804, poi il Cerro Cuerno m 2570, poi i Cerros Adela m 2920 per la cresta Sud-est (quello Centrale e quello Sud). Cesare Maestri, che ha scalato da solo due torri innominate, le ha rispettivamente battezzate Torre Anna m 2200 e Torre Lelia m 2100.

La cordata trentina è giunta sulla Punta Adela un'ora dopo che vi erano arrivati Mauri e Bonatti, facenti parte della spedizione di cui si fa cenno qui di seguito.

Il 24 marzo rientravano a Genova.

Coll'arrivo a Buenos Aires, il 1° gennaio 1958, di Walter Bonatti e Carlo Mauri, incomincia la fase operativa della spedizione italo-argentina al Cerro Torre 1958 (ne è prevista una successiva, che però non si potrà effettuare per cause varie). I componenti sono i seguenti: primo gruppo (assalto) Walter Bonatti e Carlo Mauri; secondo gruppo (appoggio): Folco Doro Altan (ideatore, animatore e in parte finanziatore della spedizione), René Eggmann, guida; terzo gruppo (rifornimenti): ing. Vittorio Doro Altan, Horacio Solari, Héctor Forte, Eberhard Heinriehs, Miguel Angel Garcia, José Losada.

Fallito, per mancanza di fondi, il progetto di trasportare i materiali di equipaggiamento ed i viveri a mezzo di aereo e di farli lasciare in prossimità del campo base, si deve ripiegare sul solito sistema del successivo impianto di campi, difficoltoso per i trasporti.

Il grosso della spedizione, tuttavia, partendo da Buenos Aires il 12 gennaio, può raggiungere in aereo le rive del lago Viedma; il 13 si stabilisce il contatto col gruppo

Il Collalto e la Vedretta di Ries.
(Foto C. Landi Vittori)

avanzato che ha preceduto di qualche giorno. Il campo base viene stabilito a q. 600 nella valle del Rio Tunel, indi vengono impiantati il campo I a m 1550, il campo II a m 1250 su ghiacciaio, il campo III a q. 1700 ai piedi del Cerro Torre.

Il gruppo avanzato, composto da Bonatti, Mauri, Eggmann, Folco Doro Altan e Solari, che ha il compito di esplorare e attrezzare il Torre, deve sobbarcarsi anche al penoso trasporto di materiali, sempre con tempo avverso, il che gli menoma fortemente l'efficienza; del pari penosi sono i trasporti per il rimanente gruppo rifornimenti, che deve far la spola fra l'infuriare del maltempo, percorrendo centinaia di chilometri su ghiacciaio.

Il 31 gennaio la tormenta finisce e si comincia ad attaccare il Colle Adela m 2550, che sembra poter costituire la base di partenza per l'assalto finale. Da questo si mira ad un colle (detto della Speranza m 2700) che viene raggiunto, con grandi difficoltà, alle 12,30 del 2 febbraio da Bonatti, Mauri, Eggmann e F. Doro Altan e solo allora ci si accorge che questo è un semplice ballatoio che non serve per l'attacco al vertiginoso obelisco finale del Cerro Torre, più spostato. Difficoltà tecniche insuperabili si oppongono a partire dal Colle Adela. Si deve rinunciare al Cerro Torre!

Si decide allora di attaccare la catena del Moreno, la più elevata del Hielo Continental Sur. Con una marcia su ghiacciaio di 30 km, partiti dal campo III, e dopo cinque ore di tormenta, alle 12,40 del 4 febbraio Bonatti, Mauri, Eggmann e F. Doro Altan conquistano la vetta più alta (Perito Moreno m 3354).

Alle 5 del mattino del 7 febbraio Bonatti e Mauri lasciano il campo II, e, superato un crepacciato colatoio di ghiaccio alto 1000 m, giungono sulla cresta della Adela (che si svolge a Sud del Cerro Torre) fra il Cerro Nato e l'Adela Centrale. Ne raggiungono in prima ascensione la vetta (vi saranno seguiti dopo un'ora dai trentini) e successivamente, per cresta, raggiungono le cime del Cerro Nato (1ª ascensione), del Doblado (già scalato nel '36 dalla spedizione Bonacossa), del Cuerno Blanco (scalato dai trentini pochi giorni prima), del Cuerno Grande (pure già scalato dai trentini) e del Lucas (1ª ascensione). Dovendo Bonatti e Mauri rientrare in Italia per partecipare alla spedizione al Gasherbrum IV, nel Karakorum, la spedizione prende la via del ritorno.

Nel 1959 Folco Doro Altan vorrebbe ritentare la conquista del Cerro Torre.

I francesi intanto hanno messa a punto la loro spedizione che ha lo stesso obiettivo, quando Bonatti si fa avanti per reclamare il diritto di priorità. Con una nobile lettera il francese ing. Jean Couzy (notissimo scalatore himalayano) si dichiara disposto a rinunziare all'impresa a favore di Bonatti, pur facendogli notare quanto sia spiacevole, per i francesi, rinunziare all'ultimo momento ad una spedizione allestita con tanti sacrifici. Pochi giorni dopo l'ing. Couzy, muore per un incidente di arrampicata.

Nel frattempo (novembre '58) giungono a Buenos Aires Cesare Maestri, trentino e Toni Egger, austriaco, entrambi fortissimi arrampicatori, con l'intento di attaccare il Cerro Torre. Ad essi si uniscono gli italiani residenti in Argentina Cesarino Fava, e gli studenti Augusto e Giovanni Dalbagni, Giampietro Spikermann e Angelo Vincitorio.

Folco Doro Altan allora, per non alimentare le polemiche accesesi inopportunamente e alimentate dalla stampa quotidiana, rinuncia per il 1959 al suo progetto.

La spedizione Maestri-Egger-Fava parte da Buenos Aires il 21 dicembre '58 e pone il campo I presso il lago Torre (metri 720) ed il successivo campo II presso il

ghiacciaio Torre, ai piedi della Mesa (tavoliere) de los Gigantes, q. 980, seguendo l'itinerario della spedizione trentina del '58, di cui faceva parte C. Maestri.

Il 9 gennaio Maestri, Egger e Fava attaccano la parete Est e per un marcato diedro ne salgono e attrezzano 350 m. Successivamente piegano in traversata diagonale e raggiungono q. 2400, tra il primo gendarme e la cuspide del Torre. Maltempo e scarsità di viveri fanno poi ripiegare al campo base.

Il 28 gennaio si riparte all'attacco, che viene condotto nella fase finale da Maestri ed Egger. La guglia del Torre, alta oltre 600 m, è un obelisco di granito in gran parte rivestito da ghiaccio di condensazione per 10-30 cm, sicché l'ascensione diventa assai pericolosa. E il ghiaccio è pericolosissimo perché, se la temperatura si addolcisce, ne cadono grandi blocchi.

I due alpinisti, attaccando la guglia da Nord-ovest, fanno uso di chiodi ad espansione, che possono piantare solo dopo aver asportato il crostone di ghiaccio. Dopo due bivacchi in parete, la cima del Cerro Torre m 3128 viene raggiunta dai due il 31 gennaio alle ore 15. Vittoria grandiosa, ma tragica. Dopo un bivacco in discesa, Egger e Maestri raggiungono la forcella dopo la quale riprendono la traversata diagonale precedente il salto finale di 350 m.

Intanto il tempo è peggiorato ancora e la temperatura, addolcitasi fin dall'arrivo in vetta, produce i suoi effetti. Durante un passaggio, mentre Maestri è in sicurezza, Toni Egger viene colpito da una valanga di ghiaccio che spezza la corda e lo fa precipitare 400 per metri seppellendolo.

Maestri, terribilmente scosso, bivacca ancora; al mattino inizia la perigliosa discesa, provato moralmente e fisicamente, fra il cadere delle valanghe. Giunge alle corde fisse e ne inizia la discesa, ma agli ultimi metri scivola e vola sul sottostante ghiacciaio. Non vinto si trascina su questo e giunge fino a 300 m dal campo III dove lo ritrova, la sera del 3 febbraio, Cesarino Fava, rimasto solo al campo ad attendere i due per sei giorni.

L'anno dopo Cesarino Fava, torna a capo di una spedizione bonaerense, alla ricerca della salma di Toni Egger ma le ricerche, protrattesi per varie decine di giorni, riescono infruttuose.

OCEANIA

AUSTRALIA

Il continente australiano non offre molte attrattive all'alpinista. Vi sono è vero, specialmente al centro e nella parte orientale catene di montagne, ma queste sono di modesta elevazione (la vetta massima, il Koschusko, giunge appena a m 2240), mancano di ghiacciai e solo talora alcune pareti di roccia o qualche torre o pinnacolo possono invogliare l'alpinista a compiervi delle scalate assimilabili a quelle di una palestra alpina.

Anche in Australia troviamo tuttavia traccia di quell'instancabile viaggiatore ed alpinista che fu l'ing. Ghiglione.

Egli vi fece una puntata nel novembre del 1938 e, attraversato tutto il continente parte in aereo, parte in ferrovia e parte in auto, trovò modo di compiere alcune arrampicate, nei pressi di Alice Springs, sui monti del Mac Donnel Range.

Raggiunto poi, attraverso il Queensland, il New South Wales, da Sydney salì in treno a Katoomba m 1300, fra le Blue Mountains, dove scalò da solo (fra il tormento procuratogli da innumerevoli mosche... vampiri) una delle numerose guglie di arenaria, tutte a buche e grotte.

NUOVA ZELANDA
« LE ALPI DEGLI ANTIPODI »

« Uno dei più curiosi fenomeni del nostro mappamondo è quello della Nuova Zelanda, che, nell'emisfero australe, quasi esattamente agli antipodi dell'Italia, ripete, rovesciate, la caratteristica forma di stivale della nostra penisola. Immaginiamo un'Italia recisa tra la Spezia e Rimini, staccata dal continente, e ancorata tra i flutti dell'Oceano Pacifico, e abbiamo la Nuova Zelanda, nel gambale riconosceremo agevolmente l'ingrossamento del polpaccio tosco-marchigiano, il caratteristico sperone del Gargano, l'assottigliamento della caviglia, che ha subito una grave frattura tra Napoli e Foggia, il marcato tacco pugliese e la sottile punta della Calabria. E non manca naturalmente l'ossatura montuosa, che attraversa lo stivale in tutta la sua lunghezza: questi monti sono chiamati le Alpi del Sud o le Alpi degli Antipodi; sarebbe forse più esatto, data la rassomiglianza, dire gli Appennini degli Antipodi; se le ardite forme di quei picchi e gli estesi ghiacciai non ricordassero assai più la selvaggia bellezza delle nostre Alpi che non le mansuete forme degli Appennini.

L'altezza di quei monti è considerevolmente inferiore a quella delle Alpi e a quella di quasi tutte le principali catene del globo, poiché il M. Cook, che è il più elevato, misura non più di 3768 m. Senonché la Nuova Zelanda, in luogo del dolce clima mediterraneo, è violentemente battuta dalle tempeste del Pacifico australe, che le prodigano delle precipitazioni annue eccezionalmente abbondanti. Ciò spiega come i ghiacciai possano scendere fino a 200 m sul livello del mare, e abbiano un movimento assai più rapido (perfino qualche metro al giorno!) di quello dei ghiacciai alpini; e ciò spiega pure come cime sui 3000 m a una latitudine corrispondente a quella degli Appennini possano presentare formidabili creste e pareti ghiacciate, tali da offrire anche agli abitanti degli antipodi mirabili spettacoli di natura e la meglio attrezzata palestra di ardimento ».

(da V. Errore, Castiglioni)

La storia alpinistica della Nuova Zelanda comincia fra il 1860 e il 1870; la prima vera spedizione alpinistica però quella di W. S. Green avvenne nel 1882. Il Green, con due guide svizzere, giunse fino a 100 m dalla vetta della massima montagna neozelandese, il M. Cook m 3768.

La prima ascensione di questa fu riservata, il 25 dicembre 1894, ai tre neozelandesi Fyfe, Graham e Clarke, poco prima che l'inglese Fitz Gerald, accompagnato dalla guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga giungesse ai piedi della montagna.

Mancata per pochi giorni la conquista del Cook, il Fitz Gerald attacca il Sefton m 3156, enorme piramide rocciosa e ghiacciata che si innalza di colpo dal fondovalle, 2400 m più in basso. Quattro tentativi vengono frustrati dal maltempo, particolarmente avverso, in tutto l'emisfero australe.

Fitz Gerald attacca allora il M. Tasman m 3498, la seconda cima neozelandese, e dopo varie vicende, grazie all'abilità di Zurbriggen, i due la conquistano il 5 febbraio 1895, per una affilata cresta di ghiaccio, dopo aver traversata una vergine cima, il Silberhorn m 3170.

Tre giorni dopo, con tempo finalmente magnifico, conquistano per una lunghissima cresta il M. Haidinger m 3065.

Tornano poi ad assalire il Sefton e, dopo un altro tentativo, il 14 febbraio vinta una tremenda seracata ed una cresta precipitosa, ne raggiungono la vetta. Zurbriggen confessa di non aver mai trovate rocce più pericolose, per la loro instabilità, di quelle del Sefton; e Fitz Gerald è salvo, solo per la prontezza di Zurbriggen.

Con questo bagaglio di vittorie, si accingono poi alla traversata (mai prima effettuata) della catena principale. Traversano, in andata il colle che viene denominato Fitz Gerald e, dopo tre giorni, giungono alla prima fattoria, affamati ma entusiasti. Tanto che intraprendono subito il percorso in senso inverso, questa volta svolgentesi quasi tutto su enormi ghiacciai fra i quali il Tasman, lungo 36 km, e valicato il colle che Fitz Gerald intitola a Zurbriggen.

Mentre Fitz Gerald scende a Christchurch, Zurbriggen, cui cuoce di non aver potuto ascendere il Cook, si trattiene in montagna e, da solo, il 14 marzo 1895, riesce sulla massima vetta neozelandese.

Il Fitz Gerald ebbe, per la nostra guida, parole di entusiastico elogio, mettendone in risalto, oltre all'abilità, al coraggio, alla resistenza, la pura passione alpinistica.

Nel 1938 l'ing. Ghiglione, dall'Australia si trasferisce nella Nuova Zelanda coll'intento di compiervi ascensioni. Ma il costante maltempo gli impedisce di raggiungere le vette, e gli rende pericoloso il suo solitario aggirarsi fra i grandi ghiacciai.

Risale dapprima il ghiacciaio Bale e deve rimanere 10 giorni alla capanna Haast m 1800 a causa del tempo avverso. Una sera risale il crepacciato ghiacciaio Linda, ai piedi del Cook, ma un uragano lo ricaccia. Passa sull'altro versante, risale per 12 km il crepacciatissimo ghiacciaio Hooker, e giunge al bivacco Gardiner, ove subisce un'altra settimana di continue nevicate. Torna poi alla capanna Haast in un ultimo tentativo al M. Cook.

Riesce poi a compiere la prima ascensione della cresta Sud della fiera Punta Sebastopoli, a Sud del ghiacciaio Muller.

Tenta successivamente, sempre respinto dal maltempo, il M. Teichelmann, il Sefton (ove per poco ci lascia la vita per una caduta di pietre) e il Tasman, accompagnato da Brookes. Poco sotto il Silberhorn i due debbono scendere per il maltempo.

Dopo un estremo tentativo infruttuoso, anche l'intrepido Ghiglione deve arrendersi e si dirige alle Hawaii.

ISOLE HAWAII

Quest'arcipelago è costituito da otto isole vulcaniche maggiori, le cui montagne non offrono difficoltà di ascensione, ma presentano grandissimo interesse panoramico. Inoltre hanno la particolarità che questi enormi apparati vulcanici, sorgendo dal fondo dell'Oceano Pacifico che giace a 5000 metri sotto il livello delle acque, ed elevandosi sopra questo di oltre 4000 metri (Mauna Kea, nell'Isola Hawaii m 4209; Mauna Loa m 4168), sono, nel loro complesso, più alte dell'Everest.

Nel gennaio del 1939 l'ing. Ghiglione, assieme al Console italiano Franco Montanari, saliva al cratere dell'Halae Kalà metri 3000 nell'isola Maui. Da Hilo, capoluogo dell'isola Hawai, i due salivano verso il Mauna Loa, ma nel tardo pomeriggio, erano respinti da nebbioni e piovaschi.

Il giorno dopo, portatisi al Nord della isola, salivano a un rifugio a m 2300; il giorno seguente raggiunsero il Mauna Kea, massima cima dell'arcipelago.

ENRICO CECIONI

I MEZZI

RIFUGI E BIVACCHI

In montagna e particolarmente sulle Alpi l'idea di costruire ricoveri che ne agevolassero le traversate è vecchia di secoli; spetta, per quel che ne sappiamo noi, ai romani. Furono i romani infatti che, vinta la catena alpina, stabilirono delle scolte sui valichi più importanti. Tracce di codesti prototipi di rifugi sono ancora oggi visibili su due passi fra i più noti: il Piccolo e il Gran San Bernardo.

Il tempo distrusse ogni cosa; le invasioni barbariche lasciarono dietro di sé lutti e rovine anche sulle Alpi, ma, con il Medioevo, il fiorire degli Ordini monastici diffuse il bisogno di ripopolare la montagna di posti di sosta e nacquero allora gli ospizi del Sempione, del Bernina, del Gottardo. Sorti come luoghi di assistenza ai viandanti, non si può dire che siano tutti estinti: le ferrovie privarono alcuni delle finalità per le quali erano sorti, altri resistettero, ma certo dell'ospizio non conservarono nulla e divennero veri e propri alberghi.

Vennero in seguito i sei rifugi napoleonici; l'Imperatore in esilio a Sant'Elena, fece pervenire al Dipartimento delle Hautes-Alpes il suggerimento di costruire un rifugio al Col du Noyer, uno al Col de Manse, un terzo al Colle dell'Agnello, un quarto al Colle della Croce, un altro al Col d'Izoard e l'ultimo infine al Col de Vars. Il progetto fu realizzato soltanto nel 1860 o giù di lì.

Si trattava pur sempre, tuttavia, di iniziative dettate da necessità militari, commerciali o religiose. I rifugi alpini, quali noi li intendiamo attualmente, sorsero e si svilupparono con l'alpinismo, per offrire agli appassionati dei monti un minimo di comodità.

Coloro che salivano i monti per ragioni di studio o di lavoro: naturalisti (botanici, geologi, fisiologi), cercatori di cristalli, topografi, usavano portare appresso poche coperte per mettersi al riparo del freddo notturno; quando non si accontentavano di passare la notte al modo dei cacciatori di camosci, in un antro roccioso o al riparo di muretti di pietre costruiti di volta in volta alla belle meglio.

Con la nascita dell'Alpinismo se ne crearono alcuni sui fianchi del Monte Bianco, alla Montagne de la Côte, ai Grands Mulets, al Col du Midi e a Montenvers. Con la fondazione del Club Alpino Italiano, si avvertì subito la necessità di creare basi fisse per la scalata delle vette; una delle sue prime attività fu precisamente quella di incoraggiarne la costruzione e le sezioni che avevano la loro sede in regioni montagnose furono le prime a realizzare l'iniziativa.

Si ebbero così in ordine di tempo il rifugio dell'Alpette al Monviso, creato nel 1866 con una spesa di duecento lire e quello della Gravatta sulle falde del Cervino, che doveva servire per la conquista di questa bellissima cima.

Seguirono, nel 1874, il rifugio delle Aiguilles Grises al Monte Bianco, e l'anno dopo, nel 1875, il rifugio delle Hohes Licht o Linty, ricavato nel seno di una roccia sulla via di salita al Monte Rosa. Nel 1876 sorse il primo rifugio al Colle del Gigante, ritenuto a quei tempi un edificio che rispondeva alle esigenze di un comodo soggiorno.

Dal 1877 le costruzioni si moltiplicarono rapidamente; ne sorsero un po' dappertutto e fra i tanti il Carrel sulla vetta del Gran Tournalin e il Budden sulla Becca di Nona; il rifugio Marmolada scavato nei roccioni che separano il ghiacciato manto settentrionale della regina delle Dolomiti e il rifugio Gastaldi in Val d'Ala, legato alla storia dell'alpinismo piemontese.

Alcuni di questi rifugi e altri ancora costruiti successivamente, furono distrutti inesorabilmente dal tempo, oppure dalle valanghe o dagli incendi. Studiando le cause che ne determinarono le rovine o l'abbandono, si scoprirono errori di ubicazione e di costruzione; l'esperienza, in prosieguo di tempo consentì di costruire rifugi concepiti più razionalmente, che riflettevano concetti e criteri costruttivi collegati con il costante progredire del vivere civile.

Vecchi rifugi cedettero il passo ad altri prodotti dall'evoluzione dell'arte costruttiva; altri decaddero inesorabilmente per il mutare dei gusti che vennero via via concentrandosi sull'attività esplorativa e sportiva dell'alpinismo.

Furono abbandonati quelli costruiti sulle più alte cime per contemplare il panorama, il levare e il tramontare del sole e al loro posto crebbero e si moltiplicarono

Francesco Gonella, costruttore dei grandi rifugi occidentali e fondatore del Consorzio Guide

quelli costruiti come basi alpinistiche, ai piedi delle pareti o al margine dei circhi terminali delle valli.

Il cambiamento di moda non ebbe effetti negativi ma fu di stimolo all'intensificarsi dell'attività costruttiva.

Al principio del secolo il Club Alpino Italiano contava già 98 rifugi per 5400 associati, ossia un rifugio per ogni 55 soci; nel 1913, 122 rifugi per 9036 soci. Agostino Ferrari così riassumeva il mutare dei criteri costruttivi: « Nei primi anni della sua esistenza, il Club era provvisto, come è naturale per una giovane società, di scarsi mezzi pecuniari, e allora, quando trattavasi di erigere una capanna, la prima questione che si poneva era di indole finanziaria. Occorreva trar profitto dalla natura del luogo

e scegliere una località, per così dire... economica. Questa era per lo più costituita da una grossa rupe strapiombante (capanna della Cravatta al Cervino, capanna all'Hohes Licht), oppure, e meglio ancora, di una grotta scavata nella roccia (alla Marmolada, sul Monte Cistella). Scelta la località, fabbricavansi i muri, con pietre, a secco: soli tre, perchè il quarto già esisteva in natura e a questo addossavasi il rifugio. Qualche volta però, quando i mezzi lo permettevano, si fabbricava con cemento e con sabbia impura una specie di malta di cattiva qualità, e quindi di breve durata. E non si riusciva mai ad assicurare solidamente la capanna alla roccia. Questo ed altri inconvenienti erano causa di umidità nello interno del rifugio, a scapito del *comfort*. Ma non ci si badava, persuasi come si era del progresso realizzato rispetto all'antico bivacco, di cui queste costruzioni erano semplicemente la copia riveduta e corretta.

« Il mobilio componevasi per lo più di una tavola, di una panca, di un fornello e di poca paglia, stesa sul suolo nei primi rifugi, più tardi su un tavolato. Ma la paglia, per effetto dell'umidità (acqua e neve penetravano nel rifugio dalle fessure), in breve imputridiva e cambiavasi in un lurido strato di letame. Anche le coperte di lana, dove ce n'erano, ammuffivano e in poco tempo più non servivano.

« Ma non qui si fermavano i guai: altri, e gravi aggiungevansi. La neve, penetrata dalle fessure, si accumulava nell'interno, e sempre in maggior quantità, trasformandosi in ghiaccio. In primavera poi, per la forza divellente del medesimo, screpolavansi i muri e dalle fessure ingranditesi penetrava altra neve, che poco alla volta invadeva tutto l'interno e lo ostruiva completamente.

« Si capisce che di fronte a così gravi inconvenienti si studiasse il modo di ovviarli. "Non più roccia, non più masso strapiombante pei nostri rifugi — si gridò da più parti. — La località da scegliere dovrà essere, d'ora innanzi, una spianata libera da ogni parte". Era questo infatti un gran progresso. Senonchè i nuovi costruttori, preoccupati sempre dall'impeto del vento, non osarono allontanare i rifugi dalla roccia che di pochi decimetri. E questo fu cagione di molti danni. Il ghiaccio, in luogo di riempire la capanna, s'accumulava nell'interstizio fra roccia e muro, e per la sua spinta, il muro veniva nuovamente e lentamente a rovinarsi.

« Bisognava migliorare ancora, e si cominciò timidamente a rivestire l'interno dei muri con tavolati in legno: così furono assai mitigate le correnti di aria umida e fredda, filtranti attraverso i muri a secco, e il tepore prodotto dal fornello venne a durare ben più a lungo nell'interno della capanna. Questi vantaggi suggerirono allora l'erezione di capanne interamente di legno, e molte se ne costrussero e se ne costruiscono ancora, specie nell'alta montagna.

« E infine si venne a grado a grado nel concetto più razionale di fabbricare rifugi solidissimi, capaci di sfidare le violenti bufere e resistere alle ingiurie degli agenti atmosferici e ai grandi e repentini sbalzi

Rifugio della Cravatta.

Rifugio dell'Alpette.

di temperatura che verificansi nelle elevate regioni. Si fece allora ricorso a materiali di prima scelta e si fabbricarono rifugi con muri a struttura regolare di pietrame, con buone malte di calce e cemento, debitamente intonacati, e si rivestirono anche all'interno con una completa seconda parte di tavole bene investite, lasciando tra il muro e il tavolato uno strato di aria coibente; si migliorò in pari tempo la struttura del tetto, si diede maggior importanza alla scelta del sito e all'orientamento della costruzione, si aumentarono le dimensioni degli ambienti e si perfezionarono le chiusure.

« Migliorate così le condizioni statiche ed igieniche del rifugio, se ne traeva un logico incoraggiamento a perfezionarne tutto l'arredamento interno e il *comfort;* si completò il mobilio, si moltiplicarono gli arredi di cucina, al posto del tavolato con paglia per dormire, si misero le cuccette con coperte di lana, e si aggiunsero altre comodità non sognate prima.

« Si comprende che tali migliorie importarono un forte aumento delle spese di costruzione; ma, a chi ben guardi, questo fu più apparente che reale: imperocché, se prima modestissime erano tali spese, se ne avevano per contro di ingenti per la manutenzione. Inoltre, si può dire che le antiche capanne oggidì non rappresentano più, come valore, che un terzo ed anche meno di quanto effettivamente venne speso, molte essendo deperite o abbandonate; mentre le nuove, meglio costruite, rappresentano sempre — con minime spese di manutenzione — quasi integralmente il capitale investitovi ».

I vantaggi principali delle costruzioni in legno sono rappresentati dalla minor spesa nel trasporto del materiale da costruzione in confronto dei rifugi in muratura, per i quali riesce talvolta difficile trovare in sito le pietre acconcie e la sabbia necessaria. I rifugi in legno, in gran parte si costruivano in pezzi staccati e venivano poi messi insieme con sorprendente rapidità. L'uso si diffuse e fu particolarmente apprezzato per la costruzione di quei rifugi per i quali la ricettività si limitava a poche cordate di alpinisti.

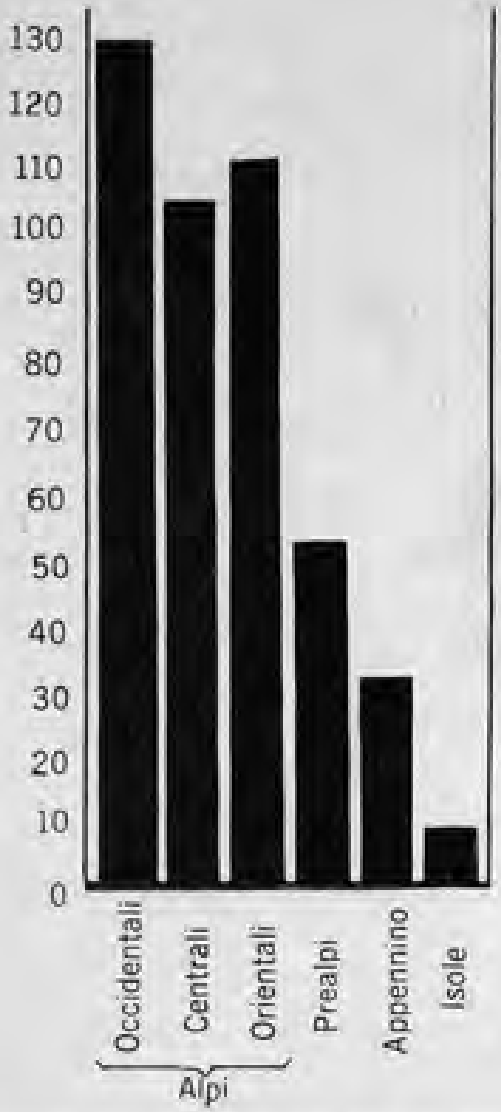
Altri rifugi tradiscono ancora oggi la primitiva loro destinazione: perché ricavati da una cabina elettrica, da baracche di operai addetti alla costruzione di dighe, da capannoni per materiali, da case di caccia, da casermette abbandonate, da baite o da alberghetti privati, rivenduti per mancanza di clientela.

Altri, invece, costruiti da principio con prudenza per questioni economiche, si sono poi venuti ingrandendo fino ad assumere l'aspetto di alberghi alpini di una certa mole. Tra questi citiamo quello bel-

Rapporti fra rifugi e soci nei vari periodi

lissimo della Marmolada, dedicato ad Ettore Castiglioni, il rifugio Mario Zappa all'Alpe Pedriola, sotto la parete ossolana del Monte Rosa, il rifugio Bignami all'Alpe di Fellaria nel gruppo del Bernina, il rifugio Auronzo alla Forcella Longeres ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo, il rifugio Elisabetta alla Lex Blanche sotto le Piramydes Calcaires e i nuovissimi rifugi Garibaldi e Città di Trento, costruiti sui due versanti dell'Adamello, in Val d'Avio il primo, in Val di Genova il secondo.

La rete dei rifugi e dei bivacchi italiani è in continua espansione. Se agli inizi del secolo il Club Alpino Italiano contava come si è detto 98 rifugi, con un rifugio ogni



Rapporto fra i vari settori delle montagne italiane e il numero dei rifugi.

55 soci (in Svizzera il rapporto era di un rifugio ogni 60 soci, in Francia di uno per 140, in Austria e in Germania di uno per 250), attualmente il rapporto risulta maggiorato, perché, se sono aumentati i rifugi, in proporzione ancor maggiore sono cresciuti gli alpinisti, gran parte dei quali, pur frequentando i rifugi stessi, non fanno parte dell'associazione che li ha costruiti.

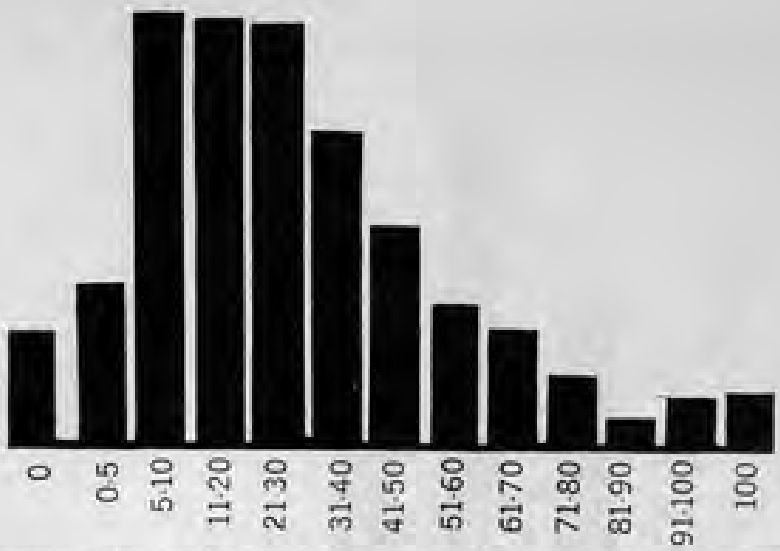
Nelle Alpi occidentali, ove le montagne sono più elevate, predominano i rifugi di piccola capienza; nelle Alpi centrali si sono invece diffusi i rifugi di media capacità; nelle Alpi orientali e in particolare nelle Dolomiti, per la grande frequenza e la facilità degli accessi, predominano i rifugi più progrediti, funzionanti come alberghetti.

Gli alpinisti che vi fanno capo sono messi a dormire in cuccette, distribuite una sopra l'altra in camerate, oppure su tavolati (è ciò che di prevalenza succede nei rifugi stranieri); la tendenza attuale però è di ridurre le camerate in camerette, limitare i posti in cuccette e trasformare questi in letti.

I rifugi del Club Alpino Italiano dispongono oggi di 3165 letti, 6967 cuccette e 1880 posti su tavolato: un totale di 13.012 posti per ottantamila soci. La disponibilità è quindi di un posto ogni sei soci; sufficiente se l'uso dei rifugi fosse ragionevolmente distribuito e se tutti gli alpinisti aderissero al C.A.I.; purtroppo però la proporzione perde valore, ove si pensi che l'affluenza nei rifugi è limitata a poche giornate festive durante i mesi dell'estate e nel periodo delle ferie di mezzo agosto.

I rifugi del C.A.I. sono situati ad altitudini diverse: se ne trovano al livello del mare (lo « Stromboli » nell'isola omonima) come a oltre quattromila metri (il rifugio Margherita sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa); alcuni sono aperti e chiunque può trovarvi ospitalità; altri sono chiusi, però le chiavi si trovano depositate nelle località di fondovalle presso una guida o altre persone di fiducia, delegate a questo scopo; altri ancora sono custoditi, con viveri e bevande, acquistabili a prezzi modici.

I rifugi sono suddivisi in quattro categorie, le cui differenze sono basate sulla presenza di determinati elementi; raggiun-



Rapporto grafico fra la quantità di rifugi e la loro capienza di pernottamento.

gibili con mezzi meccanici, richiedenti marce di avvicinamento della durata di meno di quattro ore, dislocati in siti disagevoli, raggiungibili per mezzo di scalate o attraverso ghiacciai.

Le categorie sono state fissate per tener conto delle differenze di prezzo nei pernottamenti e nelle consumazioni; differenze determinate dai costi di trasporto, i quali rappresentano la voce che maggiormente grava sul costo.

L'attrezzatura di un rifugio va da un tavolato a cuccette o a lettini con materassi talvolta di gomma piuma; da un fornello ad alcool o a benzina a cucine che possono stare alla pari con quelle dei più reputati alberghi; da poche scatolette di carne o sardine o tonno a dispense fornite di ogni ben di Dio; da tavolini ribaltabili a sale di soggiorno con apparecchi radio o televisivi. In alcuni casi bisogna sciogliere la neve con cui dissetarsi, altri sono dotati di acqua fredda e calda in ogni camera, di docce e bagni. In molti casi l'illuminazione è rimasta alla candela, in altri vi sono impianti elettrici, anche autonomi.

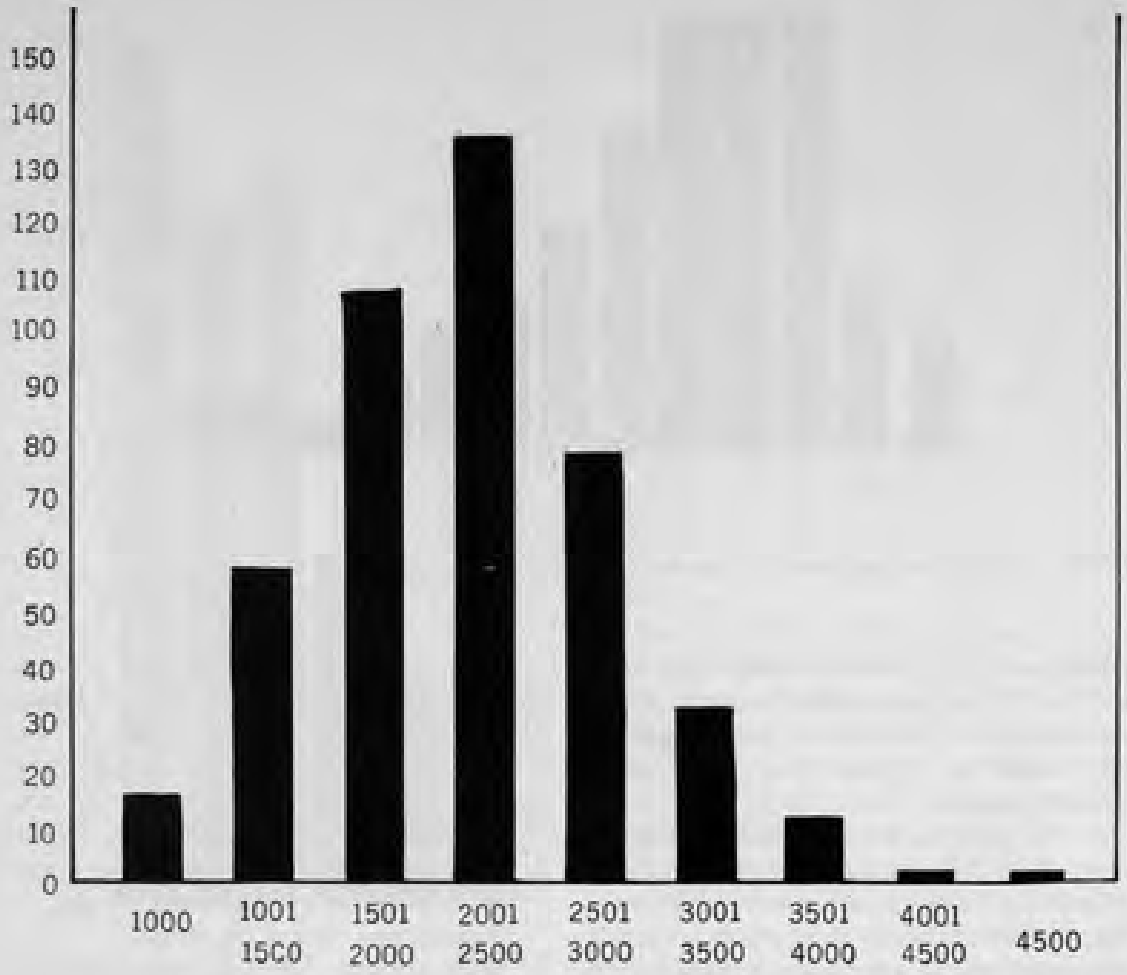
Chiunque (stranieri compresi) è autorizzato a servirsene; non è necessaria l'iscrizione al C.A.I. Ci si può rifocillare, servirsi del materiale disponibile, riscaldarsi, riposarsi, pernottare, soggiornare, il tutto con spesa minima, stabilita da precise tariffe, sia pagando direttamente al custode, quando c'è, sia nei modi indicati nel rifugio.

Quanto può valere un rifugio?

Nella risposta bisogna prescindere da quello che è il comune concetto economico, dato che nella stragrande maggioranza i rifugi del C.A.I. non offrono redditi di sorta.

Certo è però che un rifugio alpino è costato notevolmente di più — per i trasporti e le difficoltà ambientali — di una costruzione di pianura dello stesso tipo. Secondo calcoli approssimativi, i rifugi di proprietà del C.A.I. valgono oggi almeno cinque miliardi di lire all'incirca; cifra che sommata al valore dei rifugi appartenenti ad altre associazioni e a privati, darebbe un totale che va dagli otto ai dieci miliardi.

I danni causati dalle due guerre alla rete dei rifugi del C.A.I. sono stati ingen-



Rapporto grafico fra la quantità dei rifugi e l'altitudine in cui si trovano.

tissimi; molti furono distrutti, altri incendiati, altri ancora danneggiati e svaligiati: danni non ancora completamente indennizzati di guisa che la ricostruzione di un così cospicuo patrimonio, tanto legato allo sviluppo del turismo e dell'alpinismo, avvenisse per sola iniziativa e coi soli mezzi delle sezioni del C.A.I.

Se poi ci si domanda come sia avvenuto il formarsi di un così notevole complesso di beni, la risposta si ha scorrendo la loro denominazione; intitolati a volte a personaggi illustri, o ad alpinisti caduti in montagna. Perciò l'alpinista vede nel rifugio una sintesi: il ricovero sognato al piano, nelle città, visto e rivisto attraverso il velo del nostalgico ricordo di tempi e di persone care.

Come scrisse Guido Rey, anche quando il monte sarà deserto, la piccola casa rimarrà ad attendere il possesso dell'uomo; si velerà di nubi; si coprirà di ghiaccio nel lungo inverno; scricchiolerà sotto i colpi della bufera come una navicella sul mare infuriato: ma, passato il mal tempo, ritornerà a sorridere lieta e ospitale in una atmosfera nuova.

I BIVACCHI FISSI

Il termine nel linguaggio militare, corrisponde a « campo di soldati a cielo scoperto »; per conseguenza bivaccare non è altro che « accampare a cielo scoperto ». Se questo è ancora il significato della parola anche nel linguaggio alpinistico, l'aggiunta dell'aggettivo « fisso » fa assumere un significato totalmente contrario e cioè quello di « piccola costruzione per poche persone che non intendono accampare a cielo scoperto, ma mettersi al riparo delle intemperie ».

In una riunione del gruppo torinese del Club Alpino Accademico Italiano, tenutasi nel mese di dicembre del 1923, il dottor Lorenzo Borelli propose la costruzione di bivacchi-fissi; in una successiva adunanza dello stesso gruppo, veniva affrontato il problema sotto l'aspetto tecnico e finanziario.

Dal punto di vista tecnico un'apposita commissione, composta da Mario Borelli, Francesco Ravelli e Adolfo Hess, propose di costruire bivacchi-fissi per quattro o cinque persone costituiti di una cassa foderata di zinco o di lamiera verniciata a fuoco, nella quale fossero contenuti un saccoletto impermeabile, due coperte di lana e un copertone impermeabile che doveva servire da tetto in caso di maltempo. Non ci si discostava quindi dal significato tradizionale della parola « bivacco ».

Il costo complessivo di una simile sistemazione, in condizioni normali di preparazione del sito e di trasporti, si calcolava allora (1923) tra le 1500 e le 2000 lire.

Furono proposte alcune località: Colle Signal del Monte Rosa, Ghiacciaio di Montabel, Colle delle Cadreghe al Monviso, Col d'Estellette in Val Veni e al Ghiacciaio di Frébouzie in Val Ferret.

Per il finanziamento si pensò di ricorrere

Bivacco fisso prima maniera.

a una sottoscrizione e, a seconda del successo, si sarebbe provveduto alla sistemazione di uno o più bivacchi.

Senonché il primitivo concetto della « cassa stagna » subì tosto una notevolissima evoluzione; dietro suggerimento di Umberto Novarese, si pensò di imitare le scatole di lamiera ondulata che avevano reso ottimi servizi durante la prima guerra mondiale. Il suggerimento venne accolto dapprima con scetticismo, perché di quelle scatole si conoscevano anche i difetti; ciononostante l'idea maturò ben presto, anche perché la costruzione riduceva al minimo il lavoro di preparazione dello spiazzo, la presa del vento e la pressione della neve; presentava facilità di prefabbricazione, di trasporto e di montaggio; era sfruttabile anche da chi giungeva di notte e con cattivo tempo; pre-

sentava la massima economia di costo, di peso e di volume.

Nell'Assemblea del 15 dicembre 1924, il gruppo torinese del Club Alpino Accademico Italiano, visto l'esito favorevole della sottoscrizione, deliberava il definitivo piazzamento dei primi bivacchi-fissi e, dopo lunghe discussioni deliberava di sperimentare e di perfezionare i concetti espressi dal Novarese.

Si progettò una costruzione avente la base costituita da due solidi telai di legno, uniti fra di loro con bulloni passanti e ancorati al terreno, sui quali venivano fissate le due fiancate di legno, di forma semi-circolare, i cui archi venivano riuniti con solidi longheroni formanti l'intelaiatura del tetto, rinforzata con lame di ferro. Per coprire il tetto si pensò alla perlinatura ricoperta di lamiere di zinco, mentre per il pavimento si proponevano delle tavole, coperte di cartone catramato, sul quale si prevedeva l'apertura di una porta, di una finestrella e di un foro per il passaggio del tubo di tiraggio della cucinetta ad alcool. Un parafulmine, con cavo di scarico, completava la costruzione, nel cui interno l'alpinista trovava cinque pesanti coperte, il bidone per l'acqua, la pentola, la scopa, l'accetta, la pala, il mastello, la lanterna e qualche altro arnese per la pulizia e per la cucina.

Le dimensioni di questi primi bivacchi furono di metri 2,25 in larghezza, metri 2 in profondità, metri 1,25 di altezza al colmo, portata poi a metri 1,50 e a metri 1,75; il tutto smontabile in una ventina di colli del peso di 25 chilogrammi ciascuno. Il costo della costruzione si aggirava allora, compreso il trasporto, sulle L. 6.000.

Il primo bivacco venne inaugurato il 27 agosto 1925 al Col d'Estellette e il secondo pochi giorni dopo, il 30 agosto, al Fréboutzie. Il bivacco al Col d'Estellette, attualmente dedicato all'Hess, venne posto una cinquantina di metri al di sopra del colle, sulla cresta che si sviluppa verso l'Aiguille des Glaciers su uno spiazzo roccioso a piombo sul Glacier de la Lex Blanche; il bivacco di Fréboutzie, venne situato al sommo dei banchi rocciosi, ai piedi del ramo orientale del Ghiacciaio di Fréboutzie, a un'altitudine di poco più di 2500 metri.

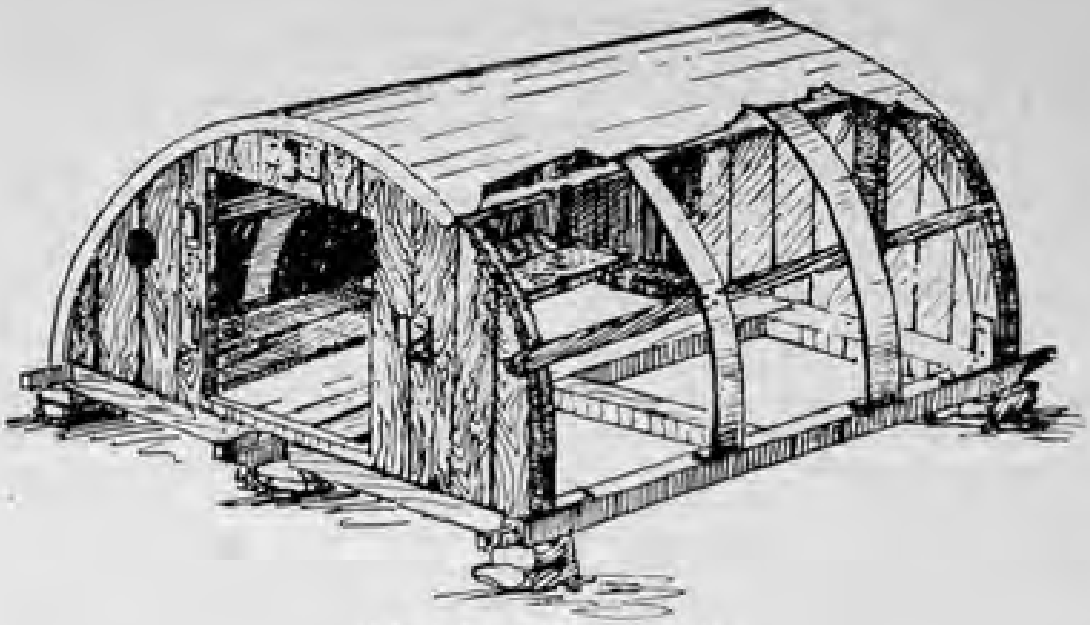
Nell'Assemblea del 30 agosto 1925, tenutasi a Courmayeur, dopo l'inaugurazione di questi due primi bivacchi, venne proposta una modifica all'articolo 4 dello statuto del Club Alpino Accademico Italiano, in base alla quale si stabiliva che le quote sociali potevano essere capitalizzate solo per metà, mentre la restante parte doveva andare a favore del fondo per i lavori alpini e più precisamente per i bivacchi fissi.

Potè così nascere il bivacco alla Tête de Roéses, installato una trentina di metri al disotto del culmine della Tête de Roéses, a metri 3200 circa, per servire la Dent d'Hérens e la costiera della Grande Muraille.

Fece seguito, particolarmente con il concorso finanziario degli accademici di Biella, il bivacco del Montabel, sui fianchi della Punta di Cors. Terminato negli ultimi giorni dell'agosto 1927 a metri 3200, si differenzia dai precedenti bivacchi per alcuni perfezionamenti costruttivi.

L'esempio dato dal gruppo piemontese del C.A.A.I. ebbe un seguito nelle altre regioni alpine. La Sezione Ligure del C.A.I. fu la prima a costruire due bivacchi nelle Alpi Marittime, abbandonando la forma semi-circolare della costruzione; nacquero così il bivacco del Baus, a metri 2560 circa sull'alto pianoro omonimo, lungo la via di salita all'Argentera e il bivacco del Gelas a nord-est del Gelas.

Anche il gruppo lombardo calcò le orme dei piemontesi costruendo il bivacco Taveggia nei pressi del Passaggio della Vergine. Fu poi imitato dalla Sezione valtellinese del C.A.I., la quale inaugurò nel 1936 due bivacchi: il bivacco Parravicini sulla



Schema di uno dei primi bivacchi.

quota 3183 a sud-est del Passo di Sella e il bivacco del Sasso Rosso, anch'esso nel gruppo del Bernina, fra i due ghiacciai di Fellaria.

Altri ne sorsero ancora e furono: il bivacco della Brenva sull'isola che separa il Ghiacciaio della Brenva; il bivacco delle Dames Anglaises, alla Brèche Nord, grazie alla munificenza della Famiglia di Piero Craveri; il bivacco di Sassa in Valpelline, sul versante occidentale del Colle di Sassa a m 3180, tra il Vallone di Sassa e la Comba d'Oren; il bivacco Martinotti, in Valnontey, sullo sperone che separa il Ghiacciaio di Gran Crou dal Ghiacciaio di Money; il bivacco Antoldi in Valeille; il bivacco Alberico e Borgna al Col de la Fourche de la Brenva; il bivacco del Sassolungo, intitolato a Reginaldo Giuliani, posto a metri 3100 poco sotto la vetta.

Adolfo Hess, in un suo articolo pubblicato sul Bollettino del 1936, così scriveva: « A dieci anni di distanza dalla costruzione dei primi due bivacchi-fissi, possiamo constatare con vivo compiacimento che essi hanno corrisposto perfettamente al loro scopo e che nessun guasto, nessun inconveniente si è dovuto deplorare, riducendo a zero la presa di manutenzione.

Molti segnalati servigi essi hanno reso agli alpinisti che ne hanno fatto uso e numerose attestazioni di lode ci sono pervenute anche da parecchi alpinisti stranieri; il successo è dovuto non solo al valore intrinseco dell'iniziativa, ma lo dichiariamo qui volentieri, anche al fatto di avere noi trovato nei fratelli Ravelli dei coscienziosi costruttori e soprattutto degli entusiastici e instancabili esecutori dei lavori di piazzamento e montaggio, portati a compimento in condizioni sovente difficilissime di terreno e di tempo. Nessuna fatica, nessun sacrificio li ha arrestati e va perciò additato Zenone Ravelli in prima linea, alla riconoscenza degli alpinisti! C'è da augurarsi che l'esempio del C.A.A.I. abbia a estendersi sui due versanti delle Alpi e che un giorno nessuna ascensione di importanza sia privata dal-

l'ausilio del bivacco-fisso, sempre indispensabile laddove ragioni locali o di frequentazione non giustificano la costruzione di rifugi più capaci: sempre poi là dove i « camosci » desiderano rifugiarsi in solitudine e contemplazione, lungi dalla folla festaiola e incompetente ».

Queste affermazioni restano valide a distanza di altri venticinque anni. Agli elogi ai primi costruttori ne dobbiamo aggiungere altri per l'ing. Giulio Apollonio che ha progettato un tipo di bivacco, talmente perfetto, da fare testo in materia, diffondendosi in ogni settore delle Alpi.

L'augurio che l'esempio del C.A.A.I. si estendesse, è stato accolto dalle Sezioni del C.A.I.: attualmente non è più possibile associare il concetto di bivacco al solo accademico che ne fu l'ideatore e il propugnatore.

Nelle Alpi Marittime, oltre a quelli già menzionati, troviamo il bivacco Silvio Varrone al Canalone di Lourousa e il bivacco Franco Remondino a Nasta; nelle Alpi Cozie il bivacco Barenghi allo Chambeyron e il bivacco Villata sul fianco del Monviso; nelle Alpi Graie il bivacco U.G.E.T. in Val Sea, il bivacco Sebastiano e Renzo Sberna al Gran Neiron, il bivacco Balzola alla Grivola, il bivacco Davito alla Lavinetta, il bivacco Giraudo al Roc, il bivacco Carpano al Piantonetto, il bivacco Revelli al Pian delle Mule, il bivacco Ivrea a Noaschetta, il bivacco Pol alla Barma des Bouquetins e il bivacco Leonessa all'Herbetet.

Nel Bianco il bivacco Lampugnani all'Eccles, il bivacco Borelli al Fauteuil des Allemands, il bivacco Canzio al Col des Grandes Jorasses, il bivacco Fiorio a Prè de Bar.

Nelle Alpi Pennine troviamo il bivacco Regondi in Valpelline, il bivacco Nebbia in Val di Saint Barthelemy, il bivacco Manenti al Lago di Balanselmo, il bivacco Castaldi a Netscio, il bivacco Belloni alla Loccia dei Camosci e il bivacco Città di Gallarate allo Jaegerhorn; nelle Alpi Retiche si presentano il bivacco Vaninetti alla Trubinasca, il bivacco Manzi in Val Torrone, il bivacco Valli all'Alpe Arnasca, il bivacco Molteni-Valsecchi in Val del Ferro, il bivacco Odello Grandori al Sissone, il bivacco Meneghello al Colle degli Orsi, il bivacco di Salarno al Passo di Salarno, il bivacco del Passo Brizio, il bivacco Oggioni in Val Genova, il bivacco Castiglioni al Crozzon di Brenta e il bivacco al Croz dell'Altissimo; nelle Alpi Orobie si ha il bivacco Corti al Coca. Nelle Dolomiti sono stati sistemati il bivacco Della Chiesa alla Forcella Grande, il bivacco Cosi sull'Antelao, il bivacco Battaglione Cadore al Cadin di Stallata, il bivacco De Toni alla Forcella dell'Agnello, il bivacco Feltre al Cimonega, il bivacco Perugini al Campanile di Val Montanaia; infine nelle Alpi Giulie si hanno il bivacco Stuparich al Montasio e il bivacco Suringar.

Ultimamente sono stati inaugurati i bivacchi: Pelicioli, Colombo, Lussato, Sperti, Comici, Musatti, Fratelli Fanton, Voltolina, Granzotto-Marchi, Nogara e Calligaris.

L'elenco non può essere esatto, anche se mantenuto nell'ambito del C.A.I., perché è difficile distinguere quelli che sono bivacchi-fissi da quelli che sono rifugi di limitatissima capienza, sia pure con funzioni quasi di bivacco, come per esempio il rifugio Ferreri alla Gura, il Leoni al Cistella, lo Stroppia in Val Maira, ecc.

Si è tenuto conto solamente dell'aspetto e della denominazione in uso. Altra considerazione che si ricava dall'elencazione dei bivacchi costruiti è che il primato nella creazione dei bivacchi è passato dal C.A.A.I. alle altre sezioni del C.A.I., le quali, disponendo di maggiori mezzi finanziari, hanno saputo, come era stato auspicato da Hess, moltiplicare le utilissime basi per le più difficili ascensioni, tenendo presente, come principio *che la costruzione dei bivac-*

chi non deve di massima avvenire sulle vie delle grandi ascensioni, per non diminuirne l'importanza, ma soltanto al loro approccio.

Fra le cause del loro rapido diffondersi in questi ultimi anni, una prima la si può ricercare nella saturazione dei rifugi anche per effetto della concorrenza privata laddove si riscontra uno sviluppo turistico, talvolta determinato da impianti funiviari oppure al miglioramento della viabilità. Altro elemento è da ricercarsi nel limitato loro costo nei confronti di un rifugio e alla possibilità di trasporto e alla facilità e rapidità di montaggio, anche con mezzi eccezionali, quali possono essere gli elicotteri.

Al riguardo è interessante la relazione dell'ing. Stefano Ceresa, Presidente del gruppo occidentale del C.A.A.I. sulle operazioni di trasporto e di montaggio del bivacco Ettore Canzio al Col des Grandes Jorasses.

« Il bivacco è stato dedicato alla memoria di Ettore Canzio pioniere del moderno alpinismo italiano, fondatore, assieme ad Adolfo Kind del primo Sci Club d'Italia; nel 1904 concorse alla fondazione del C.A.A.I. La decisione di erigere il bivacco sul Colle delle Jorasses, punto nevralgico fra il massiccio del Rochefort e quello delle Jorasses, presa dopo un attento e ponderato esame delle altre possibili destinazioni e in perfetto accordo con la Sezione di Monza del C.A.I. che precedentemente aveva ivi costruito il bivacco Città di Monza, andato distrutto nel 1950; la Sezione di Monza rinunciò benevolmente alla sua priorità e appoggiò l'iniziativa del C.A.A.I.

« Il bivacco venne costruito da Sergio Viotto di Courmayeur nel 1957 e il materiale (circa 1500 chilogrammi), venne trasferito al rifugio Torino nel 1958 con il programma di trasportarlo poi al Colle delle Jorasses con l'aiuto di un elicottero. Né in quell'anno, né in quello successivo, fu possibile al prof. Corti e ai suoi collaboratori di mandare a termine l'operazione a causa di numerose difficoltà sopravvenute e in particolare per gli incidenti occorsi in altre operazioni agli elicotteri che dovevano eseguire il servizio.

Bivacco Hess.

« Quest'anno (1960) fu finalmente possibile riprendere l'iniziativa; in primavera le condizioni di innevamento e il ritardo notevole dell'andamento stagionale, indussero a rimandare l'operazione a settembre, anche perché nel pieno dell'estate non si poteva disporre dell'indispensabile aiuto delle guide di Courmayeur, che nell'alta stagione sono troppo impegnate per accettare altri incarichi.

« Avviate le trattative con diverse compagnie dotate di elicotteri di alta quota (i tipi in dotazione ai militari non sono adatti e i piloti non hanno esperienza in operazioni di alta montagna) e in seguito a informazioni e consigli avuti da esperti italiani e francesi, ci si accordò con la compagnia francese Gyrafrique che ha eseguito nel gruppo del Monte Bianco, numerosi e difficili lavori.

« Per quanto riguarda la parte esecutiva (preparazione della piazzuola, montaggio e ancoramento del bivacco), questa venne affidata alle guide: Eugenio Bron, Cesare Gex, Alessio Ollier e Franco Salluard, con il valido aiuto nella fase preparatoria di Lorenzo Grivel.

« Il trasporto molto laborioso all'inizio, per la necessità di mantenere il contatto fra l'elicottero (Chamonix) e le guide (Courmayeur), in attesa che si presentassero le condizioni atmosferiche adatte, venne finalmente effettuato il 15 settembre con condizioni di vento favorevoli, dopo un primo volo di ricognizione, che rivelò l'impossibilità di atterramento sul Colle, motivo per cui fu necessario far discendere con una fune Salluard, per ricavare lo spiazzo per le manovre e rendere così possibile il successivo trasporto di uomini e di materiale.

« Prima di sera gli uomini riuscirono a scavare nel ghiaccio un igloo, nel quale dovettero trascorrere ben quattro notti in attesa di poter disporre del miglior ricovero offerto dal bivacco stesso, in via di ultimazione.

« Con radio-telefono fu assicurato il collegamento con la valle, rendendo possibile la richiesta di materiale mancante e del montatore di Viotto, che salì al Colle delle Jorasses accompagnato da una guida.

« Il giorno 22 i lavori furono ultimati e le guide discesero a Courmayeur.

« Le difficoltà incontrate, scrive sempre Ceresa, sono state notevoli, ma erano previste e, all'infuori dei disagi dovuti al montaggio, al freddo sopportato nelle prime notti e alle difficoltà alpinistiche, gli uomini non hanno corso rischi particolari.

« Per quanto riguarda il trasporto degli uomini con l'elicottero, questo è stato chiesto dalle guide stesse, a guadagno di tempo.

« Particolare cura è stata posta nell'ancoramento del bivacco al terreno. Per questo ancoramento le guide hanno costruito la massicciata con pietrame a secco, nella quale sono state inserite delle funi metalliche che, assieme a caviglie in ferro, piantate nelle zone di roccia consistente, costituiscono un solido collegamento con il terreno; su questi ancoraggi sono stati assicurati e tesi i tre tiranti che fissano definitivamente il bivacco, i cui dati tecnici sono i seguenti: dimensioni, pianta metri 3×3, altezza metri 2,80; 8 coccette ottenute con materassi su tavolato; tavolo ribaltabile e accessori vari; copertura in lamiera zincata. Ore di volo effettivo impiegate dall'elicottero circa tre e mezzo ».

In modo del tutto analogo è stato fatto il trasporto del materiale per il nuovo bivacco Gervasutti al Frébouzie, a sostituire quello costruito nel 1948. Esso è stato posto a quota 2835, sullo sperone roccioso che affiora al centro del Ghiacciaio di Frébouzie, da parte della Sezione Universitaria del C.A.I. di Torino. Il suo trasporto è stato effettuato da un elicottero del Comando americano dell'U.S.A.F. di stanza a Verona, con sette viaggi tra La Vachey e un pianoro del Ghiacciaio di Frébouzie, nei pressi della quota 2835, impiegando un Sikorsky H 39. Hanno collaborato pattuglie di alpini della Scuola militare di alpinismo di Aosta, i quali hanno provveduto alla preparazione degli atterraggi, nonché al trasporto del materiale dal pianoro del ghiacciaio allo sperone.

Sottolineare l'importanza di queste operazioni e di queste costruzioni non è cosa inutile, perché rappresentano un apporto positivo nel campo delle realizzazioni del grande alpinismo e la soluzione definitiva di un problema che ha interessato gli ambienti alpinistici in questi ultimi cinquant'anni. Il problema è stato così sentito anche all'estremità orientale della catena alpina che nel XXXII Convegno delle Sezioni Venete, tenutosi il 15 novembre 1959, fu presentata e approvata la creazione della Fondazione Berti, avente come obbiettivo la costruzione di bivacchi nelle Dolomiti. Nel suo primo anno di attività la fondazione ha già realizzato un'importante opera sul versante meridionale della Croda dei Toni, con la costruzione del bivacco Antonio e Tonino de Toni alla Forcella dell'Agnello;

Bivacco Carpano.

bivacco che aprirà agli arrampicatori numerosissime ascensioni. Nel programma per il 1961-1962 è stata presa in esame la valorizzazione delle Marmarole, gruppo di montagne tra i più vasti e suggestivi delle Dolomiti, nel cuore del Cadore; oggetto di notevole frequenza a cavallo del secolo, ma via via sempre più negletto, dimodoché il rifugio Tiziano, piccolo e modesto, andò in abbandono. Si pensa ora di rimetterlo in efficenza e di valorizzare la zona con la costruzione di due bivacchi alle Forcelle Marmarole e Froppa in corrispondenza delle conche glaciali del Meduce.

La Fondazione Berti ha poi deciso di erigere un bivacco alla memoria di Emilio Comici nel gruppo del Sorapiss, laddove il grande arrampicatore tracciò l'itinerario di 6° grado sulla parete nord-ovest della Sorella di Mezzo.

Nell'estate del 1961 si è compiuto un rito alla base del celeberrimo Campanile di Val Montanaia con la inaugurazione e consegna del bivacco Perugini alle Sezioni del C.A.I.: Società Alpina delle Giulie e Associazione XXX Ottobre. A celebrazione del centenario la Sezione di Monza ne ha dedicato uno ad Andrea Oggioni in Val di Genova.

Il buon seme gettato dall'Accademico nel lontano dicembre del 1923 ha dunque fruttato abbondantemente; l'augurio di Adolfo Hess si è felicemente realizzato.

Il Club Alpino Accademico Italiano può esserne fiero e se le sue possibilità finanziarie non gli hanno permesso di creare altri suoi bivacchi fissi, gli sono succedute le altre Sezioni del C.A.I.

In materia di bivacchi è oltremodo interessante quanto è stato scritto dall'ing. Giulio Apollonio sulle nostre pubblicazioni sociali nel 1947.

Ritenuto oramai superato il concetto che il bivacco sia formato da quattro pareti e da un tetto, ma che sia necessario un minimo di comodità che non turba affatto la caratteristica di integrale purità alpinistica, lasciando intatto ai giovani che lassù si cimenteranno nelle grandi conquiste, il senso della assoluta lontananza dai raduni umani, i silenzi austeri, in cui essi potranno ancora romanticamente tessere, come i pionieri, i loro muti colloqui di amore e di fede con l'amica montagna; si abbandonarono le minime dimensioni delle prime costruzioni, che non permettevano movimenti che in posizioni molto scomode, rese penose quando l'alpinista per contingenze meteorologiche o personali era costretto a passarvi qualche giornata.

I criteri fondamentali, pur tenendo conto del meticoloso sfruttamento dello spazio per ridurre il costo, il volume e il peso, tenevano conto, nella disposizione e costruzione dei dettagli interni, del numero degli alpinisti che ne avrebbero dovuto saltuariamente far uso, della massima coibenza al calore, di una continuata ventilazione con eliminazione di spiacevoli flussi di aria fredda, di garanzia statica di fronte alla pressione del vento e della neve e della costruzione delle singole parti in modo di essere intercambiabili. Si concluse, dopo diversi studi e tentativi, che il bivacco a nove posti era quello che dava, compatibil-

mente alle nuove richieste e con buona libertà di movimenti interni, la possibilità del massimo sfruttamento dello spazio.

« Per contenere più facilmente la pressione della neve e per non creare angoli (che maggiormente sono esposti all'azione del vento) — scriveva Apollonio — si è mantenuta la forma curva del tetto del bivacco, ma elittica, anziché a semicerchio: forma che permette un maggiore sfruttamento dello spazio. Difatti a pari altezza nel centro del bivacco, si sono potuti introdurre tre posti in più, con un aumento quindi del 50% dei posti, rispetto al bivacco ad arco semicircolare.

« Esso ha le seguenti dimensioni principali: altezza interna al centro m 2,29; larghezza interna metri 2,10; profondità interna metri 2,63; larghezza esterna metri 2,28; profondità esterna metri 2,81; superficie interna metri quadrati 5,50; cubatura esterna metri cubi 15,15.

« La struttura statica del bivacco è formata da cinque telai costituiti da montanti nelle testate. Questi montanti sono sbadacchiati da traversi longitudinali. I traversi sui fianchi sono posti ad altezza adeguata per potervi fissare le cerniere delle reti ribaltabili, cerniere che vanno soggette a sforzi piuttosto accentuati. Su questa intelaiatura, tutta in larice, sono fermate con viti (esclusi i chiodi) le tavole formanti la parete interna e quella esterna. Esse, pure in larice, poste in senso longitudinale, sono di eguale larghezza e hanno l'incastro a linguetta in modo da permettere dilatazioni senza formare fessure. Le tavole interne hanno lo spessore di 13 millimetri e sono spalmate con olio di lino e mordente, mentre le tavole esterne hanno lo spessore di 20 millimetri e non sono spalmate, inquantoché saranno ricoperte con lamiera zincata. Il rivestimento interno, pure in larice, formante pavimento, è costituito da tavole con incastro a linguetta, con spessore di 28 millimetri

Bivacco Manzi.

nel centro, ove maggiore è l'usura e di 20 millimetri sui fianchi ove l'usura è molto minore.

« Questi rivestimenti a incastro, fermati con viti, danno una perfetta sbadacchiatura e solidità ai telai, in modo da garantire la resistenza a qualsiasi sforzo che potesse essere esercitato su di loro, quindi, l'eliminazione dei rinforzi, a tutto vantaggio del costo e del peso.

« Il vano, formato fra le due pareti, è riempito con materiale isolante imputrescibile, che può essere costituito da pulla di riso, lana di vetro, fibra d'amianto, fogli sottili di alluminio (isolamento per rifrazione), oppure anche sughero a trattamento speciale tipo « Espanso ». In questa maniera si ottiene un'ottima isolazione già sperimentata sul bivacco campione.

« Il bivacco è posto libero su piccoli blocchi di calcestruzzo che hanno la forma appuntita per ridurre al massimo la superficie d'appoggio della lamiera e così impedire che questa si guasti; per maggior precauzione, nella superficie dei blocchi sono formati dei canaletti per lo scolo dell'acqua.

« Col bivacco così sollevato, la neve che può formarsi tra il fondo del bivacco e la roccia, può essere asportata dal vento, e comunque sciogliersi durante l'estate. Pog-

giando invece il bivacco su di un muro di cinta (come nel passato), succede che la neve soffiata dal vento passando anche attraverso i minimi interstizi viene a essere imprigionata sotto il fondo, con impossibilità di venire asportata dal vento stesso o sciolta. Essa forma un dannoso refrigerante per l'interno del bivacco ed è anche fonte di umidità continua, che non fa certo bene alla lamiera e alle strutture.

« Per maggior sicurezza, il bivacco è ancorato alla roccia a mezzo di tre tiranti a lama (due sulle testate ed uno nel centro), che passando attraverso i blocchi di cemento, vengono fissati nella roccia.

« Le pareti esterne, compreso il fondo, sono tutte rivestite in lamiera zincata da 5/10 millimetri. Per la messa in opera di questa sono adottati tutti gli accorgimenti possibili (chiodi speciali tutti coperti dalla lamiera stessa per impedire filtrazioni e ruggine), onde evitare che il vento possa asportarla o possa provocare rumori noiosi.

« Per facilitare l'entrata nel bivacco, nel caso che ci fosse parecchia neve, la porta è divisa a metà in modo da poter eventualmente aprire ed entrare dalla parte superiore. Questa è fermata da due catenacci interni. Per facilitare la chiusura, questi catenacci hanno la guaina a forma di cono. Per la chiusura, occorrerà fermare prima la parte inferiore, poi quella superiore.

« Sopra la porta è applicata una finestra a doppio vetro, apribile a ribalta verso l'interno. I rispettivi scuri sono apribili verso l'esterno. Sia la porta, che la finestra con scuri, sono eseguiti a doppia battuta con gola formante depressione, per impedire in modo assoluto l'entrata del vento. La porta non sarà munita di chiavi. Ognuno che verrà a trovarsi a queste altezze potrà entrare. Ognuno che quassù entrerà vorrà e saprà rispettare questi nidi fra le rocce, fatti con tanto amore, con tanta cura.

« Data la piccola cubatura interna del bivacco, si è preveduto alla rispettiva ventilazione che, per non disturbare, deve essere continua e lenta, in modo da evitare flussi di aria fredda.

« Nella parte bassa della porta inferiore si è applicato un foro rettangolare; esso continua a mezzo di una scatola in legno lungo la parete interna della porta. In fondo e sulla volta del bivacco si è applicato un tubo di lamiera zincata, coperto da adatto cappellotto per impedire l'entrata di acqua o di neve. Per aumentare la velocità d'uscita dell'aria, la superficie d'uscita della stessa dal cappellotto è circa di un terzo inferiore a quella d'entrata, applicata nella porta. Il tubo d'uscita infine è munito di una saracinesca a farfalla per regolare o chiudere la ventilazione.

« Questa avviene nella seguente maniera: l'aria entra dal foro della porta (nel caso che questa sia innevata basterà smuoverla un pochino, se non si ritiene di liberarla con la pala appesa alla parete esterna, in modo da creare un distacco fra la neve e la porta sufficiente per il passaggio dell'aria), penetra nella cassetta funzionante da camino, lambisce, riscaldandosi, la parete interna della porta, attraversa il bivacco e lambendo le pareti dell'angolo sotto il tubo di uscita, esce dal cappellotto dianzi accennato.

« In questo angolo sono applicate delle mensole per apporvi eventuali indumenti bagnati, perché l'aria già riscaldata, salendo, possa più facilmente asciugarli.

« Le disposizioni interne sono fatte in maniera da sfruttare lo spazio in modo razionale e al massimo possibile, tenuta anche in giusto e debito conto la ricerca di un minimo di comodità. Le nove cuccette a rete metallica saranno disposte a tre a tre sui fianchi e tre sul fondo del bivacco. Le reti sul fondo sono fisse, essendo fermate col fianco anteriore alle pareti del bivacco stesso; esse servono molto bene come ca-

tene contrastanti la spinta orizzontale dell'arco del letto. Le sei reti sui fianchi, invece, sono ribaltabili in modo che, a reti tutte sollevate, lo spazio interno a disposizione sia allargato a metri 1,90.

« La cuccetta più bassa, di fondo, è posta ad una altezza tale, che sotto la stessa possono essere posti i sacchi, le scarpe, i ramponi, la piccozza, ecc. Sotto le due cuccette più basse, sui fianchi, invece sono fissate a cerniera due panche con piedi pure ribaltabili, in modo che, alzando le cuccette, cascano giù le panche i cui piedi vanno automaticamente a fermarsi in tappi a baionetta fissati sul pavimento. Sotto la cuccetta media, di fondo, è fissato il tavolo. Anche questo è ribaltabile su se stesso e a mezzo di ferri sagomati può essere sospinto sotto la cuccetta in modo da scomparire completamente. Viceversa può essere tirato fuori da sotto la cuccetta, pure secondo richiesta, sino alla massima lunghezza di metri 1,30.

« Nel centro delle due superfici risultanti del tavolo sono poste due lamiere di zinco sulle quali gli alpinisti dovranno porre la cucinetta « Primus » e con ciò evitare che la stessa possa rovinare il legno.

« Per la costruzione di questi dispositivi si è tenuto in adeguato conto che chi li adopera sia per temperamento, sia anche per lo stato psico-fisico nel quale può trovarsi entrando nel bivacco, non vuol saperne di complicazioni.

« Essi perciò sono eseguiti solidamente, della maggiore automaticità e semplicità possibile. Con la loro applicazione si è potuto ottenere un razionale e massimo sfruttamento dello spazio, e questo può essere a disposizione secondo richiesta e momento d'impiego.

« Nel centro del bivacco, appesa al soffitto in maniera da non ostacolare l'accesso alle cuccette, è posta una mensola. Sotto la stessa sono attaccate tre stanghette di metallo per appendervi indumenti.

« Ove appena è stato possibile, a fianco di ogni cuccetta sono state poste piccole mensole.

« Per la posa del bivacco si è tenuto conto di due fattori basilari: l'elevata altitudine e zona impervia ove generalmente viene posto il bivacco; difficoltà e costo dei trasporti fatti in gran parte a spalla d'uomo.

« Per queste circostanze è necessario che il montaggio del bivacco possa essere fatto nel più breve tempo possibile e che il trasporto possa avvenire nel modo più comodo possibile. Per corrispondere a queste esigenze il bivacco viene composto in cantiere a valle. Quasi tutte le sue parti vengono eseguite in maniera da poter essere intercambiabili, in modo che un pezzo con una data funzione possa sostituire un'altro con la medesima funzione. Questo ha grande importanza per la sveltezza del montaggio sul posto, montaggio che altrimenti potrebbe anche essere sospeso per mancanza di qualche pezzo non ancora trasportato per errore, oppure smarrito durante il trasporto. Da questa intercambiabilità deriva anche che i singoli pezzi hanno le medesime dimensioni. Il bivacco dopo essere stato contrassegnato o numerato nei pezzi non intercambiabili, viene smontato, raccolto in fasci del peso corrispondente alle difficoltà di trasporto, da effettuare nell'epoca ritenuta più opportuna. Predisponendo il lavoro in questa maniera il montaggio del bivacco sul posto (compreso il tempo medio per la formazione del piazzale di posa), può richiedere circa 360 ore lavorative, corrispondenti in media, tenendo conto di giornate di cattivo tempo, al lavoro di due uomini per il periodo di circa 22 giornate.

« Il peso totale del bivacco Apollonio da trasportarsi da valle, compreso l'arredamento è di: bivacco kg 1664, arredamento kg 402, totale kg 2066. La sabbia (circa 360 kg) per la formazione dei blocchetti

d'appoggio è da cercarsi possibilmente in punti più vicini al posto di posa del bivacco. Il peso totale dei materiali da trasportarsi, compreso la sabbia e il cemento, è quindi di: bivacco kg 2066, cemento e sabbia kg 410; totale kg 2476, corrispondenti a kg 202 per metro cubo di volume utile (interno) del bivacco e a kg 275 per cuccetta.

« Se, poi, teniamo conto che il peso del materiale trasportato da valle per la costruzione di un rifugio normale in muratura (pietra sul posto e sabbia nelle vicinanze) è in media di kg 176 per metro cubo di volume utile e di kg 1500 per cuccetta, rileviamo subito quanto grande sia il vantaggio agli effetti dei trasporti, eseguendo un bivacco anziché un rifugio. E questo perché la differenza di peso (per il bivacco) fra cuccetta e metri cubi utili (kg 275 — kg 202 = kg 73) è molto inferiore di quella per i rifugi normali (kg 1500 — kg 176 = kg 1324). Per il bivacco ci avviciniamo quindi in modo molto maggiore, a quello equilibrio tecnico-economico di cui si dirà in seguito.

« Essendo il costo del bivacco in gran parte in funzione dei trasporti che possono variare enormemente da posto a posto, non è possibile dare un costo preciso dei bivacchi, però esso può essere dedotto di volta in volta dai seguenti elementi:

a) costo del bivacco in fabbrica, imballato in 40 colli compreso preparazione delle lamiere di rivestimento per pronto e facile montaggio in posto, senza arredamento, L. X;

b) cemento kg;

c) sabbia più vicina possibile al posto del bivacco mc 0,200;

d) costo del trasporto dal cantiere a valle fino al posto di piazzamento (senza arredamento) compreso cemento e sabbia in kg 2074;

e) messa in opera sul posto: muratore ore 80; carpentiere ore 200, lattoniere ore 80; totale ore 360;

f) imprevisti e spese generali 15% arrotondato;

g) arredamento completo (9 reti metalliche, 9 materassi, 9 cuscini, 36 coperte di lana, un badile, una scopa, un fornello « Primus », un estintore a secco, un secchio in lamiera zincata, utensili da cucina e stoviglie per 10 persone);

h) trasporto dell'arredamento;

i) imprevisti e spese generali 15% arrotondato ».

Dopo aver fatto confronti di prezzo con i rifugi, l'ing. Apollonio « dimostra che nella costruzione dei bivacchi ci si avvicina quasi al perfetto equilibrio economico; cioè si aumenta il costo per mc netto a tutto vantaggio del costo per cuccetta. Quando si riuscisse a ottenere il costo per mc netto pari al costo per cuccetta (salvaguardando ben inteso le caratteristiche statiche e di comodità) si otterrebbe il perfetto equilibrio tecnico-economico, cioè il modo più razionale di costruire. Infine — osserva — che il costo di manutenzione di un bivacco è quasi nullo rispetto a quello di un rifugio.

« Dunque, la costruzione di un bivacco rispetto a quella di un rifugio, risulta enormemente più celere, più facile, meno costosa, sia in senso relativo che assoluto.

« Però per un senso di serenità e serietà che deve regnare nel campo alpinistico aggiungo che, per quanto allettati da queste conclusioni, bisogna stare bene attenti di non costruire un bivacco ove per altre considerazioni sia più opportuno costruire un rifugio.

« Non bisogna dimenticare infine che il bivacco non rende e che il rifugio invece deve rendere per mantenere se stesso e il bivacco. Con giusti e ponderati criteri di selezione, bisogna tendere verso questo equilibrio, se non vogliamo continuare a vedere i nostri rifugi andare in graduale

deperimento per la mancanza dei mezzi necessari a sopperire al costo di manutenzione che è piuttosto elevato ».

LE GUERRE E I RIFUGI

Sia la prima guerra mondiale, sia la seconda hanno inciso profondamente nella situazione dei rifugi alpini; la prima con l'apporto dei rifugi delle nuove provincie, la seconda con le distruzioni per rappresaglia.

Rifugio Peracciavol.

Nell'ottobre 1916 la Sede centrale del C.A.I. interessava l'Autorità militare perché i rifugi alpini esistenti nelle regioni che in base al Trattato di Londra dovevano essere annesse all'Italia, diventassero proprietà del Club Alpino Italiano e a tale scopo veniva presentato al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri della Guerra e degli Esteri un accurato memoriale che esponeva chiaramente la situazione e chiudeva con le seguenti richieste:

1) la proprietà dei rifugi, esistenti entro il nuovo confine politico e appartenenti a società straniere al momento della dichiarazione di guerra, doveva essere avocata allo Stato, senza tenere validi eventuali insidiosi trapassi in capo a terzi e senza distinguere tra rifugi appartenenti a sezioni al di là del confine o a sezioni aventi sede nelle zone annesse, e così pure senza distinzione fra i rifugi che sorgono su terreno appartenente al demanio dello Stato, oppure che siano costruiti su suolo debitamente intestato ai proprietari dei rifugi stessi;

Rifugio Pagani.

2) l'avocazione allo Stato dei suddetti rifugi, siano essi semplici capanne o rifugi o albergo, venga nelle trattative di pace fatta oggetto di formale stipulazione con il nemico, a cui carico dovrà essere esclusivamente posto il pagamento delle indennità di esproprio, eventualmente spettanti ai singoli enti, proprietari dei rifugi;

3) infine, i rifugi in tal modo acquisiti, siano affidati al Club Alpino Italiano, affinché a sua volta li assegni alle singole sue sezioni, tenuto conto degli interessi particolari di ognuna, seguendo le disposizioni che verranno a suo tempo emanate dallo Stato.

La Commissione centrale per i rifugi alpini delle nuove provincie, in una sua pubblicazione del 1924, rilevava che l'interessante memoriale non raggiunse però il risultato che il C.A.I. si era ripromesso di ottenere che dei rifugi si facesse speciale menzione nei trattati di pace, conclusi con le nazioni ex-nemiche.

Nel 1919 il Club Alpino Italiano, con-

Rifugio Fons d' Rumour.

statando che i Trattati di Versaglia e di San Germano non contemplavano in modo esplicito il trapasso dei rifugi alpini, rinnovò le sue richieste ai Ministri della Guerra e degli Esteri, sostenendo che per l'articolo 249 del Trattato con l'Austria e per l'art. 297 del Trattato con la Germania, era data piena facoltà allo Stato Italiano di far propri i beni dei sudditi tedeschi e austriaci, fossero privati cittadini, enti o società, anche se esistenti nei territori annessi.

Nel contempo il C.A.I. rammentava come a nulla giovasse l'invocare l'art. 267 del Trattato di San Germano, che escludeva l'applicazione dell'art. 249 per i beni degli ex-nemici, divenuti cittadini italiani, poiché i rifugi in questione erano tutti di enti tedeschi e austriaci anche se apparentemente ciò non sembrava.

La richiesta del C.A.I. conchiudeva infine con un invito al Ministero della Guerra tendente a ottenere, in attesa della definizione giuridica della proprietà, la consegna al C.A.I. di tutti i rifugi alpini come atto preparatorio alla loro definitiva assegnazione.

Qualora le richieste del C.A.I. fossero state accolte, la Sede centrale avrebbe provveduto alla costituzione di un Consorzio fra le maggiori sezioni per la soluzione dell'importante problema.

I rifugi ex austro-tedeschi uscivano dalla guerra assai menomati nella loro efficienza. Alcuni dei migliori (Schaubach, Hochjoch, Hallesche, Ferdinandshoehe, Dreizinnen, Bamberger, Contrin) erano stati distrutti dalle artiglierie; altri (Zufallhuette, Franzensboehe, Berghuette, Payer, Tabaretta, Egererhuette, ecc.) seriamente danneggiati; altri infine, presidiati dalle truppe austro-ungariche, devastati durante la ritirata (e fra questi figuravano alcuni dei migliori, quali il Regensburgerhuette, il Sella, il Langkofelhuette, il Puez, il Pisciadù, il Fuerterhuette, il Lenkjoechl, ecc.). Oltre ai danneggiamenti subiti i rifugi avevano perso per l'interruzione dell'esercizio gran parte della loro clientela e perciò la rinascita di questo importante patrimonio appariva assai problematica.

Nella primavera del 1919 nessuna decisione era ancora stata presa in merito alle richieste del Club Alpino, che pure avevano carattere d'urgenza: l'Autorità militare ritenne perciò opportuno intervenire a salvaguardare la conservazione di quanto ancora c'era di buono nei rifugi, facendoli presidiare dalle truppe.

Alle citate richieste del C.A.I. per ottenere la cessione in consegna dei rifugi, si aggiunsero nell'agosto 1919 analoghe proposte fatte dall'allora Governatorato civile

Rifugio Quintino Sella.

Rifugio W. Jervis.

di Trento, ma purtroppo le decisioni tanto invocate da ogni parte non vennero.

Nel frattempo, l'iniziata smobilitazione e il conseguente congedamento di classi, la riduzione e lo scioglimento delle unità che in un primo tempo occupavano l'Alto Adige, costrinsero l'Autorità militare a togliere le truppe che presidiavano i rifugi e sostituirle con una sorveglianza a mezzo di pattuglie, frequenti in un primo tempo, e più rare poi, che avrebbero dovuto mantenere l'integrità. I risultati di tale sorveglianza non furono però molto fruttuosi e si dovette così assistere ad una fioritura di furti, di vandalismi e devastazioni.

Nel maggio 1920 il C.A.I., vivamente preoccupato della soluzione del problema, chiedeva all'Ente Nazionale Industrie Turistiche, di voler dare la sua collaborazione per la definizione delle pratiche tuttora in corso. All'uopo un incaricato dell'E.N.I.T., conoscitore della questione, verso la metà di giugno, prendeva contatti con l'allora Commissariato Militare e Civile di Trento (che aveva poteri su tutta la Venezia Tridentina), e con il Comando del VII raggruppamento alpino di Bolzano (al quale era deferita la sorveglianza di tutti i rifugi dell'Alto Adige).

L'E.N.I.T., e per esso il suo rappresentante, aveva un progetto proprio, tendente a risolvere, sia pure in via provvisoria la questione: tralasciare d'insistere presso le Autorità centrali, per fare invece proposte alle Autorità locali direttamente interessate.

Nei contatti avuti con le locali Autorità civili e militari del rappresentante dell' E. N.I.T. così concludeva:

1) poiché il passaggio di proprietà in conto riparazioni o altrimenti maturerà insieme alla più ampia questione generale dei risarcimenti, non è possibile pensare per il momento ad una definitiva sistemazione della questione rifugi;

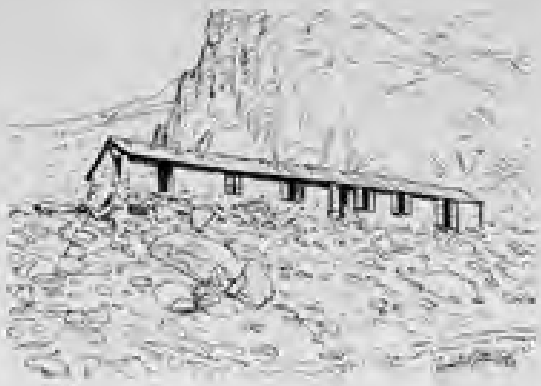
2) poiché urge soprattutto poter superare la stagione attuale e l'invernale prossima senza ulteriori saccheggi, e senza ulteriori deterioramenti degli stabili dei rifugi, sarebbe desiderabile aprire in qualche modo al servizio il maggior numero dei rifugi ora chiusi, e soggetti malgrado la sorveglianza volante di pattuglie militari, a continue devastazioni e depredazioni.

Perciò, senza pregiudizio della definitiva sistemazione e assegnazione dei rifugi, occorrerebbe provvedere:

a) alla consegna provvisoria di tutti i rifugi già di sezioni di oltre confine del D.Oe.A.V. a singoli privati, albergatori o guide, i quali si assumono piena responsabilità relativamente all'esercizio, manutenzione, sorveglianza invernale ecc.;

b) a cedere, pure in provvisoria con-

Rifugio Vittorio Emanuele II (nuovo).



Rifugio Vittorio Emanuele II (vecchio).

segna alle locali sezioni del D.Oe.A.V. i rifugi già loro pertinenti e di loro proprietà, ora sotto sequestro dell'Autorità militare;

c) a restituire i rifugi di proprietà privata ai singoli proprietari, i quali avevano ottenuto tutti, nel frattempo, la cittadinanza italiana.

Le proposte del rappresentante dell'E.N.I.T. trovarono consenziente il Commissariato generale civile per la Venezia Tridentina; ma ragioni d'indole militare si opponevano ad una simile soluzione, attesa la particolare situazione topografica di taluni rifugi.

Il Ministero della Guerra venuto a conoscenza del provvedimento che stava per attuarsi, non ritenne infatti di darvi la sua adesione, per cui il progetto dell'E.N.I.T. veniva subito e definitivamente sepolto. Tale iniziativa, servì però a ravvivare la questione alquanto sopita, poiché, contemporaneamente al veto posto per l'attuazione del progetto E.N.I.T., il Ministero della Guerra ordinava all'Autorità militare di provvedere a un accurato riesame della questione rifugi, riferendo in merito alla sistemazione difensiva della regione, indicando quali di essi, in base alla loro ubicazione, avevano carattere speciale di importanza militare e quali potevano ritenersi non interessanti, almeno momentaneamente, agli effetti della sistemazione difensiva.

Da tale studio, elaborato da competenti e valenti ufficiali di Stato Maggiore, emerse che rivestivano carattere di speciale importanza militare ben 37 rifugi, di cui: 28 di sezioni estere del D.Oe.A.V.; 8 privati e 1 erariale.

Il Ministero della Guerra, esaminato tale studio, dava il suo nulla osta a che i rifugi non aventi importanza militare potessero sistemarsi nel senso indicato dalla E.N.I.T., previa quella osservanza di particolari condizioni che avesse ritenuto opportuno il Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina.

Con disposizione del luglio 1920, detto Commissariato stabiliva che i rifugi di proprietà di privati e quelli già di proprietà di sezioni locali del D.Oe.A.V. non aventi importanza militare, che con l'iniziata stagione estiva erano stati aperti al servizio pubblico, pur senza una precisa autorizzazione, fossero lasciati aperti ove le persone a ciò incaricate fossero state e avessero offerte le necessarie garanzie.

Con i provvedimenti preaccennati, di assoluta provvisorietà, non veniva però affrontata a tutto l'anno 1920 la soluzione definitiva della questione dei rifugi delle nuove provincie.

La costituzione del Consorzio fra le

Rifugio Margherita al Ruitor.

maggiori sezioni del C.A.I. della quale trattava il Presidente del sodalizio nella relazione che accompagnava il bilancio del 1919, rimase purtroppo solo allo studio, in conseguenza anche delle mancate decisioni ministeriali, tanto attese e tanto invocate. Ai primi del 1921 si costituì invece una Commissione, emanazione della Sede Centrale, con sede presso la sezione di Milano, che, presieduta dal Vice-presidente generale avv. prof. Eliseo Porro aveva il preciso programma di giungere a ogni costo e il più rapidamente possibile a una soluzione che ponesse fine al continuo deperire di un così vasto patrimonio alpinistico. La Commissione ai primi di febbraio del 1921 si recava a Roma, conferiva con il Ministro della Guerra, presentandogli un nuovo memoriale, reiterando le precedenti richieste del C.A.I. e ponendo in chiara luce la necessità e l'urgenza di un provvedimento nei riguardi dei rifugi alpini delle nuove provincie.

Il Ministro della Guerra, di fronte alle precise richieste dalla Commissione, accoglieva senz'altro la proposta fattagli e, con suo Decreto del 14 febbraio 1921, disponeva che tutti i rifugi, già di proprietà di sezioni estere del D.Oe.A.V. e di altri sodalizi esteri, fossero ceduti in consegna al Club Alpino Italiano, sia pure senza pregiudizio della definitiva assegnazione dei rifugi stessi, in base alle conclusioni cui sarebbero giunte le trattative in corso, a termini del Trattato di pace.

Per tal modo, ai primi di aprile del 1921, venivano iniziate dall'Autorità militare le consegne al C.A.I. di tutti i rifugi contemplati nella nota del Ministero della Guerra, ad eccezione di alcuni che, per la loro speciale ubicazione, furono poi ceduti alla Guardia di Finanza per l'istituzione di distaccamenti in funzione dello speciale servizio del corpo.

Il Ministero della Guerra, contemporaneamente all'atto della consegna dei rifugi al C.A.I., assegnava all'Autorità militare una somma per la riattazione di quei rifugi che avevano speciale importanza militare: quasi tutti quelli occupati dalla Guardia di Finanza.

Rifugio Elisabetta Soldini.

Risolta così, sia pure in via provvisoria la questione che si riferiva ai rifugi di proprietà di sezioni di sodalizi esteri, rimaneva pur sempre da prendersi una decisione nei riguardi di quelli già di sezioni locali e di privati.

Per questi intervenne un provvedimento del Commissariato Generale Civile di Trento, in data 11 giugno 1921, con il quale veniva disposto che, senza pregiudizio dei diritti di proprietà riservati allo Stato Italiano, in base ai trattati di pace e in considerazione della necessità di sistemare, sia pure in via provvisoria la questione dei rifugi alpini, l'Autorità militare locale provvedesse:

a) alla consegna ai già proprietari, ora cittadini italiani, dei rifugi di proprietà privata;

b) alla provvisoria consegna a incaricati benevisi dei rifugi già di proprietà di sezioni locali del D.Oe.A.V. Conchiudeva quindi il decreto del Commissariato Generale Civile: « Gli incaricati per l'esercizio e la custodia di questi ultimi, potranno essere anche membri delle cosidette Alpenverein, ma in tal caso non come rappresentan-

Rifugio Torino (nuovo), subito dopo la costruzione.

ti delle Alpenvereen stesse, che questo Commissariato non ha mai riconosciuto e non riconosce, ma come incaricati e fiduciari dell'Autorità, alla quale rispondono direttamente e dovranno in ogni caso restituire i rifugi stessi a ogni richiesta ».

Pertanto, con l'attuazione dei provvedimenti del Ministero della Guerra e del Commissariato Generale Civile, i rifugi alla fine del 1921 risultavano così assegnati:

1) rifugi già di sezioni estere di sodalizi esteri: al C.A.I. ad eccezione di quelli presidiati dalla Guardia di Finanza;

2) i rifugi di proprietà di privati restituiti ai già proprietari divenuti cittadini italiani;

3) i rifugi già di sezioni locali del D.Oe.A.V. e di altre associazioni, in provvisoria consegna ai fiduciari benevisi.

Come già è stato detto, le incertezze per una qualsiasi assegnazione, sia pure provvisoria, portarono conseguenze gravissime nella consistenza dei rifugi, giacché la mancanza di un preciso proprietario, invogliò, dentro e fuori confine, ad asportare quanto di buono trovavasi ancora negli edifici. L'opera di riordinamento si presentava perciò, per il C.A.I., gigantesca ed impari alla sua potenzialità finanziaria.

Si trattava però di affermare il principio della italianità sui rifugi delle nuove provincie affermazione a cui il C.A.I. non volle venir meno a nessun costo.

La Commissione del C.A.I., delegata alla riorganizzazione dei rifugi, non si sgomentò di fronte alla vastità del problema. Furono immediatamente presi in esame dieci rifugi alberghi e riordinati alla meglio per funzionare nell'anno 1921: Altissima, Similaun, Payer, Vertana, Passo Poma, Cisles, Coronelle, Passo Principe, Forcella di Neves, Vaiolet.

Questo fu il primo passo del C.A.I. Ma fu un passo affrettato compiuto sotto la preoccupazione dell'imminenza della stagione estiva; la ristrettezza del tempo e dei mezzi, impedirono un riordinamento con la cura desiderata.

Il Club Alpino Italiano, col giusto merito d'aver ridato vita ai dieci rifugi sopra indicati, poteva pure vantare il merito di avere impostata e avviata la soluzione dell'importante problema. Difatti l'esercizio dei menzionati dieci rifugi di sezioni estere, rese possibile l'esercizio di numerosi altri rifugi per opera di privati e di sezioni di sodalizi alpinistici locali; quali il Sella, il Monte Pez, il Corno del Renon di sopra e di sotto, la Casa Tre vie, l'Oltr'Adige, il Plose, il Plan de Corones, il Monte Cavallo, il Cima Fiammante, il Cima Ivigna, ecc. ecc.

Passata così la stagione estiva 1921, il Club Alpino Italiano poteva con la disponibilità di tempo necessaria, preparare un più completo programma per la stagione del 1922.

Il nome del C.A.I. non doveva essere meno apprezzato di quanto lo erano stati i sodalizi stranieri affini nelle nuove provincie. Era pertanto necessario che l'opera fosse intrapresa con la massima serietà e che ai nobili propositi seguissero altrettante opere concrete.

La Commissione informò difatti la sua iniziativa a tale concetto e la stagione estiva del 1922 vedeva ben ventidue rifugi a-

perti al pubblico con inappuntabile servizio oltre a sei senza servizio continuativo.

I lavori di riattamento eseguiti nei detti rifugi furono assai vasti, sia per la parte immobiliare, sia per l'arredamento. Negli stabili furono rinnovati quasi totalmente gli infissi, parte dei pavimenti e dei soffitti, rifatti gli imbianchi, rimessi tutti i vetri, verniciate a nuovo le serramenta, ricollocate le cucine economiche, riordinati i tetti, canali di gronda, tubazioni per la conduttura dell'acqua, ecc. Gli arredamenti furono rimessi a nuovo, riordinato il mobilio (sedie, tavoli, letti, specchi, ecc.), rifatte le dotazioni di coperte, di biancheria, vasellame di cucina, stoviglie; collocati i regolamenti rifugi in quattro lingue e le altre tabelle delle norme da osservarsi nei rifugi.

L'opera della Commissione continuò nel 1923 portando i rifugi con servizio d'albergheto a 24 e a 6 quelli senza servizio di

Rifugio Gnifetti.

Rifugio Città di Vigevano.

cui: in Alto Adige 13 e 4; nel Trentino 4 e 2; nell'Ampezzano 3, nella Venezia Giulia 4, e riavviando la ricostruzione del rifugio Vedrette Giganti, Croda del Becco, Val Martello e Serristori.

Fortunatamente il C.A.I., con lo spirito che lo ha sempre distinto, non si fossilizzò in formalismi di procedura e non esitò a impiegare la forte somma raccolta fra soci generosi, oblatori e sostenitori, pur di far rinascere quel prezioso patrimonio che doveva ineluttabilmente un giorno diventare proprietà nazionale.

Per quanto riguarda i rifugi di proprietà di privati ex stranieri, divenuti poi cittadini italiani, trattandosi di loro beni patrimoniali, non vi era alcun provvedimento da prendere; rimaneva pertanto da risolvere definitivamente soltanto la questione della proprietà dei rifugi già di sezioni esistenti dentro l'attuale confine politico, di sodalizi alpinistici stranieri per i quali nessuna disposizione era stata presa dello Stato.

Difatti l'allora Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina, con suo decreto dell'11 giugno 1921, autorizzava, come in precedenza esposto, l'Autorità Militare sequestrataria a cedere in provvisoria consegna a fiduciari benevisi i rifugi in questione, anche a membri delle cosiddette Alpenverein, sia pure non come delegati delle Alpenverein stesse.

Molte delle sezioni locali si erano frattanto costituite in Alpenverein locali (dodici in tutto), come tali mantenevano il possesso dei rifugi di proprietà delle ex sezioni del D.Oe.A.V.

Era pertanto necessario addivenire a una definitiva sistemazione anche per questi rifugi, e a ciò provvide un Decreto 3 settembre 1923 della Prefettura di Trento, con il quale veniva disposto: « Ogni Società, Club, Sezione di Turismo costituita nella Provincia di Trento, che non rappresenti una sezione del C.A.I., è sciolta. Senza pregiudizio dei diritti di terzi, i beni, sia mobili che immobili, in uso o in proprietà dei ricordati Enti, vengono passati in amministrazione al Club Alpino Italiano, il quale presenterà a questa prefettura opportune proposte ».

Per tal modo il C.A.I. entrava in temporaneo possesso anche dei rifugi di questa ultima categoria (proprietà di sezioni locali di Enti esteri).

Il C.A.I. presentava all'uopo nel dicembre 1923 un memoriale, premettendo che l'avvenuta costituzione nell'Alto Adige di quattro nuove sezioni del C.A.I. (Bolzano, Merano, Bressanone e Brunico), consentiva ai già membri delle società disciolte, ora soci di sezioni del C.A.I., di poter continuare nel godimento di tutti i benefici loro assicurati dalle rispettive società, particolarmente per i rifugi alpini già loro appartenenti, coll'aggiunta dei maggiori benefici derivanti dalla qualità di soci del C.A.I., concludeva con la proposta di trapasso dei patrimoni alle neo sezioni, in relazione alla giurisdizione territoriale di ognuna di esse.

La Prefettura della Venezia Tridentina, con suo Decreto 24 gennaio 1924, N. 1242, accogliendo l'istanza della Presidenza del C.A.I., esplicitamente statuiva che i beni appartenenti alle società disciolte, in base al citato decreto 3 settembre 1923, erano trasferiti in proprietà alle sezioni di Merano, Brunico, Bressanone e Bolzano del C.A.I. nel modo seguente:

a) alla sezione di Merano i rifugi: Cima Fiammante, Punta Cervina, Cima Ivigna, Lago Grat;

b) alla Sezione di Brunico i rifugi: Plan di Corones, Monte Spico, Tre Cime di Lavaredo;

c) alla Sezione di Bressanone i rifugi: Plose, Bressanone in Fana, Lago della Pausa e Vipiteno;

d) alla Sezione di Bolzano i rifugi: Monte Pez, Passo Sella, Oltr'Adige, Chiusa, Rascesa e Renon.

A ciascuna delle sezioni venne inoltre trasferita la proprietà di tutto l'arredamento esistente nei rifugi e sedi sociali.

Contemporaneamente il Decreto autorizzava le singole sezioni del C.A.I. a chiedere la trascrizione del trasferimento nei pubblici registri.

ELENCO DEI RIFUGI DELLE NUOVE PROVINCIE PASSATI AL C.A.I.

PAYER (Payerhuette) sulla cresta Tabarretta dell'Ortles, in consegna alla Sezione di Milano; già di proprietà della Sezione di Praga del D.Oe.A.V.;

BORLETTI (Berglhuette) al Corno di Plaies, in consegna alla Sezione di Milano, già di proprietà della Sezione di Amburgo del D.Oe.A.V.;

GIOGO ALTO (Hochjochhuette) situato sul Giogo alto dell'Ortles, distrutto, in consegna al C.A.I. e già della Sezione di Berlino del D.Oe.A.V.;

CITTA' DI MILANO (Schaubachhuette), alla testata della valle di Solda, devastato, ricostruito dalla Sezione di Milano; già della Sezione di Amburgo del D.Oe.A.V.;

SERRISTORI (Duesseldorferhuette) nella Valle di Zay, in consegna alla Sezione di Milano, già della Sezione di Duesseldorf del D.Oe.A.V.;

CORSI (Zufallhuette) alla testata della Val Martello, ricostruito dalla Sezione di Milano, già della Sezione di Dresda del D.Oe.A.V.;

CANZIANI (Hoechsterhuette) nelle vicinanze del Lago Verde, in consegna alla Sezione di Milano, già della Sezione di Hoechst del D.Oe.A.V.;

PIO XI (Weiskugelhuette) in Valfunga, in consegna

Rifugio Margherita.

alla Sezione di Desio che lo ha ingrandito, già della Sezione di Brandeburgo del D.Oe.A.V.;

DIAZ (Hoellerhuette) in Val di Mazia, incendiatosi e già appartenente alla Sezione di Praga del D.Oe.A.V.;

TASCA (Heilbronnerhuette) situato al Colle Tasca, distrutto da un incendio, già della Sezione di Heilbronn del D.Oe.A.V.;

ALTISSIMA (ora Petrarca) al Passo Gelato, in consegna alla Sezione Alto Adige, già della Sezione di Stettino del D.Oe.A.V.;

PLAN (Zwickauerhuette) al Nodo Bianco, in consegna alla Sezione Alto Adige, già della Sezione Zwickau del D.Oe.A.V.;

CIMA DEL RE o DEL LAGO (Essenerhuette), nella Valle del Lago, ai piedi di Monte Re, consegnato alla Sezione di Milano e distrutto da un incendio, già della Sezione di Essen del D.Oe.A.V.;

CIMA FIAMMANTE (Lodnerhuette), alla confluenza del Rio di Fosse con il Rio di Tel, di proprietà della Sezione di Merano;

CIMA LIBERA (Moellerhuette), in prossimità della Bassa del Prete, in consegna alla Sezione Alto Adige, già di proprietà della Sezione di Teplitz del D.Oe.A.V.;

CINO BIASI (Becherhaus o Kaiserin Elisabeth), sul culmine del Bicchere, in consegna alla Sezione di Verona, già della Sezione di Hannover del D.Oe.A.V.;

VEDRETTA PIANA (Grohmannhuette), alla testata della Val Ridanna, in consegna alla Sezione Alto Adige, già della Sezione di Teplitz del D.Oe.A.V.;

CITTA' DI CREMONA (Magdeburgerhuette), al Lago della Stua, in consegna alla Sezione di Vipiteno, già della Sezione di Magdeburgo del D.Oe.A.V.;

CESARE CALCIATI (Tribulaunhuette), sulla riva del Lago di Sanes, in consegna alla Sezione di Vipiteno, già della Sezione di Magdeburgo del D.Oe.A.V.;

PICCO IVIGNA (Ilingerhuette), sulle pendici occidentali del Picco Ivigna, di proprietà della Sezione di Merano;

PUNTA CERVINA (Hirzerhuette), a Malga Cervina, di proprietà della Sezione di Merano;

VALLAGA (Marburgerhuette), alla Forcella Vallaga, in consegna alla Sezione di Bressanone, già della Sezione di Marburg del D.Oe.A.V.;

CHIUSA (Klausenerhuette), al Campanaccio, di proprietà della Sezione Alto Adige;

CORNO DI RENON (Rittnerhornhaus), sulla cima omonima, di proprietà della Sezione Alto Adige;

CITTA' DI MONZA (Wienerhuette), sulle pendici del Gran Pilastro, in consegna alla Sezione di Monza, già della Sezione di Vienna del D.Oe.A.V.;

VIPITENO (Sterzingerhuette), a settentrione del Picco della Croce, di proprietà della Sezione di Bressanone;

BRESSANONE (Brixnerhuette), in Valles, di proprietà della Sezione di Bressanone;

PASSO PONTE DI GHIACCIO (Edelrauthuette), all'omonimo valico, in consegna alla Sezione di Bressanone, già della Sezione Edelraut del D.Oe.A.V.;

LAGO DELLA PAUSA (Fritzwaldhuette), in prossimità del Lago della Pausa, della Sezione di Bressanone;

GIOVANNI PORRO (Chemnitzerhuette), al Passo di Neves, in consegna alla Sezione di Milano, già della Sezione di Chemnitz del D.Oe.A.V.;

MONTE SPICO (Sonklarhuette), sul monte omonimo, abbandonato, della Sezione di Brunico;

VITTORIO VENETO (Schwarzenstein), al Sasso Nero, in consegna alla Sezione di Vittorio Veneto, già della Sezione di Lipsia del D.Oe.A.V.;

D'ANNUNZIO (Lausitzerhuette), sulla Vetta d'Italia, abbandonato, già della Sezione di Lausitz del D.Oe.A.V.;

CIOGO LUNGO (Lenkjoechlerhuette), sul passo omonimo, in consegna alla Sezione di Brunico, già della Sezione di Lipsia del D.Oe.A.V.;

ROMA (Casselerhuette) alle Vedrette di Rios, in consegna alla Sezione di Roma, già della Sezione di Cassel del D.Oe.A.V.;

FORCELLA VALFREDA (Fuertherhuette), alla forcella omonima, in consegna alla Sezione di Brunico, già della Sezione di Fuerth del D.Oe.A.V.;

TRE CIME DI LAVAREDO (Dreizinnenhuette), alla Forcella di Toblin, della Sezione di Brunico; distrutto e ricostruito come rifugio Locatelli, della Sezione di Padova;

BIELLA (Egererhuette), ai piedi della Croda del Beco, in consegna alla Sezione di Treviso, già della Sezione di Eger;

PLAN DI CORONES (Kronplatzhaus), al Plan di Coones, della Sezione di Brunico;

PLOSE (Ploschuette), della Sezione di Bressanone;

GENOVA (Schlueterhuette), al Passo Poma, in consegna alla Sezione di Bressanone, già della Sezione di Dresda del D.Oe.A.V.;

PUEZ (Puezhuette), sull'altopiano del Puez, della Sezione di Bolzano;

Rifugio Zamboni e Zappa.

FIRENZE (Regensburgerhuette), in Gides, in consegna alla Sezione di Firenze, già della Sezione di Regensburg del D.Oe.A.V.

RASCIESA (Raschoetzhaus) sui pascoli dell'Alpe di Rascesa, della Sezione di Bolzano;

FRANCO CAVAZZA (Pisciadusochuette), in consegna alla Sezione di Bologna, già della Sezione di Bamberg del D.Oe.A.V.;

BOE (Bambergerhuette) sulle falde del Boè, della S.A.T., già della Sezione di Bamberg del D.Oe. A.V.;

PASSO SELLA (Sellajochhaus), al Passo Sella, della Sezione di Bolzano;

VICENZA (Langkofelhuette), al Sassolungo, in consegna alla Sezione di Vicenza, già della Sezione di Vienna del D.Oe.A.V.;

BOLZANO (Schlernhuette), sul pianoro del Monte Pez, della Sezione di Bolzano;

BERGAMO (Grasleitenhuette), in Val Camia, in consegna alla Sezione di Bergamo, già della Sezione di Lipsia del D.Oe.A.V.;

ALEARDO FRONZA (Koelnerhuette), alle Coronelle, in consegna alla Sezione di Verona, già della Sezione di Koeln del D.Oe.A.V.;

OLTRADIGE-ROEN (Ueberetscherhuette), sul versante orientale del Monte Roen, della Sezione di Bolzano;

TUCKETT, in Vallesinella, della Sezione S.A.T. del C.A.I., già della Sezione di Berlino del D.Oe.A.V.;

MANDRONE, della Sezione S.A.T. del C.A.I., già della Sezione di Lipsia del D.Oe.A.V.;

VIOZ, sul monte omonimo, della Sezione S.A.T. del C.A.I., già della Sezione di Halle del D.Oe.A.V.;

TREVISO in Val Canali, in consegna alla Sezione di Treviso, già della Sezione di Dresda del D.Oe.A.V.;

PRADIDALI (Pravitalihuette), rimesso a nuovo dalla Sezione di Treviso, già della Sezione di Dresda del D.Oe.A.V.;

ANTERMOIA, al lago omonimo, della Sezione S.A.T. del C.A.I., già della Sezione di Fassa del D.Oe. A.V.;

VAIOLET, della Sezione S.A.T. del C.A.I., già della Sezione di Lipsia del D.Oe.A.V.;

RODA DI VAEL (Ostertaghuette) della Sezione S. A.T. del C.A.I., già della Sezione di Nova del D.Oe.A.V.;

VALLON (Vallonhuette), nel gruppo di Sella, ruderi, già della Sezione di Bamberga del D.Oe.A.V.;

DAMIANO CHIESA, sull'Altissima di Monte Baldo, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

PROSPERO MARCHETTI, sullo Stivo, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

BONDONE, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

CESARE BATTISTI, sulla Paganella, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

DODICI APOSTOLI, nel gruppo di Brenta, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

TOSA, alla Bocca di Brenta, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

TOMMASO PEDROTTI, alla Bocca di Brenta, della Sezione S.A.T. del C.A.I.

QUINTINO SELLA, ai piedi del Castelletto di Vallesinella, della Sezione S.A.T. del S.A.I.;

STOPPANI, al Passo del Grostè, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

PELLER, sul monte omonimo, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

CARE ALTO, in Val di Borzago, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

PRESANELLA in Val di Nardis, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

SEGANTINI, in Val d'Amola, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

DENZA, in Val di Stavel, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

CEVEDALE, in Val della Mare, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

DORIGONI, all'Alpe Sternai in val di Rabbi, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

OTTONE BRENTARI, presso il Lago di Cima d'Asta, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

ROSETTA, sull'altopiano delle Pale di San Martino, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;

Rifugio Maria-Luisa.

TORQUATO TARAMELLI, sotto il Passo delle Selle, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;
CIAMPEDIE, sull' omonimo ripiano, della Sezione S.A.T. del C.A.I.;
CANTORE, alla Tofana, ricostruito dalla Sezione di Cortina del C.A.I.;
CRODA DA LAGO (Reichenbergerhuette), rimesso a nuovo dalla Sezione di Cortina del C.A.I.;
LUZZATO (Pfalzgrafhuette Seraple), rimesso a nuovo dalla Sezione di Venezia del C.A.I.;
NUVOLAU (Sachsendankhuette), distrutto dalla guerra, poi ricostruito dalla Sezione di Cortina del C.A.I.;
GIUSEPPE SILLANI o MANGART, sotto il Mangart, già della Sezione di Villaco del D.Oe.A.V., passato alla Sezione di Trieste del C.A.I.;
CANIN SUD (Caninhuette), già della Sezione litorale del D.Oe.A.V., passato alla Sezione di Trieste del C.A.I.

Rifugio Omio

LA SITUAZIONE DEI RIFUGI DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nella relazione dell'ingegnere Giovanni Bertoglio al LIX Congresso degli alpinisti italiani, tenutosi a Viareggio nel 1958, veniva fatto il punto sulla situazione dei rifugi, dopo la seconda guerra mondiale.

« Al cessare delle ostilità sul fronte occidentale, nel 1940, la situazione dei rifugi di tutta la cerchia alpina non si poteva dire cattiva; la brevità delle operazioni, il carattere limitato della zona interessata da esse, avevano impedito che i danni derivanti anche dalla semplice occupazione militare assumessero proporzioni ingenti.

« Dopo l'8 settembre 1943 la zona alpina sul versante italiano e francese e la zona appenninica, furono invece comprese in pieno nella zona di operazioni. Molteplici le conseguenze di questo stato di fatto, da cui derivarono distruzioni di fabbricati in operazioni di rappresaglia, saccheggi da parte di truppe e di valligiani, manomissioni e abbandono per lungo periodo, in zone dove i gestori furono spesso impediti di eseguire la loro opera di custodia. Anche dopo il 25 aprile 1945 non furono pochi gli atti di vandalismo contro i rifugi alpini; nè le forze preposte all'ordine pubblico, seppero mettere riparo a questo stato di cose ».

Furono totalmente distrutti 81 rifugi appartenenti a 35 sezioni e precisamente i rifugi: Maliuvera, Tino Prato, Mondovì, Mettolo Castellino, Gelas, Città di Saluzzo, Santa Margherita al Rutor, G.E.A.T., Della Rho, Pian della Ballotta, Gastaldi nuovo, Rutor, Ezzelletto, Pra Ficul, Val Stretta, Edison, Spanna, Elisa, Pialeral, Savoia, Bocca di Biandino, Castelli, Grassi, Stoppani, Pio XI, Brasca, Brioschi, Gianetti, Dura, Principe, Roccolo Lorla, Passo del Fo, Laghi Gemelli, Coppellotti, Prudenzini, Revolto, Tomba, Stoppani, Peller, Col Verde, Rosetta, Viotte, Valdagno, Cima Libera, D'Annunzio, Forcella Vallaga, Policreti, Sengiara, Venezia, Soulno, Gilberti, De Gasperi, Carducci, Suppan, Sillani, Nordio, Stuparich, Suvich, Desinzo, Cozzi, Piave, Brunner, Seppenhofer, Campini, Benevolo, Bey, Caffessi, Paulovatz e Rossi, Mariotti, Schia, Battisti, Facini, Giordani, Duca degli Abruzzi, Carrara, Maielletta, Dimmare, Cascino, Regina Margherita.

Parzialmente distrutti, ossia con buona parte delle strutture murarie utilizzabili, risultarono 19 rifugi, appartenenti a 11 sezioni e precisamente i rifugi: Margherita alla Pigna, Pagari, Colletto di Mesma, Pian Cavallone, Bocchetta di Campo, Pian Vadaa, Payer, Allievi, Omio, Alpinisti Monzesi, Presanella, Carè Alto, Dorigoni, Taramelli, Brentari, Marchetti, Divisione Julia, Grego e G. Pisano.

Subirono danni parziali al fabbricato e agli arredi ben altri 156 rifugi, ossia i rifugi: Selle di Camino, Novaro, Kleudgen, Meraviglie, Genova, Bozano, Questa, Ubac, Piz, Morelli, Remondino, Matto, Monte Granero, Soustra, Stroppia, Unerzio, Monte Nero, Toesca, Terzo Alpini, Scarfiotti, Levi, Fasiani, Vaccarone, Tazzetti, Cibrario, Gastaldi vecchio, Gura, Daviso, Vittorio Emanuele vecchio e nuovo, Benevolo, Bezzi, Torino, Margherita, Grandes Jorasses, Elena, Amianto, Principessa di Piemonte, Teodulo, Mezzaluna, Mu-

crone, Rivetti, Vittorio Sella, Quintino Sella, Resegotti, Guffetti, Valsesia, Sassa, Elena nuovo, Regina Margherita, Quintino Sella, Savoia, Badile, Ponti, Zoia, Rosalba, Bernasconi, Canziani, Daisa, Monza, Bonardi, Brescia, Gabriele Rosa, Garibaldi, Passo Brizio, Passo Salarna, Tonolini, Berni, Fratelli Longo, Fratelli Calvi, Brunone, Curò, Coca, Locatelli, Mambretti, Corti, Desio, De Grandi-Adamoli, Omegna, Calciati, Genova, Lago della Piana, Passo Ponte di Ghiaccio, Pizzo, Gogo Lungo, Renon, Oltradigo, Rascesa, Vedretta Piana, Forcella Valfredda, Pian, Campedie, Quintino Sella, Tuckett, Dodici Apostoli, Segantini, Denza, Vioz, Cevedale, Roda di Vael, Antermoia, Marmolada, Boe, Monte Baldo, Tremalzo, Macaion, Pernici, Graffer, Panarotta, Locatelli, Comici, Padova, Sala, Petrarca, Roma, Falier, Venezia alla Fedaia, Luzzatti, Tiziano, Pronza, Regina Elena, Telegrafo, Vittorio Veneto, Biella, Marinelli, P. F. Calvi Mazzeni, Pellarini, Corsi, Premuda, Brunner, Timeus, Paria, Aronte, Bonnaldi, Lombardini, Motta, Morrone del Diavolo, Peschio di Jorio, Coppo dell'Orso, Prato Rosso, Forca d'Acero, Belvedere della Liscia, Monte Velino, Garibaldi, Duca degli Abruzzi, Umberto I, Sebastiani, Osservatorio Etneo, Citelli, Menzi e Conti.

« Per il complesso furono denunciati o sono calcolabili danni ai fabbricati per lire 72 milioni ai valori del 1943. Le asportazioni e le distruzioni di arredi di proprietà delle sezioni ammontarono, secondo le denuncie, a lire 44 milioni presumibilmente, ridotti ai valori del 1943; in totale quindi tra fabbricati e arredi i valori distrutti assommarono a 116 milioni ai valori del 1943, a cui vanno aggiunti i deperimenti successivi e gli ulteriori danni per saccheggi.

« Agli inizi della stagione estiva del

Rifugio Augusto Porro.

Rifugio Fratelli Longoni.

1945 i danni totali subiti dalle sezioni del C.A.I. per i soli rifugi si potevano ritenere quindi assommanti a lire 440 milioni (valuta del 1945) ».

Riassumendo le perdite si ebbero: rifugi distrutti o semi distrutti: 100, pari al 25%; i danneggiati 156, pari al 39%; cioè in totale il 64% dei rifugi subirono guasti e distruzioni.

Alcune sezioni si accinsero animosamente all'opera di ricostruzione, malgrado le distruzioni di strade e di ferrovie che rendevano estremamente precarie le comunicazioni e i mezzi di trasporto e di ripristino, ma in seguito, nel 1946 e nel 1947, l'opera fu proseguita alacremente e al termine della stagione estiva 1947 erano ricostruiti i rifugi: Mondovì, Margherita alla Pigna, Alpinisti Monzesi, Grassi, Carè Alto, Savoia, Divisione Julia, e in corso di ricostruzione i rifugi: Brasca, Payer, Brioschi, Allievi, Omio, Tedeschi (Pialeral), Pagari, Greco, Castelli, Ravasi.

Fra i rifugi danneggiati erano rimessi in efficienza i rifugi: Soustra, Stroppia, Toesca, III Alpini, Levi, Vaccarone, Tazzetti, Gastaldi vecchio, Gura, Daviso, Vittorio Emanuele, Benevolo, Bezzi, Torino, Mezzalama, Amianthe, Amprimo, Elena nuovo, Savoia, Regina Margherita, Mucrone, Rivetti, Quintino Sella, Ponti, Zoia, Rosalba, Desio,

Rifugio Marinelli al Bernina

Monza, Daina, Garibaldi, Gabriele Rosa, Bonardi, Renon, Oltradige, Ciampedie, Quintino Sella, Tuckett, Dodici Apostoli, Segantini, Denza, Roda di Vael, Antermoia, Marmolada, Boe, Monte Baldo, Pernici, Panarotta, Fronza, Regina Elena, Telegrafo, Giogo Lungo, Genova, Conti, e in corso di ripristino i rifugi: Quintino Sella, Scarfiotti, Grandes Jorasses, Teodulo, Margherita, Badile, Cevedale, Trenalzo, Macaion, Vittorio Sella, Aronte, Genova, Bozano, Ubac, Piz, Locatelli, Comici, Padova, Sala, Duca degli Abruzzi, Umberto I, Rascesa, Mazzeni, Pellerini, Corsi, Falier, Gnifetti, Biella, Menza, Citelli, Marinelli.

Le Sezioni e la Sede centrale del C.A.I. avevano speso o stanziato per ricostruzioni e riparazioni a tutto il 1947 la somma totale di lire 72 milioni, fra immobili e arredamenti.

Considerata la perdita territoriale subita dal Paese in base al trattato di pace, risultarono perduti inoltre, territorialmente i rifugi: Kleudgen, Lago delle Meraviglie, 3° Alpini, Val Stretta, Piave, Cozzi, Desimon, Juvich, Monte Re, Benevolo, Timeus Fauro, Rossi, Paulovatz, d'Annunzio, Caifessi, Campini e Seppenhofer.

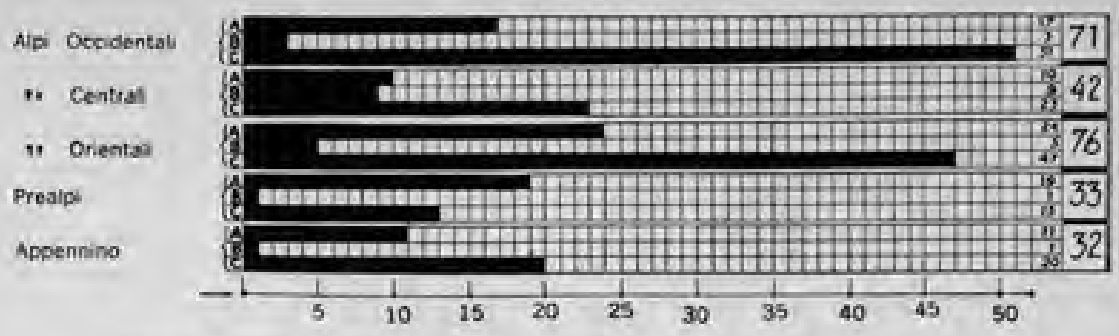
Le sezioni del C.A.I. hanno fatto fronte alle spese di ripristino o di ricostruzione ricorrendo a sottoscrizioni volontarie fra i soci, a mutui con enti finanziari o sotto forma di società immobiliari, a finanziamenti con contratti a scadenza alquanto lunga con i gestori, in cambio del canone di affitto, con l'affidare alle sottosezioni più operose un rifugio e integrando i casi precedenti con prestazioni personali dei soci, sotto forma di trasporto, mano d'opera.

Le denuncie presentate per il risarcimento dei danni di guerra, secondo i dati raccolti dalla Sede centrale, assommano a lire 120 milioni, in base alle legge del 26 ottobre 1940 n. 1543, redatta sulla illusoria concezione che la guerra sarebbe durata non più di tre mesi, motivo per cui si aveva come base il criterio dell'immutabilità del prezzo della cosa danneggiata, e questo riferito al mese di giugno del 1940. Gli Uffici tecnici erariali avrebbero dovuto fissare l'indennizzo con il prezziario da quelli stabiliti provincia per provincia, in base ai prezzi di listino di tale epoca.

Il volume delle pratiche divenne di tale mole che alla distanza di più di venti anni non si è ancora arrivati alla liquidazione totale.

Sul problema della ricostruzione dei rifugi se ne interessò anche l'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche (U.I.A.A.) alla quale appartiene anche il C.A.I.: fu ventilata una proposta di sussidiare la ricostruzione dei rifugi distrutti mediante contributi di tutti i paesi e si deliberò di richiedere ai Clubs interessati i dati inerenti a tali distruzioni. Si è però constatato che l'organizzazione mancava di fondi, e quindi era nell'impossibilità di sussidiare la ricostruzione.

« È stata pure ventilata la proposta che le sezioni a maggior numero di rifugi ne facessero cessione in parte a quelle prive o quasi di rifugi per ottenere una più rapida ricostruzione. A parte il fatto che questi passaggi sono già avvenuti per il passato e potranno sempre avvenire con trattative dirette, occorre considerare che negli ultimi anni si è notato l'abbandono dei rifugi



Danni di guerra: A) Distrutti completamente; B) Distrutti parzialmente; C) Danneggiati.

troppo distanti dalle Sezioni proprietarie, per impossibilità di sorveglianza e di frequenza da parte dei soci. Ciò si è verificato specialmente per quei rifugi concessi nel 1922 in Alto Adige alle principali Sezioni del C.A.I.; quasi tutti quei rifugi sono ora passati alle Sezioni orientali, che li possono evidentemente meglio curare. Le piccole Sezioni si trovano ancor maggiormente nella necessità di essere vicine al loro rifugio » e « quindi questi passaggi sono sempre auspicabili nell'interesse dell'alpinismo; senza tener conto che Sezioni con un centinaio o poco più di soci corrono troppo spesso l'alea di veder svanire le energie sostenitrici del rifugio, mentre in tal caso sarebbe compromesso l'esito di una opera che interessa tutti gli alpinisti ».

Malgrado tutto questo vastissimo lavoro di ricostruzione non sono mancate le nuove costruzioni e difatti si crearono i rifugi e i bivacchi: Venini, Galambra, Jervis, Ivrea, Varrone, Savigliano, Fonte Tana, San Giorgio, Balzola, Morion, Pol, Thedy all'Orsia, Cà d'Asti, Gabiet, Città di Vigevano, D. Coda, Gallarate, Valli, Molteni, Valsecchi, Grandori-Odello, Manzi, Città di Mortara, Elena nuovo, S. Anna, Monumento ai Caduti 5° Regg. Artiglieria Alpina, Quaruam, Giaf, Fiamme Verdi, Caselle Montagnola G. Sapienza.

Fra questi predominano i bivacchi nei tipi a 4, 6 e 9 posti, i quali, migliorati come attrezzatura e capacità, costituiscono una soluzione strettamente alpinistica; frutto di sottoscrizioni, risolvono il problema dell'alloggiamento nelle zone dove non esiste un afflusso notevole di alpinisti per ragioni logiche o difficoltà alpinistiche.

Senza entrare in merito al problema tecnico della costruzione dei rifugi, trattato dall'ing. Giulio Apollonio nell'apposito paragrafo (v. pagina 762), seguendo le argomentazioni esposte da Bertoglio al Congresso di Viareggio, si ritiene doveroso affrontare quanto sulla stampa alpinistica, in articoli appositamente dedicati all'argomento, in assemblee e in riunioni di commissioni, si è discusso relativamente alla frequenza dei rifugi, alle gerenze, alla sistemazione

Rifugio Branca.

Rifugio Pizzini.

dei rifugi distrutti o danneggiati.

Si hanno sulle Alpi Orientali rifugi di media quota, attrezzati per una clientela di turisti, mentre l'alpinismo ha forzamente esigenze diverse da quello occidentale.

« Questi rifugi, la maggior parte pienamente efficienti, con servizio di alberghetto, hanno una frequentazione in ribasso sulla media di anteguerra, per la mancanza di quella clientela estera che percorreva le nostre Alpi nel periodo estivo, motivo per cui è da presumere che l'incremento dei rifugi, salvo migliorie e sistemazioni locali non sia da prevedere; mentre in genere la ottima esperienza dei gestori e le loro capacità conseguite non invogliano a modificare il sistema di conduzione.

« Vi è poi la zona delle Alpi Centrali, dove i rifugi di media quota e rifugi di alta quota coesistono con esigenze diverse e con frequenze variabili da tutto giugno a settembre fino alla sola prima quindicina di agosto. Lo stesso dicasi per le Alpi Occidentali, dove però le percentuali rispettive di rifugi di media ed alta quota si spostano a favore di questi ultimi.

« Qui insorge più grave il problema. Con custode o senza custode? Con servizio di alberghetto o senza? Pancone e paglia per tutti eguale o cuccette, camerette, dormitori distribuiti in proporzioni diverse? Gestione diretta delle Sezioni con custodi a percentuale o contratti forfetari? Ammissione od esclusione dei non alpinisti dai rifugi? Tariffe alte o tariffe basse? Unicità o meno di tariffe? Tutti interrogativi di attualità, di importanza, di non facile soluzione.

« Se la presenza di un custode si rende necessaria, se questo costa oggigiorno molto caro alle sezioni, qualora non sia integrato da servizio d'alberghetto, ecco che il malanno *custode* si rende necessario e diventa non un beneficio in sé e per sé, ma come salvaguardia di un patrimonio troppo costoso a doverlo rinnovare continuamente.

« Ché se alcuni custodi sono animati da uno spirito esageratamente bottegaio e portati a favorire più il consumatore di generi di lusso che l'alpinista scarpone e colla scarsella in crisi ma pieno d'entusiasmo, occorre chiedere ai nostri soci se sono disposti ad affrontare un aumento tale di quote da poter stipendiare i custodi, abbiano o non abbiano questi una clientela. Ma allora si pone sempre l'interrogativo, se basti questo a risolvere la questione, o se non sia pur sempre base di tutto la fiducia e l'onestà reciproca da parte di custodi e di sezioni, mancando le quali tutti i sistemi si possono dimostrare fallaci. Oggi purtroppo scarseggia, anche per motivi economici, uno spirito d'entusiasmo e di disinteresse comuni un tempo a molti valligiani; ma non si può nemmeno pretendere che essi sacrifichino il loro interesse per quello che, per noi, è in fin dei conti un motivo di svago e di piacere.

« Dei sistemi di gerenza si è pure occupata la Commissione Rifugi della Sede centrale ed ha deliberato di rendere noti i risultati dei diversi metodi, senza poter consigliare un sistema invece dell'altro, per le diversità troppo forti nelle situazioni locali.

« Da alpinisti invece si è chiesto l'unificazione delle tariffe di pernottamento. La

Rifugio Città di Milano.

euforia di questi anni e le punte di ferragosto non ci devono ingannare sulla reale situazione nella frequenza dei rifugi. Abbassare tutte le quote di pernottamento a un solo livello significherebbe infine favorire coloro che speculerebbero sul minor costo dei rifugi rispetto agli alberghi, senza migliorare i bilanci sezionali e, in definitiva, il patrimonio rifugi; rialzarle tutte, potrebbe per certe zone favorire i proprietari delle grange dove con 100 lire si dà da dormire sulla paglia; mentre la situazione frequenza dei rifugi delle Alpi Occidentali potrebbe consigliare altre misure alle sezioni proprietarie ».

QUANTO È STATO FATTO DAL C.A.I. PER I RIFUGI IN CENTO ANNI DI VITA

Interessante è scorrere e riepilogare i provvedimenti escogitati in cento anni di vita del C.A.I. anche se alcune disposizioni si sono dimostrate anacronistiche, perché non solo hanno valore storico, ma servono di monito o di ammaestramento.

Denominazioni - È notorio a tutti che molti rifugi hanno un nome di persona o di città dovuto al fatto che con questi nomi si sono ottenuti i mezzi di finanziamento; purtuttavia il Consiglio centrale del C.A.I., nella sua seduta del 29 settembre 1952, invitava le sezioni che avevano rifugi contraddistinti da nome di persona e di città, di accoppiare ad essi il toponimo della località in cui erano situati, allo scopo di facilitare il reperimento. Tale disposizione non è stata però totalmente adottata, oppure è stata applicata in eccesso anteponendo al nome di persona o di città, quello della località.

Alpi e casere utilizzabili come rifugi - Nel 1922 l'Associazione dei Comuni d'Italia, che da molto tempo stava studiando ed eseguendo importanti lavori per migliorare la costruzione delle baite e delle casere, in modo da renderle meglio atte allo scopo e da offrire un soggiorno igienico e comodo al personale che vi era addetto, aveva avuto l'idea di farle servire anche da rifugio per turisti e alpinisti. S'intende, costruendovi apposite camere-dormitori che nulla avessero da invidiare a quelli degli alberghi alpini. Detta associazione si era rivolta alla Presidenza del Club Alpino Italiano, per studiare di comune accordo un opportuno piano di attività in tal senso ed eventualmente convincere i Comuni che hanno fatto capo al Segretariato per l'esecuzione dei miglioramenti ai loro pascoli, di fornire gratuitamente i necessari materiali da costru-

Rifugio Payer.

zione. Il Consiglio centrale del C.A.I. prendeva in considerazione la proposta nella sua seduta del 12 novembre 1922, ritenendo però che l'iniziativa pratica spettasse alle singole Sezioni, perché erano esse quelle che costruivano e amministravano i rifugi. Deliberava perciò di portare a conoscenza delle Sezioni tale suggerimento, e le esortava a studiare la proposta, in quanto essa fosse conveniente e applicabile al territorio di loro spettanza.

Tale suggerimento non ebbe il successo che si sperava.

Rifugio Casati (1962).

Rifugi e rifugi alberghi - Per alcuni pareva che i rifugi consistessero in modeste baracche di legno o muratura in cui era necessario arrivare portando seco ogni cosa — dal combustibile al pane — e dove un poco di paglia sul duro tavolaccio rappresentava una « comodità ». Altri invece hanno poco o nulla da invidiare agli alberghi, con annesso servizio di ristorante; il loro gerente non si differenzia gran che dalla figura dell'albergatore, perché paga un affitto e non considera l'alpinista, come il cliente più importante. La clientela di riguardo è rappresentata dalle comitive spendereccie e rumorose. Pur tuttavia la magistratura ha sostenuto che « elemento preponderante non fosse la locazione dell'immobile, ma la custodia e gerenza con l'obbligo per il custode di attuare e coordinare tutte le finalità proprie del C.A.I., cioè l'obbligo di proteggere gli interessi generali dell'alpinismo », e così di far rispettare il regolamento sull'uso dei rifugi, ecc. ecc.

« Tutto ciò, hanno detto i magistrati, muta la natura del contratto la cui finalità principale non è di permettere al custode il godimento dell'immobile; questo godimento è invece semplicemente il mezzo onde attuare le finalità del C.A.I. ».

(F. Cavazzani, in R.M. 1943, 70)

Modelli di rifugio - All'esposizione di Salisburgo del 1882 veniva messo in mostra un modello di rifugio e l'esempio veniva imitato dall'Esposizione dello Sport Alpino tenutasi a Milano nel 1894. Una rete di segnavia conduceva a una graziosa capanna di legno, nel cui interno, sulla parete più ampia, era disposto un trofeo di attrezzi alpini attorno alla veduta di un arduo picco, sul quale dominavano due aquile librate in volo; a sinistra, oltre un grande stemma del C.A.I. era esposto un ritratto di Quintino Sella e a destra quello dell'abate Stoppani; in basso, modelli in legno delle capanne costruite dalla Sezione di Milano. Altri modelli di rifugi e di bivacchi furono costruiti e tuttora si trovano esposti presso le Sezioni o al Museo della Montagna al Monte dei Cappuccini.

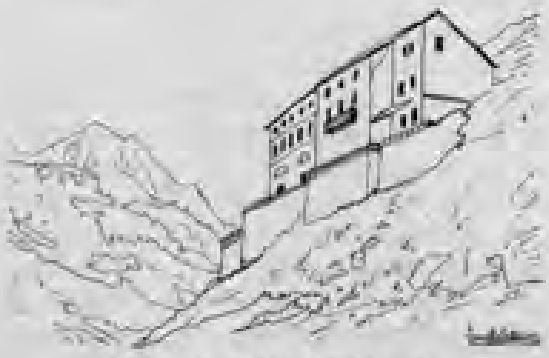
Progetti di rifugi - All'Esposizione internazionale di architettura moderna, tenutasi nel maggio del 1933 presso la Triennale di Milano, il C.A.I. partecipava con tre distinte mostre, le quali oltre ad essere di carattere esclusivamente alpinistico, mettevano in evidenza edifici tipici, già costruiti e progettati secondo le tendenze del momento, per razionalità, funzionalità, praticità ed economia.

Si bandiva un concorso e la giuria, composta da Angelo Manaresi, Aldo Bonacossa, Ernesto Bontadini, Agnoldomenico Pica, dopo minuto esame dei 18 progetti presentati, constatava che nessuno offriva idee e caratteristiche tali da essere indicato come tipo moderno ed eseguibile. Tuttavia parecchi progetti presentavano numerosi pregi degni di essere segnalati, soprattutto dove è stato proposto l'impiego di materiali moderni; pregi che sparsi nei vari elaborati potevano utilmente essere tenuti presenti e raccolti, a seconda delle necessità, delle Sezioni.

Per questo motivo la Commissione riteneva meritevoli di segnalazione i progetti Todeschini, Unterrichter e Masè, Consonni, Cereghini, Maurizi e Monaco, Manzoni, Tschurtschenthaler, Mariani e Tiella.

Servizio d'osteria o d'alberghetto - Già nel 1889 si stabiliva un premio a favore di quelle Sezioni che introducevano nei loro rifugi il servizio d'osteria. Il sistema prendeva rapidamente sviluppo.

Attualmente è di gran moda, e alla parola osteria si è sostituita quella di alberghetto; in pratica ne sono privi solamente i rifugi dislocati in località lontane dal fondovalle, con accessi difficili e visitati da scarse cordate di alpinisti, in vista di importanti scalate.



Rifugio Ai Caduti dell'Adamello.

Arredamento - Anche l'arredamento si è man mano sviluppato. Nel 1947, venivano portate a conoscenza delle Sezioni le trattative svolte con la Richard-Ginori, per una importante fornitura di stoviglie in ceramica, con fascia azzurra e stemma del C.A.I.; che veniva ceduta a condizioni vantaggiose. Nel 1957 venivano offerte coperte e materassi da parte della Sede Centrale, a prezzo conveniente.

Dell'approvvigionamento dei rifugi si interessò in modo particolare il dott. Pott di Monaco. Il sistema da lui proposto nel 1893 era quanto di più semplice, di più pratico e di più utile si poteva immaginare al riguardo, per quell'epoca. Si trattava di dotare i rifugi di viveri e di bevande conservate e la propaganda fu così efficace che diede avvio, si può dire, all'attuale industria conserviera.

Manutenzione - La Sede centrale dispone di due fondi: uno fornito dal Ministero della difesa e serve per la manutenzione dei rifugi di pertinenza del Demanio militare; l'altro messo in bilancio e stabilito dalla Assemblea dei Delegati, serve per tutti gli altri rifugi.

Le Sezioni segnalano le spese che hanno sostenuto e la Commissione Rifugi, dopo averne vagliate le motivazioni, stabilisce delle percentuali in funzione dell'importanza alpinistica del rifugio, ossia dando meno alle costruzioni di bassa quota e via via sempre più quelle che si trovano dislocate ad altitudini sempre maggiori. Sono esclusi i rifugi di categoria A, ossia quelli che possono essere raggiunti da un mezzo meccanico e che hanno funzione d'albergo.

A questo contributo di manutenzione contribuiscono anche le Regioni, con loro proprie ordinanze o disposizioni, non solo per le Sezioni situate nel loro territorio (Trentino-Alto Adige) ma anche (Valle

Rifugio Boggal.

d'Aosta) per quei rifugi che appartengono o sono gestiti da Sezioni fuori del loro territorio, in quanto anche questi rifugi contribuiscono alla valorizzazione turistica e alpinistica della regione stessa.

Telefono - Il voto espresso da un ordine del giorno dell'Assemblea dei Delegati del dicembre 1907, nonché dagli enti che svolgono la loro attività scientifica sulla vetta della Punta Gnifetti e al Col d'Olen, di avere il mezzo di comunicare fra di loro telefonicamente, veniva realizzato nel 1908. A così sollecito risultato contribuiva l'allora on. Michele Bertetti, sottosegretario di Stato, il quale si occupò personalmente della questione, recandosi due volte in sito per gli opportuni ordini, affinché l'impianto potesse funzionare entro l'anno.

Come è facile comprendere, data la notevole altitudine e la forte glaciazione, per una distanza di oltre otto chilometri e un dislivello di circa 1660 metri, si dovettero vincere molte difficoltà e quindi procedere con speciali accorgimenti tecnici adottati a seguito di esperienze e studi in loco.

I lavori vennero iniziati il 20 luglio; il filo di linea, gli isolatori, gli apparati telefonici e gli altri accessori, nonché i pali (di quattro metri furono trasportati al Col d'Olen con muli, indi a spalla da due portatori bergamaschi coadiuvati da un allievo guardafili di Scopello). Dalla Gnifetti al Colle del Lys, vennero fissati, affondandoli per circa due metri nella neve, i pali, alla distanza di cento metri uno dall'altro, perché si sperava che la neve avrebbe presentato un isolamento elettrico sufficiente per consentire una buona comunicazione telefonica, anche quando il filo si fosse trovato qua e là a contatto con essa, nonché per facilitare la dispersione delle scariche elettriche. Dal Colle del Lys al rifugio Margherita non fu messo alcun palo, perché si sperava che la neve sempre farinosa, avrebbe permesso la comunicazione telefonica, anche con filo nudo completamente steso o immerso in essa.

Il risultato fu negativo, motivo per cui si raddoppiarono i pali tra il rifugio Gnifetti e il Colle del Lys, in modo che il filo risultasse, in quel tratto, completamente sostenuto, senza però riuscire ad avere la comunicazione.

Dopo replicati tentativi e prove di isolamento, si trovò che l'inconveniente era dovuto a una insufficienza di terra al rifugio Gnifetti. Sorse allora l'idea di trovare terra in fondo a uno dei grandi crepacci che vi sono nel ghiacciaio del Lys nei pressi del rifugio. « La prova venne tentata il 25 agosto. Legato a una corda e portando con me la lastra di rame per la presa di "terra" se questa si fosse trovata, mi feci calare nel crepaccio prescelto. Questo si presentava a forma d'imbuto, con la parte più larga in basso: relativamente angusto superiormente, lo vedevo rapidamente allargarsi grado grado che scendevo. A forse venti metri di profondità, vi era un pianoro di ghiaccio, orizzontale e levigato, un vero e proprio laghetto gelato. Mentre ammiravo quella grotta fantastica, osservando con una certa apprensione le enormi stalattiti di ghiaccio, pendenti dalla volta di cristallo bluastro, che avrebbero potuto rovinarmi

addosso, per il solco profondo fatto in esso dalla fune alla quale ero legato, il suolo mi cedette di sotto e mi trovai nell'acqua. Ebbi un brivido che non fu tutto di gioia, ma un poco anche di gioia, perché quell'acqua mi dava la certezza che il problema che da lunghi giorni mi angustiava, era risolto. Affondata in quel lago sotterraneo la lastra di rame dello scaricatore, feci il segnale convenuto e risalii all'aperto. ».

Quel giorno stesso la comunicazione con il rifugio Margherita poteva essere felicemente stabilita.

Si manifestò in seguito l'opportunità di rinforzare il tronco aereo tra il rifugio Gnifetti e il Colle del Lys aumentando il numero dei pali e riducendone la distanza a 25-30 metri; e per evitare stiramenti dovuti al movimento del ghiacciaio; la linea venne appesa agli isolatori con anelli in modo da poter scorrere liberamente.

Dopo alcuni mesi gli spostamenti del ghiacciaio sconquassarono la linea, rompendo l'allineamento dei pali e seppellendoli in parte, come d'altronde era previsto, ma ciononostante venne rapidamente ristabilita, non solo, ma, superando notevoli difficoltà, soprattutto al passaggio del vallone delle Pisse, che venne attraversato con un unica campata, l'8 settembre 1909, dalla vetta del Monte Rosa si poteva per la prima volta telefonare ad Alagna.

Attorno al 1935 la Sezione di Milano, nell'intento di completare l'attrezzatura dei suoi rifugi nel Gruppo dell'Ortles e del Cevedale, studiava il collegamento telefonico di tali rifugi fra di loro e con i centri abitati di Solda e di Santa Caterina Valfurva, e quindi con le reti comuni. La Commissione all'uopo costituita, sotto la direzione del dott. Vittorio Lombardi procedette allo studio del progetto tecnico che veniva eseguito dall'ing. Scassaro della STIPEL. Tale progetto comprendeva la creazione di una linea aerea fra i rifugi, Payer, Città di Milano, Casati, Pizzini, con Solda e Santa Caterina, con telefoni derivati alla Capanna Tabaretta, al Passo del Lago Gelato (apparecchio a cassetta SOS) e all'Albergo dei Forni, con una lunghezza complessiva di km 26.500. Tale impianto venne integrato da stazioni telefoniche ai rifugi Serristori, Branca, Corsi e V Alpini.

Disposizioni recenti mirano ad allacciare telefonicamente i rifugi alpini.

Radiocomunicazioni - Già nel 1933 nelle Alpi Bavaresi i rifugi venivano dotati di apparecchi per le trasmissioni radiotelegrafiche, serviti da tecnici che facevano dei turni di guardia; da noi si provvedeva nello stesso anno al collegamento radiotelefonico a onde corte tra il rifugio Margherita e il Col d'Olen. Tale realizzazione destava subito il più vivo interesse, anche perché si riusciva a captare comunicazioni anche molto lontane, Milano per esempio. Questo impianto veniva poi perfezionato con un dispositivo di chiamata automatica, in modo che, in qualunque momento, la stazione della Punta Gnifetti poteva richiamare l'attenzione degli addetti all'Istituto del Col d'Olen.

Nel 1936 veniva inaugurato a Misurina il collegamento con i rifugi Bosi e Principe Umberto a Forcella Longeres, il quale ve-

Rifugio Tedeschi.

niva a costituire la prima maglia di una rete che il Club aveva deliberato di impiantare nei suoi rifugi principali, creando un esempio in Europa; nel 1937 si dava un elenco di 55 stazioni approvate e nel 1939 se ne aggiungevano altre 22.

Se ne parlava sui quotidiani del tempo dando grande risonanza all'iniziativa, senonché venne la guerra e tutte le stazioni vennero ritirate.

Nel dopoguerra, mentre nelle altre nazioni confinanti (Svizzera e Francia) gli impianti si diffondevano, da noi, trovarono purtroppo ostacoli burocratici e divieti.

Previsioni metereologiche - Tra il Ministero dell'Aeronautica e il C.A.I. venne stipulata una convenzione per le stazioni metereologiche di alta montagna. L'Aeronautica provvedeva agli impianti e al personale tecnico nei rifugi concordati; in compenso si otteneva che, oltre ai bollettini metereologici, all'occorrenza le stazioni fossero autorizzate all'inoltro di messaggi privati di soccorso o comunque di carattere eccezionale.

Bandiera - Nel 1950 si disponeva che nei rifugi con custode, durante i periodi di apertura, dall'alba al tramonto, venisse esposta la bandiera nazionale, quale segno indicativo di regolare apertura.

Cestini-Zoccoli - Poiché lo spazio disponibile nei rifugi è sovente ben poca cosa e per evitare che il contenuto dei sacchi andasse disperso per le tavole e altrove, alcuni rifugi adottarono l'uso dei cesti, senza coperchio, appesi o conservati in apposite scansie. Altra utile dotazione fu quella degli zoccoli di legno o di stoffa, comodi per il ricambio e per l'uso nell'interno delle capanne.

Chiavi - Un problema interessante fu

Rifugio Carlo Porta, prima del rimodernamento.

quello di dotare i rifugi di un determinato settore delle Alpi, con un tipo unico di chiave; ebbe applicazione solamente in poche zone e saltuariamente.

Più comoda per le Sezioni fu l'iniziativa di dare le chiavi in deposito a qualche fiduciario di fondovalle: custodi di rifugio, guide e portatori, autorità locali, negozianti o semplici privati.

Parafulmini - Anche il problema dei parafulmini veniva studiato e affrontato; se ne dava dettagliata relazione nella RM 1936 a pag. 188, con uno scritto del prof. Gino Rebora, il quale esaminava lo schema generale della protezione, lo schermo metallico, il metallo da impiegare, la sezione dei conduttori, la messa a terra, la connessione della rete con le masse metalliche vicine, il pericolo per le persone e le precauzioni da usarsi.

Illuminazione - In molti rifugi si è provveduto a impianti a gas liquido, in altri a impianti elettrici autonomi con motori a benzina e a nafta.

Libro visitatori - I rifugi maggiormente frequentati dagli alpinisti, perché dislocati fuori mano, vennero dotati del libro visitatori che ebbe un tempo grande importanza, perché da esso si ricavavano utili in-

formazioni di vario genere. Purtroppo però, molti vi scrissero cose superflue e di cattivo gusto; tanti preferirono così non scrivere neppure il proprio nome, la provenienza e la destinazione e così a poco poco l'uso dei libri visitatori andò perdendosi.

Lavatrici - Già nel 1907 alla Capanna Monza, sul versante settentrionale della Grigna settentrionale, veniva sistemata, con buoni risultati, una macchina per lavare che evitava la battitura e lo strofinamento della biancheria (precorritrice delle attuali lavatrici); particolarmente indicata — così si scriveva — per i rifugi collocati sulle montagne dolomitiche, dove scarseggia l'acqua.

Carte topografiche - Grazie alla munificenza del Touring Club Italiano che fornì gratuitamente le carte e del Commissariato per il turismo che donò le cornici e i vetri, nel 1934 tutti i rifugi vennero dotati di carte topografiche per la zona di competenza.

Barelle - Già nel 1912 la Sezione di Torino collocava barelle per il trasporto dei feriti in alcuni suoi rifugi e altrettanto faceva la Sede centrale. La raccomandazione veniva successivamente accettata e osservata da molte altre Sezioni e, con le barelle, furono collocati materiali sanitari con istruzioni per il loro impiego.

Rifugio Ceca.

Materiale sanitario - Per gli armadi farmaceutici nei rifugi era stato raccomandato l'impiego fino dal 1895 e si erano indicati i materiali occorrenti e il loro specifico uso. Alcune ditte farmaceutiche ne predisponevano alcuni tipi; nel 1934, si dispose che tutti i rifugi dovevano essere provvisti dell'attrezzatura sanitaria regolamentare, predisposta e studiata dal Comitato Scientifico del C.A.I.

Assicurazioni incendi - Già nel 1886 si prendeva in esame la assicurazione dei rifugi contro gli incendi. Nel 1891 si deliberava di assicurare i rifugi della Sede centrale e si incitavano vivamente le sezioni a prendere, per i rispettivi rifugi, un tale provvedimento.

Il problema risorgeva nel 1925 e veniva risolto nel 1937 con una assicurazione collettiva.

Nel 1946 si rinnovava questa assicurazione collettiva e nel 1954 il Consiglio centrale, avuto presente il fatto che alcune Sezioni avevano provveduto ad assicurare i propri rifugi con polizze particolari, senza valersi della polizza generale stipulata dalla Sede centrale, deliberava: *a*) che tutti i rifugi della Sede centrale e delle Sezioni dovevano essere obligatoriamente assicurati con polizza generale stipulata dalla Sede centrale; *b*) che le polizze sezionali dovevano cessare alla prossima scadenza previa tempestiva disdetta; *c*) che la delibera fosse portata per la ratifica alla Assemblea dei Delegati, dalla quale veniva approvata.

Assicurazione furti - Nel 1925 si presentava come urgente il problema dell'assicurazione dei rifugi contro i furti. Il patrimonio era insidiato da ogni parte, tanto che in molte zone si era introdotto il rimedio

Rifugio Geoffer

di portare a valle, nell'inverno, tutto l'arredamento che si trovava più esposto.

La Sede centrale aveva perciò messo allo studio una forma di assicurazione collettiva da frazionarsi poi sezionalmente, rifugio per rifugio. Avendo incontrato difficoltà riguardo ai patti di polizza, si limitava a fare l'esperimento per i rifugi dell'Alto Adige.

Nel 1935 veniva disposto che tutti i rifugi del C.A.I. fossero assicurati contro i furti a spese della Sede centrale (con un massimale, a seconda della loro importanza, da L. 5.000 e L. 10.000). Con questo provvedimento che costituiva un onere grave per la sede centrale, veniva risolto in modo radicale un problema molto importante per la conservazione dei rifugi, senza che le Sezioni dovessero sopportare il minimo gravame finanziario. Se ne pubblicava il contratto sulla RM del 1935, pag. 382.

Nel 1943 la Compagnia assicuratrice denunciava la polizza, perché negli anni di sua applicazione l'ammontare dei sinistri pagati e delle spese di liquidazione, era stato di gran lunga superiore all'importo dei premi riscossi. Venivano iniziate trattative per la stipulazione di un'altra convenzione, che però non sortirono buon esito, data la situazione generale del momento, in cui i furti e le distruzioni erano purtroppo di una frequenza impressionante.

Il problema è grave non tanto per i beni patrimoniali, quanto per le conseguenze che possono derivare agli alpinisti; basti qui ricordare che nel 1931 Mezzalama e Mazzocchi giunti al rifugio Regina Elena, trovarono la porta d'ingresso forzata e i locali saccheggiati, i rifornimenti rubati; sicché, dopo qualche giorno, esauriti i viveri di riserva, dovettero, presi dalla fame, affrontare il rischio della discesa, nella quale Ottorino Mezzalama, veniva travolto e ucciso da una slavina.

Reciprocità - Il problema della reciprocità nei rifugi veniva affrontato per la prima volta nel 1923, quando la si accordava al Club Alpino Svizzero. Successivamente veniva accordata nel 1924 al Club Alpin Français, nel 1931 all'Oesterreichischen Alpen Club, al Deutschen Alpen Verein di Berlino, all'Alpen Verein Donauland e all'Oesterreichischen Bergsteiger Alpen Verein; nel 1949 al Club delle donne svizzere alpiniste e alla Federazione spagnola della montagna; nel 1950 veniva accordata al Club Alpino Belga, nel 1951 all'Oesterreichischen Alpen Verein, nel 1952 al Deutschen Alpen Verein. Vi furono di tanto in tanto delle sospensioni, per l'una o per l'altra nazione o Club, dettate da motivi politici. Attualmente la reciprocità è accordata alle seguenti associazioni alpinistiche straniere, facenti parte dell'U.I.A.A. (Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche) alla quale anche il C.A.I. aderisce: Club Alpin Belge, Club Alpin Français, Schweizer Alpen Club (Club Alpin Suisse, Club Alpino Svizzero, Club Alpin Svizzer), Federacion Española de Montanismo, Club Suisse des Femme Alpinistes, Oesterreichischen Alpen Club, Oesterreichischen Alpenverein, Deutschen Alpenverein, Nederlansche Alpen Vereeniging.

Classificazione dei rifugi - Nel 1933 veniva studiata la complessa questione della divisione dei rifugi in categorie e l'unificazione delle tariffe e deliberato che: *a*) tutti i Soci del C.A.I. avevano diritto alla parità di trattamento e di tariffe, anche se appartenenti a Sezione non proprietaria del rifugio; *b*) tutti gli ufficiali dell'Esercito, in servizio, avevano diritto alla parità di tariffa con i soci del C.A.I.

I rifugi venivano classificati in categorie (v. pag. 783).

Vennero poi esclusi dalla classificazione pochi rifugi, eccezionalmente dislocati e di difficile approvvigionamento, come il rifugio Marco-Rosa sulla Spalla del Bernina, il rifugio Margherita sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa.

Queste classifiche sono state leggermente modificate con il tempo e così sono state modificate le tariffe viveri; le tariffe in vigore devono essere intese come massime e la loro compilazione è riservata alle Sezioni, alle quali è raccomandato di tenersi il più possibilmente al disotto dei prezzi massimi.

Regolamento rifugi - Il primo regolamento generale dei rifugi risale al 1924. L'attuale reca le seguenti disposizioni:

Art. 1 - Chi accede o pernotta in un rifugio del C.A.I., non dimentichi che egli è ospite e non padrone: sappia dunque regolare la propria condotta di conseguenza.

Art. 2 - All'accesso e al pernottamento nei rifugi del C.A.I., hanno diritto di precedenza:

a) i Soci del C.A.I. a qualunque sezione appartengano;

b) i Soci delle Associazioni alpinistiche con le quali esiste reciprocità di trattamento;

c) le Guide e i Portatori del C.A.I. e delle Associazioni alpinistiche straniere che accordano reciprocità di trattamento.

Rifugio Maria e Alberto.

È lasciata alla Sezione proprietaria la facoltà di indicare l'ora per l'assegnazione dei posti.

Art. 3 - Le eventuali contestazioni sulle precedenze e sull'uso del rifugio, saranno risolte dall'Ispettore o da un membro del Consiglio direttivo della Sede Centrale o della Sezione proprietaria che fossero presenti e in loro eventuale assenza, dal custode. In assenza anche del custode provvederà il più anziano tra i Soci presenti appartenenti alla Sezione proprietaria o in difetto ad altre Sezioni del C.A.I.

Art. 4 - L'occupazione di oltre la metà dei posti destinati al pernottamento da parte di una comitiva, deve essere preventivamente consentita dalla Sezione proprietaria; lo stesso dicasi per soggiorni prolungati.

Art. 5 - *Chi entra nel rifugio deve firmare il libro dei visitatori* e lasciandolo, è bene registri la sua mèta o la indichi al custode. Chi compie nuove ascensioni o percorre vie nuove, è invitato a farne breve cenno nell'apposito libro delle ascensioni.

Art. 6 - *Chi sosta nel rifugio, deve regolare la sua condotta in modo da non arrecare disturbo agli ospiti; è pertanto vietato in modo assoluto di fumare nei locali adibiti a dormitori o di disturbare la quiete e il*

riposo altrui dopo le ore 22. È pure vietato occupare i posti assegnati preventivamente e in modo evidente, da chi si sia assentato dal rifugio per una escursione e di accedere nei locali di servizio senza il consenso del Custode.

Art. 7 - Il rifugio è affidato alla tutela degli Alpinisti, delle Guide e dei Portatori del C.A.I. ed in genere di chi vi si ricoveri. È quindi obbligo a tutti, nei rifugi incustoditi, curare la manutenzione e la conservazione del rifugio stesso e del suo arredamento. Prima di lasciare il rifugio debbono riassestare i letti, ripulire le stoviglie ed i locali, spegnere il fuoco, chiudere le finestre e le porte. Chi riscontri guasti o mancanza di oggetti, deve farne cenno sul registro visitatori ed informarne la Sezione proprietaria.

Art. 8 - Chi, anche involontariamente, arrechi danni al rifugio od al suo arredamento è tenuto, oltre a prendere gli opportuni provvedimenti per impedire l'aggravarsi del danno, ad avvertire la Sezione proprietaria ed il custode ed a risarcire il danno.

Art. 9 - In ogni rifugio devono essere esposte, oltre il presente regolamento, le tariffe d'ingresso, pernottamento, di riscaldamento e quelle delle principali consumazioni. Deve essere indicato il nome e l'indirizzo dell'Ispettore, del Custode e della Sezione proprietaria. Per evitare inutili e spesse volte insussistenti o quanto meno non documentati reclami alla Sezione, *è fatto formale invito a tutti i frequentatori del rifugio a farsi rilasciare sempre dal custode il conto delle consumazioni, pernottamenti, tasse d'ingresso, e controllare i prezzi con le tariffe suddette*.

Trasporti - Risultanti elevatissime le spese di trasporto per la costruzione, per la manutenzione e per l'approvvigionamento dei rifugi, si è pensato di sfruttare i mezzi moderni, dando la preferenza, di caso in caso, ai paracadute e all'atterramento, prima di aeroplani appositamente attrezzati e poi agli elicotteri. Uno dei primi esempi si ebbe con il trasporto di una tonnellata di materiali vari per il rifugio Vallot al Monte Bianco, per le riparazioni necessarie dopo un abbandono di ben sei anni; i lanci vennero effettuati da un apparecchio Dakota con ottimi risultati. Recentemente, in Italia, con elicotteri, venivano trasportati i materiali per la costruzione di rifugi e di bivacchi del Club, sia nel gruppo del Monte Bianco, sia nella zona delle Marmarole e del Civetta. In Svizzera il sistema si sta diffondendo anche per gli annuali rifornimenti di legna, bevande e vivande.

Rifugio Tosa - Tomaso Pedrotti.

Comitati di coordinamento - Il problema della ricostruzione dopo la seconda guerra è stato particolarmente sentito nelle Alpi occidentali, dove si erano avuti i maggiori danni e le più numerose distruzioni. Le Sezioni piemontesi costituirono un Comitato di Coordinamento che si diede convegno a Torre Pellice, per ascoltare una relazione interessantissima di Giovanni Bertoglio.

Analogamente fecero le Sezioni Trivenete, con l'intendimento di realizzare gli

scopi della Fondazione Berti, ossia di costruire e di diffondere i bivacchi nella regione dolomitica. Molti di essi saranno inaugurati in occasione del centenario del C.A.I.

RIFUGI E BIVACCHI DEL CLUB ALPINO ITALIANO NEL SUO PRIMO CENTENARIO

ALPI LIGURI
dal Colle di Cadibona al Colle di Tenda.

1 RIFUGIO SAVONA m 1800 al Pian Bersi in Val d'Inferno, della Sezione di Savona, 20 posti su tavolato.

2 RIFUGIO METTOLO CASTELLINO m 1740 alla Trucca della Tura, della Sezione di Mondovì, 36 cuccette.

3 RIFUGIO HAVIS DE GIORGIO - MONDOVI' m 1781 alle sorgenti dell'Ellero, della Sezione di Mondovì, 52 posti in letti, cuccette e su tavolato.

4 RIFUGIO PIERO GARELLI m 2000 nell'Alta Val di Pesio a monte del Gias soprano di Sestrera, della Sezione di Mondovì, 32 cuccette.

5 RIFUGIO SANREMO m 2078 sulla dorsale sud-est della Cima Valletta della Punta, nella catena del Monte Saccarello, della Sezione di Sanremo, 16 posti su tavolato.

Rifugio della Rosetta - Giovanni Pedrotti.

ALPI MARITTIME
dal Colle di Tenda al Colle della Maddalena.

6 RIFUGIO PAGARI - FEDERICI m 2650 al margine settentrionale del Ghiacciaio di Pagari, della Sezione Ligure, 29 posti in cuccette e su tavolato.

7 RIFUGIO GENOVA m 1914 al Piano dei Chiotas in Val della Rovina, della Sezione Ligure, 18 posti su rete.

8 RIFUGIO DADO SORIA m 1980 al Praiet, della Sezione di Cuneo, 28 cuccette.

9 BIVACCO DEL BAUS m 2560 sull'altopiano del Baus, versante orientale della Cima Argentera Sud, della Sezione Ligure, 5 posti su tavolato.

10 BIVACCO SILVIO VARRONE m 2300 nel Vallone di Lourousa alla base del canalone di Lourousa, della Sezione di Cuneo, 4 cuccette.

11 RIFUGIO LORENZO BOZANO m 2453 nel circo occidentale dell'Argentera ai piedi della parete meridionale del Corno Stella, della Sezione Ligure, 17 posti su rete e tavolato.

12 RIFUGIO GIUSEPPE COSTANZO MORELLI m 2400 circa nel Vallone di Lourousa al disopra del Gias della Balma, della Sezione di Cuneo, 40 posti su tavolato.

13 BIVACCO FRANCO REMONDINO m 2430 nell'alto Vallone di Nasta, della Sezione di Cuneo, 10 posti su tavolato.

14 RIFUGIO EMILIO QUESTA m 2388 nell'alto Vallone del Valasco, presso il Lago delle Portette, alla base della cresta sud-est della Testa del Claus, alla Sezione Ligure, 34 cuccette.

15 RIFUGIO DE ALEXANDRIS - FOCHES metri 1916 al Laus di San Bernolfo, della Sezione di Savona, 18 posti in cuccette e su tavolato.

16 RIFUGIO MIGLIORERO m 2100 al Lago inferiore d'Isclator, in concessione alla Sezione di Fossano, posti 40.

17 RIFUGIO ERVEDO ZANOTTI m 2200 al Pix, poco sopra del Gias del Pix, sui roccioni all'inizio del Valloncello di Schiantala, alla Sezione Ligure, 26 posti in cuccette e su tavolato.

18 RIFUGIO ALFREDO TALARICO m 1750 nei Prati del Vallone di Fontebernardo, sul fianco sinistro della conca, in consegna alla Sezione Ligure, 10 cuccette.

19 RIFUGIO DANTE LIVIO BIANCO m 1900 circa nel Vallone della Mèris al Lago Sella inferiore, della Sezione di Cuneo, 24 cuccette.

ALPI COZIE

dal Colle della Maddalena al Colle del Moncenisio.

20 RIFUGIO STROPPIA m 2250 nelle vicinanze delle cascate di Stroppia in Val Maira, della Sezione di Saluzzo, 6 cuccette.

21 RIFUGIO UNERZIO m 1639 nella frazione di Pratorotondo nel Vallone d'Unerzio, della Sezione di Cuneo, 12 cuccette.

22 BIVACCO BEPPE BARENGHI m 2900 in prossimità della sponda del Lago del Valbonasso, della Sezione di Saluzzo, 9 cuccette.

23 RIFUGIO DI SANT'ANNA m 1227 nel Vallone di Sant'Anna, della Sezione di Saluzzo, 15 cuccette.

24 RIFUGIO SAVIGLIANO m 1743 nella frazione Sellette di Pontechianale, in consegna alla Sezione di Savigliano, 32 tra letti e cuccette.

25 RIFUGIO SOUSTRA m 2256 presso le Grange di Soustra nella Val Varaita, della Sezione di Saluzzo, 18 cuccette.

26 RIFUGIO GIUSEPPE GAGLIARDONE m 2420 alla base della parete occidentale del Monviso, della Sezione di Saluzzo, 30 cuccette.

27 RIFUGIO QUINTINO SELLA m 2640 nelle vicinanze del Lago Grande del Viso, di fronte al versante orientale del Monviso, della Sede centrale del C.A.I., in consegna alla Sezione di Saluzzo, 80 posti in cuccette e su tavolato.

28 RIFUGIO LOSAS m 2741 alle falde della Punta Udine, nel Gruppo del Monviso, in concessione alla Sezione di Barge, 2 cuccette.

29 RIFUGIO BARBARA m 1753 all'Alpe del Pis della Cianna, nella Val del Ghiacciard o dei Carboneri, della Sezione U.G.E.T. Valpellice, 40 posti in cuccette e su tavolato.

30 RIFUGIO BATTAGLIONE MONTE GRANERO m 2377 al Lago Lungo, nell'Alta Val Pellice, della Sezione U.G.E.T. Valpellice, 24 posti in cuccette e su tavolato.

31 RIFUGIO WILLY JERVIS m 1732 nella conca del Pra alla testata dell'alta Val Pellice, della Sezione U.G.E.T. Valpellice, 110 posti in cuccette e su tavolato.

32 RIFUGIO VENINI m 2030 al Sestriere, della Sezione U.G.E.T., 80 cuccette.

33 RIFUGIO MONTE NERO m 2129 in Val della Ripa nei pressi delle Grange Argentières, della Sezione di Torino, 12 cuccette.

34 RIFUGIO VAL SANGONE m 879 in borgata Cervelli di Coazze in Val Sangone, in gestione alla Sottosezione G.E.A.T. della Sezione di Torino, 13 posti in letti e su tavolato.

35 RIFUGIO VAL SANGONE m 879 (nuovo stabile) in borgata Cervelli di Coazze in Val Sangone, in gestione alla Sottosezione G.E.A.T. della Sezione di Torino, 12 cuccette.

36 RIFUGIO G.E.A.T. m 980 in frazione Ferrera, della Sottosezione G.E.A.T. della Sezione di Torino.

37 RIFUGIO DEL GRAVIO m 1380 nel Vallone del Gravio, tributario della Val di Susa, della Sottosezione G.E.A.T. della Sezione di Torino, 34 cuccette.

38 RIFUGIO ONELIO AMPRIMO m 1385 al Pian Cervetto, della Sezione U.G.E.T. Vallesusa, 40 cuccette.

39 RIFUGIO GUIDO REY m 1800 a Prè Meunier, della Sezione U.G.E.T., 30 cuccette.

40 RIFUGIO CAMILLO SCARFIOTTI m 2165 nelle vicinanze delle Grange du Fond, nel Vallone di Rochemolles, della Sezione di Torino, 35 posti in cuccette e su tavolato.

41 RIFUGIO MARIANNINA LEVI - MAGDA MOLINARI m 1850 un poco a monte del rifugio Galambra e delle Grange della Valle, della Sezione di Torino, 42 cuccette.

Rifugio Vazzoler.

Rifugio Vaiolet.

42 RIFUGIO LUIGI VACCARONE m 2747 nel Vallone di Claren, della Sezione di Torino, 28 posti in cuccette e su tavolato.

ALPI GRAIE

dal Colle del Moncenisio al Colle del Gran San Bernardo.

43 RIFUGIO ERNESTO TAZZETTI m 2642 in località Founs d' Rumour, alla testata della Valle di Viù, della Sezione di Torino, 36 posti in cuccette e su tavolato.

44 RIFUGIO LUIGI CIBRARIO m 2616 al piano del Sabiunin, alla testata del Vallone d'Arnas, della Sezione di Torino, 24 posti in cuccette e su tavolato.

45 RIFUGIO CITTÀ DI CIRIÈ m 1850 al Gàsset del Pian della Mussa, della Sezione Valle di Lanzo, 51 cuccette.

46 RIFUGIO BARTOLOMEO GASTALDI m 2659 al Crot del Ciansinè, sul fianco sud-est della Bessanese, della Sezione di Torino, 30 cuccette.

47 BIVACCO U.G.E.T. m 2297 al Pian di Giovanot in Val Sea, della Sezione U.G.E.T., 8 posti.

48 RIFUGIO EUGENIO FERRERI m 2207 nel Vallone della Gura, della Sezione di Torino, 18 posti su tavolato.

49 RIFUGIO PAOLO DAVISO m 2280 sopra le Grange di Fea, nell'ampio Vallone della Gura, della Sezione di Torino, 24 posti in cuccette e su tavolato.

50 CASA DEGLI ALPINISTI CHIVASSESI metri 1667 nella frazione Chiapili di sotto di Ceresole, della Sezione di Chivasso, 30 cuccette.

51 RIFUGIO VITTORIO RAFFAELE LEONESI m 2909 su di un costone della Levanetta e sulla sinistra del canalone ghiacciato del Colle Perduto, della Sezione di Torino, 12 cuccette.

52 RIFUGIO GUGLIELMO JERVIS m 2250 sul vasto ripiano di Nel alla testata della Val dell'Orco, alla Sezione di Ivrea, 26 cuccette.

53 RIFUGIO GIAN FEDERICO BENEVOLO metri 2285 al disopra della Malga Lavassey nell'ampia testata della Val di Rhême, della Sezione di Torino, 45 cuccette.

54 RIFUGIO MARIO BEZZI m 2284 all'Alpe Vaudet in Valgrisanche, della Sezione di Torino, 40 posti in cuccette e su tavolato.

55 RIFUGIO CLEA SCAVARDA m 2895 al disopra dei Laghi del Morion in Valgrisanche, in consegna alla Sottosezione A.D.A. della Sezione di Torino, 30 cuccette.

56 RIFUGIO CITTÀ DI CHIVASSO m 2604 al Colle del Nivolè, della Sezione di Chivasso, 18 cuccette.

57 RIFUGIO VITTORIO EMANUELE - vecchio - m 2775, sulla sponda settentrionale del Lago di Moncorvè, della Sezione di Torino, 32 posti in cuccette e su tavolato.

58 RIFUGIO VITTORIO EMANUELE - nuovo - m 2775, nelle vicinanze di quello vecchio, della Sezione di Torino, 80 cuccette.

59 BIVACCO SEBASTIANO E RENZO SBERNA m 3404 al Colle orientale del Gran Neiron, della Sezione di Firenze, 6 cuccette.

60 BIVACCO MARIO BALZOLA m 3477 al Colle delle Clochettes, della Sezione di Torino, 4 cuccette.

61 RIFUGIO VITTORIO SELLA m 2584 al Loson, vasto pianoro erboso dell'omonimo vallone, della Sezione di Biella, 98 posti in letti, cuccette, e su tavolato.

62 BIVACCO LEONESSA m 2910 all'Herbetet, della Sottosezione C.E.A.T. della Sezione di Torino, 9 cuccette.

63 BIVACCO ALESSANDRO MARTINOTTI metri 2588 all'estremità inferiore del crestone nord-ovest della Roccia Viva, del C.A.A.I., 4 posti su tavolato.

64 BIVACCO GUIDO ANTOLDI m 2750 circa all'origine della morena laterale sinistra del Ghiacciaio di Valeille, del C.A.A.I., 4-5 posti su tavolato.

Rifugio Savoia.

65 RIFUGIO LA MONTANARA m 1360 a Les Fleurs della Conca di Pila, della Sottosezione Montagna della Sezione di Aosta, 33 cuccette.

66 BIVACCO PIER MARIO DAVITO m 2360 su di uno spalto del Vallone di Lavina, tributario della Valle di Forzo, della Sezione di Torino, 4 posti su tavolato.

67 BIVACCO GINO CARPANO m 2865 nell'alto Vallone di Piantonetto, del C.A.A.I., 5 posti.

68 BIVACCO GINO REVELLI m 2610 al Pian delle Mule nel Vallone di Ciardoney, della Sottosezione C.E.A.T. della Sezione di Torino, 4 cuccette.

69 BIVACCO IVREA m 2770 circa, nell'alto Vallone di Nonsoletta, al Lago Piatto, della Sezione di Ivrea, 9 cuccette.

70 BIVACCO MARGHERITA GIRAUDO m 2700 circa, alla testata del Vallone del Roc, della Sezione di Torino, 6 cuccette.

71 RIFUGIO MONTE BIANCO m 1700 circa, in regione La Foge di Val Veni, della Sezione U.G.E.T., 140 posti in cuccette e in microchalet.

72 RIFUGIO ELISABETTA m 2300 circa, alla Lex Blanche, della Sezione di Milano, letti 45.

73 BIVACCO ADOLFO HESS m 2958 al Col de Estellette, del C.A.A.I., 4-5 posti.

74 RIFUGIO FRANCESCO GONELLA m 3071 alla base dello sperone che scende dalle Aiguilles Grises, sulla riva destra del ghiacciaio del Dôme, delle Sezioni di Torino e U.G.E.T., 40 cuccette.

75 RIFUGIO QUINTINO SELLA m 3371 sui Rochers du Mont Blanc, della Sezione di Torino, 12 posti su tavolato.

76 BIVACCO GIUSEPPE LAMPUGNANI m 4000 circa sui fianchi del Pic Eccles, del C.A.A.I., 4 cuccette.

77 BIVACCO PIERO CRAVERI m 3490 sopra la breccia delle Dames Anglaises sul versante della Brenva, del C.A.A.I., 4-5 posti.

78 BIVACCO LORENZO BORELLI m 2325 al margine del Combalet o Fauteuil des Allemands, del C.A.A.I., 10 posti su tavolato.

79 BIVACCO DELLA BRENVA m 3100 circa sul promontorio roccioso incuneatosi nel ghiacciaio della Brenva, del C.A.A.I., 4 posti su tavolato.

80 BIVACCO ALBERICO E BORGNA m 3600 circa, sul versante italiano del Col de la Fourche, del C.A.A.I., 12 posti su tavolato.

81 RIFUGIO TORINO (vecchio) m 3322 un poco al disotto del Colle del Gigante, della Sezione di Torino, 42 cuccette.

82 RIFUGIO TORINO (nuovo) m 3370 al disopra del Colle del Gigante, delle Sezioni di Torino e di Aosta, 128 cuccette.

83 RIFUGIO GABRIELE BOCCALATTE-MARIO PIOLTI m 2803 su di un isolotto roccioso tra il ghiacciaio di Planpincieux e il ramo occidentale del ghiacciaio delle Jorasses, della Sezione di Torino, 25 posti su tavolato.

84 BIVACCO ETTORE CANZIO m 3825 al Colle delle Grandes Jorasses, del C.A.A.I., 10 cuccette.

85 BIVACCO DI FREBOUZIE m 2360 sulla riva sinistra del Vallone di Frebouzie, alla base meridionale della Punta Bosio, del C.A.A.I., 4 posti.

86 RIFUGIO GIUSTO GERVASUTTI m 2835 al margine orientale del ramo centrale del ghiacciaio di Frebouzie, della Sezione di Torino, 12 cuccette.

87 RIFUGIO CESARE DALMAZZI m 2390 sulla riva sinistra del ghiacciaio del Triolet, della Sezione di Torino, 20 posti in cuccette e su tavolato.

88 BIVACCO CESARE FIORIO m 2800 circa, sulla sinistra del ghiacciaio di Prè de Bar, del C.A.A.I., 5 posti.

ALPI PENNINE

dal Colle del Gran San Bernardo al Passo del Sempione.

89 RIFUGIO D'AMIANTHE m 2979, alla sommità di uno sperone che domina la vasta conca di By, alla testata del Vallone d'Ollomont, della Sezione di Torino, 18 posti su tavolato.

90 BIVACCO NINO REGONDI m 2560, su un rilievo che domina i laghi ghiacciati di Leitou e di Bensaya, della Sottosezione Bovisio della Sezione di Desio, 6 posti su tavolato.

91 RIFUGIO COL COLLON m 2818, nell'alta Comba d'Oren, tributaria della Valpelline, sul promontorio a ponente della lingua del ghiacciaio del Collon, della Sezione di Torino, 40 posti su tavolato.

92 BIVACCO DELLA SASSA m 2973 nella parte superiore della Comba di Sassa, del C.A.A.I., 4 posti su tavolato.

93 BIVACCO FRANCO NEBBIA m 2600, al lago di Lusenay, della Sottosezione G.E.A.T. della Sezione di Torino, 6 posti.

94 RIFUGIO AOSTA alla testata della Valpelline, della Sezione di Aosta, 20 cuccette.

95 BIVACCO TETE DES BOESES m 3200 circa al margine del ghiacciaio delle Grandes Murailles, del C.A.A.I., 4-5 posti.

96 BIVACCO DUCCIO MANENTI m 2790 nei pressi del lago di Balanselmo, della Sezione di Torino, 6 posti.

97 RIFUGIO GIOVANNI BOBBA m 2885 sul Truc Tremetta della Conca del Brenil (Cervinia), della Sezione di Torino, 16 posti su tavolato.

98 BIVACCO UMBERTO BALESTRERI m 3142 sulla cresta orientale della Punta dei Cors, del C.A.A.I., 4 posti.

99 RIFUGIO LUIGI AMEDEO DI SAVOIA metri 3840 alla base della Gran Torre del Cervino, della Sezione di Torino, 16 posti su tavolato.

100 RIFUGIO DEL TEODULO m 3327, al Colle del Teodulo, della Sezione di Torino, 68 posti in cuccette e su tavolato.

101 RIFUGIO CASALE MONFERRATO m 1725 sul fianco orientale della Valle d'Ayaz a monte di Saint-Jacques, della Sezione di Casale Monferrato, 54 cuccette.

Rifugio Auronzo.

102 RIFUGIO OTTORINO MEZZALAMA m 3004, al culmine dello sperone morenico di Lambenecca, della Sezione di Torino, 27 posti in cuccette e su tavolato.

103 RIFUGIO QUINTINO SELLA m 3578 al Felik, sulle rocce della cresta divisoria fra le valli di Gressoney e di Ayas, della Sezione di Biella, 60 posti in cuccette e su tavolato.

104 RIFUGIO MORGENROT m 1800 in località Orsia, frazione di Gressoney-La Trinità, della Sezione di Gressoney, 33 posti in letti e cuccette.

105 RIFUGIO DEL LYS m 2342, su di un poggio della spianata del Gabiet nella Valle del Lys, della Sezione di Gallarate, 17-20 cuccette.

106 BIVACCO CARLETTO GASTALDI m 2560 circa, sulla riva di uno dei laghetti annidati fra le balze della Punta di Ciampono, della Sezione di Gressoney, 4 cuccette.

107 RIFUGIO DELFO CODA m 2280, nei pressi del Colle dei Carisei, della Sezione di Biella, 47 posti in cuccette e su tavolato.

108 RIFUGIO ALFREDO RIVETTI m 2150 circa, alla Mologna Grande della Valle del Cervo, della Sezione di Biella, 62 posti in cuccette e su tavolato.

109 RIFUGIO ALFREDO MARCHETTI m 1600 circa, all'Alpe di Mera, della Sezione di Gallarate, 15 posti in letti e cuccette.

110 RIFUGIO CITTA' DI MORTARA m 1985, nella parte mediana della Val d'Olen al margine delle baite della Grande Halto, della Sezione di Mortara, 40 posti in letti e cuccette.

111 RIFUGIO CITTA' DI VIGEVANO m 2865, nei pressi del Col d'Olen, della Sezione di Vigevano, posti 142 in letti e cuccette.

112 RIFUGIO GIOVANNI GNIFETTI m 3647 sulle rocce dello sperone che separa il ramo orientale del ghiacciaio del Lys dal ghiacciaio del Garstelet, della Sezione di Varallo Sesia, 107 posti in letti, cuccette e su tavolato.

113 RIFUGIO DEL BALMENHORN m 4160, sotto la vetta del Balmenhorn, della Sezione di Torino, solo ricovero.

114 RIFUGIO REGINA MARGHERITA m 4554, sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa, della Sede Centrale del C.A.I., in consegna alla Sezione di Varallo Sesia, 32 posti in cuccette e su tavolato.

115 RIFUGIO VALSESIA m 3212, su di un contrafforte della Punta Parrot, verso la Valsesia, della Sezione di Varallo, 10 posti su tavolato.

116 RIFUGIO LUIGINA RESEGOTTI m 3624 sul fianco valsesiano della Punta Tre Amici, nei pressi del Colle del Signal, della Sezione di Varallo, 16 posti su tavolato.

117 RIFUGIO RODOLFO ZAMBONI m 2070 all'Alpe Pedriola ai piedi del versante orientale del Monte Rosa, della Sezione S.E.M., 25 cuccette.

118 RIFUGIO MARIO ZAPPA m 2070, addossato al precedente, della Sezione S.E.M., 51 cuccette.

119 RIFUGIO DAMIANO MARINELLI m 3036 sul crestone Marinelli del Monte Rosa, della Sezione di Milano, 12 posti su tavolato.

120 BIVACCO VALENTINO BELLONI m 2509, su di uno spalto della Loccia dei Camosci, della Sezione di Gallarate, 9 cuccette.

121 BIVACCO CITTA' DI GALLARATE m 3969 sulla vetta dello Jägerhorn, della Sezione di Gallarate, 9 cuccette.

122 RIFUGIO EUGENIO SELLA m 3150 su di un crestone della Cima del Nuovo Weisshor, della Sezione di Domodossola, 30 cuccette.

123 RIFUGIO GRAVELLONA TOCE m 1532, sulle pendici orientali dell'Eyehorn, all'Alpe di Cortevecchio, della Sezione di Gravellona Toce, 30 posti in cuccette e su tavolato.

124 RIFUGIO NOVARA m 1474, a Chezgio in Val Antrona, della Sezione di Novara, 32 posti in letti e cuccette.

Rifugio Locatelli.

125 RIFUGIO ANDOLLA m 2061 nei pascoli dell'Alpe Andolla, della Sezione di Villadossola, 17 cuccette.

126 GRAN BAITA OMEGNA m 1491, sui dossi culminali del Mottarone, della Sezione di Omegna, 70 posti in letti e cuccette.

ALPI LEPONTINE

dal Passo del Sempione al Passo dello Spluga.

127 RIFUGIO CITTA' DI ARONA m 1750 al margine della conca di Veglia, della Sezione di Arona, 40 cuccette.

128 RIFUGIO DOMUS NOSTRA m 1740, in località Solcio di Varzo, della Sezione di Gallarate, 30 cuccette.

129 RIFUGIO GIOVANNI LEONI m 2803 sul ripiano culminale del Monte Cistella, della Sezione di Domodossola; qualche posto su tavolato.

130 RIFUGIO GALLARATE ad Aisone m 1640, al margine della vasta conca del Devero, della Sezione di Gallarate, 40 cuccette.

131 RIFUGIO GALLARATE al Posti m 1640, all'ingresso della conca del Devero, in affitto alla Sezione di Gallarate, 65 letti e cuccette.

132 RIFUGIO SOMMA LOMBARDO m 2561 al disopra della diga dei Sabbioni in Val Formazza, della Sezione di Somma Lombardo, 20 cuccette.

133 RIFUGIO CITTA' DI BUSTO m 2480, sul Piano dei Camosci in Val Formazza, della Sezione di Busto Arsizio, 50 letti e cuccette.

134 RIFUGIO MARIA LUISA m 2150, sotto la diga del grande bacino artificiale di Valtoggia, della Sezione di Busto Arsizio, 70 letti e cuccette.

135 RIFUGIO ALLA BOCCHETTA DI CAMPO m 2060 a monte dell'Alpe di Campo, della Sezione Verbania-Intra, non arredato.

136 RIFUGIO ANTONIO FANTOLI m 990, all'Alpe Ompio, della Sezione di Pallanza, 30 cuccette.

137 RIFUGIO EMILIO FUMAGALLI m 1566, al Pian Cavallone, della Sezione Verbania-Intra, 42 posti in letti e cuccette.

138 RIFUGIO CARLO EMILIO m 2140, sulla sponda del lago Trazzo, della Sezione di Como, 18 posti in cuccette e su tavolato.

139 RIFUGIO COMO m 1778, al lago Darengo, della Sezione di Como, 20 posti su tavolato.

ALPI RETICHE
dal Passo dello Spluga al Passo di Resia.

140 RIFUGIO GIOVANNI BERTACCHI m 2196, al lago d'Emet, della Sezione di Milano, 6 cuccette.

141 RIFUGIO CHIAVENNA m 2046, su di un ripiano dell'Alpe Angeloga, della Sezione di Chiavenna, 78 posti in cuccette e su tavolato.

142 RIFUGIO LUIGI BRASCA m 1304, nei pascoli dell'Alpe Coeder in Val Codera, della Sezione di Milano, 44 posti in cuccette e su tavolato.

143 BIVACCO NATALE VANINETTI m 2592, alla base del crestone del Pizzo Trubinasca in Val Codera, della Sezione di Milano, 8 cuccette.

144 BIVACCO CARLO VALLI m 1900, nelle vicinanze dell'Alpe Arnasca, nell'ampia Val Spassato, della Sezione di Como, 9 cuccette.

145 RIFUGIO ALESSANDRO VOLTA m 2212, alla testata della Valle dei Ratti, della Sezione di Como, 31 posti in cuccette e su tavolato.

146 RIFUGIO ANTONIO OMIO m 2003, all'Alpe dell'Oro, nell'alta Val Masino, della Sezione S. E.M., 32 posti in cuccette e su tavolato.

147 RIFUGIO LUIGI GIANETTI m 2534, nell'anfiteatro terminale della Val Porcellizzo, della Sezione di Milano, 89 posti in cuccette e su tavolato.

148 RIFUGIO PIACCO m 2534, accanto al precedente, della Sezione di Milano, 20 cuccette.

149 BIVACCO MOLTENI-VALSECCHI m 2510, nell'anfiteatro terminale della Val del Ferro, della Sezione di Como, 9 cuccette.

150 RIFUGIO FRANCESCO ALLIEVI m 2385 sull'ampio terrazzo terminale della Valle di Zocca, della Sezione di Milano, 38 posti in cuccette e su tavolato.

151 BIVACCO ANTONIO MANZI m 2538 nella parte superiore della Val Torrone, del C.A.A.I., 9 cuccette.

152 BIVACCO CARLA ODELLO - NANDO GRANDORI m 2991, al Passo di Mello, del C.A.A.I., 6 cuccette.

153 RIFUGIO MARIO DEL GRANDE - REMO CAMERINI m 2550, a pochi passi dal Bocchellino del Piattè, della Sezione di Milano, 8 cuccette.

154 RIFUGIO LUCIANO TARTAGLIONE - LUCIANO CRISPO m 1800, sopra l'Alpe Forbicina di Chiareggio, della Sezione di Milano, 19 posti in cuccette e su tavolato.

155 RIFUGIO CESARE PONTI m 2559, su di un fianco della Vedretta di Predarossa, della Sezione di Milano, 46 posti in cuccette e su tavolato.

156 RIFUGIO CARLO BOSIO m 2088, in prossimità dell'Alpe Airale, della Sezione di Desio, 46 posti in cuccette e su tavolato.

157 RIFUGIO DESIO m 2836, poco al disotto del Passo di Corna Rossa, sul versante della Val Torreggio, della Sezione di Desio, 27 posti in cuccette e su tavolato.

158 RIFUGIO AUGUSTO PORRO m 1960, nei pressi dell'Alpe Ventina, della Sezione di Milano, 47 posti in cuccette e su tavolato.

159 BIVACCO ANGELO TAVEGGIA m 2894, al disopra della Vedretta del Ventina, del C.A.A.I., 4 cuccette.

160 RIFUGIO ELIA E ANTONIO LONGONI metri 2417, al termine della cresta sud-ovest della Sassa d'Entova, della Sezione di Seregno, 22 posti in cuccette e su tavolato.

161 RIFUGIO CARATE BRIANZA m 2636, a pochi passi dalla Bocchetta delle Forbici, della Sezione di Carate Brianza, 26 cuccette.

162 RIFUGIO DAMIANO MARINELLI m 2813, sull'orlo di un ripiano che si affaccia alla Vedretta di Caspoggio, della Sezione di Sondrio, 216 posti in cuccette e su tavolato.

163 BIVACCO AGOSTINO PARRAVICINI m 3183, su di un roccione della Vedretta di Scerscen superiore, della Sezione di Sondrio, 8 cuccette.

164 RIFUGIO MARCO E ROSA m 3597, alla Forcola di Cresta Güzza, della Sezione di Sondrio, 24 posti su tavolato.

165 BIVACCO DEL SASSO ROSSO m 3546, sulle rocce della cresta settentrionale del Sasso Rosso, della Sezione di Sondrio, 4 cuccette.

166 RIFUGIO ROBERTO BIGNAMI m 2385, sul ciglio del vallone dell'Alpe di Fellaria, della Sezione di Milano, 99 posti in letti, cuccette e su tavolato.

167 RIFUGIO ALFONSO E RAFFAELE ZOIA m 2021, su di un dosso che domina il bacino di Campo Moro, della Sezione di Milano, 40 cuccette.

168 RIFUGIO DOSDE' m 2824, nelle vicinanze del Passo Dosdè, della Sezione di Milano, 6 cuccette.

169 RIFUGIO FALCK m 2050, su di uno spalto roccioso del Passo di Verva, della Sezione di Dervio, 18 cuccette.

170 RIFUGIO PAOLO FERRARIO m 2400 circa, sotto la Punta settentrionale dei Corni di Verva, della Sezione di Dervio, 7 cuccette.

171 RIFUGIO MONTE LIVRIO m 3174, al margine della Vedretta Piana e della Vedretta del Madaccio, della Sezione di Bergamo, 110 posti in letti e cuccette.

172 RIFUGIO CARLO LOCATELLI m 3360, al Passo delle Baite, della Sezione di Bergamo, 10 posti su tavolato.

173 RIFUGIO ALDO E VANNI BORLETTI metri 2191, sullo sperone settentrionale del Corno di Plates, in consegna alla Sezione di Milano, 20 posti in letti e su tavolato.

174 RIFUGIO JULIUS PAYER m 3020, sulla cresta della Tabaretta, della Sezione di Milano, 118 posti in cuccette e su tavolato.

175 BIVACCO VITTORIO LOMBARDI m 3350, sul culmine del Monte Ciel, avanscorpo dell'Ortles, della Sezione di Milano.

176 BIVACCO LEONE PELLICIOLI m 3230, presso la Cima delle Vedrette, della Sezione di Bergamo, 6 cuccette.

177 RIFUGIO CITTA' DI MILANO m 2573, alla testata della Valle di Solda, della Sezione di Milano, 73 posti in cuccette, letti e su tavolato.

178 RIFUGIO ALFREDO SERRISTORI m 2721, sui ripiani della Crodetta nella Valle di Zai, in consegna alla Sezione di Milano, 27 posti in letti e cuccette.

179 RIFUGIO NINO CORSI m 2264, alla testata della Val Martello, della Sezione di Milano, 46 letti.

180 RIFUGIO UMBERTO CANZIANI m 2504, al lago Verde, in consegna alla Sezione di Milano, 35 posti in letti e su tavolato.

181 RIFUGIO SAENT - SILVIO DORIGONI metri 2436, nel centro della vasta conca dell'Alpe Sternai, della S.A.T., 15 posti in cuccette e su tavolato.

182 RIFUGIO GEVEDALE - GUIDO LARCHER m 2607, nell'alta Valle della Mare, della S.A.T., 18 cuccette.

183 BIVACCO PADRE GIANCARLO COLOMBO m 3470, al Colle della Mare, della Sezione di Seregno, 9 posti in cuccette e su tavolato.

184 RIFUGIO VIOZ m 3535, al disotto della sommità del Vioz, della S.A.T., 39 posti in cuccette e su tavolato.

185 BIVACCO MENEGHELLO m 3350, nei pressi del Colle degli Orsi, della Sezione di Vicenza, 6 posti su tavolato.

186 RIFUGIO ARNALDO BERNI m 2545, sui ripiani del Passo di Gavia, della Sezione di Brescia, 50 posti in letti e su tavolato.

187 RIFUGIO GAVIA m 2541, nei pressi del precedente, della Sezione di Brescia.

188 RIFUGIO NINO E ITALO BERNASCONI m 3100, nei pressi della Punta del Segnale del Pizzo Tresero, della Sezione di Milano, 14 posti in cuccette e su tavolato.

189 RIFUGIO CESARE BRANCA m 2493, sulla sponda del lago delle Rosole, della Sezione di Milano, 24 cuccette.

190 RIFUGIO LUIGI PIZZINI m 2706, nella conca terminale della Val di Cedec, della Sezione di Milano, 48 posti in cuccette e su tavolato.

Rifugio Divisione Julia.

191 RIFUGIO GIANNI CASATI m 3269, nelle vicinanze del Passo del Cevedale, della Sezione di Milano, 95 posti in cuccette e su tavolato.

192 RIFUGIO QUINTO ALPINI m 2877, a breve distanza dalla sciaccata della Vedretta dello Zebrù, della Sezione di Milano, 37 posti in cuccette e su tavolato.

193 RIFUGIO OLTRADIGE-BOEN m 1775, sul versante orientale del Monte Roen, della Sezione di Bolzano, 18 posti in letti e cuccette.

194 RIFUGIO GARIBALDI m 2600 circa, nella conca del Venerocolo, della Sezione di Brescia, 66 posti in letti e cuccette.

195 BIVACCO ZANON-MORELLI m 3147, al Passo Brizio, della Sezione di Brescia, 9 cuccette.

196 RIFUGIO FRANCO TONOLINI m 2467, sulla sponda del lago Rotondo nel gruppo del Baitone, della Sezione di Brescia, 20 cuccette.

197 RIFUGIO PAOLO PRUDENZINI m 2235, sul ripiano sommitale della Val Salarno, della Sezione di Brescia, 40 posti in cuccette e su tavolato.

198 BIVACCO PASSO DI SALARNO m 3168, della Sezione di Brescia, 3 posti su tavolato.

199 RIFUGIO GABRIELE BOSA m 2624, al lago della Vacca, in concessione alla Sezione di Brescia, 10 cuccette.

200 RIFUGIO VAL DI FUMO m 2200, alla testata della Val di Fumo, della S.A.T., 38 cuccette e letti.

201 RIFUGIO DEL CARE' ALTO m 2450, al Buo del Gat, nell'alta Val di Borzago, della S.A.T., 18 cuccette.

202 RIFUGIO DEL MANDRONE m 2424, presso i laghi del Mandrone, della S.A.T., 15 cuccette.

203 RIFUGIO CITTA' DI TRENTO m 2450, nei pressi dei laghi del Mandrone, della S.A.T., 60 posti letto.

204 RIFUGIO AI CADUTI DELL'ADAMELLO m 3040, in vicinanza del Passo della Lobbia Alta, della Sezione di Brescia, 70 cuccette.

205 RIFUGIO STAVEL - FRANCESCO DENZA m 2298, alla testata della Val di Stavel, della S.A.T., 31 posti in cuccette e su tavolato.

206 BIVACCO ANDREA OGGIONI m 2500, in Val Gabbiolo, della Sezione di Monza, posti 12.

207 RIFUGIO PRESANELLA m 2204, in Val di Nardis e in prossimità della Malga dei Fiori, della S.A.T., 6 posti su tavolato.

208 RIFUGIO AMOLA - GIOVANNI SEGANTINI m 2371, nell'alta Val d'Amola, della S.A.T., 18 cuccette.

209 RIFUGIO CROSTE' - M.O. GIORGIO GRAFFER m 2300 circa, sul versante di Campiglio del Passo del Crostè, della S.A.T., 51 letti.

210 RIFUGIO QUINTINO SELLA m 2270, nella parte superiore della Valleinella, della S.A.T., 41 posti in letti, cuccette e su tavolato.

211 RIFUGIO TUCKETT m 2268, accanto al precedente, della S.A.T., 27 letti.

212 RIFUGIO MARIA E ALBERTO m 2120, su di un terrazzo allo sbocco della Val dei Brestei, della Sezione di Monza, 50 letti.

213 BIVACCO ETTORE CASTIGLIONI m 3135, sulla sommità del Crozzon di Brenta, della S.A.T., 6 cuccette.

214 RIFUGIO DODICI APOSTOLI - C. E G. GABBARI m 2489, su di uno sperone della Val di Nardis, della S.A.T., 28 cuccette.

215 RIFUGIO TOSA - TOMASO PEDROTTI metri 2491, ai piedi della Brenta Bassa, della S.A.T., 71 posti in letti, cuccette e su tavolato.

216 RIFUGIO TOSA m 2442, alla testata della Val dei Massodi, poco al disotto del rifugio Pedrotti, della S.A.T., 26 posti in letti e su tavolato.

217 BAITA REGAZZINI m 800, nei pressi della Stazione inferiore della seggiovia del Peller, della S.A.T.

218 RIFUGIO PELLER m 1880, nei pressi della Malga Cisura, della S.A.T., 32 posti in cuccette e letti.

219 RIFUGIO PAGANELLA - CESARE BATTISTI m 2080, sul colmo della Roda della Paganella, della S.A.T., 23 cuccette.

Rifugio Celso Gilberti.

ALPI OBOBIE

dal Passo d'Aprica al Monte Legnone

220 RIFUGIO ANTONIO CURO' m 1898, al disopra del bacino del Barbellino, nell'Alta Val Seriana, della Sezione di Bergamo, 70 posti in letti e cuccette.

221 RIFUGIO COCA m 1930, nella Valle di Coca, della Sezione di Bergamo, 50 posti in cuccette e su tavolato.

222 RIFUGIO BRUNONE m 2300, sulle pendici del Pizzo Brunone, della Sezione di Bergamo, 32 cuccette.

223 RIFUGIO LUIGI MAMBRETTI m 2003, alla testata della Val di Caronno, della Sezione di Sondrio, 20 posti su tavolato.

224 BIVACCO ALFREDO CORTI m 2400, alla base del Pizzo di Scotes, della Sezione di Sondrio, 7 posti su tavolato.

225 RIFUGIO LAGHI GEMELLI m 2020, al disopra della diga dei laghi Gemelli, della Sezione di Bergamo, 100 posti in cuccette e su tavolato.

226 RIFUGIO FRATELLI CALVI m 2015, nelle vicinanze del lago Botondo, della Sezione di Bergamo, 75 posti in cuccette e su tavolato.

227 CA' SAN MARCO m 1830, sul versante bergamasco del Passo di San Marco, in consegna alla Sezione di Bergamo, 70 posti in letti, cuccette e su tavolato.

228 RIFUGIO ROCCOLI LORLA m 1463, fra le selle del Monte Legnone e Monte Legnoncino, della Sezione di Dervio, 54 letti e cuccette.

PREALPI LOMBARDE

dal Passo di San Iorio, dai Piani di Bobbio, dal Passo della Marogella, dal Passo del Vitione, dal Passo di Croce Domini e dalla Sella d'Ampola alla pianura padana.

229 RIFUGIO DE GRANDI ADAMOLI m 977, all'Alpe di Cavignone, sul versante settentrionale del Monte Nudo, della Sezione di Besozzo, 14 cuccette.

230 RIFUGIO MENAGGIO m 1400 circa, al Masso del Fodèo, della Sezione di Menaggio, 22 posti in cuccette e su tavolato.

231 RIFUGIO GIUSEPPE E BRUNO m 1180, sopra Cassaco in Val d'Intelvi, della Sezione di Como, 52 letti e cuccette.

232 RIFUGIO DEL PALANZONE m 1275, sul costone Sud-ovest del Monte Palanzone, della Sezione di Como, 34 posti in letti, cuccette e su tavolato.

233 RIFUGIO S.E.M. - CAVALLETTI m 1350, al Piano dei Resinelli della Grigna meridionale, della Sezione S.E.M., 67 letti e cuccette.

234 RIFUGIO CARLO PORTA m 1426, al margine del Bosco Giulia del Piano dei Resinelli, della Sezione di Milano, 70 posti in letti e cuccette.

235 RIFUGIO ROSALBA m 1730, all'origine della cresta Segantini della Grigna meridionale, della Sezione di Milano, 50 posti in cuccette e brandine.

236 RIFUGIO ELISA m 1515, in Val Meria, della Sezione di Mandello del Lario, 24 posti in cuccette e su tavolato.

237 RIFUGIO LUIGI BIETTI m 1710, in località Relovrio, sul fianco occidentale della Grigna settentrionale, della Sezione di Milano, 36 posti in letti e cuccette.

238 RIFUGIO ARNALDO BOGANI m 1816, al Poiat, nell'ampio anfiteatro settentrionale della Grigna settentrionale, della Sezione di Monza, 40 posti in cuccette e su tavolato.

239 RIFUGIO MARIO TEDESCHI m 1428, in località Piaderal, sul lato orientale della Grigna settentrionale, della Sezione S.E.M., 62 cuccette.

240 RIFUGIO LUIGI BRIOSCHI m 2410, sulla sommità della Grigna settentrionale, della Sezione di Milano, 60 posti in cuccette, su tavolato e su materassi a terra.

241 RIFUGIO VITTORIO RATTI m 1062, ai Piani di Bobbio in Valsassina, della Sezione di Lecco, 50 cuccette.

242 RIFUGIO ANTONIO STOPPANI m 900 circa, a monte delle baite di Costa, sul fianco meridionale del Pizzo d'Erna, della Sezione di Lecco, 24 cuccette.

243 RIFUGIO ALPINISTI MONZESI m 1173, nei pressi del Passo del Fo, sul versante della Val d'Erve, della Sezione di Monza, 24 cuccette.

244 RIFUGIO FORNI DI TRONA m 1500 circa, nell'alta Val Varrone, della Sezione di Dervio, 12 cuccette.

245 RIFUGIO FRUA-VALCANALE m 1410, all'Alpe Corte di Valcanale, della Sezione di Bergamo, 30 cuccette.

246 RIFUGIO LUIGI ALBANI m 1898, nelle vicinanze del laghetto di Polzone, ai piedi del versante settentrionale della Presolana, della Sezione di Bergamo, 16 posti su tavolato.

247 RIFUGIO M. O. LEONIDA MAGNOLINI m 1650 circa, al margine del Piano della Palù del Monte Alto, della Sezione di Lovere, 65 cuccette.

248 RIFUGIO CARLO BONARDI m 1740, nelle vicinanze del Passo del Maniva, alla testata della Valtrompia, della Sezione di Brescia, 50 letti e cuccette.

249 RIFUGIO VALTROMPIA m 1280, in località Pontogna, poco sotto la vetta del Monte Guglielmo, della Sezione Valtrompia, 45 letti e cuccette.

250 RIFUGIO TREMALZO - FEDERICO GUELLA m 1582, sul versante trentino del Passo di Tremalzo, della S.A.T., 42 posti in letti e su tavolato.

ALPI ATESINE

dal Passo di Resia alla Sella di Dobbiaco

251 RIFUGIO PIO XI m 2557, alla testata della Vallunga, in consegna alla Sezione di Desio, 30 posti in letti, cuccette e su tavolato.

252 RIFUGIO SILANDRO m 1980, sul costone del Montebello, della Sezione di Merano.

253 RIFUGIO PETRARCA m 2872, sul versante orientale del Passo Gelato, ai piedi dell'Altissima, in consegna alla Sezione di Merano.

254 RIFUGIO DI CIMA FIAMMANTE m 2259, alla testata della Valle delle Fosse, nei Sarentini, della Sezione di Merano, 55 posti in letti, cuccette e su tavolato.

255 RIFUGIO DI PLAN m 2082, al Nodo Bianco, in Val di Plan, in consegna alla Sezione di Merano, 20 posti su tavolato.

256 RIFUGIO VEDRETTA PIANA m 2249, alla testata della Val Ridanna, in consegna alla Sezione di Bolzano, 12 posti su tavolato.

257 RIFUGIO GINO BIASI m 3195, sul Bicchiere di Cima Libera, in consegna alla Sezione di Verona, 100 posti in letti e su tavolato.

258 RIFUGIO DI CIMA LIBERA m 3145, in prossimità della Bassa del Prete, della Sezione di Bolzano, 50 cuccette.

259 RIFUGIO CITTA' DI CREMONA m 2423, nei pressi del lago della Stua, in consegna alla Sezione di Vittorio, 50 posti in letti e cuccette.

260 RIFUGIO CESARE CALCIATI m 2379, sul bordo del Lago di Sanes e ai piedi del Tribulaun, in consegna alla Sezione di Vipiteno, 46 posti in cuccette e su tavolato.

261 RIFUGIO PICCO IVIGNA m 1815, alla base del Picco Ivigna, della Sezione di Merano, 20 posti in letti e cuccette.

262 RIFUGIO PARETE ROSSA m 1861, nella parte superiore dell'Altipiano di Avelengo, della Sezione di Merano, 26 posti in letti, cuccette e su tavolato.

263 RIFUGIO CORNO DEL RENON m 2260, sul Corno del Renon, della Sezione di Bolzano, 38 posti in letti, cuccette e su tavolato.

264 RIFUGIO CHIUSA m 1919, al Campaccio della Val di Larfons, della Sezione di Bolzano, 22 letti e cuccette.

265 RIFUGIO DI VALLAGA m 2481, nei pressi della Forcella Vallaga, di proprietà della Sezione di Bressanone, 22 posti in letti e cuccette.

266 RIFUGIO CITTA' DI MONZA m 2065, alla base dello sperone sud-ovest del Gran Pilastro, in consegna alla Sezione di Monza, 32 posti in cuccette e su tavolato.

267 RIFUGIO VIPITENO m 2344, a settentrione del Picco della Croce, in consegna alla Sezione di Bressanone.

268 RIFUGIO BRESSANONE m 2311, sul fianco orientale del Picco della Croce, di proprietà della Sezione di Bressanone.

269 RIFUGIO LAGO DELLA PAUSA m 2300, alla base della Cima Lucertola e del Monte Gruppo, in consegna alla Sezione di Bressanone.

270 RIFUGIO PASSO PONTE DI GHIACCIO metri 2545, nei pressi del valico, in consegna alla Sezione di Bressanone, 24 letti e cuccette.

271 RIFUGIO GIOVANNI PORRO m 2420, al Passo di Neves, in consegna alla Sezione di Milano, 32 letti e cuccette.

272 RIFUGIO VITTORIO VENETO m 2923, al Sasso Nero, in consegna alla Sezione di Vittorio Veneto, 30 posti in letti, cuccette e su tavolato.

273 RIFUGIO DEL GIOGO LUNGO m 2603, sul fianco orientale del Monte Riva, in consegna alla Sezione di Brunico, 36 posti in letti e su tavolato.

274 RIFUGIO ROMA m 2273, sulle pendici settentrionali del Monte Covoni nel gruppo delle Vedrette di Ries, in consegna alla Sezione di Roma, 75 posti in letti, cuccette e su tavolato.

275 RIFUGIO FORCELLA VALFREDDA m 2790, sul passo omonimo, in consegna alla Sezione di Brunico.

DOLOMITI

dalla Sella di Dobbiaco, dal Passo di Monte Croce Comelico alla Sella di Caldonazzo e alla Sella di Arten.

276 RIFUGIO PANAROTTA, sulle pendici del Panarotta, nel gruppo di Cima d'Asta, della S.A.T., 24 cuccette.

277 RIFUGIO CIMA D'ASTA - OTTONE BRENTARI m 2480, nelle vicinanze del Lago di Cima d'Asta, della S.A.T., 18 posti in cuccette e su tavolato.

278 VILLAGGIO S.A.T. m 1200, dintorni Castel Tesino, della S.A.T., 60 letti.

279 RIFUGIO VOLPI DI MISURATA m 2560, poco sotto al Passo del Mulaz, nel Gruppo delle Pale di San Martino, della Sezione di Venezia, 38 letti e cuccette.

280 RIFUGIO DELLA ROSETTA - GIOVANNI PEDROTTI m 2578, sull'altopiano delle Pale di San Martino, della S.A.T., 76 posti in letti, cuccette e su tavolato.

281 RIFUGIO PRADIDALI m 2278, in Val Pradidali nel Gruppo delle Pale di San Martino, della Sezione di Treviso, 74 letti.

282 RIFUGIO TREVISO m 1630, alla base della Pala del Rifugio in Val Canali, nel Gruppo delle Pale di San Martino, della Sezione di Treviso, 25 posti in cuccette e su tavolato.

283 BIVACCO SEVERINO LUSSATO m 2550 circa, in Val Strutt.

284 RIFUGIO SCARPA m 1930, sulla costa d'Agnèr, versante meridionale dell'Agnèr, nel Gruppo delle Pale di San Martino, della Sezione di Agordo.

285 RIFUGIO-BIVACCO FELTRE m 1930, al Pian della Regina, nel Gruppo del Cimonega, della Sezione di Feltre, 8 posti.

286 RIFUGIO GIORGIO DAL PIAZ m 1993, alla Costa delle Vette Grandi, della Sezione di Feltre, 28 letti.

287 RIFUGIO MONZONI - TORQUATO TARAMELLI m 2046, alla testata della Val dei Monzoni, della S.A.T., 16 cuccette.

288 RIFUGIO ONORIO FALIER m 2100, all'estremità occidentale del Pian d'Ombretta, nel Gruppo della Marmolada, della Sezione di Venezia, 40 posti in letti, cuccette e su tavolato.

289 RIFUGIO ETTORE CASTIGLIONI m 2040, al margine del bacino di Pedaia, nel Gruppo della Marmolada, della Sede Centrale del C.A.I., 72 letti e cuccette.

290 RIFUGIO MARMOLADA - ADRIANO DALLAGO m 3250, poco sotto la vetta della Punta di Rocca, nel Gruppo della Marmolada, della S.A.T., 9 cuccette.

291 ALBERGO SAVOIA m 2239, al Passo del Pordoi, della Sede Centrale del C.A.I., 66 letti e cuccette.

Rifugio Pepa.

292 RIFUGIO BOÈ m 2873, sulla falda Nord-ovest del Boè, nel Gruppo di Sella, della S.A.T., 45 posti in letti e su tavolato.

293 RIFUGIO PASSO SELLA m 2200 circa, sul versante gardenese del Passo Sella, della Sezione di Bolzano, 60 letti.

294 RIFUGIO FRANCO CAVAZZA m 2587, della Sezione di Bologna, 20 cuccette, sulla riva del Lago del Pisciadù nel Gruppo di Sella.

295 RIFUGIO VICENZA m 2250, nel cuore del Gruppo del Sassolungo, in consegna alla Sezione di Vicenza, 64 letti e cuccette.

296 BIVACCO REGINALDO GIULIANI m 3100, sotto la cima del Sassolungo, della Sezione di Bolzano, 5 posti su tavolato.

297 RIFUGIO BOLZANO m 2457, sulle falde meridionali del Monte Pez, della Sezione di Bolzano, 105 posti in letti, cuccette e su tavolato.

298 RIFUGIO BERGAMO m 2129, alla testata della Val Ciamin, nel Gruppo del Catinaccio, in consegna alla Sezione di Bergamo, 75 posti in letti cuccette e su tavolato.

299 RIFUGIO ANTERMOIA m 2487, nei pressi del Lago d'Antermoia, nel Gruppo del Catinaccio, della S.A.T., 22 posti in letti, cuccette e su tavolato.

300 RIFUGIO CIAMPEDIE m 1998, sul ripiano erboso di Ciampedie, nel Gruppo del Catinaccio, della S.A.T., 38 letti.

301 RIFUGIO VAIOLET m 2243, alla testata del Vaiolet, nel Gruppo del Catinaccio, della S.A.T., 76 posti in letti e cuccette.

302 RIFUGIO RODA DI VAEL m 2250, sulla Sella di Ciampaz, nel Gruppo del Catinaccio, della S.A.T., 18 letti e cuccette.

303 RIFUGIO ALEARDO FRONZA m 2337, alla base occidentale del Catinaccio, in consegna alla Sezione di Verona, 81 letti e cuccette.

304 RIFUGIO DEL PUEZ m 2475, sull'altipiano del Puez, alla testata della Val Lunga, della Sezione di Bolzano, 18 posti in letti e su tavolato.

305 RIFUGIO FIRENZE m 2038, nei vasti pascoli di Ciales, nel Gruppo delle Odle, in consegna alla Sezione di Firenze, 50 letti e cuccette.

306 RIFUGIO RESCESA m 2165, nei vastissimi pascoli dell'Alpe Rescesa, in Val Gardena, della Sezione di Bolzano, 14 posti in letti, cuccette e su tavolato.

307 RIFUGIO GENOVA m 2307, al Passo Poma, nel Gruppo delle Odle, in consegna alla Sezione di Bressanone, 90 posti in letti, cuccette e su tavolato.

308 RIFUGIO PLOSE m 2449, in prossimità della vetta della Cima della Plose, in consegna alla Sezione di Bressanone, 35 posti in cuccette e su tavolato.

309 RIFUGIO SETTIMO ALPINI m 1498, al Pis Pilou, alla testata della Val dell'Ardo, della Sezione di Belluno, 41 posti in cuccette e su tavolato.

310 BIVACCO GIANANGELO SPERTI m 2100 circa, alla Pala Belluna, della Sezione di Belluno, 6 cuccette.

311 BIVACCO CASERA DI BOSCONERO m 1455, della Sezione di Venezia, 8 brandine.

312 BIVACCO UGO DALLA BERNARDINA metri 2360, ai piedi della Guscla del Vescovà, della Sezione di Belluno, 6 cuccette.

313 RIFUGIO TOMÈ m 1605, al Passo Duran, della Sezione di Agordo.

314 RIFUGIO BRUTO CABESTIATO m 1843, al Col di Pass, nel Gruppo della Moiazza, della Sezione di Agordo, 32 cuccette.

315 RIFUGIO MARIO VAZZOLER m 1750, alla base dei Cantoni di Pelsa, nel Gruppo del Civetta, della Sezione di Conegliano Veneto, 42 letti e cuccette.

316 RIFUGIO TABIA' m 1750, nei pressi del precedente, della Sezione di Conegliano Veneto, 24 posti su tavolato.

317 RIFUGIO ATTILIO TISSI m 2281, al Col Rean di fronte al Civetta, della Sezione di Belluno, 45 cuccette.

318 RIFUGIO ADOLFO SONINO m 2135, alla testata della Val Ziolere, nel Gruppo del Civetta, della Sezione di Venezia, 56 posti in letti, cuccette e su tavolato.

319 RIFUGIO MARIA VITTORIA TORRANI metri 3130, al Pian della Tenda, sotto la cima del Monte Civetta, della Sezione di Conegliano Veneto, 9 cuccette.

320 RIFUGIO VENEZIA - ALBA MARIA DE LUCA m 1947, alla Sella del Rutorto, nel Gruppo del Pelmo, della Sezione di Venezia, 65 posti in letti, cuccette e su tavolato.

321 RIFUGIO GIANNI PALMIERI m 2068, sulle rive del Lago da Lago, della Sezione di Cortina d'Ampezzo, 60 posti in letti, cuccette e su tavolato.

322 RIFUGIO NUVOLAU m 2575, sulla cima del Nuvolau, della Sezione di Cortina d'Ampezzo, 35 posti in letti, cuccette e su tavolato.

323 RIFUGIO GENERALE ANTONIO CANTORE m 2545, nei pressi della Forcella di Fontanazzegra, nel Gruppo delle Tofane, della Sezione di Cortina d'Ampezzo, 55 posti in letti, cuccette e su tavolato.

324 BIVACCO GIANNI DELLA CHIESA m 2650, sotto la Forcella Grande di Val Travenanzes, della Sezione di Roma, 9 cuccette.

325 RIFUGIO BIELLA m 2325, nei pressi della Porta Sora al Foro, nel Gruppo della Croda Rossa d'Ampezzo, in consegna alla Sezione di Treviso, 39 letti e cuccette.

326 RIFUGIO PLAN DE CORONES m 2245, poco sotto la cima del Plan de Corones, della Sezione di Brunico, 24 letti.

327 RIFUGIO CESARE LUIGI LUZZATTI metri 1926, al Sorapiss, della Sezione di Venezia, 46 posti su tavolato e in cuccette.

328 BIVACCO EMILIO COMICI m 2050, alla Busa del Rasco, nel Gruppo del Sorapiss, della Sezione XXX Ottobre, 9 cuccette.

329 BIVACCO ALBERTO MUSATTI m 2100 circa, nella conca del Meduce di Fuori, della Sezione di Venezia, 9 cuccette.

330 BIVACCO FRATELLI FANTON m 1750, in Val Balon delle Marmarole, della Sezione di Auronzo, 9 cuccette.

331 BIVACCO LEO VOLTOLINA m 2100 circa, al Pian dello Scotter, nel Gruppo delle Marmarole, della Sezione di Venezia, 9 cuccette.

332 RIFUGIO SAN MARCO m 1801, sul Col da chi da ns. nel Gruppo delle Marmarole, della Sezione di Venezia, 40 posti in letti, cuccette e su tavolato.

333 RIFUGIO PIERO GALASSI m 2070, sul versante orientale della Forcella Piccola, nel Gruppo dell'Antelao, della Sezione di Mestre, 60 posti in letti e su tavolato.

334 BIVACCO PIERO COSI m 3102, nelle vicinanze della sommità dell'Antelao, della Sezione di Padova, 9 cuccette.

335 RIFUGIO ANTELAO m 1800, alla Sella Pradenego, nel Gruppo dell'Antelao, della Sezione di Treviso, 29 cuccette.

336 RIFUGIO GIOVANNI CHIGGIATO m 1900, su di uno spiazzo erboso del Col Negro, nel Gruppo delle Marmarole, della Sezione di Venezia, 40 posti in letti, cuccette e su tavolato.

337 RIFUGIO-BIVACCO TIZIANO m 2258, sul Col di Vallonga, nel Gruppo delle Marmarole, della Sezione di Venezia, 12 cuccette.

338 RIFUGIO F.LLI FONDA-SAVIO m 2367, al Passo dei Tocci, nel Gruppo dei Cadini di Misurina, della Sezione XXX Ottobre di Trieste, 40 letti e cuccette.

339 RIFUGIO AURONZO m 2320, a nord della Forcella Longeres, nel Gruppo delle Lavaredo, della Sezione di Auronzo, 90 letti e cuccette.

340 RIFUGIO ANTONIO LOCATELLI m 2438, nelle vicinanze della Forcella Toblin, nel Gruppo delle Lavaredo, della Sezione di Padova, 167 letti e cuccette.

341 RIFUGIO EMIL ZSIGMONDY - EMILIO COMICI m 2235, nel circo terminale della Val Fiscalina, nel Gruppo della Croda dei Toni, della Sezione di Padova, 55 letti e cuccette.

342 RIFUGIO GIOSUÈ CARDUCCI m 2283, nel circo terminale della Val Giralba, della Sezione di Auronzo, 26 letti.

343 BIVACCO BATTAGLIONE CADORE m 2250, nel Cadin di Stallata, della Sezione di Padova, 8 posti su tavolato.

344 BIVACCO ANTONIO E TONINO DE TONI m 2570, alla Forcella dell'Agnello, della Sezione di Padova, 9 posti.

345 RIFUGIO GENERALE OLIVO SALA m 2102, nella parte mediana del Crestone Popera, della Sezione di Padova, 20 letti e cuccette.

346 RIFUGIO ANTONIO BERTI m 1950, in Vallon Popera, della Sezione di Padova, 51 cuccette.

PREALPI TRIVENETE

dalla Sella di Bondo alla Sella d'Ampola e dal Passo di Cadine, dalla Sella di Pergine, dal Passo della Mauria e dal Passo di Tanamea alla pianura veneta.

347 RIFUGIO TRAT - NINO PERNICI m 1690, a oriente della Bocca di Trat, nelle Giudicarie, della S.A.T., 25 cuccette.

348 RIFUGIO MONTE ORO - SANTA BARBARA m 560, sulle pendici orientali della Rocchetta, nelle Giudicarie, della S.A.T., 6 posti su tavolato.

349 RIFUGIO GRASSI m 1050, presso la Malga Grassi, nelle Giudicarie, della S.A.T., 8 letti.

350 RIFUGIO MONTE CALINO - SAN PIETRO m 697, sulle pendici del Monte Calino, nelle Giudicarie, della S.A.T., 18 cuccette.

351 RIFUGIO BINDESI - PINO PRATI m 860, sulle pendici della Marzola, della S.A.T.

352 RIFUGIO ALLE VIOTTE - TAMBOSI m 1540, nei pascoli del Bondone, della S.A.T., 16 letti e cuccette.

353 RIFUGIO STIVO - PROSPERO MARCHETTI m 2000, sulla vetta dello Stivo, della S.A.T., 10 cuccette.

Rifugio Pian del Cavallo.

354 RIFUGIO VELO - L'ALPINO m 1050, sulle pendici dello Stivo, della S.A.T., 26 letti e cuccette.

355 RIFUGIO ALTISSIMO - DAMIANO CHIESA m 2050, sotto la vetta dell'Altissimo, Gruppo del Baldo, della S.A.T., 12 cuccette.

356 RIFUGIO TELEGRAFO - GIOVANNI PONA m 2150, al disotto della Cima Telegrafo del Baldo, della Sezione di Verona, 70 posti in letti, cuccette e su tavolato.

357 RIFUGIO GIOVANNI CHIEREGO m 1911, a cavallo di Costabella del Monte Baldo, della Sezione di Verona, 14 cuccette.

358 RIFUGIO FINONCHIO - FRATELLI FILZI m 1600 circa, della S.A.T., 12 posti letto.

359 RIFUGIO DI REVOLTO m 1353, nell'alta Valle di Giazza, nelle Piccole Dolomiti, alla Sezione di Verona, 42 posti in letti e su tavolato.

360 RIFUGIO MARIO FRACCAROLI m 2230, sul crinale di Cima Posta, nelle Piccole Dolomiti, della Sezione di Verona, 20 cuccette.

361 RIFUGIO LA PIATTA - BEPI BERTAGNOLI m 1250, nell'Alta valle del Chiampo, nelle Piccole Dolomiti, in concessione alla Sezione di Arzignano, 40 letti e cuccette.

362 RIFUGIO VALDAGNO m 1070, sulla Cima Tuoche, nelle Piccole Dolomiti, della Sezione di Valdagno, 25 letti e cuccette.

363 RIFUGIO TONI GIURIOLO m 1456, al Passo di Campogrosso, nelle Piccole Dolomiti, della Sezione di Vicenza, 60 letti.

364 RIFUGIO GENERALE ACHILLE PAPA metri 1934, alle Porte del Pasubio, della Sezione di Schio, 40 posti in letti e su tavolato.

365 RIFUGIO PASUBIO - VINCENZO LANCIA m 1825, all'Alpe di Pozze nel Gruppo del Pasubio, della S.A.T., 51 letti e cuccette.

366 RIFUGIO PALUDEI m 1080, nel Gruppo della Vigolana, della S.A.T., 16 letti.

367 RIFUGIO BRIGATA ALPINA CADORE metri 1610, sul Col di Faverghera, della Sezione di Belluno, 50 letti.

368 RIFUGIO CITTA' DI VITTORIO VENETO m 1570, sulla vetta del Pizzoc, della Sezione di Vittorio Veneto, 30 posti in letti, cuccette e su tavolato.

369 RIFUGIO PIAN DEL CAVALLO m 1267, a Busa di Villotta, nel Gruppo del Cavallo, della Sezione di Pordenone, 40 letti.

370 BIVACCO PAOLO GRESELIN m 1920 circa, al margine del Cadin dei Frati, nel Gruppo del Duranno, della Sezione di Padova, 15 cuccette.

371 RIFUGIO MANIAGO - CHINO MAZZOLI m 1800 circa, al Col Bozzia in Val Zemola, della Sezione di Maniago, 15 cuccette.

372 RIFUGIO CARLO SEMENZA m 2020, nei pressi della Forcella Lastè in V. di Piera, della Sezione di Vittorio Veneto, 16 letti e cuccette.

373 RIFUGIO PADOVA m 1300, al margine del Pra di Toro, nel Gruppo dei Monfalconi, della Sezione di Padova, 41 posti in letti, cuccette e su tavolato.

374 RIFUGIO PORDENONE m 1205, alla confluenza della Val Montanaia in Val Meluzzo, nel Gruppo dei Monfalconi, della Sezione di Pordenone, 60 cuccette e letti.

375 BIVACCO TONI MARCHI - RENZO GRANZOTTO m 2250 circa, in alta Val Monfalcon di Forni, della Sezione di Pordenone, 9 cuccette.

376 BIVACCO GIULIANO PERUGINI m 2050, ai piedi del Campanile di Val Montanaia, Gruppo dei Monfalconi, delle Sezioni di Trieste e XXX Ottobre del C.A.I., 9 cuccette.

377 RIFUGIO FLAIBAN - PACHERINI m 1587, in Val di Suola, nel Gruppo del Framaggiore, della Sezione XXX Ottobre di Trieste, 8 cuccette.

378 RIFUGIO GIAF m 1450, in Val di Giaf, nel Gruppo del Cridola, in consegna alla Sezione di Udine, 42 posti in letti, cuccette e su tavolato.

379 RIFUGIO MARIO PREMUDA m 80, in Val Rosandra, alle porte di Trieste, della Sezione di Trieste.

ALPI CARNICHE
dalla Sella di Dobbiaco alla Sella di Camporosso.

380 RIFUGIO FRATELLI DE GASPERI m 1770, al Clap Grande, nelle Dolomiti Pesarine, della Sottosezione Carnica, della Sezione di Udine, 100 posti in letti, cuccette e su tavolato.

381 RIFUGIO PIER FORTUNATO CALVI metri 2164, al disotto del Passo Sesis, nel Gruppo del Peralba, della Sezione di Sappada, 65 posti in cuccette e su tavolato.

Rifugio Montagnola - G. Sapienza (prima del rimodernamento).

382 RIFUGIO GIOVANNI E OLINTO MARINELLI m 2120, nelle vicinanze della Forcella Moraréet, nel Gruppo del Coglians, della Sezione di Udine, 48 posti in letti, cuccette e su tavolato.

383 RIFUGIO FRATELLI NORDIO E RICCARDO DEFFAR m 1210, nella parte superiore della Valle di Ugovizza, nel Gruppo dell'Osternig, della Sezione di Trieste, 60 letti e cuccette.

384 RIFUGIO GRAUZARIA m 1250, nella conca di Flop, della Sezione di Moggio Udinese, 26 posti in cuccette e su tavolato.

ALPI GIULIE
dalla Sella di Camporosso al Passo di Tarvisio.

385 RIFUGIO LUIGI ZACCHI m 1380, sotto la parete occidentale della Ponza Grande, nel Gruppo del Mangart, in consegna alla Sezione Monti Lussari di Tarvisio, 29 letti e brande.

386 CASA ALPINA VALBRUNA m 807, a Valbruna, della Sezione XXX Ottobre di Trieste, 12 letti.

387 RIFUGIO ATTILIO GREGO m 1395, a oriente della Sella di Somdogna, nel Gruppo del Montasio, della Sezione di Trieste, 50 posti in letti, cuccette e su tavolato.

388 RIFUGIO ARMANDO BERNARDINIS m 1970, nell'alta Val Dogna e nei pressi della Forcella Cianalot, nel Gruppo del Montasio, alla Sottosezione di San Daniele del Friuli, 4 cuccette.

388 BIVACCO CARLO STUFARICH m 1650, sul versante Nord del Montasio, della Sezione di Trieste, 6 cuccette.

389 BIVACCO A. SUBINGAR m 2450, sul versante occidentale del Montasio, della Sezione di Trieste, 4 cuccette.

391 RIFUGIO DARIO MAZZENI m 1630, sul versante Nord del Bulnz, nel Gruppo del Montasio, della Sezione di Trieste.

392 BIVACCO JONDINO E PETER NOGARA metri 1850, all'attacco della via ferrata del Maugart, della Sezione Monte Lussari di Tarvisio, 9 posti.

393 RIFUGIO LUIGI PELLARINI m 1500, nella Carnizza di Camporosso, sul versante settentrionale del Gruppo del Fuart, della Sezione di Trieste, 50 posti in cuccette e su tavolato.

394 RIFUGIO GUIDO BRUNNER m 1432, nella Val del Riobianco, nel Gruppo del Fuart, della Sezione di Trieste, 25 posti su tavolato.

395 RIFUGIO GUIDO CORSI m 1854, nella Carnizza superiore del Fuart, della Sezione di Trieste, 52 posti in cuccette e su tavolato.

396 BIVACCO OLIMPIA CALLIGARIS m 1219, nell'alta Valle di Riofreddo, delle Sezioni di Trieste e XXX Ottobre, 9 cuccette.

397 RIFUGIO DIVISIONE JULIA m 1142, nei pressi delle Casere di Nevea, in Val Raccolana, nel Gruppo del Canin, della Sezione di Udine, 100 posti in letti, cuccette e su tavolato.

398 RIFUGIO CELSO GILBERTI m 1850, sul versante settentrionale del Canin, della Sezione di Udine, 45 posti in cuccette e su tavolato.

399 RIFUGIO QUARNAN m 1370, in prossimità della vetta del Quarnan, nel Gruppo di Plauris, della Sezione di Gemona del Friuli, 5 posti su tavolato.

APPENNINO

400 RIFUGIO VITTORIO E ARISTIDE NASSANO m 1355, a monte di Barostro, della Sezione di Voghera, 12 cuccette.

401 RIFUGIO GIOVANNI MARIOTTI m 1507, al Lago Santo, della Sezione di Parma, 24 letti e cuccette.

402 RIFUGIO GIUSEPPE MICHELI m 1300, a Schia, della Sezione di Parma.

403 BIVACCO PRATO SPILLA m 1350, a Rigoso di Monchio, alla Sezione di Parma, 6 cuccette.

404 RIFUGIO LAGO CALAMONE m 1390, a Montemiscoso di Ramiseto, alla Sezione di Reggio Emilia, 6 cuccette.

405 RIFUGIO ADAMO ZAMBONI m 1150, a Roncopianigi di Febbio di Villaminozzo, alla Sezione di Reggio Emilia, 6 cuccette.

406 RIFUGIO GUIDO DONEGANI m 1250, all'Orto di Donna, nelle Apuane, in gestione alla Sezione di Lucca, 28 cuccette.

407 RIFUGIO CARRARA m 1300, a Campo Cecina, della Sezione di Carrara, 30 cuccette.

408 RIFUGIO PISA m 950, alle Capanne di Navola, nelle Apuane, della Sezione di Pisa, 4 cuccette.

409 RIFUGIO ARONTE m 1650, alla Focolaccia, nelle Apuane, della Sezione Ligure, 12 posti su tavolato.

410 RIFUGIO PIETRAPANA m 1200, alla Foce di Mosceta, della Sezione di Viareggio, 30 letti e cuccette.

411 RIFUGIO PANIA m 1600, sul versante settentrionale dell'Uomo morto, nel Gruppo delle Panie (Apuane), della Sezione di Lucca, 9 cuccette.

412 RIFUGIO CAVONE m 1420, al lago di Rio Piano, già alla Sezione di Bologna, 30 cuccette.

413 RIFUGIO GIGI CASENTINI m 1270, a Ospedaletto, alla Sezione di Lucca, 4 cuccette.

414 RIFUGIO GIARDINO ESPERIA m 1525, al Passo del Lupo, nel Gruppo del Monte Cimone, della Sezione di Modena.

415 CASETTA PULLEDRARI m 1222, nella foresta demaniale di Maresca, della Sezione di Maresca, 16 cuccette.

416 RIFUGIO DEL MONTANARO m 1307, alla Pedata del Diavolo, della Sezione di Maresca, 14 posti.

417 RIFUGIO LUIGI PACINI m 1001 alla Rana, della Sezione di Prato, 26 cuccette e su tavolato.

418 RIFUGIO CASA ROSA m 726, a Palure, della Sottosezione di Figline, 26 letti e cuccette.

419 RIFUGIO MARIO LOMBARDINI m 1453, alla Burraia, della Sezione di Forlì, 12 cuccette.

420 RIFUGIO CITTÀ DI MACERATA m 1350, sull'altopiano di Frontignano, della Sezione di Macerata, 50 letti.

421 RIFUGIO ENRICO TARTUFOLI m 1540, alla Forca Canapine, nel Gruppo dei Sibillini, alla Sezione di Ascoli Piceno, 48 letti e cuccette.

422 RIFUGIO TITO ZILJOLI m 2249, alla Forca delle Ciaule, della Sezione di Ascoli Piceno, 7 posti in cuccette e su tavolato.

423 RIFUGIO MARIO PACI m 950, sulle pendici della Montagna dei Fiori, in prossimità del Colle Chiamatore, della Sezione di Ascoli Piceno, 24 letti e cuccette.

424 RIFUGIO ANGELO SEBASTIANI m 1820, alla Sella di Leonessa, della Sezione di Rieti, 20 letti e cuccette.

425 RIFUGIO UMBERTO I m 2108, sulla vetta del Terminilletto, della Sezione di Roma, 9 cuccette.

426 RIFUGIO GIUSEPPE GARIBALDI m 2200, a Campo Pericoli, nel Gruppo del Gran Sasso, della Sezione di Roma.

427 RIFUGIO DUCA DEGLI ABRUZZI m 2380, sulla cresta del Monte Portella, della Sezione di Roma, 25 posti su tavolato.

428 RIFUGIO CARLO FRANCHETTI m 2433, sotto la morena del ghiacciaio del Calderone, nel Gruppo del Gran Sasso, della Sezione di Roma, 20 posti su tavolato.

429 RIFUGIO C.A.I. PESCARA m 1300, a Rigopiano, nel Gruppo del Gran Sasso, della Sezione di Pescara, 28 letti e cuccette.

430 RIFUGIO VINCENZO SEBASTIANI m 2070, fra il costone e la Cimata di Pezza, nel Gruppo del Velino, della Sezione di Roma, 12 cuccette.

431 RIFUGIO FROSINONE m 1787, a Vado di Campocatino, nel Gruppo degli Ernici, della Sezione di Frosinone, 40 letti e cuccette.

432 RIFUGIO CIRO MANZINI - MONTE AMARO m 2540, nella Valle Cannella, alla Sezione di Chieti, 40 letti.

433 RIFUGIO BRUNO POMILIO m 1930, alla Maielletta, nel Gruppo della Maiella, della Sezione di Chieti, 20 cuccette.

434 RIFUGIO GAMBARIE m 1300, alle Gambarie d'Aspromonte, della Sezione di Reggio Calabria, 24 letti e cuccette.

Rifugio Giuliano Marini.

ISOLE

435 RIFUGIO MARGI' m 864, sul Piano Margi, nei Monti Peloritani, della Sezione di Messina, 6 cuccette.

436 RIFUGIO LINGUAGLOSSA m 2100 circa, al Monte Nero delle Concazze, della Sottosezione di Linguaglossa, tavolato per 10 persone.

437 RIFUGIO S.U.C.A.I. - A. CONTI m 1585, nella Pineta di Linguaglossa, sul versante nord dell'Etna, alla Sezione di Catania, 20 cuccette.

438 RIFUGIO SALVATORE CITELLI m 1741, nella Pineta della Cubania, sul bordo del vecchio cratere di Monte Cuscazza (Etna), della Sezione di Catania, 34 posti in letti, cuccette e su tavolato.

439 RIFUGIO GINO MENZA m 1685, nella Valle del Bove, sul versante orientale dell'Etna, della Sezione di Catania, 38 posti in letti, cuccette e su tavolato.

440 RIFUGIO OSSERVATORIO G. CAGNI metri 2943, nei pressi dell'Osservatorio vulcanologico, in concessione alla Sezione di Catania, 30 cuccette.

441 RIFUGIO MONTAGNOLA - G. SAPIENZA m 1910, sulle pendici meridionali dell'Etna, della Sezione di Catania, 110 cuccette.

442 RIFUGIO GIULIANO MARINI m 1600, al Piano della Battaglia, nel Gruppo delle Madonie, della Sezione di Palermo, 80 letti e cuccette.

443 RIFUGIO STROMBOLI m 5, ai piedi del vulcano, della Sezione di Messina, 16 letti.

ELENCO ALFABETICO DEI RIFUGI CHE APPARTENNERO AL CLUB ALPINO ITALIANO, MA CHE FURONO COL TEMPO DISTRUTTI, ABBANDONATI, DIMESSI, RICONSEGNATI O PASSATI A SODALIZI ALPINISTICI DI ALTRI STATI PER MUTAMENTI DEL CONFINE POLITICO NAZIONALE

Abruzzi al Lago Scaffaiolo (Rifugio), già rifugio Duca degli Abruzzi.
Aiguilles Grises ai Rochers du Mont Blanc (Rifugio delle).
ALFA al Breuil (Rifugio), poi Rifugio Fior di Roccia.
ALFA al Combal (Rifugio).
ALFA alle Clotesse (Rifugio).
Alpe Paisale (Rifugio all').
Alpetto (Rifugio dell').
Alpinisti Chivassesi al Breuil (Casa degli).
Altare (Rifugio Colle del Piccolo).
Angheben Mario al Monte Nevoso (Rifugio).
Antola (Rifugio Monte), poi Rifugio Benza.
Arapietra (Rifugio dell').
Asti (Casa d').
Azzoni Luigi (Rifugio), già Rifugio Enrico Daina.
Baffie Andrea al Monte Prena (Rifugio).
Balbo (Rifugio Italo), già Rifugio Antonio Stoppani al Crostè.
Balme (Casa degli sciatori).
Bamberger Haus.
Barone (Rifugio Monte).
Bassano al Grappa (Rifugio), già Rifugio Monte Grappa.
Basto (Rifugio al Lago Verde del), poi Rifugio Valmasca, poi Rifugio Imperia Sanremo, poi Rifugio Kleudgen Guglielmo.
Battisti Cesare al Monte Cusna (Rifugio).
Bauset (Rifugio), poi Rifugio Giulio Martinat al Bauset.
Baumbachhuette, poi Casa Forestale Val Zadnizza.
Bechis (Rifugio Fratelli).
Benevolo - Colacevich - Wallnschnig al Monte Nevoso (Rifugio).
Bessa (Rifugio), già Rifugio Monte Antola.
Bezzi Egisto (Bivacco), già Rifugio di Cercen.
Bianchino (Rifugio Bocca di).
Bigliasco (Rifugio).
Bissolati Leonida al Gleno (Rifugio).
Blumone (Rifugio), poi Rifugio Gabriele Rosa al Passo di Blumone.
Bo (Rifugio sul Monte).
Bocca di Biandino (Rifugio).
Bolognini (Casina).
Bolognini (Rifugio).
Bosio Giustina a Rivotti (Rifugio), già Rifugio Rivotti.
Bozzi Nino (Rifugio), già Rifugio di Montozzo.
Brescia (Rifugio).
Bristot A. (Rifugio).
Budden alla Bocca di Nona (Rifugio).
Budden al Col Visentin (Rifugio).
Buià (Rifugio di Sella), già Rifugio Regina Margherita.
C.A.I. al Breuil (Albergo).
Caifessi al Monte Oscale (Rifugio).
Calvo (Rifugio Monte).
Camaldoli di Napoli (Osservatorio).
Campello Monti (Rifugio).
Campini Ezio (Rifugio), sull'Altopiano di Tarnova.
Campisol (Rifugio), già Rifugio della Commendatrice.
Candriai (Rifugio).
Canin (Rifugio del).
Carnino (Rifugio Selle di).
Carrega (Rifugio).
Carrel al Tournalin (Rifugio).
Cascino Antonio al Monte Pellegrino (Rifugio).
Caselle (Rifugio alle), già Rifugio Versilia.
Caso Beniamino sul Miletto (Rifugio).
Castelli Nino (Rifugio).
Cecilia nuova (Rifugio).
Cecilia vecchia (Rifugio).
Cederna Antonio all'Alpe di Pasnale (Rifugio).
Cellere Giuseppina al ghiacciaio del Miage (Rifugio).
Cercen (Bivacco di), poi Bivacco Egisto Bezzi.
Cervina (Rifugio), già Hörnerhuette.
Ciabotta del Pra (Rifugio).
Ciabrosca (Rifugio alla Cosca di), poi Rifugio Mario Angheben.
Cichetti Paolo E. (Rifugio).
Cima del Re (Rifugio), già Rifugio del Lago, già Essenerhuette, poi Rifugio Monte Re, poi Rifugio Principe di Piemonte.
Cima Dodici (Rifugio di).
Cimone (Rifugio del Monte), poi Rifugio Gino Romanzi.
Cinque Torri (Rifugio delle).
Città di Monza al Colle delle Grandes Jorasses (Bivacco).
Città di Rieti al Terminillo (Rifugio).
Civrari (Rifugio Monte), al Colle del Lys.
Col de Gou (Rifugio), già Rifugio Visentin, ora Rifugio Nevegal.
Colle del Gigante (Rifugio), poi Rifugio Margherita.
Colle del Piccolo Altare (Rifugio).
Colle Tasca (Rifugio del), già Heilbronnerhuette, poi Rifugio Verona.
Colletto di Meana (Rifugio).
Commendatrice (Rifugio della), poi Rifugio Campisol.
Conti Ettore alla Scatta Minoia (Rifugio).
Coppa (Rifugio alla), poi Rifugio Ugo Fasiani.
Coppellotti Nino a Vaziela (Rifugio), già Rifugio Vaziela, già Rifugio Moren.
Corno alle Scale (Rifugio), poi Rifugio Giulio Cordani.
Costano sul Mottarone (Ricovero).
Coulour del Pore (Bivacco).
Cozzi Napoleone alla Sella di Dolez (Rifugio).
Cravatta al Cervino (Rifugio della).
Croce Cunia (Bivacco).
Cuccio (Vedetta Eremita sul Monte).

Cumia (Rifugio Croce).
Dalmine al Montebello (Albergo).
D'Annunzio Gabriele (Rifugio), già Lausitzerhuette.
D'Annunzio Gabriele al Monte Nevoso (Rifugio).
D'Annunzio Gabriele al Pian della Secchia (Rifugio).
Dante Alighieri al Falterona (Rifugio), già Rifugio Monte Falterona.
De Falkner Orazio alla Macinaia (Rifugio), già Rifugio della Sevchietta.
Defey Venanzio al Colle del Rutor (Rifugio).
D'Estreves - Gamba Maria alla Portula (Rifugio).
De Pluri al Monte Traversa (Rifugio).
De Posti Luigi (Rifugio).
Dernal (Rifugio al Passo), poi Rifugio Brescia.
De Saussure al Crammont (Rifugio).
Desimoni Efrem allo Jalaz (Rifugio).
Diavolo (Rifugio) al Lago del Diavolo, poi Rifugio Fratelli Calvi, poi Rifugio Fratelli Longo.
Diaz Armando (Rifugio), già Rifugio Mazia, già Hoellerhuette.
Dinamare sui Monti Peloritani (Rifugio).
Disgrazia (Rifugio di Cima).
Dodici (Rifugio di Cima).
Dosso del Sabbione (Rifugio).
Duca degli Abruzzi al Lago Scaffaiolo (Rifugio).
Eita (Casa d').
Elena (Rifugi) nuovo e vecchio.
Etna (Cantoniera dell').
Falterona (Rifugio Monte), poi Rifugio Dante al Falterona.
Fana (Rifugio Corno di).
Fasiani Ugo alla Coppa (Rifugio), già Rifugio alla Coppa.
Fessera (Rifugio al Monte).
Ferrario Paolo in Val Torrone (Rifugio).
Ferraro G. B. (Rifugio).
Feruglio (Rifugio Fratelli).
Fiamme Verdi a Zambla (Rifugio).
Filettino (Rifugio di).
Fior di Roccia al Breuil (Rifugio), già Rifugio ALFA.
Fontana di Sacripante (Rifugio).
Fonte Tana (Rifugio).
Forcella del Picco (Rifugio), già Bierduockershuette.
Forti Achille al Monte Tomba (Rifugio), già Rifugio Monte Tomba, già Rifugio Monte Giovinezza.
Forno (Rifugio di).
Foscagno (Cantoniera di).
Franchetti Carlo a Oviadoli (Rifugio).
Fraschi Arduino alle Mainarde (Rifugio), già Rifugio alle Mainarde.
Fratelli Longo (Rifugio), già Rifugio Fratelli Calvi, già Rifugio al Lago del Diavolo.
Gaddi Cesare alle Caselle (Rifugio), già Rifugio alle Caselle, già Rifugio Versilia.
Galambra alla Grangia della Valle (Rifugio).
Garlenda (Rifugio), poi Rifugio Jacopo Novaro al Passo di Garlenda.
Garrone al Montasio (Rifugio Fratelli).
Gelas (Bivacco del).
Gelato (Rifugio Passo del Lago), già Halleschehuette).
Gennargentu (Rifugio), già Rifugio Alfonso Lamarmora.
Gerla (Rifugio della), già Landshuterhuette.
Ghiacciaio del Rutor (Rifugio al), poi Rifugio Santa Margherita al Rutor.
Giau Carlo al Torrione di Valnegra (Rifugio).
Gias (Rifugio del).
Gigante (Rifugio Colle del), poi Rifugio Margherita al Colle del Gigante.
Gimont (Rifugio).
Giogo Alto (Rifugio), già Rifugio Zebrù, già Hochjochhuette.
Giordani Giulio (Rifugio) a Bocca Cornuta, già Rifugio Como delle Scale.
Giovinezza al Monte Tomba (Rifugio), già Rifugio Monte Tomba, poi Rifugio Achille Forti.
Gortani Michele (Rifugio).
Gran Pace (Rifugio).
Gran Pilastro (Rifugio del), già Hochfellerhuette.
Gran Torre al Cervino (Rifugio della).
Grappa (Rifugio Monte), ora Rifugio Bassano.
Grassi Alberto al Camisolo (Rifugio).
Grifone (Rifugio Monte).
Grostè (Rifugio del), anche Rifugio Antonio Stoppani.
Guiciardi all'Alpe di Scais (Rifugio).
Halleschehuette, già Rifugio Passo del Lago Gelato.
Heilbronnerhuette, poi Rifugio del Colle Tasca, poi Rifugio Verona.
Hirzerhuette, poi Rifugio Cervinia.
Hochfellerhuette, già Rifugio del Gran Pilastro.
Hochjochhuette, anche Rifugio Zebrù e Rifugio Giogo Alto.
Hoellerhuette, poi Rifugio di Mazia, poi Rifugio Armando Diaz.
Ilaria al Fornelco (Rifugio).
Imperia - Sanremo al Lago Verde del Basto (Rifugio), già Rifugio Valmasca, già Rifugio al Lago Verde del Basto, poi Rifugio Guglielmo Kleudgen.
Inthur Giovanni (Rifugio), già Rifugio Sasso della Fortezza.
Italia al Passo Ristelle (Rifugio).
Kleudgen Guglielmo al Lago Verde del Basto (Rifugio), già Rifugio Imperia-Sanremo, già Rifugio Valmasca, già Rifugio al Lago Verde del Basto.
Lacroso (Rifugio).
Laghi Verdi (Rifugio ai), poi Rifugio S.A.R.I.
Lago (Rifugio del), già Essenerhuette, poi Rifugio Cima del Re, poi Rifugio Monte Re, poi Rifugio Principe di Piemonte.
Lago Gelato (Rifugio Passo del), già Halleschehuette.
Lago Redella (Rifugio), già Radeberhuette.
Lamarmora Alfonso (Rifugio), poi Rifugio Gennargentu.
Landshuterhuette, poi Rifugio della Gerla.
Lares Huette.
Lausitzerhuette, poi Rifugio Gabriele D'Annunzio.
Lazza alla Selva di Tarnova (Rifugio).
Levro ai Piani di Bobbio (Rifugio) poi Rifugio Ravasi.
Legnone (Rifugio al).
Linty al Monte Rosa (Rifugio).
Longo (Rifugio Fratelli), già Ri-

fugio Fratelli Calvi, già Rifugio al Lago del Diavolo.
Luna Angelo al Monte Avena (Rifugio Medaglia d'Oro).
Macaïon (Rifugio).
Madonna delle Salette (Rifugio).
Malella (Rifugio della), già Rifugio Vittorio Emanuele II.
Mainarde (Rifugio alle), poi Rifugio Franchi Ardnino.
Malciaussia (Rifugio).
Malinvern (Rifugio al).
Manharthuette, poi Rifugio Sillani Giuseppe.
Mantova ai Crozzi di Taviela (Rifugio), già Rifugio ai Crozzi di Taviela.
Margherita al Colle del Gigante (Rifugio), già Rifugio Colle del Gigante.
Margherita al Fallère (Rifugio Regina).
Margherita alla Pigna (Rifugio).
Margherita al Rutor (Rifugio Santa), già Rifugio al Ghiacciaio del Rutor.
Maria al Disgrazia (Rifugio).
Marmolada (Rifugio al Ghiacciaio della).
Martinat Giulio al Bancet (Rifugio), già Rifugio Bancet.
Massa d'Albe (Rifugio).
Matto (Bivacco del Monte).
Mazia (Rifugio di), già Hoellerhuette, poi Rifugio Armando Diaz.
Meana (Rifugio Colletto di).
Medaglia d'oro Angelo Luna al Monte Avena (Rifugio).
Melezet (Rifugio).
Meraviglie (Rifugio delle).
Mombarone di Valsesera (Rifugio sul).
Moncodeno (Rifugio di).
Monte Antola (Rifugio), poi Rifugio Benza.
Monte Barone (Rifugio).
Monte Bo (Rifugio sul).
Monte Casin (Rifugio).
Monte Cassino (Rifugio al), poi Rifugio Gino Bonnaldi.
Monte Civrari al Colle del Lys (Rifugio).
Monte Croce (Rifugio), anche Rifugio Passo di Monte Croce Comelico.
Monte Giovinezza (Rifugio), poi Rifugio Achille Forti al Monte Tomba.
Monte Grappa (Rifugio), ora Rifugio Bassano.
Monte Grifone (Rifugio).
Monte Matto (Bivacco del).
Monte Pellegrino (Stazione alpina al).
Monte Ramaceto (Rifugio).
Monte Re (Rifugio), già Rifugio del Lago, già Rifugio Cima del Re, già Essenerhuette, poi Rifugio Principe di Piemonte.
Monte Spico (Rifugio).
Montozzo (Rifugio), poi Rifugio Nino Bozzi.
Mouza alle Grandes Jorasses (Bivacco).
Moren (Rifugio), poi Rifugio Vaticla, poi Rifugio Nino Coppellotti.
Motta Ettore al Vannino (Rifugio).
Motta Giacinto al Busin (Rifugio), già Rifugio Busin.
Mucogno (Rifugio Piane di).
Mucrone (Rifugio del), già Rifugio Rosazza.
Moellerhuette.
Mussolini Italico Sandro al Colle Tre Case (Rifugio).
Muta (Rifugio Punta).
Navonera (Rifugio), poi Rifugio Pino Prato.
Neugersdorferhuette, poi Rifugio alla Vetta d'Italia.
Nevegal (Rifugio), già Rifugio Visentin, già Rifugio Col de Cora.
Novaro Jacopo al Passo di Garlenda (Rifugio), già Rifugio Garlenda.
Nuccia (Rifugio), poi Rifugio Giovanni Pigorini in Val Sissone.
Ormento (Alpe d').
Painale (Rifugio all'Alpe di).
Palù (Rifugio).
Paradiso (Rifugio Borgo), al Monte Grifone.
Pareto Lorenzo alle Capanne di Casola (Rifugio).
Parodi Delfino al Terminillo (Rifugio).
Passo Brizio (Bivacco).
Passo del Lago Gelato (Rifugio), già Halleschehuette.
Passo di Foscagno (Cantoniera).
Passo di Monte Croce Comelico (Rifugio), anche Rifugio di Monte Croce.
Paulovatz Rodolfo (Rifugio), già Rifugio all'Alpe Gerade.
Peduzzi (Rifugio).
Pesegal (Rifugio del), già Pesegalhuette.
Peschio di Jorio (Rifugio).
Pforzheimerhuette, ora Rifugio Rassas.
Pian della Ballotta (Rifugio).
Piano di Mocogno (Rifugio).
Piano della Musca (Casa degli sciatori).
Piantonetto (Rifugio).
Pian Vadia (Rifugio del).
Piave (Rifugio).
Piccolo Altare (Rifugio Colle del).
Pigorini Giovanni in Val Sissone (Rifugio), già Rifugio Nuccia.
Pol Carlo alla Barma dei Bosquetins (Bivacco).
Policreti (Rifugio).
Porc (Bivacco Couloir del).
Rieti (Rifugio Città di).
Rosazza (Rifugio), poi Rifugio Mucrone.
Rosazza Federico all'Alpe della Strada (Rifugio).
Rossi Egisto al Liscina (Rifugio).
Rutor (Rifugio al Ghiacciaio del), poi Rifugio Santa Margherita al Rutor.
Sabbione (Rifugio Dosso del).
Sacripante (Rifugio Fontana del), poi Rifugio Quintino Sella.
Salarno (Rifugio di).
Salette (Rifugio Madonna delle).
San Lucio (Rifugio).
San Martino delle Scale (Rifugio).
San Paolino (Rifugio).
Santa Margherita al Rutor (Rifugio), già Rifugio al Ghiacciaio del Rutor.
S.A.R.I. ai Laghi Verdi (Rifugio), già Rifugio ai Laghi Verdi.
Sasso della Fortezza (Rifugio), poi Rifugio Giovanni Inthar.
Saussure al Crammont (Rifugio de).
Scoffaiolo (Rifugio al Lago), poi Rifugio Duca degli Abruzzi.
Scalvebi Pompeo (Rifugio).
Schiatori C.A.I. (Rifugio).
Sciatori a Sauze d'Oulx (Casa degli).
Sea (Rifugio), poi Rifugio Guido Rey al Piaton.
S.E.I. al Piano dei Resinelli (Rifugio), ora Rifugio Renzo Rocca.
Sella Buia (Rifugio di), già Rifugio Regina Margherita.

Sella Quintino al Monviso (Rifugio).
Sella Quintino nel Vallone delle Forcioline (Rifugio).
Selle di Carnino (Rifugio).
Sengiara (Rifugio).
Seppenhofer Antonio (Rifugio).
Sesto Calende al Vannino (Rifugio).
Sette Termini (Rifugio dei).
Sillani Giuseppe (Rifugio), già Manharthuette.
Sonklarhuette, poi Rifugio Monte Spico.
Sorda (Rifugio Val).
Spanna Orazio alla Res (Rifugio).
Spico (Rifugio Monte), già Sonklarhuette.
Stoppani Antonio al Grostè (Rifugio), poi Rifugio Italo Balbo.
Stuetta (Cantoniera della).
Summano (Casina del).
Suppan Ferruccio (Rifugio).
Suvich Claudio (Rifugio).
Tasca (Rifugio del Colle), già Heilbronnerhuette, poi Rifugio Verona.
Taveocchia Dino alla Bocca di Biandino (Rifugio).
Teplitzer Schutzhaus, già Rifugio della Vedretta Pendente.
Terme di Valdieri (Rifugio).
Terzo Alpini in Valle Stretta (Rifugio).
Timeus Faure Ruggero (Rifugio).
Tofana (Rifugio della).
Tomba (Rifugio Monte), poi Rifugio Achille Forti, già Rifugio Monte Giovinezza.
Torre (Rifugio alla Gran).
U.G.E.T. in Valle Stretta (Rifugio).
Vadàa (Rifugio Pian).
Valle (Rifugio Grangia della), poi Rifugio Candido Viberti.
Valle Maria (Rifugio).
Valle Stretta (Rifugio), poi Rifugio U.G.E.T.
Valloehuette, poi Rifugio Punta Vallon.
Valmasca (Rifugio), già Rifugio al Lago Verde del Basto, poi Rifugio Imperia-Sanremo al Lago Verde del Basto, poi Rifugio Guglielmo Kleudgen.
Val Sorda (Rifugio).
Vanezo (Rifugio).
Varicla (Rifugio), già Rifugio Moreu, poi Rifugio Nino Coppellotti.
Vason (Rifugio).
Vedretta Pendente (Rifugio della), già Teplitzer Schutzhaus.
Velino (Rifugio Monte).
Venezia alla Fedaia (Rifugio).
Verde (Ristorante Col).
Vermicano (Rifugio).
Verona al Colle Tasca (Rifugio), già Rifugio del Colle Tasca, già Heilbronnerhuette.
Versilia alle Caselle (Rifugio), ora Rifugio alle Caselle.
Verteglia (Rifugio).
Vescovo (Casa del).
Viberti Candido (Rifugio), già Rifugio Grangia della Valle.
Villa della Neve al Mottarone (Rifugio).
Visentin (Rifugio), già Rifugio Nevegal, poi Rifugio Col de Cou, ora Rifugio Nevegal.
Vittorio Emanuele II sul Monte Amaro (Rifugio), ora Rifugio sulla Maiella.
Zebrù (Rifugio), anche Rifugio Giogo Alto e Hochjochhuette.
Zocca (Rifugio).

Nel diagramma si hanno rapporti grafici fra le altitudini dei rifugi e i diversi settori delle montagne italiane.

Nel grafico sono rappresentate le Sezioni del C.A.I. con disco più o meno grande in rapporto alla quantità dei rifugi di cui sono proprietarie e consegnatarie. Risulta al primo posto la Lombardia, al secondo posto il Piemonte, al terzo posto il Trentino-Alto Adige, al quarto posto il Veneto e via via le altre Regioni.

SILVIO SAGLIO

COME COSTRUIRE I NOSTRI RIFUGI

Gli amici del C.A.I. hanno ritenuto che io potessi dare un apporto di carattere tecnico alla compilazione di questo volume, che conterrà la sintesi del nostro culto fattivo per la montagna.

Tenterò di fare quanto mi è possibile, e cercherò di mitigare l'aridità delle espressioni tecniche con l'infondere ad esse di riflessi di passione, di affetti, di memorie, che sempre illuminarono la mia vita in montagna.

Il mio compito è quello di parlarvi dei nostri rifugi, e di intrattenervi sull'evolversi della tecnica in base alla quale furono e vanno costruiti.

Di rifugi alpini, come noi oggi li intendiamo, si può parlare solo dopo la metà del secolo scorso: sostanzialmente, dopo il 1863, anno di fondazione del C.A.I.

Prima di quest'epoca se risaliamo lungo il corso dei secoli vediamo che non è mai esistito, si può ben dirlo, uno specifico interesse per la montagna *in sé*. I greci e i romani la considerarono solo in quanto poteva ospitare la pastorizia, offrire un rifugio, e possedere passi utili militarmente. Essa è un mondo inesplorato dove vengono collocati i misteri inaccessibili (Dei e Muse); neppure l'attrattiva dei panorami offerti dalle alture, viene celebrata dagli scrittori; e se le alte foreste servono a paragoni poetici, questi sono molto lontani dal dimostrare un'esperimentata conoscenza.

Evidentemente si amavano le vie di facili accessi: fiumi, mari, pianure; le popolazioni si stanziavano nelle pianure e sulle coste. L'ideale dell'uomo antico è il conforto delle città ricche e tumultuose, dalle quali non sente il bisogno di evadere, perché non conosce il senso moderno della fatica e dell'oppressione, non soffre l'angosciosa ricerca — tutta moderna — della distensione. Tutt'al più, quando la vita di città può divenire pesante per le tante lotte politiche, o sotto l'influsso di specifiche filosofie, è la *villa* al mare e in collina, che richiama i romani. La montagna *in sé, è l'assente* che non interessa, e che non è neppure identificata se non in modo vago, dalla toponomastica. Solo le guerre e le migrazioni di masse d'invasori, costrinsero i popoli meno forti e numerosi, a conquistare zone montagnose: ma questo non era e non poteva essere alpinismo!

Scendendo nei secoli, e avvicinandoci all'epoca moderna, vediamo iniziarsi e continuare la costruzione di «Ospizi» sui più frequentati valichi alpini (Grande e Piccolo S. Bernardo - Gottardo - Sempione), non però in funzione «alpinistica», bensì in quella di ospitare i viaggiatori che attraversavano le Alpi secondo tracciati prestabiliti, al fine di render loro meno faticoso e pericoloso il viaggio.

Anche nei tempi più vicini ai nostri, i pochi frequentatori della montagna — cacciatori di caprioli, camosci, aquile; ricercatori di minerali, studiosi in genere — erano dei solitari viandanti che non consideravano la montagna in sè, come un'amica, ma come qualcosa di potente, di pauroso, di avverso, a cui si voleva strappare un animale, un minerale, una pianta. Essi pernottavano nei casolari dei pastori, in caverne, in anfratti rocciosi, sotto massi spor-

genti a tetto, con qualche riparo formato da rudi pietre (« El giass », lo chiamavano con termine espressivo i piemontesi). Qualche volta, per le loro ricerche, partivano addirittura dai villaggi del fondo valle; le marcie di approccio erano quindi particolarmente lunghe e faticose.

E si arriva, nella nostra discesa attraverso il tempo, al 1863, anno in cui si fonda il C.A.I.

Quintino Sella, il nostro maestro e pioniere, insegna come la montagna pur nella sua solitaria ed aspra austerità, può essere amica e può dare gioie intime e profonde a chi l'avvicini con animo aperto, confidente, ed ansioso di conoscerne la bellezza.

Nacque il concetto della montagna non più avversa e repulsiva, ma capace, invece, di soddisfare pienamente e intimamente chi volesse conoscerne le difficili bellezze.

Si formarono quindi i primi gruppi di alpinisti animati da un senso che direi eroico di conquista, per i quali le difficoltà, gli ostacoli si velavano di un alone romantico: fra le rudi asperità delle roccie superate, essi sapevano ammirare la bellezza di una aurora e il mistero di un tramonto.

Per facilitare la conquista di vette, già state prescelte, si pensò a costruire dei « *ricoveri* ».

La paura della montagna, inviolata regina della sua zona, isolata dalle sue tempeste, quella paura che già aveva originato un fiorire di leggende sui suoi misteriosi recessi abitati da spiriti e da animali sconosciuti, piano piano si attenua e si dilegua.

E mano mano che questo processo si attua, si potrebbe osservare che i « ricoveri » prendono... più confidenza con la montagna, vengono ubicati più all'aperto e più in alto, meno aggrappati alle roccie e nascosti negli anfratti. Essi sono costruiti con criteri molto rudimentali: quattro muri e un tetto, il focolare all'aperto, un giaciglio di tavolaccio, a volte reso meno duro da paglia più o meno pulita. Le marcie di approccio per arrivarvi erano lunghe e faticose. La prima ascensione delle Grandes Jorasses nel 1865 fu compiuta partendo da Courmayeur; soltanto dopo molti anni, nel 1800, venne costruita la vecchia capanna delle Grandes Jorasses a 2800, modesta, ma preziosa costruzione in legno (ora sostituita dal moderno rifugio che ebbi il piacere di progettare e costruire nel 1940).

Rifugio Ettore Castiglioni.

Col passare degli anni, questo nuovo amore per la montagna si diffuse in tutta Italia, e il numero degli alpinisti aumentò notevolmente. Il concetto originale però (più adatto allo spirito dei pionieri) che la montagna fosse bella quasi soltanto per la rude e faticosa asprezza della sua conquista, andò lentamente cambiandosi. I nuovi alpinisti (anche per il progressivo e generale miglioramento del tenore di vita) desideravano avere il soggiorno in montagna meno duro, quindi, un'attrezzatura migliore per affrontarla con minor pericolo e minori disagi. Si cominciò così a costruire dei « ricoveri-rifugi » con un minimo di comodità.

Questo periodo di trasformazione fu senz'altro difficile per la resistenza opposta dai primi alpinisti, « i puri », alla pressione dei giovani: di conseguenza, fu que-

sto anche il periodo in cui si sviluppò la tecnica per la costruzione di rifugi: purtroppo senza metodo, in completa anarchia. In questo periodo, quindi, sorsero dei rifugi buoni, discreti e pessimi (detto questo sia dal lato costruttivo che da quello estetico). Dal lato costruttivo, si videro compiere degli errori che, stranamente, vennero anche in seguito ripetuti tante volte. Dal punto di vista estetico, troppe volte si dimenticò di armonizzare il rifugio nell'ambiente dove veniva costruito; ci fu anche un po' di mania di copiare dall'estero: errore gravissimo! potremo copiare una forma, ma non sapremo mai copiare l'anima che alla forma è infusa!

Man mano che lo spirito alpinistico si plasmò e si diffuse, quasi per un processo di osmosi fra la passione tenace dei puri, e l'ardire spavaldo dei giovani facilitato da nuove tecniche arrampicatorie, anche la tecnica costruttiva dei rifugi si plasmò lentamente, sia per meglio adattarsi alla massa più uniforme degli alpinisti, sia per l'applicazione di un concetto più razionale del costruire.

Gran parte dei rifugi dovevano piano piano corrispondere anche a nuove necessità, a quelle del turismo in particolare, che per fortuna, si sviluppò migliorando notevolmente l'economia delle nostre vallate.

La cronistoria della costruzione dei primi rifugi (a partire dal primo costruito in *specifica funzione alpinistica* e con una concezione moderna, a oltre 3500 metri, sistemato dalle guide di Courmayeur nel luglio del 1863 al Col du Midi) è già stata fatta da Agostino Ferrari nella parte introduttiva del suo studio sui rifugi, pubblicato nel volume edito per il cinquantenario del C.A.I. e sulla cronistoria dei rifugi, in genere, l'amico Saglio (che sui rifugi sa tutto) vi dà un resoconto preciso ed istruttivo.

Io, dopo questa breve premessa nella quale ho esposto in sintesi, la mia opinione, secondo cui l'evolversi dello spirito alpinistico ha sempre influenzato l'evolversi del concetto estetico e costruttivo nella costruzione di rifugi alpini (facendo gli scongiuri perché questa logica evoluzione non ci porti alle « Torri e ai grattacieli, in montagna »), vi dirò i criteri generali in base ai quali ritengo sarebbe bene venissero costruiti e trasformati i nostri rifugi.

Non ho nessuna intenzione di assumere un tono... professorale o saccente: voglio solo esporvi dei concetti, che sono il frutto della mia personale, lunga esperienza in materia di costruzioni montane, in genere, e di rifugi in particolare.

Alla costruzione di rifugi alpini ho dedicato con entusiasmo tanta parte della mia vita: raccolgo ora in queste pagine, la sintesi dell'esperienza compiuta, delle applicazioni pratiche che si verificarono buone nei vari rifugi da me progettati e costruiti su tutto l'arco alpino, dalle Alpi Marittime, alle ghiacciate vette del Monte Bianco, alle mie pallide Dolomiti.

È una specie di... decalogo, che mi è molto caro, ed è frutto di un'esperienza più che trentennale vissuta e sofferta in questo campo; non si tratta di... comandamenti, la cui trasgressione provochi i fulmini di Mosè, ma io sarò assai lieto se riuscirò a concentrare la vostra attenzione sopra di essi per oggi, e per domani.

1) Il Rifugio deve servire preminentemente agli alpinisti, perciò deve essere espressione razionale di un sentimento, di un bisogno e non di una bellezza. Appunto perché l'evoluzione del Rifugio è sempre in atto, è indispensabile che nel predisporre una nuova costruzione, si tenga conto, si parta da dove si è arrivati finora, sfruttando le acquisite esperienze, i risultati otte-

nuti, correggendo i difetti riscontrati; grave errore e sciocca presunzione sarebbero costruire «ex novo», basandosi solo su personali opinioni, siano pure dettate da simpatici entusiasmi.

2) Libertà di progettazione, con esclusione però di dilettantismi ed esperimenti architettonici, tenendo conto che il rifugio viene frequentato dai più diversi tipi di persone, che cercano in esso tranquillità e riposo dello spirito, oltre che del corpo, e non amano giudicare o discutere prove artistiche più o meno riuscite; perciò esso dev'essere armonizzato con quanto lo circonda, senza note stridenti o inconsuete di forme e di colori. Oltre che ambientare il Rifugio nella zona e nello sfondo naturale di essa, bisogna armonizzarlo con quanto il gusto e soprattutto l'esperienza dei nativi, vi hanno in essa costruito.

3) Il Rifugio, essendo generalmente isolato, dev'essere fine a se stesso, perciò deve contenere al massimo possibile quanto necessita per il suo funzionamento.

4) Curare l'esposizione al sole, tenere in debito conto la direzione dei venti predominanti, della caduta di sassi e valanghe, della vicinanza di sorgenti; al sole, sacrificare eventualmente la visuale panoramica, specie nei rifugi a bassa quota.

5) Applicazione del massimo equilibrio di superfici, e volumetrico, con massimo sfruttamento dello spazio.

6) Risolvere le esigenze tecniche con la maggiore applicazione possibile di materiali in sito, specie del legno, tenendo conto delle accentuate influenze climatologiche, alle quali vanno soggette le costruzioni in montagna.

7) Studio di piante e di volumi semplici e regolari, in maniera di avere la minima esposizione al vento e alle nevi, e di ottenere la disposizione degli assi di transito separati da quelli di servizio, con evidenza e logicità, in modo da evitare ingorghi ed incroci.

Rifugio Guido Rey (prima dell'ampliamento).

8) Studio accurato per l'eliminazione dei rumori provocati sia dalle persone, che dalle cose, tenendo presente che essi si propagano anche attraverso le parti statiche della costruzione, e che costoso e difficile riesce il raggiungimento del silenzio con la complicata applicazione di materiali a carattere afonico.

9) Massima accuratezza nello studio e nella esecuzione anche dei minimi particolari che devono esprimere l'amorosa cura con cui il rifugio è stato costruito; l'ospite deve sentire questo, non soltanto per trovarsi bene, ma per provarne anche un senso di rispetto.

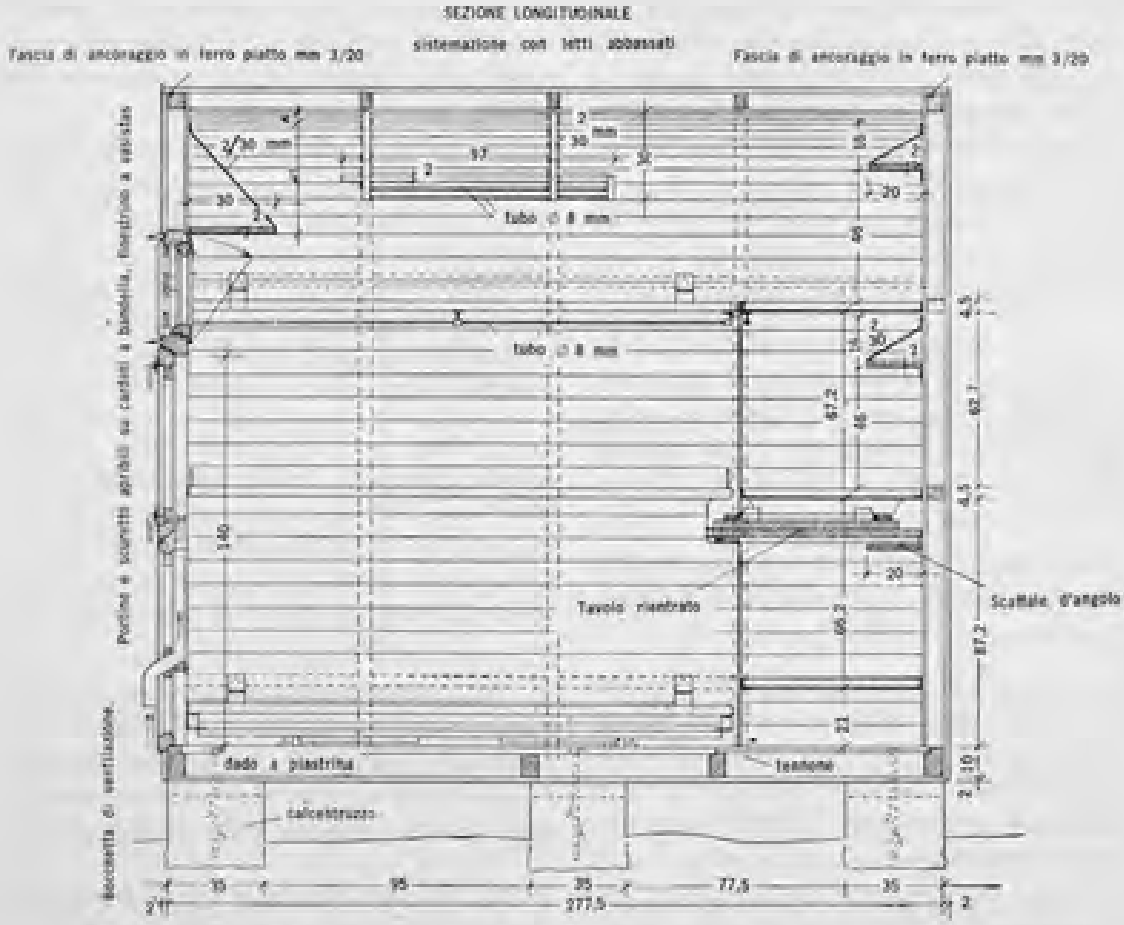
10) Tener sempre presente che i denari spesi per la costruzione di un rifugio sono denari... santi, della più svariata e sudata provenienza e che perciò devono essere spesi con la massima cura e parsimonia.

Espressa questa sintesi, prima di trattare i dettagli, vi dirò alcuni concetti generali che me l'hanno ispirata, criteri che, del re-

sto, illustro e diffondo da anni, con fede e passione, fra chiunque posso.

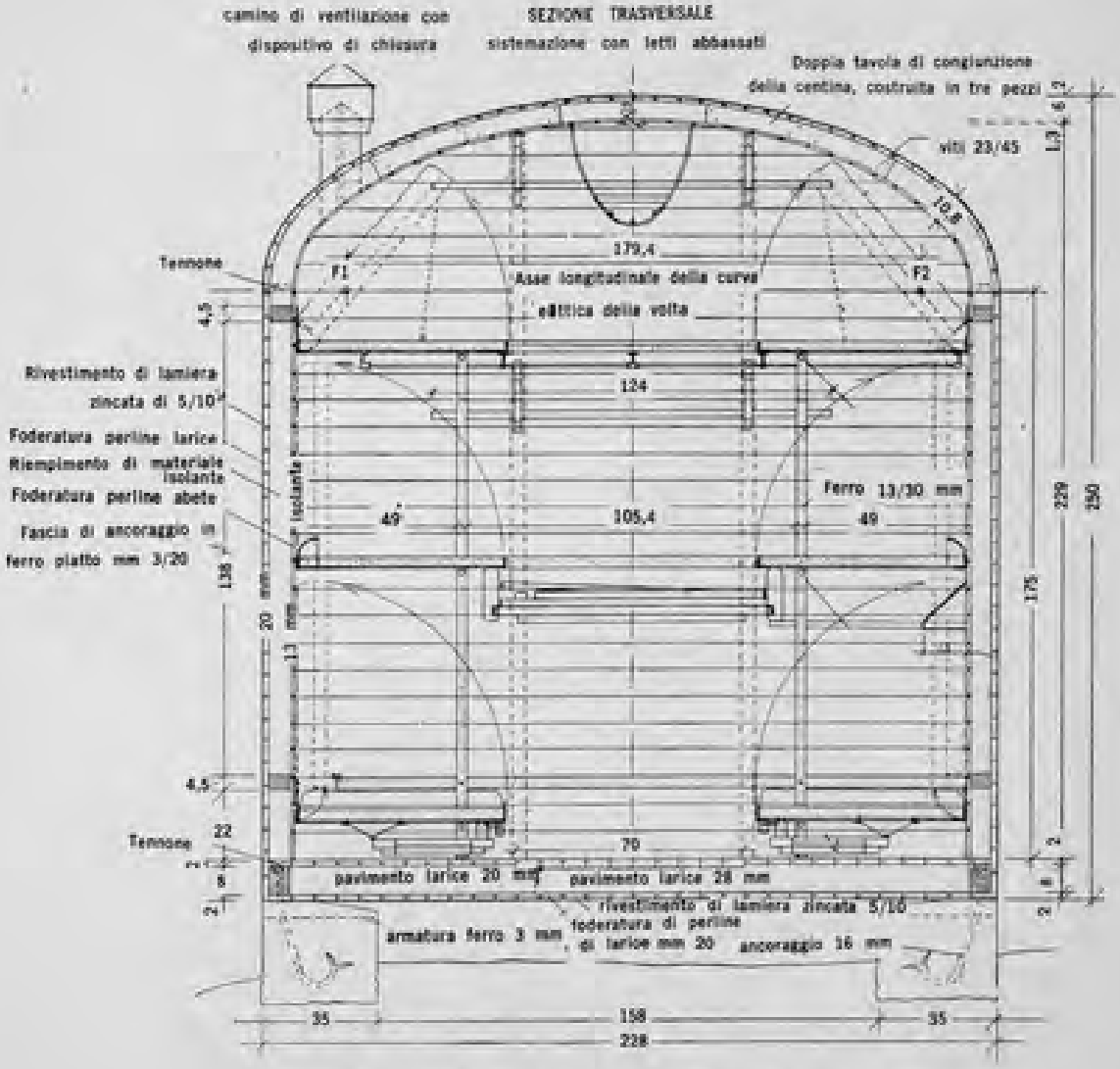
Quando ci si accinge a costruire un rifugio, è necessario, per primo, considerare, a chi, specificatamente, esso dovrà servire: dovrà servire a gente che ha, in genere, un comune denominatore psicologico, una comune esigenza, quella di cercare pace e solitudine, oltre alla contemplazione panoramica e al riposo del fisico stanco: pace, solitudine che invitano a un raccoglimento interiore, ad un rilassamento spirituale, ad un « tu per tu » col proprio io, con i propri problemi, al di là e al di sopra della vita quotidiana, bella o brutta, che ognuno deve condurre, al di là e al di sopra delle personali angustie, degli inevitabili e spesso penosi contatti sociali. Non solo, ma sempre considerando il tipo di alpinista, cui il rifugio dovrà servire, dovremo differenziarlo a seconda dell'altimetria.

Se lo costruiamo a quota relativamente bassa e facilmente accessibile, esso deve essere dotato di maggiori e più particolari caratteristiche di capienza e di comodità; se serve soltanto come meta facile e como-



Bivacco fisso Apollonio per 9 persone - Con questo tipo di rifugio si ottiene una rilevante economia, a parità di posti, nella costruzione e manutenzione di un normale rifugio.

da per fare una gita, si inserisca in esso un numero limitato di letti, e, invece, ampi ambienti per sostare e godere il paesaggio; questo tipo di rifugio sarà la meta preferita dell'odierno, accentuato movimento turistico in montagna, movimento di cui dobbiamo tener conto, non solo perché non si devono ignorare le masse e i loro bisogni, non solo perché da esse possono venirci (sia pure a lunga scadenza) delle nuove leve di veri alpinisti, ma perché esse apportano a questo nostro *primo* tipo di rifugio un reddito che serve alla sua manutenzione e a quella dei più alti, distanziati e meno redditizi rifugi. Questi, a quota media, che costituiscono, possiamo dire il *secondo* tipo, siano costruiti più piccoli, più semplici, ma sempre capaci di ospitare il piccolo gruppo



Bivacco fisso sistema Apollonio - Sezione trasversale.

di alpinisti che intende fare una modesta salita o attraversata, e cerca, comunque, qualcosa di più e di diverso, della lieta escursione in brigata.

Di un minimo di comodità sia dotato anche il *terzo* tipo di rifugio, che per le sua caratteristiche specifiche chiamiamo « bivacco fisso », ubicato in modo che da esso si possano iniziare le vere ascensioni, senz'altra fatica per arrivare all'attacco delle singole scalate. Questi delicatissimi « nidi umani » posati sulle rocce, servono, generalmente, per l'alpinismo classico, ma lo scalatore che vi arriva e non ha troppo tempo (dato il ritmo della vita moderna) per ambientarsi ai disagi della montagna e per fare la sua ascensione, dovrà trovare il piccolo ambiente dotato di un minimo di conforto, per potervi riposare, e non quattro disagiate pareti coperte da un tetto. Parlo di « comodità » di conforto, a proposito di rifugi alpini; ma oggi, anche il più sentimentale alpinista laudatore del tempo passato e dell'alpinismo puro, riconosce che, col limitato tempo concessoci dall'affannoso ritmo della vita moderna, deve trovare delle comodità quando sale in montagna, per trovare eliminati (almeno in parte) i disagi, per affrontare riposato e in buona efficienza fisica, le fatiche delle sue arrampicate o attraversate.

Ma non commettiamo mai, per carità, il grave errore psicologico di dare un tono « alberghiero » al rifugio, neppure a quello costruito a bassa quota e frequentato, più che altro, da escursionisti!

Anche le « comodità » conservino, rispettino la peculiare personalità del rifugio, non abbiano mai il sapore, il gusto, lo stile, cari ai clienti di un albergo; l'alpinista, come abbiamo già detto, ha il sacrosanto diritto di considerare il Rifugio come casa sua, di trovare, cioè, in esso, l'ambiente più rispondente, più in armonia alle esigenze delle sue condizioni di spirito, dei suoi gusti, dei suoi bisogni: esigenze tutte particolari e caratteristiche di quando si trova in montagna.

Il rifugio sia comodo, sia funzionale, non serva ad esperimenti vari; solamente così sarà economico nella sua costruzione, per la manutenzione e per l'esercizio.

Riguardo la sua progettazione e direzione dei lavori, riconosciamo per prima cosa, che esse non possono essere opera di un tecnico (per quanto valentissimo) esperto solo di lavori in città, ma di chi conosce la montagna, di chi l'ha vissuta, sofferta e goduta, e ne conosce le leggi a volte disumane e le millenarie evoluzioni. Durante l'esecuzione, bisogna persuadere imprese ed operai a sorpassare il concetto che qualsiasi materiale, qualsiasi accorgimento tecnico, possano bastare, dato che si tratta di un semplice rifugio; bisogna convincerli che proprio la costruzione in montagna, esposta più che qualsiasi altra a tutte le contingenze climatiche, offre più difficoltà di qualsiasi altro tipo di edificio, e che richiede minuziose cure in ogni suo dettaglio.

Esigendo dai costruttori selezione di materiali e precisione di metodo nel metterli in opera, si arriva ad ispirare in loro un'amorosa ambizione della piccola costruzione, frutto del loro sudato lavoro, e si ottengono (ve lo assicuro perché l'ho esperimentato) risultati pratici notevoli.

Passiamo ora a *criteri tecnici particolari.*

Ubicazione - Tenuto in adeguato conto l'altitudine, il rifugio va ubicato in modo da non essere esposto a caduta di sassi. Se questa non si può assolutamente evitare, sarà misura prudenziale costruire i rispettivi tetti in cemento armato o con travi in legno molto spessorate; su queste orditure saranno disposti degli strati-cuscinetto di sabbia, con sopra della terra, per attutire

Il Rifugio Tissi al Col Rean, di fronte al Civetta.

(Fotocolore di G. Ghedina)

Interni del Rifugio Tissi; in alto la sala da pranzo e soggiorno, in basso il "larin".

(Foto G. Ghedina)

l'eventuale colpo di qualche sasso.

Il rifugio deve essere al riparo dalla caduta di valanghe; se la valanga non può essere evitata, si può scongiurarne il pericolo: la misura prudenziale da prendersi sarà quella (già esperimentata) di far sì che il tetto e il terreno siano alla pari, ed abbiano la medesima pendenza, in modo che la valanga vi scorra sopra.

Una soluzione radicale sarebbe quella di costruire il rifugio interrato, con la sola facciata frontale in vista e sempre col tetto parallelo al terreno.

Il rifugio deve avere la minima esposizione possibile al vento predominante, che è uno dei suoi più fastidiosi nemici. Bisogna, in ogni modo, cercare che il vento colpisca l'angolo dell'edificio, in maniera che, per la legge fisica della composizione delle forze, scivoli via, senza abbattersi violentemente contro una parete della costruzione.

Non bisogna portare la tecnica della pianura in montagna: laggiù c'è la tendenza a porre l'entrata della casa e tutti i servizi a Nord, per garantire la più completa insolazione al rimanente della casa. In montagna sarebbe spesso sbagliato farlo, perché il vento da noi soffia quasi sempre da Nord, e potrebbe d'inverno impedire anche l'entrata al rifugio accumulando la neve dinanzi alla porta. (Vi dico solo un esempio: attraverso il buco della chiave di un rifugio, cui sono arrivato d'inverno, era entrata tanta neve da formare un cono di quasi due metri cubi!).

Il rifugio sia costruito possibilmente in vicinanza di sorgenti d'acqua, e in modo che la derivazione da queste possa essere fatta per caduta.

A queste considerazioni di carattere metereologico ed ambientale, vanno subordinate quelle della possibilità di vedute panoramiche e dell'esposizione al sole; nei rifugi a bassa quota, per i quali si possono prevedere anche prolungati soggiorni (data la fame di sole che distingue le moderne generazioni) si può preferire l'insolazione al panorama.

Piante - La pianta di un rifugio va studiata con criteri particolari, date le specifiche esigenze dell'ambiente; le normali tecniche vanno applicate con molto discernimento e ponderazione.

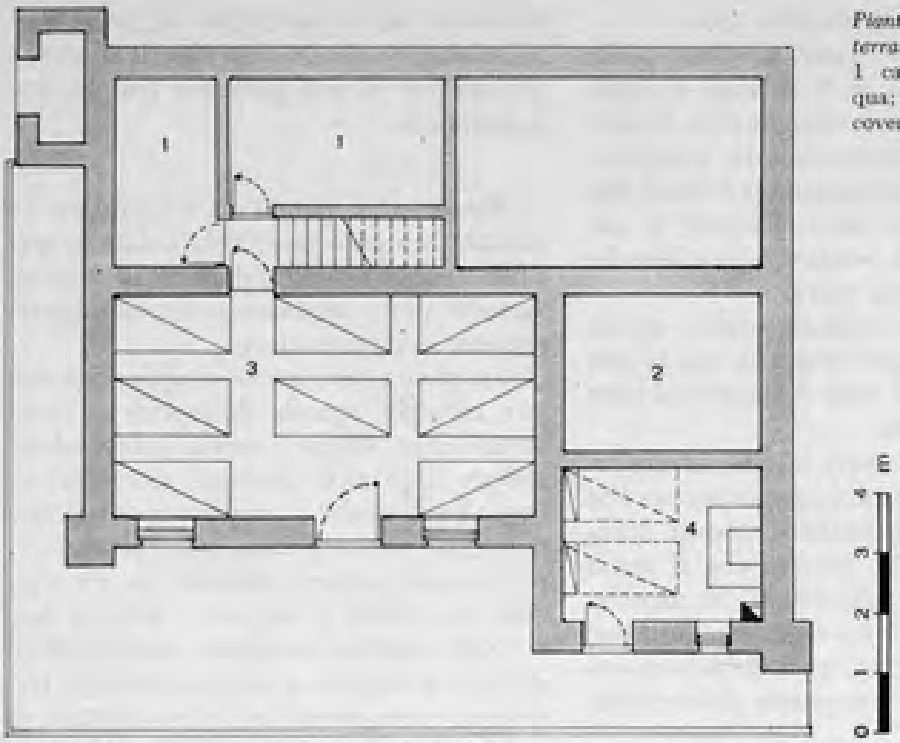
La pianta deve essere semplice per evitare ingorghi, sprechi di superficie, punti oscuri; deve situare i servizi indipendenti sempre dagli altri ambienti, specie nei rifugi a bassa quota, e ciò per non intralciare il lavoro, per la pulizia, per l'aereazione, per evitare reciproci disturbi tra gli alpinisti che vanno e vengono a tutte le ore.

Nello stabilire la pianta, si pensi che il rifugio va soggetto a forti variazioni di frequenza e che perciò non si può dotarlo di ambienti troppo vasti, perché nei periodi di bassa frequenza, essi non solo non servono, ma determinano un antipatico senso di vuoto e di freddo.

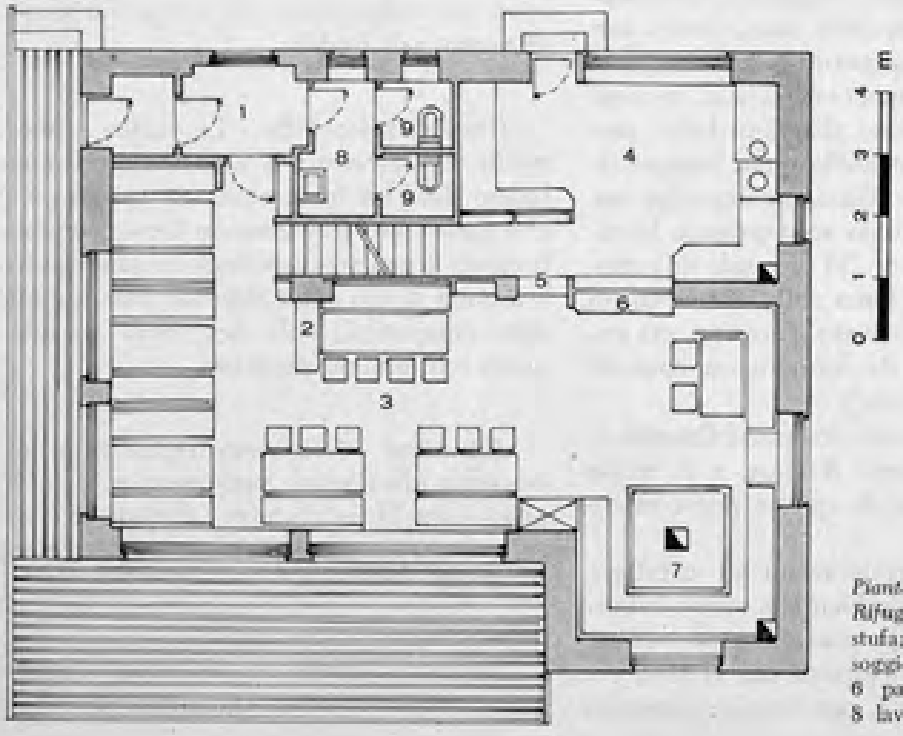
Cucine economiche - Le cucine economiche nei refettori e nei dormitori non hanno dato un buon risultato, specie perché spesso, non funzionando bene i camini, fumano, e perciò disturbano il sano pasto e il buon riposo degli alpinisti; esse quindi sono compatibili solo nei rifugi ad alta quota e di minima capienza.

Dormitori - Non siano troppo ampi, al massimo dieci posti, per impedire i reciproci disturbi fra alpinisti; abbiano le cuccette sovrapposte per risparmio di spazio e con ciò, di denaro.

Refettori - I refettori, nei rifugi di maggiore capienza siano progettati possibil-

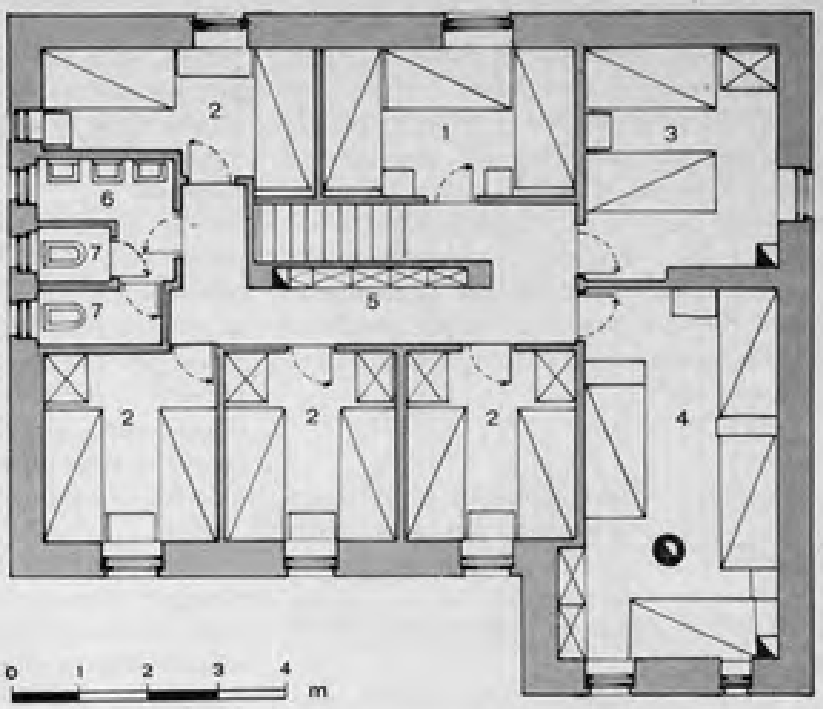


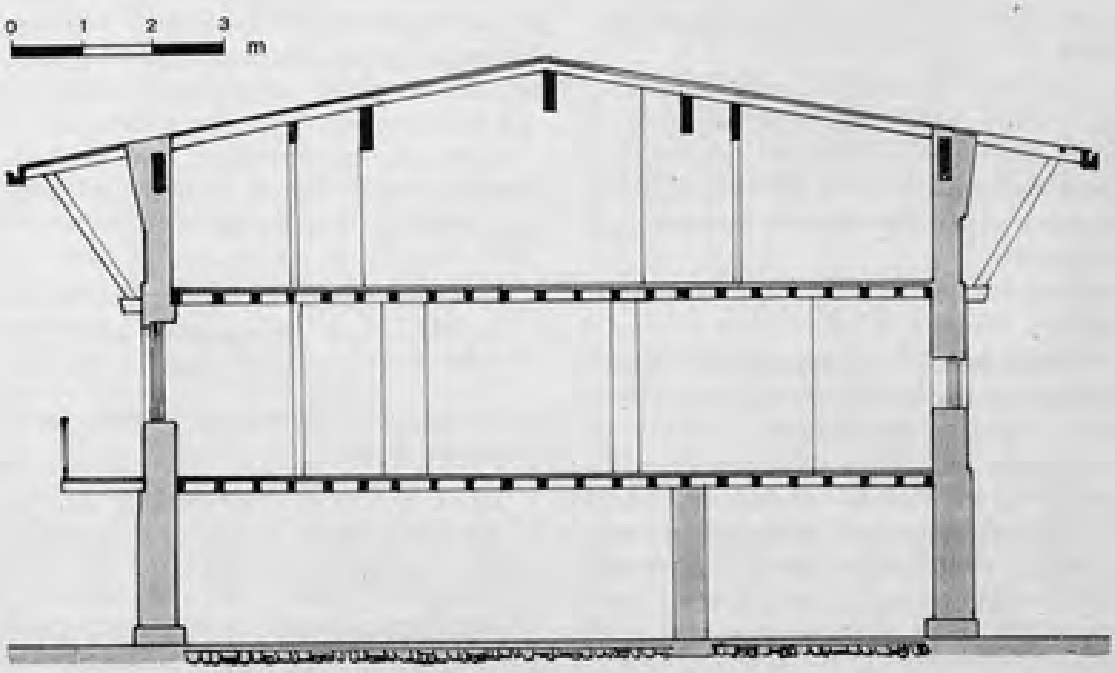
Pianta del piano seminterrato del Rifugio Tissi: 1 cantine; 2 cisterna acqua; 3 dormitorio; 4 ricovero invernale.



Pianta del piano terra del Rifugio Tissi: 1 atrio; 2 stufa; 3 sala da pranzo e soggiorno; 4 cucina; 5 bar; 6 passa-vivande; 7 larin; 8 lavabi; 9 WC.

Pianta del primo piano del Rifugio Tissi: 1, 2, 3, 4 camere a cuccette; 5 armadi per biancheria e scope; 6 lavabi; 7 WC.





Sezione trasversale del Rifugio Tissi.

mente esposti a Sud, con piante alquanto movimentate in modo da formare singoli ambienti sempre accoglienti.

Si introducano nei refettori, quando possibile, dei caminetti, che riscaldano i corpi e uniscono gli spiriti, dando un'inconfondibile intimità all'ambiente. Chi fra noi, non ha, fra i suoi ricordi più cari, quello di una serata goduta vicino al caminetto di un Rifugio, trascorsa fra un silenzio, o un trasognato e raro parlare, o una nostalgica cantata?

Volumi - Nella costruzione di un rifugio vanno studiati applicando la norma fondamentale « del massimo sfruttamento dello spazio », in modo da ottenere i minimi costi di costruzione, di manutenzione, di riscaldamento.

Tenuto per base il criterio estetico, considerato il posto dove il rifugio va costruito, esso va sviluppato in altezza piuttosto che in superficie, sia per ottenere i minimi costi, sia per diminuire superfici di disperdimento di calore.

La linea sia semplice, non complicata con rientranze e sporgenze, aggiunte a quote diverse; ciò anche per non opporre inutili ostacoli ai venti e allo stillicidio delle acque e per non favorire l'accumularsi delle nevi.

Ampliamenti - A proposito di volumi, lasciatemi esprimere una mia idea e ben decisa, circa gli ampliamenti.

Appena un rifugio si dimostra insufficiente, l'unico rimedio sembra sia quello di ampliarlo con delle aggiunte; tali ampliamenti molte volte riescono irrazionali rispetto all'originale; questo errore è oneroso per le spese di costruzione e di esercizio.

Io dico che, prima di arrivare all'ampliamento, bisogna studiare e ristudiare le possibilità di sistemazione interna del rifugio, sempre applicando il non mai abbastanza ripetuto criterio del massimo sfruttamento dello spazio in rapporto alla funzionalità.

Ho potuto constatare personalmente come tante volte, senza ampliamenti, con modeste aggiunte, è stato possibile dare ad un vecchio rifugio la stessa capienza, o quasi, per ottenere la quale altri progetti, portanti delle costruzioni aggiunte, prevedevano spese molto maggiori e spesso non creavano un rapporto armonico e funzionale fra la vecchia e la nuova costruzione.

Per superare i periodi di punta, cioè di maggior afflusso di ospiti nel rifugio (periodi che sono, in genere, brevissimi) non occorre affatto ampliare il rifugio (questa è la più costosa delle soluzioni); ma prevediamo, invece, per esempio nel sottotetto, delle camerate con reti accostate.

Dai dati fornitimi dal nostro Strobele, segretario della gloriosa Società Alpinisti Tridentini, e prezioso raccoglitore e compositore di grafici statistici, si può avere una valida prova di quanto sostengo.

Letti nei rifugi Mandron, Tosa, Tuckett, Vaiolet e Boè, cioè in cinque dei rifugi maggiormente frequentati: n. 371;

— Se questi fossero occupati tutto l'anno, avremmo una occupazione annua, al 100% di 371 × 360 = posti n. 133.560;

— Occupazione effettiva nel 1958: posti numero 6.482;

— Se ne deduce una percentuale rispetto alla occupazione annua del: (6.482 × 100 : 133.560) = 4,90%;

Considerando l'apertura effettiva di 90 giorni potremo avere invece un'occupazione stagionale di:

371 × 90 = posti n. 33.390;

— Con l'occupazione effettiva invece di 6.482 posti, si ha una occupazione del 6.482 × 100 : 33.390) = 19,60%.

Considerando invece i seguenti rifugi che sono meno frequentati: Vioz, Saent, Stavel, Amola, Carè Alto e Monzoni si hanno i seguenti dati:

Letti: n. 149;
Possibile occupazione annua al 100%: (149 × 360) = posti n. 53.640;

Occupazione effettiva nel 1958: posti numero 939;

— Percentuale rispetto all'occupazione annua: (939 × 100 : 53.640) = 1,75%

— Possibile occupazione stagionale con apertura effettiva di 60 giorni (149 × 60 = posti n. 8.940;

— Percentuale occupazione stagionale: (939 × 100 : 8.940) = 10,50%.

Per i medesimi rifugi abbiamo inoltre i seguenti dati sempre riferiti al 1958.

Primo gruppo rifugi: apertura 90 giorni: ogni posto-letto (compreso dormitorio comune) è stato occupato in media 16,8 volte (con un minimo di 2,5 volte al Boè, con un massimo di 21,8 volte al Tuckett).

Secondo gruppo rifugi: apertura 60 giorni: ogni posto-letto è stato occupato in media 4,45 volte, con un minimo di 0,4 volte al Monzoni e con un massimo di 8,5 volte allo Stavel.

Infine abbiamo i seguenti dati del rifugio Rosetta (posti-letto 70) nelle Pale di S. Martino di Castrozza e che allo scopo può essere considerato un «Rifugio Pilota»:

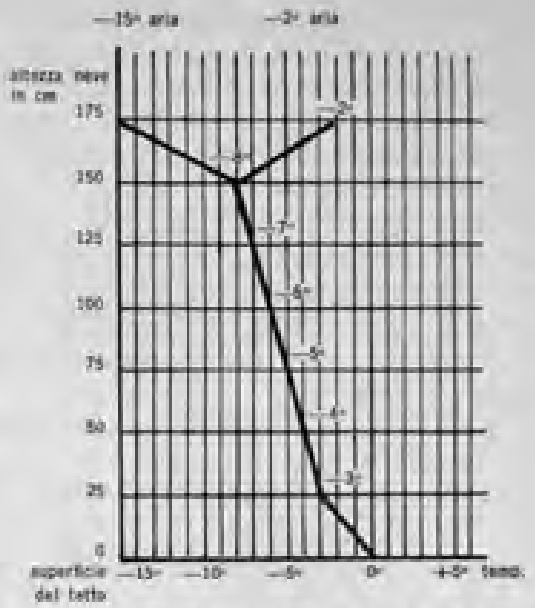


Diagramma sull'isolamento della neve, da cui si rileva l'importanza di mantenere la neve sui tetti.

— Giornate di apertura: n. 92

zero pernottamenti:	notti n.	8
da 1 a 5 pernottamenti:	notti n.	11
da 6 a 10 pernottamenti:	notti n.	7
da 11 a 20 pernottamenti:	notti n.	20
da 21 a 50 pernottamenti:	notti n.	38
oltre 50 pernottamenti:	notti n.	8
Totali notti		n. 92

Da tutti questi dati potete dedurre con me, che i nostri rifugi hanno una minima occupazione in rapporto alla durata dell'anno ed anche questa ridotta ad un periodo concentrato e molto breve.

Ne deriva chiara l'evidenza quindi, come non si possa e non si debba pensare a costosi ampliamenti per sopperire alla richiesta di letti nei brevi periodi di punta.

Tetti - I tetti devono essere costruiti in modo semplice, con esclusione più scrupo-

losa possibile di ogni irregolarità (converse e colmi), preferibilmente a due falde, come ideali ali di chioccia che maternamente si aprano a protezione dei suoi nati; la pendenza di queste ali si adegui al rispettivo materiale di coperta.

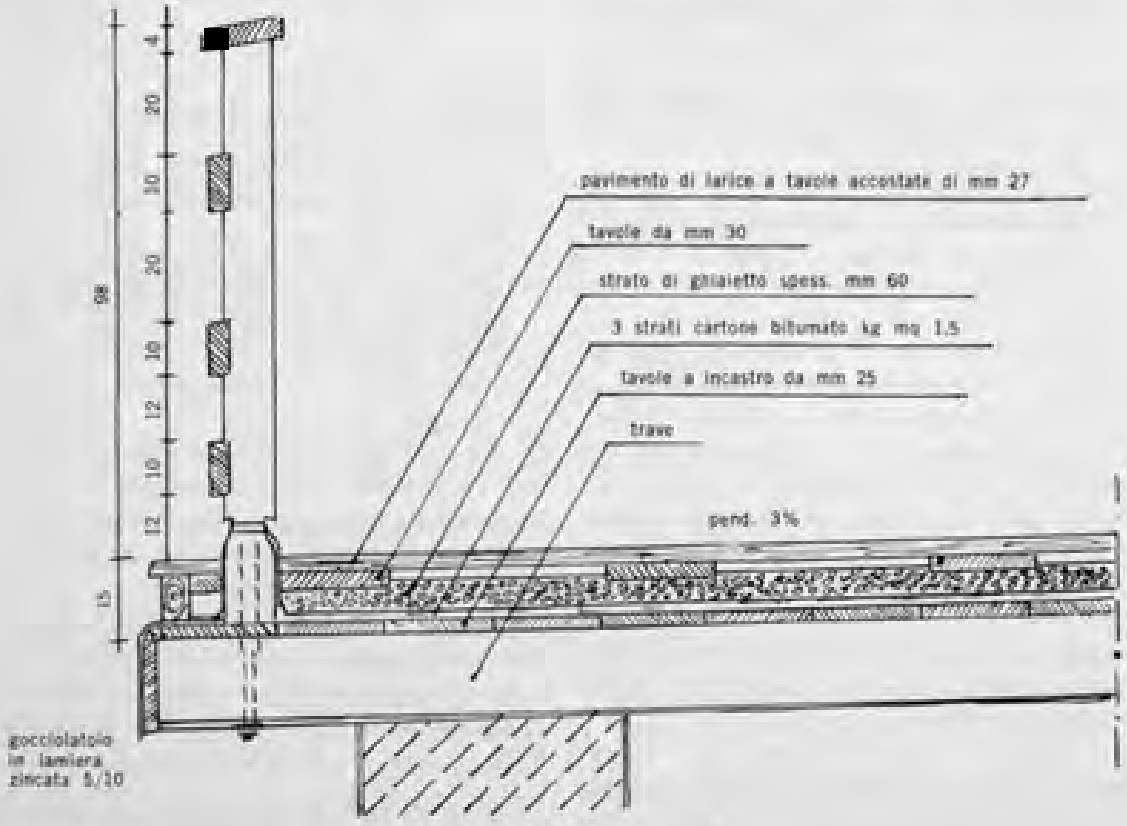
Si abbia grande cura nella scelta e nella messa in opera del tetto, perché esso deve resistere alla pressione della neve e al soffio dei venti. Ottima cosà sarà quella di ancorare i tetti con tiranti annegati nelle murature sottostanti.

Buon risultato ha dato l'esperimentata copertura in scandole di legno, una delle più belle e la meglio ambientata in montagna.

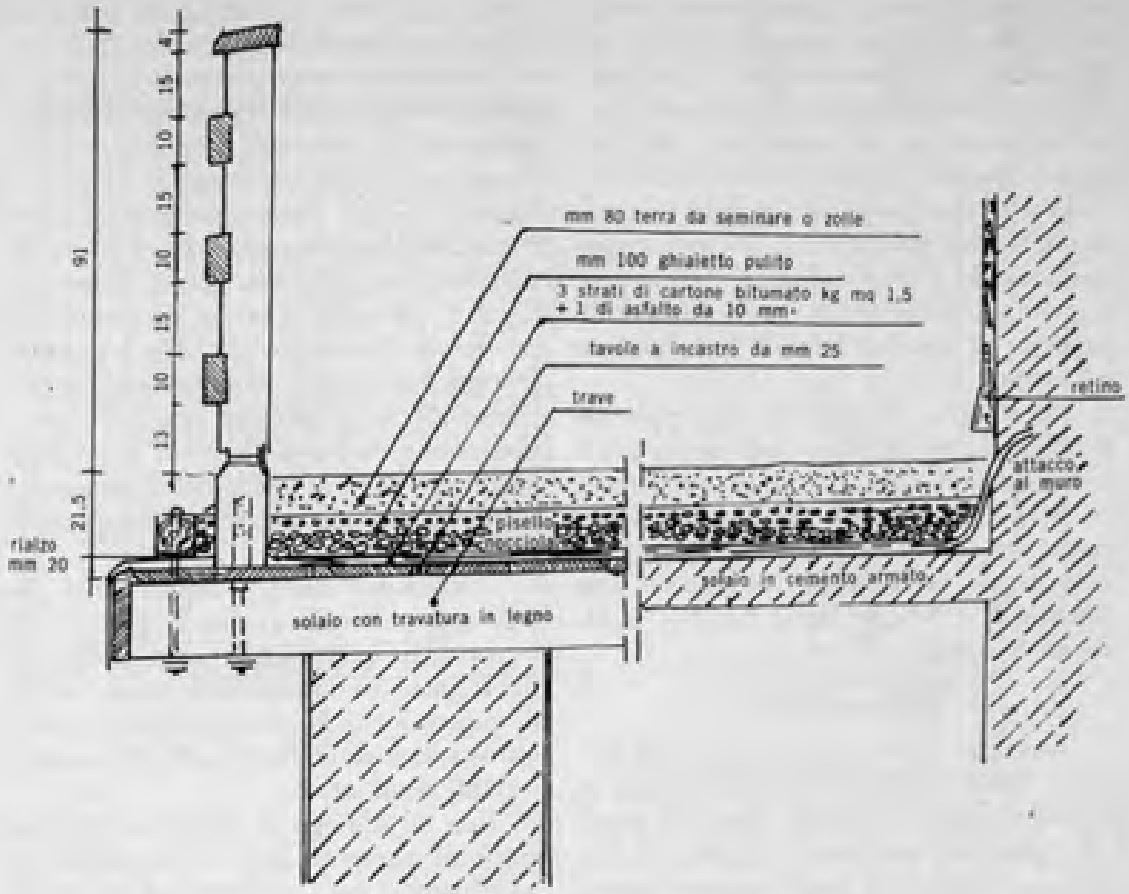
La pendenza del tetto deve essere tale da impedire lo scivolamento della neve, che è un ottimo coibente al calore; difatti con m 1,75 di altezza di neve e con una temperatura in superficie di 15° sotto zero, questi, in corrispondenza dell'appoggio della neve sul tetto, si riducono a 0°.

Per un tetto coperto in scandole, quindi, una buona pendenza può essere quella da 25° a 30°.

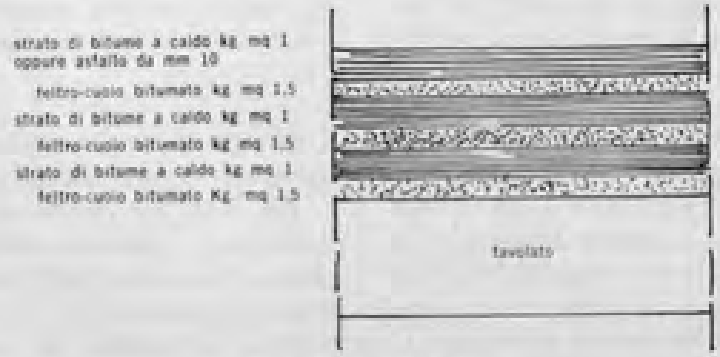
Se il tetto dovesse essere coperto in lamiera zincata, necessita tener presente che, nei rifugi riscaldati, essa, nell'interno, trasuda e la condensa formatasi, scorrendo lungo la lamiera, rovina tutte le opere, specie in legno che si trovano in corrispondenza degli appoggi; inoltre, non dimentichiamo che, sciogliendosi la neve, l'acqua scor-



Elementi costruttivi di terrazza.



Elementi costruttivi di terrazza con copertura a zolle.



Dettaglio strato isolante.

rente lungo la lamiera quando arriva sopra la gronda del tetto (ove non risente più l'influenza del calore interno), forma uno strato di ghiaccio che inevitabilmente spacca la lamiera in corrispondenza dei suoi giunti. Questo inconveniente può essere ovviato in due modi: o isolando termicamente il tetto con materiali coibenti, oppure staccando il tetto dalle murature e proteggendo il distacco con pareti sottili onde impedire la penetrazione di neve portata dal vento.

Nei rifugi è consigliabile non applicare grondaie e doccioni di gronda per lo scarico delle acque piovane, a meno che ciò non sia reso necessario da particolari contingenze. Infatti, essi durante i periodi di gelo e disgelo, si riempiono di ghiaccio che impedisce il defluire delle acque e facilmente li spacca.

Terrazze - A volte occorre fare delle terrazze. Il loro solaio può essere eseguito in cemento armato e cotto, in cemento armato, oppure con travature in legno sufficientemente robuste; lo strato impermeabilizzante sia costituito da tre strati di cartonfeltro del peso minimo per strato di un chilogrammo e mezzo per metro quadrato. Gli strati saranno incrociati fra di loro, osservando che quello superiore sia perpendicolare alla pendenza della terrazza; gli strati siano sovrapposti almeno di 10 cm e siano sigillati fra di loro con spalmatura a caldo di bitume (non catrame) del peso minimo di un chilogrammo di bitume per mq.

Se non riesce troppo difficoltoso farlo, l'ultimo strato sia sostituito con uno strato di asfalto dello spessore di 1 cm. È indispensabile che la superficie aderente al solaio portante (sia esso in cemento o in tavole incastrate sopra la travatura in legno) non sia spalmato di bitume, in maniera da essere del tutto indipendente dalle dilatazioni delle strutture sottostanti provocate dalle variazioni di temperatura.

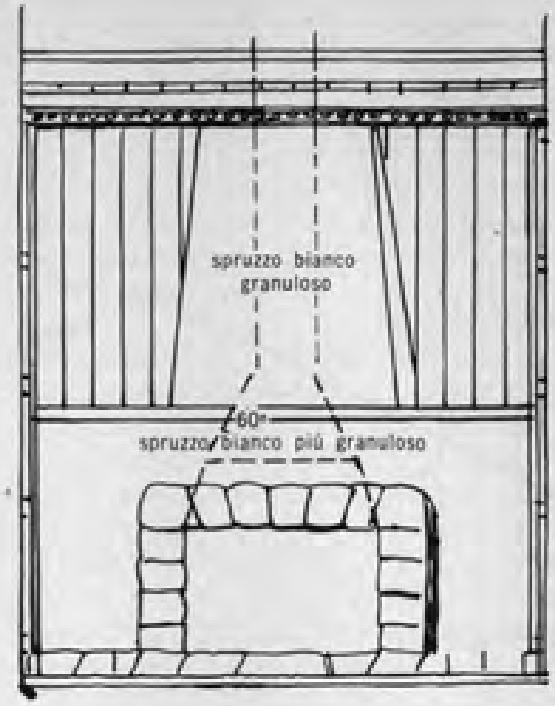
Sopra il materiale isolante sia posto uno strato dello spessore di almeno 10 cm di ghiaietto ben pulito di granulatura decrescente verso l'alto (in fondo di dimensioni nocciola, in alto dimensione pisello). Sopra il ghiaietto, se la terrazza dovrà essere pedonabile, sia posta una griglia oppure un tavolato di legno, a tavole poste lungo la pendenza. (Non usare piastrelle o piastroni in cemento, perché semplicemente essi si spaccano). Se la terrazza non deve essere pedonabile, sopra il ghiaietto si cosparga uno strato di terra fertile dello spessore almeno di 8 cm che potrà essere opportunamente seminato.

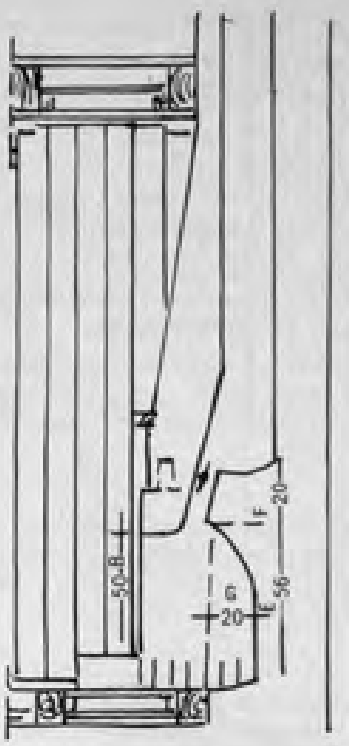
Questo, nei rifugi a bassa quota, per dare un gradevole «color di prato» alla terrazza. In questo caso, occorre porre sopra il ghiaietto uno strato di asfalto, al fine di impedire che la gramigna possa forare i sottostanti cartonfeltro, specie filtrando fra i giunti degli stessi.

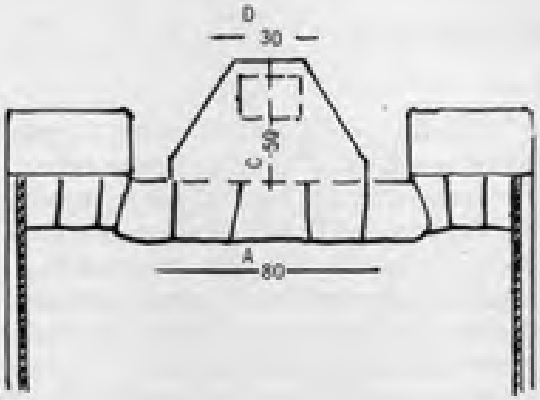
Non mi dilungo in particolari per l'attacco di parapetti, per la formazione di gocciolatoi e per i raccordi alle murature: particolari per i quali sarebbero necessari dei disegni, richiedendo essi accuratezza e precisione. Posso solo, in coscienza, affermare che molte terrazze da me costruite con il suesposto sistema in rifugi e in alberghi di montagna, hanno dato, nel tempo, risultati perfetti, mentre tutti vediamo quante sono le terrazze che spandono.

Murature - Anche sulle murature, credo opportuno esporvi alcuni concetti tecnici.

Ho visto pur di recente, murature in calcestruzzo e anche in mattoni (con conseguenti scrostamenti degli intonaci per igroscopia, sfaldamenti per gelività) e delle murature a faccia vista, che per ragioni estetiche presentavano delle fugature spor-

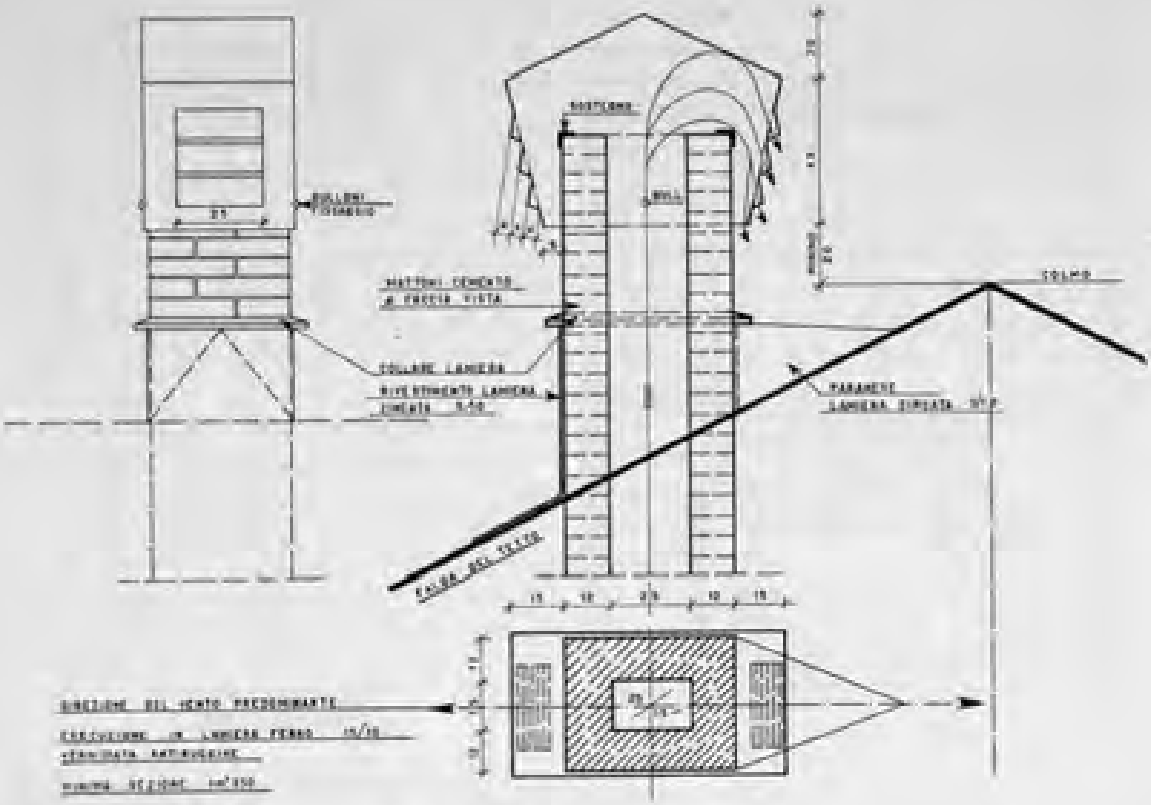






A	B	C	D	E	F	G	Canna fumaria	Superficie della valvola	inclinazione bocca della canna
75	50	40 50	30	55	20 – 30	20 – 25	minimo 18 × 25 = 450 cm²	pari alla superficie della canna	non minore di 60°
90	60	40 50	30	57					
105	70	40 50	40	60					
120	80	40 50	50	62					
135	90	40 50	60	65					
150	100	40 50	70	67					

Tipo di caminetto per soggiorno con dimensioni adatte al buon funzionamento.



Cappa antifaville in ferro per camini.

genti anziché rientranti, attraverso le quali l'umidità penetrava nel rifugio, perciò insisto nel raccomandare che le murature siano fatte con materiale non gelivo, (se gelivo, sia adeguatamente protetto) con pietre che non passino attraverso il muro (altrimenti vi passano anche il vento e l'acqua); esse siano intersecate fra di loro.

Lo zoccolo delle murature, per l'altezza di m 1 e più, sia fatto in pietra a raso sasso, in maniera da evitare gelività e scrostamenti nel punto più vulnerabile del rifugio.

A mio parere, sconsiglierei decisamente murature in calcestruzzo, che è materiale sempre freddo, umido e fortemente fonico. A proposito di questa mia asserzione, ho visto degli esempi che fanno veramente pietà.

Camini - A proposito di camini, in quanti dei nostri rifugi essi funzionano bene?

Il loro difettoso funzionamento dipende, in via generale, dal fatto che le canne fumarie sono inserite nelle murature esterne o sono addirittura esterne, perciò insufficientemente protette dal freddo; o sono di diametro non adeguato all'altezza od alla fonte di calore, o sono irrazionalmente ubicate rispetto alle falde del tetto. Perciò ricordiamoci che i camini devono essere inseriti nelle murature interne o fortemente protetti se inseriti in quelle esterne, con adeguate intercapedini coibenti; i loro diametri devono essere proporzionali alla potenza del fuoco e alla loro altezza (ritengo non debbano comunque avere mai una superficie inferiore ai 350 cmq).

Le torrette siano ubicate nelle parti sopra elevate del tetto (colmi) o prolungate sopra gli stessi; siano debitamente isolate e protette, in maniera da impedire raffreddamenti o infiltrazioni di neve nel camino. Esse devono permettere di regolare le superfici di uscita del fumo, in modo da vincere più facilmente la velocità del vento e sia così garantito il funzionamento del tiraggio.

Consiglierei delle cappe d'uscita del fumo, eseguite come da disegno. Esse danno anche la massima garanzia che non possono uscire delle faville, in quanto, anche se si formassero, andrebbero a sbattere contro la cappa, spegnendosi.

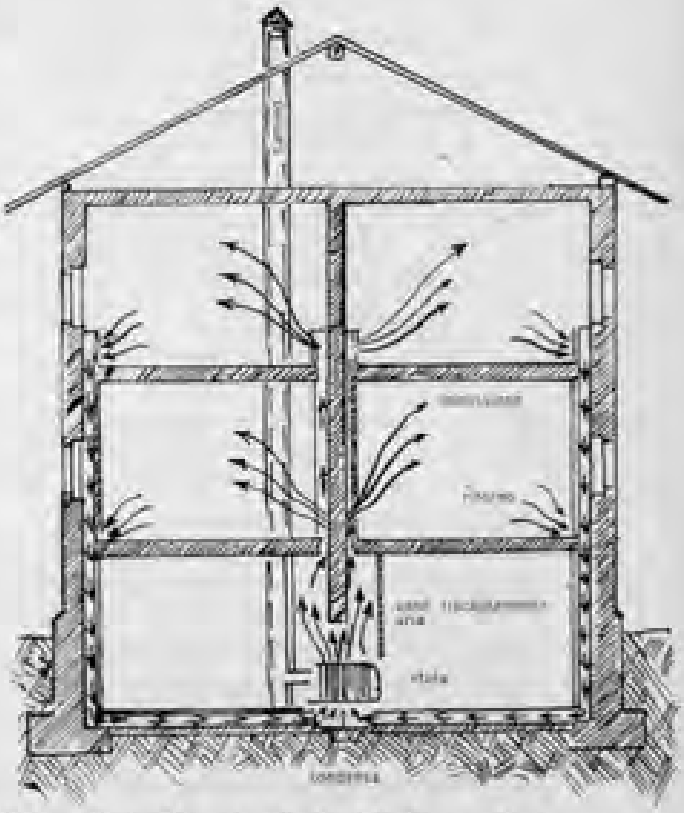
Io doterei ogni rifugio almeno di un caminetto a fuoco aperto. Nella sua costruzione, bisogna però tenere presente che esiste uno stretto rapporto fra la bocca del camino, la sua profondità, i suoi raccordi alla canna fumaria e la superficie della stessa. Bisogna tenere inoltre presente che l'imbocco della canna fumaria va eseguito in maniera da facilitare il tiraggio e impedire il ritorno di condensa.

Umidità - L'umidità è la piaga di tutti i rifugi; il problema del come salvarsene, va quindi studiato seriamente.

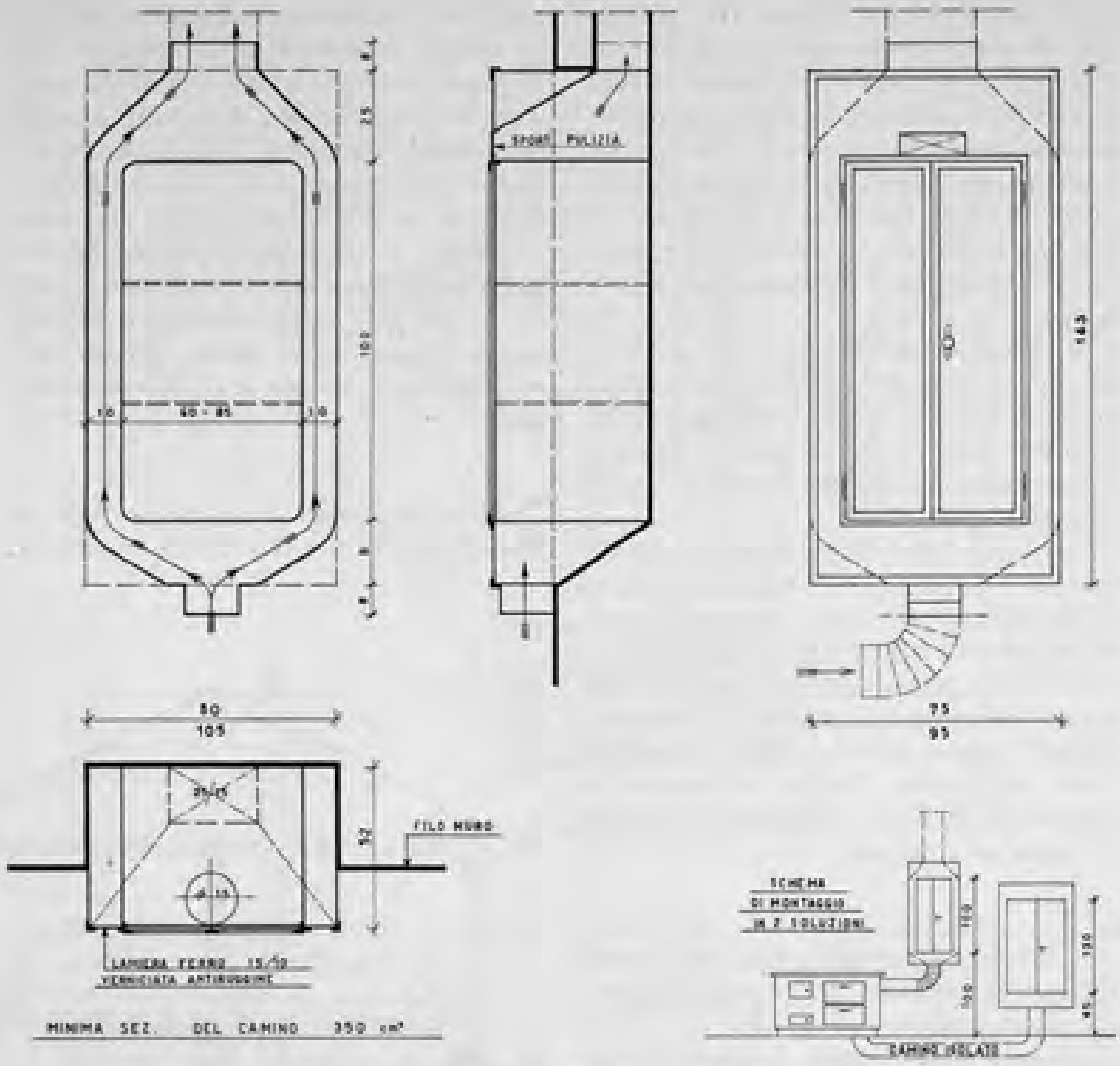
Regola fondamentale è quella di affrontare in via preventiva tale problema, perché quando, a costruzione ultimata, l'umidità si è già prodotta, tutti i rimedi (iniezioni idrofughe, drenaggi, intonaci speciali, rivestimenti) risultano sempre di effetto limitato.

Non si deve credere che le murature eseguite sulla roccia siano immuni di umidità; la roccia, specie quella calcarea, per esempio, su cui si costruiscono i rifugi nelle Alpi Dolomitiche, funziona quasi da spugna, la quale, per capillarità, restituisce l'acqua assorbita, alle murature, con tutti gli inevitabili inconvenienti. In questi casi giova sempre introdurre nelle murature, fra l'impiantito del piano terra e la roccia, degli strati impermeabili fra due strati di malta con sostanze idrofughe. Tutte le parti interrate o contro terra, siano liberate dall'umidità con accorgimenti sempre preventivi (drenaggi, intercapedini, intonaci idrofughi esterni contro terra e non interni, bitumi, asfalti, ecc.) osservando che le intercapedini devono essere aerate, perché l'aria stagnante produce per se stessa molta umidità.

Impianti termici - A proposito degli impianti termici, bisogna dire che qualora si



Schema di riscaldamento ad aria di facile esecuzione e di ottimo rendimento.



Armadio scaldapiatti inserito nel camino della cucina.

introducano (e ciò si fa in via generale nei rifugi a bassa quota) bisogna tener sempre presente gli immancabili effetti del gelo, e usare perciò determinati accorgimenti: escludere i soffitti radianti, mettere le tubature possibilmente fuori malta (e ciò specialmente nelle murature esposte a nord), per poter con facilità scoprire dove avvenga un guasto e preservarle dal freddo, procurare che ci sia una possibilità di scarico di tutto l'impianto con manovra semplice, far sì che i ritorni dell'acqua o della condensa, abbiano pendenze sufficienti per facilitarne il deflusso ed evitarne il congelamento.

Si è verificato ottimo il sistema di scaldare i rifugi a vapore, con tubature poste a serpentina ed attaccate ai soffitti. Ottimo pure il riscaldamento ad aria che dà la massima garanzia contro gli effetti del gelo.

Rifugi di più modeste dimensioni possono essere egregiamente riscaldati ad aria calda. Essa viene prodotta da una stufa a carbone o a gas liquido (liquigas, pibigas, ecc.) chiusa in una specie di camino nel centro del fabbricato, separato però dal camino di combustione.

L'aria riscaldata sale nel camino ed entra nelle stanze o locali sovrastanti a mezzo di feritoie aperte nelle sue pareti. L'aria dopo aver ceduto il suo calore, scende nuovamente nel vano della stufa a mezzo di intercapedini formate lungo le murature esterne. Con ciò, si ottiene un sistema di circolazione d'aria automatico, semplice e poco costoso.

Impianti idrico-sanitari - Quando appena sia possibile, è consigliabile introdurre l'acqua nei rifugi; ma anche per gli impianti idrico-sanitari, come per i termici, dobbiamo evitare gli effetti del gelo; perciò anche le loro tubature siano poste fuori malta, specie a nord, ci sia la facilità di scarico di acque bianche e nere, con sifoni facilmente svuotabili, e cioè a bicchiere e non a collo di cigno.

Nei rifugi più modesti, in quelli non custoditi, e in quelli ove manchi l'acqua, si adoperino vasi speciali in ghisa, a caduta diretta, con chiusura a cerniera controbilanciata su perni di vetro. I tubi di scarico si prolunghino sempre fuori del tetto per la ventilazione e per impedire risucchi nei sifoni.

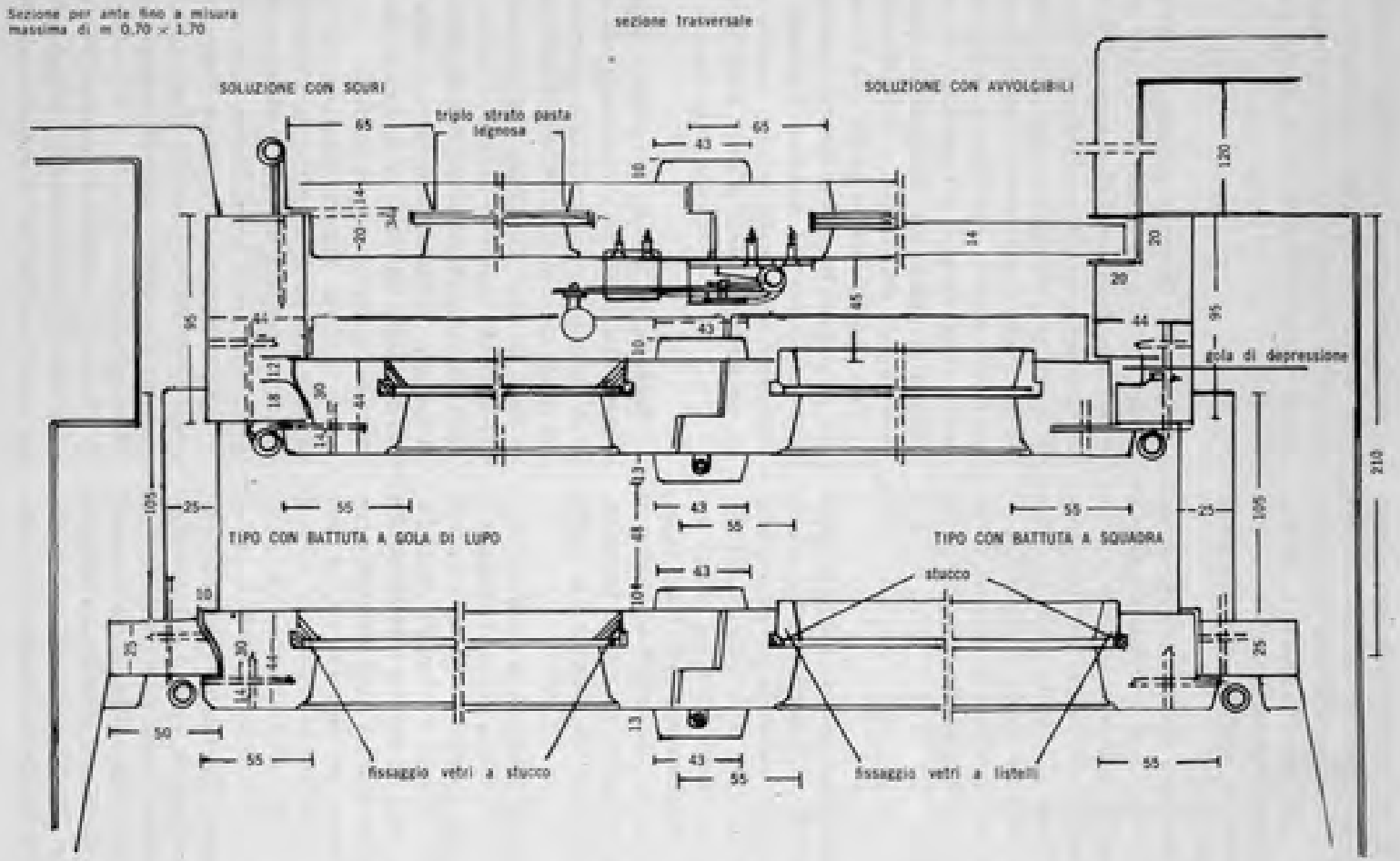
Ventilazione - Ho dovuto constatare che anche la ventilazione, come tanti altri dettagli, è trascurata nella costruzione dei rifugi. Non basta fare un buco che immetta l'aria da ventilare nel camino, ma bisogna pensare che, affinché aria possa uscire da un vano, necessita che altrettanta aria ne entri; quindi occorre provvedere a che entri aria in modo continuo (per esempio attraverso una fessura che si può ottenere tenendo la porta più alta di 1-2 cm dal pavimento).

Rumori - In piena campagna contro i rumori, cerchiamo di salvare i nostri rifugi dal fastidio che essi procurano all'alpinista desideroso di pace e di silenzio almeno in montagna, ricordando che nella quiete isolata anche il più piccolo rumore è maggiormente sentito; cerchiamo quindi di rendere i rifugi afoni il più possibile, in sede preventiva, perché gli accorgimenti adottati come rimedi, sono costosi e di dubbio effetto; non dimentichiamo perciò che i rumori si propagano in modo alquanto fastidioso (come abbiamo già osservato parlando di murature) attraverso i cementi armati, siano essi usati per muri, pilastri, solai, pareti.

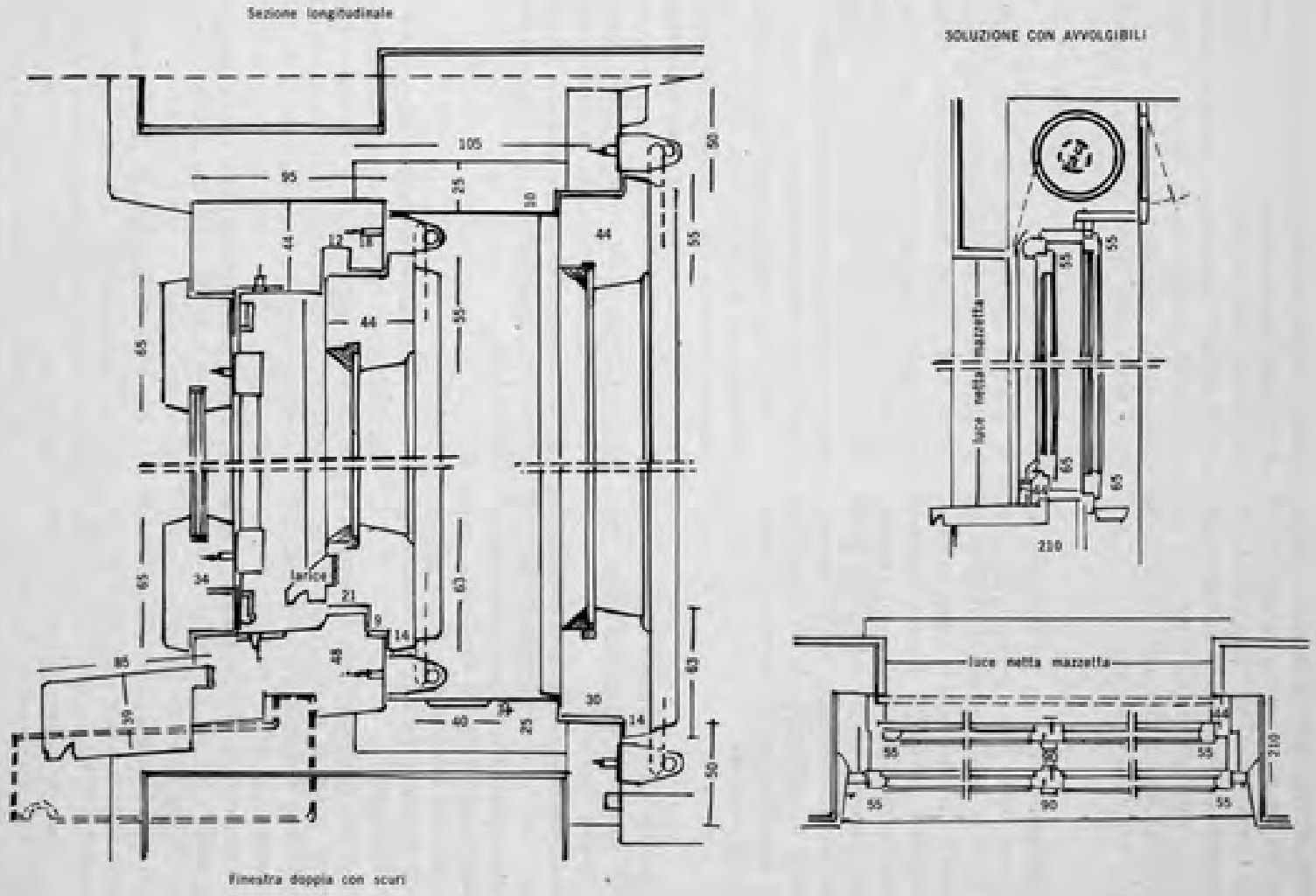
Pavimenti - Sempre per evitare disperdimenti di calore e per creare maggiore senso di intimità, io preferisco che i pavimenti nei rifugi siano in legno; e consiglio di porre sotto di essi, sfruttando l'intercapedine dei solai, dei materiali isolanti ed afoni, adatti alla conservazione del calore (polvere di sughero, foglie di granoturco, o pula di riso mischiata con calce viva, oppure materiali più moderni, ma più costosi).

Le moderne materie plastiche per pavimenti, più facili a pulirsi, non sono del tutto sconsigliabili; devono però essere stirate in sito, senza giunti; faccio delle riserve sull'uso del linoleum, gomma o altro, che sono buoni materiali, ma che si staccano facilmente nei giunti, causa filtrazione d'acqua negli stessi.

Piastrelle greificate o marmette, si usino solo nei locali di servizio e nei gabinetti; ma, come rivestimenti, si escludano le pia-



Tipi di serramenti studiati appositamente per i rifugi. Finestra con scuri (o avvolgibili) e serramento doppio.



Tipi di serramenti studiati appositamente per i rifugi. Finestra con scuri (o avvolgibili) e serramento doppio.

strelle smaltate (causa il gelo, nei periodi di chiusura lo smalto si stacca in maniera da renderle inservibili). Tutte le piastrelle siano comunque poste in malta di calce spenta, con aggiunta leggera di cemento o calce idraulica, e non in malta di cemento, come molti usano ancora fare.

Rivestimenti - Per gli stessi criteri per cui abbiamo detto che è preferibile i pavimenti siano in legno, è opportuno che pareti e soffitti siano rivestiti in legno o di materiali similari (masonite, faesite, novopan ecc.); con questi materiali si possono ottenere anche piacevoli effetti decorativi. È bene eliminare al massimo i freddi intonaci, limitandoli ai soli locali di servizio, dove il legno assorbirebbe gli odori e si impregnerebbe di umidità.

Serramenti - I serramenti hanno nei rifugi una funzione importantissima, purtroppo spesso trascurata.

Le loro dimensioni (sempre più limitate a nord e sui venti predominanti) devono essere come quelli che i nostri padri montanari hanno costruito nelle loro case: a tre ordini, cioè due finestre e lo scuro, per ottenere la massima difesa dal freddo, dal vento e dalla neve.

I tre ordini vanno applicati su un unico telaio pure in legno, in modo da ottenere sempre battute di legno, e non di legno su muro o pietra.

Con questo tipo di serramento, e con l'accorgimento di creare una gola di depressione lungo tutte le battute (accorgimento di mio brevetto, che sarei lieto di mettere di volta in volta a disposizione dei miei amici del C.A.I. quando me lo richiedessero) viene eliminata quasi del tutto la possibilità di penetrazione del vento.

Speciale attenzione deve essere usata nel fissaggio dei serramenti alle murature. I rispettivi telai vanno sigillati con malta, solamente sulle due testate; l'intercapedine fra il telaio e le murature, va riempita con materiale asciutto (carta, paglia, foglie di granoturco, cocci di mattoni a secco ecc.).

I vetri vanno fissati a stucco, e non con listelli di legno.

Cucine economiche - Ho osservato che le stufe e le cucine economiche eseguite in cotto, non danno buoni risultati, perché questo materiale è igroscopico e perciò nel periodo di chiusura del rifugio sotto l'azione del gelo, si sgretola con facilità; per tale motivo, consiglio stufe economiche in ferro di più facile conservazione.

Nei rifugi molto frequentati è consigliabile costruire il camino, ben isolato, a pavimento, in modo che i prodotti della combustione passando per un armadio in ferro (scaldapiatti) inserito nello stesso, possono essere egregiamente sfruttati per il riscaldamento di piatti e stoviglie in genere, nonché per mantenere calde le vivande. In più, questo scaldapiatti serve come deposito delle stoviglie.

Arredamento - Per venire infine all'arredamento, esso non può essere considerato un concetto tecnico, su cui si possano dare dati precisi ed esperimentati; esso riflette, nel rifugio, il gusto, la personalità di chi l'ha progettato.

Posso solo esporre delle norme generiche, personali, che però mi sembra opportuno esprimere.

Proporrei l'arredamento di un rifugio, sobrio, proporzionato alla sua capienza e al suo tipo, facilmente pulibile, sempre « nostrano » per gusto d'ambientamento e per perizia di fattura artigiana, funzionale, nel senso che ogni arredo corrisponda

INCIDENZA DEI COSTI IN UN RIFUGIO DI UNA CERTA IMPORTANZA, A QUOTA RELATIVAMENTE BASSA, ACCESSIBILE CON CARRO

	Costo senza arredam. %	Costo con arredam. %
1) Opere murarie, carpentiere, falegname	56	38,1
2) Serramenti a 3 ordini e porte	11	7,7
3) Rivestimenti in legno	3	2
4) Cucine economiche, scaldapiatti, bollitore con caldaia	3,5	2,3
5) Luce elettrica	3,7	2,5
6) Impianto suonerie e parafulmini	0,7	0,6
7) Impianto idrico-sanitario (W. C., bagno, acqua fredda ai servizi)	3,8	2,6
8) Impianto acqua corrente calda e fredda	6,8	4,5
9) Impianto di termosifoni	8,5	5,7
10) Arredamento totale	—	30
11) Spese generali	3	4
	100	100

Nome del rifugio	Dati caratteristici			Costo a prezzi di libero mercato aggiornato al dic. 1947				Quota	Accesso
	Volume lordo mc (esterno)	Volume netto mc (interno)	Superficie netta mq	Cuccette N°	Per mc di volume lordo	Per mc di volume netto	Per cuccetta		
Piz	340	186	56	18	9.000	16.200	157.000	2.550	con carro sino al rifugio
Nel	360	250	62	16	14.400	20.925	328.000	2.160	con carro sino al rifugio
Ballotta	146	51	17	12	16.200	46.800	202.000	2.350	con carro, poi con mulo
Leonesi	110	60	20	12	24.750	45.000	225.000	2.909	con carro, mulo e spalla d'uomo
Gr. Jorasses	275	170	50	20	12.600	20.250	171.000	2.803	con mulo e spalla di uomo
Aosta	240	170	48	20	13.275	18.900	157.000	2.850	con carro, poi con mulo
Costo medio					15.040	28.010	207.000		
Bivacco	15.15	12.55	5.50	9	60.700	75.100	102.200	oltre 2.200	quasi sempre con mulo e spalle d'uomo

perfettamente alla ragione per cui è stato messo.

Come particolari specifici proporrei, sempre per economia di spazio, letti sovrapposti e armadi murati.

La razionalità degli arredi potrà sempre essere ravvivata e ingentilita da qualche garbato particolare decorativo, che rivelerà l'amorosa cura del progettista. Questi, non comperi per arredare, cose fatte più o meno di dozzina, ma le faccia fare, facili e semplici, dai nostri bravi artigiani, che sotto la sua guida e per gusto personale, creeranno sempre un oggetto dotato di un particolare, di una rifinitura, che lo differenzierà da quelli che si comprano in serie.

Costi - A questo punto, non posso fare a meno di darvi alcuni dati sui costi, perché, dopo i fattori sentimentali e tecnici, non manchi quello economico, che deve pur sempre rimanere presente quando ci accingiamo a costruire un rifugio (v. tabella a pag. 785).

E adesso portiamo il concetto economico e i grafici dei prezzi., molto in alto, per parlare dei bivacchi, a favore dei quali io spezzo la mia ultima lancia, insistendo sull'opportunità di costruire ad alte quote dei bivacchi, anziché dei rifugi (siano pure di ridotte dimensioni). Essi offrono dei notevoli vantaggi: sono di facile e veloce montaggio, il peso della loro manutenzione è ridotto al minimo, il costo complessivo è inferiore, e per cuccetta è ridotto a metà.

Vi riporto ora una tabella dei costi di alcuni rifugi da me eseguiti in Piemonte. Ho scelto quei rifugi (fra tutti quelli da me costruiti) che si prestano maggiormente per un confronto coi bivacchi (v. tabella a pag. 785).

I costi sono quelli del 1947; per aggiornarli alla data odierna essi andrebbero aumentati dell'80% circa.

Dalla tabella si possono fare le seguenti deduzioni e considerazioni.

1) La differenza fra i volumi utili netti (volumi interni) ed i volumi lordi (volumi esterni) dei rifugi, è molto maggiore di quella dei bivacchi. Questo deriva principalmente dal fatto che avendo i rifugi una superficie molto più grande, necessitano, generalmente, di maggiori opere (muri di fondazione, di sostegno, scale d'accesso ecc.) per la creazione dell'area di sedime e per le strutture principali della costruzione stessa (questo perché il terreno adatto per la giusta ubicazione di un rifugio, generalmente si presenta irregolare e in pendenza).

Data la differenza accennata, risulta per i bivacchi, uno sfruttamento dello spazio molto superiore.

2) Dalla tabella vediamo pure che per i rifugi, la differenza di costo medio fra il costo per cuccetta e per mc. netto è di L. 207.000 — L. 28.010 = L. 178.990, mentre per i bivacchi è di appena L. 102.200 — — L. 75.100 = L. 27.100.

Questo dimostra che nella costruzione dei bivacchi ci si avvicina quasi *al perfetto equilibrio economico;* cioè si aumenta il costo per mc. netto, a tutto vantaggio del costo per cuccetta.

Quando si riuscisse ad ottenere il costo per mc. netto pari al costo per cuccetta (salvaguardando ben inteso le caratteristiche statiche e di comodità) si otterrebbe il *perfetto equilibrio tecnico-economico,* cioè il modo più razionale di costruire.

Infine osservo, che il costo di manutenzione di un bivacco è quasi nullo rispetto a quello di un rifugio.

Dunque la costruzione di un bivacco rispetto a quella di un rifugio, risulta enormemente più celere, più facile, meno costosa, sia in senso relativo, che assoluto.

Però per un senso di serietà che deve regnare nel campo alpinistico aggiungo che, per quanto allettati da queste conclusioni,

bisogna stare bene attenti di non costruire un bivacco ove per altre considerazioni sia più opportuno costruire un rifugio.

Per esempio, alle Grandes Jorasses era opportuno costruire un rifugio o un bivacco? A mio avviso, pur essendo la ubicazione adatta per un bivacco, è stato bene costruire un rifugio e questo per il seguente motivo: la sua ubicazione è un punto panoramico magnifico. Essendo la via di accesso da Courmayeur (centro turistico importante), nè difficile nè lunga, esso, oltre che essere il punto di partenza per l'ascensione alle Grandes Jorasses, costituisce anche un punto d'arrivo per numerosi gitanti che da Courmayeur si portano lassù a godere in letizia un panorama di sogno. E questi, che generalmente non pernottano, hanno naturalmente delle necessità che il bivacco non può soddisfare. Tale genere di alpinisti, non si possono, non si devono trascurare; dalla massa di loro si possono staccare poi i puri delle alte cime.

Non bisogna dimenticare, infine, che il bivacco non rende e che il rifugio invece deve rendere, per mantenere se stesso ed il bivacco.

Con giusti e ponderati criteri di selezione, bisogna tendere verso questo equilibrio, se non vogliamo continuare a vedere i nostri rifugi andare in graduale deperimento per la mancanza dei mezzi necessari a sopperire al costo di manutenzione che è piuttosto elevato.

Sempre per meglio comprendere l'importanza che anche il fattore economico ha nella costruzione e manutenzione dei rifugi del C.A.I., espongo i seguenti dati riassuntivi sulla consistenza tecnico-economica del nostro patrimonio in rifugi alpini. Essa è basata sulla media delle risultanze scaturite da un mio accurato studio dei rifugi della S.A.T. che non sono stati distrutti (N. 32).

I dati esposti non possono essere che indicativi: ma sono sufficienti per dare una approssimativa visione panoramica del problema.

Certo non sarebbe male modificare eventualmente questi dati, raffrontandoli con una statistica che fosse una raccolta accurata di tutti i dati che può presentare ogni singolo rifugio.

Osservo che le valutazioni sono aggiornate al 1960.

Rifugi	N°	420
Cubatura complessiva misurata vuoto per pieno 420×650 (media cubatura di un rifugio)	mc.	273.000
Valore di costruzione complessivo compreso arredamento (questo calcolato pari al 30% del costo del fabbricato) mc 273.000×18.000 (costo medio di un mc) arrotondato in	L.	4.910.000.000
Vetustà complessiva considerando una vetustà media del 20%, tenuto conto che negli ultimi anni i rifugi dovettero essere alquanto trascurati: $\frac{4.910.000.000 \times 20}{100}$ arrotondato in	L.	982.000.000

Valore di costruzione dedotto della vetustà (valore effettivo) arrotondato in . . . . . L. 3.930.000.000

Costo complessivo annuo di manutenzione calcolato su una percentuale media del 0,45% sul valore effettivo:

$$\frac{3.930.000.000 \times 0,45}{100} \quad \text{L. } 17.690.000$$

Utile annuo lordo costituito da una media delle entrate compreso i rifugi passivi pari al 0,30% sul valore effettivo:

$$\frac{3.930.000.000 \times 0,30}{100} \quad \text{L. } 11.790.000$$

Passività annua ordinaria dei rifugi: L. 17.690.000 — 11.790.000 = L. 5.900.000

Dai dati sopra esposti risultano evidenti le seguenti deduzioni:

a) che il patrimonio del C.A.I. è molto rilevante;

b) che occorre ritardare nel più breve tempo possibile la progressiva vetustà dei nostri rifugi, tenendo ben presente che essa si accentua fortemente col passare del tempo;

c) che necessita lentamente eliminare la passività annua, che grava di ben lire 5.900.000 sul bilancio del C.A.I.

Senza tanta retorica: come si può eliminare questa passività che tutti abbiamo sentito singolarmente per la nostra zona, ma, credo, nessuno nel suo allarmante complesso!

Questa passività non può e non deve essere eliminata con interventi o stanziamenti straordinari, come in gran parte si è fatto sino ad ora. Questi devono servire per lavori di aggiornamento o di ampliamento.

In tempi passati, quando il C.A.I. era nei suoi primi sviluppi e limitato era il raggio della sua attività, era più facile che i suoi deficit economici, meno rilevanti, fossero coperti da benemeriti mecenati.

Oggi le elargizioni dei mecenati non sono più sufficienti, perché essi con le difficoltà odierne della vita non sono aumentati in rapporto alle aumentate necessità.

Come si risolve quindi il problema?

La risposta per conto mio non può essere che questa:

a) ridurre al massimo (almeno per ora) la costruzione di nuovi rifugi, a meno che non sia preventivamente dimostrato che essi daranno un sicuro reddito;

b) riparare, sistemare, costruire i rifugi in maniera da ridurre il coefficiente di manutenzione e da render possibile un aumento del loro reddito.

Come si ottiene questo?

Qui il problema si complica.

Dalle cifre sopra esposte risulta chiaramente la enorme importanza che riveste il problema.

La Commissione rifugi del C.A.I., che raccoglie nel suo seno i più appassionati ed i più esperti in materia di rifugi, non può esonerarsi dalla responsabilità di fissare il

suo punto di vista a dare conseguentemente delle direttive in modo da facilitare il compito a chi effettivamente vuol « costruire ». Intanto continuino pure le discussioni; vuol dire che la Commissione rifugi trarrà dalle stesse tutti gli ammaestramenti che ne deriveranno.

Ed ora finisco osservando che non ho avuto affatto la pretesa di sentenziare in materia di costruzione di rifugi e che ho voluto soltanto esporVi, in sintesi, le mie esperienze, e i rilievi fatti su esperienze altrui. Tutto ciò, e anche altri argomenti, meriterebbero davvero di essere esposti in una specifica trattazione, con disegni e grafici.

Spero di non avervi annoiati, perché nel vasto e molteplice quadro di attività che il C.A.I. svolge da tanti anni, i rifugi sono « i figli diletti del cuore » di tutti noi, a quelli su cui, pur nel passar degli anni e nel mutare degli uomini, si sono sempre accentrati programmi, cure, sorveglianza amorosa e quasi gelosa di dirigenti e di soci.

Oggi, una razionale tecnica della costruzione si è generalizzata anche nel campo rifugi e molti errori non si fanno più (ma parecchi, purtroppo, se ne fanno ancora); è nostro dovere di perfezionarla sempre più in base alle nuove esperienze, ai nostri stessi errori, tenendo conto anche dei gusti e delle esigenze delle nuove generazioni.

Ad un principio però, dobbiamo sempre attenerci con fedele, ostinata tenacia, pur

ELENCO DEI RIFUGI PROGETTATI E PARZIALMENTE ESEGUITI NEGLI ANNI 1938-1942 DA GIULIO APOLLONIO

Rifugi	Nuovi		Sistemati	
	Progettati	Eseguiti	Progettati	Eseguiti
Aosta			si	si
Alessandria	si	si		
Amianthe			si	
Arguereys	si			
III Alpini			si	si
Bochès	si			
Buscet	si	si		
Ballotta	si	si		
Bernolfo	si	si		
Città di Saluzzo	si	si		
Chaberier			si	
Col Eccles			si	
Ca' d'Asti			si	
Dalmazzi			si	
Estellette	si			
Elena	si	si		
Fasiani			si	
Giaz del Piz	si	si		
Gastaldi			si	si
Gonella	si			
Glaciers	si			
Grandes Jorasses	si	si		
Gnifetti			si	
Genova			si	
Gura			si	
Leonesi	si	si		
Lago Lungo	si	si		
Margherita al Ruitor			si	
Marguareis	si			
Malinvern	si	si		
S. Maria Roccamelone			si	
Molinari			si	
Nel	si	si		
Peraciaval			si	si
Pagari			si	
Piau della Ballotta	si	si		
Questa			si	si
Guido Rey	si			
Soustra	si	si		
Scarfiotti	si	si		
Sella			si	
S.A.R.I.	si			
Torino	si			
Tazzetti			si	si
Tour	si			
Ubac	si	si		
Vaccarone			si	

seguendo l'evoluzione delle nuove tecniche costruttive: conserviamo ai nostri rifugi il loro fattore sentimentale che impregna e cementa le stesse pietre, e che è stato dato loro dai nostri ideali di giovani e di anziani: esso è la somma di sogni arditi e ardenti, di contemplazioni sognanti e romantiche, di evasioni sospirate e raggiunte.

Facciamo che sempre circoli in essi una aria di casa, della « nostra » casa che si è trasportata in montagna, per la gioia dello spirito e del corpo.

Procuriamo che mai rimangano privi di quel carattere speciale di intimità che costituisce, se posso dire, la personalità accogliente di un rifugio; quella personalità che noi cerchiamo e troviamo, quando, arrivando ad esso, ci sentiamo accolti come ospiti attesi e cari, e tutto l'ambiente dice al nostro cuore innamorato un silenzioso « benvenuto ».

Solo così potrà continuare ad intrecciarsi fra gli spiriti nostri, e le piccole, modeste cose del rifugio, quel tacito colloquio comprensivo, che è invito ad una tregua di pace da interporre nella vita quotidiana, così innervosita ed affannata da lotte, da interessi, da ambizioni.

GIULIO APOLLONIO

LA COMMISSIONE CENTRALE RIFUGI

La Commissione Centrale Rifugi è stata costituita dalla Sede Centrale del C.A.I. quale suo organo tecnico, avente lo scopo di coordinare su scala nazionale, le costruzioni e le gestioni di tutti i rifugi alpini del C.A.I., nonché le opere inerenti al loro accesso.

I rifugi sono, nella loro stragrande maggioranza, di proprietà delle singole Sezioni, taluni però sono di proprietà Militare e di singoli Enti o di privati. Il compito della Commissione Centrale Rifugi non è pertanto quello di interferire nell'autonomia delle Sezioni proprietarie o consegnatarie di rifugi, bensì cercare d'uniformare tali loro attività in materia tecnica e di conduzione, in modo da perfezionare sempre più la ricettività e la funzionalità di questi edifici, tanto utili all'Alpinismo e di ospitare in modo degno del nostro Sodalizio i Soci e quanti amano la montagna.

Oltre ai consigli tecnici alle Sezioni che presentano progetti per nuovi rifugi, questa Commissione dà anche consigli e pareri sull'utilità e sull'opportunità di queste costruzioni. Infatti, per lasciti o per finanziamenti di Soci o di Enti, vi è sempre quella Sezione che mira alla costruzione di un proprio rifugio in una qualunque zona montana, sia questa atta o no all'attività alpinistica e sci-alpinistica, oppure già satura di tali costruzioni. Non si debbono pertanto costruire rifugi pleonastici o rifugi che, per la loro vicinanza alle strade rotabili hanno talvolta funzioni che esulano da quelle del nostro Sodalizio e che hanno invece spiccate caratteristiche alberghiere.

Inoltre per una chiara distinzione dell'importanza alpinistica dei rifugi esistenti, questa Commissione ha suddiviso gli stessi nelle seguenti categorie:

Cat. A Rifugi che per la loro ubicazione in prossimità di abitati o di strade rotabili presentano caratteristiche pseudo-alberghiere ed hanno perciò scarsa importanza alpinistica.

Cat. B Rifugi di media montagna dislocati fino a due ore dalle strade rotabili ed aventi accesso a mezzo di sentieri o mulattiere.

Cat. C Rifugi di alta montagna con percorso di tre-quattro ore su sentiero.

Cat. D Rifugi dislocati in alta montagna con un accesso di oltre quattro ore o con percorsi attraversanti in parte zone coperte da ghiacciai.

Oltre all'importanza alpinistica dei vari rifugi, questa distinzione in categorie ha dato la possibilità, alla Commissione Centrale Rifugi, di istituire delle tariffe viveri e pernottamenti, aventi lo scopo di graduare i prezzi, nei vari rifugi, a secondo della difficoltà e della lunghezza dei percorsi di accesso, tenedo presente cioè le diverse e non indifferenti spese di trasporto.

Mentre i rifugi di Cat. A, per le loro ubicazioni e per le loro caratteristiche, sono stati esentati dall'obbligo di osservare nelle loro gestioni particolari tariffe viveri e pernottamenti, le Sezioni proprietarie di tutti gli altri rifugi (ad eccezione dei bivacchi formanti una speciale categoria extra), rispettano e praticano le tariffe che questa Commissione annualmente indica per ogni

categoria. Tali tariffe sono esposte nei rifugi su stampati editi dalla Sede Centrale sui quali sono indicati i prezzi per i Soci e per i non Soci, il regolamento generale del rifugio e l'elenco delle Associazioni alpinistiche aventi condizioni di reciprocità con il nostro Sodalizio.

La Commissione Rifugi indica annualmente alle Sezioni solamente i *prezzi massimi* dei viveri e dei pernottamenti validi per le diverse categorie di rifugi, e per i Soci del C.A.I., lasciando ad esse la facoltà di aumentare fino ad un venticinque per cento i prezzi relativi ai non Soci.

Su queste disposizioni la Commissione Rifugi vigila attentamente, allo scopo di evitare prezzi non consoni alle finalità non speculative proprie del nostro Sodalizio e di rendere così uniformi le gestioni di tutti i rifugi. A tale fine la Commissione pubblica annualmente su un numero della Rivista Mensile non solo i prezzi massimi stabiliti per ogni categoria, ma anche fa interpolare delle schede di visita ai rifugi, schede che il Socio può compilare ed inviare alla Commissione stessa, fornendo così una indiretta e capillare collaborazione, tanto utile per la disciplina delle Sezioni nel campo delle Gestioni Rifugi.

Si è con soddisfazione constatato che queste schede di visita non segnalano per lo più reclami o affermazioni negative sull'esercizio di dette gestioni, ma, sempre in maggior numero, lodi ed espressioni di soddisfazione per l'ospitalità perfetta ricevuta in queste nostre amate case di montagna. Ciò torna a tutto merito di quelle Sezioni che curano con tanta passione queste loro attività, Sezioni alle quali la Commissione è ben felice ogni volta di tributare un plauso ed un sincero elogio.

Per meglio differenziare il trattamento usato ai nostri Soci dai non Soci, la Commissione ha altresì istituita una tassa « Contributo manutenzione rifugi » per gli ospiti non appartenenti al nostro Sodalizio, valida in tutti i rifugi nella cifra di L. 50, tassa che è indicata sullo stampato delle tariffe, più sopra elencato. Oltre a costituire invece un innegabile e talvolta sostanzioso profitto per le Sezioni che esercitano una accurata vigilanza sui loro rifugi, essa dà al Socio anche la sensazione e la dimostrazione di essere in casa propria.

Queste nostre costruzioni di montagna, sottoposte ai rigori delle stagioni invernali, alle tormente, ai cocenti raggi solari e all'usura tipica delle abitazioni, esigono soventi spese di manutenzione che incidono negativamente sui magri bilanci delle nostre Sezioni. Allo scopo di porgere loro un modesto aiuto per tali inevitabili spese, la Sede Centrale ha da anni istituito un contributo per la manutenzione ordinaria e straordinaria dei rifugi, contributo che annualmente la Commissione ripartisce alle Sezioni, in modo proporzionale all'importanza alpinistica dei rifugi stessi.

Questo concetto ha inoltre lo scopo di porgere un aiuto più sensibile ai rifugi ubicati a quota elevata, aventi gestioni meno redditizie e soggetti a maggiore usura, in conseguenza alla loro altitudine.

Oltre a questo contributo delle Sede Centrale, la Commissione ripartisce anche l'annuo contributo del Ministero Difesa Esercito per le spese di manutenzione ai rifugi di proprietà militare, siti in zone di frontiera ed in consegna a nostre Sezioni.

Per la ricostruzione od il ripristino di rifugi devastati dalle vicende belliche, la Commissione ha invece potuto ripartire negli anni 1953-1956 due contributi straordinari, messi a nostra disposizione dallo Stato (Commissariato del Turismo) per una cifra complessiva di L. 70.536.000. Tali contributi hanno agevolato molte Sezioni e,

Croda da Campo, dai pressi del Laghetto di Sant'Anna, in prossimità del Giovo di Sant'Antonio; sono visibili a destra il Torrione Canal e a sinistra le pendici settentrionali dell'Aiarnola.

(Fotocolore di S. Saglio)

unitamente alle somme ben maggiori raccolte privatamente aiutato normalizzare la situazione dei nostri rifugi.

Altra iniziativa della Commissione Centrale Rifugi è quella di incitare ed aiutare le Sezioni aventi rifugi in zone spiccatamente adatte allo sci-alpinismo, perché abbiano ad allestirvi dei locali invernali adatti ad accogliere comitive di sciatori, alpinisti, che possono così trovare ricetto, indipendentemente dalla presenza del custode. Tali locali isolati dagli altri ambienti e con accesso indipendente, debbono essere forniti di legna per un normale riscaldamento e la cottura delle vivande ed avere altresì caratteristiche tecniche proprie elencate in una speciale circolare alle Sezioni. In collaborazione con la Commissione Sci-Alpinismo, si è potuto attrezzare così un notevole numero di tali locali, per incrementare sempre più la nostra attività invernale nelle zone di alta montagna.

Le caratteristiche tecniche per la costruzione di nuovi rifugi sono state diffuse per mezzo di una esauriente relazione fatta dal membro della Commissione Centrale Rifugi dr. ing. Giulio Apollonio sul n. 5-6 della Rivista Mensile dell'anno 1959 ed intitolata « Come costruire i nostri rifugi ». Trattasi di criteri fondamentali, desunti da una intensa esperienza che debbono essere tenuti presenti dai progettisti di rifugi, al fine di eliminare inconvenienti che si sono verificati troppo sovente nelle vecchie costruzioni.

A cura e spese della Sede Centrale si è anche realizzata nel 1957 l'edizione « I rifugi del C.A.I. » un volume prezioso per tutti gli alpinisti, che elenca in 447 pagine i diversi rifugi con tutte le loro caratteristiche di ubicazione, di ricetti, di accesso e di possibilità di ascensioni e traversate ad altri rifugi. Tale opera, illustrata con chiari disegni, è stata concepita e stesa con la sua solita competenza dal dr. Silvio Saglio, pure membro di questa Commissione.

I rifugi del C.A.I. sono stati inoltre oggetto di una speciale assicurazione contro gli incendi; essa è obbligatoria per tutte le Sezioni, in modo da assicurare queste isolate costruzioni, contro i danni di un sì grave e potenziale pericolo di distruzione.

MARIO RESMINI

EVOLUZIONE DELLA TECNICA E DELL'EQUIPAGGIAMENTO ALPINO

« L'alpinismo è nato con l'uomo, come necessità pratica, quando egli trovandosi la via chiusa verso le catene montuose si avventurò per le gole e per i passi dei monti »; si legge nei trattati di storia dell'alpinismo, ma è impossibile sapere se l'uomo allora arrampicasse a « quattro mani », o se usasse qualsiasi, sia pur rudimentale tecnica.

L'uomo è stato spinto sui monti da esigenze vitali di estrema importanza. La pianura coperta da immensi acquitrini e da intricate ed impenetrabili foreste, costituivano un ostacolo insormontabile all'esercizio della caccia. È stata un'impresa dura e difficile, ma l'uomo seppe adattarsi a tal punto da far sembrare che qualcosa della struttura granitica della montagna sia penetrata nelle sue ossa, sì che quei luoghi divennero il suo regno ideale. Ma l'aria rinfrescata dai nevai e dai ghiacciai, se per la sua purezza e leggerezza giunse estremamente gradevole ai suoi polmoni, il suo corpo dovette essere protetto da indumenti ben più pesanti, in particolar modo nelle stagioni invernali. Si creò subito, valendosi della sua ingegnosità, quei pochi e rudimentali strumenti che gli erano indispensabili e per secoli e secoli continuò a percorrere le montagne. Questo durò fino al giorno in cui, « spinto da un oscuro impulso a lui fino allora sconosciuto, venne attratto irresistibilmente da qualche cima decise di porvi sopra il suo piede ». Estasiato d'immenso e giustamente orgoglioso della sua conquista sentì nascere in se un sentimento nuovo che lo spingeva all'ascesa, alla conquista delle cime. Nacque così l'alpinismo.

Quando accadde questo? Nessuno potrà mai saperlo.

Si hanno notizie vaghe di conquiste di cime, che si perdono nella notte dei tempi, forse più leggende che realtà. « I greci salirono sulla vetta dell'Olimpo e vi trovarono una calma assoluta di venti, sicché se uno, dopo avervi acceso il fuoco avesse tracciato qualche parola sulla cenere, l'anno dopo ve l'avrebbe trovata intatta ».

Ma il primo sentimento che i monti hanno suscitato nell'uomo è stato di superstizioso terrore. In secondo tempo essi divennero oggetto di adorazione. « Dal timore alla preghiera, all'adorazione il passo è breve nella debole immaginazione umana, ed è naturale che le alte cime, coronate di nevi eterne, perdute nello spazio inaccessibile, conservando nella regione delle tempeste la loro immutabile serenità, circondate da nubi da cui si scagliano di volta in volta i torrenti, le valanghe e il fulmine, fossero

considerate come templi superiori ed inviolabili di temibili divinità » (1). « È certo che qui vivono gli dei. Questo non è luogo per uomini ». (2)

L'uomo delle caverne si spinse fin oltre i 2400 metri di quota, ma di lui ci rimangono solo pochi disegni scalfitti nella roccia e qualche rudimentale oggetto.

La storia ci narra che Annibale combattè la sua più cruenta battaglia « contro le Alpi ». (3) Forse egli stesso si spaventò quando vide « l'altezza delle montagne, le nevi che quasi toccavano il cielo, le miserabili capanne sulle rupi, il bestiame e gli altri animali tremanti dal freddo, la gente squallida e goffamente vestita. ».

La montagna era senza strade, nevi ghiacci e venti ostacolavano il suo cammino. I soldati per salire « si afferravano con le mani a virgulti e sterpi, il terreno già difficile diventa ancor più dirupato per frana recente che lo ostruisce e per l'altitudine », finché « la via diventa insuperabile » perché « sopra la vecchia neve intatta ne è caduta della nuova di poco spessore, i piedi di coloro che avanzano non riescono facilmente a trovare presa nella neve molle. E quando per il passaggio di uomini ed animali questa viene a mancare si avanza sul ghiaccio scoperto ».

Dopo aver a lungo lottato procedendo carponi « uomini ed animali stanchi, l'esercito pone il campo sulla montagna scavando a fatica nella neve » uno spiazzo.

Una rupe compatta si erge inaccessibile e sbarra l'unico cammino per il quale si può passare. « Per far cadere il sasso, stroncati intorno alberi immani fanno una ingente catasta di legna » alla quale danno fuoco, e « corrodono i sassi ardenti bagnandoli con l'aceto. Così riducono praticabile la rupe resa torrida dell'incendio e spianano gli anfratti riducendo più dolci i pendii in modo da potervi far transitare non solamente i cavalli ma anche gli elefanti » (4).

Ma nonstante tutto ciò, la maggior parte degli elefanti scivolarono e precipitarono, mentre soldati africani e spagnoli, poco abituati a un clima così rigido morirono a migliaia. Delle magnifiche truppe che Annibale si era portato dalla Spagna rimanevano solo ventimila fanti e seimila cavalieri. Lo stesso Annibale riconobbe d'aver perduto non meno di trentaseimila uomini in quel terribile passaggio delle Alpi. Le proporzioni di tanto disastro si sarebbero ridotte di molto se Annibale avesse equipaggiato il suo esercito come quella « gente goffamente vestita ».

Alcuni anni più tardi un altro generale cartaginese, Asdrubale, che recava rinforzi dalla Spagna, attraversa le Alpi con perdite relativamente esigue, soprattutto perché poté approfittare della preziosa esperienza dell'illustre fratello. Ma nulla ci viene rivelato riguardo all'equipaggiamento ed all'attrezzatura alpinistica da esso usati. Sappiamo invece che « il Ligure che scalò l'Arce nella guerra giugurtina, piantò saldi chiodi nella roccia; i soldati che attraversarono i monti Cardusci nell'inverno del 401 avanti Cristo, impiegarono ramponi e racchette. Anche le zampe dei cavalli venivano fornite di racchette e fasciature per poter affrontare la neve ed i rigori iemali. ».

Strabone ci insegna che i montanari delle Alpi Marittime, ed ancora quelli del Caucaso, usavano larghe suole che, stando alla descrizione, dovevano somigliare a racchette chiodate: « benché d'inverno le cime siano inaccessibili, d'estate tuttavia gli abitanti del luogo, calzati di piatte suole fabbricate con pelle di bue non conciata, e simile a cembali, armate ancora con punte, a motivo del ghiaccio e della neve ».

« Alle falde del versante settentrionale

(1) Cit. Lerstrinch, *L'homme devant les Alpes*.
(2) Kipling.
(3) Gandolfo, *Conquista delle Alpi*
(4) Gandolfo, *opera citata*.

del Caucaso, presso Vladicavcas, il Freshfield trovò in una tomba un modello di rampone da tacco ».

« Nell'antichità si portavano "calcei", simili alle scarpe dei nostri giorni, alte sino alla noce del piede ed allacciate con stringhe, e "clavati", calzature munite di una chiodatura fitta. Nei bassorilievi inseriti nell'arco di Costantino, ma di epoca precedente, si notano calzari dei soldati provvisti di punte aguzze ».

« I greci adoperavano "cothurni", stivali allacciati da caccia e chiodati: e Teofrasto nei "Caratteri" rimprovera il villico che va in città con simili pesanti e rozze calzature ».

« All'epoca di Cesare, diventarono di moda a Roma i "tibiales" gambali o uose, che servivano per i diporti della caccia e delle passeggiate sulle pendici ».

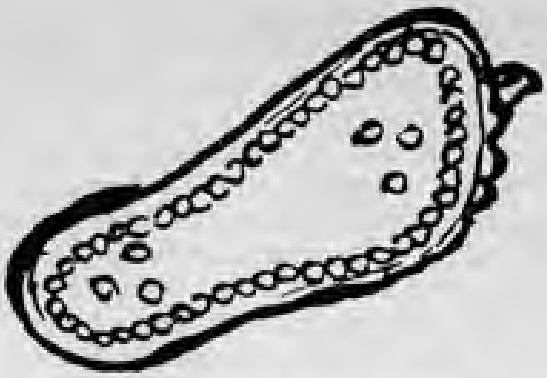
« La *Gestae Abbatum Trudonensium*, del 1128, dice che attraversando il Gran San Bernardo si calzano coturni ferrati di aculei per non scivolare sul ghiaccio, si coprono le mani con guantoni e la testa con berettone di calda lana per ripararsi dal freddo, e si usano lunghi bastoni per sorreggersi sulla neve che è alta ».

« L'idea dunque delle aste, magari di due metri, tanto care al secolo scorso, è vecchia assai. I "marroni" erano appunto armati di pertiche ».

« Nel Medio Evo si citano sovente i bastoni con la punta ferrata: "baculi mucrone ferreo preapilati" ed i bastoni da montagna: "baculi alpini" ».

« L'uso era comunissimo e nel 1518, Vadiano, salendo sul Gnepfstein o Mittagskiipfi (m. 1920), una cima della catena del Pilatus, si vale della guida di un pastore, che indubbiamente vi saliva pascolando le capre, ed è munito di baculi ».

« Nel 1552 il duca Francesco di Candale, nel tentativo al Picco del Midì nei Pirenei, usò i ramponi; così il signore di Villermont nel 1588 al Rocciamelone » (7).



Suola di scarponi militari romani.

È di quest'epoca un trattato sul modo col quale la montagna va affrontata, e sugli accorgimenti che è prudente prendere. Esso è contenuto nell'opera di Guglielmo Grataroli, intitolata *De Regimine iter agentium vel equitum vel peditum vel navi vel curru seu rheda* che, stampata per la prima volta a Basilea nel 1561, ebbe numerose edizioni successive. Il Grataroli fu uno dei più famosi medici europei del XVI secolo: nacque a Bergamo nel 1516 e morì a Basilea nel 1568. Ascoltato ed onorato, il nostro bergamasco compì numerosi viaggi nei diversi paesi del continente. Valicò il Gottardo, il Settimio, il Bernina e l'Albula, vie alpestri che egli descrive da perfetto conoscitore. Il suo volume costituisce la prima opera che parli in modo specificato tanto dell'equipaggiamento alpino (vestiti, occhiali da sole, ramponi), quanto delle infermità causate dalla montagna (cecità da neve, congelamento degli arti).

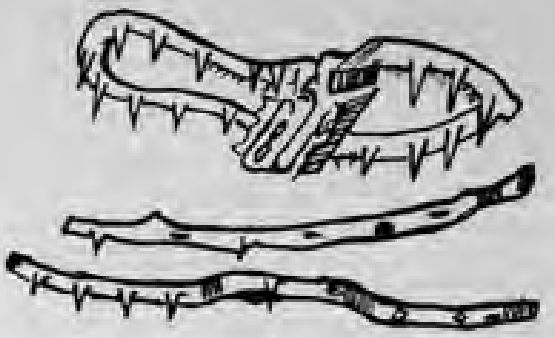
Nel capitolo XIII dà le norme igieniche per preservarsi dalla cecità provocata dallo intenso riverbero e per curarla. « Accade talvolta ai viaggiatori che procedono per lunghe distese nevate, se incautamente guardano di continuo la neve, di perdere

(7) A. Gabossio, opera citata.

facoltà e capacità visive, perché è proprio del biancore stancare la vista. Si indossino pertanto abiti neri e si ponga un ché di nero davanti agli occhi, nei quali gli occhi si possano fissare e sia raccolto e unito lo spirito. Certuni ungono gli occhi con fiele di gazza, che meravigliosamente li preserva dalle nevi ».

Dal passo seguente apprendiamo che già nel cinquecento si costruivano gli occhiali per proteggersi dal riverbero delle nevi e della polvere, anche allora abbondante sulle strade e sui passi alpini: « Poiché gli occhi data la finezza e la delicatezza e la loro struttura stessa non patiscano soltanto per il biancore, ma soffrono pure per un freddo intenso e continuo, ci si provvederà di vetri o di occhiali di cristallo da legarsi sopra gli occhi: già da molto ciò si usa da parte di chi lo sa e tali occhiali si vendono dai negozianti. Gli uni e gli altri non possono recar danno agli occhi, anche durante il maggior caldo, e giovano se la polvere che non poco nuoce agli occhi è copiosa sulla strada ».

Quasi un moderno manuale per alpinisti, il testo del medico bergamasco elargisce consigli igienici: « Gioverà pure in inverno a chi dovrà camminare o cavalcare sulle nevi (il consiglio vale per entrambi), non uscire digiuno, bensì mangiare una focaccia o un altro di simile, e bere un po' di vino forte per maggiormente resistere al freddo ed al congelamento. Conviene avere eccitanti profumi, quali l'essenza d'ambra o l'amora di laudano, nonché il mosto per tener sgombro il cervello e confortato lo spirito. I poveri portino seco puleggio o menta, oppure altri odori simili. Non si trascuri di coprirsi bene il capo, il collo e le orecchie ed ogni parte con morbidi panni di lana o pelli. Né si tralasci di lavare, ogni pomeriggio, i piedi e le mani con acqua ben salata, che magnificamente li indurisce contro il freddo. ». Nel capitolo XIV suggerisce il



Ramponi da ghiaccio usati dai romani.

modo di preservarsi dai congelamenti.

Nel capitolo XIX, il Grataroli elenca le precauzioni da prendere quando si valicano i passi delle Alpi. Il brano è di interesse eccezionale: « Se costretti a camminare sui gioghi montani o sul ghiaccio, dove non esiste solamente il pericolo di cadere, ma anche quello di precipitare, un accorgimento semplice e nel contempo industrioso ci darà sicurezza. Sotto le calzature si legano infatti punte d'acciaio, di un sol pezzo e congiunte con lamine di ferro aventi la forma di un quadrilatero, che si possono acquistare ormai quasi ovunque ».

« L'uso dei ramponi era dunque diffuso nelle zone di montagna, tanto che pressoché dappertutto era possibile comperarli. Ramponi, bastoni ferrati, occhiali da sole, pomate per riattare la circolazione, nutrimenti energetici: i negozi di articoli sportivi trovano precursori nello splendido cinquecento » (8).

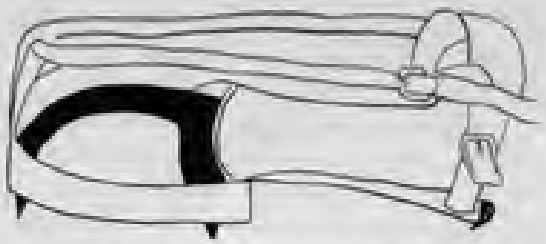
Per chi non ha « l'arteficio » dei ramponi, il Grataroli suggerisce un espediente: « è sufficiente camminare in punta di piedi. Infatti, sebbene le punte dei piedi siano coperte dalle calzature, è di notevole giovamento piegarsi in modo che il corpo sia inclinato dalla parte opposta a quella della pendenza » e prosegue insistendo sul consiglio, certo di far cosa gradita al lettore.

(8) Gambaro, *opera citata*.

« L'uomo accorto porta a termine il suo cammino; i più cadono invece per disattenzione. Qualche cosa di simile accade quando saliamo una scala che ha i gradini rotti e andiamo su per i monti, ove molti corrono pericolo: gli uomini cadono facilmente e più di frequente nel discendere che nel salire »; i cavalli « cadono più facilmente dell'uomo nel salire, più raramente di lui nel discendere. In ciò vi è un'altra causa, peculiare dell'uomo e cioè il timore e l'immaginazione che talvolta lo fanno cadere. Coloro che scendono sono costretti infatti a vedere l'altezza, non così quelli che salgono. E in verità ciò è per taluni cosa difficile assai, ed essi preferiscono comunque cedere l'uso degli occhi a quelli che li seguono, per non aver timore ».

Dopo il bergamasco Grataroli, il capitano Francesco Marchi, parlando dell'ascensione al Gran Sasso d'Italia da lui compiuta nel 1573, dice che i montanari dell'Abruzzo, scendendo per pendii nevati e ghiacciati, « si ritengono con punte di ferro alle scarpe o con bastoni armati di uncino ». L'anno dopo dà notizia dei ramponi lo zurigbese Iosia Simlero (Simler), vissuto dal 1530 al 1576. Il trattato *De Alpibus Commentarium*, pubblicato per la prima volta nel 1574, ebbe grande fortuna e fu più volte ristampato. Egli ci dà i primi consigli ed ammaestramenti pratici per le gite in alta montagna. Egli descrive l'equipaggiamento, parla della necessità di legarsi con la corda sui ghiacciai ecc., dandoci così un primo manuale dell'alpinista.

« Contro il ghiacciaio sdrucciolevole », dice Simler, « ci sono suole di ferro simili ai ferri dei cavalli, fornite di tre punte acute che si sogliono legare solidamente ai piedi affinché possano ficcarsi nel ghiaccio. Altri muniscono le scarpe di un acuto ferro che fissato con le cinghie sotto il piede, e possono resistere al lubrico ghiaccio e rendere fermo il passo ».



Ramponi dei primi anni dell'800.

« In alcuni luoghi si usano bastoni muniti di un ferreo mucrone, con l'aiuto dei quali sogliono salire e scendere dai ripidi pendii, e che chiamano bastoni alpini. Questi sono particolarmente in uso fra i pastori ».

Egli descrive minuziosamente i passi alpini, le valli, i villaggi; parla con competenza dei ghiacciai, che già allora si attraversavano legandosi in cordata: « Uno strato gelato si forma di frequente sopra il ghiaccio, specie con neve che si ammucchia prima di potersi completamente sciogliere. Inoltre, il ghiaccio vecchio, sul quale non c'è via alcuna, ha profondi crepacci di tre o quattro piedi di larghezza, e spesso anche più ampi, nei quali, se qualcuno cade, certamente vi deve perire. Accade poi ché, a causa di recenti nevi o mucchi ammassati dal vento, questi crepacci si coprono. Pertanto coloro che fanno questi percorsi attraverso le Alpi, sogliono portar seco guide pratiche dei luoghi, che li precedono. Si cingono con funi, alle quali si legano coloro che li seguono; chi poi sta innanzi esplora la via con una lunga pertica e scruta diligentemente nella neve questi crepacci; se per caso un imprudente in qualcuno di questi venisse a cadere, dai compagni che sono legati alla stessa fune viene trattenuto e tirato fuori. Dove la neve non copre questi crepacci il pericolo è minore, tuttavia bisogna superarli con un salto, ché ivi non sono ponti. Coloro che conducono per questi luoghi bestie da soma, cosa per la verità

rara, portano con sé tavole di legno con le quali preparano un ponticello per far passare le bestie. Le nevi poi in molte parti delle Alpi sono tanto alte che per gli uomini e per le bestie c'è pericolo di perire se in esse vengono sommersi e il pericolo non è certo più lieve di quello di coloro che vengono a cadere nelle acque ».

« L'avvertenza di mettersi in cordata è dunque vecchia di parecchi secoli: con la corda si legarono Eugenio Wasser, Hess ed i due monaci di Engelberg, nel 1744 scalando per la prima volta il Titlis (m 3239): ed erano provvisti anche di grappelle ».

« Ancora in cordata si legarono sette gressonardi, nel 1778, e cercando nelle vastità gelate del Rosa la favolosa "Valle Perduta" raggiunsero per primi il ghiacciaio Colle del Lis » (7).

Ma ritorniamo al Simler, che prudentemente ci mette in guardia: « Le strade alpine poi sono difficili e pericolose, sia per l'angustia della via e per i precipizi, sia per il ghiaccio e le nevi, ed infine per il freddo, i venti e le tempeste. ». Per tali vie impervie, sospese sugli abissi, « molti », per timore della vertigine, « si fanno condurre per mano ».

Paragona le bufere alpine alle tempeste del mare, e le dice più forti, ed ancora le tormente alle tempeste di sabbia del deserto d'Africa, eppure, con tutta probabilità, non solo aveva mai visto l'Africa ma neppure il mare (8).

« Inoltre fra gli altri mali coloro che viaggiano attraverso le Alpi », ci spiega, « il freddo specialmente è molesto quando soffia borea, per la quale spesso gli arti di molti per l'intensità del freddo gelano e ad altri le orecchie o le mani e ad alcuni le dita delle mani o dei piedi si congelano e vanno in cancrena per effetto del freddo. Molti perdono gli occhi per il continuo riverbero delle nevi. Contro questi mali, varie sono le difese. Agli occhi o con qualche velo nero oppure con quelli che chiamano occhiali di vetro. In quanto alle altre membra, con pelli o con vestiti grassi restano bene muniti contro il freddo e la carta da scrivere e le pergamene ottimamente difendono il petto dai venti freddi e se i piedi si congelano, di notte, tolte le scarpe, si immergono in acqua gelida a poco a poco se ne aggiunga di tiepida. In tal modo pertanto possono essere salvati ».

« Quando imperversa la tormenta, » raccomanda il Simler; « non si deve sostare: chi si ferma è preso dal sonno e nulla più sente, onde vinto da un maligno letargo si spegne senza dolore ».

Nel libro di monsignor Scotti — vescovo del Borgo di S. Donino, governatore della Marca, — dal titolo *Helvetia profana e sacra* stampato a Macerata nel 1642, troviamo per la prima volta il nome — ramponi, — nella descrizione della via del San Gottardo. « È frequentato per questi paesi il cammino d'Italia in Fiandra, come più breve, più agevole e più sicuro, se ben'anche non vi mancano i suoi pericoli; poiché nell'invernata molto è grave il valicare il monte di San Gottardo e l'Artodomo, si grandi mucchi di neve da rabbiosi venti vi si radunano, e quel ch'è più cadono con improvvisa rovina giù dai gioghi altissimi grossi volumi di neve accompagnati con sassi, che recano la morte ai passeggeri ».

« Ma più d'ogni altro spaventevole, e pericoloso è il ponte, che mettendo orrore anche col nome chiamasi dell'Inferno, dove la Rusa con orribile, e strepitosa caduta asorda i passeggeri (9), e con gli agghiaccianti spruzzi delle acque sue incrosta per guisa il ponte, che i cavalli non vi reggono, e con pericolo li passano anche i pedoni; il

(7) Gansser, *opera citata*.
(8) Gansser, *opera citata*.
(9) Incisioni del ponte (vedi: Mazzotti, *Introduzione alla montagna*, pag. 208).

ghiaccio non vi si rompe con i ramponi; e per le subitanee bufe di vento convien passarlo carpone ».

« Chiodi, corde, bastoni ferrati, occhiali da sole, assi e scale per superare i crepacci e rimontare i camini: un complesso armamento è già nell'uso ordinario dei montanari, quando ancora di alpinismo non se ne parla, ed è stato originariamente creato per le necessità della vita di montagna, il passaggio dall'una all'altra valle, la caccia, la ricerca di cristalli » ([10]).

« La piccozza verrà più tardi, quale risultato dell'unione fra la comune ascia da boscaiolo ed il bastone ferrato. Avremo così quelle piccozze altissime, che conferivano un caratteristico aspetto alle carovane in partenza per l'alta montagna ».

« Quella che chiameremo l'antenata della piccozza, e cioè l'accetta, va noverata fra gli strumenti che accompagnavano costantemente gli alpigiani » ([11]), quando gli uomini della città presero a spingersi in alto azzardandosi sui ghiacciai. I montanari conoscevano già un bel tratto la montagna, per essere intrepidi cacciatori di camosci e cercatori di cristalli, ma « non si erano mai fidati esclusivamente delle lunghe pertiche, perciò non si scordavano mai di infilare nella cintura un certo arnese che loro serviva nelle scorribande di caccia e di ricerca: una semplice ma ottima scure, qualche volta tutta d'un pezzo con una picca appuntita dall'altra parte, il tutto tenuto da un buon manico ».

« Fin dal 1689, quando Arnod, il celebre topografo delle Alpi occidentali, venne al Colle del Gigante a tentarne l'attraversata, le sue tre guide, cacciatori di camosci, trassero la loro brava scure allorché n'ebbero bisogno sul duro ghiaccio; ed eran muniti di corda e di rudimentali ramponi. Segno dunque che già sapevano con quali serie intenzioni si doveva affrontare la regione delle nevi eterne. Segno anche che gli strumenti dell'alpinismo non furono originariamente creati dagli alpinisti, ma già una certa diffusione l'avevano fra i montanari, che se ne servivano per le loro escursioni fuori dell'ordinario ».

« Ci volle comunque parecchio tempo perché la pesante scure si trasformasse nella esile piccozza, e la rozza corda si assottigliasse acquistando maggior robustezza, e i ramponi divenissero gioielli della tecnica moderna ».

« Le idee furono in materia di equipaggiamento terribilmente confuse, ed anche le prime esperienze degli alpinisti tutt'altro che convincenti » ([12]).

« Dalla metà del '700 e per parecchie decine di anni ancora, gli alpinisti seguitarono ad andare in montagna vestiti esattamente come arrivavano dalla città: De Saussure salì al Bianco nel 1787 con la sua brava redingote e l'ombrello da sole, ma redingote, tuba e scarpe lucide seguitiamo a trovarle addosso agli apinisti ai primi dell'800. Nel 1838 Henriette d'Angeville non si capisce come abbia fatto ad arrivare sulla cima del Monte Bianco in scarpine da ballo e combinata in un costume ch'era quanto di più incomodo, illogico e ridicolo si riesca ad immaginare ».

Nel 1770 arriva per la prima volta a Chamonix il celebre naturalista Orazio Benedetto de Saussure. Egli resta ammaliato dalla formidabile colata di ghiaccio lucente che scende dal Monte Bianco, ed imperiosa una voce interna gli dice che lui lassù deve salire a qualunque costo. Perciò rende noto a tutti i valligiani d'aver messo in palio una forte somma di danaro per colui che ne scoprirà la via di salita. « Era diventata per

([10]) Gasonnio, *opera citata*.

([11]) A. Sandrancin, *in Biblioteca Mensile* 1953, pag. 160.

([12]) Strumenti usati nel '500 (vedi Mazzotti, *Introduzione alla montagna*, pag. 48).

Henriette d'Angeville

me una specie di malattia » scriveva « i miei occhi non incontravano che il M. Bianco che si vede da tanti posti dei nostri dintorni, senza che ne provassi una dolorosa ambascia ».

A quell'epoca poco o nulla si sapeva della montagna ed i ghiacciai incutevano paura nei valligiani, l'ignoto terrore. Allora nessuno sapeva distinguere quelle minime sfumature nella neve che rivelano il passaggio sicuro od il tranello di un crepaccio. Nessuno sapeva superare le seracccate ed evitare i pendii più esposti alle valanghe. Non esistevano carte topografiche particolareggiate e pochi usavano la bussola. Pur tuttavia essi osavano spingersi a quote notevoli sui fianchi ghiacciati del Monte Bianco ».

Uomini eccezionali di forza e di coraggio fuori del comune. Affrontavano i seracchi, i crepacci, i ponti di neve, le creste senza assicurazione alcuna, ed in caso di caduta nulla potevano sperare nell'aiuto dei propri compagni. Le guide di Chamonix, in quei tempi, portavano la corda non già per legarsi onde non finire in un crepaccio, ma solamente per cavarne chi, per disgrazia, vi precipitava. Lo stesso De Saussure, che come abbiamo visto usava l'abbigliamento cittadino, con palandrana ed ombrellino da sole, non si legò mai, preferendo appoggiarsi ad una lunga pertica, chiamata « Barriera Ambulante » (11) che veniva tenuta dal viaggiatore posto fra due guide. Dice De Saussure: « Una guida si mette davanti a voi, l'altra dietro, tenendo il bastone per un capo e per l'altro; voi marciate nel mezzo di questa barriera ambulante che vi permette di sostenervi in caso di bisogno. Questo modo di procedere non dà fastidio e non affatica le guide in alcuna maniera e può servire a sostenere anche esse in caso che l'una o l'altra cada in una fenditura di crepaccio ». De Saussure deve essere stato ben convinto della sua affermazione, anche se ciò pare molto strano, specialmente dal fatto che quando vide cadere Balmat in un crepaccio apertosi improvvisamente poté essere salvato solo con ardue manovre di corda.

Jacques Balmat, in uno schizzo dell'epoca, lo vediamo robusto e tarchiato. Porta un cappello a tesa larga, una giacca scura, panciotto, calzoni corti, calze fin sopra il ginocchio trattenute da un legaccio, scarpe basse. Andava così in montagna, armato di una pertica lunga quanto un remo e con la punta ferrata. Il lungo bastone, oltre che a sondare la consistenza della neve sopra i crepacci, gli serviva anche per scavare gradini, oppure per freno in discesa, tenendolo o-

(11) Garobbio, opera citata, disegno pag. 112.

rizzontale e appoggiandovisi sopra.

In uno dei suoi tentativi di salire il Bianco affronta da solo la Cresta del Dromedario e non riuscendo più a procedere in piedi perché la cresta è affilatissima, si mette cavalcioni e sospeso fra due abissi smisurati avanza finché il procedere diventa impossibile e nella stessa maniera riesce a fare ritorno. Tecnica rudimentale ma ancor oggi insostituibile.

Quando Balmat e Paccard partirono per l'assalto definitivo al Bianco calcolavano di fare due bivacchi, forse tre e si erano attrezzati seguendo gl'insegnamenti delle precedenti esperienze. Le provviste per diversi giorni, le coperte per riposarsi nei gelidi bivacchi e gli apparecchi scientifici, costituivano un carico enorme. Secondo l'uso di Chamonix, essi non avevano tuttavia né la corda né l'accetta da boscaiuolo, allora usata, per intagliare gradini nel ghiaccio, ma solo i lunghi bastoni dalla punta ferrata, una bussola, un termometro ed un barometro con treppiede costituivano l'attrezzatura scientifica. Balmat calzava guanti di lana affinché la mano che impugnava il lungo bastone non si congelasse.

Un anno dopo, Balmat accompagnava sulla vetta De Saussure con altre diciassette guide. Una vera e propria spedizione che doveva seguire un ben studiato piano d'attacco... « Si costruiscano due capanne, sia pure rustiche, ma atte a ricovero per la notte ». Egli fa notare di non essere giovane come Paccard, né di possedere la sua resistenza. « Il primo rifugio sorga in vetta alla Montagna della Costa, il secondo su qualche spuntone roccioso a metà strada tra questa e la cima del Bianco, in modo da suddividere il percorso in tre tappe. Si appronti una scala di legno con bastoni piatti, lunga da dodici a quindici piedi: orizzontalmente servirà per oltrepassare i crepacci; verticalmente per superare i muri di ghiaccio e di roccia » [18]. « Balmat assuma cinque o sei uomini e faccia battere il ghiaccio, spianando e preparando una pista ».

« La carovana si snoda lentamente, sovraccarica di peso: una vasta tenda ingombranti strumenti fisici, la scala, asce, bastoni ferrati, ramponi, corde, veli di crespo nero contro il riverbero, un materassino, delle balle di paglia, vettovaglie in abbondanza. Seguendo le istruzioni, si è costruita una prima capanna alla Montagna della Costa; non è stato possibile preparare la seconda, perché dai Grandi Muli alla vetta altro non ci sono che ghiacci » [19].

Una guida cade in un crepaccio, per fortuna era legata con la corda, con estenuanti fatiche viene tratta in salvo. Ma questa lezione non serve a De Saussure e l'indomani, pur disponendo di corde in abbondanza, tutta la comitiva procede slegata col curioso sistema della « barriera ambulante ». E con tali mezzi primitivi raggiungono la vetta.

Con la conquista del Monte Bianco è iniziato il vero alpinismo. Una dopo l'altra capitolano tutte le cime delle Alpi, ma la tecnica fatica a farsi strada. La corda veniva usata più frequentemente, ma non su pendii ripidi dove, per mancanza assoluta di qualsiasi elemento sarebbe stata fatale anche per gli altri.

Il 5 agosto 1819, Giovanni Nicola Vincent, accompagnato da due minatori, e da un cacciatore di camosci, dà l'assalto a quella che si chiamerà poi la Piramide Vincent (m 4211) nel gruppo del Rosa. Sette giorni dopo, l'ascensione venne ripetuta insieme allo Zumstein che ne stese la relazione. Nella salita essi incontrarono difficoltà notevoli. « ... la strada che porta alla guglia sta fra due orribili precipizi... Così dopo qualche minuto di riposo, il più coraggioso tra noi, l'operaio delle miniere, avanzò con la scure

(18) Gansonno, *opera citata*, illustraz. pagg. 112-113 Mazzotti, *opera citata*, illustraz. pagg. 128-129.

(19) Gansonno, *opera citata*.

Jacques Balmat, nel costume alpinistico dell'epoca.

in mano per tagliarci de buchi dove mettere i piedi. Il cacciatore lo seguiva per spazzare con la pala i frammenti di ghiaccio ».

« Serravamo fortemente col braccio destro il bordo dell'abisso che dà sul ghiacciaio di Alagna e sovente per fastidiosa posizione nella quale stavamo, solamente la punta del piede si trovava appoggiata sui gradini ».

« ... I nostri uomini proposero di legarci tutti ad una stessa corda, ma non approvai il progetto: troppo facilmente il piede poteva mancare, ed uno di noi trascinare gli altri nell'abisso ».

« Mandammo avanti il primo per scavare con l'accetta nuovi gradini e presto lo raggiungemmo per un pendio sempre più scoperto... ».

« ... Era passata l'una e la strada che avevamo fatto tagliando più di seicento gradini era costata tre ore di pene e di lavoro ».

« Non appena cominciammo a discendere lungo la cresta ghiacciata, notammo con spavento che il sole aveva rammollito la neve sul ghiacciaio. Era il più grande disastro che ci potesse capitare. Un buon consiglio sarebbe stato preziosissimo in tale circostanza: la nostra vita era in sì evidente pericolo, ed eravamo sul punto di disperare del ritorno. Bisognò rifare in gran parte i gradini scavati al mattino, ed avanzammo con pena infinita, avendo cura di ben affondare ad ogni passo nel ghiaccio, i ramponi che avevamo ai piedi ». E solo nel ritorno, alla base della Piramide, quando il pendio era ormai pianeggiante « ... tutto fu di nuovo imballato e dopo essersi legati a venti passi di distanza gli uni dagli altri con una corda, perché qui lo giudicavo molto opportuno, c'incamminammo gaiamente avendo sovente la neve fino al ginocchio. Per qualche ripido pendio, sempre legati gli uni agli altri, senza troppo curarci dei crepacci che avrebbero potuto arrestarci, non potendo spaventarci un pericolo minore dopo i grandissimi superati ».

« Capitò così che, mentre seduti in terra scivolavamo l'uno tirato dall'altro, il primo giunse rudemente sopra un crepaccio, la neve che lo copriva sfondò d'un tratto, ed il povero minatore cadde rovescio. Vincent lo seguiva con gli occhi, ed alla vista del pericolo ebbe la prontezza di spirito di piantare di colpo un grosso bastone ferrato contro le pareti di ghiaccio: tale manovra c'impedì di finire tutti nel precipizio. Non appena fu possibile andammo in aiuto al minatore: i nostri sforzi ed i suoi lo tirarono dall'abisso senza altro male che un po' di spavento. Ciò c'insegnò ad essere più circospetti per evitare simili disastri ».

Dal punto di vista tecnico in questa ascensione notiamo oltre all'uso dell'accetta e del bastone ferrato l'impiego di ramponi

La corda viene adoperata nel ghiacciaio, per i crepacci nascosti ed i ponti di neve franantì e la sua utilità è dimostrata dalla tempestiva manovra di Vincent. Sulla cresta invece dove l'esposizione è estrema, si rifugge dal legarsi in cordata: difettando di ogni mezzo di assicurazione, si teme, e non a torto, che la caduta di un singolo possa travolgere tutti. Ogni componente ha potuto quindi calcolare solo nelle proprie forze. La discesa del ripidissimo pendio, con uno strato di neve marcia sopra il ghiaccio vivo fu tale da deprimere anche gli spiriti più arditi.

Nel 1820 venne effettuata una vera spedizione scientifica nel gruppo del Rosa organizzata dallo stesso Zumstein ed alla quale faceva parte anche l'ingegnere Molinatti, uomo non avvezzo alla montagna. Nella relazione di questa spedizione ad un certo punto si legge: «...Per precauzione legarono Molinatti alla vita con una corda; Castel lo precedette, con la corda avvolta intorno alla mano, mentre il coraggiosissimo Marty lo sosteneva al braccio sinistro, ripulendogli i gradini. Giunse così fino a noi anche Molinatti, più trascinato che salito».

Questo curioso tipo di «cordata» nella quale la guida non sta legata con l'alpinista, ma si limita a tenere l'estremità della corda attorno al braccio, verrà praticato per lungo tempo e sarà causa di diverse disgrazie. De la Grotte, nel 1856, percorrendo il ghiacciaio di Findelen, trovò la morte in un crepaccio. Egli era legato, ma le due guide tra le quali stava al momento dell'incidente si lasciarono sfuggire di mano la corda. A questo errato sistema anche la catastrofe del Colle del Gigante dell'agosto del 1860 nella quale perirono Rochester, Vavaseur, Fuller e la guida Tairraz.

Lentamente si arriverà anche a legarsi in cordata; mancando però un'efficace sistema di assicurazione di fronte al passaggio difficile e pericoloso si vedrà la guida sciogliersi dalla corda ed affrontare slegata il passaggio. Aperta la via si farà poi avanzare il cliente. Così Maquignaz nel 1874 nell'ascensione alla Punta di Ceresole (Gran Paradiso) e così le guide Alessandro Burgener e Maurer nel 1878 nella prima ascensione ai Dru. «Un fatto del genere, al giorno d'oggi farebbe inorridire perfino i profani, ed invece data la mancanza di assicurazione, commuove. C'è da arrischiare la pelle. E sia: ma, i «signori alpinisti», aspettino quando sarà il loro turno e potranno disporre di una corda per attaccarsi... ed anche per farsi tirar su» (96).

Whymper al sesto tentativo al Cervino ci narra:

Carrel «... Aveva posato il piede su uno strato di neve che pareva solida e alzava la piccozza per tagliare un gradino, quando, nel momento medesimo dello sforzo, la crosta ricoprente il pendio sul quale egli s'appoggiava cedette e scivolò in lunghe bande, scoprendo tratti di ghiaccio terso e scintillante al sole. Con meravigliosa prontezza Carrel si gettò all'indietro sulla roccia che aveva appena abbandonata e che non offriva pericolo. Si contentò semplicemente di osservare: «È tempo di legarci!» e quando fummo in cordata riprese il suo lavoro come se nulla fosse accaduto».

«Le due ore che seguirono ci dettero numerose prove sulla utilità della corda per gli scalatori delle Alpi. Eravamo ad una certa distanza l'uno dall'altro e avanzammo quasi sempre due alla volta. Carrel, che era in testa, era seguito da vicino da un altro uomo che, quando occorreva, gli dava l'appoggio delle proprie spalle oppure metteva il manico della piccozza, come piuolo, sotto i suoi piedi. Quando essi erano in posizione sicura, la seconda coppia, poi la terza, avanzavano nello stesso modo. Questo me-

(96) Gardenna, *opera citata*, pag. 194

Cacciatore-alpinista del 1824.

todo era lento ma sicuro. Un sol uomo alla volta si metteva in movimento e se scivolava — la qual cosa accadeva di frequente — veniva subito fermato dagli altri. La sicurezza della nostra marcia dava piena fiducia a chi avanzava e non soltanto gli permetteva d'impiegare tutte le sue forze, ma toglieva qualsiasi apprensione nei punti pericolosi ».

Whymper ci dà anche dei dettagli sulle corde:

« Il Club Alpino Inglese dette incarico ad una commissione apposita nel 1864, di stabilire quali fossero le migliori corde per escursioni alpine; le due qualità di corde alle quali la commissione diede la sua approvazione sono, senza dubbio, le più perfette che si possono trovare. Una è di canapa di manilla, l'altra di canapa italiana. La prima è più pesante; supera di poco 30 grammi di peso per ogni 30 centimetri; la seconda non pesa che 25 grammi; ma io preferisco la corda di manilla perché offre miglior presa. Ambedue possono sopportare un peso di 85 chilogrammi cadenti da un'altezza di tre metri, o di 90 chilogrammi da due metri e mezzo: non si rompono che sotto il peso morto di due tonnellate. Nel 1865 portammo con noi due corde di manilla lunghe 30 metri ciascuna, e il grande imbarazzo di cui fu causa il loro peso, fu compensato e molto, dalla sicurezza che esse ci diedero. Più volte ci resero più servizi di quel che non avrebbe fatto una guida supplementare » (7).

Nel procedimento della cordata Whymper ci spiega:

« Occorre assolutamente aver cura che la corda sia tesa tra l'uno e l'altro dei componenti la cordata. Senza di questo nessuna sicurezza vi può essere; anzi l'essere legati può costituire un pericolo. Se la corda è ben tesa non è difficile trar fuori una persona dalla crepaccia la cui volta di neve si sia sprofondata sotto il suo peso. Ma ci si può trovare in una situazione poco piacevole se un simile accidente capita a due persone, vicine l'una all'altra; non ne restano che due o una per aiutarla. Inoltre non si deve per nessuna ragione lasciar sfregare la corda sulla neve, sul ghiacciaio o sulle rocce: perché i fili si consumerebbero presto e la vita di tutti i membri della spedizione potrebbero essere in pericolo. E poi è molto seccante sentire una corda che si trascina alle calcagna. Se qualche impreveduta circostanza impedisce alla corda di restare tesa, coloro che si trovano dietro dovranno arrotolarla intorno alle loro mani, in modo che essa non dia noia a quelli che precedono. L'Alpinista che lascia penzolare la cor-

(7) E. Whymper, *Scalate nelle Alpi*.

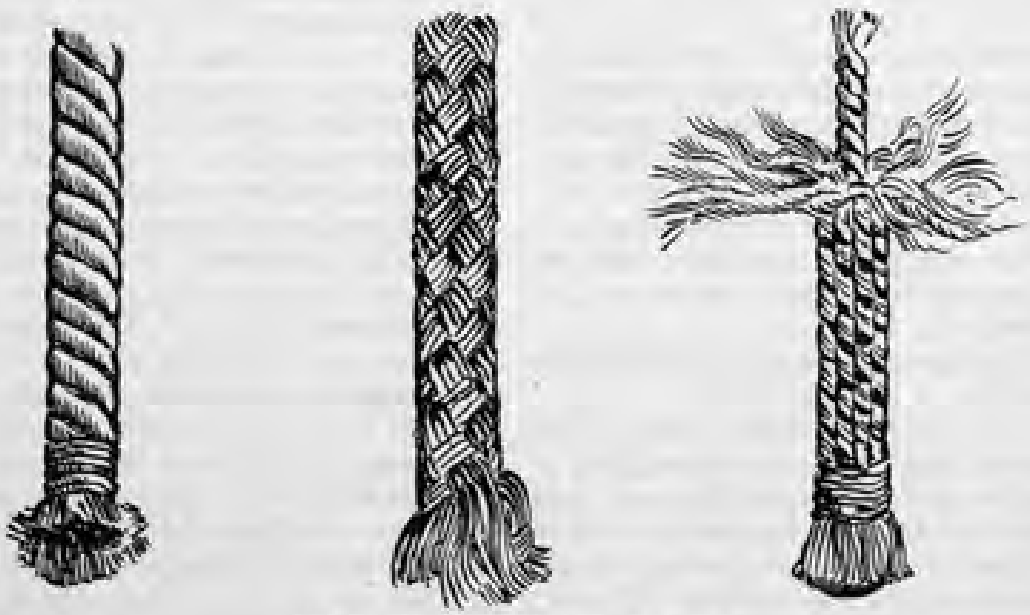
da sui talloni di chi lo precede è un inetto, o un negligente o un egoista ».

« I membri della spedizione non devono essere nè troppo lontani nè troppo vicini l'un all'altro: è sufficiente una distanza di tre o quattro metri. Una maggiore lunghezza è inutile, una lunghezza inferiore a due metri o cinquanta, è insufficiente ».

« ... È necessario tenere la corda tesa e una distanza ragionevole tra i vaggiatori. È molto meno facile tenerla tesa lungo le pareti che sui ghiacciai. Sulle rocce di difficile accesso è affatto impossibile, a meno di non procedere mai in due contemporaneamente ».

« Non vi sono motivi plausibili per impiegare la corda sulle roccie di facile accesso; e io credo che servirsene senza necessità, valga a stimolare in qualche modo la negligenza. Sulle roccie di difficile accesso o su pareti di neve (erroneamente chiamate di ghiaccio) è invece molto vantaggioso per i membri d'una comitiva l'essere legati, a condizione che la corda venga maneggiata con intelligenza; ma questa precauzione è al contrario quasi inutile nelle vere pareti di ghiaccio, come quella del Col Dolent, o su pareti in cui il ghiaccio è mescolato a piccoli frammenti di roccia staccati, come nella parte superore della Pointe des Ecrins; in tali passaggi il passo falso d'una sola persona potrebbe essere causa della perdita di tutta la comitiva. Non dico però che non occorra mai servirsi della corda su simili pareti: legati ci si sente più sicuri e questa sicurezza rende più fermi i piedi. Se poi si abbia torto o ragione a mettersi in tali situazioni è un'altra questione. Se ci si sente in grado di star solidamente su una scala intagliata nel ghiaccio, non vedo la ragione per cui ci si dovrebbe astenere dal salirla o scenderla; se ci si sente incapaci non bisogna compiere ascensioni o traversate che lo rendano necessario ».

Le prime corde furono di canapa, poi di manilla perché più leggere e meno assorbenti, poi perfino di seta. Quest'ultimo tipo, anche se ideale per leggerezza e resistenza



Tipi di corda: ritorta, intrecciata, con anima.

è stato usato da pochi a causa dell'eccessivo costo. In seguito si è tornati all'antico, cioè alla canapa che però sta per essere soppiantata definitivamente dall'estremamente moderno, cioè dalle fibre sintetiche, nylon, perlon, lilion, ecc. che per resistenza, leggerezza, scorrevolezza, danno dei risultati sorprendenti.

Ma torniamo alla tecnica. Nelle vecchie relazioni non si è mai parlato dell'uso delle mani. Solo nel 1812 nella relazione che i Mayer fanno sulla loro contestata salita al Finsteraarhorn (m 4273) si legge: « Dopo un bivacco alla primitiva capanna, la cordata attacca lo spigolo orientale assai ripido. Tutti sono provvisti di ramponi, con l'accetta le guide intagliano gradini per i piedi e gli appigli per le mani. Sulla roccia le mani frugano nella neve per potersi saldamente aggrappare » ([18]).

Nel 1854 i fratelli Smyth nel tentativo di raggiungere la massima cima del Rosa, salgono alla Sella d'Argento, portando una scala per superare le ultime roccie. La fatica per trasportare un simile peso si rileva del tutto inutile. Giunti al crinale si accorgono che per raggiungere la desiderata cima, la scala serve assai poco. « S'impone l'arrampicata con l'aiuto delle mani e dei piedi, su roccie verticali ricoperte di ghiaccio ».

Ma ancora una volta la sommità del Rosa respinge l'attacco. Verrà conquistata dagli stessi Smyth assieme ad altri tre compagni.

Nel 1860 Edward Whymper, compare sulle Alpi; è completamente a digiuno di alpinismo, ma la montagna lo affascina e diventerà uno dei più famosi alpinisti del periodo d'oro.

Nella sua descrizione sull'attraversata dalla Valpelline al Breuil scrive: « ... Là feci la mia prima esperienza sul modo di salire i ripidi nevati: come tutti i principianti, cercavo di aiutarmi col bastone tenendolo esternamente invece di appoggiarmici sopra, mettendolo tra me e il pendio, come si deve fare; la guida faceva il possibile per correggere il mio errore ma essa doveva avere assai poca stima del suo allievo, poiché qualche minuto dopo aver oltrepassato il colle, mi dichiarò che non sarebbe più andata avanti e avrebbe fatto ritorno a Biona ».

Qualche anno più tardi scendendo dal Col Dolent verso l'Argentière descrive: « ... Croz legato solidamente alla nostra buona corda di manilla, lunga circa 60 m, tenuta da Almer e Biener, discese fin l'ultimo metro, senza cessare un istante di scalinare. Dopo due ore di faticoso lavoro poté infine ancorarsi ad una roccia sul lato destro. Si slegò; la corda fu tirata su e Biener discese a sua volta, trattenuto egli pure dalla corda, vicino al compagno. V'era ora posto abbastanza presso Almer perché io potessi raggiungerlo e gettare infine uno sguardo sul versante del colle dal quale dovevamo discendere ».

« ... A mia volta discesi la scala di ghiaccio per raggiungere i miei compagni e tutti e tre facemmo dolcemente scorrere la corda verso di noi, mentre Almer scendeva. La sua posizione non era per nulla invidiabile; tuttavia egli discese passo sicuro come se nella sua esistenza non avesse fatto altro che passeggiare su pareti inclinate a cinquanta gradi. Poi riprendemmo lo stesso procedimento di prima ».

E dopo questa descrizione ci dirà: « ...I pendii di ghiaccio sono assai meno pericolosi di certi altri di migliore aspetto » « ... Ma essi non debbono presentare alcun pericolo. Epperciò, chiunque che folle non sia compie ogni sforzo per tenersi ritto cosicché le disgrazie sui pendii di ghiaccio sono molto rare ».

Whymper nelle sue descrizioni ci dà an-

([18]) Scalate di F. G. Kugy; vedi Gansonno, opera citata, disegni pag. 113.

che un primo cenno di salita con mezzi artificiali e di calata con corda sui ripidi pendii: « ... Le mie ascensioni solitarie mi hanno dimostrato che un uomo solo è esposto a molte difficoltà che non imbarazzerebbero di certo un gruppo di due o più persone e che gli svantaggi dell'isolamento si fanno sentire più in discesa che in salita. Volendo evitare qualcuno di quelli inconvenienti, avevo inventato due ordigni che dovevo esperimentare per la prima volta. Uno di essi era una specie di gancio a rampone lungo circa 12 centimetri, fabbricato in acciaio ben temprato e spesso 50 millimetri: avevo l'intenzione di adoprarlo in certi passaggi difficili ove non avessi potuto trovare alcun appiglio a portata di mano, ma dove poco più in alto esistesse una fessura o una qualsiasi sporgenza. Fissato all'estremità del mio alpenstok avrei cercato di aggangiarlo nei punti favorevoli e, in estreme occasioni, di lanciarlo alla cieca al di sopra di me, fino a che fosse rimasto fissato a qualche appiglio sufficientemente solido. Le punte taglienti che lo tenevano fissato alle roccie erano dentellate allo scopo di assicurare una presa più solida: l'altra estremità del rampone terminava in un anello al quale era attaccata una corda. In salita questo strumento non può servire che per sorpassare scoscendimenti di qualche metro soltanto; nella discesa invece lo si poteva utilizzare con prudenza, per distanze maggiori, poiché, prima di sospendermi, potevo più facilmente assicurare la presa al gancio; però bisognava tendere bene la corda in linea dritta per evitare che il rampone scivolasse ».

« La mia seconda invenzione consisteva in una semplice modificazione apportata a un modo di procedere di tutti gli scalatori. Nelle discese, l'uomo solo (o l'ultimo della cordata) è spesso obbligato a fare un occhiello ad una estremità della corda e ad agganciarlo a qualche sporgenza per lasciarsi scivolare tenendo l'estremità rimasta libera. Poi si sgancia il nodo lanciando in aria la corda, scuotendola violentemente e l'operazione può essere ripetuta più volte. Ma non si ha sempre a portata di mano una roccia che permetta di usare questo mezzo e bisogna allora ricorrere al nodo scorrevole il quale chiude la corda così fortemente che diventa impossibile staccarla con delle scosse e si è obbligati o a tagliarla o ad abbandonarla. Per rimediare a tale inconveniente io avevo solidamente attaccato a uno dei capi della mia corda un anello di ferro forgiato (di circa 5 centimetri di diametro e dello stesso spessore di un centimetro). Potevo facilmente formare una specie di nodo scorrevole passando l'altro capo della corda nell'anello che naturalmente risaliva e s'arrestava solidamente nel punto voluto, mentre io mi sospendevo alla estremità rimasta libera. Inoltre attaccato all'anello una corda sottile e solida; giunto ai piedi della parete non avevo che da tirar questa perché il nodo si sciogliesse e l'anello venisse verso di me. Grazie a queste semplicissime invenzioni, ho potuto scalare pareti di roccie per me altrimenti inaccessibili; il peso di questi due accessori tanto utili non sorpassa la mezza libra ».

Altra descrizione interessante di Whymper è quella della discesa dal Colle di Moning nel luglio del 1864: « ... Un precipizio spaventoso s'apriva davanti a noi; il margine superiore era di molto strapiombante; impossibile contornarlo e neanmeno saltarlo, minacciava di opporci un ostacolo insormontabile. Ma Croz si mostrò all'altezza della situazione. Sospeso alla corda, tenuta da noi, scavò una serie di buchi per le mani e per i piedi, lungo il muro di ghiaccio quasi perpendicolare che formava il margine superiore della schrund. Cominciammo allora a scendere questa scala sdrucciolevole con la faccia volta alla parete, fino ad un punto in cui, essendo l'abisso meno largo, potevamo saltarlo.

La Cima Undici, dalla Val Fiscalina.
(Foto G. Gluedina)

Whymper ci dà anche una chiara descrizione della piccozza e della sua praticità: « La forma della piccozza », egli dice, « ha maggior importanza di quanto non si creda ». « Se si viaggia in qualità di semplici amatori lasciando alla guida la cura di tagliare i gradini nei quali non resta che mettere i piedi, la piccozza non richiede doti speciali, a condizione che il becco non si stacchi d'un tratto dal manico o non si spezzi al primo colpo ».

« Feci fabbricare la mia su modello di quella di Melchior Anderegg ([9]). È di ferro forgiato, ma con becco e paletta temprati. Il suo peso complessivo non supera i due chilogrammi ». Era per allora, molto leggera. Le attuali Grivel pesano 6-700 grammi. « Per tagliar gradini — prosegue Wimper — ci si serve quasi esclusivamente del becco; quindi si usa la paletta per ripulire i gradini e, specialmente, per scavar sostegni nella neve dura ». Esattamente come la tecnica moderna. « Cotesto utile strumento rende inoltre buoni servizi servendosene come grappio. Naturalmente quando non si cammina sui ghiacci è piuttosto ingombrante ». Al notevole peso delle piccozze di allora si abbinava quello eccessivo dell'ingombro. Erano altissime, raggiungevano alle volte il metro e mezzo, perciò necessariamente bisognava tenerle sempre in mano.

Carrel nel suo primo tentativo al Cervino (1857) usava il « rafio », lungo bastone col corno che serviva a stanare le marmotte e per intagliare i gradini nel ghiaccio si portava appresso un'accetta infilata nella cintura. Nel 1861 abbinava i due attrezzi e ne ricavava la piccozza.

Le prime piccozze erano altissime vere e proprie alabarde ma ben presto, le esigenze e l'estetica ebbero il sopravvento.

« La piccozza divenne centro di discussione e di studi, e si diffuse in molti tipi: a pala dritta o poco o molto ricurva, col becco pure variamente inclinato, e liscio o dentellato, col manico di diversa lunghezza. Si può dire che ogni valle ebbe il suo tipo: famose furono le piccozze di Zermatt, Chamonix, Evolène e Valtournanche ».

L'evoluzione della piccozza.

« La tendenza generale si orientò verso modelli più leggeri; la lunghezza del manico lasciò invece incerti per parecchio tempo. Le piccozze di Solda, che furon celebri al loro tempo, erano lunghissime perché arrivavano alla spalla d'un uomo di media statura, mentre piuttosto forti erano quelle dell'Oberland; il grande alpinista inglese Eckenstein ne costruì una lunga appena 86 centimetri ».

« Nel Vallese le guide possedevano due piccozze: una molto corta e una lunga. La ragione era questa: quando le guide partivano per una salita se prevedevano di tornare per altra via si munivano della piccozza più lunga che consentiva di tagliare agevolmente scalini nella discesa; quando

([9]) Wayserson, *Scalata delle Alpi*, schizzo a pag. 132; vedi anche schizzi a pagg. 53 e 122.

Piccozza dei nostri tempi.

invece dovevano tornare per la stessa via, prendevan quella più corta, meno ingombrante e che richiedeva minor sforzo a tagliare scalini in salita (in discesa non ce n'ere bisogno) ».

« Famose furon le piccozze austriache del 1885 che si smontavano in tre pezzi che potevano mettersi nel sacco: ma non durarono a lungo perché presentavano inconvenienti nei confronti della solidità.

Fu la piccozza, una volta diffusasi e impugnata da tutti gli alpinisti, a consentire l'alpinismo senza guide. La prima scalata al Cervino senza guide, sollevò uno scandalo: i prudenti e i tradizionalisti a qualunque costo gridarono alla pazzia del progresso. In effetti, la piccozza costituì invece un progresso enorme: gli alpinisti, con le loro sole forze potevano ormai spalancare le porte della montagna » ([29]).

Attualmente la piccozza è stata ancor più perfezionata, nei modelli e nella qualità dei materiali. Misura media sui 70 centimetri, ma nelle grandi ascensioni su ghiaccio vengono usate piccozze con appena 40 centimetri di lunghezza.

Vengono pure usati dei piccozzini che portano soltanto la becca, la paletta è sostituita da una testa di martello che serve egregiamente per chiodare. Oppure martelli da ghiaccio che portano da un lato una becca, molto utile a scavare gradini su pendii verticali.

Il ventennio a cavallo della conquista del Cervino (1865) fu definito « età d'oro », epoca fortunata nella quale alla febbrile attività degli scalatori risponde una messe doviziosa di cime vergini, di prime ascensioni assolute. Una maggior conoscenza ispira fiducia maggiore: ciò che di orrido o di pauroso, di respingente o di inutile si vedeva nella montagna, diventa attraente e bello e l'arido ostacolo acquista un incalcolabile valore morale.

« Non esiste una "tecnica" dell'alpinismo: vedremo Dent trascinarsi una scala sul vertiginoso Dru e la cordata di Moore forzare il Bianco dalla Brenva con mezzi rudimentali e senza assicurazione alcuna. Fungono da piccozza le accette dal corto manico; qualche alpinista introduce innovazioni proprie, come la "grappa" munita di corda ideata da Whymper per il Cervino che, lanciata in alto e incastrata in qualche appiglio, avrebbe dovuto dar modo di superare lastroni e placche ».

« Solo più tardi, caduta nel 1877 ad opera di de Castelnau la vetta estrema della Meije, domate tutte le vette maggiori, si

([29]) A. Sandmarcin, in *Rivista Mensile* 1933.

ricercheranno nei diversi gruppi le cime minori, ed infine le guglie e i torrioni, per godere della loro conquista il saporoso piacere della scoperta. Ci si accorgerà allora che saranno queste vette minori ad opporre le difficoltà più ardue, e l'azione meno spettacolare di risolvere i problemi da esse presentati, evolverà la tecnica alpinistica sino a raggiungere con l'assalto alle pareti più repulsive l'altissimo grado che ai nostri giorni la caratterizza, superando quanto fu creduto al di là delle possibilità umane ».

« Se i fortunati alpinisti del periodo d'oro trovarono relativamente facile violare per primi il regno delle altezze, i disagi da loro affrontati furono in compenso infiniti. Vie d'approccio lunghe e selvagge, indicazioni topografiche scarse e confuse, carte geografiche errate o abbondanti di lacune, ricovero in baite inospitali di pastori e caprai, bivacchi a quote notevoli col conseguente materiale da trasportare: coperte, sacconi, legna » (21).

La conquista del Dente del Gigante (4014) compiuta il 29 luglio 1882 dai Sella: Alessandro, Corradino, Alfonso, Gaudenzio e dai Maquignaz Giuseppe, Battista e Daniele, è da ritenersi d'importanza basilare « non soltanto per le difficoltà superate, in quei tempi ritenute estreme, ma soprattutto per il deciso impiego di larghi mezzi tecnici profusi senza scrupolo alcuno, con una volontà tetragona tutta protesa alla meta ». La descrizione di Alessandro Sella rende con mirabile evidenza la mentalità che domina quegli uomini.

L'enorme impiego di mezzi artificiali in tale impresa, è tale da reggere il paragone con numerose salite moderne. Se fosse compiuta trenta anni più tardi Preuss ne sarebbe inorridito. Resta comunque un'impresa eccezionale, di alto valore alpinistico. Chi ha salito il Dente del Gigante provi a pensarlo sprovvisto della lunga corda fissa e s'immagini di doverlo salire con corda, pioli e scarponi chiodati. Si pensi alla paretina dopo il gran lastrone inclinato; all'attraversata verso destra fino allo spigolo; al camino verticale sotto il quale s'apre un vuoto di parecchie centinaia di metri. Si pensi ancora alla discesa; allora non era ancora in uso la corda doppia. Si potrà così valutare più serenamente la portata di questa salita e l'alto valore tecnico raggiunto da questi uomini.

Nel 1898 compare in Italia il primo manuale dell'alpinismo descritto da Giulio Brocherel. Il libro di formato tascabile è un vero capolavoro. Contiene un riassunto storico dell'alpinismo, parla degli alpinisti, del loro abbigliamento e del loro « arredamento » anche per le donne. Parla di alimentazione e di pronto soccorso, tecnica di roccia, di ghiaccio e alpinismo invernale. Parla di metereologia e dei pericoli della montagna. Insomma un manuale pregevole e completo.

Il terzo capitolo è dedicato all'abbigliamento, ma prima di trattare quest'argomento dà alcuni cenni sul calore fisiologico umano e per conservare questo calore spiega come devono essere le « vestimenta » e cioè: 1) essere di lana; 2) essere tessuto non troppo compatto; 3) essere disposte in più strati; 4) avere un taglio ampio e comodo, essere strette al collo, alla vita, ai polsi; 5) i vestiti di lana in contatto della pelle devono essere cambiati sovente e ben essiccati prima di indossarli.

Passa poi in rassegna capo per capo il vestiario con descrizione particolareggiata ed assai interessante.

Gl'indumenti a contatto della pelle sono suppergiù gli stessi che si usano oggi. All'esterno invece si usa sempre la giacca, pesante e con molte tasche e questa durerà fino agli anni 30 e cioè fino all'uso della

(21) Canonico, *opera citata*.

giacca-vento. Corti giubettini saranno però di moda, specie nelle Dolomiti, fino ai giorni nostri. Calzoni: allora la maggior parte li usava lunghi, quelli considerati corti arrivavano fin sotto le ginocchia e venivano infilati entro i calzettoni. Solo Preuss alle volte e qualche altro raro alpinista useranno i calzoni di pelle tirolese che arriveranno a malapena alle ginocchia. I calzoni alla zuava faranno il punto in questo campo. Di lana quelli usati nelle Alpi occidentali e nelle ascensioni invernali; di velluto nelle Dolomiti. Tessuto quest'ultimo che resiste fortemente al logorio e sfugge alle aguzze puntine di roccia dolomitica, ha però il grande inconveniente di bagnarsi con facilità e di essere quindi molto freddo.

Alle scarpe il Brocherel attribuisce la maggiore importanza. « La migliore scarpa alpina », egli dice, « è la polacca [22] (Brodequin) ». Tomaia d'un sol pezzo « compresa la linguetta che si protrae sul davanti del piede e soffietto che si stacca alle parti laterali del gambale e alla linguetta ». Cuciture doppie, gancetti robusti, stringhe di cuoio. Fodera di vitello incollata alla tomaia. Spiega che se si stende uno strato di grasso tra le due pelli la scarpa diventa impermeabile. (Non si capisce poi come possano incollarsi). « La suola dev'essere doppia, cucita alla tomaia con spago molto grosso e deve sporgere dalla tomaia almeno mezzo centimetro ». Così si userà anche in seguito. Solo in questi ultimi 15 anni si sentirà la necessità di avere la suola a filo della tomaia per avere maggiore stabilità sugli appoggi. Naturalmente la suola verrà rivestita quasi completamente di chiodi, chiodi che lasceranno la loro impronta su tutte le più frequentate vie delle Alpi. Ma alle verticali pareti dolomitiche non si addicevano troppo le scarpe chiodate, bisognava trovare qualcosa di più morbido che non scivolasse sulla roccia. Si vedranno così le prime scarpe leggere con suole di corda, già in uso negli ultimi decenni del secolo scorso in Cadore ed in altre vallate. La tomaia sarà in doppia stoffa rinforzata nella punta e nel tallone con cuoio. A queste seguiranno quelle con suola di feltro compresso (manchon) usate per la prima volta da Paul Grohmann nella prima ascensione alla punta dei Tre Scarperi nel 1869, usate in seguito anche da Preuss e da Piaz (scarpe da gatto): resisteranno all'evoluzione della gomma fin dopo l'ultima guerra. Comici usò quasi sempre le scarpe da tennis e con lui molti altri alpinisti fino al 1950. Si pensava che una scarpa a suola liscia, morbida e flessibile, offrendo una maggior superficie d'appoggio avesse più presa sulla roccia. Finalmente si constatò che una suola piuttosto rigida e quindi una scarpa più pesante dava prestazioni di gran lunga superiori. Questo giovò molto agli alpinisti, non tanto per il fatto di doversi portare fino all'attacco due paia di scarpe, quanto per la spesa nel dover sostituire troppo spesso le scarpe leggere, che sopportavano a malapena il peso di qualche ascensione. Con questo non si è giunti ad una unificazione della scarpa fra le Alpi occidentali e le Dolomiti. Su neve e ghiaccio si usano scarpe più pesanti a doppia tomaia e per chi tiene ai propri piedi fra la tomaia fa disporre una pelliccia di opossum, insomma signore scarpe dal prezzo molto alto che sulle asciutte Dolomiti sarebbero sprecate. Su queste montagne invece si usano scarpe più leggere, ma sempre con suola rigida e non sporgente e soprattutto impermeabile. A proposito di impermeabilità delle scarpe, sentiamo ancora un suggerimento di Brocherel. « In principio di stagione si rammolliscano le scarpe indurite dal lungo riposo, mettendole per qualche ora in acqua leggermente tiepida, asciugandole quindi e ingrassandole abbondantemente ». Questo sistema è bene prati-

(22) Schizzo in *Bollettino del C.A.I.*, 1888.

carlo a tutte le scarpe nuove, si otterranno degli ottimi risultati.

Nelle spedizioni extra europee vengono usate le famose scarpe di renna, con pelo esterno, alte fin sotto il ginocchio. Veramente ottime per bassissime temperature, hanno però l'inconveniente di pelarsi nelle punte. Nella spedizione italiana al K2, (1954) ogni alpinista aveva in dotazione ben 6 paia di scarpe, 5 di tipo diverso [27].

Il capitolo IV, del manuale di Brocherel, riguarda « l'arredamento ». Inizia col trattare la corda e dice: « Molte e non sempre d'accordo sono le opinioni sull'uso della corda nelle grandi ascensioni alpine. Come in tutte le cose di questo mondo, quando la corda venne chiamata indispensabile, vi furono subito i detrattori, gli abolitori che sostennero una tesi contraria. In dati casi e momenti, quasi tutti però acconsentirono di adoperarla, potendo la corda scongiurare terribili disgrazie e facilitare non poco una salita. Solamente in certe arrampicate di roccia, viene alle volte impacciante e può smuovere delle pietre, serio pericolo per quelli che si trovano in basso e che non hanno sempre il modo e il tempo di evitarle. Usandola con parsimonia e con perizia acquisita da lunga esperienza, non solo sono evitati i rischi e l'ingombro che le si attribuiscono ma riesce utile e necessaria ».

« La migliore delle corde per gli ascensionisti è quella fatta di manilla (Musa texilis) proveniente dalle isole Filippine. È la più leggera, forte e resistente della canapa italiana ». (È strano che allora si sia riscontrato la maggior resistenza nella corda di manilla su quella di canapa, mentre fin dai primi anni del 1900 le corde di canapa han dimostrato una resistenza nettamente superiore); « non impatridisce tanto facilmente all'umidità; si asciuga presto, se bagnata, e non si logora nello sfregamento con le roccie ». (Il gran pregio della manilla rispetto alla canapa è sempre stato quello di non irrigidirsi al contatto dell'acqua).

« Per gli alpinisti è più che sufficiente il diametro da 10 a 11 mm, mentre per le guide che fanno più frequente uso della corda è necessario che abbiano almeno 12 o 13 mm di spessore ».

« Alcuni alpinisti hanno voluto provare anche una corda di seta. È vero che presenta grandissimi vantaggi in confronto delle altre, ma tutte le sue decantate qualità, scompaiono di fronte al suo prezzo enorme e ai seri guai che anch'essa non è immune dal provocare ».

« Quanto alla lunghezza della corda ci rapportiamo ai migliori alpinisti: normalmente tra l'uno e l'altro dei componenti la comitiva si richiedono 4 m di distanza, e calcolando 1 m per annodarla alla cintura, avremo uno spazio di 5 m per ogni persona. Però queste cifre non vanno considerate in modo assoluto, 16 m per 4 e 11 m per 3. Tuttavia è sempre preferibile che la corda sia abbondante; si hanno più liberi i movimenti e serve maggiormente al suo vero scopo; Può inoltre tornare utilissima nella stretta necessità di abbandonarne un tratto, calando da un salto di roccia ».

« Bastone e piccozza: — Il bastone "alpestock" colla punta ferrata è comodo nelle ascensioni facili. — È superfluo che l'alpestock sia fornito del corno di camoscio o di qualche altro ornamento ».

« Un eccellente bastone per le escursioni è alto circa 1 m, arrivante quasi alla cintura dei calzoni e curvo alla estremità superiore, in modo da poterlo appendere all'avambraccio senza che tocchi terra, quando si è stanchi di portarlo in mano ».

« Un bastone lungo e resistente è utilissimo nelle scivolate sulla neve, nelle discese per detriti e cassere, e anche per attraversare corsi d'acqua, formando una buonissi-

[27] M. Fantin, *K 2 Sogno vissuto*, foto a pag. 169.

ma asta da salto ». Come si può constatare a quei tempi il bastone era ancora molto in voga. Del resto l'alpestock, nelle truppe alpine, è stato abolito solo nel 1946.

La piccozza ha pochi decenni di vita e... « la sua lunghezza deve essere proporzionata alla statura dell'alpinista; in generale basta 1 m e 20 cm. Il peso complessivo per gli alpinisti è sufficiente 1 kg e 1/4; per le guide invece alquanto più pesante. Le comitive che compiono ascensioni senza guide devono provvedersi di una di queste ultime, colle quali è più facile praticare dei gradini nel ghiaccio ».

« Accenniamo qui l'uso che si fece dell'ascia da ghiaccio, corta e leggera, che permettono di adoperarla con una mano sola, è possibile con l'altra tenersi in posizione sicura, nelle ripide pareti di ghiaccio. L'impiego di quest'ascia benché caldeggiato dai colleghi Fiori e Ratti non si estese ». I colleghi di Brocherel caldeggiavano l'uso dell'ascia da ghiaccio solamente per il fatto che questa era manovrabile con una mano sola. È strano però, che questi non vi trovassero una soluzione di mezzo, riducendo notevolmente il manico della piccozza. « Nelle pareti rocciose dove la piccozza può divenire ingombrante, la si assicura al polso con una cordicella, che si lega alle basi del becco e della paletta ». Fin d'allora si sentì il bisogno d'assicurare la piccozza al polso, mentre ancor oggi quasi la totalità degli alpinisti francesi disdegna questo pratico sistema.

Ramponi e grappette.

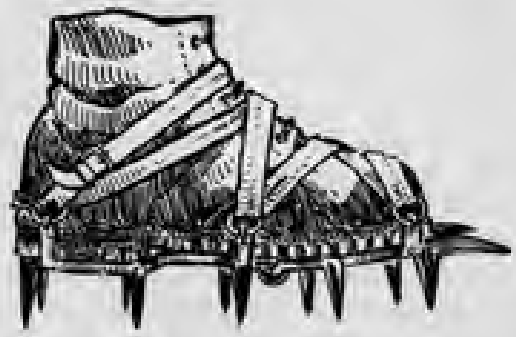
Ramponi. Sull'uso dei ramponi il Brocherel sembra poco convinto, preferendo i ferri da tacco, ciò non di meno li consiglia e ne dà una esauriente descrizione. « Benché di incontestata utilità, confermata da lunga pratica, l'uso di queste due armature del piede si è ancora poco diffuso. Non abbiamo mai avuto la necessità di adoperare i ramponi; non così dei ferri da tacco, che ci risultarono comodissimi sulla neve indurita e sul ghiaccio, ma sulle roccie in certi casi, non solo non ci giovarono affatto, ma ci riuscirono impaccianti. Le guide hanno quasi tutte ripugnanza di ricorrere a questi attrezzi, pure così opportunamente utili, che esigono però un pocolino di tirocinio, prima di saperne fare buon pro. Il ferro da tacco è più noto e divulgato che non il rampone ». È molto strano che i ramponi vecchi ormai di secoli a quest'epoca non ab-

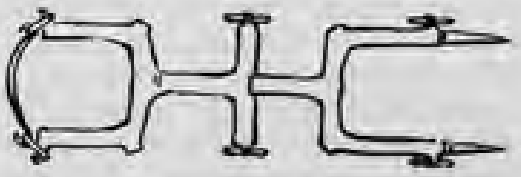
biano avuto una più larga divulgazione. « I ramponi si raccomandano specialissimamente nelle lunghe e difficili ascensioni per ghiacciai, facilitando ed accelerando la marcia, perché esentano l'improbo e faticoso intagliar scalini. Si dice che sulle roccie i ramponi non genano i movimenti delle gambe, e che anzi permettono di superare le roccie vetrate con molta sicurezza. Vorremmo credere, ma non esitiamo a sconsigliare l'uso dei ramponi sulle ascensioni per roccia, anche se alternate con neve e chiazze ghiacciate. Se i ramponi sono ancora poco noti ed apprezzati nel loro giusto valore, ciò non esclude la loro opportunità di esistere e di rendere dei reali servigi, e scongiurare delle scivolate letali ». « Un paio di questi ramponi (a 10 punte) pesa complessivamente 600 gr. Si vede dunque che il loro trasporto non è poi tanto malagevole, quando si è certi di dover far spreco di tempo e di fatica per tagliare centinaia di gradini ». Il peso di questi ramponi si avvicina molto agli attuali "Grivel" gr 450 cinghie comprese. Questo sembra incredibile in quanto fino all'ultima grande guerra si sono usati ramponi di peso notevolmente superiore. Gli americani nella loro spedizione al K 2 nel 1953, usavano ramponi del peso almeno doppio dei Grivel. Quest'ultimi sono ritenuti i migliori non solo in Italia, ma anche all'estero.

Nelle vecchie riviste si legge di punte d'acciaio che venivano singolarmente avvitate alle suole delle scarpe. La scarpetta anche se molto ingegnosa, come è facile a capire, non ebbe successo.

Brocherel passa poi ad illustrarci le racchette che giudica indispensabili nelle ascensioni invernali. Descrive una racchetta canadese dalla forma precisa a quelle da tennis, manico compreso; dimensioni: 1 m per 27 cm, peso kg 2. Mentre quella di Monaco, leggerissima di cm 60 per 34 portava nel mezzo del reticolo un telaio in lama di acciaio tagliente che fungeva da rampone. Include poi fra le racchette anche gli sci che a quell'epoca facevano la loro prima comparsa sulle Alpi. Interessante la descrizione. « Accenniamo anche ad un'altra racchetta nominata ski (sci), il pattino nazionale norvegese. Esso è formato di un asse di frassino della larghezza della scarpa e lungo da m 2,10 a 2,35 coll'estremità anteriore rialzata e terminante in punta; ha una scanalatura longitudinale su tutto il lato che tocca terra, allo scopo d'impedire scivolamenti di fianco nell'attraversare pendici di neve un po' consistente. Il piano dell'asse è a sezione leggermente arcuata di modo che lo ski, da sè solo, poggia sul terreno soltanto colle sue estremità; quando lo si è messo al piede, il peso del corpo lo tiene aderente al terreno ».

« Il piede si fissa a metà pattino, dove è più spesso, con due corregge, in modo che





Rampione a 12 punte.

la parte posteriore del piede sia libera. Questi arnesi devono proporzionarsi col peso del corpo ».

« Per dirigere la marcia si adopera un bastone di bambù, munito di puntale di ferro, 5 centimetri sopra il quale avvi una rotella d'acciaio per impedire al bastone di sprofondarsi nella neve ».

« Cogli ski sono possibili delle marcie rapidissime sui pendii uniformi e discese relativamente celeri; s'intende che di primo acchito, non si potrà esigere da loro tante cose, perché abbisognano di una relativa pratica di maneggio ».

Occhiali da neve. « Sui ghiacciai e sui nevati il riflesso del sole abbaglia talmente gli occhi da quasi accecarli. Si usa allora a portare degli occhiali con lenti affumicate leggermente (non colorate), munite tutt'attorno d'una reticella metallica annerita. Si tengono fissi al capo con elastico ».

« Si può ovviare alla rottura degli occhiali, tingendosi in nero, l'orbita dell'occhio. Tale pratica è in uso da molto tempo presso quasi tutti gli abitanti delle montagne ».

Lanterna. Descrive il tipo di lanterna « Excelsior » pieghevole, con lastra di mica e riflettore di alpacca. Dà pure un cenno di una lampada al magnesio, automatica, di luce vivissima. Interessante un ingegnoso sistema per crearsi una lampada di fortuna. « In caso di assoluta necessità se ne può sempre improvvisare una per mezzo di una bottiglia vuota, facendone saltare il fondo e passando una candela nel collo. Si taglia nettamente il fondo di una bottiglia posandola, con dentro due dita d'acqua, su della cenere calda. Con una cordicella se ne lega il collo e la base, in modo da poterla appendere e trasportare. ». Oggi giorno si usano lampade a batteria, comodissime quelle frontali, danno una buona luce e durano parecchie ore, ciò nonostante la vecchia lampada pieghevole del tipo descritto da Brocherel non è ancora tramontata.

« Zaini e sacche ». « Generalmente gli alpinisti si preoccupano poco di questi due attrezzi alpini, dice il Brocherel, perché quasi tutti hanno la lodevole (per loro) abitudine di portare il sacco o lo zaino, caricandolo sulle spalle robuste di una guida ». In realtà a quei tempi i « signori alpinisti » andavano in montagna per puro diletto e non per affaticarsi al trasporto di grossi pesi o almeno pochi si mettevano qualcosa sulle spalle. Ma seguiamo la descrizione di Brocherel. « Un sacco dev'essere comodo a portarsi, leggero e solido » e descrive uno zaino di forma rettangolare, « largo 35 cm alto 25 e spesso 11 cm. È in tela bruna, impermeabile anche internamente. Un'intelaiatura di giunco, gli mantiene la forma. Nell'interno ha una tasca grande e tre minori. Nella parte superiore esterna ha due cinghie pel "plaid", e nei fianchi ha degli anelli per legarvi le scarpe. Un isolatore di forma speciale, semplicissimo ed elastico, lo tiene staccato dalla schiena », sarà questo il primo reggisacco.

Giudica poi « meno estetici e comodi i sacchi alla tirolese » ossia quello che poi diverrà il classico sacco da montagna.

Il sacco da montagna ha origini assai antiche. « Per parecchio tempo i montanari ed anche gli alpinisti usavano una semplice bisaccia a tracolla che tuttavia era terribilmente incomoda e poco capace. Anche lo zaino del tipo militare non si rivelò pratico. Poi uno, chissà chi e quando, pensò di utilizzare un sacco qualsiasi, magari un sacco da grano, e riempitolo di quanto occorreva, ne legò la parte superiore e le basi con una semplice fune tesa quel tanto che bastava per infilarci le braccia. In seguito, siccome le funi segavano le spalle, si usarono cinghie fisse, e successivamente alle cinghie furono applicate delle fibie che permettevano l'allungamento e l'accorciamento, ed infine l'apertura superiore fu provvista di cordoni di

chiusura e munita di una copertina di stoffa di protezione ».

Pregevoli alcuni sacchi moderni in nylon allungabili fino ad un metro e di minimo peso.

Tende e sacchi da bivacco. Può sorprenderci quanto dice il Brocherel nell'iniziare quest'articolo: « sulle montagne italiane si ha raramente la necessità di dover ricorrere a questi attrezzi, essendo abbondantemente provviste, nei luoghi più frequentati, di rifugi alpini », naturalmente si riferiva alle zone più battute. La montagna a quei tempi era ben lontana dall'essere attrezzata di rifugi o bivacchi come ai giorni nostri. Pure ancor oggi con tutte le attrezzature esistenti le tende son sempre più numerose. Alle Tre Cime di Lavaredo in estate, esiste un vero accampamento, ma non mancano i puntini di color arancio (colore che più colpisce l'occhio in montagna) sui ghiacciai più alti del Monte Bianco.

Brocherel ci descrive la tenda « Mummery », che consiste in una tela fortissima di canapa o di seta, che viene tesa fra due piccozze rovesciate, (da ricordare l'altezza della piccozza m 1,20). Fissata poi con della corda a dei pioli, oppure alle roccie. La superficie coperta era di m 2×1,30 sulla quale veniva steso un impermeabile. Naturalmente per questa tenda occorreva anche il sacco da bivacco, consistente in un doppio sacco, « esternamente in tela impermeabile, imbottito di andredon leggerissimo e caldo munito di cappuccio e di legacci per tenerlo bene aderente alla testa. Di questi sacchi ce ne sono di due o tre posti ». Come si può notare, se la tenda era alquanto primitiva i sacchi da bivacco erano pressoché perfetti, anche se poi consiglia i famosi « sacchi a pelo » confezionati con pelli di agnello o di montone, con lana internamente. Di quest'ultimi, oramai quasi totalmente scomparsi, hanno avuto grande successo nei primi decenni del '900, specie fra le guardie di frontiera e le truppe alpine. Nei bivacchi in parete invece, sono stati e sono tutt'ora di largo uso i sacchi impermeabili di tela finissima che, racchiusi in una busta di cm 20×30 possono trovare posto anche in una tasca. I sacchi di piumino d'oca (pregevoli quelli di piumino "vivo", che viene tolto all'animale grand'è ancora in vita, non si affloscia mai), sono entrati in grande uso solo dopo l'ultima guerra. Hanno dato dei risultati sorprendenti e fanno parte del bagaglio di tutte le spedizioni extra europee. Doppi, danno la possibilità di pernottare tranquillamente a bassissime temperature. Singoli e con sacco impermeabile all'esterno, vengono usati in tutti i bivacchi delle Alpi occidentali.

La tenda viene usata, da parecchi decenni, solo da chi ha delle velleità whymperiane. Indispensabile è solo nelle spedizioni extra europee e per queste ha raggiunto una perfezione straordinaria. Vengono costruite tutte d'un pezzo, con intercapedine, doppia chiusura lampo da un lato, ingresso a manica dall'altra, fondo ben impermeabilizzato. Si montano, con aste smontabili in lega leggera, in pochissimi minuti e ben ancorate, possono resistere a qualsiasi bufera. Materassino pneumatico e sacco piuma, completano l'attrezzatura per la notte che, se priva di vento viene trascorsa in grande beatitudine. Prima della guerra, nei bivacchi in parete veniva usata una piccola tendina, oggi invece si preferisce qualche metro quadro di polietilene che viene avvolto intorno al corpo. È leggerissimo e occupa poco spazio, dato il suo basso costo quando non serve più può essere abbandonato.

Il capitolo V Brocherel lo dedica alla donna alpinista: al loro curioso abbigliamento, all'arredamento, agli oggetti da toe-

letta e accessori vari. Se la descrizione non fosse troppo lunga ne varrebbe la pena parlarne.

Nel capitolo X, tratta le « norme generali » e cioè: i presagi del tempo, l'esplorazione, composizione ed ordine d'una comitiva, che tralasceremo per soffermarci invece sull'uso della corda: « Dacché l'uso della corda entrò nel campo dell'alpinismo, tratto tratto sui periodici alpini si elevarono delle discussioni pro e contro la sua opportunità di esistere. Però anche i più arrabbiati abolitori ammisero a fortiori che la corda reali vantaggi possiede e che sarebbe pazzia l'esimersi in dati momenti. A chi poi obietta, inconsideratamente, che la corda possa essere fonte di maggiori disgrazie, aumentando il numero delle vittime, si potrà rispondere che realmente, e principalmente sui ghiacciai, l'uso della corda, quando è praticato da persone competenti e sufficientemente idonee alla salita che intraprendono, allontana qualunque accidente, che al suo non impiego si potrebbe imputare. Dà poi una solidarietà morale confortevolissima, la quale implica delle cautele e delle prudenze forse non sempre necessarie, ma non mai inutili. Infatti più persone legate alla medesima corda e che procedono in terreno difficile, pieno di celate insidie, devono tutte essere guardinghe in sommo grado e non commettere neanche l'anormalità più insignificante, oltre di che ognuna deve vegliare affinché i compagni siano in regola e non smettano il loro dovere ».

« Chiarissimi alpinisti, fra i quali il compianto Mummery, dissero e certificarono, che della corda se ne può far senza. Ma questo loro giudizio, poco plausibile, non lo formularono che dopo lunghi anni vissuti sulle Alpi, nel qual tempo, certamente la corda è stata la loro massima leva. Questi simoniaci della corda, ora che ne possono in certo qual modo farne a meno, gridano abbasso; però di nascosto e a voce bassa confessano che la corda è sempre stata la loro fida compagna ».

« Consigliamo pertanto il modo di annodarla alla cintura e di congiungerne due capi, quando fosse deficiente in lunghezza. Dapprima si usava il nodo scorsoio, il quale aveva grandissimo vantaggio di tenerla aderente intorno alla vita, ma eziandio aveva pure il grande inconveniente, in caso di caduta di uno della comitiva, di stringergli soverchiamente il petto, per lo sforzo che altri fanno per tirarlo in salvo. Si disse persino che la pressione che fa il nodo sulle fibre della canapa può generare la rottura della corda, quando il peso che deve sopportare è di qualche entità, e che se per caso nel luogo che si annoda, la corda è ammaccata, la rottura è inevitabile. A questo si può facilmente ovviare impiegando una corda resistente ed esaminandola accuratamente prima di adoperarla ».

« Il nodo più semplice e più usato è quello che si fa ordinariamente in un laccio non scorsoio. Prima di stringere il nodo, si passa il laccio intorno alla vita, alla quale non deve troppo stringere, né essere andante ».

« Lo spazio che devesi lasciare tra una persona e l'altra abbiamo già menzionato altra volta, solo aggiungiamo che tra la prima e la seconda deve esistere maggior tratto di corda che tra le altre. Il nodo della corda sta nella schiena al capo-fila, al fianco a quelli che si trovano in mezzo, e sul davanti all'ultimo ».

« Buona regola è di prevenire le cadute, tenendo sempre tesa dolcemente la corda, tra l'uno e l'altro della carovana, non abbandonandola mai coll'occhio, come le mosse dei compagni che si trovano innanzi. La corda non deve mai trascinare sul terreno, perché si bagnerebbe e si logorerebbe presto; secondariamente nel caso di

uno strappo, la scossa sarebbe troppo forte e repentina da non potersi resistere. La si tenga perciò sollevata e tesa con una mano e ben saldamente e pronta a qualunque evenienza ».

Come si può notare la descrizione sull'uso della corda è abbastanza specificato. Non si fa però ancora alcun cenno sulla assicurazione a spalla, mentre si accenna alla calata con corda doppia sia pur tenendo le corde con le mani e tra i piedi. Naturalmente si parla di tratti brevi e non continui.

Il capitolo XI tratta le « ascensioni per roccia ». Inizia il suo dire affermando che l'alpinista trova maggiore piacere nelle ascensioni su roccia anziché in quelle di ghiaccio, in quanto la prima « è un elemento fidato, il quale non cova vendette e non tradisce la prudente abilità di chi da lungo tempo le conosce ». E poi dice: « Nelle ascensioni per roccia, non esitiamo a dichiararlo, si esige una somma di tecnica acuita da lunga esperienza, la quale non è richiesta in tale grado sui ghiacciai. La pratica dà ragione al nostro dire, poiché abbiam visto che le montagne nevose vennero conquistate molto tempo prima di quelle rocciose. Un amante appassionato dei ghiacciai, sui quali può essere o divenire abilissimo, dinanzi ad una difficoltà reale di roccia, riesce quasi sempre titubante e talvolta anche incapace a sormontare. Per contro un valente arrampicatore, il cui intuito sagace e pronto, e la di cui tenacia costante ed avveduta, si sono temprate e saldate al suo carattere, benché trovi un non so che di ripugnante e di monotono sull'infido elemento, nondimeno sa tirarsi partito del ghiacciaio il più sconvolto ed estrarre un ad uno i cavicchi che gli ostano la strada ». Ancor oggi, chi troppo abituato alle Alpi occidentali trovandosi nelle verticali pareti dolomitiche si trova in difficoltà nel superare passaggi alle volte poco impegnativi.

Parlando dettagliatamente di ripidi pendii coperti di erba o di detriti, conclude: « Percorrendo trasversalmente o scendendo per dei pendii, il sapersi giovare del bastone è di somma importanza. Lo si tiene trasversalmente sul davanti della persona nelle traversate e al fianco destro nelle discese, in modo che il puntale tocchi il terreno ed una mano lo impugni al di sotto e l'altra al di sopra; quest'ultima, dalla parte del puntale sposterà il bastone e regolerà lo sdrucciolamento ».

Segue una dettagliata descrizione delle roccie, di quelle coperte di vetrato durissimo che neppure i chiodi delle scarpe riescono ad intaccare. « Per affrontare le rocce vetrate fa d'uopo che i membri della comitiva siano solidi tutti, legati a conveniente distanza. Devono procedere uno alla volta, mentre gli altri stan fermi e pronti a qualunque eventualità; si possono colla piccozza, praticare nei ghiaccio dei piccoli buchi per loggiarvi la punta del piede. In questi terribili momenti, occorre avere molta audacia e sangue freddo. Per chi ne manca, è più sano ritornare indietro ».

« Le roccie ricoperte di neve fresca, non sono così temibili come quelle vetrate; sono però noiose e domandano molta pazieza e circospezione ».

« Altre roccie cattive ad essere percorse, sono quelle lisciate dallo sfregamento dei ghiacciai. Si incontrano però di rado nelle alte regioni. Sono così levigate che, se la pendenza è un po' accentuata, il reggervi è quasi impossibile. Nella discesa ancor peggio e occorre evitarle ad ogni costo. Se assolutamente si devono salire, il solo mezzo è quello di striciarvi su, conficcando la punta delle dita, nelle infrattuosità della superficie, od aiutandosi con la palma della mano e facendo manovrare tutto il corpo e massimamente le ginocchia ».

L'uso delle ginocchia arrampicando, sembra una cosa innata nell'uomo, in passato faceva parte della tecnica dell'arrampicamento. Nella relazione che Castelnuovo ci farà sulla salita, assieme al Fiorelli, alla punta centrale delle Dame Inglesi nel 1907 (successivamente Punta Castelnuovo) si leggerà:

« Dopo qualche minuto tentò la via il Fiorelli. Fissato un anello ove io mi ero attaccato, vi passò la corda, poi assicuratosi con le mani, ripeté la mia ginnastica: con uno sforzo lento e continuo si sollevò; già il suo ginocchio sinistro era appoggiato sul ripiano, già sembrava vinta la battaglia, quando la sua gamba perdè l'appoggio (i grossi pantaloni gli avevan giocato il brutto tiro): per la seconda volta in pochi minuti mi vidi perduto, chiusi gli occhi, li riaprii subito; con uno sforzo superbo il bravo Fiorelli aveva potuto trattenersi sulle dita ed aiutato dalla corda venne di nuovo a me vicino ».

« Una rabbia insana ci aveva invaso; volevo salire, e poiché i pantaloni ci avevano traditi, anche questi vennero levati ».

Parlando di camini, Brocherel ci dice: « Se l'incassatura è a pareti verticali e non troppo larga si sale per aderenza dei gomiti, o della schiena e dei piedi ».

« Il tutto e il più difficile sta nell'innalzare il primo, il quale monta sulla schiena e sulle spalle d'un compagno, sino a raggiungere qualche appiglio per le mani. Lo si aiuta anche colle piccozze sostenendolo, colla paletta, pei piedi o pel sedere. Arrivato il primo in luogo sicuro, scende la corda ai compagni, facilitando loro la salita. Nella discesa il più abile alpinista deve calarsi l'ultimo. Si può ricorrere alla corda piegata in due e fissata a qualche solido spuntone; dopo la si tira per un capo a sé. In tal modo si domano anche dei piccoli salti di roccia, sia nella salita che nella discesa. Nel manovrar dentro i camini bisogna stare attenti a non distaccare dei sassi, che colpirebbero sicuramente i compagni sottostanti ».

Come si può notare, siamo ben lontani dalla tecnica di opposizione che solo pochi anni più tardi verrà usata da Preuss, da Dülfer e da Tita Piaz.

Sui lastroni inclinati, ci dice Brocherel: « Bisogna mettersi bocconi sulla roccia e strisciarvi sopra tenendosi bene aderenti alla medesima, avanzandosi piano e con movimenti lenti e continui. Non si deve servirsi soverchiamente delle scarpe, perché in caso che scivolassero, la scossa riuscirebbe troppo repentina e violenta, da generare un capitombolo. Anche qui i membri d'una comitiva, legati ad una corda abbondante, devono procedere uno alla volta e sempre in salita. Quando uno si muove, gli altri dovrebbero tenere fermo. La corda deve sempre essere tesa e lasciata scorrere man mano che si avanza.

« Il levarsi le scarpe o l'averne di corda o di gomma pare che sia un espediente di qualche utilità. Se qualcheduno della comitiva è poco esperto a questa ginnastica, bisogna retrocedere ». Il fatto di togliersi le scarpe su placche troppo liscie sussisterà, sia pur raramente, fino all'evento degli scarponi con suola di gomma. Nel 1907 sempre dalla relazione di Castelnuovo alle Dame Inglesi si leggerà: « Ancora quindici metri ci dividevano dal vertice. Giudicammo impossibile tenere le scarpe, i piedi nudi erano di rigore, e per la terza volta nella giornata si compì il sacrificio; così in maglia, pantaloni corti, gambe nude, come due monelli, si diede l'ultimo attacco ».

Nel procedere in parete il Brocherel insegna: « Anche se un piede è al sicuro, non bisogna muovere tutte e due le mani ad un tempo, ma una alla volta, coll'avver-

tenza di avere almeno due o tre punti d'appoggio simultaneamente ». Ottimo suggerimento ma non ancora perfetto, giacché in seguito s'insegnerà a non muovere più di un arto alla volta, mentre tre restano in appoggio.

« Nelle scalate difficili, continua Brocherel, si fruiscono anche delle fessure o spaccature della roccia, innalzandosi per le medesime per mezzo delle mani e della punta dei piedi. Colle mani si afferrano le irregolarità dei cigli, e coi piedi, conficcandone la punta nella fessura. Quando è molto stretta, la piccozza può essere di aiuto, piantandone il becco più lontano che si può nella spaccatura, ed assicuratosi che non cede, si sale innalzandosi pel manico ».

Parlando di creste, fra l'altro ci dice: « Talvolta le creste si riducono così sottili ed esili, che non vi è più mezzo di percorrerle in piedi. Si debbono allora cavalcare, avanzando lentamente, imprimendo dei piccoli salti colle mani poggiate sul tagliente della roccia ».

« Le discese di questi passaggi, sempre emozionanti ed originali, si compiono a rinculoni. Se l'alpinista possiede due braccia robuste, può affidarsi ad esse penzolando da una parte. In questo caso i piedi possono trovare qualche protuberanza o bitorzolo della roccia su cui poggiarsi, secondando le mani ».

« Nelle salite per pura roccia, bisogna assolutamente essere liberi nei movimenti. Si deve perciò abbandonare tutto quanto può essere di impedimento, come bastoni, piccozze, zaini, sacchi, ecc., e solo portare qualche vivanda, nelle saccoccie. Nei passaggi dove le mani devono essere libere, si può trasmettere, per mezzo di una corda, sia la piccozza, come i sacchi, od altro. Occorre assicurarsi prima, che gli oggetti siano solidamente legati, affinché a qualche urto, non precipitino nel vuoto ».

« Nelle salite per parete è facile non discernere più la via al ritorno. Questo inconveniente si verifica solo quando non si discende per la stessa strada dell'ascesa o che la montagna è poco o nulla frequentata. Durante la salita perciò, si deve ritenere bene il colore e la forma di roccia o massi prospicienti, e coadiuvando la memoria, si facciano piccoli ometti di pietre o meglio ancora si fissi dei fogli di carta colorata sui muriccioli o rialzi molto visibili ».

« In caso di nebbia la carta si discerne meglio e più lontano che gli ometti, detti *cairns* dagli inglesi ».

Nelle discese, ci spiega il Brocherel, è consigliabile scendere sempre con la faccia a valle e solo in casi eccezionali (passaggi molto difficili) con la faccia a monte. Quello che s'insegna tutt'ora.

Nel complesso la descrizione di questo capitolo, per quei tempi, è da considerarsi ottima, soprattutto perché allora non esistevano scuole d'alpinismo ed ognuno arrampicava più per intuizione che per insegnamento.

Il capitolo XII tratta le ascensioni per ghiacciai e nevai. Inizia con la descrizione generale di questi, definendoli una delle massime attrattive della montagna.

Passa poi a descrivere il procedimento su neve più o meno consistente: « In quella dura si marcia comodamente, battendo forte la scarpa contro la neve e tenendo la piccozza leggermente inclinata verso il terreno. Attraversando una china di neve, riesce più agevole procedere un poco in salita, che di andare orizzontalmente. Salendo si compiono dei fitti zigzag, se la pendenza è grande. Nella neve ghiacciata si rendono utilissimi i ramponi, evitando il faticoso lavoro degli scalini. Però questi si impongono se il pendio di neve o di ghiaccio raggiunge un'inclina-

zione troppo pronunciata. Ecco in che modo si fanno gli scalini: »

« Per tagliare un gradino bisogna aver cura di tenere la piccozza colla mano lontana dalla pala per ottenere più forza e più effetto; quindi val meglio tagliar due gradini avanti. Si cerchi di fare il gradino nella dovuta direzione, sovente chi non è bene sperimentato lo fa, o troppo lontano, e allora deve farne uno in mezzo, o troppo sotto una roccia strapiombante, e non se ne può servire. Tagliando gradini in salita si diriga obliquamente lo strumento, non perpendicolarmente alla pendenza, per evitare che il ferro resti trattenuto nel ghiaccio. Chi taglia gradini in salita, per prendere una posizione comoda può appoggiarsi solo col piede esterno, tenendo l'altro contro la parete e col ginocchio piegato. Il gradino dev'essere leggermente inclinato all'indietro, e se il precipizio trovasi a destra, solo il gradino destinato al piede sinistro deve scavarsi più in alto, mentre quello destinato al piede destro, devesi fare quasi a livello del precedente; sarà tutto a viceversa se il precipizio trovasi a sinistra. Conseguentemente la serie dei passi non seguirà una linea retta, ma a zig-zag. Il gradino destinato al piede verso il precipizio dev'essere più largo ».

« Nella discesa riesce più difficile il tagliar gradini; in questo caso devono essere più larghi, affinché in un medesimo gradino possano stare i due piedi riuniti ».

« Quando la situazione lo domanda, si facciano gli scalini, e bene, anche a costo di sprecar del soverchio tempo ». E segue: « Abbiamo detto che l'uso della corda sui ghiacciai s'impone, per tantissime ragioni che non occorre ripetere. Ma se il sapersi legati, epperciò sorretti dai compagni in caso di caduta, è un grande coefficiente per accentuare l'audacia, non perciò costituisce un ripiego per rifuggire certe norme elementari di prudenza. La corda poi sui pendii ripidi di ghiaccio è un conforto puramente morale, perché due cause concorrono principalmente a toglierle la prerogativa di riparare gli accidenti fortuiti di una involontaria scivolata. Prima causa è la mancanza assoluta di appigli, sia per le mani che per i piedi, per cui una persona che stenta a tenersi in posizione sicura in circostanze normali, nel caso di un forte strappo, non avrà né il modo, né il mezzo di poter resistere alla trazione del corpo cadente. In secondo luogo la sovraeccitazione morale che in certe posizioni seriissime, invade tutta la comitiva, non predispone certamente in favore dell'istintivo atto di porre resistenza, allo inaspettato e fulmineo precipitar di un compagno. Ma a queste due obbiezioni, vi sono luminosissime contraddizioni; perché nella generalità degli alpinisti e dei casi, ve ne sono di quelli che danno pienamente ragione all'impiego della corda ».

Qui si sente la mancanza di un'assicurazione che dia una certa garanzia, ed è strano che quella a spalla non sia ancora venuta alla mente.

Parlando della neve che ricopre i ghiacciai ci dice: « I crepacci celati sotto la neve si riconoscono da una leggiera depressione o da un cambiamento di tinta della neve, che si rende più palese sotto un certo grado d'inclinazione della luce ».

« Quando non si è certi del fatto, si sonda col bastone della piccozza. Se trova il sodo è segno che sotto vi è il ghiaccio vivo, se no, è indizio d'apertura d'una voragine. Prima di spiccare il salto bisogna assicurarsi della larghezza della crepatura, perché in caso contrario, si rischierebbe di cadervi dentro. Occorre poi che il sito dove il piede prende slancio, sia sodo e non ceda, e che i compagni, che in questo mentre stanno fermi, stiano in guardia epperciò solidi, a qualunque eventualità. La

corda dev'essere tesa, ma non trattenuta, e abbastanza lunga da sorpassare alcun po' la larghezza del crepaccio. Quando è troppo largo per poterlo saltare, lo si gira, il capofila tastando sempre il terreno col puntale della piccozza e non voltando che quando è certo che la spaccatura si attenua o finisce ».

« Mentre una persona procede, gli altri, sempre pronti, le lasciano man mano scorrere la corda; dopo aver passato il ponte e nell'aspettare i compagni, la si raccoglie raggomitolandola. Per resistere vieppiù un improvviso strappo, quelli che sostengono devono inclinarsi preventivamente indietro, coi piedi fermi e su terreno sodo ». Ed eccoci alla caduta nel crepaccio: « Un uomo solo che precipita in un crepaccio è difficile che possa salvarsi; due persone sono imbarazzantissime a prestarsi mutuamente aiuto, perché la forza che si richiede per tirar su un uomo impossibilitato di aggramparsi e di aiutarsi, è troppo esuberante per una persona sola. In ogni modo, viaggiando in due, il più leggero, vada innanzi; ma può avvenire che il ponte non resista al più pesante, e allora torna inutile questa disposizione. Se per avventura al numero due non si può rimediare, ecco in che modo si deve procedere per estrarre da solo un compagno caduto in un crepaccio ». « Sia la corda lunga il doppio del voluto fra i due, così da poter ritornare al secondo e sopravvanzare ancora un paio di metri. Se il primo sprofonda, il secondo pianta solidamente la piccozza, vi lega il capo della fune secondaria o di ritorno e poi passo passo accostandosi al crepaccio tirerà su colla prima corda il caduto, in pari tempo che questi si aiuterà coll'altra corda fissata alla piccozza ». « Così lo sforzo essendo diviso si riesce meglio a tirarsi d'impiccio ».

Il sistema è usato ancor oggi, sia pure con maggiori accorgimenti [28].

« Quando la neve del ponte è poco resistente o il suo spessore è troppo esiguo per poter reggere il peso del corpo eretto, è buona regola lo strisciar disteso sulla neve, aiutandosi anche colla piccozza messa lungo il ponte. Così fattamente, la pressione essendo più estesa, la resistenza è maggiore ».

Parlando dei seracchi il Brocherel fra l'altro ci dice: « Se i seracchi si passano nelle prime ore del giorno, i blocchi di ghiaccio stanno ancora fermi, e quindi non sono temibili; ma nelle ore calde della giornata occorre ispezionarli accuratamente prima di cacciarsi alla loro mercè. Nei primordi dell'alpinismo le seracche si attraversavano con delle scale tirate su con gran fatica; quest'uso ora è solamente praticato in alcune regioni molto frequentate ».

« Nei seracchi bisogna conservare calma bastevole per giudicare la situazione, e più di tutto non perdersi in discussioni, ma spicciarsi ».

Nel superare un crepaccio, in discesa, e la differenza di quota delle due labbra sia molto marcata, il Brocherel descrive: « Alcuni consigliano di prendere la rincorsa sul pendio sovrastante alla crepaccia e scivolando seduti; ma è una velleità troppo arrischiata, che può avere un buon esito solo quando la *bergschrunde* (così viene chiamato questo tipo di crepaccio) non è soverchiamante larga e che sotto vi è un terreno propizio a ricevervi; altrimenti il volo può interrompersi nel crepaccio o proseguire più del necessario ».

« Quando l'orlo del labbro superiore sovrasta od è perpendicolare a quello del labbro inferiore si mette in campo la corda ».

« Per ciò fare vi sono due maniere, secondo che il suolo è di ghiaccio vivo o

[28] *Dispensa C.N.S.A., Tecnica di roccia*, seldzzo a pag. 32.

di un forte spessore di neve. Nel primo caso si scava un solido anello colla piccozza e vi si accavalla la corda piegata in due (l'attuale sistema del "fungo"). Scesi per la fune, si tira a sé un capo. Bisogna aver l'avvertenza di lasciare un risalto al di sopra dell'anello, affinché la corda non vi scivoli. La seconda maniera consiste nel piantare solidamente il bastone della piccozza nella neve, e ad esso affidare la corda. Scesi tutti, con forti strappi si tira la piccozza ». Sistema che il più delle volte può portare alla perdita della piccozza. Attualmente si fa uso del "fungo" anche sulla neve; ben pressata con gli scarponi e se è necessario anche bagnata con acqua oppure con orina. Naturalmente il "fungo" sarà di dimensioni più grandi e per evitare che la corda lo tagli, si arrotolerà attorno ad essa una giaccavento, con una manica opportunamente annodata alla corda stessa al fine di poterla sempre recuperare.

Sulle creste molto affilate, spiega il Brocherel: « Il primo della comitiva fa saltare il filo della cresta colla piccozza, preparando degli scalini alquanto grandi, mentre gli altri, col bastone della piccozza piantano sino al ferro nella neve, sono solidi, pronti ed attenti ».

« Più di uno alla volta, non si deve camminare; e quando uno avanza, i compagni stanno fermi e colla corda leggermente tesa ».

« Se la cresta da una parte è meno inclinata, si dovrebbe passare per essa, tagliando beninteso i dovuti scalini, ed abbrancando all'uopo lo spigolo colle mani. In alcuni luoghi la cresta diventa così esile ed affilata, che bisogna mettersi a cavalcioni sopra di essa, e passarla in questo modo ».

Parlando delle pericolose cornici ci dice: « Se una comitiva si trova tutta riunita su questa pensile cornice, non v'è dubbio che essa cederebbe sotto il peso e divallerebbe i malcapitati nei precipizi sottostanti ».

« Queste cornici presentandosi pianeggianti, invitano quasi gli alpinisti a passarvi sopra. Ma essi non devono lasciarsi adescare e preferiscano ognora una difficoltà immune da accidenti, che una facilità insidiosa e traditrice ».

« In questi casi più la cordata è lunga, più si ovvia all'inconveniente di precipitare in una colla neve; perché gli ultimi della carovana possano osservare dove passa il primo e avvertirlo all'uopo, secondariamente la pressione essendo dipartita su una superficie maggiore, l'effetto è minimo, e quindi la cornice può di più resistere al peso degli alpinisti che vi gravitano sopra. Il bastone deve affondarsi nella neve e ad esso attorcigliare la corda ».

« Inoltre l'occhio deve stare di continuo vigile alle mosse dei compagni e attento alla superficie della neve ».

Trattando la discesa il Brocherel ci dice: « Se si discende per lo stesso lato per cui si ascese, la via è già tracciata e facilitata. Solo nella salita, quando si presume di poter o di dover ritornare per la stessa strada, si scavano gli scalini più vicini e più ampi ».

« Discendendo, se il gradino è troppo lontano, nell'atto di avanzare il piede, il corpo pende in avanti, ciò che non dovrebbe fare, per una ragione facile a capire. Il corpo deve stare a piombo, poggiare sui talloni principalmente e gravitare sul piede più basso e posto dalla parte del declivio. I piedi si traslochino con movimenti dolci e lenti, a meno che il terreno conceda di usare un po' più di sveltezza ».

« Allorché la pendenza è ripida, lo scendere ritti diviene alcun po' pericoloso e impacciante. Perciò si cala rinculoni verso il pendio, e piantando il becco della piccozza nella neve, si lascia scorrere lungo il bastone, e poggiando i piedi negli scalini

Lo Jôf di Montasio, dalla Val Dogna.
(Fotocolore di S. Saglio)

debitamente praticati. L'incarico a scavarli, in tal caso, non può fare a meno di guardare verso il precipizio. Nel tagliar gradini discendendo, il colpo deve essere perpendicolare alla pendenza del terreno e non obliquo ». Ora è in uso un sistema molto pratico, specialmente fra le guide che spesso accompagnano in montagna alpinisti non molto abili nel gradinare, specie in discesa. Il capo cordata ancorato ad una piccozza o ad un chiodo da ghiaccio e sostenendosi coi ramponi e con la piccozza, si fa calare lungo il pendio per tutta la lunghezza della corda disponibile, quindi percorrerà nuovamente il pendio in salita intagliando con minor fatica i gradini necessari alla discesa. In tal modo solleverà il compagno poco esperto dal difficile compito di gradinare in discesa permettendogli di calarsi su gradini ampi e ben intagliati senza preoccupazioni di sorta.

« Nella neve molle non si deve praticare un solco trasversale al pendio, perché la neve potrebbe distaccarsi in forma di valanga, traendo seco tutta la comitiva ».

« Nelle ascensioni per nevai e ghiacciai tutto dev'essere preventivamente ponderato e vagliato, e la pratica sia sempre la prima guida ».

Il capitolo XIII tratta le ascensioni invernali. La sua introduzione ci dice: « Le ascensioni invernali sono la conseguenza diretta e immediata dell'alpinismo moderno. Non poteva e non doveva essere altrimenti. Si disse in principio ch'esse erano un aborto del sedicente grand'alpinismo. Niente di più erroneo; d'altronde i fatti parlano e ci dichiarano essere le ascensioni compiute nella rigida stagione invernale, non un'egoistica bravata, non un'insensata e temeraria millanteria, ma quanto il culto delle montagne racchiude ed offre di più raffinato e di più sommamente grande e bello ». Passa poi a spiegare l'aspetto desolato della montagna in inverno e gli effetti che può provocare su qualcuno. « Un profano non sa resistere alle forze dello ambiente; trovandosi isolato dalla società e da ogni manifestazione della vita, inconsciamente s'immedesima nell'aspetto della natura e lo assale un vago senso di sconforto e di tristezza, che, a volte, invade e incombe talmente sul morale della persona da procurarle temporanee allucinazioni ». Spiega quindi quali sono le maggiori difficoltà che s'incontrano nella stagione invernale; difficoltà che vanno apprezzate nella loro giusta realtà. « Esse dipendono in primo luogo dalle giornate brevissime, per cui occorre marciare di notte; dal cattivo stato della neve, essendo generalmente abbondante e per soprappiù molle, non resistente al peso del corpo. La neve oltre a rendere penosa e quasi impossibile la marcia, può generare una serie di fatti e connessi che non sempre la savia e ostinata valentia di un uomo riesce ad evitare ».

« Il freddo, molto più intenso in inverno, forma un terribile nemico per l'alpinista; non si deve però credere che la temperatura invernale sulle montagne, non si possa combattere mediante delle previdenti osservanze ».

Sul vestiario, da usarsi nelle ascensioni invernali, consiglia: « È inutile ricorrere alle pelliccie, come in un viaggio al Polo, ma basta il panno ordinario molto spesso. Si raccomanda il corpetto a maglia, invece del panciotto o anche tutti e due, uno sull'altro. Sotto il vestito siano almeno tre strati di stoffa ». Tutto questo popò di vestiario oltre che a costituire un peso, ostacolerà alquanto i movimenti. Ma allora ed in seguito fino alla seconda metà degli anni 40, non esistevano i pratici "duvet", confezionati con tela leggerissima ed imbottiti in lana sintetica, o meglio, con piumino d'oca vivo, i quali rendono più di due grossi maglioni di lana. Attrezzati di

un completo, giacca con cappuccio e calzoni, si può sopportare bassissime temperature, permettendo, anche se a vista non sembra, una piena libertà di movimenti. « Sopra gli abiti, prosegue il Brocherel, pare che i Sella, celebri per le loro numerose ascensioni invernali, portino un sacco in tela da vela, a tessuto fittissimo, il quale impedisce al freddo di penetrare e al calore di uscire ». Sarà questa la progenitrice della giaccavento.

« Alle mani si metterà un paio di guantoni, foderati di pelliccia, a dita unite, col solo pollice separato; devono essere abbastanza lunghi da sovrapporsi sulle maniche della giubba. Un altro paio di guanti in lana greggia, s'infilerà sui primi ». Chissà poi perché sopra, guanti di lana, anziché in tessuto impermeabile. « I gambali saranno di stoffa spessa, in lana non sgrassata. Questi gambali in seguito "ghette", scenderanno a coprire alle volte tutta la scarpa, ed in alcuni casi anche la suola, manifestando, nel camminare senza ramponi, il serio inconveniente di far slittare lo scarpone all'interno di essa. Una saggia invenzione sarà la ghetta "tricuni", studiata dagli svizzeri. In tela impermeabile che viene opportunamente agganciata al bordo superiore della suola. Meno soddisfacenti, ma sempre utili, le uose valdostane.

« Le scarpe con doppia suola, abbiano il tomaio con doppio spessore di cuoio, con panno interposto. Vanno pure rivestite di stoffa all'interno, o meglio di pelle di castoro o di lontra. Siano grandi da permettere due o tre paia di calze, e comode da non stringere in verun modo il piede, che deve starvi con agio, affinché il sangue circoli liberamente ».

« Se si prevede di dover passare la notte all'aperto, bisogna procurarsi un sacco in tela, quasi impermeabile: chiudendovisi dentro e sotterrandosi nella neve, si può passare impunemente una nottata ». Seguono poi alcune raccomandazioni di carattere generale ed una descrizione dei vari tipi di neve e consiglia: « Si approfitti della luna piena, quando occorre marciare di notte. Anzi se la neve porta, la via da seguire è conosciuta e si ha un bel chiaro di luna, è una delizia il vagabondare sulle montagne, le quali sotto gli argentei raggi dell'astro notturno, acquistano strane parvenze ». E conclude: « Dopo alcune escursioni invernali, se ne resterà entusiasmati, e si troveranno più facili e piacevoli che non le si credeva ».

Il manuale di Brocherel avrà grande successo e farà testo in Italia per parecchi anni.

« Il passaggio dell'alpinismo classico a quello moderno è legato nelle Dolomiti a un giovinetto: Giorgio Winkler. Attività breve, anzi brevissima, la sua, che però lascia un'impronta formidabile. Con un colpo d'ala rivoluziona le concezioni, introducendo una misura nuova. È l'arrampicamento inteso come arte. La scalata godimento e in se stesso trova fine e giustificazione. La montagna è considerata per le sue pareti, ognuna delle quali ha difficoltà e problemi propri; contano gli spigoli delle torri, le placche, i camini, diedri, gli strapiombi. Si sfoggia un linguaggio nuovo » ([25]).

L'attività di Winkler ha inizio nel Kaisergebirge nel 1886 e termina nel 1888 sul monte Weisshorn. « Con Winkler si chiude in modo spettacolare il periodo evoluzionistico. Egli compì l'impresa del Vajolet — oggi calcolata di quarto grado — senza ausilio alcuno; scalò genuinamente con le proprie forze soltanto, senza ricorrere all'aiuto dei chiodi » ([26]).

Winkler con la sua salita alla Torre del

([25]) Gandolfo, *opera citata*.

([26]) A. Berti, *Guida delle Dolomiti Orientali*, schizzo a pag. 714.

Vajolet, nel 1887, che prenderà il suo nome, esprime un livello tecnico mai raggiunto fino allora e segnerà l'inizio di quello che in seguito sarà il quarto grado nella scala delle difficoltà. Ma solo tre anni più tardi il fassano Tita Piaz con la salita della parete nord-est alla Punta Emma raggiungerà il quinto grado.

« Con la scalata alla Punta Emma, Piaz toccò il limite di ciò che l'uomo poteva raggiungere senza l'impiego dei mezzi artificiali. Dopo la Punta Emma verranno il quinto superiore ed il sesto grado, ma con essi la tecnica entra in un campo completamente diverso, addotta chiodi, moschettoni, corde, carrucole, staffe, cosa da molti discussa ed ancor oggi non da tutti accettata. ».

« Piaz, poiché non ci sono salti nell'evoluzione dell'alpinismo, completa la rivoluzione alla quale Winkler aveva dato una spinta prepotente, e, anche senza volerlo, spiana la via all'uso sempre più abbondante degli ausilii tecnici » (27).

Nel 1905, Tita Piaz assieme a Trier, sale il Campanile di Toro per l'allucinante parete nord-est. Piaz definirà questa impresa la più difficile delle Dolomiti e forse delle Alpi per la sua spaventosa esposizione. 25 anni più tardi, la via verrà ripetuta dai fratelli Schmid, i conquistatori della parete nord del Cervino e da essi verrà giudicata di quinto grado. Nello stesso anno, sempre con Trier più altri tre amici, Tita Piaz compie la celebre discesa dagli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia. 37 m nel vuoto più assoluto. Resterà per molti anni la più lunga e più celebre corda doppia delle Alpi. Un'impresa veramente eccezionale, soprattutto se si pensa al primordiale sistema di calata. La corda viene afferrata con le mani e stretta fra le gambe indi ci si lascia calare nel vuoto. È facile immaginare quanto fosse faticoso e pericoloso questo sistema, senza contare le bruciature che la corda provocava alle mani. Tita Piaz vi rimediò in seguito perfezionando il sistema escogitato dal bavarese Hans Dülfer. A Dülfer viene erroneamente attribuito il geniale sistema di sfruttare gli appigli verticali escogitato da Piaz « tecnica Piaz », « che consente di salire con minimo sforzo anche placche prive di veri e propri appigli, valendosi di un gioco di controspinte. Si afferra cioè con le mani lo stesso orlo della fessura o dello spigolo di una costola verticale e gettando il corpo in fuori si aumentano quanto più la placca è ripida e quanto più l'orlo della fessura è arrotondato. Questo sistema viene usato con vantaggio per la salita in fessura: quando però è stretta ed abbia le labbra esterne a spigolo vivo », « ci si appiglierà con ambo le mani al labbro meno arrotondato, mentre i piedi verranno puntati a contrasto sulla parete o sul labbro opposto » (28).

Nei primi lustri del '900 molti sono gli alpinisti che compiono imprese di primissimo piano, soprattutto perché in questo periodo la tecnica dell'arrampicamento viene raffinata, portata alla perfezione, sono questi i precursori del sesto grado. In Italia, oltre a Tita Piaz, merita una citazione Angelo Dibona i cui tracciati, su tutta la cerchia delle Alpi, hanno uno stile inconfondibili, quello della verticalità, della via più diretta e più breve che porta alla cima.

Oltr'Alpe s'affaccia imperioso Paul Preuss, « il cavaliere della montagna », e Hannes Fiechtl. Quest'ultimo sentendo più di ogni altro la necessità di una concreta assicurazione in parete inventò i chiodi da roccia. Dülfer, suo allievo, li perfezionò e per primo li usò anche come procedimento.

Preuss, nettamente contrario all'uso dei chiodi, non volle mai usarli. Tita Piaz li

(27) E. Castiglioni, *L'ascensione in roccia*, in « Alpinismo ».

(28) Tecnica Piaz: vedi Gambarini, *opera citata*, foto a pag. 305.

ammetteva solo per assicurazione. Le polemiche fiorirono attorno a questi uomini, ma l'evoluzione non si arresta ed i chiodi diverranno indispensabili per le future imprese alpinistiche.

Intanto Paul Preuss nelle sue massime affermava che « la giustificazione dell'impiego dei mezzi artificiali vi è soltanto in caso di pericolo ». Indubbiamente egli questo pericolo non lo sentì mai e continuò a salire con tecnica e stile inconfondibili pareti allora ritenute inosabili, spostando il limite dell'impossibile sempre più lontano. Si serviva della corda solo per assicurare il compagno ed aveva ideato un nodo che facilmente si sarebbe sciolto qualora egli fosse precipitato, non avrebbe così travolto l'amico. Superava in discesa le stesse difficoltà che incontravano nella salita senza mai usare mezzi artificiali. « La misura delle difficoltà che un alpinista può con sicurezza superare in discesa senza l'uso della corda e con animo tranquillo, deve rappresentare il limite massimo delle difficoltà che egli può affrontare in salita ». Questo affermava nelle sue massime, affinché gli alpinisti imparassero a scendere per dove erano saliti affrontando così la montagna con assoluta sicurezza e piena serenità di spirito. Ciò nonostante, ancor oggi, pochissimi sono gli alpinisti capaci di salire le vie di Preuss in libera arrampicata e discendere senza l'uso delle corde doppie, come egli fece. Cito ad esempio la Piccolissima di Lavaredo ed il Campanile Basso del Brenta.

Intanto l'arrampicata libera si avvia verso i limiti più estremi. Il superamento di tratti troppo lunghi su forti difficoltà ed i posti di assicurazione in parete fattisi maggiormente piccoli, esigono l'uso dei mezzi artificiali. Hans Dülfer, allievo di Preuss, in seguito gli fu antagonista, ritenendo consentito l'uso dei mezzi artificiali. Con lui inizia la moderna tecnica di arrampicamento, che porta ad affrontare pareti,

Uno dei chiodi usati nell'antichità.

prima di allora, ritenute umanamente inaccessibili, come: la parete Ovest della Cima Grande di Lavaredo; la Torre del Diavolo e la Guglia De Amicis, conquistate in precedenza, rispettivamente: da Antonio Dimai e Tita Piaz, con attraversata aerea, lanciando una corda da cime vicine. Oppure la Sud'est della Fleischbank e la direttissima sulla Ovest del Totenkirchl nel Wilder Kaiser, vie quest'ultime che richiesero tre grandi attraversate a corda. Tecnica questa ideata da Dülfer per attraversare tratti di parete non percorribili in arrampicata libera (29). Nonostante la sua tecnica, Dülfer non riuscì a realizzare il suo più grande sogno: la nord della Furchetta. Con Luis Trenker salì due terzi della parete. Giunsero a quel piccolo pulpito che oggi si chiama « Pulpito Dülfer ». Apparve impossibile proseguire senza l'uso di larghi mezzi artificiali. Si scatenò un violento temporale, ridiscesero. Poi scoppiò la guerra. Solo nel 1924 Luis Trenker descrisse il tentativo di scalata effettuato con Dülfer e così si espresse: « Ed io dico: la Furchetta non cadrà; purché si abbiano a tentarla tipi di scalatori nuovi, armati di ferro e di cemento, con qualche tecnica speciale, che però con l'al-

(29) *Dispense C.N.S.A., Tecnica di roccia*, schizzo a pag. 50.

pinismo non avrebbe nulla da fare ». Questo era il concetto di Trenker, abbastanza simile a quello che Preuss aveva espresso dodici anni prima.

L'evoluzione non si arresta e solo un anno più tardi la grande guida Emil Solleder, antesignano di un'epoca nuova, giunto con Wiesner al « Pulpito Dülfer », deviando a nord-ovest superava la parete incombente, ma era sopravvenuto, specialmente per opera sua, l'arrampicamento con larghi mezzi artificiali, deprecato da Trenker.

Solleder fu il primo a compiere una ascensione di sesto grado integrale: un'ascensione, cioè, nella quale le difficoltà si mantengono costantemente al limite delle possibilità umane.

Con lui ha dunque effettivo inizio l'alpinismo delle difficoltà supreme, delle arrampicate folli e impossibili.

La via aperta da Solleder e Lettembauer nel 1925 sulla parete nord-ovest della Civetta, nelle Dolomiti agordine, è una pietra miliare non solo nei riguardi dell'alpinismo ma anche dell'ardimento umano.

A questo punto si sentì il bisogno di un metro universalmente adatto, che desse il modo di misurare le « vie », catalogandole minuziosamente. Già in passato s'erano fatti dei tentativi, ma solo nel 1926 Willy Welzembach riuscì ad abozzare qualcosa di concreto che negli anni successivi venne perfezionato.

Il limite minimo della scala è il primo grado, ossia dal punto in cui l'arrampicatore provetto deve mettere le mani sulla roccia per salire. Il limite massimo, sesto grado, invece viene considerato quanto l'arrampicatore provetto è impegnato all'estremo. Il numero dei chiodi infissi non centra con le difficoltà giacché queste vengono valutate dopo che il chiodo è stato infisso nella roccia. Un esempio di scala che trova oggi favore in accreditate pubblicazioni alpinistiche è la seguente:

1° grado - elementare;
2° grado - facile;
3° grado - mediocremente difficile;
4° grado - difficile;
5° grado - difficilissimo;
6° grado - estremamente difficile;

Per le salite che si effettuano solo con mezzi artificiali è stata adottata la seguente classificazione delle difficoltà:

A 1 (Artificiale 1) - Tratto di salita in cui sono necessari la doppia corda, i chiodi come mezzo di progressione e le staffe. Vi è la possibilità di piantare i chiodi sullo stesso asse della progressione. Difficoltà equiparata al IV grado della scala di Welzenbach.

A 2 (Artificiale 2) - Tratto che si sale con i mezzi artificiali come per l'A 1, con la differenza che i chiodi possono essere piantati solo al di fuori dell'asse di progressione. Difficoltà equiparata al V grado della scala Welzenbach.

A 3 (Artificiale 3) - Tratto che si sale con tre corde (oppure due corde ed un cordino), staffe ed ogni altro mezzo a disposizione dell'alpinista (generalmente per il superamento di forti strapiombi e tetti ove si incontrano le difficoltà maggiori che l'alpinista possa superare). Difficoltà equiparata al VI grado della scala Welzenbach.

« Tali classificazioni possono servire a scopo di largo orientamento e di consiglio agli alpinisti per poter giudicare sé stessi di fronte alle difficoltà della montagna. Nessun altra interpretazione va data alla scala delle difficoltà per non incorrere nel deprecato malvezzo di confondere l'alpinismo col « gradismo », giudicando la bellezza di una ascensione solo *sub specie difficultatis* (30).

« In teoria tale graduatoria può essere applicata a tutte le ascensioni, ma in pratica essa serve solo per le salite di pura roccia e specialmente quelle dolomitiche, men-

(30) *Disperna C.N.S.A., Tecnica di Roccia*, pag. 75.

tre è difficilmente applicabile alle salite miste e tanto meno a quelle esclusivamente di ghiaccio, nelle quali influiscono inoltre la grande difficoltà in condizioni di minor freschezza che non ad esempio in molte zone calcaree ».

Il Cervino può essere facilissimo così come può essere un'impresa formidabile. Il monte Bianco, salendolo da Chamonix per la via abituale, è una passeggiata se le circostanze sono favorevoli; in altri momenti può presentare pericoli e difficoltà di fronte alle quali quelle del Cervino sono un gioco da ragazzi.

L'anno precedente alla grande conquista di Solleder sul Civetta, Rossi e Simon avevano aperto una via diretta sulla nord del Pelmo. « Erano trascorsi dodici anni e con essi la guerra, dall'impresa di Dülfer sulla Cima Grande di Lavaredo dall'ovest e non una sola vittoria di pari importanza era stata conseguita ancora sulle Dolomiti Orientali, quando apparvero Rossi e Simon e vinsero la nord del Pelmo ».

« Fu l'ascensione più ardua nella regione dolomitica; venne con essa raggiunta quello che oggi si considera il limite superiore del quinto grado; e fu per Rossi il trampolino di slancio a quel sesto grado che l'anno dopo egli stesso raggiunge nella lontana Fleischbank; livello che nella cerchia delle Alpi non era stato fino ad allora raggiunto » (31).

850 m misura la nord del Pelmo ed i passaggi si susseguono difficilissimi per tutta la salita. Vengono piantati otto chiodi, cosa del tutto eccezionale per quei tempi, mentre al giorno d'oggi eccezionale sarebbe piantarne così pochi su una via di pari difficoltà. Questo sta a dimostrare l'alto livello tecnico raggiunto, già allora, dai bavaresi.

« Con Rossi e Solleder siamo entrati nel dominio della tecnica dei mezzi artificiali. Solleder partì dal Rif. Coldai con una caterva di chiodi, e nella fessura obliqua iniziale piantò anche un cuneo di legno ». (primo nella storia dell'alpinismo) « Alla chiodatura sistematica per vincere grandi problemi impossibili con mezzi ordinari si era pensato fino a poco tempo prima, fatte poche eccezioni, solo per ripudiarla ».

« Con Rossi e Solleder il dado fu tratto e la parola "impossibile" si avviò a venir pressoché cancellata dal vocabolario dei monti. Alla scala ascendente dell'alpinismo sulla montagna pura, che aveva raggiunto il suo apice al limite inferiore del quinto grado, subentrava, col limite superiore del quinto e col sesto, la scala dell'arrampicamento sulla montagna inchiodata ».

« Quando Solleder salì la Civetta da NO vi fu chi scrisse che il limite estremo delle possibilità di roccia era ormai stato definitivamente pressocché raggiunto. Così già si era detto quando, vinta per la prima volta la Piccola, venne raggiunto l'inizio del 3° grado, quando sul Camino Schmitt della Punta delle Cinque Dita venne raggiunto l'inizio del 5°; nel 1925, all'inizio del 6°, la dichiarazione fu ancor più recisa. E tuttavia da quell'anno abbiamo veduto scalate di difficoltà progressivamente se pur lentamente crescenti, le quali hanno riempito il 6° grado talmente che sembra ne debbano presto straripare: così che qualcuno vorrebbe oggi respingere le vie di Solleder dal 6° al 5°! E c'è chi ha proposto un 7° grado ».

« L'annuncio delle spettacolose imprese di Rossi, di Solleder, dei loro emuli prontamente comparsi, dà in ogni zona delle Alpi, e particolarmente nella zona dolomitica, poderoso impulso allo sviluppo dell'arrampicamento nel più complesso stile e dell'alpinismo in generale » (32). Ma la prima via di 6° grado italiana deve attendere il 1929

(31) A. Berti, *opera citata*, vol. I.
(32) A. Berti, *opera citata*, vol. I.

per essere aperta ed il merito sarà di Emilio Comici con la salita alla parete nord-ovest della Sorella di Mezzo (Sorapis).

Emilio Comici, guida alpina, è stato giudicato un virtuoso del 6° grado.

Al principio della sua carriera alpinistica non ne sapeva niente, nè di tecnica, nè di alpinismo in genere. Dal nulla, si può dire, egli incominciò a salire usando una tecnica che necessariamente era identica in alcuni particolari a quella allora in uso, ma egli ne superò ogni limite portandola ad un livello eccezionalmente alto. L'uso di due o tre corde, delle staffe, i pendoli, le vertiginose corde doppie, furono, assieme all'armamentario dei chiodi, dei martelli, dei moschettoni, gli elementi costitutivi di tale tecnica che è l'ultimo ritrovato della scienza alpinistica ed il risultato delle sue estreme tendenze.

« Per Comici l'arrampicamento era arte. L'arrampicata doveva avere eleganza di forma ed armonia di movimenti, doveva essere eseguita con sicurezza, senza esitazione e senza sforzo apparente. Il suo modo di arrampicare era tutto speciale. Le sue mani accarezzavano le asperità, mentre il corpo, distante dalla roccia, si innalzava con moto continuo e senza scatti, sostenuto dai piedi che poggiavano su scabrosità invisibili » ([33]).

Insegnò a superare i tetti e a ritornarvi con l'uso della terza corda. Dette, perfino, delle dimostrazioni pratiche di come si deve comportarsi in parete nel caso di una caduta ([34]).

Insegnò la sua tecnica in molte scuole d'alpinismo e la illustrò in innumerevoli conferenze. In breve tempo questa venne adottata da tutti gli alpinisti.

La tecnica nelle Alpi Occidentali sembrava essersi arrestata, anche se nel 1930 i tedeschi Brendel e Schaller, aprono la via della cresta sud all'Aiguille Noire de Peutérey, via questa che viene paragonata alla Solleder del Civetta. Ma la nuova tecnica sarà introdotta nelle Alpi Occidentali da un altro grande alpinista, Giusto Gervasutti.

Nato in Friuli, quindi le sue prime montagne saranno le Carniche e le Dolomiti. « Giunse al grande alpinismo da solo, per autentica vocazione ». Si legge di lui: « ... è il rocciatore che dalle Dolomiti passa al granito ed al ghiacciaio, infondendo alla tecnica ed alla mentalità delle « grandi Alpi » quella dinamica e quel respiro che portano a concezioni più ardite, vorremmo dire più agili, più sportive. » « ... con lui il sesto grado s'insedia nel Bianco. Pur rimanendo fedele alle origini, diventa « occidentalista », meglio detto, fonde in sè le due scuole, impone con le sue opere un ritmo più accelerato, porta a considerare problemi nuovi, specialmente tutto ciò che sa di verticale, di filo a piombo, e se vi sono rientranze, tanto meglio. È per impulso di Gervasutti che l'alpinismo occidentale in poco più di un decennio si rivoluziona, ridimensiona i giudizi su creste, punte, pareti, guarda con altri occhi ciò che era considerato al di là delle possibilità umane, lo affronta e lo risolve » ([35]).

Cadono così sotto il peso della nuova tecnica le più imponenti pareti delle Alpi.

Il chiodo, da principio detestato, entra a ferire ogni fenditura della roccia. Degli 8 e 12 usati rispettivamente da Rossi sulla nord del Pelmo e da Solleder sulla nord-ovest del Civetta, si passa ai 45 usati da Comici nel '33 per salire la nord della Cima Grande di Lavaredo ed ai 60 usati da Cassin per salire lo spigolo sud-est della Torre Trieste ed altrettanti, usati dallo stesso, per

([33]) E. Comici, *Alpinismo eroico*.

([34]) *Dispense C.N.S.A., Tecnica di roccia*, schizzo a pag. 66, fig. 32; Casara, *Arrampicate libere*, foto 4ª, tav. 130, pag. 232.

([35]) Gandolfo, *Uomini del sesto grado*.

conquistare la nord della Cima Ovest di Lavaredo. Ma il record degli anni '30 verrà raggiunto da Soldà, con 70 chiodi, per salire la sud-ovest della Marmolada.

Sembra che il gran mondo alpinistico si sia assuefatto all'impiego di larghi mezzi tecnici, soprattutto perché ritiene che il limite massimo sia oramai raggiunto, ma la fantasia dell'uomo tende a problemi sempre più ardui. È così che nel '44 i cortinesi vincono la sud-est del Pilastro di Roces, impiegando, fatto senza precedenti, ben 120 chiodi. Essendo in piena guerra la cosa passò quasi inosservata.

I primi anni del dopoguerra sono dedicati alle ripetizioni delle grandi vie ed al perfezionamento dei materiali. Fanno la loro comparsa le prime corde di fibra artificiale a sostituire quelle di canapa, che, se pur giudicate, fino allora, le migliori, pur tuttavia presentano notevoli inconvenienti quali: il notevole peso, l'irrigidimento quando non sono perfettamente asciutte; l'umidità inoltre, favorisce la formazione di fastidiosissimi nodi, pregiudicando la scorrevolezza della corda stessa. Inconvenienti che non si riscontrano nelle moderne corde in fibra artificiale, lilion, nylon ecc. Quest'ultime presentano inoltre, una resistenza allo strappo di gran lunga superiore a quelle di canapa, perciò si è pensato a ridurne il diametro, ancora a vantaggio del peso, da 12 a 10 mm. Usando anche una corda da 10 ed una da 8 mm per le salite artificiali. Per salite in ghiaccio o miste, vengono usate anche solo corde dal diametro di 8 mm.

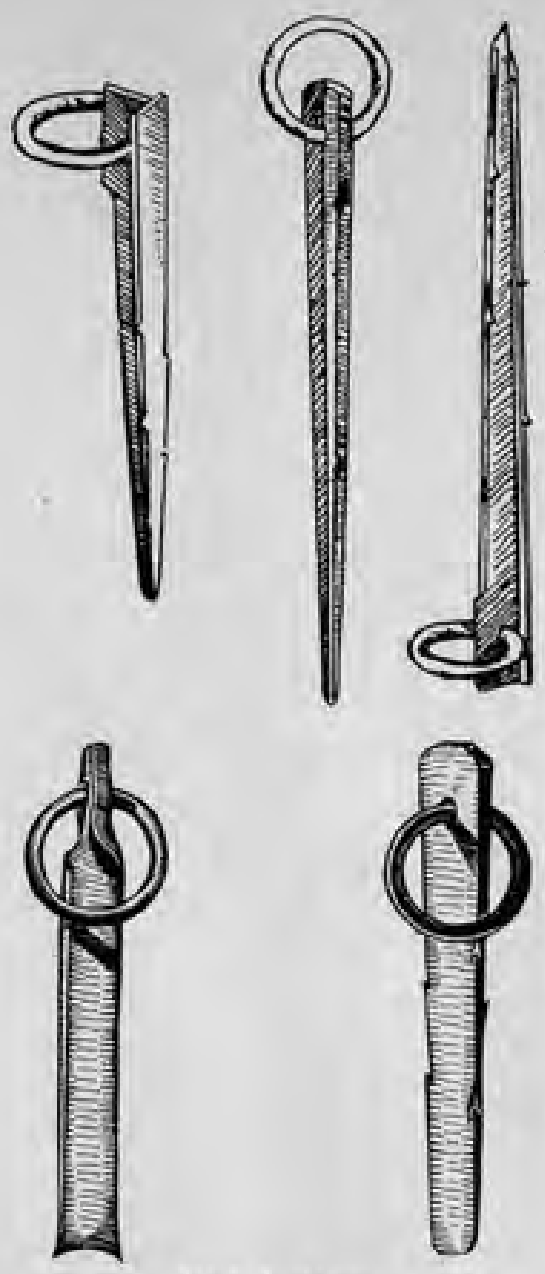
La lunghezza della corda è di 40 metri. Le eccezioni sono riservate alle particolarità dell'itinerario da percorrersi ed al numero dei componenti la cordata.

Cordini da 4-6 mm di diametro vengono usati su salite molto impegnative come terza corda, per autoassicurazione, spezzoni di 3-4 metri per fare anelli da porre attorno agli spuntoni o da fissare ai chiodi per l'impianto della corda doppia, per fare staffe e nodi Prusik.

Chiodi da roccia.

Martelli - A due teste (mazzetta) o ad una testa e punta (normale). Quest'ultimo è il più usato, servendo la punta a scalfire o rompere la roccia, o per arrotondare gli spuntoni adatti per l'impianto della corda doppia, o per facilitare l'estrazione dei chiodi. Vengono muniti di laccio opportunamente annodato per assicurarlo a tracolla ed al polso.

La grande serie dei chiodi oggi in commercio, fa semplicemente impallidire quelli rudimentali creati da Fiechtl. Verticali,



Chiodi da ghiaccio.

orizzontali, ad anello fisso o mobile, lunghi, lunghissimi, corti, cortissimi, larghi o stretti. Chiodi a « L » o « U » per fessure larghe, insomma ce n'è per tutte le qualità di fessure. A questi si uniscono i cunei di legno, preparati, ottimi per fessure troppo larghe a qualsiasi tipo di chiodo. Vengono poi i chiodi tubolari, semitubolari ecc. per le salite in ghiaccio.

I moschettoni « sono anelli di metallo con un lato apribile mediante sistema a molla, che vengono agganciati ai chiodi ed entro i quali viene fatta passare la corda. ».

Anche in questo campo gli accorgimenti non mancano, perciò i tipi sono numerosi, ci si sta però orientando sui tipi trapezoidali in leghe leggere.

Staffe - Sono state ideate per creare appoggi artificiali nel superare passaggi di roccia straordinariamente liscia, per superare forti strapiombi o tetti.

Le prime erano costituite da un semplice anello di corda che veniva agganciato al moschettone. Un anello più lungo appositamente annodato dava la possibilità di sfruttare due o tre scalini. In seguito vennero costruire delle vere scalette di corda dai gradini in legno o in leghe leggere.

Il numero di staffe che un alpinista si portava appresso in una grande salita nel primo ventennio del sesto grado, era di due o tre. In seguito questo numero è salito a parecchie unità. Alcune guide per facilitare la salita ai loro clienti, usano delle « scalette » lunghe diversi metri.

Nell'ultimo dopoguerra viene costituita in seno al Consiglio Centrale del C.A.I. la Commissione Nazionale per le Scuole di Alpinismo, la quale ha lo scopo di: « favorire la istituzione, coordinare il funzionamento, indirizzare e controllare l'attività delle Scuole d'Alpinismo presso le Sezioni e Sottosezioni del C.A.I. Diffondere la conoscenza e promuovere la unificazione della tecnica alpinistica e dei metodi per il suo insegnamento... Istituire Corsi per istruttori di Scuole di Alpinismo... Predisporre pubblicazioni alpinistiche di carattere tecnico e didattico. ». Una di queste pubblicazioni

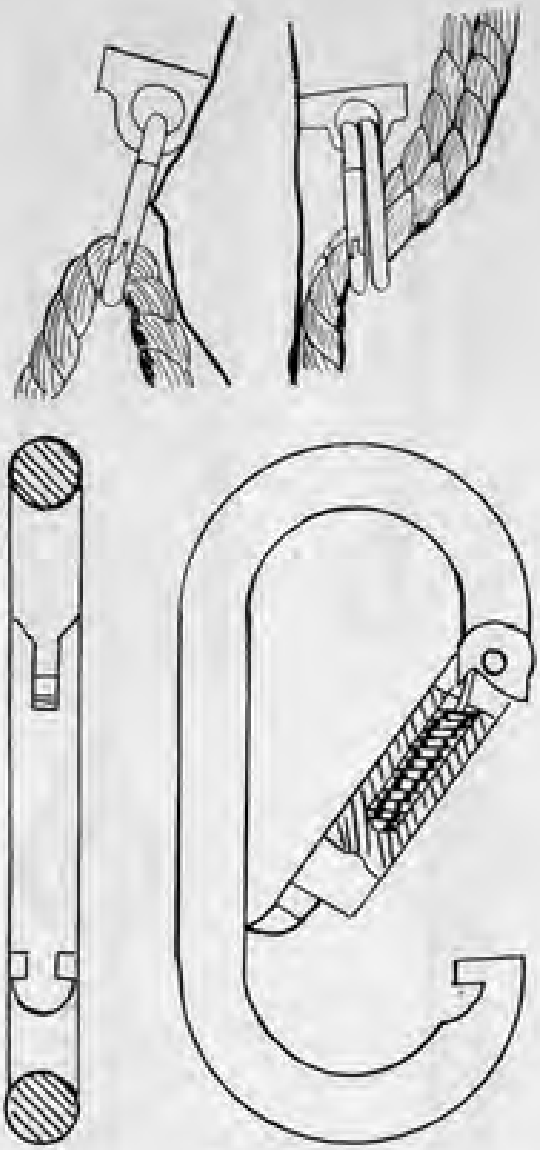
« Tecnica di roccia », descrive la tecnica più aggiornata e razionale. I primi capitoli riguardano l'arrampicata libera, che noi tralasceremo per soffermarci al capitolo VII che spiega la moderna tecnica dell'arrampicamento, ossia la « salita con mezzi artificiali ». Questa tecnica viene adottata quando la montagna oppone ostacoli tali per cui l'arrampicata libera o naturale, diventa impossibile ed allora l'alpinista ricorre ai chiodi, ai moschettoni, alle staffe, a due od anche tre corde come mezzi di progressione, anziché di assicurazione soltanto; « ... la doppia corda consente di superare anche tratti di parete privi o quasi di appigli, purché vi siano delle fessure adatte per piantare i chiodi ».

« Ci si lega con due corde, preferibilmente a doppia bretella » (affinché, in caso di volo, lo strappo venga distribuito a tutta la cassa toracica). « Mentre il secondo si trova in ottima posizione di assicurazione, il capo cordata pianta un chiodo, chiamato "chiodo base" sul quale aggancia due moschettoni e vi fa passare ambedue le corde. Si innalza quindi il più possibile e pianta un altro chiodo al quale, con un moschettone entro il quale avrà fatto passare una delle due corde. Sui gradini della staffa si innalza il più possibile e pianta un altro chiodo, a questo aggancia un'altra staffa e l'altra corda, ricupera la prima staffa e continua a salire ripetendo le operazioni descritte ».

« Terminata la corda e, non trovando un punto di sosta per l'assicurazione, il capo cordata può servirsi allo scopo delle staffe: pianta due chiodi, ad ognuno di essi aggancia una staffa e su ogni staffa, infila una gamba fino a trovarsi seduto sui gradini, si autoassicura e in questa posizione può assicurare e far risalire il compagno ».

« Per il superamento di forti strapiombi e tetti viene usata la tecnica già descritta con l'aggiunta dell'uso di una terza corda o cordino. Essa serve da collegamento fra il capo cordata e i suoi compagni. (rifornimento di materiale ecc.) e, in caso di ritirata, per poter ricuperare il materiale e rendere più agevole il ritorno ».

« La terza corda deve quindi essere agganciata solo al chiodo base » (38).



Moschettoni.

(38) *Dispensa C.N.S.A., Tecnica di Roccia.*

« Per superare strapiombi o tetti le staffe devono essere usate razionalmente specialmente nell'uscita. In tal caso una staffa deve essere possibilmente fissata nel punto di massima sporgenza allo scopo di eliminare il più possibile lo strapiombo ed avere la possibilità di riprendere la posizione eretta » (37).

« In caso di forzato ritorno, si aggancia la terza corda nell'ultimo chiodo piantato ed in un moschettone fissato anteriormente nella cintura. Si ha così la possibilità di tornare al terrazzino di partenza senza troppa fatica, aiutati dai compagni e di ricuperare anche quasi tutto il materiale usato durante la salita » (38).

Col sistema della doppia corda le probabilità di cadute vengono assai diminuite, poiché si resta quasi costantemente appesi alle corde: nel caso che qualche chiodo malsicuro ceda, il volo si riduce a pochi metri subito arrestato dagli altri chiodi e dall'una o dall'altra corda. Ecco perché certe formidabili pareti che richiedono chiodature integrali, esigono sì doti di tecnica e di resistenza eccezionali, ma sono in definitiva meno pericolose di altre pareti meno spettacolari, che vengono normalmente scalate in libera arrampicata.

Le traversate pendolari (pendoli) servono « ... per raggiungere un punto dal quale si è separati in linea orizzontale da un tratto di parete priva, o quasi, di asperità atte a permettere di procedere. Ci troviamo, per così dire, nei guai e per raggiungere rocce articolate distante da noi 8-10 metri, solo il pendolo può risolvere il problema ».

Con le scuole d'alpinismo la tecnica diviene di dominio pubblico ed una nuova generazione sorge alla conquista di quello che fino allora era ritenuto impossibile.

Nel 1951 Bonatti e Ghigo, salgono la strapiombante lavagna del Gran Capucin, impiegando ben 200 chiodi e cunei di legno, per superare i 450 metri di parete. Un'esagerazione per coloro che escludono queste forme di alpinismo; una grande impresa, se valutata sotto l'aspetto del progresso tecnico.

L'anno successivo, sempre con largo impiego di mezzi tecnici, vengono aperti altri due grandi itinerari, questi nelle Dolomiti: uno dai francesi Gabriel e Livanos con la guida Da Roit sulla N.O. della Cima Su Alto, nel gruppo del Civetta; l'altro dagli « Scoiattoli di Cortina », sulla S.O. della Cima Scotoni, nel gruppo di Fanis, rispettivamente con l'impiego di 125 e di 140 chiodi.

Solo ammirazione per queste due grandi conquiste, ma lo « scandalo » scoppiò per una via aperta dai francesi nel gruppo del Bianco, la parete ovest del Petit Dru.

È noto infatti che il superamento è avvenuto in due tempi e cioè: nel primo tentativo, la cordata composta di tre alpinisti, superarano con quattro bivacchi oltre metà parete, poi ridiscesero. Nel secondo tentativo, questo in quattro uomini, poiché nel primo si erano impiegati tre giorni per salire ad un certo punto presso lo spigolo nord-ovest, gli alpinisti si portarono sulla adiacente parete nord, oltre il punto su accennato e con una attraversata per la quale vennero usati 7 chiodi ad espansione raggiunsero il punto superiore del primo tentativo e di là, in altri due giorni, superarono l'intera parete.

Le critiche più severe a questa salita sono state non tanto per i 250 chiodi usati, quanto per la mancata continuità della salita e soprattutto per i sette chiodi ad espansione, usati per il collegamento nella seconda fase.

Un grido di indignazione scaturì da tutti gli ambienti alpinistici. Il chiodo ad espan-

(37) *Dispense C.N.S.A., Tecnica di Roccia*, oppure E. Cosmez, *Alpinismo eroico*, 4° fitto.

(38) *Dispense C.N.S.A., Tecnica di Roccia.*

sione era una profanazione troppo grande per la montagna.

Mai condanna più severa e generale è stata pronunciata dalla nascita dell'alpinismo.

Ma vediamo un po' da vicino cosa sono questi chiodi ad espansione. I testi tecnici ci dicono: « I chiodi per roccia compatta presuppongono la foratura artificiale della roccia. Il foro viene fatto col martello ed il perforatore (*) in acciaio con tempera adeguata alla durezza della roccia e calibrato al diametro del chiodo. La profondità varia da cm 1,5 a 2,5 ed è pari alla lunghezza del chiodo ».

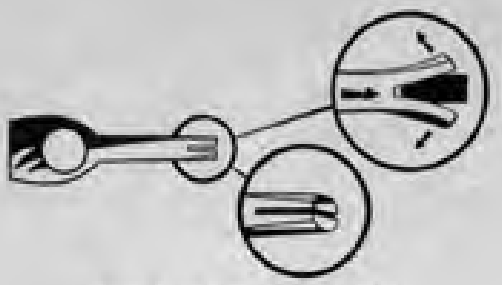
« Possono essere ad espansione od a pressione (**). Nel primo caso il chiodo, a sezione cilindrica, presenta nella sua estremità una fenditura in cui viene inserito il cuneo, il quale toccando il fondo del foro sotto i colpi del martello, provoca l'allargamento, cioè l'espansione, del chiodo stesso ».

« Il chiodo a pressione può essere a sezione quadra-arrotondata, oppure tronco conica rigata e viene forzato col martello nel foro a sezione leggermente inferiore a quella del chiodo ».

Questo in generale, ogni alpinista poi studiò per proprio conto varie forme e le varietà oggigiorno sono innumerevoli. Qualcuno già ne rivendica la priorità. Una nota, afferma essere stato De Francesch il primo a farne uso sulle Dolomiti o per lo meno a darne notizia e precisamente per la prima salita alla Torre Moschitz o Fungo d'Ombretta, nel 1956. Ma questi chiodi erano già da parecchi anni in uso nelle truppe alpine, sia pure di dimensioni più rilevanti, per attrezzare vie che avrebbero consentito il passaggio di interi reparti.

(*) *Tecnica di Roccia*, Nuova dispensa C.N.S.A., schizzi.

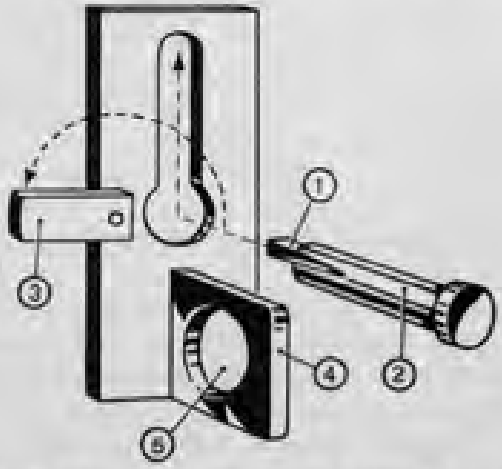
(**) *Tecnica di Roccia*, Nuova dispensa C.N.S.A., schizzi.



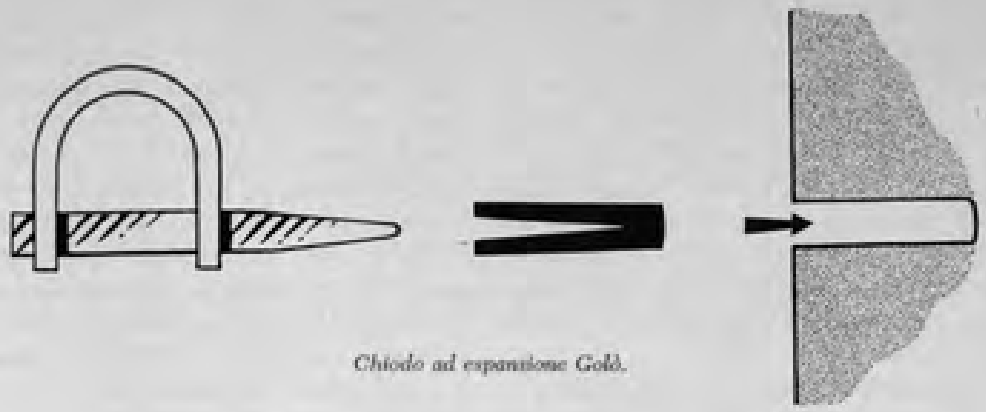
Chiodo ad espansione Charlet.

Il chiodo ad espansione dà quindi la possibilità di superare placche tremendamente liscie e senza fessura alcuna. In una parola « annulla » l'impossibile. Perciò oggigiorno, qualsiasi problema può essere risolto, basta solo forza e costanza.

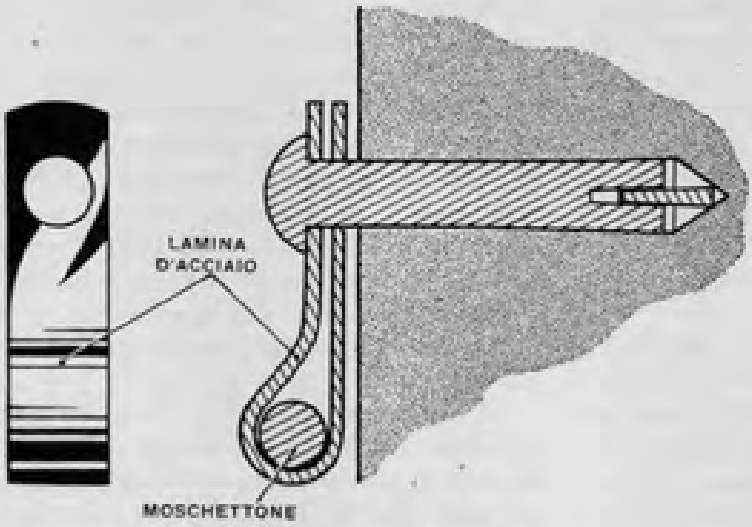
Predisse il compianto Antonio Berti nella sua premessa sulla storia dell'alpinismo dolomitico nell'ultima edizione della guida « Dolomiti Orientali » ... « Può sentirsi sicuro lo spaventoso strapiombo nord della Cima Ovest di Lavaredo che un giorno, con una caterva di mezzi meccanici, non si penserà e si arriverà a superarlo? Si sentono sicuri, di fronte a qualche scalatore moderno, il Campanile S. Marco di Venezia e lo strapiombo S.E. della Torre di Pisa? ». La sua illuminata predizione trova riscontro



Chiodo sistema Pellebrosse: 1 cuneo, 2 chiodo, 3 spranghetta, 4 ferro a T, 5 anello per il moschettone.

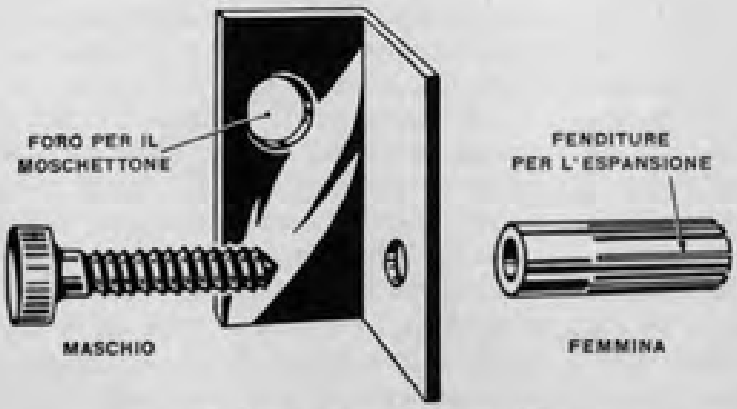


Chiodo ad espansione Goldi.



Chiodo ad espansione con lamina d'acciaio.

Chiodo a compressione Brandler.



Chiodo a vite con piastra amovibile.

a distanza di pochi anni non in una, ma in più direttissime sulle stesse pareti.

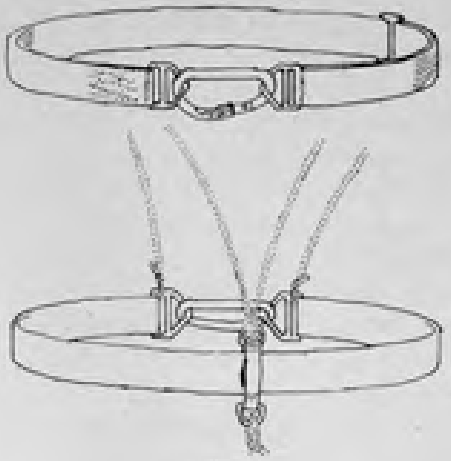
Nonostante la generale avversione al nuovo mezzo tecnico i tedeschi Hasse, Löw, Brandler e Lehne nel 1958, aprono la direttissima sulla nord della Cima Grande di Lavaredo, impiegando diversi chiodi ad espansione. Proprio su quella via dove si erano infranti i tentativi degli « Scoiattoli » di Cortina ancora restii all'uso di chiodi ad espansione.

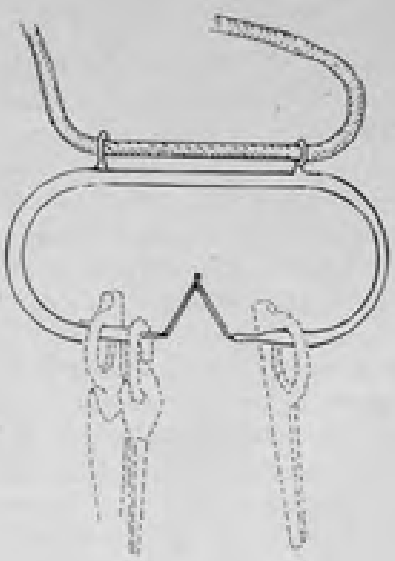
In settembre dello stesso anno, Hasse e Brandler, sempre con l'ausilio dei chiodi ad espansione, aprono una via diretta sulla famosa parete « rossa » della Roda di Vael. Nei tre bivacchi che i due alpinisti son costretti a trascorrere sulla parete, vengono usate delle amache che, agganciate ai chiodi permettono di trascorrere beatamente la notte. Il materiale da bivacco, viene issato alla sera a mezzo di un lungo cordino e calato poi al mattino alla base della parete.

Le conquiste dei tedeschi scuotono il gran mondo alpinistico. Ben tre cordate di diverse nazioni, ripetono, nello stesso anno, la direttissima della Cima Grande, riportando larghi consensi. Tanto che già nello stesso inverno gli svizzeri osano attaccare lo « spaventoso strapiombo nord della Cima Ovest ». Il maltempo li respinge, ma a primavera, cordate di più nazioni si trovano impegnate sulla medesima parete e nel giro di pochi giorni vengono aperti ben tre itinerari. Oltre ai chiodi ad espansione, su queste salite viene escogitato un altro mezzo tecnico, il « seggiolino », piccola altalena che fissata ai chiodi permette una comoda posizione per l'assicurazione del compagno e per il bivacco. Anche in queste salite non manca il lungo cordino che viene calato, in qualsiasi momento occorra, alla base della parete per ritirare il materiale necessario, o le bistecche appena cucinate. Applausi e fischi. Le polemiche dilagano, tanto che un vecchio alpinista ci dice: « Tutte queste polemiche sull'uso dei chiodi ad espansione mi fanno venire in mente quelle sorte, qualche decennio fa, in merito al chiodo cosidetto normale... ». Ed intanto qualcuno afferma essere contrario all'uso di questi chiodi « ... per motivi soprattutto etici, denunciando il pericolo che seguendo questi concetti l'alpinismo finisca per tramutarsi in una semplice ginnastica acrobatica ». « ... Dal punto di vista tecnico, la possibilità di piantare un chiodo in un qualsiasi punto della roccia porterà l'alpinista a trascurare il pieno sfruttamento delle sue capacità, poiché egli troverà più comodo e meno pericoloso l'uso del chiodo ad espansione, con conseguente decadimento delle sue capacità stilistiche e tecniche ». Ma le belle frasi e le polemiche non arrestano l'evolversi della tecnica e nel 1959 Piussi e Redaelli aprono una via diretta sulla sud della Torre Trieste impiegando ben 400 chiodi normali, 70 a espansione più 40 cunei di legno.

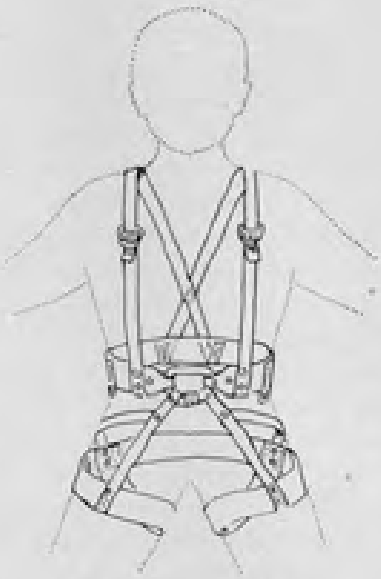
Il largo impiego di mezzi tecnici è stato richiesto dalla forte friabilità della roccia nella quale la tenuta dei chiodi risultava molto relativa, per cui, onde avere una discreta sicurezza, narrano gli alpinisti, era necessario collegare più chiodi con un cordino al quale veniva poi agganciata la corda o la staffa. Fra i due alpinisti dovevano essere sempre non meno di 20 chiodi per avere una certa garanzia in caso di volo.

Di questa parete, scriveva Domenico Rudatis, nell'ormai lontano 1936: « ... Se il problema della parete sud e quello della parete sud-ovest sono praticamente risolti dalle due grandi imprese di Carlesso e Dell'Oro, il vero e proprio attacco frontale diretto della Torre Trieste resta ancora un ideale. E forse nessun occhio di arrampicatore oserà mai fermarsi su quelle roccie strapiombanti dove certo valgono più il

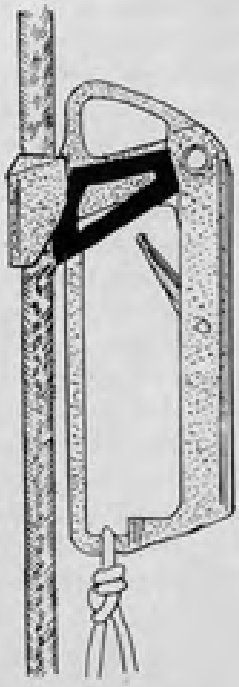




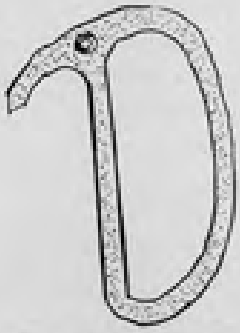
Porta chiodi Asmu.



Cintura Frendo.



Impugnatura Jumar.



Cancio Griff - Fiffi Asmu.

ferro e la tecnica che il puro ardimento. Ma se anche in alcuni tratti la via dovesse venire costruita a forza di ferro e corda anziché aperta arrampicando, troppo bella è la linea centrale che segna il mezzo della fronte fino alla vetta per 800 metri di altezza, perché l'offesa del ferro non possa casomai essere perdonata ». E se Domenico Rudatis la perdonava già nel '36 chi oserà denigrarla?

Ma la via più meccanica che mai sia stata aperta fino ai giorni nostri è la direttissima alla "parete rossa" della Roda di Vael. Tracciata da Cesare Maestri con il capitano Baldessari dal 2 al 9 settembre 1960. Otto giorni, di cui sei alla media di 30-35 metri al giorno. Otto giorni di chiodi, di staffe, di corde. Otto giorni su una rossa parete completamente strapiombante. «Abbiamo vinto la "Rossa" — scrive il Maestri nel suo libro *Arrampicare è il mio mestiere* — su questa parete abbiamo scritto durante otto giorni la parola direttissima a forza di chiodi e di sangue ».

L'impresa è stata preparata con massima cura. Tutto era predisposto e nulla affidato al caso. « Questa vittoria — scrive ancora Maestri — dovrà essere la vittoria della tecnica. Non ci saranno improvvisazioni, voli o tentennamenti. Vinceremo con la nostra volontà e con la nostra tecnica ».

Merita dare uno sguardo al materiale impiegato, soprattutto perché questo supera tutti i records precedenti e difficilmente verrà superato: « ... 400 chiodi normali, 300 ad espansione, 100 moschettoni, 50 cunei di legno, 15 staffe, 600 metri di cordino, 4 assicelle per sedersi in parete, materiale di riserva, sacchipiuma e indumenti vari per bivaccare e un crik di autovettura per svellere i chiodi dalle fessure. Tutto questo doveva essere portato alla base della parete, mentre più in basso avremo dovuto approntare un campo base. Quindi sarebbe stato necessario avere una tenda, batterie da cucina, fornello e bombola a gas, materassini di gomma e sacchi-piuma. Ci voleva inoltre tre persone che facessero la spola fra il campo base e la base della parete e che ci assicurassero, mediante il cordino di 600 metri, che noi avremmo tirato dietro arrampicando, i rifornimenti e l'assistenza necessaria per tutta la durata dell'ascensione, che stando ai programmi doveva durare parecchi giorni » ([8]).

Giunti a questo punto è giusto chiedersi: « la tecnica alpinistica progredirà ancora? ». Probabilmente sì. Oggi è il momento dei chiodi ad espansione, ma per piantare uno di questi chiodi necessita preparare il foro e questo richiede tempo e grande dispendio di energie. Bisognerà trovare qualcosa di più pratico e sbrigativo. Già si trovano sul mercato delle cosiddette "pistole" per piantare chiodi. La spedizione italiana al K 2 nel 1954 ne possedeva una, la quale per mezzo di una speciale carica esplosiva piantava piccoli chiodi nella roccia compatta. Perfezionata potrà servire egregiamente alle future generazioni e chissà che un domani non si possa arrivare ad una mitragliera che, piazzata di fronte alla parete da salire, con una serie di scariche possa chiodare l'intera via che risulterà perfettamente verticale. Ma, allora si dirà, è la fine dell'alpinismo. Sì, sarà la fine dell'alpinismo, quella fine che, probabilmente, s'è iniziata molti anni fa con l'infissione del primo chiodo.

([8]) C. Maestri, *Arrampicare è il mio mestiere*, foto 9, 31, 32, 36, 38.

CIRILLO FLOREANINI

Il Corno Grande del Gran Sasso,
versante meridionale.

(Foto P. Consiglio)

LE PUBBLICAZIONI

LE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Se l'Assemblea dei Delegati è la depositaria del « Potere legislativo » di tutti i soci, esplicato dai loro rappresentanti, non si deve dimenticare che le nostre pubblicazioni non solo rappresentano la genuina ed inesauribile fonte per la *storia* del Club Alpino Italiano, ma furono — come lo sono tuttora — anche il più potente mezzo « per promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente quelle italiane » come venne sancito dai soci fondatori, durante la prima riunione del 23 ottobre 1863 nella « regal Torino » allora capitale d'Italia, e come ancora sta scritta nell'ultima edizione del vigente Statuto approvato nel 1954.

Non vi fu una sola Assemblea dei Soci prima, e dei Delegati, dopo, non una sola Relazione dei Presidenti che si sono succeduti nella Direzione del nostro Club, ove non sia stato trattato l'argomento « Pubblicazioni ». Esse furono sempre oggetto di continuo studio, di assidue cure da parte degli uomini migliori e meglio qualificati; quasi sempre vi furono animate ed accese discussioni perché non tutti capirono l'importanza delle stesse, specialmente nel passato, quando le montagne erano quasi tutte vergini da piede umano e l'attenzione degli Italiani era polarizzata su epiche imprese patrie culminate in Torino con la proclamazione del Regno d'Italia.

Le discussioni, logicamente, erano originate dalla stessa importanza e dalla preponderanza che la voce « Pubblicazioni » prese subito nella compilazione dei Bilanci di previsione; per molti anni, infatti, il 60 per cento della previsione venne concesso alle pubblicazioni stesse. Anticipo due cifre soltanto a scopo dimostrativo: dopo il primo venticinquennio di vita, il Club Alpino Italiano aveva speso — per le pubblicazioni periodiche ai soci — la somma di L. 292.500 su una uscita totale di L. 486.500 che supera, leggermente, il 60 per cento delle spese generali.

Valeva quindi ben la pena di discuterne perché si trattava, per quei tempi, di cifre enormi.

Così i soci espressero vivacemente, nelle riunioni, le loro opinioni in merito a questo argomento che li interessava da vicino — nella borsa — come proprio avviene, anche ai nostri tempi, ogni qual volta se ne parla tra consoci o tra delegati nelle riunioni intersezionali, interregionali o nelle Assemblee dei Delegati.

Però in quasi cent'anni, articoli sulle

pubblicazioni ve ne sono pochi [7].

Desidero, prima di tutto, trascrivere i nomi dei redattori che, unitamente ai componenti le molteplici Commissioni e Comitati di Redazione, seppero dare un volto e un'anima alle nostre pubblicazioni. Essi seppero conservare accesa la « sacra fiaccola » e, da un decennio all'altro, la tramandarono ai volenterosi che, in questo momento, continuano idealmente ad alimentarne la fiamma.

1) Bartolomeo Gastaldi (1865-1872)
2) Martino Baretti (1874-1878)
3) Francesco Virgilio (1879-1883)
4) Martino Baretti (1884)
   Luigi Vaccarone (1884)
5) Scipione Cainer (1885-1892)
6) Carlo Ratti (1893-1910)
7) Walter Laeng (1911-1919: I semestre)
8) Roberto Barbetta (II semestre 1919-febbraio 1924)
9) Eugenio Ferreri (marzo 1924-1945)
10) Adolfo Balliano (1946-1950)
11) Carlo Ramella (1951-1952)
12) Giovanni Bertoglio (1953-...).

IL PERIODO DEL 1° REDATTORE BARTOLOMEO GASTALDI (1865-72)

Alcune frasi ricorrono, sovente, per tratteggiare tre grandi Presidenti del passato: « Quintino Sella fu l'*ideatore* del Club Alpino Italiano; Bartolomeo Gastaldi ne fu il *vero organizzatore* nel primo decennio; Antonio Grober ne fu il *consolidatore* ».

Bartolomeo Gastaldi, l'organizzatore! L'uomo che, come disse Quintino Sella, ebbe il « culto assoluto della verità con la rarissima virtù di dichiarare altamente e lealmente i propri errori », l'uomo che, « dotato di una tempra eccezionale, capace di un'attività fisica e intellettuale continua, straordinaria », potè mettersi alla testa del nostro Sodalizio in qualità di Presidente e Redattore, contemporaneamente, oltre alle sue personali, molteplici attività geologiche, che lo ponevano in operoso contatto con Scuole e Società geografiche di tutta Europa.

Non senza commozione si leggono le belle pagine scritte per lui dall'Isaia, che tratteggia anche la parte che c'interessa: come divenne redattore e come ebbero inizio e vita le nostre prime pubblicazioni.

« Nei primordi del Club, questo non aveva speciale pubblicazione, ma si usava

[7] In ordine cronologico:

1) « *Bartolomeo Gastaldi* », Commemorazione compilata dal Presidente della Sezione del C.A.I. di Torino Cesare Isaia, su *Bollettino del C.A.I.*, n. 37, 1879, pagg. I-XLVII.

È fondamentale per conoscere le origine delle nostre pubblicazioni e la nobile figura del primo Redattore. In quest'articolo attinsero — più o meno abbondantemente — tutti coloro che scrissero dopo di lui sullo stesso argomento.

2) *La Nuova Generazione del C.A.I.* di Axel Chun, in *Rivista Mensile* 1890, pagg. 142-44.

Rispecchia con la massima esattezza la mentalità dei soci in merito alle pubblicazioni dopo trent'anni di vita del C.A.I. In certi punti pare scritto nei giorni nostri tanta è la freschezza dell'immagine e l'attualità dei ragionamenti, specie nel confronto giovani ed vecchi soci.

3) *Le pubblicazioni della Sede Centrale* di Carlo Ratti, nel volume *L'opera del Club Alpino Italiano nel suo cinquantenario (1863-1913)*, pagg. 179-198.

4) *Nel primo Cinquantenario della Rivista*, di Carlo Ratti, su *Rivista Mensile*, 1931, pagg. 739-752.

Sono le pietre miliari del cammino percorso dal C.A.I. nelle sue pubblicazioni. Entrambi vennero scritti quand'egli non era più Redattore in carica. Il quarto citato, in molti tratti, è però il logico rifacimento del terzo: che, per diverse pagine, sono identici.

5) *Pionieri dell'alpinismo italiano: Bartolomeo Gastaldi*, di Bernardo Ferro, su *Rivista Mensile*, 1936, pagg. 234-237.

È una rievocazione piacevole e commovente basata su brani tratti dall'articolo dell'Isaia.

6) *Breve Storia della Rivista Mensile*, di Carlo Ramella, su *Rivista Mensile*, 1951, pag. 105 (*n.d.r.*).

Era Redattore in carica quando la scrisse. È una estremamente concisa « sintesi delle sintesi » del quarto articolo citato del prof. Ratti.

del *Giornale delle Alpi, degli Appennini e dei Vulcani*, di cui era Direttore-proprietario l'avv. G. T. Cimino, Membro della Direzione. Ed è in questo giornale appunto, che gli Atti del Club e le memorie scientifico-alpine del Gastaldi pubblicate in esso, ne porgono costante prova di quanta parte questi ebbe nella *costituzione*, nell'*indirizzo* e nell'*incremento* della nostra Società ».

Nominato Presidente il 15 ottobre 1864, Gastaldi procedette con fermezza contro tutte le avversità iniziali, che furono molte e, prosegue l'Isaia, « nell'ottobre 1865 convocò la terza Assemblea dei soci. Intanto nell'agosto del medesimo anno, a scopo di affermare di fatto e presso i soci e nella mente del pubblico l'esistenza non solo del Club Alpino, ma la nozione dello speciale scopo suo e dei mezzi adatti per conseguirlo, egli aveva impresa la pubblicazione del *Primo Bullettino Trimestrale*, di cui tenne gratuitamente la redazione sino al 1872 ».

Carlo Ratti, pur seguendo molto da vicino l'Isaia, dopo aver parlato di pubblicazioni alpinistiche estere, dà una versione personale sui *motivi* per cui il *Bullettino* uscì nel 1865 e non prima:

« Nei suoi due primi anni di esistenza, il nostro Club, *stante l'ancor piccolo numero di soci (200 circa) non fu in grado di dar vita ad un simile periodico* ».

Questo giudizio, espresso nel 1913, varia da quello dato dallo stesso Ratti nel 1931:

« Dal 23 ottobre 1863, giorno della fondazione de C.A.I., fino all'agosto 1865, esso non potè avere, *per scarsità di mezzi*, un organo proprio ».

« Esiguo numero di soci » e « scarsità di mezzi » sono motivi che possono anche coincidere ma, se fossero esistiti solo quelli, ben pochi meriti avrebbe avuto Gastaldi: dato che però sono facilmente oppugnabili è doveroso eliminarli per esattezza storica e per più degnamente onorare il pensiero e l'azione del 1° redattore basta ricordare che dal 1863 al 1869 il numero dei soci s'aggirò sempre sulle duecento unità e che il primo aumento importante si verificò nel 1871: si doveva restare fino a tale anno senza pubblicazioni, se si considera il primo motivo; per il secondo possediamo una luminosa e freschissima « Relazione » di Castaldi (2) che ci dice d'avere — proprio nell'ottobre 1865 — « un fondo di L. 3.340,79 con le quali si può far fronte al 1866 »; ben inteso, con inclusa la spesa per il *Bullettino*. Siamo nel vero dicendo che difficoltà ve n'erano molte ma Gastaldi le superò coi pochi mezzi a disposizione.

Vi sono altri motivi che vengono appena intuiti ed accennati nella *Cronaca* di Scipione Cainer; non furono riportati dall'Isaia forse perché viventi alcuni protagonisti; ma sfuggirono banalmente al Ratti ed agli altri che scrissero, dopo di lui, sulle pubblicazioni.

Noi tutto sappiamo sulla storica ascensione del Monviso del 12 agosto 1863; sulla famosa lettera « Una salita al Monviso — che ognuno potè rileggere sulla R.M. 1954 — scritta da Quintino Sella a Gastaldi tre giorni dopo la vittoriosa scalata; sull'arcinota prima riunione del 23 ottobre 1863; ma nulla sappiamo intorno al periodo che precedette questa riunione del Valentino e poco, o nulla, conosciamo sui primi tre mesi di vita del Club, che intercorrono tra la prima e la seconda Assemblea del 24 gennaio 1864: periodo burrascoso per la sorte del nuovo Sodalizio. Basterà ricordare che, in tale periodo, vi fu un aperto dissidio — sull'indirizzo da dare al novello Club — tra i nove membri della Direzione. Oltre Quintino Sella, Gastaldi, il conte Paolo di St. Robert, uno dei vincitori del Monviso, c'era-

(2) *Relazione del Presidente intorno alle condizioni del Club Alpino*, in *Bullettino* del C.A.I. n. 2, pag. 6 e segg.

no anche due direttori di giornali torinesi: l'avv. Piacentini, direttore della *Gazzetta di Torino* e l'avv. Cimino, direttore del già citato *Giornale delle Alpi*. Questo dissidio sfociò nelle dimissioni del St. Robert accettate dai soci della seconda Assemblea.

La frattura creatasi portò, poco dopo, alle dimissioni di coloro che, molto verosimilmente, furono solidali col St. Robert; tra costoro anche l'avv. Piacentini.

Restò quindi il solo avv. Cimino che pubblicò nel suo giornale gli Atti del Sodalizio. Ma — dice Cainer — « *questo giornale era affatto indipendente* » e prosegue: « Il Gastaldi comprese come una pubblicazione sociale fosse indispensabile, e, *con uno slancio che dimostrava la sua intuizione dei destini del Club*, d'accordo colla Direzione, senz'altro, *senza attendere la convocazione di un'assemblea generale*, nell'agosto 1865 pubblicò il primo fascicolo del *Bullettino* trimestrale.

I motivi essenziali di aver dato vita al *Bollettino* sono proprio insiti nella sua forza morale: più le difficoltà si moltiplicavano e più lui lottava. Poi egli avvertiva il pericolo che si andava delineando — e che sarebbe maturato l'anno successivo. La quota sociale — sempre lei... — era triennale e durava quindi dal 1864 al 1866 avendo i soci iniziato il pagamento dal 1° gennaio 1864. Se il Club non avesse maggiormente legato a sé quei soci, si sarebbe affievolito l'entusiasmo del primo momento; strappare la seconda quota triennale significava avere altre tre anni sicuri di vita per il Club, mettendo i soci stessi di fronte alla realtà. Non scarsità di mezzi o mancanza di soci ma fede cieca nei futuri destini del nostro Sodalizio, dotandolo di una pubblicazione propria, che lo rendeva simile all'Alpine Club di Londra.

Si può quindi affermare che più la cattiva sorte minacciava la fragile vita iniziale del Club e più Gastaldi cresceva in attività! Dopo i pericoli della secessione provocati dalle divergenze programmatiche, morì il Presidente in carica barone Perrone di San Martino — e Gastaldi accettò la Presidenza vacante — mentre, verso la fine del 1864, la capitale venne trasferita da Torino a Firenze. Per ben capire le reali difficoltà incontrate da questo tenace piemontese, basterà ricordare che, *prima* del trasloco, su 230 soci, solo 65 risiedevano a Torino; *dopo* tale trasloco — è Gastaldi che lo dice — «molti di questi 65 (comprensivi non pochi fra i Direttori) dovettero traslocarsi altrove ». Così egli dovette faticosamente scegliere gli elementi idonei fra i pochi soci rimasti in Torino, dovette insomma iniziare dal nulla: e non fu davvero una cosa facile. Non ebbe, inizialmente, collaboratori diretti ma solo alcuni traduttori, primo fra tutti l'apostolo dell'alpinismo Budden. Gastaldi dovette logicamente ripiegare sulla traduzione delle pubblicazioni alpinistiche britanniche riportando le principali "prime" mietute dagli inglesi sulle Alpi nostre. Egli ricevette quindi, quasi completo, il peso redazionale su di sé unitamente a tutta la rimanente organizzazione dimostrandosi il *vero organizzatore del Club Alpino Italiano*.

Non va dimenticato inoltre che, proprio in tale periodo, causa il caro eccessivo delle pigioni e le difficoltà di trovare dei locali idonei, si rinunciò ad avere una Sede accettando dal Governo il "casotto" al Valentino.

Senza Sede, con pochissimi Soci a disposizione in Torino, egli tenne saldamente in pugno la situazione e solo nel mese di maggio del 1865 i Soci ebbero la loro prima Sede Sociale in via Bogino n. 10, al terzo piano, per 900 lire annue. Però fu proprio questo denaro, risparmiato sull'affitto per un anno e mezzo, che servì a dar vita al Bollettino!

Si può quindi affermare che Gastaldi

seppe trarre profitto anche dalla sorte avversa. Al durissimo colpo del trasloco della capitale egli reagì pubblicando il Bollettino onde creare un saldo legame che riunisse fra loro tutti i Soci sparsi ormai ovunque. Gastaldi, superando le molteplici difficoltà, volle e seppe creare questo saldissimo vincolo che tuttora dura. Così sintetizzò, mirabilmente in poche parole, questa realizzazione l'amico suo Quintino Sella: « ...ei fu tra i più attivi fondatori del Club Alpino, cui governò per qualche anno, e del quale *fondò e con rara maestria diresse alcun tempo il* Bollettino... ».

- Quando uscì, dunque, il primo *Bullettino* del Club?

Gastaldi, nella sua Relazione dell'ottobre 1865, disse che le osservazioni meteorologiche eseguite al Valentino venivano pubblicate in apposito *Bullettino trimestrale* « di cui il primo numero vide la luce nello scorso agosto ». Isaja, Cainer, Ratti, ecc. attinsero ciecamente senza vagliare a fondo tale notizia, la quale, seguendo i documenti in loro mani, doveva ritenersi inesatta. Pure il sottoscritto, però, che volle seguirli a fondo, giunse alla conclusione negativa e negò al Gastaldi tale data come risulta su R.M. 1962, pag. 103. L'esame del primo volume del *Bullettino*, infatti, dimostra che i primi due fascicoli trimestrali uscirono uniti da un'unica copertina con l'indice situato sulla quarta pagina della stessa copertina; poi c'erano le osservazioni meteorologiche di settembre 1865, quindi posteriori all'agosto di tale anno; c'erano pure un estratto di giornale *Nuove Disgrazie sulle Alpi* desunto dalla *Gazzetta di Ginevra* del 30 agosto 1865 ed un articolo sulla vittoria italiana sul Cervino del 17 luglio 1865, inviato dal canonico Carrel al Presidente Gastaldi, con data «*Aosta, 15 ottobre 1865* » che dimostravano abbondantemente l'impossibilità materiale d'essere uscito in agosto 1865 con il primo numero. Quando già era uscita la prima puntata sulla R.M. l'ing. Bertoglio segnalò l'esistenza di un *Bullettino trimestrale del Club Alpino di Torino* - Anno 1865 - N. 2, formato cm 32 × 24,5, composizione su due colonne e con numerazione da pag. 19 a pag. 29 che, chiaramente e inequivocabilmente, postulano l'esistenza a parte di altre 18 pagine, da pag. 1 a pag. 18, quindi del *numero uno* uscito quando lo dichiarò Gastaldi. Anche il sottoscritto, come faceva sempre Gastaldi, dichiara pubblicamente il suo errore, lietissimo della sensazionale scoperta dell'ing. Bertoglio, la quale rivoluziona tutto un passato e pone gli studiosi alla ricerca di questo inaspettato «numero uno» a due colonne di cui Bertoglio possiede, finora unico al mondo, il secondo esemplare.

Sulla composizione tipografica, verrà in seguito ampiamente spiegato con apposito articolo sulla Rivista Mensile.

Nei primi tre anni — dal 1865 al 1867 — la pubblicazione del *Bullettino* fu trimestrale: e tale doveva restare secondo il pensiero del redattore. Se nel 1868 diventò invece semestrale, nel 1869 quadrimestrale e nel triennio 1870-72 uscì con criteri ancora mutati, ciò non va imputato a Gastaldi, che scrisse, nel luglio 1867, sul Bollettino:

« Se il Club Alpino ha per scopo di promuovere le escursioni nei nostri monti e la conoscenza di essi, vuoi dal lato topografico che da quello descrittivo, il *Bullettino* che trimestralmente si stampa dovrebbe soprattutto contenere la esposizione dei risultati ottenuti dai nostri viaggiatori nelle loro peregrinazioni. Ma sgraziatamente questi sono ancora pochi, e pochissimi quelli che, recandosi sulle Alpi per diporto, vi facciano osservazioni e ne diano conto in apposite relazioni.

« Ne viene che per la compilazione del *Bullettino* noi siamo costretti a pirateggiare qua e là articoli nei giornali dei Club esteri ».

Dopo aver ringraziato i traduttori Cesati, Budden e Farinetti ed i primi relatori italiani: lo stesso Farinetti, Carrel, Giordano, Baretti, Chamonin, Gorret, Montanaro, elogiò l'alpinismo inglese e la stampa della Gran Bretagna dalla quale venne estratti numerosi articoli per il *Bullettino*; e concluse con amarezza: « Noi purtroppo siamo ancora lungi dal poter far loro concorrenza, e ciò per quel difetto di iniziativa, di attività, di scienza, di costanza, che in tante cose di altissimo rilievo ci fanno inferiori agli altri popoli civili ».

Queste frasi ebbero sicuramente una risonanza tra gli alpinisti e "non alpinisti" di quei tempi, che reagirono avvicinandosi di più alle Alpi iniziando quella collaborazione, che evitò il « pirateggiare » al Gastaldi.

Riguardo la data di cessazione del Gastaldi dalla redazione del Bollettino, negli articoli citati, Cesare Isaja e Scipione Cainer segnalarono: fino al 1872, Carlo Ratti la portò al 1874, Bennato Ferro la riportò al 1872 e Carlo Ramella, infine, ancora al 1874, mentre il volume del Cinquantenario del C.A.I. porta il 1872.

La data esatta è quella dell'undici marzo 1873: né prima né dopo. Egli si dimise dalle cariche di Presidente e di Redattore, contemporaneamente durante la drammatica Adunanza dell' 11 marzo 1873.

In ogni modo, dato che tutti sperarono in un ritorno di Gastaldi alla Presidenza ed alla Redazione, la carica di Presidente restò vacante per tutto il 1873 e funzionò il fobellese Orazio Spanna come Vice-Presidente mentre invece, per la Redazione, neppure due mesi dopo — vista l'irremovibile decisione — nell'adunanza del 5 *maggio 1783*, la Direzione Centrale « deliberò di proporre alla compilazione del *Bollettino* un Comitato apposito ».

Bartolomeo Gastaldi, dopo aver dato le dimissioni durante una infuocata Assemblea (¹), volle difendere fino all'ultimo momento di sua presenza nella riunione la sua creatura prediletta, il *Bollettino*, lottando contro la corrente che voleva diminuire la quota alla Direzione Centrale da 10 a 8 lire.

« Infatti qual prova porge egli mai il Club Alpino Italiano e in Italia ed all'estero di sua esistenza e di sua onorata esistenza, se noi togliamo il *Bollettino* o le altre sue pubblicazioni? Qual nesso mai unisce Sezioni e Sezioni, Sezioni e Sede Centrale, Soci e Soci se togliamo il *Bollettino*? Sfogliate i *Bollettini* del Club Inglese, Austriaco, Tedesco e Svizzero; indagatene lo studio con cui sono illustrati, e poscia tutti mi direte quanta importanza diasi loro. Ebbene ho lieto l'animo di dirvi che anco in Italia col progressivo sviluppo del Club, si potè dar cura ed avervi un *Bollettino* che fosse degno del nome italiano, un *Bollettino* che non fosse una vacua narrazione di inutili inerpicazioni, od un novelliere ameno di futili elucubrazioni. Sì, il *Bollettino* del Club Alpino Italiano, e per importanza di escursioni, e per novità di scoverte scientifiche e corografiche, e per precisione di panorami, e per sceltezza di vedute, tiene passo coi *Bollettini* stranieri, e non debbe colà arrestarsi ».

Quando il 5 gennaio 1879 Bartolomeo Gastaldi morì, da Roma Quintino Sella così telegrafò all'avv. Isaia, Presidente della Sezione di Torino: « Perdita Gastaldi sommamente dolorosa, crudelmente immatura per gli amici, per il Club Alpino, per la scienza, per Torino, per la Patria ».

Non erano frasi retoriche ma profondo, sincero dolore di chi aveva perduto il più caro ed insostituibile amico.

Lo stesso Cainer, molti anni dopo, nella sua *Cronaca* lo ricordò con parole accorate e sincere: « Quello che fu il sostegno più

(¹) *Verbale dell'Assemblea dei Soci dell'11 marzo 1863*, in *Bollettino* n. 21, pag. 302 e segg.

forte, l'anima, la vita del pensiero del Sella; colui che consacrò le cure più zelanti e più affettuose alla sua creatura: il Club Alpino Italiano. Egli l'iniziatore delle nostre pubblicazioni; egli il promotore dell'autonomia delle sezioni; egli il propugnatore di ogni progetto, il sostenitore di ogni idea ».

Venti numeri formano i primi sei volumi del *Bollettino:* essi rappresentano il patrimonio materiale e spirituale lasciatoci in consegna dal « Primo Redattore ». La spesa sostenuta per questi primi sei volumi fu di L. 16.109,14;. Nei primi tempi era consuetudine affiggere nell'Albo della Sede Sociale l'elenco dettagliato delle spese, che venivano solo riassunte sui rendiconti; dopo la costituzione delle prime Succursali, già con Gastaldi, ogni spesa venne sempre elencata sui Bilanci, minuziosamente, al centesimo di lire. Quindi le prime entità, assolutamente ineccepibili, riguardano i Bollettini n. 18 e 19: per il n. 18 si spesero L. 4.651, ne furono stampate 650 copie, che costarono L. 7,15 ciascuna; il n. 19 costò soltanto L. 640, ne furono tirate 750 copie al prezzo unitario di L. 0,88.

Il n. 18 è del 1871, anno in cui i soci erano 500; il n. 19 è del successivo 1872 con 600 soci: 500 soci, 650 copie, 150 in più; 600 soci, 750 copie, 150 in più, esiste quindi il rapporto costante di 150 copie in più sicuramente necessarie per i cambi con le altre Associazioni alpinistiche straniere, per gli abbonati *non soci*, ecc. Poiché il numero medio dei soci — dal 1863 al 1869 — si aggirò sui 200, si può quindi quasi affermare che per i Bollettini, dal n. 1 al n. 16, vennero tirate non più di 350 copie per numero, poi 650, 750 ed infine, per il n. 20, la prima tiratura « eccezionale » di 14000 copie, dovuta all'altrettanto eccezionale raddoppio dei soci passati a 1200, a metà 1873, ed a 1500 alla fine dello stesso anno.

L'ANDAMENTO DELLE PUBBLICAZIONI NEL 1873

Il nostro Sodalizio, sperando nel ritorno di Gastaldi, restò senza Presidente e senza Redattore per tutto il 1873. La Direzione, in maggio, nominò un apposito Comitato di redazione con il compito di continuare la pubblicazione del *Bollettino*. Nel Comitato si distinse il prof. Martino Baretti — già fedele collaboratore di Gastaldi e Segretario della Sede Centrale, dall'aprile del 1871, con stipendio annuo di lire 600 — che, con la sua instancabile attività, contribuì grandemente al buon andamento generale del nostro Club.

Venne compilato il Bollettino n. 21 che, da solo, formò il VII volume della raccolta con una tiratura di 1600 copie per circa 1500 soci. È uno dei numeri più importanti come "fonte storica" perché contiene lo « Statuto », approvato in tale anno, e il resoconto della drammatica Assemblea, durante la quale Gastaldi diede le sue irrevocabili dimissioni.

Leggendo la "Cronaca" del 1873, si sente l'ansia dei compilatori del *Bollettino*, che desiderano avvicinarsi di più alle analoghe pubblicazioni straniere ma pubblicando un maggior numero di lavori originali e diminuendo la riproduzione degli articoli inglesi e tedeschi in modo d'esprimere, realmente, la vera attività alpinistica italiana. Lo stesso Orazio Spanna, nelle sue funzioni alla Presidenza vacante, seguì assiduamente il lavoro redazionale del Comitato, con idee chiare e moderne, sulla grande importanza delle pubblicazioni e ripetutamente dichiarò che esse erano « la più solenne affermazione della nostra esistenza e che attestavano, in paese e fuori paese, i *concreti progressi del Club Alpino Italiano* ».

IL PERIODO DI MARTINO BARETTI (1874-1878)

Dopo la nobilissima figura di Gastaldi « Presidente-Redattore » con funzioni tipicamente gratuite, figura quasi irreale nella sua munificenza e filantropia, subentrò quella più umana di Martino Baretti « Redattore stipendiato » e per la prima volta apparve, nella contabilità del 1874, la nuova voce: « Stipendio annuo di L. 1200 al Redattore ».

Questa evoluzione nella struttura organizzativa del Sodalizio era però un fatto naturale, provocato dall'aumento dei soci e delle Succursali, e l'aveva iniziato lo stesso Gastaldi quando, nel 1871, volle Baretti nella Sede Centrale in qualità di Segretario retribuito perché — è bene ricordarlo — i Soci erano passati, nel giro di un biennio, dai 191 del 1869, riuniti nella sola Sede torinese, ai 500 del 1871, suddivisi in sette Succursali di cui talune, come Agordo Firenze e Napoli, molto lontane dalla Sede Centrale di Torino. Poi vi furono gli aumenti, sbalorditivi per quei tempi, avvenuti nei quattro anni immediatamente successivi, durante i quali i soci passarono a 600 nel 1872, a 1500 nel 1873, a 2024 nel 1874 ed a 3347 nel 1875, con ben 31 Sezioni sparse in tutta Italia. Più che giustificate appaiono, quindi, le diverse « retribuzioni per la compilazione del Bollettino » — poche centinaia di lire annue — percepite da Baretti già prima d'essere chiamato all'incarico di Redattore.

Però l'aumento dei soci portò ben presto all'irrequietezza ed alla insoddisfazione in merito al Bollettino, che usciva sempre con « magnifici ritardi » non più tollerati specie dalla massa dei nuovi iscritti. Questa insoddisfazione era più che giustificata; e la Direzione Centrale, nella seduta del 2 febbraio 1874, nominò una Commissione, con l'incarico di risolvere la questione, formata da Baretti, Bossoli e Panizzardi.

Questa Commissione, già in data 19 febbraio 1874, aveva ultimato i suoi lavori e redatto l'apposito verbale, che venne letto dallo stesso Baretti, durante l'Assemblea generale dei Soci del 14 marzo 1874: la Commissione ammise la forma troppo voluminosa e i troppo lunghi mesi d'attesa del Bollettino ma dovette riconoscere che esso serviva magnificamente per le relazioni e gli articoli d'ampia mole; però dimostrò possibile, con lo stesso stanziamento in previsione, la pubblicazione di un periodico mensile riducendo leggermente il Bollettino. Al termine della lettura, il Presidente Orazio Spanna annunciò il titolo della nuova pubblicazione: *L'Alpinista, Periodico Mensile del Club Alpino Italiano* che « ... vedrà la luce, disse, fra breve se l'Assemblea Generale, approvando la cifra per le pubblicazioni, lascierà intatte le basi, per cui fu giudicato finanziarmente possibile aggiungere al Bollettino annuale una pubblicazione periodica ».

Il primo numero dell' *Alpinista* uscì in maggio — con la testata « Gennaio 1874 » e riportò la prefazione del "Redattore-Segretario" Baretti che spiegava il carattere ben distinto delle due publicazioni: il *Bollettino* doveva constare di due parti: nella prima le relazioni di studi o di escursioni, corredate da tavole o disegni; nella seconda i progressi verbali delle Assemblee, le relazioni del Presidente e i resoconti dei Congressi. L' *Alpinista* doveva accogliere: gli articoli di piccola mole, le notizie di attualità o di minor importanza, le circolari e gli avvisi della Direzione alle sezioni ed ai soci onde tenere in continuo contatto la Sede Centrale con ogni membro del Club, le notizie anche tolte dai giornali.

Gli altri numeri uscirono col ritmo di *due al mese*: in giugno (febbraio-marzo), in luglio (aprile-maggio), in agosto (giugno-

luglio) e in settembre (agosto-settembre); col numero di ottobre la pubblicazione uscì regolarmente... almeno in teoria; perché tale numero riportò un « Avviso » datato 8 novembre; perché il fatto si rinnovò nei numeri seguenti; perché Baretti rivolse invano « insistente preghiera di collaborazione più vivamente che mai. Molte ascensioni e passaggi di grande importanza furono operati, come consta indirettamente alla Redazione, dei quali non si hanno dati precisi, non avendo gli alpinisti, che li hanno eseguiti, ottemperato all'invio contenuto nei due avvisi preaccennati ». E la situazione non mutò nel seguente 1875, secondo anno d'esistenza, ed ultimo, dell'*Alpinista*.

Brevemente: al 1874 appartengono, con tiratura di 2300 copie, i Bollettini n. 22 e 23, e la prima annata dell'*Alpinista*; al 1875 il solo *Bollettino* n. 24 e la seconda annata dell'*Alpinista* nonché l'indice delle due annate con tiratura di 3300 copie. Però... chissà quando vennero inviati ai Soci! Lo stesso *Bollettino* n. 23 (seconda parte 1874) « venne stampato nel 1875 dopo la chiusura della contabilità 1874 »: così affermarono i revisori nella storica penultima Assemblea — in qualità di Soci — del 15 maggio 1875.

Quali furono i veri motivi che provocarono la sospensione dell'*Alpinista*? Se pur non fu all'altezza della successiva Rivista, non meritava però una fine così ingloriosa e repentina; e se il quarto Presidente ing. Giorgio Spezia, succeduto ad Orazio Spanna ritenne che il nuovo periodico mensile *L'Alpinista*, che sostituì parte del *Bollettino*, fu a causa della saggia operosità della redazione generalmente bene accolto.

Ratti non trovò che *L'Alpinista* avesse adempiuto malamente il suo compito: disse soltanto che non danneggiò affatto il *Bollettino*; Cainer dichiarò invece che, in complesso, non aveva fatto buona prova causa la mancanza di una più larga collaborazione da parte dei soci a quelle rubriche, che potevano renderlo di più attraente lettura.

Certamente l'idea era buona ma un po' immatura; essa verrà ripresa sei anni dopo e s'affermerà definitivamente.

Intanto, però, quali furono i provvedimenti presi in merito?

Si ritornò, semplicemente, al primitivo sistema adottato inizialmente da Castaldi: una sola pubblicazione, il *Bollettino*, con periodicità trimestrale.

Questo nuovo mutamento d'indirizzo per le pubblicazioni periodiche venne preso dopo lunga discussione, avvenuta durante la prima seduta della Direzione Centrale del 31 gennaio 1876, poco dopo la storica *prima Assemblea dei Delegati* del 23 gennaio: si ritenne il metodo della doppia pubblicazione — piccolo periodico mensile e grosso volume annuale — non adatto agli scopi del C.A.I. anzi dannoso per gli antipatici confronti sui loro meriti e per tanti altri motivi (*) ampiamente elencati non dal redattore Baretti ma bensì dalla stessa Direzione Centrale.

C'era pure un altro motivo — molto più concreto — che diede il colpo decisivo all'*Alpinista*. Esso venne solo accennato di sfuggita nella « Prefazione » suddetta: « E la direzione centrale non può a sua volta, *tanto più dopo la riduzione della quota da versarsi per ogni socio nella cassa centrale*, sopraccaricare il Bilancio del Club ».

Sotto il mirabile impulso di Baretti e del Comitato per le pubblicazioni, il *Bollettino* uscì regolarmente per tre anni consecutivi — dal 1876 al 1878 — nei quattro numeri trimestrali, dal n. 25 al n. 36, che formarono rispettivamente i volumi X, XI e XII con una tiratura che variò da 3800 a 5000 copie. Al momento delle sue dimis-

(*) *Ai Soci del Club Alpino Italiano*, nella « Prefazione » del *Bollettino del C.A.I.* n. 25.

sioni Baretti aveva portato quindi un contributo di 15 fascicoli — suddivisi in cinque volumi, dall'VIII al XII, del *Bollettino* più le due annate dell'*Alpinista* e relativo indice — al nostro patrimonio comune.

Perché diede le dimissioni e lasciò la carica il Redattore? È una domanda che viene spontanea a chiunque si occupi di queste nostre pubblicazioni. Non chiedete una risposta a Ratti o a Cainer: per ovvie ragioni forse non l'hanno data. Ratti dice soltanto che « al Baretti subentrò il dottor Virgilio »; Cainer pure: « Dimessosi il Baretti, il quale aveva tanto contribuito in diversi modi a rendere le nostre pubblicazioni sempre più apprezzate anche fuori d'Italia venne chiamato a sostituirlo » ecc.

Eppure Baretti fu un valente alpinista, un geologo insigne, uno scrittore che lo stesso Quintino Sella — per gli *Studi Geologici sul gruppo del Gran Paradiso* — sostenne ottenendo che questi « Studi » fossero pubblicati negli Atti dell'Accademia dei Lincei; e poi tanti altri libri: *Per rupi e ghiacci*, *Otto giorni nel Delfinato*, *Ricordi alpini del 1873*, ecc. ecc. Occorrerebbero altre più approfondite ricerche su documenti inediti dell'epoca. Però un po' di luce traspare dai documenti ufficiali.

Con pazienti ricerche si trovano tracce di divergenza fra il redattore e la Direzione Centrale, divergenze che risalgono alla genesi stessa del Comitato per le pubblicazioni, sorto dopo le dimissioni di Gastaldi, con Baretti « capo » riconosciuto ed autorevole. Nel 1877 venne approvato un *Regolamento* che stabiliva le rispettive mansioni del Comitato e del Redattore; il Comitato veniva aumentato da cinque a nove membri; il Regolamento e l'aumento dei componenti crearono le divergenze. Baretti si rifiutò di raccogliere e fornire dei dati alla Direzione Centrale giustificando il rifiuto con diverse ragioni sue. A sua volta la Direzione Centrale rigettò alcune proposte fatte dal Redattore « *come contrarie alle norme sancite dal Regolamento...* ».

Sorvolando su queste divergenze, si può concludere che Martino Baretti diede un fattivo contributo alle nostre pubblicazioni e fu un degno continuatore dell'opera iniziata da Bartolomeo Gastaldi.

IL PERIODO DI FRANCESCO VIRGILIO (1879-1883)

La Direzione Centrale, nella sua prima riunione del 3 gennaio 1879, accettò le dimissioni del Redattore Baretti presentate con lettera del 29 dicembre 1878; incaricò interinalmente di tale ufficio il Vice-presidente teologo Farinetti *assistito* dal dottor Francesco Virgilio, applicato di Segreteria già da tutto l'anno 1878; deliberò di porre a pubblico concorso il posto di Redattore delle pubblicazioni del C.A.I.; stabilì di lasciare immutata nella forma e nella periodicità il *Bollettino* in attesa d'avere il parere del futuro Redattore.

Verso la fine di febbraio, sui principali giornali d'Italia, venne pubblicato il bando di concorso all'ufficio di Redattore delle pubblicazioni del C.A.I., che stabiliva l'obbligo di residenza in Torino, la conoscenza delle lingue straniere principali, il possesso di buone conoscenze in scienze naturali e la pratica sia d'escursioni alpine che di pubblicazioni scientifiche periodiche.

Nell'adunanza del 4 aprile 1879, la Direzione Centrale nominò Redattore il dottore in scienze naturali Francesco Virgilio, scegliendolo fra i dieci candidati delle varie regioni d'Italia; il Comitato per le pubblicazioni restò, per tale anno, così formato: Presidente Parone, Segretario Martelli, Balduino, Grober, Montaldo, Vaccarone, Caso

e Virgilio, redattore. Nel successivo 1880 Baretti entrò nel Comitato in qualità di Segretario e l'accordo regnò sovrano per qualche anno; le pubblicazioni, sotto la direzioni dei suddetti, procedettero alacremente e, nelle Assemblee, i delegati lodarono la regolarità con cui veniva ricevuto il *Bollettino*. Già con Baretti nel 1878, lo stipendio annuo del Redattore era passato da L. 1200 a L. 2000 e quello dell'applicato di Segreteria da L. 600 a L. 1200: e la questione economica aveva il suo grande peso, che pure ha nei nostri tempi.

Dal 1879 al 1881 uscirono trimestralmente i dodici numeri dal n. 37 al n. 48 e formarono i volumi XIII, XIV, XV col quale si chiuse l'*era storica del Bollettino*. La tiratura restò invariata: sulle 4000 copie copie dato che pure il numero dei soci non superò mai i 3400-3600 (eccezionalmente, nel 1880, con 3889 per subito ridiscendere).

Durante l'Assemblea dei Delegati del 5 gennaio 1881, in sede d'approvazione del Bilancio di Previsione per il 1882, si decise la riduzione della cifra stanziata per le pubblicazioni perché il Bilancio stesso si era alleggerito della spesa per la stampa dei prospetti sulle osservazioni meteorologiche i quali, fino allo stesso precedente 1880, erano sempre stati in appendice al *Bollettino*: gli ultimi tre prospetti pubblicati sul *Bollettino* n. 44 (4° quadrimestre 1880) — sempre redatti da Padre Denza — riguardarono le « Osservazioni » di ben 114 Stazioni, sparse dalle Alpi alla Sicilia, per il trimestre maggio-luglio 1880; poi furono passati, per competenza alla « Società Meteorologica ». Si discusse a lungo sulle pubblicazioni e vennero anche proposti dei premi per gli autori dei migliori lavori per il Bollettino, che vennero dati qualche anno dopo.

Nella successiva Assemblea dei Delegati dell'11 dicembre 1881, si approvarono alcune decisive innovazioni nelle pubblicazioni. Si era ormai imposta la necessità di un organo di frequente e regolare periodicità — con pronte notizie dei fatti più importanti per l'alpinismo e con attraente lettura mediante articoli adatti — pur conservando il *Bollettino* come la più importante espressione del C.A.I.

Venne così ristabilito il sistema delle due pubblicazioni:

1) *Rivista Alpina*, mensile, compilata unicamente dal Redattore sotto la sorveglianza della Direzione Centrale, contenente notizie di cronaca, atti, articoli di fondo e bibliografie;

2) *Bollettino*, annuale, compilato dal Redattore assistito dal Comitato delle Pubblicazioni, per gli studi e le memorie di maggior rilievo e corredati di illustrazioni.

La nuova era per le pubblicazioni del Club cominciò quindi nel 1882 con la nascita della *Rivista Mensile* attuale giunta, quest'anno, alla sua LXXXI annata di vita ininterrotta. Cominciò con un « record » insuperabile per tutte le « ere » passate e future: il "Fondo di cassa", che fu il più microscopico. Al 1° gennaio 1882 c'erano in Cassa lire 44 virgola 93 centesimi!

La nuova era non riguardò soltanto le pubblicazioni ma bensì lo spirito animatore dei suoi principali esponenti, che stava mutando in profondità: e le pubblicazioni rifletterono — come in uno specchio — questi mutamenti, che lasciarono tracce profonde sui verbali delle Assemblee del 1881 e 1882 e sulle interessantissime prefazioni di Alessandro Martelli e Martino Baretti, rispettivamente redatte per la *Rivista* ed il *Bollettino*. Nel 1882, dopo 18 anni di vita del Club, apparvero le prime innovazioni "esteriori" ed "interiori" dovute all'eterno dualismo: "giovani" e "vecchi" del Club Alpino Italiano, in più o meno aperto contrasto, proprio come avviene ai giorni nostri, tutti convinti — sempre — e tutti in buona fede, di agire « per

il bene e per il meglio in favore del C.A.I. ».

Per tutto quel tempo la "Direzione Centrale" era rimasta con lo stesso nome e la stessa struttura iniziata il 23 ottobre 1863 al Valentino cioè con nove membri, che non erano stati aumentati quando si passò da 200 a 500, a 1000, a 2000, e a 3000 e più soci; non nel 1875 quando si superarono i 3000 soci ma nel 1882 quando da otto anni si era su quella cifra! Il nome stesso, pur d'innovare, pur di discutere, venne mutato. Basta con "Direzione Centrale" ma bensì "Consiglio Direttivo della Sede Centrale". Quintino Sella difese, in garbati ma aperti contrasti con diversi delegati, i costosi « panorami » in appendice ai Bollettini e la pubblicazione di relazioni scientifiche. La lotta pro e contro dilagò nel Consiglio e nel Comitato delle pubblicazioni e le "Prefazioni" dissero, con chiarezza, che i concetti validi prima erano ormai mutati e superati. La mentalità dei migliori partecipava a questo processo evolutivo iniziato nel 1875 per la diminuzione della quota alla Sede Centrale e per l'Assemblea dei Delegati.

Alessandro Martelli, Direttore della Sede Centrale e membro del Comitato per le pubblicazioni, ebbe il preciso incarico dalla "Direzione" diventata "Consiglio" di spiegare ai Soci il perché, il come ed il fine per cui usciva — il 31 gennaio 1882 — il primo numero della *Rivista Alpina Italiana* - Periodico mensile del Club Alpino Italiano.

Ecco, brevemente, i punti essenziali della briosa e attuale "Prefazione". Se il « promuovere lo studio delle montagne » è lo scopo precipuo del C.A.I., le pubblicazioni sono il mezzo di manifestazione più efficace, « la vera incarnazione di questo scopo »; esse furono sempre oggetto di cure infinite e di continuo studio e rappresentarono tutta la produttività dell'ente collettivo da cui emanavano per soddisfare le progressive e crescenti esigenze del Sodalizio. Però... « *chi fa, falla* » e « *non sempre si riuscì nello sperato intento e si dovette talora ripristinare un sistema abbandonato; il che rese più tenaci i conservati, più deboli gli innovatori e più restii i dubbiosi.* Mentre negli ultimi anni, senza che si dicesse generalmente male delle pubblicazioni *quali si facevano* e senza che si *dimostrasse una aperta disapprovazione del sistema in uso*, eravi una mal celata *irrequietudine innovatrice*, un incessante schioppettio di timide censure e proteste, che talora si volgevano in un fuoco di fila di proposte e di controproposte; *tuttavia non si riuscì mai a far vera breccia ed a provvedere con pronta ed energica risoluzione ad un bisogno sentito, ma non sufficientemente studiato ed espresso* ».

Infine spiegò come la Direzione, sentite le opinioni di tutti, s'inchinò ai voleri della maggioranza col trionfo del doppio sistema nuovamente adottato terminando con una ultima profetica domanda: « Quale l'aspettazione ed il risultato? ». Dopo questa domanda scrisse: « risponderanno i lettori ed il tempo » e fu un buon profeta.

Anche Martino Baretti, per incarico del Consiglio Direttivo, scrisse sulla Prefazione del *Bollettino* n. 49 approfondendo i vari concetti fondamentali sulle applicazioni; anche se il volume è per il 1882, venne scritta nell'aprile del 1883 *dopo un anno di cica esperienza della Rivista Alpina;* in essa Baretti espose chiaramente lo *scopo* a cui erano preposte le due pubblicazioni ed indicò la *via da seguire*: bandire i lavori di indole puramente scientifica e scrivere *la vera storia degli abitanti delle nostre Alpi*... La Scienza « vi dovrà essere ammessa solo in quelle sue applicazioni che abbiano per compito *di far conoscere le montagne e specialmente le italiane*... ». Invece di pubblicare articoloni inadatti, costruire capanne, sentieri, ponti che rendano facile il sog-

giorno nelle Alte Regioni Alpine: son sue raccomandazioni!

Nel successivo 1883, nell'Assemblea dei Delegati del 16 dicembre, le sezioni riunite di Biella, Domodossola, Varallo e Verbano, le « sezioni del *Monte Rosa* » come giustamente s'appellavano, presentarono *sette punti* contenenti proposte relative alle pubblicazioni sociale ed ai sussidi: in breve, una sola pubblicazione annua e che le *economie fatte sulle pubblicazioni fossero devolute all'aumento dei sussidi sezionali*... Presiedeva Martino Baretti, in carica come Vice-Presidente; Quintino Sella, negli ultimi anni, non partecipò alle Assemblee ma solo ai Congressi ed il XVI del 1883 fu l'ultimo: quello svoltosi a Brescia.

Nell'accesa discussione venne rilevato, con opportuni dati statistici precisi, che l'affermazione contenuta nel memoriale delle quattro sezioni, « che cioè il *Bollettino* e la *Rivista* in gran parte siano assorbiti dalle Sezioni di Torino e di Aosta », era inesatta; che era inopportuno cambiare il sistema delle pubblicazioni in vigore da soli due anni, frutto di tanti studi ed esperimenti al riguardo; *che se alcune Sezioni veggono raramente comparire tra le pubblicazioni sociali scritti e lavori dei loro Soci, la colpa è dei Soci stessi che non ne mandano per le pubblicazioni.*

Calderini fece appello alle idee conciliative del Consiglio Centrale e dei Delegati ritenendo possibile soddisfare ai voti delle quattro Sezioni del Rosa specialmente per i fondi concorso lavori sezionali; propose un ordine del giorno, favorevole ai sussidi ma che restassero ferme le pubblicazioni com'erano, che venne approvato.

Poi... il « capro espiatorio », la « bomba »!

Baretti fece notare l'economia che il Consiglio Direttivo si propone di fare *colla soppressione della spesa di un redattore stipendiato assumendo di provvedere esso stesso direttamente alla redazione delle pubblicazioni sociali* ».

« Il prof. Virgilio lasciò alla fine del 1883 la redazione di entrambi i periodici, ai quali aveva dedicato non poche cure intelligenti » scrisse Carlo Ratti. Non è proprio esatto che « lasciò »: occorre che sappiano, i posteri, di questa soppressione avvenuta e decisa dai Delegati e dal Consiglio Direttivo!

Durante i cinque anni di sua redazione vennero pubblicati 14 numeri del *Bollettino* suddivisi in cinque volumi: XIII, XIV, XV, XVI e XVII (gli ultimi due formati dai numeri 49 e 50) e le prime due annate della *Rivista Alpina* (1882 e 1883) formato grande, cm 21×29, su due colonne.

ANNO 1884: MARTINO BARETTI E LUIGI VACCARONE

Il Consiglio Direttivo, nella sua prima Adunanza del 4 gennaio 1884, deliberò di nominare Martino Baretti « incaricato per le pubblicazioni » e l'avv. Luigi Vaccarone « Vice-Incaricato per le pubblicazioni »; deliberò di portare a *nove* il numero dei membri del Comitato per le pubblicazioni, che furono: Balduino, Bruniati, Cherubini, Perucchetti, Parone, Vaccarone, Vigoni, Budden e Grober.

Questo tentativo di funzionare senza redattore durò un solo anno: venne redatto il n. 51 del *Bollettino*, che formò il volume XVIII; venne mensilmente pubblicata la terza annata della *Rivista Alpina*; la tiratura di entrambe le pubblicazioni, essendo i soci esattamente 3868, restò invariata sulle 4000 copie.

Nel 1884 le pubblicazioni uscirono listate a lutto per la morte di Quintino Sella, fondatore e presidente in carica del Club Alpino Italiano, avvenuta il 14 marzo 1884,

tra il cordoglio degli alpinisti italiani e stranieri.

Venne eletto alla successione l'ing. Felice Giordano, che non accettò la carica; nel dicembre dello stesso 1884 venne eletto il comm. Paolo Lioy con Vice Presidente l'avvocato Antonio Grober.

Nella stessa Assemblea si stabilì che il formato della *Rivista Alpina* fosse reso conforme a quello del *Bollettino*; venne deciso che, per il buon andamento del C.A.I., una *persona estranea al Consiglio*, provvedesse alle pubblicazioni ristabilendo l'ufficio di un redattore stipendiato (*).

La collaborazione di Luigi Vaccarone fu preziosa; in tale anno, oltre alla redazione, compilò l'*Indice generale dei primi 50 numeri del Bollettino* che venne distribuito ai soci nel successivo 1885; costò 296 millesimi di lira essendo state spese L. 1.480 per 5000 copie.

IL PERIODO DI SCIPIONE CAINER (1885-1892)

Nella prima adunanza del 4 gennaio 1885 il Consiglio Direttivo deliberò d'indire un concorso per la nomina di un Redattore delle Pubblicazioni con lo stipendio annuo di L. 1.500 e di un Applicato di Segreteria con lo stipendio annuo di L. 1.200 *con facoltà di cumulare le due cariche nella stessa persona*. In data 1° marzo 1885 ebbe luogo la terza adunanza dalla quale risultò eletto « a Redattore delle pubblicazioni ed Applicato di Segreteria il signor Scipione Cainer ». Venne subito, col primo numero del 1885, modificato il formato della pubblicazione mensile che si chiamò *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, titolo che le rimase quasi per sempre e che tuttora abbiamo, anche se, effettivamente, escono solo sei numeri all'anno.

Nell'Assemblea dei Delegati del 21 giugno 1885 la Sezione di Brescia si fece promotrice di una mozione tendente *alla soppressione della rivista e dei sussidi alle Sezioni*. Prima di fare la proposta chiese il parere alle sezioni consorelle; e le sezioni di Susa, Agordo, Verbano, Aosta, Sondrio, Enza e Mondovì si associarono a lei; Brescia dichiarò che versando *otto lire* alla Sede Centrale, doveva far fronte ai suoi bisogni con lire *quattro*, « di sole *dodici lire* essendo la quota annuale dei soci di quella Sezione e di molte altre. (Queste dodici lire annue dànno un colpo "mortale" al famoso "marenghino" a cui fecero sovente ricorso molti Delegati, dal 1945 in poi, per dimostrare che ogni socio pagava lire venti annue; allora non c'era il vincolo del raddoppio; le grandi Sezioni facevano pagare venti lire e le altre 12, Ivrea e Aosta 15 lire, Saluzzo 14 lire, ecc. ecc.). Ritornando all'Assemblea, la Sede Centrale dimostrò che tutte le sezioni avevano un vantaggio lasciando invariata la quota, le pubblicazioni e, promettendo un sicuro sussidio alla sezione di Brescia per la capanna all'Adamello, ottenne che quest'ultima ritirasse la mozione presentata.

Si deliberò inoltre di iniziare le inserzioni a pagamento sulla copertina della *Rivista* purché riflettenti oggetti che avessero una qualche più o meno diretta relazione con l'alpinismo (alberghi di montagna, stabilimenti di cure in montagna, industrie di montagna, oggetti, fotografie, ecc.).

Veramente non si trattò d'« iniziare » le inserzioni a pagamento perché ve ne furono sempre sulle nostre pubblicazioni. Forse furono gratuite solo le prime di Gastaldi perché si trattò di notizie utili agli alpinisti stranieri. Al termine dei primi bollettini venivano uniti dei fogli gialli, fuori testo, con tanto di « Hôtel et établissements racco-

(*) *Verbale dell'Assemblea dei Delegati del 21-12-1884*, in *Rivista Mensile* 1884, pag. 140 e segg.

mandés par la Direction du *Club Alpin* » e si trattava dei migliori alberghi di Torino, Ivrea, Aosta, Courmayeur, Chamonix e Zermatt; di ditte inglesi produttrici di corde, tende, ascie, termometri, barometri, guide, carte topografiche, ecc. "adottate" dall'Alpine Club. Poi vi fu un "pronunciamento" dei "puri" d'ogni tempo che vollero tolta quella "contaminazione" alle nostre pubblicazioni e, con Cainer, si ebbe quindi la "codificazione" di tale materia.

Scipione Cainer iniziò dunque con le due pubblicazioni, ridotte allo stesso formato, validamente sorretto da un Comitato formato da dodici ottimi elementi che, nel 1885, risultò così composto: Presidente Perrucchetti, Vice Presidente Vaccarone, Segretario Corrà, Brunialti, Budden, Cherubini, Grober, Antonelli, Angelo Mosso, Piero Giacosa, Balduino e Giovanni Faldella, letterato e storico che tanto onorò la natia Saluggia.

Scipione Cainer tenne degnamente per otto anni la redazione; e le due pubblicazioni non subirono scosse o mutamenti repentini come invece avvenne coi suoi predecessori. Ebbe però il grande vantaggio di avere per sei anni lo stesso Presidente Lioy, suo concittadino, e per gli altri due Grober, che era stato, per lo stesso periodo di Lioy, alla Vice-Presidenza e nel Comitato per le pubblicazioni; lo stesso Comitato subì pochi mutamenti perché Perrucchetti, Vaccarone, ecc. restarono sempre al suo fianco; ebbe anche altri ben 41 collaboratori per la *Rivista*.

La "creatura prediletta" di Cainer fu la *Rivista* che, sotto il suo impulso, iniziò una lenta, costante ed inesorabile ascesa ai danni del *Bollettino* il quale, a sua volta, iniziò un altrettanto lento quanto inesorabile declino affatto voluto, però, né dal Redattore né dal Comitato.

Il Consiglio Direttivo corse ai ripari rivolgendo un caldo invito « Ai soci del C.A.I. », sul *Bollettino* n. 32, in cui segnalò d'aver stampato sulla *Rivista* lavori meritevoli di trovar posto sul *Bollettino per accendiscendere alla preghiera degli autori che desideravano una più sollecita pubblicazione*; spiegò la diversità dei pareri riguardo la composizione stessa del *Bollettino*: alcuni ritenevano necessaria la collaborazione degli scienziati, altri non volevano più assolutamente trovare "scienza" sulle pubblicazioni nostre (lo stesso Quintino Sella, nel suo discorso al XVI Congresso di Brescia, dopo aver spiegato come quella città salvò due volte l'Italia anticipando l'imposta fondiaria, ebbe a dire testualmente: « *Scusate della disgressione; potrà forse asserire qualcuno che io sia uscito troppo dall'alpinismo: osserverò che sono ancora nell'argomento dell' "Excelsior"* » e fu l'ultima sua "frecciata"); invitò tutti i soci alla fattiva collaborazione con lavori veramente alpinistici ricordando che scrivevano per un pubblico d'alpinisti; rammentò che il *Bollettino* non doveva diventare un duplicato della *Rivista*; consigliò lo *studio* e la *illustrazione* della montagna che dovevano asolutamente prevalere sulla *narrazione* ovvero sull'*aneddotica*; assicurò, infine, *che qualsiasi lavoro* con reale pregio letterario — anche se aneddotico — sarebbe sempre stato desideratissimo purché facesse conoscere la montagna sotto aspetti nuovi rivelandone attrattive che diffondessero l'amore pei monti e per la vita alpestre... Non valsero, invece, neppure i premi istituiti per invogliare gli scrittori a compilare memorie per il *Bollettino*!

Si dovette ammettere che la celerità e la regolarità della *Rivista* erano troppo in contrasto con la lentezza e l'irregolarità del *Bollettino*, che usciva sempre l'anno... successivo! Gli scrittori avevano l'umano desiderio di veder presto pubblicati i loro lavori... « e la sollecita pubblicazione è un fenomeno naturale *a cui non si può resi-*

stere » ammise un Delegato...

Si riuscì ad arrestarne la rapida decadenza pubblicando, in quel periodo, diversi interessanti articoli: basta citarne qualcuno per dimostrarlo: « *Dal Monviso al Monte Rosa* - Statistiche delle prime ascensioni » di Vaccarone, « *I pericoli dell'alpinismo* » di Cesare Fiorio e Carlo Ratti, « *Dall'alto* » commemorazione di Quintino Sella redatta dal Presidente Paolo Lioy, la « *Cronaca* » del primo venticinquennio di vita del C.A.I. di Cainer; poi una serie di relazioni alpinistiche di Vittorio Sella, Guido Rey, Giovanni Bobba, Prudenzini, Cederna, Gonella e diversi altri scrittori.

Tutti si persuasero, insomma, che la *Rivista* progrediva e continuava a meritarsi il favore e gli elogi dei soci, grazie alle cure speciali del Redattore Cainer. Quando il Presidente Grober, nell'Assemblea del 18 dicembre 1892, comunicò ai presenti che Cainer aveva lasciato Torino per far ritorno a Vicenza presso la famiglia — indotto da imperiose circostanze domestiche — egli non potè fare a meno « di manifestare il vivo rincrescimento suo e dell'intero Consiglio Direttivo » perché veniva a mancare « l'opera attiva e intelligente dell'ottimo Cainer » che nel disimpegno delle sue attribuzioni dimostrò sempre la più grande premura, una rara competenza e un vivissimo affetto alla istituzione. Interpretando i sentimenti del Consiglio e della intera Assemblea espresse il rammarico per la partenza d'un così valente collaboratore con l'augurio che, anche lontano da Torino, egli avrebbe continuato nella sua preziosa collaborazione in favore del Club Alpino Italiano... Un lungo applauso, affettuoso, salutò il Redattore Cainer dopo otto anni di prezioso e proficuo lavoro.

A degna conclusione di questo luminoso periodo per le nostre pubblicazioni, ricorderò che per il XXV Anniversario di fondazione del Sodalizio si svolsero a Torino e sul Monviso le manifestazioni del 1888, durante le quali venne distribuito l'opuscolo « *Cronaca del Club Alpino Italiano dal 1863 al 1888* » redatta da Scipione Cainer e venne conferita la medaglia d'oro a Luigi Vaccarone per tutti i suoi diligenti studi redatti e pubblicati sul *Bollettino* e sulla *Rivista*.

Nell'ultima pagina della *Rivista* del 1892, proprio come « ultimo spazio disponibile » prima della firma del Redattore e del Gerente, Scipione Cainer ringraziò manifestando la sua profonda e indelebile riconoscenza al Consiglio Direttivo e *particolarmente* a Luigi Vaccarone « di cui la autorevole esperienza e l'aiuto efficacissimo gli tornarono preziosi in ogni momento »; ringraziò i numerosi e valenti collaboratori che trovò in tutte le Sezioni « ai quali è dovuto se le pubblicazioni godono considerazione e simpatia ». Suo grande conforto: vedere prendere il suo posto da un provetto alpinista e scrittore, il cui nome dava garanzia, disse, di nuovo impulso ai nostri studi e di sicuro progresso per le pubblicazioni a maggior lustro ed incremento del Club Alpino Italiano.

IL PERIODO DI CARLO RATTI (1893-1910)

Durante la stessa Assemblea dei Delegati del 18 dicembre 1892, il Presidente Grober — subito dopo aver parlato di Scipione Cainer ricevendo l'unanime consenso dei convenuti — dichiarò che il Consiglio Direttivo, aperto il concorso per i due posti vacanti di Redattore ed Applicato di Segreteria, ebbe la ventura di poter affidare l'ufficio di Redattore « ad altro valoroso nostro collega, ben noto ormai nel mondo alpino, così per l'alto valore alpinistico, come e più segnatamente per i suoi molti e pregevoli scritti, coi quali in tante guise illustrò le

Carrara - Il Monte Maggiore, il Canale di Fantiscritti (Canale Grande) e le cave di marmo dai Ponti di Vara.
(Fotocolore di S. Saglio)

Carlo Ratti

nostre montagne e arricchì la letteratura alpinistica italiana. Questo nostro collega è il prof. *Carlo Ratti*, la cui competenza particolare in ogni cosa che si attenga alle nostre pubblicazioni ci è di garanzia sicura che egli saprà degnamente tenere il posto, a cui venne chiamato ».

Cainer finì con l'ultima pagina della *Rivista* 1892 e Carlo Ratti iniziò i suoi 18 anni d'ininterrotta Redazione con la prima pagina della *Rivista* 1893 ove rivolse un saluto « di presentazione, ed un invito alla più nutrita collaborazione » per non venir meno alla « solerte, diligente e sagace opera » svolta dal suo predecessore. Non gli mancò infatti, la collaborazione fattiva del Comitato per le pubblicazioni, che dai dodici membri del periodo "Cainer" passarono a *quindici*, e con ben 56 *collaboratori* sparsi in 19 Sezioni su 32 esistenti nel 1893... Con Budden, Cederna, D'Ovidio, Grober, Parona, Pelloux, Perrucchetti, Toesca di Castellazzo, Viani, Vaccarone, Fusinato, Guido Rey, Corradino Sella, Canzio e Vallino nel Comitato; con Cainer, Canzio, Calderini, Cibrario, Agostino Ferrari, Fiorio, Mondini, Vigna, Virgilio, ecc. ecc. nei collaboratori e con un Redattore della forza di Carlo Ratti, si giunse all'Assemblea dei Delegati del 17 dicembre 1893 durante la quale, « per la discussione del Bilancio di previsione 1894, alla voce *Rivista e Bollettino*, il Presidente *prende atto che, per la prima volta, nessuno dell'Assemblea chiegga la parola, e se ne compiace* ». Era il giusto riconoscimento dei delegati verso le pubblicazioni nostre. Non dirò, con questo, che nel 1893 tutti *osannassero alla Rivista*. Anche allora, come ai giorni nostri, questa benedetta *Rivista* era molto discussa da competenti e da... incompetenti. È da leggere il brioso ed « attuale » articolo « *La nuova generale del C.A.I.* » di Axel Chun — un socio della Sezione di Milano veramente amico delle Apuane — che provocò una profonda risonanza, per cui molti si sentirono in dovere di rispondere alimentando una discussione durata due anni (1983-94). Axel Chun denunciò le forme "blasé" dei vecchi d'allora, egli "quasi anziano", con un fine umorismo ed una forma veramente brillante ed inusitata.

« Le pubblicazioni del C.A.I. non sono all'altezza del tempo, dicono gli uni. Sono di spesso mancanti d'indicazioni pratiche, cioè vie percorse, altezze raggiunte, tempo impiegato, dicono altri. Le pubblicazioni del nostro sodalizio sono troppo accademiche, dicono i terzi. Sono aride ed interessano solo gli alpinisti arrampicatori, per le prime ascensioni ivi riportate, e non vi si trova che raramente uno scritto che diletti, asseriscono coloro che una volta al mese, tra il caffè e il sigaro, svogliatamente sfogliano l'ultima *Rivista*. Povero redattore,

dico io, come farà a contentarli tutti? Basta pensare che fra i desideri degli autori, le ristrettezze dello spazio, le noie del proto, le norme prescritte dal Comitato per le pubblicazioni e le esigenze dei più che 4000 soci che pagano lire otto, compresi quelli che vorrebbero pagarne meno per non leggere affatto, in mezzo a questo pandemonio, il povero redattore si ammalerebbe di fegato, se non fosse alpinista, per sua e nostra fortuna! Come si fa ad accontentarli tutti? Ecco il *busillis!* Ci vuole un colpo alla botte ed uno al cerchio ».

Tutto l'articolo, basato sul confronto "*giovani-anziani*" vecchio quanto il mondo, ha per sfondo le pubblicazioni e pare scritto ieri tanto sono attuali, e insolute ancora, le questioni trattate. Per ben capirlo occorre rifarsi alla mentalità di quel tempo, che si rifletteva sulla *Rivista*, sulla quale venivano descritte con minuti particolari le disgrazie alpine o segnalate, per esempio, le vittime del « *barbaro giuoco o sport del "Foot-Ball" che causò nella sola Inghilterra, in tre stagioni di sei mesi l'una, 71 morti e 366 feriti* » ed era « dedicato ai detrattori dell'alpinismo ». Oppure la descrizione della catastrofe del pallone "*Stella*", che quasi toccò terra a Saluggia il 10 ottobre 1893 durante il tragico viaggio di nozze del cinquantenne capitano Charbonnet e della sua diciottenne sposa Anna Demichelis. La subitanea bufera, il terribile volo quasi incontrollato oltre i 6000 metri nella navicella di vimini, l'urto nella parete della Bessanese, la tragica fine del capitano caduto in un crepaccio mentre scendeva nella nebbia, la discesa dei tre superstiti fino al Piano della Mussa senza vedere il rifugio Gastaldi. Avvenimenti "sensazionali" per quei tempi ancora semplici e patriarcali.

Nel 1895 i collaboratori della *Rivista* salirono a ben 82! In quell'anno venne decisa una riforma riguardante, soltanto, la forma della *Rivista*: cioè nella carta, nella stampa, nelle illustrazioni, nella rilegatura a fascicoli d'ogni numero mensile e nella diminuzione — a scopo propagandistico — del prezzo di vendita alle Sezioni, che richiedevano dei numeri sciolti specialmente per distribuirli ai giovani partecipanti alle prime "Carovane scolastiche". Così nel 1896 si ebbe una *Rivista* su carta decisamente migliore corredata dalle *prime tredici illustrazioni*, che passarono a 22 negli anni successivi per giungere a ben 28 nel 1900. Grober stesso, nella Assemblea dei Delegati del 7 settembre 1897 tenutasi in *Bergamo*, prese atto di questi miglioramenti di "forma" introdotti "secondo i desideri manifestati nel 1895": « Certamente, disse, si potrebbe discutere all'infinito sul *meglio* ma in un'Associazione come la nostra conviene attenersi ad una via di mezzo *seguendo sui nostri volumi l'evoluzione del pensiero e del sentimento alpinistico della società* »; e propose il rituale, ormai, voto di plauso e di ringraziamento ai collaboratori, al Comitato e al Redattore della *Rivista* non dimenticando i principali autori "benemeriti" del *Bollettino* tra i quali *Vittorio Sella* ed *Emilio Cello* e la *ricchezza di illustrazioni* del *Bollettino* stesso.

Le pubblicazioni crescevano continuamente nella considerazione nazionale ed europea come si nota nelle ampie recensioni dedicate alle riviste straniere pubblicate; nel 1903 passarono a 55 tra illustrazioni, disegni, schizzi e ritratti, di cui 10 fuori testo; passarono a 66 nel 1904, a 75 nel 1905. Però... proprio nell'ultima Assemblea dei Delegati del 1904 — quella del 18 dicembre — si ebbero le prime lamentele verso Carlo Ratti perché, come risulta dal verbale, Grober ritenne fondate le lagnanze *sul ritardo con cui usciva la Rivista* « tant'è che non si risparmiò mai di fare le dovute rimostranze e sollecitazioni al Re-

dattore ». E promise d'insistere maggiormente al riguardo sperando che Ratti, cercando di conciliare le esigenze delle sue occupazioni professionali con quelle che gl'imponeva la sua carica di Redattore, si sarebbe messo in grado di nuovamente corrispondere ai legittimi desideri dei Soci.

Ritardo a parte, nella successiva Assemblea di Venezia del settembre 1905, Grober dovette ammettere che la *Rivista* continuava « *nella sua naturale tendenza ad assumere sempre maggiori proporzioni, forse a scapito del Bollettino* », che, appunto quell'anno, usciva in volume "unico" per due annate (1904-1905) come già era capitato per le precedenti del 1895-96.

Nelle Assemblee successive si rinnovarono le deplorazioni sul ritardo della *Rivista* sempre causa i « personali impegni del Redattore » mentre con nostalgia venivano ricordati — dai Delegati — « i tempi di Gastaldi e di Cainer quando essi stessi scrivevano lunghi articoli » ecc. ecc.; ed in quella del 17 dicembre 1905, Grober, dopo aver commemorato Martino Baretti, anche egli scomparso, dichiarò: « Il Redattore non è in condizioni di poter dedicare la esclusiva opera sua al Club; il Consiglio Direttivo e la Presidenza furono finora longanimi verso una persona che ha dei titoli alla loro considerazione, ma accerta che ora le rivolgerà un *ultimatum* e si provvederà ad ogni modo che siano migliorate le pubblicazioni ».

Le discussioni si fecero vivacissime durante l'Assemblea del 30 dicembre 1906 e culminarono con una delle più importanti deliberazioni prese in merito alle pubblicazioni: *si deliberò che il Bollettino, fino allora annuale, divenisse biennale;* ma che, *ogni due anni, fosse pubblicata una guida tascabile di una regione montana d'Italia.*

Così nel 1907 venne distribuita « gratis » ai soci la « *Guida delle Alpi Marittime* » del Bobba, in vece dell'abituale *Bollettino;* nel successivo 1908 uscì il Bollettino n. 72 e nel 1909, mancando il volume per l'alternamento, si ripiegò sulla pubblicazione del Bollettino n. 73 e sulla distribuzione della Carta topografica del Gran Paradiso; la guida *Alpi Retiche Occidentali* uscì nel 1911 e la stampa di 8550 volumi costò L. 12.000 mentre nel 1910 i soci ebbero la sola *Rivista* che raggiunse la « massima » tiratura del periodo di Carlo Ratti: ben 7500 copie!

Nell'ultimo giorno del 1909 morì Antonio Grober, Presidente in carica per 19 annate consecutive: autentico « record » per tutto il primo Centenario di vita del nostro Sodalizio. Poche settimane prima, durante la Assemblea dei Delegati, aveva difeso la *Rivista* considerandola, tra le pubblicazioni periodiche di Società alpine, una delle più ricche di argomenti narrati e di utili notizie (*).

Carlo Ratti, per motivi di salute e crescenti impegni professionali, rassegnò le dimissioni dalla carica di Redattore, che il Consiglio accettò con rammarico rivolgendogli un particolare ringraziamento per il grande contributo dato in 18 anni di redazione.

Carlo Ratti, come fece Cainer, usò le ultime 15 righe dell'ultimo numero della *Rivista* del 1910 per ringraziare, a sua volta, la Presidenza ed i colleghi sparsi in tutte le sezioni per la collaborazione avuta, anch'egli confortato dal pensiero d'aver per « *successore un giovane ma già provetto alpinista che attenderà alle mansioni di Redattore con l'energia e la perizia richiesta dai progressi della nostra istituzione* ».

I diciotto volumi della *Rivista Mensile*, del suo periodo, furono: dal volume XII al volume XXIX; i quattordici volumi del *Bollettino*: dal volume XXVII al XL cioè dal n. 60 al n. 73.

(*) *Verbale dell'Assemblea dei Delegati del 19-12-1909*, in *Rivista Mensile* 1909, pag. 432.

IL PERIODO DI WALTER LAENG
(1911-1919: I semestre)

Il 18 dicembre 1910 venne eletto Presidente all'unanimità (151 voti su 151 votanti) il prof. Camerano, della Sezione di Biella, che iniziò la carica il 1° gennaio 1911 unitamente al nuovo Redattore Walter Laeng.

Sul primo numero della *Rivista* di tale anno, Laeng rivolse un particolare saluto a tutti i soci con questo felice paragone: « Una pubblicazione è formata da singoli articoli, più o meno grandi, più o meno importanti, come la montagna è formata da innumerevoli rocce assieme saldate. Quanta più varia e alta è la montagna, quanto più essa è ricca di boschi e ghiacciai e tanto più ci appare attraente; quanto maggiore e migliore è il numero di collaboratori, quanto più varia e ricca è l'opera loro *e tanto più una Rivista si rende interessante e degna di esistere* ».

Alle parole tennero dietro i fatti. Vennero subito deliberate dal Comitato delle importanti innovazioni alla Rivista: venne ampliato il formato e disposto il testo su due colonne com'è ancora attualmente, venne adottata una carta patinata per ottenere maggior risalto e nitidezza nelle incisioni, si decise la sostituzione di altro tipo di caratteri di stampa, infine si stabilì di adottare la copertina illustrata.

Per di più, fermo restando circa un centinaio di collaboratori sparsi nelle 32 sezioni esistenti, venne modificata ed aumentata la quantità dei membri preposti alle pubblicazioni: *Comitato delle Pubblicazioni*, con 26 membri diversi dei quali nuovi: il prof. Alfredo Corti, Antonio Berti, Adolfo Hess, Flavio Santi ed altri; venne creata una *Giunta esecutiva per la Rivista*, formata dall'avv. Giovanni Bobba, Agostino Ferrari e Nicola Vigna, in più una *Commissione consultiva* con 12 membri presi dal Comitato; le persone erano comunque salite, oltre al Redattore, a ben ventisei.

Nel 1911 uscirono la *Rivista*, in 7800 copie, ed il volume citato delle "Alpi Retiche"; nel 1912 la *Rivista* passò a 8258 copie e venne pubblicato il *Bollettino* n. 74; nel 1913 la *Rivista* passò a 8730 copie e venne distribuito "gratis" ai soci il magnifico volume: *L'Opera del Club Alpino Italiano nel Primo Suo Cinquantenario* (1863-1913), in grande formato cm. 23 per 33, con tiratura di 8550 copie, che costarono in tutto L. 21.561,81.

Su detto volume Carlo Ratti fece il riassunto, in cifre, dell'opera costante e progressiva esplicata dalla Sede Centrale per le sole pubblicazioni periodiche nei suoi primi cinquant'anni di vita: 31.800 furono le pagine per i suoi 75 volumi: 400 pagine per i due volumi dell'*Alpinista*, 14.300 pagine per i 32 volumi della *Rivista mensile* e 17.100 per i 41 volumi del *Bollettino*. Vi furono oltre 1.350 pagine circa per le pubblicazioni "non periodiche": *Indici del Bollettino* e *della Rivista*, *Catalogo della biblioteca* e le due *Guide*: "Alpi Marittime" e "Alpi Retiche Occidentali". Per tutte quante queste pubblicazioni, alle quali avevano diritto *tutti i Soci del C.A.I.*, la Sede Centrale spese l'ingente somma complessiva di L. 796.089,37.

Qualche riga ancora sullo splendido volume del Cinquantenario: costò L. 2,52 la copia, fu di pagine 280, venne illustrato da 225 fotoincisioni su ottima carta patinata; nove autori s'alternarono nei diciannove interessanti capitoli che sintetizzarono mezzo secolo di vita del Club; riscosse ampie lodi nelle numerose recensioni straniere apparse in quei tempi; infine, venne accolta con sommo gradimento da tutti i Soci. È insomma, un *prezioso ed elegante volume che non dovrebbe mancare presso ogni biblioteca sezionale!*

Come la "Cronaca" di Gainer era stata

Walter Laeng

presentata al castello del Valentino durante lo scoprimento della lapide ricordante il 25° di vita del Club, anche questo volume venne presentato — nello stesso luogo e per analoga cerimonia — durante la storica seduta del XLII Congresso, tenutosi dal 5 al 12 settembre 1913 per degnamente festeggiare il 50° anno di fondazione del C.A.I.

Lo presentò ai Congressisti il conte Luigi Cibrario nel suo brillante e profetico discorso. Dopo aver ricordato l'adesione dei cinque *Soci fondatori* ancora viventi, ebbe per loro parole di gratitudine e d'ammirazione unite al sentimento di reverente omaggio « ... noi salutiamo quei pochi che ancora hanno potuto vedere sorgere questo giorno auspicato... ». E così concluse: « Nella solennità di questo giorno memorando, nel bronzo modellato da Edoardo Rubino, *nella pubblicazione commemorativa che ho l'onore di presentarvi*, rimarrà eterno ricordo dell'opera del Club Alpino Italiano nel suo primo Cinquantennio ».

Durante l'ultima Assemblea dei Delegati del 1913 venne proposta la soppressione del *Bollettino*. Un ordine del giorno proposto da Mauro venne accettato quasi all'unanimità anche se poi fu accolto come "raccomandazione" alla Sede Centrale: chiedeva la chiusura definitiva della serie dei Bollettini e la compilazione di un indice finale appena possibile.

Nel 1914 la *Rivista Mensile* raggiunse le 147 illustrazioni e fu il numero massimo, per Laeng, perché stava addensandosi lo uragano sull'Europa preannunciato dalle rivoltellate di Sarajevo che provocarono l'inizio del conflitto mondiale.

Nel successivo 1915, anno del nostro intervento contro l'Austria, la tiratura della *Rivista* raggiunse le 10.400 copie essendo i soci, al 30 giugno di tale anno, n. 10.276 suddivisi in 37 sezioni: numero mai toccato prima d'allora e che diminuì nelle tre seguenti annate passando rispettivamente a 9640, 9284 e 8893 con una differenza di 1383 soci quasi tutti perduti sui campi di battaglia — ben cinque elenchi comparvero sulla *Rivista* — in prigionia e per la terribile "spagnuola", che infierì assieme alle atrocità della prima guerra mondiale.

Nel 1916 il Consiglio Direttivo ritenne non più necessaria la costituzione del Comitato delle Pubblicazioni poiché le pubblicazioni periodiche del Club erano ridotte alla sola *Rivista Mensile*. Venne costituita, in sua vece, la *Commissione per la Rivista, composta* di sette membri con Segretario il Redattore Laeng; alcuni formarono la *Giunta esecutiva*. Nel frattempo venne decisa la riduzione della *Rivista* da dodici a

nove numeri, la quale calò, dalle 400 pagine medie abituali, a sole 324 per tale anno.

Nel 1917 il funzionamento restò immutato. Però, in relazione al D.L. 18-4-1917 limitante il consumo della carta per riviste e giornali, la Presidenza dovette ridurre la *Rivista* a pubblicazione trimestrale. Uscirono solamente cinque numeri per complessive 256 pagine. Con la morte del Presidente Camerano, avvenuta il 22 novembre di quell'anno, a causa le difficoltà di viaggio e il notevolissimo rincaro delle tariffe ferroviarie segnalate dalla Sezione di Milano, non venne eletto il successore. Neppure la guida della Regione dell'Ortler, già pronta l'anno prima, poté venir distribuita ai soci perché il Comando Supremo dell'Esercito ne aveva temporaneamente proibita la distribuzione riservandosi l'uso di tale opera. La somma stanziata per il quarto volume della "Guida dei Monti di Italia" venne pure accantonata.

Nel seguente 1918 si decise di sospendere anche la "Commissione per la *Rivista*" causa le reali difficoltà di funzionamento dovute ai disagi della guerra: venne nominato il *Commissario unico per la Rivista Mensile* nella persona notissima dell'avv. Giovanni Bobba, che da molti anni già faceva parte dei precedenti Comitati, e che restò in carica anche nel successivo 1919.

Causa l'enorme rincaro della carta non fu possibile contenere le spese per la *Rivista Mensile* che, malgrado la sua trimestralità con la riduzione a soli quattro numeri per 192 pagine complessive e 9000 copie soltanto, nel 1918 costò L. 23.156,50, cifra record per le pubblicazioni annuali: non va dimenticato che nel 1915, per 124.790 esemplari mensili e con doppio numero di pagine (392), erano state spese solo lire 20.075,10.

Al termine del 1918, e precisamente il 15 dicembre, si svolse l'Assemblea dei Delegati. Non più, come avvenne l'anno prima, sotto l'incubo di Caporetto « giornata di smarrimento, non di catastrofe », ma dopo la vittoriosa conclusione di Vittorio Veneto. Furono 38 i delegati presenti, giunti da Como, Genova, Bergamo, Firenze, Schio, dalla Valtellina e dalla Valsesia, ecc. Anche questa volta non partecipò la Sezione di Milano, scusando l'assenza dovuta « al perdurare delle anormali condizioni ferroviarie » e pregando gli intervenuti di rinviare una seconda volta l'elezione del Presidente e di riconfermare in carica tutto il Consiglio Direttivo in attesa dell'arrivo, nelle nostre file, degli alpinisti trentini, giuliani e fiumani. Vennero accettate le proposte milanesi: il peso di Milano contava numericamente perché, fra tutte le sezioni del Sodalizio, solo Torino e Milano avevano superato i 1000 soci, la prima nel 1906 e la seconda nel 1907; e, i 2000 soci, ancora la prima nello 1918, la seconda nel 1919; tutte le altre erano sempre rimaste, per tutti questi anni, molto al di sotto dei 1000 soci ad eccezione per un solo anno, nel 1915, dalla Sezione di Monza che raggiunse quota 1236.

Nel 1919 venne indetto un "Concorso all'Ufficio di Redattore delle Pubblicazioni del C.A.I." a L. 2.500 annue cumulabili con la carica di "Bibliotecario della Sede Centrale e della Sezione di Torino" per altre 600 con orario dalle ore 14 alle 18,30 « salvo maggiori prestazioni ».

Contrariamente al passato, il Redattore lasciò la carica senza quel saluto a cui eravamo abituati: e così fece quello entrante. Vi supplì il "Commissario della *Rivista*" avv. Bobba segnalando che il dr. Gualtiero Laeng, chiamato alle direzione tecnica di un importante stabilimento industriale, dovette lasciare l'ufficio di Redattore. Tra i non numerosi concorrenti venne designato a succedergli il generale Roberto Barbetta,

noto ai giovani che studiarono nelle Scuole militari, combattente di Libia e del Cadore.

Il Redattore Laeng compilò quindi: il volume XLI del *Bollettino*, n. 74: otto annate e mezza (1° semestre 1919) della *Rivista Mensile*, della XXX alla XXXIII nonché il volume del Cinquantenario. Gli furono tributati meritatissimi elogi in diverse Assemblee dei Delegati.

IL PERIODO DI ROBERTO BERETTA (II semestre 1919 - febbraio 1924)

L'Assemblea dei Delegati del 6 luglio 1919, presenti ben 98 delegati, elesse il nuovo Presidente: Basilio Calderini.

Durante la successiva del 21 dicembre 1919, ripresero le aperte discussioni sulla *Rivista*.

Grottanelli lamentò che la *Rivista* non rispondeva più alle esigenze dei tempi e che essa non era più affidata all'apposita Commissione.

Calderini spiegò le ragioni che costrinsero a dare al collega Bobba il non lieve incarico di provvedere alla nostra pubblicazione. Ritornati i tempi normali si provvederà alle relative nomine.

Bobba aggiunge che "le lamentele" erano vecchie quanto il Club Alpino stesso; tutte le Commissioni che si succedettero non ostante tutta la buona volontà, non riuscirono ad eliminarle. Fece però rilevare che i Club esteri furono costretti a sospendere le loro pubblicazioni: « *Solo il C.A.I. riuscì a mantenerle in vita, se pur ridotte per ragioni finanziarie. Personalmente ha coscienza di nulla aver trascurato, con non lieve lavoro di corrispondenza con tutti i più noti collaboratori, per procurare scritti alla nostra Rivista* ».

Calderini propose un plauso a Bobba a cui si associò lo stesso Grottanelli dopo che le somme della Previsione 1920 vennero approvate.

Nella prima Adunanza dell'8 febbraio 1920 venne ricostituito il Comitato delle pubblicazioni per la *Rivista*, o *Giunta esecutiva*, così formato: Giovanni Bobba, Agostino Ferrari, Guido Operti, Ugo De Amicis ed Eugenio Ferreri. Il quintetto restò immutato pure nel successivo 1921.

Questo biennio fu uno dei più difficili vissuti dal nostro Sodalizio.

Nel 1920 si svolsero tre Assemblee dei Delegati (7); i soci passarono dai 9820 del 1919 a ben 18651 e le sezioni da 29 a 39: si erano uniti al C.A.I. i fratelli di Trento, Trieste, Bolzano, Gorizia e Fiume, mentre si andavano costituendo ovunque nuove sezioni.

In quelle Assemblee divamparono le accese discussioni per la "Sezione Universitaria" tramutata in aperta polemica tra *SUCAI* e Sede Centrale, che andarono via via inasprendosi diventando "accesissime". L'inasprimento degli animi diede il via ai risentimenti personali e Valbusa attaccò il Presidente del Comitato delle Pubblicazioni, dichiarando che non era all'altezza del suo compito; Ugo De Amicis difese l'azione del Comitato e spiegò come la *Rivista* fosse una *raccolta storica e tecnica di scritti sulle ascensioni alpine fornite dai nostri soci*: tra questi scritti il Comitato sceglieva il materiale occorrente. Tra le modifiche allo statuto approvate vi fu quella, importante, dei "*membri estranei*" al Consiglio direttivo che potevano far parte del Comitato delle pubblicazioni.

Nel 1921 si passò dalle "discussioni accesissime" all'atto di citazione intimato al Presidente del C.A.I. da parte di alcuni soci del Sodalizio richiedente la sospensione delle deliberazoni assembleari e il divieto

(7) Verbali delle tre Ass. Del. del 13-6-1920, 24-10-1920 e 12-12-1920 in *Rivista Mensile* 1920, pagg. 141, 242 e *Rivista Mensile* 1921, pagg. 10 e segg.

di indire il referendum sulle modifiche allo Statuto (⁶). Si stava profilando la secessione: a metà giugno solo sedici sezioni avevano versato le quote elevate: « se altre non seguiranno *saranno sospese le pubblicazioni della Rivista* ». Infatti, mentre nel 1920 si ebbe carta lucida, patinata, ottima, per il I° semestre del 1921 uscirono solo due numeri su carta grigia, mediocre, ed un successivo per il 2° semestre; dai cinque numeri usciti nel 1920 per complessive 248 pagine con 114 illustrazioni ottime, si passò ai tre numeri per complessive 96 pagine con 28 illustrazioni mediocri. Gli esemplari stampati risultarono 54500.

Fino al 18 dicembre 1921 non si ebbero Assemblee dei Delegati: in tale giorno se ne svolsero due! (⁷) Venne raggiunto l'accordo tra le parti contendenti ed eletto a Presidente l'avv. Eliseo Porro.

In quel frattempo nell'ufficio del Redattore Barbetta vi erano giacenti non meno di 56 manoscritti — alcuni di grande pregio letterario-storico-scientifico — « *in attesa di pubblicazione* ».

Nello stesso aprile 1922 il Consiglio Direttivo eletto nominò una Commissione per lo studio delle riforme alle pubblicazioni formata da 16 membri; il Comitato Esecutivo per la *Rivista Mensile* risultò ancora formato da Bobba, Balestreri, Operti ed Eugenio Ferreri. Nel 1922 la *Rivista* uscì bimestralmente: sei numeri per complessive 257 pagine su carta mediocre.

Nel successivo 1923, durante l'Assemblea dei Delegati del 21 gennaio, nella redenta Trieste, il Presidente Porro ricordò che tema di numerosissime discussioni fu l'argomento delle pubblicazioni: ormai la *Rivista* diventava un semplice problema finanziario, dato che l'aggravio maggiore stava nel preciso obbligo statutario di spedirla *a tutti i soci studenti*, per i quali veniva corrisposto alla Sede Centrale una quota inadeguata. Assicurò per il 1923 una *Rivista veramente mensile*, non solo di nome, migliorata sostanzialmente, meglio curata nelle sue rubriche e, soprattutto nelle illustrazioni; con la collaborazione di quanti vorranno portare in ogni forma il loro contributo essa ritornerà ad essere l'organo *veramente degno del C.A.I.*

Invece pochi giorni dopo, si dimise l'avvocato Giovanni Bobba *per imperiosi impegni professionali*, ricevette una medaglia d'oro di benemerenza per tutta la sua generosa opera svolta per le pubblicazioni periodiche del Sodalizio, venne rifatto il Comitato con Presidente Guido Operti, Balestreri, Biressi, Federico Chabod, Eugenio Ferreri, Frisoni, Porro e Somigliana. Sulla prima pagina del n. 3 (marzo 1923) essi si rivolsero alle Sezioni ed ai Soci del C.A.I. « chiedendo una *volonterosa collaborazione* delle Sezioni e dei singoli soci per riportare la *Rivista* al valore raggiunto nel passato anche se ferree esigenze di Bilancio impediranno, per qualche tempo ancora, di migliorare la veste tipografica »: essi mirano al *contenuto* che vogliono *vario, attraente, di sicura attendibilità*. Io credo che con il 1923 la *Rivista* toccò il più basso livello estetico. Vi furono sì dodici numeri ma la carta risultò la peggiore, la pessima fino allora usata nelle nostre pubblicazioni; così pure le illustrazioni risultarono mediocri, s'intende causa la carta usata perché era sempre la stessa S.T.E.N. (Società Tipografica-Editrice Nazionale) quella dello splendido volume del Cinquantenario che serviva al C.A.I.; la tiratura raggiunse le 24420 copie perché i soci erano saliti a 29519 e le sezioni a ben 66.

Nel 1924 la *Rivista* ritornò, di colpo e senza... passaggi intermedi, alla ottima carta usata fino al 1920. Però il Comitato delle

(⁶) Verbali delle riunioni del C. D. dell'8-4-1921 e 19-6-1921, in *Rivista Mensile* 1921, pagg. 51, 53 e segg.

(⁷) Verbali delle due Ass. Deleg. del 18-12-1921, in *Rivista Mensile* 1922, pagg. 31-49.

pubblicazioni ritenne necessario, pur riconoscendo l'opera del Redattore Barbetta « intelligente e volonterosa », la nomina di un nuovo redattore « che sappia essere all'altezza della bella tradizione lasciata dai suoi antichi ed indimenticabili predecessori ». Barbetta lasciò la carica alla fine di febbraio 1924.

IL PERIODO DI EUGENIO FERRERI
(marzo 1924 - 1945)

Occorreva al nostro Sodalizio un Redattore veramente capace e che possedesse *tutti* i requisiti indispensabili alla redazione della *Rivista* ormai vicina alle 25.000 copie mensili. Egli doveva possedere, in modo particolare, *una profonda cultura alpinistica ed una competenza tecnica indiscussa:* solo con queste doti un redattore poteva ridare alla *Rivista* mensile lo splendore dei tempi aurei ed assicurarle *regolarità e continuità di funzionamento.*

Eugenio Ferreri, "Incaricato della Redazione" con decorrenza 1° marzo 1924, superò brillantemente la prova durata un biennio e divenne "*Il Redattore*" che durò in carica per *ventidue anni:* durata che costituisce un record difficilmente superabile anche nel secondo secolo di vita del nostro Club.

Ebbe così inizio, dal 1924, il moto nuovamente ascensionale della *Rivista* sotto il controllo del Comitato nel quale s'avvicendarono i migliori ed i più appassionati di quel tempo; alcuni durano tuttora, *autentici benemeriti attivi da quasi mezzo secolo.*

Già da qualche anno aveva avuto inizio l'avventura totalitaria fascista: eppure il C.A.I. continuava ancora nella legalità democratica delle sue deliberazioni. Interessanti sono i verbali delle Assemblee dei Delegati di Vicenza (31-8-1924) e di Parma (8-3-1925) (19) per conoscere a fondo tutta

Eugenio Ferreri

la questione nonché la *rinascita del Bollettino* di cui, proprio nel 1925, uscì il n. 75, non più gratuito ma ceduto ai soci per sole L. 12; questo *Bollettino* divenne « un fatto compiuto» — molti volevano invece «L'Albo dei Caduti » — grazie al consigliere *Vigna* che diede opera di alacrità, competenza e profondo amore alla raccolta degli scritti che compongono il volume ed alla compilazione dello stesso.

Le vecchie annate della nostra *Rivista* rispecchiano fedelmente il lento passaggio del nostro Sodalizio verso l'inquadramento fascista perché era materialmente impossibile — se si voleva sopravvivere come Sodalizio — restarne completamente al di fuori. Interessanti sono quindi i verbali delle ultime Assemblee dei delegati di Cori-

(19) Verbale Ass. Deleg. di Vicenza, in *Rivista Mensile* 1924, pag. 1; Ass. Deleg. di Parma, in *Rivista Mensile* 1925, pagg. XXII e segg.

zia, Firenze, Napoli e Genova ([11]) per comprendere a fondo il passaggio nel C.O.N.I. come si legge aprendo il primo numero della *Rivista* del 1927: « *Il C.A.I. nel C.O.N.I. fascisticamente inquadrato* ». Poi le tappe sempre più dure del passaggio della Sede Centrale da Torino a Roma avvenuta il 15 aprile 1929 e la nomina a Presidente del C.A.I. di Augusto Turati il 29 aprile 1929. La *Rivista* dedicò due righe per ogni mutamento: senza una parola di spiegazione ai soci che capivano, purtroppo, l'inarrestabile « Ruit, hora » ([12]). Questo Presidente venuto dall'alto, a fine anno, apprezzò il "rapporto" ricevuto sull'opera svolta dal Comitato delle Pubblicazioni, ringraziò per l'illuminata attività offerta dai componenti ma disse loro che « il nuovo assetto della *Rivista Mensile*, la quale continuerà ad essere l'organo ufficiale del C.A.I. ed a diffondere l'amore e la conoscenza della montagna fra gli italiani, *non consentirà il funzionamento del Comitato delle pubblicazioni così come ha funzionato finora* » ma di volta in volta in un'opera di consulenza amichevole, ecc. ecc. ([13]).

Questi i fatti ed i personaggi, in estrema sintesi, del periodo 1924-1929. E la nostra *Rivista Mensile?*

Pistolotti a parte, fu, editorialmente, una "cannonata" come dicono i giovani oggi. Dodici numeri nel 1924, undici nel 1925, dieci nel 1926, poi bimestrale nel successivo triennio; ma, mentre diminuivano i numeri, aumentavano le pagine... 345, 358, 368, e via via a 432 nel 1928, a 460 nel 1929. Lo stesso "crescendo rossiniano" avvenne per le illustrazioni. 215, 231, 234, più 57 fuori testo nel 1929. Si alternarono pagine di carta satinata per le illustrazioni di pregio, altre di carta patinata per la copertina, altre ancora di carta satinata per testo e riproduzioni, infine altre di carta comune per gli Atti Ufficiali e le comunicazioni ai Soci; alla Tipografia S.T.E.N. subentrò l'U.T.E.T., Tipografia Sociale Torinese, fino a tutto il 1929.

Eugenio Ferreri, oltre a Redattore, per il biennio 1924-1925 fu il "*gerente*" della Rivista (prima, con gli altri redattori, non era avvenuto) per poi passare, per tutto il quadriennio 1926-1929 a *Direttore responsabile*, sempre della *Rivista*.

Nel 1930 ebbe inizio un'altra "Era" per la *Rivista*: *ritornò* nuovamente mensile, venne rinnovata nella sua veste esteriore — sempre con ottime fotografie sulla copertina — e nella impostazione della materia. Il volume raggiunse una tiratura di 30000 copie per 30050 soci; le illustrazioni, ottime sotto ogni aspetto, raggiunsero la cifra "record" per tutte le epoche — veramente sbalorditiva e mai più raggiunta anche nelle seguenti annate — di ben 468, intercalate in 788 pagine di testo, tutto su carta patinata.

Questo fu il "biglietto da visita" di Angelo Manaresi subentrato a Turati nella carica di Presidente Generale del C.A.I.

Il programma di Manaresi, come apparve nel 1930 sulla *Rivista*, nel suo « *saluto al Club Alpino Italiano* », era estremamente semplice ([14]): non era un programma travolgente da scoprire e da svelare, disse, perché il Club Alpino Italiano « il suo programma l'ha sempre avuto davanti a sè, solo e schietto, nelle Alpi da percorrere e da scalare ». Come una quercia che vive poderosamente non ha « affatto bisogno di essere abbattuta e rinnovata ma solo conve-

([11]) Verbali delle Ass. del Deleg. di Gorizia (*Rivista Mensile* 1925, pag. CI), di Firenze (*Rivista Mensile* 1926, pag. XXXVI); di Napoli (*Rivista Mensile* 1926, pag. CIX), di Genova (*Rivista Mensile* 1927, pag. 228).

([12]) Verbale del C. D. di Brescia del 13-3-1927, in *Rivista Mensile* 1927, pag. 179.

([13]) *Lettera di Augusto Turati al Ettore Canzio*, Presidente del Comitato delle Pubblicazioni, in *Rivista Mensile* 1929, pag. 460.

([14]) *Saluto del Club Alpino Italiano*, di Angelo Manaresi, in *Rivista Mensile* 1930, pag. 281.

nientemente curata » per farla diventar sempre più vitale lasciando alle sezioni quella *autonomia* « che è il segreto del loro fiorire ».

Portò poi il suo piano teorico sul piano concreto, prendendo contatto con tutti i Presidenti di Sezione, con delle direttive suddivise in 21 capisaldi, ripristinò il Comitato delle Pubblicazioni dotandolo di un Regolamento composto di otto articoli in cui sono contemplati gli specifici incarichi e dei membri e del Redattore-tecnico, nominò i membri per il biennio 1931-32: Presidente Manaresi; Vice Presidente: Ettore Canzio; membri: Balestreri, Guido Bertarelli, Antonio Berti, Aldo Bonacossa, Borelli, Chersi, Alfredo Corti, Fabbro, Frisoni, Jacobucci, Ponti, Carlo Porro, Rovello, Soro, Augusto Porro, Carlo Ratti, Rondelli, Somigliana, Ugo di Vallepiana e Nicola Vigna.

Eugenio Ferreri divenne *Redattore responsabile* fino al 31 luglio 1930 e, dal 1° agosto dello stesso anno, le cariche per la *Rivista* restarono: Direttore Manaresi; Redattore Capo Responsabile: Giuseppe Giusti; *Redattore:* Eugenio Ferreri. I primi due a Roma, Ferreri a Torino in via San Quintino, 14 "trinomio" che restò immutato fino a tutto il 1933.

Per la rivista il merito principale di Manaresi fu quello di aver lasciato ad Eugenio Ferreri ed al Comitato quell'ampia fiducia che egli effettivamente ebbe in loro tutti... E lo scrisse: « Ho ricostituito il Comitato delle Pubblicazioni e *gli ho affidato l'incarico di presiedere all'attività editoriale della nostra associazione, sia per quanto ha tratto alla Rivista Mensile, sia per tutte quelle altre pubblicazioni che il C.A.I. farà in avvenire.* Sono nomi di provati alpinisti e scienziati, innamorati della montagna e che dell'Alpe sentono la divina bellezza e la vigorosa forza spirituale: il lavoro che essi si accingono a riprendere, con rinnovata energia, è alto e nobile ché la pubblicazione è nello stesso tempo, sintesi di opere e germe di nuova propaganda: a nome del C.A.I., che inizia sotto i migliori auspici questo nuovo anno, io porgo loro un vivo ringraziamento ed un fraterno saluto. ».

Così la *Rivista*, nei sei anni che intercorsero tra il 1930 ed il 1935, uscì sempre effettivamente "mensile" e superò diverse volte le 800 pagine annue raggiungendo, nel 1934 le 860 pagine, che costituiscono il "*record*" di tutte le "*ere*" editoriali delle nostre pubblicazioni: essa fu ancora al centro della pulsante vita alpinistica del nostro Sodalizio attraverso le memorabili imprese di Emilio Comici, Giusto Gervasutti, Renato Chabod, Ettore Castiglioni, Riccardo Cassin, delle nostre migliori guide e di tutti i membri del risorto C.A.A.I.; la tiratura salì, nel 1934, a 50000 copie avendo in tale anno superato i 60000 soci la nostra Associazione.

In quel periodo Ferreri venne ripetutamente sollecitato perché abbandonasse Torino e si trasferisse a Roma. Dopo lunghi tentennamenti, dovuti a motivi personali e familiari, egli accettò iniziando la sua attività romana in data 1° gennaio 1935. Da tale anno alla metà del 1943, per la *Rivista* vi furono quindi: *Direttore:* Angelo Manaresi; *Redattore Capo Responsabile:* Vittorio Frisinghelli; *Segretario di Redazione:* Eugenio Ferreri. Ritengo però che fossero cariche "sulla carta" le prime due — Manaresi era Presidente e Frisinghelli Segretario Generale — e che, l'effettivo e vero "Redattore operante" fosse soltanto Ferreri.

Nello stesso 1935 ebbero inizio le operazioni militari in Africa Orientale e, sul finire dell'anno, la Società delle Nazioni ci appioppò le "sanzioni economiche". In seguito alle disposizioni governative sull'impiego della cellulosa, anche la *Rivista* ne subì le conseguenze: nel successivo 1936 cambiò qualità di carta, venne ridotta a undici nu-

meri per complessive 600 pagine, le fotografie ebbero minor risultato. Anche il *Bollettino* n. 76, uscito in tale anno ebbe una carta mediocre: fu venduto a L. 10 ai Soci del C.A.I.

Nel 1937, con l'adozione dell'"anno fascista", la Rivista finì l'annata al 28 ottobre: nuova riduzione a dieci numeri e di pagine che furono solo 476. Le successive annate ebbero quindi "anno doppio" in copertina: 1937-1938, 1938-39, 1939-40, ecc.; queste tre uscirono tutte con soli 10 numeri con una media di 560 pagine e con buone fotografie nel testo e fuori testo. Durante il 1939 uscì il *Bollettino* n. 77 e venne ceduto a L. 12 ai nostri Soci.

Dall'alto giunse l'ordine di combattere tutte le parole straniere in uso. Fu quindi lo stesso Starace a suggerire « *Centro Alpinistico Italiano* » fra il tripudio e « l'unanime compiacimento degli alpinisti ».

Vennero anche le "espulsioni" dal C.A.I. — per fortuna che la sigla restò immutata! — con tanto di motivazione « Faceva opera disgregatrice fra i soci della Sezione », oppure « Scarsa comprensione dei doveri sociali », ecc. ecc. Così il fascicolo del mese di marzo 1938 portò per primo la dicitura « Centro Alpinistico Italiano » mentre, quello di novembre, dello stesso anno, riportò il mutato nome dato alla nostra *Rivista*, che fu: *Le Alpi* - Rivista mensile del Centro Alpinistico Italiano.

S'avvicinava la tragica seconda guerra mondiale: non più da Sarajevo ma dal « corridoio di Danzica ». In qualche punto *doveva* pur cominciare, purtroppo. Così, quasi per gioco, la terribile bufera giunse in Italia il 19 giugno 1940. Per cinque anni divampò, disumana, ovunque.

La nostra *Rivista* passò, di colpo, a soli sei numeri nel 1940-41, a cinque nel 1941-42, a due nel 1942-43; sull'ultimo numero del trimestre febbraio-aprile 1943, per due volte venne ripetuto un « *Importante avviso* » molto laconico, simile ai "Comunicati di Guerra" delle ritirate "strategiche", che diceva: « Per causa di forza maggiore ed allo scopo di mantenere più frequente, in questo periodo, il contatto fra C.A.I. ed i suoi soci, dal maggio 1943, *la Rivista sarà trasformata in un "Notiziario mensile"*, pur conservando la denominazione *Le Alpi* e la numerazione dei Volumi ». Per tale anno vennero pubblicati due numeri del Notiziario: maggio-giugno 1943 e luglio-ottobre 1943.

Entrambi i notiziari furono pubblicati *dopo* la prima caduta del fascismo del 25 luglio 1943.

Subito dopo il colpo di Stato, il Governo Badoglio nominò il dottor Guido Bertarelli "*Reggente del Centro Alpinistico Italiano*" e decretò il passaggio del C.A.I. alle dipendenze del Ministero della Guerra in data 1° settembre 1943 una settimana prima del famoso "*armistizio*" col quale la guerra continuava. Bertarelli trasferì la Sede Centrale da Roma a Milano « perché residenza del reggente stesso, e centro dell'attività alpinistica nazionale » scrivendo un breve indirizzo ai membri del Consiglio, ai Presidenti di Sezione ed ai Soci ([17]) sui compiti a lui affidati e mandando un grato saluto al Presidente Manaresi uscente.

Col 31 dicembre 1943 Vittorio Frisinghelli cessò dalla carica di Segretario Generale del C.A.I. e Bertarelli nominò in sua vece Eugenio Ferreri che curò la compilazione del *Notiziario*, avente una tiratura molto ridotta, mentre *Lo Scarpone* divenne l'organo ufficiale per le comunicazioni ufficiali della Reggenza.

La compagine del C.A.I. e la sua grande forza morale erano intatte pur nella bufera: bene o male 45000 soci c'erano in 140 sezioni con una Sede Centrale ridotta al

([17]) *Comunicazione del Reggente Bertarelli*, in *Le Alpi*, Notiziario mensile del C.A.I., 1943, n. 9-12, pag. 113.

minimo ma operante attraverso l'aiuto di soci volontari in commovente collaborazione. Il Notiziario usciva quando i bombardamenti lo permettevano; poi veniva spedito a mezzo corrieri in pacchi alle sezioni di Torino, Milano, Padova, Udine, Bologna, Trieste, Firenze, Trento le quali, a loro volta, a mezzo corrieri locali, lo ridistribuivano alle Sezioni viciniori. Nei cinque anni di guerra il numero delle pagine passò da 336 a 232, a 128, a 76, a 64 con l'ultima annata 1944-45 di 14 mesi essendo, finalmente, finita il 31 dicembre 1945.

Si giunse al lumicino. Ma la fiaccola non si spense!

La Reggenza di Bertarelli durò due anni; durante tale periodo funzionarono pure due Vice Reggenti: Guido Alberto Rivetti e Carlo Chersi nonché diciotto consiglieri molti dei quali, come pure la stessa reggenza, già appartenenti al Consiglio Centrale di Manaresi; periodo durissimo magistralmente riassunto da Bertarelli nel suo articolo « Due Anni di Reggenza del C.A.I. ».

L'8 giugno 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia nominò *Commissario del C.A.I.* il generale degli Alpini Luigi Masini, del C.A.A.I.

Durante la prima Assemblea dei Delegati a Milano il 13 gennaio 1946, presenti 280 rappresentanti delle sezioni, votanti per 408 delegati su 563 del rinnovato e nuovamente libero « Club Alpino Italiano », elessero democraticamente a Presidente Generale Luigi Masini.

Eugenio Ferreri curò quindi la redazione di ventidue volumi della Rivista Mensile — dal XLIII al LXIV — e quattro volumi del *Bollettino* — dal XLII al XLV — segnati coi numeri 75, 76, 77, 78. Quest'ultimo, che chiude per ora la serie, era già in gestazione prima del 1943; Ferreri lo corredò di una preziosa "Cronaca Alpina" — 80 pagine di fittissimo carattere tipografico — relativa alle descrizioni delle prime salite non comparse sulle ultime annate della *Rivista* e sui *Notiziari* del periodo bellico.

Dopo una riunione del Consiglio Centrale a Lecco il 21 settembre 1946, per un banale incidente su di un sentiero della Grigna Meridionale, avveniva l'improvvisa morte di Eugenio Ferreri. Un rapido accostamento sale immediato al pensiero mentre due persone balzano evidenti ai nostri occhi: Grober, con 19 anni d'ininterrotta Presidenza, e Ferreri con ventidue annate ininterrotte di redazione. Nessuno, nei rispettivi campi, poté superarli: entrambi scomparvero, nel fulgore della loro attività, per morte repentina.

Ventidue anni costituiscono un *record* veramente formidabile per un Redattore! Nessuno durò tanto a lungo in mezzo a tante peripezie e vicissitudini. Egli lasciò un segno imperituro ed inconfondibile nelle nostre pubblicazioni attraverso una rotazione di cinque tipografie. Dal 1924 al 1929 l'U.T.E.T. Tipografia Sociale Torinese; nel 1930, l'Architipografia di Milano; nel 1931, la Tipografia del Littorio di Roma; nel biennio 1932-33, lo Stabilimento Littorio di Varese; dal 1934 al 1945, l'Industria Grafica Succ. Besozzi di Milano.

IL PERIODO DI ADOLFO BALLIANO (1946-1950)

Dopo la "Liberazione" molte Sezioni e Soci avevano richiesto la ripresa della *Rivista Mensile*. Essendo risultato assolutamente impossibile mantenere agganciato il nostro periodico alla quota sociale, dati gli altissimi costi, vennero avviate trattative con diverse Case editrici. Senza aggravio di spese per il C.A.I. venne stabilito un accordo con la Casa Editrice "Montes" di Torino per una pubblicazione bimestrale della Rivista a lire 300 annue d'abbonamen-

to. Il Notiziario *Le Alpi* uscì ancora una volta, in gennaio del 1946, per riportare il verbale dell'Assemblea dei Delegati del 13-1-1946.

Dopo venne inserito nella stessa *Rivista Mensile*.

La Presidenza scrisse una Circolare alle Sezioni. Disse che la *Rivista* doveva tornare alle sue belle tradizioni del passato ma che non bastava la buona volontà « del Redattore e del Comitato delle Pubblicazioni » ma occorreva il concorso « tangibile » delle sezioni e dei soci abbonandosi almeno il 5 per cento dei soci stessi.

Anche Balliano si autodefinì « eterno Don Chisciotte » in merito alla rinascita della *Rivista*, ben inteso!

Lo disse Masini nelle brevi righe di prefazione con cui ebbe inizio il primo numero della *Rivista* del "dopoguerra": « Nel piano generale di ricostruzione e di riorganizzazione del C.A.I., ben si inquadra la ripresa della *Rivista Mensile*, pubblicazione tanto tradizionale e simpatica, quanto indispensabile alla vita stessa del Club ». Egli ricordò che le sue pagine tornavano a costituire *il sacrario* che custodiva « *la luminosa fiaccola dell'ideale alpinistico* » nella trepidante ma fiduciosa attesa che si attuasse l'opera di ricostruzione materiale dei nostri rifugi distrutti *e l'opera di ricostruzione morale degli animi e delle menti*, proprio con la *Rivista*, « *opera ancor maggiormente meritoria oggi di fronte al profondo disorientamento prodotto dal recente triste passato* ».

Brevemente: era stata stipulata una convenzione per il triennio 1946-1947-1948 con la Casa Editrice "Montes", la quale « si era assunta tutti gli oneri per questa pubblicazione », alla quale la sede Centrale concorreva con un contributo annuo di L. 200.000 di compenso per l'inserimento del *Notiziario*.

Quale fu il concorso dei soci e delle sezioni « abbonate d'ufficio » alla *Rivista*? Precisiamo prima i dati del triennio: 1946: uscì bimestralmente, fu di pagine 384 con carta modesta e poche illustrazioni, a sole L. 300 annue; 1947: uscì mensilmente, pagine 656, buone fotografie fuori testo, L. 600 annue; 1948: ancora mensile, pagine 536, ottime fotografie di Don Solero sulla copertina di tutte le tre annate. L. 1.000 annue. Quanti si abbonarono? Nel 1946, 883 soci; nel 1947, 1537 tra soci ed abbonamenti « d'ufficio »; nel 1948 — in maggio — si raggiunsero e 1500 abbonati, ben lontani dal 5 per cento auspicato dal Figari che, *per i soli soci*, doveva essere di 4380 abbonamenti nel 1946 e 4775 nel 1947. « Comunque noi dobbiamo essere grati all'avvocato Balliano che si è assunto il grave peso della Redazione della *Rivista* e perché inoltre si deve *alla sua iniziativa se la nostra* Rivista *ha potuto riprendere le sue pubblicazioni*: il compito è doveroso riconoscerlo, non era facile, anche per la difficoltà di procurarsi il materiale da pubblicare, dato che purtroppo le nuove generazioni alpinistiche non dimostrano eccessiva volontà di *collaborazione* alla nostra pubblicazione.

« In ogni modo, mercé l'iniziativa dell'avv. Balliano, la nostra *Rivista* ha ripreso le sue pubblicazioni e noi abbiamo il dovere di far sì che nel venturo anno, finito l'impegno assunto dalla Montes, la *Rivista* continui a pubblicarsi », ed aggiunge Figari: « *Sono personalmente convinto che la* Rivista *gratuita a tutti i soci sarebbe la soluzione ideale* ».

Dopo la lettura della sua Relazione, durante l'Asemblea dei Delegati svoltasi a Torino il 16 maggio 1948, s'accese una lunga discussione alla quale partecipò lo stesso Balliano nella duplice veste di redattore, editore,ecc. e di Delegato-Presidente della Sezione di Torino. Si diede mandato al Consiglio Centrale di studiare la questione a fondo: nella riunione del Consiglio Cen-

trale di Genova del 20 giugno 1948 « dopo ampia discussione » venne deliberato che a partire dal *1° gennaio 1949* la *Rivista* veniva distribuita a tutti i soci ordinari in ragione di sei numeri annuali.

Nella successiva riunione del Consiglio Centrale, di Biella, del 20 novembre 1948, « venne nominato il Comitato di Redazione della *Rivista* composto da: avv. Negri, Presidente; Chabod, Mila, Bertoglio e Rivero, membri; l'avv. Balliano funzionerà *in veste di Redattore onorario*.

Per la verità vi fu una riunione intermedia — a Roma il 24 settembre — durante la quale il Consiglio, esaminate le varie offerte raccolte dalla Sede Centrale pressoché identiche, diede mandato al Comitato di Presidenza perché concretasse le trattative e predisponesse la pubblicazione della *Rivista*.

Così il primo numero della *Rivista* del 1949, nuovamente bimestrale, uscì con ben evidente la dicitura « *Redattore: Adolfo Balliano* » e con, in prima pagina, una bella Prefazione del Presidente Bartolomeo Figari esaltante le nobili funzioni della *Rivista* che « riunisce i soci di tutte le sezioni d'Italia in una sola grande famiglia, in un unico blocco nazionale ». « Essa contribuirà a formare e rafforzare quella coscienza alpinistica voluta da Quintino Sella. Vede la luce a Torino: la città dove si accese la prima favilla ».

Anche l'annata 1950 uscì con un brioso « *Facciamo il punto* » prefazionale. Vien notato che, per l'estrema esiguità della quota corrisposta quale abbonamento la rivista « appare quasi un miracolo » pur essendo ancora lontana assai da come la si vorrebbe. « Ma, come *carmina non dant panem*, i desideri non dànno mezzi ». Manca, insomma, questa benedetta *Collaborazione*! « Siamo in un circolo vizioso: la rivista è di scarso interesse perché manca la collaborazione, la collaborazione, si dice, manca perché la rivista è di scarso interesse ». Mi pare di vedere un gattino che insegue la propria coda disperatamente irraggiungibile. La stessa impressione permane leggendo i vari « *invito ai collaboratori* » di tale anno: « Si è detto e ripetuto più volte: perché la *Rivista* migliori e diventi quale desideriamo, occorre che la collaborazione *sia una realtà e non soltanto un'affermazione platonica o una critica sterile*. Collaborare vuol dire scrivere, creare, dedicare tempo ad una cosa. E il tempo, oggi è prezioso. *Legittimo quindi un compenso, anche modesto* » ecc. ecc. Se non vi spiace l'esempio del gattino che gioca con la coda, pensate ad una piccola tartaruga con legata una fogliolina d'insalata ad una zampa posteriore, oppure l'asinello che gira intorno la macina con la manciata di fieno ballonzolante a due spanne dal suo muso.

La tiratura delle annate 1949-1950 superò sicuramente le 55000 copie; basta controllare il numero dei soci ordinari, che furono 54102 nel 1949 e 51090 nel 1950; o, almeno, fu di 55000 e di 52000 o anche più se si tien conto delle sezioni, sottosezioni e aggregati, certamente discreto come numero, anche se non determinante.

I documenti ufficiali tacquero solo all'inizio. Dopo, in ben quattro Assemblee consecutive — a Torino, Genova, Brescia e Firenze — durante la lettura dell'annuale Relazione del Presidente Figari, risuonarono sempre gli applausi all'indirizzo del Redattore Balliano: e del Comitato, che prestava l'opera sua "ad honorem". Sono ricordi miei personali di Delegato. A Firenze, specialmente, quando Figari disse: « ...Colgo l'occasione per rinnovare all'avv. Balliano, *che si è ritirato*, i nostri ringraziamenti, poiché egli ha dato per cinque anni l'opera sua disinteressatamente non solo, ma si deve alla sua iniziativa l'aver provocato nel 1946 la ripresa delle pubblicazioni *assumendosi personalmente il rischio editoriale*,

e di questo suo bel gesto noi dobbiamo essergli veramente grati ».

Il suo esperimento non fu « un fallimento assoluto » com'egli scrisse ([16]): tutt'altro! Fu invece la *rinascita* della nostra *Rivista* che, con Balliano, passò dal LXV al LXIX volume. Altre 2092 pagine, indici esclusi, s'aggiungevano al nostro patrimonio iniziato da Gastaldi.

IL PERIODO DI CARLO RAMELLA (1951-1952)

« Anno nuovo, *Rivista* nuova », scrisse il Presidente Figari rivolgendosi « ai Soci del Club Alpino Italiano » per il saluto augurale del 1951.

Durante la riunione del Consiglio Centrale di Milano, del 21 gennaio 1951, venne approvata la nomina del prof. Carlo Ramella a Redattore della *Rivista*.

Egli iniziò la sua opera sfoggiando, sulle sei copertine dell'annata 1951, delle vecchie ed interessanti litografie riguardanti il monte Bianco, il Cervino, il Pelmo ed il Gruppo di Brenta; peccato che, nella successiva del 1952, non abbia continuato la bella serie iniziata. Dopo tanto splendore, vi prese posto un semplice foglio di "carta qualunque".

Nel suo biennio ebbero largo sviluppo le rubriche « *Imprese rilevanti* » con ottime relazioni di Andrea Oggioni, Pino Gallotti, Cesana, Buscaglione, Cesare Maestri, ecc. ecc.; « *Cronaca Alpina* », curata dallo stesso Ramella e da Guido Pagani; « *Spedizioni extraeuropee* » di Paolo Grünanger e Pietro Meciani. Prese il sopravvento la parte extra su quella "nostrana". Che l'alpinismo puro sarà bello e sublime: ma le relazioni prendono, purtroppo, un ritmo uguale, monotono, che ingenerano — se non intramezzato da altra lettura: che tante sono le cose da raccontare restando, ben intesi, attaccati ai monti — stanchezza e noia.

Venne però modificato l'indice che nelle annate successive ritornò com'era sempre stato ([17]).

Nell'ultimo numero dell'annata 1952, Carlo Ramella scrisse dieci righe di "commiato" per « ringraziare tutti coloro che, durante i due anni del suo incarico, avevano prestato la loro opera a favore della *Rivista* ». « Le ottocento pagine che sono state realizzate in questo periodo di tempo testimoniano della efficienza di questa collaborazione, al di fuori della quale non sarebbe stato possibile conseguire i risultati ottenuti ».

Nella Prefazione del primo numero dell'annata 1953, Bartolomeo Figari portò il suo plauso al prof. Ramella per aver saputo migliorare la *Rivista* ringraziandolo a nome di tutti i Soci del nostro Sodalizio e presentò il nuovo Redattore ing. Giovanni Bertoglio, sul cui nome « si è affermata la quasi

([16]) *Il G.I.S.M. - Come nacque, visse e, sperando in bene, vivrà*, di A. Balliani in *Montagna, Rivista di Arte e di Letteratura alpina*, numero speciale (1929-1959), pag. 10.

([17]) A toglierne questo « suo » provvide magistralmente il Generale Paolo Micheletti col suo monumentale *Indice Generale della Rivista Mensile*, 1882-1954, alla cui redazione provvide il dott. Silvio Saglio, in maniera impeccabile.

Questo prezioso volume è assolutamente indispensabile a tutte le biblioteche sezionali. Per qualsiasi consultazione: tanto per la *Rivista* quanto per le due annate *L'alpinista* che sono state accortamente incluse con richiami di rapida intuizione: A. 74 e A. 75 per il 1874 e per il 1875. Il volume riporta anche *tutte le voci dell'Indice Vaccarone* relativo alle prime dieci annate (1882-1891) per riguardo verso lo Scomparso, per quanto stato — tale periodo — ricompilato con nuovi criteri. Sono 600 pagine di fittissime e preziosissime informazioni. Sette anni di non lieto lavoro, « un lavoro lungo e paziente, da vero certosino », auspicato da Carlo Ratti nell'articolo sul primo cinquantenario della *Rivista* (*Rivista Mensile* 1931, pagg. 739-752) e compiuto da Paolo Micheletti: per una pubblicazione veramente degna delle tradizioni e della serietà del Club Alpino Italiano.

KANJUT SAR.

(Foto Spedizione G. M. '59)

unanimità del Consiglio »; egli continuerà l'opera del professore Ramella.

Carlo Ramella, nell'impossibilità materiale — motivata dagli accresciuti impegni suoi personali — di continuare la sua attività in favore della *Rivista*, rinunciò troppo presto all'incarico di Redattore. Ci lasciò comunque, due *ottimi volumi*: il LXX ed il LXXI.

IL PERIODO DI GIOVANNI BERTOGLIO (1953-....)

Durante quest'ultimo periodo la *Rivista* è passata dal LXXII all' LXXXI volume; è stato ripristinato il lodevolissimo « *Elenco delle Sezioni* » che ci dà l'annuale "*forza*" del nostro Sodalizio; Notiziari e Rubriche, « Rifugi ed opere alpine » si alternano piacevolmente con articoli di fondo.

Dal 1882 ad oggi vennero quindi pubblicati *ottanta volumi* della *Rivista Mensile;* unendo a questo numero *settantotto Bollettini e due annate* dell'*Alpinista*: fanno esattamente *160 volumi*. Non includo la magnifica opera del Cinquantenario né le diverse *Collane* che si sono pubblicate perché esulano da questa classifica e dalla mia trattazione.

Mi bastano questi per annunciare ai nostri soci che, dal 1865 al 1961, le *Pubblicazioni periodiche* del Club Alpino Italiano hanno raggiunto "*quota 160*".

Migliaia e migliaia sono gli articoli pubblicati, migliaia e migliaia le fotografie riprodotte. Un secolo d'intenso lavoro svolto da dodici redattori e da decine e decine di Comitati, da centinaia di soci nostri, da *piccole* e da *grandi firme*: quello non conta perché ciascuno portò il proprio personale contributo con la stessa fede e lo stesso entusiasmo a queste nostre pubblicazioni esaltanti le montagne predilette. Ciascuno

Giovanni Bertoglio

di questi soci dedicò chissà quante ore di tavolino rubandole al sonno ed allo svago.

Allora come oggi! Da Gastaldi a Bertoglio, da Vaccarone a Negri. Una meravigliosa catena invisibile! Una cordata che s'allunga mirabilmente nel tempo: dal primo *Bullettino* alla recente *Rivista* attraverso Redattori e Collaboratori; una cordata che unisce tutti e si protende nel futuro!

Questo s'afferra, leggendo, facendo scorrere questo secolo di vita *scritta* dai Soci del Club Alpino Italiano — e sono migliaia — che ci hanno preceduti eternandosi nel tempo, attraverso relazioni e memorie, sorretti dalla stesse fede nostra: allora come oggi!

Logicamente la presente « Breve storia » non è approfondita sul testo; non tratta le singole rubriche né elenca gli articoli suddividendoli in alpinistici, storici, storico-

scientifici, storico-letterari, ecc. ecc.; né suddivide le memorie e le relazioni seguendo altri criteri: usi, costumi, leggende, vita valligiana, ecc. oppure seguendo le diverse " *scienze* " *attinenti*: Geologia, Mineralogia, Glaciologia, Paleontologia, Speleologia, Vulcanologia, Limnologia, Meteorologia e tanti altri.

Tratteggia l'andamento delle pubblicazioni periodiche nei loro mutamenti, nel modo più veritiero ed attendibile, facendo scaturire dagli stessi volumi, minuziosamente scartabellati, che costituirono l'*unica fonte*. Cerca, infine, di portare un modesto contributo alla esattezza storica delle nostre pubblicazioni.

NINO DAGA DEMARIA

LA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

È detto nello Statuto, dalle origini a quello attuale, che lo scopo del Club Alpino è quello di far conoscere le montagne e specialmente quelle italiane.

Se noi scorriamo le pubblicazioni del C.A.I., dal loro inizio, troviamo in esse tracciata la lunga via che ha percorso il sodalizio per far conoscere le nostre vallate, le nostre montagne, le quali così sortivano a poco a poco dall'ombra per venire a prendere in bell'ordine il loro posto nel magnifico serto che fa da corona alla nostra penisola.

Fu un lavoro lungo, paziente, appassionato, al quale si dedicarono diverse generazioni di alpinisti.

Alpinisti che, *nulla dies sine linea*, ogni giorno portarono la loro piccola pietruzza per la costruzione di un grande edificio; erano esse gite nelle valli, escursioni nelle prealpi, poi mano a mano più in sù, verso i colli, le creste, le vette non ancora svelate, descritte e catalogate.

Quando poi questo lavoro raggiunse un sufficiente grado di rifinitura da lasciar supporre che quella vallata, o quella intera regione fossero già così ben note nella conformazione, negli itinerari, negli orari da potersene dare con sicurezza una descrizione completa e controllata, allora si fece avanti lo studioso che, raggruppata tutta la materia e ordinatala, compilò la guida.

La guida era così la manifestazione ultima della conoscenza di una regione e il suo apparire veniva salutato come la sanzione della conquista che l'uomo aveva fatto di una notevole particella della sua dimora.

Fra le prime, in ordine di tempo e per l'ottima fattura, sulla quale si sono poi dal più al meno ordinate quelle che l'hanno seguita, dobbiamo ricordare la *Guida delle Alpi Occidentali*, che, compilata dal Martelli e dal Vaccarone, vide la luce nel 1880; essa abbracciava il settore alpino che si stende dal Colle della Maddalena al Colle Girard, ossia le montagne comprese tra la Stura di Demonte e la Stura di Lanzo. Fu pubblicata dalla Sezione di Torino e premiata al concorso del 1880; un volume in 16° con illustrazioni e carta topografica, che veniva posta in vendita a L. 5.

All'incirca dieci anni dopo, nel 1889, veniva curata una seconda edizione divisa in due volumi: *Alpi Marittime e Cozie* e *Alpi*

Alessandro Martelli

Graie e Pennine, in occasione del 25° anniversario della fondazione del Club Alpino Italiano e così distribuita gratuitamente a tutti i soci della Sezione di Torino. Degli autori si sapeva già per prova come erano veramente indicati per questo lavoro, dalla grande conoscenza che della regione montuosa tracciata si erano formati con le esplorazioni da loro stessi compiute e con gli studi lunghi e pazienti. Vivamente attesa questa seconda edizione perché esaurita la prima del 1880 e perché in quei tempi, ogni giorno si faceva più minuta e perfetta la conoscenza della regione alpina, comparve, non come semplice ristampa qua e là corretta, ma come un vero lavoro rifatto che appagava tutte le esigenze dell'alpinista di allora. I compilatori vollero estendere la loro trattazione e, mentre nella prima edizione, si erano limitati al tratto fra la valle del Gesso e quella dell'Orco, questa seconda edizione (naturalmente comprendendo il secondo volume) abbracciava tutte le valli tra il giogo di Tenda e le sorgenti del Toce. Accrescevano poi molto pregio al volume i capitoli d'introduzione, quali il vocabolario alpino con i termini dialettali e alpinistici, la statistica delle prime ascensioni, la bibliografia, i consigli e le ricette sulla igiene degli alpinisti e un indice alfabetico assia accurato.

Il secondo volume veniva a sua volta diviso in due parti: la prima parte comparsa essa pure nello stesso anno si riferiva alle valli di Lanzo e del Canavese.

La seconda parte, comprendente la Valle d'Aosta e le alte valli del Biellese, del Sesia e dell'Ossola, comparve nel 1896 con la collaborazione di G. Bobba. Pubblicata dalla Sezione di Torino del C.A.I., veniva distribuita gratuitamente ai Soci della Sezione e messa in vendita a L. 7 in brochure e a L. 8 se legata in tela all'inglese. « La descrizione delle ascensioni sono veramente

Luigi Vaccarone

la parte più nuova e più importante di tutta la guida, poiché gli autori, volendo che essa riuscisse più che altro alpinistica, per corrispondere al bisogno più sentito, sorvolarono alquanto sulla descrizione delle basse valli e delle escursioni facili, poiché ciò si trovava già ampiamente svolto in altre guide fatte con intento turistico, e si diffusero per contro a spiegare gli itinerari delle salite, desumendoli per quelle da essi medesimi non compiute, dalle migliaia di narrazioni consegnate nei vari periodici alpini o dalle pregevolissime *Climbers Guides* che a dire il vero sono un po' troppo succinte e si limitano quasi alla zona che non ha più strade e sentieri ». A pregio dell'opera degli autori aggiunsero decoro le 2 vedute e i 9 panorami fuori testo e le carte topografiche al 1:100.000 allegate e intitolate ai tre gruppi del Gran Paradiso, del Monte Bianco e del Monte Rosa.

Nel frattempo altre guide venivano pubblicate dalle sezioni, con intenti più modesti: nel 1884 compariva la *Provincia di Brescia*; nel 1889 vedeva la luce la *Guida dell'Ossola* di Bazzetta e Brusoni; nel 1888 i bergamaschi mettevano in vendita la seconda edizione delle *Prealpi Bergamasche* di Antonio Curò e nel 1909 *Le Alpi di Val Grosina* di Corti e Laeng; nel 1903 si pubblicava *Lecco e le sue valli*.

Analogamente e con gli stessi intenti comparivano nel Veneto la: *Guida Alpina di Recoaro, di Bassano e dei Sette Comuni, di Vicenza, Recoaro e Schio, di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo e Zoldo*.

In Liguria compariva il volume sugli *Appennini e sulle Alpi Liguri* del Dellepiane e *Le Alpi Apuane* di Bozano, Questa e Rovereto.

In Toscana si davano alle stampe la *Guida alla Montagna Pistoiese, della Val Bisenzio, della Val di Lima*; a Bologna quello *Dal Cimone al Catria e L'Appennino Bolognese*.

Nell'Italia centrale e meridionale la *Guida del Gran Sasso d'Italia*, la *Provincia di Roma* e l'*Abruzzo* dell'Abbate.

Si comprende così, come disponendo di molto materiale, dovesse sorgere nel Club Alpino l'idea di coordinarlo, di completarlo e trarne un lavoro organico, avente una impronta nazionale.

L'Assemblea dei Delegati del 20 dicembre 1906 su proposta dei Senatori Enrico d'Ovidio e Pippo Vigoni deliberava di intraprendere la compilazione e la pubblicazione di una *Guida dei Monti d'Italia*, alternandola con il *Bollettino* e di cominciarne tosto l'effettuazione distribuendo a tutti i Soci del C.A.I. la *Guida delle Marittime* che il Bobba stava preparando, aggiornando quella del Martelli e Vaccarone.

Nel mese di aprile del 1908 veniva distribuito questo primo volume della *Guida*

Antonio Curò

Giovanni Bobba

dei Monti d'Italia, volume che abbracciava la cerchia delle Alpi che corre dal Colle di Tenda fino al Colle della Maddalena o dell'Argentera.

Vi fu «chi osservò come sotto il titolo generale di *Guida delle Alpi Italiane* mal potessero acconciarsi gli Appennini e i monti delle Isole, apparendo esso ristretto, a rigore di senso, alle catene che cingono, da ovest andando verso nord e poi verso est, il bacino del Po. L'osservazione fu riconosciuta giusta; escluso però quel titolo non era facile ritrovare altro meglio adatto; per via d'eliminazione la scelta in breve si ridusse a *Guida delle Montagne Italiane* e *Guida dei Monti d'Italia*. Quale la differenza precisa fra i sinonimi, montagna e monte, non mi fu dato rintracciare sui dizionari; sono di quelle sfumature che si percepiscono un po' a orecchio, più che non si possono analizzare, ma in ogni caso sono forse più finemente sentite tra alpinisti. Ricorrendo così all'uso comune, e rifacendomi a quel modello di descrizione che è nella lettera di Giuseppe Giusti a Pietro Thouar, dove narra una salita al Corno alle Scale, m'è parso di venirne a capo in questo modo, che chi dice "monte" allude di preferenza alle vette, salvo scenderne lungo i fianchi; chi dice "montagna" quasi parte con l'immaginazione dal basso e va verso l'alto e abbraccia piuttosto tutta la regione sollevata sulla pianura». «Con questa soluzione i dubbi scomparivano, anche considerando gli intenti della nostra Guida; tuttavia mi credetti in dovere di scrivere a Edmondo De Amicis, invocando a nome del Club Alpino il suo parere; ed egli rispondeva da Bordighera alli 8 febbraio (1908) ... che il titolo migliore era quello di *Guida dei Monti d'Italia*, e non credeva se ne potesse trovare uno più proprio e più bello» (Giovanni Bobba, R. M. 1908, 221).

Vennero successivamente pubblicati altri volumi: nel 1911 le *Alpi Retiche occidentali*, a cura della Sezione di Milano, avente come compilatori Brasca, Silvestri, Ballabio e Corti. La guida comprende le regioni dello Spluga e di Bregaglia, della Val Codera e dei Ratti, dell'Albigna e del Masino, della Val Malenco e dell'Engadina. La divisione della materia è stata fatta per regioni e gruppi e non per vallate e in tal modo è stato possibile una trattazione completa per ogni vetta, senza tener conto i confini naturali delle vallate e quelli politici, ottenendo così un buon risultato se si pensa che nel settore descritto il confine non segue sempre lo spartimare ma ha dei contorcimenti capricciosi. Sotto molti aspetti è dettagliata, completa, esatta e, ciò che più importa, essenzialmente alpinistica: infatti le notizie geologiche, turistiche, ecc. sono state ridotte allo stretto necessario e se qualcuno fece a suo tempo l'eccezione che la nota turistica descrittiva era necessaria

per orientare quelli che non erano alpinisti pari, fu risposto che tutte le parole che si sarebbero rese necessarie per una descrizione sono state utilmente sostituite dalla rappresentazione fotografica; e difatti di fotografie ne conta ben 155, un numero stragrande per un volume di questa specie. Tale volume, edito dalla Sezione di Milano, venne distribuito ai soci ordinari del C.A.I.

Il terzo volume della *Guida dei Monti d'Italia* (secondo della serie Alpi Centrali) edito dalla Sezione di Milano illustrava la *Regione dell'Ortler* e ne era autore il conte ing. Aldo Bonacossa. Esso rappresenta un campione migliorato in molti particolari in confronto alle Alpi Retiche occidentali, per unità di indirizzo che gli venne per essere stato compilato da una sola persona, invece che da vari autori. Allo svariatissimo gruppo erano state dedicate cure speciali e una passione che originava non solamente dalle forte tempra di alpinista, ma soprattutto dalla segreta speranza di poter vedere restituita all'Italia questa regione. Compilato prima della guerra 1915-1918, fu di validissimo aiuto all'Esercito combattente su quelle elevate creste, motivo per cui — ragioni d'ordine militare — ne ritardarono la distribuzione ai Soci, i quali lo ricevettero nel 1919 quando il Comando militare non ne giudicò più "riservato" l'uso. Reca pertanto la data 20-VII-1915 e la firma anche di Luigi Brasca sul nitido frontespizio interno, perché Luigi Brasca era il direttore della pubblicazione per la zona delle Alpi Centrali.

Finita la guerra la Sezione di Torino sotto gli auspici della Sede Centrale si rimetteva al lavoro e pubblicava, successivamente, redatti da Eugenio Ferreri, in tre volumi, la guida delle *Alpi Cozie settentrionali*.

Nel 1923 veniva pubblicato il volume comprendente i Sottogruppi: Granero-Frioland-Boucier-Cornour-Queyron-Albergian-Sestrières-Assietta e Rocciavrè, di complessive pagine 800, diviso in due sezioni, con cartine e schizzi, e lo si metteva in vendita, rilegato in tela, ai Soci per L. 12. L'autore, Eugenio Ferreri, ha messo al servizio tutte le sue facoltà di osservatore preciso ed esperto e non ha veduto soltanto un campo dal quale attingere soddisfazioni egoistiche, ma dell'alpinismo ha seguito la via migliore, quella additata dallo Statuto del C.A.I., conoscere e far conoscere i nostri monti.

L'opera è consacrata a quei monti, non molto elevati e non molto celebri, ma interessanti tuttavia per molte ragioni, ricchi di memorie e di belle salite; non mancano cenni di geologia e di storia, non difetta di descrizioni nei percorsi di fondo, appunto perché tiene conto che non tutti i Soci del C.A.I. compiono soltanto ascensioni e amano invece trovare in casa una guida completa della montagna, senza dover ricorrere alle guide esclusivamente turistiche, anche perché nel C.A.I. non vi è una linea retta di confine fra chi si accontenta della parte bassa e di chi mira a quella alta. Veniva posta in vendita ai soci a L. 19.

Nel contempo altro prezioso materiale si veniva aggiungendo a quello preesistente, con nuove guide di singoli gruppi o valli, fra le quali sono degne di menzione: *Valli e Alpi Ossolane* del Brusoni, *Le Dolomiti del Cadore* di Antonio Berti, *Le Montagne dell'Alta Val Camonica* di Antonio Gnecchi, *Cadore* del Brentari, *Le Dolomiti di Val Talagona* del Berti, *Appennino Ligure Piacentino* del Brian, *Valli del Sangone e della Chisola* del Ferreri, *Il Gruppo del Monte Velino* edito dalla Sezione di Roma, *Valsesia e Monte Rosa* del Ravelli, *Il Gruppo del Popera e l'Alta Val Comelico* della Sezione di Padova.

Si è voluto ricordare brevemente quanto il C.A.I. ha fatto in questo campo affinché si possa misurare lo sforzo che è stato compiuto e si veda come questo si sia venu-

to svolgendo e affinando, in modo che, mentre da una parte si porge il contributo alla più esatta conoscenza del territorio montano, questo contributo dovrebbe venir fissato e coordinato secondo le più recenti esigenze in materia e trascritto poi in volumi che dovrebbero prendere a turno il loro posto nella serie della *Guida dei Monti d'Italia*.

Si arriva così alla prima edizione del volume *Dolomiti Orientali* di Antonio Berti, che ebbe un notevole successo e che mise in moto tutto il mondo alpinistico dolomitico alla ricerca del completamento delle esplorazioni che fino allora erano state fatte. Pubblicata nel 1929 a cura della Sezione di Venezia, sotto gli auspici della Sede Centrale.

« La guida è nata dal sentimento del monte che spinse il Berti, giovanissimo, a scalare le Crode del Cadore, che lo indusse a descriverle con calore e con precisione, che lo portò a conoscere quanto loro si riferiva nella letteratura alpinistica e che gli permise nel 1908, di affidare alle stampe la prima guida alpinistica italiana di quella regione »; « attestato di fede e di attività nostra di fronte al preponderante alpinismo straniero; opera intrinsecamente, per quel tempo, pregevolissima, che due anni dopo (1910) valse all'autore l'incarico ufficiale per la compilazione della seconda edizione, da parte delle Sezioni Venete del C.A.I. ». Questo incarico rimise il Berti al lavoro e fece sì che acquistasse una perfetta cultura alpinistica e una lunga, intensa, personale esperienza, avvivando la dote di scrittore e quella di scienziato e contagiando alpinisti e non alpinisti, al fine di trasformarli per un fine o per l'altro, in collaboratori appassionati del suo complesso lavoro.

Il quinto volume che venne ad arricchire la Guida dei Monti d'Italia, fu quello di

Pino Prati

Pino Prati, dedicato alle *Dolomiti di Brenta*, pubblicato dalla Società Alpinisti Tridentini sotto gli auspici della Sede Centrale e messo in vendita a L. 15 in brochure e a L. 20 in tela, nel 1926. Ottima fu l'idea di pubblicare una guida di questo gruppo, perché esso è senza dubbio uno dei più belli e poco conosciuto, a quel tempo, dagli italiani. L'autore raccolse le notizie frammentarie pubblicate dalle riviste e le coordinò, per andare poi egli stesso sul posto per controllare e integrare il materiale raccolto; in questo modo la guida raggiunse una esattezza e una omogeneità sì da riuscire una opera perfetta.

Lo stato di pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia prima serie, a cura delle Sezioni del Club Alpino Italiano, sotto gli auspici della Sede Centrale, era quindi al mese di ottobre 1932 il seguente:

I. - *Alpi Marittime* di Giovanni Bobba. Per cura della Sezione di Torino.

II. - *Alpi Cozie Settentrionali* di Eugenio Ferreri. I volume: *Dal Colle delle Traversette alla Valle della Ripa.* Per cura della Sezione di Torino.

III. - *Alpi Cozie Settentrionali* di Eugenio Ferreri II volume: *Dalla Valle della Ripa al Colle del Moncenisio.* Per cura della Sezione di Torino.

IV. - *Alpi Graie Meridionali* di Eugenio Ferreri. *Dal Colle del Moncenisio al Colle della Galisia.* In corso di pubblicazione per cura della Sezione di Torino.

V. - *Alpi Retiche Occidentali* di Luigi Brasca, Guido Silvestri, Romano Ballabio e Alfredo Corti. Per cura della Sezione di Milano. (Esaurita: in corso di preparazione la nuova edizione).

VI. - *La Regione dell'Ortler* di Aldo Bonacossa. Per cura della Sezione di Milano.

VII. - *Le Dolomiti di Brenta* di Pino Prati. Per cura della S.A.T. (Sezione di Trento del C.A.I.).

VIII. - *Le Dolomiti Orientali* di Antonio Berti. Per cura della Sezione di Venezia.

IX. - *Le Alpi Giulie: Gruppo del Tricorno* di Carlo Chersi. Per cura della Sezione di Trieste.

Il piano della collezione prevedeva invece la pubblicazione di altri volumi, e precisamente: *Alpi Liguri, dal Colle di Cadibona al Colle di Tenda; Alpi Cozie Meridionali, dal Colle della Maddalena al Colle delle Traversette; Gruppo del Gran Paradiso; Alpi Graie Occidentali, dal Colle del Nivolet al Colle della Seigne; Catena del Monte Bianco, dal Colle della Seigne al Colle Ferret; Alpi Pennine Occidentali, al Colle del Teodulo al Passo del Sempione; Alpi Lepontine, dal Passo del Sempione al Passo dello Spluga; Alpi Retiche Centrali, dal Passo del Bernina allo Stelvio; Alpi Orobie; Adamello e Presanella; Alpi Atesine, dal Passo del Brennero alla Sella di Dobbiaco; Dolomiti Occidentali* (ad Ovest del Passo di Campolongo); *Alpi Carniche, dal Passo di Monte Croce alla Valle del Fella; Alpi Giulie* (già pubblicato un primo fascicoletto); *Appennino Ligure-Tosco-Emiliano; Appennino Centrale; Appennino Meridionale; Sicilia; Sardegna.*

Ma, pur avendo il Club Alpino Italiano da parecchi anni intrapresa la pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia, opera di grande valore alpinistico e indubbiamente la massima pubblicazione che il sodalizio avesse in programma giacché fissa in sintesi tutta l'attività degli alpinisti di avanguardia o di scienza; pur avendone pubblicati parecchi volumi, alcuni di grande valore ed alcuni di importanza forse troppo locale, la Commissione delle Pubblicazioni che aveva prestabilito il piano dell'opera, dando alcune indicazioni divisorie per zona e sommarie, dovette constatare che la collana non procedeva come sarebbe stato desiderabile, soprattutto perché mancava al C.A.I. una organizzazione di compilazione e di redazione.

Nel 1933 si ritenne pertanto essere giunto il momento di chiedere al Touring Club Italiano una cordiale collaborazione per un'impresa che aveva indubbiamente carattere nazionale di grande interesse, tanto più che il Touring già aveva un accordo particolare con il C.A.I. relativamente alla edizione dei volumi della collana *Da rifugio a rifugio*, già da due anni iniziata felicemente.

Per un'opera grandiosa come è il complesso della Guida dei Monti d'Italia l'accordo cordiale avrebbe dovuto avere basi generali e complete: i due Enti dovevano cioè assumersi insieme la grande fatica, ossia al C.A.I. la parte tecnica, al Touring la parte organizzativa della compilazione

e la parte editoriale. È noto quali difficoltà sorgano nella traduzione in volume corredato di carte, schizzi, vedute, ecc., di un qualsiasi manoscritto alpinistico da completarsi: è uno scoglio grosso che il Touring ha dimostrato di poter superare sia pure a prezzo di difficoltà reali e costose.

Si riteneva che se il Touring avesse accettato di organizzare la redazione con ufficio apposito e coll'ausilio già esistente in fatto di cartografia, di parte turistica alpina ecc., la collana dei volumi della Guida dei Monti d'Italia si sarebbe messa su di una strada di realizzazione veramente sicura.

La parte finanziaria presentava certamente un lato da discutersi e da stabilire in modo generale, ma supposta tuttavia una tiratura media dei volumi di copie 5000-7000 e supposto un costo medio per copia di 8-12 lire, il Club Alpino Italiano doveva concordare col Touring Club Italiano quale parte della tiratura fosse assunta a fermo ed esitata fra i soci, sia pure a prezzo di favore.

La formula di collaborazione col Touring che si presenta per il C.A.I. nel modo più simpatico, avrebbe dovuto continuare quella che fu già posta in atto per i volumi Da rifugio a rifugio, cioè essere in sintesi: Guida dei Monti d'Italia del Club Alpino Italiano e Touring Club Italiano.

Queste premesse, patrocinate da Guido Bertarelli, venivano ascoltate dal T.C.I. e davano origine, il 16 gennaio 1933, all'accordo firmato dal prof. Giovanni Bognetti, presidente del T.C.I. e da Angelo Manaresi, presidente del C.A.I., del seguente tenore:

« Il Club Alpino Italiano e il Touring Club Italiano, riconosciuta la grande opportunità, sia nell'interesse degli alpinisti, sia nell'interesse del Paese, di condurre a termine il più rapidamente possibile quella Guida dei Monti d'Italia, già iniziata da molti anni dal Club Alpino stesso (che è strumento preziosissimo per la conoscenza delle nostre montagne e particolarmente per quelle falangi di giovani che sempre più frequentano e frequenteranno le nostre Alpi) stabiliscono di unire le proprie forze per l'attuazione di questo programma.

« Il Comitato delle Pubblicazioni del C.A.I., rappresentato da un Comitato esecutivo di tre persone unitamente ad un rappresentante del Touring, determinerà il piano completo dell'opera, che varrà ad integrare la *Guida d'Italia* del Touring Club Italiano, e ne curerà l'esecuzione.

« Il Club Alpino Italiano si assumerà la parte tecnica della compilazione; il Touring Club la parte organizzativa e quella editoriale.

« Per ogni volume da pubblicarsi e per ogni edizione di esso verrà determinato, di comune accordo fra i due Enti, quale dovrà essere la tiratura e quale il numero di copie che il Club Alpino Italiano, come Sede Centrale o attraverso le sue Sezioni, si impegnerà di ritirare.

« Il prezzo degli esemplari che il C.A.I. ritirerà dal T.C.I. verrà pure determinato volta per volta per ogni volume, in base al puro costo.

« Nel 1933 verrà curata la pubblicazione di alcuni dei seguenti volumi: a) *Alpi Graie Meridionali* (dal Moncenisio al Gran Paradiso); b) *Alpi Marittime*; c) *Alpi Retiche Occidentali* (Masino, Bregaglia, Disgrazia); d) *Guida delle Grigne*.

« Quando la parte tecnica di ogni volume sarà dovuta a una o due persone, il nome del collaboratore o dei collaboratori sarà stampato sulla copertina e sul frontespizio; quando invece i collaboratori saranno più di due, il loro nome verrà indicato nella presentazione. In casi di particolare considerazione, che verranno trattati volta per volta dal C.A.I. e dal T.C.I., i nomi potranno figurare anche sul frontespizio ».

Veniva pertanto diramata alle Sezioni, Sottosezioni, Comitato pubblicazioni, Consiglieri, T.C.I. e C.O.N.I., la circolare n. 3 del 28 gennaio del tenore seguente:

« Come è stato annunciato dalla stampa il C.A.I. ha concluso, il 16 corrente, un accordo di eccezionale importanza con il Touring Club Italiano, in base al quale la Guida dei Monti d'Italia, opera cui il C.A.I. dedica assidue cure fino dalla sua fondazione, sarà fra pochi anni un fatto compiuto.

« La collezione completa consterà di oltre 30 volumi che saranno pubblicati in numero di 3 o 4 all'anno.

Il Club Alpino Italiano si assumerà la parte tecnica della pubblicazione; il Touring la parte organizzativa e quella editoriale.

« Da parte sua la Sede Centrale del C.A.I. si è obbligata a ritirare, per ciascun volume, alcune migliaia di copie. Dette copie saranno ripartite tra le Sezioni, *al prezzo di costo*, tenendo presente due criteri:

1) per ogni volume verrà fatta una assegnazione obbligatoria a seconda del numero dei soci, da un minimo di 4 copie per le piccolissime sezioni ad un massimo di cento per le più numerose. Di tali copie, del costo presuntivo di circa L. 10 per esemplare, due debbono essere usufruite per la biblioteca sezionale. Tenendo presente quanto sopra, le sezioni dovranno adeguare allo scopo gli stanziamente di bilancio, a cominciare da quello 1933. Tale forma di attività è insieme a quella dei lavori alpini, ora attenuata, fra gli scopi essenziali affidati dalla Nazione al Club Alpino Italiano.

2) L'assegnazione, previo accordo con le sezioni della zona cui maggiormente interessa ciascun volume, sarà aumentata in relazione al presunto assorbimento di copie da parte dei soci e dei non soci.

« Sono già in cantiere i seguenti volumi: *Alpi Marittime* (dal Colle di Finestra al Colle della Lombarda); *Alpi Graie Meridionali* (dal Moncenisio al Gran Paradiso); *Alpi Retiche Occidentali* (Masino, Bregaglia, Disgrazia);

« Le Sezioni avranno a giorni comunicazione delle assegnazioni obbligatorie, ed invito a prenotare il maggior numero possibile di copie non appena ne sia noto il costo esatto.

« Frattanto le Sezioni di Genova, Torino e Milano, alle quali maggiormente interessano, per competenza di zona, i tre volumi suddetti, sono invitate a dar nuova prova del loro alto interessamento per le attività fondamentali del C.A.I. prenotandosi con larghezza, sì che si possa, per il rispettivo volume di competenza, avere subito una prenotazione di almeno 750 copie per Genova, 2000 per Torino e 2500 per Milano.

« Tutte le sezioni indirizzino la loro attività ad una grande propaganda per la diffusione della Guida dei Monti d'Italia accantonando i pochi mezzi finanziari occorrenti, e riducendo, ove occorra, le altre attività collaterali.

« Nelle vendite o nelle assegnazioni a prezzo ridotto, siano favoriti i soci ordinari in modo da indurre quelli a quota ridotta a passare alle categorie superiori.

« Desidero, poi, che, quali eventuali premi in manifestazioni alpinistiche, alle superatissime ed insignificanti coppe e medaglie, si sostituiscano le ben più utili Guide dei Monti d'Italia ».

Anche il C.A.A.I. si fece vivo con una lettera del segretario Piero Zanetti, nella quale, a nome del Presidente, Umberto Balestreri, facente parte del Comitato per la guida, per dare prova del desiderio di collaborare per quanto possibile col Touring Club in tale interessantissima pubblicazione, comunicava che, oltre i lavori già pronti o quasi completati sulle Alpi Marittime da Sabbadini, Frisoni, Zapparoli, sulle

Alpi Cozie e sulle Alpi Graie meridionali di Eugenio Ferreri, sul gruppo Albigna-Disgrazia di Aldo Bonacossa, altri accademici avevano ultimato o stavano preparando pubblicazioni su altri gruppi montuosi, ed essendo tutti alpinisti e studiosi fra i più seri, credeva che fosse interesse della pubblicazione interpellarli prima di affidare ad altri la cura di opere sugli stessi settori già da loro studiati. Essi erano: conte Jean d'Entrèves, per le valli secondarie di Aosta e in genere per i monti dal Gran Paradiso al Monte Bianco; barone V. E. Andreis, per il gruppo del Gran Paradiso da solo o in unione all'avv. Renato Chabod; dr. Umberto Balestreri, per le catene della Grande e della Piccola Muraglia e in genere per i monti della Valpelline e Valtournanche; prof. Alfredo Corti, per il gruppo del Bernina ed eventualmente per quello del Disgrazia in unione ad Aldo Bonacossa; Domenico Rudatis, per il gruppo del Civetta; dr. Vittorio Emanuele Falbro, per le Alpi Trentine del gruppo di Brenta o delle Pale di San Martino; avvocato Carlo Chersi, per le Alpi Giulie; Gianni Marini, per l'Alto Adige occidentale.

Il piano generale della collezione della Guida dei Monti d'Italia, predisposto dal conte ing. Aldo Bonacossa, premesso che in ogni volume doveva venire esaurientemente trattata, sia nel testo, sia in appendice, la parte sciistica, era il seguente: 1) *Alpi Liguri*, 2) *Alpi Marittime*, 3) *Alpi Cozie meridionali*, 4) *Alpi Cozie settentrionali*, 5) *Alpi Graie meridionali*, 6) *Gruppo del Gran Paradiso*, 7) *Alpi Graie occidentali*, 10) *Alpi Pennine orientali*, 11) *Alpi Lepontine*, 12) *Alpi Retiche occidentali*, 13) *Alpi Retiche centrali*, 14) *Regione dell'Ortles*, 15) *Prealpi Lombarde*, 16) *Guida delle Grigne*, 17) *Prealpi e Alpi Orobie*, 18) *Adamello e Presanella*, 19) *Alpi Retiche orientali*, 20) *Dolomiti di Brenta*, 21) *Alpi Noriche*, 22) *Dolomiti occidentali*, 23) *Dolomiti orientali*, 24) *Alpi Carniche*, 25) *Alpi Giulie*, 26) *Alpi Apuane*, 27) *Gran Sasso d'Italia e monti rocciosi dell'Italia Centro-meridionale*, 28) *Etna*.

La *disposizione della materia* doveva essere unica per tutti i volumi, stabilita in anticipo chiaramente e con maturo studio. Esaminate e confrontate le migliori guide pubblicate, la disposizione adottata fu la seguente:

PARTE GENERALE

I) *Geografia* (denominazione, limiti, suddivisioni, cime principali, passi principali, ghiacciai, laghi, fiumi); II) *Geologia, petrografia, mineralogia;* III) *Flora;* IV) *Fauna;* V) *Storia;* VI) *Demografia ed Economia* (popolazione, problema demografico, risorse, centri principali, industrie familiari tipiche, cooperazione, commercio, emigrazione, risparmio); VII) *Comunicazioni* e attrezzamento turistico (importante per ragioni militari); IX) *Bibliografia, cartografia e iconografia* (su due colonne).

PARTE SPECIALE

I) *Notizie Generali;* II) *Accessi;* III) *Rifugi;* IV) *Traversate;* V) *Ascensioni*.

Ogni ascensione di qualche importanza avrebbe dovuto essere descritta in diversi paragrafi: a) notizie generali, b) storia alpinistica, c) bibliografia, d) itinerari.

Nominata la Commissione nelle persone del dr. Umberto Balestreri, presidente, del dr. Guido Bertarelli, del conte ing. Aldo Bonacossa e del dr. Attilio Gerelli, veniva anzitutto creato in seno al Touring Club Italiano l'Ufficio di redazione della Guida dei Monti d'Italia, chiamando a farne parte e a dirigerlo il dr. Silvio Saglio.

In una lettera del 14 aprile 1933, scritta pochi giorni prima della sua morte in un

1933: Silvio Saglio viene chiamato a dirigere la collana « Guida dei Monti d'Italia ».

crepaccio del Bernina, Umberto Balestreri dava relazione a Manaresi, Presidente del C.A.I., della riunione che si tenne in Milano il 6 aprile presso la Sede del T.C.I., per deliberare intorno al piano di pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia.

« Come sai, nel corso di quest'anno saranno pubblicati possibilmente quattro o certamente tre volumi: quelli delle *Alpi Marittime* (autori L. Guiglia, A. Sabbadini, G. Zapparoli), delle *Alpi Graie meridionali* (autore E. Ferreri), e delle *Grigne* (autore S. Saglio). Vi fu lungo scambio di corrispondenze e di colloqui diretti con gli autori, e ormai vi è la sicurezza delle tempestive consegne dei manoscritti.

« Per gli anni prossimi mi è parso necessario impostare senza ritardo una serie di volumi che ci assicuri la continuità e la regolarità della pubblicazione. In base agli elementi raccolti a mezzo di una circolare inviata a tutte le nostre sezioni e dopo una serie di scambi di vedute personali con i colleghi che saranno incaricati delle compilazioni, si è deliberato di seguire un triplice criterio nella distribuzione dei volumi futuri: a) tecnico, per valerci dei lavori già in corso di elaborazione ad iniziativa di sezioni o di singoli; b) economico, per pubblicare guide che interessino a turno le nostre grandi sezioni, così che ci sia possibile fare affidamento sul loro efficace concorso nell'assorbimento delle copie; c) morale, per ripartire convenientemente su tutta la regione alpina ed appenninica il nostro lavoro. Si è inoltre deciso in via di massima di occuparci per ora di preferenza delle zone ove manchino non soltanto guide nostre, ma anche guide straniere.

« In base ai criteri suddetti, il piano venne elaborato come segue, per i tre prossimi anni:

1934 *Alpi Graie meridionali* (II) (autore E. Ferreri); sezione più direttamente interessata: Torino.
Alpi Retiche occidentali (autore A. Bonacossa); sezioni più direttamente interessate: Milano, Lecco e Valtellinese.
Alpi Venoste-Breonie (autori in via di scelta); sezioni interessate: Trento e Bolzano.

1935 *Gruppo del Rosa* (autore G. B. Guglielmina); sezioni interessate: Varallo, Biella, Novara, Torino, Milano.
Adamello-Presanella (autori A. Giannantonj, P. Orio ed altri); Sezioni interessate: Brescia e Trento.
Alpi Giulie (autori M. Dougan, A. Marussi e altri); sezioni interessate: Trieste e Gorizia.
Appennino Centro-meridionale (autori M. Jacobucci, E. Sivitelli); sezioni interessate: Aquila e Roma.

1936 *Gran Paradiso* (autori G. D'Entrè-

ves, E. Ferreri); sezioni interessate: Torino e Aosta.

Alpi Orobie (autori A. Corti ed altri); sezioni interessate: Bergamo, Valtellina e Milano.

Alpi Noriche (autori in via di scelta); sezioni interessate: Trento e Bolzano.

Dolomiti Occidentali (autori V. E. Fabbro ed altri); sezioni interessate: Trento e Bolzano.

«Naturalmente si tratta di un semplice piano di massima; e appunto perché non è da escludere che qualcuno dei volumi progettati subisca ritardi nella compilazione, si è provveduto ad avviare anche le pratiche per qualche altro lavoro (Alpi Graie occidentali - Alpi Carniche) per non essere colti di sorpresa. Le pratiche continuano inoltre per gli altri volumi, per la scelta di autori, delimitazione dei confini ecc., in modo che se le forze reggeranno, vi è da sperare veramente che l'opera possa giungere a un compimento non troppo remoto.

« Il Touring collabora nel modo più cordiale e intelligente. Per quanto riguarda il lato tecnico-editoriale si è assunto tutte le cure; e numerose e proficue discussioni già vi furono per quanto riguarda i tipi di carta, caratteri, formato, rilegature, schizzi, ecc. per i quali vennero ormai esaminati e scelti i campioni. Funziona inoltre ottimamente e già fin d'ora l'ufficio di revisione dei manoscritti, inteso non solo al controllo ma essenzialmente a uniformizzare i vari lavori, così ch'essi possano fondersi armonicamente nel grande *corpus* della collana.

« Non mi abbandono a un facile ottimismo; ho ferma fede che dalla collaborazione feconda dei due grandi enti possa uscire una opera veramente degna ».

Dopo alcuni mesi di preparazione e di orientamento, nella seduta del maggio 1933, la Commissione del C.A.I.-T.C.I. decideva in via definitiva sui primi quattro volumi da pubblicare:

1) Alpi Marittime;
2) Alpi Graie;
3) Gruppo delle Grigne;
4) Alpi Retiche occidentali.

Sono questi i primi quattro volumi attesi con viva impazienza da tutti gli alpinisti italiani: volumi di circa 450 pagine ciascuno con schizzi e cartine.

Il primo ad uscire, quello delle *Alpi Marittime*, aveva il compito di fissare alcune delle norme tecniche di compilazione e di composizione tipografica che, stabilite in via preliminare, attendevano un'applicazione veramente pratica per servire di modello ai volumi susseguenti. Il numero delle cartine topografiche, le illustrazioni (schizzi in nero a penna) ed il loro numero, dovevano pure avere un collaudo di massima tale che, da una parte tenessero conto del desiderio ardente di tutti perché la guida fosse cospicua di illustrazione anche cartografica, e ottemperasse dall'altra le necessità di non sorpassare certi limiti di spesa, che inducono a limitare il numero in ragionevole misura.

Con una calda fede nell'avvenire della grande opera, la Commissione iniziava il lavoro pensando di realizzare intanto quanto si presentava fattibile subito e in modo relativamente facile. Essa ha trovato nei singoli autori di alta competenza e valore, Sabbadini, Zapparoli-Manzoni, Ferreri, Saglio, Bonacossa una cordiale rispondenza di lavoro sì che i quattro volumi già in fucina, in un genere di studio minuto come è quello di una guida alpina, rappresentano un rilevante successo d'inizio. Un primo sguardo a un piano completo della collana dei volumi della Guida dei Monti d'Italia ha subito presentato il tutto sotto una mole così eccessiva che i componenti della Commissione furono d'accordo nel rimandare ad

un secondo tempo il piano completo stesso, per poter avere a lavoro iniziato, la giusta sensazione del necessario e dell'utile, e quella più difficile del pleonastico e dell'inutile.

Il compianto dott. Umberto Balestreri in una delle prime sedute della Commissione fece constatare appunto che dalle proposte appena ventilate, poteva risultare un primo calcolo approssimativo di 60 volumi! Altri proposero allora di fissare senz'altro un massimo, un « contingentamento di volumi » e si parlò di 30-35 volumi della collana. Per questo motivo la Commissione chiariva i suoi desideri, per evitare il sorgere di illusioni.

La Guida dei Monti d'Italia del C.A.I.-T.C.I. doveva essere considerata nel suo valore specialmente come « opera nel suo complesso » tecnico e finanziario. Essa quindi partitamente non poteva avere la pretesa di esaurire dappertutto definitivamente l'argomento, specie dal lato alpinistico-turistico, cioè una immensa descrizione, esatta e totalitaria di quegli sviluppi di catene o creste secondarie che si affiancano ai massimi Gruppi, che potrebbero essere edite in seguito da guide locali anche più dettagliate (specie nelle Dolomiti), assai più ricche di particolari, di accenni utili sempre per chi ha tempo da dedicare ad una montagna. Questa considerazione aveva una grande importanza giacché precisava il carattere « Alpinistico Nazionale » della Guida dei Monti d'Italia ed escludeva il carattere locale.

È evidente che un alpinista di Torino o di Milano che si recasse *ora* nelle Alpi Aurine o nelle Breonie si varrà *ora* in primissimo luogo dell' Hotchtourist trascurando con tutta probabilità la massa di pubblicazioni sulle medesime montagne che offrono i cataloghi specializzati di Innsbruck o di Monaco.

Un caso apparentemente contraddittorio era rappresentato dal volume *Gruppo delle Grigne* di carattere particolaristico. Si trattava di un'eccezione dovuta al fatto che le Grigne sono la palestra degli alpinisti milanesi sì che anche la parte finanziaria è molto semplificata per le possibilità di vendita.

Orbene la Guida dei Monti d'Italia pur essendo assai più estesa dell' Hochtourist non avrebbe dovuto diluirsi in un numero di volumi esagerato.

Il lavoro di sintesi doveva perciò essere fatto e come di regola riuscire il più difficile, sgraditissimo agli autori ed ai compilatori. D'altra parte l'opera non poteva non tener conto della necessità di non superare le forze finanziarie del Club Alpino Italiano.

La preoccupazione finanziaria nella pubblicazione della Guida era seria. Non si era fatto ancora un esatto calcolo di quanto poteva costare un volume supponendolo di circa 450 pagine: perché il costo dipende molto dalla possibilità di ottenere collaborazioni se non generosamente disinteressate, come del resto già si hanno in chiari esempi, per lo meno di lieve peso.

La tiratura della Guida non sarà fatta in numero di copie eccessivo giacché l'esperienza pratica ha insegnato al Touring Club quale alto valore abbiano le successive edizioni cogli aggiornamenti e le migliorie solo possibili dall'esame del volume definitivo.

La collaborazione volontaristica dei migliori alpinisti ha nella Guida la possibilità di affermarsi con magnifico risultato: soddisfazione dell'autore per aver legato il suo nome alla grande opera e soddisfazione di aver con ciò reso possibile la compilazione e l'edizione del volume. Giacché è ben vero che qualche mezzo finanziario è disponibile, ma un aggravarsi di spese rendeva problematica la possibilità di pubblicazione. D'altronde l'Ufficio di redazione della Guida costituito presso il Touring veniva

messo a disposizione dei volonterosi per facilitarne, rivedere, sistemare la materia trattata porgendo un aiuto e una metodicità di compilazione che perfeziona ogni manoscritto.

Il Club Alpino ed il Touring, hanno perciò nel loro accordo di base per la Guida, deliberato di lasciare all'autore od agli autori, l'onore anche singolo stampando il nome sul frontespizio di ogni volume, dando perciò un rilievo all'opera loro.

« Per i giovani audaci, abituati alle fatiche dell'ascendere ed agli ideali, dell'alta montagna, l'incidere l'opera loro nelle pagine definitive della Guida dei Monti d'Italia è dovere e gioia altissima: non piccolo è l'entusiasmo e la costanza necessaria, ma grande ne è la soddisfazione morale e la gloria che rimane ».

La preparazione di una guida alpinistica richiede anni di lavoro in loco e a tavolino. Anzitutto occorre fare un diligente spoglio della letteratura alpinistica e scientifica esistente su ciascun gruppo o settore alpino che si vuol descrivere; in secondo luogo ricercare le più ampie collaborazioni di alpinisti e di studiosi dei vari rami (geologia, botanica, zoologia, storia), guide alpine, gestori di rifugi, ecc., distribuendo fra di essi i vari compiti; individuare i problemi alpinistici ancora da risolvere, percorrere gli itinerari non pubblicati e incerti, esplorare direttamente o con l'aiuto di collaboratori le zone poco note. Finalmente si procede alla stesura del testo degli itinerari e delle notizie generali (testo che viene poi sottoposto alla revisione dei vari competenti), alla redazione delle cartine e degli schizzi e alla scelta delle illustrazioni. Si comprende quindi come la Commissione si preoccupasse di dare inizio contemporaneamente a più volumi, riservandosi di pubblicare quelli maturati per primi.

Senonché, anche da un superficiale esame dei volumi compilati si ebbe modo di constatare che, a differenza delle analoghe pubblicazioni straniere, come per esempio l'Hotchtourist dei tedeschi, le collezioni delle Guide svizzere e la collana delle Gaillard e della Vallot nelle montagne francesi, le nostre pubblicazioni erano compilate con criteri diversi, variabile da autore ad autore. Per questo motivo l'alpinista che avrebbe dovuto consultarle avrebbe dovuto prima impratichirsi del modo con cui era stata disposta la materia e conoscere altresì i criteri seguiti dal compilatore, nell'indicare gli itinerari, gli orari e le difficoltà.

Sorse così nella mente di Guido Bertarelli, cresciuto nella famiglia che aveva dato all'Italia la nobile figura di Luigi Vittorio Bertarelli, uno dei fondatori del Touring Club Italiano e il creatore delle guide che tanto onore e tanto vanto fecero al sodalizio di Corso Italia, che per creare una collana di guide con una impostazione uniforme, necessitava la creazione di un organismo che avrebbe dovuto assimilare le compilazioni dei diversi redattori e sformarle poi in modo omogeneo, senza togliere nulla della precisione e della freschezza della trattazione, necessitava, cioè, la costituzione dell'Ufficio Guida Monti d'Italia, previsto dal surricordato accordo C.A.I.-T.C.I. del 16 gennaio 1933.

Il primo volume, quello delle *Alpi Marittime*, aveva avuto una gestazione quanto mai laboriosa, prima ancora che si stabilisse l'accordo C.A.I.-T.C.I. per la seconda serie della collana della Guida dei Monti d'Italia. Nel 1927 all'inizio dei lavori della nuova guida delle Marittime venne stabilito che « direttore della pubblicazione » sarebbe stato Bobba e gli autori: Federici per la parte Cadibona-Tenda, Frisoni per la parte Tenda-Finestra, Sabbadini per la parte Finestra-Lombarda, Zapparoli per la parte Lombarda-Maddalena e che l'opera

sarebbe uscita in due volumi, uno Cadibona-Tenda a cura della Sezione Ligure del C.A.I. e l'altro, Tenda-Maddalena, a cura della Sezione di Torino; che i nomi degli autori di ogni tratto, cioè Federici, Frisoni, Sabbadini, Zapparoli, sarebbero stati posti sul frontespizio di ogni parte rispettiva e che Bobba avrebbe figurato come direttore della pubblicazione, tal quale come nel volume Alpi Retiche Occidentali (Brasca direttore, Brasca, Silvestri, Balabio e Corti autori).

Ma molta acqua era passata sotto il ponte di quell'accordo. In primo luogo la Sezione Ligure del C.A.I. lo aveva rotto quasi subito, pubblicando per suo conto la Guida sciistica delle Ligure (Guiglia, e Federici collaboratore), Frisoni non aveva iniziato la sua parte di lavoro, poi venne il disinteresse della Sezione di Torino all'opera ed infine il nuovo accordo C.A.I.-T.C.I.

Dopo un po' di entusiasmo iniziale il Sabbadini dovette disilludersi e continuare il suo lavoro da solo, esclusivamente con i suoi mezzi e con le sue idee fino agli accordi con il Touring.

Come aiuto ebbe in prestito dalla Sezione di Torino del C.A.I. lo schedario bibliografico Magnani, mentre per tutto il resto, dovette pensare personalmente, procurandosi le pubblicazioni, le carte topografiche (anche per distribuire ai suoi amici collaboratori), fotografie, trascrizioni dattilografiche, disposizione della materia, abbreviazioni ecc. Non riuscì mai ad avere direttive né da Bobba né da altri, pur avendo a questo scopo combinato tre abboccamenti con Bobba (in uno c'era anche Frisoni, negli altri Ferrari, Arrigo, Chabod). Per tagliar corto adottò in massima i criteri generali della Guida dei Monti d'Italia.

Nel 1933, era pronta solamente la parte affidatagli compresa tra il Colle di Finestra e il Colle della Lombarda, efficacemente illustrata dagli schizzi di Renato Chabod.

Per il fatto che il dr. Frisoni, era spiacente di trovarsi nell'impossibilità materiale di compilare la parte affidatagli, e si dichiarava disposto a lasciare ad altri la compilazione della guida al suo settore, mettendo, anzi, a disposizione tutto quanto aveva già raccolto, richiamando il manoscritto che aveva mandato a Nizza al dott. Paschetta — compilatore della analoga guida francese — si dava l'incarico di sostituirlo ad Attilio Sabbadini, che accettava, risolvendo così un complesso problema che minacciava di ritardare la pubblicazione del primo volume della nuova serie.

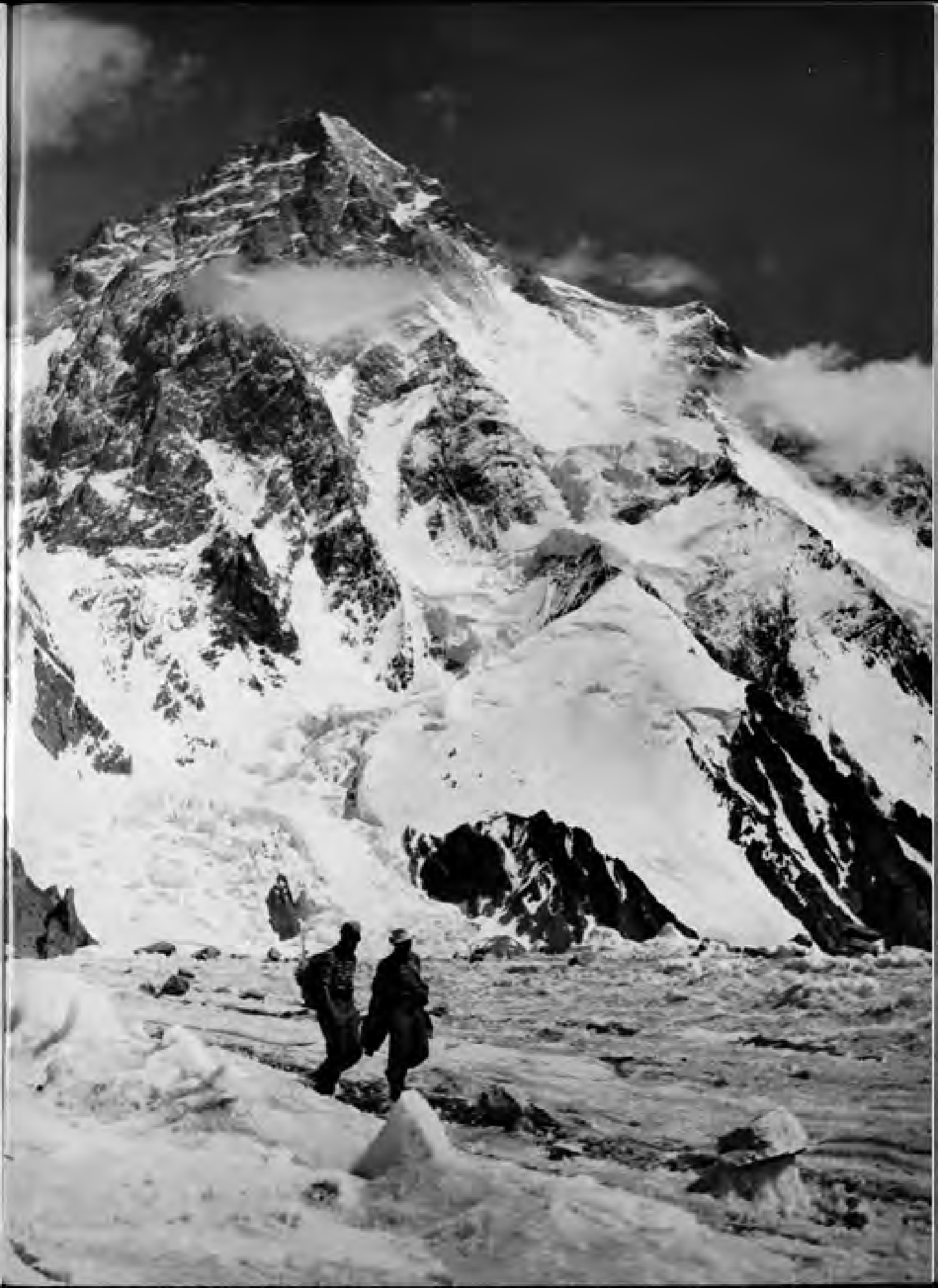
Un anno dopo, marzo 1934, rinunciava alla compilazione del settore affidatogli anche l'avv. Zapparoli-Manzoni e a sostituirlo se ne incaricava ancora una volta Attilio Sabbadini, proprio nel momento in cui il volume era pronto per andare in macchina; ciononostante alla fine di giugno il volume era pubblicato.

Attilio Sabbadini, che vi attendeva da anni, offriva il risultato del suo lavoro riuscendo a dar vita a un nuovo, armonico e completo studio che nulla trascurava di quanto (natura dei luoghi, accessi, rifugi, cime, itinerari estivi e invernali) occorreva all'alpinista.

Il Club Alpino e il Touring Club erano perciò lieti di iniziare, con le Alpi Marittime, la loro feconda e concorde fatica: codeste Alpi, infatti, se pur meno elevate delle consorelle, non sono certo meno belle, difficili e aspre, e soprattutto, men care al cuore di ogni Italiano!

Per la *Guida delle Pale di San Martino* veniva interpellata nel 1933, la Sezione di Treviso del C.A.I., la quale rispondeva a firma del proprio Presidente, dott. Giulio Vianello:

« La Sezione di Treviso del C.A.I. è ben lieta, nel limite delle proprie modeste possibilità, di collaborare alla iniziativa presa



Il K 2, versante meridionale.

(Foto M. Fantin)

dal benemerito Touring Club Italiano, in unione alla Sede Centrale del nostro Sodalizio.

« Devo però far presente che per evidenti ragioni la collaborazione nostra deve limitarsi alle zone di più diretta competenza da parte della Sezione e di più dettagliata conoscenza da parte di alcuni suoi componenti e cioè: il Gruppo delle Pale (racchiuso fra i capisaldi di Primiero, Agordo, Taibon, Passo Valles, Passo Rolle, S. Martino di Castrozza) e il Gruppo del Cimonega (fra i limiti approssimativi Primiero, Gosaldo, Val del Mis, Val Caorame, Val Noana).

« Nei due gruppi montuosi sopra indicati la nostra collaborazione potrebbe concretarsi pressappoco così:

— per il Gruppo delle Pale: escluso l'impegno di fornire il testo completo della Guida, dare relazioni dettagliate per le zone più vicine ai nostri rifugi "Treviso" in Val Canali e "Pradidali" tanto per la parte turistica che per la parte alpinistica; riferire suoi ghiacciai del Gruppo già oggetto di una ricognizione nel 1932 per conto del Comitato Scientifico del C.A.I., fornire fotografie, esplorare su richiesta e riferire su determinati monti e su particolari vie di salita; controllare relazioni che venissero fornite, aggiornarle e rettificarle; per la parte storica e bibliografica consegnare per l'esame i libri dei due rifugi dalla loro fondazione all'inizio della guerra, i quali libri riportano notevoli relazioni in lingua tedesca, specie di prime ascensioni in Val Canali; fornire i bollettini sezionali dal 1925 al 1928 che hanno riportato numerosi articoli e informazioni sul Gruppo;

— per il Gruppo del Cimonega che è stato oggetto di esplorazione sistematica da parte di alcuni consoci nei decorsi anni: fornire il testo completo della guida sempreché siano comunicati i criteri di massima adottati sul modo di redazione o inviato qualche abbozzo di altre guide; fornire tutto il materiale fotografico necessario, e se del caso eseguire anche schizzi, e fare in modo anche con ulteriori gite nel Gruppo che la sua descrizione sia il più possibile precisa.

« Questo gruppo dolomitico interessantissimo sotto tutti gli aspetti è stato purtroppo trascurato per la distanza dei centri e per la mancanza di adatti ricoveri, tanto che la Sezione ha in progetto di costruirvi in avvenire un Rifugio.

« Inoltre la Sezione si assume di rivedere le bozze di stampa, oltre che dei gruppi indicati anche di altri gruppi dolomitici per segnalare eventuali rettifiche.

« Dei soci della Sezione che, nei limiti delle possibilità professionali, si occupano dell'argomento, segnalo: il Presidente dott. Giulio Vianello; i Consiglieri Guido Benvenuti, rag. Ivo Furlan, dott. Roberto Galanti e Giuseppe Mazzotti ».

Senonché, all'insaputa della Commissione il dott. Ettore Castiglioni preparava

Ettore Castiglioni

il testo di una guida che, presentato nel 1936, veniva ritenuto buono e tale da poter sopperire al ritardo di un altro volume che era stato messo in programma e che non era ancora pronto per la stampa.

Veniva presentato dal Presidente del C.A.I. come un nuovo, granitico blocco, di quel monumento di potenza e di volontà che è la nuova Guida dei Monti d'Italia.

« Monumento solido, quadrato, intonato ai tempi: cifre precise, indicazioni complete, dizione chiara; viatico prezioso al camminatore della montagna, il libro apre, a tutti coloro che abbiano cuore e muscoli sani, lo scrigno meraviglioso di bellezza di uno fra i più noti gruppi dolomitici del mondo.

« Pale di San Martino: gigantesche scaglie di pietra che balzano, dalle nere chiome dei boschi, in una galoppata pazza di picchi, di selle, di gobbe, dalle strane forme umane o divine; pareti verticali che affondano in burroni ghiaiosi e in valli precipiti: cime aeree che, ora, puntano dritto verso il cielo, ed ora sembrano muoversi, a strapiombo, sul vallone come a vedere le umane vicende!

« Varie di volume, di volto, di colore, le cime sono strumenti divini e mirabili di una sola grande orchestra, che innalza nel cielo la sua sinfonia di potenza e di bellezza.

« Se le vedi dall'alto, invece, il gruppo appare come un immenso bastione di pietre in tumulto, piantato fra cupo mistero di folti boschi e verde serenità di alti pascoli: ma qual si sia il balcone da cui il camminatore si affacci, spontaneo erompe pur sempre l'urlo d'ammirazione per tanta bellezza!

« Bellezza non statica, ma mutevole, col variar delle luci, delle ore, del tempo: diafane, al mattino, come velo argenteo di sposa traversato dal sole, quasi grigie, al meriggio, nel trionfo di luce che è d'attorno; rosso scarlatte, al tramonto, chiazze di sangue sull'azzurro che spiccano da lungi nello sfondo della valle.

« Il candore delle nevi moltiplica i toni di bellezza: scompaiono gli alti prati sotto la bianca coltre; le scure chiome dei boschi trionfano selvagge sul candore delle valli; le rocce, impennacchiate e striate di neve, sembrano mal tollerare il freddo amplesso sui fianchi lisci: bianco di neve, rosso di rocce, verde d'abeti: tricolore mirabile gettato da Dio su un lembo di suolo italico, che nel suo seno reca i segni, tragici ed indelebili, della grande guerra ».

A tanto lirismo dobbiamo far seguire cifre precise: il volume che tratta del Gruppo delle Pale di San Martino, quello del Feruc e delle Alpi Feltrine si presentò con 484 pagine, 8 cartine topografiche, 67 schizzi dovuti al pittore Luigi Binaghi e 36 fotoincisioni. Compilarono i capitoli della parte generale Bruno Castiglioni per la geografia, geologia, mineralogia, ghiacciai e clima; Silvia Zenari per la flora e G. Bergmann per la storia della grande guerra. Venne a costare L. 12,20 al C.A.I. che provvide al ritiro di 4100 copie.

Il suo successo fu tale, che dall'estero venne la richiesta, da parte della Reise-und Verkehrsverlag di Stoccarda, di una traduzione in lingua tedesca, per conto del Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein.

Terzo in ordine di tempo fu il volume *Masino-Bregaglia-Disgrazia*, affidato fino dal 1933 al conte ing. Aldo Bonacossa, membro della Commissione per la Guida dei Monti d'Italia. La parte scientifica fu illustrata da G. Nangeroni per l'orografia, la geologia, la mineralogia e i ghiacciai; da L. Fenaroli per la flora, da B. Credaro per la fauna e la storia.

Veniva pubblicato nel 1936 con 591 pagine, 9 cartine, 57 schizzi del pittore Luigi Binaghi e 57 fotoincisioni e dedicato « alla memoria di Sua Maestà il Re Alberto dei Belgi » per le belle ore passate insieme all'autore su queste fiere vette.

Aldo Bonacossa

La tiratura fu di 5000 copie di cui 4700 vennero ritirate dal C.A.I. al prezzo di costo di L. 17,30 la copia.

Ne furono assegnate 2000 copie alla Sezione di Milano, 150 a quella di Torino, 80 a Desio, 70 a Sondrio, 60 a Bergamo, Brescia e Monza, 50 alla S.E.M. e a Trento; le altre alle sezioni minori o meno interessate.

Questa guida contiene la descrizione alpinistica della regione tra il Passo del Muretto e il Piano di Chiavenna, vale a dire della zona montuosa compresa tra la Valtellina, il Piano di Chiavenna, la Val Bregaglia e la Val Malenco.

Nel presentare la guida l'autore fa la cronaca delle precedenti pubblicazioni relative a questo settore alpino.

« Una prima trattazione sommaria di una parte di questa regione si ebbe nel 1903 in una guida del prof. E. Brusoni, ma fu solo nel 1906 che comparvero due vere guide compilate razionalmente: quella della Valtellina del predetto prof. E. Brusoni con un'ampia trattazione specialmente della parte turistica, ma incompleta per quanto riguarda la V. Bregaglia; e quella in tedesco, prettamente alpinistica e illustrata, ma mancante totalmente del gruppo del Disgrazia, di quasi tutta la Val Codera e della Val dei Ratti, di H. A. Tanner, dietro al cui nome campeggia la bella e intelligente figura di Christian Klucker.

« Nel 1910 apparve nel Bollettino del C.A.I., volume XL, la monografia "il gruppo del Monte Disgrazia" del compianto dottor Romano Balabio. Subito dopo, ancora nel 1910, E. L. Strutt pubblicò il primo volume del suo The Alpes of the Bernina, dal titolo The Range W. of the Muretto Pass, che fu la prima guida organica e completa della regione, modello per quei tempi di accuratezza e spirito critico.

« Nel 1911 è la volta della Guida delle Alpi Retiche Occidentali, vol. I, pubblicazione della Sezione di Milano del C.A.I., comprendente la Regione Codera-Ratti di Guido Silvestri e, assai più importante, la Regione Albigna-Disgrazia del dottor Romano Balabio.

« Nel 1923 H. Rötter (aiutato egli pure da Klucker), pubblicò, per incarico del Club Alpino Svizzero, il vol. IV delle Alpi dei Grigioni, intitolato Südliche Berggellerberge und Monte Disgrazia. Opera di ottima fattura, alquanto meno completa per il lato valtellinese e mancante di gran parte della Val Codera e di tutti i monti della Val dei Ratti, del quale, nell'estate scorsa, è apparsa la seconda edizione, cogli stessi limiti e caratteri della prima ma aggiornata e riveduta.

« A venticinque anni di distanza dall'ultima guida italiana esce questa, perché in questo lungo lasso di tempo l'alpinismo si è tanto diffuso in ampiezza e profondità, e ha talmente accelerato il suo ritmo, da avere ormai quasi ultimata l'esplorazione,

non solo delle più classiche vette di questa regione, ma anche di quelle che ancora pochi anni fa erano vere cenerentole. Ciò che ha reso necessario un accurato sopralluogo topografico e toponomastico, esteso sino agli angoli più sperduti. Le aumentate possibilità tecniche dell'alpinismo hanno poi richiesto una revisione generale, e non semplice, delle valutazioni delle difficoltà in rapporto ai nuovi criteri. Da tutto questo complesso di studi è uscito un lavoro, nel quale a stento si troverebbero tracce e riflessi delle opere dei miei colleghi italiani ».

L'autore ha cercato di snellire il più possibile il volume, che è guida e non monografia; ha introdotta una completa trattazione sciistica, ormai indispensabile quanto quella estiva e, primo vero esperimento fuori dalle Dolomiti, i gradi di difficoltà per le più importanti vie di roccia.

Un anno dopo, nel 1937, regolarmente come era stata programmata, veniva pubblicata la *Guida delle Grigne*, autore Silvio Saglio, capo dell'Ufficio di redazione della Guida dei Monti d'Italia.

La tiratura di 5000 copie, fu assegnata per 4700 esemplari al Club Alpino Italiano.

Il volume di 492 pagine, con 8 cartine, 88 schizzi del pittore Binaghi, 56 fotoincisioni, e una carta d'orientamento al 250mila, venne a costare L. 10,66 la copia. La parte generale fu compilata dall'autore e da L. Fenaroli e P. Rossi per la flora.

Un volume di 492 pagine per un ristretto gruppo prealpino di soli 160 chilometri quadrati di superficie, parrà forse eccessivo a chi non conosce il Gruppo delle Grigne, ma se si pensa che un torrione di poche decine di metri (e nelle Grigne ve ne sono parecchi) ha più itinerari ed è più frequentato di molte celebrate vette di 4000 metri, si è costretti a riconoscere l'utilità di una trattazione diffusa e completa, atta a soddisfare tutte le esigenze degli alpinisti lombardi, e in modo particolare di quelli di Milano, di Lecco e di Como, che nel gruppo trascorrono le loro più belle giornate alpine, dedicate non solo a una sana e ardita ginnastica, ma anche alla preparazione per i più ardui cimenti delle Alpi.

Le Grigne indubbiamente sono le più frequentate montagne della catena alpina; ad esse accorrono numerosi i turisti che amano le belle passeggiate per prati, per pascoli e per boschi lungo il denso intrico di sentieri segnalati; a frotte pervengono gli escursionisti che camminano lungo i più noti percorsi; a gruppi vi salgono gli alpinisti per le vie più belle; a cordate le assaltano i rocciatori per i più difficili e bizzarri cammini; isolati le percorrono il cacciatore in traccia dell'utile preda, il botanico in cerca di fiori più rari, e il geologo per lo studio del terreno. La guida, tiene egualmente conto dei bisogni particolari di tutte queste benemerite categorie dell'alpinismo italiano, e tratta diffusamente e con grande esattezza e concisione non solo le passeggiate e i sentieri, ma anche le vie di salita e le arrampicate più complesse e più difficili, evitando non di meno l'abuso di riferimenti che avrebbero reso la consultazione molto difficile e fastidiosa, e arricchendo la descrizione dei percorsi con interessantissime notizie di carattere generale, topografiche, toponomastiche, storiche, geologiche.

A differenza di analoghe pubblicazioni, il presente volume non ha potuto valersi di precedenti contributi in materia, per la loro insufficienza e inesattezza.

Poche imprecise pagine furono, infatti, dedicate sinora al gruppo delle Grigne dalla Guida delle Prealpi di Lecco del Pozzi (1883), e non minor concisione fu usata nel 1900 nella Guida Itinerario alle Prealpi Bergamasche di Antonio Curò e di Ernesto Castelli, nella Guida Itinerario Alpina Descrittiva della Valsassina di Antonio Bru-

soni (1903), e nella Guida Illustrata della Valsassina di P. Magni (1926) che si diffonde esclusivamente nella descrizione del fondovalle.

Di conseguenza l'autore ha dovuto, con carta e matita alla mano, ripercorrere tutti i sentieri, compiere tutte le ascensioni e le più note arrampicate, e controllare sul posto una per una tutte le imprese più difficili, che si sono seguite con un ritmo sempre più accelerato fino a completare non solo l'esplorazione, ma anche a risolvere tutte le possibilità alpinistiche.

- Il volume che fece seguito nel 1938 fu quello dedicato alle *Odle-Sella-Marmolada*, compilato da Ettore Castiglioni.

Costituito da 778 pagine di testo, stampato su carta india e corredato da 86 schizzi a matita di Luigi Binaghi, da 8 cartine topografiche schematiche, da una carta di orientamento al 250.000 e da 32 fotoincisioni, il volume ebbe grande successo e le 4200 copie ritirate dal Club Alpino Italiano vennero ben presto collocate.

Nella prima parte del volume vi sono capitoli dedicati all'orografia, alla geologia, alla morfologia e ai ghiacciai di B. Castiglioni e alla flora di A. Chiarugi.

« Odle, Sella e Marmolada: tre dei più belli e dei più interessanti gruppi delle Dolomiti vengono qui riuniti in un unico volume non perché costituiscano un'unità geografica ben definita, ché anzi i gruppi, pur coi caratteri comuni all'ambiente dolomitico, hanno aspetti, forme e costituzione nettamente individuati, ma solo per un criterio di opportunità editoriale. La zona considerata, che si estende dalla Pusteria fino a Predazzo e dall'Isarco al Cordevole, non è che un settore delle Dolomiti Occidentali; la cui trattazione, iniziata con le Pale di San Martino, prosegue con questo volume e verrà completata con quello dedicato al Sassolungo, Catinaccio e Latemar. I tre volumi debbono quindi costituire una unità organica ed è per questo che nella trattazione mi sono attenuto fedelmente ai criteri adottati per le Pale di S. Martino, criteri del resto che sono comuni a tutta la raccolta delle Guide dei Monti d'Italia, e che non hanno ragione di essere riformati dati i consensi ottenuti nell'ambiente alpinistico italiano ed estero.

« Forse più ancora che negli altri volumi, questa volta ho voluto dare una trattazione completa ed organica anche della parte turistica e sciistica, in considerazione del grande interesse che la regione dolomitica offre tanto al turista che valendosi dell'ottima rete di sentieri passa di valle in valle e da rifugio a rifugio attraverso scenari fantastici e pittoreschi, quanto allo sciatore che trova qui un'inesauribile varietà di gite e di traversate.

« Nella parte propriamente alpinistica ho cercato di raggiungere la maggior completezza nella raccolta delle notizie e la maggior esattezza nella descrizione degli itinerari, che mi sia stata possibile. Mi auguro anche di aver raggiunto una sufficiente chiarezza nell'esposizione col dare frequenti indicazioni di orientamento generale e di riferimento a punti caratteristici, col precisare gli attacchi e col fornire tutti quegli avvertimenti che possono tornare utili allo alpinista che si accinge a compiere una ascensione. Non servono infatti le relazioni anche dettagliatissime, con esattezza metrica, se non si fanno precedere da qualche cenno di orientamento generale e da un'esatta precisazione degli attacchi. Nella descrizione degli itinerari ho evitato invece di diffondermi in particolari troppo dettagliati, non solo per non aumentare la mole forse già eccessiva del volume, ma soprattutto perché ritengo che il compito di una guida sia quello di indicare all'alpinista lo esatto itinerario da seguire senza togliere al capocordata la soddisfazione di risolvere

da sé volta per volta il modo di superare i singoli passaggi ».

Un anno dopo, nel 1939, veniva pubblicato anche il volume dedicato alle *Alpi Venoste, Passirie e Breonie* compilato da Silvio Saglio.

Poderosa nella mole, per la vastità del settore disteso lungo lo spartiacque principale fra il Passo di Resia e il Brennero e comprendente anche la giogaia di Tessa e i Monti Sarentini, richiese ben 795 pagine di testo che furono illustrate da 78 disegni di Luigi Binaghi e da 56 fotoincisioni e arricchite da 10 cartine topografiche e da una carta d'insieme al 250.000.

Alla parte scientifica contribuirono G. Cufodontis per la flora, R. Pracchi per la geolitologia e morfologia, A. Zieger per il cenno storico.

La tiratura, come al solito, raggiunse le 5000 copie, di cui 4200 furono ritirate dal Club Alpino Italiano e distribuite come segue: 1000 alla Sezione di Bolzano; 100 a Desio; 750 a Milano; 200 a Torino; 100 a Trento; 75 a Udine; 2075 alla Sede Centrale per essere distribuite alle sezioni minori o meno interessate.

Alla redazione di questo volume furono interessati, in un primo tempo alcuni alpinisti residenti a Merano e a Bolzano, quindi ci si rivolse a Oreste Ferrari che aveva curato i primi volumi della collana *Da rifugio a rifugio* e, in definitiva si passò poi l'incarico al dr. Silvio Saglio che in tre campagne alpinistiche e in tre lunghi sopralluoghi invernali, ampliò, mise a punto e completò la trattazione escursionistica, alpinistica e sciistica della zona, percorrendo tutto il crinale di confine ed esplorando gli sconosciuti gruppi di Saldura e di Mastaun, l'interessante Giogaia di Tessa e i trascurati Monti Sarentini, per i quali mancavano notizie.

Fu questa la prima guida alpinistica italiana di quella regione compresa tra l'Adige e l'Isarco che venne a far parte del Regno d'Italia nel novembre del 1918. Le fonti furono perciò tedesche a partire dall'« Illustrierten Führer durch die Stubaier und Oetztaler Alpen », di Hees, pubblicato nel 1889, per venire alla monografia di Hörtnagl sulle « Geigenkamm, Kaunergrat und Glockturmkamm », allo scritto di Becher sul « Gurglerkamm », all'opera di Gsaller sui Monti di Stubai, alle cronache di Hees, Purtscheller e Pock pubblicate nella classica « Erschliessung der Ostalpen », per arrivare al « Führer durch die Oetztaler Alpen » di Obersteiner e alla guida « Die Stubaier Alpen » di Hohenleitner.

Nella stessa annata, 1939, si pubblicava la *Guida del Gran Paradiso*.

Impostata già nel 1933 come tante altre, dopo la rinuncia di Eugenio Ferreri, del conte Jean Passerin d'Entrèves e di Giusto Gervasutti, veniva affidata a Emanuele Andreis, Renato Chabod e Mario C. Santi, che portavano a termine testo e disegni in breve volgere di tempo.

Il volume di 480 pagine, illustrato di 39 schizzi di Renato Chabod e di 40 fotoincisioni, arricchito da 5 cartine topografiche e da una carta d'insieme al 250.000, è costato L. 15,60 la copia e di queste 4200 vennero consegnate al C.A.I. che ne distribuì: 1400 copie alla Sezione di Torino, 390 a Milano, 100 alla Uget e ad Aosta, 60 a Brescia, 50 a Desio, a Genova e a Trento, 45 a Trieste, 30 a Bergamo e a Biella e le altre alle Sezioni minori o meno interessate.

Alberto Deffeyes compilò la nota storica inserita nella parte generale.

Gli autori nel presentare il volume precisavano:

« La guida comprende il solo gruppo del Gran Paradiso in senso stretto, dal Colle del Nivolè al Colle dell'Arietta, fra l'Orco

a Sud, la Dora di Nivolè e il Savara a Ovest, il Grand Eyvia-Urtier a Nord, il Soana a Est, esclusi cioè i gruppi minori a oriente del Grand Eyvia (Emilius, Tersiva, ecc.), che sogliono considerarsi come appendici del Gran Paradiso, inteso come la intera regione montagnosa compresa fra il Colle di Nivolè, il Savara, la Dora Baltea e l'Orco. Per una trattazione generale non sarebbe bastato il termine di tempo prefissoci, e la pubblicazione della parte principale troppo urgeva per ritardarla oltre, né il limite di un solo volume; agli alpinisti di buona volontà serva l'avviso di quanto resta da compiere.

« La prima descrizione del gruppo trovasi nella magistrale monografia di Martino Baretti in Boll. 1867 e nelle statistiche pubblicate da L. Vaccarone in Boll. 1885-1886; la prima guida vera e propria è la Martelli e Vaccarone apparsa nell'anno 1889, vengono poi la Yeld e Coolidge del 1893 e la Bobba e Vaccarone del 1896, le quali si giovano entrambe della mirabile carta Paganini, prima geniale pratica applicazione del metodo fotogrammetrico.

« La Bobba e Vaccarone (sia detto ciò pur mantenendo altissima la nostra ammirazione per l'opera non comune, dati i tempi in cui aveva visto la luce, compiuta dagli autori), presentava, accanto ai molti pregi, inevitabili lacune e alcuni gravi inconvenienti, quali ad esempio: la descrizione separata dei colli dalle punte, l'assenza di storia alpinistica, di bibliografia e di rappresentazione grafica, in quanto sui bellissimi schizzi del Perracchio non è segnato alcun itinerario.

« Ciononostante, ebbe lunga attività di servizio: fu, infatti fino ad oggi la sola praticamente usata dagli italiani, perché dopo di essa il gruppo, che nel volgere di pochi anni era stato ripetutamente descritto, non fu più oggetto di un sistematico e approfondito studio complementare che aggiornasse ed esaurisse sotto ogni aspetto la materia.

« Compaiono infatti, nell'ordine, soltanto i seguenti lavori, pregevolissimi, ma neppur essi scevri di errori o insufficienze: La Topografia Storica e Cartografica e la Storia descrittiva ed alpina del Gruppo del Gran Paradiso fino al 1860 del Coolidge e una nuova Statistica delle prime ascensioni nel Gruppo del Gran Paradiso del Ferrari (Boll. 1908); la Carta del Gran Paradiso 1:50.000 ricavata dalla Paganini e pubblicata a cura delle sezioni di Torino e di Aosta del C.A.I. (1908), apprezzabile successo dal punto di vista tecnico topografico per la nostra cartografia alpina, e in ultimo, molti anni dopo (1926), una guidetta Le Montagne della Valnontey, trattazione sommaria, per quanto di indubbia utilità pratica, del circo di montagne compreso fra il Colle Loson e la Punta Fenilia.

« Di tali opere tutti si avvalsero sempre largamente; ma oggi neppure esse bastavano più. Sorpassate le statistiche, sorpassatissima la Bobba e Vaccarone, ormai del resto persino irreperibile commercialmente, si era ridotti al punto che l'alpinista e soprattutto il giovane alpinista, non aveva la possibilità, se non attraverso un lungo lavoro di biblioteca, sia pure facilitato dalla consultazione di quella apparentemente modesta ma in realtà preziosissima e ammirevole opera che è lo schedario Magnani, di formarsi una esatta conoscenza di quanto era stato fatto e quanto rimaneva da fare nel gruppo, e si trovava quindi praticamente in reali difficoltà di frequentazione.

« Per questo si imponeva, forse più che per qualunque altro nostro gruppo alpino (in quanto per quelli di confine soccorrono almeno in parte ottime pubblicazioni estere), una nuova guida aggiornata, quanto meno di quel gruppo, inteso in senso stretto, in cui sono comprese le maggiori e più attraenti cime e che è stato da noi descritto.

Per questo affrontammo con letizia la non lieve fatica. Di essa la parte più ingrata è stata interamente ed esclusivamente assunta da Mario C. Santi, il quale ha esplorato in deambulazioni solitarie e da solo descritto le estese propaggini secondarie — sulle quali eravi, per la loro minore attrattiva alpinistica, assenza pressocché totale di notizie — comprese all'ingrosso fra le valli Soana e dell'Orco, il vallone d'Eugio (sin. or. a tutta la costa Braias) nonché, a chiusura del rettangolo, il tratto della displuviale Soana-Dora Baltea dal Colle di Bardoney al Colle Acque Rosse; Andreis e Chabod hanno trattato sostanzialmente insieme, per quanto ogni singola punta sia stata prima descritta dall'uno o dall'altro, lo spartiacque Orco-Dora dal Colle di Nivolè al Colle Gran Crou e la catena principale Valsavara-Cogne; il rimanente e la appendice sciistica vennero compilati da Andreis solo, mentre Chabod ha disegnato gli schizzi ».

Di questa guida è stata pubblicata nel 1963 una nuova edizione, aggiornata e completata da Renato Chabod con l'aggiunta dello spartiacque Valsavarenche-Rhême e così con la descrizione dell'intero territorio del Parco Nazionale del Gran Paradiso, illustrata da 82 schizzi dello stesso Chabod, da 6 cartine e da 8 fotocolore.

Nel 1939 veniva dato incarico ad Arturo Tanesini di compilare la guida dei gruppi del *Sassolungo, Catinaccio e Latemar*, ottavo della Guida dei Monti d'Italia che veniva pubblicata nel 1941 e distribuita dal C.A.I. al prezzo di L. 15 la copia, contro un costo effettivo di L. 30. La tiratura fu di 2500 esemplari, di cui 2200 ritirati dal C.A.I. e così distribuiti: 250 copie alla Sezione di Milano, 234 all'Ente Provinciale per il Turismo di Bolzano, 200 per omaggi e 1516 alla Sede Centrale per le sezioni.

Nella parte generale scrissero i capitoli sulla orografia, geologia e morfologia Piero Leonardi, sulla vegetazione e flora Luigi Fenaroli, sulla storia A. Zieger.

« Nella bella collana della Guida dei Monti d'Italia, un gruppo di tre volumi corrisponde ad una unità organica a sé stante. I primi due sono: Le Pale di San Martino e Odle-Sella-Marmolada, dovuti alla grande competenza del dr. Ettore Castiglioni; il terzo è questo. Questi tre volumi considerano ben nove fra i più interessanti gruppi dolomitici che trovansi tra Feltre e la Pusteria, l'Isarco e il Cordevole, ad occidente della grande linea segnata nella regione dolomitica veneto-tridentina dalle valli del Cordevole e del Cader.

« Il completamento dell'unità organica ricordata era atteso da tempo, per molti motivi: principale, quello della mancanza assoluta di guide o monografie italiane originali e del rapido invecchiamento di quelle straniere delle quali una sola, e soltanto parzialmente, venne tradotta.

« Ma esistevano anche altri motivi meno pratici forse, ma di alto valore. Ricordiamo il riordino della toponomastica che, rimasta quasi dovunque allo stato di trent'anni addietro, presentava in particolari settori una confusione veramente babelica (per esempio, nella zona del Latemar); e il dovere di dare finalmente a questi fantastici gruppi una consacrazione ideale che da venti anni attendevano ».

Arturo Tanesini così continuava nella sua presentazione:

« La compilazione è stata condotta con cura e con calma; ma le difficoltà del lavoro furono notevolissime e non sempre il consultatore potrà farsene una idea. La consuetudine di avanzare riserve o di ottenere giustificazioni, che gli autori non dimenticano mai, qui diventano necessità ed ho messo perciò in bilancio critiche copiose che verranno mosse, non soltanto fra gli alpinisti, ma anche in altri ambienti colla-

terali. Con questo presupposto si può fin d'ora dichiarare che soltanto una futura nuova edizione potrà rispondere in pieno a tutte le esigenze, anche a quelle più sottili. Chiedo quindi ai consultatori di non lesinare nelle critiche, ma di presentarmele positivamente con lo scopo di arrivare al futuro perfezionamento.

« Ho studiato tutta la letteratura alpinistica italiana e straniera (quest'ultima abbondante ma a volte confusionaria) ed ho compiuto moltissimi sopralluoghi e ripetuto numerose ascensioni; mi sono valso anche dell'aiuto di altri alpinisti e di guide valligiane e, per la parte toponomastica, ho ottenuto l'autorevole collaborazione dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige. Ciò nonostante il lavoro presenta ancora difetti e a malincuore lo licenzio alla stampa ».

L'Ufficio di redazione, creato dal T.C.I. e diretto fin dalle origini dal dr. Silvio Saglio, man mano che si stava impostando un volume, raccoglieva tutto il materiale pubblicato, per essere in grado di eseguire i necessari controlli sui testi che venivano presentati.

Questi testi venivano poi uniformati nella disposizione della trattazione e poi si provvedeva all'indicazione dei caratteri tipografici, alla lettura delle bozze, alla loro impaginazione, al licenziamento e alla stampa.

Nello stesso tempo si provvedeva alla raccolta del materiale fotografico per selezionarlo e servirsene per la compilazione degli schizzi, sui quali era necessario poi tracciare o far tracciare gli itinerari delle ascensioni.

Infine era compito dell'ufficio di stendere e di compilare le cartine schematiche a più colori, che avrebbero arricchito il volume.

A lungo andare si rese necessario un impianto del tutto indipendente; impianto che maturò nel periodo della seconda guerra mondiale, quando la pubblicazione delle guide ebbe ovviamente una stasi.

Si schedarono tutte le notizie alpinistiche che erano state pubblicate, su riviste nostre, centrali e sezionali e su riviste straniere, francesi, svizzere, austriache, tedesche, jugoslave, spagnole, belghe, ecc.

Per ogni notizia, per ogni ascensione, per ogni illustrazione o disegno veniva fatta una scheda; la conseguenza fu che l'ufficio ebbe nello spazio di poco tempo più di un milione di schede, tali da rendere possibile in breve tempo ogni ricerca su argomenti tra i più disparati: ascensioni, illustrazioni, rifugi, opere alpine, alpinisti, pubblicazioni, carte, disgrazie, ecc. ecc.

Contemporaneamente, notato che nelle relazioni si fa sovente riferimento a quote e a toponimi di altri tempi, si provvide a raccogliere tutte le carte topografiche che erano state, nel volgere degli anni, pubblicate.

Infine, constatato che anche la stampa quotidiana e periodica si era talvolta occupata di alpinismo, si raccolsero, classificarono e sistemarono i ritagli di notizie alpinistiche per incollarli su appositi raccoglitori, creati per ogni volume che era stato messo in programma, ossia per i quaranta e più volumi della collana.

Vennero raccolti e rilegati interfogliati i volumi che si erano pubblicati, in modo da poter man mano trascrivere su di essi le aggiunte e le variazioni che andavano maturando.

Per facilitare poi il lavoro relativo agli schizzi si provvide alla sistemazione di un impianto di riproduzione fotografica che è servito anche a fotografare o riprodurre notizie, illustrazioni, relazioni che non si riteneva di strappare dalle riviste e dalle pubblicazioni, che man mano andavano ad arricchire la biblioteca specializzata dello Ufficio della Guida dei Monti d'Italia.

In questo modo, con la fine della seconda guerra mondiale, l'ufficio era pronto a riprendere la pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia con un ritmo sempre più accelerato.

Nel 1942 si apprendeva dalla stampa che l'E.N.I.T. si disponeva a pubblicare una guida alpinistica e sciistica del *Gran Sasso d'Italia*, redatta da due soci della sezione romana del C.A.I.

Veniva fatta richiesta, da parte della Commissione della Guida dei Monti d'Italia, *di inserire* tale volume nella collana e il dr. Giuseppe Tofano, allora Direttore generale per il Turismo, accettava la proposta, cosicché nel 1943 veniva pubblicato il volume Gran Sasso d'Italia, autori C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani.

L'Ente Nazionale Industrie Turistiche (E.N.I.T.) vi contribuiva con L. 20.000; la tiratura fu di 2500 copie e l'opera, comparsa con 188 pagine, 2 cartine, 15 schizzi e 24 fotoincisioni venne ceduta alle sezioni per L. 10 e messa in vendita a L. 15.

Delle copie ritirate dal C.A.I. furono assegnate 300 alla Sezione di Roma, 200 alla Sezione di Milano; le restanti alle altre sezioni.

« Il Gran Sasso d'Italia è l'unico gruppo montuoso dell'Appennino che si distacca nettamente dagli altri monti dell'Italia Centro-meridionale per le sue caratteristiche prettamente alpine.

« Mancano, è vero, i ghiacciai e le grandi altitudini dei principali gruppi delle Alpi; tuttavia esso nulla ha da invidiare ad alcuni rinomati complessi alpini, e come zona sciistica è indubbiamente tra le più belle d'Italia. Fatta eccezione della guida di E. Abbate, edita nel 1903 dalla Sezione del C.A.I. di Roma, e della piccola guida del Corno Piccolo di E. Sivitilli edita nel 1930 dalla Sezione dell'Aquila, nessun'altra pubblicazione del genere esiste per il Gran Sasso, atta ad illustrarlo sotto il triplice aspetto: turistico, alpinistico e sciistico.

Carlo Landi Vittorj

« Esistono solo alcune monografie parziali pubblicate sulla Rivista del C.A.I. e vari articoli nei bollettini della Sezione del C.A.I. dell'Aquila dal 1924 al 1934, conosciuti da una ristretta cerchia di alpinisti e per di più ora pressoché introvabili. ».

« D'altra parte, il recente avvaloramento sciistico del Gran Sasso, con la costruzione della funivia di Campo Imperatore, del grande Albergo a q. 2112 e delle altre opere annesse, offrendo agli alpinisti ed agli sciatori d'Italia questa magnifica palestra di arrampicamento e di sci-alpinistico, ha reso sempre più urgente la necessità di una guida completa, moderna ed aggiornata del gruppo, quasi ad integrazione della stessa attrezzatura turistica ».

A 19 anni di distanza, nel 1962, usciva la seconda edizione della Guida del Gran Sasso, da tempo esaurita, alquanto ampliata e aggiornata, con pagine 254 di testo, illustrato da 28 schizzi di Gianvincenzo Venditelli e da 28 fotoincisioni di Landi Vittorj, corredata di 4 cartine topografiche e di una carta d'insieme alla scala 1:250.000 del T.C.I.

Lunga è la storia delle *Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche*, che venne impostata, insieme alle Alpi Orobie, nel 1934.

In quell'anno venivano proposti quali compilatori il prof. Alfredo Corti per la parte prettamente alpinistica della zona e più propriamente per le montagne dei bacini di Barbellino, Coca e Brunone, fino al Redorta e alla parte riguardante il versante valtellinese delle Orobie; Francesco Perolari per tutto il resto dal Lago d'Iseo alla Valsassina e alla pianura eccettuato il gruppo della Presolana, per i quale era pronto il materiale approntato da Antonio Piccardi e dall'ing. Giovanni Caccia.

Stanislao Pietrostefani

L'anno dopo, 1934, alla preparazione della guida venivano incaricati: il dott. Silvio Saglio per i settori Resegone, Tre Signori, Legnone, Concarena, ossia i due limiti occidentali e orientali; il prof. Panzera per il settore del Corno Stella; il prof. Alfredo Corti per i settori Redorta e Coca; Giulio Cesareno per l'Alben e l'Arera; il rag. Mario Finazzi per il Formico e la Presolana.

Il primo a rinunziarvi, nello stesso anno, fu il prof. dott. Amedeo Panzera, il quale suggeriva di rivolgersi al prof. dott. Bruno Credaro, che accettava; in seguito dichiaravano « forfait » Giulio Cesareni in partenza per l'Africa Orientale e il rag. Mario Finazzi, motivo per cui la Commissione veniva nella determinazione di dare una diversa impostazione al volume e dava incarico al dott. Silvio Saglio di provvedere subito ai sopraluoghi e alla redazione del testo relativo alle Prealpi Comasche, Varesine, Bresciane e Giudicarie.

Le ragioni di una tale impostazione vanno riferite al particolare momento in cui ci si trovava e non ultimi furono la mole che avrebbe assunto il volume, il finanziamento dell'opera e la non facile sistemazione in altri volumi di alcuni gruppi prealpini molto frequentati.

A conti fatti il settore montano compreso tra il Lago Maggiore e il Lago di Garda avrebbe richiesto più di un migliaio di pagine di stampa (e difatti ne richiese 379 il volume Prealpi Comasche Varesine Bergamasche, 591 il volume Alpi Orobie e 200 ne avrebbero richieste le Prealpi Bresciane e Giudicarie; quindi un totale di 1270 pagine).

In tempi normali si sarebbe potuto diminuire il peso della guida con l'uso di una carta sottilissima, di pura cellulosa, come era stato fatto per alcuni grossi volumi della collana, ma in quel momento tale impiego non era possibile per la mancanza della materia prima e per il divieto di usare questo tipo di carta.

Siccome non si poteva pensare di caricare gli alpinisti del peso rappresentato da un volume di mille pagine stampato su carta non leggera, si studiò il modo di dividere la trattazione in due volumi: Alpi Orobie e Prealpi Bergamasche occidentali, prendendo come punto di separazione il Passo di Venina. Questa suddivisione artificiale venne però scartata dopo un esauriente esame, perché presentava due gravi inconvenienti e cioè quello di sacrificare la Val Brembana che avrebbe avuto i suoi monti trattati in due volumi separati e quello dello squilibrio fra l'importanza alpinistica dei due testi; nel primo, la parte più interessante sarebbe stata costituita dai gruppi del Cleno, del Coca, dello Scais, del Redorta, del Camino; nel secondo la parte alpinisticamente interessante si sarebbe limitata al Pizzo dei Tre Signori, allo Zuccone Campelli, al Resegone e all'Arera.

Altro non facile problema era quello di collocare alcune appendici che non avrebbero potuto trovar posto in altri volumi. Le Prealpi Comasche e Varesine, comprese tra il Lago Maggiore e il ramo di Lecco del Lago di Como, per la loro natura e il loro aspetto, non potevano essere raggruppate con le Alpi Lepontine. Per la stessa ragione le Prealpi Bresciane, distese tra la Val Camonica e la Val Sabbia non dovevano essere confuse con le propaggini meridionali del Gruppo dell'Adamello, come non era possibile includere le Prealpi Giudicarie, tra la Val Sabbia e il Lago di Garda, nel volume che avrebbe trattato le Dolomiti di Brenta.

Pubblicare un volume per le Prealpi Comasche e Varesine significava aumentare artificiosamente la già troppo numerosa serie dei volumi e rimandare l'ultimo tomo della collana... al secolo venturo; gli stessi motivi sconsigliavano di impostare un altro volume per le sole Prealpi Bresciane e Giudicarie. D'altra parte, unire la trattazione delle zone in un unico testo non era possibile, per il vuoto intermedio che sarebbe stato rappresentato dalla mancata descrizione delle Prealpi Bergamasche. Trascurare la trattazione di queste Prealpi era ingiusto, perché se sono stati soddisfatti i pochi alpinisti del sesto grado, a maggior ragione bisognava tener conto dei desideri della massa ed anche di quelli che si accontentano del Bisbino, del Canto Alto e del Guglielmo.

L'ultimo problema era rappresentato dal mercato di smercio; problema diremo così meno elegante, ma non per questo meno importante e vitale. Poiché per evidenti ragioni non era da far conto sul finanziamento da parte delle Sezioni del C.A.I., occorreva che la Guida trovasse nel suo stesso smercio i mezzi per la sua realizzazione e pertanto si rendeva consigliabile allargare l'oggetto della sua trattazione così da interessare un maggior numero di lettori.

Non restava, dunque, che impostare il lavoro in modo tale da tenere nel dovuto conto tutte le considerazioni sopra enunciate e la fortuna volle che la soluzione fosse data dalla natura stesso della montagna e dal suo aspetto esteriore.

Si è troppo spesso voluto considerare, nel mondo alpinistico, il complesso montuoso compreso tra il Passo dell'Aprica, il ramo di Lecco del Lago di Como e la Val Camonica, come facente parte di un unico blocco, da qualcuno chiamato Alpi Orobie e da altri Prealpi Bergamasche; si tratta invece di due zone ben distinte e cioè di una catena, grosso modo rettilinea, digradante da levante a ponente, che separa il profondissimo

solco della Valtellina dalle testate delle Valli Bergamasche, che i geografi considerano come Alpi Orobie e di lunghe costiere, normali nella catena di cui sopra, separanti fra di loro le Valli Bergamasche, che i geografi chiamano Prealpi Bergamasche.

Questa separazione è avvalorata dall'aspetto e dalla costituzione geologica delle due parti: a carattere prevalentemente alpino la prima, con aspetti e costituzione evidentemente prealpini la seconda.

Con il termine italiano di Prealpi si designa difatti una serie di catene o gruppi montuosi che si affiancano all'arco delle Alpi vere e proprie e che differiscono per il prevalere della struttura calcarea in confronto alla struttura cristallina delle loro rocce, per la minore altezza e per il prevalere delle forme della montagna media. Sul versante interno della catena alpina le Prealpi mancano in tutta la sezione occidentale, mentre di Prealpi Lombarde si parla più propriamente con riguardo ai gruppi montuosi posti tra il Lago Maggiore e il Lago di Garda.

I tagli di separazione tra le Alpi e le Prealpi Lombarde, dopo un maturo esame, condotto anche sui luoghi, sono stati trovati nel Passo di San Iorio, nel Piano di Bobbio, nel Passo della Marogella, nel Passo del Vivione e nel Passo di Croce Domini.

Il Passo di San Iorio divide nettamente le Alpi Lepontine occidentali dalle Prealpi Comasche, sia per l'importanza stessa del valico, sia perché situato alla testata della profondissima e lunga Val Dongana.

Più complessa si è presentata la separazione delle Alpi Orobie dalle Prealpi Bergamasche ed eccone le ragioni. Per la catena occidentale, quella che con le sue diramazioni separa il ramo di Lecco del Lago di Como dalla Val Brembana, si sono presi in esame due valichi e precisamente il Passo del Camisolo e il Piano di Bobbio.

Se il primo contava degli elementi favorevoli per la sua posizione alla testata della Val Troggia e della Val Torta, presentava pure due inconvenienti e cioè quello di dividere la zona d'influenza del rifugio Grassi e quello di non coincidere con una netta separazione geologica del terreno. È stato prescelto il Piano di Bobbio, perché più noto, perché in un prossimo avvenire potrà essere attraversato da una carrozzabile già in progetto, perché non ne scapita la zona di influenza dei rifugi, orientata prevalentemente verso lo Zuccone dei Campelli e perché separa il verrucano del Permico dai calcari del Trias.

Per tagliare la catena centrale, a cavallo della Val Brembana e della Val Seriana, i candidati erano rappresentati dal Passo di Reseda, dal Passo dei Laghi Gemelli, dal Passo della Marogella e dal Passo del Branchino. Si è subito eliminato il primo per non rompere la zona d'influenza del rifugio Calvi e il secondo per lo stesso motivo nei riguardi del rifugio dei Laghi Gemelli; il quarto è stato pur esso scartato perché troppo complesso, essendo costituito in effetto da un doppio valico, uno tagliato tra le rocce calcaree del Monte Branchino e della Corna Piana, tra la Val Canale e una insenatura secondaria della Val Secca, l'altro, chiamato anche Passo di Val Vedro, tra la Corna Piana e il Monte Vedro, alla testata della Val Vedro e dell'insenatura secondaria di cui sopra. Si è perciò preso in considerazione il Passo della Marogella, tra la Val Secca e la Val Canale, le quali, formando un taglio netto, diretto da ponente a levante, separano nettamente i calcari del Trias dal verrucano del Permico e quindi le Alpi Orobie dalle Prealpi Bergamasche.

Per separare la catena orientale, tra la Val Seriana e la Val di Scalve e cioè il gruppo del Gleno di aspetto alpino, costituito da scisti argillosi e da agglomerati, dalle bancate squisitamente calcaree della Presolana, non vi erano dubbi di sorta, e la scel-

ta è caduta sul notissimo e ben definito Passo della Manina.

Per dividere la catena che s'incunea e si allarga tra la Val di Scalve e la Val Camonica, si sono presentati due valichi: il Passo di Vivione e il Passo di Campelli. Il primo, essendo più noto, meno elevato e perché attraversato da una carrozzabile, è stato il preferito.

Stabilito in questo modo il taglio del volume, si è anche ventilata l'idea — che poi non poté essere attuata — di fare due edizioni: una rappresentata da un solo volume e l'altra data da due volumetti con un'unica custodia e dai titoli: Prealpi Comasche e Varesine, Prealpi Bergamasche.

In definitiva, nel 1948, nei primi anni della rinascita, veniva pubblicata la *Guida delle Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche* di Silvio Saglio, corredata da 2 cartine topografiche, 18 schizzi e 16 fotoincisioni. Il prof. Ardito Desio arricchì il volume di cenni geologici, il prof. Luigi Fenaroli descrisse la vegetazione e la flora, il prof. Edgardo Moltoni elencò la fauna.

Per ragioni di costo si era provveduto a rilegatura in tela e in cartone; le prime sono state conteggiate a L. 640, le seconde a L. 580. La tiratura fu di 5000 copie, di cui 2500 prenotate e assegnate dalle Sezioni Lombarde e 1000 ritirate dalla Sede Centrale per le altre Sezioni. Il volume si esauriva nel giro di pochi anni.

Il volume descriveva « quei complessi sistemi montuosi delle Prealpi Lombarde che, staccandosi dalla Catena Alpina ai passi di S. Iorio, di Bobbio, della Marogella, della Manina e del Vivione, hanno come limite occidentale il solco del Ticino e il bacino del Verbano e come termine orientale il corso dell'Oglio e lo specchio del Sebino.

Sono giogaie più o meno articolate che, cingendo i grandi laghi prealpini, si distendono a ridosso della pianura lombarda, la quale, con le sue popolose borgate e città, alimenta una cospicua corrente turistica ed alpinistica. Questa corrente, favorita dalla comodità e rapidità degli approcci, trova la sua giustificazione nella straordinaria bellezza della regione: cime dai fianchi morbidi, tempestati di fiori, ricchi di prati, di boschi e di pascoli; ampie vedute di laghi, di valli, di piane e di monti; rocce spopolate, posate su sassose scarpate al limite del faggetto, del castagneto, del lariceto e dell'abetaia.

La guida si sofferma brevemente sugli itinerari delle prime, che si salgono cantando in liete comitive, e si diffonde ad illustrare le vie di quelle che richiedono arrampicate di ogni difficoltà, belle e variate come raramente se ne incontrano in altra parte della catena alpina: dalle canne d'organo dei Denti della Vecchia ai lisci dirupi dei Corni di Canzo, dai camini dello Zuccone di Campelli e dai canaloni del Monte Resegone alle pareti del Pizzo Arera e dei suoi satelliti, alle vaste bancate dei Pizzi della Presolana, alle nude rocce del Cimone della Bagozza, agli articolati speroni del Pizzo Camino e al complicatissimo complesso della Concarena, che si affaccia alla V. Camonica con impervie ed altissime scarpate, che riservano ancora grossi problemi alpinistici.

Questa bellezza d'ambiente e la conseguente notevole frequentazione determinarono fino dal 1877 la necessità di una guida alpinistica, che fu la prima in Italia e che ebbe come autore Antonio Curò; presentatasi con una pregevole prefazione di Antonio Stoppani, quest'opera, di proporzioni assai ridotte, fu ristampata nel 1888 e fu seguita nel 1900 da una edizione completamente riordinata e aggiornata da Guglielmo Castelli, arricchita da una introduzione geologica-mineralogica di Torquato Taramelli.

Esauritosi anche questo volume, la Sezione di Bergamo del C.A.I. deliberava nel

1923 la pubblicazione di una nuova opera, che però non fu portata a termine.

Una guida alpinistica trova le sue fonti nelle relazioni dei primi salitori, le quali purtroppo, per la zona trattata, in gran parte mancano o sono di ben scarsa utilità, come le guide già pubblicate perché troppo lontane nel tempo. Sono state invece utilizzate e controllate le notizie contenute nella monografia di Paolo Prudenzini, nella Guida sciistica di L. B. Sugliani.

Ma soprattutto il volume è frutto di lunghe ricerche, di sopraluoghi (compiuti nel giro di molti anni con gite domenicali e con sistematiche campagne esplorative) e della cordiale collaborazione che lega fra di loro gli alpinisti.

Nel mese di giugno del 1949 il Presidente generale Figari così presentava la *Guida delle Dolomiti di Brenta*, del compianto Ettore Castiglioni:

« Un nuovo volume, dovuto alla fattiva collaborazione fra il C.A.I. e il T.C.I., viene a inserirsi nella collana della Guida dei Monti d'Italia: è il volume XI dedicato alle Dolomiti di Brenta.

« È ben nota agli appassionati della montagna l'impareggiabile bellezza di questo gruppo montuoso che, se comprende montagne dalle linee grandiose e riposanti, che ricordano le Alpi Centrali, racchiude pure pareti, torri e campanili che nulla hanno da invidiare alla linea elegante e slanciata delle vette dolomitiche.

« Ma se la particolare bellezza del Gruppo di Brenta costituisce un forte richiamo per gli alpinisti italiani e stranieri che vi accorrono sempre più numerosi e ha fatto sentire sempre più impellente la necessità della pubblicazione di una guida del gruppo, poiché quella del Prati del 1926 era da tempo esaurita, una ragione storica e sentimentale premeva in favore di questa Guida: su queste montagne, la vecchia e gloriosa Società degli Alpinisti Tridentini, nei lontani anni del dominio straniero, aveva combattuto alcune delle più belle battaglie per l'italianità del Trentino. Basterà ricordare la strenua lotta sostenuta per la conquista del Campanile Basso, culminata in quella memorabile salita del trentino Italo Lunelli e di Rodolfo Polla che lo scalarono di sera sotto l'infuriare di una terribile bufera, per lasciare sulla vetta il Tricolore, e la tenace lotta sostenuta e vinta davanti alla magistratura austriaca per il possesso del rifugio alla Bocca di Brenta, costruito su terreno di proprietà della S.A.T.

« Il volume Dolomiti di Brenta di Pino Prati, edito dal C.A.I. nel 1926, precedendo di due anni quello del Berti sulle Dolomiti Orientali, fu la prima pubblicazione veramente alpinistica uscita dopo la prima grande guerra: ed era da tempo esaurito. Poiché il Prati aveva trovato la morte il 12 agosto 1927 in un tentativo di salita per la parete del Campanile Basso, maturò in Ettore Castiglioni, nato a Ruffrè (Anaunia), in vista del grandioso complesso del Brenta, il proposito di continuare l'esplorazione e preparare una nuova edizione. Già fin dal 1933 lavorò intensamente a questo scopo, aprendo numerose vie nuove; ma assorbito poi dallo studio di altri gruppi montuosi, che ci procurarono i due bellissimi volumi della Guida dei Monti d'Italia (Pale di San Martino e Odle-Sella-Marmolada), e dalla preparazione del testo della guida delle Alpi Carniche che speriamo vedere presto pubblicata, vi ritornò solo nel 1942 e vi lavorò intensamente.

« Purtroppo un destino crudele non permise al Castiglioni di vedere pubblicato il suo lavoro; nel marzo 1944 trovava la morte nell'alta Val Malenco, dopo una tragica traversata del Passo del Forno.

« Il manoscritto già da lui completato, veniva rivedato dagli alpinisti trentini e quindi passato alla Commissione della Gui-

da dei Monti d'Italia, che ne impostava la stampa e incaricava il dott. Silvio Saglio di rivedere il testo, coordinarlo, completarlo e aggiornarlo dove necessario; di ricercare e ritrarre le fotografie per la preparazione degli schizzi e delle illustrazioni; di tracciare i numerosi itinerari delle ascensioni su tali schizzi e le cartine schematiche.

« La pubblicazione del volume è stata facilitata dall'appoggio decisivo dato dalla Sezione di Trento con il prenotare un numero rilevante di copie. Noi siamo assai grati ai colleghi trentini per tale atto di cordiale solidarietà che ha reso possibile questo postumo omaggio alla memoria del compianto Ettore Castiglioni, permettendo in pari tempo di mettere il frutto del suo intelligente e appassionato lavoro a disposizione di tutti gli alpinisti italiani e stranieri, che avranno così facilitata la visita a questo veramente interessante gruppo di montagne italiane.

« Furono di grande aiuto al dott. Silvio Saglio (che con opera appassionata e precisa ha curato la composizione, l'impaginazione e la stampa) nella complessa opera di revisione del testo e del tracciamento degli itinerari di ascensione sugli schizzi, dovuti alla efficace penna del pittore Mario Alfonsi di Padova, in modo particolare Giovanni Strobele e Gino Pisoni della S.A.T. di Trento e le guide Bruno Detassis e Bruno Dallagiacoma di Madonna di Campiglio ».

Il volume di 498 pagine, illustrato da 95 schizzi e 16 fotoincisioni e corredato da 7 cartine, venne a costare L. 1100.

Illustrarono la parte scientifica G. B. Trener per la geologia, G. Dalla Fior per la flora, G. Castelli per la fauna.

Nel 1950 veniva pubblicato il primo volume della guida delle *Dolomiti Orientali*, compilata da Antonio Berti.

Si trattava di una III edizione che vedeva la luce sotto gli auspici della Sezione di Venezia del C.A.I., con una trattazione di 752 pagine, illustrata da alcune centinaia di schizzi dovuti alla penna di Mario Alfonsi.

Antonio Berti

L'autore, nel 1908, aveva pubblicato un saggio di questa guida (Fratelli Drucker ed., Padova) e una seconda edizione nel 1928 (Fratelli Treves ed., Milano).

A 22 anni di distanza licenziava il nuovo volume per la seconda serie della collana della Guida dei Monti d'Italia.

Riferendosi a quanto egli aveva scritto nelle precedenti edizioni, si compiaceva della buona sorte che aveva esaudito i suoi voti, scrivendo:

« La passione è largamente divampata, i giovani auspicati si sono fatti arditamen-

Il G 4 (*Gasherbrum IV*), dal Campo 2°.

(Foto F. Maraini)

te avanti in numero insperato; hanno infuso all'alpinismo una propulsione poderosa; hanno scritto il loro nome su gran parte delle cime descritte nella vecchia guida; hanno conquistato la massima parte di quelle che erano ancora sfuggite alla ricerca del nuovo e dell'arduo; hanno aperto vie proprie in così grande numero che la materia della vecchia guida si è dovuta ripartire in più di due volumi; hanno innalzato la tecnica all'altezza degli alpinisti d'oltr'alpe.

« La povera vecchia defunta guida è morta serena. Aveva avuto, nei sogni, una troppo ambiziosa aspirazione: di poter qualche volta accompagnare giovani animosi sulle cime, ed ha avuto spesso notizia che vi era realmente felicemente arrivata. Chi ha dato al piccolo libro la vita ha seguito quella gioventù col pensiero, col cuore, coll'augurio; si è sentito grandemente lieto di essere stato tante volte amicamente ricordato, di aver ricevuto tanto direttamente l'annuncio di una nuova vetta, di una nuova parete conquistata.

« Il contributo degli alpinisti italiani e di numerosi d'oltr'Alpe alla compilazione di questa nuova guida, è stato così fattivo e concorde e generoso, ch'essa aspira a non essere più considerata come il libro di un singolo, ma insieme di tutti i suoi compagni e amici ».

Il successo fu così schietto che il volume (dedicato ai gruppi della Croda da Lago, Nuvolau, Tofane, Fanis, Col di Lana, Conturines, Croda Rossa d'Ampezzo, Picco di Vallandro, Plan de Corones, Antelao, Marmarole, Sorapis, Pomagagnon, Cristallo, Cadini di Misurina, Monte Piana, Tre Cime di Lavaredo, Paterno, Croda dei Toni, Popera, Tre Scarperi, Rondoi e Baranci), si esaurì rapidamente, cosicché si dovette approntare nel 1956 una ristampa, con una appendice di aggiornamenti.

Nel 1939 (8 luglio) il dott. Ettore Castiglioni consegnava il manoscritto della guida delle *Alpi Carniche*.

Le difficoltà politiche, sopravvenute dopo la consegna del manoscritto non consentirono di dare assicurazioni circa l'epoca della pubblicazione, perché gli avvenimenti internazionali, avevano avuto, purtroppo riflessi anche sul programma di lavoro, anche in relazione alle esigenze dell'Autorità Militare.

Questi ostacoli più non sussistevano nel 1954 cosicché si poteva dar corso alla pubblicazione, dieci anni dopo che, in una burrascosa notte d'inverno l'autore, ardimentoso, ansioso di libertà, tentava di fuggire all'internamento in Svizzera, scavalcando la catena di confine attraverso i nevai e i ghiacciai del Passo del Forno, doveva lasciare la vita mentre stava per raggiungere la meta.

Alpinista di grandissimo valore sulle Dolomiti, sui monti della Carnia e nelle desolate altitudini delle Ande, aveva tracciato numerosissimi itinerari di arrampicata e aveva scritto per gli alpinisti e per gli sciatori opere ben note e segnatamente alcuni dei più importanti volumi della Guida dei Monti d'Italia.

Le montagne descritte in questa guida costituiscono una catena, diritta e continua, che si allunga per 110 km dalla Sella di Dobbiaco a quella di Camporosso; in essa si susseguono le creste del Cavallino, le crode dei Longerin, i massicci del Peralba, la giogaia dei Fleons, le bastionate del Coglians, le cime del Pal Grande e del Pal Piccolo, il crestone dello Zermula, la massa del Cavallo di Pontebba e il verde cupolone dell'Osternig.

Da questa catena si staccano alcune costiere secondarie che, volgendo in direzione del Tagliamento, formano le Alpi Tolmezzine, in gran parte dolomitiche; i gruppi del Tudaio, delle Terze, dei Clap, del Siera; la cortina del Bivera e il massiccio

dell'Arvenis e del Tersadia; il gruppo del Sernio e della Grauzaria, fiancheggiata, questa, dal dirupato ammasso dello Zuc del Boor.

Come in nessun'altra parte delle Alpi si trovano qui raccolte in breve spazio le testimonianze degli eventi geologici dell'era paleozoica e del periodo triassico, le quali hanno determinato un paesaggio variatissimo, una delle regioni più interessanti ma anche fra le meno frequentate delle Alpi.

A dieci anni dalla morte dell'Autore, il volume non poteva essere pubblicato così come era stato redatto: un notevole sviluppo turistico e alpinistico e soprattutto il progresso della viabilità avevano modificato molti aspetti della regione.

Fu perciò dato incarico al dott. Silvio Saglio, Capo dell'Ufficio Guida dei Monti d'Italia del T.C.I., di provvedere a un'accurata revisione, raccogliendo e vagliando i necessari aggiornamenti.

Il manoscritto venne riveduto da valenti alpinisti della Società Alpina Friulana e dela Società Alpina delle Giulie, sezioni di Udine e di Trieste del Club Alpino Italiano; le bozze di stampa furono ancora attentamente esaminate da Regolo Corbellini, Cirillo Floreanini, Michele Gortani e Oscar Soravito.

L'opera di 709 pagine, comparve illustrata da 148 schizzi di Mario Alfonsi e 16 fotoincisioni e corredata da 10 cartine di Silvio Saglio.

Nel 1933 veniva impostata la guida Adamello-Presanella suddividendo i compiti come segue: dottor Luigi Fenaroli, coordinatore e capo della commissione presso la Sezione di Brescia e il solo autorizzato a tenere i contatti con la Commissione per la Guida dei Monti d'Italia; Arrigo Giannantonj per il gruppo dell'Adamello vero e proprio; dott. Walter Laeng per i gruppi della Presanella, del Caré Alto e del Breguzzo; Umberto Catina per il settore meridionale e la parte sciistica.

L'impegno per la consegna del testo era fissato per il mese di marzo del 1934.

Scaduto al termine di consegna, nel 1935 Catina rinunciava alla compilazione della sua parte e non essendosi trovati, per il settore a lui affidato, alpinisti competenti, l'incarico veniva passato all'Ufficio della Guida dei Monti d'Italia.

Passarono altri anni senza ottenere quanto si desiderava, motivo per cui, la Commissione per la Guida dei Monti d'Italia, si ritenne libera dei precedenti impegni e dava l'incarico nel 1938 al dott. Silvio Saglio di provvedere anche alla compilazione del testo riguardante il gruppo dell'Adamello vero e proprio; il dott. Saglio dedicava 19 mesi di sopralluoghi in questo settore e presentava il testo completo, che non poteva subito essere pubblicato per lo stato di guerra in cui ci si era venuti a trovare.

Dopo la guerra si diede la precedenza a volumi di più facile collocamento e si dovette aspettare fino al 1954 per dar seguito alla pubblicazione.

Il gruppo dell'*Adamello* ha una storia alpinistica e militare quanto mai interessante.

In un lontano mese di settembre, quello del 1864, reduce dall'Ortles, Julius Payer, che doveva assurgere alla celebrità per una sua spedizione polare, metteva piede nel Gruppo dell'Adamello e con un alpigiano raggiungeva la cima più elevata. Con questa ascensione e con le pubblicazioni che ne seguirono, il Gruppo dell'Adamello entrava nella sfera d'adozione del periodo classico dell'alpinismo; veniva visitato ora dagli stranieri ora dagli italiani specialmente bresciani e trentini con intenti esplorativi e con interesse alpinistico e turistico.

Nella prima guerra mondiale la zona divenne uno dei più elevati campi di battaglia, insanguinati dalle gloriose gesta degli Alpini e particolarmente dai primi reparti

di sciatori. E lassù, dove non si ritenevano possibili operazioni di guerra, vennero create posizioni, tracciate camionabili, mulattiere, sentieri e piste; vennero sistemate teleferiche, forate le rocce e i ghiacciai; opere che permisero schieramenti di artiglierie di mitragliatrici e di fucilerie, tra pinnacoli e forcelle fino allora ritenute inaccessibili. Grazie a un immane lavoro, alimentato da alto spirito combattivo, l'altipiano ghiacciato poteva essere percorso agevolmente per tutta la durata del conflitto, anche quando la neve ricopriva ogni cosa con alti strati o scivolava in valanghe, anche quando la tormenta infuriava per giorni e settimane.

Dopo la fine della guerra, rimossi i confini che separavano le acque scaturite dal Pian di Neve e dirette allo stesso mare italiano, nel gruppo dell'Adamello si videro raccoglitori di materiali residuati prima e poi falangi di operai, di ogni regione d'Italia, che costruirono grandiose opere di pace: dighe, condotte forzate, canali, gallerie, piani inclinati e centrali elettriche, allo scoperto e in caverna. Contemporaneamente ritornarono gli alpinisti e gli sciatori, chiamati dal risorgere di basi sempre più comode e da attraenti problemi alpinistici.

Da gran tempo era vivamente sentita la necessità di una guida alpinistica di questo grandioso complesso che è tuttora scarsamente conosciuto benché sia situato nella parte frontale del diadema che incorona a nord la penisola italiana e a poca distanza da popolose città. La descrizione che ne pubblicò, or sono 55 anni la Sezione di Brescia del C.A.I., risale ai primordi dell'esplorazione delle cime e non è più che una rarità bibliografica. La nostra guida dovette perciò essere costruita itinerario per itinerario, con il diligente studio del materiale di oltre un cinquantennio e lo stralcio dei libretti delle guide alpine e dei libri dei rifugi, ma soprattutto sulla base di lunghi e minuziosi sopralluoghi, di marce faticose e bene spesso di ardite scalate che si rendevano necessarie per riconoscere gli itinerari percorsi in altri tempi, per colmare lacune, per chiarire incertezze o imprecisioni.

Affidata a Silvio Saglio e Gualtiero Laeng, ebbe fra i Collaboratori in particolarissimo modo Arrigo Giannantonj, che spese la maggiore e la miglior parte della sua attività alpinistica ed esplorativa nel gruppo dell'Adamello e mise a disposizione della Commissione il ricco materiale raccolto, rivedendo poi in dattiloscritto il testo della guida.

Il volume di 694 pagine è ricco di 133 schizzi dovuti alla penna di Luigi Binaghi, valente alpinista egli stesso, di 11 cartine a 6 colori, redatte dall'Ufficio Guida dei Monti d'Italia che rappresentano, sia per la sostanza, sia per l'esecuzione grafica, quanto di meglio vi sia nel loro genere, e di una carta orientativa al 250.000 del T.C.I.

La trattazione alpinistica è preceduta da capitoli sulla struttura geologica di G. Nangeroni, sui ghiacciai di C. Saibene e sulla vegetazione e flora di L. Fenaroli.

Un anno dopo, nel 1955, si pubblicava la guida dell'*Appennino Centrale* di C. Landi Vittorj nella quale venivano descritti i gruppi montuosi dell'Italia centrale più importanti, con esclusione del Gran Sasso d'Italia, già edito in un volume del 1943 in collaborazione con il dott. Stanislao Pietrostefani.

Era intenzione completare la guida includendo anche tale gruppo e in tal senso si era pronunciato sia l'autore, sia la Commissione per la Guida dei Monti d'Italia, ma, purtroppo, alcune circostanze non lo hanno consentito.

Nella compilazione della guida non è stato possibile consultare proficuamente altre pubblicazioni, perché, come scrisse l'autore, la letteratura appenninica è quanto mai scarsa; anche la cartografia è antiquata,

imprecisa e toponomasticamente piena di lacune.

L'autore ha cercato, « servendosi delle note raccolte personalmente e delle relazioni di amici, di essere il più possibile completo nella descrizione degli itinerari più interessanti e... di essere abbastanza chiaro nell'esposizione ».

Il volume si presenta con 519 pagine, illustrate da 41 schizzi e 36 fotoincisioni dell'autore ed è corredato da 12 cartine topografiche disegnate dall'Ufficio della Guida dei Monti d'Italia e da una carta d'insieme alla scala 1:800.000 del T.C.I. Comprende: i Monti Sibillini, i Monti della Laga, i Monti Reatini, il Gruppo del Velino, i Monti Sabini, i Monti Tiburtini, i Monti Ruffi, i Monti Prenestini, i Monti Carseolani, i Monti Ernici, le Montagne della Maiella, i Monti Marsicani e del Parco Nazionale d'Abruzzo, il gruppo del Monte Cairo, il gruppo Ausonio-Aurunco e il Matese.

La genesi del volume relativo alle *Alpi Orobie*, pubblicato nel 1917, è stata già illustrata con la presentazione della guida delle Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche, con le quali doveva far corpo.

Col nome di Alpi Orobie si designa quel plesso montuoso dalle forme spiccatamente alpine che costituisce la sponda meridionale della Valtellina inferiore e che dal Passo d'Aprica si spinge in direzione ovest fino all'insenatura di Piona all'estremità settentrionale del Lago di Como. Mentre verso nord s'incide solo in precipiti ma brevi valli, la catena manda verso sud vari possenti contrafforti che rinserrano le testate delle valli di Scalve, Seriana, Brembana, Varrone e Valsassina.

Questo insieme di monti fu considerato in passato un tutto unico con le Prealpi Bergamasche; in questi ultimi anni è prevalsa, anche tra i geografi, sebbene non nell'uso degli abitanti della zona, una partizione fra Alpi Orobie e Prealpi Bergamasche che segue grosso modo la linea di passaggio tra la struttura alpina e quella prealpina, strutture che si accompagnano a una diversa altitudine, a forme diverse del terreno e a un diverso rivestimento vegetale.

Le Alpi Orobie sono molto bene individuate dal punto di vista geologico, essendo comprese fra due grandi sistemi di faglie che le separano dalle Alpi Centrali e dalle Prealpi Bergamasche e costituite quasi esclusivamente da una serie di rocce molto antiche, modellate in forme comuni alle Alpi Centrali vere e proprie.

Da alcuni decenni era sentita la necessità di una guida che descrivesse gli aspetti e gli itinerari di questo interessante settore, essendo insufficienti e del resto da molti anni scomparse dalla circolazione sia le trattazioni parziali del Bassi per la Valtellina, del Brusoni e del Magni per la Valsassina, sia le guide del 1884, del 1888 e del 1890 che avevano avuto come geni tutelari l'abate Antonio Stoppani e il geologo Torquato Taramelli e come compilatori Antonio Curò e Guglielmo Castelli.

Dopo quasi mezzo secolo, venne pubblicato in questa collana il volume Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche di Silvio Saglio, volume che anticipava l'attuale suddivisione; ora, alla distanza di quasi un decennio, viene completata la descrizione delle montagne così vicine alla laboriosa piana lombarda con questo volume che prende il nome dai loro primi abitatori.

La Guida delle Alpi Orobie ha avuto una lunghissima preparazione: impostata nel 1934 per essere stampata nel 1936, si dovette per sopravvenute difficoltà ripetutamente rimandarne la pubblicazione.

Autori del volume sono il prof. Alfredo Corti, il prof. Bruno Credaro e il dr. Silvio Saglio: il prof. Alfredo Corti ha percorso per molti anni e trattato con la sua consueta esperienza di valente alpinista la parte

centrale della catena, compresa tra i Passi di Belviso, di Venina e di Valsecca, e nella quale si elevano le cime maggiori; il prof. Bruno Credaro ha compilato il capitolo sulla fauna e ha descritto le montagne della sua terra che si allineano dal Passo di Venina al Passo di San Marco e che culminano nel Corno Stella; infine, il dr. Silvio Sagliò, oltre ad avere curato tutta la parte redazionale del volume (cartine, schizzi e illustrazioni comprese), ha compilato i capitoli sull'orografia, sulla storia, sulla cronologia alpinistica, sulle vallate e vie di accesso, sui rifugi, e ha compiuto lunghe campagne esplorative per descrivere il tuttora sconosciuto Gruppo del Telenek, per completare lo studio di Giulio Cesareni per il Gruppo del Poris e per trattare diffusamente i settori del Ponteranica, del Tre Signori e del Legnone, mancanti totalmente di bibliografia alpinistica. Egli ha per ultimo compilato la parte sciistica sulla base di numerose campagne invernali e primaverili e di puntate domenicali e festive.

Tra i collaboratori sono da ricordare in modo particolare il prof. Luigi Fenaroli per il capitolo sulla vegetazione e sulla flora e il dott. Ercole Martina per quelli sulla struttura geolitologica e sui ghiacciai; il disegnatore Mario Alfonsi per i 109 schizzi prospettici e Lamberto Caenazzo per la minuta di parte delle 11 cartine topografiche.

Ancora validi e opportuni sono i concetti esposti dallo Stoppani sulle Alpi Orobie: queste montagne sono belle da vedere, ma più belle ancora sono da percorrere, perché non vi è porzione del grande rilievo delle Alpi che presenti riunite tante bellezze e tanta varietà di paesaggio. La regione, nella quale l'alpinista sarà condotto per mano da questa Guida, è difatti tutta un labirinto di valli, un incrocio di catene e di dorsali, un alternarsi di morbide conche e gole profonde, di colli boscosi e di selle fiorite, a dirupi e guglie sorgenti dai pascoli, dai macerati, dai nevati e dai ghiacciai.

Un anno dopo, regolarmente, nel 1958, si pubblicava la guida alpinistica delle *Alpi Apuane*, dovuta ad Angelo Nerli e ad Attilio Sabbadini.

« Con questo volume, il XVIII della nuova serie della Guida dei Monti d'Italia, appare evidente quanto sia stata fruttuosa la collaborazione fra il Touring Club Italiano e il Club Alpino Italiano che dura ormai da 25 anni, ed è con particolare soddisfazione per la Commissione poter constatare come Attilio Sabbadini che fu il primo degli autori con la sua Guida delle Alpi Marittime, si sia a venticinque anni di distanza associato a un giovane e valente alpinista, Angelo Nerli, come autore di questo nuovo volume dedicato alle Alpi Apuane.

« Sono le Alpi Apuane quella prestigiosa catena montuosa, asperrima nella sua

Angelo Nerli

Attilio Sabbadini

parte mediapa per gli squarci delle cave e per le balze verticali, che incuneata fra gli Appennini, ne ha ripudiato il nome, per assumere quello che maggiormente ne caratterizza il suo aspetto e lo imparenta agli altri settori della Catena Alpina che hanno la stessa origine geologica e la medesima costituzione litologica.

« Di questa regione, particolarmente interessante anche dal lato alpinistico, erano state in passato pubblicate due edizioni di una ottima guida per cura della Sezione Ligure del C.A.I., della quale furono autori Lorenzo Bozano, apostolo appassionato dell'alpinismo, Emilio Questa, "bella e sottile e salda lama d'acciaio forgiata nel fuoco vivo dell'ideale" e Gaetano Rovereto, eminente scienziato. Alla edizione del 1922 che ha avuto l'appassionata collaborazione di Bartolomeo Figari, Socio onorario del C.A.I. e Presidente Generale per molti anni, segue, a 36 anni di distanza, questo volume che, in veste diversa e con diverso contenuto, allargato secondo lo spirito e la tendenza attuale dell'Alpinismo, si presenta del tutto simile anche nella trattazione della materia a quelli che compongono la collana della Guida dei Monti d'Italia ».

Il merito va dato agli autori che, con appassionato lavoro, hanno saputo raccogliere ed elaborare tutte le notizie alpinistiche, per inquadrarle mercé la profonda conoscenza di queste montagne, su per le quali hanno tracciato in un passato lontano e vicino, numerosi nuovi itinerari di ascensione. Hanno collaborato il dr. Silvio Saglio che ha redatto la parte turistica e artistica delle vallate e vie d'accesso e che ha coordinato, riveduto e sistemato, con i suoi collaboratori dell'Ufficio Guida dei Monti d'Italia, tutto il volume, e l'avv. Antonio Saviotti che pazientemente ha tenuto i rapporti fra i diversi collaboratori.

L'opera si compone di 339 pagine di testo, illustrata da 70 schizzi di Mario Alfonsi e 16 fotoincisioni e corredata da 6 cartine topografiche e da 1 carta alla scala 1:250.000 del T.C.I.

Per la parte scientifica collaborarono: E. Cecioni per geografia, L. Trevisan per la geologia, G. Martinoli per la flora e vegetazione, F. Capra per la fauna, A. Piccioli-Galavotti per la storia, B. Nice per la geografia umana, R. Bosi sugli impianti idroelettrici, V. Sarperi per l'alpinismo invernale e sci, P. Penzo per le guide e portatori, E. Fanfani per la speleologia.

Il XIX volume della seconda serie della Guida dei Monti d'Italia fu quello riguardante il gruppo del *Bernina*.

Nel lontano 1938 — esauritasi la Guida delle Alpi Retiche Occidentali, pubblicata dalla Sezione di Milano del C.A.I., e nella quale era stata brillantemente ed esaurien-

temente descritta la Regione del Bernina da parte del prof. Alfredo Corti, con la collaborazione del conte ing. Aldo Bonacossa, opera viva per più generazioni di alpinisti — veniva dato incarico in primo tempo al dr. Ettore Castiglioni e poi al dr. Silvio Saglio, per desiderio della Sezione Valtellinese del C.A.I. che se ne faceva promotrice, di preparare il testo di un nuovo volume, che si allineasse nell'ordinamento e nella descrizione del Gruppo del Bernina, ai volumi già pubblicati della Guida dei Monti d'Italia C.A.I.-T.C.I.

Nel giro di due anni il testo del nuovo volume veniva portato a termine e presentato per la pubblicazione, senonché il sopravvenuto stato di guerra e le vicissitudini nazionali che ne seguirono, impedirono che il sogno di Luigi Bombardieri e degli alpinisti valtellinesi si realizzasse.

Seguendo un calendario di pubblicazioni desiderato dal C.A.I., questo volume, riveduto e sistemato più volte, con ripetuti sopralluoghi per controlli e aggiornamenti, vedeva la luce nel 1959.

Collaborarono il prof. Bruno Credaro, presidente della Sezione Valtellinese del C.A.I., che ha riveduto e fatto rivedere dai suoi Soci il testo dell'ultimo manoscritto e che ha altresì compilato i capitoli relativi alla fauna e alla storia; la signora Vera Pirola Credaro che ha redatto quello sulla flora e vegetazione; il dott. Ercole Martina per i cenni di geologia e per le note geologiche disseminate nel testo; Mario Alfonsi per i suoi 149 preziosissimi disegni; le guide Cesare Folatti, Livio e Oreste Lenatti e Beppino Mitta con informazioni e revisione dei tracciati degli itinerari sugli schizzi.

Con questa guida si è fatto un altro passo avanti nella descrizione delle Alpi italiane e si è creato lo strumento atto a far conoscere, non solo alle genti di Lombardia, ma agli alpinisti di tutta Italia, una delle regioni alpine più belle e interessanti.

Nel presentare il volume, il Presidente Generale Bertinelli scriveva:

« La collaborazione tra il Club Alpino Italiano ed il Touring Club Italiano, così fertile di iniziative, offre oggi a tutti gli appassionati della montagna, alpinisti di grande o media esperienza, un'altra pubblicazione tanto attesa e tanto utile: la Guida del Bernina, del gruppo del Bernina, con le innumeri vette e cime che al Pizzo omonimo fanno corona, dando prestigio e nobiltà alla Valtellina.

« Il presente è il diciannovesimo volume della Guida dei Monti d'Italia, collana che costituisce un motivo di orgoglio per le due associazioni editrici e che ha avuto meritatamente, anche fuori d'Italia, un enorme successo in un settore di opinione pubblica sempre più vasto: con la tradizionale precisione è qui descritto ogni accesso, illustrata ogni valle, precisata ogni via di salita, indicati agli esperti e ai meno esperti i pericoli ed i rischi di ogni ascensione. Tutto il gruppo — pur così grande e così vario — è illuminato dalla grande luce che si sprigiona dalla passione con la quale in tanti anni gli appassionati della montagna, oscuri valligiani o illustri cittadini, scalatori per spirito di avventura o indagatori per ragioni di studio, hanno percorso e conquistato amene valli e vette impervie.

« Chi già conosce questo gruppo alpino, ritroverà più vivide e luminose le bellezze un tempo ammirate, come avviene di un gioiello che, ripulito ed isolato, meglio risplende della luce dei suoi pregi; per chi invece non conosce il gruppo, sarà come una scoperta improvvisa, tanto più gradita quanto più inaspettate sono le bellezze qui descritte ed ammirevoli le asprezze di ascensioni qui ricordate.

« Altre regioni montane d'Italia, forse perché più attrezzate turisticamente e di più agevole frequentazione, hanno un maggiore favore di notorietà, specie fra i turi-

sti, e sembrano affidare la Valtellina, le sue fresche valli e le sue assolate montagne, ai soli lombardi, per i loro riposi di villeggiatura e per le loro audacie di scalata; ma per gli alpinisti il gruppo del Bernina non è secondo a nessuno per la imponenza delle sue montagne, la grandiosità dei suoi ghiacciai, la varietà e l'interesse delle sue ascensioni; la storia alpinistica, italiana e internazionale, ha scritto in questo gruppo molte delle sue pagine eroiche e drammatiche, sempre stupende. Altre sono forse da scrivere, in continuazione del passato.

« Opportuna, quindi, questa Guida: anche come un doveroso riconoscimento, e come un entusiastico atto di fede ».

E a proposito di questo volume torna gradito ricordare quanto è stato scritto da Marcel Zurz.

Quando nel lontano 1933 si era impostato il piano di collaborazione per la Guida dei Monti d'Italia, l'incarico di preparare il testo per la guida del *Monte Rosa* venne dato a Giuseppe Cugliermina, valentissimo alpinista e conoscitore delle montagne natie.

Nel 1939 venne consegnato un manoscritto, che trattava la parte principale del massiccio — lo spartiacque tra il Col del Lys e il Passo del Monte Moro — troppo stringato e ancorato al tipo delle guide di Bobba e Vaccarone.

La Commissione per la Guida dei Monti d'Italia fu perciò costretta a rinunciare alla collaborazione e a sospendere la pubblicazione della Guida del Monte Rosa.

« Già qualche anno prima dell'ultima guerra era stato incluso nel piano della Guida dei Monti d'Italia il tratto dal Passo del Teodulo al Passo del Sempione che avrebbe dovuto constare di due volumi data l'abbondanza della materia che avrebbe avuto come confini, a partire dal Passo del Teodulo, la Val Tournanche lato orientale fino alla Val d'Aosta principale, questa fino a Pont St. Martin poi sù per la Valle del Lys fino al Gaby; in questo tratto sarebbe stata omessa la fiancata orientale fino al Colle della Grande Mologna. Dal Gaby in sù la descrizione avrebbe ripreso per l'intera valle fino al Rosa. Il Colle della Grande Mologna avrebbe delimitate ed escluse le Prealpi Biellesi ed eventualmente quelle del basso Cusio (Lago d'Orta). La trattazione della Guida avrebbe perciò poi compreso l'alta Valsesia a monte della linea Colle della Grande Mologna-Piode; da qui tutta la sinistra orografica della Valsesia fino a Varallo e pressappoco per il vallone della Colma giù al Lago d'Orta. Da qui per la Val d'Ossola fino al Passo del Sempione, Briga, Valle di Sass, Strahlhorn, giù a Zermatt e sù al Passo del Teodulo. Autore del settore ad ovest del Colle del Lys il colonnello Felice Boffa; dal Colle del Lys al Passo di Monte Moro il dott. Silvio Saglio; dal Monte Moro al Sempione il conte ing. Aldo Bonacossa.

« Erano preventivati due volumi, identicamente come avvenuto nel 1952 in Svizzera per la Guide des Alpes Valaisannes del Kurz il cui volume III, dal Teodulo a Monte Moro era risultato di sole 280 pagine perché escludeva: l'intera catena dei Mischabel, tutto lo spartiacque Val Tournenche-Ayas a sud del Colle delle Cime Bianche, quello tra Ayas e Val del Lys a sud della Bettaforca, quello Valle del Lys-Valsesia a sud del Col d'Olen; descriveva i gruppo del Monte Rosa fino al Colle delle Loccie rimanendo quindi esclusa tutta l'estesissima zona tra Valsesia e Val Anzasca fin giù all'Ossola. L'altro volume Kurz, III *b*, constava di ben 707 pagine perché, oltre all'intera catena dei Mischabel, descriveva lo spartiacque principale delle Alpi dal Monte Moro al Sempione e perciò quindi anche a testata delle nostre Valli Antrona e Bognanco pur escludendo completamente gli spartiacque Anza-Antrona, Antrona-Bognanco e Bo-

gnanco-Val di Vedro fino al confine politico del Paglino tra Iselle e Gondo ».

Al momento di impostare il volume si dovette invece constatare che la trattazione presentata dal conte ing. Aldo Bonacossa era così diffusa e precisa che avrebbe di per sé sola richiesto un volume e d'altra parte rincresceva ridurla, allo scopo di non sciupare il poderoso lavoro che era stato fatto battendo uno per uno le cime e gli itinerari delle montagne del settore Passo di Monte Moro-Passo del Sempione.

E così nel 1960 il volume veniva pubblicato in 575 pagine, illustrato da 98 schizzi di Mario Alfonsi e da 40 fotoincisioni. Purtroppo, per ragioni di costo, con grandissimo rincrescimento da parte degli autori e della Commissione per la Guida dei Monti d'Italia, si dovette omettere il corredo cartografico.

La storia alpinistica del settore è quanto mai interessante.

Nel 1777, prima ancora che fosse raggiunta la vetta del Monte Bianco, cinque uomini di Gressoney, allo scopo di precedere una spedizione progettata in quel di Alagna Valsesia, partirono « un bel dì che sfolgorava il sole, in comitive diverse ». Dopo aver pernottato ai casolari di Lavez, affrontarono la cresta che li condusse sulla proda del ghiacciaio, e su di esso si spinsero guidati da Valentino Beck, primo della cordata [1], verso il fascino misterioso di una valle perduta. Non badando ai crepacci immani, raggiunsero l'unico roccione affiorante nel mare bianco irrigidito del Colle del Lys, la Roccia della Scoperta, dove trascorsero due ore nel dolce nirvana dell'alta montagna. Poi, misteriosamente come erano partiti, tornarono alle loro case.

« La bella gesta fu narrata per le valli; lasciò buon seme e fu l'impresa sacra del nostro alpinismo, perché si svolse sul nostro Monte, quello che sembra il dio tutelare della pianura lombarda e piemontese e che, più di ogni altro, ha assetato l'animo nostro del desiderio delle grandi altezze ».

Così Giuseppe Lampugnani (egli stesso esploratore del Rosa insieme con i fratelli Gugliermina, e il primo a sorvolarne il massiccio, or sono cinquant'anni) rievocando l'impresa ne indicava il motivo profondo che spinse alle successive tappe della storia alpinistica del monte: la conquista della Zumstein nel 1819 su cui venne drizzata un'umile croce, simbolo di pacifica vittoria; la salita alla Piramide Vincent nel 1820 e alla Punta Giordani nel 1821 e, finalmente, dopo una lotta tenace, combattuta in quattro riprese dal 1834 al 1842, la scalata della Punta Gnifetti, sulla quale il buon parroco di Alagna mise, come segno di conquista, un grande drappo rosso.

Nata e cresciuta ancor prima che il Club Alpino Italiano fosse fondato, questa attività alpinistica non ha mai cessato di progredire e il C.A.I. approssimandosi il centenario della sua fondazione ne ha scritto le tappe sul suo albo d'oro. Essa è passata in campo italiano, dalla tragica ascensione del geografo Damiano Marinelli all'ardita salita di Pio XI, dalle solitarie imprese del musicista Ettore Zapparoli alle arditissime arrampicate dei nostri giovanissimi, possibili solamente con quella tecnica che impegna indistintamente tutti i componenti della cordata.

È stato un progresso costato il sacrificio di molte persone, anche illustri, specialmente sull'imponentissima parete ossolana del Monte Rosa; sacrifici che sono valsi a farci conoscere quanto rispetto si deve al monte e quanta cura è necessaria per avvicinarlo e per salirlo.

Ma se la conquista può dirsi ormai completata perché risolti sono quasi tutti i pro-

[1] « C'était convenu d'avance entre nous de toujours tenir incessamment à la distance marquée par la corde et que, lors que le premier se serait arrêté, les autres devaient s'arrêter aussi ».

blemi alpinistici, lo studio di tutto il massiccio non aveva avuto sinora la fortuna che meritava. Alle trattazioni parziali di Bobba e Vaccarone, a quelle di Brusoni e del Ravelli, non fecero seguito guide alpinistiche sistematicamente elaborate. Bisognava perciò ricorrere alle opere straniere, del Dübi prima e del Kurz poi; volumi in cui la trattazione si fermava al di qua del confine.

Solo con la comparsa di questa guida si è colmata la lacuna e con gli autori (Felice Boffa e Silvio Saglio) hanno collaborato il dott. Ercole Martina per il capitolo e per le notizie geologiche, il prof. Cesare Saibene per il capitolo sui ghiacciai e il prof. Luigi Fenaroli per quello sulla vegetazione e sulla flora.

Con il 1961 si arriva alla pubblicazione del secondo volume delle *Dolomiti Orientali*, preparato dal compianto prof. Antonio Berti.

Opera postuma, aggiornata dal figlio Camillo Berti e pubblicata sotto gli auspici della Sezione di Venezia del C.A.I.

310 sono le pagine di testo, illustrate da 115 disegni di Mario Alfonsi e corredata da 13 cartine topografiche preparate da Camillo Berti e da una carta alla scala 1:250.000 del T.C.I.

La presentazione ricalca le orme del precedente volume e la trattazione comprende i gruppi del Cridola, degli Spalti e Monfalconi, del Duranno, del Col Nudo-Cavallo e del Pramaggiore.

Questo volume a dire il vero, doveva assumere una mole ben maggiore e comprendere, con la collaborazione del prof. Giovanni Angelini, anche il settore sulla destra del Piave, ossia i gruppi del Civetta, del Pelmo e della Schiara, che la Commissione per la Guida dei Monti d'Italia aspetta per darlo alle stampe.

Nel presentare il volume il prof. Giovanni Angelini, scriveva:

Felice Boffa

« Queste pagine escono per le stampe a cinque anni dal suo congedo, forse non in ogni capitoletto proprio aggiornate, certo non più fino all'ultimo ricorrette e tormentate dalle sue minute inchieste e postille.

« Quant'altra strada in un lustro, si dirà, ha percorso l'alpinismo, sempre volto a nuove mete, col rapido progresso delle nuove tecniche, della sua insaziabile aspirazione a risolvere tutti i problemi, a superare tutte le difficoltà, che propone la natura montana.

« Dove andiamo?: è la domanda di tutti e sulla quale si può discutere a non finire; egli vi aveva già dato risposta.

« Non si sgomentino i "classici", ne sorridano i giovani "della nuova scuola". L'alpinismo è attività estremamente complessa e inesauribile; pur che non si rompa l'unità di azione e di contemplazione, che è la sua più vera essenza, sussisterà sempre l'alpinismo.

« E l'uomo che all'alba si è dissetato con

l'acqua del Cridola, che incatena alla montagna, ritorna a sera — deposti cordame e ferrame, arnesi e artifici della progressione in roccia — con la stessa sete alla stessa acqua ».

Il XXII volume, pubblicato nel 1962, è rappresentato dalla nuova edizione della guida del *Gran Sasso d'Italia*.

Usciva a 19 anni di distanza dalla prima edizione, da gran tempo esaurita, alquanto ampliata e aggiornata da C. Landi Vittorj e Stanislao Pietrostefani.

Le 254 pagine di testo sono illustrate da 28 schizzi di Gianvincenzo Vendittelli e da 28 fotoincisioni di Landi Vittorj, e corredate da 4 cartine topografiche redatte dall'Ufficio della Guida dei Monti d'Italia e da una carta d'insieme alla scala 1:250.000 del T.C.I.

Avvicinandosi la data della celebrazione del Centenario si delineava la necessità di provvedere alla pubblicazione della *Guida del Monte Bianco* e la Commissione dava l'incarico al dott. Saglio di provvedere alla preparazione del materiale e alla ricerca dei collaboratori.

Dopo laboriose vicende, culminate nella rinuncia della guida dott. Toni Gobbi, il sen. avv. Renato Chabod accettava di preparare ed illustrare la guida con la collaborazione della guida Laurent Grivel su testo disposto dal dott. Silvio Saglio, capo dell'Ufficio della Guida dei Monti d'Italia del T.C.I.

La prefazione al volume pubblicato il 1° gennaio 1963 a celebrazione del primo Centenario del Club Alpino Italiano, precisa:

« Questa guida è frutto della collaborazione di tre anziani, di diversa formazione e preparazione. Ben può darsi che essa presenti contrasti, errori e lacune: che, soprattutto, manchi della originale freschezza di quella auspicabile opera di un solo giovane autore, di cui è peraltro venuta a mancare la immediata possibilità.

« L'urgente necessità di una guida italiana del Bianco, ormai attesa da troppo tempo, ha così costretto i tre anziani a cercare di comporre al meglio un'opera sia pure imperfetta, ma comunque realizzata e così preferibile all'opera perfetta di là da venire.

« Saglio ha pertanto raccolto ed approntato il materiale, che Chabod e Grivel hanno poi elaborato; giovandosi, per quelle zone che non conoscevano personalmente (il gruppo del Monte Bianco è così vasto e complesso che nessuno, professionista o dilettante, potrà mai pretendere di conoscere in tutti i suoi particolari!) della collaborazione di amici e colleghi, fra i quali meritano un particolare ringraziamento: il conte Carlo Passerin d'Entrèves, al quale dobbiamo la nota sul "Monte Bianco nella storia e nella leggenda"; il dott. Ercole Martina che ci ha dato i "Cenni di Geologia"; le guide Walter Bonatti, Franco Garda, dott. Toni Gobbi, Albin ed Edouard Pennard, Francis Salluard, Lamberto Schranz; gli accademici Piero Fornelli, Andrea Mellano e Massimo Mila; inoltre Lucio Brambilla, Carlo Ferrari, Roberto Gallieni, Piero Nava, Carlo Alberto Pinelli, Alberto Rozzi e Lino Valle che ci hanno fornito notizie, collaborazione e materiale vario; tutti gli autori di monografie e guide, ed in particolare: T. Graham Brown, per i suoi preziosi volumi sulla Brenva e sulla prima ascensione del Bianco; Lucien Devies, Pierre Henry e Jacques Lagarde, per quella loro chiarissima esemplare Guida Vallot, di cui ci siamo largamente serviti, specie per il versante francese.

« Quest'ultimo doveroso riconoscimento non faccia gridare allo scandalo, al plagio.

« Ci è accaduto, per altri gruppi alpini, di dover faticosamente dissodare il terreno

di una moderna guida alpinistica. Trovando, nel Bianco, questo terreno già mirabilmente dissodato e sistemato, ci è sembrato non tanto di potere, quanto di doverci servire dell'altrui precedente lavoro.

« Chi ripete una salita, è non solo certo della sua praticabilità, ma si vale legittimamente delle indicazioni, delle tracce, dei mezzi lasciati da quanti lo hanno preceduto; così, chi ripeta la guida di un gruppo già sistematicamente descritto ed illustrato, si vale del lavoro di ricerca e di sintesi compiuto dai suoi predecessori.

« Non plagio, dunque, ma doverosa utilizzazione delle fonti, dalla più scarna delle relazioni tecniche alla più ampia trattazione sistematica e conseguente ringraziamento.

« Così elaborato il testo, Chabod ha disegnato gli schizzi e Saglio provveduto alle fotografie a colori.

« Dirà il lettore se siamo riusciti nel nostro compito, di realizzare quanto meno un primo serio lavoro, suscettibile di servire di base ad una successiva più perfetta rielaborazione; se, come speriamo, i giovani vorranno non soltanto criticare, ma apprezzare lo sforzo compiuto dai tre anziani e contribuire al suo perfezionamento ».

Questo primo volume ha come limite il Col de la Seigne, il Col du Midì e il Colle del Gigante; farà seguito un secondo volume che si svilupperà fra il Colle del Gigante e la valle del Rodano e successivamente un terzo volume che comprenderà i poderosi contrafforti proiettati in territorio francese, ossia le Aiguilles de Chamonix e il gruppo dell'Aiguille Verte.

Come negli altri volumi della collana — che si sono imposti quali opere di grande pregio nelle letteratura alpinistica internazionale, sì da essere citati ad esempio ed invidiati dalle altre nazioni — si apre con uno sguardo generale sulle caratteristiche geografiche, topografiche e geologiche, sulla storia in genere e sulla storia alpinistica in specie. Segue la parte turistica, riguardante le vie di accesso, con descrizione degli itinerari di fondovalle fino al termine delle carrozzabili; vengono poi i rifugi e i punti d'appoggio e infine gli itinerari alpinistici, ripartiti nei seguenti sette capi: Glaciers-Trélatète, Miage-Bionnassay-Goûter, Monte Bianco, Brouillard-Innominata, Cresta di Peutérey, Maudit-Tour Ronde, Mont Blanc du Tacul. Il volume termina con una appendice sciistica.

Sono 492 pagine di testo, al quale è allegata una carta topografica alla scala 1:50.000, stralciata dalla carta del Monte Bianco del T.C.I., opportunamente aggiornata e custodita in una apposita tasca del risguardo posteriore, in modo da facilitare la consultazione con il testo della guida.

Altra particolarità notevole è data dalla illustrazione a colori: sono sedici tavole fuori testo ricavate da fotografie a colori di Silvio Saglio, che sono state scelte in modo da rappresentare tutti i vari aspetti della zona trattata nel volume: la bellezza, l'imponenza e l'asprezza che presenta, sia se vista dalle vallate italiane, sia da quelle francesi.

Tutto l'insieme è così armoniosamente fuso — descrizione di itinerari, schizzi, magistralmente tracciati, fotografie a colori ampiamente scattate — da determinare un notevole passo avanti, atto a ringiovanire e a modernizzare le guide alpinistiche che, per la loro stessa tradizionale natura si sono sempre presentate piuttosto aride, schematiche e tecniche. Per rendere ancora più attraente la lettura delle vie di salita, si è provveduto a infiorare il testo di notizie toponomastiche e storiche, nonché di usare, quando necessario, le stesse relazioni dei primi salitori, nelle quali affiorano le impressioni vissute che servono a mettere in guardia, più di qualsiasi numerazione, coloro che si accingono alle ripetizioni delle imprese.

Per completare gli sviluppi della Guida dei Monti d'Italia è necessario ricordare anche i volumi che impostati, non sono ancora giunti a maturazione e quelli che maturati non hanno ancora potuto essere pubblicati.

Il volume relativo alle Alpi Cozie Meridionali, richiesto nel 1933 dalla Sezione Monviso, veniva accettato dalla Commissione per la Guida dei Monti d'Italia che dava incarico di compilarlo: al prof. Ubaldo Valbusa per il Gruppo del Monviso, dalle Traversette al Passo di San Chiaffredo; al conte ing. Aldo Bonacossa per il settore Val Maira; al prof. Angelo Pensa per la Val Varaita e il gruppo delle Lobbie; all'ing. Cesare Roggiapane per la Val Grana e le zone finitime. Il dott. Mario Bressy avrebbe trattato la displuviale Po-Varaita dal Colle di Luca fino alla pianura. In seguito alla rinuncia di Valbusa la trattazione del settore che gli era stato affidato passava a Pensa, e a Bressy venivano affidate la parte sciistica dell'intero territorio illustrato nel volume e la descrizione delle comunicazioni e dei fondi valle di tutto il territorio e della dorsale Varaita-Maira, dal Colle della Bicocca alla pianura.

Richiesti in seguito agli autori, ripetutamente la consegna del manoscritto, si ebbe solamente la trattazione del conte Aldo Bonacossa, motivo per cui la pubblicazione del volume fu lasciata in sospeso.

Altro volume impostato fu quello delle Alpi Graie Meridionali, affidato a Eugenio Ferreri, che prometteva il manoscritto per fine maggio 1933, essendo già stato in precedenza approntato per incarico della Sezione di Torino, ma che la Commissione non ebbe la possibilità di vedere e vi dovette rinunciare dopo la tragica morte dell'autore sul sentiero della « Direttissima » nella Grigna Meridionale.

Già si era fatto cenno alle Prealpi Bresciane e Giudicarie, la cui trattazione venne affidata al dott. Silvio Saglio, il quale rapidamente, con lunghe campagne esplorative — basta ricordare una campagna in cui percorse 700 km di montagna, in lungo e in largo, superando dislivelli per complessivi centomila metri — preparava e consegnava il testo alla Commissione per la Guida dei Monti d'Italia. Testo che, per ragioni di costo non si era potuto inserire al volume Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche.

Altra trattazione, che per le stesse ragioni e per la mole che avrebbe assunto la guida del Monte Rosa, non potè essere pubblicata, fu quella del conte ing. Aldo Bonacossa che descrive dettagliatamente quel settore di montagne ossolane, comprese tra il Passo di Monte Moro e il Passo del Sempione. Presentata completa alla Commissione per la Guida dei Monti d'Italia, d'accordo con l'Autore, venne stralciata per dar corpo a un volume proprio che si auspica di prossima pubblicazione. Il conte Bonacossa ha dedicato la sua attività alpinistica a questo settore sia risolvendo quasi tutti i problemi alpinistici che ancora vi rimanevano (quelli rimasti si possono ormai contare sulle dita delle mani) sia percorrendo il già fatto nella misura di almeno il 50% degli itinerari, facili, difficili, estivi e sciistici.

« Recentemente, causa il continuo aumento del prezzo dei volumi della collana Guida dei Monti d'Italia, è stata ventilata l'idea di condensare in un solo volume il tratto più sopra elencato dal Teodulo al Sempione. La cosa è impossibile perchè se già Kurz, in una edizione senza fotografie, senza carte, senza cenni storici geologici e di fauna e flora, ecc. e specialmente senza la descrizione di tre lunghe catene a sud del Rosa, di una ad est nonché delle tre, sia pure limitate, tra le valli Anza-Antrona-

Bognanco-Divedro ha impiegato nei due volumi 776 pagine (è già defalcata la catena dei Mischabel) come faremo noi a condensare il tutto in un volume solo?

« Nell'ultima riunione della Commissione Guida dei Monti d'Italia si è anche parlato di fare un volume solo comprendendo la zona Teodulo-Monte Moro tralasciando le catene spartiacque tra Val Tournanche-Ayas-Lys-Valsesia-Anza. Cosa direbbero in Val d'Aosta per questa mutilazione di gran parte del suo territorio? Quelli di Val Tournanche senza il Tournalin? Quelli di Ayas e Gressoney senza la Testa Grigia? Quelli di Gressoney e i Valsesiani privi del Corno Bianco? I Valsesiani senza Tagliaferro? Probabilmente la Vallée penserebbe un momento o l'altro a una sua guida ».

Prescindendo dalla persona del conte Aldo Bonacossa « pare si debba badare alle reazioni negative che avrebbe l'abbandono di una *Guida dal Monte Moro al Sempione*, annunciata replicatamente sulle pubblicazioni ufficiali del Club, nei giornali e attesa non solo nell'Ossola. Perché ad esempio la Valle Antrona sta decisamente sviluppandosi (carrozzabili, rifugi, teleferiche); i quattromila del Sempione sono ormai dotati di un rifugetto sul nostro versante: le migliaia di alpinisti sparsi tra Milano e il Lago Maggiore hanno come meta più vicina l'Ossola e non tarderanno a riversarsi in Val Antrona tanto varia coi suoi laghi e i suoi monti e certamente anche verso i colossi del Sempione. Perciò si darebbe il caso che per Val Antrona e Val Bognanco si dovrebbe ricorrere ad una guida svizzera, sia pure scritta in francese e con schizzi comprensibili da tutti ».

Riassumendo la Commissione si tenne allora al piano primitivo di due volumi: quello che diremmo di Aldo Bonacossa, *Monte Moro-Sempione*, e quello di Boffa-Saglio *dal Monte Moro al Teodulo*, trascurando le Prealpi Biellesi e Valsesiane che potrebbero venir raccolte in una breve guida finanziata da qualche volonteroso industriale della zona, sebbene per le prime esista già la guida del Caia seppure schematica, e la Guida Da rifugio a rifugio per le Alpi Pennine.

La stessa sorte ebbe la *Guida della Presanella*, presentata da Walter Laeng che, per le stesse ragioni (mole e costo) non fu compresa nel volume *Adamello*.

Per le *Dolomiti Orientali* era stato previsto che il secondo volume avrebbe completata la descrizione di quelle prestigiose montagne e se ne incaricarono della trattazione il prof. Antonio Berti e il prof. Giovanni Angelini. Non essendo ancora pronto il testo di quest'ultimo, riguardante le cime sulla destra del Piave (Civetta-Pelmo-Schiara) e per non prolungare un dovuto omaggio alla memoria del prof. Antonio Berti, nel frattempo scomparso, si provvedeva alla stampa del secondo volume limitata alla parte del compianto Berti, riservando il volume III al momento in cui sarà consegnato il testo del prof. Angelini.

Un volume che si è preso in seria considerazione, perché già approntato e in parte pubblicato sulla rivista Le Alpi Venete è quello prospettato da Gianni Pieropan relativo alle *Prealpi Venete*.

∴

Per dare un'idea concreta delle proporzioni della collana sarà bene citare alcune cifre e stabilire qualche confronto.

In totale 24 volumi pubblicati di cui 12 esauriti (tre ristampati), ai quali sono da aggiungere 2 volumi in preparazione avanzata (*Monte Bianco 2° e 3°*).

Questi 24 volumi, con un totale di 114500 copie e un valore attuale di lire 240.000.000 sono rappresentati da 13068

VOLUMI		Pag.	Schizzi	Tavole	Cartine schem.	Carta d'insieme
ALPI MARITTIME di A. Sabbadini . .	*esaurito*	604	150	16	8	1
PALE DI S. MARTINO di E. Castiglioni	*esaurito*	484	67	36	7	1
MASINO, BREGAGLIA, DISGRAZIA di A. Bonacossa	*esaurito*	591	57	57	8	1
LE GRIGNE di S. Saglio	*esaurito*	492	88	56	7	1
ODLE, SELLA, MARMOLADA di E. Castiglioni	*esaurito*	778	86	32	7	1
ALPI VENOSTE, PASSIRIE, BREONIE di S. Saglio	*esaurito*	795	78	56	9	1
GRAN PARADISO di V. E. Andreis, R. Chabod e C. Santi	*esaurito*	480	39	40	4	1
SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR di A. Tanesini	*esaurito e rist.*	503	49	32	9	—
GRAN SASSO D'ITALIA di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani	*esaurito*	188	15	24	2	1
PREALPI COMASCHE, VARESINE E BERGAMASCHE di S. Saglio . . .	*esaurito*	379	18	16	2	—
DOLOMITI DI BRENTA di E. Castiglioni	*esaurito*	498	95	16	6	1
DOLOMITI ORIENTALI, volume I di A. Berti	*esaurito*	752	322	—	17	1
ADAMELLO di S. Saglio e G. Laeng .	*ediz. 1954*	694	133	16	10	1
ALPI CARNICHE di E. Castiglioni . .	*ediz. 1954*	709	148	16	9	1
APPENNINO CENTRALE di C. Landi Vittorj	*ediz. 1955*	520	41	56	12	1
DOLOMITI ORIENTALI, volume I di A. Berti	*ediz. 1956*	816	343	—	17	1
ALPI OROBIE di S. Saglio, A. Corti e B. Credaro	*ediz. 1957*	591	105	32	11	1
ALPI APUANE di A. Nerli e A. Sabbadini	*ediz. 1958*	339	70	16	5	1
BERNINA di S. Saglio	*ediz. 1959*	562	149	32	22	1
MONTE ROSA di S. Saglio e F. Boffa .	*ediz. 1960*	575	98	40	—	—
DOLOMITI ORIENTALI, volume II di A. Berti	*ediz. 1961*	310	119	—	13	1
GRAN SASSO D'ITALIA di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani	*ediz. 1962*	254	28	28	4	1
MONTE BIANCO, volume I di R. Chabod, L. Grivel e S. Saglio	*ediz. 1963*	492	59	16	—	1
GRAN PARADISO - PARCO NAZIONALE, nuova edizione completata e aggiornata da R. Chabod	*ediz. 1963*	662	82	8	5	1

pagine di testo, 2439 tavole fuori testo, 641 schizzi, 194 cartine schematiche, 21 cartine topografiche. A lavoro ultimato, l'opera consterà di circa 50 volumi, con 25000 pagine, 5000 schizzi e 1500 fotoincisioni. Opera, dunque, monumentale, anche solo per la mole.

Proporzioni doppie, ad esempio, di quelle della *Guida d'Italia* del T.C.I., che conta 25 volumi, con 12330 pagine, 326 carte e 224 piante, ed è certo la più ampia descrizione itineraria che un Paese abbia mai avuto, quale cioè solo l'Italia, così ricca di tesori artistici e di bellezze naturali, poteva esigere.

Anche più dimostrativo è il confronto con le Guide alpinistiche straniere. Per le Alpi Occidentali, i francesi hanno la *Guida delle Alpi Marittime* della Sezione di Nizza del C.A.F., la *Guida delle Alpi del Delfinato e della Savoia*, del Comandante Gaillard, nonché la *Guida del Monte Bianco* di F. Vallot.

Per il versante svizzero il C.A.S. ha approntato la *Guida delle Alpi Vallesane* (dal Col Ferret al Sempione) in 4 volumi, oltre la sintetica *Guida del Monte Bianco* di L. e M. Kurz. Le Alpi Lepontine sono illustrate da un volume, *Alpi Ticinesi;* segue la guida assai particolareggiata delle *Alpi Grigionesi*.

Per le Alpi Orientali esiste una ricca letteratura alpinistica germanica; ma le guide alpinistiche d'insieme sono lungi dallo adeguarsi allo scopo e si riducono ai 9 volumi dell'*Hochtourist in den Ostalpen* di Purtscheller e Hess, ai volumetti *Von Hütte zu Hütte* di J. Moriggl e a poche altre guide sporadiche.

La collana della *Guida dei Monti d'Italia* non si limita al versante politicamente italiano, ma descrive per intero i gruppi, andando oltre il confine e costituisce quindi la guida delle Alpi per eccellenza, quella cioè alla quale ricorrono gli alpinisti di tutto il mondo.

L'Italia si è con questa guida conquistato il primato che le spetta per natura, incoronata come è dalla parte più estesa, più variata e più bella delle Alpi.

Si è parlato sin qui di proporzioni, ma è bene soffermarci anche sulle qualità essenziali dell'opera. Chi esamini attentamente uno qualsiasi dei volumi finora pubblicati non può fare a meno di riconoscere la perfezione raggiunta sia nell'esattezza e completezza dei dati informativi, sia nella disposizione della materia.

Non piccolo pregio della collana è la sua uniformità nella disposizione (raggiunta con qualche sacrificio da parte degli autori e non lievi sforzi dell'Ufficio Guida dei Monti d'Italia che funziona in seno al T.C.I.), così che chiunque ne abbia consultato un volume si ritrova facilmente anche negli altri.

Ogni volume, infatti, è identico agli altri non solo per caratteri, impaginazione, formato e legatura, ma anche per la suddivisione della materia e il metodo della trattazione. Ogni volume comprende 5 parti principali: I) *Cenno generale* (che tratta del gruppo o dei gruppi nei loro aspetti generali: orografia, geologia, morfologia, flora, fauna, storia, storia alpinistica, economia ecc.); II) *Vallate e vie d'accesso;* III) *Rifugi e punti d'appoggio;* IV) *Parte alpinistica;* V) *Parte sciistica*. La parte alpinistica, nucleo essenziale di ogni volume, è a sua volta suddivisa in gruppi o catene e sottogruppi. Cime e valichi si susseguono in rigoroso ordine topografico e sono distinti da un numero; per ognuno di essi sono descritti i vari itinerari di salita, contrassegnati da una lettera, con tutti i particolari utili ai salitori e sobri cenni sulla storia alpinistica, con riferimenti bibliografici, toponomastici, ecc.

Naturalmente, il testo è strettamente

Club Alpino Italiano - Touring Club Italiano

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

1, Alpi Liguri - 2, *Alpi Marittime - 3, Alpi Cozie Meridionali - 4, Alpi Cozie Centrali - 5, Alpi Cozie Settentrionali - 6, Alpi Graie Meridionali - 7, *Gran Paradiso - 8, Alpi Graie Centrali - 9, *Monte Bianco vol. I - 10, Monte Bianco vol. II - 11, Monte Bianco vol. III - 12, Alpi Pennine Occidentali - 13, *Monte Rosa - 14, Andolla - 15, Alpi Biellesi - 16, Alpi Lepontine Occidentali - 17, Alpi Lepontine Orientali - 18, *Grigne - 19 *Prealpi Comasche-Varesine-Bergamasche - 20, Prealpi Bresciane - 21 *Alpi Orobie - 22, *Masino, Bregaglia-Disgrazia - 23, Albula - 24, *Bernina - 25, *Adamello - 26, Presanella - 27, *Dolomiti di Brenta - 28, Piazzi-Sesvenna - 29, Ortles - 30, *Venoste-Passirie-Breonie - 31, Prealpi Venete - 32, *Pale di San Martino - 33, *Sassolungo-Catinaccio-Latemar - 34, *Odle-Sella-Marmolada - 35 *Dolomiti Orientali vol. I - 36, *Dolomiti Orientali vol. II - 37, Dolomiti Orientali vol. III - 38, Aurine-Pusteresi - 39 *Alpi Carniche - 40, Alpi Giulie - 41, Appennino Settentrionale - 42, *Alpi Apuane - 43, *Appennino Centrale - 44, *Gran Sasso - 45, Appennino Meridionale - 46, Monti di Sicilia - 47, Monti di Sardegna.

(*Volumi pubblicati).

coordinato alle illustrazioni, che sono di tre specie: *schizzi*, generalmente a penna, con l'indicazione dei tracciati delle varie vie, contrassegnate delle stesse cifre e lettere tanto nel testo, quanto nel grafico; *cartine* schematiche, destinate a rendere perspicua, meglio che in una carta sia pure a scala particolareggiata, la successione di cime e valichi lungo i crinali e le loro diramazioni; *fotoincisioni*, su carta patinata, riproducenti vedute scelte tra le più suggestive e le più utili a commento del testo.

È forse superfluo insistere sulle varie difficoltà che presenta la redazione di una guida del genere anche per un alpinista provetto, il quale conosca a fondo la zona che si propone di trattare. In ogni caso, ognuna di queste guide è il frutto di anni di amorosa diligente fatica, spesi in sopralluoghi, in ricerche bibliografiche e di collaborazioni, in controlli, correzioni e aggiornamenti. Steso il testo e raccolto il materiale illustrativo, parrebbe di essere in porto. Ma qui interviene, invece, l'Ufficio redazionale, che deve ridurre la materia di ciascun volume a un minimo comune denominatore, sia come estensione, sia come forma e disposizione tipografica. Segue la fase tipografica, con alcune complesse operazioni, quali l'inserzione dei riferimenti o rinvii alle pagine e agli itinerari, i controlli delle quote e dei toponimi, la preparazione degli indici, ecc.

La redazione degli schizzi prospettici e topografici richiede pure attente cure e soprattutto una perfetta corrispondenza col testo. Gli schizzi di Chabod sono disegnati dal vero o interpretando liberamente il materiale fotografico disponibile; quelli di altri autori sono per lo più disegnati direttamente su un apposito ingrandimento della fotografia scelta. Il disegno viene poi lavato in una soluzione acida, che fa sparire l'impronta della fotografia. Si ha così la matematica certezza della precisione nelle proporzioni delle vedute.

Quanto alle cartine schematiche, una qualunque di quelle inserite nel volume del gruppo dell'Adamello confrontata con quelle del T.C.I. e del D.Oe.A.V., permette di comprendere subito che si tratta di lavori profondamente diversi e che a ragione possono dirsi originali. Le cartine schematiche non sono, infatti, vere e proprie cartine topografiche con rigida corrispondenza alla scala, bensì schemi stilizzati appositamente per mettere in forte evidenza i crinali, le cime, le torri, gli speroni, i contrafforti, le quote e in generale gli elementi che più interessano l'alpinista. Questa schematizzazione è assai utile per dare una chiara idea dell'andamento di una catena e della configurazione di un gruppo.

La guida è, insomma, nè più nè meno che un utensile moderno, calibrato, per così dire, al decimo di millimetro. Non è quindi da stupire se essa costa molta fatica; e gli alpinisti italiani debbono essere riconoscenti ai suoi Autori.

La collezione si è ormai affermata come modello di guida alpinistica completa e tecnicamente perfetta, non solo presso gli alpinisti italiani, ma anche all'estero e specialmente in Germania, ove l'alpinismo e l'escursionismo sono diffusissimi, e l'interesse per la montagna è generale. Il risultato ottenuto in questi 30 anni può a buon diritto costituire per il C.A.I. e il T.C.I. motivo di legittima soddisfazione, tanto più se, volgendo indietro lo sguardo, si misurano le ingenti difficoltà, specialmente di ordine finanziario, che dovettero essere superate.

Al superamento di queste difficoltà si adoperò anche Giuseppe Vota che, con Guido Bertarelli fu patrocinatore della collana e seguì amorevolmente la redazione dei volumi, prima e dopo aver assunto la direzione del T.C.I.

La pubblicazione del 24° volume fu occasione propizia per « fare il punto ». Il quadro schematico a pag. 921, indica come risulterà la collana.

La ripartizione fatta della complessa materia non ha nulla di definitivo e di immutabile; essa potrà subire, nel corso del lavoro, tutti gli adattamenti necessari: ma si può affermare sin d'ora che essa non solo corrisponde abbastanza bene all'attuale sviluppo dell'alpinismo, ma anche tiene conto delle esigenze prevedibili nel prossimo futuro.

SILVIO SAGLIO

LA GUIDA "DA RIFUGIO A RIFUGIO,,

A completare la conoscenza delle Alpi per quella categoria di persone che non vogliono fare dell'alpinismo troppo spinto è stata creata dal Touring Club Italiano una seconda collana che ha per titolo *Da rifugio a rifugio*, associando al proprio nome quello del Club Alpino Italiano che aveva il solo compito di farne propaganda fra le proprie sezioni e i propri soci.

Dopo l'annessione della Venezia Tridentina, ove la configurazione del terreno e la ricca attrezzatura di strade, sentieri e rifugi si prestavano particolarmente bene a una particolare forma di turismo alpino, il Touring Club Italiano apprestò due strumenti: la Carta delle zone turistiche e la collana Da rifugio a rifugio.

Da rifugio a rifugio è la guida per il grande pubblico di turisti, escursionisti e alpinisti modesti, mentre la Guida dei Monti d'Italia è lo strumento classico dell'alpinista e di chiunque voglia conoscere a fondo i vari gruppi montuosi; C.A.I. e T.C.I. si augurano che l'una e l'altra categoria si sviluppino rapidamente; le due collane iniziate vogliono essere non solo lo strumento pratico per la esplorazione della montagna italiano, ma anche uno stimolo a visitarla.

Con la costruzione di nuovi grandiosi rifugi e con il riattamento e l'ampliamento di altri già esistenti nelle Alpi Occidentali, di cui i Soci del C.A.I. sono al corrente, il patrimonio di rifugi del C.A.I. si è grandemente arricchito. E, quel che più conta, la distribuzione di essi permette ora di visitare senza disagio anche tutte le zone più belle e più impervie delle Alpi Piemontesi.

L'alpinismo vede così ampliarsi enormemente il suo campo di azione: dalla Riviera Ligure al Monte Bianco, al Bernina, alla Vetta d'Italia e al Monte Nevoso si può percorrere tutto l'arco alpino a tappe non superiori a una giornata. Quel vagare in altitudine che finora aveva un certo sviluppo solo nelle Dolomiti potrà così estendersi alle zone meno scenografiche forse, ma certo bellissime d'una diversa aspra bellezza delle Alpi Centrali e Occidentali.

La pubblicazione Da rifugio a rifugio che potrà essere completata in breve volger d'anni, offrirà una completa descrizione delle Alpi, sia pure nella guida minore destinata più agli alpinisti medi che agli alpinisti provetti. Se si pensa che intieri settori delle Alpi sono privi di guide sistematiche italiane dal 1896 in poi, si avrà ben chiara in mente l'urgente necessità di una guida sia pure sintetica. A rendere completi gli strumenti per la montagna manca però ancora la *Guida Sciistica*. La descrizione degli itinerari sciistici è compresa in ciascun volume della Guida dei Monti d'Italia; a essi infatti è dedicata

una apposita sezione. Dato lo sviluppo preso in questi anni dagli sport della neve, sembra però urgente di mettere a disposizione una succinta guida sciistica che in volumetti offra gli itinerari più belli delle *Alpi Occidentali, Centrali e Orientali*, nonché dell'*Appennino*; un'opera agile e sintetica, che possa vedere la luce completa entro pochissimi anni.

Comparve così nel 1929 il primo volume, *Alpi Pusteresi-Aurine-Breonie-Passirie e Venoste*, nel 1930 il secondo volume relativo alle *Dolomiti occidentali* e nel 1932 il terzo volume dedicato all'*Ortles-Adamello-Brenta-Baldo e adiacenze*.

Redattori di questi tre primi volumi, pubblicati sotto la direzione di G. Vota, furono Oreste Ferrari e il dr. Vittorio Emanuele Fabbro, ambedue trentini e il dottor Gualtiero Laeng, con la collaborazione di alcune sezioni del C.A.I., motivo per cui la collana venne pubblicata sotto il nome del T.C.I. e del C.A.I.

Alla fine dell'ultima guerra maturò il progetto di estendere la trattazione a tutto l'arco alpino, in nuova veste e con un ricco corredo illustrativo e cartografico.

Il volume dedicato alle *Alpi Liguri e Marittime*, pubblicato nel 1958, comprende le montagne distese tra il Colle di Cadibona, il Colle di Tenda e il Colle della Maddalena, che sono chiamate Alpi Liguri: sono dorsali dalle linee morbide e tondeggianti con contrafforti a pascoli, castagneti e oliveti, fasciati di fiori prima di affondare nel mare; fanno seguito le Alpi Marittime di aspra bellezza, particolarmente attorno alla Serra dell'Argentera, ove culminano e si spingono con contrafforti in territorio francese fino al solco del Varo. Nulla hanno da invidiare per imponenza agli altri più celebrati settori delle Alpi; offrono allo escursionista itinerari di grande varietà e interesse e all'arrampicatore pareti e creste tali da richiedere le più elevate prestazioni tecniche.

Il volume relativo alle *Alpi Cozie*, comparve nel 1959, per descrivere il tratto della catena displuviale alpina che va dal Colle della Maddalena al Colle del Moncenisio, con un andamento sinuoso; i gruppi meridionali fanno capo allo Chambeyron e al Monviso, maestosa piramide; i gruppi centrali spiccano con il Gran Queyrou, che si espande in territorio piemontese fino allo anfiteatro morenico di Avigliana e in territorio francese con il Pic de Rochebrune, che si dirama nel Delfinato; i gruppi settentrionali si appoggiano al Tabor e alla Pierre Menue separando la valle dell'Arc da quella della Dora Riparia.

Le *Alpi Graie*, sono del 1952 e trattano il settore tra il Colle del Moncenisio e il Col Ferret, comprendente le aspre costiere che racchiudono a ventaglio le tre Valli di Lanzo, l'intero gruppo del Gran Paradiso, le giogaie che rinserrano le valli di Rhême, di Valgrisanche e della Thuile e infine la eccelsa bastionata del Monte Bianco. Anche in quest'opera gli itinerari e le descrizioni non si arrestano al confine politico, ma si spingono sui versanti francesi e svizzeri fino al fondo della Moriana, della Tarantasia e della valle dell'Arc da una parte e dall'altra al Rodano e alla Val Ferret svizzera. Vi sono descritte con ampiezza le salite ritenute più facili e importanti.

Le *Alpi Pennine*, del 1951, descrivono i gruppi della Grande Rochère, del Grand Combin, di Luseney, Gelè, Collon, Rainette, Bouquetin, Dent Blanche, Weisshorn, Cervino, M. Rosa, Michabel, Andolla, Weissmies e le montagne biellesi e valsesiane.

Le *Alpi Lepontine*, furono pubblicate nel 1956. Trattasi della regione compresa tra il Passo del Sempione e il Passo dello Spluga, nella quale si hanno lunghissimi contrafforti sia verso i corsi del Rodano e del Reno, sia a mezzogiorno verso i laghi Prealpini. Non vi è settore alpino altrettanto variato; si passa dagli aspri aspetti della Val Antigorio e della Val Formazza, alle idilliache visioni del Vallese; dalle strette e boscose vallate ticinesi, ricche di storia e care agli alpinisti lombardi per la parlata italiana, alle distese prative dei versanti settentrionali, dove il romancio ancora si difende dall'avanzata della lingua tedesca. È particolarmente diffusa la descrizione delle Alpi Ticinesi.

Le Alpi Retiche occidentali, vide la luce nel 1953, per descrivere quella vasta regione in territorio italiano e svizzero, che dal Passo dello Spluga si distende ai due lati dello spartiacque principale delle Alpi verso i Passi del Maloia, del Bernina, dello Stelvio, del Forno e termina al valico di Resia. A un gruppo del Platta di aspetto quasi prealpino, si contrappone quello del Castello di forme asprissime; a questo succede il grandioso plesso del Bernina, abbondantemente ricoperto di ghiaccio e tutt'attorno si alzano i gruppi del Disgrazia, dello Scalino, di Piazzi, del Languard, di Casina e del Sesvenna. In questi ultimi s'incunea l'interessante Parco nazionale svizzero.

Nelle *Alpi Retiche meridionali*, del 1954, sono illustrate le catene che hanno origine al Passo dello Stelvio e che si spingono in territorio italiano fra le valli dell'Adda, dell'Oglio e dell'Adige, formando i gruppi dell'Ortles e del Cevedale con i loro grandissimi ghiacciai; l'Adamello e la Presanella con le loro possenti masse di graniti e il Brenta con le sue balze e i suoi torrioni di dolomia. Al turista offrono una rete di sentieri in gran parte segnalati; all'alpinista le cime permettono percorsi facili e difficili di ghiaccio e roccia; agli arrampicatori ardite ginnastiche su granito solidissimo e su dolomia, lungo pareti, su spigoli e nei camini ricchi di appigli.

Vasta fu la descrizione delle *Prealpi Lombarde*, pubblicata nel 1957, perché si trattava di quell'insieme di catene di natura prevalentemente calcarea comprese tra il Lago Maggiore e il Lago di Garda e che a settentrione s'incontrano con le Alpi Lepontine, le Alpi Orobie e le Alpi Retiche. Si suddividono territorialmente in Prealpi Comasche, Varesine, Bergamasche e Bresciane e comprendono i celebri belvederi del Generoso, del Bisbino, del San Primo e dei Corni di Canzo; annoverano i gruppi del Resegone, dei Campelli, dell'Arera, della Presolana, del Formico, del Camino e della Concarena; formano i complessi del Guglielmo, della Corna Blacca, di Tremalzo, del Cablone, del Tombea e del Pizzocolo. Cento pagine sono dedicate alle Grigne.

Nelle *Dolomiti occidentali*, del 1955, il volume descrive una tra le più affascinanti zone della catena alpina e fra le più adatte, per la forma del terreno e per la fitta rete di rifugi e di sentieri, alla pratica del turismo e dell'escursionismo, accompagnato se lo si vuole all'alpinismo e all'arrampicamento. Le descrizioni riguardano i Lagorai e il gruppo di Cima d'Asta; si soffermano sulle Pale di San Martino; si sviluppano con la Marmolada, il Sella e il Sassolungo; si diffondono sull'Alpe di Siusi e attorno al Catinaccio, al Latemar e agli Oclini e terminano con i gruppi del Puez, delle Odle, della Putia e delle Plose. Tutti gruppi nei quali s'intrecciano le leggende di un mondo scomparso.

Nelle *Dolomiti orientali*, edito nel 1955,

è compreso quello svariatissimo insieme di gruppi, che si staccano dal Passo di Monte Croce Comelico e si spingono verso il Passo di Campolongo, fasciati tutt'attorno dai solchi del Piave, del Cordevole e della Rienza. Si alzano con il gruppo dei Tre Scarperi, con la disputata Cima Undici, con le Cime di Lavaredo e con i Cadini di Misurina; si distendono attorno al poderoso Antelao e con la sfilata delle Marmarole e del Sorapiss; danno luogo, alle poderose masse delle Tofane, di Fanes e di Sennes; si allineano con le Cinque Torri e la Croda da Lago e terminano con il Pelmo, il Civetta, il Tamer e lo Schiara.

Ultimo pubblicato, nel 1961, fu il volume relativo alle *Prealpi Trivenete*, a quell'insieme di catene prevalentemente calcaree tra il Lago di Garda e il corso dell'Isonzo, formate dal Baldo, dalle Piccole Dolomiti affiancate al massiccio del Pasubio e alle alture che danno origine agli altipiani di Folgaria, Lavarone e di Asiago. Si alzano con il Monte Grappa, al quale fan seguito le arrotondate dorsali del Nevegal, il vastissimo e boscoso Pian del Cansiglio e le sporgenze delle Prealpi Clautane. Al di là del Tagliamento e del Fella si presentano le Prealpi Giulie con le masse del Plauris e del Chiampon, le bastionate del Musi e il Gran Monte che perdono poi quota con le colline di Cividale del Friuli e di Cormons.

A completare la descrizione dell'intera catena alpina mancano ancora due volumi: *Alpi Orobie* e *Alpi Carniche e Giulie*.

Riassumendo:

VOLUMI	Pagine	Disegni	Foto	Cartine schemat.	Cartine topogr.
ALPI LIGURI E MARITTIME	428	110	48	14	2
ALPI COZIE	403	100	44	14	1
ALPI GRAIE	432	105	52	14	1
ALPI PENNINE	448	113	40	10	1
ALPI LEPONTINE	376	108	40	15	1
ALPI RETICHE OCCIDENTALI	350	83	40	10	1
ALPI RETICHE MERIDIONALI	356	76	40	10	1
PREALPI LOMBARDE	442	135	48	16	2
DOLOMITI OCCIDENTALI	270	82	28	8	1
DOLOMITI ORIENTALI	300	63	28	10	1
PREALPI TRIVENETE	468	145	48	16	1
TOTALE	4.273	1.120	456	137	13
PRIMA SERIE:					
Volume I	200	—	48	12	2
Volume II	249	—	72	12	1
Volume III	291	—	80	12	2
TOTALE	5.013	1.120	656	173	18

Tutti questi volumi pubblicati sono opera del dr. Silvio Saglio, capo dell'Ufficio Guida dei Monti d'Italia del T.C.I., che avendo potuto visitare e frequentare tutte le montagne e tutte le vallate della catena Alpina, al di qua e al di là del confine, ha così creato un insieme di opere che fanno onore all'alpinismo italiano.

Di questa collana sono state pubblicate 5.013 pagine, con 1.120 disegni, 656 illustrazioni, 173 cartine schematiche e 18 carte topografiche.

Volumi pubblicati: 1, Alpi Liguri e Marittime - 2, Alpi Cozie - 3, Alpi Graie - 4, Alpi Pennine - 5, Alpi Lepontine - 6, Alpi Retiche Occidentali - 7, Alpi Retiche Meridionali - 9, Prealpi Lombarde - 10-11, Alpi Pusteresi, Aurine, Breonie, Passirie e Venoste - 12, Dolomiti Occidentali - 13, Dolomiti Orientali - 15, Prealpi Trivenete - *Volumi in preparazione:* 8, Alpi Orobie - 14, Alpi Carniche e Giulie.

	Pagine	Disegni	Foto	Cartine schemat.	Cartine topogr.
Per la Guida dei Monti d'Italia	13.068	2.439	641	194	21
Per la Guida Da rifugio a rifugio	5.013	1.120	656	173	18
TOTALE . . .	18.081	3.559	1.297	367	39

Il 13 dicembre 1959 il C.A.I. e il Touring celebravano il XXV della *Guida dei Monti d'Italia* con una mostra speciale tenuta nel Palazzo del Touring Club Italiano. La Mostra aveva per tema: « Come si fa la Guida dei Monti d'Italia C.A.I.-T.C.I. ».

Erano presenti l'on. avv. Virginio Bertinelli, Presidente del C.A.I., il prof. Cesare Chiodi, Presidente del T.C.I., i Consiglieri dei due Sodalizi, alcuni presidenti di Sezioni, gli autori delle guide e gli artisti che collaborarono alla realizzazione.

Ai Consiglieri del C.A.I. e del T.C.I. si era ritenuto opportuno dare qualche delucidazione di introduzione alla Mostra, ricordando che l'approvazione "di massima" data dal C.A.I. e dal T.C.I. autorizzava la Commissione a predisporre i preliminari per la conclusione degli accordi con gli Autori e per l'approntamento del manoscritto greggio originale.

Questa fase preparatoria, per sopraggiunte difficoltà finanziarie o di opportunità, ha tenuto impegnati gli Autori talvolta per molti anni e il loro manoscritto, non utilizzato, ha dovuto più volte essere aggiornato.

L'Ufficio Guida dei Monti d'Italia, costituito dal dott. Silvio Saglio che ne cura la redazione, da un disegnatore specializzato per la parte cartografica, da un impiegato collaboratore per le copiature e la revisione delle bozze e le schedature, funziona sia per la redazione della *Guida dei Monti d'Italia*, sia per la collana *Da Rifugio a Rifugio*, sia per gli aggiornamenti della parte escursionistica e alpinistica occorrenti alle altre guide e carte del T.C.I., sia per le riviste e per informazioni ai Soci del T.C.I.; le remore redazionali sopravvenienti per cause varie a una pubblicazione, sono colmate dal lavoro per le altre, senza che il tempo vada inutilmente perduto.

La chiave del successo produttivo dei volumi sta appunto nell'Ufficio del T.C.I. che ha permesso di mantenere una faticosa ma continuativa uscita di volumi, seguendo un calendario prestabilito.

Per mantenere intatto il testo che viene presentato dagli Autori, questo viene ricopiato a macchina e su questa copiatura il dott. Saglio provvede alla sistemazione, ai controlli in base ai suoi schedari e agli accorgimenti e modifiche che suggerisce agli Autori, indicando nel contempo la disposizione tipografica e i caratteri da impiegare.

Il testo riveduto viene ricopiato una seconda volta a macchina e mandato agli Autori, che lo esaminano e dichiarano se sono d'accordo. Talvolta il testo che viene restituito deve essere ricopiato a macchina per la terza volta, per essere passato alla tipografia.

Nel contempo vengono scelti il disegnatore degli schizzi e le fotografie da riprodurre; la cartografia segue poi il suo sviluppo anche con rilievi originali d'ufficio. Infine, quando l'Economato del T.C.I. ha stretto i contratti con la tipografia, la litografia e la legatoria, in base alle tariffe preferenziali in uso per le pubblicazioni del T.C.I., si dà corso alla fase definitiva della pubblicazione.

Subentra così la fase tipografica che richiede un seguito di bozze, sulle quali vengono introdotti i riferimenti e vengono compilati gli indici generali, analitici e di confronto, con laboriosissimo lavoro d'ufficio.

I costi di una così complessa elaborazione sono stati sempre inferiori a quelli di mercato, tenuto conto della riuscita delle pubblicazioni.

Altro vero miracolo della collana C.A.I.-T.C.I. è il collocamento delle copie; infatti, mentre la vendita del C.A.I. ai suoi 80 mila Soci avviene nell'ambiente naturale e qualificato, quella del T.C.I. è veramente sorprendente, data la varietà dei Soci del T.C.I. che hanno preferenze disparate. Finora sono usciti 24 volumi, di cui 12 sono

esauriti (2 ristampe), mentre altri 4 sono in via di esaurimento.

La Guida dei Monti d'Italia e la collana Da rifugio a rifugio raggiungono una ineguagliabile potenza di diffusione e di informazione alpinistica, scientifica, turistica delle nostre Alpi. È un vanto grande del C.A.I. e del T.C.I. esserne i patrocinatori, anche per la difficoltà e il costo; difficoltà e costo che nessun editore privato ha tentato per suo conto di addossarsi anche per le difficoltà di collocamento.

L'on. avv. Virginio Bertinelli, Presidente Generale del C.A.I., così si esprimeva: « Oggi è una giornata fatale per l'autocritica, come si dice oggigiorno. Abbiamo cominciato questa mattina in sede di Consiglio centrale e mi pare si debba continuare qui, perché questa è l'autocritica che oggi dobbiamo fare.

« Quando esce uno dei nuovi volumi della collana della Guida dei Monti d'Italia, così bello dal punto di vista editoriale, così solido, così completo, così interessante, che tanto ci sono invidiati da tutte le associazioni alpinistiche e turistiche europee, quei volumi che Bertarelli porta alla Sede Centrale con trepide mani, quasi offrisse un bouquet di rose delicate, oppure che Saglio distribuisce al Consiglio centrale durante una riunione, dopo aver dato loro un ultimo sguardo amoroso, come la signora Cornelia Gracchi guardava i suoi figlioli, offrendoli all'ammirazione delle dame romane, quando esce uno dei volumi, l'avv. Bertinelli, Presidente Generale — per il momento — del Club Alpino Italiano e l'ing. Chiodi, Presidente del Touring Club si mettono il cappello con una piuma e dicono: "Che bel volume abbiamo fatto; è proprio bello!..." Qualcuno dice: "Vi è costato molto lavoro?" Sì un certo lavoro ci è costato, ma non esageriamo. Ne facciamo uno, due all'anno e in 25 anni ne abbiamo fatti 28. Ah, no, caro Bertinelli, caro Chiodi. Le cose non sono precisamente così. Noi abbiamo le grane prima e dopo le varie edizioni, abbiamo il compito di pagare, abbiamo la regia con tutte le sue incognite, con tutte le sue sorprese, ma l'uscita del volume ha una gestazione lunga, accurata, faticosa: lo abbiamo visto questa mattina, molto più lunga, accurata, faticosa di quello che non creda la gente.

« È un'opera collettiva, di tanti e tanti appassionati della montagna. Bisogna rivedere le vecchie esposizioni, fare un'infinità di controlli, rifare le salite, mettere d'accordo gli autori del tracciato con gli autori dello schizzo, col cartografo, col geografo, con tutti i particolari collaboratori. Bisogna fare una infinità di lavori faticosi e difficili che hanno anch'essi le loro grane, le loro difficoltà e a cui sovrintende normalmente una levatrice particolarmente provvida, il nostro amico Saglio.

« Festeggiando il venticinquesimo di questa nostra comune attività, compiacendoci dei frutti così fertili della collaborazione fra Club Alpino Italiano e Touring Club Italiano, augurandoci che questa collaborazione continui, perché l'esperienza la indica veramente proficua, non possiamo e non dobbiamo, in questo momento, dimenticare tutti coloro, gli autori diretti e indiretti, gli autori nominati e quelli anonimi, che hanno dato con il loro entusiasmo, con la loro fatica e la loro passione, materiale così imponente al successo che noi esaltiamo.

« Il nostro animo va grato a loro e va grato alla Commissione per la Guida dei Monti d'Italia, alla quale sovrintende un altro Senatore nel senso buono della parola, che è il nostro caro amico Bertarelli, va grato a tutti quelli che concorrono con noi perché il Touring Club Italiano e il Club Alpino Italiano continuino ad essere sempre e sempre più una manifestazione della intelligenza, della passione e del patriotti-

smo dei cittadini italiani ».

L'ing. Chiodi, Presidente del Touring Club Italiano, dichiarava a sua volta che non aveva nessuna intenzione di prendere la parola in questa circostanza, perché aveva già dato il saluto quella mattina e gli sembrava esauriente sia l'intervento dell'amico Bertarelli che quello dell'amico Bertinelli. « Ma prendo la parola — così dichiarava — semplicemente per aggiungere questo: questa mattina abbiamo celebrato l'opera; era molto giusto che adesso noi celebrassimo gli autori. Le parole dette da Bertinelli, e da me cordialmente condivise sull'apprezzamento che ha fatto nei riguardi dei precedenti, sono esatti. Veramente noi dobbiamo compiacerci di vedere tante persone che con tanto sacrificio compiono un'opera così degna, così meritevole, dalla quale i nostri due sodalizi ricavano indubbiamente un lustro, ma soprattutto ricava lustro il nostro Paese ed è perciò anche a questo titolo che mi associo completamente a quanto detto dall'on. Bertinelli, al quale rivolgo il mio cordiale saluto a nome anche del Touring Club Italiano, per tutti i nostri preziosi collaboratori ».

Il dott. Pietrostefani, così dichiarava: « Come il più modesto degli autori, sento il dovere di ringraziare l'on. Presidente del C.A.I. e quello del T.C.I. per le belle parole con cui hanno voluto elogiarci per la nostra modesta opera.

« Dobbiamo ringraziare non solo perché ci è dato il modo di ritrovarci qui da tutte le parti dell'Italia montana, ma soprattutto della gioia, della soddisfazione che si è stata data di aver, attraverso un'organizzazione e l'opera del T.C.I. e del C.A.I., potuto pubblicare quello che in fondo è il risultato della nostra passione, girando per i gruppi di montagne da ciascuno visitati.

« Scusate se lo faccio io che sono l'autore più modesto e lontano, ma penso di interpretare il pensiero di tutti quando esprimo la gratitudine di aver dato la possibilità di tradurre in qualche cosa di concreto quello che è stato l'amore per la montagna, che ci ha dato le soddisfazioni più pure, perché quando si ascende una vetta, non c'è nessuno che ci faccia l'applauso, non c'è nessuna ricompensa materiale, ma soltanto la intima, profonda gioia di aver compiuto qualche cosa che rientra in quella che è la lotta dello spirito contro la materia, l'ansito della vittoria dello spirito ».

SILVIO SAGLIO

LA BIBLIOTECA NAZIONALE

L'alpinismo è un fenomeno siffatto, che trae alimento e ragione di vita non solo attraverso la frequentazione fisica della montagna, ma anche in misura non secondaria dalle relazioni e notizie di salite, dagli studi, monografie, guide alpinistiche che tramandano la storia delle esplorazioni e del progredire dalla conoscenza delle regioni alpine sotto ogni aspetto. Nulla di strano che, nella lucida mente del fondatore del C.A.I., questa idea fosse già chiara prima della costituzione del Sodalizio: infatti nella famosa lettera del 15 agosto 1863 (più volte citata in questo volume) il Sella così si esprimeva « A Londra si è fatto un Club Alpino... Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili... ivi si leggono le descrizioni di ogni salita... Già sono pubblicati tre eleganti volumi dal titolo di "Punte, Passaggi e Ghiacciai — ascensioni dei membri del Club Alpino", ora si è intrapreso un giornale trimestrale. Di quanto giovamento siano queste pubblicazioni ai "touristes" è troppo agevole l'intendere; così senza la bella relazione del Mathews non so se noi saremmo riusciti nella salita al Monviso ». Non deve dunque stupire se il C.A.I. e la sua biblioteca nascono quasi contemporaneamente: infatti nella terza riunione dei Direttori — novembre 1863, un mese dalla fondazione — vengono stanziati fondi per l'acquisto di libri e di carte topografiche.

Ben presto anche il nostro Club sente la necessità di un organo proprio, il *Bullettino Trimestrale* del C.A. di Torino prima e poi (1867) del C.A. Italiano: diffuso tra i Soci e mandato ai Clubs alpini stranieri o società similari, questi ricambiano con analoghe pubblicazioni. Inoltre soci affezionati o alpinisti stranieri — inglesi soprattutto — che apprezzano l'attività del nostro Club e frequentano e amano le nostre Alpi, fanno omaggio di pubblicazioni da loro date alle stampe o regalano opere.

Quante dediche con firma autografa di personalità ben note nell'età d'oro dell'alpinismo e ancor oggi ricordate con venerazione, si trovano sui volumi che entrarono nella nostra Biblioteca in quei lontani anni!

Il *Bullettino* ha naturalmente un redattore e questi, per essere aggiornato e all'altezza del suo compito, sente la necessità di aver sottomano e poter consultare quanto in Italia e ancor più all'estero, si va stampando sulle Alpi e sul mondo alpino in genere, da poco scoperto e suscitare vivo interesse.

Così il piccolo nucleo di libri si accresce e va aumentando ogni anno di importanza, di pari passo con il rigoglioso espan-

dersi e accrescersi del C.A.I. Ormai, oltre alla primitiva Sede di Torino esso comprende varie "succursali" sparse per l'Italia che poi, aumentate ancor di numero, diverranno le Sezioni in cui si articola la struttura del Club: ciò conduce a rapporti finanziari e patrimoniali più complessi e, ad un certo punto, si dovrà decidere ciò che spetta alla Sede Centrale e ciò che riguarda le Sezioni.

Ma se omaggi, acquisti, donazioni continuano ad affluire in biblioteca la posizione giuridica ed economica di questa in seno al Club continua ad essere confusa, tanto che nel 1886 una apposita Commissione composta da membri della Sede Centrale e della Sezione di Torino, viene incaricata di studiare l'ormai annosa questione e trovare un assetto definitivo e chiaro. L'O.d.G. dell'Assemblea dei Delegati del 9 gennaio 1887 porta al punto 7° « Progetto di accomodamento con la Sezione di Torino relativamente alla Biblioteca ».

Il relatore prof. Attilio Brunialti, riassume la questione ricapitolandone la storia fin dalle origini: « Nato in Torino nel 1863, per un certo periodo ebbe una sede sola e si chiamò Club Alpino di Torino. Più tardi diventato C.A. Italiano, dapprima, fino al 1867, mediante affigliazione di Sedi succursali in seguito (1873) trasformate in Sezioni, continuò tuttavia la Sede e poscia la Sezione di Torino a fungere da Sede Centrale ed a compenetrarsi talmente nella medesima, da non avere fondi o bilancio proprio; sicché le quote dei suoi Soci andavano tutte nella cassa centrale a totale beneficio di tutto il Club. Solo nel 1876 avvenne la creazione dell'ente Sede Centrale autonomo dalla Sezione di Torino. Ma nella separazione della contabilità, che allora ebbe luogo, passò esclusivamente sul bilancio sezionale il capitolo "biblioteca" con tutte le spese relative.

« E gli è in seguito a questa separazione, che sorse più tardi la questione su cui l'Assemblea è chiamata a deliberare. Veramente già esiste in proposito una deliberazione del Consiglio Direttivo della Sede Centrale che, fin dal 3 dicembre 1877, avrebbe riconosciuto alla Sezione di Torino l'esclusiva proprietà della Biblioteca. Ma questa deliberazione essendo apparsa meno regolare, per non essere stata sottoposta all'approvazione dell'Assemblea dei Delegati, la Sezione stessa aderì a che la questione fosse ristudiata ».

Dopo aver accennato alla complessità della situazione, soprattutto per le opere periodiche esistenti in unico esemplare, delle quali « era indubitabile che, pei primi anni di esistenza del Club, la proprietà ne spettava alla Sezione di Torino. Ma tali opere non si potevano dimezzare che con scapito enorme del loro valore » e che occorreva trovare una soluzione « che pur assegnando intera la proprietà delle raccolte periodiche alla Sede Centrale garantisse la Sezione di Torino che in qualunque evenienza, mai non verrebbe scompaginata l'unità della Biblioteca ». Inoltre « l'attuale biblioteca è composta forse per sette o otto decimi di libri spettanti indubbiamente ed esclusivamente alla Sezione di Torino, o per essere da lei stati acquistati, od alla medesima donati, ovvero pervenuti dal Circolo Geografico di Torino, del quale nei primi tempi del Club, la Sezione torinese raccolse la successione... La Commissione non poteva neanche dimenticare che fino al giorno d'oggi, chi intese principalmente a conservare ed ad accrescere la Biblioteca, chi esclusivamente provvide alle spese occorrenti di personale, di scaffali, li locale, fu la Sezione di Torino ».

Tutto ciò considerato la Commissione proponeva un accordo i cui punti principali erano:

1) Tutte le opere acquistate sono di spettanza dell'acquisitore;

2) Le opere periodiche ricevute in cambio delle pubblicazioni della Sede Centrale, malgrado i precedenti storici e amministrativi sono di spettanza della Sede Centrale;

3) I doni appartengono a chi furono rivolti;

4) Compiuta l'attribuzione di tutti i libri, carte, periodici suddetti alla Sede Centrale o alla Sezione di Torino, continueranno a far parte come al presente dell'attuale Biblioteca e saranno di uso promiscuo della Sede Centrale e della Sezione di Torino ».

Il Presidente Paolo Lyoi, nel commentare le parole del relatore, non manca di aggiungere che « durante le pratiche avviate per venire a soluzione della controversia, nella Sezione di Torino si trovò sempre la massima accondiscendenza ed un patriottico sentimento di conciliazione che l'onora altamente; ma che punto non stupisce, ben sapendosi come questa augusta madre della nostra istituzione miri sempre, in ogni suo atto, ad affermare i sentimenti di unità e di concordia da cui dobbiamo essere tutti animati per il maggior bene del Club ».

Questo in riassunto l'accomodamento approvato dalla Assemblea che poi, bene o male, resse per oltre quarant'anni l'ordinamento della Biblioteca, fin quando cioè Sezione e Sede Centrale convissero in Torino.

Frattanto nel 1896, a cura dell'allora bibliotecario avvocato Boggio, veniva pubblicato un catalogo a stampa per ordine alfabetico, mentre nel 1897 e 1898 uscivano sulla Rivista due supplementi con il Regolamento.

La buona volontà di qualche Socio della Sezione provvedeva al funzionamento, l'afflusso delle pubblicazioni periodiche, l'acquisto o il dono di altre opere procedeva regolare e continuo, l'affitto dei locali era in comune tra Sede Centrale e Sezione, mentre quest'ultima provvedeva in genere a quanto riguardava scaffali, mobilio, riordino delle collezioni ed eventuale modesto emolumento per chi, assoggettandosi ad un preciso orario, curava la distribuzione di libri ai soci ed al pubblico.

Il periodo della prima guerra mondiale fece sentire le sue ripercussioni anche sull'andamento della Biblioteca. Per tutti quegli anni calamitosi e pur dopo, era stato continuo e disordinato il prelievo di libri e di carte, con molte mancate restituzioni; i periodici stranieri erano pervenuti in modo irregolare e incompleto. Il professor Alfredo Corti assumendo in quel periodo (1926-1928) la direzione della Biblioteca, con l'aiuto prezioso di Carlo Virando riuscì, con molto lavoro e una infinità di lettere, a rimettere ordine e colmare i vuoti: nel 1928 funzionamento e consistenza erano tornati alla normalità.

Il fatto nuovo che portò allo scompiglio di questo modus vivendi fu il trasporto della Sede Centrale a Roma (1929), fonte di amarezza per i soci della Sezione torinese e di preoccupazioni per l'avvenire della Biblioteca. Infatti poco dopo anche la redazione della Rivista venne portata a Roma (1934) ed il suo effettivo redattore, Eugenio Ferreri, colà trasferito stabilmente. Giustificato era il timore che, da un momento all'altro, tutto il materiale più importante della Biblioteca venisse trasferito d'imperio a Roma per le necessità della redazione. Fu perciò con un respiro di sollievo che gli alpinisti e i Soci della Sezione di Torino in particolare, lessero sul notiziario della Rivista del 1937 una breve comunicazione dell'allora Presidente Angelo Manaresi, che diceva: « La Biblioteca del C.A.I. esistente a Torino, risultato di circa settant'anni di lavoro comune tra la Sede Centrale e la Sezione di Torino per riunire un materiale prezioso per la storia e la documentazione dell'alpinismo, costituisce un tutto organico di alto valore che non poteva essere frazionato senza menomarne il valore. Perciò

il Presidente Generale ha deliberato che la Sede Centrale lascia gratuitamente in consegna perpetua alla Sezione di Torino la parte della Biblioteca suddetta di proprietà della Sede Centrale stessa ».

Così la permanenza a Torino era nuovamente sanzionata, ma l'incremento e la vita della Biblioteca venivano tuttavia fortemente menomati in quanto, dall'epoca del trasferimento della redazione della Rivista e del suo redattore, il Ferreri, a Roma, le pubblicazioni periodiche date in scambio, gli omaggi, nonché i pochi acquisti della Sede Centrale, che prima venivano immessi nella Biblioteca, furono invece inviati a Roma dove rimanevano a disposizione per le necessità della redazione.

Intanto a Torino, sopravvenuta la guerra, i volumi vennero ricoverati nelle cantine della Sede per salvarli dal pericolo incombente dei bombardamenti e la Biblioteca poté funzionare, sia pure con difficoltà, per la solerzia del prof. Gramatica che ne ebbe cura in quegli anni.

Le opere furono in complesso ben conservate e, con qualche astuzia, sfuggirono anche alla curiosità non disinteressata di alcuni ufficiali tedeschi, mentre l'unico depauperamento si ebbe nel materiale cartografico: dove le tavolette al 25000 dell'I.G.M. finirono in gran parte in mano a Soci impegnati nella lotta partigiana.

Cessata la guerra e trasferiti gli uffici della Sede Centrale a Milano, fu concordato di portare a Torino, dove era ritornata la redazione della Rivista, e immettere nella Biblioteca tutto il materiale librario rimasto a Roma. Ma per mancanza di chi colà si fosse occupato con continuità di quanto giunto nel periodo '34-45, per la scarsità di acquisti e per gli smarrimenti non potuti accertare, si crearono quelle lacune che si fecero sentire nell'immediato dopo guerra, specie quando il rinato interesse alle esplorazioni extra-europee, fece ricercare particolarmente le pubblicazioni straniere che documentano l'intensa attività alpinistico-esplorativa degli anni immediatamente precedente il secondo conflitto mondiale. Oggi fortunatamente questi vuoti vanno gradatamente colmandosi.

I ripetuti traslochi, la stasi del periodo bellico, il ritorno da Roma di varie casse di libri, il rinnovato abbondante afflusso di materiale rendevano impellente la necessità di un completo riordino della Biblioteca. A ciò si accinse un'apposita commissione, per opera soprattutto del suo Presidente, ingegnere Giovanni Bertoglio, il quale del resto si era sempre interessato all'argomento. Egli fece iniziare un nuovo schedario, impostato con criteri moderni sul tipo di quelli già in uso presso la Biblioteca Nazionale e quella Civica di Torino, iniziò il riordino delle opere e provvide , attraverso relazioni e statistiche annuali, a segnalare la nostra Biblioteca al Ministero dell'Istruzione, ottenendone il riconoscimento quale Biblioteca Specializzata di interesse nazionale, sicché nel 1954 essa venne compresa nell'« Elenco » pubblicato in volume a cura del Mnistero.

Ma scarsità di spazio disponibile, vetustà di arredi e scaffali, mancanza di personale che si dedicasse con la necessaria assiduità e competenza a questo lavoro e inadeguatezza di mezzi finanziari — soprattutto da parte della Sezione di Torino, impegnata a fondo nella improrogabile ricostituzione dell'ingente patrimonio rifugi, uscito grandemente danneggiato dal conflitto mondiale — oltre alle inevitabili remore e attriti insiti in ogni comproprietà, fecero sì che l'efficienza della Biblioteca rimanesse per anni assai ridotta.

È merito del Presidente Generale Ardenti Morini di aver attirato l'attenzione anche nelle sue relazioni annuali, sulla necessità di riportare alle sue importanti funzioni questo magnifico patrimonio morale

e materiale. Con fattiva energia egli stimolò i contatti fra Sede Centrale e Sezione di Torino, perché si addivenisse ad una definitiva ed equa soluzione. Dal canto suo la Sezione di Torino, pensosa soprattutto dell'interesse generale del Sodalizio e desiderosa che questa Biblioteca, unica del genere in Italia, non rimanesse « come gioiello sotto campana di vetro », ma bensì fosse realmente a disposizione dei Soci, di tutti gli alpinisti e degli studiosi in genere, si dimostrò ben disposta a rinunciare alla sua proprietà a favore di tutto il C.A.I., ponendo due sole precise condizioni: che la Biblioteca rimanesse in Torino e che fosse tenuta aggiornata e funzionante.

In perfetto accordo su questi punti, Sede Centrale e Sezione stilarono la convenzione che qui riportiamo per intero:

« L'anno 1962 il giorno 27 del mese di gennaio fra il Presidente Generale del Club Alpino Italiano avv. Virginio Bertinelli autorizzato dalla deliberazione del Consiglio Centrale del 26 marzo 1961 e il Presidente della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano dr. Emanuele Andreis autorizzato dalla deliberazione del Consiglio Direttivo Sezionale del 24 marzo 1961.

PREMESSO

— che in Torino ha sede la Biblioteca del Club Alpino Italiano, ivi istituita nel 1863 dal Club Alpino di Torino, fondato da Quintino Sella, e successivamente oggetto degli accordi approvati dall'Adunanza Generale Ordinaria dei Soci della Sezione di Torino del 23 dicembre 1886 e dell'Assemblea dei Delegati del 9 gennaio 1887, di cui fa fede il relativo verbale pubblicato a pagina 23 e seguenti della Rivista Mensile del 1887;

— che la Biblioteca si è dapprima sviluppata con l'apporto di opere e di fondi da parte della Sezione di Torino, e in seguito con il concorso della Sede Centrale;

— che le traversie subite dalla Biblioteca, a causa degli eventi bellici e di altre difficoltà incontrate in seguito renderebbero impossibile l'esatta attribuzione della proprietà delle opere che la compongono, attualmente possedute in comune dalla Sezione di Torino e dalla Sede Centrale;

— che le occorrenze finanziarie per l'accrescimento del patrimonio librario e per l'esercizio di una Biblioteca Nazionale devono essere provvedute dalla Sede Centrale del Sodalizio;

— che la Sezione di Torino e la Sede Centrale — conscie della funzione nazionale della Biblioteca — desiderano che sia dato il maggior possibile incremento al patrimonio librario e sia accresciuta sempre più la funzionalità di esercizio dell'istituzione, a beneficio di tutti gli alpinisti si conviene quanto segue:

1) La Sezione di Torino dona alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano la proprietà ad essa spettante delle opere raccolte nell'attuale Biblioteca, alla condizione espressa che la sede permanente ed immutabile del complesso biblioteca — nella attuale consistenza e in quella che deriverà dagli accrescimenti futuri — sotto il nome di "Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano" sia stabilita in Torino, sotto la osservanza da parte della Sede Centrale delle seguenti ulteriori condizioni:

a) L'incremento del patrimonio librario dovrà essere adeguato alla produzione editoriale specializzata e il funzionale esercizio della Biblioteca Nazionale dovrà essere costantemente e continuamente assicurato.

b) tutte le spese inerenti all'incremento del patrimonio librario ed al funzionale esercizio della Biblioteca Nazionale sono a carico della Sede Centrale, che vi provvede con uno specifico stanziamento annuale di bilancio, di entità tale da poter garantire

l'impegno del comma *a)* della presente convenzione.

c) L'ordinamento ed il funzionamento della Biblioteca Nazionale sono affidati ad una Commissione Centrale, presieduta dal Presidente Generale o da persona dallo stesso delegata e costituita da un numero di membri nominati per metà dal Consiglio Centrale e per metà dal Consiglio della Sezione di Torino. La Commissione emanerà un regolamento per l'esercizio della Biblioteca, che dovrà essere approvato dal Consiglio Centrale del C.A.I.

2) Alla Sezione di Torino — per la costituzione di una biblioteca Sezionale — saranno assegnate le opere contenute in duplicato nella Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano.

3) Ogni accordo precedente, relativo alla proprietà, al funzionamento e all'ordinamento della Biblioteca del Club Alpino Italiano — e in particolare quello discendente dalla deliberazione dell'Assemblea dei Delegati del 9 gennaio 1887 — si intenderà decaduto con l'entrata in vigore della presente convenzione.

4) La presente convenzione entra in vigore il giorno 21-5-1961, con la ratifica dell'Assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano ».

Sancita la convenzione dal voto dell'Assemblea tenutasi a Carrara nel maggio 1961, Sede Centrale e Sezione provvidero tosto alla nomina della prevista Commissione che, grazie ad una notevole somma appositamente stanziata dalla Sede Centrale ed all'opera assidua e intelligente del nuovo Bibliotecario Alfredo Richiello, pose mano all'assetto definitiva della Biblioteca.

Rimessa a nuovo la sala di lettura in un accogliente e luminoso locale, sostituiti per la maggior parte i vecchi armadi con nuovi e razionali scaffali metallici, completato lo schedario, la rinata Biblioteca Nazionale del C.A.I. apriva i battenti per l'inizio delle celebrazioni del Centenario ed iniziava il suo regolare funzionamento, con un afflusso di lettori ed una richiesta di opere veramente notevole, che testimonia quanto utile sia questa importante realizzazione del C.A.I.

Riassunta così la storia amministrativa e l'evoluzione della nostra biblioteca, quale ne è la sua consistenza numerica ed il pregio del suo contenuto? Eccone per sommi capi un accenno:

Una prima sezione comprende i periodici alpinistici ufficiali e sezionali pubblicati dai vari Club Alpini nel mondo, con un totale di circa 3500 volumi annate, che naturalmente si accrescono ogni anno di parecchie unità, perché i vari C.A. mandano le loro pubblicazioni in cambio della nostra Rivista.

Altra Sezione è quella delle Guide alpinistiche e turistiche, ordinate con criteri geografici e linguistici. Essa comprende anche i manuali di alpinismo e di sci, con un totale di circa 1600 volumi.

La terza sezione, assai vasta, comprende le opere, dai classici dell'alpinismo agli studi scientifici di geografia, geologia, glaciologia, flora, fauna, idrologia ecc. e si compone di circa 5000 volumi.

La quarta sezione raccoglie tutti i fascicoli vari di miscellanea, estratti, pubblicazioni diverse, in parte raggruppati e rilegati in volumi: ammontano a circa 3000.

I periodici turistici e bollettini geografici geologici, di storia naturale e scientifici in genere per un complesso di 1500 volumi circa formano la quinta sezione, mentre in apposito armadio è raccolto tutto il materiale cartografico.

Ciò che distingue e dà un valore tutto particolare a questa raccolta è la già accennata sezione dei periodici alpinistici, unica certamente in Italia e non facilmente reperibile anche altrove con, ad esempio, la col-

lezione completa dell'Alpine Journal, il primo periodico di alpinismo con i rarissimi primi quattro volumi, intitolati « Peaks, Passes and Glacier », quelle dei Club Alpini Austriaco, Svizzero, nati pochi mesi prima del nostro, Francese e Tedesco di poco successivi.

Nella sezione opere, saranno giustamente apprezzati dall'amatore alcuni volumi di antiquariato, quali: *Topographia Helvetiae, Rhaetia et Valesiae* di Matthaeus Merian del 1654; *Le isole più famose del mondo* descritte da Thomaso Porcacci da Castiglione - Venezia 1575.

Della navigazione e viaggi di Gio Battista Ramusio - Venezia 1563; *Itinera per Helvetiae Alpinas Regiones* ad opera di Johanne Jacobo Scheuchzero del 1723; *Viaggio attraverso le Alpi Marittime* di Albanis de Beaumont - Londra 1795 e *Viaggio dalla Francia all'Italia* della stesso autore - 1806; La *Description des Glaciéres, Glaciers et Amas de glace du Duché la Savoye* di M. Theodor Burrit - Ginevra 1773; i quattro volumi dei *Voyages dans les Alpes* di Horace B. de Saussure - Neuchatel 1796-1803-1804; la poderosa opera di Goffredo Casalis *Dizionario Geografico storico di S. M. il Re di Sardegna* in 28 volumi 1833-1856); *Historique de la Val d'Aoste* di De Tillier; e passando gradatamente a tempi più recenti, le bellissime stampe di E.T. Coleman *Illustrazione della parte glaciale del Monte Bianco* - Londra 1855 e quelle di E. Walton con testo di C. Bonney *The Peaks and the Valleys of the Alps* - Londra 1865; il *Viaggio romantico pittorico delle provincie occidentali dell'antica e moderna Italia* di Modesto Paroletti - Torino 1824, l'opera di Th. Wundt *Wanderbilder aus den Dolomiten* - Berlino.

Naturalmente la parte maggiore e più completa sempre in questa Sezione è quella dei classici dell'alpinismo, e una gran parte di queste opere portano dedica e firma autografa dell'autore, come le opere del Whymper, del Tyndall, del Ball, di Rey e di molti altri italiani e stranieri.

Si tratta dunque di una collezione di oltre 14500 volumi nella quale anche l'amatore e lo scienziato potranno trovare opere interessanti, mentre l'alpinista potrà soddisfare quasi ogni sua curiosità nel campo librario.

EMANUELE ANDREIS

CINEMATOGRAFIA DI MONTAGNA

È così breve la storia della cinematografia di montagna, è così recente, che non sembra nemmeno storia: piuttosto, ancora fluida e mutevole cronaca. Ma, in questa storia o cronaca che sia — diciamolo tranquillamente — il capitolo che riguarda la cinematografia italiana della montagna è abbastanza nutrito, anche se non contiene notizie pioneristiche molto antiche. Il cinematografo ha infatti sessantotto anni, giacché Luigi Lumière soltanto nel 1895 proiettò la prima pellicola.

Non è un gran lavoro fissare le tappe della storia della cinematografia di montagna nel mondo e in Italia. Già parecchie volte questa recensione di avvenimenti e di realizzazione, è stata compiuta prima dal Leprechen, e più recentemente dal Crudo, dal Bertieri, dal Sarteschi, dal Monaco ecc. Infine, val la pena di leggere *La montagna e il cine* di Languepin, uno dei capitoli del grosso recentissimo volume *La Montagna* edito, a cura di Silvio Saglio, dall'Istituto Geografico De Agostini.

Ecco dunque le date più importanti che vale la pena di ricordare per la storia generale della cinematografia di montagna:

1900-1915. Epoca dei tentativi. Si cerca di riprendere paesaggi o salite, ma con scarso successo. Le pellicole in uso non risultano sufficientemente sensibili alla cruda luce della montagna. Alla fine, si inventa la pellicola pancromatica, e le cose vanno meglio.

1905. Si proietta a Parigi il primo film di montagna. È intitolato *Un drame sur les glaciers de la Blumlisalp* e ne è regista Felix Mesguich, il quale si è valso della consulenza di un alpinista svizzero: il dr. Blély.

1920. Paul Barlatier gira al rifugio Tuckett sul gruppo di Brenta il suo *Fleurs des neiges*, un film d'amore che ha per sfondo (e, in parte, per interpreti) le rocce e la neve. In America, Stroheim realizza *La legge della montagna*.

1921. Ancora Felix Mesguich riprende un'imponente serie di paesaggi dell'Everest. Frattanto cominciano i documentari specialmente sportivi: *Sport d'hiver au Canada* e *Attraverso i monti e le cascate della California* sono del 1919, *Concours de ski* e *Sport d'hiver* sono del 1920 come *Nelle alte montagne della Norvegia*. Durante la seconda spedizione inglese sull'Everest il capitano Noel filma il massiccio Changla e molte pittoresche scene dei monti tibetani.

1922. Si gira nella valle del Varo, a cura di Leon Poirier, il film *Jocelyn* il cui

soggetto è tratto da una novella di Lamartine. Jen Epstein allestisce il film *La montagna infedele*. Jacques Feyder realizza un film che ha per ambiente un villaggio svizzero (Saint Luc) a 2800 metri d'altitudine. Abel Gance regala all'Europa il primo grande film di montagna: *La Roue*.

Da allora la produzione dei films di montagna si estende e si complica negli Stati Uniti, in Francia, in Germania; le pellicole in cui le montagne fanno specialmente da scenario diventano abbastanza numerose.

1924. Dunavel gira un documentario sul Nepal.

1927. Arnold Franck (il quale si vale della cooperazione appassionata di Luis Trenker e di Leni Riefensthal) produce il film *La montagne sacrée*.

1929. A. Frank (insieme con Pabst) allestisce un altro assai importante film *Prisonniers de la montagne*. La montagna, secondo Franck, è la grande tiranna in agguato. Ancora Franck realizza, insieme con Riefensthal, *La bella maledetta*, un film di poesia e di stregoneria della montagna. Più tardi darà un altro film famoso e noto a tutti gli spettatori di quel tempo: *Ebbrezza bianca*. A Ginevra risulta costituita una sezione cinematografica del Club Alpino Svizzero che ha allestito cinque documentari: *L'aiguille du Moine, Les Dents du Midi, Les Aiguilles Dorées, La Jungfrau, Saas a Zermatt*.

1930-1931. Si afferma, come regista e come attore, Luis Trenker. I suoi films di montagna più ambientati saranno *La grande conquista* (1937) e *Le monts en flammes*. Ma anche il *Figliol prodigo* (1934) — che fu realizzato dal Trenker in America — è pervaso del silenzioso, appassionato amore di un alpigiano autentico per la montagna. L'ultimo film di Trenker *Il prigioniero della montagna* è del 1955.

1931. Frank S. Smythe realizza un documentario nella spedizione al Kamet nella catena dell'Himàlaya.

1933. Smythe gira un altro documentario sull'Everest riuscendo a portare la macchina da presa a 8220 metri di altitudine.

1934. La spedizione di Dyhrenfurth sul Karakorùm, per finanziarsi, gira il film intitolato *Il Demone dell'Himàlaya*.

1936. Marcel Ichac segue una spedizione francese e crea un capolavoro, *Himàlaya*, che verrà premiato alla Biennale cinematografica di Venezia del 1938. (Più tardi saranno dell'Ichac altri films molto apprezzati: *Ski de France, A l'assaut des Aiguilles du Diable, Tempêtes sur les Alpes* e *Les Etoiles du midi*).

1943. Da un racconto di Roger Frison-Roche, che ha per sfondo il gruppo del Monte Bianco con ai piedi Chamonix, Luis Daquin realizza il film *Premier de cordée*.

1950. Maurice Herzog e Louis Lachenal organizzano la spedizione sull'Annapurna, e Marcel Ichac li accompagna munito della macchina da presa. Il film che ne ricava è una meraviglia: *Victoire sur l'Annapurna*. È con l'Ichac anche Gaston Rebuffat che sarà poi autore del film *Etoiles et tempêtes*.

1952. Comincia il Festival Internazionale di Trento per i films di montagna.

A questo punto, scegliere nella bibliografia e tra gli stessi ricordi, diventa una impresa disperante: i film di montagna sono ormai centinaia, migliaia. Rammentiamo *Drame à la Nanda Devi* di Languepin, e, d'altra parte — per esempio — un film commerciale molto criticato *La neige ed-denil* di cui fu regista Dmytrik e protagonista Spencer Tracy nel 1956. Ci viene in mente, tra le cose più curiose, *Il terzo uomo della montagna* realizzato da Disney nel 1958; *Dounes et cimes du Perou* di Lionell Terray, e *Il tempo si è fermato* che Olmi

presentò nel 1959 e del quale sono protagonisti la montagna e l'operaio di una diga idroelettrica.

Se queste sono all'ingrosso le tappe principali che la cinematografia di montagna ha percorso in Europa e in America, ecco che per la storia del cine e della montagna in Italia il discorso deve diventare un po' meno sommario.

Due sono oggi in Italia le principali iniziative: Il Festival Internazionale del Film di Montagna e dell'Esplorazione che ormai si ripete da undici anni a Trento, e la Cineteca del C.A.I.

Il Festival di Trento cominciò nel 1952, ma già nel 1946 risulta costituita, se pur non coi crismi ufficiali, una « Commissione Centrale » per la cinematografia alpina. La presiedeva Guido Maggiani di Torino. In quello stesso anno 1946, si tenne il primo concorso nazionale di cinematografia alpina a passo ridotto. E questo concorso fu, senza dubbio, il precedente immediato del Festival di Trento. Si erano già allora, costituiti dei piccoli centri di appassionati. Infatti, dei venti film che furono presentati al concorso, parecchi sono prodotti dal C.A.I.-U.G.E.T. di Torino, dall'I.C.A.L. di Erba, dalla Sezione del C.A.I. di Milano. Il primo premio assoluto toccò a *Botanica a corda doppia* del C.A.I.-U.G.E.T., mentre il film *Virtuosismi dello sport bianco* fu considerato il migliore dal punto di vista della tecnica sciistica; il film *Acque* venne classificato come il migliore documentario e il film *Scuola di Roccia a Merano* fu ritenuto il migliore fra quelli di 8 millimetri.

E, a quell'epoca, si cominciarono anche ad organizzare qua e là nelle varie città d'Italia, a Bologna e a Genova, mostre di fotografie della montagna e proiezioni di film alpinistici. Nel 1948 l'Istituto Nazionale Luce aveva in dotazione e noleggiava ben dodici film di montagna. Altri film distribuivano, contemporaneamente, il C.A.I.-U.G.E.T. e le Sezioni del C.A.I. di Milano, di Treviso e di Roma.

Nel 1951 la direzione centrale del C.A.I. riorganizzò ufficialmente la propria Commissione cinematografica a Torino (poi la Commissione si trasferì a Milano) e il compianto ing. Enrico Rolandi ne assunse la Presidenza.

Che cosa si intendeva di fare con questa Commissione? Si intendeva di incoraggiare la cinematografia di montagna e di divulgarla. Ma, in sede di realizzazione pratiche, che cosa si poteva e si doveva fare?

Naturalmente, prima di tutto, si pensò addirittura a produrre dei film, poi, siccome le spese sarebbero state insostenibili, ci si volse all'idea della cineteca e di uno schedario cinematografico che doveva contenere indicazioni su tutti i film di montagna esistenti, in maniera che fosse poi possibile anche procurarseli a noleggio e proiettarli.

La cinematografia di montagna, si disse, avrebbe contribuito a diffondere gli ideali del C.A.I., sia invitando alla montagna sia illustrando tecniche paesaggi e itinerari.

Giusto. Ma con quali mezzi e in che modo si poteva diffondere la cinematografia di montagna? Evidentemente, incoraggiando i cinematografari a produrre grandi e piccoli film-documentari, pellicole turistiche e anche veri e propri film di intreccio, in cui la montagna fosse attrice oppure servisse da sfondo, eppoi dedicandosi alla diffusione di questi film.

Sorse così anche la prima modesta cineteca del C.A.I., la cui attività e i cui programmi sono ancor oggi in discussione. Si tratta di questo: procurarsi molti film, possibilmente tutti attraenti e interessanti, e provvedere a proiettarli negli ambienti alpinistici, specie nelle sedi delle Sezioni del C.A.I., o anche fuori di esse, per il pubblico in genere.

La Commissione Cinematografica del C.A.I. rinacque, dopo il tentativo di cinque anni prima — come si è accennato — nel 1951 a Torino; nei primissimi tempi fu presieduta da Ettore Giraudo, (anche lui ora scomparso) e poi dall'ing. Rolandi.

Al LXIV Congresso del C.A.I. che si tenne a Trento, Amedeo Costa fece una proposta alla Società Alpinisti Tridentini che si era assunta il lavoro dell'organizzazione del Congresso: perché non si indiceva, per l'occasione, una rassegna dei film di montagna? Ce ne dovevano essere ormai parecchi in giro. Gli alpinisti convenuti per il Congresso, li avrebbero certamente gustati e apprezzati.

Nacque così il primo Festival dei film di montagna "Città di Trento". In un cinematografo di periferia, si proiettarono tutti i film che fu possibile raccogliere qua e là. Rolandi andò a Parigi, si mise in relazione con alpinisti cinematografari di Innsbruck, di Monaco e di Zurigo; il Presidente della S.A.T. che era allora l'avv. Boni, mise a disposizione un po' di fondi (il vice Sindaco prof. Ducati fu largo di incoraggiamenti); Costa si diede da fare per le programmazioni, gli inviti, l'organizzazione. Meraviglia delle meraviglie non soltanto, all'iniziativa, si interessarono gli alpinisti, ma il pubblico di Trento e perfino dei paesi vicini si passò la voce e accorse, di giorno in giorno più numeroso, alle proiezioni. Dunque la cinematografia di montagna — si arguì — presentata in un certo modo poteva far presa anche sulle platee, sull'uomo della strada oltre che su quello dei rifugi e delle vette.

Così nacque il Festival Internazionale la cui origine è legata — come si vede — all'attività che, in qualche modo, si era prefissa la Commissione Cinematografica del C.A.I. e alla atmosfera favorevole che poi era andata creandosi in molti centri d'Italia.

Amedeo Costa

Già nella prima edizione del Festival si proiettarono film di Samivel, di Hörmann, di Fuitter, e nelle edizioni successive vennero convogliati a Trento tutti i migliori film di montagna che l'Europa aveva prodotto e produceva. Si istituirono premi, si organizzarono retrospettive di registi e di intere nazioni, si indissero convegni di alpinisti e tavole rotonde. Oggi, effettuato ormai il XII Festival, la manifestazione è considerata, nel suo genere, la più importante del mondo. Il Festival fu presieduto fino al 1954 da Amedeo Costa, dal 1955 al 1958 da Bruno Biondo e dal 1959 al 1962 da Mario Franceschini; oggi è presidente del Festival il dott. Belli. La manifestazione si sostiene colle sovvenzioni del Ministero per il Turismo e lo Spettacolo, della Regione Trentino - Alto Adige, del Commissariato del Governo per la Regione au-

tonoma della Provincia, del Comune, della Camera di Commercio, della Cassa di Risparmio, e della Azienda autonoma del Turismo di Trento oltre che del C.A.I.

Nel 1953 fu presentato a Trento — per citare le pellicole più famose — il *Mount Everest 1952* di Roch e Dyrenfurth, nel 1954 il film sulla spedizione italiana al K 2, nel 1956 *Makalu 8500* di Franco e Magnone, nel 1957 *Hommes et Cimes du Perou* di Terray, nel 1959 *Le Étoiles du midi* di Ichac.

I film che il Festival ha ospitato assommano ormai a centinaia e centinaia.

Ma intanto, all'infuori di questa iniziativa, come andarono in Italia le cose in tema di cinematografia alpina?

Nel 1950, quando al C.A.I. si cominciò a riparlare della famosa Commissione Centrale che doveva diventare poi la Commissione Cinematografica Alpina, esisteva già l'Istituto "Vittorio Sella" che si era proposto di produrre film di montagna con l'aiuto anche del Consiglio Nazionale delle Ricerche: il prof. Colonnetti propose allora che Istituto Sella e Commissione del C.A.I. lavorassero assieme. Ma la Commissione non funzionò come avrebbe dovuto: esisteva soltanto sulla carta. Allora il C.A.I. nell'ottobre del 1950, incaricò Amedeo Costa di eseguire un'inchiesta sul manato funzionamento della Commissione e più tardi — cioè nell'aprile del 1951 — la Commissione si rimise di buona volontà al lavoro.

L'ing. Rolandi, da Torino dove aveva fissato la sede della Commissione, cercò di rintracciare e di ricuperare il vecchio materiale cinematografico di proprietà del C.A.I. e di trovare nuovi film per la cineteca. Riuscì a metterne assieme venti in bianco e nero.

Voleva anche acquistare una macchina da presa, e il C.A.I. stanziò la somma necessaria per l'acquisto. Insieme con il Costa propose più tardi che, non solo girassero per le varie sezioni i film della cineteca, ma che un incaricato del C.A.I., munito di macchina da proiezione, si recasse nelle sezioni a girare i film: la spesa sarebbe stata maggiore, ma molto minori sarebbero risultati i danni che, alle pellicole, potevano recare gli inesperti che si fossero accinti a proiettarle.

Rolandi purtroppo si ammalò e alla distribuzione dei film dovettero provvedere Costa, Bello e Zecchinelli. Quando Rolandi morì, lo sostituì nella Presidenza appunto il rag. Bello.

Se queste sono le due più notevoli manifestazioni organizzative del C.A.I. non è fuori di luogo cercare di riassumere il capitolo generale che riguarda la storia della cinematografia di montagna italiana.

Vittorio Sella ne fu certamente il pioniere non solo perché eseguì le prime splendide fotografie della montagna da vicino (fino allora, chi fotografava tendeva a creare sfondi lontani di crinali di vette e di massicci) ma anche perché, nel 1909, seguì, proprio come cinematografaro, la spedizione del Duca degli Abruzzi al K 2. Poi ci fu Mario Piacenza, che recava sul Dente del Gigante e sul Cervino la macchina da presa. Siamo negli ultimi anni che precedono la guerra 1915-18 durante la quale, a cura del servizio Fotocinematografico dell'esercito i tecnici delle riprese Paolo Granata e Luca Comerio girarono alcuni documentari della guerra sulle Alpi, nei quali le nevi dell'Adamello e le rupi del Tonale appaiono veramente protagonisti.

Un film del 1916 che suscitò notevole interesse fra il pubblico di allora è *Maciste Alpino*.

Il dado ormai era tratto. La montagna entrava a far parte dei soggetti e degli scenari dei film: ecco nel 1919 *Il carro*

sulla montagna e *La donna Brigante*; ecco nel 1926 *Il Gigante della Montagna* di Brignone e l'anno dopo, famosissimo, indimenticabile, *Il Vetturale del Moncenisio* di Negroni, entrambi un poco filiati da *Maciste Alpino* se non altro perché erano interpretati dallo stesso Maciste e si proponevano di conseguire il successo di quel primo film con mezzi analoghi. Poi venne Trenker, e il film di montagna — specie con *La grande conquista* del 1937 — assurse rapidamente a maturità artistica e spettacolare.

Quasi contemporaneamente venivano girati in Italia un film di guerra tratto dal famoso romanzo di Paolo Monelli, *Le scarpe al Sole* di Etler, *Il Piccolo Alpino* di Brancoli e, qualche anno dopo, quando già si era in guerra, vale a dire nel 1942, *I trecento della settima* di Baffico, *Duelli della Montagna* di Aldo Vergano e *La donna della montagna* di Renato Castellani.

Passata la tremenda bufera del secondo conflitto mondiale, la cinematografia che, più o meno direttamente si ispira alla montagna e può nello stesso tempo tenere il cartellone delle sale pubbliche di proiezione, riprende senza però molto successo: *I Cavalieri della montagna*, *L'Europa vista dall'alto*, *La Meraviglia delle Alpi*, di Severino Casara. Questi diede alla cinematografia di montagna anche alcuni cortometraggi: *Le imprese di Emilio Comici*, *La condata*, *Non legate il gigante*, *Con piccozza e ramponi*, *Mischabel regno dei 4000*. Apparvero anche *Quota 4000 ventun bivacchi* e *Samaritani delle Alpi* del caro e bravo Mario Fantin; *La diga di ghiaccio*, *Manon finestra*, *Tra fili a Milano* e *Il tempo si è fermato* di Ermanno Olmi.

Ma non bisogna dimenticare che, nello stesso tempo, coloro che più puramente amavano le rocce e i ghiacciai, aspiravano a dei film forse non commerciali, ma che ripetessero la voce fonda e soave della montagna vera; aspiravano da un lato, se si vuole, a dei documentari magari tecnici, — corde doppie, ramponi, chiodi, staffe, acrobazie, fiato grosso — e, dall'altra, a trasmettere un messaggio visivo di poesia.

È così che, anche in Italia, i film di montagna, si dividono in due grandi categorie e i produttori e i registi in due schiere: il film dove la montagna è un pretesto o un abbellimento, e il film dove la montagna è protagonista, documento o lirica.

I primi registi, più o meno improvvisati, di questa seconda specie di film, furono i ragazzi della Sezione Alpinismo del GUF di Milano di trent'anni fa, i quali organizzarono addirittura delle serate di cinealpinismo; furono i giovani C.A.I.-U.G.E.T. di Torino; furono e sono tutti coloro che si recano sulla montagna con l'ambizione e la speranza di cogliere colla loro cine-presa tutta l'emozione del paesaggio, della scalata, del silenzio o della voce del vento o del sussurro della foresta. Sono quindi anche Girardo, Rolandi, Costa, Fantin... gli alpinisti del Gruppo Himalayano, gli stessi partecipanti, in un certo senso, alle spedizioni italiane nel K 2 e sul G 4.

I produttori e i registi dei film dove la montagna è più o meno specioso pretesto vanno considerati anch'essi in varie categorie a seconda delle loro intenzioni: dai semplici mercanti agli appassionati che sentono, per esempio, mentre intessono un film d'amore o di avventura, il fascino della montagna e lo fondono colla trama e il racconto.

Vecchia considerazione. Leggiamo in un numero della *Rivista Mensile* del C.A.I. del 1929: « Il Signor Fischer — un alpinista svizzero che aveva poco tempo addietro pubblicato su *Le Alpi* un articolo sulla cinematografia alpina —. Il Signor Fischer si domanda se non sarebbe possibile di rendere un film romanzesco ugual-

mente interessante dal punto di vista alpinistico ».

L'argomento rovescio è questo: « ci si domanda se non sia possibile di rendere un film di montagna ugualmente interessante dal punto di vista artistico e spettacolare ».

Bisogna riconoscere che, a entrambi gli argomenti, nel corso degli anni, sono state date risposte insoddisfacenti, negative e assai positive. Specialmente, vorremmo dire, al secondo.

Ma non si può dire che il pubblico non apprezzi e non ammiri, la svolta, la cinematografia di montagna. Tutto, dunque, sta nel saper fare dei film con l'intelligenza, il gusto e l'esperienza di Samivel.

Un giorno, alla fine di settembre del 1948, Samivel, reduce dalla Groenlandia dove aveva girato uno dei suoi film di roccia e di neve, giunse in una città della Francia, e dalla nave scese al porto davanti a una piccola folla che lo attendeva commossa. Ed ecco che gli si accostò un operaio in tuta e gli disse: « Grazie, Signore, grazie di essere andato per noi laggiù ».

CARLO PIOVAN

IL MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

Il Museo Nazionale della Montagna, dedicato alla memoria del Duca degli Abruzzi, sorge sul caratteristico colle che domina Torino a levante, alto sulla sponda dedel Po, al cospetto della gran cerchia delle Alpi Occidentali, che nelle giornate limpide, tutte si spiegano allo sguardo del visitatore salito lassù.

Forse, in antico, luogo di culto preromano, l'attuale Monte dei Cappuccini era stato nel basso medioevo la Bastia (Bastite sive Motte de Thaurino) o fortezza posta a difesa del sottostante ponte sul Po, che dava accesso alla città per chi proveniva dal Monferrato.

Col tempo e col sorgere di altre opere di difesa e in particolare del castello di porta Fibellona (ora palazzo Madama), l'interesse strategico della Bastia venne a scadere e la fortezza, caduta in rovina, con i terreni circostanti, passò a proprietà privata.

L'ultimo feudatario del monte — Filippo Scaravello — lo cedette per la somma di millecentosettanta scudi d'oro, intorno al 1581, a Carlo Emanuele I duca di Savoia. Questi, due anni dopo (1583) poneva la prima pietra della attuale chiesa e vi insediava i Frati Francescani: da allora il nome del Colle divenne Monte dei Cappuccini.

Nel 1611 fu terminata la chiesa — il disegno della quale è dovuto al celebre architetto orvietano Ascanio Vittozzi — la cui consacrazione seguì il 22 ottobre 1622, coll'intervento di tutta la corte e della notissima, quanto eccentrica regina Cristina, abdicataria di Svezia.

Ma se il duca Carlo Emanuele I provvide alla costruzione della chiesa, non visse tanto da provvedere alla sua decorazione, ed a questa, interpretando il pensiero del genitore, pensò il figlio Vittorio Amedeo I, che diede incarico del lavoro all'ing. Castellamonte, il quale lo compì entro gli anni 1636-1637.

Dall'opera del Castellamonte la chiesa uscì ricca e bella: fu pregiata di marmi e di stucchi e adornata di lapislazzuli e di agate.

Nella notte del 9 dicembre 1696 scoppiò nel convento dei Cappuccini un gravissimo incendio, che durò 22 ore e distrusse una metà dell'edificio. La parte del convento, demolita dal fuoco, fu ricostruita per opera munifica del duca Vittorio Amedeo II, il quale, già durante il sinistro, aveva mandato soldati per domare le fiamme ed egli stesso vi era pure accorso.

Un secolo dopo l'armistizio di Cherasco e il trattato di Parigi (15 maggio 1796)

segnano l'inizio della dominazione francese e nel 1799 la guerra investe in pieno il monte ed i suoi pacifici abitatori. Infatti il 20 giugno di quell'anno il Maresciallo Souwarow entrava in Torino alla testa delle truppe austrorusse e, per battere i francesi asseragliati nella cittadella, piazzava le sue batterie sull'altura del Monte.

Il duello delle artiglierie fu lungo e violento; un solo attacco durò trentasei ore e la Chiesa dei Cappuccini ne porta tuttora le tracce: alcune palle da cannone francesi si vedono tutt'ora incastrate nella facciata.

Con la vittoria francese e il sopravvenuto governo provvisorio, vengono instaurate nuove leggi e il decreto del 26 termidoro anno X della Repubblica (17 agosto 1802) — a firma del Primo Console Bonaparte — abolisce gli ordini monastici e le congregazioni religiose, passandone i beni allo Stato.

Il Monte dei Cappuccini, messo all'asta, fu venduto a un privato e pare che il compratore — l'avv. P. L. Raby — ne pagasse il prezzo con la vendita del piombo di cui era rivestita la cupola della chiesa.

Per dodici anni i locali del convento furono adibiti a collegio-convitto.

Caduto il governo francese nel 1814 e ritornato sul trono degli avi Vittorio Emanuele I, questi ristabilì i conventi, riscattò il Monte con un contratto di permuta del 15 luglio 1816, cedendo in cambio ben due cascine, nei dintorni, dell'estensione complessiva di 218 giornate, e ridonandolo ai Frati Cappuccini, i quali vi rientrarono in numero di oltre novanta, il 22 settembre 1818.

Ed il convento del Monte fu il più importante della regione fino all'anno 1866, quando per la legge di soppressione degli ordini religiosi, fu nuovamente vuotato e solo furono lasciati, a custodia e a ufficiatori della chiesa, due o tre monaci.

Bisognava venire al 1871, anno nel quale il Culto cedeva e consegnava al Municipio di Torino i locali dell'ex Convento dei Cappuccini del Monte e, precisamente, il fabbricato già in uso ai medesimi con la chiesa annessa, unitamente a tutte le adiacenze, terreni, rive, giardini, strade, cortile, piazzale e pascolo, dell'estensione di tutto in ettari 5.83.19. con tutti i diritti, azioni, ragioni, servitù attive e passive di qualsiasi natura inerente e spettanti al detto Ente.

Si eccettuò dalla cessione soltanto il quadro del Greppi, raffigurante S. Francesco in atto di ricevere Gesù Bambino, che venne devoluto e consegnato alla Regia Pinacoteca di Torino, che lo sostituiva in seguito con una copia.

L'amministrazione del fondo per il Culto acconsentiva inoltre che la chiesa rimanesse aperta al pubblico e preponeva a quel servizio quattro religiosi sacerdoti e quattro frati laici inservienti, ai quali venne assegnata per abitazione una sola e minima parte del convento annessa alla chiesa, che forma il quadrato in mezzo al quale trovasi la cisterna.

Successivamente, nel 1874, il Consiglio Comunale accogliendo la proposta del Club Alpino Italiano — per iniziativa del cav. Pio Agodino, uno dei fondatori della Società — di sistemare sul Monte dei Cappuccini una Vedetta alpina, od osservatorio, consistente in un semplice padiglione dotato di cannocchiale mobile, autorizzava la costruzione dell'opera a cura e spese della Città e la sua consegna in esercizio al C.A.I., che si assunse le spese di manutenzione, a condizione di essere facoltizzato a sottoporre l'ingresso ad un tenue pagamento.

Il comune provvedeva in seguito all'acquisto del cannocchiale e la Vedetta Alpina, si inaugurava solennemente nell'occasione del XII Congresso degli alpinisti italiani (9 agosto 1874); al C.A.I. venivano concessi ancora alcuni locali per i ricevimenti.

Nel 1877 per merito specialmente dei soci avv. C. Isaia, allora Presidente della Sezione, ed ing. C. Boggio, col concorso sempre del Municipio, che concedeva i locali e la somma di L. 4.000 per lavori, la Vedetta od edicola primitiva, trasformatasi in Stazione Alpina, si trasportò all'angolo del fabbricato già appartenente ai Cappuccini, di fianco al piazzale della chiesa. L'inaugurazione ebbe luogo il 22 dicembre e venne ricordata nella lapide murata nell'atrio d'ingresso, con questa epigrafe:

IL MUNICIPIO DI QUESTA CITTÀ
CULLA E SEDE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
NELL'AGOSTO DEL 1874
ERESSE LA VEDETTA ALPINA
A RICORDO DEL VII CONGRESSO DEGLI ALPINISTI
NELL'ANNO 1877
A MAGGIORE INCREMENTO DELLO STUDIO DELLE ALPI
E A MEGLIO FARE GODERE LA STUPENDA LORO BELLEZZA
ASSEGNÒ QUESTO CASAMENTO CONVENIENTEMENTE RIATTATO
ALLA SEZIONE TORINESE
CHE RICONOSCENTE POSE QUESTA MEMORIA
MDCCCLXXVII

La stazione alpina fu aperta al pubblico e la tassa d'ingresso fissata in L. 0,25.

L'anno seguente (1878) il Municipio concedeva un secondo sussidio di L. 1.500; la spesa totale per i lavori raggiunse le 8.000 lire (di cui 5500 versate dal Municipio). Nel 1879 veniva inaugurato il busto del prof. Bartolomeo Castaldi, donato dal fratello prof. Andrea e, da Padre Francesco Denza, veniva impiantata la I Stazione metereologica.

Negli anni seguenti per impulso speciale dei successivi presidenti della sezione A. Martelli, F. Gonella e L. Cibrario, si andarono occupando nuovi locali attigui, per far posto alle collezioni, in gran parte dono dei Soci. Nel 1880 si arricchiva di una notevole biblioteca e, la sera del 1° maggio oltre 1500 persone convenivano al Monte per festeggiare i rappresentanti dell'Arte Italiana, alla presenza di S.A.R. il Duca d'Aosta; musiche, danze e luminarie si protrassero fino alle prime ore del mattino.

Nel 1881 e 1884 ebbero luogo due importanti Esposizioni Nazionali, rispettivamente a Milano e a Torino, e la Vedetta concorse in ambedue a fornire copioso materiale.

Il 30 agosto 1885, in occasione del V Congresso Internazionale e XVII Nazionale, si aprivano le sezioni fotografica e delle piccole industrie montanare, mentre tre anni dopo veniva solennemente inaugurata una Mostra Campionaria nella nuova grande sala allestita a cura del Municipio, che rimase alla Vedetta per le collezioni e fotografie alpine.

Nel 1891 si fondava la Palestra Ginnastica Ricreativa nei locali sottostanti alla Stazione Alpina e Museo.

Nel 1898, anno in cui la Città di Torino festeggiava il 50° anniversario dell'elargizione dello Statuto con un Esposizione Nazionale, la Sezione abbelliva la sua Stazione Alpina, ponendo, tra l'altro, un diorama del gruppo del Gran Paradiso — che esiste tuttora nel reparto del Parco Nazionale — disegnato da E. Rubino e dipinto da G. Giani e M. Viani.

Nel 1901 S.A.R. il Principe Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, Presidente Onorario della Sezione, donava alcuni preziosi cimeli della sua spedizione al Polo Nord e negli anni successivi molte belle fotografie che documentano le varie esplorazioni e ascensioni da lui compiute sulle montagne del mondo.

Dopo la grandiosa Esposizione Internazionale del 1911, alla quale la Sezione di Torino partecipò con un riuscitissimo Villaggio Alpino, e nell'occasione delle celebrazioni del 50° anniversario del Club, avvenuta due anni dopo, il Museo si arricchì di nuovi preziosi apporti.

Poche variazioni sono avvenute durante il periodo della prima Guerra Mondiale ed in quello immediatamente successivo ed il Museo Alpino prese a vivacchiare, un po' vecchiotto e statico, fino al 1935, quando, anche per le condizioni inadeguate del fabbricato, esso venne definitivamente chiuso al pubblico.

Dopo qualche tempo, l'allora Presidente della Sezione Guido Muratore, facendosi portavoce del desiderio manifestato da vecchi e affezionati Soci, iniziava trattative con le Autorità cittadine, perché il Museo venisse rimodernato e riaperto, ma i tempi non erano maturi e non fu presa alcuna iniziativa.

Nel 1939, Presidente sezionale il conte Giovanni d'Entrèves, la direzione riprende in esame il problema e in una riunione del febbraio, presso la Sede Centrale, alla presenza del Presidente Generale Angelo Manaresi — che diede tutto il suo autorevole appoggio — viene deciso che il vecchio Museo sarebbe risorto, trasformato e ampliato in Museo Nazionale della Montagna e dedicato alla memoria del Duca degli Abruzzi.

Le Autorità cittadine, messe al corrente, si interessano ed accolgono favorevolmente l'idea e, in breve tempo, l'ufficio tecnico municipale col concorso particolare dell'architetto Giovanni Ricci, prepara un progetto per il fabbricato, che viene rapidamente approvato, con un preventivo di L. 700.000 di spesa e di otto mesi di lavoro.

Nel frattempo anche al C.A.I. si lavora: il Comitato Promotore esamina ed approva il programma ed il preventivo presentati dalla direzione della sezione di Torino. Le varie Commissioni, composte da persone volonterose e competenti (1), si danno d'attorno a preparare progetti e raccogliere materiale, mentre le nubi minacciose della guerra già si addensano all'orizzonte: l'Italia ne resta fuori ma per poco tempo ancora.

Nondimeno il 6 febbraio 1940 le opere murarie vengono appaltate, dopo che il progetto, già approvato, ha dovuto essere modificato per il divieto sopraggiunto di usare ferro nelle costruzioni.

Quattro mesi dopo, anche l'Italia entra in guerra, le difficoltà per proseguire la costruzione si accumulano, ma l'appassionato interessamento dell'architetto Ricci e la buona volontà dell'impresa costruttrice riescono a superarle.

Anche l'opera delle Commissioni per la raccolta e la disposizione del materiale, di giorno in giorno, si fa più difficile e tutto si traduce, inoltre, in un notevole aggravio finanziario, sia per il Comune di Torino che per la Sezione.

Per questa supplisce l'opera indefessa del Presidente, che ottiene generosi contributi da Enti, Società e privati soprattutto nella cerchia cittadina, ma anche dalla provincia e da tutta Italia; e la spesa prevista prima in 150 e poi in 300.000 lire, raggiungerà al momento dell'inaugurazione il mezzo milione, somma cospicua, ma che fu pie-

(1) I principali collaboratori furono: G. B. Allaria, G. Ambrosi, G. Apollonio, C. Barberis, R. Biscaretti, G. Cappelletti, Duro, P. Ghigliose, A. Hess, G. Levera, M. Morino, Padre G. Piovano, G. Pellizzeri, M. Piacenza, G. Rocca, F. Sacco, M. Vanni, V. Vezzani.

namente coperta dalle sottoscrizioni.

I lavori eseguiti furono, in parte, un riordino ed, in parte, una costruzione ex novo del complesso degli edifici del Museo e del Monte dei Cappuccini.

Infatti i locali del C.A.I., occupanti la fronte di mezzanotte della piazzetta e le due fronti di ponente e mezzogiorno sovrastanti la Palestra, costituivano un edificio ad un sol piano, con un cortiletto all'interno e una serie di anditi e camere scarsamente illuminati, che mal si prestavano ad essere utilizzati proficuamente. Pertanto, tranne i muri perimetrali esterni, tutto venne demolito per essere rifatto di sana pianta su due piani, conservando all'edificio il carattere conventuale che ben si addice alla semplicità delle costruzioni alpine e che lascia trionfare la maestosa mole della adiacente chiesa; la superficie che nel vecchio museo era di mq 400 circa, venne portata a oltre 1200.

Finalmente il 19 luglio 1942 alla presenza delle massime Autorità cittadine civili e militari, di alpinisti ed esponenti del C.A.I. di tutta Italia e di una folla di cittadini, S.E. il Cardinale Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, benediceva la nuova sede del Museo.

Il Presidente Generale del C.A.I., Angelo Manaresi, nel discorso inaugurale diceva che « con il Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, Torino vede appagato un voto di vecchi e giovani alpinisti, desiderosi di poter ricordare al Monte cittadino le glorie presenti e passate dell'alpinismo » e, ringraziava quanti avevano contribuito all'opera, in particolare le Autorità cittadine che « con larghezza di aiuti » l'avevano resa possibile ed il conte d'Entrèves « propugnatore dell'opera ».

Il Museo veniva quindi aperto al pubblico ed in quel solo giorno vi affluirono circa tremila persone. Né l'interesse scemò nei giorni successivi e, alla fine di agosto, i visitatori erano già stati circa 10.000.

A direttore veniva nominato l'ing. Adolfo Hess, alpinista accademico e scrittore, che già ampiamente aveva collaborato all'allestimento ed alla cui relazione sulla *Rivista Mensile* del 1942 dobbiamo in buona parte queste notizie.

Ma la guerra infuriava; molte volte di giorno e più spesso di notte la città era sconvolta da bombardamenti sempre più accaniti e illuminata dal sinistro bagliore degli incendi. Il Museo aveva un anno di vita, quando (8 agosto 1943) venne colpito da vari spezzoni incendiari e investito dal soffio di bombe dirompenti, cadute nelle immediate vicinanze — il tutto diretto probabilmente alle batterie antiaeree poste sul Monte — che sfondarono il tetto, sconquassarono porte e finestre, e fecero crollare tramezzi, sia nel Museo che nell'attiguo convento.

Nel difficile momento una parte del materiale venne ammucchiato nei sottostanti locali della Palestra, una parte rimase al suo posto, porte e finestre furono sbarrate con mezzi di fortuna ed il Museo fu nuovamente chiuso al pubblico e così rimase per vari mesi, con grave danno dello stabile e delle collezioni.

Ma la Direzione sezionale ed in particolare il suo Presidente d'Entrèves non si davano per vinti e già nel n. 7-8 del notiziario del C.A.I. del 1944 si poteva leggere: « Con energia encomiabile la Sezione di Torino del C.A.I. ha disposto dal 6 maggio, la riapertura di alcuni locali del Museo Nazionale della Montagna al Monte dei Cappuccini, che era stato danneggiato in una incursione nemica, nell'estate scorsa. I locali nuovamente sistemati, con una parte del materiale e delle collezioni che tanto interesse avevano destato nel pubblico, rimangono aperti nei giorni di sabato, domenica e lunedì di ogni settimana. Una novità sarà costituita da un nuovo cannocchiale binocula-

re "Triog" costruito dalle officine Galileo ».

Con la fine della guerra, il Museo, benché bisognoso di riordino nelle collezioni e di riparazioni nel fabbricato, riprese il suo funzionamento, quasi regolare, con soddisfacente afflusso di visitatori. Al direttore, ing. Hess, sfollato dopo il bombardamento del 1943 e poi rimasto definitivamente fuori Torino, succedette il dott. Attilio Viriglio, cultore e scrittore di cose alpinistiche, poi il dott. Mario Piacenza, l'alpinista ed esploratore che già aveva collaborato al radicale rinnovamento del 1942 ed alla cui generosità si devono molti « pezzi », alcuni dei quali fra i più preziosi.

Con l'aiuto di giovani soci volonterosi, tra i quali va particolarmente ricordato Andrea Filippi (perito in montagna nel 1959), il Piacenza continuò il lavoro iniziato dal suo predecessore, arricchendo anche le collezioni con nuovi doni di fotografie ed oggetti.

Il prof. Alfredo Corti, che già da qualche anno collaborava con lui, gli succedette nell'incarico di direttore, alla sua morte, avvenuta nel 1957, e con doni personali, con oggetti ottenuti da enti e persone, con la sua non comune esperienza di alpinista e di scienziato, contribuiva in modo decisivo a risollevare il Museo dalla depressione dell'immediato dopoguerra, nei limiti imposti dal ristretto bilancio (1), che disponeva solo dei modesti introiti degli ingressi dei visitatori, essendo la sezione ancora tutta impegnata nello sforzo di ricostruzione del suo ingente patrimonio di rifugi, uscito danneggiatissimo dalla guerra.

Occorre pure dire che l'amministrazione comunale, appena le inderogabili necessità del dopoguerra lo permisero, fu sollecita nel fare lavori di riparazione e miglioria al fabbricato.

Attualmente poiché un Museo, se anche conserva le memorie care del passato, non deve essere statico ed immutabile, è in studio da parte della direzione sezionale con il benevolo interessamento e l'appoggio dell'amministrazione del comune, un piano di riordino e di aggiornamento.

Questi sono in breve i fatti salienti della vita del Museo della Montagna dalla sua nascita ad oggi.

Non è qui la sede per un'illustrazione particolaraggiata delle varie sale e del loro contenuto, ricorderò solo che la montagna vi è presentata, sia pure rapidamente, sotto l'aspetto geologico, minerologico, morfologico, faunistico, botanico; per l'alpinismo ed il Club Alpino il discorso è più lungo, oggetti e cimeli del tempo dei pionieri, dalle asce da ghiaccio alle piccozze moderne, dalle grappette ai ramponi ultraleggeri, memorie di guide ed alpinisti famosi ivi compresa la lettera autografa che Quintino Sella scrisse a Bartolomeo Gastaldi dopo la ben nota ascensione al Monviso e che prelude la fondazione del C.A.I. Le spedizioni extra-europee di alpinisti italiani vi sono ampiamente documentate, da quelle del Duca degli Abruzzi con Vittorio Sella (Polo Nord, M. St. Elia, Karakorùm ecc.) a quella di Mario Piacenza (con moltissimi oggetti, statue, costumi tibetani) a quelle di Piero Ghiglione (che abbracciano il mondo intero) e quella del K 2, passando per molte altre di minor risonanza ma pure di grande interesse.

Né vanno dimenticati diversi plastici, tra i quali di particolare rilievo quelli del M. Bianco e del Cervino e M. Rosa di A. Nebbia, e quello del K 2 di M. Fantin, il grande panorama (m 5,30×0,70 disegnato dalla vetta del M. Bianco con certosina pazienza da Paul Helbronner. Molti quadri di Corsi, A. Falchetti, Rolla, Vellan, Schiavio,

(1) Dal 1961 il Museo fruisce pure, per decreto del Ministro della pubblica istruzione, di un contributo finanziario modesto, ma che costituisce un ambito riconoscimento della sua importanza.

Abrate ed altri, disegni fatti da E. Rubino per illustrare *Il Cervino* di G. Rey e quelli di R. Chabod fatti per la *Guida dei Monti d'Italia*.

Cimeli, come la scala di corda usata da Guido Rey nella sua esplorazione della cresta di Furggen, il termometro lasciato dai primi salitori sulla vetta del Monviso; poi modelli di rifugi e di costruzioni alpine, dovizia di fotografie, modelli di tecnica alpinistica assai efficacemente scolpiti in legno, pregevoli stampe e carte topografiche antiche e moderne e via elencando.

Né ultima attrattiva la contemplazione, con o senza cannocchiale, dalla terrazza-vedetta che corona il fabbricato, dell' « incomparabile vista della pianura piemontese e della catena delle Alpi, dalle Marittime al Monte Rosa, che, quando si degnano liberarsi dalla foschìa e lasciarsi ammirare nel loro maestoso splendore, costituiscono uno dei più bei pezzi del Museo ».

EMANUELE ANDREIS

IL C. A. I. NELLA CARICATURA

C'è un rapporto tra caricatura e alpinismo? Indubbiamente c'è. Caricatura e Club Alpino sono nati in Piemonte per germinazione spontanea. Perché i piemontesi sono dotati di spirito caustico, « Les habitans de Turin ont une partie de la gaîté francaise et ils sont plus enjoués que ceux de l'Italie », scrisse l'astronomo Joseph Lalande (1732-1807) e, nel 1819, Lady Morgan aggiunse che sono « acutamente spiritosi ». E perché sono anche dotati di una istintiva passione alpinistica che risale ai tempi in cui i Taurini si opposero ad Annibale con tecniche alpinistiche, sbalorditive per quei giorni. Vennero poi le milizie valdostane, cognatesi, monregalesi a perfezionare la spericolata passione scalatoria. La montagna era inoltre la villeggiatura naturale dei torinesi dell'Ottocento quando il mare costituiva ancora una avventura lontana. E se non si potevano permettere la montagna, pur di salire si contentavano della collina.

La caricatura nacque con la costituzione del 1848 e quindici anni dopo, nel 1863, Quintino Sella che nella caricatura fu vittima e grande amico, riuscì ad indicare, organizzare, disciplinare nel Club Alpino la smania scalatoria dei piemontesi. Scalatori « opliti », per dirla alla greca, in quanto anziché alleggerirsi per scalar vette, si infagottavano, appesantivano di strani alpenstock, di boracce, zaini, chilometri di corda attorcigliata, complicate uniformi.

Il Club Alpino nacque alla vigilia del Ferragosto 1863, il 12 ad essere precisi, per iniziativa dei Tre Moschettieri delle Vette

i quali, come vuole la tradizione, erano invece quattro: Quintino Sella, Giovanni Barracco e i fratelli Paolo e Giacinto di Saint Robert. Giunti per la prima volta in cima al Monviso, anziché sedersi a merendare, si misero ad ammirare, affascinati, il celestiale panorama, « Videro e vollero — riferiscono le cronache — il Club Alpino ».

Quintino Sella che, come Cavour, era un fanatico dell'organizzazione dei club inglesi, sostenne l'idea di un club in cui si sarebbero radunati gli appassionati della montagna, un club che avrebbe avuto il compito di inseguare ad amare le Alpi. Alla prima Assemblea, tenutasi il 23 ottobre al Castello del Valentino, i quattro erano già diventati più di duecento. Pensate un po' quanto si sono moltiplicati nel giro di un secolo! Si moltiplicò altrettanto la febbre alpina. Era un sogno di distinzione, di aristocrazia, essere del C.A.I. « ... cói del C.A.I...! ».

Tra quei pionieri, vi era un folto gruppo di caricaturisti che Tommaso Canella, Cesana, battezzò ironicamente i « Caicaturisti ». In testa v'era Casimiro Teja 1830-1897), appassionato — oggi si direbbe tifoso — scalatore di vette e spericolato cacciatore di camosci. Sempre con le scarpe chiodate ai piedi, come Quintino Sella, il quale non si faceva scrupolo di andare anche alla Camera o al Consiglio dei Ministri con gli scarponi da montagna. Teja, fondatore e anima del "Pasquino", fu il commentatore grafico, l'inviato speciale caricaturale, minuzioso, arguto, attento, del periodo eroico del C.A.I., dei congressi, delle commemorazioni. Esaltava, per erudire i neofiti, gli al-

pinisti inglesi con berrettoni a quadri, e si sforzava a propagandare la prudenza agli sconsigliati che con le loro temerarietà alimentavano le critiche menagrame, dura minga, dei sedentari e pantofolari alpinofobi.

Anche Virginio (Ippolito Virginio 1829-1870) che, nella sua qualità di cognato era diventato la colonna caricaturistica di "Fischietto", si rivelò subito un appassionato dell'alpinismo e già dall'agosto 1863 pubblicò la prima vignetta C.A.I. in cui si vedeva Quintino Sella che, inerpicato sulla vetta del Monte Bianco, sbirciava con un enorme cannocchiale la nascita del Club Alpino. Un radioso sole alpestre che sorgeva.

Terzo fanatico di alpinismo fu il grande Camillo (Camillo Marietti 1839-1891) il quale aveva un giorno barattato la carta bollata da notaio per la carta da disegno da caricaturista, diresse: "Fischietto" - "La Luna" fondò "La Caricatura" ecc. Camillo era un fanatico di escursioni, ma

sopra tutto dei banchetti che costituivano il corollario di ogni scalata. A quei tempi in cui la chimica non si era ancora introdotta nella gastronomia, cibi e vini erano autentici.

L'iniziativa assunse un grande sviluppo quando l'avvocato Giovanni Innocenzo Armandi, Alfesibeo Quattrocchi, presidente del Circolo dei Giornalisti Torinesi, genitore della Stampa Subalpina, lanciò come un Pietro l'Eremita la crociata dell'alpinismo e con lo slogan « le montagne sono fatte per essere scalate! », organizzò per i Soci avventurose gite a cui cominciarono a partecipare anche donnine intrepide, mogli — più o meno — dei giornalisti, in gonnellini al ginocchio ed ultra — erano i primi — e stivaletti alti, eleganti bastoni con nastri e fiocchi e civettuoli cappellini con la piuma.

Era nata, anch'essa in Piemonte, la moda sportiva.

Naturalmente si trattava di escursioni addomesticate, prive di grandi pericoli, ma ricche di buon umore, di allegria, di spi-

rito scapigliato. E Armandi, presago, profetizzava: « Questo è nulla ».

Incitati da Camillo, i caricaturisti de "La Luna" cominciarono a sbizzarrirsi con pagine intere di caricature alpinistiche nelle quali, in un angolo o nell'altro, si scovava regolarmente la stremìnzita figura dell'occhialuto Armandi intento ad arrampicarsi su montagne « a dorso di ciuco » o in abito da sera e scarpini di vernice.

Gli, allora, giovani Dalsani (Giorgio Ansaldi 1844-1922) e Caronte (Arturo Calleri 1850-1923) furono naturalmente i più entusiasti del nuovo sport e Dalsani, in uno dei primissimi numeri de "La Luna" pubblicò ancora un Armandi, con un piumato cappellino a pan di zucchero, tipo Pinocchio, e tutto infagottato, in equilibrio sulla cima di un monte, intento a declamar versi al sole nascente. « Si dice che sia uno spettacolo impareggiabile e caro all'uomo questo del nascere del sole visto dall'alto delle montagne ».

E fu quello spettacolo insolito che esaltato, pupazzettato, lanciato, reclamizzato dai caricaturisti fine Ottocento a costituire il più efficace motore di propaganda per lo sviluppo dell'alpinismo. Chi non aveva visto il sorgere del sole da un cucuzzo di montagna... « chiel a l'a nen vist... » era squalificato. In una serie di sue variazioni, Camillo ironizzò sui poveri montanari, autentici coolies delle Alpi, che portavano a spalla entro enormi gerle gli alpinisti sedentari » i quali andavano « comodamente » seduti e riparati da tanto di parasoli, alla scoperta delle vette. E si indignava giustamente: « Ma ch'a stagò a cá... ».

È trascorso un secolo. Oggi Camillo ironizzerebbe con la medesima indignazione, sulle funivie che permettono a elegantone ciarliere e a ventruti commendatori di posare di fronte a Leiche su nevose vette senza la minima fatica e senza disturbare montanari. O magari il montanaro dei caricaturisti di ieri è diventato forse il bigliettaio della funivia... Evoluzione logica di una carriera.

GEC

INDICE DELLE TAVOLE

La Punta del Marguareis, versante settentrionale, dal Rifugio Piero Garelli (*Foto R. Hacker*) 32

La Serra dell'Argentera, dalla Forcella del Matto (*Foto Ciglia*) 48

Il Monviso, versante nord-ovest (*Swissair - Photo A. G.*) 64

Le Levanne, da Ceresole Reale (*Fotocolore di S. Saglio*) 80

Il Gran Paradiso, il Piccolo Paradiso e la Becca di Montandayné, col Ghiacciaio della Tribolazione 96

Le Aiguilles meridionale e orientale de Trélatête, da la Lex Blanche (*Foto S. Saglio*) . 112

Il Mont Blanc du Tacul, il Mont Maudit, il Monte Bianco, il Dôme du Goûter, dall'Aiguille du Midi (*Fotocolore di S. Saglio*) . 128

Il Monte Bianco di Courmayeur, con le creste di Brouillard, della Innominata e di Peuterey, dal Checrouit (*Foto S. Saglio*) . . 144

Il Mont Maudit, versante sud-est, dalla Pointe Helbronner (*Foto S. Saglio*) 160

Il Dôme e la Calotte de Rochefort, il Col des Grandes Jorasses, Les Grandes Jorasses e le Aiguilles de Trouchey, da Planpincieux (*Fotocolore di S. Saglio*) 176

Primo sole sui Périades, dal Col des Grandes Jorasses (*Fotocolore di P. Nava*) 192

Les Grandes Jorasses, La Calotte, il Dôme e l'Aiguille de Rochefort, il Dente del Gigante, dall'Aiguille du Midi (*Foto S. Saglio*) . 208

Les Grandes Jorasses, parete Nord (*Foto P. Tairraz*) 224

L'Aiguille du Dru e l'Aiguille Verte, dal Montenvers (*Foto P. Tairraz*) 240

La Testa del Leone e il Cervino, dal Lago Bleu (*Fotocolore di S. Saglio*) 256

I Lyskamm, dalla Punta Dufour del Monte Rosa (*Foto G. Zocchi*) 272

Il Monte Rosa invernale, versante ossolano, dal Passo di Monte Moro (*Fotocolore di S. Saglio*) 288

La Grigna Meridionale, da Cima Caloldeu (*Foto S. Saglio*) 304

La Concarena, da Cimbergo (*Foto S. Saglio*) . 320

Il Pizzo Nord-ovest dei Gemelli, il Pizzo Cengalo e il Pizzo Badile, dalla Val Bondasca (*Foto A. Steiner*) 336

Il Pizzo Sella, il Pizzo Roseg, il Monte Scerscen e il Pizzo Bernina, dalla Bocchetta delle Forbici (*Foto S. Saglio*) 352

L'Ortles, dal Rifugio Payer (*Foto L. Bachrendt*) 368

Il Monte Adamello, versante nord, dal Lago del Venerocolo (*Fotocolore di S. Saglio*) . . 384

Il Campanil Basso, dalla Bocca degli Sfulmini (*Foto C. Garbari*) 400

La Cima dei Burelonì, i Campanili di Val Strutt, Battisti e del Travignolo, la Cima della Vezzana, dal Passo della Costazza (*Fotocolore di S. Saglio*) 416

Il Catinaccio, da Gardeccia (*Fotocolore di S. Saglio*) 432

La Marmolada, la Roda del Mulon e il Gran Vernel, dal Vial del Pan (*Fotocolore di S. Saglio*) 448

La Furcletta, il Sass Rigais, la Fermeda e le Odle, dalla Val di Funes (*Foto S. Saglio*) . 464

Il Sasso Levante, le Cinque Dita, il Sassolungo, il Passo di Sella, le Torri di Sella e il Piz Ciavazes, dal Sasso Pordoi (*Fotocolore di S. Saglio*) 480

Il Piz Boè e il Sasso Pordoi, dal Rodella (*Foto S. Saglio*) 496

Il Monte Civetta, versante nord-ovest, da Pieve di Livinallongo (*Fotocolore di S. Saglio*) . 512

Il Pelmo, dai Campi di Rutorto (*Foto S. Saglio*) 528

La Tofana di mezzo e la Tofana de inze, dai Tondi di Faloria (*Foto S. Saglio*) . . . 544

La Torre di Fanis, dal versante di Val Travenanzes (*Foto Ghedina*) 560

Il Monte Cristallo, dai Tondi di Faloria (*Fotocolore di S. Saglio*) 576

La Croda del Rifugio e la Cima Ovest di Lavaredo; a sinistra il Monte Paterno, a destra la Croda dei Toni, la Forcella e la Punta dell'Agnello, dal Monte Piana (*Fotocolore di S. Saglio*) 592

Le Cime di Lavaredo, da Forcella Lavaredo (*Foto Ghedina*) 608

La Croda dei Toni, dalla Val Fiscalina (*Foto Ghedina*) 624

La Croda Marcora, da Pocol (*Foto S. Saglio*) . 640

Il Campanile di Val Montanaia (*Foto Ghedina*) 656

La Palla Bianca, dalla Cima del Lago Gelato (*Foto S. Saglio*) 672

Il Collalto e la Vedretta di Ries (*Foto C. Landi Vittori*) 688

Il Rifugio Tissi al Col Rean, di fronte al Civetta (*Fotocolore di G. Ghedina*) . . . 768

Interni del Rifugio Tissi; in alto la sala da pranzo e soggiorno, in basso il "larin" (*Foto G. Ghedina*) 768

Croda da Campo, dai pressi del Laghetto di Sant'Anna, in prossimità del Giovo di Sant'Antonio; sono visibili a destra il Torrione Canal e a sinistra le pendici settentrionali dell'Alarnola (*Fotocolore di S. Saglio*) . . 792

La Cima Undici, dalla Val Fiscalina (*Foto Ghedina*) 808

Lo Jôf di Montasio, dalla Val Dogna (*Fotocolore di S. Saglio*) 824

Il Corno Grande del Gran Sasso, versante meridionale (*Foto P. Consiglio*) 840

Carrara - Il Monte Maggiore, il Canale di Fantiscritti (Canale Grande) e le cave di marmo, dai Ponti di Vara (*Fotocolore di S. Saglio*) . 856

Kanjut Sar (*Foto Spedizione G. M. '59*) . . . 872

Il K 2, versante meridionale (*Foto M. Fantin*) 888

Il G 4 (Gasherbrum IV), dal Campo 2° (*Foto F. Maraini*) 904

I Rifugi del Club Alpino Italiano nel 1963 (*Disegno di F. Cattaneo*) 756

4385/64

CLUB ALPINO ITALIANO

BIBLIOTECA NAZIONALE

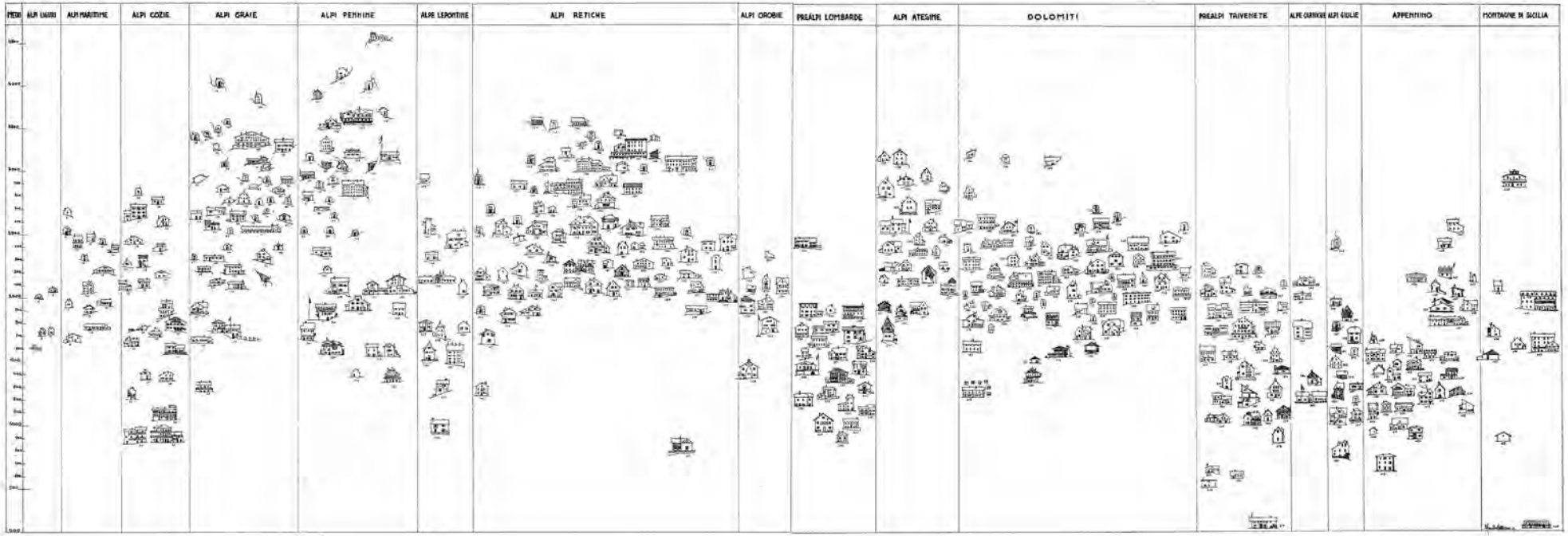
10122 TORINO - Via Barbaroux 1

Tel. 53 30 31

I RIFUGI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

NEL 1963

La numerazione si riferisce a quella indicata nelle pagine da 739 a 750.



stampa: Arti Grafiche Tamari, via Carracci 7, Bologna

clichés: Zincotecnica, Bologna

finito di stampare: 30 giugno 1964

1863 ☆ 1963

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO